ANNO XLVI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA I. — 16 GENNAIO 1901

BIBLIOTECA CENTRALE MILITARE ROMA

gennaio febbraio marzo - Vol. I
aprile maggio giugno - Vol. II
luglio agosto settembre - Vol. III
ottobre novembre dicembre - Vol. IV

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1901

IL MATRIMONIO E GLI UFFICIALI

Dacchè ho l'onore di portare le spalline — ed è già qualche anno! — nei così detti circoli militari non mi è capitato che assai raramente di sentir discutere sul matrimonio degli ufficiali. Quelle poche volte però che ne intesi parlare, mi parve sempre che la discussione si mantenesse in un campo sereno e si limitasse alla convenienza che aveva più o meno un ufficiale nell'ammogliarsi; convenienza da considerare in rapporto agli obblighi e alle esigenze che l'ufficiale, in genere, ha di fronte alla società civile. Intesi sempre tirare in ballo l'eterna questione della dote: chi voleva diminuirla, chi abolirla, chi aumentarla; ma, come ripeto, tutta la discusssione si aggirava tra questi soli tre capisaldi che, d'altronde, sono di una importanza capitale.

Da qualche tempo a questa parte, invece, la discussione sul matrimonio degli ufficiali prende un nuovo indirizzo che, uscendo dai limiti modesti delle sale di convegno, fa capolino su per le colonne di giornali, anche militari, dando luogo a dibattiti, a piccole polemiche, a botte e risposte, apprezzamenti e conclusioni così diverse, così disparate, le quali, prolungandosi, oltre ad assumere un qualcosa di antipatico, potrebbero perfino minacciare quel fortissimo spirito di cameratismo che è, indubbiamente, una delle più belle emanazioni della vita militare, e una spiccatissima caratteristica dell'esercito italiano.

*
* *

Senza molto dilungarmi su ciò che lessi o intesi dire in questi ultimi tempi sul matrimonio degli ufficiali, accennerò soltanto alle considerazioni più salienti fatte su tale proposito.

Si scrisse, o si disse, che un ufficiale ammogliato non può affrontare i sacrifizi della vita militare che a malincuore, concludendone che il matrimonio deve esercitare una influenza dannosa al carattere ed all'avvenire dell'ufficiale stesso; si scrisse, o si disse, che questa influenza è ancora più deleteria per l'ufficiale di stato maggiore il quale, nei momenti critici, ha bisogno di serenità d'animo... ecc.

Ora, io, nello scrivere queste righe, non intendo discutere se sia più conveniente che l'ufficiale sia scapolo o no; semplicemente è mio intendimento dimostrare che di fronte agli obblighi imposti dal vivere soldatesco, tutti gli ufficiali dell'esercito italiano sono eguali: la storia di tutti i tempi ce lo dimostra, e guai se dovessi qui citare i luminosi esempi di scapoli o di ammogliati che affrontarono i pericoli serenamente, e magari perdettero la vita sul campo del dovere! che filastrocca di nomi, Dio mio! Ma non occorre insistere su un concetto che porterebbe a chiacchere disgustose e, diciamolo pure, anche inutili.

Inutili, poichè tali discussioni lasciano il tempo che trovano; disgustose perchè possono creare degli equivoci e dei malintesi, mentre invece, io ne sono intimamente persuaso, chi parla dell'influenza deleteria del matrimonio su gli ufficiali muove da un principio, o meglio da un criterio tutt'altro che irriverente verso la classe di quei nostri colleghi che hanno pronunziato il famoso *sì* innanzi al sindaco.

* * *

Prima che io mi provi a dimostrare che un ufficiale, *per quanto ammogliato*, non può essere da meno di qualunque dei suoi colleghi scapoli, mi sia permesso esaminare il criterio da cui partono coloro che, accennando al matrimonio degli ufficiali lo considerano, in certo qual modo, deleterio.

Chi soprattutto influisce a creare questa opinione è l'elemento borghese; infatti, nelle classi civili, si accarezza l'idea che per essere *buoni soldati* bisogna avere il cuore, non dico inaccessibile, ma per lo meno molto resistente agli affetti.

Da ciò ne deriva in molti l'opinione che un ufficiale dovrebbe vivere in un ambiente a sè, quasi all' infuori delle passioni umane, rinunciando a tutti quei *diritti* che Giacosa chiamerebbe *dell'anima.*

Buona gamba, buona salute, una cassetta d'ordinanza sempre allestita, un'amante da potersi sostituire alla prima tappa... ecco i requisiti, che, secondo alcuni, sono indispensabili ad un ufficiale acciocchè sia sempre pronto a partire per la guerra senza preoccupazioni e risolutamente sereno. Chi ama, chi soffre, chi è legato alla vita da tutti quegli affetti, che comunque si esplichino, costituiscono la soddisfazione del cuore, non può essere, secondo taluni, un *buon soldato!* Ma non sa, chi così la pensa, che al giorno d'oggi, negli eserciti moderni un ufficiale tutto può essere tranne che un apata?

Da tutti i regolamenti militari emana una bontà, direi quasi una dolcezza, che intendere non la può chi non ha cuore. Tutta la magìa del comando, tutta l'opera educativa che deve applicarsi sulle masse dei combattenti, trova la sua prima ragione negli affetti umani: al giorno d'oggi, in cui il segreto della vittoria va ricercato più nell'animo dei soldati che non nel perfezionamento delle loro armi, come si può discutere sull'insensibilità degli ufficiali?

Come si può pretendere ch'essi sieno una specie di avventurieri bramosi soli di gloria e così fatti, per di dentro, da non avere preoccupazioni solo che abbiano buona gamba, buona salute, la cassetta pronta e quella tale amante da cambiarsi alla prima tappa?!

* * *

Ho detto che questa idea si manifesta più particolarmente nell'elemento borghese che non tra di noi, che sappiamo tutti quanti come nell'esercizio del nostro còmpito abbiano ampia parte i sentimenti del cuore.

Ma pur tuttavia, quell'idea serpeggia tra i militari, e vi produce il suo effetto, che è una specie di restrizione al

più naturale dei sentimenti; restrizione che si può sintetizzare così: niente amore, niente matrimonio!

Come si vede, nel punto di partenza di formazione di questa opinione non v'ha nulla di irriverente. L'opinione, infatti, ha tutta l'apparenza della logica.

Sì, lo scapolo, in confronto dell'ammogliato ha meno doveri, meno preoccupazioni: ma questo fatto non si verifica mica soltanto nella società militare.

Gli obblighi che la legge civile impone agli ammogliati è comune a tutti gli *uomini*, in tutte le classi sociali. Quindi, se si dirà che l'ufficiale ammogliato è un *uomo* che di fronte a questa legge ha dei doveri, e quindi delle preoccupazioni maggiori che non l'ufficiale scapolo, saremo perfettamente d'accordo. Ma da questo a trarne la conseguenza che l'ufficiale ammogliato, per effetto dei suoi doveri di fronte alla legge civile non possa più esplicare con la massima intensità i suoi doveri di fronte alla legge militare, ci corre!

A questa stregua si potrebbe dire che il monopolio del dovere, in tutte le classi sociali, sia riservato agli scapoli! Quando la voce del dovere parla chi ha *cuore* l'ascolta!

E l'ascolta tanto più l'ufficiale inquantochè, per abitudine, per tradizione vive in un ambiente speciale il quale, rispetto a qualsiasi altro impiegato dello Stato, gli permette, per dir così, lo sdoppiamento del proprio *io*. Nessuno, infatti, più dei militari va soggetto a questo sdoppiamento di fronte al dovere.

Dall'ambiente sereno delle pareti domestiche, dalle intime gioie della famiglia, dai convegni gioiosi con gli amici possono — i militari — da un momento all'altro essere strappati per esercitare speciali ed improvvise missioni che li costringono a far violenza sui loro cuori nel sacro nome della legge e del dovere.

Ora, quando ciò che strapperà alle usanze quotidiane della vita sarà lo squillo di allarmi, la voce immensa della patria in pericolo, si potrà supporre che l'ufficiale, che ha moglie e figli, possa non sdoppiarsi, non ridiventare solo ed esclusivamente ufficiale?

Si potrà supporre che egli non debba accorrere alle frontiere con lo stesso entusiasmo, con lo stesso fremito con cui vi accorre lo scapolo?

Gli affetti domestici quanto più sono intensi, tanto più acuiscono l'amor di patria; quindi un ufficiale che abbia scelto la vita militare per elezione, che serbi intatta e gagliarda la fede del viver soldatesco, dall'amore della donna che egli ha scelto per compagna dei suoi giorni, dall'affetto dei suoi figli, trarrà una ragione di più per compiere fino all'ultimo il suo dovere: inquantochè è cosa specialissima alle anime nobili — (e gli ufficiali, solo perchè sono tali, hanno tutti anima nobile) — ricavare dal maggior numero dei sacrifizi, che una data condizione impone, un motivo d'esaltazione più grande, più generosa!

*
* *

Quindi, io ritengo che tra due ufficiali dotati degli stessi sentimenti nobilissimi, uno ammogliato e l'altro no, il primo, non ad onta, ma per effetto degli affetti della famiglia affronterà gli eventi di una guerra con un entusiasmo che se non sarà superiore sarà per lo meno identico a quello di quel tale scapolo...

L'ufficiale ammogliato, sui campi di battaglia, non potrà che esaltarsi al pensiero della famiglia e ricavarne uno stimolo al maggiore compimento del suo dovere. Oltre al desiderio di gloria comune a tutti coloro che fanno professione d'armi egli avrà il desiderio, nobilissimo, di produrre, col proprio sacrifizio, l'orgoglio dei suoi cari i quali, da quel sacrifizio, oltre all'orgoglio stesso, che sarà ragione di conforto, ritrarranno vantaggi materiali per parte dello Stato che protegge sempre la moglie o i figli di chi cade per la Patria.

Ma un'altra considerazione si deve fare sull'ufficiale ammogliato per dedurre come il matrimonio, se esercita una influenza, non solo non è deleteria ma benefica.

In tempo di guerra i soldati che ci affluiscono alle caserme sono, pei nove decimi, o poco meno, ammogliati.

Strappati essi improvvisamente dalle loro terre, dai deschi famigliari, chiamati forse ad una guerra di cui non comprendono la ragione, questi nostri soldati di limitata educazione morale, potranno al pensiero della famiglia abbandonata, sentirsi il cuore vacillante nei momenti del pericolo.....

Or bene, chi meglio e più dell'ufficiale ammogliato potrà trovare per essi la parola del conforto, l'espressione atta a rincorare i loro petti?

Quando l'ufficiale che è marito e padre rievocherà il ricordo della moglie e dei figli lontani e farà comprendere ai suoi dipendenti che anche lui li ha dovuti lasciare nel santo nome della Patria; quando quest'ufficiale, nell'esaltazione che gli produrrà quel ricordo, si slancierà all'estremo attacco, si può essere sicuri che anche quei soldati, che sono mariti e padri, ne seguiranno l'esempio fondendo insieme, quasi inconsapevolmente, le due idee più sublimi: l'idea della famiglia e l'idea della Patria!

* * *

Da tutto quanto ho fin qui detto potrebbe, a qualcuno, sembrare che io sia *sfegatato* pel matrimonio degli ufficiali!

Potrei essere, tra le altre cose, giudicato come un abolizionista della dote militare. Tutt'altro, invece! Io comprendo perfettamente che con le esigenze del giorno d'oggi, con le difficoltà che si incontrano alla risoluzione del grande problema della vita, con le esigenze che il decoro della uniforme impone, un ufficiale non può e non deve prender moglie se non è sicuro di avere una certa larghezza pecuniaria. Quindi io, modestamente, mi schiero tra coloro che sono contrari alla recente disposizione del governo francese che abolì la dote militare per gli ufficiali.

E mi schiero dalla parte dei contrari non perchè io tema che dalla possibilità di un numero maggiore di ufficiali francesi ammogliati possa derivare, in essi, una diminuzione di spirito militare ma per considerazioni di ordine tutt'affatto diverso e sulle quali credo inutile dilungarmi.

Piuttosto, ritornando a bomba, dirò ancora che havvi, forse, una ragione materiale che determinò, tra di noi, il divulgarsi dell'idea che il matrimonio possa riuscire deleterio allo spirito militare dell'ufficiale che lo contrae.

Questa ragione sta forse nell'abolizione di una certa usanza. Senza volerne indagare la causa sta il fatto che quando quest'usanza vigeva mai si parlava del matrimonio come un coefficiente negativo alle qualità dell'ufficiale.

L'usanza era questa.

Quando alcuno dei nostri compagni d'armi prendeva moglie si festeggiavano, nei reggimenti, le nozze offrendo alla sposa del collega un *mazzo* di fiori con una funzione assai caratteristica e tutt'affatto militare.

In molti reggimenti ciò è ancora in uso, ma la festa, o meglio, la funzioncella della consegna di questo *mazzo* alla donna che l'amato collega sceglieva a compagna della sua vita, ha perduto tutta la sua caratteristica e, diciamolo pure, tutto il nobilissimo, cavalleresco scopo cui la funzioncella stessa s'ispirava. Al giorno d'oggi è consuetudine — ove la consuetudine vige — d'incaricare, all'annunzio del matrimonio d'un collega, la commissione della sala di convegno di acquistare i fiori e di farli recapitare alla sposa. E, difatti, avviene proprio così: un bel giorno mentre l'ottimo collega nell'intimità del suo nuovo ambiente domestico assapora le dolcezze che su di lui effondono i raggi della luna di miele ecco stridere, nell'anticamera, la voce dell'attendente:

— È permesso?

Dopo qualche minuto l'attendente entra e presenta agli sposi un bel mazzo di fiori, portato su nell'appartamentino dal portinaio, a nome del direttore della sala di convegno del reggimento.

Una volta, invece, usava molto diversamente. Appena il collega sposo ritornava dal suo viaggetto di nozze, i compagni e i superiori l'attorniavano; e lì, alla buona, tra un augurio e l'altro, l'invitavano a presentare *la sposina*. Egli, lo sposo, commosso, accettava: e, alla sera, nella sala di

convegno, illuminata per l'occasione, convenivano tutti gli ufficiali con le rispettive mogli, e nell'ambiente reggimentale, tutto vibrante di cameratismo, tra i brindisi e gli evviva, il sottotenente più giovane del reggimento, a nome dei compagni d'armi, alla sposa novella presentava un mazzo di fiori, magari modestissimo, deponendo, contemporaneamente, sulla fronte di lei un bacio... Poi la riunione si scioglieva lasciando in tutti, per dirla con la frase più volgare, la più gradita impressione.

* * *

L'usanza antica, quella che si potrebbe chiamare del bacio, in confronto della moderna, aveva un significato altamente morale e non poteva che derivare da un patrimonio di spirito cavalleresco lasciatoci in retaggio da quei compagni di armi che tra le durezze della vita militare, spesso condite dalle emozioni delle battaglie, trovavano il tempo di dare una prova dei loro sentimenti verso un collega nel giorno in cui questi scioglieva il voto del proprio cuore.

L'omaggio modesto dei fiori, presentato dal più giovane degli ufficiali, l'incarico delicato di posare sulla fronte della sposa trepidante un bacio riverente in presenza di tutti gli ufficiali del reggimento, suonava precisamente così all'orecchio dello sposo novello: — Tu, compagno, ci hai presentato la tua sposa; da questo momento essa entra a far parte della nostra famiglia, inquantochè il suo nome è messo *a ruolo*, come lo sarà il nome dei tuoi figli; ebbene, compagno, il bacio che il più giovane di noi ha dato sulla fronte della tua sposa, significa stima, affetto e protezione per lei e per i tuoi futuri figli; se un giorno, sul campo di battaglia, tu, mortalmente ferito, avrai una raccomandazione da farci, noi la raccoglieremo e manterremo la promessa di riportare ai tuoi cari l'ultimo tuo saluto; i fiori che noi doniamo alla tua sposa significano che noi partecipiamo all'intima gioia del tuo cuore, e vi partecipiamo con l'entusiasmo e la gaiezza che solo il cameratismo soldatesco possono produrre...

* * *

Non certo nell'aver tirato in ballo questa vecchia tradizione, intendo rimetterla a galla. Dio me ne guardi! Se ne parlai fu unicamente perchè mi parve che in quella tradizione vi fosse insito, che so io? un qualcosa di nobile, di generoso, una specie di nota, altamente sonante, di cameratismo da cui derivava nella massa degli ufficiali, un concetto ben diverso da quello attuale, sui colleghi ammogliati.

Ai tempi di quella tradizione non mi capitò mai infatti di leggere su pei giornali militari delle piccole polemiche sul valore o sulla serenità d'animo degli ufficiali ammogliati in confronto agli scapoli.

Giunto a questo punto della mia non breve chiacchierata, mi piglia un irresistibile prurito di scavare nella mia memoria il nome di qualcuno dei nostri colleghi ammogliati che nelle vicende d'una guerra non lontana, han dato prova di saldezza e serenità d'animo.

Ma nella rievocazione, la mente mi si conturba tant'è la ridda dei nomi che le si affacciano; e sono tutti nomi di giovani gagliardi che col sorriso sulle labbra incontrarono la morte, o sfidarono i più dolorosi perigli; sono tutti nomi di giovani fieri, resi ancor più fieri dal ricordo supremo della famiglia nel supremo momento! Sono tutti nomi di colleghi carissimi e giovani, e vecchi, e scapoli, e ammogliati che, come ingloriosa visione, mi appaiono innanzi, nello sterminato campo di una battaglia, perduta con le armi, ma vinta con i cuori...

Pur tuttavia vorrei scrivere qualche nome, non fosse altro che per rendere un tenue conforto alle famiglie di amati colleghi, ma preferisco tacere, perchè in questo momento il soggiorno nella città ove io, col mio bel reggimento, dimoro, mi richiama alla mente il nome d'uno dei più bei soldati della storia: certo Pietro Micca, *ammogliato con figli.*

LUIGI NASI
capitano 1° reggimento bersaglieri.

DUE QUESTIONI DI ARTE MILITARE

I.

Dall'adozione dell'arma da fuoco portatile, la ricerca della formazione tattica più opportuna per la fanteria dipese tutta dalla risoluzione di questo problema: trovare la giusta proporzione tra i suoi due mezzi di azione, fuoco ed urto, relativamente all'efficacia di ciascuno di essi.

Ma costantemente si verificò questo fatto:

Dopo ogni campagna la maggior parte dei cultori di arte militare, ricercando nello studio di essa la soluzione di questo problema tattico, tra i complessi fattori della vittoria finirono quasi sempre per dare un'importanza eccezionale ai mezzi di azione delle truppe, e specialmente a quello fra essi che sembrò il determinante del successo. Perciò le nuove forme tattiche, trascurando in generale l'elemento più importante della guerra, l'uomo, sancirono una nuova proporzione fra il fuoco e l'urto, dando a quello, ritenuto di maggior efficacia, una preponderanza maggiore di quella che effettivamente richiedessero le condizioni di fatto. L'elemento quasi sempre favorito fu il fuoco, giacchè i continui progressi delle armi portatili colpivano più di ogni altra cosa lo spirito umano, impressionandolo coi loro micidiali effetti.

Infatti, le vittorie di Federico II, anzi che al genio del capitano ed alla disciplina, all'attitudine manovriera ed alla coesione morale delle sue truppe, sono attribuite alla forma lineare, ossia alla preponderanza del fuoco; e dopo la guerra dei sette anni tutti gli Stati di Europa adottano quella forma di combattimento.

Chi più sagace o meno impressionato dal successo, come il Menil Durand, ne pone in mostra i grandi e pericolosi difetti, non è ascoltato; ed i vecchi eserciti si sfasciano

innanzi al fante della rivoluzione francese; il quale non copiando, come alcuni vogliono, dalla lontana America, ma seguendo il proprio istinto, il proprio slancio individuale, trova la formazione tattica più opportuna per conciliare il fuoco e l'urto.

Dopo la campagna del 1859, nella quale l'esercito francese ponendo da parte i dettami regolamentari, che, contrari alla sua natura, s'inspiravano ancora alla vecchia tattica lineare, aveva collo slancio delle sue colonne di mezzo battaglione e di battaglione sgominato le fila austriache, risorse in onore l'urto. Da ciò furono indotti nel '66 gli Austriaci a cadere nell'esagerazione opposta, agli assalti di profonde colonne con poca o nessuna preparazione di fuoco.

Dopo Sadowa numerose furono le discussioni nella letteratura militare dei vari paesi, massime in Francia ed in Russia per stabilire la formazione di combattimento della fanteria e la prevalenza dell'offesa o della difesa.

È opportuno ricordare per quali funesti ragionamenti i Francesi fossero indotti a quella condotta tattica, che doveva poi essere una delle principali cause dei loro disastrosi insuccessi, perchè oggidì si vanno ripetendo e con insistenza per giungere quasi alle identiche conclusioni.

In Francia gli scacchi dell'offensiva irriflessiva austriaca furono completamente attribuiti alla potenza del fucile ad ago; e si citavano a sostegno della tesi specialmente il fatto del generale Franséky, che resistette nel bosco di Swip con 14 battaglioni contro 58 battaglioni austriaci e 128 pezzi; e quello dell'attacco di Clum, dove il I corpo austriaco perdette in poco tempo 10,000 uomini, 300 ufficiali, 23 cannoni.

Laonde l'*Istruzione pel combattimento* del 1867 stabiliva questi principî:

« Assalire di fronte allo scoperto fanteria non scossa, e « specie se coperta, fu sempre pericoloso; oggi sopra tutto « colle armi nuove il vantaggio è per la difesa. Chi percorre « 300 o 400 metri sotto il fuoco, per quanto sia valoroso, si « espone ad essere distrutto prima di arrivare al punto de- « cisivo ».

Le conseguenze di questa funesta dottrina si videro nelle giornate di Wörth, di Spicheren, di Borny, di Mars-la-Tour, di Gravelotte-Saint Privat!

Da parte dei Prussiani invece le discussioni non furono meno vivaci; ma finirono col riaffermare la superiorità dell'offensiva; ed il regolamento dichiarava che « scopo princi- « pale della tattica era quello di dare la vittoria ad un attacco « di fanteria ».

Ebbene, a più di 30 anni di distanza, malgrado i progressi della scienza militare, e specialmente della parte psicologica di essa, oggidì molti ricadono quasi nello stesso errore, per forza di un ragionamento del tutto identico a quello dei tattici francesi di quella epoca.

Gli ultimi progressi delle armi scossero quella fede potente nell'offensiva, sentita e proclamata in tutti gli eserciti dopo la campagna del 1870; e certo fu un bene, giacchè come quasi sempre avviene, si era caduti da una esagerazione all'altra.

Ma sopraggiunta la guerra del Transwaal, gli studiosi di cose militari sono stati colpiti dalla tattica boera e dagli inaspettati suoi successi nel primo periodo della campagna. Approfittare sapientemente degli ostacoli naturali ed artificiali del terreno per coprisi alla vista del nemico; permettergli l'avanzata fino al di sotto dei 500 metri, sorgere quindi e fulminarlo con una pioggia di proiettili: ecco in ultima analisi il loro modo di azione. Improvvisamente arrestate, non poche volte le linee inglesi non riuscirono a superare quelle poche centinaia di metri, sullo quali regnava sovrana la morte, e furono costrette a retrocedere con gravissime perdite.

Ebbene da questi fatti non pochi, sia in Italia che all'estero, sono stati indotti non solo a dichiare un errore l'offensiva ad oltranza, il che del resto era già stato riconosciuto antecedentemente, ma anche a ritenere erronee le norme fin qui sancite da tutti i regolamenti riguardo la condotta tattica della difensiva.

Essendo sulla difesa, essi dicono, seguiamo l'esempio dei Boeri; lasciamo che l'attacco si avvicini alle minime di-

stanze di fucileria per arrestarlo colà con una valanga di proiettili.

Anzitutto essi non considerano che la guerra anglo-boera, per le condizioni speciali del suo teatro e delle qualità dei combattenti, non potrà dare molte norme applicabili ai nostri eserciti. Il Boero, ottimo cavaliere ed ottimo tiratore nello stesso tempo, personifica un tipo di soldato non paragonabile con alcuno degli eserciti europei. Egli, avendo fin dall'infanzia abituato il braccio a sorreggere un fucile e l'occhio a dirigere la mira, poteva in quei primi scontri lasciare al nemico il vantaggio dell'avanzata, tanto più che allora questi non aveva che limitata superiorità numerica e nessuna superiorità morale. Ma chi ardirebbe ordinare altrettanto alle nostre truppe, lasciando all'attaccante la possibilità di ottenere con certezza e senza perdite il suo primo scopo, che è di avvicinarsi alla difesa alle distanze piccole di fucileria, per ivi preparare l'assalto ponendo in azione la sua superiorità materiale o morale?

Del resto se i Boeri avessero adottato la nostra condotta tattica, e cercato di arrestare il nemico fin dalle medie distanze, avrebbero forse ottenuto gli stessi risultati e con minori perdite. Simile azione, a mio avviso, sarebbe solo consigliabile nel caso di deficienza di munizioni, e per parte di truppe abili nel tiro quanto i Transwaaliani.

Se le vittorie boere non dettero tutto il frutto che avrebbero dovuto dare, fu appunto perchè l'abitudine alla difensiva poco attiva non permise lo sfruttamento della vittoria. Forse la loro deficienza di slancio deve in parte attribuirsi al non essere essi forniti di baionetta; di quell'arma tanto discussa, e che alcuni giunsero a dichiarare arma da tempo di pace, ed a proporne persino l'abolizione.

Anche sotto questo riguardo i successi boeri potranno contribuire a rafforzare l'opinione che l'atto finale degli attacchi, l'assalto alla baionetta, sia oggidì più che mai problematico.

Giunti alle minime distanze, si dice, chi si sente inferiore il più delle volte si sottrarrà alla lotta senza aspettare l'atto decisivo. Ma il combattimento odierno non è più una linea,

più o meno continua, che avanza o retrocede. Essa su di una fronte di parecchi chilometri si scinde in numerosi episodi parziali, tutti coordinati da un unico concetto, ma che ciò non ostante non cessano di avere ciascuno svolgimento e fisionomia propri; nei quali numerose potranno essere le occasioni di assalti alla baionetta, massime nell'attacco o difesa di località.

Quanto più le armi da fuoco saranno micidiali e quanto più le truppe saranno disciplinate, tanto più si dovrà sentire il bisogno di quest'atto supremo. Una truppa di forte coesione morale che trovasi a breve distanza dal nemico, forse pur riconoscendo la sua inferiorità, difficilmente si deciderà ad uscire dall'appostamento per ritirarsi, sia per la speranza di immediati soccorsi, sia per la coscienza che la ritirata sarebbe ancora più micidiale. Ed allora quale mezzo resta all'avversario per decidernelo? La baionetta, la suprema affermazione della propria superiorità materiale e morale.

Inoltre appunto per l'aumentata efficacia delle armi da fuoco oggidì tutti ammettono la necessità di correre di frequente l'alea delle operazioni notturne; ed in queste l'arma sovrana è la baionetta.

Di più, nelle attuali condizioni della politica europea, la quale fa sì che le grandi nazioni siano spinte ad esplicare la propria attività, la propria vitalità non più in lotte fra di loro, sì bene nell'espansione coloniale, la baionetta si rende più che mai indispensabile, perchè utilissima in simili imprese.

Sarebbe quindi opportuno che i regolamenti e gl'istruttori rafforzassero nel fantaccino la fiducia in quest'arma, infiltrando nel suo animo la convinzione che solo la irruzione all'arma bianca decide la lotta, per tenere vivo più che mai lo spirito offensivo. Ed è appunto per questa ragione che in Russia è prescritto che, tranne nelle marcie essa sia sempre innastata sul fucile.

Ma oltre tutto ciò, la guerra anglo-boera ha anche fatto risorgere le discussioni riguardo la formazione di combattimento per la fanteria.

Dopo il 1870 i tattici furono impressionati dagli effetti micidiali del fuoco, che in vari combattimenti aveva più volte e sanguinosamente rintuzzati gli attacchi nemici. Essi, colpiti dalle perdite dei Tedeschi nelle prime battaglie, e specialmente del corpo della Guardia a Saint Privat, anzi che attribuirle a difetto di condotta, vollero solo vedervi l'onnipotenza del fuoco.

Prese così il sopravvento quella scuola, che asserì essere il fuoco tutto, l'urto nulla; e che quindi scopo principale sia dell'attaccante che del difensore dovesse essere di coprire l'avversario con una pioggia di fuoco, per indurlo alla ritirata prima dell'assalto finale, assumendo una formazione di combattimento che, pur permettendo il voluto sviluppo di fuoco, presentasse la minore vulnerabilità.

Tutti i regolamenti europei s'informarono a questi principî; donde nacquero ordini sottili, radi, senza consistenza, di difficile mobilità e comandabilità.

Il nostro regolamento di esercizi del 1876 prescriveva per le truppe in catena un intervallo tra fila a fila da 2 a 6 passi, e di 6 passi fra le squadriglie; di modo che il plotone finiva per assumere una fronte che variava all'incirca fra i 70 ed i 160 passi, con tendenza ad avvicinarsi al limite massimo.

Inoltre si giunse alla glorificazione del riparo, e la tattica divenne l'arte di muovere e fare agire queste fragili linee di cacciatori in modo da conquistare il sopravvento sul fuoco nemico.

Gl'insuccessi sanguinosi dei Russi sotto Plewna sembrarono confermare simili dettami, e si giunse a dichiarare lo slancio, l'offensiva, troppo pericolosi, e che tutta la tattica dovesse consistere nell'utilizzare le proprietà balistiche del fucile.

Ma ben presto sopravvenne una salutare reazione, che nacque nella stessa Russia, e per opera di due degni seguaci delle teorie del Suvarow, lo Skobeleff ed il Dragomiroff, i quali si scagliarono contro quelle troppo prudenti formazioni, dimostrando come esse non rispondessero neppure allo scopo di ottenere grande efficacia di fuoco giacchè quelle

catene a larghi intervalli, se permettevano la massima efficacia individuale del tiro, rendevano però molto difficile la disciplina di esso.

I nuovi regolamenti sancirono tutti il nuovo indirizzo, cercando di conciliare i due mezzi di azione della fanteria, e ritenendo che l'urto sia sempre il solo mezzo per rompere la forza difensiva di un avversario disciplinato ed energico.

Quelle idee sembravano dunque tramontate per sempre, quand'ecco sopravvenire la guerra del Transwaal, che induce molti a proclamare di nuovo l'onnipotenza del fuoco, e ad escogitare nuove formazioni ed ardite concezioni, onde la fanteria possa portarsi alle più brevi distanze dal nemice colle minori perdite, concezioni che talvolta toccano il limite dell'originalità, come quella degli scudi portatili del Coumés, citata dal tenente colonnello Lang nel suo articolo *Di alcune questioni di tattica moderna* (1).

Ma ciò che più interessa è la tendenza a ritornare alle forme rade e sottili, tendenza che si rivela anche nel citato scritto, nel quale l'egregio autore invoca esperienze della nuova formazione di combattimento proposta dal generale De Giorgis in un articolo comparso tempo fa sulla *Rivista d'artigliera e genio* (2).

Mi siano permesse alcune brevi considerazioni riguardo questo pregevole studio, ricco di argomenti teorici e di esperienze, non per atteggiarmi a critico, non avendone le qualità, ma perchè trattasi di una questione di attualità e della massima importanza, sperando che altri più competente sia invogliato ad esaminarla in modo più profondo.

In esso si propongono le seguenti principali modificazioni alle odierne teorie:

1° Formazione organica della compagnia come l'attuale, costituendo però le squadre in modo da avere ciascuna di esse *tiratori di abilità presso a poco uguale;*

(1) *Rivista militare italiana.* Anno 1900, dispensa XI.

(2) Gen. De Giorgis. — *Il tiro e l'avanzata della fanteria nel combattimento. Rivista d'artiglieria e genio.* Anno 1898, vol. III e IV.

2° In combattimento avanzata delle squadre in linea di file, con intervallo tale fra di loro, che *i tiri puntati su di una fila colpiscano difficilmente quelle laterali;*

3° Impiego successivo dei tiratori sulla linea di fuoco, cominciando dai migliori, limitandone il numero per ciascuna squadra al puro indispensabile, per ottenere dai loro fucili, *impiegati al massimo della loro efficacia*, l'effetto desiderato.

La formazione della compagnia si basa dunque sull'abilità del tiro, da segnarsi sui libretti personali. Ora è indubitato che questa abilità vada col volgere degli anni man mano diminuendo nelle classi in congedo, per mancanza di esercizio; onde credo si possa ritenere, senza tema di essere molto lungi dal vero, che gran parte dei migliori tiratori delle classi in congedo, almeno per i primi tempi, varranno quanto quelli mediocri delle classi sotto le armi. Tale inconveniente non è disprezzabile, se si considera che cogli attuali effettivi la compagnia si mobilita al minimo per tre quarti con richiamati. Ma pur trascurandolo, perchè eliminabile con qualche espediente, ne resta un altro ben più grave.

Quando la truppa avrà avuto coscienza del principio informatore di questa formazione, ed avrà conosciuto che le squadre composte dei migliori tiratori sono destinate ad entrare per le prime in linea, non credo di poter essere tacciato di pessimismo, affermando che non sarebbero pochi coloro che rinunzierebbero volentieri all'onore di essere dichiarati molto abili nel tiro, per non correre rischi maggiori degli altri.

Inoltre, in tesi generale, si deve ammettere che una truppa che sta al fuoco più di un'altra sia suscettibile di maggiori perdite; quindi dopo pochi combattimenti la compagnia si troverebbe depauperata dei migliori elementi, con grave suo danno materiale e morale.

Si consiglia poi l'avanzata in linea di file fino all'ultimo appostamento. Ciò si fa anche attualmente nelle prime fasi del combattimento, per ottenere minore vulnerabilità e maggiore facilità di movimento. Ma giunti ad una certa distanza

dal nemico, all'incirca verso il limite minimo delle medie distanze, è universalmente ammesso che l'orgasmo della lotta sarà tale, da non potere ottenere altri movimenti dagli individui della linea di fuoco, che avanzare o retrocedere. Se a ciò si aggiunge che verso questo limite anche i grossi entrano in linea, l'inevitabile frammischiamento che avviene, deve rendere impraticabile il metodo consigliato.

Gl'intervalli fra le file, questione di capitale importanza secondo l'autore, stabiliti in base ai dati del poligono, variano da 30 passi per la distanza di 2000 metri a 5 passi per quella di 275. ammettendo che gli uomini marcino perfettamente coperti, il che è ben difficile ottenere in terreno vario. Ma essi sono studiati in base ai tiri mirati su ciascuna fila; ora è poco probabile che alle piccole distanze di fucileria l'avversario abbia la calma di far ciò; mentre in generale si può ritenere che esso punterà invece al centro della linea di file, e quindi verrà a mancare la base di tutta la teoria.

L'autore ammette che i sostegni ed anche i grossi, per diminuire la propria vulnerabilità possano adottare la formazione delle squadre intervallate in linea di file, e che in questa stessa formazione, e per lo più successivamente, si effettui la loro entrata sulla linea di combattimento.

Ma in tal modo verrebbe a mancare tutto l'impulso morale che si richiede a queste truppe di rincalzo per trascinare avanti la linea di fuoco. I nuovi regolamenti hanno appunto sancito che i grossi, e talvolta anche i sostegni, entrino in linea in ordine chiuso, per evitare la passata tendenza a tutto distendere, ed ottenere la potente influenza morale della massa, senza la quale sarà ben difficile indurre la linea di combattimento ad abbandonare gli ultimi appostamenti per attraversare la zona ove signoreggia la morte.

Infine con lo sparpagliamento voluto da questo metodo, non solo si rende difficile l'azione del comando, ma fin dall'inizio del combattimento sono rotti i legami organici, e l'unità plotone sparisce.

Riguardo poi la direzione e condotta del fuoco, in ogni squadra solo una parte dei tiratori dovrebbe far fuoco,

mentre gli altri resterebbero appiattati a circa 50 metri dietro. Ma questi non sempre troveranno un ostacolo coprente, quindi per quanto ben coperti sul capofila ed a terra, per presentare il minimo bersaglio, pure saranno esposti al fuoco nemico, senza prender parte all'azione. Quale sarà l'effetto materiale e specialmente morale di una tale situazione? È indubitato che l'uomo quando trovasi in lotta, e può contrapporre la sua arma a quella del nemico, finisce per eccitarsi in modo da perdere in tutto od in parte la coscienza del pericolo, la quale è invece è più potente che mai quand'egli è costretto a stare inattivo. Ed è più per questa ragione morale, che per altro, che in Francia furono aboliti i sostegni, e che noi riteniamo quale buona regola tattica portare subito questi in linea, quando dovessero essere esposti al fuoco nemico.

« Le squadre debbono essere educate al mantenimento « dell'intervallo, dice l'autore, ed a fare ad un dato segnale « rapidamente posto, nella loro avanzata alle nuove file, che « successivamente vengono dal sostegno a rinforzare l'avan- « schiera ». Quindi l'attenzione del caposquadra non deve essere solo rivolta al nemico ed al terreno, ma anche, ed in special modo, a questi segnali, giacchè hanno una grande importanza nel sistema, il che mi pare sia chieder troppo ad un graduato di truppa.

Quindi, secondo il mio debole avviso, questa teoria, basata su esperienze di poligono, non è convincente, giacchè tiene ben poco conto del principale fattore del combattimento, del fattore morale; e preoccupandosi solo di ottenere l'avanzata colle minori perdite, trascura del tutto i bisogni dell'altro mezzo d'azione della fanteria, l'urto.

Inoltre è notevole il fatto che altri, pur basandosi su identiche esperienze, sia venuto a conclusioni diametralmente opposte. « Il generale austriaco Rohne, in un suo studio sul « tiro di combattimento della fanteria e dell'artiglieria da « campagna, calcola che di due linee di cacciatori, a distanza « di 500 metri, una fitta di 100 fucili, l'altra rada di 50, « ammessa uguale abilità nel tiro, il rapporto iniziale di forza

« di 2 a 1 diventa dopo 5 minuti di fuoco di 5 a 1, a favore « della linea fitta » (1).

Del resto quando si parla delle perdite che possono produrre le armi attuali, si è troppo spesso portati a stimarle superiori alla realtà. Infatti se si osservano i risultati dei tiri collettivi di guerra, e si tien conto non solo del grande coefficiente di riduzione a cui essi debbono sottoporsi per avvicinarsi il più possibile alla realtà, ma anche del fatto che nei poligoni nella postazione dei bersagli per lo più non si tien calcolo dell'adattamento al terreno, si vede che la vulnerabilità di una truppa in catena, e ben appostata, non è poi tanto sensibile. Essa aumenta invece sentitamente quando la linea di combattimento marcia, e quando negli ultimi appostamenti diventa più densa per il rincalzo delle truppe retrostanti. Al primo caso si può in parte porre riparo, abituando le truppe a fare gli sbalzi il più velocemente possibile; ma il secondo a me sembra un male inevitabile, giacchè unico rimedio sarebbe la diminuzione della densità; ed allora tanto varrebbe rinunziare ad ogni azione offensiva, e riporre in vigore i principî dei tattici francesi del 1870.

Ma le grandi perdite avvengono quando una truppa, perduta ogni fiducia in sè stessa e nei suoi capi, abbandona il combattimento rompendo ogni vincolo organico. Allora sì che le nuove armi faranno sentire tutta la loro potenza distruttrice; ma lo scampo contro questo pericolo non va cercato nelle forme tattiche, ma bensì nell'educazione disciplinare e morale della truppa.

II.

Un'altra importante questione, tattica e logistica nello stesso tempo, tanto discussa dopo il 1870 da tutte le letterature militari, è stata dall'articolo del tenente colonnello Lang risollevata, quella cioè riguardante la forza, la composizione e l'azione delle avanguardie.

(1) A. Casella. — *Il combattimento delle tre armi.* — *Rivista militare italiana*, anno 1899, II e III dispensa.

Nel primo periodo della guerra franco-germanica alcuni comandanti di avanguardie si lasciarono trascinare dal loro spirito eminentemente offensivo ad impegnarsi in combattimenti a fondo, obbligando così i comandanti superiori ad accettare la lotta in condizioni talvolta critiche e contrariamente alle loro intenzioni.

A Wörth il generale von Walther, comandante una brigata in avamposti, che quindi può considerarsi in una situazione quasi simile a quella di un comandante di avanguardia, ordina una ricognizione offensiva, che provoca la grande battaglia, contrariamente agli ordini ed alle intenzioni del comando dell'armata.

Il generale von Kameke a Spicheren impegna la sua divisione contro tutto il II corpo francese, per un falso apprezzamento della situazione, credendo il nemico in ritirata, e provoca una battaglia contro le intenzioni del comando ed ed in condizioni oltremodo critiche, giacchè i Tedeschi dovettero all'eccessiva inazione francese se sfuggirono ad una sconfitta.

A Borny il generale von der Goltz, comandante una brigata in avamposti, si slancia in una ricognizione offensiva, ed accende la battaglia, sebbene sapesse chiaramente che il comandante in capo non la voleva. Nè il grande successo strategico, che da essa si ottenne, può ascriversi a suo merito, come alcuni fanno, giacchè ben difficilmente egli poteva conoscere con esattezza le condizioni strategiche del momento, di un esercito di 10 corpi d'armata, disteso il 14 agosto su di una fronte di 50 chilometri, su due o tre linee di profondità.

Dopo la campagna succeduto al tumulto delle battaglie lo studio sereno del critico, la condotta di questi comandanti fu molto discussa; ed il von der Goltz nella sua *Nazione armata* la spiega con queste parole:

« In un esercito che ha potente spirito d'iniziativa, non « sarà mai congedato dopo la guerra nessun comandante, del « quale si dica che è veramente ardito ed intraprendente, ma « che una certa volta si è mostrato sconsiderato...

« Se egli allora (il comandante l'avanguardia) oltre la sua « cavalleria ed artiglieria, avrà con sè anche un intero reg- « gimento o addirittura una intera brigate di fanteria, sen- « tirà già l'imperiosa necessità di tentare con essa le sorti « del combattimento. Chi vorrebbe far dire di sè che alla « testa di una tal forza, si è fatto ingannare e trattenere da « un paio di palle insolenti del nemico, o si è fatta sfuggire la « occasione di una battaglia fortunata? Meglio l'audacia! » (1)

L'opinione del Goltz è molto discutibile, giacchè la condotta di quei comandanti di avanguardie più che alla forza che avevano a propria disposizione, si dovette al loro eccessivo spirito d'iniziativa, al non giusto concetto che essi avevano di questa virtù militare, difetto generale dell'esercito prussiano in quella campagna, e che rivelossi in molte altre occasioni.

Partendo da quelle premesse, era naturale, che il von der Goltz giungesse alla conclusione di proporre che l'avanguardia fosse composta di sola cavalleria ed artiglieria con poco o niente fanteria.

Ed a questi stessi concetti s'inspirò il generale Lewal nel suo studio *Stratégie de combat,* citato dall'egregio autore dell'articolo *Di alcune questioni di tattica moderna.*

Gli argomenti addotti dall'illustre generale a sostegno della sua tesi, e da questo articolo riportati ed approvati, sono però molto discutibili.

In esso è detto che, secondo il Lewal, « non si può am- « mettere in tesi assoluta che l'avanguardia possa arrestare « l'avversario, poichè ciò varrebbe quanto dire che la difen- « siva è superiore all'offensiva, ovvero che un debole riparto « in posizione possa paralizzare gli sforzi di un assalitore « molto più numeraso. Quindi pur ammettendo che ciò possa « avvenire in taluni casi eccezionali, tale ipotesi può definirsi « come un paradosso dell'arte militare ».

Nel modo come sono stabiliti i termini della quistione, è indiscutibile che l'autore voglia considerare il caso di un com-

(1) Von der Goltz. — *La nazione armata*, pag. 234 della traduzione italiana.

battimento d'incontro. Ora in questi combattimenti ambo gli avversari ben poco sanno della forza del nemico e delle sue intenzioni, anche dopo lo scontro delle cavallerie esploranti; e perciò la lotta delle avanguardie assume il carattere di una vera ricognizione offensiva. A meno che quindi uno di essi non abbia precedentemente, e per altre fonti, avuto le cercate informazioni, ovvero per sentito squilibrio di forze ben presto si riconosca superiore, sembra che sia ovvio ammettere che nei primi momenti dello scontro nessuno penserà « a spingersi risolutamente innanzi marciando sull'avan- « guardia nemica colle maggiori forze possibili ». L'incontro delle avanguardie dovrà necessariamente provocare una sosta nei grossi, sosta che sarà minore per quel partito la di cui avanguardia, per abilità o per superiorità numerica, sarà più presto riuscita nel suo scopo.

Con ciò cade anche l'altra argomentazione « che la resi- « stenza dell'anvanguardia non permetterà sempre al grosso « di spiegarsi liberamente, giacchè qualora il nemico abbia « buon nerbo di forze sotto mano, potrà agevolmente farle « agire e compromettere così lo schieramento ».

Ciò potrà avvenire, ripeto, nei soli casi eccezionali su accennati.

« Ciò sarà tanto più vero, dice l'autore, quanto più l'avan- « guardia sarà forte, essendo in tal caso portata a tenersi « molto innanzi ». Ed a sostegno della tesi riporta l'esempio della nostra colonna di sinistra alla battaglia di Abba-Garima. Ma questa colonna in quella sfortunata giornata non fu indotta dalla sua forza a distaccarsi di tanto dal grosso, sì bene da un errato calcolo della velocità di marcia delle sue truppe rispetto alle altre, e dal fatale equivoco riguardo la località da occupare.

Inoltre si chiama illogico e d'impossibile esecuzione l'altro còmpito dell'avanguardia di scoprire le disposizioni dell'avversario, respingendolo se di forza inferiore, ovvero obbligandolo ad uno spiegamento rilevante; giacchè, si dice, « il « nemico non si lascierà ingannare, e se debole, si appiglierà « agli ostacoli del terreno rafforzandosi con lavori speditivi

« di fortificazione; se forte, schiererà le sole truppe che cre-
« derà, continuando pur sempre a progredire ».

Lasciando stare che è molto problematico che una truppa attaccata possa all'istante costruire lavori di fortificazione, per quanto speditivi, pure se il debole nemico, coll'aiuto del terreno e della fortificazione riuscirà a resistere all'avanguardia, e quindi obbligherà parte del grosso ad entrare in linea, ciò non infirma il còmpito assegnato all'avanguardia stessa, la quale avrà risposto pienamente ad esso.

Nel secondo caso, perchè il nemico possa subito avere chiara coscienza della sua superiorità, e schierare le truppe che dovranno permettere al resto di continuare a progredire, dovrà necessariamente impiegare forze rilevantemente superiori a quelle che ha di fronte,e quindi l'avanguardia avrà soddisfatto il suo scopo.

Si aggiunge che l'avanguardia non assicura la libertà di azione del comandante la colonna, giacchè più sarà forte e più spesso trascinerà il comandante ad agire contro sua voglia. « Quando intendasi conservare l'iniziativa delle opera-
« zioni ed agire risolutamente, occorre che l'avanguardia sia
« molto ravvicinata, debole, quasi nulla ».

Ciò sta bene in tutti quei casi nei quali un comandante sappia con esattezza ove miri, cioè conosca con molta approssimazione la forza e le disposizioni del nemico, come per esempio quando si marcia contro una posizione difensiva già riconosciuta. Ma questi sono casi eccezionali. Il più delle volte invece si marcerà contro il nemico senza conoscere, talvolta neppure approssimativamente, ove, come e quando lo si potrà incontrare; ed in questi casi occorre tutt'altra avanguardia.

È vero che Napoleone I raccomandava di assegnarle poca fanteria; ma ai suoi tempi l'efficacia delle armi non era tale da permettere a piccoli reparti di fanteria bene appostati di respingere anche grossi reparti di cavalleria, nè vi era la polvere senza fumo che rende tanto più facili e pericolose le sorprese.

Infine si contesta all'avanguardia anche il còmpito d'impossessarsi dei punti di appoggio, che possono favorire l'attacco, mettendoli in istato di resistenza fino all'arrivo del grosso; e si dichiara assurda la pretesa che colle stesse truppe si possa contemporaneamente attaccare e trincerarsi.

Ma non è forse questa la condotta che ogni buona fanteria deve sempre tenere, cioè di trincerarsi appena scacciato il nemico da una posizione che importa tenere? Nè è lecito supporre che nella generalità dei casi ciò si possa fare con truppe non ancora impegnate, giacchè se la resistenza nemica fu tenace, certamente esse furono messe quasi tutte in azione, e quindi esse stesse dovranno procedere ai lavori di terra dopo di avere attaccato.

Il rimedio proposto dal von der Goltz e dal Lewal, di assegnare all'avanguardia poca fanteria, oltre a togliere ogni possibilità di riconoscere le forze e le intenzioni del nemico, finirebbe per privare le colonne marcianti di ogni protezione, e forse non eliminerebbe del tutto i difetti che si attribuiscono alle attuali avanguardie.

Infatti, quando il 16 agosto 1870 il generale Alvensleben II, procedendo alla testa della II armata tedesca, mentre questa convergeva verso nord, urtò contro il fianco nemico, venne a trovarsi quasi come un comandante di avanguardia quale lo vorrebbe il Goltz, avendo moltissima cavalleria e due sole divisioni di fanteria separate da largo intervallo. I soccorsi erano lontani, di fronte 4 corpi d'armata francesi; tutto quindi avrebbe dovuto consigliarlo di evitare l'urto. Egli invece s'impegnò in una lotta eroica, ben sapendo di operare secondo gl'intendimenti del comando; e così farebbe ogni avveduto comandante di avanguardia in casi analoghi.

I difetti quindi notati dal Goltz, dal Lewal e dai loro seguaci, sulla scorta degli esempi del 1870, non debbono ritenersi insiti alla natura delle attuali avanguardie, sì bene dipendenti da errori individuali, da falso spirito d'iniziativa, da temerario spirito offensivo e talvolta da debolezza di

carattere, temendo di poter essere tacciati di pusillanimità per un'azione prudente ed oculata.

Le idee del Goltz riguardo le avanguardie suscitarono viva reazione nella letteratura militare, specialmente nella stessa Germania, e per opera dei migliori cultori di arte militare, che pure avevano preso parte alla campagna del 1870.

Il Cardinal von Viddern dopo di aver raccomandato al comandante l'avanguardia di non lasciarsi trascinare ad imprese che potrebbero contrariare, precipitandole, le decisioni del generale in capo, dice:

« Quando egli crede di non poter rompere la resistenza « senza fare grandi sacrifizi di uomini, si porterà, cercando « di guadagnare quelle zone di terreno che sono atte a ma- « scherare lo schieramento del corpo principale, in una posi- « zione difensiva, della quale occuperà i punti di appoggio, « e che egli rinforzerà con l'aiuto della fortificazione » (1).

Il Verdy du Vernois dopo di avere accennato all'inconveniente di un comandante che si lasci trascinare dall'azione della propria avanguardia ad impegnare le sue forze alla spicciolata, conchiude:

« Cosicchè sarebbe da consigliare, nella maggior parte dei « casi, di prescrivere all'avanguardia di conservare attitudine « difensiva fino a tanto che il grosso delle truppe in marcia « abbia potuto spiegarsi. »

E lo Scherff:

« Ordinando ad una testa di avanguardia che incontra il « nemico improvvisamente, di rimanere sulla difensiva, noi « non infirmiamo per nulla l'energia dell'offensiva, poichè la « parola offensiva non vuol punto dire andare diritto innanzi « a sè ad ogni costo. »

E più oltre:

« L'estrema avanguardia di una colonna che si trova in « marcia senza espressa intenzione di combattere, incontrando « il nemico, deve condursi dimostrativamente in forma di- « fensiva; il che vuol dire che sarebbe un assoluto errore se

(1) Cardinal von Viddern. — *Manuel de la conduite des troupes.* Vol. II, pag. 129.

« essa precipitosamente e senza aspettare ordini superiori « prendesse l'offensiva in modo decisivo, e così vi trascinasse « anche la susseguente colonna » (1).

Il Meckel infine, dopo di avere fissato i còmpiti dell'avanguardia, conchiude:

« L'avanguardia non deve assumersi il còmpito di pro- « nunciare un attacco indipendente ed agire per conto pro- « prio; simile condotta non potrebbe giustificarsi che in « circostanze affatto speciali, le quali richiedono una presa « di possesso rapida ed immediata.

« L'avanguardia è un organo di sicurezza e non una for- « mazione di combattimento » (2).

Adunque i principali scrittori dell'arte militare contemporanea, ai quali si devono in gran parte i più preziosi dettami della tattica moderna, contrariamente al von der Goltz, restringono la questione delle avanguardie nei suoi giusti limiti, dettando chiaramente ai comandanti di esse la condotta da tenere; ed i loro precetti sono fedelmente consacrati dalle nostre *Norme generali sull'impiego delle tre armi.*

Tutti riconoscono le difficoltà del còmpito che incombe a questo reparto, ma da ciò a ritenerlo assurdo e d'impossibile attuazione corre molto; mentre d'altra parte forse a ben più grandi pericoli si andrebbe incontro se le idee propugnate dal Goltz, dal Lewal e dal Kein, dovessero prevalere.

Ed a questo proposito è opportuno notare come sarebbe di grande utilità per il nostro ammaestramento tattico che i direttori delle manovre, nelle varie esercitazioni di combattimento, portassero la loro attenzione, più di quanto in generale non si faccia, all'azione di questo reparto di sicurezza, di cui la difficoltà della condotta è riconosciuta e sancita dagli stessi nostri regolamenti.

FERRARO LORENZO
capitano 93 fanteria.

(1) VON SCHERFF. — *Studi per la nuova tattica della fanteria*, Parte II, pag. 64.
(2) MECKEL. — *Les éléments de la tactique*, pag. 295.

NICOLA MARSELLI E LE SUE OPERE [1]

« ..... ad un esercito, perchè operi con unità, combatta con fermezza e riesca a strappare la vittoria, non basta il valor naturale dei suoi componenti: ci vuole eziandio un forte ordinamento militare e politico: ci vuole quel sentirsi sorretto dal concorso o almeno dalle simpatie dei cittadini, quel sentirsi trascinato dall'esempio di una dinastia nazionale e guerriera ».

N. MARSELLI. — *Gl'Italiani del Mezzogiorno*, cap. I.

A parlare convenientemente di Nicola Marselli e delle sue opere (2), ben altro ingegno occorrerebbe che il mio, modestissimo, ben altro tempo che quello, brevissimo, concessomi dalle occupazioni del mio grado. Nondimeno, in quella guisa che le mie forze e la brevità del tempo me lo hanno consentito, io cercherò di riprodurre questa nobile figura di soldato, di pensatore e di poeta. E se a qualcuno parrà ch'io sconfini dal tema assegnatomi, quello, cioè, di parlar delle sue opere soltanto, io mi giustificherò, ricordando che l'istesso Marselli stimò *indispensabile* parlar di sè, perchè il *racconto delle sue metamorfosi* gettasse luce sui suoi libri (3).

Io dividerò, quindi, in due parti questo mio studio: « L'uomo ed i suoi tempi; Le sue opere. »

(1) Conferenza letta agli ufficiali del presidio di Bologna il 28 aprile 1900.

(2) Mi si consenta di ringraziare qui, pubblicamente, il colonnello cav. De Luigi, il quale suggerendomi questo tema, mi ha offerto il modo di ristudiare le opere del MARSELLI e di farne una breve sintesi per poterla esporre ai cortesi ascoltatori.

(3) *Le fasi del pensiero storico.* — Appendice.

I.

Nato nel 1832, a Napoli, egli non appartenne alla generazione che fece il 1848, ma a quella che tenne subito dietro all'*anno dei portenti* (1). Educato nel collegio della Nunziatella, vi ebbe a maestro di belle lettere, e nel tempo istesso di patriottismo, come dice lui stesso (2), Francesco De Sanctis, che senza proferir mai la parola libertà, assolutamente vietata in quei tempi, senza mai manifestar chiaramente il disprezzo per le misere condizioni di allora, con la sola lettura dei classici, specialmente di Dante, dell' Alfieri e del Leopardi, ispirava nei giovani l'amore alla libertà e l'aborrimento per la opprimente servitù. « Il collegio militare di « Napoli — scrive il Marselli (3) — negli anni memorabili « che precedettero e seguirono immediatamente il 1848, era « come un piccolo mondo in cui si ripercuoteva l'eco di tutti « gli avvenimenti che di fuori si svolgevano. Il movimento « letterario che apparecchiò la rivoluzione politica penetrava « fra quelle mura per opera dei professori e dei parenti degli « alunni. » E con le lettere e con l'arte, vi penetrava il patriottismo, onde nel giorno infaustamente memorabile del 15 maggio, quel collegio dovette esser guardato dai soldati e minacciato dai cannoni perchè i giovani non ne uscissero a combattere sulle barricate.

Il Marselli, quindi, co' suoi compagni amò la patria, e fu chiuso in cella per aver letto il *Gioberti,* fu malmenato dal padre perchè sotto la giubba nascondeva i fogli del *Gesuita moderno*; nondimeno, dopo la giornata fatale del 15 maggio, seguendo il consiglio del De Sanctis si seppellì in se stesso, riserbandosi a tempi migliori (4).

Ma quel silenzio di morte che regnò, a Napoli, in quella notte de' tempi, durata dal 15 maggio 1848 al 7 settembre

(1) Carducci. — *Piemonte.*
(2) *Gl' Italiani del Mezzogiorno*, cap. I.
(3) Ivi.
(4) Op. cit.

1860, continuò ad ardere la segreta face degli studi, i quali si volsero principalmente all'esame del pensiero della forte Germania. Allora la lingua e le opere di quella nazione furono studiate con ardore, e mentre il Persico (1) volgeva in versi italiani una parte del *Faust*, il Turchiarulo traduceva la « Filosofia del diritto dell'Hegel. » Così, fra tante congiure segrete, che si erano invano tentate contro il Borbone, ne sorgeva ora una, efficacissima, alla chiara luce del sole: *la congiura spontanea delle lettere e delle scienze contro la tirannide politica e sacerdotale* (2). Ed i giovani più valorosi, come il Colecchi, il Cusani, il Gatti, l'Aiello, si dedicavano interamente alle speculazioni della filosofia Hegeliana, perocchè in tempi avversi ad ogni libera manifestazione esteriore, non rimaneva altro conforto che l'attività del sentimento e del pensiero: così, gli uomini ardenti di libertà si vendicavano della oppressione coltivando lo spirito, che, giunto poi al momento della irrefrenabile esplosione, doveva atterrare per sempre la tirannide.

Nicola Marselli, adunque, fu Hegeliano, ed egli stesso più tardi confessava (3), che, quantunque emancipatosi dalle dottrine dell'Hegel, non poteva leggere quelle *immense pagine* senza sentirsi preso da quella stessa febbre che altra volta lo aveva travagliato davanti alla gagliarda e ricca sintesi, a cui il filosofo tedesco erasi levato. Vedremo più innanzi se questa emancipazione del pensiero Marselliano fu completa, o se piuttosto il nostro autore non riproduca in se stesso, direi quasi inconsciamente, la evoluzione dell'idea Hegeliana, non rimanga in certo modo, starei per dire, idealista anche quando è positivista. Per ora, intanto, accettiamo la sua confessione, e notiamo che di questa prima

(1) Nel ritrarre brevemente la vita intellettuale napoletana del periodo che seguì il 1848, mi è riuscito sopratutto caro il ricordare l'opera di Federico Persico, perchè l'arma di artiglieria ha la fortuna di contare tra' suoi più stimati ufficiali il figlio del traduttore del *Faust*, il capitano Alessandro Persico (che fu presente alla conferenza), il quale segue con onore, nel campo delle discipline dell'arma, le nobili tradizioni paterne.

(2) *Gl' Italiani del Mezzogiorno.*

(3) *Le fasi del pensiero storico.* — Appendice.

fase del pensiero del Marselli furono frutto tre opere: *L'Architettura in relazione con la storia del mondo;* i *Saggi di critica storica* e le *Ragioni della musica moderna.*

Venne il 1860 ed il Marselli, che aveva pensato sempre italianamente, che aveva diviso le gioie ed i dolori degli Italiani, pur non partecipando col braccio alla redenzione della patria, esultò allo spettacolo radioso della patria unita e libera. Egli abbandonò il principe che non aveva saputo diventar principe italiano, ed entrò col grado di capitano, nel genio dell'esercito nazionale: qui comincia la seconda fase della sua vita e del suo pensiero. Infatti, come soldato, egli volle prender parte alla campagna del 1866, nella quale si segnalò in difficili ricognizioni ed in lavori pericolosi in faccia al nemico, tanto da esser proposto per la Croce del Merito militare di Savoia; e, come scrittore, nelle sue opere: *Il problema militare dell' indipendenza nazionale* (1) e il *Discorso del generale Jomini*, (2) egli iniziò il rinnovamento intellettuale dell'esercito, di cui allora era sentito vivissimamente il bisogno. Nel medesimo tempo, quale professore di storia generale e di storia militare nella Scuola Superiore di Guerra, di recente istituita, diè opera a questo rinnovamento, che formò poi il pensiero costante di tutta la sua vita, come in seguito vedremo. Il Marselli istesso, riferendosi a questo periodo della sua attività mentale, dice: « pubblicai alcuni lavori militari, nei quali se v'ha novità, « questa consiste nell'avere con l'aiuto degli studi generali, « tentato di allargare l'orizzonte degli studi militari » (3).

E questo a me pare il merito principalissimo del Marselli, la innovazione arrecata nella coltura dell'esercito, nella quale, mercè sua, all'empirismo di cui si faceva largamente uso, venne sostituto la scienza e la vera arte militare.

E siamo giunti al 1870, in cui il Marselli, con la sua pubblicazione sugli *Avvenimenti del 1870-71,* entra nella terza e definitiva fase del suo pensiero entra, cioè, nel campo spe-

(1) 1867-68-69.
(2) 6 aprile 1869.
(3) *Fasi del pensiero storico.* — Appendice.

rimentale. È il momento, in cui il nostro autore, dopo le lotte combattute interiormente coll'idealismo Hegeliano, spezza, come dice lui, o crede di spezzare, come a me pare più probabile, il telaio dell'Hegel, e dice: « voglio pensare col mio « capo, sentire col mio cuore, parlare col mio stile, cioè, « come detta dentro. » Queste sono le sue parole; però mi sia permesso, col più grande rispetto per le dichiarazioni dell'illustre scrittore, mi sia permesso di far notare che appunto dentro di lui c'era l'Hegel, e che egli, quindi, non riuscì mai a sottrarglisi completamente, anche quando credette d'averlo fatto.

Non è certo mio intendimento di entrare in un campo di studi che non mi appartiene; nondimeno mi si conceda di fermarmi un breve momento sopra questo concetto. A chiunque abbia anche una superficiale cultura filosofica, è nota la tripartizione dell'idea nel cammino del sapere, secondo il sistema dell'Hegel; l'idea si presenta, si può dire, come in tre momenti: nel primo momento, come idea in sè e per sè, chè si svolge nelle sue astratte e pure determinazioni (la prima fase del nostro autore); nel secondo momento si fa natura e si svolge per gradi ascendenti sino alle più alte forme naturali (la seconda fase del nostro autore); in ultimo ritorna in sè e per sè, nella forma di coscienza, e diviene spirito, prima subbiettivo, poi obbiettivo, ed infine assoluto (e questa a me pare la terza fase del pensiero del nostro autore).

Da quest'epoca cominciò il periodo più fecondo dell'attività di Nicola Marselli: pensatore, scrive *La scienza della Storia* e *La guerra e la sua storia*; uomo politico, poichè nel 1874 fu eletto deputato di Pescina, scrive e parla sulla *Politica estera* e *Sulle spese militari*, spinge il paese alla espansione coloniale, ed entra a far parte del Governo (novembre 1884) in qualità di segretario generale del ministero della guerra; generale, infine, comanda la brigata Modena, poi la divisione militare di Catanzaro, e, dopo di essere stato Sottocapo di stato maggiore coi due illustri capi Cosenz e Primerano, perviene all'alto grado di comandante del corpo d'armata

di Bologna. Tutta questa attività però, che si manifesta sotto forme molteplici, ma si riconnette a due soli principali informatori della vita del Marselli, il miglioramento intellettuale dell'esercito e la formazione di una cultura nuova (1), affatto italiana; tutta questa attività stancò la forte fibra dell'uomo, che già, venti anni prima, aveva detto in una sua opera: io sono stanco per le passate lotte interiori, e per conseguire questi fini ci vogliono vergini tempre!

E il suo intelletto, già sì poderoso, prima vagò nell'indeterminato, non afferrando più il pensiero, che dianzi così lucido gli balenava alla mente; poi si fermò sopra un'idea, una triste idea: la sua inutilità al mondo! E questo fece l'illustre uomo *ingiusto contra sè giusto*. All'animo operosissimo di Nicola Marselli dovette sembrare indecoroso il sopravvivere oziosamente alla morte del suo pensiero, e pose fine anzitempo alla sua nobile e virtuosa esistenza.

II.

Mentre andavo leggendo e studiando le opere di Nicola Marselli (2), e pigliando appunti dei concetti fondamentali, e di quelli che più efficacemente dimostrano lo sviluppo del pensiero Marselliano, ho provato più volte una grande tentazione: quella, cioè, di presentarmi a voi, egregi ascoltatori, non con un lavoro scritto, ma con le sole opere del nostro autore, e di leggervene questo o quell'altro brano, riconnettendoli fra di loro, e dandovi così, con l'aiuto dell'autore stesso, la sintesi del suo pensiero. Perocchè, io credo che non vi sia scrittore, il quale, più del Marselli, si preoccupi di additare al lettore il fine a cui mira nelle sue opere ed in ciascuna parte di esse, ed i mezzi co' quali intende

(1) « . . . . . noi, figli, di una nuova Italia, dobbiamo conoscere e studiare le colture « forestiere; ma dobbiamo far uscire dal nostro genio una cultura nostra e nuova ». (*Le fasi del pensiero storico.* — Appendice).

(2) Sento il dovere, ed il bisogno nel tempo istesso, di manifestare la mia gratitudine all'egregio cav. Francesco De Luigi, direttore del giornale *L'Esercito* che mi fu largo di cortese accoglienza, di suggerimenti e di aiuti, ond'io potessi riuscire nell'intento di parlare della vita e delle opere di Nicola Marselli.

di conseguirlo. E però, se io ho respinta la tentazione di cui dicevo dianzi, non posso sottrarmi al bisogno di citare qua e là le parole testuali del nostro autore, dalle quali più luminosamente scaturisce il suo concetto. Dicendo ciò, mi pare d'aver già tracciato il programma che, in questa conferenza, io mi propongo: quello, cioè, di non fare una rapida esposizione di *tutte* le opere del Marselli, che a ciò, invero, mancherebbe a me il tempo, a voi, forse, la pazienza di ascoltarmi, ma di raggrupparle intorno ai principii fondamentali che le informano e di esporle per quel tanto che è necessario a far vedere in qual modo questi principii il nostro autore vada sviluppando nelle diverse sue opere. E, contemporaneamente, non perderò di mira un altro scopo: quello di dimostrare che, anche nelle ricerche scientifiche, il Marselli non abbandona del tutto il suo idealismo, come ho già detto nella prima parte di questa conferenza; alla quale dimostrazione mi par che giovi meravigliosamente questo brano della prefazione alla *Scienza della Storia* (l'opera della 3ª fase) là dove Egli parla della nuova coltura italiana.

« Se la detta coltura dovrà assorbire dal cristianesimo il « sentimento morale che allargherà a seconda delle condi- « zioni, in cui versa la moderna società; deve dalla *meta-* « *fisica* ritenere l'aspirazione a risolvere i grandi problemi « dell'umanità, l'aspirazione a intravedere gli ideali verso « cui procedere; ma i medesimi problemi deve adoperarsi « a risolvere con maggiore studio del fatto, in migliore ar- « monia con le discipline naturali e storiche, con i loro pro- « cessi, con le loro scoperte e deduzioni... E infine l'arte, « l'arte che è natura del genio italiano, venga a vivificare « siffatto contenuto e ne sia conduttrice e propagatrice ».

Questa, o Signori, è la prova più evidente che il Marselli anche agli studi positivi vuole innestare da una parte la Metafisica (l'antico Hegeliano!), dall'altra l'Arte! Ben a ragione, dunque, il colonnello Rocchi, nel suo pregevole studio sul nostro autore, diceva: « il pensiero di Nicola Marselli, « anche se rivolto alla ricerca dei veri scientifici, appare

« sempre irradiato dal sorriso dell'arte. Nelle sue opere... ri-
« fulge costantemente l'intelletto d'artista, che riesce a dar
« vita ed anima alle relazioni tra i fatti e le idee ». E, ben a ragione, altresì, io ho detto in principio che il Marselli fu soldato, pensatore e *poeta*.

Ma io non voglio lasciarmi trascinare da questo che chiamerò uno scopo secondario, e ritorno, quindi, allo scopo principale.

I concetti fondamentali delle opere del Marselli sono due: la creazione di una nuova coltura italiana, ed il miglioramento intellettuale dell'esercito. La prima egli crede si debba conseguire principalmente per mezzo dello studio della Storia, la quale riassumendo l'esperienza del passato, è uno dei più potenti fattori del progresso umano: il secondo egli vuol conseguire elevando a scienza tutto ciò che riguarda la guerra ed il modo di prepararla e di farla.

A parte, dunque, le opere che il Marselli scrisse o per diletto, o per ragione del suo mandato politico, a noi interessano principalmente le sue opere storiche e militari; e di esse verrò parlando, senza rispettare più l'ordine cronologico, ma seguendo l'ordine della loro importanza nei due campi accennati.

Quindi, prima fra tutte ci si presenta, per vastità di sapere e per poderosità di pensiero *La Scienza della Storia*. Con essa il nostro autore si propone di portare un contributo alla nuova coltura, la quale è indispensabile per un paese che, come il nostro, dagli ultimi rivolgimenti politici, è uscito completamente rinnovato. È certo o Signori che chi oggi voglia considerare l'Italia nuova come la continuatrice di quella Roma che dominò il mondo, s'inganna affatto, e mal riesce a provvedere ai suoi bisogni. — L'Italia nostra, bella per sorriso di cielo, grande per tradizioni nobili, ricca di sentimento e di fantasia, è — mi si permetta il paragone — come una vaga fanciulla in sul primo sbocciare della giovinezza, riscaldata dall'affetto di nobili genitori ed inorgoglita dal fasto di ricche parentele. Ma, se questa fanciulla non saprà con le virtù dell'animo

suo, e con le doti della sua mente conquistare la stima e l'affetto di coloro che la circondano e che estasiati l'ammirano, la bellezza sfiorirà cogli anni, il fasto rimarrà un vano ricordo, e la fanciulla, diventata donna, terminerà la sua vita senza lasciare rimpianto di sè!

La grande Italia del passato o è romana, ed appartiene ad una fase che non può ripetersi; o è papale, e, guai a noi se quella fase si ripetesse! L'Italia nuova, quale la fece la grande rivoluzione politica, quale la fecero coloro che cogli scritti e colle azioni, nell'esilio e nelle prigioni, sul patibolo, sulle barricate, sul campo di battaglia, apparecchiarono e compirono il miracoloso edifizio della patria libera, indipendente ed una; l'Italia nuova, deve formarsi una nuova coltura ed una nuova virtù, deve, in una parola, entrare in una fase di completo rinnovamento.

Ma si può dire, o Signori, che a ciò abbian provveduto scrittori e governanti? Si può dire che l'esempio del Marselli, il quale volle dalla storia cominciare il movimento, sia stato poi seguito da altri ed in altri campi? Si può dire che questa nuova virtù, tutta fatta di sacrifizio e di abnegazione, sia sorta davvero nei quarant'anni di vita libera ed indipendente che l'Italia ha vissuti?

Risponda altri per me: io torno alla scienza della storia moderna di Nicola Marselli. « La società moderna — egli « dice — ha suprema necessità di curare un certo malessere « che la travaglia. Il gelido e gretto egoismo individuale, ge- « nerato dal predominio di una certa riflessione, l'indifferen- « tismo prodotto dal vuoto di una mezza coltura, la febbre « del moltiplicar quattrini senza scrupoli; ecco tre piaghe che « potrebbero corredare le nazioni moderne e distruggere ogni « progresso della nostra società, se questa non avesse ancora « in sè una vitalità, che per molti segni manifestasi po- « tente; e se essa non ritrovasse nella diffusione della coltura « una forza, che, al pari della libertà, prima sprigiona i « mali accumulati e poi così li guarisce. »

Dunque, unico rimedio a questi mali la creazione della coltura, la quale ci faccia uscire da questo periodo di crisi,

da questo periodo di transizione fra la società che tramonta e quella che si va elaborando. Non già che la coltura possa far miracolosamente sparire, ad un tratto, tutti i mali: no, certamente, come la medicina non può farci acquistare l'immortalità; ma il male potrà andare scemando, e questa diminuzione sarà tanto maggiore quanto più sparsa sarà l'azione ricostruttrice e la morale educatrice che ne deriva.

Il nostro autore, però, non s'accontenta di affermare e di dimostrare la necessità della nuova coltura; egli vuol peranche esaminare di qual natura essa debba essere, e dichiara che vuole una coltura liberissima, moralizzatrice, indipendente da qualunque circoscritta forma religiosa; una coltura pratica ed ideale nel tempo stesso, la quale ritragga dalla religione cristiana non i sistemi ipercosmici, ma il puro sentimento di abnegazione dell'individuo nell' amore dell'umanità, senza negare però all'individuo quelle soddisfazioni che lo affermano e che si conciliano con l' amore alla umanità, nel quale comprendesi eziandio quello alla patria. Ecco, adunque, come il Marselli rompe la cattiva abitudine dei sottintesi e dei compromessi, manifesta apertamente il suo pensiero, si mostra libero pensatore, e si propone con la nuova coltura di riempire la coscienza di coloro che, senza avere assistito e partecipato ad un potente movimento scientifico, hanno oltrepassato e la forma cattolica e la protestante, e qualunque forma religiosa.

Con tali intendimenti, egli scrive: *La Scienza della Storia* e divide la sua opera in tre grandi parti. Nella prima intitolata *Le fasi del pensiero storico* egli fa, per così dire, la genesi dell'attuale scienza storica, mostrando in qual modo il pensiero si è a poco a poco sollevato al concetto scientifico della storia, ed esaminando i principali sistemi storici, in guisa che dall'essere critico di essi risultino i principii fondamentali della sua opera.

La seconda parte, a cui si potrebbe dare il nome di *Preliminari della scienza storica* è divisa in tre monografie: 1° *La natura e l' incivilimento* nella quale il nostro

autore dimostra come la natura modelli l'incivilimento e questo trasformi quella; come il solo modo di comandare alla natura stia nell'obbedire alle sue leggi eterne, e come nel viaggio ascendente dell'umanità esista un cerchio più elevato di quello da cui si gode delle vittorie dell' uomo sulla natura: il cerchio in cui l'uomo riposa nell' armonia della natura. 2° *Le origini dell' umanità* in questa monografia l' autore affronta il grande problema delle origini della specie umana, perchè « non è possibile — egli dice — « analizzare le forme corporee degli attori della storia, « senza chiedere prima: chi siete voi, donde venite: che « cosa facevate nella vostra patria originaria? » E il suo concetto si può esporre in due parole: egli è, in quest'opera, darwiniano puro; anzi, in certo qual modo, biasima, starei per dire, il Darwin istesso, allorchè dopo la pubblicazione delle opere del Nägeli e del Broca, modificò alquanto la sua teoria, riconoscendo di aver forse esagerata l' azione della scelta naturale e della sopravvivenza degli individui meglio provveduti. 3° *Le grandi razze dell' umanità.* In fronte a questa monografia il nostro autore pone una massima, che chiama evangelica — di un nuovo vangelo, intendiamoci, quello della umanità — : Gli uomini non possono dare alle loro azioni un fine più alto del conoscere, amare e servire l'umanità. E questo a me pare egli dica come per giustificare il suo tentativo di addentrarsi nella *selva velvaggia ed aspra e forte* delle classificazioni dell'umanità, una selva della quale invano spera di trovar la via d'uscita chi vi è entrato senza un largo corredo di cognizioni antropologiche e filologiche.

A questa seconda parte, composta, come abbiam visto, di tre monografie, doveva seguire, e sventuratamente non seguì, una terza parte, in cui principalmente dovevano incarnarsi i principii fondamentali del pensiero del nostro autore: questa terza parte doveva riguardare lo svolgimento storico dell'umanità nell'antichità, nel medio-evo, e nell'età moderna; doveva essere, insomma un corso completo di filosofia della storia.

L'opera, adunque, non è compiuta, ma di essa si può dire quello stesso che il Marselli nelle *Fasi del pensiero storico* dice del Buckle, a cui mancò, con la vita, il tempo di compiere la storia dell' incivilimento in Inghilterra, e pervenne a scrivere solo la Introduzione in trenta capitoli... l'opera che rimane, sebbene incompiuta, è un'opera; la quale è sufficiente a farci comprendere il pensiero dell'autore,... ed a farci argomentare tutto quello che dall'ingegno, dalla dottrina, dal sentimento dell'autore avremmo potuto aspettarci.

*
* *

Come, nel campo storico, la *Scienza della Storia* è l'opera principale di Nicola Marselli; così, nel campo militare, l'opera più importante è *La Guerra e la Storia* il cui fine precipuo consiste nel porre gli avvenimenti militari in relazione collo svolgimento della civiltà, nel coordinare cioè, nella scienza e nella storia, quello che nella vita è uno. Quest'opera mira direttamente al miglioramento intellettuale dell'esercito, chè, come abbiamo visto, al Marselli stava tanto a cuore; miglioramento ch'egli vorrebbe conseguire principalmente col riavvicinare la società militare alla società civile, col rendere accessibili a tutta la gioventù gli studi militari, e col diffondere tra i militari la coltura generale, e quella storica in particolare. In breve, egli avrebbe voluto, da una parte, la istituzione nelle Università di una cattedra di Storia militare, come esplicitamente dice nella Prefazione a quest'opera, e, dall'altra, la istituzione di una Università militare, idea che non solo ho trovato brevemente accennata in qualcuno dei suoi libri (1), ma che largamente mi venne esposta da chi ebbe la fortuna di avvicinare l'illustre scrittore.

Non venne attuato nessuno dei suoi desideri, anzi il secondo fu snaturato; e, poichè il suo disegno s'imperniava

(1) *Gl'Italiani del Mezzogiorno*, pag. 155, 156, 157. Confronta pure la *Grande istituzione*, nella *Vita del Reggimento*, pag. 160.

sulla trasformazione della Reggia di Caserta (1), già sede del dispotismo borbonico, in una nobile palestra di altissimi studi militari, gli uomini di governo, scambiando la idea geniale del pensatore con i così detti interessi locali, istituirono nella Reggia di Caserta, una scuola, detta dei sottufficiali; una specie di mostricciattolo dalla testa grossa e gonfia, il quale, perchè nato non vitale, morì dopo sette anni soltanto, non lasciando di sè altro ricordo che il milione speso dallo Stato per la sua installazione! Quanto alla cattedra universitaria di Storia militare, se ne fece ancor meno. Ed era naturale! Si seguì, in ciò l'istesso sistema che, per tante altre cose, si segue in Italia, quello della incertezza, o, mi si permetta di dire più francamente — quello della opportunità unico scopo, *carpere diem*, anche a costo di compromessi e di transazioni; unica base di ogni azione, l'equilibrio del bilancio. Di guisa che, se questo non si sposta per le poche migliaia che si spendono per insegnare all'esercito le nozioni agricole, vada pure per l'agricoltura; ma, se esso può anche lievemente essere turbato per il mantenimento di collegi militari e di convitti militarizzati, i quali, ad un tempo preparano buoni ufficiali e diffondono la coltura militare tra giovani che si danno ad altre professioni; morte ai collegi ed ai convitti, e gli ufficiali si improvvisino o si ricerchino fra giovani lungamente addestrati nell'arte di ribellarsi ad ogni disciplina! (2). Ma io non voglio fuorviare dal mio argomento, e sopratutto non voglio pigliare occasione dalle opere di Nicola Marselli, per esporvi le mie idee; ritorno quindi a lui, e solo vi chieggo licenza di chiudere questa breve disgressione, riportando testualmente un brano del nostro autore, che dovrebb'essere come il Vangelo della nuova generazione militare.

---

(1) Op. cit.

(2) « .. noi Italiani non pure non isdegniamo, ma amiamo una franca parola, ... abbiamo la prima condizione per progredire: riconoscere ciò che a noi fa difetto: a differenza d'irragionevoli ittterici, che trasportano negli oggetti esterni il giallo che vela i loro occhi come la loro mente! » — N. MARSELLI. — *Gli avvenimenti del 1870-71.* — Avvertenza alla 3ª edizione.

« Come la guerra non può scompagnarsi dalla civiltà, « così l'esercito non dalla società, e gli studi militari non da « quelli speciali.

« All'anello che tali elementi congiunge, mi sono sempre « afferrato con predilezione, parendomi che ai dì nostri sia « più che mai necessario che il paese si militarizzi e l'eser- « cito allarghi l'orizzonte dei suoi studi. La prima condi- « zione è indispensabile alle nazioni che vogliono serbare la « loro indipendenza, massime a quelle che, portando, come « la nostra, la bandiera delle idee moderne, sono molte esposte « ai colpi di chi vorrebbe distruggere queste col ferirle a « morte. Onore altissimo, che c'impone obblighi pari! Oltre « di ciò, è da osservare che le nazioni, le quali solo da pochi « anni conquistarono la loro personalità, debbono imparare « a cansare così la fiacchezza dell'antica servitù, come le « intemperanze della nuova libertà. La colta gioventù, ora « che accorre più numerosa nelle file dell'esercito, deve ac- « quistare quella disciplina, quell'amore all'ordine che ai « paesi liberi è sopratutto necessario; e deve svegliare in « lei il gusto dell'arte, della storia e della geografia mili- « tare... D'altra parte, i militari di professione provano og- « gidì il bisogno d'accrescere il patrimonio delle loro co- « gnizioni, e non più si appagano di quelle speciali... La « istruzione tecnica è necessaria agli eserciti, ma non basta. « È anche necessario sollevarsi a comprendere i rapporti « fra la società e l'esercito che è sua espressione, sua parte, « suo istrumento: è necessario temprare la mente nello studio « dei fatti complessi e delle ragioni prime, per acquistare « l'abito a pensare con larghezza e con profondità. La mente « che è usata ad analizzare, a porre ordine nelle cognizioni, « a trovare i nessi fra cose diverse, a poggiare all'unità sin- « tetica, si trarrà con maggiore franchezza dalla difficoltà di « connettere più Corpi in un vasto movimento logistico e « di menarli ben coordinati al conseguimento di un domi- « nante scopo strategico.

« Pensare e poi pensare! Le cognizioni generali non par- « vero superflue ai grandi, e parrebbero superflue a noi? Ci

« conforta il vedere che nell'animo della gioventù militare « italiana sia penetrato il vivo desiderio così di studiare, « come di studiare con larghezza. Non perda essa mai l'a- « more alla specialità, e faccia della seria conoscenza tecnica « e pratica il principale obbietto della sua attività: ma si « persuada pur sempre più che l'ufficiale moderno non può « isolarsi dal moto della coltura. Trovi essa nell' arte la « ideale parola che riscalda il cuore e desta nobili aspira- « zioni; nella scienza la palestra che corrobora l'ingegno; « nella storia la magica potenza che evoca il passato, insegna « a comprendere il presente e fa vivere l'individuo quanto « l' umanità; nella coltura insomma trovi la sorgente in « cui attingere l'acqua che battezza l'uomo civile! »

L'opera del Marselli è composta di 7 libri, che formano come altrettante monografie, e di cui mi sforzerò di fare una esatta, per quanto rapida esposizione.

Nel I libro, esposte le varie forme della storia militare, e stabilito il principio che bisogna guardarsi dalle esagerazioni degli idealisti nebulosi e de' positivisti triviali, e seguire una via di mezzo, che, negli studi, guardi alla pratica, e, in questa, alla ragione, l' autore si pone il grave problema se la guerra sia un'arte o una scienza. Ed esaminate le varie opinioni, viene alla conclusione che essa è scienza ed arte nel medesimo tempo: è scienza, *come teoria,* ed è arte, *come fare*; però il passaggio dalla scienza all'arte è difficilissimo, dovendo il buon capitano essere uomo di pensiero e di azione, rapido e giusto calcolatore, ricco d'espedienti ed un *carattere*; quindi l'autore conclude col dire che non basta lo studio, il quale può solo spianare la via, ma ci vuole il genio dell'arte. Indi passa alla classificazione delle scienze militari e le divide in due grandi categorie: *Organica* e *Scienza della guerra*, e quest'ultima suddivide in *Politica della guerra, Strategia, Logistica e Tattica:* poi vi aggiunge la geografia militare, come studio della natura relativamente all'azione militare. Infine esamina la posizione che ha la scienza storica della guerra, e il metodo che si deve seguire nello studio di essa. Al qual proposito egli pone

fuor di dubbio che si debba seguire il metodo sperimentale: partire, cioè, dai fatti, trovarne i rapporti, ossia scovrirne le leggi, poggiare ai principii per discendere di nuovo ai fatti e verificare la verità di quei principii per sanzionarli o per abbandonarli. E perciò i fatti debbono essere sottoposti ad una critica positiva e scientifica, non esclusiva o ristretta, ad una critica, insomma, che consista nella ricerca delle cause complesse.

Nel II libro, il nostro autore studia la guerra per rispetto alla civiltà; e afferma anzitutto che non è questa una relazione tra forze l'una all'altra estranea, perchè la guerra è uno strumento necessario della civiltà, un fenomeno della attività umana, un fattore, infine, di progresso. La quale verità egli dimostra coll'esempio delle conquiste, di cui ci fa vedere la missione istorica. E, pigliando di qui le mosse, l'autore segue lo svolgersi dei grandi avvenimenti guerreschi dell'epoca moderna, prende in esame le paci che a quelle guerre seguirono, e ci fa vedere come ognuna di esse rappresenti il succedere di uno squilibrio minore ad uno maggiore, il che si chiama anche *equilibrio*; e viene, quindi, a questa conclusione. « Se ogni tappa nel cammino « della civiltà è contrassegnata da una grande guerra sto- « rica; se il progresso è stato sancito dalle battaglie, e la « libertà e la indipendenza sono state conquistate col sangue; « se le guerre hanno moltiplicato i contatti fra i popoli; se « nel regno morale come in quello fisico, i forti urti si tra- « sformano in calore vitale e questo in moto accelerato, in « guisa che al domani di una guerra abbiamo veduto le « nazioni infiacchite e decadenti rialzarsi vigorosamente, « depurare il loro sangue corrotto, ripigliare il loro posto « nel lavoro sociale, ed abbiamo veduto le genti assorbire « le nuove idee con una capillarità tanto più prodigiosa, « quanto maggiore era la loro anteriore forza di attiva e « passiva resistenza; se tutto ciò è vero, com'è verissimo, « allora noi siamo nel diritto di conchiudere il nostro « ragionamento con questa formula: *L'assoluta cessazione* « *della guerra sarebbesi tradotta in ristagnamento della*

« *civiltà* » (1). E qui, l'autore, naturalmente, si domanda, se quello che non è avvenuto sinora possa avvenire in seguito; specie ora che il conseguito principio di nazionalità ha fatto aprire gli animi alla speranza che esso riesca a rendere stabile la pace sulla terra (2). Alla quale domanda, egli stesso risponde che, se tutto c'induce a sperare che col tempo scemi nelle questioni interne l'appello alla rivoluzione, e nelle esterne l'appello alla guerra, nulla c'induce però a credere che le tempeste queteranno per sempre e che il fulmine venga incatenato pei secoli dei secoli. « La « pace — egli soggiunge — domerà la guerra, nel senso « che le soluzioni della forza diverranno l'eccezione, anzichè « la regola; ma non è possibile ammettere l'assoluta cessa- « zione delle morbose passioni » (3).

Nel III libro il nostro autore tratta dell'esercito, di questa speciale società organica, com'egli la chiama, nella quale vi è un cervello che pensa, un cuore che batte, particolari membra di locomozione e di percussione, nervi che trasmettono il pensiero e la volontà dal centro alla periferia, e le reazioni da questo a quello, insomma un vero sistema di circolazione della vita, *un armonico sistema di movimenti pensanti* (4). Egli esamina anzitutto i vari metodi di reclutamento nell'antichità, nel medio-evo e nel mondo moderno, e finisce, naturalmente, col dar la preferenza al sistema dell'obbligo generale e vero al servizio militare, con breve permanenza sotto le armi; sistema che egli dimostra essere il più adatto a diffondere l'istruzione nella massa dell'esercito. E quanto alla durata di questa permanenza, la fa oscillare fra un massimo di cinque anni, ad un minimo di tre, perocchè una permanenza maggiore di cinque anni riuscirebbe nociva alle attività pacifiche ed alla stessa bontà dell'esercito, mentre una permanenza inferiore ai tre anni, non sarebbe sufficiente a formare un buon soldato: fra i due

(1) Pag. 130.
(2) Pag. 134.
(3) Pag. 139.
(4) Pag. 182.

limiti estremi, cinque e tre, sono decisive le temporanee ragioni del bilancio e la ragione non temporanea di avere un esercito numeroso ed istruito. Questa trattazione del sistema di reclutamento, che in Italia è stata tanto dibattuta, e che per noi Italiani ha un interesse eccezionale, a causa dei nostri precedenti storici, politici e militari, il nostro autore chiude con le seguenti parole, che a me piace di riportare testualmente, perchè rappresentano, in compendio, una intera teoria su tale importantissimo argomento. « Avere « in guerra — egli dice — una forza armata che sia propor- « zionata alla popolazione, ai mezzi, alla politica del proprio « Stato ed al modo con cui nei tempi nostri si fa la guerra; « comporre questa forza in pace mediante classi poche, ma « ciascuna quanto più numerosa è possibile, in guisa da ot- « tenere la maggior diffusione dell'istruzione militare nel « minor tempo per formare un buon soldato; apparecchiare « tutti i cittadini validi, così che possano associare in guerra « l'opera loro a quella dell'esercito permanente, prima col « rendergli possibile di portarsi tutto sul campo di battaglia, « poi col fornirgli i nuovi elementi per riparare alle per- » dite che avvengono e per rialzare all'occasione le sorti della « guerra: ecco i *desiderata* dell'odierno sistema di recluta- « mento » (1).

Passa, quindi, il nostro autore ad esaminare la corrispondenza che v'è fra ciascuna forma militare e la forma politica, e fa una rassegna critica delle forme militari non solo dell'Europa ma anche dell'America. Poscia tratta del miglior modo di far la leva, ed infine espone l'ordinamento tattico dell'esercito, che riassume in questa efficacissima immagine: « il generale sta al vertice di una piramide, la cui base è « formata dai corpi tattici, i puntelli da quelli tecnici ed « amministrativi ed i fili di comunicazione dal vertice alle « parti da quello logistico » (2).

(1) Pag. 231.
(2) *Lo stato maggiore.* — lvi.

Il nostro autore fa anzitutto un esame storico del significato ch'ebbe la parola *strategia*, la quale da prima significò l'arte di comandare gli eserciti nei loro tre momenti: *marciare*, *combattere* e *riposarsi;* poi, a poco a poco, si trovò respinta fuori del campo di battaglia e contrapposta alla tattica. In altri termini, la facoltà di abbracciare il complesso del teatro di guerra, fu separata da quella che si restringe al campo di battaglia e l'una fu detta *strategica* e l'altra *tattica.* E la tattica si strinse alla logistica, parola che il nostro autore vuol derivare dal greco, e far significare: arte di calcolare... sottintendendo marce e riposi. Ma — sempre col debito rispetto pel nostro autore — questa etimologia mi pare un po' sforzata, e mi par preferibile quella del Jomini che la fa derivare dal *Maréchal des logis.*

Definita la strategia: *la scienza che studia il modo per fare il piano generale, il quale regola e coordina le operazioni militari sul teatro di guerra,* il nostro autore prende ad esaminare se sia possibile una teoria positiva della guerra, e, seguendo anche in questo, una via di mezzo, tra gli scettici ed i dommatici, ammette la possibilità di una teoria scientifica e modesta, parca nelle formule assolute, pronta a riconoscere l'importanza della pratica e la difficoltà di passare dalla teoria alla pratica della guerra reale, la quale racchiude un problema da doversi risolvere spesso senza dati sufficienti. Stabilita la possibilità di una teoria positiva della guerra, egli passa a tracciarne le linee principali, e il primo principio che si presenta al suo esame critico è quello della *Massa,* di cui egli riconosce, sì, il valore, ma non vuole che si esageri, come fanno coloro che della massa fanno l'anima informatrice della guerra, il segreto che dispensa le vittorie. Napoleone aggiunse all'idea della massa quello della velocità, quando affermò che « la forza di un esercito si misura « con la massa moltiplicata per la velocità », e il nostro autore vuole che questa forza sia misurata pure dalle qualità del carattere e dall'istruzione tecnica dei combattenti. « Il « supremo principio dell'arte della guerra — egli dice — è « che si debbano preparare ed adoperare le armi in guisa da

rebbe in Val d'Arno; egli sostiene l'opinione che di un vero e proprio ridotto non vi sia bisogno; che se il bisogno ve ne fosse, esso si dovrebbe collocare sull'Appennino, tra Bologna e la conca Aquilana; ma che, sopratutto, bisogna fortificare la capitale, e farne una Parigi militare, più adatta forse della stessa Parigi all' ultima difesa, quando il Tevere fosse convenientemente difeso. E conchiude questa parte del suo poderoso lavoro con queste parole che rivelano l'altissima mente e l'animo elevato del nostro autore: « Perseveriamo, « adunque, riguardo all' ordinamento dell' esercito, nella « via in cui siamo entrati, cioè quella che ci conduce a « versare nella modellata forma dell'esercito tutta la parte « valida della nazione; perseveriamo, rispetto alla difesa « dello Stato, nel concetto di fortificare prima la periferia, « poi l'interno; ma quando verrà l'ora di por mano a questo, « guardiamo il problema con mente larga e con idee sem- « plici. I punti rossi, indicanti le grandi fortezze, non deb- « bono tempestare la carta d'Italia, ma essere pochi, pochis- « simi; il triangolo Piacenza-Mantova-Bologna nella valle « del Po e la nostra Capitale. Rimarrebbe a studiare se e « dove convenga creare un'altra grande piazza nell' Italia « meridionale. Con i forti di sbarramento, le batterie co- « stiere, le ordinarie teste di ponte e pochi piani fortificati; « col nostro naviglio rimodernato, il bilancio pareggiato e « *l'uomo italiano moralmente rinnovato*, l'Italia potrà seguire « la politica delle grandi nazioni, e l'esercito essere in grado « di sostenerla » (1).

Ed eccoci al V libro, il più lungo ed il più importante di tutta l'opera: *La teoria della grande guerra*, in cui svolge i principii generali della strategia in sè ed in rapporto al terreno (geografia militare), della traslazione delle truppe (alta logistica) e dell'urto (grande tattica). Di questo libro, per la sua grande importanza sarò costretto a fare una men rapida esposizione.

(1) Vol. II, pag. 58.

Questi primi tre libri, dei quali ho esposto brevissimamente il contenuto, formano il 1° volume della grande opera del nostro autore. Il 2° contiene il IV ed il V libro, il 3° infine il VI libro ed il VII.

Il IV libro intitolato *La politica della guerra* è un rigorosissimo esame del modo in cui si pone in azione l'esercito, e dell'influenza che su questa azione esercita la politica. Perocchè non si può negare che la guerra, essendo istrumento della politica, dipende, come tale, da essa: ma è vero altresì che, avendo una individualità propria, questa va rispettata: alla politica, quindi, rimane il còmpito di indicare lo scopo supremo e i limiti generali dell'azione militare; alla guerra la scelta dei mezzi e la libertà dei movimenti nei limiti segnati. E qui l'autore ci dà una serie di massime ch'egli chiama eterne, sulla politica della guerra, le quali meriterebbero di essere tutte riportate; ne citerò qualcuna per darne un saggio.

« Misura il colpo in guisa che nè il perdere nè il vincere « ti squilibrino ».

« Non avventurarti in lontane spedizioni, se non costretto « da necessità assoluta ».

« Una nazione non costituita deve far guerra per costi- « tuirsi; ma poi, non deve offendere che per difendersi ».

« Prima che sugli altri, riposa sulla tua potenza ».

« Trema di far guerra contro lo spirito dei tempi, e spera « se la farai a seconda di essi » (1).

Infine, egli applica alla difesa dell'Italia i principî esposti di politica della guerra; ed esaminate le opinioni di coloro che vorrebbero trasformare la posizione di Piacenza-Stradella-Bobbio in un grande ed ultimo ridotto dell'esercito italiano, di coloro che tal ridotto vorrebbero stabilire nel quadrilatero; di quelli che lo vorrebbero a Bologna, nocciolo di un sistema di forti in pianura e sulle alture, e di quelli che Bologna considerano soltanto come testa di ponte, sbocco offensivo di un ridotto il cui centro di gravità sa-

(1) Vol. II, pag. 26, 27.

« essere più forti sul campo di battaglia, il che si ottiene « con la quantità e la qualità degli uomini armati; con la « massa, il moto e l'urto, animati dall'ingegno, dall'istru- « zione e dal carattere. Questa è la stella polare, questa la « finalità di tutti gli atti dell'arte di ordinare ed adoperare « gli eserciti » (1).

Entrato poscia a parlare della grave questione delle comunicazioni, egli sostiene che, su questo argomento, un sol principio generale si possa affermare, cioè che la *superiorità della forza, per riuscire in sommo grado efficace,* dev'essere applicata secondo quella direzione che mena un esercito sulla linea di ritirata dell'altro (2). Il quale scopo può un generale conseguire o col mantenere comunicazioni assicurate o coll'abbandonarle affatto, o contentandosi di comunicazioni mediocri.

Dalla strategia l'autore passa alla geografia, sostenendo che questa debba seguire e non precedere lo studio di quella, perchè bisogna far l'esame della terra, sapendo prima con quali intendimenti esso s'abbia a fare, e che cosa della terra si voglia conoscere. Egli dimostra che gli eserciti debbono fidare in sè stessi e dei luoghi farsi soltanto puntello; che gli eserciti si aggregano e si disfanno nei terreni aperti, e che i monti separano le parti degli eserciti; discute il modo di guerreggiare per monti e per valli, e stabilisce il principio che l'assalitore deve affrettarsi ad uscire dai monti, ma il difensore non deve impedirglielo sparpagliando il proprio esercito per entro ad essi, in guisa che si logori lentamente e gli manchi nel giorno decisivo. Infine esamina la configurazione geografica e la struttura topografica delle nostre Alpi, per trarne la conclusione che, se l'esercito italiano sarà comandato da uno di quei caratteri energici cha sprezzano le diversioni, le minacce di aggiramento inefficaci, i lontani e deboli sbarchi, noi potremo vedere arridere la

(1) Pag. 339.
(2) *La strategia*, pag. 99.

vittoria alle nostre armi nella valle del Po, contro un esercito invasore (1).

Prima di venire a parlare della grande tattica, il nostro autore si occupa della traslazione d'una massa d'uomini in un dato tempo, da un punto all'altro, da una linea all'altra; si occupa della logistica, che egli chiama il veicolo per cui il pensiero del generale arriva all'azione tattica delle truppe. La logistica — egli dice — con frase artistica, studia *il come* debba porsi in orchestra il motivo strategico; e questo *come* egli s'ingegna di ricercare, per quanto, in questa materia più che in ogni altra, la pratica sia ribelle alla teoria. Egli esamina i movimenti ed i riposi delle truppe, e consacra un capitolo al vettovagliamento di esse, un capitolo in cui vi sono dei brani addirittura lirici. Sentite: « Marcia male e « combatte peggio quel soldato che è malamente nudrito. « Quante resistenze eroiche, quanti slanci sublimi non di- « pendono pure da una corroborante ed eccitante alimenta- « zione! Povera forza morale ove ten vai, quando il corpo è « scarno e fiacco? Puoi dare di tanto in tanto qualche con- « vulsa scossa, prodotta dalle contrazioni di un sistema ner- « voso stimolato da nobili idee e da inesorabile disciplina; « ma non puoi sopportare uno stato di costante tensione, « non puoi durare nella lotta che il soldato deve sostenere « coi venti, le pioggie, le nevi, il gelo, il sonno, la stan- « chezza, le disfatte, la morte. Gli stessi tuoi moti subitanei « e febbrili si logorano, ti spossano di poi, ti accasciano in « fine; sì che il soldato più coraggioso può diventar vile — « vile però come la lampada che si spegne per difetto di olio. « Chi inveisse contro di esso, sarebbe pari al fanciullo, che, « per dispetto, rompesse la lampada che non lo rischiara. « Versate, versate olio in quella povera lampada, accende- « tela con una grande idea, ed essa fiammeggerà! »

Io ho voluto riportare questo brano principalmente per far vedere in qual modo il nostro autore sappia sposar l'arte alla

(1) Pag. 148.

scienza, e si mostri poeta, anche davanti ai più gravi problemi dell'esercito e della guerra.

E siamo giunti, o signori, alla parte culminante di questo V libro, alla grande tattica, alla scienza della battaglia, dell'azione per eccellenza, del sole della guerra. La strategia è quella che, nel campo della meccanica, indica la direzione in cui deve spingersi un grave; la logistica ne calcola le resistenze lungo il viaggio, e la tattica assegna le leggi dello scontro con un altro grave. E poichè più è decisivo lo scontro, e più presto finisce la guerra, il Marselli chiama *benefattore dell'umanità* il generale che vince una battaglia decisiva, e vuole che gli si tributi la corona civica e militare, e che egli la porti a fronte alta quantunque sia tinta di sangue. E qui il nostro autore, con una foga tutta giovanile, descrive la battaglia, esamina lo stato psicologico del soldato; rileva l'effetto della educazione militare: studia, insomma, tutte le qualità del combattente e tutti i coefficienti della vittoria.

Oh, come sarei tentato, qui più che altrove, di leggervi, o signori, delle pagine intere di questo libro, in cui non si sa se si debba ammirare più il generale o l'artista; *ma la via lunga ne sospinge*, ed io sono costretto oramai a raccorre le vele, cioè, per uscir di metafora, a riassumere quanto più sollecitamente m'è possibile l'opera stupenda dell'illustre scrittore.

Distinta la tattica in *pura* (o *elementare*, o *formale* come la chiamano i Tedeschi) ed *applicata* egli enuncia la legge di evoluzione della scienza tattica: i fattori aritmetici, geometrici, topografici, psicologici, componenti la scienza tattica moderna, sono stati successivamente analizzati e posti in rilievo, prima quelli esteriori e poi quelli interiori, prima quelli che riguardano il valore del numero dei combattenti e le forme del combattimento in sè, poi in rapporto al terreno, infine in rapporto allo spirito umano, che è l'unità sostanziale, la superna forza della tattica, della guerra, della società. Di questa legge egli dimostra la verità con la guida della storia; poi viene ad esaminare con quali regole trovi

applicazione nella battaglia il principio della forza, determinando in che consiste il così detto punto decisivo, sia sotto l'aspetto strategico che sotto l'aspetto tattico, e confermando la sua teoria con una pleiade di esempi storici. Infine tratta dello impiego delle varie armi nella battaglia difensiva, nella offensiva, ed in quella che presenta ambedue i caratteri.

Nel VI libro il nostro autore fa l'applicazione dei principî esposti studiando le campagne di Federico II, di Napoleone e di Moltke, le quali egli riduce a tipi strategici. E nel VII libro, infine, studia la legge dello svolgimento storico dell'arte militare, legge a cui dà il nome del *corso* e del *ricorso*, traendone la prima ispirazione dall'opera immortale di Giambattista Vico, ma sviluppandola in modo alquanto diverso. Secondo il Vico, ogni civiltà passa per tre età: divina, eroica, umana; e le percorsero infatti la civiltà greca e latina (*corso*); la civiltà europea poi rifece lo stesso cammino (*ricorso*). Secondo il nostro autore, invece, il *corso* fu compiuto dalle tre civiltà antiche: orientale, greca e romana; il *ricorso*, con progresso, dalla civiltà europea. Nè il Marselli s'accontenta di riconoscere il fatto, egli, da vero filosofo della storia, ne vuol ricercare le cause, e lo fa da par suo.

Io vi chiedo venia, o signori, d'avervi intrattenuto un po' più lungamente su quest'opera del nostro autore, ma, come ho già detto, a ciò mi obbligava la grande importanza di essa, e la sua natura tutt'affatto militare. E se non son riuscito a darvene una idea — per quanto sommaria — chiara almeno, ho la coscienza che non da mancanza di volontà ciò è dipeso, ma dalla pochezza del mio ingegno: spero, nondimeno di aver fatto nascere nell'animo dei miei ascoltatori, i quali per avventura, non l'abbiano avuto, il desiderio di studiare profondamente questa che io non esito a chiamare la più grande opera che vanti la moderna letteratura militare.

*
* *

Ed ora io vi parlerò di un altro libro di Nicola Marselli, di un libro che mi sembra si possa collocare di mezzo alle due opere di cui vi ho esposto il contenuto, perchè partecipa della natura dell'uno e dell'altro, e perchè, con le due anzidette, costituisce la triade gloriosa, onde, a parer mio, emana completo e lucido il pensiero marselliano; voglio dire: *Gli avvenimenti del 1870-71.* Su quest'opera splendono tutte le faccette del prisma marselliano; in essa noi vediamo il pensatore, il generale, l'uomo politico.

Il *pensatore*, gettando uno sguardo d'aquila nella storia dei due popoli che, nel 1870, si affrontarono, il Francese ed il Prussiano, ricerca le ragioni del cozzo fatale fra i due Stati, ragioni di antagonismo e di preminenza, quali furono già quelle tra Francia ed Austria, ai tempi di Francesco I e Carlo V; e sfata quindi la leggenda del dovere che sentiva la Francia di impedire che un Hohenzollern salisse sul trono di Spagna. Se mai una causa concomitante fu il bisogno egoistico di Napoleone III di rafforzare le basi della pericolante dinastia. Continuando il suo esame critico, con vista acutissima, il nostro autore rileva come la Francia si presentasse al gran conflitto con minori simpatie della pubblica opinione che la Prussia, perocchè la prima rappresentava il principio di autorità, la seconda il principio di nazionalità: per questo riguardo, quindi, egli prevede la vittoria della Prussia.

Il *generale* studia la composizione e la preparazione dei due eserciti, non limitandosi alla parte puramente formale, ma esaminandone le qualità morali, lo spirito, le tradizioni, tutti quei fattori, insomma, che valgano a farci conoscere completamente un esercito: e, anche per questo riguardo, egli prevede la vittoria della Prussia. « La Prussia — egli « dice — non ostante alcune viete tradizioni che il soffio « liberale e germanico spazzerà, ha risoluto meglio di ogni

« altra potenza il problema di metter su un esercito nume-
« roso, istruito, disciplinato, nazionale ed economico, rela-
« tivamente al numero di uomini che può levare in armi
« nell'ora dell'azione. È la vera nazione armata ed organata.
« Questo esercito, avendo il paese dietro di sè, non poteva
« non portare nelle sue file la vittoria. »

L'*uomo politico*, infine, dai disastri della Francia, dallo studio delle cause che li produssero, trae occasione ad ammonire il proprio paese e getta, così, le basi di un vero programma di partito. Su questa terza parte mi piace di fermarmi un pochino di più, perchè dell'uomo politico non ho avuto occasione di parlare sinora, in questa breve rassegna delle principali sue opere.

Il Marselli, mi affretto a dirlo, è uno di quegli uomini che amano la libertà senza sottintesi, e che ripongono nella libertà il più saldo presidio di un popolo. Sia, quindi, a proposito dei mali della Francia, sia nello studio delle condizioni dell'Italia, egli biasima coloro che imprecano alla libertà: « Come farete — egli esclama, risentito — come farete
« a distruggere la libertà, senza far ripiombare lo spirito
« umano nella notte dell'ignoranza e dell'incoscienza di
« sè? » (1). Dimostra, poscia, che non della libertà s'ha a temere sì bene della licenza; ma, come il pericolo di cadere in un fosso non ci ha da far ripudiare le gambe, così il pericolo della licenza, non ci deve far ripudiare la libertà: occorre, adunque, che i buoni si stringano fra di loro per impedire che essa degeneri. Sulla base della libertà va posto il problema politico, sulla medesima base quello sociale, sulla medesima quello internazionale, nel senso che ciascuna nazione sia libera di costituirsi. Ma la libertà vuol essere ordinata ed armonica, come il progresso vuol essere calmo e ragionevole.

Il nostro autore, inoltre, appartiene alla schiera di quei grandi che, come il Mamiani, l'Indelli, il Mancini, ecc., non

(1) Vol. II, pag. 469.

ammettono nessuna transazione dello Stato con la Chiesa, e quindi giudica severamente la legge delle Guarentigie: forse questa sua intransigenza lo rende più severo verso la Francia, cui non sa perdonare di essersi fatta la sentinella del Papato. Loda, perciò, quegli uomini di governo che, per nostra fortuna, si astennero dall'alleanza colla Francia nel 1870 e dimostra tutti i mali che da questa alleanza sarebbero potuti nascere: invece, accenna, sebbene timidamente, ad una possibile alleanza dell'Italia con la Germania; dell'Italia, alla quale consiglia di abbandonare le velleità di fratellanza latina, con la Germania, la quale egli esorta a smettere le orgogliosità della razza germanica. E che! — egli dice a' Tedeschi — *lo chez nous* vorrebbe trasmettere l'eredità al *bei uns?* (1).

Quanto poi alla politica interna, egli prevede l'avvento della sinistra al potere; ma vuole una distinzione recisa dei partiti; vuole, come in Inghilterra, da una parte i conservatori, e dall'altra i progressisti, nettamente separati e delineati da un programma chiaro ed esplicito. Esorta perciò gli Italiani a far buon uso del diritto del voto: volete un Governo forte, giusto, progressivo ed onesto; ma questo Governo donde viene? Dalla Camera. E questa? Dagli elettori. Gridare, dunque, soggiunge, contro il Governo e la Camera, è gridare contro noi, contro il paese. Il quale paga cogli oneri delle responsabilità gli onori del suffragio e deve col senno nelle elezioni riparare ai mali della patria (2).

Quanto all'esercito, infine, egli lo vuole forte, disciplinato, nazionale e soprattutto colto. « Anch'io vagheggio — dice — « un'età, nella quale, smessi i poderosi armamenti, noi po- « tremo rivolgere tutta la nostra attività a sviluppare le « arti della pace e i legami fra i popoli. L'Europa ha bi- « sogno che questa felice età affretti la sua venuta. Ma « ora ella è carca di nubi, e coperta di armi: ora ella va

(1) Vol II, pag. 205, nota.
(2) Vol. I, pag. 10.

« compiendo faticosamente la sua trasformazione. E per noi « Italiani può sorgere in poco tempo la possibilità di guerra. « *Disarmarsi è suicidarsi.* Adottiamo adunque tutti quegli « ordinamenti militari che possono conciliare il numero con « le qualità, e queste due cose con l'economia; procediamo « arditamente nelle riforme amministrative, ma non ci cul- « liamo nella speranza che possiamo esser pronti a difen- « derci, mentre non lo siamo a spendere » (1).

E qui il nostro autore espone una serie di riforme da introdursi nel nostro esercito, riforme che, fortunatamente, oggi sono, per la maggior parte, un fatto compiuto; ma avverte, nel tempo istesso, i governanti di guardarsi dall'errore di imitare tutto dall'esercito prussiano, solo perchè questo ha riportato una grande vittoria: bisogna imitare quello soltanto che si confà con le nostre condizioni: « Non « vi esagerate — dice — il valore dei sistemi militari, come « dei politici, come di qualunque sistema. Non è solo il si- « stema militare prussiano che ha vinto il francese, ma tutta « la civiltà germanica che ha vinta tutta la francese. » E però io soggiungo: non crediate che si sarà tutto fatto col votare delle leggi. Non avremo fatto nulla. È mestieri fare la più grande delle nostre riforme; è mestieri *educare ed illuminare la pianta uomo; è mestieri rialzare il morale dell'esercito, temprare la disciplina ed epurare il suo personale* (2).

Ecco, o Signori, come parla dell'esercito un uomo che ad esso ha consacrato tutta la sua vita; ecco come andrebbero discussi i gravi problemi dell'esercito, il quale — checchè si dica — rimane sempre il più saldo presidio del paese: queste discussioni riescono utili, e devono essere ammirate, non le sciocche tirate di coloro che parlano per preconcetto o per amor di popolarità, di coloro che mancano d'ogni cognizione necessaria ad affrontare problemi di simile impor-

(1) Vol. I, pag. 136.
(2) Vol. I, pag. 144.

tanza. Io non sono e non posso essere di quelli che dogmaticamente affermano: l'esercito non si discute. No, io amo la discussione, ma serena e senza preconcetti, e soprattutto fatta da persone competenti che alla grave questione si siano preparati di lunga mano, studiando da vicino l'esercito, vivendo in mezzo ad esso. Io amo la discussione, ma non so capire come si debbano sottoporre ad una gretta questione di bilancio quelle riforme che mirano a porre il nostro esercito in grado di stare a fronte agli eserciti delle altre nazioni. O l'Italia è una grande Nazione, e deve dare al suo esercito lo sviluppo e la forza che occorrono, o non lo è, e allora faccia a meno di tante spese, e si rassegni a diventare la Cenerentola dell'Europa. Io comprendo che uno si fabbrichi, coi mezzi di cui dispone, una piccola casa d'un sol piano, adatta ai propri bisogni; ma non comprendo chi fabbrica un gran palazzo, a molti piani, e non lo copre poi di tetto per mancanza di mezzi: il palazzo rimarrà inabitabile ed in breve le intemperie avranno ragione dei fastosi muri!

Certo, dal tempo in cui il Marselli scrisse le parole che ho citate, insino ad oggi, molto cammino si è percorso, ma molto ne resta ancora a percorrere, e, sotto un certo aspetto, quel che si è fatto non è stato tutto utile. Mi si perdoni l'insistenza sopra una idea che ho già esposta, ma io credo poco buono il sistema di creare ufficiali che non abbiano avuta una sufficiente educazione militare: non nego ai giovani provenienti dalle università e dai licei la coltura e l'attitudine ad apprendere le discipline militari; nego ad essi — parlando in generale, s'intende — l'abito alla disciplina ed all'abnegazione. Perocchè — non è a dubitarne — nella enorme quantità di bisogni fittizi che la moderna società ha creati, molti ve ne sono a cui un ufficiale deve rinunziare; ebbene, se non si è animati da una forte virtù abnegativa, difficilmente si ha il coraggio di rassegnarsi a tal sacrifizio; e, se non si è avuta una lunga educazione militare, se non si è acquistato per l'esercito quell'affetto che pone al di sopra di ogni bene il bene di esso, non si potrà

avere quella virtù. Si ritorni, dunque, al sistema dei collegi militari, e dei convitti militarizzati che fecero tanta buona prova; si cerchi di diffondere l'educazione militare fra' giovani anche quando non debbano poi intraprendere la carriera delle armi, e si avranno ufficiali ben preparati, ed uomini capaci di apprezzare le virtù dell'esercito.

> Io parlo per ver dire
> Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

E mi par tempo, o Signori, di por fine a questo mio discorso, col quale ho già troppo abusato della vostra benevola attenzione. *Se non mi lusinga vano errore,* dirò continuando col Petrarca, a me pare di avervi mostrato sotto tutti i suoi aspetti il pensiero marselliano, mercè le principali sue opere, che lo sintetizzano. Non parlerò, quindi, delle opere minori, quali *L'elogio del generale Jomini*, *Gl'Italiani del Mezzogiorno*, e la *Vita del reggimento*, la quale ultima di natura tutt'affatto militare, meriterebbe uno studio a parte come merita un posto sempre nella biblioteca di ciascun ufficiale; e non parlerò neppure degli articoli politici del nostro Autore, di cui è largamente disseminata la *Nuova Antologia*, che fu nobilissima palestra agli studi del Marselli, come di tanti altri valent'uomini.

Riassumendo quanto son venuto dicendo sinora, io credo che il Marselli abbia fatto un gran bene all'esercito, sia onorandolo con le sue opere che riscossero il plauso universale, sia migliorandone effettivamente la coltura con le parole e con gli scritti. Sia lode, adunque, all'uomo che col sapere e con le virtù seppe erigere a sè stesso un monumento più degno e più duraturo di quelli che le presenti generazioni così facilmente elevano ai morti; sia lode a lui, e non manchi in noi la virtù di seguirne i precetti e l'esempio. Perchè solo così noi potremo prepararci alla vittoria pel giorno in cui saremo chiamati a difendere, per la patria, con le armi alla mano, non forse la integrità del territorio, ma il diritto a quel posto che il sangue dei nostri genitori assicurò

all'Italia nel concerto delle Nazioni. Nicola Marselli, parlando, come per visione, di quel giorno, profetizza così la vittoria:

« Il giorno in cui i paladini del passato intimarono guerra « all'Italia, questa pronunziò pure il suo *mobilisiren,* e, in « meno di quindici dì, l'esercito fu schierato sotto la dire- « zione di un abile capo, che da lungo tempo aveva medi- « tato sulle possibili contingenze della guerra, e il comando « di un valoroso principe che tutti avevano imparato ad « amare. I nervi dell'immane corpo si tesero per l'azione « della vigorosa unità. Porsi in movimento nel modo più « raccolto, dirigersi verso l'inimico per la via più breve, e « nel modo più veloce, urtarlo come catapulta nel punto più « debole, vincerlo in un primo scontro furono atti che si « seguirono con meravigliosa rapidità. Ma più meravigliosa « fu la costanza che gli Italiani dimostrarono in alcuni « giorni sinistri. Pensarono ai rimedi, non accrebbero i mali « coll'incolparsi; posero in moto le veterane riserve, non gli « schiamazzatori della licenza; per il che meritarono di rial- « zarsi e di atterrare l'inimico. Virtù vinse fortuna. Una « pace gloriosa e solida coronò i nostri sforzi: conquistammo « la stima che si prodiga ai vincitori, la nostra amicizia « cercossi a gara, la nostra voce fu ascoltata e potemmo ab- « bandonarci con sicurezza a svolgere ogni maniera di pa- « cifiche attività » (1).

E dopo d'aver sentito questo brano, mi neghi chi può, o signori, che Nicola Marselli, dopo di esser diventato da Hegeliano, positivista e Darwiniano, è tornato ad essere, quasi inconsapevolmente, e cedendo alla sua anima, alla sua natura, un grande idealista!

Ma noi, o Signori, educhiamoci per diventare quel nuovo popolo che il Marselli voleva; fortifichiamoci per conseguire quella vittoria che il Marselli profetizzava; e quando il nostro esercito e la nostra flotta avranno rese sicure le Alpi ed i

(1) *La guerra e la sua storia*, vol. II, *Conclusione*, pag. 359.

mari d'Italia, allora, come dice il nostro grande poeta vivente, allora andremo a chiedere al Cadore l'anima di Tiziano Vecellio, perchè

Nel Campidoglio di spoglie fulgido,
nel Campidoglio di leggi splendido,
ei pinga il trionfo d'Italia
assunta novella fra le genti.

CARLO SOSSO
maggiore nel 3° artiglieria.

SAGGI TATTICI E STRATEGICI DI MOLTKE
A PROPOSITO
DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE DEL GRANDE STATO MAGGIORE PRUSSIANO

Continuazione e fine. — Vedi dispensa XII del 1900

La cavalleria.

Assai severo è il giudizio che il maresciallo esprime intorno all'operato della cavalleria nella campagna del 1866.

« L'influenza di quest'arma fu relativamente minima e « grande fu il numero dei riparti che non vennero a con- « tatto col nemico.

« I combattimenti di cavalleria furono per la maggior « parte condotti da singoli squadroni.

« Intieri reggimenti attaccarono soltanto in dieci casi:

« A Königgrätz:

« il reggimento 1° dragoni della Guardia;

« i reggimenti ussari 4°, 5° 12°;

« i reggimenti ulani 4° e 11° (1).

« A Biskupitz:

« il 1° reggimento corazzieri.

« A Tobischau:

« il 5° reggimento corazzieri.

« A Rokenitz:

« il 2° reggimento ussari della landwehr.

« A Oswiecim:

« il 2° reggimento ulani della landwehr.

(1) Questi reggimenti, eccetto il 4° ussari, presero parte al grande combattimento di cavalleria presso Stresetitz.

« Un solo caso è a notarsi in cui un'intiera brigata attaccò « il nemico: quello, splendido, della brigata combinata von « Wnuck a Nachod, la quale dapprima caricò la cavalleria « nemica, poi la fanteria battuta e finalmente l'artiglieria « mentre stava ritirandosi ».

Il Moltke rileva quindi non pochi casi ne' quali la cavalleria avrebbe trovato opportuno impiego e in cui, per contro, rimase inattiva; e rispetto alla battaglia di Königgrätz egli finalmente osserva che « con una forza di 10,000 cavalli le « perdite furono di 8 ufficiali, 101 uomini e 103 cavalli, « mentre a Waterloo la cavalleria del duca di Wellington, « di poco più numerosa (12,000 cavalli) perdette: 150 uffi- « ciali, 2300 uomini e 2600 cavalli ».

Ma se la cavalleria poco partecipò alle operazioni e alla battaglia, ciò non dipese dal suo materiale, bensì, principalmente e anzitutto, dal comando e in seguito, in parte, per il suo ordinamento e la sua ripartizione.

Il generale Moltke ritiene che pei perfezionamenti delle armi da fuoco (e questo scriveva più di trent'anni fa) le masse di cavalleria potranno difficilmente decidere le battaglie, come ai tempi di Napoleone I; della vittoria invece dovranno trarre profitto. Durante la battaglia sarà loro dato di osservare l'avvicinarsi di truppe nemiche e ritardarne la marcia, e così pure d'intervenire quando si presentino circostanze specialmente favorevoli come, a mo' d'esempio, allorchè l'attacco nemico sia stato respinto. Ma l'azione vera della cavalleria, comincierà assai più che per il passato, dopo la decisione della battaglia. « Nell'inseguimento però gli attacchi « di singoli reggimenti non otterranno un gran risultato, e « perciò la riserva di cavalleria deve essere mantenuta riu- « nita ed essere risparmiata sino al termine della battaglia ».

Il Moltke s'eleva contro il detto che la cavalleria non deve esporsi inutilmente al cannone. Converrebbe allora, per la grande portata degli odierni cannoni, tenerla lontana dalla fanteria da 5000 a 7000 passi, e così distante non sarebbe mai in grado di giovare alla fanteria, intervenendo a momento opportuno. La cavalleria pertanto deve sopportare il

fuoco dell'artiglieria, come le altre armi, e cercar riparo contro di esso a mezzo del movimento e utilizzando il terreno, ma non col portarsi indietro, fuori del suo raggio di azione.

Le riserve di cavalleria poi non disimpegnarono affatto il loro còmpito dell'esplorazione; ciò che deve attribuirsi ai comandi d'armata.

« In ogni modo la grande importanza della cavalleria ri-
« mane invariata per le operazioni ».

Alla cavalleria divisionale spetta l'osservazione del nemico a breve distanza, e pel restante di operare in stretta unione colla propria divisione di fanteria.

La divisione di cavalleria è inutile, anzi di peso ai corpi d'armata di seconda linea: quelli invece, che agiscono indipendenti hanno bisogno di più di una divisione.

Il comando supremo, al principio della campagna, deve avere a propria disposizione *corpi di cavalleria* per l'esplorazione lontana.

Ma a raggiungere questi scopi, è mestieri che la cavalleria riceva adatta formazione di guerra.

***

Nessun principio, osserva il Moltke, regolò la formazione di guerra della cavalleria nella campagna del 1866.

La 1ª armata disponeva di un corpo di cavalleria di 49 squadroni; la 2ª armata di una divisione di cavalleria di 24 squadroni; i singoli corpi d'armata poi erano dotati di cavalleria in maniera assai differente.

Il Moltke, che si dimostra caldissimo ammiratore e grande studioso delle idee e delle gesta di Napoleone s'accosta appunto all'ordinamento che Napoleone diede alla sua cavalleria, come divide il suo pensiero intorno all'impiego strategico e tattico della medesima.

« *La cavalerie* — lasciò scritto Napoleone — *est destinée*
« *à jouer deux rôles bien différents. Elle doit, dans les mar-*
« *ches, se disperser pour parcourir le pays, reconnaître et*

« *poursuivre; dans les batailles au contraire, elle ne peut* « *produire un grand effet, qu'en donnant tout à coup en* « *masse sur les points affaiblis et battus en brèche des lignes* « *ennemies.* »

E Moltke riconosce che il carattere affatto differente di questi due còmpiti si riscontra appunto in tutte le campagne di questo secolo, nelle quali siasi fatto grande uso della cavalleria.

Nessun generalissimo però seppe trarre dalla sua cavalleria tanti vantaggi quanto Napoleone, grazie all'abilissimo impiego che ne seppe fare, grazie all'ordinamento impartitogli.

E qui il Moltke si estende di molto nello studiare la formazione di guerra della cavalleria napoleonica nelle principali campagne dell'impero, e si sofferma particolarmente nel mettere in rilievo la grande massa di cavalieri che costituiva la così detta *Riserva di cavalleria.*

Non c'indugieremo su questo tema che è abbastanza noto; epperò vuol essere notata la giustissima deduzione dell'illustre maresciallo: e cioè che ad ogni 10,000 uomini di fanteria erano addetti in media 1100 cavalli, e che tutta la restante cavalleria formava la riserva. Riserva così importante che mai fu meno di $^1/_3$ dell'intiera cavalleria, e spesse volte di $^1/_2$ sino a $^3/_5$.

E qui il Moltke passa allo studio del servizio strategico della lontana esplorazione; studio di capitale importanza nell'epoca in cui fu scritto, nella quale erasi affatto dimenticata qualsiasi nozione intorno a quel servizio ma che anche oggidì, dopo trent'anni che non si fa che scrivere dell'avanscoperta, va tuttavia annoverato fra quanto di meglio fu dettato intorno a quell'importante ufficio dell'arma a cavallo.

Diciamo subito che l'illustre scrittore accetta compiutamente il concetto napoleonico di una grossa massa di cavalleria, indipendente e rinforzata da artiglieria e fanteria, a disposizione del comandante in capo e che sin dall'inizio delle operazioni si porti innanzi per attingere informazioni sul nemico.

Possiamo quindi affermare che se Napoleone fu l'inventore del servizio strategico della cavalleria innanzi al fronte dell'esercito nel lato senso che ora gli si attribuisce, è al Moltke che si è debitori di averlo richiamato in vigore dopo che nel lungo periodo di pace trascorso lo si era compiutamente dimenticato.

Due cose però sorprendono. Perchè, dopo aver ammirato l'ordinamento della cavalleria napoleonica ed aver espresso il concetto — giustissimo del resto — che il suo impiego dipende in gran parte dalla sua formazione di guerra e dal suo assegnamento alle grandi unità, perchè, ripetiamo, il Moltke si limita nelle sue proposte a delle mezze misure?

Per la divisione di fanteria egli propone di destinarle un reggimento di cavalleria, e pei corpi d'armata una divisione di cavalleria di due brigate a due reggimenti. Queste divisioni dei corpi d'armata debbono poi, nel caso di bisogno, essere riunite in un corpo di cavalleria, come, a mo' di esempio, al principio della campagna per l'esplorazione lontana o al termine della battaglia per l'inseguimento, nel caso di felice successo o per opporsi alla cavalleria avversaria nel caso di una disfatta. Cessato il bisogno esse rientrano ai loro corpi d'armata, come agli stessi fanno passaggio durante la battaglia.

E a quest'uopo egli vuole che presso il comando dell'armata si trovi il comandante del corpo di cavalleria, col suo stato maggiore.

Senza dubbio è superfluo rilevare i difetti e gli inconvenienti di un'eventuale formazione del corpo di cavalleria, ma, per contro, non possiamo a meno di notare la semplicità di ordinamento della *Riserva di cavalleria* napoleonica.

Stà bene che Napoleone non tenesse sempre l'intiera riserva di cavalleria riunita e talvolta ne distraesse una ed anche più divisioni, per rinforzare questo o quell'altro corpo d'armata che stimava avere momentaneamente bisogno di maggior dotazione dell'arma a cavallo; ma ciò, come è chiarissimo, non portava alcun inconveniente. La riserva di cavalleria rimaneva sempre fortemente costituita.

Sembra quasi che il Moltke abbia voluto, con altri mezzi, ottenere su per giù lo stesso intento, ma in questo caso ci pare che la trovata non fu felice. Noi però siamo indotti a credere che il Moltke era più che consapevole dei difetti della sua proposta, ma che si attenne a quel mezzo termine per non arrecare radicali cambiamenti alla prescritta formazione di guerra e fors'anche per la deficienza numerica della cavalleria.

Nel fatto poi, nel 1870, le divisioni di cavalleria — di forza però assai differente l'una dall'altra — furono addette alle armate e non una sola, eccetto quella della Guardia e del Corpo sassone, ai corpi d'armata, tranne, eccezionalmente — durante talune giornate di operazione e talvolta durante la battaglia.

L'altro punto che ci arrecò qualche meraviglia è il seguente:

Come mai, il Moltke, che pure ha così chiara visione del servizio d'avanscoperta e della sua capitale importanza, ammette poi una discontinuità di questo servizio sul fronte dell'esercito o delle armate? E qui francamente confessiamo che non sappiamo spiegarci il pensiero di Moltke.

Tuttavia il concetto primo ed informatore di tutto l'articolo sulla cavalleria di Moltke, che per un opportuno impiego della cavalleria, oltre ad un abile comando, si richieda un adatto ordinamento, è inoppugnabile e vuol essere tenuto nella massima considerazione.

Artiglieria.

Il Moltke afferma che l'artiglieria prussiana, nella campagna del 1866, si dimostrò superiore all'austriaca; però riconosce che non diede, tutto quel frutto che poteva dare e che le armi sorelle si lamentarono talvolta con ragione del poco appoggio che ne ricevettero.

Le cause di queste manchevolezze voglionsi ricercare: nell'ordinamento e nel fatto che l'artiglieria viveva separata dalle altre armi e non aveva contatto colle medesime se non

nei pochi giorni delle manovre e che i comandanti delle altre armi non avevano dimestichezza coll'artiglieria.

Egli quindi propone la soppressione della riserva generale d'artiglieria e il riparto di tutta l'artiglieria fra i corpi di armata, assegnandone una parte in via permanente alle divisioni di fanteria e formando colla restante la riserva del corpo d'armata da chiamarsi artiglieria del corpo d'armata.

L'ordinamento pertanto che presso quasi tutti gli eserciti europei fu dato all'artiglieria dopo il 1870 come deduzione di quella campagna, il Moltke invece lo ritrasse dagli insegnamenti della guerra del 1866.

E non solo fu per opera di lui che l'artiglieria tedesca ricevette quell'ordinamento con cui entrò in campagna nel 1870, ma fu pure Moltke che, già in questa *Memoria*, le tracciò la via per il suo impiego tattico.

« All'artiglieria, egli scrive, spetta, per la lunga portata « del suo fuoco, di aprire il combattimento e di mantenerlo « fino a che si faccia sentire l'efficacia delle altre armi. Una « parte di essa deve perciò trovarsi presso la testa delle co- « lonne marcianti verso il nemico. La precede soltanto la « cavalleria, la quale investiga intorno al nemico e la fan- « teria occorrente per assicurare la marcia e la messa in po- « sizione dell'artiglieria. Ma anche la massa dell'artiglieria « non deve per principio aver posto alla coda della colonna, « a menochè prevalgano criteri di comodità, laddove nella « marcia sia esclusa la possibilità d'incontrare il nemico.

« È importante, già nella prima fase del combattimento, « di parteciparvi con un numero di pezzi superiore, impe- « rocchè è appunto in questa fase che spesso l'artiglieria può « aver efficacia; è dessa soltanto che procura un punto d'ap- « poggio per lo schieramento delle altre armi e che distoglie « da esse il fuoco nemico. Le batterie quindi marcianti col- « l'avanguardia debbono celeremente essere rinforzate da « quelle del grosso, ciò che in molti casi sarebbe impossibile, « se esse marciassero alla coda della fanteria.

« Nella pluralità dei casi, l'ordine della marcia sarà perciò « regolato in tal modo da permettere che l'artiglieria possa

« portarsi avanti, tostochè ha luogo lo scontro col nemico. »

Il Moltke si preoccupa a che l'artiglieria sia sempre agli ordini dei suoi capi diretti, e vuole siano essi che informati a tempo dello scopo a raggiungersi, impartiscano gli ordini alle batterie e ne sorveglino l'esecuzione.

A quest'uopo:

« I comandanti dell'artiglieria si trattengono all'inizio del « combattimento presso i capi delle grandi unità. Nel corso « del medesimo il capo dell'*Abtheilung* si porta là dove si « trova più di una delle sue batterie, il comandante di reg- « gimento dove sta al fuoco l'artiglieria di corpo d'armata, « il comandante di brigata di artiglieria dove agiscono in- « sieme artiglierie di divisione e di corpo d'armata, il gene- « rale d'artiglieria dove combattono batterie di differenti « corpi d'armata.

« Principio direttivo è pertanto, che il combattimento di « artiglieria debba mai mancare di essere diretto; così si « eviterà il funzionamento delle singole batterie, l'impiego « a massa diventerà la regola, l'azione di una sola batteria « l'eccezione. »

. . . . . .

« Per la preparazione dell'assalto decisivo, se possibile, « s'impiegherà tutta l'artiglieria. Non sembra conveniente « trattenere indietro in riserva alcune batterie pel caso di « insuccesso, poichè l'artiglieria giunge sempre più celere- « mente della fanteria alla posizione d'accolta scelta in- « dietro.

« Per questo attacco principale l'artiglieria deve avvici- « narsi al nemico, p. es., a 2000 passi ed anche meno, af- « fine d'esercitare potente efficacia a breve distanza. »

Le batterie poi entrate nella lotta non debbono per alcun motivo esserne ritratte, eccetto il caso in cui l'autorità superiore ordini l'abbandono della posizione. I soli pezzi smontati debbono, se dossibile, essere inviati indietro.

Il Moltke ricorda ancora che le posizioni più vantaggiose per l'artiglieria non sono sempre le più elevate; ma quelle laterali alle medesime, dove spesso le ondulazioni del terreno

offrono agio di coprirsi. In ogni modo, sempre prima della cura del coprirsi, devesi tener conto dell'efficacia del fuoco.

In poche pagine pertanto è tracciato tutto quanto riflette l'ordinamento e la tattica dell'artiglieria, che rispondono completamente alle idee odierne, con questa enorme differenza ch'esse, per gli altri eserciti rappresentano il risultato delle deduzioni tratte dalla guerra del 1870-71, mentre Moltke le formulò e concretò dopo la campagna del 1866 e le fece applicare nella guerra contro la Francia, nella quale non poco contribuirono agli straordinari successi riportati dalle armi tedesche.

Anche le idee intorno all'ordinamento oggi prevalenti di adibire tutta l'artiglieria alle divisioni di fanteria, sopprimendo quella di corpo d'armata, se ben si riflette non sono altro se non un applicazione più ampia del concetto espresso da Moltke intorno all'impiego di quell'arma.

***

Un capitolo speciale è dedicato all'ordinamento e alla formazione di marcia delle grandi unità.

Il Moltke si dimostra partigiano delle piccole armate composte di 4 sino a 6 divisioni di fanteria e di 2 o 3 divisioni di cavalleria.

Può recare sorpresa ch'egli non è favorevole alla conservazione del corpo d'armata, e ritenga più vantaggioso l'avere divisioni di fanteria dipendenti direttamente dal comandante l'armata, perchè, a suo parere, gli ordini giungerebbero ai comandanti di esse più celeremente e sarebbero eseguiti in maniera più completa e più energicamente. Egli però si limita alla manifestazione di questo suo concetto, non credendo opportuno di proporre l'abolizione di quella unità fino a che è conservata negli altri eserciti.

Notiamo a questo riguardo che anche Napoleone lasciò scritto: « *Lorsque l'infanterie d'une armée n'est que de soixante mille hommes, il vaut mieux n'avoir que des divisions.* »

Di veramente importante è la parte riflettente la formazione di marcia e l'esposizione dei principî che regolar debbono le marcie; che sono poi i principî seguiti dall'esercito

tedesco nella campagna del 1870 e introdotto, dopo di essa, con leggere varianti nei regolamenti degli altri eserciti.

Non è possibile, secondo il v. Moltke, dettare prescrizioni tassative per la formazione di marcia delle grandi unità: tuttavia nelle circostanze ordinarie una formazione normale può servire quale guida. E una formazione normale per la divisione presenta infatti il Moltke siccome allegato.

I principî in ogni modo da aver presenti nello stabilire l'ordine di marcia sono i seguenti:

Che, appena sia possibile, si assegni ad ogni divisione una strada a sè, e che il carreggio segua la strada migliore;

Che la fanteria non ha bisogno di formare una riserva;

Che alla cavalleria spetta l'esplorazione;

Che l'artiglieria deve entrare nel combattimento al più presto possibile.

E qui ha termine l'importantissima *Memoria* per la quale S. M. il Re non mancò di esprimere al generale v. Moltke la sua riconoscenza e i proprî ringraziamenti.

***

Dall'Istruzione per i comandanti di truppe più elevati del 24 giugno 1869.

In base alla *Memoria* rimessa a S. M. fu quindi compilata presso il grande stato maggiore un'*Istruzione pei generali*, scritta per la maggior parte di pugno stesso del generale v. Moltke.

L'interessante lavoro nell'odierna pubblicazione è riportato per intiero, eccetto i capitoli II, III, IV e X D. Non ci sembra opportuno, al fine di evitare inutili ripetizioni, l'indugiarci lungamente su di esso, imperocchè, sebbene espressi in forma più decisa, i concetti dell'*Istruzione* sono gli stessi identici della *Memoria*, e in parte furono introdotti nel Regolamento tedesco sul servizio in guerra. Ma, giova il ripeterlo, è un'*Istruzione*

di capitale importanza e che, insieme alla *Memoria*, vorremmo vedere volgarizzata e diffusa fra i nostri ufficiali, imperocchè contiene oltre a molti principî e massime, norme particolareggiate per le principali operazioni della guerra, esposte poi con tale chiarezza da escludere qualsiasi erronea interpretazione, diguisachè lo studio di questo solo libro sarebbe più chesufficiente a formare una soda coltura teorica della guerra.

Non possiamo però fare a meno di notare qualche punto che ci sembra singolarmente rimarchèvole.

Nelle *Generalità* troviamo espressi concetti intorno all'ufficio della strategia e alla separazione e riunione delle forze che importa di rilevare.

« La strategia, dice il v. Moltke, a malappena si può chia-
« mare una scienza: il suo valore consiste quasi intieramente
« nell'uso concreto che se ne fa. Si tratta di abbracciare con
« giusto tatto la situazione che in ogni momento assume diffe-
« rente aspetto, e poscia con decisione e intelligenza di attuare
« il partito più semplice e più naturale. La guerra così diviene
« un'arte, tale però cui servono molte scienze. Queste ultime
« non fanno ancora, e di gran lunga, l'uomo di guerra, ma
« quelle che al medesimo fanno difetto, debbono essere rim-
« piazzate da altre. »

E arte definì la guerra Napoleone, i di cui principî (*les principes de la guerre*) « sont ceux qui ont dirigé les grands-
« capitaines: Alexandre, Annibal, César, Gustave-Adolphe,
« Turenne, le prince Eugène, Frédéric-le-Grand. »

Moltke, adunque, come Napoleone, pensa che la guerra è un'arte; non accenna però a' principî di essa che debbansi ritrarre dalle campagne dei grandi capitani, ma per contro ne formula taluni che risultano dalle guerre napoleoniche.

Egli chiama una calamità il tener riunite grosse masse di truppe. « Un'armata concentrata su di un punto difficilmente
« può essere nutrita e mai alloggiata, non è in grado nè di
« marciare nè di operare, soprattutto non può a lungo sussi-
« stere, può soltanto combattere.

« È perciò un errore il tenere riunite tutte le forze senza
« uno scopo determinato, e quando non trattisi della decisione.

« Per questa decisione invece, non si è mai abbastanza forti, e « perciò devesi aver cura di trarre sul campo di battaglia sino « all'ultimo battaglione. Colui però che prontamente vuol « raggiungere il nemico non deve voler avanzare concentrato « sopra una o poche strade.

« Il còmpito della condotta di grosse masse risiede: nel « mantenerle separate durante le operazioni, e nel riunirle a « tempo per la decisione. »

Non sappiamo di preciso se sono queste parole di Moltke che spinse talun scrittore tedesco a proclamare che l'illustre maresciallo seguisse nella condotta della guerra principî, circa la riunione delle forze, diametralmente opposti a quelli napoleonici.

L'opinione qui espressa dal Moltke che è un errore marciare concentrati durante le operazioni, e che importa soltanto essere concentrati sino all'ultimo battaglione sul campo di battaglia, risponde invece compiutaneamente a quanto operò ed a quanto scrisse Napoleone.

« *Règle générale*, dice Napoleone: *Quand vous voulez* « *livrer une bataille, rassemblez toutes vos forces, n'en négligez* « *aucune; un bataillon quelque fois décide d'une journée.* »

E chi più di Napoleone mise in atto il sistema di marciare con colonne separate, giungendo spesse volte sino al punto di lasciare ai comandanti di corpo d'armata di stabilire le singole tappe?

Che se poi vuolsi trovare una differenza di idee e di principî fra Napoleone e Moltke riguardo al concentramento delle forze per la battaglia, si erra pure di grosso.

Se Napoleone amava concentrare le proprie forze prima della battaglia, non è men vero che in molte battaglie la riunione ebbe luogo sul campo della lotta; così, fra l'altro, nei combattimenti della prima fase della campagna del 1796, poi a Castiglione, a Jena, a Eylau, a Dresda, a Bautzen, e così via. Il che significa chiaramente ch'egli non aveva che un principio: quello sopra riportato. Che poi avesse tutte le forze sotto mano la sera prima della battaglia, — come a mo' d'esempio ad Austerlitz, — battaglia del resto difensiva-offensiva — o

gli giungessero a tempo durante la giornata campale, non si può inferire nè dalle sue opere nè dai suoi scritti che gli fosse differente.

E i principî di Moltke sono quindi intieramente identici ai napoleonici. Soggiungeremo anzi che non sono se non una diretta derivazione dello studio profondo delle guerre di Napoleone.

Il gran quesito odierno, per contro, potrebbe esser questo; colle attuali enormi masse, sarà sempre fattibile di osservare la massima: marciare separati, riunirsi per combattere?

Sopra qual teatro di operazione si troveranno tante strade da assegnarne una — non diciamo ad ogni divisione, come vorrebbe Moltke e come spesso fecero i Tedeschi nel 1870 — ad ogni corpo d'armata, senza pregiudizio del concentramento sul campo di battaglia? Questo è l'arduo quesito che la condotta della guerra dovrà ora risolvere, e pel quale gioveranno e le massime di Napoleone, e quelle di Moltke.

Che le varie armate debbano concorrere alla battaglia è inoppugnabile; ma non è men vero che enormi difficoltà si dovranno superare per raggiungere tale scopo.

E, giacchè ne avevamo il destro, a questo importantissimo quesito abbiamo voluto accennare, perchè ci pare — e vorremmo errare — che in generale si tenga troppo poco conto dello stato di cose attuali — eserciti numericamente colossali, nuove armi, ecc., — affatto differente da quello in cui ebbero luogo le guerre passate.

Ci accontentiamo ancora delle deduzioni strategiche e tattiche delle guerre napoleoniche e della campagna del 1870-71, e non ponderiamo abbastanza che le condizioni sono affatto cambiate. E niuno certo vorrà negare che il tema delle marcie e dell'alimentazione delle truppe non vada studiato, e studiato a fondo, con criteri adeguati ai mezzi nuovi.

Originale e meritevole d'essere notato è poi quanto il Moltke scrive intorno all'esecuzione dell'avanscoperta.

Egli ammette che sono due le strade a seguirsi per attuare l'esplorazione: si possono, cioè, impiegare singoli cavalieri

o piccoli reparti che inosservati procurino di formarsi celeremente un concetto delle condizioni del nemico, oppure raggiungere lo stesso scopo con grossi reparti che ricorrano, nel caso, alla forza e al combattimento.

Moltke preferisce e raccomanda la prima maniera, poichè presenta i vantaggi di richiedere poche forze e di non svegliare l'attenzione del nemico. E la si può impiegare anche quando si abbiano innanzi alla fronte delle armate grosse masse di cavalleria, inviando avanti e sui fianchi ufficiali adatti — anche di stato maggiore — incaricati di vedere.

« Così si otterranno in modo facile buone e attendibili « notizie; e talvolta, specie nel proprio paese, è da raccoman- « darsi che ufficiali intelligenti si mantengano sui fianchi « dell'avversario. A questi ufficiali riuscirà di avere cogni- « zione dei movimenti interni del nemico, dei numeri dei « corpi d'armata presenti, dei reggimenti, ecc. Non hanno « bisogno di preoccuparsi troppo pel loro collegamento colle « proprie truppe, spediscono, nel caso, le loro notizie me- « diante un giro e ritornano a loro beneplacito, allorchè ri- « conoscono che il trattenersi lontano non risponde ad al- « cuna utilità. »

Ma quando per l'attenzione del nemico e la densità delle sue truppe avanzate, tale metodo di condotta non sia possibile, il Moltke riconosce la necessità di usare la forza. « In questo caso, egli scrive, è necessario d'impiegarvi un « numero di forze tale, che assicuri il raggiungimento dello « scopo, poichè un tentativo rintuzzato indurrebbe il nemico, « fatto attento, ad adottare contromisure ed a rinforzare le « truppe avanzate.

« Siffatte intraprese pertanto sono giustificate solo nel « caso, in cui si voglia e si sia in condizione di dar loro « un seguito immediato, mettendo a profitto ciò che si è « conosciuto, poichè la situazione oggi posta in chiaro può « domani essere un'altra.

« I combattimenti di ricognizione soventi sanguinosi e « accompagnati da grosse perdite, senza uno scopo diretto, « sono da evitarsi.

« Ricognizioni con grosse masse di cavalleria, appoggiate « eventualmente da fanteria, spinte innanzi all'armata di pa- « recchie giornate di marcia, possono essere necessarie, spe- « cialmente al principio di una campagna, al fine di chiarire « la situazione generale di guerra; debbono però essere esclu- « sivamente ordinate dal comando supremo. »

Queste righe sembrano scritte ieri e non più di trent'anni fa e prima della campagna del 1870. È a queste prescrizioni e norme che devesi il servizio d'avanscoperta attuato durante quella campagna dai cavalieri tedeschi, e che oggidì costituisce l'ufficio principale della cavalleria, prescritto dal Regolamento sul servizio in guerra.

Le idee enunciate dal Moltke sull'esecuzione dell'esplorazione si presterebbero invero a lunga discussione, ma accingendovici saremmo tratti troppo lontani. Nella campagna del 1870 coteste idee non trovarono completa applicazione, essenzialmente per due motivi: l'uno che la cavalleria francese avversaria non pensò mai a contrastare il passo alla cavalleria tedesca, diguisachè fu possibile di attenersi alle ricognizioni di ufficiali, raccomandate dal v. Moltke; l'altro che la cavalleria tedesca fu chiamata a disimpeguare cotesto servizio, quando non vi era ancora sufficientemente preparata.

Oggidì frattanto, che non poco si discute intorno ai principî cui dovrebbe informarsi l'avanscoperta e che in proposito si fanno udire correnti di idee quasi diametralmente opposte, ci pare che le parole di Moltke assumano uno speciale carattere d'importanza e vogliano essere studiate ed apprezzate.

Nè meno interessante è il capitolo relativo all'inseguimento. Anche qui, come nella *Memoria*, si accenna allo inseguimento immediato dell'intiero esercito, ma l'assegnamento sicuro per tale operazione lo si fa sulla riserva di cavalleria, il cui generale deve tenerla pronta e possibilmente non impegnarla prima della decisione della battaglia.

Rileviamo ancora per ciò che ha tratto all'impiego della artiglieria, la sentenza che non si deve nutrire preoccupazione di perdere i pezzi: concetto questo da tutti ora accettato come assioma, ma che nel 1869 era quasi un'eresia.

*
* *

Gli altri articoli riguardano i viaggi di stato maggiore; nei quali l'illustre scrittore s'occupa a fondo della profondità di marcia delle colonne e dell'emanazione degli ordini per l'esercito: articoli generalmente brevi, ma densi di pensieri e di pratiche considerazioni.

Sono quindi riportati tre articoli, già noti, perchè pubblicati precedentemente in giornali o riviste militari tedesche: sulle posizioni di fianco, sulla strategia — in parte contenuta nella *Storia della guerra del 1870-71* redatta dal grande stato maggiore prussiano e riprodotta più tardi e per intero nel 13° fascicolo dei *Kriegsgeschichtlichen Einzelschriften* —; e finalmente la risposta di Moltke alla critica del suo piano di guerra per la campagna del 1866 che fu stampata nell'autorevole rivista austriaca dello *Streffleur*.

Giunti al fine di questo breve e sommario esame dell'importante opera, ci pare proprio superfluo dilungarci ulteriormente nel mettere in rilievo il gran pregio e valore di essa.

Lo stato maggiore prussiano fu felicemente inspirato nel decidersi ad onorare von Moltke col pubblicare questi suoi scritti. L'illustre maresciallo appare ancora più grande: fin ora lo si era sempre considerato soltanto come stratega, da qui in avanti lo si dovrà pure considerare come organizzatore di armate e come tattico, e maggiormente si dovrà apprezzare la parte spettantegli nei successi conseguiti dalle armi tedesche nel 1870-71.

B. D.

L'ISTRUZIONE E L'EDUCAZIONE DELLA FANTERIA FRANCESE

H. Bonnal. — *Infanterie - Méthodes de commandement, d'éducation et d'instruction* Paris, Chapelot et C. 1900, frcs

È un libro dedicato soprattutto agli ufficiali di fanteria dell'esercito francese, è un libro che può e dovrebbe esser letto dagli ufficiali della stessa arma degli altri eserciti sia per imparare a conoscere come viene educato ed istruito il soldato di fanteria francese, sia per apprendere utili nozioni per lo svolgimento dell'opera loro presso i reggimenti. L'autore, presentemente generale, espone il metodo seguito per l'istruzione e l'educazione del reggimento di fanteria che, fino a poco tempo fa, ha comandato per tre anni consecutivi. Mio scopo non è quello di esaminarlo profondamente e ricavarne conseguenze, deduzioni, osservazioni che troppo ardire sarebbe il mio; solo voglio più che altro esporre brevemente le idee dell'autore nella speranza di fare cosa gradita e non interamente inutile a chi è impossibilitato di leggere il libro e invogliare alla lettura coloro coloro che tale impedimento non hanno.

Indispensabile è per ogni esercito la formazione d'una buona fanteria, di quest'arma che ne costituisce la parte principale e che tale necessità sia ravvisata dai più lo mostra la quantità non indifferente di libri e d'opuscoli riferentisi al suo impiego e al suo addestramento venuti alla luce dopo l'ultima grande campagna. Però va notata la tendenza d'argomentare troppo sui dati dei tiri di poligono che, trasportati poi sul terreno e nel momento del combattimento, appaiono ben diversi: la preoccupazione di scemare le perdite durante la marcia d'avvicinamento donde un sdiluimento in sottili linee mentre che si combatte, principio inalterato attraverso i secoli, colla massa. È ben vero che

bisogna abbracciare nell'insieme anche gli altri fattori importantissimi pel risultato della lotta, quali: l'azione del comando, l'istruzione tattica delle truppe, il loro morale, gli errori dell'avversario, la cooperazione delle tre armi; ma non bisogna dimenticare il progresso rapidissimo delle armi attuali, l'efficacia loro assai aumentata per non andare incontro a sorprese di cattivo genere quali ad esempio la guerra nell'Africa Australe ci ha dato più d'una volta.

La fanteria ha dunque da possedere una grandissima abilità manovriera e data la efficacia dell'armamento suo e di quello dell'artiglieria è più che mai necessario, come fattore di successo sul campo di battaglia avvenire, l'intima combinazione delle due armi per acquistare al momento precedente i grandi attacchi una superiorità di fuoco schiacciante su certe parti del campo di battaglia senza di che gli attacchi saranno assolutamente vani. I preliminari delle battaglie future si prolungheranno più che pel passato per le nuove difficoltà di ricognizione e d'avvicinamento risultante dal progresso dell'armamento, le azioni decisive però riprenderanno il carattere di grandezza, violenza e brevità che hanno rivestito al tempo di Napoleone.

E siccome la storia delle campagne antiche e moderne dimostra in modo sorprendente come la qualità delle truppe esercita un'azione dispotica sulle risoluzioni dell'alto comando l'educatore e l'istruttore delle reclute ha dunque il diritto di pensare che formando de' buoni soldati porta la sua pietra alla costruzione del piedestallo sul quale si eleverà un giorno il monumento strategico della vittoria.

***

La guerra ora ha cambiato la sua essenza stessa e, abbracciando tutte le risorse di un paese, di politica è divenuta nazionale; donde l'influenza che esercita su di essa l'opinione pubblica.

Fra i numerosi fattori che contribuiscono alla preparazione della guerra due superano tutti gli altri: il Comando e le truppe.

Il comando va suddiviso in:

1° Alto comando (Ufficiali generali e Stati maggiori).

2° Comando immediato (Comandante di corpo ed ufficiali dipendenti).

Il primo non è della natura del libro, non così il secondo che comporta la direzione degli esercizi militari nei corpi di truppa sia in pace sia in guerra e in fanteria è nel suo più alto grado esercitato dal colonnello.

Tre gradi essenziali troviamo in un reggimento di fanteria: il Colonnello, il Comandante di battaglione e il Capitano coadiuvato questo dai subalterni e avente come ausiliari i Sotto-ufficiali.

Il Colonnello avendo di mira la preparazione alla guerra del suo reggimento, oltre ad ispirare agli ufficiali l'amore alla carriera, dirigere la loro istruzione sviluppandone praticamente il senso tattico per mezzo di manovre sulla carta e coi quadri e costituire un corpo scelto di Sotto-ufficiali, disciplina i soldati sviluppandone le varie attitudini e riunisce questi diversi elementi in un tutto omogeneo. Il Colonnello così gode di grande potenza, di grande iniziativa. Una delle sue più importanti prerogative è quella di decidere sulle punizioni, arma delicatissima e fragilissima nelle mani umane. Egli dirige dall'alto l'istruzione della truppa e deve prefiggersi un sano metodo per l'istruzione dei reparti da lui dipendenti esaminandoli nei suoi vari particolari e facendo ripetere le istruzioni antecedentemente svolte affinchè non si dimentichino troppo facilmente.

Depositari del suo pensiero sono i Comandanti di battaglione che debbono particolarmente sviluppare l'istruzione teorico-pratica dei propri ufficiali.

I Capitani sono i veri educatori del soldato, mantengono la disciplina il che devesi ottenere senza ricorrere alle punizioni e a quest'uopo l'autore lamenta la larghezza del regolamento nel concedere facoltà a tutti i graduati di punire, e ciò (avvenendo anche da noi) può certo dare occasione ad inconvenienti talvolta non lievi; ma allora e più che necessario che gli ufficiali sappiano mantenere intatta

l'autorità del graduato, il che, pur troppo non sempre succedendo, si ripercuote grandemente sul buon funzionamento del comando. Il Capitano dirige l'istruzione del soldato in modo pratico variando gli esercizi, insistendo su quelle individuali e sui più necessari, sulla ginnastica e ne educa l'animo ai più nobili sentimenti. In questa sua opera è aiutato dai subalterni che sorvegliano più direttamente le istruzioni tecniche dei soldati, pur lasciando ai graduati di truppa la scelta del metodo meccanico come l'insegnamento dei particolari del servizio, e ciò lascia intravedere una certa indipendenza ed una certa responsabilità ed iniziativa lasciata ai graduati di truppa, ottimo principio in sè stesso e per concedere all'ufficiale più tempo e più agio per applicarsi.

La cura che l'ufficiale ha del soldato si può misurare dal numero dei malati come la disciplina d' un reparto si misura da quello dei puniti, cosa che viene, sembrami, troppo spesso ripetuta e osservata in un senso troppo ristretto per deduzioni giuste e vere.

Circa il lavoro giornaliero del soldato, lavoro che va aumentando progressivamente, si può tenere come norma una durata media di 4 o 5 ore, metà cioè di quella del contadino il quale, lavorando in lentezza, mentre il soldato lavora in celerità, ha un minore sciupio d'energia.

I graduati vanno formati nelle proprie compagnie e l'autore si mostra contrario, come fin da parecchi anni fa, ai plotoni allievi-caporali « istituzione antimilitare, tutta al « più buona per educare dei pappagalli e ormai non esistente « che allo stato di ricordo nella maggior parte dei reggi- « menti di fanteria » parole delle quali dovremmo anche noi trarre profitto.

Però lamenta la mancanza d' un battaglione d'istruzione che, come in Russia e in Germania, serva ad esperimentare i metodi migliori dinanzi ad ufficiali delegati dai vari reggimenti per divulgare quelli ritenuti migliori.

Non sarà certo inutile che riferisca come l'autore crede più conveniente lo svolgimento delle facoltà intellettuali

dell'ufficiale. Nei primi anni deve soprattutto apprendere il suo mestiere, saper bene comandare un plotone e talvolta una compagnia e, senza elevarsi agli alti studi militari, sviluppare le proprie energie fisiche, il proprio colpo d'occhio, la pronta decisione, il comando, approfondirsi nello studio dei regolamenti della propria e altrui arma senza per ciò tralasciare la lettura dei migliori libri di storia, arte e scienza e specialmente delle scienze biologiche (e particolarmente della psicologia) per poi aspirare alla scuola di guerra, della quale lamenta l'elevatezza degli esami di ammissione e il poco conto che si tiene del carattere, dell'attività fisica e del comando dell'aspirante. Si dà poi agli studî d'ordine superiore sviluppando la propria personalità, è l'ora in cui può produrre e, passati i 40 anni, tramontata l'epoca d'imparare, non resta che a mantenersi in buone condizioni intellettuali: ed è perciò che i generali in capo, entrando in campagna, non dovrebbero avere oltrepassato di molto la cinquantina.

***

Ed eccoci all'altro fattore della preparazione alla guerra del soldato la cui educazione militare va suddivisa in *morale*, *tecnica*, *fisica*. E mentre colla prima si insegna il còmpito del soldato nella nazione e si eccitano gli animi a nobili sentimenti istillandovi il culto della patria, della bandiera, colla seconda lo si addestra nelle varie branche delle esigenze militari e a suo necessario complemento ha l'educazione fisica per mezzo della quale si rende il giovane venuto sotto le armi più agile abituandolo a superare con ardimento e destrezza gli ostacoli, a sopportare le fatiche imposte dalla vita militare. E a tale scopo l'autore dà un questionario dettagliato di ciò che il soldato deve sapere e mi sia lecito di rilevare la troppa importanza che viene data alla nomenclatura del fucile che sembrami si riduca in perdita inutile di tempo. E confrontando questo questionario col programma d'istruzione per le reclute che appare nel libro: *Education*

de l'infanterie française che il Bonnal sotto il pseudonimo di Le Flètres, dette alla luce nel 1887 rileviamo come tutta la parte grandemente dettagliata (quindi non confacente alla intelligenza limitata del soldato) riguardante la storia della Francia ed in ispecial modo della guerra del 1870-71 è stata completamente tolta in questo nuovo e completo rifacimento dell'opera anteriore il che ci mostra da questo lato un indirizzo più pratico nell' istruzione del soldato.

L'autore vede nei Canti militari un mezzo per moralizzare il soldato sviluppando in lui il senso estetico e vanno per ciò inseguate a bella posta ispirandosi al metodo fonetico escludendo il solfeggio e così pure crede indispensabile le musiche sia in pace che in guerra; ma al patto che siano buone e perciò dà un orario-programma per una istruzione d'una durata giornaliera di sei ore.

Sulla ginnastica l' autore s' intrattiene piuttosto lungamente e ciò dimostra l'importanza che egli vi annette, però sembrami soverchio il tempo che sponde pei i movimenti elementari con o senza arme, i quali non dovrebbero avere altro scopo che quello di vincere la rigidezza che generalmente s'incontra nelle reclute e di familiarizzarle coll'arme, chè il troppo insistervi genera noia e stanchezza; così sembrami non risponde troppo allo scopo richiesto la simultaneità e regolarità d'esecuzione e la gran copia di comandi che si riscontrano. Dai movimenti elementari, dagli esercizi col boxe e col bastone si passa agli esercizi agli attrezzi, alla ginnastica di reparto, alla corsa d'allenamento sì necessaria negli odierni combattimenti. Anche da noi la ginnastica ha preso certo maggior sviluppo, per quanto non sempre forse in senso veramente pratico, e lo dimostrano le recenti disposizioni in proposito che però, contrariamente a quanto spesso si ode, non impongono un nuovo metodo d' istruzione che così verrebbe ad ostacolare l'iniziativa dei comandanti di compagnia.

***

L' istruzione militare del soldato va impartita prima individualmente e poi collettivamente. L'istruzione individuale ha grande influenza sul valore delle truppe ed esige attenzione e cure particolari ed il responsabile è esclusivamente il capitano che per dirigerla ha la più grande iniziativa. Le reclute d'ogni compagnia formano un sezione d' istruzione divisa in due mezze sezioni e ognuna di queste in due squadre. Oltre che essere le squadre di reclute poco numerose, debbono essere anche composte di uomini di attitudini quasi equivalenti il che, se può essere dannoso per qualche rispetto, è utile però indubbiamente per la progressione dell'istruzione, l'intelligenza minore degli uni non andando a danno dell'istruzione degli altri. L' istruttore ha da essere paziente, attento, riflessivo, il soldato sufficientemente nutrito, non soverchiamente affaticato (5 o 6 ore) lasciandogli un paio di pomeriggi per settimana per la pulizia e riviste.

Nel primo periodo d' istruzione s' inizia la recluta alla vita militare insegnandole i segni esteriori di rispetto, i primi doveri, i primi esercizî elementari senz'arme, la marcia a differenti andature (che in Francia si usano parecchie specie di passi, metodo certo contrario alla semplicità), il maneggio del fucile, il tiro, gli esercizî per il combattimento, i doveri delle sentinelle, delle vedette, delle pattuglie. Si nota nella marcia la tendenza generale, e non d'adesso soltanto, di diminuire la lunghezza del passo e accelerare la cadenza, contribuendo ciò ad atrofizzare i muscoli. Nel maneggio dell'arme si nota una tendenza nell'autore, e probabilmente quindi nella fanteria francese, alla troppa perfetta simultaneità, precisione e rigidezza tanto che per cinque settimane, durante l' istruzione individuale, dura il maneggio d'arme e allorchè si fa collettivamente lo si ripete individualmente al principio dell' istruzione. A complemento della ginnastica si addestra la recluta alla scherma di baionetta nella quale si esige troppa simultaneità nei vari tempi e vi si insiste

forse un po' troppo; però propone vantaggiosamente due montanti con una striscia orizzontali con 6 o 8 manichini vestiti di oggetti fuori uso che servano come bersagli per abituare gli uomini alle puntate.

Quando la recluta sa eseguire gli esercizî preparatori del tiro deve essere non a lungo, ma continuamente esercitata al maneggio dell'otturatore e alla carica che, specie cogli attuali fucili a ripetizione, debbono essere eseguite celermente. I doveri delle sentinelle, da insegnarsi sia di giorno che di notte, è quanto va insegnato al soldato circa il servizio territoriale abituando la guardia ad adunarsi celermente, le sentinelle ad imporsi in ogni circostanza col contegno corretto e marziale. Gli esercizî per il combattimento e il servizio di vedetta e pattuglia vengono insegnati alle reclute da un subalterno. Causa la mancanza di tempo non si può insegnare ciò praticamente a ciascun soldato; ma data la importanza innegabile di questa istruzione, che trova la sua applicazione più immediata sul campo di battaglia, in un esercito che chiama le reclute in novembre e per 14 settimane impartisce loro una speciale istruzione, si potrebbe trovare il modo di sacrificare a vantaggio di quella un po' di tempo volto ad istruzioni meno necessarie. Le reclute in gruppo manovrano contro un partito nemico rappresentato da qualche soldato anziano mentre quelle che non sono comprese nel gruppo che si esercita osservano le diverse fasi della manovra facendo domande; dopo si formano due piccoli partiti contrapposti con qualche cartuccia a salve. Per il servizio di vedetta agli avamposti le prescrizioni circa il riconoscimento degli individui che debbono attraversare la linea dei piccoli posti, la parola d'ordine, la fuga di disertori, l'arrivo di disertori nemici, il passaggio di ronde, di pattuglie possono essere insegnate in cortile, le altre riguardanti l'osservasione del nemico e la sicurezza delle truppe, in campagna.

Quando le reclute sono bene istruite individualmente si riuniscono per squadra, mezza sezione e sezione e se l'istruzione individuale è stata ben fatta la collettiva darà dei

risultati sorprendenti. E qui per qualche pagina l'autore tratta dei comandi e degli intervalli che debbono seperare nell'emissione le varie loro parti dando perfino un quadro figurativo, non sò però con quanta utilità pratica pur compreso dell'efficacia del comando sull'esecuzione.

L'istruzione di sezione (cioè a dire del nostro plotone) si inizia alla 10ª settimana. Si fanno esercizi d'ordine rigido (maneggio d'arme, fuochi, allineamenti, marce, ecc.), evoluzioni rapide per squadra (rompere le righe, adunarsi, prendere la posizione di ginocchio e a terra e esercizi di marcia speciale), esercizi per il combattimento per squadra (dalla 2ª settimana senz'arme per familiarizzare le truppe all'ordine sparso), per ½ sezione, evoluzioni rapide (allineamenti celeri, colonne per ½ sezioni o per squadre, movimenti in linea da fermo e in marcia) ed esercizi per il combattimento della sezione.

Gli esercizi per il combattimento della sezione consistono nel farla stendere in catena e, contrariamente a noi, si fa eseguire dapprima marciando perchè più facile; la sezione su due righe è esercitata all'attacco e all'assalto, come truppe d'urto (anche senz'arme — il che non è però troppo del carattere dell'azione anche per istruzione).

La sezione in catena giunta a 400 metri da un nemico segnato è esercitata all'attacco con una serie di sbalzi di corsa non inferiore ai 30 metri ciascuno (contrariamente a quanto suggeriscono oggi i cultori dell'arte militare), dopo di che, dopo uno di 80 a 100 metri, va all'assalto seguito dall'adunata. La sezione in catena e sostegno giunta a 400 metri da un nemico segnato è esercitata all'attacco e all'assalto nel modo seguente: Il sostegno — che veramente mi sembra non aver ragione d'essere in un'unità così piccola — serra sulla catena in ginocchio (positura poco conveniente per la vulnerabilità delle armi attuali) e su due righe in piedi eseguisce dei fuochi: per andare all'assalto si innastano le baionette, si eseguisce il fuoco accelerato e poi con sbalzi di 30 metri ci si porta a 250 metri dal nemico sopra il quale ci si lancia eseguendo infine dei fuochi d'inseguimento e

riadunandosi. A ciascun *alt* solo la catena fa fuoco, il che certo è contrario a quanto avverrà in guerra.

Dalla 10ª settimana si fanno 6 o 8 esercizi riguardanti il servizio dei piccoli posti, delle ronde, del ricevimento di disertori e parlamentari, il servizio di sicurezza in marcia e in stazione. Questi esercizi si fanno anche con nemico rappresentato mettendo di fronte le reclute di due compagnie consecutive. Però ricorrendo ai soldati anziani della propria compagnia, sembrami che l'autonomia, il metodo d'istruzione sarebbero più rispettati.

Per l'insegnamento del servizio di sicurezza in marcia, staccata una squadra d'avanguardia a 150 metri dal grosso, questa si fa precedere da due esploratori seguiti da un uomo di collegamento e si fa sorvegliare sui fianchi a 100 metri da fiancheggiatori. Anche per sola istruzione i fiancheggiatori dovrebbero esplorare il terreno (secondo cui varia la distanza loro dall'avanguardia) molto più lontano, così l'uomo di collegamento la maggior parte delle volte è inutile data la piccola distanza tra punta e avanguardia.

Nelle misure d'ordine da seguire durante le marce v'ha notata una certa pedanteria nel fare adunare i soldati, indossare gli zaini, porre il fucile a *bracc'arm* dopo i vari *alt* eseguendo tutto a vari colpi di fischietto e per poi riporsi in marcia, il comandante del battaglione fa un segno col braccio seguito da quattro colpi di fischietto dei comandanti di compagnia (di cui l'autore niente di meno dà la durata) dopo di che la truppa incomincia la marcia. Analogamente per arrestare la colonna.

Prima di dar termine all'istruzione delle reclute si debbono fare 2 o 3 marce di guerra con simulacro di combattimento provocato da un gruppo di soldati anziani.

Segue un tipo di progressione d'esercizi delle reclute in 14 settimane (21 novembre - 2 febbraio) indicando troppo dettagliatamente la successione e la durata delle varie istruzioni. È dato maggiore sviluppo per quantità di tempo naturalmente all'istruzione pratica individuale e collettiva, e poi alla ginnastica (un'ora circa al giorno). Per l'istruzione

teorica giustamente l'autore non impiega molto tempo specie nelle prime settimane. Si nota una grande varietà nelle istruzioni, principio questo che s'impone se non vogliamo stancare ed annoiare la truppa, principio che da molti anni deve essere in esecuzione chè anche nel 1887 l'autore dà un riparto d'istruzione consimile. Delle marce però, tolto l'accenno di cui sopra, nè qui nè altrove si parla, il che può lasciar credere che tale ramo d'istruzione sia trascurato alquanto; ma se ci riferiamo a quanto lo stesso autore scriveva a questo proposito nel 1887 (che cioè le marce per sè stesse, come si usava eseguire allora una volta alla settimana, erano un'inutilità vera e propria non servendo all'allenamento necessario e si augurava che ben presto venisse tolta questa abitudine e che piuttosto si facessero marce progressive da 18 a 40 chilometri negli ultimi giorni di aprile, maggio, giugno, luglio, agosto) si scorge che, comandante egli di reggimento, il suo desiderio è stato esaudito bastando le manovre varie a servire come allenamento a ben marciare.

Al termine dell'istruzione delle reclute il colonnello, assistito dagli ufficiali superiori del reggimento, le esamina in ragione d'un paio di compagnie al giorno, al mattino, sulla ginnastica e le istruzioni teoriche e nel pomeriggio sull'istruzione militare pratica secondo un dettagliato programma dato in antecedenza, il che mostra, come pure nei seguenti esperimenti di compagnia e di battaglione, la tendenza a voler insistere sui minimi particolari, a dare grande importanza (secondo l'autore per l'emulazione che sorge fra gli ufficiali e le compagnie) a questi esperimenti, quasi che un comandante non possa e non debba assicurarsi del grado d'istruzione della truppa senza bisogno di esaminarla in ore e giorni stabiliti, ed esaminarla soprattutto così dettagliatamente. Di più il colonnello fa la classificazione dando un punto per ogni varia istruzione e, senza pubblicarla, fa però conoscere le due compagnie meglio giudicate.

Mentre le reclute attendono alla loro particolare istruzione, dal 1° dicembre al 15 marzo, una o due volte per settimana, dall'una alle 5, i soldati anziani riconosciuti atti al

servizio d'*éclaireur* vengono esercitati al còmpito loro speciale sotto la direzione d'un ufficiale col concorso d'un sottufficiale e qualche caporale. Questa istruzione consiste soprattutto in un buon servizio di pattuglia per riconoscere gli appostamenti delle vedette e dei posti nemici; viene quindi eseguito sempre (ottimo principio) a doppia azione con qualche cartuccia a salve; i soldati sono senza zaino e ciò contribuisce certo a fare imparare meglio quest'importantissima istruzione, senz'affaticare soverchiamente. I temi de' varî esercizi sono stabiliti dal comandante di battaglione tenendo prima un partito fermo che deve venire riconosciuto dalla pattuglia avversaria e poi facendo incontrare due pattuglie in marcia; se la pattuglia di ricognizione è segnalata da una vedetta del piccolo posto con un colpo di fucile a meno di 200 metri, la pattuglia non è riuscita nel suo intento inversamente quando questa a meno di 100 metri fa fuoco sul posto avversario avente ancora i fasci d'arme. Lo stesso criterio è seguito per le due pattuglie in marcia.

***

Incorporate le reclute cogli anziani si dà principio all'istruzione di compagnia; però per quanto è possibile quotidianamente bisogna esercitare i soldati sempre all'istruzione individuale e di squadra per non far perder loro le qualità di vivacità e d'attenzione acquistata. Tutto l'anno i soldati, sotto la direzione del capitano, sono esercitati alla ginnastica, alla scherma di baionetta che l'autore vorrebbe a doppia azione con baionetta simulata, come già fece nel 1882 alla scuola di Joinville dove non potendosi usare baionette di balena perchè troppo facili a rompersi s'adoperarono bastoni muniti di un tampone in legno coperto di stoffa e pelle e salvaguardando possibilmente il collo ed il viso con un fazzoletto ed una maschera. E questa scherma che deve sviluppare nel soldato il colpo d'occhio, il sangue freddo, l'agilità necessaria nel combattimento a corpo a corpo e che così fatta certo, oltre a poter dare migliori risultati di quella

che attualmente si fa, non sempre con profitto, sembrami annoierebbe assai meno il soldato che così non pone nessuna energia, nessuna buona volontà stancandosi assai più, specie quando quest'istruzione va prolungata troppo oltre. L'autore indica particolarmente varî esercizi da eseguire.

Quale necessario complemento alla ginnastica va considerata la corsa d'allenamento eseguita una o due volte per settimana e condotta dal capitano a cavallo cominciando con un percorso di 1066 metri con velocità di 133 metri al minuto, senza zaino per terminare coll'8° esercizio con un percorso di 1566 metri, collo zaino con un peso di 4 chilogrammi, e con velocità di 130 metri al minuto alternando il passo ginnastico al passo di strada (*de route*). La maggior parte delle volte la corsa ha luogo in colonna di compagnia, possibilmente su terreno vario, ed è bene terminarla con un rapido spiegamento in linea seguìto da fuochi simulati. Il capitano passa poi rapidamente dinanzi alle sue compagnie per giudicare dello stato fisiologico dei soldati.

Dal 1° marzo alla fine dell'anno d'istruzione ogni compagnia si esercita una volta per settimana nel servizio in campagna dietro un tema del comandante di battaglione. E mi sia lecito far notare, qui come altrove, l'ingerenza degli ufficiali superiori che qualche volta potrebbe parere eccessiva.

Una delle istruzioni che trova svolgimento nella compagnia sono le operazioni notturne delle quali già la *Rivista di fanteria* ha dato un largo riassunto, ma, data l'importanza loro e il poco sviluppo presso di noi, credo utile tornarvi sopra.

Ben diversamente che pel passato ora vengono considerate come utili e direi quasi indispensabili per la crescente potenza delle armi da fuoco, principalmente dei cannoni a tiro rapido, per la vastità degli odierni campi di battaglia e la presente campagna che non ancora è definitivamente chiusa può ammaestrarci anche su ciò; necessario però è una seria e solida preparazione da parte degli ufficiali e della truppa.

Le marce notturne sono più difficili delle ordinarie per l'orientamento, il collegamento e il necessario mantenimento

dell'ordine e del silenzio nelle righe. Le distanze tra le varie parti delle colonne ridotte a meno della metà, e numerosi gli uomini (accoppiati sempre) di collegamento, proibizione naturalmente di fumare e accender fuochi in prossimità del nemico, di dare i comandi ad alta voce; evitare l'urto tra le armi e gli oggetti d'equipaggiamento. Ottimo esercizio di marcia consiste nel seguire un itinerario difficile segnato sulla carta facendo dirigere la punta dell'avanguardia da un ufficiale munito di carta, bussola e lanterna cieca. La formazione di marcia variabile secondo la larghezza della strada e le esigenze della situazione; per trasportare rapidamente numerose truppe su strade buone e larghe è conveniente la colonna di squadre o di mezze sezioni a distanza più o meno serrata. La celerità è certo minore di notte che di giorno e dai 4800 metri all'ora si passa ai 3600; il più grande nemico del soldato di notte, è il sonno, specie allo spuntare dell'alba.

Le evoluzioni debbono essere semplici e familiari ai soldati, la più importante è quella di passare dalla formazione di marcia a quella d'ammassamento il che richiede disposizioni speciali del comando per evitare confusione; ogni compagnia, per mezzo d'un ufficiale riconosce il posto che deve occupare nell'ammassamento; necessaria la continuità di movimento perchè tutto riesca con rapidità e ordine.

Le altre evoluzioni più utili di notte riguardano i movimenti e la marcia delle unità in formazione d'ammassamento e bisogna badare a che il reparto prima di iniziare l'avanzata sia sempre perpendicolarmente alla direzione da seguire. L'avanzata d'un reggimento di fanteria esige misure speciali, va preceduto da un paio d'ufficiali muniti di carta, bussola e lanterna cieca.

I combattimenti notturni possono dare buoni risultati principalmente:

1° alla vigilia d'una battaglia quando le posizioni che noi dobbiamo occupare per impegnare efficacemente il combattimento sono occupate dagli avamposti nemici;

2° la sera d'una prima giornata di battaglia quando per il proseguimento del combattimento all'indomani necessita

attraversare una zona di terreno fino ad allora battuta efficacemente dall'artiglieria avversaria;

3° quando si debba sorprendere il passaggio d'un corso d'acqua e facilitare lo spiegamento di grandi forze sulla riva nemica nel mattino dopo;

4° nella guerra di fortezza, sia per distruggere i lavori dell'attaccante, sia per impadronirsi di punti d'appoggio importanti della difesa.

Generalmente un attacco notturno avrà per obbiettivo, sorprendendo e ricacciando gli avamposti avversari e seminando il disordine nelle truppe retrostanti, di conquistare una certa estensione di terreno utile l'indomani mattina. L'attacco, per il quale possibilmente si sceglie un terreno scoperto e le cui direttrici vanno possibilmente riconosciute in antecedenza, deve consistere in un certo numero di attacchi parziali ad intervalli tra di loro di 1000 a 1500 metri e aver luogo in massa senza far fuoco. La formazione più adatta è una prima linea di colonne di compagnia ad intervalli poco considerevoli, una seconda di minor forza a poco distanza dalla 1ª e seguita da vicino da una riserva; particolare cura va posta nel collegamento a seconda della visibilità della notte della quale ogni comandante deve tener conto. L'attacco è preceduto da un paio d'ufficiali colle necessarie istruzioni; i soldati colla baionetta innastata, gli ufficiali dinanzi al fronte del proprio reparto; proibizione di correre per non far succedere disordine, vietato allontanarsi dalle righe

Giunta la 1ª linea in vicinanza di nuclei importanti del nemico al segnale dell'assalto le truppe continuano ad avanzare di passo e, conquistato che si abbia sufficiente terreno, ci si arresta e si spingono avanti degli avamposti ravvicinati ed in certi casi la 1ª linea si spiega e costruisce trincee per essere coperta all'alba.

Passando poi dal caso generale a casi particolari, se il nemico occupa coi suoi avamposti i punti di passaggio d'un corso d'acqua ed è necessario che l'indomani mattina le forze principali l'attraversino, l'attacco procederà in formazione profonda, quale la colonna di sezioni.

Nei combattimenti notturni le colonne d'attacco conseguono grandi risultati più che dalla lotta in sè stessa dall'effetto morale dovuto alla sorpresa ed all'oscurità. L'attacco notturno non riesce però sempre, chè un difensore abile sa far intervenire le sue riserve e le dirige, potendo su uno dei fianchi delle colonne avversarie ed allora la vittoria arride alle truppe meglio disciplinate e meglio condotte.

Ad evitare sorprese è buona precauzione per l'attaccante di far portare alle truppe un segnale bianco ben appariscente quale ad esempio le copertine da chepi.

Come ogni altra istruzione, anche questa ha il suo primo sviluppo nella compagnia e l'autore indica 6 esercizi da svolgere più volte preceduti da un'istruzione sull'uso della bussola per gli ufficiali e sottufficiali.

Nel 1° esercizio la compagnia attraversa la piazza d'armi in colonna di sezioni e arrestatasi ad un punto preventivamente scelto e formati i fasci d'arme viene esercitata dal capitano sulla posizione della stella polare e sull'orientamento di vari ostacoli prossimi alla piazza d'armi ove saranno stati mandati antecedentemente dei caporali e dei soldati anziani; verso i quali si fanno marciare, affinchè si sappiano orientare, i soldati ad uno ad uno distanti fra di loro in modo da non vedersi e regolarsi l'uno sull'altro; indi si fanno le correzioni.

Nel 2° esercizio la compagnia manovra in piazza d'armi applicando i principii generali d'ordine per ogni operazione notturna; le baionette non sono innastate; col favore di una notte chiara possono eseguirsi anche dei fuochi in ordine chiuso.

Il 3° esercizio è una ripetizione del precedente con compagnie accoppiate e di più la truppa viene esercitata alla difesa contro cavalleria.

Nel 4° esercizio le compagnie accoppiate sono contrapposte l'una all'altra e postesi in gran guardia distaccano dei piccoli posti con vedette doppie e si esercitano al cambio dei piccoli posti e delle vedette, a tentativi di sorpresa e di cattura di questi per mezzo di pattuglie.

Il 5° esercizio vien fatto dalle compagnie organiche per insegnare le misure d'ordine da osservarsi da una truppa di fanteria durante una marcia notturna; si pongono l'avanguardia e gli uomini di collegamento, ma non viene eseguito il servizio d'esplorazione essendo scopo di questo esercizio l'insegnamento esclusivo del modo di marciare, di fermarsi, di passare da una formazione ad un'altra. È di grande utilità per l'ufficiale che conduce la punta se l'itinerario scelto è un po' complicato. Lunghezza della marcia: 12 chilometri circa; si tiene conto della celerità.

Il 6° esercizio, eseguito pure da compagnie organiche, serve per insegnare le misure di sicurezza in marcia: la punta, le pattuglie fiancheggianti sono esercitate a riconoscere varie località, a tendere un'imboscata a supposta truppa nemica.

Tale istruzione poi viene fatta per battaglioni di manovra accoppiati che sono prima esercitati separatamente in piazza d'armi alla marcia, a cambiamenti di formazione, alla difesa contro cavalleria, ad attacchi e contr'attacchi e poi ad azioni contrapposte secondo un tema verbale dato dal colonnello sul terreno.

Secondo l'autore al minimo tale istruzione va ripetuta 18 volte in tutto; una volta i primi due esercizi, un paio di volte il 3°, 5° e 6°, quattro il 4° e quattro il battaglione isolato e 2 il reggimento impiegandovi in totale una sessantina d'ore.

La compagnia va esercitata anche nei lavori da zappatore; il soldato basta che sappia zappare e palleggiare la terra e fare delle ritorte, il sottufficiale invece deve essere esercitato a dirigere la costruzione di trincee, di passerelle di cucine, di latrine ecc., devesi dare maggiore importanza alle misure d'ordine che precedono la costruzione d'una trincea.

Vengono fatte delle istruzioni teoriche ai graduati dal tenente del battaglione incaricato, delle esercitazioni per compagnie organiche e accoppiate per la costruzione di trinceramenti e lavori da campo, istruzioni speciali per gli zappatori per abbattere alberi, distruggere rotaie, costruire passerelle improvvisate.

Vediamo ora come combatte la compagnia e come viene istruita a questo scopo. Scopo di ogni istruzione di guerra è la vittoria e i mezzi di cui dispone la fanteria sono: movimento, fuoco e urto (baionetta).

L'attitudine alle grandi marce è una delle qualità principali della fanteria e per esse si possono opporre al nemico considerevole forze ne' punti voluti e sotto questo rapporto Napoleone è stato il maestro de' maestri. L'attitudine alle marce è utile sopratutto alla strategia; sul campo di battaglia è meno necessaria, nonpertanto la fanteria deve sovente fare lunghi percorsi prima d'impegnarsi col nemico ed è necessario che non giunga estenuata.

Sul campo di battaglia le compagnie, sia d'avanschiera, sia di riserva, debbono sapere marciare e manovrare rapidamente alla voce e al gesto del capitano e, approfittando anche dei ripari, senza però rompere l'armonia del dispositivo generale di cui fanno parte, evitano anche inutile perdite. Fino a che le circostanze lo permettono la colonna di compagnia è la migliore formazione perchè così la truppa resta in mano al comandante. (Però forse la più conveniente è quella con sezioni affiancate).

Fuori della portata efficace del fuoco nemico (metri 5000-2500 dall'artiglieria avversaria) delle pattuglie di combattimento precedono le colonne e le scortano sui fianchi, ma tale precauzione è insufficiente; i capitani quindi che sono a cavallo precedono la truppa e spingendosi innanzi rapidamente riconoscono i ripari successivamente utilizzabili. L'avanzata sarà interrotta da soste più o meno lunghe dietro i ripari del terreno, durante le quali le unità si riordineranno; ma per portarsi da un ostacolo all'altro le compagnie debbono marciare rapidamente senza disunirsi, scemando così il numero delle perdite più colla celerità che colle formazioni sottili.

Sotto un fuoco efficace d'artiglieria e poi di fanteria e prima d'impegnarsi essa stessa nell'azione a fuoco, la compagnia distesa su una riga e colle sezioni affiancate con o senza sostegno deve avanzare colla massima celerità com-

portabile col mantenimento dell'ordine ed è allora che si raccoglieranno i frutti di una buona istruzione.

Chiaramente appare la preoccupazione dell'autore di non lasciar sfuggire dalla mano dei capi le truppe, la tendenza, dimostrata fin dalle prime pagine, d'opporsi alle formazioni troppo sottili e prese troppo presto e, pur convenendo che bisogna per quanto è possibile mantenere l'ordine e la compattezza anche forse con qualche perdita di più, non è però da dimenticarsi quanto ci insegnano le più recenti campagne, chè allora per mantenere troppo l'ordine si finisce per ottenere il massimo disordine.

Ma oltre il movimento rapido e ordinato, fattore essenziale del successo alle marce di avvicinamento delle grandi unità, è l'arrivo in momento opportuno nei punti necessari delle riserve che, durante il percorso, debbono approfittare del terreno e adattarsi ai varî suoi ripari per sottrarsi il più possibile alla vista e al fuoco nemico. E dovendo queste dare il colpo decisivo debbono aver formazione densa, donde la necessità per la colonna della maggiore mobilità e manovrabilità.

Il capitano è il direttore del fuoco per eccellenza essendo la compagnia la vera unità d'azione, essendo il titolo d'unità tattica inferiore riservato al battaglione.

La compagnia assume la formazione più adatta a seconda delle informazioni che ha sul nemico e sulla sua posizione e sulla probabilità di esserne stato o no scorto.

Il fuoco non va aperto a grande distanza che quest'è proprio della fanteria cattiva e l'ideale sarebbe di poter eseguire un fuoco violento verso i 500-400 metri; ma essendo gli attuali fucili efficaci a distanze superiori e non essendo possibile avanzare in terreno scoperto sino alle piccole distanze contro un nemico che fa uso delle armi, la distanza media verso la quale si inizierà il fuoco sarà tra i 1000 e gli 800 metri, limite che però non tanto spesso, sembrami, si potrà raggiungere senza far uso delle armi.

Deciso di far fuoco è necessario stimare con esattezza la distanza e, la maggior parte delle volte questa dovendo

esser fatta a vista. è di prima necessità per l'ufficiale il continuo esercizio della stima delle distanze comprese tra i 1200 e i 400 metri.

Supponiamo che per i ripari del terreno, per una grande forza morale la compagnia inquadrata abbia potuto avanzare in catena e senza tirare sino a 1000-800 metri dall'avversario: si tratta di andare avanti sino ai 4-500 metri dal nemico, il che non potrà fare senza soffrire enormi perdite se non combattendo contro un nemico scosso o mediocre, sicchè necessita acquistare la superiorità del fuoco e, solo dopo, la compagnia potrà lanciarsi avanti. E per ottenere la superiorità del fuoco è necessario un rinforzo di truppe prese dal grosso, rinforzo momentaneo per non raffittire troppo la catena e quindi renderla troppo vulnerabile, poco maneggevole e facile a disordinarsi. La compagnia di riserva quindi, verso i 700-600 metri, verrà a disporsi dietro la compagnia di 1ª linea su due righe coi plotoni ad intervalli, e entrambi eseguiranno un tiro a raffiche sino ad ottenere la superiorità del fuoco, dopo di che la compagnia in catena, con uno sbalzo, si porterà innanzi d'un centinaio di metri, mentre l'altra rimarrà ferma. Ma nell'odierno combattimento ciò che l'autore stesso crede difficile ad eseguirsi talvolta, a me pare addirittura impossibile ed inutile per giunta, chè le perdite per la 2ª compagnia ferma dopo lo sbalzo della 1ª sono quasi le stesse e per di più è impedita di far fuoco.

Talvolta sarà necessario un altro rincalzo della compagnia di 2ª linea perchè la catena possa portarsi 100 metri avanti e giunta allora verso i 500-400 metri, cessati i rinforzi temporanei, le due compagnie insieme fuse si preparano all'attacco decisivo al quale vengono spinte da altre truppe di riserva. Innastate le baionette, dopo un fuoco accelerato la linea di combattimento avanza a sbalzi molti corti alternati con fuochi e giunta verso i 200 metri si lancia all'assalto seguito dai fuochi d'inseguimento, il quale inseguimento viene assicurato poi colle gambe dalle truppe così dette d'urto.

Una compagnia isolata usa procedimento analogo per acquistare e conservare la superiorità del fuoco ponendo in riserva un paio di sezioni.

Il numero massimo de' fucili sulla linea di combattimento, conservando l'ordine delle unità impegnate, è sicuramente il fattore essenziale delle superiorità del fuoco; ma altri fattori non hanno meno valore quali: la scelta della prima posizione e delle successive e de' mezzi coi quali rendere più agevole l'avanzata.

Il combattimento viene impegnato dall'avanguardia di fanteria provvista di artiglieria e cavalleria nel mentre, mediante ricognizioni di ufficiali a ciò resi pratici coll'esercizio, si sceglie la prima posizione per la fanteria del grosso e deve possibilmente essere a meno di 1000 metri dall'avversario, essere accessibile e al coperto e dare al tiro la possibilità di essere il più possibile radente e capace di colpire anche le riserve.

Nell'avanzata vanno utilizzati intelligentemente gli avvallamenti, i fossi, i boschi, i fabbricati, tutte le coperture in generale. Lo spiegamento si eseguirà sul rovescio della posizione per dare alle truppe, appena giunte sulla posizione, la possibilità di aprire subito il fuoco producendo così un effetto di sorpresa a tutto vantaggio nostro.

La scelta delle successive posizioni non è certo libera trovando in ciò ostacolo nello sforzo del nemico d'impedirci l'avanzata, tuttavia, fin che si potrà, si sceglieranno coi criteri suaccennati per la scelta della prima posizione e la celerità maggiore durante i vari sbalzi deve compensare in parte la mancanza o le difficoltà di approfittare delle coperture del terreno.

La difesa può ispirarsi a queste considerazioni riguardanti l'offensiva tenendo però conto della differenza delle situazioni.

Se una compagnia deve difendere una linea di terreno ben determinata, stende dapprima in catena pochi uomini e, solo giunto il nemico a circa 800 metri, i sostegni entrano in linea e, con tutti i fucili disponibili, si eseguisce

fuoco e raffiche, fuoco che deve raggiungere la massima intensità quando il nemico giunge a 400-500 metri dalla posizione difensiva. Se però questa è battuta dal fuoco d'artiglieria avversaria la compagnia della difesa dovrà stendere tutta la compagnia solo quando il nemico si è avvicinato a 4-500 metri.

Se la fanteria attaccante, respinta dal fuoco accelerato, cercherà di riordinarsi più indietro per rinnovare l'attacco, la difesa ricostituirà dei sostegni per essere in grado di riprendere nuovamente la lotta nelle condizioni del primo attacco.

La compagnia della difesa, se deve combattere in ritirata, retrocede tutta intera con sbalzi successivi intramezzati da fuochi per arrestare il nemico e, giungendo in prossimità d'una posizione di raccolta occupata da truppe amiche, deve appoggiare lateralmente per non impedire a questa l'esecuzione del fuoco, dopo di che, oltrepassa tale posizione sia per proseguire la ritirata, sia per andare ad occupare una posizione più indietro.

In questa guisa procederà la compagnia avente l'incarico di raccogliere truppe amiche ritirantisi e sostenere la ritirata.

Durante la difesa, convenendo un ritorno offensivo, questo va eseguito da tuta la compagnia in catena fitta e può essere momentaneo o continuo.

Le truppe (sia del 2° o del 3° scaglione) aventi per iscopo di spingere la linea di combattimento all'azione finale, all'assalto si dicono truppe *d'urto* la quale denominazione indica appunto la necessità di respingere colla baionetta il nemico quando il fuoco non è stato sufficiente. Durante il combattimento vengono tenute al coperto o almeno spiegate coricate a terra; al momento dell'attacco si riuniscono avanzando (cosa non troppo facile alle brevi distanze), si formano in una o più linee di colonne di compagnia ad intervalli generalmente abbastanza piccoli e l'appoggio morale che fino ad ora hanno dato alle truppe direttamente impegnate, appoggio reclamato dalla psicologia delle masse armate o

dalla storia delle guerre recenti, si cangia in appoggio veramente materiale per completare la disorganizzazione dell'avversario e assicurare la vittoria.

L'istruzione di compagnia ha per iscopo di procurare a quest'importante unità certe qualità proprie che la rendano capace di far fronte rapidamente e bene alle varie circostanze di guerra. E a ciò fare il capitano dispone *di evoluzioni rigide, evoluzioni rapide, esercizi per il combattimento.*

Mentre le prime sono lente e poco pratiche sul campo di battaglia, ma per la precisione che esigono concorrono ad assicurare nella compagnia una buona disciplina e una grande coesione secondo l'autore, le seconde sono semplici, rapide, proprie del campo di battaglia.

Queste tre branche dell'istruzione della compagnia sono fra di loro connesse e non vanno insegnate separate e dedicando tutt'un'istruzione ad una di esse soltanto.

In vista dell'impiego dalla compagnia sul campo di battaglia è importante che manovri coll'effettivo di guerra (200 uomini) e a tale scopo si accoppiano fra di loro le compagnie immediatamente susseguenti; ma per non rompere i vincoli organici e togliere al capitano il comando de' propri soldati, nel primo periodo di quest'istruzione, naturalmente la più lunga e la più importante, vengono addestrate le compagnie organicamente costituite su 2 sezioni (plotoni).

La compagnia-plotone viene esercitata così nelle evoluzioni rigide (allineamenti, aprire e serrare le righe, maneggio dell'arme, fuochi, spiegamenti e ripiegamenti, marcia obliqua, ecc.) come nelle evoluzioni rapide che vengono anche insegnate con vantaggio ai soldati senz'arme e consistenti in spiegamenti e ripiegamenti rapidi e nell'esecuzione celere di fuochi. Chè in caso d'incontro improvviso di due reparti di fanteria il primo che apre il fuoco senza perdere il sangue freddo, mette generalmente l'altro in disordine se non in fuga. E al comando: *Pour les feux-halt*, la truppa s'arresta e carica le armi; se la compagnia è in marcia in colonna si fa precedere a questo comando lo spiegamento preceduto a sua volta da una conversione se il nemico appare lateralmente il che

potrebbesi fare, sembrami, più rapidamente facendo prima di tutto arrestare o convergere e far aprire il fuoco subito dalla sezione di testa mentre si eseguisce lo spiegamento.

Si eseguiscono anche fuochi su 4 righe dalla compagnia in colonna per plotoni, fuochi — secondo l'autore riportandosi ad un episodio di una compagnia prussiana a Podol nel '66 dice esercitare azione delle più decisive — e a tal uopo è apposito comando.

Per le formazioni d'avvicinamento quella meno vulnerabile è consigliabile di tenere le squadre affiancate su 2 file a 24 passi d'intervallo e facendo serrare il più possibile i soldati nelle varie file.

Negli esercizi di combattimento indica il modo di stendersi e il sostegno se v'è si tiene a 100 a 150 metri dalla catena (distanza forse insufficiente).

La compagnia-plotone viene poi esercitata all'attacco in catena, in catena e sostegno e come truppa d'urto in linea o in colonna, alle adunate da fermo e in marcia e alla difesa contro cavalleria colla particolarità che gli uomini della squadra in catena se hanno intervallo maggiore di un passo si avvicinano e ciò non troppo facilmente può eseguirsi se battuti da fuoco avversario, senza contare che può essere inutile perdita di tempo.

L'istruzione di compagnia entra poi nel secondo periodo: la compagnia allora dell'effettivo di guerra è su 4 sezioni e viene esercitata alle varie evoluzioni. Nella difesa contro cavalleria della colonna di compagnia, che rientra poco a proposito nelle evoluzioni rigide, si scorge una certa pesantezza contraria al carattere del momento.

Viene anche esercitata a difendersi da un attacco di cavalleria nelle altre formazioni colla particolarità che se la compagnia marciando su una strada è caricata dalla cavalleria, al comando del capitano gli uomini si gettano fuori dalla strada, se è possibile, o almeno nel fosso dal lato indicato, pronti a far fuoco al passaggio della cavalleria.

Verso la fine di maggio con due sedute giornaliere per battaglione consacrando quella del mattino agli esercizi di

ginnastica e quella del pomeriggio agli esercizi pratici di compagnia, le compagnie vengono esaminate dagli ufficiali superiori del reggimento secondo un programma dettagliatissimo antecedentemente reso noto; non si pubblica la classificazione; ma si indicano la compagnia migliore del reggimento e la migliore dei vari battaglioni.

*
* *

Il battaglione è un organismo dotato di vita propria e, come tale, solo per le sue proporzioni più ristrette differisce dalle grandi unità; naturalmente più modesto è il suo còmpito se inquadrato. Durante il periodo d'istruzione di battaglione e di reggimento viene ripetuta qualche volta alla settimana l'istruzione di compagnia e di battaglione.

L'autore indica le evoluzioni rigide e rapide del battaglione, le sue varie formazioni e al passaggio dall'una all'altra viene esercitato. S'indugia l'autore un po' sulla difesa contro un attacco di cavalleria a seconda delle varie formazioni dal che s'argomenta quant'importanza si attribuisce a ciò e quanta cura si ponga a che ognuno sappia quello che deve fare anche se talvolta si potesse avere, sebbene fosse a scapito di numero di fucili in linea, una maggiore celerità.

Un battaglione inquadrato di 1ª o 2ª linea, dovendo attraversare una zona di terreno scoperto battuta dal fuoco nemico sia d'artiglieria, sia di fanteria per portarsi da un ostacolo all'altro o per raggiungere la prima posizione di tiro preventivamente scelta, avanza rapidamente su 4 linee, in una o due righe o colle squadre, per due, affiancate a 24 passi d'intervallo, distanti le linee fra di loro di 200 metri, atteso che è riconosciuta tale distanza come necessaria perchè il fascio che colpisce una linea non colpisca la seguente. Attraversata così la zona di terreno scoperto ci si riordina o si inizia il fuoco a seconda del proprio còmpito. Quando le sezioni delle varie linee sono su due righe di fronte, nell'avanzata, la linea seguente deve porsi coi propri riparti negli intervalli di quelli della precedente.

In una marcia d'avvicinamento in terreno scoperto debbono essere evitate come pericolose le fermate che permettono all'artiglieria avversaria di regolare il tiro in modo preciso.

I movimenti laterali d'una linea di squadre affiancate durante l'avanzata debbono eseguirsi con degli obliqui individuali ed il meno possibile con cambiamenti di direzione successivi. Se la linea di squadre deve spostarsi lateralmente, senz'avanzare direttamente, eseguisce il movimento facendo fronte da quella parte, risultando così una colonna di squadre a 24 passi di distanza.

E perchè tutto possa riuscire è necessario, più che mai, in questo momento la fiducia del soldato nei suoi capi, il suo addestramento fisico, l'iniziativa degli ufficiali e dei sotto ufficiali mancando, come è probabile in queste circostanze, gli ordini particolari e più che mai si rende necessaria la più salda disciplina che trae la sorgente sua nella esaltazione delle più nobili passioni.

La compagnia d'avanguardia d'un battaglione isolato, coperta almeno con tre pattuglie sul fronte e sui fianchi, restando in colonna finchè il combattimento non è imminente, impegnatasi col nemico viene rinforzata da una seconda compagnia preventivamente destinata dal comandante del battaglione, mentre una delle rimanenti compagnie resta in 2ª linea e l'altra costituisce la truppa d'urto o di manovra e, nel tempo stesso, la riserva generale. La compagnia di 2ª linea, dietro ordine, rinforza a suo tempo la 1ª linea e a 400 metri dall'avversario anche la 4ª compagnia entra in azione marciando in linea spiegata per scemare le perdite e formandosi in colonna all'assalto. Il meccanismo dell'attacco, dell'assalto e dell'inseguimento d'un battaglione isolato è simile a quello indicato per la compagnia.

Dovendo per caso rompere il combattimento per prepararsi alla ritirata, la compagnia di 2ª linea retrocede per occupare una posizione di raccolta, mentre la compagnia di riserva eseguisce un contr'attacco contro l'ala nemica disimpegnando la catena, che vivamente si ripiega indietro

seguita da presso dalla compagnia già di riserva, sostenuti dalla compagnia in posizione, e così procede la ritirata per scaglioni.

Il battaglione isolato avente per còmpito di contenere un nemico superiore, per dar tempo alle truppe retrostanti di intervenire efficacemente, deve costringere il nemico a spiegarsi, e far uso della sua artiglieria, a marciare in formazione di combattimento, non lasciandosi mai avvicinare dall'avversario a meno di 500-600 metri portando inoltre particolare attenzione ai movimenti nemici contro i fianchi. Si ritira per scaglioni, d'una compagnia almeno, di posizione in posizione: le regioni boschive male gli convengono; i migliori terreni sono quelli che presentano una successione di creste a debole dominio perpendicolari alla direzione di ritirata: i combattimenti di questa natura reclamano una grande proporzione d'artiglieria.

Se un battaglione isolato o d'ala, in formazione d'attesa o di combattimento, è caricato dalla cavalleria: la catena, formandosi in linea se non lo è di già, non si muove ripiegando però le ali; le compagnie di riserva appoggiano ai lati per fiancheggiare la catena se l'attacco è diretto sul fronte, ma se è laterale si dispongono scaglionate pronte a far fuoco.

Il battaglione inquadrato di 1ª linea, per ottenere la superiorità di fuoco, verso i 500 metri, sarà già tutto sulla linea di combattimento; ma per avanzare ancora maggiormente e, passare così all'atto decisivo, la 2ª linea dovrà, spiegata, venire a rinforzare la 1ª e così si potrà giungere sino a 400 metri e questo è il momento per la truppa d'urto, generalmente in linea di colonne di compagnia a intervalli variabili, d'avvicinarsi a suono di tamburo, provocare il fuoco accelerato, l'ulteriore avanzata e l'assalto e inseguire colle gambe il nemico quando è fuori della portata del fuoco efficace d'inseguimento mentre le altre compagnie si riordinano in riserva.

Il battaglione d'avanguardia abitualmente coperto da un distaccamento di cavalleria esplorante, si fa precedere da pattuglie di fanteria sul fronte e sui fianchi. Impegnandosi fa

occupare i punti d'appoggio del terreno (ponti, cascine, boschi, alture) sicchè generalmente le sue compagnie saranno intervallate considerevolmente e l'inconveniente però è compensato dai vantaggi procurati al grosso delle forze dal fatto dell'occupazione assicurata di punti importanti. La presenza del comandante della colonna presso l'avanguardia garantisce la necessaria unità di direzione.

Se il battaglione è di retroguardia le disposizioni sono simili a quelle d'un battaglione che combatte in ritirata per rallentare i progressi del nemico superiore o per attirarlo in una direzione pericolosa eseguendo però più rapidamente i movimenti per scaglioni regolando la durata delle fermate sulla marcia del grosso.

Il battaglione che occupa un settore d'avamposti guarda un fronte di 3 chilometri circa mediante 2 o 3 compagnie di gran guardia ed il resto di riserva di settore, mentre la riserva generale è formata dalle rimanenti truppe della brigata. Salvo ordini contrari, la resistenza è fatta sulla linea delle gran guardie. La riserva di settore ordinariamente non è destinata a raccogliere le gran guardie attaccate da forze superiori; ma deve considerarsi come riserva mobile, truppa di manovra e d'urto, pronta a portarsi sui punti più minacciati per ristabilire il combattimento.

Che gli avamposti proprio possano arrestare lungamente l'avversario è smentito dalle guerre di tutto il secolo; ordinariamente non possono che rallentare i progressi d'un nemico molto superiore, per cui non possono avere una linea di resistenza propriamente detta dovendo ciascuno degli elementi che li compongono, combattere per ritardare l'avanzata del nemico e permettere lo spiegamento del grosso. L'essenziale per le granguardie e le riserve parziali è di saper lottare di posizione in posizione con tutti i fucili disponibili senza lasciarsi avviluppare, nè tagliare dal corpo principale e avranno pienamente adempito al loro còmpito se impiegano tre ore a retrocedere di una lega.

La necessità e il metodo da impiegarsi per la preparazione dell'ufficiale di fanteria francese alla condotta del fuoco

appare dalla circolare ministeriale del 25 novembre 1896 che prescrive che ogni ufficiale, messo in presenza di bersagli rappresentanti formazioni diverse in varie direzioni o di reparti di truppe in movimento deve essere esercitato a risolvere i diversi problemi che gli si presenterebbero se avesse effettivamente da dirigere il proprio fuoco contro tali formazioni; indi lo stesso esercizio sarà eseguito col concorso della truppa munita di cartucce a salve e ciò, oltre a servire alla preparazione indispensabile della truppa alla buona esecuzione del fuoco, costituisce essenzialmente la vera scuola della condotta del fuoco per l'ufficiale formando il suo colpo d'occhio e abituandolo alle rapide decisioni.

E a ciò fare, l'ufficiale isolato e indi comandante di un reparto, posto di fronte a truppe di fanteria in varie formazioni, ferma prima ed in movimento dopo, deve indicare la formazione che assumerebbe il suo reparto, la distanza che lo separa dall'avversario, la specie di fuoco, se è deciso di aprirlo, e i mezzi atti ad acquistarne la superiorità. Questi esercizi dei quali vengono date le modalità d'esecuzione sono ripetuti più volte, in totale 28 all'anno, in terreni diversi e diretti dal comandante di battaglione.

I tiri collettivi dovrebbero essere eseguiti nelle condizioni più prossime a quelle del campo di battaglia; ma a ciò pur troppo non si prestano tutti i poligoni di tiro. E per essere utili devono porre tutti i direttori del tiro, dal comandante di battaglione al subalterno, nella circostanza di prendere rapide decisioni nel corso d'un combattimento simulato, debbono eseguirsi possibilmente su terreno accidentato per potere valutare l'efficacia del fuoco dipendentemente dal sito e contro bersagli rappresentanti i reali obbiettivi di guerra e appariscenti improvvisamente sia sulla fronte sia sul fianco. Alla scuola di tiro di fanteria di Wallenstadt queste condizioni alle quali debbono rispondere i bersagli sono realizzate. Il reggimento del colonnello Bonnal dal 24 aprile al 6 marzo 1898 al campo di Auvours eseguì, oltre le 6 lezioni regolamentari, dei tiri comparativi di compagnie accoppiate e due esercitazioni tattiche di battaglioni rinforzati (800 uomini).

Per i tiri comparativi le due compagnie d'ogni battaglione (risultanti dalla solita riunione delle compagnie organiche) disposte in catena e sostegno a 1000 metri dal nemico, rappresentato da bersagli sagomati, eseguirono dei fuochi ad un primo appostamento fra 1000 e 800 metri, ad un secondo fra 800 e 600, ad un terzo (catena e sostegno fusi insieme) fra 600 e 400 e a tre successive fermate durante l'assalto, sparando ogni soldato 20 cartucce. Dopo ognuna dalle quattro fasi si rilevarono i risultati di tiro abbattendo le sagome colpite e facendo uscire dalle righe di uno dei due plotoni (compagnie organiche), che eseguivano il fuoco, tanti soldati e graduati, quanto erano state le perdite subite dal bersaglio contro cui aveva sparato l'altro e viceversa.

Al termine dell'esercizio era vincitore quel plotone (compagnia organica) che aveva subìto meno perdite; ma a tali risultati non devesi attribuire importanza esagerata perchè coll'intervento di altri fattori in guerra le cose potrebbero andare diversamente. Tali tiri non hanno dato però i risultati sperati perchè le compagnie organiche (plotoni di guerra) per evitare disgrazie, dovendosi tenere sempre alla medesima altezza, non lasciavano la libertà necessaria ai comandanti circa la scelta delle posizioni di tiro, e di più perchè le perdite erano enormi tanto da ridurre i plotoni di 120 uomini a soli 40 a 400 metri con evidente effetto demoralizzante mentre che in guerra le perdite si riducono ad $^1/_{10}$ e se tale calcolo avrebbesi potuto fare per i soldati messi fuori di combattimento, non era più possibile per gli ufficiali e graduati. I risultati per di più fra le varie compagnie differirono tra di loro di molto poco.

Le due esercitazioni tattiche di tiro furono eseguite con un battaglione (1° e 2° la prima volta e 3° e 4° la seconda) in 1ª schiera e uno (3° e 4° e 1-2° rispettivamente) in 2ª supponendoli facenti parte d'una divisione di fanteria svolgendo un combattimento offensivo passante per quattro varie fasi. 1ª *fase*: la compagnia d'avanguardia a 1200 metri apre il fuoco e viene rinforzata da una 2ª compagnia: mentre le altre due stanno a 300 metri dietro. Con sbalzi si portano

a 900 metri. 2ª *fase*: continua l'avanzata del battaglione di 1ª schiera sino a 600 metri. 3ª *fase*: occupazione dell'appostamento del fuoco preparatorio all'attacco (tra 500 e 400 metri); entrata in linea delle compagnie di riserva spiegate colle sezioni in ordine chiuso ad intervalli occupando tutto il fronte segnato dalla catena. Esecuzione di tre fuochi da parte di tutto il battaglione di 1ª schiera. 4ª *fase*: innastate le baionette, dopo tre sbalzi di 50 metri, assalto seguito da fuochi simulati d'inseguimento contro il nemico supposto in ritirata. Il battaglione di 2ª schiera che ha seguito i movimenti di quello di 1ª, senza far fuoco, lo oltrepassa simulando l'inseguimento del nemico.

Vengono sparate 70 cartucce per soldato dalle compagnie in catena durante le varie fasi e 30 dalle compagnie del grosso durante il fuoco preparatorio all'attacco.

Si dovevano eseguire altre due esercitazioni tattiche rispettivamente svolgendo l'azione di un battaglione d'avanguardia e di retroguardia e delle quali l'autore dà i temi, ma non furono eseguiti per ragioni di sicurezza del poligono di tiro.

Ai primi d'agosto i battaglioni sono esaminati dal comandante di brigata al mattino sugli esercizi e manovre del battaglione e nel pomeriggio sulla ginnastica secondo al solito, un programma dettagliato. Si eseguiscono anche due manovre contro nemico segnato.

* * *

Il reggimento viene esercitato ad assumere le varie formazioni delle quali accenna le caratteristiche principali.

La divisione di fanteria può schierarsi per ala (brigate affiancate) o per linea (brigate una dietro l'altra); nel primo caso i reggimenti in ogni brigata possono essere affiancati o uno dietro l'altro. Le formazioni di combattimento del reggimento variano a seconda del còmpito suo particolare.

Supponiamo il reggimento di prima schiera di una divisione avente dietro di sè altre due schiere di un reggimento

l'una, più una riserva generale. Durante la marcia d'avvicinamento le compagnie d'avanschiera si sono spiegate continuando l'avanzata in questa formazione o affiancando le sezioni; il fuoco è aperto il più tardi possibile, ad esempio ad 800 metri, necessita acquistare subito la superiorità dipendente da più fattori o superiorità parziali cioè: superiorità del numero di fucili messi in azione, superiorità della posizione di tiro, della direzione e giustezza di tiro le quali difficilmente potranno ottenersi tutte e quante; ma il fattore più potente della superiorità del fuoco essendo il numero dei fucili impiegati, sarà necessario talvolta rinforzare le compagnie di prima linea con altre del grosso. Acquistata la superiorità, che si scorge dall'indebolimento del fuoco nemico, si conquista terreno in avanti con sbalzi successivi e tale avanzata deve risultare da un'intenzione del comando nettamente definita. La catena viene rinforzata verso i 500-400 metri dalla seconda schiera, il fuoco diventa violento per fare ritirare il nemico e intervengono le truppe di urto il cui còmpito consiste non solo nello spingere all'attacco e all'assalto la fitta catena di tiratori, ma anche nel prender possesso del terreno e assicurare il successo. Le truppe d'urto debbono essere lanciate in tempo utile, nè troppo presto per non far loro soffrire troppe perdite, nè troppo tardi per non snervare la catena e renderla incapace all'assalto. Il reggimento di riserva generale della divisione sarà mantenuto al coperto, durante l'attacco, per raccogliere le truppe in caso d'insuccesso (cosa da noi non ammessa) o, date le circostanze favorevoli, per esser diretto contro un fianco del nemico e in questo caso agirà come se fosse isolato senza passare per tutte le fasi dell'offensiva del grosso della divisione, ma con azione subitanea piuttosto e quindi, generalmente, farà a meno di una seconda schiera, spiegando subito due battaglioni in prima schiera e tenendone due in riserva o come truppe d'urto.

Nello schieramento per linea il comando dei colonnelli esercitandosi in larghezza è poco favorevole ad una lunga successione di sforzi e conviene soprattutto ad un'offensiva

rapida. Se l'azione invece promette d'esser lunga il comandante della divisione adotterà lo schieramento per ala nella brigata di testa ponendo due battaglioni di ciascuno de' due reggimenti in prima schiera e formando coll'altra brigata la terza schiera e la riserva generale. L'azione dei colonnelli della brigata di testa si esercita in profondità e larghezza su metà fronte di combattimento, tuttavia questo dispositivo non procura alle prime due schiere l'unità di comando che si ottiene col primo.

Il reggimento isolato si regola secondo le norme date per il battaglione. Così pure il reggimento d'avanguardia d'una divisione in marcia e, salvo eccezioni, conserva un battaglione in riserva. Se fermo, fornisce gli avamposti e la riserva generale e, attaccato del nemico, cerca di ritardarne l'avanzata o, seguendo le istruzioni ricevute, lo attira in una falsa direzione e passa in riserva quando la divisione è pronta al combattimento. Se di retroguardia avrà generalmente la maggior parte d'artiglieria e quasi tutta la cavalleria e si ritirerà per scaglioni

Difficilmente un reggimento combatterà senza la cooperazione delle altre armi: necessita allora tenere la cavalleria raggruppata non lungi dall' avanguardia e che l'artiglieria non trascuri la fanteria avversaria per battere l'artiglieria chè nove volte su dieci il successo di un combattimento delle tre armi dipende dal successo della fanteria; deve quindi sostenere la sua avanzata, contribuire alla preparazione dell'attacco decisivo col fuoco rapido quando la fanteria è a 500-400 metri dall'avversario e lo prosegue sino al momento dell'assalto. Ogni ritorno offensivo del nemico od ogni tentativo della sua artiglieria per rimettersi in batteria deve essere impedito da fuoco rapido dei cannoni.

La cavalleria, anche un solo squadrone, deve partecipare all'attacco decisivo preparato dal fuoco d'artiglieria e fanteria, scorta l'attacco sul fianco esterno o sul più scoperto tenendosi un po' indietro per lanciarsi al galoppo al momento dell'assalto sul fianco nemico.

Il libro termina con 20 marce-manovre a doppia azione eseguite tra il 3 marzo e il 30 agosto.

Mi sia concesso aggiungere, a prova dell'importanza che si annette all' istruzione del soldato al tiro al bersaglio, che, come appare dagli orari e reparti annessi in fine al volume, è assegnato, dal 15 novembre al 25 agosto, un giorno alla settimana per ogni battaglione (da 5 a 7 ore) pel tiro ridotto e che ciascuna compagnia deve fare 16 esercizi al tiro al bersaglio.

EMILIO POGNISI
sottotenente 69° fanteria

ESERCITO ED UOMINI DI GOVERNO INGLESI, DAGLI INGLESI GIUDICATI

(A PROPOSITO DELLA GUERRA ANGLO-BOERA)

La guerra anglo-boera che — a parte qualsivoglia opinione — ha destato in tutto il mondo un così alto senso d'ammirazione per quel pugno di gagliardi rimasti così tenacemente a difesa della loro patria, continua altresì a destare in Inghilterra violente discussioni e polemiche intorno alla organizzazione militare di quel paese.

Si è voluto far credere — scrive in un recente fascicolo dell'*United Service Magazine* un « *Outsider* » — si è voluto far credere che il Ministero della guerra ignorasse la potenzialità dell'artiglieria boera; i nostri generali son scesi persino a scusare i loro errori con l'assoluta insufficenza d'informazioni. Or bene, nulla di più falso. Il numero, il calibro, il peso dei proiettili, i più insignificanti particolari sui cannoni boeri erano non soltanto noti, ma altresì accuratamente e precedentemente stati registrati in un elenco, per cura del Ministero della guerra, ad intelligenza del nostro esercito, insieme alle informazioni date da numerosissimi ufficiali nostri, i quali avevano dovuto passare lunghi mesi nel Transwaal e nello Stato Libero d'Orange prima che fossero scoppiate le ostilità. E tali informazioni erano chiare, precise, e contenevano indicazioni minute sulla possibilità offensiva e difensiva di molti luoghi, sulla viabilità, sui ponti, sul modo di provvedere al rifornimento dei viveri, sul genere e sull'abbondanza delle acque e via dicendo. E non solamente si era informati d'ogni cosa che riguardasse l'artiglieria nemica, ma si conoscevano per anco le condizioni generali nelle quali si sarebbe potuta e dovuta iniziare e proseguire la guerra. Le nostre autorità erano perfettamente a conoscenza

della superiorità dei cannoni boeri di fronte ai nostri: sapevano che formidabile artiglieria fosse appuntata contro di noi, tutto sapevano insomma; e malgrado ciò, non seppero far nulla per la formazione d'un esercito che potesse validamente tener testa al nemico; e solamente tardi, troppo tardi, alcuni cannoni di grosso calibro, tolti a prestito in fretta e furia all'ultimo momento dalle navi, poterono a mala pena giungere in tempo per salvarci da un completo disastro. Quale meraviglia dunque se la follia cieca e disorganizzatrice che presiedeva al Ministero della guerra portò i suoi frutti funesti su tutto il complesso dell'intricato problema? E non si creda che l'esperienza dovesse mancare: tutt'altro! Molti fra i più noti e notevoli ufficiali di grado superiore avevanla anzi — e due lunghi anni — dovuta fare personalmente percorrendo l'Africa del Sud, nè potevano quindi ignorare il sistema di guerriglie, il carattere indipendente, la tenacità di resistenza del nemico che andavano a combattere. Ciò fa persino sospettare che, giunto il momento del pericolo, essi temessero di esprimere apertamente le loro opinioni, o che non ne avessero punte, il che sarebbe enorme addirittura. Comunque, è certo che, pur nulla ignorando, si passò d'errore in errore, con una incoscienza che muoverebbe le risa se non provocasse lo sdegno. In luogo di opporre al nemico una forte cavalleria, si mandò della fanteria pesante che arrivava sempre in ritardo; ora, chi non sa che in tutte le guerre, e specialmente nelle guerre presenti, la rapidità dei movimenti è il miglior veicolo che possa condurre ad un esito felice? Un'offensiva che costringa il nemico ad attaccare in posizione svantaggiosa può condurre alla vittoria; e l'esperienza fatta dai Boeri contro l'esercito inglese, è là a provare la verità di tale principio. Fu fortuna per l'Inghilterra che di essa i Boeri non mostrassero di comprendere la grande importanza, e che, per conseguenza, non sapessero approfittare delle loro vittorie: mentre l'esercito inglese, anche nei momenti fortunati, appunto per difetto di cavalleria, non potè mai eseguire un vero e proprio inseguimento.

Tutto sommato, non v'è dubbio che con altro esercito ed altra artiglieria, la guerra avrebbe potuto essere condotta a termine in brevissimo tempo, e che l'Inghilterra non sarebbe ora costretta a ricordare le innumerevoli sconfitte subite.

Sì il piano strategico della campagna, che la formazione dell'esercito, rappresentarono dunque un errore madornale, derivante da una causa comune. Le autorità, del resto, cui incombeva il dovere di provvedere, mostrarono sempre di disinteressarsi di qualsivoglia allestimento guerresco adeguato alla natura dell'impresa, dando a vedere d'ignorare persino le modalità con cui si sarebbe dichiarata la guerra, e d'esser prive di qualsiasi concetto sul nemico cui si preparavano a combattere.

Ma per fare della buona guerra, è d'uopo anzitutto ottenere il vantaggio dell'iniziativa: ed è appunto per ottenere tutto questo, che conviene avere un concetto chiaro, limpido, della campagna che si sta per intraprendere, sì che appena aperte le ostilità sia eseguibile e facile il danno contro i principali e più vitali interessi del nemico, per difendere i quali egli sia costretto a spendere tutta la sua migliore e maggiore energia. Ma l'Inghilterra non aveva nè un vero e proprio piano di battaglia, nè un esercito ad essa adeguato.

*
* *

Si conceda, per un momento, che le autorità superiori abbiano avuto il pensiero d'una marcia nello Stato Libero e conseguentemente su Pretoria: ebbene, esse mancarono completamente allo scopo. L'invasione nel Natal da parte dei Boeri era cosa che niuno avrebbe osato mettere in dubbio: e come tale era da tutti naturalmente considerata. Scegliere il Natal quale teatro d'operazione con Pretoria per obiettivo, valeva quanto dire: passaggio dell'esercito traverso un paese difficilissimo, che esponeva l'Inghilterra a gravi pericoli prima ch'essa potesse giungere alla Colonia del Capo Fu quindi decisa la difesa del Natal e l'invasione dello Stato Libero lungo la linea di frontiera del Capo; ma, per contro, non fu data alcuna preventiva disposizione nè allora nè poi!

Ma vi è di più e di peggio. A Ladysmith si fece un immenso e inconsulto deposito di armi e di vettovaglie: chiunque crederebbe per conseguenza che il luogo fosse stato messo in istato di perfetta difesa. Or bene: nulla di tutto ciò; e frattanto le poche forze del Natal si andavano vie più disseminando qua e là senza criterio, senza concetto alcuno. Contemporaneamente a Londra pressioni politiche impedirono la scelta della forte linea del Tugela e fu data la preferenza alle posizioni pericolose ed esposte a nord di quel fiume, trascurando affatto di fortificare i principali posti avanzati, o almeno di provvedere in modo che quelle truppe, le quali pressioni politiche avevano così pazzamente scaraventate all'estremo pericolo, potessero agevolmente e sicuramente, se il bisogno lo richiedesse, ritirarsi a tempo e sotto valida protezione.

La difesa di Ladysmith, ov'erano impegnati circa 10,000 soldati, mancò poco non compromettesse tutta la fortuna della guerra. Se Ladysmith fosse stata provveduta di fortificazioni includenti il Bulwana, la piazza si sarebbe potuta non solo difendere con fortuna, ma altresì, giovandosi dei lavori stessi, si sarebbe potuto operare vigorosamente contro il nemico, mentre fu appena possibile una pura e passiva difesa. Quando poi Ladysmith fu accerchiata ed investita dal nemico, allora soltanto si pensò a chiedere d'urgenza rinforzi sulla linea del Tugela: e così appena giuntavi, una gran parte dell'esercito di Buller dovè divergere, abbandonando sin da principio tutto il piano prestabilito, che era quello di agire sulla frontiera della Colonia del Capo.

Frattanto in Inghilterra si preparavano rinforzi su rinforzi, per provvedere alle condizioni fattesi ormai disastrose; ma è da chiedersi: quel nuovo contingente di riserve non doveva, non avrebbe dovuto essere già allestito e pronto sin dal principio della guerra? Ragioni, o meglio, pressioni politiche possono aver ritardato la formazione dei corpi d'esercito, ma soltanto l'incoscienza e la scioccagine sono responsabili d'aver negletto la formazione a tempo della riserva.

Ne conseguì, fra l'altro, questo: che le forze sbandate nella Colonia del Capo furon rese inutili; e che, per conseguenza, sino all'avanzata, in febbraio, di lord Roberts, vi fu una generale e vergognosa, forse colpevole, inerzia.

Ma dei disastri nel Natal è meglio non discorrere perchè il discorrerne è penoso. Una cosa apparisce evidente, questa: che se Redvers Buller si fosse avanzato con la sua destra contro Monte Cristo nel giorno della sua rotta a Colenso, la liberazione di Ladysmith si sarebbe potuta effettuare in brevissimo tempo.

L'avvento al comando di lord Roberts, seguito immediatamente dal giungere di grandi rinforzi, mutò faccia alle cose. Bloemfontein diventò ancora una volta la base delle operazioni: Kimberley fu liberata da French, e il 27 di febbraio Cronje fu circondato a Paardeberg. Ma chi potrà mai ridire il disordine, la confusione, che regnavano nell'esercito inglese? Gli *incidenti spiacevoli* — com'era in voga allora di chiamarli — e che così spesso si susseguirono sulle linee di comunicazioni, ebbero troppo spesso, e troppo facilmente la loro scusa nell'immensa distanza che separava le comunicazioni stesse; per alcune il pretesto ha un valore: ma il disastro di Reit River non ne avrà mai alcuno, giacchè esso avvenne entro il circuito del quartiere generale.

Parrebbe fosse dovuto bastare e non bastò. L'enormità sta in ciò: che durante questo tempo nessuna ambulanza, nessun trasporto era stato messo in grado di ricongiungersi al proprio reggimento, al proprio battaglione! Guai se i generali boeri si fossero mostrati pari in strategia quali essi erano in valore! Lasciando delle forze sufficienti per tenere al suo posto Clements, eglino avrebbero potuto impadronirsi del vettovagliamento di lord Roberts, o, nella peggiore ipotesi, mandare un *Comando* direttamente contro De Aar: movimento questo che s'anco fosse in parte mancato allo scopo, sarebbe tuttavia riuscito a sollevare viè maggiormente l'insurrezione coloniale.

Altro gravissimo errore fu quello di non lanciare una colonna volante sull'ala destra contro Norval's Pont, mentre

l'esercito si avanzava su Paardeberg. Se si fosse provveduto a ciò, molto probabilmente il *Comando* di Colesberg si sarebbe ritirato subito al di là del fiume, mentre, qualora esso non fosse giunto a tempo di eseguire tale movimento, la sua cattura e la sua sconfitta sarebbero state certe. Comunque, essa colonna avrebbe potuto inseguire il nemico che ripiegava, ed occupare Fauresmith o Wepener, mentre il corpo principale dell'esercito, appunto per mancanza di rinforzi,dovè rimanere inattivo a Bloemfontein

Quando finalmente a Dio piacque, parve che cotesta gente si scuotesse dal suo torpore; se non che, invece di avanzarsi contro il nemico e di spazzarlo via addirittura, prendendolo di fronte, da tutta la linea, fece le cose in modo che parecchi *Comandos* boeri ebbero tutto l'agio possibile di accamparsi ai fianchi e dietro la nostra retroguardia, ciò che diede per risultato che quando gli Inglesi giunsero a Pretoria, lo Stato d'Orange era nuovamente diventato un formidabile pericolo!

E frattanto a Londra si credeva che con l'occupazione di Pretoria la guerra fosse finita: senza tener conto che la perdita di Pretoria valeva pei Boeri quanto se essi avessero perduto Parigi o Pechino!

Ma giova forse discorrere di ciò che si credeva a Londra, mentre colà procedevasi per pressioni politiche e innanzi tutto si pensava a mettere in salvo le miniere dell'oro?

Se non che, mentre a Londra erano occupati e preoccupati delle miniere, laggiù, in Africa, il corpo principale di esercito s'ingolfava sulla linea più disastrosa, quella del centro, lasciando le colonne dei fianchi senza soccorso, isolate, esposte ad ogni pericolo. Ne conseguirono naturalmente attacchi improvvisi, treni saltati in aria, linee telegrafiche distrutte e tutto quello che doveva conseguirne, servendo ad esilarare per molto tempo tutto il mondo alle spalle della Grande nazione prepotente, invadente e sconfitta.

* * *

Appena cominciata la grande avanzata, Mafeking avrebbe dovuto — non foss'altro a scopo di salvarvi la piccola guarnigione ivi rimasta — essere liberata senza indugio. Proprio sulla sua via era un *comando* boero che fu sloggiato senza difficoltà da Hunter e che se Mathuen avesse agito di concerto con lui, si sarebbe potuto distruggere. Comunque, la linea su Mafeking era dunque rimasta assolutamente libera; or bene, incredibile a dirsi, ma vero, Hunter ebbe appunto allora ordine d'andare a Maribogo, e così le truppe al suo comando rimasero per lunghissimo tempo senza un capo e quindi inattive ed inutili!

Da allora gli spropositi non si contano più, e una serie di *spiacevoli incidenti* si segue ininterrottamente; ma la questione è una sola, questa: si sarebbero essi potuti evitare? Sì, qualora a Londra, prima della campagna, si fosse avuto un regolare piano di guerra e si avesse avuto un concetto qualsiasi di ciò che si stava per intraprendere. Nulla invece di tutto ciò.

Hunter avrebbe dovuto avanzarsi da Fourteen Streams o da Vryburg per accamparsi traverso la ferrovia Pretoria. Pietersburg, punto cui avrebbe potuto raggiungere quando il comandante in capo marciava da Johannesburg su Pretoria, Mathuen, da sud di Vaal, per Hoopstad, avrebbe dovuto giungere a Rustenburg: altre colonne potevano liberare il paese dal nemico e spingerlo nel Transwaal, e mentre il restante delle forze convergeva per via Villiersdorp sulla linea del corpo principale d'esercito, la colonna di destra, movendo per Vrede, avrebbe dovuto tenere di vista il Natal in guisa da impedire al nemico qualsiasi modo di tornare addietro più minaccioso di prima.

Finalmente sir Redvers Buller avrebbe dovuto spedire, a qualunque costo e con qualsiasi sacrificio, una forte colonna su Middelburg, giacchè l'essenziale era, che prima che Roberts giungesse a Pretoria, egli, Buller, si trovasse già sulla

linea Pretoria-Delagoa in marcia ad ovest, per mettersi a contatto a sud col generale in capo e a nord con Hunter.

Ma perchè tutto ciò fosse stato possibile era d'uopo di una forte e sana organizzazione, la quale, in caso di bisogno permettesse di operare un movimento aggirante capace di far sloggiare il nemico accampato sulla linea di un'altra colonna qualsiasi. A che cosa invece si poteva provvedere fra quello scompiglio generale, che non ammetteva nessun accordo, nessuna compattezza e, insomma, assolutamente nulla, appunto perchè mancava una direzione ed un controllo centrale? Oh, sarebbe stato assai meglio se lord Kitchener invece di correre in qua e in là per comandare questa o quella colonna con immenso danno della sua riputazione e, quel che più importa, della stessa campagna, si fosse limitato al suo ufficio di capo di stato maggiore e avesse impiegato il suo tempo a studiare il piano di guerra e a leggere i rapporti che quotidianamente gli pervenivano! Ma a Londra si riguardava il capo di un esercito come un galoppino qualunque, il cui ufficio fosse appunto quello di trovarsi in tutti i luoghi del combattimento per essere presente alle varie fasi di esso ed infiammare gli animi alla pugna!

* * *

Che cosa dire degli errori di tattica? Il loro nome è legione e ciascuno di essi trae il suo effetto dalla medesima causa. I generali ivi mandati — e a una cotal guerra — non ebbero mai in loro stessi un momento d'idealità pari al mandato che era ad essi stato affidato, nè furon mai nulla di più se non comandanti di quella mostruosa impostura che è una grande manovra inglese. Essi stimavano che la sola cosa a farsi per combattere un nemico fosse quella di trar profitto del terreno lasciato libero dal nemico stesso, e che sino a tanto che, così progredendo, non venisse il tempo in cui l'avversario credesse opportuno andarsene per conto proprio, fosse perfettamente inutile pensare ad un assalto o a qualcosa di simile.

E intanto che laggiù si succedevano tali spropositi, che cosa facevano i *nostri Mandarini* di Londra? si chiede un

altro scrittore militare, il signor T. Miller Maguire. Io scrivo — egli prosegue — negli ultimi giorni di settembre, e cioè mentre la resistenza boera, dopo un anno di disperata ed eroica difesa, comincia a venir meno, e in cui gli spaventosi pericoli a cui siamo andati incontro hanno messo in evidenza la educazione superficiale, l'intollerabile orgoglio, la fiacchezza dei propositi, la prevaricazione inveterata e i piccoli, gretti, miseri espedienti di questa gente che regge le sorti della Grande Nazione da Downing Street (1). Or bene, io non esito un istante a proclamare che i nostri *Mandarini* sono molto, ma molto meno intelligenti, hanno meno spirito, minor tenacità e certamente minor tatto diplomatico dei Mandarini di Pechino! Questi nostri perdono il loro tempo a studiare Orazio, Ovidio, Euripide, come i Mandarini cinesi perdono il loro a studiare i libri di Confucio: ma quali uomini di guerra possono produrre i poeti greci e latini? i libri di Confucio hanno almeno il vantaggio d'essere morali, persino troppo morali per gente che ha da fare con i Russi e con gli Yankees!

Son già lunghi anni ch'io vado ripetendo su tutte le riviste che i nostri *Mandarini* sono perfettamente incoscienti dei nostri bisogni militari: sin da un anno fa noi avevamo un esercito assai inferiore a quello della Svizzera ed un'armata inane a proteggere il commercio e a difendere le coste della patria. Mi si indichi, se è possibile, un solo atto, una sola idea di cotesti alti graduati, che attestino del loro ingegno, della loro previdenza, della loro buona fede, e provino che cotesta gente è meritevole dello stipendio che percepisce. In Cina con gente cotale si ricorre a metodi spicci: ivi in simili casi si adopra la mannaia; tra noi, naturalmente, nessuno di cotestoro sarà diminuito dell'ornamento delle spalle; al contrario si profonderanno loro lodi, verranno pensionati, o creati Pari d'Inghilterra. Si lodino dunque, si facciano Pari d'Inghilterra, ma, anzitutto, si mandino in pensione! Il capitano Mahan fin dal 1897 ha scritto che se non ci decidiamo a

(1) Ov'è il Ministero della guerra.

liberarci da cotesti esseri preistorici, ci troveremo un giorno o l'altro in una spaventosa crisi nazionale. Lo stesso Balfour si è accorto delle gesta de' suoi onorevoli colleghi: un po' tardi del resto! Il *Times* e la *Morning Post*, i membri stessi del Parlamento, vanno da dieci anni ammonendo su quanto di enorme si compie a Downing Street. Se Balfour avesse dedicato due ore al giorno a leggere quanto si è pubblicato su tale argomento, egli avrebbe saputo tre anni innanzi ciò che tre anni dopo ci ha insegnato la guerra sud-africana. Perchè tutto ciò che è avvenuto dipoi doveva necessariamente avvenire, era prevedibile e così ben preveduto, che nessuno ne rimase meravigliato, fuorchè i *Mandarini* di Downing Street!

Nella realtà, dunque, nulla di nuovo hanno insegnato gli avvenimenti svoltisi nell'Africa del Sud: tutti erano a conoscenza della scarsità della cavalleria e della inanità della nostra artiglieria. La sola lezione è stata questa: che una nazione la quale voglia vincere dev' essere anzitutto preparata al combattimento. I *Mandarini* del Ministero della guerra dovrebbero almeno aver imparato da' loro classici il motto: *si vis pacem aut victoriam, para bellum*. Ma essi che non erano preparati alla guerra nel 1899, non vi sono ora, e per quanto sta in loro, non vi saranno mai. Tutti i loro progetti di riorganizzazione hanno provocato le risa alla Corte: quelli sui riservisti, sulla milizia, sui volontari, hanno invece provocato lo sdegno e il disprezzo degli ufficiali e dei liberi cittadini.

Il nome di cotesti *Mandarini* — prosegue il signor Maguire — mi sta dinanzi. Sono persone che andando in pensione percepirebbero non meno di 4 o 5 mila lire annue così che lo stato verrebbe a guadagnare dieci tanti. Se costoro non volessero andarvi, un piccolo atto del Parlamanto ve li potrebbe costringere. A che si esita dunque? Se in una cartiera, in un'azienda qualunque, degli individui si rendono inutili o perniciosi che cosa fanno i proprietari? se ne liberano. Così e non altrimenti dovrebbe fare lord Salisbury...

*
* *

E una volta avviatosi per questo sentiero, il signor Maguire prosegue per un buon tratto sul medesimo tono: ma noi non lo seguiremo, anche per non tediare i nostri lettori. I quali, da questi cenni si saranno formata un'idea dello scontento generale che regna in tutta l'ufficialità intelligente di quel paese, e della disorganizzazione dolorosa in cui sembra sia piombato l'esercito.

Noi abbiamo sott'occhio molti altri studi di scrittori militari inglesi e tutti sono concordi nel dimandare urgenti e radicali riforme. Uno di essi propone nuovi metodi d'educazione navale degli ufficiali: un altro — il signor Giorgio Nugent Bankes — vorrebbe l'applicazione del servizio militare obbligatorio: un terzo — il luogotenente colonnello W. Hill Climo — accennando agli ufficiali medici, giunge a confessar questo: « Tra le penose sorprese della guerra sud-africana, nessuna fu più dolorosa dello scorgere l'enorme numero di malati, la terribile media di mortalità, l'abominevole servizio degli ospitali, la mancanza totale di zelo, d'intelligenza, d'umanità: e tutto ciò ha fatto comprendere che un tale stato di cose non può assolutamente continuare, o, se continuerà, sarà fonte, un giorno o l'altro di qualche spaventoso disastro alla nostra nazione ».

In tutti, insomma, spira quello sgomento che rivela veramente l'esistenza d'un male che, se trascurato, può diventare incurabile. Ma lo stesso ardimento con cui si osa mettere la mano rude sulla piaga, sta a dimostrare che l'Inghilterra vuole uscire, ed uscirà certamente vittoriosa dalla crisi che ora traversa.

A. B.

NOTE STORICHE

OSOPPO

24 Marzo - 13 Ottobre 1848

(Narrazione compilata con la scorta dei documenti)

Continuazione. — Vedi dispensa XI, 1900

IX.

Sulla fine di luglio (24?) fece ritorno nella fortezza il capitano Enrico Francia, condottovi da un ardito capo-barca di Pinzano: in Venezia, dove era rimasto dopo la prima missiva recatavi per ordine dello Zannini, il capitano dei pontificî aveva reso buoni servigi nella difesa dell'estuario. Tornato in Osoppo egli portò le notizie dell' eroica difesa di Venezia che rianimarono ed esaltarono; e recò insieme le migliori promesse di soccorso da parte del Consiglio di difesa, presieduto dal Cavedalis, unitamente alla novella di un assegno di 11,000 lire sulla guarnigione della fortezza.

La fama dei combattimenti cui prese parte in campo aperto attorno a Mestre ed a Cavanella d'Adige, quel fare manieroso e remissivo del capitano pontificio che simulava una modestia che in realtà non esisteva, conciliarono ben presto in suo favore la stima e la simpatia della guarnigione. I più ferventi partigiani di lui correvano persino con la mente ad anteporlo allo stesso tenente-colonnello Zannini, i cui modi rigidamente militari, severi spesso oltre la misura, dato l'ambiente delle milizie raccogliticce sulle quali era

chiamato ad esercitare il suo comando, parevano talvolta arbitrio, vessazione e tirannide.

Enrico Francia, da Lugo, aveva allora poco più di 30 anni: sortito da ricca famiglia era studente in legge quando, allo scoppio della rivoluzione, nel marzo 1848, entrò negli Stati veneti alla testa di una colonna di corpi franchi della quale egli stesso si proclamò il capitano. Soleva girare per i campi tutto cinto di rosarî e di *agnus-dei*, inquartati tra le braccia della grande croce da crociato che gli ornava il petto: affettava contrizione e compunzione religiosa eccessiva ed umiltà « spinta fino all'eccesso » osserva l'anonimo diarista. Voleva, ben di frequente, fare pompa di erudizione militare affine di soverchiare il vecchio ed esperto soldato Licurgo Zannini, consumato nel lungo servizio nelle file dell'esercito del duca di Modena: ma tante cognizioni, malamente ed in tumulto attinte ai regolamenti napolitani, sardi e francesi, gli procacciarono nella mente una faraggine di teorie dalle quali ben di frequente non si sapeva districare.

Per non darsi vinto, censurava allora ogni ordine emanato da altri, criticava operazioni e condotta di guerra con pretenzione grande e con fine ironia.

Ma non subito queste ignobili qualità del capitano pontificio si manifestarono evidenti tra i colleghi. Anzi, grazie a quel grande sentimento di simpatia che egli si aveva di subito accaparrato, ben sperava lo Zannini di ricavarne profitto e vantaggio affine di sollevare lo spirito della guarnigione assediata.

Il 1° agosto scriveva infatti il comandante di Osoppo al colonnello Cavedalis: « Ricevo notizie dal bravo capitano « Francia il quale, in verità, è arrivato molto opportuno per « sostenere il morale delle truppe mancanti da un lungo « mese di notizie. A me, però, fu particolarmente caro il di « lui ritorno al forte perchè mi occorreva un uomo *suo* « *pari per coraggio*.

« Ora, col capitano Andervolti e lui, posso veramente sen- « tirmi tranquillo. Debbo però, per giustizia, fare tutti gli « elogi per la prudenza ed il valore dell'ottimo Andervolti:

« egli si rende sempre più degno di quella stima che uni-
« versalmente gode ».

Intanto, la promessa tratta delle 11,000 lire austriache annunziate dal governo di Venezia alla guarnigione di Osoppo, per mezzo del capitano Francia, tardava a venire. Lo Zannini, impazientito, commise ad un'ordinanza di recarsi dai patriotti Vittore Fabris e Vincenzo Andervolti, in San Daniele, per invitarli ad interporre i loro buoni uffici affine di ottenere l'immediato pagamento dell'assegno.

Ma l'emissario, uscito a notte alta dal forte di Osoppo, fu catturato dalle scolte austriache e ferito a morte nella viva resistenza che oppose ai nemici. Sequestrate le carte che il soldato di Osoppo aveva indosso, i cittadini Fabris e Vincenzo Andervolti furono imprigionati, ed il danaro promesso dal Francia più non giunse ad alleviare i disagi e le angustie degli assediati.

Cominciò allora ad inasprirsi l'animo di questi e della popolazione, e più dure apparvero le disposizioni dello Zannini intese a tutto economizzare e risparmiare; e di questo stato degli animi trasse subito partito il Francia che era in verità il primo colpevole del perduto assegno a favore del forte di Osoppo.

« Il paese è ora ridotto in grande miseria — scriveva lo
« Zannini a mezzo agosto — essendovi molte famiglie che si
« cibano di sola sèmmola e di erbaggi dei campi: però si dà
« bastevolmente coraggio ed è sempre fermo nel volersi di-
« fendere, come difende con molto valore la sua proprietà,
« mentre il nemico aveva già cominciato a tagliar le piante
« di sorgoturco, i gelsi e le viti. Ma sorpreso da pattuglie
« civiche, guidate da sottufficiali civici, fu respinto e più non
« osò ripetere il tentativo di distruzione. Nel dire però del
« paese, intendo di parlare della pluralità degli abitanti:
« pur troppo ci sono alcuni miserabili i quali informano il
« nemico di ogni nostra deliberazione e si dimostrano sempre
« malcontenti, e tra questi primi certi De Toma e Zongaro,
« che sono da qualche tempo in carcere per mio ordine:
« inoltre la famiglia di un certo Fischer, che emigrò e si

« mantenne in relazione con la famiglia Christ di Osoppo « mi dà sospetto. Uno di questa famiglia è sacerdote ed il « 19 luglio suscitò una sedizione in paese spargendo la falsa « novella dell'arrivo in Italia di 80,000 Ungheresi, della « fuga del re Carlo Alberto, e molte altre invenzioni an- « cora. Allora feci arrestare il prete e lo feci porre in car- « ceri appositamente preparate ».

Così il tenente-colonnello Zannini manteneva alta la disciplina e vegliava con occhio assiduo sulla sicurezza e sulla fedeltà della popolazione di Osoppo, ad onta che già si addensassero sul suo capo i primi segni forieri della discordia intestina tra la guarnigione.

Egli presenziava ad ogni rivista ed adunata delle truppe per le sortite ordinarie, come per il quotidiano servizio delle guardie e delle scolte sulla cinta del forte ed alle uscite verso il paese. Puniva ogni trascuranza o negligenza specie nell'uniforme, e molte e svariate dovevano essere attesa la deficenza del vestiario ed il logorio che se ne era fatto, senza possibilità di porvi rimedio con soccorsi dall'esterno.

« E v'era della guarnigione taluno — scrive l'anonimo — « che gli sdrusciti avanzi delle scarpe aveva quasi a mo' di « coturno allacciati con una funicella attorno al piede; ep « pure lo Zannini esigeva che i soldati, nè movessero lagni, « nè mostrassero di avvertire il miserando stato in cui si « trovavano ».

« Vi glorierete, ripeteva, un dì, delle severe discipline cui « vi costringo, allorquando desterete l'ammirazione dei vo- « stri compagni del di fuori i quali vorranno da voi appren- « dere ad essere forti ».

Nè soltanto lo Zannini si prendeva cura della disciplina e dello spirito delle truppe, ma si occupava altresì nel migliorare la coltura e l'educazione militare degli ufficiali: e, mentre nello stesso tempo, in Venezia, uomini della tempra di Carlo Mezzacapo e di Enrico Cosenz tenevano pubbliche cattedre di arte militare, lo Zannini, in Osoppo, raccoglieva i suoi ufficiali ed insegnava loro la tattica e la disciplina del fuoco, l'impiego delle armi portatili e delle artiglierie.

Per queste intellettuali occupazioni il tenente-colonnello Zannini aveva modo di scrutare nell'animo dei suoi ufficiali e di valutarne la fede ed il carattere. In questi trattenimenti egli ebbe modo di intuire il carattere del Francia, e di colpire a segno su quale dei suoi dipendenti meglio gli convenisse di mantener vigile ed attento lo sguardo.

Ai primi di agosto inviò pertanto, latore di lettere al Governo provvisorio di Venezia, il sottotenente Francesco Sartori, uno tra i più sospetti.

In calce ad una relazione inviata al colonnello Cavedalis, si legge infatti a riguardo di questo ufficiale il seguente apprezzamento, aggiunto di pugno dello Zannini:

« Il portatore della presente è il sottotenente Sartori « Francesco: lo spedisco a Venezia, per levarlo dal forte « avendo conosciuto essere una testa un poco sventatella e « pericolosa. Gli Ebrei si stancarono della manna e la gio- « ventù ora si stanca del blocco. Procuri, signor colonnello, « di non rimandarmelo più: il vero motivo glielo dirò a suo « tempo... Se non avessi meco uomini della tempra del ca- « pitano Leonardo Andervolti!... »

Il sottotenente Sartori si fece, a sua volta, in Venezia il portavoce del malcontento della guarnigione di Osoppo: egli recò infatti alla città assediata più lettere, che ci rimangono in tutta la loro interezza, e sulle quali è possibile fondare consano ed obiettivo giudizio la critica storica.

Tra le altre non mancò una lettera manierosa del Francia al colonnello Cavedalis: « Osoppo è ancora in potere dei « valorosi soldati — essa dice — ... Sartori. Le dirà molte e « molte cose ed io vivo tranquillo nella perspicacia e nel « senno della S. V. perchè non abbia a temere del coraggio « nostro... Andervolti è più fermo e deciso a resistere ai ne- « mici che non la roccia su cui cammina. Egli veramente è « un valoroso ».

Un'altra lettera, forse del Franceschinis, entra senz'altro in materia: « Mi è di grande dispiacere — essa dice — di non « potere a viva voce seco Lei conferire sulle cose che sarà per « dirle il porgitore della presente lettera. Ma l'idea che l'unirmi

« ad esso renda meno facile il passaggio me ne distolse... Creda « pure a tutto ciò che sarà per dirle il Sartori. Ci siamo tro- « vati in ben pericolose contingenze, per la imprevidenza, la « ostinazione ed il dispotismo del superiore comandante (1) ».

X.

E poichè gli avvenimenti cui si accenna in quest'ultima lettera, i quali vengono rappresentati come grandemente lesivi la disciplina della guarnigione di Osoppo, riflettono un tempo anteriore alla venuta del capitano Enrico Francia, è giusto di esaminarli nel rapporto sommario che sull'accaduto redasse lo Zannini, in una sua lettera del 2 agosto, immediatamente successiva a quella inviata a Venezia a mezzo del sottotenente Sartori.

« Dopo pranzo del 18 luglio — dice il rapporto — l'ufficia- « lità del presidio discese in paese e trovò che la popolazione « era inquieta e turbolenta, in parte, sebbene la maggioranza « facesse di tutto per quietarla. Il sottoscritto era a letto con « febbre, e l'ufficialità guidata da quella leggerezza che è frutto « dell'inesperienza, senza curarsi di investigare le ragioni del « malcontento, ritornò al forte imprecando al paese, e propo- « nendosi di separar la causa della fortezza da quella del paese « stesso trattandolo da nemico. La mattina seguente (19 luglio) « il capitano Nodari, che oltre ai tanti suoi torti ha quello di « percepire la paga del suo impiego da Udine, se io non gliela « avessi sequestrata nei tre mesi decorsi, essendo pervenute « nelle mie mani, a sua insaputa, le ricevute... cui tuttavia « serbai per mia bontà grado ed attribuzioni... il capitano « Nodari, dico, assistito dal cassiere Franceschinis promos- « sero una sedizione tra gli ufficiali giovani e li persuasero, « ad onta dell'opinione contraria del capitano Leonardo « Andervolti, a presentarmi una *domanda imperativa*, che « custodisco, e nella quale si pretendevano le cose seguenti :

(1) *Governo Provvisorio di Venezia — Carteggio Zannini* — Busta 368 — R. Archivio di Stato dei Frari.

« 1° ritirare dal paese la forza che lo protegge ed ab-
« bandonarlo alla sua sorte. privo di presidio;

« 2° requisire 50 buoi, arbitrariamente;

« 3° tassare il signor Rossi per lire austriache 4500;

« 4° vendere 1000 *passi* di legname a lire 6 il *passo*;

« 5° requisire tutte le argenterie che sono nella chiesa,
« per farne danaro da dividersi tra la guarnigione.

« A me parvero strane ed ingiuste le pretese suddette,
« primo perchè il paese di Osoppo è italiano e noi dobbiamo
« conservare, sino che si può, quel suolo libero e sacro; se-
« condo perchè il mal contento di pochi non deve giammai
« pregiudicare i molti... Io chiamai allora gli ufficiali a me
« e li persuasi dell'errore; solo Sartori e Franceschinis persi-
« stettero. Ciò dipendeva dalle mene di quel tale prete Christ
« che io qui feci imprigionare e ben guardare nella fortezza...
« Il giorno 27, verso sera, vennero da me il parroco ed il
« presidente del Comitato di ordine pubblico, riferendomi una
« notizia avuta da Gemona che il nemico voleva incendiare
« in quella sera e nella successiva il paese, avendo già pre-
« parato all'uopo fascine incatramate, presso al casal Picco
« detto anche di Bros. Gli abitanti mi richiesero in pari
« tempo di dare loro ricetto dentro al forte per le donne ed
« i fanciulli... Deciso a non ricusare il soccorso ai deboli, in-
« caricai persone a raccogliere quegli infelici che muovevano
« a compassione. Ricordai a questo proposito ciò che fu fatto
« negli ultimi assedi; raccolsi quindi la popolazione, la cir-
« circondai di sentinelle per impedire che vagassero per il
« forte ed imbarazzassero i soldati nelle loro operazioni. Ma
« quegli ufficiali giovani, temendo tradimento ovunque, senza
« pensare che tradimenti non si affidano a donne ed a fan-
« ciulli, disapprovarono quest'atto grandemente umanitario.
« Tra i più acerbi erano il Sartori ed il Simonetti, l'ultimo
« dei quali, snudata la sciabola, spaventò quelle innocenti
« creature ed impedì loro il passo nel forte.

« Il Sartori poi, ad alta voce, minacciò di armare i suoi ber-
« saglieri ed opporsi con la forza. Alle 11 di sera io scesi al
« paese, per ordinare il passaggio al forte di coloro che lo

« desideravano e per far coraggio alla truppa ed ai cittadini.
« Ne tornava alle 2 di notte, ma nell'intermezzo la sedizione
« aveva fatto passi da gigante: gli ufficiali, eccitati dal mal
« animo dei due nominati ufficiali, e preceduti dallo stesso ca-
« pitano Nodari, si portarono dall'Andervolti dicendogli che
« volevano impadronirsi della persona del comandante del
« forte. Andervolti finse di assecondarli, e li persuase, per
« allora, ad andar a letto rimettendo le controversie alla di-
« mane (28).

« Tutti si acquetarono, non così il Simonetti ed il Sartori
« che vagarono per il forte, insultando le donne ed i fanciulli
« ricoverati... Degli ufficiali faziosi, Sartori spero liberarmene
« in definitivo col tenerlo a Venezia... circa il Simonetti
« sono ben deciso a disfarmene alla prima mancanza che
« egli compia... Quanto al Nodari, non procederò a misure
« contro di lui in vista della sua famiglia e perchè, sebbene
« maligno, è però uno stordito incapace di fare del male... Mi
« tengo tuttavia in ottime relazioni con Andervolti e Francia;
« il primo fu sempre tenuto da me informato di quanto
« io abbia operato nel tempo di mia dimora nel forte, e spero
« che quando Ella, signor Colonnello, lo interrogherà lo sen-
« tirà rispondere della mia lealtà e della mia schiettezza:
« spero ancora che la mia amministrazione potrà incontrare
« la piena sua approvazione, e di qualunque sarà inviato a
« rivederla, potendo io dar conto di ogni più piccola fra-
« zione... Del Francia che cosa dirò?... Crede Ella che resterà
« a lungo nel forte? Mi pare annoiato a quest'ora: la vita
« del bloccato non è fatta per i giovani ardenti, cui abbiso-
« gnano sempre delle cose nuove. Qui, all'opposto, occorre
« freddezza massima e pazienza. Non vi è che Andervolti e
« Romano, Miccoli e Spilimbergo che conservino sempre pa-
« zienza, e siano ognora eguali a se medesimi: gli altri tutti
« ci stanno per puntiglio. Intanto io penso bene che il ca-
« pitano Francia cercherà presto un'occasione per tornare a
« Venezia: egli è un valoroso, *ma non è fatto per un forte.*
« Gli ho offerto di comandare una sortita, ma non ne parve
« persuaso: la guiderò invece io stesso perchè così è neces-

« sario, e farò come tutte le altre volte, *da podestà di Sini-*
« *gaglia.* Intanto, se ha occasione di venire a Venezia il
« Francia, non me lo rimandi più.

« Ho limitato da qualche giorno la razione di pane... e il
« Francia vi pare decisamente contrario, dicendo che il sol-
« dato deve anzitutto mangiare molto: io gli ho detto che
« nelle fortezze molte volte si riduce la razione alla metà, e
« sono sicuro che la guarnigione vi si adatterebbe, ma il
« Francia insiste ed io, per non cercare diversità di opinioni,
« cederò. Dureremo nella difesa, finchè dureremo.

« Se faccio tutto ciò lo è unicamente per giustificare la
« mia condotta, e perchè stimo mio dovere informare piena-
« mente il superiore che fu tanto generoso con me, offrendomi
« ed onorandomi di rimpiazzarlo. Questo solo titolo baste-
« rebbe per legarmi interamente a Lei, se non avesse altri
« titoli infiniti alla mia riconoscenza ».

Nè gli avvenimenti sono diversamente narrati dall'anonimo diarista, il quale aggiunge del suo qualche altro particolare. Grossi nuclei di Austriaci si erano accostati al gomito della strada di S. Daniele e sui colli di Guima e di Vergnal, sull'ultimo dei quali essi aveano piazzata una sezione di racchette. A notte si sparse la voce che gli Austriaci avrebbero attaccato il paese di sorpresa: « era una notte buia e piovosa
« — scrive l'anonimo — che cresceva il terrore agli abitanti:
« la tristezza desolante di quei vecchi, delle donne e dei fan-
« ciulli, del pianto di tanti che echeggiava tra le rocce del
« forte, dispersi o raggruppati sotto ai tigli, consunti dalla
« fame, contraffatti dalla paura, rompeva il cuore ».

« Gli ufficiali, seguita lo scritto, vollero scegliere in quella
« notte il momento opportuno per liberarsi dello Zannini,
« che odiavano come un flagello. Alla vista di quei miseri
« paesani snudarono le sciabole e circondarono il capitano
« Andervolti, proclamandolo loro comandante.

« Sedato quel primo impeto, Andervolti, profittando della
« fede che in lui avevano riposta gli ufficiali, li condusse
« seco ad esaminare lo stato delle cose, ed anzitutto i vecchi
« le donne ed i fanciulli ebbero ricetto nel forte. Poscia
« l'Andervolti tenne agli ufficiali un lungo discorso ».

La sciagurata contesa ebbe così termine, non però che qual che dubbio o infondata ragione di sospetto non rimanesse nell'animo dello Zannini circa la lealtà della condotta dell'Andervolti: « Una sera — narra il manoscritto — mentre « i due valorosi risalivano da soli la rampa del forte, disse « lo Zannini al compagno: Io mi so, oramai, che la mia pre- « senza qui può essere cagione di gravi dissidî e pure com- « prendo di essere inutile, che anzi di essere inviso ed ab- « borrito dalla guarnigione; d'altronde io so ancora chi « essa desidera a suo comandante, e voi potete assai bene « sostituirmi. Non vi sorprenderete adunque se, in una notte, « io mi evada dal forte e tenti altrove la mia ventura ».

L'Andervolti troncò ogni indugio ed aggiunse: « Voi ci « foste dato a comandante del presidio e mio, e tale sorti- « rete l'infausto giorno che avremo a cedere questo sasso ».

A sera i due ufficiali sedettero lieti e fiduciosi alla medesima mensa « dove il pan nero e la mal condita *cicorea* « costituiva l'unico pasto dei valorosi ».

XI.

Il 2 agosto si lanciarono contro Osoppo delle nuove bombe, nè l'esperimento fu migliore di quello fatto nei giorni precedenti: di una decina di proiettili lanciati dagli Austriaci, quello che arrivò più vicino al forte cadde ai piedi del colle. Nessuna bomba prese fuoco: « ... se il nemico desidera di « farci giungere le sue bombe — scriveva lo Zannini al Ca- « vedalis — deve stabilire le batterie più avanti e così ci « parleremo più davvicino ».

I soldati di Osoppo davano la baia agli Austriaci ad ogni colpo fallito. « I fischi, osservava lo Zannini, non sono di « buona regola militare .. ma cosa fare?... Una nostra bomba « pare abbia danneggiata la batteria nemica ».

Quest'ultima sorgeva a levante del forte, non molto lungi dalla strada di Gemona, verso le alture: il tentativo di bombardamento non fu rinnovato nei giorni seguenti, attenden-

dosi nuove munizioni da Palmanova. Pare che la polvere usata nelle bombe impiegate fino allora non fosse di buona qualità, e questo difetto fu altresì notato dallo Zannini « Nessuna « bomba prese fuoco — egli scrisse nel Diario — e di queste « ne fu raccolta una di calibro inferiore alle nostre da 60, « poco caricata, e tale da sembrare scarto di magazzino ».

E la vita monotona dell'assediato continuò: la mancanza di numerario si era già fatta sentire assai viva nei giorni passati, e lo Zannini e l'Andervolti avevano pensato ad attutirla al possibile. L'Andervolti si studiò dapprima di raccogliere sul suo credito personale la più grande somma possibile fra tutti gli assediati del paese messi assieme: nullameno, non gli fu fatto di incettare più di 4000 lire austriache, levate in tenuissime contribuzioni, talvolta di pochi soldi appena.

Il patriottismo aveva trionfato di ogni men generoso sentimento, di ogni viltà singola: versata alla cassa del forte, la somma fu divisa tra la guarnigione non tenendosi conto delle paghe arretrate.

« Il morale del presidio si sollevò assai con questa largi- « zione — osserva l'anonimo diarista — abbenchè non sapes- « sero i soldati in che spendere quella mercede causa il blocco « del nemico. Ma il danaro ha per le moltitudini un allet- « tamento suo proprio, all' infuori dei vantaggi e dei piaceri « che esso può procacciare ».

Fu forse con questo intendimento, che alla fine venne emessa nel forte una carta-moneta speciale del tipo degli assegnati. Il primo fondo di cassa di 24,000 lire austriache si era esaurito da molto tempo: altre 7000 lire pervennero da Venezia; le annunciate dal capitano Francia non giunsero mai nello sventurato forte.

Intanto, nell'aprile e nel maggio le spese erano state assai notevoli: il cassiere Giacinto Franceschinis pagò in quel torno di tempo al solo colonnello Cavedalis, per anticipi fatti in ristauri e provvigioni varie, oltre 15,000 lire austriache.

Da quell'epoca in poi si rimediò con il credito personale, con le incette volontarie o forzate e con i *buoni*: a tutto agosto la spesa generale incontrata dalla fortezza saliva alla

cifra di 62,369 lire austriache. (1) Il comune di Osoppo, col benefizio ecclesiastico di cui disponeva, potè offrire 2500 lire: il prestito dei fratelli Antonio e Domenico Leoncini ammontò a 5000 franchi. Altre 9000 lire, dietro richiesta del comandante del forte fatta a mezzo di coraggiosi contrabbandieri, furono raccolte mercè gli uffici dell'ardimentoso patriotta Alessandro Uria, che recò la somma felicemente in Osoppo.

Da ultimo, alla fine di agosto, fu emessa la *carta-moneta:* questa carta, rappresentante il valore di 6180 lire, era formata in biglietti di millimetri 158 di lunghezza e 72 di altezza. (2) Erano scritti a mano ed in forma di bollettino a madre e figlia, progressivamente enumerati: il loro valore era diviso in 4 serie; da lire 6, 3, 1 e 50 centesimi, allo scopo di facilitare la circolazione della moneta spicciola. La somma fu garantita sopra fondi e redditi del comune di Osoppo, ed i biglietti recavano i timbri e le firme della deputazione comunale, del comando del forte, del comando dell'artiglieria e dell'ufficiale pagatore.

Frattanto i viveri nel forte andavano scemando ogni giorno più: le ronde raddoppiate, le guardie fornite ogni notte, non solo in paese, ma ancora verso gli accessi dalla campagna lo scarso vestiario, la mancanza assoluta di vino e di tabacco, aveano resa la vita aspra e difficile. Uno spaventoso uragano distrusse, per colmo di disgrazia, la campagna promettente assai: ogni traccia di vegetazione scomparve, i più vecchi tigli furono schiantati insieme ai più superbi ed annosi platani del forte. Sul colle Napoleone — triste presagio per la guarnigione della fortezza — fu divelto dalle radici un pino robusto, sotto il quale, diceva la leggenda, che Napoleone si fosse assiso alquante volte per osservare il terreno circostante.

---

(1) Le principali spese erano così ripartite:

	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto
Armamento e vestiario L.	7170		572	116	7,14
Provviste da bocca »		1125	—	—	—
Artiglieria e treno »		2021	—	—	—
Paghe truppa — Varie »			12,242	12,752	11,450

(2) Se ne conservano alcuni esemplari all'Archivio di Stato dei Frari, allegate ad un rapporto del tenente-colonnello Zannini al Consiglio di difesa di Venezia.

Per le devastate campagne si presentò allora uno spettacolo lacrimevole: i miseri abitanti si contendevano le erbe selvatiche che affioravano tra le fenditure delle rocce: madri desolate e piangenti supplicavano di cambiare l'avena immatura con la crusca che macinavasi nel forte.

A tanto giunse la disperazione da costringere le donne ad avanzarsi verso gli avamposti austriaci, implorando pane per i proprî figliuoli.

Una poveretta, madre di sei fanciulli, si rivolse verso un picchetto di fanteria croata: la sentinella mostrò alla misera donna un pezzo di pan nero sulla punta della baionetta e glielo porse. Rincorata, essa si avvicinò al tristo con due figli affamati e piangenti a mano, ma giunta la famigliuola in vicinanza del croato questi spogliò i fanciulli dei fazzoletti che avevano in capo e, ritrattosi di pochi passi, spianò l'arma e trapassò il cuore alla misera madre (1).

In queste congiunture tristissime di carestia nelle vettovaglie, convenne dar licenza alla guarnigione di uscire a razziare: dovevansi quindi respingere attacchi alla spicciolata, congrave danno della disciplina e della coesione delle truppe « perchè l'uomo, e peggio ancora il soldato — afferma il dia« rista — quando si accinge ad imprese immorali e degra« danti, rinuncia insieme al suo onore ed al suo decoro, e si « avvilisce agli occhi di ognuno. »

XII.

Il 14 agosto, proveniente da Gemona, s'accostò alla fortezza una vettura recando al fianco una bandiera bianca da parlamentario: a mezzo chilometro dal paese ne scesero tre ufficiali preceduti da un tamburino. Erano due ufficiali austriaci, ed il capitano del genio piemontese Brignone, incaricati di notificare alla fortezza di Osoppo la clausola del-

(1) Lettera del tenente-colonnello Zannini al colonnello Cavedalis, in data 6 agosto. Veggasi anche la bella lirica dal titolo *Donna di Osoppo*, di Caterina Percoto.

l'armistizio di Salasco che la rifletteva (1). Lo Zannini rispose che, dipendendo da Venezia, Osoppo non doveva cedere se non quando Venezia stessa lo avesse imposto; in quanto all'Austria, rispose unanime il Consiglio degli ufficiali della guarnigione italiana, che se voleva il forte conveniva a lei di prenderselo di viva forza. I parlamentarî furono poscia condotti alle linee degli avamposti nemici, temendosi di qualche insidia degli Austriaci, ed anche, come lasciò scritto il diarista, dell'identità delle persone che erano state ricevute.

Il tempo degli ardimenti eroici era giunto per Venezia e per Osoppo: Venezia aveva giurato di resistere ad ogni costo, da sola; Osoppo, già da tempo, avea posto in atto il glorioso proposito. Dopo le giornate di Milano, l'assemblea veneta dei deputati, l'11 agosto, aveva nominato comandante in capo Guglielmo Pepe. Il colonnello Cavedalis raccomandava i conterranei di Osoppo ai cittadini di Venezia in una orazione che rimarrà memorabile.

« Un punto, una rocca si mantiene ancora nel Friuli — disse « il Cavedalis nelle sale del palazzo Ducale — e su di essa « sventola la bandiera d'Italia. Noi vegliamo e soccorriamo a « quei prodi, che imperterriti sfidano pericoli, disagi e priva- « zioni. Io ne lasciai colà 600, ed ora sono appena ridotti al « leggendario novero dei difensori delle Termopili. Chi sa che « un'egual sorte non li attenda!... Di questi giorni essi sono « da ingenti forze circondati, assaliti, stretti da assedio e « fulminati da potenti batterie di razzi e di mortai. Il po- « vero paese distrutto è già forse come Messina... Soldati ed « abitatori non cedono, e non cederanno sì tosto, io spero. « Noi ricorderemo i superstiti, le loro famiglie ed i loro pa- « renti... Sono Italiani!... A voi li raccomando, sono vostri « fratelli. » E facendogli groppo alla gola il pianto, il Cave- dalis soggiunse: « Scusatemi!... Sono i miei figliuoli!... »

Come scintilla elettrica, racconta la *Gazzetta di Venezia*, la commozione che aveva vinto la parola del colonnello

(1) L'articolo 2° dell'armistizio diceva: « Le fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo ed Osoppo saranno consegnate alle truppe austriache. »

friulano, si diffuse ed invase l'animo di tutti gli astanti della Veneta Assemblea: uno scroscio di applausi alti e prolungati salutò la resistenza di Osoppo cosi fortemente commemorata.

Ed al paterno entusiamo del Cavedalis e del Manin corrispondeva, in Venezia, un senso di ammirazione universale per i valorosi difensori della rocca friulana.

(*Continua*).

EUGENIO BARBARICH
Tenente 73° fanteria.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Ugo Pesci. — **Il Re Martire. La vita e regno di Umberto I.** *Date, aneddoti, ricordi (1844-1900).* — Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1901. Prezzo L. 4.

L'Ugo Pesci fu assai bene inspirato nel voler scrivere la biografia del Re Martire, al fine di sempre più far conoscere — e specialmente alla gioventù, — le preclari doti di mente e di cuore che adornavano il nostro amato Sovrano, caduto così tragicamente nella scorsa estate a Monza.

In quindici capitoli l'autore ci conduce dalla nascita di Umberto alla tragedia di Monza e non si accenna soltanto a date ed aneddoti e ricordi, ma vi narra nel modo il più particolareggiato quanto ha tratto alla vita del defunto Re. Il Pesci, come ci dice egli stesso, si giovò di molti egregi uomini che gli parteciparono molte notizie, e così gli fu dato di compiere un lavoro che può dirsi completo. Se i fatti salienti della vita del Re Umberto sono generalmente conosciuti, non lo stesso può dirsi di quei molti, più intimi che sfuggono o non possono essere noti a coloro i quali non hanno avuto la fortuna di avvicinare il compianto Sovrano. E il Pesci assai bene fece a mettere in rilievo moltissimi di questi fatti, che servono a dimostrare le grandi virtù di Umberto: come uomo di cuore che nulla tralasciò per asciugare una lagrima, lenire un dolore; come soldato che niuno più di lui si dimostrò valoroso; come Re infine che amò più di sè stesso la Patria poichè ad essa Egli consacrò e sagrificò la propria vita.

Il Pesci col compilare un ottimo libro, compiè pure una buona azione. Ci auguriamo che il suo pregevole lavoro trovi nel pubblico quella accoglienza che merita, e singolarmente la più larga diffusione nella gioventù.

Crescentino Caveglia, colonnello del genio. — **Sulla teoria delle travi e dei lastroni di cemento armato caricati da pesi.** — Roma, tipografia Enrico Voghera, 1900.

L'autore accenna dapprima agli studî pubblicati in proposito dal compianto tenente colonnello del genio Figari e dal francese Lefort, ed ai risultati cui vennero. Di poi, in sei distinti capitoli, svolge l'importante argomento della resistenza delle costruzioni a base di cemento, ordinato nelle seguenti parti:

1ª equazioni fondamentali;

2ª determinazione degli sforzi unitari di sicurezza e dei limiti di elasticità;

3ª verifica o determinazione delle dimensioni della sezione di un solido soggetto a sforzi determinati;

4ª momento inflettente da impiegarsi nella verifica della stabilità o nel calcolo delle dimensioni dei solidi soggetti a flessione semplice;

5ª verificazioni di condizioni secondarie di stabilità;

6ª esame delle condizioni di stabilità di taluni tipi o sistemi di composizioni di cemento armato.

È pregevole lavoro il quale prova l'alta competenza dell'autore e ai tecnici riuscirà assai gradito.

Caretta Enrico, colonnello. — **Il matrimonio degli ufficiali nelle condizioni sociali odierne.** — Torino, editori fratelli Bocca, 1901.

Noi non siamo nè prò nè contro il matrimonio degli ufficiali; opperò ci sembra ci si possa contentare delle innovazioni recate coll'ultima legge alle precedenti prescrizioni regolanti il matrimonio degli ufficiali.

Il colonnello Caretta non è del nostro parere: egli non vuole restrizioni alcuna al matrimonio degli ufficiali, all'infuori dell'onorabilità della sposa e della sua famiglia.

Egli sviscera a fondo l'argomento, analizzando quanto ebbero specialmente a dire in proposito i deputati Imbriani e Marazzi per la soppressione della dote militare e il generale Afan de Rivera pel mantenimento di essa, nella discussione, svoltasi alla Camera dei deputati, della legge attuale del 1896.

Oltre alla principale questione della dote, l'autore accenna a non pochi altri quesiti, secondari sì ma pure importanti e non vi è dubbio che intorno a taluno di essi egli dice idee giustissime e meritevoli d'essere prese in considerazione.

Così, a mo' d'esempio, in ciò ch' egli scrive, circa le informazioni relative alla sposa, ci pare ch'egli abbia ragione da vendere. Non si può negare, infatti, che il controllo sull'onorabilità della donna, che un ufficiale ami ed abbia scelta a compagna, non sia particolare della massima delicatezza e come tale, debba essere considerato, trattato. E perciò il Caretta vorrebbe fosse l'ufficiale stesso, nell' atto in cui presenta la domanda di matrimonio al proprio comandante di corpo, che in pari tempo gli fornisse tutte le informazioni occorrenti ai superiori.

Ben s' intende che qualora nell'animo del comandante del corpo o del capo di servizio sorgesse fondato dubbio sul vero stato delle cose, si dovrebbero assumere quelle maggiori informazioni ritenute necessarie. Nel caso invece, in cui dalle somministrate informazioni emergesse ineccepibile l'onorabilità della sposa e della famiglia sua, dovrebbe esser dato corso, senz'altro, alla domanda con parere favorevole.

Altro punto, invero assai delicato, che tocca l' autore, è quello delle ricche doti. Anche qui, non si può non convenire che il Caretta non dica qualche verità; ma sono fatti isolati; è l'eccezione, non la regola. Tuttavia non ci pare fuori posto ciò che vuole lo scrittore, e cioè l' onorabilità tassativa della sposa e della sua famiglia « quella non « sia, che una minoranza, assottigliantesi ogni giorno, ri- « conosce e ripone essenzialmente nel possesso della ric- « chezza, ma quella bensì che ha la sua base, la sua ra- « gione suprema di essere, nell' onestà, nella rettitudine

« degli intendimenti, nell' onestà, nella rettitudine delle « opere. »

Cose pur giuste scrive il Caretta circa la dote per le figlie di militari, per la quale vorrebbe si usassero facilitazioni come avviene in Francia. Ivi, per disposizione ministeriale in data 17 giugno 1847, possono essere autorizzati a contrarre matrimonio senza obbligo di rendita quegli ufficiali superiori o capitani che intendano sposare una figlia di ufficiale insignito della Legione d'onore. Al Caretta pare che tale riguardo potrebbe per intanto essere adottato nell'esercito italiano, applicandolo agli ufficiali insigniti della medaglia d'oro o d'argento al valor militaro o civile, dell'Ordine militare di Savoia, dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Non ci pare il caso d'indugiarci maggiormente nell'esame dell'opuscolo, non perchè non ne sia meritevole, ma per la nostra profonda convinzione che oggidì, allo stato attuale delle cose, nell'esercito non è affatto sentito il bisogno di una nuova legge nell' intento di sopprimere per tutti la dote militare.

Comprendiamo benissimo, e le apprezziamo, le ragioni sociali e del cuore che militano a favore della soppressione della dote militare; ma sta di fatto ch'essa costituirebbe un' incoraggiamento alla creazione di famiglie per le quali poi mancherebbero i mezzi di sostentarle. E non ci dilunghiamo di più, perchè sono cose note a tutti, trite e ritrite.

Comunque, l'opuscolo del colonnello Caretta, scritto col cuore e nell'intima persuasione di giovare all'esercito, merita d'esser letto, anche per formarsi un concette complesso dell'importante argomento, poichè tutti i svariati quesiti ad esso attinenti si può dire vi sieno ampiamente svolti a fondo e con non comune abilità.

LEONE BOLLAK. — **Grammatica della lingua azzurra Bolak. Lingua internazionale pratica adattata ad uso degli italiani dal professore Zanzani.** — Parigi, Bolak-Ditort 1900.

È incontestabile che oggidì un linguaggio internazionale che permettesse a tutti i popoli della terra di comunicare fra loro riuscirebbe di massima utilità.

È per soddisfare a questo bisogno che il Bolak si accinse a trovare un nuovo linguaggio atto a servire d'interprete fra i diversi popoli cui l'inventore pose il nome di *lingua azzurra* o Bolak.

A detta dell'autore la grammatica del nuovo idioma è facilissima, l'alfabeto è breve — solo 19 lettere — non vi sono eccezioni, diguisachè questo linguaggio sarebbe d'un incredibile facilità, bastando: tre minuti per saper decifrare, tre ore per saper tradurre, tre settimane per saper servirsi della nuova lingua.

Lo scopo cui si mira è indubbiamente bello e perciò auguriamo all'inventore un favorevole successo, ma sebbene sia sentito il bisogno di un linguaggio internazionale, ci pare si sia ancor lontani dalla volontà di adottarne uno.

VAN BEVER, colonnello. — **Projet de recrutement de l'armée belge.** — Bruxelles, Lebègue et C.ie, Éditeur, 1900.

È un opuscoletto di sole 56 pagine, ma interessante per l'originalità del concetto che informa il progetto proposto.

Il lavoro comprende due parti distinte. Nella prima parte sono brevemente esaminati i sistemi di reclutamento dell'Inghilterra, della Svizzera, della Francia, della Germania, dell'Olanda, del Belgio; essa è invero assai succinta ma è molto chiara e riassume con abilità i punti essenziali della legge di reclutamento dei singoli paesi.

La seconda parte contiene l'esposizione particolareggiata del nuovo sistema, proceduta da molte considerazioni e proposte per rendere l'esercito maggiormente atto al suo vero

ufficio di combattente e ad aumentarne pure la forza combattente, non solo senza aggravio ma anzi con diminuzione di spesa. A quest'uopo il van Bever vorrebbe affidata al comandante del reggimento od almeno a quello del battaglione l'amministrazione delle singole unità, propone inoltre l'abolizione dei grandi magazzini, rimpiazzandoli colla stipulazione di contratti colle grandi case industriali pel tempo di pace e pel caso di mobilitazione, e che gl'impieghi presso il ministero della guerra sieno per la maggior parte coperti da ufficiali pensionati o da borghesi; e così via.

Quanto al progetto di reclutamento bisogna aver presente che oggidì nel Belgio è ammesso il rimpiazzo. L'autore vuole invece sia adottato strettamente l'obbligo personale del servizio militare. La ferma sarebbe di otto anni, dei quali due da passare sotto le armi per le varie armi, eccetto la cavalleria che ne passerebbe tre.

In luogo del rimpiazzo, l'autore propone la sostituzione fra uomini della 1ª categoria (cui appartengono gli inscritti aventi estratto un numero basso e chiamati a prestar servizio sotto le armi) e quelli di 2ª categoria (inscritti e lasciati alle loro case ma destinati, pel numero estratto, a colmare i vuoti della 1ª categoria). Nel caso di guerra però — ed è qui che si presenta la differenza fra rimpiazzo e sostituzione — anche i sostituiti sarebbero obbligati a prestare servizio.

A superare poi le difficoltà, risultanti dalla breve durata del tempo da passare sotto le armi, per la formazione dei graduati di truppa il colonnello belga non vede altro mezzo se non quello di favorire il volontariato nell'esercito. E per ciò propone si decreti per legge: che nessuno sarà ammesso come operaio od impiegato in un'amministrazione dello Stato, della provincia o del comune, e così pure negli stabilimenti sorvegliati o sussidiati da quelle amministrazioni, se non giustifichi, oltre alle cognizioni necessarie, di aver passato sotto le armi, 5 anni consecutivi come volontario, e di aver ottenuto un certificato di buona condotta.

Dal punto vi vista militare la proposta sembra eccellente; ma non occorre essere profeta, per assicurare ch'essa rimarrà

sempre un pio desiderio, poichè non si troverà mai un Parlamente che voti una simile legge. Comunque, è proposta così originale che merita di essere conosciuta, e va elogiato il suo autore, il quale dimostra chiaramente di non avere altro pensiero all'infuori di quello del bene dell'esercito,

L'armée roumaine en 1900. — *Notice publiée pour l'Exposition universelle de Paris*, par la Commmission militaire roumaine. — Angers, Germain et Grassin, Imprimeurs-libraires, 1900.

È un grosso volumo di 340 pagine, nel quale nella mamaniera più particolareggiata possibile è descritto l'ordinamento militare della Rumania. Composto pel nobile scopo d'inviare la monografia all'Esposizione di Parigi, il lavoro ha la principale qualità, di cui sempre dovrebbero essere forniti i lavori di questo genere ma che invece fa spesso difetto: quella dell'esattezza, poichè compilato negli uffici stessi del ministero della guerra. Il quale ha ben ragione di voler far conoscere l'ordinamento militare del suo paese, poichè con verà sorpresa si rileva com'esso sia completo e possa rivaleggiare co' migliori dei grandi Stati europei.

La tirannia dello spazio non ci consente di prendere in minuta disamina tutta l'opera, e dobbiamo restringerci a pochi punti, i quali presentano per noi maggior interesse.

L'ordinamento militare è basato sopra questi due principî fondamentali:

1° Il servizio militare è obbligatorio e personale;

2° L'ordinamento dell'esercito, in tempo di pace differisce il meno possibile da quello di guerra.

Le forze militari si compongono di tre elementi distinti: *esercito attivo*, *milizia*, *leva in massa*.

L'obbligo del servizio militare dura dai 21 anni ai 46; dai 21 ai 30 gli uomini sono ascritti all'esercito attivo, dai 30 ai 36 alla milizia, dai 36 ai 46 alla leva in massa.

Dei 9 anni da passare nell'esercito attivo 7 anni si compiono sotto le armi o in congedo, gli altri due anni nella *riserva*. Riguardo al tempo da passare sotto le armi, che normalmente è di tre anni, è a notarsi una speciale particolarità dell'ordinamento rumeno.

Per una parte degli uomini della fanteria e della cavalleria e per tutti quelli delle altre armi, il servizio è *permanente*, cioè non interrotto; il restante dei fantaccini e dei cavalieri compiono il servizio detto *periodico* o *alternativo* (*cu schimbul*). Questi ultimi sono dapprima chiamati sotto le armi durante certo tempo (in generale 90 giorni nella fanteria e dai 60 ai 70 nella cavalleria) per ricevere la prima istruzione come reclute. In seguito, sono ripartiti in quattro parti uguali chiamati *turni*, ogni turno essendo chiamato una settimana per il servizio e lasciato libero alle proprie case per tre settimane, durante le quali attende alle sue occupazioni ordinarie.

Questo vantaggio è compensato da una durata più lunga del tempo da passare nell'esercito attivo ed anche, per i cavalieri, dall'obbligo di procurarsi un cavallo a proprie spese.

E questa particolarità del reclutamento si ripercuote, naturalmente, sulla composizione del reggimento di fanteria e di cavalleria. Nel reggimento di fanteria, i primi due battaglioni si compongono principalmente di elementi permanenti, il terzo battaglione, per contro, ha in ogni compagnia 11 graduati permanenti e tutti gli altri uomini appartengono al servizio periodico.

Nella cavalleria, nei 6 reggimenti di *rosiori* quattro squadroni hanno elementi permanenti ed uno squadrone soldati con servizio periodico. Degli 11 reggimenti di *calarasi* due hanno la stessa formazione dei reggimenti di *rosiori*, otto hanno uno squadrone permanente e quattro, detti territoriali, composti, cioè, con uomini del servizio periodico; il reggimento infine addetto alla divisione della Dobrogea è composto di 2 squadroni permanenti e di due territoriali.

Evidentemente è un ordinamento affatto caratteristico, e che ripete la sua ragione d'essere da speciali condizioni del paese. In particolar modo per la cavalleria è sistema assai

vantaggioso, permettendo di disporre pel caso di guerra di molti squadroni, con spesa relativamente piccola nel tempo di pace.

Fra le molte particolarità dell'ordinamento rumeno notiamo le seguenti:

il ministro della guerra ha sotto la sua dipendenza la amministrazione della marina. Essa però ha per la parte tecnica il suo comandante;

la direzione della cavalleria presso il Ministero della guerra ha nelle sue attribuzioni non solo la rimonta, ma ancora le razze cavalli e i depositi stalloni, ciò che è un inestimabile vantaggio;

i direttori generali presso il Ministero della guerra non coprono soltanto un ufficio amministrativo, ma sono gli ispettori generali delle differenti armi, e perciò sono in continuo contatto colle truppe. Certamente non è sistema attuabile nei grandi eserciti, ma nei piccoli non può se non riuscire di molta utilità.

Fra le molte scuole militari — tante quante ne ha l'Italia e press'a poco con identiche attribuzioni — notiamo le due *Scuole*, una a Jassi, l'altra a Craiova, *dei figli di militari*. Sono scuole di preparazione — come i nostri collegi militari — le quali hanno lo scopo: di provvedere all'educazione e all'istruzione dei figli di militari, e di dare a giovani di famiglie non militari, che desiderano abbracciare la carriera delle armi, la coltura generale necessaria per essere ammessi nelle scuole di ufficiali e nell'Istituto medico militare.

I figli dei militari non pagano alcuna retta; gli altri allievi pagano una retta di lire 400 annue, ma possono godere di intere e di mezze pensioni se le loro famiglie sono sprovviste di mezzi, purchè figurino fra i primi della loro classe.

Ad ovviare all'inconveniente di ammettere poi nell'esercito individui che non possiedano le attitudini fisiche e morali necessarie, le quali non si possono constatare quando gli allievi entrano nelle scuole, i programmi dell'istruzione sono stati messi in accordo con quelli dei licei, diguisachè gli

allievi non riconosciuti atti a proseguire nel servizio militare, possano continuare i loro studi in un'altra direzione.

Gli stipendi degli ufficiali, sebbene gravati di forte ritenuta (il 10 % per la cassa delle pensioni e il 5 % a profitto del tesoro) sono elevati, specie nei gradi inferiori.

Lo stipendio mensile, netto d'ogni ritenuta è il seguente:

Generale di divisione. .	franchi	1216. 00
Generale di brigata . .	»	997. 50
Colonnello.	»	779. 00
Tenente colonnello. . .	»	608. 00
Maggiore	»	479. 75
Capitano	»	358. 15
Tenente	»	288. 80
Sottotenente	»	263. 15

Le pensioni pure sono elevate e sono poi particolarmente favorevoli alle vedove. Se hanno figli, esse hanno diritto fino alla maggiorità del più giovane alla stessa pensione del marito, e alla metà quando la vedova non abbia figli, o non ne abbia più alcuno minorenne.

Interessantissime le notizie intorno all'Istituto geografico ed a' suoi lavori cartografici, di cui sono uniti non pochi modelli pregevolissimi. A notarsi la particolarità, assai utile sotto l'aspetto militare, che nelle carte topografiche al 50 e al 100,000, sulle strade e sulle ferrovie più importanti sono notate le distanze in chilometri.

Queste le particolarità che maggiormente ci hanno colpito riferendole al nostro ordinamento, ma ogni parte del libro meriterebbe d'essere singolarmente ricordata. Segnaliamo pertanto ai nostri lettori l'importante pubblicazione del ministero della guerra rumeno, cui tributiamo i nostri elogi per la grande cura con cui attese alla compilazione dell'opera, la quale non solo ci fa conoscere ed apprezzare l'ordinamento militare rumeno, ma presenta ancora molti lati assai istruttivi.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Circa i cannoni a tiro celere da campagna in istudio in Austria-Ungheria. — Il *Pester Lloyd* (*Abendblatt*) del 5 dicembre 1900 pubblica un articolo, che qualche giornale di Berlino e parecchi di Vienna riportano in riassunto e ritengono inspirato dalle sfere ufficiali, concernente la quistione dei cannoni a tiro celere in Austria-Ungheria. Poichè il periodico suddetto effettivamente spesso rispecchia le idee prevalenti nel ministero della guerra dell'impero, è molto autorevole e soventi dimostra una particolare competenza in argomenti di carattere militare, si è creduto conveniente fare la traduzione quasi integrale dell'articolo.

Ecco adunque ciò che il diffuso periodico di Budapest dice al riguardo.

Il modello di cannone da campagna attualmente ancora in uso nell'esercito austro-ungarico è inferiore a quello delle potenze estere e non corrisponde alle esigenze dei cannoni moderni. Nell'interesse della difesa dell'impero e della sua potenzialità militare è necessario adottarne uno nuovo a tiro celere. In sostanza le quistioni più importanti si compendiano attualmente nelle seguenti domande: quando si prenderà una decisione definitiva al riguardo? e di quale materiale consterà il nuovo cannone? Attualmente nè all'una nè all'altra domanda si può dare una risposta sicura; da quanto però risulta da osservazioni fatte e da informazioni assunte parrebbe che difficilmente si addiverrà ad una decisione definitiva prima della fine delle grandi manovre del 1901; ma questa sarebbe presa molto probabilmente subito dopo tali manovre. L'indugio è derivato dal fatto che fino ad ora non furono ancora eseguite coi nuovi cannoni esperienze su vasta scala presso le truppe; tali esperienze furono iniziate solo poco fa assegnando 3 batterie ciascuna di 6 pezzi di bronzo fucinato del calibro di centimetri 7,5 e costruiti nell'arsenale di Vienna ai reggimenti d'artiglieria delle guarnigioni di Przemysl, Graz e Budapest.

Gli esperimenti di tiro della batteria di Budapest sono già incominciati, quelli delle due altre batterie comincieranno tosto; si gli uni che gli altri dureranno fino all'epoca delle grandi manovre e saranno eseguiti nelle più svariate condizioni di clima e di temperatura, facendo particolare attenzione al grado di resistenza e di conservazione dei nuovi cannoni, allo scopo di avere un criterio sicuro nella scelta della materia prima. Come è noto, è riuscito agli uomini tecnici austro-ungarici di avere una qualità di bronzo-acciaio notevolmente migliore di quella degli attuali cannoni in uso nell'esercito, e di aumentare ancora considerevolmente quelle proprietà di tale bronzo che sono analoghe a quelle dell'acciaio.

Tale specie di bronzo cosiddetto fucinato (*Schmiedebronze*), del quale constano le 3 batterie di prova, ha dato ottimi risultati nelle esperienze di tiro fatte eseguire da una commissione di tecnici e pare che, secondo la opinione di eminenti personalità competenti, esso risponda perfettamente alle esigenze cui deve soddisfare il cannone a tiro rapido moderno da campagna. Tuttavia avanti di emanare un giudizio sicuro in definitiva, tutto ciò dovrà essere confermato anche dalle esperienze attualmente in corso con le 3 batterie di prova.

Allo scopo poi di avere risultati assolutamente esaurienti, l'amministrazione della guerra ha stabilito che s'imprendano esperienze anche con cannoni di acciaio-nikel che dovrà fornire l'industria privata. Dallo studio comparativo dei risultati di questi cannoni e di quelli di bronzo fucinato emergerà quale dei due metalli risponde meglio allo scopo. Secondo il parere già espresso da persone tecniche, il bronzo fucinato sotto parecchi riguardi equivarrebbe all'acciaio-nikel, ma dal punto di vista della tenacità e resistenza all'influenza atmosferica sarebbe a questo superiore, tuttochè debbasi convenire indubbiamente che l'acciaio-nickel presenti parecchi vantaggi non affatto secondari. Comunque sia non saranno alcune differenze più o meno notevoli tra le due leghe (giacchè anche l'acciaio-nikel è una lega) quelle che decideranno sulla scelta: il punto essenziale da assodare è questo: il bronzo-acciaio fucinato riunisce tutte quelle qualità che deve possedere la materia prima di un cannone da campagna moderno che risponda completamente a tutte le esigenze? Se la risposta a tale quesito è sicuramente affermativa non vi sarà alcun motivo per appigliarsi all'acciaio-nikel, specie considerando che l'arsenale austro-ungarico di artiglieria, non solo è completamente avviato nella produzione del bronzo da cannone, ma ha anche in ciò raggiunto una perfezione difficilmente sorpassabile. Che l'impiego del bronzo rappresenterebbe anche un vantaggio economico, la cosa è secondaria,

giacchè questo vantaggio, si comprende, non può influire nella scelta della materia prima.

Fu rimproverato all'amministrazione della guerra austro-ungarica, e specialmente alla suprema direzione tecnica di artiglieria, che gli esperimenti non hanno mai fine e che l'Austria-Ungheria non ancora possiede un modello di cannone, mentre la Germania già pensa all'adozione di un nuovo cannone a tiro celere più perfezionato. Questo rimprovero è non solo affatto infondato, ma giustifica il modo di procedere della suprema autorità militare, L'Austria-Ungheria non è purtroppo nella condizione fortunata di potere produrre ad ogni 5-6 anni un nuovo modello di cannone; quando questo sarà alla fine adottato dovrà rimanere per un quarto di secolo; ed è appunto per ciò che il cosciente, rigoroso e riguardoso modo di procedere di chi sta in alto appare completamente giustificato e merita piena riconoscenza.

Anche la quistione dell'epoca in cui comincerà la produzione dei nuovi cannoni è d'interesse generale; e poichè la decisione sulla scelta, come si disse, avverrà in autunno, così la produzione sarà iniziata nel 1902. Epperò, probabilmente, anche la 1ª rata della somma da spendersi per la rinnovazione del materiale d'artiglieria sarà richiesta col bilancio del 1902. Forse le Delegazioni si riuniranno nel 1901 prima che siasi addivenuti alla decisione sulla scelta del nuovo modello, ma tale contrattempo non arrecherà rilevanti conseguenze giacchè la differenza sulla spesa derivante dalla scelta dell'acciaio-nikel o del bronzo fucinato non sarà gran fatto notevole, ed il credito complessivo sarà richiesto a rate annuali.

Circa i forni trainabili da campo. — Il *Pester Lloyd* del 13 novembre scorso, dopo di aver rilevato come la forza numerica degli eserciti odierni, l'attività e la rapidità cui è informata oggidì la condotta delle operazioni militari, abbiano reso molto più difficile il problema del vettovagliamento di tali enormi masse di armati — problema alla cui soluzione le supreme direzioni degli eserciti di tutti i grandi Stati rivolgono la più viva attenzione e il massimo interesse —, osserva come il pane sia il principale elemento della nutrizione e il cibo al quale il soldato rinunzia più a malincuore, e come peraltro, a causa della sua limitata durata di conservazione, del suo peso e volume, poco si presti ai lunghi trasporti. Il citato giornale continua: È quindi da escludersi il pensiero di portarsi dietro il pane, ed altrettanto dicasi del procurarsene per requisizione sul teatro d'operazioni. Se il bestiame da macello, il grano, il foraggio ed altri mezzi di nutrimento possono quasi sempre essere requisiti sul teatro d'operazioni, in quantità maggiore o minore a seconda delle sue condizioni, non è neppure da pensare alla requisizione

del pane per grandi masse di truppe. L'esercito, per la produzione del pane, deve fare assegnamento quasi esclusivo, quando non esclusivo del tutto, sui forni da campo che sono in dotazione agli stabilimenti da campo di vettovagliamento. Questi debbono confezionare il pane occorrente alle truppe, e somministrarlo o direttamente, o indirettamente rifornendo le colonne vettovagliamento.

L'elemento principale dei panifici da campo sono naturalmente i forni, poichè dalla loro produttività dipende anzitutto la quantità di pane che si può confezionare in un giorno. I requisiti che debbono richiedersi ai forni da campo perchè in ogni circostanza rispondano allo scopo sono:

1° Minimo peso possibile per poter essere trasportati sollecitamente e senza grande impiego di materiale da traino;

2° Un tipo di costruzione che permetta il rapido impianto e la rapida scomposizione;

3° Massima potenzialità di produzione senza che ne scapiti la qualità del prodotto;

4° Massima facilità di servizio.

Se si prende in esame se e in quanto gli attuali forni da campo adottati dall'esercito austro-ungarico — sistema Peyer 1878 — rispondano ai suddetti requisiti, si viene al risultato che essi non sono sufficienti agli odierni bisogni e sono antiquati. Certamente al tempo della loro adozione costituivano il miglior modello che esistesse del genere, e l'amministrazione austro-ungarica della guerra ebbe la soddisfazione di vederli adottati anche da eserciti stranieri — tra gli altri anche dall'esercito russo —; ma ciò non toglie che le cose siano oggi molto diverse. Il forno da campo Peyer si compone di parti in ferro che si caricano su carreggio requisito sul posto, si montano e si murano sul luogo ove il forno deve funzionare; poi questo si riscalda e soltanto dopo ciò esso è servibile. Si perde così un'ora di tempo innanzi che il primo pane sia cotto. Un uguale perdita di tempo si ha per la scomposizione e per il carico del materiale. Oltre a ciò, per causa della pioggia o della neve, il funzionamento dei forni va soggetto a perturbazioni. Ora se tali inconvenienti sono già gravi per sè stessi, lo diverranno in grado considerevolmente maggiore nel caso di una guerra avvenire, per la grande quantità di pane occorrente, come pure in considerazione della moderna condotta della guerra che richiede la massima mobilità delle truppe e la maggior possibile indipendenza loro dalle esigenze del vettovagliamento.

Riconoscendo ed apprezzando al suo giusto valore questo stato di cose, l'amministrazione della guerra austro-ungarica, seguendo l'esempio

delle supreme direzioni degli eserciti delle altre potenze, si è occupata già da anni per procurarsi un modello di forni da campagna meglio rispondente alle odierne esigenze. Il punto saliente della questione sta nell'ottenere che i forni da campo non debbano essere composti nel luogo ove saranno impiegati, ma che, essendo sempre pronti, montati e fissi su appositi carri, riuniscano in sè tutti i vantaggi dei forni stabili possano essere ad ogni momento mandati da un luogo ad un altro, e permettano infine la panificazione subito dopo il loro arrivo alla tappa e perfino durante il viaggio.

Il vantaggio di tali forni sugli attuali è evidente: sarebbe infatti risparmiato il tempo occorrente all'impianto ed alla scomposizione dei forni, che importa dalle 14 alle 18 ore, cioè un tempo spesse volte maggiore di quello della permanenza dei forni stessi in uno stesso luogo. Mentre durante tale tempo il forno attuale non può funzionare e le truppe debbono rimanere senza pane, il forno trainabile può essere continuamente in attività. Un ultimo vantaggio dei forni trainabili consiste in ciò: che essendo più produttivi ne occorrono di meno, ne segue quindi una diminuzione della profondità dei traini.

In Francia, Italia e Germania, osserva il *Pester Lloyd*, furono già da vari anni introdotti forni da campo trainabili, mentre in Austria-Ungheria non si è ancora usciti dallo stadio delle esperienze. Se siamo bene informati, aggiunge l'autorevole giornale, in Austria-Ungheria, furono nel corso dell'anno provati sotto tutti i punti di vista, non meno di dodici modelli di tali forni, alcuni dei quali erano di produzione nazionale, altri acquistati all'estero, e nel bilancio per il 1899 furono assegnati anche 16,000 fiorini (1) perchè da una commissione all'uopo nominata si procedesse all'acquisto di un certo numero di forni da campo, del modello riconosciuto più conveniente, allo scopo di eseguire esperimenti su più vasta scala. I forni acquistati con tale credito furono impiegati e sperimentati anche in occasione delle grandi manovre di quest'anno presso Jaslo, e furono oggetto del più vivo interesse e di diligente studio per parte di tutti gli addetti militari stranieri, che ne riconobbero unanimemente e senza restrizioni i grandi vantaggi.

Questo forno da campo trainabile deve essere invenzione di un industriale ungherese: consiste in un piccolo carro del peso complessivo inferiore ai 1500 chilogrammi al cui traino sono sufficienti due cavalli; fornisce oltre a 3000 razioni di pane nelle 24 ore senza andare soggetto all'influenza dei fenomeni atmosferici. Oltre a ciò, per il servizio di tali

(1) Il fiorino equivale a lire 2,20 di nostra moneta.

forni, non si richiedono fornai precedentemente addestrati, vantaggio questo che in campagna non sarà mai abbastanza apprezzato. Per queste qualità e per i vantaggi che offre, il forno da campo proposto sorpassa tutti gli altri del genere che sono stati ideati finora, ed è appena ammissibile che in un tempo non lontano, ne possa venir inventato uno migliore.

Ma se non si può non approvare, dice il *Pester Lloyd*, l'amministrazione della guerra austro-ungarica per avere seguìto il principio di tutto provare per attenersi al meglio, e di aver proceduto con circospezione, evitando qualunque precipitazione, nella decisione in proposito, d'altra parte gli esperimenti debbono pure avere un termine e condurre a risultati pratici positivi, poichè non sarebbe opportuno continuare a tener provvisto l'esercito di un materiale di forni da campo che in tutti gli altri eserciti fu abbandonato come insufficiente e antiquato. Urge perciò di risolvere prontamente la questione; un più lungo ritardo non è conveniente quando da una parte, l'acquisto del proposto materiale non richiede una spesa rilevante, e dall'altra devesi tener presente che trattasi di un interesse altissimo, e cioè del pane quotidiano del nostro soldato.

Trasferimento di congedati per facilitare il richiamo in servizio. — Secondo quanto rilevasi dai giornali austro-ungarici, il Ministero della guerra dell'impero ha emanato di recente alcune disposizioni concernenti il trasferimento da un reggimento all'altro dei soldati congedati, allo scopo di rendere più facile il loro richiamo alle armi.

Le principali prescrizioni dell'ordinanza ministeriale sono:

1° I reggimenti di fanteria, cacciatori, cavalleria e artiglieria da campagna devono trasferire gli uomini in congedo (di riserva e quelli della riserva di complemento), che non hanno sede stabile nella circoscrizione territoriale dalla quale i reggimenti stessi traggono il loro reclutamento, rispettivamente per la fanteria e cacciatori ai reggimenti di fanteria che traggono le loro reclute dal circolo di reclutamento in cui ha stabilmente dimora il congedato, e per le altre armi ai reggimenti dell'arma stessa la sede del quadro di complemento dei quali sta nello stesso circolo militare territoriale (nostri circoli di corpo d'armata) ove trovasi il luogo di dimora del congedato od è a questo molto vicino.

2° Sono da considerarsi come non stabilmente dimoranti nel proprio circolo militare territoriale quei congedati che hanno la loro dimora fuori di esso da almeno due anni.

3° Dalle prescrizioni di cui è cenno al n. 1 sono esclusi: coloro che per ragioni di servizio furono destinati dal Ministero della guerra

a rimanere o ad essere trasferiti in un determinato corpo, e ciò fino a tanto che perdurano le ragioni della loro speciale destinazione; tutti i volontari di un anno; gli ex volontari di un anno che aspirano ad essere nominati cadetti di riserva; tutti i congedati che nell'anno corrente dovranno essere trasferiti nella landwehr.

Dalla prescrizione di cui è cenno al n. 2 sono eccettuati i riservisti di complemento appartenenti ad alcuni pochi e determinati circoli di reclutamento.

I trasferimenti dei congedati del corrente anno devono aver luogo pel 31 dicembre, quelli degli anni successivi pel 1° ottobre. Pei riservisti di complemento richiamati per i prescritti periodi d'istruzione il trasferimento deve aver luogo nel giorno del loro passaggio al servizio non attivo.

Dei congedati di riserva e di riserva di complemento che hanno dimora stabile nel territorio di occupazione (Bosnia e Erzegovina), quelli di fanteria e cacciatori devono essere trasferiti ai reggimenti fanteria bosno-erzegovese nel cui circolo di reclutamento gli uomini hanno dimora, quelli di cavalleria e delle truppe del treno alla divisione treno n. 15, la quale è destinata a fornire i servizi del XV corpo d'armata, che è appunto quello che ha stanza nella Bosnia-Erzegovina.

Modificazioni concernenti il reggimento ferrovieri-telegrafisti. — Dal giornale *Pester Lloyd* (Abendblatt) del 29 novembre ultimo decorso rileviamo le seguenti notizie concernenti il reggimento ferrovieri-telegrafisti:

Col principio del nuovo anno saranno attuate parecchie disposizioni tendenti a promuovere l'istruzione, la produttività e l'impiegabilità del reggimento oradetto. Le più importanti di tali disposizioni sono:

1° Aumento di 2000 corone della quota annua da spendersi per l'insegnamento che s'impartisce nella scuola di telegrafia che è istituita presso il reggimento. In tal modo sarà possibile eseguire due volte al mese le esercitazioni da campagna di allestimento ed esercizio di linee telegrafiche. Sarà perciò inscritta nel bilancio la somma di 6000 corone ansichè quella di 4000 (ogni corona vale lire 1,10 circa).

2° La durata del periodo d'istruzione pei frequentanti la scuola di telegrafia sarà prolungata di due mesi allo scopo di conseguire un ammaestramento più intensivo e razionale. Epperò i corsi dureranno non più sino alla fine di settembre, ma anche nei mesi di ottobre e novembre.

3° Modificazione agli organici, e cioè aumento di 5 sergenti e 5 caporali, e diminuzione di 10 soldati, allo scopo di abilitare i primi

dieci a disimpegnare l'ufficio di coadiutore nell'insegnamento, e impiegarli sia nei corsi di ripetizione che hanno luogo alla scuola stessa del reggimento pei volontari di un anno, sia come istruttori presso i riservisti e riservisti di complemento nelle esercitazioni armate, e ciò senza distogliere come avveniva finora altri sottufficiali delle compagnie, la qual cosa nuoceva non poco al servizio.

4° La quota annuale da spendersi pel materiale da esercitazione in dotazione al reggimento ferrovieri-telegrafisti sarà aumentata di 1000 corone allo scopo di migliorare la manutenzione e provvedere a che tale materiale, il quale, in causa del gran numero di richiamati dal congedo che annualmente prendono parte alle esercitazioni, va soggetto a notevole logoramento, sia sempre in condizione da potere essere impiegato.

FRANCIA.

Manovre d'assedio. — Dal 25 luglio al 10 agosto ebbero luogo al campo di Châlons manovre di assedio sotto la direzione del generale Grils, presidente del comitato di artiglieria.

Presero parte a tali manovre sette battaglioni d'artiglieria a piedi, reparti di ferrovieri, sezioni del parco areostatico, due batterie pesanti da 155 corto e un parco munizioni.

Durante le manovre venne proibito a tutti di entrare nella piazza assediata.

Viaggio di stato maggiore. — Dal 31 luglio all'8 agosto ebbe luogo un viaggio di stato maggiore sotto la direzione del generale de Lacroix, sotto capo dello stato maggiore generale dell'esercito.

Gli ufficiali che presero parte a questo viaggio costituirono uno stato maggiore d'armata e lo stato maggiore di 4 corpi d'armata, la cui dislocazione iniziale fu la seguente:

Châteaurenard per il 1° corpo d'armata.
Gien per il 2° corpo d'armata.
Clamecy per il 3° corpo d'armata.
Cosne per il 4° corpo d'armata.

Avanzamento degli ufficiali d'amministrazione del servizio d'intendenza e del servizio di sanità. — La legge del 28 aprile corrente anno, (che unificando i due corpi di ufficiali d'amministrazione del servizio dell'intendenza e del servizio di sanità preludiò a quella del 2 luglio colla quale fu riordinato tutto il personale dell'amministrazione dell'esercito), stabilisce le seguenti norme per il reclutamento e l'avanzamento

degli ufficiali d'amministrazione del servizio d'intendenza e del servizio di sanità:

1° Gli ufficiali d'amministrazione di 3ª classe si reclutano esclusivamente fra i sottufficiali allievi della scuola militare di Vincennes che superano gli esami finali di quel corso di studi.

2° Gli ufficiali d'amministrazione di 2ª classe provengono da quelli di 3ª classe dopo due anni di grado. Quelli di 1ª classe si reclutano per metà a scelta e per metà ad anzianità fra gli ufficiali d'amministrazione di 2ª classe che contino almeno 4 anni di anzianità nel grado.

Gli ufficiali d'amministrazione principali provengono esclusivamente a scelta da quelli della 1ª classe che contino almeno 4 anni di anzianità nel grado.

Servizio degli ufficiali in un'arma diversa dalla propria. — Si riassumono le principali prescrizioni ministeriali colle quali fu stabilito, ed in seguito ampliato, il servizio degli ufficiali superiori e capitani in un'arma diversa dalla propria.

Colla circolare del 12 giugno 1899 il ministro della guerra, signor Krantz stabilì che fosse concesso ad alcuni tenenti colonnelli di compiere, su loro domanda, un periodo di servizio in un'arma diversa dalla propria.

Senza determinare in modo assoluto il limite d'età dei tenenti colonnelli ai quali veniva fatta questa concessione, il ministro stabilì che fossero destinati a prestare tale servizio i tenenti colonnelli promossi avanti il 1° gennaio dell'anno nel quale compirono il 50° anno di età, e cioè pel 1899-1900 potettero essere accettate le domande di quelli nati nel 1850 o dopo.

Nelle istruzioni che facevano seguito a quella circolare era detto che si dovessero scegliere quei tenenti colonnelli che, per età e per le loro attitudini, dessero affidamento di poter raggiungere gli elevati gradi della gerarchia militare.

Le domande dovevano essere presentate durante l'ispezione generale, annotate e vistate dalle varie autorità gerarchiche e trasmesse dall'ispettore generale alla direzione di ciascun'arma, presso il Ministero per il successivo inoltro al ministro della guerra.

Oltre ai tenenti colonnelli, furono pure autorizzati i maggiori, iscritti sul quadro d'avanzamento, a presentare in anticipazione la domanda per un tale servizio, in attesa di esservi destinati all'atto della loro promozione.

Il Ministero si riservò la designazione dei tenenti colonnelli scelti per il servizio di cui trattasi, ed i corpi presso i quali dovevano compierlo.

Il periodo di servizio venne fissato a 10 mesi, cioè dall'arrivo della classe alla fine delle manovre autunnali, da compiersi nei due anni successivi alla promozione.

Il programma fu stabilito nelle seguenti linee generali:

1° *Periodo invernale:* esercizi sulla carta, lavori e studi speciali, conferenze, manovre coi quadri, specialmente frequenti durante la scuola del soldato e l'istruzione delle unità minori.

2° *Periodo estivo:* partecipazione attivissima a tutte le esercitazioni e manovre della truppa.

Ai colonnelli fu assegnato il còmpito di rendere questi periodi di servizio fruttuosi al massimo possibile pei tenenti colonnelli aggregati al proprio reggimento, e della loro presenza si doveva inoltre trarre partito per l'istruzione generale degli ufficiali del corpo stesso.

Fu prescritto pure che questi tenenti colonnelli fossero ispezionati dall'ispettore generale del corpo al quale appartenevano e da quello del corpo nel quale compivano il periodo di servizio, conforme alle speciali istruzioni che verrebbero date ogni anno.

In base a tali norme si iniziarono questi periodi d'istruzione, il cui scopo è di allargare le cognizioni militari degli ufficiali in quanto riguarda specialmente l'impiego tattico delle diverse armi.

In seguito, per evitare qualsiasi inconveniente che potesse nascere circa il diritto al comando o all'amministrazione, e per rispondere ai frequenti quesiti che su tale proposito gli venivano rivolti dalle autorità militari, il ministro Gallifet, con circolare del 19 aprile 1900, prescrisse che questi ufficiali superiori essendo aggregati ad altri corpi per il solo scopo della loro istruzione personale, non dovevano ingerirsi delle questioni riflettenti la responsabilità che in materia di comando, d'istruzione o d'amministrazione, appartiene esclusivamente al comandante del corpo ed in sua assenza all'ufficiale superiore del corpo più elevato in grado o più anziano.

Inoltre fu disposto che essi non potessero esercitare alcuna direzione teffettiva negli esercizi e nelle manovre se non col consenso del comandante del corpo, rimanendo esclusi dall'intervenire nelle questioni riflettenti il personale e l'amministrazione del corpo stesso.

È già passato un anno dall'applicazione di queste disposizioni e sembra che i risultati siano stati soddisfacenti perchè con una circolare del 12 settembre corrente anno, il ministro attuale, generale André, ha estesa la facoltà di compiere un analogo periodo di servizio, ai maggiori ed ai capitani che abbiano esercitato per 4 anni almeno il comando corrispondente al loro grado nella propria arma.

Per questi però, a differenza dei tenenti colonnelli, è stato dal ministro stesso disposto che essi prendano il comando dell'unità alla quale sono addetti, quando il titolare se ne assenta.

Inoltre, i comandanti di corpo d'armata furono ora autorizzati a fare le designazioni nei corpi da loro dipendenti in modo da moltiplicare per gli ufficiali di cui trattasi, le occasioni in cui possono comandare unità di armi diverse dalla propria.

Al ministro è riservato di decidere sulle destinazioni per le quali l'ufficiale designato deve portarsi fuori del corpo d'armata al quale appartiene.

Se si considera che oltre ai tenenti colonnelli, maggiori e capitani così designati vi sono anche gli ufficiali della scuola superiore di guerra che compiono un periodo di servizio nelle armi diverse dalla propria, (1) se ne deduce il largo sviluppo dato all'applicazione del primitivo concetto, allo scopo di fare acquistare agli ufficiali destinati a raggiungere il grado di generale, una perfetta cognizione non solo dell'impiego tattico delle diverse armi, sia isolatamente che fra esse combinate, ma ancora una sufficiente conoscenza dei metodi in ciascuna di esse adottati per l'istruzione della truppa e degli ufficiali.

Norme da seguirsi per l'acquisto di derrate in pace. — In alcune regioni si dovette constatare che poco prima o dopo della mietitura, allorchè vennero annunciate delle forniture di viveri o foraggi colla clausola di non ammettere che le derrate del precedente raccolto, trovandosi allora il mercato sprovvisto di uno stok proporzionato al bisogno, le aste andarono deserte o si ebbero dei fornitori poco onesti che tentarono di fare ammettere le derrate del nuovo raccolto.

Per evitare in seguito simili inconvenienti il ministro della guerra ha prescritto che i direttori dell'intendenza dovranno ogni anno, all'approssimarsi del raccolto, assumere informazioni presso le più autorevoli fonti (comitati di vettovagliamento, camere di commercio e di agricoltura, sindacati agricoli, principali agricoltori e negozianti) sui residui del precedente raccolto, sulle previsioni che si fanno per il nuovo, e sulle cause che potranno avere influenza sull'andamento dei mercati.

Queste notizie serviranno loro per stabilire l'epoca in cui i mercati non potranno avere più vecchie derrate, e quella a partire dalla quale le nuove dovranno essere esclusivamente domandate.

---

(1) Gli ufficiali ammessi alla scuola di guerra compiono due periodi di servizio di 2 mesi ciascuno nelle armi diverse dalla propria; quelli del genio prestano tale servizio in cavalleria ed artiglieria.

Condizioni di ammissione alla scuola di operai meccanici di Lorient. — Sono state regolate le condizioni di ammissione alla scuola degli operai meccanici stabilita a Lorient. La scuola riceverà giovani dell'età di 15 anni e mezzo. Gli allievi apprenderanno una delle professioni di tornitore, calderaio, fabbro, fonditore ecc. Dopo due anni e mezzo di studi saranno nominati operai meccanici della flotta. Il soggiorno nella scuola sarà gratuito, gli allievi riceveranno 50 centesimi al giorno di paga.

Età richiesta pel servizio alle colonie. — Con disposizione ministeriale 7 luglio 1900 è stato ordinato che nessun militare possa essere designato per le colonie se non ha compiuto 21 anno e se non ha per lo meno 6 mesi di servizio sotto le armi.

Pareggiamento di gradi. — Un decreto del 9 giugno pareggiò gl'ispettori generali dei servizi amministrativi della marina, del genio marittimo, del commissariato e del servizio sanitario della marina al grado di vice-ammiraglio.

Porto della barba. — Il ministero della marina ha esteso a tutta la marina, ufficiali e soldati, la facoltà di portare la barba.

Marina mercantile. — Il 31 marzo è stato varato nei cantieri della compagnia Transatlantica il piroscafo *Savoia*. Dati principali: 147 metri di lunghezza, larghezza 18 metri, pescagione 12 metri — in acciaio — a compartimenti stagni.

Due macchine a triplice espansione capaci di 22,000 cavalli di forza, 16 caldaie a 4 focolai. Potrà ricevere 378 passeggieri di 1ª classe, 118 di 2ª e 398 di 3ª. Velocità 22 nodi.

Nel caso che il *Savoia* fosse destinato alla difesa nazionale in qualità di incrociatore ausiliario, riceverebbe 9 cannoni da 138 millimetri a tiro rapido e 8 cannoni revolvers da 47 millimetri.

Caratteristiche della *Lorraine* transatlantico:

Lunghezza 170 metri, larghezza metri 18,20, a 5 ponti, due macchine a triplice espansione a 4 cilindri, apparecchi ausiliari, indipendenti.

Capacità delle carboniere 3000 tonnellate.

Sedici scompartimenti stagni. Tonnellaggio 8893 tonnellate.

Capacità 59 passeggieri di gran lusso.
» 378 » di 1ª classe.
» 118 » di 2ª »
» 398 » di 3ª »

Equipaggio: 22 ufficiali, marinai 192, personale civile 158.

Velocità 22 nodi. Potenza sviluppata 22 cavalli.

In caso di guerra avrà: 9 cannoni da 138,6 millimetri a tiro rapido, 8 cannoni da 47 millimetri a tiro rapido.

GERMANIA.

Personale della marina imperiale comandato alla scuola di tiro di fanteria. — Un ordine imperiale determina che ai corsi d'informazione, di istruzione e d'esercitazione presso la scuola di tiro di fanteria in Spandau-Ruhleben, prenda parte annualmente il seguente personale della marina:

a) ai corsi d'informazioni per comandanti di reggimento:

1 capitano di vascello o di fregata;

b) a ogni corso d'informazione per tenenti colonnelli e maggiori delle truppe a piedi:

1 capitano di corvetta (comandante di una brigata marinai, mozzi, ecc.);

c) al 2°, 3° e 4° corso d'istruzione:

a ciascuno di questi corsi 2 tenenti o sottotenenti di vascello;

inoltre al 2° corso, 1 ufficiale di fanteria di marina;

d) ai corsi d'esercitazione per sottufficiali di fanteria;

6 sottufficiali (furieri).

Pensioni militari.

Anche in Germania il numero delle pensioni dell'esercito e della marina va annualmente aumentando.

La seguente tabella, che ricaviamo dall'*Allegemeine Zeitung* di Monaco, dà il numero degli ufficiali in pensione al 1° luglio degli anni 1898, 1899 e 1900.

	Anno 1898	Anno 1899	Anno 1900
PRUSSIA			
Ufficiali generali	531	563	575
Comandanti di reggimento. . .	530	574	588
» di battaglione . .	1596	1665	1725
Capitani di 1ª classe	1508	1554	1614
» di 2ª »	674	689	669
Tenenti.	890	923	930
Sottotenenti	658	681	719
Ufficiali medici	432	437	450
Totale . . .	6819	7086	7270

SASSONIA.

Ufficiali generali	46	44	46
» superiori	193	206	213
» inferiori	315	323	327
Ufficiali medici	40	42	42
Totale	594	615	628

WÜRTTEMBERG.

Ufficiali generali	26	25	26
» superiori	124	126	130
» inferiori	197	213	213
Ufficiali medici	23	24	24
Totale	370	388	393

In totale il numero delle pensioni dell'esercito da 7783, che era nel 1898, salì dunque a 8089 nel 1899 e a 8291 nel 1900.

Gli uomini di truppa in pensione erano:

Nel 1899:

in Prussia	77,986
in Sassonia	5,043
nel Württemberg	3,943

nel 1900:

in Prussia	81,684
in Sassonia	5,753
del Württemberg	4,147

Nella marina vi erano in pensione: 593 fra ufficiali, medici e ufficiali di coperta nel 1898; 654 nel 1899 e 720 nel 1900. Tra gli ufficiali di marina in pensione vi sono 24 ammiragli (vice-ammiragli e contrammiragli) e 43 capitani di vascello. Gli uomini di truppa della marina che percepiscono la pensione aumentarono da 3507 a 3833.

Confrontando le cifre di cui sopra col numero di ufficiali combattenti e medici in attività di servizio al 1° luglio 1900 (circa 26,020 per l'esercito, 1348 per la marina), si ha che questi rappresentano rispettivamente poco più del triplo (esercito) e un po' meno del doppio (marina).

Aumento della popolazione. — Nelle discussioni dei progetti relativi alla marina da guerra germanica, venne espresso il dubbio che sarebbe

stato impossibile o almeno assai difficile trovare il personale sufficiente per equipaggiare le nuove navi da guerra con individui non completamente nuovi al mare.

I giornali tedeschi, favorevoli ai progettati aumenti, si accinsero subito a dimostrare, colla statistica alla mano, che tale timore era infondato, poichè la popolazione dell'impero segnava un continuo e progressivo aumento.

La statistica infatti registra nel:

1871.	40,997,000	abitanti
1881.	45,428,000	»
1890.	49,241,000	»
1894.	51,339,000	»
1895.	52,001,000	»
1896.	52,735,000	»
1897.	53,514,000	»
1898.	54,314,000	»
1899.	55,145,000	»

L'aumento fu pertanto di 4 milioni nel decennio 1881-1890, ossia del 9 %; di 5,8 milioni nel decennio 1890-1899, ossia del 12 % e fu massimo nell'ultimo quinquennio.

L'aumento totale della popolazione dalla proclamazione dell'impero alla metà del 1899, fu di 14 milioni di abitanti, ossia del 34 %.

Confrontando tale aumento con quello delle altre grandi potenze, si ha che la sola Russia ha avuto negli ultimi trent'anni un aumento di popolazione superiore alla Germania; tutte le altre potenze le restarono inferiori.

RUSSIA (europea).

Anno 1870	popolazione	73,500,000	Aumento 44 %
» 1897	»	106,100,000	

INGHILTERRA.

Anno 1871	popolazione	31,630,000	Aumento 27 %
» 1891	»	37,890,000	
» 1898	»	40,190,000	

AUSTRIA-UNGHERIA.

Anno 1870	popolazione	35,900,000	Aumento 23 %
» 1890	»	41,360,000	
» 1897	»	44,288,000	

ITALIA.

Anno 1871	popolazione	26,800,000	Aumento 14,4 %
» 1890	»	30,980,000	
» 1898	»	31,670,000	

FRANCIA.

Anno 1872	popolazione	36,100,000	Aumento 6,7 %.
» 1890	»	38,310,000	
» 1898	»	38,517,000	

L'elemento uomo non fa dunque difetto alla Germania la quale potrebbe accrescere ancora più l'esercito e la marina, senza dover ricorrere a gravose disposizioni di reclutamento e senza dover rinunziare ad un elemento scelto.

INGHILTERRA.

Campi d'istruzione. — Grandi manovre non ebbero luogo quest'anno in Inghilterra, però fino dal mese di aprile, stante la chiamata alle armi di tutti i reparti di milizia e la successiva chiamata per un mese dei battaglioni di volontari, i tre campi permanenti di Aldershot, Salisbury Plain e Curragh furono sempre occupati da un buon nerbo di truppa di queste due categorie, nonchè da qualche raro reparto dell'esercito regolare, per lo più di formazione nuova o provvisoria. Gli ordini emanati dal comando supremo prescrivevano si dovesse sopratutto attendere all'istruzione del soldato nel tiro e nelle formazioni leggere di combattimento in terreno vasto ed accidentato. Alla prima parte fu atteso fin troppo, tanto è che la pianura di Salisbury è trasformata in un immenso poligono di tiro con 256 bersagli, anche ad Aldershot furono eretti nuovi campi di tiro. Il risultato ne fu che essendo occupato tutto il terreno e, non permettendo le leggi inglesi di esercitare la truppa in terreni non appartenenti al governo e da esso adibiti a tale scopo, la seconda parte importante quanto la prima, non potè essere svolta a pieno. Si videro reparti che, non avendo, si può dire, ultimata l'istruzione per la campagna nel combattimento, furono ammessi a prender parte a manovre non solo di battaglione ma anche di più brigate. Il generale Montgomery, comandante del corpo di Aldershot, l'8 agosto, dopo una di queste manovre ebbe parole di biasimo e per gli ufficiali e per la truppa; avendo un tal fatto suscitato un po' di fermento il comandante

in capo dell'esercito inglese si recò ad Aldershot ed in sua presenza, il 16 agosto, con tema da lui dato ebbe luogo una manovra cui presero parte oltre 25,000 uomini; nella conferenza che tenne dietro alla manovra egli espresse con parole roventi la sua poca soddisfazione. Più volte durante queste esercitazioni, sia per l'eccessiva temperatura, sia per le mancanza di precauzioni igieniche si ebbero casi d'insolazione e l'11 giugno durante una manovra ad Aldershot se ne ebbero oltre 300 casi, di cui un centinaio gravi e 4 mortali. In seguito a tale fatto venne cambiato il copricapo, sostituendo il berretto coll'elmetto.

***

Il 3, 4 e 5 agosto furono fatte a titolo di esperimento manovre di volontari ciclisti nei pressi di Brighton sulla costa meridionale dell'Inghilterra; le dirigeva il maggiore generale sir E. Maurice e v'intervennero circa 2000 ciclisti. Il tema era: truppa mandata speditamente da Londra deve opporsi all'avanzata sulla capitale d'un corpo invadente sbarcato sulla costa di Sussex. L'avanguardia del nemico rappresentata dal 4° battaglione Middlesex Regt, con alcuni pezzi d'artiglieria trovò occupata dai ciclisti una posizione fortissima e fallì nel suo attacco. Il generale Maurice si dimostrò assai soddisfatto dei risultati dell'esperimento, specialmente della rapidità colla quale i vari reparti si concentrarono e della disciplina ed intelligenza dimostrata dalla truppa.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno XI, fascicolo XI, 30 novembre 1900. — *Le condizioni e l'ordinamento dell'artiglieria.*

L'articolista, con molto acume prende a disamina l'opuscolo testè venuto in luce del sig. colonnello Allason.

Egli giudica detta scrittura degna di attenzione e manifestamente opera di buona fede, ma vi riscontra idee alle quali non può assentire e giudizi e proposte che gli sembrano sicuramente errati. E taluni di questi giudizi e proposte sono oppuguati, dal suo punto di vista, ci pare, con stringente logica e molta competenza.

Del resto l'autore riconosce necessario anzi indispensabile ed urgente il riordinamento dell'artiglieria, epperò si limita ad esporre il suo pensiero fondamentale intorno al medesimo.

Egli pensa:

che bisogna porre in ogni corpo d'armata un ufficiale generale d'artiglieria che riassuma in sè, sotto l'autorità e la guida del comandante del corpo d'armata, tutta la parte che riflette le truppe e i servizi dell'arma;

che bisogna ridurre gli ispettorati alla loro funzione logica di autorevoli consiglieri del ministero nelle questioni pertinenti all'arma.

Questa, secondo lo scrittore, « sarebbe la traccia di un vero ed efficace ordinamento dell'artiglieria, dentro del quale le condizioni dell'arma che ora siano non buone sicuramente migliorerebbero e facilmente. » Questo suo pensiero considera l'artiglieria per quello che veramente è ossia una parte dell'esercito, invece il libretto dell'Allason sembra all'autore consideri l'artiglieria come se fosse, essa sola, l'esercito.

La tesi del Calwell.

È l'ultimo articolo del pregevole studio. In esso è lungamente esaminata l'ultima guerra 1894-95 fra Cinesi e Giapponesi e con preciso ragionamento confuta la deduzione del Calwell che il dominio del mare è stato « la causa principale » della vittoria giapponese.

Seguono quindi le conclusioni, le quali si compendiano in questo: *occorrono battaglioni e navi.* Però « si tenga conto di questa fondamentale verità — in cui noi conveniamo pienamente —: nel giorno della battaglia navale se una torpediniera mancherà a raggiungere la vittoria non ne compenseranno la mancanza cento battaglioni; ma se pel giorno della battaglia terrestre mancherà un battaglione a raggiungere la vittoria, non varranno mille navi vittoriose sul mare a impedire la nostra sconfitta. »

L'importanza dei subalterni della fanteria.

In una gazzetta politica di Napoli fu stampata la frase seguente « nell'arma di fanteria, per la natura e l'impiego di quest'arma, l'ufficiale subalterno ha un'importanza minore che non nelle altre armi. » L'anonimo autore, giustamente irritato, vuol dimostrare invece che l'ufficiale subalterno di fanteria ha un còmpito maggiore e più importante dell'ufficiale subalterno delle altre armi. L'argomento è invero assai delicato; lo scrittore però lo svolge con molta abilità e, diciamolo pure con grande vigoria e competenza.

Noi, per nostro conto, diciamo francamente che non sappiamo distinguere superiorità d'importanza fra i subalterni delle varie armi. Ciascuno nella sua propria sfera d'azione, ha tracciato il suo còmpito per l'istruzione ed educazione dei proprii soldati: còmpito che può essere alquanto differente da arma ad arma, secondo la speciale caratteristica d'ognuna di esse, ma la di cui differenza è imponderabile. Del resto, come ufficiale di fanteria, e per la *Rivista di fanteria* l'autore ha fatto benissimo a scrivere come ha scritto.

Rivista di cavalleria.

Anno III, fascicolo XII, dicembre 1900. — *Fasti e vicende di un reggimento di cavalleria italiana dal 1798 al 1814*, pel capitano E. De Rossi (continuazione).

Colla solita abilità, il Rossi continua a narrare la storia del reggimento Regina, e cioè per essere più esatti, dell'armata d'Italia, con particolare riguardo alla cavalleria addettale e in ispecie al reggimento Regina.

L'articolo s'occupa della vita di guarnigione dal ritorno del reggimento in Italia dopo la campagna del 1809 al principio della guerra

del 1812. L'autore sa scegliere e riunire molte notizie veramente interessanti. Fra l'altro egli riporta dall'opera *Fasti e vicende dei popoli italiani* del Laugier, un episodio generalmente sconosciuto e che mette in luce non favorevole il principe Eugenio.

Il 14 luglio 1812 a Dokszice una divisione francese ed una italiana trovarono un magazzino di biscotti. I soldati di ambo le nazioni vi penetrarono, ma sopraggiunti alcuni ufficiali francesi pretesero scacciarne gli italiani. Questi ne domandavano un giusto riparto, e il generale Teodoro Lechi, passato per caso, udì il contrasto, calmò la rissa nascente e si trasferì con alcuni ufficiali superiori dal Principe onde renderlo giudice.

Il Principe frangendo ad un tratto ed in modo inatteso la consueta sua moderazione l'interruppe dicendo: « Eh! f....! signori, ciò che pretendete è impossibile. Se non ne siete contenti tornate pure in Italia che a me nulla preme nè di Lei nè di voi: e sappiate una volta per sempre, che non temo le vostre spade più che i vostri stiletti!! ».

E questa frase assai imprudente non sarebbe stata dimenticata dall'armata italiana che conobbe l'accaduto.

La cavalleria ed il vettovagliamento degli eserciti, pel capitano commissario L. Gritti.

Articolo scritto con molto garbo e dimostrante nell'autore non poca coltura. In questa prima parte è svolto il quesito dell'imprescindibile necessità per le masse di cavalleria precedenti le armate di provvedere al loro sostentamento da sè stessi.

Metodo di avanscoperta. Presente o passato? pel colonnello D'Ottone (continuazione).

Ne parleremo in modo particolareggiato a lavoro ultimato.

Nel Sud Africa durante la guerra anglo-boera. — Note di viaggio — Febbraio-maggio 1900, pel tenente G. Garibaldi-Farina (continuazione).

In questo articolo l'autore discorre del suo soggiorno a Cape-Town, della sua escursione a Kimberley e a Blomefontein, e finalmente del suo imbarco a Port Elisabeth pel ritorno in Europa. Molti e interessanti disegni fotografici illustrano il testo.

La cavalleria di Federico II, pel colonnello M. Bianchi d'Adda.

La cavalleria di Federico II fu tutta sua opera, sua compiuta creazione, e l'autore dice brevemente dei mezzi impiegati dal gran Re per ordinarla, istruirla, prepararla alla guerra.

Note ippiche, pel tenente veterinario dott. N. Nelli.

L'autore non scrive cose nuove, ma cose che è bene sieno di tanto in tanto ricordate e che con profitto saranno lette dai giovani ufficiali. Egli s'occupa pure del quesito: se pei cavalli sia preferibile l'accampamento o l'accantonamento, e non si perita di accordare la preferenza all'accampamento, suffragando la sua opinione con ottime ragioni. Il Nelli però parte, a nostro parere, da una premessa erronea: quella cioè di ammettere che tutte le scuderie di cui ci si serve ai campi e nelle grandi manovre sieno in pessime condizioni di aerazione, di sporcizia e così via. Naturalmente egli pure consente che è preferibile l'accantonamento ove si trovino buone scuderie, ma è d'avviso, queste è quasi impossibile di trovarle. Noi siamo invece di parere diametralmente opposto. Profondamente convinti, per lunga esperienza, dell'enorme danno che il bivacco reca ai cavalli, riteniamo debba sempre preferirsi l'accantonamento all'accampamento.

Nuova proposta, pel tenente Venini.

Con molto garbo e dimostrando una grande passione per l'arma e per lo *sport* — di cui è giusto tenergli conto — il Venini ritorna sul tema del cavallo già di servizio escluso dalle corse militari e propone che alla *corsa militare* possano concorrere « cavalli iscritti di servizio o ritenuti tali di proprietà degli ufficiali che li montano o li abbiano montati da tre mesi almeno durante la loro proprietà e qualificati di caccia ».

Questioni vecchie, per A. L.

È un largo riassunto di uno studio sull'importanza della cavalleria e dell'influenza della personalità del suo comandante, pubblicato nel 1° fascicolo del 1900 dei *Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine* di G. von Bismarck. È realmente una scrittura interessante ma insieme a idee giustissime, come tutte quelle svolte sull'influenza delle qualità di un comandante di cavalleria, ve ne sono altre che si possono accettare soltanto con benefizio largo d'inventario e precisamente l'intiera parte riflettente le gesta di Seydlitz.

Le Spectateur militaire.

Fascicoli 245 e 246, 1° e 15 dicembre 1900. — *Campagna del 1866 in Italia*, per C. de Renémont (continuazione).

In questi due articoli si discorre prima del comando supremo dei due eserciti avversari: si fa notare che « quello italiano, sebbene rappresentato dal re, non aveva la chiarezza che lo caratterizza e non possedeva interamente l'unità necessaria. Si sente che il capo di stato maggiore dovrà fare atto di generalissimo, e, infatti il generale Lamarmora, nel 1866, come von Moltke nel 1870, esercitò il comando supremo sotto l'autorità del re. » L'esercito austriaco del Sud invece, aveva nell'arciduca Alberto, un capo unico, conosciuto dalle truppe, e la di cui reputazione erasi affermata sui campi di battaglia di Mortara e di Novara.

Si esaminano quindi le operazioni sul Mincio sino al 23 giugno. « I corpi italiani, osserva lo scrittore francese, sono assai vicini al Mincio, e non hanno avanti a sè che pochi cavalieri, che non attraversano il corso d'acqua, e perciò l'esercito non era al sicuro nè di una sorpresa strategica, nè di una sorpresa tattica. Nelle disposizioni prese, non vi è alcun riflesso dei veri principî della guerra, nè di quelli che detta la strategia, nè di quelli che indica la tattica. L'esercito italiano era cieco e frazionato ».

Si passa poi ai preliminari e alla narrazione della prima fase della battaglia di Custoza dalle 3 alle 8 antim. in base alle storie compilate dagli stati maggiori austriaco ed italiano. Il critico francese, se non è tenero per gli Italiani, di cui però riconosce il valore, non lo è nemmeno per gli Austriaci. Il generale Lamarmora fa astrazione dall'avversario; vuole occupare belle posizioni, e, di conseguenza, dimentica che il vero obiettivo d'un esercito, è il nemico. Mantiene la sua cavalleria nei pressi di Quaderni, cioè dietro il III corpo d'armata, e non gli prescrive di spingere pattuglie o ricognizioni sulla linea Peschiera-Verona e sull'Adige. Di qui la sorpresa tattica.

Nè il Renémont comprende perchè le divisioni debbano allinearsi sulla linea Sona e Villafranca. Queste posizioni potevano essere occupate dalle truppe italiane fra le ore 9 e 10, e supponendo che l'esercito austriaco avesse ritardato di alcune ore il suo movimento, ne sarebbe venuto che agli Italiani sarebbe riuscito impossibile di fronteggiare l'arciduca il quale si sarebbe allora trovato sul loro fianco destro e alle spalle. Se realmente, per un motivo qualsiasi, avesse avuto luogo co-

testo ritardo, gli Italiani avrebbero subìto, non più una disfatta, ma un disastro irreparabile. Contemporaneamente avrebbero dovuto entrare in linea Garibaldi, Persano od almeno Cialdini, dal momento che aveasi ammesso di costituire codeste frazioni.

Dell'arciduca Alberto, il Renémont critica la disposizione delle truppe, specie quella relativa alla riserva di una sola brigata — e il concetto della battaglia per aver affidato lo sforzo principale all'ala sinistra, anzichè alla destra, puntando dritto al Mincio per impadronirsi dei ponti sul fiume.

Son questi i soliti grandi piani di battaglie strategiche che si concepiscono..... dopo la battaglia. Nel fatto l'arciduca Alberto riteneva — erroneamente — che le truppe italiane fossero in marcia alla volta dell'Adige, e il suo piano era, con ragione, informato al concetto di cader loro sul fianco sinistro. E questo l'autore francese non ha veduto o non ha voluto vedere. L'arciduca Alberto mirava ad una ripetizione della battaglia di Magnano: quella invece realmente combattuta fu una battaglia di incontro per ambedue gli eserciti. Di qui la manchevolezza delle prese disposizioni.

Son pure continuati due pregevoli lavori: sulla *guerra sud-africana* per B., e sulla *campagna del 1809*, di C. DE RENÉMONT.

Journal des Sciences militaires.

76° anno, tomo 8°, dicembre 1900. — *Le manovre d'armata nella Beauce. — Settembre 1900.*

Sono notevoli considerazioni sulle grandi manovre francesi dello scorso anno. Gli appunti principali riguardano la poca cura che in generale si ha del servizio di sicurezza e del tuttora difettoso accordo delle varie armi, sebbene da tutti ammesso ed apprezzato.

La cavalleria, per la vicinanza dei due partiti non ebbe campo per fornire un servizio di esplorazione; prese, per contro, larga parte alla battaglia. E l'autore trova ch'ella ebbe ragione, poichè, checchè si dica, l'azione di cavalleria si esplicherà nelle battaglie dell'avvenire tanto e fors'anche più che nel passato.

Notevole la conchiusione, « Noi tutti, cavalieri, artiglieri, fanti, non lasciamoci mai impressionare dai progressi dell'armamento. (Ed è giustissimo, ma bisogna tenerne conto). Polvere senza fumo, cannoni a tiro rapido e fucili a ripetizione possono modificare la tattica, ma non cam-

biano i grandi principî della guerra, consacrati dall'esperienza del passato. La vittoria ha sempre appartenuto a chi ha agito, ed ha cercato di imporre la sua volontà al suo avversario; in una parola, a chi ha preso l'offensiva..... Più che mai restiamo adunque fedeli a questa massima, il di cui spirito traspare da ogni pagina dei nostri regolamenti: « L'offensiva sola permette di ottenere risultati decisivi », la quale è così conforme alle nostre tradizioni, al nostro temperamento ». Ma basta voler prender l'offensiva, per attuarla realmente? È qui il nodo serio del quesito.

Il Morvan nella difesa della Francia (continuazione), pel tenente colonnello Biottos.

In questo l'autore prende a minuta disamina i progetti per la difesa della Francia elaborati dal Van der Velde, dal Brialmont, dal maggiore Ferron e dal generale Pierron.

Una brigata tedesca di fanteria nel combattimento, pel capitano Grange.

La brigata è la 3ª della 2ª di divisione del 1° corpo d'armata, 1ª armata e che componevasi nella guerra del 1870-71 dei reggimenti di fanteria 4 e 44 al comando del generale von Memerty, e prese parte alle battaglie di Borny, Noissville, Villers-Brettoneux e Saint-Quentin.

L'autore, narrata la parte presa dalla brigata a ciascuna delle sopradette battaglie intende analizzare in dettaglio le disposizioni tattiche da essa impiegate.

Nell'articolo è diffusamente descritta la partecipazione della brigata alla giornata di Borny.

È lavoro che promette d'essere ponderoso e assai istruttivo e lo segnaliamo ai nostri ufficiali, specie di fanteria.

Il fascicolo contiene altri tre articoli, assai rimarchevoli e interessanti l'arma di fanteria:

Delle mitragliere e del loro impiego da parte della fanteria nell'offensiva, pel capitano De Monbrison.

La compagnia e il battaglione. Loro movimenti in vista del combattimento, pel capitano Z.

Esame del regolamento per le manovre della fanteria, pel capitano G. Poliez.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

Fascicolo VIII, 1900. — *Giudizi russi sull'esercito tedesco*; pel capitano A. v. Drigalski.

È un riassunto ben fatto di parecchie corrispondenze inviate alla nota rivista: *L'Invalido russo*, sull'esercito tedesco; e precisamente sulla fanteria e l'artiglieria del tenente N. Popotow, sulla cavalleria di un anonimo B. B. e infine poche considerazioni sul corpo degli ufficiali dello stesso B. B.

I giudizi espressi sono lusinghieri per l'esercito tedesco, ma in complesso non vi è detta alcuna cosa che già non sia nota. I pochi appunti che vi si leggono riguardano particolari affatto secondari oppure fatti non generali, ma dipendenti da eventuali circostanze.

Il Drigalski fece però benissimo a rilevare codeste scritture degli ufficiali russi e il suo articolo riesce interessante per l'importante argomento di cui tratta.

L'attacco della fanteria tedesca, francese e russa. Conferenza tenuta dal tenente Arnold Möhl, del 19° reggimento fanteria Re Vittorio Emanuele III d'Italia.

L'autore assai bene e in modo particolareggiato — lasciando da parte i principi che regolano il combattimento de' piccoli reparti — prende a disamina l'attacco nella battaglia secondo le vigenti disposizioni regolamentari, della fanteria tedesca, francese e russa, appoggiata d'ambo i lati ad altre truppe, contro una forte posizione, innanzi al cui fronte nulla si trovi che possa avvantaggiare l'attaccante.

A quest'uopo egli analizza l'attacco nelle tre fasi distinte, contemplate dai vari regolamenti:

1° Marcia in avanti sino all'apertura del fuoco;

2° Marcia in avanti dalla prima posizione del fuoco sino alla stazione principale del fuoco, la quale sebbene non sia designata con questo nome, pure è riconoscibile, secondo lo spirito, in tutti e tre i regolamenti;

3° L'esecuzione dell'attacco,

Nell'esame delle varie prescrizioni riflettenti la condotta dell'attacco, l'autore, non di rado, trova che quelle del regolamento tedesco sono le più adatte; s'affretta però a dichiarare ch'egli è ben lontano dall'accordare minor valore alle fanterie francese e russa rispetto alla tedesca.

L'autore termina il rimarchevole suo studio col dedicare alcune righe al dibattuto quesito della possibilità o meno dell'attacco frontale. Egli ricorda anzitutto che il regolamento tedesco così si esprime in proposito: « La nostra fanteria, bene istruita nel tiro è in grado di respingere qualsiasi attacco frontale col suo fuoco. L'attaccante soffrirà perdite così gravi da rimanerne profondamente scosso e una volta respinto, ben difficilmente ripeterà il tentativo. » Nota quindi che i regolamenti esteri nulla contengono di consimile, e però è d'avviso che malgrado le ingenti perdite che senza dubbio ne deriveranno, sarà pur sempre giocoforza ricorrere di sovente all'attacco frontale. Non è col combattimento temporeggiante, nè colla minaccia dell'attacco che si costringerà il nemico ad abbandonare la posizione. Ad ottenere tale scopo è senza dubbio indispensabile l'attacco deciso eseguito da molte forze.

Certamente si avranno molte perdite, e in taluni punti l'attacco sarà anche respinto ma è mestieri non dimenticare che grandi risultati non si ottengono in guerra senza grandi sacrifici. Come pel passato, così nell'avvenire, si dovrà ricorrere all'attacco frontale, anche sopra terreno sfavorevole e sempre riuscirà quando lo si intraprenda colla piena decisione di giungere sino al nemico.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

IL PENSIERO DI MOLTKE

NELL'INVASIONE DELL'ALSAZIA E DELLA LORENA (1870)

Il generale von der Goltz nella sua *Condotta della guerra* ha espresso l'opinione che il maresciallo Moltke debba considerarsi come l'inauguratore di nuovi sistemi in antitesi di quelli napoleonici; e più specialmente che egli sia il rappresentante del principio della riunione *sullo stesso campo di battaglia* di colonne che abbiano marciato separate fino allora, mentre Napoleone è fautore del principio di far massa *prima di giungere sul campo di battaglia* (1).

A ribattere questo parere del von der Goltz si è recentemente levato il tenente colonnello Barone (2), il quale ha trovato, negli scritti postumi dell'illustre maresciallo, abbondanti prove che valgono a confutare irrefragabilmente, per ciò che riguarda l'invasione della Boemia nel 1866, l'asserzione del critico tedesco ed ha potuto dimostrare che gli ordini di Moltke erano appunto fondati sul presupposto che, operando risolutamente, non era punto probabile, data la separazione iniziale degli Austriaci in profondità e la distanza della loro testa dalla zona di concentramento, che essi contrapponessero forze superiori ad una delle due masse prussiane prima dell'arrivo dell'altra. Nell'esecuzione della manovra, a causa di ritardi di varia natura e indipendenti dalla volontà del comando supremo, la situazione cambiò; invece di quanto il generale Moltke voleva e sperava, le due masse prussiane si trovarono di fronte al nemico *riunito:* situazione pericolosa di cui Benedeck non seppe approfittare,

(1) Colmar von der Goltz. — *Condotta della guerra*, traduz. Mezzmartino, 116-119.
(2) E. Barone. — *Studi sulla condotta della guerra*, 1866, II, 127-131.

ma che non deve, solo per questa favorevole insperata combinazione, essere presa come modello e tanto meno servire di base alla creazione di nuove teorie strategiche opposte a quelle napoleoniche.

Senonchè il von der Goltz, dopo aver citato — a torto — il caso del 1866 come favorevole alla sua tesi, soggiunge: « La stessa condotta da parte degli eserciti prussiani si ri- « pete nel 1870 e 71, a Wörth, Orléans, le Mans ». Ora il critico tedesco gode, a buon diritto, di troppa fama, perchè si possa sorvolare su questa seconda parte della sua affermazione e ritenere sufficiente la confutazione della prima; egli ci offre così l'occasione di approfondire, dal medesimo punto di vista, anche il caso dell'ultima campagna franco-germanica e di mettere in luce tutte le circostanze, sia favorevoli, sia contrarie, alla tesi da lui sostenuta.

I.

Il piano di campagna, formulato in apposita *Memoria* dal Capo di Stato maggiore nel 1868-69 ed approvato dal Re di Prussia, « aveva preso come obbiettivo, sin da prin- « cipio, la conquista della metropoli nemica, la quale, in « Francia, ha molto maggiore importanza che in altri paesi. « Sulla via verso la capitale francese le forze dell'avversario « dovevano venir tagliate possibilmente dal mezzogiorno « ricco di risorse e ricacciate verso le provincie del Nord. « Prevaleva a tutto poi il proposito di attaccare immedia- « tamente il nemico, dovunque lo s'incontrasse, e di tenere « riunite le forze in modo che ciò potesse avvenire con su- « periorità di numero » (1).

Nella relazione ufficiale si tace l'obbiettivo territoriale, forse per timore della critica; ed a torto, perchè Parigi segnava bensì la direzione generale da seguire, ma l'obbiettivo principale rimaneva sempre quello di cercare e di

(1) MOLTKE. — *Storia della guerra franco-germanica del 1870-71*, versione italiana, pag. 7-8.

battere la massa principale del nemico e spingerla a settentrione.

Secondo la citata *Memoria*, si riteneva probabile che i Francesi avrebbero fatto la loro prima radunata sulla linea Metz-Strassburg e che volendo trarre il massimo partito dal loro sistema ferroviario per affrettare la raccolta di tutte le loro forze, sarebbero venuti per necessità a formarsi in due grandi gruppi presso Strassburg e Metz, separati dai Vosgi e di cui quello d'Alsazia sarebbe stato il minore.

In questo caso l'esercito germanico, raccolto nel Palatinato, si sarebbe trovato in posizione interna rispetto ai due gruppi nemici e avrebbe potuto volgersi contro l'uno o contro l'altro, ed anche, dato che venisse a trovarsi forte abbastanza, contro ambedue ad un tempo. Inoltre la radunata di tutte le forze nel Palatinato avrebbe coperto il basso e l'alto Reno e consentito tale offensiva nel paese nemico che, intrapresa a tempo, avrebbe prevenuto probabilmente qualunque invasione francese sul territorio germanico (1).

Appare dunque in modo chiaro ed esplicito il concetto iniziale di una *unica* massa, la quale poteva operare per linee interne contro il *nemico separato* ed attaccare l'uno o l'altro dei due gruppi; solo in linea secondaria era ammesso che si potessero attaccare entrambi ad un tempo, ma ciò era subordinato alle rispettive condizioni di forza.

In altri termini, il piano generale di campagna era basato sul medesimo concetto seguito nel 1866, con la sola differenza che qui nessuna considerazione politica impediva di radunare in una sola regione tutto l'esercito, mentre allora si stimò opportuno di radunarlo in diverse regioni, sia per evitare perdite di tempo, sia per coprire direttamente taluni obbiettivi territoriali. Per conseguenza, il piano del 1870 sembra più perfetto di quello precedente, inquantochè anche la protezione necessaria degli Stati meridionali della Confederazione era ottenuta *indirettamente* dalla posizione di raccolta nel Palatinato, senza separare le forze.

---

(1) *Relazione dello Stato maggiore* (versione italiana), I, pag. 70-71. — *Corrispondenza militare del maresciallo Moltke*, n. 18.

II.

Vediamo ora come a questo concetto, del tutto conforme ai principî napoleonici, i quali altro non sono che gli immutabili principî dell'arte della guerra, abbia corrisposto l'esecuzione.

L'esercito germanico, destinato a radunarsi nel Palatinato, formava una massa di oltre 300,000 uomini e non poteva naturalmente rimanere raccolto in ispazio ristretto, dovendosi per la radunata tener conto sia della rete ferroviaria e stradale, sia della necessità di scindere la massa in grandi unità capaci di prestarsi mutuo appoggio e atte a dare alla massa medesima conveniente elasticità.

Volendo sopra ogni cosa assicurare la rapidità della radunata, Moltke aveva deciso la formazione di quattro nuclei nel seguente modo:

I Armata — ala destra — comprendeva i due corpi d'armata VIII e VII più prossimi al confine. Centro di radunata: Wittlich (sulla Mosella presso Treviri). Forza 60,000 uomini.

II Armata — centro — III, IV, X corpo d'armata e guardia; zona di radunata Neunkirchen-Homburg. Forza 131,000 uomini.

III Armata — ala sinistra — V e XI corpo d'armata, corpo wurtemberghese-badese, I e II corpo bavarese; verso Landau e Rastatt. Forza: 130,000 uomini.

Riserva — IX e XII corpo d'armata a Magonza. Forza 63,000 uomini.

In complesso 384,000 uomini (oppure 353,000, nel caso in cui i due corpi bavaresi non raggiungessero la III armata).

La marcia delle truppe francesi non ancora mobilitate sembrando avere per iscopo di sorprendere, con le forze subito disponibili e quindi forse con una superiorità numerica momentanea, l'esercito tedesco, la cui mobilitazione si compieva metodicamente ed il cui schieramento stava appena svolgendosi, indusse il comando supremo ad arrestare sul

Reno i trasporti ferroviari e a far proseguire a piedi oltre il fiume la marcia dei vari scaglioni.

Così sul finire di luglio si ebbe questa situazione:

I Armata: Nella zona Treviri-Wadern-Wittlich-Birkenfeld, tra la Mosella e la Nahe, su un fronte di 40 chilometri e una profondità di due o tre marcie; le teste di colonna distano due marcie dal confine francese; distaccamenti avanzati sulla Saar.

II Armata e riserva: Due corpi, discesi alle stazioni sul Reno, si sono già avanzati di una tappa nella regione di riva sinistra (III a Wörrstadt. IV a Dürkheim), preceduti dalla 5ª e 6ª divisione di cavalleria. Fronte 40 chilometri, a distanza di cinque o sei marcie dal confine. Gli altri corpi si vanno radunando attorno ai punti di sbarco loro assegnati sul Reno nella medesima zona.

III Armata: Le truppe prussiane e le bavaresi, che giungono man mano sulla riva sinistra del fiume, si adunano tra Landau e Gemersheim; le wurtemberghesi e le badesi sulla riva destra, presso il ponte di Maxau.

III.

Da parte francese, il piano di guerra di Napoleone III consisteva nel radunare 150,000 uomini a Metz, 100,000 a Strassburg e 50,000 a Châlons, in guisa che il nemico rimanesse incerto sulle sue intenzioni e temesse piuttosto un'irruzione nel Palatinato che nel Granducato di Baden; compiuta la radunata, spostare rapidamente in Alsazia, l'armata di Lorena e con una massa di 250,000 uomini passare il Reno a Maxau, lasciando a destra la fortezza di Rastatt e a sinistra quella di Gemersheim. Passato il Reno, l'esercito francese avrebbe obbligato gli Stati della Germania del Sud a mantenersi neutrali e si sarebbe rivolto contro l'esercito prussiano, di cui si riteneva lenta, non tanto la mobilitazione (2 settimane), quanto la radunata (1 settimana per il trasporto in ferrovia di ogni corpo d'armata sino al confine). Nel frattempo l'armata di Châlons si sarebbe diretta

su Metz per proteggere il tergo dell'armata principale e sorvegliare la frontiera nord-est; mentre la flotta francese, incrociando nel Baltico, avrebbe, con la minaccia di uno sbarco, trattenuto nel settentrione della Germania una parte delle forze avversarie.

Questo piano di guerra era stato suggerito dall'arciduca Alberto d'Austria, nell'ipotesi che all'offensiva della Francia avrebbe poi dovuto seguire anche quella dell'Austria e dell'Italia e che le prime operazioni avrebbero dovuto essere iniziate il 14° giorno di mobilitazione (1).

A differenza dell'esercito germanico, in cui la mobilitazione precedeva la radunata, nell'esercito francese le due operazioni dovevano avvenire contemporaneamente; si sperava con ciò di acquistare una precedenza di tempo sull'avversario, sufficiente a consentire la divisata offensiva strategica. Senonchè il precipitato raccoglimento produsse una incompleta formazione delle truppe e dei servizi e paralizzò ogni attività.

Al principio d'agosto, la situazione da parte francese era la seguente:

il IV corpo tra Boulay, Teterchen e Bouzonville;

il III corpo tra St. Avold, Boucheporn, Ham sous Warsberg, Bening e Haut-Hombourg;

il II corpo tra Forbach, Spicheren ed Oetingen;

il V corpo tra Saargemünd e Bitsch;

la guardia imperiale a Metz;

il I corpo fra Strassburg, Hagenau, Reichshofen, Weissenburg e Brumath;

il VII corpo tra Belfort, Colmar, Mühlhausen e Lione;

il VI corpo a Châlons e Parigi.

Non tenendo conto di quest'ultimo corpo (circa 25,000 uomini), erano in Lorena circa 130,000 e in Alsazia circa 70,000 uomini; in complesso 200,000 uomini, cioè presso a poco la metà della forza sulla quale si faceva assegnamento quando tutte le unità fossero state al completo.

---

(1) LEBRUN. — *Souvenirs militaires*, pag. 97 e seguenti.

Nel campo tedesco si avevano informazioni quasi esatte circa la forza e la dislocazione del nemico. Al 3 d'agosto rimaneva soltanto da appurare se le forze raccolte a Strassburg appartenessero al I o al VII corpo d'armata e non si avevano notizie del VI corpo.

Nel campo francese si era invece completamente all'oscuro circa la dislocazione del nemico e circa lo stadio della sua mobilitazione. Prevaleva tuttora l'opinione che l'avversario non fosse in grado di prendere l'iniziativa e divisasse di aspettare l'urto dell'esercito francese in una posizione difensiva presso Magonza.

Paragonando le situazioni delle due parti, si vede che l'esercito francese era bensì disteso sopra un cerchio di 280 chilometri dal confine del Lussemburgo a quello svizzero, ma che mentre la massa di Alsazia aveva ancora le sue forze sparpagliate (I e VII corpo), la massa di Lorena (IV, III, II, V corpo e guardia imperiale) era raccolta su 45 chilometri di fronte da Bouzonville a Saargemünd e 40 di profondità (esclusa una divisione del V corpo a Bitsch); e che l'esercito tedesco si trovava nel Palatinato schierato su un fronte di 150 chilometri e ripartito in tre nuclei nel seguente modo:

Al centro la massa principale (II armata) costituiva uno scaglione ritirato di 5 o 6 marcie dal confine; mentre le due ali erano avanzate ed avevano il fianco esterno fortemente appoggiato, la I armata al confine del Lussemburgo e la III alle fortezze di Germersheim e di Rastatt.

I Tedeschi avevano dunque una maggiore facilità a radunare in una sola massa tutto l'esercito che non i Francesi; per contro la massa principale di questi era a sole due marcie di distanza dal minore dei tre nuclei in cui era ripartito l'esercito germanico.

Questa situazione proveniva da due cause. In primo luogo dalla determinazione presa dal comando supremo tedesco di arrestare sul Reno i trasporti ferroviari della II armata; in secondo luogo dalla natura del terreno, per cui la II armata, volendo portarsi a pari delle altre due e raggiungere la linea Neunkirchen-Homburg in origine prescelta per lo

schieramento, doveva attraversare la zona boscosa di Kaiserlautern, ossia superare un momento di crisi. Superato questo, la I e la II armata si sarebbero trovate a stretto contatto; ma volendo poi procedere innanzi convergendo a destra come richiedeva il piano generale di guerra, ne veniva che fra la III armata e le altre due sarebbe rimasta temporaneamente interposta la regione montuosa del Hardt e soltanto sulla Saar le tre armate avrebbero potuto nuovamente riunirsi in una sola massa.

La riunione della I e della II armata doveva perciò essere eseguita con speciali cautele; e il movimento della III essere subordinato alla certezza che non sarebbe stata attaccata da forze superiori.

Da parte francese era giunto il momento di accentuare la la minaccia di un'irruzione nel Palatinato, per poi fare sfilare rapidamente la massa principale dalla Lorena in Alsazia e a forze riunite puntare sul Reno; in altri termini, era tempo che i Francesi raddrizzassero essi pure il loro schieramento strategico, all'inizio pensatamente difettoso per ingannare il nemico e trarre il massimo utile dalle ferrovie, e afferrassero quella iniziativa che stava per fuggir loro di mano. Ma perchè il comando supremo francese avesse potuto prendere una decisione razionale, sarebbe stato necessario che il servizio delle informazioni fosse stato ben predisposto, come lo era quello avversario, e che la bella e fiorente cavalleria francese fosse stata, fino dai primi giorni, lanciata in massa oltre il confine ad assumere notizie, a prendere stretto contatto col nemico, a interromperne le comunicazioni, a disturbarne la mobilitazione, a molestarlo in ogni modo, spargendo ovunque il terrore; come nemmeno fece la cavalleria prussiana.

Allora i vantaggi di una irruzione nel Palatinato ai primi d'agosto sarebbero apparsi evidenti; poichè, o la I armata tedesca si indugiava a ripiegare verso la II, e in questo caso poteva essere attaccata a fondo e messa fuori causa, prima che la II le arrecasse soccorso; oppure sfuggiva all'urto, e in questo caso anche lo sbocco della II armata dalla zona di Kaiserlautern sarebbe stato ritardato, producendo

probabilmente un analogo arresto nei movimenti della III; di guisa che tutta l'offensiva prussiana avrebbe potuto essere all'inizio paralizzata. Successivamente potevano rimanere dinanzi alla I e alla II armata solamente le forze necessarie per uno scopo dimostrativo, e sotto la protezione di queste esser compiuto il definitivo concentramento delle forze francesi in Alsazia.

Che cosa avvenne invece? Il 28 luglio Napoleone III giungeva a Metz. Era il 14° giorno di mobilitazione, quello appunto in cui, secondo il primitivo concetto, dovevano essere iniziate le operazioni. Ma i ritardi della mobilitazione e il disordine dei servizi, la mancanza di molte cose e la confusione derivante dall'ansia di sollecitamente provvedere quando ciò non era possibile, indussero l'Imperatore a sospendere il divisato movimento. Il parere della maggioranza dei comandanti dei corpi d'armata di Lorena, riuniti il 29 luglio a conferenza in St. Avold, lo confermò in questo proposito. Il piano di guerra non venne mutato; l'esecuzione ne fu soltanto ritardata di qualche giorno; intanto, poichè lo spirito pubblico in Francia era impaziente di aver l'annuncio di qualche vittoria, si decise di accennare quella finta verso il Palatinato, che pur entrava nel piano generale. Anzi doveva questo essere un mezzo di acquistare sulle posizioni, sulla forza e sulle intenzioni del nemico quelle notizie di cui si era privi.

Ne seguì l'impresa di Saarbrücken, la quale, per il modo come fu condotta, non raggiunse nè lo scopo della finta, nè quello della ricognizione.

Di fatto, invece che un' imponente irruzione a massa oltre la Saar, l'operazione non fu che un breve movimento innanzi del II corpo d'armata (Frossard), sostenuto da una divisione del III e da una del V corpo; in totale 5 divisioni francesi contro il piccolo distaccamento Gneisenau, forte di un reggimento di fanteria, quattro squadroni e una batteria. Nonostante questa sproporzione di forze, il II corpo francese non si spinse oltre la Saar, e le divisioni del III e del V corpo, dopo essersi avanzate rispettivamente verso Völklingen

e verso Klein-Blittersdorf, tornarono indietro; sicchè riuscì evidente la nessuna volontà di spingersi a fondo, e alla sera del 2 agosto non si avevano sul nemico maggiori o più sicure notizie di quelle che si avessero al mattino. Lo spirito pubblico in Francia potè per un momento cullarsi nell'illusione di una vittoria; ma i Tedeschi definirono l'operazione di Frossard *una manovra contro nemico segnato.*

Certamente, nelle condizioni in cui si trovava, il comando supremo francese non era in grado di valutare *a priori* le conseguenze di una puntata energica nel Palatinato; ed anche conoscendo la dislocazione iniziale del nemico, sarebbe stato logico attribuirgli il progetto più razionale e più cauto, come pure non vi erano sufficienti dati per fare sopra un possibile atto temerario del generale Steinmetz quell' assegnamento che Napoleone I fece spesso rispetto a Blücher. Soltanto ora, a fatti compiuti, tenendo conto degli ordini dati dal comandante della 16ª divisione prussiana prima, dal comandante dell'VIII corpo poi, ed approvati dal comandante della Iª armata, secondo i quali si doveva sostenere il distaccamento Gneisenau e ricercare il perduto contatto col nemico (1), si può vedere che molto probabilmente i Francesi non avrebbero dato una puntata nel vuoto e, forse, si sarebbe loro presentata l'opportunità di mettere fuori causa fin dal principio della campagna, mediante la loro schiacciante superiorità numerica (130,000 contro 50,000), un' intiera armata avversaria, risultato materiale e morale di grandissima importanza.

Il 3 agosto dunque il comando supremo francese, già scosso nei primitivi propositi ed incerto dell'avvenire, pensa di tentare col IV corpo qualche cosa di simile a quanto ha fatto il II e ordina pel 4 agosto una grande ricognizione su Saarlouis. Nello stesso giorno le forze del VII corpo, che si trovavano a Belfort, dovevano spostarsi a Mühlhausen e Colmar, mentre Mac Mahon avvicinava le sue divisioni al confine settentrionale dell'Alsazia. In altri termini, s' insisteva nella

(1) Relazione ufficiale, I, 136.

finta verso il Palatinato e si incominciava a colorire il disegno di un concentramento verso Hagenau.

Ma il 3 agosto medesimo, il commissario di polizia di Thionville segnalava il passaggio per Treviri di 40,000 Tedeschi diretti verso il Sud (frazioni del VII e dell'VIII corpo prussiano che raggiungevano la loro zona di radunata); si temette allora che la mossa del IV corpo fosse troppo arrischiata, e non solo fu dato il contrordine, ma il IV corpo fu indotto a spostarsi verso Sierk, il III a serrare verso il IV e la guardia fu chiamata da Metz a Boulay, a sostegno di entrambi; in complesso avvenne uno spostamento di forze verso nord-ovest, mentre il concentramento in Alsazia avrebbe richiesto un movimento in opposta direzione. Del pari il VII corpo francese era trattenuto sull'alto Reno dalla minaccia della colonna mobile wurtemberghese della Selva Nera.

Il 4 agosto il comando supremo francese riprende il primitivo progetto e dirama ordini ad esso corrispondenti; cioè: il II ed il IV corpo non muovano; la guardia, già in marcia verso Boulay e richiamata a Metz, si rechi a Courcelles-Chaussy; il V si concentri presso Bitsch; il III sposti le sue divisioni verso oriente, a Saargemünd, Puttelange, Marienthal e Saint Avold.

Ma la sera del 4, l'annuncio che la divisione Douay è stata schiacciata a Weissenburg produce una crisi nel comando supremo francese. Il V corpo vien posto sotto gli ordini di Mac-Mahon, che già aveva alla sua dipendenza il I ed il VII; il II ed il IV sono posti sotto gli ordini di Bazaine, che già aveva il comando del III; la guardia, la riserva d'artiglieria e una divisione di cavalleria rimangono a disposizione del comando in capo. Il generale Frossard, ritenendosi troppo esposto, chiede ed ottiene di ritrarre il II corpo, dalle posizioni avanzate verso la Saar, alquanto indietro verso Forbach e Spicheren.

Alla sera del 5, l'armata di Bazaine risulta distesa da Bouzonville a Saargemünd (45 chilometri di fronte su 23 di profondità); l'armata di Mac-Mahon ha il I corpo, una divisione del VII e una divisione di cavalleria attorno a Wörth; ha

il V corpo disteso su una lunghezza di 30 chilometri tra Saargemünd e Bitsch; le altre divisioni del VII corpo sono tutt'ora, una in marcia da Belfort verso Colmar e l'altra a Lione. La guardia imperiale è in riserva a Courcelles Chaussy, 40 chilometri dietro il fronte dell'armata di Bazaine.

Il mattino del 6 agosto, prima che giungano le notizie di Spicheren e di Wörth, il comando supremo telegrafa al maresciallo Bazaine:

« È intenzione del comando di collegarsi con le forze del « maresciallo Mac-Mahon e di raccogliere i corpi d'armata « in formazione compatta, cioè il II su Bitsch, il III su Saar- « gemünd, il IV su Haut-Homburg, la guardia su S. Avold. « Il movimento comincierà il 7 agosto. »

Ma l'offensiva tedesca e le battaglie di Wörth e di Spicheren, troncarono fin dall'inizio l'offensiva dell'avversario, al quale, stante la lentezza con cui voleva porre ad effetto il piano divisato, sarebbe stato necessario di poter disporre di altri due giorni.

IV.

Questi cenni sommarî su quanto avveniva nel campo francese sono indispensabili per poter fissare le idee e comprendere quanto avveniva contemporaneamente nel campo tedesco.

Non erano sfuggiti al maresciallo Moltke i pericoli cui esponeva l'esercito il distacco avvenuto tra la I e la II armata per effetto della decisione presa di non spingere oltre il Reno i trasporti ferroviari; pericoli che tuttavia non conviene esagerare, sia perchè subito dopo la dichiarazione di guerra nemmeno i Francesi potevano essere immediatamente pronti, sia perchè la I armata, « la cui marcia era protetta « da territorio neutrale e dalle guarnigioni di Treviri, Saar- « louis e Saarbrücken, lasciate lungo la Saar come avan- « guardia », non sembrava seriamente minacciata (1). Ora,

(1) Moltke. — *La guerra franco-germanica*, 9.

poichè i timori che avevano influito sulla decisione del comando supremo tedesco, cioè di una immediata irruzione del nemico nel Palatinato, non si erano avverati, non parve nemmeno opportuno di aspettare che il nemico desse corso alla seconda eventualità temuta, cioè ad un movimento innanzi a massa verso la fine di luglio, e fu naturalmente ripreso il concetto primitivo di *compiere lo schieramento di tutto l'esercito sulla Saar.*

Il pensiero di Moltke appare dal seguente documento scritto a Berlino il 28 luglio 1870 (Corr. n. 71):

« MEMORIA. Il 30 luglio, al mattino, saranno pronti a combattere e ad entrare in azione:

I Armata:

VII corpo in marcia su Treviri, con le sue forze principali a una o due tappe da questo punto.

VIII corpo in marcia su Saarlouis, con le sue forze principali all'altezza di Mohrbach (2 miglia a sud di Bernkastel).

3ª divisione di cavalleria, in parte spinta avanti per osservare la frontiera, in parte in marcia coi corpi.

II Armata e riserve:

III corpo (esclusa l'artiglieria di corpo), ad est della linea Bingen-Kreuznach.

IV corpo, a cavallo della strada Manheim-Dürkheim.

IX corpo (esclusa l'artigliera di corpo), tra Magonza e Worms.

5ª e 6ª divisione di cavalleria (compresi i reggimenti del X corpo) nelle zone del III e del IV corpo d'armata.

La guardia, il X e il XII corpo stanno per arrivare per quattro strade ferrate sulla linea Bingen Magonza-Manheim.

Per assicurare a questi ultimi corpi uno spazio sufficiente ai loro accantonamenti, ed anche per agevolare le disposizioni relative alle sussistenze, è desiderabile di spingere le masse del III e del IV corpo fino alla linea Alsenz-Göllheim-Grunstädt, coprendoli mediante avanguardie sulla linea Lauterecken-Kaiserlautern. Le divisioni di cavalleria, da formarsi durante questo movimento, sarebbero spinte ancor più vicino al confine. Quartier generale della II armata, Alzey.

D'altra parte sembra opportuno, data la posizione ritratta della II armata, *di lasciare la I sulla linea Trecirl-Wadern e di non spingerla isolata fino al confine.* Alla sorveglianza di questo, provvederebbero le truppe avanzate e la 3ª divisione di cavalleria.

Non vi sarebbe ragione di modificare, per ora, le indicazioni fin qui date alla III armata.

Infine, è necessario di fissare la situazione nel caso in cui l'esercito francese passasse da oggi il confine con forze considerevoli.

Il punto capitale è la situazione della II armata, che si trova al centro, e quella delle riserve. Se queste frazioni rimangono sul posto o si radunano sulla linea Alsenz-Göllheim-Grünstädt, linea che può essere raggiunta dal nemico prima del 5 agosto, anche a costo di marcie straordinarie, si avrà a questa data:

La guardia.	29,000	uomini	di fanteria
III corpo d'armata . .	25,000	id.	id.
IV id. id. . .	25,000	id.	id.
X id. id. . .	25,000	id.	id.
IX id. id. . .	23,000	id.	id.
XII id. id. . .	29,000	id.	id.
I id. id. . .	25,000	id.	id.
½ VI id. id. . .	13,000	id.	id.
Ossia in totale. . .	194,000	uomini	di fanteria

raccolti in buona posizione per piombare sulle teste di colonna nemiche al momento in cui sboccassero dai monti. Il nemico non potrebbe aver là che:

il III corpo d'armata, Bazaine .	36,000	uomini	di fanteria
il II id. id. Frossard .	27,000	id.	id.
il V id. id. Failly . .	27,000	id.	id.
la guardia Bourbaki	18,000	id.	id.
la riserva Canrobert.	25,000	id.	id.
In totale. . .	133,000	uomini	di fanteria

Sulle sue ali il nemico dispone:

All'ala destra:

Del I corpo, Mac-Mahon, 44,000 uomini di fanteria, al quale la III armata può fin d'ora opporre:

L'XI corpo d'armata. . . .	25,000	uomini di	fanteria
½ V id. id. . . .	13,000	id.	id.
Divisione badese	12,000	id.	id.
Divisione wurtemberghese .	15,000	id.	id.
Una divisione bavarese. . .	12,000	id.	id.
Totale. . .	77,000	uomini di	fanteria

che di qui al 5 agosto saranno rinforzati da:

½ V corpo d'armata	12,000	uomini di	fanteria
3 divisioni bavaresi	36,000	id.	id.
Totale. . .	48,000	uomini di	fanteria
ossia in complesso	125,000	id.	id.

All'ala sinistra, il nemico dispone soltanto:

Del IV corpo, Ladmirault. . 27,000 uomini di fanteria ai quali la I armata può opporre 50,000 id. id.

Dunque il 5 agosto:

I armata	*II armata e riserva*	*III armata*
50,000 fanti	194,000 fanti	125,000 fanti
contro	contro	contro
27,000 fanti	133,000 fanti	44,000 fanti. »

Come conseguenza dei concetti espressi in questa *Memoria,* sono diramati il 29 gli ordini perchè la I armata non oltrepassi, per il momento, la linea Saarburg-Wadern e la II armata spinga il III e IV corpo sulla linea Alsenz-Göllheim Grünstadt (Corr., n. 72 e 73).

Alla III armata non vien data alcuna nuova istruzione.

Ma poichè il nemico continua a rimanere inoperoso e l'occupazione della linea Alsenz-Grünnstadt non segna che un primo passo, converrà che la II armata si serri dapprima

tutta sulla medesima linea e si sposti gradatamente innanzi, in guisa da attraversare la stretta di Kaiserlautern in formazione tale da essere sempre pronta a ricevere, in buone condizioni difensive, l'urto del nemico. La minaccia che la I armata eserciterebbe contro il fianco sinistro di un'armata francese che si avanzazze contro la II, agevolerebbe il compito di questa.

I movimenti eseguiti dalla II armata tedesca, secondo il concetto ora indicato, possono formare oggetto di uno studio molto istruttivo e vanno considerati come un modello del genere; ma non occorre, per lo scopo che qui c'interessa, esaminarli nei particolari. Importa invece mettere in relazione i movimenti della I e della II armata con quelli della III e analizzare i criteri che li determinarono.

Il 30 luglio veniva spedito da Berlino al comandante della III^a^ armata, principe Federico Guglielmo, a Spira, il seguente telegramma (Corr. n 82):

« Sua Maestà ritiene vantaggioso che la III armata, to-
« stochè sia stata raggiunta dalla divisione badese e wur-
« temberghese, si avanzi verso Sud per la riva sinistra del
« Reno, per cercare il nemico ed attaccarlo.

« Si impedirà così il gettamento di un ponte a Lauterburg
« e si proteggerà nel modo più efficace tutta la Germania
« meridionale. »

Questo telegramma va particolarmente ricordato, perchè è la base di quel distacco della III armata dalle altre due che, in apparenza, sembra dia ragione a coloro che sostengono essere stato il Moltke un fautore delle linee di operazione multiple.

Il principe ereditario di Prussia rispose al mattino del 31 luglio che l'offensiva ordinatagli non poteva essere immediatamente iniziata, perchè tutte le truppe della III armata non erano ancora in grado di marciare. E siccome soltanto il 3 agosto si calcolava che tutti i corpi avrebbero avuto un numero sufficiente di traini, così quel giorno venne scelto per l'inizio delle operazioni.

Intanto è bene notare che nella *Corrispondenza militare* del maresciallo Moltke, troviamo qui un progetto di tabella

di marcia delle tre armate (n. 88, data probabile del 31 luglio), secondo il quale l'8 di agosto esse sarebbero schierate sulla Saar, la I tra Rehlingen e Saarlouis, la II tra Saarlouis e Saergemünd, la III tra Saargemünd e Fénétrange.

Il 3 agosto, il ritardo del movimento innanzi dei Francesi fa presumere che la II armata potrà il giorno 6 essere riunita innanzi alla zona delle foreste di Kaiserlautern. Qualora, peraltro, una rapida offensiva del nemico, non potesse venire impedita, la II armata si dovrebbe eventualmente concentrare dietro la Lauter. Entrambe le armate dovrebbero concorrere alla battaglia, la I armata venendo da Saint Wendell o da Baumholder.

Il 4 agosto la I e la II armata debbono marciare verso Tholey e la III passare il confine presso Weissenburg, in vista di un' offensiva generale (Corr., n. 94, 95, 96).

Il còmpito assegnato alla III armata appare chiaramente dalle seguenti istruzioni inviate da Magonza al generale von Blumenthal lo stesso giorno (Corr. n. 101):

« Alla III armata è lasciata piena libertà nell'esecuzione « del suo mandato. Una cooperazione diretta con la II ar- « mata non è possibile a cagione dei monti del Hardt. L'ac- « cordo delle operazioni non si può ottenere che dal comando « in capo, tenendo conto delle misure prese dal nemico.

« Sarebbe desiderabile che S. A. R. prendesse al più presto « possibile contatto col corpo di Mac Mahon ed, eventual- « mente, con quello di Failly. Ad Hagenau, al più tardi, si « vedrà se queste truppe francesi sono state esse pure dirette « sulla linea S. Avold Saargemünd. In questo caso, spingersi « più al sud sarebbe dare un colpo di spada nell'acqua e un « cambiamento di direzione verso la Saar superiore, sembre- « rebbe opportuno...

« *Sembra che il nemico abbia l'intenzione di tenersi sulla « difensiva in una forte posizione dietro la Saar con tutte « le forze disponibili. L'attacco di fronte della II armata « sarà allora sostenuto in modo essenziale dall' offensiva « della III armata;* ed affinchè questa possa usufruire di tutte « le strade possibili, il suo movimento dovrà essere eseguito

« tanto al largo quanto lo permetterà la vicinanza del ne-
« mico.

« L'assegnazione del VI corpo all'una o all'altra armata ri-
« mane per ora sospesa; tuttavia questo corpo sarà dapprima
« a disposizione della III armata. Quando questa si avanzerà
« verso ovest, quel corpo costituirà sulla strada di Pirmasens,
« il miglior collegamento tra la II e la III armata ed impe-
« dirà eventualmente al nemico di venire da Bitsch ad insi-
« nuarsi fra esse.

« *L'entrare in linea simultaneo delle tre armate nella bat-*
« *taglia decisiva è lo scopo desiderato* e con questo intendi-
« mento si cercherà di regolarne di qui i movimenti... »

Per comprendere le disposizioni date dal comando supremo tedesco, bisogna tener conto che i movimenti eseguiti dai Francesi il giorno 3 agosto, per cui le loro forze rifluirono verso occidente, furono interpretati come un accenno a momentanea ritirata per concentrare le loro forze e rimediare agli svantaggi del primitivo schieramento strategico (1). E poichè un erroneo apprezzamento delle intenzioni del nemico faceva supporre che il concentramento si facesse dietro la Saar, potevono darsi tre casi: o Mac-Mahon, serrando su Failly vi concorreva, e allora la III armata, premendoli da vicino, sarebbe entrata in linea con le altre armate per attaccare, con una notevole preponderanza numerica complessiva, l'esercito francese riunito sulla Saar; o Mac-Mahon si opponeva alla marcia della III armata sin dall'inizio del movimento, e allora si esponeva ad essere schiacciato da forze triple; oppure infine l'esercito francese continuava a rimaner diviso in due masse, una principale in Lorena, l'altra secondaria in Alsazia, e allora la III armata « se dopo aver rag-
« giunto Hagenau non avesse incontrato forze nemiche im-
« portanti, si sarebbe volta verso la Saar a monte di Saar-
« gemünd, coprendo il suo fianco sinistro quel tanto che

(1) Il Rousset nel suo libro *Les maîtres de la guerre* dice che il piano di Moltke era basato sopra il preconcetto che il nemico non dovesse incontrarsi che sulla Saar, (pag. 241). La circostanza ora detta e le cautele usate nella marcia della II e della III armata confutano questa asserzione.

« sarebbe stato necessario » (Corr. n. 100). In questo caso la maggiore preponderanza numerica dei Tedeschi contro la massa principale francese doveva rendere ancor più sicuro e decisivo il risultato della battaglia.

Riassumendo il pensiero di Moltke per quanto riguarda la III armata, vediamo adunque che non era esclusa l'eventualità che nel momentaneo distacco dalle altre due armate, cagionato dal terreno, essa potesse incontrare il nemico; ma per le informazioni che si avevano si era certi che sarebbe stato in grado di schiacciarlo e di riacquistare così, anche con la forza, il collegamento con le altre armate in vista di quella battaglia decisiva, che era lo scopo desiderato.

Se poi la massa nemica minore fosse rimasta separata dalla principale, allora sarebbe stato posto in atto il concetto della manovra per linee interne, prima contro un nucleo e poi contro l'altro; concetto già accennato nella *Memoria del 1868-69*.

Perciò Weissenburg e Wörth, nel pensiero di Moltke, non avrebbero dovuto essere che i preliminari di una più grande e decisiva battaglia sulla Saar, che fu evitata per il precipitare degli avvenimenti sul fronte della I e della II armata.

V.

Invero il concetto di un'offensiva generale richiedeva bensì che entrambe si avanzassero verso il confine, ma con quelle modalità che la prudenza consigliava.

A tal fine nelle istruzioni del 4 agosto, inviate al generale Steinmetz, era detto: « La III armata prende oggi l'of-« fensiva nella direzione sud verso Hagenau, per volgersi « poi eventualmente verso la Saar superiore; la II armata « continua il suo movimento verso la linea Neunkirchen-« Homburg; la I armata riceverà ulteriori ordini per soste-« nerla o per operare sul fianco sinistro del nemico. *Non si* « *ha intenzione di passare la Saar prima del 9 agosto.* Sem-« bra che l'avversario voglia rimanere sulla difensiva dietro « questo fiume » (Corr. n. 103).

E qui comincia quel dissidio tra i generali Moltke e Steinmetz, che fu sul punto di produrre gravissime conseguenze. Il generale Steinmetz telegrafa il 4 agosto al capo di stato maggiore: « In seguito ad ordine del Re, mi sono recato « oggi con la I armata nella regione di Tholey; ma ben « più volentieri mi sarei trattenuto sulla Saar, dove la mia « armata formava un fianco offensivo rispetto alla II. La « I armata poteva avervi un'azione più efficace che nella po- « sizione di Saint-Wendel o anche di Baumholder, dove essa « non faceva che prolungare il fronte della II. Non capisco, « per conseguenza, il concetto strategico che fa abbandonare « la Saar, senza esservi obbligati dalla situazione. Deside- « rerei dunque avere schiarimenti, allo scopo di potermi ben « regolare in seguito. Se il Principe ereditario è il 6 agosto « a Weissenburg, questo movimento e quello della II e della « III armata su Nancy e Lunéville obbligherebbero il nemico « disseminato su vasta fronte ad abbandonare la Saar; la « I armata vi troverebbe l'occasione di una fortunata of- « fensiva. »

Come si vede, il generale Steinmetz non scorge il pericolo di un concentramento del nemico e immagina larghi movimenti delle armate, durante i quali ciascuna opererebbe isolata, dando a quelle vicine soltanto un appoggio virtuale. È il rovescio dell'operare a massa. A queste osservazioni Moltke, riconoscendo l'importanza che ha per i comandanti d'armata il sapere esattamente i criteri cui s' ispira il comando supremo, fornisce il 5 agosto le seguenti spiegazioni: « Il còm- « pito previsto per la I armata, oltre ad assicurare la prote- « zione della Prussia renana, consiste in un attacco decisivo, « diretto, durante la battaglia, contro il fianco sinistro del « nemico. Questo attacco non deve, naturalmente, avvenire « isolatamente, ma soltanto di concerto con la II armata.

« Il punto dove potrà accadere dipende non solo da questa « ultima, ma anche dai movimenti del nemico.

« Al momento in cui fu prescritto il concentramento presso « Wadern, la II armata era ancora tanto indietro che uno « scontro innanzi a Kaiserlautern sembrava non solo possi-

« bile, ma persino probabile. Bisognava per conseguenza as-
« sicurarsi la possibilità di volgere la I armata su Baum-
« holder in vista del combattimento.

« Ancora oggi può essere che l'urto avvenga sulla linea
« Ottweiler-Homburg. La I armata si trova dunque, a Tholey,
« al suo vero posto. Soltanto allorchè la II armata si sarà
« avvicinata alla Saar, giungerà per la I il momento di passar
« questo fiume.

« *Un'offensiva parziale eseguita contro un nemico che sem-*
« *bra avere strettamente concentrato tutte le sue forze non*
« *potrebbe condurre che ad un disastro.*

« La cooperazione delle tre armate non può essere regolata
« che da Sua Maestà e la piena libertà d'azione di ciascuna
« di esse, in vista della esecuzione degli ordini dati a questo
« scopo, non sarà limitata » (Corr. n. 105).

Contemporaneamente il generale Steinmetz aveva telegrafato al Re di Prussia che egli non sapeva conciliare l'idea di un'offensiva generale con l'ordine di rimanere fermo nella posizione di Tholey, Ottweiler, Lebach; che in seguito all'avanzarsi della II armata pel giorno 6 su Neunkirchen-Zweibrücken, la I armata rimaneva indietro e che egli, non avendo ricevuto alcuna direttiva per l'ulteriore offensiva, mancava di ogni base per potere opportunamente operare.

A questo telegramma rispondeva il Moltke il giorno 5 osservando che sebbene le teste di colonna della II armata raggiungessero il 6 agosto la linea Neunkirchen-Zweibrücken, pure il concentramento non sarebbe terminato che il 7; che il giorno 8 era necessario concedere riposo; che per conseguenza era opportuno che la I armata sostasse, di massima, nei luoghi occupati, e che poscia il giorno 7 si mettesse in marcia per le strade Lebach-Saarlouis ed Illingen-Völklingen. Pur evitando di attirare inutilmente l'attenzione del nemico, essa si avvicinerebbe così abbastanza alla Saar da esser pronta a passare questo fiume a datare dal 9 agosto tra Saarlouis e Völklingen e a prendere eventualmente l'offensiva contro il fianco sinistro del nemico, che la II armata attaccherebbe di fronte. Il Re si riservava esplicitamente di

dare gli ordini per l'esecuzione di questa operazione, perchè il modo di avviarla e la direzione da imprimerle dipendevano dalla piega che gli avvenimenti avrebbero preso riguardo alla III armata.

Nello stesso tempo, poichè era avvenuto un attrito tra la I e la II armata circa l'uso della strada Saint-Wendel Ottweiler-Neunkirchen, il comando supremo decideva che la medesima rimanesse a disposizione della II armata e che la I la sgombrasse.

Il generale Steinmetz ricevette il giorno 5 il telegramma con cui gli veniva dato quest'ultimo ordine (Corr. n. 106) e non ricevette che più tardi la lettera contenente le direttive da esso insistentemente invocate. Cedendo perciò al suo carattere impetuoso e temendo di rimanere in seconda linea, qualora si fosse trattenuto più a lungo nell'Hundsruck, egli emanò alla sera del 5 l'ordine pel quale la I armata doveva il dì seguente spostarsi verso sud-ovest, cioè verso la Saar; le estreme avanguardie dovevano spingersi sino a Völklingen e Saarbrücken. Il generale Steinmetz cercò poi di giustificare la sua condotta con una lettera diretta il 6 agosto al generale Moltke, in cui egli accenna alla necessità in cui si era trovato di spingersi verso il sud per far posto al I corpo d'armata allora allora assegnato alla I armata e alla impossibilità di eseguire spostamenti verso ovest senza invadere zone già assegnate ad altri corpi, ma dalla quale essenzialmente viene accentuata e confermata la divergenza di veduto strategiche dei due generali e il timore dello Steinmetz di essere ridotto ad un còmpito secondario.

Comunque sia, i movimenti ordinati alla I armata produssero il giorno 6 la battaglia di Spicheren; la vittoria, per una somma di errori commessi da parte francese e per un esemplare spirito di continuità e di cameratismo da parte tedesca, arrise alle armi prussiane; ma ciò non ostante il generale Moltke, dopo la battaglia, progettava ancora di scrivere una lettera di biasimo al generale Steinmetz perchè, « nonostante gli ordini ricevuti, aveva preso per Guichen-« bach e Fischbach la direzione di Saarbrücken-Forbach,

« esponendosi così, nel caso di prosecuzione del movimento, « ad esser preso di fronto dalle forze nemiche ancora riunite « verso Boulay » (Corr. n. 125).

Rimane con ciò dimostrato all'evidenza che la battaglia di Spicheren non era nelle intenzioni del comando supremo prussiano ed anzi avvenne contro la volontà esplicita di esso; e poichè in antecedenza si era già veduto che il Moltke riteneva che il nemico avrebbe concentrato le sue forze sulla Saar e che a tal fine intendeva di coordinare i movimenti delle tre armate in guisa da passare questo fiume in massa il 9 agosto, rimane pure chiaramente dimostrato che il suo pensiero era quello di riunire le sue forze *prima* della battaglia decisiva, conforme al principio ordinariamente seguito da Napoleone. Egli riteneva che a questo concentramento potesse concorrere, senza dar battaglia, anche la III armata; ma poichè, a causa della conformazione del terreno e della situazione del nemico, uno scontro poteva tuttavia accadere, egli aveva predisposto le cose in modo da assicurare a quell'armata una schiacciante superiorità numerica rispetto alle forze di Mac-Mahon. È adunque un calcolo analogo a quello fatto nel 1866, secondo il quale non era da presupporsi che gli Austriaci contrapponessero ad una delle due masse prussiane sboccanti in Boemia forze superiori prima dell'arrivo dell'altra.

Anche nel 1870, nell' esecuzione della manovra ci fu l'*imprevisto* e la situazione derivante dalle battaglie del 6 agosto, assai diversa da quella preveduta pel giorno 9, richiese nuove combinazioni; ma ciò non ha influenza sulla tesi qui sostenuta e che riguarda soltanto la genesi e l'essenza del pensiero di Moltke.

VI.

Resterebbero ora da esaminare le operazioni attorno ad Orléans e a Le Mans, che il von der Goltz cita, con quella di Wörth, fra le favorevoli alla sua opinione.

Sta di fatto che alla vigilia della battaglia di Loigny-Poupry, fra la II armata, agli ordini del principe Federico

Carlo, e quella del granduca di Meklemburgo intercedeva un vuoto e che perciò le forze non potevano dirsi riunite; ma è pur vero che l'ordine per un'impresa offensiva da compiersi il 2 dicembre, diramato dal Granduca, non riuscì gradito al Principe, il quale per prima cosa procurò di spostare le sue forze in modo da colmare il vuoto esistente fra le due armate ed in ciò venne favorito dall'inazione della destra francese; come pure è vero che se anche il granduca di Meclkemburgo non avesse avuto intenzione di attaccare, la battaglia sarebbe ugualmente avvenuta, sulla sinistra francese, per l'iniziativa del generale Chanzy.

Nelle giornate poi del 3 e del 4 dicembre, che condussero i Francesi alla rotta di Orléans, è pure indubitato che i Tedeschi mossero all'attacco partendo da una vasta cerchia e dando ai loro corpi direzioni concentriche. Ma con questo, che cosa si prova?

Si prova soltanto che è pericoloso non tenere le forze raggruppate quando si è in vicinanza di un nemico riunito; che tuttavia il pericolo può non essere grave, quando le truppe disseminate sono solide e lo sono invece poco quelle riunite; che infine gli attacchi concentrici, quando riescono, sono fecondi di grandi risultati e che i pericoli inerenti ad essi sono tanto minori, quanto minore è l'abilità manovriera del difensore. Sono cose note, che lo stesso von der Goltz conferma nel suo libro, ma che non urtano contro a nessuna massima napoleonica.

Quanto poi alla parte avuta da Moltke in questa operazione, essa si riduce all'ordine telegrafico spedito il 2 dicembre al principe Federico Carlo di attaccare Orléans, dopo fallito il grande tentativo di sortita fatto dai difensori di Parigi (battaglia di Champigny, 30 novembre - 2 dicembre). I particolari furono lasciati all'arbitrio del comandante dell'armata e perciò escirebbe dal campo delle ricerche che qui c' interessano il fissarvi la nostra attenzione.

Nelle operazioni successive, che si chiudono con la batbaglia di Le Mans, incombe al principe Federico Carlo dapprima il còmpito di manovrare per linee interne tra i

resti dell'armata francese rotta ad Orléans, e poscia quello di attaccare a fondo l'armata della Loira; e qui pure ha tutta la libertà d'azione che gli compete, pur di mettere ad esecuzione il concetto generale di Moltke, il quale si riassume semplicemente nella direttiva d'inseguire e disperdere le forze nemiche, che avevano toccato ad Orléans una prima sconfitta. Non troveremmo adunque nemmeno qui argomento adatto alla nostra tesi; ma pur volendo dare uno sguardo anche alle operazioni di questa armata prussiana, noi la vedremmo, di fatto, avanzare su larga fronte e su varie colonne, ma non perchè ciò fosse tatticamente utile, bensì per necessità logistiche rese gravi dalle condizioni di clima e di stagione e dal contegno del nemico, che manteneva continua l'incertezza sulla definitiva linea di resistenza che avrebbe scelto. Nè credo che i pericoli corsi dai Prussiani si possano citare per sostenere l'opportunità di un tal modo di procedere, anche nei casi in cui sia possibile tenere una formazione più concentrata; sembra invece che ne derivi la conferma di ciò che abbiamo già avuto occasione di osservare a proposito di Orléans, vale a dire che il contegno dei Prussiani non riuscì loro fatale soltanto a causa della poca attitudine manovriera delle truppe di Chanzy. Ne abbiamo la prova nella stessa battaglia di Le Mans, dove « l'esercito « più debole per numero attaccò il più forte in modo avvi- « luppante su le due ali e condusse a termine felicemente la « impresa, benchè le sue colonne, separate da vasto spazio, « fossero debolissimamente collegate fra di loro e non potes- « sero appoggiarsi reciprocamente, se non in modo mediato, « avanzando » (1).

Mi accorgo che a poco a poco da un discorso di strategia sono passato ad un discorso di tattica; anzi, osservando che il von der Goltz raggruppa in un sol fascio, citandole ad esempio di un sistema unico, le battaglie di Wörth, di Orléans e di Le Mans, non posso dissimulare il dubbio che egli pure abbia voluto riferirsi meno ai precedenti strategici

(1) COLMAR VON DER GOLTZ. — Op. cit., 139.

che alle modalità di esecuzione tattica delle battaglie medesime. Se così fosse, la questione sarebbe naturalmente spostata; la tesi originaria verrebbe a mancare di base e noi saremmo partiti, come Don Chisciotte, con la lancia in resta contro un mulino a vento.

VII.

Ma i saggi storici di Moltke ci offrono un altro argomento, del tutto decisivo, a sostegno della nostra opinione. Invero, se ragionando sui fatti compiuti non è difficile talvolta farli apparire come rispondenti a concetti che in realtà non erano punto nella mente di chi comandava, non è invece possibile divagare quando si tratta di giudizi esplicitamente e chiaramente espressi in istudi teorici.

Nel 1859, quando già era capo di Stato Maggiore dell'esercito prussiano, quegli che doveva pochi anni dopo vincere le due più grandi campagne dei nostri tempi scrisse una breve critica della campagna napoleonica del 1809 in Baviera.

Allorquando l'imperatore Napoleone raggiunse l'esercito in Donauwörth (17 aprile), « egli trovò », dice il Moltke, « i Francesi in tre nuclei separati. Massena era presso Aug- « sburg; Davout era in marcia nell'opposta direzione di « Regensburg, ove già si trovava il Bellegarde; il debole « centro frammezzo ai due marescialli si componeva dei « soli alleati, i quali alla sera del 16 aprile si trovavano in « ritirata su Vohburg; mentre di contro a questo centro « stava l'arciduca Carlo sull' Isar con 100,000 uomini, i « quali in due marcie potevano essere riuniti sul Danubio. « Il panegirico che il generale Pelet fa di Napoleone per « l'avviamento di questa campagna è del tutto immeritato. « La verità è che l'Imperatore fu completamente sorpreso « dalla iniziativa del suo avversario. Egli stesso comprese « immantinente tutti gli svantaggi della sua situazione. « *Vous ne pouvez vous figurer*, disse egli ad uno dei suoi « ministri, *dans quel état se trouvait l'armée et à combien de*

« *malheurs nous étions exposés si on avait eu affaire à un en-*
« *nemi entreprenant. On ne me surprendra plus ainsi.* »

« L'essenziale era di riunirsi *prima* dell'attacco dell'Arci-
« duca. Ciò poteva farsi solo per la sponda sinistra del
« Danubio, sia presso Ingolstadt, sia presso Donauwörth.
« Napoleone ordinò al contrario la riunione per la sponda
« destra.

« I fatti gli dettero ragione; ma la critica non può aste-
« nersi dall'indicare questa determinazione come un atto
« temerario, che rimase impunito solo per un grave errore
« del nemico. » (1).

A questa osservazione si può obbiettare che la lunghezza della marcia per la sinistra del Danubio, il cattivo stato dell'unica strada percorribile, le strette da oltrepassare in vicinanza di Ratisbona, la presenza del I e del II corpo austriaco, sotto il fuoco delle cui batterie i Francesi già avevano dovuto attraversare il ponte nelle giornate del 17 e del 18 aprile, e che certamente avrebbero attaccato la lunga colonna del maresciallo Davout, rendevano poco sicuro un tale movimento. Gli stessi inconvenienti già segnalati dal Davout il 14 aprile al maresciallo Berthier, allorquando questi ordinò che il III corpo tornasse da Ingolstadt verso Ratisbona, dovevano evidentemente presentarsi più gravi quattro giorni dopo. Inoltre i calcoli del generale Moltke sulla possibilità che Davout venisse attaccato, durante la marcia da Ratisbona verso l'Abens, da una massa preponderante di 100,000 uomini, sono perfettamente esatti, perchè basati sulla precisa conoscenza della situazione; ma tale conoscenza Napoleone non aveva e solo gli appariva urgente di riunire l'ala sinistra al centro per la via più breve. Invero, non gli era nota in modo preciso la dislocazione delle forze di Davout, ma gli era chiaro il disseminamento delle forze dell'intiera armata su troppo larga fronte; quanto al nemico, non ne conosceva le intenzioni, perchè la entrata di Jellachich a Monaco, la presa di Landshut, gli

(1) *Der Feldzug 1809 in Bayern — Moltkes militärische, Werke, III, 2, 6-7.*

scorridori della brigata Vecsey e del IV corpo spinti fino verso Ratisbona per la destra del Danubio, mentre Kollowrath minacciava la città per la sinistra, non davano indizi sicuri.

In queste condizioni, parve a Napoleone di dovere applicare a mali estremi, estremi rimedi. Gli ordini che ne derivarono furono piuttosto effetto di un intuito che di un calcolo matematico; Napoleone non ignorava che la manovra era pericolosa, ma solo a fatti compiuti si poteva dire se essa lo fosse a tal punto da meritare la taccia di temeraria. Si aggiunga che l'Imperatore supponeva che Davout potesse iniziare la sua marcia il 18 invece che il 19 aprile, come avvenne, e aveva ideato un concentramento dietro l'Ilm.

La fortuna che soccorre gli audaci, nello stesso modo che più tardi condusse i Prussiani alla vittoria di Spicheren, fruttò il 19 aprile 1809 ai Francesi la vittoria di Thann; fu possibile in questo modo di conseguire uno degli scopi che in guerra, a detta del Moltke, sono più difficili, quello cioè di riparare agli errori del primo schieramento strategico. Ma la manovra dovè necessariamente svolgersi in guisa che la riunione delle forze francesi avvenne *sullo stesso campo di battaglia*, cioè secondo il sistema che il von der Goltz afferma essere il preferito di di Moltke, invece che avvenire *prima della battaglia*, secondo le consuetudini napoleoniche. Ora, il fatto che il generale prussiano biasima senza riserve questa manovra, anche se compiuta in circostanze straordinarie, è la più bella prova della nessuna divergenza di vedute teoriche fra i due sommi condottieri (1).

Del resto, qualche volta anche Napoleone, pur non essendovi costretto come a Ratisbona e avendo facoltà di operare diversamente, adottò il sistema di cui il von der Goltz attribuisce a Moltke quasi il monopolio; e ciò fu nei momenti meno felici della sua vita militare. Ne fanno fede Pultusk (1806), dove il danno si limitò al mancato conseguimento

---

(1) Per maggiori particolari circa le giornate di Ratisbona, veggasi la recente pubblicazione: *1809 — Ratisbona-Essling-Wagram* dello stesso autore del presente scritto.

dello scopo prefissato, e Gross-Beeren (1813), dove il divisato movimento concentrico di Davout, di Girard e di Oudinot su Berlino condusse l'armata del duca di Reggio ad un disastro.

VIII.

E con ciò avremmo data al von der Goltz una esauriente risposta. Senonchè la sua tesi ci conduce ancora a fare una osservazione d'indole generale circa i paralleli, che non di rado ricorrono sui libri, fra le gesta di grandi capitani che vissero in differenti età. Questi paralleli, essendo quasi impossibile riscontrare nei varî casi identità od almeno similitudine di scopi, di mezzi e di ambiente, riescono il più delle volte inconcludenti e solo possono servire come artificio retorico atto a mettere in rilievo essenzialmente le qualità morali e intellettuali di ciascuno, prescindendo dai risultati ottenuti.

Ad esempio l'York von Wartenburg, paragonando la situazione dell'esercito francese nell'invasione della Russia al 4 ottobre 1812 con quella dell'esercito francese nell'invasione della Francia a metà novembre 1870, dice: « Dopo « tre mesi e mezzo di campagna: l'Imperatore tiene circa « 230,000 chilometri quadrati con 213,000 uomini, mentre « i Tedeschi non ne tengono che 70,000 con 425,000 uomini. « Passando il confine, Napoleone aveva iniziato le operazioni « con 422,000 uomini, i Tedeschi con 372,000. Si scorge di « qui che non solo la costituzione organica dell'esercito te- « desco del 1870 è superiore a quella dell'esercito napoleo- « nico, ma che essa sola risponde alle necessità della guerra. « Mediante una saggia predisposizione dei rifornimenti e « dei trasporti, furono ridotte al minimo le perdite che qua- « lunque esercito invasore è costretto a subire a cagione dei « combattimenti, delle malattie ed anche pel semplice fatto « del suo progredire; sicchè per mezzo della ricostituzione

« metodica delle forze perdute, fu possibile raggiungere con « effettivi sufficienti la mèta prefissa » (1).

Ora, poichè il l'York non tiene conto di un fatto essenziale, cioè che i Prussiani nel 1870 avevano a loro disposizione le ferrovie, mentre non le ebbero i Francesi nel 1812, è chiaro che il paragone citato manca di base e può anzi condurre a falsare le idee; basta invero considerare la creazione del nuovo esercito francese del 1813 per ribadire la convinzione che Napoleone non era secondo a nessuno anche in quell'importante ramo dell'arte militare che si denomina: organica.

Altro esempio. Il tenente colonnello Rousset, dopo aver cercato di scoprire il punto debole della strategia di Moltke e dedurne la sua grande inferiorità rispetto a Napoleone per riguardo al concetto, conchiude che, ancora per lungo tempo, « la condotta della guerra esigerà, in mancanza di « genio, sopratutto buon senso e sapere; epperò Moltke ri- « marrà, in fatto di strategia, un maestro che bisogna stu- « diare, seguire e generalmente imitare » (2). Per contro il generale Hohenlohe dice che la strategia di Moltke « è più « riflessa, più risoluta, più netta di quella di Napoleone I » (3). Adunque dal Rousset, che riconosce il genio di Federico II e di Napoleone e nega quello di Moltke, si va fino a Hohenlohe, che mette la strategia di Moltke al disopra di quella napoleonica; sicchè da questo disaccordo una cosa soprattutto risulta evidente ed è la rivalità di nazione o di razza che impedisce l'obbiettività del giudizio. Nè qui è il caso di riaprire la discussione, giacchè certamente se la stessa persona si fosse trovata ad operare nelle tre diverse età, avrebbe adottato ogni volta sistemi diversi, a cagione dell'indissolubile rapporto che lega fra loro le istituzioni militari e quelle sociali. Epperò, per confrontare tra di loro i tre condottieri, sarebbe stato necessario vederli a fronte; senza di che ora nessuno può, ad esempio, dire con certezza

(1) York von Wartenburg. — *Napoleon als Feldherr*, II, 187 (traduz. franc.).
(2) Rousset. — *Les maitres de la guerre*, 220.
(3) Hohenloe. — *Strategische Briefe*, I, 100 (traduz. franc.).

quello che sarebbe accaduto, se il 28 luglio 1870, invece che Napoleone III, fosse giunto a Metz, per assumere il comando dell'esercito francese, Napoleone I, o se il 17 aprile 1809 il maresciallo Moltke avesse avuto il comando dell'esercito austriaco al posto dell'arciduca Carlo.

Ond'è che la critica serena, sollevandosi al di sopra delle piccole rivalità, si contenta di ricercare il nesso fra le cause e gli effetti per indurne o confermarne i principi dell'arte della guerra, i quali, come l'arciduca Carlo ci avverte, « furono, sono e saranno sempre i medesimi, perchè si basano « su verità matematiche, incontestabili; e sono anche pochi, « perchè tali verità sono poche » (1).

Ed a questa conclusione appunto ci ha condotti, una volta di più, l'avere appurato che nessuna antitesi esiste fra il pensiero di Moltke ed il pensiero napoleonico.

Roma, 9 novembre 1900.

ALBERTO CAVACIOCCHI
maggiore di stato maggiore.

(1) ARCIDUCA CARLO. — *Grundsätze der höheren Kriegskunst*, I, § 6.

LA TATTICA DI FANTERIA IN QUEST'ULTIMO QUARTO DI SECOLO E IL COMBATTIMENTO DELLE TRE ARMI

Tattica di fanteria.

Lo svolgimento storico della tattica di fanteria in quest'ultimo quarto di secolo presenta qualità distintive veramente speciali.

Mai per lo passato essa è andata soggetta a tante vicende come in quest'ultimi venticinque anni, mai la storia degli eserciti registra un periodo di tempo, nel quale siano stati mutati così frequentemente i regolamenti di tattica; mai si è verificato il fatto che negli Stati principali si sia costituita a poco a poco una pari uniformità di concetti sulle quistioni più importanti, dimodochè essendo i due elementi fondamentali della tattica, uomini ed armi, press'a poco gli stessi dappertutto, la tattica è diventata in sostanza internazionale, almeno per quanto si riferisce alla sua natura didattica. Il movimento è stato lento, se si vuole, perchè non poche quistioni furono vivamente contrastate e tardarono a risolversi in questo o in quello esercito, ma lentamente progressivo e non a salti, giacchè nè la polvere senza fumo, nè la guerra russo-turca, nè il fucile a ripetizione di piccolo calibro, nè il cannone a tiro rapido o accelerato che si voglia, gli hanno impresso una direzione speciale nel vero senso della parola, come avvenne per esempio prima del 1870 per l'adozione delle armi a retrocarica.

Il fatto più notevole però, che più dà negli occhi, non è rappresentato nè dalle novità introdotte in piazza d'armi nelle manovre, nè dalle innovazioni dipendenti da progressi tecnici, ma dalla *lotta intellettuale*, che si è combattuta, e che non può dirsi ancora ultimata, per liberare la tattica

di fanteria da qualsiasi concetto unilaterale o puramente meccanico, da tutte quelle velleità che non mancano mai nei lunghi periodi di pace, per conformarsi invece all'intima e vera natura del combattimento moderno, senza rendersi schiava nè di forme esteriori, nè della tradizione e neppure di concetti ufficiali, quando questi non siano rettamente fondati sulla psicologia della lotta e sulla balistica.

Il regolamento tedesco del 1888 è stato il primo che ha dato al combattimento e all'istruzione tattica della fanteria la sua impronta moderna; è stato il primo a sancire ufficialmente che la formazione principale di combattimento per la fanteria è quella in cacciatori, massima che ora è generalmente accettata come fondamento incrollabile, come simbolo della tattica di fanteria.

Il 1888 rappresenta quindi un anno notevole nella storia generale della tattica di fanteria, tanto più che nell'istesso tempo all'incirca fu adottata la polvere senza fumo e il fucile a ripetizione di piccolo calibro. Questo ultimo quarto di secolo ci si presenta così diviso in due periodi distinti e conviene perciò esaminare separatamente le principali vicende tattiche che si seguirono in ciascuno di essi.

Periodo anteriore al 1888.

Dopo le campagne del 64, 66, 70-71 era naturale che i Tedeschi dettassero la legge nelle quistioni militari e quindi anche in tattica. Specie dopo l'ultima guerra, la letteratura militare abbonda di pubblicazioni pregevoli, molte delle quali provano chiaramente come i loro autori, illuminati dalla scienza, avessero esatta coscienza dei bisogni veri della tattica del tempo. Noto per esempio *Le deduzioni tattiche della guerra del 70-71*, del Boguslawski; gli *Studi sulla condotta delle truppe* del v. Verdy; gli *Studi sulla manovra tattica di fanteria* dello Scherff; la *Disciplina del fuoco* dell'Hoffmann ed altri ed altri ancora.

Nell'opera su citata del Boguslawski il combattimento della fanteria è così descritto: « Non fuochi a salve, pochi « o rarissimi assalti di unità in ordine chiuso; ma, se av- « vengono, sono eseguiti da piccole unità, mai da una « colonna di battaglione. Grande uso di ordine sparso. « Combattimento col fuoco, lentamente progressivo, spesso « ondeggiante. In fine uno degli avversari è circondato o « sfinito e l'altro avanza e assalta con fitti stormi di cac- « ciatori, che ad ogni costo cercano di scacciare il nemico « dalle sue posizioni, ben sapendo che l'esitare o il retroce- « dere significa sterminio. Ordini di combattimento molto « radi, che accrescono le difficoltà del comando. »

Questa descrizione era tolta dalla guerra vera e riassumeva in poche parole i concetti che avrebbero dovuto predominare nei regolamenti di tattica della fanteria, in omaggio non solo dell'esperienza di guerre sanguinose, ma dei progressi balistici che rapidamente s'introducevano dopo la campagna del 70-71 nelle artiglierie e nelle armi portatili di tutti gli eserciti.

Ma intanto che cosa si fa in pratica per dieci o quindici anni ancora dopo la campagna franco-prussiana? Che cosa dicono i regolamenti e gli scritti letterari ufficiosi? Come si istruisce la truppa in piazza d'armi e nelle manovre?

Gli stormi di cacciatori sono appena tollerati, la colonna di battaglione conserva dappertutto la sua importanza; formazione normale di combattimento è la colonna di compagnia preceduta da catena rada; la decisione della lotta non si aspetta dai cacciatori, ma dalla seconda schiera che avanza tutta ammassata; in conclusione la tattica regolamentare di fanteria si fonda ancora sull'unione del combattimento in ordine chiuso con quello in ordine sparso, ossia sopra un concetto che era in contradizione con l'esperienza delle guerre e con la balistica.

L'esercito tedesco per il primo ci dà l'esempio di questa specie di ostinazione nel non volere mutare radicalmente l'istruzione del tempo di pace in conformità delle esigenze della guerra. Nel 1873 fu pubblicata un'edizione riveduta

del regolamento del 1845 e vi si accenna appena che oltre i battaglioni di cacciatori anche quelli di fucilieri e la terza riga di tutta la fanteria debbono utilizzarsi più spesso per il combattimento in ordine sparso.

Nel 1875 si sente la necessità di pubblicare prescrizioni complementari al regolamento, ma non si tiene conto della cresciuta efficacia delle armi. Nel 1876 si ristampa l'intero regolamento, ma si conserva la formazione fondamentale su tre righe, si conserva tutta l'esecuzione del combattimento a fuoco del battaglione in ordine chiuso e sotto il comando diretto del proprio capo, si conserva il quadrato di battaglione in tutta la sua impossibilità guerresca. E la scuola tattica della fanteria tedesca procede così nel primo decennio dopo la gran guerra, non ostante che quasi tutti gli ufficiali riconoscessero antiquato il loro regolamento in molti punti importanti della tecnica del combattimento, non ostante che scrittori eminenti dimostrassero l'imperiosa necessità che la fanteria deve esercitarsi a manovrare in pace nello stesso modo che deve combattere in guerra e che il regolamento d'esercizi deve apparire alla truppa ed agli ufficiali come segnacolo in vessillo, che porti scritto: « Con questo vincerai! »

Questa condotta più che riservata della Germania non poteva non influire sugli altri eserciti, che aspettavano riverenti il verbo tattico dai vincitori di Sédan.

Il regolamento francese del 1875 contiene la norma che le linee dei cacciatori si debbono battere solo da 300 a 400 metri, ciò che fa subito scorgere quanto il procedimento tattico sia poco conforme alla vera natura della guerra. Stabilisce inoltre norme tassative per la condotta e la esecuzione del combattimento; non c'era quindi che un passo da fare per stabilire un vero schema di lotta e sopprimere ogni autonomia nei capi d'ogni grado, passo pericoloso, poichè la condotta e l'esecuzione del combattimento, a causa dello scopo e della natura di esso, del terreno, dello stato d'animo dei combattenti, e per una lunga serie di altri fattori, dipendendo da circostanze troppo variabili, non tolle-

rano affatto prescrizioni tassative; come la restrizione male intesa dell'autonomia dei capi toglie al combattimento impeto ed innervazione, elementi di vittoria importantissimi.

Ugualmente il nuovo regolamento del 1875 per la fanteria russa si trova, nei punti più importanti, in contradizione con la scienza tattica, perchè in omaggio alla tradizione fu modellato su altro regolamento interamente antiquato. Con esso la fanteria russa ebbe il risultato che tutti ricordiamo di fronte ai Turchi, ma ciò non ostante il regolamento successivo del 1881 prova come neppure a proprie spese si era capita la vera natura della tattica odierna, giacchè esso non riconosce ancora, sempre in omaggio alla tradizione, alle pretese tendenze nazionali per gli ordini chiusi e per l'assalto con la baionetta, che lo stormo di cacciatori dovesse già allora considerarsi come forma esclusiva di combattimento per la fanteria.

In Austria il regolamento del 1874 rappresenta senza dubbio un progresso rispetto al precedente del 1868, ma prescrive che il fuoco, da tiratori poco provetti, debba essere cominciato appena a 240 metri, e, contro nemico coperto, anche provetti tiratori devono cominciarlo a 160 metri. Anacronismi tattici, se mi si consente l'espressione, perchè le qualità balistiche dei fucili a retrocarica di quel tempo dimostravano già che l'essenza vera di tutta la lotta di fanteria era costituita dal combattimento dei cacciatori a distanze ben diverse e molto superiori a quelle prescritte.

Anche in Italia l'istruzione tattica procede ugualmente per quanto si riferisce alla marcia dell'attaccante, all'apertura del fuoco, all'impiego di unità in ordine chiuso esposte ai tiri nemici più efficaci, all'impiego delle riserve e via dicendo.

Insomma la tattica di fanteria aveva tratto dappertutto pochi vantaggi dall'esperienza della guerra del 1870-71, perchè in tutti gli eserciti, in omaggio ad una fallace teoria di piazza d'armi, continuarono a vivere abitudini tattiche inattuabili nel caso vero, sul quale soltanto, e a buon diritto, deve fondarsi l'istruzione di combattimento della

fanteria. Eppure l'elemento utile, che poteva servire per chiarire le idee e fare introdurre nei procedimenti tattici riforme radicali, esisteva ed era rappresentato dall'efficacia delle armi. Ma per parecchi anni fu trascurato un concetto così altamente pratico. Se consultiamo le istruzioni sul tiro dei varî eserciti troviamo che tutte dànno al tiro d'insegnamento alle piccole distanze una parte che già più non gli spettava dopo l'esperienza della guerra franco-prussiana. Pur volendo acconsentire, che il risultato decisivo del combattimento si avesse fra i 300 e 400 metri, come volevano i regolamenti ed alcuni scrittori di tattica, ciò che era contrario ai risultati balistici delle armi d'allora, si sarebbe dovuto dar la maggiore importanza ai tiri alle dette distanze. Ma le istruzioni non ne facevano cenno alcuno.

Ma quali cause si opponevano ad un sano progresso della tattica di fanteria e della sua istruzione nel tiro?

Prima di tutto la tendenza di voler dare, per ragioni puramente meccaniche, una parte importante al combattimento in ordine chiuso. Segue: l'ignoranza di dati di fatto, storici e balistici, col pretesto che essi rappresentavano argomenti scientifici di valore pratico indeterminato; la smania inestirpabile di voler riprodurre in pace immagini esatte del combattimento; l'aver trascurata la verità fondamentale che in guerra tutto è semplice e che i raggiri e le pedanterie sono segni d'istruzione artificiosa e non di vera forza militare; finalmente il timore di mutare da cima a fondo i concetti tattici, favorito dalla tradizione che ricorda i buoni risultati conseguiti anche con antichi procedimenti, nonchè la massima allora in voga che non le forme di combattimento hanno importanza decisiva per l'azione tattica, ma lo spirito delle prescrizioni, dimenticando così che spirito e forme del metodo d'istruzione devono essere sempre organicamente armonizzati.

Ecco le ragioni principali per le quali la fanteria dopo il 1870 continuava a fare evoluzioni di masse e di colonne, conversioni senza fine, movimenti artificiosi di battaglioni, reggimenti e persino di brigate, esercitandosi nel tiro alle

sole piccole distanze, mentre già la pratica della guerra aveva insegnato che le truppe devono schierarsi in ordine sparso al limite della zona di combattimento e non fare in seguito che una marcia diretta e che il combattimento col fuoco si decideva a distanze molto superiori a quelle regolamentari. Con questo non s'intende che debbano bandirsi dall'istruzione di pace il tiro d'insegnamento e le evoluzioni, ma l'uno e le altre sono mezzi per lo scopo e non di più.

Nel periodo di tempo, al quale accenniamo, essi ricevettero invece l'impronta del concetto meccanico che si aveva dall'azione della fanteria e, diventando di scopo a sè stessi, furono di grave nocumento all'istruzione di quest'arma.

E simile presentimento esisteva nei vari eserciti; e quasi a voler mascherare la rovina che minacciava il metodo di combattere prescritto dai regolamenti apparvero dappertutto *Supplementi, Istruzioni di combattimento, Prescrizioni per le manovre*, raccomandando in teoria un nuovo procedimento tattico di fronte alla cresciuta efficacia delle armi, mentre che nella pratica dell'istruzione di pace non se ne scorgeva accenno alcuno.

In altri termini s'intuiva il nuovo spirito tattico, ma lo si temeva, e per renderlo innocuo lo s'imprigionava tra vecchie forme, conservando metodi astrusi d'istruzione; giacchè tatticamente parlando è astruso tutto ciò che non possa attuarsi quando fioccano le palle.

Di fronte ai detti inconvenienti, certo non lievi, vi fu però nel periodo di tempo in parola qualche innovazione degna di nota.

Il sistema prussiano delle colonne di compagnia fu accettato da tutti gli eserciti; progresso indiscutibile rispetto alle pesanti formazioni di battaglione. Si trascurò però di considerare che contro i tiri radenti dei fucili a retrocarica d'allora la stessa colonna di compagnia non poteva impiegarsi in terreno scoperto alle distanze fra 800 e 1000 metri. Formazione comoda e maneggevole fino al momento nel quale s'inizia il combattimento a fuoco, ma da quel momento in poi deve cedere il posto a qualsiasi schieramento

lineare per ragioni di tecnica del fuoco e di tattica di cacciatori.

Nel tiro, se non vi furono progressi tatticamente soddisfacenti, si stabilì tuttavia il fondamento per una condotta di fuoco ragionevole, una tecnica intelligente e una severa disciplina del fuoco, l'importanza delle quali è d'allora in poi diventata sempre più proprietà comune tattica di tutti i grandi eserciti e costituisce il fondamento indispensabile per l'efficace esecuzione del combattimento col fuoco in tutti i suoi stadi.

Verso la metà del decennio 1870-1880 si cominciò ad assegnare al soldato alcune cartucce pel tiro di combattimento e a curare quest'ultimo con maggiore premura. Nel 1879 fu ordinato per la prima volta in Germania, che il regolamento accogliesse la norma che i principii generali dati nell'istruzione sul tiro per l'impiego del fucile dovessero servire di guida anche in piazza d'armi. Nello stesso anno lo Schlichting, allora colonnello, nel suo studio *Sul combattimento della fanteria*, impugnò opportunamente e in modo ben determinato le teorie ufficiali contemporanee, mettendo bene in mostra quale dovesse essere il vero impiego della fanteria e dando speciale importanza ai principii seguenti:

1° la fanteria non combatte che in ordine sparso;

2° è obbligata a schierarsi presto;

3° dopo schierata, il combattimento si svolge con marcia diretta.

Non vi poteva essere pubblicazione più autorevole per dimostrare il danno che produceva la falsa tattica delle evoluzioni, che non era conforme alle esigenze pratiche della guerra vera, la quale vuole una tattica fondata sul fuoco, e per conseguenza gli elementi del buon successo tattico sono in prima linea da cercarsi nella superiorità del tiro e determinano in modo decisivo la struttura tattica di tutto il combattimento della fanteria. Occorre quindi pure che fin dal tempo di pace il tiro sia fondato su concetti tattici razionali.

Veri progressi nell'attuazione pratica di questi concetti non si ebbero però che dopo il 1888 e presso che uniformi

in tutti gli eserciti. Ciò non toglie però che sarebbe stato obbligatorio già venti anni or sono il riconoscere che fra il fuoco e la tattica esiste un legame indissolubile, decisivo pel combattimento, come lo fu or sono dodici anni e come lo è oggi ancor più che per lo passato.

E la tenacia o meglio l'ostinazione di non voler riconoscere ufficialmente questo legame, di non voler riconoscere che il conseguimento della superiorità nel fuoco dovesse considerarsi come scopo ultimo di qualsiasi azione combattente della fanteria, fece sì che pure nel secondo decennio dopo il 1870, continuò a considerarsi quasi in tutti i regolamenti l'assalto con la baionetta come l'atto tattico più importante della fanteria.

Che il soldato debba essere educato a non temere di affrontare un combattimento con l'arma bianca non ha bisogno di dimostrazione, e tutti gli eserciti hanno in sommo pregio lo spirito offensivo e cercano tutti i modi di coltivarlo. È vero che qualche esercito rivendica come qualità tradizionale propria questo spirito offensivo, ma ciò non può non fare singolare impressione almeno a chi ha un'idea dei vari regolamenti, giacchè in realtà la tendenza offensiva non può essere attributo speciale di questo o di quello esercito, in modo da dedurne per esso la voglia irresistibile di risolvere il combattimento con la baionetta; massime ai nostri tempi che la palla non è più folle come diceva Suwarow, ma raggruppa intorno a sè l'essenza di tutta la tattica moderna. L'assalto con la baionetta si farà quando il nemico sia stato scosso fisicamente e moralmente, ossia quando la palla abbia già fatto il suo dovere. Una fanteria, che senza essere stata scossa, ma per mancanza di cartucce, sgombra la posizione quando il nemico passa all'assalto, non è truppa valorosa. E voler fondare disposizioni e conclusioni tattiche sopra fanteria poco solida è procedimento erroneo, poichè la vera tattica deve e può immaginarsi il combattimento nelle circostanze normali, ossia in condizioni difficili e fondare su di esse i suoi insegnamenti.

E l'insegnamento più importante è che il fuoco rappresenta non solo tutto il contenuto, ma anche il coronamento di

qualsiasi azione combattente, cosicchè l'assalto con la baionetta non apparisce più come l'ultimo atto del dramma belligero, ma passa in seconda linea almeno teoricamente parlando; nè esso richiede una speciale teoria, non potendosi stabilire con precisione il modo di eseguirlo, le forme e le circostanze nelle quali debba eseguirsi.

Nè bisogna farsi deviare dalla considerazione dei fattori morali in omaggio di una tattica eroica, che può soltanto offuscare i concetti della tattica reale, non ostante le belle pagine dettate in suo favore dall'alto ingegno del generale Dragomirow.

Lo svolgimento della tattica dal 1866 in poi dimostra chiaramente che essa tende sempre più a liberarsi dai concetti meccanici e a risolvere i suoi problemi con analisi psicologica. E la psicologia del combattimento moderno insegna che proprio i fattori morali soffrono maggiormente e ciò conduce in modo rapidissimo all' annullamento del valore della truppa, quando questa si esponga senza giudizio all'azione distruttiva delle armi da fuoco.

A che cosa servì nel 1866 agli Austriaci ed ai Russi a Plewna, tutto il sentimento di sacrificio personale, l'ardente desiderio di vittoria, l'irresistibile attrazione per la mischia, insomma tutto ciò che ordinariamente si riassume in belle frasi per dimostrare che i fattori morali decidono il combattimento? Ciò non abbisogna di dimostrazione quando gli avversari sono in pari condizioni d'armamento, di comando e di istruzione. Ma una vera tattica di guerra, senza corteggiare concetti soprannaturali, a spese della sana ragione e e della realtà deve additare il modo e la via per conservare lungamente ed efficacemente il valore della truppa appunto per non abbandonare i fattori morali ad immatura dissoluzione. Si faccian quindi pure tutti gli sforzi perchè il soldato di fanteria sia forte e resistente e abbia nel cuore tutti gl'impeti generosi che possa destare il sacro entusiasmo pel re e per la patria, ma non si scordi che il soldato dev'essere anche provetto tiratore, se non si vuole che il poetico edificio creato in tempo di pace crolli in guerra per mancanza di fondamenta.

E il non essere persuasi che tattica e fuoco sono oramai fusi insieme, il non voler riconoscere l'importanza del fuoco, intendo fino al punto che avrebbe meritato, contribuì non poco ad accrescere il numero di coloro che si schierarono contro l'adozione del fucile a ripetizione. Molti degli avversari della nuova arma, pure ammirandone i vantaggi, non trovavano che essi erano tali da compensare le grandi spese, la difficoltà del tempo di transizione e gli altri inconvenienti del cambio d'armamento di tutto un esercito. Chi per poco conosca però la storia della fanteria sa che le stesse ragioni si mettono innanzi, a favore dello *statu quo*, ogni qualvolta si tratta di un nuovo progresso tecnico-tattico. Così avvenne pel fucile a percussione, pel fucile ad ago, per la ripetizione e per il piccolo calibro. E così in tattica dal « tiragliatore », che faceva semplicemente orrore ai soldati del 1805 fino allo stormo di cacciatori d'oggigiorno. Se quindi un certo spirito conservatore nell'esercito ha i suoi vantaggi, è per lo meno prudente non lasciarsi da esso troppo allettare, dimostrando la storia della tattica di fanteria in genere, specie poi quella di questi ultimi venticinque anni, che il trascurare a tempo debito un dato progresso danneggia il valore della truppa, non potendo in guerra essere compensato da altri fattori. Donde la necessità di essere a giorno dei progressi che si attuano nei grandi Stati, la necessità degli studi tattici, per evitare l'inconveniente che gli ufficiali in genere, quelli di fanteria in ispecie, per l'andamento metodico del servizio di pace, per le piccole miserie contabili e quelle di caserma facciano passare in seconda linea la cosa più importante, che è rappresentata dall'istruzione pel combattimento.

Non ostante tutte le querimonie finanziarie, la Germania, precedendo tutte le altre nazioni, si decise per l'adozione del fucile a ripetizione modello 1881, aumentando così notevolmente, circa la tecnica del combattimento, la differenza fra la pratica regolamentare e quella della guerra vera. Il regolamento ancora in vigore in Germania nel secondo decennio dopo la guerra e prima del 1888 era in fondo sempre quello del 1845, non ostante tutti i rappezzamenti avuti,

mentre nel periodo di tempo fra il 1845 e il 1887 erano avvenute nella tecnica delle armi mutazioni maggiori e più radicali di quanto non si fosse verificato negli ultimi due secoli. Da quanto apparisce dalla letteratura militare fu lungo e ostinato il contrasto delle idee per ottenere un regolamento per la fanteria che fosse in armonia con tutto ciò che allora potesse qualificarsi come prodotto internazionale di progressi tattici; furono notevoli e senza dubbio degni di lode gli sforzi degli ufficiali perchè l'istruzione pel combattimento della truppa riuscisse conforme alle esigenze dei tempi.

Il regolamento provvisorio di servizio in guerra del 1886 appianò tuttavia moltissimo queste differenze in quanto a concetti tattici, stabilendo in modo esemplare il servizio degli avamposti, di sicurezza in marcia, degli accampamenti, abbandonando ogni pedante sofisticheria; regolamento che servì a poco a poco di modello anche alle altre nazioni. Gli scritti del Boguslawski e la tattica del Mekel contribuirono senza dubbio a spianare la via a concetti sani, sia nella condotta, sia nell' istruzione delle truppe, essendo tatticamente parlando innanzi in parecchi punti a tutti i regolamenti del tempo.

Negli altri eserciti continuarono generalmente ad essere inconvenienti comuni: le numerose formazioni di piazza d'armi, non poche delle quali inattuabili sul campo di battaglia; nel combattimento: l'apertura del fuoco stabilita a breve distanza; alle grandi e medie distanze il tiro eseguito da singoli cacciatori; dimenticando così che la guardia prussiana a Saint-Privat e i Russi a Plewna soffrirono, come è stato dimostrato, le maggiori perdite fra 1000 e 500 metri e che la vera tattica del fuoco esigeva azione a massa di proietti e non tiri di singoli individui.

Il regolamento che merita meno questi appunti è forse quello austriaco del 1880, sia per le formazioni tattiche, sia per le prescrizioni circa il modo di dare gli ordini, sia perchè mette in vista dappertutto l'importanza di conseguire nel combattimento la superiorità del fuoco, facendo passare in seconda linea l'assalto con la baionetta.

Il regolamento francese del 1884 e l'*Instruction de combat* del 1886 sono pure degni di nota e forse in quanto a tattica formale sono i più avanzati del tempo, avendo accolti quasi tutti quei miglioramenti che come riforme tattiche rappresentavano un desiderio generale. Per l'attacco è prescritto lo schieramento a 1500 metri, a 800 metri il passaggio all'ordine sparso, fra 600 e 700 metri l'apertura del fuoco, quindi avanzata con sbalzi, prima variabili da 80 a 100 metri poscia di 50 metri. A 400 metri i sostegni devono essere fusi con la catena. Delle due compagnie, che mette in riserva il battaglione, una rafforza la linea di cacciatori, l'altra si porta a 200 metri dalla linea stessa per avanzare poi in ordine chiuso e dare impulso all'assalto, che si esegue a 200 metri dal nemico.

Grande importanza dà il regolamento alla severa disciplina del fuoco, all'energica offensiva, alla compattezza dei movimenti d'attacco. Ristretto in modo notevole lo scaglionamento in profondità, conservate invece le distanze esatte fra la catena, i sostegni e la riserva.

Per la difesa il regolamento raccomanda di giovarsi con cura del terreno; consiglia fronti relativamente più ampie che per l'attacco, principio quest'ultimo più assennato di quello del difensore ammassato, che si espone a facili accerchiamenti; infine l'occupazione di punti avanzati, particolarità tattica specialmente francese, per la quale in verità le tendenze d'oggi giorno si sono mostrate sfavorevoli del tutto, poichè essa è causa di sparpagliamento di forze, d'inevitabili disfatte parziali e difficilmente raggiunge lo scopo di far schierare innanzi tempo un accorto avversario.

L'aver stabilito l'inizio del fuoco a 600 metri, se non rappresenta l'omaggio dovuto all'efficacia delle armi, è per lo meno un progresso di fronte ai partigiani del tiro a piccole distanze, che volevano il principio del fuoco generale a 400 metri. D'altra parte però il regolamento sancisce anch'esso la norma errata che alle grandi e medie distanze è consentito far fuoco a soli singoli tiratori e stabilisce troppi vincoli circa l'impiego delle forme tattiche, le distanze e

simili, prescrizioni tassative, che non si armonizzano con la vera natura dalla guerra. Non ostante quindi i nuovi progressi avvenuti nella costruzione delle armi si continua a persistere a non volerne trarre le dovute conseguenze per la tattica. E a volerlo provare maggiormente ricorderò come nel decennio 1889-90 si dimostrò una generale tendenza esageratamente sfavorevole alla forma difensiva di combattimento, ossia proprio negli anni, nei quali la forma stessa acquistava maggiore importanza, per le armi più efficaci adottate, essendo innegabile che ogni progresso tecnico nelle armi riesce relativamente più favorevole alla difensiva che all'offensiva. Tendenza sindacabile sotto l'aspetto tattico, specie quando si manifesta, come nel tempo accennato, sotto forma di aforismi che condannano in termini generali la difensiva. A questo proposito fu scritto sagacemente negli annali del Löbell del 1887 quanto segue:

« La battaglia consiste oggi come una volta nella vivace « alternativa di ambo le forme di lotta; solo in caso parti- « colare, secondo il tempo, il luogo e le circostanze si può « stabilire a quale di esse si possa dare la precedenza. Ne « segue che la fanteria, la quale sostiene la parte principale « del combattimento, dev'essere ugualmente atta ed eserci- « tata a sapersi giovare di entrambe le forme. Nella storia « militare non è nuovo il fatto di una preferenza parziale « per una delle due forme. Dopo il 1859 l'avanzare ener- « gicamente, sprezzando il fuoco, fu considerato tatticamente « come il segreto della vittoria Dopo il 1866 finì il culto « della baionetta e si attribuirono le vittorie prussiane al « fucile a retrocarica e non si esitò a dichiarare la difensiva « come la forma più efficace del combattimento. Ma dopo « la campagna del 1870-71 ecco una nuova modificazione, e « si tiene per fermo che solo l'offensiva promette grandi « risultati. Ma non è il caso, nè utile discutere di supre- « mazia fondamentale dell'una forma sull'altra, quantunque « vi siano disposizioni regolamentari in contrario, poichè « anche la difensiva bene intesa, ossia la difensiva attiva, « vuole rispettati i suoi diritti. »

Queste considerazioni non possono non trovarsi giuste, pure essendo tutti intimamente persuasi della necessità di coltivare con zelo lo spirito offensivo della fanteria. E siccome nelle battaglie puramente offensive dell'ultima grande guerra l'attaccante fu ripetutamente costretto a lunga difesa, così non si possono non disconoscere le conseguenze che ne derivano circa la convenienza, già vista da Napoleone, di dare al soldato di fanteria uno strumento da guastatore. Da quanto apparisce però dalla letteratura militare internazionale non sembra che si sia acquistato generalmente un concetto esatto dei lavori da zappatori e del modo di giovarsene tatticamente, non ostante l'adozione in parecchi eserciti della vanga e l'esistenza di numerose istruzioni regolamentari. Nè il fatto che nella guerra franco prussiana la vanga non ebbe parte importante come nella guerra di secessione d'America e a Plewna costituisce valido argomento contro l'utilità tattica di rafforzamento artificiali del terreno. Se i combattimenti futuri, come viene profetizzato qua e là dovessero assumere piuttosto la foggia di guerra di posizione, bisognerebbe provvedere in tempo a stabilire il metodo tattico per giovarsi, sotto grandi aspetti, dell'attività della fanteria nei lavori in terra, tanto nell'offensiva quanto nella difensiva. Ciò prova quanto s'ingannino coloro, che, fautori dell'offensiva assoluta, credono di poter dimostrare l'inutilità di una tattica, impicciata dalla fortificazione campale. I due più grandi capitani partigiani dell'offensiva, che la storia conosca, Federico e Napoleone, avevano opinione ben differente da questa ed erano convinti dell'intimo nesso esistente fra la tattica e la fortificazione del campo di battaglia, sia di grande come di piccolo stile. E la ragione è molto semplice; l'esperienza aveva loro insegnato che in una lunga campagna tutti gli espedienti guerreschi devono essere familiari alle truppe, specie alla fanteria.

(*Continua*).

ALFREDO CASELLA
Maggiore d'artiglieria.

L'UNIONE MILITARE

L'onorevole Luigi Luzzatti, considerato l'apostolo ed il padre della cooperazione italiana, pronunciava le seguenti parole alla Camera dei deputati, nella seduta dell'11 dicembre 1899:

« Prima che sorgesse questa Istituzione, per molti degli « acquisti che si facevano per gli ufficiali, panni, giubbe, ecc., « si ricorreva all'estero. L'Unione Militare, con materna cura, « con nazionale orgoglio, si è volta a sostituire la produzione « domestica alla forestiera e oggi ha raggiunto questo in- « tento: su una somma di 5 milioni di acquisti annui, tranne « per 690 mila lire di acquisti all'estero (che cerca di sosti- « tuire nel modo che dirò), tutto è provvisto in casa. Vi « sono delle difficoltà a eliminare questi ultimi residui di « importazioni forestiere, espressione della impotenza della « produzione nazionale rispetto all'estero; ma si veda con « qual cura ansiosa, degna delle migliori tradizioni del « nostro paese, questo Istituto ha cercato di provvedere. « Vi è un'industria, quella dei fili d'oro e d'argento che il « nostro paese non ha mai saputo appropriarsi, e con pa- « triottica esultanza annuncio oggi alla Camera che anche « questa difficoltà è tolta, perchè l'Unione Militare, fra « breve, istituirà qui in Roma, una fabbrica per produrre « i fili d'oro e d'argento, che sinora attestavano un vano « desiderio e un vano tentativo. »

L'annunzio dato alla Camera dall'on. Luzzatti è ora un fatto compiuto. L'Unione Militare, per festeggiare il primo decennio di sua vita, il giorno 9 febbraio corrente ha solennemente inaugurato un grandioso stabilimento industriale per la trafileria dei metalli fini, impiantato in Roma al Viale della Regina.

In tale occasione vennero distribuiti una medaglia commemorativa ed un libro, in cui è esposta la storia documentata della Istituzione e splendidamente illustrata con ricordi personali dei benemeriti fondatori, dei presidenti che si successero col tempo, dei direttori, e con disegni rappresentanti tutti gli Stabilimenti della Società, i laboratoi ed i riparti di vendita.

Questa storia documentata dimostra a qual grado di potenza economica è giunta nel breve periodo di 10 anni l'Unione Militare e quanti beneficî abbia prodotto, non solo agli ufficiali dell'esercito, ma al pubblico, all'economia ed alla industria nazionale; e dimostra eziandio che quando una istituzione, fin dalla prima sua origine, sorge sulle basi dell'onore e della disciplina, su di un apprezzamento razionale e preciso dello scopo che si vuol raggiungere, e con la guida dei buoni esempi altrui e dei fatti dell'esperienza, l'esito è sempre sicuro se vi contribuiscono la volontà ferma e l'attività instancabile dei fondatori e di tutti coloro che sono successivamente chiamati a reggerne le sorti.

Quanto ciò sia vero, rispetto all'Unione Militare, ne troviamo con legittima compiacenza la prova luminosa nelle pagine stesse di questa *Rivista*.

Al principio dell'anno 1889 il tenente Tito Molinari, con arditezza pari alle sue profonde convinzioni, a mezzo della stampa militare lancia e svolge l'idea della costituzione di una grande società cooperativa fra tutti gli ufficiali dell'esercito e dell'armata. A questa idea egli consacra tutte le forze del suo intelletto e non si arresta di fronte ad alcuna obbiezione e difficoltà, finchè non raggiunge il suo alto obbiettivo. Egli da principio è secondato da pochi, ma valenti fautori, fra i quali meritano ricordo speciale il maggiore generale Felice Racagni e il capitano di stato maggiore Felice De Chaurand De St. Eustache.

Il Ministero della guerra vide di buon occhio l'intento di far sorgere una società che mirava al benessere degli ufficiali conseguito coi mezzi degli ufficiali stessi e per sola forza dell'associazione. Nel giugno dello stesso anno 1889

nominò una commissione per studiare la proposta di istituire la cooperativa militare; e questa commissione, dopo accurati studi, rassegnava una elaborata relazione nella quale erano esposti i criteri secondo i quali riteneva opportuno organizzare l'ideata Società.

Il Ministero della guerra, prima di autorizzare l'istituzione della Società, volle sentire il parere dell'on. Luzzatti e mandare all'estero una Commissione per studiare il funzionamento delle cooperative militari.

Furono quindi mandati all'estero il capitano di stato maggiore De Chaurand ed il tenente Molinari, che al ritorno presentarono un'accurata e diffusa relazione, che conchiudeva con un inno agli splendidi risultati ottenuti dalle cooperative militari tedesche ed inglesi.

I risultati di questi studi furono condensati ed esposti con molta chiarezza e precisione dallo stesso capitano De Chaurand nella nostra *Rivista*.

La Commissione sopra accennata e i bravi ufficiali che avevano preso parte agli studi ed ai lavori preparatorî, ebbero una intuizione così chiara e precisa dello scopo e dei criteri secondo i quali doveva fondarsi e quindi funzionare la nuova istituzione, che le basi da essi segnate sono quelle su cui l'Unione Militare sorse, su cui si sviluppò, su cui si rese prospera e potente, e rimangono oggi tali e quali vennero proposte e caldamente propugnate in uno scritto pubblicato nel novembre 1889 nella nostra *Rivista* col titolo: *La cooperazione nel campo economico, suoi principî, sue applicazioni nelle società militari*.

Un Comitato di ufficiali rappresentanti delle varie armi dell'esercito e dell'armata, sotto la presidenza del generale Enrico Cosenz, capo di stato maggiore dell'esercito, procedette alla costituzione legale della Società.

Al 15 dicembre 1889, epoca della prima istituzione, la Unione Militare contava 12,437 aderenti, 11,962 azioni sottoscritte ed un capitale versato o sottoscritto di L. 1,016,595.

Un anno appresso, nel febbraio 1890, la nostra *Rivista* potè pubblicare la storia della origine e dei primi risultati in uno

scritto: *L'Unione Militare — Come sia sorta — Quale ne sarà l'avvenire;* e predicevamo fin d'allora uno sviluppo largo e fecondo.

Oggi la previsione si è avverata, come lo provano i risultati che riassumiamo dalla pubblicazione testè fatta per festeggiare il decennio di vita della istituzione.

*
* *

L'Unione Militare ha preso posto tra le più fiorenti cooperative mondiali, ed il suo esempio ha contribuito non poco a diffondere la cooperazione militare in diversi paesi: al Brasile, in Grecia, nella Spagna, nel Portogallo, in Romania, ecc.

L'Unione Militare è nata, si sviluppò e va sempre più allargando la sfera della sua azione, con una organizzazione basata sui seguenti criteri:

Essa è divisa in due rami: uno per l'esercizio del credito, l'altro per l'esercizio di magazzini di vendita, funzionanti in modo autonomo, entrambi però amministrati da un solo Consiglio. Col primo si propone di far risparmiare ai consumatori, soci e non soci, il compenso prelevato dai numerosi intermediari che si frappongono tra produttore e consumatore, col secondo di procacciare il credito col mezzo della mutualità e del risparmio.

I magazzini di vendita sono aperti non solo ai soci, ma anche al pubblico. Per tutti i consumatori, soci e non soci si è adottato il sistema dei prezzi più miti del mercato. L'utile risultante alla fine d'anno, dopo pagate le spese, viene restituito a tutti i consumatori indistintamente, a seconda degli acquisti.

La vendita al pubblico corrisponde pienamente al carattere essenziale di una cooperativa, la quale deve rappresentare un'unione di persone che si rendano un mutuo e fratellevole aiuto, e non un'unione di capitali.

Se per fare acquisti presso un magazzino cooperativo di consumo fosse indispensabile essere azionista, si privereb-

bero dei beneficî della cooperazione coloro che ne hanno maggiormente bisogno, cioè coloro che non hanno i mezzi per comperarsi un'azione, e si verrebbe meno a quei sentimenti altruistici che costituiscono l'essenza, la grandezza e la base del principio cooperativo. Senza la vendita al pubblico i magazzini cooperativi non potranno mai conseguire grande fortuna, e l'esperienza conferma che le cooperative le quali per ragioni speciali debbono limitare la vendita ai soli soci, se non hanno carattere patronale, o conducono in generale vita stentata e rachitica o finiscono col perire miseramente. La limitazione della vendita ai soli soci per le cooperative che non godono alcun privilegio o sussidio dal Governo, toglierebbe alla cooperazione la sua grande prerogativa di servire da calmiere moderno, ed avrebbe per effetto di impedire ad uomini ricchi e generosi di fare disinteressatamente il bene dei poveri e degli umili.

Il sistema di vendita ai prezzi più miti del mercato fu adottato: 1° per non ferire i legittimi interessi degli onesti intermediari; 2° per favorire il risparmio e contribuire alla propaganda di quelle abitudini di ordine e di previdenza che assai giovano al benessere dell'individuo e molto aggiungono alla prosperità pubblica.

Poichè l'Unione Militare vende ai più miti prezzi correnti del mercato, gli intermediari non hanno alcuna ragione di temerla. L'Unione aborre dalla concorrenza e lascia coi suoi prezzi di vendita un margine di guadagno lecito e discreto, in modo che il commerciante serio ed intelligente possa sempre vivere e prosperare accanto ad essa. Si dolgono, è vero, coloro che non possono più vendere a prezzi molto elevati, ma nel compiere l'ufficio di *calmiere* sta appunto la grandezza e la bontà della cooperazione.

La ricchezza accumulata nelle cooperative con intendimenti non egoistici, amministrata con larghezza di vedute, distribuita con equità, non può che essere fonte di maggiore ricchezza e di benessere generale. Ciò è tanto vero che a Londra, parallelamente allo sviluppo di sei colossali cooperative che hanno conquistato quel grande mercato, i com-

mercianti si sono aumentati in 10 anni di circa 30,000; ed anche a Roma, di pari passo con la prosperità dell' Unione Militare e di altre importanti cooperative, i dettaglianti si sono aumentati in modo sensibilissimo.

L' Unione Militare, in omaggio al suo programma di favorire tutto ciò che ha di mira l' incremento commerciale ed economico delle città dove ha una propria sede, ha prestato il suo concorso alla migliore riuscita delle Esposizioni che si sono tenute nel 1900 a Verona, a Roma ed a Napoli.

Nell'adempiere all'ufficio di calmiere, le cooperative vengono per naturale conseguenza ad impedire i sindacati per il rincaro dei generi, ed a rompere quei monopolî artificiali che qualche volta si manifestano per mancanza di concorrenza.

Per persuadersi di quanto l'Unione Militare ha fatto per ridurre a giusti limiti i prezzi degli articoli militari, basterà procurarsi e consultare il prospetto nel quale i prezzi di questi articoli pagati dagli ufficiali prima della costituzione della Società, sono messi in confronto con quelli successivamente stabiliti dall'Unione Militare nei suoi cataloghi.

È da notare che di pari passo con la riduzione dei prezzi si è migliorata la qualità degli articoli, per modo che oggi si acquista all'Unione Militare quanto di più fino è prodotto dall' industria nazionale ed estera. Nè qui l'Unione si è arrestata, giacchè pervenuta come cooperativa di consumo ad un grado elevato di potenza e di prosperità, si appresta a divenire cooperativa di produzione precisamente per quegli articoli di uso militare che oggi si è costretti a procurarsi dall'estero perchè l' industria nazionale non li ha prodotti ancora con quel grado di perfezione ch'è desiderabile.

*
* *

Come già si è detto, gli utili netti risultanti alla fine di ogni esercizio, prelevato un equo interesse da corrispondersi al capitale sociale ed una quota per il fondo di riserva, sono restituiti a tutti i compratori, soci e non soci, in proporzione degli acquisti fatti.

Non tutti i compratori si curano di esigere le loro quote di risparmi, e con le quote non ritirate la Società ha potuto compiere parecchie opere di beneficenza.

Essa fece una prima elargizione a favore dell'*Istituto delle Figlie dei Militari* in Torino, assegnandogli la somma di lire 9049. 40 Col provento di questa somma, convertita in rendita, il Comitato direttivo di quell'Istituto creò un posto gratuito nella Casa professionale denominandolo: *Posto di fondazione dell'Unione Militare* « perchè resti — così si esprimeva il Presidente dell'Istituto — perenne memoria dell'atto benefico da essa compiuto, e tale atto abbia da essere in modo particolare benedetto sempre da quelle giovanette figlie di militari che via via saranno nominate a compiere qui gratuitamente la loro educazione. »

Altre due elargizioni, di lire 5000 ciascuna, l'Unione Militare fece alla *Casa Umberto I* pei veterani ed invalidi delle guerre nazionali, in Turate, ed all'*Orfanotrofio Militare di Napoli.*

Nell'intento di dare ai risparmi sugli acquisti (che il più delle volte vengono spesi al momento stesso in cui si esigono) una destinazione più elevata e più conforme al benessere degli ufficiali, l'Unione Militare ha concluso nel 1890 con la *Società di Previdenza tra gli ufficiali* una convenzione, in virtù della quale i soci devolvendo a favore della Società di Previdenza gli interessi delle azioni che possiedono e i risparmi sui loro acquisti, possono costituirsi o un'assicurazione sulla vita in caso di morte, o una pensione supplementare a quella dello Stato, la quale compensi in parte la differenza di trattamento fra il servizio attivo e la posizione ausiliaria od il riposo. Per godere dell'assicurazione basta che l'ufficiale faccia pervenire alla Società di previdenza una dichiarazione dalla quale risulti il suo intendimento di assicurarsi e la forma di assicurazione da lui preferita, se cioè desidera assicurare alla famiglia una somma in caso di sua morte, o se preferisce la forma della pensione. In tal modo l'ufficiale, pel fatto solo di esser socio dell'Unione

Militare e di fare i suoi acquisti nei magazzini sociali, comperando merce ottima ed a giusto prezzo, si assicura una somma pel giorno del bisogno.

*
* *

Mira costante dell'Unione Militare è di emanciparsi dall'estero per tutti i prodotti che alle medesime condizioni si possono avere in Italia. Sono continue le cure e le insistenze per spingere i fabbricanti nazionali ad emulare le fabbriche estere nell'industria laniera ed in altri rami della produzione. L'iniziativa da essa presa di produrre direttamente alcuni degli articoli che finora sono stati di esclusiva fabbricazione dell'estero, ha dato risultati soddisfacenti.

L'Unione Militare, oltre che dar vita nel proprio seno a parecchie industrie, ha potuto, nello svolgimento della sua azione, favorire per ispirito di solidarietà molte piccole cooperative di lavoro e di produzione. A Roma le cooperative dei tipografi, dei legatori di libri, dei cappellai, dei sarti, ebbero tutti aiuti e consigli: e lavoro ebbero pure le cooperative dei muratori, dei falegnami, dei pittori, dei costruttori di pavimenti che provvidero alla sistemazione di due fabbricati in Roma acquistati per uso degli opifici e laboratorî sociali. A Bologna l'Unione rilevò la Cooperativa operaia dei guantai, assicurando così il lavoro a parecchie famiglie di quella città. Dell'aiuto dato alle cooperative l'Unione ebbe a rimanere pienamente soddisfatta. I lavori riuscirono sempre perfetti, eseguiti con coscienza, ed a prezzi miti e vantaggiosi.

La Federazione delle cooperative di Roma e provincia, nella seduta del 25 novembre 1899, in merito all'aiuto dato dall'Unione Militare votava il seguente ordine del giorno:

Constatato che l'Unione Militare affida gran parte dei lavori che le abbisognano alle cooperative di produzione e lavoro, mentre addita all'encomio dei cooperatori tutti la benemerita istituzione, fa voti che l'esempio venga da altri seguito.

*
* *

L'Unione Militare non gode di alcun privilegio fiscale. Le cooperative, se hanno un capitale modesto, non superiore alle 30 mila lire, possono usufruire nel primo quinquennio della loro fondazione, di alcune facilitazioni di non grande rilievo; ma le grandi cooperative che vendono anche ai non soci non godono di alcuna facilitazione e pagano le tasse a norma di legge come qualsiasi negoziante, con questa differenza che non un centesimo del reddito d'una cooperativa può sfuggire al fisco, perchè l'accertamento si fa sui bilanci resi di pubblica ragione e l'agente delle tasse può ispezionare i registri. I negozianti invece non sono obbligati a lasciar vedere i loro registri e sono esenti da alcune tasse a cui le cooperative sono soggette.

L'Unione Militare, come tutte le grandi cooperative, paga la tassa di ricchezza mobile: *a*) sugli stipendi del personale; *b*) sugli interessi passivi; *c*) sulle quote d'ammortamento delle spese d'impianto; *d*) sulla quota degli utili devoluta al fondo di riserva; *e*) sulla quota degli utili che si corrisponde come interesse alle azioni; *f*) sul sopraprezzo delle azioni; *g*) sulla quota erogata a favore della Cassa di previdenza del personale; *h*) sulla quota utile spettante ai consumatori in ragione degli acquisti.

Paga inoltre la tassa di circolazione, la tassa di esercizio, la tassa mostre e vetrine, la tassa pesi e misure, la tassa Camera di commercio, ed altre tasse locali diverse.

Per *spese di dazi e di dogana* sulle merci nazionali ed estere la Società ha pagato nel decennio L. 3,830,015. 23.

L'Unione non ha nessun interesse ad assumere forniture, poichè se realizza degli utili li restituisce a chi li ha prodotti. Ha concorso negli appalti quando fu invitata o ne ha ravvisato l'opportunità unicamente per impedire coalizioni a danno dell'Erario pubblico.

Così ha assunto la fornitura di 55,000 zaini dal Ministero della guerra al prezzo fissato nell'asta andata deserta; ha

concorso alla fornitura del vino per le truppe della Colonia Eritrea, rimanendone deliberataria per aver presentato campione migliore ed a prezzo più basso, ecc., ecc.

La presenza dell'Unione Militare nelle aste è la migliore garanzia pei contribuenti; poichè è merito grande della cooperazione di fare non soltanto il bene che si vede, ma di farne uno molto maggiore, quale calmiere in tutte le transazioni commerciali.

***

L'Unione Militare possiede magazzini di vendita presso la sua sede in Roma, presso le filiali di Torino, Napoli, Spezia, Milano, Palermo, Firenze, Bologna e Genova e presso le agenzie di Verona, Ancona e Modena. In ogni magazzino le merci sono raggruppate in riparti. Il riparto vini e generi alimentari non esiste presso le agenzie. Tutte le sedi hanno inoltre un numero di laboratorî proporzionato all'importanza ed ai bisogni rispettivi.

Gli articoli in vendita nei detti magazzini sono di sartoria militare e civile, forniture militari, selleria, maglieria, biancheria, cappelleria, orologeria, profumeria, valigeria, posateria, porcellane, armi, guanti, stoffe per signora, calzature, cravatte, vini e liquori, droghe, generi alimentari. Comprendono gli oggetti più svariati, dai commestibili ai minimi accessorî dell'uso domestico.

Le merci acquistate nei magazzini dell'Unione si recapitano a domicilio con furgoni speciali. La Società ha adottato un tipo di furgone automobile elettrico ad accumulatori per il servizio rapido a domicilio.

Le merci sono acquistate presso le primarie case produttrici nazionali e dell'estero; la Società peraltro procura, per quanto le è possibile, di produrle da sè, per far godere al consumatore un doppio utile, quello commerciale e quello industriale; su L. 31,704,759. 19 di merci ni genere vendute nel decennio, L. 12,902,182. 68 sono state prodotte nei laboratorî della Società. Presso tutte le sedi vi sono laboratorî di sartoria civile e militare, di berretti e di biancheria.

Le filiali e le agenzie dell'Unione Militare, sono di grande utilità per gli ufficiali che dimorano fuori della capitale, ma obbligano la Società a sacrifici non lievi per le maggiori spese di locali e di personale e per l'impiego di maggiori capitali. La Società peraltro riconosce che le sedi attualmente esistenti non sono sufficienti a soddisfare tutti i bisogni dei soci, disseminati nelle numerose guarnigioni del Regno, e si propone di estenderne gradatamente il numero, man mano che le condizioni sociali lo permetteranno. Ogni sede provvede pertanto a mandare due volte all'anno nelle città vicine speciali viaggiatori per raccogliere ordinazioni e per provvedere alle confezioni su misura. Presso ogni filiale esiste una Commissione di vigilanza composta di cinque ufficiali soci, la quale vigila sul regolare funzionamento dell'azienda, si tiene in corrispondenza col Consiglio d'amministrazione e con la Direzione generale, studia i bisogni locali, prende in esame i desiderî dei soci e rassegna al Consiglio quelle proposte che giudica vantaggiose ai soci ed alle società. Le Commissioni di vigilanza vengono nominate annualmente dalle assemblee parziali dei soci. Presso le agenzie le funzioni di queste Commissioni vengono disimpegnate da un Commissario di vigilanza (nominato dal Consiglio d'amministrazione) sostituito in caso d'impedimento da un vicecommissario di vigilanza.

L'Unione non solo procura di esser sollecita dei bisogni dei soci delle guarnigioni del Regno, ma cura con pari sollecitudine i bisogni di coloro che risiedono fuori dei confini in servizio del Paese. Così quando ne ravvisò l'opportunità si volse con occhio materno agli ufficiali dei presidî della Colonia Eritrea, i quali per l'inospitalità del clima e per le gravissime difficoltà di vettovagliamento sentivano vivamente il bisogno della sua opera benefica. L'Unione impiantò a Massaua una succursale, fornita di quanto poteva occorrere in oggetti di vestiario ed in commestibili e vini agli ufficiali delle truppe d'Africa ed alla popolazione di quella città e funzionò da provvido calmiere, mantenendo tranquillo e discreto il mercato.

Nè si limitò ad impedire la speculazione a danno dei consumatori; essa volle intervenire anche a tutela degli interessi dello Stato, che sono gli interessi dei contribuenti. Essendosi indetta un'asta pubblica a Massaua per la fornitura del vino alle truppe, l'Unione Militare mandò un suo agente per trattare, e fra i vari concorrenti fu quella che offerse condizioni più vantaggiose sia per qualità che per prezzo, restando così deliberataria della fornitura.

Quando sopravennero i noti avvenimenti del 1896, le richieste di vino oltrepassarono di gran lunga la misura stabilita nel contratto, e l'Unione, anzichè ritirarsi, facendo valere che i prezzi dei vini erano in aumento sensibilissimo (come risultava dalle mercuriali), considerò come debito d'onore verso l'Esercito e verso il Paese di soddisfare sollecitamente tali richieste, senza pretese di compensi e senza alterazione del prezzo precedentemente convenuto.

Per disimpegnare in modo degno, durante la guerra, questo servizio di approvvigionamento che altra volta, all'epoca della spedizione San Marzano, aveva fruttato tesori alla speculazione privata, essa improvvisò un organismo grandioso, senza badare a sacrifici e senza preoccuparsi del risultato economico dell'impresa; in pochissimo tempo impiantò a Casalnuovo, presso Napoli, un grande stabilimento vinicolo e provvide ad una fabbricazione speciale di barili e bariletti da trasporto a dorso di cammelli e di muli, acquistando considerevoli quantità di legnami in Slavonia e Croazia.

Nè l'Unione Militare si adoperò meno per la R. Marina quando per condizioni eccezionali si manifestò necessario uno speciale servizio di vettovagliamento e di rifornimento. Verso la metà del 1898, avuta notizia che gli ufficiali ed i marinai della nostra Divisione Navale, in stazione nelle acque della Colombia, erano costretti a rifornirsi in quei paraggi a prezzi esorbitanti, l'Unione Militare improvvisò una Filiale Mobile, imbarcando sul piroscafo *Bisagno* un sua agente e 800 colli di merci che andarono a raggiun-

gere la Divisione Navale italiana. Una spedizione consimile rinnovò nel 1899 per la Divisione Navale dell'Estremo Oriente, ottenendo, come nella prima, l'ambito risultato di provvedere agli ufficiali ed agli equipaggi della nostra Marina in regioni lontane, generi di ottima qualità agli stessi prezzi che usa fare in Italia.

Per dimostrare l'utilità dei servizi che l' Unione Militare può rendere all'Esercito nell'eventualità di una mobilitazione, la Società istituisce in occasione delle grandi manovre e delle manovre di campagna, presso i vari riparti di truppa, delle Sezioni di approvvigionamento, largamente provviste di generi di più comune consumo e di celeri mezzi di trasporto per recapitarli prontamente dove vengono richiesti.

Il comandante della Divisione Militare di Palermo, che diresse le manovre in Sicilia, in una lettera indirizzata al presidente del Consiglio d'amministrazione dell'Unione, così si esprimeva in merito al servizio prestato da queste Sezioni: « Il servizio riuscì di somma utilità agli ufficiali ed alla truppa. È quindi con vero compiacimento che segnalo alla S. V. il modo inappuntabile con cui l'Unione rispose alle varie esigenze del non facile servizio ».

In vista dei risultati ottenuti a vantaggio degli ufficiali e delle truppe operanti in campagna, l'Unione Militare si propone di fare in seguito più largo impiego di questo servizio; ed intanto ha già predisposto un proprio piano di mobilitazione per poter seguire, in caso di guerra, con colonne mobili di campagna, i vari riparti dell'Esercito mobilitato e disimpegnare presso i medesimi un pronto servizio di vettovagliamento.

***

Per formarsi un'idea della vita economica della istituzione, riferiamo i dati complessivi.

L'aumento dei soci è stato sempre costante e sarebbe stato maggiore se per effetto di modificazioni introdotte nello

Statuto sociale non si fossero dovute eliminare alcune categorie di persone che prima potevano possedere azioni. Il numero dei soci usciti per tale ragione è stato di 1062.

I 15,472 soci risultanti al 31 dicembre 1899 sono così distinti:

Soci ufficiali R. Esercito:

In servizio attivo permanente	N.	11,476	14,250
In congedo	»	2,744	
Circoli, gabinetti di lettura, sale di convegno	»	30	

Soci ufficiali R. Marina:

In servizio attivo permanente	N.	1,067	1,222
In congedo	»	154	
Circoli, gabinetti di lettura, sale di convegno	»	1	

Totale N. 15,472

I mobili acquistati durante il decennio ammontano complessivamente alla somma di L. 401,570. 15; essi per effetto degli ammortamenti fatti nei diversi bilanci nella cifra complessiva di L. 155,940. 25 sono esposti nell'ultimo conto consuntivo per L. 245,629. 90; cioè al 61. 16 % del loro valore.

Il bottame ed il materiale di cantina esistente è esposto nell'ultimo bilancio per L. 306,778. 62, corrispondente a circa il 50 % del suo valore.

Le spese complessive per gli impianti fatte in dieci anni sommano a L. 318,893. 07; esse sono state ammortizzate nella loro quasi totalità, non rimanendo che L. 18,932. 93 da ammortizzare nel prossimo bilancio.

La somma di L. 318,893. 07, quantunque non contabilizzata come attività, rappresenta quel valore che nelle aziende commerciali si chiama *valore di avviamento.*

Dall'anno 1896 tutte le spese per nuovi impianti sono inscritte tra le spese di esercizio, e quindi ammortizzate nell'anno stesso in cui sono fatte.

Le riserve sono prova della forza e della solidità di una azienda; quelle dell'Unione, in proporzione al capitale sociale, sono assai rilevanti. Le riserve del ramo consumo ammontano complessivamente a L. 673,707. 07.

Per effetto di disposizioni statutarie le riserve aumenteranno annualmente in avvenire di circa duecento mila lire. È facile da ciò prevedere periodi di sempre maggiore prosperità dell'istituzione a vantaggio dei singoli soci, di tutti i consumatori e del principio della cooperazione.

Il profitto lordo totale del decennio è stato di 8,353,297. 93 lire e venne prodotto da L. 43,660,752. 35 di vendite effettuatesi.

Delle lire 43,660,752,35 di vendite, lire 31,704,759. 19 sono di merci in genere (delle quali lire 12,902,182. 68 rappresentano merci prodotte nei laboratorî sociali) e lire 11,955,993. 16 sono vendite di vini e generi alimentari.

Importa osservare che mentre le vendite a credito si sono sempre mantenute stazionarie nella cifra annua di circa due milioni e mezzo, le vendite complessive hanno raggiunto nel 1900 la somma di circa 7,500,000, con un aumento quindi di cinque milioni, aumento tutto di vendita a pronti contanti. Ciò prova come la società con la garantita qualità delle sue merci e coi suoi prezzi giusti abbia saputo conservarsi la fiducia dei soci ed accaparrarsi in modo sensibile quella del pubblico.

Le spese totali ammontarono a lire 6,785,669. 31 per cui l'utile netto complessivo è risultato di lire 1,567,628. 62.

Se all'utile netto del ramo consumo in lire 1,567,628. 62 si aggiunge l'utile netto complessivo del ramo credito in lire 295,917. 54 si ha che l'utile netto totale della Società è stato di lire 1,863,546. 16.

In questo riassunto non entriamo in maggiori particolari; e rimandiamo alla pubblicazione fatta a ricordo del decennio di vita per quanto riguarda alla parte importantis-

sima avuta dall' Unione per l'incremento dell' agricoltura nazionale, specialmente per la produzione ed il commercio del vino; così per altri particolari risguardanti il ramo credito, il personale, le facilitazioni assicurate ai soci, ecc.

Dovremmo però rammentare i nomi dei benemeriti, che concorsero in quest'opera veramente grande della cooperativa militare, ufficiali di terra e di mare che nel consiglio di amministrazione e nei comitati dei sindaci e dei probiviri adempirono il loro mandato con scrupolosa coscienza e con un'attività superiore ad ogni encomio.

In questi brevi cenni ci limiteremo a ricordare i presidenti che si succedettera dall'origine ad oggi: il compianto tenente generale Enrico Cosenz dal dicembre 1889 al marzo 1891; il tenente generale Felice Racagni dal marzo al maggio 1891; il tenente generale Alberto Cerruti dal maggio 1891 al settembre 1893; il tenente generale Nicola Heusch dal settembre 1893 all'aprile 1895; il tenente generale Felice Sismondo dall'aprile 1895, tuttora in carica, al quale si deve l'idea d' impiantare in Italia l' industria della trafileria dei metalli preziosi e di dare sviluppo a tutte le altre industrie che ad essa si collegano, e fu l'attuazione di questa idea il caposaldo del suo programma nell' assumere la carica.

Per debito di giustizia e di gratitudine, al nome già ricordato, e che resterà indelebile nella storia dell'Unione militare, del primo direttore generale capitano Tito Molinari, associamo quello dell'attuale direttore Lorenzo Ponti, che fino dal luglio 1891 si adoperò per dare saldo ed ampio sviluppo alla istituzione, sul terreno dei più sani e fecondi principî economici, con larghezza di idee, con arditezza e con ingegno applicando le conquiste moderne della scienza e delle arti.

*
* *

La fondazione, inaugurata il giorno 9 febbraio, del nuovo grandioso stabilimento industriale fu salutata dalla stampa della capitale con plauso vivissimo e generale.

Accennando a tale inaugurazione, ed ai risultati conseguiti dall'Unione militare in un decennio di vita, un giornale popolare di Roma esclamò:

« Vita di continui trionfi, consacrati ancora una volta « splendidamente e nobilmente nello stabilimento inaugu- « rato che segna una vittoria singolare contro tutti gli « ostacoli che impedirono costantemente a Roma di affer- « marsi solennemente citta industriale ».

F.

NOTE GEOGRAFICHE

LA VALLE D'AOSTA

DESCRIZIONE GEOGRAFICA

INTRODUZIONE.

Lo studio che sotto questo titolo presento vorrebbe essere un'applicazione del metodo di descrizione geografica, oggidì seguito nell'insegnamento superiore della geografia, specialmente alla nostra scuola di guerra, e la di cui teoria trovasi magistralmente esposta nell'opera del colonnello Porro: *Guida allo studio della geografia militare* (1).

Il generale Riva Palazzi in una sua pregiata memoria: *Per la conclusione sull'indirizzo degli studi di geografia militare* (2), lamenta la deficienza di tali applicazioni, atte, più che la teoria, a dare un'idea precisa e concreta del valore di questo metodo di studio. Ho pertanto cercato di concorrere, secondo le mie forze, al ripianamento di questa lacuna, nel desiderio di portare il mio contributo alla diffusione del metodo (3).

Ho scelto, per la mia applicazione, la valle d'Aosta, per l'amore che porto a quella regione delle Alpi, cui si collegano i più cari ricordi della mia vita militare. Forse una altra sarebbe stata più adatta per mettere in evidenza la stretta dipendenza dei caratteri geografici di un paese dalla

(1) Torino, Unione tipografica editrice, 1898.
(2) *Rivista militare italiana*, 1898.
(3) Fra le applicazioni del metodo cui si accenna, va segnalato lo studio del capitano Albricci sull'*Anfiteatro morenico del lago di Garda*. — (*Rivista militare italiana*, 1897).

sua storia fisica e dalla sua natura geologica; tuttavia, malgrado la minore efficacia dell'esempio prescelto e la mia inesperienza, spero di essere riuscito a dimostrare la superiorità del procedimento seguito, sugli altri, nel riprodurre la fisonomia geografica di una regione.

Nella esposizione dei varii argomenti ho cercato, per quanto mi fu possibile, di non adoperare parole che non sono in uso nel linguaggio comune; non ho potuto tuttavia fare a meno dal ricorrere qualche volta ad espressioni scientifiche ed in questi casi il lettore che non le ha famigliari, potrà consultare l'opera su citata del colonnello Porro nella quale troverà ampie e precise spiegazioni dei termini adoperati. Nel capitolo che tratta del *terreno* ho inoltre evitato di parlare della cronologia delle varie formazioni, trattandosi di una questione ancora molto dibattuta fra i geologi ed intorno alla quale fervono vivissime dispute (1); del resto, sotto il punto di vista geografico non mi sembra indispensabile il sapere se una data roccia appartenga a questo piuttosto che a quell'orizzonte geologico, ben più ci interessa invece conoscerne i caratteri petrografici e la giacitura, inquantochè questi sono gli elementi che hanno parte importantissima nell'imprimere una speciale fisonomia al paesaggio (2). Così pure, per altre ragioni, ho evitato di far seguire al capitolo del *terreno* le considerazioni militari; ciò mi avrebbe portato a discutere concetti strategici, a descrivere strade costrutte a scopo militare, ad indicare i punti

(1) La carta geognostica che accompagna questo lavoro (tav. II) è tratta dalle carte finora pubblicate; però in essa sono state introdotte alcune rettifiche parziali in seguito ai risultati del rilevamento della valle d'Aosta attualmente in corso per opera del *R. Ufficio geologico*, dal quale gentilmente mi vennero comunicati.

(2) A chi desiderasse addentrarsi nelle questioni cronologiche, ciò che costituisce uno studio dei più attraenti, consiglio la lettura degli ultimi lavori del Gastaldi, del Baretti, dello Zaccagna, del Kilian, del Duparc e del Franchi. Noterò soltanto come le questioni maggiormente discusse siano quelle che riguardano: l'età da assegnarsi alle rocce che formano la *zona delle pietre verdi*, ai *calcescisti* ed altre rocce della *zona Brianzonese*, ai *porfidi* del M. Chetif e del M. della Saxe; la disposizione relativa delle rocce del *carbonifero;* infine l'origine del *protogino* del Monte Bianco che i geologi italiani, che finora se ne sono occupati, considerano come uno speciale modo di presentarsi (*facies*) dello *gneiss primitivo*, mentre quelli stranieri, fra i quali Gerlach, Michel Lévy e Duparc, ritengono essere una roccia *eruttiva*.

più opportuni per l'organizzazione difensiva della valle, ad esaminare posizioni tattiche e ad enumerare le località più atte per il concentramento e la stazione delle truppe; tutti argomenti, come si vede, che, trattandosi di una regione di frontiera, ed importante come questa, hanno carattere riservato e non troverebbero quindi il loro posto in una pubblicazione che può cadere nelle mani di tutti. Non mi nascondo che ciò segna una lacuna nel lavoro; chi legge potrà però colmarla facendo per proprio conto quelle deduzioni di carattere militare che derivano naturalmente da quanto è stato premesso nella descrizione geografica.

Nel porre termine a questi pochi cenni di introduzione ringrazio le gentili persone che mi coadiuvarono coi loro consigli e mi facilitarono la riproduzione delle carte.

Capitolo I. — Il terreno.

PLANIMETRIA.

Posizione astronomica e confini. — La valle d'Aosta è astronomicamente limitata fra i 45° 28′ e 45° 59′ 40″ di latitudine boreale e fra i 4° 30′ 45″ e 5° 39′ di longitudine occidentale dal meridiano di Roma, i punti estremi corrispondenti a questi dati essendo: a sud la Punta di Galisia (1) a nord la Tête Blanche (2), ad est la Punta dei Tre Vescovi e ad ovest l'Aiguille du Glacier. I suoi confini geografici che corrispondono a quelli politici ed amministrativi sono:

Ad ovest ed a nord il tratto dello spartiacque che corre fra la Punta di Galisia ed il monte Rosa dividendo il bacino montano della Dora Baltea da quelli dell'Isère, Arve ed Alto Rodano e quindi, politicamente, per 76 chilometri circa l'Italia dalla Francia (Tarantasia e Faucigny)

(1) La Punta di Galisia si trova immediatamente a nord del passo omonimo.

(2) La Tête Blanche occupa l'estremità del saliente che il confine italo-svizzero forma ad est del colle di M. Colon.

sino al monte Dolent, indi, per 81 chilometri dalla Svizzera (cantone del Vallese) sino al monte Rosa (1).

Ad est la linea di monti che, separando la valle di Gressoney (o del Lys) da quelle della Sesia e del Biellese, si sviluppa a sud del monte Rosa e termina sopra Borgofranco col Mombarone.

A sud il gruppo del Gran Paradiso, il quale formando spartiacque fra le valli di Savaranche, Cogne e Champorcher e quelle dell'Orco, della Soana e della Chiusella, dal monte Marzo degrada verso la Dora e, insieme alle ultime propaggini del Mombarone, ne rinserra la valle costituendone lo sbocco nell'anfiteatro morenico d'Ivrea.

*
* *

Figura. — Un poligono di cinque lati che ha per vertici: l'Aiguille du Glacier, il monte Dolent, il monte Rosa, il Mombarone e la punta di Galisia racchiude, dunque, allo incirca tutta l'area occupata dalla valle d'Aosta, area che, misurata fra questi lati, risulta di 3230 chilometri quadrati. Se con delle rette, però, si riuniscono invece i punti culminanti del monte Bianco, del monte Rosa e del Gran Paradiso, si ottiene la figura di un triangolo che, pure non comprendendo l'intiera regione, offre il vantaggio di riprodurre la forma tipica del bacino di raccoglimento della Dora Baltea, bacino paragonabile (2) ad un truogolo triangolare, avente i bordi rialzati verso i tre colossi alpini, nel centro di figura del quale si trova Aosta e questa città, appunto per la sua posizione, può anche antropicamente considerarsi come il cuore dell'intiera regione.

Nella vasta area occupata dalla valle d'Aosta, nettamente circoscritta da altissimi monti, segregata dalla pianura da

(1) Il confine italo-francese in corrispondenza del colle del Piccolo S. Bernardo discende per 1 chilometro circa sul versante della valle dell'Isère comprendendo una lingua di terreno sulla quale sono costrutti i fabbricati dell'ospizio ed è tracciata la strada nazionale.

(2) Zaccagna. — *Sulla geologia delle Alpi Occidentali.* — *(Bollettino del Comitato geologico*, serie II, vol. III, n. 11 e 12), Roma 1887.

un seguito di successive gole ed in facile comunicazione, per mezzo dei passi del Grande e del Piccolo San Bernardo, colle regioni d'oltr'Alpe, ha potuto, come giustamente osserva il Novarese (1), svilupparsi uno di quegli individui corografici minori che, caratteristici della regione alpina, hanno rapporti pressochè uguali con i due versanti della catena; le vicende storiche che la valle d'Aosta ebbe per otto secoli comuni con quelle della Savoia e la diffusione della lingua francese nella nostra zona, rispecchiano questa sua speciale autonomia geografica.

Nella tavola I sono segnate le distanze che intercedono fra Ivrea ed Aosta e fra Aosta ed i più importanti colli di frontiera, nonchè tutti quegli altri dati planimetrici che possono presentare qualche interesse; prima di passare ad altro argomento farò quindi soltanto notare, avendo tale fatto una grande importanza militare, come la distanza che corre fra il monte Bianco e Ivrea (88 chilometri) sia superiore a quella esistente, fra il monte Bianco e Ginevra (70 chilometri), che cioè, contrariamente a quanto si verifica nelle altre vallate delle Alpi piemontesi, il versante interno, in corrispondenza della valle d'Aosta, è più lungo dell'esterno.

GENESI.

Premessa sulla genesi del sistema alpino. — La storia fisica della valle d'Aosta si confonde talmente con quella delle altre regioni delle Alpi occidentali, che diventa necessaria una breve digressione intorno alla genesi del sistema alpino per richiamare alla memoria alcuni punti che dovranno servire di base a quanto si dirà in seguito.

Le Alpi appartengono alla categoria delle montagne piegate (2), sono cioè il risultato di quel corrugamento della crosta terrestre che la maggior parte dei geologi considera

(1) Novarese. — *Le Alpi Piemontesi* (*Memorie della Società geografica italiana*, volume IX). Roma, 1900.

(2) Vedi C. Porro. — Op. cit. (*Introduzione allo studio della geografia militare*, pag. 157).

come dovuto al lento raffreddarsi e quindi alla contrazione del nostro pianeta.

È noto che le catene montane più alte e sviluppate non sono le più antiche; così le Alpi, quantunque non ripetano la loro origine da un unico processo genetico, bensì da successive deformazioni ed oscillazioni del suolo, alcune delle quali manifestatesi in epoche geologiche assai remote (1), sembra possano considerarsi come in gran parte dovute ad un ultimo, poderoso sollevamento verificatosi nella sezione media del *periodo terziario* (*miocene*), cioè in un'epoca geologicamente recente.

Questo sollevamento, che per le Alpi occidentali è il più importante di tutti, fu determinato da spinte orizzontali (*tangenziali*) provenienti dalla regione padano-adriatica e dirette da sud-est a nord-ovest, spinte che avrebbero determinate le pieghe a succedersi in questa direzione se a ciò non si fossero opposte, a guisa di saldi pilastri, alcune regioni del continente europeo già sistemate da êre antichissimo (2); si produssero così delle controspinte che obbligarono le pieghe formatesi a costiparsi le une contro le altre (3), a deviare dalla primitiva direzione, ad inflettersi e spesso a rovesciarsi.

Tali fenomeni si verificarono colla massima intensità nella sezione occidentale delle Alpi dove le pieghe, increspandosi su di uno spazio angusto, subirono l'influenza dei massicci dei Vosgi e Selva Nera, dell'Altipiano centrale della Francia e forse anche del massiccio Côrso; con minore energia verso

---

(1) La *puddinga* del carbonifero, roccia formata da grossi ciottoli arrotondati e fortemente cementati, frequente in varie località delle Alpi occidentali e, fra le altre, nell'alta valle d'Aosta, ci dimostra l'esistenza, non lungi dall'area occupata oggi dalle Alpi, di monti antichissimi e di impetuose correnti.

(2) Tali zone corrispondono agli *Horste* del Suess, nome che può essere reso in italiano colle espressioni di massiccio o *pilastro stabile*, di muraglia, spuntone, pinnacolo. (In proposito vedi Porro. — Op. cit., pagg. 42, 136, 158).

(3) È stato calcolato che se gli strati fra Basilea e Milano, fossero distesi in un piano, come lo erano in origine, occuperebbero 200 miglia invece delle 130, che corrono fra le due città; il raccorciamento della crosta terrestre fu quindi, in corrispondenza di questa sezione, di 70 miglia.

Heim ritiene poi che la totale compressione delle Alpi sia di 120,000 metri al *minimum* (*Mechanismus der Gebirgsbildung*, v. II).

nord-est, dove il massiccio Boemo, pure influenzando il sollevamento, stante la sua lontananza, permise alle pieghe di espandersi più liberamente. L'intero sistema alpino si può perciò considerare diviso in due archi, dei quali l'occidentale è fortemente incurvato, mentre quello orientale gradatamente tende, in parte, alla forma rettilinea; a questi due archi corrisponde la divisione delle Alpi in *occidentali* ed *orientali,* la sola che sia scientificamente accettabile.

Se dopo aver esaminato l'andamento generale delle catene alpine, scendiamo ora a considerarne l'intima struttura, a prima vista ci sembra di aver innanzi un caos di pieghe in mille guise contorte e talvolta rovesciate in modo tale che gli strati formati dalle rocce più antiche si sono ripiegati su quelli di zone più recenti; e questo caos ci sembra inestricabile.

Tuttavia i geologi riuscirono ad orientarvisi cogliendo delle analogie sia nella struttura degli strati (*tettonica*), come nel modo di presentarsi (*facies*) delle rocce di cui questi sono formati, e poterono così raggruppare le varie pieghe in un certo numero di *zone* che si succedono parallelamente ed a stabilire in tal modo una suddivisione del sistema alpino nel senso della profondità.

Questa suddivisione va ricordata per quanto si riferisce alle Alpi occidentali (1) (fig. 1ª).

Il Diener, al quale si deve un ordinamento delle pieghe alpine (2) che, quantunque soggetto a critiche, è oggi generalmente accettato, distingue nelle Alpi occidentali sei *zone orotettoniche,* quattro delle quali, che sono appunto quelle per noi maggiormente interessanti, sono quasi concentriche e si sviluppano su di un grande arco che, compreso, all'incirca, fra il mar Tirreno ed il solco Ticino-Lago Maggiore (3) ha la concavità rivolta alla valle del Po.

---

(1) A chi volesse interessarsi della struttura delle Alpi orientali, addito il recente studio del DIENER. — *Grundlinien der struktur der Ostalpen* nei *Petermanns Mitteilungen.* Gotha, 1899.

(2) DIENER. — *Der Gebirgsbau der Westalpen.* Vienna, 1891. Si riferiscono allo stesso argomento gli anteriori lavori del DESOR (*Der Gebirgsbau der Alpen.* Wiesbaden, 1865), del LORY (*Essai sur l'orographie des Alpes occidentales.* Paris et Grenoble, 1878) e del SACCO (*La géo-tectonique de la haute Italie occidentale.* Bruxelles, 1890).

(3) Questa linea segna, secondo il FISCHER, la molto discussa divisione fra le Alpi occidentali ed orientali.

La più interna di queste zone, la sola che si sviluppi in gran parte sul versante italiano delle Alpi occidentali, consta di una grande cupola di rocce cristalline (*scisti cristallini* o *pietre verdi* secondo il Gastaldi) (1), attraverso alla quale, per lacerazione dovuta all'intensità del sollevamento e per la profonda erosione subìta, sbocciano a guisa di immensi bottoni delle masse potenti di rocce *gneissiche* che, dalla loro forma allungata e posizione vennero chiamate coi nomi di *ellissoidi,* di *massicci* o *nuclei centrali* o di *massicci amigdaloidi;* uno di tali ellissoidi essendo quello del monte Rosa (2), tale zona fu detta *Zona del monte Rosa* (3).

Procedendo sempre verso l'esterno, a questa zona succede un avvallamento (*sinclinale*) occupato da un largo nastro di rocce sedimentarie energicamente ripiegate ed in parte metamorfosate (4), che costituisce la *Zona del Brianzonese* (5), zona alla quale fa seguito una seconda cresta (*anticlinale*) formata da un seguito di ellissoidi isolati, nei quali la roccia predominante è una varietà di granito detta *protogino* (6) spesso *stratificata a ventaglio* (7) e fiancheggiata da rocce sedimentari; tale allineamento è detto *Zona del Monte Bianco* (8). Questa zona è, infine, alla sua volta fasciata esternamente dalle montagne della Svizzera, della Savoia, del Delfinato

(1) Vedi GASTALDI. — *Studi geologici sulle Alpi occidentali.* Firenze-Roma, 1871-74.

(2) Gli altri ellissoidi che si incontrano in questa zona sono quelli di Antigorio o del Ticino, dei Mischabel, della Dent Blanche, del Mont-Pourri, della Vanoise, del Gran Paradiso, delle Alpi Cozie (Dora-Val-Maira) e del Savonese. (Vedi NOVARESE. — Op. cit., pagina 34).

(3) Questa zona si dice anche *Zona cristallina interna*; il DESOR la chiamò: *Zona del Piemonte.*

(4) Il metamorfismo di tali rocce, secondo il BERTRAND, va crescendo da occidente verso oriente; predominano quelle *carbonifere, permiane, triassiche* e *giuratiassiche.*

(5) Questa zona incomincia sottilissima nel Vallese, attraversa l'alta valle di Aosta, forma la testata della valle di Susa, si allarga nei dintorni di Briançon, indi si restringe nuovamente per riallargarsi nelle Alpi liguri ed immergersi nel Tirreno fra Savona e Albenga.

(6) Intorno alla composizione del *protogino*, vedasi PORRO. — Op. cit., pag. 208.

(7) Sul significato di questa espressione, consultare la stessa opera del PORRO, pagina 41.

(8) La zona del Monte Bianco, chiamata anche *Zona cristallina esterna,* è formata dagli ellissoidi del San Gottardo, dell'Aar (Alpi bernesi) di Arpille, delle Aiguilles Rouges, del Monte Bianco, di Belledonne, delle Alpi Marittime o Mercantour. Di tutta questa zona soltanto in parte gli ellissoidi del Monte Bianco e delle Alpi Marittime, giacciono sul versante interno delle Alpi.

e della Provenza, costituite da rocce *secondarie* e *terziarie* in prevalenza calcaree, che vennero raggruppate in un'ultima zona sotto il nome di *Zona calcarea settentrionale* (1).

Le due *anticlinali* rappresentate dalle *zone del monte Bianco* e *del monte Rosa* e, fra queste, la *sinclinale* occupata dai terreni della *zona brianzonese*, costituiscono la *regione alpina* propriamente detta, mentre la *zona calcarea settentrionale*, sviluppata soltanto all'esterno, forma in questa direzione la *regione prealpina*. Notiamo, quindi, una asimmetria nella distribuzione delle zone la quale, con molta probabilità, è dovuta in gran parte allo sprofondamento della *zona calcarea interna* (2) delle Alpi occidentali nascosta oggi sotto le formazioni detritiche che, in seguito, colmarono la valle del Po; tale asimmetria ci dà inoltre ragione del brusco passaggio che in questo versante si ha fra la pianura e la vera montagna, e lo sprofondamento in esso verificatosi spiega la sua maggiore ripidezza, l'abbondanza delle valli trasversali d'erosione e la sua poca profondità.

Abbiamo visto la spinta orogenetica propagarsi dall'interno verso l'esterno, gli strati sollevarsi a guisa di onde in pieghe successive; ci è quindi agevole il concepire come si siano delineate le *valli longitudinali*. Per le *valli trasversali* la spiegazione è più difficile, perchè di solito, in molti casi, non si riesce a decidere se, specialmente quelle fra tali valli, che si presentano come profonde spaccature, siano dovute a *fratture* preesistenti, ed allargate dall'azione erosiva delle acque, oppure siano state incise addirittura dall'erosione.

---

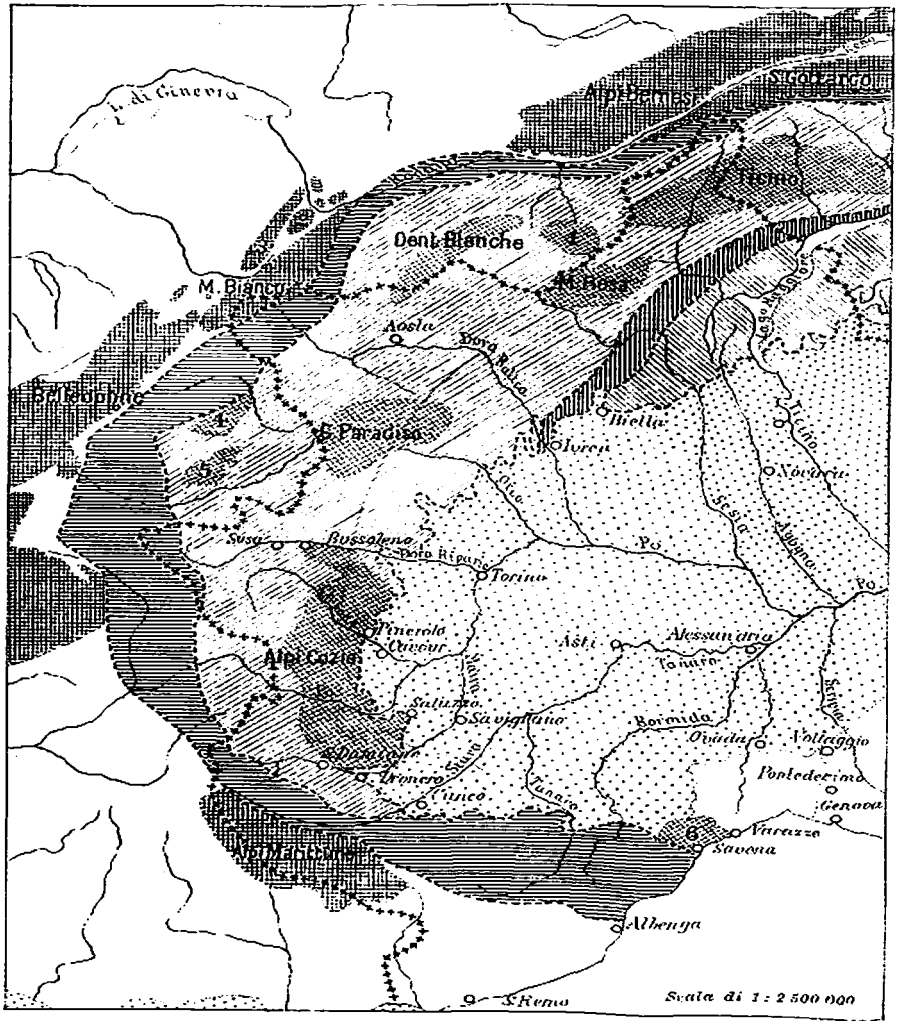
(1) Alle zone summominate se ne debbono aggiungere altre due che si sviluppano sulla sinistra della Dora Baltea; esse sono:

1° La *Zona anfibolitica d'Ivrea*, fascia di rocce basiche (*dioriti*, *eufotidi*, *serpentine*, ecc.) che abbraccia verso sud-est la zona del monte Rosa e dalla valle dell'Adda, passando a nord del Lago Maggiore, si distende sino ad Ivrea, con una profondità di 10 a 20 chilometri.

2° La *Zona della Valtellina*, formata da rocce cristalline e ricca di *graniti* (Baveno) e *porfidi*, proviene dalla Valtellina e termina, sempre seguendo a sud-est la precedente, presso Andorno.

(2) Questa *zona calcarea interna* che è invece sviluppata nelle Alpi orientali, pare non cessi completamente ad ovest del Lago Maggiore poichè se ne trovano tracce presso il Lago d'Orta e nel Canavese.

Fig. 1ª – SCHIZZO DELLE ZONE OROTETT



NB. *Questo schizzo, salvo qualche modificazione per i segni convenzionali, è stato tolto dallo studio dell' Ing. Novarese sulle Alpi Piemontesi.*

ONICHE DELLE ALPI OCCIDENTALI

+++ Confine politico.

Zona della Valtellina.

Zona amfibolitica d'Ivrea.

Zona del M. Rosa.

Nuclei centrali (o elissoidi) della zona del M. Rosa.

- elissoide del Ticino o di Antigorio.
- » dei Mischabels (1)
- » del M. Rosa.
- » della Dent Blanche.
- » del Gran Paradiso.
- » del Mont Pourri (4).
- » della Vanoise (5).
- » delle Alpi Cozie o Dora Maira
- » del Savonese (6).

Zona del Brianzonese.

Nuclei centrali della zona del Monte Bianco.

- elissoide del Gottardo.
- » delle Alpi Bernesi o dell'Aar.
- » di Arpille (2).
- » dello Aiguilles Rouge. (3)
- » di Belledonne.
- » delle Alpi Marittime.

------ Confini delle zone.

Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra — Gennaio, 1901

Certo la forza che sollevò le Alpi componendosi con quella di resistenza, opposta dalle masse rocciose, deve aver dato luogo a delle risultanti spesso tangenti agli archi di piegamento, generando nell'interno di questi delle *sinclinali* e, laddove le roccie erano meno plastiche, delle *fratture* aventi la direzione dei raggi degli archi stessi e che sono rappresentate dalle valli trasversali; per molte di queste valli, però, è necessario ammettere l'ipotesi di una origine esclusivamente *epigenetica* (1). Si pensi al sollevamento delle pieghe alpine verificatosi in un periodo di tempo straordinariamente lungo, durante il quale gli agenti esterni esercitarono sempre la loro opera livellatrice; alle impetuose correnti preglaciali; alla successiva, enorme, estensione dei ghiacciai, e non si troverà azzardato il ricorrere a questa ipotesi anche nel caso di valli che sembrano spaccature aperte fra rocce durissime.

Le Alpi, inoltre grazie all'erosione, mai non raggiunsero quella sublime altezza che si otterrebbe ripristinando la parte demolita delle pieghe (2), e tali quali oggi si presentano esse ci mostrano, come dice il Neumayr (3) l'eccesso del lavoro prodotto dalle forze orogeniche sul lavoro dell'erosione.

*
* *

Genesi della valle d'Aosta. — Dopo quanto è stato premesso pochi cenni basteranno a tracciare la genesi della valle d'Aosta; essa si può riassumere nella formazione di pieghe dovute al corrugamento della crosta terrestre e nell'energica azione che gli agenti degradatori esercitarono, ed esercitano tuttora, sebbene in minor grado, su tali pieghe, determinando le forme attuali del suolo.

L'impalcatura della regione è essenzialmente formata da tre delle zone orotettoniche ricordate; muovendo infatti dallo

(1) Vale a dire formatesi sopra la superficie indipendentemente dalle forze orogeniche ossia per opera dell'erosione.

(2) Il monte Bianco, secondo Lubbock, raggiungerebbe così un'altezza di 8 o 9000 metri. (Lubbock. — *Le bellezze della Svizzera*, p. 286, Hoepli, Milano 1900).

(3) Neumayr. — *Storia della Terra*, V. I, p. 339. (Trad. italiana, edita dalla Soc. Tip. Editrice, Torino, 1896).

sbocco verso le origini e tagliata la *zona amfibolitica* d'Ivrea nella quale l'antico ghiacciaio scavò alcuni pittoreschi laghetti, la valle d'Aosta incide dapprima gli *scisti cristallini* della *zona del monte Rosa*, sempre attraversando tali rocce si insinua fra gli *ellissoidi del monte Rosa* e *del Gran Paradiso*, poco a monte di Villeneuve penetra nei terreni della *zona Brianzonese*, i quali formano una striscia che attraversa la valle fra il Grande ed il Piccolo S. Bernardo, e termina ai piedi della *ellissoide del monte Bianco* con un solco (1) corrispondente ad una sinclinale nelle rocce sedimentarie che fiancheggiano verso sud-est questo massiccio della *zona del monte Bianco*.

Le linee principali della tettonica sono, dunque, date: da *due grandi anticlinali* formate da rocce cristalline e dirotte da sud-ovest a nord-est, da *una sinclinale longitudinale* compresa fra di esse ed occupata da un seguito di pieghe fortemente stipate e raddrizzate costituite dai terreni della zona brianzonese, infine da *una sinclinale trasversale* all'andamento della zona del monte Rosa compresa fra questo massiccio e quello del Gran Paradiso e corrispondente, all'incirca, all'attuale tratto di vallata che va da Villeneuve a Chatillon.

L'erosione modellò questo rigido abbozzo creato dal processo genetico, qui, distruggendo per là costrurre, e mentre i suoi agenti meteorici foggiarono le vette ed i colli in vario modo e quelli acquei, or secondando l'andamento degli strati ed or battendoli in breccia per aprirsi il varco, delinearono le valli attuali, nuovi elementi morfologici comparvero sotto forma di detriti provenienti dallo sfacelo dei monti, di *morene*, *conoidi* ed altri *depositi glaciali* od *alluviali* che, uguagliando in gran parte le asperità dei versanti e colmando il fondo delle valli, finirono per imprimere al paesaggio l'aspetto che ha oggidì (2).

(1) Il solco è segnato dalle valli di Veni e di Ferret nelle quali scorrono i due rami originari della Dora Baltea.

(2) Nello *schizzo geognostico* (tav. II) che accompagna questo studio, scompare la netta distinzione fra la *zona del Brianzonese* e quelle del *monte Bianco* e del *monte Rosa* poichè, in tale schizzo, vennero distinti con un segno speciale i *calcescisti*, le quali rocce si incontrano anche nella *zona del monte Rosa*.



Fig. 2ª. — Il gruppo del monte Bianco dal monte Fortin.
(A sinistra del punto culminante *scisti cristallini*, a destra *protogino*).

MORFOLOGIA.

Gli ellissoidi. — In virtù dell'allineamento delle due anticlinali cristalline, dirette da sud-ovest a nord-est, della posizione che in esse occupano i nuclei centrali e della resistenza che le rocce di cui tali nuclei sono formati opposero all'azione degli agenti degradatori, gli ellissoidi del monte Bianco, del monte Rosa e del Gran Paradiso (1), posti ai vertici del bacino triangolare sul fondo del quale si raccolgono le acque della Dora Baltea costituiscono come i capi saldi sui quali si impernia l'orografia della valle d'Aosta e, per altezza ed imponenza, per asperità di rupi ed estensione di ghiacciai spiccano fra gli altri monti che formano la regione presentando un paesaggio dei più caratteristici.

Gli ellissoidi del monte Rosa e del Gran Paradiso constano essenzialmente di *gneiss porfiroide* (2), il monte Bianco è

(1) Nella valle d'Aosta, fra le valli di Valpellina e di Ollomont termina l'ellissoide della Dent Blanche formando l'aspra e diruta cresta del monte Morion (3520 m.). Il Baretti (*Geologia della Provincia di Torino*, Torino, 1893), lo chiama « Ellissoide di Valpellina » e ci dice che è formato da una varietà *anfibolica* del *protogino* in cui è accennata la *struttura a ventaglio*; in questo ellissoide si incontrano bellissime vette simili a quella della parte protoginica del monte Bianco.

(2) Vedi Porro. — Op. cit., pag. 217.

invece formato dal *protogino* (1) ed è in parte ammantato da *scisti cristallini*. Tanto la composizione come la struttura di questi massicci non è però così semplice come apparirebbe dall'esame di una carta geologica; il monte Bianco, specialmente, come tutti gli ellissoidi della zona alla quale appartiene, è petrograficamente e tettonicamente assai complicato (2).



Fig. 3ª. — Il monte Rosa da Zermatt (*gneiss centrale*).

Le vette (3) degli ellissoidi, ora si presentano come colossali muraglie che, corazzate da scintillanti ghiacciai, si elevano

(1) Vedi Porro. — Op. cit., pag. 208.

(2) Intorno alla struttura del monte Bianco riesce assai interessante consultare lo studio di L. Duparc e L. Mrazec intitolato: *Récherches Géologiques et Pétrographiques sur le Massif du mont Blanc*. Ginevra 1898.

(3) Le espressioni più comunemente adoperate nella valle d'Aosta per indicare le vette sono quelle di: *aiguille, becca, becco, bec, punta, tête*; raramente quelle di: *aigle, cima, dent, corno, dôme, horn, torre, tour, spitz*; l'aggettivo *grande, grand* si applica di solito alle vette più importanti.

Per indicare i colli si adoperano le espressioni di: *colle, col, finestra, fenêtre, passo, pas*; di rado: *bocchetta, joch*.

quasi d'un sol tratto dalle valli sottostanti e terminano con calotte od esili creste di neve (monte Bianco, monte Rosa e Gran Paradiso visti da Courmayeur, Macugnaga e Ceresole); ora, invece, come successive terrazze alternate con cascate di ghiaccio e limitate da costoloni rocciosi che si innalzano sino a raggiungere le supreme altezze (monte Rosa da Zermatt e da Gressoney, Gran Paradiso da Valsavaranche e Cogne, parte sud-ovest del monte Bianco da Chamonix). La struttura a picchi e a denti che può già osservarsi in qualche vetta del gruppo del Gran Paradiso (Becchi della Tribolazione, Punte di Broglio) è più generale in quello del monte Bianco nel quale gli agenti meteorici, attaccando gli strati fortemente raddrizzati del *protogino*, hanno impresso alla montagna le forme più strane. Mentre a sud-ovest del punto culminante di questo massiccio, infatti, le cime formate dagli scisti cristallini che, specialmente in questa direzione, ne rivestono il nucleo, assomigliano a quelle del monte Rosa e del Gran Paradiso, appena incomincia il *protogino* che, coi suoi strati a *covone* (come dice il Duparc) predomina nella parte nord-orientale del gruppo (1), il paesaggio cambia d'un tratto e le creste appaiono irte da una selva di guglie straordinariamente ardite, di rado terminanti in piccole calotte di ghiaccio (Aiguille Blanche du Pétéret, Aiguille Verte, Grandes Jorasses), più spesso, invece, così aguzze da sembrare lame di spade puntate verso il cielo (Dent du Géant, Aiguille di Charmoz, del Grepon, Dames Anglaises, ecc.). La grande frastagliatura delle creste ripetendosi nei dettagli, queste presentano una quantità di spuntoni alti anche pochi metri ma spesso così lisci e difficili ad essere superati, che le guide diedero loro il nome di *gendarmi*, appunto perchè stanno come a guardia delle vette più alte (bellissimi i

(1) Intorno ai confini del *protogino* si troveranno dettagli nella citata opera di Duparc e Mrazec. Accenno soltanto che la calotta di ghiaccio formante la vetta del monte Bianco è appoggiata sugli scisti cristallini il *protogino* non cominciando a comparire che nelle vette dell'Innominata, dell'Aiguilles Blanche du Peteret e delle Dames Anglaises per poi svilupparsi maggiormente verso nord-est.

monoliti della Tour Ronde e delle Aiguilles Marbrées presso il colle del Gigante).

In tutti e tre gli ellissoidi sono rarissime le punte d'altezza inferiore ai 3000 metri e varie cime del monte Bianco superano i 4000, quota che, appena raggiunta dal punto culminante del Gran Paradiso, è quasi normale per le vette del monte Rosa.

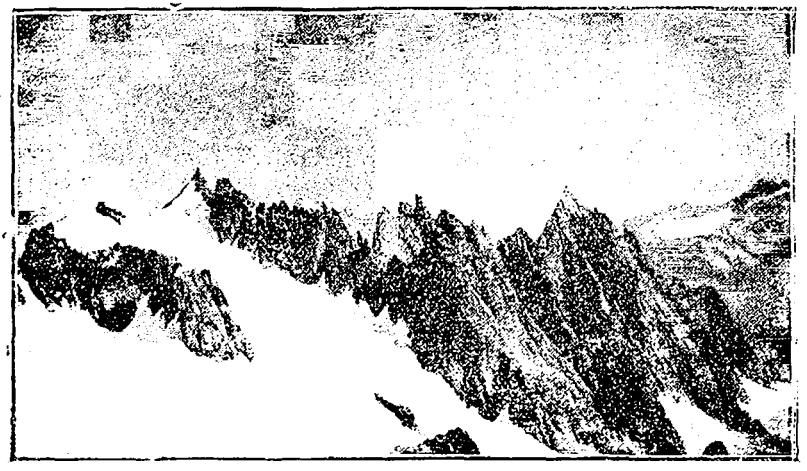


Fig. 4ª. — Le *aiguilles* di Chamonix dalla Vierge (vette formate dal *protogino*).

Fra le cime s'aprono colli formati da selle nevose più o meno ampie o, come è assai frequente nella parte protoginica del gruppo del monte Bianco, da strette e rocciose finestre (col Dolent, colle des Grandes Jorasses) alle quali fanno capo le gole occupate dai ghiacciai ed i nevai raccolti negli alti circhi, ora con chine nevose, ora invece con pareti di roccia o con ripidi canaloni rivestiti di ghiaccio; questi colli sono, in genere, molto elevati e quasi sempre sorpassano i 3000 metri; nel gruppo del monte Rosa, anzi la loro altezza si aggira intorno ai 4000 metri.

I ghiacciai raggiungono negli ellissoidi una ragguardevole estensione ed i candidi campi di neve e le azzurre cascate dei *seracchi*, contrastando col grigio cupo delle rocce gigantesche, molto contribuiscono ad imprimere a questi massicci un aspetto di selvaggia maestà resa ancor più solenne dall'alto silenzio turbato soltanto ad intervalli dallo scrosciare delle rotolanti valanghe.

*
* *

Gli scisti cristallini o pietre verdi. — Agli ellissoidi del monte Rosa e del Gran Paradiso si appoggia tutto all'intorno l'ampio mantello degli scisti cristallini il quale, a nord-ovest dell'allineamento segnato da questi due massicci, si inflette sotto i terreni della zona brianzonese.

Fra tutte le rocce che vanno comprese sotto il nome generico di *scisti cristallini* o di *pietre verdi* due tipi sono per noi interessanti in modo particolare: le *rocce verdi* propriamente dette, perchè in genere di color verde, ed i *calcescisti* (1).

*
* *

Le rocce verdi. — Le *rocce verdi* (2) in causa della resistenza grandissima che oppongono all'azione disgregante degli agenti degradatori, a paragone degli scisti facilmente erodibili nei quali sono intercalate, si presentano con marcatissimi caratteri morfologici che possono servire di vero orientamento nello studio del terreno. Nelle creste, infatti, le vette di rocce verdi si distinguono per il cupo colore e per l'imponenza della mole, esse si presentano come colossali e, nello stesso tempo, ardite piramidi sorgenti in mezzo ad un corteo di cime minori formate dagli scisti incassanti,

---

(1) Vedi NOVARESE. — Op. cit., pag. 41 e seguenti; ed anche FISCHER. — *La Penisola italiana*, in corso di pubblicazione, pag. 155.

(2) *Serpentine, amfiboliti, prasiniti, dioriti, eufotidi.* V. PORRO. — Op. cit., pag. 209. e 218.

oppure come alte pareti dai fianchi precipitosi qualche volta sormontate da picchi acuminati. Il Cervino (1) (o Matterhorn) la Grivola e la Tersiva sono esempi classici di vette isolate formate da queste rocce le quali costituiscono anche le ripide giogaie che dividono l'uno dall'altro i valloni di S. Marcel, Fenis, Ponton e Champ de Praz.



Fig. 5ª. — Il Cervino dal pianoro del Breithorn (vetta formata dalle *rocce verdi*).

I colli piuttosto elevati e di accesso difficile se incisi nelle alte creste di rocce verdi sono, invece a basso livello, rispetto alle cime, e più praticabili quando corrispondono alle linee di contatto di tali rocce con altre in maggior grado erodibili; così fra il colle di Mesoncles e la vicina Grivola corrono circa 900 metri di dislivello e 1200 metri fra il colle della Forca ed il Cervino. Lungo i fianchi della montagna, ai piedi delle ripide e scure pareti che formano le creste, e

(1) Intorno alla costituzione geologica del Cervino esiste una monografia dell'ingegnere Giordano che ne fece la prima ascensione alpinistica dal versante italiano: *Sulla orografia e sulla geologica costituzione del gran Cervino*, Atti della R. Accademia delle scienze di Torino, vol. IV, n. 14 e *Bollettino del C. A. I.* per il 1868. Le rocce verdi formano soltanto la base della piramide del Cervino, la quale è costituita da *eufotide*, la vetta invece consta di *gneiss*.

degli erti canaloni occupati talora da piccoli ed insidiosi ghiacciai, titanici massi si distendono in quei disordinati ed enormi accumuli di rottami chiamati localmente col nome di *clappey*, mentre nelle regioni inferiori le rocce verdi formano le aride balze che possiamo osservare nei fianchi della stretta di Montjovet, allo sbocco dei valloni di S. Marcel, Fenis e Champ de Praz, lungo i versanti che formano la intiera valle Tournanche e la parte inferiore di quella di Challant, ed in molte altre località della regione.

Sul fondo delle valli queste rocce opponendosi al corso delle acque, costrinsero i torrenti a deviare, oppure offrendo loro un angusto passaggio, ne rinserrarono il letto fra alte pareti, in gole profonde e tortuose presso l'uscita delle quali si hanno sempre delle rapide o delle cascate. Bellissimi esempi di tali gole ci offrono il *gouffre* des Busseraille e l'*orrido* di Guillemore; il primo è un vero antro lungo cento metri ed alto trenta, scavato dalla Marmore (1) (nella *serpentina*), in fondo al quale mugghia il torrente formando cascate e vortici cui sono dovute bellissime *marmitte*; il secondo è un profondo baratro, che corrisponde ad una diga di rocce verdi sbarrante la valle di Gressoney poco a monte di Fontainemore, allo sbocco del quale il Lys forma una bella cascata. Esempi meno rimarchevoli, del resto, se ne hanno in tutte le valli scavate nella zona delle pietre verdi nelle quali tale fenomeno è comunissimo; anzi la loro configurazione a gradini, configurazione che venne poi accentuata dall'azione glaciale e dal deporsi delle alluvioni nei successivi ripiani, è appunto dovuta all' alternarsi, lungo il thalweg, di rocce verdi con scisti, ecc.

Nella valle d'Aosta tali rocce hanno grande sviluppo in una zona che corre fra l'ellissoide del monte Rosa e quello del Gran Paradiso ed acquistano un assoluto predominio su tutte le altre, nel tratto della valle principale che va da Aosta a Verres ed in tutte le valli ed i valloni dei torrenti

(1) Si chiama Marmore il torrente che scorre nella valle Tournanche; il Gouffre è poco a monte di Valtournanche.

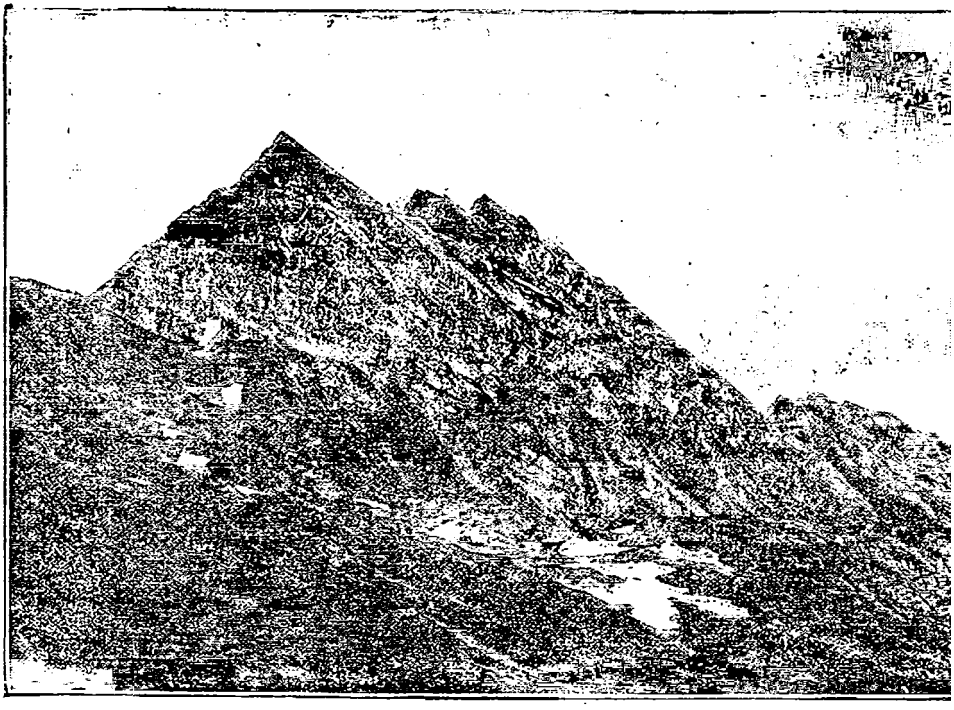


Fig. 6ª. — Il monte Favre o Berio Blanc dal monte Fortin (vetta formata dal *calcescisto*).

che in questo tratto affluiscono alla Dora; a nord-ovest ed a sud-est di questa zona si incontrano ancora, ma con minor frequenza (1), sempre, però, per dar luogo a forme aspre e selvagge.

*
* *

I calcescisti. — Fra gli *scisti* la roccia veramente tipica ci è data dal *calcescisto* o *scisto calcareo micaceo* (2); in opposizione a quanto accade per quelle di color verde, questa roccia e per

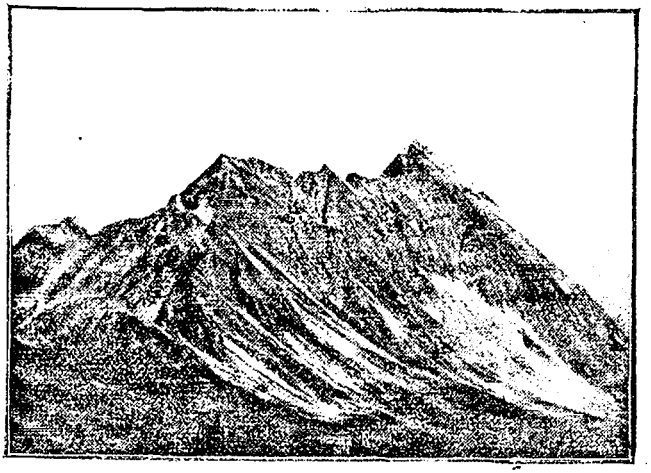


Fig. 7ª. — La Tête du Vieux ed il Crammont dal monte Nix (vette formate dai *calcescisti*).

la struttura lamellare e per la presenza dell'elemento calcareo solubile, cede con grande facilità all'azione disgregante delle meteore, talchè appare superficialmente sfogliata in schegge e lastroni e così rotta e sconquassata da meritare il

(1) Si intende esclusa dalla valle d'Aosta la *zona amfibolitica di Ivrea*, la quale è interamente formata da rocce verdi.

(2) Vedi Porro. — Op. citata, pag. 217. In questa roccia il calcare, talvolta, è così abbondante da formare delle lenti che spesso si utilizzano come pietra da calce; talora è invece scarsissimo ed i *calcescisti* passano ai *micascisti*.

nome di *pietra marcia* (*pêra marsa*, *pierre pourrie*), datole dagli alpigiani.

Le creste formate dai calcescisti raramente presentano belle vette isolate come il Monte Berio Blanc e la Grande Rochère, anzi per la rarità di queste, per il loro colore grigio rossiccio e per una certa monotonia di forme, contrastano con quelle costituite dalle rocce verdi e dagli gneiss degli ellissoidi; in tali creste, come del resto in tutte le parti della montagna formata dalle rocce scistose, in genere, è evidente l'andamento delle linee tettoniche ed è appunto in ragione della maggiore o minore inclinazione degli strati che le vette ed i colli possono essere facilmente raggiunti o diventare addirittura inaccessibili.

I colli si trovano spesso fra la *testata* di una pila di strati ed il *piano* di quelli successivi, come, ad esempio, il colle del Berio Blanc, e così le creste vengono ad avere un profilo a *denti di sega*, caratteristico per queste rocce; a volte invece sono scavati dall'erosione nel *piano* stesso degli strati e mentre da un lato si salgono per un dolce pendio dall'opposto, come si può vedere nei colli della Bassa Serra, delle Scale di Chavannes, di Youla, di Liconi e di Malatrà, sono assai ripidi. L'aspetto dei versanti varia molto a seconda che questi seguono il *piano* degli strati o no presentano il *fianco* o le *testate;* nel primo caso il pendio è uniforme, e, ciò che appare bene evidente lungo il versante sinistro della valle di La Thuile e lungo quello destro del vallone di Planaval, sopra Morgex, superfici continue, a guisa di immensi lastroni, ora ricoperti di scarsa vegetazione, ora invece brulli e lucenti, si spingono in alto con pendenze più o meno forti a seconda del raddrizzamento subito, sino a formare le vette; nel secondo caso, invece, gli alti versanti sono tutti squarciati sì da sembrare mura diroccate che, in preda ad un continuo sfacelo, hanno la base fasciata da grandi distese di minuti e mobili detriti i quali nelle regioni più basse si consolidano rivestendosi di vegetazione. Versanti di tale aspetto si possono osservare lungo il fianco destro della valle di Veni e della Thuile, nelle falde

del colle di Chavannes, del Mont Fortin del monte Berio Blanc e della Testa d'Arpy; e sul lato sinistro della valle di Ferret, specialmente lungo le pendici della Grande Rochère, del colle di Malatrà e del Grande Golliaz.

Se nelle regioni più elevate la montagna è più o meno praticabile a seconda della inclinazione degli strati e del loro modo di presentarsi, ai piedi delle rocce, laddove poterono accumularsi e consolidarsi gli abbondanti e fertili detriti dei calcescisti, i versanti ed il fondo delle valli si coprirono di verdura e formarono zone talora assai estese di pascoli, nelle quali si incontra qualche casolare e non mancano buone comunicazioni rappresentate dalle mulattiere e dai sentieri che vi adducono.

*
* *

Le altre rocce della zona del monte Rosa. — Insieme agli *gneiss*, alle *rocce verdi*, ed ai *calcescisti*, nella *zona del monte Rosa*, si incontrano varie altre rocce senza però che nessuna dia luogo a delle forme veramente tipiche, od acquisti una tale estensione da meritare di essere considerata in modo speciale (1); fra queste le più abbondanti, il *micascisto* e lo *gneiss recente*, hanno forme simili a quelle del *calcescisto* ma essendo di questa roccia assai più resistenti all'erosione, in certi casi, specialmente quando portate a grande altezza, costituiscono delle vette e delle creste tanto rimarchevoli quanto quelle degli ellisoidi. La Grande Rousse (fra la Val Grisanche e la Val di Rhêmes), il Grande Assaly (Rutor) ed il formidabile bastione che, sotto il nome di Grandes

(1) Di queste rocce più rare sono formate le Pyramides Calcaires (*calcari cristallini*) presso il Colle della Seigne, la Touriassa (*quarzite* e *dolomite*) presso il Piccolo San Bernardo, la Granta Parei (*calcare dolomitico*) in valle di Rhêmes, la Roisetta (*calcare cristallino*) nella valle Tournanche e varie altre; tutte queste vette hanno forme rimarchevoli che si allontanano dai tipi considerati.

La abbastanza frequente intercalazione di *calcari cristallini* nei *calcescisti* ha poi spesso determinato delle deviazioni nel corso dei torrenti o delle brecce sul fondo valle. È a questa roccia, più resistente del calcescisto, che si deve il magnifico *orrido* di Prè St. Didier.

Murailles, divide la valle Tournanche da quella di Valpellina con un seguito di eccelse cime famose nelle storia dell'alpinismo, ce ne offrono splendidi esempi.

*
* *

Le rocce della zona brianzonese. — Nella valle d'Aosta lo *scisto calcareo* non si incontra soltanto nel mantello delle pietre verdi ma compare anche nella zona del Brianzonese dove, anzi, acquista grande sviluppo costituendovi, insieme ad altre rocce che hanno analoghi caratteri morfologici, i monti che, fronteggiando verso sud-est il gruppo del monte Bianco, ne formano l'anticatena. Questa, che si distende su una lunghezza di circa 25 chilometri fra la punta Lechaud ed il Grande Golliaz con una profondità di 8 chilometri circa, ha grande importanza militare, sia perchè rappresenta una zona a livello piuttosto basso (1), e relativamente assai praticabile, posta innanzi all'impervia giogaia del monte Bianco, sia anche perchè attraverso ad essa si svolgono gli arroccamenti per manovrare fra la valle di Veni e quella del Piccolo S. Bernardo.

Una roccia che, nella zona brianzonese merita di essere considerata è la *puddinga quarzosa* del carbonifero (2), questa roccia che si sviluppa specialmente nei valloni di Travà, d'En haut e nell'alto vallone del Rutor, molto resistente a paragone degli *scisti neri* e delle *arenarie*, forma creste rimarchevoli per la loro asperità, come quella fra l'alto vallone d'En haut e l'alto vallone di Trava (3) (passo d'Ameran) e dà luogo a balze grandiose ed immensi clappey.

---

(1) Conviene ricordare che le formazioni che costituiscono questa zona, quantunque fortemente stipate e raddrizzate, occupano un'area di depressione fra le due zone cristalline; da ciò deriva, oltrechè dalla natura delle rocce facilmente eroditili, la minore altezza delle vette e dei colli che vi si trovano.

(2) Le rocce del carbonifero che si incontrano nella valle d'Aosta sono gli *scisti neri* ad *antracite*, le *arenarie micacee grigie* e la *puddinga quarzosa*.

(3) I due valloni di Trava e d'En haut si aprono sulla destra della valle principale, il primo a Morgex, il secondo a circa 5 chilometri più a valle.

Fra le balze di puddinga ricorderò: quella dalla quale precipita la Ruitorine formando una delle più belle cascate delle Alpi, fra i clappey; quello immenso che si distende intorno al lago di Pierre rouge nell'alto vallone di Trava a sud di Morgex.

*
* *

Le valli. — Negli ellissoidi, piuttosto che valli, esistono soltanto alti circhi e gole profonde, quasi spaccature, dovute specialmente all'erosione glaciale: le vere valli sono, invece incise negli scisti cristallini e nei terreni della zona brianzonese.

Osservando la tavola n. III si vede quali siano le valli *longitudinali* e quali le *trasversali;* si può, così, notare che la valle principale è trasversale da Entreves a Villeneuve, longitudinale da questo paese a Chatillon indi nuovamente trasversale da Chatillon ad Ivrea e che, mentre sulla destra della Dora le valli degli affluenti sono in massima longitudinali, sulla sinistra predominano quelle trasversali.

Occorre qui aggiungere che, fatta eccezione per le valli di Veni e Ferret, per il tratto longitudinale della valle principale, e per qualche vallone di secondaria importanza, corrispondente a *pieghe sinclinali*, tutte le valli debbono considerarsi come specialmente dovute all'erosione, la tettonica avendo influito sul loro andamento soltanto segnando depressioni e fratture che le correnti acquee seguirono, e predisponendo la successione di terreni più o meno facilmente erodibili.

*
* *

Forme delle valli dovute all'erosione glaciale. — Dalla parte rilevante che l'erosione ebbe nel foggiare le valli attuali, deriva una grande importanza agli elementi morfologici lasciati dalle acque correnti e dai ghiacciai, elementi ai quali è specialmente dovuto l'aspetto del paesaggio nelle regioni

medie ed inferiori della montagna. L'anfiteatro morenico di Ivrea (1), uno fra i più grandiosi che si conoscano, e le numerose tracce dell'attività degli antichi ghiacciai stanno a testimoni del loro immenso sviluppo nell'interno e fuori della Valle d'Aosta (2). Tali tracce, interessanti per il geologo che col loro aiuto potè ritessere la storia della regione durante il periodo glaciale e segnare i limiti delle gelide correnti, che pare vi abbiano raggiunto una larghezza di 2 a 3 chilometri ed uno spessore di circa 800 metri, costituiscono in molti casi, insieme ai depositi alluviali, le forme più dolci della montagna. Le rocce potentemente *levigate* e *arrotondate*, i *circhi* che formano la testata di molte valli, le *conche* che nell'interno di queste, si succedono alternandosi con gole selvagge, infine i *rivestimenti morenici* che ne ammantano le pendici, formando *terrazze* che interrompono la ripidezza dei versanti con dolci e fertili declivi scaglionati a varia altezza, vanno riferiti in gran parte all'azione glaciale.

Vediamo la distribuzione di queste forme nella valle d'Aosta.

Dalle falde del monte Bianco, scendendo giù lungo la valle, il grande ghiacciaio, rinserrato fra il monte Chetif ed il monte della Saxe ne limò i versanti che guardano la Dora in modo tale che le due montagne (3) cadenti quasi a picco sul thalweg, viste da Courmayeur sembrano le quinte di uno scenario che ha per sfondo una splendida giogaia di scintillanti ghiacciai; il fenomeno si è ripetuto alla Pierre Taillée, a Montjovet, a Bard ed allo sbocco nella pianura d'Ivrea cioè in tutti i tratti più angusti della vallata, dove i versanti pure presentando talora, come sopra Montjovet, delle forme tondeggianti, vennero resi così lisci da diventare su larghi tratti inaccessibili.

---

(1) Intorno all'Anfiteatro morenico di Ivrea hanno scritto specialmente il BARETTI, il BRUNO, il GASTALDI, il MARCO, il SACCO e lo STOPPANI.

(2) Consultisi BRUNO. — *Studio intorno al fenomeno glaciale nella vallata della Dora Baltea.* — (*Rivista Geografica Italiana*, 1897).

(3) La spaccatura fra il monte Chetif ed il monte della Saxe è con molta probabilità dovuta a frattura, come sostiene il BARETTI (*Geologia della Provincia di Torino*).

A Montjovet e a Bard il ghiacciaio, incontrando lungo il thalweg un intoppo al suo progredire nelle dure rocce sulle quali oggi sorgono i ruderi del Castello di St. Germain e lo storico forte di Bard, le spianò foggiandole a larghe gobbe ed in seguito, col suo abbassarsi, depose probabilmente contro di esse il materiale della *morena mediana*. Si formarono in tal modo delle *morene di ostacolo o di rivestimento,* ossia dei rilievi più dolcemente inclinati, e quindi più facilmente accessibili da monte che non da valle (1), e si ebbero così due posizioni di sbarramento, delle quali sino da tempi antichissimi venne riconosciuta l'importanza.

Di roccie lisciate ed arrotondate se ne incontrano in tutta la regione, e sempre si vedono in prevalenza laddove, le rocce stesse, grazie alla loro durezza, poterono mantenere le forme ed il polimento impresso dal ghiacciaio; splendidi arrotondamenti glaciali si hanno perciò, ad esempio: nelle *gneiss porfiroide* dell'alta Valsavaranche (e specialmente nella balza rocciosa della Croix de la Roley); e nel *porfido* del monte Chetif e del monte della Saxe presso Courmayeur. Ma dove veramente abbondano è: nella valle Tournanche dove se ne scorgono di bellissimi sopra il ricordato orrido di Buserailles e presso lo sbocco, nella valle di Challant, e in tutta la zona nella quale dissi predominare le rocce di color verde.

I *circhi* più vasti, fra i quali molti sono ancora in parte occupati dagli ultimi residui degli antichi ghiacciai, cui è dovuta la loro escavazione, sono quelli che si trovano compresi negli ellissoidi ed alle testate delle valli di La Thuile, di Rhêmes, di Cogne, di Champorcher, di Valtournanche, di Valpellina e di Ollomont. Fra tali *circhi* sono assai importanti, sotto il punto di vista militare, quelli di Dondena e di Peratzà che, trovandosi alle testate della valle di Champorcher e del vallone di Urtier (valle di Cogne), permettono la raccolta di forze ragguardevoli per la difesa della parte inferiore della valle d'Aosta, di cui la Finestra di Champorcher è uno dei perni.

(1) PORRO. — Op. cit. 83.

Lungo le valli alla formazione delle *conche,* o *bacini,* spesso contribuirono tanto i ghiacciai, come le acque correnti; i più rimarchevoli, per ampiezza ed abbondanza di rivestimenti morenici, sono quelli di Courmayeur, di Morgex, di Aosta e di Chatillon nella valle principale; quelli di La Thuile, di Cogne e di Valtournanche nelle valli omonime, di Planaval, di Pont, Issime, Brusson ed Ètrouble, nelle valli Grisanche, Savaranche, Gressoney, Challant e del Buthier. In queste conche i depositi glaciali si presentano come placche pianeggianti, allineate lungo i versanti, sono sempre di poco elevati sopra il thalweg e formano in tal modo le *terrazze* inferiori, quelle cioè di *bassa montagna.*

Le *terrazze di media montagna,* dovute anch'esse al fenomeno glaciale e specialmente a *morene laterali* od a *morene insinuate* che i ghiacciai deposero lungo i versanti durante il periodo della loro maggiore espansione, si sviluppano sino a 700 od 800 metri d'altezza al disopra del fondo valle, e costituiscono degli elementi morfologici di sommo interesse. Queste terrazze moreniche, infatti, formano lungo i fianchi delle valli, zone talora molto estese nelle quali si incontrano i campi ed i casali superiori, prima di entrare nella regione dei veri pascoli alpini; ed in esse si svolgono buone comunicazioni ed è possibile soggiornare e manovrare con reparti di truppa di una certa entità. L'importanza militare di tali terrazze è poi massima quando, come si riscontra assai di frequente, esse si trovano in corrispondenza dello sbocco delle valli laterali in quella della Dora, od al disopra delle strette che sbarrano il fondo-valle; nel primo caso costituendo delle posizioni tattiche di sbocco, nel secondo, formando la parte più importante delle posizioni di sbarramento delle vallate.

Fra le terrazze di media montagna maggiormente estese ricordo: quelle che si sviluppano al disopra di Morgex e sino allo sbocco della valle Grisanche, sulla destra della Dora, o quelle al disopra della Salle, di Avise (St. Nicolas) e di Sarre (Ville sur Sarre) sulla sinistra. Vaste terrazze si incontrano anche presso gli sbocchi delle valli di Valgri-

sanche, di Rhêmes, di Valsavarancho, del Buthier, di Valtournanche e di Gressoney e nell'interno delle valli laterali. Nelle valli di La Tuile e di Grisanche, ad esempio, la ridotta di Plan Pra, i trinceramenti del Principe Tommaso, (valle di La Thuile) e quelli di Maison Forte (valle Grisanche) sorgono appunto su terrazze moreniche: le quali hanno anche una estensione ragguardevole nella valle Tournanche dove formano, sui due lati della valle, larghi gradini su cui stanno i villaggi di Torgnon, di Chamois, di Antey e di Promiod.

***

Forme delle valli dovute all'erosione delle acque correnti. — L'erosione delle acque correnti ha preceduta quella dei ghiacciai ed è certo che a tale genere di erosione si debba per lo meno l'abbozzo di molte fra le valli attuali il di cui andamento non venne segnato in precedenza dalla tettonica con fratture o pieghe; tuttavia nella regione aostana non si rinvengono depositi che si possano attribuire alle *alluvioni preglaciali* mentre sono assai frequenti quelli dell'*alluvione recente.* Evidentemente nel periodo che precedette quello della espansione glaciale, grandi fiumane discesero lungo le valli attuali convogliando ingenti masse di materiali rocciosi che deposero sul loro percorso e se in nessun luogo della valle di Aosta si possono osservare tali depositi, ciò è dovuto all'azione successiva dei ghiacciai che riescavarono il fondo delle valli già colmate dal *diluvium*, distrussero le antiche *conoidi di deiezione* ed ai materiali diluviali sovrapposero quelli morenici.

Fu sul declinare del periodo glaciale che l'*alluvione* cominciò il suo lavoro, dapprima gli impetuosi torrenti di scarico dei ghiacciai dilagarono distruggendo in gran parte le morene che incontrarono sul loro passaggio e trascinandone a valle i materiali, poi, poco alla volta, causa il lento retrocedere delle correnti glaciali, le acque assunsero un corso più regolare, talchè deposero i detriti di cui erano cariche

anche nell'interno delle valli, nei tratti meno inclinati, uguagliandone il fondo e colmando e prosciugando i bacini lacustri. Si formarono così nel cuore della montagna dei tratti pianeggianti ed allo sbocco delle valli e dei valloni si costituirono delle *conoidi;* pianure e conoidi, sulla maggior parte delle quali i corsi d'acqua assumendo l'attuale regime, definitivamente sistemarono il loro letto.

Sopra questi terreni alluvionali l'uomo trovò nel suolo fertile per gli svariati elementi di cui è composto e nel clima reso relativamente mite dal riparo offerto dai monti circostanti, le condizioni favorevoli ad una stabile dimora; fu quindi attratto a fissarvi la sua sede ed è così che gli abitanti della regione si andarono agglomerando in quei paesi e villaggi che incontriamo sparsi sul fondo delle valli od all'apice delle conoidi, nei quali si sviluppa la vita e si accumulano le risorse.

***

Aspetto delle valli in generale. — Il forte dislivello esistente fra il fondo della valle e le vette dei monti che la racchiudono, la ripidezza che i versanti presentano nelle zone inferiori, la pendenza piuttosto mite del thalweg, dànno alla Valle d'Aosta l'aspetto di un lungo corridoio ora rinserrato fra alte pareti, ora allargantesi in bacini più o meno ampi nei quali si distendono le *pianure alluvionali* di Morgex, di Aosta, di Verres e di Pont St. Martin, l'una dall'altra separate dalle gole selvagge di Pierre Taillée, Montjovet e Bard.

Lungo i fianchi della vallata, ad ogni confluire di torrente corrisponde una *conoide di deiezione*, ed è, come si è detto, di preferenza su tali conoidi che si incontrano le borgate più importanti della regione; così, mentre Pont St. Martin, Verres e Chatillon sorgono sulle conoidi del Lys, dell'Evançon e della Marmore, l'antichissima Aosta venne costrutta laddove le alluvioni del Buthier si riversano su quelle della Dora, in uno dei siti che, nelle Alpi, meglio

furono favoriti dalla natura, ed al punto di congiunzione delle strade del Grande e del Piccolo S. Bernardo seguite da secoli dal commercio e dagli eserciti.

Il thalweg si raccorda alla base dei versanti coi brevi e dolci declivi *delle terrazze di bassa montagna* alle quali ho già accennato e che di solito sono depositi morenici, ma che possono anche essere terrazze fluviali oppure dei *talus* di frana; più in alto i fianchi della vallata diventano assai ripidi e soltanto a qualche centinaio di metri dal fondo-valle si vanno accentuando le *terrazze di media montagna* che, dovute anch'esse a rivestimenti glaciali, e disposte a gradinata, formano una regione nella quale, come dissi, s' incontrano zone di campi e di pascoli, buone comunicazioni e frequenti abitati che spesso servono di permanente dimora agli alpigiani; qui, in queste terrazze, si riproducono, su più piccola scala, bene inteso, i caratteri di praticabilità del fondovalle ed esse in tal modo vengono a rappresentare come una tappa per chi dal thalweg ascende alle più alte regioni; questa zona a terrazze, non continua, ma più o meno interrotta, va accentuandosi specialmente in corrispondenza dello sbocco dei valloni laterali e delle strette. Elevandosi ancora il versante diventa nuovamente ripido, sino a che si raccorda al piede delle creste colle *terrazze d'alta montagna;* le quali, dovute allo sfacelo delle rocce soprastanti, ora sono occupate dai *clappey,* ora invece sono in gran parte rivestite di pascoli che nella stagione estiva danno asilo a numerose mandrie d'armenti.

Le valli dei torrenti tributari della Dora molto si rassomigliano l' un l' altra e ripetono press' a poco i caratteri della valle principale presentando però, data la relativa brevità del loro percorso e la maggiore pendenza, più accentuata la struttura a gradini alla quale già ho accennato parlando delle rocce verdi.

La testata di queste valli varia d' aspetto poichè in alcune, come in quella della Dora Baltea, corrisponde alla confluenza di due o più valloni, ciò che accade ad esempio per quelle del Buthier, di La Thuile e di Cogne, mentre

in altre, come la valle Tournanche, la valle di Rhêmes e quella di Gressoney, è formata da un unico circo glaciale. Il thalweg è pure costituito da una striscia di alluvione che, mancando in corrispondenza dei gradini rocciosi, si allarga in una o più conche pianeggianti, assai di frequente rispondenti al fondo di antichi laghi, nelle quali s' incontrano i più grossi villaggi. Si nota fra quelle di queste valli, che sono longitudinali, una forte differenza nei versanti a seconda che essi corrispondono alle testate od al piano degli strati; tali differenze sono sensibilissime nelle valli di Rhêmes e di Grisanche. Anche in tutte queste valli ci è dato di osservare lungo i versanti larghi rivestimenti morenici e belle terrazze, le quali però naturalmente sono interrotte in corrispondenza dei valloni laterali e vanno sfumando verso le testate dove si confondono col thalweg. Lo sbocco delle valli laterali su quella principale avviene di solito con ripide pareti lisciate dal grande ghiacciaio e rivestite alla base e superiormente da depositi morenici; è appunto per questa circostanza che le strade che adducono nel loro interno, poco dopo essersi distaccate dalla rotabile che percorre la Valle d'Aosta, quasi sempre si inerpicano serpeggiando su ripidi pendii o su alte muraglie nelle quali spesso sono tagliate a colpi di mina, per poi, giunte ad una certa altezza, proseguire lungo il torrente risalendolo ora a mezza costa sopra il thalweg, ed ora a livello delle sue rive.

Conclusione.

Riassumendo quanto è stato detto nelle pagine precedenti si può ripetere che la Valle d'Aosta la di cui intima struttura è dovuta ai successivi processi genetici che diedero origine alle Alpi Occidentali venne assumendo l'aspetto che ha oggidì attraverso ad un lunghissimo periodo di tempo durante il quale, per opera delle *correnti preglaciali*, si andarono dapprima accentuando le depressioni segnate dalla tettonica o addirittura si formarono delle valli epigenetiche,

indi si estesero i *ghiacciai* scolpendo i versanti ed il fondo delle valli e deponendo morene, poi l'*alluvione* riordinò in parte i materiali glaciali e lasciò i suoi depositi, senza che mai l'*erosione meteorica* abbia cessato di demolire le creste accumulando ingenti masse di detriti.

Il paesaggio attuale insomma integra i tre fattori rappresentati dalla *tettonica*, dalla *natura delle rocce* e dalla *erosione*, fattori che vennero successivamente esaminati nelle loro manifestazioni.

Capitolo II. — Le acque.

IDROGRAFIA SOTTERRANEA.

Sorgenti. — Le acque meteoriche o di fusione delle nevi e dei ghiacci, filtrando attraverso ai manti detritici provenienti dall'alterazione superficiale delle rocce, alle frane ed ai depositi morenici ed alluviali; e scorrendo fra questi e le masse rocciose sottostanti, formano veli acquiferi che alimentano numerose sorgenti. Di queste la valle d'Aosta è così ricca, che oltre all'esservi adoperate per gli usi domestici e per l'alimentazione del bestiame, sono spesso utilizzate per l'irrigazione, non solo nelle zone inferiori, ma anche, e specialmente, nella regione dei pascoli alpini, dove se ne trae profitto derivandole, per mezzo di complicate reti di piccoli canali, sino a condurle ad irrigare estese praterie che senza di ciò inaridirebbero. I pascoli dei valloni di Chavannes e di Youla presso la Thuile, e quelli di Planaval e Vertosan sopra Morgex ed Avise, che si trovano in regioni povere di nevi e di ghiacciai, sono appunto in gran parte irrigati con acque di torrentelli che scaturiscono dal suolo ed a tale sistema di coltivazione debbono la loro fertilità.

Le fonti più copiose, pertanto, si incontrano nelle vicinanze dei grandi ghiacciai e sono prodotte dalla infiltrazione delle acque di questi attraverso ai detriti morenici;

così moltissime ne zampillano alle falde del monte Bianco, dove fra le altre, ricorderò quelle veramente notevoli di Frébouzie, di Prà Sec e di Petèret (1), ed in tutte le regioni nelle quali abbondano masse glaciali, come nei pressi del Rutor, del monte Rosa e del Gran Paradiso.

La Valle d'Aosta è inoltre rinomata per le sue sorgenti minerali, alcune delle quali si vuole fossero già conosciute dai Romani, ed è appunto l'esistenza di tali sorgenti congiunta coll'amenità dei siti, che ha rese celebri le frequentatissime stazioni alpine di Courmayeur, di Pré St. Didier e di St. Vincent (2).

IDROGRAFIA SUPERFICIALE.

I ghiacciai. — Poche regioni delle Alpi possono competere con quella che qui si considera per numero ed estensione di ghiacciai, alcuni dei quali presentano apparati così perfetti, da servire mirabilmente allo studio della dinamica glaciale e da essere spesso ricordati nei trattati di fisica terrestre come esempi tipici; non molti, purtroppo, all'infuori dei più grandi, trovarono illustratori e piuttosto scarse sono le notizie che si hanno intorno alle loro oscillazioni (3).

Secondo il Baretti (4) l'area occupata dai ghiacciai ascende, nella valle d'Aosta, a circa 298 chilometri quadrati, dei quali la più grande porzione spetta ai gruppi del monte Bianco e del Gran Paradiso ed alla valle del Buthier; è da notarsi come solo una piccola parte dei ghiacciai del monte Rosa si trovi in territorio valdostano dove, in compenso, è rappresentata; nella valle di Gressoney, dal magnifico ghiacciaio del Lys, ed in quella di Challant, dai ghiacciai di Verra e della

(1) La sorgente di Pétéret dà un efflusso di 150 litri d'acqua al secondo.

(2) Notizie intorno alle acque minerali della valle d'Aosta si hanno nella *Guida illustrata della valle d'Aosta*, di RATTI e CASANOVA e nei *Brevi cenni sulle acque minerali ed in particolare sulle acque di Courmayeur e di Pré St. Didier*, del dottore V. SANTANERA (Torino, 1879).

(3) Vedasi in proposito la relazione del prof. F. PORRO. — *Sull'opportunità che le variazioni dei ghiacciai italiani siano sistematicamente studiate e sulle ricerche iniziate a tale scopo*, negli atti del II Congresso geografico. Roma, 1895.

(4) *Geologia della provincia di Torino.*

Ventina (1). Oltre a questi del monte Rosa, fra i ghiacciai più importanti, ricordo: quello dell'Allée Blanche, i di cui seracchi, in altri tempi, cadendo nel lago di Combal, vi galleggiavano a guisa di *icebergs* in miniatura, simili a quelli che oggi si vedono sul lago di Merjelen presso l'Aletsch nella Svizzera; il ghiacciaio di Miage (2) che, formato da quattro correnti, ha una superficie totale di 10 chilometri quadrati ed è rivestito e fiancheggiato da bellissime morene sulle quali stanno incastonati piccoli laghetti e sorgono macchie di conifere e rovine di antichi trinceramenti; la Brenwa, ghiacciaio che, soggetto a forti variazioni, e molto conosciuto perchè vicinissimo agli abitati, forma nella sua parte media una grandiosa cascata di seracchi dalla quale di continuo precipitano valanghe (3); i ghiacciai di Frébouzie, di Triolet e di Pré de Bard, tutti nel gruppo del monte Bianco e, da questo, scendenti sino al thalweg delle valli di Veni e Ferret che, in parte, percorrono tuttora od occuparono in epoche non molto remote, come è dimostrato dalle numerose e ben conservate morene che vi lasciarono.

All'infuori del gruppo del monte Bianco, pel versante italiano del quale si ha uno sviluppo di 55 chilometri quadrati di ghiacci, sono specialmente notevoli: i ghiacciai di Money, di Gran Croux e della Tribolazione, che, insieme ad altri minori, coprono, nel gruppo del Gran Paradiso, una superficie di 30 chilometri quadrati, formando un ferro di cavallo racchiudente il selvaggio vallone di Valnontey (4), asilo favorito degli ultimi stambecchi; i ghiacciai di Moncorvé, del Gran Paradiso, di Lavaciù, di Montandeyne e dell'Herbetet,

(1) Per le descrizioni di questi ghiacciai vedansi: *Monte Rosa e Gressoney*, di V. Sella e D. Vallino, Biella 1890, e *I ghiacciai di Verra e della Ventina*, di Martelli. Torino, 1887.

(2) Intorno al ghiacciaio di Miage vedasi lo studio del Baretti. — *Il ghiacciaio del Miage*. Torino, 1880.

(3) Del ghiacciaio della Brenwa trattarono il Forbes (*Occasional papers on the Theory of Glaciers*) ed il Marengo (*Monografia del ghiacciaio della Brenwa*) nel *Bollettino del C. A. I.* del 1881.

(4) Il vallone di Valnontey forma oggetto di uno studio del prof. Virgilio (Torino, 1890). I ghiacciai tutti del Gran Paradiso vennero, poi, sistematicamente studiati in due campagne glaciologiche dei professori Porro e Druetti, i di cui risultati sono riferiti nei *Bollettini del Club alpino italiano* del 1896 e 1897.

che rivestono i fianchi del Gran Paradiso verso Valsavaranche (1); il Rutor (2), largo e facile ghiacciaio che con un seguito di dolci pendii e pianori si distende fra la valle della Thuile e quella di Grisanche; infine, l'alto e basso ghiacciaio di Za de Zan e quello delle Grandes Murailles che fiancheggiati dalle arditissime vette dei Jumeaux, della Dent d'Hérens e del monte Brulé chiudono, con un circo imponente, il bacino di Prarayer nell'alta Valpellina (valle di Bionaz) (3).

Un considerevole sviluppo di ghiacciai si ha anche nelle valli di Grisanche, di Rhêmes e di Tournanche, dove essi raggiungono una grande estensione, specialmente verso le testate di queste valli.

Per dare un'idea dell'importanza idrografica dei ghiacciai della valle d'Aosta riporto alcuni dati forniti dal Baretti (4), dati sui quali mi riservo di ritornare più innanzi:

Superficie totale dei ghiacciai . . .	kmq.	298,5
Massa glaciale calcolata sulla base di un medio spessore di 40 metri	mc.	11940 milioni
Ablazione annua per uno spessore di 3 metri	»	895,500,000
Alimentazione acquea media al secondo	»	28,397
Ablazione giornaliera estiva in base a metri 0,07 al giorno.	»	20,895,000
Alimentazione estiva per secondo . .	»	241,826

(1) Una buona descrizione del gruppo del Gran Paradiso e dei suoi ghiacciai, è dovuta al VACCARONE e venne pubblicata in occasione del 26° Congresso alpino (*Gruppo del Gran Paradiso*, Torino, 1894).

(2) Sulle variazioni del ghiacciaio del Rutor consultisi lo scritto del BARETTI (*Il lago del Rutor*. Torino, 1880) ed intorno alla descrizione alpinistica, il lavoro del BOBBA (*In Valgrisanche*, Torino, 1894).

(3) Questa interessantissima regione forma oggetto di una bella monografia compilata dai signori CANZIO, VIGNA e MONDINI (vedi *Bollettino del Club alpino italiano* pel 1899: *In Valpellina*) accompagnata da una carta al 50,000 e da numerose fotografie.

(4) *Geologia della provincia di Torino*, parte III.

*
* *

I laghi. — Quasi tutti di origine glaciale, i laghi aostani, data la loro piccola estensione, non esercitano una grande influenza sul regime delle correnti, se si eccettuano quelli di Combal (1) e del Rutor (2) soggetti, per la loro dipendenza da grandi ghiacciai, a considerevoli cambiamenti ed, il secondo, causa di terribili inondazioni che devastarono la valle di La Thuile; non hanno nemmeno importanza militare (3), ma tanto contribuiscono a rendere attraente il paesaggio col terso specchio delle loro acque dai colori cangianti, che credo opportuno di almeno menzionare i principali.

Seguendo la classificazione proposta dal prof. O. Marinelli (4) noto che scarsissimi sono i *laghi vallivi*, tale essendo soltanto quello di Combal che, formato da sbarramento morenico, è in gran parte ridotto ad una melmosa palude; abbondarono invece tali laghi in passato, ma scomparvero in seguito al colmataggio operato dalle alluvioni, come già ebbi occasione di accennare. I laghi che si possono ascrivere alla categoria dei *laghi di circo* sono invece numerosi e fra i più belli ricordo quelli di Verney e del Rutor nella valle della Thuile, di Licone e di Pierre Rouge, a nord ed a sud di Morgex, di S. Grato in Valgrisanche, di Rossetto e del Nivolet in Valsavaranche, vari laghetti intorno al Monte Emilius, il lago Miserin nella valle di Champorcher, quello del Gran S. Bernardo sul colle omonimo, di Frudrière nella valle di Challant, tralasciando di parlare di tutti i laghi più piccoli sparsi sino ad altezze

(1) Vedasi il capitolo VII dello studio del Baretti sul ghiacciaio del Miage e quanto lo stesso autore riferisce a pag. 548 della *Geologia della provincia di Torino.*

(2) V. Baretti. — Op. cit. sul *Lago del Rutor.*

(3) Il lago di Combal pare abbia servito a sbarrare militarmente la valle di Veni, ed a tale scopo ne venne elevato il livello con una diga.

(4) O. Marinelli. — *Sull'opportunità di stabilire una classificazione generale ed una relativa nomenclatura dei laghi, basata su criteri geografici.* Atti del II Congresso Geografico Italiano. Roma, 1895. Questa classificazione è riportata a pagina 285 dell'opera citata del colonnello Porro.

che, come per quelli nominati, si aggirano fra i 2000 ed i 2800 metri, ed in tale quantità da portare la somma dei laghi valdostani a 140.

Ai laghi che il Marinelli chiama *morenici* appartengono quelli dell'anfiteatro di Ivrea, fra i quali, quantunque sortano dai limiti della regione che qui si considera, debbono specialmente notarsi i laghi *intramorenici* di Candia e di Azeglio, residui di un unico lago occupante tutta la zona intramorenica (1), e quelli di Campagna, Sirio e S. Michele che l'erosione glaciale scavò a nord-est d'Ivrea, nella diga amfibolitica che in questa direzione sbarrava il grande ghiacciaio di Valle d'Aosta.

*
* *

Le correnti. — La parte grandissima avuta dall'erosione nel foggiare i monti e le valli spiega perchè nella nostra regione, come del resto accade per molte altre valli delle Alpi Occidentali, lo spartiacque non corra parallelamente alla direzione dell'asse tettonico delle catene, ma passi dall'una all'altra delle *zone del Diener*, ora seguendone l'andamento, più di frequente, invece, tagliandole quasi normalmente. Così possiamo notare che mentre la linea spartiacque fra la Valle d'Aosta e quella dell'Orco ha la stessa direzione dell'asse del Gran Paradiso, questa condizione si ripete, lungo lo spartiacque principale, soltanto in corrispondenza: del Monte Bianco, fra le valli di Veni e Ferret e quella dell'Arve, dell'ellissoide della Dent Blanche, fra la Valpellina e la valle di Bagnes e di quello del G. Paradiso, fra le valli di Gressoney e di Zermatt.

Questo fatto, che è reso evidente nella cartina delle zone orotettoniche (fig. 1ª) fa si che la Dora Baltea, la quale ha origine da un ellissoide della zona del Monte Bianco, incida successivamente le zone del Brianzonese, del Monte Rosa e quella amfibolitica d'Ivrea.

(1) Vedi Marco. — *Descrizione dell'anfiteatro morenico d'Ivrea.*

La rete idrografica della Valle d'Aosta comprende un ramo principale, o collettore delle acque, rappresentato dalla Dora Baltea, e vari rami secondari che sono i suoi affluenti e sub-affluenti. Alcune di queste correnti hanno origine da un solo corso d'acqua, che in genere è un torrente di scarico di qualche ghiacciaio, altre, invece, sono formate dal concorrere delle acque di torrenti che scendono da due o più valloni; è quest'ultimo caso il più frequente, e si verifica per la stessa Dora Baltea formata dai due rami che si riuniscono ad Entrèves dopo avere raccolte le acque dei ghiacciai del Monte Bianco.

L'andamento generale dell'*alveo* della Dora è da ovest ad est sino a Chatillon, indi da nord-ovest a sud-est fra questa città e lo sbocco nell'anfiteatro d'Ivrea. Da Entrèves sino a Villeneuve la valle è ristretta e l'alveo è talora rinserrato fra pareti quasi verticali come alla Pierre-Taillée e presso Avise; l'unico tratto abbastanza ampio è quello compreso fra Morgex e La Salle. Da Villeneuve, sino a Chatillon, la valle si allarga e raggiunge nel fondo un'ampiezza massima di 2 chilometri in corrispondenza di Aosta, e la corrente, per la presenza delle conoidi che si trovano allo sbocco delle valli laterali assume un andamento sinuoso e racchiude delle isole. Da Chatillon la Dora entra schiumeggiando nella gola di Montjovet, l'attraversa e, sceso il gradino di rocce verdi che qui notammo, percorre la pianura di Montjovet-Hone, si incanala nella stretta breccia sbarrata dal forte di Bard per passare, dopo breve tratto, nel bacino ad imbuto che preludia alla pianura intramorenica di Ivrea.

Il fondo dell'alveo è costituito da grandi massi fino a Pré S. Didier; indi diventa ghiaioso nei tratti larghi e pianeggianti, e roccioso e fortemente inclinato nelle strette dove dà luogo a rapide; la sua larghezza varia da un minimo di 10 metri ad un massimo di 100; la lunghezza è di chilometri 85,7, fra Entrèves e Pont S. Martin; la pendenza media, fra questi due punti, è dell'11. 28 per mille, la massima del 46. 54 per mille fra Entrèves e Pré St-Didier, la minima del 3. 33 per mille fra Montjovet e Bard.

Le variazioni nelle dimensioni della corrente non sono rilevanti, però, essendo questa alimentata da ghiacciai, frequenti e sensibili sono le varianti del suo volume d'acqua nelle diverse ore del giorno, a seconda della maggiore o minore fondita delle nevi; inoltre nei periodi di piena il fiume straripa nel tratto corrispondente alla pianura Aosta-St-Marcel, formandovi terreni acquitrinosi nei quali è sviluppatissima la vegetazione arbustacea; in tali periodi l'altezza dell'acqua sul pelo di magra è di metri 2. 52 (1).

La portata media annuale della corrente è di mc. 215, la media estiva di mc. 250, la media invernale di mc. 50, la portata di massima piena di mc. 2000. Confrontando questi dati con quelli più sopra esposti relativi all'ablazione glaciale, si vede che la media portata estiva, 250 metri cubi, si avvicina alquanto all'alimentazione estiva di 241,826 metri cubi per secondo, si potrà quindi osservare, col Baretti, che tale portata si avvicina assai a quella dipendente dalla semplice ablazione glaciale e che quindi si deve disperdere, specialmente per infiltrazione, la massima parte di quella quantità d'acqua che si ha dalle precipitazioni meteoriche fuori delle zone occupate dai ghiacciai.

Le piene più importanti corrispondono all'epoca dello scioglimento delle nevi; i periodi di magra principale ai mesi più freddi dell' inverno, quando l'ablazione glaciale è minima ed i torrenti nelle alte valli sono congelati; in primavera ed autunno hanno luogo le magre secondarie.

La Dora è sempre inguadabile, salvo in qualche punto della parte superiore del suo corso e nel tratto compreso fra St-Marcel ed Aosta, dove, ramificandosi, ha minore velocità; molti ponti, però, mettono in comunicazione le rive del fiume specialmente in corrispondenza dei villaggi sparsi lungh'esso; parte di questi ponti sono in muratura, parte in legno; di ferro tutti quelli attraversati dalla ferrovia Ivrea-Aosta. La

(1) Questi, ed i seguenti dati idrografici vennero dedotti dal geometra L. Bruno con osservazioni agli idrometri del canale Cavour ed al ponte di Romlissone, cioè a pochi chilometri di distanza dalla confluenza della Dora nel Po; avrebbero quindi bisogno di essere controllati presso lo sbocco della Valle d'Aosta.

Dora non è navigabile, le sue acque però rappresentano una vera risorsa, poichè servono ad usi svariati, come alla irrigazione dei terreni, a dare la forza motrice occorrente a molini, segherie, opifici, stabilimenti metallurgici ed impianti di illuminazione elettrica: inoltre in tutto il suo corso il fiume è ricco di pesci e, specialmente, di trote eccellenti.

Le valli degli affluenti della Dora sono normali, o quasi, alla valle principale; fanno eccezione quelle di Cogne, di Champorcher e di Valpellina che, rispetto a questa, hanno andamento assai inclinato ed in alcuni tratti, quasi parallelo; del resto le particolarità tettoniche di queste valli, alle quali ho già accennato, sono indicate dalla tav. III, e venne pure messa in rilievo la loro struttura a gradinata, ciò che tatticamente è assai interessante.

I torrenti tributari della Dora ripetono nella forma e nell'andamento dell'alveo gli stessi caratteri osservati per la corrente principale: il fondo è a grossi macigni nella parte superiore, ghiaioso nelle conche, roccioso in corrispondenza dei gradini; la larghezza dell'alveo varia fra un minimo di 2 metri, nelle strette, ed un massimo di 20 nei tratti pianeggianti; la corrente, lenta in questi ultimi, degenera in rapida nei punti più ristretti della vallata, qualche volta formandovi delle cascate. Il torrente presso alla sua confluenza nella Dora è per lo più rinserrato fra alte pareti in stretti corridoi, all'uscita dei quali corrisponde l'apice della conoide di deiezione che esso forma.

Questi corsi d'acqua, quasi sempre inguadabili, possono essere attraversati con qualche facile ripiego nei tratti di valle pianeggiante dove, di solito abbondano anche i mezzi occorrenti per la costruzione di ponti occasionali; i ponti fissi sono generalmente in legname, nell' interno delle vallate, in muratura invece presso il loro sbocco, laddove molti dei torrenti tributari sono attraversati dalla grande rotabile che segue la Dora.

Le acque dei torrenti servono agli stessi usi indicati per quelle della Dora e sino dai tempi più remoti vennero specialmente utilizzate per l'irrigazione e come forza motrice;

pare infatti che i Salassi, primi abitatori della regione, derivassero le acque dalla valle di Cogne per trattare il minerale di ferro di una miniera che si trova a Gressan presso Aosta; dei Romani rimangono i bellissimi acquedotti di Pont d'Aël e di Porossan; del Medio evo quelli che dalla valle Tournanche portavano le acque della Marmore a fertilizzare le pendici di St-Denis, Verrayes, Chatillon e St-Vincent. Il più notevole acquedotto della valle d'Aosta si trova nella valle di Challant, deriva le acque che scendono dal vallone delle Cime Bianche ad un'altezza di 2050 metri, scende con una pendenza del 2.50 % sino al colle di Joux, lo attraversa per irrigare il territorio di St-Vincent sviluppandosi su di una lunghezza di 20 chilometri.

*
* *

Mentre la direzione dei corsi d'acqua segna quella delle migliori vie di comunicazione attraverso all'ostacolo alpino, l'elemento idrografico per sè stesso rappresenta un serio intoppo al procedimento delle operazioni militari, sia che queste si svolgano sul fondo delle valli, dove torrenti impetuosi e spesso profondamente incassati separano le forze che agiscono sugli opposti versanti, sia che esse abbiano luogo nelle alte regioni dove i ghiacciai sbarrando i colli, oppongono gravi difficoltà al valico delle creste per parte di grossi corpi di truppa. Per superare l'ostacolo opposto dai ghiacciai occorre procedere con cautele che costringono le colonne ad allungarsi enormemente, di più sul ghiacciaio i movimenti sono ristretti al massimo grado dall'esistenza di crepacci o di seracchi; si può dunque dire che qualsiasi reparto, nel traversare un ghiacciaio, trascorre un periodo critico durante il quale non può svolgere con efficacia la sua azione tattica; da ciò la necessità di avere nelle stesse truppe alpine degli elementi scelti, abituati con speciale allenamento, a percorrere ghiacciai e rocce difficili, sì da potere all'evenienza servire da guida, oppure a fornire drap-

pelli capaci di ardite scorrerie. Tale necessità, che è generale per quasi tutta la frontiera delle Alpi occidentali, si manifesta al massimo grado per la regione aostana, nella quale il confine politico corre assai di frequente su altissime creste dominanti lunghi e difficili ghiacciai.

Capitolo III. — Il clima.

Osservatorî meteorologici. — La raccolta dei dati meteorologici è nella valle d'Aosta eseguita specialmente per cura degli *osservatorî* che si trovano al Grande ed al Piccolo San Bernardo, a Cogne, ad Aosta e ad Ivrea, e di circa 20 *stazioni pluviometriche;* esistono inoltre due *capanne-osservatorio* situate a grandi altezze sul monte Bianco e sul monte Rosa, e sono: la Capanna Vallot alle Bosses du Dromadaire (metri 4365), e la Capanna Regina Margherita, sulla Punta Gnifetti (metri 4559); la prima, costrutta per cura dello scienziato francese Vallot (1), la seconda dal Club alpino italiano (2).

Certamente i dati che saranno raccolti in questi altissimi rifugi della scienza, coordinati con quelli forniti dalle

(1) Nell'osservatorio delle Bosses, si procede dai signori Vallot, ad una serie di studi meteorologici, fisici, glaciologici e topografici che formano oggetto della interessante pubblicazione: *Annales de l'observatoire météorologique etc. du mont Blanc* recentemente premiata dall'Accademia delle scienze di Parigi. Sulla stessa vetta del monte Bianco venne inoltre costrutto un *osservatorio astronomico* destinato a ricevere degli apparecchi che serviranno specialmente alle ricerche spettroscopiche. (Vedi *Annuaire du Club alpin français*, Parigi, 1891-92-93-94).

(2) L'osservatorio « Regina Margherita » ha già servito agli studi fisiologici del professore A. Mosso pubblicati col titolo *Fisiologia dell'uomo sulle Alpi* (2ª edizione, Torino, 1898), a quelli chimici e batteriologici del prof. Giacosa: *Indagini sulle acque e sulle nevi delle alte regioni* (*Bollettino Club alpino italiano*, 1895-96), alle *misure assolute del calore solare*, eseguite dal prof. Rizzo (1897), e verrà, quanto prima, fornito di tutto il materiale occorrente per le osservazioni meteorologiche. Intorno all'importanza di tale osservatorio vedasi l'articolo del prof. Porro nel *Bollettino del Club alpino italiano* del 1890.

Un osservatorio venne inoltre fondato, sino dal 1871, al colle di Valdobbia (2479 metri) fra la valle di Gressoney e la Valsesia, per cura della sezione di Varallo del Club alpino italiano; gli ufficiali delle truppe Alpine poi, nelle escursioni, prendono nota dello stato del cielo e della temperatura, i rifugi di montagna sono forniti di termometri a *massima* e *minima* e nei forti di sbarramento della frontiera occidentale, vennero stabilite delle stazioni *termo-pluviometriche*.

stazioni inferiori, permetteranno in seguito di trarre nuove deduzioni intorno alla meteorologia alpina in generale, ed a quella della valle d'Aosta in particolare, per ora però l'unico lavoro concreto che si ha intorno al clima di questa regione è quello del padre Denza sulla *Climatologia Valdostana*, edito nel 1877 e basato su di osservazioni eseguite nel quinquennio 1871-75; a tale lavoro mi riferisco trattando questo argomento.

*
* *

Pressione e venti. — Le correnti burrascose provenienti dall'Oceano Atlantico e dirette dall'ovest e dal nord-ovest, verso il sud-est, attraversata l'Inghilterra e la Francia, prima di entrare in Italia, urtano contro la barriera delle Alpi e vi perdono assai della loro forza e velocità; questo urto è in gran parte sopportato dai monti che formano la valle d'Aosta e le stazioni meteorologiche che vi si trovano, data la loro posizione, sono quindi le prime ad avvertirci degli uragani che minacciano la Penisola.

Questi venti impetuosi spirano di preferenza durante i mesi dell'inverno e, nella regione aostana, sono le stazioni più alte del nord e dell'ovest che ne risentono in maggior grado la violenza; ivi perciò la colonna barometrica è più fortemente agitata che non nelle regioni inferiori, le quali ne rimangono riparate; nell'estate, invece, predominano le correnti del sud e del nord-est e così le regioni del nord-ovest, in tale stagione, restano tranquille; le medie barometriche più alte si hanno, quindi, nei mesi estivi e le più basse nell'inverno, e la differenza delle medie fra le varie stazioni cresce coll'altezza.

Pertanto dalle osservazioni fatte nelle stazioni valdostane si potè dedurre che, come del resto accade in altri siti:

1° Un vento più o meno impetuoso è annunziato dai forti e rapidi abbassamenti del barometro;

2° La neve, la pioggia o il cambiamento di stagione, sono indicati dal lento e continuo abbassarsi della colonna barometrica;

3° Non sempre il forte e rapido elevarsi del barometro indica bel tempo, chè spesso, anzi, quando ciò avviene dopo una stagione calda od umida, questo movimento può indicare pioggia o neve;

4° Il salire lento e normale del barometro indica tempo migliore.

I venti del nord-ovest sono quelli che maggiormente investono la nosta zona; essi urtando contro la barriera alpina si abbassano, si infrangono e, deviando nelle valli e nei valloni, incontrandosi e rimbalzando contro le pareti della montagna, degenerano in bufere ed uragani terribili, causa non infrequente di disastri; sui colli tali venti, alzando turbini di neve, formano la tormenta.

Per ogni valle o vallone la direzione del vento rimane pressochè costante e la sua violenza, mentre è poco sensibile nelle conche riparate, diventa talora straordinaria nelle strette ed allo sbocco, dove spesso si formano delle vere *trombe.*

Al Grande ed al Piccolo San Bernardo dominano i venti del primo e del terzo quadrante, essendo tali colli aperti verso nord-est e verso sud-ovest; a Cogne, la vallata si apre verso il nord-ovest, quindi domivano i venti del nord-ovest e del sud-est; Aosta, aperta verso l'est e verso l'ovest, è sotto l'influenza del levante e del ponente, mentre gli altri venti correndo nelle alte regioni vi mantengono l'atmosfera libera dai vapori; a Ivrea sono frequenti i venti del quarto quadrante ed i più violenti soffiano appunto dalla valle di Aosta.

* * *

Temperatura. — La temperatura di una regione, dipendendo, oltrechè dalla sua posizione geografica, da circostanze locali assai complesse fra cui principalissima l'esposizione, è noto come in taluni siti delle Alpi il clima sia assai meno rigido di quello che l'altezza e la latitudine farebbero prevedere. Fra questi paesi favoriti è la valle d'Aosta, o meglio sono quelle regioni di essa che, giacendo sulla sinistra riva

della Dora, mentre sono rivolte a sud, restano riparate dai rigidi venti boreali.

Il dicembre è il mese più freddo per le stazioni più elevate; si ha spesso, però, una tale recrudescenza di freddo nel mese di febbraio, che la media termica di questo mese diventa talora inferiore a quella dei precedenti; per Ivrea e per Aosta il mese più rigido è il gennaio.

Dal mese di marzo il termometro sale fino al luglio, con una interruzione che corrisponde al mese di maggio; nel luglio si ha il *maximum* della temperatura, la quale scende con forte diminuzione fra l'estate e l'autunno.

Le stazioni più fredde sono le più elevate del Grande S. Bernardo, del Piccolo S. Bernardo e di Cogne. Al Grande S. Bernardo il termometro scende sotto lo zero in tutti i mesi dell'anno e il lago, che trovasi presso l'Ospizio, non disgela che nel luglio; anche al Piccolo S. Bernardo il clima è assai rigido, la media della temperatura annuale essendovi sotto lo zero; e, in complesso, lo stesso fatto si rimarca in tutte le valli degli affluenti di destra della Dora, dove la temperatura è più bassa di quella che comunemente si ha, a tali altezze, nelle nostre latitudini; fatto questo che, oltre ad essere dovuto all'esposizione, per alcuni siti deve anche dipendere dalla vicinanza delle potenti masse di ghiaccio che scendono dalle alte giogaie del Monte Bianco e del Gran Paradiso.

La favorevole posizione della quale gode il bacino di Aosta procura a questa città un clima mite, mentre il freddo invernale non vi si fa sentire maggiormente che a Torino e ad Alessandria.

***

Umidità, pioggia e neve. — La distribuzione dell'umidità nell'atmosfera varia nelle diverse stazioni in modo assai notevole; mentre il clima può dirsi asciutto pel Piccolo San Bernardo ed Aosta, è umido ad Ivrea ed al Gran S. Bernardo dove sono frequenti le nebbie.

Anche la pioggia è distribuita irregolarmente; si ha infatti una media massima nell'inverno per il Piccolo S. Bernardo, in autunno al Gran S. Bernardo ed a Cogne, in primavera ad Aosta; su tutta la zona poi, i giorni più piovosi sono dal maggio al luglio e dall'ottobre al novembre.

Circa la quantità di neve caduta sappiamo quanto difficile riesca il determinarla con esattezza e quanto i risultati variino fra luoghi tra loro vicinissimi, in causa dei venti che l'accumulano in questa od in quella direzione; a ciò è da attribuirsi l' incertezza dei dati che si hanno e la poca attendibilità di certi apprezzamenti che se ne deducono. Rimane però constatato che la maggiore quantità di neve cade al Piccolo S. Bernardo, e che sui versanti esposti al nord e ad ovest sparisce più tardi che non su quelli rivolti a sud e ad est, sui quali perciò sono anche più frequenti le valanghe. Al Gran S. Bernardo nevica in tutti i mesi dell'anno, al Piccolo S. Bernardo le nevicate sono rare nel luglio e nell'agosto, ad Aosta non cominciano che in novembre per finire in maggio, ad Ivrea hanno qualche volta principio in ottobre. Si può pertanto ritenere che nella nostra regione, come per altre delle Alpi, i valichi siano ricoperti di neve da sei ad otto mesi, per le altezze comprese fra i 1800 e i 2400 metri, e da otto a dieci mesi per quelle comprese fra i 2400 e i 2800 metri.

***

Temporali e grandine. — « I temporali si preparano in montagna per sfogarsi in pianura » dice il Denza, ma quando scoppiano sui monti sono grandiosamente imponenti: le scariche elettriche si succedono con una rapidità straordinaria, il vento soffia con grande violenza sollevando turbini di neve e, sugli alti colli e sui ghiacciai, o nel bel mezzo di una scalata di rocce, chi ne è sorpreso per la prima volta, per quanto coraggioso, prova un' impressione di vero terrore. Pure questi temporali di montagna non sono così terribili, fanno più rumore che male e i valligiani, ben sapendolo, poco se ne

curano, guardandosi bene tuttavia dal salire sulle più alte vette dove il pericolo esiste realmente, come è provato dalle tracce lasciatevi dal fulmine *(folgoriti)*.

Abbastanza frequenti nelle adiacenze del Monte Bianco e nelle valli degli affluenti di destra della Dora, specialmente allo sbocco di quella principale, i temporali diventano assai rari nelle altre regioni.

La grandine cade specialmente ad Ivrea, mentre nell'interno della zona è poco frequente e poco copiosa.

*
* *

Stato del cielo. — Come in quasi tutti i paesi delle Alpi, così nella valle d'Aosta, le giornate sono prevalentemente serene nell'inverno e coperte nell'autunno, mentre in primavera ed estate il numero dei giorni sereni è pressochè uguale a quello dei coperti.

Lo stato del cielo può qualche volta servire di guida nella previsione del tempo, ma l'osservazione non ha valore se non si è ad una certa altezza, poichè spesso accade che, specie nella stagione calda, sul fondo delle valli stazionino dense nubi che poi rapidamente si dileguano appena il sole è un po' alto sull'orizzonte; altre volte le più alte vette emergono da un mare di nubi in un cielo limpidissimo che coll'inoltrarsi della giornata, di solito si intorbida per il sollevarsi di queste.

Dovendo intraprendere un'escursione converrà sempre partire assai per tempo, anche a costo di marciare per qualche ora della notte; si è così sicuri di trovarsi alla fine della salita prima che i raggi del sole, acquistando forza, abbiano disfatta la neve o sollevate le nebbie.

*
* *

D'estate il clima non oppone alcun ostacolo allo svolgimento delle operazioni militari; è questo il periodo migliore per la montagna e va dalla fine di giugno, epoca nella quale la neve comincia ad abbandonare gli alti colli, sino verso la metà di ottobre; la nebbia, qualche temporale ed anche,

specialmente nelle regioni del nord-ovest, qualche giornata piovosa, disturbano ma non impediscono le escursioni.

Verso la fine di settembre, in alto, intorno ai 2500 metri, cominciano le nevicate, in novembre la neve ha preso piede e la montagna assume un aspetto di desolazione, le comunicazioni ordinarie si limitano a quelle sul fondo delle valli, quando pure le valanghe non le interrompono, e anche le grandi strade del Grande e del Piccolo S. Bernardo non sono praticate che dai pedoni.

In questa stagione, al disagio del freddo si aggiungono le difficoltà logistiche, la breve durata del giorno ed il pericolo di essere colti dalla tormenta, e le più facili escursioni diventano serie imprese.

Non bisogna però credere che l'inverno sia il periodo peggiore per la montagna; spesso accade, anzi, che nei mesi di gennaio e febbraio l'atmosfera si conservi limpida per molti giorni di seguito, cosa rara d'estate, la neve sia resistente, ed il freddo, per il fenomeno della inversione della temperatura, minore in alto che non sul fondo delle valli, ed ecco perchè nella storia si hanno tanti esempi di operazioni militari brillantemente svoltesi in questa stagione e come diventa possibile agli alpinisti di raggiungere nel cuore dell'inverno le più alte e difficili vette (1).

Coloro che percorrono la montagna in tutte le stagioni e che quindi ebbero occasione di fare dei confronti, sanno come ben peggiori dell'inverno siano l'autunno, per il cattivo stato della neve e l'incostanza del tempo, e la primavera per la frequenza delle valanghe; del resto, per quanto cattive siano le condizioni della montagna, tutto possono l'allenamento e l'esperienza (2); l'impiego delle racchette, o cerchi da neve, al quale forse un giorno si

(1) Vedansi a questo proposito lo studio del capitano De Rossi. — *La guerra d'inverno sulle Alpi* (*Rivista Militare Italiana*. 1898) ed i capitoli IX e XI dei: *Pericoli dell'alpinismo* dei signori Fiorio e Ratti (*Bollettino del Club Alpino Italiano*, Torino, 1888).

(2) Maggiore D. Etna. — *Memoriale per l'ufficiale sulle Alpi*. Torino, 1900.

aggiungerà quello degli *ski* (1), un buon equipaggiamento ed una igiene scrupolosa nella nutrizione, possono permettere di compiere marcie assai rapide anche nei mesi peggiori e con tempo cattivo.

Resta il pericolo delle valanghe e già qualche catastrofe è registrata negli annali delle Truppe Alpine; ma se disgraziatamente qualche drappello di arditi fu travolto (2), ciò non valse nè a scuotere nei nostri soldati il sentimento della loro forza, nè a far rinunziare alle escursioni invernali, che sono la migliore scuola delle truppe di montagna, scuola di abnegazione e di coraggio dalla quale dobbiamo aspettarci i migliori risultati per l'avvenire.

Un'altra questione che si riferisce al clima è quella del soggiorno nelle regioni elevate; comunemente se ne esagera l'inconveniente col credere impossibili gli accampamenti od i bivacchi ad una certa altezza. Senza ricorrere ai numerosi esempi che si hanno di alpinisti che pernottarono sulle vette più alte, dirò come spesso accada nelle nostre escursioni di passare intiere settimane senza scendere al disotto dei 2000 metri e non rare siano le occasioni in cui ci troviamo a dover piantare le tende sopra i 2500 metri senza soffrirne affatto; la temperatura, d'estate, scende di poco sotto lo zero a quest'altezza e ritengo fermamente che in questa stagione non solo gli Alpini, ma qualsiasi truppa possa in pochi giorni abituarsi ad una lunga permanenza nell'alta montagna.

Il clima, più che ostacolo, può dunque costituire un disagio al quale occorre temprarsi coll'abitudine di percorrere la montagna in tutte le stagioni, acquistando così quella confidenza in sè stessi tanto necessaria per chi deve vivere una vita di continua lotta cogli elementi. Ostacolo diventa realmente alle grandi operazioni guerresche, ciò che può anche costituire un prezioso alleato quando lo si sappia volgere, nella piccola guerra, a nostro vantaggio.

(1) A. Hess. — *Gli « ski » norvegesi* (*Bollettino del Club Alpino Italiano*. Torino, 1899). Maggiore O. Zavattari. — *Gli « ski » nella guerra d'inverno sulle nostre Alpi.* (*Rivista Militare Italiana*. Roma, 1900).

(2) Tenente G. Sticca — *Non si passa!* Torino, 1900.

Capitolo IV. — La vegetazione.

In una regione nella quale la montagna ha versanti ripidi, sconvolti dalle frane, presenta nude rocce ed in non piccola parte è ricoperta da ghiacciai e nevi eterne, dove torrenti impetuosi percorrono il fondo delle valli ed il rigido e lungo inverno non permette all'uomo di lavorare la terra che in qualche mese dell'anno, desta meraviglia il trovare non solo grandi distese di prati e di boschi, ma anche larghe zone coltivate a campi, ad orti, a vigneti assai produttivi. La valle d'Aosta passa a ragione per una delle più fertili e ricche contrade delle Alpi e deve questa fama, oltrechè alle sue speciali condizioni climatologiche, alla grande attività dei suoi abitanti che, a ciò eccitati dal possesso del suolo, hanno saputo strappare alla terra tutto quanto poteva dare, fermandosi nell'aspra lotta impegnata contro la selvaggia natura soltanto al piede dei ghiacciai, di macerie incoerenti, o di rocce inaccessibili.

Flora. — La flora valdostana è molto rinomata per le rare sue piante, alcune delle quali difficilmente è dato di trovare altrove (1); per facilitarne lo studio, ed a proteggerle dalla distruzione, è stato da qualche anno stabilito un giardino botanico (2) presso l'ospizio del Piccolo S. Bernardo, nel quale le piante alpine sono raccolte e coltivate con grande vantaggio della scienza.

(1) Intorno alla flora della valle d'Aosta hanno scritto: Carrel, Correvon, Echarlod, Parlatore, Santi, Vaccari, Tissière ed altri; vedansi a questo proposito specialmente la *Notice botanique*, nella *Guide illustré de la vallée d'Aoste* di Gorret e Bich (Torino, 1877), la *Flora di Cogne* del Santi (Torino, 1894) ed il *Catalogo delle piante spontanee e coltivate nel 1897 alla Chanousia* di Vaccari e Pavarino (Aosta, 1897).

(2) A questo giardino botanico venne imposto il nome di *Chanousia* come omaggio al benemerito rettore dell'Ospizio, abate C.re Chanoux, all'iniziativa ed attività del quale è dovuto.

Pascoli e prati. — I pascoli, come già accennai, occupano specialmente le terrazze d'alta montagna e la parte superiore dei valloni (1).

Coi pascoli confinano, in basso, i boschi, in alto, le sterili regioni di clappey, rocce e ghiacciai; ma non sempre questo passaggio avviene bruscamente; spesso anzi accade che una zona di vegetazione arbustacea, di rododendri, mirtilli e pini nani, si interponga fra il pascolo e le regioni limitrofe; mentre altre volte con disposizione a gradinata i boschi si alternano alle praterie e, al disopra dei pascoli, radi gruppi di tisiche conifere, abbarbicando le radici agli enormi macigni dei clappey, raggiungono quasi il limite delle nevi, spingendosi oltre quello della vegetazione arborea.

Nella valle d'Aosta non vi sono che prati naturali ed i fieni dànno tre, due ed anche un solo taglio a seconda dell'altezza e dell'esposizione; i foraggi bastano appena alla nutrizione del bestiame raccolto nella regione, e si può ritenere che tutta la provvista ne sia esaurita quando le mandrie salgono ai pascoli, cioè al principiare dell'estate.

Boschi. — Alla regione dei pascoli succede, inferiormente, quella dei boschi; il passaggio, ripeto, non è netto ma graduale talchè il bosco viene quasi sempre ad avere un contorno dentellato verso le creste, contorno che spesso assume la forma triangolare col vertice in alto, tale essendo la struttura dei *talus* di frana, nei quali le radici, potendosi estendere, più facilmente trovano alimento.

L'abete resinoso, l'abete comune, il larice ed il pino, coprono l'85 % dell'area occupata dai boschi (circa 40,000 et-

(1) La distribuzione altimetrica della vegetazione nella Valle d'Aosta è la seguente:

gelso	sino a	500 metri
vite	»	800-900 »
pomo, pero, ciliegio, pioppo	»	1000 »
castagno	»	900-950 »
betulle	da 700 a	1800 »
faggi	da 900 a	1600 »
quercia	sino a	1200 »
larice e pino	da 900 a	1700 »

Al disopra dei 1700 metri pascoli ed arbusti.

tari); il 15 % è dato dai faggi, dalle querce e da altre piante, fra le quali predominano gli ontani e gli aceri.

I boschi si estendono specialmente sui versanti esposti a nord e ad ovest, mentre fanno difetto su quelli rivolti a sud e ad est, sui quali dal pascolo si passa quasi direttamente alla zona coltivata: un'estensione assai maggiore dell'attuale i boschi dovevano avere in passato, se si considera che i minerali della valle d'Aosta erano trattati sul luogo esclusivamente con legname ricavato dalle foreste locali.

I boschi appartengono parte ai comuni, parte ai privati od a consorzi; fra le foreste più grandi va ricordata quella di Derby e di Morgex, la quale, quasi ininterrotta si estende sulla destra della Dora fra lo sbocco di Valgrisanche sino alla testa d'Arpy (sopra Pré St-Didier) che circonda scendendo verso la Balme, nella valle della Thuile.

Coltivi. — Qualche radura coltivata a segale, ad orzo ed a patate si incontra già nella regione dei boschi, ma dove i coltivi si estendono maggiormente è sul fondo delle valli e lungo i versanti meglio esposti; quivi non è raro incontrare la vite, che si trova persino a 1300 metri d'altezza sulle pendici tra St-Pierre e St-Nicolas, ed i campi si alternano ad orti, a vigneti, a piantagioni di alberi fruttiferi, ora cinti da muricciuoli ed ora intersecati da una fitta rete di canali; la segala, l'orzo e le patate sono le piante da campo più coltivate, scarsamente invece, e solo nella bassa valle, il frumento, il mais e la canapa.

I cereali in complesso non bastano ai bisogni della popolazione e perciò se ne importa una considerevole quantità.

***

Si può osservare come lo sviluppo della vegetazione nella valle d'Aosta non opponga speciali difficoltà allo svolgimento di operazioni militari poichè anche nella zona boschiva la praticabilità è resa facile dai numerosi sentieri che l'attraversano.

Se però la vegetazione non rappresenta ostacolo alle operazioni militari, non è neppure, logisticamente, ad esse di valido aiuto ed infatti, se si eccettua la ricchezza in legname, la scarsità degli altri prodotti del suolo, specie dei cereali è tale da non permettere di provvedere colle risorse locali alla vita dei grossi reparti.

Capitolo V. — Elementi antropici.

GLI ABITANTI.

Carattere degli abitanti. — Chiunque percorra la valle di Aosta rimane colpito dalla differenza dei tipi che incontra (1). Bruni di viso e di capelli e piuttosto gracili di forme, gli abitanti delle parti inferiori delle valli, ricordano la razza meridionale e fanno pensare alla fusione dell'elemento aborigeno dei Salassi con i Romani invasori che, nell'anno 23° a. C., dopo accanite lotte, domati i fieri abitatori, si resero padroni della regione assoggettandola ad un duro servaggio.

Testimone dell'ultima vittoria si eleva in Aosta l'arco di Augusto, e nella città, e in tutta la valle, s'incontrano le vestigia del popolo conquistatore nei grandiosi acquedotti, nei

(1) Nello specchio seguente sono contenuti alcuni dati antropometrici relativi ai mandamenti della Valle di Aosta. Questi dati vennero ricavati dall'opera: *Antropometria militare* del dottore R. Livi, ed ottenuti dallo spoglio dei *fogli sanitari* dei militari delle classi 1859-63:

Mandamenti	Statura (proporzione per 100)		Tipo (proporzione per 100)		Indice cefalico medio
	meno di 1,60	di 1,70 e più	biondo misto	bruno misto	
Aosta . . .	26,8	11,1	21,1	31,8	87,9
Chatillon . .	16,0	24,0	19,3	35,7	87,5
Donnaz . . .	11,2	29,4	24,8	32,5	87,5
Gignod . . .	26,0	4,1	29,4	24,7	87,6
Morgex . . .	12,4	23,6	32,6	24,7	87,8
Quart . . .	21,4	12,2	17,9	38,8	87,3
Verres . . .	11,2	29,0	17,3	36,4	87,0
Medie generali	18,1	19,5	22,5	32,6	87,6

ponti gettati sugl' impetuosi torrenti, nei tagli arditissimi praticati nella roccia per dar passaggio alle strade che adducevano all'*Alpe Graia* ed al *Mons Jovis*, ai colli cioè del Grande e del Piccolo S. Bernardo.

Man mano che si sale, così come il paesaggio, gli uomini diventano più belli, e nelle alte regioni troviamo una razza affatto diversa da quella che popola il fondo-valle; qui predomina il tipo biondo, dal colorito florido e dalle membra vigorose, mentre l'intelletto è più vivace e più morigerati sono i costumi. Queste differenze di caratteri fisici, intellettuali e morali certamente hanno ragioni etniche e storiche, ma molto debbono anche dipendere dalla diversità dell'ambiente nel quale gli uomini vivono, diversità che si riflette sulle loro occupazioni ed abitudini.

D'indole buona, tenaci e perseveranti nei propositi, resistenti ai disagi ed alle fatiche, conoscitori della montagna e dei suoi pericoli che con freddo coraggio sanno affrontare, i Valdostani, e specialmente quelli delle regioni più elevate, danno alle compagnie alpine ottimi soldati, all'alpinismo guide fra le più intrepide che il mondo conosca.

Lingua e dialetti. — L'origine gallica dei primi abitatori, il lungo dominio che Franchi e Borgognoni ebbero sulla valle d'Aosta nel periodo durante il quale nelle altre parti d'Italia si andava formando la nostra lingua, l'essere questa regione completamente segregata dalla pianura, sono le cause che maggiormente influirono sull'adozione del francese come linguaggio della contrada, mentre l'attaccamento che i montanari in genere hanno per le vecchie abitudini, la resistenza che essi oppongono alle novità, ci spiegano il perchè la lingua francese seguiti ad essere adoperata malgrado la conoscenza che oramai i Valdostani hanno del nostro idioma (1).

(1) Uno dei più ferventi propugnatori dell'abolizione del francese nella valle d'Aosta, è stato il Vegezzi Ruscalla che, nel 1861, pubblicò un opuscolo nel quale dopo avere dimostrata l'italianità dei territori di Pinerolo, Susa ed Aosta, proponeva alcuni mezzi per abrogare la lingua francese in queste regioni. (Cfr. Vegezzi Ruscalla. — *Diritto* e

Più che il francese però, nella valle d'Aosta si parlano dialetti che il Carducci ascrive al gruppo *italo-provenzale,* l'Ascoli al *franco-provenzale* ed il Brunot ai dialetti della lingua dell'« *oc* » cioè al *provenzale;* i *patois* della Valdigne (1) assomigliano a quelli della Savoia, mentre nella parte inferiore della vallata abbondano le parole piemontesi; a Gressoney che è abitata da una colonia germanica si parla il tedesco (2).

Dati statistici. — Secondo i calcoli fatti in base all'aumento verificatosi fra il censimento del 1881 e quello del 1871, al 31 dicembre 1899 la popolazione del circondario di Aosta doveva ascendere a 83,873 anime ed avere una densità di 25,68 abitanti per chilometro quadrato, essendo la superficie totale di chilometri quadrati 3266. Tale popolazione è divisa in 73 comuni che formano 7 mandamenti.

I maggiori accentramenti di popolazione si hanno nei paesi che trovansi nella valle principale e, specialmente nei comuni di: Aosta (7373 abitanti), Chatillon (2903 abitanti), S^t^. Vincent (2403 abitanti), La Salle (2385 abitanti), Quart (2364 abitanti) e Nus (2186 abitanti). In genere le valli che si trovano sulla sinistra della Dora sono più popolose di quelle che giacciono sulla destra del fiume e questo fatto molto probabilmente è da attribuirsi alle migliori condizioni climatiche di cui esse godono e, per alcune, anche alla loro maggiore praticabilità.

Occupazioni degli abitanti. — L'agricoltura e la pastorizia, occupazioni principali della popolazione, non potendo essere esercitate che in quei mesi dell'anno durante

necessità di abrogare il francese come lingua ufficiale in alcune valli della provincia di Torino).

Intorno ai dialetti della valle d'Aosta vedasi la *Notice philologique* che fa parte della *Guide de la vallée d'Aoste* di A. Gorret e C. Bich (Torino 1877), in essa si troveranno esempi dei diversi *patois* ed idee divergenti da quelle del Carducci, dell'Ascoli e del Brunot, intorno all'origine di questi dialetti.

(1) Chiamasi Valdigne il tratto superiore della valle di Aosta a monte della Pierre Taillée.

(2) Consultare l'opera *I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi* del prof. A. Galanti (Roma, 1885).

i quali la montagna si mantiene sgombra dalle nevi, generalmente accade che gli abitanti si diano a mestieri diversi a seconda della stagione, del bisogno o delle loro speciali attitudini; una conseguenza di ciò è l'emigrazione temporanea che si ha su scala piuttosto vasta nella popolazione dell'alta valle, che è diretta verso la Francia, e che dura, di solito, dal principio dell'inverno alla fine della primavera.

Agricoltura e pastorizia. — La proprietà è estremamente divisa ed il prezzo dei terreni è molto elevato; di modo che il loro reddito si aggira intorno al 2 % e raramente raggiunge il 2 ½; questo fatto trova ragione nell'attaccamento che i montanari hanno per il loro paese, onde assai di frequente accade che risparmi fatti all'estero a forza di dure privazioni, siano poi spesi in patria per l'acquisto di terre a prezzi favolosi. Questo frazionamento della proprietà molto contribuisce a mantenere fiorente l'agricoltura, e quantunque i cereali non siano sufficienti per il consumo locale ed anche il vino non basti al bisogno della popolazione, si fa una discreta esportazione, di altri prodotti agricoli, come patate, frutta nonchè buonissimi e rinomati vini.

La ricchezza principale della valle è però rappresentata dalla pastorizia, ed i formaggi, il burro, il bestiame e le pelli formano il più importante ramo del commercio di esportazione.

La razza bovina, che comprende circa 40,000 capi, assomiglia assai a quella della Svizzera, e come questa dà eccellenti prodotti; di solito ogni fattoria possiede da 4 a 6 vacche, una dozzina fra pecore e capre, qualche suino e, raramente, un mulo. L'alpeggio incomincia alla metà di giugno e dura sino alla fine di settembre, e per l'alpeggio i pascoli, che sono proprietà di comuni, di consorzi o di privati, vengono divisi in appezzamenti chiamati *montagnes*, la maggior parte dei quali sono dati in affitto per tutta la durata della stagione estiva.

Accade per la valle di Aosta, come per altre regioni montuose, che, a cominciare dalla metà di settembre e per la

durata di sette od otto mesi, le risorse agricole si trovano riunite negli abitati del fondo della valle dove, in questo periodo, è anche agglomerato il bestiame. Coll'inoltrarsi della primavera la popolazione, avendo esaurito il raccolto dell'estate precedente, deve ricorrere ai prodotti che si importano dalla pianura e le greggi sono avviate ai medi e quindi agli alti pascoli. Ne deriva che, proprio nel periodo durante il quale con maggiore probabilità si effettueranno operazioni militari in montagna, sul fondo delle valli faranno difetto le risorse locali, mentre su di queste si potrebbe fare maggiore assegnamento nei mesi nei quali il clima impedisce ai grandi reparti di operare sulle Alpi (1).

Industrie. — Le industrie, se si eccettua quella metallurgica, non hanno nè ebbero mai speciale importanza nell'economia del paese, e gli stabilimenti principali si riducono a quello per la produzione del carburo di calcio a St.-Marcel ed alla fabbrica di bossoli da cartucce a Donnaz. L'industria metallurgica fu invece fiorente in passato quando si coltivavano le miniere di rame di Ollomont, St.-Marcel e Fenis, e quella di ferro di Cogne i cui prodotti erano e sono tuttora assai pregiati (2).

Oggi di miniere abbandonate se ne incontrano un po' dappertutto, gli alti forni sono spenti, gli stabilimenti metallurgici restano per la maggior parte inoperosi ed alcuni sono addirittura caduti in rovina.

L'industria metallurgica della valle, dopo un periodo di lotta nel quale si sperperarono molti capitali dovette cedere

(1) Cfr. Porro. — Op. cit., pag. 375 e 376.

(2) Intorno alle miniere della valle d'Aosta consultare: V. Barelli. — *Cenni di statistica mineralogica degli Stati di S. M. il Re di Sardegna* (Torino, 1833); G. Jervis. — *I tesori sotterranei dell'Italia* (parte prima: *Regione delle Alpi*). Torino, 1873; M. Baretti. — *Studi geologici sul gruppo del Gran Paradiso, Studi geologici sulle Alpi Graie settentrionali* e *Geologia della provincia di Torino.*

Le rocce maggiormente ricche di minerali utili sono quelle che fanno parte della *zona delle pietre verdi;* in esse si trovano: la *galena*, la *pirite*, la *calcopirite*, la *stibina*, la *tetraedrite* o *panabase*, la *magnetite*, l'*ematite*, la *braunite*, la *pirolusite*, la *manganite.*

davanti alla concorrenza degli stabilimenti assai maggiormente produttivi di altre parti d'Italia e dell'estero.

Ormai le sole miniere ancora sfruttate sono quelle di antracite che si trovano nei pressi di La Thuile e che forniscono un buon minerale adoperato nella valle ed esportato nel Piemonte (1), quelle di pirite e pirite cuprifera di Champ de Praz (2) e, soltanto ad intervalli, a seconda delle richieste di minerale, la miniera di ossido di manganese di St.-Marcel (3).

Non molto sviluppate sono nella vallata le piccole industrie alpine, alle quali, però, in questi ultimi anni venne dato un forte impulso; i lavori che si eseguiscono in questo ramo consistono in oggetti di legno scolpito ed intrecciato, in merletti ed in recipienti di vimini.

GLI ABITATI.

Belle case si hanno ad Aosta ed in tutti i più importanti centri della vallata, ricca anche, come è noto, di torri e di vetusti castelli alcuni dei quali assai ben conservati (4).

La maggior parte delle abitazioni sono costrutte in pietra cementata e ricoperte di ardesia con materiali ricavati dalla montagna; il granito, gli gneiss e le roccie verdi forniscono

---

(1) Intorno ai giacimenti antracitiferi della valle d'Aosta confrontare: M. Baretti. — *Studi geologici sulle Alpi Graie settentrionali* (Roma 1879), *I giacimenti antracitiferi della valle d'Aosta* (Torino 1880) dello stesso autore, ed il *Rapport sur le bassin anthracitifère de la Thuile dans la Vallée d'Aoste* del Santelli (Ivrea 1889).

(2) I minerali di Champ de Praz sono adoperati specialmente per la preparazione dell'acido solforico e del solfato di rame. Sulla miniera di Champ de Praz esiste uno studio del Dott. Virgilio. — *Cenno geognostico mineralogico sulla miniera cuprifera di Champ de Praz in Valle d'Aosta* (Torino, 1879).

(3) Il minerale manganesifero di St.-Marcel (*braunite*) è specialmente adoperato nelle vetriere di Venezia.

(4) Oltre a quanto è detto nelle diverse guide della valle d'Aosta più innanzi ricordate (vedi nota a pag. 59), si hanno notizie intorno alle antichità romane e del medio evo nelle opere seguenti: C. Promis. — *Le antichità d'Aosta* (Torino, 1862): E. Aubert. — *La vallée d'Aoste* (Paris, 1866); E. Berard. — *Antiquités romaines et du moyen-âge dans la vallée d'Aoste* (Torino 1882); G. Giacosa. — *I castelli della valle d'Aosta e del Canavese* (Torino, 1897).

buone pietre da costruzione, le lenti calcaree ed i gessi ottimi cementi, mentre gli scisti danno larghe *lose* che servono come materiale coprente.

Le case rurali che formano i villaggi, sparsi nel fondo delle valli ed a mezza costa sulla montagna, constano di solito di un pianterreno occupato dalla stalla e di un piano superiore che serve in parte da abitazione ed in parte da fienile.

Fra queste abitazioni alcune sono ancora in legname, specialmente in alcune valli laterali a quella della Dora, e nel tipo dei *châlets* della Svizzera, altre in muratura. I pascoli sono cosparsi di casolari dei quali alcuni servono da stalla ed altri da abitazione dei pastori, alla manipolazione dei formaggi o come magazzino; queste case alle quali si danno, nella valle d'Aosta, i nomi di *alps*, *châlets*, *granges*, *tremailles*, *mayen*, *cabanes* o *domiciles*, a seconda dei siti o dell'altezza alla quale si trovano, sono costrutte in pietra a secco e ricoperte di scisti; in alcune il materiale coprente consiste in legname tenuto fermo da grosse pietre e, di questo legname, al finire della stagione dell'*alpeggio* si formano cataste, acciò il vento non lo disperda, lasciando i recinti di muratura in balia delle nevi; piuttosto rari sono invece i casolari dal soffitto a volta, simili alle *trune* che si trovano in altre parti del Piemonte.

LA RETE STRADALE (1).

A differenza di quanto generalmente si verifica nella zona alpina, in cui le vie di comunicazione sono per lo più assai scarse, nella valle d'Aosta le strade hanno uno sviluppo considerevole grazie all'esistenza di centri relativamente importanti situati nelle valli laterali ed alle relazioni

(1) Dei particolari intorno agli itinerari della valle d'Aosta si trovano, specialmente, nella *Guida delle Alpi occidentali* di G. Bobba ed L. Vaccarone (volume II, parte 2ª, Torino, 1896). Oltre a questa guida che sotto il punto di vista *touristico* ed *alpinistico*, è, sino ad oggi, la più completa, potranno consultarsi: la *Guide de la vallée d'Aoste* di A. Gorret e C. Bich (Torino, 1877), le *Notizie varie relative alle località da visitarsi (dagli allievi dell'Accademia militare) nel viaggio d'istruzione dell'anno 1877* del cap. A. Morelli di Popolo (Torino, 1877, il *Manuel de l'alpiniste et de l'excursion-*

commerciali che riuniscono la nostra regione alla Francia ed alla Svizzera; inoltre le vie costrutte per il taglio dei boschi e l'escavazione delle miniere, e quelle di caccia e militari contribuiscono a raffittire alquanto la rete stradale.

Da Ivrea, punto di convergenza di tutte le comunicazioni che dall'alta pianura Padana attraverso ai cordoni morenici laterali e frontali mettono nell'interno del grande anfiteatro, una sola grande rotabile s'inoltra nella valle d'Aosta; le è compagna nel suo tragitto, sino ad Aosta, la ferrovia proveniente da Chivasso, ed è sussidiata, in qualche tratto, da carrerecce, mulattiere e sentieri che per lo più, della Dora Baltea, seguono la riva opposta a quella sulla quale corre la rotabile; questa rotabile giunta ad Aosta si biforca, e con un ramo si arresta a St. Remy a piedi del Gran S. Bernardo mentre l'altro prosegue sino al Piccolo S. Bernardo che valica, e scende in Tarantasia.

Dell'antica strada romana rimane ancora in qualche sito il tracciato, specie nei luoghi dove è tagliata nella viva roccia; ad ogni passo del resto se ne incontrano le vestigia facilmente riconoscibili. La strada attuale ha ottimo fondo, pendenze non troppo forti, belle opere d'arte consistenti in ponti, paravalanghe e viadotti, è soggetta però in qualche punto ad interruzioni dovute specialmente a frane di conoidi non ancora sistemate (1).

Anche lungo i versanti che formano la vallata si sviluppano buone strade; sono in genere mulattiere che adducono ai villaggi sparsi a mezza costa nelle terrazze di media

---

nistе dans la vallée d'Aoste di G. Corona (Roma, 1880-84), la *Guida illustrata della valle d'Aosta* di Ratti e Casanova (Torino, 1893 e 1900).

Esistono, inoltre, molte monografie delle varie vallate e gruppi di monti e così, ad esempio, abbiamo: del L. Kurz: una guida della catena del monte Bianco, del Brocherel: la guida di Courmayeur e dintorni, del Borba: una descrizione delle valli di Rhêmes e di Valgrisanche, dell'Yeld e Coolidge: la guida dei monti di Cogne (in inglese), di Canzio e Mondini: una monografia della valle di St.-Barthelemy, di G. Carrel: una descrizione della valle Tournanche, di Gorret e Varale: la guida della valle di Challant; le guide del Ball e del Conway trattano pure diffusamente dei monti che racchiudono la valle d'Aosta sopra i quali molto è stato scritto e si scrive, specialmente nelle pubblicazioni delle società alpinistiche italiane ed estere.

(1) Confr. L. Vaccarone. — *Le vie delle Alpi occidentali negli antichi tempi* (Torino, 1884).

montagna, o che, attraverso alle ultime digitazioni dei contrafforti, dalla valle della Dora Baltea mettono a paesi che si trovano nella parte inferiore delle valli laterali.

Alla grande rotabile di valle d'Aosta (Ivrea-Piccolo S. Bernardo) fanno capo tutte le strade che risalgono le valli tributarie; alcune di queste sono carrerecce, altre in parte carrarecce ed in parte mulattiere, altre, infine, praticabili solo a piccoli carri od interamente mulattiere; di queste strade alcune si arrestano alla testata delle valli laterali ai piedi di pareti rocciose od al limitare dei ghiacciai, altre attraversano le creste terminali e conducono nei paesi limitrofi. Fra queste ultime le più importanti sono quelle che passando per i colli della Seigne e du Mont mettono in Savoia, le strade dei colli di Ferret e del Gran San Bernardo che riuniscono la valle d'Aosta alla Svizzera, e quelle che, per i colli del Nivolet, della Vecchia, della Mologna, di Valdobbia e di Olen, fanno comunicare la regione aostana colle valli dell'Orco, del Biellese e della Sesia. Oltre a queste comunicazioni se ne hanno varie altre meno facili o meno frequentate; quanto ai colli che si trovano in corrispondenza del monte Bianco, dell'ellissoide di Valpellina, del monte Rosa e del Gran Paradiso, essi possono considerarsi come praticabili soltanto da truppe molto avvezze alla montagna e, talvolta, anche solo da drappelli di pochi uomini scelti, od accompagnati da guide.

Le strade che riuniscono una valle all'altra non sono molto frequenti e di solito difettano specialmente nella parte media dei contrafforti divisori; notevoli sono: sulla sinistra della Dora quella che dalla valle di Gressoney per i colli di Dondeuil, della Ranzola e di Bettaforca mettono nella valle di Challant, e da questa per i colli di Portola, di Nana e delle Cime Bianche nella valle Tournanche; sulla destra, le mulattiere ed i sentieri facili che per la finestra di Champorcher, il colle di Lauson, il colle di Entrelore e la Finestra di Tey dalla valle di Champorcher conducono successivamente in quella di Cogne, di Valsavaranche, di Rhêmes e di Valgrisanche, dalla quale per il

facilissimo ghiacciaio del Rutor si possono raggiungere la valle di La Thuile ed il colle del Piccolo S. Bernardo.

Ferrovia. — La ferrovia da Ivrea ad Aosta venne posta in studio fin dal 1879, ma non si aprì all'esercizio che nel 1886. È ad un solo binario e si svolge per 66 chilometri dei quali 400 in rettifilo e 26 in curva di raggio variabile da 40 a 1800 metri; percorre in piano un'estensione totale di 19 chilometri superando, nel rimanente del percorso, pendenze che raggiungono l'11 $^{00}/_{00}$.

Essa corre alternativamente sulle due rive della Dora, ora internandosi nella montagna in brevi gallerie, ora scavalcando torrenti per mezzo di opere d'arte veramente grandiose, mentre a proteggere il percorso da possibili frane si erigono alti muri di sostegno.

Le stazioni frequentissime nel percorso della linea, sono tutte munite di binari di scambio e di piccoli piani caricatori, utili questi sotto il punto di vista militare.

La vera importanza della linea consiste in una discreta produttività dovuta alla facilità del percorso, cosa che con poca frequenza può rintracciarsi in una linea di montagna.

ALBERTO PELLOUX
tenente negli alpini.

NOTA CARTOGRAFICA.

Molte delle opere ricordate nelle pagine che precedono sono illustrate da carte geologiche, geografiche, corografiche e topografiche, nonchè da *profili* e da *riproduzioni* di fotografie. Oltre a queste carte, fra le quali assai interessanti sono quelle che compongono l'*Atlante* annesso alla *Geologia della Provincia di Torino* del BARETTI, accenno alle seguenti:

Carta geologica d'Italia. (R. ufficio geologico) scala 1 : 1,000,000.
Carte géologique de France (pubblicazione ufficiale) scala 1 : 1,000,000.
Geologische uebersichtskarte der Alpen (di NOË) scala 1 : 1,000,000.
Geologische karte der Schweiz (di A. HEIM e C. SCHMIDT) scala 1 : 500,000.
Carta geologica della parte centrale delle Alpi Graie (di D. ZACCAGNA) scala 1 : 250,000.
Carta geologica delle Alpi Pennine (di GERLACH) scala 1 : 200,000.
Carte des parties de la Savoie, du Piémont et de la Suisse voisines du Mont Blanc (di A. FAVRE) scala 1 : 150,0000.
Geologische karte der Schweiz (fogli 22 e 23) scala 1 : 100,000.

Carte géologique de France (fogli della zona della frontiera franco-italiana) scala 1: 80,000.

Carta corografica del Regno d'Italia (Istituto geografico militare) (fogli 7 e 11) scala 1: 500,000.

Carta ipsometrica d'Italia (Istituto geografico militare) scala 1: 500,000. Da questa carta venne tolta la tavola IV che illustra questo studio.

Carta degli Stati di S. M. Sarda in Terraferma (Istituto geografico militare) scala di 1: 500,000.

Carta itineraria del Regno d'Italia (Istituto geografico militare) foglio 1, scala di 1: 300,000.

Carta degli Stati di S. M. Sarda in terraferma (Istituto geografico militare) (fogli 1 e 3) scala 1: 250,000.

Karte der Schweizer Alpen (Westliches Blatt) di H. RAVENSTEIN, scala 1: 250,000.

Carta topografica d'Italia (Istituto geografico militare) (fogli 27, 28, 29, 41, 42) scala 1: 100,000.

Carte de la France dressée par le service vicinal (regione alpina) scala 1: 100,000.

Carte de la France (du dépôt général de la guerre) fogli del confine franco-italiano, scala 1: 80,000.

Map of the chain of Mont Blanc (di A. REILLY) scala 1: 80,000.

Carta topografica d'Italia (Istituto geografico militare) (fogli 27, 28, 29, 41, 42) scala 1: 75,000.

Carta topografica d'Italia (tavolette di campagna) (Istituto geografico militare) fogli: Monte Bianco, Morgex, Gran San Bernardo, Ollomont, Valtournanche, Monte Rosa, Aosta, Chatillon, Gressoney, Valgrisanche, Gran Paradiso, Champorcher, scala 1: 50,000.

Relief du Mont Blanc (del DRIVET) scala 1: 50,000.

Carte de la chaine du Mont Blanc (IMFELD e KURZ) scala 1: 50,000.

Rilievo fototopografico del gruppo del Gran Paradiso (dell'ingegnere PAGANINI) scala 1: 50,000.

Évolena-Zermatt-Monte Rosa (carta del Club Alpino Svizzero) scala 1: 50,000.

Topographischer Atlas der Schweiz (Siegfriedatlas) frontiera italo-svizzera, scala 1: 50,000.

Carta topografica degli Stati di S. M. il Re di Sardegna in Terraferma, scala 1: 50,000.

Carte du Massif du Mont Blanc (levé par le cap. MIEULET) scala di 1: 40,000.

Carte du Massif du Mont Blanc (par VIOLLET-LE-DUC) scala di 1: 40,000.

Fra le vedute panoramiche ricordo quelle: della Catena del Monte Bianco (prese dal BALDUINO e dal BESSO), il panorama della Becca di Nona (del CARREL) quello del Grande Tournalin (del BOSSOLI), i panorami del Gran Paradiso e del Monte Rosa (dell'Istituto geografico militare), quelli della testata di Val di Rhêmes e del Rutor (del BOBBA).

Si hanno inoltre molte fotografie dell'alta montagna e dei castelli della valle d'Aosta specialmente del SELLA, dei fratelli ORIGONI e del BESSO.

Mi astengo dal dare una bibliografia degli scritti che si riferiscono, direttamente od indirettamente, alla regione esaminata perchè i più importanti, sotto il punto di vista geografico, vennero ricordati in nota man mano che se ne presentò l'occasione.

NOTE STORICHE

OSOPPO

24 Marzo - 13 Ottobre 1848

(Narrazione compilata con la scorta dei documenti)

Continuazione. — Vedi dispensa 1

Correvano in quel tempo, nella città delle lagune, le novelle di Osoppo come delle Termopili italiane; i bollettini accendevano le fantasie con le notizie *ufficiali*, i generosi impulsi del cuore eccitavano e suggestionavano i più tiepidi con l'imagine cara della patria difesa a tutti i costi nei più perigliosi eventi di guerra. Nello scoramento generale di città rese, di presidî nemici riaccettati entro il giro delle mura cittadine, di battaglie perdute, di supreme speranze fallite le quali poggiavano sull'entusiamo di una vita nova apertasi anzi tempo al palpito di un' immatura primavera di guerra e di sangue, quella pertinacia, quella resistenza eroica di Osoppo suonava incoraggiamento, fede, promessa certa di vittoria avvenire. Fu in quel momento psicologico e solenne della resistenza di Venezia che Daniele Manin propose ai suoi concittadini la dittatura, perchè rievocava l'esempio della virtù e della fede del Campidoglio e di Roma. La flotta Sarda abbandonava Venezia al suo destino: fu in quel giorno solenne di esaltazione, di speranza, di fede inconcussa ed invitta nel futuro, che Manin salito alla tribuna dell'Assemblea, il 12 agosto, pronunziò le seguenti parole:

« Avanti di separarci, concittadini, noi abbiamo un dovere « da compiere. L'esercito piemontese ha versato per noi il « suo sangue; dei veri fiumi di sangue. Ciò che è più « ancora, esso ha sopportato delle sofferenze orribili. Durante « trent'un ore, senza pane, senza scarpe, mal vestito, quasi « nudo, esposto alle intemperie, esso si è battuto eroica- « mente. Altri Piemontesi, in grande numero, impedirono al « nemico di avvicinarsi alle nostre marine. Egli è un dovere « oggidì, meglio di qualsiasi altro momento, di esprimere « la profonda gratitudine nostra al Re Carlo Alberto ed « al popolo subalpino ».

Il colonnello Cavedalis, scelto tra i dittatori, con il Manin e l'ammiraglio Graziani, pubblicava a stampa le notizie di Osoppo ed estratti di lettere dei suoi difensori:

« Nel forte le cose vanno a meraviglia: resistere, e resi- « stere, sempre resistere; questo è il palpito di ogni cuore, è « il giuramento che sulle nostre spade noi rinnoviamo ogni « giorno. Qui venga chiunque desideri di apprendere come di « gloria e di speranza si viva, e vedrà soldati allegri tra gli « stenti, come a festa, privi di stipendio, ignudi i piedi, lo- « gore le vesti che sino dai primi giorni indossarono; li « vedrà combattere, far sortite contro il nemico e sfidare le « bufere di questa elevatissima rocca italiana » (1).

Le novelle del bombardamento del 2 agosto erano ampliate e bellamente descritte dalla *Gazzetta di Venezia*, e Francesco Andreola, il tipografo del Governo provvisorio della Repubblica di Venezia, ne curava gli estratti che divulgavansi tra la popolazione ed oltre il ponte della laguna (2).

Frattanto, in Osoppo, era ritornato un lembo di sereno: il tenente-colonnello Zannini provvedeva a sollevare il morale della guarnigione con promozioni e ricompense. Il 24 agosto egli inviava al governo Veneto una lista di proposte di avanzamento, sagacemente intese allo scopo di mantenere il comando nelle migliori condizioni di esercizio, e di neutra-

(1) *Gazzetta di Venezia*, 19 agosto 1848.
(2) *Raccolta dell'Andreola*, vol. III, pag. 369.

lizzare al possibile le malevolenze da parte di taluno dei subordinati ufficiali. Egli propose il capitano Leonardo Andervolti al grado di maggiore, associandolo nel comando della fortezza con il grado di comandante in 2°; il capitano di linea Girolamo Nodari fu esonerato dal comando effettivo delle truppe e nominato aiutante maggiore; misura insieme avveduta e previdente, dappoichè mentre toglieva al comando un ufficiale dimostratosi alquante volte inetto, non lo feriva nell'amor proprio, ma anzi lo lusingava con la parvenza di una promozione. Il capitano Enrico Francia surrogò il Nodari nel comando della 2ª compagnia di linea, ed il cassiere Giacinto Franceschinis fu elevato a parità di grado di capitano. Altre promozioni si riferivano ai gradi minori: il sergente maggiore Candido Morassi fu promosso tenente del genio, e sottotenenti nella linea i sergenti Secco Stefano, Piccoli Giuseppe, Bortolotti Angelo e Tarussio Giuseppe.

Questi gradi furono poscia ratificati dal Governo provvisorio di Venezia sulla fine di agosto, ed il 7 settembre ne giungeva partecipazione al forte.

I bollettini di Osoppo correvano anche per le campagne di Udine, ma scaltramente dettati dagli Austriaci allo scopo di scoraggiare la popolazione nella resistenza: essi parlavano di imaginarie dedizioni della fortezza e di calamità occorse alla sua guarnigione. Andervolti volle rispondere con uno scherzo a tanta malafede di nemici. Fece attaccare agli alberi, sulla linea degli avamposti — scrive il diarista — un avviso concepito come appresso:

« *Notizie ufficiali*: Gli Austriaci che occuparono la for-
« tezza di Osoppo, come dicono i bollettini della guerra,
« ieri inalberarono lo stendardo della Rivoluzione; epperciò
« in fretta si spedirono numerose truppe imperiali e reali
« e quanto materiale da guerra è possibile per il nuovo
« assedio. Il fuoco delle batterie continua da tutte due le
« parti, ma in breve i perfidi, sottomessi, dovranno scontare
« la pena dell'inaudito tradimento ».

La fine ironia dell'Andervolti sorprese gli Austriaci; ed i falsi bollettini di guerra, sul conto di Osoppo, cessarono dal

circolare per le campagne friulane. Ma ai primi di settembre il tarlo roditore del Francia aveva ben avanzata l'opera sua, tentando di aizzare la guarnigione del forte contro il suo comandante. Passata la metà di settembre, lo Zannini si era reso pienamente conto delle intenzioni del capitano pontificio, e delle sue arti oblique e sleali.

« Cittadino dittatore — scriveva egli intorno a quel tempo « al Cavedalis in Venezia..... — sempre le istesse cattiverie, « ma sono sempre meno temibili, dappoichè il capitano « Francia si scredita ogni giorno più e tutti si ricredono « sul suo conto, meno Simonetti, Vatri e Dal Buono che « per un puntiglio continuano, ma non fanno proséliti. « Francia credeva che si potesse fare un partito regalando « zigari agli ufficiali e soldati; era certamente un dono pre- « zioso questo nell'attuale penuria; li portava perfino alle « sentinelle!..... Ciò però non ha servito che a caricare di « debiti lui e seguaci, perchè i zigari qui si pagano fino a « 30 centesimi l'uno. Ma i soldati, come il popolo, sono giu- « dici rigorosi e non si corrompono. Essi hanno giudicato « il capitano Francia in due sortite, e la statua di Nabuco- « donosor è precipitata!..... In quella del 24 settembre si « sbandò, con 25 uomini che gli avevo affidati, ed egli volle « rimanere al sicuro dalle palle. Ieri (26) abbandonò una « posizione coperta e sicura, per ritrarsi con i suoi ad un « capitello anche più sicuro, e rimase là spettatore della zuffa « che si accese sotto ai suoi occhi..... La sua condotta paurosa « ed inesperta gli attirano la universale disapprovazione; uf- « ficiali e soldati non fanno che censurarlo. L'Andervolti è « sbuffante di sdegno. Ora è finito il prestigio delle sue lezioni « (di arte militare) e nessuno gli crede più!..... ».

Al mal animo del Francia non erano estranee le promozioni e le ricompense di recente proposte dallo Zannini e ratificate dal Governo di Venezia: « egli ambiva il comando « in secondo del forte — scrive l'Anonimo — in luogo del « maggiore Andervolti; e ciò per i suoi disegni e clande- « stini maneggi ». E più oltre: « Il Francia era come la « serpe che umilmente strisciando, insidia; egli vagheggiava

« il posto dell'Andervolti onde opporsi all'autorità dello « Zannini; ma la nomina dell'Andervolti a comandante in « secondo gli tolse ogni speranza. Il Francia affermava ad « alta voce che la promozione spettava a lui, quale capitano « assai più anziano dell'Andervolti; ma la poca autorità del « Francia rese il movimento effimero ».

Tuttavia, per buona ventura di Osoppo, il morale delle truppe si manteneva ancora alto e sereno, e lo dimostrarono i suoi soldati nelle belle fazioni della fine di settembre.

XIII.

« La giornata di ieri (23) — è scritto nel *Libro degli Ordini* in data del 24 settembre « è stata una delle più belle « giornate che mai si passarono in questo forte. Fu una vera « compiacenza per me il vedere l'ottimo spirito che inva- « deva ciascuno di questa brava guarnigione; e meritano « tutta la mia gratitudine, non solo l'ordine, l'intrepidezza « e la bravura dell'artiglieria e della truppa che sortì dal « forte, ma ben anco il generoso sentimento di armarsi per « espellere dalle campagne dei fedeli e bravi Osoppiani il « nemico, che già le aveva invase con pericolo di apportare « loro l'ultima e la più funesta devastazione ».

Era il pomeriggio del 23 settembre: i bravi contadini di Buja, che tanti volontarî e valorosi aveano forniti alle colonne dei crociati di Domenico Bárnaba, di Buja appunto, avevano ottenuto dal comandante delle truppe austriache di blocco di condurre al pascolo i loro armenti nel territorio di Osoppo. Due carri di fieno, ben colmi, con i buoi aggiogati rimasero abbandonati nelle adiacenze della fortezza; epperciò il tenente colonnello Zannini, allo scopo di rompere la monotonia della vita giornaliera di guardia e di scolta ai rampàri, ordinò una sortita, affine di impadronirsi di quell'esca appetitosa che così d'improvviso si parava innanzi agli occhi degli assediati.

Alla testa di cinquanta uomini egli attaccò dapprima un picchetto austriaco: suddivise perciò la piccola truppa in tre

pugni di uomini; uno mandò da fronte e due altri sui fianchi dell'avversario. A quella mossa il nemico si ritirò verso Buja, Tomba e Gemona, abbandonando il carro nelle mani degli Osoppiani. Tra i primi a metter mano alla preda fu il tenente-colonnello Zannini: il fieno fu incendiato sul posto e gli animali tratti in fortezza, con giubilo immenso della popolazione.

Fu allora che gli Austriaci aumentarono le loro truppe di blocco, aggregando alle medesime anche della cavalleria. Ma l'ardimento dei volontari di Osoppo non si arrestò per questo. Il 26 settembre si tentò una nuova sortita, quindi appresso un'altra ne fu condotta il 1° ottobre.

« ... Alle 2 e ½ antimeridiane — dice il *Libro degli Ordini* a proposito di quest'ultima azione — il nemico cominciò « a lanciare i suoi razzi dal colle di San Rocco e dal colle « Guima, nonchè dai prati verso Buja, tanto sul forte come « sul paese, senza però arrecare gravi danni... alle ore 6 ½ « dalla rosta della vecchia roggia ci hanno mandato le prime « bombe da sessanta. Solo poche case furono danneggiate dal « fuoco. Noi abbiamo casamatte, ma vi sono punti tali in cui « sotto la roccia si può tenere al coperto la guarnigione; ma « il male è che per il suo ardore e coraggio non vuole ap- « profittarne ».

L'artiglieria di Osoppo rispose tosto con discreto esito: a mezzogiorno il fuoco della batteria nemica si tacque. Allora una parte della guarnigione fece una sortita per la quale s'impegnò breve scaramuccia.

Una compagnia di Croati, allo schermo delle alture di S. Rocco, si era avanzata durante il bombardamento fino alla cappella dello stesso nome e vi aveva appiccato il fuoco: nel contempo altre compagnie, protette dai colli trasversali di Guima e di Vergnat, stavano in posizione d'aspetto pronte a lanciarsi all'attacco, qualora l'esito del duello delle artiglierie si fosse chiarito favorevole agli imperiali. All'improvviso attacco delle milizie di Osoppo i Croati scambiarono qualche colpo di fucile, poscia si ritrassero a guardia della propria batteria: si distinsero assai in questa sortita del 1° ottobre

il sergente di artiglieria Giuseppe Tarussio ed il sergente del genio Angelo Morgante.

Nondimeno, il breve scambio di cannonate dimostrò alquanti difetti da parte del presidio e dell'artiglieria di Osoppo: le bocche da fuoco, ormai logore, sfuggivano alle più necessarie regole della celerità e della precisione nel servizio e nel tiro.

« Sui colli di Guima e di Vergnat — scrive l'Anonimo — si « tentò di far pervenire qualche bomba, ma invano, perchè « le bocche da fuoco del forte erano di cattiva costruzione, « rimpetto alle moderne e perfezionate degli Austriaci: in« vano si sperimentarono quelle vecchie bocche da fuoco con « tutte le inclinazioni e con tutte le cariche possibili, perfino « le più arrischiate; ma da tutto ciò nessun vantaggio fu « possibile di ricavare, nè arrischiar nessuna impresa al di « fuori, cinti tutto intorno dalla cavalleria e dal raddoppiato « numero della fanteria austriaca. Il capitano Francia, che « per parer dotto nelle cose della guerra delle più strane « visioni farneticava, sparse nel presidio la supposizione che « potessimo essere presi d'assalto di notte e, traendo a sè « molti altri, indicava certi luoghi come i più facili ad es« sere presidiati e difesi, ed erano invece quasi tutti inac« cessibili ad uomini armati ». Il presidio, credulo, volle guarnire anche quei posti ed il disagio del servizio s'accrebbe a dismisura.

Se a ciò si aggiunge il ripetersi frequente delle scaramucce e delle avvisaglie che preludevano omai l'ultima fase dell'attacco di viva forza di Osoppo, ne emerge chiaro che il presidio era giunto, ai primi di ottobre, a tal segno di stanchezza che nocque assai all'ulteriore sviluppo di una attiva ed oculata resistenza.

Gli scontri si rinnovarono il 6 ed il 7 ottobre: il 6 alquante pattuglie tentarono di entrare in paese, come per riconoscere gli accessi della fortezza. Era passata la mezzanotte, ed il posto di Porta Nuova fu sorpreso ed attaccato alla baionetta dagli Austriaci: si distinsero nel respingere l'improvviso assalto il caporale Tren ed il comune Todon: un soldato

austriaco del reggimento Hrabowsky (N. 14) rimase gravemente ferito e fu ricoverato e soccorso nel paese.

Anche il tempo congiurava insieme con i nemici ai danni dei valorosi difensori della rocca: ai primi di ottobre cominciarono a cadere forti piogge e ad infierire impetuosi venti da tramontana, che intirizzivano le membra alle scolte seminude. Si adoperavano allora le coltrici onde riparare alla meglio le sentinelle sugli spalti: per le calzature si diè mano agli zoccoli di legno, alla maniera friulana; ma per i dirupi e le rocce scoscese questa calzatura era cagione di cadute frequenti e di spiacevoli casi tra la guarnigione assediata.

Alla raddoppiata attività degli Austriaci rispose, alla meglio, da parte degli assediati un raddoppiato servizio di ronda: ogni notte usciva il solito manipolo di 50 bersaglieri a riconoscere le adiacenze del paese. Non si potevano spinger più quelle ardite punte sino al colle di S. Rocco, come un tempo si faceva, ma limitavansi poco oltre alle porte del paese fino al grande deposito di legname del Leoncini, per la cui guardia il proprietario retribuiva i soldati di Osoppo di una certa mercede che dividevasi poscia tra la guarnigione.

Il bombardamento seguitato ad intervalli dal 1° ottobre, arrecava grave danno al paese: le bombe non scoppiavano quasi mai, ma le racchette e le granate erano il flagello della misera guarnigione. Sfondavano i tetti ed i ripari eretti malamente: gli Osoppiani, con le loro batterie, rispondevano, ma più per rinfrancar l'animo dei difensori che nella speranza di nuocere al nemico.

I paesani, impauriti, si rifugiavano nelle caverne. L'Anonimo autore del Diario di Osoppo ne descrive una, a tinte fosche e tremende:

« Sopra gli orti del paese, ad un quarto della roccia, un « piccolo cespuglio nascondeva un crepaccio per il quale si « discendeva in una caverna vastissima. È questa scabra, « oscura, selvaggia ed umida, per le acque che dal sommo del « forte vi si infiltrano: l'aria è difficile, soffocante, malsana. « In questa bolgia infernale si riducevano gli abitatori di

« Osoppo, ogni notte: quivi la terribile eco di tante arti-
« glierie, spaventosamente rintronando, portava un tormento
« più duro che la morte a quei miseri ed infelici. Era in-
« fatti orribile a sentirsi colà il gemito dei vecchi, il pianto
« dei bambini, i sospiri ed i singhiozzi delle madri dispe-
« rate che pregavano, e le bestemmie del disperato padre con
« i suoi cari condannati al sepolcro prima che alla morte.
« L'acceso tronco di un pino, nel centro della caverna, di
« sua luce fosca l'orrida scena tingeva, ed il denso fumo cre-
« sceva il terrore e l'affanno di quella orribile scena. Ogni
« famiglia sedeva intorno alle salvate masserizie e suppel-
« lettili, nelle posizioni le più disperate e commoventi... »

Gli Austriaci bombardavano da tre punti distinti, verso oriente del forte. Aveano ricevuto un nuovo comandante insieme a rinforzi di cavalleria e di artiglieria: il maggiore Tomaselli aveva ceduto il posto al tenente-colonnello Van der Nüll, fiammingo di nascita, uomo di propositi arditi e di buona riputazione militare.

XIV.

« Spinto da dura necessità — scriveva il 1° ottobre il te-
« nente-colonnello Zannini al dittatore Cavedalis — ho cacciato
« dal forte gli ufficiali Simonetti e Dal Buono: un pari trat-
« tamento riserbo al Francia, Vatri e Merluzzi, se non cam-
« biano. Ho emulata fino ad ora la pazienza di Dio; ma ho
« dovuta romperla finalmente... Gli affari si fanno assai serî
« ed io non voglio nemici dentro al forte: bastano quelli che
« sono al di fuori ».

E l'Anonimo del Diario aggiunge da sua parte:

« Alla perfine lo Zannini, adirato, delibera di cacciare
« il capitano Francia dal forte: ne desistette ancora, pregato
« dall'Andervolti, per non dar triste esempio di discordia al
« nemico ».

Tale la situazione interna della guarnigione di Osoppo mentre si avvicinava a grandi passi la crisi risolutiva; mentre

i proiettili nemici piovevano sulla rocca assediata e le colonne nemiche battevano alle porte della fortezza. Si fortificarono dagli Austriaci le sponde del Tagliamento: due altri cannoni furono impostati al colle di San Rocco. Un solo colpo di mitraglia tirato felicemente dal forte ne li smontò, sfracellandone gli affusti, sicchè rimasero morti un' ufficiale e cinque soldati di artiglieria.

Nella notte dall' 8 al 9 ottobre, il paese di Osoppo fu assaltato, saccheggiato e distrutto: gli Austriaci aveano formate tre colonne che procedevano da Ospedaletto, Cassone e Tagliamento. Lanciarono molte bombe e spinsero le teste delle colonne di assalto fin sotto l'angolo morto dei pezzi del forte: quivi, alla meglio, con legname raccolto tutt'attorno per le ghiaie del fiume si eressero dei ricoveri casamattati. Il forte non rispose che dalla parte rivolta al Tagliamento: in due ore caddero 24 bombe sul terrapieno del forte, e tre di esse ai piedi della bandiera, senza però arrecare danno di sorta ai difensori.

Causa la notte assai oscura era difficile discernere le principali direzioni di attacco degli Austriaci: « Era uno « spettacolo infernale — scrive il Diarista — in quella tene- « bria il vedere le strisce di fuoco dei razzi in ogni senso « incrociantisi sopra il forte: tante bombe e tante granate « dall'altissima parabola, rassomigliar si potevano ad infauste « comete spiccate dal cielo: i nostri cannonieri, puntando « là dove il fuoco nemico si dipartiva, tiravano alla cieca e « con ben poco vantaggio. Era la mezzanotte: primi ad al- « lentare il fuoco furono gli Austriaci, poscia gli Osoppiani. »

Successe allora un profondo silenzio: le scolte tendevano ansiosamente lo sguardo e l'orecchio in quelle fitte tenebre, come per interrogare la grande incognita che loro si faceva dinnanzi intorno all'avvenire dell'amata rocca.

Tutti carezzavano nel cuore la speranza che agli Austriaci mai sarebbe riuscito di tentare la scalata della fortezza così erta ed inaccessibile.

Ma qualche giorno avanti, disperati dalla fame, eransi presentati agli avamposti austriaci alcuni villici, a far preda

di qualche radice di cicorea o tozzo di pane. Sorpresi, dovevano fucilarsi, ma ebbero salva la vita a patto che si acconciassero a diventare guide alle colonne austriache attraverso i sentieri men facili per penetrare nel paese di Osoppo.

Condotti adunque da questi sciagurati villici, gli Austriaci, senza che i nostri alle porte del paese se ne avvedessero, dopo la mezzanotte dell'8 al 9 ottobre occuparono tutti gli orti, scalarono i muri ed in numero soverchiante vennero ad apparecchiarsi a dar l'assalto al paese, a breve intervallo da esso.

Erano vicine le ore due dopo mezzanotte quando due razzi illuminarono le tenebre fitte: d'improvviso, un rullar di tamburi risuonò per la pianura e segnò il momento opportuno alle colonne austriache per slanciarsi all'assalto. Procedeva una catena rada di cacciatori recando fascine infiammate, intrise di materie bituminose: un'obice, venuto dalla strada di Gemona, fu puntato contro la porta di Osoppo che si intitola da Gemona appunto, ed in breve essa fu rovesciata. D'un balzo gli Austriaci, appiattati negli orti, si slanciarono da quella parte e vi si affollarono in un batter d'occhio. Gli abitanti di Osoppo allora, colti da spavento, si rifugiarono in massa dentro al forte, là dove salirono in breve le grida acute e selvagge della soldatesca austriaca che si abbandonava nel paese ad uno sfrenato saccheggio. Così descrive la scena il Diarista:

« Ben presto l'orribile spettacolo fu rischiarato dagli ap-
« piccati incendî alle migliori delle case; grida, scintille,
« fiamme e fuoco giunsero dal sottoposto paese a contri-
« starci l'anima, impotenti a frenare quell'orrido inferocire
« delle passioni. I cannonieri non potevano battere un così
« grande angolo morto, e poi si temeva di cogliere insieme
« fratelli e nemici. Si udiva per le strade uno scempio di
« grida; poi un muoversi di carri carichi più di vergogna
« che delle requisite spoglia ai poveri assediati del paese
« di Osoppo. Il primo albore tingeva l'orizzonte quando il
« sacco cessò. Sette dei miseri abitanti, cui la vecchiaia aveva
« impedito di trovare rifugio nella caverna o dentro il forte,

« furono trovati uccisi, con le viscere aperte. Ad un tal Cera,
« vecchio moribondo di inanizione, fu appiccato il fuoco al letto
« e così miseramente morì: ben 25 case furono date preda
« alle fiamme, in molte altre il fuoco rovinò tetti e masserizie.
« Tra le case bruciate si contarono quella del parroco, del
« Leoncini, del De Rossi, del Venturini, del Fabris, dove al-
« loggiò l'imperatore Napoleone, e la locanda: in piazza, anda-
« rono in fiamme la bella casa di Pompilio Trombetta, chi-
« rurgo del forte, del Venturini capitano della Civica, la casa
« comunale dove vi arsero le memorie storiche dei signori
« di Savorgnan, una bandiera e molti stendardi da guerra,
« più un prezioso manoscritto di grande importanza circa l'o-
« rigine e la storia del Comune e della fortezza di Osoppo. »

In sostanza, poichè ebbero distrutto ogni cosa, le colonne nemiche dei Croati si ritrassero dal paese dopo aver invano tentato di scalare le mura del forte; tentativo che riuscì inutile e fu soltanto dovuto alla subitanea esaltazione delle soldatesche, eccitate in quella fatale notte di sangue, di ferro e di fuoco.

Gravissime furono le conseguenze di questa azione.

« Non bisogna scordare, scrive lo Jäger (1), che le relazioni
« di interesse e di sentimento tra la guarnigione del forte
« e gli abitanti di Osoppo erano tali, che la sorte degli uni
« non poteva essere senza molta influenza sopra quella degli
« altri. E ciò riesce ancora più facile a comprendersi, quando
« si pensi che la maggior parte degli artiglieri alla difesa
« del forte erano Osoppiani. E certo adunque che l' I. R.
« comandante delle truppe di blocco, tenente-colonnello Fe-
« derico Van der Nüll, avendo sperimentato essere grande
« la difficoltà di espugnare il forte direttamente, sia per la
« sua fortunata posizione, sia, e forse più ancora, per l'osti-
« nata resistenza apposta da chi vi era entro, pensò raggiun-
« gere lo scopo, impiegando un mezzo obliquo, sebbene, a
« dir il vero, poco umano. »

---

(1) E. Jäger. — *Storia documentata dei Corpi Militari Veneti e di alcuni alleati negli anni 1848-49.* — Venezia, B. Calori, 1880, p. 11.

Comunque sia, poichè la critica storica non può decidere in merito ai motivi che spinsero il comandante del corpo austriaco di blocco a tentar quella crudele camiciata notturna contro il miserando paese, nella notte dell' 8 al 9 ottobre, non rimane che a valutarli nelle loro conseguenze.

XV.

Mentre alla prima luce del giorno la guarnigione della fortezza, al bagliore triste degli incendî, l'animo affranto dalle grida di disperazione e di angoscia dei conterranei, si accingeva con lena affannosa ad infrenare le fiamme e limitarne i danni, grazie all'abbondante derivazione di acqua del canale del Nuovo Molino, tracciato dallo Zannini, il parroco di Osoppo, Pasquale della Stua, avviavasi al campo austriaco per trattar della resa del paese. N'ebbe preventivo consenso dallo Zannini medesimo, omai persuaso che la resistenza del miserando paese era giunta agli estremi, e che era irragionevole richiedere altri sforzi agli abitatori infelici ed estenuati dalle fatiche, dagli stenti e dalla fame.

Aspra fu dapprima l'accoglienza fatta dal tenente-colonnello Van der Nüll al sacerdote osoppiano ad ai conterranei che si erano recati con lui a parlamentare al campo di Buja: alla fine, osserva l'anonimo autore, di fronte alle lacrime ed alle suppliche, alla vista delle case fumanti, il comandante austriaco cedette.

Poco dopo il mezzogiorno del 9 ottobre, il Van der Nüll pubblicava dal campo di Buja un proclama agli Osoppiani, affermando di avere benignamente accolta la loro dimanda « di perdono » e che in quella medesima sera « egli si sarebbe « recato fra loro, di persona, quale affettuoso protettore uni- « tamente alla valorosa sua truppa. »

Verso sera di quel giorno tristissimo, mentra le prime ombre del crepuscolo tingevano di mestizia la campagna e le rovine fumanti, sull'alto della torre parrocchiale che i Savorgnani aveano eretta con la gloria inconcussa delle armi, si dispiegò al vento la bandiera bianca.

Quella vista ebbe un'eco dolorosa e tremenda tra la guarnigione della fortezza. La poca fede rimasta crollò d'un colpo; la parola tradimento corse come un fremito tra le file della guarnigione di Osoppo che impavida, per tanto tempo, avea sostenuto vittoriosa l'urto degli assalti nemici.

In questi frangenti, il sacerdote Pasquale della Stua spediva su per l'erta rampa che conduce al forte un messaggero, latore allo Zannini delle proposte di resa da parte del comandante delle truppe di blocco: lo Zannini spiccò tosto il capitano Nodari, per assumere più precise e sicure informazioni, e questi riportò nella medesima sera la voce che un armistizio di tre giorni si era concluso, durante il qual tempo si sarebbero poscia concretate buone condizioni di resa.

Gli eventi precipitavano: mancava nello Zannini quella fiducia che rende forti e sicuri delle proprie decisioni, quando si sa che coadiutori arditi e volonterosi sono pronti a tradurle in atto; mancava la fiducia nei comandanti minori e nelle truppe. Ai difensori del forte sovrastava la dura necessità, se volevano continuar pertinaci nella loro difesa, di minare gli accessi del forte e di insidiare i fratelli nelle loro medesime case.

Non pertanto, la maggioranza della guarnigione si dichiarò ancora disposta a difendersi sino all'estremo: rincuorava i meno animosi il maggiore Andervolti, ed unitamente allo Zannini tentava di sollevarne l'animo depresso ed incerto tra il cedere, ed il portar la guerra nelle case dei fratelli, qualora gli Austriaci si fossero decisi ad occuparle per scalare di colà i rampari della fortezza.

Era già notte, quando il sacerdote Pasquale della Stua, con altri deputati del paese, chiesero ed ottennero dal tenente-colonnello Zannini « il permesso di recarsi al campo nemico « anche la mattina successiva » e che « nel contempo le osti- « lità si fossero sospese, fino al ritorno della deputazione, la « quale doveva concretare i patti di accordo, relativamente « al paese soltanto ». E lo Zannini credette « dover facili- « tare agli Osoppiani, con una sospensione delle ostilità, la

« conclusione di un accordo che rendesse meno pregiudiche-
« vole la già inevitabile occupazione del paese ».

Indi, concessa la chiesta autorizzazione, lo Zannini ordinò la raccolta della guarnigione sotto le armi sul grande piazzale, a notte già alta.

« Con brevi parole, scrive l'anonimo, il comandante del « forte ne espose la situazione del paese e della fortezza e « chiese qual mai fosse la intenzione della guarnigione. Fu « questo veramente un momento solenne. I patimenti ag- « gravatisi sopra la soldatesca la avevano resa più eroica: « concorde e senza esitanza fu la risposta: resistere fino al « punto estremo, quindi seppellirsi tutti sotto le rovine della « fortezza, incendiando la polveriera. Questa risposta, accom- « pagnata dal fermo e risoluto contegno di ognuno, aveva « davvero del feroce e dello spaventevole: le file si sciolsero « in religioso silenzio.

« Lo Zannini, rimasto solo con Andervolti e con gli altri « ufficiali, additò loro il valoroso presidio e compreso di « ammirazione per così sublime eroismo li richiese di un « parere, mentre una lagrima, quasi con meraviglia e ver- « gogna, veniva presto asciugata sulle guance abbronzate « del valoroso soldato ».

Incerti e diversi furono i pareri dell'ufficialità: prevalse quello di risparmiare inutili sforzi alla guarnigione, omai votata a resa certissima, troncare tra essa lo sviluppo di ogni maligno germe di indisciplina e di demoralizzamento; germi che potevano avere funesti epiloghi a comune danno qualora non fossero infrenati a tempo.

Il 10 mattino, si presentò in Osoppo un messo austriaco, con l'intimazione di abbandonare il paese entro ventiquattro ore. Fu allora un rinnovarsi di un quadro tristissimo tra i tristi: « A tale annunzio tremendo, quelli che si compia- « cevano delle salvate case e masserizie si fecero più tristi « e lagrimosi di quelli che, l'incendio e la rovina delle « loro, aveva già al dolore rassegnati. Tra il pianto uni- « versale, fu un presto affaccendarsi a caricare masserizie « insieme a fanciulli e vecchi, che anch'essi pur gemevano

« sotto spropositati carichi, per avviarsi senza sapere bene « d'onde ».

Tutta la mattina del 10 passò così nelle convulsioni di un fermento generale: verso le 3 pomeridiane, si scorse dal forte un drappello di Austriaci, di circa sessanta uomini, avanzarsi dai casali di Buja a tamburo battente alla volta del paese per occuparlo. Poco stante, altri tre nuclei di fanteria austriaca avanzarono ratti nella medesima direzione. Il tenente Gautier corse allora alla batteria n. 13 per bersagliare quelle colonne nemiche con fuoco celere di artiglieria; ma ne lo impedì il tenente-colonnello Zannini, per l'impegno assunto con il parroco della Stua, di sospendere le ostilità mentre questi, con i deputati di Osoppo, erano al campo di Buja per trattare della resa.

Ne nacque tosto un fermento indicibile tra la guarnigione, che a mala pena lo Zannini ed il tenente conte Spilimbergo riuscirono a chetare, persuadendola che non conveniva infrangere la parola data e « perchè poi il paese sarebbe stato « egualmente occupato poche ore dopo, e la vendetta austriaca « sarebbesi esercitata sugli avanzi del paese e sulla deputa- « zione che era in loro mano ».

Così gli Austriaci, traendo partito delle trattative in corso al campo di Buja tra i deputati di Osoppo ed il tenente-colonnello Van del Nüll, nonchè della sospensione delle ostilità promessa dal forte durante questo intervallo occuparono di sorpresa il paese, approfittando della lealtà della parola data dal tenente-colonnello Zannini.

Quest'atto di mancata fede precipitò gli avvenimenti: il divieto di far fuoco con le artiglierie contro le colonne austriache fece nuovamente correre la fatale parola di tradimento, così frequente e funesta in quelle milizie improvvisate. Il capitano Enrico Francia arringò i suoi e corse con la 1ª compagnia di Linea a guarnire la cinta della fortezza, deciso di far fuoco sull'avversario ad onta del formale divieto del comandante. Era già notte quando la deputazione di Osoppo fece ritorno al paese, e con essa si era accompagnato un ufficiale austriaco incaricato dal tenente-colonnello Van der Nüll di

invitare a colloquio in Buja il tenente-colonnello Zannini. Quest'ultimo, senza indugio, si recò al fissato convegno nella medesima notte unitamente all'Andervolti, al Francia, al Nodari e ad altri ufficiali della fortezza, scortati da una pattuglia di Linea. Il comandante austriaco propose una capitolazione: fece grandi elogi per il valore addimostrato dalla guarnigione italiana: gli fu risposto dallo Zannini che era necessario inviare un messo a Venezia per aver l'approvazione della resa, dipendendo la fortezza di Osoppo da quel Governo provvisorio.

Le trattative furono perciò momentaneamente sospese. All'alba dell'11, tornata nel forte la commissione degli ufficiali guidata dallo Zannini, si diffuse tosto nella guarnigione la voce che fosse un artifizio l'indugio opposto dal comandante di inviare un messo a Venezia, all'esempio di Palmanova, che pattuì due rese differenti una per gli ufficiali, l'altra per la truppa. il messo inviato da Palmanova a Venezia, si diceva, più non avesse fatto ritorno nella fortezza e gli ufficiali avessero così pattuito una resa per sè soli.

Eccitata per queste insane dicerie la guarnigione si abbandonò tosto allo sconforto ed alla esasperazione, e manifestò subito ad alte voci il desiderio di capitolare a qualunque costo, immediatamente.

I magnanimi propositi del giorno innanzi fallirono, crollarono come per incanto davanti alla bufera dello sconforto che annienta ed atterra le milizie improvvisate e non assuefatte abbastanza con l'idea dell'abnegazione, della fiducia nei comandanti, del dovere. Il fortissimo strumento della difesa della piazza di Osoppo, che aveva offerto esempi mirabili di valore, di devozione e di eroismi era diventato fragile come cristallo. Tumulti e risse violente scoppiarono all'albeggiare dell'11 ottobre: il caporale Valentino Comino, della Linea, fu ucciso dal comune Angeli; vittima innocente che si immola perchè si sappia e si apprenda quanto mai valgano la disciplina, la concordia e la fede.

Subito il tenente-colonnello Zannini riunì un consiglio di guerra: furono convocati tutti gli ufficiali presenti nella fortezza e richiesti del loro parere. Discusse le opinioni e le

proposte, il collegio degli ufficiali di Osoppo si chiarì concorde nello accettare una capitolazione, e tolse sovra se medesimo l'incarico di convincere i soldati dei prudenti e varî motivi che la consigliavano, eccitandoli a rimettersi con fiducia in chi, avanti ogni altra cosa, poneva l'onore delle armi italiane, cioè nel tenente-colonnello Zannini:

« Essendo omai ridotta la guarnigione del forte a sole « 340 teste, dice il verbale della radunanza degli ufficiali di « Osoppo, tutte le armi comprese, in caso di assalto essi non « sarebbero capaci di difendere che per una scarsa parte il pe- « rimetro della fortezza medesima, esponendo il rimanente « senza difesa... Considerato che neppure i nostri più pros- « simi amici hanno il coraggio di prestarsi per noi, onde « evitare gli effetti della legge marziale... Considerato che, « per le nostre scarse provvigioni e l'incertezza di un pro- « ficuo avvenire siamo intimamente persuasi che non sia più « tempo per noi di attendere l'esito del risorgimento delle « armi italiane... Considerata la nudità in cui siamo, l'im- « perversare continuo della stagione, la mancanza assoluta « di numerario, la scarsità di viveri, l'impossibilità assoluta « di poterne avere dal paese... Per tutti li anzidetti motivi, « l'ufficialità del forte di Osoppo, con sommo suo cordoglio, « e con le lagrime agli occhi, pensò che fosse necessario di « accettare le proposte di resa che venivano offerte, discen- « dendo alle trattative delle medesime. »

XVI.

Nel pomeriggio dell'11 ottobre il maggiore Andervolti ed il capitano Francia rimettevano, in Buja, uno schema di capitolazione (concretato nel forte in quella medesima mattinata) al capitano del genio austriaco Copetzky, incaricato di ricevere gli ufficiali di Osoppo. Due ore appresso il tenente-colonnello Van-der-Nüll rimetteva ai medesimi inviati una controproposta di resa, del tutto differente da quella redatta sotto la guida dello Zannini, ed assai poco onorevole per la guarnigione italiana.

Lo schema della controproposta austriaca fu immediatamente comunicata alla truppa raccolta in armi; ed i sospetti, le scene di tumulto e di indisciplina si rinnovarono più violenti che mai:

« Il tenente-colonnello Zannini, scrive l'Anonimo, insi-« stette allora nel non precipitare gli avvenimenti, ma la guar-« nigione avea perduta la testa... tutti uscirono dalle caserme « armati, volendo mettere delle sentinelle all'alloggio del « maggiore Andervolti e di quegli altri ufficiali che pazza-« mente giudicavano traditori: si cominciò a pattugliare ad « arbitrio e senza alcun ordine ».

Nondimeno, in questa crescente marea di ire, di recriminazioni, di inaudite violenze, le trattative continuarono. Convenne alla fine il nemico che dovevasi concedere al valoroso presidio l'onore delle armi, poscia che fosse assunto dall'Impero austriaco il debito della piazza, consolidato in 18,000 lire di valuta austriaca, a titolo di paghe arretrate al presidio e di indennità di viaggio, e che infine fosse concesso ad ognuno il libero passaggio a Venezia. Il punto più controverso fu l'amnistia da concedersi ai disertori austriaci. Anche questa fu concessa, alla fine, riducendo però l'indennizzo a 6000 lire austriache da prelevarsi sulle pubbliche casse.

Nel mattino del 12 il tenente-colonnello Zannini, con l'animo angosciato dalla vista dello sfacelo morale delle sue truppe, decise di rassegnarsi al passo estremo.

Una commissione degli stessi ufficiali era venuta a sollecitare ed intimar quasi la resa al suo comandante: la guidava l'uomo infausto dei tumulti che erano seguiti nel forte alla resa di Palmanova, alla fine del giugno passato, il capitano Nodari. Illudersi più oltre sulla resistenza del presidio era follia.

Nondimeno, nell'inesauribile energia della sua volontà, lo Zannini volle tentare ancora un passo estremo verso il vincitore, a vantaggio dei disertori austriaci che avevano militato in Osoppo all'ombra della bandiera d'Italia. E quest'ultima domanda, che quei disertori avessero licenza di dimorare nelle loro case senza molestia veruna, recata al tenente-colonnello

Wan-der-Nüll dal tenente Morgante fu del pari esaudita, dopo un breve colloquio tra i due ufficiali.

Così giunse l'ultima ora dell'eroica resistenza del forte di Osoppo: il 13 mattino le condizioni di resa furono stipulate e ratificate da ambo le parti, nel protocollo che segue:

« *Capitolazione*: tra l'I. R. tenente-colonnello, comandante « le truppe di blocco del forte di Osoppo, Federico Wan-der- « Nüll, ed il comandante del forte medesimo:

« 1° Le ostilità cessano da questo momento.

« 2° Le persone, le proprietà di ciascuno, sono garantite « e messe sotto la salvaguardia dello I. R. Governo.

« 3° Tutti i materiali di dotazione di guerra già apparte- « nenti all'Austria, vale a dire tutti i pezzi di artiglieria, armi, « munizioni e mobilia di qualsiasi genere, nonchè tutti i do- « cumenti, carte e piani relativi alla fortezza, saranno resti- « tuiti e rilasciati nella medesima. Gli estremi avanzi delle « provvigioni del forte resteranno a benefizio della guarni- « gione cedente.

« 4° Alle ore 10 antimeridiane del giorno 14 ottobre, « anno corrente, la guarnigione del forte, in considerazione « della sua coraggiosa e costante difesa, sortirà con gli onori « di guerra; essendo le I. I. R. R. Truppe al possesso delle « porte del forte medesimo.

« 5° I signori ufficiali resteranno nel libero possesso delle « loro spade, fucili e pistole di privata proprietà sino oltre « al confine degli altri Stati I. I. R. R. La truppa giunta al « cordone di blocco, sulla spianata, rinuncerà alle armi che « saranno prese in consegna da appositi commissari.

« 6° I signori ufficiali, e così la truppa estera, saranno « accompagnati e muniti con itinerario fino al confine degli « I. I. R. R. Stati, con i mezzi da trasporto soliti pel militare.

« 7° Gli individui appartenenti alla I. I. R. R. Truppe « saranno trattati a norma del generale perdono pubblicato « da S. E. il F. Z. M. conte Radetzky, e senza soffrir pre- « giudizio per ciò che riguarda la durata della loro capito- « lazione; liberi di recarsi o rimanere ai loro domicilî muniti « di legale passaporto.

« 8° Sarà concessa la libertà a tutti i prigionieri per « cagione di spionaggio, corrispondenza col forte, contrab- « bando, ecc., come pure sarà concessa piena amnistia a quei « civili che avessero in qualunque modo favorita la difesa « del forte, e rimessi nei primitivi loro diritti e privilegi.

« 9° Nella marcia i signori ufficiali saranno trattati come « gli ufficiali I. I. R. R.

« 10° In quanto ai debiti per il mantenimento di questa « fortezza, si recherà presso l'I. I. R. R. Governo Lombardo- « Veneto, con apposito ufficio onde sia autorizzata, la I. I. R. R. « Delegazione di Udine a legalizzare i debiti stessi; come « pure quello incontrato dal Comune di Osoppo per carta- « moneta emessa a favore della fortezza, dietro ordine del ri- « spettivo comando.

« 11° I feriti saranno fatti curare, trasportare e mante- « nere sino alla loro guarigione, a spese del Governo di « S. M. I. R.

« 12° Saranno nominati dei commissari per la regolare « consegna e ricevimento delle armi e di tutti gli altri og- « getti citati all'art. 3.

« Fatto in quadruplo originale, sottoscritto dalle parti con- « traenti.

« *Dal Comune di Osoppo, li 13 ottobre 1848* (1).

XVII.

« Il 14, alle 10 del mattino, scrive l'Anonimo, la guar- « nigione italiana di Osoppo uscì dal forte. Ricomposte in « bell'ordine le file, precedute dalla banda, i tamburi bat- « tenti, le bandiere spiegate, i cannoni carichi con le micce « accese, il prode presidio scese in paese con contegno digni- « toso, e tale da non distinguere tra vincitori e vinti. »

(1) Il documento è sottoscritto come segue: Federico Wan-der-Null — I. R. tenente colonnello comandante del blocco — Licurgo Zannini, tenente-colonnello comandante del forte — Leonardo Andervolti, maggiore di artiglieria e comandante in 2°.

Gli Austriaci, che attendevano di salire alla spianata del forte, resero alla guarnigione di Osoppo gli onori militari: erano 340 uomini appena: ultimi il valoroso Leonardo Andervolti ed i commissario di guerra Franceschinis abbandonarono la rocca. A mezzodì la bandiera gialla a bruna sventolava sul *Colle Napoleone*. Dei gloriosi superstiti rifugiatisi in Venezia, l' 11 novembre, con decreto provvisorio fu formata una legione friulana, cui si aggiunsero gli avanzi dei presidî di Palmanova ed i coscritti dell'alto e basso Friuli che aveano abbandonato le file dell'Austriaco.

Ed ora principia un nuovo capitolo tristissimo che segna l'epilogo della gloriosa difesa di Osoppo; capitolo pressochè ignorato e che si svolse a Venezia dinanzi all'Auditorato di guarnigione della piazza.

I risultati di quella inchiesta illustrano la difesa, la illuminano, e portano il contributo di particolari di grande interesse circa le persone che a quella difesa parteciparono. Il carteggio, raccolto accuratamente dall'Auditorato di guarnigione della piazza di Venezia, comprende tutti i documenti e gli atti offerti dal tenente-colonnello Zannini al giudizio dei suoi compatriotti ed all'ammirazione degli Italiani (1).

V'è il *Libro degli Ordini del giorno*, un povero quadernetto sgualcito ed ingiallito dal tempo, vergato pressochè per intiero dallo stesso Zannini: esso comprende gli ordini e le istruzioni, a datare dal 26 maggio fino all'11 settembre. Un'appendice allegata al quadernetto degli ordini narra le vicende della guarnigione di Osoppo, fino alla sua resa. Ed a corredo di questi documenti stanno deposizioni, verbali, memorie d'indole varia, citazioni a giudizio, rapporti e deposizioni testimoniali di non dubbio interesse.

Tutte queste carte provano ad esuberanza il fatto che, più forte dell'esempio di memorabile valore addimostrato dalla guarnigione italiana, vinse il germe corruttore di indisciplina e dissolvimento che si impadronì di quel corpo

(1) *Governo provvisorio di Venezia 1848-49.* Filza n. 201. — Rubrica n. 1105 « *Capitolazione di Osoppo in danno dell'Italia, contro il tenente-colonnello Zannini e quegli ufficiali che componevano la guarnigione.* »

vigoroso e robusto e lo condusse in breve alla fine, con l'insidia di una malattia letale che non perdona giammai. Osservazione questa di grande rilievo, e che emerge da tutta quanta l'istoria dei corpi armati volontari sorti nel corso della campagna del 1848-49. Suscitati al mattino di un giorno roseo di speranze e di fortuna, essi vissero una vita breve; come chè in quel subitaneo tripudio di forza ignorata, di entusiasmi senza confini, la stessa gioia intensa di vivere li avesse consunti ed atterrati.

Il capitano Enrico Francia, venuto con milizie volontarie da quella Romagna che ha dato in ogni tempo soldati forti, valorosi e buoni, non sa vincere le ambizioni sfrenate del suo spirito: posto a fronte al tenente-colonnello Zannini, il soldato regolare disciplinato ed inflessibile, il Francia diventa poco a poco lo strumento più pericoloso per l'esistenza dell'eroica guarnigione friulana. E quando l'educazione e la preparazione necessaria al compimento di un atto così solenne, quale è quello dell'esercizio cosciente delle armi a difesa della patria fanno difetto, i dissidi ingigantiscono, i sospetti esorbitano d'un colpo e prorompono alla fatale parola di tradimento: le divergenze di opinione li trasformano in odî, in livori implacabili che accendono ed annientano ogni attività. Quando la guarnigione di Osoppo si arrese essa disponeva ancora di viveri per circa trenta giorni.

(*Continua*).

E. Barbarich
tenente nel 73° fanteria

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Domenico Guerrini, capitano. — **Il dominio del mare.** Esame critico del libro del Calwell intitolato: *Gli effetti del dominio del mare sulle operazioni militari da Waterloo in poi.*

Ci troviamo innanzi ad uno studio ponderoso, di non minor valore, di certo, del noto libro del Calwell che minutamente prende a disamina, e che riscosse tanti elogi. Meriterebbe perciò ne rendessimo conto nella maniera la più particolareggiata, ma la ricchezza della materia svolta, la densità dei ragionamenti ci condurrebbero troppo lungi, sicchè dobbiamo limitarci ad una modesta recensione, sforzandosi di mettere in rilievo le idee principali del geniale autore.

Il Calwell, dopo avere annoverato taluni vantaggi che derivano dal dominio del mare, conclude: « La preponde-« ranza sul mare... può quindi esimere dal bisogno di un « esercito colossale per assalire il territorio di una grande « potenza militare, giacchè essa deve compensare l'insuffi-« cenza dei battaglioni »; donde la conseguente illazione che devesi spendere più per la marina che per l'esercito, e magari sottrarre denaro a quest'ultimo per darlo all'altra.

Il Calwel è inglese ed ha scritto per l'Inghilterra dal punto di vista inglese, ed egli stesso ammette che ha tratto da considerazioni di dominio marittimo « principî più adatti « alle condizioni presenti dell'impero inglese, di qualsiasi « altro dedotto alle battaglie di Königgrätz e di Grave-« lotte ».

Il Guerrini nota ciò e giustamente dice che il Calwell non ha poi grande torto, mentre invece l'hanno coloro che

vogliono adattare all'Italia un abito tagliato per l'Inghilterra, dimenticano le parecchie centinaia di chilometri delle frontiere terrestri e vanno gridando più navi e meno battaglioni.

Fu il ragionamento del Calwell sopradetto — che il dominio del mare compensi la deficienza di battaglioni — che indusse il Guerrini a scrivere questo suo bellissimo studio, per dimostrare che per l'Italia desso è una vera eresia.

E questo abbiamo voluto premettere, affinchè si abbia un esatto criterio per apprezzare al giusto valore l'opera del Guerrini, il quale, ben lontano dal non riconoscere i vantaggi di una forte marina non può per altro ammettere — come non ammettiamo nè ammetteremo mai neppur noi — che l'esser forti sul mare possa dispensarci dal dover essere forti per terra.

*
* *

Il primo capitolo, *a guisa di preambolo* è particolarmente rimarchevole, poichè in esso si confuta magistralmente la teorica del Calwell.

Il Guerrini nella maniera la più esauriente dimostra che in definitiva quando i due avversari hanno forze terrestri uguali, ma l'uno ha il dominio del mare pieno, sicuro e durevole, e l'altro si tiene sulle difese, i vantaggi che il Calwell ascrive al dominio del mare risultano invece dall'offensiva.

Ed infatti chi fa guerra offensiva avanza con tutte le sue forze riunite e potrà avere la superiorità, sul punto decisivo, poichè l'altro per difendersi, non sapendo da qual parte venga il nemico, disperde le proprie forze per parare dovunque.

Il dominio del mare porta per conseguenza un allargamento del teatro d'operazione; è ovvio quindi che non sarà il caso di diminuire ma di aumentare il numero dei battaglioni, dal momento che si è acquistato più ampio teatro di operazioni.

« La verità è che a parità di forze terrestri è più forte « colui che anche ha forze navali mentre l'avversario suo « non ne ha, o colui, almeno che ha più forze navali del- « l'avversario solo »; e meglio, ci pare, non si potrebbe dire.

S'intende da sè che, a parità di forze terrestri, il dominio del mare avrà maggiore o minore importanza, secondo la proporzione che passa fra forze disponibili e l'ampiezza del teatro d'operazioni.

Tre casi, dice il Guerrini, sono da considerare. O il teatro d'operazioni è sufficiente a tutte quelle forze; oppure è soverchiante d'ampiezza alle forze: oppure è esuberante la forza all'ampiezza del teatro d'operazioni. E riferendosi ad un'ipotesi di guerra italo-francese l'autore concreta i tre casi in tre numeri, e dice cioè che quelle forze possono essere di 10,000 uomini per parte (spazio esuberante alle forze) o di 500,000 uomini per parte (spazio giusto alle forze) o di 1,000,000 di uomini per parte (spazio deficiente alle forze).

Il Guerrini esamina particolarmente i tre casi, e con stringente logica viene alle seguenti conclusioni:

« Quando le forze sono così numerose che non possono « essere utilmente spiegate tutte, il dominio del mare con- « cede a chi lo ha il vantaggio di potere in realtà agire « offensivamente con forze effettivamente superiori contro « forze virtualmente eguali: questo vantaggio è la vittoria: « per lo meno è metà della vittoria ».

Quando il teatro d'operazioni è in giusta proporzione colle forze, mentre « il padrone del mare apparecchia una spe- « dizione marittima, l'altro diventa padrone della terra, e « giusto nel tempo che il padrone del mare impiega ai suoi « apparecchi, l'altro ha modo di vincere per terra senza « manco curarsi di badare alla futura minaccia dal mare »; ossia, in altri termini, il nemico per mandar gente ad una impresa di sbarco, devo indebolirsi, e così « dà agio a noi « di sopraffarlo nello scacchiere terrestre nel tempo che il « nemico deve pure impiegare prima di arrivare *a fondo* « colla impresa di sbarco ».

Nel terzo caso, infine, se lo spazio è esuberante rispetto alle forze, valgono le considerazioni sopra dette, e perciò è chiaro che chi ha il dominio del mare « non può approfittarne senza « pericolo gravissimo... e si aggiunge un'importante ragione « perchè ad ogni modo non debba neanche aver l'idea di « utilizzarlo per imprese di sbarco. »

Il Guerrini si astiene dall' esaminare poi il caso in cui quello dei due belligeranti padrone del mare abbia le forze terrestri inferiori a quelle dell'avversario, perchè dovrebbe ripetere i ragionamenti precedenti; epperò conchiude « che il « dominio del mare ha per chi lo acquista vantaggiosa in- « fluenza sulle sorte della guerra terrestre nel solo ed unico « caso della esuberanza delle forze terrestri rispetto allo spazio « terrestre disponibile. »

Sappiamo benissimo che in Italia non tutti dividono l'opinione del geniale autore: sta di fatto che nell'ipotesi di un conflitto italo-francese non son pochi coloro i quali annettono al dominio del mare una capitale importanza ed opinano, perfino, che la difesa, non solo delle coste, ma dell'Italia spetta e deve essenzialmente spettare alla marina.

Noi non facciamo sì ampio assegnamento sulla marina per la difesa delle nostre coste, ma siamo profondamente convinti che, come c'insegna la storia, è unicamente la battaglia terrestre la quale decide della sorte della guerra, e perciò ci associamo intieramente alle idee del Guerrini.

*
* *

Fin qui l'autore ha combattuto il Calwell, opponendo apprezzamenti ed argomentazioni ai ragionamenti teorici dello scrittore inglese. Nei capitoli seguenti egli entra in campo più vasto, ed ove ha l'agio di trar profitto della sua grande coltura e delle sue preclari doti di eloquente ingegno e di abile polemista.

Sono dieci lunghi capitoli, in cui, seguendo minutamente il libro del Calwell passo per passo, sono presi in particolareggiata disamina le varie campagne di guerra di questo secolo

da Waterloo in poi, e con un rapido sguardo alle precedenti. Il Guerrini non solo riesce quasi sempre ad oppugnare in modo ammirabile le conclusioni del Calwell, ma compila così un compendio storico di alto valore, tanto più che un certo numero delle guerre esaminate o sono poco conosciute od almeno ne sono poco noti i particolari.

Lasciando pur da parte la questione del dominio del mare, sebbene maestrevolmente svolta sotto i numerosi suoi aspetti, se si consideri l'opera del Guerrini anche solo come lavoro storico, non si può se non raccomandarla caldamente a tutti gli studiosi. Tutte queste pagine sono interessanti ed istruttive, e non solo perchè nella maniera la più esauriente è dimostrata l'esagerazione della tesi del Calwell, ma ancora, e specialmente, per la chiara esposizione dei fatti e le assennate deduzioni da essi tratte.

Il capitolo VI nel quale si discorre delle nostre guerre nazionali, ha per noi singolare importanza. Tanti sono gli errori di date e di fatti che il Calwell ha accumulato scrivendo di esse, che il Guerrini ebbe facile e buon giuoco per ridurre le cose alla loro realtà; ma quanta cura e quante ore di sudato lavoro deve aver impiegato per la ricerca e lo studio dei particolari, e quale rara percezione nel rilevare poi il contrasto fra le asserzioni del Calwell e i fatti come realmente ebbero luogo.

E questo che abbiamo detto per le nostre guerre vale pure per tutte le altre esaminate, ed è perciò che lo studio critico del Guerrini ha grande importanza specialmente come lavoro storico.

*
* *

Nel XVI e ultimo capitolo espone brevi conclusioni, ma rimarchevoli perchè tracciano l'ufficio delle nostre forze marittime e mettono bene in chiaro i rapporti fra l'esercito e la marina.

Naturalmente queste conclusioni sono la logica deduzione dei molti ragionamenti svolti nel libro: epperò le riportiamo

testualmente nelle parti essenziali, perchè pur scrivendo molte pagine, non sapremmo mai dire così bene e così chiaramente ciò che dice il Guerrini in poche parole:

« Il dominio sul mare è utile, anzi necessario a coloro che « hanno vitalità esuberanti di espanderne fuori - - battaglioni nel tempo di guerra, prodotti industriali nel tempo di « pace. — Ma chi vuole acquistare il dominio del mare « prima di averne il bisogno che ho detto, mette il carro « davanti ai buoi. »

E pertanto: « il dominio del mare è utile in guerra, non « per compensare l'inferiorità, ma per utilizzare la superiorità dei battaglioni. »

... « La forza navale ha due uffici nella difesa dello Stato. « Il primo le viene dal fatto che è la sola che possa essere « opposta alla forza navale del nemico, chè i battaglioni sono « impotenti contro le navi, come le navi contro i battaglioni. « Il secondo le viene dal fatto che è la sola che possa dar « modo agli esuberanti battaglioni di trovare spazio dove « tradurre in atto la propria energia virtuale. »

« Rispetto al primo ufficio, è logico apparecchiare forze « navali anche quando l'apparecchio terrestre sia tutt'altro « che completo: ma in tal caso non si deve dire che occorrono navi perchè poi serviranno a compensare l'insuffi- « cienza dei battaglioni, ma bisogna invece dire che occorrono per pareggiare e, potendo, soverchiare la forza navale « del nemico ».

« Rispetto al secondo ufficio è solo logico l'apparecchio « navale quando l'apparecchio terrestre sia completo, anzi « esuberante ».

Nel determinare il primo ufficio della marina militare, il Guerrini ha chiaramente espresso il suo concetto intorno al nostro ordinamento militare; concetto che si esplica compiutamente nelle ultime parole del libro:

« Assumendo il non piacevole ufficio di combattere coloro « che hanno posto come segnacolo in vessillo il motto: *Meno « battaglioni e più navi!* noi non siamo scesi in campo gri- « dando: *Meno navi e più battaglioni!* ».

La nostra impresa è invece: *Battaglioni e navi!*

*
* *

Tessero elogi al capitano (ora maggiore) Guerrini per questo suo poderoso lavoro, in cui, la vigoria della mente e dello studio, appaiono, per così dire, ad ogni riga, ci pare proprio superfluo.

Esprimiamo invece il voto che il suo lavoro trovi molti lettori e studiosi, affinchè si diffonda sempre più nell'Italia il giusto pensiero del Guerrini — e che è il nostro — che è di navi e battaglioni che abbiamo bisogno, e di tutti e due nel maggior numero possibile.

Ottfried Layriz, tenente colonnello a disposizione. — **Considerazioni sull'avvenire del traino meccanico per i trasporti sulle strade e specialmente sul suo impiego in guerra.**

I trasporti in guerra, specie quelli fra le stazioni ferroviarie di termine e le località di stanza delle truppe, sono della massima importanza. Premesso questo principio indiscutibile, l'autore stima sia conveniente servirsi di tutti i mezzi di cui si possa disporre, e quindi del traino meccanico, oggidì così sviluppato, e che insieme al traino a cavalli è in grado di prestare in guerra il più utile servizio. Il traino meccanico è anzi divenuto un vero bisogno.

A quest'uopo il Layriz analizza minutamente i differenti mezzi di traino meccanico: dalla locomotiva stradale — che ritiene utilissima pel trasporto dei grossi pesi e la cui velocità ritiene sufficiente per gli scopi militari — all'automobile solo o trascinante dei carri. Parimenti sono sottoposti a diligente disamina i differenti motori. Nella parte storica si accenna pure agli esperimenti fatti in Italia colle locomotive stradali dal 1873 al 1883 e in proposito al bisogno per l'Italia, deficiente di cavalli, di ricorrere a cotesto

mezzo, si ricordano due articoli di due nostri ufficiali, il maggiore del genio Mirandoli e Luigi Segato.

L'opuscolo è adorno di 20 disegni che non solo illustrano il testo ma ne facilitano l'intelligenza.

È lavoro coscienzioso, che sviscera l'argomento a fondo e riuscirà di somma utilità ai militari studiosi dell'importante tema e ai tecnici. B. D.

Pietro Gramantieri, capitano nell'87° fanteria. — **Fuoco unico per la fanteria.** Prezzo: lire una a favore della Società « Dante Alighieri ».

Il capitano Gramantieri fin dal novembre 1895, in altro suo scritto intitolato: *La celerità del fuoco per la fanteria*, ha propugnato l'idea che il fuoco normale della fanteria debba essere il fuoco celere. E la stessa idea fu di poi ampiamente svolta dal punto di vista tecnico e pratico dal capitano Cascino nel suo libro: *La celerità del tiro e il munizionamento della fanteria*, di cui a suo tempo abbiamo reso conto (1). Il Gramantieri pertanto, mentre tributa larghi elogi al Cascino, ritiene e non a torto, di aver avuto pel primo cotesto pensiero, e vi ritorna sopra, profondamente convinto come è di essere dalla parte della ragione, e che l'adozione delle sue proposte ridonderebbe a grande vantaggio della fanteria.

Le questioni quindi trattate dall'autore sono due: la prima che la fanteria non deve far uso che di un fuoco solo; la seconda che questo fuoco non può e non dev'essere che quello celere.

Sono queste due quistioni così capitali ed importanti che sarebbe stato necessario approfondirle, assai più di quello che faccia l'autore. Egli doveva mirare, per ottenere il suo intento di guadagnar proseliti alla sua tesi, a convincere

(1) Vedasi: *Rivista militare*, anno 1899, pag. 2068.

gli avversari della giustezza e convenienza delle idee da lui così caldamente propugnate: per contro egli si limita ad apprezzamenti ed opinioni sue, e si ribella e contro gli avversari — che pur riconosce essere la maggior parte degli ufficiali di fanteria — e contro i regolamenti, senza opporre, per contro ragioni esaurienti ed indiscutibili. Interessante è senza dubbio l'esercitazione di un battaglione di fanteria da lui minutamente descritta e ch'ebbe luogo al poligono di tiro di Cesenatico, per l'esecuzione della 7ª sezione di tiro collettivo. Rimarchevoli le osservazioni e considerazioni svolte dal Gramantieri intorno al fuoco accelerato impiegato dalla 4ª compagnia — le altre tre compagnie fecero uso del tiro ordinario —; ma per un problema così vasto e, per così dire, fondamentale, che cosa può provare un fatto solo e di una sola compagnia?

Noi del resto ammiriamo la convinzione dell'egregio capitano e riconosciamo di buon grado che molto di buono vi è nel suo opuscoletto, ma è la forma che essenzialmente gli nuoce.

Rispetto alle due importanti questioni da lui accennate, non possiamo che ripetere ciò che abbiamo scritto pel libro del capitano Cassino. Conveniamo, cioè, che in guerra il fuoco accelerato sarà quello di uso più comune, ma non ci pare che ciò basti per proscrivere il fuoco lento ed a salve che in non poche delle così svariate circostanze del combattimento riuscirà di grande vantaggio.

Del resto l'autore scrive: « educhiamo i nostri soldati a « sparare 12 colpi al minuto in qualunque posizione, contro « qualunque bersaglio, perchè questa è la celerità che dà « fuoco più efficace, ma se non la potremo sempre eseguire « nel combattimento, non sarà questo gran male ». E infatti poche righe prima, egli ammette che non sarà possibile ottenere la celerità di 12 colpi al minuto a 800-1000 metri, se vogliamo che il soldato punti colpo per colpo, e soggiunge: « *ma è appunto questo che si vuole: un fuoco unico, quello che razionalmente si deve fare perchè ineluttabilmente si farà nel combattimento; e cioè quel fuoco più utile che fa e*

che farà un reparto di truppa lasciato libero di sparare con la celerità che gli torna più comoda. »

E qui veramente non ci raccapezziamo più. Passando dal campo teorico al pratico, al semplice accenno ad un fatto consueto — quello di sparare a 800-1000 metri — il Gramantieri non pretende più il tiro celere, ma gli basta quello che tornerà più comodo al reparto che fa fuoco; dice anzi che è questo ch'egli vuole.

Non vi sarà proprio contraddizione nei termini fra la tesi sostenuta e ciò che qui sopra è detto; ma è fuori dubbio che il principio del fuoco unico e celere ne resta vulnerato. E a cotesta, del resto razionale conclusione, l'autore ha dovuto venire per la disamina di un sol fatto. Che avverrebbe poi, s'egli analizzasse minutamente le varie fasi di un grosso combattimento e un dato numero delle differenti situazioni nelle quali possono trovarsi i varî reparti durante quelle fasi? Per avventura, non sarebbe egli tratto a fare nuovi strappi al suo principio fondamentale e ad ammettere che poi non hanno tutto il torto i sostenitori del fuoco lento, del fuoco ordinario, e perfino di quello a salve?

E l'autore deve ben persuadersi non essere senza fondate ragioni che il principio da lui così gagliardamente propugnato incontrà numerosi oppositori, imperocchè esso non risponde interamente alle svariate situazioni del combattimento.

Il Gramantieri poi, incidentalmente, si dimostra fiero avversario del tiro a grandi distanze, che — sono sue parole — *non deve farsi mai o quasi mai.* Certamente nei nostri terreni è assurdo — se non in qualche caso eccezionale — parlare di sparare a grandi distanze, ma sui vasti e nudi campi di gran parte della Francia e della Germania è razionale proscrivere assolutamente cotesto tiro anche in quei casi, il di cui impiego riuscirebbe opportuno e vantaggioso? E questo diciamo, non per farne un appunto al capitano Gramantieri, ma per dimostrare sempre più la verità della nostra asserzione che il quesito del fuoco della fanteria è dei più complessi e va studiato colle più larghe vedute.

Il Gramantieri, infine « per mettere d'accordo la sua con-
« vinzione sul fuoco unico celere con la necessità evidente
« d'avere in mano la truppa alle brevi distanze e dopo una
« crisi », si è domandato se il fuoco celere fosse il *fuoco a caricatore*. « Data la domanda, la risposta fu favorevole ».

E perciò propone formalmente l'adozione del fuoco unico, col seguente comando:

Alzo.... metri.
Uno... due... tre... caricatori.

Questo per noi è null'altro che un'inutile complicazione. Inoltre, se si è nel caso di far fuoco a brevi distanze, ciò vuol dire che si è nel più vivo tumulto del combattimento e allora nella pluralità dei casi il credere si possano impartire e far eseguire comandi a voce è una vera illusione.

È ovvio poi che al quesito del tiro celere è intimamente legato quello del consumo delle munizioni. Il Cascino, infatti, che come abbiamo già detto, trattò a fondo questo stesso tema, si è occupato diffusamente della questione ed ha formulato parecchie proposte per le quali, a suo parere, verrebbe facilmente e considerevolmente aumentata la dotazione-cartuccie d'ogni combattente. Il Gramantieri accetta tutte le varie proposte del Cascino, tuttavia crede che la dotazione attuale sia sufficiente. E anche questa sua opinione non ci pare stia in stretta correlazione colla sua tesi.

Abbiamo già espresso il nostro pensiero sulle due importanti questioni: aggiungeremo ancora che in fondo il principio del Gramantieri è giusto, poichè sarebbe assurdo non trarre profitto dalla principale qualità del fucile che si ha per le mani; ma egli vuol spingere la cosa all'esagerazione e proscrivere tutti gli altri fuochi che pure indubbiamente riusciranno utili in molte circostanze.

È perciò suo gran merito di mantener viva una discussione di argomenti così importanti e di adoperarsi a tutt'uomo per l'adozione delle sue idee, da lui, per profonda convinzione, ritenute le sole giuste e le sole praticamente efficaci.

Del resto tenga pure per fermo il Gramantieri che il fuoco celere sarà quello comunemente impiegato, sicchè non sarà mai nè fiato nè tempo sprecato quello usato ad insegnare al soldato a sparare 12 colpi al minuto. Certo non accadrà come ai tempi di Federico II, in cui il gran Re esigeva dalla sua fanteria ch'essa fosse particolarmente abile nello sparare con grande celerità — e la celerità di tiro ottenevasi allora nell'eseguire celeremente la complicata operazione di caricare l'arma — e poi le proibiva di far fuoco nel muovere all'assalto.

ÉMILE MANCEAU, commandant, lauréat de l'Institut. — **Notre armée.** *Essai de Psychologie militaire.*

Numerose e seguentisi l'una all'altra sono in Francia le pubblicazioni militari — articoli di riviste e opuscoli — e specialmente in questi ultimi anni, riguardanti l'ordinamento dell'esercito.

La maggior parte, però, degli scrittori non mira tanto a criticare il presente ordinamento, quanto a rinforzarlo con grossi quadri di truppa permanenti, per dargli quella coesione e consistenza compromesse, a loro giudizio, dalla breve ferma di tre anni e che andrebbero a fascio, ove intervenisse un'ulteriore riduzione della medesima.

L'opuscolo che abbiamo sott'occhio, scritto, indubbiamente da ufficiale competente, particolarmente edotto delle condizioni interne dell'esercito francese, e dalle larghe vedute, si prefisse ben altro intento.

Il maggiore Manceau non si culla in vane illusioni, nè si indugia in inutili richiami ai tempi passati sepolti e ben sepolti per sempre. Egli ha una chiara visione di ciò che furono gli eserciti passati, e di ciò che, per le mutate condizioni della società, sono — e non possono essere altrimenti — gli eserciti odierni. Egli sa benissimo che la volontà del paese che impose già la ferma sotto le armi a tre anni, non tarderà

molto ad esigere altra riduzione che sarà giuocoforza accordare; nè se ne sgomenta perchè così vogliono i tempi e sarebbe vano voler andar a ritroso dei medesimi.

Tuttavia il valore del grosso volume non sta tanto nelle modificazioni proposte all'attuale ordinamento svolte in poche pagine, quanto nell'analisi profonda — una vera vivisezione — delle condizioni intime dell'esercito francese, meritevole di richiamare l'attenzione non solo del militare francese ma ancora degli studiosi degli altri eserciti. Molte delle manchevolezze poste in rilievo dall'egregio scrittore, sono, indubbiamente, particolari all'esercito francese, ma di non poche certo, in maggiore o minore misura, non vanno esenti pure gli altri eserciti.

Non abbiamo sott'occhi soltanto saggi di psicologia militare, come modestamente li chiama l'autore, ma il suo libro è la più minuta disamina psicologica che si possa desiderare e potrebbe servire di testo. Certamente le tinte sono talvolta alquanto caricate; la propensione all'esagerazione è manifesta — e lo stesso Manceau se ne avverte poi nell'ultima pagina — ma malgrado ciò, l'interesse e il gran pregio del libro non ne rimangono alterati.

Per noi l'importanza di questo rimarchevole lavoro risiede solo in parte nelle mende e nei difetti riscontrati nell'esercito francese, ma specialmente nelle larghe considerazioni, negli elevati pensieri e nelle molte verità espresse dall'autore sugli ordinamenti militari odierni, i quali interessano gli studiosi d'ogni paese.

Malauguratamente un esame minuzioso del libro ci trascinerebbe troppo lontano, e perciò dobbiamo restringerci ad accennare ai vari capitoli nei quali si divide l'opera ed a taluna delle principali questioni trattate.

Nel primo capitolo: *Le nostre istituzioni militari*, il Manceau pone in rilievo come dopo il 1870 non si fece che copiare l'ordinamento prussiano, accordando il primato alla *quantità* senza tenere debito conto della qualità, ed essenzialmente della differenza di condizioni della Francia e della Prussia. Nè ciò basta: chè anche di poi non si pensò meno-

mamente a modificare i principî del sistema tedesco, e ad accomodarli al temperamento nazionale, come non si ebbe alcuna cura di adattare i regolamenti al nuovo ordinamento.

Un grande esercito, vi è detto, ha bisogno di una grande indipendenza, del massimo decentramento; ma questo decentramento non è possibile, se il comando non ha fiducia nei suoi subordinati. I regolamenti francesi per contro non si ispirano che alla diffidenza, ed è perciò che regna sovrano l'accentramento. Si parla molto di iniziativa, se ne riconoscono i grandi vantaggi, ma nel *fatto* non è possibile farne uso poichè tutto è regolamentarizzato fino ai minimi particolari.

In conclusione, l'opinione dell'autore si può così riassumere in poche parole: l'esercito ha avuto un nuovo ordinamento, ma le istituzioni militari francesi sono rette tuttora dalle vecchie norme, dai vecchi principî, i quali nulla hanno a che fare col nuovo ordinamento.

Negli altri capitoli — *I nostri ufficiali; I nostri sottufficiali; I nostri soldati* — il Manceau svolge ampiamente tutti i quesiti, si può dire, riflettenti l'ordinamento militare; è una vera e propria diagnosi anatomica di quell'esercito. Mano mano si procede nella lettura dell'opuscolo, salta sempre più agli occhi come le osservazioni dell'autore siano costantemente informate ad un sentimento di pessimismo, ma i molti dati di fatto allegati lasciano comprendere che nelle asserzioni e ragionamenti dell'autore vi dev'essere un gran fondo di verità.

Notevole il pensiero fondamentale del Manceau intorno agli ufficiali. Posto in sodo che gli ufficiali sono la chiave dell'edificio militare, egli dice chiaramente che l'ufficiale francese non risponde ai bisogni odierni. Il suo reclutamento è sbagliato, importa assolutamente di cambiarlo, al fine di avere uniformità di istruzione e di educazione. È la proscrizione insomma, del vecchio *troupier*. È un apprezzamento come un altro, ma non possiamo a meno di notare che esso è in aperta contraddizione colle idee così largamente diffuse nell'esercito francese. L'autore non si perita

di dire che il corpo degli ufficiali deve costituire l'aristocrazia militare, e ciò nel momento proprio in cui il Ministro della guerra proclama altamente la necessità di democratizzare detto corpo. Il Manceau afferma anzi che l'adozione della sua proposta basterebbe da sola a mettere l'esercito francese nel posto che gli spetta. Naturalmente queste idee prevalgono poi nel discorso intorno ai sottufficiali, ma qui l'autore — che giunge al punto di voler lasciare la maggior parte dei sottufficiali al deposito pel tempo di guerra — va talmente fuori carreggiata e formula proposte così strane che non è il caso d'occuparsene.

Rimarchevole, per contro, è ciò che l'autore scrive intorno alla ferma, e non poche delle pagine in cui si discorre, dei riassoldati, delle buone qualità dell'inscritto, della necessità del numero, dell'importanza e necessità di avere per servizi ausiliari uomini numerosi e intelligenti e, infine del breve tempo necessario ad istruire il soldato, meriterebbero di essere riportate per intiero.

È poi da questi ragionamenti che il Manceau è condotto a formulare le sue proposte principali. Anche il Manceau è preoccupato della poca consistenza del colossale esercito campale; ma non è questa la sola sua preoccupazione, e, anzi tutto, egli si commuove per la deplorevole situazione in cui verrebbe a trovarsi il paese pel richiamo alle armi di tutta la gioventù valida.

Egli muove dal principio che un anno è sufficiente per trasformare l'inscritto in utile soldato. Colle lunghe ferme del passato si aveva tempo più che sufficiente per istruire ed educare il soldato. oggidì bisogna restringersi al còmpito di istruirlo, pur non ommettendo di educarlo tutte volte sia possibile, ma è nella famiglia, nella scuola, negli esercizi ginnastici e di tiro, che il giovane deve essere preparato ed educato alla vita militare.

E ben tratteggiato è il concetto che la quantità può andare di pari passo colla qualità, quando si adottino opportuni temperamenti e sia impartita l'occorrente istruzione.

Il Manceau pertanto vorrebbe una ferma di 18 mesi, ma effettiva ed a cui nessuno dei riconosciuti idonei al servizio militare potesse sottrarsi, e colla chiamata alle armi degli inscritti al 1° aprile. I primi tre mesi — aprile, maggio, giugno — sarebbero dedicati alla istruzione delle reclute, i tre seguenti — luglio, agosto, settembre — sarebbero passati nelle esercitazioni all'aperto, ai campi e alle grandi manovre; nei sei mesi seguenti si attenderebbe al perfezionamento dell'istruzione ricevuta, di guisachè questa al termine di un anno sarebbe completa. Così per gli ultimi sei mesi si disporrebbe di un soldato fatto.

Ma l'ideale del Manceau è quello che l'esercito debba essere permanentemente costituito, all'infuori dei servizi ausiliari, sulla sua forza di guerra: epperò gli basterebbe avere una ventina di corpi d'armata in luogo dei 24 o 25 attuali e che le compagnie fossero di 200 uomini invece di 250. Allo scoppiare della guerra gli uomini della riserva andrebbero ai depositi, ivi sarebbe con tutto agio rinfrescata la loro istruzione e servirebbero a colmare le perdite che man mano si verificherebbero nei loro corpi.

Nelle ultime pagine del suo lungo scritto, per non introdurre modificazioni, ritenendo che il primo requisito di un ordinamento militare è la stabilità, il Manceau si acconcia al mantenimento della ferma attuale di tre anni. Di questi i primi 18 mesi sarebbero passati sotto le armi, dopo i quali gli uomini sarebbero inviati alle loro case rimanendo, quale prima riserva, a disposizione del governo autorizzato a richiamarli alle armi quante volte lo stimasse necessario.

Della spesa, naturalmente, l'autore non si occupa, ritenendo la Francia abbastanza ricca per sopperire alla maggiore spesa che ne potesse derivare; epperò richiama l'attenzione sull'ordinamento da lui proposto, ch'egli afferma essere quello stato ultimamente adottato dalla Germania.

Non è nostro còmpito di discutere le proposte ardite e originali dello scrittore francese, proposte cui è troppo facile muovere lunga serie di appunti.

È il libro del Manceau che noi raccomandiamo, perchè siamo convinti che il fondo delle sue idee è giustissimo. Scartate le esagerazioni, resta indiscutibile il fatto ch'egli ha la più chiara intuizione del problema militare odierno: le sue proproposte per la risoluzione del medesimo non possono, certo, sperare oggidì di essere accolte, ma ciò non toglie che il suo studio sia rimarchevole.

Il problema militare, ove più ove meno, s'impone ora in quasi tutti i paesi al militare e all'uomo di Stato, e ciò che al presente appare d'impossibile attuazione, può col tempo divenire la realtà.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Circa le grandi manovre austro-ungariche che avranno luogo nel 1901. — Rilevasi dai giornali austro-ungarici che le grandi manovre (Kaisermanöver) nel 1901 avranno luogo in Ungheria e precisamente nella zona compresa tra Fünfkirchen, Mohàcs e Villàny (a nord della confluenza della Drava nel Danubio). Il capo di stato maggiore Feldzeugmeister v. Beck ha già riconosciuto tale zona ed ha già stabilito le idee generali e lo svolgimento generico che le manovre avranno. Sono anche iniziati gli studi preparatori per il trasporto ed i servizi delle truppe.

Saranno costituite due armate contrapposte: quella dell'Est consterà dei corpi d'armata IV (Budapest) e VII (Temesvar); quella dell'Ovest dei corpi d'armata III (Graz) e XIII (Agram). Possibilmente prenderà parte alle manovre anche la flottiglia danubiana.

BELGIO.

Mitragliere Hotchkiss. — *L'internationale Revue* riferisce che in seguito ad esperienze fatte nelle ultime grandi manovre, ed a parere favorevole di una commissione speciale d'artiglieria, il governo ha deciso l'acquisto di 8 mitragliere Hotchkiss per l'artiglieria belga.

Secondo una corrispondenza però da Bruxelles alla *Revue Militaire Suisse*, il governo belga avrebbe preso per suo conto le 8 mitragliere che erano state ordinate alla società Hotchkiss per il battaglione dei volontari in Cina, ma non le avrebbe adottate, poichè pur avendo dato queste mitragliere, nel complesso, buoni risultati, l'affusto si è dimostrato difettoso.

FRANCIA.

Chiamate alle armi per istruzione nel 1901. — Saranno chiamati sotto le armi nel prossimo anno 1901 per un periodo d'istruzione o di manovre le seguenti classi di riservisti:

Individui disponibili dell'esercito attivo. — *a*) Quelli di cui all'art. 23 della legge 15 luglio 1889 appartenenti alla classe 1897.

b) Quelli di cui agli articoli 21 e 22 della stessa legge e della classe 1897 che avranno fatto conoscere prima del 1° aprile 1901 al generale comandante la suddivisione di regione del proprio domicilio la loro intenzione di concorrere in seguito per il grado di ufficiale di riserva.

Riservisti. — Gli individui di tutte le armi e di tutti i servizi della riserva dell'esercito attivo delle classi 1891 e 1894.

Il periodo di convocazione per le manovre d'autunno è fissato dal lunedì 26 agosto a domenica 22 settembre.

Esercito territoriale. — *a*) Individui delle classi 1884-1885 delle unità la cui convocazione fissata pel 1900 fu rinviata al 1901.

b) Individui della classe 1885 appartenenti:

al treno degli equipaggi;

alle sezioni dei commessi ed operai militari d'amministrazione;

alle sezioni d'infermieri;

alla gendarmeria;

alle cancellerie dei tribunali militari.

Riserva dell'esercito territoriale e servizi ausiliari. — Saranno convocati per una *rivista d'appello:*

gli uomini della classe 1880 appartenenti alla riserva dell'esercito territoriale e gli individui dei servizi ausiliari delle classi 1898-1894-1880-1885 e 1890. Tale convocazione avrà luogo in primavera, durante il periodo in cui siedono i consigli di revisione.

Corsica. — Il generale comandante il 15° corpo d'armata determinerà le classi dei riservisti e territoriali da convocarsi nel 1901.

Disposizioni speciali per l'Algeria e la Tunisia — Riservisti. — Saranno chiamati alle armi nel 1901 i riservisti di tutte le armi del contingente algerino e tunisino delle classi 1891 e 1896.

Esercito territoriale, riserva dell'esercito territoriale e servizi ausiliari. — Le disposizioni stabilite per gli individui appartenenti all'esercito territoriale, alla sua riserva ed ai servizi ausiliari in Francia sono applicabili al contingente algerino.

Le date per la convocazione saranno fissate come segue:

per l'Algeria, dal generale comandante il 19° corpo d'accordo col governatore generale dell'Algeria;

per la Tunisia dal generale comandante la divisione d'occupazione d'accordo col residente generale di Francia in Tunisia.

Truppe coloniali e marina. — Saranno chiamati alle armi:

a) della fanteria di marina, artiglieria di marina ed armaiuoli della marina:

1° gli uomini di cui all'art. 23 della legge 15 luglio 1889 della classe 1897;

2° i riservisti delle classi 1890 e 1894;

b) i riservisti degli equipaggi della flotta appartenenti alle classi 1890 e 1894.

Il periodo di convocazione dei riservisti degli equipaggi della flotta è fissato dal lunedì 1° luglio a domenica 28 luglio.

MATRIMONIO DEGLI UFFICIALI. — Una circolare del Ministro della guerra in data 1° ottobre 1900 ha abrogate tutte le precedenti disposizioni ha tolto ogni vincolo dotale, e stabilisce nel modo che segue le condizioni che debbono regolare il matrimonio degli ufficiali.

Gli ufficiali, funzionari militari ed assimilati di qualunque grado che desiderano contrarre matrimonio dovranno rivolgere domanda al governatore militare o al generale comandante della regione in cui risiedono.

I governatori militari ed i comandanti di corpo d'armata accordano direttamente, e per delegazione del Ministro, le autorizzazioni di matrimonio domandate dagli ufficiali o assimilati loro dipendenti fino al grado di colonnello incluso. Le domande degli ufficiali generali ed assimilati saranno trasmesse al Ministero (gabinetto-ufficio della corrispondenza generale).

Tutte le domande per le quali i governatori militari o comandanti di corpo d'armata non credono di dare la loro approvazione debbono essere trasmesse al Ministro accompagnate da un rapporto in cui se ne espongono le ragioni ed il parere delle autorità militari interessate.

Questo diritto di accordare l'autorizzazione per i matrimoni appartiene all'autorità militare territoriale e perciò ad essa debbono essere rivolte le domande di tutti gli ufficiali dislocati nel rispettivo territorio anche se vi si trovano distaccati da altri corpi d'armata.

Per gli ufficiali di gendarmeria e per quelli del servizio di reclutamento, qualora il matrimonio debba aver luogo per i primi nel circondario ove trovansi dislocati e per i secondi nella suddivisione di

regione in cui esercitano le loro funzioni, i generali incaricati di accordare l'autorizzazione dovranno far conoscere al Ministero se il matrimonio progettato è di natura tale da poter nuocere alla indipendenza d'azione dell'ufficiale e conseguentemente se occorre il trasferimento dell'ufficiale interessato.

Le domande saranno accompagnate da un certificato rilasciato dal sindaco e approvato dal sottoprefetto del circondario, in cui risiede la futura sposa, nel quale sia specificata la situazione finanziaria della fidanzata e quella dei genitori, nonchè la reputazione goduta da lei e dalla sua famiglia.

I comandanti di corpo, capi di servizio ed i generali dovranno nelle domande sempre indicare il loro parere motivato sulla morale della fidanzata e sulla convenienza del progettato matrimonio.

A tale effetto essi raccoglieranno per mezzo dell'autorità militare del luogo dove risiede la futura sposa informazioni analoghe a quelle raccolte dalle autorità civili.

Le domande degli ufficiali comandati provvisoriamente in un servizio speciale saranno accompagnate dal parere del capo servizio, e corredate da quello del comandante del corpo a cui l'ufficiale è effettivo, al quale l'incartamento deve essere comunicato.

Per procurarsi le notizie necessarie l'autorità militare potrà valersi della gendarmeria, servendosi però unicamente degli ufficiali di quell'arma e solo eccezionalmente confiderà un così delicato incarico a quei sottufficiali, che per la loro istruzione ed educazione offrono la massima garanzia di riservatezza e discrezione. Queste ricerche non debbono mai avere carattere ufficiale bensì mantenersi strettamente confidenziali.

Tutti i documenti avuti dall'autorità militare saranno trasmessi al generale comandante del corpo d'armata (o al Ministero secondo i casi) unitamente alla domanda dell'ufficiale.

Nel mese della celebrazione del matrimonio il consiglio d'amministrazione del corpo dirige al Ministero il certificato di matrimonio secondo il modello annesso alla circolare del 3 luglio 1840.

I permessi di matrimonio saranno valevoli per sei mesi a partire dalla loro data, salvo la facoltà nel titolare di domandarne il rinnovamento, se occorre, per via gerarchica e nelle forme indicate precedentemente.

SERVIZIO DEGLI UFFICIALI SUPERIORI E CAPITANI IN ARMA DIVERSA DALLA PROPRIA. — Una circolare dell'8 ottobre diretta dal Ministro della guerra ai governatori militari ed ai comandanti di corpo d'armata, stabilisce

che per gli ufficiali superiori e capitani di stato maggiore brevettati la concessione di compiere il servizio in arma diversa dalla propria dovrà essere data secondo determinate condizioni.

In genere tale autorizzazione non dovrà accordarsi agli ufficiali brevettati del servizio di stato maggiore: solo in casi particolari ed eccezionalmente sarà concessa a quelli fra essi che, iscritti sul quadro di avanzamento al momento in cui l'autorizzazione è concessa, vi occupano un posto tale da far ritenere che la promozione, secondo le ordinarie previsioni, debba aver luogo verso la fine del periodo di servizio.

In questi speciali casi i governatori militari e comandanti di corpo d'armata faranno anche conoscere al Ministero le loro proposte, affinchè a questi ufficiali venga evitato un doppio cambio di residenza a qualche anno d'intervallo, se la promozione non dovesse aver luogo prima della fine del servizio di cui trattasi.

Ordinamento della scuola speciale militare. — Un recente Decreto stabilisce un nuovo ordinamento della scuola speciale militare. Nella relazione che precede il Decreto sono indicate le principali modificazioni alle disposizioni sinora in vigore.

È data ampia facoltà al Ministro di scegliere gl'istruttori o professori militari fra tutti gli ufficiali dell'esercito, senza distinzione di origine: mentre prima tale scelta non poteva essere fatta che tra gli ufficiali proposti dagli ispettori generali o dai comitati dell'artiglieria e genio, e come ufficiali istruttori dovevano preferirsi gli antichi allievi della scuola.

Gli allievi aspiranti alla cavalleria non saranno più assegnati ad una sezione speciale due mesi dopo la loro entrata alla scuola, ma riceveranno un insegnamento comune a quelli aspiranti alla fanteria durante tutto il primo anno di corso. Infine gli allievi assisteranno, nei corpi di truppa e per unità costituite, alle manovre d'autunno.

Ammissione alla scuola di Saint-Cyr nel 1901. — Il *Journal officiel* del 15 dicembre pubblica l'istruzione per l'ammissione alla scuola speciale militare nel 1901. Le principali differenze rispetto a quella dell'anno scorso sono:

1° Ai titoli da presentarsi dai candidati devono aggiungersi i diplomi delle scienze e dell'insegnamento secondario speciale;

2° La seconda composizione scritta potrà comprendere un tema di geografia;

3° La città di Orléans è aggiunta alla lista delle sedi di esami per le composizioni scritte, che avranno luogo nei giorni 4, 5, 6 e 7 giugno 1901.

Nessun candidato sarà autorizzato, per qualsiasi motivo, a sostenere detti esami in epoca differente da quella stabilita.

Sono indicate le città in cui avranno luogo gli esami orali (di 1° e di 2° grado).

In seguito a decisione del 9 dicembre, il numero degli allievi da ammettersi nel 1901 alla scuola speciale militare è fissato a 440.

Questi allievi saranno ripartiti alla loro uscita dalla scuola nel modo seguente:

Fanteria dell'esercito di terra.	260
Fanteria coloniale	100
Cavalleria	80
Totale . . .	440

LE CARTOLINE POSTALI PER LA CHIAMATA ALLE ARMI. — L'esperienza per la trasmissione per cartolina postale dell'ordine individuale di chiamata dei riservisti e territoriali, fatta nel 1900 su larga scala, ha dato risultati soddisfacenti perciò tale mezzo continuerà ad essere adottato per le convocazioni normali in tempo di pace, servendosi di un modello definitivo di cartolina nel quale si è tenuto conto delle osservazioni inserite nei diversi rapporti pervenuti al Ministero.

ATTRIBUZIONI DEI TENENTI COLONNELLI E MAGGIORI COMANDANTI I BATTAGLIONI DISTACCATI. — Con Decreto del 7 ottobre 1900 furono estese agli ufficiali superiori comandanti i battaglioni isolati o gruppi di battaglioni distaccati dal continente in Algeria, in Tunisia o in Corsica e reciprocamente, le disposizioni dei decreti 31 maggio 1898, che tratta delle attribuzioni degli ufficiali superiori comandanti i gruppi di battaglioni da fortezza e del 20 ottobre 1892, modificato da quelli del 14 ottobre 1895 e 21 dicembre 1897, sul regolamento di servizio interno delle truppe di fanteria.

DEPOSITO DI TELEGRAFIA A Mt VALÉRIEN. — Colla data del 1° novembre 1900 fu creato un deposito di telegrafia militare a Mt Valérien che funziona amministrativamente come le scuole del genio istituite presso i reggimenti dell'arma con Decreto del 16 settembre 1900.

Questo stabilimento avrà l'incarico di amministrare e conservare il materiale per l'istruzione tecnica del battaglione telegrafisti, di regolare le spese e trattare tutte le questioni amministrative riflettenti tale istruzione.

Il personale addettovi comprende:

1 maggiore (comandante del battaglione telegrafisti), direttore;

1 capitano dello stato maggiore particolare del genio, incaricato dell'amministrazione del deposito;

1 ufficiale d'amministrazione del servizio del genio, amministratore ed incaricato della contabilità.

Commissione del genio. — La commissione istituita con determinazione ministeriale del 4 luglio 1899 prese, con una sua decisione, il nome di « Commissione per gli studi delle macchine e dei metodi impiegati dal servizio del genio nella guerra d'assedio e di campagna. »

Scuola di gendarmeria. — Con Decreto del 3 gennaio 1901 è stata creata una scuola per i sottufficiali ed allievi ufficiali di gendarmeria. Al Decreto è annesso il regolamento sull'ammissione a detta scuola.

La gendarmeria è la sola arma nella quale un sottufficiale possa arrivare al grado di ufficiale senza aver seguito dei corsi o subito le prove di un concorso. Perciò il Ministro della guerra in vista del buon reclutamento degli ufficiali ha creato questa scuola, che riuscirà certo vantaggiosa per l'arma, permettendo agli allievi ufficiali di acquistare, seguendone i corsi, quella istruzione speciale che non possono interamente apprendere nelle loro ordinarie residenze.

Scuola superiore di guerra. — Qualche giornale riferisce che allo stato maggiore dell'esercito si sta attualmente studiando un progetto di decreto per un completo riordinamento della scuola superiore di guerra. Al Ministero della guerra si assicura, secondo il *Temps*, che tale notizia è per lo meno prematura.

*
* *

Gli ufficiali usciti recentemente dalla scuola di guerra col brevetto di stato maggiore sono così divisi per arma e per grado:

Fanteria	17	capitani e	31	tenenti;
Cavalleria	3	»	6	»;
Artiglieria	18	»	2	»;
Genio	12	»		

Fanteria di marina: 1 maggiore e 3 capitani;

Artiglieria di marina: 1 capitano.

Pritaneo militare e scuole preparatorie. — Circa l'intenzione, attribuitagli dalla stampa, di voler sopprimere il Pritaneo Militare, il Ministro della guerra rispondeva nel modo seguente al deputato d'Estournelles, che tempo fa lo interrogava in proposito:

« Dalla mia entrata al Ministero mi sono preoccupato della situazione del Pritaneo. Non sembrandomi che i risultati di questa scuola corrispondano ai sacrifizi che essa costa al paese, ho deciso non di sop-

primerla, ma di cercare quali riforme convenga apportarvi nell'interesse dell'esercito e della repubblica. Nel caso solo che tali riforme riescano inefficaci o insufficienti, mi risolverò, con vivissimo rincrescimento, a non conservare più una istituzione, di cui nessuno più di me rispetta il glorioso passato e riconosce i servizi resi all'esercito ed alla patria. »

Secondo la *Patrie* del 29 novembre, la questione del Pritaneo è collegata a quella delle scuole preparatorie, di cui si starebbe studiando al Ministero della guerra un riordinamento generale.

Nella relazione sul bilancio della guerra il signor Raibert osserva che degli allievi ammessi in queste scuole solo il 23 % vengono arruolati come sottufficiali; egli proporrebbe quindi di sopprimerle, accordando invece, senza che ciò aumenti la spesa, il diritto d'ammissione nei licei e collegi dello Stato a tutti i figli di ufficiali, come ai figli di professori d'insegnamento secondario, facendo impartire agli altri *enfants de troupe* l'educazione generale dai 13 ai 16 anni nelle scuole primarie e primarie superiori, e l'educazione militare dai 16 ai 18 anni nelle scuole di sottufficiali.

In ogni modo, la questione non sarebbe risolta che fra parecchi mesi.

Nuovo regolamento di manovra per la fanteria. — Da qualche tempo i giornali parlano della prossima pubblicazione di un regolamento di manovra per la fanteria, che avrebbe lo scopo di semplificare movimenti fino ad oggi in uso.

La *France Militaire* del 15 settembre assicura di avere da buona fonte i seguenti particolari:

È convocata presso il Ministero una commissione, presieduta dal generale Lucas e composta dei generali Hartschmidt, Bonnal, del comandante della scuola normale di tiro, d'un ufficiale di cavalleria e di un ufficiale di artiglieria.

Questa commissione ha l'incarico di compilare il nuovo regolamento di manovra per la fanteria. In ciascun corpo d'armata è stato designato un reggimento per esperimentare quanto viene deliberato dalla commissione, la quale terminerà i suoi lavori prossimamente.

Corsi di stenografia nell'esercito. — In molte guarnigioni gli ufficiali, sottufficiali e soldati seguono nelle ore di libertà corsi di stenografia. Anche a Parigi la società Politecnica militare ha aggiunto al suo insegnamento un corso di stenografia, inaugurato con una conferenza del signor Paul Pelletier, ufficiale d'amministrazione, il quale ha ricordato che a Nancy il corso di stenografia è frequentato da circa 130 militari e quello di Mézières da 80.

Conferenze agricole ai militari. — Il Ministero d'agricoltura ha messo a disposizione di quello della guerra i professori dipartimentali di agricoltura, perchè alla sera facciano nelle caserme conferenze allo scopo d'instradare i soldati nello studio del suolo e dei prodotti di ciascuna regione. Queste conferenze saranno seguite in primavera da visite pratiche nei campi.

RUSSIA.

Varianti ed aumenti nell'esercito russo nell'ultimo semestre 1900. — Indichiamo qui in ordine cronologico le varianti e gli aumenti avvenuti nell'esercito russo negli ultimi 6 mesi del 1900, aventi carattere permanente nella costituzione di quell'esercito, accennando pure brevemente ai provvedimenti aventi carattere temporaneo e determinati dagli avvenimenti dell'Estremo Oriente.

I. *Riordinamento delle truppe del Turkestan.* — Con Decreto N. 197 dell'8-21 giugno venne disposto che il *battaglione zappatori genio del Transcaspio* fosse costantemente sul piede di guerra.

Con Decreto N. 224 del 27 giugno (10 luglio) vennero portate le seguenti importanti modificazioni all'ordinamento delle truppe dell'Asia Centrale:

1° Al comandante delle truppe della provincia di Semirieccusk, le sole non comprese nell'organico del I e II corpo d'armata del Turkestan, vennero conferiti i diritti di comandante di corpo d'armata, mettendo alla sua dipendenza anche la brigata di artiglieria della Siberia Occidentale;

2° I battaglioni fanteria di linea del Turkestan assumeranno quindi innanzi la denominazione di battaglioni *cacciatori*, ed i battaglioni quadro di fanteria assumeranno quella di battaglioni di riserva. La nuova loro denominazione e numerazione ed il loro raggruppamento in corpo d'armata sarà il seguente:

Il I corpo d'armata del Turkestan si comporrà:

a) della 1ª brigata cacciatori del Turkestan (1°, 2°, 3° e 4° battaglione) corrispondente alla antica brigata cacciatori del Turkestan;

b) della 2ª brigata cacciatori del Turkestan (5°, 6°, 7° e 8° battaglione cacciatori, corrispondenti agli antichi 12°, 6°, 17° e 8° battaglione di linea);

c) della 3ª brigata cacciatori del Turkestan (9°, 10°, 11° e 12° battaglione cacciatori, corrispondenti agli antichi 2°, 4°, 15° e 18° battaglione di linea);

d) della 4ª brigata cacciatori del Turkestan (13°, 14°, 15° e 16° battaglione cacciatori, corrispondenti agli antichi 13°, 7°, 19° battaglione di linea; il 16° è di nuova formazione);

e) della 1ª brigata di riserva del Turkestan (1° battaglione di riserva « Taschkent », 2° battaglione « Khodgient », 3° battaglione « Zarabulak » corrispondenti al 1°, 10° e 11° battaglione quadro di fanteria);

f) del 4° battaglione di riserva « Andigian » (corrispondente al 20° battaglione, quadro di fanteria), e dei comandi locali di Kazalinsk, Perovsk, del Turkestan, di Karmacki e di Aulieati, già preesistenti.

Il II corpo d'armata del Turkestan si comporrà:

a) della 5ª brigata cacciatori del Turkestan (17°, 18°, 19° e 20° battaglione cacciatori, corrispondenti al 3°, 5°, 9° e 14° battaglione di linea);

b) della 6ª brigata cacciatori del Turkestan (1°, 2°, 3° e 4° battaglione cacciatori del Transcaspio già preesistenti);

c) della 7ª brigata cacciatori del Turkestan (5°, 6°, 7° e 8° battaglione cacciatori del Transcaspio già preesistenti);

d) della 2ª brigata di riserva del Turkestan (5° battaglione di riserva « Kuschk », 6° « Geok-Tesié », 7° « Merv », 8° « Krasnovodsk », corrispondenti ai battaglioni di riserva di Kuschk e Geok-Tesié, al 16° battaglione quadro di fanteria, essendo il battaglione « Krasnovodsk » di nuova formazione).

La brigata fanteria di linea della Siberia Occidentale (provincia di Semiriecensk), pur rimanendo autonoma, prende il nome di 8ª brigata cacciatori del Turkestan (2°, 3°, 4° e 5° battaglione cacciatori della Siberia Occidentale).

3° Il 16° battaglione cacciatori di nuova formazione avrà la sua sede a Termez, dove dovrà pure stabilirsi il 14° battaglione cacciatori. Un battaglione della 7ª brigata cacciatori si recherà da Merv al posto di Kuschk (confine afgano);

4° Il battaglione di riserva di Krasnovodsk di nuova formazione avrà l'organico di 36 ufficiali, 1040 uomini di truppa, 5 cavalli);

5° I battaglioni di riserva dislocati a Khodgent, Ura-Tiube e Gizak (provincia di Samarkanda) saranno trasferiti a Merv, facendo poi presidiare quelle località da compagnie di uno dei battaglioni cacciatori stabiliti a Samarkanda;

6° Tutti i battaglioni di riserva saranno ognuno mobilitati in reggimenti di 5 battaglioni, a 4 compagnie;

7° Il 1° reggimento cosacchi del Semiriecensk sarà trasferito dalla provincia di Semiriecensk in quella di Fergana;

8° Nel I corpo d'armata del Turkestan dovrà essere formata pure pel 1901 la 1ª divisione cosacchi del Turkestan (1ª brigata composta del 2° reggimento cosacchi dell'Ural e del 4° di Orenburg, 2ª brigata del 5° e 6° reggimento cosacchi di Orenburg e del 1° di Semiriecenk che sarà tolto dall'organico della brigata cosacchi della Siberia Occidentale, la 1ª brigata con sede a Samarkanda e la 2ª a Novo-Merghelan);

9° Per l'autunno del 1901 nella 2ª brigata artiglieria del Turkestan dovrà essere formata un'altra batteria leggera.

La 1ª e 2ª batteria del Transcaspio, la 3ª batteria da montagna del Transcaspio e la 6ª batteria leggera dalla 4ª brigata artiglieria del Turkestan (facente ora parte della 2ª brigata) si denomineranno rispettivamente 1ª e 2ª batteria leggera, 5ª da montagna e 3ª batteria leggera della 2ª brigata artiglieria del Turkestan; la batteria di nuova formazione sarà la 4ª;

10° Per l'autunno del 1901 dovrà essere pure formata la direzione di artiglieria di Kuschk, e la compagnia di artiglieria da fortezza di Kuschk si trasformerà in un battaglione di 3 compagnie sul piede di pace rinforzato.

Questo importante decreto, oltre ad un nuovo consolidamento dell'ordinamento militare dell'Asia Centrale ed ad un maggiore addensamento di truppe verso la frontiera Afgana, porta la formazione di una nuova divisione di cavalleria (la 24ª dell'esercito russo), la nuova costituzione di 1 battaglione di cacciatori, di 1 batteria da campagna, di 1 battaglione artiglieria d'assedio e sopratutto l'aumento di 28 battaglioni di fanteria di riserva in caso di mobilitazione, ossia in complesso 30,000 uomini in più per l'esercito dell'Asia Centrale in caso di mobilitazione.

II. *Parco volante di artiglieria a cavallo da montagna.* — Il Decreto N. 230 del 28 giugno (11 luglio) abolisce il parco volante di artiglieria da montagna del tempo di pace, nonchè la sezione parco da montagna di 12 cofani pel tempo di guerra ed il parco locale di artiglieria da montagna. Lo stesso decreto ordina invece la formazione di un « quadro di parco volante di artiglieria a cavallo da montagna » da formarsi presso la divisione di artiglieria a cavallo da montagna per assicurarne il rifornimento delle munizioni in guerra. Presso i parchi locali di artiglieria della circoscrizione militare di Kiev dovrà essere riunito e conservato il materiale e le munizioni per la divisione di artiglieria suin-

dicata. Il quadro di parco oradetto dovrà formare in guerra il 1° e 2° parco volante autonomo di artiglieria a cavallo da montagna.

Il 13° parco volante d'artiglieria, assegnato alla brigata di stanza a Sebastopoli ed avente due batterie da montagna, dovrà poi formare in caso di mobilitazione una brigata di 3 parchi per artiglieria da campagna, 2 parchi per artiglieria da montagna.

III. *5ª brigata cacciatori della Siberia Orientale.* — Con Decreto n. 235 del 4-17 luglio venne ordinata la formazione di una *5ª brigata cacciatori* della Siberia Orientale, composta del 17° reggimento cacciatori della Siberia Orientale, e del 3°, 8° e 12° battaglione di fanteria di linea della Siberia Orientale, tutti e tre trasformati in reggimenti a 2 battaglioni e colla denominazione di 18,° 19° e 20° reggimenti cacciatori della Siberia Orientale.

Per tal modo vennero aumentate di altri tre battaglioni le truppe della Circoscrizione militare del Priamur.

Rimane abolita la 1ª brigata fanteria di frontiera della Siberia Orientale.

IV. *Cosacchi mobilitati in Siberia.* — Con Decreto n. 243 del 9-22 luglio venne ordinato che i reggimenti cosacchi della Siberia 4° e 5° di 2° bando e 7° e 8° di 3° bando, mobilizzati insieme a tutte le truppe della Siberia Orientale, venissero riuniti in una divisione di 2 brigate. Il punto di formazione del Comando di divisione è stato Omsk.

Con altro Decreto n. 254 del 13-26 luglio veniva disposto che il 3°, 4°, 5° e 6° battaglione cosacchi a piedi del Transbaikal di 2° e 3° turno, pure mobilitati venissero riuniti in una brigata, avente centro di formazione a Cita.

V. *Reggimento fanteria da fortezza a Port-Arthur.* — Il Decreto n. 247 del 11-24 luglio ordinava la formazione a Port-Arthur di *1 reggimento di fanteria da fortezza* a 4 battaglioni sul piede di guerra dell'organico di 64 ufficiali, 7 impiegati, 3960 uomini di truppa. Questo reggimento dovea essere formato con riparti di fanteria di fortezza costituiti presso i battaglioni di fortezza della Russia Europea e poi inviati nel Kuan-tung.

VI. *Nuovo reggimento cosacchi del Transbaikal.* — Il Decreto n. 265 del 20 luglio - 2 agosto, ordinava l'immediata formazione di un nuovo reggimento di cavalleria cosacchi del Transbaikal su 6 sotnie, con centro di formazione a Schelopuginskiia.

VII. *Formazione di 4 corpi d'Armata della Siberia.* — Il Decreto n. 268 del 25 luglio - 7 agosto, ordinava che il corpo d'armata della Siberia di recente formazione assumesse la denominazione di I Corpo di armata della Siberia, e che contemporaneamente venisse formato un

II Corpo d'armata della Siberia, di cui però non venne pubblicato l'organico di formazione (1). Il centro di formazione del Comando di questo II Corpo d'armata era Khabarovsk.

È questo il 29 Corpo d'armata della Russia, costituito permanentemente in tempo di pace.

Lo stesso Decreto ordinava la formazione di una 6ª brigata cacciatori della Siberia Orientale con centro di formazione del Comando a Khabarovsk e della 1ª brigata di fanteria della Siberia con centro di formazione del Comando a Cita.

Il successivo Decreto n. 269 del 26 luglio - 8 agosto, ordinava che di tutte le truppe inviate in rinforzo al I e II Corpo d'Armata della Siberia venissero formati altri 2 Corpi d'armata, e cioè il *III Corpo d'armata della Siberia*, ed il *Corpo d'armata di sbarco*, il 1° con centro di formazione a Cita, ed il 2° a Vladivostok. Lo stesso Decreto stabiliva che i centri di formazione della 2ª, 3ª e 4ª brigata di fanteria della Siberia fossero rispettivamente Irkustk, Tomsk e Omsk. Nulla venne indicato circa i riparti componenti questi 2 nuovi Corpi d'armata di formazione temporanea ed oramai quasi disciolti.

VIII. *6ª brigata cacciatori della Siberia Orientale.* — Il Decreto n. 274 del 27 luglio - 9 agosto ordinava che la 6ª brigata cacciatori della Siberia Orientale di nuova formazione fosse composta del 2°, 4° e 6° battaglione fanteria di frontiera della Siberia Orientale, trasformati in reggimenti cacciatori su 2 battaglioni e denominati 21°, 22° e 23° battaglione cacciatori della Siberia Orientale. Il 24° verrebbe formato ed inviato a destinazione dalla Russia Europea.

Mediante questo decreto viene totalmente abolita la fanteria di frontiera dell'esercito russo, che pochi anni fa contava 36 battaglioni e che era sparsa nell'Asia Centrale e nel Priamur; tutti i suoi battaglioni vennero trasformati in battaglioni e reggimenti cacciatori.

Lo stesso decreto ordinava che alla fortezza di Nikolaievsk, alla foce dell'Amur, rimasta quasi senza guarnigione, venisse inviato un battaglione di fanteria da formarsi nella Russia Europea, il quale assumerebbe la denominazione di battaglione fanteria di fortezza di Nikolaievsk, coll'organico di un battaglione di riserva autonomo.

IX. *Parco per mortai nella Siberia.* — Il Decreto n. 287 del 31 luglio-13 agosto ordinava la formazione di un parco volante per mortai coll'or-

(1) Secondo dati attendibili questo II Corpo d'armata sarebbe formato colla 5ª e 6ª brigata cacciatori, col reggimento cavalleria cosacchi dell'Amur, colla 2ª brigata artiglieria della Siberia Orientale e col 2° battaglione zappatori del genio della Siberia Orientale.

ganico di guerra per la 1ª brigata di artiglieria della Siberia Orientale, la quale ha 2 batterie di mortai.

Il Decreto n. 317 del 15-28 agosto stabiliva che il parco volante per mortai presso la 1ª brigata artiglieria della Siberia Orientale si denominasse « parco volante di artiglieria di mortai della Siberia Orientale » e fosse permanentemente costituito fin dal tempo di pace. In tempo di guerra esso dovrà formare « la brigata di parchi per mortai della Siberia Orientala » composta di due parchi volanti colla formazione di guerra, con un « parco locale per mortai della Siberia Orientale », quale deposito di munizioni, parco locale che avrà un quadro di formazione anche in tempo di pace.

X. *Nuovi battaglioni fanteria di riserva in Siberia.* — Con Decreto n. 378 del 27 settembre - 10 ottobre si ordinava la formazione di 2 nuovi battaglioni di fanteria di riserva nella circoscrizione militare del Priamur, uno a Nerciusk e l'altro a Verkhneudinsk, e quella di un altro battaglione, quello « dell'Ienissei », nella circoscrizione militare della Siberia.

Questi 3 battaglioni daranno in tempo di guerra un aumento di 15 battaglioni alle truppe di fanteria di riserva della Siberia.

XI. *Nuovo battaglione zappatori genio in Siberia.* — Lo stesso decreto stabiliva, che colle compagnie del 13° e 17° battaglione zappatori del genio (Mosca) e del 4° battaglione pontieri, distaccate nell'Estremo Oriente, si formasse un battaglione zappatori del genio di 3 compagnie sul piede di pace, comprendendolo nell'organico del II corpo d'armata della Siberia col nome di « 2° battaglione zappatori genio della Siberia Orientale ».

Il battaglione zappatori del genio già esistente ed assegnato al I corpo d'armata, dovrà prendere il nome di 1° battaglione zappatori genio della Siberia Orientale.

XII. *Truppe da fortezza a Kovno.* — Coi Decreti N. 224 e 411 venivano trasferiti a Kovno i due battaglioni fanteria da fortezza che erano a Kiev; per tal modo la fortezza di Kovno ha ora 5 battaglioni fanteria di fortezza e Kiev ne rimane priva.

In complesso, a parte tutte le formazioni aventi carattere temporaneo, in questi ultimi 6 mesi, l'esercito russo ebbe i seguenti aumenti:

a) in grandi unità:

1 corpo d'armata (il II della Siberia ed il 29° in numero progressivo della Russia);

1 divisione di cavalleria (quella del Turkestan e la 24ª in numero progressivo). La divisione cavalleria cosacchi della Siberia, benchè sembri di temporanea formazione, permane tuttora. Essa sarebbe la 25ª divisione della cavalleria russa.

b) in riparti di truppa:

9 battaglioni cacciatori (1 nel Turkestan ed 8 nella Siberia Orientale);

1 reggimento cavalleria cosacchi del Transbaikal su 6 *sotnie* (1);

1 batteria artiglieria da campagna nel Turkestan;

1 battaglione zappatori genio nella Siberia Orientale;

1 battaglione artiglieria da fortezza su 3 compagnie nel Turkestan;

1 reggimento fanteria da fortezza su 4 battaglioni a Port-Arthur;

1 battaglione fanteria da fortezza su 4 compagnie a Nikolaievsk;

4 battaglioni fanteria di riserva, con un aumento di ben 43 battaglioni di fanteria di riserva in caso di mobilitazione;

1 parco di artiglieria a cavallo da montagna a Kiev;

1 parco per mortai nella Siberia Orientale.

Situazione generale dell'esercito russo al 1° gennaio 1901. — Al 1° gennaio 1901 l'esercito russo comprendeva 29 corpi d'armata (23 nella Russia Europea, 2 nel Caucaso, 4 nell'Asia Centrale e Siberia, non compresi i 2 corpi d'armata ora in via di scioglimento) più 2 corpi d'armata di cavalleria, e 52 divisioni di fanteria e 25 di cavalleria (compresa la divisione cosacchi della Siberia, la quale forse verrà sciolta col tempo). Il numero dei battaglioni, squadroni e batterie era il seguente:

	Battaglioni di fanteria e cacciatori	Squadroni e sotnie di cavalleria	Batterie di artiglieria	Pezzi trainati
Russia Europea.	832	533	419	2488
Caucaso	78	90	39	214
Asia Centrale e Siberia. . .	81	117	36	272
Totali . .	991	760	494	2974

Più 53 battaglioni del genio.

A ciò bisogna aggiungere le truppe di fortezza consistenti in 64 battaglioni di fanteria, 64 battaglioni di artiglieria, 7 battaglioni del genio.

Il totale dell'esercito russo in pace si può attualmente calcolare a 1,100,000 uomini.

(1) Gli altri 5 reggimenti con 24 *sotnie* fanno parte della divisione cavalleria cosacchi della Siberia sopracitata.

Mobilitazione russa verso l'Estremo Oriente nel 1900. — L'*Invalido russo* fornisce al riguardo i seguenti dati:

Malgrado l'immensa distanza del teatro di operazioni, la povertà delle regioni quasi disabitate a nord della Cina, la grande deficenza di viveri e di foraggi, 16 settimane dopo l'ordine di mobilitazione delle truppe della Siberia gran parte della Manciuria era già occupata dalle truppe russe e gli scopi principali delle operazioni di guerra si potevano considerare come ormai raggiunti.

Degli uomini in congedo della Siberia vennero chiamati alle armi più di 100,000, di cui del resto solo una parte partecipò alle operazioni contro la Cina.

Al 1/14 ottobre nel Pe-ci-li, nella Manciuria, e nelle provincie dell'Amur e di Semiriecensk la Russia avea concentrati 126 battaglioni, 118 squadroni e sotnie, 344 pezzi di artiglieria e 4 battaglioni di artiglieria da fortezza con un totale di 3900 ufficiali e 173,000 uomini di truppa.

Dall'inizio delle operazioni fino al 1/14 ottobre vennero inviati all'Estremo Oriente: per mezzo della ferrovia transiberiana 54,410 uomini di truppa e 15,407 cavalli; per via di mare 10,107 uomini a Vladivostok e 9709 a Port-Arthur, 74,226 uomini in totale.

Nei mesi di luglio, agosto e settembre si trasportarono per via di terra 3000 tonellate di materiale da guerra e di provviste varie, e 17,300 tonnellate per via di mare; altre 20,000 tonnellate vennero contemporaneamente concentrate ad Irkustk.

Bilanci militari della Russia pel 1901. — Il bilancio generale dell'Impero pel 1901 è di rubli 1,788,482,006 (L. 4,828,901,416, calcolando il rublo a L. 2,70 in oro) di entrata, ed altrettanti in uscita.

Il bilancio della guerra è di rubli 324,024,871 (L. 874,867,545), inferiore di rubli 318,815 al bilancio del 1900; quello della marina è di rubli 93,597,666 (L. 252,713,698) superiore di rubli 6,969,651 (L. 18,818,057) al bilancio del 1900.

Per tal modo il bilancio della guerra rappresenta all'incirca il 18 % delle spese totali, un po' di più del 5 % quello della marina; in complesso i due bilanci militari costituiscono il 23,35 % delle spese totali.

Contingente di leva del 1900. — Secondo il rescritto imperiale del 10-23 giugno 1900 questo contingente di leva venne fissato in 297,000 uomini.

SVIZZERA.

LEGGE COMPLEMENTARE A QUELLA SULLA TASSA MILITARE. — L'11 dicembre venne discussa ed approvata dal consiglio nazionale la seguente proposta di legge, che completa la legge sulla tassa militare per quanto riflette le punizioni da infliggersi a coloro, che si rifiutano di pagare la tassa militare.

« Colui che, per sua colpa e dopo due intimazioni successive dell'autorità militare, non avrà pagato la tassa di esenzione dal servizio militare è punito dal giudice penale con uno a dieci giorni di arresti di polizia.

« Oltre alla detta pena il giudice può stabilire la privazione dei diritti civili fino ad un massimo di due anni.

« La procedura appartiene ai cantoni. »

MANCANZA DI QUARTIERMASTRI NEI BATTAGLIONI DI FANTERIA. — Il capo dell'arma di fanteria, rilevando che 61 battaglioni mancano del quartiermastro, invita con recente circolare i comandanti di battaglione a volersi interessare per il reclutamento di ufficiali capaci di occupare tale carica.

ARMI PER GLI UOMINI DEL LANDSTURM E PER I LIBERATI DAL SERVIZIO. — Per disposizione del capo del dipartimento militare del 10 ottobre u. s., gli uomini di Landwehr passeranno d'ora innanzi nel Landsturm col fucile mod. 1889. Gli uomini liberati dal servizio possono conservare la propria arma, mediante il pagamento di:

Lire 5 per Vetterli mod. 1869/71, senza baionetta;
» 10 » » 1878/81, » »
» 7 per revolver mod. 1872/78;
» 5 per sciabola di cavalleria con dragona di antico modello.

TENTES-ABRIS. — Avendo il consiglio federale domandato un credito di 873,000 lire per provvedere di Tentes-Abris la fanteria dell'élite e della landwehr, l'artiglieria da montagna, il genio e i telegrafisti, il consiglio nazionale, in seguito a parere della sua commissione, decise nell'ultima sessione di dicembre di far prima un esperimento di queste *tente* con le truppe del Gottardo e di S. Maurizio e con la fanteria, mezzo battaglione del genio e i telegrafisti d'un corpo d'armata, votando a tal uopo, un credito parziale di 257,000 lire.

Il consiglio degli Stati aderì a tale decisione.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno IX. Fascicolo 12°; 31 dicembre 1900. — *Che cosa siamo noi ufficiali.*

Gli ufficiali sono la parte più eletta della nazione, e l'anonimo scrittore lo dimostra co' più elevati pensieri. Ma ciò non ha asserito per portar alimento all'orgoglio: « suo scopo era di rendere, se è possibile, più accentuate le virtù che gli ufficiali debbono possedere e di rendere avvertiti i tiepidi e gli sterili che la divisa è bella, quando copre quei tesori morali pei quali il Vangelo dice: « Nè la ruggine li corrode, nè li porta via ». Seguono quindi le conseguenti deduzioni ed ottimi consigli.

Nobile argomento, svolto assai bene.

Guarnigioni mobili o fisse?

Lo scrittore è profondamente convinto dell'utile grandissimo che agli ufficiali tutti, e specialmente all'esercito, apporterebbe il sistema delle guarnigioni fisse, e perciò intende replicare alla critica mossa da Pietroburgo al suo primo scritto in favore delle guarnigioni fisse, e a quanto noi abbiamo detto in proposito rendendo conto di quell'articolo. E con garbo e brio risponde agli appunti fatti.

La Direzione della *Rivista* volle poi riassumere la discussione, e istituisce un perspicace raffronto fra i vantaggi e svantaggi dei due sistemi — guarnigioni fisse e mobili —, concludendo a favore delle sedi fisse.

Noi, non soliti a lanciare un'opinione alla brava, non troviamo di modificare una parola di ciò che abbiamo scritto. Tanto l'articolista quanto la Direzione della *Rivista* sfondano poi una porta aperta, se hanno avuto l'intenzione di insegnarci che si possono avere guarnigioni fisse anche con ordinamento nazionale.

Soggiungeremo infine — poichè siamo tratti a dirlo — che il motivo principale pel quale osteggiamo e osteggieremo sempre le guarnigioni fisse, pur riconoscendo loro molti vantaggi, è il seguente: noi paventiamo che l'ufficiale miri anzitutto al suo benessere: paventiamo che l'ufficiale stanziato nella località o presso la località ove ha la somma dei suoi interessi, sia tratto a curarsi principalmente di essi, piuttostochè del suo mestiere. Avremo, forse, il torto di essere troppo pessimisti; ma il dubbio solo di avere ragione ci rende convinti avversarî delle sedi fisse.

La dottrina militare garibaldina. (Concorso della *Rivista*).

La *Rivista di fanteria* bandisce un concorso per uno studio sulle imprese di guerra e la dottrina militare di Garibaldi.

Sono ammessi a concorrere tutti gli ufficiali inferiori dell'arma di fanteria (esercito permanente) inscritti nell'Annuario del 1901.

Possono essere prese ad argomento tutte le campagne garibaldine, o una sola d'esse, oppure la tattica garibaldina, o l'ordinamento, o la disciplina, ecc.

I manoscritti dovranno essere spediti alla Direzione della *Rivista* in Ravenna non più tardi del 31 dicembre 1901.

Sono assegnati i seguenti premi per le monografie che saranno giudicate migliori:

1° premio lire 500;
2° » » 350;
3° » » 300;
4° » » 250;
5° » » 200.

Non possiamo che elogiare il bel pensiero della *Rivista*.

La questione dei subalterni.

L'articolista dice che non si tratta di proporre mezzi ed espedienti per risolvere la questione: importa, invece, di concentrare tutte le energie verso l'unico scopo di dimostrare che una soluzione è necessaria, e lasciare a chi ne ha il dovere, ed anche il diritto di proporre la soluzione.

E noi crediamo che lo scrittore ha pienamente ragione.

Il colonnello del 95° di fanteria.

Si principia a narrare la storia immaginaria di un colonnello nuovo promosso che giunge al reggimento. L'autore si dimostra assai competente e in possesso di molto buon senso pratico militare, sicchè il suo scritto reca diletto e profitto.

Rivista di cavalleria.

Anno IV. Fascicolo 1°; gennaio 1901. — *Fasti e vicende di un reggimento di cavalleria italiana dal 1798 al 1814* (continuazione), pel capitano E. De Rossi.

Continua la interessante narrazione della campagna di Russia, e vi si discorre dell'entrata in Mosca del reggimento *Regina* e della susseguente ritirata, durante la quale il reggimento brillantemente caricò nel combattimento di Wiazma.

La cavalleria ed il vettovagliamento degli eserciti, pel capitano commissario Gritti.

Il Gritti termina con questo articolo il suo pregevole studio nel quale, con molta erudizione, sono esaminate le questioni più importanti che si riferiscono alla cooperazione dei cavalieri nel vettovagliamento.

Palikao, per L. Libri.

È un riassunto, compilato assai bene, della campagna del 1860 in Cina. L'autore vi ha innestato non poche notizie sulla cavalleria dei due partiti, che riescono sommamente interessanti.

La Sicilia ippica (continuazione), pel generale I. Guajta.

Metodo di avanscoperta. Presente o passato? pel colonnello F. D'Ottone.

Il D'Ottone termina il suo lungo studio sull'importante argomento, difendendo a spada tratta le norme regolamentari riflettenti l'avanscoperta e ammonendo dell'impossibile ritorno al passato.

Per l'equitazione di campagna, del tenente Caprilli.

Il tenente Caprilli comincia un suo studio sull'equitazione, che promette riuscire importante.

Attraverso il mondo ippico, pel maggiore veterinario F. Lupinacci.

Sono note scritte con molto brio e che si leggono ben volentieri.

Rivista marittima.

Anno XXXIV. Fascicolo 1° gennaio 1901. — *Programmi navali o tipi di navi*, per l'ingegnere V. E. Cuniberti.

Vorremmo non aver alcun legame di spazio, per render conto diffusamente di questo rimarchevole studio. In conclusione il competentissimo scrittore ricorda il detto dell'ammiraglio Di Saint-Bon, che i *pro-*

grammi della marina... sono i milioni. « I programmi quindi devono essere unicamente finanziari ed essere compilati dopo l'esame e l'approvazione del tipo di nave corazzata, incrociatore, esploratore o sommergibile che si può mettere immediatamente in cantiere, *coi fondi più o meno limitati, disponibili oggi*, e non già con quelli sperabili in futuro ».

Ci auguriamo che l'importante scrittura trovi molti lettori in Italia.

La marina nel secolo XIX; pel prof. C. Manfroni.

Lavoro di polso, nel quale si passa in rapida rivista quanto ha fatto e l'influenza ch'ebbe la marina sugli avvenimenti politici nel secolo testè morto. Certamente qualche tinta è troppo carica; così a mo' d'esempio, non molti converranno coll'autore che la marina inglese — e non l'oro inglese — abbiano esercitato grande influenza sulla catastrofe che travolse il grande Napoleone. Comunque, nell'insieme è studio assai ben fatto e di grande interesse.

Da terra e da mare; per C. Manfredi.

Nel primo articolo — di cui abbiamo reso conto nel fascicolo dello scorso dicembre — il Manfredi volle dimostrare che il dominio del mare in mano all'Italia rende impossibile alla Francia l'invasione della Valle del Po.

In questo secondo articolo il Manfredi suppone il dominio del mare in mano alla Francia e prende a lunga e minuta disamina due casi: il 1° dell'invasione dell'Italia oltre che pei cinque passi alpini occidentali considerati nel primo articolo, anche per gli altri due delle Alpi marittime (offesa sul fronte e sul fianco sinistro); il 2° di uno sbarco sulle nostre coste; per venire alla tesi che s'era prefisso di svolgere: che la Francia padrona del mare non ha più bisogno d'invadere la Valle del Po.

Ai Francesi, secondo le idee del Manfredi, non conviene invadere la Valle del Po, pur avendo il dominio del mare, per la difficoltà di far sboccare contemporaneamente le sette colonne, mentre per noi è facile opporsi ad esse manovrando per linee interne e perchè sboccati nel piano si troverebbero coll'Alpi alle spalle. Inoltre possono vincere come possono perdere, ma una sconfitta condurrebbe ad un immenso disastro. « Gli entrati non uscirebbero più, giacchè per uscire bisogna spezzarsi in varie colonne come per entrare. Un esercito quale è oggidì necessario per vincere l'Italia, battuto nella Valle del Po, non ha ritirata ».

Collo sbarco l'attaccante ha un vantaggio certo e costante; tutte le difficoltà da superarsi pel passaggio delle Alpi sono eliminate. Lo sbarco pertanto coi mezzi di trasporto di cui dispone la Francia, presenta tali

condizioni di facilità e di sicurezza in confronto a un' invasione dalle Alpi, da escludere affatto ogni probabilità di quest'ultima.

Malgrado ciò il Manfredi opina che la Francia non ha bisogno d'invadere il nostro territorio per costringerci a chiedere la pace. I blocchi, i cannoneggiamenti, sono a suo avviso, più che sufficienti. Il bombardamento delle città aperte e non aperte site lungo la gran distesa delle nostre coste e il blocco di Genova, che vorrebbe dire blocco della Valle del Po, avrebbero tali effetti disastrosi da renderci impossibile la continuazione della guerra.

Così il Manfredi ritiene di aver dimostrato in modo esauriente che la padronanza del mare in mano al nemico gli rende superflua, in ogni caso, l'invasione da terra e che, nella generalità dei casi, gli rende superflua anche l'invasione da mare, bastandogli l'applicazione pura e semplice della formola : *à nos marins l'Italie.*

Il Manfredi ritiene come vangelo che il piano di guerra francese sia informato al detto: *à nos soldats l'Allemagne, à nos marins l'Italie!* ma a noi pare che egli dimentichi un dato di fatto abbastanza importante. Non è per ipotesi ch'egli considera la Francia padrona del mare, egli ritiene per fermo che ciò sia un fatto reale. Noi invece non ammettiamo affatto che la nostra flotta si trovi sola di fronte alla francese, e perciò non ammettiamo il dominio del mare certo e durevole in mano dei Francesi nè lo sbarco di parecchie centinaia di migliaia di uomini, quante sono indispensabili per aver ragione dell'Italia.

Circa ai danni poi che, secondo la tesi del Manfredi il blocco di Genova e della riviera ligure — dato ma non concesso — cagionerebbe alle industrie e al commercio della Valle del Po e all'influenza che cotesti danni avrebbero sull'andamento della guerra, ricorderemo l'esempio di Parigi nel 1870. Era opinione generale che la capitale francese non avrebbe resistito a rimanere isolata dal mondo se non per brevissimo tempo. Parigi per contro sopportò fieramente gli orrori dell'assedio per oltre quattro mesi e cedette solo alle esigenze della forza. Non dubitiamo menomamente del patriottismo nostro pari a quello di Parigi, e siamo certi che nel caso previsto dal Manfredi, non saranno certo i blocchi ed i cannoneggiamenti pel mare che ci obbligherebbero alla resa. Epperò ammiriamo le convinzioni dell'autore e la somma abilità colla quale brillantemente le sostiene.

Bollettino della Società geografica italiana.

N. 2, febbraio 1901. — *La spedizione italiana nel mare Artico sulla « Stella Polare »*, conferenza tenuta in Roma sotto gli auspici della Società geografica italiana da S. A. R. il Duca degli Abruzzi e dal comandante Cagni, con carte ed illustrazioni.

È superfluo rilevare l'importanza di questa pubblicazione: crediamo invece opportuno avvertire i nostri lettori che di essa fu fatto un estratto, vendibile presso i principali librai al prezzo di lire due.

Le Spectateur militaire.

Puntata 247 e 248, 1° a 16 gennaio 1901. — *La guerra in Italia nel 1866* (continuazione), per C. DE RENÈMONT.

Si termina la narrazione della battaglia di Custoza; si esamina la situazione derivatane ai due partiti e si principia a discorrere della ritirata delle truppe italiane sull'Olio.

Lo scrittore francese, fra le non poche considerazioni sullo svolgimento delle singole fasi della battaglia, move i soliti appunti al generale Lamarmora per avere nel mattino scorazzato di qua e di là per il campo di battaglia e poi per essersi portato a Goito, in luogo di stabilirsi in un punto dal quale potesse sorvegliare e dirigere la battaglia. Rileva inoltre l'immobilità delle divisioni Bixio e principe Umberto e della divisione di cavalleria presso Villafranca, in luogo di puntare sopra Sommacampagna, movimento che probabilmente avrebbe dato la vittoria agli Italiani.

Nota infine che il soldato italiano si è battuto con molto coraggio, a confessione dello stesso avversario.

La ferrovia transsahariana, pel capitano del genio E. BONNEFON.

L'autore termina il suo lungo studio sulla ferrovia attraverso il Sahara completandolo con molti dati; relativi al personale e al materiale occorrente per la sua costruzione, e alla spesa che ne conseguirebbe.

Le quattro linee proposte sono le seguenti:

Ayadés — Biskra,	in cifra rotonda	2400	chilometri
» — Zinder	»	500	»
» — Mao	»	1000	»
» — Say	»	900	»
	Totale. . .	4800	chilometri.

Quella ferrovia, colle sue quattro diramazioni, che potrebbe compiersi in nove anni collegherebbe i possedimenti africani francesi, metterebbe la Francia in grado di intraprendere la lotta economica e militare coi possedimenti europei vicini e le permetterebbe di contare sulla stabilità, sicurezza e sull'avvenire del suo impero africano, senza aver più alcun timore di un nuovo Fachoda.

La guerra del 1809 in Germania, per C. DE RENÈMONT.

La guerra sud-africana, per B.

E interessante per i molti particolari e pei molti schizzi intercalati nel testo. Le nuoce lo spirito di avversione contro gli Inglesi che traspare da ogni pagina.

Revue militaire des armées étrangères.
Redigée à l'Etat-major de l'armée.

N. 878, gennaio 1901.

Revue d'Histoire.
Redigée à l'Etat-major de l'armée (*Section historique*).

N. 1, gennaio 1901.

L'antica rinomata *Revue militaire de l'Étranger* nell'aprile del 1899 assunse il titolo di *Revue militaire*, ed ogni fascicolo comprendeva due parti affatto distinte: la prima: *Eserciti stranieri*, dedicata alle notizie estere; la seconda: *Archivi storici*, riserbata agli studi storici e segnatamente a far conoscere i preziosi documenti delle guerre francesi conservati negli archivi della guerra.

Il concetto, per sè stesso ottimo, era però guastato dal fatto che per non ingrossar di troppo la mole del volume, troppo poco spazio veniva ad essere concesso alla parte storica, non potendo soprassedere nella pubblicazione delle più importanti notizie estere.

L'attuale ministro della guerra, generale André, decise perciò che lo stato maggiore francese pubblicasse dal 1° gennaio del 1901 due *Riviste*, che presero i titoli sopranotati: la prima rimpiazzante l'antica *Revue militaire de l'étranger*, e la seconda esclusivamente consacrata agli studi storici al fine di accordar loro tutta l'estensione conveniente.

Gli studiosi tutti, che tanto apprezzavano già la vecchia *Rivista*, saranno ben lieti della decisione presa dal generale André.

La *Revue militaire* pubblica così l'importante studio dell'opera di Cardinal von Widdern: *Giorni critici*. Prende in dettagliata e intelligente analisi la battaglia del 14 agosto 1870.

È lavoro che riesce di sommo interesse per tutti coloro che si dilettano di studi della storia militare.

Altri due articoli assai pregevoli riguardano: *L'espansione russa in Siberia; Gli ufficiali di complemento nell'esercito italiano; La rete ferroviaria dell'Alsazia-Lorena nel 1900.*

L'articolo sulla Siberia contiene una particolareggiata descrizione di quell'immenso territorio, poco noto e che ora va giornalmente acquistando importanza.

La *Revue d'Histoire*, grosso volume di 224 pagine, nell'*Introduzione* espone i principali intendimenti cui mira e che sono quelli di far conoscere le campagne francesi del XVIII e XIX secolo, e primo fra tutti di compilare la storia della guerra del 1870 « con ferma volontà di scriverla dal punto di vista strettamente militare e facendo astrazione da ogni questione personale. »

L'odierno fascicolo contiene la continuazione delle *Campagne del maresciallo de Saxe*, la continuazione del *Diario della campagna del 1809* — armata d'Italia (per noi Italiani di particolare interesse) — e finalmente la *guerra del 1870-71, giornata del 30 luglio.*

Documenti ufficiali di gran pregio ed interesse corredano ciascun articolo.

Revue du Cercle militaire.

N. 1, 2, 3 e 4 del 5, 12, 19 e 26 gennaio 1901. — *La guerra del Transvaal* pel capitano VAINVIA e tenente colonnello FROCARD.

Sono narrate le operazioni per l'assedio e la liberazione di Mafeking (15 ottobre 1899, 17 maggio 1900), e quelle che condussero gli Inglesi da Kroonstadt a Pretoria (22 maggio-5 giugno 1900). Il tenente colonnello Frocard vi discorre della strategia e della tattica inglese.

È interessante e sotto l'aspetto militare istruttiva la narrazione di un episodio poco noto riguardante un colpo di mano tentato nella notte del 12 maggio da Jarel Eloff, nipote del presidente Krüger, per impadronirsi di Mafeking. Alla testa di 350 stranieri gli riuscì, col favore della notte, di attraversare la linea degli avamposti inglesi e di rendersi padrone di Police Fort, presidiato di pochi uomini — 4 ufficiali e 53 soldati — che furono fatti prigionieri insieme al loro comandante colonnello Hore. Ma

dato l'allarme, gli Inglesi mossero alla riscossa e dopo viva lotta intorno al forte che durò l'intera giornata, tutto il distaccamento boero dovette cedere le armi.

L'insuccesso della brillante impresa è attribuito all'incapacità e mollezza del capo dei Boeri Snyman che non appoggiò il movimento e non fece eseguire l'inteso falso attacco all'est.

La campagna russa nella Manciuria pel capitano Boichert.

È scrittura non sprovvista di pregio, inquantochè rende conto di molti particolari fino ad ora poco noti, desunti da fonte russa sui quali per altro non è forse inopportuno far qualche riserva.

L'autore poi, al termine del suo lavoro, volle dare una capatina nel campo politico, ma non seppe conservare quella serenità di spirito e quell'imparzialità di giudizio che dovrebbero certamente governare i lavori storici. Tutto ciò che i Russi hanno fatto fu ben fatto; nota con compiacenza che i Russi sono padroni della Manciuria e non dubita che l'occupazione non sia per essere durevole, poichè oggidì protettorato ed occupazione sono sinonimi di possesso.

E non manca la punta contro l'Inghilterra che attualmente trovasi in difficile situazione nel sud-africano e perciò impotente a far valere le sue ragioni nella Cina.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

IL TIRO A SEGNO E LA NAZIONE ARMATA

La guerra del Transwaal ha posto ancor più in luce, per l'uso fattone dai Boeri, la importanza e l'efficacia del tiro col fucile moderno. Senza tener conto delle speciali condizioni di quella lotta, che segnatamente all'inizio non ha presentato alcun carattere di una vera guerra campale, se ne trassero le più esagerate deduzioni affermando che la precisione del tiro sia il primo ed esclusivo fattore del combattimento e che basti saper colpire il nemico e sottrarsi ai suoi colpi per conseguire la vittoria.

In Italia i primi che raccolsero queste deduzioni — la cosa va da sè — furono i numerosi tiratori che frequentano i poligoni del tiro a segno nazionale.

Poi — ed anche questo si comprende — i democratici radicali se ne valsero come argomento esauriente per battere in breccia gli eserciti permanenti e quindi per giungere alla nazione armata intesa secondo i loro criterî.

A costoro si associano disgraziatamente fino ad un certo punto uomini politici di altre scuole, finanzieri ed economisti, i quali sia per amore del pareggio aritmetico del bilancio, sia per rivolgere le economie a sgravio dei tributi, se non l'abolizione delle forze permanenti, propugnano però una sensibile diminuzione delle spese militari.

Questo accordo sulla questione militare, sia pure accidentale, tra uomini ligî alle leggi costituzionali e i demolitori radicali, costituisce indubbiamente un pericolo.

Sotto altro aspetto, sta infatti che l'eco dei successi boeri si ripercosse con non poca sorpresa anche nel mondo militare; e che l'attenzione vi fu maggiormente richiamata sugli importantissimi quesiti della potenza del fuoco odierno

e di una possibile prevalenza nel combattimento della condotta difensiva sulla offensiva.

Nell'opinione pubblica poi, e più nelle classi popolari, si è propagata l'idea che combattenti improvvisati, quando sieno abili tiratori, bastino a difendere il territorio della patria e a distruggere l'invasore; e da ciò la maggiore importanza attribuita agli esercizî del tiro, eseguiti in ogni tempo e dovunque sia possibile da tutti i cittadini validi alle armi per mezzo di una grande istituzione popolare, come si vorrebbe che fosse la nostra del tiro a segno nazionale.

In verità non ci vuol molto acume per comprendere che per vincere sul campo di battaglia ed in guerra sia utile lo sparare bene ed il colpir giusto. Ma ciò non basta; bisogna anche sterminare l'avversario, ridurlo cioè alla impotenza non solo passeggera ma assoluta. E siccome l'avversario non si contenterà di far da bersaglio immobile e passivo, così anche il saper tirare bene e colpire giusto non varrà più quando esso si sarà sottratto al tiro, per manovrare e costringere il nemico ad abbandonare i suoi ripari e ad impegnare il combattimento in condizioni svantaggiose; poichè la manovra e l'offensiva avranno sempre un sopravvento, materialmente e moralmente, sulla difesa passiva.

La erronea e frettolosa interpretazione degli eventi di guerra è stata sempre causa di gravi danni. Si dice: la tattica dei boeri ha vinto; essa è basata tutta sul buon impiego del tiro, e sull'*esclusivo* impiego del tiro, dunque il saper colpire giusto basta a vincere, e naturalmente gli esagerati per partito politico o per miopia economica si fermano sull'*esclusivo* e aggiungono: dunque è inutile l'esercito in pace e può essere mutato in una grande società di tiro a segno.

Adagio nelle deduzioni.

Vediamo i Boeri all'atto. Lasciamo a parte le sorprese con cui dispersero le marce notturne fatte dagli Inglesi colla prudenza delle scimmie. Quelle sorprese furono poche per i Boeri; d'altronde sono operazioni secondarie, l'esito delle quali non dipendeva dalla maggiore o minore efficacia del

fuoco, ma dal fatto stesso della sorpresa. Quindi per il nostro soggetto non è il caso di occuparsene. Esse non ebbero altro effetto che di ritardare le operazioni.

Guardiamo le battaglie vere e decisive. Gli Inglesi seguivano poche linee di marcia e ben precise, quelle segnate dalla ferrovia, e per le loro abitudini assai comode di guerra non se ne scostavano: dovevano passare per punti ben determinati, e lì gli aspettavano i Boeri come i cacciatori attendono la belva.

Generalmente ciò avvenne sul Modder e sul Tugela, ovunque insomma un fiume traversava la strada. Alcune gallerie erano intagliate nella collina e a metà la pendice: nelle inferiori erano imbucati i tiratori più destri e spuntavano le carabine da feritoie longitudinali; nelle altre il rimanente delle bande armate più o meno esposte ai colpi dell'avversario. Gli uni e gli altri ben coperti, rintanati entro terra, e resi meno visibili dall'uso delle polveri senza fumo. Gli Inglesi, come a Malplaquet, lentamente e maestosamente si avvicinavano nel primo giorno, si preparavano alla battaglia nel secondo, si schieravano nel terzo e marciavano innanzi con battaglioni e compagnie ad intervalli ma in ordine serrato, con molto coraggio e poca opportunità di manovra. Al momento opportuno una grandine di proietti colpiva queste masse, le fermava, le obbligava a gittarsi a terra, le richiamava a quell'obbligo se tentavano di rialzarsi; e così passava la giornata finchè a sera gli Inglesi col calar delle tenebre uscivano dalla incomoda situazione e tornavano ai loro campi. Era partita rimessa, ma la guerra non progrediva, e si allungò smisuratamente in modo da annoiare quanti se ne interessavano sul principio, e da seminare equivoci ed apprezzamenti erronei a mucchio.

Un bel giorno arrivò nell'Africa australe il maresciallo Roberts, lasciò che i Boeri lo attendessero nei loro agguati, fece raccogliere parecchie migliaia di buoi e di carri, provvide con essi ai bisogni non comuni del suo esercito, e, abbandonate le ferrovie, manovrò al largo, in modo da cadere alle spalle dei Boeri. Il povero Cronje ne pagò le spese. Se

i Boeri prima che arrivasse Roberts, nei giorni in cui i battaglioni inglesi, per inesperienza dei capi e per l'incapacità loro di far manovrare le truppe, stavano fermi sotto la grandine delle lor palle, fossero parzialmente usciti dalle gallerie di tiro, e caduti sul fianco di quei battaglioni li avessero dispersi, la partita invece che rimessa sarebbe stata vinta e Cronje invece che a S. Elena sarebbe forse oggi dittatore di Pretoria.

***

La manovra completa il tiro; e la manovra si impara nell'esercito con tutto il contorno delle altre istruzioni, che l'accompagnano sotto le armi.

Dunque, sebbene io sia fautore dell'esercitazioni popolari al tiro al bersaglio, ed anche convinto che nelle società del tiro nazionale s'impara a tirar molto bene; tuttavia non credo all'*esclusiva* potenza del fuoco individuale, nè alla superiorità *assoluta* di chi meglio sa colpire ed uccidere ponendosi in agguato e mascherandosi dietro ripari artificiali o naturali. Dacchè esiste la guerra, le vittorie finali e completo furono sempre e saranno date dall'azione offensiva ispirata da capi intelligenti ed eseguita da ufficiali e soldati fortemente temprati fisicamente e moralmente e decisi agli estremi sacrificî imposti dalla disciplina e dal dovere: le doti che si sviluppano nell'esercito.

Ciò premesso ammetto, e non mi occorre gran fatica ad ammetterlo, che tra le istruzioni del soldato la prima e principale è quella che lo rende capace di usare bene la propria arma, ed anzi aggiungo che tale istruzione diverrà tanto più importante e difficile quanto più sarà perfezionato il fucile, e quindi ammetto che il saper tirar bene deve essere una delle primarie doti del soldato, il quale vi deve essere abituato fino da giovinetto, e che anzi il sentimento che si genera in lui da questa abitudine può divenire fonte di egregia e feconda educazione militare.

Questa educazione manca; è tempo ormai d'incominciare a farla, con l'esercito e per l'esercito, con le istituzioni

popolari preparatorie e complementari della milizia, e fra queste col tiro a segno nazionale, che non deve essere soltanto un tirocinio per sapere colpire un bersaglio, ma bensì un'alta scuola educativa del corpo e dello spirito, di forza, di salute e di carattere.

Appunto perciò il tiro a segno nazionale deve essere la scuola delle masse e non dei singoli individui, ai quali giova però lasciar mezzi e tempo di perfezionarsi, di diventar ottimi tiratori ed efficace esempio di emulazione.

Risponde a tale scopo la istituzione per la legge fondamentale del 2 luglio 1882?

L'articolo 1 di questa legge suona così:

« È istituito nel Regno il tiro a segno nazionale, allo « scopo di preparare la gioventù al servizio militare e di « promuovere e conservare la pratica nelle armi in tutti « coloro che fanno parte dell'esercito permanente e delle « milizie. »

La determinazione dello scopo non poteva essere nè più precisa, nè più completa. Buttando in un fosso tutti i pregiudizî e le prevenzioni, non era difficile farne scaturire razionalmente e con senso veramente pratico ogni altra disposizione della legge: i tempi d'altronde non potevano essere più propizî.

Eravamo al 1° luglio 1883, quando cioè lo sviluppo dell'esercito sulle basi, gittate fino dall'anno 1871, del servizio generale obbligatorio toccava il suo massimo apogeo economicamente possibile con l'ordinamento dell'esercito permanente su dodici corpi d'armata e con un ordinamento più largo della milizia mobile e della milizia territoriale.

L'Italia faceva uno sforzo per formarsi anch'essa uno stato militare corrispondente alle esigenze odierne, per prepararsi anch'essa, come tutte le altre potenze militari di Europa, un grande esercito per quanto possibile numeroso ed agguerrito.

Ma i grandi eserciti odierni, rispetto a quelli del passato, non sono soltanto radicali trasformazioni organiche nel reclutamento e nell'ordinamento delle unità combattenti; sono

istituzioni che, per la loro essenza e potenza, debbono mettere a contributo tutti i fattori morali, intellettuali e materiali della nazione.

Non basta che una gran parte dei cittadini atti alle armi passi nelle file dell'esercito per un tirocinio più o meno lungo; bisogna che l'efficacia morale intellettuale, e fisica della forza che vi portano si prepari nella famiglia, nella scuola, nell'abituale adempimento di quei doveri che sono imposti ad ogni libero cittadino rispetto alla società ed a sè stesso.

Le vittorie, così preparate nei costumi e nell'educazione del popolo, si assicurano poi con l'istruzione tecnica e con la disciplina professionale.

Il tirocinio di questa istruzione ed educazione disciplinare non può a meno di esser breve. Per quanto ricco sia uno Stato, esso non può mantenere in pace sotto le armi centinaia di migliaia d'uomini senza sconvolgere l'economia generale del paese. In conseguenza si mantiene in pace un esercito limitato in ragione del danaro che vi si può spendere; lo si aumenta smisuratamente per la guerra con soldati richiamati dal congedo e con le milizie.

Conviene adunque cercare che il breve tirocinio militare, ridotto oggi a tre, a due e perfino ad un anno, sia reso il più profittevole possibile per gli scopi militari con una istruzione intensa ed un elevatissimo spirito di abnegazione e di operosità nei capi e negli istruttori.

Nulla si dovrebbe essere costretti ad insegnare nell'esercito che si possa altrimenti ottenere nel seno della nazione stessa.

Se giova che il soldato sappia leggere e scrivere, lo impari alla scuola del suo villaggio.

Se importa che egli conosca i suoi doveri di cittadino e ami la sua patria, lo si educhi nella scuola e in ogni altro consorzio della vita civile.

Se deve essere sano e robusto e allenato alle fatiche, vi provvedano le disposizioni igieniche municipali, gli esercizi ginnastici diffusi dovunque sia possibile.

Se è utile che giunga nell'esercito col sentimento del dovere e che conosca gli elementi delle discipline militari e l'uso delle armi da guerra, si istruisca ed educhi nelle scuole del tiro a segno nazionale.

*
* *

Nessuno teoricamente oserebbe negare che ai sistemi militari odierni non siano utili altre istituzioni popolari a compenso del troppo breve tirocinio nell'esercito e a compimento dell'educazione militare.

Ciò fu riconosciuto, e anche posto in pratica, presso nazioni molto più potenti e più ricche dell'Italia; le quali nazioni pur mantengono alle armi in tempo di pace più di mezzo milione di uomini, ed hanno le loro milizie (Landwher o esercito territoriale) ordinate in modo che possono per la guerra entrare organicamente complete in prima linea.

L'Italia invece, la più povera, la più gelosa per il pareggio del suo bilancio finanziario, la più dimessa nelle aspirazioni di essere o valere qualche cosa fra i popoli, o almeno di non esser soffocata e di poter respirare fra essi che la premono da ogni parte, l'Italia con i suoi trentadue milioni di abitanti si limita a mantenere in pace un esercito, relativamente minimo, di 200 mila uomini; e, per poter far passare attraverso a questo esercito con un tirocinio di un anno a trentatre mesi il maggior numero d'uomini, ricorre ad ogni sorta di ripieghi, al sistema della forza massima e minima, ai numerosi congedi anticipati, e tiene organizzata incompletamente la sua milizia mobile, destinata inevitabilmente ad entrare subito in campagna, e via dicendo.

Ed invece, più di qualsiasi altra nazione, l'Italia nel trasformare e sviluppare il suo stato militare, aveva bisogno di valersi di tutte le risorse della nazione, doveva far sorgere e coordinare in un complesso armonico tutte le istituzioni che sono preparatorie e complementari alla milizia.

Ciò non avvenne per cause molteplici.

Poteva prenderne l'iniziativa il ministero della guerra, ma... i tempi non erano maturi. Anzitutto l'amministrazione della guerra, costretta a combattere esercizio per esercizio, legge per legge, per ottenere dal Parlamento il soldo puramente e strettamente necessario al mantenimento dell'esercito ed ai provvedimenti di mobilitazione, e per opere di difesa, non poteva concorrere a vantaggio di istituzioni che avrebbero richiesto un aumento di spesa non indifferente per farle funzionare bene e in corrispondenza allo scopo.

Sarebbe stato tuttavia utile il pensarvi fin da quel tempo, e sarebbe un errore non farlo adesso. Si tratta di sapere come trarre il massimo partito da un sistema che ci avrebbe dato un esercito con una forza a ruolo complessiva di 3,200,000 uomini con 30,000 ufficiali; e doveva impensierire fin d'allora il fatto che i numeri di quella forza si sarebbero andati dileguando sotto le strettoie del bilancio, fino a ridursi a poco più di 200,000 uomini di forza media tenuta in armi per il necessario tirocinio.

Mettiamo a parte per poco i due milioni d'uomini appartenenti alla milizia territoriale, una parte dei quali bisogna pure istruire se si vogliono aver pronti dei reparti per le guarnigioni allo scoppiar della guerra, quando tutto l'esercito permanente e la milizia mobile debbono concentrarsi e prendere i loro posti di operazione contro il nemico. Ci rimangono 300 mila uomini della milizia mobile e 600 mila dell'esercito permanente in congedo illimitato, ai quali si rinfresca la istruzione ad intervalli e con richiami alle armi limitati per numero e per la loro durata. E tutta quella immensa massa di uomini destinati a combattere in prima linea, rimanendo per molti anni in congedo illimitato, se possono conservare nell'animo il sentimento del dovere e l'influsso delle discipline militari, vanno però perdendo l'abilità professionale, e specialmente l'abilità del tiro al bersaglio.

Ma perchè — è lecito domandare — non accettare senza prevenzioni un'istituzione popolare, purchè regolata dalle

autorità militari e con un funzionamento semplice ed economico, coordinata e compresa nel sistema militare, per mezzo della quale, per quanto è possibile, sarà conservata la pratica nelle armi in una gran parte, se non in tutto, di quell'ingente numero d'uomini?

Perchè non valersi per questa istituzione dei 15 mila ufficiali in congedo, la maggior parte dei quali desiderano di vedersi offerto il modo di prestare qualche servizio del grado rispettivo e che si riconosca la loro importanza nel sistema militare odierno?

Vecchi e provetti ufficiali in servizio ausiliario; giovani ufficiali di complemento ansiosi di far vedere che valgono pur qualche cosa e sanno portare degnamente la divisa; ufficiali di milizia territoriale che anch'essi vorrebbero almeno fare tanto quanto facevano quelli dell'antica guardia nazionale; tutti questi sono elementi preziosi per il funzionamento di istituzioni preparatorie e complementari alla milizia.

Fu proposta anche da persone competentissime, la militarizzazione del tiro a segno nazionale, affidandone la direzione ai comandi di reggimento e di presidio e l'istruzione agli ufficiali dell'esercito permanente.

Oltrechè la cosa non è possibile, per l'estensione e il frazionamento territoriale della istituzione, per il disturbo che recherebbe all'esercito permanente, per la spesa di movimenti e indennità, la proposta non è nè giustificata, nè conveniente. Se gli ufficiali in congedo, nell'attuale ordinamento delle nostre forze militari, si presumono capaci di condurre in campagna ed al fuoco un plotone ed una compagnia, si dovrà pure ammettere ch'essi sieno capaci nello stato di pace di dirigere le istruzioni militari, nel proprio comune, di giovani studenti e di soldati della milizia territoriale, e le esercitazioni del tiro a bersaglio per quelli e per i soldati in congedo.

La militarizzazione della istituzione del tiro a segno nazionale non fu ancora fatta, in ragione del suo scopo in modo così preciso determinato dalla legge; ma ci sono cose

che si fanno strada per inevitabile necessità, ed oggi, come si dirà poi, le società di tiro a segno nazionale eseguiscono le loro esercitazioni sotto la direzione di ufficiali, di sottufficiali o anche di caporali maggiori in congedo. Tuttavia il funzionamento è confuso ed incompleto, per un peccato di origine della legge, che generò una istituzione complicata e mancante di una base economica che ad essa assicuri solida e florida esistenza.

*
* *

Dove ed a chi risale l'origine della istituzione quale è risorta in veste moderna e democratica?

Un po' di storia c'illumini.

Nel 1861, con decreto del 1° aprile, furono permesse le associazioni del tiro a segno. Poi si fecero alcune grandi riunioni per bersaglio nel 1863 a Torino, nel 1864 a Milano, nel 1865 a Firenze, nel 1867 a Venezia; furono grandi feste delle armi inspirate da un entusiasmo fraterno di tutti gli Italiani portato fino al delirio dall'augusta presenza del gran Padre della patria Vittorio Emanuele II.

Sorsero quindi varie società riconosciute per decreto reale e coordinate coll'istituzione nella guardia nazionale. Assorbita questa nel riordinamento dell'esercito col servizio generale obbligatorio, rimasero in piedi alcune poche società di tiro che, lasciate alle loro sole forze, durarono vita stentata.

In quel periodo glorioso della grande epopea nazionale fra le più sante emozioni ed aspirazioni sublimi, Garibaldi predicava agli Italiani il culto della *santa carabina*.

Precursori e fautori dell'idea del tiro a segno nazionale furono, per ragione storica, per convinzioni profonde di patriottismo, per la fede nella forza del popolo, quasi tutti coloro che avevano combattuto volontarî nelle guerre d'indipendenza, o uomini di Stato, che avevano preso parte, in un modo o nell'altro, all'opera immensa e sublime della indipendenza e dell'unità della patria.

L'iniziativa della prima istituzione fu presa dall'onorevole Zanardelli che, in base a studî di commissioni competenti,

compilò il primo disegno che diede vita, essendo ministri l'on. Depretis e il generale Ferrero, alla legge 2 luglio 1882 sul tiro a segno nazionale ed al regolamento per la sua esecuzione, del 15 aprile 1883.

Alla commissione della Camera non era sfuggito, nè poteva sfuggire, il nesso che doveva legare la istituzione del tiro a segno nazionale alle istituzioni militari; ma le sue proposte, approvate dal Parlamento, non furono in logica connessione colle premesse.

Nella relazione per la legge, oltre a portare l'esempio della Svizzera e dei Landesschützen tirolesi che, rimanendo in congedo alle loro case, si esercitano al tiro al bersaglio militarmente ordinati, si citava una pagina molto significante della nostra storia patria come riscontro al sistema moderno. Fino dall'anno 1560 Emanuele Filiberto istituiva la guardia paesana, corrispondente alla guardia nazionale di ieri ed alla milizia territoriale di oggi. Essa ebbe rigogliosa vita in Piemonte dove contribuì non poco a suscitare lo spirito militare. I militi si raccoglievano nei giorni di festa per compagnie e si recavano a trarre al tavolazzo ed erano poi passati in rivista dal capitano.

« *Mutatis mutandis* — esclama testualmente la relazione « parlamentare — l'ordinamento militare piemontese d'allora « non era molto diverso da quello italiano d'oggidì, fondan- « dosi esso pure sopra un largo armamento nazionale. »

Con tali promesse, qual carattere si sarebbe dovuto dare alla istituzione del tiro a segno? Quello di una grande istituzione nazionale, ordinata e diretta da discipline militari, ma su di una base così larga che potesse dar posto a tutti i cittadini fornendo loro i mezzi di addestrarsi alle armi e di dar libero sfogo ad un patriottico spirito di emulazione.

Invece, fin dall'origine, si battè forte sopra un chiodo, poi ribattuto le cento volte: quello che la istituzione doveva avere e conservare un *carattere eminentemente civile.*

Il senso comune dice se sia possibile dare carattere eminentemente civile ad una istituzione che per legge ha lo scopo di preparare la gioventù al servizio militare, e di promuovere e

conservare la pratica nelle armi in tutti coloro che fanno parte dell'esercito permanente e delle milizie; ad una istituzione il cui funzionamento pratico si svolge con l'applicazione di istruzioni e regolamenti esclusivamente militari.

Per conservare alla istituzione il carattere civile, mentre lasciavasi al ministero della guerra la debita ingerenza per la parte tecnica, si affidava al ministero dell'interno la parte direttiva ed amministrativa e presso quest'ultimo si istituiva un ufficio di segreteria centrale del tiro, il quale ufficio accentrava in sè tutte le pratiche per il funzionamento della istituzione.

Promulgata la legge, s'incontrarono molte difficoltà. La stampa applaudiva al governo ed ai legislatori; basta però sfogliare i giornali di quei tempi per constatare come le popolazioni non giunsero a comprendere la importanza della istituzione e, salvo qualche lodevolissima eccezione, si durò molta fatica a far sorgere qualche decina di società.

Le autorità governative poco o punto se ne curarono; le direzioni provinciali si costituirono, ma la maggior parte soltanto *pro forma;* lo stesso ministero dell'interno non fu molto caldo nell'eccitare la sollecita applicazione della legge. Esso infatti non aveva un interesse diretto ad aggravare il proprio bilancio per il tiro a segno nazionale, che avrebbe costituito per i suoi ufficî un incarico non indifferente, un soprappiù che sapeva non spettargli per ragione di competenza.

Il concorso delle provincie si ottenne scarso e a gran fatica, anche perchè i consigli provinciali si dimostrarono alieni dall'accordare sussidî su calcoli punto precisi. Il concorso dei comuni poi nella maggior parte dei casi trovò ripugnanze.

L'applicazione della legge manifestò fin da principio uno de' suoi vizi fondamentali, il difetto di una solida e ben determinata base economica. Solo il ministero della guerra, con l'accordare largamente i vantaggi della legge, con l'eccitare le autorità, con l'iniziare esso medesimo il tiro a segno nazionale presso le sedi delle compagnie alpine, col-

l'adempiere, ne' primi tempi, anche una parte dell'opera che spettava al ministero dell'interno, favorì la fondazione di non poche società e riuscì a mantenere in vita, sebbene stentata, la istituzione nell'aspettativa di tempi migliori.

Parve che questi tempi fossero giunti quando, nel 1889, l'onorevole Crispi, il cui ardente patriottismo nessuno potrebbe mettere in dubbio, pose mano anche a risollevare questa istituzione. L'opera fu ripresa in perfetto accordo col ministero della guerra. Si modificò l'organico del ministero dell'interno, introducendovi l'ufficio di segreteria centrale del tiro a segno nazionale, si costituì una direzione centrale, nominando suo presidente uno dei più operosi fautori dell'educazione fisica in generale e del tiro a segno in ispecie, il generale Luigi Pelloux. In breve le sorti del tiro a segno risorgevano a nuova vita.

Così nel luglio di quell'anno sorsero oltre 600 società di tiro con 127 mila inscritti.

Per dare maggior impulso alla istituzione, il governo dell'onorevole Crispi volle ridestare i sentimenti patriottici e l'entusiasmo popolare, chiamando gl'Italiani in Roma ad una gran festa delle armi; e nel maggio del 1890 in Roma con solennità grande, e con concorso numerosissimo, con esito splendido, ebbe luogo la prima gara generale di tiro a segno nazionale, sotto l'alto patrocinio del Re e della Regina, sempre primi quando si tratta della grandezza e del bene della patria.

Queste grandi feste delle armi, delle quali nei seguenti anni altre due ebbero luogo, la seconda a Roma e la terza a Torino, giovano certamente a mantenere vivo il sacro fuoco del patriottismo; ma più che una influenza duratura sulle sorti della istituzione hanno un'importanza politica per l'affratellamento dei tiratori d'ogni parte d'Italia e per le patriottiche dimostrazioni delle provincie e dei comuni.

L'impulso dato al tiro a segno dalle grandi gare generali e l'opera energica e patriottica di questo o quel ministro produssero certo del bene, ma purtroppo transitorio. La sicurezza del funzionamento di una istituzione deve pog-

giare più sul sistema che sulle persone e sugli avvenimenti occasionali.

Ora il sistema, col seguirsi degli anni, dimostrò sempre più le sue imperfezioni; nè poteva essere altrimenti.

Del grave argomento più volte ebbe ad occuparsi la Camera dei deputati, specialmente in occasione della discussione delle leggi sul reclutamento e sulla leva annuale; e più volte il Governo prese impegno di presentare una nuova legge. Nell'anno 1892 infatti, passato per una prima volta il tiro a segno alla dipendenza del ministero della guerra, fu da questo, in accordo col ministro della pubblica istruzione e con quello dell'interno, compilato un progetto importante e abbastanza radicale, che fu reso di pubblica ragione (1) e del quale dovremo occuparci. Ma da quel tempo nessuna riforma legislativa ebbe seguito.

Si preferì tirare innanzi con una somma di lire 600 mila inscritta nel bilancio dello Stato per le spese dei poligoni, per sussidî alle società e per le gare generali, e col concorso e i sussidî delle provincie e dei comuni. E dacchè i principali elementi di esistenza e di funzionamento del tiro a segno, quali i progetti dei poligoni, le armi, i direttori, gli istruttori, ecc., sono dati dall'amministrazione militare, la istituzione dopo di essere passata per due volte da un ministero all'altro, rimase infine, per decreto del 19 aprile 1896, alla dipendenza del ministero della guerra per i servizî riuniti, tecnico ed amministrativo. Si è stabilito quindi un ufficio del tiro a segno autonomo e dipendente direttamente dal segretariato generale.

Dopo tante peripezie della istituzione, con mezzi economici affatto insufficienti, il ministero della guerra, senza rinunziare al proposito di presentare una nuova legge, prese l'unico partito possibile: quello di applicare la legge vigente nel modo migliore e più proficuo, e di por rimedio a molti inconvenienti dimostrati dall'esperienza, col modificare

(1) Vedi *Nuova Antologia*, anno 1892, pag. 526.

qualche parte del regolamento, ove fosse consentito, con decreti reali o anche con semplici atti ministeriali.

Così mentre ha cercato di facilitare la costruzione di nuovi campi di tiro, concesso un prezzo minimo delle cartucce, dati numerosi premi per le gare, autorizzate le autorità militari a largheggiare nella concessione alle società di tiro di ufficiali, sottufficiali, zappatori e segnatori, e talvolta anche materiali: il ministero della guerra si accinse ad ordinare seriamente la parte tecnica della istituzione. Ciò fu fatto fino dall'anno 1896 con un atto ministeriale col quale furono istituiti gl'ispettori provinciali del tiro a segno nazionale, stabilite relazioni di ufficio e di dipendenza di essi con i prefetti delle rispettive provincie e con i comandanti delle rispettive divisioni militari, e determinati i criterî del principio gerarchico fondamentale, per cui il funzionamento tecnico delle società è regolato dai direttori del tiro, membri delle presidenze, e subordinatamente dai vice-direttori e commissari alla dipendenza e sotto la vigilanza degli ispettori.

Oggi si può affermare che il funzionamento tecnico del tiro a segno è disciplinato militarmente ed esercitato da militari in congedo. Questo funzionamento è controllato per mezzo delle ispezioni, per effetto delle quali le autorità militari e il ministero della guerra sono completamente e minutamente informati sullo stato delle singole società e sui risultati della istituzione.

Non dipende quindi dal funzionamento tecnico se la istituzione non progredisce. L'anemia della istituzione proviene da alcune cause principali e da moltiplici cause speciali che possono impedire ad una società di funzionare o di progredire.

***

Ciascuna società di tiro in qualche cosa è diversa dalle altre ed ha, per così dire, una fisonomia propria secondo la località e l'ambiente in cui si trova. D'altra parte vi hanno differenze sostanziali nel modo di essere e di funzionare fra le società che hanno la sede nei capiluoghi di provincia od in

città importanti e le piccole società mandamentali o comunali che si trovano in condizioni disparatissime.

L'esame delle accennate cause e differenze è il prodotto di una esperienza di diciassette anni fatta di persona sui luoghi nella provincia di Roma. Questo esempio ha un'importanza di ordine generale perchè fornito da una lunga serie di anni, su un territorio vastissimo e in una provincia che per numero di società di tiro e per risultati complessivi ottenuti si trova alla testa di tutte le provincie del Regno.

Nella provincia di Roma infatti, con una popolazione di 1,035,731 abitanti, funzionano 58 società di tiro a segno nazionale sopra una superficie di 11,917 chilometri quadrati. Si ha quindi una società di tiro ogni 17,554 abitanti e per ogni 202 chilometri quadrati; mentre in tutte le altre 69 provincie del Regno si trovano costituite complessivamente 800 società, delle quali soltanto 600 funzionano.

Ponendo in rapporto il numero e l'ubicazione delle società di tiro esistenti con la superficie del territorio, si rileva che nella sola provincia di Roma (salvo per un tratto di territorio fra Viterbo, Acquapendente ed Orte), tutti i cittadini hanno la possibilità materiale di recarsi ad un campo di tiro. Nulla osta, che anche sotto l'impero della imperfettissima legge vigente nelle altre provincie del Regno pure si raggiungano, se non altro per il numero delle società, quelle condizioni favorevoli che si hanno nella nostra. Anzi ciò si sarebbe già ottenuto se i capi delle provincie, gli enti morali e i cittadini interessati avessero fin dall'origine assecondato l'applicazione della legge. Vi ha qualche provincia in cui non si è costituita che una sola società, poi qualche altra che funziona stentatamente.

Risultati ben diversi si sarebbero ottenuti se le autorità politiche e comunali si fossero curate di promuovere la costituzione di dette associazioni, come tassativamente prescrive la legge (art. 11 e 12).

Nè vi fu soltanto trascuratezza, ma anche decisa contrarietà al tiro a segno nazionale, considerato da alcune autorità o come un pericolo nei rapporti dell'ordine pubblico,

o come uno *sport* di cui non valeva la pena che si occupassero seriamente il capo o il principale ufficio della provincia.

Ma la legge doveva pur essere applicata. Ad una sezione delle prefetture si affidarono le pratiche amministrative del tiro a segno, cioè ad un consigliere e ad un segretario, sopraccarichi di altri lavori, i quali, come è ovvio comprendere, non hanno nè voglia, nè tempo, nè competenza per occuparsi di campi di tiro, di armi e di colpi sparati. Non parlo delle lodevoli eccezioni, che pur ci sono e non poche.

La trattazione e l'evasione di dette pratiche procedettero e procedono quindi lente e confuse, producendo conseguenze abbastanza serie per l'esistenza ed il funzionamento delle società. Sopra tutto gl' inconvenienti si verificano nella revisione e nell'approvazione dei bilanci, che sono la ragione principale della competenza delle prefetture e delle direzioni provinciali. Nè queste, nè quelle conoscono lo stato preciso delle singole società di tiro, e quindi non hanno modo di misurare in giusta proporzione i fondi da accordarsi alle società stesse. Vero è però che il difetto capitale sta nella legge. In seguito alle sue disposizioni è *obbligatorio* il concorso del governo, delle provincie e dei comuni, soltanto per le spese di costruzione e sistemazione dei campi di tiro e del primo impianto; invece i sussidi da accordarsi per il funzionamento delle società sono *facoltativi*. Lo Stato accetta quasi sempre e paga la quota proposta dalle direzioni provinciali, mentre non fanno altrettanto le provincie ed i comuni.

Poche provincie approvano e dispongono per il pagamento del sussidio loro assegnato; altre non concedono che somme inferiori a quelle proposte dalle direzioni provinciali; infine qualche consiglio provinciale si oppone e nulla concede.

Rispetto ai comuni la questione è molto più grave. Pochi comuni, capoluoghi di mandamento, pagano per intiero la quota del sussidio; altri ne riducono l'ammontare alla metà, ad un terzo e anche meno; infine parecchi consigli comunali, tenendo conto delle condizioni finanziarie del comune,

respingono del tutto la quota di sussidio e possono farlo trattandosi di spesa non obbligatoria.

Talvolta il rifiuto è prodotto da lotte locali di partito, quando a capo del comune trovansi avversari della istituzione o delle persone che hanno la presidenza della società.

In tale stato di cose a parecchie società vengono a mancare gran parte dei mezzi necessari al loro funzionamento; le altre si trascinano innanzi e funzionano impiegando alla meglio i sussidi dello Stato e della provincia.

Il difetto fondamentale della legge vigente consiste adunque in ciò: che avendo stabilito i sussidi come spesa *puramente facoltativa,* e questi sussidi essendo assolutamente necessari per l'esistenza delle società, quando vengano a mancare in parte od in tutto, la istituzione o funziona male ed incompletamente o si sfascia.

***

Non è a stupirsi che la patriottica istituzione del tiro a segno, se da una parte ebbe ed ha tuttavia caldissimi fautori, da un'altra parte, per effetto del modo con cui venne introdotta e per gli inconvenienti che presenta nell'attuale suo funzionamento, abbia trovato e trovi tuttavia avversari non meno decisi e punto disposti a recedere dalla loro opposizione.

Giova valutare le ragioni degli uni e degli altri.

Fra i fautori primeggia una personalità che tiene un'alta posizione nell'esercito nazionale e che fu più volte ministro e presidente del Consiglio dei ministri, il generale Luigi Pelloux

Qualunque sia l'opinione degli uni e degli altri sui principî e sull'opera politica di lui, nessuno può contestargli grande competenza militare e larghezza d'idee nei rapporti fra lo stato militare e lo stato sociale. Le sue convinzioni per l'argomento che ora c'interessa hanno un valore tanto più significante perchè il generale Luigi Pelloux ebbe una gran parte nell'ordinamento e nell'ampliamento dell'esercito.

Egli, rivolgendosi ai suoi elettori or fanno parecchi anni, esplicitamente ha dichiarato che riconosceva l'assoluta necessità che i giovani tutti si dovessero presentare alla leva con un certo corredo di preparazione militare; che si trovasse modo di dare in tutti gli istituti scolastici del regno una prima istruzione militare ai giovani che vi sono inscritti; e che tutti gli altri giovani fossero costretti a frequentare la istituzione educativa del tiro a segno.

Il generale Pelloux, per la seconda volta nominato ministro della guerra, ebbe occasione di affermare più precisamente le sue idee, discutendosi la legge annuale per la leva alla Camera dei deputati nelle sedute dal 14 al 19 aprile dell'anno 1891:

Il ministro si esprimeva così:

« Io non insisterò mai abbastanza sulla necessità assoluta « di curare l'educazione della gioventù sia colla ginnastica, « sia col tiro a segno.

« Del resto questo argomento ha assai maggiore relazione « di quello che non sembri col tema che si discute oggi. Esso « è intimamente collegato con la riduzione possibile della « ferma, poichè quando si considerino la ginnastica ed il « tiro a segno come istituzioni veramente educative e non « come un semplice passatempo; quando si considerino come « istituzioni, per le quali i giovani, oltre a ricevere i primi « rudimenti dell'istruzione militare, oltre a prepararsi in « certo modo alla vita militare, imparano a conoscere l'arma, « a maneggiarla, a servirsene, ad aver fiducia in essa, impa- « rano nello stesso tempo che cosa sia ordine, disciplina, la « obbedienza, il rispetto ai superiori; credetelo, questi gio- « vani, venendo sotto le armi così preparati, potranno in « minor tempo diventare dei buoni e degli ottimi soldati. » (*Bravo! Bene! — Approvazioni*).

Proseguendo quindi a parlare della leva e della durata del tirocinio sotto le armi, il ministro Pelloux dimostrò come, per rimanere nei limiti assegnati al bilancio della guerra, fosse necessario inviare in congedo anticipato circa 40 mila uomini ogni anno. Accennando ai criteri diversi per proce-

dere al loro congedo, egli si espresse in questi precisi termini: « ..... credo che si possa accettare questo concetto, « che l'aver frequentato utilmente il tiro a segno con certe « modalità, prima di venire sotte le armi, possa anche esser « preso come uno dei coefficienti per stabilire quali possono « essere congedati anticipatamente. »

Queste dichiarazioni hanno una singolare importanza. Conviene dar loro la vera interpretazione, non travisarle, come fu fatto anche da persone dotte che vollero attribuire al ministro della guerra di servirsi del tiro a segno nazionale come causa determinante la riduzione del tirocinio militare sotto le armi. No, non è così. Viva o non viva la istituzione del tiro a segno, le ferme più brevi per una parte del contingente di leva ed i congedi anticipati si concederanno pur sempre, perchè così impongono i limiti insuperabili del bilancio della guerra consolidato, entro i quali deve proporzionatamente contenersi la forza media sotto le armi.

Obbiezioni serie non mancano contro i vantaggi accordati dalla vigente legge a coloro che frequentano, in determinate condizioni, il tiro a segno nazionale.

Si dice che questo criterio non è applicabile e non sia giusto per determinare una riduzione di ferma, cioè, l'assegnazione al servizio di soli due anni sotto le armi, perchè essendo scarso il numero di società di tiro che funzionano, segnatamente in alcune provincie, alla maggior parte dei cittadini manca il mezzo di frequentare i poligoni e di procurarsi quindi il vantaggio di abbreviare il tirocinio delle armi. Ora, salvo le eccezioni per gli interessi sociali o per inabilità fisica, nel soddisfare gli obblighi del servizio militare le condizioni e la misura debbono essere uguali per tutti i cittadini. L'obbiezione è quindi, allo stato attuale delle cose, inconfutabile; ma non è detto che con una legge non si possa annientarla, come cercherò dimostrare, e sostituirla invece con un'utile applicazione del principio.

Alla proposta dell'assegnazione al servizio di due anni, si presenta un'altra obbiezione abbastanza seria nel campo degli interessi militari. Concesso il diritto per legge all'as-

segnazione al servizio di soli due anni con gli accennati criterî, i giovani più istruiti ed educati, si affretteranno tutti, o quasi, a frequentare il tiro a segno nazionale per procurarsi quel diritto; così verrebbero a mancare all'esercito i migliori elementi che forniscono i graduati di truppa e specialmente i caporali maggiori.

Se la istituzione del tiro a segno continuasse a funzionare com'è attualmente, quella obbiezione avrebbe un valore decisivo. Ma quando la istituzione sia riordinata in modo che presso le società si facciano regolarmente le istruzioni militari prescritte dal *Compendio* (1), e si stabiliscano norme sicure per constatare l'idoneità dei soci che per due anni abbiano frequentato le scuole di tiro, l'obbiezione cadrà non solo, ma si saranno preparati per l'esercito degli ottimi elementi che potranno esser promossi caporali, se non subito dopo il loro arrivo ai corpi, certamente dopo un periodo di tempo brevissimo.

Non sarebbe cosa difficile d'altronde stabilire che, al termine dei due anni di frequenza alle scuole del tiro a segno, i giovani che concorrono alla leva vengano sottoposti ad un esperimento per essere ammessi al servizio di due anni e per essere classificati idonei all'avanzamento.

Circa poi alla esecuzione parziale o totale dai richiami alle armi per istruzione di coloro che hanno frequentato il tiro a segno nelle condizioni prescritte, si dice che l'esercizio del tiro al bersaglio è ben poca cosa, che non può surrogare efficacemente un periodo d'istruzioni nelle esercitazioni campali. Certo è poco, ed anzi nulla, per i soldati che debbono essere richiamati nelle armi speciali, perchè il tiro al bersaglio ha nulla da che fare colle manovre del cannone, con la istruzione dello zappatore, dell'aereostiere, del ferroviere, ecc.; ma per il fantaccino è molto, e più che non appaia, perchè con le esercitazioni presso le società di tiro i soldati in congedo mantengono ed anzi perfezionano

(1) *Compendio di Istruzioni militari per le società di tiro a segno nazionale*, del 15 dicembre 1900.

la loro abilità nel tiro, che altrimenti, come già notai, perdono rimanendo per parecchi anni alle case loro e che non possono riacquistare con i colpi in bianco sparati alle grandi manovre.

Del resto anche in questa parte una nuova legge dovrebbe stabilire presso le società di tiro un'istruzione militare più efficace e sicure garanzie nel concedere ai tiratori vantaggi di fronte agli obblighi del servizio militare.

Una riforma sostanziale della istituzione ormai da tutti è riconosciuta necessaria. Ma si dovrà perciò sconvolgere tutto ciò che esiste a rischio di edificare un nuovo edificio molto imperfetto e poco sicuro, dacchè all'uopo mancano per ora e mancheranno per parecchio tempo ancora i mezzi indispensabili?

*
* *

L'onorevole Marazzi, nella sua relazione sul bilancio della guerra (esercizio 1900-901), nella quale sono esposte brevi ma assennate considerazioni sul tiro a segno nazionale, parlando dei distretti militari esclama: « Non sarebbe forse av-« ventata l'idea di collegare in un solo istituto il tiro a « segno nazionale e la milizia territoriale ».

Questa idea scaturisce dai ricordi della vecchia guardia nazionale, organizzata in unità organiche su tutta la superficie del Regno, e che per mezzo dei suoi comandanti e dei suoi quadri dirigeva e faceva funzionare le società di tiro, ad essa intimamente coordinate, con esercitazioni regolari e con gare periodiche.

In quei tempi, anteriori all'anno 1871, molti propugnarono l'abolizione della guardia nazionale e la sua trasformazione in una vera riserva militare, e ciò perchè essa era principalmente una istituzione di carattere politico che più non aveva ragione di essere: perchè in molti luoghi essa altro non era divenuta che una lustra e in parecchi altri aveva dato luogo a disordini o ad abusi. La guardia nazionale però aveva anche reso dei grandi servigi al paese, sia

col contribuire al mantenimento dell'ordine in occasione di gravi torbidi, sia con la parte presa dai suoi battaglioni mobili nella repressione del brigantaggio, sia costantemente nel tempo di pace col fornire posti di guardia nel servizio territoriale, o col sostituire in tale servizio le truppe quando erano chiamate ai campi d'istruzione.

Confesso che sotto questo riguardo ci troviamo in regresso perchè la milizia territoriale, come è ordinata oggidì, non potrebbe prestare quei servizî.

Non intendo sollevare, chè qui sarebbe fuor di luogo, una nuova questione; mi basti constatare che l'attuale organizzazione della milizia territoriale non si presta ad un coordinamento in essa del tiro a segno nazionale ed al suo funzionamento in tutti i mandamenti del Regno; perchè la legge sull'ordinamento dell'esercito prevede e stabilisce la formazione soltanto di un determinato numero di battaglioni in determinate località, nel numero cioè e nei luoghi in cui sono necessarî per sostituire, nel caso di una mobilitazione generale, l'esercito permanente e la milizia mobile nel servizio territoriale e per concorrere alla difesa nell'interno del paese.

Certo sarebbe possibile, facendo capo ai distretti militari, organizzare la milizia territoriale con quadri e unità organiche su tutto il territorio dello Stato, e quindi comprendere in tale organizzazione il tiro a segno nazionale. Ma ciò richiederebbe un lavoro lungo, molto laborioso e complesso, e con esso una nuova spesa non indifferente, per lo meno non inferiore a quella che costava l'antica guardia nazionale.

Convengo però che questa proposta porterebbe alla soluzione più razionale del problema del tiro a segno, e nel tempo stesso avrebbe un effetto molto importante per le possibili contingenze della difesa nazionale, impartendo ai due milioni d'uomini appartenenti alla milizia territoriale una istruzione militare rudimentale, e per la conoscenza acquistata dell'arma e per la pratica del tiro, ponendoli in grado di prestare utili servizî. Mentre col sistema attuale la maggior

parte di quella massa d'uomini non fu mai sotto le armi e non ha mai preso un fucile in mano.

Aspettando tempi e circostanze più propizie delle presenti si è costretti a rinunziare alla idea con molta riservatezza accennata dall'onorevole Marazzi; per ora, rispetto al tiro a segno, una *instauratio ab imis fundamentis* non mi sembra possibile, e conviene invece limitarsi a ricercare la migliore soluzione pratica e attenervisi.

Considerando la configurazione geografica e topografica della nostra penisola con le sue isole in rapporto ad alcune parti speciali dell'ordinamento dell'esercito, si rileva che, se sarebbe difficilissimo e per ora inopportuno il coordinamento dell'istituzione del tiro a segno nazionale con la milizia territoriale, si presenta all'opposto utile, opportuno e relativamente facile un coordinamento parziale delle società di tiro a segno sulle Alpi e lungo il littorale rispettivamente con le compagnie alpine di milizia territoriale e con i battaglioni e compagnie da costa della milizia stessa.

Per gli alpini tale concetto ebbe un principio d'attuazione fin dall'origine, nell'anno 1883, quando il Ministro della guerra, nell'intento di promuovere e mantenere vivo lo spirito militare nelle popolazioni alpine, in attesa che la istituzione del tiro nazionale prendesse conveniente sviluppo, ha determinato che in alcuni giorni festivi avessero luogo, in via di esperimento, alcune gare di tiro al bersaglio per gli uomini in congedo illimitato ascritti alle truppe alpine.

L'esperimento si eseguì presso quasi tutti i battaglioni alpini con buon esito, ma non portò frutti duraturi, perchè non valse a far sorgere, salvo qualche caso parziale, le società di tiro in tutti i mandamenti alpini. A ciò provvederebbe la nuova legge, col rendere obbligatoria, come dirò, l'istituzione di una società in tutti i mandamenti del Regno.

Alle società di tiro sul mare non poteva sfuggire la importanza di esercitare gli uomini in congedo, e specialmente quelli delle compagnie costiere di milizia territoriale, e di addestrarli al tiro a mare contro bersagli galleggianti.

Anche di ciò si fece un esperimento, per iniziativa della società di tiro di Savona, che negli ultimi due anni organizzò a quello scopo ed eseguì con soddisfacenti risultati esercitazioni e gare lungo la costa e contro bersagli galleggianti.

Sull'esempio di Savona, nella provincia di Roma furono iniziate pratiche per l'organizzazione di quei tiri a mare dalle società di Civitavecchia, di Nettuno e di Terracina; e si può sperare che giungeranno col tempo ad ottenerla.

***

Riprendendo la questione generale, è mio avviso che convenga conservare una parte delle disposizioni della legge vigente, con la quale si è pur determinato in modo così preciso e razionale lo scopo dell'istituzione. Con altre disposizioni poi da introdursi nella nuova legge dovrebbesi mirare alla seguente soluzione: rendere obbligatoria la istituzione e il funzionamento delle società di tiro in tutti i capoluoghi di mandamento e, quando occorra, anche in altre località, in modo che tutti i cittadini possano recarsi alle istruzioni militari ed alle esercitazioni di tiro presso la rispettiva società mandamentale; determinare per legge categoricamente i mezzi finanziarî necessarî al funzionamento delle società, con equa distribuzione dei medesimi senza aggravare soverchiamente i tre enti interessati, governo, provincie e comuni, e sopratutto senza richiedere un aumento di spesa tale che non sarebbe consentito nelle attuali nostre condizioni finanziarie.

Un passo notevole verso questa soluzione si sarebbe già fatto se le proposte, alle quali già accennai, concretate fino dall'anno 1892 dal ministro della guerra in accordo coi ministri dell'interno e della pubblica istruzione, fossero state mantenute e sottoposte all'approvazione del Parlamento.

È importantissimo oggi esumare quelle proposte e rammentarne integralmente le principali:

« La istituzione del tiro a segno nazionale ha lo scopo « di preparare la gioventù al servizio militare con eserci- « tazioni ginnastico-militari e col tiro al bersaglio, e di con- « servare la pratica delle armi nei militari in congedo. »

Poche parole, ma chiare son queste, nelle quali è compreso tutto un nuovo sistema.

Stabilito il principio che la preparazione al servizio militare si deve ottenere non col tiro al bersaglio soltanto, ma anche con le esercitazioni ginnastiche e con la istruzione militare, scaturiscono da esso logicamente nell'applicazione queste altre disposizioni sostanziali, che erano comprese nelle proposte ministeriali:

« In ogni mandamento dovrà funzionare una società di « tiro a segno nazionale.

« I giovani anche al disotto del 16° anno di età potranno « essere inscritti nelle società di tiro.

« Gli studenti delle scuole governative, pareggiate ed au« torizzate, in determinati limiti di età non potranno essere « inscritti nei rispettivi corsi, se non comproveranno di ap« partenere ad una società di tiro e non presenteranno il cer« tificato di frequenza...»

Altre proposte erano le seguenti:

« Sarà in facoltà del ministro della guerra di richiamare « all'istruzione militare presso le società di tiro anche nei « soli giorni festivi, per mandamenti, per classi e per cate« gorie, i militari in congedo illimitato.

« In tal caso il ministro della guerra destinerà in servizio « presso le società di tiro il personale militare occorrente.

« Gli ufficiali in congedo delegati presso le direzioni pro« vinciali o presso le società come direttori ed istruttori delle « esercitazioni saranno considerati, nell'esercizio delle loro « funzioni, in effettivo servizio senza assegni.

« Saranno pure considerati come richiamati in servizio « senza assegni i militari in congedo illimitato inscritti « nelle società di tiro a segno nei giorni delle esercitazioni « e delle gare. »

Con tali disposizioni la istituzione del tiro a segno nazionale si renderebbe generale ed obbligatoria, e le società dovrebbero funzionare in tutti i mandamenti, poichè anche là dove non fosse temporaneamente possibile il tiro al bersaglio per mancanza del poligono, si eseguirebbero le istruzioni ed esercitazioni ginnastico-militari.

In quelle disposizioni però la riforma da introdursi colla nuova legge era designata a grandi tratti, non completa in tutti i particolari. Così, per assicurare veramente la possibilità a tutti i cittadini di frequentare il tiro a segno nazionale, è necessario stabilire per legge che in ogni singolo mandamento la distanza massima da percorrersi per recarsi al poligono non sia mai in media superiore ai 10 chilometri; nel caso poi che, con l'istituzione di una società in ogni mandamento, quel limite di 10 chilometri risultasse superiore si dovrà per decreto reale istituire una altra società intermedia nella località più adatta.

Attuandosi queste proposte, le società di tiro avrebbero assunto il carattere di vere scuole preparatorie e complementari alla milizia.

Veniamo ora alla parte economica.

Le proposte del governo del 1892 erano le seguenti:

« I campi di tiro sono considerati come opere militari, a « cui sono applicabili le disposizioni sulle espropriazioni per « causa militare.

« I terreni occorrenti per l'impianto sono esenti dall'im- « posta sui terreni e sui fabbricati.

« I campi di tiro sono costrutti o mantenuti a spesa ed a « cura dello Stato.

« Lo Stato somministra pure le armi e gli accessori occor- « renti per l'esercizio del tiro.

« Alla residenza ed alle spese della direzione provinciale, « provvede l'amministrazione della provincia.

« Alla residenza della società provvedono i comuni che « sono sedi di società di tiro.

« Alle spese di esercizio le società provvedono direttamente: « colle tasse d'iscrizione, colle offerte dei cittadini, coi pro- « venti delle gare, coi contributi provinciali e comunali.

« Il contributo da pagarsi dalla provincia e dai comuni è « stabilito ogni anno, e per ciascuna società, dalle direzioni « provinciali.

« Esso è ripartito per un quarto a carico della provincia « e per tre quarti a carico del comune.

« Fra i comuni componenti uno stesso mandamento il ri-
« parto della quota comunale è fatto in ragione dei soci in-
« scritti. »

Lo Stato si sarebbe adunque addossata la spesa maggiore, quella dei campi di tiro e del primo impianto; ma ciò non renderebbe necessario un aumento alla somma inscritta nel bilancio della guerra per il tiro a segno nazionale, imperocchè si tratta di una spesa transitoria e che si può ripartire in diversi esercizî; aggiungo ora che i campi di tiro più costosi dei capoluoghi di provincia e nelle città più importanti furono già quasi tutti costruiti e sistemati. Perciò d'ora in poi tornerà molto più facile ripartire le spese, relativamente molto minori, occorrenti per la sistemazione dei poligoni delle piccole società di provincia.

Le proposte del 1892 avrebbero reso obbligatorio per legge anche il contributo da pagarsi dalle provincie e dai comuni per coprire le spese di funzionamento delle società. Sta bene; ciò sarebbe necessario se si vuole assicurare la esistenza della istituzione; quelle proposte tuttavia non assicuravano una solida base economica al funzionamento delle società.

Infatti i tre quarti del contributo assegnato ai comuni ricadrebbero nella maggior parte dei casi sul solo comune in cui ha sede la società, poichè finchè non divenga obbligatoria l'iscrizione del tiro a segno, pochi e perfino nessuno saranno gl'iscritti degli altri comuni del mandamento e quindi scarso o nullo il concorso pecuniario di questi. È vero che, addossate allo Stato tutte le spese per la sistemazione dei campi di tiro e per il primo impianto, verrebbero a diminuirsi per i comuni, segnatamente per quelli delle grandi città, le spese per il tiro a segno; ma resterebbero pur sempre per il comune del capoluogo di mandamento un aggravio insopportabile.

A me pare tuttavia che si presenti una soluzione della questione razionale e giusta.

Resa obbligatoria la istituzione del tiro a segno nazionale in ogni mandamento; stabilito il limite della percorrenza massima per l'accesso al poligono; stabilite insomma per legge tutte le condizioni necessarie per assicurare a tutti

i cittadini la possibilità di recarsi alle istruzioni militari ed alle esercitazioni del tiro al bersaglio; è logico e giusto, anche per l'interesse dei loro amministrati, che tutti i comuni dello stesso mandamento concorrano nelle spese per il funzionamento della società mandamentale.

Credo anzi che il contributo così ripartito tornando di lieve aggravio ai singoli comuni, e tanto più lieve quanto questi, sono meno importanti per numero di popolazione essi finirebbero col pagare di buon grado la loro aliquota quando fosse assicurato per legge che coloro che frequentano, nelle condizioni determinate dal regolamento, le istruzioni e le esercitazioni presso la rispettiva società di tiro sieno *di pien diritto ed all'atto della leva*, assegnati al servizio di due anni sotto le armi.

Questo è un punto sostanziale delle riforme da introdursi, al quale se non m'inganno, non può opporsi alcuna ragione seria, poichè tutti i cittadini verrebbero a trovarsi in condizioni perfettamente uguali di fronte all'applicazione della legge sul tiro a segno nazionale.

Per le dette considerazioni, l'ultima delle proposte del 1892 ora ricordate dovrebbe essere emendata e modificata così:

« Il contributo da pagarsi dalla provincia e dai comuni è « stabilito ogni anno, e per ciascuna società, dalle direzioni « provinciali.

« Esso è ripartito per un quarto a carico della provincia e « per tre quarti a carico dei comuni.

« Fra tutti i comuni componenti uno stesso mandamento « il riparto della quota comunale è fatto in ragione del nu« mero degli abitanti. »

Risolto il problema economico, poste a carico dello Stato tutte le spese dei poligoni e per il primo impianto, reso obbligatorio il contributo per il funzionamento delle società e ripartito razionalmente in modo da renderlo sopportabile ai comuni; l'opera delle direzioni provinciali sarebbe resa più facile e sicura, perchè avrebbero modo di regolare le spese e i contributi nei bilanci delle società su criteri precisi e categoricamente determinati dalla legge.

Del resto con la nuova legge si può anche modificare la composizione e la procedura delle direzioni provinciali. Così converrebbe che ne facesse parte il provveditore degli studî per la vigilanza e i provvedimenti necessarî per la frequenza degli studenti alle istruzioni militari ed al tiro a segno.

***

Le accennate riforme farebbero scomparire i principali e più gravi inconvenienti che ora si verificano nel funzionamento delle società. Nella loro applicazione converrebbe inoltre imprimere con opportune disposizioni un carattere essenzialmente più militare ai due riparti delle scuole e della milizia, e conservando il riparto dei liberi tiratori dargli una certa autonomia.

So bene che taluni considerano i liberi tiratori come causa principale per cui la istituzione del tiro a segno viene sviata dal suo scopo, che consiste nell' istruire ed esercitare le masse; poichè essi, anzichè dell'esercitazioni regolamentari, promuovono le gare, fonte di larghi compensi in danaro, di medaglie di valore, e di ricchi oggetti offerti siccome premi. Per cui appunto da molti si è detto e si ripete che il tiro a segno è divenuto uno *sport* a solo beneficio dei tiratori scelti e provetti.

Ciò non è assolutamente vero per le piccole società di provincia. Quanto alle società di grandi centri, mentre in esse i riparti scuole e milizia sono pur sempre i più numerosi e vengono regolarmente istruiti ed esercitati sotto la direzione di ufficiali nominati dall'autorità militare, prospera anche un gruppo di tiratori nel riparto libero, al quale si associano nelle gare i tiratori scelti degli altri reparti. Ed è bene che sia così, anzi tutto perchè, nello stato sociale e militare de' tempi nostri, giova che nelle istituzioni affini alla milizia, ed anzi nelle stesse istituzioni militari, gli elementi militare e civile si confondano in unità di sentimenti e di propositi, in una educazione forte e civile inspirata unicamente al bene del Re e della Patria; poi per molte altre ragioni.

Agli inscritti nel reparto libero dovrebbe essere imposta una tassa speciale e più elevata, e dovrebbe essere ammessa la facoltà d'inscriversi in esso anche agli appartenenti ai due riparti delle scuole e della milizia, senza cessare di appartenere a quest'ultimi, per dar loro il modo di eseguire esercitazioni volontarie e di prender parte alle gare libere e speciali.

I tiratori del riparto libero e i tiratori scelti dei riparti scuole e milizia infondono anima e vita, materialmente e moralmente, alla istituzione; sono essi che senza eccezioni pagano le tasse e le munizioni e contribuiscono del proprio per assicurare il buon esito finanziario e tecnico delle gare comunali e provinciali, e per opera loro principalmente si organizzano le gare straordinarie, le quali talvolta assumono un carattere di importanza singolare, di splendore e di patriottismo. I tiratori liberi e i tiratori scelti portano sui campi di tiro la nota geniale e lo spirito di fratellanza e di emulazione. Conviene adunque tenere questi preziosi elementi in molta considerazione.

Per tali ragioni credo che sarebbe utile nella nuova legge, non solo accordare una certa autonomia a quel riparto libero che comprenda un gruppo abbastanza numeroso ed importante di tiratori, ma anche stabilire tassativamente che nella composizione degli uffici di presidenza entrino come membri in una determinata proporzione numerica i rappresentanti del riparto stesso.

Dico subito senza esitanza che io vorrei conservato l'attuale sistema delle elezioni per la costituzione degli uffici di presidenza, purchè il diritto elettorale fosse limitato ai soci che hanno compiuto il 21mo anno di età, imperocchè con l'attuazione delle accennate proposte per la nuova legge sarebbero eliminate le cause principali degli inconvenienti che talvolta oggi si sono avverati per alcune società. Principalmente la disposizione che rende obbligatorio per i comuni il contributo per il funzionamento delle società avrebbe l'effetto immediato di togliere la causa maggiore degli attriti tra il presidente e la società di tiro a segno da una parte ed il sindaco ed il Consiglio comunale dall'altra.

Taluno obbietterà che col sistema delle elezioni non si potranno sempre e dovunque evitare aspre lotte e contrasti, poichè in certe località le elezioni del tiro a segno si considerano come mezzo di preparazione, e quindi di lotta, per le elezioni amministrative e talvolta anche per le elezioni politiche. La cosa sembrerà anzi tanto più grave in quanto che, con una nuova legge informata alle accennate proposte, le società di tiro a segno saranno pur sempre una istituzione a base eminentemente popolare e democratica.

Che nelle elezioni del tiro a segno per una ragione o per l'altra siavi lotta anche viva, a me pare sia piuttosto un bene che un male. Il male maggiore per le istituzioni, e nell'esercizio dei proprî diritti nella vita pubblica, è l'indifferenza, l'apatia, l'astensione; ed è un male minore, e sempre rimediabile, la lotta anche se produce disordini o giunge ad offendere la legge, poichè in tal caso interviene l'autorità, annulla le elezioni, scioglie l'ufficio di presidenza ed anche, se è necessario, decreta lo scioglimento della società.

Una esperienza di diciassette anni ha però dimostrato che quelle preoccupazioni e quei timori non hanno fondamento nella realtà delle cose.

In tutto il Regno sono costituite 800 società, delle quali 600 funzionano. Il numero di esse che durante quel lungo periodo di tempo furono sciolte per ragione d'ordine pubblico si contano sulle dita.

Gli avversarî ed i critici del tiro a segno nazionale lanciano, per la maggior parte, i loro giudizi senza un'esatta conoscenza delle cose e giudicano da alcuni fatti parziali.

Basterebbe uno sguardo su di una carta geografica di Italia, su cui graficamente fossero segnate le località in cui funziona una società di tiro a segno, e vi corrispondessero a margine alcune annotazioni brevi ma precise sulla frequenza dei tiratori e sulla situazione economica di ogni società, per formarsi un'idea esatta del funzionamento del tiro a segno nazionale.

L'attenzione sarebbe subito colpita dalla notevole differenza, nel numero delle società che funzionano, fra una provincia e l'altra.

Si rileverebbe che Roma sta alla testa con 58 società; la seguono a distanza Brescia con 31; Perugia con 29; Cuneo con 28; Torino con 27; Ancona e Como con 23; Alessandria con 22; Genova, Salerno e Verona con 20; Ascoli con 19; Aquila, Milano e Siracusa con 17; Bologna, Firenze e Novara con 16; Macerata con 15; Forlì, Messina, Pisa e Udine con 12; Arezzo, Bergamo e Modena con 11; Bari, Caserta, Palermo, Cagliari, Grosseto, Lecce, Mantova e Vicenza ciascuna con 10 società; e via via, discendendo gradatamente, fino alle provincie nelle quali funzionano soltanto due o tre società.

È un po' difficile spiegarsi il fenomeno di quelle differenze; io credo sbaglierebbe di grosso chi volesse attribuirne la causa principale allo spirito delle popolazioni o alle condizioni del territorio. La statistica dimostra che si hanno società in numero apprezzabile tanto nelle provincie del nord, come in quelle del sud, del centro e persino dell'isola di Sicilia. Il fatto che si hanno poche società in alcune provincie che si trovano incastrate fra provincie in condizioni generali presso a poco identiche e nelle quali pur il tiro a segno nazionale è discretamente frequentato, dimostra che vi sono altre cause negative, forse l'indifferenza delle autorità politiche e l'incuria dei sindaci.

Rivolgiamo di nuovo lo sguardo alla nostra carta dimostrativa, e rileveremo che la istituzione funziona bene quasi in tutti i grandi centri, con numeroso concorso di tiratori: a Roma, a Torino, a Milano, a Genova, a Firenze, a Napoli, a Palermo, a Verona, e via dicendo; ed ormai le cifre, non dei soli frequentatori, ma di quelli che hanno ottenuto la idoneità per aver frequentato il tiro nelle condizioni e con i risultati stabiliti dal regolamento, si sono elevate al punto che le autorità militari sono impensierite delle conseguenze, per il numero proporzionatamente elevato delle esenzioni dai richiami alle armi per istruzione, che si debbono accordare per legge.

Adagio dunque nel presentare il tiro a segno nazionale, sia pure imperfetto il suo ordinamento odierno, come una istituzione in piena decadenza ed inutile rispetto all'edu-

cazione civile e militare del paese. Siamo sopratutto prudenti nell'attribuire la causa di quella decadenza, che non vi è, o della limitata e scarsa diffusione, ciò che è in alcune regioni, allo spirito delle popolazioni.

Per apprezzare lo spirito delle popolazioni, specialmente delle popolazioni rurali, bisogna studiarlo bene ponendosi a non breve contatto con esse; conviene tener conto delle condizioni locali, passate e presenti, politiche, sociali, economiche. Bisogna pensare che parecchie sono le istituzioni che non sorgono o non attecchiscono in causa principalmente della ignoranza delle popolazioni rurali. Ma chi le illumina? chi loro fa conoscere i vantaggi delle patrie leggi? chi le spinge a procurarseli?

Lo spirito delle popolazioni rurali, nelle quali è più profondo il sentimento monarchico e l'ossequio alla legge, troppo spesso è mal compreso.

Si potrebbero citare dei fatti abbastanza significanti e generalmente ignorati per dimostrare i benefici effetti prodotti in talune popolazioni dalla istituzione del tiro nazionale. La provincia di Roma ne offre un esempio molto singolare. Il territorio della così detta *ciociaria*, celebre nella storia del brigantaggio, è coperto da una rete abbastanza densa di società di tiro a segno, le quali funzionano regolarmente con un numero di tiratori relativamente apprezzabile nelle attuali condizioni dell'istituzione. Or bene, fra i fattori che concorsero a trasformare una popolazione abbrutita e dedita al delitto anche il tiro a segno ebbe la sua parte. Per tutta una strisciata di paesi, in passato orribili per lo stato delle cose e delle persone, si sono multiplicati i poligoni, ai quali molti giovani vengono alle esercitazioni portando le *ciocie* tradizionali, ma chi li vede e l'interroga non potrebbe mai supporre che sono figli o nipoti dei famosi *zampitti* o che forse nella loro genealogia figura il nome di qualche celebre brigante.

Del resto in tutte le 58 società di questa provincia si è sviluppato e radicato il più sincero ed elevato spirito monarchico e patriottico, contribuendovi varie circostanze, pri-

missima fra le quali quella dell'impressione vivissima lasciata in tutte queste società dalla sacra memoria del Re d'Italia Umberto I, il quale nella capitale del Regno è sempre intervenuto alle gare ed alle feste del tiro, come amantissimo dell'istituzione e tiratore provetto Egli stesso. I tiratori di questa provincia, moltissimi dei quali ricordava personalmente, rammentano sempre come Egli si confondesse con loro, largo di premî e di encomî ai vincitori, sorridente e fidente fra centinaia di cittadini armati, ben sicuro che dalle canne di quei fucili non sarebbe mai uscita una palla se non per difendere, o per imparare a difendere la loro Patria ed il Re.

Coloro che vogliono sopprimere il tiro a segno, non pensano neppure ai benefici effetti psicologici, sociali ed anche politici di questa istituzione. Essi non vedono che alcuni giovinotti, in qualche grande città, che vanno col tram al tiro del bersaglio e si addestrano tra una sigaretta e l'altra a sparare il fucile (1). Ma vadano a studiare gli effetti della istituzione nelle campagne, e si accorgeranno che si sono ingannati e di molto nelle loro impressioni e nei loro giudizî.

*
* *

Concludendo: alla istituzione del tiro a segno nazionale si può dare quello sviluppo che è necessario affinchè tutti i cittadini sieno in grado di concorrervi, assicurarne il funzionamento su basi economiche precisamente determinate, e renderla veramente efficace per l'educazione civile e militare della nazione, senza sconvolgere l'imperfetto sistema vigente, ma con l'emendarlo e col perfezionarlo. A raggiungere tale intento, a mio parere, basterebbe che da una nuova legge fossero stabilite le poche ma sostanziali proposte accennate in questo scritto.

È generale e vivissimo il voto che il Governo affretti la presentazione di questa legge al Parlamento.

C. M.

(1) A. Mosso, *La riforma dell'educazione*. — Milano, editore Treves, 1898.

I NUOVI CODICI MILITARI

« . . . . . cerchi il vero, e trovato che l'abbia, lo dica apertamente e liberamente. »
D'AZEGLIO.

In un nostro recente studio (1) abbiamo reso conto dei precedenti parlamentari del progetto di un nuovo *Codice penale militare* presentato al Senato del Regno dal ministro della guerra, senatore Ponza di S. Martino, il 23 novembre 1900, ed abbiamo promesso di fare un succinto esame dei progetti di riforma della giustizia penale militare che ora sono davanti alla Camera Alta, perchè il pubblico militare possa formarsi un'idea esatta del grave problema, che tanto lo interessa. Adempiamo ora in parte alla nostra promessa, procurando di esporre col minore possibile numero di parole in che consista essenzialmente la progettata riforma dei codici e quali siano le principali questioni, che, a proposito di essa, potranno essere discusse dal Parlamento, riservando ad un'altra volta l'esame delle questioni relative al progetto di legge sull'ordinamento giudiziario.

Ci proponiamo di essere serenamente obbiettivi, senza perciò imporci di celare il nostro pensiero, che si inspira sopratutto al concetto liberale di accordare le giuste esigenze del progresso civile e giuridico del nostro paese con quelle essenzialissime della disciplina militare, la quale di ogni progresso è presidio supremo. E, come dimostreremo, noi crediamo che alla tutela della disciplina militare non nuoccia, anzi giovi moltissimo una certa larghezza di vedute, una liberalità di principî che è consona allo spirito della società moderna e che, se accolta anche negli ordini giudiziarî

(1) *Rivista militare italiana*, anno 1900. — « Il progetto di Codice penale militare. »

militari, servirà a sempre maggiormente affermare nella coscienza delle persone colte ed illuminate, che le istituzioni militari non sono affatto refrattarie all'influenza dei principî di un sano progresso, e che anche in esse è preferibile saper mettere coraggiosamente il ferro rovente sulla piaga, anzichè affannarsi con deplorevole bigottismo a nasconderla, perchè all'ombra incancrenisca (1).

I.

Il progetto di *Codice penale* ora sottoposto all'esame del Senato differisce ben poco da quello approvato dal Senato stesso nella seduta del 13 marzo 1894. Esso comprende tanto

(1) Reputiamo utile ed opportuno dare qui alcuni cenni sommarî sugli ordinamenti procedurali che di recente furono adottati in Germania e nel Belgio, allo scopo di fornire, se non elementi, almeno un incitamento allo studio di quel diritto penale militare comparato, che potrebbe fruttare larga copia di insegnamenti nel momento attuale al *legislatore*; *insegnamenti non tutti positivi di certo, ma anzi in buona parte* deducibili in forma negativa, e ciò non pertanto meno utili, perchè giova pur molto imparare che cosa debba evitarsi, che cosa sia dall'esperienza dimostrato dannoso, affinchè risulti più facile quella conciliazione fra i principî della scienza giuridica e le esigenze della militare disciplina, che auspicano tutti coloro, i quali, non guidati da preconcetti, desiderano di vedere aumentato e solidamente stabilito il prestigio della giustizia militare fra tutte le persone illuminate e spassionate, che sole potranno trasfondere nel popolo la loro sicura e ferma convinzione che la giustizia militare bene risponda ad un alto interesse dello Stato senza perciò offendere i diritti dei cittadini.

Germania. — Non esiste una *istruzione preliminare* (*Voruntersuchung*), ma in suo luogo v'è una *procedura di investigazione* (*Ermittelungsverfahren*). In base alle denuncie dei militari, della polizia e del pubblico ministero, se ne riferisce al *Gerichtsherr*, il quale affida le opportune investigazioni ad un *Gerichtsoffizier* o a un Consigliere del consiglio di guerra (*Kriegsgerichtsrath*). Questa procedura, dello stato della quale il *Gerichtsherr* può sempre prendere conoscenza e nella quale può intervenire mediante ordinanze, ha lo scopo di chiarire se convenga o meno di intentare l'accusa e termina coll'interrogatorio dell'imputato.

Il *Gerichtsherr* può ordinare l'arresto preventivo dell'imputato, come pure, prima del suo ordine di arresto, possono prendere eguale provvedimento i superiori gerarchici.

Quando il giudicabile sia sorpreso in fragrante reato di crimine o di delitto (distinzione non più in uso nella scienza e nel nostro codice penale comune) e vi sia timore della sua fuga, chiunque può arrestare l'individuo sottoposto alla giurisdizione militare. Però l'ipotesi che egli possa fuggire non è ammessa per chi abbia rango di ufficiale e vesta la divisa, non volendosi permettere che il Königs-Rock sia offeso neppure se indossato da chi commette un delitto. In Germania il sentimento militare è tanto radicato, che una disposizione simile è divenuta legge dello Stato, malgrado le consuete declamazioni di tribuni popolari contro il *privilegio;* e non v'è dubbio che un paese, che tanto onora la divisa militare, abbia in sè un'inesauribile fonte di forza.

In base al rapporto verbale o scritto dell'incaricato dell'istruttoria, il *Gerichtsherr* chiude la procedura d'investigazione. È in sua facoltà di prosciogliere l'imputato, nel qual caso il querelante o la parte lesa può ricorrere al *Gerichtsherr* superiore, e,

le sanzioni relative all'esercito, quanto quelle riflettenti la marina e costituisce un codice completo ed autonomo, nel quale il giudice militare trova tutte le norme generali alle quali si informa il codice penale comune, esposte con identico dettato allo scopo di escludere possibili dubbî e controversie. Le relative questioni vennero già trattate nel precedente studio sopra citato, al quale perciò rimandiamo il lettore.

Il progetto attuale (diviso in tre libri: I. *Dei reati e delle pene in generale;* II. *Dei reati in ispecie:* III. *Disposizioni speciali per il tempo di guerra;* in totale 371 articoli) differisce da quello approvato dal Senato nell'anno 1894 per le seguenti disposizioni:

---

quando il ricorso sia respinto, al tribunale militare supremo. Può invece pronunciare l'accusa e rinviare l'imputato innanzi al consiglio di guarnigione o di guerra. Nel caso poi che l'accusa riguardi una semplice contravvenzione, il *Gerichtsherr* può infliggere sino a 15 giorni di arresto od un'ammenda, senza processo, con semplice ordinanza (*Strafverfügung*).

Di massima la procedura davanti al tribunale è orale e pubblica; la pubblicità subisce tuttavia notevoli eccezioni nell'interesse dell'ordine pubblico, della disciplina militare, della sicurezza dello Stato e dei buoni costumi.

La colpabilità dev'essere pronunciata con due terzi dei voti; le decisioni invece circa la limitazione della pubblicità dei dibattimenti si prendono soltanto a maggioranza assoluta.

L'assistenza del difensore non è ammessa che dopo chiusa la procedura di investigazione; in nessun caso davanti ai *Standgerichte* (consigli di guarnigione). Quando si tratta di un crimine, il *Gerichtsherr* designa d'ufficio il difensore fra gli ufficiali in attività, i consiglieri del consiglio di guerra, gli impiegati militari superiori (non giudici) previa autorizzazione dell'autorità militare, e fra gli ufficiali in congedo, senza tale autorizzazione.

È ammesso il ricorso (*Rechtsbeschwerde*) contro i decreti e le ordinanze; l'appello (*Berufung*) contro le sentenze dei consigli di disciplina e contro quelle rese in prima istanza dai consigli di guerra; infine è ammessa la revisione contro i consigli di guerra superiori per violazione di legge o pel caso in cui la sentenza contraddica ad una decisione imperiale circa l'interpretazione di una prescrizione o regola di servizio militare.

Prima di essere esecutive, le sentenze devono essere rivestite della ratificazione dell'imperatore o del capo dello Stato, come segno visibile dell'autorità militare della quale Esso è investito. Tale ordine può attenuare la pena.

Il ricorso, l'appello e la revisione non sono ammessi in guerra ed a bordo; vi è sostituito il diritto di annullamento (*aufhebung*) concesso all'imperatore od ai capi da esso delegati, oltre quello di ratifica (*Bestätigungsorder*).

Belgio. — V'è un'*informazione preparatoria* attribuita ad una commissione giudiziaria istituita presso ogni consiglio di guerra e costituita dall'uditore (pubblico ministero, incaricato di dirigere l'istruttoria) e da un capitano ed un tenente. Terminata l'istruttoria, si rinvia la causa ad un consiglio di guerra.

Esiste per i giudicati dai giudicati dei consigli di guerra l'appello alla Corte militare; però, essendo soltanto questa competente a giudicare gli ufficiali superiori, per costoro l'appello non è ammesso.

1. Viene ristabilita nella scala penale la pena dell'ergastolo o della reclusione a vita già esistente nel progetto Pelloux del 28 novembre 1892, non essendosi il Governo persuaso delle ragioni per le quali il Senato ha creduto di sopprimerla. Non ritiene il Governo che possa ostare alla sanzione di tale pena la considerazione che, essendovi la pena di morte, non si possa comprendere l'esistenza di un'altra pena estrema come la perpetua, perchè la storia della legislazione fornisce esempî di codici (come quello penale sardo che ebbe vigore in quasi tutta Italia sino al 1890) nei quali era od è mantenuta tutt'ora la pena di morte e viene subito dopo nella scala penale la pena perpetua, la quale, secondo la relazione ministeriale, « vale, come pena « intermedia, a rendere meno enorme la distanza che separa « la pena capitale da quella temporanea per quanto di lunga « durata » (massimo previsto di 35 anni);

2. Non si commina più la pena di morte per alcuni reati militari derivanti da negligenza, come quello imputabile al comandante di una piazza o di un forte, o di una o più navi, che non provveda al loro approvvigionamento in viveri, armi, ecc., in modo da causarne la resa o la perdita, rispettivamente; quello imputabile al militare collocato in sentinella o vedętta, che sia còlto addormentato e con ciò abbia compromessa la sicurezza del posto, della nave o di militari. Ciò perchè si è reputato antigiuridico l'infliggere la massima pena per reati involontarî.

Si è pure esclusa la pena di morte per l'omicidio di persona nemica o di un abitante del paese nemico commesso con prodizione, essendosi ritenuto che, per quanto fosse nobile il sentimento che dettava una pena tanto severa, non bisognava dimenticare che si trattava di un fatto che può essere consumato soltanto in guerra, quando cioè quello stesso omicidio commesso senza la prodizione e durante la mischia sarebbe pienamente giustificato.

II.

Completamente nuovo per il Parlamento è il progetto di legge sul *Codice di procedura penale militare* il quale, come quello del codice penale, è comune all'esercito ed alla marina. Per la discussione il Governo domanda che si segua il sistema già adottato per la discussione del codice penale comune e del progetto di codice penale militare ora ritornato innanzi al Senato (per il quale pure si ripropone l'identico sistema di discussione) che, cioè, sia concessa al potere esecutivo con una breve legge la facoltà di promulgare il codice di procedura allegato alla legge stessa previe modificazioni da farsi in base ai voti espressi dalle due Camere; e ciò per evidenti considerazioni di opportunità, trattandosi di leggi fra loro intimamente collegate e che non potrebbero essere sottoposte ad una discussione e deliberazione articolo per articolo senza correre il gravissimo pericolo, difficilmente evitabile e più difficilmente ancora riparabile, di ottenere una legislazione sconnessa e fors'anco contradditoria.

Esamineremo il progetto di *Codice di procedura*, esponendo brevemente quali innovazioni esso apporti alla vigente legislazione.

***

La riforma si inspira al concetto di modificare l'attuale procedura militare in relazione alle modificazioni introdotte nel codice di procedura penale comune col Regio decreto 20 novembre 1865, N. 2598; di limitare le innovazioni a quel tanto che risulti richiesto dalla lunga esperienza, dai variati ordinamenti militari e dai nuovi principî del progetto di codice penale militare, procurando nel medesimo tempo di rendere più sollecita, che ora non sia, l'amministrazione della giustizia militare nell'interesse della disciplina.

Furono inoltre tenute nella voluta considerazione le risposte date dalla commissione reale incaricata del progetto

del nuovo codice penale militare ad alcuni quesiti del Ministero della guerra circa la procedura e le proposte fatte dall'ex-presidente del Tribunale supremo di guerra e marina, generale Mezzacapo, con lettera 20 giugno 1891.

Si propone cioè:

a) di introdurre la procedura per mezzo della citazione diretta;

b) di sopprimere l'istituto dell'ufficiale istruttore fisso;

c) di conservare il tribunale supremo.

Il progetto si divide in due libri (I *Della procedura in tempo di pace*, II *Della procedura in tempo di guerra*) comprendenti in totale 293 articoli.

Esso apporta le seguenti principali innovazioni alla vigente legislazione:

1. Si fa una più netta distinzione tra la giurisdizione dei tribunali militari marittimi e quella dei consigli di guerra, per evitare dubbî e questioni e per restringere ai soli casi di assoluta necessità la competenza dei secondi, che offrono minore garanzie agli imputati;

2. Si sancisce la competenza dei tribunali militari per i reati militari commessi da militari in congedo mentre vestano la divisa o per cause inerenti al servizio militare prestato (1);

3. Nei casi di complicità o connessità in uno o più reati di indole esclusivamente militare, « il rigore dei principî, « dice la relazione ministeriale, importerebbe che la persona « estranea alla milizia seguisse il militare innanzi alla giu« risdizione militare. » Ma invece il progetto contravviene a tale logico principio e deferisce nei detti casi (che possono essere frequentemente i più gravi) i non militari alla giurisdizione ordinaria ed i militari a quella speciale, pure non dissimulandosi le difficoltà che potrebbero derivare da una contraddizione dei giudicati. Noi, francamente parlando, riteniamo che la soluzione proposta contraddica in un modo

(1) Il detto principio è con qualche limitazione ammesso anche in Germania e con maggior larghezza nel Belgio, per effetto delle recenti riforme della loro legislazione penale militare, alle quali si è in una precedente nota accennato.

assoluto agli insegnamenti della scienza e della pratica e non risponda all'interesse della giustizia. Scindere in due giudizî una causa che coll'unità del reato impone l'unità del procedimento, e scinderla coll'argomento apparentemente liberale, che non si vuole assoggettare alla giurisdizione militare il cittadino non militare, vale quanto riconoscere implicitamente a questa giurisdizione quel carattere extrastatutario che a torto e con fini partigiani le si attribuisce da taluni; si rende cioè — pur volendo il contrario — un cattivo servizio al prestigio della giustizia militare.

Ma, lo vogliamo ripetere anche qui, simile transazione coi principî della scienza giuridica trae la sua origine dalla costituzione attuale molto discussa dei tribunali militari, la quale ne fa ritenere, sia pure nel maggior numero di casi a torto, pericolosi pel cittadino i giudicati. Di ciò avremo occasione di occuparci quando, in altro studio, esamineremo il progetto di legge sull'ordinamento giudiziario.

Evidentemente in questo caso, organizzati i tribunali su basi più consone alle prescrizioni statutarie ed ai portati della scienza, dovrebbe sulla giurisdizione ordinaria prevalere la militare, innanzi alla quale sarebbe tenuto a comparire qualunque cittadino incolpato di reati militari commessi in concorso di militari; ciò nell'interesse stesso della serietà della funzione giudiziaria;

4. Riforma meritevole dei maggiori encomî è quella che introduce nella procedura penale il sistema spicciativo della *citazione diretta*, simile alla citazione direttissima della giustizia comune; ciò allo scopo di rendere, nell'interesse della disciplina, più immediata la repressione, che attualmente non lo sia col solo procedimento formale, per i reati suscettibili di pronta e facile prova.

Non del pari incondizionato è il nostro consenso per l'abolizione delle cariche fisse di ufficiali istruttori effettivi, sostituti ed aggiunti, poichè, malgrado le semplificazioni derivanti dalla citazione diretta, dubitiamo fortemente che debba restar pur sempre, specie a causa dell'allargamento della giurisdizione militare e della introduzione nel codice penale mili-

tare dei principî fondamentali di quello comune, un largo e non agevole campo di lavoro da attribuirsi a chi abbia non solo la necessaria pratica della vita militare, ma anche la voluta coltura giuridica; lavoro che non ci sembra affidabile ad ufficiali in servizio biennale, come è proposto, perchè la breve durata dell'esercizio delle difficili funzioni non permetterebbe ad essi di conseguire quella pratica, che è condizione essenziale per un buono ed utile disimpegno del loro còmpito.

Sfumerà forse, a parer nostro, il miraggio di quell'economia che la relazione ministeriale fa intravedere: cosa che, se non piacerà all'amministratore, sarà certamente gradita al giurista, il quale non può ammettere che la soluzione di gravissimi problemi essenzialmente giuridici possa anche lontanamente essere influenzata da questioni di bilancio. La giustizia tocca troppo intimamente la disciplina militare ed i diritti della libertà civile perchè possa piegarsi a considerazioni di finanza, la quale peraltro risentirebbe un trascurabile vantaggio; e, mentre riconosciamo che per certo la progettata riforma non si inspira nel concetto di chi l'ha studiata ad un criterio di finanza, tuttavia vedremmo volentieri sparire anche il lontano accenno ad un'economia perchè oggidì è facile che il criterio economico tenda a prevalere su ogni altro in Parlamento, e, una volta ammesso, possa servire di arma pericolosa a chi sa valersene per ben altri scopi.

5. Si limita la detenzione preventiva ai casi nei quali il reato importi una pena restrittiva della libertà personale;

6. Si stabilisce l'obbligo, pure esistente nella procedura comune, di specificare i fatti e le circostanze sui quali devono essere esaminati i testimoni o periti non ancora sentiti nell'istruzione preparatoria o formale; come pure si dà al presidente del tribunale facoltà di ridurre le liste dei testimoni a difesa troppo estese e di ammettere per essi la citazione a spese dell'erario; facoltà che dovrebbe avere una relazione di effetto a causa colla coltura giuridica e colla pratica giudiziaria dei presidenti stessi non bastando sempre su questa difficile materia un illuminato buon senso; e ciò

affinchè non possa verificarsi un'influenza preponderante del pubblico ministero, il quale, benchè sempre inspirato ai più elevati concetti del giure penale ed all'interesse dell'esercito, può, per la fallibilità dell'umana natura, subire alla sua volta la pressione, non avvertita, dello spirito di corpo e delle sue personali tendenze determinate del non mai interrotto ufficio di accusatore, che facilmente induce anche la mente più equilibrata e l'animo più imparziale a vedere in ogni prevenuto un reo.

7. Molto sentita era la necessità di restringere per i militari la pubblicità dei dibattimenti, che costituiscono nella massima parte una vera e propria *scuola d'applicazione di indisciplina militare*. Il progetto vi provvede in modo abbastanza efficace, benchè a nostro parere sarebbe più utile fare un passo decisivo in avanti e stabilire senz'altro che nessun inferiore possa (non esclusi gli angeli custodi dell'imputato) presenziare il processo a carico del suo superiore e che in ogni caso nessun caporale o soldato possa assistere alle sedute dei tribunali militari (1). La custodia dell'imputato in pubblica udienza dovrebb'essere affidata ai suoi eguali, tenuto conto che, sino a constatazione legale (mediante sentenza) della sua reità, egli conserva il grado, del quale riveste le onorate insegne.

Libero il pubblico di intervenire, ma non libero chi riveste un grado militare di assistere, prima della condanna, che può anche non essere pronunziata, alla discussione dell'operato di un suo superiore; non libero in ogni caso chi, come di massima il militare di leva, ha un limitato discernimento, di frequentare un gratuito corso di mariuoleria;

8. Il progetto, conformemente alla vigente legislazione militare ed in difformità da quella comune, ammette che, annullata la sentenza sopra ricorso del *solo condannato*, il tribunale militare, al quale la causa viene rinviata, possa anche

(1) Questo principio è stato sancito anche dal nuovo *Codice penale militare germanico*, il quale tassativamente prescrive quanto noi propugniamo, che cioè il militare *in attività di servizio non possa assistere* alle udienze del tribunale militare se non a condizione di non essere inferiore in grado all'imputato.

aggravare la pena (esclusa soltanto la facoltà di infliggere la pena di morte prima non decretata). Non sappiamo indovinare quali esigenze specialissime e seriissime d'ordine militare possano giustificare una così grave deroga al diritto comune; un principio fondamentale di logica e di equità osta, a nostro debole parere, alla deroga stessa: quello cioè che nessuno può agire scientemente contro il proprio interesse e richiamarsi ad una suprema magistratura per conseguire un danno maggiore. Un principio di diritto, che vale per i peggiori delinquenti e che in nulla, a quanto appare, ferisce la disciplina, non dovrebbe venire disconosciuto a carico del militare (1);

9. Si estende, per evidenti motivi d'interesse militare, al comandante di una truppa in guerra la facoltà, attualmente concessa al comandante di una nave, di punire o far punire senza processo il colpevole di codardia ed il reo di un reato militare compromettente la sicurezza della truppa. Ciò è in perfetta armonia colle esigenze dello stato di guerra. Quando è giunto il momento di agire contro il nemico, di estrinsecare quelle doti militari, che devono essere il frutto dell'educazione ricevuta, un solo volere deve risultare onnipotente: il volere del comandante, arbitro assoluto della situazione.

Chiunque in qualsiasi modo e per qualsiasi motivo si opponga all'esercizio del suo comando; chiunque dimentichi i propri supremi doveri, dev'essere all'istante esemplarmente punito, perchè un rigore così assoluto è condizione essenziale,

---

(1) Anche il già citato codice germanico stabilisce che l'appello (da noi si tratta invece di rinvio, non potendosi contemplare il caso di appello perchè non sussiste) interposto dall'incolpato, nel suo interesse, non possa condurre alla condanna ad una pena più severa di quella, che fu pronunziata in prima istanza.

Citiamo volentieri l'esempio della Germania, perchè la sua legislazione militare non può certamente essere considerata come dannosa alla disciplina.

Noi vorremmo invero che in questa nostra Italia, culla della scienza giuridica, terra feconda delle più elevate e geniali produzioni del diritto, la verità scaturisse limpida dalla semplice logica del pensiero; ma ciò non di meno, a scanso di equivoci molto facili in questa delicata materia, ci adattiamo ben volentieri, anche in considerazione della nostra incompetenza, a corroborare le nostre opinioni coll'esempio dato dal paese più militare d'Europa.

è esigenza imprescindibile della compattezza delle truppe sul campo di battaglia, ove tutto dev'essere sacrificato allo scopo finale.

* * *

Il nuovo codice di procedura (art. 162) mantiene, in conseguenza dell'invariata composizione dei tribunali, la prescrizione che i giudici, terminato il dibattimento, si ritirino in camera di consiglio per deliberare *accompagnati dal segretario*. Non bisogna dimenticare che questo segretario è un inferiore gerarchico, che in tutto dipende dal pubblico ministero. In camera di consiglio esso diventa il consulente legale di giudici militari non togati, deve spesso spiegare la portata di discussioni giuridiche sostanziali o formali svoltesi tra pubblico ministero e difesa; e chi avrà tanta e così illimitata fiducia nella impeccabilità umana da cancellare *a priori* dal proprio animo il timore che questo segretario possa propendere verso le ragioni dell'accusa, anche per abitudine contratta nel quotidiano esercizio delle sue funzioni? Si tratta indubbiamente più spesso di apparenza che non di sostanza; ma anche le apparenze hanno, specialmente pel pubblico, una grave portata. In ogni modo la cosa è sotto il punto di vista teorico ed anche in pratica grave, come è militarmente indifferente che si cerchi una soluzione meno contraddicente alle buone regole procedurali.

Anche nel Belgio vigeva per lo addietro una disposizione simile e più grave ancora: l'uditore (pubblico ministero) si ritirava personalmente in camera di consiglio col tribunale ed aveva quindi il mezzo di dire ivi, di propria bocca (e non per interposta persona) la sua opinione. La difesa aveva parlato per ultima soltanto per il pubblico. La necessità di allontanare dai giudici questo consulente legale si è imposta anche nel Belgio; ed il problema, che consisteva nel mettere in qualche modo a lato di essi un giurista, fu risoluto nel modo più logico, mediante cioè la costituzione mista dei tribunali.

*
* *

Riassumendo, poche sono le questioni importanti che potranno essere sollevate innanzi alle Camere su questo progetto e noi auguriamo che vengano risolte in modo che siano conciliate le esigenze giuridiche con quelle della disciplina militare. Il progetto, nel suo complesso considerato, senza tentare giustamente più radicali riforme non ancora esperimentate in Italia nella giustizia penale comune, tende sopratutto a meglio raggiungere una pronta ed efficace repressione dei reati commessi dai militari, senza diminuire le garanzie sino ad ora ai medesimi concesse; ciò che sarà indubbiamente vantaggioso per la disciplina.

Notiamo in ultimo che manca nell'attuale ordinamento giudiziario e nella vigente procedura militare, come manca del pari nel progetto in esame l'istituto dell'appello. In ciò indubbiamente la legislazione militare è più progredita della comune.

L'appello, che si fonda essenzialmente sopra un concetto di autorità e di capacità diversa tra il giudice di primo e quello di secondo grado, nuoce al credito della giustizia ed al prestigio dei giudici; contraddice al principio fondamentale dell'oralità del dibattimento; paralizza il corso della giustizia e diminuisce l'efficacia dell'azione repressiva della legge, dilazionando l'applicazione della pena; ciò che nuocerebbe in modo speciale all'esercito.

È quindi da augurarsi che il Parlamento, non senza apportare al progetto i miglioramenti che si possono attendere dalla sua competenza, gli dia presto il chiesto suffragio, che servirà, insieme all'approvazione del nuovo codice penale militare, a dare al nostro esercito un posto eminente fra quelli europei in questa difficile materia, posto rispondente a quello che il nostro paese occupa nel mondo per la sua legislazione penale comune e per il progresso delle scienze giuridiche.

L. G.

LA SCUOLA D'APPLICAZIONE DI SANITÀ MILITARE

Allorchè nel 1883 fu istituita a Firenze la Scuola d'applicazione di sanità militare, il suo scopo era unicamente quello di fornire ufficiali medici di complemento al corpo sanitario dell'esercito. Però, non si tardò molto a comprendere che il nuovo istituto, per esser vitale e per potersi convenientemente perfezionare e sviluppare, non avrebbe dovuto avere un còmpito così limitato, ma doveva anche, e principalmente, mirare all'istruzione militare e tecnica degli ufficiali medici *effettivi*.

In base a questo concetto, furono man mano adottati diversi provvedimenti: vennero emanate disposizioni affinchè il reclutamento degli ufficiali medici di *carriera* si facesse in massima parte fra gli ex-allievi della Scuola, ponendo giustamente agli aspiranti non provenienti da questa la condizione di dover sostenere un esame di concorso su programmi analoghi a quelli della Scuola e presso la medesima commissione esaminatrice degli allievi; si stabilì che annualmente fossero chiamati presso la Scuola stessa alcuni capitani medici anziani — nel 1900 furono 30 — ad un corso pratico d'igiene militare e di batteriologia, e furono instituiti dei corsi preparatorî per gli ufficiali medici anziani, chiamati agli esami di promozione al grado superiore.

In relazione colla maggiore estensione ed importanza del suo mandato, la Scuola moltiplicò le materie d'insegnamento ed accrebbe il personale insegnante; aggiunse a quelli che già possedeva, nuovi laboratori e nuovi gabinetti; modificò, allargandoli, i programmi degli studi, raffermando così semprepiù il suo indirizzo pratico.

Pareva quindi, che la questione della conservazione o della soppressione dell'istituto medico-militare di Firenze non dovesse essere più discussa nel Parlamento, come da tempo

non era più discussa nel paese; quando venne il voto della Camera dei deputati, del 25 novembre 1900, col quale s'invitava il Governo a proporre un disegno di legge per l'abolizione dell'anzidetto istituto. Non sembrami, pertanto, ingiustificata la qualificazione di *voto di sorpresa* data a quel voto.

Come medico militare e come antico insegnante presso la scuola, potrei essere tentato a domandare la parola, come suol dirsi, *per un fatto personale*; ma non è mia intenzione fare della polemica. Sette anni passati all'istituto di Firenze, m'hanno fatto sentire quasi il dovere di studiare anch'io l'importante argomento, ed espongo le mie poche idee, tenendomi in un campo, quanto più mi è possibile, obbiettivo.

*
* *

Dopo quanto è stato detto a favore della Scuola, in opuscoli ed in articoli di giornali; dopochè, proprio nel tempo in cui la Camera italiana invitava il governo a presentare un progetto di abolizione del nostro istituto, se ne fondava uno consimile a Vienna per il corpo sanitario militare austro-ungarico, il solo fra tutti i corpi sanitari militari bene osganizzati che ne fosse ancora sfornito; dopochè infine le benemerenze e la necessità della nostra Scuola furono validamente propugnate in Senato dall'on. Cardarelli, coll'approvazione unanime dell'assemblea, non occorreva davvero che io alzassi la mia debole voce per patrocinare una causa che ha avuto tanti e così strenui ed autorevoli difensori e che può dirsi ormai vinta.

Senonchè, un articolo in sostegno dell'abolizione della Scuola, comparso di recente sul giornale: *Il Policlinico* (1), m'impone l'obbligo di fare qualche considerazione in merito alla vessata questione. E dico m'impone l'obbligo, non perchè quell'articolo contenga argomenti nuovi a favore

(1) *L'abolizione della Scuola d'applicazione di sanità militare di Firenze. — Il Policlinico* (supplemento settimanale, fascicolo 12 gennaio 1901).

della tesi che vuol difendere (chè, davvero, in una forma spigliata ed elegante, non fa che rendersi l'eco di vecchie accuse, già tante volte ripetute); ma per il riguardo che devo allo stimabile e stimato periodico scientifico in cui l'articolo è stato pubblicato.

Ciò premesso, conviene anzitutto dichiarare che la buona iniziativa d'inviare ufficiali medici alle cliniche universitarie, non è venuta « man mano intristendo ed esaurendosi »; perciocchè i *dodici* ufficiali medici, che furono destinati il primo anno, ossia nel 1894-95, quali assistenti onorari alle varie cliniche, si sono mantenuti allo stesso numero tutti gli anni successivi, tranne l'anno scolastico corrente, nel quale, unicamente per ragioni attinenti al servizio, sono *nove*, non compresovi *uno*, addetto al laboratorio d'igiene presso la Direzione della sanità pubblica.

L'autore dell'articolo sul *Policlinico* esprime il desiderio che i difensori della Scuola di Firenze sorgano a dichiarare quali servizi essa ha reso all'esercito ed alla scienza.

Quanto ai servizi alla scienza, si potrebbe notare che il nostro istituto non ha nè pretende di avere una così alta missione. Il suo còmpito è non meno importante, ma più modesto: è quello di agevolare agli allievi l'esercizio professionale nell'esercito e di raffermare nell'animo loro i principî d'ordine e di disciplina, che sono il fondamento dell'educazione militare. Del resto, se l'autore, prima di scrivere l'articolo, avesse voluto prendersi la cura di dare uno sguardo ad una recente, coscienziosa pubblicazione del colonnello medico Astegiano (1) e di leggere negli Atti parlamentari quel che a riguardo della Scuola fu detto in Senato nella tornata del 14 dicembre 1900, avrebbe veduto che anche per la scienza qualche cosa si è fatto e si fa, specie dagli ufficiali medici che alla Scuola lavorano.

Rispetto poi ai servigi resi all'esercito, e si può dire anche al paese, non occorre che alcun difensore li enumeri: li ha

(1) *Notizie sulla Scuola d'applicazione di sanità militare.* — Firenze, tipografia Cooperativa, 1901.

messi abbastanza in evidenza il colonnello medico Astegiano nel suo opuscolo succitato; li hanno affermati con eloquenti e lusinghiere parole in Senato, il prof. Cardarelli, il senatore Taverna, il ministro della guerra; e soprattutto l'hanno dimostrati i *fatti*; e questi *fatti*, sono che gli ufficiali medici provenienti dalla nostra Scuola hanno adempiuto sempre lodevolmente il loro dovere di medici e di soldati, così in pace come in guerra. Ora, io domando, che cosa si vuole di più da un modesto istituto, sorto da pochi anni e turbato sempre nella sua vita e nel suo sviluppo da un'opposizione altrettanto infondata, quanto accanita? Si pretende forse che gli insegnanti della Scuola abbiano il potere di farsi ascoltare anche da coloro che non vogliono sentire? O che inoculino in cinque o sei mesi, nel cervello di taluni, quella scienza che non ha potuto penetrarvi in sei anni d'università? Ma, è meglio non fermarsi più oltre su questo punto.

Nè mi fermerò lungamente a dimostrare la necessità degli insegnamenti tecnici.

Sembra che gli oppositori della Scuola non abbiano sentito il bisogno di conoscerne i programmi d'insegnamento, prima di dare e di ripetere con tanta insistenza certi giudizi. Che se avessero presa cognizione di tali programmi, avrebbero visto che alla nostra Scuola si studiano: la medicina legale *militare*; l'*igiene applicata* al vitto, al vestiario, alle abitazioni, al lavoro del soldato; le malattie e le epidemie più frequenti negli eserciti; la chimica e la microbiologia applicate ai bisogni dell'igiene e della medicina militare; la chirurgia di guerra, ed i mezzi di soccorso e di trasporto più opportuni in campagna; il servizio sanitario in tempo di pace e di guerra. Ora, si può mettere in dubbio la necessità che ha il medico militare di conoscere queste materie, ed il fatto che su di esse tacciono completamente le nostre Università? E se tutto ciò è vero, la questione essenziale è sciolta col seguente semplicissimo dilemma: o impartire l'insegnamento delle suaccennate materie nelle Università (il che per talune di esse non sarebbe poi tanto inopportuno, visto che cogli ordinamenti militari attuali,

quasi tutti i medici, in caso di guerra, sarebbero chiamati al servizio dell'esercito); oppure consentire che quelle istruzioni tecniche sieno date ai giovani medici dopo la loro chiamata alle armi. Tutto il resto è questione di modalità, di forma, e le obbiezioni che vi si riferiscono, hanno poca importanza. Così p. es. si dice: è troppo breve la durata dei corsi per poter conseguire quei risultati che in sei anni di università non si ottennero. E non si pensa che i corsi di cui si tratta, alle Università non si fanno, e che, dopo tutto, non si può pretendere, e non è necessario, che gli allievi siano istruiti alla perfezione in tutte quelle materie.

Non si comprende, soggiunge lo scrittore del *Policlinico*, « perchè l'insegnamento di tali discipline perderebbe di ef- « ficacia, se fosse impartito ad ufficiali, anzichè ad allievi « soldati ». Ma chi ha mai detto ciò? Se i giovani ritardatari laureati in medicina non sono ammessi alla Scuola di Firenze come ufficiali, è solo perchè vi si oppone la legge sull'avanzamento nel R.° Esercito. I fautori di quel provvedimento si rivolgano al Parlamento per far modificare la legge, piuttosto che gridare contro la Scuola, per il cui funzionamento sarebbe affatto indifferente che gli allievi fossero ufficiali invece di soldati.

Nè più felice è l'altra idea di frazionare i neo-sottotenenti medici presso gli ospedali militari, creando così tante *parodie* dell'attuale Scuola. Senza contare le difficoltà e gli inconvenienti relativi al servizio degli ospedali, alla difformità dell'istruzione, al maggiore dispendio, che ne deriverebbero, sembra assai strano che proprio da parte di chi trova che i pochi ufficiali medici insegnanti alla Scuola sono « spesso inferiori al loro còmpito » si voglia moltiplicare il numero di questi insegnanti.

Noto, a tale proposito, che sarebbe ormai tempo di mettere dall'accusare gl'insegnanti della Scuola di Firenze: di essere inferiori al còmpito loro affidato; di ripeter male quel che gli allievi hanno bene appreso nelle Università; di essere professori improvvisati del Ministro della guerra, ecc.

Credere o voler far credere che per i 700 ufficiali medici dell'esercito non sianvene 6 o 7 che possano convenientemente disimpegnare l'ufficio d'insegnanti alla Scuola, è un'offesa, non solo per il corpo sanitario militare, ma per le Università, fra i cui migliori allievi sono reclutati gli ufficiali medici; per le cliniche universitarie, fra i cui assistenti onorari che ogni anno vi manda il Ministero della guerra, sono a preferenza scelti gl'insegnanti della Scuola; per il Consiglio superiore ed il Ministero dell'istruzione pubblica da cui fu conferito ad altri insegnanti della Scuola stessa il titolo di liberi docenti. Dopo tutto, dato e non concesso che qualche insegnante non risponda pienamente al suo incarico, sarebbe razionale e giusto il domandarne il cambio; ma non è logico, di certo, pretendere, per questo, che sia addirittura soppresso l'istituto.

Ed ora devo far menzione di un'altra accusa — la quale per verità, non è riportata nell'articolo del *Policlinico* — ed è che gli allievi passano sette mesi alla Scuola senza vedere malati, proprio quando, usciti appena dall'Università, sentono più vivo e legittimo il bisogno ed il desiderio della pratica clinica.

In primo luogo, si potrebbe rispondere non essere esatto che gli allievi non vedono malati; che anzi, ne esaminano parecchie centinaia durante il corso, e ne vedranno e studieranno anche di più in seguito, se cesserà una buona volta la guerra ingiusta che si è fatta al nostro istituto, e lo si lascerà libero di svolgersi e perfezionarsi.

Il regolamento per la Scuola prescrive che, durante il corso, siano posti a disposizione dell'insegnante della medicina legale militare, tutti i ricoverati nell'ospedale militare di Firenze, che si ritengono più adatti per l'istruzione pratica degli allievi in tale materia.

Converrebbe che l'accennata prescrizione fosse estesa pure agli altri rami dell'insegnamento e sopratutto alla traumatologia; converrebbe cioè che si mettessero a disposizione del relativo insegnante i casi più importanti e che, senza danno, potessero essere oggetto di studio clinico per gli allievi.

E poi, lo scibile medico è così vasto e l'ammalato è un libro così difficile, che i sei anni di studi universitari non possono bastare per imparare a leggerlo bene e speditamente. Tanto è ciò vero, che assai di frequente i giovani medici spontaneamente — senza avere gli obblighi di leva che hanno i nostri allievi — si allontanano, e non per breve tempo, dalle sale delle cliniche e degli ospedali, per perfezionare ed accrescere le loro cognizioni in altri rami della scienza. Chi sa quante volte, diceva il prof. Palmieri, il sagrestano del duomo di Pisa ha visto dondolare la famosa lampada, ma ci voleva Galileo Galilei per scoprire le leggi del pendolo! Con ciò, io sono ben lontano dal pensare che gli allievi della Scuola di Firenze siano da paragonarsi al sagrestano del duomo di Pisa. Ma è certo che, se anche per alcuni mesi non si vedono malati, si possono apprendere, volendo, tante cose che ne renderanno poi più facile lo studio e più profittevole per il medico e per i malati stessi.

Veniamo ora alla questione dell'istruzione militare.

Premetto che questa consiste: nella scuola del soldato senz'arme; in poche nozioni elementari circa il maneggio delle armi e le evoluzioni di plotone e di compagnia, e nelle prime cinque lezioni di tiro al bersaglio; tutto in poco più di un mese. Poi, una volta per settimana, o una breve esercitazione in piazza d'arme o, più di frequente, una passeggiata militare; e ciò quasi sempre nelle ore pomeridiane, invece delle esercitazioni pratiche in sala anatomica e nei laboratori di microbiologia, di medicina legale, ecc. Vi ha infine un corso di lezioni di scherma, al quale ciascun allievo prende parte tre volte per settimana, e negli ultimi due mesi, un corso di equitazione per coloro che ne fanno domanda e che ne posseggono l'attitudine fisica. Ecco il « lungo tiro- « cinio da *troupier* » cui sono condannati gli allievi, ed ecco in qual modo « si stancano in piazza d'armi » prima di recarsi alle lezioni tecniche!

Gli oppositori delle istruzioni militari in tal guisa limitate allo stretto bisogno, sarebbero molto più logici se proponessero addirittura la *smilitarizzazione* del corpo sanitario del

l'esercito, e quindi che il medico seguisse le truppe in abito borghese. Ma se, come è ormai universalmente riconosciuto, si ritiene indispensabile nell'interesse dell'esercito, che il medico militare sia anche ufficiale e ne vesta la divisa, s'impone, in modo imprescindibile, il bisogno che egli riceva un'istruzione militare.

Il medico, per la serietà della sua stessa professione e per le gravi e severe funzioni che gl'incombono nell'esercito, ha bisogno di tenere sempre alto il suo decoro ed il suo prestigio; e perciò, non solo come ufficiale, ma altresì come medico, ha il dovere di non esporre mai al ridicolo sè e la divisa che indossa. In conseguenza, non sono male impiegate le poche ore del giorno, nel breve giro di quattro o cinque settimane, per imparare a portare con compostezza e disinvoltura l'uniforme; per apprendere il saluto militare ed il modo di presentarsi ai superiori; per acquistare anche l'abilità e valersi, occorrendo, dell'arma di cui è cinto.

D'altra parte, non è forse utile ed opportuno che il medico militare conosca un po' anche per pratica personale, quali sono le esercitazioni e le fatiche che il soldato deve sostenere, per poter dare più illuminati ed equi giudizi circa la maggiore o minore attitudine di lui a queste esercitazioni e fatiche? Non è utile ed opportuno che abbia delle cognizioni pratiche intorno alle armi produttrici delle lesioni che egli è chiamato a curare e sulle quali sovente deve esprimere il suo parere medicolegale?

L'onorevole Cardarelli, certo non sospetto di eccessivo militarismo, disse in Senato che il medico militare dev'essere « qualche cosa anche nel prestigio dell'apparenza »; ed io che ho passati 34 anni nell'esercito, non posso non convenire con lui.

Oggi il medico è riescito ad emanciparsi da certi vieti pregiudizi; la società è meno severa verso di lui, poichè ha compreso che non è punto incompatibile colle gravi funzioni del suo umanitario ufficio, la partecipazione a certe occupazioni ed anche, se vuolsi, a certi svaghi, che son proprî della vita moderna. E noi vediamo dei medici che,

pur esercitando con decoro e con lode la loro professione, si dànno ad esercizî ginnastici e *sportivi;* mostrando così, anche coll'esempio, che l'educazione fisica non può e non deve andar disgiunta da quella intellettuale e morale. O, perchè proprio i medici che sono parte dell'esercito, cioè di quella istituzione nella quale l'educazione fisica ha il più ampio svolgimento, dovrebbero rimanere estranei perfino agli esercizi militari più elementari?

Nè è giusto il dire che al medico militare non occorre apprendere il maneggio delle armi, perchè « in guerra non deve combattere. »

Che la missione del medico non si concilî coll'ufficio di combattente, è cosa sulla quale non può cader dubbio; ma che, in determinate circostanze, gli debba essere perfino negato il diritto della legittima difesa, è, per lo meno, una enorme esagerazione. Orbene, a parte il fatto dimostrato nelle ultime grandi guerre, che non sempre la Croce Rossa è efficace presidio del personale sanitario, le guerre coloniali, in cui la Convenzione di Ginevra non ha valore, e che sono oggi così frequenti, rendono troppo spesso necessario che il medico deponga per il momento gl'istrumenti di chirurgia ed impugni la sciabola od il fucile, per difendere sè ed i feriti contro la ferocia di barbari nemici.

Ed a tal proposito, non posso lasciare senza qualche osservazione la seguente frase dell'articolo del *Policlinico*, più volte ricordato « la morte eroica del medico militare, gli « otto mesi passati a Firenze non l'insegnano. »

Certo, la nostra Scuola non potrebbe prefiggersi lo scopo di convertire un coniglio in leone, come non si può prefiggere e non si prefigge quello di convertire in sette mesi un giovane medico appena uscito dall'Università, in un Larrey, in un Percy od in un Pirogoff. Ma, non le frasi più o meno tornite, bensì i fatti nella loro schietta nudità, sono lì a mostrare come gli ufficiali medici provenienti dall'istituto di Firenze, abbiano sempre dato prova di saper pienamente adempiere i loro doveri sul campo di battaglia, e di saper incontrare non soltanto « la morte oscura del

« medico curvo sul corpo del ferito » ma anche la morte gloriosa del soldato combattente.

Ma, continuando a battere il chiodo delle istruzioni militari, si dice: è umiliante per i giovani ritardatari, laureati in medicina, la posizione di allievi, che li mette alla dipendenza di un sottufficiale istruttore; sarebbe molto più equo concedere loro la nomina immediata a sottotenente medico di complemento.

Quanto all'essere comandati da sottufficiali, non è lecito dimenticare che, con la legge sul servizio militare obbligatorio, tutti i cittadini chiamati alle armi, senza distinzione di classe, di ceto, di posizione sociale, devono sottostare alle esigenze della gerarchia e della disciplina. Non si comprende, quindi, perchè solo i laureati in medicina e chirurgia dovrebbero sentirsi umiliati di ricevere l'istruzione militare da sottufficiali loro superiori. La disciplina militare è una grande livellatrice; e di ciò dovrebbero essere contenti i democratici avversari della Scuola di Firenze.

Circa poi la nomina immediata ad ufficiali, come ho già notato, vi si oppone la legge, la quale stabilisce che i giovani ritardatari laureati in medicina, non possono essere nominati sottotenenti medici di complemento, se non previo un corso d'istruzione militare. Ed io, per quanto, come medico, desideri di vedere attuato l'invocato provvedimento, non credo che Governo e Parlamento sarebbero disposti a prenderlo in considerazione; giacchè sarebbe, in realtà, un privilegio per i laureati in medicina, i quali, in confronto degli altri ritardatari, hanno già il vantaggio di essere nominati ufficiali di complemento, dopo soli sette mesi di istruzione. Nè, per ragioni ovvie, il provvedimento di cui si tratta, potrebbe essere adottato a favore di tutti i ritardatari. Le argomentazioni poi che fa lo scrittore del *Policlinico*, non hanno valore; dappoichè gli esempi da lui addotti si riferiscono tutti al reclutamento di ufficiali effettivi, non già di complemento; ed i sottotenenti veterinari di complemento non sono nominati « senza nessun preventivo ti-« rocinio di soldato » sì bene, dopo sette mesi di istruzione, alla Scuola di cavalleria di Pinerolo.

Vi sarebbe infine la questione economica, che pure da taluno si volle mettere in campo. Ma, dai calcoli esposti alla Camera dei deputati dall'on. Pais, in una relazione sul bilancio della guerra, e da quelli riportati ultimamente con scrupolosa esattezza dal colonnello medico Astegiano (1), emerge che la Scuola gravita con una spesa relativamente piccola, sul bilancio dello Stato.

Peraltro se gli avversari della Scuola, anche volendo guardare il solo lato economico — il quale, di certo, non è il più importante — considerassero i vantaggi che un buon servizio sanitario può procurare all'erario dello Stato colla non accettazione e colla eliminazione degli inabili al servizio militare opportunamente e diligentemente praticate; col trattamento curativo degli infermi convenientemente eseguito ecc.; non lamenterebbero le poche decine di migliaia di lire che costa annualmente l'istruzione complementare degli ufficiali medici nell'istituto di Firenze.

Se poi si considera che gli allievi vi rimangono sempre col grado e colla paga del soldato, mentre, se fossero riuniti in plotoni presso le compagnie di sanità, dopo tre mesi dovrebbero avere il grado e la paga di caporale e dopo sei, di sergente, e se si tien conto delle spese che occorrerebbero per le istruzioni, le esercitazioni pratiche ecc., si vedrà che queste spese non sarebbero di molto inferiori a quelle che costa il mantenimento della Scuola.

Dal fin qui detto è confermato che la Scuola d'applicazione di sanità militare è *necessaria* per l'istruzione tecnica complementare e per l'educazione militare degli ufficiali medici, e che il suo mantenimento, mentre non è di un notevole aggravio al bilancio dello Stato, è vantaggioso all'esercito ed al paese.

Dopo il voto della Camera, del 25 p. p. novembre, sono state richiamate in vita altre vecchie e morte accuse, dalle quali si è voluto concludere che la Scuola « non è soltanto inutile, ma dannosa, per la perdita di tempo che porta ai

(1) V. Opuscolo citato.

giovani, per la perdita di energia che porta al servizio sanitario, per la perdita di denaro che porta all'erario ». Non val la pena di raccogliere quelle accuse nè di ribattere questa conclusione. Del resto le une e l'altra restano incontroversibilmente confutate dalle considerazioni fin qui esposte.

*
* *

Ma, perchè il nostro istituto possa dare risultati pienamente corrispondenti al lavoro che vi si impiega ed ai fini cui mira, è necessario che cessi per sempre l'incertezza sulla sua sorte del domani, e che le scosse periodiche, le quali finora ne hanno turbata la vita e il funzionamento, non più si ripetano.

Una istituzione nuova, complessa nel suo organismo e richiedente, per il suo retto funzionamento, la cooperazione armonica di diversi elementi, era difficile che, sin dal suo esordire, fosse immune da mende. D'altra parte, non essendone ancora da tutti ben conosciuto lo scopo, non poteva non suscitare animosità e diffidenze, specie in chi vi era direttamente interessato ed in chi vi poteva scorgere come una velata pretesa a voler controllare e perfezionare l'operato di altri istituti ben più elevati e meritamente reputati.

Però, in diciotto anni di vita, la Scuola deve avere avuto il tempo di correggere i suoi difetti di funzionamento, e di sventare le accuse che potevano derivare dalla inesatta cognizione dei suoi fini. Perchè mai, dunque, la guerra che le si faceva da principio, è tuttora persistente?

Si è invocata una ragione politica, pensando che i partiti estremi debbano avversare un istituto, nel quale i giovani medici — assai bene adatti per la loro stessa professione alla propaganda — ricevono un'educazione militare intesa a ravvivare nel loro animo la devozione alle patrie istituzioni, e che perciò nell'esercito prima, e poi nel paese, piuttosto che rendersi apostoli di idee sovversive, concorrano efficacemente ad infondere ed a rinvigorire nell'animo del soldato e del contadino l'amore verso le istituzioni stesse.

A me non pare che questo possa essere il solo e nemmeno il più grave movente — per quanto non ne disconosca il valore — dell'aspra guerra che si è fatta e si fa ad un modesto istituto, il quale, mentre non può dar ombra a nessuno, è tanto utile al corpo sanitario militare ed all'esercito; e non mi pare, sia perchè a tale istituto non sono ammessi giovani affiliati a partiti contrari alle nostre istituzioni, sia anche perchè gli avversari della Scuola non si trovano soltanto fra gli uomini politici militanti nei partiti estremi.

È d'uopo, quindi, cercare altrove « il vivaio in cui trovansi « le radici delle erbe deleterie per l'ambiente della Scuola « di Firenze » come argutamente si esprimeva un articolo inserito nella *Gazzetta di Torino* (1). Ed è mio convincimento *che le radici di quelle erbe* si trovino nella Scuola stessa.

Più volte e da molti si è fatto cenno di una specie di *peccato originale* — mi sia lecito chiamarlo così — del nostro istituto, attinente al reclutamento dei suoi allievi. Ma nessuno, che io sappia, lo ha rivelato in tutta la sua nudità, senza perifrasi e senza reticenze!

La Scuola è alimentata anche oggi, come nella sua origine, da allievi i quali nella loro grandissima maggioranza vi accorrono allo scopo di *scontarci, col minore incomodo possibile, il tempo del servizio militare obbligatorio*, non già con l'intento di apprendervi qualche cosa. Giovani usciti appena dagli studî, col vivo ricordo dei loro professori universitari, non sono certo i meglio disposti a seguire dei corsi obbligatori, tenuti da modesti ed oscuri insegnanti. Si aggiunga — il che è più importante — che questi giovani, salvo una piccola minoranza, non sono spinti ad interessarsi degli insegnamenti che loro si impartiscono, da una utilità immediata: su duecento allievi, non più di trenta o trentacinque possono aspirare ad essere ammessi in servizio attivo permanente; tutti gli altri, o non vogliono, o, volendo, non potrebbero rimanere nell'esercito come ufficiali

(1) *Gazzetta di Torino*, n. 335 del 4-5 dicembre 1900.

medici *effettivi*. A che cosa valgono per costoro la medicina legale e l'igiene militare, la chirurgia di guerra, la conoscenza del servizio e del materiale sanitario di campagna ecc.? È bensì vero che saranno obbligati a prestare alcuni mesi di servizio in qualità di sottotenenti medici di complemento; ma tale servizio in tempo di pace e con un grado che li pone sempre in una posizione subordinata, non richiede, in realtà, che una piccola parte delle nozioni che si impartiscono alla Scuola; nè, in caso di guerra, sarebbe necessaria tutta quella somma di conoscenze ad un semplice ufficiale medico subalterno. Egli è perciò che chi è stato insegnante al nostro istituto, ha potuto vedere come gli allievi, in massima — pur riservandosi di protestare in seguito - - prestano maggiore attenzione a quelle parti degli insegnamenti, le quali hanno attinenza con l'esercizio professionale ordinario, anzichè alle altre che riguardano più direttamente l'esercizio medico militare.

Essendo così, qual meraviglia se, ad onta della buona volontà, della perizia, delle fatiche dell'agricoltore, non sempre si ottiene un abbondante raccolto? E, per uscire dalla metafora, qual meraviglia, se molti allievi, nonchè serbare un buon ricordo ed un sentimento di gratitudine per la Scuola, se ne rendono i più rumorosi detrattori e talora anche i più acri avversari?

Si aggiunga poi: il rapido passaggio dalla vita libera universitaria a quella di un istituto retto dalla disciplina militare; l'influenza perturbatrice, per non dire dissolvente, che, nella vita in comune, gli elementi meno disposti all'ordine e alla disciplina e meno studiosi, esercitano necessariamente sugli altri; la burbanza di taluni i quali, forti della laurea conseguita — e sono sempre quelli che meno la meritavano — sdegnano di dover sedere ancora sui banchi della scuola; l'irritazione di quelli, che non riuscirono ad avere una media di punti bastevoli a far loro ottenere la destinazione desiderata; la delusione di altri, i quali per non essere stati classificati fra i primi, non poterono passare ufficiali medici effettivi; si aggiunga tutto questo, e

si vedrà quante trombe si spargeranno ogni anno in tutte le parti d'Italia, per sonare forte contro quella povera Scuola di Firenze, la quale ebbe il solo torto di non far sentire abbastanza ai suoi allievi il peso dello zaino, delle marce e delle altre esercitazioni e servizi del soldato.

Ma, se la precipua causa dell'opposizione che si fa alla Scuola e dei danni che ne derivano alla sua vita ed al suo incremento, sta nel modo di reclutare gli allievi, come eliminare, o, per lo meno, attenuare tale suo vizio organico?

Il provvedimento che subito si presenta come il più logico, sarebbe quello di destinare la Scuola unicamente alla istruzione degli ufficiali medici *di carriera*. Sarebbe il rimedio radicale, propugnato da molti che si occupano, con intelletto d'amore, del nostro istituto. Senonchè, con tale riforma, gli allievi si ridurrebbero a non più di trenta o quaranta per ogni corso, numero troppo esiguo per giustificare l'impiego del personale occorrente e la spesa che costerebbe l'istituto; in ciò sono pienamente d'accordo coll'Astegiano (1). Ed anzi ritengo assai difficile che, date le nostre strettezze finanziarie, Governo e Parlamento consentirebbero ad una simile riforma, quando anche, oltre il corso per i sottotenenti medici di nuova nomina, se ne facessero altri per gli anziani.

Taluno vorrebbe rendere il nostro istituto comune ai neoufficiali medici del R.° Esercito e della R.ª Marina. Ma questa a mio avviso, sarebbe una misura, la quale, non chè risolvere la questione, la renderebbe più intricata. I pochi ufficiali medici di cui ogni anno abbisogna la marina aggiunti a quelli che occorrono all'esercito, neppure varrebbero a dare sufficiente alimento alla scuola. D'altra parte, le esigenze del servizio sanitario dell'armata sono in molti punti così diverse da quelle dell'esercito, che un istituto scientifico unico per l'uno e per l'altro corpo sanitario riuscirebbe di un funzionamento troppo complicato e difficoltoso.

Quando si credesse necessario impartire anche ai giovani ufficiali medici di marina una speciale istruzione comple-

(1) V. loc. cit.

mentare, sarebbe assai meglio istituire una Scuola a sè, come in Inghilterra ed in Francia. Il nostro corpo sanitario militare marittimo possiede, in gran numero, ufficiali medici valenti, che terrebbero il posto d'insegnante con molto decoro e con brillante successo.

*
* *

Per l'esercito, conviene considerare che vi ha bisogno di un certo numero di sottotenenti medici di complemento i quali, in conformità della legge, facciano servizio per un periodo di tempo più o meno lungo in cambio di altrettanti ufficiali subalterni medici effettivi. Importa quindi che tali ufficiali medici di complemento, prima della loro nomina, abbiano ricevuto una conveniente istruzione tecnica e militare. Ecco dunque un'altra ragione per non escludere dalla scuola i ritardatari laureati in medicina e chirurgia. Coerentemente però alle considerazioni esposte innanzi, reputo della più grande importanza *che ne sia resa più difficile l'ammissione e ne sia ridotto il numero.*

Al presente, nella grande maggioranza dei reggimenti di fanteria di linea e di bersaglieri ed in molti di cavalleria, non vi hanno ufficiali medici subalterni in servizio attivo permanente; vi sono invece due sottotenenti medici di complemento nei reggimenti di fanteria ed uno in quelli di cavalleria, tutti provenienti dalla Scuola d'applicazione di sanità militare (1).

Deriva da ciò, che nelle assenze non infrequenti del capitano medico, per servizio, per licenza o per malattia, le funzioni di capo del servizio sanitario del corpo sono esercitate da un sottotenente medico di complemento di nuova nomina; il quale per quanta perizia e buona volontà abbia, non può possedere tutta quella pratica del servizio e non può ispirare tutta quella fiducia, che sarebbero necessarie,

(1) Uno dei sottotenenti medici di complemento è in sostituzione dell'ufficiale medico subalterno, stabilito dalle *tabelle graduali e numeriche dei corpi.*

soprattutto nel disimpegno di talune importanti e delicate incombenze, come p. es., gli atti medico-legali. Di qui la convenienza, e si potrebbe forse anche dire il bisogno, che presso ogni reggimento siavi almeno un ufficiale subalterno medico *effettivo*.

Coll'attuazione di tale provvedimento — desiderato, per quanto a me consta, sia dai comandanti di corpo, sia dai direttori di sanità — l'annuale fa-bisogno di sottotenenti medici di complemento per il servizio sanitario dei corpi, sarebbe di 120 a 130, dato che si continuerà ad assegnare, come parmi indispensabile, due ufficiali medici subalterni ad ogni reggimento di fanteria. E così, i ritardatari laureati in medicina e chirurgia da ammettersi ogni anno alla Scuola di Firenze, non dovrebbero superare l'oradetto numero.

Però, affinchè l'ammissione, ridotta in tali limiti, potesse corrispondere allo scopo di eliminare dall'istituto gli elementi perturbatori e meno meritevoli dei vantaggi che esso offre, occorrerebbe fosse fatta in seguito ad una opportuna selezione.

Quanto poi alla maniera di effettuare la selezione, la più semplice e facile sarebbe quella già adottata per l'ammissione degli allievi ufficiali veterinari di complemento alla Scuola di Pinerolo, cioè di fondare la cerna sui titoli presentati dagli aspiranti, e specialmente sui punti di merito ottenuti negli esami universitari. Ma, poichè con questo sistema gli elementi di giudizio, per quanto di un incontestabile valore assoluto, pure provenendo da fonti varie, potrebbero avere un diverso valore relativo, e poichè, nel nostro caso, convien prendere in considerazione, oltre la cultura scientifica, anche altri coefficienti, io crederei preferibile un sistema misto, in cui si tenesse conto e dei titoli e del risultato di un esame da sostenersi dai concorrenti dopo un periodo d'istruzione sotto le armi.

Ecco in breve le mie idee in proposito. Si dovrebbero costituire presso tre o quattro compagnie di sanità, da designarsi in rapporto colla ripartizione regionale del regno, altrettanti plotoni allievi ufficiali medici di complemento.

Presso le compagnie suddette, analogamente a quanto si pratica per le reclute ordinarie, gli allievi riceverebbero l'istruzione militare e, nello stesso tempo, alcune nozioni generali circa il servizio sanitario in pace ed in guerra, l'igiene e la medicina legale militare, ecc.

Ammesso che la chiamata alle armi per i ritardatari laureati in medicina si continuerà a fare il 1° dicembre, essi nella prima metà di febbraio, ossia dopo circa due mesi d'istruzione, sarebbero sottoposti ad un esame su quel che fu loro insegnato durante il periodo dell'istruzione, ed anche sulla cultura tecnica precedente in quanto abbia attinenza col servizio medico militare. Per ciascun riparto potrebb'essere nominata una commissione esaminatrice; ma per l'uniformità dei giudizi, converrebbe meglio formare, possibilmente, una commissione unica per tutti i plotoni. In base ai titoli precedenti, al risultato dell'esame, alle qualità militari dimostrate ed alla condotta tenuta durante il periodo dell'istruzione, si farebbe la classificazione per l'ammissione o no alla Scuola.

Gli allievi non ammessi rimarrebbero presso la stessa compagnia di sanità, ove continuerebbero a ricevere un'istruzione analoga a quella, che ora viene impartita ai volontari di un anno laureati o studenti in medicina e chirurgia. Al termine dei prescritti sei mesi, sarebbero nominati sergenti e ripartiti ai vari ospedali militari, per essere poi, a tempo debito, promossi sottotenenti medici di complemento e per compiere, come tali, o presso gli ospedali o presso i corpi, il periodo di servizio stabilito dalle vigenti disposizioni: in breve, i non ammessi alla Scuola correrebbero la sorte di tutti gli altri allievi ufficiali di complemento.

Invece, gli ammessi alla Scuola vi compirebbero il corso d'istruzioni militari (scherma, equitazione, esercitazioni di marcia) e vi riceverebbero un'istruzione tecnica con programmi limitati alle nozioni strettamente necessarie agli ufficiali medici subalterni.

Il corso, così modificato, durerebbe circa tre mesi e mezzo ossia sino alla fine di maggio; e quindi, esami in giugno e

successivo invio in licenza illimitata sino alla nomina a sottotenenti medici di complemento e relativa assegnazione ai corpi, come al presente.

Esclusivamente poi dagli ufficiali medici di complemento provenienti dalla Scuola dovrebbero esser tratti gli ufficiali medici *effettivi*; i quali, ottenuta la nomina, dovrebbero alla loro volta, essere chiamati alla Scuola stessa, dal primo ottobre alla metà di febbraio, per un corso complementare su quelle parti dei programmi d'insegnamento che non fossero state svolte nel corso fatto come allievi. In tal modo, presso il nostro istituto avrebbero luogo ogni anno due corsi ordinari uno più breve per gli allievi ufficiali medici di complemento, l'altro più esteso per i sottotenenti medici in servizio attivo permanente, di nuova nomina, e ciò, senza contare i corsi straordinari per gli ufficiali medici anziani.

Queste riforme presenterebbero, a me pare, non pochi vantaggi: 1° colla opportuna selezione degli allievi più meritevoli, sarebbero evitati, o per lo meno ridotti al minimo, gli inconvenienti finora lamentati; 2° col fissare invariabilmente il numero degli ammissibili, sarebbe eliminato l'altro inconveniente, che aumenta di anno in anno, di dover rimandare molti aspiranti per insufficienza di locali; 3° con l'istruzione del doppio corso annuale, si potrebbero meglio coordinare i singoli insegnamenti al bisogno degli allievi, nello stesso tempo che, nel loro insieme, gl'insegnamenti diverrebbero più completi; 4° finalmente, in ragione del minor numero degli allievi, le esercitazioni pratiche diventerebbero più profittevoli. Nè si opporrebbe la ragione economica; poichè le poche maggiori spese, per l'aumento di paga agli allievi che rimarrebbero presso le compagnie di sanità, a causa della promozione a caporali ed a sergenti, per viaggi ecc., sarebbero compensate dal minor costo del mantenimento di questi allievi e dal risparmio che, utilizzando il loro servizio, si potrebbe fare nel personale degli aiutanti di sanità.

Con ciò, sono ben lontano dal credere che le mie proposte siano immuni da difetti. Ho voluto tuttavia esporle, nella considerazione che se si volesse ricercare la perfezione in

ogni cosa, non si farebbe mai nulla, e nella speranza che, anche quando esse non sieno accettate così come sono state fatte, valgano per lo meno a provocare una seria e serena discussione, la quale non potrebbe non riuscire feconda di utili risultati.

Non mi dissimulo, intanto, talune obbiezioni.

Si potrebbe dubitare che la Scuola, presto o tardi, dovesse morire, per dir così, di tisi; e ciò perchè gli allievi, piuttosto che esporsi ad un esame per andar poi incontro al disturbo di allontanarsi dalla loro regione senza un adeguato vantaggio, potrebbero preferire di correre la sorte degli altri allievi ufficiali di complemento, restando presso la compagnia di sanità alla quale furono assegnati. Ma, contro tale dubbio sta il fatto che la *pletora* sempre crescente di medici nel nostro paese, rende ognora più ambito il posto di ufficiale medico di *carriera*, al quale posto non si potrebbe aspirare, giusta la mia proposta, senza passare per il tramite della scuola. Nè è da trascurare il vantaggio di rimanere solo sette mesi invece di un anno, sotto le armi come allievi ufficiali medici di complemento.

Un'altra obiezione potrebb'essere questa: l'aumento degli ufficiali medici subalterni in servizio attivo permanente, porterebbe, come necessaria conseguenza, un ritardo nella promozione da tenente a capitano medico. Ciò è vero: ma, senza entrare qui nella spinosa questione della carriera degli ufficiali medici, un semplice e rapido esame delle condizioni del nostro servizio basterebbe a mostrare l'opportunità ed il bisogno di un allargamento dei quadri, specie nel grado dei capitani medici; e con tale allargamento verrebbe naturalmente attenuato in proporzione lo svantaggio nella loro carriera, derivante dall'aumento dei subalterni. D'altronde, i progressi incessanti delle mediche discipline e l'importanza enormemente aumentata ai nostri tempi, del servizio sanitario negli eserciti, rendono assai più difficile la missione del medico militare e molto più gravi i suoi doveri. È giusto, quindi, che gl' interessi morali e materiali del corpo sanitario sieno convenientemente curati;

tanto più che, tenendo conto di questi interessi, si tutelano gl' interessi dell' esercito ed anche quelli della nazione, la quale affida al medico militare la salute della sua parte più eletta. Dopo tutto, non è l'allargamento dei quadri che può esercitare un' influenza durevole e veramente efficace sulla carriera, se non vi concorre un sistema di eliminazione dei *non valori*, e dei *dubbi valori* fatta con giusta e costante fermezza.

Concludendo: far precedere l'ammissione degli allievi ufficiali medici di complemento, alla scuola di Firenze da un corso d'istruzione presso determinate compagnie di sanità; regolare tale ammissione mediante opportuna scelta degli allievi più meritevoli, lasciando che gli altri compiano il corso d'istruzione presso le stesse compagnie di sanità, come gli allievi ufficiali di complemento degli altri corpi ed armi; reclutare gli ufficiali medici *effettivi* esclusivamente da quelli di complemento provenienti dalla Scuola; infine, istituire presso la Scuola stessa due corsi *ordinari*, uno per gli allievi ufficiali medici di complemento, l'altro per i sottotenenti medici in servizio attivo permanente, di nuova nomina, oltre ad altri eventuali corsi *straordinari* per gli ufficiali medici anziani: ecco le riforme che io reputerei necessarie alla Scuola d'applicazione di sanità militare per fortificarne l'organismo e per assicurarle una vita prospera e feconda.

P. Imbriaco
Colonnello medico.

IL BATTAGLIONE INQUADRATO NELL'ATTACCO

La battaglia.

L'azione più importante di qualsiasi guerra è, come tutti sanno, *la battaglia*. Come dice il *von der Goltz* la battaglia è e sarà come il punto cardinale, attorno a cui si aggirano le varie vicende degli avvenimenti di una guerra; con ogni battaglia comincia sempre una nuova fase della campagna e spesso un'unica grande battaglia ha risoluto totalmente il problema di guerra. Non vi è insomma nessun'arte militare, che possa far conseguire la vittoria senza la battaglia decisiva.

Per avere un'idea di quello che potranno essere le battaglie future, basta che ci facciamo a riflettere che se in talune delle battaglie già avvenute in Europa si ebbero da ambo le parti dai 100 ai 200 mila uomini, o poco più, nella battaglia delle future guerre potranno starsi a fronte eserciti di ben 500 mila combattenti. È notorio infatti che le grandi potenze metteranno in campo una trentina di corpi di armata e forse più.

In uno studio che io feci nel 1892 sull'esercito francese, e che apparve su questa *Rivista*, venivo alla conclusione, con documenti alla mano, che la Francia avrebbe potuto inquadrare 2,100,000 uomini e che inoltre aveva disponibili altri 2 milioni d'uomini fra complementi dell'esercito attivo ed elementi territoriali. Questa forza si sarebbe inquadrata in parte nei 21 corpi d'armata che la Francia ha permanentemente costituiti e in parte in altri 21 detti *corpi d'armata bis*, di cui allora si riteneva probabile la costituzione. Siccome però anche allora sembrava difficile poter costituire tutti gli stati maggiori e tutti i quadri occorrenti pei comandi di sì numerose grandi unità, e pareva, da taluni in-

dizi, che si fosse per adottare in caso di guerra la formazione dei corpi d'armata a tre divisioni, due attive ed una mista (che è forse quella adottata davvero); così io conchiudevo che anche con quest'altro sistema di raggruppamento delle sue forze, la Francia era in grado di mettere in campo ben 28 corpi d'armata a tre divisioni.

La Germania ha un totale di forza bilanciata in tempo di pace di quasi 600 mila uomini. Non si esagera, anzi si rimane al di sotto del vero, supponendo che in guerra questa forza venga raddoppiata. I corpi d'armata germanici permanenti sono 20 e in tempo di guerra potranno certo venire almeno raddoppiati.

Con forze adunque così colossali, come si avranno dalle grandi potenze europee che venissero in lotta, si può ritenere che la maggior parte di esse dovranno incontrarsi su quei campi, nei quali in un giorno sarà decisa la sorte delle nazioni.

Nessuna delle maggiori battaglie avvenute finora potrà dare un'idea di quello che sarà per essere un campo di battaglia in quelle future circostanze. Non saranno più corpi d'armata, ma intere e numerose armate che combatteranno una accanto all'altra, sopra linee di parecchi e parecchi chilometri di fronte. E non sarà soltanto il numero dei combattenti che eserciterà in modo diverso la sua influenza, ma bensì e più ancora, « la grande potenza delle nuove armi « da fuoco e la nuova tattica che ha origine dalle medesime ».

Concludo anch'io col *von der Goltz:* « Questa futura bat- « taglia di popoli è per noi ancora una sfinge gravida dei più « insolubili enigmi ».

Il combattimento inquadrato come regola.

Se dunque la battaglia è l'atto principale della guerra e se le battaglie avverranno con forze così enormi riunite, è logico dedurne che il battaglione, parte così minuscola in tanto esercito, dovrà combattere incastrato fra gli altri battaglioni o, come suol dirsi, inquadrato. Dobbiamo per ciò ritenere che per il battaglione il combattimento inquadrato

sarà la regola e quello autonomo sarà una rara eccezione; che vi saranno cioè novantanove probabilità su cento o, forse meglio, novecentonovantanove su mille che ogni battaglione abbia a combattere inquadrato anzichè isolatamente.

Sarebbe quindi logico che in tempo di pace noi ci esercitassimo nelle modalità del combattimento inquadrato assai più di quanto per solito avviene. Io vedo che ben di rado i battaglioni hanno occasione di manovrare inquadrati. Negli esercizi formali per il combattimento, sia che si facciano in piazza d'armi, sia sul terreno vario, non si è ancora presa l'abitudine di supporre le truppe inquadrate. Nelle esercitazioni poi di combattimento — tanto nel periodo delle istruzioni di battaglione quando facciamo esercitare il battaglione contro nemico segnato, quanto nel periodo delle istruzioni di reggimento allorchè mettiamo di fronte un battaglione contro l'altro — è ancora più raro il caso di vedere che il tèma supponga le truppe dei due partiti incastrate in mezzo ad altre truppe.

Avviene solamente alle manovre di campagna allorchè nell'ultimo periodo si fanno quelle poche, pochissime esercitazioni di reggimenti contrapposti, che i battaglioni hanno occasione di esercitarsi a combattere affiancati; anche allora però, essendo per lo più due battaglioni in prima schiera ed uno in seconda, anzichè inquadrati, i battaglioni manovrano come se fossero ad un'ala del combattimento.

Eppure, a mio giudizio, sarebbe assai più logico, assai più naturale, per la preparazione alla vera guerra, che sempre, o quasi sempre, i battaglioni venissero esercitati nel combattimento inquadrato. Basterebbe che una, due o al più poche altre esercitazioni durante l'anno fossero fatte supponendo il battaglione in combattimento autonomo, come preparazione a quel rarissimo caso che in guerra gli potesse capitare di trovarsi a combattere isolato; ma in tutte le altre esercitazioni il battaglione dovrebbe essere realmente inquadrato o almeno, per supposto, considerato come tale. Del resto non può essere difficile anche di inquadrare effet-

tivamente il battaglione fra altre truppe quando si prenda l'abitudine di segnare queste ultime con piccoli reparti sui fianchi del battaglione stesso.

Le tre schiere.

Ma come avverrà questo combattimento inquadrato? Per farcene un'idea il più che possibile conforme al vero, è necessario premettere un rapido cenno intorno allo schieramento delle grosse unità di guerra ed al còmpito di ciascuna schiera nell'azione tattica complessa del corpo di battaglia e quindi esaminare più partitamente l'azione che dovrà svolgere il battaglione nelle tre situazioni in cui potrà trovarsi, cioè di 1ª, di 2ª, di 3ª schiera e tutto ciò tenendo conto delle mutate condizioni a causa dei grandissimi perfezionamenti delle armi moderne.

Le grandi unità di guerra, nel prepararsi al combattimento si dispongono in tre schiere ed il battaglione diviene l'elemento costitutivo di ogni schiera, tantochè per il numero dei battaglioni di ciascuna di esse, si suol designare la rispettiva loro forza.

La 1ª schiera è destinata ad iniziare il combattimento e, per il passato, essa doveva anche normalmente compiere in tutte le sue fasi il primo attacco, a meno che circostanze tutt'affatto speciali non avessero reso assolutamente necessario il concorso parziale o totale della 2ª schiera sul quale concorso poteva contare.

Ma, di fronte ai micidialissimi effetti del fuoco di un difensore armato dei moderni fucili, bisogna ritenere che quelle circostanze speciali, per cui dapprima il concorso della 2ª schiera nel primo attacco era eventuale, d'ora in poi si avvereranno quasi sempre. La resistenza infatti del difensore e gli effetti del suo fuoco, specialmente in terreno a lui favorevole, non potranno a meno di infliggere, alla 1ª schiera attaccante delle gravi perdite, sì da smorzarne lo slancio e renderla poco atta a proseguire da sola l'attacco.

Se dunque la 1ª schiera dovrà tuttavia fare ogni sforzo per riescire a compiere l'attacco in tutte le sue fasi, è da ritenersi però che, almeno nell'ultimo periodo, l'intervento della 2ª schiera sarà inevitabile.

La 2ª schiera serve ad influire, come ha sempre influito, per tenere alto il morale delle truppe di 1ª schiera, dando loro la sicurezza di immediato appoggio; ma, mentre per il passato era più specialmente destinata a svolgere col concorso della 3ª schiera le operazioni, che fanno seguito al primo attacco, cioè l'inseguimento del nemico e l'eventuale svolgimento di un nuovo attacco contro una retrostante posizione nemica, pur potendo talvolta anche in avvenire essere impiegata in tal modo, si deve invece ritenere, come ho già detto, che normalmente essa concorrerà con la 1ª schiera nell'attacco.

La 3ª schiera poi, mentre giova essa pure, come truppa di rincalzo, a tenere alto il morale delle truppe antistanti ed a sostituire la 2ª schiera quando questa sarà entrata in azione colla 1ª, normalmente non si intende chiamata a concorrere al primo attacco. Se questo non riesce, di massima la 3ª schiera sarebbe impiegata nell'arrestare l'inseguimento del nemico. Quando l'attacco fosse riuscito, essa eseguirà invece le operazioni che fanno seguito all'attacco stesso.

In quale rapporto dovranno essere distribuiti i battaglioni nelle diverse schiere? Quando si partiva dal criterio di ritenere e di rendere anzi più che fosse possibile eventuale l'intervento della 2ª schiera nel primo attacco, la 1ª schiera veniva di solito costituita più solidamente che le altre due; e di massima queste ultime due avevano, sommate insieme, un numero di battaglioni uguale al numero dei battaglioni di 1ª schiera. Ora invece, giacchè a causa delle nuove armi, si ritiene che la 1ª schiera, per quanto solida, non possa in massima svolgere da sola l'attacco (specialmente quando l'attaccante debba procedere in terreno assai favorevole all'efficacia del fuoco della difesa), non è più logico costituire debolmente la 2ª schiera, la quale in tal modo non sarebbe in grado di dare alla 1ª, arrestata o respinta, il necessario rinforzo materiale per progredire nell'attacco o per rinnovarlo.

Sembra dunque miglior consiglio quello di costituire le tre schiere con egual numero di battaglioni.

Dev'essere pertanto stato ispirato da queste riflessioni ciò che è detto nelle *Norme generali per l'impiego delle tre armi* al n. 17, che cioè « quando si debba svolgere la massima « intensità d'azione, conviene che le schiere siano di forza « pressochè uguale e, se invece si deve svolgere azione pu- « ramente dimostrativa, si può assegnare un maggior nu- « mero di battaglioni alla 1ª schiera, facendo più deboli le « schiere retrostanti. » Ciò prova appunto come per la buona riuscita dell'attacco debba ritenersi come normale la costituzione delle tre schiere eguali e conseguentemente anche il concorso della 2ª nell'attacco.

Tuttavia a tale riguardo non vi è nulla di assoluto; lo scopo da raggiungere, la situazione rispetto al nemico, e la natura del terreno d'attacco, come pure il fronte assegnato alla divisione, saranno di guida nel decidere intorno allo schieramento.

Ma, oltre alle tre schiere, le grandi unità di guerra dispongono anche di riserve, il cui còmpito è: o di salvare le tre schiere da un disastro in caso d'insuccesso, o di assicurare la riuscita del primo attacco concorrendo con la 3ª schiera a respingere le successive resistenze, o di provvedere all'imprevedibile, o infine di servire come mezzo per attuare quei concetti tattici che il comandante superiore avesse già in animo di eseguire o che gli fossero suggeriti dallo svolgimento della battaglia, sempre allo scopo di agevolare l'azione delle tre schiere od a meglio sfruttarne i successi ottenuti.

La distribuzione però delle riserve in rapporto alle altre schiere non può essere in alcun modo preventivata.

Basterà quindi che consideriamo il battaglione nello schieramento della divisione, nella quale esso potrà trovarsi in 1ª, in 2ª od in 3ª schiera. In tal caso la 3ª schiera funziona da riserva ed il corpo d'attacco s'intende più propriamente ridotto a sue schiere. Ciò non è contrario a quanto si è detto prima circa il còmpito delle varie schiere, poichè, col diminuire dell'importanza del corpo di truppa, vengono anche a limitarsi le p obabili operazioni successive al primo attacco.

BATTAGLIONE DI 1ª SCHIERA.

Cominciamo adunque a vedere il battaglione di 1ª schiera.

Nel corpo di battaglia il battaglione ha rappresentato fino ad ora l'infimo dei reparti tattici, che fosse in grado di svolgere nelle sue fasi un'azione tattica offensiva o difensiva. Esso era ed in date circostanze può essere tuttora, per le sue condizioni di forza e di costituzione organica il più piccolo reparto che potesse disporsi su tre linee e queste costituire in modo da poter graduare l'impiego delle truppe e dare al combattimento il necessario carattere di crescente intensità, tenendo le truppe, non impegnate nel fuoco, tanto più indietro quanto più tardi sarà necessario il loro impiego.

Ma coll'aumentata potenza delle armi attuali potrà ciò essere ancora in avvenire? Ho già accennato alle difficoltà perchè questo abbia a verificarsi; ma la cosa ci verrà meglio chiarita nel discutere che faremo le varie questioni che ci si affacceranno trattando del battaglione nelle sue diverse fasi del combattimento.

E cominciamo innanzi tutto della questione del *fronte d'attacco*.

L'intensità d'azione di una determinata truppa, per legge meccanica, dovrebbe essere in ragione inversa dell'estensione del tratto di fronte su cui tale azione si esplica. A norma di questa legge dovrebbe quindi venir assegnato al battaglione il fronte più ristretto che possibile. Ma si comprende benissimo come essa non possa essere accettata in modo così assoluto come legge tattica, dovendosi tener conto del modo di impiego della truppa e delle armi di cui essa è fornita.

L'esperienza ha dimostrato, come verità assiomatica, che l'attacco può riuscire solamente quando la necessaria prevalenza del fuoco dell'assalitore abbia acquistato e conservi un tale carattere d'impulso e di violenza che l'avversario ne risulti in modo rilevante soverchiato.

Ne derivano due conseguenze: 1° che l'attacco dovrà sempre essere eseguito con tutte le forze del battaglione; 2° che il fronte da assegnarsi al battaglione dev' essere sempre tale che la truppa possa venirvi efficacemente impiegata nel fuoco.

Sarà quindi opportuno che il battaglione abbia un fronte non inferiore alla estensione del battaglione stesso in linea; e ciò perchè il fuoco eseguito con una profondità maggiore di due uomini per passo non produce effetti proporzionali all'aumento della truppa impiegatavi ed alle maggiori perdite cui questa dovrebbe sottostare, non solo per causa della sua maggiore densità, ma anche perchè le righe retrostanti alla 2ª dovrebbero necessariamente far fuoco dalle posizioni in ginocchio o dritti presentando un bersaglio assai più vulnerabile di quello presentato dalla truppa in due righe, che può far fuoco a terra.

Calcolando che il battaglione possa avere in guerra da 800 a 1000 fucili utili, si avrebbe per esso, in linea, un fronte che varierebbe da 400 a 500 passi, vale a dire dai 300 ai 375 metri.

Questo fronte del battaglione è in armonia con quello che le *Norme generali per l'impiego delle tre armi* indicano per la divisione. Esse appunto dicono che quando, per avere la massima intensità d'azione si stabiliscono le tre schiere di egual forza, il fronte di una divisione non dovrà eccedere i 1500 o 2000 passi. Ciò corrisponde precisamente a limitare il fronte del battaglione dai 375 ai 500 passi, press'a poco insomma fra 300 e 375 metri come ho detto sopra.

Il regolamento d'esercizi invece, sebbene dica che « la « fronte conveniente ad un battaglione inquadrato varia se- « condo le circostanze », suggerisce come criterio generale una fronte ragguagliata ad una densità di 3 uomini per passo, che corrisponde pel battaglione dai 266 ai 333 passi ossia dai 200 ai 250 metri.

Se da una parte un fronte più ristretto può essere preferito dalla considerazione delle perdite che avverranno durante l'attacco, d'altra parte però la maggiore densità sarà anche

causa di maggiori perdite, specialmente contro le armi micidiali del giorno d'oggi ed io riterrei perciò preferibile il fronte indicato dalle *Norme* molto più che concederebbe un miglior impiego del fuoco.

Marcia tattica d'avvicinamento.

Lo schieramento deve avvenire in massima lontano dai tiri nemici, quindi fuori anche da quello dell'artiglieria avversaria. Avverrà però a distanza maggiore o minore dal fronte nemico a seconda delle forme del terreno e della vegetazione. In terreno completamente scoperto dovrebbe effettuarsi oltre i 3000 metri.

Dal fronte di schieramento il battaglione di 1ª schiera deve avanzare, eseguendo una *marcia tattica d'avvicinamento* fino al punto oltre il quale non gli sarà possibile subire passivamente le offese della fanteria nemica. Ivi termina la marcia tattica d'avvicinamento ed ha principio un periodo di vero combattimento, che può chiamarsi *avvicinamento col fuoco.*

Il battaglione dovrà pertanto superare (senza far fuoco) un tratto di terreno tanto più lungo quanto più il terreno stesso sarà scoperto ed unito e cioè in ragione della distanza a cui si sarà schierato dal nemico; e in tale marcia tattica di avvicinamento il battaglione sarà normalmente soggetto a tiri d'artiglieria ed eventualmente a fuochi a massa a grande distanza dalla fanteria nemica.

Ma prima di avanzare, il comandante del battaglione deve far conoscere ai dipendenti comandi di compagnia il còmpito assegnato al battaglione, la direzione da seguirsi, stabilire quali compagnie dovranno poi passare in avanschiera e quali restare al grosso; indicare sopratutto il riparto base, sul quale si deve mantenere il collegamento e regolare l'avanzata, tutte insomma quelle indicazioni spiegate anche nel Regolamento d'esercizi al n. 186, affinchè tutti siano in grado di cooperare nel modo più efficace al mandato stesso.

Il battaglione inizierà quindi la marcia tattica d'avvicinamento formato normalmente in linea di colonne di compagnia ad intervallo di spiegamento, le quali saranno per lo più coi plotoni affiancati. Questa forma di linea di colonne è la meno vulnerabile fra quelle dell'ordine chiuso e la meglio adatta alle mosse in terreno accidentato. Le compagnie destinate all'avanschiera spingeranno innanzi delle pattuglie di combattimento.

Ma il battaglione, proseguendo nel suo movimento d'avanzata, entra nella zona più efficacemente battuta dall'artiglieria e dai tiri in massa a gran distanza della fanteria, al di sotto cioè dei 2000 metri ed allora si trasforma in due linee. Le compagnie già destinate in avanschiera proseguiranno la marcia e fra di esse il comandante del battaglione ripartirà il fronte assegnato al battaglione stesso. Tali compagnie, precedute sempre dalle pattuglie di combattimento, procederanno curando il collegamento coi battaglioni di 1ª schiera laterali, allargando gli intervalli tra i plotoni; e fra questi si terrà il comandante di compagnia in posizione centrale. Le compagnie destinate al grosso si arrestano e seguono poi a conveniente distanza, la quale si aggirerà tra i 300 e 400 metri.

Il comandante di battaglione si tiene tra la 1ª e la 2ª linea in posizione possibilmente centrale e d'onde meglio gli riesca di osservare il fronte nemico, di orientarsi rispetto al terreno d'attacco e dirigere la marcia in relazione col proprio mandato, coi battaglioni laterali, e colla conoscenza che man mano verrà acquistando sulla posizione, sulle forze nemiche e sul terreno.

Dovrà quindi il battaglione continuare a procedere in questa formazione? Prima di rispondere a ciò, è necessario esaminare due questioni importanti che qui si affacciano: 1° la questione dei sostegni; 2° quella della vulnerabilità delle formazioni.

1. — La questione dei sostegni in due parole è questa. Conviene che le compagnie d'avanschiera si suddividano ancora come per il passato in due linee, cioè con una parte dei plo-

toni in catena e l'altra in sostegno? Oppure non sarà meglio che le compagnie d'avanschiera quando sono costrette al fuoco mettano tutti i plotoni in catena?

L'azione dei sostegni, che seguono immediatamente la linea dei cacciatori per rinforzarla, quando occorre, è considerata da molti tattici poco felice. Si capisce bensì la necessità di rinforzare la catena e tutti convengono in ciò; ma vi è divergenza di idee sul modo con cui tale rinforzo debba avvenire.

Taluni vorrebbero che i sostegni fossero piccoli perchè potessero meglio approfittare del terreno e restar vicinissimi alla catena per rafforzarla rapidamente. Altri dicono che la catena dovrebbe anzi ad ogni sbalzo trasportar con sè anche i sostegni. Ma altri soggiungono che l'utilizzazione del terreno per parte dei sostegni è nella maggior parte dei casi illusoria, almeno per l'attaccante. Difatti, per esser pronti a rinforzare la catena dovrebbero stare a tale vicinanza che, colla radenza delle attuali armi, sarebbero sempre sotto il fuoco nemico, senza poter agire, non funzionando così che come fermapalle. Si comprende quindi come il loro morale sarebbe presto depresso e come si renderebbero, dopo poco tempo, inadatti a portare un efficace rinforzo. Inoltre, per essere meno colpiti dai proiettili diretti sulla catena, sono costretti a stare alle ali e quindi meno a portata della parte di catena dove sarebbe necessario il loro intervento e dove non si potrebbe dirigerli, perchè sotto il fuoco efficace del nemico è impossibile lanciare i sostegni sui punti della linea antistante che non si trovano sulla loro direzione di marcia.

L'esperienza delle ultime guerre ha dimostrato che i sostegni dietro la catena soffrirono enormi perdite dal fuoco cui era esposta la linea dei cacciatori. Accade anche che proprio nel momento del pericolo l'attenzione del capitano resta divisa fra la catena ed i sostegni. Sembra inoltre dimostrato che la direzione e l'efficacia del fuoco di una compagnia senza sostegni dia risultati migliori di quando la compagnia marcia frazionata. Certo l'influenza del capitano sulla disciplina del fuoco è meglio assicurata fin dal prin-

cipio dell'azione e più a lungo continuata nel primo caso che nel secondo.

Nel battaglione francese i sostegni furono già aboliti fin dal 1894, e così non vi restò che la linea dei cacciatori seguita dalla riserva di battaglione. Rimangono per tal modo semplificati il meccanismo e la direzione generale del combattimento, non che il frazionamento nel senso della profondità; ed anche l'efficacia dei proietti nemici, specie degli shrapnels, resta limitata, trovando essi minori zone occupate da truppe.

E non è a dire che tanto lo spiegamento quanto l'avanzata di grandi linee di cacciatori sia più difficile di quello che fosse il maneggio di innumerevoli riserve parziali quali erano appunto i sostegni.

In conclusione, tatticamente parlando, bisogna convenire che prevalgono le ragioni per l'abolizione dei sostegni e che questa è una conseguenza logica della potenza delle attuali armi.

2. — La questione della vulnerabilità delle formazioni noi la possiamo risolvere esaminando i dati che ci sono forniti dalle esperienze avute alla nostra Scuola di tiro per mezzo degli studi fatti sul tiro collettivo con fucili mod. 1891. Questi dati sono riassunti nella tabella delle vulnerabilità della compagnia nelle sue varie formazioni a pag. 84 dell'*Istruzione sulle armi e sul tiro*, volume secondo, e nel grafico della pagina successiva.

Da essi ricaviamo che la formazione meno vulnerabile per tutte le distanze è quella dei plotoni affiancati con l'intervallo di 15 passi tra i plotoni. Poi viene la compagnia in linea, la quale è meno vulnerabile della compagnia coi plotoni affiancati a soli 6 passi nelle maggiori distanze, ossia fino a 1300 metri; ma diventa invece assai più vulnerabile alle distanze minori. La formazione più vulnerabile di tutte è la colonna di compagnia.

Da ciò deriva che quando le compagnie marciano sotto il fuoco nemico, dovrebbero sempre tenere i plotoni affiancati con intervalli larghi tra i plotoni. Vi è però da fare una

osservazione: che cioè contro i tiri obliqui, che in guerra non saranno infrequenti, in ispecie alle grandi distanze, e contro i tiri d'artiglieria, la formazione in linea sottile diviene meno vulnerabile anche di quella dei plotoni affiancati a 15 passi. In tali casi potrà convenire di avanzare in linea quand'anche non si debba o non si possa impiegare il fuoco. E questa linea per essere meno vulnerabile potrà divenire anche una riga sola (1).

Se dunque avverrà (come io fermamente ritengo) che i sostegni dovranno essere fusi di primo acchito nella catena, giunte le compagnie di avanschiera verso il limitare delle medie distanze, intorno cioè ai 1200 metri, — sia per la maggiore probabilità di potere e dover agire col fuoco, sia perchè l'artiglieria nemica farà ogni sforzo onde a tali distanze (da cui questa ha tutto da temere) esse non giungano, — tutti i plotoni di questa prima linea si stenderanno.

La prima schiera verrà così ad essere costituita da una catena, che occuperà precisamente l'intero fronte assegnato al battaglione. Il grosso del battaglione avrà pure, a conveniente distanza, assunto una formazione meno vulnerabile, o allargando gli intervalli tra i plotoni affiancati, o forse anche, secondo il caso, addottando la formazione dei plotoni su di una sola riga; e se il terreno è assai coperto, dovrà diminuire anche la distanza.

In questa formazione il battaglione prosegue con andatura lesta la marcia tattica d'avvicinamento; tutti i reparti del battaglione, specialmente i plotoni e le squadre in catena, cercheranno di ridurre il più possibile gli effetti del fuoco nemico, traendo il massimo profitto dagli ostacoli, mettendosi, secondo i casi, or di fianco, or di fronte ed il comandante del battaglione curerà che si mantengano inalterate le relazioni nell'ordine di combattimento e si conservi

(1) La fanteria francese e in certi casi anche la russa, hanno riconosciuto che la potenza delle attuali armi obbligano a rendere sempre più sottili le linee che si avanzano, ed impiegano già formazioni su di una sola riga anche per far avanzare reparti in ordine chiuso nella zona del fuoco nemico.

il necessario collegamento coi battaglioni laterali. Così si procederà fino a che, in base ai criteri già espressi, non divenga opportuno o necessario di aprire il fuoco.

Avvicinamento col fuoco.

Dal momento in cui la catena apre il fuoco, comincia un altro periodo dell'azione dell'attacco, che chiameremo *avvicinamento col fuoco*.

Per formarci un'idea esatta del modo come probabilmente si andrà svolgendo in avvenire questo periodo, conviene prima di farne una descrizione, accennare ad alcune importanti questioni, che si discutono fra i tattici, le quali, se pure non ancora risolte, potranno dare un'idea delle più probabili modificazioni che saranno per apportare in avvenire gli ultimi perfezionamenti delle armi.

1° *Inizio dei tiri.* — E innanzi tutto: *a quale distanza una fanteria deve aprire il fuoco in un attacco frontale?* Taluni sostengono che l'attaccante dovrebbe avvicinarsi il più che possibile, utilizzando il terreno in tutti i modi per non soffrire perdite e giungere alla distanza di 500 o 600 metri, d'onde poi aprire un fuoco di sorpresa e potente. Tale teoria però è assai combattuta da altri tattici; i quali la ritengono assolutamente inapplicabile nel maggior numero dei casi, perchè assegna al difensore un contegno in aperta contraddizione con tutti gli insegnamenti che si riferiscano alla difesa.

Certo che se il difensore si comporta in modo da favorire l'attaccante e permettergli di avanzare fino a distanza efficacissima di tiro e di eseguire un fuoco di sorpresa e potentissimo, sarà tanto peggio per lui. Ma il difensore invece, se vorrà impiegar bene l'artiglieria, farà tutto il possibile per impedire all'attaccante di avvicinarsi alle distanze tra i 1400 e i 1200 metri, alle quali l'artiglieria della difesa può già essere considerevolmente danneggiata dalla fanteria dell'attacco. Egli inoltre batterà l'attaccante col fuoco di fuci-

leria alle medie distanze (dai 1200 agli 800 metri) appunto per impedirgli di giungere alle piccole.

Ora, se l'attaccante sarà costretto prima dall'artiglieria e poi dalla fanteria avversaria a passare successivamente dalle formazioni in massa a quelle in linea ed a linee sempre più sottili (sia di fianco o sia di fronte secondo i casi), dovrà poi in queste formazioni pensare soltanto ad avanzare, senza far fuoco, fino a 500 o 600 metri dal nemico? E in quali condizioni vi giungerebbe (se pur vi giungesse) rispetto alla difesa?

Gli effetti delle attuali armi non possono certamente rendere plausibile questo procedimento dell'attacco; senza dire che sarebbe un impiego assai deficente del fucile moderno anche da parte dell'attacco.

In base alle tavole di tiro, alle esperienze dei poligoni, e fatte quindi le massime deduzioni percentuali che si vogliano, per accostarci il più che possibile, al caso vero di guerra, sembra poco probabile che l'attaccante possa giungere a quelle piccole distanze, senza aver prima danneggiata la difesa per diminuire gli effetti del tiro di essa; o, se anche vi arrivasse, sarebbe in condizioni così deplorevoli e per numero e per morale, che al difensore non occorrerebbe gran fatica per metterlo fuori combattimento; molto più che questo, non avendo subito delle perdite e vedendo invece quelle dell'attaccante, sarebbe anche tanto più elevato di morale.

Non si comprende dunque perchè, solo così per principio, l'attaccante non debba tener conto della grande efficacia delle armi moderne e non farne un utile impiego fin dalle medie distanze di combattimento. Ammettere che truppe armate di un ottimo fucile possano continuare a marciare subendo continue perdite, senza rispondere al fuoco nemico, sarebbe ammettere un assurdo.

Il vero criterio giusto sarà quello di far fuoco sempre quando il nostro tiro possa avere efficacia e giovare in qualche modo allo scopo cui esso tende.

2° *Tiro alle grandi distanze.* — Ma in opposizione a coloro che vorrebbero si facesse fuoco solo da vicino, vi sono

invece quelli che propugnano il *tiro* fatto anche *alle grandi distanze*, appoggiandosi essi pure a talune esperienze delle guerre passate, come in quella dei Francesi nel 70 e dei Turchi nel 77-78.

Certo che rinunciare per preconcetto deliberato al fuoco lontano, quando gli attuali fucili a piccolo calibro permettono di avere ottimi risultati anche a distanze assai notevoli, sarebbe illogico; molto più che se si considerano anche i risultati delle esperienze in tempo di pace, non si potrà far a meno di riconoscere l'importanza che in avvenire sarà per acquistare il fuoco alle grandi distanze.

È però vero che d'ordinario sarà più facile che appariscano bersagli lontani da battere alle truppe della difesa, che sono in posizione; ma non si deve escludere che ciò possa avvenire anche alle truppe attaccanti. E vi saranno circostanze anzi in cui il fuoco alle grandi distanze potrà essere molto utilmente impiegato; come ad esempio per coadiuvare l'artiglieria, per sostenere altre truppe che avanzano e simili.

In conclusione si può dire che il tiro alle grandi distanze non sarà da proscriversi, ma da eseguirsi solo quando l'opportunità lo consigli; ed a giudicare da questa molti fattori contribuiranno, come ad esempio il terreno, le condizioni di luce, l'entità e la visibilità dei bersagli, l'importanza dell'obbiettivo, il numero di cartucce disponibili, ecc.

Alle distanze medie invece il tiro sarà inevitabile, ma si dovrà regolarlo in maniera da ricavarne i massimi risultati ed evitando pure ogni spreco di cartucce nell'intento di giungere alle distanze piccole in condizione da poter prevalere sul nemico.

3° *Specie dei fuochi.* — Anche su altre questioni le opinioni sono molto discordi; ad esempio: *se alle medie e grandi distanze sieno preferibili le salve di fucileria oppure il tiro a volontà.* I Tedeschi sono per quest'ultimo, i Francesi, i Russi, gli Austriaci dànno invece la prevalenza alle salve, come quelle che permettono di disciplinare e regolare meglio il fuoco. La nostra istruzione sul tiro (volume II) dice che: « le esperienze di poligono hanno dimostrato che

« il *fuoco a salve*, eseguito con celerità non superiore a « quella del *fuoco ordinario*, dà risultati percentuali sensi- « bilmente eguali a quelli del *fuoco a volontà ordinario*, « tanto a distanza esatta di alzo quanto a distanza errata; « eseguito, invece, con celerità superiore a quella del fuoco « ordinario, dà risultati percentuali sensibilmente inferiori « a quelli del fuoco a volontà accelerato. » Il che in altre parole significa dar la preferenza al tiro a volontà. Anche il nostro regolamento d'esercizi considera come eccezionale, e solo per le grandi distanze, il fuoco a salve.

Veramente il fuoco *a comando* (o, come diciamo noi, *a salve*) può essere utile per regolare il consumo di munizioni, per ottenere effetto morale, per far sparare con precisione d'alzo, per aggiustare il tiro con l'osservazione del punto di caduta dei proietti e specialmente utile sarà nei tiri fissi da posizioni già preparate. In ogni caso è possibile solo da lontano e cioè con truppa calma, ordinata e purchè eseguito da riparti non tanto grandi e intervallati. Ma del resto il fuoco normalmente non sarà eseguito che a volontà, sia perchè il soldato tende già per natura di preferenza a questo tiro anzichè a quello a comando e sia ancora perchè è effettivamente risultato che anche da lontano trovandosi il tiratore più libero nel puntamento e nello sparo, il fascio delle traiettorie si addensa in una zona più ristretta.

4° *Celerità di tiro.* – Vi è anche la questione della *celerità del tiro*, la quale è molto dibattuta. Per le piccole distanze si può tenerla come risolta, giacchè in generale tutti concordano nell'ammettere, in tal caso, la massima celerità compatibile con un buon puntamento.

Ma per le grandi distanze la cosa è diversa. Da una parte si dice che, essendo appunto in tal caso minore l'efficacia del tiro, occorre una celerità tanto più grande, affine di ottenere col maggior numero di palle lanciate nel tempo stesso quel risultato che la diminuita esattezza, radenza e precisione difficilmente permetterebbero di ottenere con tiro anche più accurato e lento. Dall'altra s'impugna la questione del munizionamento, che viene portata come ragione

per non eseguire il tiro alle grandi distanze, ritenendolo non solo poco efficace, ma dannoso per il consumo delle munizioni.

Da taluno poi si vorrebbe, oltre che una sola specie di fuoco, quello *a volontà*, anche una sola celerità di tiro, quella del *tiro accelerato*. Costoro propugnano cioè il così detto *fuoco unico*, sia per maggiore semplicità di istruzione del soldato e sia perchè, non ammettendo che come eccezionale il tiro alle grandi e medie distanze, ritengono inopportuno conservare varie specie di fuochi e varie celerità di tiro, non solo per l'inutile complicanza d'istruzione, ma più ancora pel conseguente maggior danno morale nel momento d'esecuzione del tiro celere in guerra, qualora in pace lo si conservasse solo come tiro di ultima decisione, mentre al caso vero la truppa vi sarà, secondo essi, fin dapprincipio costretta.

La nostra *Istruzione sulle armi e tiro* (parte 2ª, pag. 63) dice: « Quando si spara collettivamente con celerità superiore ad un certo limite, dipendente dal tipo d'armamento « e dall'abilità media della truppa nel caricare, puntare, « mirare e scattare con sollecitudine, s'ingenera orgasmo « nei tiratori e si rendono più sensibili i loro difetti, onde « cresce la dispersione del tiro. Dalla media di molti tiri « eseguiti al poligono con fucili mod. 1891, e con tiratori « di comune abilità risulta:

« 1° che a distanza esatta di alzo, la celerità di 12 a 14 « colpi al minuto fa ottenere, in media, due terzi del « per cento di lancio dato dalla celerità di 5 a 6 colpi al « minuto;

« 2° che a distanza errata di 100 metri in più o in « meno, il fuoco accelerato suindicato dà, in media, un « per cento di lancio quasi uguale a quello del fuoco ordinario « dinario;

« 3° che a distanza errata di 200 metri in più o in « meno il fuoco accelerato suddetto fa conseguire, in media, « un per cento di lancio quasi doppio di quello del fuoco « ordinario.

« Emerge da ciò che, a parità di tempo, il tiro rapido « infligge al nemico perdite maggiori del tiro lento ».

La conclusione sarebbe adunque che alle medie e grandi distanze convenga o astenersi di eseguire il fuoco quando si creda di non potere o di non dover consumare la quantità di cartucce occorrente per ottenere l'effetto desiderato, oppure eseguirlo esclusivamente con celerità.

È bensì vero che la celerità del tiro ingenera orgasmo e rende più sensibili i difetti dei tiratori, onde cresce la dispersione dei proietti, talchè ne risulta, come dalle esperienze fatte, una diminuzione del per cento dei tiri utili; ma questa diminuzione si riferisce allo stesso numero di palle lanciate. Che se invece nello stesso tempo si spara un numero indeterminato di colpi, tale diminuzione negli effetti del tiro più non esiste, giacchè sopra lo stesso bersaglio e nello stesso tempo l'effetto, benchè diminuito, di quel numero di palle lanciate, viene talmente ripetuto dall'aumento di celerità del tiro, che la somma di tutti gli effetti può anzi superare i risultati di un tiro lento.

La stessa incertezza della distanza, come appare da ciò che ho riferito dall'*Istruzione sul tiro*, consiglia il tiro rapido. Lo consigliano inoltre altre ragioni, come sarebbero: l'effetto morale, per le numerose perdite che cagiona in tempo breve, talvolta la deficienza di numero e di abilità dei tiratori, tal altra il bisogno di compensare la diminuita intensità di fuoco quando si adoperano più alzi per battere una zona estesa e simili.

Ad ogni modo però il tiro rapido deve avere necessariamente anche certi limiti nel grado stesso di celerità, e le esperienze dimostrano come non convenga per le distanze grandi aumentare la celerità oltre 7 od 8 colpi al minuto ed oltre 12 o 14 colpi per le distanze più piccole. Comunque dev'essere sempre una celerità tale che non comprometta il puntamento e la disciplina del fuoco.

5° *Lunghezza degli sbalzi.* — Un'altra questione che si riferisce a questo periodo del combattimento è quella della *lunghezza degli sbalzi.* Alcuni li vorrebbero corti, di circa

50 metri, allegando la ragione che il soldato, già carico dello zaino, non abbia a giungere trafelato sulla nuova linea, ma possa arrivarvi in buone condizioni per eseguire senza indugio un buon tiro. Altri invece credono che l'unico sbalzo possibile sia quello di 100 metri o poco meno affinchè dia per risultato una vera avanzata. E per verità gli sbalzi della lunghezza di poche decine di metri o renderebbero l'avanzata troppo lenta, oppure dovrebbero essere sì frequentemente ripetuti che riuscirebbero di maggior disturbo al soldato di quello che non siano gli slanci lunghi da 80 a 100 metri.

D'altra parte le condizioni del terreno influiranno molto sulla maggiore o minor lunghezza degli sbalzi, e vi potranno pure influire altre circostanze, come, ad esempio, le condizioni morali della truppa, gli effetti del fuoco avversario, la maggiore o minor distanza del nemico, la maggiore o minore padronanza che avranno i comandanti stessi sui loro reparti ed altri simili.

Il fuoco e l'avanzata nella zona delle medie distanze.

Dopo l'esame di tutte queste questioni, ritorniamo al nostro battaglione, che avevamo lasciato al limite massimo delle medie distanze, quando la catena non può più subire passivamente le offese nemiche e deve aprire il fuoco.

Da quel momento il comandante del battaglione deve essenzialmente mirare a raggiungere con sollecitudine quel limite di distanza dal nemico, da cui la prevalenza numerica delle proprie truppe possa tradursi in decisiva prevalenza di fuoco. Giova infatti non dimenticare che solo alle brevi distanze il fuoco dell'attaccante potrà divenire in modo assoluto prevalente.

Ma, prima che l'attaccante vi possa arrivare, il difensore non mancherà di infliggergli gravi perdite, specialmente perchè le condizioni del tiro della difesa, fatto da buoni appostamenti, a distanze note, con più calma, saranno assai

migliori di quelle del tiro dell'assalitore, e anche migliori adesso coi nuovi fucili che non per l'addietro.

Quest'ultimo, adunque, dovrà aprire il fuoco da una prima sosta, la quale sarà più o meno lunga secondo il maggiore o minor bisogno pel comandante del battaglione di orientarsi e di completare gli ordini ai dipendenti comandanti di compagnia, affinchè ulteriormente l'attacco si svolga ordinato per disposizioni date. Così d'allora in poi l'autorità del maggiore non avrà più da esplicarsi che come forza moderatrice, specialmente per coordinare la marcia avanti delle truppe con l'avanzata dei battaglioni laterali e con l'azione dell'artiglieria, cui spetta appunto in questo periodo, di ottenere sulla difesa quegli effetti che la fanteria non può conseguire durante l'avvicinamento col fuoco.

Avanzandosi il battaglione a sbalzi per scaglioni di compagnia, dall'appostamento, da cui avrà aperto il fuoco, dovrà cercare di raggiungere il limitare della zona decisiva, rassegnato a sottostare in tal periodo a danni maggiori di quelli inflitti al nemico. Ma per ciò il fuoco che l'attaccante andrà eseguendo nelle varie soste dovrà appunto mirare a contenere tali danni in limiti tollerabili.

Però l'avanzata della fanteria sarà in questo periodo resa possibile non tanto dal fuoco della fanteria stessa quanto da quello delle artiglierie, le quali avranno di mira sopratutto di neutralizzare l'azione del fuoco della difesa per permettere precisamente l'attacco alle truppe di fanteria.

Rinforzo dato dal grosso.

Durante gli sbalzi della catena, come ho già detto, il grosso che la deve rinforzare dovrà seguire a conveniente distanza. Ma vi è una condizione di massima, dalla quale non conviene derogare per non avere i rinforzi alla catena già decimati e scossi moralmente prima che siano impegnati: che, cioè, nessun reparto di truppa dovrebbe essere assoggettato al tiro

se non possa rispondervi col proprio fuoco. Ora, consultando le tabelle delle zone dominate dai tiri di guerra, si viene a concludere che le truppe retrostanti della catena, fino alla distanza di circa 1000 metri dai tiri del nemico, potranno essere poco battute se si troveranno distanti almeno 300 metri dalla prima linea che fa fuoco. Ma però al disotto di tale limite i riparti del grosso, per non essere troppo battuti efficacemente dal tiro diretto sulla prima linea, dovrebbero allontanarsi sempre di più, ciò che non permetterebbe loro di esser pronti a rinforzare la catena quando ne sarà il bisogno.

È bensì vero che le condizioni del terreno influiranno moltissimo sulla distanza a cui potrà serbarsi il grosso dietro la catena anche nella zona più vicina al nemico, e che saranno talvolta appunto quelle condizioni che potranno agevolare lo avvicinamento della catena col fuoco e l'avanzata dei rinforzi sempre a buona portata di aiuto; ma quando il terreno non sia così favorevole, il grosso si troverebbe innanzi a queste tre soluzioni: o di allontanarsi per essere riparato, ma senza sicurezza di giungere in tempo a dar sostegno alla catena; oppure di avvicinarsi subendo delle perdite gravi, e demoralizzandosi così da perdere ogni probabilità di poterlo poi recare utile rinforzo; o infine di entrare addirittura in linea colla catena, assoggettandosi bensì al fuoco, ma potendovi però rispondere.

Si comprende facilmente come quest'ultima sia la sola soluzione logica e da adottarsi quand'anche la prima catena non si trovi ancora in condizione d'avere urgente bisogno di rinforzo.

Adunque tra i 1000 metri e i 900 al più, in terreno scoperto, i grossi devono entrare in linea colla catena. Avremo così fin d'allora una catena rinforzata con quella densità di due uomini per passo che già dissi essere la più opportuna all'azione di fuoco dell'attaccante.

È da ritenersi che questa robusta linea combattente potrà procedere nella sua azione press'a poco fino al limite superiore delle piccole distanze, dove, per il continuo logorio che avrà subito e per la conseguente necessità di apportarvi

nuovo rincalzo e nuova potenza di fuoco, occorrerà l'intervento di altre truppe, quelle della 2ª schiera, che conducano il combattimento alla decisione.

Fuoco decisivo.

Questa decisione è oramai generalmente ammesso che dovrà avvenire col fuoco. Si va pure generalizzando l'idea che il fuoco delle attuali armi acquisterà potenza decisiva fino dai 600 metri lontano dal nemico. Si avrà allora il momento risolutivo dell'attacco; mentre l'artiglieria continuerà a percuotere la difesa, la linea avanzata dei battaglioni di 1ª schiera, rinforzata per lo più da quelli di 2ª, che avranno raffittita la catena, eseguirà il tiro con la possibile celerità utile.

Questo fuoco decisivo contrassegnerà certo un periodo di crisi. La difesa farà pure il suo più energico e più violento sforzo di resistenza. In qualche punto l'attaccante fallirà nell'impresa segnando il suo appostamento con molti cadaveri sul luogo; ma è supponibile che nella maggior parte dei casi, la superiorità dell'attaccante abbia la prevalenza.

E allora mentre una strage desolatrice avrà fatto sgombrare o quasi la posizione dei difensori, un impeto direi quasi, di nuova gioventù, una smania di vittoria avviverà la catena dell'attaccante per l'imminente riavanzarsi.

Qui però bisogna chiarire una cosa. La decisione avvenuta non è certo la finale. Altre resistenze e ritorni controffensivi bisogna sgominare prima di veder chiusa la battaglia e celebrare la sanguinosa vittoria. Procedere all'assalto traversando d'un fiato 600 metri di terreno sarebbe una follia.

Riordinamento.

Si avrà frattanto un momento di tregua, mentre il difensore ritiratosi, si riannoda, e si va defilando per opporre una seconda resistenza e mentre la 1ª schiera dell'attacco, stremata per le perdite subite, si andrà essa pure riordinando alla lesta.

Questo intermezzo di riordinamento dev' essere molto breve (qualche minuto) onde non svapori l'entusiasmo del vincere e non guadagni il nemico troppo tempo per rimettersi a difesa.

In quel momento, se anche la 1ª schiera fosse sommamente decimata, vi sarà pure la 2ª schiera la quale, giunta da poco sulla linea e pur avendo preso parte al fuoco decisivo, sarà ancora in grado di proseguire l'attacco, e potrà quindi trascinare con sè gli avanzi della 1ª e riceverà inoltre l'appoggio della 3ª schiera. Avremo così un ultimo periodo di fuoco e di avanzata dell'attacco, allo scopo di riconfermare la vittoria e di irrompere nella posizione nemica, periodo che esaminerò sùbito trattando della 2ª e della 3ª schiera.

BATTAGLIONE DI 2ª SCHIERA.

Come ho già detto, la 2ª schiera *deve influire costantemente sul morale delle truppe di 1ª schiera, dando loro sicurezza d'immediato appoggio.* Deve pertanto seguire la 1ª schiera più vicino che sia possibile, ma però a distanza tale da esser sottratta agli effetti dei tiri diretti contro la prima. Queste condizioni peraltro, se potranno esser soddisfatte contemporaneamente quando la linea di fuoco attaccante è lontana dal nemico, non potranno più esserlo allorchè questa gli si avvicina. In tal caso dovrà evidentemente darsi la precedenza a quella di assicurare il pronto appoggio della 1ª schiera.

Si ritiene normale quindi dapprincipio per la 2ª schiera la distanza di 300 metri dietro il grosso della 1ª. Ma quando quest'ultimo sia entrato sulla linea di fuoco, dovrà essa pure man mano avvicinarsi nella formazione meno vulnerabile possibile.

Il comandante del battaglione di 2ª schiera dovrà tenersi verso il centro della linea occupata dalle proprie truppe, seguire attentamente lo svolgersi dell'azione sul fronte del battaglione antistante e prestare attenzione ai cenni del co-

mandante il reggimento, il quale, tenendosi più da presso alla 1ª schiera, ne conoscerà meglio i bisogni.

Essendo altresì còmpito del battaglione di 2ª schiera di *rinforzare la 1ª quando questa si arresti e non possa proseguire nell'attacco, e specialmente nel momento del fuoco decisivo*, il suo comandante dovrà tenersi sempre in grado di far accorrere sul fronte la propria truppa nel modo più opportuno e farvela entrare prontamente in azione sì da cooperare efficacemente e senza esitazione allo scopo comune.

Durante l'avvicinamento col fuoco, la 2ª schiera dovrà profittare delle favorevoli condizioni del terreno e dei bersagli offerti dal nemico per eseguire quei fuochi improvvisi e celeri a grandi distanze che riuscissero veramente utili e che giovassero specialmente a facilitare l'avanzata della 1ª schiera.

Tali fuochi saranno più adatti, quando il terreno li agevoli, per la 2ª che non per la 1ª schiera, la quale dovrà invece più preoccuparsi del suo avanzare che non di arrestarsi per eseguire dei fuochi a grandi distanze.

Al momento del fuoco decisivo dell'attacco la 2ª schiera dovrà normalmente entrare in linea con la 1ª, concorrendo con essa a rendere il fuoco dell'attacco così prevalente ed in modo assoluto così micidiale da obbligare il difensore a sguernire la posizione occupata.

In tutti questi periodi quali saranno le forme e le manovre del battaglione di 2ª schiera?

Quando sta per entrare nella zona del tiro lontano d'artiglieria (verso 3000 metri) si disporrà in linea di colonne di compagnie, preferibilmente coi plotoni affiancati, i quali andranno man mano allargando gl'intervalli. Nel successivo avanzare potrà ricorrere agli espedienti già consigliati al battaglione di 1ª schiera, assottigliando sempre più le sue formazioni, per diminuire le perdite ed agevolare l'avanzata, e riconducendosi all'ultimo momento a tante linee sottili di fianco o ad una linea sottile di fronte per poter essere di pronto ed utile impiego nella antistante catena; e la sottigliezza di queste linee potrà e dovrà anzi ridursi ad una

semplice riga come quella che già vedemmo essere la meno vulnerabile contro le attuali armi.

L'andatura della 2ª schiera sarà per norma il passo; ricorrerà tuttavia alla corsa, sia per entrare in azione colla 1ª, sia per traversare tratti di terreno scoperti e battuti dal fuoco nemico.

Di massima il battaglione di 2ª schiera dovrà mantenersi centrato rispetto a quello di 1ª, cui serve di rincalzo, ma in determinate circostanze ed in previsione del suo più probabile impiego potrà gravitare di preferenza verso l'una o l'altra ala.

Quando abbia concorso colla 1ª schiera nel fuoco decisivo, intorno ai 600 metri o poco meno, il battaglione di 2ª schiera dovrà, come ho già detto, eseguire quell'avanzata che sarà necessaria per raccogliere il frutto della prevalenza di fuoco; ma non potrà, come pure già dissi, correre per 600 metri all'assalto. Bisogna pensare che il nemico non si lascierà sfuggire ogni mezzo per rompere la compattezza dell'attacco, ed organizzandosi dietro una seconda linea di resistenza, cercherà col fucile e col cannone di soverchiare l'attaccante, di strappargli la vittoria, affidandosi fors'anche, dopo breve tiro intenso, ad un audace contrattacco.

Si manifesta quindi la convenienza di avanzarsi con moderato impeto e di continuare il fuoco, in una nuova lotta, che vien detta DI RICONFERMA, poichè trattasi di rinnovare la prova di superiorità, disorganizzando gli estremi sforzi del difensore e per sempre. Vi dovrà concorrere molto fuoco dell'artiglieria dell'attacco, che si sarà avanzata, e vi dovrà concorrere, dopo nuovi sbalzi, il fuoco preponderante della fanteria. Solamente in questo modo si potrà metter piede sicuro nella posizione nemica.

Avremo così l'ultimo momento della battaglia ossia l'IRRUZIONE. A questo punto del combattimento la contiguità delle linee sarà rotta dappertutto, l'azione si risolverà in episodi isolati. Sarà impossibile dirigere questa lotta accanita e frammentaria se non col riparare all'impreveduto per mezzo

delle terze schiere e delle riserve intatte che si avessero sottomano.

Tali minacce impreviste saranno specialmente di contrattacchi sui fianchi od il fulmineo assalto della cavalleria. Le terze schiere o le riserve hanno appunto il còmpito di salvare la linea attaccante da tali disastri.

E frattanto come avverrà questa irruzione sulla posizione nemica? Sarà il vecchio ASSALTO o il fuoco così detto d'IRRUZIONE? I più moderni tattici convengono col dire che sarà un approssimarsi combattendo, fino ad arrivare a quella sosta, da cui si riuscirà a rendere il tiro veramente distruttore sulla difesa e sui rinforzi che essa avrà avuto. Allora si avrà bensì l'assalto sulle insanguinate zolle nemiche, ma non sarà l'*urto in massa, l'assalto antico leggendario, la mischia corpo a corpo.* Sarà invece l'esplosione di una frenetica gioia pel trionfo compiuto; non già l'urto colle baionette, ma la conquista della posizione nemica avvenuta col fuoco. E allora si avrà di nuovo e sùbito un fuoco accelerato d'inseguimento, col concorso dell'artiglieria e della cavalleria, ma specialmente della 3ª schiera.

BATTAGLIONE DI 3ª SCHIERA.

Poche parole adunque anche del battaglione di 3ª schiera.

Questa, come ho già detto, *concorre, come truppa di rincalzo, a tenere alto il morale delle truppe antistanti.* L'appoggio però della 3ª schiera non dev'essere immediato come quello della 2ª e quindi potrà estendersi a maggior distanza, fino a 500 metri, tanto più che di solito essa è sottratta alla diretta influenza del comandante il reggimento, poichè questo regola l'azione delle truppe di 1ª e 2ª schiera.

La 3ª schiera sostituisce poi la 2ª quando questa siasi fusa con la 1ª. Per ciò il comandante del battaglione di 3ª schiera deve seguire lo svolgersi dell'azione sul fronte per sapersi regolare.

Nel caso di un attacco arrestato, dipenderà da un comandante superiore di brigata o di divisione il decidere se, in relazione al mandato avuto, convenga lanciare innanzi questa nuova 2ª schiera per proseguire nell'attacco o se convenga destinarla a proteggere la ritirata delle altre due, oppure se possa essere destinata ad attaccare in fianco il difensore che ancora resiste.

Quando invece trattisi di attacco respinto, il suo impiego naturale sarà quello di opporsi all'inseguimento del nemico, permettendo alle due prime schiere di raccogliersi e riordinarsi e di disporsi a resistenza, quando ne sia il caso, in una retrostante posizione.

Ma quando il primo attacco si sia svolto con buon esito come ho supposto descrivendo l'azione dei battaglioni di 1ª e 2ª schiera, la 3ª, raggiungendo le altre nella conquista della posizione nemica, eseguirà sùbito un vivissimo fuoco d'inseguimento, ma dopo di esso dovrà immediatamente avanzare e premere da presso il nemico per impedirgli di riordinarsi o di sistemarsi ancora in un'altra posizione retrostante, e sarà poscia sostenuta dalla 2ª schiera appena avrà potuto riordinarsi.

Riguardo alle forme e manovre del battaglione di 3ª schiera, finchè esso non debba sostituire quello di 2ª sarà opportuno tenerlo formato in linea di colonne di compagnia a intervalli più o meno ristretti, ed adottando al caso i ripieghi meglio adatti a ridurre la vulnerabilità e ad agevolarne la marcia.

Quando poi sia passato in 2ª schiera, valgono le norme già dette per questa e così pure valgono gli stessi criteri già esposti per la marcia e per il suo entrare in azione, nel qual caso essa agisce come le altre due schiere solamente però che nell'incalzare il nemico che si ritira, le soste per far fuoco saranno sempre brevissime e il fuoco sempre accelerato.

Conclusione.

Questa che ho cercato di descrivere, dovrebbe essere la fisonomia del combattimento inquadrato dell'avvenire. Non l'ho svolta già di mia immaginazione, ma desumendola dagli studi fatti da altri più valenti di me, e dalle pubblicazioni di eminenti tattici

Quello di cui mi sono intimamente persuaso, nello studio di questa nostra arte tattica, è che veramente le nostre armi avranno un'influenza marcatissima nell'obbligare e modificare le modalità del combattimento in avvenire; che quindi sarebbe dannoso trovarci in una futura guerra a combattere come per il passato.

Se i sommi principî tattici sono fissi ed assoluti, la loro pratica applicazione cambia coi nuovi progressi. Bisogna avere il coraggio di modificare la tattica secondo i nuovi ammaestramenti, di adottare per tempo i mezzi che lo studio e l'esperienza considerano come necessari, di prevenire insomma l'avversario con cui dovessimo trovarci di fronte. Solamente così potremmo sperare di produrre in lui quelle tristi sorprese che non vorremmo certamente esser costretti a subire da lui.

ANGELO SCHENONI
tenente colonnello nel 57° fanteria.

LA TATTICA DI FANTERIA IN QUEST'ULTIMO QUARTO DI SECOLO E IL COMBATTIMENTO DELLE TRE ARMI

(Continuazione. — Vedi dispensa II)

Dal 1888 in poi.

Non erano ancora appianate le differenze d'opinioni circa l'influenza che avrebbe avuto il fucile a ripetizione sulla tecnica del combattimento, anzi non erano ancora finiti gli attacchi contro la nuova arma per lo spreco di munizioni che le s'imputava, quando nell'agosto 1888 apparve il nuovo regolamento d'esercizi per la fanteria tedesca, stato così ostinatamente richiesto, così ostinatamente contrastato. Esso ha una grande importanza per lo svolgimento della tattica odierna di fanteria, perchè ebbe il merito di consacrare ufficialmente riforme tattiche che da anni si discutevano nella letteratura militare, da anni si domandavano come indispensabili per mettere in armonia l'istruzione del tempo di pace con le esigenze della guerra moderna. I principii fondamentali del regolamento possono riepilogarsi in poche parole.

La forma principale di combattimento per la fanteria è lo stormo di cacciatori.

In guerra tutto ciò che è semplice promette buoni risultati, quindi non si devono insegnare alla truppa nè formazioni nè evoluzioni, che non siano attuabili sul campo di battaglia.

Chiarezza e precisione nella determinazione degli scopi del combattimento conforme alla vera guerra, come delle esigenze di esso alle quali devono soddisfare truppe e comandanti.

Il risultato decisivo della lotta dipende dall'aver conseguito in precedenza la superiorità del fuoco.

Grande autonomia concessa ai capi d'ogni grado.

Vietato ogni specie d'attacco foggiato su schema prestabilito; unici dati per le fronti di combattimento, di 100 metri circa per la compagnia, da 1000 a 1200 metri circa quella di una brigata su sei battaglioni. Proibite le esercitazioni di combattimento con svolgimento determinato, colpo mortale, dato almeno ufficialmente, a tutte quelle manovre di parata, nelle quali la truppa non acquista che concetti falsi sulla vera natura della guerra.

Il regolamento tedesco dimostrò così come fosse possibile distrigare la tattica della fanteria dalle rigide formole, semplificandone l'istruzione, facendole fare un passo innanzi notevole verso la meta, che le ha segnata la guerra moderna, di essere principalmente psicologica.

Questo concetto servì di fondamento per la rinnovazione dei regolamenti di tutti gli eserciti europei compreso quello della Gran Brettagna non ostante l'esistenza delle svariatissime sue truppe coloniali. Si è conseguita così in quest'ultimo decennio del secolo una specie di grande uniformità nell'istruzione puramente tattica della fanteria. Per conseguenza un esame particolareggiato dei vari regolamenti ora in vigore non servirebbe molto per approfondire il presente studio. Tuttavia un rapido sguardo al più recente di essi, al regolamento per la fanteria russa del 1898, pubblicato quindi dopo l'adozione del piccolo calibro a ripetizione, può darci occasione di ricordare ciò che è diventato patrimonio comune, in quanto a tattica formale della fanteria in questa fine di secolo, di accennare a quei punti, sui quali le opinioni non sono concordi e di esporre infine qualche modesta considerazione sul regolamento della nostra fanteria.

Formazione fondamentale del battaglione russo è la colonna di riserva, che somiglia alla nostra colonna doppia.

Passando all'ordine di combattimento il battaglione si divide in massima in due schiere. La prima è costituita fin dal principio da due o tre compagnie tutte in ordine sparso,

la seconda costituisce la riserva. È un procedimento analogo a quello adottato pel battaglione francese, mentre che negli altri eserciti il modo di schieramento, se si debbono cioè stendere subito oppur no intere compagnie in cacciatori, è subordinato alle circostanze del momento. Come nel regolamento francese anche nel russo sono aboliti i sostegni. Con queste disposizioni sembra che si siano volute evitare le fronti ristrette col conseguente agglomeramento di scaglioni, in omaggio al concetto tattico che la fanteria deve oggi cercare di sopraffare il nemico col fuoco e non aspettare la sua salvezza dagli ordini profondi.

Per l'attacco il regolamento stabilisce un procedimento di mezzo fra quello fondato sull'autonomia dei comandanti in sott'ordine del regolamento tedesco, seguìto in parte da quello austriaco e italiano, e quello normale del regolamento francese.

La fanteria, preceduta da esploratori si schiera fra 2000 e 2500 metri in terreno scoperto e l'attacco si svolge in due periodi distinti :

1° Marcia avanzante fino alla posizione del fuoco decisivo;

2° Assalto della posizione nemica.

Da 1600 metri in poi si stendono le linee di cacciatori. A 1000 metri apertura generale del fuoco, nel quale le salve hanno ancora una certa importanza. Le riserve marciano su di una riga intervallata o su di una riga per plotoni. La stazione principale del fuoco s'immagina fra 3 a 400 metri dal nemico; la marcia per giungervi si eseguisce al passo. Quindi cacciatori e le riserve sopraggiunte si scagliano all'assalto col concorso, se possibile, di fuochi fiancheggianti di fucileria, di riparti disposti alle ali e chiamati *batterie di fucili*.

Per la difesa il procedimento è quello generalmente adottato negli altri eserciti; ma, come in Francia, si dà grande importanza all'occupazione di posizioni avanzate e al rafforzamento del terreno con fortificazioni campali.

* * *

Non si possono ora non fare due gravi appunti alle disposizioni accennate.

Non è possibile che tanto le linee di cacciatori, quanto le truppe, che seguono, marcino tranquillamente al passo fino alla stazione principale del fuoco, prescrizione inattuabile durante il percorso delle distanze medie di combattimento, di fronte all'odierna efficacia del fuoco d'artiglieria e di fanteria.

L'immaginare poi la stazione principale del fuoco fra 3 e 400 metri dal nemico dimostra un ottimismo che non sembra molto in armonia con la pratica dei fatti, la quale indica forse come più razionale una distanza fra i 500 e i 600 metri.

Fatte queste due eccezioni, certamente non spiegabili in un regolamento pubblicato in un tempo, quando la psicologia e la balistica hanno specialmente affermati i loro diritti, le rimanenti disposizioni, specie quelle relative alle formazioni, allo schieramento, fin dal principio dell'azione, d'intere compagnie, all'apertura del fuoco fra gli 800 e i 1000 metri, sono senza dubbio all'altezza dei concetti moderni sullo svolgimento del combattimento. Provvida è l'abolizione dei sostegni, piccolo e molesto retaggio, che ancora rimane negli altri eserciti, della tattica così detta economica del Clausewitz, la quale consiglia l'impiego iniziale di linee sottili di fuoco e che a poco a poco si rafforzano fino a raggiungere la massima intensità di fuoco. Concetto oggi molto contrastato, e che ha per conseguenza un combattimento graduale, un accumolo di molti scaglioni, che le regole balistico-tattiche proscrivono in modo assoluto, di fronte alle grandi gittate delle armi da fuoco moderne. Aggiungasi che esperienze eseguite con cartucce a pallottola hanno provato che le linee sottili di cacciatori soffrono perdite molto maggiori di quelle fitte di pari lunghezza; e l'idea che rafforzandole gradatamente coi sostegni si riesca

a conservare loro in modo continuo la voluta intensità di fuoco è semplicemente illusoria. In piazza d'armi forse non apparisce la fallacia del sistema, perchè la forza iniziale delle linee rade si calcola sempre presente. Nel caso vero però essa sarà così decimata dalle linee fitte del difensore, che i rinforzi addizionali saranno probabilmente obbligati a sostenere il combattimento quasi con le loro sole forze, ciò che rende impossibile di conseguire la superiorità del fuoco, che oggi giorno si considera come scopo ultimo di qualsiasi azione combattente della fanteria. I sostegni inoltre rendono più difficile l'unità di condotta della compagnia e, se non trovano ripari adatti nel terreno soffrono, come hanno dimostrate esperienze di tiro convenienti, su per giù le stesse perdite a cui sono esposte le linee de' cacciatori, e qualche volta anche di più, perchè raccolgono buona parte dei colpi che oltrepassano le linee antistanti. I sostegni in conclusione rappresentano un ostacolo per la buona esecuzione e il conveniente impiego del fuoco di fanteria, elementi indispensabili, perchè nella lotta l'azione dell'arma principale riesca decisiva e potente.

Lodevoli sono infine nel regolamento russo le disposizioni relative al meccanismo di comando, tendenti a stabilire, in conformità di concetti moderni, che si vanno sempre più diffondendo, quelle norme che valgono a non far sfuggire le truppe dalle mani dei capi, inconveniente grave, ma facile a verificarsi, sia perchè oggi è più difficile guidarle per ragioni di tempo e di spazio, sia perchè l'azione dissolvente del combattimento a fuoco è molto più potente che per lo passato. Il regolamento prescrive che l'ordine di un comandante di reggimento contenga: lo scopo generale, la suddivisione dei battaglioni nelle varie schiere, lo spazio nel quale ciascuno di essi deve combattere, il battaglione di base, il posto del comandante di reggimento, quello della riserva, dei carri per cartucce e la prima posizione d'adunata delle truppe.

Norme ugualmente e forse più determinate dà il regolamento austriaco, e anche per la nostra fanteria si è proceduto

in modo presso che simile, se si considerano fuse insieme le disposizioni del regolamento d'esercizii del 1892 e quelle del regolamento di servizio in guerra del 1896.

Circa però il problema dell'attacco i regolamenti austriaco e italiano seguono piuttosto quello tedesco, che sancisce il principio di assegnare di preferenza dati incarichi ai comandanti in sott'ordine, anzichè dar loro ordini tassativi, per conservare intatta la loro autonomia, in opposizione al procedimento normale stabilito dal regolamento francese, al quale si approssima in parte quello per la fanteria russa.

Forse dipende dalla difficoltà di stabilire un fondamento tattico sicuro ed incondizionato e conseguenti regole fisse per la lotta di grandi masse, che nella tattica di fanteria, considerata sotto l'aspetto dell'istruzione di pace, non regna quell'accordo tecnico che si riscontra nelle altre armi. Nel l'artiglieria da campagna e nella cavalleria non si conosce, circa all'istruzione tecnica della truppa, un procedimento così detto libero e quindi non si ha idea del grande disaccordo che si è manifestato specie in quest'ultimo decennio nelle teorie dei tattici per l'istruzione della fanteria.

I fautori del principio sancito dal regolamento tedesco dell'ampia autonomia concessa ai comandanti in sott'ordine, con a capo il generale von Schlichting, si aspettano la pratica attuazione dell'assioma accennato dall'armonico concorso di tutte le forze della fanteria nell'ultimo periodo della lotta. E per le grandi differenze del terreno, di resistenza locale, nella qualità delle truppe ecc., essi non sono favorevoli all'adozione di un procedimento normale per l'attacco di fanteria, tanto più che così facendo si corre il rischio di voler risolvere quistioni tattiche con ricette belle e fatte, le quali restringerebbero l'autonomia dei comandanti di ogni grado in modo tale, che non sarebbe più in armonia con le esigenze del combattimento moderno.

Gli avversari del regolamento tedesco, con a capo il generale von Scherff vorrebbero invece un procedimento di attacco, che in modo sistematico e senza l'ostacolo di considerazione alcuna, mirasse al conseguimento dell' unità d'azione

e compattezza delle forze. Essi riprovano, non sotto l'aspetto tattico, ma sotto l'aspetto tecnico della lotta, la grande libertà d'azione dei comandanti in sott'ordine, perchè essa favorisce la tendenza di questi ultimi a combattere per proprio conto e quindi è causa di attacchi parziali. E in quanto al terreno, nella considerazione che le masse di fanteria, anche in un corpo d'armata, hanno spazio determinato per combattere, e non potendo reggimenti e brigate rimpiattarsi, devono resistere anche nei tratti di terreno esposti al fuoco più micidiale ed essere in grado di avanzare con fitti stormi di cacciatori con rinforzi e con riserve, così il procedimento d'attacco, secondo i tattici accennati, dovrebbe, in omaggio al principio di prima « agire e poi coprirsi », essere studiato per il caso del terreno scoperto, fondando formazioni, suddivisione e distanze delle schiere, sui dati balistici dell'efficacia degli shrapnel, dei coni di dispersione dei fucili, delle probabilità di colpire, del per cento delle perdite ecc., su esperienze medie tolte ad un tempo dalla teoria e dalla pratica della guerra.

Non è certamente il caso di schierarsi da una parte o dall'altra.

Si pensi pur come si vuole, ciò che importa per gli ufficiali di fanteria è di produrre tatticamente un lavoro positivo sia in piazza d'armi che in terreno vario, come nelle conferenze e nelle manovre con la truppa o coi quadri. Naturalmente nell'ottemperare a questi doveri bisogna fondarsi su determinati principii tattici, fra i quali si comprendono in prima linea quelli dei propri regolamenti.

E se a questo proposito volgiamo uno sguardo a quelli del nostro esercito non possiamo non compiacerci per l'indirizzo moderno che ad essi fu dato in quanto si riferisce all'istruzione della fanteria, specie dopo la pubblicazione del regolamento di servizio in guerra, degno e necessario complemento del regolamento d'esercizi, delle *Norme per l'impiego delle tre armi*, delle istruzioni sul tiro e sul combattimento della fanteria.

Forse nel regolamento d'esercizi sarebbe stato desiderabile di mettere meglio in mostra i due concetti fondamentali della tattica odierna di fanteria: 1° che unica formazione di combattimento è per essa lo stormo di cacciatori; 2° che tutti gli sforzi devono essere diretti al conseguimento della supremazia del fuoco, dai quali principii soltanto dipendono le sorti del combattimento. È bene però ricordare che il regolamento fu pubblicato nel 1891, quando cioè non ostante l'apparizione nel 1888 del regolamento tedesco, non era ancora cessata l'impressione lasciata da teorie francesi ed austriache contrarie alla tattica del fuoco, quando l'eco dei concetti paradossali del Wolotzkoy, fondati sul principio assurdo che il soldato in guerra non punta, turbava ancora la mente di molti tattici, quando non si aveva ancora la sicurezza assoluta sulla grande efficacia dei fucili a ripetizione di piccolo calibro, dei vantaggi tecnici, che la difensiva acquistava con essi e con la polvere senza fumo; quando la tattica eroica del Dragomirow scoteva maggiormente le fantasie latine, al punto che innanzi al culto dei fattori morali e al nobile sprezzo del fuoco pareva si dovesse dimenticare l'insegnamento positivo, se pur non poetico della balistica, che con le armi moderne a poco giova l'eroismo personale, quando agli impeti generosi del cuore non facciano degno riscontro la mente calma, il braccio immobile e la mira sicura del freddo tiratore. Ricordo questi particolari per togliere alle mie rimessive osservazioni anche la parvenza del biasimo, essendo ben convinto dell'intima eccellenza del nostro regolamento che segna un vero ed indiscutibile progresso nello svolgimento della tattica della nostra fanteria.

Ma un regolamento non può conservarsi per molti anni in pari coi bisogni che mano mano presenta la teoria del combattimento, per sua natura internazionale, e così potrà riuscire praticamente utile di esaminare brevemente alcuno dei concetti fondamentali del nostro regolamento rispetto a quelli che si sono maggiormente diffusi in questa fine di secolo circa lo svolgimento dell'attacco e della difesa di masse di fanteria.

Il paragrafo 215 nel dare le norme per lo schieramento e la marcia d'avvicinamento nell'attacco di una unità inquadrata di più battaglioni richiama il principio stabilito pel combattimento del battaglione al § 185 il quale dice:

« Nell'azione offensiva importa di continuare la marcia « non interrotta anche nella zona del fuoco di fucileria ne- « mica, fino a che questo non infligga tali perdite da co- « stringere ad aprire il fuoco con parte delle truppe; alle « quali spetta di rendere possibile l'avanzata fino al limite « delle piccole distanze, dove al battaglione inquadrato con- « viene mettere in azione tutte le sue forze per soverchiare « l'avversario con un fuoco intenso ».

Ora che ogni attaccante abbia ed avrà sempre il desiderio di avvicinarsi al nemico più che sia possibile fin dal momento dell'apertura del fuoco non ha bisogno di essere dimostrato. Ma l'attuazione pratica di questo desiderio costituisce uno dei punti più notevoli della tattica di fanteria, la quale si semplificherebbe di molto se fosse per es. possibile di avanzare senza fare uso delle armi fino alle distanze del fuoco decisivo. Simile tentativo, di fronte alla potenza balistica dei fucili moderni, condurrebbe necessariamente alla semi distruzione delle truppe attaccanti, come avvenne nella campagna del 1866 alle truppe austriache e tedesche del sud, che nei loro assalti ripetuti non vollero tener conto del fuoco dei fucili a retrocarica. L'idea sostenuta allora ufficialmente e nella letteratura militare, non accettata più dai regolamenti odierni, che si dovesse cioè attraversare nel modo più rapido possibile la zona battuta dal fuoco più pericoloso, si palesò in pratica come vera illusione, come si verificherebbe ora pel tentativo di voler avanzare senza far fuoco fino a 5 o 600 metri da un avversario che disponesse sulla fronte di libero campo di tiro.

Il nostro regolamento prescrive è vero di aprire il fuoco con parte delle truppe e lascia in seguito libertà d'azione circa il numero di compagnie da assegnare in avanschiera, secondo le circostanze, ma con questo non sembra che si sia provveduto abbastanza al caso più difficile e forse anche

più frequente nella guerra di grandi masse combattenti, di dover procedere all'attacco di posizioni preparate senza trovare quella protezione nel terreno che consenta di avvicinarsi fino al limite delle piccole distanze.

In questo caso occorre prima di tutto preparazione accuratissima dell'attacco e se possibile ricognizione accuratissima della posizione nemica, poichè se il difensore può manovrare di fianco o in modo avvolgente, l'attacco di fanteria fallirà nella maggior parte dei casi.

E l'efficacia del fuoco d'artiglieria nemica potrà già a distanza fra 2500 e 3000 metri obbligare l'attaccante a prendere formazioni elastiche, per lo più lineari, modificandole convenientemente col progredire dell'avanzata, evitando lo accumolo di più linee e riducendo al minimo il numero delle schiere. E se è vero che oggidì l'azione deve gravitare sulle ali, bisognerà già alle distanze accennate provvedere all'opportuna suddivisione delle forze, ricordando che nelle condizioni odierne di un combattimento in terreno presso che scoperto, la fanteria da 2000 metri in poi non potrà in massima eseguire nè spostamenti, nè cambiamenti di fronte, ma semplicemente una marcia diretta.

E sempre in omaggio alla balistica e alla psicologia della lotta, l'attaccante sarà spessissimo obbligato a prendere con la prima schiera ordine di combattimento in cacciatori fra 1500 e 1600 metri. Ciò ammettendo si comprende di quanta utilità possano essere gli esploratori adottati dai regolamenti francese e russo che, precedendo la truppa, riconoscano il terreno, evitino inutili fermate, segnino la linea generale dell'avanzata e più tardi quella della prima stazione della catena dei cacciatori. Di questa nuova disposizione esiste il germe nel nostro regolamento nelle pattuglie di combattimento e non si avrebbe, volendo, che a svilupparlo. E come pur dice il nostro regolamento, alle grandi distanze, ed io aggiungo, nel caso che si considera, fra 1200 e 1500 metri, conviene incominciare il fuoco a salve, quello individuale fra 1000 e 800 metri, schierando subito, per le ragioni già precedentemente indicate, fitti stormi di cacciatori. Una mo-

dificazione in questo senso alle prescrizioni accennate non mi pare quindi che sarebbe inopportuna.

Nel resto del procedimento sagge sono le norme del nostro regolamento; solo è opinione quasi generale che la stazione principale del fuoco sarà spesso fra i 500 e 600 metri e forse anche fra 500 e 700 metri, quindi a distanze un po' superiore a quella che immagina, senza dirlo è vero, il regolamento stesso. Avanzata a sbalzi, circa i quali inutile mi sembra la discussione se convenga lo sbalzo lungo, come quello di 80 metri del nuovo regolamento per la fanteria olandese o quello corto da 40 a 60 metri del regolamento austriaco. Il nostro regolamento risolve la quistione in modo razionale, dicendo che « l'ampiezza degli sbalzi dipende dal « terreno, dalle circostanze del combattimento e dallo stato « fisico e morale delle truppe; nell'istruzione è di un cen« tinaio di passi circa » (§ 195).

In quanto alle schiere di rincalzo sarebbe bene che il regolamento prescrivesse esplicitamente che esse avanzano sulla fronte di combattimento, a sbalzi, in formazioni *elastiche*, spicciole di e preferenza lineari e che in ogni caso si debba provvedere a che tutta la truppa designata a prendere parte al combattimento giunga *realmente* sulla stazione principale *in ordine sparso*. L'arrivo ulteriore di cacciatori mancherebbe allo scopo e viene generalmente tassato d'errore.

Solo la riserva designata a strappare la vittoria negli ultimi momenti dev'essere trattenuta indietro a distanza conveniente e possibilmente intatta. Essa potrà giungere sulla fronte di combattimento solo quando si sia conseguita la superiorità del fuoco. L'arrivo in precedenza di riparti anche per metà in ordine chiuso esporrebbe quest'ultimi a distruzione quasi sicura. Questo concetto pure dovrebbe forse apparire nel nostro regolamento meglio determinato, nello stesso modo che fu determinato il principio, che una volta giunte le riserve e dato l'ordine per l'assalto, si vada avanti ad ogni costo, giacchè in questo periodo del combattimento tutto dipende dalla potente efficacia dell'ultimo impulso che tutto trascina. Se si arrestasse per disgrazia il

movimento, la forza dell'attaccante sarebbe spezzata. Donde l'importanza grandissima del saper riconoscere il momento opportuno per l'assalto e di sapersene giovare, e la necessità per gli ufficiali di fanteria di acquistare un giudizio tattico così sicuro.

Quello che è certo è che dalla stazione principale del fuoco non si può passare all'assalto con uno sbalzo solo, senza altra azione del fuoco. Questa idea manifestata da qualcuno si fonda sul principio erroneo che la stazione accennata si trovi a 300 metri e forse meno dal nemico. Molti consigliano in questo periodo il fuoco marciando, il nostro regolamento prescrive invece, ed è preferibile, brevi e ripetute stazioni di fuoco, le quali permettono di far fuoco quanto basta per mantenere l'acquistata preponderanza, di far tacere quello nemico che cerchi di pigliar nuova vita e di raggiungere un appostamento prossimo al nemico, dal quale sia possibile scagliarsi all'assalto dopo un ultimo fuoco di breve durata ma di massima intensità.

Per la difesa, la quale considerata sotto l'aspetto puramente *tecnico* della lotta, rappresenta forse oggi la forma di combattimento più efficace, il procedimento si fonda sopra semplici norme, generalmente approvate, fra le quali notiamo la scelta accurata del terreno antistante sotto l'aspetto balistico, apertura del fuoco con linee fitte di cacciatori.

Il procedimento opposto di opporre cioè all'attaccante un fuoco gradatamente crescente si fonda sopra un concetto tattico antiquato dell'impiego economico delle forze combattenti. Ora chi riesce ad acquistare la preponderanza nel fuoco fin dal principio difficilmente se la lascia strappare in seguito. Ed è su questo concetto che dev'essere fondato qualsiasi procedimento tattico tanto per l'attacco quanto per la difesa. Ed è questo concetto che in verità oggi serve di base ai vari regolamenti e se non apparisce in tutti con quella chiarezza che sarebbe desiderabile per la natura odierna del combattimento di fanteria, presentando cioè differenze di gradazioni, ciò dipende dallo svolgimento storico differente che ebbe la tattica di fanteria nei vari eserciti.

***

In conclusione non ostante gli ostacoli creati dalle abitudini tradizionali del tempo di pace e della piazza d'armi, la tattica è diventata in quest'ultimi venticinque anni sempre più vera tattica di guerra, in opposizione di quella della fine del secolo passato, che nelle sue linee generali non era riuscita a liberarsi dalle forme sopravvissute dell'antica tattica lineare. Ma è pure diventata tattica di guerra di fronte a quella degli anni fra il 1859 e il 1866, la quale, tranne forse in Prussia, cercava la sua salvezza nell'urto. Ed anche, in certo modo, rispetto a quella degli anni fra il 1866 e il 1870 nel senso che essa ha ostinatamente lottato per dimostrare che il solo procedimento in armonia con la natura della guerra moderna è quello che si fonda sul conseguimento della preponderanza del fuoco e sullo stormo di cacciatori quali principî fondamentali pel combattimento della fanteria.

(*Continua*).

ALFREDO CASELLA
Maggiore d'artiglieria.

LA PREVIDENZA

E L'AVVENIRE ECONOMICO DEGLI UFFICIALI

Conferenza tenuta al Circolo militare di Roma
nella sera del 7 gennaio 1901

Quando il generale Cortese, benemerito presidente della Società di previdenza fra gli ufficiali del R. esercito e della R. marina, mi pregò, a nome del consiglio da lui presieduto, di tenere in questo circolo militare una conferenza sulla società stessa, io mi domandai subito se la scarsa abilità della mia parola e l'astrusità stessa della materia che avrei dovuto trattare, avrebbero consentito quel successo che certamente era nel pensiero e nelle speranze dei promotori della conferenza.

Ma da un lato il desiderio di far cosa grata al generale Cortese, dall'altro il pensiero di dover parlare innanzi a una così eletta rappresentanza di quell'esercito in mezzo al quale io ho passato i più begli anni della mia gioventù, e nel quale, a malgrado io ne sia assente da oltre 11 anni, conservo ancora amicizie e ricordi carissimi; quel pensiero dico, mi ringiovanì di almeno 4 lustri e con baldanza, e con audacia tutt'affatto giovanile, senz'oltre riflettere accettai l'onorevole incarico.

E l'accettai fiducioso che la benevolenza degli uditori avrebbe trovato nello scopo cui mira questa conferenza, quella scusa e quell'attenuante che invano si cercherebbe in qualunque altra ragione, non esclusa la baldanza e la audacia cui ho testè accennato.

*
* *

Conscio che un discorso, per quanto interessante possa essere l'argomento svolto nel medesimo, non può attrarre la attenzione del pubblico, anche il più benevolo, oltre uno spazio di tempo che sta fra i tre quarti d'ora e l'ora, io per quanta abbondante sia la materia che dovrò trattare, cercherò, anzi resterò senza fallo entro questo limite di tempo. E poichè è della previdenza in rapporto all'avvenire economico degli ufficiali che io debbo parlarvi, e poichè questa previdenza si estrinseca o col risparmio o coll'assicurazione, così tenuto conto degli scopi che si propone la nostra Società, è appunto dell'assicurazione che io vi parlerò.

E per dare fin d'ora un ordine ben preciso, ben determinato alla mia parola, vi preannunzio che la conferenza si dividerà in 3 parti:

Parte 1ª. — Cenno generale sull'assicurazione.

Parte 2ª. — Cenno brevissimo sul congegno matematico dell'assicurazione stessa.

Parte 3ª. — Origine, scopo e fine della nostra società di previdenza.

*
* *

E prima d'entrare in argomento ho il dovere di farvi conoscere che, per l'indole stessa della materia che dovrò trattare, la parola *decesso* o *morte* uscirà spesso dal mio labbro. Confido, o signori, che questa mesta parola, così frequentemente usata dalla scienza attuariale, non suonerà al vostro orecchio presagio di cattivo augurio. Chè anzi, ricordando che siamo ancora all'alba del nuovo anno e del nuovo secolo sono lieto di cogliere la fortunata occasione per fare a voi tutti il migliore degli auguri; — per fare all'esercito e all'armata, di cui voi siete così nobile e fulgida rappresentanza, l'augurio fervidissimo che sull'uno e sull'altra aleggi sempre il genio benefico della gloria e della fortuna.

*
* *

Ed entro in argomento.

Prima di ogni cosa importa farsi subito un'idea chiara dell'assicurazione imperochè anche le società di mutuo soccorso a base larga come la nostra società di previdenza fra gli ufficiali, estrinsecano la loro azione uniformandosi ai criteri giuridico-matematici delle compagnie d'assicurazione.

L'assicurazione, adunque, non è altro che l'operazione inversa del mutuo; e come tutte, o quasi tutte le operazioni inverse, è più difficile e più complicata dell'operazione diretta. Il disfare un nodo è più difficile che farlo. Estrarre la radice quadrata di un numero è più difficile che moltiplicare questo numero per se stesso.

Nell'operazione di mutuo, il mutuatario mediante il pagamento di una somma annua costante, che si chiama *annualità* estingue un debito; — nell'operazione invece di assicurazione l'assicurato mediante il pagamento di una somma annua costante che si chiama *premio* si crea un credito. Facciamo un esempio. Pagando per 10 anni consecutivi un'annualità costante di L. 123.29 (posto che lo interesse sia del 4 %) il mutuatario estingue, in detto periodo di tempo, un debito di L. 1000.

Un assicurato invece, dell'età, p. es., di 30 anni, pagando 10 premi annui consecutivi di circa 60 lire, s'assicura per la sua morte un'indennità di L. 1000.

L'annualità del mutuo si compone di due parti: una parte interessi e una parte capitale. Queste due parti procedono in senso inverso; cioè una diminuisce e l'altra aumenta e di quanto diminuisce l'una, di tanto aumenta l'altra.

Il premio d'assicurazione si compone pure degli stessi elementi — capitale ed interessi — ma questi due elementi sono integrati con un terzo elemento che si chiama tavola di mortalità. Più innanzi dirò brevemente che cosa sia una tavola di mortalità; e come quest'elemento s'in-

tegri cogli altri due; per ora è opportuno far precedere due parole sull'origine e sulla funzione economico-sociale dell'assicurazione.

*
* *

L'assicurazione sulla vita dell'uomo così come si presenta oggi giorno sembra un portato della scienza odierna, ed infatti i precetti rigorosamente scientifici sui quali si basa ora l'assicurazione non datano che dal primo quarto del secolo testè finito.

Ma l'assicurazione considerata semplicemente nella sua funzione economico-sociale di ripartire il rischio sulla collettività e di riparare a un danno senza mai costituire un utile è antica quanto il tempo lontano.

Ad esempio, si legge nel Talmud che quando nelle carovane condotte dagli ebrei attraverso il deserto moriva un animale da soma senza negligenza o colpa del proprietario, questi ne riceveva un altro dello stesso valore a spese della massa comune. Nella storia antica della Grecia si trovano traccie di assicurazioni embrionali; sotto la repubblica romana vigevano già i contratti vitalizi — sotto il basso impero vi erano numerose società di mutuo soccorso che arieggiavano in qualche modo l'assicurazione; un'altra forma embrionale d'assicurazione la si trova in Inghilterra in una società (Casualty Assurance) fondata nel 1300 allo scopo di provvedere al riscatto dei marinai caduti prigionieri dei turchi. Verso la fine del secolo XV si cominciò a praticare l'assicurazione marittima; insomma senza che io v'intrattenga ulteriormente con citazioni storiche, l'idea di ripartire il rischio di una data cosa fra tutti coloro i quali possono sottostare a questo rischio è antichissima, e la scienza moderna più che inventare non ha fatto che perfezionare l'idea sottoponendola a regole e precetti rigorosamente scientifici.

In antico però e anche in tempi relativamente vicini a noi l'assicurazione sulla vita è stata spesso considerata come una scommessa, come un giuoco d'azzardo.

In realtà non si può escludere che la scommessa non c'entri; ma è facile anche persuadersi che l'utile della scommessa ridondando tutto a danno del giuocatore resta eliminato di per sè il lato più periglioso e più malefico del giuoco, per dar luogo soltanto ad un atto che si può definire senza esagerazione: *un atto di sapiente previdenza.*

Infatti la persona che si assicura in caso di morte dovrebbe, per vincere il massimo della scommessa, morire il giorno dopo alla contratta assicurazione; come del pari il proprietario che assicura il suo campo contro la grandine o la sua casa contro l'incendio dovrebbe vedersi, il giorno successivo alla contratta assicurazione, il campo flagellato dalla tempesta e la casa preda alle fiamme per poter dire d'aver vinta la scommessa. Ora si comprende facilmente che a preferenza di vincere una simile scommessa ognuno s'augura di pagare non 5, non 10, ma 20, 30, 50 premi pur di vivere più a lungo che può, e pur di non vedere la sua casa distrutta dalle fiamme o il suo campo rovinato dalla grandine.

Per questo motivo l'istituto dell'assicurazione ha tutti i caratteri della previdenza; ma per essere giusti giova confessare che chi compie specialmente opera di previdenza non è già la società assicuratrice, ma la persona che si assicura. Le compagnie di assicurazioni sono organi utilissimi in quanto vendono una merce utile, precisamente come sono utili i fornai i quali vendono al pubblico una merce di prima necessità; ma le compagnie d'assicurazioni, come i fornai, esercitano semplicemente un'industria, la quale come tutte le altre industrie, devono dare una rimunerazione.

Sotto questo punto di vista è doveroso altresì riconoscere che l'assicurazione come il pane venduto dal fornaio costa più di quello che realmente vale; e se la persona che si assicura avesse la certezza di vivere per tutta la sua *vita probabile*, di cui dirò più tardi che cosa s'intenda, troverebbe che il totale delle somme pagate per premi e relativi interessi composti è maggiore della somma che la Società gli assicura come indennità. Ma il semplice fatto che la *merce assicurazione* costa più di quel che vale non menoma punto

l'utilità pratica dell'Istituto; tanto vero che tutti se ne giovano, come tutti si giovano del fornaio, pur sapendo che il pane fatto in casa costerebbe meno.

Interessando però allo Stato di generalizzare e diffondere nel maggiore modo possibile lo spirito e il sentimento della previdenza pensò, con saggio avviso, di contrapporre all'Istituto prettamente industriale delle assicurazioni, altri minori istituti i quali favoriti da leggi e disposizioni particolari potessero entro determinati limiti di somme, mettere a disposizione non solo delle classi meno abbienti ma anche di quelle classi nelle quali la carriera è più ricca di onori e di gloria che di censo, la merce assicurazione a un prezzo molto, ma molto modesto; a un prezzo che rasenta il prezzo di costo.

Questi istituti sono noti sotto il nome di società di mutuo soccorso o di previdenza; e fra questi io sono lieto di potervi fin d'ora dichiarare che la nostra società di previdenza, della quale vi parlerò fra non molto, occupa per virtù, zelo o sapere dei vostri colleghi che se ne sono interessati e che se ne interessano, uno dei primi e più autorevoli posti; tanto vero che nell'ultima Esposizione universale di Parigi fu (unica fra tutte le società di mutuo soccorso) premiata con medaglia d'oro.

E dopo questi brevi cenni io credo di potermi addentrare nella parte seconda della mia conferenza. Sotto un certo punto di vista è, o dovrebb'essere la parte più importante, ma io vi dichiaro lealmente che è anche la parte più arida o, nella miglior ipotesi, la parte meno dilettevole. Ma io metterò ogni studio per compensare l'aridità colla maggior possibile brevità.

*
* *

Quando ho paragonato l'assicurazione al mutuo ho detto che i due elementi costitutivi dell'annualità, interesse e capitale, entrano pure come elementi costitutivi del premio d'assicurazione; ma che questi due elementi sono integrati con un terzo, che si chiama *tavola di mortalità*.

Si chiama tavola di mortalità uno specchio che indica, rispetto a un determinato gruppo di persone, il numero dei sopravviventi per ogni singola età. Da questo specchio è facile poi dedurre due cose: 1° il numero dei decessi che si verifica ogni anno nel gruppo che si considera; 2° la vita probabile di ogni singola età.

Le tavole di mortalità sono di due specie: quelle costrutte su *capi scelti*, cioè a dire sopra una data classe di persona, come sarebbe ad esempio, la classe degli impiegati, degli ufficiali, dei professionisti e via dicendo; e quelle costrutte per *gruppi di popolazione* che, come dice lo stesso nome, prescindono da ogni considerazione relativa alla condizione, alla professione, alla nutrizione, all'igiene, ecc., ecc.

Vediamo ora praticamente com'è costrutta una tavola di mortalità. Vi presento qui uno specchio abbreviato:

Età	Sopravviventi	Decessi
20	96,223	—
21	95,614	609
22	94,971	643
65	49,297	—
66	47,156	2141
94	274	—
95	135	139
96	49	86
97	9	40
98	0	9

La prima colonna indica l'età, la seconda il numero dei sopravviventi ad ogni singola età, la terza il numero dei decessi che si verifica per ogni anno di età.

Ho detto che dalla tavola di mortalità si desume, oltrechè il numero annuo dei decessi, anche la *vita probabile* di ogni singola età.

Per vita probabile s'intende quel numero di anni dopo il quale non rimane più che la metà delle persone del

gruppo che si considera. E ciò è evidente: perchè quando il numero dei sopravviventi a 21 anni sarà ridotto a metà, la probabilità di essere vivi sarà uguale alla probabilità di essere morti, precisamente come mettendo due pallino in un'urna, una bianca ed una nera, la probabilità di estrarre la pallina bianca sarà uguale alla probabilità di estrarre la pallina nera.

L'esempio pratico gioverà più di qualunque spiegazione.

Consideriamo il gruppo dei sopravviventi all'età di 21 anni. Esso è, come si vede dallo specchio, di 95,614. Dividiamo per due questo numero

$$\frac{95{,}614}{2} = 47{,}807$$

Difficilmente si troverà sulla tavola di mortalità un numero identico al 47,807, ma ne troveremo certamente due tra i quali potremo interpolare il numero stesso. Infatti vediamo che il 47,807 è compreso fra il 49,297 e il 47,156, ossia fra i sopravviventi di 65 e 66 anni di età. Prendiamo per brevità anni 65 ½. La vita probabile dei giovani di 21 anni sarà perciò

$$65\ ½ - 21 = 44\ ½.$$

Qui però giova fare una considerazione molto importante. Dicendo che la vita probabile di un uomo di 21 anni, è di anni 44 ½ non si vuol già intendere che a 65 anni e mezzo quest'uomo sarà morto. Mi affretto a dire, a conforto di tutti, che ciò non è, perchè la vita probabile è sempre riferibile all'età presente dell'uomo che si considera; talchè se un giovane di 21 anni arriva in buone condizioni di salute a 66 anni egli ha ancora una vita probabile di quasi 10 anni; e se supera anche questa età, se cioè egli arriva felicemente ai 76 anni ne ha ancora 5, per averne altri 3 ½ se arriva agli 81, e via dicendo fino all'estremo limite della vita.

Spiegato così che cosa s'intenda per tavola di mortalità e per vita probabile passiamo ora a dire qualche cosa sul come sono formate le *tariffe* delle compagnie d'assicurazione.

*
* *

Avendo avuto sotto gli occhi una tariffa d'una compagnia d'assicurazione vi sarà più volte accaduto di domandarvi per via di quali calcoli sono ottenute le cifre indicate nelle tariffe stesso o anche nei libretti che dispensa la nostra Società di previdenza.

Or bene queste cifre sono desunte da opportuni calcoli come fra poco avrete occasione di constatare: intanto, per quel poco che vi ho detto, vi sarete già accorti che l'entità del premio d'assicurazione è in ragione inversa della vita probabile d'ogni assicurato e che perciò, a parità di somma assicurata, il premio è tanto più tenue quanto più giovane è colui che si assicura e viceversa a parità di premio la somma assicurata è tanto più piccola quanto più è avanzata l'età della persona che si assicura. Quindi, per quanto nel loro complesso gli sforzi si eguaglino certo è che questi sforzi sono tanto meno sensibili, quanto più presto uno ha la previdente cura di assicurarsi.

Ma prima di dirvi come si ottengono questi premi è necessario sappiate quali specie d'assicurazioni si possono contrarre tanto più che quelle che io vi accennerò sono appunto le medesime che voi tutti potete contrarre colla nostra Società di previdenza.

1° Assicurazione di una somma in caso di morte mediante pagamento di un premio unico o di un premio annuo vitalizio;

2° Assicurazione della stessa somma mediante pagamento di premi annuali, limitatamente però a un certo numero di anni che si chiama assicurazione in caso di morte a premi temporanei;

3° Assicurazione temporanea, ossia assicurazione di detta somma per un determinato numero di anni corrispondenti a quello pei quali l'assicurato paga i premi che a loro volta possono essere convertiti in un premio unico;

4° Assicurazione mista, ossia assicurazione di una somma da pagarsi alla morte dell'assicurato, o all'assicurato stesso

se trascorso il numero degli anni pei quali fu pattuita la assicurazione è ancora in vita, mediante pagamento di un premio unico o di un premio annuale;

5° Assicurazione di un capitale differito, ossia di un capitale da pagarsi all'assicurato, se ancora in vita, dopo trascorso un determinato numero di anni;

6° Assicurazione di una pensione (rendita differita) da percepirsi dall'assicurato, se ancora in vita, a cominciare dall'anno di età stabilito dall'assicurato stesso.

Come avete sentito, tranne l'assicurazione in caso di morte a premi temporanei, gli altri 5 tipi di assicurazione si possono contrarre sia pagando una volta tanto una determinata somma che in linguaggio tecnico prende il nome di *premio unico*, sia suddividendo il pagamento di questo premio unico in tante rate temporanee o vitalizie, a seconda dei casi, che prendono il nome di *premio annuale*.

Indaghiamo ora per via di quali calcoli si arrivi a determinare il montare dei premi d'assicurazione. Mi permetto di soffermarmi brevemente su questa ricerca sol perchè sono convinto, intimamente convinto, che la cognizione, anche embrionale, di una data cosa coopera potentemente alla sua riuscita, al suo trionfo.

*
* *

Ma prima d'entrare nel campo delle cifre io debbo ricordarvi il significato di due vocaboli i quali appartenendo strettamente alla scienza attuariale potrebbero essere sfuggiti alla vostra memoria.

Il primo di questi vocaboli è il *valore attuale di una somma*. Per valore attuale di una somma s'intende quel capitale che occorre pagare oggi per estinguere un debito od una obbligazione scadente dopo un certo numero d'anni, tenuto conto degl'interessi composti.

Mi spiegherò meglio con un esempio. — Supponete che in dipendenza di uno speciale contratto io sia tenuto a pagare fra 10 anni, la somma di lire 100 a un Tizio qualsiasi. Io

desidero di liberarmi da questa obbligazione e dico al mio Tizio: Io vi dò subito una somma tale che lasciata in deposito fruttifero alla Cassa di risparmio vi darà fra 10 anni la somma di cui vi sono debitore. E posto che il saggio di interesse della Cassa di risparmio sia del 3 % io trovo, sviluppando una certa formula, o ricorrendo ad apposite tavole fatte che questa somma ascende a lire 74.40. Ora queste lire 74.40 rappresentano appunto il valore attuale di lire 100 pagabili fra 10 anni all'interesse del 3 %.

Secondo vocabolo: *Annualità vitalizia.* Per annualità vitalizia s'intende il valore attuale di una serie di lire pagabili la prima tra un anno, la seconda tra due, la terza fra tre, e così successivamente fino a che la detta persona continuerà ad essere in vita.

Anche per questo gioverà meglio l'esempio.

Supponete che io debba, in dipendenza sempre di uno speciale contratto, pagare annualmente ad una terza persona una lira fino a che sarò in vita. Desidero liberarmi subito da questa obbligazione e all'uopo sono disposto a pagare la somma occorrente. Quale sarà questa somma?

Se la vita probabile fosse assoluta, il problema sarebbe di facile soluzione imperocchè basterebbe, nel caso di un giovane di 21 anno, cercare il valore attuale dell'annualità di 1 lira a 44 ½ anni, ma la vita probabile essendo relativa e non assoluta occorre necessariamente, per risolvere il problema, far capo alla tavola di mortalità e, cominciando dall'estremo limite della vita, ragionare così:

A 97 anni non vi sono più che 9 superstiti, agli eredi dei quali o agli aventi diritto dovrà essere pagata 1 lira. Al pagamento di questa lira devono naturalmente provvedere i 49 sopravviventi dell'età di 96 anni. E poichè la lira non dev'essere pagata che fra un anno basterà prendere il valore attuale di una lira al saggio convenuto, supponiamo del 3 %, e moltiplicarla per 9.

Valore attuale di 1 lira ad un anno al 3 %

$$\text{lire } 0.97087379 \times 9 = 8.74.$$

E poichè queste lire 8.74 devono essere pagate da 49 persone, la parte spettante a ciascuna sarà:

$$\frac{8.74}{49} = 0.178 = \text{all'annualità vitalizia a 96 anni.}$$

Ripetiamo lo stesso ragionamento per i 49 superstiti a 96 anni le cui lire dovranno essere pagate dai 135 superstiti dei 95 anni

$$\text{lire } 0.97087379 \times 49 = 47.57$$

e

$$\frac{47.57}{135} = 0.352.$$

Ma voi o signori, vi siete già accorti, che a carico dei 135 sopravviventi a 95 anni, stanno non soltanto i 49 sopravviventi di 96 anni, ma anche i 9 sopravviventi di 97.

Onde per avere l'annualità vitalizia a 95 anni si dovrà alle lire 0.352 di cui sopra integrare l'annualità vitalizia precedente. Per integrare una quantità nell'altra basta aggiungere uno al primo fattore e quindi moltiplicarli assieme: così

$0.352 \times 1.178 = 0.415 =$ all'annualità vitalizia all'età di 95 anni.

Ripetendo l'operazione di cui sopra per ogni singola età, ed integrando i rispettivi quozienti coll'annualità vitalizia precedentemente ritrovata si hanno le annualità vitalizie delle varie età da 97 a 20 anni.

Trovata l'annualità vitalizia è facile trovare il premio unico e il premio annuale.

Per premio unico s'intende la somma che l'assicurato paga in una sol volta per assicurarsi una determinata indennità alla sua morte.

Ora supponete che un giovane di 30 anni voglia assicurarsi 1000 lire alla sua morte. Se questo giovane pagasse alla società assicuratrice lire 1000 pagherebbe evidentemente in più tutto l'interesse di cui è suscettibile questa somma fino a che egli resta in vita. Dunque il premio unico è uguale alla somma di cui uno si assicura meno l'interesse vitalizio.

Abbiamo visto che l'annualità vitalizia è il valor attuale di una serie di lire pagabili la prima fra un anno, la seconda fra due, la terza fra tre ecc. fino a che uno continuerà ad essere in vita. Ora se io moltiplico l'annualità vitalizia per l'interesse convenuto, il prodotto m'indicherà l'interesse vitalizio di una lira all'età corrispondente a quell'annualità vitalizia.

Ricerchiamo il premio unico di un giovane di 30 anni che vuol assicurarsi lire 1000. La sua annualità vitalizia è di lire 19.87 e supposto che il saggio d'interesse sia del 3 %, l'interesse vitalizio sarà:

$$19.87 \times 0.03 = 0.5961.$$

Se egli si fosse assicurato per 1 lira il suo premio unico sarebbe

$$1 - 0.5961 = 0.4039$$

e per lire mille sarà di lire 403,90.

E poichè si suppone sempre, o quasi sempre, che l'indennità si paghi al termine dell'anno in cui avviene il decesso, si dovrà ricondurre la suddetta somma al valore attuale di un anno sia col moltiplicare il valore attuale di 1 lira ad un anno; così

$$0.97087379 \times 403.90 = 392.13$$

od anche, che è la stessa cosa, dividendo il premio per il tasso d'interesse più uno; cioè:

$$\frac{403.90}{1.03} = 392.13$$

Quindi il premio unico di un giovane di 30 anni che si assicura per lire 1000 sarà, supposto il saggio di capitalizzazione al 3 %, di lire 392.13.

Volendo poi trasformare il premio unico in premio annuale non vi è da fare che questo semplice ragionamento:

Se pagando in una sol volta lire 19.87 mi levo il debito di una lira all'anno che dovrei pagare per tutta la mia vita, con lire 392.13 che debito vitalizio mi levo?

ossia $$19.87 : 1 = 392.13 : x$$

donde:

$$x = \frac{392.13 \times 1}{19.87}$$

e poichè il premio unico, come il premio annuo si pagano sempre anticipatamente, e le annualità vitalizie sono invece calcolate in base a pagamenti posticipati bisognerà, per ragguagliare i termini, aggiungere 1 all'annualità vitalizia, ossia fare:

$$x = \frac{392.13 \times 1}{20.87} = 18.79$$

o in altri termini: *il premio annuale è uguale al premio unico diviso per l'annualità vitalizia aumentato d'uno.*

Le somme che le compagnie d'assicurazioni come la nostra società di previdenza raccolgono in tal modo per mezzo dei premi unici e dei premi annuali che pagano gli assicurati, vengono rese fruttifere per mezzo di opportuni investimenti in titoli di assoluta fiducia e servono a fare fronte agli impegni assunti dalla società.

Queste somme così accumulate prendono il nome di riserva matematica.

Per riscontrare poi se le somme accumulate bastano a far fronte a detti impegni le compagnie d'assicurazioni, come la nostra società di previdenza, compilano generalmente ogni 5 anni, poichè il calcolo è piuttosto lungo, un bilancio, detto bilancio tecnico, dal quale emerge fino all'ultimo centesimo se le somme accantonate bastano a far fronte agl'impegni contratti cogli assicurati.

Le compagnie d'assicurazioni però hanno anche un mezzo più semplice e più spedito per assicurarsi anno per anno dell'esattezza della loro situazione e questo mezzo consiste nel confrontare la mortalità presunta colla mortalità effettiva.

Se voi dividete il numero dei decessi fra due poste consecutive della tavola di mortalità, per il numero dei sopravviventi dell'età immediatamente superiore, avrete un quoziente che si chiama tasso di mortalità.

Per esempio fra 65 e 66 anni vi sono 2141 decessi: i sopravviventi a 65 anni sono 49,297; per cui:

$$\frac{2140}{49,297} = 0.0434$$

il che vuol dire che dei sopravviventi a 65 anni ne muoiono 4.34 %.

Le società hanno tutti i loro assicurati raggruppati per età, per cui moltiplicando questi vari gruppi d'assicurati per il tasso di mortalità si vede se la mortalità reale è superiore, inferiore od eguale a quella presunta dalla tavola di mortalità.

Supponete p. es. che una società abbia 150 assicurati dell'età di 65 anni. Giusto la tavola di mortalità, di questi 150 assicurati ne dovrebbero morire:

$$\frac{150 \times 4.34}{100} = 6.51$$

ossia 6 ½ assicurati.

Se ne muoiono 8 la Società è in perdita, se ne muoiono 5 è in utile; ma giova appena accennare che le varie età si possono compensare fra di loro; come la maggior mortalità di un anno si può compensare con quella minore dell'anno successivo o dell'anno antecedente, imperocchè quando si entra nella legge dei grandi numeri, gli effetti delle cifre vanno sempre considerati alla stregua dei loro risultati generali e mai di quelli parziali.

E con ciò per quanto sommaria ed affrettata sia stata la mia spiegazione spero di avervi almeno trasfusa la convinzione che nulla vi è di cervellotico o di empirico nelle cifre che voi leggete nei libretti che vi ha dispensato o che vi dispenserà la nostra Società di previdenza. Tutto invece è matematicamente calcolato, onde potete avere la certezza assoluta che quello che si promette sarà mantenuto. E questo ve lo dice e ve lo assicura più che il conferenziere il tecnico della materia.

*
* *

E con ciò eccomi giunto alla terza ed ultima parte.

L'esordio della Società di previdenza passò attraverso una vera luna di miele.

I promotori di questa società nei quali, giova confessarlo fin d'ora, vi era certamente una più larga dose d'entusiasmo e di belle speranze che di competenza tecnica, lanciarono sui primi del 1890 uno statuto che s'intitolava: *Statuto della società di previdenza per le pensioni degli ufficiali in congedo dell'esercito e dell'armata nel regno d'Italia.*

Come si rileva dal titolo le operazioni sociali erano limitate ai soli ufficiali in congedo; ma anche gli ufficiali in attività di servizio erano ammessi nel sodalizio in qualità di *soci aggregati.*

Il contributo mensile così dei soci effettivi come dei soci aggregati era fissato in lire 3.

Il montare delle pensioni non era determinato e dipendeva dal capitale accumulato, la cui rendita doveva in tutto od in parte essere divisa fra i soci in congedo che avessero 50 anni compiuti di età e 10 anni almeno di appartenenza alla Società. Erano tuttavia fissati due limiti a tale pensione: uno massimo di lire 1500 ed uno minimo di lire 500.

Insomma, per essere breve, dirò che l'ordinamento ideato dai promotori e fondatori della società di previdenza di prima maniera era, sotto molti aspetti, analogo a quello che regge le casse pensioni da 1 lira mensile che la scienza ha già condannate e che il Governo sta per condannare con un progetto di legge che dovrà essere quanto prima discusso dal Parlamento nazionale.

A titolo d'interesse storico e critico è bene che voi conosciate le parole testuali colle quali i promotori intendevano di rendere attuabili le loro rosee previsioni.

Per ciò fare non ho che da leggere un brano della relazione in data 18 marzo 1900 resa di pubblica ragione dai promotori stessi:

« Prevedendo però le obbiezioni a cui taluna delle più « essenziali disposizioni statutarie potrà dar luogo, troviamo « opportuno esporvi fin d'ora i principali criteri che ci con- « dussero a stabilirle.

« Prima d'ogni altra si presenta quella che chiameremo « il caposaldo dell'istituzione, la determinazione, cioè, in « L. 500 del minimo, ed in L. 1500 del massimo delle pen- « sioni vitalizie ai soci.

« L'argomento, come facilmente comprenderete, fu og- « getto di lunghi e maturi studi, specialmente per quanto « ha relazione alla ricerca dei mezzi più appropriati e sicuri « onde costituire il fondo pensioni.

« All'effetto si ricorse dapprima all'esperienza di quanto « si fece in Francia, ove da oltre tre anni è sorta una so- « cietà quasi identica a quella che noi intendiamo di co- « stituire, e che s'intitola: *Caisse de retraite des officiers de « réserve et de l'armée territoriale.*

« Quel sodalizio, la cui azione è circoscritta al solo di- « partimento della Senna, colle contribuzioni dei soci in « L. 5 mensili, e coi proventi straordinari di elargizioni, « doni, feste, sovvenzioni governative, ecc., dispone oggidì « d'un patrimonio di circa *nove milioni.*

« Lo stesso sistema, ridotto per rapporto al contributo « dei soci a sole lire *tre* mensili, ci parve meritevole di es- « sere seguito come quello che più agevolmente può con- « durci alla costituzione del fondo necessario al pagamento « delle pensioni.

« Ed eccovi in forza di quali argomentazioni siamo per- « venuti a formarci tale persuasione.

« Prese per base le più recenti statistiche, rilevammo che « oltre 20 mila ufficiali dell'esercito e dell'armata trovansi « in posizione di congedo. Senza tener conto degli ufficiali « in attività di servizio, che, ispirandosi ad un sentimento « di giudiziosa previdenza, vorranno procurarsi fin d'ora i « benefici della società, inscrivendosi come *soci aggregati*, « non crediamo di allontanarci dal vero nel ritenere che

« almeno una quarta parte degli ufficiali in congedo entrerà « a far parte della società.

« Ne consegue che il solo contributo mensile assicurerà « al sodalizio un annuo introito di L. 180 mila, il quale « nel lasso di dieci anni, coll'interesse composto, costituirà « un capitale di circa tre milioni ».

E qui mi permetto di aprire una breve parentesi.

Per potere, come dice la relazione, accumulare con 10 annualità di 180 mila lire ciascuna, un capitale di 3 milioni, le annualità stesso avrebbero dovute essere impiegate nientemeno che all'interesse dell'11 °/₀ — un interesse da vera repubblica Argentina imperocchè mai in Italia, nemmeno nei suoi periodi più critici, nemmeno nel 1866 quando la rendita discese perfino di 40 e 50 punti sotto la pari, mai dico, i capitali italiani fruttarono un simile interesse.

« A questa somma aggiungendo poi i proventi straordi- « nari delle lotterie, elargizioni, doni, feste, beneficiate, sov- « venzioni governative, ecc., che si possono presumere nel « decennio non inferiori ai *due* milioni, è evidente che il « sodalizio, all'epoca in cui comincierà a decorrere l'obbligo « del pagamento delle pensioni, potrà disporre d'una ren- « dita di L. 250,000, sufficiente a provvedere 500 soci della « pensione annua di L. 500.

« Come vedete dunque le nostre previsioni non sono nè « cervellotiche, nè esagerate.

« Ma, ammesso pur anche che l'esperienza dei primi eser- « cizi annuali dimostrasse la fallacia dei nostri calcoli, « avremo sempre la risorsa a cui è già ricorsa l'associazione « della Croce Rossa, ed a cui ricorrerà in breve la società « dei giornalisti, l'emissione cioè di un prestito a premi « garantito dal Governo.

« Le simpatie che la nostra società desterà certamente « nel paese e l'interesse indiscutibile che il Governo, non « è lecito dubitarne, prenderà al suo consolidamento ci « danno motivo a sperare che, ricorrendo nel bisogno a questo « ultimo mezzo, il fondo per le pensioni sarà in ogni caso « assicurato ».

Come poi codesti promotori sperassero di ricavare due milioni fra lotterie, elargizioni, feste, doni, beneficiate ecc., non è detto; e meno ancora è detto quale avrebbe dovuto essere il piano d'ammortamento del prestito a premi, quali le modalità dell'emissione, quali quelle relative al rimborso, quale infine l'utile che essi si ripromettevano di ricavarne; ma da tutto il contesto di questo brano di relazione emerge nel modo il più evidente e il più lampante, che la fantasia galoppava a più non posso nel campo sconfinato dell'illusione e dell'utopia.

Per buona fortuna di tutti, così dei soci come dei promotori stessi, l'opportuno e provvido intervento di persone competenti in materia, aprì gli occhi, rinsavì le menti, e tutto l'edificio crollò, come or non ha guari sono crollati ai primi colpi di piccone i palazzi di stucco e cartone della grande esposizione di Parigi.

I nuovi intervenuti, fra i quali vanno annoverati a titolo di speciale onore, il compianto ingegnere Boggio, capitano d'artiglieria nella milizia territoriale, e l'ingegnere Sismondo colonnello d'artiglieria nella stessa milizia che la Società ha ancora il bene e la fortuna di avere fra i suoi amministratori, si misero tosto al lavoro; corressero e modificarono lo Statuto della società che da quel momento prese il nome di *Società di previdenza fra gli ufficiali del regio esercito e della regia marina nel regno d'Italia*, e sopratutto si diedero a costruire, così per le pensioni come per le assicurazioni, tabelle calcolate in base ai dettami della scienza attuariale; ed è giusto riconoscere che la loro opera fu opera veramente meritoria e degna di plauso.

La Società assegna sussidî temporanei in caso di constatato bisogno dei soci; concede sovvenzioni alle vedove ed agli orfani bisognosi dei soci defunti; istituisce borse di studio a favore dei figli dei soci; procura facilitazioni, rende onoranze funebri, ecc., ecc.; ma le due operazioni più importanti che la Società compie e per le quali essa si rende veramente benemerita sono le pensioni e le assicurazioni.

All'uopo la Società ha conservato fermo il contributo fisso mensile di lire 3. Con tale contributo ogni socio può assicurarsi un capitale in caso di morte, o una rendita vitalizia raggiunto che abbia una certa età; e può anche se vuole contrarre l'una e l'altra assicurazione pagando naturalmente doppio contributo, ossia lire 6 al mese.

E dopo quanto ho detto nella parte II della mia conferenza, è appena necessario che io vi dica che il capitale o la rendita assicurata sono in ragione inversa dell'età alla quale il socio s'inscrive nella Società.

Per esempio se un ufficiale s'inscrive a 18 anni assicura alla sua morte un capitale di lire 2490; se a 30 anni lire 1830; se a 40 lire 1285; se a 50 lire 857 ecc.

Se invece egli preferisce una rendita vitalizia, e supposto che egli voglia fruirla a cominciare dal 55° anno di età, la pensione annua sarà di lire 565.70 se l'ufficiale s'inscrive a 18 anni, di lire 219.09 se s'inscrive a 30, di 89.70 se si inscrive a 40.

Inoltre la Società per allargare dirò così la sfera della sua azione e per rendersi nel tempo stesso più efficacemente utile ai soci che s'inscrivono nel suo seno, ha costruite altre due tabelle mercè le quali i soci pagando un ulteriore contributo, denominato *contributo volontario*, e determinato sempre in base all'età di ciascuno di essi, possono assicurarsi un capitale o una rendita supplettiva a quella cui ho testè accennata.

Per esempio se un socio oltre la somma cui gli dà diritto il *contributo obbligatorio* di lire 3, vuole assicurare altre lire 1000 dovrà pagare un supplemento mensile di lire 1.20 se ha 18 anni di età; lire 1.64 se ne ha 30; 2.33 se ne ha 40; 3.50 se ne ha 50.

Per contro se il socio desidera d'assicurarsi un supplemento di pensione, per esempio, di lire 100 oltre quella cui gli dà diritto il *contributo obbligatorio*, dovrà pagare lire 0.58 al mese se ha 18 anni; 1.50 se ne ha 30: 3.68 se ne ha 40; supposto sempre, come ho detto nell'esempio precedente, che la pensione debba decorrere dal 55° anno di età.

I contributi facoltativi di cui ho testè parlato devono essere naturalmente moltiplicati per 2, 3, 4 o 5 se si vuol duplicare, triplicare, quadruplicare e quintuplicare (massimo cui si può arrivare) il capitale o la pensione supplettiva che uno vuole assicurarsi.

Unica modalità per l'assicurazione di un capitale: la visita medica; una restrizione per incassare il capitale assicurato: essere inscritti nella Società da almeno 18 mesi.

Insomma la Società di previdenza si può definire, rispetto alla sua funzione più importante, il vero complemento della pensione di Stato; imperocchè la pensione stessa, opportunamente sussidiata dall'indennità vitalizia assicurata dalla Società può nella maggior parte dei casi, formare un tutto uguale, o quasi uguale allo stipendio fruito dall'ufficiale nell'ultimo grado della sua carriera.

La Società eretta in ente morale fin dal 1892 è amministrata *gratuitamente* da un consiglio d'amministrazione composto interamente di ufficiali soci, da una giunta amministrativa e da un ispettore tecnico il quale ha la sopraintendenza degli uffici o la direzione tecnica dell'amministrazione.

Come già vi è noto è presidente del consiglio d'amministrazione il generale Cortese, nome troppo noto fra noi perchè la mia modesta parola di conferenziere possa aggiungere pregio e valore; — e ispettore tecnico della Società il colonnello ing. Falangola, della cui attività e competenza amo tacere per tema soltanto che la mia parola possa scemare anzichè accrescere la benemerenza cui egli ha diritto.

E per non esorbitare dai limiti imposti da una conferenza, non m'indugio su altri dettagli che tutti possono avere rivolgendosi direttamente alla Società e m'affretto a concludere.

***

Mi lusingo che dal poco che il breve tempo mi ha permesso di dirvi vi sarete formata la convinzione che la nostra Società di previdenza è costituita sopra basi sicure, precise, scientifiche, tali insomma da dare largo e sicuro affidamento

del suo avvenire. Il provvido Istituto creato e sorretto dal buon volere, dalla tenacia e starei per dire da quel sentimento d'innata poesia che tanta parte ha sempre avuto nel bene e nell'avvenire del nostro paese, merita, ve lo assicuro con tranquilla coscienza, merita tutta la vostra attenzione, tutta la vostra considerazione.

È gloria del secolo testè declinato il progresso considerevole, rapidissimo delle scienze fisico-matematiche; — sarà gloria del secolo appena sorto il progresso delle scienze economico-finanziarie.

I nostri nepoti che vedranno la fine del secolo presente sorrideranno spesso, molto spesso, del modo empirico ed antiscientifico col quale i loro antenati provvedevano a sistemare l'avvenire delle persone che avevano consacrata la loro opera e i loro servigi in servizio dello Stato e delle pubbliche amministrazioni.

Ond'è mio convincimento che da questo punto di vista la Società di previdenza meriti altresì l'attenzione del Governo.

Poichè, o io mi sbaglio, o il modesto Istituto del quale ho avuto l'onore di parlarvi testè, sarà la guida sulla quale gli statisti dell'avvenire troveranno forse la soluzione del grave e complicato problema delle pensioni; problema che da oltre un ventennio affatica invano Stato e comuni, imperocchè, val meglio confessarlo subito, non ancora si è trovata la via che sappia ad un tempo provvedere agli equi e legittimi interessi dei funzionari e all'imprescindibile stabilità della pubblica finanza.

Ma frattanto, voi signori, non vincolati, non impediti da prudenza di governo o da esigenze politiche e finanziarie che sempre s'impongono, sempre ritardano, sempre ostacolano il cammino dell'uomo di Stato anche il più illuminato, anche il più avveduto, voi dico, signori, saprete senza dubbio nella chiara, libera e sagace intuizione del vostro avvenire economico precedere gli uomini e i tempi, e dare saggio del nostro ben inteso spirito di previdenza.

Nè questa mia esortazione vi sembri disadatta all'ambiente nel quale viene pronunziata. Certo, io lo immagino, a

taluno di voi recherà sorpresa, che un uomo educato militarmente come voi e che come voi ha passato la miglior parte della sua vita nel bel mezzo del nostro esercito, venga qui con accento inspirato di profeta, e quasi oblioso de' suoi doveri e della sua vita di soldato, venga qui dico a raccomandarvi con particolare zelo la cura e la salvaguardia di quell'avvenire che le leggi e il dovere c'impongono di tenere anzitutto a disposizione del Re e della Patria.

Ma no, o signori; io non ho dimenticato nulla della mia vita e de' miei doveri di soldato. Io pure come voi e al pari di voi nei baldi anni della mia gioventù, quand'era mio unico sogno, mio unico orgoglio, il piumetto del bersagliere, mai, ve l'assicuro, mai passò dinanzi agli occhi miei la più lontana idea di previdenza. Ma quando questa parola mi venne sussurrata per la prima volta all'orecchio, quando m'è venuto di pensare alla strana e speciale struttura del nostro congegno sociale, per il quale, il funzionario specialmente si vede assottigliato il peculio allora appunto che l'età reclama il sussidio di maggiori e più intensi conforti; quando infine le vicende della vita mi fecero alternativamente testimonio, or delle amare e tardive lagrime irriganti le gote dell'imprevidente, or del lieto e tranquillo sorriso sfiorante il labbro del previdente, allora mi persuasi anch'io che la previdenza è una forma speciale di eroismo che, simile all'eroismo marziale ci aiuta a strappare dalle mani di un nemico non meno temuto la bandiera della nostra indipendenza; la bandiera della sicura, tranquilla e dignitosa esistenza del nostro tardo avvenire.

TITO MOLINARI
capitano

L'OCCUPAZIONE MILITARE RUSSA DELLA MANCIURIA[1]

Introduzione.

Nelle dispensa X — 16 ottobre 1900 — della nostra *Rivista* abbiamo pubblicato uno studio dal titolo *La Manciuria e la sua occupazione per parte della Russia,* col quale, oltre ad una rapida descrizione di quella regione e di quel terreno, si esponevano a grandi tratti le principali operazioni per l'occupazione della Manciuria settentrionale. Crediamo ora utile dar posto ad altro lavoro, il quale, redatto su dati posteriori, ci descrive con maggiori dettagli tutte le operazioni, comprendendovi anche quelle della Manciuria Centrale e Meridionale, seguendo gli avvenimenti fino all'occupazione di Mukden.

Per questo nuovo lavoro, che è corredato di schizzi particolari, serve la carta generale della Manciuria, data nella nostra dispensa sopracitata.

Poco dopo che nelle provincie centrali dell'Impero Celeste e nelle vicinanze della sua capitale si manifestavano i primi sintomi del *vespro giallo* per scacciarne gli stranieri, nella Manciuria la popolazione, ben presto appoggiata dalle truppe regolari cinesi, insorgeva per scacciarne i Russi. Così, verso il giugno ultimo, mentre le truppe internazionali (tra le quali anche quelle russe) erano intente alla espugnazione di Taku e di Tien-tsin, ed alla possibile occupazione della capitale dell'Impero Celeste, i Russi inoltre, per proprio conto, impegnavano da soli una guerra più a nord, nella Manciuria.

I primi fatti militari svoltisi in questa regione (i *prodromi delle ostilità*), non furono la conseguenza di piani stu-

(1) Fonti: *Le notizie di Pietroburgo* (*Peterburgskiia Viedomosti*); *Le notizie Russe* (*Russkiia Viedomosti*); *Invalido Russo* (*Russki Invalid*); *Rivista Militare* (*Vojenni Sbornik*).

Trascrizione. Le parole sono trascritte (e vanno pronunziate) secondo il suono dell'alfabeto italiano. Soltanto si adottò l'ortografia inglese di *sh* per l'*s* liquido (il *ch* francese) avanti consonanti, e di *kh* per l'*h* gutturale (il *ch* tedesco), come nelle *Tabelle di costituzione dell'esercito russo dello stato maggiore.*

diati in precedenza dai belligeranti, ma bensì la conseguenza di circostanze impreviste, create dal desiderio dei ribelli e delle truppe cinesi di colpire, ove meglio ne capitasse il destro, le opere e i lavoratori della ferrovia che si sta costruendo in Manciuria.

Attorno a questo asse si esplicò appunto, fin dai primordi, la brutale ridda dalle barbarie cinese e l'azione valorosa delle poche truppe russe (generalmente reparti di cosacchi e di riservisti), assegnate alla difesa immediata della ferrovia.

Collo svolgersi degli avvenimenti cominciarono a delinearsi più chiaramente gli obiettivi dell'azione russa la quale, col concorso di colonne considerevoli di truppe attive (quasi tutte indigene delle regioni siberiane), si estrinsecò in due periodi.

I.

Il *primo periodo* comprende: le operazioni militari al confine settentrionale, sull'Amur (cannoneggiamento della città russa di Blagovestscensk, occupazione della città cinese di Aigun). Operazioni al confine orientale, verso la baia di Possiet (presa della fortezza di Khun-ciun). Operazioni nel bacino del Sungari (liberazione di Kharbin, occupazione di Khailar, di Merghen di Zizikar, di Ninguta, ecc.).

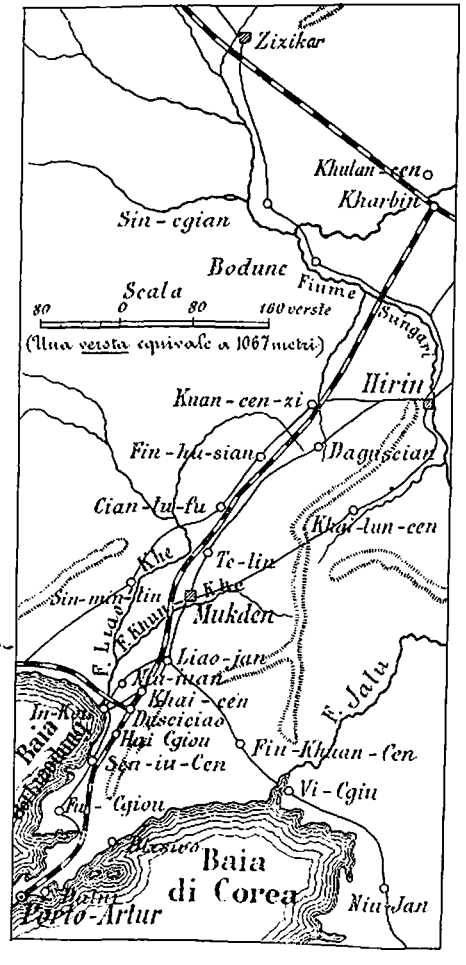
II.

Il *secondo Periodo* abbraccia le operazioni per l'occupazione dei principali centri della Manciuria centrale e meridionale (Omoso, Bodune, Kuan-cen-zi, Hirin, nella Manciuria centrale; Khai-cen, Liao-jan e Mukden, in quella meridionale).

I prodromi delle ostilità militari.

Irruzione degli insorti contro la ferrovia in costruzione. — Verso la metà di giugno lungo la zona della ferrovia, che i Russi stanno costruendo nella Manciuria, dominava relativamente la tranquillità. Nel tratto meridionale di tale

strada (Kharbin-Porto-Artur) si erano segnalati alcuni indizi di agitazione, ma questa fu subito repressa. A Mukden gl'insorti si erano impadroniti dei depositi di munizione,



ma ne furono sloggiati con gravi perdite (500 morti) dai cosacchi della scorta ferroviaria russa. Gl'insorti si riversarono parte contro la stazione di Liao-jan (60 *verste* (1) a sud di

(1) La *versta* corrisponde a 1067 metri.

Mukden) che incendiarono, parte contro la stazione di Telin (63 *verste* a nord di Mukden).

Frattanto i Russi stabilirono un grosso distaccamento (colonnello Dombrovski) alla stazione di Dascizao (punto dove si diramano le ferrovie in costruzione di Pekino e di Porto-Artur), pronto ad accorrere dove fosse necessario, mentre un altro grosso distaccamento (colonnello Mistscenko) occupò In-kou (Niu-ciuan), dove si fortificò per difendere questa città e il materiale ferroviario. Aumentando i disordini, i cosacchi della scorta ferroviaria doverono sgombrare Mukden e ripiegare su Liao-jan (12/25 giugno) e Dascizao (1/14 luglio), sempre combattendo per aprirsi un varco fra i numerosi nemici (5000 Cinesi, con cavalleria). Così pure la scorta ferroviaria della stazione di Telin (200 uomini) il 20 giugno (2 luglio) fu assalita da una grossa banda di ribelli, guidata dal governatore (dzian-dziun) di Mukden; esso dovè ripiegare su Kharbin (distante più di 500 *verste*), sostenendo reiterati combattimenti per aprirsi la via fra nemici sempre più numerosi (si vuole fino a 15,000 uomini), molti dei quali delle truppe regolari, vestiti in abito borghese.

Lo stato delle cose andava sempre più aggravandosi. Tutto il tratto meridionale della ferrovia, da Te-lin, Mukden a Dascizao, agli ultimi di giugno, era completamente distrutto, anche i ponti in ferro più robusti erano stati guastati, e si erano distrutti i depositi, i telegrafi, 14 locomotive e il gran magazzino di carbone di Jan-Tai (nord di Liao-jan). A Mukden era stata distrutta la missione cattolica, abbruciata la chiesa e si erano messi a sacco i negozi dei mercanti russi. A Hirin ed a Zizikar, incominciati i disordini, era stata ordinata la mobilitazione delle truppe e queste avevano ricevuto l'ordine (intercettato dai Russi) di unirsi ai *boxers*.

Nel tratto orientale della ferrovia (Kharbin-Pogranicnaia) scorazzavano bande di insorti e di soldati cinesi, che saccheggiarono e misero a fuoco qualche stazione, tra cui quella di Ek-ho, dove fecero esplodere i depositi di polvere e di munizioni d'artiglieria, assalirono i drappelli russi che andavano ritirandosi su Kharbin, e ruppero le comunicazioni telegrafiche con questo importante centro.

Anche nel tratto occidentale della linea (Kharbin-Hagiartui) la situazione diveniva sempre più critica. Verso i primi di luglio la maggior parte degli edifici delle stazioni, compresa quella di Khailar, erano stati saccheggiati ed incendiati dai Cinesi, e gli addetti ai lavori della ferrovia erano stati costretti a ripiegare su Staro-Zurukaitui (territorio russo).

In fine, il 25 giugno (8 luglio) lo stesso ingegnere Yugovic, direttore in capo dei lavori ferroviari, riceveva a Kharbin (sede della direzione generale dei lavori ferroviari) una comunicazione del governatore di Hirin, che lo invitava, anche a nome degli altri due governatori della Manciuria, di consegnare la linea ed il materiale alle autorità cinesi e di ritirarsi al di là della frontiera della Manciuria, dicendo che le autorità cinesi non erano in grado di proteggere più oltre la vita e gli averi degli stranieri. L'ingegnere rispose con un reciso rifiuto.

La gravità dei fatti costrinse però la direzione superiore dei lavori a mettere in salvo gli uomini destinati alla protezione della linea (compagnie di riservisti e sotnie cosacche) ordinando, a quelli addetti alla sezione centrale e meridionale della ferrovia, di riunirsi a Kharbin, ed a quelli delle sezioni occidentale e orientale di ripiegare verso le stazioni del respettivo confine russo.

I. Periodo

Operazioni al confine settentrionale, sull'Amur.

Le prime ostilità ed il cannoneggiamento di Blagovestscensk. — Sui primi di luglio, i Cinesi stabilirono di prendere decisamente l'offensiva verso il confine settentrionale, facendo passare nuclei di truppa sulla riva opposta dell'Amur, assalendo i vapori russi che navigavano nell'Amur e rivolgendo improvvisamente il fuoco contro la città russa di Blagovestscensk, posta sulla riva sinistra di quel corso di acqua.

Senza discutere sulla opportunità militare e politica della deliberazione presa dai Cinesi, di aprire per i primi le ostilità contro un potente avversario, per soprappiù difeso da un grosso corso d'acqua, senza essersi preparati prima i mezzi necessari, resta il fatto ch'essi misero con ciò le mani in un vero vespaio.

Dunque, il 1/14 luglio, mentre il vapore *Mikhail* (1), della società ferroviaria, proveniente da Khabarovsk, risaliva l'Amur, diretto a Blagovestscensk, rimorchiando 5 barconi con materiale d'artiglieria, arrivato sotto la città cinese di Aigun (2), fu improvvisamente dai Cinesi accolto dal fuoco d'artiglieria e di fucileria, e gli fu dato il segnale di abbassare la bandiera. Contemporaneamente dal comandante locale (*amban*) di Aigun fu notificato che, d'allora in poi, era interdetta la navigazione dei vapori russi sull'Amur. Sopraggiunto poco dopo il « Commissario di frontiera » (un colonnello russo di stato maggiore) col vapore *Selenga*, ed ordinatosi da questi ai vapori di proseguire la rotta su Blagovestscensk, i Cinesi aprirono di nuovo un fuoco di fucileria e d'artiglieria, che ferì alcune persone (tra cui il Commissario russo) e produsse qualche danno sulle due navi.

Il giorno seguente (2/15 luglio) il generale Gribski (comandante la provincia dell'Amur), (3) in persona, con 2 compagnie, 1 sotnia e 3 sezioni d'artiglieria, partì per Aigun (23 *verste* a valle di Blagovestscensk) allo scopo di avere spiegazioni e di ristabilire le comunicazioni sull'Amur. Il distaccamento seguiva la riva sinistra del fiume, mentre il

---

(1) Per la navigazione dell'Amur esistono due compagnie, che dispongono in complesso di 108 vapori. Sul Sungari poi prestano servizio 60 vapori della società delle ferrovie. Alcuni di questi vapori (il *Selenga*, *Kilok*, *Ingenier*, *Hasimur* e *Hamazar*) furono armati con cannoni a tiro celere, e provveduti del necessario personale d'artiglieria, come pure di drappelli cosacchi di scorta; essi presero utile parte, come vedremo, alle operazioni militari in Manciuria.

(2) Aigun, come città di confine, è presidiata da circa 3000 soldati ed è munita di una specie di fortezza o caserma fortificata (detta *impan*). Questa ha la forma quadrata ed è cinta da parapetti di terra e da palizzate alte 2 sagene (4,30 metri circa).

(3) Facente parte della Circoscrizione militare del Priamur. Questa circoscrizione comprende le provincie (*oblast*) dell'Amur, del Transbaikal e del Primore (*litcranea*), il circondario del Ussuri e l'isola di Sakhalin.

vapore *Selenga* (armato di due cannoni) unitosi al distaccamento, lo fiancheggiava, tenendosi alla sua altezza, e il vapore *Mikhail* lo seguiva più indietro.

Non appena quella colonna ebbe fatto alcuni chilometri, i Cinesi, coperti dietro le trincee costruite lungo la riva per una lunghezza, che fu valutata di 12 *verste*, a partire da Aigun, aprirono un vivo fuoco di fucileria ed artiglieria. Secondo il rapporto del generale Gribski, le truppe cinesi schierate lungo la linea Aigun-Sakhalian ascendevano a 18,000 soldati con 45 cannoni.

I proietti cuoprirono letteralmente i vapori. La batteria russa dall'altra riva, ridusse al silenzio alcuni cannoni del nemico.

Vista l'impossibilità di avanzare e di sbarcare ad Aigun, ed essendosi uditi colpi di cannone da Blagovestscensk, il distaccamento tornò indietro. Sul vapore *Selenga* vi furono 3 uccisi e 5 feriti, e si riscontrarono danni nella macchina. Il vapore *Mikhail* ebbe i fianchi forati da una granata.

Intanto che ciò avveniva verso Aigun, inaspettatamente dal villaggio cinese di Sakhalian, situato di fronte a Blagovestscensk, i soldati cinesi (circa 8000 uomini armati di fucile Mauser, con 8 cannoni), ivi accorsi da Zizikar e da altre città della Manciuria settentrionale, il giorno stesso (2 luglio) aprirono inaspettatamente contro questa città, un fuoco di fucileria e d'artiglieria. Il cannoneggiamento ed il fuoco di fucileria contro la città ed il campo trincerato di Blagovestscensk si ripeterono anche il giorno seguente e continuarono giornalmente, più o meno vivi per 18 giorni, cioè fino al 20 luglio (2 agosto), giorno nel quale, come vedremo i Russi presero l'offensiva, passando sulla riva destra dell'Amur.

La guarnigione russa di Blagovestscensk e dintorni (comprendendosi il distaccamento del generale Gribski, non ancora rientrato ad Aigun) consisteva il giorno (2/15 luglio) in 2 $^1/_4$ battaglioni (5 compagnie cacciatori e 4 di frontiera), 1 drappello di truppe locali; 1 $^1/_2$ batteria (12 cannoni) d'artiglieria leggera e 2 cannoni da scialuppa (del vapore *Se-*

lenga); 5 sotnie cosacche. Facevano inoltre parte della difesa, un battaglione di milizia di 480 uomini, armati di fucili Krnka, e 670 volontari cittadini.

Frattanto questi pochi difensori di Blagovestscensk, assaliti così improvvisamente, dovettero cercare d'impedire che la città cadesse in mano del nemico; ciò che poteva essere grandemente facilitato dall'eventuale concorso di oltre 3000 operai e mercanti cinesi che abitavano a Blagovestscensk, e da più di 30,000 Mancìù stabiliti oltre l'Amur, nel territorio compreso fra questo fiume ed il suo affluente Zeia, dove i Cinesi avevano già fatto passare vari reparti di truppa. Ciò considerato si provvide perchè la guarnigione di Blagovestscensk fosse rinforzata, facendovi convergere truppe da ovest e da est, cioè da Stretiensk e da Khabarovsk.

Da Khabarovsk, il 5/18 luglio si fece partire una colonna, agli ordini del generale *Servianov*, composta di 3 battaglioni, 1 sotnia, 8 cannoni e 2 mortai, cioè:

14° reggimento della Siberia Orientale . .	2 battaglioni
10° battaglione di frontiera, della Siberia Orientale	1 battaglione
Cosacchi dell'Amur	1 sotnia
4ª batteria della 1ª brigata della Siberia Orientale	8 pezzi
Mortai.	2 pezzi

Da Stretiensk furono inviate due colonne, una comandata dal colonnello *Schverin*, formata di 3 compagnie e 12 cannoni, cioè:

Del 1° battaglione di Cita e del 1° battaglione di Stretiensk	3 compagnie
1 ½ batteria della divisione d'artiglieria del Transbaikal	12 pezzi

Un'altra colonna comandata dal generale *Rennenkampf*, forte di 4 battaglioni, 2 sotnie e 6 pezzi, ossia:

3° e 4° battaglione del reggimento fanteria di Stretiensk.	2 battaglioni

3° e 4° battaglione del reggimento fanteria di Cita . . . . . 2 battaglioni
Cosacchi del reggimento Argun. . . . . 2 sotnie
3ª batteria a cavallo del Transbaikal. . . 6 pezzi

A questa colonna furono inoltre assegnati 12 cannoni di bronzo.

*
* *

Il 6/19 luglio, vale a dire prima che fossero giunti i rinforzi, le truppe di Blagovestscensk erano già riuscite a far sgombrare la regione fra il fiume Zei e l'Amur. Durante il periodo del cannoneggiamento, coll'aiuto dei vapori armati dell'Amur, si erano eseguite tre ardite sortite sulla destra di quel corso d'acqua, prendendo al nemico armi e munizioni, e inoltre una brillante ricognizione, la notte dal 16 19 al 17 30 luglio, nella quale il *drappello esploratori* (1) del reggimento cosacchi dell'Amur (3 ufficiali e 60 soldati), guidati da un ufficiale di stato maggiore, avanzandosi nell'oscurità, silenzioso e senza far fuoco contro una posizione, pure sulla destra dell'Amur, occupata da numerose truppe cinesi, con improvviso assalto alla baionetta s'impadronirono di 2 loro cannoni d'acciaio.

Il 20 luglio (2 agosto), cioè dopo 18 giorni che Blagovestscensk era giornalmente cannoneggiata dai Cinesi stabiliti sull'opposta riva dell'Amur, arrivò (alla mezzanotte) l'ultima parte dei rinforzi inviati da Kabarovsk, ed i Russi decisero di prender subito l'offensiva per sloggiare il nemico dalle sue posizioni di Sakhalian e d'Aigun.

Combattimento di Aigun. — Perciò in quel giorno stesso (2 agosto) coll'aiuto dei vapori *Selenga* e *Mikhail*, i Russi,

(1) Come è noto, ogni reggimento russo delle varie armi ha un drappello speciale di esploratori. Esso è detto « drappello di *cacciatori* » (*Okhotniki*) perchè i soldati (assegnati al drappello in ragione di 4 per compagnia) vi sono esercitati alla caccia delle fiere (orsi, tigri, ecc.). Questi soldati che eseguiscono inoltre esercizi di noto, di passaggi corsi d'acqua su mezzi improvvisati, di scherma, ginnastica, marce di resistenza, operazioni di piccola guerra notturna o sulle nevi, sono destinati ad effettuare sorprese, agguati, aggiramenti di posizioni, specialmente di notte, evitando così possibilmente il fuoco dell'avversario e preparando l'azione del corpo di truppa cui appartengono.

di cui assunse il comando in capo il generale Subbotic, sbarcarono sulla riva cinese, divisi in due colonne (colonnelli Schverin e Servianov), appoggiate nel loro attacco contro Sakhalian, da un distaccamento (colonnello Fotenhaur) che, stando sulla riva sinistra dell'Amur, coi 2 mortai da campagna, aprì il fuoco contro Aigun, in unione all'artiglieria del vapore *Selenga*. Sakhalian fu presa; dalla parte dei Russi vi furono 6 uccisi (tra cui 1 l'ufficiale) e 16 feriti (1 ufficiale). Sul vapore *Selenga* si ebbe 1 artigliere ucciso e 5 soldati feriti.

Il 21 luglio (3 agosto) le truppe russe seguitarono la loro marcia in direzione di Aigun attaccando e sloggiando i Cinesi nelle loro posizioni fortificate lungo la riva destra dell'Amur e prendendo loro 2 cannoni d'acciaio. Nelle abitazioni e casolari situati lungo la strada, i Russi s'impadronirono di molte munizioni da guerra. Durante la giornata i mortai continuarono dalla riva sinistra dell'Amur il loro fuoco contro Aigun, che cominciò ad incendiarsi.

L'occupazione di Aigun era per i Russi una necessità assoluta. Da questa importante posizione strategica le truppe cinesi della Manciuria dominavano le due rive dell'Amur, infastidivano la navigazione lungo questo corso d'acqua e sbarravano la via di Zizikar ai Russi: i quali non avrebbero potuto mai inoltrarsi nella Manciuria lasciandosi alle spalle Aigun.

(*Continua*)

O. Cerroti.

NOTE STORICHE

OSOPPO

24 Marzo - 13 Ottobre 1848

(Narrazione compilata con la scorta dei documenti)

Continuazione e fine. — Vedi dispensa II

Nel cozzar fitto di tali passioni, sul capo intemerato dello Zannini si addensarono sospetti di ogni specie, come nuvolaglia densa e scura in una giornata di estate fiacca e sfibrante. Egli fu tacciato di inesperienza e di errori nella difesa della fortezza di Osoppo, accusato di tradimento e perfino di malversazione del povero peculio castrense della eroica guarnigione. Sdegnoso, l'integerrimo soldato domandò il giudizio di un Consiglio di guerra.

Così fu, che il 26 ottobre il capitano auditore del presidio di Venezia, Giovanni Maggi, ricevette l'ordine dal colonnello Fontana, comandante del Dipartimento fanteria e cavalleria di « aprire un'accurata ed attenta investigazione sul fatto « dell'avvenuta cessione del forte di Osoppo, per procedere « poscia ad una regolare inquisizione ».

Quattro giorni appresso, il 30 ottobre, il tenente colonnello Licurgo Zannini, che era stato posto nel contempo a disposizione del Governo provvisorio di Venezia, veniva assunto per la prima volta a domicilio, nella casa del suo amico Barozzi che l'ospitava alla Giudecca.

« . . . Feci sforzi sovrumani per ricondurre le truppe che « da me dipendevano ad un constante abito di disciplina — « depose lo Zannini — ma non riuscii mai nel mio intento. « Il solo sottotenente Romano era un avanzo dell'armata « italiana ed aveva militato sotto Napoleone: all'infuori di « lui, nessun altro ufficiale aveva idea sul comando delle « truppe... Nondimeno posi tutto il mio impegno nella difesa « e nella resistenza, per amor della gloria e per la causa santa « della nostra liberazione... Alla fine, liberata la guarnigione « dai più cattivi soggetti e ridotta la truppa alla subordinazione « militare ebbi il grande dolore di accertarmi che lo spirito tur- « bolento si annidava in alcuni uffiziali del presidio... primo « il Francia, che tornò al forte geloso dell'onore che face- « vasi la guarnigione di Osoppo, e dispiacente di essere stato, « per tre mesi, lasciato senza impiego dal governo di Ve- « nezia che forse lo aveva bene giudicato. Il Francia si mise « alla testa di un *club* detto del *Terrore,* fonte di ogni in- « subordinazione tra i militari della piazza..... Alla fine, il « 30 settembre, mi trovai nella dura necessità di dover cac- « ciare i più riottosi dal forte ».

Ed alle testimonianze dello Zannini seguirono quelle degli ufficiali assunti subito dopo.

Il 28 novembre arrivò a Venezia il comandante in 2° del forte, il cittadino Leonardo Andervolti: subito invitato a testimoniare, egli dichiarò alto che « la capitolazione del 13 ottobre « fu una *necessità insuperabile*, e che nessun comandante « avrebbe saputo seguitare nella resistenza oltre al tempo « in cui realmente la capitolazione stessa avvenne. Forse, « aggiunse l'Andervolti, un maggiore accorgimento ed un « carattere meno risentito avrebbero evitato diffidenza e « sfiducia nella guarnigione, che era del resto tutta e com- « pletamente nuova alle armi ed alla guerra ».

Deposero poscia, caricando le tinte a danno dello Zannini, i tenenti Vatri, Simonetti, Bassi, Romano, e sopra tutti il capitano Francia.

Quest'ultimo dichiarò che « la definitiva idea della capito- « lazione venne determinata da una deliberazione dello Zan-

« nini, di non usare ostilità al nemico quando questi, tran-
« quillamente, e di giorno, a tamburo battente, entrò in
« paese il 10; che anzi ordinò e represse l'energia della re-
« sistenza della guarnigione, ciò che originò l'idea del tra-
« dimento e la conseguente diffidenza di tutti i superiori verso
« il comandante ».

Da ultimo, in pubblica udienza, si portò contro lo Zannini l'accusa di malversazione di fondi e di peculato « delle « 13,000 lire austriache promesse alla guarnigione del forte « dal tenente-colonnello Wan der Nüll, come compenso di « paghe arretrate, poichè in effetto non ne furono sborsate « che 7000 soltanto ».

Di fronte a queste accuse insane l'opinione pubblica si ribellò, talchè l'auditore Maggi concluse, per il momento:

« ..... che essendo la capitolazione firmata da tutti gli « ufficiali, questi con ciò dimostravano di assentire con lui « che erano convinti della necessità della resa... che il fuoco « non fu fatto sul paese dietro impegno preso con il parroco « della Stua che erasi recato al campo nemico per trattare, « affine di evitare le stragi della notte precedente.

« Tutto considerato... si esprime la convinzione che la ca-
« pitolazione del forte di Osoppo sia stata conseguenza di una
« *decisa necessità*; e che non si abbia fondamento a ritenere
« che il comandante Licurgo Zannini, nè altri, abbiano punto
« violato le leggi dell'onore militare ».

Ma la cosa non ebbe termine, chè gli animi esacerbati dalle passioni, accecati dallo spirito di parte non concedevano quartiere: gli atti processuali redatti dal capitano Maggi furono allora riveduti dall'Auditorato generale, nella prima metà del gennaio 1849.

« Visti gli atti processuali emessi dall'Auditorato di guarni-
« gione di Venezia, intorno alla cessione della piazza forte
« di Osoppo: vista la relazione dell'Auditorato generale fatta
« al consiglio di difesa: considerato trattarsi di un processo
« della massima importanza che altamente interessa lo Stato;
« dacchè per la cessione di questa piazza ne conseguì il fatto

« compiuto che le province Venete e di terraferma sono « tutte ricadute in materiale possesso del nemico:

« *Considerato* adunque:

« 1° Essere dovere del comandante di una fortezza quello « di non cederla, senza aver impiegati tutti gli estremi mezzi « di difesa;

« 2° Che tale dovere è imposto ai comandanti di fortezza « a tenore dell'art. 14 del Codice di Guerra;

« 3° Che l'investigazione offre il legale convincimento « che non si siano impiegati tutti gli estremi mezzi di di- « fesa, prima di ricorrere alla capitolazione del forte;

« 4° Che la resa si manifestò necessaria in forza del solo « scoraggiamento della guarnigione;

« 5° Che questo scoraggiamento è imputabile al *solo* « *comandante*, per aver vietato alla guarnigioni di opporsi « con la forza all'entrata del nemico nel sottoposto paese;

« 6° Che la resistenza di Osoppo era possibile all'in- « fuori di questo, per qualche tempo ancora (si trovarono « viveri per più di un mese);

« 7° Che perciò tutta la responsabilità ricade sul coman- « dante, tenente-colonnello Licurgo Zannini, a meno che la « proibizione da lui data di opporsi alla occupazione del « paese, per parte del nemico, non sia ritenuta per regolare;

« 8° Che per quest'ultimo argomento, a senso del De- « creto Aulico del 19 novembre 1807, e 2 luglio 1810, deve « pronunziarsi una commissione tecnica militare in parere « di tattica.

« *Propongo:* Che prima di passare alla definitiva delibera- « zione, sia la Dittatura pregata di nominare una Commis- « sione militare di tre membri, dalla quale l'Auditore gene- « rale possa ritrarre il necessario parere in materia di « tattica, sui punti che sono indispensabili a stabilire la « responsabilità del tenente colonnello Licurgo Zannini ».

E poichè, per le speciali condizioni in cui versava allora Venezia, cinta tutt'intorno da investimento, non era possibile avere dirette e complete comunicazioni con i paesi di terraferma, affine di ricavarne gli elementi di giudizio in-

dispensabili per stabilire una responsabilità definitiva e concreta circa il corso degli avvenimenti militari di Osoppo, dal marzo all'ottobre 1848, così la Commissione inquirente, il 15 gennaio 1849 stabilì: « di sospendere ogni ulteriore de-
« liberazione in merito, salvo a riordinare la riassunzione
« regolare del processo Zannini, quando le comunicazioni
« con la terraferma saranno tali da dar corso alle libere
« pratiche della punitiva giustizia, al qual uopo, a suo tempo,
« sarà delegata un'apposita commissione ».

XVIII.

Così fu rinviato il processo contro lo Zannini, ed il difensore di Osoppo non si ebbe più, per forza degli eventi successivi, dai tribunali di guerra di Venezia quella soddisfazione cui egli avea pieno ed illimitato diritto per la sua condotta valorosa. L'opinione pubblica, esaltata, voleva un compenso all'amor proprio offeso: assorta da indefinite o vaghe idealità, da sentimento di fede sproporzionato, erasi trascinata ad incrudelire contro colui che avera reso all'Austriaco le *Termopili Venete*. E come nei corpi morbosi e malaticci, le malattie dello spirito fanno di sovente maggior breccia che quelle tangibili che ledono il corpo, così la passione travió il retto giudizio sugli uomini e sulle cose ed inciprigni la ferita fino a renderla malvagia.

« Si parlò in Venezia di tradimento — scrive il Radaelli,
« testimonio degli avvenimenti — e che un uffiziale del pre-
« sidio fosse in corrispondenza col nemico. Io non ripeterò
« le accuse, dappoichè il giudizio umano erra sovente quando
« la sventura lo coglie: obliamo il passato e non si ride-
« stino le diffidenze e le vili calunnie che resero deboli gli
« Italiani del 1848 » (1).

Così, mentre si combatteva a Mestre, a Marghera e sul ponte della Laguna per l'estrema difesa di Venezia, il te-

---

(1) C. A. Radaelli. — *Storia dell'assedio di Venezia, negli anni 1848-49*, pag 263-264. Venezia, Antonelli, 1875.

nente colonnello Zannini, il soldato disciplinato, e valoroso, rimaneva inattivo con la spada spezzata nel pugno. I *Bollettini della Guerra* ricordavano i begli atti di valore della Legione Friulana, ma era destino che egli non avesse a comandare più i suoi soldati di un tempo. L'angoscia di quell'anima erompe da un breve epistolario scambiato con il fido amico il maggiore Leonardo Andervolti:

« Tre mesi e mezzo sono ormai passati, ed ho pazientato « nello attendere giustizia: ora non sono proprio disposto « a pazientare di più. Le occasioni mi sfuggono. Non dal « governo di Venezia, ma dall'Italia tutta attendo la mia « giustificazione!... » (1).

E saldo della propria coscienza intemerata, rimase nella città delle lagune a reclamar giustizia fino all'ultimo, mentre l'animo gli sanguinava per il rifiuto di valersi dell'opera sua in un comando qualunque, avuto dal Governo provvisorio; mentre gli giungeva l'eco delle infinite speranze, degli entusiasmi dei suoi amici valorosi che, da Venezia, erano accorsi in Piemonte per veder poscia infrangersi un edifizio così bello e carezzato sui campi sventurati di Novara.

Lodovico Fontana, il condottiero dei Modanesi a Governolo, gli scriveva da Torino: « Mi rallegro teco perchè ti « sei fatto onore, ed hai onorata la comune patria: io cerco « di imitarti ».

E con il Fontana, modanese, erano accorsi molti Veneti: essi appresero per la prima volta, inquadrati nelle disciplinate file delle milizie di Piemonte, quanto valga la disciplina e quanto debole, instabile, fallace, sia la resistenza delle truppe volontarie che a quel tirocinio non si assoggettano. Alla mente di quei valorosi, dopo la caduta di Venezia, anelanti di porre riparo agli antichi errori, deve essere ritornata mille volte l'imagine della folla dei combattenti per le verdi convalli di Sorio e di Montebello, il tumulto delle giornate di Cornuda e di Treviso, la sbandata tre-

(1) Lettera di L. Zannini a L. Andervolti. Cartella 389, *Governo Provvisorio di Venezia, 1848-49.*

menda di Cà-Strette, l' eroismo sventurato dei difensori della rocca di Osoppo.

Essi ascoltarono le parole che Cesare Correnti rivolgeva loro all'Associazione Italiana degli emigrati: « Non sono a « dirsi infeconde le nostre sciagure; anzi, nè straordinarie, nè « impreviste. Ricordiamo quanto hanno penato per riscat- « tarsi in libertà gli altri popoli... Questo, per ora, ci appren- « dano le nostre sciagure: *come nelle rivoluzioni vuolsi au-* « *dacia, ed ancora audacia, così nelle guerre nazionali, virtù* « *prima è la costanza; anzi, lasciatemi dire, è l'ostinazione.* « E questa ostinazione esplicatela nell'esercizio delle armi, « questione di vita, questione di dovere, questione di onore. « E sul campo di battaglia, concordi, voi dovete dare i voti « per cui verrà decisa la sorte della Patria nostra ».

Ed a quell' imagine cara della patria lontana, tuttora schiava, non per mancato valore dei suoi figli, ma per difetto di unità di sforzi, di intendimenti, di educazione militare, il desiderio di riparare al passato deve essere stato prepotente ed immenso. Ben lo dimostrarono alla prima occasione i Veneti, volontari nel 1859, e poscia nelle file della Brigata Bologna, a Pieve Pélago e Monte Polito, sotto le mura di Ancona, alla fine di settembre del 1860.

E. Barbarich
Tenente nel 73° fanteria

NOTE STATISTICHE

Leva marittima sui giovani nati nel 1878

e situazione del Corpo Reali Equipaggi al 31 dicembre 1899

Abbiamo ricevuto la relazione della leva marittima sulla classe 1878 e della situazione del Corpo Reale Equipaggi al 31 dicembre 1899, pubblicata in questi giorni dal Ministero della Marina (Direzione generale del servizio militare). Crediamo utile riassumerne i dati principali per completare le notizie sul reclutamento di terra e di mare (1).

Il numero degli inscritti, nel momento della chiamata della leva di terra sui nati nel 1878, ascendeva a 9672, ma sulle liste della leva di mare ne furono effettivamente riportati soltanto 8709 perchè gli altri 963 vennero cancellati dalle note preparatorie per motivi diversi.

Agli 8709 vennero aggiunti: 960 perchè già al servizio militare; 2100 rimandati da precedenti leve; 58 renitenti di leve precedenti presentatisi nell'anno 1898; in totale 3118. Il numero pertanto di coloro che presero parte alla leva del 1899 fu di 11,827 uomini, con un aumento di 201 in confronto a quelli che concorsero alla leva dell'anno precedente sui nati del 1877 e che furono in totale 11,426.

(1) Vedi nella *Rivista Militare* del 16 ottobre 1900: *Della leva sui giovani nati nel 1878* e seguito.

Gli 11,827 inscritti nelle liste per la leva dell'anno 1899, dopo compiute tutte le operazioni, si trovarono nelle seguenti posizioni:

Cancellati dopo la chiamata della leva	105	ossia	0. 88 %
Riformati	1,153	»	9. 74 »
Rimandati ad altra leva	2,193	»	18. 54 »
1ª categoria	5,715	»	48. 32 »
2ª »	57	»	0. 48 »
3ª »	2,326	»	19. 66 »
Renitenti	278	»	2. 08 »
Totale	11,827		

Deducendo 2158 inscritti di classi anteriori, si hanno 9669 inscritti della classe chiamata, i quali secondo la professione marittima da loro esercitata erano:

2748 marinai;

56 macchinisti, fuochisti e addetti al servizio delle macchine a vapore;

3747 pescatori;

1118 barcaiuoli e battellanti;

230 maestri d'ascia;

41 calafati;

745 addetti alle costruzioni navali in ferro;

126 studenti di nautica, di costruzioni navali e di macchine a vapore;

858 volontari nel Corpo Reale equipaggi.

Confrontando questi dati della classe 1878 con quelli analoghi della classe 1877, si hanno nella prima le seguenti differenze:

In più: 42 marinai; 151 pescatori; 61 barcaiuoli e battellanti; 16 calafati.

In meno: 61 macchinisti, fuochisti ecc.; 24 maestri di ascia; 19 addetti alle costruzioni navali in ferro; 9 studenti di nautica, di costruzioni navali e macchine a vapore; 234 volontarî nel corpo reale equipaggi.

Degli 11,827 inscritti della leva, dopo la chiamata, come si è notato, ne furono cancellati 105 per morte e altre cause.

Dal numero degli inscritti detratti coloro che non furono visitati, vale a dire i cancellati, i rimandati perchè legalmente impediti, i renitenti, gli arruolati figurativamente in 2ª od in 3ª categoria, ed i volontarî sia ufficiali che militari di truppa, il numero degli inscritti sottoposti a visita sanitaria dinanzi ai consigli di leva fu di 10,182; ne furono riformati 1153 ossia 11. 32 % e rimandati per difetti fisici 2153 ossia 21. 14 %.

La media più alta degli inscritti riformati si ebbe nei compartimenti marittimi di:

Maddalena	17.64
Catania	16.57
Cagliari	15.21

e la più bassa nei compartimenti marittimi di:

Gaeta	6.06
Ancona	7.00
Genova	8.10

La media percentuale più elevata d'inscritti mandati rivedibili si ebbe nei compartimenti marittimi di:

Cagliari	40.55
Messina	38.69
Catania	28.79

la media, invece, meno elevata, nei compartimenti marittimi di:

Civitavecchia	2.29
Portoferraio	7.40
Ancona	7.95

Guardando ora alla media complessiva degli inscritti riformati e di quelli rivedibili si trova che la più alta si ebbe nei compartimenti marittimi di:

Cagliari	55.76
Messina	55.36
Maddalena	44.69

e la più bassa, all'opposto, nei compartimenti marittimi di:

Ancona	14.95
Gaeta	15.65
Civitavecchia	17.23

Il maggior numero dei riformati come nelle leve dei passati anni, lo furono per malattie oculari, per ernia e per gracilità e debolezza di costituzione.

Gl'inscritti della classe 1878 che, per trovarsi in alcune delle condizioni stabilite dalla legge sulla leva di mare, furono assegnati alla 3ª categoria, ascendono a 2326. La loro percentuale sul numero degl'iscritti nelle liste di leva è di 20.39.

Nella leva precedente questa era stata di 19.52.

Il maggior numero delle assegnazioni alla 3ª categoria, in rapporto al numero degl'inscritti nelle rispettive liste di leva, si ebbe nei compartimenti marittimi di:

Gaeta	31.33
Venezia	28.22
Pizzo	28.03

Il minor numero, invece, nei compartimenti marittimi di:

Maddalena	10.28
Taranto	11.72
Catania	13.67

Ventidue inscritti, 19 della classe chiamata e 4 di classi anteriori, facendo uso della facoltà loro concessa dall'art. 67 della legge sulla leva di mare, si fecero sostituire da fratelli nell'obbligo del servizio di 1ª categoria.

Gl'inscritti che per libera elezione chiesero d'appartenere alla 1ª categoria, malgrado non dovessero esservi assegnati, sono 16: di essi 12 appartengono alla classe chiamata e 4 a classi precedenti.

La loro ripartizione per compartimento marittimo è la seguente:

Gaeta	2
Napoli	1
Bari	6
Ancona	3
Catania	4
Totale	16

Coloro che dai consigli di leva furono designati nella 1ª, nella 3ª ed anche nella 2ª categoria se provenienti da leve anteriori, nelle quali per ragioni del numero estratto avrebbero dovuto appartenere alla categoria medesima; e vennero quindi arruolati dai capitani di porto in base all'art. 78 della legge sulla leva di mare, ascendono al numero di 7098 e cioè:

Assegnati alla 1ª categoria n. 4715, ossia il 39.86 % rispetto al totale degl'inscritti nelle liste di leva;

Assegnati alla 2ª categoria n. 57, ossia 0.48 %;

Assegnati alla 3ª categoria n. 2326, ossia il 19.66 %.

Gl'inscritti i quali, prima del loro concorso alla leva già si trovavano sotto le armi — nelle regia marina o nel regio esercito — in qualità di ufficiali o di militari di truppa, ascendono al numero di 1000, e cioè:

Ufficiali nella regia marina	49
Volontari ordinari nel corpo Reale Equipaggi	905
» d'un anno	5
» ordinari nel regio esercito	34
» d'un anno nel regio esercito	7
Totale	1000

La loro proporzione percentuale rispetto al totale degl'inscritti nelle liste di leva è di 8. 45.

Nella precedente leva dell'anno 1898 tale proporzione fu del 9.56 %.

Gl'inscritti della leva dell'anno 1899 i quali, a norma dell'art. 43 della legge sulla leva di mare, furono ammessi a

ritardare la loro presentazione sotto le armi perchè studenti d'università o d'istituti e scuole di nautica o presso professori privati, debitamente riconosciuti ed autorizzati per l'insegnamento delle discipline nautiche, ovvero perchè allievi della R. Accademia navale, furono 16.

Essi sono ripartiti fra i seguenti compartimenti marittimi:

Savona	2
Genova	4
Livorno	1
Napoli	1
Castellammare	1
Bari	1
Mossina	3
Palermo	3
Totale	16

Nella leva dell'anno precedente essi erano stati 18.

Non tutti però gl'inscritti ammessi a ritardare il servizio si trovavano in tale posizione alla chiusura della leva, perchè per taluni di essi, essendo cessata la ragione del ritardo, furono avviati sotto le armi.

In virtù della legge 3 aprile 1886, gl'inscritti di leva marittima, i quali, prima del loro concorso alla leva o della loro presentazione sotto le armi abbiano contratto arruolamento volontario nel Corpo delle guardie di finanza, finchè rimangono nel Corpo stesso, sono dispensati dal servizio che dovrebbero prestare sotto le armi, nel Corpo Reale Equipaggi.

Gl'inscritti che nella leva dell'anno 1899 si trovarono in tale condizione furono 53.

Nella precedente leva dell'anno 1898 sui nati nel 1877 essi furono 38.

Non è inutile di ricordare che, con la legge 17 luglio 1898, venne abolita la 2ª categoria, essendosi determinato con essa che tutti gl'inscritti idonei alle armi, non aventi diritto all'assegnazione alla 3ª, dovessero venire designati al servizio di 1ª categoria.

Della leva dell'anno 1899 pertanto alla 2ª categoria, giusta la disposizione della legge citata, vennero assegnati soltanto coloro che, rimandati da precedenti leve, avrebbero in esse avuto diritto, per ragione del numero estratto a sorte, di appartenere alla categoria medesima.

Giova accennare che il provvedimento adottato con la detta legge, provvedimento, del resto, già preso da qualche anno dal Ministero della guerra per gl'inscritti della leva di terra, ha riparato al grave inconveniente, lamentato specialmente nella leva dell'anno 1898 sui nati nel 1877, pel quale mentre in taluni compartimenti marittimi si verificava una deficienza nel contingente fissato di 1ª categoria, di guisa che non tutti gl'inscritti idonei alle armi e non aventi diritto all'assegnazione in 3ª categoria, venivano avviati sotto le armi, ma il loro numero era ancora insufficiente ai bisogni del servizio; in taluni altri, invece, parecchi inscritti rimanevano senz'altro in congedo illimitato perchè arruolati in 2ª categoria, essendo il loro numero eccedente a quello richiesto per fornire la quota del contingente di 1ª categoria assegnata ai rispettivi compartimenti.

Ciò premesso, nella leva dell'anno 1899 a formare le tre categorie concorsero 8098 uomini. Rispetto al totale degl'inscritti nelle liste di leva, essi stanno nella proporzione del 68.47 per cento.

Della leva dell'anno precedente gl'inscritti appartenenti alle tre categorie furono 8910, ossia 70.61 per cento di fronte al totale di 11,626 inscritti nelle liste di leva.

Gl'inscritti componenti le tre categorie si distinguono così:

Designati al servizio dai consigli di leva, 7098 ossia 60,01 %;

Ufficiali e militari di truppa già in servizio, 1000, ossia 8.45 %.

La 1ª categoria è così composta:

Designati al servizio dai consigli di leva. .	4715
Ufficiali e militari di truppa già in servizio.	1000
Totale. . .	5715

vale a dire il 49.32 per cento sul totale degl'inscritti nelle liste di leva.

Dei 4715 inscritti designati al servizio di 1ª categoria dai Consigli di leva, 4315 appartenevano alla classe chiamata e 400 a classi anteriori.

Nella leva dell'anno precedente gl'inscritti che composero la 1ª categoria, furono 4899, cioè 3788 designati dai Consigli di leva e 1111 già in servizio quali ufficiali o militari di truppa con una percentuale del 41.28, sul totale dei concorrenti alla leva.

Gl'inscritti assegnati alla 2ª categoria furono appena 57, e tutti, come si è più sopra accennato, appartenenti a classi anteriori. Di fronte al totale degl'inscritti essi stanno nella proporzione 0.48 %.

Di essi 52 furono arruolati personalmente dai capitani di porto per essersi presentati dinanzi ai consigli di leva: gli altri 5 lo furono figurativamente in base all'art. 34 della legge sulla leva di mare, perchè regolarmente residenti all'estero.

Gl'inscritti assegnati alla 3ª categoria furono 2326 ossia 19.66 % sul totale degl'inscritti che presero parte alla leva; di 46 furono assegnati temporaneamente a quella categoria giusta l'art. 63 della legge sulla leva di mare; gli altri 2310 vi furono assegnati definitivamente.

Di tutti gli arruolati in 3ª categoria, 2109 lo furono personalmente e 217 figurativamente, secondo l'art. 38 della legge sulla leva di mare.

Degli arruolati nella 3ª categoria, infine, 2155 appartenevano alla classe chiamata e 171 a classi precedenti.

Nella leva dell'anno precedente gli assegnati alla 3ª categoria erano stati 2269, cioè il 19.52 % del numero totale degl'inscritti nelle liste di leva.

Gl'inscritti che, senza un legittimo motivo, non si presentarono durante le operazioni di leva dinanzi ai consigli di leva, nè si curarono di farsi rappresentare nel modo prescritto con l'art. 38 della legge sulla leva di mare, e furono quindi dichiarati renitenti a norma dell'art. 126 della legge

stessa, ammontano a 278, dei quali 267 appartenevano alla classe chiamata e 11 a classi anteriori.

Rispetto al totale dei concorrenti alla leva essi stanno nella proporzione del 2.08 %. Tale proporzione nella leva dell'anno precedente era stata del 2.04 %.

Ebbero la percentuale più elevata dei renitenti i compartimenti marittimi di:

Palermo	5.86
Castellammare di Stabia	4.80
Pizzo	4.67

la meno elevata quelli di:

Rimini	0.34
Venezia	0.36
Catania	0.82

Non ebbe affatto renitenti il solo compartimento marittimo di Civitavecchia.

Durante le operazioni della leva dell'anno 1899 si presentarono ai consigli di leva 42 inscritti che in leve precedenti erano stati dichiarati renitenti; di essi 35 si presentarono spontaneamente e 7 in istato d'arresto.

Come fu accennato fino dal principio, alla formazione delle liste di leva dell'anno 1899 concorsero anche 2158 inscritti di classi precedenti.

Sopra gli 11,827 inscritti concorrenti alla leva dell'anno 1899 4114 dimostrarono di saper leggere e scrivere, e 291 soltanto leggere.

In totale sono adunque 4455 inscritti che hanno un grado di coltura oltre ai 1000 già in servizio quali ufficiali o militari di truppa. La proporzione dei 5405 sul totale degl'inscritti di leva è del 45.70 per cento. Nella leva del precedente anno 1898 la percentuale corrispondente fu di 49.96.

Le spese per la leva marittima dell'anno 1899 ammontarono a L. 45,277.03.

Chiudiamo questi cenni col riportare il prospetto generale numerico dei militari del Corpo R. Equipaggi sotto le armi,

in licenza illimitata, in congedo illimitato, non ancora trasferiti alla riserva navale, e degli ascritti alla riserva navale al 31 dicembre 1899:

Sotto le armi	22,496
Non giunti perchè incorporati nelle guardie di finanza od ammessi a ritardare il servizio fino al 26° anno di età	320
In licenza illimitata.	3,575
In congedo illimitato non ancora trasferiti alla riserva navale .	33,952
Ascritti alla riserva navale . .	46,936
TOTALE GENERALE . . .	107,279

F.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

G. D'Angelo, capitano. — **Impressioni militari di un viaggio al Giappone**. — Livorno, Ortalli, 1901.

Il capitano D'Angelo nel 1899 intraprese un viaggio nel Giappone, e ebbe la fortuna di poter vedere da vicino quello esercito. A Osaka vide un reggimento di fanteria nella sua caserma, e potè visitare l'arsenale di artiglieria; a Tokio gli fu permesso di visitare la caserma di un reggimento di cavalleria e d'uno di artiglieria, e la fabbrica d'armi.

In questo opuscolo egli rende conto delle impressioni ricevute: « semplici impressioni e che, come tali, hanno un' im- « pronta tutta individuale, tutta soggettiva, nell' apprezza- « mento di cose e di persone ». Ma il fatto è ch'egli ha avuto l'agio di veder molto e, a quanto pare, di veder bene, e che i suoi giudizi ed apprezzamenti non sono affatto campati in aria, ma sono la logica deduzione di quanto riferisce aver visto.

Ufficiale di fanteria, il D'Angelo ebbe la buona ventura che proprio nella caserma dell'8° reggimento di fanteria gli fu dato vedere tutto quanto può essere mostrato in un quartiere, ma in un quartiere giapponese disponente di parecchi cortili ampi come piccole piazze d'armi. Ricevuto dal colonnello colla massima gentilezza e da lui presentato al corpo degli ufficiali, nella sala di convegno, gli fu in seguito fatto visitare l'intiero quartiere — camerate, sale d'istruzione, di bagni (una per battaglione), di punizione, le cucine, ecc. — poi nei vari cortili differenti compagnie eseguirono alla sua presenza evoluzioni, la scherma di baionetta e l'istruzione di sfilamento in parata per uno. Nella palestra di ginnastica poi, due compagnie si addestrarono nei più svariati esercizi. « Vidi cose da sbalordire, scrive il D'Angelo, cose da veri

« ginnasti da circo. Salti di pertica da sette ad otto metri di « lunghezza, salti in lungo e in alto da noi mai praticati. Mi « maravigliò grandemente il modo col quale i soldati si but- « tavano giù dai muri, colla testa sotto, facendo il salto mor- « tale, come se invece di slanciarsi su della sabbia si doves- « sero slanciare nell'acqua profonda »; e dal maggiore dal quale dipendeva la truppa la quale faceva ginnastica, fu assicurato che i soldati, armati di tutto punto, possono correre anche mezz'ora senza sforzo eccessivo.

Lo stesso giorno il D'Angelo si recò all'arsenale d'artiglieria, ove l'ispettore di quel stabilimento, tenente colonnello Watonale, gli fece gli onori di casa. Questo arsenale è opera, per così dire, del nostro maggiore Grillo — ora maggior generale — e non si mancò di avvertirlo che quanto avrebbe veduto era stato iniziato da un ufficiale italiano. L'arsenale di Osaka lasciò l'autore entusiasmato da quanto aveva veduto, ma più che altro stupito che in così breve spazio di tempo i Giapponesi siano giunti ad emulare i lavori delle migliori officine europee. E ottima impressione ricevette dal colonnello il quale gli parlò assai bene dell'Italia, del maggiore Braccialini e del suo telemetro — del quale sono forniti tutti i forti marittimi del Giappone — e infine condottolo nella stanza del generale direttore, gli mostrò uno scudo finamente lavorato, portante l'iscrizione: *Ricordo della visita fatta alla R. Fonderia di Torino dalla Missione Giapponese il 29 aprile 1884,* dicendogli: Anche noi possediamo un lavoro artistico italiano.

Nel reggimento di cavalleria visitato a Tokio, poco invece fu dato di vedere all'egregio autore. Gli squadroni erano fuori all'istruzione; epperò visitò la caserma, fornita anche questa come quella d'Osaka d'ogni comodità, e in uno dei due maneggi e al campo degli ostacoli — lungo 400 metri — potè vedere una istruzione di equitazione impartita ad una sezione di reclute, e parecchi cavalli che venivano esercitati nei salti.

L'autore riferisce poi minutamente delle sue visite al reggimento d'artiglieria, alla fabbrica d'armi, al tempio dei

caduti in battaglia, al museo storico militare di Tokio. Spiacenti di non poterlo seguire nel suo interessante racconto, dobbiamo limitarci a rilevare che in complesso il D'Angelo si dimostra caldo ammiratore dell'esercito giapponese, all'infuori della cavalleria, ch' egli giudica abbastanza severamente.

Gli appunti, però, non si riferiscono soltanto all'esercito. Il D'Angelo, in forma succinta ma sufficiente a porgere un chiaro concetto dello stato delle cose, fornisce inoltre notizie sulle industrie, sul commercio, sulle scuole e, infine, sulla marina, le quali presentano un reale e grande interesse.

Rispetto alle scuole, notiamo che la statistica del 1897 ne registra 28,453 fra elementari, primarie e secondarie con 4,168,717 studenti sopra una popolazione di 46,010,853.

Notiamo ancora che tutti gli studenti, compresi quelli delle scuole elementari, portano un berretto militare, collo stemma imperiale, che in tutte le scuole si dà ampio svolgimento alla ginnastica e alle istruzioni militari, e che negli istituti tecnici e nelle scuole superiori, l'istruzione militare è impartita da ufficiali dell' esercito, sicchè l'autore ha ben ragione di dire « che al Giappone « le scuole militarizzate non sono un semplice sogno come « in molti paesi europei. »

Per la marina poi « non c'è che una sola parola: *miraco-* « *losa*. Quando si pensi che trent'anni fa essa constava di due « vapori e di una vecchia carcassa da guerra comprata a caro « prezzo dagli Stati-Uniti d'America, e che nella campagna « contro la Cina il Giappone mise in mare una flotta di navi « modernissime, comandate coi migliori criteri moderni, bi- « sogna davvero gridare al miracolo ». Così osserva il D'Angelo e nelle sue parole non vi è proprio alcuna esagerazione; epperò soggiunge: ch' essa per numero ora occupa il sesto posto, ma fra breve probabilmente terrà il terzo, quando saranno terminate le 117,947 tonnellate di navi attualmente in costruzione; « e ciò malgrado i grandi sforzi fatti dalle « potenze, pel momento avanti il Giappone, per accrescere « il loro naviglio ».

A formare abili ufficiali di marina vi è il collegio imperiale di Etajima, nel quale parecchie centinaia di giovani giapponesi i quali vi sono addestrati in tutto ciò che occorre ad ufficiale moderno di mare, ossia in ogni ramo di umano sapere. Di questa scuola l'addetto navale russo a Tokio ebbe a dire all'autore ch'essa è la perfezione del genere, e il commendatore Diosy, ex-ufficiale della marina inglese, gli assicurò che in nessuna marina del mondo, tranne in quella inglese, si può giungere a tanta perfezione nelle esercitazioni di bordo, specialmente in quelle del cannone.

E la flotta mercantile non è meno ammirabile di quella di guerra, e il D'Angelo fornisce in proposito tali dati che dimostrano essere il suo detto per nulla esagerato.

Noi vorremmo che l'opuscolo del capitano D'Angelo trovasse molti lettori nell'esercito e fuori di esso, poichè in poche pagine e con pochissima spesa imparerebbero a conoscere una nazione « bellicosa, intelligente, sobria e lavora- « trice », che in trent'anni ha realizzato tali progressi da richiamare su di essa l'attenzione del mondo.

E al capitano D'Angelo si deve essere grati per la pubblicazione di questi suoi ricordi di viaggio, nella quale si dimostra ufficiale intelligente e dotato di vasta coltura.

Rubin colonel directeur de la fabrique fédérale de munitions à Thonne. — **L'armement de l'infanterie.** — Lausanne, Corbaz, 1901.

Il consigliere di Stato russo de Bloch intendeva organizzare all'esposizione di Parigi dello scorso anno un riparto speciale il quale fornisse un quadro della guerra nel passato, nel presente e nell'avvenire. Una sezione doveva essere particolarmente consacrata allo sviluppo dell'armamento della fanteria, e l'ordinamento di questa sezione era stato affidato al colonnello svizzero signor Rubin.

Questo progetto non potè effettuarsi; epperò l'egregio colonnello descrisse in questo suo scritto la collezione che

intendevasi esporre e tesse la storia dei progressi successivamente realizzatisi nell'armamento della fanteria.

L'autore prende dapprima in rapido esame la storia delle armi portatili sino al momento in cui i varii Stati adottano pei loro soldati armi pressochè uguali, dette d'ordinanza; di poi passa in rivista i diversi fucili adottati sino ad ora, sviluppando e approfondendo maggiormente quanto ha tratto all'armamento svizzero.

Il lavoro è illustrato da cinque belle tavole autotipiche, corrispondenti a cinque grandi periodi dell'armamento della fanteria, e mostranti i vari fucili d'ogni periodo, le loro palle, la penetrazione di queste ultime nel legno e nell'argilla molle, ecc.

I cinque periodi presi in esame sono i seguenti:

1° periodo: dal 1777 al 1842,
2° » dal 1841 al 1871,
3° » dal 1856 al 1886,
4° » dal 1886 al 1900,
5° » le cartucce di 6 millimetri, pallottole sistema Rubin del peso di 9 grammi.

È lavoro assai pregevole, specie per molti dati riguardanti le armi del passato e attuali della Svizzera, che può rendere utili servizi, e che interessa in singolar modo tutti coloro i quali s'occupano dello studio e della cognizione dell'armamento della fanteria, nonchè delle importanti questioni riflettenti il tiro e l'armamento.

J. Colin, capitaine d'artillerie breveté à la section historique de l'état-major de l'armée. — **L'éducation militaire de Napoléon.** — Paris, Chapelot, 1900.

Gli studi intorno a Napoleone sono all'ordine del giorno e in Germania e in Francia. In quest'ultima lo stato maggiore, traendo profitto del ricco e prezioso materiale di documenti per la maggior parte inediti conservati negli

archivi dello Stato e specie in quello della guerra, va pubblicando da qualche tempo in qua pregevoli scritti, e fra questi notevole posto prende quello del capitano Colin sull'educazione militare di Napoleone.

Come si è formato il metodo di guerra impiegato da Napoleone? Nè la guerra di Condé nè quelle di Federico II sebbene, per loro temperamento proprio, sieno i due grandi uomini che più si accostino a Napoleone, hanno potuto dargliene l'esempio, e tanto meno poi le guerre condotte dagli altri generali del passato. Sta bene che Napoleone possedesse il genio della guerra; ma anche il genio più vasto non può concepire da sè tutto ciò che ha tratto alla guerra.

Secondo il Colin, studiando bene lo stato della scienza militare in Francia alla fine del secolo XVIII, si rileva che la tattica della rivoluzione e la napoleonica succedettero con un'insensibile transizione a quella di Guibert e di Gribeauval. La stessa strategia di Napoleone sarebbe nata da quella tattica, ed i tratti del suo genio, in apparenza i più spontanei, sarebbero il prodotto di una dottrina immutabile, sintesi di alcuni concepimenti vaghi, appena accennati da' suoi maestri.

Il Colin pertanto comincia il suo lavoro con uno sguardo sommario ma preciso ai metodi di guerra del XVIII secolo per rintracciare quale nozione dell'armata, della battaglia e della guerra Napoleone abbia potuto formarsi prima del 1793, e cioè negli otto anni di servizio militare precedenti la sua prima campagna.

L'analisi minuta che fa il Colin di taluni brani degli scritti del Gribeauval, di Guibert, del Loyd e del Bourcet, nei quali sono svolte idee che più o meno possono confermare la sua asserzione, è condotta con molto acume e non poca abilità. Effettivamente non si può negare che nelle citazioni riportate non sia adombrato alcunchè del sistema di guerra, attuato poi da Napoleone; in ogni modo l'esposizione di talune idee monche, appena abbozzate non ci pare abbiano potuto influire di molto a formare le nozioni così precise e complete sulla guerra e sulla battaglia del gran Capitano.

Il Colin discorre quindi degli anni di studio di Napoleone, e anche qui viene alla conchiusione che i suoi maggiori maestri furono il du Teil, il Guibert e il Bourcet, ed anzi non si perita di affermare che Egli si è formato alla loro scuola.

Evidentemente sono queste delle induzioni; induzioni che sembrano assai verosimili, ma che lo stesso autore qualifica di ipotetiche perchè non basate su alcun documento formale. Il Colin però è fisso nella sua idea, e a dimostrarne l'esattezza in modo esauriente intende seguire Bonaparte nei primi anni della sua vita attiva per esaminare davvicino i suoi atti ed i suoi scritti e per trovarvi la traccia formale dei suoi studî militari. E vi troveremo, scrive il Colin, « citazioni o imitazioni di Feuquières e di Guibert, massime « di guerra formulate con sicurezza, infine e sovratutto una « superiorità tecnica affermata sin dai primi istanti, prima « che la minima esperienza abbia potuto venire in aiuto al « genio naturale di Napoleone; tutto proverà ch'Egli si è « preparato collo studio al comando delle armate ».

Ed è questa seconda parte del libro — senza per altro disconoscere il grande merito della prima parte — e che ne è anche, insieme ai molti documenti annessi, la parte maggiore, quella che costituisce il notevole valore di questo singolare interesse per noi.

Lasciando da parte la questione — realmente d'importanza affatto secondaria — relativa agli studî militari di Napoleone, ciò che per noi è di capitale importanza è che il Colin, oltre la storia dell'assedio di Tolone colla parte particolareggiata che vi prese Napoleone, ci presenta quella documentata delle campagne dell'armata d'Italia degli studio, e riesce di anni 1794 e 1795.

Dall'esame minuto non tanto delle operazioni eseguite — che del resto sono ben note e Napoleone stesso nelle sue *Memorie* descrisse diffusamente — quanto dei piani di operazione compilati dai Commissari della Convensione delegati presso l'armata d'Italia — e per essi da Napoleone e dalla corrispondenza scambiatasi fra i sopradetti rappresentanti

— Robespierre il giovine, Ricord e Saliceti — e il Direttorio stesso di cui, per la parte militare, Carnot è l'anima, vien fuori un materiale di documenti o nuovi o conosciuti soltanto in parte riguardanti le operazioni dei Francesi per l'invasione del Piemonte, che per noi è di un pregio incalcolabile.

Napoleone nelle sue *Memorie* scrive esplicitamente che i piani d'operazione furono da lui compilati, ma di quella sua asserzione egli non fornisce prove, e perciò fino ad ora si sono sempre elevati molti dubbî in proposito. Ma oggidì, dopo questo rimarchevole studio del Colin, ci sembra non si possa più mettere in dubbio essere stato Napoleone il vero e solo ispiratore e compilatore dei piani di quelle campagne. Del resto la *Correspondance de Napoléon* ci ha già fatto conoscere non pochi e dei più importanti dei documenti riportati dal capitano Colin.

Siamo spiacenti che i limiti imposti ad una semplice recensione non ci consentono di scendere ad una minuziosa analisi di questa seconda parte del libro che, l'abbiamo già detto e lo ripetiamo ci offre ricchissima materia di studio. L'indole del libro non si presta ad alcun riassunto diguisachè non possiamo se non richiamare l'attenzione degli studiosi sopra quest'importante pubblicazione.

Rispetto poi alla tesi che il Colin erasi prefisso di dimostrare non è certo il caso di indugiarvisi sopra. Che Napoleone, come vorrebbero taluni siasi preparato al comando delle armate col solo studio delle matematiche, della storia e della filosofia, è affermazione così poco seria che non merita di essere discussa. Non si crea un sistema nuovo di guerra e un sistema come quello di Napoleone, basato sopra principî e regole generali ma fissi e inflessibilmente ben determinati, senza un largo e profondo corredo di studî militari. Il genio poi, col suo fuoco divino li completa, facendo scaturire norme e principî generali e sistematici, portanti l'impronta personale dell'uomo di genio che li ha dedotti.

Che Napoleone abbia studiato e profondamente meditato sopra le opere dei più rinomati scrittori militari del secolo

quali sono quelli ricordati dal Colin, si può ammettere con quasi certezza, ma se Napoleone s'inspirò soltanto a codeste opere il suo genio appare ancora più grande. Il Colin poi non vuole ammettere che le campagne di Federico II ed i suoi scritti abbiano potuto giovare a Napoleone. Noi però non dividiamo il suo parere: sta bene che le relazioni su quelle campagne di cui avrebbe potuto disporre Napoleone non contenessero tutti quei particolari, specialmente delle battaglie, che ora sono a noi noti, ma le linee generali di quelle guerre vi sono sufficientemente descritte, perchè, se Napoleone ne avesse bisogno, ne potesse trarre profitto. Non per niente Napoleone si mostra nelle sue *Memorie* grande ammiratore di quel grande maestro di guerra, e niuno più di lui ha, fino ad ora, così sapientemente commentato quelle guerre, com'egli seppe fare ne' suoi *Précis des guerres de Frédéric II.*

Del resto, tutto questo è una questione bizantina. Comprendiamo benissimo che tutto ciò che riguarda Napoleone, interessa di molto, ma, al postutto, sono le opere immortali da lui compiute, sono i suoi scritti in cui la scienza militare è sparsa a larga mano, che costituiscono il materiale più essenziale di profittevole studio.

Il Colin ha un grande merito: nell'esame di un quesito particolare e, ripetiamolo pure, di secondaria importanza, fu tratto inesorabilmente alla vera fonte di studio, a quella degli scritti e delle opere del gran Capitano ed ha così compilato un libro di grande valore.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Sottufficiali raffermati. — La *Rivista militare* nella puntata del 16 gennaio 1898 (pag. 178) pubblicò in succinto le notizie, che in allora correvano pei giornali, di una importante riforma concernente i premi di rafferma dei sottufficiali, riforma che effettivamente ebbe luogo nell'anno medesimo riscuotendo il plauso generale della stampa politica e di quella militare. Nella puntata poi del 16 marzo dello stesso anno 1898 (a pag. 540), la *Rivista* aggiunse altri particolari ufficialmente sanciti relativi allo stesso argomento, nonchè alle facilitazioni di carattere disciplinare che d'allora in poi furono concesse ai soli sottufficiali riaffermati, ai quali per tal modo venne creata una posizione materiale e morale che di fronte a quella che avevano goduto pel passato era notevolmente migliore.

In relazione all'accennata innovazione concernente i premi di rafferme, fu aumentata in bilancio la somma destinata a tale scopo, e così mentre nel bilancio del 1897 essa ascendeva a 4,000,000 di corone (ogni corona è pari a lire 1,10) nel bilancio del 1898 salì a 4,400,000 corone e nei tre anni successivi, compreso cioè anche il corrente anno 1901, essa è sempre stata di 5,320,000 corone.

Ora occorre notare che ogni anno il ministero della guerra stabilisce grado per grado il numero di rafferme che possono essere concesse nell'anno ai sottufficiali delle varie armi e corpi dell'esercito; questo numero, secondo quanto rilevasi dai giornali, è andato aumentando notevolmente dal 1898 in poi, ed anche pel 1901 esso segna un aumento di ben 400 premi rispetto alla cifra stabilita per lo scorso anno.

Cosicchè sommando quest'ultima cifra di 400 agli aumenti constatati negli anni 1900 e 1899 si ha un aumento complessivo di ben 1500 premi,

risultato questo senza dubbio notevolissimo e che deve ascriversi al maggiore numero di domande bene accolte di sottufficiali che chiesero di continuare il servizio per un altro anno ancora.

Dunque i provvedimenti ai quali si accennò nelle puntate del 16 gennaio e 16 marzo 1898 della *Rivista militare* dimostrano che il ministero austro-ungarico seguì un felice consiglio nel risolvere la questione dei sottufficiali che da tempo s'imponeva in Austria-Ungheria non meno che altrove, dipendentemente da quel complesso di condizioni di carattere materiale, morale e anche sociale che tendono ad allontanare dalle file dell'esercito i migliori elementi ed a stornare dal proposito di entrarvi coloro che riuscirebbero dei buoni sottufficiali.

È opportuno però far rilevare che gli effetti della insufficienza numerica dei sottufficiali e delle deficienti qualità loro riescono forse all'esercito austro-ungarico più deleteri che in qualunque altro esercito più omogeneo; ed infatti colà ogni reggimento parla la lingua della nazionalità cui appartengono i suoi componenti, ed è notorio che tali nazionalità sono molteplici; quindi più che altrove è necessario che numerosi sieno coloro che aspirano a diventare o rimanere sottufficiale, perchè a sufficienza se ne trovino che parlino la lingua del reggimento, nella quale lingua sono impartite le istruzioni, pur essendo la lingua ufficiale generale quella tedesca.

È bensì vero che agli ufficiali è fatto l'obbligo che dopo due anni debbono essere in grado di parlare, con quel grado di perfezione che risponde alle esigenze del servizio, la lingua del corpo cui appartengono (1); ma tale prescrizione ha una efficacia limitata dipendentemente dalle poche relazioni dirette che corrono tra l'ufficiale ed il soldato, mentre è indispensabile che il sottufficiale conosca a fondo le abitudini, gli usi, i costumi, il modo di pensare e di concepire dei soldati, e che ne parli benissimo anche la lingua.

Tali peculiari circostanze che formano dell'esercito austro-ungarico un organismo militare poliglotto, devono avere indotto quel ministero della guerra a preoccuparsi grandemente non appena la quistione dei sottufficiali cominciava a costituire per l'esercito un elemento di debolezza; ed all'uopo non ha esitato ad attingere alle casse dello Stato i mezzi necessari per risolverla, e lo Stato non solo non glieli lesinò, ma per bocca dei suoi rappresentanti e della stampa, plaudì alla dispen-

(1) Nelle scuole militari s'insegna oltrechè la lingua tedesca e la francese, anche una delle lingue czeca, magiara o polacca, a seconda della nazionalità cui l'allievo appartiene.

diosa risoluzione, tuttochè le finanze della monarchia non erano allora nè sieno tuttora gran fatto floride.

Senonchè nemmeno adesso pare che il problema sia stato definitivamente risolto; e sebbene, indipendentemente dai premi di rafferma, un vantaggio grandissimo godano i sottufficiali austro-ungarici pel fatto che dopo 12 anni di servizio è loro può dirsi *assolutamente* assicurato un impiego, stante la grande quantità di posti che le amministrazioni dello Stato, in obbedienza alle prescrizioni legali vigenti, ad essi riserbano, pare si farà un altro passo innanzi verso la meta che qualche giornale militare e politico prefigge, di formare cioè dei sottufficiali un corpo di ottimi elementi ai quali sia riservata una carriera analogamente a quanto avviene per gli ufficiali. In altri termini si vorrebbe a quanto pare che anche pei sottufficiali fosse stabilito in bilancio il capitolo pensioni. Solo in allora, si dice, sarà definitivamente sistemata la quistione dei sottufficiali, ed è questo perciò che il ministero deve tendere a conseguire. Chi conosce la tenacità dei propositi che regna nelle sfere militari dirigenti del vicino impero per tutto ciò che ha tratto al progresso dell'organismo militare nel suo complesso come nei singoli elementi, ed il lento ma incessante avanzarsi di questo verso un ideale perfetto, e perfettamente dotato dei necessari mezzi di azione, sa che anche questo altro passo prima o poi sarà compiuto.

Forniture militari. — Merita di essere rilevata una riforma da poco introdotta in Austria-Ungheria nel sistema di far partecipare la piccola industria al rifornimento degli oggetti di cuoio del vestiario e dell'equipaggiamento militare, la quale secondo il giornale *Pester Lloyd* di Budapest pare abbia dato risultati molto soddisfacenti.

Prima dell'accennata riforma i piccoli industriali, dopo ricevuto la opportuna comunicazione relativa al concorso, dovevano fare pervenire le loro offerte, per la confezione di quella certa quantità di oggetti ad essi riservata, alle intendenze di corpo d'armata, le quali poi comunicavano al Ministero della guerra il numero dei concorrenti della rispettiva circoscrizione.

In base a queste cifre ed alla quantità e al genere degli oggetti occorrenti, il Ministero ripartiva tra i concorrenti il numero delle scarpe, oggetti di selleria e di cuoiame, ecc. e partecipava alle intendenze di corpo d'armata tale ripartizione, le quali a lor volta disponevano per le ordinazioni ai concorrenti designati.

Siffatto sistema provocava spesso recriminazioni e proteste, accuse di favoritismo, per concorrenti di questa o quella nazionalità, accuse di predilezione pei fabbricanti all'ingrosso da parte di piccoli industriali

e reclami di quelli rivolti contro questi, e non fu nemmeno raro il caso di offerte cumulative nelle quali figuravano persone che non esistevano o che nulla avevano che vedere con le forniture.

Tutto ciò provocava inconvenienti gravi tra cui non ultimo una perdita di tempo enorme per l'esame dei reclami, i quali più che di competenza delle autorità militari spesso interessavano le autorità commerciali.

Perciò, col consenso dei due Ministri del commercio, quello austriaco cioè e quello ungherese, si addivenne lo scorso anno ad una riforma, in conformità della quale il Ministero comune della guerra, pubblica bensì come faceva prima l'annunzio relativo alle forniture; ma le offerte dei concorrenti non sono più presentate alle intendenze di corpo d'armata, ma alle camere di commercio e di industria nella cui circoscrizione essi hanno sede.

Queste camere comunicano il nome degli offerenti ai due Ministri del commercio, i quali, in base ai dati ricevuti dal comune ministero della guerra circa la specie ed il numero degli oggetti da confezionare, procedono all'assegnazione delle forniture.

Tale sistema fu applicato per la prima volta lo scorso anno e pare abbia fatto buonissima prova. È quindi molto probabile che siansi eliminati gl'inconvenienti ai quali si è accennato e che derivavano in gran parte dalla poca conoscenza che le autorità militari avevano dell'ambiente commerciale ed industriale del luogo, inconvenienti che quasi sempre costituirono oggetto di richiami fatti all'amministrazione della guerra da parte di parecchi deputati in seno alle delegazioni annuali.

Nello scorso anno i fornitori calzolai dello Stato austriaco furono in cifra tonda 10,000 ed i sellai 300, per un importo di oggetti forniti in ragione di 58 corone (ogni corona lire 1.10) per ognuno di quelli e 630 per ciascuno di questi.

Nello Stato ungherese furono rispettivamente circa 4000 e 80 per un importo in ragione di 65 corone per ogni calzolaio e 1700 per ogni sellaio.

FRANCIA.

ARRUOLAMENTO VOLONTARIO DI TRE ANNI PER I GIOVANI PROVVISTI DI BREVETTO MILITARE DI GINNASTICA E TIRO. — Con una determinazione del 17 settembre 1900 il Ministro della guerra prescrisse che il 20 % dei posti disponibili annualmente per gli arruolati volontari fossero riservati ai giovani provvisti di brevetto militare di ginnastica

e tiro. Nel tempo stesso il Ministro fissava le norme per la concessione del brevetto suddetto e le prove che debbono subire i candidati.

Presso ogni comando di corpo d'armata si riunisce nel mese di ottobre una speciale commissione incaricata di esaminare i giovani che vogliono ottenere il brevetto. I candidati debbono compiere i 19 anni al 1° novembre dell'anno in cui concorrono. Le prove consistono in due marcie di 22 chilometri senza zaino a 24 ore d'intervallo. Tre serie di tiro a 6 colpi ciascuna nelle tre posizioni regolamentari col fucile modello 1886 *m.* 93 contro bersagli militari a 200 metri. Esercizi di ginnastica agli attrezzi, col bastone, col boxe ed esercizi di corsa e di salto.

Per ciascun esercizio la commissione dà un punto di merito nei limiti stabiliti, e la media di questi punti determina la classificazione fra i concorrenti. Questi hanno anche il diritto di far conoscere, per ordine di preferenza, i corpi e le regioni in cui desiderano servire quali arruolati.

Il brevetto militare di ginnastica e tiro sarà rimesso per cura dell'autorità militare ai giovani che abbiano conseguito la classificazione nei limiti di punti stabiliti dal programma e l'autorità stessa farà conoscere loro le decisioni del Ministro circa il desiderio da essi espresso per la scelta del corpo in cui desiderano prestare il servizio militare.

Circoscrizione territoriale pel servizio della rimonta. — Il dipartimento dell'Isère già compreso nella circoscrizione del deposito di rimonta di Arles è passato il 1° novembre 1900, nella circoscrizione del deposito di Màcon.

Nuove brigate di gendarmeria in Africa. — Il Ministro della guerra decise la creazione di 4 nuove brigate di gendarmeria della forza di 5 gendarmi a cavallo, compreso il capo posto.

Tali brigate avranno la seguente dislocazione:

Taher (dipartimento di Costantina, 5ª compagnia della 19ª legione);

Ngaous (dipartimento di Costantina, 5ª compagnia della 19ª legione);

Guelma (dipartimento di Costantina, 3ª compagnia della 19ª legione);

Taza (dipartimento di Algeri, 2ª compagnia della 19ª legione).

Riorganizzazione dell'esercito coloniale. — In adempimento alle prescrizioni della legge 7 luglio 1900 e con successivi decreti venne stabilito il riordinamento dell'esercito coloniale che contemporaneamente passò dalla dipendenza del Ministro della marina a quello della guerra,

pur conservando una propria autonomia. Per esso è stabilito un regime speciale ed un bilancio diviso in due parti di cui l'una a carico del Ministero della guerra e l'altra compresa nel bilancio del Ministero delle colonie.

Presso il Ministero della guerra è istituita un'apposita direzione che tratta gli affari che riguardano il personale, l'istruzione ed il comando in capo delle truppe coloniali, nonchè l'amministrazione e l'impiego di quelle unità mantenute a spese del bilancio della guerra.

Il reclutamento per l'esercito coloniale in quanto concerne l'elemento francese si fa esclusivamente per arruolamenti volontari o con riassoldati, e mediante passaggi volontari dall'esercito metropolitano a quello coloniale. Però non possono essere destinati nelle colonie i giovani che non abbiano almeno 21 anni di età e sei mesi di servizio sotto le armi.

Allorchè devesi compiere una spedizione coloniale il Ministro può autorizzare i sottufficiali, caporali, brigadieri e soldati delle diverse riserve a prendervi parte, coll'obbligo di contrarre l'arruolamento volontario per la durata della spedizione.

L'esercito coloniale si compone di:

Fanteria coloniale;

Artiglieria coloniale, e dei diversi servizi.

Per questi ultimi non sono per ora state emanate disposizioni che ne modifichino sostanzialmente il loro funzionamento.

Per quanto invece si riferisce alle truppe di fanteria ed artiglieria il loro riordinamento è stato fissato nel modo seguente:

Fanteria coloniale comprende:

Uno stato maggiore particolare, costituito dagli ufficiali dell'arma addetti al servizio di stato maggiore o comunque comandati fuori dei corpi di truppa, ed il personale di truppa impiegato nelle colonie fuori del servizio reggimentale.

I corpi di truppa europea. — Di cui 12 reggimenti (a 3 battaglioni su 4 compagnie) ed un deposito di isolati, in Francia, 4 sezioni (segretari di stato maggiore, telegrafisti, segretari ed operai del commissariato coloniale ed infermieri) parte in Francia e parte nelle colonie.

6 reggimenti (a 2, 3 o 4 battaglioni), 2 battaglioni a 4 compagnie, 1 battaglione a 2 compagnie e 2 compagnie autonome nelle colonie.

I corpi di truppa indigeni. — 10 reggimenti a 3 o 4 battaglioni e 4 battaglioni autonomi (tutti i battaglioni sono a 4 compagnie).

Il corpo disciplinare con 2 depositi in Francia e 4 compagnie nelle colonie.

Artiglieria coloniale, comprende:

Uno stato maggiore particolare costituito dagli ufficiali e dal personale addetto al servizio di stato maggiore, ai servizi tecnici dell'artiglieria di marina e dell'artiglieria coloniale o altrimenti comandati fuori dei corpi di truppa.

I corpi di truppa dell'artiglieria coloniale; di cui 3 reggimenti a 12 batterie (di cui 4 montate, due da montagna e 6 a piedi); un deposito di isolati, 5 compagnie d'operai ed una compagnia d'artificieri, in Francia.

2 reggimenti (l'uno di 8 e l'altro di 6 batterie), 6 gruppi (con un numero diverso di batterie) 3 batterie e 2 sezioni autonome e 5 compagnie di conducenti nelle colonie.

1 compagnia e diversi distaccamenti di operai, nelle colonie.

Nel complesso le truppe combattenti dell'esercito coloniale sono:

		Battaglioni a 4 compagnie	BATTERIE			Compagnie di conducenti
			montate	da montagna	a piedi	
Fanteria	Fanteria coloniale europea in Francia	36	»	»	»	»
	Id. id. id. nelle colonie	22	»	»	»	»
	Fanteria coloniale indigena	37	»	»	»	»
	Corpo disciplinare (2 compagnie di disciplinari e 2 di disciplina)	1	»	»	»	»
Artiglieria	In Francia (europei)	»	12	6	18	»
	Nelle colonie (europei ed indigeni)	»	4	12	16	5
	Totale	96	16	18	34	5

Le unità dislocate in Francia saranno raggruppate in 3 divisioni ed in caso di guerra costituiranno un corpo d'armata che concorrerà alle operazioni militari coll'esercito metropolitano.

Le unità dislocate nelle colonie verranno riunite in brigate, divisioni o corpi d'armata secondo l'importanza del raggruppamento.

INGHILTERRA.

CONDIZIONI PEL NUOVO ARRUOLAMENTO DI VOLONTARI PEL SUD AFRICA. — Il nuovo arruolamento di volontari pel Sud Africa ha luogo alle stesse condizioni stabilite dal decreto del 2 gennaio 1900 con alcune modificazioni fissate con decreto del 25 gennaio 1901, le più importanti delle quali sono le seguenti:

Sono temporaneamente accettati volontari atti al servizio che non abbiano fatto parte precedentemente dei corpi regolari o della milizia. Essi saranno in soprannumero nei corpi volontari e verranno trasferiti in quelli regolari al termine delle ostilità.

Ogni volontario deve essere stato riconosciuto sufficientemente istruito nell'anno 1900-1901 o nell'anno 1899-1900 e nei cinque anni precedenti.

I sottufficiali ed i soldati volontari saranno vestiti ed arredati come è prescritto pel Sud Africa, presso i corpi ai quali vengono assegnati.

Agli ufficiali è assegnata una indennità corredo di L. 12 sterline come agli ufficiali dei corpi di linea.

Ogni volontario riceverà dalla data dell'arruolamento il soldo, le indennità e le razioni stabilite per gli uomini di fanteria di pari grado dei corpi regolari. Il rifornimento di oggetti di corredo durante la campagna verrà eseguito alle stesse condizioni stabilite per le truppe regolari. Alle famiglie degli uomini ammogliati verrà corrisposto il trattamento usuale.

Le famiglie dei volontari che all'atto dell'arruolamento occupavano impieghi governativi riceveranno inoltre metà della paga, stipendio od assegno, come è stabilito dal decreto n. 33 del 1900.

Al termine del proprio servizio ogni volontario riceverà una gratificazione di 5 sterline oltre alle gratificazioni che verranno assegnate alle truppe al termine della guerra.

Se congedato in seguito a ferite o malattie riportate o contratte durante il servizio, sarà proposto per la pensione secondo le disposizioni vigenti per l'esercito regolare.

L'aver prestato servizio in una compagnia di volontari darà diritto agli ufficiali ed agli uomini di truppa di essere considerati come sufficientemente istruiti per l'anno in corso.

Formazione di 15 nuovi battaglioni di fanteria. — *The army and navy gazette* annunzia che sono state date disposizioni per la formazione di 15 nuovi battaglioni di fanteria a decorrere dal 1° aprile prossimo.

Date le condizioni attuali del reclutamento si ritiene che alcuni di tali battaglioni potranno essere in grado di prestare efficacemente servizio alla fine del corrente anno finanziario e gli altri potranno esser al completo abbastanza in tempo da prender parte alle manovre estive.

Formazione di nuovi reggimenti indiani. — Il *Times* annunzia che è stata ordinata la formazione di cinque nuovi reggimenti indiani destinati a sostituire le truppe assenti delle guarnigioni di Mauritius, Singapore e Ceylon.

Nuove torpediniere. — Il 22 gennaio è stata varata la prima delle quattro torpediniere in costruzione nel cantiere Tornycroft a Chiswick. Queste torpediniere che portano i numeri *98*, *99*, *107* e *108* saranno le più potenti del loro genere per l'armamento consistente in tre tubi di lancio per siluri Whiteheads di 18 pollici e per la velocità di 25 nodi che raggiungeranno col carico completo di 42 tonnellate.

È interessante di paragonare le dimensioni della torpediniera n. 98, varata il 22 gennaio, con quelle del *Lightning*, la prima torpediniera costrutta nel cantiere Tornycroft nel 1877;

	N. 98	Lightning
Lunghezza	metri 47,27	metri 25,80
Larghezza massima	» 5,18	» 3,30
Profondità	» 2,56	» 1,525
Forza in cavalli-vapore . . .	» 2800	» 400
Velocità.	nodi 25	nodi 18,55

Le macchine di queste quattro navi son del tipo brevettato Tornycroft che è risultato esente da vibrazioni ed è stato applicato con pieno successo ai caccia-torpediniere costrutti da questa ditta per conto dell'Inghilterra e di altri governi.

Truppe della costa occidentale d'Africa.—Il Ministro delle colonie ha approvato il progetto di amalgamare le forze sparse nelle colonie inglesi dell'Africa occidentale che sono state organizzate in epoche diverse e comprendono le truppe della Nigeria settentrionale e meridionale, di Lagos, della Costa d'Oro e di Sierra Leone, circa 7000 uomini, che assumeranno la denominazione di « Forze della frontiera occidentale « *africana*. »

Vien fatta eccezione pel reggimento « Africa occidentale », di stanza a Sierra Leone, il quale continuerà a dipendere dal Ministero della guerra.

Per tali forze sarà nominato un ufficiale ispettore che funzionerà da consulente militare presso il Ministero delle colonie per quanto si riferisce all'Africa occidentale e risiederà annualmente per sei mesi alla costa ovest.

Questo progetto sarà attuato al più presto.

STATI-UNITI.

Proposta d'aumento del personale della flotta. — Il Ministro della marina ha proposto di aumentare il personale della flotta di 6300 uomini, 4000 dei quali ritiene si possano ottenere durante l'anno in corso. Raggiunta la cifra di 22,500 uomini passeranno probabilmente tre o quattro anni prima che occorra alla marina un aumento maggiore di personale.

Il Ministro ha insistito sulla necessità di aumentare ufficiali e marinai, come praticasi in Inghilterra, mano a mano che si costruiscono nuove navi e di cominciare ad assegnarne un numero sufficiente alle navi già esistenti. Se i progetti del Ministro saranno approvati si dovranno aumentare 50 tenenti e 250 sottotenenti di vascello. Il progetto di servirsi del personale congedato per i bisogni della flotta non ha corrisposto in modo soddisfacente.

Progetto di legge per l'aumento dell'esercito. — Il progetto di legge presentato dal Ministro della guerra porta la forza dell'esercito americano a 15 reggimenti di cavalleria, 30 batterie d'artiglieria da campagna e 126 da costa, 30 reggimenti di fanteria, 3 battaglioni del genio e vari servizi ausiliari, una forza complessiva minima di 59,104 e massima di 96,766 uomini, forza che fu già approvata dalla commissione militare del Senato. Tale aumento è stato imposto dalla politica adottata, dagli Stati Uniti, a Cuba ed alle Filippine.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno X. Fascicolo I, 31 gennaio 1891. — *Secol si rinnova.*

Niuno è al mondo che non abbia *sentita* una qualche nova solennità nello scoccare dell'ora che segnava la fine del secolo XIX e il principio del XX, perchè tutti *sentiamo* che una gran sete di andare innanzi pervade tutto l'essere nostro, un gran desiderio di essere migliori e di star meglio, una gran febbre di progredire. Per questo diciamo : *Secol si rinnova.*

A questa legge comune non si sottrae certo il soldato, e però dobbiamo lavorare perchè il novo ordine nasca. Ma bisogna rendersi conto del mutamento avvenuto nel secolo scorso dalle istituzioni militari. Il secolo XX riceve dal passato un esercito formato dalla popolazione tutta quanta, che passa sotto le armi il minor tempo possibile, e il restante in congedo. Alla categoria degli ufficiali *permanenti* altre si son dovute aggiungere, ossia quelle degli ufficiali in congedo. Per queste ultime si è fatto molto per farle buone, ma « però pochissimo e forse nulla in confronto dell'assaissimo che ancora rimane da fare ».

E lo stesso dicasi per gli uomini di truppa in congedo, che, generalmente, trattiamo come nei tempi passati senza curarci di tenerli in continua relazione coll'esercito di cui fanno parte.

E infinite altre questioni di questo genere aspettano una soluzione. Lavoriamo quindi nel novo secolo e questo ci sia occasione e sprone a più e più salire, ma: *tutto per meritare, nulla per ottenere.*

Lo scrittore, il quale dà a vedere di avere la più chiara nozione dello stato attuale delle istituzioni militari — ciò che purtroppo non è tanto comune come dovrebb'essere — promette di ritornare sull'argomento, svolgendo ampiamente taluna delle più importanti questioni ; farà assai bene, e noi saremo ben lieti di leggere e di render conto delle sue scritture.

La crittografia militare.

L'autore si propone di mostrare che: *non occorrono invenzioni nove per avere un sistema crittografico soddisfacentissimo per tutte le*

esigenze: che abbastanza ne abbiamo e ne avanza delle vecchie. Egli qualifica il suo scritto di semplice nota. Nel fatto esso è invece un accurato studio dell'importante quesito.

Il colonnello del 95° fanteria. (Continuazione).

È il terzo articolo; interessante come i precedenti.

Rileviamo questo discorso tenuto dal colonnello ad una compagnia dopo una breve esercitazione: « Vedete dunque che anche contro i buoni fucili i buoni soldati possono andare innanzi: e per vincere bisogna andare avanti. Le cartucce finiscono presto e avete veduto che non bastano poi mica da sole a distruggere il nemico: invece il *fegato*, quando c'è, non finisce mai, e con quello si va avanti, e con quello si vince. Cercate dunque di essere boni tiratori, ma ricordatevi che col fuoco solo non si vince e il solo fuoco del nemico non impedisce di vincere ».

Meglio di così non si potrebbe dire!

Lettere senza risposta.

Il direttore della *Rivista* ricorda le lettere aperte indirizzate ai signori deputati Ettore Socci e Napoleone Colaianni — di cui a suo tempo abbiamo reso conto — e nota come ne aspetti ancora le risposte. Ne è più dolente che lieto: « sarà da una parte la letizia per avere avuta la fortuna di dimostrare, con poca fatica, quanta poca forza di ragioni abbiano i nostri numerosi avversari, poichè neanche ne trovano una da dire: sarà dall'altra parte il dolore di aver veduto di quali spauracchi tremino e impallidiscano molti che sono con noi di qua dal ponte, i quali forse discendono dalle antiche ranocchie cui spaventò il fracasso che fece, cascando dal cielo, il favoloso travicello ».

Il tiro di fucileria.

Noterelle al volume II dell'Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria, del 5 maggio 1898.

Rivista di cavalleria.

Anno IV. Fascicolo II, febbraio 1901. — *La cavalleria nel secolo* XIX, per X.

Nel secolo testè morto la cavalleria ha attraversato tutte le fasi che si possano immaginare: di massimo splendore, con risultati non mai superati e che quasi appaiono incredibili: di decadenza, poi di risorgimento; sempre però animata da grande spirito militare, valorosissima e costantemente pronta a qualsiasi sacrificio.

L'anonimo autore si prefigge di studiare le cause che motivarono l'apogeo della cavalleria e la sua decadenza. In questo primo articolo è presa in esame la cavalleria napoleonica, basandosi essenzialmente sugli scritti dello stesso Napoleone.

I Cosacchi del generale Rennenkampf in Manciuria, per O. C.

Cogli elementi pubblicati dalla stampa russa sulle operazioni dei Russi in Manciuria, lo scrittore compila un' interessante relazione della lunga e faticosa marcia eseguita combattendo a traverso l'intera Manciuria, da nord a sud, dalla colonna cosacca, agli ordini del generale Rennenkampf, nell'inseguimento dei Cinesi da Aigun (5 agosto) sull'Amur, fin verso Mukden (fine di settembre) e percorrendo così circa 1300 chilometri.

Quegli infaticabili cavalieri — almeno secondo le fonti russe — sarebbero stati uno dei più efficaci fattori nelle operazioni per la pronta sottomissione della Manciuria.

Il grado dei subalterni, pel capitano Abignente.

Diciamo subito che conveniamo pienamente nel concetto fondamentale espresso dall' Abignente: in quello, cioè, di avere nella compagnia, squadrone, batteria un solo tenente, mentre gli altri ufficiali sarebbero tutti sottotenenti. Non è certo idea nuova. È quella che regge l'attuale ordinamento tedesco, e per la quale noi abbiamo avuto tempo fa, i *luogotenenti in 1ª* alla destra d'ogni unità inferiore. Molte ragioni, e talune di non lieve valore, militano senza dubbio a favore della proposta dell' Abignente: tuttavia non ci creiamo illusioni, e riteniamo quasi impossibile ritornar sopra al presente stato di cose.

Nel sud-Africa durante la guerra anglo-boera. Note di viaggio, febbraio, maggio 1900 (continuazione), pel tenente G. Garibaldi Farina.

Del cavallo puro sangue inglese, pel tenente veterinario N. Nelli.

È una breve nota, nella quale son dette cose giustissime a favore del puro sangue inglese, per la vittoria sul *turf*, per la gloria sul campo di battaglia.

Per l'equitazione di campagna, pel tenente Caprilli.

L'egregio tenente termina il suo pregevole studio, discorrendo delle norme per cavalcare in campagna superando le difficoltà del terreno e pel salto. Egli ha procurato di mettere in evidenza il principio: *di sempre assecondare e favorire gli istinti e le attitudini naturali del cavallo, evitando*

di produrgli durante il lavoro inutili sofferenze; principio ch'egli ritiene essere il fondamento dell'equitazione di campagna. Noi dividiamo interamente il suo parere, e, come lui, vorremmo che quel principio divenisse il cardine dell'equitazione militare da impartirsi al soldato.

Gli ammaestramenti della guerra. Traduzione di A. C.

È la traduzione di parecchie corrispondenze pubblicate dal *Times* negli ultimi mesi dello scorso anno, riguardanti la cavalleria, e che sono assai interessanti.

Corse militari e cavalli militari, pel tenente R. Vinzi.

Sono due paginette in cui lo scrittore espone un concetto, a nostro parere giustissimo, quello cioè che il cavallo presentato alle corse militari sia effettivamente accertato di *vero servizio militare*, ossia abbia effettivamente preso parte ad evoluzioni e manovre, e *provata* la sua resistenza in una delle recentemente istituite marce di resistenza, le quali si potrebbero rendere facoltative riguardo all'epoca; sia insomma un cavallo semplicemente degno d'essere chiamato *cavallo militare*.

Rivista marittima. (1)

Anno XXXIV. Fascicolo 11°, febbraio 1901. — *Quod justum est judicate*, per Concas, capitano di vascello nella reale marina spagnuola.

Il capitano Don Victor Maria Concas, già capo di stato maggiore della squadra dell'ammiraglio Cervera durante la guerra ispano-americana, si è rivolto alla Direzione della *Rivista Marittima* per pubblicare alcuni commenti agli scritti critici che hanno veduto la luce a proposito della guerra cui prese parte. La *Rivista Marittima* ha fatto assai bene ad accogliere questi commenti, poichè da essi emergono fatti e circostanze nuovi o finora non convenientemente messi a calcolo, com'ella stessa avverte.

Nel fatto è scrittura rimarchevole e importante; epperò la *Rivista* pur rendendo alto omaggio alla lealtà e al patriottismo del comandante Concas, non saprebbe convenire in tutte le osservazioni critiche ch'egli fa ai vari scrittori, nè su tutti gli appunti che egli muove agli scritti del comandante Bonamico.

---

(1) Nel resoconto del precedente fascicolo a pag. 364 della nostra *Rivista*, ultimo periodo, in luogo di: *esigenze della forza* deve dire: *esigenze della fame.*

Gli apparecchi di salvataggio all'esposizione di Parigi del 1900 (premio Pollok); per G. MARTORELLI.

Il concorso mondiale — premio Pollok — aperto per il migliore dei congegni, o per il migliore dei divisamenti atti a salvare le vite in caso di naufragio, o per il mezzo migliore di rendere insommergibile una nave in seguito a collisione, ebbe luogo all'esposizione ultima di Parigi.

Lo scrittore rende conto abbastanza minutamente dei trovati dei vari concorrenti, che erano esposti entro la galleria a piano terra del *Palais de Navigation.*

La Giuria internazionale per il concorso Pollok non ha trovato ragione d'accordare l'intero premio, nè di ripartirlo. Ha ammesso il principio di un'indennità a favore di M. Roper che fu stabilita in 10,000 lire. Egli infatti espose molte sue invenzioni, pregevoli tutte per la loro semplicità. Di più i suoi battelli in acciaio, le sue zattere e i suoi apparecchi di messa in mare sembra che offrano tutte le possibili garanzie.

Il Martorelli osserva che il concorso Pollok, se svelò gli scarsi mezzi che il mondo possiede per combattere una delle più grandi sventure che bene spesso l'opprime, ebbe per altro il merito di avere più nettamente posti i termini del problema che deve essere risoluto per il salvataggio nei grandi naufragi dell'epoca presente. Ben definito lo scopo, sgombrata la via dai tentativi poco fruttuosi, sarà ora più facile procedere innanzi verso la soluzione vera del problema.

La scienza nautica nel secolo XIX per EUGENIO GELCICH.

Esaminati i vari problemi risoluti, circa la certezza della rotta, la stima del cammino, la profondità del mare senza dovere attaccare un peso ad un filo, ecc., l'autore conclude che i progressi della scienza nautica dal 1800 al 1900 furono veramente grandiosi e stupefacenti.

Journal des Sciences militaires.

77° anno. Febbraio 1901. — *La guerra e l'armata*, pel generale DERRÉCAGAIX.

Malgrado i principî eterni che regolano la sorte delle armate e delle nazioni, uomini che l'ambizione o l'interesse acciecano, si sforzano in questo momento di far ammettere in Francia il servizio di due anni ed anche di un anno.

Per noi vecchi soldati, dice il generale, ciò è un delitto contro la patria ed abbiamo il dovere di protestare.

L'egregio generale intraprende pertanto la pubblicazione di questi suoi studi, sulle condizioni del combattimento moderno, e sull'ordinamento militare, nella speranza che essi facciano comprendere l'errore insensato che commetterebbe il Governo se entrasse in una via così funesta.

In questo primo articolo l'autore prende a disamina: le condizioni del combattimento, i principî generali del combattimento, la direzione e il piano del combattimento, e dà novella prova della ben nota sua competenza. E le conclusioni cui viene sono sempre le stesse: che oggidì si ha bisogno di un soldato assai istruito; che la qualità ha il sopravvento sulla quantità; che, infine, il francese, per l'ambiente sociale e per la sua impressionabilità, ha bisogno malgrado le sue ottime qualità, che la durata della ferma sia più lunga e l'effettivo dei quadri più elevato di quelli adottati all'estero.

Quanto l'esimio generale scrive intorno al combattimento, è senza dubbio giustissimo; resta a vedere se le deduzioni ch'egli ne trae, sieno anch'esse giuste.

Dalla lettura del suo importante scritto abbiamo ricevuto l'impressione ch'egli non si sia reso sufficiente conto delle odierne istituzioni militari, sebbene per le quali vi è nelle file dei soldati un elemento intelligente che trent'anni fa non esisteva affatto.

L'autore lo sa, e la sua importanza non gli è sfuggita, poichè proclama che il piano del combattimento deve consacrare la *superiorità dell'intelligenza sulla materia*; ma allora non può certo costituire il suo ideale un'armata di *professionisti*.

L'autore nota ancora — e giustamente — che è la disciplina la quale oggidì come nel passato fa la forza degli eserciti. Ma la disciplina non è il risultato della ferma di tre piuttostochè di due anni. La disciplina non si ottiene tanto col tempo quanto coi mezzi. È di questi che importerebbe parlare, poichè quelli che debbonsi impiegare ora per raggiungere lo scopo cui si mira, forzatamente debbono essere ben differenti da quelli usati nel passato.

Comunque, è studio poderoso e con cura ne seguiremo la continuazione.

La battaglia d'Adua, 1° marzo 1896. Studio tattico, pel tenente colonnello PETETIN.

La battaglia d'Adua è uno degli avvenimenti più importanti di questi ultimi anni, non tanto per sè stessa, quanto per le sue conseguenze.

L'autore si prefigge di studiare, dal punto di vista esclusivamente militare, questo scontro, omai famoso, fra 15,000 europei disciplinati

e le bande scioane, dei Galla e dell'Etiopia, la cui principale forza risiedeva in una superiorità numerica schiacciante e in una profonda cognizione del terreno.

Il generale in capo italiano avrebbe potuto guadagnare la battaglia, invece di perderla? Quali decisioni gli imponeva la situazione critica nella quale si trovava il corpo di spedizione alla fine del febbraio 1896?

È questo il problema che si posa l'ufficiale francese, e che intende risolvere, prendendo a base della sua argomentazione: da un lato i fatti che sono accaduti ad Adua il 1° marzo e nei giorni precedenti; dall'altro lato i regolamenti e i procedimenti tattici attualmente in vigore nell'esercito francese.

Stabilita quindi la situazione del corpo di spedizione quale era realmente agli ultimi di febbraio, l'autore adotta il tema seguente:

Il 25 febbraio 1896, il generale Baratieri ha stabilito le sue brigate intorno ad Addi-Dicchi. I suoi approvvigionamenti cominciano a divenire difficili e teme di vedere minacciate le sue comunicazioni.

Le istruzioni ricevute dal suo governo e quelle che aspetta lo conducono a prendere in esame le due eventualità seguenti:

a) egli attaccherà l'armata abissina che si trova innanzi ad Adua, per disorganizzarla, forzarla a ritirarsi, e liberare le sue comunicazioni;

b) egli si avvicinerà semplicemente a quell'armata e prenderà una posizione che copra meglio le sue comunicazioni e minacci gli Abissini di un attacco, prendendo in pari tempo le opportune misure per dare una battaglia difensiva, pel caso che fosse attaccato.

L'autore intende nella 1ª e 2ª parte del lavoro di studiare la preparazione delle due operazioni sopra esposte e la compilazione degli ordini per ciascuna di esse:

nella 3ª parte vuol discutere le misure proposte, esaminandone i vantaggi e gli inconvenienti;

nella 4ª parte, infine, esporrà, inspirandosi agli avvenimenti che ebbero luogo il 1° marzo 1896, le condizioni probabili nelle quali avrebbe potuto prodursi l'urto fra gli Italiani e gli Abissini.

In questo articolo è svolta la prima parte, cioè l'attacco dell'armata abissina da parte degli Italiani.

A quest'uopo l'autore francese detta ben 7 ordini particolari (*Ordre particulier*):

n. 1. Al comandante la colonna di Adi-Quala, affinchè raggiunga il corpo di spedizione ad Addi-Dicchi il 29 febbraio;

n. 2. Al colonnello Di Boccard, perchè pel 29 febbraio faccia arrivare ad Entisciò il 12° e 18° battaglione e l'11ª batteria, mentre egli rimarrà a Mai-Marat col 20° battaglione;

n. 3. Al comandante della stazione di tappa ad Entisciò per la formazione d'un convoglio scarico — conduttori e muli — da dirigere subito in Mai-Marat;

n. 4. All'intendente a Entisciò circa la formazione del convoglio qui sopradetto;

n. 5. Al comandante l'artiglieria del corpo di spedizione ad Addi-Dicchi, per la formazione del convoglio sopradetto;

n. 6. Al medico capo del corpo di spedizione, per lo stesso convoglio;

n. 7. Al comandante del genio ad Addi-Dicchi, per mettere in istato di difesa la posizione Zala-Addi Dicchi-Sauria.

E due ordini generali (*Ordre général*):

n. 1. Circa la messa in istato di difesa della posizione qui sopra detta;

n. 2. Ordine di movimento per il 1° marzo 1896.

In quest'ultimo è detto:

L'armata abissina è accampata nella conca di Adua.

Da 15 giorni il Negus rifiuta il combattimento.

Il generale in capo ha risolto di costringervelo attaccandolo per la vallata di Mariam-Sciavitù.

Notiamo che le minute prescrizioni per la marcia delle tre brigate, compreso l'annesso *tableau de marche* per ogni singola brigata, abbracciano nientemeno che otto pagine. E seguono altri quattro ordini particolari, ecc.

Lasciamo pur da parte il concetto — che del resto ci sorprende non poco — di prendere la situazione reale che condusse alla battaglia di Adua per farne uno studio tattico immaginario. Nel fatto è uno studio originale che attrae la nostra attenzione, ma se il Petetin si dimostra ufficiale studioso delle nostre cose militari e colto, non possiamo a meno di osservare che i suoi ordini prestano troppo facile appiglio alla critica. Nè crediamo che nell'esercito francese si usi, al giorno d'oggi, di compilare per una marcia in vicinanza del nemico, tabelle di marcia minute con *alt* orari, col *grand-alt*, e di ricordare nell'ordine le prescrizioni regolamentari e così via. Con questo sistema per la marcia di un'armata di 200,000 uomini, il comandante l'armata dovrebbe compilare un ordine di qualche centinaio di pagine. Gli interminabili ordini del giorno del generale Giulay nella campagna del 1859 sarebbero, al confronto, un'inezia.

Nell'*ordine di movimento*, oltre a quelle per la marcia, sono pur comprese le disposizioni per la preveduta battaglia. È prescritta la forma-

zione preparatoria di combattimento tostochè il corpo di spedizione penetri nella vallata di Mariam-Sciavitù e diffusamente sono accennate le disposizioni eventuali pel caso di incontro col nemico.

Per l'attacco del campo abissino, situato nella conca di Adua fra Addi-Abun, Adua, l'Amba-Scélloda, l'Amba-Garrima, col centro a Uaabit, è finalmente ordinato:

« La brigata Arimondi prenderà per obbiettivo Uaabit.

« La brigata Dabormida appoggierà questo movimento a destra, coprendosi dal lato di Addi-Abun.

« La brigata Albertone prenderà per primo obbiettivo il monte Mariam-Sciavitù, poi l'Amba-Scelloda.

« La brigata Ellena marcierà in scaglione dietro il centro e costituirà la riserva generale.

« La tattica da impiegarsi contro le masse impetuose del nemico, consisterà sovratutto nel tenersi uniti gomito a gomito, e a conservare formazioni scaglionate sostenendosi vicendevolmente a portata di fucile.

« Le munizioni dovranno essere risparmiate, i fuochi di fanteria saranno eseguiti per salve, e generalmente a brevi distanze.

« Riuscendo a sorprendere il nemico le avanguardie si impegneranno energicamente sovratutto col fuoco d'artiglieria, ma senza avventurare la fanteria. »

Revue militaire des armées étrangères. Redigée à l'Etat-major de l'armée.

N. 879. Febbraio 1901.

Comprende parecchi studi, l'uno più interessante dell'altro, e precisamente:

Studi sulla guerra sud-africana;
Gli avvenimenti militari in Cina;
La giornata del 14 agosto, secondo il Cardinal von Widdern (continuazione);
L'espansione russa in Siberia (continuazione);
La rete ferroviaria dell'Alsazia-Lorena nel 1900.

Revue d'Histoire.
Redigée à l'Etat-major de l'armée.

N. 2. Febbraio 1901. — *La campagna del 1793 nell'Alsazia.*

Questo primo articolo presenta un reale interesse, poichè, dopo una breve descrizione del teatro di guerra, a porgere una chiara idea del valore delle armate repubblicane nell'agosto 1793, lo scrittore fornisce larga copia di notizie sulla loro forza, sull'istruzione e sulla tattica e — ciò che più monta — sulla disciplina e sullo spirito delle armate. Non poche lettere di generali, come Beauharnais, Clarke, Ravel, del fornitore dei cavalli d'artiglieria Lanchère e altri, danno un singolare pregio al già notevole lavoro.

Studi sulla campagna del 1799.

L'articolista inizia il suo lavoro con una lunga serie di importanti considerazioni per chiarire i motivi dei continui insuccessi delle armi francesi. La repubblica colla propaganda delle sue idee rivoluzionarie s'era tirata addosso tutta l'Europa, e mentre da un lato allargava continuamente il campo dell'azione militare, dall'altro i mezzi militari andavano diminuendo. Il fattore *numero*, che tanta parte aveva rappresentato nelle precedenti campagne della rivoluzione, faceva ora completamente difetto. D'altra parte l'esercito francese in Italia si trovò di fronte a Souworoff, il quale, secondo lo stesso Napoleone, *aveva l'anima della grande guerra, se non ne aveva lo spirito.*

Nel 1° capitolo sono poi riassunti gli avvenimenti politici dalla pace di Campoformio (17 ottobre 1797) sino al principio dell'anno VII repubblicano (22 settembre 1798).

È lavoro storico che promette assai se lo scrittore colla necessaria imparzialità parlerà poi dei continui insuccessi toccati alle armi francesi.

La guerra del 1870-71.

È presa a disamina la giornata del 31 luglio, riportando i movimenti eseguiti, gli ordini emanati, i dispacci scambiatisi fra le più elevate autorità, nonchè gli stati della forza dei corpi d'armata e delle divisioni di cavalleria.

Si accenna inoltre al consiglio di guerra tenuto a Forbach sotto la presidenza del maresciallo Bazaine per la progettata operazione da compiersi il 2 agosto, nel quale si rinunciò al primitivo divisamento di

passare la Saar e impadronirsi di Saarbrück, limitandosi a quello di occupare le posizioni della sponda sinistra di detto fiume,

Vi si leggono ancora rimarchevoli considerazioni sulle marcie, sul servizio di esplorazione, ecc., con riferimento a quanto, invece, praticavasi nell'esercito tedesco. Vi sono molte citazioni, specie riguardo all'impiego della cavalleria, di pensieri espressi da Moltke dedotti dalla recente pubblicazione: *Saggi strategici e tattici di Moltke.*

Neue militärische Blätter.

Fascicolo 3° e 4°. 1° e 16 febbraio 1901. — *Le manovre d'armata francesi nel 1900.*

È una breve ma chiara narrazione di quelle manovre, le quali, a detta dello scrittore tedesco, attestano dei grandi progressi compiuti dall'esercito francese nell'istruzione e nella preparazione alla guerra. Da ultimo però riporta il giudizio espresso da un ufficiale inglese il quale non si peritò di dire: « Se la Francia colla forte armata ora concentrata nel dipartimento dell'Eure e Loire entrasse in campagna e vi facesse uso della stessa scuola tattica impiegata nelle manovre, quell'armata nel termine di 14 giorni sarebbe distrutta anche pugnando contro un avversario di metà forza, purchè quest'ultimo avesse piena cognizione dell'efficacia delle armi attuali. »

Le autorità e gli stabilimenti di Stato per i bisogni dell'esercito nei vari paesi.

Sono lavori questi che traggono il loro valore ed importanza dall'esattezza delle notizie riportate. Ammettiamo che non sia facile raccogliere particolareggiate ed esatte informazioni sugli stabilimenti militari degli eserciti dei piccoli Stati e specie di quelli fuori di Europa; ma ci pare si sia in diritto di esigere la massima esattezza per quanto ha tratto agli eserciti europei. Ora per la parte riferentesi all'Italia l'autore non ha fatto certo molte ricerche, poichè ignora che a Terni, e da non pochi anni, esiste la nostra maggiore fabbrica d'armi, e dà la strana notizia che il nostro fucile modello 1891 fu fabbricato in parte a Berlino e a Steyr e parte a Brescia. « Infine, soggiunge l'autore, vi è a Terni una fabbrica privata di cannoni, che già disimpegnò commissioni per l'Argentina, la Spagna e la Rumania. »

Jahrbücher für die deutsche. Armee und Marine.

N. 352, gennaio 1901. — *Pel 18 gennaio 1901. Sguardo retrospettivo ai fatti dei Re prussiani*, pel maggior generale PAOLO VON SCHMIDT.

L'autore tratteggia con mano maestra, nelle sue linee generali, l'azione dei Re prussiani per la Prussia e per la patria tedesca, dal giorno 16 novembre 1700, in cui i principi del Brandeburgo, assunsero il titolo di Re, sino al 23 novembre 1870 in cui Bismarck potè dire che *l'unità tedesca era fatta ed era costituito anche l'impero.* La divisa di questi principi fu sempre la stessa: *Con Dio, per la gloria e per la patria!* e l'esercito, coll'attaccamento alla loro persona, colla sua disciplina e col suo sentimento del dovere, fu, nei buoni e nei cattivi giorni, il fattore principale della loro grandezza e di quella della patria. È merito incalcolabile dei Re prussiani di aver guidato il pensiero dello Stato alla vittoria e di aver dato vita alla coscienza nazionale trionfando il pensiero di Stato sopra gli interessi particolari e sulle gare dei partiti e rinforzando di mano in mano la coscienza nazionale, e allargandola da brandeburghese a prussiana, da prussiana a tedesca e finalmente a quella del còmpito mondiale dell'impero tedesco.

E di ciò testimoniano il 18 gennaio 1901, e l'esercito e la marina, col loro grido: *Avanti con Dio pel principe e la patria, per l'imperatore e l'impero.*

Del valore delle esercitazioni notturne. — Conferenza tenuta agli ufficiali della guarnigione di Rendsburg dal capitano KRAFFT.

È noto che le esercitazioni notturne sono condotte coi più svariati criteri. Di solito però non servono che a mettere in pratica alcune norme già consacrate dagli esperimenti della guerra, non recando così profitto nè agli ufficiali nè alla truppa. Altri risultati si otterrebbero se le esercitazioni si prefiggessero uno scopo ben determinato, se con esse si studiassero particolari formazioni o si rappresentassero circostanze ben definite.

L'autore studia, sotto tale aspetto, minuziosamente: il servizio di sicurezza; il servizio negli accampamenti; le marce; il combattimento.

È articolo istruttivo, perchè analizza l'importante quesito dal punto di vista pratico.

L'esercito e la marina d'Italia nel primo semestre del 1900.

L'autore, che si dimostra perfettamente al corrente delle nostre cose militari, passa in minuta rivista quanto si riferisce all'ordinamento, al bilancio, ai principali avvenimenti, ecc. dell'esercito e della marina per i primi sei mesi del 1900.

Questa parte dello scritto ha il grande pregio della più scrupolosa esattezza; ma sono le prime pagine che interessano noi Italiani. In esse l'egregio autore ricorda, con appropriate parole, l'orribile assassinio del nostro amato Re, e designandolo come quegli che portò le forze militari dell'Italia all'attuale grandezza, ne considera diffusamente la di lui opera.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

ANNO XLVI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

pag. 1

DISPENSA IV -- APRILE 1901

BIBLIOTECA CENTRALE MILITARE ROMA

aprile maggio giugno -Vol. II

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1901

DALLE ALPI O DAL MARE?

L'esercito e la flotta costituiscono, uniti, la potenza militare di un paese. Figli di uno stesso sangue, animati da uno stesso spirito, assorti in uno stesso ideale, entrambi, nel giorno del pericolo, spiegheranno al vento la stessa bandiera.

Ad entrambi adunque deve la patria prodigare, in giusta proporzione, le proprie cure, perchè entrambi siano in grado di raggiungere gli scopi che loro saranno affidati in guerra.

E poichè la ricchezza nazionale fissa taluni limiti di spesa complessiva, che non si possono senza danno oltrepassare, così ne viene che non si può essere prodighi da un lato senza mostrarsi avari dall'altro e che non è facile a chi governa ripartire i mezzi disponibili in modo da contentare, sia quelli che vogliono poderoso l'esercito, sia quelli che vogliono potente la flotta.

In Italia la questione ha raggiunto lo stadio acuto in questi giorni, in cui molte voci si sono levate per agitare lo spauracchio della decadenza della nostra marineria ed invocare pronto il riparo. E come troppo sovente accade nel nostro paese, tanto facile ai soverchi entusiasmi come ai soverchi scoramenti, anche questa volta è accaduto che, per trovare una soluzione corrispondente al letto di Procuste delle nostre finanze, altre voci hanno risposto ponendo il quesito: *È il caso d'indebolire l'esercito per rinforzare la flotta?*

A questo quesito il maggiore Manfredi, in uno scritto intitolato: *Da terra e da mare* (1), risponde in questi termini: « Credo l'esercito appena sufficiente al suo còmpito, perchè « la nostra debolezza sul mare gli addossa gran parte di

(1) *Rivista marittima*, novembre 1900, gennaio 1901.

« quello dell'armata; credo l'armata molto inferiore al pro-
« prio; s'intende che mi riferisco soltanto alle forze mate-
« riali. Ma da questa condizione di cose non deduco che
« convenga rinforzare l'armata a spese dell'esercito, anche
« perchè si creerebbe un dualismo, un contrasto di interessi,
« una sequela di rancori, che durerebbero chi sa quanto,
« con danno politico e materiale incalcolabili... Si rompe-
« rebbe l'ossatura dell'esercito, che appena adesso comincia
« a consolidarsi; e perchè? per una miseria. Si aggraverebbe
« immediatamente il còmpito della flotta senza immediato,
« corrispondente aumento di forza... Resti dunque all'eser-
« cito il suo bilancio, ma si riversino su quello dell'armata
« tutte le economie possibili e magari il provento di nuovi
« cespiti. Dirò di più: qualunque modificazione all'ordina-
« mento fondamentale dell'esercito, la crederei dannosa, se
« fatta a scopo di economia, insensata, se fatta ad altro
« scopo. E pensando dopo quanti contrasti, dopo quanti
« stenti, si è finalmente riusciti a stabilire quest'ordina-
« mento, dico che, se messer Domineddio in persona ve-
« nisse a presentarci un nuovo progetto, scritto col suo dito
« come le Tavole della legge, sarebbe il caso di rispondergli:
« Grazie, tenetelo per migliore occasione. »

Senonchè, dopo questa premessa, della quale accetto pienamente la conclusione, pur ritenendo discutibili taluni punti, l'Autore, volendo dimostrare la enunciata necessità di aumentare la flotta, passa a sostenere questa tesi:

« 1. Il dominio del mare in mano all'Italia renderebbe
« *impossibile* alla Francia l'invasione della valle del Po (1);

« 2. Il dominio del mare in mano alla Francia le rende
« *superflua* questa invasione. »

Io non dubito che alla maggior parte dei lettori della *Rivista marittima*, per quanto naturalmente più versati nell'arte militare navale che in quella terrestre, questi teoremi saranno subito parsi, come a me, paradossali; sembrano due

(1) Per avere, senza alleanze, questo dominio, occorrerebbe di spendere più di un miliardo.

bombe, dice lo stesso Autore; ma poichè egli tratta la questione con stile brioso ed efficace, cercando di « camminare « diritto, appoggiato al bastone di uomini competenti, » non recherà meraviglia se, pur trattandosi di confutare un evidente paradosso, mi accingerò all'impresa aggrappandomi io pure al filo d'Arianna della logica.

*
* *

Ed anzitutto porrò una pregiudiziale. L'Autore considera, a titolo puramente accademico, soltanto l'ipotesi di una guerra tra l'Italia e la Francia, come quella, egli dice, in cui l'influenza del dominio del mare sulle operazioni in terra sarebbe massima. Egli fa dunque astrazione dalle possibili alleanze, nè si può dire che abbia torto, giacchè il problema della difesa di uno Stato deve essere, preferibilmente, risolto in modo indipendente dalle mutevoli vicende politiche; ma in questo caso, perchè non considerare, sempre a titolo puramente accademico, anche l'ipotesi di una guerra tra l'Italia e l'Austria? Prevedo che il Manfredi mi risponderebbe: Perche ivi l'influenza del dominio del mare sarebbe minima, come nel caso di conflitto tra la Germania e la Francia; e per conseguenza l'esempio non calzerebbe alla mia tesi. Al che ribatterei subito: Appunto in questo la tesi comincia a zoppicare; giacchè anche tenendo per buoni i dati sui quali sono basati i calcoli nell'ipotesi che il Manfredi considera, non tornerebbe il conto nell'ipotesi che propongo io, a causa del confine orientale aperto sull'Isonzo. E qui passo oltre e non insisto, chè porterei vasi a Samo e nottole ad Atene.

*
* *

Prima di entrare direttamente in materia, il Manfredi accenna ai vari stadî percorsi dalla questione della difesa dello Stato dalla costituzione del Regno in poi. Essenzialmente egli tende a provare che in mezzo ai tentennamenti iniziali e alla confusione generale delle idee, il generale

Agostino Ricci fu tra i primi che trattarono con larghezza di vedute la questione; che oltre il punto cui il Ricci era giunto, poco cammino si è fatto, e che anzi sussistono tuttora preconcetti, sofismi e pregiudizi, retaggio del tempo più antico.

Non è qui il caso di riprendere in esame le varie fasi del dibattito, che logicamente impostato dal generale Cialdini in un discorso al Parlamento subalpino, si svolse e si allargò oltre alla cerchia delle apposite Commissioni e interessò tutti i più eminenti militari del nostro paese (1). In questa lotta di idee, cui presero parte i Mezzacapo, l'Araldi, il Veroggio, il Dabormida, il Perrucchetti e tanti altri, fu certamente non ultimo il Ricci; ed anzi si può dire che fino ad un certo tempo prevalse il suo concetto della difesa manovrata allo sbocco delle valli alpine, con la rinunzia a contrastare energicamente all'avversario la zona montana. Ma col volgere degli anni i concetti mutarono; con la creazione degli alpini e con la sempre maggiore dimestichezza che anche i fanti di linea andarono prendendo con le nostre Alpi, si fece strada l'idea che la prima fase di un'invasione nemica potesse invece essere molto più validamente contrastata da un'azione attiva di forze campali nella zona montana, appoggiata agli ostacoli naturali ed agli sbarramenti; e nello stesso tempo si pose in dubbio quella efficacia della manovra strategica allo sbocco delle valli, che prima era ritenuta sicura, senza calcolarne sufficientemente le difficoltà di fronte ad un nemico ben conscio dei rischi che avrebbe dovuto affrontare. Del resto, una cosa non esclude l'altra; come pure non sarebbe difficile il dimostrare che ciò che sembrava perfettamente logico al Ricci nel 1872, non gli apparisse più tale molti anni dopo, allorchè in condizioni differenti, in qualità di comandante della divisione di Cuneo, esercitava con esemplare attività le sue brigate nelle manovre alpine. Non adunque da ciò che scriveva sulla difesa

(1) Veggasi la prefazione all'opera del DABORMIDA, intitolata: *La difesa della frontiera occidentale in relazione agli ordinamenti militari odierni.*

d'Italia nel 1872 (1) noi dobbiamo ripetere al Ricci la ben meritata fama di scrittore militare, nè dai consimili scritti posteriori, aventi carattere polemico di opportunità e forse non scevri di contraddizioni; bensì dall'impulso che egli dette al rinnovamento degli studi militari su logiche basi, ancora in uso oggidì e per le quali egli rimane, in fatto di arte militare, un innovatore ed un apostolo (2), come lo fu, per le scienze storiche, il Marselli. Non sarà quindi mancanza di rispetto verso l'illustre scrittore la mia, se dimostrerò non più completamente accettabili taluni postulati da lui ammessi trent'anni fa, e se a filo di logica giungerò a conclusioni diverse.

Questa mia dichiarazione è necessaria, perchè uno dei postulati su cui si fondano tutti i ragionamenti del Manfredi a sostegno della sua tesi, è questa: La portata logistica di una strada che attraversa una zona montana non è superiore a 50,000 uomini. Tale la calcolava il Dabormida nel 1878, tale la calcolava il Ricci nel 1872 (3). « Nessuno scrittore mili- « tare » soggiunge il Manfredi « ha mai calcolato al di « sopra di tale cifra la portata logistica di alcuna fra le « strade che attraversano la nostra frontiera occidentale. »

Ora sta di fatto che in un manuale di logistica, il quale dal 1886 servì di testo per varî anni alla nostra scuola di guerra, si trovano dati assai differenti. Invero, nel capitolo che tratta precisamente del passaggio delle zone montane, dopo enumerate tutte le difficoltà inerenti a simili operazioni, si legge: « Esce dal campo della logistica il discutere « se, in vista delle grandi difficoltà che presenta la guerra « di montagna, convenga meglio aspettare allo sbocco delle « valli nella pianura il nemico ancora diviso e scaglionato « lungo le alte valli, oppure prendere l'iniziativa di andarlo « a ricercare e combattere al di là dei monti. È questione « che risolve la strategia. Ciò che può dirsi è che la prima « soluzione ammette sempre implicitamente la seconda

(1) Ricci. — *Appunti sulla difesa d'Italia in generale e sulla sua frontiera nord-ovest in particolare.*

(2) Ricci. — *Dell'insegnamento dell'arte militare*, 1863.

(3) Ricci. — *Appunti sulla difesa d'Italia, ecc.*, pag. 58.

« affinchè la guerra si traduca in atto; e poichè è necessario « che una delle parti prenda l'iniziativa, la logistica man- « cherebbe al suo còmpito se non fornisse i modi di supe- « rare le difficoltà » (1).

Ciò posto, dopo avere accennato a taluni provvedimenti necessari in montagna, il *Manuale* soggiunge: « L'esercito « che vuol seguire una linea d'operazione attraverso la re- « gione alpina, deve anzitutto, con un corpo proporzionato « ai mezzi di spiegamento sempre limitati della valle, vin- « cere la resistenza opposta dalla difesa. In questo tempo « raccoglie nella valle i necessari approvvigionamenti for- « mando magazzini avanzati. Quando avrà vinto la resi- « stenza nemica, comincierà il movimento innanzi delle « unità logistiche verso lo sbocco in pianura; quivi la prima « unità si arresta per aspettare il successivo arrivo delle « altre unità, fino ad avere le forze sufficienti per sboccare. « Ora è evidente che se dall'ultimo magazzino avanzato « sin oltre al valico la strada è unica, lo sfilamento succes- « sivo delle unità logistiche impedirà il rifornimento delle « unità più avanzate; epperò allorquando l'unità logistica « ch'è in testa esaurisce i viveri che può portare seco, deve « anche cessare l'affluenza delle truppe per continuare non « interrotto quello dei rifornimenti. Ciò ammesso, alcuni « vogliono attribuire alle strade in montagna due specie di « *portata logistica*, l'una *relativa*, la cui principale misura è « l'entità dell'unità logistica che può percorrerla, ossia la « defluenza giornaliera; l'altra *assoluta*, che è la quatità di « truppa che da essa può sboccare in pianura: questa è fun- « zione della distanza che intercede fra l'ultimo magazzino « nella valle e lo sbocco in pianura, della portata logistica « relativa della strada, della distanza con la quale si suc- « cedono le unità logistiche, e della quantità di viveri che « portano seco loro le unità logistiche.

« È evidente che, se per i viveri portati dalle unità lo- « gistiche si vuole intendere solamente i viveri che portano

(1) Moreno. — *Manuale di logistica*, (1886), pag. 379.

« le truppe stesse e i servizi di 1ª linea, la portata logi-
« stica assoluta anche delle migliori strade montane sarà
« ridotta a poca cosa, con grande vantaggio della di-
« fesa la quale potrebbe quasi con esattezza ed anticipa-
« tamente calcolare la quantità di minaccia che in caso di
« invasione dovrebbe aspettarsi da ciascun valico. In realtà
« però i provvedimenti logistici possono allargare di tanto
« i limiti di tale portata assoluta che anche la sua an-
« ticipata esatta conoscenza non saprebbe tornare di alcun
« pratico vantaggio » (1).

Impostata così la questione, il *Manuale* ne mostra l'evidenza con un esempio, supponendo che un'armata italiana di quattro corpi d'armata e una divisione di cavalleria, vale a dire poco meno di 150,000 uomini, debba valicare le Alpi al Monginevra per sboccare nella valle dell'Isère a Grenoble. Non starò a riportare qui l'esempio citato, rimandando chi avesse curiosità di conoscerlo alla fonte originale, ove un piccolo grafico dà anche maggiore chiarezza alla dimostrazione; concluderò soltanto che quello che risulta possibile per l'itinerario Susa-Grenoble, dove su di un percorso di 170 chilometri sono accumulate difficoltà d'ogni specie, sarebbe a maggior ragione possibile su di un percorso minore, come quello che separa Briançon o Modane dagli sbocchi nella valle padana e dove sono meno gravi le difficoltà (2). « Saranno ben altre le ragioni che limite-
« ranno l'eccessivo agglomeramento di forze allo sbocco della
« valle, e fra queste principalissima l'azione del nemico. »

*
* *

I calcoli del Ricci e del Dabormida erano dunque sbagliati? mi domanderà il Manfredi. A questa domanda risponderò che nel 1872, non solo gli studi logistici non erano così progrediti da consentire al Ricci di fare un calcolo

(1) Moreno. — Op. cit., pag. 380-381.

(2) Sono due tappe dal Moncenisio ad Avigliana, tre tappe da Cesana a Pinerolo. Per queste due linee vicine tra di loro, possono dunque in pochi giorni riversarsi nella pianura del Po i 250,000 uomini, cui il Manfredi assegna cinque strade.

positivo e pratico come quello che ho più sopra riportato; ma che gli mancavano i dati essenziali per stabilire un calcolo matematico, cioè il solo calcolo che in un argomento di questo genere abbia serio fondamento. Ed invero, tanto l'esercito francese, quanto l'esercito italiano, erano ancora in quel periodo di trasformazione, anzi di rifacimento, che seguì il 1870; e poichè neppure si sapeva ancora se la milizia di 2ª linea sarebbe stata denominata *provinciale*, come la chiamava il Ricci, o *mobile*, come fu detta poi, tanto meno potevano essere fissate le idee sulla costituzione dei servizi e sul loro funzionamento. Per conseguenza, nel libro del Ricci, l'opinione che la massima portata logistica di ogni strada alpina sia di 50,000 uomini, non venne, nè poteva venire, convalidata da una dimostrazione matematica, che permettesse poi di controllarne l'esattezza rispetto agli odierni dati di fatto; ma corrispondeva unicamente ad un apprezzamento personale, basato su un minimo numero di fatti storici. Nè deve recare meraviglia se pochi anni dopo il Dabormida (1), volendo sostenere la tesi dell'opportunità della resistenza nell'interno della zona alpina, in opposizione alla tesi della manovra agli sbocchi sostenuta dal Ricci, ne accettò, senza beneficio d'inventario, i dati fondamentali, che non aveva bisogno di scalzare per giungere alla desiderata conclusione.

Rimangono così di fronte, da una parte un apprezzamento vago e personale, per quanto autorevole, e dall'altra un calcolo matematico ed obbiettivo; non mi pare adunque che possa essere dubbia la scelta.

*
* *

Qui trova posto un'altra considerazione. Il Ricci basò in parte il suo apprezzamento sui passaggi delle Alpi del 1800 e del 1859; ed il Manfredi, a conferma, riporta un'interessante descrizione di quella marcia attraverso il Gran San

(1) DABORMIDA. — *La difesa della nostra frontiera occidentale in relazione agli ordinamenti militari odierni*, (1878) pag. 12.

Bernardo e lungo la valle d'Aosta, che condusse Napoleone a Marengo.

Escludo subito ogni valore pratico dell'esempio del 1859, poichè, indipendentemente da ogni altro motivo, i mezzi logistici dell'esercito francese d'allora erano ben differenti da quelli dell'esercito odierno. Tutti sanno che oggi i corpi d'armata francesi al nostro confine (XIV e XV) hanno, come unità logistica, la brigata da montagna, largamente provvista di servizi someggiati, tali da consentire, entro certi limiti, movimenti anche all'infuori delle rotabili. Accetto invece, benchè sembri un controsenso, l'esempio del 1800; e mi affretto a dire che esso è tutto a favore della tesi che sostengo io.

Di fatto, che cosa avvenne nel 1800?

Un esercito di circa 40,000 uomini, benchè un tratto della strada da percorrere non fosse nemmeno rotabile e dovesse venir superata la resistenza, sia pur debole, di uno sbarramento, riuscì a varcare le Alpi ed a sboccare nel piano. E l'*armata di riserva*, improvvisata nel 1800, non disponeva certo dei mezzi di cui sono forniti oggidì i corpi francesi. Ne consegue che analogamente oggidì lo sguardo vigile del difensore dovrebbe essere rivolto anche a quelle comunicazioni, in gran parte rotabili e solo per breve tratto mulattiere presso il confine, che per avventura non fossero da ritenersi sufficientemente sbarrate.

*
* *

Tralascio pel momento di trattare dei complessi problemi navali, cui accenna il Manfredi, riservandomi questo punto per ultimo; ma prima di affrettarmi ad entrare nel vivo della questione principale, mi si offre il destro di combattere un altro pregiudizio. Il Manfredi ricorda che gli alpini hanno per divisa: *non si passa*, ed io soggiungo che senza dubbio fu bene ispirato quel generale, dalle cui parole fu tratto il motto. Peraltro, che cosa significa esso? Forse che poche migliaia di alpini, disseminati lungo i trecento chilometri del confine montano, dovranno bastare a ricacciare l'onda degli invasori? No certo; sarebbe questo un

sistema buono solo per un servizio da doganieri e nessuno pensa a tornare alla guerra di cordone; dunque il motto, oramai tradizionale, di cui parliamo, significa solamente questo: che laddove un nucleo di alpini si sarà aggrappato per fermare il nemico, questo non passerà che sul corpo dei difensori, si trovino essi sulle Alpi Cozie o sulle Retiche, sui colli del Monferrato o sulle giogaje dell'Appenino, tra i boschi della Sila o sulle ambe africane!

***

Ed eccomi alla prima affermazione del Manfredi: *Il dominio del mare in mano all'Italia renderebbe impossibile alla Francia l'invasione della valle del Po.*

Il suo ragionamento si può riassumere così: Per le cinque strade rotabili che valicano le Alpi (Piccolo San Bernardo, Moncenisio, Monginevra, Argentera e Tenda) possono riversarsi nella valle del Po 250,000 uomini in ragione di 50,000 uomini l'una; dalla strada della Cornice, sia per via di terra, sia per mezzo di sbarchi, possono pei colli di Nava, di Cadibona ed intermedi aggiungersi ai precedenti altri 150,000 uomini. In questo caso, *poichè la Francia avrebbe il dominio del mare* e sarebbe perciò da temersi qualche sbarco nella parte peninsulare dell'Italia, l'esercito italiano dovrebbe distrarre una parte delle sue forze verso il Sud e potrebbe forse non avere forze sufficienti da opporre all'invasore sulla frontiera occidentale.

Se invece la Francia non avesse il dominio del mare, l'invasore non potrebbe approfittare che delle prime cinque strade accennate e nemmeno potrebbe eseguire sbarchi di alcuna specie. In questo caso l'esercito italiano, libero da ogni preoccupazione per la penisola, potrebbe concentrarsi tutto contro i 250,000 Francesi, che si presenterebbero separati agli sbocchi delle valli, ed avrebbe la certezza di vincerli, anche senza bisogno di manovre napoleoniche. Ed alla Francia nulla varrebbe l'avere in riserva magari un milione d'uomini, perchè non potrebbe fare una seconda *gettata* di 250,000 uomini, che quando i primi fossero stati distrutti.

E siccome l'avventurarsi in una simile impresa sarebbe *cosa da pazzi*, così sarebbe da ritenersi *impossibile* un'invasione francese attraverso le Alpi, senza il dominio del mare.

Questo è, ridotto ai minimi termini, il ragionamento del Manfredi; l'ho sfrondato di tutto quanto era accessorio per mostrare che, anche così, raggiungerebbe lo scopo che si era prefisso il suo autore, se i dati di partenza fossero esatti.

Ora non mi occorrono più molte parole per abbattere d'un colpo tutto questo edificio, per quanto bene architettato, dacchè esso manca assolutamente di base. Io ho già dimostrato quanto siano fallaci i calcoli di chi voglia conoscere con esattezza *a priori* il grado di minaccia che può provenire da ogni valico e ho dato modo agli increduli di appurare, mediante l'esempio pratico del *Manuale di logistica*, la verità del mio asserto, riconoscendo cosa naturalissima l'aborrire, come dice il Ricci « dal giurare *in verbo magistri*, e da « ogni specie di feticismo indigeno o d'importazione (1) ». Per conseguenza, non solo è erroneo il prendere come termine di paragone quella cifra di 50,000 uomini, che il Manfredi accetta giurando *in verbo magistri;* ma lo è del pari l'immaginare che l'invasione debba necessariamente avvenire per tante colonne separate, costrette poi a riunirsi nel piano, cioè entro il territorio nemico. Tralascio di parlare della teoria della seconda *gettata*, perchè cade naturalmente da sè con la premessa da cui deriva; indicherò invece brevemente e rimanendo nel campo teorico come si presenti il pericolo di quella invasione attraverso le Alpi occidentali, che il Manfredi ritiene impossibile.

Anzitutto ammetto che il supposto nemico, avendo esuberanza di forze, incolonni dapprima in tutte le cinque strade rotabili di cui può disporre, e magari anche per i principali valichi mulattieri, tutta la forza che può trovare impiego tattico. Ne seguiranno combattimenti o battaglie su tutto il confine, attacchi e difese di posizioni e di fortificazioni, in una parola tutto quel logoramento reciproco

(1) Ricci. — *Appunti sulla difesa dell'Italia*, ecc., pag. 57.

di forze che corrisponde alla fase della resistenza nella zona montana. Quale ne sarà il risultato finale? Nessuno lo può prevedere; ma dato il caso sfavorevole alla difesa, che cosa potrà succedere? Evidentemente questo: man mano che l'avanguardia di ogni colonna guadagna terreno, si sposta innanzi l'ultimo magazzino avanzato e si preparano i mezzi per la marcia di una colonna, sul genere di quella che nell'esempio citato si supponeva in marcia da Susa verso Grenoble; quando poi l'avanguardia abbia raggiunto lo sbocco e vi sia afforzata in attesa del grosso, e questo accada per due, tre, quattro valli, in quale situazione si troverà il difensore? Egli non saprà da qual parte gli sovrasti la minaccia maggiore, nè potrà schiacciare le teste di colonna, protette dalle posizioni conquistate ed afforzate; il problema che gli toccherà di risolvere non sarà dunque facile. L'invasore, a sua volta, compiuto l'ammassamento a quello od a quegli sbocchi su cui intende di fare lo sforzo principale, irromperà nel piano a massa ed a sua scelta di tempo, senza essere stato costretto a violare nessuno dei buoni principî della strategia. Nessuno più di me desidera che una simile ipotesi non debba mai avverarsi; ma sarebbe follia l'escluderla e non tenersi pronti alla parata.

Ho detto che l'invasore potrà, da uno qualsiasi degli sbocchi conquistati, irrompere a massa nel piano; ciò dipende dal fatto che la maggior parte degli sbocchi si presta meglio alla difesa per chi sta a monte che per chi sta a valle; e ciò accade specialmente ed in modo caratteristico dove lo sbocco è coronato da un anfiteatro morenico. È questa una nozione teorica che si trova in qualunque trattato di geografia militare e tralascio d'insistervi; solo conchiudo che il nemico sarà perciò ben lungi dal dovere sboccare secondo l'immagine dantesca, riportata dal Manfredi: *Come le pecorelle escon dal chiuso*, ecc. Si potranno bensì presentare ancora a diversi sbocchi masse separate, che dovranno tendere a riunirsi; ma non saranno più masse minuscole; e se il difensore dovrà manovrare per linee interne, dovrà mettere a grave cimento il cervello del comandante dell'esercito e le gambe dei soldati.

*
* *

Nulla dirò delle conclusioni che il Manfredi trae da certe manovre d'assedio attorno a Susa, dove, appunto trattandosi di *manovre d'assedio*, le forze campali erano in massima parte supposte e quelle veramente impiegate servivano essenzialmente a fornire gli ausiliari all'artiglieria.

Del pari la dimostrazione già fatta del modo come potrebbe presentarsi un'invasione mi dispensa dallo spiegare come si svilupperebbe entro la pianura padana o per lo meno dal provare che non avrebbe nessuna somiglianza con quella che il Manfredi immagina, nell'intento di concludere che, anche riuscendo a sboccare nella valle del Po, i Francesi vi morirebbero di fame.

Soltanto accennerò come il Manfredi calcoli, secondo le statistiche ufficiali e per dimostrare che siamo forti, il nostro esercito nella cifra di 800 e più mila uomini di prima linea, 300 mila di seconda (milizia mobile) e due milioni di milizia territoriale; mentre in seguito, a tanta forza materiale, fa corrispondere tanto poca forza morale, da immaginare l'Italia smarrita ed in rivoluzione nel caso di un bombardamento delle città matittime! A me pare che un po' meno di esagerazione, tanto in un senso come nell'altro, non nuocerebbe.

E poichè con questo ritengo esaurientemente confutata la prima parte della tesi sostenuta dal mio avversario, passo alla seconda.

*
* *

Il Manfredi scompone questa seconda parte in tre capi: nel primo vuol dimostrare che il dominio del mare faciliterebbe ai Francesi l'invasione della valle del Po, ma che ciò non ostante l'operazione sarebbe sempre molto difficile; nel secondo accenna che minori difficoltà presenterebbe, a suo avviso, una invasione della penisola mediante uno sbarco; nel terzo infine afferma che sarebbe sufficiente alla Francia

il blocco delle coste italiane combinato con la difensiva al confine alpino, per obbligare l'Italia a piegare la fronte.

Procediamo per ordine.

La dimostrazione del primo punto è tutta basata sulla solita premessa che la portata logistica di ogni strada alpina non supera i 50,000 uomini e che perciò col dominio del mare aumenterebbero fino a 350,000 o 400,000 uomini le forze che potrebbero convergere nella pianura del Po, mentre senza il dominio del mare non avrebbero potuto ascendere che a 250,000 uomini. L'autore ammette tuttavia che l'esercito italiano sarebbe ancora sufficiente a respingere l'invasione. Riesce superfluo il seguire qui i suoi ragionamenti, i quali, se pure fossero condotti a stretto filo di logica, non gioverebbero a nulla, essendo errata, come già ho dimostrato, la premessa. Voglio nonpertanto ammettere ciò che risponde alla verità, vale a dire che, essendo ripartita su di un maggiore arco la minaccia, il difensore si troverebbe più perplesso e la sua manovra diventerebbe più difficile; ma, da parte dell'invasore, il problema finale sarebbe sempre lo stesso, quello cioè di irrompere a massa da quello sbocco che presenta le condizioni più favorevoli, o da quegli sbocchi che per la loro vicinanza offrono la possibilità di reciproco appoggio.

***

Ed eccomi al secondo punto, cioè alla tanto dibattuta e controversa questione degli sbarchi. Ed anche qui conviene ragionare su basi concrete, per non perpetuare l'equivoco. Così io mi pongo nettamente il quesito: Qual'è la forza massima che entro certi limiti di tempo la Francia potrebbe imbarcare su navi per gettarla sulle nostre coste?

Il Manfredi riporta la seguente opinione espressa dal Bonamico nel 1881: « La Francia può, sempre quando lo « voglia, gettare quattro corpi d' esercito contemporanea- « mente sulle nostre coste, senza punto turbare il suo com- « mercio, e potrebbe versare anche forze maggiori, quando « stimasse opportuno disporre di tutti i suoi mezzi »; e

soggiunge che, a detta del colonnello Fazio, la Francia « prov-
« vederebbe largamente all'invio di 250,000 uomini in Italia,
« impiegando solamente la metà del suo naviglio mercan-
« tile (cioè mezzo milione di tonnellate), senza tenere cal-
« colo delle navi militari da trasporto. »

Se al lettore non dispiace, faremo insieme qualche piccolo calcolo aritmetico perchè, trattandosi di confutar cifre, occorrono cifre.

Il Manfredi dice che nel 1898 il naviglio mercantile a vapore della Francia, esclusi i piccoli piroscafi, superava già le 900 mila tonnellate ed oggi si può ritenere che giunga al milione. Egli è certamente caduto in un grosso errore; forse in questa cifra avrà involontariamente inclusa la marina a vela (1); certo è che oggidì, secondo dati esatti (2), il tonnellaggio complessivo dei piroscafi commerciali, di tonnellaggio superiore a 500 tonnellate, è soltanto di 486,574 tonnellate, ripartite fra 368 piroscafi. Si noti che per trasporti militari che richiedano una certa durata di navigazione, come quelli che qui consideriamo, occorrerebbe tener conto soltanto dei piroscafi di 800 tonnellate almeno, ma si è accettato il limite di 500 per una maggiore larghezza nel calcolo. A queste sarebbero da aggiungere 61,112 tonnellate, corrispondenti ai 15 trasporti militari che il Manfredi dice che potrebbero essere riservati per migliore occasione; ma le possiamo senz'altro omettere, poichè dalla relazione Pelletan del 1895 appare che fin da quell'anno quasi tutte queste navi erano divenute inservibili (3).

Rimangono adunque le 486,574 tonnellate indicate prima. Ora una parte di queste navi è costantemente in riparazione, in una misura calcolata in ragione del 40 % dal Lockroy (4),

(1) Nella relazione De la Porte sul bilancio della marina del 1899 alla Camera dei deputati, si legge a pag. 117, che il tonnellaggio complessivo dei vapori e velieri ascendeva nel 1897 a 920,872 tonnellate, con una diminuzione di 72,420 rispetto al 1886.

(2) *Liste des bâtiments de la marine française (guerre et commerce) dressée par le service des instructions nautiques 1900.*

(3) *Rapport fait au nom de la commission du budget chargée d'examiner le projet de loi portant fixation du budget général de l'exercice 1896 (Ministère de la marine)*, par Camille Pelletan, pag. 117-120.

(4) Lockroy. — *La marine de guerre*, pag. 40.

ma che noi valuteremo del 20 %, sempre per larghezza di còmputo. Inoltre bisogna dedurre dal tonnellaggio disponibile quello delle navi mercantili armate come incrociatori ausiliari e che ascende a 129,296 tonnellate (1). Restano in complesso 486,574 — 97,315 — 129,296 = 259,963 tonnellate.

Ora, alla scuola di guerra in Francia si calcola che il trasporto di un corpo d'armata completo con un mese di viveri ed uno scaglione del parco d'armata, richieda non meno di 116 mila tonnellate (2). Ne deriva che adoperando tutto il suo naviglio a vapore, cioè interrompendo completamente il proprio commercio, la Francia può imbarcare poco più di due corpi d'armata, cioè un massimo di 70,000 uomini.

Ma questa cifra subirebbe ancora un'altra riduzione. Essa corrisponde all'ipotesi che ad un tocco di bacchetta magica la Francia possa avere istantaneamente raccolto nei suoi porti tutto il suo naviglio; il che evidentemente non può essere, una gran parte delle navi trovandosi normalmente assente dai porti d'origine. Occorre quindi ricercare l'influenza del tempo sulla raccolta dei mezzi di trasporto; e tale ricerca non può essere basata che sulla statistica del movimento commerciale. Dallo studio di questo movimento appare che la Francia, sequestrando nei rispettivi porti le navi man mano che vi tornano, potrebbe disporre di 140,000 tonnellate dopo 15 giorni, di 214,000 dopo 30 giorni e di 310,000 dopo 60. Naturalmente le prime a tornare sarebbero le navi di minor tonnellaggio, e le ultime quelle più grosse destinate alla navigazione transoceanica. Si vede adunque che non solo i piroscafi più adatti al trasporto di truppe giungeranno più tardi degli altri, ma che avendo essi fatto la più lunga navigazione, avranno, più degli altri, bisogno di riparazione. A questa cifra di 310,000 tonnellate vanno adunque applicate riduzioni proporzionali a quelle già accennate per la cifra di 486,000; la regola del tre ci dà, arrotondando le cifre, $\frac{310 \times 260}{490} = 160$ mila tonnellate circa,

(1) Fleury Ravarin. — *Notre défense maritime et coloniale*, pag. 150.
(2) *La marine dans la guerre moderne*, pag. 37.

corrispondenti a corpi d'armata 1 $^1/_3$. In altri termini, nel giro di due mesi, i 70,000 prima calcolati non giungerebbero a 50,000.

Nè si può dire che per mezzo di ordini telegrafici si potrebbe accelerare la raccolta del naviglio; le navi che sono al largo, con carico di passeggeri o di merci e coi vincoli dell'Unione postale internazionale non potranno, di massima, abbreviare il loro viaggio; e dato pure che qualche cosa sotto questo rispetto fosse possibile guadagnare, ciò sarebbe trascurabile in confronto della larghezza usata nei calcoli, a base dei quali si è preso un tonnellaggio minimo di 500 tonnellate per ogni nave, invece che di 800 come sarebbe stato più conforme alla pratica.

Il trasporto eseguito, durante la recente guerra nell'Africa australe, dall'Inghilterra, non può essere preso come modello di una spedizione marittima in paese nemico, perchè lo sbarco avveniva nella Colonia del Capo, perchè non si trattava di reparti organicamente costituiti come per una guerra europea e perchè, infine, non fu una sola grande spedizione, ma venne fatta per mandate successive.

Lord Brassey invece valuta a 48,000 fucili con 240 cannoni e 1000 sciabole il massimo di forze che all'Inghilterra sarebbe praticamente possibile di imbarcare e di sbarcare, in una volta sola, sopra una costa nemica, in ragione della propria potenzialità navale; e questa è senza dubbio superiore a quella francese (1).

Riassumendo quanto fin qui è stato dimostrato, si può affermare che la Francia, in due mesi di tempo, non potrebbe raccogliere, anche interrompendo interamente il proprio commercio, che il naviglio occorrente per imbarcare un massimo di 50,000 uomini. Questo calcolo trova la conferma in quello del Degouy, il quale indica nei limiti fra 30,000 e 60,000 uomini la forza che la Francia sarebbe capace d'imbarcare allo scopo di una spedizione marittima (2). Fa eccezione na-

(1) PATIENS. — *La défense nationale et la défense des côtes*, pag. 38.
(2) DEGOUY. — *Étude sur les opérations combinées de terre et de mer*, pag 9-10.

turalmente il caso nel quale la traversata fosse brevissima, come sarebbe, ad esempio, quella della Manica.

Infine non sarà male il ricordare, a maggiore conferma delle mie asserzioni, che la Francia, nonostante i grandiosi mezzi che il Manfredi le attribuisce, per la semplice spedizione del Madagascar si risolvette a noleggiare navi inglesi; e che recentemente non potè adoperare per la spedizione in Cina che quattro soli di quei trasporti militari di cui già ho parlato (*Vinh-Long*, *Nive*, *Caravane* e *Mytho*) e che queste navi, in seguito al naufragio della *Caravane*, sono ora ridotte a tre.

La cifra di 240,000 uomini, che il Manfredi riporta come quella che la Francia potrebbe agevolmente imbarcare, si presta ancora ad un'altra considerazione.

Evidentemente, non si potrebbe trattare di sette od otto corpi d'armata indipendenti, ma essi dovrebbero essere raggruppati in armate e muniti dei necessari servizi. Il colonnello Fazio vorrebbe ridotti questi servizi. Perchè? Forse che nell'Italia peninsulare l'invasore avrebbe minori bisogni che nella valle del Po o potrebbe requisire sul nostro territorio quadrupedi e carri?

Comunque, 240,000 uomini, secondo i sistemi in uso in Francia, potrebbero essere riuniti in due armate, composte complessivamente di 7 corpi d'armata e due divisioni di cavalleria. Ora il numero di quadrupedi organicamente assegnato ad un tale esercito ascenderebbe a 100,000. Anche riducendolo alla metà della metà, sarebbe sempre enorme. Ho sott'occhio un libro, intitolato *Rome et Berlin* (1), specie di romanzetto che per la sua natura rassomiglia alla *Guerra del 190...* di *Argus* e all'*Assedio di Roma del 190...* del Moderni, congiungendo allo stile facile e brioso del primo le assurdità stravaganti del secondo. Ivi, frammezzo a bizzarre invenzioni alla Giulio Verne, si trovano qua e là dati di una certa utilità. Circa l'imbarco dei cavalli, ad esempio, egli novera appunto questa operazione tra le più difficili e

(1) Rope. — *Rome et Berlin. Opérations sur les côtes de la Méditerranée et de la Baltique*, ecc., pag. 151-152.

giudica necessarie sei settimane per imbarcarne 5000, il minimo occorrente, a suo dire, per un corpo d'armata. Che cosa direbbe per 25,000? E non insisto ulteriormente su questo punto, giacchè non è necessario alla mia dimostrazione, ma serve soltanto da riprova.

***

Ridotta alle vere proporzioni di forza la minaccia che ci può venire dal mare, esaminiamo la questione nei riguardi del tempo.

Il tempo necessario per la spedizione è la somma di quelli che occorrono per la raccolta delle navi, per l'imbarco delle truppe e dei servizi, per la traversata e per lo sbarco. Non si tien conto di quello che occorre pel concentramento delle truppe, perchè può essere compreso in quello della raccolta delle navi, il quale è d'altra parte il maggiore. Il tempo occorrente per la traversata sarebbe pure trascurabile, se da esso non derivasse l'entità della sorpresa, il maggiore o minore disagio degli uomini, di cui la maggioranza soffre il mare, la maggiore o minore probabilità di operare lo sbarco con mare calmo avendo approfittato, per la partenza, di un momento favorevole.

Il Manfredi dice che Biserta dista 8 ore da Marsala, 7 da Cagliari; Portovecchio 7 da Civitavecchia, Tolone 10 dalla costa toscana e che nella buona stagione la traversata si può fare in perfetta bonaccia, quasi tra un soffio di vento e l'altro.

Siccome il tempo è funzione della distanza e della velocità, ed un convoglio come quello di una grossa spedizione non può navigare con una velocità maggiore di 8 miglia all'ora, ho voluto persuadermi delle cifre addotte dal Manfredi (il quale non accenna in qual modo le abbia ricavate) e sono venuto ai seguenti risultati, assai diversi dai suoi:

Biserta-Marsala	distanza	123	miglia	=	ore	15
Biserta-Cagliari	»	125	»	=	»	15
Portovecchio-Civitavecchia	»	110	»	=	»	14
Tolone-Livorno	»	200	»	=	»	25

Anche qui dunque i dati di base non sono esatti e per conseguenza non possono esserlo nemmeno le conclusioni; senza contare che, salvo il caso di sbarchi spicciolati su tutta l'estensione da Viareggio a Trapani, razionalmente le varie distanze dovrebbero avere, sulla nostra costa, un solo punto di riferimento, rispetto al quale si avrebbero cifre assai maggiori che non per le tratte minime ora accennate.

Comunque, la sorpresa mancherà perchè un convoglio così immenso come quello di cui si tratta difficilmente potrà passare inosservato; gli uomini che avranno sofferto di stomaco giungeranno a destinazione certo in peggiori condizioni che se avessero ritemprato polmoni e garretti in una breve marcia attraverso ai monti; infine nessuno può garantire la spedizione dai capricci di Eolo.

***

E veniamo allo sbarco. Io voglio consentire al Manfredi che uno sbarco su spiaggia aperta sia (il che non è) operazione semplicissima e facilissima. Ammetto pure, perchè corrisponde al caso più probabile, che la difesa non giunga in tempo a contrastare lo sbarco o meglio che, anche essendo in misura di farlo, se ne astenga, a causa dell'appoggio che l'invasore troverebbe nel fuoco delle navi. E con questo? Tutti sanno che è buona regola non contrastare materialmente lo sbarco, ma invece attaccare il nemico sbarcato, appena si allontani un poco dalla costa per ricacciarlo in mare. Si noti che l'invasore potrà più o meno, a seconda delle condizioni locali, spiegarsi nel senso della fronte, ma difficilmente riuscirà a conseguire una profondità conveniente, senza perdere l'appoggio delle navi. L'aver posto piede sulla costa nemica non solo non significa aver superato le maggiori difficoltà, ma indica invece il punto di partenza per andare incontro ai maggiori pericoli.

Invero, se il Manfredi considera come il peggiore inconveniente cui dovrebbe sottostare un'invasione attraverso alle valli alpine il fatto che le varie colonne rimarrebbero

separate dallo spazio che corre tra gli sbocchi, nel caso che trattiamo ora, si avrebbe un inconveniente non minore a causa di un altro elemento: il tempo.

Il Manfredi calcola in 250,000 uomini la forza che di primo lancio potrebbe invadere per cinque valli la pianura del Po e valuta a poco meno quella che in una sola volta la Francia potrebbe gettare su un punto della nostra costa. Senza ripetere i ragionamenti coi quali ho già dimostrato fallace tanto la prima quanto la seconda parte di questa affermazione, ora dico che i 250,000 uomini di cui il mio oppositore parla, non potrebbero essere gettati sulla nostra costa che in cinque spedizioni successive: e ciò risulta evidente, dacchè ho matematicamente provato che il naviglio francese non può imbarcare, in una volta sola, più di 50,000 uomini.

Così al calcolo delle cinque strade, che non ha valore pratico per un' invasione da terra, io sostituisco quello dei cinque viaggi, che è inoppugnabile, per un' invasione da mare.

E qui sorge spontanea la domanda: a quale intervallo si potranno succedere questi viaggi?

Nella migliore ipotesi, dato pure che lo sbarco degli uomini si possa eseguire in una sola giornata, assai maggior tempo richiederà lo sbarco dei cavalli e dei materiali. Pur concedendo che in otto giorni il convoglio possa essere completamente scaricato, e che in altrettanti giorni possa imbarcare il nuovo carico, aggiungendo a questo tempo quello del viaggio d'andata e ritorno, si giunge facilmente a 20 giorni. Quasi certamente ne occorreranno di più; ma anche accettando questo minimo, vediamo che tra la prima e la quinta spedizione correranno non meno di 80 giorni. Non occorre di più per dimostrare, a luce meridiana, che questa separazione nel tempo è assai più pericolosa che quella separazione nello spazio, cui sarebbero soggette le colonne sboccanti dalle valli alpine secondo il piano del Manfredi; e che giustamente si potrebbero ritorcere contro una operazione di questo genere i ragionamenti coi quali il

mio oppositore voleva dimostrare impossibile una invasione dell'Italia attraverso le Alpi.

*
* *

Con quello che ho detto avrei già confutato a sufficienza la proposizione che una grossa spedizione marittima sulle nostre coste riuscirebbe alla Francia più facile che il superare la cerchia alpina; ma possono tornare utili ancora le seguenti considerazioni.

È evidente che uno sbarco può essere efficace solo se fatto con molte forze. E poichè queste forze non potrebbero oltrepassare in ogni spedizione 50,000 uomini, i quali sarebbero insufficienti a compiere qualcosa di serio quando il nostro esercito fosse in pieno assetto di guerra, ne deriva che uno sbarco simile sarebbe forse utile all'avversario se potesse compierlo nei primi quindici giorni delle ostilità per il disturbo che arrecherebbe alla nostra mobilitazione. Ma la spedizione è a sua volta subordinata alla conquista del dominio del mare, alla mobilitazione e al concentramento delle forze terrestri e alla raccolta del naviglio, la quale ultima non richiede meno di due mesi; lascio a chi legge la conclusione.

*
* *

Il Manfredi esprime ancora il dubbio che le forze lasciate a guardia nella penisola non siano sufficienti, o non possano spostarsi con la celerità opportuna, per resistere ad operazioni di sbarco... Ridotta in termini razionali l'entità della minaccia e visto che tra una prima spedizione ed una seconda non correranno meno di 20 giorni, io immagino che qualunque dubbio sarà sparito anche dall'animo del più pessimista dei miei lettori. Ma dico di più: se il nemico si accinge ad una grossa spedizione, i suoi preparativi non potranno passare inosservati, dacchè ad essi corrisponderà la paralisi quasi completa del commercio francese. Inoltre, per quanto estese siano le coste d'Italia, esse possono dividersi in tratti che corrispondono ad obbiettivi ben determinati e dai quali

non è possibile di prescindere; per conseguenza il primo corpo che sbarcherà troverà il difensore già pronto, almeno in parte, alla parata, e le sue condizioni potranno diventare gravissime.

Non parlo delle condizioni logistiche; non a caso alla Scuola di guerra di Parigi il tenente di vascello Rouvier insegnava che i calcoli pel tonnellaggio occorrente ad un corpo d'armata debbono comprendere un mese di viveri; parlo delle condizioni strategiche per cui, mentre la massa maggiore dell'esercito avversario starebbe ferma a guardare le Alpi o ad aspettare le navi sulle quali imbarcarsi, la massa minore rimarrebbe esposta ad essere schiacciata da forze preponderanti e non avrebbe speranza di scampo, perchè il convoglio l'avrebbe dovuta abbandonare per andare alla ricerca dei rinforzi.

Ed ora voglio ancora ammettere un miracolo: che tutti i 250,000 uomini di cui parla il Manfredi abbiano potuto metter piede sulle nostre coste. E se quando ciò fosse avvenuto, una delle potenze fino allora rimaste neutrali rompesse la neutralità e tagliasse loro le comunicazioni marittime, che cosa accadrebbe? Io non sarei tanto crudele, da ammettere che quei 250,000 uomini dovessero morire di fame, come il Manfredi suppone che avverrebbe nella valle del Po; ma certamente dopo la prima battaglia, dato e non concesso che fossero vittoriosi, essi sarebbero privi di munizioni. E allora?

* * *

Non ho parlato fin qui delle isole. La Sicilia, saldata al continente per mezzo delle fortificazioni dello stretto di Messina, può essere considerata come un prolungamento della penisola. Certo le comunicazioni non sono delle più facili, ma è lecito sperare che le forze che vi rimarranno potranno bastare a loro stesse anche se isolate, tanto più che la natura del suolo nell'interno dell'isola è tale da favorire una lunga resistenza.

La Sardegna è a maggiore distanza dal continente, ma in condizioni analoghe alla Sicilia per altri rapporti. E poi sta sempre il fatto che le sorti delle isole, come quelle del continente, rimarrebbero fissate dall'esito delle battaglie decisive che sarebbero combattute altrove.

*
* *

Son giunto all'ultimo punto della tesi del Manfredi: il dominio marittimo rende al nemico superflua l'invasione, sia dalle Alpi, sia dal mare.

Egli basa la sua affermazione su di un ragionamento che si può riassumere così: Il nemico padrone del mare, può bombardare impunemente le città marittime e bloccare le coste, paralizzando con ciò anche la parte continentale del Regno; nello stesso tempo, pochi corpi d'armata, sulle Alpi, bloccano anche da questa parte l'Italia, mentre le poche truppe lasciate in Sardegna sono sopraffatte da uno sbarco. I corpi lasciati nell'Italia peninsulare se ne stanno con l'arme al piede, aspettando gli sbarchi che non arrivano; quelli nelle Alpi e nella valle del Po aspettano le colonne che non si avanzano. In questa situazione l'Italia, serrata alla gola, tormentata lungo le coste, priva di quanto oggi le viene dal mare, impotente all'offesa ed alla difesa, paralizzata in ogni ramo della sua attività, non durerebbe a lungo, *quando non si trattasse assolutamente dell'esistenza.*

Questo ragionamento implica due importanti questioni, relative all'efficacia del bombardamento e del blocco, di cui dirò fra breve; ma prima mi occorre di fare una dichiarazione.

La guerra è oggidì una lotta di popoli, e coinvolge tanti e così gravi interessi, che non s'impegna leggermente. Lo prova il fatto che il mantenimento della pace avviene talvolta con grave sacrificio dell'amor proprio nazionale; ne fanno fede gli esempi non lontani di Olmütz, Tunisi, Fachoda. Un odierno conflitto non può dunque avere altro carattere che quello di una guerra a fondo; ora in un caso simile, per un popolo che abbia coscienza della dignità nazionale,

l'honneur est le premier des biens; la fortune et le commerce ne sont que le second (1). Sarebbe perciò superfluo discutere l'eventualità ammessa dal Manfredi, pur indipendentemente dall'efficacia del bombardamento o del blocco; ma anche questi sono vani spauracchi.

***

Riguardo al bombardamento, non saprei far di meglio che riportare l'opinione del generale Borgnis-Desbordes, recentemente morto al Tonchino nello stesso giorno in cui il governo francese lo nominava comandante del corpo di spedizione in Cina. Il grado che egli occupava, la stima che godeva nell'esercito e nell'armata, ne attestano la competenza; ma non tanto su questa io mi appoggio, quanto sui calcoli persuasivi che egli adduce a conferma della propria opinione. Ometto qui, per brevità, i calcoli, che ognuno può controllare ricorrendo alla fonte che indico e che anche si trovano nelle nostre riviste tecniche, e cito senz'altro le conclusioni:

« Il bombardamento eseguito da una squadra contro una « città del litorale, *città politica, manufatturiera* o *commer-* « *ciale*, non produrrà che rovine materiali molto meno im- « portanti di quello che generalmente si suppone.

« Certamente queste rovine cagioneranno un danno reale « alla fortuna dei privati e, per riflesso, alle finanze dello « Stato, ma non saranno tali, non dico da determinare, ma « soltanto da affrettare di poco il termine della lotta impe- « gnata tra due potenze continentali. In una parola, contro « le città della costa, politiche o commerciali, o industriali, « il bombardamento, secondo l'espressione di Napoleone, non « deve essere tenuto in conto alcuno.

« Contro un porto militare, il bombardamento sarà sem- « pre un'operazione di guerra molto aleatoria e pericolosa per « le navi che ne saranno incaricate. Spesso anzi sarà così « difficile impresa, che gioverà astenersi dal tentarlo.

(1) *Correspondance de Napoléon I*, n. 5870.

« Per giungere a cagionare guasti serî, per essere certi « di mettere un arsenale, almeno momentaneamente, fuori « servizio, occorrerà un bombardamento molto prolungato, « che richiederà il consumo della maggior parte delle mu- « nizioni delle artiglierie di medio e grosso calibro di una « dozzina di navi; e ciò non ostante non si otterrà, il più « sovente, che un risultato mediocre, sproporzionato al grande « sforzo fatto ed ai pericoli corsi. Un simile bombarda- « mento, così difficilmente eseguibile, conterà ben poco in « guerra.

« Da ciò siamo indotti a conchiudere che, di massima, il « bombardamento è, per una squadra, un'operazione mili- « tare di quarto o quinto ordine, capace di produrre più ru- « more che effetto, senza importanza reale, senza vera effi- « cacia, senza seria influenza sull'esito della lotta fra due « grandi potenze militari dell'Europa continentale » (1).

Prevedo una obbiezione: Ammesso che tale sia l'effetto materiale del bombardamento, noi dobbiamo tuttavia preoccuparci dell'effetto morale anche di una semplice minaccia di esso. A questo proposito dirò che non nego questo effetto, del quale giustamente si preoccupano il Mahan ed il Barone; ma che appunto perciò si deve preparare ad una tale eventualità lo spirito pubblico e tenerci pronti, in caso di guerra, a resistergli, sia pure con la violenza. Si ricordi la eroica difesa dei Francesi in Genova nel 1800, quando Massena seppe imporre ad una popolazione ostile, non solo i danni, poco serî, del bombardamento, ma anche gli orrori della fame. E tanto meno bisogna lusingare le popolazioni delle città costiere col far loro credere che quando avessimo una flotta più forte di quella che abbiamo, il pericolo di un bombardamento sarebbe evitato; mentre è noto che sottrarsi in modo assoluto ad un tale evento non sarebbe ugualmente possibile.

---

(1) M. D. B. G. — *Des opérations maritimes contre les côtes et des débarquements*, pag. 25-38.

*
* *

Il blocco delle nostre coste e della frontiera delle Alpi occidentali sarebbe ancor meno efficace del bombardamento, rimanendo aperto il confine verso la Svizzera e verso l'Austria. Si noti che secondo gli usi internazionali una dichiarazione di blocco non ha valore se esso non è effettivamente mantenuto; data l'estensione delle nostre coste, si vede subito che l'idea non sarebbe pratica (1).

Ma v'ha di più. Un blocco di una certa durata e di una certa estensione riesce, alla lunga, dannoso anche agli interessi dei neutri, disponendone l'animo ad una mediazione o ad un intervento. Si ricordi che il blocco continentale, stabilito da Napoleone ai danni dell'Inghilterra, fu causa di malcontento pei suoi alleati e ne rese più facile la defezione a momento opportuno. E poi non è vero che la Francia abbia a sua disposizione, come dice il Manfredi, l'eternità. Il tempo è denaro, specialmente in guerra, stante l'enorme costo giornaliero degli eserciti mobilitati e l'incaglio che esso produce nello svolgimento della vita normale; inoltre una grande nazione non può, senza menomare il proprio prestigio, condurre troppo alla lunga una guerra, specie quando si tratti di una guerra a fondo.

Rilevo ancora che il Manfredi afferma che non v'è nessuno scrittore francese che si occupi dell'eventualità di un passaggio delle Alpi a nostro danno. Ora, anche se ciò fosse vero, significherebbe una cosa sola, cioè che i Francesi si sono preoccupati essenzialmente del caso di una guerra contro

---

(1) Vi è la tendenza a dare una grande importanza anche al semplice blocco di Genova, per il contraccolpo che la chiusura di questo scalo produrrebbe in Lombardia. Si citano a sostegno di questa tesi gli esempi del tempo di pace, allorchè, a causa di scioperi o di deficienza di vagoni, le merci e sopra tutto il carbone non possono defluire verso la valle del Po.

Questi esempi non calzano pel tempo di guerra. In condizioni normali non si provvede in modo permanente ai ristagni, trattandosi di inconvenienti temporanei, cui da un giorno all'altro può essere messo riparo; mentre nel caso di un blocco di una certa durata la circolazione si ristabilirebbe per altra via, e quello che prima affluiva a Genova potrebbe, ad esempio, dirigersi ad un porto neutro dell'Adriatico, donde poi, per la frontiera aperta, entrerebbe in Italia.

la triplice alleanza ed hanno sopratutto rivolto i loro sguardi al Reno. Di più, se nel romanzetto del Rope si parla di prendere Roma sbarcando a Fiumicino tre brigate di fanteria di marina, suppongo che qualora tutto l'esercito francese fosse disponibile contro di noi, l'invasione della valle del Po sarebbe considerata come una semplice passeggiata militare. Ma in realtà non è così. La questione è studiata teoricamente nei trattati di geografia militare; io ricordo anzi di aver letto, non so più dove, che *Briançon est un pistolet chargé à bout portant contre Turin;* ma più precisamente trovo in un libro (che sebbene d'autore anonimo, è molto diffuso in Francia, citato spesso da altri scrittori ed attribuito ad un generale) questa affermazione: *Si nous avions affaire aux Italiens seuls, ce n'est pas non plus par la voie de la Corniche que se produirait notre mouvement offensif; nous avons de bien meilleurs débouchés en Italie par le mont Genève et le mont Cenis, en pleine vallée du Po* (1). E non mi occorre di fare commenti.

***

Da tutti gli argomenti che ho fin qui addotti, parmi dunque che emerga luminosamente questa verità: che il pericolo maggiore si cela per noi dietro la maestosa, elevata, aspra barriera delle Alpi, quello minore dietro l'orizzonte lontano dell'aperto mare. E poichè l'elegante edificio costruito dal mio oppositore con l'arte arguta e briosa del suo dire è andato celeremente disgregandosi, simile ad un padiglione di stucco, sotto il martello della logica, potrebbe qualcuno lasciarsi trascinare, per reazione, a credere che essendo l'esercito sufficiente, anche da solo, a mantenere l'integrità del paese, riesca superfluo il possedere una flotta poderosa.

Io sono ben lungi dal sostenere quest'idea, non meno paradossale di quella che mi sono accinto a combattere. Dico soltanto che questa verità deve essere messa in luce, non con argomenti speciosi, ma con buone ragioni; tanto più che queste non mancano, e per trovarle basta esaminare i còmpiti che spetterebbero alla flotta in caso di guerra.

(1) *La marine dans les guerres modernes*, par ***, pag. 52.

Anzitutto, allo stesso modo che sulle Alpi una parte dell'esercito, appoggiato agli sbarramenti ed alle posizioni naturali, protegge ed assicura la mobilitazione dal lato di terra, alla flotta tocca un analogo còmpito dal lato di mare. È vero che normalmente una grossa spedizione nei primi giorni non è temibile; ma è bene premunirsi anche contro il pericolo di una piccola spedizione, sebbene esso non sia molto grave, per l'effetto morale che un colpo di mano può produrre nel momento in cui lo spirito pubblico è maggiormente eccitato dalla dichiarazione di guerra. Di più una flotta allo stato potenziale (*fleet in being*) è la più efficace minaccia contro le crociere nemiche che volessero distruggere il nostro commercio e contro i tentativi che navi isolate o piccoli gruppi di navi potessero fare contro i nostri porti; rende mal sicura la raccolta di navi che il nemico volesse fare nei porti propri allo scopo di preparare uno sbarco; è di freno alle manovre della squadra nemica, costretta a procedere riguardosa fino al momento in cui una vittoria decisiva non le abbia assicurato il dominio del mare. Nel frattempo, le navi minori, non atte a combattere in linea con le corazzate, corrono il Mediterraneo e l'Atlantico alla caccia delle navi mercantili dell'avversario.

Quanto tempo si prolungherà questo stato di cose? Non si può dire. La guerra dei cento anni fu una guerra marittima; ma le condizioni sono oggi mutate, poichè allora si navigava a vela e il vento era patrimonio di tutti. Ad ogni modo, mentre la guerra che si combatterebbe sulle Alpi per la padronanza delle valli sarebbe certamente il preludio di operazioni maggiori, la guerra marittima lo sarebbe soltanto qualora lo svolgersi delle operazioni consentisse a chi è padrone del mare di combinare le operazioni dell'esercito e della flotta: quando cioè la linea di operazioni corresse in prossimità della costa, o quando al vincitore fossero dalla politica designati obbiettivi speciali.

Qualcuno potrà pensare che io appartenga, dopo quanto ho detto, alla categoria dei *temporaggiatori*, invece che a quella dei *fautori della battaglia navale*. A dissipare ogni

dubbio, io dico che se il temporeggiare può essere utile e consigliabile ed anzi necessario in certi casi, non meno vantaggiosa od inevitabile può essere in altri la battaglia. Il tenente colonnello Barone ha trattato, fra gli altri, egregiamente una tale questione nel periodico la *Stampa* (1). Io aggiungo soltanto che tra il più forte e il più debole ci potrà essere una diversa tendenza: il primo naturalmente non cercherà la battaglia se non quando abbia la maggior somma di probabilità favorevoli, il secondo sarà invece tratto a cercarla anche quando tali probabilità siano minori, per il timore di perdere una buona occasione. E molte volte l'ardimento e l'energia potranno supplire al numero.

*
* *

Ho detto che nel caso di una guerra dell'Italia isolata contro la Francia, la salvezza è riposta essenzialmente nell'esercito e che la partita non dovrebbe considerarsi perduta quando, pur essendo distrutta la flotta, la vittoria pendesse indecisa dal lato di terra. Certamente la lotta marittima si prolungherebbe tanto più, quanto minore fosse la disparità tra le due armate; ma data la forte prevalenza dell'una sull'altra, non credo che sul risultato finale avrebbe grande influenza l'essere il loro rapporto di 1 a 3 come è presentemente, oppure di 1 a 2, come taluno propone (2).

Prescindendo dall'enorme spesa che un simile aumento richiederebbe (mezzo miliardo almeno), io ritengo che nello stabilire l'entità nella nostra forza navale si debba partire da un altro concetto.

In una guerra difensiva la flotta italiana avrebbe soltanto un'azione secondaria, sia per i ragionamenti già esposti, sia perchè essa è per sua natura uno strumento eminentemente offensivo e per conseguenza si presta sopratutto a scopi aggressivi o di espansione. È un'*altra Italia* quella

(1) E. B. — *Questioni navali*, IV.

(2) E. B. — *Questioni navali*, V. La divergenza di idee può essere qui più apparente che reale, ove si consideri che la squadra del Mediterraneo è bensì un terzo delle forze navali complessive della Francia, ma la metà di quelle destinate ai mari di Europa.

che risponde all'ideale di una flotta poderosissina, come è un'*altra Germania* quella per cui oggidì ferve nei cantieri del grande impero la costruzione di nuove e numerose corazzate. Con questa differenza però: la Germania ha prima creato un'immensa flotta mercantile, atta a spandere in tutto il mondo i prodotti della sua industria e si è nello stesso tempo assicurata un vasto impero coloniale; l'Italia è ancora in infanzia sotto questo rispetto; voler imitare la Germania sarebbe precorrere i tempi (1).

Dirò di più. Essendo la flotta, come ho accennato, uno strumento essenzialmente offensivo, conviene considerarne le funzioni in ogni ipotesi di guerra invece che soltanto in una guerra difensiva; in altri termini non si può prescindere dall'ipotesi delle alleanze, se si vuole avere una misura dei vantaggi che la flotta è capace di procacciare. Così lo stesso Manfredi, dopo aver fatto astrazione da questa ipotesi, ci ricade quasi involontariamente allorchè ricorda la divisa della *jeune école*: *À nos armées l'Allemague, à nos marins l'Italie.* La teoria della *jeune école* è ormai tramontata in Francia, non per capriccio della fortuna, ma per la forza inesorabile delle cose e per la naturale prevalenza che finisce sempre per avere il buon senso. Essa è tramontata ufficialmente nei programmi navali, e non ha più che pochi fautori nella letteratura militare e marinaresca; ma se anche ciò non fosse, sarebbe possibile alla Francia, nel caso di una guerra tra la duplice e la triplice e nelle odierne condizioni, porre ad effetto il programma: *À nos marins l'Italie?*

Il Ricci scriveva nel 1872: « Considerando la doppia « base marittima che ha la Francia nell'Oceano e nel Medi- « terraneo, se vi ha probabilità che possa in dati limiti far « compenso alla nostra inferiorità di forze, si è quella di « mettere l'iniziativa da parte nostra ed operare prima che « le squadre dei due mari si siano riunite nel Mediterra-

(1) Anche la *Lega navale* mette in prima linea, nel suo programma, lo sviluppo della flotta mercantile.

« neo » (1). Ora io non dico che su questo pensiero, il quale così apertamente espresso racchiunde in sè qualche cosa d'ingenuo, si debba unicamente basare l'azione della nostra flotta, nel caso di conflitto isolato tra la Francia e l'Italia; ma esprimo il parere che il nostro programma navale debba essere quello di possedere una flotta che uguagli o superi le forze che la Francia tiene normalmente a Tolone e Biserta, perchè, allo scoppiare delle ostilità, qualora la Francia non possa allontanare dall'Atlantico la squadra del Nord, o possa soltanto distoglierne una piccola parte (come è probabile), alla squadra italiana unita alla squadra austriaca rimanga la supremazia del Mediterraneo.

Un pensiero analogo a questo esprimeva il 19 febbraio 1802 Napoleone Bonaparte al ministro della marina: *Prétendre que la France seule ait une marine égale à celle de l'Angleterre avant dix ans, c'est une chimère... Ce que nous pouvons expérer, c'est, avant dix ans, de lutter avec quelque chances de succès, la France, l'Espagne, et la Hollande se trouvant réunies*,.. (2).

Ora io ritengo che dal segno indicato non saremmo molto lontani il giorno in cui, oltre alle navi già in costruzione, noi avessimo in mare quelle progettate ultimamente: *Vittorio Emanuele III* e *Regina Elena*, mediante le quali l'Italia riacquisterebbe altresì il primato nelle costruzioni navali.

Questo mio convincimento, frutto di molte letture e basato sopra il parallelo delle due flotte, tenendo conto sia del numero, sia della qualità delle navi (3), potrebbe non essere condiviso da tutti, nè io mi arrogo sufficiente competenza tecnica per intavolare una discussione in proposito; soltanto parmi che si possa affermare che la flotta italiana, pur non essendo ancora oggidì quello che dovrebbe essere, ha già una forza che non può essere trascurata, e tale da renderne

---

(1) Ricci, *Appunti sulla difesa dell'Italia*, ecc. pag. 23.

(2) *Correspondence de Napoléon*, n. 5968.

(3) Per maggiori particolari circa la *théorie des bateaux dits chavirables*, veggansi le opere del Lockroy: *La marine de guerre*, pag. 44, e *La défense navale en 1898*, pag. 91.

desiderata l'alleanza e temuta l'inimicizia. Questa è la vera base del suo prestigio.

Se dunque è giusto desiderare un graduale incremento ed una metodica e razionale riproduzione del naviglio, non dobbiamo nemmeno denigrare oltre misura le nostre navi, perchè si correrebbe il rischio di menomare il prestigio della nostra flotta senza raggiungere lo scopo di ottenere un aumento nel bilancio della marina. Non dobbiamo imitare nè il daino che trema ad ogni stormir di foglia, nè la cicogna che crede di sfuggire al cacciatore nascondendo la testa sotto un'ala per non vederlo. Tanto meno poi dobbiamo tendere a diminuire i mezzi che occorrono all'esercito per rinvigorire il proprio organismo, le cui lacune e le cui debolezze, per essere ignorate dai più, non cessano per questo di esistere; occorre invece procurare di sostenere parallelamente sulla via del progresso tanto l'esercito, che la flotta, assicurando prima la difesa e poi l'offesa.

E allora potremo guardare serenamente l'avvenire.

Sopratutto poi è necessario rifuggire dal suscitare gelosie e rivalità fra due istituzioni, nate per prestarsi vicendevole appoggio, poichè ne deriverebbe grave danno alle forze morali. Quelle materiali, sparato il primo colpo di cannone, saranno quelle che saranno, e noi dovremo subirle. Se la perfezione non sarà raggiunta, l'esercito e l'armata potranno consolarsi dicendo: Se Messene piange, Sparta non ride; ma purchè le forze morali non facciano difetto, si potrà sempre sperare nel Dio della guerra e della fortuna. Giova ricordare che su cinquanta battaglie combattute, gli eserciti napoleonici, che pure avevano il peggiore armamento sia di fucili, sia di artiglieria, ne perdettero sette sole; e che non per numero o qualità di navi Tegethof fu a Lissa il vincitore. « Navi di legno ed uomini di ferro », diceva l'ammiraglio Farragut, e a noi è di buon augurio il pensiero che appunto di legno era la *Stella Polare*, mentre di ferro erano gli uomini che la guidavano verso la perigliosa mèta.

Solleviamo adunque lo spirito, o fratelli dell'esercito e dell'armata, coi cuori uniti in una stessa fede, cogli sguardi

rivolti verso la stessa bandiera. E su questa bandiera, nel giorno del pericolo, noi tutti leggeremo, securi della nostra coscienza, un motto simile a quello che Nelson segnalava ai suoi marinai nella giornata di Trafalgar : L'Italia aspetta che ciascuno faccia il proprio dovere!

Roma, 15 marzo 1901.

Alberto Cavaciocchi
Maggiore di stato maggiore.

L'ARTIGLIERIA PER LE TRUPPE DI MONTAGNA

Le regioni montuose che costituiscono le frontiere naturali d'Italia, fra i caratteri svariatissimi che ne distinguono ciascun tratto da tutti gli altri, ne presentano uno comune, cioè che i grandi massicci alpini, più o meno elevati, aspri ed impervi, sono separati fra loro da striscie, come grandi solchi, di terreno meno difficile, meno ingrato, meno elevato ed aspro.

Queste striscie sono, naturalmente, le maggiori vallate della regione, percorse dai più importanti corsi d'acqua.

Risalendo queste grandi vallate si mette capo ai grandi valichi alpini, i più facili, i più conosciuti, i più frequentati fino dalla più remota antichità.

Le grandi vallate e le grandi depressioni, anche astrazione fatta dalle strade rotabili e dalle ferrovie che in massima parte attualmente le percorrono, sono e furono le naturali vie di comunicazione fra l'Italia ed i paesi vicini. In esse si trovano, oltre le rotabili e le ferrovie, i maggiori centri abitati e le maggiori risorse della regione alpina.

Per conseguenza, le operazioni militari che lungo queste grandi linee si dovessero svolgere, benchè più difficili assai delle operazioni di pianura e di collina, non presentano però mai, in generale e tranne per piccoli tratti, le rigorose caratteristiche della guerra alpina propriamente detta.

I grandi massicci montani, interposti a queste linee di maggiore praticabilità, sono a loro volta solcati da altre linee di praticabilità minore, vallate secondarie e minori depressioni, percorse da strade mulattiere e da sentieri più o meno difficili, praticabili durante un periodo più o meno lungo dell'anno, che mettono capo a valichi più difficili, meno conosciuti e meno frequentati.

Queste linee di comunicazione secondarie, sono di solito collegate alle principali al di qua e al di là della displuviale o della frontiera politica e costituiscono così delle vere e proprie succursali della linea principale, colla quale, militarmente considerate, fanno sistema.

Sono le operazioni militari che debbono e possono aver luogo attraverso queste regioni e lungo queste linee, che presentano in tutto il suo rigore assoluto il carattere della vera guerra alpina. Per queste operazioni, l'ordinaria organizzazione delle truppe e delle unità di guerra è insufficiente; occorrono formazioni speciali, speciali mezzi logistici, ed è bene avere truppe specialmente preparate ad addestrare allo scopo.

Si avrà dunque, di fatto, nella guerra alpina, una ripartizione di forze e di mezzi, imposta dal terreno, cioè: grosse colonne, formate dalle grandi unità di guerra, lungo le linee principali di comunicazione; operazioni secondarie e sussidiarie attraverso i massicci montani interposti.

È generalmente ammesso che nell'interno di una regione di alte montagne non possono aver luogo azioni decisive fra grandi masse armate come quelle che dovrebbero trovarsi di fronte in qualunque ipotesi di guerra fra l'Italia ed uno Stato vicino; perciò i cómpiti che verranno assegnati alle colonne principali, non potranno essere sostanzialmente che ue: 1° passare; 2° impedire al nemico, per un tempo più o meno lungo, di passare. Perchè le partite grosse dovranno essere decise al di là od, alla peggio, al di qua dei monti.

I cómpiti delle colonne e delle operazioni secondarie sono più complessi, ma sono in massima subordinati al cómpito generale delle colonne principali e possono riassumersi così: facilitare con ogni mezzo l'azione delle colonne principali proprie ed impedire quella delle colonne avversarie.

Perciò: costituire solidi appoggi d'ala; occupare nodi montani importanti o posizioni che minaccino seriamente le posizioni dell'avversario e ne paralizzino le mosse; operare offensivamente sui fianchi e sulle comunicazioni del nemico, anche quando le proprie colonne principali sono sulla difensiva; raggiungere, per vie difficili e per giungere inaspettati,

punti logisticamente o tatticamente importanti del territorio nemico per operarvi distruzioni, o per impadronirsene ed impedirne l'occupazione o il passaggio all'avversario, per un certo tempo o durante una certa azione tattica; ed altri simili.

È evidente che le truppe destinate a queste operazioni devono avere, non solo la capacità, ma specialmente la possibilità di marciare, soggiornare, manovrare e combattere per tempo indeterminato nell'alta montagna, lontano dalle strade rotabili e dai principali centri abitati della regione.

Le colonne principali invece, destinate a percorrere, a soggiornare, a manovrare ed a combattere nelle parti meno difficili e più praticabili della regione montana, in quelle parti cioè ove si svolgono le strade rotabili, possono essere organizzate ed equipaggiate come lo sono tutte le grandi unità dell'esercito. Solo per eccezione, qualche frazione di esse che si preveda debba per breve tempo allontanarsi dalla direttrice di marcia, potrà essere provvista di speciali mezzi logistici ed organizzata in modo speciale.

Non solo, ma siccome per queste colonne la guerra di montagna non è *lo scopo*, ma soltanto un mezzo, una fase inevitabile, per la quale debbono passare per giungere ad esplicare l'azione per la quale sono costituite, non è solamente *bene* che esse siano organizzate ed equipaggiate come tutte le grandi unità dell'esercito, ma *è necessario* che lo siano.

Perchè è universalmente noto che i mezzi logistici e tutte le organizzazioni speciali alla montagna, non hanno le migliori attitudini per le grandi operazioni fuori delle zone montane.

La ripartizione di mezzi e di scopi, cui si è accennato, non è arbitraria nè scolastica. La necessità delle cose la impone; l'organizzazione e la preparazione logistica e tattica delle truppe e del terreno la dimostrano vera e reale.

Può avvenire nondimeno che i cómpiti secondari da assegnarsi a truppe speciali siano tanti e di tale importanza, da richiedere impiego di forze assai più considerevoli di quelle che non convenga o non sia possibile organizzare. Ed

allora sarà necessario destinare alla esecuzione di còmpiti da alpini truppe non alpine, fornendole dei mezzi indispensabili.

Così ad esempio, potrà avvenire che si mandino alcuni, o parecchi, o molti battaglioni di fanteria, poniamo il caso, nella Regione del Mulo od in altra simile. Ma quella fanteria di linea, dovrà avere equipaggiamento e mezzi logistici da alpini e dovrà manovrare come fanteria alpina, perchè il suo sarà un còmpito di guerra d'alta montagna. Quei soldati, per quella missione, potranno, alla peggio, essere dei mediocri alpini, ma saranno dei veri e propri alpini. Ad essi è applicabile quindi ogni ragionamento che si faccia intorno all'impiego di truppe alpine.

Dimostrare la verità di questa affermazione è superfluo, poichè basta riflettere che qualora l'Italia non avesse nemmeno un battaglione alpino, i còmpiti della guerra alpina sussisterebbero lo stesso e vi si dovrebbero destinare altrettanti battaglioni di fanteria, equipaggiandoli improvvisamente da alpini.

Se dunque, ad esempio, ci accadesse di sentir dire o di sapere con certezza che ad un gruppo di battaglioni di fanteria, dislocato al colle del Mulo o nella conca di Bondena, od in altra regione simile, saranno assegnate alcune batterie da montagna e che invece non si darà artiglieria, e non converrà darne, ad un battaglione alpino isolato che operi in un'altra regione qualsiasi, non potremo dedurne la regola generale che: *l'artiglieria da montagna si deve assegnare alla fanteria a preferenza che agli alpini;* ma semplicemente si potrà concluderne che: dati due còmpiti di guerra alpina, l'artiglieria è meglio assegnarla a quello che richiede impiego di maggiori forze riunite e su terreno che meglio si presti per l'impiego d'artiglieria.

***

Scopo di questo scritto è: 1° studiare quale specie d'artiglieria convenga assegnare alle grosse colonne che devono operare nelle regioni meno difficili della montagna ed a ca-

vallo delle rotabili; 2° studiare se convenga assegnare artiglieria alle colonne secondarie destinate alla guerra d'alta montagna, cioè agli alpini (o a chi per essi); 3° quale organizzazione tali artiglierie sembri conveniente abbiano.

*
* *

In primo luogo giova osservare che sarebbe desiderabile al massimo grado che la stessa artiglieria che serve bene alla guerra di montagna, servisse altrettanto bene in quella di pianura. Ciò è evidente; ma è anche evidente che su terreno aspro e difficile, dove non esiste nemmeno una mediocre carrareccia, dove il solo mezzo di trasporto possibile è il someggio a dorso di mulo, le artiglierie da campo trainato non possono essere impiegate e nemmeno passare.

D'altra parte anche nelle regioni montane solcate da strade rotabili, durante la massima parte del percorso di queste, all'artiglieria trainata sarà difficile e spesso impossibile trovare utile impiego e molte volte perfino uscire dalla strada (1).

Potrà sembrar utile dunque che anche le grosse colonne marcianti su quelle rotabili, siano fornite, almeno in parte, di una speciale artiglieria adatta al terreno sul quale esse devono combattere.

Ma ove si consideri che dopo la fase della guerra di montagna, le Divisioni di fanteria che avessero solo, od in massima parte, artiglieria someggiata, si troverebbero in palese e sensibile condizione d'inferiorità di fronte ad altre Divisioni aventi la costituzione normale, si vedrà di quanto difficile soluzione sia questo problema.

Da lungo tempo in Italia ed altrove si vanno tentando varie soluzioni, senza che una soddisfacente si sia ancora trovata.

---

(1) Di questo parere sembra non sia il sig. maggiore Franzini, il quale nel suo scritto « La nostra artiglieria da campagna sulla frontiera alpina » pubblicato nella *Rivista d'artiglieria e genio* del febbraio 1898, sostiene che le attuali batterie da cm. 7 sono molto adatte a servire per le divisioni destinate alla montagna, pur confessando che questa sua opinione non è molto condivisa dai suoi colleghi d'arma.

In altri scritti posteriori però, lo stesso sig. maggiore, propugna l'adozione di un nuovo materiale e di una diversa organizzazione di batterie, che forse risponderebbero assai meglio allo scopo.

Gli studi e gli esperimenti tentati e ritentati colle cosidette batterie trasformabili, sono la prova evidente delle preoccupazioni che si nutrono al riguardo.

Ma le batterie trasformabili, le quali consistevano poi sostanzialmente in un doppio materiale completo, da salma e traino, assegnato ad un unico riparto di uomini e di quadrupedi, si rivelarono ben presto insufficienti allo scopo. L'idea fu abbandonata e le batterie trasformabili furono trasformate in batterie da montagna completamente e sempre someggiate e non aventi altro materiale oltre quello someggiabile.

Si dovrebbe dunque ritenere che la soluzione da noi adottata fosse questa: alle Divisioni operanti in montagna, in luogo di tutta, o di parte, della artiglieria trainata, od oltre a questa, saranno assegnate alcune batterie da montagna.

Solamente che, se la soluzione adottata è questa, è lecito farvi intorno qualche osservazione.

Le truppe delle Divisioni di fanteria andranno a fare la guerra di montagna coll'equipaggiamento e coi mezzi logistici ordinari; tranne qualche reggimento che avrà alcune salmerie che gli permetteranno di rendersi indipendente dalle rotabili per una tappa (1), tutto il resto alle rotabili stesse sarà indissolubilmente legato.

A che serve dunque assegnare a tali truppe un'artiglieria che ha per mezzo di locomozione ordinario e quasi unico il someggio? Un'artiglieria che ha *tutto* il suo materiale someggiato; che ha colonne – munizioni e colonne — viveri portate a dorso di mulo? Un'artiglieria che, per averla qual'è si è dovuta sacrificare potenza, gittata, efficacia e mobilità?

---

(1) La salmeria completa di un reggimento di fanteria di 12 compagnie, destinato ad operare in montagna, consta di 128 muli, più le ordinarie 18 carrette da battaglione. (V. *Istruzione sulle salmerie dei corpi e riparti destinati ad operare in montagna* pag. 34).

La salmeria di un reggimento alpino di ugual forza consta, complessivamente, di 472 muli e 66 carretti speciali (V. *Istruzione sulle salmerie degli alpini*, pag. 62, 63, 64).

Questa enorme differeza indica precisamente che i battaglioni alpini devono essere completamente e sempre indipendenti dalle rotabili e che invece i reggimenti di linea non se ne possono allontanare che per breve tratto. Ciò serve a dar ragione della divisione dei còmpiti delineata nella prima parte di questo scritto.

Evidentemente, qui bisogna concludere che il concetto dell'organizzatore che alle batterie da montagna dava la forma e le caratteristiche che esse hanno, non fu quello di creare un'artiglieria fatta per marciare sulle rotabili o assieme con riparti aventi le loro mosse vincolate all'andamento delle rotabili stesse. Sembra assai più probabile che il suo concetto fosse quello di fare un'artiglieria che avesse sempre in sè e con sè tutti i mezzi necessari per vivere, marciare e combattere in alta montagna, lontano dalle rotabili, precisamente come la fanteria alpina.

E nello stesso concetto concordano evidentemente tutti coloro che all'addestramento ed all'istruzione delle batterie da montagna furono e sono adibiti, poichè allo studio dell'impiego della loro arma nelle regioni d'alta montagna — cioè nelle regioni degli alpini — dedicano le più assidue e lodevoli cure.

L'artiglieria da montagna dunque *non è* l'artiglieria appositamente fatta per le Divisioni di fanteria operanti in montagna. Essa ha caratteri logistici e tattici essenzialmente diversi da queste.

Ma, se questo è vero, bisogna anche venire ad un'altra conclusione che è questa: le nostre divisioni destinate alla montagna, non hanno un'artiglieria adatta ai loro còmpiti.

In Austria si è risolto il problema, o si è creduto di risolverlo, coll'assegnare alle Divisioni da montagna un'artiglieria leggera trainata, con affusti senza sedili ed a carreggiata ridotta. Da noi nulla in questo senso è stato fatto, tranne i già accennati tentativi colle batterie trasformabili.

Può darsi, è lecito sperare che gli studi ora in corso per il materiale d'artiglieria portino anche la soluzione di questo problema? Speriamolo pure.

Non so però se sia ugualmente lecito ad un ufficiale di fanteria esprimere il proprio profano parere intorno ai caratteri che una artiglieria fatta a questo scopo potrebbe o dovrebbe avere.

In ogni modo però, chiedendo scusa ai tecnici del mio insano ardire e pregandoli di correggermi e di illuminarmi dove sbaglio, lo tenterò.

Mi sembra che per le Divisioni destinate ad operare in montagna si dovrebbe studiare un materiale che avesse per mezzo di locomozione normale il traino, con affusti leggeri ed a carreggiata ridotta e che però lasciasse la possibilità, in casi eccezionali e per brevi tratti, di someggiare i cannoni, gli affusti ed alcuni cofani di munizioni. Tutto il rimanente materiale, potrebbe essere sempre e solamente trainato. Quindi, tolto di mezzo il someggio per le colonne viveri, per le colonne munizioni e per tutti o gran parte degli accessori di batteria; tolto l'equipaggiamento speciale d'alta montagna per la truppa (uose di lana, cerchi a neve ecc.), questa artiglieria avrebbe assai maggiore mobilità che l'attuale artiglieria da montagna non abbia; sarebbe di minor ingombro sulle già sovracariche e poco produttive rotabili di montagna e potrebbe ancora rendere ottimi servizi quando dalla montagna si fosse usciti, senza troppo manifesta inferiorità sulle altre batterie campali.

Non è mia competenza nè mia intenzione sviluppare in un progetto queste idee che mi porterebbero ad invadere un campo che non è il mio. Però, meditando sugli studi pubblicati da competenti ufficiali dell'arma (1), a proposito di un nuovo materiale per l'artiglieria da montagna, mentre ebbi a riscontrare discordanti opinioni su vari punti, li trovai tutti concordi in questo: è desiderabile dare maggiore potenza alla bocca da fuoco da montagna e, per dargliela, è possibile aumentarne il peso, malgrado il limite imposto dal massimo peso utile trasportabile a dorso di mulo.

Ed infatti, per persuadersene, basta osservare che, attualmente, mentre un mulo *porta-corpo d'affusto* ha un carico di 171 chilogrammi ed un *porta-cofani per munizioni* 185 chilogrammi, il mulo *porta-cannone* non ha che un carico complessivo di 151 chilogrammi dei quali solo 97,5 sono rappresentati dal cannone, compreso l'otturatore, che a parere di molti, potrebbe anche essere someggiato a parte.

(1) V. *Rivista d'artiglieria e genio*, dicembre 1895: ALLASON. — *Artiglieria da montagna*; *Id.*, gennaio 1899: DUCROS. — *Contributo allo studio del nostro materiale d'artiglieria da montagna*; *Id.*, agosto 1900: REVELLI. — *Cannone da montagna.*

Anche l'affusto, sempre secondo il parere di ufficiali dell'arma, potrebbe essere someggiato da 3 muli anzichè da 2, con vari sistemi di scomposizione di cui non mancano progetti ed anche esempi presso altri eserciti.

Dunque, se è possibile dare maggior peso, cioè maggior potenza al cannone da montagna che deve essere sempre someggiato, sarà possibile a maggior ragione fare più pesante quello di un'artiglieria destinata al someggio solo eventualmente e per brevi percorsi.

Intanto però, questa mia troppo ipotetica artiglieria non esiste. Nell'esercito italiano non esiste che la normale artiglieria da campo e l'artiglieria da montagna propriamente detta.

È giocoforza dunque ammettere che, se alle Divisioni operanti in montagna si vorrà dare qualche poco di artiglieria che possa sempre essere impiegata, bisognerà dar loro alcune batterie da montagna; le quali, si può anche convenire che, in mancanza di meglio, saranno in questo modo benissimo impiegate.

Non si potrà mai dire però che per quest'uso abbiano la migliore organizzazione desiderabile (1) nè le migliori attitudini e tanto meno che esse siano state organizzate esclusivamente o specialmente a questo scopo.

Inoltre, si può anche aggiungere che volendo destinare a quest'impiego le batterie da montagna (e non si potrà non volerlo), quelle esistenti e quelle di milizia mobile da formarsi, non sono affatto sufficienti allo scopo.

*
* *

L'artiglieria da montagna, fatta come è, sembra creata, organizzata ed istruita apposta per fare la guerra d'alta montagna, precisamente come la fanteria alpina.

---

(1) Chi non ne fosse persuaso, si compiaccia esaminare la composizione logistica e, sul Tomo II di mobilitazione, l'equipaggiamento generale di cui le batterie sono provviste e si convincerà subito che chi le fece così e non diversamente, voleva che avessero le caratteristiche degli alpini e non quella delle truppe di linea. Che poi vi possa essere chi tale formazione e tali caratteristiche non approva, lo si capisce, ma ciò non altera menomamente lo stato delle cose.

Ma nelle azioni tattiche che nell'alta montagna si potranno sviluppare, sarà poi conveniente impiegare artiglieria? E se è conveniente, sarà poi possibile? E finalmente, dato che sia conveniente e anche, entro certi limiti, possibile, sarà quello un buon impiego d'artiglieria? Oppure non sarebbe meglio, anche con qualche scapito di queste operazioni secondarie, impiegarla con assai maggiore utilità altrove?

Veramente, potrebbe sembrare ozioso rispondere, almeno alle prime due di queste domande; poichè, che sia *conveniente* impiegare artiglieria nelle operazioni d'alta montagna, lo ha dimostrato l'organizzatore che ha dato alle batterie le caratteristiche che esse hanno; che sia *possibile* lo dimostrano quotidianamente coloro che al comando ed alla istruzione di esse sono preposti; tutte persone che evidentemente, intorno a questo argomento ed a molti altri, la sanno assai più lunga dell'umile scrivente.

Ma poiche vi è chi queste cose mette in dubbio, converrà cercare di formarci qualche idea ben chiara in proposito.

*
* *

Anche nella guerra d'alta montagna vi sono operazioni di diversa specie e di varia importanza.

Anche nelle regioni più elevate delle Alpi, vi sono posizioni e linee che permettono l'impiego di forze relativamente numerose. Anzi, è sulle operazioni che si compiranno attorno a queste posizioni o lungo queste linee che farà perno tutta la manovra di una zona d'alta montagna.

Nella quale manovra, oltre al nucleo od ai nuclei principali, vi saranno altri piccoli ed anche minimi nuclei, che compiranno operazioni ardite, esplorazioni, finti attacchi, minaccie attraverso terreni difficilissimi; nuclei che faranno un po' le operazioni del partigiano, la guerriglia ed un poco quello che la cavalleria fa in pianura.

A queste ultime operazioni saranno evidentemente sempre adibite truppe alpine, perchè sono le più difficili, e quelle che richiedono maggior pratica della montagna. Ma anche alle altre dovranno essere adibite truppe alpine; perchè per

marciare e combattere in alta montagna e lontano dalle rotabili, anche se terreno e scopo permettono l'agglomerazione e la manovra di forze relativamente considerevoli, occorrono speciali equipaggiamenti e mezzi logistici, allenamento e addestramento alpino.

In mancanza di truppe alpine, come già si è detto, od in aiuto di queste, se l'ampiezza dell'operazione lo richiederà, potranno andare battaglioni, reggimenti e magari brigate di fanteria, ma l'operazione rimarrà un'operazione da alpini.

Bisogna ancora aggiungere che di quei tali distaccamenti per le operazioni ardite di cui abbiamo sopra discorso, bisognerà farne sì, ma non tanti però da perdere di vista o da indebolire soverchiamente le operazioni principali e da sminuzzare soverchiamente la massa — massa relativa al terreno su cui si manovra, s'intende.

Perchè il principio dell'azione a massa, quantunque vi sia chi tenta cavillare al riguardo, non è affatto una particolarità dell'impiego d'artiglieria.

Napoleone proclamò il principio dell'impiego in massa dell'artiglieria e non delle altre armi, unicamente perchè le altre armi erano già impiegate a massa anche prima di Lui e contemporaneamente a Lui. In realtà però, Egli impiegò a massa potenti batterie, forti battaglioni e valanghe di squadroni.

Non fa dunque una gran scoperta chi afferma che il principio dell'impiego a massa dell'artiglieria non è che un caso speciale della legge generale, anzi universale, d'ogni proficuo impiego di forza. Vi è forse qualcuno che voglia sostenere che, mentre l'artiglieria ottiene migliori effetti impiegata a massa, la fanteria e la cavalleria li ottengono migliori se impiegate a spizzico?

Dunque, mentre da una parte il terreno di montagna impone il relativo frazionamento delle forze, si dovrà dall'altra cercare di coordinare ad uno scopo di guerra alpina le maggiori e le più utili agglomerazioni di forze possibili, per avere sempre la massa relativa, rispetto al terreno e rispetto al nemico.

Con queste agglomerazioni, con questi nuclei di maggiore importanza, che, come si disse, costituiranno i veri perni della manovra e dell'azione tattica alpina, dovranno essere le batterie da montagna.

Sarebbe semplicemente puerile supporre che vi possa essere un caporale, magari di fanteria, il quale creda o supponga che con ogni plotone e con ogni pattuglia, che vadano svolazzando su per le più eccelse cime, si debba mandare una sezione o un pezzo!

Potrà avvenire che due o tre o più batterie si trovino riunite assieme a tre o quattro o più battaglioni in una regione che lo richieda, ed in tal caso saranno benissimo impiegati gli uni e le altre: ma potrà anche avvenire che un battaglione solo abbia la sua brava batteria, se l'operazione o le operazioni che deve compiere lo richiedano.

E quella batteria non sarà male impiegata.

Ciò non vuol dire per altro che sia proprio necessario costituire permanentemente dei gruppi misti di alpini e di artiglieria, a somiglianza di quanto si è fatto in Francia.

Intorno al gruppo alpino francese o ad altra istituzione simile, si possono avere opinioni diverse come su qualsiasi argomento di organica e di tattica; non solo, ma si può senz'altro ammettere che l'istituzione francese, presa integralmente qual'è, mal si adatterebbe ai nostri ordinamenti.

Tuttavia, ammessa l'incompatibilità del gruppo francese coi nostri ordinamenti, per diverse ragioni che qui non è bene enumerare; ammesso anche che non si reputi opportuna l'organizzazione fin dal tempo di pace di riparti misti di diverse armi al disotto della Divisione, sarà però sempre difficile trovare molte persone che dissentano dal seguente semplicissimo ragionamento:

se all'artiglieria da montagna si è data organizzazione espressamente fatta per la guerra d'alta montagna, precisamente come agli alpini;

se continuamente essa mira ad adattarsi e ad istruirsi per quella guerra e studia le zone di alta montagna, precisamente come gli alpini;

è lecito credere, anzi si può dire che è certo, che essa sarà chiamata ad agire in quelle stesse zone d'alta montagna, *a fianco degli alpini o di chi per essi.*

Se dunque alpini e batterie da montagna, salve le esigenze tecniche e le istruzioni speciali alle due armi, invece di fare le escursioni separatamente, di studiare ognuno per conto proprio le stesse zone montane, con criteri che non potranno mai essere uniformi nè sufficientemente coordinati, facessero gran parte di quegli studî assieme, sotto una direzione, una guida ed un criterio unico, i risultati complessivi sarebbero certamente migliori di quelli che attualmente non siano.

Questo è il criterio che dovrebbe servire, secondo il modesto avviso dello scrivente, alla costituzione, permanente o periodica, di organismi misti per lo studio e la preparazione della guerra di montagna, senza stare attaccati a *nomi* od a servile imitazione di quanto altri fanno.

Occorre aggiungere, per chi non lo sapesse, che attualmente le due specialità, alpini e artiglieria, operano riunite per 15 giorni all'anno e non più. In tutto il resto, s'incontrano per la via, sullo stesso terreno, vanno a soggiornare nelle stesse località, negli stessi ricoveri alpini, ma uno non sa che cosa l'altro faccia, nè perchè lo faccia.

Qui si potrebbe osservare che anche l'artiglieria da campagna è riunita alle truppe di fanteria solamente per un uguale periodo dell'anno; ma questa osservazione non ha nessun valore; poichè mentre lo studio del terreno attorno alle ordinarie guarnigioni non ha grande importanza, lo studio accurato del terreno vero di guerra delle Alpi ha importanza massima.

* * *

Adesso concludo:

1° Quale artiglieria conviene assegnare alle grosse colonne che devono operare a cavallo delle rotabili alpine?

Bisognerà lasciar loro tutta l'artiglieria campale di cui sono fornite ed aggiungervi, in mancanza di meglio, qual-

cuna delle attuali batterie da montagna, sebbene esse non abbiano caratteri organici e tattici molto adatti allo scopo.

2° Conviene assegnare artiglieria alle colonne secondarie destinate alla guerra di alta montagna, cioè agli alpini o a chi per essi?

Si, purchè si tengano presenti i buoni principii della guerra di montagna e dell'impiego delle due specialità.

3° Quale organizzazione e quali caratteristiche sembrerebbero convenienti per l'una e per l'altra artiglieria?

Per quella destinata agli alpini — cioè all'alta montagna — l'organizzazione e le caratteristiche logistiche e tattiche che ha l'attuale artiglieria da montagna, solo migliorandone le qualità balistiche e tattiche; ma questo non è più che quistione di tempo, anzi speriamo, di pochissimo tempo.

Per l'artiglieria destinata alle grosse colonne, ripeterò che mi sembra si dovrebbe studiare un materiale normalmente trainato e solo eccezionalmente, e nella sola parte indispensabile, someggiato (cannoni, affusti e munizioni) o trascinabile in parte su slitte o in truogoli. Un materiale insomma che potesse servire per la montagna non molto difficile, ma che conservasse la mobilità e la potenza necessarie per poter servire altrettanto bene in pianura.

Ma questo materiale è di là da venire; anzi, non potrei nemmeno con sicurezza affermare che le difficoltà d'applicazione gravissime che questa idea presenta siano superabili.

Intanto però si potrebbe discretamente supplire con una trasformazione organica delle batterie destinate a far parte delle grosse colonne.

Ma se si vuol destinare artiglieria da montagna all'uno e all'altro còmpito, le attuali 15 batterie sono assolutamente insufficienti.

ROBERTO BARBETTA
capitano alla scuola centrale di tiro di fanteria.

L'OPERA DI UN RINOMATO SCRITTORE DI FORTIFICAZIONE

DEL SECOLO XVI

E L'ARTE DIFENSIVA ODIERNA

Qualche riflessione critica.

In testa alla grandiosa edizione romana dell'*Architettura militare* di Francesco de' Marchi appare il ritratto dell'autore riprodotto da quello esistente nella Biblioteca dell'Istituto di Bologna, colla scritta:

Francesco de' Marchi bolognese - gentiluomo romano - principe degli architetti militari.

Questo titolo di altissimo onore attribuito allo scrittore bolognese il quale visse a mezzo del secolo XVI, vale a dire nel periodo del più rigoglioso sviluppo della nuova fortificazione, non può a meno di richiamare l'attenzione di chi si faccia a ricostruire la sintesi dell'arte difensiva moderna. Occorre in tale ricostruzione ricordare che il Marchi fu preceduto di circa due generazioni da Francesco di Giorgio Martini e da Giuliano Giamberti da Sangallo, l'opera dei quali gettò le basi della nuova fortificazione; che poco prima, o contemporaneamente al Marchi, vissero il vicentino Basilio della Scola, il viterbese Francesco Florenzuoli, Antonio da Sangallo il Giovane, Michele Sammicheli, Girolamo Marini, Girolamo Genga, Jacopo Fusti detto il Castriotto, Francesco Paciotto, oltre ad una vera falange di altri, minori a confronto dei sunnominati, ma pur sempre valentissimi ingegneri militari. Dopo di che non si può a meno di pensare se una critica informata a criteri corrispondenti al carattere ed agli intenti dell'arte fortificatoria porti a

riconoscere l'autore del grande trattato d'architettura militare realmente meritevole del supremo titolo d'onore elargitogli dalla tradizione e dagli scrittori che presero a commentare e ad illustrare l'opera sua.

Sono note le lodi di cui fu oggetto, ed anche le controversie cui diede luogo, nei secoli scorsi, il trattato del Marchi.

La vita e l'opera di questo scrittore furono ampiamente illustrate dal Targioni (1), dal Fantuzzi (2), dal Tiraboschi (3), da Luigi Marini nella biografia premessa alla detta edizione romana, dal Venturi in due successivi libri (4), dal professor Francesco Tognetti (5), dal Lancetti (6), dal Bianconi (7), dal Cantù (8) e, con precisione, fino allora sconosciuta, di particolari, da Amadio Ronchini nel bel discorso preliminare alla stampa delle *Cento lettere* del Marchi (9). Merita infine sopra ogni altro scritto di essere ricordato quanto ebbe a narrare del Marchi il dottissimo Carlo Promis, dapprima nella I delle cinque classiche *Memorie storiche* (10) e poi, con copia di nuove notizie e con giustezza non comune di critica, nella *Miscellanea di storia italiana* del 1863 (11).

Ciò in quanto alle lodi. Circa alle controversie, il bolognese Ercole Corazzi, abate olivetano, letterato e professore di matematiche nell'Istituto delle scienze di Bologna, ritenendo, forse a torto, che il Manesson Mallet (12) avesse sprezzantemente parlato dei sistemi di fortificazione del Marchi,

---

(1) *Viaggi in Toscana*, vol. IX.

(2) *Scrittori bolognesi.*

(3) *Storia della letteratura italiana* (1772-82).

(4) *Memoria intorno alla vita e alle opere del Marchi.* Milano, 1816. — *Appendice alla Memoria sul Marchi.* Milano, 1817.

(5) *Elogio sul Marchi.* Bologna, 1819.

(6) *Vita del Marchi.* Padova, 1843.

(7) *Del pregio degli esemplari a stampa ed a penna del Marchi.* Bologna, 1824.

(8) *Storia universale*, vol. IX e vol. IV dei documenti.

(9) *Cento lettere del capitano Francesco Marchi bolognese, conservate nell'archivio governativo di Parma ed ora per la prima volta recate in luce.* Parma, 1864.

(10) Volume II del *Trattato di architettura civile e militare* di Francesco di Giorgio Martini. Torino, 1842

(11) *Gli ingegneri e gli scrittori militari bolognesi del XV e XVI secolo.*

(12) *Les travaux de Mars ou l'art de la guerre* di Alano Manesson Mallet ingegnere e sergente maggiore d'artiglieria del re di Portogallo, poscia maestro de' Paggi della piccola scuderia del re di Francia. Parigi, 1671.

sorse, dopo molti anni, ad impugnarlo (1). Al Corazzi si unirono nella pretesa opera di rivendicazione della fama dell'illustre scrittore, il Maffei (2), il frate barnabita Ermenegildo Pini (3) ed il lorenese Fallois di Ieoville, tenente nel reggimento Mercy (4). Ribattè gli attacchi di costoro il Curel, il quale, secondo il costume del tempo, si lasciò trascinare fino a basse contumelie all'indirizzo del Marchi. Sorse dipoi l'Algarotti a sentenziare essere stato il Marchi maestro a Vauban.

In tutto questo scrivere ed agitarsi di polemiche, un fatto ben singolare avrà certamente colpito il lettore. Letterati, eruditi, matematici ed anche uomini di chiesa, furono la massima parte di coloro che illustrarono, combatterono, o difesero l'opera di Francesco de Marchi; ed il lettore stesso non può aver mancato di domandarsi se adeguato giudizio siano stati in grado di pronunciare in materia di fortificazione scrittori, alieni per studi e per tendenze dalle discipline guerresche.

Che, in diversi periodi, l'arte difensiva sia caduta, con suo gravissimo danno, nelle mani dei dottrinari e dei professori di matematica, dimostrano a sufficienza la storia e la bibliografia della fortificazione; nè è scopo del presente scritto di ritornare su ciò. Importa soltanto riferirsi all'osservazione testè fatta nell'intento di porre in rilievo l'opportunità di una revisione dei giudizi che furono fino ad ora pronunciati sull'opera di Francesco de' Marchi come architetto militare, considerato che i giudizi stessi sono quasi esclusivamente dovuti, come si disse, a letterati e ad eruditi e che furono fin qui universalmente accettati soltanto perchè non avvenne mai ai competenti in materia di portarvi sopra la loro attenzione; ciò che sarebbe stato sommamente utile per la storia dell'arte fortificatoria.

---

(1) *L'architettura militare di Francesco de' Marchi difesa dalle critiche di Manesson Mallet.* Bologna, 1720.

(2) *Verona illustrata*, p. III, c. 5.

(3) *Dialogo sull'architettura militare*, 1770.

(4) *Ragionamento sopra alcune invenzioni di architettura militare.* Milano, 1757.

* * *

Gli illustratori dell'opera di Francesco de' Marchi hanno sempre ritenuto che pregio principale di quella sia stato la creazione di molteplici sistemi di fortificazione. Il nome dello scrittore bolognese sembra, a loro giudizio, debba avere diritto all'ammirazione dei posteri soprattutto perchè egli giunse ad immaginare nientemeno di 161 tracciati bastionati per la fortificazione dei diversi poligoni regolari a cominciare dal triangolo, ed inoltre di non poche figure più o meno irregolari e stravaganti, come l'ovale, il rombo, i tre lobi, la figura a cuore, la cifra 8, ecc. Coll'applicazione di tali disegni (si osservava) viene prontamente a risolversi qualsiasi problema di fortificazione, con inestimabile vantaggio di quegli ingegneri che sono poco famigliari nel maneggio della geometria.

Si trattava, come si vede, non della fortificazione reale e pratica, ma di una fortificazione geometrica; vale a dire della pianta di serra, coltivata e sviluppata con tanto impegno da una turba di eruditi e di matematici; e frattanto andava infiltrandosi nelle stesse scuole militari lo strano concetto che il problema di organizzare una posizione in modo che la truppa, la quale l'occupa, riesca a resistere contro forze superiori (ciò che notoriamente costituisce lo scopo della fortificazione) potesse risolversi con operazioni di geometria e col tracciamento sul terreno di figure più o meno bizzarre.

Presentemente, sebbene l'influenza delle forme tradizionali tenda ad immobilizzare l'arte fortificatoria e trascini talvolta ad adottare partiti che sono la negazione dell'arte stessa, intesa nel suo vero senso largo e pratico, si fa strada la convinzione che siano, in ciascun caso, da adottarsi disposizioni difensive, indipendenti da qualsiasi tipo o sistema geometrico e suggerite soltanto dalle condizioni di sito, dallo scopo da conseguire e dai mezzi che si posseggono.

Ricondotta l'arte difensiva al suo vero indirizzo, il giudizio sull'opera degli architetti militari e degli scrittori di

fortificazione non potrebbe essere fondato sui criteri che finora vennero senza discussione accettati. Epperò vediamo che, non soltanto i manipolatori di tipi e di progetti geometrici hanno fatto il loro tempo, ma che gli scrittori militari odierni, nell'esame delle questioni riflettenti la storia della fortificazione nel loro paese, tendono a scagionare i propri ingegneri militari dall'aver seguito un indirizzo, il quale, mentre coi vecchi criteri era un vanto, ora costituirebbe per essi una nota di biasimo. Così gli scrittori militari francesi sostengono attualmente che i tre famosi sistemi attribuiti al Vauban, ed insegnati fino a pochi anni indietro nelle scuole, non ebbero in realtà a scaturire se non dal cervello malato degli allievi, la cui insufficienza tradì le idee del maestro; che questi non pensò giammai a vincolare i suoi progetti colle pastoie di un sistema qualunque, possedendo la vera arte dell'ingegnere militare, che è di applicare la fortificazione al terreno (1).

Quale distanza fra tali apprezzamenti ed i giudizi degli eruditi del secolo XVIII, i quali si accapigliavano ferocemente per la paternità dei sistemi di Vauban!

Dopo le quali considerazioni sembra resti ampiamente confermata la necessità che, per un giusto orientamento della storia dell'arte difensiva, sia da riprendersi in esame l'opera di Francesco de' Marchi, come quella che tanta influenza ebbe poi ad esercitare sull'indirizzo degli studî di fortificazione.

* * *

L'opera di uno scrittore è intimamente collegata ai suoi tempi ed alla sua vita; epperò, per ben giudicare del carattere e degli intenti di quella, occorre ricostruire l'ambiente sociale nel quale essa ebbe a svolgersi ed avere presenti, nella loro verità storica, i particolari più importanti dell'esistenza dello scrittore stesso.

(1) HENNEBERT. — *Frontières de France*. Parigi, 1888

Non è perciò fuori di luogo, in relazione allo scopo di queste pagine, di ricordare le fasi principali della vita di Francesco de' Marchi; tanto più che la conoscenza di nuovi documenti e sopratutto delle sue lettere (1) ha posto in rilievo l'inesattezza delle notizie, le quali, per assoluta mancanza di critica storica, furono propagate dagli eruditi del secolo XVIII e vennero poi generalmente riprodotte da quanti hanno in seguito preso a trattare della vita e delle opere dello scrittore bolognese.

E qui, in omaggio alla verità storica, non si può a meno di ricordare che anche la vita scritta da Carlo Promis (2), la quale rappresenta lo studio più completo e diligente fatto su Francesco de' Marchi e riassume perciò e corregge tutte le pubblicazioni precedenti, non giunge a ricostruire secondo l'esatta verità storica il carattere dell'ambiente in cui questi visse ed il campo della sua operosità. Il Marchi viene infatti anche dal Promis (come da tutti gli altri suoi biografi, anteriori e posteriori allo scrittore torinese) delineato quale uomo dedito alla professione delle armi, mentre, come si vedrà, passò quasi tutti gli anni della sua vita nei servizi di corte.

* * *

Della giovinezza di Francesco de' Marchi (nato in Bologna nel 1504) nulla si sa, tranne che non attese a studi di sorta, essendo a trentadue anni ancora del tutto illetterato (3). Nel 1531 entrò ai servizi di Alessandro de' Medici, signore di Firenze, non come ingegnere militare, secondo è stato

(1) RONCHINI. — Op. cit.

(2) *Ingegneri bolognesi.*

(3) « Non so quello che voglia V. S. da uno che aveva trentadue anni quando per la « posta imparava l'*a b c*, senza mastro che mi mostrasse mai nè libro, nè salterio, nè « darmi penna, nè calamaio innanzi per imparare. » (Lettera LXXXVII della *Raccolta Ronchini*).

« Quanto al scrivere e al leggere non posso dar la colpa a li mastri, perchè nessuno « m' insegnò mai né a leggere né a scrivere se non da me dopo che ebbi la barba « lunga. » (Lettera LIV id. id.).

erroneamente scritto (1), nè come architetto civile, nè con qualsiasi altro ufficio di professionista, ma con mansioni di ordine inferiore. Sembra che fosse addetto alle poste ed alle scuderie della casa Medici, come autorizza a credere quanto egli stesso narra (2) e pel fatto bene accertato di essere stato il Marchi particolarmente esperto nell'arte di cavalcare e di guidare cavalli. Fu dotato da natura di singolari attitudini in tali esercizi al punto da mantenersi valentissimo cavallerizzo anche in età avanzata.

È prova che il Marchi avesse nel maneggio di cavalli pratica non comune l'essere stato destinato a maestro di equitazione del giovane Ranuccio Farnese, che fu poi cardinale col titolo di S. Lorenzo (3). Della sua destrezza nel cavalcare basti ricordare che egli quando era nelle Fiandre, varcati già i 60 anni di età, si offerse, in occasione delle feste celebrate pel matrimonio di Alessandro Farnese duca di Parma colla principessa di Portogallo, a star ritto in piedi sulla sella di un cavallo corrente. (4). Quando per le dette feste si volle in Fiandra fabbricare un cocchio alla foggia italiana fu affidata al Marchi la cura di eseguirlo (5). Egli stesso insegnò il modo di maneggiarlo e fu il primo a con-

---

(1) Carlo Promis (*Scrittori bolognesi*) dimostra erronea la notizia, riportata dai biografi del Marchi, che questi sia stato autore, prima della metà del secolo XVI, delle mura, o fortezze di Firenze e di Pistoia ed ancora di quelle di Castro, Nepi, Camerino e persino di Pesaro.

Quanto il Marchi stesso narra nella citata lettera LXXXVII, prova abbastanza che non *potè far professione di architetto, nè civile, nè militare, innanzi all'anno 1535, poichè solamente* in quell'anno si pose ad apprendere i primi rudimenti delle lettere e soltanto qualche anno dopo cominciò ad acquistare qualche nozione di architettura militare.

Tuttavia tutti coloro che, dopo il Promis, hanno dato notizie del Marchi, ed anche scrittori recentissimi, seguitano a narrare che il Marchi costruì le mura di Firenze e la fortezza di Pistoia.

(2) Vedi le due citate lettere LIV e LXXXVII e la lunga descrizione che il Marchi ha lasciato di Poggio a Caiano presso Firenze e l'albergare che vi fecero di molti cavalli quando (nel luglio 1533) Caterina de' Medici andò in Francia a marito.

(3) « Già una volta fui suo mastro per insegnargli a volteggiare in sul cavallo ». (Lettera XXII della *Raccolta Ronchini*).

(4) « tutti questi particolari accettano, ma non il correre in piedi in sulle selle dei cavalli e voleva essere io il primo a correre ». (Lettera XXIV della *Raccolta Ronchini*).

(5) « io seguito a fare che il carro del sole sia bel o e ricco ». (Lettera XI id. id.).

Pietro Mamerano in un carme per le nozze di Alessandro Farnese esalta il Marchi per avere in quell'occasione introdotto in Fiandra i cocchi all'uso italiano.

durlo fuori della porta di Bruxelles (1). Nelle sue lettere parla di tratto in tratto di cavalli e delle sue antiche occupazioni, ed una volta (2) sembra invidiare a Francesco da Camerino la compra fatta in Fiandra di quattro bellissimi cavalli.

Tolto di vita (6 gennaio 1537) il duca Alessandro, passò il Marchi al servizio della vedova Margherita d'Austria, in qualità di familiare. Dal 1537 pertanto, addetto al servizio personale della duchessa che fu, come egli nelle lettere continuamente dichiarò, la sua *padrona* (3), la seguì in tutte le svariate vicende della sua vita: prima a Roma nel 1538, quando, rimaritatasi col duca Ottavio Farnese, vi prese stabile dimora durante tutto il pontificato di Paolo III, il primo e più autorevole personaggio di quella casa allora potente: poi a Parma nel 1551: appresso nelle Fiandre nel 1559: infine all'Aquila nel 1568, dove il Marchi rimase fino alla sua morte avvenuta il 15 febbraio 1576, all'età di 72 anni (4).

Senza escludere qualche sua visita a Roma (dove i Medici avevano molte possessioni ed interessi), fino dal 1534, il Marchi vi pose pertanto stabile dimora soltanto nel 1538. Da tale anno (35° dell'età sua) hanno origine i suoi studi di fortificazione.

In quel periodo, non poteva trovarsi ambiente più favorevole di Roma per un dilettante, come egli era, d'arte difensiva. Era il tempo degli studi e dei lavori della grandiosa cinta bastionata, dapprima progettata sulle due rive del Tevere ed eseguita poi quasi soltanto sulla destra: studi e lavori promossi da Paolo III ed affidati ad Antonio da Sangallo il giovane. La qualità di famigliare dei Farnese,

---

(1) « io andai fuori de la porta un quarto di miglio con il cocchio ». (Lettera XXVII id. id.

(2) (Lettera XXIX id. id.)

(3) Vedi le lettere della suindicata raccolta e le indicazioni precise che ha più volte occasione di fare intorno al tempo in cui entrò al servizio personale di Margherita d'Austria.

(4) Dall'iscrizione sepolcrale posta al Marchi nella chiesa di S. Francesco a Palazzo in Aquila.

i quali avevano allora in Roma autorità grandissima, doveva rendere assai facile al Marchi di soddisfare al suo vivissimo desiderio di apprendere la fortificazione e l'artiglieria, che allora erano una cosa sola. Degli studi compiuti dal Marchi in quel periodo narra con fedele verità storica il Guglielmotti (1), al quale soltanto conviene riferirsi per non cadere, su questo periodo della vita del Marchi, in erronee notizie. Non eseguì il Marchi, in Roma, lavori di sorta, come qualche suo biografo ha scritto; ma ebbe ivi occasione di conoscere per la prima volta i più valenti ingegneri militari dell'epoca, convenuti per gli studi della grandiosa cinta e sembra siasi legato di amicizia col più illustre di essi, il nominato Sangallo, che egli dice di avere aiutato a « *tirar i fili* » pel celebre baluardo di Roma, probabilmente l'Ardeatino (2): ottimo tirocinio fatto dall'esordiente e dal dilettante d'arte fortificatoria sotto così valente maestro (3).

Nell'agosto del 1546 Francesco de Marchi scriveva in Roma il principio del suo trattato (4).

Seguendo Margherita d'Austria ed Ottavio Farnese in Roma, quando questi, divenuto papa nel 1550 Giulio III, dapprima poco benevolo e poi apertamente ostile ai Farnesi, lasciarono Roma nel 1551, il Marchi potè applicare le cognizioni di ingegneria militare colà acquistate, a pro dei suoi padroni, nella così detta guerra di Parma, incominciata

---

(1) *Le fortificazioni sulla spiaggia romana.* — Libro VIII. — « Le mura di borgo ».

(2) *Codice Magliabechiano.* — Lib. IV, pag. 44.

(3) CARLO PROMIS da questo fatto ebbe a dedurre che il Marchi avesse lasciato il servizio dei Medici e posto sede in Roma fino dal 1534 poichè in quell'anno, egli osserva, cominciò la costruzione del baluardo Ardeatino e l'operazione del tirare i fili, cioè il tracciamento, è in qualsiasi fabbrica la prima, appena compiuto lo scavo e lo spianamento del terreno *(Scrittori bolognesi)*.

Effettivamente i primissimi lavori preparatori per la costruzione del baluardo Ardeatino e degli altri due baluardi che vennero pure incominciati insieme sulla sinistra del Tevere, datano soltanto dall'autunno del 1537, mentre la loro costruzione si protende fino al 1542, come si rileva dal *Registro dei mandati di pagamento* che si conserva nell'*Archivio di Stato di Roma*. In detto *Registro* si leggono, soltanto dal novembre dell'anno 1537, trascritte le prime somme pagate a « *M° Antonio Sangallo ingegniero sopra la fortificatione de Roma* ».

(4) « Questa opera si cominciò dal capitano Francesco de' Marchi da Bologna cittadino romano nel mese di agosto de l'anno mille cinquecento quarantasei, 1546, in Roma ». Libro III, Capo I del *Trattato*.

nel 1551 e sostenuta da Ottavio Farnese contro le armi collegate di Carlo V e di Giulio III.

In questa guerra, che si protrasse per parecchi anni, ma che invero si ridusse a poco più che ad un simulacro dell'assedio di Parma, il familiare di Margherita d'Austria tenne assai bene la carica di commissario d'artiglieria; qualche cosa di simile all'odierno comandante d'artiglieria di una piazza, oltre a cumulare, secondo l'uso del tempo, nella carica stessa le mansioni di costruttore delle bocche da fuoco, nonchè quelle d'ingegnere militare.

Restituita Piacenza ai Farnese nel 1556, la duchessa Margherita vi iniziava la fabbrica del palazzo detto *Cittadella Vecchia*, alla quale il Marchi ebbe ad assistere quale commissario. Contrariamente a quanto hanno scritto taluni suoi biografi, tale carica, di carattere essenzialmente amministrativo, non è da confondersi con quella d'ingegnere. Nel secolo XVI si usava dare il titolo di *commissario di una fabbrica* a chi era incaricato dell'amministrazione dei fondi occorrenti e del pagamento delle mercedi e dei materiali. A tali servizi adempieva, ad esempio, il ben noto Prospero de Mochis, *commissario generale delle fortificazioni di Roma* per oltre un decennio (1538-1549); ed il suo nome ricorre, infatti, con tale qualifica e colle suaccennate attribuzioni, nei *Registri dei mandati di pagamento* relativi a quelle fortificazioni (1).

A conferma di quanto sopra, è inoltre da ricordare che dei disegni e dei modelli del palazzo Farnese in Piacenza furono incaricati i più illustri architetti dell'epoca, fra i quali il Paciotto ed il Vignola, come narra lo stesso Marchi (2). Da altro suo manoscritto (3) risulterebbe essere stato egli

(1) Vedi *Archivio di Stato di Roma*.

(2) « Quando madama volle dar principio a fabbricare l'aveva un Francesco Pac« chiotto da Urbino architetto famoso, il quale fece il disegno e poi il modello; non « ostante che ella vedesse l'uno e l'altro, non si volle fidare e mandò per un altro ar« chitetto pur di gran nome e buona fama, il quale fu il Vignola, poi un Francesco « Parmigiano, un Giovanni Bussel, un Giacomo Antonio, un Lanzo Piacentino, un Fio« renzo pur Piacentino e finalmente volle che ne fosse commissario maggiore lo stesso « Marchi che tale impiego tenne fino al 1559 ». *Cod. Magliab.*, Lib. I, Capo 13.

(3) VENTURI. — Op. cit,

richiesto dalla Duchessa del suo parere, ed essere stato altresì presente alle riunioni degli architetti sopracitati quando si disputava di detta fabbrica. Ma a tali runioni, o consulti, di tecnici, intervenivano di frequente nelle corti del secolo XVI anche i familiari, soltanto perchè tali, per beneplacito del principe. Ad esempio il Meleghino, familiare di Paolo III, e, malgrado i favorevoli apprezzamenti contenuti a suo riguardo in un dotto studio di Ronchini (1), punto ingegnere ed architetto, interveniva alle diete d'ingegneri militari che il papa stesso convocava e talvolta presiedeva per la cinta di Roma, e venne talvolta richiesto dal medesimo del suo parere, con grande stizza dei veri ingegneri, come il Sangallo (2).

Chiamata nel 1558 Margherita d'Austria dal re Filippo II al governo delle Fiandre, trasse colà, come sempre, al suo seguito il Marchi; d'onde la permanenza di questo nella detta regione per circa 8 anni, anzichè per 32, come erroneamente si è scritto e ripetuto (3); dall'autunno del 1559 alla fine del 1567, quando, colà inviato da Filippo il duca d'Alba per domare la sollevazione, Margherita d'Austria chiese di lasciare la reggenza e si ritirò in Aquila.

Della vita del Marchi nel detto periodo si rinvengono notizie estesissime e particolareggiate nella già citata raccolta delle *cento lettere*. Dal loro contenuto sono rettificate molte inesattezze che tuttora si scrivono sull'operato del Marchi durante la sua dimora nei Paesi Bassi.

Nel periodo di poco più di otto anni ne' quali, come si disse, rimase colà, il suo servizio, secondo egli stesso ripetutamente espone nelle ricordate lettere, non fu nella milizia ma, come quasi sempre per tutta la sua vita, in corte. Oltre alle incombenze di carattere familiare presso la sua padrona, fra le quali era anche quella di assistere al suo pranzo e d'intrattenerla in discorsi, venne da questa fatto governatore di tavola e di compagnia della figlia del principe d'Orange, quando,

---

(1) *Jacopo Meleghino.* — Dagli *Atti e memorie delle regie deputazioni di Storia pa'ria per le provincie modenesi e parmensi,* volume quarto. 1868.

(2) VASARI. — *Vite.*

(3) Scritto la prima volta nella *Biografia Universale:* ripetuto in studi recenti.

velatamente come ostaggio, fu chiamata alla corte della reggente (1). Altrove chiamasi coppiere di madamigella d'Orange (2).

Occupato in questi servizi di corte, non ebbe occasione il Marchi di prendere parte a verun fatto di guerra; oltrechè, durante la sua permanenza nelle Fiandre, si ebbero fra gli insorgenti riformati e gli Spagnuoli soltanto scontri parziali e di poca importanza; preludio alla leggendaria lotta sostenuta dai primi contro la prepotenza spagnuola dopo l'arrivo nelle Fiandre del duca d'Alba con forte esercito. In previsione peraltro di gravi avvenimenti, il Marchi supplicava la Duchessa, fino dal 1565, a volerlo destinare all'artiglieria, anche come semplice cannoniere, oppure alle fortificazioni (3); ma fu invano. Egli non lasciò mai il servizio di corte e la persona di Margherita fino a che questa, nel finire del 1567, lo ricondusse, come già si disse, insieme cogli altri familiari, in Italia.

Nelle ore che lasciavagli libere il servizio (4), attendeva il Marchi agli studi prediletti al punto da potere proseguire e compiere il trattato cominciato a Roma. Per la valida protezione della sua padrona ottenne che l'erario regio sborsasse le considerevoli somme occorrenti per l'incisione dei disegni che commise in Anversa a sette artisti, mentre faceva esemplare il relativo testo da mano abile (5). Nel no-

---

(1) « V. S. sapra come Madamosella d'Orange tuttavia magna in tavola di S. A. Io « sono stato fatto suo governatore in tavola e di compagnia ». (Da Brusselle alli 5 di agosto 1565 al segretario G. B. Pico. Lettera XXVII della *Raccolta*).

Ed altrove:

« Ho per bono segnale che la figliuola del principe d'Orange è tornata a stare in « corte, la quale S. A. di nuovo me l'ha data in governo, cioè a servire in tavola ». (Da Brusselle il dì 11 agosto 1566 al segretario G. B Pico. Lettera LIII della *Raccolta*).

(2) « Tuttavia seguita il mio ufficio di *coppiere* della figliuola del principe d'Orange». (Da Brusselle a dì 28 settembre 1565 al segretario G. B. Pico. Lettera XXII id. id.).

(3) « Io supplicai S. A. che, venendo cosa nessuna, la mi facesse grazia di volermi « mettere alla artelaria, sebbene dovessi essere cannoniere privato non mi curava, o « alla fortificazione ». (Da Brusselle il gennaio 1565 a G. B. Pico. Lettera IX id. id.).

(4) In un passo riportato nella *Memoria* del Venturi il Marchi scriveva: « aver l'ora « deputata a comparire avanti a S. A. per fare il debito proprio; perciò non potere « attendere alle fatiche di sua predilezione come desiderava e con quello studio che si « conveniva. »

(5) Intorno a tale oggetto importanti particolari sono contenuti nelle lettere del Marchi.

vembre del 1567 tutto era pronto per la stampa, quando la partenza della Duchessa da Brusselles il 30 dicembre di quell'anno deludeva le speranze della pubblicazione della sua opera.

Sono da ricordarsi, in relazione alla storia della fortificazione nel secolo XVI, i progetti che il Marchi fece per la cittadella che la reggente proponeva a Filippo II di erigere ad Anversa, riconquistata agli insorti nel 1567. I disegni del Marchi, approvati dal Consiglio di Stato, vennero dalla reggente stessa inviati in Spagna. Filippo II, mentre sembrava dapprima avesse accettato le proposte del Marchi (1), fece poi mandare ad eseguimento il progetto di Francesco Paciotto, ceduto a tale scopo da Emanuele Filiberto, che lo aveva al suo servizio, al duca d'Alba e da questo condotto in Spagna in qualità d'ingegnere militare, o di comandante del genio del suo esercito, insieme con Chiappino Vitelli, quartiermastro generale, e con Gabrio Serbelloni, comandante dell'artiglieria.

Mal sopportò il Marchi la inaspettata preferenza accordata al progetto dell'architetto urbinate che aveva conosciuto a Roma ed a Parma e che aveva altre volte qualificato valentissimo nella sua professione. Narrò in tale occasione essere stato il Paciotto fatto segno in Fiandra ad oltraggi e vituperi (2), lo accusò anche di plagio a suo carico e ne cri-

(1) « So ben che faranno secondo il mio disegno e così dicono lor medesimi che « hanno da fare secondo li disegni che ha rimandato indietro S. M. di Spagna: li quali sono quelli che S. A. ed il Consiglio mandarono de li miei. » (Da Brusselle a dì 12 ottobre 1567 a G. B. Vico. — Lettera LXXIV della *Raccolta*).

Del progetto del Marchi non è rimasta traccia.

Riguardo al posto ove doveva sorgere la cittadella progettata dal familiare di Margherita d'Austria, posto assai diverso da quello in cui venne eretta quella del Paciotto, sono contenute larghe indicazioni nella dotta memoria del generale WAUWERMANS intitolata: *Les citadelles du sud et du nord d'Anvers*. Bruxelles, 1880.

(2) Vedi le lettere LXXV e LXXVIII della *Raccolta Ronchini*.

Sembra affatto inverosimile che un uomo del casato, della fama e della probità del Paciotto, quale si rileva dalla vita particolareggiata scrittane da CARLO PROMIS; che uno dei più illustri ingegneri militari dell'epoca, onorato della stima e dell'amicizia di sovrani come Emanuele Filiberto e Filippo II, sia stato fatto segno alle basse ingiurie ed alle offese cui accenna il MARCHI nelle lettere sopracitate.

ticò acerbamente l'opera, giudicandola difettosissima per la postura e per l'ordinamento (1).

Le osservazioni del Marchi intorno alla cittadella d'Anversa, senza contestazione riconosciuta come un capolavoro della moderna architettura militare, non rivelano nè imparzialità, nè un'assennata critica (2), ma rispecchiano soltanto lo stato di eccitazione dello scrittore per la inaspettata delusione.

Gli elogi fatti dagli ingegneri militari stranieri, e, sopra tutti, dal Vauban (come sarà in appresso accennato) all'opera del Paciotto, confermano la vacuità delle accuse del Marchi.

Degli ultimi anni di vita che il Marchi passò all'Aquila, sempre addetto al personale servizio di Margherita d'Austria, nulla v'ha che meriti speciale menzione. Avvalendosi di notizie e di indicazioni acquistate durante il soggiorno nelle Fiandre e di altre in seguito raccolte, prese il Marchi a rifondere la sua opera, aumentandone i capitoli, mutando di posto i libri in modo che quest'ultima compilazione ebbe effettivamente a costituire un nuovo trattato, il cui autografo,

---

(1) « In Anversa lavorano con duemila uomini e la fanno (la fortezza) di terra. Mi « rincresce di avere fatta una fatica così grande perchè quella bestia viziosa del Pac- « chiotto se la goda. Io ho fatto li disegni e mostrato il loco dove la si deve fare: che « la voliano fare dentro della città e ora la fanno fuori dove io aveva detto: ma, con « tutto il loro sapere non l'hanno saputa porre in loco che la batta la riviera, siccome « potevano fare. » (Lettera LXXV sopra citata). Ed altrove:

« Tutto il mondo biasimò Parchiotto per l'errore che l'ha fatto a mettere la fortezza « così lontana dalla riviera. Ha fatto un altro errore: che nelle case matte non vi « puole stare se non uno pezzo d'artelaria e ha fatto senza merlone il parapetto mentre « che facendo in questo modo ne doveva potere stare tre pezzi: e ha fatto senza pro- « porzione i baluardi che son troppo appresso e tanto lunghe le cortine (le facce) de « li baluardi quanto è la cortina dall'uno a l'altro, o poco meno. Si trova impiccato « a farli la camicia (il rivestimento). Bisogna che il terreno che l'ha posto dove si ha « da fare li contraforti, lo levi via; spesa e tempo perso doppi. Basta: non è riescito « e ha forato in su con le sue bufonerie. » (Da Brusselle il 28 dicembre 1567 a G. B. Pico, segretario in Parma. Lettera LXXX della *Raccolta*).

(2) Non è fondato il difetto rinfacciato dal Marchi al Paciotto in ordine alla posizione della cittadella, come ebbe già a l osservare Carlo Promis. Si consulti un piano di Anversa e si vedrà che la distanza della cittadella dalla Schelda è un minimo.

Nè sono maggiormente fondati gli appunti relativi all'ordinamento ed alla costruzione dell'opera. Ad esempio, il rimprovero di avere fatto troppo lunghe le facce dei baluardi costituisce invece una prova della eccellenza del tracciato del Paciotto, il quale volle che i baluardi, veri capisaldi della difesa, avrebbero la massima ampiezza possibile.

conosciuto col nome di *Codice Magliabechiano*, si conserva tuttora alla Magliabechiana, ora Nazionale, di Firenze (1).

Confrontando il manoscritto fiorentino coll'edizione dell'opera del Marchi fatta in Brescia nel 1599 da Gaspare dell'Oglio, il primo appare assai più esteso, più completo, più ricco di notizie. Fu però male consigliato il Marini a riprodurre, nella già ricordata edizione romana del 1810, da lui amorevolmente commentata, notata ed illustrata, il testo dell'edizione bresciana, il quale senza dubbio avrà ritenuto il migliore e forse l'unico del Marchi, ed è da lamentare che siagli giunta o tarda od inesatta notizia del *Codice Magliabechiano*, che sembra non abbia giudicato meritevole di considerazione.

*
* *

Uno sguardo sintetico all'opera del Marchi ce la mostrerà in corrispondenza colla vita dello scrittore. Frattanto, considerando i fatti coi criterî dell'oggi, non potrebbe a meno di destare maraviglia che un uomo il quale esercitò in gioventù il mestiere di cavallerizzo, di scudiero e di corriere di posta ed in seguito fu quasi esclusivamente impiegato nei servizi di corte, abbia potuto intraprendere e condurre a termine un trattato vastissimo di fortificazione, ove è raccolto quanto a' suoi tempi conoscevasi di quest'arte, coll'aggiunta d'invenzioni e di trovati suoi. Tutto invece si spiega quando si abbia presente l'epoca e l'ambiente in cui il Marchi visse e si tenga inoltre conto delle qualità personali dello scrittore.

Ogni periodo storico ha il suo problema politico e sociale che s'impone e affatica la società nella ricerca di una soluzione la quale allontani i pericoli che quello racchiude.

Il problema politico del secolo XVI consisteva nel trovar modo di arrestare l'invasione musulmana, la quale aveva

---

(1) Forse Marc'Antonio de' Marchi, figlio ed erede dello scrittore, portò seco l'ultimo suo manoscritto e dielelo in Toscana al granduca Francesco I de' Medici.

Copia del *Codice Magliabechiano* del Marchi si trova alla Saluzziana, ora Ducale, di Torino.

già più volte minacciato di straripare in Europa. La nuova fortificazione, nata in Italia, vinse la prova, insegnando il modo che solo si presentava per ostare alla potenza dei Turchi. Non gli eserciti austriaci, nè gli ungheri salvarono infatti nel 1529 la capitale e l'impero d'Austria, non le flotte veneziane nel 1537, nè quelle di Spagna e d'Italia nel 1565 difesero Corfù e Malta, sibbene gli ingegneri italiani che seppero creare ed applicare le nuove difese (1). Era perciò naturale che la fortificazione fosse nel secolo XVI divenuta la scienza in voga, come ora, che il problema economico e sociale s'impone, lo sono le scienze sociali, e lo sarebbero ancora di più qualora arrivassero a vincere la prova, come riescì alla fortificazione.

Così, a mezzo il secolo XVI, lo studio dell'arte difensiva si era generalizzato. Tutti i gentiluomini di qualche conto alle letterarie discipline accoppiavano quella della fortificazione; mentre i principi, i quali ravvisavano in essa il baluardo de' propri Stati ed anche un'arma sicura per mantenere in freno le popolazioni poco docili, ne favorivano in tutti i modi lo studio e colmavano di considerazione e di onori gli ingegneri che ne curavano l'incremento. I più intelligenti ed operosi sovrani si occuparono inoltre personalmente di studi e di problemi riflettenti l'arte della difesa. Emanuele Filiberto, ogni qualvolta si trovava libero dalle cure di Stato, recavasi in casa del Paciotti, di cui aveva già tradotto alcuni scritti in lingua spagnuola, a disegnare e modellare (2). È nota la singolare benevolenza ed anche la confidenza straordinaria accordata al detto ingegnere dall'altero Filippo II (3). Lo stesso sovrano quando si recò in Inghilterra, a Greenwich, per sposare Maria Tudor, mandò

---

(1) La preoccupazione di tutti gli ingegneri militari del secolo XVI era di creare piazze capaci di resistere alle invasioni musulmane. Ciò si rileva in particolar modo negli studi di NICOLA TARTAGLIA.

(2) Relazioni degli ambasciatori veneziani.

(3) Nella particolareggiata vita di Francesco Paciotto scritta da CARLO PROMIS (*Miscellanea di storia italiana*) è ricordato in proposito un curioso episodio avvenuto alla corte di Madrid, del quale furono protagonisti il detto Paciotto ed il re Filippo II.

a chiamare il Marchi, che si trovava al seguito dell'inviato di Parma, gli domandò della sua opera e gliene fece recitare a mente una gran parte, mentre teneva il manoscritto in mano per vedere se errava. Il giorno successivo, fattolo nuovamente chiamare, volle conoscere le misure del tutto.

Tale era nel secolo XVI l'ambiente delle corti d'Europa. Ben lo riconobbe il Marchi. Possedendo naturale attitudine per gli studi di fortificazione, nei quali era venuto man mano acquistando una qualche pratica, comprese la grande utilità che avrebbe potuto ritrarre dalla sua posizione nella corte dei Farnese per proseguire negli studi stessi. La sua qualità di familiare di quella casa allora potente gli doveva infatti, come realmente avvenne, offrire occasione di frequentare i più illustri architetti militari, ed uomini di guerra del tempo, che erano in relazione coi Farnese.

Da questa favorevole condizione di cose riescì poi il Marchi a ritrarre pei suoi studi larghissimo frutto per la sua penetrante intelligenza, per la sua straordinaria memoria e sopratutto per la saldezza del carattere e per l'invincibile fermezza di propositi.

L'intelligenza pronta rese facile a lui non tecnico, nè provvisto di coltura, di comprendere il magistero delle nuove forme difensive, e di afferrare le relazioni tra i varî organi della fortificazione bastionata. Di grande aiuto nel raccogliere gli elementi pei suoi studi doveva riuscirgli, massime in tempi ne' quali difettavano i mezzi grafici, la memoria che possedeva, come si disse, prodigiosa, tanto che riescì a mettersi in mente tutta la sua opera, che vedemmo recitare alla presenza di Filippo II. Questi meravigliato ebbe ad osservare ad alcuno dei presenti:

« Bien parece qu'el ha echo esta obra puesque la tiene toda « en la cabeza ».

Ma più che ad altro, deve il Marchi il successo negli studi intrapresi alla saldezza del suo carattere. Per questa imparò da se stesso a leggere ed a scrivere da adulto, mentre adempieva ad umili uffici e quando era nelle Fiandre, onde non farsi mancare l'occorrente per scrivere, si rassegnava

quasi a privarsi del necessario (1). La pertinacia dei propositi non lo abbandonò neppure in vecchiaia. Negli ultimi anni della sua vita, in Aquila, all'età di 70 anni, lavorava ogni giorno non meno di sette ore a scrivere ed a disegnare (2) per completare ed ampliare il suo trattato al quale attendeva da quasi 30 anni e che, malgrado i molteplici ostacoli sempre incontrati, si era prefisso di veder pubblicato.

L'incessante desiderio di apprendere, l'indomabile energia di lavoro, che costituiscono l'orditura della non breve vita del Marchi, non possono a meno di riscuotere ammirazione e reverenza, e sollevano il cortigiano di casa Farnese, il familiare di Margherita d'Austria ad una grande altezza morale per la quale la sua memoria merita di essere ricordata ad incitamento e ad esempio.

*
* *

Sottentra il giudizio sull'opera per la quale dagli eruditi del secolo XVIII venne, come vedemmo, assegnato al suo autore il primo posto fra gli architetti militari italiani.

L'immenso materiale raccolto dal Marchi nelle tavole della sua opera riassume e fissa in disegni geometrici tuttociò che in fatto di fortificazione era stato ideato e proposto sul mezzo circa del secolo XVI. I problemi di difesa che gli ingegneri italiani erano riesciti praticalmente a risolvere in relazione alle condizioni di sito, desumendo dai concetti fondamentali dell'arte nuova (*il fiancheggiamento e la difesa radente*), le forme e le disposizioni fortificatorie più adatte ai singoli casi, il Marchi convertì in teorie, e le soluzioni corrispondenti elevò a sistemi geometrici.

Ciò fece, ad esempio, pel famoso tracciato bastionato a fianchi duplicati.

---

(1) «io lascio molte volte di scrivere per disagio di arena o terra da porvi sopra. «Le penne, carta, inchiostro quali mancan per l'ordinario, ma non le lascio mancare «perchè la camicia, scarpe ed il resto dei vestimenti porto rotti». (Da Brusselles il 10 dicembre 1564 a G. B. Pico. Lettera VIII della *Raccolta Ronchini*).

(2) «Ogni giorno lavoro almeno sette ore in scrivere e disegnare». (Dall'Aquila il 21 agosto 1574 a G. B. Pico segretario in Parma. Lettera XCIII id. id.).

Antonio da Sangallo il giovane concepì ed applicò sul terreno il partito dei fianchi doppi, quando nei suoi studi per la cinta di Civitavecchia (1514), scelti i punti tattici di maggior valore da occupare coi baluardi, la distanza fra taluni di questi ebbe a risultare così considerevole che non sarebbe stato altrimenti possibile colle armi da gitto del tempo di portare i fuochi dei fianchi fino davanti ai saglienti dei baluardi stessi (1). Eguale partito l'ingegnere fiorentino tornò ad applicare nell'incipiente costruzione della cinta di Roma sulla sinistra del Tevere (1537-42), come se ne scorge tuttora traccia nell'esistente baluardo Ardeatino, e lo avrebbe applicato altresì in talune fronti della detta cinta sulla destra del Tevere, come si rileva dagli studi autografi (2), se avesse potuto portare a termine quel grandioso lavoro di fortificazione.

Il Marchi, pur riconoscendone inventore il Sangallo, elevò a sistema il partito che a quell'architetto fu talora imposto da speciali condizioni di sito, e fra i tanti tipi di fortificazione geometrica contenuti nella sua opera ricorre più volte il *tracciato a fianchi duplicati*, che vediamo fin dalle prime tavole applicato alle figure del quadrato e dell'esagono regolare (3). Trasportato il partito pratico dell'ingegnere militare nel campo astratto della teoria, nulla si opponeva a che considerazioni d'ordine geometrico venissero a dimostrare la convenienza di pretesi miglioramenti nella mutua disposizione delle linee. E ciò pure non mancò di fare il Marchi, il quale presenta infatti un tipo del baluardo a fianchi doppi, a suo avviso, perfezionato, ed a cui perviene con una complessa costruzione geometrica (4).

Quanto si ebbe ad accennare a proposito del raddoppiamento dei fianchi, si trova ripetuto nell'opera del Marchi

---

(1) Vedi gli schizzi relativi alla cinta di Civitavecchia nei disegni originali di Antonio da Sangallo il giovane, che si conservano nella *Galleria degli uffizi* di Firenze.

(2) Vedi gli studi relativi alla cinta di Roma. Id. id. id.

(3) Vedi i disegni N. 5 e 7 (Tav. V e VII dell'edizione romana): come pure i disegni 9 (Tav. IX); 22 (Tav. XXII) e 61 (XL); nei quali sono presentati altri modelli di bastioni coi fianchi duplicati.

(4) Vedi il disegno N. 24 (Tav. XXVII) dell'edizione romana.

per tutti gli elementi della fronte bastionata teorica. In detta opera si ravvisano infatti geometrizzati e fissati in tipi i diversi partiti applicati volta a volta sul terreno dagli ingegneri militari dell'epoca per adattare alle speciali condizioni di sito le nuove difese. Donde una vera ridda di cortine rettilinee, concave, a forbice, d'ordine rinforzato; di fianchi ritirati, rettilinei, concavi, ad uno, due, o tre ordini di fuochi, con orecchioni o spalle di varie figure; di bastioni distaccati o uniti al corpo di piazza, semplici, o doppi; di opere interne: cavalieri circolari, quadrati, rettangolari, poligonali rettilinei, o in forma di bastione; di opere esterne basse: tanaglie a fianchi e saglienti, barbacani, falsabraghe; di opere esterne alte: rivellini, aloni, mezzalune, controguardie, forbicioni, ecc. Tutto ciò costituisce il complesso materiale che figura in quell'immenso repertorio di fortificazione geometrica, quale è in sostanza il trattato del Marchi.

Nella congerie di tale forme difensive teoriche, non poche sono ritenute invenzioni dell'autore. Ricordiamo ad esempio le controguardie (1), che avrebbero poi servito al Vauban di modello per le sue piazze a doppio recinto: gli aloni, che sono i tanaglioni dei moderni: la tanaglia, presentata sotto il nome di barbacane (riprodotta poscia dal Tensini colla denominazione di *barbacanone*), la cui introduzione si attribuisce pure al Vauban: le traverse lungo la cortina (2), che furono credute invenzione di Errare de Bar-le-Duc.

Carlo Promis (3) esprime la convinzione che i nuovi trovati contenuti nel libro del Marchi, riflettenti principalmente le così dette opere *esterne* o *addizionali* della fronte bastionata, siano veramente suoi. L'avviso del dotto scrittore può corrispondere alla verità nel senso che Francesco de' Marchi fu il primo a fissare in forme geometriche quelle disposizioni difensive ed a determinare sulla carta i rapporti numerici colla magistrale bastionata delle opere addizionali ed esterne sopra accennate. Anche scrittori militari stranieri,

(1) Disegni 127 e 137.
(2) Disegno 113.
(3) *Ingegneri bolognesi.*

competenti nella storia della fortificazione (1), attribuiscono al Marchi l'invenzione delle opere esterne, pur riconoscendo assai discutibile la pratica utilità di queste, e ciò indipendentemente dall'abuso che poi se ne è fatto dai dottrinari dell'arte nei secoli XVII e XVIII. Non è peraltro irragionevole il dubbio che l'idea dei detti trovati sia stata al Marchi suggerita dall'applicazione fatta sul terreno di partiti analoghi, cui l'ingegnere militare ebbe a ricorrere nella soluzione dei tanti problemi di difesa che nei vari casi della pratica gli si presentavano. Era il Marchi, più che qualsiasi altro scrittore de' suoi tempi, in grado di conoscere quei partiti. Favorito, come si ebbe già a rilevare, dalla dimestichezza colla casa Farnese, non vi fu ingegnere o architetto illustre dell'epoca, col quale egli non abbia famigliarmente usato e dei cui lavori non fosse edotto; non vi fu piazza di qualche importanza di cui non sia riuscito ad avere i piani, come lo attesta egli stesso in alcune delle sue lettere e come lo conferma la copiosa raccolta dei disegni di fortezze da lui lasciate (2).

Così, ad esempio, le controguardie disposte in modo da costituire un secondo recinto davanti al corpo di piazza a semplici cortine e torri bastionate, erano state applicate dal Castriotto nella fortezza di Calais: delle traverse sui rampari aveva già dato idea Nicola Tartaglia (3) per ostare ai tiri di rimbalzo, previsti mezzo secolo prima da Francesco di Giorgio Martini e da Leonardo da Vinci: l'impiego dei barbacani e delle falsabraghe rimonta fino al detto Francesco di Giorgio. Questi infatti ha lasciato esempi di embrionali tanaglie, come pure di rudimentali opere esterne, fra le quali la mezzaluna, in talune delle fronti bastionate del *Codice Magliabechiano di macchine e fortificazioni.*

---

(1) COSSERON DE VILLENOISY. — *Essai historique sur la fortification*, Parigi 1869.

(2) *Piante di città e fortezze.* — Manoscritti e figurati alla Magliabechiana, oggi Nazionale, di Firenze, 2 volumi.

Copia di questa raccolta pei cui particolari può consultarsi il GUGLIELMOTTI (op. cit. lib. III: *Castel Sant'Angelo*) esiste nella Saluzziana, ora Ducale, di Torino.

(3) *Inventioni et quesiti.*

È tuttavia indiscutibile essere opera del Marchi la conversione dei partiti ed espedienti pratici della fortificazione del suo tempo in tipi e forme teoriche, geometricamente determinate. Sotto un tale aspetto il Marchi è da riconoscersi il vero creatore di quella che, per analogia d'idee, potrebbe considerarsi la grammatica della fronte bastionata. Egli è l'autore dei metodi grafici da seguire per la costruzione geometrica del tracciato bastionato su tutti i poligoni, cominciando dal triangolo (1); anche quando tale costruzione inammissibile in pratica, come appunto pel triangolo, non oltrepassa i limiti di uno sterile problema di geometria pura.

L'opera del Marchi rispecchia in conseguenza (come già si disse) la sua vita, che fu d'infaticabile raccoglitore, in mezzo all'adempimento del suo servizio di corte, degli elementi della nuova fortificazione, quando questa era giunta nel pieno del suo sviluppo, ed in un'epoca nella quale il problema della sicurezza degli Stati si risolveva coll'impiego di detta arte, divenuta perciò popolare. I precedenti giovanili dello scrittore, l'ambiente in cui si svolse quasi tutta la sua vita, lungi dalle applicazioni reali dell'arte stessa (contrariamente a quanto inesattamente narrano i suoi biografi, che amano presentarlo quale uomo di guerra) non gli potevano permettere opera diversa. Egli non vide, nè si propose, nel suo colossale trattato, altro scopo se non di raccogliere e di perfezionare gli elementi della nuova fortificazione, già applicati sul terreno con larghezza di criteri e di forme dai tanti valentissimi architetti militari dell'epoca, trasportando gli elementi stessi nel campo della geometria, convertendoli, in tipi e creando, colla loro combinazione, i sistemi.

Tutto perciò è teorico, tutto è convenzionale, tutto è astratto nell'opera del Marchi. Il carattere stesso dei disegni rivela nello scrittore quella deficienza di senso pratico che sarebbe inesplicabile in un vero ingegnere. Le tavole del grande trattato, quando non rappresentano fortezze esistenti, non com-

(1) Disegno 76 (vedi Tav. XLVII dell'edizione romana).

prendono mai più che un'idea messa in carta, e rappresentata geometricamente senza la menoma preoccupazione dei particolari, che sono pure così gran cosa, specialmente in fortificazione. Viene perciò fatto di domandarsi quanti fra i progetti tipici di quelle tavole si ravviserebbero suscettibili di un'applicazione pratica, anche in terreno piano ed orizzontale, quando alle figure geometriche si sostituissero le linee ed i particolari diversi delle opere che rappresentano.

*
* *

Qualora le precedenti considerazioni siano da riconoscersi di qualche peso, non sembra fuori di proposito il quesito se il Marchi nelle tavole del colossale trattato abbia fatto realmente della fortificazione; o, almeno, opera utile per lo studio di questa.

La fortificazione è un'arte pratica la quale si fonda su pochi principî per loro stessi invariabili, indipendenti cioè dal carattere tecnico dei mezzi d'offesa, e risiede essenzialmente nell'applicazione di quei principî, coordinati ai suddetti mezzi, alle condizioni del terreno ed allo scopo speciale che si tratta di raggiungere. La molteplicità dei casi pratici che si presentano in fortificazione e la grande variabilità dei problemi che questa è chiamata a risolvere sul terreno, escludono in modo assoluto qualsiasi tipo, o sistema prestabilito, che sarebbe evidentemente la negazione dell'arte. I tipi possono ammettersi, o piuttosto tollerarsi, in fortificazione soltanto come la rappresentazione con forme grafiche dei concetti che si propone di seguire la difesa in corrispondenza al carattere dei mezzi d'offesa ed ai conseguenti procedimenti dell'attacco in un dato periodo storico: mezzi e procedimenti i quali, poichè l'attacco insegna alla difesa, tracciano, nei diversi periodi, colla scorta dei principî invariabili, la via alle manifestazioni pratiche dell'arte fortificatoria.

È pertanto ovvio conchiuderne che, non collo studio di tipi o di sistemi prestabiliti, ma bensì con quello dei principî direttivi dell'arte suddetta e delle loro applicazioni, deve formarsi il criterio dell'ingegnere militare.

Ma quali sono i principî direttivi della fortificazione?

Come per gli altri rami dell'arte della guerra, coi quali la fortificazione ha comuni gli intenti, pur essendo caratteristicamente diversi i mezzi di cui dispone per raggiungerli, i detti principî risiedono nel concentramento e nello sviluppo delle forze.

Nel campo tattico, il primo degli accennati principî si estrinseca coll'ordine profondo o di colonna; il secondo coll'ordine sottile o lineare.

Nel campo della fortificazione, l'applicazione dei detti principî si manifesta egualmente in concetti ben definiti.

Prendendo ad esaminare l'evoluzione dell'arte difensiva ed a ricercare nelle disposizioni fortificatorie, anzitutto e sopratutto, la soddisfazione di reali esigenze, anzichè, come si è fatto sempre fino ad ora nelle scuole, l'applicazione di forme geometriche prestabilite, sarà facile ravvisare in quelle disposizioni, quando l'affermazione unilaterale, quando il tentativo di coordinare i due principî suaccennati.

All'epoca del Marchi, il principio di concentrare la resistenza in punti singolari, i quali dovevano rappresentare i capisaldi di un recinto difensivo, si era già rivelato agli architetti militari italiani che intuirono inoltre, nella loro mente altamente sintetica, la necessità di coordinare al detto principio quello dello sviluppo della forza. Coi baluardi sorgenti nei punti di maggiore importanza tattica tradussero in atto il principio del concentramento, come colle interposte cortine quello dello sviluppo. I caratteri distintivi di questa storica forma fortificatoria, la quale pervenne a risolvere felicemente, in relazione ai mezzi di offesa di quel periodo, il problema difensivo e, nell'alterno prevalere dell'attacco e della difesa, assicurare per un certo tempo la superiorità di quest'ultima, si manifestano nei molteplici studi e lavori di architettura militare che nel periodo del rinascimento furono opera degli ingegneri italiani.

Sullo scorcio del secolo XV Francesco di Giorgio Martini riveste per primo con forme grafiche i principî direttivi dell'arte difensiva applicati alla nuova fortificazione, presentando, nelle tavole del già ricordato *Codice Magliabe-*

chiano, i baluardi come i veri capisaldi di un recinto, protetti dai fuochi dei fianchi che fa incrociare, non avanti alle cortine, ma avanti ai saglienti dei baluardi stessi. A tale effetto, anzichè perpendicolari alle cortine (come si ravvisa nei tracciati scolastici, o tipici del secolo XVI ed in tutti i disegni del Marchi) il Martini traccia i fianchi pressochè perpendicolari alle linee di difesa; disposizione questa che, nelle storie della fortificazione bastionata, è attribuita al francese Pagan, che visse un secolo e mezzo dopo l'ingegnere senese.

Cogli stessi principî, nella prima metà del secolo XVI, Antonio da Sangallo il giovane, studiando sul terreno le già ricordate fortificazioni di Civitavecchia e di Roma, fissa anzitutto i punti dove ravvisa opportuno collocare i baluardi, come con alto intuito dell'arte rilevava il mio dotto collega, maggiore del genio Mariano Borgatti (1), e sceglie per tale ufficio, con apprezzamento delle forme del terreno talmente sicuro, da costituire oggetto di studio anche per gli ingegneri d'oggidì, le posizioni tatticamente più forti. Immagina poi, egualmente sul terreno, le disposizioni più convenienti per incrociare avanti ai baluardi i fuochi dei fianchi, disponendo questi normali, o quasi, alle linee di difesa, come è dato di rilevare nei suoi preziosi disegni inediti (2) ed anche in qualche modello tuttora esistente; ricorrendo inoltre al già accennato partito della duplicazione dei fianchi, quando, per la distanza risultante tra i baluardi, era questo imposto dalla limitata gittata delle armi.

Nella seconda metà del secolo XVI Francesco Paciotto presenta due mirabili applicazioni dell'arte nuova nelle classiche cittadelle pentagone di Torino e di Anversa. Quella di Torino, che fu valido appoggio della memorabile difesa del 1706, è ben nota, sebbene scomparsa dal terreno. È egualmente scomparsa, colla demolizione della cinta spagnuola e colla costruzione della grande cinta poligonale del generale Brial-

(1) *La fortificazione permanente contemporanea teorica ed applicata.* — Torino 1898, 2 volumi in-8. Vol. I, capo II, pag. 58.

(2) Alla Galleria degli uffizi in Firenze.

mont, la cittadella di Anversa. Ma, come quella di Torino, l'opera eretta nelle Fiandre dall'insigne architetto italiano, cui il duca d'Alba concedeva, a supremo titolo di onore, di apporre il proprio stemma gentilizio su una delle facce dell'opera stessa, occupa sempre un posto principale nella storia dell'arte, e non è qui fuori di luogo riportare il tributo di elogio che le venne rivolto dal più illustre ingegnere militare francese:

« La cittadella di Anversa » scriveva Vauban (1) riferendosi ai criteri dell'arte dei suoi tempi « è una delle più « antiche opere che siano state costruite dopo che vennero « stabilite le norme della fortificazione moderna, e tuttavia « è una delle meglio fatte, perchè anche presentemente non « si può a meno di ammirare la bontà della sua disposizione. « Quest'opera è benissimo collocata, sia che si consideri per « sè stessa, ovvero per l'azione che deve esercitare sulla « città e sulla campagna, perchè non potrebbe essere meglio « orientata. Domina la città con due baluardi, la Schelda « con due altri e la campagna con tre; epperò è come se « avesse sette baluardi, mentre non ne ha che cinque. Con« serva ancora, quanto alla sua configurazione tutti i pregi « del primo disegno, poichè, tale quale è, non si potrebbe « rimproverarle verun difetto capitale. Essa si presenta assai « bene e tutte le parti sono buone e ben fiancheggiate. »

Egli è pertanto che le tavole del Martini, gli studî e le opere tuttora esistenti del Sangallo, e quelle del Paciotto, oltre a molte altre importanti produzioni degli ingegneri italiani del secolo XVI, che meriterebbero di essere rivendicate dall'obblio, costituiscono esempi utili a ricordarsi in tutti i tempi, perchè, indipendentemente dalle forme della fortificazione bastionata cui si riferiscono, rappresentano una ben riuscita applicazione pratica dei principî invariabili dell'arte difensiva in determinate condizioni di terreno e di mezzi d'attacco, e possono però servire di scuola pratica anche nella soluzione degli odierni problemi di fortificazione.

---

(1) *Memoria su Anversa.*

Riferendosi infatti agli stessi principî che ispirarono al Martini, al Sangallo, al Paciotto la fronte bastionata, considerata nelle sue linee fondamentali, l'ingegnere militare dell'oggi è condotto al concetto della moderna linea di resistenza, costituita da forti isolati e da larghi intervalli. I forti d'oggidì non sono che baluardi ingranditi e distaccati dalle cortine, sorgenti nei punti di maggiore importanza tattica della linea. Gli ampi intervalli armati con batterie (1) rappresentano, in relazione alle armi ed al modo di guerra attuale, le cortine sulle quali gli ingegneri del secolo XVI proponevano di collocare le artiglierie pel combattimento lontano (2). Le batterie casamattate di rovescio, che nelle odierne linee di difesa vengono suggerite pel fiancheggiamento degli intervalli, sono informate allo stesso concetto dei fianchi ritirati della fronte bastionata, tanto che i pezzi i quali armano tali batterie sono, anche nei moderni trattati di fortificazione di penna straniera, con denominazione desunta dall'arte madre italiana, chiamati pezzi *traditori*.

Quali concetti rappresentano invece le tavole del Marchi e quale influenza hanno potuto i suoi studi esercitare nella storia della fortificazione?

Come ebbe già ad accennarsi, il Marchi si propose di rendere possibile l'applicazione sul terreno di tipi e di sistemi di fortificazione geometrica predisposti pei varî casi prevedibili in pratica, sebbene le tavole del suo trattato non contengano neppure graficamente (secondo fu anche già rilevato) elementi sufficienti a tale scopo. Essendo peraltro incontestabile che i problemi di difesa devono invece risolversi colla guida dei principî fondamentali dell'arte fortificatoria e colla loro bene intesa applicazione alle condizioni di sito, di mezzi e

(1) Le così dette batterie *intermedie* o d'intervallo, costituite come le batterie di assedio.

(2) Il Marchi (Cod. Magliabechiano, lib. IV, cap. V) narra che trovandosi in Roma nel 1542 discusse con Alessandro Vitelli del *modo di difendere le cortine coll'artiglieria*. Il quale concetto, portato nel campo della fortificazione contemporanea, tanto più vasto in relazione alla gittata delle odierne artiglierie ed alla mole degli eserciti odierni, si traduce in atto coll'ordinamento delle batterie d'intervallo, destinate a sostenere il combattimento d'artiglieria sotto la protezione dei punti d'appoggio.

di scopo, è da ritenere che i tipi ed i sistemi del Marchi, e quelli contenuti in tutti i trattati congeneri, che sul finire del secolo XVI e nel XVII per opera degli eruditi e dei matematici in vasero il campo dell'architettura militare, massime in Italia (1), non soltanto non hanno affatto contribuito all'incremento della fortificazione, ma, distraendola dal suo vero scopo e travisandone il concetto, hanno finito coll'avviarla su falsa strada, predisponendo la sua decadenza nelle epoche successive.

Ed infatti, in luogo di ricercare nella larga applicazione dei principî direttivi i mezzi per conservare alla difesa la superiorità che andava perdendo col progredire dei mezzi di attacco, gli ingegneri militari paralizzati dall'influenza dei sistemi e delle forme geometriche, non fecero per oltre due secoli (il XVII, il XVIII e parte del XIX) che rimaneggiare gli elementi della fronte bastionata, rimescolando ed affollando, nei recinti difensivi, baluardi, controguardie, rivellini ed altre opere addizionali esterne ed interne con vani tentativi di rimodernare, a furia di espedienti e di piccoli ripieghi, forme tipiche e disposizioni fortificatorie, oramai insufficienti a restituire alla difesa il perduto valore (2).

Lo spirito di sistema e la prevalenza dei tipi geometrici prestabiliti incamminarono in Francia la fortificazione fino al punto in cui (sparito Vauban, il quale riescì a sottrarsi alle influenze dottrinarie) la vediamo giunta nel secolo XVIII per opera del Cormontaigne e del Fourecroy de Ramecourt. Di fronte alle sempre crescenti esigenze della difesa, questi apostoli della fortificazione dottrinaria crederono di non poter fare di meglio che copiare servilmente ed invariabilmente le forme e le dimensioni delle fronti bastionate che Vauban aveva applicato in talune piazze da lui costruite per soddisfare a condizioni speciali di sito e di destinazione ed

---

(1) Vedi *La biblioteca degli scrittori di fortificazione* del MARINI, pubblicata nell'edizione romana del *Trattato* del MARCHI (Vol. I).

(2) Vedi in proposito le dotte ed assennate riflessione del generale SPONZILLI nello studio: *Sull'arte difensiva e di lei scarso progresso in Europa*. Pubblicato nell'*Antologia militare napoletana*. Anno V, 1840.

inventarono, per colmo, quel famoso metodo di defilamento grafico che ha costituito per oltre un secolo la più stravagante catena imposta dalla geometria all'arte della difesa.

L'opera di questi pretesi seguaci ed interpreti del Vauban fu, per rapporto agli esempi lasciati da quello che chiamavano, senza averlo compreso, il loro maestro, una riproduzione peggiorata di quanto due secoli prima aveva fatto il Marchi per rapporto agli esempi di fortificazione reale e pratica offerti dagli ingegneri militari italiani del secolo XVI.

***

Per le mutate condizioni dell'offesa, che hanno portato, da mezzo secolo, a relegare irremissibilmente fra le anticaglie dell'arte fortificatoria le fronti bastionate, le piazze a recinto continuo e le piccole opere, sembra a primo aspetto non possano aver luogo raffronti di sorta tra gli studî lasciati dal Marchi e le manifestazioni della fortificazione odierna. Se ciò può essere vero alla lettera, non lo è nello spirito. Lo spirito di sistema, cui è informata l'opera dello scrittore bolognese, non è ancora bandito dall'arte fortificatoria dell'epoca presente. È sempre la stessa imposizione del tipo, del sistema prestabilito che rende spesso difficile all'ingegnere militare di disimpegnarsi, nello studio dei progetti di fortificazione, dalle forme e dalle disposizioni tradizionali, e che egualmente rende difficile di coordinare, in ogni singolo caso, colla guida dei principî fondamentali, la soluzione dei problemi di difesa alle condizioni di sito, di mezzi e di scopo. Donde la tendenza alla immobilità della fortificazione in mezzo al progredire delle altre discipline guerresche, che riescirono a svincolarsi dalle forme teoriche e dottrinarie; tendenza rilevata da notevoli scrittori ed alla quale si ebbe già ad accennare.

Epperò se dopo quanto si è detto, non sembra facciano difetto gli elementi per pronunciare un fondato giudizio sull'opera di Francesco de' Marchi e per determinare il posto che a

questo scrittore spetta realmente nella storia della fortificazione, non è, neppure, da ritenersi che tutto ciò manchi al giorno d'oggi di utilità pratica.

Poichè, come già si disse, e come giova ripetere, non nei tipi geometrici deve studiarsi la fortificazione, nè alle forme tradizionali di questa deve domandarsi la soluzione dei problemi di difesa, importa reagire contro lo spirito di sistema e contro le sue manifestazioni, per quanto sia illustre nella storia dell'arte (scritta secondo i criterî convenzionali coi quali questa venne fino ad ora considerata) il nome degli autori di tali manifestazioni. Il giudizio che sull'opera del Marchi conducono a dare criteri più moderni e più pratici dell'arte difensiva non rappresenta perciò il risultato di una critica vana e sterile, come quella che facevano intorno allo scrittore bolognese i letterati e gli eruditi degli scorsi secoli, ma è da lusingarsi costituisca germe fecondo per un più sano indirizzo degli studî di fortificazione nell'epoca odierna.

***

Se vogliamo rinnovare l'arte difensiva che fu già nel secolo XVI patrimonio esclusivo dell'ingegno italiano, ed infondere nuova vita negli studî di fortificazione, dobbiamo cominciare ad orientarne ai veri principî la storia. Eppertanto questa rapida corsa attraverso uno dei più brillanti periodi della storia stessa e le brevi riflessioni che si ebbe occasione di fare sul più conosciuto scrittore e sul più grande trattato di fortificazione del secolo XVI non sembrano perdute pel progresso di quest'arte.

E. Rocchi
tenente colonnello del genio.

LA TATTICA DI FANTERIA IN QUEST'ULTIMO QUARTO DI SECOLO E IL COMBATTIMENTO DELLE TRE ARMI

Continuazione e fine. — Vedi dispensa III

Combattimento delle tre armi.

La grande tattica, ossia la condotta e l'azione armonica delle grandi unità di truppa sul campo di battaglia si collega intimamente da una parte con la strategia e dall'altra con la tattica delle singole armi. Ma dopo avere studiata la sua natura come scienza e come arte, dopo aver cercato di scrutare questi suoi punti di contatto, dopo essersi sforzati a raffinare la propria percezione per i bisogni tattici di ciascun'arma combattente si viene alla conclusione che *per la azione tattica non è possibile stabilire regole assolute, che trovino esatta applicazione in tutte le svariatissime contingenze della guerra.* Questa conclusione però, non molto confortante, e che trovasi quale necessaria premessa nell'avvertenza che precede le nostre *Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento*, non ha impedito che in questa istruzione si raccogliesse in meno di cento paginette un piccolo tesoro di tattica, che senza togliere al comandante di un corpo di truppa tutta quella libertà d'azione che è inseparabile dalla responsabilità che gl'incombe, gli serve di guida nella scelta di quei modi d'azione che meglio conducono al conseguimento dello scopo che si vuol raggiungere. Ma lo studio delle norme non può riuscire efficace, nè istruttiva può essere, almeno nel modo desiderato, la loro pratica attuazione, se non si hanno ben scolpiti nella mente

certi concetti sull'azione collegata delle tre armi, che senza dubbio servirono di fondamento alla compilazione delle *Norme*, ma non poterono trovarvi posto, almeno esplicitamente, per la forma necessariamente sintetica che si dovette dare all'istruzione stessa. E nei dieci anni circa che son passati dalla pubblicazione dell'ultima edizione delle *Norme*, i detti principî si sono maggiormente affermati, essendosi meglio delineati i bisogni odierni del combattimento; e per conseguenza mi pare utile fare un rapido esame dei punti notevoli dell'azione delle tre armi, esame che ci metterà in grado di meglio comprendere la natura del combattimento moderno e ci darà pure occasione di accennare a qualcuna delle principali questioni che si discutono nella letteratura militare, relative al combattimento stesso.

È bene però premettere che qualsiasi considerazione non può riuscire proficua, praticamente parlando, se non la si riferisca al caso della battaglia campale, essendo ormai ben tutti persuasi che la piccola guerra e le esercitazioni di pace con piccole unità non possono darci un'idea dell'impiego delle tre armi. Per molti anni si credette e forse lo si trova ancora oggi ripetuto in qualche testo di tattica, che l'impiego delle tre armi possa dimostrarsi con un distaccamento di un battaglione, uno squadrone e una batteria, concetto che si conservò anche dopo il 1870-71, per la disposizione generale che si dava alle manovre di pace, imitando su per giù quanto facevano i Tedeschi. Non si comprese però che le esercitazioni accennate servono esclusivamente per l'addestramento dei capi, che si abituano a giudicare date situazioni, a prendere ed attuare risoluzioni, a dare ordini opportuni, tenendo il debito conto del tempo, dello spazio, delle forze disponibili e simili.

In esse l'impiego delle tre armi non può riuscire conforme alla guerra vera, e si corre inoltre il rischio, che la mente dei capi, in quelle condizioni ristrette, può essere indotta a crearsi schemi di combattimento, dannosi certamente per l'istruzione, giacchè la guerra moderna non tollera nulla di schematico. E siccome d'altra parte nel primo periodo

della campagna del 1870-71 fino a Sédan si combatterono soltanto grandi battaglie e tutto tende a far credere che lo stesso avverrà nelle guerre future, così è dovere dell'insegnamento tattico di richiamare la generale attenzione sulla necessità che il combattimento delle tre armi sia studiato sempre nell'ipotesi della grande battaglia, concetto che in verità è andato sempre più diffondendosi in questi ultimi anni e deve considerarsi come uno dei più efficaci fattori del progresso nelle idee tattiche conformi alla natura della guerra.

Riferiamoci dunque alla grande battaglia. In essa non può non dar nell'occhio che il fattore decisivo della vittoria è rappresentato dal combattimento della fanteria. È desso che dà alla lotta impulso e direzione, è desso che la risolve, quindi il principio generale che troviamo enunciato nei regolamenti dei vari eserciti sul collegamento dell'azione delle tre armi, perchè essa riesca compatta, ordinata, potente mi pare possa tradursi praticamente in quest'altro: *che il còmpito del comando e il lavoro delle singole armi devono principalmente tendere a creare favorevoli condizioni al combattimento della fanteria.*

È perciò che è indispensabile per gli ufficiali di tutte le armi lo studio della tattica di fanteria, è perciò che mi son dilungato ad esporne le recenti vicende storiche, allo scopo di indagarne la natura moderna, perchè soltanto così è possibile formarsi un concetto esatto dei suoi bisogni sul campo di battaglia. E il principio enunciato ha già acquistato tanta importanza che comincia da qualche tempo a far sentire la sua influenza anche nel periodo preparatorio al combattimento, per quanto si riferisce ai servizi di sicurezza in marcia e degli avamposti, e alla costituzione delle colonne di marcia.

Circa i servizi di sicurezza tutti i tattici sono ora generalmente persuasi che la parte principale e più gravosa di essi debba spettare all'arma di cavalleria e che la norma da rispettare debba esser quella di risparmiare più che sia possibile e nel modo più saggio le forze di fanteria. Un nuovo elemento è entrato, quello dei velocipedisti, che concorre a

meglio soddisfare questa esigenza. Senza dubbio, tutto il movimento tendente a formare dei velocipedisti, non solo organi di ricognizioni e di trasmissione d'ordini e di notizie, ma anche, con le dovute restrizioni, truppa combattente, non ha ancora avuto una soluzione, tanto per ragioni tecniche quanto per ragioni organiche. In ogni caso vi sono tutte le probabilità che velocipedisti bene organizzati fin dal tempo di pace allargheranno in avvenire il loro campo d'azione e riusciranno utili specialmente alla cavalleria, non solo per la trasmissione di notizie ma anche per dar molestia al nemico.

Circa la composizione delle colonne di marcia troviamo generalmente la suddivisione in cavalleria esplorante, avanguardia di forza piuttosto considerevole, grosso e retroguardia.

Contro questa suddivisione e specialmente contro le grosse avanguardie costituite da forti nuclei di fanteria e di artiglieria si è già manifestata contraria l'opinione di molti tattici, perchè essa, specie nei combattimenti contro nemico schierato già in posizione, toglie la possibilità di operare in azione compatta e simultanea, senza contare il pericolo al quale sono esposte le avanguardie, di farsi trascinare in combattimenti parziali ed obbligare il grosso di operare con modo contrario a quello prestabilito dal comandante di tutte le forze. Costituendo invece le avanguardie, dicono i tattici accennati senza assegnarvi artiglieria, ma solo molta cavalleria e buoni velocipedisti, si potrà ottenere che esse adempiano la loro missione principale di vedere e riconoscere, facilitando così l'impiego in massa e simultaneo di tutta l'artiglieria disponibile, creando condizioni favorevoli al combattimento della fanteria, fondato anch' esso sulla potente azione collettiva del fuoco di fucileria.

La quistione continua ad essere contrastata e secondo il mio parere rimessivo non si risolverà mai, per una ragione molto semplice. I fautori delle avanguardie sostengono che il combattimento d'incontro debba considerarsi come fondamentale per lo studio dell'impiego delle tre armi e per con-

seguenza ciò che avverrà nella maggior parte dei casi sarà il passaggio diretto dalla colonna di marcia allo schieramento. Il concentramento delle forze si conseguirà così sul campo di battaglia e in parte durante lo stesso combattimento, come fecero i Tedeschi nelle prime grandi battaglie della campagna del 1870-71. In tali condizioni non si può negare il vantaggio che hanno le avanguardie formate come vogliono in genere i regolamenti dei vari eserciti, di concedere cioè al grosso il tempo necessario di orientarsi e quindi di schierarsi nel modo più conveniente richiesto dalle circostanze; vantaggio che diventa più notevole in terreni difficili e coperti, nei quali spesso non è possibile formarsi subito un concetto esatto della situazione.

Gli avversari delle avanguardie sostengono invece che la legge fondamentale di ogni azione combattente è quella di impiegare le masse compatte e con unità di condotta, legge che non può essere soddisfatta, schierandosi direttamente dalla colonna di marcia. L'avanguardia può urtare contro nemico energico e preparato a combattere, si mischia allora in un'azione, dalla quale non può più ritirarsi, nella quale anzi può soccombere prima che giunga il grosso, provocare insomma una battaglia che potrebbe essere contraria agli intendimenti di chi comanda. Le stesse grandi battaglie della campagna franco-prussiana, che si presentano come esempi a favore delle teorie delle avanguardie possono ugualmente essere ricordate contro di essa, poichè se a Wörth, a Spicheren, Colombey-Nouilly, a Mars-la-Tour ecc., i Francesi avessero saputo, come avrebbero potuto saperlo, se comandi e servizi di ricognizione fossero stati organizzati a dovere, che le forze dalle quali furono attaccati erano di sole avanguardie, molto probabilmente quelle giornate campali non sarebbero state registrate con lettere d'oro nella storia militare tedesca. E se il tipo di battaglia non deve essere quello d'incontro, ma quello progettato, ecco che sorge la necessità per meglio assicurare l'azione compatta delle tre armi collegate, di stabilire formazioni ammassate, adatte, nel periodo che precede lo schieramento.

Ora se è vero da una parte che la battaglia progettata soddisfa meglio quella certa tendenza di positivismo che qualifica questa fine di secolo e si fa sentire anche negli eserciti e nella tattica, non si può negare dall'altra che in una guerra futura non ostante tutta la buona volontà di voler combattere con le forze preparate e schierate si potrà essere pure costretti ad accettare un combattimento di incontro.

Il nostro regolamento d'esercizi per la fanteria dice molto saggiamente a questo proposito (§ 213):

« Lo schieramento di un corpo costituito da più battaglieni « può farsi o direttamente dalla formazione di marcia ov- « vero dopo avere ammassate le truppe in un'acconcia po- « sizione, sottratta al fuoco e possibilmente alla vista del « nemico.

« Nel primo modo lo schieramento riesce più sollecito, « ma può indurre ad un impiego a spizzico delle forze e « quindi a un'azione slegata; nel secondo, esso richiede « bensì maggior tempo, ma rende meglio possibile l'impiego « delle forze con quella unità di concetto e quella simulta- « neità d'azione che accrescono vigore al combattimento. « Dalle circostanze, in cui il combattimento s'impegna, di- « pende la *necessità* di eseguire lo schieramento nel primo « modo o la *possibilità* di eseguirlo nel secondo ».

Era l'unica via di risolvere praticamente la quistione, e sarebbe bene che la soluzione fosse esplicitamente accolta anche dalle norme per l'impiego delle tre armi.

In quanto poi alla costituzione delle avanguardie con corpi di cavalleria, dubito che essa possa essere praticamente risolta, giacchè si urta contro l'inconveniente di dover aumentare in modo considerevole la cavalleria ora esistente, e per non pochi eserciti vi si oppongono le ragioni finanziarie. A ogni modo è bene che la quistione sia stata sollevata, perchè essa ha richiamato l'attenzione generale sull'importanza di risparmiare quanto è possibile le forze della fanteria e di studiare il modo di preparare a quell'arma fin da principio favorevoli condizioni di combattimento.

*
* *

E se ora passiamo sul campo di battaglia troviamo che la prima arma, alla quale spetta di fare omaggio al principio accennato, è l'artiglieria da campagna, la quale non solo compie la parte principale nel periodo preparatorio del combattimento, ma ha una parte non meno importante anche nel seguito della lotta. E siccome va sempre più diffondendosi il concetto che l'esecuzione del combattimento e la riuscita di esso dipendono in massima dalla conveniente preparazione, così si viene a stabilire direttamente ed indirettamente l'importanza dell'artiglieria, giacchè è questa arma, che prepara la lotta con quell'azione in massa, potente, che da più di 25 anni è in testa alle abitudini tattiche nel combattimento delle tre armi e che ora si tende a farla accettare anche come fondamento della tattica di fanteria. Ciò ricordo, non certamente per esporre un'idea nuova, ma perchè di tanto in tanto si è inteso e si sente ripetere che la cresciuta importanza della fanteria, che fonda il suo combattimento non più sull'urto meccanico, ma sull'impiego intelligente del fuoco di masse di provetti tiratori abbia potuto diminuire l'importanza dell'artiglieria. Invece, non solo è avvenuto l'opposto, ma quanto può dirsi senza tema di sbagliarsi, che se è cresciuta l'importanza della fanteria, quella dell'artiglieria è aumentata in proporzione maggiore; anche dopo l'adozione dei fucili moderni il còmpito della fanteria, tanto nell'attacco quanto nella difesa, resta grandemente facilitato dall'appoggio della propria artiglieria in una proporzione che, molto probabilmente, non s'immagina, ed esempi si potrebbero citare di attacchi di fanteria che senza il considerevole concorso del cannone fallirono contro deboli fronti di fanteria solo per l'opera efficace del fuoco avversario d'artiglieria. L'azione delle due armi è intimamente connessa, ma è fuori discussione che, se si vuole spianare la via al lavoro vittorioso della fanteria, *è e resta premessa indispensabile l'efficacia superiore della*

propria artiglieria. Forse questa norma non la troviamo esposta nei vari regolamenti con quella precisione che nell'interesse tattico generale sarebbe desiderabile, ma in ogni caso *essa rappresenta una delle più importanti conquiste conseguite dalla scienza per l'accordo tattico fra le due armi.*

Da questa norma nasce conseguenza non meno importante nell'interesse tattico della fanteria.

Se l'artiglieria deve operare in massa, con azione potente, fin dal principio; se è vero, come nessun tattico più dubita, che essa rappresenta l'*ossatura* del campo di battaglia, diventa necessariamente importantissima e principale cura del comando, di collocarla in modo conveniente; e quindi nella scelta del terreno di combattimento, tanto pel difensore quanto per lo schieramento dell'attaccante, non possono più influire in modo decisivo, come una volta, le particolarità tattiche della fanteria, ma sibbene devono predominare in genere quelle dell'artiglieria. Sembra strano che di fronte a questo contrasto d'interessi delle due armi, si debba accordare la maggiore considerazione a quelli dell'artiglieria. Ma il contrasto non è che apparente. Favorendo tatticamente l'artiglieria, le si facilita il còmpito di ridurre al silenzio l'artiglieria avversaria, prima che cominci l'attacco di fanteria, procedimento che non lede alcun interesse tattico della fanteria, anzi favorisce quest'arma perchè le prepara buone condizioni di combattimento.

Con ciò non voglio intendere per conseguenza che la cresciuta importanza dell'artiglieria e la necessità del suo concorso potente tendono a diminuire in modo alcuno quella supremazia che spetta e spetterà sempre *alla regina delle battaglie.* Ma nel ponderare le condizioni relative di spazio, bisognerà assolutamente che la fanteria si abitui a restringere la sua *sovranità* nel senso che essa deve rispettare la così detta *ossatura* del campo di battaglia, assumendo formazioni elastiche e non temendo all'occorrenza di combattere e d'avanzare mentre al di sopra di essa fischiano i proietti della propria artiglieria.

Da questa fusione d'interessi tattici delle due armi nascono i capisaldi necessari per formarsi un concetto della parte che spetta al terreno nella battaglia campale.

Ora, se per l'artiglieria si richiede come condizione indispensabile ampio campo di tiro, è da supporsi che chi si accinge a difendere una data posizione non vorrà rinunziare ad assicurarsi tale vantaggio. Chi attacca allora avrà una scelta molto ristretta di terreno da fare, per avvicinarsi al coperto. Tranne i corpi d'ala, quelli inquadrati non potranno necessariamente muoversi che sopra uno spazio più che determinato. Fanteria e artiglieria si troveranno quindi spesso in condizioni di dover superare tratti di terreno più o meno pianeggianti, senza che nè la fanteria possa dichiarare di non poter avanzare, nè l'artiglieria possa fare analoga dichiarazione per deficienza di posizioni.

Ecco dunque che il procedimento della lotta non può fondarsi sull'aiuto del terreno, per quanto questo sia desiderabile. Miglior fondamento si avrà, facendo astrazione dalle favorevoli condizioni del terreno, con la scorta del principio che tanto la fanteria quanto l'artiglieria devono pensare prima ad agire poi a coprirsi,

E questa considerazione c'induce a dare uno sguardo a ciò che avviene nella battaglia dopo il duello fra le due artiglierie. Se l'artiglieria dell'attaccante rimase superiore, allora l'attaccante acquista pure grande probabilità di conseguire con la sua fanteria il secondo scopo principale del combattimento: la superiorità nel fuoco di fucileria. E qui appare in modo così chiaro e palpabile l'azione reciproca della fanteria e dell'artiglieria, come nelle esercitazioni di pace non si può disgraziatamente vedere che in modo imperfetto. Dobbiamo ricorrere ai fatti storici, perchè il nostro lavoro di riflessione tattica sia in armonia con le esigenze della guerra vera.

Ma se l'artiglieria dell'attaccante non trionfa sull'avversaria? L'attaccante si troverà nella posizione precaria di avere a fronte artiglieria e fanteria non scosse e, nel senso rigoroso della parola, di non poter fare assegnamento su un

concorso conveniente della propria artiglieria. Dovrà allora la fanteria da sè sola cercare il modo, esclusivamente coi propri mezzi tattici, di risolvere il difficile problema che le si presenta? Questo problema è stato molto discusso, ma aspetta ancora dai tattici e dai regolamenti una parola di soluzione. Probabilmente però la risposta si farà sempre più aspettare, giacchè, per la natura della guerra moderna, masse di fanteria attaccanti non riusciranno mai, tranne forse casi eccezionali, a strappare la vittoria, se il cannone non abbia preparato l'attacco e non offra la sua potente cooperazione anche nel momento risolutivo, quando cioè le due fanterie cercano di sopraffarsi a vicenda nel combattimento a fuoco.

L'arte della guerra si fonda sul concetto dell'azione armonica delle armi tatticamente collegate e, se una di queste si elimina, la lotta diventa monca e l'arte resta muta dinanzi ai quesiti che la fantasia dei tattici vorrebbe veder risolti.

Unica deduzione tattica, che si può trarre in conformità della guerra, è che a parità di valore fra le due fanterie avversarie, la miglior garanzia di vittoria è data dalla superiorità dell'artiglieria. È bene però ricordare, a questo proposito, che le grandi differenze di valore, esistenti al tempo della guerra del 1870-71, fra le due artiglierie, sono da escludersi per l'avvenire. Le artiglierie dei principali eserciti sono presso che uguali per forza numerica e valore tecnico. Se quindi escludiamo la superiorità tecnica e numerica dell'artiglieria, bisognerà allora cercarla nell'impiego tattico dell'arma, nella sapiente combinazione di essa con l'azione della fanteria. Ecco quindi che se si vogliono creare alla fanteria favorevoli condizioni di combattimento si deve impiegar bene l'artiglieria, ciò che mette nuovamente in mostra la cresciuta importanza di quest'arma, con la palese necessità per ogni tattico e per conseguenza per tutti gli ufficiali superiori e generali di fanteria di essere perfettamente a giorno dello impiego d'artiglieria e della potenza balistica delle sue bocche da fuoco, perchè soltanto così essi possono acquistare quella fine percezione delle sue particolarità tattiche, indispensabile per sapersene saggiamente servire.

***

Nella difensiva il procedimento tattico si presenta in modo più semplice che per l'attaccante. Non si tratta che di scegliere una posizione sola, tranne che non si sia fautori dell'occupazione di posizioni avanzate, per le quali il progresso delle idee si è andato sempre più dimostrando contrario. Inoltre le condizioni della difesa sono tecnicamente e balisticamente così favorevoli, che anche nell'ipotesi di condizioni svantaggiose di terreno bastano sulla fronte principale di combattimento i mezzi tattici più semplici. Il concetto principale però, del quale bisogna tener conto, è quello di essere forti per quanto è possibile sui fianchi, giacchè questi rappresentano il punto debole del difensore.

Per una difesa normale vale generalmente il principio di impiegare subito tutta l'artiglieria disponibile, ma di fare entrare in azione la fanteria soltanto quando si sia riconosciuta la direzione generale d'attacco della fanteria avversaria. Si vuole inoltre che il difensore costituisca forti riserve e collochi alle ali la cavalleria.

Circa alle riserve, se il difensore pensa di costituirne, lo attaccante sarà logicamente obbligato ad adottare lo stesso procedimento e cercherà di conseguire la decisione dell'attacco operando con le sue riserve di fianco e in modo avvolgente.

Il capitolo delle riserve è uno dei più importanti e più difficili della « grande tattica » e fino a poco più di dieci anni or sono era ancora regolato dal concetto antiquato del Clausewitz, degli ordini profondi, dell'impiego graduale delle forze, concetto che nelle condizioni della guerra moderna non può servire di modello.

Si rammenti che ogni riserva potrà dare il suo concorso efficace nel combattimento soltanto nel momento *in cui cessa d'esser riserva.*

In ogni modo è già un progresso notevole l'aver riconosciuto oggi i pericoli, ai quali si va incontro con un'eccess-

siva propensione per le riserve, nè i tattici escludono che un comandante in capo dell'avvenire, di alto ingegno, ritorni alle disposizioni di Epaminonda e sappia tatticamente conseguire gli stessi risultati maravigliosi che ottenne Federico il Grande col suo ordine obliquo di battaglia. Ben considerati, i procedimenti tattici dei due grandi generali non consistono in altro che nel fare entrare subito in azione le loro riserve, contrariamente a quanto si ha l'abitudine di fare con le riserve moderne, le quali in parte si adoperano « a poco a poco », durante il combattimento, e in parte nell'ultimo periodo di esso.

Se questo concetto riuscisse col tempo a diffondersi, il principio fondamentale tattico del combattimento andrebbe incontro ad una mutazione radicale.

L'arma che in ogni modo sarebbe meno toccata dalla mutazione è la cavalleria, l'azione della quale nel combattimento dipende, molto più che per lo passato, dal lavoro preparatorio delle altre due armi. Essa resta fedele alla teoria delle riserve fino al momento, nel quale l'opera dell'artiglieria e della fanteria le renda possibile di sfoggiare senza preoccupazioni la sua poderosa attività combattente. È bene ricordare però, a questo proposito, che ora si manifesta da alcuni tattici la tendenza di collocare tanto nell'attacco, quanto nella difesa una parte di cavalleria anche sulla fronte di battaglia, quando naturalmente il terreno lo consenta, per eseguire attacchi di sorpresa. Per masse di cavalleria è difficile che vi sia spazio. La polvere senza fumo fu considerata come un ostacolo a questo procedimento, ma giudicando spassionatamente la quistione, non pare che vi debba essere alcuna difficoltà a che la cavalleria e la fanteria siano un po' più collegate sulla fronte stessa di battaglia di quanto non richieggano in genere i vari regolamenti, e senza che la cavalleria abbia da conformare le sue particolarità tattiche a quelle della fanteria.

Progresso anzi sano e notevole della tattica di cavalleria è che non ostante i perfezionamenti introdotti nelle armi da fuoco, non ostante i vantaggi non dubbi che spesso si

possono conseguire con opportuni appiedamenti, essa è rimasta ben lontana dal manifestare una tendenza qualsiasi verso i dragoni di una volta, i quali miravano all'attuazione di un ideale presso che assurdo, la fusione nello stesso soldato del cavaliere e del fante.

Se però in massima non si vede fra la cavalleria e le altre armi quell'intimo collegamento, quella fusione di azione tattica che esiste invece fra l'artiglieria e la fanteria, almeno fino al momento nel quale artiglieria e fanteria non abbiano preparata alla consorella belligera larga messe da raccogliere, non si può non affermare dall'altra che fino a quel momento è dovere della cavalleria di mantenersi a contatto permanente con lo svolgersi della lotta.

Nelle guerre passate questa importantissima esigenza tattica fu poco o nulla soddisfatta ed è inutile ora investigarne le ragioni più di quanto altri, certo più competenti, hanno già fatto; ma l'inconveniente, è bene ricordare, diede occasione ad alcuni tattici di manifestare i loro dubbi sull'utilità della cavalleria come arma di battaglia, esagerazione che fu per intero ed egregiamente confutata.

Il concetto che troviamo nei vari regolamenti e che è svolto così bene in parecchi paragrafi delle nostre *Norme pel combattimento delle tre armi* è che la cavalleria non si apparti dal campo di battaglia per presentarvisi soltanto quando le altre armi abbiano compiuto il loro lavoro sanguinoso. Essa deve essere già a posto quando giunge quel momento psicologico favorevole alla sua azione, per giovarsene vigorosamente e con la rapidità del fulmine. Come abbia da regolarsi è dessa che deve saperlo, ma in ogni caso essa vi potrà riuscire soltanto, quando si trovi dal primo colpo di cannone fino alla soluzione del combattimento, non materialmente riunita alle altre armi — sono passati i tempi, nei quali ciò era possibile — ma con esse tatticamente collegata.

*
* *

E così mi pare di avere accennato quei punti principali del combattimento delle tre armi, che meritano di attrarre l'attenzione generale. A voler trattare a fondo la quistione si sarebbero dovute almeno riepilogare le molteplici e certo importanti considerazioni che sono state pubblicate in questi ultimi venticinque anni, tenendo ben conto di tutti quegli elementi imponderabili, dei fattori morali ed intellettuali, degli espedienti che può creare una condotta geniale delle operazioni, elementi che tanto influiscono sul combattimento delle tre armi e che rendono, se non impossibile, arrischiato certamente, il voler dedurre sia pure il germe di una dottrina tattica di valore positivo permanente, tanto più che non si hanno fino ad ora altre grandi esperienze di guerra oltre quella del 70-71. Il lavoro sarebbe anche uscito dai suoi limiti modesti; ciò non toglie però che esso sia degno di essere additato agli studiosi, come fonte inesauribile di considerazioni scientifiche e pratiche, le quali, quando siano convenientemente armonizzate, non possono che aumentare in modo efficace il valore tecnico degli ufficiali.

ALFREDO CASELLA
maggiore d'artiglieria.

LA CARRIERA DEGLI UFFICIALI
DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO

PREMESSA.

Secondo una prescrizione della legge d'avanzamento in vigore in Austria-Ungheria, le promozioni in quell'esercito hanno luogo in massima due volte all'anno, verso la fine di aprile cioè e verso la fine di ottobre, mediante due grandi bollettini che soglionsi denominare il primo grande bollettino di primavera, il secondo grande bollettino di autunno.

Conseguenza immediata di siffatto sistema è il gran numero di ufficiali di ogni arma e corpo che vengono volta a volta promossi simultaneamente al grado superiore per colmare i vuoti prodottisi nel semestre precedente; epperò sempre quando ricorre la pubblicazione di uno di tali bollettini, la legge sull'avanzamento trova la sua completa esplicazione in quasi tutti i suoi paragrafi; mentre d'altra parte ciascun bollettino offre modo, a chi lo studia con la scorta degli annuari, di formarsi una idea quasi esatta delle condizioni di carriera degli ufficiali delle varie armi e dei vari servizi.

Tale circostanza e la possibilità di attingere alle fonti ufficiali che sono rese di pubblica ragione, mi hanno indotto a fare un esame particolareggiato dei tre ultimi grandi bollettini dell'esercito austro-ungarico, quello cioè autunnale del 1899, quello primaverile e quello autunnale del decorso anno, allo scopo di indagare come sieno state risolte in Austria-Ungheria alcune delle più importanti quistioni concernenti

l'avanzamento, e quale sia attualmente la carriera degli ufficiali di quell'esercito. Se si considera che, specie oggidì, alcune di tali quistioni agitano la mente di numerosi ufficiali di ogni grado e campeggiano con insolita insistenza e nelle riviste prettamente militari e nei giornali di carattere politico, non si può non convenire che l'argomento è, come suol dirsi, palpitante di attualità.

D'altra parte le considerazioni che si possono fare e che in parte sono qui svolte sui dati degli specchi guaduali e numerici delle tre grandi promozioni summenzionate, specchi che sono annessi al presente lavoro, nonchè la conoscenza della legge di avanzamento, la quale, interessando al sommo grado lo scopo che mi sono prefisso, ho creduto opportuno di riportare abbastanza diffusamente, porranno in grado il lettore di formarsi una idea approssimativa della capacità che si può presumere abbiano specialmente gli ufficiali superiori dell'esercito del vicino impero, desumendola per via indiretta sia dal numero dei promossi a scelta e dalla estesa graduazione di vantaggi che da essa deriva loro, sia dalla percentuale dei saltati nelle promozioni ad anzianità. Certo questi elementi di giudizio, per quanto importanti, non sono i soli che bisogna avere presente nel formulare un apprezzamento sul valore di un intero corpo di ufficiali; tuttavia, rappresentando essi la esplicazione di un rigoroso criterio di selezione, rivelano quale sia l'importanza che in Austria-Ungheria si attribuisce ai gradi superiori dell'esercito; e ciò, a parer mio, costituisce già un solido elemento di giudizio per quanto altri possa ritenerlo troppo generico.

Per la entità del valore che può essere attribuito alle cifre degli specchi e alle considerazioni che su di esse si basano, stimo opportuno dichiarare:

1° che i calcoli furono eseguiti con scrupolosa e direi quasi meticolosa diligenza; epperò, quando mi si presentò qualche difficoltà che altri forse avrebbe diversamente risolta, aggiunsi in apposite note le ragioni giustificanti il mio modo di vedere. Queste note precedono gli specchi e ne richiamano alcune colonne. Ad esse seguono brevi cenni

spiegativi delle iniziali indicanti negli specchi le varie armi ed i servizi che si sono considerati. Tali cenni, riferendosi all'ordinamento gerarchico dell'esercito austro-ungarico ed alle prescrizioni della legge sull'avanzamento, porranno in grado il lettore di fare un esame comparativo col sistema di avanzamento vigente in altri eserciti, dal quale esame, in massima, deliberatamente questo studio si è tenuto lontano;

2° coloro che leggono a quando a quando le notizie concernenti gli eserciti esteri, ricordando la legge di recente votata alle delegazioni austro-ungariche relativa all'aumento degli stipendi degli ufficiali, potrebbero forse obbiettare che i tre grandi bollettini esaminati non possono prendersi a base di giudizio per dedurne dei criteri che non sieno esplicitamente sanciti dalla legge d'avanzamento, nè rivelano lo stato di fatto della carriera degli ufficiali quale essa è normalmente.

Ciò perchè i detti bollettini, od almeno il primo ed il secondo, corrispondono a due momenti eccezionali in cui si trovarono gli ufficiali dell'esercito austro-ungarico. Ed invero, come la *Rivista militare* notava commentando brevemente il grande bollettino del novembre 1899 (1), le promozioni autunnali di quell'anno furono scarse in tutti i gradi pel fatto che, essendo in vista la discussione della nuova legge sugli stipendi che proponeva di aumentarli, molti ufficiali che avrebbero dovuto o voluto abbandonare il servizio indugiarono a ciò fare (nè il ministero per una spiegabile longanimità volle costringerveli) che fossero votati gli aumenti. Approvata che fu la legge sui primi dall'anno corrente (2), gli oradetti ufficiali uscirono dall'esercito; quindi il grande bollettino di primavera del decorso anno ha dovuto provvedere a colmare, oltrechè i vuoti prodottisi per il naturale svolgimento delle cose, anche gli altri dovuti al ritardato sfollamento derivante dalla suesposta circostanza della pub-

(1) Vedi il fascicolo del 30 novembre 1899, pag. 2170.

(2) Vedi *Rivista militare* del 16 dicembre 1899, pag. 2247 che riportava il relativo progetto, il quale poi fu integralmente approvato dalle delegazioni e dai parlamenti della monarchia

blicazione della nuova legge. Si potrebbe pertanto osservare che mentre il bollettino autunnale del 1899, peccando per un eccesso di limitazione nel numero dei promossi, segna una sosta straordinaria nei singoli gradi, quello primaverile del 1900, peccando per l'eccesso opposto, segna uno straordinario acceleramento.

Questo squilibrio anormale, che del resto è perfettamente noto ai più nelle sue cause come nei suoi effetti, non influisce nè punto nè poco sul valore delle considerazioni che si possono fare sui dati degli specchi, e nemmeno sul valore delle cifre rappresentanti la somma dei promossi. Non influisce per la ragione che tosto balza agli occhi dell'importanza delle medie. Il giudizio dev'essere formulato in base ai risultati di tutti e tre i bollettini esaminati e non di uno soltanto; e poichè dal 1894 in poi nessuna disposizione organica è sopraggiunta nell'*esercito comune* austro-ungarico (1) che abbia notevolmente alterato il rapporto esistente tra il numero degli ufficiali di un grado e quelli del grado immediatamente superiore, necessariamente deve derivare che le varie somme dei promossi nei tre bollettini in ogni arma ed in ogni grado divise per tre dieno le medie normali dei vuoti per grado ed arma ad ogni semestre; come pure sommando e dividendo per tre gli anni di permanenza resultanti dai tre specchi in ciascun grado si ha la durata media di permanenza nei vari gradi, la quale dà un'idea del normale ascendere degli ufficiali verso l'alto della gerarchia.

Questo ragionamento trova la più ampia conferma nelle cifre riepilogative dei precedenti bollettini riportate dalla *Rivista militare* sotto la rubrica *Notizie militari estere* dei fascicoli del 16 maggio 1899, 16 novembre 1898 e 16 giugno 1898. Che se ciò non fosse io avrei basato il mio edifizio sull'arena, esponendo questo lavoro al pericolo di una troppo facile critica demolitrice.

---

(1) Per *esercito comune* s'intende quello che è a carico dei bilanci comuni ai due stati della monarchia; non comprende perciò le due landwehren, la cisleitana cioè e la ungherese (od honvéd), le quali sono a carico rispettivamente dei bilanci propri dell'Austria, e dei bilanci dell'Ungheria.

3° i dati riepilogati negli specchi non rappresentano tutti gli elementi che sarebbe necessario conoscere per approfondire in modo esauriente le questioni tutte relative alla carriera; nè credo sia facile cosa raccoglierli da chi, come me, vive lontano dall'esercito austro-ungarico e non possiede una completa raccolta di annuari militari al corrente e di bollettini. Così pure nessun elemento vi si trova concernente l'età degli ufficiali; imperocchè l'annuario austro-ungarico non contiene, come il nostro, l'estratto degli atti di nascita di coloro che vi sono inscritti, nè che io sappia, esiste al riguardo altra pubblicazione all'infuori di quella dello Svoboda, (1) la quale però menziona solo gli allievi delle armi di linea e viene alla luce di tratto in tratto a volumi staccati, l'ultimo dei quali è solo del 1897. La ragione della mancanza della registrazione della età nei documenti ufficiali, credo risieda nel fatto che in Austria-Ungheria non esiste alcuna legge sui limiti di età come non ne esiste in Germania; invece vige il concetto che l'idoneità al servizio debba risultare esclusivamente dalla effettiva prestazione di esso; e su tale idoneità si pronunziano a tempo debito le commissioni prescritte dai regolamenti. Giudice supremo in questo come in tutto quanto concerne l'esercito è S. M. l'imperatore e re, il quale esercita sempre una influenza perfettamente cosciente, e perciò giustamente decisiva ed in ogni circostanza bene accetta, in tutte le questioni che il ministro della guerra gli sottopone e la cancelleria militare sua propria analizza, spiega, commenta nella sua qualità di organo militare e personale di S. M.

Nonostante le accennate deficienze però gli specchi servono tuttavia a fornire argomento a parecchie ed importanti considerazioni, alcune delle quali ho tentato di esporre nella ultima parte del presente lavoro.

(1) *Die Theresianische Militär-Akademie zu Wiener-Neustadt und ihre Zöglinge*, von JOHANN SVOBODA.

Note alle colonne degli specchi.

Nota generale. — Gli specchi *A*, *B* e *C* comprendono, per le promozioni da sottotenente fino al grado di colonnello, solamente gli ufficiali dell'*esercito comune*. Sono quindi esclusi gli ufficiali delle due *landwehren* ad eccezione di quelli che prestavano in queste servizio di stato maggiore all'epoca della pubblicazione del secondo e terzo bollettino, i quali ufficiali per effetto di una disposizione imperiale del febbraio del 1900, essendo stati incorporati nello stesso ruolo degli ufficiali di stato maggiore dell'*esercito comune* ed essendo stati a questi perfettamente equiparati, fecero turno con essi. Perciò i bollettini dell'aprile e del novembre 1900 (specchi *B* e *C*), che sono posteriori all'accennata disposizione, considerano gli ufficiali di stato maggiore in servizio nelle due *landwehren* proprio come fossero appartenenti al ruolo degli ufficiali di stato maggiore dell'*esercito comune* e ne menzionano i promossi (1).

Per le promozioni da maggiore generale in su tutte e tre gli specchi comprendono anche i promossi delle due *landwehren*.

1. *Data di anzianità.* — Per gli ufficiali promossi collo stesso bollettino allo stesso grado viene stabilita, col bollettino medesimo, la loro data di anzianità nel nuovo grado dando a ciascuno un numero d'ordine successivamente crescente di una unità a partire dai più anziani. Per gli ufficiali generali e pei promossi al grado di colonnello l'anzianità è fissata

(1) La riforma di cui qui è cenno ha avuto per iscopo di dare, in armonia con l'impiego che avranno in guerra i reparti di *landwehr*, unità d'indirizzo, nella istruzione e nella pratica del servizio, a tutti gli ufficiali di stato maggiore. Fino al febbraio del decorso anno, le due *landwehren* non avevano ufficiali di stato maggiore propriamente detti, ma ufficiali delle varie armi che presso i comandi ed uffici della rispettiva *landwehr* ne disimpegnavano il servizio indipendentemente o quasi, specie per gli ufficiali transleitani, dal capo di stato maggiore dell'esercito comune.

mediante date mensili che differiscono l'una dall'altra di uno o più giorni. Ciò spiega, in massima, perchè si trovino negli specchi diverse date di anzianità sebbene le promozioni abbiano luogo solo due volte all'anno.

2. *Promozioni a scelta e ad anzianità.* — Per la grandissima importanza di questo argomento e per dare agio al lettore di fare i commenti che crede e controllare le considerazioni che al riguardo questo studio espone anzichè citare paragrafi staccati si è stimato opportuno riportare in succinto le principali prescrizioni della legge sull'avanzamento, limitatamente a ciò che concerne gli ufficiali che sono sotto le armi.

Nel corpo di stato maggiore e nello stato maggiore del genio (1) l'avanzamento ha luogo esclusivamente per turno di anzianità. Per conseguire il grado di maggiore, i capitani di questi due corpi, come del resto i capitani di qualsiasi arma, devono superare un esame, al quale sono chiamati quando entrano nel 1° quarto del proprio ruolo di anzianità. Possono concorrere a detto esame, quando entrano nei limiti di anzianità or ora accennati, anche i capitani delle altre armi; questi però non acquistano il diritto al trasferimento nel corpo di stato maggiore o nello stato maggiore del genio, essendochè tale trasferimento è subordinato alla condizione indispensabile di avere superato con successo i corsi della scuola di guerra o quello superiore del genio, che è alla detta scuola equiparato.

L'avanzamento a scelta ha pure luogo, per gli ufficiali che non sono di stato maggiore, nella promozione al grado di tenente colonnello, e ne godono i maggiori stessi che superarono con successo la scuola di guerra od il corso superiore del genio, o che furono promossi a scelta al grado di maggiore per avere superato gli esami prescritti pei capitani di stato maggiore o dello stato maggiore del genio. Questa seconda

(1) Circa il corpo di stato maggiore del genio, il quale non ha riscontro nel nostro esercito, ed il corso superiore del genio che bisogna avere superato per entrarvi, vedi il cenno spiegativo alle iniziali SMG.

scelta è subordinata inoltre alla condizione di avere disimpegnato benissimo i doveri inerenti al grado di maggiore, ed ha luogo contemporaneamente alla promozione dei colleghi di pari anzianità appartenenti al corpo di stato maggiore.

In nessun ruolo possono aver luogo promozioni a scelta senza che sieno in pari tempo promossi gli ufficiali di stato maggiore di ugual grado ed anzianità.

Le promozioni ai gradi di colonnello e di maggiore generale non hanno mai luogo a scelta; quella invece da maggior generale in su, nonchè la nomina a comandante di reggimento e di brigata non sono vincolate al turno di anzianità (1).

Anche per i capitani delle varie armi promovibili ad anzianità la promozione a maggiore è subordinata sempre al risultato di un esame teorico e pratico: all'uopo essi sono chiamati per turno di anzianità annualmente a dar prova della loro idoneità davanti ad una commissione, a disposizione della quale restano per ben *sei settimane.* Oltre questi capitani che sono chiamati all'esperimento teorico dal ministero per turno d'anzianità, i comandanti di corpo possono proporne, per subire i detti esami teorici in anticipo, anche altri meno anziani che ne sieno meritevoli quando entrano nella prima metà del rispettivo ruolo; riuscendo felicemente nella prova costoro vengono poi promossi a scelta (2).

Anche i tenenti possono essere promossi a scelta al grado di capitano di 2ª classe senza avere frequentato la scuola di guerra; ma non già superandone gli esami finali, ciò che fino

---

(1) Notisi a questo riguardo che in Austria-Ungheria il grado è affatto distinto dalla carica: i battaglioni di fanteria ad esempio, possono essere comandati da maggiori, tenenti colonnelli o colonnelli; in alcuni reggimenti vi sono perfino 3 colonnelli. Ora stando alla legge d'avanzamento, la nomina a comandante di reggimento o di brigata non implica la promozione a colonnello o maggiore generale: quella può essere concessa a scelta, questa invece ha luogo esclusivamente per turno di anzianità, salvo bene inteso la eliminazione dei non idonei la quale, come si rileva dagli specchi, non è punto trascurabile.

(2) Vedi ciò che al riguardo pubblicò la *Rivista militare* nella puntata del 16 luglio 1900, pag. 1349.

a poco fa era ammesso, bensì rivelando meriti speciali presso i corpi di truppa e durante i 6 mesi di corso che annualmente hanno luogo nelle scuole di corpo d'armata. Queste scuole sono istituite, in ragione di una per corpo d'armata, per tutte le armi combattenti e pel treno, e sono frequentate da non più di 40 tenenti per corso scelti, in base alle note caratteristiche, dai comandanti di corpo d'armata fra quelli che già compirono un servizio non minore di 3 anni presso le truppe e furono dichiarati idonei a conseguire il grado di capitano (1).

I capitani che superarono con successo la scuola di guerra od il corso superiore del genio, ma non ottennero il trasferimento nel corpo di stato maggiore o nello stato maggiore del genio, sono dispensati dagli esami teorici prescritti pei promovibili ad anzianità al grado di maggiore; i tenenti che si trovano nelle stesse condizioni degli oradetti capitani sono dispensati dal frequentare le scuole di corpo d'armata.

Circa l'entità del vantaggio che godono i promossi a scelta e circa la proporzione tra i promovibili a scelta e i promovibili ad anzianità, non è stabilita alcuna prescrizione tassativa. All'infuori dei limiti suaccennati di anzianità pei concorrenti agli esami d'avanzamento a scelta al grado di maggiore e della durata minima di 3 anni di servizio pei tenenti chiamati alle scuole di corpo d'armata, la legge non dice altro. E quanto all'anzianità degli aspiranti alla scuola di guerra, la legge stessa fissa il limite minimo di 3 anni di servizio che i concorrenti devono avere prestato presso le truppe, soggiungendo che coloro che sono dichiarati idonei pel corpo di stato maggiore non possono esservi trasferiti (quindi la promozione a capitano di 1ª classe, che è il grado meno elevato del corpo di stato maggiore, non può aver luogo) se non dopo un periodo di assegnazione *(zutheilung)*, che varia da un anno e mezzo a tre, ad uno degli impieghi che

(1) La *Rivista militare* del 30 novembre 1899 diede un cenno sull'ordinamento di queste scuole, e nella nota (1) a pag. 2171 espose in succinto il giudizio di autorevoli giornali della monarchia austro-ungarica circa il sistema di concedere la scelta in base ai risultati dei corsi semestrali che in esse si svolgono ogni anno.

sono di competenza di ufficiali di stato maggiore. Mancando pertanto una prescrizione tassativa a tale riguardo, e risultando dai bollettini che il vantaggio della scelta oscilla da pochi posti a moltissimi, si può inferire che dall'epoca in cui l'ufficiale superò i corsi della scuola di guerra o il corso superiore del genio, o gli esami a scelta prescritti per lo stato maggiore, o quelli stabiliti pei capitani promovibili ad anzianità, od infine gli esami finali delle scuole di corpo d'armata, come pure dalla sua data d'anzianità, nonchè dalla maggiore o minore durata del suddetto periodo di assegnazione, dipenda l'entità del vantaggio che all'ufficiale stesso deriva dalla scelta. I numerosi elementi adunque coi quali è in relazione codesto vantaggio costituiscono la causa della grande disparità nel numero di posti guadagnabili.

Queste sono in succinto le prescrizioni più importanti della legge sull'avanzamento dell'esercito austro-ungarico. Quanto alle osservazioni resultanti da un esame comparativo colla legge nostra, il lettore ne leggerà qualcuna nelle considerazioni che seguono ai dati dei tre specchi riepigolativi; le rimanenti sono lasciate alla iniziativa di chi ne ha il tempo e la voglia.

Il numero dei posti guadagnati dai promossi a scelta coi tre bollettini esaminati è stato computato a partire dall'ultimo dei promossi ad anzianità. Non si è quindi tenuto conto degli ufficiali più anziani che furono *saltati* dalla promozione; come pure non si sono diffalcati, perchè se ne ignorava il numero, i morti e coloro che per ragioni varie uscirono dal ruolo nel frattempo che corse dai primi giorni del 1899 e del 1900, date degli annuari consultati, all'epoca della pubblicazione dei bollettini. Per ciò fare occorreva che gli annuari fossero stati al corrente con le variazioni avvenute in tutti i gradi delle varie armi, il che non era. Del resto, se si tien conto di quello che analogamente avviene da noi al riguardo, si può affermare che se anche si fosse tenuto conto di tutto ciò i risultati finali dei computi non sarebbero stati gran fatto diversi.

3. *Numero dei saltati.* — In questo numero sono compresi, per le ragioni or ora dette, i morti e coloro che uscirono dai ruoli. Non vi sono invece compresi coloro che sebbene fossero in testa al ruolo del proprio grado non furono tuttavia promossi. Lo includerveli sarebbe stato facile, ma si avrebbe contribuito ad accrescere la percentuale dei saltati, la qual cosa poteva parere ingiusta considerando che questi ufficiali, trovandosi molto probabilmente nelle condizioni stesse in cui sono parecchi dei nostri capitani inscritti in testa al loro ruolo, furono in massima parte già altra volta saltati, e quindi sarebbero entrati nel computo delle percentuali più di una volta. A rigore di termini, veramente, questo fatto non avrebbe dovuto consigliarne la esclusione, e ciò perchè tali ufficiali, checchè si dica, rappresentano pur sempre uno scarto, della quale circostanza forse avrebbe tenuto conto per comprenderli nel numero dei saltati chi avesse iniziato lo studio col preconcetto di dare maggior risalto al criterio della selezione dei non idonei, e non risultasse che, anche prescindendo da essi, tale selezione è già di per sè tanto forte da costituire indirettamente nel sistema d'avanzamento dell'esercito austro-ungarico una vera e propria forma di scelta, che si risolve a vantaggio di tutti i promossi.

4. *Numeri sottolineati.* — Questi numeri indicano gli ufficiali che furono promossi tra quelli che sono in testa al ruolo del loro grado, ed ai quali si è accennato nella nota precedente.

Lettere convenzionali indicanti le varie armi ed i servizi menzionati negli specchi, e note spiegative.

SM. *Stato maggiore.* — Il grado meno elevato è quello di capitano di 1ª classe. Vi sono trasferiti i capitani di 2ª classe delle varie armi che superarono con successo i due anni di corso della scuola di guerra e furono dichiarati idonei al

termine del prescritto periodo di assegnazione (*Zutheilung*) che dura da un anno e mezzo a due, ad uno degli uffici di competenza dello stato maggiore. I vantaggi di carriera che godono gli ufficiali di stato maggiore risultano da quanto si è detto circa la legge di avanzamento e dagli specchi.

SMG. *Stato maggiore del genio.* — È una speciale istituzione dell'esercito austro-ungarico. Gli ufficiali studiano tutto quanto ha tratto a costruzioni di carattere fortificatorio ed opere affini, come corpi di guardia, condutture di acqua, polveriere, strade militari, ecc.; mentre le opere di carattere non fortificatorio sono affidate ad un corpo di impiegati militari detto degli ingegneri. Per far parte dello stato maggiore del genio bisogna avere frequentato con successo i due anni del corso superiore del genio. Vi possono aspirare ufficiali di tutte le armi: non di rado vi entrano ufficiali di fanteria, generalmente però sono in grande maggioranza i provenienti dai pionieri e dai ferrovieri-telegrafisti (che corrispondono agli zappatori e ai ferrovieri e telegrafisti del nostro genio). Il grado meno elevato nello stato maggiore del genio è quello di capitano di 1ª classe. Questo corpo fa ruolo a parte per l'avanzamento, e gli ufficiali godono degli stessi vantaggi di carriera che sono concessi agli ufficiali di stato maggiore.

F. *Fanteria e truppe tecniche.* — Per truppe tecniche s'intendono i pionieri ed i ferrovieri-telegrafisti. Gli ufficiali delle truppe tecniche formano ruolo unico con gli ufficiali di fanteria. Questi però, insieme agli ufficiali di cavalleria, provengono o dalle scuole cadetti (quattro anni di corso), o dall'accademia Teresiana di Viener-Neustadt (tre anni di corso); quelli invece, insieme agli ufficiali di artiglieria, provengono o dalle scuole cadetti, ovvero dall'accademia tecnica di Vienna (pure 3 anni di corso) (1).

(1) Come si è detto, i corsi di studi che si svolgono all'accademia Teresiana di Viener-Neustadt per le armi di linea, ed all'accademia tecnica di Vienna per l'artiglieria e le truppe tecniche hanno la stessa durata di tre anni. In Austria-Ungheria

C. *Cavalleria.*

Ac. *Artiglieria da campagna.* — Gli ufficiali formano ruolo a sè.

Af. *Artiglieria da fortezza.* — Gli ufficiali formano ruolo a sè.

T. *Treno.* — Il treno nell'esercito austro-ungarico ha una speciale importanza. V'è un apposito generale che ha la carica di ispettore generale del treno: quegli che attualmente la copre ha il grado nientemeno di luogotenente maresciallo. I sottotenenti ricevono una istruzione apposita e provengono dalla scuola cadetti di fanteria di Praga, nella quale è istituito uno speciale reparto treno. In Austria-Ungheria esiste anche una scuola sul modo di condurre, che fino a poco fa era tutt'uno con la scuola pei maestri di equitazione di cavalleria che è a Vienna, ora essa costituisce un istituto a sè che ha sede a Schlosshof, presso Marchegg. Il grado più elevato nel treno è quello di colonnello.

S. *Truppe di sanità.* — Gli ufficiali delle truppe di sanità non sono da confondersi con gli ufficiali del corpo sanitario, imperocchè essi non hanno attribuzioni tecniche di carattere scientifico, ma attribuzioni disciplinari sul personale delle sezioni di sanità che comandano. I sottotenenti provengono dall'apposito reparto istituito presso la scuola cadetti di fanteria di Pressburg. Il grado più elevato è quello di colonnello, il quale porta il titolo di comandante delle truppe di sanità.

As. *Armeestand.* — Sono ufficiali in servizio sedentario permanente provenienti, in seguito a domanda od a trasferimento d'autorità per menomate condizioni fisiche, dai

---

tutti gli ufficiali provenienti dalle accademie ne escono col grado di sottotenente, e non esiste per le armi speciali un'apposita scuola di applicazione come esiste da noi per conseguire il grado di tenente. Notisi che gli ufficiali provenienti dalle accademie sono in media appena la quarta parte di quelli che provengono dalle scuole cadetti.

corpi di truppa. Tutt'insieme costituiscono un proprio ruolo per l'avanzamento; però il ruolo è suddiviso in tre gruppi, a ciascuno dei quali corrispondono determinati impieghi che la legge stabilmente descrive. Ogni gruppo a sua volta forma ruolo a sè per le promozioni, e queste sono regolate in modo che gli ufficiali del 3° gruppo non sopravanzino nella carriera quelli di pari grado ed anzianità del 2° gruppo, che gli ufficiali del 2° gruppo non sopravanzino quelli di pari grado ed anzianità del 1°. Tutti e tre poi sono pretermessi nell'avanzamento agli ufficiali delle armi combattenti in servizio attivo presso i corpi. La carriera degli ufficiali del 3° gruppo si arresta a capitano di 1ª classe; quella degli ufficiali del 2° a tenente colonnello; quella degli ufficiali del 1° a colonnello. Tale diversità è dovuta al fatto che questi ultimi disimpegnano incarichi speciali di fiducia o che richiedono peculiari cognizioni scientifiche, mentre quelli del 2° hanno mansioni alquanto più modeste, e quelli del 3° incarichi puramente di ordine (1).

M. *Medici.* — Il grado meno elevato di coloro che disimpegnano le attribuzioni di medico presso i corpi di truppa è quello di tenente, il più elevato è quello di maggiore generale medico. I medici appartengono alla categoria degli assimilati per grado e stipendio ai combattenti.

Con. *Contabili.* — Il grado meno elevato è quello di sottotenente; il più elevato quello di capitano (*Hauptmann-Rechnungsführer*). Anche i contabili dei corpi di truppa appartengono alla categoria degli assimilati per grado e stipendio ai combattenti. I contabili invece che non sono presso i corpi di truppa fanno parte degl'impiegati militari assimilati solo per lo stipendio ai combattenti.

---

(1) La *Rivista militare* nella sua puntata del 16 giugno 1900 pubblicò un articolo dello stesso autore del presente studio intitolato: *Gli ufficiali in servizio sedentario*, nel quale è riportata la traduzione quasi letterale corredata di numerose considerazioni delle disposizioni organiche ufficiali concernenti l'*Armeestand*.

I. *Intendenti.* — Corrispondono ai nostri ufficiali commissari, ma in Austria-Ungheria sono in testa alla categoria degl'impiegati militari assimilati per stipendio ai gradi della gerarchia dell'esercito. Di regola gl'intendenti provengono dagli ufficiali inferiori delle varie armi, eccezionalmente dagl'impiegati militari assimilati a tenente o capitano. Il grado meno elevato è assimilato per stipendio a capitano, quello più elevato è assimilato per stipendio a maggior generale: il primo ha il titolo di sotto intendente, il secondo di intendente generale.

SPECCHIO *A.* — **Riassunto del grand**

Promozion

Generale di corpo d'armata			Luogotenente maresciallo			Designazione delle varie armi e dei servizi	Maggior generale		
Numero	Data di anzianità da ten.-maresciall (1)	Numero dei saltati (3)	Numero	Data di anzianità da magg. generale (1)	Numero dei saltati (3)		Numero	Data di anzianità da colonnello (1)	Numero dei saltati (3)
Provenienti dalle varie armi			Provenienti dalle varie armi			S. M.	1	Nov. 1893	
1	Nov. 1891		2	Arciduchi					
1	Mag. 1892	1	1	Nov. 1895		S. M. G.			
1	Ottob. 1892		2	Apr. 1896					
			5	Mag. 1896	1		8 / 3 } 11	Nov. 1893 / Mag. 1894	
3			10			F.			
						C.	1 / 2 } 3	Magg. 1894	2 / 66.6 %
						Ac.	3	Nov. 1893	1 / 33.3 %
						Af.			
						S.			
						T.			
						As.			
						M.	1 / 1 } 2	Nov. 1893 / Mag. 1895	4 / 1 } 5 / 250 %
						Con.			
						I.			

bollettino di autunno in data 29 ottobre 1899.

al grado di

Colonnello			Tenente colonnello					
			a scelta (2)			ad anzianità		
Numero	Data di anzianità da colonnello (1)	Numero dei saltati (3)	Numero	Data di anzianità da maggiore (1)	Posti guadagnati a partire dall'ultimo dei promossi ad anzianità	Numero	Data di anzianità da maggiore (1)	Numero dei saltati (3)
3	Nov. 1896					6	Nov. 1896	1 16.6 %
						3	Nov. 1896	
10	Nov. 1896	3 30 %	3	Nov. 1896	167	9	Nov. 1894	2 22.2 %
6	Nov. 1896					7	Nov. 1896	4 55.5 %
7	Nov. 1895		2 | 3 1 |	Nov. 1895 Mag. 1897	13-16 42	2	Nov. 1894	
1	Nov. 1895					1	Nov. 1894	
						1	Mag. 1894	
1	Nov. 1895					1	Mag. 1896	1 100 %
						1 g.	Mag. 1894	
5	Nov. 1896	4 100 %	3	Mag. 1896	da 19 a 22	4 | 9 5 |	Nov. 1894 Mag. 1895	1 | 2 1 | 22.2 %
						2	Nov. 1894	

Segue: *Promozio*

Maggiore						Capitano di 1ª classe					
a scelta (2)			ad anzianità			a scelta (2) con trasfer. nello SM. o SMG.			ad anzianità		
Numero	Data di anzianità da cap. di 1ª classe (1)	Posti guadagnati a partire dall'ultimo dei promossi ad anzianità	Numero	Data di anzianità da cap. di 1ª classe (1)	Numero dei saltati (3)	Numero	Data di anzianità da cap. di 2ª classe (1)	Posti guadagnati a partire dall'ultimo dei promossi ad anzianità	Numero	Data di anzianità da cap. di 2ª classe (1)	Numero dei saltati (3)
			6	Nov. 1893	1 16.6 %						
			3	Nov. 1893	2 66.6 %						
4 1 5	Mag. 1890 Mag. 1892	da 327 a 338 708	6 4 10	Mag. 1888 Sett. 1888	2 4 6 60 %	2 18 26 6	Mag. 1897 Nov. 1897 Mag. 1898	199-215 da 266 a 267 da 347 a 397	2 (4) 159 161	prom. prec. Mag. 1896	11 6.8 %
1 2 3	Mag. 1889 Nov. 1889	44 68-72	2 (4) 5 7	prom. prec. Nov. 1887	2 28.5 %	4	Nov. 1897	57	2 (4) 13 23 7	prom. prec. Mag. 1896 Nov. 1896	2 4 18 %
1 1 3 1	Sett. 1888 Gen. 1889 Mag. 1889	15 16 49	1 (4) — 6 5	prom. prec. Nov. 1887	1 16.6 %	3	Nov. 1897	43	21	Mag. 1897	
1	Mag. 1889	15							5	Mag. 1897	
									1	Mag. 1896	
			1 3 6 2	Nov. 1887 Mag. 1888 Sett. 1888	1 3 66 6 %						
			1 1 2 1° g. 1 1 1 2° g.	Mag. 1885 Nov. 1885 Mag. 1886 Nov. 1886 ? Feb. 1880 Marz 1880	1				3 1 1° g. 3 2 2° g.	Nov. 1895 Mag. 1896 Nov. 1895 Mag. 1896	1
1 3 6 2	Mag. 1884 Mag. 1885 Nov. 1886	21 da 33 a 35 52-56	7 4 15 4	Mag. 1882 Nov. 1882 Mag. 1883	2 3 1 20 %				5 27 32	Mag. 1896 Nov. 1896	4 12.5 %
									3	Nov. 1895	
			1 3 4	Ott. 1891 Nov. 1891	3 75 %						

al grado di

Capitano di 2ª classe						Tenente			
a scelta (2)			ad anzianità						
Numero	Data di anzianità da tenente (1)	Posti guadagnati a partire dall'ultimo dei promossi ad anzianità	Numero	Data di anzianità da tenente (1)	Numero dei saltati (3)	Numero	Data di anzianità da sottotenente (1)	Numero dei saltati (3)	
									S. M.
									S. M. G.
1 Mag. 1892 11 Nov. 1892 1 » 1893 2 Mag. 1894 3 Nov. 1894 3 Mag. 1895 1 Nov. 1895 7 Mag. 1896 — 29		173 da 194 a 308 642 842-861 da 1016 a 1039 da 1052 a 1302 1387 da 1720 a 1958	55	Nov. 1894	10 18 %	8 (4) 53 261 6 194	prom. prec. Sett. 1895 Ott. 1895 Nov. 1895	5 4 — 25 19 9,5 %	F.
3 Nov. 1895 3 Mag. 1896 — 6		229 da 317 a 333	15 14 — 29	Nov. 1894 Mag. 1892	1 3,4 %	5 (4) 6 40 29	prom. prec. Giug. 1895 Sett. 1895	4 40 %	C.
1 Nov. 1891 1 Gen. 1892 1 Mag. 1892 3 Gen. 1894 1 Nov. 1894 5 Mag. 1896 — 11		5 40 48 127-128 222 da 294 a 304	12 10 — 22	Gen. 1894 Mag. 1894	1 — 2 9 %	4 (4) 11 40 1 27	prom. prec. Sett. 1895 Ott. 1895 Nov. 1895		Ac.
1 Mag. 1894 1 » 1895 — 2		77 85	2 1 — 3	Gen. 1894 Mag. 1894	1 33 %	7 22 15	Sett. 1895 Nov. 1895	2 — 4 2 18 %	Af.
			2	Gen. 1880					S.
			8	Mag. 1894	2 25 %	4	Giug. 1895		T.
			1 1° g. 1 1° g. 2 1 1 3 2° g. 1 1 1 1 1 3° g. 1	Mag. 1891 Nov. 1894 ? Giug. 1889 Sett. 1889 Nov. 1889 ? Nov. 1890 Mag. 1889 Dic. 1889 Ott. 1890		1 1° g.	Sett. 1896		As.
			8 27 — 35	Dic. 1896 Gen.-Giug. 1897	5 14 %				M.
			4	Mag. 1894		3 3 — 6	Nov. 1892 Mag. 1893		Con.
			5	Tenenti dei Corpi trasferiti col grado di *sottointendente*.					I.

SPECCHIO *B.* — **Riassunto del grand**

Promozion

Generale di corpo d'armata			Luogotenente maresciallo			Designazione delle varie armi e dei servizi	Maggiore generale		
Numero	Data di anzianità da ten.-maresciallo (1)	Numero dei saltati (3)	Numero	Data di anzianità da magg. generale (1)	Numero dei saltati (3)		Numero	Data di anzianità da colonnello (1)	Numero dei saltati (3)
			Provenienti dalle varie armi			S. M.	3	Giug. 1894	
			9	Mag. 1896	5	S. M. G.			
						F.	3 6 3 = 47 4 1	Mag. 1894 Giug. 1894 Giug.o nov. 1894 Nov. 1894 Dic. 1894	
						C.	1 2 2 = 6 1	Giug. 1894 Giug. o nov. 1894 Nov. 1894 Dic. 1894	
						Ac.	1 1 = 2	Nov. 1894 Dic. 1894	1 50 %
						Af.	1	Nov. 1894	
						S.			
						T.			
						As.			
						M.	1	Mag. 1895	1 100 %
						Con.			
						I.	1 1 = 2	Ott. 1893 Apr. 1894	2 100 %

bollettino di primavera in data 27 aprile 1900.

al grado di

Colonnello			Tenente colonnello a scelta (2)			Tenente colonnello ad anzianità		
Numero	Data di anzianità da ten.-colonnello (1)	Numero dei saltati (3)	Numero	Data di anzianità da maggiore (1)	Posti guadagnati a partire dall'ultimo dei promossi ad anzianità	Numero	Data di anzianità da maggiore (1)	Numero dei saltati (3)
11 | 1 | 12	Nov. 1896 Mag. 1897					10	Nov. 1896	
2	Mag. 1897					2	Nov. 1896	
1 (5) 27 | 39 11	prom. prec. Nov. 1896 Mag. 1897	4 | 7 3 17.9 %	3 | 17 1 7 6	Mag. 1895 Nov. 1895 Mag. 1896 Nov. 1896	da 24 a 34 52 da 76 a 115 da 121 a 160	17 | 35 18	Nov. 1894 Mag. 1895	1 2.8 %
8	Mag. 1897	1 12 %				4	Nov. 1896	2 50 %
1 (6) 1 | 5 3	prom. prec. Nov. 1896 Mag. 1897	2 | 3 1 60 %	4	Mag. 1896	da 10 a 18	4 | 7 3	Nov. 1894 Mag. 1895	1 | 2 1 28.5 %
3	Nov. 1896	1 33.3 %				1 | 9 8	Nov. 1895 Nov. 1896	1 11 %
1	Mag. 1896	1 100 %				2	Nov. 1895	
						1 1°g. 1 2°g.	Nov. 1894 Mag. 1893	
1 10 | 13 2	Nov. 1896 Mag. 1897 Nov. 1897	3 | 6 3 46 %	1 | 4 3	Mag. 1896 Nov. 1896	4 56	2 10 | 15 2	Mag. 1895 Nov. 1895 Mag. 1896	1 7 %
4 2 | 6	Ott. 1893 Apr. 1893					3 | 7 4	Apr. 1892 Mag. 1892	

Segue: *Promozion*

Maggiore						Capitano di 1ª classe					
a scelta (2)			ad anzianità			a scelta (2) con trasfer. nello SM. o SMG.			ad anzianità		
Numero	Data di anzianità da cap. di 1ª classe (4)	Posti guadagnati a partire dall'ultimo dei promossi ad anzianità	Numero	Data di anzianità da cap. di 1ª classe (4)	Numero dei saltati (3)	Numero	Data di anzianità da cap. di 2ª classe (4)	Posti guadagnati a partire dall'ultimo dei promossi ad anzianità	Numero	Data di anzianità da cap. di 2ª classe (1)	Numero dei saltati (3)
			1/13/14	Nov. 1892 / » 1893							
			2	Nov. 1893							
8/4/5/4 (24)	Gen. 1889 / Mag. 1889 / Nov. 1889 / Mag. 1890	da 17 a 59 / da 76 a 103 / da 134 a 188 / da 246 a 266	1 (4) / 13/37 (51)	prom. prec. / Sett. 1888 / Nov. 1888	6/15 (21) / 44 %	4/23 (24)	Nov. 1897 / Mag. 1898	427 da 252 a 260	5 (4) / — / 120 / 125	prom. prec. / Nov. 1896	9 / 7.3 %
1/2/3 (6)	Gen. 1889 / Mag. 1889 / Nov. 1889	12 / 19-25 / da 30 a 39	5/3 (8)	Mag. 1888 / Sett. 1888	4/1 / 62.5 %	3	Mag. 1898	50	13/21 (34)	Nov. 1896 / Mag. 1897	2/4 / 17.9 %
2/3 (5)	Mag. 1890 / Nov. 1890	60-61 / 75	6	Mag. 1888	2 / 33.3 %	3	Mag. 1898	da 52 a 56	43	Mag. 1897	
1/2 (3)	Nov. 1890 / Gen. 1891	25 / 31	2/1/1 (4)	Mag. 1888 / Sett. 1888 / Nov. 1888	2 / 50 %				3	Mag. 1897	1 / 33.3 %
			1	Nov. 1886					1	Nov. 1896	
1	Gen. 1889	2	2	Mag. 1888	1 / 50 %				3	Nov. 1895	1 / 33.3 %
			2 1° g. / 2 1° g. / 2 2° g.	Nov. 1886 / Mag. 1887 / Nov. 1890	4 / 18 %				1 2° g. / 2 2° g. / 2 3° g.	Mag. 1896 / Nov. 1896 / ?	
2/3 (5)	Mag. 1887 / Nov. 1887	29 33 / da 40 a 44	2 (4) / 6/7/2 (17)	prom. prec. / Nov. 1883 / Mag. 1884 / Nov. 1884	4/4 (8) / 47 %				12/21 (33)	Nov. 1896 / Mag. 1896	1/4/6 %
									5	Mag. 1895	1 / 20 %
									2/4/3 (9)	Nov. 1891 / Apr. 1892 / Mag. 1892	1 / 11 %

al grado di

Capitano di 2ª classe									
a scelta (2)			ad anzianità			Tenente			
Numero	Data di anzianità da tenente (1)	Posti guadagnati a partire dall'ultimo dei promossi ad anzianità	Numero	Data di anzianità da tenente (1)	Numero dei saltati (3)	Numero	Data di anzianità da tenente (1)	Numero dei saltati (3)	
									S. M.
									S. M. G.
9 9 1 6 3 6 7 3 — 44	Nov. 1892 Mag. 1893 Nov. 1893 Mag. 1894 Mag. 1895 Nov. 1895 Mag. 1896 ?	da 73 a 118 da 434 a 267 284 da 694 a 701 da 940 a 1149 da 1201 a 1475 da 1532 a 1741 ?	2 (4) 43 — 163 118	prom. prec. Nov. 1894 Mag. 1892	4 — 12 8 7.3 %	4 (4) 234 6 — 318 44 1 29	prom. prec. Nov. 1895 Dic. 1895 Mag. 1896 Agos. 1896 Sett. 1896	27 2 — 40 11 12.5 %	F.
2 2 1 — 8 2 1	Nov. 1893 Mag. 1894 Nov. 1894 Nov. 1895 Mag. 1896	36 46 48-67 102 194-197 267	19 1 — 29 9	Nov. 1892 Dic. 1892 Mag. 1893	2 — 5 3 17.2 %	4 (4) 29 — 34 1	prom. prec. Nov. 1895 Dic. 1895	8 — 9 1 26.4 %	C.
1 1 2 — 10 1 3 2	Mag. 1892 Nov. 1892 Mag. 1893 Nov. 1893 Mag. 1894 Mag. 1895	16 32 37 62 da 126 a 142 189-200	9 22 — 31	Nov. 1891 Gen. 1892	1 3 %	19 1 1 — 61 7 33	Nov. 1895 Dic. 1895 Marz. 1896 Mag. 1896 Sett. 1896	1 2 1 3 %	Ac.
2 1 1 — 5 1	Gen. 1894 Mag. 1894 Mag. 1895 Mag. 1896	37-40 57 71 91	7	Gen. 1892		4 2 — 47 41	Nov. 1895 Mag. 1896 Sett. 1896	2 2 — 4 23.5 %	Af.
			2	Mag. 1891		2 —	Mag. 1895		S.
			1 6 — 7	Nov. 1891 Mag. 1892		2 20 — 22	Ott. 1895 Nov. 1895		T.
			1 2°g. 2 3°g.	Mag. 1891 Nov. 1891		2 1°g. 1 2°g.	Sett. 1895 ?		As.
			1 1 3 2 5 — 37 6 13 4	Gen. 1897 Giug. 1897 Lug. 1897 Agos. 1897 Sett. 1897 Ott. 1897 Nov. 1897 Dic. 1897	1 27 %				M.
			7 2 — 9	Mag. 1894 Nov. 1894		10	Mag. 1893		Con.
			40	I tenenti e qualche capitano provenienti dai corpi trasferiti col grado di sottointendente.					I.

SPECCHIO *C.* — **Riassunto del gran**

Promozio

Generale di corpo d'armata			Luogotenente maresciallo			Designazione delle varie armi e dei servizi	Maggiore generale		
Numero	Data di anzianità da luogoten.-maresciallo (4)	Numero dei saltati (3)	Numero	Data di anzianità da magg. generale (4)	Numero dei saltati (3)		Numero	Data di anzianità da colonnello (4)	Numero dei saltati (3)
			Provenienti dalle varie armi			S. M.	2 / 2 \ 4	Dic. 1894 Giug. 1895	
			7	Mag. 1896		S. M. G.	1	Mag. 1895	
			1 / 4 \ 46	Nov. 1896 Apr. 1896	2 / 1 } 5		1 / 3 \ 18	Apr. 1895 Mag. 1895	1
			4	Mag. 1897	2		5 / 7	Giug. 1895 Nov. 1895	1 / 11.1 %
						F.			
						C.	1 / 1 \ 2	Giug. 1895 Nov. 1895	1 50 %
						Ac.	1 / 2 \ 3	Mag. 1895 Giug. 1895	
						Af.			
						S.			
						T.			
						As.			
						M.	1	Nov. 1895	2 200 %
						Con.			
						I.	1	? di Lw.	

bollettino di autunno in data 27 ottobre 1900.

al grado di

Colonnello			Tenente colonnello						
			a scelta (2)			ad anzianità			
Numero	Data di anzianità da ten.-colonnello (1)	Numero dei saltati (3)	Numero	Data di anzianità da maggiore (1)	Posti guadagnati a partire dall'ultimo dei promossi ad anzianità	Numero	Data di anzianità da maggiore (1)	Numero dei saltati (3)
7 | 13 6 |	Mag. 1897 Nov. 1897					9	Mag. 1897	
3	Nov. 1897					2	Mag. 1897	
15 | 26 11 |	Mag. 1897 Nov. 1897	1 | 7 6 | 26.9 %	8 | 13 5 |	Nov. 1896 Mag. 1897	141 a 143 148 a 159	18	Mag. 1895	1 5.5 %
5	Nov. 1897	5 100 %				1 | (4) 18 | 19	Nov. 1896 Mag. 1897	2 40.5 %
1 | 2 1 |	Mag. 1897 Nov. 1897		1	Mag. 1897	11	2 4 | 8 2	Mag. 1895 Nov. 1895 Mag. 1896	1 12.5 %
						1 2 | 3	Nov. 1895 Mag. 1896	1 33.3 %
2° g. 1 1° » 1 1° »	Mag. 1895 Nov. 1896 Mag. 1897					8 1° g. 1 2° » 1 2° » 1 2° »	Mag. 1895 Mag. 1893 Nov. 1893 Mag. 1894	
3						11		
9 | 10 1 |	Nov. 1897 Mag. 1898	3 | 4 1 | 40 %	2 | 4 2 |	Mag. 1897 Nov. 1897	14 20	7 | 14 7 |	Mag. 1896 Nov. 1896	1 7.1 %
3 2 | 7 3 |	Ott. 1894 Nov. 1894 Apr. 1895					4 1 | 6 1	Ott. 1892 Nov. 1892 Apr. 1893	2 33.3 %

Segue: *Promozio*

Maggiore						Capitano di 1ª classe					
a scelta (2)			ad anzianità			a scelta (2) con trasfer. nello SM. o SMG.			ad anzianità		
Numero	Data di anzianità da cap. di 1ª classe (1)	Posti guadagnati a partire dall'ultimo dei promossi ad anzianità	Numero	Data di anzianità da cap. di 1ª classe (1)	Numero dei saltati (3)	Numero	Data di anzianità da cap. di 2ª classe (1)	Posti guadagnati a partire dall'ultimo dei promossi ad anzianità	Numero	Data di anzianità da cap. di 2ª classe (1)	Numero dei saltati (3)
			21	Mag. 1894	3 14.28%						
			10	Mag. 1894							
2 2 8 (12)	Gen. 1889 Mag. 1890 Nov. 1890	9 a 23 228 a 236 237 a 270	6 21 (27)	Nov. 1888 Gen. 1889	1 8 (9) 33.3%	1 25 (26)	Mag. 1898 Nov. 1898	42 128 a 130	81 46 69 (196)	Mag. 1897 Nov. 1897 Mag. 1898	1 3 7 7.1
1 1 3 2 (7)	Mag. 1889 Mag. 1890 Nov. 1890 Gen. 1894	5 34 39 a 40 41 a 43	2 9 (11)	Nov. 1888 Gen. 1889	1 5 (6) 54,5%	1 4 (5)	Nov. 1897 Nov. 1898	0 54	2 (4) 12 13 (27)	prom. proc. Nov. 1897 Mag. 1898	3 18.8
3 1 1 (5)	Gen. 1891 Mag. 1891 Gen. 1894	71 a 79 91 173	7	Sett. 1888	3 4.2 %	5	Nov. 1898	33 a 36	15 13 (28)	Mag. 1897 Nov. 1897	3 10 10.7
			4 1 (5)	Gen. 1889 Mag. 1884	1 20 %				3 5 (8)	Mag. 1897 Nov. 1897	
			1	Nov. 1887	1				2	Mag. 1897	
1	Magg. 1891	17	2	Gen. 1889	3 150 %				3	Nov. 1897	1 33.3
			6 1°g. 1 2°s 3 2°s 2 2°s 3 2°s 17	Mag. 1888 Nov. 1889 Mag. 1881 Nov. 1881 Mag. 1882	1 (4) 3 23,5%				1 1°g 2 2°s 3	Mag. 1897 Mag. 1897	
2	Mag. 1888	29	3 3 5 (20) 4 5	Nov. 1884 Mag. 1885 Nov. 1885 Mag. 1886 Nov. 1886	1 3 (7) 2 1 35 %				3 (4) 17 19 (39)	prom. proc. Mag. 1897 Nov. 1897	2 4 7.6
									7	Mag. 1895	
			1 (8) 7	Mag. 1892 Ott. 1892							

(*Continua*).

al grado di

Capitano di 2ª classe

a scelta (2)			ad anzianità			Tenente			
Numero	Data di anzianità da tenente (1)	Posti guadagnati a partire dall'ultimo dei promossi ad anzianità	Numero	Data di anzianità da tenente (1)	Numero dei saltati (3)	Numero	Data di anzianità da tenente (1)	Numero dei saltati (3)	
									S. M.
1	Mag. 1893	124	2 (4)	prom. preced.		6 (4)	prom. preced.		S. M. G.
43	Nov. 1893	126 a 251	1	Ott. 1892		102 298	Sett. 1896	2	
1	Mag. 1894	430	111 137	Nov. 1892	12 18	190	Nov. 1896	25 27	
3	Nov. 1894	512 a 533	23	Mag. 1893	6			9 %	F.
3	Mag. 1895	622 a 773			13.1 %				
5	Nov. 1895	825 a 997							
6	Mag. 1896	1160 a 1260							
41 45	Mag. 1897	1820 a 1849							
1	Nov. 1897	2213							
1	Ott. 1898	2734							
1	Nov. 1895	161	2 (4)	prom. preced.		2 (4)	prom. preced.		
1	Mag. 1896	228	23 34	Mag. 1893	1 2	44 60	Mag. 1896	2 5	
4 7	Mag. 1897	306 a 310	9	Nov. 1893	1	30	Sett. 1896	3	C.
1	Nov. 1897	366			5.8 %	14	Nov. 1896	8.3 %	
3	Mag. 1893	13 a 14	10 26	Gen. 1892		1 (4)	prom. preced.		
1	Gen. 1894	60	16	Mag. 1892		— 50			
1 11	Mag. 1894	93				49	Nov. 1896	3	
4	Mag. 1895	158 a 166						6 %	Ac.
2	Nov. 1896	264 a 265							
1	Nov. 1892	7	1 9	Gen. 1892	1	19	Nov. 1896	1	
1 6	Nov. 1893	15	8	Mag. 1892				5.3 %	Af.
2	Mag. 1894	44 a 47			14.1 %				
2	Nov. 1896	90							
			1	Nov. 1891		3	Nov. 1895		S.
						9 13	Dic. 1895		
						4	Nov. 1896	2	T.
								15.3 %	
						4	provenienti dai corpi		As.
			1 (4)	prom. preced.					
			27 42	Dic. 97 - Apr 98					M.
			14	Mag.-Giug. 1898	1				
					2.3 %				
			7 8	Nov. 1894	2	2 10	Mag. 1893	1	Con.
			1	Mag. 1892		8	Nov. 1893		
					25 %			10 %	
			16	Capitani, tenenti ed impiegati di vettovagliamento od al controllo trasferiti con grado di sottointen.					I.

SANTANGELO FELICE, *capitano di fanteria*

L'OCCUPAZIONE MILITARE RUSSA DELLA MANCIURIA

Continuazione. — Vedi dispensa III

Il 22 luglio (4 agosto) le truppe russe, agli ordini del generale Subbotic, cominciarono ad avanzare contro Aigun. Alle 2 pomeridiane s'iniziò l'attacco della forte posizione con un gagliardo fuoco d'artiglieria. Da ambedue le parti erano truppe delle tre armi, e queste durante la giornata furono tutte impiegate. Il combattimento durò ostinato fino alle 9 di sera. Il rapporto del generale Subbotic riferisce che i Cinesi (quasi tutti armati di fucili Mauser ed abbondantemente provveduti di munizioni di fanteria e d'artiglieria), sloggiati da quattro successive posizioni fortificate, si difendevano ostinatamente dietro le loro trincee, lanciando masse di proietti; ma che il fuoco della loro artiglieria si dimostrò inefficace, principalmente a cagione della inesatta valutazione delle distanze.

Battuti ad Aigun, i Cinesi si ritirarono, una parte lungo l'Amur, dove nuovamente attaccati (colonnello Vrublenski), furono dispersi, e la parte maggiore sulla strada che, pei villaggi di Tu-cgian e Elj-cgian, conduce a Merghen e Zizikar, evidentemente per riunirsi alle altre truppe cinesi.

Per l'inseguimento del nemico che si ritirava sulla strada di Zizikar, nella notte dal 22 al 23 luglio (4 a 5 agosto) fu distaccata la colonna del colonnello Servianov ed alcune sotnie cosacche. Queste truppe, di cui assunse il comando il generale Rennenkampf, raggiunsero la retroguardia cinese che si ritirava ed impegnarono con essa vari combattimenti durante tutta la giornata, sloggiandole dai villaggi, dalle case, dalle boscaglie, ecc., dove esse opponevano ostinata resistenza. Alla mezzanotte dal 23 al 24 luglio (5 a 6 agosto) il generale Rennenkampf fece ritorno a Blagovestscensk con 2 mitragliatrici e 9 bandiere prese al nemico.

Nei combattimenti di Sakhalian e di Aigun i Russi si impadronirono di 4 cannoni d'acciaio, di 18 cannoni di bronzo ad avancarica, di 30 falconetti da 254 millimetri a 380 millimetri di calibro, di 2 metragliatrici Nordenfelt a 10 canne, di 900 fucili (quasi tutti Mauser), di 3000 *pud* (490 quintali) di polvere a grossi grani, di 81 casse di polvere da fucileria, di grande quantità di granate oblunghe, granate sferiche, pallette da mitraglia e pallottole da fucile, di 60 casse di cartucce di vario modello, di grande quantità di guidoni e di 50 bandiere, 4 delle quali dei *boxers* col motto *Il Gran Pugno*, oltre a ciò di molti spuntoni, alabarde, picche, ascie, freccie, ecc.

Sino al 29 luglio (11 agosto) si sotterrarono ed abbruciarono 700 cadaveri cinesi. Sakhalian ed Aigun, in punizione del bombardamento di Blagovestscensk vennero interamente abbruciate, restando in quest'ultimo paese soltanto le mura del forte cinese *impan* (1) e quelle dei magazzini di polvere, in pietra, che furono adattati pei bisogni delle truppe russe.

Operazioni al confine orientale verso la baia di Possiet.

Colonna del generale AIGUSTOV *(detta di « Novokievskoe »)*:

5°, 15° e 16° reggimento cacciatori della Siberia Orientale	6 battaglioni
6ª batteria da montagna	6 pezzi
2ª batteria da mortai	6 pezzi
Cosacchi del 1° reggimento di Cita	1 sotnia
Cosacchi della divisione cosacca dell'Ussuri .	1 sotnia
Zappatori	½ compagnia.

(1) Quasi ogni città della Manciuria è munita del suo *impan*. Queste opere caratteristiche di fortificazione, specie di caserme fortificate, adattate ordinariamente ciascuna per una *lianza* (1000 soldati), sono costruite tutte secondo un medesimo tipo. Ogni *impan* comprende un terrapieno dell'area di 80 × 50 *sagene* (170×106 metri), cinto da un parapetto di argilla, avente 5 *arsein* (3,55 metri) d'altezza, 2 *sagene* (4,28 metri) di grossezza in basso e 1 *sagena* (1,13 metri) in alto. Il parapetto esternamente è quasi verticale, e internamente è munito di banchina. Agli angoli dell'*impan* sono collocati i cannoni; internamente all'opera sono costruite le caserme d'argilla, ovvero le *fansa* (specie di baracche attorniate da recinto) per la guarnigione. Al centro dell'*impan* trovasi la *fansa* del comandante della *lianza* con una piccola torre. Torri consimili talvolta si elevano agli angoli dell'*impan*.

Alla fine di luglio il 5° e 15° reggimento cacciatori della Siberia Orientale furono mandati a Vladinostok ed imbarcati per Taku. Sicchè la forza della colonna restò di 2 battaglioni, 12 pezzi, 2 sotnie e $^1/_2$ compagnia zappatori.

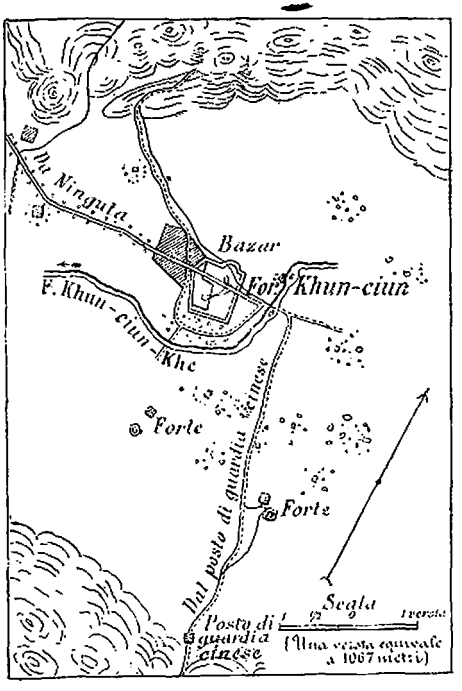
*
* *

Occupazione della fortezza di Khun-ciun. — Le agitazioni della popolazione del distretto di Ninguta e i pericoli sovrastanti al tratto orientale della ferrovia mancese (Kharbin-Nikolsk sull'Ussuri), specialmente nel caso che i Russi fossero stati costretti a togliere dal confine del Primore una parte delle truppe per iniziare, come se ne aveva idea, una azione energica nella regione di Ninguta, determinarono la autorità militare russa a sbarazzarsi delle numerose truppe cinesi state riunite a Savelovka e nella fortezza di Khun-ciun, le quali rappresentavano una seria minaccia al confine russo.

La fortezza di Khun-ciun fu costruita alla fine del 1880 (al tempo della vertenza russo-cinese del Kuldgia) nella vallata paludosa dello stesso nome, a 18 chilometri dal posto militare russo di confine. Khun-ciun trovasi all'ala destra della linea San-Sin-Ninguta-Khun-ciun, che i Cinesi fortificarono, tanto come base per un'azione difensiva ai confini russi, quanto per premunirsi dalle offese russe. Situata a 30 chilometri circa dalla baia di Possiet, Khun-ciun si presta come punto di partenza dal quale i Cinesi possono aprirsi uno sbocco al mare dalla parte della Manciuria.

Il governo cinese mise speciale cura nella costruzione di Khun-ciun, la quale perciò si distingue dalle altre città della Manciuria e della Cina. La città non è molto grande (circa 5000 abitanti). Essa è cinta da un muro ordinario di argilla, sviluppantesi in forma di pentagono irregolare. Le sue opere di difesa consistono in 5 *impan* e in 2 forti staccati. Tre *impan* si trovano sulla grande strade che mette a Ninguta, rispettivamente alla distanza di 1100 *sagene* (2350 metri), 1500 *sagene* 3200 metri) e 2000 *sagene* (4268 metri) da Khun-ciun. Queste opere sono circondate da

piantagioni che le mascherano alla vista. Gli altri due *impan* si trovano disposti a sud di Khun-ciun, contiguamente ai forti e servono a ricoverare le rispettive guarnigioni. Inoltre, circa 5 chilometri a sud di Khun-ciun, nel luogo dove la strada che conduce ai confini russi si addentra nei monti, trovasi un posto militare cinese, consistente in costruzioni circondate da muro di argilla.



Ambedue i forti staccati sono costruiti secondo un unico tipo e consistono in opere di argilla, a pianta avente forma pressochè ovale. Essi si compongono di una larghissima banchina, con un muro merlato e tre piattaforme sporgenti, rivolte a sud-est, a sud ed a sud-ovest. Lo sviluppo della banchina è di 300 *arscin* (215 metri). Sotto la banchina sono costruite gallerie, sostenute da ritti di legname, per ripostigli

e per ricovero. Il muro merlato ha altezza superiore alla statura d'uomo, ed è munito di feritoie e di aperture circolari per i cannoni. Ogni piattaforma ha le installazioni necessarie per adattarvi un cannone da 15 centimetri, ed è blindata con legname ed argilla. Le pareti interne ed esterne dei forti sono intonacate con leggero rivestimento. Per aumentare la solidità delle piattaforme la loro scarpa esterna è rivestita di mattoni d'argilla cruda. I forti, ad eccezione delle scarpe delle piattaforme sono intonacate con calce e si distinguono dalle altre costruzioni pel loro colore bianco.

La fortezza di Khun-ciun è armata con cannoni cerchiati Krupp.

Per la spedizione di Khun-ciun fu destinata la colonna del generale Aigustov, sopra descritta (6 battaglioni, 12 pezzi, 2 sotnie, ½ compagnia zappatori e 1 piccolo parco d'artiglieria).

La presa della fortezza di Khun-ciun è descritta assai sommariamente. Il rapporto del generale Grodekov, comandente della circoscrizione militare del Priamur, dice: « La « colonna russa partiva da Novokievskoie (baia di Possiet) « il 16/29 luglio, pernottava nel villaggio Novoi e alle 8 « pomeridiane del 17/30 luglio s'impadroniva di Khun-ciun. « La marcia su Khun-ciun ebbe luogo di notte e le opera- « zioni d'attacco cominciarono alle 5 ant. La resistenza fu « ostinata. Dalla parte nostra si ebbero 2 ufficiali morti ed « 1 ferito, 6 uomini di truppa uccisi e 4 feriti. Le perdite « del nemico furono molto maggiori. Si presero cannoni nelle « opere della piazza e durante l'inseguimento. Lo sgomento « dei Cinesi fu così forte che nessun abitante restò nella « città e nei dintorni; molti fuggirono quasi nudi. Le truppe « di Savelovka, senza attendere lo scontro, fin dal 14/27 luglio « si erano ritirate su Khun-ciun. La caduta di questa fortezza, « presidiata da una guarnigione composta delle migliori « truppe e provveduta delle artiglierie più perfette, ha gran- « dissima importanza per l'andamento delle operazioni nel « teatro della Manciuria settentrionale, essendo essa stata « sempre un baluardo avanzato dei Cinesi contro di noi ».

Da alcune lettere sequestrate a mercanti cinesi di Vladivostok, sarebbe risultato che i Cinesi, come a Blagovestscensk, anche verso questa parte del confine russo avevano intenzione di prendere l'offensiva, facendo avanzare le truppe di Hirin e di Ninguta verso Khun-ciun per dare battaglia ai Russi sotto la protezione di questa fortezza. Ammesso ciò, chiude il rapporto del generale Grodekov, « l'assalto di « Khun-ciun, eseguito dalle truppe russe tanto brillante- « mente, fu oltremodo opportuno ».

A presidiare Khun-ciun fu lasciato il colonnello Orlov con 2 battaglioni, 2 sotnie, 8 cannoni e ½ compagnia zappatori.

Operazioni nel bacino del Sungari.

(*Generali* Sakharov, Orlov, Rennenkampf Ciciagov, *e poi* Aigustov).

Coll'espugnazione della città fortificata di Aigun al confine settentrionale e di quella di Khun-ciun al confine orientale della Manciuria, le truppe russe avevano, fin dai primi momenti delle ostilità, paralizzato i tentativi dei Cinesi di agire offensivamente sul territorio russo. Assicuratisi in tal modo due basi per le ulteriori operazioni nella Manciuria e due sbocchi sicuri per le truppe da inviarsi dalle provincie dell'Amur e dell'Ussuri, i Russi stabilirono di rispondere alle provocazioni ostili dei Cinesi, penetrando risolutamente nel territorio mancese per sedare, coll'occupazione dei centri principali, definitivamente la rivolta, per liberare i piccoli distaccamenti russi che, allo scoppio dei disordini, si erano asserragliati in alcuni punti del territorio nemico, e per riacquistare il possesso della ferrovia russo-cinese, allora quasi tutta nelle mani dei ribelli e delle truppe cinesi. Ciò conseguitosi, essi potevano procedere di nuovo al proseguimento della sollecita costruzione di questa importante arteria, che costò già alla Russia tanti sacrifici, e la quale

deve aprirle la via delle ulteriori espansioni nell'Estremo Oriente.

Per l'occupazione della Manciuria settentrionale, le truppe russe (quasi esclusivamente costituite di elementi indigeni delle regioni limitrofe a quel territorio cinese), dai confini del Tansbaikal dell'Amur, del *Primore*, e dell'Usuri, penetrarono nel bacino del Sungari in quattro colonne (generali Orlov, Rennenkampf, Sakharov e Ciciagov), avanzando concentricamente su tre punti della ferrovia della Manciuria settentrionale: Kharbin al centro; Zizikar ad ovest; Ninguta ad est.

Inoltre un forte nucleo di truppe (detto « distaccamento « Nikolsk »), costituitosi a Nikolsk-Ussurski, e del quale aveva il comando il generale Aigustov, avanzando verso ovest, restò fermo per oltre un mese, in osservazione nella valle del Mudan-dsian, ove da due posizioni fortificate appoggiava la colonna avanzata del generale Ciciagov, guardava i confini russi dell'Ussuri dalle eventuali irruzioni dei Cinesi e proteggeva la ferrovia della parte di Ek-ho e di Minguta.

Liberazione di Kharbin.

Colonna del generale Sakharov (*detta di « Kharbin »*):

17° reggimento cacciatori della Siberia Orientale	2 battaglioni
3° e 4° battaglione di frontiera della Siberia Orientale	2 battaglioni
1ª batteria della 1ª brigata d'artiglieria della Siberia Orientale	8 pezzi
1ª batteria della 2ª brigata d'artiglieria della Siberia Orientale	8 pezzi
cannoni da posizione	10 pezzi
cosacchi dell'Amur	3 sotnie
cosacchi dell'Ussur	3 sotnie

Inoltre: 1 drappello zappatori, 1 sezione telegrafisti, 1 infermeria ed 1 ospedale mobile.

***

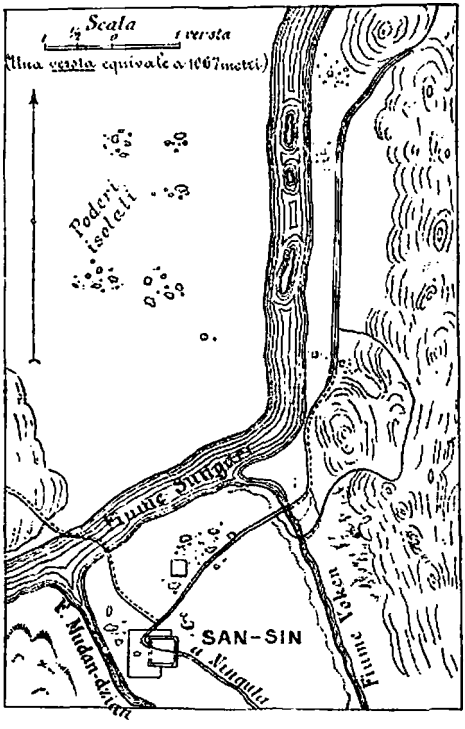
Fin dalla prima metà di giugno i ribelli e le truppe cinesi scorazzavano le rive del fiume Sungari da terra e dalle giunche, e infastidivano i vapori destinati al trasporto del materiale ferroviario. Il generale Sakharov alla testa delle truppe sopra indicate, 4 battaglioni e 4 sotnie con 26 pezzi (10 dei quali da posizione), ebbe l'incarico di rendere libera la navigazione di quel corso d'acqua e di portarsi in soccorso del Kharbin, dove le poche persone addette al servizio ferroviario erano assediate dai Cinesi. La colonna costituitasi a Khabarovsk partì sui vapori da questa città e, passando avanti a Mikhailo-Semenovskaia, di fronte all'imboccatura del Sungari, cominciò di qua a rimontare questo fiume coi vapori armati ad essa addetti: *Amzar*, *Hasimur* e *Kilok*, i due primi per fare il servizio di esploratori quando la colonna era in cammino e come sentinelle quando si fermava, il vapore *Kilok* per esercitare il servizio di crociera lungo il fiume. Anche il vapore *Ingenier* fu armato con 2 cannoni ed ebbe l'incarico di battere i distaccamenti armati cinesi sui fiumi Ussuri e Nor.

Il 30 giugno (13 luglio) la colonna passava avanti Fugdin, senza incontrare opposizione. L'8 (21) luglio, arrivata al villaggio Van-li-khotan, lo incendiò per punire i suoi abitanti che avevano danneggiato il vapore *Odessa*; ed il giorno seguente (22) si presentò avanti il posto fortificato cinese Lausci, sulla riva sinistra del Sungari, difeso da 200 Cinesi, che pure avevano preso parte alla pirateria dello stesso vapore. Battuto dall'artiglieria del vapore d'avanguardia *Hasimur*, il posto fu poi attaccato dai soldati russi sbarcati, i quali misero in fuga il presidio cinese e distrussero l'opera di fortificazione (*impan*), prendendo molte armi.

L'11-24 luglio, la colonna del generale Sakharov si presentò davanti la fortezza di Baian-tun, munita di campo trincerato, con un presidio di 2000 Cinesi. I Russi proposero di parlamentare, ma non essendosi avuta risposta, il

giorno seguente (25) avanzarono, e, tanto la fanteria e l'artiglieria da terra, quanto l'artiglieria dei vapori dal Sungari, aprirono il fuoco contro la fortezza. I Cinesi, dopo 2 ore di resistenza abbandonarono in disordine il campo trincerato e in seguito le fortezza, dove furono trovati 5 cannoni lunghi Krupp da millimetri 152, 4 cannoni da sbarco, grande quantità di proietti e di materiale pel tiro d'artiglieria.

Il 13 26, la colonna era giunta a San-sin, città occupata da 4000 soldati cinesi, e forte per la sua giacitura, essendo da due lati protetta dai fiumi Sungari e Mudan-dzian, na-



vigabili, e dal terzo lato del torrente Volken a ripe erte, guadabile soltanto in alcuni punti, ma molto profondi ed angusti, guardati fortemente dalle truppe cinesi e protetti da opere di fortificazione e di trincee armate di cannoni.

Le truppe russe, la sera del 14 27 occuparono una posizione che fronteggiava la parte settentrionale ed orientale di San-sin, ed alle 9 ant. del giorno susseguente cominciarono a bombardare la città. Il fuoco dell'artiglieria russa durò intenso fino alle 1 pom. Verso il mezzogiorno, quando si cominciava a vedere gli effetti del bombardamento, si fece passare a guado il torrente Volken, contemporaneamente dalla fanteria e dai cosacchi, che, coll'acqua fino al collo, poterono con grande fatica arrivare alla riva opposta e riuscirono ad attaccare i difensori della città. I Cinesi, tenendosi al coperto, opposero ostinata resistenza, e col fuoco dell'artiglieria seguitarono a contrastare l'avanzata delle truppe russe, ma finalmente sgombrarono la posizione e si diedero alla fuga. I Russi occuparono San-sin, dove s'impadronirono di 24 cannoni, tra cui 14 Hotchkis, e di una grande quantità di fucili e di munizioni da guerra. Le truppe russe ebbero 1 morto e 7 feriti.

Presa San-sin la colonna proseguì con grande celerità la marcia lungo il Sungari per arrivare presto in soccorso di Kharbin, allora attorniata da ogni parte da numerosi nemici. Il 18 31 luglio, ossia tre giorni dopo la partenza da San-sin, la colonna aveva percorso 120 *verste*.

Kharbin. — A Kharbin, come fu detto, fin dai primi momenti dell'agitazione si era venuto riunendo gran parte del personale del tratto medio della ferrovie mancese, come pure il distaccamento di Te-lin 5/8 luglio, decimato durante la lunga marcia attraverso le provincie di Mukden e di Hirin, e gli uomini restanti del distaccamento di Hirin (9 22 luglio).

Fin dal 9/22 luglio l'ingegnere Yugovic, direttore generale dei lavori della ferrovia russo-cinese, aveva ricevuto un dispaccio dal governatore di Zizikar, in cui questi gli annunziava l'imminente apertura delle ostilità contro Kharbin, e lo informava ch'egli avrebbe frattanto dato libero transito sul Sungari ai vapori che avessero trasportato donne, fanciulli e uomini disarmati. Stretto dalle circostanze, l'ingegnere Yugovic, dispose perchè fossero allontanate da Kharbin tutte le persone inutili alla difesa. Così l'11 24 luglio s'imbarcavano 2600 fra vecchi, donne, fan-

ciulli, malati, ecc., restando a Kharbin il direttore generale dei lavori, il personale ferroviario necessario per poter riprendere i lavori, appena la linea fosse stata libera dai nemici, e la piccola guarnigione comandata dal generale Horngross (3000 fucili e 5 piccoli cannoni di bronzo).

Frattanto il 13/26 luglio truppe cinesi, avanzando dalla parte di Khulan-cen, di Zizikar e di Age-Khe, circondarono Kharbin da tutte le parti e cominciarono a bombardare con 5 cannoni i magazzini dell'esterno della città dove era tutto il materiale ferroviario (tra cui 700 vagoni e 43 locomotive) e ad attaccarne i difensori russi. I Russi cercarono rompere la cerchia che li stringeva da ogni parte, eseguendo due sortite, il 13/26 e 17/30 luglio, nelle quali presero ai Cinesi 3 cannoni, ma nei due fatti ebbero 58 uccisi (tra cui 1 ufficiale) e 93 feriti. La condizione di Kherbin era assai pericolosa, giacchè cominciavano pure a mancare le cartucce e le munizioni d'artiglieria.

Per fortuna degli eroici difensori di Karbin un primo rinforzo cominciava ad avvicinarsi. Il colonnello Denisov, partito l'8-21 della valle del Mudan-dzian (dove stanziava la colonna di « Nikolsk ») con alcune sotnie della scorta ferroviaria, la notte dal 20 al 21 luglio (2 a 3 agosto) faceva il suo ingresso a Kharbin.

Alle 4 ½ ant. dello stesso giorno (21 luglio) si cominciarono a scorgere i fumaiuoli del vapore *Hasimur*, d'avanguardia della colonna di Sakharov, il quale 3 ore dopo gettava l'àncora nello scalo di Kharbin, seguito poco dopo dalle altre navi della colonna.

Col sopraggiungere dei due rinforzi, Kharbin, veniva liberata da un grande pericolo; giacchè appunto il 21 luglio (3 agosto) pare fosse stato fissato per un nuovo assalto generale da parte di non meno di 10,000 Cinesi.

(Continua)

O. Cerroti.

MILIZIA E VOLONTARI INGLESI

Da varî periodici inglesi, e specialmente dall' *United Service Magazine*, rileviamo che le polemiche sulla milizia e sui volontari continuano acri, violente, con un crescendo che minaccia di farsi una questione assai grossa.

La milizia — questo è ben noto — è stata sempre considerata da quella nazione come un vero e proprio sussidio all'esercito di linea, sia in tempo di pace e sia in tempo di guerra. In tempo di pace l'adempimento delle sue funzioni ha vari obiettivi. In primo luogo l'iscrizione al servizio militare di giovani che non hanno ancora l'età prescritta dalla legge o che non raggiungono la statura necessaria per poter essere arruolati nell'esercito; secondariamente l'arruolamento di soldati i quali s' inscrivono nella milizia quasi per prova, e per vedere se potranno in seguito dedicarsi alla vera carriera militare nell'esercito regolare. È sotto tali condizioni che la milizia contribuisce annualmente a fornire un buon contingente di reclute all'esercito stesso, nè sembra vi possano essere delle valide ragioni perchè tale assetto di cose debba subire mutamenti.

In tempo di guerra la riserva della milizia può essere — e nella campagna presente è stata infatti — chiamata a prestar servizio insieme con i battaglioni di linea, o a riempire i vuoti necessariamente lasciati da morte, malattia od altro, durante il progredire delle operazioni nel teatro della guerra: e, diciamolo subito, in Africa essa ha fatto spesso buona prova di sè. Ma giova tener presente che fu questa la prima volta in cui la riserva della milizia venne chiamata a prestar servizio attivo nell' esercito e può riuscire

quindi utile esaminare se dal servizio prestato essa abbia ritratto quel compenso morale o materiale che di diritto le competeva.

A quanto pare, nell' esercito si è formata una corrente ostile alla riserva della milizia. La ragione di tale ostilità, ancorchè molto complessa, non è difficile a ricercarsi, perchè consiste, principalmente, nel modo in cui viene trattato e riguardato il soldato della riserva stessa. Esso, quando ne sia il caso, vien preso senza discernimento alcuno, qua e là e adibito ad un lavoro che egli generalmente appena conosce, fra compagni che non ha mai veduto, in un reggimento di cui 99 volte su 100 non ha mai sentito parlare. Imbarcato come un sacco di mercanzia sovra un piroscafo, non tarda a diventare l'oggetto dello scherno dei propri compagni, che lo deridono col nome di « sudicio soldato di milizia » e fra l'antipatia d'un ambiente che lo irrita e lo avvilisce, giunge al luogo di destinazione con un cumulo d'odio nell'anima, che lo fa sin da principio distinguere per un *mauvais bonnet*.

Che cosa potrà attendersi da costui in seguito?

Nè si creda che al male provveda l'*esprit de corps* sollevando il morale del soldato dallo stato di abbattimento in cui egli è caduto. Tutt'altro! poichè nulla giova a infondere fiducia e sentimento nel proprio dovere, in chi ha la coscienza di aver dovuto, anche una sola volta, sacrificare il suo personale decoro. Ed è così che i reggimenti di cui egli indossa l'uniforme vengono vilipesi e trascurati, ed è così che gli ospitali si riempiono di soldati, nei quali l'avvilimento e l'abbrutimento hanno indotto un generale malessere. Non già che la percentuale dei malati nei reggimenti della milizia che ha prestato servizio attivo sia, nel complesso, superiore a quella data dai volontari, ma questi ultimi hanno il grandissimo vantaggio di godere della stima e del rispetto altrui, e perciò in essi il morale è sempre elevatissimo; e ciò contribuisce a farne dei validi soldati.

In principio, e durante parecchi anni, ai soldati della milizia che fossero passati alla visita medica e avessero subito

felicemente le prove d'un esame pratico di esercitazioni, era stata assegnata un' indennità di servizio. Ora l' indennità è stata tolta, e l' istruzione ridotta a così povera cosa, che il soldato della milizia non ha tempo nè modo d' imparar nulla, mentre nulla contribuisce a tener vivo nel suo spirito il concetto che egli alla fin fine è soldato, e che, tale essendo, ha l'obbligo di prestare servizio come lo prestano tutti gli altri.

Se lo Stato adottasse il sistema d' introdurre in ciascun battaglione una o due compagnie di riservisti con provetti ufficiali che sapessero istruirli e fra soldati che avessero fatto un lungo e completo tirocinio di esercitazioni, con pochissimo sacrificio dell'erario e in un tempo relativamente breve, potrebbe ottenere dalla riserva una forza sulla quale poter veramente fare assegnamento; ma resta bene inteso che siffatta istruzione dovrebbe essere tale da porre il riservista in grado di prendere ad ogni istante il campo.

Così, o in verun altro modo, la milizia avrà quella ragion d'essere che ora assolutamente le manca.

Per quanto riguarda quei reggimenti di milizia che sono stati o possono essere chiamati a prestar servizio fuori della madre patria, vi è poco da aggiungere, fuorchè essi sono poveri di contingente e del pari deficienti della necessaria istruzione militare. In una guerra lunga come è quella che combatte ora l'Inghilterra nell'Africa del Sud, tale difetto si cura da sè stesso, e, d'altra parte, è soltanto in una lunga campagna che la milizia viene chiamata; ma, giova dirlo francamente, qualora non si tratti del caso ora accennato, la milizia, com'è organizzata ora, riesce pressochè inutile, se pur non serve d' ingombro.

* * *

Senonchè, oltre al difetto nella organizzazione, altro ve n'ha e non meno grave, il quale consiste più particolarmente nella natura propria del soldato, che, da quanto ne scrivono gli stessi inglesi, è assolutamente sfornito d'iniziativa per-

sonale e ciò, più che altro, per colpa della stessa educazione che riceve.

Si senta quello che dice uno scrittore inglese — che preferisce l'anonimo — su tale argomento:

« In Inghilterra al soldato non s'insegna praticamente nulla: o, meglio, gli s'insegna a non far mai affidamento se non sull'appoggio altrui. La recluta *non deve pensare col proprio cervello, ma con quello di chi la guida in ogni emergenza della vita.* Se alla mattina è presa dal sonno, spetta al caporale a tirarla fuori delle lenzuola; se ha un mal di capo, è il caporale che deve condurla dal medico; se le occorre far rattoppare un paio di scarpe, è sempre il caporale che la conduce dal calzolaio; essa, in una parola, non fa e non può far nulla, senza che qualcuno le stia ai fianchi, le impartisca degli ordini, la guidi e le insegni come deve comportarsi. Così essendo, ne consegue che in brevissimo andare di tempo la recluta diventa la indolenza fatta persona. »

L'anonimo prosegue:

« Chi scrive queste linee trovavasi a Paardeberg. Il sudicio e melmoso fiume Modder portava sulle sue acque le carcasse di cavalli, di muli e di buoi che i Boeri vi avevano gittato dal loro campo per inquinare le acque. Il tanfo che mandavano quelle carogne avrebbe fatto rivoltare lo stomaco ad un Kaffiro. Una di quelle carcasse s'era ancorata in un punto ove il fiume faceva gomito, cagionando una putrida iridescenza e una densa schiuma nauseabonda. Al fiume venne un soldato inglese con l'elmetto gittato sulla nuca, la tunica sbottonata, canterellando allegramente e facendo dondolare una mezza dozzina di bottiglie vuote che aveva legate all'estremità d'una cinghia. Egli s'accoccolò *proprio accanto* alla carcassa e cominciò ad empire tranquillamente le bottiglie con quell'acqua putrida. Avvicinatomi a lui, in poche e secche parole gli dissi quello che meritava gli dicessi, e soltanto allora egli andò ad attinger la sua acqua più oltre, ma con un'aria così imbambolata, da far comprendere che obbediva, ma che non aveva ancora capito il perchè.

« Un'altra volta a Springfield, presso Bloemfontein — prosegue lo scrittore inglese — verso il tramonto, la mia brigata era rientrata nelle trincee. Il luogo ove si sarebbe potuto provvedere dell'acqua potabile era situato a circa 300 metri dal nostro campo. Verso l'imbrunire un Highlander, che probabilmente era rimasto nella retroguardia, mi si fece da presso e mi chiese ove fosse possibile trovare dell'acqua. Io gli indicai il luogo, che era, del resto, visibilissimo pel chiarore delle acque rispecchianti il plenilunio, ed egli, ringraziandomi, si allontanò.

All'alba del giorno dopo io camminavo per un sentiero paludoso e deserto, allorchè, giunto appena ad un miglio di distanza, m'incontrai in un solitario Highlander la cui faccia non mi sembrava sconosciuta. Gli chiesi che cosa facesse colà, ed egli mi narrò che la sera innanzi, dopo aver bevuto, si era dimenticato la strada del ritorno e che aveva dovuto vagare tutta la notte *à la belle étoile!* »

Ancora: « Le legna da ardere sono nello Stato Libero d'Orange notoriamente scarse, e accadeva frequentemente che i nostri soldati, in ispecie durante la notte, soffrissero fortemente il freddo, come accadeva che si dovessero mettere spesso in marcia senza prender nulla di caldo, appunto per mancanza di combustibile. Or bene, chi scrive ha veduto una brigata, in una delle parti più desolate del paese, passar oltre ad una magnifica quercia già da tempo abbattuta e completemente secca. E non soltanto passò oltre tutta la brigata, ma, incredibile a dirsi, passarono oltre anche i carri di trasporto, senza che a nessuno, fra tanto bisogno di legna, venisse in mente di adagiare la quercia sui carri per servirsene poi di combustibile! Per buona fortuna alla retroguardia venivano due cannoni da 47. e su quelli feci trasportare l'albero, che in cinque minuti fu fatto in pezzi! »

« Rammento ancora che un giorno in cui avevo il comando in una di coteste stazioni, due soldati di cavalleria vennero a me dicendomi d'aver avuto l'ordine di raggiungere la loro compagnia, conducendo seco loro dei cavalli

di rimonta. In pari tempo mi chiedevano quale direzione avrebbero dovuto prendere, trattandosi di dover percorrere circa 40 chilometri e di traversare un bosco per giunta. Date che ebbi loro chiare e minuziose spiegazioni, mi salutarono e presero il sentiero da me indicato. « Senonchè, conoscendo la natura imprevidente e indolente del soldato, mandai loro la voce gridando:

— Portate le vostre razioni?

— No, signore.

— E dove andate a prenderle?

— Non sappiamo, signore: non avevamo pensato a nulla.

E costoro si preparavano a partire all'istante!

E non una, ma mille volte si ripetono cose di questo genere tutti i giorni!

Una piccola compagnia ebbe una volta l'ordine di occupare una certa fattoria allo spuntare del giorno. Tutti, nei dintorni, sapevano che il paese era infestato dai Boeri; anzi, i soldati, *che erano stati ivi precedentemente*, sapevano di certa scienza che dentro alla fattoria eransi nascosti parecchi nemici. Or bene, in onta di tutto ciò, essi si avanzarono verso la porta in colonna serrata, senza pensare a nulla, senza prendere la benchè minima precauzione. Risultato, un uomo morto e tre feriti, dei quali due mortalmente! Colpa dell'ufficiale, dirà alcuno. No, non è colpa dell'ufficiale: ma in parte dell'innata e passiva stupidità del soldato, ed in parte del sistema il quale di questo soldato fa un automa irresponsabile, privo di qualsivoglia iniziativa personale. Voi potete insegnare al soldato una dozzina di volte il Regolamento militare, dargli cento volte tutte le possibili istruzioni, arricchendo l'insegnamento con tutti gli esempi pratici che sapete e potete escogitare; nulla impedisce che avvenga un caso a cui non avevate dato con la mente, e che tutta la vostra fatica riesca opera vana. »

***

Non così i volontari, e, fa d'uopo convenirne, essi furono spesse volte, nel bollore delle polemiche, troppo ingiustamente trattati. Perocchè, alla fin fine, il volontario inglese non è migliore nè peggiore di quello che sia il soldato delle altre armi. I volontari, come i regolari, bene osserva il signor C. W. Campbell Hyslop, sono quali i loro superiori vogliono che siano, o meglio, come essi stessi li formano. Che cosa si può pretendere, del resto, da una forza in cui non esiste nulla che provveda a incoraggiare il vero merito e a stimolare i meno volonterosi nell'adempimento del dovere? E il male almeno si limitasse a questo, ma non è così. Molti fra i vecchi ufficiali sono addirittura inferiori al grado che occupano e al còmpito loro affidato; e ciò pel fatto che la forza dei volontari ha subìto un'evoluzione progrediente laddove la più gran parte dei vecchi ufficiali è cresciuta percorrendo tutta la trafila dei gradi militari dal caporale in su. Brava gente, senza dubbio, ma assolutamente destituita di coltura.

Tale evoluzione trae la sua origine dallo svegliarsi, nei giovani, d'altri ideali, dal ridestarsi in essi del concetto della personale responsabilità e da quello della loro *raison d'être*, che è quanto dire della necessità della loro riorganizzazione. E questa riorganizzazione essi dimandano ad alta voce, e chiedono che se essa non potrà attuarsi, meglio sarà abolire addirittura l'istituzione del volontariato.

Presentemente il giovane soldato ha mente e spirito pronti. Egli può arruolarsi ad un corpo per patriottismo o per capriccio, ma non è disposto a perdere il suo tempo nel corpo dei volontari, quando s'accorge che in esso tutto è vacuità e disordine. L'inglese non ama le chiacchiere inutili: la sua razza, generalmente, non sa comportare lo scherzo, quando la propria responsabilità sia in giuoco; ed è così che i soldati della presente generazione, assai più positivi di quelli d'una volta, vedono e pensano del tutto diversamente

da quello che vedevano e pensavano i giovani della generazione passata; *diversamente*, ripetiamo, sia per il concetto che hanno della serietà, sia per quello della capacità militare, e sia infine per il modo di concepire gli orizzonti della vita militare.

La condizione sociale del volontario può essere, forse, attualmente meno considerata di quel che fosse altre volte, ma è certo che i giovani d'oggidì sono migliori soldati di quelli di altri tempi. Senonchè, anche tra i volontari, il soldato ama e vuole essere comandato da gentiluomini, ciò che avviene raramente, appunto per il fatto a cui si è accennato più sopra e che, cioè, gli ufficiali sono bene spesso inferiori intellettualmente e civilmente ai loro subalterni.

Nè con ciò intendiamo d'affermare che l'organizzazione attuale dei volontari sia com'essa dovrebb'essere: tutt'altro, e siamo i primi a riconoscere che essi non hanno perizia alcuna nel tiro, che pessimo è il modo con cui eseguiscono le varie evoluzioni nelle grandi manovre, nelle quali regna un disordine nello spiegamento delle forze, quale non esiste in alcun altro corpo delle altre nazioni europee, che le compagnie di fanteria sono organizzate in una maniera impossibile ad un esercito moderno, che la cavalleria è — se ciò è possibile — in assai peggiori condizioni della stessa fanteria... ma che perciò? Resta sempre incontestabile il fatto che il volontario inglese ha tutte le buone qualità di qualunque altro soldato del continente e che di esso non sarebbe difficile formare un esercito in cui la disciplina e il controllo delle autorità potrebbero regnare sovrani. Ma come raggiungere questo ideale sino a tanto che lo stato delle cose rimane quale esso è al presente?... « Se volete avere una forza di volontari che veramente risponda ai bisogni della patria — scrive il maggior generale B. Tulloch — riorganizzatela e, anzitutto, pagatela bene; dell'un provvedimento e dell'altro troverete esempi e lezioni in Australia, ove le paghe sono tali, quali a noi sembrerebbero quasi inverosimili. Pagatela bene, ed evitate il caso — tra noi frequentissimo — che le spese alle quali deve necessariamente andar incontro

la posizione d'un ufficiale, impedisca a molti giovani di dedicarsi alla carriera del volontariato. Se il compenso per i servigi prestati fosse, non pari a quello stabilito in Australia, ma adeguato ai bisogni, oltre ad avere dei buoni ufficiali, il governo potrebbe da essi pretendere un altissimo grado di cognizioni e di esperienze, ciò che al dì d'oggi non può pretendere. »

La stessa cosa potrebbe dirsi per quanto riguarda la milizia. Se essa godesse d'un emolumento pari a quello assegnato all'esercito, le sue file s'ingrosserebbero rapidamente e lo Stato vi guadagnerebbe il novanta per cento. Ma vi è forse alcuno al Ministero della guerra o al Ministero degli esteri che nella assoluta deficenza del proprio cervello comprenda la verità di tali asserzioni? « Le così dette riforme — soggiunge il signor Stewart Murray — altro non sono, nella sostanza, se non il solito orpello, col quale si ricopre la vieta, stranissima organizzazione del nostro esercito. Tutti fanno un gran discorrere di riforme, di scuole d'esercitazioni, di miglioramento nei battaglioni e nelle batterie, di nuovi studi tattici e strategici, di riduzione nelle spese dell'esercito, di letture serali pei soldati e di mille altre belle cose; ma quando se ne è ciarlato ben bene non si fa nulla di nulla. Oh, non è così che avrebbe agito il compianto Lord Strafford! Ma purtroppo il mondo è fatto così, e non è calunniarlo dicendo che è fatto male! Da quanto si legge nei giornali quotidiani, e si sa dai discorsi degli uomini di Stato o dai membri del Parlamento, si può arguire ciò che ne pensa il pubblico di queste famose riforme: ed è triste il pensarvi, perchè fa riflettere alla verità del detto biblico: *Quos deus vult perdere prius dementat*, e all'altro: *Oculos habent sed non videbunt* ».

« Si spera invano in un ridestarsi della pubblica opinione, il quale dimostri che il paese si è messo veramente ed onestamente pel sentiero d'un lavoro benefico e proficuo: si spera invano in un segnale che accenni alla volontà assoluta nella nazione di fare dei sacrifici per il benessere comune: si cerca invano un indizio il quale dimostri che

l'Inghilterra ha compreso che oggi la vita non si vive più d'individualismo, ma di organizzazione collettiva. Parole, parole, null'altro che parole; patriottismo senza il sentimento del dovere dalle classi medie alle più elevate, anzi, fra queste, non più parole, ma ciarle. Ciechi che conducono altri ciechi. »

Queste le gravi considerazioni dello Stewart Murray. Ma pur tale essendo lo stato delle cose, noi siamo di parere che i destini del vastissimo impero non ne possano in alcuna guisa essere compromessi e che esso saprà, come ha sempre fatto, provvedere in tempo ai propri urgenti bisogni.

Et de hoc satis.

A. Biscontini.

LETTERATURA MILITARE

LO STUDIO DEL MARSELLI

Nelle pagine di questa *Rivista* ha veduto testè la luce uno studio diligente e pregevole su Nicola Marselli (1), studio che riassume l'opera scientifica e militare di quell'uomo, che fu onore e vanto del nostro esercito e che ha lasciato ai suoi commilitoni e concittadini qualcosa di ben più utile della consueta larga eredità di affetti; ha lasciato in retaggio i gloriosi frutti dell'elettissimo suo ingegno, i palpiti del grande suo cuore di soldato italiano. E poichè siamo profondamente convinti che lo studio del pensiero marselliano sia per riuscire salutare maggiormente oggi, in cui la prosa della vita tende ad attutire i battiti più generosi del cuore, in cui ci opprime un disagio che è maggiormente doloroso in quanto impera più nel campo delle elevate idealità, che non in quello della economia; così riteniamo molto opportuno richiamare l'attenzione dei militari su altro studio anteriore relativo al generale Marselli, poco noto certamente agli ufficiali dell'esercito, che non ebbero la ventura di udirlo esposto dal suo autore nel salone del Circolo militare della Capitale od almeno di leggerlo, alquanto riassunto, nelle colonne della *Nuova Antologia* (2). Purtroppo non tutti i nostri colleghi hanno l'opportunità ed il tempo di leggere le riviste scientifiche non militari, e riteniamo che

(1) C. Sosso, maggiore d'artiglieria. — *Nicola Marselli e le sue opere.* — (*Rivista militare italiana*), 16 gennaio 1901.

(2) Carlo Osvaldo Pagani — *Per Nicola Marselli nel primo anniversario della sua morte.* — *Nuova Antologia*, 1° ottobre 1900

ci saranno grati se troveremo modo di dare ad essi sia pure soltanto un'idea molto pallida del sagace ed erudito lavoro che sulla vita e le opere del Marselli ha compiuto il tenente colonnello commissario Pagani, il quale con vero sentimento d'artista ha saputo far rivivere alla presenza degli uditori o nella immaginazione dei lettori la elevata e geniale figura del Marselli, dimostrando di averne bene scrutato e scoperto l'intimo pensiero, di avere ben compresa quella mente che ha dettato alla penna lagrimata opere così elevate, scientifiche e militari.

Nicola Marselli — dice il colonnello Pagani — figlio di un uomo dotato di carattere militarmente adamantino, aveva mente e cuore capace di fare tesoro degli insegnamenti che, con animo d'italiano, Francesco De Sanctis dettava a' suoi allievi nel collegio militare della Nunziatella; egli subì quel fascino arcano che esercitano gli spiriti eletti su chi è suscettibile di nobili sentimenti. La sua mente, che vedeva attorno a sè in patria una così oscura « notte dei tempi », fu attratta dalla viva luce che veniva dalla Germania e si volse allo studio della filosofia hegeliana, i frutti della quale si vedono già nell'opera giovanile, la *Storia dell' architettura*. « Strano lavoro, dice il colonnello Pagani: invece « di parlarvi di colonne, di capitelli, di piedritti, di vôlte, « l'autore accenna ai più ardui problemi della scienza, della « storia e dell'arte ». Quanta elevata poesia in quelle poche pagine! « Oh! benedetta la poesia! diremo col Nievo; eco « armoniosa e non fugace di quanto l'umanità sente di più « grande ed immagina di più bello!... Alba vergine e ri- « splendente dell'umana ragione!... tramonto vaporoso ed « infocato della divinità nella mente inspirata del genio!... »

Ed al culto della scienza e dell'arte si unisce ben presto nel Marselli il culto della più santa poesia: quell'affetto, che, nell'albore della vita, ne mantenne il cuore

> Puro e disposto a salire alle stelle.
>
> DANTE, *Purgatorio*.

Marselli amava Guglielmina Walter, e ad essa, che certamente ne ispirava le pagine migliori e che « l'infinito

della melodia » gli raffigurava, egli dedicò il suo libro sulla musica, nel quale pose in rilievo la funzione sociale dell'arte, che educa ed ingentilisce.

Nicola Marselli, che già a 16 anni aveva domandato di andare a combattere con Pepe sui campi della Lombardia, rimase nel 1860 al suo posto, perchè ivi, secondo il pensiero del Cavour, la presenza di ufficiali patrioti poteva riuscire molto utile alla causa italiana. Nel 1866 militò nelle fila nazionali e nel 1867 andò ad occupare per primo la cattedra di storia generale e militare nella Scuola di guerra di Torino, e colle sue opere maggiori: *La scienza della storia* e *La guerra e la sua storia*, si affermò definitivamente come ingegno superiore. Dimostrò essere la storia un mezzo potente di moralità e di progresso, un elemento consolatore, che prova come l'umanità abbia sempre progredito. Egli ravvisa i fattori dell'incivilimento nella scienza e nella storia, nell'indagine positiva dei fatti naturali. « Se « la storia generale, scrive il Pagani, è riguardata dal Mar« selli in senso scientifico, la storia militare è da lui con« siderata in connessione colla civiltà. E anche qui risale « ai principî dimostrando doversi coordinare i fatti salienti « della storia militare con quelli della storia generale in « modo che dagli uni e dagli altri, insieme considerati, sca« turiscano le leggi della loro evoluzione e le reciproche « influenze. Così viene a stabilire la necessità di collegare « gli studi militari cogli studi generali e di *considerare* « *l'esercito come funzione della società civile*, il che signi« fica sollevarlo a istrumento efficacissimo di civiltà ». Ed è in questo campo che dovrebbero oggi cogliere larga messe i più eletti ingegni, poichè la società attuale ha più che mai vivo il bisogno di rinvigorire le sue fibre coll'educazione all'esercizio di quelle virtù militari, che sole possono darle forza di raggiungere la meta, perchè esse non sono altro che la somma, la sintesi, il perfezionamento delle maggiori virtù civili, delle quali nella grande massa dei popoli odierni è quasi smarrito il senso, perchè ne è venuto meno il principio fondamentale: la disciplina.

E mentre per indurre il popolo al dispregio delle maschie virtù e per abbattere una barriera, che si sa insormontabile e che si oppone al raggiungimento di mal celati intenti, si coltivano in esso generose utopie, il Marselli lancia il motto: « la guerra fu e può essere ancora sviluppo « e difesa di civiltà »; « motto, dice il colonnello Pagani, « che sembra un paradosso ed è uno sprazzo di luce ».

Marselli si dimostrò ben presto uomo politico di larghe vedute; ed elevato nel 1874 alla deputazione, dedicò ad essa l'eletto multiforme suo ingegno e seppe tosto guadagnarsi un posto eminente fra i colleghi.

Il Pagani ricorda il *Raccogliamoci* e gli *Italiani del Mezzogiorno*, opere inspirate dai più nobili sentimenti patriottici, dettate dal più acuto senso politico; cosicchè può dire che « considerato sotto qualunque aspetto, Nicola Marselli « apparisce un italiano completo ». E come tale esso non poteva che idolatrare quell'esercito, del quale era gloria vivente. « Chi ha letto l'ammirabile libro *La vita del reggi-* « *mento* - scrive il Pagani - sa bene quale anima avesse que- « sto soldato-filosofo, che dalle più alte vette del pensiero « su cui spazia con ali d'aquila, discende tranquillamente ai « campi fioriti della cara intimità militare. »

* * *

Come scienziato e come soldato, quindi, Nicola Marselli passa alla storia. Ma oggidì, una parte dell'attività intellettuale di lui meritava una speciale illustrazione: quella riguardante la sua opera politica come *primo apostolo della triplice alleanza*, sulla quale è ora così viva nella stampa la discussione. Ed il colonnello Pagani in un secondo studio, dettato da un fine acume politico, fa un esame particolareggiato e documentato del pensiero e dell'azione del Marselli nei riguardi dell'alleanza fra le potenze centrali.

Noi, mantenendoci nel campo sereno dell'esame obbiettivo dello studio del Pagani, e senza quindi entrare affatto nel merito della questione che oggi si dibatte, reputiamo utile

dare qui un brevissimo cenno di tale lavoro (1), sicuri che i nostri lettori sentiranno il bisogno di conoscerlo nella sua integrità ed originalità, il che darà ad essi positivi ed importanti elementi di giudizio su una questione, che è degna del più profondo esame e della più larga discussione, perchè interessa al massimo grado l'avvenire della patria.

L'autore riassume brevemente gli avvenimenti che si svolsero in Italia dal 1859 al 1870, anno nel quale, ammaestrato dagli avvenimenti stessi, il Marselli si fa per la prima volta propugnatore dell'amicizia colle potenze centrali. Posto in rilievo il dissidio tra le simpatie (non disinteressate) di Napoleone III verso l'Italia ed i sentimenti avversi del popolo francese, illustrata l'opposizione dello stesso Napoleone e del suo popolo alle aspirazioni di Cavour e dell'Italia su Roma; esaminate le cause e le conseguenze della Convenzione del settembre 1864 e del moto garibaldino del 1867, il colonnello Pagani ci conduce sino al tentativo di un'alleanza italo-austro-francese, allo scoppio della guerra franco-germanica del 1870 ed all'occupazione di Roma per parte delle truppe nazionali, suprema aspirazione di ogni anima veramente italiana.

Salvatasi per miracolo da un'alleanza francese, da Napoleone III tardivamente sollecitata nel momento del pericolo, l'Italia potè conseguire il suo eterno ideale, malgrado il famoso *jamais* del Rouher e quello non meno doloroso dell'Ollivier. Di fronte a queste ostilità francesi l'autore pone in rilievo l'azione pressochè costante della Prussia e specialmente quella dell'Austria favorevoli alle nostre aspirazioni su Roma.

Nell'opera: *Gli avvenimenti del 1870-71*, il Marselli indagava le cause delle vittorie tedesche e, valendosi anche della personale sua conoscenza delle condizioni interne dell'Austria, si preparava ad accogliere nella mente il concetto di un'amicizia colle potenze centrali, mentre si manifestava avverso all'alleanza italo-austro-francese diretta contro la Prussia, che mirava all'unità germanica in base agli stessi prin-

(1) Carlo Osvaldo Pagani. — *Il primo apostolo della triplice alleanza.* (*Rivista politica e letteraria*, 15 dicembre 1900 e 15 marzo 1901).

cipii sui quali si basava l'incompiuto edificio dell'unità italiana.

Il colonnello Pagani ricorda, non senza colorirle, le condizioni dell'opinione pubblica italiana in quei momenti decisivi per il nostro avvenire. Gli amici della Francia erano tuttora potenti; loro interprete autorevole Carlo Buoncompagni, valentemente combattuto dal Marselli, la cui recente opera e la polemica col Buoncompagni richiamarono l'attenzione degli uomini illuminati d'Austria e di Germania. Ed intanto la Francia repubblicana governata dai clericali non smentiva il suo passato a nostro riguardo. Si giunse così ai viaggi di Vittorio Emanuele II a Vienna ed a Berlino ed a quelli degli imperatori d'Austria e di Germania a Venezia ed a Milano rispettivamente; viaggi questi ultimi conclusi tra un amoreggiamento e l'altro dell'Italia colla Francia.

*
* *

Nel 1876 saliva al potere in Italia la Sinistra parlamentare, ciò che non cambiava però l'atteggiamento del governo italiano verso quello francese, che, malgrado gli incitamenti interni, assumeva un contegno abbastanza soddisfacente verso l'Italia.

L'autore riassume le varie mutazioni avvenute nei ministeri francesi e pone in rilievo i risultati pressochè negativi del viaggio dell'on. Crispi (1877) a Parigi, Londra, Vienna e Berlino, tendente a stringere più intimi legami colla Germania e ad impedire che, per effetto della guerra turco-russa, si alterasse senza nostro vantaggio l'assetto territoriale europeo. Ma la speranza di poter rivendicare a libertà un altro brano di terra italiana doveva presto svanire, tanto più che il nostro governo volle attenersi ad una politica che fu denominata delle *mani nette*, ma che altro non era che politica incosciente, la quale ci fruttò umiliazione sia dalla Francia, sia dalla Germania.

Si pubblicò allora il *Raccogliamoci* del Marselli, che volle dare ragione all'Italia dei risultati per essa negativi del Congresso di Berlino ed incitarla a cercare nell'alleanza con

le potenze centrali la sicurezza di un avvenire migliore; e ciò accadeva mentre in Italia si diffondeva l'agitazione irredentista, che per poco non compromise la pace.

Nell'ottobre 1879 si strinse la prima alleanza fra la Germania e l'Austria diretta a garentirsi contro un attacco italo-russo; nel 1880 l'Austria meditò e preparò seriamente un'invasione dell'Italia. Marselli allora, mentre il governo si disponeva tardivamente alla difesa, con un mirabile discorso lo incitava a scegliere, sulla base dei veri interessi nazionali, gli alleati; e la scelta doveva cadere sulle potenze già alleate: Austria e Germania, o su quelle destinate ad allearsi in avvenire: Francia e Russia.

Il generale Marselli vide chiaro fin d'allora fatalmente inevitabile un'intesa franco-russa, solo da pochissimi anni realizzatasi. Dovemmo all'avvento al potere del partito libarale inglese se ci fu risparmiata una guerra disastrosa coll'Austria ed il Marselli fu l'unico uomo che ebbe netta la visione del pericolo, al quale l'incerta nostra politica interna ed estera ci aveva condotti.

Il colonnello Pagani con molta esattezza storica ci dà ragione di quell'altro gravissimo fatto, che tanto ha agitato il nostro paese, purtroppo incline all'apatia quando si tratta di prepararsi agli eventi, e facile ad infiammarsi quando il danno è irreparabile.

Intendiamo parlare dell'occupazione di Tunisi, la più grossa offesa, che, dopo Mentana, la Francia potesse arrecare all'Italia. Sorvoliamo su questo triste periodo della nostra cecità diplomatica e debolezza militare. Il trattato del Bardo fu la naturale conseguenza della nostra equivoca politica e della nostrà impotenza militare. Purtroppo noi siamo così fatti, che lavoriamo a tutt'uomo ad indebolirci perchè, a differenza di quanto accade in molti altri paesi, i nostri partiti interni non sono concordi nel sentimento della dignità nazionale e nella convinzione che tale dignità deve, nell'attuale momento storico, più che mai poggiare sulla forza delle armi; e poi, quando raccogliamo il frutto amaro della nostra ingenuità e della nostra debolezza, ci limitiamo ad

uno sforzo di poco dignitosa retorica, per ricadere ben presto nella primitiva inazione, dimentichi, che non coi fulmini della parola, ma colla costante preparazione della forza armata e colla saggia azione politica inspirata non già da ingenuo sentimentalismo (come quella delle *mani nelle*), ma dai positivi interessi della patria, si possono ottenere risultati degni di una grande nazione.

Tunisi ci distaccò allora definitivamente dalla Francia; facemmo, dopo il danno e la vergogna, quanto avremmo dovuto fare per impedire l'uno ed evitare l'altra. E così, previo un viaggio di Re Umberto a Vienna ed a Berlino, e dopo non pochi tentennamenti, che ci fruttarono un'affettata tenerezza della Germania luterana verso il Papa infallibile, si giunse nel 1882 all'alleanza colle potenze centrali, come si giunse pure a decretare un aumento delle nostre forze militari per evitare alla patria il rinnovamento di dolorose umiliazioni. Fu allora che la Camera italiana ebbe per un momento netta la visione dei bisogni della nostra difesa, ed anzichè affannarsi, come di consueto, per indebolire la compagine militare, ricordò le virtù del Parlamento subalpino e volle costituiti permanentemente quei due corpi d'armata che il governo domandava soltanto pel tempo di guerra.

Senonchè nella triplice la nostra debolezza non ci aveva fatti entrare in condizioni di uguaglianza rispetto agli altri alleati, come ce lo provò l'accordo segreto fra i tre imperatori di Germania, Austria e Russia; soltanto nel 1887 per opera del generale Robilant le condizioni mutarono decisamente a nostro favore, come ci fu del pari possibile conchiudere un cordiale accordo coll'Inghilterra.

Il colonnello Pagani esamina con molta maestria e largamente documenta lo svolgersi dei fatti in questo periodo della storia europea; periodo, che, qualunque sia per essere il futuro orientamento della nostra politica, sta a dimostrare come occorra sopratutto essere forti, perchè la politica non si fa col sentimento; ed essere avveduti, perchè la politica non favorisce gli ingenui e gli indecisi. Oggi più che mai necessita che tutta l'azione governativa e parlamentare tenda a

renderci potenti e temuti pel giorno in cui dovremo scegliere le nostre amicizie, che saranno tanto più utili alla patria, quanto più ricercate; che dovranno sopratutto esserci designate dagli interessi reali del paese, il quale non può aspirare a vita umile, inerte ed infeconda, mentre si stende fra quei mari che furono il campo glorioso della secolare sua grandezza.

L'autore chiude molto opportunamente il dotto e sagace suo studio politico col notare come a torto, dopo gli esempi dei La Marmora, dei Menabrea, dei Robilant, dei Cialdini e dei Marselli, si deplori da molti l'assunzione dei militari ad alte cariche politiche. Se in genere essi non sono per studi e per educazione adatti alla vita pubblica, è tuttavia certo che possono, al pari di ogni altro ordine di cittadini, portarvi il contributo di un ingegno, che sa assurgere alla comprensione dei più elevati problemi che interessino la vita di una nazione; è poi assolutamente incontestabile, ciò che ha una speciale importanza, che essi portano nella vita politica quel largo contributo di autorevolezza, di energia e di onestà, che è capace di elevare molto spesso a migliori ideali la funzione dei pubblici poteri.

Così il colonnello Pagani, co' suoi pregevolissimi studî, rende all'esercito un segnalato servigio, dimostrando coi fatti come anch'esso abbia dato, e possa dare anche per l'avvenire, all'Italia uomini capaci di assicurarle gloriosi destini non soltanto come soldati, ma ben anche come uomini di Stato.

Non potremmo perciò richiamare con sufficiente insistenza l'attenzione dei lettori di questa *Rivista* sui due studî originali, qui molto brevemente riassunti, poichè siamo intimamente convinti che essi non soltanto onorano il lono autore, ma giovano molto a chi li medita.

L. G.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

EUGENIO MASSA, capitano. — **La prima guerra in Italia nel secolo XX. Un colpo di mano sulla Sicilia nell'anno 191... Appunti e documenti.** Con 7 tavole cromolitografiche. — Trani, 1901.

Gettato uno sguardo al titolo del libro, ritenemmo che l'attuale pubblicazione fosse uno dei soliti romanzi, quali comparvero in questi ultimi tempi, in cui la conclusione è la disfatta del nostro esercito, risultante dell'insufficienza delle nostre forze marittime.

Ci siamo ingannati e ne siamo lieti. La Francia, approfittando delle difficili condizioni della maggior parte degli Stati europei, tenta un colpo di mano sulla Sicilia. Riesce a sbarcare un corpo d'armata di 30,000 uomini delle truppe dell'Algeria, ma dopo alcuni primi successi di lieve momento i soldati francesi sono battuti, rigettati al mare, e il loro comandante non ha altro scampo all'infuori di quello di celeremente riprendere imbarco e ritornarsene in Africa.

Ottimo il concetto di far vincere i nostri soldati, in luogo — come hanno fatto altri — di far loro compiere prodigi di valore e nella definitiva, di far loro subire una catastrofe; ma che volle provare l'autore con questo immaginario colpo di mano sulla Sicilia? È mai possibile che oggidì si tenti impadronirsi di quell'isola con un solo corpo d'armata? Ammesso vi fosse un nemico così compiacente di commettere quell'errore, il risultato delle operazioni quale è ritratto dal Massa, è pienamente razionale, ma non occorre essere profeti per predire che il caso da lui immaginato non si verificherà mai. Lo scritto del Massa è un romanzo, ma i romanzi in cose di guerra provano certo assai poco, se proprio non vogliamo dire che provano nulla.

Tuttavia sono poche pagine — e precisamente le ultime — che sono consacrate alla narrazione dell'azione militare contro la nostra isola principale; la maggior parte del libro vuol render conto delle discussioni avvenute nella stampa, nel Parlamento, nel Consiglio dei Ministri, nella Commissione suprema di difesa dello Stato per la costruzione delle opere di fortificazione di Biserta e della minacciata occupazione del Marocco.

L'autore dimostra non poca abilità ed immaginazione, ed invero si leggono con non poco diletto le non poche pagine dedicate a cotesta parte del suo immaginario racconto. A paragone di altre pubblicazioni che vedono sempre tutto male nelle nostre cose e specialmente in quelle militari, e che per provar molto, finiscono esse pure — cattivi auguri di sventure e catastrofi — a provar nulla per la manifesta esagerazione de' loro pensieri, preferiamo, senza titubare e di gran lunga, l'opuscolo del Massa.

Se non altro la lettura ne è piacevole, è scritto bene, ed ha il merito incontrastabile di richiamare l'attenzione sopra uno dei più vitali argomenti riguardanti la difesa del paese.

Postempski Paolo. — **La campagna antimalarica compiuta dalla Croce Rossa italiana nell'Agro Romano nel 1900.** — Roma, 1901.

Nonostante l'amorevole interessamento per parte delle autorità comunali e dei privati, il servizio sanitario della campagna romana, durante il periodo delle febbri, erasi sempre dimostrato insufficiente.

Lo scorso anno nella seduta del 9 aprile del consiglio comunale di Roma, si pensò d'instituire un soccorso sanitario mobile e corrispondente ai bisogni del servizio e delle nuove teorie.

Quattro erano i problemi da risolversi:

1° aumento del personale di assistenza medico-chirurgica;

2° soccorso sollecito ed efficace;

3° profilassi contro la malaria sopra una larga scala;

4° migliorare il trasporto dei malati negli ospedali di Roma.

Le condizioni però del bilancio comunale di Roma non avrebbero permesso per l'anno 1900 lo stanziamento di una somma corrispondente al bisogno; all'egregio dottore Postempski, ispettore medico della Croce Rossa, venne allora l'idea di far contribuire in quel servizio quell'associazione, ed in proposito ne interpellò il presidente. La proposta fu subito accolta favorevolmente; ma anche qui andavasi ad urtare contro lo scoglio della spesa, quando intervenne l'iniziativa del mai abbastanza compianto Re Umberto, il quale di suo *motu-proprio* faceva tenere alla Croce Rossa lire 17,000 e toglieva così di mezzo ogni difficoltà.

Il Postempski, in questo suo *Rapporto al Presidente dell'Associazione*, rende appunto conto particolareggiato di ciò che fu fatto nella scorsa estate dalla Croce Rossa a vantaggio de' malarici dell'Agro Romano.

È opuscolo interessante dalla prima all'ultima pagina, per l'importanza dell'argomento svolto, e per la copia di notizie fornite.

Eccone alcune poche, fra le più notevoli, non permettendoci la specialità del tema e lo spazio concessoci di dilungarci maggiormente.

La campagna antimalarica della Croce Rossa ebbe la durata di 117 giorni, e precisamente dal 30 giugno al 24 ottobre, periodo che rappresenta quello dei lavori campestri e della malaria.

I 117 giorni furono divisi in 5 periodi di 23 giorni ognuno (1). Le ambulanze furono fissate nel numero di 8, sicchè occorsero per ogni periodo 8 medici e 8 infermieri.

Dei medici subalterni assistenti di 1ª e 2ª classe, appartenenti alla Croce Rossa residenti nella circoscrizione del sottocomitato di Roma, ed invitati a dichiarare per iscritto

(1) I due giorni in più furono calcolati per l'andata in campagna ed il ritorno.

se intendevano partecipare al servizio sanitario dell'Agro Romano, risposero affermativamente n. 42.

L'egregio autore dell'opuscolo fu incaricato della direzione del servizio.

Gli infermi assistiti dai medici della Croce Rossa furono:

Malarici.	3751
Non malarici.	762
Totale . . .	4513

Di essi 306 furono condotti negli ospedali di Roma, sia con le ambulanze, sia con la ferrovia.

Per la cura dei 3751 malarici furono impiegati 17,457 chilogrammi di chinina, la maggior parte in tabloidi di bisolfato e solfato, oltre a parecchi chilogrammi di mistura antimalarica di Baccelli, di qualche grammo di bicloridrato di chinina per iniezione ipodermica e di parecchie bottiglie di euchinina per i bambini.

L'autore nota che il personale medico non mancò in ogni circostanza di far propaganda delle nuove teorie sulla cause della febbre malarica. « Siamo convinti, egli scrive, che più « di ogni argomentazione, la prova dei fatti avrà prodotto « l'effetto desiderato, e questi effetti si compendiano nella « constatazione del perfetto benessere del nostro personale « che seppe ed ebbe mezzi sufficienti per difendersi dalla « puntura delle zanzare e conservò integra la salute ».

Il Postempski mette quindi in rilievo la necessità di difendere tutti i luoghi dove albergano i lavoratori e gli agricoltori con le reti metalliche « ormai da tutti riconosciute efficacissime ad evitare la puntura dell'*anopheles* « e con questa la febbre ».

All'esimio dottore Postempski i nostri vivi elogi per il bel lavoro compilato e assai maggiori per la nobile idea avuta e per l'opera intelligente e preziosa da lui prestata, insieme a' suoi validi coadiutori, a vantaggio di tanti poveri derelitti.

Ci auguriamo che a questo primo passo, tentato come esperimento e riuscito così bene, altri ne seguano, apportatori di identici, e, se possibile, di maggiori benefici risultati.

Il volume è stampato su bella carta e con nitidi caratteri ed è adorno di molti disegni e ritratti, ciò che ne aumenta ancora il pregio.

Giovanni Cadolini. — **Guerra difensiva**. Estratto dalla *Nuova Antologia*, fascicolo 16 febbraio 1901. — Roma, 1901.

L'articolista ricorda come in Italia da non pochi si ripeta che l'esercito italiano, insieme con l'armata, se non è sufficiente per intraprendere una guerra offensiva contro uno dei potenti suoi vicini, è però certamente bastevole a sostenere una guerra offensiva.

« Siffatti criteri e concetti, egli soggiunge, i quali esclu« dono per così dire la necessità dell'azione offensiva, tro« varono eco anche nelle aule legislative, e la trovano ancora « nelle colonne di autorevoli giornali; » epperò l'autore intende dimostrare quant'essi sieno erronei.

Il Cadolini non ha alcuna pretesa di scrivere per i militari, per i quali ammette egli stesso che voler dimostrare la necessità ed importanza dell'offensiva sarebbe intendere a sforzare una porta aperta. È mestieri quindi nel giudicare l'articolo, tener presente cotesta circostanza. Tuttavia, ammesso l'intendimento dell'autore di raddrizzare l'erroneo preconcetto tanto diffuso fra coloro che ben poca cognizione hanno delle cose militari, ci sembra che il Cadolini abbia esaminato il quesito troppo dall'alto. Egli fa appello, a dimostrazione della sua tesi, ai principî della gran guerra dettati dall'Iomini, ed a spiegarli brevemente parla dell'offensiva e della difensiva senza distinguere nettamente sia per l'offensiva, sia per la difensiva, l'azione strategica o tattica; il che certo non giova a porgere un chiaro ed esatto concetto dell'importante argomento svolto.

Nè gli esempi storici, tratti dalle guerre del secolo passato, che si riducono a poco più di semplici citazioni, non valgono a chiarir meglio il suo pensiero, senza dire che per

taluno di essi è pure assai discutibile se risponda al tema che si intende illustrare.

Il Cadolini fu mosso a scrivere l'articolo dal nobile intendimento di persuadere i non militari che la difensiva non può avere se non uno scopo momentaneo, ma che la vittoria sorride soltanto all'audace ed all'abile che impiega l'offensiva sia nel campo strategico, sia nel tattico. Giustissimo è pertanto il suo concetto, ma dubitiamo forte gli sia riuscito convincere il borghese della sua giustezza, e quindi della imprescindibile necessità di preparare un esercito non solo bastevole per la difensiva, ma atto ancora a prendere l'offensiva.

Forse era assai difficile far meglio di quanto abbia fatto l'egregio autore, imperocchè l'argomento è essenzialmente militare e volerlo svolgere senza entrare in lunghe disquisizioni strategiche e tattiche, presenta, senza dubbio, grandi difficoltà. Il Cadolini, in ogni modo, merita lode per essersi occupato di un quesito che si può dire d'attualità e tanto importante per l'esercito e per il paese.

E. DE LA JONQUIÈRE, capitaine d'artillerie breveté. — **L'expédition d'Egypte 1798-1801**, Tome II. — Paris 1901.

Nel primo volume di cui abbiamo reso conto a suo tempo(1), il capitano de la Jonquière aveva studiato in maniera originale e assai particolareggiata i preliminari ed i preparativi di quella grande spedizione ed aveva seguito Bonaparte sino alla presa di Malta.

Il secondo volume, testè pubblicato, presenta un interesse ancora più vivo, a motivo degli avvenimenti importanti e, in generale, poco conosciuti, che in esso sono descritti. La narrazione abbraccia i primi atti della conquista di Bonaparte: lo sbarco sulla costa egiziana nei pressi di Alessandria, la presa di quest'ultima città, le marcie faticose delle truppe

(1) Vedi fascicolo del 16 settembre 1900.

francesi nel deserto, le vittorie di Chobrakhit, delle Piramidi, di Salahieh. Diffusamente poi vi si parla del disastro navale di Aboukir e delle gravi sue conseguenze per la marina francese e per la spedizione.

L'autore studia a fondo l'importante argomento, con quelle qualità di imparzialità e di senso critico di cui ha dato bella prova nel primo volume.

La narrazione è, si può dire, interamente basata sopra documenti ufficiali, rimasti inediti fino ad ora; ed è tale la loro abbondanza ed importanza da rimaner titubanti, se debbasi tributar maggior lode all'autore per la pazienza e fatica sopportate per ricercare e vagliare così ingente numero di documenti o per l'intelligente ed abile uso che di essi seppe fare.

Riuscì così al Jonquière di tracciare il quadro più vivo e più completo dei fatti di quella spedizione e che senza dubbio ritrae, per quanto è possibile, la verità.

Come sempre, allorchè trattasi di Napoleone, si resta sorpresi ed ammirati, nel rilevare come nulla a lui sfugga, a tutto pensi, a tutto provveda, e specialmente come abbia una nozione così esatta e profonda delle condizioni e costumi di quel paese e de' suoi abitanti così differenti dalle europee, e di esse tenga il più stretto conto per le sue disposizioni.

Saremmo tratti troppo lungi, se volessimo prendere a minuta disamina l'intiero libro; tuttavia vogliamo rilevare alcune notizie spicciole che ci sembra presentino particolare interesse anche oggidì ed occuparci della versione che il de la Jonquière dà delle cause del disastro di Aboukir, in opposizione a quella fornita da Napoleone.

Impadronitosi a viva forza di Alessandria, fu detto e ripetuto che le truppe francesi passarono a fil di spada le guarnigione di quella città e che questa fu abbandonata al saccheggio per tre ore (1).

(1) Nella sua *Vita di Napoleone*, WALTER SCOTT dice che « la guarnigione fu passata a « fil di spada e la città abbandonata al saccheggio per tre ore ».

Il capitano de la Jonquière riporta parecchie relazioni sulle eseguite operazioni dei comandanti le truppe e degli ufficiali del genio che parteciparono all'assalto di quella fortezza. In esse non si trova una sola parola che accenni a fatti così obbrobriosi, sicchè l'autore si crede in diritto di dichiarare quella asserzione assolutamente falsa.

Nel fatto egli non tratta a fondo la questione, che pure per l'onore delle armi francesi, sarebbe meritevole d'essere minutamente analizzata, e si limita in una nota a piè di pagina in cui sono riportate parole del Walter Scott, a dire che ciò è assolutamente falso. Tuttavia se dagli ordini del generale in capo appare evidente il suo fermo proposito di reprimere ogni procedimento arbitrario, e di impadronirsi invece con regole fisse — perchè ne aveva urgente bisogno — di tutte le risorse in viveri e denaro, cavalli ecc. esistenti nel paese, non è men vero che dagli ordini stessi è lecito dedurre e la poca disciplina della truppa e la tendenza a far man bassa sulla roba altrui e su quella perfino dell'amministrazione militare.

Il 3 luglio (1798) il capo di stato maggiore Berthier scrive ai generali comandanti le divisioni, e fra l'altro prescrive loro: di far rileggere l'ordine del generale da capo relativo al saccheggio e a coloro che violano, e di far fucilare i contravventori. « È della massima importanza — vi è detto — « che il soldato paghi tutto ciò che prende nella città e che « i Turchi non sieno nè rubati, nè insultati ».

In un ordine all'armata (*Ordre du jour de l'armée*) del 6 luglio Berthier scrive:

« Il generale comandante ordina che ogni qualvolta si fanno « distribuzioni alle truppe vi sia presente un ufficiale dello « stato maggiore della divisione, allo scopo di evitare lo sper- « pero che si fa malgrado le guardie poste ai magazzeni di « distribuzione.

« È rigorosamente proibito di prendere alcunchè dai ma- « gazzini senza esservi autorizzati e senza darne ricevuta. « Ogni ufficiale che si permetta di far prendere oggetti dai « magazzeni colla forza senza l'autorizzazione dell'ordinatore

« in capo (*ordonnateur en chef*) incaricato del riparto delle « distribuzioni ordinate dal generale comandante in capo, « sarà destituito ».

Mentre Bonaparte, marcia sopra il Cairo, un cannoniere è assassinato il 13 luglio ad Alessandria a colpi di stile ed un altro è gettato in mare e Kleber comandante di quella piazza, in un proclama diretto alla guarnigione avverte i soldati che essi saranno esposti a siffatti avvenimenti fino a che non si atterranno agli ordini del comandante in capo, fino a che, cioè non rispetteranno le proprietà degli abitanti, i loro usi, il loro culto. Ed ordina perciò:

« Art. 1° Chi si introdurrà nell'*harem* di un Musulmano « sarà considerato come provocatore di torbidi e d'assassinio « e punito di morte;

« Art. 2° Chi darà la scalata al muro della casa di un Mu- « sulmano o di qualsiasi altro, per qualunque pretesto ciò « avvenga, sarà considerato come ladro e punito di morte;

« Art. 3° Chi caccierà nell'interno della città tirando colpi « di fucile sui colombi, a rischio di uccidere o ferire abi- « tanti, sarà considerato come assassino e punito di morte;

« Art. 4° Chi recherà fastidio ai Musulmani sia nell'eser- « cizio dei loro culti, sia nelle case di bagni ove fanno le loro « abluzioni, sarà considerato come provocatore di assassinio « e di morte, e punito di morte ».

Questi ordini gettano una luce abbastanza oscura sulla disciplina di quelle truppe, e sopra usi e costumi soldateschi, che ora, almeno nelle guerre europee, sono affatto sconosciuti. Bonaparte da più che due anni comandava a quei soldati; con essi aveva fatto le campagne d'Italia, aveva saputo guidarli alla vittoria ma non infrenarne l'avidità e i licenziosi costumi e condurre fra loro una salda disciplina.

E queste circostanze di fatto abbiamo voluto notare, perchè dimostrano alla più chiara luce del sole quale enorme differenza corra tra gli eserciti odierni e quelli di cento anni fa e quale grande cammino si sia percorso sulla via del progresso.

Napoleone nelle sue *Memorie* si estende molto nel discorrere del disastro navale di Aboukir e vi consacra apposito capitolo.

« La squadra francese, egli scrive, ricevette l'ordine di « entrare ad Alessandria; essa era necessaria all'esercito ed « ai progetti ulteriori del comandante in capo. La sorpresa « fu grande, allorchè i piloti turchi dichiararono che non « potevano far entrare nel porto vecchio vascelli di 74 can- « noni ed a maggior ragione quelli di 80. Il capitano Barré « ufficiale di marina assai distinto, incaricato della verifica « dichiarò il contrario. I vascelli di 64 e le fregate entrarono « senza difficoltà, ma l'ammiraglio e parecchi ufficiali persi- « stettero nel pensare che era necessario di far altra verifica, « prima di esporvi tutta la squadra.

« Siccome le navi di guerra avevano a bordo l'artiglieria « e le munizioni dell'armata, e che il vento di mare era assai « forte, l'ammiraglio propose di sbarcare il tutto a Aboukir « dichiarando che per ciò basterebbero trentasei ore; mentre « abbisognerebbero cinque o sei giorni, rimanendo alla vela.

« Napoleone partendo da Alessandria per marciare contro « i Mamalucchi, reiterò all'ammiraglio l'ordine di entrare « nel porto di Alessandria, e, nel caso lo credesse impos- « sibile, di portarsi a Corfù, dove riceverebbe da Costanti- « nopoli, ordini del ministro francese Talleyrand, e di là « di recarsi a Tolone se quegli ordini tardassero molto a « pervenirgli ».

Napoleone prosegue, dicendo che anche le grandi fregate avrebbero potuto entrare nel porto vecchio di Alessandria e indica, anzi, i mezzi che si avrebbe dovuto impiegare per rendere quel porto suscettibile di accogliere le navi maggiori. Ma ciò non entra nella questione, la quale è: Napoleone ha realmente ordinato di recarsi solo pel momento a Aboukir, e poi, ultimato lo sbarco del materiale, non potendo entrare nel porto vecchio di Alessandria, di recarsi senza indugio a Corfù e da qui a Tolone? L'ammiraglio Brueys ha realmente disobbedito agli ordini di Napoleone di trasferirsi o ad Alessandria o a Corfù, ed è perciò re-

sponsabile del disastro di Aboukir, come Napoleone gliene fa formale addebito in un rapporto al Direttorio e nelle sue *Memorie?*

Il capitano de la Jonquière si sforza d'impugnare od almeno di attenuare le affermazioni di Napoleone e di assolvere il Brueys dalle gravi imputazioni mossegli; ma non ci pare che il quesito sia compiutamente chiarito.

Che Napoleone intendesse che la squadra si trasferisse a Corfù, ove non potesse entrare nel porto di Alessandria o non potesse difendersi tenendosi nella rada di Aboukir, risulta nettamente da un ordine di Napoleone indirizzato all'ammiraglio e riportato dal Jonquière, ma contro questo ordine sta la risposta al medesimo dello stesso Brueys a Bonaparte in cui è detto: « Pel momento non vedo altro « luogo per la squadra che la rada di Aboukir, la quale « assicura almeno un ripare contro i venti d'estate, il cui « fondo è assai buono, e in cui potrei, a mio giudizio, « prendere una posizione militare che mi mettesse in grado « di resistere ad un attacco del nemico ».

Bonaparte alla fine di luglio, essendo al Cairo, apprende — egli dice con molta sorpresa — che il Brueys è ancora ad Aboukir, e tosto gli spedisce il suo aiutante di campo, capitano Julien, coll'ordine di tosto partire per Corfù; anzi il Julien è avvertito che deve assistere alla presenza della squadra. Il Julien, però, è assassinato durante il viaggio, e d'altra parte non sarebbe giunto in tempo, poichè la battaglia d'Aboukir è del 1° agosto; ma delle altre lettere di cui era latore il Julien si conserva copia negli archivi della guerra, mentre di quella all'ammiraglio Brueys non vi è traccia, nè negli archivi della marina nè in quelli della guerra.

Il documento pertanto che risolverebbe il quesito non si trova, e d'altra parte l'ammiraglio Brueys, essendo gloriosamente morto ad Aboukir, non ha potuto rispondere alle mossegli accuse.

Il de la Jonquière dice in definitiva: che il Brueys non ha mai ricevuto un ordine formale di entrare nel porto di

Alessandria, ordine che, in considerazione dei serî pericoli di quella operazione, poteva essere dato soltanto dal generale in capo; « e che allora, non volendo assumersi la respon- « sabilità di un' impresa che giudicava svantaggiosa dal « punto di vista marittimo, egli ha cercato almeno di *rispet-* « *tare religiosamente la prima intenzione di Bonaparte* », che sarebbe stata quella di subordinare la partenza per Corfù all'annunzio di una vittoria decisiva.

La controversia non è certo definita, ma i molti documenti portati dallo scrittore e i raffronti fatti di essi, se non distruggono, infirmano indubbiamente le asserzioni di Bonaparte.

In maniera esauriente ci pare invece sieno confutati gli altri appunti mossi da Bonaparte: di aver accettato l'attacco degli Inglesi tenendosi all'àncora e di non aver impartito ai marinai una sufficiente istruzione; dimostrando che gran numero di marinai furono arruolati per la spedizione e che da due mesi non si fanno soldati abili nelle manovre delle navi e del cannone, e ciò tanto più quando frammezzo ad essi regna sovrana l'indisciplina, e indisciplinati sono pure non pochi ufficiali.

Assai interessante ed istruttiva è pure la parte che il Jonquière dedica alle misure amministrative prese da Napoleone e anche da Kleber, comandante in Alessandria, pel governo delle provincie conquistate! Ben s'intende, tengono il primo posto le disposizioni per aver denaro e per fornire viveri alla truppa, ma non poche e intelligenti sono quelle adottate per tranquillizzare il paese e dare regolare assetto all'amministrazione civile.

Sotto l'aspetto militare a notarsi una prescrizione contemplata dai regolamenti odierni degli eserciti europei: quella cioè relativa ai quadrupedi presi al nemico i quali debbono essere consegnati alle autorità militari per essere venduti o distribuiti ai corpi secondo i bisogni. Ma Napoleone adottò siffatto procedimento nel 1797, e gli eserciti attuali quasi un secolo dopo.

Assai interessanti e un vero modello del genere, sono poi le numerose disposizioni prese da Napoleone per assicurare un governo regolare del paese, per la difesa delle coste, per la protezione delle vie di comunicazione dell'armata, ecc.

Anche dal poco che ne abbiamo detto, è dato rilevare la grande importanza di questo lavoro; sicchè aspettiamo con impazienza la prossima pubblicazione annunciata degli ultimi due volumi dell'opera.

Gli studiosi della storia, e in ispecie della militare, debbono essere assai grati allo stato maggiore francese pel nobile intendimento di far conoscere al pubblico i tesori de' suoi archivi, ed al capitano de la Jonquière per la cura e il savio criterio, con cui seppe vagliare ed ordinare sì grande copia di documenti, e formare con essi un'opera di grande valore storico e militare.

B. D.

NOTE STATISTICHE

RELAZIONE SULLE VICENDE SANITARIE

dell'imperiale e regio esercito austriaco nell'anno 1899

La terza sezione dell'Istituto tecnico militare ha testè pubblicato il consueto rapporto annuale intorno alle vicende sanitarie della truppa durante l'anno 1899. Dal medesimo e dai numerosi stati che lo corredano, è dato rilevare l'intiero movimento di spedalità, delle infermerie e degli stabilimenti di bagni e ciò non solo nel complesso, ma a seconda dei corpi d'armata, delle diverse guarnigioni, delle varie armi, dei vari mesi, ecc.

Fra questa grande copia di notizie, spigoliamo le più interessanti.

La forza media della truppa, compresa la fanteria della Bosnia-Erzegovina, fu nel 1899 di 295,992. Il numero degli ammalati ammontò a 202,862, donde si ha rispettivamente un per $^{0}/_{00}$ di 683,3 degli ammalati e di 338,1 degli entrati negli stabilimenti di cura.

Nei due anni precedenti avevansi avuto: nel 1897 — 212,142 ammalati e nel 1898 — 204,720, dei quali entrati nei luoghi di cura 100,495 nel 1897 e 99,437 nel 1898. Di qui rilevasi che nel 1899, rispetto all'anno precedente, il numero degli ammalati diminuì e precisamente, riferendosi sempre alla forza media sotto le armi, del 5,2 $^{0}/_{00}$, mentre invece aumentò il numero degli entrati negli stabilimenti di cura del 2,7 $^{0}/_{00}$; ciò che dimostra anche un aumento d'intensità nelle malattie.

Il numero degli ammalati oscillò nei diversi corpi d'armata fra 539,3 °/₀₀ della forza media presso il 15° corpo d'armata e 935,9 °/₀₀ presso il 13°.

Rispetto alle varie armi il minor numero di ammalati si verificò nel 1899 presso il reggimento ferrovieri e telegrafisti con 518,4 °/₀₀ e in seguito presso le truppe tecniche di artiglieria con 550,3 °/₀₀ ed il maggior numero nei pionieri con 995,7 °/₀₀ e nell'artiglieria di campagna con 782,4 °/₀₀.

***

Le giornate di malattia ammontarono:

per i curati presso i corpi a	1,033,635
per i curati negli stabilimenti di cura a.	2,833,365
Totale giornate . . .	3,867,000

Donde si ha che sulla forza media di 295,992, spettano ad ogni individuo 13 giornate di ammalati, mentre nel 1898 ne spettavano 12, 9 e nel 1897 13,0.

Di quella media di 13 giornate 3,5 riferisconsi agli ammamalati presso i corpi e 9,5 per i curati negli stabilimenti di cura.

Il numero totale degli ammalati e presso i corpi e negli ospedali, rappresenta il numero degli uomini indisponibili per malattia, numero che diviso per 365 dà in media 10,594, ossia il 35,8 °/₀₀, ammalati giornalieri, dei quali 2,832 = 9,6 °/₀₀ ammalati presso i corpi e 7,762 = 26,2 °/₀₀ nei stabilimenti di cura. In confronto all'anno precedente il numero medio giornaliero degli ammalati è aumentato di 13 uomini, ossia di 0,04 °/₀₀.

La seguente tabella indica il numero medio giornaliero degli ammalati per mesi e per corpo d'armata.

Corpi d'armata	gennaio	febbraio	marzo
1. corpo d'armata	12.0	12.5	11.6
2. id.	9.3	10.7	10.9
3. id.	13.0	12.3	13.3
4. id.	10.5	11.3	11.2
5. id.	10.9	12.7	12.8
6. id.	11.5	10.1	9.5
7. id.	13.8	14.6	13.6
8. id.	12.5	13.8	14.2
9. id.	11.4	13.1	12.6
10. id.	7.7	7.7	8.1
11. id.	14.3	13.0	14.1
12. id.	11.5	13.2	11.9
13. id.	14.5	15.7	15.9
14. id.	13.7	16.0	15.0
15. id.	6.5	7.5	6.8
Comando militare di Zara .	8.6	9.9	10.7
Media totale	11.2	12.0	11.8

Numero medio giornaliero degli ammalati nel mese di

aprile	maggio	giugno	luglio	agosto	settembre	ottobre	novembre	dicembre	nell'anno 1899
In media °/₀₀ uomini									
9.1	9.8	7.7	8.3	5.7	4.7	5.3	9.1	10.0	8.7
9.0	8.1	10.4	7.4	5.8	4.6	5.0	8.9	10.7	8.4
11.5	9.8	10.2	10.0	6.3	4.0	6.6	11.5	12.1	10.0
8.3	6.7	8.1	6.9	5.4	4.1	6.0	8.7	11.8	8.1
7.6	7.3	7.8	7.2	4.9	3.5	4.5	9.1	10.1	8.1
5.8	5.6	6.2	5.9	2.9	1.8	3.4	8.7	9.0	6.6
10.2	7.2	8.4	8.8	7.3	6.3	6.3	11.7	15.2	10.1
9.6	8.8	9.1	8.5	3.9	3.5	6.0	9.9	11.0	9.2
9.5	8.8	9.8	7.9	4.3	5.6	6.0	9.7	11.2	9.0
7.0	6.6	7.0	6.7	3.5	2.5	3.9	7.3	9.6	6.4
12.0	10.2	9.4	10.3	4.9	4.9	5.7	10.0	14.3	10.3
8.4	8.3	7.5	7.3	5.4	4.4	6.4	12.1	16.0	9.4
12.5	9.9	11.6	10.9	7.7	6.3	8.4	14.5	13.9	11.7
11.7	10.2	11.0	8.5	6.6	3.7	5.8	10.3	12.6	10.1
5.4	5.1	4.0	3.7	3.3	2.8	2.7	4.6	6.8	4.9
9.3	8.1	8.7	5.9	7.0	4.7	7.2	8.5	12.4	8.4
9.1	8.2	8.5	7.8	5.2	4.1	5.4	9.5	11.4	8.6

Le malattie nei curati presso i corpi che importarono il maggior numero di giornate di cura furono:

Ascessi, postemi, foruncoli, antraci:	giornate	218,276
Catarro bronchiale acuto, infiammazione catarrale dei polmoni	»	95,299
Contusioni, piaghe per contusioni e ferite per morsicature	»	83,303
Catarro dello stomaco, catarro acuto intestinale, itterizia catarrale	»	57,795
Infiammazione dei tessuti sottocutanei	»	51,662
Malattie delle dita	»	50,966
Totale giornate		557,301

e cioè 539,1 ‰, ossia più della metà del totale giornate di malattie curate presso i corpi.

Presso gli stabilimenti di sanità, le malattie che richiesero un maggior numero di giornate si compendiano nelle seguenti:

Gonorrea uretrale, ulceri e sifilide generale; in totale	giornate	730,391
Catarro bronchiale acuto, infiammazione catarrale dei polmoni	»	167,277
Ascessi, postemi, foruncoli antraci	»	136,392
Catarro dello stomaco, catarro acuto intestinale, itterizia catarrale	»	112,670
Totale giornate		1,146,730

ossia 404,7 ‰ che è più di $^2/_5$ del totale giornate di malattia curate negli stabilimenti di sanità.

Movimento degli ammalati negli stabilimenti di sanità. — Il movimento degli ammalati curati negli stabilimenti di sanità, negli ospedali civili e nell'ospedale della marina in Pola, non compresi quelli degli stabilimenti di bagni, si può così riassumere:

Rimasti in cura negli ospedali al termine dell'anno 1898: 8,616.

Entrati nel 1899.

Militari del personale permanente . . .	1,367
Militari di truppa	107,143
Totale . . .	108,510

ed inoltre individui non appartenenti all'esercito (1) nel numero di 22,936.

Usciti nel 1899.

Militari del personale permanente	1,357
Militari di truppa	106,489
Totale . . .	107,846

e individui non appartenenti all'esercito 22,903.

Alla fine del 1899 rimasero in cura negli ospedali 8,899 persone.

Sul totale degli usciti, 130.749, ne uscirono:

Guariti, idonei al servizio	101,490 = 776,2	‰ dell'intero numero.
Per morte.	1,141 = 8,7	
In altra maniera . . .	28,118 = 215,1	

Dei 107,846 effettivamente usciti appartenenti all'esercito, uscirono:

Guariti	85,362 = 791,5	‰ dell'intero numero.
Per morte	851 = 7,9	
In altra maniera . . .	21,633 = 200,6	

Infine dei 22,903 non appartenenti all'esercito, uscirono:

Guariti	16,128 = 704,2	‰ dell'intero numero.
Per morte	290 = 12,7	
In altra maniera . . .	6,485 = 283,1	

I risultati ottenuti nella cura di questi ultimi, sono, come di solito, meno favorevoli di quelli ottenuti nella cura del personale dell'esercito; ciò che si comprende di leggieri, poichè trattasi di individui vecchi e logori.

(1) Vecchi militari invalidi e pensionati.

Inviati in licenza per malattia, riformati e morti per tutto l'esercito.

Degli individui sotto le armi, furono:

Inviati in licenza fino a tre mesi e più per temporanea invalidità	11,272 = 37,0	‰ della forza media sotto le armi.
Congedati per riforma.	12,786 = 42,0	
Morirono	1,029 = 3,4	

Nei casi di morte sono compresi:

810 casi di individui presenti sotto le armi;

219 casi di individui sotto le armi, ma non portati nella forza presente e cioè di individui trovantisi in licenza per malattia od isolati in viaggio, ecc.

Riferendo le perdite sopramenzionate alle varie armi e servizi, si ha la seguente tabella che ne dà la percentoale:

	Inviati in licenza	Congedati	Morti	Totale
Fanteria	37,0	44,0	3,2	84,2
Cacciatori	42,0	52,0	2,3	96,3
Cavalleria	33,5	37,6	6,4	77,5
Artiglieria da campagna	39,4	39,3	3,6	82,3
Artiglieria da fortezza .	42,4	46,2	3,8	92,4
Artiglieria tecnica . .	30,9	9,4	2,7	43,0
Truppa del genio . .	42,2	44,6	2,5	89,3
Reggimento ferrovieri e telegrafisti	25,7	53,9	2,5	82,0
Truppe di sanità . . .	17,5	39,6	2,8	59,9
Treno	30,7	47,1	5,0	82,8
Altri stabilimenti . .	19,6	14,4	3,3	37,3
Media per l'esercito austriaco	36,3	42,2	3,2	81,7
Fanteria della Bosnia ed Erzegovina	67,6	31,9	8,3	107,8
Media totale	37,0	42,0	3,4	82,4

E riferendosi al tempo di servizio si ha il seguente °/₀₀ del numero totale delle perdite:

	Inviati in licenza	Congedati	Morti	Totale
Volontari di un anno .	25	42	9	33
Arruolati nel 1899 . .	33	473	84	260
» nel 1898 . .	416	283	360	346
» nel 1897 . .	294	111	273	200
» nel 1896 . .	187	70	196	127
Di leve anteriori. . .	45	21	78	34

Negli individui in congedo si verificarono le seguenti perdite:

Congedati per riforma	9,314
Morti.	6,055

La perdita totale dell'esercito austriaco negli individui di truppa sotto le armi e in congedo fu, pertanto, nel 1899 di 29,184 uomini, e precisamente di 22,100 congedati per completa inabilità al servizio militare e di 7,084 morti in seguito a malattia.

Le malattie che maggiormente concorsero a produrre tali perdite furono le seguenti:

	Perdita totale	Congedati	Morti
Tubercolosi	3,432	550	2,882
Malattie intestinali	3,171	3,154	17
Gracilità, anemia..	2,695	2,673	22
Malattie delle orecchie . . .	1,390	1,387	3
Conseguenze di disgrazie . .	1,286	1,286	»
Catarro bronchiale acuto e enfisema polmonare	1,108	1,079	29
Malattie del cuore	1,070	947	123
Polmonite crupale.	828	28	800
Slargamento delle vene . . .	728	726	2
Diminuzioni delle facoltà visive	688	688	»
Totali . . .	16,396	12,518	3,078

Dalle quali cifre si ricava che alle 10 forme di malattie sopra esposte spetta il 562 °/₀₀ della perdita totale, e precisamente il 566 °/₀₀ del totale dei congedamenti e il 547 °/₀₀ del totale dei casi di morte sopra l'intiero esercito.

Mortalità per malattia. — I casi di morte verificatisi nel 1899 — esclusi i suicidi che furono 295 e 77 disgrazie con esito letale — furono 44 presso i corpi e 766 negli stabilimenti sanitari: in totale 810, corrispondente al 2,73 °/₀₀ degli ammalati, mentre nei due anni precedenta la mortalità era stata rispettivamente di 3,06 e di 3,47 °/₀₀.

Negli ultimi 20 anni la mortalità della forza media sotto le armi fu:

Nel	1898	del	3,06	
»	1897	»	3,47	°/₀₀ degli ammalati.
»	1896	»	3,46	
»	1895	»	3,67	
»	1894	»	3,67	
»	1893	»	3,9	
»	1892	»	4,5	
»	1891	»	4,0	
»	1890	»	4,9	
»	1889	»	4,5	°/₀₀ della forza presente sotto le armi.
»	1888	»	4,9	
»	1887	»	5,1	
»	1886	»	5,3	
»	1885	»	6,0	
»	1884	»	6,3	
»	1883	»	6,7	
»	1882	»	8,0	
»	1881	»	6,6	
»	1880	»	8,9	
»	1879	»	12,5	

Donde deducesi che la mortalità nell'esercito austriaco dall'anno 1882 fino al 1893 è andata gradatamente diminuendo, eccetto gli anni 1890 e 1892 in cui vi fu un lieve regresso.

Nel 1899 la mortalità presso i singoli corpi d'armata oscillò fra l'1,85 °/₀₀ e il 2,12 °/₀₀ degli ammalati dell'VIII e XIV corpo d'armata e il 4,84 °/₀₀ e 3,42 °/₀₀ presso il comando militare di Zara e l'XI corpo d'armata.

E la mortalità fra le varie armi fu la più elevata presso la fanteria della Bosnia-Erzegovina, come già si verificò nei cinque anni precedenti con 7,25 °/₀₀ degli ammalati e presso le truppe del treno con 3,38 °/₀₀; la minore, per contro, presso il reggimento ferrovieri e telegrafisti con 1,32 °/₀₀ e presso l'artiglieria tecnica con 1,68 °/₀₀.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Circa lo alleggerimento del carico del soldato. — Il giornale *Pester Lloyd* del 17 marzo corrente anno pubblica al riguardo un articolo che si è creduto opportuno riassumere qui di seguito:

L'amministrazione austro-ungarica della guerra, dice il citato giornale, si è occupata, in questi ultimi tempi specialmente, del problema che costituiva già da tempo oggetto di studi negli altri eserciti, della riduzione del peso dell'equipaggiamento del soldato a piedi, allo scopo essenzialmente di poterne aumentare la dotazione di munizioni. Il peso complessivo dell'equipaggiamento attuale del soldato di fanteria, compreso l'armamento e le munizioni, è di 26 a 27 chilogrammi in Austria-Ungheria, da 25 a 27 in Germania, da 27 a 28 in Italia e da 24 a 25 in Francia (1). Quello adunque del soldato austro-ungarico non è gran fatto diverso dal peso dell'equipaggiamento portato dai soldati tedesco e italiano, tuttavia è pur sempre così considerevole da non potere essere per varie ragioni ulteriormente aumentato, mentre le esigenze della guerra moderna impongono assolutamente una più abbondante dotazione di munizioni. Egli è per ciò che in occasione delle esercitazioni che avranno luogo nella prossima estate al campo di Bruck an der Leitha saranno esperimentate diverse proposte, tra le quali, prescindendo affatto dall'idea di alleggerire la stoffa della uniforme, espediente questo che tornerebbe poi a scapito della durata degli oggetti del vestiario, quelle che più d'ogni altro dovranno richiamare l'attenzione generale sono le

(1) L'articolista, forse, non ha tenuto conto degli attrezzi da zappatore, imperocchè i dati riportati dal giornale sono inferiori di 1 o 2 chilogrammi circa a quelli che risultano computando anche il peso di tali attrezzi.

proposte relative allo alleggerimento di alcuni oggetti dell'equipaggiamento ed in ispecie dello zaino. Ciò perchè il peso di questo è esorbitante rispetto al peso degli oggetti che vi sono contenuti. Numerosi, esperti ufficiali più volte rivelarono tale grave inconveniente e o proposero la completa abolizione dello zaino, o proposero di costruirlo in modo ben diverso da quello che per tradizione, forse, ancora è attualmente. Saranno anche fatti esperimenti con gavette-marmitte e tazze da bere di alluminio. Senonchè l'esperienza di altri eserciti che adottarono tale metallo dimostra che esso non soddisfa nella misura che credevasi a tutte le condizioni.

Grandi manovre pel 1901 e dal 1890 in poi. — A parziale modificazione di quanto è detto a pagina 343 della puntata di febbraio di quest'anno della *Rivista militare*, i corpi d'armata che prenderanno parte alle grandi manovre, nel venturo settembre, sono 2 e non 4, e cioè il IV (Budapest) e il XIII (Agram), più 3 reggimenti del V corpo d'armata (Pressburg) e 4 battaglioni fanteria di reggimenti diversi, i quali hanno attualmente sede nella Bosnia-Erzegovina.

Non sono note le cause che hanno indotto il ministero austro-ungarico della guerra a derogare questa volta da una massima, per molti anni seguita, di far partecipare alle grandi manovre, ben 4 corpi d'armata ogni anno, oltre le divisioni di cavalleria, per modo che dal 1892 in poi, in un periodo di quattro anni, non solo tutti i primi 14 corpi d'armata vi poterono intervenire almeno una volta, ma incominciò eziandio un altro turno con due di essi. Il XV corpo, che è quello della Bosnia-Erzegovina, non partecipò mai a grandi manovre, avendo una organizzazione affatto speciale con reparti da montagna, la quale è molto dissimile da quella degli altri corpi d'armata; le sue truppe però, come del resto ogni anno avviene anche per le truppe degli altri corpi d'armata, presero parte a manovre di minore entità che si possono paragonare a quelle che da noi si chiamano di campagna.

Il seguente specchietto, desunto dalle notizie che volta a volta pubblicò la *Rivista militare* dal 1890 in poi, mentre conferma che la disposizione di limitare la partecipazione alle grandi manovre del corrente anno a solo poco più di 2 corpi d'armata rappresenta una eccezione alla regola da tempo seguita, porge anche modo di fare delle considerazioni e sul numero delle volte che ciascun corpo d'armata prese parte nel tempo decorso dal 1890 in poi alle grandi manovre e sulle località in cui queste si svolsero più o meno di frequente:

ANNO	Designazione dei corpi d'armata che presero parte alle grandi manovre	Regioni in cui ebbero luogo le grandi manovre di armata o corpi d'armata contrapposti
1890	V (Pressburg) - VII (Temesvar) . .	Ungheria (Grosswardein).
1891	II (Vienna) - VIII (Prag)	Moravia.
1892	IV (Budapest) - XIII (Agram) . .	Ungheria sud-occidentale.
»	X (Przemysl) - XI (Lemberg). . .	Galizia orientale.
1893	II (Vienna) - V (Pressburg) . . .	Ungheria (presso Güns) - Manovre di armate contrapposte.
»	III (Graz) - XIII (Agram)	
1894	I (Krakau) - IX (Josefstadt) . . .	Moravia.
»	IV (Budapest) - VI (Kaschau) . .	Ungheria.
1895	VII (Temesvar) - XII (Hermannstadt)	Transilvania.
»	VIII (Prag) - XIV (Innsbruck) . .	Boemia.
1896	X (Przemysl) - XI (Lemberg). . .	Galizia.
»	III (Graz) - XIII (Agram)	Carinzia e Carniola.
1897	IV (Budapest) - V (Pressburg) . .	Ungheria.
»	I (Krakau) - II (Vienna)	Moravia.
1898	VI (Kaschau) - Corpo combinato .	Galizia. *
»	VII (Temesvar) - XII (Hermannstadt)	Banato
1899	VIII Prag) - XI (Josefstadt) . .	Boemia.
»	III (Graz) - XIV (Innsbruck). . .	Carinzia.
1900	I (Krakau) - VI (Kaschau). . . .	Galizia (fra Jaslo e Krosno) - Manovre di armate contrapposte.
»	Corpo combinato - X (Przemysl) - XI (Lemberg).	
1901	IV (Budapest) - XIII (Agram) . .	Ungheria sud-occidentale - (presso Fünfkirchen).

* Le manovre a corpi d'armata contrapposti tra il VI e il corpo combinato nel 1898 erano state bensì predisposte, ma in realtà non ebbero luogo a causa del lutto improvvisamente sopraggiunto in seguito alla uccisione della imperatrice Elisabetta.

Numero ed anzianità dei capitani che saranno chiamati del corso del 1901 agli esami teorici per conseguire la promozione al grado di maggiore.

Designazione delle varie armi	Gruppi di esame	Per turno di anzianità N.	Per turno di anzianità Data di promozione a capitano del meno anziano	A scelta (sono compresi nella prima metà del rispettivo ruolo di anzianità). N.	A scelta (sono compresi nella prima metà del rispettivo ruolo di anzianità). Data di promozione a capitano del meno anziano	*Annotazioni*
Fanteria e truppe tecniche	I gruppo	30	1° novemb. 1890	3	1° novemb. 1892	La fanteria e le truppe tecniche (cioè pionieri e ferrovieri-telegrafisti) formano ruolo unico.
	II id.	29	id.	4	id.	
	III id.	29	id.	4	id.	
		88		11		
Cavalleria	I gruppo	7	1° novemb. 1894	3	1° novemb. 1892	
	II id.	7	id.	3	1° maggio 1893	
	III id.	7	id.	4	id.	
		21		10		
Artiglieria da campagna	I gruppo	6	1° maggio 1891	2	1° novemb. 1892	L'artiglieria da campagna e quella da fortezza formano due ruoli distinti.
	II id.	6	id.	2	1° novemb. 1893	
	III id.	6	id.	1	1° maggio 1892	
		18		5		
Artiglieria da fortezza	I gruppo	2	1° maggio 1891	-		
	II id.	2	1° maggio 1892	-		
	III id.	2	id.	-		
		6		-		
Totali complessivi		133	1° maggio 1892	26	1° novemb. 1893	

La *Rivista militare* del 16 luglio del decorso anno (pag. 1319) pubblicò uno specchio numerico analogo al precedente relativo ai capitani che furono chiamati nel 1900 a subire gli esami di promozione a maggiore. A quello specchio fanno seguito alcuni schiarimenti aventi per iscopo di illuminare il lettore circa il sistema vigente nell'esercito austro-ungarico nelle promozioni al grado di maggiore per turno di anzianità ed a scelta, abbiano o no i promossi a scelta frequentata la scuola di guerra o superati gli esami speciali prescritti pei capitani di stato maggiore. Poichè nulla è variato al riguardo dall'anno scorso ad oggi, quegli schiarimenti valgono ad illustrare eziandio lo specchio di dietro riportato.

BATTERIE DI PROVA DI CANNONI DA MONTAGNA E OBICI DA CAMPAGNA. — Oltre alle tre batterie di cannoni a tiro rapido che già da qualche tempo sono in esperimento presso i reggimenti di artiglieria delle guarnigioni di Vienna, Budapest e Przemysl (1), trovansi in prova e prenderanno parte alle manovre estive e alle grandi manovre del corrente anno eziandio due altre batterie, le quali, secondo quanto afferma il giornale *Die Reichswehr* di Vienna del 24 corrente marzo, sarebbero una di cannoni a tiro celere da montagna del calibro di centimetri 7.2, l'altra di obici da campagna del calibro di centimetri 10.5.

La *Neue Freie Presse* del 23 marzo, trattando dello stesso argomento, dice che occorreranno non meno di 3000 bocche a fuoco di nuovo modello, comprese 500 di riserva; e che la spesa complessiva, tenuto conto della somma di recente stata votata dal Bundesrath svizzero, il quale per 500 pezzi ha concesso 17 milioni di franchi, ascenderà pei 3000 pezzi austro-ungarici a 100 o 120 milioni di corone (ogni corona è pari a circa L. 1.10). Qualora però fosse adottato il bronzo-acciaio che produce l'arsenale di Vienna, si potrebbero forse risparmiare su tale somma da 16 a 20 milioni di corone.

FRANCIA.

INTERPRETI MILITARI. — Con legge del 18 febbraio c. a. gl'interpreti militari sono stati costituiti in un corpo composto di ufficiali interpreti ed interpreti *stagiaires*. L'organico del corpo, la sua gerarchia e la corrispondenza dei gradi con quelli militari sono qui riassunti:

GERARCHIA	Organico	Corrispondenza coi gradi della gerarchia militare
Interprete (stagiaire)		Aiutante.
Ufficiale interprete di 3ª classe . . .	38	Sottotenente.
» » 2ª » . . .		Tenente.
» » 1ª » . . .	20	Capitano.
» » principale	4	Maggiore.

(1) Vedi *Rivista militare* del 16 gennaio corrente anno, pag. 151, e *Rivista di artiglieria e genio* dello stesso gennaio, pag. 99.

Questi ufficiali godono dei benefici della legge 19 maggio 1834 sullo stato degli ufficiali.

La soppressione delle ispezioni generali. — Un decreto del 27 febbraio c. a. ha *soppresso le ispezioni generali annuali*.

Delle ispezioni speciali permanenti o temporanee potranno essere ordinate dal ministro per tenerlo informato del funzionamento di alcuni servizi o su tutte quelle particolari questioni sulle quali giudica necessario essere informato.

Questo decreto era preceduto da un rapporto del ministro nel quale dimostravansi che le ispezioni generali non hanno più ragione di essere ora che i corpi d'armata sono provvisti in ogni tempo dei loro organi essenziali, esprimendosi presso a poco nel modo seguente:

« Il vero ispettore generale delle truppe è il proprio comandante; a lui compete di vegliare perchè esse siano sempre in ottime condizioni per entrare in campagna.

« Ammesso un tale principio non si comprende la necessità di dover dare un incarico temporaneo a chi per effetto stesso della sua carica esercita tali funzioni. Le ispezioni generali periodiche ed annuali, quali erano prescritte dai regolamenti di un'altra epoca non hanno più ragione di esistere oggidì. Sarà fatta eccezione per la gendarmeria, a ragione della sua speciale missione, per l'esercito coloniale e per alcuni stabilimenti e servizi che, ai termini della legge dipendono direttamente dal ministro della guerra ».

Con una circolare che faceva seguito a quel decreto il ministro ordinava che tutte le operazioni, all'infuori di quelle concernenti l'avanzamento, finora prescritte dall'istruzione sulle ispezioni generali annuali dovessero esser considerate quali operazioni del servizio corrente; per l'avanzamento sarebbero date nuove disposizioni.

Esercito coloniale (1). — Le truppe di fanteria dell'esercito coloniale residenti in Francia vennero raggruppate in 2 divisioni fino alla costituzione dei due reggimenti che per effetto del decreto 28 dicembre 1900 debbono ancora esser creati. Le due divisioni furono costituite nel modo che segue:

1ª divisione fanteria coloniale. Quartier generale a Brest;

1ª brigata, stato maggiore a Cherbourg, 1° e 5° reggimento fanteria coloniale;

2ª brigata, stato maggiore a Brest, 2°, 6° e 21° reggimento fanteria coloniale;

(1) Vedi dispensa III del 16 marzo 1901.

2ª divisione fanteria coloniale. Quartier generale a Tolone;

3ª brigata, stato maggiore a Rochefort, 3° e 7° reggimento fanteria coloniale;

4ª brigata, stato maggiore a Tolone, 4°, 8° e 22° reggimento fanteria coloniale.

La composizione degli stati maggiori di queste divisioni è fissata per ciascuna divisione: 1 maggiore o tenente colonnello, 1 capitano ed 1 capitano o tenente ufficiale d'ordinanza.

Le due divisioni di fanteria coloniale sono collocate sotto la diretta dipendenza degli ufficiali generali delle truppe coloniali che le comandano e sotto l'autorità dei comandanti di corpo d'armata nel cui territorio esse sono dislocate, nelle stesse condizioni stabilite per il comando delle divisioni di cavalleria.

Il comando della brigata d'artiglieria coloniale continuerà ad essere esercitato come precedentemente; ma per tutto quanto si riferisce alla disciplina interna le batterie d'artiglieria coloniale di guarnigione a Tolone dipendono gerarchicamente dai generali comandanti della 4ª brigata e della 2ª divisione di fanteria coloniale e dal generale comandante il XV corpo d'armata.

Compagnia dei Cipahis dell'India. — Per decreto dell'11 marzo c. a. la compagnia dei Cipahis dell'India non compresa nel decreto del 28 dicembre 1900 nell'esercito coloniale, è stata nuovamente inclusa nel numero dei corpi di fanteria indigena delle Colonie.

La sua costituzione è la seguente:

Stato maggiore:			
Capitano comandante della compagnia		1	3
Tenente contabile		1	
Medico aiutante maggiore		1	
Effettivo della compagnia:			
Ufficiali	Tenente europeo	1	3
	Tenente indigeno	1	
	Sottotenente indigeno	1	
Truppa (indigeni)	Sergente maggiore	1	160
	Sergenti	5	
	Sergente furiere	1	
	Caporali	12	
	Tamburini	2	
	Soldati	139	
		Totale	166

GERMANIA.

Grandi esercitazioni di truppa nell'anno 1901. — Dalle disposizioni pubblicate dai giornali militari ufficiali intorno alle grandi esercitazioni di truppe che, oltre alle esercitazioni prescritte dal regolamento sul servizio in guerra (1), avranno luogo entro l'anno in corso, si ricava quanto segue:

1° I corpi d'armata I (Königsberg) e XVII (Danzig) eseguiranno, quali corpi d'armata contrapposti, le manovre imperiali (2);

2° Il XVII corpo sarà rinforzato da una brigata di fanteria, da 1 reggimento di cavalleria e da un reggimento d'artiglieria da campagna;

3° La formazione di guerra, durante le manovre imperiali, dei corpi d'armata I e XVII, sarà progettata dal capo di stato maggiore dell'esercito e sottoposta all'approvazione imperiale;

4° Presso i corpi d'armata I, XVII, IV (Magdeburg) e VII (Münster) saranno formate rispettivamente le divisioni di cavalleria *A*, *B*, *C* e *D*.

Ogni divisione di cavalleria sarà su 3 brigate di due reggimenti e disporrà pure di una brigata di batterie a cavallo. Alle divisioni *A* e *B* sarà inoltre assegnato un reparto di pionieri;

5° A ciascuno dei corpi d'armata I e XVII sarà assegnato un reparto areostieri;

6° Avranno luogo delle esercitazioni di attacco contro posizioni fortificate;

7° Grandi esercitazioni di pionieri avranno luogo lungo la catena dei laghi della Masoria (Prussia orientale) e tra l'Elba e la Saale;

8° Presso il XIX corpo d'armata (2° sassone-Leipzig) sarà formata una divisione di cavalleria su 3 brigate di due reggimenti ciascuna, con una brigata di 2 batterie d'artiglieria a cavallo e un reparto di pionieri;

9° Sotto la direzione del comandante di questa divisione di cavalleria di manovra, avrà luogo un viaggio d'istruzione tattica pei generali e ufficiali superiori di cavalleria e d'artiglieria della divisione stessa;

10° Anche in Baviera avrà luogo un viaggio d'istruzione tattica pei generali e ufficiali superiori di cavalleria e dell'artiglieria a cavallo;

---

(1) *Rivista militare italiana*. Dispensa VI, 16 giugno 1900.

(2) Secondo i giornali, alle manovre imperiali di quest'anno, prenderà parte anche la marina da guerra.

11° Presso 12 corpi d'armata avrà luogo il consueto viaggio d'istruzione per la cavalleria;

12° Presso il II corpo d'armata bavarese (Würzburg) sarà formata una divisione di cavalleria di manovra. Anche questa divisione avrà 3 brigate di 2 reggimenti ciascuna, una brigata di 2 batterie a cavallo e un reparto di pionieri;

13° Nella scelta del terreno e nella esecuzione delle esercitazioni, si dovrà tener presente di limitare i danni alla coltivazione;

14° Le truppe dovranno essere di ritorno nelle guarnigioni non più tardi del 30 settembre, ultimo giorno del congedamento della classe.

Cannoni per stimare le distanze nel fuoco di fucileria. — In uno studio sui telemetri, pubblicato dal *Militär Wochenblatt*, il tenente Hollweg dimostra, con assai buoni argomenti, come difficilmente si riescirà a costruire un telemetro che possa essere di pratico impiego in guerra, e come non si possa fare sicuro assegnamento sull'occhio esercitato dello stimatore. Partendo dall'assioma, che per utilizzare interamente, anche alle distanze superiori alle piccole, la grande precisione di tiro delle armi moderne, occorre non soltanto abilità nel tiro ma anche l'alzo conveniente, dunque una stima sicura della distanza, facilmente il tenente Hollweg viene alla conclusione, che anche per la fanteria il miglior sistema pratico per stimare le distanze dovrebbe essere quella della forcella.

E poichè il proiettile della fucileria non basta a tale scopo, propone l'adozione di una speciale bocca da fuoco del calibro 3 cm. e mezzo.

La difficoltà, scrive l'autore, sta nel trasporto e nella complicazione che tali innovazioni hanno per conseguenza. Ma così fu e sarà per le mitragliatrici, che ciò malgrado nessun esercito potrà fare a meno di adottare.

INGHILTERRA.

Nuovo reggimento pel servizio di guarnigione. — Con decreto del 23 febbraio p. p. è stata ordinata la formazione d'un reggimento speciale di fanteria che sarà impiegato pel servizio di guarnigione nelle stazioni del Mediterraneo ed in alcune altre stazioni non tropicali, sarà costituito da uomini attualmente in servizio nei battaglioni di riserva di fanteria (guardia a piedi e linea) ed assumerà il nome di « Royal Garrison regiment ». Si comporrà di 8 battaglioni.

8 nuove compagnie volontari ciclisti. — Un decreto del 6 marzo p. p. ordina la formazione di 8 compagnie volontari ciclisti per l'Africa me-

ridionale, una in ciascuno dei seguenti distretti: Eastern, Home, North-Eastern, North-Western, Scottish, Southern, Western.

I distretti Thames e South-Eastern forniranno ciascuno metà di una compagnia che, riunita, assumerà il nome di « Compagnia Kent e Sussex ».

Ogni compagnia si comporrà di:

1 capitano;
4 subalterni;
1 sergente istruttore funzionante da furiere;
4 sergenti;
2 trombettieri;
5 caporali;
101 soldati (compreso il numero regolamentare di appuntati);
2 porta-feriti.

Totale 120

Spese per la marina da guerra nell'anno finanziario 1898-99. — L'ammontare delle spese in detto esercizio finanziario ascese a lire sterline 26,000,000.

L'India contribuì per la somma di lire sterline 303,969, comprese le spese di mantenimento delle navi inglesi di stazione nell'India orientale.

La contribuzione dell'Australia fu di lire sterline 180,453, comprese le spese di mantenimento delle navi inglesi che vi si trovano di stazione.

Il Natal non paga contribuzioni, ma fornisce alla marina inglese 12,000 tonnellate di carbone, valutate circa lire sterline 20,000.

La colonia del Capo paga gl'interessi nel prezzo di costo di una nave da guerra di 1ª classe (lire sterline 30,000).

Il Canadà e la Colonia di Terranova non pagano contribuzioni.

Bilancio supplementare per la marina. — Nella prima settimana di marzo è stato richiesto un aumento di personale (600 uomini) ed un maggiore assegno di fondi per la marina da guerra.

L'aumento di fondi richiesto è di lire sterline 1,250,000 ed è ripartito nei seguenti titoli:

Assegni per ufficiali	Lire sterline	500
Viveri e vestiario	»	84,000
Costruzioni di navi	»	935,000
Servizi vari	»	230,000

Bilancio della marina. — Il 12 marzo è stato presentato il bilancio preventivo della marina da guerra per l'esercizio finanziario 1901-1902.

Il totale delle spese in esso previste ammonta a lire 30,875,000 con un aumento cioè di lire 2,083,600 sull'ammontare totale del bilancio

dell'anno in corso (bilancio originale e bilancio addizionale votato nel luglio 1900).

La forza totale bilanciata (ufficiali, marinai, mozzi, guarda-coste e truppe da sbarco) è di 118,635 uomini, con un aumento cioè di 3745. Quest'aumento, necessario per far fronte ai bisogni della flotta, comprende:

287 ufficiali;
1150 marinai;
500 fuochisti;
398 cariche diverse;
310 operai (compreso 100 elettricisti);
1000 uomini di truppa da sbarco;
100 apprendisti (carpentieri e calafati).

Totale 3745

ESTRATTO DEL BILANCIO DELLA MARINA PER L'ESERCIZIO FINANZIARIO 1901-02:

			Aumento relativi al bilancio precedente	Diminuzione relativi al bilancio precedente
Forza bilanciata (ufficiali, marinai mozzi, guardacoste e truppe da sbarco)		118,625	3,745	»
Servizi effettivi.				
1. Assegni ufficiali e truppa .	L. st.	5,760,000	233,000	»
2. Viveri e vestiario	»	1,891,000	177,000	»
3. Servizio sanitario	»	219,200	10.200	»
4. Giustizia militare	»	26,200	2,900	»
5. Scuole	»	100,600	8,300	
6. Servizi scientifici	»	65,800	»	1100
7. Riserve navali	»	292,100	21,000	»
8. Costruzioni, riparazioni, conservazione, ecc. — Sez. I. Personale	»	2,684,000	161,000	»
8. Costruzioni, riparazioni, conservazione, ecc. — » II. Materiale	»	5,306,500	1,167,400	»
8. Costruzioni, riparazioni, conservazione, ecc. — » III. Lavori a contratto.	»	6,685,500	»	53,500
9. Armamenti navali	»	3,919,700	161,800	»
10. Lavori, costruzioni, riparazioni	»	1,023,100	137,300	»
11. Servizi effettivi vari . . .	»	359,500	88,300	»
12. Ufficio dell'ammiragliato . .	»	279,600	12,500	»

Servizi non effettivi.

13. Paghe, gratificazioni e pensioni al personale di riserva ed agli impiegati civili	L. st.	2,271,600	17,800	»
Servizi relativi alle colonie.				
14. Pel servizio navale in Australia	»	»	»	60,300
Totale generale . .	L. st.	30,875,500	2,198,500	114,900
			2,083,600	

Flotta ausiliaria. — È stata stipulata una nuova convenzione con quasi tutte le grandi compagnie di navigazione le quali terranno a disposizione dell'ammiragliato, quando ne siano richieste, le loro navi migliori che saranno impiegate come incrociatori armati. È stabilita una sovvenzione per 18 dei più grandi e rapidi trasporti per passeggeri; altri 30 vapori saranno tenuti a disposizione senza compenso.

Navi da guerra. — Nel mese di marzo sono state varate le navi di battaglia di 1ª classe *Montagu*, *Albermarle*, *Russell* e *Dunkan* e gli incrociatori corazzati di 1ª classe *Drake*, *Kent*, *Good-Hope* e *Bacchante*.

Queste 8 navi, allorchè saranno completate, rappresenteranno un valore di 8,000,000 di lire sterline ed il loro dislocamento totale sarà di oltre 100,000 tonnellate, molto superiore cioè a quello dell'intera flotta di Nelson a Trafalgar.

Alla metà di marzo nei vari arsenali di costruzione si trovavano le navi seguenti:

29 navi da battaglia (1 completata, 2 in corso di prova, 3 varate, 23 tuttora sugli scali);
20 incrociatori corazzati (dei quali 5 ultimati);
2 incrociatori protetti di 2ª classe;
1 incrociatore protetto di 3ª classe
8 sloops (corvette);
9 cannoniere;
14 caccia-torpediniere;
4 torpediniere.

Pel nuovo anno finanziario 1901-02 è stata progettata la costruzione delle seguenti:

3 navi da battaglia;
6 incrociatori corazzati;
2 incrociatori di 2ª classe;

10 caccia-torpediniere;
5 torpediniere;
2 sloop (corvette);
5 battelli sottomarini.

La somma stanziata nel bilancio del nuovo anno finanziario per le costruzioni navali ascende a lire sterline 9,003,256, delle quali 8,465,406 da assegnarsi alle costruzioni già in corso ed ai sottomarini e 537,850 alle nuove costruzioni.

Richiesta di fondi per la guerra. — Il 28 febbraio p. p. è stata presentata una terza richiesta di fondi per spese straordinarie di guerra ascendenti a lire sterline 3,000,000 e così ripartita:

per acquisto di cavalli: 2,000,000,
per foraggi ed altre forniture: 1,000,000.

Per conseguenza l'ammontare totale del bilancio della guerra nell'esercizio finanziario in corso ascende ora alla somma di lire sterline 91,999,400.

Bilancio del ministero della guerra per l'anno finanziario 1901-02. — Il 1° marzo è stato pubblicato il bilancio preventivo pel nuovo esercizio finanziario.

L'ammontare complessivo è di lire sterline 87,915,000 così ripartite:

per la guerra d'Africa lire sterline 56,070,000;
per la Cina lire sterline 2,160,000;
per servizi ordinari lire sterline 29,685,000.

La forza bilanciata complessiva ascende a 450,000 uomini.

Estratto del bilancio della guerra per l'esercizio 1901-02:

			Aumento rispetto al bilancio precedente	Diminuzione rispetto al bilancio precedente
Forza bilanciata	»	450,000	20,000	»
1. Paghe, ecc., all'esercito regolare	L. st.	21,657,500	3,207,500	»
2. Servizi di sanità. . . .	»	1,088,600	183,600	»
3. Milizia: paghe, indennità, ecc.	»	2,662,000	374,000	»
4. Yeomanry	»	375,000	231,000	»
5. Volontari	»	1,230,000	»	500,000
6. Trasporti e rimonte . .	»	15,977,000	»	3,823,050
7. Viveri, foraggi, ecc. . .	»	18,782,000	582,000	»
8. Vestiario, ecc.	»	4,825,000	»	705,000
9. Magazzini militari ed approvvigionamenti	»	13,450,000	250,000	»

10. Lavori, fabbricati e riparazioni	L. st.	3,281,000	»	1,449,700
11. Istituti militari d' educazione	»	119,200	5,400	»
12. Servizi vari, addetti militari, servizio religioso, ecc. .	»	218,200	11,300	»
13. Ministero della guerra . .	»	305,000	30,000	»
Totale servizi effettivi . .	L. st.	83,970,500	1,602,900	
Totale titoli 14,15 e 16 dei servizi non effettivi (pensioni, mezze paghe, gratificazioni, ecc.)	L. st.	3,944,500		
Totale generale	L. st.	87,915,000		

Riordinamento dell'esercito. — Il progetto per le riforme militari, presentato l'8 marzo p. p. dal ministro della guerra si informa al concetto di ampliare il sistema attuale piuttostochè creare un esercito speciale per l'India o ricorrere alla coscrizione per la difesa del territorio nazionale.

La Gran Bretagna e l'Irlanda saranno divise in 6 circoscrizioni di corpo d'armata, ciascuna delle quali fornirà le truppe di tutte le armi occorrenti per la costituzione del corpo d'armata rispettivo.

I primi tre corpi d'armata (Aldershot, Salisburg-Plain ed Irlanda) saranno formati esclusivamente da truppe regolari e potranno essere all'occorrrenza inviati all'estero. Gli altri tre (Colchester, York e Scozia) comprenderanno anche truppe di milizia e volontari (60 battaglioni e 21 batterie d'artiglieria da campagna).

Le truppe regolari saranno portate a 155,000 uomini, aumentandole solo di 11,500; però la formazione di otto battaglioni speciali pel servizio di guarnigione nelle stazioni del Mediterraneo, l'impiego in altre stazioni di cinque battaglioni indiani ed il trasferimento alla marina delle stazioni carbonifere minori permetteranno di disporre di 18 battaglioni in più per la costituzione dei 6 corpi dell'esercito attivo, di cui 89 battaglioni (compresa la guardia) rimarranno in Inghilterra e 77 sasaranno destinati all'India e alle altre colonie.

La riserva dell'esercito regolare comprenderà 90,000 uomini.

La milizia sarà portata da 100 a 150,000 uomini formando una riserva di 50,000 con vecchi soldati della milizia e della marina.

L'Yeomanry è trasformata in fanteria montata col nome di Imperial Yeomanry e portata da 10 a 35,000 uomini.

I volontari resteranno costituiti come sono attualmente.

25 battaglioni e 15 batterie d'artiglieria da campagna saranno specialmente esercitati per prestar servizio nei corpi d'armata e 40 batterie pesanti per presidiare i forti attorno a Londra.

Complessivamente si avrà un aumento di 126,500 uomini con una maggiore spesa di circa 2 milioni di sterline.

Le forze inglesi comprenderanno:

Truppe regolari	155,000	uomini
Riserva	90,000	»
Milizia	150,000	»
Yeomanry	35,000	»
Volontari	250,000	»
Totale	680,000	»

e saranno così ripartite:

Esercito campale	260,000	uomini
Truppe pel servizio di guarnigione in patria	196,000	»
Volontari per la difesa di Londra	100,000	»
Stati maggiori	4,000	»
	560,000	»
Reclute e non valori	120,000	»
	680,000	»

RUSSIA.

PROMOZIONI DI CAPITANI A TENENTI COLONNELLI NEL FEBBRAIO 1901. — Il numero dei capitani di fanteria e cavalleria dell'esercito russo, è di 4720 secondo l'organico, di 4310 secondo gli effettivi. Di questi, 765 erano inscritti sul quadro di avanzamento il 26 febbraio u. s.; le promozioni al grado di tenente colonnello (quello di maggiore non esiste nell'esercito russo) furono però solamente 187, in base al numero dei posti vacanti.

Di questi, 89 vennero promossi per anzianità, 92 a scelta, 6 a scelta per meriti speciali, ed erano dell'età:

dai 35 ai 40 anni, promossi per anzianità 0, a scelta 6,
dai 40 ai 45 » » » 17, » 49,
dai 45 ai 50 » » » 72, » 43.

I promossi a scelta avevano un'anzianità media nel grado di capitano di 6 anni e mezzo, i promossi per anzianità di 10 anni e mezzo.

Da questi dati, che si riproducono quasi uniformi da varî anni per le promozioni a tenente colonnello risulta: 1° che l'età media dei promossi è di 45 anni e mezzo, il che indica una lunga permanenza nei gradi inferiori, data la permanenza relativamente breve nel grado di capitano; 2° la grande proporzione degli avanzamenti a scelta, la quale è superiore alla metà dei posti vacanti; 3° il vantaggio abbastanza sentito di questa scelta, la quale abbrevia di 4 anni la permanenza nel grado di capitano.

AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI SUBALTERNI. — I gradi degli ufficiali subalterni in Russia sono tre: sottotenente, tenente e capitano in 2°.

I sottotenenti venivano sinora promossi tenenti dopo 4 anni di grado indistintamente in tutte le armi; pei tenenti e capitani in 2°, l'avanzamento era per corpo e poteva avvenire in base a tre differenti criteri: per merito speciale, per anzianità, in ragione dei posti vacanti.

Ma questi criteri, essendo applicati in misure assai diverse, anche per gli ufficiali della stessa arma, ne venivano delle differenze di carriera notevolissime, dovute quasi esclusivamente al caso. In pratica si vedeva che mentre alcuni ufficiali, più favoriti dalle circostanze, potevano raggiungere il grado di capitano dopo soli 10 anni di spalline, altri, ugualmente meritevoli ma più sfortunati, ne impiegavano fino a 22.

Ad evitare siffatta sperequazione per gli ufficiali di fanteria e di cavalleria (la gendarmeria compresa) provvide la nuova legge d'avanzamento testè andata in vigore, la quale stabilisce che:

I sottotenenti siano promossi tenenti e questi capitani in 2° quando hanno compiuto esattamente 4 anni di servizio nei rispettivi gradi; che i capitani in 2° abbiano diritto alla promozione a capitano dal giorno in cui compiono 4 anni di grado.

La promozione però non potrà aver luogo se non si faranno vacanze negl'impieghi che la legge stessa prescrive siano riservati ai capitani. Da ciò risulta che la promozione a capitano può effettivamente tardare, ma però, qualunque sia la data di essa, l'anzianità del nuovo grado incomincia dal giorno in cui il capitano in 2° compie i 4 anni di grado.

Evidentemente questa misura ha carattere transitorio, e non avrà più ragione di essere il giorno in cui potranno essere promossi tutti i capitani in 2° con 4 o più anni di grado i quali non hanno potuto essere compresi in una sola promozione per il loro grande numero.

Le stesse norme d'avanzamento sono applicate, lievemente modificate, anche agli ufficiali d'artiglieria e genio.

La scelta è riservata ai soli ufficiali che frequentarono con buon esito le accademie militari.

La nuova legge d'avanzamento russa segna dunque un vero progresso perchè:

Soppresso l'avanzamento per corpo, ha eliminato una delle cause maggiori di quella sperequazione di carriera che era in balia pel passato al solo caso, assicurando agli ufficiali subalterni la promozione dopo 4 anni di grado; ha regolarizzato e stabilito una certa progressione nelle condizioni economiche stesse del giovane ufficiale.

Assicurando infine a tutti il grado di capitano dopo 12 anni di spalline, ha evitato il danno che ufficiali distinti, ma poco fortunati, passino gran parte della loro carriera nei gradi subalterni per poi, o essere esclusi dai gradi superiori per i limiti di età, o giungervi stanchi, vecchi e sfiduciati.

Gli ufficiali subalterni dell'esercito russo, in grazia della nuova legge sull'avanzamento, si trovano dunque in condizioni abbastanza buone, od almeno con garanzia di sicura carriera, il che è per essi un gran vantaggio, specie ove si considerino le condizioni di carriera troppo soventi malsicure degli ufficiali di altri eserciti.

Facilitazioni per viaggi in ferrovia agli ufficiali in congedo. — Le facilitazioni di viaggio per ferrovia agli ufficiali russi in servizio attivo consistono nel poter viaggiare in classe superiore al prezzo di tariffa comune del biglietto della classe immediatamente inferiore.

Nel 1900 erasi concesso questa facilitazione a una piccola parte degli ufficiali in congedo (generali e ufficiali decorati per ferite o malattie incontrate in servizio); ora la facilitazione stessa venne estesa a tutti gli ufficiali in congedo indistintamente.

Le tariffe delle ferrovie russe sono calcolate a zone dalle 300 verste (la versta è di metri 1067) in su, e sono forse tra le meno elevate delle altre ferrovie europee. Così ad esempio: per un viaggio di 500 verste la tariffa è di 28 lire in 1ª classe, di 21 in 2ª, di 14 in 3ª, per 1510 verste lire 82.60 in 1ª classe, 62 in 2ª, 41.30 in 3ª; oltre alle 1510 verste si paga, oltre ai prezzi suindicati, lire 1,18 per la 1ª classe, 0.81 per la 2ª, 0.54 per la 3ª per ogni 50 verste in più.

Dimodochè, quantunque le facilitazioni concesse in Russia agli ufficiali non siano di grande entità, queste stesse facilitazioni, unite alla modicità delle tariffe, permettono agli ufficiali russi di viaggiare a prezzo abbastanza limitato, specie poi per le grandi distanze, così comuni in Russia.

Varianti nell'ordinamento dell'esercito. — Con decreto del 27 dicembre 1900 (10 gennaio 1901), la divisione di artiglieria dei cacciatori

del Caucaso, veniva organicamente riunita alla brigata di artiglieria della divisione granatieri del Caucaso.

Con altro decreto dell'8 (21) febbraio, veniva costituita una divisione di cavalleria autonoma composta della 5ª e 6ª sotnia del 3° reggimento Cosacchi di Orenburg, alla dipendenza del capo della circoscrizione militare della Finlandia.

Un decreto del 30 gennaio (11 febbraio) confermava le disposizioni prese dal comandante della circoscrizione militare del Priamur circa alcune formazioni di reparti di truppa pel tempo in cui continuano le operazioni di guerra all'Estremo Oriente, e cioè:

1°) di 3 batterie di artiglierie autonome, una su 6 pezzi leggera, una su 6 pezzi da montagna, ed una terza su 8 pezzi pesante.

2°) di una sezione a cavallo da montagna di 2 pezzi.

3°) di un parco di artiglieria da assedio.

4°) di un comando di artiglieria da fortezza.

5°) di un parco del genio con due sezioni, uno per ciascun corpo d'armata.

6°) di due magazzeni di artiglieria.

7°) di panifici di tappa.

8°) di 4 battaglioni di fanteria di complemento.

Demobilitazione di reparti di truppa nella Siberia ed all'Estremo Oriente. — Nei mesi di settembre, ottobre e novembre 1900, venivano demobilitati il 4°, 5°, 6°, 7°, 8°, 9° reggimento cavalleria cosacchi della Siberia, i battaglioni a piedi dei cosacchi del Transbaikal, i battaglioni di fanteria di riserva di Cita, di Blagoviescenk e di Strietensk, ed i battaglioni di complemento di Khaborovsk e di Nikolskoie.

Veniva pure soppresso il comando del corpo d'armata di sbarco e della divisione cavalleria Cosacchi della Siberia; in breve dovrebbe essere ultimata la demobilitazione anche del 3° corpo d'armata della Siberia.

RIVISTA DEI PERIODICI

La Rivista di fanteria.

Anno X, fascicolo. 11, 28 gennaio 1901. — *Il cavallo ai capitani di fanteria.*

Il ministro della guerra annunciò nel prendere comiato dai nostri fratelli partenti per la Cina che i capitani di fanteria avrebbero riavuto il cavallo. Presto il fatto seguì le parole colla proposta di *montare*, per intanto, i capitani con quattro anni di grado, ma la commissione parlamentare, se le gazzette dicono il vero, vorrebbe invece la concessione del cavallo fosse limitata ai capitani con sei anni di grado.

L'autore esamina il quesito sotto i vari suoi aspetti. Ammesso come giusto il principio di mettere a cavallo i capitani e come nessuna spesa maggiore ne venga al bilancio perchè questo è consolidato nella somma di 239 milioni, la proposta della commissione è inconcepibile. Egli considera le due ragioni: l'una di vantaggio delle persone e l'altra di vantaggio del servizio, che consigliano di dare il cavallo al capitano di fanteria, e dimostra che per le speciali condizioni del nostro avanzamento, cotesta proposta « manca di ogni fondamento anche dal punto di vista della pura e semplice comodità individuale. Essa infatti dà il cavallo ai capitani odierni che hanno 41 anno di età e lo rifiuta ai venturi finchè non ne abbiano 45. » Dal punto di vista del servizio, si avranno due tipi di compagnie, l'uno buono e l'altro cattivo, o almeno meno buono.

La proposta della commissione parlamentare è una di quelle che si chiamano *mezze misure* le quali, « sempre ebbero per caratteristica di sommare gli inconvenienti e di annullare i vantaggi dei partiti estremi che vollero conciliare. »

È pensiero fondamentale dello scrittore che debbono essere rimessi a cavallo tutti i capitani comandanti effettivi delle compagnie, e non tutti quelli descritti nel ruolo, ed i comandi delle compagnie dovrebbero spettare ai più anziani.

È quindi accettabile la proposta del ministro, perchè ammette il principio di dare il cavallo ai capitani; pel momento ne limita la concessione

soltanto per ragioni di bilancio, e permette di mettere a cavallo i comandanti effettivi delle compagnie.

La proposta per contro della commissione parlamentare scaturisce da un principio durevole, ha insito il carattere della stabilità e non si può non rifiutarla.

Dobbiamo dire che l'autore ha svolto assai bene il quesito, ed in ciò che ne dice ha, a nostro parere, pienamente ragione.

La crittografia militare. Continuazione e fine del bellissimo studio.

La disciplina militare è in decadenza?

Con giusta ragione si ricorda essere gran male che, per un funesto pregiudizio tutta la nostra educazione e la nostra coltura siano fatte di grandi esempi di virtù e di grandezze passate. Così siamo poi tratti a più e più lamentare la miseria presente. Nè differentemente avviene per la disciplina militare.

Rispetto a quest'ultima, per vedere se realmente siamo in decadenza, bisogna necessariamente ricorrere ai confronti. Così lo scrittore ritenendo essere « meglio sviscerare un'età che delibarne dieci » prende ad esame l'intima essenza e la vita dell'esercito francese ai tempi del maresciallo di Sassonia, in base alle abbondanti notizie fornite in proposito dalla *Revue d'Histoire* in una sua recente pubblicazione.

L'articolo è senza dubbio interessante, ed è compilato con garbo. Resta però a vedere se per la grande differenza fra gli ordinamenti presenti e quelli considerati, non sarebbe stato più conveniente prendere a disamina un'età a noi più vicina.

Il modello 59.

Fu il quadro dei *contrassegni personali, matrimoni e vedovanze* che specialmente indusse lo scrittore a intraprendere questo studio. Egli vorrebbe ci si giovasse del prezioso contributo che mette a nostra disposizione la scienza per sempre meglio conoscere questo primo elemento di guerra che è l'uomo colle sue forze morali, poichè quanto più si conosceranno a fondo i nostri subordinati, tanto più agevole riuscirà l'azione del comando.

L'egregio autore fautore, giustamente, dell'antropologia, propone, pei contrassegni, 34 quesiti che dice d'ordine organico, la di cui risposta farebbe conoscere a fondo l'individuo. La sua idea sarebbe stata, anzi, di inserire nel foglio matricolare un foglietto antropologico. Lamenta poi che nell'esercito non sono molti a cui sono famigliari le scienze antropologiche e propone che gli ufficiali medici dei corpi tengano conferenze al

riguardo e s'introduca nelle scuole militari lo studio della pedagogia e della antropologia.

Eccellente il concetto che informa il breve studio — come assennatamente osserva la stessa *Rivista* — ma difficile sicuramente il tradurlo in atto.

Rivista di cavalleria.

Anno IV, fascicolo III, marzo 1901. — *Fasti e vicende di un reggimento di cavalleria italiana dal 1798 al 1814*, pel capitano Eugenio De Rossi.

Con questo articolo il capitano De Rossi termina il suo notevole studio. In esso è assai bene narrata la battaglia di Roverbella (8 febbraio 1814), nella quale l'onore della giornata spettò ai cavalieri italiani. « Grazie a quei prodi, dice assai bene l'autore, un' ultima fronda d'alloro ornò le bandiere del morituro esercito ed un nimbo di gloria cinse la stella d'Italia che tramontava ».

Il reggimento Regina radunossi, appiedato ed in armi, per l'ultima volta in Mantova il 25 maggio 1814 per salutare i vecchi gloriosi stendardi da rimettersi all'arsenale.

Però « gli stendardi del reggimento Regina non furono ceduti; in presenza delle truppe austriache schierate sui bastioni il colonnello Narboni arse aquile, drappi ed aste, e ne destribuì le ceneri ai dragoni che le trangugiarono dopo aver spezzate le proprie sciabole e strappate le criniere dagli elmi ».

Cessò così di esistere quel glorioso reggimento, e purtroppo disparve sin la memoria degli atti fatti, scritti col sangue de' suoi componenti nel Libro della Storia, alle pagine segnate coi nomi di: Magnano, Modena, Borgoforte, La Trebbia, Novi, Marengo, Trento, Stralsunda, Piave, Gemona, Raab, Wagram, Weresniewo, Borodino, Malojaroslawetz, Dresda, Lutzen, Bautzen, Hanau, Roverbella.

L'egregio autore di questo bellissimo studio lo termina lamentando che nessuno dei nostri reggimenti s'intitoli dal glorioso predecessore. « In memoria dei valorosi che furono, io faccio voti — scrive il De Rossi — che ad uno dei nostri più recenti reggimenti sia cambiato il nome e sia imposto quello già chiaro per gli atti fatti che rammenta, e per l'augusta persona che ricorda, il nome, dico, di Dragoni della Regina ».

Saremmo ben lieti che il voto del capitano De Rossi fosse esaudito.

Avanscoperta, pel tenente colonnello DEMETRIO SALVO.

È un lavoro che promette assai, perchè, se non c' inganniamo, il Salvo intende trattare l'importante argomento, tenendosi essenzialmente nel campo pratico. In questo primo articolo sono presi in rapido esame le nostre prescrizioni sull'avanscoperta che man mano si seguirono l'una all'altra, da quella dell'ammaestramento tattico sino alle ultime della recente edizione del *Regolamento sul servizio in guerra*. Ciò premesso, viene a parlare dei diversi incarichi spettanti alle truppe in avanscoperta.

L'egregio scrittore termina con poche parole intorno all' iniziativa, che importa rilevare. Il Salvo non ammette assolutamente che un ordine dato possa essere modificato. « Il comandante — egli scrive — dà un ordine buonissimo in un dato momento; cambia la situazione, egli non muta l'ordine ma pretende che l' iniziativa dei subordinati supplisca; ciò non è, e non dev'essere perchè uno solo è il comandante e tutti gli altri devono cooperare a che quanto egli si propone possa avere effetto ». E perciò egli vorrebbe si dessero solo direttive « serbando gli ordini per i soli casi nei quali non è possibile farne ammeno, cioè, in quello nei quali una data operazione deve effettuarsi in una data maniera ».

Non dividiamo affatto questo concetto limitatissimo dell' iniziativa espresso dal Salvo, e siamo dolenti non sia qui il posto di discuterne a fondo. Diremo solo, che mentre è a nostro giudizio giustissimo che il servizio di avanscoperta debba essere diretto più con direttive che con ordini tassativi, riteniamo, per contro, assolutamente erroneo il concetto che un ordine dato non possa, in seguito a mutate condizioni, essere modificato od anche totalmente cambiato dall' iniziativa del subordinato. Soggiungiamo anzi essere appunto in questi casi che deve esplicarsi l'iniziativa intelligente del subordinato.

La cavalleria del secolo XIX, per X.

Vi si tratta dell' impiego della cavalleria sotto Napoleone e poi del periodo 1816-1866, durante il quale la cavalleria fu o male o assai poco impiegata nelle varie campagne, eccetto l'americana nella guerra di secessione.

Una visita alla scuola magistrale d'equitazione di Vienna e a Holiez, pel tenente colonnello CANTONI.

È uno scritto rimarchevole, non solo per le interessanti notizie fornite intorno a quelle due scuole ma altresì per gli ottimi pensieri *cavallerizzi* in esso espressi.

Nel Sud-Africa durante la guerra anglo-boera, pel tenente GIUSEPPE GARIBOLDI-FARINA. (Continuazione e fine).

La Sicilia ippica, pel generale I. GUATTA, parte II. (Continuazione).

Le staffe, pel tenente RAMOGNINI.

Si esprime l'opinione che in generale noi abusiamo di far cavalcare il soldato senza staffe.

Tre lutti nella cavalleria, L. Crescio, L. Esengrini, L. Rosales, pel colonnello PULLÈ.

Journal de Sciences militaires.

Fascicolo di marzo 1901. *La guerra e l'armata*, pel generale DERRECAGAIX.

L'esimio generale continua a prendere in esame il combattimento, e precisamente i due atti che secondo Clausewitz lo costituiscono: l'atto di distruzione che si ottiene col fuoco; l'atto di decisione che comprende l'attacco colla baionetta e la presa della posizione.

Questa divisione del combattimento in due atti immaginata dal Clausewitz al principio del secolo è pur sempre vera. La sua applicazione, però, deve subire, per l'effetto distruttore delle armi, modificazioni che servono di base ai diversi cambiamenti delle regole tattiche.

L'autore analizza cotesti atti con molto acume e dimostrando una percezione chiarissima — ciò che è assai raro — dell'odierna battaglia.

« In riassunto, egli dice, il principio che domina nello sviluppo attuale del combattimento è quello della distruzione certa d'ogni truppa che si espone alla vista del nemico. La sua applicazione si aggrava dal fatto che il soldato non sa più da qual punto viene la palla che lo colpisce. Di conseguenza, aumento enorme della potenza di distruzione e invisibilità del nemico che l'esercita; tale è il carattere dominante del moderno combattimento ».

Necessitano quindi soldati più agguerriti che nei tempi passati ed un ordinamento più perfetto, un'iniziativa più sviluppata e una durata di servizio prolungato sino al completamento dell'educazione individuale e morale dell'uomo di guerra.

Passa poscia a dire dell'impiego delle forze nel combattimento, che importa sia retto dalla condizione fondamentale della simultaneità degli sforzi.

Questa discussione è magistrale e mette in evidenza la necessità di avere sul terreno della lotta la maggior quantità di forze possibile, di impiegarne simultaneamente la massa la più considerevole e di disporre nel senso della profondità il maggior numero possibile di riserve.

Il valore tattico di questi principî non fu punto alterato dai cambiamenti introdottisi nella composizione degli eserciti e nel loro armamento, ma l'impiego successivo dei riparti tattici nel combattimento, pel perfezionamento delle armi e per la fulminea rapidità dei loro effetti, ha assunto un'importanza rimarchevole.

Notando poi l'influenza del terreno lo scrittore rileva che a prima vista sembra debba risultarne una superiorità per la difesa.

Egli, però, pur ammettendo che la difensiva ha vantaggi incontestabili, è di avviso che l'offensiva è sempre l'unico partito a prendersi per il capo che voglia vincere.

Comunque, sia per l'offensiva sia per la difensiva, è indispensabile che la fanteria approfitti del tempo di pace per spingere sino all'ultimo limite l'istruzione del tiro, la pratica dei lavori di campagna, lo studio pratico, sopra ogni sorta di terreno, degli effetti di radenza, di portata e di penetrazione dei proietti. Occorre pure che la fanteria crei ed istruisca distaccamenti di partigiani, incaricati al principio del combattimento, di esplorare il terreno, di scoprire il nemico e di raccogliere le notizie necessarie per l'attacco. Ma questo è soltanto il principio d'una nuova tattica che andrà sempre più perfezionandosi sino a che abbia trovato procedimenti intieramente adatti agli effetti di distruzione attuali.

In questi cambiamenti l'iniziativa dell'uomo dovrà essere tanto più sviluppata quanto più il suo armamento sarà più potente e il suo fuoco sarà più invisibile.

Il generale francese nota con molta ragione che i procedimenti tattici delle ultime guerre non convengono già più alle lotte future. Adottando la nuova via, nelle quali ci si è messi da qualche tempo, non si è fatto che un primo passo. Esso sarà seguito da parecchi altri e, fra poco sicuramente si sarà condotti a cambiamenti completi.

« L'invisibilità dei fuochi, la tensione della traiettoria, la forza della penetrazione insieme alla portata dei proietti, la potenza del tiro dell'artiglieria, avranno conseguenze tattiche d'una portata tale che si esita a misurarne l'estensione.

« Ma colui che saprà applicarle per il primo, ne ritrarrà certo grandi vantaggi ».

Le guerre future esigono pertanto soldati allenati, una forte disciplina e truppe agguerrite. Si dovrebbe prendere in esame l'ordinamento mili-

tare e vedere se esso risponda alle condizioni richieste dalle lotte dell'avvenire. Si troverebbe allora che adottandolo si è battuto un falso cammino; che i suoi difetti richiedono una seria riforma, e che fra essi, l'insufficenza delle truppe di prima linea nel caso di guerra, è uno dei più importanti.

In siffatta situazione, non è questo il momento di ridurre ancora la durata del tempo di servizio.

Segnaliamo ai nostri lettori l'importante studio del generale francese, che senza dubbio è uno dei migliori fra i molti che trattarono di questo capitale argomento. A rilevarsi in singolar modo il cenno alla falsa strada che si batte, ed ai cambiamenti che forzatamente si verranno ad introdurre nella tattica odierna in seguito ad un più esatto apprezzamento degli effetti del fuoco.

Il gran Federico, pel colonnello Bourdeau (Continuazione).

Saggio su Clausewitz. La campagna del 1796 in Italia, pel maggiore Camon.

Cavalleria e fanteria montata, pel maggiore Picard.

In questo primo articolo l'autore si limita a posare chiaramente i termini della questione. Ci riserbiamo un'esame abbastanza dettagliato del lavoro, che promette di essere interessante, allorchè sarà terminato.

Revue militaire des armées étrangeres.
Redigée à l'État-major de l'armée.

N. 880, marzo 1901. — Comprende parecchi studi, tutti assai interessanti: *Studio sulla guerra sud-africana 1899-1900*. — (Continuazione).

Vi è minutamente descritto il teatro della guerra. Notiamo, a merito dell'autore, ch'esso è forse il primo, fra i non pochi scrittori della storia di questa campagna, che metta bene in rilievo l'enorme estensione di quel teatro di guerra e l'influenza ch'essa non potè a meno di esercitare sulla condotta della campagna, specie da parte degli Inglesi.

Gli avvenimenti militari in Cina 1900-1901.

L'autore descrive diffusamente le operazioni dei Russi nella Manciuria. È forse la narrazione la più completa di quegli avvenimenti venuta sino ad ora in luce, poichè si avvantaggia di quanto già fu scritto intorno ad essi. Gli elementi dello studio sono unicamente attinte alle fonti ufficiali russe: l'*Invalido russo*, il *Voïenyi Sbornik*, il *Messaggero ufficiale*.

Le manovre austro-ungariche nel 1900.

Le giornate del 14 agosto 1870, secondo CARDINAL VON WIDDERN.

Questo articolo termina il riassunto pregevole del noto libro del Cardinal von Widdern, ed è anche quello che ne tratta la parte forse più importante, ossia l'intervento di Steinmetz e le disposizioni da lui emanate, la condotta dei comandanti del 7° ed 8° corpo d'armata, generali von Zastrow e von Manteuffel, e l'ufficio disimpegnato dal tenente colonnello di stato maggiore von Brandenstein, inviato da Moltke per orientare i capi delle grandi unità sulla situazione, studiare sul posto le disposizioni prese e riferirne in tempo utile.

La giornata del 14 agosto, se parla non molto a favore del comandante la 1ª armata, generale von Steinmetz, mette per contro in chiaro la splendida figura dei generali von Zastrow e von Manteuffel; in ispecie del primo che non teme di arrischiare un conflitto col suo generale in capo. E questo riassunto è così bene compilato che dispensa dal leggere il libro del Widdern.

L'espansione russa in Siberia.

Revue d'Histoire. Rédigée à l'État-major de l'armée.

3ª anno, n. 3, marzo 1901. — *La campagna nel 1793 nell'Alsazia e nel Palatinato.* (Continuazione).

L'articolo rimarchevole per la grande copia di dati ufficiali riportati lo si può considerare come abbracciante tre parti distinte. Nella prima è analizzato il servizio amministrativo delle armate e sono contenute notizie di grande interesse specie sul servizio dei viveri. La seconda parte riporta gli ordini di battaglia particolareggiati delle armate del Reno e della Mosella alla metà dell'agosto e la loro dislocazione; le informazioni che si avevano sulle truppe austriache nonchè la composizione dell'armata prussiana. La terza parte infine narra estesamente le operazioni militari svoltesi fra l'armata della Mosella al comando di Schauenburg e la prussiana capitanata dal Brunnswick, dalla metà di agosto ai primi giorni del settembre 1793.

È la dovizia dei documenti ufficiali che dà allo studio un pregio affatto singolare.

La guerra del 1870-71. La giornata del 1° agosto.

Nelle prime pagine si accenna sommariamente alle note trattative corse fra Napoleone e l'Austria e l'Italia per una eventuale partecipazione alla

guerra contro la Germania; trattative che furono troncate pel rifiuto opposto da Napoleone alla richiesta della risoluzione della questione romana e per le vittorie prussiane dei primi giorni d'agosto.

Lungamente si discorre poi della preparzione dell'operazione di Saarbrück da effettuarsi il dì seguente. È riportato il prolisso ordine del comandante il 2° corpo d'armata per quell'operazione; ordine severamente giudicato dallo scrittore, che fra l'altro dice: « Nessuno sa ove si potrà trovare durante l'azione il comandante del corpo d'armata, l'ordine è muto al riguardo. Per contro esso entra in particolari d'esecuzione quali sono di spettanza e di iniziativa dei capi in sott'ordine. Tutto è regolato in precedenza, come si trattasse di un'esercitazione del tempo di pace, ora per ora, punto per punto astrazione fatta della volontà del nemico. »

Sono pure riassunti gli ordini emanati dai capi del 3°, 5° e 4° corpo d'armata.

L'articolista osserva in seguito che nella credenza fossero riuniti a Dultweiler almeno 40,000 Prussiani — come dalle informazioni ricevute — ritenevasi che l'attacco di Saarbrück avrebbe condotto ad un serio combattimento.

Fu perciò che l'Imperatore volle assistervi perchè era persuaso che i tre corpi d'armata vi sarebbero impegnati e avrebbero dovuto fronteggiare ragguardevoli forze nemiche.

« Questa convinzione dell'imperatore, nota lo scrittore, rende inesplicabile il mantenimento della guardia imperiale a Metz. »

Gli ordini sopramenzionati, diramati per la giornata del 2 agosto inducono l'autore a considerazioni che importa rilevare.

Egli osserva che quegli ordini richiedevano un còmpito nettamente offensivo. Il 2° corpo d'armata deve impadronirsi delle alture dominanti la sponda sinistra della Saar, il 3° e 5° corpo d'armata sono incaricati di assecondarlo con dimostrazioni *offensive* a valle ed a monte di Saarbrück. Nel fatto quei corpi d'armata, invece di esplicare un'azione offensiva si limitano ad una presa di posizione, ciò che si riproduce anche nel seguito della campagna.

L'autore vuole spiegare perchè sembri càe le truppe francesi avessero rinunziato alle loro preziose qualità offensive, e ne trova la ragione nelle *Observations sur l'instruction sommaire pour le combat*, aggiunte nel 1867 al Regolamento del 3 maggio 1832 sul servizio delle armate in campagna, le quali fra l'altro facevano notare la preponderanza del fuoco e la superiorità che ne derivava alla difesa. « Così si fecero delle applicazioni del regolamento poco in armonia colle speciali attitudini della nostra razza assai più portata ad un'audace offensiva che a un inerte difensiva e così si doveva paralizzare lo slancio e l'iniziativa del nostro soldato ».

Gli allegati all'articolo — quasi cento pagine di fitta scrittura — comprendono la corrispondenza ufficiale e gli ordini emanati del 1° agosto tratti dal *Journal de marche* del comando supremo, dei singoli comandi di corpo d'armata e dei servizi d'intendenza, d'artiglieria, ecc. »

Non occorre certo notare la grande importanza di questi documenti, che formano un inesauribile materiale per gli studiosi della guerra del 1870.

Neue militärische Blätter.

Fascicoli 6° e 7°, 16 marzo e 1° aprile 1901. — *Circa l'esercito francese.*

È un breve studio nel quale sono ricordati ed esaminati alcuni quesiti e fatti principali riguardanti l'esercito francese e che è scritto con piena cognizione dell'argomento e molta serenità di giudizio.

Ad un breve cenno intorno alle attuali condizioni politico-interne della Francia, fa seguito una imparziale discussione della dibattuta questione della riduzione della ferma a due anni e persino ad un anno chiesta da uomini d'ogni partito ed anche da militari. Lo scrittore tedesco non comprende come la Francia possa pensare a ridurre ancora la durata del servizio, poichè due sole classi, e tanto più una sola non sarebbero in grado di fornire il contingente necessario a mantenere l'attuale ordinamento. Pel nessun aumento della popolazione, riduzione della ferma significa riduzione della forza sotto le armi. Nè egli sa capire, come militari e non militari, propongano seriamente la costituzione di un forte esercito di 300,000 uomini, da formarsi con elementi riassoldati, dopo la infelice prova del 1870, e senza tener conto della possibilità di trovare così grande numero di soldati che acconsentano a prendere la rafferma e dell'ingente spesa che ne deriverebbe.

Accenna quindi alla condotta del ministro della guerra, generale André, il quale tende dritto allo scopo prefissosi di democratizzare l'esercito e uomo di polso e di tenace volontà seppe adottare le opportune disposizioni al riguardo.

È scrittura interessante perchè in poche pagine rende conto esatto delle condizioni interne dell'esercito francese.

Dell'allargamento dell'istruzione dell'ufficiale tedesco, per E. Thümel, capitano di fanteria e aiutante della 85ª brigata.

Il tema che il capitano tedesco volle svolgere è sicuramente di grande importanza, ed egli seppe trattarlo con molta competenza.

Il concetto dell'autore, che si può riassumere in poche parole, è questo: il regolamento di esercizi ci dà soltanto i principî da seguire nel combattimento, ma per l'applicazione pratica ed uniforme di codesti principî manca all'ufficiale l'indispensabile preparazione ed istruzione.

L'autore approva pienamente il metodo seguito dal regolamento, il quale in difinitiva esige l'azione concorde dei capi in sott'ordine chiamati ad agire di propria iniziativa e sotto la loro responsabilità. Ma la massa degli ufficiali non è all'altezza del difficile còmpito loro addossato e così ne viene l'intervento del superiore. Ma tale intervento, se è possibile in pace, non lo è più in guerra, e d'altra parte inceppa, e tende a uccidere anzichè a promuovere, l'iniziativa individuale.

Ad ovviare a questi inconvenienti, l'autore propone l'istituzione di Accademie militari, alle quali dovrebbero essere chiamati tutti i giovani ufficiali delle varie armi prima della loro promozione a tenente. Il corso avrebbe la durata di due anni: l'insegnamento abbraccierebbe la storia militare e le lingue. Gli allievi parteciperebbero alle grandi manovre in un'arma diversa dalla propria, ecc.

Non sappiamo quale accoglienza sia riserbata alla proposta del Thümel, ma non è difficile prevederla. Essa, a nostro giudizio, rivela una vera tendenza ad esagerare il fabbisogno dell'istruzione nei subalterni.

Che oggidì il corredo d'istruzione dell'ufficiale subalterno debba essere assai più elevato di quello che gli bastava nei tempi passati, è fuori dubbio, ma anche qui è d'uopo non oltrepassare certi limiti.

Comunque è scritto notevole e che merita di essere conosciuto.

L'impiego dei colombi viaggiatori a scopo militare negli Stati principali, pel capitano Braun.

Come si rileva dal titolo è uno studio riassuntivo di quanto fu fatto nei principali eserciti circa questa nuova istituzione militare, dei colombi viaggiatori. Il capitano Braun con chiaro criterio, non si perde in inutili dettagli, e così gli riesce in poche pagine di mettere il lettore al corrente dell'interessante argomento. B. D.

Per la Direzione
Lodovico Cisotti
Colonnello R. A., incaricato

Demarchi Carlo, *gerente.*

ALCUNE CONSIDERAZIONI

SUL VALORE DEL TERRENO NEL COMBATTIMENTO ODIERNO

Il generale Paris dell'esercito tedesco nel suo noto *Trattato di tattica applicata* scrive che il terreno è il grande alleato della fanteria; ed è sommamente vero, perchè la fanteria più della cavalleria e dell' artiglieria potrà nel combattimento avvalersi del terreno come arma per aumentare l'efficacia de' proprî fuochi, come schermo per diminuire gli effetti del tiro nemico.

Ma con ciò non si considera che una determinata influenza del terreno, non si abbracciano tutte le facce di questo gran prisma, il quale, rispetto all'esercito, rappresenta quello che la terra fu per Anteo, il grande lottatore di Libia.

Ed invero l' elemento terreno noi vediamo che incomincia ad esercitare influenza sulla prevalenza numerica di un'arma più che delle altre, e sul sistema di comporre le unità costituenti l'esercito, giacchè dalla struttura geografica dello Stato dipende in parte non piccola l'avere i corpi reclutati col sistema territoriale, nazionale o misto.

La natura del suolo influisce poscia sulla mobilitazione e sulla radunata, favorendo o contrariando il movimento delle truppe, dando maggiore o minore sicurezza, a seconda del valore della frontiera politica, durante il periodo in cui si devono compiere le suddette operazioni.

Ed il valore di questa influenza è oggidì assai maggiore che pel passato, perchè le colossali masse degli eserciti attuali e gli sterminati mezzi da essi adoprati rendono assai più delicate e pericolose la mobilitazione e la radunata.

Quando poi la politica ha indicato lo scopo supremo da raggiungere con le armi, si presenta all'uomo di guerra il gran quadro del terreno su cui le operazioni dovranno svolgersi.

Potrà l'uomo di guerra col suo genio, col suo studio rendere minori o maggiori, a seconda dei casi, gli effetti che una speciale struttura del terreno può produrre sull'impiego dei mezzi che a lui sono affidati per la conquista del determinato scopo; ma se, ad esempio, gli sarà possibile con rapidi mezzi di comunicazione rendere logisticamente breve una valle geometricamente lunga, non potrà certamente far convergere due valli divergenti.

Dovrà perciò subire il terreno e ad esso informare le operazioni, le quali tanto più condurranno a felici risultati, quanto più esse saranno legate al terreno, cioè quando le operazioni di guerra saranno dirette verso quei centri che la natura ha fatto vitali per la nazione nemica.

Da ciò emerge che la prima azione della mente dello stratega trova il suo fondamento nel terreno.

Ciò, a prima vista, sembra in opposizione con la massima che se il terreno ha incontestabile importanza su tutti gli atti della guerra e specialmente sul combattimento, più del terreno è importante il nemico: quello è passivo, questo è attivo. Ma l'opposizione è apparente, perchè se è indubitato che con la conquista di una determinata posizione non sempre si possono raccogliere i frutti di decisiva vittoria, mentre invece con la distruzione dell'esercito nemico, specialmente oggidì che una nazione non può farne sorgere un altro, la vittoria è infallibilmente raggiunta, pure non è possibile considerare l'esercito nemico indipendentemente dal terreno, e questo essenzialmente cogli immensi eserciti odierni i quali, più di quelli delle epoche passate, sono strettamente vincolati al terreno retrostante con infinite arterie per mezzo delle quali dal paese affluisce all'esercito il sangue vivificatore.

Cercare la principale massa nemica ed attaccarla ovunque la si trovi, fu l'idea a cui s'informò la strategia del generale Moltke.

Ma quale direttiva il generale dava per attaccare la massa nemica? Spingerla verso il nord: cioè strappare il legame che univa la Francia del mezzogiorno, ricca di risorse, con l'esercito, distaccare questo da Parigi, obbiettivo decisivo.

È Ercole, per continuare la mia similitudine, il quale avendo scoperto che la forza di Anteo proveniva dalla terra, lo solleva in aria e lo soffoca fra le braccia.

Lo stratega perciò, pur mirando all'esercito nemico, non può allontanare lo sguardo dallo scacchiere delle operazioni.

Se noi, tanto nella grande, quanto nella piccola guerra, togliamo la questione locale, il concetto *terreno*, non avremo più scienza militare; resteremo nelle vaghe astrazioni, non formuleremo in modo preciso e concreto le norme per ben dirigere l'azione.

Sia che si manovri con molta o con poca truppa, è sempre dal terreno che traggono principale consiglio l'attacco e la difesa; e dalle relazioni che corrono fra lo svolgimento delle operazioni di guerra e la natura del terreno, derivano l'importanza ed i caratteri delle basi e linee d'operazioni tanto principali quanto secondarie, nonchè degli obbiettivi e subbiettivi di esse operazioni.

Dalla quale disamina, insieme all'idea delle posizioni militari, ne emerge il carattere loro speciale di presentare la possibilità sia di utilmente manovrare contro il nemico, sia d'impedire le costui manovre; cioè permettere o tutelare il concentramento della massima possibile potenza d'azione contro la parte vulnerabile del nemico, ovvero impedirgli che concentri la massa ed agisca con preponderanza di forze.

È sempre il principio fondamentale del coordinare il minor danno proprio col maggiore del nemico, che come aleggia su tutte le operazioni militari, così dà maggior o minor valore al terreno secondo che agevola o pur no l'applicazione di esso principio.

Donde risulta che il saper apprezzare il valore del terreno non solo in se stesso, ma essenzialmente rispetto alle disposizioni del nemico ed ai mezzi disponibili per l'attacco o per la difesa; l'occupare a tempo con rapidità ed efficacia di azione una posizione, saperla mantenere tenacemente finchè è necessario, sono condizioni che preparano e non di rado assicurano la vittoria. È dalla relazione che esiste fra lo scopo da conseguire e la struttura del terreno da attra-

versare che ne deriva l'ordine di marcia, la disposizione delle truppe sul campo di battaglia, disposizione che deve essere in rapporto con i movimenti del nemico, lo sviluppo dell'azione ed ogni altra secondaria operazione militare.

Se noi consultiamo la storia vediamo che allorquando i principî della scuola lineare presiedevano alla costituzione degli ordini di battaglia ed allo svolgersi del combattimento, i campi scelti per la lotta erano sempre pianure, nelle quali era possibile mantenere la rigidezza delle linee e far agire l'esercito come un sol tutto.

Allora gli ostacoli del terreno non rappresentavano quella parte importantissima che a loro ha attribuita l'arte attuale; era cosa secondaria l'averne qualcuno sul fronte; ed il generale che doveva farlo attraversare dalla sua linea di battaglia avrebbe preferito che non esistesse, a meno che l'ostacolo non rappresentasse un appoggio ai fianchi.

L'attacco e la difesa delle località erano considerate imprese da partigiani, ed in una battaglia quei punti speciali non attiravano molto l'attenzione dei condottieri.

Appena alla scuola lineare subentra la perpendicolare e che gli eserciti diventano più elastici e maneggevoli, allora vediamo le diverse parti degli eserciti acquistare una certa indipendenza, svolgere la loro azione attorno a certi punti per modo che ogni atto tenda a raggiungere lo scopo generale.

Le località diventano teatro di parziali episodî, l'esito dei quali influisce sull'esito complessivo.

Nelle battaglie del Consolato e dell'Impero vediamo villaggi, piccoli corsi d'acqua, fabbricati isolati, argini, alture insignificanti, la cui presenza nella zona della lotta rappresenta un grave peso nella bilancia della vittoria.

Ricordiamo gli argini nella battaglia di Arcole, Castel Ceriolo ed il Fontanone di Marengo, l'altura di Pratzen ad Austerlitz, Hassenhausen a Jena, Friedland alla battaglia di Friedland, la Haie-Sainte a Waterloo.

Dopo le guerre dell'Impero si cominciarono a manifestare sensibili perfezionamenti nelle armi che obbligarono la tattica ad allontanarsi sempre più dalla scuola lineare, spin-

gendo agli estremi le conseguenze di quella perpendicolare; e l'attacco e la difesa delle località divennero operazioni essenziali, dalla somma delle quali dipese il risultato generale della battaglia.

Che cosa è Sadowa se non il complesso dei numerosi combattimenti che si svolsero attorno e nell'interno dei villagi di Benatek, Horenowes, Racitz, Lipa, Problus, i tre Prim, ecc.; all'intorno e nell'interno dei boschi di Maslowed, Lipa, Sadowa, Popowitz, ecc.; attorno ai fabbricati isolati quali sono la masseria di Bor, la fabbrica di zolfanelli sulla strada di Sadowa, il cascinale di Briza; attorno e sulle alture di Horenowes, Maslowed, Clum e Problus; sulle sponde dei fiumi la Bristritz e la Trotina?

E non è solo la battaglia di Sadowa che presenta questo carattere, ma anche i combattimenti di Münchengrätz, Podol, Gitschin, Trautenau, Soor, Nachod, Scalitz, e tutti gli altri che si diedero nel teatro d'operazione occidentale, nei bacini cioè del Weser e del Reno.

E lo stesso carattere lo vediamo nel 1870-71, ove i nomi di Geisberg, Wörth, Elsasshausen, Fröschviller, Sainte Marie, Saint Privat, Bourget e molti e molti altri i quali fanno testimonianza della parte importantissima di quei combattimenti nell'esito generale delle battaglie.

Quali fatti hanno influito a far assumere questo speciale carattere alle moderne battaglie?

Essenzialmente i perfezionamenti delle armi da fuoco che ne hanno accresciuta l'efficacia; in modo non secondario la industria e l'agricoltura che hanno ovunque aumentate le accidentalità del terreno.

Il primo fatto, la maggior efficacia del tiro, ha consigliato, anzi imposto alle truppe manovranti di avvalersi degli ostacoli sia come masse defilanti, sia per fare miglior uso del fuoco, e da ciò la necessità, prima di procedere innanzi, di vincere la resistenza che nei vari ostacoli viene opposta.

Inoltre la potenza delle attuali armi ha sensibilmente aumentato la forza difensiva che si può attuare sopra un dato ostacolo.

Il secondo fatto, le maggiori accidentalità create dall'industria e dall'agricoltura, ha reso necessario l'adattare evoluzioni e combattimenti a quegli ostacoli.

Da ciò deriva la grande importanza del terreno nello svolgimento delle operazioni militari, e senza una chiara idea del terreno non si potranno ben proporzionare i mezzi allo scopo, non si saprà tradurre in fatto il concetto della velocità, che è rapporto fra spazio e tempo, nè operare con quella spiccata energia che è richiesta negli odierni combattimenti.

Oltre alla maggiore importanza acquistata dal terreno per effetto della cresciuta potenza delle armi, giova osservare che anche per l'adozione della polvere senza fumo le forme del terreno influiranno in modo più sensibile che nel passato sulle ricognizioni che saranno rese più difficili, sulle sorprese le quali saranno più frequenti e facili, sull'orientamento tattico che sarà reso più lento e difficile.

Il fumo rivelando la presenza delle truppe distruggeva in parte il vantaggio che ad esse offriva il terreno, mentre ora le più insignificanti coperture della vegetazione potranno anche da vicino nascondere una sorpresa.

Il terreno in genere, e specialmente il pianeggiante, è diventato sommamente insidioso e rende la condotta delle truppe assai più difficile ora che per il passato.

Da ciò l'importanza somma di saper rettamente e con prontezza rilevare i caratteri tattici del terreno, sia per intuire la più logica e più probabile disposizione del nemico, sia per comprendere i vantaggi che esso terreno può presentare ed avvalersene a seconda degli scopi da raggiungere per attaccare o per difendere, e disporre rapidamente, senza tentennare, gli elementi del corpo di truppa che si comanda in relazione alle peculiari condizioni di sito.

I più splendidi risultati, come i più grandi disastri, che la storia militare registra, sono spesso dipesi dall'aver saputo giustamente valutare o dall'aver negletta la importante quistione del terreno.

Senza esaminare in modo particolareggiato l'influenza dei vari ostacoli del terreno sul combattimento odierno, mi li-

miterò a ricordare che la scherma del terreno va considerata sotto due aspetti: del defilamento delle truppe in marcia e dell'appostamento di esse durante l'azione col fuoco.

Circa il defilamento bisogna saper adottare le formazioni più atte al movimento al coperto, lungo ed attraverso alle accidentalità, senza perder di mira lo scopo ed evitando le località più esposte.

Circa l'appostamento durante l'azione col fuoco bisogna dar la preferenza a quelle posizioni che permettono di fare il migliore uso delle armi e che mettono l'avversario nelle più sfavorevoli condizioni di vulnerabilità e manovra, nel mentre diminuiscono la vulnerabilità dei nostri reparti.

Non di rado avverrà che questi requisiti non si potranno trovare riuniti in uno stesso appostamento; nel qual caso sarà data la preferenza a quel requisito più corrispondente all'azione tattica del momento ed alla parte affidata alla truppa.

La catena dovrà sempre dare la preferenza a quegli ostacoli che favoriscono lo sviluppo del fuoco, anche se essi siano meno protettori di un altro che non abbia gran campo di tiro. Di contro le truppe in riserva, specialmente alle maggiori distanze, quando, cioè, non sarà necessario che queste truppe rafforzino la catena, dovranno dare la preferenza a quegli ostacoli che presentano maggior riparo dai fuochi nemici.

Nelle posizioni dominanti sarà opportuno, come consigliano le *norme per l'impiego delle tre armi,* non occupare con la linea di fuoco la cresta, ma bensì di spingerla più innanzi, sia per avere un maggior campo di tiro e fuochi più radenti, sia per poter collocare più linee di fuoco le une dietro le altre. Inoltre con una tale occupazione, nel mentre si aumenterà lo sviluppo del nostro fuoco, si diminuirà l'effetto del tiro nemico, perchè le truppe che occupano la vetta delle alture sono assai più visibili e diventano spiccato bersaglio dei cannoni e fucili nemici.

Ma questa tendenza alla ricerca del dominio è difficile sradicarla. Generalmente nelle nostre manovre vediamo la fanteria attirata dalle vette più alte, e da molti si crede

che una posizione per esser buona bisogna che sia dominante, e tanto più è buona quanto più domina.

Ciò poteva essere vero pel passato quando coi fucili a corta gittata la battaglia si risolveva in un'azione vicina, a corpo a corpo. Allora mettersi in alto equivaleva per la difesa ad opporre un ostacolo all'aggressore, ostacolo che rendeva meno impetuoso e meno vigoroso l'attacco.

Ma oggi, con le armi attuali, il vero e più potente attacco lo si esegue col fuoco, o per lo meno l'attacco non potrà effettuarsi se non dopo aver molto scosso l'avversario col fuoco, quindi la ragione *ostacolo*, che era la principale per consigliare il dominio, non esiste più, perchè il reale valore del terreno nel combattimento odierno consiste nel permettere il più efficace impiego delle nuove armi.

Ora la caratteristica spiccata delle nuove armi è la radenza della traiettoria, dalla quale radenza ne consegue che lo spazio battuto tanto più diminuisce quanto più il terreno è inclinato rispetto alla linea di mira; e perciò il dominio distrugge in gran parte i vantaggi di tiro derivanti dalla radenza della traiettoria. Se innanzi ad un'altura si stende un terreno orizzontale pel quale debba muovere chi voglia attaccare l'altura, il difensore trarrà maggior vantaggio dal suo tiro occupando l'altura a mezza costa che non alla cresta, tanto più che l'attaccante, giunto al piede dell'altura, sarà meno battuto dal fuoco della difesa, e lo sarà tanto meno quanto più ripido sarà il pendìo dell'altura stessa.

Vantaggi inerenti all'occupazione della cresta delle alture sono il maggior campo di vista e la possibilità di eseguire fuochi a grandi distanze.

A parte l'effetto dei tiri a grandi distanze, bisogna non dimenticare i còmpiti delle varie armi nel combattimento; e, cioè, ricordare che l'artiglieria svolge la sua azione da lontano, mentre la fanteria è potente nell'azione vicina. Perchè l'artiglieria possa efficacemente svolgere la sua azione da lungi è necessario che non sia molestata dal tiro della fucileria avversaria, e perciò la fanteria amica dovrà proteggerla spingendosi innanzi.

Questo è il dispositivo logico, razionale derivante dalla necessità delle azioni concomitanti ed efficaci delle due armi fanteria ed artiglieria.

Se invece, attratti sempre dal dominio, occuperemo con la fanteria la cresta delle alture, cadremo, in generale, nel peggior dispositivo pel combattimento, e cioè avremo la fanteria sulla stessa linea dell'artiglieria, non potendo l'artiglieria collocarsi dietro la cresta.

Affinchè l'artiglieria possa con efficacia svolgere la sua azione da lontano le è necessario un lungo campo di tiro e, conseguentemente, di vista, perciò all'artiglieria sono utili le posizioni dominanti mentre la fanteria potrà far miglior impiego del suo fuoco, e con esso impedire che la fanteria avversaria molesti l'artiglieria, tenendosi al basso delle alture.

È indubitato che la persistente tendenza al dominio trova base non secondaria nel morale più forte che si sviluppa in chi dall'alto aspetta un nemico proveniente dal basso, tanto più che chi sta in alto meglio vede ciò che avviene in basso e non è punto continuamente dall'assillo della sorpresa e dell'insidia.

Ma contro questa tendenza bisogna reagire con la ragione; e la ragione ci dice che la maggior efficacia del fuoco di fucileria si ottiene quando tiratori e bersagli trovansi nello stesso orizzonte.

Perciò l'avida ricerca del dominio, che quasi sempre vediamo nelle nostre esercitazioni di combattimento, è dannosa, e bisogna proscriverla per generare invece in tutti la convinzione che nel combattimento odierno nella ricerca di una posizione la considerazione tattica principale riflette il vantaggio che il terreno può dare al nostro tiro.

Ed è sempre per effetto del fuoco, che è la causa prevalente nel combattimento odierno, che hanno perduto d'importanza, rispetto al passato, quei gruppi di case o quei grossi edifici isolati nei quali la difesa trovava appoggio. Sono bersagli molto visibili, ed in genere per permettere un buon impiego del fuoco richiedono lavori pei quali non sempre si ha tempo e mezzi disponibili.

Inoltre occupando questi abitati la truppa perde la coesione, sfugge al comando del capo ed essenzialmente perde la caratteristica della controffensiva.

Con ciò non dico che non ci si debba avvalere in alcune circostanze di simili appigli tattici: — dico solo che negli odierni combattimenti il loro valore è alquanto, se non molto, scemato; e che il più delle volte a questi fabbricati saranno preferibili ostacoli meno appariscenti, come, ad esempio, fossi, siepi, ecc.

Nelle armi da fuoco devesi distinguere la gittata teorica dalla pratica. La prima è data dalle qualità tecniche delle armi, la seconda dipende dalla maggiore o minore possibilità di usufruire di quelle qualità, e cioè quanto maggiore sarà il campo di vista, tanto più lungo sarà il tratto di gittata teorica del quale potremo servirci.

Da ciò se ne deduce che l'influenza delle nuove armi, le quali hanno una gittata tecnica assai maggiore di quelle precedenti, sarà oggidì più sensibile in quei terreni che offrendo largo campo di vista permettono di utilizzare questa gittata tecnica nel maggior modo possibile.

Quindi nella guerra di montagna più che in quella di pianura si faranno sentire gli effetti dei perfezionamenti tecnologici delle armi.

La lunga gittata e la rapidità di tiro dànno a coloro che pei primi occupano una posizione, una superiorità assai maggiore oggi che pel passato; e perciò nella guerra di montagna, forse più che in pianura, il buon risultato sarà, come già accennai, quasi sempre assicurato a colui che conoscendo bene il terreno saprà occupare con intelligenza i punti favorevoli all'attacco, alla difesa ed alla controffesa, ed avrà una truppa resa famigliare con tutte le difficoltà che si oppongono ai movimenti rapidi ed ai soggiorni prolungati sopra altitudini considerevoli.

Con le nuove armi si è ottenuta maggior radenza e giustezza di tiro ed una maggiore probabilità di colpire da lontano; inoltre si ebbe un qualche alleggerimento nel fucile ed uno sensibile nelle munizioni in seguito alla riduzione dei

calibri ed all'adozione della polvere senza fumo, la quale sviluppando una maggior potenza balistica, permette di usare una carica minore di quella necessaria con l'antica polvere.

Da ciò ne derivano due fatti importanti essenzialmente per la guerra di montagna, e cioè: 1° Che potendo oggi far maggior assegnamento che pel passato sull'impiego dei fuochi a grandi distanze, viene ad essere mutato il valore delle posizioni rispetto alle circostanti, perchè se con le armi di minor gittata una data località era al sicuro dai fuochi fatti da un'altra posizione, ora non lo potrà più essere.

È oggidì maggiormente notevole il fatto che nella guerra di montagna basta che una ventina d'uomini arditi abbiano superato qualche passaggio sconosciuto o ritenuto impraticabile dal nemico, e di là sbuchino alle spalle di lui e, profittando delle attuali armi, gli mandino dei proiettili per far perdere la testa ai soldati più agguerriti, tanto più che con la polvere senza fumo e con la lieve detonazione prodotta dagli spari, non sarà facile scorgere subito la precisa posizione di questo drappello celato fra le rocce e le pieghe del terreno dietro le quali sparerà. Ciò naturalmente richiede che tutti i soldati destinati in modo speciale alla guerra di montagna siano abili tiratori e molto esercitati nei tiri alle grandi distanze, se si vuol sperare d'avere qualche utile risultato. Fortunatamente fra i nostri alpini, fra quei baldi montanari dalle anime temprate in corpi di ferro, sonvi molti cacciatori di camosci i quali di rado sbagliano il colpo.

2° L'alleggerimento dell'arma, il minor peso delle cartucce permettono di aumentare il munizionamento individuale senza accrescere il peso che il soldato deve portare. E questo fatto se ha importanza per qualsiasi truppa, ne ha una capitalissima per quella destinata ad operare in montagna, e ciò sia perchè attraverso a quelle zone è assai più difficile il rifornimento delle munizioni, e sia perchè nello svolgimento delle operazioni in terreni montani è più frequente il caso che piccoli reparti rimangano per qualche tempo isolati e nella necessità di far uso delle armi.

Dalle poche considerazioni fatte parmi si possa logicamente dedurre che in seguito ai perfezionamenti delle armi i terreni montani, rotti, frastagliati, comunque accidentati hanno oggidì acquistato un'importanza assai maggiore di quella che avevano pel passato, e ciò perchè la fanteria facendo del fuoco il suo principale mezzo di offesa e di difesa, cercherà, finchè le sarà possibile, di portare il combattimento nei suddetti terreni, per potere, avvalendosi delle snodabili ed elastiche sue formazioni, trarre da essi tutto il maggior profitto sia come riparo, sia, ed assai più, come mezzo per scoprire le mosse dell'avversario e batterle col fuoco.

Un'ultima considerazione circa l'influenza del terreno nei combattimenti moderni mi viene suggerita dall'impiego dei grossi eserciti attuali in certe determinate operazioni, ed essenzialmente nel passaggio dei fiumi, nel valico dei monti. Il generale Paris, nel suo trattato che ho già ricordato, osserva che la storia delle guerre non ci dà esempio che un fiume abbia trattenuto un aggressore energico il quale abbia operato con prudenza, fermezza, rapidità. E di questo fatto dà ragioni le quali se sono convincenti per ciò che riguarda il passato, non del pari rassicuranti mi sembrano per l'avvenire.

Innanzi tutto nella campagna del 1870-71, ove scesero in campo grosse masse d'armati, non vi furono passaggi di fiumi contrastati. Anzi i Francesi ritirandosi non fecero il più delle volte saltare i ponti.

Dicesi: a nemico che fugge ponti d'oro; ma nel '70 avvenne l'opposto. Chi fuggiva lasciò i ponti intatti sui fiumi, veri ponti d'oro per l'attaccante, mentre l'aggressore incalzando, avviluppando, soffocando, sbaragliando il nemico diede a questi dei ponti di vetro.

Dunque quella guerra non ci offre nessun consiglio circa i passaggi dei fiumi. Bisogna perciò risalire molto più indietro nel consultare la storia, giacchè nemmeno la campagna di Boemia nel 1866 non c'illumina gran che in proposito. Di conseguenza si cade in epoche in cui gli eserciti

erano assai minori degli attuali, e quindi le ragioni esposte dal generale Paris per spiegare il fatto di non mai mancato passaggio di fiume per chi lo tentò con energia, perdono molto di valore rispetto a simili operazioni nelle guerre future.

A parte qualsiasi considerazione sulla maggiore o minore possibilità per l'aggressore di potere con dimostrazioni ingannare il difensore sulla scelta del punto di passaggio di un fiume, sta il fatto che con gli eserciti attuali, a differenza di quanto facevasi in passato, una simile operazione si dovrà effettuare o con maggior numero di colonne se il passaggio si opera in più punti, o con molto maggior tempo se si fa in un punto solo. Nell'uno o nell'altro caso il difensore ha ora una maggior probabilità d'impedire o rendere fatale il passaggio agendo con forze superiori o contro le masse separate dall'avversario, o contro l'esercito che è passato in parte.

Quindi i fiumi, per effetto delle grandi masse che oggidì vengono impiegate in guerra, hanno acquistato un valore difensivo assai superiore a quello che avevano nelle guerre passate.

Analogamente dicasi per il valico dei monti. Operazioni come quella del 1800 non sono assolutamente eseguibili con gli eserciti odierni, i quali dovranno rompersi in più masse e seguire diverse strade.

Inoltre gli accresciuti mezzi di sorveglianza e comunicazione rendono impossibili le sorprese totali come quella del Gran S. Bernardo, e di minore conseguenza quelle parziali.

La necessità di separare in più masse l'esercito che deve attraversare una zona montana dà maggior valore alla difesa, la quale, con una radunata preventivamente ben calcolata e ben preparata rispetto alle linee di spostamento, potrà validamente contrapporsi alle diverse masse nemiche, non di rado separate da grandi ostacoli che impediranno le comunicazioni fra di loro.

La maggior potenza delle nuove armi tenendo più impegnata la truppa, porta come conseguenza un gran fra-

zionamento sul fronte dell'azione, e quindi la necessità di formazioni tattiche snodate, elastiche che permettano di trarre il massimo profitto dal terreno non solo come riparo, ma anche per poter eseguire un miglior fuoco.

Ed ognun vede come oggidì sia di gran lunga aumentato il valore di un giusto apprezzamento dei caratteri tattici del terreno, e ciò non solo per poter riconoscere l'influenza che un dato terreno eserciterà sull'avversario ed intuire le disposizioni ed i movimenti di lui, ma anche perchè le condizioni del terreno agiscono in modo diverso sugli atti tattici or favorendo, or ostacolando l'impiego dell'arma, l'osservazione, gli approcci, ecc. ecc.

Siccome è aumentata l'importanza di tali condizioni e la necessità di usufruirle opportunamente, nel mentre che sono accresciute le difficoltà di orientamento tattico, di collegamento, di sicurezza, così è evidente che è aumentato il valore di sapere con prontezza e giustezza rilevare le qualità tattiche del terreno. E noi ci potremo mettere in grado di rispondere a questa esigenza della guerra moderna esclusivamente con un'assidua, accurata istruzione.

E l'importanza della pronta conoscenza del terreno se è aumentata pei comandanti di ogni grado, non meno aumentata è quella per il soldato di sapersi avvalere dei vari ostacoli che il terreno presenta. Ed anche in ciò è necessario che gli ufficiali insistano con opportuna e replicata istruzione. Affinchè però non nasca nel soldato troppa affezione agli ostacoli del terreno, devesi all'istruzione unire l'educazione, che in questo caso si compenetrano, perchè quando noi insegniamo ai nostri soldati il miglior modo di servirsi del terreno per coprirsi o per meglio far uso del fucile, noi parliamo alla mente, all'intelligenza; ma quando noi ci affrettiamo ad insistentemente aggiungere che questi ostacoli devono servire per *coprirsi* e non per *nascondersi*, giacchè il soldato che si nasconde è un vile, noi parliamo al cuore, richiamiamo i soldati alla più bella sintesi dell'educazione militare.

Dalle poche riflessioni esposte parmi si possa concludere:

1° che il perfezionamento delle armi, lo sviluppo numerico degli eserciti rendono assai più difficile il valutare diligentemente, giustamante e prontamente l'elemento terreno;

2° che il valore del terreno nel combattimento odierno non consiste tanto nell'ostacolo che può presentare al cammino dall'aggressore quanto, e maggiormente, nell'offrire condizioni topografiche favorevoli all'impiego dei fuochi.

L. Amadasi
tenente colonnello nel 64° fanteria.

ESPERIMENTI SULLA NEVE
ESEGUITI NEL TERRITORIO DEL I CORPO D'ARMATA
IN QUESTI ULTIMI ANNI

PREMESSA.

Nei decorsi inverni furono eseguiti importanti esperimenti sulla neve nei presidi d'alta montagna situati nel territorio del I corpo d'armata.

Essi riguardavano:

I. *Costruzione di parapetti di neve e tiri di fucileria e di artiglieria da campo contro di essi;*

II. *Marce e manovre nella neve;*

III. *Bivacchi nella neve;*

IV. *Uso degli ski* (1).

Riassumere i risultati ottenuti in queste esperienze, è lo scopo di questo lavoro; persuaso che tali risultati possano servire di utile e pratica guida a chi sia chiamato ad operare in montagna in quelle regioni in cui essa è permanentemente ricoperta da neve, e in quei mesi in cui la neve ne ricopre ancora una buona parte.

I.

Parapetti di neve e tiri contro di essi.

Costruzione di parapetti di neve per fucileria.

Le istruzioni impartite portavano a sperimentare prima i trinceramenti indicati nell'*Istruzione sui lavori da zappatore per la fanteria.*

---

(1) Quanto riguarda l'uso degli *ski*, venne già pubblicato nella nostra *Rivista* nella puntata del mese di marzo, anno 1900.

Veggasi altresì « Gli ski e i nostri alpini » *Rivista del Club Alpino Italiano.* - Puntata di marzo, 1901.

In seguito era lasciata facoltà ai direttori delle esperienze di far costruire quei trinceramenti che meglio si ritenessero rispondenti allo scopo.

Le esperienze di tiro contro i parapetti di neve portavano alla esecuzione delle lezioni di tiro individuale di campagna e de' tiri collettivi indicati dalla *Istruzione sul tiro per la fanteria*, alle distanze tra 100 e 800 metri.

Da altre esperienze era già risultato che le penetrazioni sono maggiori o minori a seconda che i parapetti sono costruiti con neve semplicemente *accumulata*, oppure con neve *pigiata*. Per tanto, solo a scopo comparativo, venne mantenuta tale distinzione anche nelle esperienze eseguite in questi ultimi anni, sebbene per la ricerca delle dimensioni da dare ai parapetti convenga di più, *in montagna*, considerare il parapetto di neve pigiata, sia perchè dà le minori penetrazioni, sia perchè è la naturale conseguenza del lavoro manuale che si fa colla neve allorchè la si accumula e le si vuol dar forma di parapetto; neve la quale, o è indurita e si deve paleggiare a blocchi, o è farinosa e va battuta coi badili o pestata coi piedi per farla stare insieme.

Si può anzi dire che il vero parapetto di neve che si costruisce preferibilmente in montagna, è quello semipigiato, cioè quello elevato nella generalità dei casi nel seguente modo (fig. 1ª):

TIPO NORMALE DI PARAPETTO DI NEVE.



Fig. 1ª.

Si tagliano dei blocchi di neve, più o meno cubici, più o meno grossi, a seconda delle dimensioni del parapetto da costruire, e con essi si forma il rivestimento o scheletro del parapetto. Tale rivestimento viene poscia colmato in-

ternamente colla neve farinosa o polverosa che, in generale, si trova sotto allo strato di neve indurita che è alla superficie.

Per cui, in sostanza, la vera differenza che corre tra i parapetti di neve pigiata e quelli di neve semipigiata, così costruiti, consiste nel pigiamento più o meno forte che si fa, cogli strumenti o coi piedi, del nocciolo interno.

I parapetti di neve polverosa o farinosa semplicemente accumulata, non resistono all'azione violenta dei venti, che in alta montagna spirano insistentemente; quelli di neve fresca od umida o diventano presto induriti per effetto del gelo, oppure si deformano prestissimo sotto l'azione dei venti.

L'esperienza ha dunque permesso di concretare i due tipi sopraccennati — *parapetti di neve pigiata* e *parapetti di neve semipigiata* — come i più caratteristici per la montagna.

Dall'esame dei dati riguardanti i parapetti di neve costruiti presso i vari presidi, possiamo ricavare alcuni criteri generali molto importanti, che riassumiamo brevemente.

Tracciato. — I tracciati furono il più sovente di limitato sviluppo. Generalmente oscillarono tra i 4 e i 10 metri di sviluppo, e furono rettilinei.

In qualche esercizio speciale furono esperimentate estese linee di trinceramenti, di lunghezza, ciascuna, fino a 125 metri.

Furono anche costruite piccole opere campali: ridotte, lunette, denti; ma i pochi esperimenti fatti non consentono di trarre criteri definitivi.

Profilo. — Il profilo per uomini a terra è da proscriversi. Oltre ai difetti comuni col parapetto analogo di terra, questo parapetto è perfettamente penetrabile da qualsiasi proiettile di fucileria, senza che perda quasi della sua efficacia; mentre obbliga la truppa ad una posizione penosissima sulla neve gelata, o mezzo sciolta.

Anche il profilo per uomini in ginocchio è da qualcuno poco raccomandato.

Dando pure un maggiore spessore sì all'uno che all'altro profilo, non si verrebbe ad ottenere la necessaria consistenza

nella massa coprente per resistere al lavoro demolitore del fuoco e all'azione violentissima dei venti.

Di profili per uomini in piedi, senza banchina e con banchina, se ne costrussero una grande quantità. Ebbe, per altro, grande prevalenza il parapetto a pareti verticali. Questo fatto, il quale spiega le limitate dimensioni del tracciato, si dovette alla maggiore facilità di misurare la penetrazione dei proiettili; perchè nei parapetti a scarpa esterna inclinata ed a piovente, non è facile di rintracciare il punto di entrata del proiettile nella massicciata, nè di seguirlo lungo il suo percorso. Inoltre, per conoscere la vera penetrazione, occorre di rilevare bene a quale altezza il proiettile sia entrato nella massicciata, cosa non sempre facile a farsi. Così pure per la disposizione dei parapetti su terreni sovente inclinati rispetto alla linea di tiro, e per la formazione con piovente, molti proiettili penetrano per il piovente stesso e vengono ad occupare nella massicciata una posizione corrispondente ad una forte penetrazione, mentre invece, per esservi entrati nella parte superiore tra la scarpa esterna ed il piovente, la penetrazione viene ad essere notevolmente ridotta.

Generalmente lo spessore del parapetto venne determinato in base alla penetrazione riscontrata dopo i primi tiri eseguiti contro parapetti di spessore variabile fra 1 metro e 2 metri; così che là dove si riscontrò che nessun proiettile aveva attraversato il parapetto dello spessore di 2 metri, si mantenne costante tale spessore; lo si aumentò invece, portandolo successivamente verso i 3 metri, e talvolta anche oltre, quando si verificò che il parapetto era stato attraversato. L'aumento dello spessore del parapetto non fu uniforme presso i vari presidi, di modo che le dimensioni estreme del profilo ritenuto il più conveniente, non concordano presso i vari presidi. Ciò si deve alla diversa densità fisica della neve e all'opera dei lavoratori.

Nelle figure 2ª, 3ª, 4ª, 5ª, 6ª, 7ª, 8ª, 9ª, 10ª e 11ª, inserte nella Tav. 1ª, sono concretati alcuni tipi di parapetti di neve studiati secondo alcune altezze della neve.

Tutte le quote degli annessi disegni sono contate non dal livello della neve, ma dal terreno naturale.

La pendenza di $^1/_6$ della scarpa interna dei profili non rappresenta un massimo di ripidezza, potendosi sovente, con neve ben pigiata, tenere la scarpa interna perfettamente verticale.

Colla poca inclinazione del piovente, cioè di $^1/_{10}$ dello spessore, si cercò di ottenere un diedro al ciglio di fuoco di sufficiente spessore contro la penetrazione. Il piovente poco inclinato è anche raccomandato per i parapetti esposti al tiro dell'artiglieria.

Infine colla pendenza di $^1/_{10}$ al piovente, l'angolo morto, su terreno pianeggiante, stante il poco rilievo della massa coprente sul piano nevoso, è di pochi metri.

Le banchine e le rampe che si ricavano ritagliandole nello scavo, sono quasi sempre molto fragili; bisognerà perciò rivestirle, o per lo meno bagnare questa parte di parapetto, la sera, onde possa gelare nella notte.

L'altezza del parapetto, o in conseguenza tutti gli altri particolari del profilo, vanno calcolati tenendo conto del *calo* o *cedimento* della massicciata del parapetto, sia per l'assodamento successivo del parapetto dopo la sua costruzione, sia per effetto dei cambiamenti di temperatura dovuti ai venti sciroccali, sia per effetto dell'azione stessa del sole nelle buone giornate. Come dato medio ricavato da osservazioni fatte in parapetti diversi, questo *calo* è di circa 10 centimetri nel primo giorno alla temperatura di 8° a 10° centigradi, per altitudini uguali o di poco superiori ai 1000 metri. Diminuisce sensibilmente nei giorni successivi fino a diventare quasi stazionario, dopo di che aumenta rapidamente, ed è quando al calore che avvolge la superficie del parapetto si aggiunge quello irradiante della terra. Volendo applicare questo dato sperimentale, con un criterio pratico sufficientemente esatto, si dovrebbe aumentare l'altezza del parapetto, in media, da 10 a 20 centimetri, a seconda delle località, e le altre dimensioni in relazione.

Strumenti. — Gli ordinari strumenti da zappatore in distribuzione alla truppa, bastano per la costruzione dei pa-

rapetti di neve. Il badile è sempre lo strumento per eccellenza; ma spesso esso deve essere sussidiato dalla gravina (1).

Computo dei lavoratori e del tempo. — 1° Lo sbraccio del paleggiatore può estendersi sino a metri 3-3 $^1/_2$ per un soldato di fanteria; e a metri 4 per un soldato di artiglieria od un terraiuolo di professione.

2° Un lavoratore, in un'ora, può paleggiare da 2 a 2 $^1/_2$ metri cubi di neve, se di fanteria; 3 metri cubi se d'artiglieria.

3° Lo scompartimento di 1 metro, è il più conveniente praticamente, perchè, nella maggior parte dei casi, il solo badile basta per la costruzione; e quando la neve è molto dura, basta una gravina per ogni due o tre scompartimenti. Lo spazio di 1 metro permette ai paleggiatori di lavorare liberamente.

4° La disposizione normale dei lavoratori può anche essere quella accennata nelle figure. Volendo ottenere un parapetto di neve pigiata, conviene aggiungere un pigiatore ogni due o tre scompartimenti.

5° Il lavoro si inizia e procede nel modo stesso stabilito per le analoghe costruzioni di terra. E cioè, il lavoratore alla scarpa interna (per i trinceramenti a solo scavo interno), i due lavoratori alla scarpa interna ed esterna (se si tratta di trinceramenti a doppio scavo) formano la massicciata con la neve che viene fornita dalle righe di paleggiatori che loro stanno dietro. Cosicchè il calcolo del tempo si fa sull'uomo alla scarpa interna, se vi è un solo scavo; e sui due uomini alle due scarpe, se vi è doppio scavo.

6° Al tempo indicato come occorrente per la costruzione di un parapetto dato, conviene aggiungere quello necessario per la ricognizione della località, assaggio della neve, tracciamento dell'opera, ecc.

7° Per fare un parapetto di neve pigiata coi badili e coi piedi, occorre a un dipresso una volta e mezzo il tempo

(1) I grossi blocchi di neve per rivestimento, si trasportano o colle mani inguantate, o sui manichi delle gravine o dei badili, o sugli *alpenstock*, a barella.

per un parapetto di uguali dimensioni di neve accumulata; qualche volta anche meno.

Avvertenze. — La neve dura o farinosa non aumenta di volume come la terra; perciò la cubatura dello scavo e della massicciata si corrispondono.

La neve molle e plastica, nel massiccio, diminuisce circa di $^1/_{10}$ del suo volume.

Se la neve è in via di scioglimento, lo scavo non dà che i $^4/_5$ o i $^3/_4$ del volume, che, secondo il calcolo, dovrebbe essere dato dallo scavo. Con tale qualità di neve, bisogna affrettare il lavoro e aumentare i paleggiatori, ponendoli anche a 0,80 di intervallo fra di loro.

Il parapetto di neve pigiata coi badili e coi piedi, richiede uno scavo di neve superiore di $^1/_4$ circa al volume della massicciata, se la neve è molle; un po' meno, se la neve è dura.

Il parapetto a solo scavo interno è preferibile, perchè meno visibile, e perchè non oppone ostacolo al contrattacco, e, se esposto al tiro d'artiglieria da montagna, è anche meno visibile.

Con neve bassa, che si debba ricavare su vasta superficie, se non si hanno disponibili molti lavoratori, è giuocoforza ricorrere ai due fossi.

Allorchè lo strato di neve è di 1 metro, il parapetto di 1.30 sovrasta poco o nulla sul piano della neve, e quindi conviene rinunciare al tipo *A*, ossia ad avere i tiratori coi piedi sul terreno vivo; e bisogna ricorrere al tipo *B*, con banchina, pigiando bene questa ed il fondo del fosso interno.

Con neve più alta di 1 metro, anche il tipo *B* dovrà essere modificato, facendo lo scavo interno tanto meno profondo quanto più la neve è alta, in modo da ottenere in ogni caso una linea di fuoco abbastanza elevata sul terreno.

Quando i parapetti avessero davanti alle loro scarpe esterne pendii o valloni, non si dovrà batterli dal parapetto aumentando l'inclinazione del piovente, ma bensì batterli da posizioni laterali.

Se si devono battere alture un po' lontano, e più o meno a livello col parapetto, o falde di alture laterali, o fondi di valli lontane, sarà conveniente di dare al parapetto anche inclinazione minore di $^1/_{10}$.

Conviene badare che non sia mai commista terra alla neve gittata sulla scarpa esterna e sul piovente, perchè altrimenti i trinceramenti diventano più facilmente visibili da lontano.

Tiri di fucileria contro parapetti di neve.

Gli scopi da raggiungere dalle esperienze erano i seguenti:

1° *Ricerca della penetrazione massima dei proiettili nei parapetti di neve;*

2° *Ricerca della massima resistenza dei parapetti di neve;*

3° Complemento alla raccolta di questi dati essenziali era l'*osservazione dei fenomeni principali durante lo svolgersi delle esperienze.*

1. *Ricerca della penetrazione massima dei proiettili.* — Per prendere ad esame i risultati delle proprie esperienze, la Commissione che funzionò nell'inverno 1896-97 si propose un sistema di metodo, sistema che venne seguito dalle susseguenti commissioni per armonia di processo.

Questo sistema aveva per base:

a) la ricerca della media aritmetica, delle penetrazioni (massime e minime);

b) la costruzione dei noccioli grafici contenenti la migliore parte dei colpi penetrati;

c) la determinazione della penetrazione massima alle varie distanze.

Il sistema della media aritmetica, ottenuta moltiplicando il numero dei proiettili per le penetrazioni relative e dividendo la somma di questi prodotti pel numero totale dei proiettili rinvenuti nel parapetto, può essere applicabile per determinare la graduazione delle penetrazioni alle varie di-

stanze, ma non può essere preso come misura della penetrazione per fissare la grossezza dei parapetti alle varie distanze.

In ricerca di tale fatto non si possono trascurare i colpi che dànno le penetrazioni massime, per quanto sia risultato comprovato che molti proiettili dovevano la loro forte penetrazione all'avere percorso nella massicciata del parapetto gli interstizi provenienti da una imperfetta costruzione.

Sembrerebbe quindi che per avere un'idea esatta delle penetrazioni, anzichè alle medie aritmetiche, sarebbe meglio di ricorrere al sistema di proiettare tutti i colpi sopra una sezione verticale-trasversale (profilo) del parapetto, e determinare su questa sezione il rettangolo contenente la *migliore parte di questi colpi*, e ciò per essere certi che detto rettangolo contenga tutti i proiettili i quali rappresentano una penetrazione effettiva attraverso la massicciata del parapetto, scartando quelli che, per essere lontani da questo nocciolo, è presumibile rappresentino o rimbalzi o proiettili che, nel parapetto, hanno percorso in parte interstizi, oppure possono anche far supporre grossolani errori commessi nella ricerca.

Tali noccioli rappresentano la vera penetrazione dei proiettili alle varie distanze, ma non possono essere presi come dati per fissare lo spessore da darsi al parapetto, perchè si riferiscono ad un parapetto di neve omogeneo che in pratica non esisterà mai.

Lo spessore da darsi ai parapetti invece può essere determinato in modo più sicuro, e con risultato più pratico, esaminando le penetrazioni massime attendibili raggiunte nelle varie esperienze, scartando quelle poche che, per il loro numero esiguo, di fronte ai proiettili rinvenuti e studiati, possono in modo esatto ritenersi inattendibili.

Lasciando da parte il sistema dei noccioli grafici, e applicando invece gli altri due sistemi, per portare il ragionamento sui dati più diligentemente raccolti, riassumiamo nello specchio che segue gli elementi necessari per ricavare il valore delle penetrazioni dell'ultimo triennio di esperienze 1897-98-99.

Distanze		Medie aritmetiche delle penetrazioni riscontrate nelle esperienze del triennio 1897-99			E
		Penetrazione media esperienze inverno 1896-97	Penetrazione media esperienze inverno 1897-98	Penetrazione media esperienze inverno 1898-99	
m.					
100	Neve accumulata . .	1.34	1.59	1.71	
	Neve pigiata	1.21	1.13	1.22	
200	Neve accumulata . .	1.57	1.39	1.45	
	Neve pigiata	1.22	1.16	0.95	
300	Neve accumulata . .	1.26	1.24	1.33	
	Neve pigiata	1.07	1.14	0.78	
400	Neve accumulata . .	1.29	—	1.37	
	Neve pigiata	1.22	1.02	0.96	
500	Neve accumulata . .	1.12	1.19	1.05	
	Neve pigiata	1.22	0.91	0.87	
600	Neve accumulata . .	1.29	—	0.96	
	Neve pigiata	1.06	1.13	0.82	
700	Neve accumulata . .	—	—	0.90	
	Neve pigiata	1.22	0.84	0.87	
800	Neve accumulata . .	1.50	—	0.89	
	Neve pigiata	0.80	0.79	0.78	

(1) Non furono registrati perchè i dati non vennero ritenuti atte
penetrazione. — (3) Un solo proiettile Dato ritenuto poco attendibi
metri 2.45 su 94 proiettili rinvenuti nella massa del parapetto.

Penetrazioni massime effettive riscontrate nelle esperienze del triennio 1897-99

sperienze inverno 1896-97	Numero dei proiettili rinvenuti nei parapetti dei quali si misurò la penetrazione	Esperienze inverno 1897-98	Numero dei proiettili rinvenuti nei parapetti dei quali si misurò la penetrazione	Esperienze inverno 1898-99	Numero dei proiettili rinvenuti nei parapetti dei quali si misurò la penetrazione
2.60	51	2.55	28	2.80	93
1.94	20	2.00	19	2.23	57
— (1)	—	2.40	82	2.80 (2)	95
1.90	14	1.80	245	1.90	82
3.25 (3)	59	1.80 (2)	109	2.40	53
2.00	405	1.80	10	1.52	104
2.60	59	—	—	2.30	18
2.00 (2)	195	1.80	23	1.60	38
1.80	39	2.40	37	1.70	158
1.45	37	1.80	33	1.40	87
1.50	13	—	—	1.85	16
1.50	9	1.80	29	1.50	5
—	—	—	—	1.50	14
1.50 (2)	30	1.40	73	1.55	47
1.60	8	—	—	1.40 (2)	41
1.00	48	1.30	24	1.30 (2)	30

(1) Proiettili rinvenuti alla massima penetrazione (Relazione ufficiale 1896-97). — (2) Proiettili rinvenuti alla massima penetrazione (Relazione ufficiale 1896-97). La massima penetrazione successiva fu di

Da tali dati si rileverebbe che la penetrazione media nello inverno 1898-99, a 100 metri, in parapetto di neve accumulata, è di metri 1.71, perciò superiore a quella dei due anni precedenti.

Il quale fatto, considerato numericamente, ci potrebbe permettere di formulare un criterio assai attendibile riguardo allo spessore da darsi ai parapetti di neve, e cioè che *un parapetto di neve di 2 metri di spessore, è sufficiente riparo, per i tiratori che vi stanno dietro, dai tiri di fucileria provenienti dalla distanza di 100 metri.*

E ragionando sui dati trascritti nello specchio a un dipresso come precedentemente si è fatto, si verrebbe alla conclusione che il parapetto di 2 metri di spessore, sia esso costituito da neve semplicemente accumulata, ovvero di neve pigiata, è sufficiente riparo ai tiri di fucileria per qualsiasi distanza compresa tra 100 e 800 metri.

Però se noi portiamo la nostra attenzione anzichè sui dati di penetrazione media, su quelli della penetrazione massima, potremo raggiungere un dato più positivo che abbracci tuttavia ogni caso e dia un criterio più lato, ma più sicuro, più esatto, senza pericolo di inconvenienti.

Prendendo per base la penetrazione massima, dalle esperienze eseguite nello inverno 1898-99, si ricaverebbe (vedi specchio a pagina seguente) che su 2820 pallottole rinvenute nei diversi parapetti costruiti, l'8,43 % ebbero penetrazione uguale o superiore ai 2 metri, ma sempre inferiore ai 3 metri.

Quantitativo numerico di pallottole di fucileria rinvenute nei parapetti di neve alla penetrazione di 2 metri e superiore ai 2 metri negli esperimenti eseguiti nel 1899.

Distanze	Quantità di pallottole rinvenute a penetrazioni di 2 metri e superiori			
	Neve accumulata		Neve pigiata	
	Penetrazione a 2 metri o superiore	Numero delle pallottole rinvenute a penetrazione di 2 metri o superiore	Penetrazione a 2 metri o superiore	Numero delle pallottole rinvenute a penetrazione di 2 metri o superiore
100 metri	tra i 2 metri e 2,80 compreso	130 — su 749 rinvenute nei parapetti	tra i 2 metri e 2,28 compreso	14 — su 677
200 »	tra i 2 metri e 2,80 compreso	57 — su 581 rinvenute nei parapetti	—	—
300 »	tra i 2 metri e 2,40 compreso	18 — su 385 rinvenute nei parapetti	—	—
400 »	tra i 2 metri e 2,30 compreso	19 — su 428 rinvenute nei parapetti	—	—

N.B. — Oltre i 400 metri non si ebbero pallottole con penetrazione eguale o superiore ai 2 metri.

Da esso si ricava:

a) *parapetti di neve accumulata:*

a 100 metri il 17,35 % di pallottole con penetrazione di 2 metri o superiore ai 2 metri ma inferiore ai 3 metri;

a 200 metri il 9,81 % di pallottole con penetrazione di 2 metri o superiore ai 2 metri ma inferiore ai 3 metri;

a 300 metri il 4,67 % di pallottole con penetrazione di 2 metri o superiore ai 2 metri ma inferiore ai 3 metri;

a 400 metri il 4,43 °/₀ di pallottole con penetrazione di 2 metri o superiore ai 2 metri ma inferiore ai 3 metri;

b) *parapetti di neve pigiata:*

a 100 metri il 2,06 °/₀ di pallottole con penetrazione di 2 metri e superiore ai 2 metri ma inferiore ai 3 metri.

In complesso si ha che su 2820 pallottole rinvenute nei parapetti sia di neve accumulata che di neve pigiata esaminati, l'8,43 °/₀ di esse hanno penetrazione eguale o superiore ai 2 metri ma inferiore ai 3 metri.

Ora, i dati del triennio in esame ci fanno rilevare al riguardo (*vedi specchio a pag. 785*):

nell'inverno 1896-97 la penetrazione massima fu di metri 2,60 a 100 metri in parapetto di neve accumulata;

nell' inverno 1897-98 la penetrazione massima fu di metri 2,55 a 100 metri in parapetto di neve accumulata;

nell' inverno 1898-99 la penetrazione massima fu di metri 2,80 a 100 metri in parapetto di neve accumulata.

Prendendo per elemento di studio la penetrazione massima di metri 2,80, e tenendo conto del *calo* dei parapetti, parrebbe che uno spessore di metri 3 dato a un parapetto di neve accumulata dovrebbe essere sicuro schermo ai tiratori appostativi dietro. Sapendosi già che le penetrazioni nei parapetti di neve pigiata sono inferiori, lo spessore da darsi ai parapetti di neve pigiata, deve essere minore. *L'esperienza ha dimostrato bastare quello di metri 2,50.*

Nel volume 2° (parte per gli ufficiali) dell'*Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria*, a pagina 55, sono riportati dei dati di penetrazione massima del proiettile del nostro fucile modello 1891 assai significanti. Era troppo naturale che la Commissione delle esperienze, tenendo conto di tali dati ufficiali, ne cercasse la conferma negli esperimenti in corso. A tal uopo ordinò apposite esperienze ai riparti staccati al Moncenisio, i quali eseguirono codesto studio nei mesi di marzo e di aprile dell'anno 1899.

Nello specchio che segue sono registrati i risultati ottenuti.

Specchio dei risultati ottenuti negli esperimenti speciali di tiro contro parapetti di neve costruiti colle modalità indicate dall'istruzione sulle armi e sul tiro della fanteria (vol. 2°. Per gli ufficiali, 24 maggio 1899 pag. 55).

Distanze	Dati sui parapetti di neve dell'istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria vol. 2°, pag. 55, colonna 8ª.	Località e data dell'esperimento	
		Moncenisio (1) marzo 1899 penetrazione massima in metri	Moncenisio (2) aprile 1899 penetrazione massima in metri
100 metri	3,75	2,60 (3 pallottole)	3,36
200 »	2,75	2,50 (3 id.)	3,30
300 »	2,30	2,60 (2 id.)	3,00
400 »	2,30	2,20 (1 id.)	2,71

(1) I tiri vennero eseguiti all'appoggio da N. 6 tiratori abili, tempo bello, temperatura + 2° cent. altitudine (quota 1924). — (2) I tiri vennero eseguiti all'appoggio da N. 4 tiratori abili, tempo coperto, temperatura + 2° cent. Altitudine (quota 1924).

Non si tenne nessun conto delle penetrazioni dei proiettili che nell'interno del mezzo presentarono corpi estranei, vuoti, o strati di densità anormale.

Dal confronto dei dati dell'*Istruzione* con quelli ricavati dalle esperienze eseguite al Moncenisio, si rilevano differenze assai notevoli. Non sapremmo spiegarcene la ragione, se non riferendoci alla diversa confezione dei parapetti, per quanto non debba mettersi da parte il criterio della diversa temperatura e dell'altitudine alle diverse stazioni di tiro. Certo le esperienze eseguite nell'alta montagna farebbero ritenere eccessivi i dati dell'*Istruzione*, i quali propenderebbero per uno spessore di 4 metri, mentre quello di 2,50 da noi accennato il più delle volte si addimostrò anche eccessivo. Forse questo particolare potrebbe suggerire di aggiungere nello specchio inserto nell'*Istruzione* altri dati per aumentare i termini di studio, ed i criteri pratici circa le dimensioni massime da tenersi presenti nella costruzione dei parapetti di neve.

2. *Ricerca della massima resistenza dei parapetti.* — Le esperienze eseguite, considerate attentamente sotto questo unico punto di vista, hanno pienamente dimostrato che i parapetti di neve sono resistentissimi contro il tiro anche prolungato della fucileria.

Nello specchio a *pagina seguente* sono riportati alcuni dei dati più interessanti all'uopo raccolti, che credemmo utile di trascrivere, per quanto la storia delle guerre d'inverno combattute in montagna abbia comprovato tale verità.

Resistenza dei parapetti di neve contro tiri di fucileria alquanto prolungati.

Distanze	Spessore dei parapetti contro i quali vennero eseguiti i tiri. Pallottole rimaste nei parapetti. Stato dei parapetti dopo il tiro					
	Neve accumulata			Neve pigiata		
	Spessore del parapetto	Numero delle pallottole che colpirono il parapetto	Stato del parapetto dopo il tiro	Spessore del parapetto	Numero delle pallottole che colpirono il parapetto	Stato del parapetto dopo il tiro
Dati generali riferentisi a tiri senza obbiettivo di studiare la resistenza dei parapetti.						
100 metri	3,00	215	ottimo	2,50	325	ottimo
200 »	2,00	227	id.	2,00	226	id.
300 »	3,00	432	id.	1,20	175	id.
400 »	2,50	180	id.	2,00	133	id.
500 »	1,80	265	id.	1,80	45	id.
600 »	2,50	223	id.	1,50	82	id.
700 »	2,10	133	id.	1,80	31	id.
800 »	2,00	25	id.	2,00	102	id.
Dati speciali riferentisi a tiri eseguiti per determinare la resistenza dei parapetti.						
200 metri	—	—	—	1,30	511 — su 998(1) sparate e poi ancora 202 — su 498(2) sparate	buono
300 »	2,50	412 — su 1008 sparate (3)	buono	1,50	535 — su 1002 sparate (4) e poi 213 — su 498 sparate (5)	buono

(1) Cioè il 51 °/₀. — (2) Cioè il 50,6 °/₀. — (3) Cioè il 40 °/₀. — (4) Cioè il 53,89 °/₀. — (5) Cioè il 42,5 °/₀.

Come dato speciale si aggiunge il seguente. Nell'inverno 1897-98 nel presidio di Aosta venne costrutto un parapetto di neve, costituito tutto di blocchi, di 2 metri di spessore per 2 di altezza e 2,50 di lunghezza. Sottoposto ad un tiro continuativo fino alla demolizione, esso franò dopo avere ricevuto 451 pallottole alla distanza di 200 metri. I proiettili più raggruppati si trovarono nel rettangolo compreso tra le ordinate di metri 1,05 e metri 1,30 rispetto all'altezza totale del parapetto, e presso a poco corrispondentemente al centro del parapetto.

Non si sono raccolti dati circa la resistenza di trinceramenti di una certa estensione, per esempio, per una compagnia sul piede di guerra, sebbene si siano fatte esperienze speciali al riguardo dal presidio militare del Moncenisio, alla distanza di 20 metri, perchè i proiettili che colpirono in pieno i parapetti costruiti furono pochissimi, e moltissimi sfiorarono il ciglio di fuoco che venne di molto smussato.

3. *Fenomeni osservati durante le esperienze.* — Assai interessante sarebbe l'esposizione e la discussione dei fenomeni osservati durante le esperienze di tiro.

Noi dobbiamo, per ragione di spazio, restringerci a dare un cenno solamente dei principali:

a) *L'percorso dei proiettili di fucileria nella massicciata del parapetto.* I proiettili durante il loro tragitto attraverso alla massa del parapetto scavano una galleria di circa 2 centimetri e ½ di diametro, qualche volta più. Con neve pigiata e indurita il foro è solo 1 volta e ½ o 2 il diametro del proiettile. Nella neve molle-farinosa-accumulata, la galleria è quasi sgombra; nella neve indurita-pigiata, si nota del ghiaccio polverizzato.

Tutti i proiettili presentano attorno all'incamiciatura dei ghiaccioli finissimi, dovuti, molto probabilmente, ad un nuovo orientamento delle mollecole di neve, orientamento che ne produce la cristallizzazione. Questo involucro di ghiaccio tenderebbe a diminuire considerevolmente la penetrazione del proiettile.

I proiettili si trovarono allogati in camerette talora del diametro quattro volte superiore a quello dei proiettili — a

pareti indurite-ghiacciate. All'esame minuto delle gallerie, si notò che il proiettile, dal punto in cui penetra nel parapetto, tenderebbe a sollevarsi verso gli strati superiori. Questo fenomeno è molto caratteristico nei parapetti di neve accumulata.

In esperienze eseguite presso il presidio militare di Exilles nell'inverno 1898-99, si rilevò che contro un parapetto di neve accumulata, alto 2 metri, spesso 2 metri, lungo 5 metri, nel quale, su 240 cartucce a selenite sparate, penetrarono 227 pallottole (puntamento in una striscia di carta colorita in nero posta a 0,25 dal piede del parapetto), si trovarono 226 pallottole nel rettangolo compreso tra 1 metro e 2 metri dell'altezza totale del parapetto.

Contro un parapetto di neve pigiata, delle stesse dimensioni, su 240 cartucce a selenite sparate, penetrarono 215 pallottole le quali furono tutte rintracciate nel rettangolo compreso tra metri 0,75 dalla base e metri 1,75 dell'altezza totale del parapetto.

b) *Giacitura dei proiettili.* Un fatto molto caratteristico e molto comune rilevato, quello si fu che, alla ricerca delle pallottole nella massa del parapetto, si riscontrò una quantità rilevantissima di esse rovesciate. Quasi tutte poi avevano posizione diversissima da quella della direzione del tiro.

Nei due esperimenti ora accennati, si rilevarono i dati seguenti:

1° Esercizio.

Tiro a 200 metri contro parapetto di neve accumulata.

Su 227 pallottole rintracciate dopo il tiro sul parapetto, si rilevò:

71	pallottole	completamente rovesciate	cioè il	37,27 %
42	»	disposte in senso trasversale	»	18,50 »
23	»	coll'ogiva in basso . . .	»	10,13 »
29	»	coll'ogiva in alto a destra.	»	12,81 »
18	»	coll'ogiva in alto a sinistra	»	7,93 »
39	»	coll'ogiva volta avanti, in senso normale. . . .	»	17,18 »

2° Esercizio.

Tiro a 200 metri contro parapetto di neve pigiata.

Su 215 pallottole rintracciate dopo il tiro nel parapetto, si rilevò:

47	pallottole	completamente rovesciate, cioè	il	21,86 %
53	»	disposte in senso trasversale	»	24,65 »
16	»	coll'ogiva in basso . . .	»	7,44 »
24	»	coll'ogiva in alto a destra .	»	11,16 »
21	»	coll'ogiva in alto a sinistra	»	9,76 »
54 (1)	»	coll'ogiva in avanti, in senso normale. . . .	»	25,11 »

Il parapetto costruito ad Exilles non fu attraversato in alcuno esperimento da alcun proiettile. La massima penetrazione riscontrata nel parapetto di neve accumulata fu di metri 1,90 (un proiettile); quella riscontrata nel parapetto di neve pigiata fu di metri 1,70 (un proiettile).

*
* *

L'attento esame del fenomeno del rovesciamento dei proiettili, permette di fare alcune considerazioni.

La ricerca dei proiettili nella massicciata del parapetto è sempre un'operazione lunghissima e molto laboriosa, anche quando la si eseguisce subito dopo il tiro.

La posizione del proiettile al momento in cui lo si ritrova, è dubbio se possa ancora essere quella che effettivamente aveva al momento in cui, per avere perduto la sua forza viva, si arrestò. È facile invece presupporre che, per effetto del calore, del peso, e de' continui cambiamenti intermolecolari che avvengono nella massa della neve, i proiettili prendano diversi adagiamenti in momenti successivi, i quali ci spiegano in parte le svariatissime giaciture che si riscontrano.

Ad ogni modo il fenomeno del rovesciamento del proiettile, non è nuovo, ed è essenzialmente dovuto alla diversa resistenza del mezzo, e alla diversa sua omogeneità, per cui il

(1) Di queste 54 ultime pallottole, 5 erano smussate, 2 deformate, 1 spezzata.

proiettile non si muove in un mezzo perfettamente omogeneo, e perciò diversamente resistente ne' suoi vari punti. Certo è che l'azione eccentrica di questa resistenza dà luogo ad una coppia perturbatrice di movimento assai maggiore di quella che il proiettile subisce nell'aria, e che perciò è capace di farlo rovesciare. Quest'azione essendo tanto più rilevante, quanto più grande è la velocità con cui il proiettile penetra nel mezzo, si comprende come con la pallottola modello 1891 il fenomeno debba presentarsi assai più frequentemente di quanto potesse avvenire col fucile Wetterli modello 1870-78. Se la penetrazione durasse molto tempo, il proiettile dovrebbe seguitare a girare per ritornare colla punta in avanti, cioè dopo aver compiuto un giro intero di 360°, e incomincerebbe un secondo giro se la penetrazione durasse ancora. Questo rovesciamento ha per effetto di aumentare il diametro del canale di percorso, e il diametro del foro d'uscita del proiettile che è da quattro a cinque volte maggiore del foro d'ingresso.

c) *Forza viva restante al proiettile.* Il fare apprezzamenti in merito contrasterebbe col principio che i parapetti sono fatti per arrestare i proiettili e non per favorirne il percorso. Tuttavia quanto si accennerà in appresso può valere a dimostrare come, anche parapetti di limitato spessore, siano un riparo efficace per tiratori appostativi dietro, e che la neve è un mezzo molto resistente.

In un esperimento di tiro eseguito ad Exilles alla distanza di 100 metri contro parapetto di neve accumulata — alto 2 metri, spesso metri 1,50, lungo 5 metri — si spararono contro di esso 288 colpi. Tutte le pallottole attraversarono il parapetto. Si rilevò che sopra 130 pallottole che avevano colpito le sagome:

N. 7 pallottole avevano colpito le sagome retrostanti (1) di lancio (5,38 %);

N. 92 pallottole avevano colpito le sagome di piatto perforandole (70,76 %);

N. 22 pallottole avevano colpito le sagome senza perforarle (16,92 %).

(1) Le sagome sia in questo che in tutti gli analoghi esperimenti furono collocate alla distanza di 0,50 centimetri dal parapetto.

Tutte le altre pallottole, comprese quelle che non avevano perforato le sagome, furono rinvenute per terra tra il parapetto e le sagome.

Nel presidio di Aosta si eseguì a 300 metri un tiro contro un parapetto di neve pigiata lungo m. 10, spesso metri 1, alto 1,30. Si spararono 960 colpi, temperatura + 5°, bersaglio visibile. Colpirono il parapetto 115 pallottole. Lo attraversarono solo 3, colpendo le sagome retrostanti. Le sagome ebbero solo lacerata la carta, per il che il direttore della esperienza espresse parere che quei 3 proiettili sarebbero stati inoffensivi.

A La Thuile si costruì un parapetto di neve accumulata lungo 4 metri, spesso 2 metri, alto metri 1,40. A 700 metri si spararono 198 cartucce; temperatura + 3° — bersaglio illuminato dal sole. Colpirono il parapetto 37 pallottole. Lo attraversarono 6 colpendo le sagome retrostanti, e 2 non colpendole. In una nota spiegativa inserta nello specchietto di tiro, il direttore dell'esperienza scrisse: « *dei proiettili che « colpirono le sagome, nessuna le perforò : tutte batterono contro « di esse con inclinazione presumibilmente varia* ». Le 2 pallottole rinvenute a terra, si ritrovarono nell'intervallo tra il parapetto e le sagome.

Infine in un esperimento di tiro eseguito a Bardonecchia alla distanza di 800 metri contro parapetto di neve pigiata spesso 2 metri, alto metri 1,65 alla base e 0,60 alla sommità (1) si spararono contro 410 colpi. Colpirono 102 pallottole. Lo attraversarono 7 colpendo le sagome retrostanti, e 2 non colpendole. Si osservò che le pallottole non forarono completamente le sagome, e attraversarono il parapetto a spessore inferiore di metri 1,50 circa, e non lo attraversarono a spessore superiore (2).

(1) Il parapetto era lungo 10 metri, temperatura + 5°, bersaglio visibile.

(2) Trattandosi di uno studio, pare utile vedere quale possa essere la relazione tra la penetrazione massima data dal proiettile del fucile mod. 1891 e quella data dai proiettili dei principali fucili esteri. — All'uopo si è compilato lo specchio inserto a pagine seguenti, il quale, per quanto incompleto, è tuttavia sufficiente per dare un'idea approssimativa della relazione in parola.

Da esso rilevasi abbastanza evidentemente la maggiore penetrazione delle pallottole del nostro fucile mod. 91. Ciò potrebbe anche permettere, senza troppa esitazione, di scendere ancora di qualche centimetro al disotto delle dimensioni date dalla nostra *Istruzione sul tiro per la fanteria* (Vol. 2°. Per gli ufficiali, pag. 55), quando non si avessero altri dati sperimentali, essendo le penetrazioni massime dei proiettili de' fucili esteri in esame assai minori.

FUCILE	CALIBRO	Risultati ottenuti da tiri eseguiti contro parapetti di neve a 400 m., 400 m. e 600 m.	Parapetto di neve fortemente pigiata, asciutta e polverulenta nell'interno del parapetto.	Parapetto di neve naturalmente ottenuto scavando trincee nella neve.	Parapetti di neve di varia natura
Vetterli svizzero	mm. 10,50 proietto non rivestito.	Spessore sufficiente a 100 m. 1,60. Spessore sufficiente a 400 m. 1,40. Spessore sufficiente a 600 m. 0,90	—	—	—
Rubin-Schmidt svizzero (mod. 1889)	mm. 7,50 proietto di piombo indurito rivestito sulla punta di acciaio nichelato e quindi di carta.	—	Penetrazione media in tutte le esperienze di tiro eseguite alle distanze di 100, 200, 600, 800 m., m. 1,70.	Penetrazione media in tutte le esperienze di tiro eseguite alla distanza di 100 e 300 m., m. 1,60.	—

Lastre di ghiaccio	Neve non congelata e ancora molle. — Strato superiore congelato.	Neve rimasta diversi giorni esposta al gelo ed alla pioggia e poi ammonticchiata in trincea 24 ore prima del tiro eseguito dopo alcune ore di pioggia.	Neve caduta di recente ed ammonticchiata 2 ore prima del tiro, parapetto dello spessore di 5 metri con scarpa esterna a pendenza naturale.	Parapetto di neve battuta leggermente	Neve ammonticchiata (1). — Neve ammonticchiata con principio di disgelo (2).	*Annotazioni*
—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	1°. Tutte le pallottole ad eccezione di una sola, furono trovate disposte *in traverso*. 2°. Massima penetrazione m. 2,30, minima m. 1,15. 3°. Si conchiuse che un parapetto di neve grosso m. 2,50 costituisce un riparo sicuro contro il tiro di fucileria. 4.° E che una truppa che disponga di poco tempo e di un piccolo strato di neve è protetta efficacemente da un parapetto grosso m. 2 giacchè i pochi projetti che l'attraversano avranno effetto nullo.

FUCILE	CALIBRO	Risultati ottenuti da tiri eseguiti contro parapetti di neve a 100 m., 400 m. e 600 m.	Parapetto di neve fortemente pigiata, asciutta e polverulenta nell'interno del parapetto.	Parapetto di neve naturalmente ottenuto scavando trincee nella neve.	Parapetti di neve di varia natura
Lebel francese (mod. 1886-93)	mm. 8 proietto di piombo rivestito di Maillechort.	—	—	—	Esperienze a 50 m. hanno dato la penetrazione media di m. 1,75.
Mauser spagnuolo (mod. 1893)	mm. 7 proietto di piombo indurito con antimonio rivestito di acciaio nichelato.	—	—	—	—
Jarman norvegese (mod. 1885)	mm. 10-15 proietto non rivestito.	—	—	—	—

Lastre di ghiaccio	Neve non congelata e ancora molle. — Strato superiore congelato.	Neve rimasta diversi giorni esposta al gelo ed alla pioggia e poi ammonticchiata in trincea 24 ore prima del tiro eseguito dopo alcune ore di pioggia.	Neve caduta di recente ed ammonticchiata 2 ore prima del tiro, parapetto dello spessore di 5 metri con scarpa esterna a pendenza naturale.	Parapetto di neve battuta leggermente	Neve ammonticchiata (1). — Neve ammonticchiata con principio di disgelo (2).	*Annotazioni*
—	—	—	—	—	—	La penetrazione massima nella terra e nella sabbia raggiunge il massimo alle distanze comprese i 250 e 300 m. — Essa non supera mai i 90 centimetri. Nell'abete penetrazione massima da 90 a 100 centimetri. In altri legnami da 60 a 100 centimetri.
Alla distanza da 7 a 12 metri, m. 1,60 attraversato.	—	—	—	—	—	—
(1) A 33 m. di distanza da m. 1,03 a m. 1,25. (2) A 33 m. di distanza da m. 1,50 a 1,65.		—	—	—	—	(1) Pallottole completamente deformate. (2) Pallottole non deformate. Si conchiuse che uno spessore di m. 2,50 dato al parapetto ha tutte le condizioni desiderabili di resistenza (2). Noto però che un parapetto di 3 m. fu attraversato da alcune pallottole.

FUCILE	CALIBRO	Risultati ottenuti da tiri eseguiti contro parapetti di neve a 100 m., 400 m. e 600 m.	Parapetto di neve fortemente pigiata, asciutta e polverulenta nell'interno del parapetto.	Parapetto di neve naturalmente ottenuto scavando trincee nella neve.	Parapetti di neve di varia natura
Fucile italiano (mod. 1891)	mm. 6-5 proietto di piombo rivestito di Maillechort.	—	—	—	—
Fucile italiano (mod. 1870-87)	mm. 10-35 proietto di piombo rivestito di ottone.				
Moschetto italiano da cavalleria (mod. 1891)	mm. 6-5 proietto di piombo rivestito di Maillechort.				
Fucile austriaco (mod. 1888-90) Sistema Mannlicher.	mm. 8 proietto di piombo indurito rivestito di acciaio.	—	—	—	—
Fucile russo (mod. 1891) Sistema Mossine	mm. 7,62 proietto di piombo indurito con antimonio rivestito di Maillechort.	—	—	—	—
Fucile belga (mod. 1889) Sistema Mauser	mm. 7,65 proietto di piombo rivestito di Maillechort.	—	—	—	—

Lastre di ghiaccio	Neve non congelata e ancora molle. — Strato superiore congelato.	Neve rimasta diversi giorni esposta al gelo ed alla pioggia e poi ammonticchiata in trincea 24 ore prima del tiro eseguito dopo alcune ore di pioggia.	Neve caduta di recente ed ammonticchiata 2 ore prima del tiro, parapetto dello spessore di 5 metri con scarpa esterna a pendenza naturale.	Parapetto di neve battuta leggermente	Neve ammonticchiata (1). — Neve ammonticchiata con principio di disgelo (2).	*Annotazioni*
—	—	Penetrazione massima a 100 m., m. 1,40.	Penetrazione massima a 100 e 200 m., m. 3,75.	—	—	—
		Penetrazione massima a 100 m., m. 1,40.	Penetrazione massima a 100 m., m. 4,30.			
		Penetrazione massima a 400 m , m. 1,40.	Penetrazione massima a 100 m., m. 3,20.			
—	—	—	—	A 75 m., 250 cm. A 150 m., 240 cm. A 225 m., 225 cm.	—	—
—	—	—	—	A 74 m., 153 cm. A 142 m., 240 cm. A 213 m., 222 cm. A 852 m , 74 cm.	—	—
—	—	—	—	—	(1) A 50 m., 149 cm. A 100 m., 120 cm. (2) A 100 m., 143 cm. A 150 m., 160 cm. A 200 m., 139 cm. A 300 m., 130 cm.	—

*
* *

Costruzione di parapetti di neve per artiglieria.

Prima dell'inverno 1898-99 non erano mai state eseguite esperienze di tiro col cannone da cm. 9 da campagna contro parapetti di neve. Tutte le analoghe esperienze si erano eseguite col cannone da centimetri 7 da montagna.

Nell'inverno ora accennato furono eseguite esperienze colle due bocche a fuoco sopradette. Quelle col cannone da campagna da centimetri 9 furono eseguite nei dintorni del forte di Champlas Seguin (sbarramento del Monginevra); quelle col cannone da montagna da centimetri 7 furono eseguite nella piana del Moncenisio.

Nell'attuazione pratica delle esperienze dell'inverno 1898-99, non si tenne affatto conto dei risultati degli anni precedenti col cannone da montagna, perchè il numero esiguo di colpi sparati nei singoli esperimenti dei precedenti inverni, non aveva permesso di giungere a conclusioni che potessero servire di solida base a nuove ricerche.

I dati che presentiamo si riferiscono alle esperienze pertanto eseguite nell'inverno 1898-99.

Processo della costruzione dei parapetti
Dati di costruzione — Tempo impiegato.

Si dovevano anche per queste esperienze costruire parapetti di neve accumulata e di neve pigiata. Le dimensioni si dovevano determinare volta per volta a seconda dei risultati ottenuti dopo l'esecuzione delle prime serie di tiro.

Come dato concreto sperimentale era stato indicato che i parapetti contro i quali si erano negli inverni precedenti eseguiti i tiri col cannone da montagna, avevano a un dipresso le dimensioni seguenti:

lunghezza, da metri 12 a metri 15;
spessore, da metri 4 a metri 5;
altezza, metri 4.

Il numero dei colpi da spararsi venne fissato, per le esperienze 1898-99, per ogni distanza. Si disponeva anche di una piccola riserva per ripetere qualche esercizio non riuscito, o per prolungare, caso mai, qualche tiro di demolizione (1).

Dato il numero di colpi e data la distanza, l'altezza ed il fronte del parapetto dovevano essere tali che la probabilità di colpire fosse sufficiente.

La dimensione del fronte aveva solo per conseguenza un aumento di lavoro; ma quella dell'altezza traeva seco il bisogno di abbandonare in parte le formazioni ordinarie dei parapetti.

I parapetti destinati al tiro del cannone da centimetri 9, per la maggiore precisione della bocca a fuoco, potevano mantenersi di poco superiori all'altezza di 2 metri; mentre quelli sottoposti al tiro del cannone da montagna raggiunsero 5 metri. Furono bensì per quest'ultima bocca a fuoco costruiti parapetti di forma trapezia, ma in seguito agli effetti disastrosi dei primi colpi, si abbandonò quell'idea e si costrussero parapetti a gradini del tipo indicato nella figura 12ª qui sotto riportata.

---

(1) Ecco le prescrizioni emanate al riguardo.

Artiglieria da montagna.

a) Serie di 40, 60, 80 colpi a percussione rispettivamente alle distanze di 1000, 1500, 2000 metri contro parapetti di neve accumulata, con ripetizione della stessa serie contro parapetti di neve pigiata;

b) Serie di 40, 60, 80 colpi a tempo come sopra, contro sagome al riparo di parapetti di neve accumulata, da ripetere contro parapetti di neve pigiata.

Artiglieria da campagna.

a) Serie di 20, 24, 30, 36 tiri a granata, rispettivamente alle distanze di 1000, 1500 2000, 2500 metri, contro parapetti di neve accumulata, con ripetizione della stessa serie contro parapetti di neve pigiata;

b) Serie di 20, 24, 30, 40 tiri a percussione come sopra, sia contro parapetti di neve accumulata, sia contro parapetti di neve pigiata;

c) Serie di 20, 24, 30, 40 tiri a tempo contro sagome al riparo di parapetti fatti sia con neve accumulata, sia con neve pigiata.

Oltre ai proietti per le serie per ciascuna artiglieria indicate, erano a disposizione del direttore delle esercitazioni col cannone da montagna altri 50 shrapnels per dare, caso mai, maggiore estensione ai tiri che non avessero forniti dati definitivi; e del direttore delle esercitazioni col cannone da campagna altre 25 granate e 50 shrapnels da impiegarsi per dare maggiore estensione a quei tiri dai quali non si fossero ricavati dati definitivi.

Tipo di parapetto costruito al Moncenisio per i tiri col cannone da 7 da montagna.

Lo spessore dato di metri 2,80 alla base e di metri 2,50 alla sommità per un'altezza di metri 4,75 si era dimostrato di tanto insufficiente, che se non si fosse aumentato successivamente lo spessore, si sarebbero consumati i colpi delle serie, senza giungere ad un risultato.

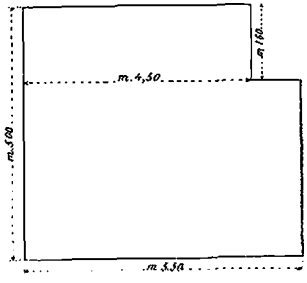


Fig. 2ª. — Parapetto a gradini.

Mantenendo la forma trapezia si sarebbero avuti spessori ed altezze conducenti a masse di neve talmente voluminose, che gli effetti di demolizione e di penetrazione non sarebbero stati più attendibili per i parapetti normali. La forma a gradini concede invece di costrurre, per così dire, più parapetti l'uno sovrapposto all'altro.

Tale forma ha l'inconveniente però di non concedere che dal tempo impiegato nella costruzione si ricavino dati molto esatti per i parapetti normali, bastando solo ricordare come lo sbraccio verticale per innalzare la neve richiede un tempo ed un lavoro maggiore che non se si trattasse di ammucchiare neve a poca altezza dal suolo. Non furono costrutti parapetti, a scopo comparativo, di forme regolari e delle dimensioni riconosciute necessarie dopo i tiri eseguiti.

A Champlas Seguin, allo scopo di determinare la penetrazione della granata da centimetri 9, si costrussero, per i primi esercizi, tre parapetti attigui rispettivamente dello spessore di 2, 4 e 6 metri. Si fece cioè in senso orizzontale quello che per il cannone da montagna si era fatto in senso verticale. Certamente la soluzione era migliore, ma era anche fattibile bastando un'altezza di 2 metri.

Per la costruzione dei parapetti si seguirono le norme seguenti.

Tracciata la base, si disponevano i lavoratori lungo i lati a circa 2 metri l'uno dall'altro. Giunta la massa nevosa ad un'altezza di poco più di 1 metro, una parte dei lavoratori saliva sul parapetto.

Al Moncenisio si adoperò neve polverosa, resa asciutta dal vento freddo che vi domina, leggermente ghiacciata alla superficie, e nella massa di nessuna aderenza. Per quanto si tentasse di ammucchiarla, non vi si riuscì, e si dovette ricorrere al ripiego di formare il rivestimento con piccoli blocchi di neve, disposti come le zolle. Si volle rompere i blocchi per togliere gli interstizi, ma la neve si polverizzava; si potè solo levigare un po' le pareti esterne.

I parapetti di neve pigiata si formarono con eguale rivestimento esterno, e colmati con neve battuta ogni strato di 0,30 a 0,40 di altezza cogli strumenti e coi piedi.

L'altezza dei parapetti al Moncenisio richiedeva che ad un certo punto del lavoro, gli uomini salissero sui parapetti, i quali venivano, anche quando erano di neve accumulata, ad essere alquanto pigiati. Egual fatto, sebbene con minore proporzione, si verificò a Champlas Seguin nella costruzione dei parapetti pel cannone da centimetri 9.

I parapetti furono costruiti ora sul terreno naturale, ora sulla neve preesistente.

Nello specchio inserito alle pagine seguenti sono trascritti i dati che riguardano i parapetti costruiti al Moncenisio ed a Champlas Seguin per i tiri d'artiglieria eseguiti nel 1899, dati che stimiamo utile riportare, a differenza di quanto si fece per i parapetti di neve costruiti per i tiri di fucileria, essendo conveniente che essi siano conosciuti per l'esatta interpretazione dei relativi dati di tiro, e soprattutto perchè in una prima pubblicazione del genere, si abbiano dati ampi sulle esperienze così importanti eseguite coll'artiglieria da campo.

Parapetti di neve costruiti nella regione di

Distanza del parapetto dalla batteria	Data dello esperimento	Dimensioni del parapetto			Condizioni della neve impiegata
		Lunghezza	Spessore	Altezza	
metri		metri		metri	
1075	19 febbraio 1899	15	2,80 alla base 2,50 alla sommità	4,75	Asciutta polverosa
1075	20 id.	15	a gradini 5,50 alla base 4,50 alla sommità	5,00	Id.
1575	21 id.	19	a gradini 5,00 alla base 4,00 alla sommità	5,00	Id.
1900	24 id.	16	a gradini 7,00 alla base 2,50 alla sommità	4,60	Id.
1100	25 id.	12	a gradini 5,60 alla base 3,70 alla sommità	3,60	Id.
1550	25 id.	15	a gradini 5,25 alla base 3,00 alla sommità	4,60	Id.
1950	25 id.	16	a gradini 4,00 alla base 2,50 alla sommità	4,60	Id.

Parapetti di neve costruiti nella regione di Champla

2500	19 febbraio 1899	15	2,00 4,00 6,00	2,00	Farinosa
2500	23 id.	15	2,00 4,00 6,00	2,15	Umida
2000	3 marzo 1899	15	4,50 6,50	2,00	Molto umida
2000	22 id.	12	6,50	2,00	Granulosa
1500	24 id.	10	7,00	2,30	Id.
1500	24 id.	10	7,00	da 2 a 2,30	Granulosa-gelata
1000	27 id.	9,50	8,00	2,40	Umida
1000	28 id.	9	da 7,50 a 8,00	da 2 a 2,80	Granulosa umida

Concenisio per tiri col cannone da 7 da montagna.

Come venne impiegata (se accumulata o pigiata)	Numero dei lavoratori	Strumenti impiegati	Tempo impiegato	*Annotazioni*
			ore	
Accumulata	50	40 badili . .	3,30	Costrutto sul terreno naturale.
Id.	56	40 id. . .	4,30	Id.
Id.	56	40 id. . .	5 —	La neve vicina era alta metri 1.
Id.	49	38 id. . .	6 —	La neve era alta metri 1,04. Fu assai difficile la costruzione del parapetto; gli si dovette dare una base assai larga.
Pigiata	39	19 id. . .	5,30	La neve era alta metri 1,05.
Id.	36	20 id. . .	5 —	La neve era alta metri 1.
Id.	33	33 id. . .	5,15	La neve era alta metri 1,20.

Seguin per tiri col cannone da cm. 9 da campagna.

Accumulata	49	28 badili . .	6,30	Neve alta metri 0,50.
Pigiata	57	20 id. . . 10 mazzoli	5,30	Neve alta metri 0,35.
Accumulata	51	28 badili . .	5,45	Neve alta metri 0,40.
Pigiata	50	32 id. . . 3 gravine. . 6 mazzoli .	4 —	Neve alta metri 0,30.
Accumulata	45	30 badili . . 6 gravine .	4,15	Neve alta metri 0,30.
Pigiata	51	34 badili . . 4 gravine . 6 mazzoli .	4 —	Neve alta metri 0,30.
Accumulata	42	30 badili . . 4 gravine. .	3,30	Neve alta metri 0,30.
Pigiata		26 badili . . 6 mazzoli .	4 —	Neve alta metri 0,30, parapetto costruito su di un piano inclinato verso la batteria.

Da questi dati risulta che la costruzione dei parapetti di neve per artiglieria, sebbene più laboriosa, non presenta, tuttavia, straordinarie difficoltà.

Risultò comprovato che, a parità di condizioni, i parapetti di neve pigiata sono più resistenti di quelli di neve accumulata, e i risultati anormali si debbono considerare come conseguenza dell'essere qualche parapetto di neve accumulata riescito più denso di altri di neve pigiata.

Nei parapetti di dimensioni considerevoli, più che l'azione meccanica della pigiatura, ha influenza, sulla densità, lo stato della neve e la temperatura del giorno in cui si costruiscono.

Così un parapetto di neve umida, accumulata in località di bassa altitudine, riescirà assai più denso di un altro di neve pigiata nelle alte regioni alpine. Sullo stato della neve, ha notevole influenza la temperatura ed il vento, quindi per località di quota diversa i risultati di perforazione e di resistenza alla demolizione debbono essere diversi.

Non vi è dubbio che, sempre quando possibile, conviene costruire parapetti di densità uniforme, senza vani interni; quindi non adoperare blocchi, o, adoperandoli, frantumarli; ma, in pratica, nelle alte regioni alpine, è assai difficile di trovare neve plastica.

Da quanto si potè giudicare, pare che contro il cannone convenga costruire parapetti con scarpe alquanto inclinate, perchè, per quanto si cerchi di costruire in modo uniforme i parapetti, succederà pur sempre che nella massa nevosa rimarranno dei vani che col gelo e disgelo produrranno dei blocchi più o meno grandi, per cui si avranno degli strati aderenti che sotto l'azione di mina dei proietti d'artiglieria potranno franare, e franeranno tanto più facilmente se la scarpa esterna sarà verticale, o prossima alla verticale.

*
* *

Tiri d'artiglieria contro parapetti di neve.

Colle serie di colpi a granata ed a shrapnels a percussione si ricavò la penetrazione massima dei proietti ed il loro effetto di demolizione per stabilire le dimensioni più convenienti da darsi ai parapetti. Colle serie a tempo si potè determinare quale possa essere la protezione offerta dai parapetti di neve per una truppa riparata dietro.

I risultati ottenuti colle due bocche a fuoco sono riportati negli specchi a pagine seguenti.

Tiri colla granata da 9.

Distanza	Modo di formazione dei parapetti e loro spessore	N. dei proietti che colpirono il parapetto	Penetrazione massima	Penetrazione minima	*Annotazioni*
metri	Neve accumulata				
2500	spessore 2 m.	3	oltrepassarono il parapetto		Le deformazioni riscontrate a tiro ultimato nei parapetti non ne compromettevano la resistenza.
»	» 4 m.	2	m. 3,60	m. 2,60	
»	» 6 m.	5	m. 4,00	m. 3,0[illegible]	
	Neve pigiata				
2500	spessore 2 m.	7	oltrepassato da tutti i colpi		
»	» 4 m.	10	(1)	m. 3,00	(1) Fu oltrepassato.
»	» 6 m.	10	m. 5,00	m. 3,00	
	Neve accumulata				
2000	spessore m. 4,50	8	(1)	m. 3,00	(1) Fu oltrepassato.
»	» » 6,50	7	(1)	m. 3,60	(1) Fu oltrepassato.
	Neve pigiata				
2000	spessore m. 6,50	24	m. 6,40	m. 3,50	La scarpa esterna franata per 1 m. di spessore alla sommità.
	Neve accumulata				
1500	spessore m. 7	14	(1)	m. 5,50	(1) Fu oltrepassato - Rimase molto danneggiato.
	Neve pigiata				
1500	spessore m. 7	16	m. 7,00	m. 5,00	Schegge al fondo della scarpa interna. - Danni poco notevoli.
	Neve accumulata				
1000	spessore m. 8	16	m. 7,50	m 5,80	
	Neve pigiata				
1000	spessore m. 8 alla base. m. 7,50 alla sommità	12	m. 6,80	m. 5,50	

Tiro collo shrapnel da 9 a diaframma sparato a percussione.

Distanza	Modo di formazione dei parapetti e loro spessore	N. dei proietti che colpirono il parapetto	Penetrazione		*Annotazioni*
			massima	minima	
metri	Neve accumulata				
2500	spessore 2 m.	3	oltrepassarono il parapetto		Nessun danno nel parapetto.
»	» 4 m.	6	m. 3,80	m. 2,70	Poco danneggiato.
»	» 6 m.	6	m. 3,50	m. 2,60	Poco danneggiato.
	Neve pigiata				
2500	spessore 2 m.	8	attraversarono il parapetto		
»	» 4 m.	8	m. 3,80	m. 2,10	Alquanto danneggiato il parapetto.
»	» 6 m.	7	m. 3,70	m 2,00	Nessun danno.
	Neve accumulata				
2000	spessore m. 4,50	6	oltrepassato	m. 2,80	Alquanto danneggiato
»	» » 6,50	11	m. 6,00	m. 4,00	Nessun danno.
	Neve pigiata				
2000	spessore m. 6,50	16	m. 5,70	m. 4,20	Alquanto danneggiato.
	Neve accumulata				
1500	spessore m. 7	16	oltrepassato	m. 4,50	Spessore insufficiente. - Poco danno.
	Neve pigiata				
1500	spessore m 7	18	spessore del parapetto	m. 4,20	Poco danno.
	Neve accumulata				
1000	spessore m. 8	20	m. 7,80	m. 6,40	
	Neve pigiata				
1000	spessore m. 8 a m. 7,5.	18	m. 7,20	m. 3,00	Qualche danno.

TIRO A TEMPO.

Collo shrapnel da 9 e da 7 a diaframma si sparano serie di tiri contro parapetti, per ogni distanza, di neve accumulata e di neve pigiata.

Shrapnel da 9.

Distanza	Fronte del parapetto	Colpi sparati	Numero dei punti colpiti	Numero delle sagome colpite	*Annotazioni*
metri					
2500	45,00	40	400	14	
2000	15,00	30	230	5	Neve accumulata.
1500	10,00	24	125	25	
1000	8,50	20	32	14	
2500	45,00	40	120	15	
1500	10,00	24	95	20	Neve pigiata.
1000	9,00	20	25	14	

Le penetrazioni delle pallottole degli shrapnels nella neve varia da m. 0,20 a m. 1,30.

Shrapnel da 7 da montagna.

metri					
1075	15,00	40	17	14	
1075	19,00	60	48	21	Neve accumulata.
1300	16,00	30	28	17	
1100	12,00	40	37	15	
1550	15,00	60	43	16	
1950	16,00	80	36	18	

La penetrazione delle pallottole variò da m. 0 a m. 0,40.

Tiro collo shrapnel da cent. 7 da montagna adoperato a percussione.

Distanza	Modo di formazione del parapetto	N. dei proietti che colpirono il bersaglio	Penetrazione		*Annotazioni*
			massima	minima	
metri	Neve accumulata				
1075	spessore da m. 2,80 a m. 2,50.	8	oltrepassato il parapetto		Parapetto intatto.
	Neve accumulata				
1075	spessore da m. 5,50 a m. 4,50.	29	(1) m. 4,50	m. 1,20	(1) La parte di spessore m. 4,50 fu passata. Parapetto intatto.
	Neve accumulata				
1575	base m. 5 sommità m. 4.	21	(2) m. 4	m. 1,20	(2) La parte di spessore m. 4 fu passata. Parapetto in parte franato.
	Neve accumulata				
1900	base m. 7 sommità m. 2,50.	14	(3) m. 2,80	m. 1,15	(3) La parte di spessore m. 2,50 fu perforata. Parapetto intatto.
	Neve pigiata				
1100	m. 5,50 a m. 3,70	16	(4) m. 3,70	m. 1,20	(4) La parte di spessore m. 3,70 fu perforata. Parapetto intatto.
	Neve pigiata				
1550	m. 5,25 a m. 3	22	(5) m. 3	m. 1,10	(5) La parte di spessore m. 3,50 fu perforata.
	Neve pigiata				
1950	m. 4 a m. 2,50	9	(6) m. 3	m. 0,90	(6) Le parti di spessore di m. 3 e 2,50 furono perforate.

Esaminando attentamente i dati trascritti negli specchi ora riportati, si ricavano alcune nozioni importanti che riassumiamo:

1° Le penetrazioni ottenute colla granata da 9 sono, in massima, superiori a quelle ottenute collo shrapnel da 9 dello stesso calibro; ma le differenze sono poco sensibili; in qualche caso la penetrazione dello shrapnel fu anche superiore a quella della granata.

La penetrazione è minore nei parapetti di neve pigiata; ma non molto diversa da quella che si ottiene nei parapetti così detti di neve accumulata, i quali in sostanza, come già si disse, riescono invece di neve semipigiata.

Per il cannone da 9, a qualche distanza, non potè stabilirsi lo spessore minimo necessario, essendo stati oltrepassati i parapetti di spessore massimo costrutti, ma può tuttavia ritenersi che:

contro la granata da 9, occorre uno spessore che essendo di 8 metri a 1000 metri, si può ridurre a metri 5,50 a 2500 metri;

contro lo shrapnel occorre uno spessore che essendo di 8 metri a 1000 metri, si può ridurre a metri 4,30 a 2500 metri.

Pel cannone da montagna:

a 1000 metri per neve accumulata, spessore metri 3,50 — per neve pigiata spessore metri 4,30;

a 1500 metri per neve accumulata, spessore metri 4,50 — per neve pigiata spessore metri 4;

a 2000 metri per neve accumulata, spessore metri 4 — per neve pigiata spessore metri 4.

2° In ordine alla protezione dei parapetti contro il tiro a tempo, si rilevò che le sagome erano colpite in massima nella parte più alta, ciò che indica che i parapetti di neve costituiscono un buon riparo contro tale tiro, non dovendosi dimenticare che se, in genere, i punti colpiti furono molti, lo si deve al fatto che la distanza era perfettamente conosciuta, per essere stata precedentemente determinata da almeno un tiro a percussione, e che i colpi sparati furono sempre in numero considerevole rispetto all'estensione del bersaglio.

3° Il tiro di demolizione, tanto con neve pigiata che accumulata, dette pochi risultati col cannone da 9, nulli si può dire col cannone da montagna.

Nei tiri fatti con quest'ultimo cannone, un certo numero di proietti non scoppiarono. Il fatto va verosimilmente ricercato nella piccola velocità d'arrivo dello shrapnel, e nel trovare questi nella neve un mezzo soffice che ne arresta, senza urti violenti, la corsa; e di conseguenza la spoletta a percussione non può funzionare.

Per trovare con sicurezza la causa di scoppi mancati a percussione, bisognerebbe sparare proietti privi della carica interna, raccoglierli dopo lo sparo e rilevare come si è comportata la spoletta. Per questo sembrerebbe indispensabile un poligono, perchè nel terreno naturale della montagna, il rimbalzo fa spesso smarrire il proietto, portandolo, specialmente d'inverno, in località dove non si può raccogliere. Certamente nel caso che si considera, la causa dello scoppio mancato, è dovuta al concorso di due circostanze che sono in tutti i casi causa di scoppio mancato; cioè: poca resistenza dell'ostacolo, e incontro di questo sotto piccolo angolo, che manca nella considerazione precedente.

In verità poi, per quanto risultò dalle esperienze, il numero degli scoppi mancati nel tiro a percussione, aumenta bensì sul terreno coperto dalla neve, ma ciò che aumenta assai più è il numero dei colpi che rimangono *incerti* all'osservazione; e questo può condurre a far preferire, pari essendo tutte le altre circostanze, il *tiro a tempo* al *tiro a percussione*, nella determinazione della distanza.

3° Dall'esame fatto dei parapetti, potè stabilirsi che la via seguita dai proietti che s'internano nella neve, non è rettilinea, ma una spezzata; e ciò per la diversa densità dei vari strati, e quindi per la diversa resistenza che presentano al cammino dei proietti e delle schegge.

Quando lo spessore non era sufficiente a trattenere il proietto, esso scoppiava alla sua uscita dal parapetto.

Già abbiamo accennato alle difficoltà di osservazione dei risultati dei tiri.

Sebbene nell'inverno 1899 esse non siano riuscite mai tali da costituire un serio ostacolo all'esecuzione del fuoco, risulta dagli esperimenti degli anni precedenti che tali difficoltà sono tuttavia grandissime, quando spira il vento, perchè la nuvoletta dello scoppio, nel tiro a tempo, si confonde facilmente col pulviscolo sollevato dalla tormenta.

La neve umida, formando massa più compatta, presenta maggiore resistenza alla penetrazione a alla demolizione.

4° Si può ritenere oramai sufficientemente provato che, nei limiti della pratica, non occorrono modificazioni alle Norme per la condotta del fuoco, per il caso di terreno coperto da neve. Quanto alla circostanza dell'altezza di scoppio nel tiro a tempo, in pratica non si potrà mai, col cannone da montagna, comandare a questo elemento di tiro, in quella misura che sarebbe necessaria per constatare le differenze che teoricamente sarebbero forse desiderabili.

Per constatare siffatte differenze, che sono indubbiamente piccole, bisognerebbe eseguire prove prolungate con tutte quelle cautele, con quelle precauzioni, con quella precisione che sono possibili soltanto in un poligono d'esperienze, ma per giungere a che cosa poi? a stabilire il lusso teorico di una verità che nella pratica del tiro non ha possibile applicazione.

La Commissione delle esperienze non stimò opportuno di accettare, in analogia, la proposta del direttore dei tiri fatti col cannone da 9, di variare cioè le norme pel tiro a tempo, avvicinando i punti di scoppio al ciglio della massa coprente, e manifestò il parere che non convenisse accettare tale proposta, ritenendosi i parapetti di neve pari a quelli di terra; e per il tiro contro questi ultimi la recente istruzione sul tiro abolisce appunto la regola che si vorrebbe introdurre, e che in precedenti istruzioni esisteva per i parapetti di terra.

Sarebbe cioè un ritornare a ciò che si è ritenuto di abolire.

*
* *

Impiego tattico dei parapetti di neve.

Studi propriamente detti sull'impiego tattico delle costruzioni di neve, non ne vennero fatti in proporzione ancora all'importanza anche maggiore dell'usuale che acquista il fuoco quando il terreno è ricoperto dalla neve. Ciò avrebbe tratto di conseguenza a determinare i vantaggi dello impiego dei parapetti di neve sia per rafforzare posizioni, sia per preparare l'attacco; e la facilità di lavoro che presenta la neve, avrebbe permesso di attuare molte di quelle costruzioni, almeno in parte, che nello studio dell'attacco o della difesa di una data località, si fosse visto che sarebbe stato il caso di fare in guerra vera.

Da quanto tuttavia si fece, si possono trarre alcuni dati preziosi.

In generale, e molto opportunamente, si adoperarono i parapetti di neve — anche costruiti a scopo di sole esperienze di tiro — per collegare piccoli gruppi di case supposte sistemate a difesa, per sbarrare strade o sentieri, per coronare poggi, per prolungare difese esistenti.

Non risulta che si sia mai studiato l'uso della neve per aumentare la resistenza di muri troppo sottili o di palancato e tavolati per sè soli insufficienti contro la grande potenza di penetrazione dei proiettili degli odierni fucili.

Fu fatto qualche esercizio di costruzione di trinceramenti di neve, di ridotte, ecc., in posizioni da cui intendevasi col fuoco vigoroso di battere punti obbligati di passaggio del nemico, preparando resistenze tenaci, o momenti favorevoli per controattacchi, o per attacchi.

Così non si esperimentò molto l'efficacia della protezione di parapetti speditivi costruiti durante l'avanzata verso posizioni sistemate a difesa contro trinceramenti di neve.

Per quanto vi possa essere chi combatta quest'idea, tuttavia l'esperienza ricavata dalle molte manovre eseguite sulla

neve, per determinare il processo d'attacco di una posizione attraverso ad una forte distesa di essa, ha dato ragione ai trinceramenti speditivi costrutti dall'attaccante durante la sua avanzata.

Gli studi applicativi di questi trinceramenti di neve, sono tutt'altro che semplici, e sebbene storicamente non siano molti gli esempi di combattimenti che si svolsero mercè l'ausilio di lavori di neve, pure, pensando alle molte guerre combattute sulle nostre Alpi ne' secoli passati e nel secolo presente, e alla guerra spicciola sui Balcani nell'ultima fase della guerra russo-turca del 1878, è lecito arguire che moltissime volte si dovettero costruire trinceramenti di neve, di paglia o terra mista a neve, e simili, de' quali, pur troppo, non sempre è stato tenuto gran conto.

Non è a credere che l'applicazione loro in pratica possa riuscire molto facile; poichè, le condizioni nelle quali si trovano le truppe nella guerra d'inverno (e fra le Alpi per molti mesi dell'anno — 7 od 8 almeno), sono così diverse da quelle normali, per le quali sono compilate tante istruzioni, che molte norme, le quali ordinariamente hanno un valore, non ne avrebbero quasi punto in quelle condizioni speciali, e viceversa. E per citare un esempio, mentre in montagna, con neve alta, si potrà in moltissimi casi trascurare del tutto o quasi la preparazione di ostacoli accessori, si dovrà invece preoccuparsi grandemente di preparare presso i trinceramenti di neve, ricoveri dove la truppa che deve guernire per più ore di seguito i trinceramenti stessi, possa trovare riparo e ristoro contro le inclemenze del clima. Così pure, avendo tempo e personale, si dovranno preparare le vie d'accesso per le truppe di sostegno che dalle posizioni retrostanti debbono portarsi sul fronte o sui fianchi per contrattaccare; si dovranno preparare le comunicazioni nell'interno della posizione e quelle per le pattuglie spinte sui fianchi e sul fronte, affinchè gli avvisi di quelle possano giungere in tempo malgrado l'ostacolo della neve.

Quanto all'impiego dei parapetti di neve contro l'artiglieria quasi quasi stiamo per dire che la fanteria non do-

vrebbe preoccuparsi eccessivamente delle offese di quella, e specialmente da montagna, perchè un parapetto di 3 in 4 metri, è sufficiente contro tali offese, senza contare le risorse che restano alla fanteria e le difficoltà che incontra l'artiglieria nel puntamento e nel tiro.

Vi sono località di montagna dove la fanteria, se per la neve non può manovrare largamente, può appostarsi e coprirsi con parapetti di neve, senza che l'artiglieria da montagna abbia modo di avvicinarla. Oltre di che la fanteria che si copre con parapetti, potrà sovente spingere piccoli nuclei di buoni tiratori in luoghi sottratti al tiro delle batterie, e impedire a questi di avvicinarsi a tiro corto. Infine non è da trascurare che la neve offre una grandissima facilità di riparare ai guasti che fossero fatti ai parapetti dai proietti d'artiglieria.

Nè sono da trascurare le difficoltà che incontra l'artiglieria nel suo tiro. Si sa di esperienze — eseguite anni sono — in cui su 180 colpi sparati dall'artiglieria da montagna, a distanza fra 500 e 1000 metri e in condizioni certo favorevoli, risultò che solo 60 proietti colpirono nel bersaglio. Quali risultati, si può domandare, si avranno in guerra alle distanze oltre i 1000 metri contro parapetti, che quando la neve è un po' alta (50, 60, 80 centimetri), di poco sovrastano sul piano della neve stessa; e presentano bersagli così sottili, così poco visibili, che l'esattezza indispensabile per l'efficacia del tiro riesce difficilissima?

Non si può negare che là dove si avranno combattimenti di importanza in montagna, la neve non sarà sempre tanto alta da impedire che i parapetti emergano abbastanza sulla neve. Ma il tiro contro fanteria appostata dietro un parapetto, per esigenze di tempo e di tattica, resterà per lo più un desiderio insoddisfatto dell'artiglieria; ed alle grandi distanze, contro bersagli tuttavia sottili, i risultati del tiro saranno incerti e poco efficaci.

Per diminuire poi ancora gli effetti del tiro d'artiglieria, si consiglia di tenere la truppa in località vicina, sia per lasciare all'artiglieria difficoltà nel precisare il puntamento,

quando deve regolarsi sul semplice parapetto di neve, sia per non esporre la truppa, se non al momento opportuno, al disagio di una posizione molto incomoda per l'inclemenza del tempo. Naturalmente vi dovranno essere, in località predisposte, osservatori incaricati di vigilare sull'artiglieria per poterla battere subito col fuoco nel caso si avvicinasse a breve distanza, o si lasciasse impigliare in qualche mal passo a portata.

Converrà infine tenere a portata dei tiratori sempre gli strumenti da zappatore per profittare delle soste di fuoco, dei momenti di nebbia, del cader della sera e di altre consimili buone occasioni, per riattare i parapetti durante il combattimento stesso e nella notte.

II.

Marce e manovre sulla neve.

Marce sulla neve.

Ciò che rende lenta, faticosa e difficile la marcia di un riparto nella neve, non è tanto la *quantità* di essa, quanto la sua *qualità*, la quale ci dà l'*affondamento*.

Pertanto, l'accertamento del tempo necessario a compiere una marcia sulla neve, è il primo dato da determinarsi. In seguito potrà interessare di considerare ancora le norme di condotta della marcia, ed altri particolari.

Nelle esperienze di marce sulla neve eseguite in questi ultimi anni, furono raccolti preziosi dati, per cui si potè, con molta approssimazione, venire alla determinazione del tempo sovradetto.

Stante però la grande varietà di stati fisici della neve, e più che altro la grande quantità di voci adoperate per esprimere codesti stati fisici, per esporre con maggiore chiarezza e precisione i risultati delle esperienze, parve conveniente di scegliere tra codesta congerie di voci, quelle che meglio

valessero ad esprimere la misura dell'affondamento — per noi — essenzialissimo a considerarsi.

Perciò i dati forniti dalle esperienze sono riferiti alle seguenti voci:

a) *neve fresca od umida:* neve da poco caduta, o, vecchia, già allo stato avanzato di fusione. Questa neve non dà molto affondamento, perchè si assoda subito sotto la pressione del piede o della racchetta;

b) *neve polverosa o farinosa:* neve che si asciuga rapidamente sotto l'azione di forti venti freddi. Si lascia trasportare facilmente dal vento, e perciò la si trova talvolta a strati imponenti. Questa neve non regge affatto al peso dell'uomo. Qualche volta presenta una leggera crosta superficiale alquanto indurita, la quale specialmente al mattino, regge ancora al peso dell'uomo; ma, il più spesso, cede improvvisamente, e fa affondare moltissimo.

c) *neve indurita o gelata*: neve che, già allo stato di fusione, si indurisce o congela rapidamente per subiti abbassamenti di temperatura; oppure quella che, esposta al sole, si assoda successivamente per effetto del rigelo. Questa neve non dà affondamento. — *Neve di valanghe, di nevai:* la si trova anche nell'estate avanzata sui più elevati monti, nei versanti poco soleggiati.

Praticamente è assai difficile ricavare da esperienze un coefficiente il quale, applicato al tempo che si impiega normalmente a percorrere un dato tratto di terreno sgombro di neve, dia il tempo effettivo per percorrere lo stesso tratto di terreno ricoperto dalla neve. Per ottenere questo coefficiente, bisognerebbe che la qualità della neve fosse uniforme per lunghe distese di terreno; mentre ciò non si verifica che per brevissimi tratti. Il più spesso anzi avviene che un piede poggi in neve indurita o gelata che regge pefettamente, mentre l'altro piede affonda mezzo metro su neve polverosa. Inoltre, e questo si ritiene importi moltissimo, le condizioni di resistenza della neve al peso dell'uomo, mutano in tempo relativamente assai breve, dipendentemente dalla temperatura, dall'orientamento della valle, dalla forza e direzione dei venti.

Una pista tracciata faticosamente al mattino, può essere, nella stessa giornata, talmente ricoperta da nevischio trasportatovi dal vento, da non potersi più rintracciare. Per contro, delle piste tracciate una sola volta, permangono per parecchi giorni.

Perciò le norme suggerite dalle esperienze rimangono, è vero, buon tesoro; ma esse vanno applicate volta per volta con discernimento e con prudenza.

Ciò premesso ecco i risultati delle esperienze eseguite nell'inverno 1897-98, che sono i più attendibili.

a) *neve fresca od umida.* Affondamento relativamente forte pel drappello in testa, insignificante per il grosso della colonna.

Il ritardo nella marcia è di poco conto in terreno piano, ed anche leggermente inclinato.

In salita, con pendenza tra il 15 e il 20 %, il ritardo è di $^1/_3$ superiore del tempo occorrente per compiere la marcia nelle condizioni normali. Quando la pendenza è superiore il ritardo è del doppio.

b) *neve polverosa o farinosa.* Affondamento massimo.

In terreno piano o leggermente inclinato, se la neve non supera i 30 centimetri, si ha un ritardo di $^1/_4$ del tempo necessario per eseguire la marcia. Con pendenza tra 15 e 20 % si ha un ritardo di $^1/_3$. Nelle pendenze superiori il ritardo è del doppio, e anche di più. Se la neve è alta 40 centimetri il ritardo è di $^1/_3$ di più, ed anche del doppio e più, a seconda della pendenza.

Se la neve supera i 40 centimetri il ritardo è sempre molto sensibile. In tale caso bisogna ricorrere sempre alle racchette.

c) *neve indurita o gelata.* Regge perfettamente al peso dell'uomo. Non esercita azione ritardatrice; anzi qualche volta rende la marcia più celere, usando la scarpa ferrata. Talora permette per tratti la corsa. Ma nel terreno molto inclinato richiede che si scavino gradini, e talora si formino le cordate. In tal caso la marcia viene di molto ritardata.

Condotta della marcia. — Con affondamento minimo, la marcia può essere condotta colle stesse norme di una marcia

ordinaria. Quando l'affondamento fa sentire la sua influenza ritardatrice, conviene usare l'ordine di marcia per *uno* (a la fila indiana). Questa si può anche usare facendo camminare due file alla pari, intervallate da 8 a 10 passi, ma solo per brevi tratti.

Se l'affondamento è molto forte, bisogna dividere la colonna in scaglioni. In testa un drappello munito di racchette per aprire la strada e segnare la pista. Ogni tanto dare il cambio a questo drappello. Ogni soldato che segue deve mettere il piede nell'orma impressa dal soldato che precede. Si ha così marcia meno faticosa, più regolare, e più celere. Camminare serrati in ogni drappello. Ciò solleva il morale, e evita disguidi. Quando la neve è molto alta, e c'è pericolo di valanghe, spezzare la colonna in drappelli staccati l'uno dall'altro di 50 metri, ed evitare suoni, grida o rumori. — Questa precauzione è essenziale nelle marce per canaloni, o sotto pareti di neve strapiombanti.

Iniziare la marcia appena è giorno, e percorrere i versanti possibilmente a levante. Fare *alt* brevi (non più di 5') e frequenti.

Portare sempre dietro le chiavi dei ricoveri che si trovano sulle direttrici di marcia. Lasciare indicazioni precise, a chi rimane, intorno all'itinerario che s'intende di seguire. Combinare in precedenza segnali d'allarmi o di soccorso. Non distaccare mai individui isolati. Proibire la corsa nelle discese.

Distribuire sempre un rancio caldissimo prima di partire; portare sempre gli attrezzamenti da montagna e gli strumenti da zappatore, e i viveri di riserva. Avere al seguito cordiali, medicinali, barelle snodate, ecc.

Arrivati alla tappa, far entrare subito la truppa nell'accantonamento; avere molta cura della calzatura. Distribuire un rancio caldissimo, o almeno, subito, una buona razione di caffè.

Velocità di marcia. — I dati medi ricavati sono i seguenti:

a) *con neve fresca od umida:* 3 chilometri all'ora per il drappello in testa; 3 ½ per il grosso — neve alta oltre i 40 centimetri;

b) *con neve polverosa o farinosa:* con affondamento superiore ai 40 centimetri, 2 chilometri all'ora per il drappello in testa; 2 $^1/_2$ per il grosso.

Calcolando la velocità in tempo:

a) *con neve fresca od umida:* 300 metri, 250 metri di dislivello all'ora;

b) *con neve farinosa o polverosa:* 250 metri per affondamento di 40 centimetri — 200, 150 metri per affondamento superiore.

Marcia dei quadrupedi. — Nelle strade con pista tracciata dal passaggio delle slitte, o dal transito giornaliero dei pedoni, la neve rimane assodata e permette abbastanza bene la marcia dei quadrupedi muniti dei *chiodi per ferratura da ghiaccio.*

La marcia sulla neve molle o farinosa riesce sempre difficile e faticosissima, perchè si forma sotto allo zoccolo del mulo un nocciolo di neve indurita, il quale gli rende instabile la posa dei piedi. Se questo inconveniente perdura per molto tempo, il mulo si stanca e si avvilisce, e o si pianta o si corica. Liberandolo ogni tanto da tale disturbo, si può ancora farlo avanzare per qualche tempo. Tuttavia sono sempre limitate le marce che possono eseguire i quadrupedi sulla neve. Come dati al riguardo ricavati dalle esperienze, possiamo citare i seguenti:

a) *nella neve fresca od umida*, quando l'altezza non supera i 50-60 centimetri, il mulo cammina ancora senza grandi difficoltà.

b) *nella neve polverosa o farinosa* il mulo, sebbene cammini stentatamente, percorre tuttavia tratti di 400-500 metri di terreno ricoperto da neve anche più alta di 1 metro;

c) *nella neve indurita o gelata* il mulo, anche munito di chiodi, marcia con difficoltà e per brevissimi tratti, con continuo pericolo di cadere.

La marcia dev'essere condotta con le norme seguenti:

a) *nella neve fresca od umida*, molto alta, una squadra di 8 a 10 uomini, muniti di racchette, precede per uno la colonna muli e apre la strada assodando la neve per bene;

b) *nella neve molle o farinosa*, una squadra di 16 uomini precede la colonna, e colle racchette pesta bene la neve; oppure sgombra la strada fino a raggiungere lo strato di neve più resistente.

Bisogna però, in questo caso, distribuire il lavoro per modo che la marcia dei muli non venga interrotta. Nella marcia su neve molle o farinosa, i quadrupedi scarichi marciano in testa.

c) *nella* marcia su *neve indurita* o *gelata*, ad ogni mulo, oltre al conducente, va dato un soldato in accompagnamento. Non bisogna essere avari nel concedere tale ausilio, perchè spesso con pochi uomini di rinforzo si salvano i muli.

La ricognizione preliminare della strada che deve percorrere una colonna muli sulla neve, s'impone in modo assoluto; questa deve essere fatta diligentemente e sempre.

Manovre sulla neve.

In montagna, in presenza del nemico, gli ordini di marcia si trasformano in ordini di manovra. Ciò tanto più quando la montagna è ricoperta dalla neve. Solamente che non sempre dove si marcia si può manovrare.

Base di qualsivoglia operazione, in montagna d'inverno, sono le località di alloggiamento della truppa, considerate anche in relazione colle rispettive linee di rifornimento.

L'attacco e la difesa si debbono forzatamente appoggiare a questi centri di esistenza, i quali saranno rappresentati dai depositi e magazzini scaglionati lungo le vallate, dagli abitati che sono lungo il fondo delle valli stesse, o sui fianchi dei contrafforti, o dai ricoveri alpini nelle più elevate regioni.

Nel fondo delle valli secondarie, la neve è sempre molto abbondante, perchè, a quella caduta, si aggiunge quella precipitata a valle dalle valanghe e quella ammucchiatavi dai venti. Le valanghe ostruiscono talora per lunghissimi tratti il fondo delle valli.

Non saranno mai queste le località prescelte per la manovra, se non per quel tanto che alla difesa possono servire,

con fronte talora ristrettissima. In generale si cercherà di uscirne al più presto per raggiungere i fianchi e le creste.

Sui fianchi dei contrafforti la neve è diversamente distribuita a seconda dell'orientamento della valle. Ad ogni modo, nei burroni che frequentemente li intagliano, la neve è sempre molto abbondante, molle e poco portante. Per di più s'incontra molto di frequente il bosco, il quale se permette di eseguire i movimenti al coperto, li rende difficili e lenti perchè la neve è molle e affondante. Tuttavia sui fianchi dei contrafforti si incontrano buone posizioni nei pianori e sui cigli degli speroni che costringono le valli in strette, e molti appigli tattici nel dettaglio del terreno, buoni centri o gruppi di abitati per alloggiarvi la truppa, situati in posizioni forti, vere rocche, d'onde con poca truppa si può fare tenace difesa, o movere al coperto, per breve via, a repentini contrattacchi sui fianchi delle colonne nemiche.

Sulle dorsali e sulle creste, la neve o vi è spazzata via dai venti che continuamente le dominano, o vi è ammucchiata, specialmente ai passi, in grande quantità. Ivi si incontrano spesso estesi cornicioni di neve e di ghiaccio, strapiombanti nel vuoto. Pure sulle dorsali è dove sono i passi principali e i più importanti, per i quali l'azione militare acquista libertà di manovra in varie direzioni.

Per contro lungo le dorsali sono scarsi i ricoveri, l'acqua e la legna o mancano affatto o sono abbastanza discosti, o insufficienti, e la tormenta vi batte violentissima.

In conclusione: riduzione nell'impiego della truppa; riduzione nel terreno utile per la manovra e per i movimenti; caratteri particolari impressi alla manovra e ai movimenti.

Un primo fatto che si osserva, quello si è di non potere sempre in precedenza determinare esattamente la portata di qualsiasi movimento, per la svariatissima natura della neve e per l'influenza della temperatura. Il calcolo del tempo diventa quasi sempre illusorio; e a poco valgono i dati delle carte itinerarie.

In linea generale la manovra eseguita alla larga, per piombare sul fianco o sulle comunicazioni dell'avversario, già dif-

ficile nelle condizioni di terreno favorevole, diventa di difficilissimo eseguimento, come anche la storia delle guerre del passato dimostrò; e così pure diventa tale la manovra di più colonne convergenti su uno stesso punto, anche se le colonne non sono separate tra di loro da molto spazio.

La manovra temporeggiante, tendente a guadagnar tempo per permettere l'avviluppamento con altre colonne, non avrà riuscita che in eccezionalissime e favorevolissime condizioni. Non si può tenere a lungo la truppa ferma sulla neve; perciò, o rinunziare all'azione temporeggiante, o decidersi ad attaccare innanzi tempo.

Da ultimo, per l'affondamento e l'influenza della luce fortissima, i bersagli si muovono più lentamente, si disegnano più nettamente; per cui la vulnerabilità sarà maggiore.

Per tutte queste ragioni, se pure potrà coordinarsi l'avanzata di colonne verso un obbiettivo, lentamente, con segnali od altro, in più ristretta fronte; pare nel fatto che si farà strada in ogni colonna la tendenza a muovere dritto, per la via più breve, all'occupazione scalare di successivi punti, raggiunto ognuno dei quali la truppa si ferma, si cuopre con parapetti di neve, si riordina sotto la protezione di quello schermo, batte con fuoco vivo l'avversario fino a debellarlo, e avanza all'occupazione di altro punto importante, e così via.

Cioè: manovra bensì coordinata, convergente anco; ma attacchi scalari, successivi e decisivi nel dettaglio. Nell'insieme una grande preoccupazione nell'avanzata, molta perdita di tempo, che richiederanno una grande disciplina del fuoco, per la difficoltà del rifornimento delle munizioni, molto consumo di forze, poco o nessun appoggio dall'artiglieria, e una rigorosissima disciplina.

Infine pare che per essere la manovra oradetta assai gravida di difficoltà se compiuta di giorno, contro nemico in buona posizione, sia da darsi la preferenza alle azioni di sorpresa, come sempre, di notte; o di giorno col favor della nebbia, tentate da piccoli distaccamenti costituiti da truppe speciali da montagna, o allenate alla montagna, portate sui

ricoveri, sui magazzini, sulle linee di comunicazione, più che diretti all'attacco immediato delle posizioni, salvo poche circostanze. Distrutti i ricoveri, i magazzini, guastate le comunicazioni, bloccata la difesa nella neve, non c'è più scampo; la resistenza deve forzatamente cedere.

Questi, in linea generale, gli ammaestramenti tratti dalle esperienze eseguite.

Ciò premesso ecco alcuni dati numerici ricavati dalle esperienze eseguite nei due inverni 1897-1898.

Determinazione del tempo occorrente per compiere i movimenti (neve farinosa).

a) *Dati numerici riferiti a terreno con pendenza gradatamente crescente dal 12 al 30 p. °/₀ con affondamento di 25 centimetri.*

— Il tempo necessario per eseguire la marcia di avvicinamento di un riparto isolato (plotone) di fianco, per uno, colle misure di sicurezza, aumenta di $^1/_3$ ed anche del doppio di quello che si impiega in terreno sgombro dalla neve.

— Il tempo necessario per stendere il plotone in catena all'altezza delle pattuglie che lo precedono, aumenta nelle stesse proporzioni.

— Il tempo necessario per fare uno sbalzo avanti di 100 metri è doppio del normale. Perciò sono raccomandati gli sbalzi di 50 metri.

— Il tempo necessario per fare lo sbalzo colle squadre di fianco aumenta di $^1/_3$ del normale. Perciò è molto raccomandata l'avanzata dei riparti per fianco.

— Il tempo per cessare il fuoco, fare uno sbalzo avanti di 70 metri e aprire il fuoco, è più del doppio del normale.

— Il tempo necessario per percorrere 70 metri di corsa, movendo all'*assalto di corsa*, è tre volte superiore al normale; però molti cadono, e la truppa arriva esausta di forze, ed in disordine.

b) *Dati numerici riferiti a terreno con pendenza dal 25 al 30 °/₀ con affondamento da 30 a 40 centimetri.*

— Il tempo necessario per la marcia di avvicinamento di una compagnia di fianco, per uno, colle misure di sicurezza, è due ed anche tre volte superiore al normale. Questo fatto assai caratteristico porterebbe alla proposta o di aumentare la forza dell'avanguardia, o di muovere colla compagnia senz'altro riunita, facendosi precedere da numerose pattuglie.

— Il tempo necessario per stendere il plotone di avanguardia all'altezza delle pattuglie di punta, è doppio del normale.

— Il tempo necessario per affiancare i plotoni della compagnia da fermo è di $^{1}/_{4}$, in marcia è di $^{1}/_{3}$ superiore al normale.

— il tempo necessario per stendere la compagnia (3 plotoni), in catena, da fermo, è due e anche tre volte superiore; avanzando di 100 passi è tre volte superiore al normale.

I dati sovraesposti permettono di trarre alcune conclusioni sul procedimento del combattimento offensivo e difensivo.

Cioè vengono a suggerire che, nell'attacco, le distanze tra i vari elementi della 1ª schiera e tra questa e le retrostanti, dovranno per massima essere ridotte. Riducendole, si dovranno sopprimere i sostegni nell'avanschiera, per dare subito all'attacco un'intensità di fuoco decisiva.

La maggioranza si mostrò favorevole a tale proposta; oltrechè a quella di tenere la 2ª schiera più ravvicinata alla prima; lasciando la 3ª schiera in posizione opportuna, apprestata a difesa con parapetti di neve, per raccogliere le schiere antistanti in caso d'insuccesso.

Nella zona del fuoco si mostrò di assai difficile eseguimento la marcia in linea di fronte. Questa risulterebbe più spedita e più ordinata se eseguita a gruppi, a squadre, e coi riparti di fianco. Nel procedere innanzi sembrano consigliati sbalzi brevi, ma fatti con la massima lena. Qui, più che

altrove, è raccomandato che gli ufficiali, dopo aver ben ponderato quale via convenga tenere nel procedere innanzi, avanzino essi con ardimento a scrutare dove il passaggio sia possibile. Qui, più che altrove, converrà spingere a qualche distanza sul fronte e sui fianchi pattuglie di scoperta. Nell'avanzata di fianco si devono porre in testa gli uomini più arditi e robusti, sulle battute dei quali il resto della squadra marcerà più facilmente e spedita.

Così pure si consiglia che, nei percorsi coperti, la truppa marci coi plotoni di fianco per quattro, o per due, o per uno: e giunta la testa in luogo opportuno, si formi al più presto un primo nucleo cogli uomini di testa, i quali aprano subito il fuoco, mentre gli altri, che giungeranno successivamente in linea, aumenteranno l'intensità del fuoco.

La difesa, se ha mezzi e tempo a disposizione, si troverà sempre in migliori condizioni dell'attaccante. Bisogna però tener conto che il difensore deve appoggiarsi sempre a località dove vi siano accantonamenti e risorse. L'imperiosa necessità di tenere la truppa al riparo dal freddo intenso, costringerà la difesa quasi sempre a guardare la posizione con poca truppa (posti d'osservazione, pattuglie), e questi riparti all'occorrenza bivaccheranno. Il grosso dovrà forzatamente rimanere dove il riparo è possibile. Questa condizione di cose agevola la sorpresa. Ad ogni modo il grosso, nella sistemazione della difesa, dovrà non dimenticare il tracciamento e la conservazione di buone piste, per accorrere sui punti minacciati. Se tutto ciò non è preparato in precedenza, si troverà a perdere un gran tempo al momento più opportuno.

L'atto controffensivo, cotanto caratteristico in montagna, sarà di difficile esecuzione sempre. Quella celerità di mossa che gli occorre, sarà di molto ridotta dall'affondamento. Non sempre si potrà contare sulla sua riuscita: pare pertanto più consigliabile il contrattacco operato da posizioni sui fianchi preparate in precedenza, per gli effetti che produce su truppa impigliata nella neve alta.

Infine, per l'attacco e per la difesa, sarà illusorio lo inseguimento, e desso cesserà sempre col cessare dello

impiego immediato del fuoco; perchè la difficoltà di superare la neve, per l'affondamento, non permette di dare a quest'atto tattico, così importante in montagna, e talora decisivo, l'intensità voluta. Occorrerebbe avere preparate in precedenza buone e comode piste per portare rapidamente riparti nei punti essenziali della ritirata del nemico, piste che in montagna rappresentano le sole direttrici di minore disagio per superare la neve, e di sicurezza per mettersi in salvo.

III.

Bivacchi sulla neve.

Per gli scopi militari, la distribuzione dei ricoveri alpini, eretti nelle più elevate regioni montane e al disopra d'ogni abitazione d'alta montagna, è fatta in ordine alla occupazione a difesa certa, possibile o probabile delle regioni stesse. Ma, evidentemente, per quanto prestudiate, non tutte le eventualità possono essere commisurate al punto da avere un riparo dovunque una truppa, d'inverno specialmente, possa essere impiegata, o sia obbligata a sostare.

Certamente la capacità dei gruppi di ricoveri alpini non può essere che in relazione ad una limitata occupazione, la quale è anche in relazione alle grandi difficoltà che la montagna oppone, all'impiego di numerose forze, specialmente d'ordine logistico.

Anche tenendo conto dei mezzi sussidiari di accantonamento, baracche, capanne, ecc., non è fuor di luogo il prevedere che taluna volta, per varie ragioni, occorre radunare in determinate località molta più truppa di quanto consenta la capacità dei mezzi raccolti. Per conseguenza, per questa e per altre ragioni, in montagna non è da escludersi la necessità, e talora la convenienza, di ricorrere al *bivacco sulla neve.*

Ciò avverrà più specialmente:

a) quando occorra assicurarsi il possesso di posizioni coperte ancora dalla neve, e sprovviste di ricoveri e di abitazioni; oppure di limitata capacità;

b) quando un riparto in marcia, nella montagna, sia sorpreso da copiosa nevicata, o da violenta bufera;

c) per mettere al riparo truppa durante la notte, per inattese difficoltà, o perchè, incaricata di speciali lavori (sgombro o riattamento di strade, trasporti di materiali, sistemazione a difesa di località, impianto di linee telefoniche o telegrafiche, ecc.), è costretta a sostare in località ricoperte da neve.

Nei primi due casi, il bivacco avrebbe un certo carattere di stabilità, nell'ultimo invece sarebbe affatto provvisorio.

I nemici contro i quali bisogna premunirsi sono essenzialmente il freddo ed il disagio.

Le esperienze eseguite, hanno dimostrato che si può combatterli:

a) se le condizioni atmosferiche e climatologiche non sono proprio eccezionalmente cattive;

b) se la truppa è fornita di oggetti e di speciali indumenti di lana (cappotti, guanti, uose, calze, cappucci, coperte);

c) se vi ha modo di procurarsi del combustibile per accendere buoni fuochi, e tenerli alimentati durante la notte;

d) se si può fornire alla truppa un'alimentazione buona ed abbondante.

Si ammette poi che il bivacco sia impossibile, od almeno problematico, nei seguenti casi:

a) se domina la tormenta;

b) se perdura con insistenza la caduta della neve;

c) in pieno inverno, quando l'imperversare e il succedersi delle bufere siano tali da non potersi affrontare il bivacco senza esporsi a disastrosi sinistri.

***

Gli elementi principali da considerarsi per l'impianto di un bivacco sono i seguenti:

1. Forza che deve bivaccare;
2. Scelta della localita per bivaccare;
3. Modalità del bivacco;
4. Norme di condotta del bivacco e misure igieniche;
5. Vettovagliamento della truppa.

1. I bivacchi esperimentati furono sempre di forza piuttosto limitata; non superiore ai 56 uomini di truppa. Per quanto si ammetta come principio che sarà sempre una parte della truppa che bivaccherà, mentre la parte più grossa sarà messa a riparo nei ricoveri, o in grange, o in trune; tuttavia non è da escludersi il bivacco per un riparto di forza abbastanza rilevante. Per truppe alpine, non è da escludersi il bivacco, in tempo di guerra, di qualche compagnia.

2. Nel fare la scelta della località per bivaccare, giova tenere presenti le seguenti avvertenze:

a) celarsi alla vista del nemico;

b) mettersi al riparo dal vento dominante, che in montagna, spira quasi sempre, per ogni località, in direzione costante;

c) evitare le località esposte a tramontana;

d) evitare di mettersi sotto falde ripide o rocciose;

e) scegliere la località, per quanto possibile, nei versanti ove si trovi il bosco.

3. I tipi di bivacco esperimentati furono molti e svariati. Lasciando da parte quelli per i quali occorrono materiali speciali, che non sempre in alta montagna si possono avere (quali tavole e in genere altri legnami preparati, mattoni, pali di ferro, ecc.), e considerando solo quelli per i quali bastano i mezzi che il soldato ha con sè od a sua immediata disposizione, o quelli che può avere a portata colle salmerie, i tipi che, nelle prove eseguite, diedero i più sod-

disfacenti risultati sono quelli presentati dalle figure 13ª a 21 nelle Tav. 2ª, 3ª e 4ª.

Dai tipi rappresentati nelle figure e dai particolari annessi, si rileva che, in sostanza, i bivacchi più comuni e più pratici possono essere:

o costruiti sul piano naturale del terreno, con tende regolamentari a teli semplici o doppi, circondate tutto intorno da un muricciolo di neve;

o costruiti in trincea di neve, con pareti di neve, e copertura di teli a tenda;

o scavati totalmente nella neve, e chiusi sul davanti con teli a tenda.

Il scegliere e l'adottare l'uno più che l'altro tipo dipende essenzialmente dall'altezza della neve. Le varietà sono pertanto infinite. Nei disegni riportati sono le dimensioni esperimentate nel 1897, e confermate nell'inverno del successivo anno. Ciò ci dispensa dall'entrare in più minuti particolari.

4° Nello stabilire il bivacco, tenere presenti le seguenti precauzioni:

procedere subito ed alacremente ad un primo assetto generale del bivacco. Le ulteriori migliorie si faranno successivamente. I bivacchi tendono a migliorare quanto più tempo la truppa ha a disposizione;

ripartire opportunamente il lavoro fra i soldati in base al criterio che lo stare inoperosi al freddo ed alla neve costituisce una sofferenza continua per l'organismo;

dare la preferenza ai ricoveri piccoli, numerosi, e vicini, anzichè ai ricoveri spaziosi e dispersi;

non accendere fuochi nell'interno dei ricoveri, per quanto storicamente vi siano esempi di capanne costrutte nelle spedizioni polari dentro alle quali si accesero fuochi.

Accendere invece fuochi all'esterno, al centro dei ricoveri disposti preferibilmente a semicerchio.

Se s'intende bivaccare sul terreno naturale, bisogna sgombrare bene il terreno dalla neve, e quindi accendere un buon fuoco e tenerlo alimentato per un paio d'ore per farlo asciugare bene, quindi spazzar via le ceneri e impiantare le tende.

Se il bivacco è in vicinanza di qualche ricovero o abitato, facilitare le comunicazioni con sentieri o piste; lo stesso si farà per mettere in comunicazione le varie parti del bivacco tra di loro, coi posti avanzati, e coi trinceramenti. Si dovrà altresì migliorare al più presto la praticabilità della strada per la quale si effettua il rifornimento dei viveri;

assicurare le tende con picchetti o sassi o con blocchi di neve sul lembo inferiore;

appoggiare i tetti formati di tende sovra funicelle disposte in croce, e curare la chiusura perfetta dei teli a tenda unendone i lembi con spilli, o meglio, cucendoli;

quando nei ricoveri scavati nella neve, si verificasse stillicidio, distendere in alto un telo da tenda tenuto a sito con picchetti conficcati nelle pareti;

impedire l'ingombro delle corsie centrali in caso di tormenta o di forti nevicate, con coperture di tende;

fissare nelle pareti picchetti per appendervi gli oggetti;

per il giaciglio degli uomini servirsi di paglia, di arbusti o di rododendri, o delle coperte in più;

addossare i ricoveri alla montagna, dove ciò sia possibile, a risparmio di lavoro;

usando teli da tenda sovrapposti a strati, per costruzione di tende doppie, o per coprire nicchie o corsie, conviene lasciare fra i teli una certa distanza da riempirsi con paglia per impedire la dispersione del calore;

per sostegni, servirsi dei bastoni da tenda riuniti, o di *alpenstock* conficcati nella neve o nel terreno, o di pali se nelle vicinanze v'è bosco in abbondanza;

quando si preveda di bivaccare in località ove non si trovi legna, portarla subito dal posto più vicino, e continuare a provvedersene.

Come misura igienica, avere presenti queste avvertenze:

non tenere la truppa molte ore di seguito senza mangiare. L'uomo tanto meglio resiste alle influenze nocive del freddo, quanto più il suo organismo è in buone condizioni di nutrizione;

in caso di temperatura molto rigida, fare anche distribuzioni di acquavite, o, meglio ancora, di caffè bollente con qualche goccia di ruhm;

tenere sempre alimentati i fuochi;

prima di entrare nei ricoveri, far asciugare bene gli abiti presso le fiammate, e far riscaldare bene specialmente le estremità. Nei ricoveri, di notte, non tenere calzate le scarpe, e avvolgere bene i piedi nelle coperte, o coprirli con paglia o introdurli anche nello zaino;

non rimanere per molte ore rannicchiati nei ricoveri; tenere la truppa occupata in lavori moderati tendenti a migliorare sempre le condizioni del bivacco;

in caso di temperatura molto bassa nei ricoveri, far uscire la truppa, farle eseguire un po' di ginnastica o farla riscaldare alle fiammate;

non avvicinarsi al fuoco quando si abbiano le estremità quasi insensibilizzate dal freddo. Manifestandosi casi di congelamenti, strofinare delicatamente le parti congelate con neve e pezzuole imbevute di acqua fredda, con flanella e panni asciutti, prima freddi, poi leggermente riscaldati, e aiutarsi col moto e la ginnastica quali preventivi molto efficaci. In caso di assideramento generale (che si manifesta con la prostrazione delle forze, coll' abbattimento morale, colla tendenza irresistibile al sonno) trasportare l'infermo in sito riparato, ma non riscaldato, e praticare fregagioni come sopra. Somministrargli qualche bevanda aromatica tiepida, ma astenersi assolutamente dal dargli bevande spiritose.

5° In alta montagna il bisogno di cibo si fa sentire imperiosamente ed il soldato mal regge al freddo ed ai disagi senza un'abbondante nutrizione. Si dovranno pertanto prendere per tempo le necessarie precauzioni perchè il vettovagliamento sia assicurato.

Colla montagna ricoperta dalla neve, poco assegnamento si può fare sui quadrupedi, perchè questi dovranno arrestarsi il più spesso molto in basso. Si rimedia ai trasporti coll'impiego delle slitte, o con portatori. Per agevolare i servizi, allorchè è sentita la distanza tra la località ove la truppa

bivacca e i magazzini principali di rifornimento, si ricorre all'impianto di depositi intermedi avanzati, facendo il rifornimento mediante posti di ricambio. Non dimenticare mai i viveri di riserva.

CONCLUSIONE.

Una campagna d'inverno sulle nostre Alpi, può, per tante ragioni, non essere desiderata. È però non da escludersi; nè impossibile può essere che, anche scoppiando nella primavera avanzata, quelle truppe le quali sono preposte alla difesa avanzata nelle più elevate regioni, si possano trovare nella eventualità di operare in regioni ricoperte da neve abbondante. Avere nozioni un po' concrete al riguardo sia per le marce, che per le soste ed il combattimento, può essere utile. A tale intento mirarono gli esperimenti eseguiti nei decorsi anni sulle nostre Alpi, de' quali, se non è possibile a noi dare completo ragguaglio, qui devesi essenzialmente alla ristrettezza dello spazio accordatoci. Del resto riteniamo che i particolari esposti siano sufficienti per dimostrare almeno due cose:

1° che una guerra d'inverno sulle nostre Alpi è una cosa nuova per gli eserciti de' tempi nostri, data la loro mole, oggigiorno;

2° che uno studio accurato della parte logistica e tattica che riguardi l'impiego delle truppe nella montagna ricoperta dalla neve, è una cosa anche nuova e che va fatta ancora.

Oulx, 1901.

O. ZAVATTARI
tenente colonnello 3° alpini.

Errata-corrige alle tavole annesse.

TAVOLA 3ª — figura 16ª — secondo alinea *ove dice:* Larghezza d'ogni nicchia metri 1,80 circa — Altezza metri 1. — *deve dire:* Altezza metri 1,40.

TAVOLA 4ª — figura 18ª — ultima linea *ove dice:* si ricaveranno undici metri da una corsia lunga metri 4,50 — *deve dire:* si ricaveranno undici nicchie da una corsia lunga metri 11,50.

VENEZIA

(DA BONAPARTE A MANIN)

CONFERENZA TENUTA AL CIRCOLO MILITARE DI ROMA NELLA SERA DEL 16 MARZO 1901 (1)

Dal 1797 al 1849 Venezia offre di sè un grandioso spettacolo. Venezia tradita e venduta all'Austria nel 1797, ripresa dalla Francia e incorporata al regno italico dopo Austerlitz, tornata austriaca nel 1814; ecco il prologo: — la cacciata degli Austriaci, diciassette mesi di lotta disperata in un terribile assedio; ecco il dramma: — la caduta dell'eroica città fra le stragi, la disperazione e le lacrime; ecco l'epilogo. Triste epilogo nel quale la repubblica esala la seconda volta l'anima grande e il suo corpo si ricompone nella stessa tomba in cui lo aveva deposto la pace di Campoformio.

Una risurrezione, una sfida, una catastrofe, una morte gloriosa: tutto ciò fu degno d'Italia.

Il delitto politico consumato da Napoleone era necessario? Il Daru e il Thiers cercarono di scusarlo e fu carità per la patria francese e per l'uomo che dava a lei tanta mêsse di gloria, ma osarono anche dire che fu beneficio e questa fu ingiuria atroce a Venezia e all'intera patria italiana. Vero è invece che Bonaparte uccise la libertà di un popolo inerme, consegnò allo straniero un territorio non suo, annientò uno Stato che poteva essere il nucleo traveduto dal Varchi di un'Italia futura grande e forte ch'egli avrebbe potuto comporre a nazione e che tale non pensò o, piuttosto, non volle.

---

(1) La presente conferenza fu ripetuta al Circolo Militare e al Circolo Filologico di Torino nelle sere del 27-28 aprile 1901.

« La storia è storia e la storia di Dio non si cancella ». Così dice il poeta ed è giusta sentenza. Napoleone sacrificò Venezia perchè era nel suo pensiero placare così le ire dell'Austria acuite da tante sconfitte e ottenere la pace. La Francia aveva conquistato abbastanza altrove e dall' Italia aveva ricevuto milioni ed opere d'arte inestimabili. Stravincere avrebbe umiliato soverchiamente l'imperatore austriaco ancora potente e una battaglia sfortunata poteva mettere in forse il già tolto. Eppoi Bonaparte che in dieci mesi aveva cacciata l'Austria dalla penisola era ormai troppo grande perchè il Governo non lo avesse in sospetto, e però non aiutato, non incoraggiato, tenuto d'occhio da una spia del Direttorio, colla prospettiva di ruinare la propria fortuna, ossessionato dall'idea della guerra contro gl' Inglesi — guerra di cui ambiva essere ad un tempo anima e spada; — egli, minacciando dalle Alpi noriche di correr su Vienna, costringeva il nemico ai preliminari di Loeben.

Ah quel giardino di Loeben profumato dagli effluvi delle cardenie, *neutralizzato* puerilmente per la circostanza insieme col padiglione che vi si ergeva nel mezzo ad accogliere i legati dell'imperatore e il condottiero francese, udì ben superbe parole e vide il principio di un ben turpe mercato! Ed è, a ben guardare, colle offerte liberticide di Loeben che si rinnegano per la prima volta i principî dell'89 e per la prima volta si muove il piede verso un ritorno alle tirannie del passato.

Soffocate col ferro e col fuoco le provocate e disperate insurrezioni che, a somiglianza dei Vespri Siciliani, si chiamarono le « Pasque veronesi » Napoleone, mentre trattava la pace coll'Austria promettendole il Veneto ancora non suo, mandava un generale a Venezia per proporre alla repubblica la pace o la guerra. Venezia, secondo lui, aveva commesso peccato di fellonia osando armare, neutrale, le sue genti a difesa; perciò disarmasse. Nello stesso tempo, alle popolazioni di terraferma, dipingeva il Senato come degno di disprezzo e di odio dicendolo indifferente alle sciagure e ai dolori del popolo. Invano i legati della repubblica, Donà

e Giustiniani accorsi a Gratz protestavano, in nome di questa, lealtà ed amicizia. « Sarò un Attila per Venezia », rispondeva Bonaparte senza riflettere, a quanto pare, che Attila non aveva distrutta Venezia ma le aveva dato le origini.

Del resto, il soffio rivoluzionario era penetrato anche nella laguna a sconvolgervi anime e idee. Sentivano molti colà che il loro governo era fradicio fino alla midolla e si lasciavano illudere dalla menzognera e rumorosa libertà francese, mentre il Comitato di un partito democratico sorto fra i banchetti, le mascherate e le danze, manteneva segrete intelligenze coi rivoluzionari di fuori. Era il tempo in cui Ugo Foscolo, democratico ardente, con aria di uomo superiore — e lo era infatti — mostrava con ostentata disinvoltura il suo logoro e rattoppato soprabito nei saloni della Isabella Teutochi Marin, che fu poi Albrizzi, senza che il cambiare di nome significasse cambiar di costumi. Allo squisito poeta, il brutto viso, il rosso pelo e il vestito consunto non tolsero i sorrisi e i favori della bella greca inspiratrice più tardi, con altre beltà, di quell'*Jacopo Ortis* sulle cui pagine malsane hanno pianto copiosamente le fanciulle d'Italia; ma l'alto ingegno tolse a lui bensì di vedere che la libertà francese altro non avrebbe fatto che sostituire una ferrea tirannide straniera a una blanda tirannide indigena e ne fu punito colla più crudele disillusione.

È noto come Bonaparte ebbe Venezia. Una nave senza bandiera si avvicina a poca distanza dal Lido per penetrare nella laguna. Le s'ingiunge, come d'uso, di farsi conoscere o di allontanarsi. Si risponde col cannone. Allora alcune palle lanciate dai Veneziani contro la incognita nave uccidono cinque Francesi. Ce n'è d'avanzo perchè sia dichiarata ufficialmente la guerra, perchè si sequestrino tutti i legni della repubblica nei porti di Trieste e di Ancona, perchè si abbattano in ogni dove gli stemmi di San Marco. Spaurito il governo veneto, manda legati a Milano ed essi ne tornano col famoso trattato che, pieno di bugiarde promesse, dava Venezia piedi e mani legate al Bonaparte, e a lui consegnava l'arsenale perchè lo derubasse, e a lui assicurava tesori d'arte

perchè ne abbellisse i musei e le biblioteche di Parigi e a lui abbandonava l'onor di Venezia, perchè lo esponesse al disprezzo del mondo.

Fu così che, dopo il pauroso abbandono di ogni potere per parte del Governo della repubblica, entrati i Francesi in città, si formò un Governo provvisorio a celebrare il quale e onorare ad un tempo i nuovi padroni, i rivoluzionari fecero feste straordinarie quanto furono straordinarie le pazzie e le sciocchezze. Intorno all'albero della libertà cancaneggiarono sulla piazza di San Marco, vecchi, donne, fanciulli, sacerdoti e magistrati. E intanto i Francesi scrostavano il *Bucintoro*, questo simbolo prezioso della maestà e della potenza della repubblica, dell'oro di cui era coperto e bruciavano la nave in mezzo alle grida forsennate di quella gente ubriaca; intanto i quadri e le statue tolte alle chiese, ai musei, ai palazzi dei privati pigliavano la strada di Francia, e il popolo, eccitato dai rivoluzionari, cantava, rideva e ballava.

Poco tempo dopo, Napoleone, spezzato a Campoformio innanzi ai plenipotenziari dell'imperatore il candelabro di porcellana, immagine dell'Austria ch'ei minacciava in egual modo d'infrangere se troppo esigente, firmata la convenzione che dava Venezia agli Austriaci, parte per Parigi, parla innanzi all'assemblea, giustifica i patti conclusi in onta agli ordini del Direttorio. È allora che si portano in giro per le vie della capitale francese le spoglie artistiche di Venezia e la gloria dei più illustri Italiani quando, sopra un drappo d'oro recato attorno come trofeo, il popolo parigino può leggere, insieme col numero delle prede e delle vittorie, i nomi divini di Michelangelo, di Raffaello, del Tiziano, del Correggio, del Tiepolo. Ingiuria che il Thiers deplora ma che Venezia e l'Italia non potrebbero dimenticare.

*
* *

V'è egli chi non sappia che Venezia dovette le sue sciagure a quella corruzione che, cresciuta man mano in particolar modo nel secolo XVIII, era divenuta negli ultimi anni della repubblica la piaga putrida e dissolvente del suo forte

organismo? E v'è forse chi ignora che la neutralità disarmata decisa dal Senato in occasione dell'offerta alleanza per parte di Austria e di Francia, fu causa non ultima e fatale della occupazione francese e della successiva dominazione austriaca?

Par di ascoltarlo l'illustrissimo senatore Valleresso a propugnare nel 1792 una tale neutralità avvalorando la sua tesi con una quantità di sofismi per poi farla trionfare coll'opposizione di un sol voto; par di vederlo, due anni più tardi, quel popolo di decrepiti mettere insieme a mala pena 7000 uomini per affermare la neutralità armata propugnata dal fiero patriottismo di Francesco Pesaro e decisa a malincuore dall'assemblea tentennante fra opposti propositi. Muove a sdegno anche oggi quel Senato di degenerati che piega sempre e dovunque innanzi alle prepotenze francesi, mentre quasi provoca il riso quel Niccolò Foscarini che, accettato con lacrime e smorfie il mandato di procuratore di terraferma, spaurito prima ancora di presentarsi al Buonaparte, dopo breve discussione cede Verona confessando la impotenza della repubblica e la pochezza di sè stesso. E pare ancora di sognare quando si ricorda quel buon doge Lodovico Manin a cui la paura fa udire gli spari immaginari delle artiglierie; quell'eccellente doge che trema all'idea di non poter dormire la notte seguente nel proprio letto, e piange pensando alle sue pingui campagne sulle quali può scorazzare il nemico, e ai 9 di maggio del 97, balbettando, si dichiara pronto a deporre le insegne dogâli, e ai 12 cade col suo governo; scuola la viltà del Senato alla viltà cittadina.

Vili non tutti, imperocchè taluni volevano si cadesse virilmente o, quanto meno, protestavano che la libertà e la indipendenza della patria dovevano restare inviolate. Non pensavano che di fronte all'invasore nulla vale l'animo se la mano è disarmata e che, per un popolo, il disarmo è suicidio.

Come aveva potuto Venezia perdere tanto dell'antica fierezza da rinunciare alla sua libertà e alla sua esistenza come Stato senza resistere, senza combattere, senza che dall'intero esser suo scaturisse la forza fremente che già tante

volte le aveva fatto rintuzzare le offese col proprio valore? A questo proposito consentitemi, signori, ch'io riassuma brevemente le condizioni progressive di Venezia sino alla fine del settecento. Certo vi troveremo la ragione per la quale l'anima veneziana fu così priva di energie nel 1797, per scattare poi improvvisa e irresistibile nel 1848 al vecchio e fatidico grido di « Viva San Marco. »

Noi non possiamo negare la filosofia della storia, e come frutto degli studi e dei tempi, dobbiamo adottare il metodo positivo nel considerare gli avvenimenti.

Lasciando la poetica leggenda descritta nella cronaca dell'Altinate secondo la quale le origini della città si rannodano alla discesa di Attila e la gente fuggiasca dalle città di terraferma cerca un rifugio, per voce discesa dal cielo, nel deserto delle lagune; è fatto accertato che gli abitatori delle isole, cento anni dopo il doloroso esodo dalla patria, vivevano operosi e forti sfidando le tempeste del mare, intenti al lavoro delle saline, che per loro era vita e ricchezza, vivendo uniti senza distinzione di ricchi e di poveri, anelanti soltanto di lotta e di gloria.

Passata dal reggimento dei tribuni marittimi al governo dei dogi cominciano le discordie, le vendette e le stragi. Dal 717 all'800 cioè in poco più di 80 anni, sette fra dogi e patriarchi sono uccisi o accecati. Il figlio di Carlo Magno con buon numero di legni minaccia Malamocco ed ecco i Veneziani rifugiati a Rialto per consiglio di Agnello Partecipazio, resistere e vincere. Venezia abbandonata dai Franchi passa all'impero di Oriente, ma Bisanzio, volgente a ruina, non ha ormai che l'ombra dell'antica potenza.

Tranquilli nella sicura esistenza della patria i Veneziani rivolgono il pensiero a Dio e sorge San Marco. La loro mente si eleva al concetto della dignità dello Stato e si gettano le fondamenta del palazzo ducale. Non più il greco patrono Teodoro ma l'ardente evangelista a cui la leggenda fa apparire l'angelo profetizzante pace alle sue ossa quando queste potranno cullarsi sulle onde della laguna; l'angelo che a Marco rivolge il dolce saluto: *Pax tibi Marce evangelista meus.* Sicchè

il libro santo e il leone simbolico del belligero amico di Cristo diventano l'emblema della repubblica sfolgorante ne' suoi stendardi al sole che illumina il libero Adriatico.

Nell'855 Lodovico II dei Carolingi si reca, come amico ed eguale, a visitare il doge Tradonico — segno questo di prosperità e di forza per la repubblica; ma non per questo cessano le intestine discordie. I Gradenigo, i Candiano, i Falier, i Caloprini, i Morosini, tutte le più illustri famiglie di Venezia, insomma, si straziano in atroci contese. Ed ecco Ottone II, profittando di quei disordini, assediare la città che ancora una volta resiste e trionfa, giacchè, quando lo straniero minaccia, le discordie cessano e Venezia si difende come fosse una sola spada e un sol uomo.

La dolce leggenda delle spose veneziane rapite dai pirati slavi nella chiesa di Olivolo e ad essi immediatamente ritolte, la soave festa delle Marie inneggianti gratitudine in Santa Maria Formosa, il fantastico sposalizio col mare di quel doge Orseolo che conquistò le città della costa dalmata e liberò l'Adriatico dai Saraceni, sono eco ed immagine di quell'XI secolo in cui si afferma la signoria di Venezia e si pongono le fondamenta di quell'arsenale, per lungo tempo unico al mondo, che i Veneziani resero famoso colle vittorie delle loro galee e Dante co' suoi versi immortali.

Quando Venezia prendeva tanta parte alla prima Lega lombarda; quando con Enrico Dandolo alleato, nella quarta crociata, coi più potenti signori di Europa, faceva sventolare lo stendardo di San Marco sulle mura di Costantinopoli e trasportava sulla laguna i quattro cavalli di bronzo che ornano oggi il pronao della superba basilica; quando puniva la ferocia di Ezzelino da Romano; quando sapeva conservare la propria supremazia sull'Adriatico a prezzo di sangue, Venezia trionfava nel fragore delle armi e nello splendore degli ardimenti.

Meravigliosa per il suo espandersi come potenza guerriera e civile e pel mirabile incremento de' suoi traffici, ricca d'arti e d'industrie per cui fu celebre nel XIII secolo la processione delle arti veneziane fatta per l'incoronazione del doge Lorenzo

Tiepolo; forte per le sue squadre di navigli che solcavano i mari più popolosi e i più remoti; Venezia faceva più che trionfare: Venezia giganteggiava e imperava.

Emule non desiderate ma non temute, Genova e Pisa le attraversavano il passo, ed ecco i fieri dissidi a le terribili lotte. Spezzata la potenza pisana alla Meloria, restava Genova le cui genti Lorenzo Tiepolo doveva nel 1256 sbaragliare una volta a Tiro, due volte ad Acri per essere punite poi un'altra volta nelle acque di Trapani, reo il loro governo di avere voluto rialzare il trono greco di Costantinopoli contro il voler di Venezia.

Tutto il secolo XIII è un inno alla grandezza veneziana. Già alla fine del XII secolo erasi costituito quel governo democratico che col Consiglio Maggiore teneva in debito conto l'autorità popolare, mentre impediva ad un tempo la tirannia della folla e quella di un solo. Era questa una solida base politica e la città prosperava. Tuttavia ai Veneziani fatti ricchi e potenti parve squallida e angusta la patria e pensarono trasferire lo Stato a Bisanzio in un trionfo di colori e di luce, di mêssi e di gemme. O simpatica figura di Angelo Falier procurator di San Marco, grazie a te in cui la poesia della patria potè più forte che la prosa utilitaria del doge Ziani! grazie a te, che col tuo voto, per il quale soltanto fu deciso di restare dove i padri stavan sepolti, serbasti all'Italia la tua Venezia resa dopo più splendida dall'arte e dalla poesia dei ricordi!

Chiuso il periodo del governo democratico colla legge Gradenigo, che ne escludeva per l'avvenire l'elemento popolare, si fa dei patrizî una casta separata dal popolo; ragione di forza allora; motivo di perdizione più tardi. Ma la città è seria e forte. Non canti, non suoni, non versi di trovatori, non amori idilliaci al chiaro di luna, ma affetti e propositi saldi. I Veneziani non capivano il latino e neppur l'italiano come Dante racconta, ma il molle dialetto fatto per le sdolcinature d'amore si eleva a dignità di lingua diplomatica nelle note degli ambasciatori. Non poeti, altro che pochi ed oscuri ai quali nessuno bada; però Venezia

accoglie con feste il Petrarca che vi sospira sulla laguna la canzone d'amore.

Sfilano nel XIV secolo i congiurati contro la chiusa oligarchia patrizia: ecco Marino Bocconio, Baiamonte Tièpolo e Marin Faliero che pagano l'audacia colla vita. Il popolo appena vi bada: il popolo accarezzato, adulato dai nobili, contento nella sua agiatezza, si compiace di giuochi vigorosi come le lotte al pugno sui ponti senza riparo e le regate fortificatrici del braccio e dell'animo. E intanto numerosi navigli portano per il mondo milioni di ducati di mercanzie, talchè più che la metà della popolazione maschile è composta di marinai. E cresce lo sfarzo delle vesti, lo sfoggio dei colori, lo scintillare dei diamanti, il biancheggiare degli ermellini, ma già si accenna ad abitudini meno rigide, a moralità men severa. Però rimane intatto l'antico valore, come lo dimostra quella meravigliosa guerra di Chioggia contro i Genovesi che illumina di luce ancora non spenta le figure di Andrea Contarini e di Vettor Pisani. Venezia trionfa allora un'altra volta in un alto inno di grazie, in un turbinìo di stendardi, di sete, di velluti, di broccati, di ricami; in un confondersi di baldi guerrieri chiedenti mercè alle belle innamorate, di opulenti beltà femminili frementi nei baci donati nell'ebrezza della vittoria.

Tra così luminosa fantasmagoria di colori, fra tanta giocondità di movimento in cui già da tempo si compiace Venezia, nasce al cominciare del 400 l'arte paesana insofferente più oltre delle importazioni di quell'arte bizantina che Pompeo Molmenti chiama giustamente arte romana ringiovanita dallo spirito greco; arte che diede anche a Venezia i suoi capolavori prima e dopo essersi ingentilita colle inspirazioni dell'arte occidentale. L'arte nuova va superba de' suoi pittori del XV secolo il cui pennello pare intriso di poesia. Guardate, signori, le tele dei Bellini, del Carpaccio, del Cima da Conegliano. I volti casti e pensosi delle loro figure vi pongono una grande pace nel cuore, vi assurgono senza volerlo alla contemplazione dell'ideale, vi fanno scorrere nelle vene un fremito di vita sana e pura, quale forse non fu più vissuta in Italia dopo il divino Trecento.

Sempre nel xv secolo, l'architettura veneziana dà i suoi primi sorrisi associata alla pittura in quella meravigliosa Cà d'Oro che noi anche oggi guardiamo estatici, pur fatta dal tempo ombra di sè stessa. Il secolo dell'arte è anche per Venezia il secolo dell'opulenza. Sulla piazza e piazzetta di San Marco i lunghi strascichi delle gentildonne mandano riflessi d'oro e d'argento, i patrizi fanno pompa dei loro ricchi paludamenti e il popolo se ne compiace ed ammira. Strane ricette — dice lo stesso Molmenti mirabile ricostruttore dell'antica vita veneziana — servono a tingere d'oro le chiome delle belle veneziane zoppicanti sugli alti zoccoli alle quali i cavalieri porgono la mano lungo la via per sorreggerle sui fragili piedestalli. Di stupefacente munificenza i ricevimenti fatti a principi e a sovrani. Drappi finamente tessuti, arazzi, argenterie, specchi, armi risplendenti entro i superbi palazzi, nei banchetti e nei tornei. Venezia non si accorge che i suoi commerci decadono, non si cura che la scoperta dell'America e il Capo di Buona Speranza le portino via buona parte dei suoi traffici: Venezia deve risplendere, essere invidiata e godere.

Nessuna meraviglia se in tanta esuberanza di vita spensieratamente gioconda sorgono e si affermano nel cielo dell'arte cinquecentista Tiziano, Paolo Veronese e il Tintoretto. Invano voi cercate, signori, nelle opere loro la ineffabile espressione dei pittori del 400. C'è in esse non la poesia ma il godimento dell'esistenza; la mondanità che soffoca la spiritualità. Li precorre il Giorgione prestando alla meravigliosa madonna di Castelfranco il bel viso della sua Cecilia, della donna anima della sua anima, ma creatura di questo mondo e tale la seppe, oltre di lui, il Morto da Feltre e forse altri ancora. I suoi emuli vanno più oltre riproducendo negli affreschi e nelle tele la bellezza provocante e lasciva delle cortigiane passeggianti a San Marco o cullantesi sulla laguna nelle barche coperte di aurei tessuti. Morti questi artisti sovrani della forma e del colore, l'arte veneziana del Rinascimento scende nella sua tomba d'oro lieta, come l'anima umana, d'esser rimasta immortale.

Il XVI secolo nasconde, insomma, lo sfacelo del bel corpo repubblicano: è il secolo che rappresenta per Venezia la febbre della vita, la eccessività della vita. Tuttavia dopo Cambrai, Venezia benchè stremata di forze, di denari e di armi, giustamente orgogliosa di aver resistito da sola contro tutta Europa, brilla ancora per virtù di statisti e di soldati; virtù che rifulgeranno ancora più tardi quando, contemporaneamente, un nuovo raggio d'arte, sprigionato non si sa come, illuminerà di gaia luce il miserando e progressivo sfiaccolamento intellettuale e morale del seicento e del settecento.

In quei due secoli Venezia ha ancora lampi e folgori quando sfida la curia di Roma e si ride dell'interdetto, quando vince i pirati dalmati, quando sventa le congiure di Spagna, quando lotta e trionfa nei ventitrè anni della guerra di Candia. Venezia sa ancora meravigliare il mondo collo splendore delle sue ambascerie come quella affidata nel 1666 al doge Silvestro Valier per recarsi incontro a Margherita Teresa imperatrice d'Austria rimasta ammirata dello sfarzo mai più visto dei ricevimenti e del corteggio e forse più ancora del fino acume del nobile ambasciatore della Serenissima. Fiero ambasciatore, il quale, notato che l'imperatrice restava seduta quand'egli giungeva, ne muoveva lagnanza dicendo: che se la figlia di Filippo IV rappresentava l'impero egli, patrizio veneto, rappresentava la repubblica di San Marco; questa, non inferiore a quello. Ma intanto i nobili consumano negli sciali e nelle orgie le loro enormi fortune; le donne, abbandonati gli alti zoccoli, corrono più libere e veloci ai convegni d'amore; cresce il lusso sfrenato delle loro vesti e dei loro gioielli, mentre l'ingresso nel Consiglio Maggiore di popolani doviziosi che comprano la loro iscrizione sul libro d'oro di null'altro desiderosi che di emulare nei vizi i vecchi nobili, reca alla repubblica nuovi elementi di dissoluzione.

Nello stesso tempo si accentua sempre più la decadenza delle arti. Però l'architettura, benchè divenuta barocca, è piena di originalità e di vigore, e la pittura, pure esagerando le licenziosità e le forme dei grandi maestri del Ri-

nascimento, sprigiona ancora con Gio. Battista Tiepolo raggi divini.

Alla fine del settecento, mentre Antonio Canova riconduce la scultura alle pure fonti del classicismo greco e Carlo Gozzi e Carlo Goldoni si contendono il campo dell'arte drammatica e van disputando, nemici fierissimi, se convenga o no portare sul teatro la realtà della vita; la repubblica, priva di statisti e quel ch' è peggio di soldati, nonostante mezza Europa sia in fiamme, anzichè trasformarsi nella visione dell'avvenire, si mummifica nella contemplazione del passato; essa perde di vista la ragione d'essere e gli scopi dello Stato e si accascia miseramente nella pubblica indifferenza perchè si sente senza nervi e senz'anima.

È in questo stato lacrimevole che essa, côlta dalla bufera napoleonica, vede poco tempo dopo l'Austria far serenare i suoi battaglioni sulla laguna. Sul suolo sacro di Venezia dove mai, fino dalle origini della città, si era accampata gente forestiera, si pianta da padrone l'austriaco e innanzi al venerando palazzo che vide tante volte trionfatori i suoi dogi, sulla piazza superba dove aveva celebrate le sue cento vittorie, nel suo bel San Marco in cui fra i tripudi e gl'incensi, tante generazioni avevano inalzate laudi di ringraziamento al Dio delle battaglie; il popolo veneziano vedeva passeggiare un nemico che gli toglieva ogni suo bene più caro; un nemico che col piede insudiciato di fango straniero gl'imbrattava i marmi comprati col sangue e gli cancellava brutalmente le pagine della sua storia.

***

Io credo, signori, che questa digressione vi sarà parsa abbastanza lunga ma, d'altronde, a me premeva chiarire che la decadenza politica e la decadenza dell'arte furono anche a Venezia la conseguenza naturale del decader dei costumi; che politica ed arte seguirono anche là la stessa parabola discendente e si può dir parallela, tanta è l'influenza deleteria che le eccessive raffinatezze della civiltà, la smania delle ric-

chezze e l'aborrimento dalle armi esercitarono sempre e dovunque sulla vita e sull'avvenire dei popoli. Volevo dimostrare, finalmente, come dopo 14 secoli d'indipendenza, di libertà, di potenza e di gloria, la vergogna della schiavitù dovette percuotere così forte l'anima veneziana che questa, dopo pochi anni di raccoglimento, doveva dalla inesorabile fatalità della legge storica esser tratta ad erompere in un irresistibile impeto di ribellione contro la dominazione straniera.

Ma non precorriamo gli avvenimenti.

A meglio garantirsi i suoi nuovi possessi, l'Austria volle mitigare il suo sistema di governo e lusingare nello stesso tempo l'amor proprio dei sudditi, restaurando qualche ordinamento dell'antica oligarchia repubblicana. Il popolo non abboccò all'amo e rimase nemico, finchè nel 1815 il governo, fatto più generoso, emanava leggi costitutive mercè le quali s'instituivano quelle congregazioni centrali lombarda e veneta che dovevano avere tanta parte nell'inizio della futura riscossa.

Con tali leggi si prometteva che il governo del Veneto sarebbe stato italiano conforme all'indole e alle abitudini del paese, che il popolo avrebbe avuto nelle congregazioni i propri rappresentanti eletti col suo voto, che il sentimento d'italianità sarebbe stato rispettato sempre e dovunque.

Tutto questo, s'intende, era scritto sulla carta ma, nel fatto, il sentimento nazionale era considerato come sedizioso, il governo non era affatto italiano, la stampa era fortemente imbrigliata da una censura preventiva stupida e austera. E quanto ai deputati delle congregazioni, essi erano ridotti allo stato di semplici comparse, dimentichi, cioè, che ad essi la legge commetteva di proporre ciò che poteva essere utile per Venezia e per le provincie venete di terraferma. La qual cosa sembrava naturale ben sapendosi che in alto non si voleva affatto preso sul serio un meccanismo di governo di cui l'Austria vedeva tutti i pericoli.

Dal 1815 al 1847 non una parola si era pronunciata contro un tale stato di cose: il popolo taceva, odiava e aspettava.

Per 32 anni Venezia aveva passati momenti terribili di accasciamento e di miseria. Nel 1817 la città aveva sofferto la fame ed il tifo e il governo austriaco aveva saziata la prima col pane ammuffito del carcere. Nel 21 il processo dei Carbonari del Polesine si chiudeva colla condanna di ventidue patriotti alla pena di morte commutata col carcere duro, aggravato colle catene ai polsi ed ai piedi. La sentenza veniva letta agli imputati in piazza San Marco innanzi al popolo triste, silenzioso, abbattuto, dopo di che i condannati venivano trasportati allo Spielberg dove l'Oroboni ed il Villa morivano di fame e di dolore; il Villa che, essendo calvo e avendo chiesto l'uso di una parrucca, riceveva il permesso di portare il berretto di lana del galeotto, ed essendogli questo troppo pesante, di coprirsi il capo con una parrucca fatta con peli di cane. Delizie austriache di quei tempi nefasti.

Dopo quell'epoca, quiete plumbea per 24 anni, quella quiete che faceva sdegnare Silvio Pellico e che, a giudizio della polizia, era calma rassegnazione politica con un fondo di malcontento. Ma già fino dal 1840, a Venezia, gli uomini più stimati per ingegno, discutevano di cose pubbliche con sentimenti nazionali non più nei caffè, ma nelle assemblee industriali e commerciali, usando libera parola e mal nascosti intendimenti. Gl'Italiani avevano capito che colle sètte, colle carceri e coi patiboli non si sarebbe fatta l'Italia, che era necessario organizzare la lotta e che questa lotta doveva essere legale perchè divenisse formidabile.

Ma per organizzare questa lotta, per drizzarla al suo scopo, per combattere a viso aperto, era necessario un uomo integerrimo, stimato, ardito, nel quale la cittadinanza veneziana potesse riporre intiera fiducia. Quest'uomo, voi lo sapete signori, fu Daniele Manin.

Chi potrebbe dire per quali fila misteriose il destino, dopo la prova infelice dell'ultimo doge, abbia prescelto un Manin a rivendicatore di Venezia? Questi, è vero, ripeteva tal nome non dal padre, che era un Fonseca, bensì dal padrino fratello a Lodovico, ma non per questo apparisce men strano che un

Manin abbia riassunta in sè tutta la reazione popolare contro le paurose abdicazioni dell'ultimo periodo repubblicano.

Daniele Manin sentì che Venezia, nonostante le sue sciagure, sopravviveva a sè stessa; che quindi era possibile scuoterla dal suo torpore e renderle la coscienza dei suoi diritti e della sua forza. Venezia, in questo, uguale al resto d'Italia poichè — come nota acutamente il Barrili — « è un fatto « che il sentimento di questa sopravvivenza dell'anima nazio- « nale anche nei tempi più tristi e desolati della nostra storia, « lasciò incolume la parte migliore di noi: la coscienza, cioè, « del nostro essere come popolo, la coscienza che l'Italia do- « veva un giorno essere degl'Italiani. »

Manin cominciò giusto nel 1840, mirabilmente secondato da Valentino Pasini, a perorare in favore della ferrovia Venezia-Milano, la quale avrebbe affratellato Veneti e Lombardi, e ciò contro il parere del governo che la voleva soltanto continuata fino a Bergamo. Nell'assemblea degli azionisti, Lombardi e Veneti s'intesero a meraviglia, concordi evidentemente in uno stesso pensiero politico. Il commissario di polizia presente all'adunanza inferociva, e avendo imposto silenzio al Manin, questi rispondeva: « È consiglio o comando? Nel primo « caso non lo accetto, nel secondo non mi piegherò che alla « forza. » Cominciava la lotta e il popolo se ne compiaceva.

Nel giugno '47 Manin, intuendo che a commuovere efficacemente lo spirito pubblico era necessario il risveglio degli interessi economici, pronunciava all'Ateneo un discorso sui mezzi atti a ridonare a Venezia la prosperità nei commerci e nelle industrie, e concludeva con queste memorande parole: « Spero che il nostro non sia letargo di morte ma ad ogni « modo credo dovere e gloria prolungare la nostra agonia ». Nello stesso mese si dava un banchetto a Riccardo Cobden, le cui libere teorie economiche erano avversate dall'Austria e l'economista inglese confessava di essere stato seriamente impressionato dall'odio mortale che Venezia nutriva per lo straniero. Poi, nel settembre, si era inaugurato il congresso dei dotti, che ebbe anch'esso intento politico; poi vennero le conferenze agrarie la cui idea Manin pubblicamente augurava

potesse divenir nazionale finchè, nel dicembre dello stesso anno, egli compì l'atto suo audace di presentare alla congregazione centrale veneta una propria istanza colla quale, reclamando arditamente le libertà concesse colle leggi del 1815, s'invitava la congregazione a rendersi interprete del desiderio popolare presso il governo di Vienna.

Contemporaneamente un altro illustre patriotta, Niccolò Tommaseo, leggeva applauditissimo all'Ateneo un suo discorso sullo stato delle lettere italiane, osando domandare l'abolizione della censura. E ai 15 gennaio del 1848 dirigeva una sua lettera ai vescovi affinchè questi, ricordando di essere cristiani e italiani, eccitassero il Governo a mantenere le promesse del '15.

Così lo spirito pubblico veneziano veniva eccitato ad una lotta sempre più viva, acuendo con ogni mezzo in tutte le classi della cittadinanza il desiderio di libertà e d'indipendenza.

Ma la polizia, inquieta, vegliava e ai 18 gennaio del '48, dopo una minuta perquisizione domiciliare, Manin e Tommaseo venivano arrestati, condotti alle carceri criminali imputati di perturbazione della tranquillità interna dello Stato e sottoposti a processo. Processo colmo di dolori per i due patriotti di cui giudici cortesi ma rigidissimi frugavano coi loro interrogatorî le pieghe più riposte dell'intelletto e dell'animo.

La notizia dell'arresto produsse in città una impressione enorme. Tutta Venezia protestava. Le signore vestite a lutto andavano alla questua per i feriti di Milano, gli uomini si astenevano dal fumare, portavano cappelli e guanti neri, disertavano le mascherate ed i balli. Il 6 febbraio, si rappresentava alla « Fenice » il *Machbet* e il ballo *La Siciliana*, che rammentava la costituzione di Napoli. Al famoso coro verdiano « La patria tradita domanda vendetta » un fremito corre per la platea e per le logge e il pubblico prorompe in un grido di commozione. Quando nel ballo compare la Cerrito vestita di abiti tricolori, la si copre di fiori e di applausi. In un attimo s'intreccia dai palchi, coi fazzoletti, una grande

catena tricolore. È un delirio. Il pubblico grida, gestisce minacciando verso il palco del governatore. Allora una compagnia di soldati che già prima aveva circondato il teatro, fa sgombrare immediatamente la sala. Tale la ripercussione dell'arresto di Manin e del Tommaseo nell'animo dei Veneziani.

Invano si minaccia di chiudere il caffè Florian che rimane deserto, come deserta è lasciata piazza San Marco quando vi suona la musica militare; nessuna famiglia veneziana riceve gli Austriaci, le muraglie delle case si trovano coperte ogni mattina d' inscrizioni che maledicono lo straniero. Invano si proibiscono i cappelli e i guanti neri e le fibbie lucenti; invano s'inibisce cantare canzoni e poesie patriottiche, applaudire o fischiare nei teatri, scegliere determinati punti per darsi convegno. Invano, finalmente, si applica il giudizio statario. Ai 10 marzo del '48 un fanciullo seguìto dal popolo acclamante, porta per la prima volta in San Marco la bandiera tricolore. Ai 16 un vapore del Lloyd reca da Trieste la notizia delle barricate di Vienna e della fuga di Metternick. Ai 17 la folla si rovescia in piazza San Marco chiedendo ad alte grida la liberazione di Manin e di Tommaseo e il governatore Palffy, sbigottito, l'accorda. Il popolo corre al carcere, ne strappa i prigionieri e li porta in trionfo. Manin è per la lotta immediata colle armi, Tommaseo è per l'attesa. Ai 18 la gente accorre a San Marco colle bandiere tricolori, ma gli Austriaci che custodiscono la gran guardia fanno fuoco senza pietà. Il popolo si difende come può, va in cerca di armi, getta nei canali quanti soldati incontra, mentre Manin, saputa favorevole la marina, si recava al municipio per chiedere la istituzione di una guardia civica alla quale doveva essere affidato immediatamente il mantenimento dell'ordine pubblico.

La guardia civica è concessa e i cittadini si armano. È anzi la Civica che salva la vita agli ufficiali austriaci. Manin assume subito la direzione del movimento, ma quando giunge al 19 la notizia che l'imperatore ha concessa la costituzione e al 20 si sa che Milano è insorta; l'agitazione avvampa,

cresce, dilaga, vorrebbe imporsi, ma egli la domina con mano e con viso di ferro.

Il 21 marzo una strana voce circolava in città. Si diceva che il governo avesse fatto raccogliere dei razzi sulla nave *Confienza* per mezzo del comandante dell'arsenale colonnello Marinovich — un dalmata odiato dagli arsenalotti per i suoi modi rigidi e bruschi — e che con questo mezzo si volesse dar fuoco a Venezia. Gli operai avevano già decisa la morte del comandante, ma la Civica, intervenuta a tempo, era riuscita a calmarli. Manin decide allora d'impadronirsi dell'arsenale. « Io conosco il mio popolo, — egli dice — esso mi seguirà. » Alla sera, in casa di Manin si parla, si discute, si propone e finalmente si conviene che il tentativo sia fatto l'indomani al grido di: Viva San Marco!

Alle 10 ant. del 22 marzo, Manin riceve notizia che il colonnello Marinovich è stato ucciso dagli operai. Invano costui aveva cercato salvarsi salendo sulla torre dell'arsenale. Inseguito e raggiunto, era stato precipitato nel cortile vittima della propria imprudenza. Il delitto era orribile e non necessario, ma i dirigenti del movimento non ne avevano ombra di colpa. Tuttavia era evidente che non c'era un momento da perdere. Verso mezzogiorno, la porta detta « della campagna » era già occupata da un drappello della Civica quando vi giunge Manin seguìto dal popolo e con un centinaio di guardie intimando di cedere subito le artiglierie e l'arsenale. Chiamato un battaglione di truppa, questo fraternizza col popolo. Intanto la deputazione municipale recavasi dal governatore il quale, sapendo perduto l'arsenale, rimetteva i suoi poteri al comandante militare generale Zichy.

Zichy vuol resistere, ma il marchese Avesani lo dichiara responsabile di ciò che accadrà. « Ebbene, ci batteremo » esclama il comandante. « Ci batteremo », risponde Avesani. Ma intanto, essendo giunto sulla piazza il Manin seguìto da onde enormi di popolo e con un forte numero di armati, Zichy, compresa la inutilità d'ogni resistenza, tanto più che, tolto l'elemento italiano favorevole agli insorti, la forza mili-

tare austriaca disponibile era di 3000 uomini appena; firmava quella capitolazione che a lui costò una sentenza di morte commutata nel carcere perpetuo e rese Venezia libera dei propri destini.

Manin voleva la repubblica come quella che poteva ricondurre alle antiche glorie; una repubblica che, nel suo pensiero, doveva far parte più tardi di una federazione italiana; la vecchia repubblica di San Marco, insomma, come egli la faceva risorgere nella mente del popolo e quale il popolo la intendeva. Governava intanto la deputazione municipale che aveva firmata la resa, ma nella notte dal 22 al 23 marzo taluno dei più influenti cittadini riuniti al caffè Florian, secondati dalla Civica, ne chiedevano le dimissioni concesse senza esitare. Intanto però, per un imperdonabile errore della deputazione, la flotta austriaca ancorata a Pola, servita quasi tutta da marinai italiani che sarebbero stati felici di accorrere alla difesa di Venezia, non avvertita in tempo di quanto succedeva nella laguna, rimaneva nelle mani dell'Austria.

Il 23 di marzo gli Austriaci sgombravano dalla città e da Chioggia nonchè dai forti di Marghera, di San Felice e del Brondolo mentre si restaurava il governo repubblicano presieduto da Manin coadiuvato, fra gli altri, efficacemente dal Tommaseo. Il popolo pareva pazzo di gioia. Da per tutto si gridava « Viva San Marco! », « Viva Manin! » Due gridi che riassumevano la gioia della liberazione e la riconoscenza per un uomo a cui la patria doveva tutta sè stessa.

***

Così cadeva il governo austriaco a Venezia, mentre a Verona ed a Mantova restavano, vicina minaccia, gli Austriaci, dacchè, dopo la rotta di Milano, Radetzky concentrava tutte le sue forze sulla linea dell'Adige e del Mincio.

Urgeva soprattutto a Venezia di organizzare una forza armata e si formarono subito tre legioni di guardia civica; poi dieci battaglioni di volontari, un corpo d'artiglieria e un altro di cavalleria. L'erario, in eccellenti condizioni, po-

teva fronteggiare largamente le spese; l'entusiasmo delle popolazioni era al colmo; la fiducia nel successo incrollabile.

È noto che ai 27 marzo Carlo Alberto aveva passato il Ticino e ch'egli, benchè avesse sottomano una forza sufficiente a schiacciare il nemico, irresoluto, aveva perduta la occasione di portarsi rapidamente sull'Adige e tagliare così le comunicazioni dell'esercito austriaco col territorio della monarchia. Nonostante, i combattimenti fortunati di Goito, di Monzambano e di Pastrengo avevano riaccesa la fede nelle armi sarde. Ma, intanto, mal trattenuto dalla frontiera, alla fine di aprile giungeva sulla Piave un corpo nemico di 13,000 uomini. Taxis che lo comandava, dopo varie vicende, il 19 di maggio attacca Vicenza e vi è respinto dal generale Durando, ma intanto la congiunzione del corpo austriaco di soccorso colle truppe di Radetzky era un fatto compiuto le cui conseguenze dovevano essere incalcolabili.

Ai 30 di maggio Carlo Alberto vince gli Austriaci a Goito, ultimi bagliori, questi, della fortuna d'Italia. Allora Radetzky comprende l'assoluta necessità di ottenere in brevissimo tempo la completa sottomissione del Veneto, sia per assicurarsi una comunicazione con Vienna, sia per dare una ricca base di operazioni al suo esercito. D'un sol colpo, il 6 giugno, passa l'Adige a Legnago, piomba con forze superiori su Vicenza e, nonostante l'eroica lotta, l'11, la costringe alla resa. Dopo pochi giorni tutto il Veneto era in possesso degli Austriaci tranne il forte di Osoppo, Venezia e le sue lagune. Venezia restava così completamente bloccata dalla parte di terra.

Invano, intanto, i Cadorini di Pietro Calvi cercavano trattenere gli Austriaci attaccanti da Ampezzo il Cadore per assicurarsi la strada della Carinzia. Vinti dal numero, avevano dovuto piegare davanti al nemico, difendendo tenacemente quella vallata gloriosa seminata oggi di pietre sepolcrali innanzi alle quali si arresta il viaggiatore commosso per leggervi i mesti ricordi di tanto eroismo.

Ardente era appunto in quei giorni la questione se Venezia doveva o no decretare la propria fusione col Piemonte.

Manin, al pari del Tommaseo, vi era contrario volendo riserbata ogni decisione al termine della guerra. Già ai 29 di marzo, rispondendo al governo provvisorio di Milano che lo esortava a non dimenticare l'unità e l'indipendenza della penisola, aveva risposto colle fiere parole: « Noi non colti- « viamo sentimenti municipali; siamo soprattutto Italiani e « l'insegna di San Marco sta sulla bandiera tricolore. » Ma voleva che la fusione non fosse precipitata. Certo in cuor suo preferiva la federazione all'unificazione, ma quando vide che l'assemblea si divideva in due parti quasi eguali, una favorevole, l'altra contraria all'unione col Piemonte e gli balenò il pensiero che l'eccitare la discordia potesse nuocere alla causa della patria; sublime nella sua eloquenza, Manin, nella seduta del 4 luglio, dopo aver detto « Noi non siamo « parziali nè di repubblica nè di re, ma siamo Italiani », poneva ai voti il partito della fusione che veniva accettato in mezzo all'entusiasmo dei deputati e del popolo.

Fu questa l'ultima gioia concessa a Carlo Alberto la cui fortuna precipitava a Custoza, a Volta, a Milano insieme colla fortuna d'Italia.

Il 5 agosto arrivavano in Venezia il conte Cibrario e il generale Colli commissari pel re e s'inalberava la bandiera sabauda. Ironia del destino! il giorno seguente i reggimenti sardi, finita la disgraziata campagna, ripassavano il Ticino e al 9 il Welden informava i commissari del re che l'armistizio concluso comprendeva l'abbandono della Venezia.

Di ciò corsero voci vaghe in città nei due giorni seguenti. Subito si gridò al tradimento e il popolo si rovesciò sulla piazza di San Marco tumultuando. Allora Mordini, Sirtori e Dall'Ongaro impongono ai commissari sardi di abbandonare il potere. Colli resiste; poi, fattosi alla finestra, domanda: « Popolo di Venezia, dobbiamo dimetterci? » Sì, risponde la folla con un urlo immenso. Poco dopo arriva Manin il quale, arringato il popolo, esclama: « Dopo domani si radunerà « l'assemblea per nominare il nuovo governo ». — « E chi « governa intanto? » — domanda una voce. — « Per quaran- « totto ore governo io! » — risponde Manin con un fremito

indescrivibile nella voce — « ora, andate ». E il popolo senza una protesta, senza un lamento, ossequioso, silenzioso, obbediva.

L'assemblea confermava subito la dittatura a Manin dandogli però a compagni due cittadini per gli affari della guerra e della marina. Bisognava organizzare meglio la difesa; assicurare gli approvvigionamenti; trovare nuovi mezzi per far fronte alle spese. I tre eletti vi si accingono con energia. Si apre un prestito di dieci milioni di lire dando in ipoteca il palazzo ducale co' suoi tesori d'arte e il palazzo delle nuove Procuratie; nelle chiese, nelle case, per le vie si questua in nome della patria; si decreta il corso forzoso per tre milioni di biglietti governativi.

Quanto all'esercito, le forze disponibili non avevano nulla di regolare. Erano uomini accorsi a difender Venezia; pronti a morire per essa ma senza seria organizzazione. In tutto 16,000 Veneti, 2000 Napoletani, un migliaio di Lombardi e di Bolognesi e 4000 Romani. Li comandava il generale napoletano Guglielmo Pepe, che aveva avuto larga parte nei moti napoletani del 1820, uomo pieno di patriottismo, di talenti militari mediocri, secondo alcuni, ma pieno ancora di giovanile energia e desideroso di mostrare quanta parte prendesse Napoli alla causa di Venezia. Erano con lui ufficiali napoletani colti, capaci e coraggiosi come Ulloa, Carlo e Luigi Mezzacapo ed Enrico Cosenz; un valoroso lombardo, il Sirtori, e altri molti. Ai 17 agosto l'esercito veniva organizzato in cinque legioni; scarso per tanta difesa. Esso infatti doveva proteggere un gran numero di forti e di fortini in un territorio dominato dalla febbre malarica; impresa difficilissima con elementi più che altro raccogliticci e in quelle condizioni disastrose.

Manin, benchè volesse Venezia pronta a difesa, sperava tuttavia che Francia e Inghilterra si sarebbero fatte mediatrici per serbarle la sua indipendenza. Ma la Francia prometteva più che non desse e l'Inghilterra, dopo essersi adoprata più che non avesse promesso, di fronte alla pertinacia dell'Austria, aveva finito ai 16 ottobre col consigliare il dit-

tatore ad entrare in trattative dirette col Governo di Vienna. Allora Manin comprese che a Venezia altro non restava che sperare in sè stessa.

*
* *

Osoppo era caduto il 13 ottobre dopo cinque mesi d'eroica resistenza al comando del modenese Licurgo Zannini. Svanita ogni speranza nell'opera della diplomazia, era necessario uscire dalla calma prudente per consacrare alla difesa di Venezia ogni facoltà del braccio e dell'anima. Agire, agir presto: era questo un bisogno prepotente dopo la quiete mal tollerata degli ultimi mesi.

Perciò, consenziente Manin, dopo la brillante sortita dal forte Treporti nella quale subito rifulse il valore di Enrico Cosenz, veniva decisa quella operazione riuscita così gloriosa per i difensori di Venezia e registrata dalla storia col nome di « Sortita di Mestre. »

Si trattava infatti d'impadronirsi di Mestre; città che concentrava in sè le strade di Padova e di Treviso e la diretta linea ferroviaria Vicenza-Venezia, tanto più che a Treviso trovavasi allora il quartiere generale degli Austriaci. Si voleva mostrare al mondo quanta vitalità restasse ancora ad un popolo che l'Europa abbandonava così miseramente al suo triste destino.

Il piano era semplice: si doveva tener distratto il nemico con finti assalti nei punti estremi della linea di difesa, poi marciare divisi in tre colonne all'attacco di Mestre, mentre una ricognizione, spinta su Brondolo, avrebbe impedito l'arrivo di rinforzi nemici.

Alla mezzanotte del 26 ottobre le tre colonne si mettono in marcia; quella di sinistra per Fusina, quelle del centro e di destra da Marghera. La folta nebbia favoriva l'avanzata mentre la bassa marea faceva ritardare alla prima colonna coll'artiglieria da campagna il suo arrivo a Fusina. Perciò invano gli altri aspettavano di udire di là prima dell'alba il rumore del cannone. Era una fatalità. Ancora mezz'ora

e il sole, diradando la nebbia, avrebbe scoperti gli assalitori e resa inutile la operazione.

Allora Guglielmo Pepe, deciso a tutto osare, dà ai battaglioni impazienti l'ordine per l'attacco.

L'avanguardia del centro, da prima dispersa al tuonare del cannone, rianimatasi coll'arrivo del grosso della colonna di Ulloa, si slancia arditamente sulle barricate, passa il ponte sul canale di Mestre e guidata da Sirtori, Rossaroll e Cattabene, penetra in città, combatte i 1500 Austriaci che vi si afforzano snidandoli di via in via, di casa in casa, mentre la colonna di destra col Cosenz, il Fontana e l'Orsini avanza altrettanto audace a cacciare il nemico dalle sue fortificazioni.

Gli Austriaci, premuti dalle baionette, difendono palmo a palmo il terreno, si barricano nelle case, fanno fuoco dalle finestre seminando la morte. La colonna dei nostri si arresta, esita, vacilla, si scompone, ma alla voce del generale in capo che grida: « Avanti! quei cannoni sono nostri, Viva l'Italia! » si rincuora, si riordina, avanza, ricaccia i nemici sulla piazza maggiore dove si dispongono a difesa.

Bisogna vincere ad ogni costo; ma per arrivare alla piazza conviene passare il ponte sul fiume Oselino ed è su quel punto che gli Austriaci puntano i loro cannoni mentre da alcune case vicine i fucilieri tempestano, decimandoli, i più valorosi fra gli assalitori.

Il momento è terribile, ma ecco sopraggiungere da una strada trasversale prossima al ponte la colonna vittoriosa di Ulloa. Le due schiere si fondono in un grido di entusiasmo; avanzano insieme; respinte, tornano furiose all'attacco finchè, vinti dall'impeto irresistibile dei nostri, gli Austriaci, tormentati anche dalla popolazione insorta, fuggono in disordine in direzione di Treviso.

Popolo e soldati si stringono in un abbraccio a celebrare la loro vittoria; le campane suonano a festa, sulla piazza maggiore s'inalza la bandiera tricolore. Ahimè! per poco ancora. La sera stessa le schiere vittoriose, non potendosi mantenere in quella posizione avanzata, rientrano a Marghera e a Venezia.

Tutti si batterono come eroi. E a Mestre cadeva sorridente e sereno Alessandro Poerio, fiore napoletano di patriottismo e di gentilezza. Fratello a Carlo Poerio, il martire venerato, aveva combattuto a Rieti nel '21, poi aveva seguito il padre nell'esilio. Nel '47, mentre Carlo scontava nel carcere il suo odio contro i Borboni, Alessandro aveva osato cantare nelle sale di Florestano Pepe que' suoi celebri versi che hanno scossi tanti petti italiani:

Non fiori, non carmi
Degli avi sull'ossa
Ma il suono sia d'armi
Ma i serti sien l'opre
Ma tutta sia scossa
Da guerra la terra
Che quelle ricopre.
Sia guerra tremenda
Sia guerra che scuota
La rea servitù
Agli avi rimonta
Ai posteri scenda
La nostra virtù.

Andato a Venezia con Guglielmo Pepe quale capitano di stato maggiore, debole, malaticcio, miope e quasi sordo, non sogna che combattere per la libertà italiana. Gli nascondono per commiserazione la sortita da Treporti ed egli ne piange di dolore. A Mestre, messosi a fianco di Ulloa, si trova all'assalto della stazione. Una palla lo ferisce al ginocchio ed egli grida: « Viva l'Italia, avanti! », poi, agli amici che s'interessano per la sua ferita, risponde: « Ora che la trincea « è superata sto meglio. » I compagni che lo circondano, eccitati dalla sua presenza e dal suo valore, ripetono a coro come inno di guerra

Non fiori non carmi
. . . . . .
Si pugni si muoia

e Alessandro moriva dopo che un'altra palla gli aveva frantumato un ginocchio; moriva a Venezia, dopo aver subìta l'amputazione della gamba e avere scritto alla madre per confortarla, dicendosi lieto di dare la sua vita alla patria.

Gentile cavaliere d'Italia, a 50 anni di distanza a te fiori, a te inni, a te il memore saluto di coloro che vestono orgogliosi la divisa di quell'esercito che tu certo volevi uno come la patria con una sola fede e una sola bandiera!

***

Dalla fine di ottobre del '48 alla metà di marzo del '49 si ritorna alle trattative diplomatiche per una mediazione, mentre, d'altra parte, tutti gli sforzi del governo sono diretti ad assicurare il vettovagliamento della popolazione e dell'esercito.

È appunto da quell'ottobre che comincia il periodo più glorioso della resistenza veneziana. Purissima virtù di popolo che soffre, piange, combatte, si dispera, si rianima, spoglia sè stesso d'ogni cosa; sfida il piombo, il colèra, il freddo, la fame; tutto, purchè si resista, purchè lo straniero non torni a profanare la patria.

Mirabili quei 192 ricchi cittadini che garantiscono spensieratamente milioni per lo Stato, quei soldati e quegl'impiegati che rinunciano al loro stipendio e non han pane da mangiare, quella vecchietta del popolo che rifiuta il prezzo delle monete ch'essa porta al cambio dicendo non doversi speculare sulle miserie della patria. Tanta era salda la fede in Manin, nel padre Manin come il popolo lo chiamava, che questi avrebbe potuto chiedere qualunque cosa; tutto gli sarebbe stato concesso. Quando, in novembre, fu ammalato, la gente ne fu sbigottita e corse alle chiese a pregar salute per lui perchè lui soltanto poteva dar salute a Venezia.

Il 15 febbraio, riunita una nuova assemblea, questa respinge una proposta tendente ad accordare a Manin pieni poteri. Avutane notizia, il popolo tumultuando grida furiosamente: « Si dieno i pieni poteri a Manin! Viva Manin!, » e fa impeto per entrare nel palazzo. Manin allora, uscito sulla porta, investe la folla esclamando: « Non passerete che sul « cadavere mio e su quello di mio figlio. Se mi amate e siete

« Italiani, sgombrate. » E il popolo si ferma, tace, indietreggia, si disperde come ai cenni di un Dio.

Fino dal dicembre era giunta notizia che re Carlo Alberto avrebbe tentata nuovamente la fortuna delle armi. La voce era corsa in città a rianimare gli animi e già era preparato un piano di operazioni d'accordo col governo Sardo; quando, al 1° aprile, giunse terribile l'annuncio della sconfitta di Novara. Fu l'ultima delusione. Non più aiuti, non più speranze, più nulla. Venezia restava sola contro l'Austria; pigmeo contro un gigante.

Manin allora convocò l'assemblea per il 2 aprile. La riunione, tenuta là nella grande sala del palazzo ducale testimone di tante glorie secolari, aveva qualche cosa d'infinitamente solenne. In mezzo a un silenzio di sepolcro un deputato si alza per chiedere che il governo proponga. A tale richiesta, Manin pallido, commosso, domanda: — « L'assemblea vuol'essa resistere al nemico? » — Tutti si alzano in piedi con un sol grido: — « Sì » — « — Ad ogni costo? » — « — Ad ogni costo! » — « — Pensate voi ai sacrifici? » — « — Li faremo ». — E allora, accordati al Manin i pieni poteri, l'assemblea adotta il famoso decreto che resterà eternamente scolpito a caratteri d'oro nelle tavole della storia.

2 APRILE 1849

L'ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI
DELLO STATO DI VENEZIA
IN NOME DI DIO E DEL POPOLO
UNANIMEMENTE DECRETA:
« VENEZIA RESISTERÀ ALL'AUSTRIACO AD OGNI COSTO. »

La evocate voi a questo punto, signori, la seduta del 12 maggio 1797 quando Lodovico Manin esterrefatto, smarrito, implorando con sterili lacrime l'aiuto della Vergine deponeva le insegne del suo grado e l'assemblea all'unanimità meno un voto decideva in mezzo alla pubblica indifferenza la resa incondizionata ai Francesi? Questa volta, invece, se Venezia doveva morire si voleva almeno salvo il suo onore

e in questa risoluzione calma, fredda, riflessiva nel suo ardente entusiasmo, l'assemblea era secondata dal popolo intero. Nel decreto, non rettorica vuota, non frasi piagnucolose, ma un indomito pensiero espresso con indomite parole. Terribile il pericolo; degno di Venezia e d'Italia il proposito di sfidarlo.

Venezia, sicura dalla parte di mare per l'insufficienza della flotta nemica, era stretta dalla parte di terra da 30,000 Austriaci con 150 cannoni. Haynau, avuta notizia della deliberazione dell'assemblea, decideva di cominciare subito l'assedio di Venezia con un attacco al forte di Marghera. Perciò verso il mezzogiorno del 4 maggio, alla presenza di 4 arciduchi, 47 bocche da fuoco tuonano contro il forte. Accorre Guglielmo Pepe e i difensori rispondono con tiri formidabili e ben diretti meravigliando il nemico. Il 5 maggio Radetzky intima la resa al Manin il quale risponde potersi trattare soltanto quando si assicuri a Venezia un governo nazionale. Dal 5 al 6 maggio gli Austriaci aprono il fuoco dalla seconda parallela. Seguono delle sortite per parte degli assediati ma con scarso effetto. Il 24 il fuoco infernale di 150 cannoni rovescia su Marghera una pioggia di proiettili che rovinano le opere, straziano i fianchi dei bastioni e diradano le file dei difensori. Sessanta ore di fuoco durante le quali la resistenza fu eroica.

Le palle abbattevano le bandiere tricolori innalzate sulle opere e subito accorreva chi, fra una grandine di proiettili, esponeva la vita perchè tornassero a sventolare sulle antenne simbolo della patria. Ma ormai la caduta di Marghera era segnata dal destino.

La popolazione di Venezia, intanto, affollata nelle chiese e nelle piazze o arrampicata sui tetti aspettava l'esito di quel bombardamento terribile, pregando, implorando una vittoria che sapeva impossibile. Marghera, ridotta un cumulo di macerie, cedeva all'Austriaco e i difensori rientravano a Venezia dove la sventura non aveva ancora uccisa la fede. Il 31 maggio l'assemblea, decisa più che mai a resistere, rinnovava al cospetto del mondo il suo decreto immortale.

Tutta la difesa era ormai concentrata sul ponte tagliato e minato della ferrovia Mestre-Venezia. Comandava il Cosenz succeduto ad Ulloa. È là che ai 23 di giugno muore Cesare Rossaroll, il prode napoletano predestinato al martirio. Condannato a morte nel '33, commutatagli la pena in 15 anni di ferri mentre saliva il patibolo, ferito a Curtatone, morto per la libertà di Venezia, egli fu degno emulo di Alessandro Poerio.

Là dove terminava il ponte tagliato che si allargava a guisa di piazza e dov'era appunto la batteria detta « del piazzale » che vide la morte del Rossaroll, si apprestarono nuovi parapetti, batterie e barricate. E in quel punto, difeso per due mesi con impareggiabile coraggio, furono compiuti freddamente da oscuri eroi atti di valore degni di essere tramandati alla posterità.

Cosenz irrequieto, febbrile, era da per tutto, fiero de' suoi uomini che fermi come rupi ai mortai, ai cannoni aspettavano serenamente la morte neppur rallegrati dalla speranza della vittoria.

In una buia notte — la notte del 6 luglio — alcuni soldati austriaci, traversata la laguna, penetrano arditamente nella batteria del piazzale mettendo lo scompiglio nei difensori. Riuscito il colpo, Venezia era perduta. Ma Cosenz vegliava Cosenz accorre — narra il colonnello Cecilio Fabris — e gettata la sigaretta che teneva sempre fra le labbra, sguaina la sciabola, si getta sull'ufficiale austriaco che coraggiosamente si difende e l'uccide. Cosenz combattè per Venezia con quello stesso coraggio col quale, vestita più tardi la gloriosa camicia rossa del garibaldino, si battè a San Fermo, a Tre Ponti, a Milazzo, baldo, intelligente, sereno come, anche negli uffici del comando, lo vide tanta parte di noi quand'egli onorava, indossandola, la divisa del soldato italiano.

Questi Napoletani difensorî di Venezia erano pur degli eroi! e nessuno si accorse dai loro caratteri etnici che fossero inferiori agli altri, tanto eran grandi!

Intanto il popolo di Venezia soffriva atrocemente per l'assedio dacchè la marina, scarsa e debole, bloccata dall'austriaca,

era impotente a soccorrerlo di viveri La fame straziava specialmente i bambini strappando lacrime e singhiozzi alle madri. E infuriava il colèra. Ai 25 di luglio un diluvio di palle infuocate si rovesciava sulla città. I Veneziani, sgombrando le case, cercavano ricovero a San Marco, sulla riva degli Schiavoni, a Castello, al Lido, sotto i ponti, correndo gli adulti a spengere gl'incendi, gettandosi i ragazzi sulle bombe per raccoglierle e portarle all'arsenale affinchè, trasformate, fossero rimandate al nemico messaggere di vendetta.

Manin avrebbe voluto resistere fino agli estremi; altri volevano la leva in massa per rompere il blocco; alcuni pochi inclinavano alla resa. Dimostratasi impossibile la leva in massa, il dittatore comprese non esservi scampo. Perciò l' 11 agosto ripigliava a Mestre le trattative col De Brück. Due giorni dopo convocava a San Marco la guardia civica e le parlava. Accolto con entusiasmo da una folla immensa, benchè da tutti si sapesse prossima la capitolazione, dopo aver pronunciate le famose parole « Popolo, ricordati che « di me potrai dire che fui ingannato ma non ch' io ti « abbia ingannato mai », cadeva in deliquio; poi, riavutosi, prorompeva in lacrime disperate. « È tremendo dover ca- « dere con un popolo come questo » gridava smaniando, e tutti piangevano, tutti inviavano un saluto a quell'uomo, condannato ormai all'esilio, che per 17 mesi era stato soldato, generale, diplomatico, uomo di Stato ed eroe, trascinando con sè l'anima della folla scossa, piegata, sublimata dall'anima sua.

Triste giorno il 28 agosto; esso vedeva rientrare nella laguna i battaglioni croati mentre dalle antenne di San Marco la bandiera tricolore scendeva lenta lenta nel glorioso sepolcro.

Un solo conforto restava: Venezia vinta dalla fame più che dal piombo, si manteneva degna di sè stessa e d'Italia.

> Un pan chiedea Venezia
> E niuno un pan le diè

aveva cantato Mameli e Arnaldo Fusinato, l' intrepido sol-

dato della difesa, scriveva più tardi quei versi che sono uno schianto di dolore:

Ma il morbo infuria
Il pan ci manca
Sul ponte sventola
Bandiera bianca.....

. . . . . .

In quegli ultimi giorni di martirio, una fanciulla il cui sangue non tralignava assisteva piangente vicino al padre agli ultimi aneliti della libertà veneziana. Era Teresa Manin la cui mente dovette certo evocare i ricordi del 24 marzo 1848 quand'essa, nella quiete della sua stanza, scriveva: « Ieri « sotto le vôlte maestose di San Marco, nel vedere il babbo, « liberatore si può dire di Venezia e delle provincie, occupare « il primo posto; nel pensare che siamo liberi e indipen- « denti, avrei dovuto provare una ineffabile gioia. E non era « così. Un peso continuo mi aggrava il cuore; mi sembra « rimorso e non so dir di che cosa. » Cara e disgraziata figliuola! Forse nell'intimo dell'anima sua presentiva la caducità di quel trionfo; forse intuiva i dolori che l'avvenire riserbava all'uomo che alla patria aveva sacrato tutto sè stesso.

Oggi, passando di fianco alla basilica di San Marco, si vede all'esterno un nero mausoleo sempre coperto di corone e di fiori. Là riposano le spoglie di Daniele Manin. Chi serba nel cuore sentimento di patria si ferma, si scopre il capo riverente e ricorda: ricorda la virtù, il valore, il carattere, la fede invitta dell'uomo e pensa: « Eppure, circondati così dall'adorazione di un popolo, si deve dormir bene, là sotto. »

Signore e signori:

La difesa di Venezia del 1848-49 non è che una parte del grande dramma italiano che ebbe in quegli anni e in tutta la penisola scene di delirio, di orrori, di battaglie, di virtù e di eroismi. Caduta allora, l'Italia trionfò più tardi in un

nuovo e mirabile slancio di concordia, di valore e di fede, certo non presaga allora che in tempo sì breve i suoi cosmopoliti l'avrebbero rinnegata per farla oggetto di attentati matricidi e di rabbie iconoclaste. Non questo, non questo sognarono i nostri martiri pei quali oggi « è gran ventura « non vedere, non udire » come la *Notte* addormentata sul sepolcro dei Medici sotto le carezze dello scalpello di Michelangiolo. Ah sì; l'affetto per l'umanità è stupenda cosa ma l'affetto per il paese in cui siamo nati è più bello e più umano; ad ogni modo bisogna sentir questo per concepir quello. Non si può spasimare d'amore per l'umanità e sorridere, a un tempo, beffardamente al nome di patria, imperocchè non si può amare la madre degli altri se prima non si ama la propria. Noi non spaventa il sole dell'avvenire e vogliamo al pari d'ogni altro rasciutte le lacrime e mitigati i dolori degli uomini, ma teniamo però l'occhio e il pensiero fissi alla storia perchè essa ci narra ciò che fummo e ciò che soffrimmo, ci dice da quali vergogne dovemmo redimerci, ci ammonisce che il desiderio di un futuro migliore non può, non deve significare oblìo delle nostre secolari miserie.

Questa la ragione per cui ho evocate memorie che sono di rimprovero e anche di eccitamento al presente. Non per nulla la storia è scuola di pensiero e di azione. A voi signore, a voi per cui ogni nobile missione è pane dell'anima, diffondere tra i vostri figliuoli la conoscenza della storia, di quella storia del nostro risorgimento che è la fede di nascita della nuova Italia. Insegnate con quante lacrime e quanto sangue si è fatta la patria affinchè i figli possano amarla e proteggerla.

Che se taluno mi domandasse perchè ho preferito parlare delle lotte e dei dolori di Venezia piuttosto che di altre lotte e di altri dolori italiani, dovrei dire: non so. Forse mi è sembrato che il nome di Venezia fascinatrice avrebbe meglio commosso i vostri cuori risvegliati alle carezze di dolci ricordi; e, forse, mi ha sorriso il pensiero che le soavi parole: *Pax tibi Marce evangelista meus* scritte nelle aperte

pagine del vangelo di Cristo che l'unghia del leone di San Marco stringe e protegge, possano tradursi in augurio gentile per la patria nostra. « Pace a te, Italia, prediletta mia, « pace nei secoli. »

Sì, o signori. Conscia dei tempi, pace invoca, pace desidera l'anima nostra. Ma se lo straniero invadesse la patria, possa il ricordo delle nostre guerre d'indipendenza far rinnovare gli antichi prodigi e provare al mondo che l'Italia dell'oggi come la Venezia del '49 non piega e non muore.

A te allora o divino Carducci lanciare innanzi ai battaglioni frementi la strofa tua alata che grida:

> In faccia allo stranier che armato accampasi
> Sul nostro suol, *tuonate:* Italia, Italia, Italia!

CARLO OSVALDO-PAGANI.

L'AZIONE DI GIOACCHINO MURAT

NELLA CAMPAGNA DEL 1814 IN ITALIA

I.

La stella napoleonica, che per quasi vent'anni aveva fulgidamente brillato sugli orizzonti d'Europa, mandando i suoi bagliori fino alle mistiche sponde del Nilo cominciava ad impallidire. I popoli si sentivano ormai sazii di battaglie, snervati da quel succedersi lugubre di stragi, da quella convulsione di guerre, da quella febbre d'armamenti che di continuo a guisa di opprimente giogo inceppava e logorava il libero svolgersi dei commerci, delle industrie, delle arti, dell'agricoltura. Numerose speranze di libertà, d'indipendenza concepite in grembo alla grande rivoluzione, germogliate in molti popoli grazie al genio militare e politico dell'impareggiabile Corso, si erano spente, uccise dalla sempre crescente ambizione di lui. Alle dissanguanti, fierissime resistenze di Spagna avevano fatto seguito spaventosamente precipitose, in una cupa ridda di sciagure le sconfortanti iatture di Russia ed i fulminei insuccessi campali di Germania.

In Italia, più che altrove, sul declinare del 1813 e sull'inizio del 1814 le condizioni politiche e sociali presentavano sintomi desolanti; all'entusiasmo gagliardo, all'onda guerresca che la luminosa meteora napoleonica aveva suscitato negli animi subentrava lentamente, ma in guisa ineluttabile, siccome lue che non perdona, lo scetticismo, l'apatia, l'egoismo gretto ed infecondo. Le elettrizzanti promesse di regimi unitari e liberi, troppo adoperate dai francesi e non mai mantenute, infondevano vigore e coraggio ai sostenitori dei

vecchi ordini, accrescevano a dismisura il numero dei malcontenti, rendendo insostenibili i governi creati da Napoleone. Ed i regnanti bonapartiani della penisola, nell'ora procellosa che volgeva, lontani dal duce supremo, accerchiato come preda sfrenatamente agognata dalle potenze alleate, minacciati essi stessi dall'Austria e dall'Inghilterra, non troppo benevisi dai soggetti italiani, dovevano scegliere fra il partito d'abbandonare, almeno provvisoriamente il potere, e recarsi colle loro truppe a rinforzare l'esercito francese, oppure accettare la disonesta alleanza che loro offriva l'Austria.

Tanto Eugenio di Beauharnais, quanto Gioacchino Murat compresero le difficoltà molto complesse della situazione; entrambi ne misurarono esattamente i pericoli e le conseguenze perniciosissime, ch'essa tendeva a trascinare seco. Il primo, ligio ai sentimenti del dovere e dell'onore, devoto all'imperatore sino al sacrificio, conscio degli obblighi delicati che gli incombevano siccome capo di un popolo, illudendosi forse nella speranza che, battendo la via del coraggio e della rettitudine, avrebbe avuto l'ausilio degli Italiani, non volle nè ritirarsi, nè cedere alle lusinghe del nemico (1). L'altro, invece, roso da un'ambizione fierissima, dotato di sentimenti meno rigidi di quelli che abbellivano l'animo di Eugenio, disperando della sorte dell'imperiale cognato, porgeva orecchio alle insinuanti promesse dell'Austria, e con essa scendeva a patti, che macchiarono per sempre la sua splendida fama di soldato, e che egli doveva poi espiare crudelmente un anno dopo sui dirupi del Pizzo.

---

(1) È noto che il 22 novembre 1813 il principe Eugenio riceveva a Verona il principe La Tour Taxis, già suo ufficiale, latore di una lettera e di una nota dello suocero, re di Baviera. Il contenuto di tali scritti e forse il significato delle pressioni che il La Tour esercitò su Eugenio rilevasi sia in una lettera a Napoleone, nella quale il vicerè afferma che gli era stata offerta una sorte vantaggiosa in Italia, sia nelle lettere ai parenti in data 23 e 29 novembre, ove manifesta che le potenze alleate gli avevano proposta la corona d'Italia, col patto di unirsi ad esse per combattere gli alleati. I sentimenti di Eugenio in proposito spiccano luminosamente dalla frase « piuttosto privato che traditore », da lui scritta in una lettera alla sorella Ortensia, e nella missiva del 17 gennaio alla moglie: « per salire al trono esigono ingratitudine e tradimento; io non sarò mai re ».

*
* *

È interessante seguire lo svolgimento psicologico, accentuatosi con malsana violenza in re Gioacchino, la lotta aspra che in lui ruggiva fra l'amore per la patria francese, non ancora del tutto soffocato nel suo cuore e la sfrenata cupidigia di potere, che gli faceva paventare affannosamente di precipitare dal trono per un eventuale disastro napoleonico. Nella vampa di questo spirito turbolento soffiavano per bramosie personali i cortigiani, e, anche la stessa regina di Napoli, la sorella di Napoleone.

Sorto da umili natali, affabile nei modi, leggiadro d'aspetto, circonfuso da un'aureola di gloria militare, che gli aveva guadagnato il soprannome di Achille, il Murat suscitò presto nei suoi sudditi una ammirazione fervida. Schiavo, fin nelle più oscure fibre del cuore, alla vanità, si mostrava al popolo ed alla milizia, nella reggia e sui campi di battaglia in abiti sfarzosamente teatrali. Quello stesso esagerato amor proprio, che lo spingeva ad abbellire pomposamente la sua persona, faceva sì ch'egli non sentisse affatto di passare per un re da commedia; e spesso lagnavasi coi cortigiani della intollerabile sua dipendenza dalla Francia, e degli aspri modi dell'imperiale cognato. Nelle pratiche del governo, onde rendere più solida la sua posizione ed accattivarsi l'animo dei Napoletani, concedeva spesso più favore a costoro che ai Francesi, alienandosi così questi ultimi, e non di rado irritando lo stesso imperatore. Un decreto del 14 giugno 1811, nel quale Gioacchino statuiva che ogni impiegato straniero, civile o militare, se bramava conservare l'ufficio, doveva acquistare la cittadinanza napoletana, destò sì furibondo sdegno nell'imperatore, che il 6 luglio 1811 lo annullò con un ordine, nel quale considerando che il regno di Napoli faceva parte del grande impero e che il principe regnante, uscito dall'esercito francese era stato posto sul trono per opera e per il sangue dei figli di Francia, dichiarava essere tutti i Francesi cittadini di diritto del regno delle Due Sicilie. Narrasi ancora che, in un'altra

consimile imbarazzante circostanza, Murat volgendosi alla moglie Carolina, dicesse concitato: « Non farete di me un Baciocchi » alludendo al governo continuamente sotto tutela della regina d'Etruria. Ed al ministro Zurlo, che proponevagli qualche provvedimento di edilizia cittadina, rispondeva: « Prima di abbellire la casa, bisogna farla sicura ». Ed infatti la casa minacciava rovina, se dobbiamo prestar fede alle voci sparse in diverse occasioni negli ultimi anni della dominazione Murattiana, ma più specialmente dopo la nascita del re di Roma (20 gennaio 1811). Si mormorava cioè che si pensasse ad istituire l'intera penisola in secondogenitura imperiale, oppure a riunirla in un solo Stato sotto il governo del principe Eugenio. Sebbene tali disegni venissero sempre smentiti nel modo il più esplicito dal ministro francese agli interni, Maret, tuttavia turbarono la serenità di re Gioacchino, rinfocolando ad ogni piè sospinto dissidii e suscitando nuovi timori: « On prétend — scriveva il conte Mier, rappresentante austriaco in Napoli, al principe di Metternich, il 20 settembre 1811 — qu'outre une somme très-« forte qu'il exige, Napoléon vent joindre au gouvernement « de Rome les deux Abruzzes et une partie de la Terra di « Lavoro... Il est à prevoir que chaque jour amenera de nou-« velles exigences, et que ce pays se trouvant dans l'impos-« sibilité de les exécuter aura la sort de la Hollande ». Ed in un'altra lettera del medesimo diplomatico al Metternich, in data 27 marzo 1812, si legge: « Le gouvernement français « fait tout pour dégoûter le Roi de la place qu' il occupe ».

Per tali spiacevoli contingenze e per la sensibilità spirituale di Murat, si comprende, per quanto non si giustifichi, come egli porgesse colpevole ascolto alle proposte seducenti dei nemici di Napoleone. Ma invitato da costui ad assumere il comando della cavalleria nella poderosa guerra, che stava per scoppiare colla Russia, il re Gioacchino, dopo aver passati alcuni giorni in frementi agitazioni, rispose come gli suggeriva la sua indole di prode, e il suo carattere temprato al fuoco di cento battaglie. E raggiunta la grande armata, superò primo il Niemen il 23 giugno del 1812, poi

ad Ostrowno, a Smolensko, a Wilna, sulla Moscova si coprì nuovamente di gloria.

Durante la celebre e luttuosa ritirata, Napoleone gli affidò la condotta dell'esercito, ma il Murat (1) malcontento, sempre col dubbio nel cuore che l'imperatore volesse togliergli lo Stato, sebbene anche allora gli avesse dato una prova di fiducia nominando (5 dicembre 1812) principe di Pontecorvo un di lui figliuolo (2), l'8 gennaio del 1813, senza ottenerne licenza, pretestando avviso di pericoli nel regno, mandando all'imperatore una lettera da Posen, con strano esempio di indisciplina e di egoismo, partiva per Napoli, dove arrivava il 5 febbraio, accolto entusiasticamente, e da dove richiamava dalla Germania i resti dei suoi tre reggimenti, che Eugenio gli rifiutava.

Già le potenze alleate contro Napoleone ponevano gli occhi addosso a tutti coloro che avessero potuto aiutarle, e come già si era fatto con Bernadotte e Massimiliano di Baviera, si pensò ora, per opera precipua dell'Austria, di comportarsi col Murat. Costui, ritornato a Napoli, trovò la moglie, (donna culta e di tenace carattere, già tentata dal Metternich che l'aveva conosciuta a Parigi) non solo propensa all'alleanza austriaca, dicono gli storici tedeschi, secondo le affermazioni di Castelreagh, ma entrata in negoziati confidenziali. Anche Pignatelli Strongoli (3) afferma che la regina era pienamente favorevole all'alleanza del Murat coll'Austria.

Tuttavia Carolina comprendeva l'opportunità di guadagnare tempo; aveva visto con dispiacere l'abbandono del comando e trattenne il marito da nuovi passi avventati. Napoleone scriveva allora del Murat alla sorella: « il manque

(1) A Kowno, riuniti i generali, avrebbe declamato contro l'imperatore, che per ambizione li avea precipitati nell'abisso, così che il Davoust lo avrebbe redarguito tacciandolo d'*ingratitudine*, rammentandogli che andava debitore del trono a Napoleone. (TIVARONI. *L'Italia durante il dominio francese*. Tomo II, pag. 270). PIGNATELLI STRONGOLI afferma (*Memorie*, I, 93), che Gioacchino durante la campagna di Russia, confidò ad un generale, che Napoleone non volesse più farlo ritornare nel regno, anche se Carolina vi fosse rimasta.

(2) Luciano-Carlo-Napoleone, secondogenito di Murat.

(3) Tenente generale FRANCESCO STRONGOLI. (*Memorie intorno alla storia del regno di Napoli dall'anno 1805 al 1815*; I, pag. 96).

« de combinaison et de courage moral: » — « è più debole « di una donna e di un frate, quando non è in battaglia; « egli non ha coraggio civile. »

Per la biasimevole, improvvisa partenza di Gioacchino Murat dall'esercito napoleonico vi fu tra l'imperatore e il re di Napoli uno scambio di lettere (1), severe per parte di Napoleone, giustificative dal canto di Murat; l'uno lanciava minaccie e rimproveri, l'altro si umiliava in iscuse, ma usciva anche talvolta in amare recriminazioni. Paventando di restare soccombente nella pace, che pareva prossima, Gioacchino nel febbraio del 1813, pensò di premunirsi contro sgradevoli sorprese, ed inviò il principe di Cariati a Vienna in qualità di legato straordinario nel marzo di quello stesso anno.

« Il m'a dit — scriveva alludendo all'ambasciatore napo- « letano, il Metternich al Mier il 2 aprile — que le roi ne « desirait que la conservation du trône de Naples; qu'il re- « noncerait à ses prétentions sur la Sicile, et ne viserait à « nulles acquisitions... il desirait avoir une garantie qui lui « assurât son existence future; que cette garantie ne pou- « vait lui être donnée que par l'Autriche et que le roi était « prêt par contre à soutenir notre marche s'il le fallait, par « toutes ses forces militaires » (2).

Per indurre il re a staccarsi da Napoleone e ad integrare l'Italia, concorrevano anche numerosi patriotti, che attendevano ansiosamente un pretesto per insorgere e si abbandonavano nell'agitazione e nell'incoscienza proprie agli infelici, a tutti quei potenti che a loro si fossero volti con aspetto benigno, pronti a prestare cieca fede ad ogni promessa, anche se destituita di qualsiasi fondamento o garanzia. Il Murat in

---

(1) Napoleone ricevendo la lettera da Posen, con cui Gioacchino gli annuncia l'abbandono del comando, scrive ad Eugenio: « Je trouve la conduite du roi de Naples « extravagante et telle qu'il ne s'en faut de rien que je ne le fasse arrêter pour « l'exemple. C'est un brave homme sur le champ de bataille, mais il manque de com- « binaisons et de sens moral. »

E sul *Moniteur* del 27 gennaio 1813 Napoleone fa inserire la seguente nota assai poco lusinghiera per il re Gioacchino: « Le roi de Naples étant indisposé a du quitter le « commandement de l'armée, qu'il a remis dans les mains du vice-roi. Ce dernier a « plus d'habitude d'une grande administration; il a la confiance entière de l'Empereur. »

(2) Von Helfert. — *Joachim Murat.* — Anhang 7, pag. 134.

tanto turbinare di sentimenti, in tanta confusione di aspirazioni, si confidò con lord William Bentinck, ministro d'Inghilterra in Sicilia, e ricevette a gravi patti assicurazioni di aiuto. A Ponza ebbe luogo il convegno fra lord Bentinck ed i rappresentanti del re di Napoli, l'inglese Roberto Jones e Maceroni. Murat chiedeva tutta l'Italia; Bentinck rifiutava la Sicilia, voleva una garanzia al trattato colla occupazione inglese di Gaeta, ed il comando di 25,000 Inglesi, che avrebbero aiutato Murat a liberarsi da Napoleone, nelle mani di un generale inglese. Il duca di Campochiaro, ministro degli esteri, recatosi a Ponza, faceva cedere Bentinck su Gaeta. Tali pratiche anglo-napoletane venivano annunziate all'Europa dal *Morning Chronicle* del giugno 1813.

Alcuni scrittori, fra i quali il Colletta (1), riportarono del Murat una vivacissima, irriverente lettera a Napoleone per i rimproveri ricevuti; il periodo che trascrivo può dare una idea del resto della missiva: « Quando si ha l'onore, Ella « dice, di appartenere alla sua illustre famiglia, nulla deve « farsi che ne arrischi l'interesse o ne adombri lo splendore. « ed io, Sire, le dico in risposta che la sua famiglia ha rice- « vuto da me tanto onore, quanto me ne ha dato collegan- « domi in matrimonio alla Carolina. ».

L'Helfert dubita della realtà di questa lettera perchè a quell'epoca Napoleone aveva interrotta ogni corrispondenza col Murat. Essa infatti suonerebbe troppo aspra per il tempo in cui sarebbe stata scritta, quando cioè Gioacchino non si era ancora palesemente schierato contro Napoleone e in contraddizione con altre assai meno altere redatte nel 1814, quando già il Murat si era stretto all'Austria. Infatti il Lumbroso nella sua recentissima pubblicazione sulla *Revue de Paris* (1898), riproduce uno scritto di Murat all'imperatore (da Napoli, il 13 aprile del 1813), scritto che comincia colle seguenti espressioni: « Après la lettre de Votre Majesté en date du 26 jan- « vier, après l'article publié dans le *Moniteur* le 27 au sujet « de mon retour à Naples, je crus devoir m'imposer un si-

(1) COLLETTA. — *Storia del reame di Napoli*, libro VII, pag. 179.

« lence absolu. » Quindi cade la veridicità della lettera riprodotta dal Colletta, della quale quest'ultimo non segna la data, ma che essendo una risposta alle invettive di Napoleone scritte a Carolina, ad Eugenio, sul *Moniteur* a carico di Murat, avrebbe dovuto risultare vergata in gennaio od in febbraio.

Nella missiva suaccennata, edita dal Lumbroso, il Murat continua esprimendo molto rispettosamente il suo rammarico per il biasimo pubblico inflittogli da Napoleone, e dopo alcune proteste di fedeltà, dipinge la difficile situazione d'Italia con frasi che crediamo utile riportare testualmente:

« L'opinion publique en Italie, n'est pas satisfaisante. Il « y a du mécontement et du mouvement dans les esprits. « Beaucoup d'hommes ardents se livrent à des projets de « republique et d'indépendance. Des émissaires ennemis ré- « pandent sans cesse de faux bruits et s'efforcent d'inspirer « la haine d'une domination étrangère . . . . . « Même dans mon Royaume, où je me suis concilié l'amour « de la nation, parce que je me suis fait Napolitain autant « que je le pouvait en restant très bon Français, je ne puis « pas me dissimuler qu'il existe des germes de désordre. »

Mentre Murat si dibatteva fra il timore, il rimorso e l'ambizione, scoppiò la guerra dell'anno 1813, e re Gioacchino, cedendo alle vive preghiere di Ney e di Fouché, alla metà di agosto volò al campo di Dresda; lord Bentinck allora, sdegnato, ruppe gli iniziati accordi.

In una lettera al principe di Metternich, scritta da Modena, il 4 marzo del 1814 (1), Murat asserisce come, durante l'armistizio che precedette la dichiarazione ostile dell'Austria contro la Francia, egli avesse sentito la necessità di separare le sue armi da quelle dell'imperatore, ma che la speranza di determinare costui alla pace lo facesse accorrere a Dresda, ove, trovandosi sul teatro della lotta, si vide costretto a schierarsi sotto le bandiere napoleoniche. Strana logica, che dimostra sempre più nitidamente le agitazioni,

(1) Cfr. *Revue de Paris*, 1898. — *Lettres inédites* di A. Lumbroso.

le incoerenze, i patimenti, le tumultuose battaglie travaglianti senza tregua quest'anima bizzarra ed incontentabile. Tuttavia, quantunque si sentisse pronto ad esporre ogni giorno la vita per l'imperatore; il Murat (continua a dichiarare nella lettera citata) volle risparmiare il sangue de' suoi soldati e le più vive preghiere non lo poterono costringere a far muovere il suo esercito, ch' egli bramava conservare integro e gagliardo, per indurre, anche colle armi, l'imperatore a smettere la sua politica guerresca (1).

I Napoletani stessi d'altronde si sentivano stanchi dei bagni di sangue napoleonici; essi disertavano numerosi per non prendere parte alla guerra; ciò addolorava Napoleone, che scriveva ad Eugenio: « le truppe austriache non val- « gono i Napoletani », mostrando una opinione assai contraria di quanto disse a Sant' Elena, alludendo alla campagna del 1814: « I Napoletani sono poltroni anche per « terra, ma a ciò si può rimediare con buoni ufficiali e con « una saggia disciplina; » anche « questi Napoletani sono la « più vile canaglia del mondo » (2).

A rendere più scabrosa la posizione del re Gioacchino, concorreva anche l'infaticabile lavorio delle sètte; la carboneria, appendice della massoneria, nel 1813 prendeva attivamente piede nel reame di Napoli; essa veniva costituita da tutti coloro i quali nutrivano l'alta convinzione che con qualunque reggimento, con qualsiasi principe, vuoi col Murat vuoi coi Borboni si dovesse esigere ed ottenere innanzitutto una garanzia costituzionale; aderivano a questi liberali principii, che andavano con vigore affermandosi nella coscienza degli Italiani, e che dovevano essere in seguito occasione di lotte accanite, fonte di sangue, d'angoscie, di sacrifici, di eroismi, i più insigni per nascita, censo ed ingegno, e quasi tutti gli alti impiegati di ogni ramo, giovani di medio ceto e della piccola nobiltà, favoriti dapprima dal governo di

(1) Queste pratiche per sospingere Napoleone alla pace, risultano anche da una lettera, che Gioacchino scrisse all' imperatore, da Napoli il 13 gennaio 1814. — Vedi *Revue de Paris*, 1898.

(2) O'Meare. — *Mémorial de Sainte-Hélène*, II, 4.

Giuseppe e di Gioacchino, ma poi malcontenti di vederlo immobilizzato in una sola persona. Murat, in principio li aveva incoraggiati, secondo Pignatelli (1), vantando loro ed ai massoni che era perseguitato da Napoleone, perchè voleva rendere il governo nazionale ed indipendente. Ma lord Bentinck nel 1813 lusingava egli pure la carboneria promettendo, qualora Napoli avesse rovesciato il Murat, di far accordare dai Borboni una costituzione simile alla siciliana del 1812.

Per la carboneria adunque, una parte della quale avrebbe desiderato Murat, un'altra i Borboni, una terza la repubblica, la costituzione rappresentava la necessità più urgente; e Murat non si decideva a concederla; allora la setta approfittò dell'epoca in cui il re trovavasi a guerreggiare in Sassonia per tentare di insorgere. Ma il generale Manhés, uomo che aveva già dato prove d'un carattere energico in una feroce repressione del brigantaggio, soffocò il moto appena sorto, mandando al patibolo il 28 settembre 1813, l'organizzatore principale, Vincenzo Federici, detto Capobianco. Però le violenze adoperate contro i briganti non si potevano impiegare verso i carbonari, poichè « il brigantaggio — dice il Colletta — esercitava misfatti, la setta chiedeva leggi »; tuttavia Murat, malgrado i consigli dei suoi più devoti, infierì contro la carboneria e la massoneria, rendendosele nemiche nei suoi Stati, mentre al di fuori, servendosene per il raggiungimento delle ambiziose sue mire, le accarezzava. Infatti ritornando dalla Sassonia passava per Milano, ove le loggie massoniche e varii generali disgustati dal governo di Eugenio, desideravano eleggere Gioacchino re d'Italia. In quella città il Murat manifestò agli amici le sue intenzioni; di concludere cioè la pace coll'Inghilterra, che minacciava i di lui Stati e salvare l'Italia dall'ingordigia degli stranieri. Con Eugenio si abboccò a Guastalla, cercando di indurlo ad occupare di conserva l'intiera Italia, dividersene il dominio e difenderla dagli Austriaci.

(1) *Memoria intorno alla storia del Regno di Napoli dall'anno 1805 al 1815*, del generale Francesco Pignatelli-Strongoli, pag. 97-98.

Eugenio nel ritorno da Guastalla disse ai suoi segretarii riferendo i colloquii avuti col Murat: « Non si può far nulla « con costui; egli non vuol capire che la caduta del tronco « trae dietro necessariamente quella dei rami. »

Il vicerè, ligio a rigidissimi principii di fedeltà, e poco amante del Murat (1), scrisse delle mene di lui a Napoleone, il quale gli consigliò di intavolare le trattative, non toccando a Genova ed al Piemonte, e guardandosi bene di concludere qualche cosa, limitando l'opera sua al tenere a bada quel focoso ed imprudente. Ma il Murat, vista la irresolutezza del Beauharnais, tentò di sbarazzarsene, e cospirò col generale Pino, allora comandante di Bologna, al fine di sollevare tumulti nel reame italico, e più agevolmente impadronirsene; quand'ecco ad un tratto il Pino venne rimosso da Bologna, ed il tentativo aborti.

Il disegno che il Murat accarezzava da lungo tempo era, se non di costituire un unico Stato italiano, di formare per lo meno due regni aventi per capitali Milano e Roma. Ciò era favorito alacremente dallo scaltrissimo Metternich, il quale non solo largheggiava in promesse col re, ma cercava d'affascinare sempre più la stessa regina. Ad accrescere il caos, che regnava nel cervello di re Gioacchino in novembre arrivò a Napoli il Fouché, duca d'Otranto, mandato dall'imperatore colla delicata missione di rimettere il re sul sentiero dell'onore, e di richiamarlo al suo dovere di francese, di gran dignitario dell'impero, d'uomo che doveva la sua posizione alla munificenza del cognato; ma s'ignora quale parte il Fouchè, persona avvedutissima ed intrigante sostenesse in questa losca commedia. Thiers asserisce (2) che il Murat si lagnò col Fouché di Napoleone, come colui che cerca un pretesto per attaccare briga, e mise per condizione di infrangibile amicizia coll'imperatore, di venire da costui

(1) Al duca d'Otranto nel febbraio 1814, Gioacchino scriveva: « Est-il étonnant au- « jourd'hui que le Vice-Roi soit contre moi, quand il me considère et m'a toujours con- « sidéré comme un obstacle à ses projets en Italie et en France, et quand la mère me « reproche le divorse? »

(2) *Histoire du Consulat et de l'Empire.* — Tome Neuvième, pag. 71.

riconosciuto re di tutta l'Italia; il Colletta dipinge foscamente il duca d'Otranto (1), sostenendo che la sua doppiezza sospinse vieppiù Gioacchino sulla china del tradimento. Il barone Lumbroso invece tenta scagionarlo, dimostrando alla luce di documenti, come il Fouché non dissimulasse mai nulla in questa faccenda a Napoleone, e che questi, colle numerose spie di cui si circondava perfino nell'intimità della famiglia avrebbe conosciuto ogni atto losco del duca d'Otranto, e non l'avrebbe in seguito scelto per rappresentante in un trattato per la cessione dei forti e delle piazze forti degli Stati romani e tanto meno lo avrebbe ricompensato diciotto mesi dopo col nominarlo suo ministro di polizia (2).

Otto giorni dopo l'arrivo del Fouché a Napoli, Miollis, governatore di Roma, ricevette dal duca d'Otranto un dispaccio che dava poca speranza sulle buone intenzioni del Murat; ed il Fouchè stesso, abbandonata il 15 dicembre 1813 la corte di Napoli e trasferitosi a Roma, dichiarò apertamente al generale Miollis, ch'egli nutriva una assai debole fiducia che Gioacchino volesse stringersi a Napoleone contro il quale l'aveva trovato indignatissimo. Il 27 dicembre il duca d'Otranto diresse all'imperatore una lettera, in cui gli dava notizia dell'esito della sua missione a Napoli; e di quello scritto ci sembrano degni di menzione i passi che trascriviamo:

« On dit sans cesse au Roi: Si, pour conserver l'Italie à « l'Empereur, vous dégarnissez votre Royaume de troupes, « les Anglais vont y opérer des débarquements et y exciter « des séditions d'autant plus dangereuses, que les Napoli- « tains se plaignent hautement de l'influence de la France.... « Songez à vous, lui écrit-on de Paris, ne comptez que sur « vous-même; l'Empereur ne peut plus rien même pour la

(1) Così il Colletta esprime il suo giudizio sul duca d'Otranto: « Mandato da Bona- « parte a spiare in segreto l'animo di Gioacchino ed a mantenerlo nelle parti della « Francia, egli, simulando la modestia e la collera di un disgraziato, diceva di essere « venuto a diporto; ma in privato a Gioacchino per servizio ed amore di lui. » Libro VII, pag. 209-210, op. citata.

(2) LUMBROSO. — *Muratliana*, pag. 26.

« France; comment garantirait-il vos États?.... D'un'autre « côté vos ennemis opposons (sic) au tableau de la situa- « tion de la France, celui des avantages immenses que pré- « sente au Roi son accession à la Coalition.... Ce Prince con- « solide son throne, aggrandit ses États; au lieu de faire « à l'Empereur le sacrifice inutile de sa gloire et de sa cou- « ronne, il va répandre sur l'une et l'autre l'éclat les plus « brillant en se proclamant le défenseur de l'Italie, le garant « de son indipendance. Se déclare-t-il pour Votre Majesté, « son armée l'abandonne, son peuple se soulève. Sépare-t-il « sa cause de celle de la France, l'Italie toute entière accourt « sous ses drapeaux. Tel est le langage que parlent au Roi « des hommes, qui tiennent de près à Votre gouvernement. » Questa lettera, le dichiarazioni fatte al Miollis, e lo svolgimento stesso dei fatti, contrastano poi bizzarramente con un'altra missiva, diretta dal Fouché a S. A. I. il principe Borghese, governatore generale del Piemonte, datata da Napoli l'8 dicembre 1813, e nella quale si esprimono le più rosee speranze sul re Gioacchino: « Nos affaires vont bien « dans l'Italie méridionale; les allarmes se dissipent, les « hommes *pusillanimes* reprennent courage » (1). La parola *pusillanimes* naturalmente nasconde il re di Napoli, e coloro che come lui bramavano staccarsi dalla causa napoleonica; ma perchè il duca d'Otranto, che pure fino dal principio dei suoi colloquii col Murat, doveva, mercè l'acutezza del suo intuito diplomatico, essersi formato una netta idea delle tendenze di costui, nutriva ancora qualche speranza sulla felice riuscita delle sue manovre conciliative, o non voleva svelare ogni cosa al Borghese, che pure come governatore d'una provincia italiana aveva il diritto di conoscere quanto macchinava il re di Napoli? Era forse il Fouché realmente in malafede? Mancano finora dati saldi, inoppugnabili per formulare un giudizio sicuro in proposito ed è da augurarsi che qualche diligente investigatore di archivii pubblici o

(1) LUMBROSO. — *Muratliana*, pag. 189.

privati rinvenga presto qualche documento, che dissipi le tenebre, e riveli incontestabilmente come si svolse il lavorio dell'enigmatico duca d'Otranto.

II.

Partito il Fouché, Murat riprende le trattative cogli alleati. Il 3 gennaio 1814 giunse alla corte di Napoli il generale conte Adamo di Neipperg (1), ambasciatore austriaco, che abboccatosi col duca del Gallo, ministro del reame napolitano, strinse l'11 gennaio 1814 una lega fra i due Stati. Era scopo di essa la continuazione della guerra contro la Francia per il ristabilimento in Europa dell' equilibrio politico; ed a raggiungerlo l'Austria disponeva di centocinquantamila soldati, dei quali sessantamila in Italia; Napoli a sua volta doveva concorrere con trentamila uomini (2), e qualora questi non fossero giudicati sufficienti, ambo le parti si obbligavano ad impiegare altre truppe.

Al re di Napoli sarebbe spettato il supremo comando delle milizie alleate, e nella di lui assenza, l'esercito avrebbe obbedito al più anziano degli ufficiali generali Austriaci. Gli alleati riconobbero: l'autorità dell' imperatore d'Austria, le antiche pretese dell'Austria sugli Stati d' Italia, l'autorità del re di Napoli, Gioacchino Murat, e la sovranità sugli Stati da lui in quel tempo posseduti. In un articolo segreto poi si conveniva: « S. M. I. R. assicura a S. M. napoletana un « acquisto calcolato collo scalo di 400,000 abitanti da pren- « dere sullo Stato romano e secondo la mutua convenienza « dei due Stati; S. M. I. R. presterà i suoi buoni uffici per

---

(1) Fu poi il marito morganatico di Maria Luigia, duchessa di Parma.

(2) Queste cifre sono date dal Colletta; invece Henry Houssaye nel suo dottissimo studio sul *1814*, attribuisce all'esercito austriaco in Italia 74,000 uomini. — (Vedi pag. 60, documenti tratti dagli archivi, nazionale e della guerra, francesi). Il TIVARONI (*L'Italia durante il dominio francese*, tomo II, pag. 278) attribuisce all'esercito napoletano 22,000 uomini. Il Murat nelle lettere recentemente pubblicate dal Lumbroso e più sopra accennate, dice in una (25 dicembre 1813) che i suoi soldati ammontano a 25,000. Fra tutti questi varii numeri riteniamo che il più attendibile sia quello dato dal Murat, che come comandante in capo doveva conoscere la forza delle sue milizie.

« far ammettere e sanzionare dal Santo Padre e dagli altri « alleati questa concessione. » In atto separato il plenipotenziario di Murat assicurava che il conte Neipperg aveva a nome dell'imperatore dichiarato che avrebbe impiegato tutti i mezzi e — « se ve n'è bisogno anche la forza », — per indurre il re di Sicilia a rinunciare al regno di Napoli, riconoscendo un conforme articolo delle istruzioni dell'imperatore al Neipperg, che il duca del Gallo, affermava a lui comunicato dal re stesso (1).

Pochi giorni prima di questo trattato il generale Millet, comandante della guardia reale, aveva fatto leggere alle sue truppe una specie di manifesto in forma d'ordine del giorno. Questo documento, che cominciava collo giustificare la condotta del re di Napoli, e spiegava le cause dell'animosità che lo rodeva verso l'imperatore, finiva coll'annunciare esplicitamente l'intenzione di entrare in negoziati colle potenze alleate. Egli aveva offerto a Napoleone, è detto nel proclama, di incaricarsi della difesa e della conservazione d'Italia; (2) ma viste accolte con freddezza le sue proposte si rivolse alle potenze alleate, che gli promisero la pace e l'indipendenza. La felicità dei suoi sudditi e la cura della loro conservazione l'obbligavano adunque a cedere alla violenza delle circostanze, ed

(1) Orloff. — *Mémoires sur le royaume de Naples*, II, pagg. 39 e 40.

(2) Napoleone nel dicembre del 1813 scrisse al Murat ordinandogli d'inviare sul Piave tutto l'esercito, del che il re il 25 dicembre dello stesso anno si schermì colle seguenti parole: « Trente-cinq mille hommes et un train d'artillerie de cinquante pièces de « canon sont en marche pour Florence et Fano. Cette armée fait toute la force disponible de mon Royaume et je n'ai pas hésité à la porter au delà des Apenins, parce « que de la Romagne j'exerce sur mes États la même influence que si j'étais à Naples; « parce que par une contremarche je puis me porter en peu de jours sur les points « menacés de mon Royaume; parce que de Bologne je contiens toutes l'Italie méridio- « nale et que je suis puissant contre toute agression étrangère et contre toute tenta- « tive de mouvement révolutionnaire; parce que je vous sers en même temps que « j'arrête les opérations de vos ennemis sur Milan et Turin... Mais aujourd'hui Votre « Majesté exige de moi de nouveaux sacrifices; elle demande que mon armée passe le « Pô et se porte sur le Piave; elle oublie sans doute que j'ai laissé mon Royaume sans « défense, et que la Reine et mes enfants n'ont d'autre sûreté que l'amour de mes « sujets. Cependant les Anglais peuvent, quand ils voudront, porter la guerre au sein « de mes Etats, détruire la tranquillité de mes provinces et venir jeter des bombes dans ma capitale et jusque dans mon propre palais ». (Dalla *Revue de Paris*, 1898, *Lettres inédites* par A. Lumbroso, N. IV).

a separarsi da una patria, ch'egli però sperava di servire nuovamente in tempi più lieti.

Ma il trattato coll'Austria non era ancora firmato e questa allocuzione parve intempestiva e non riuscì ad altro che ad alienare dalla causa regia l'animo di numerosi ufficiali francesi, i quali anzichè sguainare la spada contro connazionali preferirono dimettersi. Il documento quindi venne soppresso, ed i giornali ufficiali del regno lo biasimarono, siccome contenente delle idee, contrarie alle intenzioni del governo. Il Murat inoltre per smentire od almeno attenuare le dicerie che si andavano spargendo e che potevano compromettere il segreto lavorio diplomatico, fece diffondere la voce ch'egli pur non essendo schiavo, era tutt'ora amico di Napoleone; che voleva il bene dell'imperatore e dell'Italia ad un tempo, e che preferiva la morte anzichè spargere sangue francese.

Dopo essersi assicurata l'Austria Gioacchino si rivolse all'Inghilterra; per questa potenza trattava il generale Wilson e sir Thomas Gran, mentre Bentinck, diffidentissimo di Gioacchino, lavorava di sottacqua per un'impresa anglo-sicula contro Napoli. Il Murat scriveva all'imperatore per far decidere l'Inghilterra e mandava Campochiaro al quartiere generale degli alleati (1). Il 31 gennaio Bentinck vide Neipperg e Wilson; il 3 febbraio concluse con Gallo un armistizio, che stabiliva la libertà reciproca degli approdi marittimi, immediata cessazione di ogni ostilità fra i due Stati, libero commercio, accordo comune con l'Austria per far la guerra in Italia.

Il Murat che, appena giunto a Napoli il diplomatico austriaco, ne dava l'avviso a Napoleone colle seguenti frasi

---

(1) Il duca di Campochiaro partì da Napoli il 22 gennaio 1814, latore di una lettera di Murat per l'imperatore d'Austria. Questo scritto è caratteristico per la conclusione: « En faisant un traité avec Elle (*l'imperatore d'Austria*) il m'a été doux de penser que « je m'alliais au père de l'Impératrice des Français, et qu'il n'y avait pas moins d'ac« cord dans nos sentiments personnels pour la maison de France, que dans les vues de « notre politique ». Queste espressioni provano che Napoleone non errava quando affermava del Murat: « Il n'a pas cru me faire un grand tort en se séparant de moi la « première fois... Il calcula que je serais obligé de céder l'Italie et quelques autres « pays; mais il n'a jamais envisagé ma ruine entière ». (O' Meara, t. II, pag. 76).

(3 gennaio): « Si tratta di scegliere; io vedo da un lato la « perdita inevitabile dei miei Stati, della mia famiglia, forse « della mia gloria: dall'altro degli impegni contrarii al mio « eterno affetto per Vostra Maestà, alla mia inalterabile de- « vozione per la Francia » (1) — ora mentre le pratiche diplomatiche si stanno svolgendo sente lacerarsi dal rimorso; e ciò — risulta dalle parole, che nella crisi tempestosa infuriante in lui, dirige al conte Mier, ambasciatore austriaco, col quale era vano portare una maschera di patriottismo (2): « Non vi nascondo che mi riesce penoso dovermi battere « contro i Francesi. Il vostro sovrano non potrebbe avere « una buona opinione del mio carattere se non fosse così. « Ma io conosco gli interessi del mio popolo; agisco come « re di Napoli e faccio tacere tutte le altre considerazioni « secondarie ». Tuttavia, malgrado le oramai palesi e non dubbie macchinazioni di re Gioacchino, Napoleone nutre ancora qualche speranza sulle di lui intenzioni; e ad Eugenio scrive: « Il re di Napoli informa che presto sarà a Bologna. « Procedete col re nel miglior modo possibile; usategli ogni « cortesia onde potere cavarne il miglior partito; sarà per « me una gran consolazione il non aver più nulla a temere « per l'Italia. » E l'imperatore tanto si cullò in questa illusione che quando il Murat si avanzò verso la valle Padana, dicendo che andava a riunirsi all'armata d'Italia e chiedendo di poter approfittare dei magazzini di viveri e di munizioni, nonchè di ottenere il libero ingresso nelle fortezze della penisola, dal ministro della guerra dell'impero francese si permise ai comandanti dei dipartimenti romani e toscani di acconsentire a tali domande; ed un ordine analogo emise il principe Eugenio il 3 dicembre del 1813 per le piazze d'Italia; un ufficiale superiore, il caposquadrone Zanzi Giacomo, aiutante di campo del generale Balabio fu mandato nei dipartimenti romani per accompagnare

(1) *Revue de Paris*, 1898, *Lettres inédites*. — A. Lumbroso, N. V. (Naples, le 3 janvier 1814).

(2) *Dispaccio di Mier a Metternich*, 16 gennaio 1814, von Helfert, pag. 141, *Anhang*.

le truppe napoletane nella loro marcia e scandagliarne le mosse (1).

Il commissario di guerra Severoli Pietro, fratello del prode generale Filippo ebbe la missione di accompagnare sul territorio del regno d'Italia l'esercito di Murat e regolare il servizio delle sussistenze.

(Continua).

G. CAPPELLO
Tenente di fanteria alla scuola militare.

(1) Ecco il testo dell'ordine trasmesso in proposito da Eugenio al ministro della guerra: « Monsieur le ministre de la guerre du royaume! Je désire que vous envoyez « un de vos aides de camp au-devant de la colonne des troupes napolitaines, qui dé- « bouche par le Tronto; cet officier se présentera au général comandant cette colonne: « il lui fera les offres de service que les circostances indiquent: il s'assurera que les « troupes soient convenablement traitées sous le rapport des subsistances et du loge- « ment: il pourra marcher avec la colonne ou la devancer d'un jour, et il se mettra en « correspondance avec vous pour vous venir au courant des nouvelles.

« Verone, 3 décembre 1813.

« EUGÈNE NAPOLÉON ».

Dallo ZANOLI. — *Sulla milizia cisalpina italiana.* Documento XLVII.

L'OCCUPAZIONE MILITARE RUSSA DELLA MANCIURIA

Continuazione. — Vedi dispensa IV

Disposizioni del generale Sakharov. — Arrivato a Kharbin il generale Sakharov prese subito varie disposizioni per assicurare la libera navigazione del Sungari, per garantire la città e riprendere i lavori della ferrovia.

Ripetute aggressioni contro i vapori russi naviganti nel Sungari si erano verificate nel termine di tre giorni (23, 24 e 25 luglio) per parte dei Cinesi, che si tenevano al coperto dietro le trincee costruite ad immediata vicinanza dello scalo di Bajan-su-su.

Il vapore *Hasimur*, che allora era stato destinato pel servizio di crociera a valle di Kharbin, si portò sollecitamente a Bajan-su-su, e col fuoco sloggiò i Cinesi: i quali si diedero alla fuga, lasciando sul posto 2 cannoni di bronzo. Frattanto il generale Sakharov, per prevenire ulteriori tentativi di pirateria da quello scalo, fece partire alla sua volta (29 luglio) il 4° reggimento cacciatori della Siberia Orientale, recentemente arrivato da Khabarovsk: il quale, assaliti 800 soldati cinesi che occupavano una seconda posizione fortificata alle spalle dello scalo, li mise in fuga e distrusse 3 caserme fortificate (*impan*). — I Cinesi si ritirarono sui monti verso il villaggio di Bajan-su-su (14 *verste* lontano dal Sungari), lasciando molti morti.

Il generale Sakharov, fece stabilire posti di tappa a Lakhusu, a Su-su e a Bajan-tun, e dispose pure perchè alcuni vapori armati di cannoni ed equipaggiati con drappelli di tiratori scelti, prestassero il servizio permanente di crociera lungo quel corso d'acqua.

Age-khe e Kkulan-cen rappresentavano sempre un pericolo per il presidio di Kharbin, la prima intercettando le comunicazioni verso est colla colonna russa di « Nikolsk », stabilita sul Mudan-dsian, e la seconda intercettando le comunicazioni verso ovest, con Zizikar. Quindi il generale Sakharov decise di sbarazzarsene. Contro Age-khe egli fece avanzare le truppe ai suoi ordini, le quali dopo aver battuto le truppe cinesi in due scontri il 4 e 5 (17 e 18) agosto, occuparono il paese, dove s'impadronirono di 7 cannoni, di molte provvigioni da guerra e di grandi depositi di vettovaglie.

Da Age-khe, il 14/27 settembre veniva distaccata una colonna, agli ordini del colonnello Rutkovski, composta di 2 battaglioni, 6 cannoni e 1 sotnia, la quale occupò la città di Lalin-cen, 40 *verste* a sud di Age-khe. Da Lalin-cen il colonnello si congiunse alla colonna di « Nikolsk », della quale allora aveva assunto il comando il generale Aigustov.

Ma soprattutto urgeva stabilire il contatto colla colonna del generale Orlov, che dai confini occidentali s'avvicinava a Zizikar, ed assicurare le comunicazioni da quella parte mediante l'occupazione dell'importante città di Kulan-cen (60,000 abitanti).

Al primo scopo il 19 agosto (1° settembre) partiva da Kherbin in direzione della ferrovia di Zizikar, un distaccamento di truppe, seguito da un treno con viveri e materiali ferroviari. La ferrovia ed il telegrafo furono trovati quasi intatti. Il 20 agosto, la cavalleria avanzata fu accolta dal fuoco dei Cinesi che occupavano un'opera (*impan*) difesa dai Cinesi, i quali però al sopravvenire della notte scavatisi un passaggio sotto le mura riuscirono a fuggire. Il 23 agosto (5 settembre) il distaccamento, avendo stabilito il contatto col distaccamento del generale Orlov, fu richiamato dal generale Sakharov a Kharbin.

Per l'occupazione di Khulan-cen, presidiata da circa 5000 Cinesi il generale Sakharov partiva il 30 agosto (12 settembre) alla testa di 26 compagnie, 18 cannoni e 3 sotnie di cosacchi. Per eseguire l'assalto della città, un distaccamento, di 2 battaglioni con 6 pezzi e 1 sotnia, doveva fare una dimostrazione

di fronte a Khulan-cen, nel tempo che il grosso della colonna, formato di 18 compagnie con 12 pezzi e 2 sotnie, scendendo sui vapori il Sungari fino alla confluenza del fiume Khulan, che passa per quella città, avrebbe attaccato da quella parte. In un villaggio a 4 *verste* dalla città l'avanguardia russa incontrò un distaccamento di circa 400 Cinesi. Questi dopo poche fucilate si ritirarono, e con essi pure la guarnigione di Khulan-cen, nella quale città il generale Sakharov, dietro accordo col governatore cinese, entrava liberamente colle sue truppe il giorno seguente (1°/14 settembre).

Occupazione di Khailar e marcia su Zizikar.

Colonna del generale Orlov (*detta di « Khailar »*):

3°, 4°, 5° e 6° battaglione cosacchi a piedi (brigata cosacca)	4 battaglioni
3° reggimento cosacchi di Verkhnendinsk. .	6 sotnie
3ª batteria di cosacchi del Transbaikal . . .	6 cannoni.

Ed agli ultimi di luglio (primi di agosto) ancora:

2° battaglione fanteria di Cita.	1 battaglione
3° » » Stretiensk . . .	1 »

Inoltre: 1 ospedale da campo e 1 parco del genio.

*
* *

Ai primi di luglio, quando gli operai del tratto occidentale della ferrovia come si disse, furono obbligati a cercare rifugio sul territorio russo del Transbaikal, ivi, sotto il comando del generale Orlov, si costituiva la colonna sopra detta di 4 battaglioni e 6 sotnie con 6 pezzi (agli ultimi di luglio rinforzata ancora con 2 battaglioni). Quella colonna doveva passare sul territorio della Manciuria per proteggere la ferrovia e far riprendere i lavori, spingendosi verso Khailar, e pel passo del Grande Khingan fin a Zizikar: contro quest'ultima città si avanzava contemporaneamente la colonna del generale Rennenkampf, scendendo dal fiume Nonni.

Il generale Orlov passava il 13/26 luglio il confine ad Abahaitui, dirigendosi su Dalai-nor.

Il 17/30 luglio il grosso della colonna incontrò presso Aigun (106 *verste* dal confine) un forte nucleo di truppe cinesi (5000 uomini circa tra cui 6 squadroni e 2 pezzi), che, presa posizione, si voleva opporre alla sua avanzata: ma le truppe cinesi furono respinte ed inseguite per oltre 18 *verste* dalle truppe del generale Orlov, le quali s'impadronirono di 1 cannone d'acciaio, di 8 bandiere, di 7 carri, di molti fucili e cartucce. I Cinesi ebbero più di 200 morti, tra cui il proprio capo. Il generale Orlov, nel suo rapporto rileva che le truppe cinesi tiravano con esattezza e manovravano ordinatamente, valendosi con abilità del terreno e scavando buche per tiratori. I Russi fecero ritorno ad Aigun.

Il giorno stesso, il generale Orlov mandava verso Khailar un nucleo di cavalleggieri cosacchi, il quale, approfittando del panico della popolazione prevenendo i Cinesi battuti nella giornata, penetrò nella città, dove fece 8 prigionieri e prese 8 bandiere. In rinforzo di quel primo nucleo partirono subito 3 sotnie (2 delle quali a piedi montate su carrette) con una batteria; mentre il grosso stesso partì il 20 luglio (2 agosto) da Aigun per Khailar, dove giunse la mattina del 22 luglio (3 agosto).

Le truppe cinesi, senza aspettare l'attacco dei Russi, si ritirarono frettolosamente in direzione di Zizikar. A Khailar furono trovati dai Russi depositi di farina d'avena e altre provvigioni, munizioni d'artiglieria, cartucce e 4 bandiere. Durante l'inseguimento furono da essi catturati 18 carri. Contemporaneamente a tergo della colonna venivano spediti operai per riparare i guasti della ferrovia e proseguire i lavori di costruzione. A Khailar furono spediti 500 lavoratori per la costruzione del ponte sul fiume Khailar.

Intanto i cosacchi d'avanguardia (1 reggimento colla batteria), proseguendo ad avanzare verso Zizikar, il 22 luglio (3 agosto) arrivarono alla stazione di Dgemerte (225 *verste* dal confine russo), e il 29 luglio (11 agosto) raggiunsero il nemico alla stazione di Jaksci (310 *verste* dal confine). I Cinesi

però (7000 uomini e 4 cannoni) presero il 31 luglio (13 agosto) l'offensiva, minacciando di sopraffare l'avanguardia russa. Il generale Orlov, visto il pericolo fece avanzare da Dgemerte (1 14 agosto) la brigata cosacca a piedi, la quale dopo una marcia faticosissima di 38 *verste* su terreno arido e senza acqua, giunse stanca ed assetata sulla destra della posizione di Jaksci, occupata dalla cavalleria, dove già era impegnato il combattimento da 4 ore. Questo si proseguì con ostinazione da ambe le parti, fino a che i Russi, approfittando di un forte temporale sopravvenuto, con un assalto generale improvvisamente furono addosso ai Cinesi: i quali sorpresi dall'inaspettato scontro, si disordinarono e dovettero ritirarsi. Benchè sopraffatti dalla fatica, i Russi la sera stessa occuparono la stretta di Jaksci; dopo aver avuto nella giornata 3 uccisi e 9 feriti; essi s'impadroniscono di 1 cannone rigato d'acciaio e di 2 bandiere. Le perdite dei Cinesi furono molto maggiori; tra i morti pare vi fosse il generale cinese Pa-o. Essi ripiegarono verso i monti del Grande Khingan, e ne occuparono il colle.

Proseguendo la sua marcia verso Zizikar, la colonna del generale Orlov si portò il 10/23 agosto alla stazione d'Iretke, disponendosi a forzare l'indomani il colle del Grande Khingan.

Alla 2 antimeridiane dell'11/24 agosto le truppe russe cominciarono ad avanzare contro la posizione occupata dai Cinesi. Alle 7 ant. una parte delle truppe cinesi, sostenuta dal fuoco dell'artiglieria prese l'offensiva, portandosi contro la destra dei Russi, ma battuta di fronte dall'artiglieria russa, che presto ridusse al silenzio quella dell'avversario, e bersagliata improvvisamente dal fuoco di un battaglione russo che si era portato sul suo fianco mentre avanzava, questa porzione di truppe, cominciò a disordinarsi. Il generale Orlov ordinò allora l'assalto generale. I Cinesi, non potendo sostenere l'urto, si ritirarono in disordine oltre il colle, abbandonando nella fuga, molti carri, 6 cannoni d'acciaio rigati cogli avantreni, 20 bandiere, una delle quali del loro comandante in capo.

In questa giornata i Russi ebbero 3 uccisi e 9 feriti.

La colonna del generale Orlov seguitò la sua marcia su Zizikar. Il 13/26 agosto essa arrivò alla stazione di Jal, ed il 16/19 agosto le sue pattuglie avanzate di cavalleria si trovavano a contatto con quelle che il generale Rennenkampf aveva inviate da Zizikar (da lui occupata il 15/19 agosto) sulla destra del Nonni per stabilire il contatto. Colla cavalleria d'avanguardia furono mandati ingegneri, i quali ripararono il ponte sul Nonni.

Il 20 agosto (2 settembre) il generale Orlov col grosso si spinse fino alla stazione di Fuliardi (30 *verste* da Zizikar) avendo fatto in 12 giorni più di 300 *verste*, e si riunì alle truppe mandategli incontro dal generale Rennenkampf.

Occupazione di Merghen e di Zizikar.

Colonna del generale Rennenkampf.

Da principio formata di sole 4 $^1/_4$ sotnie con 2 pezzi, successivamente venne rinforzata per modo che in agosto aveva la seguente forza:

1°, 2° e 4° battaglione del reggimento fanteria di Stretiensk	3 battaglioni
1°, 3° e 4° battaglione del reggimento fanteria di Cita	3 battaglioni
Reggimento di cosacchi dell'Amur. . . .	3 sotnie
Cosacchi di Nercinsk (1° reggimento) . .	2 sotnie
Cosacchi di Argun (1° reggimento) . . .	$^1/_2$ sotnie
1ª e 2ª batteria del Transbaikal	16 pezzi
$^1/_2$ batteria della 2ª brigata d'artiglieria della Siberia Orientale	4 pezzi.

*
* *

Come fu già accennato, il generale Rennenkampf, dopo la presa di Aigun da parte dei Russi, inseguì i Cinesi, e la notte del 24 luglio (6 agosto) fece ritorno a Blagovests-

censk. Ripartitone subito (24 luglio) per completare l'inseguimento, alla testa della sua cavalleria (4 ½ sotnie e 2 pezzi d'artiglieria a cavallo), il generale Rennenkampf raggiunse il 25 luglio (7 agosto) la retroguardia cinese, composta di 800 uomini di fanteria, 300 cavalieri e 10 cannoni, l'attaccò con impeto e s'impadronì di 2 pezzi; ma poco dopo, essendo sopraggiunte truppe cinesi in rinforzo, la retroguardia stessa si arrestò repentinamente presso il villaggio Eiur e passò all'offensiva, con 3000 fanti e 400 cavalieri. Dopo un accanito combattimento, la cavalleria cosacca, con ardita mossa aggirante, riuscì a respingere il nemico e ad occupare Eiur.

Risalendo il versante orientale del Piccolo Khingan, i cosacchi del generale Rennenkampf arrivarono il 26 luglio (8 agosto) al villaggio Elj-dgian, il 27 luglio (9 agosto) al villaggio San-cian ed il 28 luglio alla pagoda Liao-miao (640 metri sul livello del mare), presso il colle che traversa il Piccolo Khingan, di fronte ad una forte posizione occupata da 4000 soldati di fanteria cinese con 12 cannoni, sostenuti da 5000 cavalieri.

Malgrado la forza così superiore dell'avversario, il generale Rennenkampf decise prendere l'offensiva. L'attacco fu eseguito con grande ardire dai cosacchi, assalendo l'avversario di fronte con 2 sotnie, sostenute dal fuoco dei 2 pezzi di cui disponevano; nel tempo stesso che le restanti 2 ½ sotnie, girando in largo ed al coperto, senza esser vedute, lo assalivano improvvisamente sul fianco destro. L'ala destra dei Cinesi eseguì un cambiamento di fronte a destra per opporsi all'assalto delle sotnie aggiranti, ma le 2 sotnie del centro, avanzando risolutamente di fronte, penetrarono in mezzo all'intervallo risultante allora fra il centro e l'ala destra dei Cinesi, e assalirono questa alle spalle.

Le truppe cinesi cominciarono a disordinarsi ed a ripiegare. In questo momento i 2 cannoni dei cosacchi di galoppo avanzarono fino a 800 *sagene* (1700 metri) e con un vivo fuoco a mitraglia costrinsero anche i 12 pezzi dell'artiglieria cinese a retrocedere, dopo aver messo fuori di sér-

vizio 2 dei suoi cannoni. I Cinesi credendo allora aver di fronte una forza superiore e sgomentati dall'energia e dalla risolutezza degli attacchi, furono costretti a sgombrare la posizione per andarne ad occupare una più indietro.

La situazione dei cosacchi di Rennenkampf si faceva assai pericolosa perchè molte delle truppe cinesi disperse nei combattimenti precedenti veniva riunendosi alle loro spalle. Il generale Rennenkampf non potè godere il frutto dei vantaggi conseguiti, e dovè rimandare l'occupazione definitiva del colle del Piccolo Khingan, fino all'arrivo delle truppe di rinforzo, inviate da Blagovestscensk nei giorni 26 e 27 luglio (8 e 9 agosto).

Il 30 luglio (12 agosto) giungevano i primi rinforzi. Il generale Rennenkampf si dispose a riprendere l'offensiva per sloggiare i Cinesi dalla loro seconda posizione di Si-ciang, sul colle del Piccolo Khingan, e quindi scendere nel bacino del Sungari, fino a Zizikar.

Non si hanno particolari circa la forza impegnata nel combattimento di Si-ciang e le fasi di questo; si sa soltanto che il 2/10 agosto le truppe russe avanzarono contro la posizione occupata dai Cinesi e che, durante la notte, ripetendo la manovra con tanto successo esperimentata nel precedente combattimento, con un largo giro assalirono di fianco e da tergo i difensori del colle del Piccolo Khingan, e ne lo sloggiarono, dopo lungo ed ostinato combattimento; 3 ufficiali russi rimasero uccisi. Ai Cinesi furono presi 8 cannoni, 4 dei quali Krupp da 67 millimetri a tiro rapido; inoltre molte armi, ed una grande quantità di munizioni d'artiglieria.

Aperta così la via di Merghen, il generale Rennenkampf vi si incamminava il giorno stesso del combattimento, alla testa dei suoi cosacchi, mentre la colonna pernottò nel villaggio di Si-ciang.

Presso Mona-khe, i cosacchi incontrarono di nuovo le truppe cinesi, che facilmente respinsero, e nel mattino del 4/17 agosto, oltrepassato il villaggio di Korol-gian, inaspet-

tatamente comparvero avanti la città di Merghen (1) dalla parte di Zizikar. La fortezza, consistente in una palizzata, e la città erano occupate dalla fanteria cinese. I 2 cannoni dei cosacchi aprirono il fuoco dalla distanza di 400-500 *sagene* (850-1000 metri) e dopo due ore di combattimento la città fu presa. Nel combattimento e quindi nella palizzata e nella città i Russi s'impadronirono di 11 cannoni (2 da montagna, 1 a tiro rapido, gli altri da campagna) di 700 fucili, di un grande deposito di cartuccie, e uno di polvere, di grande quantità di armi bianche.

Il 6/19 agosto, la cavalleria d'avanguardia del generale Rennenkampf giungeva al villaggio di Nan-nian-cgian, mentre il rimanente della colonna usciva da Merghen, dopo avervi lasciato una piccola guarnigione.

L'avanguardia del grosso della colonna il 10/23 agosto eseguì una ricognizione verso il villaggio di Bordo-cgian, dove si costruì un passaggio nel fiume Nemer. Il giorno seguente tutta la colonna passava quel fiume e nel villaggio di Bordo-cgian trovava abbandonati 10 cannoni, circa 1000 *pud* di polvere (16,380 chilogrammi) e molti fucili. La colonna proseguiva poi per Nan-nian-cgian giungendovi il 13/26 agosto.

Da qui, il generale Rennenkampf, alla testa della sua avanguardia, composta di 460 cosacchi a cavallo, con una batteria cosacca precedendo il grosso, seguitava la sua marcia, e il 15 (28 agosto) si presentava avanti Zizikar (2), dalla parte

---

(1) Merghen, situata nella parte settentrionale della provincia mancese dell'Amur, «Ho-Lung-Kiang», ossia *Fiume del Drago nero*, come i Cinesi chiamano l'Amur, *giace sulla riva sinistra del fiume Nonni, all'altezza di 960 piedi (295 metri) sul livello* del mare, ed a 215 *verste* (230 chilometri) da Zizikar, capoluogo della provincia stessa Ho-Lung-Kiang. La città abbraccia una vasta area, cinta da palizzata con tre porte torriate, scolpite con ricercatezza e dipinte a colori smaglianti, e munite di cannoniere e feritoie. Essa comprende circa 500 *fansa* (abitazioni cinesi), con un totale di 3000 abitanti. Oltre agli edifici governativi, Merghen ha una pagoda, una scuola e le caserme. Essa è difesa da un'opera speciale (*impan*).

(2) La città di Zizikar (*Bukui-tosg*), capo luogo della provincia mancese «Ho-Lung-Kiang», si trova sulla riva sinistra del fiume Nonni e conta 100,000 abitanti, 60,000 dei quali indigeni. Essa è munita di doppie mura (l'interna è più bassa dell'esterna), di argilla per la metà inferiore, di mattoni cotti per la metà superiore, con sei porte, munite di piccole torri, sulle quali sventolano gli stendardi cinesi. Le abitazioni sono

di Kharbin, evitando così la fronte nord della città, difesa da forti trinceramenti muniti d'artiglieria. Ma, avvicinatosi alle mura, nel tempo che egli stava parlamentando col governatore (dzian-dziun) di Zizikar e col capo di stato maggiore delle truppe cinesi, queste (circa 2700 uomini), coperte dai fabbricati cominciarono ad uscire dalla città dirigendosi verso sud. L'artiglieria russa aprì subito il fuoco contro di loro, mentre i cosacchi a cavallo si avanzarono per intercettare ad esse la strada. Le truppe cinesi opposero debole resistenza e seguitarono a ritirarsi verso sud. I Russi s'impadronirono di 43 cannoni e di grande numero di bandiere: essi ebbero 5 morti.

La mattina del 16/29 agosto, come fu detto, le pattuglie inviate sulla destra del fiume Nonni del generale Rennenkampf, si misero in relazione con quelle della colonna del generale Orlov, e le colonne dei due generali si riunirono il 20 alla stazione di Fuliardi. Colle truppe riunite presso Zizikar si congiunsero pure il 23 agosto (5 settembre) quelle della colonna del generale Sakharov, stabilita a Kharbin.

Raggiunti dal grosso della sua colonna il generale Rennenkampf s'accingeva a continuare l'inseguimento delle truppe cinesi sulla strada di Hizin, e concorrere, come vedremo alle operazioni della Manciuria meridionale.

(*Continua*).

O. Cerroti.

in gran parte d'argilla. Gli edifici più considerevoli sono: il palazzo del dzian-dziun, quelli della direzione doganale, della direzione della polizia provinciale, del generale mancese comandante le truppe della provincia (che ha la direzione dell'istruzione delle truppe della Manciuria e dal quale dipende il « Zung-tu » o governatore di Mukden) e la moschea musulmana con cupola inargentata. A Zizikar vengono esiliati i Mandarini colpevoli di trasgressioni amministrative. L'importanza economico-politica di Zizikar sarà aumentata dalla strada ferrata attualmente in costruzione.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

E. Friedjung. — **Lettere di Benedek.** (*Benedeks nachgelassene Briefe und zu einer Biographie verarbeitet von*). — Lipsia, Grübel e Sommerlatte, 1901.

Ad apprezzare convenientemente il valore dell'odierna pubblicazione, è mestieri aver presente ch'essa è una specie di continuazione dell'apprezzato lavoro dello stesso autore: *Der Kampf um die Vorherrschaft in Deutschland 1859 bis 1866*, venuto in luce pochi anni or sono, giunto alla quarta edizione e di cui si preannunzia già la quinta. In quella storia il Friedjung non mirò essenzialmente a giustificare il Benedek dai gravi appunti mossigli in seguito alla disgraziata campagna del 1866, da lui condotta, ma a stabilire la verità storica. E questo intento egli ha senza dubbio raggiunto nel limite del possibile, poichè parecchi punti dei rapporti personali del Benedek colla Corte e col governo rimangono tuttora oscuri e lo rimarranno chi sa fino a quando, avendo il generale austriaco abbruciate tutte le carte riflettenti la guerra del 1866. Malgrado ciò non sono pochi gli sprazzi di luce che vengono a rischiarare il retroscena di quella campagna; sprazzi di luce che mettono in rilievo la nobile figura di Benedek, se non quale condottiero d'eserciti, come uomo e soldato.

Ad uguale intento mira il Friedjung col suo bel lavoro odierno, ma adoperando altri mezzi e scegliendo fra essi i più adatti a far risaltare le grandi doti, di cuore, di carattere e di valore, del suo eroe. Così egli ne tesse la biografia,

riportando per ogni periodo della vita del generale austriaco le lettere da lui scritte alla moglie e quelle ricevute dalle più alte autorità militari, come l'arciduca Alberto, Radetzky, Giulaj, Hainau, Hess, Schönhals, ecc.

Questa pubblicazione reca nuovo contributo a chiarire fatti poco o mal conosciuti, o rivela cose nuove? Nè l'una nè l'altra cosa: ciò che riporta in proposito il Friedjung lo ha già detto nella precedente sua opera; tutt' al più si può affermare che qui ribadisce quanto ha già esposto e che effettivamente è assai importante.

Le lettere riprodotte non hanno per la maggior parte valore storico; servono solo a far conoscere bene e ad apprezzare sempre più il Benedek tanto nell'apogèo della sua fortuna quanto nei tristi giorni della sua, forse immeritata, disgrazia. Quelle direttegli da' suoi superiori attestano degli amichevoli rapporti coi quali era coi personaggi militari più elevati, della grande stima ch'essi aveano per il Benedek, e rivelano soltanto qualche particolare di cose militari più o meno note. E le lettere dirette alla moglie fino al 1866 fanno fede del grande e inalterabile affetto che ad essa lo univa, della profonda sua devozione al Sovrano, ed anche di un intimo sentimento di superbia pel suo valore militare e di grande credenza nella sua fortuna. Egli, in complesso, appare un uomo alquanto fatalista: solamente preoccupato, innanzi tutto dei suoi doveri militari, poi della moglie e del Sovrano. Delle operazioni militari cui partecipò, di solito non vi sono che pochissimi cenni e così ben di rado esprime giudizi sull'andamento della guerra. Di politica non parla mai affatto, nè intende che a lui se ne parli.

Queste lettere fino al 1866 ritraggono però al vivo l'uomo di cuore e il soldato, ma, eccetto rari casi, come vedremo in seguito, non illustrano la storia, nemmeno pei fatti principali ne' quali particolarmente si distinse l'illustre generale. Le lettere per contro dirette alla moglie subito dopo la catastrofe di Sadowa dimostrano in Benedek tale grandezza d'animo e tale elevatezza di carattere da costringere all'ammirazione. Egli era il comandante; è giusto che a lui

spetti la responsabilità dell'accaduto. Ha dato la sua parola di tacere e la manterrà ad ogni costo, come infatti la mantenne.

Certamente uno studio così accurato, come il presente, del Friedjung che è un monumento innalzato alle più elette virtù civili e militari del suo eroe, basterebbe per questo solo titolo di attrarre la nostra attenzione; ma vi è ben altro.

La rinomanza militare acquistata dal Benedek egli la guadagnò sui campi d'Italia, e il Friedjung compilando la biografia del generale austriaco, fa la storia delle nostre campagne per l'indipendenza. Si capisce che il Friedjung scriva dal punto di vista austriaco e da quello personale di Benedek.

Malgrado ciò e lo studio del Friedjung e le lettere di Benedek alla moglie sono assai importanti per noi, perchè si toccano da vicino e perchè interessano qualsiasi studioso e qualunque uomo di cuore. Procuriamo quindi di farne un rendiconto abbastanza esteso.

*
* *

Lodovico Augusto von Benedek nacque il 14 luglio 1804 a Oedenburg ove trovavasi il conte Radetzky quale comandante la divisione e fu col suo appoggio che malgrado fosse protestante, potè entrare all'accademia di Wiener-Neustadt nel maggio del 1818.

Il 29 ottobre 1822 il Benedek ne uscì e fu destinato come alfiere (*Fähnrich*) al 27° reggimento fanteria. Nell'anno 1825 egli è nominato sottotenente nel 47° reggimento, e nel 1831 tenente, nel qual grado, nel 1833, fu trasferito allo stato maggiore. D'allora sino al 1840, eccetto una breve dimora in Ungheria, fu sempre addetto al comando di Milano agli ordini diretti di Radetzky, ove divenne capitano (1835) e maggiore (1840). Fu allora traslocato come capo di stato maggiore al gran comando di Lemberg, e fu ivi che conobbe la giovane vedova Giulia von Woyna colla quale si fidanzò il 22 maggio 1841, e che sposò poi, dopo molti contrasti colla di lei famiglia, il 19 ottobre 1843. Nel maggio 1844 il Benedek è promosso tenente colonnello, ed è in questo grado che ha luogo la sua prima azione militare.

Nell' inverno del 1846 nella Galizia occidentale insorse il partito della nobiltà e si rivolse ai contadini affinchè lo appoggiassero nella rivolta; ma questi invece si schierarono contro e posero a ferro e fuoco tutto il paese. Da una parte pertanto l' insurrezione della nobiltà, dall'altra quella dei contadini; le autorità civili e militari sorprese dal movimento e disponenti di poche forze indugiano e non sanno prendere opportune e immediate disposizioni.

A Lemberg corrono le voci più esagerate e il Benedek chiede d'essere inviato per vedere come effettivamente stieno le cose.

Alla testa di 4 compagnie e di 5 plotoni di cavalleggieri, circa 400 uomini, seguiti da alcune centinaia di contadini armati di falci e di forche da letame, mosse il Benedek contro gli insorti. Il 26 febbraio li incontrò presso Gdow: Benedek li attaccò risolutamente e in seguito a breve mischia li fugò completamente. Allora si precipitarono avanti i contadini e fecero di quei disgraziati orrendo macello. Benedek ed i suoi ufficiali si adoperarono, promettendo anche denaro, contro quell' inumano procedere, ma solo riuscirono a salvare pochi fanciulli.

L' insurrezione fu così domata: Benedek, spiegando iniziativa e vigorosa audacia era riuscito con breve scaramuccia a ridare la quiete al paese.

Il governatore della Galizia, arciduca Ferdinando d'Este, propose il Benedek per la croce di Maria Teresa ossia per la maggiore onorificenza militare austriaca, ma il governo gli concesse soltanto la croce dell'ordine di S. Leopoldo.

E qui interviene un fatto notevole. Benedek respinge la croce di S. Leopoldo, e, come è prescritto, presenta formale domanda per ottenere quella di Maria Teresa dichiarando di essere obbligato a cotesto passo dal *suo onore militare e dalla sua ambizione*. Ministri e generali i più influenti dovettero esercitare tutta la loro influenza per comporre l' incidente, e ottennero lo scopo con molta fatica, dimostrando — il feldmaresciallo Zanini — al Benedek come fosse impossibile di intentare un processo all'Imperatore.

Per dargli una certa soddisfazione, di lì a poco, e precisamente il 17 aprile 1846, il Benedek fu promosso a scelta colonnello.

E questi fatti abbiamo voluto ricordare, perchè mettono in chiara evidenza il carattere del Benedek.

*
* *

L'anno 1848 trova il Benedek alla testa del 33° reggimento Gyulai e di guarnigione a Pavia. Redetzky, costretto ad abbandonare Milano e portarsi a Verona, ordina a Benedek di ritirarsi a Mantova. Giunto a Pizzighettone il Benedek apprende che a Cremona tre battaglioni austriaci composti da Italiani si sono uniti agli insorti e che il presidio di Pizzighettone ha consegnato 13 cannoni al governo provvisorio di Cremona. Benedek, adirato per « l'infame capitolazione » punì gli ufficiali che vi avevano aderito e richiese ai Cremonesi la restituzione dei cannoni.

Nel frattempo giunge a Pizzighettone il presidio di Piacenza al comando di un colonnello-brigadiere e quindi più anziano del Benedek, e questi malgrado le sue più energiche insistenze, non vuol saperne del progetto di Benedek di marciare sopra Cremona, e quest'ultimo deve chinare la testa.

Ma Benedek non sa inghiottire l'amara pillola, e appena giunto a Mantova, riferisce tutto al maresciallo Radetzky, e la sua lingua non ha freno nel biasimare il suo superiore.

Fra l'altro vi si legge:

« Soltanto il riguardo di non offrire alle truppe riunite un « pericoloso esempio di insubordinazione, mi ha trattenuto « dal rifiutare obbedienza al brigadiere.....

« Così, per un concetto di un brigadiere incapace, ba« sato, a mio giudizio, sopra la viltà, una colonna delle « truppe di V. E., forte di 5000 uomini e 18 pezzi, ha do« vuto prendere una strada che l'allontanasse da Cremona.

« Io dovetti, nella più stretta obbedienza, sottomettermi « ed io e le mie brave truppe dovemmo sopportare l'umi« liazione, inflittaci da un brigadiere incapace, senza energia « e vile. »

Questo linguaggio, rispetto ad un superiore è senza dubbio fatto per sorprendere; ma dato il momento difficilissimo, dato il carattere inflessibile dell'uomo quale già si appalesò nei fatti sopramenzionati di Gdow e dell'onorificenza di Maria Teresa, lo si comprende benissimo, come non sorprende che Radetzky lo abbia tollerato, ed abbia, anzi, voluto ricompensare il valoroso colonnello per la condotta spiegata durante la ritirata su Mantova, facendogli ottenere la commenda leopoldiana.

Benedek, trattenuto sempre in Mantova, non prese molta parte alla campagna del 1848: il suo nome è però unito alla sorpresa di Marcaria, eseguita nella notte del 6 al 7 aprile e alla giornata di Curtatone e Montanara (29 maggio).

Secondo il Friedjung, avutosi sentore in Mantova che le truppe piemontesi erano giunte sull'Oglio, sarebbe stato lo stesso Benedek che avrebbe sollecitato dal comandante della fortezza il permesso di eseguire una scorreria verso il nemico, e ciò egli conferma in una lettera a sua moglie del giorno seguente, nella quale la informa del colpo di mano tentato su Mantova. Il Benedek però vi consacra poche righe, lamenta l'*infame combattimento per le strade* durato un'ora ed afferma di aver fatto prigionieri 10 soldati e 13 cavalli di Genova cavalleria; e di essere rientrato a Mantova senza aver sofferto alcuna perdita, « con molta rabbia di tutti gli « Italiani. »

Forse tornerebbe conto rilevare la narrazione del Friedjung intorno all'effetto prodotto da quella sorpresa notturna sulle truppe che trovavansi nei pressi di Mantova, ma dobbiamo limitarci ad osservare ch'essa non è interamente conforme al vero, rimandando pei particolari all'accuratissima opera del colonnello Fabbris (1).

Nella giornata del 29 maggio il Benedek ebbe parte importante ed indipendente, avendo ricevuto l'incarico di impossessarsi di Curtatone. Tre attacchi furono sanguinosamente

---

(1) *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849.* Parte 1ª, *Il 1848.* Volume primo *Fino alla resa di Peschiera*, pel colonnello Cecilio Fabbris.

respinti, il quarto finalmente riuscì e Benedek ne fu ricompensato colla tanto agognata Croce dell'Ordine di Maria Teresa.

Alla battaglia di Goito partecipò pure il Benedek, vi pugnò valorosamente, ma inquadrato nel corpo d'armata e senza aver occasione di distinguersi singolarmente.

Nelle sue lettere alla moglie non entra in alcun dettaglio, anzi poche righe sono dedicate a quei combattimenti. È largo di elogi alle truppe da lui dipendenti che dice essere *da bardare*, ricorda la sua fortuna ed è lieto della onorificenza conferitagli per Lei (sua moglie), perchè, nel caso morisse, lo Stato dovrebbe pagarle 300 fiorini di pensione per l'Ordine e 500 fiorini per la pensione spettantegli quale vedova di colonnello.

Ma siccome per gli statuti dell'Ordine di Maria Teresa — come già accennammo — il proposto per l'onorificenza deve inoltrare domanda nella quale in modo particolareggiato sia descritta l'azione compiuta per la quale si crede aver diritto a quella onorificenza — domanda che vuol essere firmata da ufficiali di minor grado del petente, i quali come testimoni attestano della verità dell'esposto — così in quella domanda riportata per intero, si ha un documento importante e per così dire ufficioso riguardante il combattimento di Curtatone.

In cotesto documento, che è in così stridente contrasto con la riservata modestia con cui di solito parla di se stesso nelle lettere alla moglie, il Benedek deve, forzatamente, mettere in rilievo quanto ha operato ed ampiamente illustrarlo, al fine di ben stabilire il suo diritto a quella croce. Il Benedek però non entra in alcun dettaglio dell'operazione eseguita, rimandando, al riguardo, al rapporto già presentato al comando del I corpo d'armata, ricorda soltanto che ebbe a soffrire una perdita di 20 ufficiali e 300 uomini.

Circa la manovra di Goito, il Benedek, contro il solito, esprime un giudizio e che non le è favorevole. Egli avrebbe voluto che Radetzky avesse preso « il toro per le corna », ossia che invece della manovra di fianco compiuta, avesse marciato diritto contro il nemico che assediava Peschiera per liberarla. « Io sono, egli scrive, uno stratega troppo poco sa- « pientemente arrogante; concepisco la condotta della guerra

« secondo principî affatto semplici, sono per niente amico di « complicate combinazioni, e perciò non avrei ordinato il « movimento di fianco intrapreso dal maresciallo. »

In complesso il Benedek, anche nel giugno, non è molto favorevole al gran comando. « Tutto deve presto terminare, « egli scrive da Mantova il 12 giugno. Si richiede solo in alto « una volontà ferma e inflessibile. L'esercito è da baciare, « ma vuol essere comandato. » E a proposito di Vienna soggiunge: « Per gli stupidi viennesi vorrei che Vienna cessasse « di essere la residenza imperiale, e, per mio conto, potesse « essere saccheggiata, se nulla accadesse a te (sua moglie) e « a' tuoi. Se fossi alla testa dell'esercito, vorrei mostrare io « alla monarchia come la licenza e la mancanza d'onore pos- « sano essere compresse. Senza diritto e leggi anche il pro- « gresso è un male. » Parole che ben caratterizzano l'uomo.

Per finire colla guerra del 1848, vogliamo riportare alcune nobili e generose parole del Benedek, le quali, giustissime nel luglio 1848 in cui furono scritte, non lo sono meno oggidì.

Egli avverte la moglie che, come accadde per il mese di giugno, così anche per l'avvenire difficilmente sarà in grado di spedirle danaro, perchè non può far a meno di soccorrere i suoi feriti. « Sono il padre de' miei soldati, e li amo con « tutto il cuore. Sa lo Stato premiare i servizi e il sangue « del povero soldato? Se in un tumulto è ucciso un borghese, « tutti gridano pel sangue cittadino versato, e il caldo sangue « del povero soldato scorre a torrenti senza nemmeno rice- « vere il ben meritato premio. Se il colonnello non fosse il « suo Dio, egli starebbe ben male.

« Noi ufficiali stimola l'onore, ecc.; ma che cosa può ani- « mare il povero soldato a portare al mercato le sue ossa? « eppure vi si sacrifica. »

***

Benedek, sin dalla giornata di Curtatone, pur conservando il comando del proprio reggimento Gyulai n. 33, fungeva in pari tempo da brigadiere, e tale ufficio egli conservò sino allo scoppiar della guerra nel marzo 1849, in cui il suo reg-

gimento passò a far parte della brigata Stadion della divisione Arciduca Alberto. Lo Stadion era suo amico ed uno dei migliori soldati dell'esercito; comunque — giustamente osserva il Friedjung — colpisce questa diminuzione di rango applicata ad un Benedek dopo le splendide prove fornite, e proprio mentre aspettava la sua promozione a maggior generale.

La parte presa dal Benedek al combattimento di Mortara e alla battaglia di Novara è universalmente nota. A Mortara penetrato la sera nella città egli dovette solo al suo sangue freddo, alla sua audacia e, anzitutto, all'oscurità che impedì ai Piemontesi di rilevare le poche forze che lo seguivano, se potè trarsi da una situazione quasi disperata.

« Egli sarebbe stato vittima della sua ardita avanzata, scrive « l'autore, se la sua intrepidezza non avesse imposto al nemico « — la sua superba richiesta di deporre le armi impose e gli « procurò numerosi prigionieri e ricco bottino. »

Il Friedjung riporta la testuale relazione scritta dal Benedek su quel combattimento con pretto linguaggio militare il 26 del mese da Vignale. In essa in poche parole Egli accenna a quell'episodio. Mentre erasi spinto sino allo sbocco della città nella direzione di Vercelli, riparti nemici chiusi e a suon di tamburo erano penetrati in Mortara per strade laterali e venivano a prenderlo alle spalle. « Nell'oscurità della « notte furono scambiati alcuni colpi, e il nemico non poteva « accorgersi delle piccole forze di cui disponevo, mi portai « loro incontro fino a 50 passi, intimai loro di arrendersi e « tosto da 700 a 800 nemici in perfetto ordine deposero le « armi. »

Nella stessa relazione il Benedek afferma aver preso 5 cannoni e uno smontato e 12 carri e molti cavalli, e fatti prigionieri 6 ufficiali superiori, circa 50 altri ufficiali e 1500 soldati, oltre a una grande quantità di fucili tolti ai prigionieri ed a molte casse d'armi trovate nella città e specialmente nell'ospitale.

Alla battaglia di Novara, Benedek combattè valorosamente ma inquadrato nella sua brigata di contro alla Bicocca, ove

il corpo d'armata del generale D'Aspre dovette limitarsi a lunga e tenace lotta per contrastare l'avanzata nemica sino all'arrivo dell'altro corpo d'armata (Thun) ch'erasi diretto alla volta di Vercelli. Il reggimento del Benedek prima riuscì ad impadronirsi di alcuni cascinali prossimi alle posizioni nemiche ma poi fu respinto e subì gravi perdite.

Nella lettera scritta alla moglie il 25 marzo, Benedek le dice che « la fortuna è sempre con lui e che l'angelo della « sua vita lo protegge meravigliosamente. » Poche righe dedica alla giornata di Mortara concludendo: una fortuna insolente (testualmente una fortuna da pagano, *Heidenglück*) — qualche cosa d'incredibile!

Rispetto alla battaglia di Novara dice soltanto che vi si combattè continuamente dal mezzodì fino alla sera, che la fu una dura battaglia, che il suo reggimento ebbe 18 ufficiali feriti, il capitano Wagenbauer morto, il sottotenente Diftrich morente. « La mia fortuna è qualche cosa di favoloso! »

E così termina: « Ringrazio il Signore che mi protegge « così visibilmente e non mi separa per sempre dalla mia « Giulia. Per me venga ora la pace, abbastanza ho meritato « di gloria e distinzioni! Ora non ho altro desiderio che di te, « di te e poi ancora di te. Iddio con te mia cara moglie. »

In quei giorni però avvenne per Benedek un fatto spiacevole. A Mortara erano caduti nelle sue mani quattro superbi stalloni del duca di Savoia e da lui prediletti. Nelle trattative fra le due parti — così il Friedjung — Vittorio Emanuele, divenuto allora Re di Sardegna, richiese la restituzione dei suoi quattro bei cavalli. Il Benedek ne aveva tenuto uno per sè, e gli altri aveva distribuito a' suoi ufficiali superiori, onde oppose alla domanda un formale diniego. Il generale D'Aspre lo pose agli arresti, e la cosa fu poi accomodata mercè l'intervento dell'arciduca Alberto, il quale, per dare a Benedek una certa soddisfazione, gli regalò la sciabola che portava alla battaglia di Aspern l'arciduca Carlo, con preghiera di scambiarla colla sua.

Il 3 aprile 1849 Benedek fu promosso maggior generale e nello stesso tempo destinato presso l'armata d'Ungheria co-

mandata dall'Haynau. La brigata Benedek addetta al 4° corpo d'armata combattè valorosamente a Raab il 28 giugno, ad O-Szöny il 2 luglio ove si distinse in particolar modo, alla battaglia di Komorn l'11 luglio per la quale l'imperatore nominò il Benedek proprietario del 28° reggimento, e finalmente ai due combattimenti di Uj-Szégedin del 3 agosto e a Szöreg il 5 agosto, nei quali il suo capo fu ferito, nel primo leggermente e nel secondo in maniera da obbligarlo al letto per l'ulteriore durata della campagna.

Numerose sono le lettere dirette alla moglie durante questo periodo; la nota dominante è sempre la stessa: quella della aspirazione ad essere presto riunito a lei, e di vivere quindi in pace con lei e per lei. E riguardo alla sua grave ferita così le scrive: « Essa rimane un bel ricordo; così ho tutto « ciò che abbisogna ad un bravo soldato, la ferita non mi « è mancata. »

Il generale Haynau prima di morire volle ricordarsi di Benedek e nel settembe 1852 gli spediva in regalo un orologio, sul quale erano incise le parole: *Souvenir pour les services rendues dans la campagne de 1849 du général en chef Haynau pour le brave général Benedek,* con preghiera di accettarlo e portarlo.

* * *

Per le campagne del 1848 e 1849 il Benedek era salito in gran fama nell'esercito e nel paese, e dal 14 ottobre 1849 fu destinato quale capo di stato maggiore dell'armata d'Italia presso Radetzky. Promosso tenente generale nell'ottobre 1852 conservò il suo posto sino al collocamento a riposo del maresciallo Radetzky avvenuto il 28 febbraio 1857. Fu allora rilevato dalle sue funzioni di capo di stato maggiore e nominato comandante il II corpo d'armata in Cracovia.

Il lungo tempo passato in Italia (a Verona) a fianco di Radetzky offrì agio al Benedek di addestrarsi sempre più nel maneggio delle truppe sotto la scuola del vecchio maresciallo e di prendere ampia conoscenza di quel terreno su cui doveva

poi combattere nella susseguente campagna del 1859, alla quale partecipò alla testa dell'8° corpo d'armata.

In questa campagna così disgraziata per le armi austriache, il Benedek non prese parte che alla battaglia del 24 giugno (a Melegnano egli non era presente), ove sulle alture di S. Martino fronteggiò coll'8° corpo per l'intera giornata la maggior parte delle truppe piemontesi.

Per cagione di brevità dobbiamo restringerci a quanto riflette la battaglia di S. Martino, sebbene molto materiale interessante sarebbe a spigolare nelle numerose lettere del Benedek alla moglie, nelle quali, peraltro, all'infuori di qualche brevissimo accenno all'andamento generale della guerra, non parla che della vita materiale ch'egli fa al campo, de' suoi cavalli, del cane che è sempre con lui, della sua buona salute, ecc. Eppure sono lettere importanti, perchè svelano uno stato psicologico dell'individuo abbastanza caratteristico. « Tu « capirai, le scrive il 7 giugno, perchè nulla ti dico delle cose « militari. Nelle grandi calamità bisogna avere resignazione. »

Il Fredjung discorre a lungo della battaglia di S. Martino, che proclama la *giornata d'onore* (*Ehrentag*) del generale austriaco per la vittoria da lui conseguita sui Piemontesi.

Il Benedek, dal canto suo, e nei due rapporti ufficiali, e in parecchie lettere alla moglie, nelle quali contrariamente alla sua abitudine si diffonde a parlare di quella battaglia, trova « che fu ben duro di aver dovuto ritirarsi essendo vincitore. »

Secondo il Friedjung le 6 brigate agli ordini di Benedek avevano in totale una forza di 26-27,000 uomini con 72 pezzi; tuttavia di questi solo 23-24,000 avrebbero pugnato contro 43,000 Piemontesi (1), respingendo sempre i loro vivi attacchi, e ritirandosi soltanto a notte inoltrata, in seguito all'ordine inviato dall'Imperatore sin dalle ore 16.

Il Benedek, il mattino del 25 giugno, alle ore 3, appena giunto a Salionze scrive alla moglie in stile telegrafico la seguente lettera, di cui il Friedjung riporta il *fac-simile*.

---

(1) Il Friedjung calcola la forza totale dell'esercito piemontese in campagna a 62,000 uomini, compresi 9000 di cavalleria.

« Salionze, sabato 25 giugno, ore 3 del mattino.

« 19 ore a cavallo, 14 ore di combattimento valoroso e « tenace, sempre vincitore, e pertanto è duro, per disgrazie « avvenute altrove, dover abbandonare il campo di battaglia « e portarsi altra volta dietro il Mincio.

« Come Dio vuole! Riconosco però umilmente che l'angelo « della mia vita mi ha conservato miracolosamente. Fu un « fuoco terribile che durò 14 ore intiere. Il nemico che mi « fronteggiava (sino a sera soltanto Piemontesi) portò avanti « sempre nuove truppe fresche; alle ore 4 ricevetti l'ordine « per la ritirata ed io mi ritirai soltanto alle ore 9 ½ di notte.

« L'8° corpo d'armata ha combattuto da baciarlo (*Zum « küssen*). Non sono diviso da te e non sono neppure ferito: « cristianamente ne ringrazio il mio Dio. Giovedì alle 8 po- « meridiane partito da Verona convalescente e recatomi a « Pozzolengo, venerdì alle 1 ½ del mattino giunto al corpo « d'armata, a cavallo dalle 7 ½ sino all'1 dopo mezzanotte, « ed ancora sano, malgrado gli strapazzi fisici e morali. È « invero abbastanza.

« Ora buona notte.

« Queste righe saranno spedite al quartiere generale in- « sieme al mio primo breve Rapporto.

« Così, tu sarai tranquilla per me; ma per la disgrazia del- « l'Austria bisognerà, devoti a Dio, rimettersene all'avvenire.

« Come ti voglio bene, te lo possano dire queste righe.

« *Tuo* Luigi. »

Nella succitata Relazione compilata alle 2 ½ di notte del 25 il Benedek dice che l'8° corpo d'armata mantenne l'intiera giornata la posizione di S. Martino contro i Piemontesi che man mano andarono rinforzandosi, portando in linea nuove truppe fresche, trasportate anche colla ferrovia e nuove batterie, e che si ritirò soltanto a tarda ora, quando ne fu minacciato il fianco sinistro e persino le spalle e fu cannoneggiato dalle batterie nemiche, raggiungendo Pozzolengo alle 10 di notte.

Il Benedek nota che le truppe piemontesi si sono battute *assai bene* (*recht gut*), e devon aver sofferto gravissime perdite; poi con molta nobiltà d'animo elogia il talento e il calmo valore del suo capo di stato maggiore, tenente colonnello Litzelhofen, ed ascrive per la maggior parte « a suo « merito principale se l'8° corpo d'armata potè compiere così « felicemente la sua difficile ritirata. »

In altra lettera alla moglie da Verona il 29 giugno 1859, il Benedek si diffonde in particolari meritevoli di essere conosciuti.

« 60,000 Piemontesi erano contro di me, io aveva 6 bri« gate (circa 26-27,000 uomini al massimo, forse appena 25,000) « e con queste li ho di continuo respinti. L'atto finale era sin« golarmente teatrale. Allorchè divenne oscuro ed avevo già « ritirato i miei cannoni, i Piemontesi mi cannoneggiarono « di sbieco da sinistra e una batteria francese alle spalle ma « senza risultato, e truppe di Piemontesi mi attaccarono nel « fianco sinistro. Con grida indiavolate, con « urrà » ed « « Evviva all'Imperatore » anche quest'ultimo assalto fu re« spinto (Don Miguel e Sassoni) e il nemico fu inseguito « colla baionetta alle spalle per 1000 passi; indi feci suonare « *alt*, e per $^1/_2$ ora battere e suonare a raccolta, fino a che « rientrarono tutti coloro che si erano spinti avanti, impe« gnati nell'inseguimento e sparpagliati. Quando tutto fu in « ordine, tranquillamente si iniziò la marcia senza essere in« seguiti. Il nemico ne aveva abbastanza. I pezzi continua« rono ancora a far fuoco nell'oscurità, ma senza successo.

« Alle 10 $^1/_4$ o alle 10 $^1/_2$ l'ultima palla fischiò sopra la mia « testa, ne ringraziai Iddio, e con infinito amore pensai a te.

« Eppure sarebbe stato fatale che i Piemontesi mi avessero « battuto. Essi avevano almeno una forza doppia della mia! « Il nostro Iddio era coll'8° corpo d'armata, e fu anche una « fortuna per l'8° corpo che io, ancora mezzo ammalato, sia « arrivato all'1 di notte per la battaglia.

« Ma basta di cose militari. »

Ora, eccetto l'errore circa la quantità delle forze che furono impiegate contro l'8° corpo d'armata, ciò che scrive

il Benedek sotto l'immediata impressione della battaglia, è, si può dire, esattissimo; ma il vero attacco finale non è quello tratteggiato dal Benedek nella lettera sopra menzionata, ma quello bensì eseguito più tardi e che portò i bravi soldati piemontesi alla conquista delle alture di S. Martino; e di questo non è fatto alcun cenno.

Contro l'8° corpo d'armata austriaco pugnarono solo la 3ª divisione Mollard, la 5ª Cucchiari e la brigata Aosta giunta sul campo di battaglia dopo lo quattro pomeridiane, cioè una forza di circa 800 ufficiali, 25,000 uomini di truppa e 48 cannoni. Il rimanente delle forze piemontesi: la 1ª divisione Durando combattè a Madonna della Scoperta, collegando l'ala sinistra francese alla destra piemontese; nelle ore pomeridiane venne mandata in sostegno delle truppe che si battevano a S. Martino, ma giunse a cose finite; la brigata Piemonte (seconda della 2ª divisione Fanti) combattè nel pomeriggio nella valle del Redone respingendo passo passo le truppe che gli contrastavano il suo avanzare verso Pozzolengo.

La battaglia di S. Martino si può dividere in cinque momenti:

1° Momento — dalle 6 ant. alle 9.

Combattimento della colonna di ricognizione capitanata dal tenente colonnello Cadorna dello stato maggiore.

Vi presero parte:

Truppe piemontesi: 4 battaglioni e ½ squadrone di Saluzzo e una sezione della 7ª batteria.

Truppe austriache: 10 battaglioni e 2 batterie.

2° Momento — dalle 9 alle 10.

Attacco della brigata Cuneo, cui partecipano:

Truppe piemontesi: 10 battaglioni, 2 squadroni, 2 batterie.

Truppe austriache: 14 battaglioni, 3 batterie.

3° Momento — dalle 10 alle 2 pom.

Attacco della 5ª divisione:

Truppe piemontesi: 17 battaglioni, 1 squadrone, 3 batterie.

Truppe austriache: 19 battaglioni, 4 batterie.

4° Momento — dalle 5 alle 8 pom.

Attacco delle brigate Aosta e Pinerolo.

Vi presero parte:

Truppe piemontesi: 18 battaglioni (8 battaglioni della brigata Aosta, 8 della brigata Pinerolo, 1° e 2° battaglione bersaglieri e 3 batterie, 5ª, 6ª e 15ª con 18 pezzi).

Truppe austriache: 20 battaglioni: brigate Daubert, Lippert e Berger e 4 batterie.

Questo attacco, rappresentato dal Benedek come l'ultimo, ebbe dapprima successo. Le truppe giunsero sino al culmine delle alture; di poi furono respinte dalla mitraglia austriaca e si riordinarono ai piedi delle alture presso C.ª Monata.

5° Momento — dalle 8 alle 9 ½.

Ultimo assalto cui concorrono:

Truppe piemontesi: la brigata Aosta e le divisioni 3ª e 5ª con 33 battaglioni, 1 squadrone, 4 batterie.

Truppe austriache: 39 battaglioni, 9 batterie, 4 squadroni.

L'attacco ha favorevole successo, e gli Austriaci sono respinti dal pianoro di S. Martino. L'ultimo atto di quella lotta durata l'intera giornata è compiuto da uno squadrone dei cavalleggeri Monferrato guidato dal capitano Avogadro, che irrompe in un quadrato austriaco e lo disperde.

Come si rileva di leggieri, non solo l'8° corpo austriaco non combattè contro forze di gran lunga superiori alle sue, ma in ogni attacco la superiorità numerica fu dalla sua parte.

Fu fortuna di Benedek l'avere tutte le sue forze sotto mano sulla posizione che imprese a difendere, di poter di-

sporre di 72 pezzi contro 48, e sovratutto che il nemico, contro le di lui truppe riunite, impiegò le proprie a spizzico, logorandole in attacchi successivi.

Niuno saprà mai dire con precisione quale influenza abbia realmente esercitato sulla ritirata di Benedek l'ordine pervenutogli sin dalle 4 pom., di ritirarsi; ma dallo stesso suo primo rapporto ufficiale risulta chiaro che la sua situazione sul campo di battaglia la sera del 24 giugno non era quella di un vincitore, se tributa così vivi elogi al suo capo di stato maggiore per le disposizioni prese *per la difficile ritirata* dell'8° corpo d'armata.

Di fronte ad un nemico respinto, e inseguito dopo l'ultimo attacco per più di 1000 metri, la ritirata non è certo difficile.

Comunque, se le truppe piemontesi hanno il più giusto motivo di andar gloriose del valore, dell'ardire e della tenacia di cui fornirono così splendida prova in quella lunga e sanguinosa lotta, le brave truppe austriache e il loro strenuo comandante a buon diritto andarono superbe della brillante resistenza opposta.

La verità storica è che contro un nemico di pari valore e press'a poco di ugual forza, ma disponente di minor numero di cannoni e condotto con minore abilità, gli Austriaci con Benedek seppero fino alla sera mantenersi sulla posizione di S. Martino. Alla fine e per l'ordine già ricevuto e perchè sopraffatti nell'ultimo attacco, dovettero ritirarsi. Soltanto il favore della notte, la grande stanchezza delle truppe, la lontananza dal campo di battaglia della cavalleria, impedirono ai Piemontesi l'inseguimento.

La battaglia di S. Martino fu pertanto *giornata onorifica*, — come dice il Friedjung — e per Benedek e per l'8° corpo d'armata, ma in definitiva fu vittoria italiana.

***

Terminata la campagna, Benedek affranto moralmente e fisicamente, intendeva curare la propria salute e ritirarsi dal servizio attivo, epperò facilmente si lasciò persuadere a continuare la sua carriera. Frattanto la di lui condotta a San

Martino gli fruttò onori e alte cariche. Il comandante della 2ª armata generale conte Schlick voleva proporlo per la commenda di Maria Teresa, ma Benedek ne lo ringraziò vivamente, ma si rifiutò di farne la prescritta domanda « non « comprendendo come il giudizio del Capitolo dell'Ordine « valesse più di quello del suo comandante d'armata e del- « l'imperatore. » Questi lo nominò *Feldzeugmeister ad honorem* e di poi capo di stato maggiore dell'esercito in rimpiazzo dell'Hess ritiratosi, e contemporaneamente comandante civile e militare (*Statthalter*) dell'Ungheria.

Il 20 ottobre del 1860, accordata la costituzione all'Ungheria, Benedek fu sollevato da quella difficile carica — quella di capo di stato maggiore dell'esercito fu puramente nominativa e da lui mai coperta — e nominato comandante militare in Italia.

Nell'alto posto conferitogli il Benedek adoperò tutta la sua instancabile attività a preparare le truppe dipendenti alla guerra prossima preveduta, profondamente convinto ch'egli ne sarebbe stato il condottiero. Non fu, quindi, poca la sua sorpresa, quando nel 1866, essendo imminente la guerra, fu chiamato a Vienna dall'imperatore e gli fu proposto il comando dell'armata del Nord. Egli sentì che non era all'altezza di un comando di sì grande importanza; così sulle prime rifiutò ma poi malauguratamente per lui, per l'esercito austriaco e pel suo paese, la sua illimitata devozione al Sovrano, e il profondo sentimento di disciplina in lui dominante, gli fecero considerare come suo dovere militare di aderire alla preghiera dell'Imperatore ed accettare quel comando. Dopo la sua morte fu rinvenuta la lettera dell'arciduca Alberto che lo chiamava a Vienna per presentarsi all'imperatore, e in margine alla quale il Benedek aveva scritto: « E io « asino vi sono andato! è d'allora che principiarono le mie « disgrazie! »

Il Friedjung con ragione si dilunga molto nella narrazione degli avvenimenti militari svoltisi in Boemia e nelle considerazioni sui medesimi. Noi, sebbene sia spiacevole, dobbiamo restringerci ai punti essenziali.

Il Friedjung mette in evidenza: che il piano di Benedek era quello di lasciare contro l'armata prussiana del principe reale due corpi d'armata e colle restanti forze portarsi contro il principe Federico e unitamente al corpo di Clam-Gallas già postato sull'Iser e ai Sassoni dargli battaglia campale. A questo piano si mantenne ostinatamente fedele anche quando le circostanze avrebbe richiesto altre decisioni.

Non fu sua colpa se i corpi d'armata del Goblenz, del Ramming, dell'arciduca Ernesto, di Cam-Gallas ed i Sassoni si lasciarono battere.

All'arciduca Ernesto il Benedek aveva di persona formalmente ordinato di non impegnarsi; invece accettò la battaglia e fu da Steinmetz aspramente sconfitto.

Ai Sassoni ed a Clam-Gallas aveva spedito l'ordine di ritirarsi sul grosso dell'esercito, evitando il combattimento, ma per negligenza dell'ufficiale di stato maggiore latore dell'ordine, questo pervenne loro quando Clam-Gallas e i Sassoni erano già stati sconfitti.

Tutti questi sgraziati eventi e contrattempi influirono seriamente sulla compagine dell'esercito e sul morale di Benedek. Venne poi la catastrofe di Königgrätz.

Nelle disposizioni emanate da Benedek per quest'ultima battaglia i due corpi d'armata dell'ala destra dovevano fare fronte a nord: invece si lasciarono attrarre dal combattimento del bosco di Swiep e così accadde che la Guardia prussiana potè con poco sforzo penetrare fino alla principale posizione austriaca di Chlum e impossessarsene. Di qui la mossa indietro del centro austriaco e poscia, per l'avanzare delle due ali nemiche, il timor panico impadronitosi delle truppe e la disordinatissima ritirata e fuga fino all'Elba.

In quei supremi momenti il Benedek dimenticò di essere il generale in capo e in luogo di occuparsi della ritirata divenuta inevitabile, a stento seguito dal suo stato maggiore, al gran galoppo si getta qua e là nel più fitto della mischia, e dove era più grave il pericolo, per incuorare i soldati alla resistenza.

Ma invano. Al suo seguito — di cui uno morì e altri furono più o meno gravemente feriti od ebbero il cavallo ferito — sembrò che coll'esporsi in tal maniera, il loro duce cercasse la morte. Anzi durante la notte il capo di stato maggiore Baumgarten, che sempre gli era stato vicino, lo interpellò in proposito, e Benedek gli rispose — come scrisse anche più tardi alla moglie — che mai tale idea gli era passata per la testa e solo aveva pensato ai suoi soldati.

Storicamente assai importante è quanto afferma il Friedjung intorno al consiglio di guerra tenutosi il mattino del 1° luglio a Neu-Königgrätz ov'era il quartiere generale, cui prese parte l'inviato dell'imperatore, allora arrivato, tenente colonnello von Beck.

« La ritirata sembrò inevitabile, scrive il Friedjung, e il « tenente colonnello von Beck sviluppò il concetto che al « più presto possibile, e perciò nel mattino del 2 luglio, si « dovesse condurre l'esercito dietro l'Elba. I presenti concor« darono nel disegno che l'esercito prendesse posizione nella « zona Pardubitz-Kollin. Nel caso che anche qui i Prussiani « incalzassero con successo, il Beck era d'avviso di conti« nuare l'ulteriore ritirata, non sopra Olmütz ma sopra « Vienna. Circa la direzione della ritirata dall'Elba, i pareri « non furono concordi.

« Già durante il consiglio Benedek richiese l'inviato del« l'imperatore di telegrafare al Sovrano che ad ogni costo « conchiudesse la pace. Beck però dichiarò che non gli era « abbastanza nota la situazione perch'egli potesse consigliare « un partito così grave di responsabilità. Soltanto il coman« dante in capo poteva assumersi tale responsabilità. Benedek « si dichiarò pronto a ciò e Beck scrisse e cifrò, secondo le « di lui indicazioni, il seguente telegramma che partì alle « dodici e mezza: « Prego vivamente Vostra Maestà di con« chiudere ad ogni costo la pace. Inevitabile la catastrofe « Il tenente colonnello von Beck riparte. »

Il Beck infatti partì immediatamente per Vienna nella persuasione che l'esercito inizierebbe il mattino seguente il movimento di ritirata.

L'imperatore rispose al Benedek col seguente telegramma: « Impossibile conchiudere pace. Se ritirata necessaria, la si « effettui », cui l'aiutante generale conte Crenneville aggiunse le parole: « Ha avuto luogo una battaglia? »

Il 2 luglio il Benedeck cambiò di parere e alle 11 e 25 minuti dal suo capo di stato maggiore fece telegrafare all'aiutante generale dell'imperatore: « Tenente colonnello Beck « sarà ritornato con nera impressione, egli giunse proprio « nel momento più sfavorevole. Ricco apprestamento di vi- « veri ha sollevato lo spirito delle truppe e resa una ritirata « dell'esercito non necessaria. »

Il Friedjung soggiunge: « Questa narrazione degli avve- « nimenti del 1° e 2 luglio — da noi riassunta — si scosta « in circostanze importanti da quella dell'opera dello stato « maggiore austriaco. Essa nulla sa del consiglio di guerra « tenutosi a Neu-Königgrätz... »

Non sarebbe in conseguenza conforme al vero ciò che dice detta opera che Benedek abbia telegrafato all'imperatore di conchiudere la pace ad ogni costo senza che nessuno ne sapesse niente, e il Friedjung assicura della assoluta esattezza della sua esposizione.

Le lettere scritte dal Benedek dal 28 giugno in poi vorrebbero essere tutte se non riportate, almeno ricordate. Non potendolo fare, valgano taluni brani di esse fra i più importanti.

Nel pomeriggio del 30 giugno Egli le scrive:

« Forse ti parlo oggi per l'ultima volta. Nella conferenza « coll'imperatore ed a quattro occhi gli ho detto sinceramente « che — se voleva — gli sacrificavo anche il mio onore civile « e militare — e questo è avvenuto.

« Come e perchè l'esercito, i di cui riparti aveano sino al- « lora dimostrato il massimo valore, sia pervenuto ad uno « stato così disperato, avrai letto e udito le mille volte: vero « o falso, io non dico su ciò una sola parola.

. . . . . .

« Possibile anche che fra due ore abbia luogo una grossa « battaglia. Possibile, che io ti riveda ancora. Tuttavia sa-

« rebbe meglio che una palla mi colpisse, ma vorrei anche « sopravvivere all' ignominia, se con ciò potessi dar prova « all'imperatore e all'esercito di un ultimo sèrvizio.

« Ti bacio in profondo cordoglio, e però sono tranquillo.

« Benedek FZM. »

E da Olmütz il 9 luglio la informa di esservi giunto in quel giorno e poi dettogli che di salute sta bene, soggiunge:

« Dello stato del mio animo e cuore lascia che taccia. In « ogni caso per me sarebbe stato ben meglio che una palla « mi avesse colpito; però sia come Dio vuole.

. . . . . .

« Perchè io abbia avuto disgrazia, non spetta a me di- « scutere. Ma tu, cara Giulia, perdonami di aver avuto di- « sgrazia. »

E pure da Olmütz l'11 luglio:

« La mia salute è buona. Sono padrone de' miei nervi, « delle mie forze intellettuali, del mio animo, e in pieno pos- « sesso della mia forza morale. Le ciarle dei giornali, il giu- « dizio del mondo, tutto, tutto mi è indifferente. Solo il mio « sentimento del dovere e la mia illimitata devozione all'im- « peratore e alla patria determinano la mia intiera condotta. « Un' ora fa ho ricevuto l'ordine imperiale, col quale l'arci- « duca Alberto assume il comando dell'armata del Nord; io « però debbo frattanto continuare a tenerne il comando *ad interim*.

« Già sin da 10-12 giorni ho dichiarato all'imperatore che « per me è giusta qualunque sua disposizione a mio riguardo. « Giudizio di guerra, fortezza, dimissione, rinvio dal servizio « — oppure un comando di corpo d'armata ed anche di bri- « gata sotto qualsiasi comandante di armata — in breve ciò « che l'imperatore vuole. Sino a che sono mezzo sano — e « mi sento, almeno sino ad ora, di esserlo completamente — « sarebbe una viltà che io volontariamente abbandonassi il « servizio. Ciò che sarà di me, non so; appena sarà presa la « decisione, te ne informerò subito. Sino allora non mi chie- « dere altro, padroneggia la tua amorevole impazienza. Noi

« due non possiamo arrestare la ruota del destino, ma vo-
« gliamo dimostrare che abbiamo coraggio morale e resi-
« gnazione. »

E finalmente, il 13 luglio pure da Olmütz:

« ... Ora ti debbo pregare di non adossare agli altri un
« giudizio troppo severo: non tutti possedono sentimenti
« così elevati come i tuoi, e inoltre tu non puoi pretendere
« che il mondo giudichi me e la mia situazione come co-
« mandante dell'armata del Nord, in modo, neppure appros-
« simativamente, equo. Allorchè malgrado tutte le mie moti-
« vate obbiezioni mi si sforzò ad assumere quel comando,
« io dichiarai forte ed esplicito che noi giuocavamo a *va*
« *banque*, che ero pronto a sacrificare all'imperatore il mio
« onore di cittadino e di soldato, e che solo mi auguravo
« non avesse poi a pentirsi di avermi affidato quel comando.
« Ho detto letteralmente che pel teatro di guerra tedesco io
« era un asino, mentre in Italia avrei forse potuto essere di
« qualche utilità.

« Dopo quanto è accaduto null'altro ormai mi rimane — in
« accordo co' miei sentimenti, col mio cuore, col mio carat-
« tere e coll'illimitata devozione che ho per il mio povero
« Sovrano, così duramente provato — che di rassegnarmi
« con calma e tacendo, alla condanna che il mondo a voce e
« in iscritto pronunzierà contro di me.

« Non voglio accusare nessuno, non voglio neppure difen-
« dermi, nulla voglio scrivere, nulla voglio dire a mia di-
« scolpa. Solo al mio Sovrano, se mi riuscirà e s'Egli lo de-
« sidera, dirò tutto, che so e credo. Sono in perfetta regola
« meco stesso, colla mia coscienza e con Dio; sono un sol-
« dato devoto a Dio.

« Da queste mie risoluzioni, che sono certo le migliori,
« non devi distogliermi; devi padroneggiare la tua testolina
« riscaldata, non devi disturbare la mia grande tranquillità
« d'animo; e tu, mia cara, buona e devota Giulia! tu devi
« perdonarmi, se da te chiedo tanto. »

***

Il Benedek fu chiamato innanzi ad una commissione d'inchiesta che si radunò a Wiener-Neustadt, innanzi alla quale nulla volle dire se non chè egli solo doveva essere tenuto responsabile dell'accaduto.

Collocato a riposo il 1° novembre 1866 si ritirò a Gratz, ove condusse vita ritiratissima, e dove morì il 27 aprile 1881. Egli volle che i suoi funerali fossero solo civili ed essere posto nella bara vestito da borghese.

Così ebbe termine la vita di questo bravo e leale soldato.

***

Abbiamo ecceduto nello spazio concesso di solito ad una recensione; eppure non siamo riusciti che a dare un' idea molto sommaria di questo pregevolissimo lavoro del Friedjung.

Certamente non tutti i suoi apprezzamenti sono accettabili, non tutti i dati da lui riportati sono esatti, ma sono piccoli nèi di fronte all'importanza dell'argomento svolto, e all'intento cui mirava, da lui perfettamente raggiunto.

Non tessiamo elogi che ci sembrano inutili: esprimiamo solo il desiderio che l'opera del Friedjung sia sul tavolo di studio di tutti gli ufficiali i quali conoscono l'idioma tedesco. Vi apprenderanno molte e interessanti notizie sulle nostre guerre del 1848-49 e 59 nonchè su quella del 1866 in Boemia, e sopratutto impareranno a conoscere nel generale Benedek l'uomo dotato delle più eminenti qualità di soldato, di carattere, di cuore.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Esercitazione d'attacco con munizioni di guerra. — Il *Pester Lloyd* del 19 decorso aprile pubblica al riguardo una notizia, che si crede opportuno riassumere. Ecco adunque quanto dice il giornale di Budapest:

Le grandi manovre austro-ungariche che avranno luogo questo anno fra il IV corpo (Budapest) ed il XIII (Agram) nella zona compresa tra Pécs e Kaposvàr (Ungheria sud-occidentale) avranno un interesse speciale per un genere di esercitazione che, stante la entità dei reparti che vi concorreranno, può ritenersi affatto nuovo.

Si tratta di una esercitazione di tiro combinato da eseguirsi da grossi reparti di fanteria e di artiglieria con munizioni a palla. Siffatte esercitazioni hanno bensì luogo ogni anno in Austria-Ungheria, ma quasi mai i reparti che le eseguiscono superarono il battaglione o la batteria; invece, secondo quanto è stato progettato, in occasione delle grandi manovre del venturo settembre, prenderanno parte al tiro con munizioni di guerra le truppe di una intera divisione di fanteria, compreso il proprio reggimento d'artiglieria divisionale ed un gruppo mobile di batterie di assedio.

Le truppe a piedi della divisione formeranno una sola brigata della forza di guerra; l'artiglieria divisionale vi concorrerà adoperando i nuovi pezzi a tiro celere che sono in esperimento, dei quali sarà dimostrata l'efficacia in modo pratico.

L'esercitazione consisterà in un attacco di una brigata di fanteria sostenuta da batterie.

Tale esercitazione desterà senza dubbio un grande interesse, non solo in Austria-Ungheria, ma in tutta l'Europa, anche perchè dovranno essere diligentemente curati tutti i particolari di esecuzione.

Ha dato luogo alla progettata esercitazione il fatto che nelle sfere militari si è andato sempre più diffondendo l'idea che, con l'adozione delle nuove armi da fuoco, l'attacco non potrà procedere che a stento e che, giunto ad un certo punto, il quale si ritiene possa essere il limite massimo delle piccole distanze, e cioè intorno ai 500 o 600 passi, solo allora potrà proseguire in avanti quando avrà ottenuto la preponderanza del fuoco sull'avversario. Occorreva che una sì importante quistione fosse, nel limite del possibile, illustrata con esperimenti pratici, impiegando di fronte all'attacco, da condursi secondo un piano prestabilito, bersagli corrispondenti alle varie situazioni del combattimento. La storia militare fornisce alcuni dati relativi alle perdite cui va incontro un attaccante nel corso di un certo tempo; se si tien conto di tali dati, opportunamente modificati per effetto della maggior efficacia delle moderne armi da fuoco, e delle perdite che l'attaccante infligge al difensore, si avrà un'idea per determinare se ed in quanto tempo quello può ottenere su questo la preponderanza del fuoco (1).

I bersagli rappresentanti il difensore saranno collocati usufruendo delle coperture naturali che offre la sua posizione e di quelle artificiali che potranno essere praticate; a tale scopo le truppe stesse che costituiranno l'attaccante sistemeranno a difesa il giorno precedente la posizione, che poi dovranno attaccare il giorno seguente.

Alla detta esercitazione d'attacco prenderanno parte, come si è detto, l'artiglieria a tiro celere e gli obici da campagna, che attualmente sono anch'essi in prova presso le truppe; inoltre si avrà per la prima volta in una manovra combinata eziandio la cooperazione dei pezzi di un gruppo mobile d'artiglieria d'assedio, giacchè è pure stabilito che tali batterie prenderanno parte alla accennata esercitazione di attacco.

Saranno prese rigorose disposizioni atte ad evitare pericoli tanto facili a succedere in esercitazioni di tal genere e su zona di terreno estesissima, la quale pare che sarà il gran poligono d'artiglieria di recente riadattato che trovasi presso Vessprèm (a nord del lago Balaton).

(1) Si è riportato quasi testualmente ciò che dice il giornale di Budapest, ma, evidentemente, questo modo di calcolare le perdite e la durata approssimativa della preparazione dell'assalto rimane sempre nel campo delle ricerche teoriche, dipendendo i termini che entrano in gioco da condizioni che non è assolutamente possibile rappresentare in pace.

BELGIO.

Cartuccia per le esercitazioni di tiro. — Venne fabbricata una cartuccia per le esercitazioni di tiro con carica a polvere nera invece che a polvere bianca.

Le prove fatte al campo di Beverloo diedero buoni risultati; la velocità iniziale è ridotta a 410 metri, ma il tiro riesce molto regolare.

BULGARIA.

Scuola preparatoria per ufficiali di complemento. — Un recente decreto ha trasformata la scuola per sottufficiali di Sofia in scuola preparatoria per ufficiali di complemento.

Vi sono ammessi quei giovani che avendo compiuto gli studi presso le scuole superiori e medie, devono servire nell'esercito per fatto di leva e non hanno diritto a diminuzione di ferma (1).

Il numero delle ammissioni è fissato annualmente dal ministro della guerra.

Il corso dura 11 mesi (dal 1° febbraio al 31 dicembre), e per esservi ammessi bisogna aver servito almeno 4 mesi presso i corpi.

Gli studi sono teorici e pratici. La parte teorica comprende la tattica, la contabilità, la fortificazione, alcune nozioni sulle armi portatili, sulla topografia, sulla geografia militare della penisola balcanica, sulle leggi militari, sulle ferrovie e sulla costituzione politica dello Stato.

La parte pratica consiste in esercitazioni di piazza d'armi ed in campagna ed in lavori pratici di topografia e di fortificazione.

Alla fine del corso vi è un esame per tutti. I giovani che furono ammessi alla scuola con diploma di studi superiori, se sono dichiarati idonei, sono senz'altro congedati, e dopo un anno vengono richiamati per un periodo d'istruzione di 3 mesi, alla fine del quale sono nominati sottotenenti di complemento; gli altri (con diploma di studi medi) sono promossi sottufficiali e con questo grado ritornano ai corpi, ove disimpegnano, prima le funzioni di sergente di compagnia, poi quelle di ufficiale. Congedandosi sono nominati tenenti di complemento.

(1) In Bulgaria i giovani che hanno compiuti gli studi presso le scuole superiori hanno diritto di servire nell'esercito soltanto per un anno, purchè superino gli esami di ufficiale di complemento e nella loro famiglia nessun altro abbia già goduto di questo vantaggio. I giovani che hanno compiuti gli studi presso le scuole medie non hanno diritto ad alcuna riduzione di ferma.

I dichiarati non idonei, alla fine del corso, sono rimandati ai corpi come soldati semplici e seguono, per quanto riguarda le promozioni, le regole comuni a tutti.

FRANCIA.

Viaggi di stato maggiore nel 1901. — Durante l'anno avrà luogo, in ciascun corpo d'armata e nel governo militare di Parigi, un viaggio di stato maggiore di corpo d'armata. Nella 14ª e 15ª regione i viaggi di corpo d'armata saranno sostituiti da viaggi speciali, che verranno regolati con ulteriori istruzioni.

Manovre coi quadri. — In tutti i corpi d'armata, eccettuato nel 6° e 7°, avranno luogo due manovre coi quadri di divisione attiva ed una manovra coi quadri di divisione di riserva; nel 10° corpo vi sarà inoltre una manovra con quadri di fortezza.

In ciascuno dei corpi d'armata 6° e 7°, saranno eseguite tre manovre con quadri di divisione attiva ed una di divisione di riserva.

Le brigata regionale di Lione farà una manovra con quadri di brigata.

I comandanti di corpo d'armata potranno organizzare una manovra coi quadri di corpo d'armata, riferendone preventivamente al ministro.

Nel 19° corpo (Algeria) avranno luogo tre manovre di brigata con quadri e nella divisione d'occupazione della Tunisia una.

Le sette divisioni di cavalleria e i sei circondari d'ispezione permanenti di cavalleria, eseguiranno, ognuna, una manovra con quadri di divisione.

Conferenze sui danni dell'alcoolismo. — Con circolare del 3 maggio 1900 il ministro della guerra proibiva la vendita nelle caserme di liquori a base d'alcool e di tutti i preparati conosciuti sotto il nome di aperitivi. Ad impedire l'abuso di bevande alcooliche da parte dei soldati, anche fuori delle caserme, con altra circolare del 15 gennaio 1901 il ministro ordinava che, oltre alle conferenze regolamentari sull'igiene, fatte dagli ufficiali e dai medici militari, venissero fatte conferenze sugli effetti e i danni dell'alcoolismo e ne stabiliva il programma.

Organico del corpo dei veterinari militari. — Colla legge promulgata il 15 marzo il quadro dei veterinari militari è stato fissato nel modo seguente:

Veterinari principali di 1ª classe	11
» » di 2ª »	42
» in 1ª	164
» in 2ª Aiuto-veterinari	250

I veterinari principali di 1ª classe sono i direttori territoriali del servizio veterinario. All'artiglieria ed alla scuola d'applicazione di cavalleria sono destinati i veterinari principali di 2ª classe. I veterinari in prima, quelli in 2ª e gli aiuto-veterinari sono assegnati ai reggimenti di cavalleria.

Con una nota ministeriale del 16 marzo il territorio dello Stato fu diviso in 11 regioni pel servizio veterinario e cioè:

1ª regione — Amiens, comprende: 1°, 2° e 3° corpo d'armata;
2ª » — Parigi, comprende: Governo militare di Parigi e 5° corpo d'armata;
3ª » — Le Mans, comprende: 4° e 10° corpo d'armata;
4ª » — Châlons-sur-Marne, comprende: 6° corpo d'armata;
5ª » — Tours, comprende: 9° e 11° corpo d'armata;
6ª » — Besançon, comprende: 7° e 20° corpo d'armata;
7ª » — Clermont-Ferrand, comprende: 8° e 13° corpo d'armata;
8° » — Lyon, comprende: 14° e 15° corpo d'armata;
9° » — Bordeaux, comprende: 12° e 18° corpo d'armata;
10° » — Toulouse, comprende: 16° e 17° corpo d'armata;
11° » — Alger, comprende: 19° corpo d'armata e Tunisia.

La statura pel servizio militare. — Il 2 aprile c. a. fu promulgata la legge che modifica gli articoli 27 e 59 della legge sul reclutamento. Essa stabilisce che la deficienza d'altezza non impedirà ai giovani di essere classificati nei servizi armati. La debolezza di complessione sarà solamente presa in considerazione.

Creazione di una scuola del genio ad Algeri. — Dal 1° aprile 1901 è stata creata una scuola del genio ad Algeri, presso il comando del 26° battaglione del genio. Detta scuola funziona dal punto di vista amministrativo, come le scuole istituite presso i reggimenti dell'arma. Ne è direttore il comandante del 26 battaglione.

Creazione di un battaglione di fanteria coloniale. — Per portare al numero prescritto dalla legge e dai successivi decreti le unità di fanteria dell'esercito coloniale, un nuovo battaglione di quest'arma è stato creato nello scorso marzo, talchè dei 36 dell'organico, attualmente ve ne sono 35 già costituiti.

In conseguenza, le truppe distaccate a Candia formarono un battaglione coll'effettivo previsto dal decreto ed assegnato per l'amministrazione al 4° reggimento, che comprenderà provvisoriamente 4 battaglioni invece di tre.

Inoltre le compagnie del 6° reggimento e quelle dell'8° attualmente a Candia, e che formarono il battaglione dianzi detto, saranno ricostituite nei rispettivi reggimenti.

Ufficiali ammessi alla scuola di guerra. — Gli ufficiali ammessi alla scuola superiore di guerra in seguito agli esami del 1901 sono in numero di 81 ripartiti nel modo seguente:

Fanteria.	Capitani	8	Tenenti	32
Cavalleria	»	3	»	14
Artiglieria	»	8	»	12
Fanteria coloniale . . .	»	2	»	1
Artiglieria coloniale . . .	»	1	»	—

Attribuzioni dei prefetti marittimi. — A causa delle modificazioni portate dalla nuova organizzazione delle truppe coloniali il Presidente della repubblica ha firmato un decreto col quale i prefetti marittimi sono governatori della piazza di guerra capoluogo del circondario marittimo a capo del quale essi sono destinati; dipendono per tale titolo, dal generale comandante il corpo d'armata, per quanto riguarda la difesa verso terra della piazza, come pure per le truppe e gli stabilimenti militari alla dipendenza del ministero della guerra.

Essi sono comandanti di presidio, ed hanno la precedenza sui generali di divisione comandanti di corpo d'armata negli stabilimenti e sui terreni del ministero della marina.

Le pene corporali — Una circolare del ministro della guerra prescrisse recentemente che le pene corporali, già abolite nella marina, debbono essere abolite anche nei corpi disciplinari, che prima dipendevano dal ministero della marina ed ora sono alla dipendenza del ministero della guerra.

GERMANIA.

Modificazioni all'ordinamento dell'esercito. — Tra le disposizioni, pubblicate dai giornali militari ufficiali, relative alle modificazioni all'ordinamento degli eserciti prussiano, bavarese e sassone, notiamo le seguenti:

Prussia.

1. Vennero costituiti il 1° aprile 1901:

a) Un reparto per esperienze, presso le truppe addette al servizio delle comunicazioni (ferrovieri, telegrafisti, areostieri).

Questo reparto, od ufficio, venne posto alla dipendenza dell'ispettore delle dette truppe, e dovrà occuparsi di tutto ciò che le interessa nel campo tecnico. Esso dovrà perciò: seguire i progressi della tecnica, espe-

rimentare le invenzioni ed i perfezionamenti che sembreranno utili a scopi militari, studiare la letteratura tecnica nazionale ed estera, tenersi in relazione con coloro che si occupano di scienze tecniche, essere a conoscenza della capacità di produzione delle fabbriche di materiali per ferrovieri, telegrafisti ed areostieri, eseguire esperimenti vari.

Corrispondentemente alle tre specialità che abbraccia, il reparto d'esperienze si divide nei sottoreparti per ferrovieri, per telegrafisti e per areostieri.

Il reparto ha sede in Berlino ed è costituito da:

1 capo reparto (ufficiale superiore) con rango, competenze e diritti di comandante di reggimento,

5 capitani,

2 tenenti,

5 sottufficiali.

b) Un comitato scientifico presso l'accademia medico-militare imperatore Guglielmo.

Questo comitato venne instituito allo scopo di assistere, quale autorità consulente, il capo del corpo sanitario dell'esercito, in tutte le questioni d'indole medico-scientifica. Esso si compone: del generale medico capo del corpo sanitario, presidente, di un vice-presidente e di 15 membri ordinari. Su proposta del presidente, al comitato possono essere aggiunti dei membri straordinari.

2. Saranno costituiti il 1° ottobre 1901:

a) 5 reparti di mitragliatrici da campagna e cioè:

il reparto mitragliatrici della Guardia, presso il corpo d'armata della Guardia (Berlino), con sede in Potsdam, assegnato al battaglione cacciatori della Guardia;

il reparto mitragliatrici N. 1, presso il I corpo d'armata (Königsberg), con sede in Ortelsburg (Prussia orientale), assegnato al battaglione cacciatori N. 1;

i reparti mitragliatrici N. 2 e 3, presso il XV corpo d'armata (Strassburg), con sede in Bitsch (Prussia occidentale), assegnando il reparto N. 2 al battaglione cacciatori N. e 4, il reparto N. 3 al battaglione cacciatori N. 10;

il reparto mitragliatrici N. 4, presso il XVII corpo d'armata (Danzig), con sede in Culm (Prussia orientale) assegnato al battaglione cacciatori N. 2.

L'organico per un reparto di mitragliatrici sarà di: 1 capitano, 2 ufficiali subalterni, 67 uomini di truppa, dei quali 9 sottufficiali, 43 cavalli di truppa, dei quali 34 da tiro e 9 da sella.

Il personale sarà tratto dai battaglioni cacciatori (serventi) e dall'artiglieria da campagna (conducenti). I cavalli saranno ceduti dalle armi a cavallo, treno escluso.

b) 5 squadroni di cacciatori a cavallo (1).

Alla formazione dei 5 squadroni di cacciatori a cavallo concorreranno, cedendo personale e cavalli di truppa, 13 corpi d'armata. Ogni squadrone avrà la forza di: 1 capitano, 1 tenente, 3 sottotenenti, 139 uomini di truppa (dei quali 16 sottufficiali) e 132 cavalli di truppa.

c) Il 13° reggimento d'artiglieria a piedi, assegnato al XV corpo d'armata (Strassburg).

Tale reggimento avrà il I battaglione costituito dal già esistente 13° battaglione d'artiglieria a piedi e il II battaglione di nuova formazione.

Lo stato maggiore del reggimento e il I battaglione avranno sede in Ulm, il II battaglione in Altbreisach.

d) Il 21° battaglione di pionieri, con sede in Mainz. Sarà assegnato al XVIII corpo d'armata (Frankfurt).

e) Una compagnia di areostieri.

Con la costituzione di questa compagnia, il già esistente reparto di areostieri si trasformerà in battaglione di areostieri di 2 compagnie, con sede in Berlino.

Il battaglione suddetto avrà la forza di: 1 ufficiale superiore, 4 capitani, 2 tenenti, 5 sottotenenti, 1 tenente o sottotenente medico, 3 impiegati militari, 302 uomini di truppa.

f) Una sezione traino pel battaglione di areostieri, con sede in Berlino.

Tale sezione sarà aggiunta al battaglione treno del corpo d'armata della Guardia ed avrà la forza di: 1 tenente, 68 uomini di truppa, 14 cavalli da sella e 44 cavalli da tiro.

Baviera.

Il 1° ottobre 1901 saranno costituiti:

3 comandi di brigata d'artiglieria da campagna;
4 comandi di reggimento d'artiglieria da campagna;
5 comandi di gruppo d'artiglieria da campagna;
6 batterie montate;
1 compagnia treno;
1 compagnia telegrafisti.

---

(1) Come è noto disimpegnano il servizio di corriere e di guida. Meno i suddetti 5 squadroni che saranno tutti riuniti in Posen, i rimanenti squadroni di cacciatori a cavallo (8 in Prussia, 2 in Baviera e 1 in Sassonia) sono assegnati in più dell'organico (5 squadroni) a determinati reggimenti di cavalleria.

Con la costituzione dei suddetti comandi e unità d'artiglieria da campagna, questa, come le altre armi, sarà direttamente sottoposta alle divisioni (1) che avranno ciascuna una brigata di due reggimenti d'artiglieria da campagna.

Ogni reggimento avrà due gruppi di batterie, dei quali uno su 3 e l'altro su 2 batterie; un reggimento soltanto avrà 3 gruppi di batterie dei quali 2 formati come i precedenti e 1 di 2 batterie a cavallo. Le batterie avranno la forza di: 1 capitano, 3 ufficiali subalterni, 120 uomini di truppa e 129 cavalli per le batterie a cavallo su organico rinforzato (6 pezzi e 2 cassoni), 112 uomini di truppa e 61 cavalli per le batterie montate su organico medio (6 pezzi), 100 uomini di truppa e 45 cavalli per le batterie montate su organico ridotto (4 pezzi).

La compagnia treno di nuova formazione costituirà la 3ª compagnia del 1° battaglione treno. Il I e II corpo d'armata bavarese avranno quindi ciascuno 1 battaglione treno su tre compagnie (14 ufficiali, 2 medici, 2 impiegati, 327 uomini di truppa, 195 cavalli) e il III corpo d'armata 1 battaglione treno su due compagnie (10 ufficiali, 2 medici, 2 impiegati, 219 uomini di truppa, 131 cavalli) e una sezione traino bocche da fuoco dell'artiglieria a piedi (1 tenente, 49 uomini di truppa e 57 cavalli).

La compagnia telegrafisti di nuova formazione (96 uomini di truppa), comprenderà pure una scuola di telegrafisti per la cavalleria. La scuola militare di telegrafia già esistente sarà sciolta. Così pure cesserà presso i pionieri, che avevano anche l'incarico del servizio telegrafico, l'istruzione nella telegrafia.

Sassonia.

Il 1° ottobre 1901 saranno costituiti:

2	comandi	di brigata	dell'artiglieria da campagna
2	»	di reggimento	» »
2	»	di gruppo	» »
6	batterie montate.		

Anche in Sassonia con la costituzione dei suddetti comandi e unità, l'artiglieria da campagna sarà, come le altre armi, direttamente sottoposta alle divisioni che avranno ciascuna 1 brigata di 2 reggimenti d'artiglieria da campagna.

Ogni reggimento avrà due gruppi di 3 batterie ciascuno; un solo reggimento avrà un terzo gruppo di 2 batterie a cavallo.

---

(1) Circa la dipendenza dell'artiglieria da campagna dai comandi di corpo d'armata e di divisione si veda la *Rivista militare italiana*, fascicolo 1 agosto 1899.

GIAPPONE.

Bilancio della guerra 1901-902 e ordinamento dell'esercito. — Il bilancio della guerra pel 1901-902 in Giappone è di 88,430,000 yèn (1) su un bilancio generale di 254,000,000 yèn di spesa e di 198,000,000 di entrata.

Il *deficit* di 56,000,000 sarà coperto in parte dalla contribuzione di guerra della Cina (23,000,000 di yèn), in parte (33,000,000) con un prestito.

Il bilancio della guerra in Giappone rappresenta dunque circa il 35 per cento del bilancio generale dello Stato.

Degli 88,430,000 yèn, 50,110,000 sono destinati per l'esercito (38,030,000 parte ordinaria e 12,080,000 parte straordinaria) e 38,320,000 per la marina da guerra (20,240,000 parte ordinaria e 18,080,000 parte straordinaria).

Con un tale bilancio il Giappone potrà tenere un esercito di: 156 battaglioni di fanteria (52 reggimenti), 54 squadroni (17 reggimenti), 114 batterie (su 6 pezzi) d'artiglieria da campagna e da montagna (19 reggimenti), 6 reggimenti e 2 battaglioni indipendenti di artiglieria da fortezza, 13 battaglioni zappatori, 1 battaglione ferrovieri, 13 battaglioni treno, e 13 sezioni gendarmi.

Tutte queste forze saranno raggruppate in 13 divisioni (di cui una della guardia). Ogni divisione si formerà con 4 reggimenti fanteria, 1 reggimento cavalleria, 1 reggimento artiglieria, 1 battaglione zappatori, 1 battaglione treno, 1 sezione gendarmi.

Alla 4ª divisione ed alla divisione della guardia invece di un solo reggimento di cavalleria e di un solo reggimento d'artiglieria saranno assegnate una brigata di cavalleria (3 reggimenti) ed una brigata di artiglieria (4 reggimenti).

La forza numerica dell'esercito giapponese è di:

8446 ufficiali e impiegati;
135,533 militari di truppa;
18,880 cavalli;
456 cannoni.

(Ogni 1000 uomini, 60 ufficiali e 3,3 cannoni).

---

(1) Il valore attuale dell'yèn è di circa lire 2,70.

In tempo di guerra, colla chiamata delle truppe di complemento e territoriali, l'esercito giapponese potrà formare:

327 battaglioni;
94 squadroni;
185 batterie (1098 pezzi),

con una forza numerica di:

9488 ufficiali;
382,756 uomini di truppa.

(Ogni 1000 uomini, 25 ufficiali e 2,9 cannoni).

(Non si tien conto della milizia nazionale e della poca milizia dell'isola Tsin-sau, nonchè della guarnigione della Formosa).

L'organizzazione più sopra accennata non è l'attuale, ma ad essa si giungerà in un tempo relativamente breve. Ultimamente fu formata la 7ª divisione.

Della contribuzione di guerra pagata dalla Cina al Giappone (365,000,000 di yèn) ben 226,000,000, cioè l'84 % furono impiegati per l'aumento dell'esercito e della flotta.

Una parte considerevole del bilancio militare per il 1901-902 è destinata al riarmamento della fanteria e dell'artiglieria ed alla formazione di nuovi reparti.

La fanteria verrà armata con un fucile del calibro 6,5 millimetri con serbatoio per 5 cartucce, in sostituzione dell'attuale fucile sistema Murata del calibro 7,5 millimetri.

Gli attuali cannoni di bronzo del calibro 7,5 centimetri verranno sostituiti con cannoni a tiro celere del calibro 75 millimetri con carica unica ed a freno idraulico.

I nuovi cannoni e fucili saranno fabbricati in Giappone, meno pochi cannoni che furono ordinati alla casa Krupp ed alcuni affusti che furono ordinati in Francia.

Dopo la guerra del 1894-95 si esperimentarono vari tipi di tende da campo per provvederne le truppe.

Il tipo che fu prescelto è ora in esperimento definitivo presso i reparti della 7ª divisione.

Alle truppe di fanteria saranno date le trombe ed i pifferi.

Una buona parte della somma assegnata al Ministero della marina sarà impiegata nella costruzione di una nuova acciaieria a Kin-ziù e nell'ingrandimento dei cantieri del porto militare di Kure. Il Governo giapponese si è prefisso di dare all'industria nazionale un tale sviluppo da poter provvedere, senza ricorrere all'estero, a tutti i bisogni dell'esercito e della flotta.

Situazione numerica dell'esercito e della marina. — Al 1° gennaio 1901 l'esercito di terra giapponese contava 323,973 uomini, e 23,964 uomini la flotta. Facevano parte dell'esercito di terra 99 generali, 8397 ufficiali, 35,248 graduati, 273,283 soldati e 6949 operai, ecc. addetti all'esercito. Nella flotta vi erano 46 ammiragli, 1828 ufficiali, 2543 graduati, 19,149 marinai e 398 mozzi.

INGHILTERRA.

Relazione sui risultati del reclutamento nell'anno 1900. — La relazione dell'ispettore generale del reclutamento constata che nell'anno 1900, il reclutamento stesso ha segnato nel Regno Unito, ad eccezione dell'Irlanda, un notevole aumento.

Il maggior numero di reclute, dopo l'introduzione del sistema di ferma breve, fu ottenuto nel 1899, nel quale anno se ne arruolarono 42,700. Nell'anno decorso questo numero fu più che duplicato. Si arruolarono 49,260 uomini nell'esercito regolare, 24,449 nell'Yeomanry e nei corpi volontari, 24,130 nella riserva e ripresero servizio 522 soldati congedati. Un totale cioè di 98,361 uomini.

Malgrado però l'ardore dovuto alla guerra, il reclutamento della fanteria non raggiunse la cifra stabilita e questa preferenza data dalle reclute alle altre armi, costituisce un serio ostacolo per la realizzazione del progetto di riordinamento dell'esercito, proposto dal ministro della guerra, e dimostra quali difficoltà potrà incontrare l'aumento di personale richiesto dal progetto stesso.

Il numero di reclute arruolate nella fanteria nel 1900 fu, malgrado la guerra, inferiore di 241 a quelle arruolate nel 1899.

Anche il reclutamento della milizia non ha raggiunto la cifra ottenuta l'anno precedente. Si sono avuti 37,853 uomini, in confronto di 40,653 avuti nel 1899.

Forza delle truppe inglesi nell'Africa meridionale.

Forza delle truppe	Ufficiali	Sottufficiali ed uomini di truppa					Totale generale
		Cavalleria	Artiglieria	Fanteria e fanteria montata	Servizi vari	Totale truppa	
Forza delle truppe di guarnigione al 1° agosto 1899	318	1127	1035	6428	1032	9622	9940
Rinforzi giunti dal 1° agosto all'11 ottobre 1899 (principio delle ostilità):							
dall'Inghilterra	280	—	743	5620	—	6363	6643
dall'India (alcuni di questi non giunsero in Africa che dopo l'apertura delle ostilità)	259	1564	633	3427	—	5644	5903
	539	1564	1396	9047	—	12007	12546
Rinforzi giunti dall'11 ottobre 1899 alla fine di luglio 1900:							
Truppe regolari:							
dall'Inghilterra e dalle colonie	5748	11003	14145	110292	14347	149787	155535
dall'India	132	713	376	670	—	1759	1891
	5880	11716	14521	110962	14347	151546	157426
Truppe coloniali:							
provenienti da altre colonie	550	287	692	9788	267	11034	11584
reclutate nell'Africa meridionale	1378	—	—	—	—	28932	30349
	1937	287	692	9788	267	39966	41903
Imperial Yeomanry	536	—	—	—	—	10195	10731
Volontari provenienti dal Regno Unito	342	—	358	9995	434	10787	11129
Milizia	831	—	647	19753	256	20626	21457
Forza totale delle truppe di tutte le armi inviate e reclutate nell'Africa meridionale fino al 1° agosto 1900 comprese le guarnigioni ivi esistenti al 1° agosto 1899	10383	—	—	—	—	254749	265142
Rinforzi giunti successivamente, dal 1° agosto 1900 al 31 gennaio 1901:							
Truppe regolari	870	3213	636	10439	975	15279	16099
Milizia	7	—	—	4141	—	4141	4148
	11210	—	—	—	—	271169	282379
Ammontare delle perdite al 31 gennaio 1901:							
Morti	334	—	—	—	—	3346	3680
Feriti	1242	—	—	—	—	14914	16156
Morti in seguito a ferite o malattie	301	—	—	—	—	9008	9309
Dispersi o congedati	299	—	—	—	—	5231	5530
Negli ospedali al 28 dicembre 1900 (ultima relazione)	415	—	—	—	—	13716	14141
Lasciarono l'Africa meridionale:							
Diretti in Inghilterra (non per motivi di salute)	1214	—	—	—	—	11109	12323
Diretti in Inghilterra (ammalati, feriti e morti durante la traversata)	1703	—	—	—	—	39095	40798
Ritornati direttamente in India	20	—	—	—	—	70	90
» » nelle Colonie:							
Truppe regolari compresi due battaglioni di Ceylan	98	—	—	—	—	2041	2139
Truppe coloniali	177	—	—	—	—	3384	3561
Forze presenti al 1° febbraio 1901:							
Truppe regolari	4305	12600	12000	99700	12885	137185	141490
» coloniali	1339	—	—	—	—	27000	*28339
Imperial Yeomanry	495	—	—	—	—	7500	7995
Volontari	200	—	—	—	—	7500	7700
Milizia	725	—	—	—	—	18700	19425
	7064	—	—	—	—	197885	204949

* Non comprese le truppe coloniali reclutate di recente delle quali non è ancora stato indicato il numero.

ROMANIA.

Bilancio della guerra pel 1901-1092 e modificazioni all'ordinamento dell'esercito. — Il bilancio della guerra pel 1901-1902 è di 45,395,596 franchi, con una diminuzione sul bilancio dell'anno precedente di 555,003 franchi.

Nel corso dell'anno finanziario avranno luogo alcune modificazioni nell'organizzazione dell'esercito: sarà formato un battaglione zappatori da fortezza con ufficiali e uomini di truppa tolti dagli altri reparti zappatori; saranno aboliti i laboratori vestiario ora esistenti presso i corpi ed in proporzione verrà aumentata la sfera d'azione e la potenzialità del laboratorio centrale, dei laboratori di circoscrizione e dei depositi; la forza dei depositi dei 34 reggimenti di fanteria territoriale sarà portata a 267 uomini, come pure sarà aumentato il numero dei raffermati; saranno inoltre aumentate le spese per l'artiglieria e per il genio e diminuita la paga dei militari di truppa in ragione di 5 bani (centesimi) per i sottufficiali e di 2 bani per i soldati, colla quale riduzione si otterrà una economia di 1,200,000 franchi; infine sarà ridotto il numero delle ammissioni nelle scuole militari.

Furono assegnati 166,921 franchi per le manovre di campagna e per le grandi manovre da farsi nell'anno.

Grandi manovre nel 1901. — Le grandi manovre del 1901, alle quali assisterà il re, si svolgeranno nel territorio compreso fra Buzeo e Tekuci e dureranno 5 giorni.

Vi prenderanno parte tutte le truppe del III corpo e cioè la 5ª e la 6ª divisione di fanteria, la 3ª brigata calarasci, il 3° reggimento di artiglieria, (un totale di 25 battaglioni, 12 squadroni e 15 batterie 90 cannoni), il comando del corpo di Galatz e le due brigate rosciori (6 reggimenti di cavalleria).

Il partito Nord sarà formato dalla 6ª divisione fanteria (4 reggimenti) e dalla brigata rosciori; il partito Sud, dalla 5ª divisione fanteria (4 reggimenti) e dalla 3ª brigata calarasci (3 reggimenti di cavalleria).

RUSSIA.

Chiamata alle armi di truppe di complemento. — Con decreto del 10 (24) marzo venne stabilita la chiamata alle armi pel corrente anno delle truppe in congedo (di complemento) di fanteria, di artiglieria da campagna e da fortezza nella Russia europea e nel Caucaso, nonchè delle truppe in congedo di sola fanteria per gli indigeni del Caucaso.

Le due classi che saranno chiamate nel corso dell'anno sono la classe del 1896 e quella del 1891.

Della classe 1896 verranno richiamati alle armi i militari di truppa di fanteria e di artiglieria da fortezza che servirono meno di 3 anni nell'esercito permanente ed i volontari condizionati di 2ª categoria; della classe 1891 verranno richiamati tutti i militari di truppa delle suindicate armi che già servirono nell'esercito permanente per un periodo maggiore o minore di 3 anni, quelli d'artiglieria da campagna che furono ai corpi per più di 3 anni ed i volontari condizionati di 2ª categoria.

Il periodo d'istruzione sarà *di*:

28 giorni per l'artiglieria da fortezza;

21 giorni per gli uomini di fanteria che furono sotto le armi meno di 3 anni, e per l'artiglieria da campagna e gli indigeni del Caucaso;

14 giorni per gli uomini di fanteria che furono sotto le armi più di 3 anni. È lasciata facoltà ai comandanti di circoscrizione militare di trattenere per altri 7 giorni al massimo quegli uomini che prestarono servizio fra i non combattenti o che al termine del periodo suindicato non daranno prova di sufficiente istruzione.

Il periodo di istruzione incomincierà:

il 20 agosto (2 settembre) nelle circoscrizioni militari di Pietroburgo, Finlandia e Caucaso;

il 15 (28) settembre nel governo di Voroneg (circoscrizione militare di Mosca) e nella circoscrizione militare di Kiew;

il 1° (14) settembre nei rimanenti governi della circoscrizione militare di Mosca;

il 10 (23) settembre nelle circoscrizioni militari di Vilna e Varsavia;

il 1° (14) ottobre nelle circoscrizioni militari del Caucaso e di Odessa.

Chiamata alle armi per istruzione di marinai in congedo. — Con decreto del 24 marzo (7 aprile) sono stati chiamati alle armi per un periodo d'istruzione di 6 settimane (il viaggio di andata e ritorno compreso) i marinai delle classi congedatesi il 1° (14) gennaio 1900 e 1901 appar-

tenenti ai distretti di Cherson e Odessa (governo di Cherson), Berdiansk, Dnieper, Feodosia, Jalta (governo della Tauride) ed ai circoli del voisko del Don: Cerkask, Rostov, Ust-Medviedinskaia, 1° e 2° del Don, Salsk, Taganrog e Donetz.

I richiamati dovranno partire dai rispettivi distretti il 1° (14) novembre 1900 e raggiungere Sebastopoli ove saranno imbarcati sulle navi da guerra ivi ancorate.

Scuole maniscalchi nei reparti d'artiglieria. — Con decreto del 14 (27) marzo fu stabilito che in ogni brigata d'artiglieria (comprese quelle di riserva e di complemento), in ogni reggimento di mortai, nel reggimento d'artiglieria della Finlandia, in ogni divisione d'artiglieria a cavallo, sia istituita una fucina-scuola maniscalchi diretta dall'ufficiale veterinario del corpo.

Il corso è della durata di un anno. Ogni batteria e parco volante deve comandarvi due uomini (le batterie a cavallo, 3 uomini) scegliendoli fra quelli di anzianità non maggiore di un anno e, possibilmente, già pratici del mestiere.

Alla fine del corso, all'epoca dell'ispezione del comandante l'artiglieria, gli allievi vengono sottoposti ad un esame da apposita commissione, ed i migliori sono citati all'ordine del giorno. Terminata la ferma, vien fatta apposita annotazione sul foglio di congedo di tutti coloro che frequentarono il corso con profitto.

Matrimonio degli ufficiali. — Con decreto del 19 marzo (2 aprile) fu stabilito che per ottenere il consenso di contrarre matrimonio, gli ufficiali in servizio debbano avere almeno 23 anni di età ed essere da due anni nel corpo presso cui inoltrano la domanda di matrimonio (sono esenti da questa seconda condizione gli ufficiali con stipendio uguale o superiore ai 1200 rubli).

Che gli ufficiali con stipendio inferiore a 1200 rubli (in questa cifra sono compresi soltanto lo stipendio e l'indennità di tavola) debbono vincolare beni immobili per una rendita netta annua non inferiore ai 300 rubli, oppure depositare in una volta la somma di 5000 rubli.

Che uguali garanzie finanziarie sieno fornite dagli ufficiali che, avendo contratto matrimonio essendo in congedo, entrino in servizio dell'amministrazione della guerra (in tempo di pace) con uno stipendio inferiore ai 1200 rubli o vi siano trasferiti da altre amministrazioni governative.

Le nuove disposizioni circa i matrimoni degli ufficiali andranno in vigore col 1° gennaio 1902.

Risultati della leva del 1900. — Il contingente di leva del 1900 per l'esercito e per la marina doveva essere di 297,100 reclute.

Gli inscritti di leva dell'età di anni 21, nati tra il 1° ottobre 1879 ed il 1° ottobre 1880 erano 1,033,230, più 97,658 rimandati dalle leve antecedenti; 1,130,888 in totale, dei quali vennero:

a) rimandati alle future leve per incompleto sviluppo fisico	89,006
b) sottoposti ad osservazione	27,418
c) esclusi dal servizio, perchè inabili	64,110
d) assegnati alla « Opolcenié » di 2° turno per deficenza di statura o per altre imperfezioni fisiche	84,781
e) assegnati alla « Opolcenié » di 1° turno	243,391
f) non si presentarono alla leva senza motivi legittimi	44,440
g) esclusi	1,736
Totale degli esentati dal servizio, assegnati alla « Opolcenié » e renitenti	554,782
Vennero assunti in servizio	295,164
Vennero esentati totalmente dal servizio senza visita di leva o assegnati alla « Opolcenié » di 2° turno per motivi di famiglia o per condizioni varie	270,942

Per tal modo degli 805,506 inscritti sottoposti a visita di leva, vennero esclusi dal servizio o assegnati alla « Opolcenié » di 2° turno per imperfezioni fisiche, 148,891 inscritti, pari al 18 p. 100 circa.

Dei renitenti di leva la quarta parte erano ebrei.

STATI UNITI.

Navi da guerra in costruzione. — Al 1° ottobre p. p. si trovavano in costruzione nei vari cantieri privati degli Stati Uniti le seguenti navi da guerra, alcune delle quali sono già state varate ed altre hanno anche compiuto il viaggio di esperimento:

6 navi da battaglia;
6 incrociatori corazzati;
4 monitors;
16 cacciatorpediniere;
15 torpediniere;
6 battelli sottomarini.

SVEZIA.

Riorganizzazione dell'esercito. — Nel settembre scorso il capo di stato maggiore dell'esercito svedese aveva presentato al ministro della guerra un progetto per aumentare il periodo d'istruzione degli individui appartenenti al Bevöring (1) e il numero delle unità dell'esercito permanente. Tale progetto venne esaminato da un'apposita commissione, nominata da S. M. il Re e composta dai sei comandanti di divisione, dall'ispettore o gran maestro dell'artiglieria, dall'ispettore della cavalleria, duca Carlo di Westgothland, dal medico-capo e di alcuni ufficiali di stato maggiore. La commissione, presieduta dal generale Hamilton, incominciò a tenere le sue sedute il 1° ottobre a Stoccolma.

Parallelamente ad essa venne pure nominata un'altra commissione per stabilire gli obblighi di leva della marina in armonia a quelli progettati per l'esercito.

Il parere della commissione essendo stato favorevole al progetto, questo venne presentato alle Camere (2) per la sua approvazione.

Per meglio comprendere l'importanza del progettato riordinamento, sarà opportuno ricordare che l'attuale organizzazione militare della Svezia è basata sul sistema delle truppe-quadri, truppe cioè e quadri composti unicamente di volontari, che formano l'esercito permanente e costituiscono il nucleo attorno al quale si raggruppano, in caso di mobilitazione, tutti gli individui obbligati al servizio militare, ossia le truppe di *coscrizione*. Queste si suddividono in Bevöring e Landsturm; il Bevöring in 1° e 2° bando. Il 1° bando è destinato a portare l'esercito permanente sul piede di guerra, il 2° bando costituisce la riserva.

---

(1) Uomini obbligati per leva al servizio militare (*Wärnpliktige*).

(2) La Dieta svedese si compone di due Camere; quella superiore o 1ª Camera composta di 150 membri eletti dai « Landsthings » o consigli provinciali e delle corporazioni municipali delle città di Stoccolma, Göteborg, Worrköping e Malmö, quella inferiore o 2ª Camera composta di 240 membri, 56 dei quali sono eletti dalle città e i rimanenti dai distretti rurali. I membri della 1ª Camera devono avere 35 anni, possedere stabili per un valore di 80,000 corone; stanno in carica 9 anni e non ricevono compensi pecuniari. I membri della 2ª Camera sono eletti per 3 anni, nelle grandi città a scrutinio di primo grado, nelle piccole città e nei distretti rurali a scrutinio diretto o indiretto; hanno un compenso fisso e ricevono un'indennità per spese di viaggio. La legge elettorale è una delle più restrittive d'Europa ed è popolare l'idea di un allargamento di essa. Nel luglio 1898 è stata presentata al Re una vibrata petizione in questo senso.

L'obbligo al servizio militare per le truppe di coscrizione incomincia al 21° anno e dura fino al 40° compiuto, ossia 20 anni, così ripartiti:

8 anni al 1° bando del Bevöring
4 » 2° »
8 » al Landsturm.

Attualmente gli individui del Bevöring ricevono un'istruzione di 90 giorni; in cavalleria tutta nel 1° anno, nelle altre armi in 2 anni, cioè 68 giorni nel 1°, 22 nel 2°.

Il nuovo progetto porta il periodo d'istruzione a 365 giorni così ripartiti:

Gli uomini appartenenti alla fanteria, all'artiglieria da fortezza e a certe specialità del genio, riceveranno un'istruzione di 245 giorni; nel 3°, 4° e 5° anno saranno richiamati, presso il corpo di truppa ove ricevettero la prima istruzione, per un periodo di 35 giorni; nel 9° anno per 15 giorni.

Gli uomini appartenenti alla cavalleria e ai telegrafisti riceveranno un'istruzione di 281 giorni nel 1° anno, di 42 giorni nel 2° e nel 4°. Quelli assegnati alle compagnie di sanità, di sussistenza e al treno riceveranno tutta l'istruzione nel 1° anno e non saranno più richiamati.

Le giornate di richiamo verranno impiegate per l'istruzione di compagnia, di battaglione e di reggimento, per esercitazioni di tiro e per manovre delle tre armi. Si otterrà perciò una maggiore coesione delle grandi unità, una maggiore istruzione generale dell'esercito e col tempo si potrà, sebbene il progetto non lo dichiari in modo esplicito, abolire le *truppe-quadri*, il che fu sempre negli intenti del partito militare svedese.

L'istruzione annuale incomincierà per tutti in novembre, i richiami avranno luogo in settembre e in ottobre.

Stando sempre a quanto riferiscono i giornali tedeschi e francesi, con le modificazioni proposte si avrà il seguente ordinamento:

Le sei attuali divisioni saranno trasformate in altrettanti corpi di armata.

Fanteria. — Vi saranno 29 reggimenti di fanteria, attualmente sono 26, cioè 4 per corpo d'armata e 5 per il presidio delle piazze forti.

Il reggimento è su tre battaglioni. La forza del battaglione è di 20 ufficiali e 520 uomini di truppa.

Cavalleria. — Alla cavalleria non saranno apportate modificazioni. Essa comprende 8 reggimenti, cioè 6 assegnati alle divisioni (ai futuri

corpi d'armata nel nuovo progetto), 2 destinati a costituire una divisione di cavalleria indipendente. I primi sono su 5 squadroni, gli altri su 10 squadroni e perciò la divisione di cavalleria è di 20 squadroni. Ogni squadrone ha la forza di 4 ufficiali, 108 uomini e 100 cavalli.

Artiglieria. — Attualmente ogni divisione di fanteria ha un reggimento d'artiglieria da campagna su 2 gruppi di 3 batterie ciascuno.

Le batterie sono su 4 pezzi in pace, su 6 pezzi in guerra. Alla divisione di cavalleria sono assegnate 2 batterie a cavallo.

Secondo il progetto si dovrebbero formare le seguenti nuove unità:

un gruppo di 2 batterie di obici, 8 obici, in ogni reggimento d'artiglieria da campagna;

un reggimento d'artiglieria *di posizione* su 6 batterie, le quali in caso di guerra dovrebbero trasformarsi in 6 gruppi (probabilmente uno per corpo d'armata) di 2 batterie ciascuno;

un reggimento d'artiglieria da fortezza, 10 compagnie, incaricato di presidiare le piazze di Baden (6 compagnie) e di Karlskrona (4 compagnie).

Attualmente vi sono 2 battaglioni, 6 compagnie in totale, d'artiglieria da fortezza per il presidio delle piazze forti di terraferma, 1 compagnia per l'isola di Gotland.

Tanto nei reggimenti d'artiglieria quanto in quelli di cavalleria verrà aumentato il numero dei volontari delle truppe-quadri per avere un maggior numero di graduati.

Genio. — Attualmente vi sono 2 battaglioni del genio, in totale 9 compagnie. Di queste, 6 sono assegnate, in caso di guerra, alle divisioni, una per divisione, 3 sono destinate al servizio delle piazze forti.

Secondo il progetto si dovrebbero creare 2 reggimenti del genio, ciascuno su 6 compagnie e un reparto, la cui forza non si conosce, per il servizio delle piazze forti.

Treno. — I 4 battaglioni attuali, 8 compagnie, saranno portati a 6. Si avrà così un battaglione treno per ogni corpo d'armata.

Stato maggiore. — Lo stato maggiore dovrà essere aumentato e dovranno costituirsi gli stati maggiori di sei corpi d'armata.

Per la completa attuazione del progetto, si prevede che occorrerà un periodo di 12 anni. Tale periodo verrà suddiviso in due, ciascuno di 6 anni, per ragioni finanziarie e per aver tempo di costruire nuove caserme, ampliare quelle esistenti ecc.

Durante il primo periodo gli individui obbligati al servizio militare riceveranno un'istruzione della durata di soli 197 giorni in luogo di 365. Essa sarà così ripartita:

1° anno: fanteria 112 giorni;
cavalleria 143 giorni;
2° e 3° anno: fanteria 35 giorni;
cavalleria 42 giorni;
9° anno: fanteria 15 giorni.

Alla fine del primo periodo il ministro della guerra compilerà un rapporto sui risultati avuti nel sessennio e in base ad essi si provvederà alla completa attuazione del progetto nel secondo periodo (1907-1913).

Le spese ordinarie per l'esercito fissate pel 1902 in 33,765,000 corone (1) — nel 1899 erano di sole 27,461,078 corone — saranno gradatamente aumentate in modo da raggiungere nel 1913 la cifra di 45,338,000 corone, ossia vi sarà un aumento di 11 ½ milioni di corone pari a circa 16 milioni di lire italiane.

Le spese straordinarie erano nel 1899 di 6,390,372 corone.

Per la costruzione di caserme, il *rinnovamento del materiale d'artiglieria, la fabbricazione dei fucili ecc.* si spenderanno, nel periodo 1901-1913, 71 milioni di corone così ripartiti:

caserme	48,000,000
materiale d'artiglieria (*oltre ai 12 milioni già stanziati*)	14,000,000
armi portatili	8,500,000
materiale del genio.	360,000
rimonte straordinarie	300,000

La spesa per la costruzione, l'ampliamento ecc. delle caserme — spesa che come si è visto assorbe i ⅔ del bilancio straordinario — verrà, causa la sua urgenza, nel primo sessennio sostenuta in 4 anni (1902-1905) anzichè in 6, spendendo cioè annualmente 6 milioni in luogo di 4.

Per poter far fronte alle spese previste dal progetto, il ministro delle finanze ha presentato alla Dieta un progetto di legge per aumentare l'imposta fondiaria, la tassa di ricchezza mobile, i dazi d'entrata ecc.

L'imposta fondiaria sarebbe aumentata del 100 %, la ricchezza mobile sarebbe pure aumentata, però le entrate fino a 1800 corone sarebbero interamente o parzialmente esenti da imposta. Da questi due cespiti si avrebbe un maggior introito di 6,300,000 corone. Dalla riforma della legge sulle imposte si spera un maggior introito di 4,200,000 corone; da un'imposta *sulla leva* 300,000 corone, dall'aumento della tassa sul bollo 1,500,000 corone.

---

(1) La corona equivale a 100 öre = L. 1,39

Si propone un aumento di 15 öre per chilogramma per tutti i prodotti d'orzo, escluse le bibite non spiritose e di 10 öre per litro sull'alcool. Dal primo si spera un maggior introito di 4,500,000 corone, dal secondo di 3,000,000

Inoltre il ministro domanda che degli introiti della banca 3 milioni e $^1/_4$ siano devoluti allo Stato, poichè gli introiti della banca dovranno certamente aumentare in seguito al monopolio statole concesso della circolazione cartacea. Si avrebbe in totale un maggior introito di 22,300,000 corone.

Nel caso che le anzidette fonti di entrata non bastassero, si progetta un aumento sul dazio del caffè da 14 a 25 ore per chilogramma, aumento che darebbe un maggior introito di 2 milioni e $^1/_2$ come pure un aumento sul tabacco e sul vino, dai quali si attende un maggior introito di 1 milione e $^1/_2$ e inoltre un aumento del dazio dello zucchero per la somma di 1 milione.

Nel caso che la Dieta approvasse il progetto di riordinamento dell'esercito — progetto che sarà discusso ai primi di aprile — la Svezia potrà mobilitare, stando ai giornali tedeschi (1), 500,000 uomini armati colle più perfezionate armi moderne.

La riorganizzazione dell'esercito — dicono i giornali sopra citati — costerà gravi sacrifizi alla nazione, ma il popolo vi si presterà volentieri se il governo in compenso accorderà il suffragio universale o almeno un diritto di voto più largo dell'attuale, che, come venne accennato, è assai ristretto.

La 1ª Camera non è favorevole a questi desideri, ma la 2ª è decisa ad approvare il progetto se i desideri del popolo, circa il diritto di voto, saranno esauditi.

È parere della stampa che, come avvenne in altre simili circostanze, negli anni 1885 e 1892, il governo farà delle concessioni e che quindi il progetto sarà approvato, tanto più che il principe ereditario — finora poco favorevole alle idee liberali — si è recentemente pronunziato in senso favorevole all'allargamento della legge elettorale, il che fa supporre che nelle altissime sfere si sia formata la convinzione che l'importante riordinamento dell'esercito non si sarebbe potuto raggiungere senza esaudire i voti del popolo.

La Svezia, che possiede già un ottimo fucile a piccolo calibro, avrà anche (vedi nuovo armamento dell'artiglieria da campagna) un ottimo cannone a tiro rapido, un forte esercito e potrà di nuovo far sentire la sua voce nelle questioni europee.

---

(1) *Allgemeine Zeitung*, *Post*, ecc.

Il nuovo armamento dell'artiglieria campale svedese e norvegese. — Anche nella Svezia e nella Norvegia si stanno facendo delle esperienze per adottare un cannone a tiro rapido per le batterie da campagna e a cavallo.

Attualmente la Svezia ha due calibri: quello da centimetri 8 (mod.81, sistema Krupp) per le batterie da campagna e quello da centimetri 7 (mod. 87, sistema De Bauge) per le batterie a cavallo. La Norvegia ha un cannone da centimetri 8,4 (sistema De Bauge) per le batterie da campagna dell'esercito permanente; cannoni da centimetri 9,6 e 7,6 di vecchio modello per quelle della Landwehr e della Landsturm. Allo scopo di eliminare o almeno attenuare più che fosse possibile gli inconvenienti derivanti da tale molteplicità di calibri, la commissione mista svedo-norvegese ha stabilito che, qualora i due Stati non adottassero lo stesso materiale, il proietto dovesse assolutamente avere la stessa forma, lo stesso peso e le stesse dimensioni.

Il proietto stato scelto dalla commissione ha il calibro di centimetri 7,5 il peso di chilogrammi 6,5, velocità iniziale di 500 metri. L'artiglieria a cavallo svedese (2 batterie) sarà armata col nuovo materiale nel corrente anno; dopo verrà armata quella da campagna e da montagna, ossia 36 batterie svedesi, 11 norvegesi, delle quali due da montagna.

SVIZZERA.

Manovre d'autunno. — Alle manovre d'autunno, che avranno luogo quest'anno dal 2 al 19 settembre, interverrà il II corpo d'armata (colonnello Fahrländer), composto della 3ª divisione (colonnello Rühlmon) e della 5ª divisione (colonnello Scherz).

Le esercitazioni da eseguirsi saranno:

1 di battaglione
2 di reggimento
3 di brigata
3 di divisione
2 di corpo d'armata.

A queste due ultime esercitazioni, dirette dal colonnello Kunzli, comandante il IV corpo d'armata, interverrà pure una divisione di manovra composta della 1ª e della 4ª brigata (I corpo).

Terreno di manovra: Sursee, Langnau, Berne, Lyss, Soleure, Zofingue, Sursee.

RIVISTA DEI PERIODICI

La Rivista di fanteria.

Anno X, fascicolo III, 31 marzo 1901. — *Annibale.*

È un rapido sguardo gettato alla grande figura del generale cartaginese, studiata non solo sotto l'aspetto militare ma ancora sotto quello psicologico. Lo scritto è denso di pensieri e considerazioni che tutte non si possono accettare senza riserva, ma che dinotano nell'autore una soda coltura e una speciale attitudine a' lavori di questo difficile genere.

La disciplina militare è in decadenza? (Continuazione e fine).

Colla scorta sempre dei dati forniti dal bel lavoro pubblicato dalla *Revue d'Histoire*, l'autore prende ora a disamina l'istruzione, i regolamenti, la condotta delle truppe in guerra ecc., e conchiude: « non certo occorrono molte parole per dimostrare come la disciplina che noi conosciamo oggi negli eserciti nostri sia infinitamente migliore di quella che abbiamo ora imparata a conoscere nell'esercito francese di 150 anni fa e ch' era all' incirca eguale in tutti gli eserciti del tempo, eccettuato solo il prussiano di Federico II. »

Sfogliando un vecchio regolamento.

Sono riportati non pochi brani del regolamento di disciplina dato da re Carlo Alberto nel 1840 e si osserva « come da queste spigolature emani un singolare profumo di buona e sana modernità. » L' autore espone qui due giustissime osservazioni; la prima: che noi dobbiamo lavorare, e qualche volta battagliare, perchè siano piene nel fatto le idee che Carlo Alberto tradusse in ordini precisi sicchè non ancora siamo noi interamente quali nel 1840 dovevano essere, secondo il regolamento, i nostri maggiori. La seconda: che questo deve spiegarci come avvenga che non basti un regolamento novo perchè d'un subito si rinnovino gli usi, i costumi, le idee, le tendenze, le opere.

Nel fatto è proprio vero che quasi tutte le novità che ora si sostengono e si desiderano sono molto vecchie.

La cavalleria contro la fanteria. Idee russe e idee nostre.

Il colonnello Dronjinine professore di tattica alla scuola russa di cavalleria, così riassume l'azione tipica di cavalleria nel combattimento contro la fanteria: « la cavalleria arriva al galoppo alla catena nemica, la oltrepassa senza farle male, si precipita contro le riserve che subiscono qualche danno ma l'arrestano col fuoco e così finisce l'effetto materiale della carica con effetti morali quasi nulli. » Il colonnello russo vorrebbe invece che la cavalleria non spingesse la carica a fondo sino alle riserve, ma si arrestasse da sè all'altezza della catena per sciabolarla e sgominarla.

La cavalleria dovrebbe, insomma, impegnare il combattimento corpo a corpo colla catena. Non la carica deve dare la vittoria, ma il combattimento reso possibile dalla carica. Così la prima schiera della massa caricante, mentre combatterà colla catena dei fanti nemici, da una parte sarà una specie di parapetto vivente proteggente l'avanzata delle successive schiere e dall'altra non dovrà temere il fuoco delle linee retrostanti della fanteria nemica.

Infatti il fuoco della catena contro le seconde schiere caricanti sarà impedito dalla preoccupazione del combattimento vicino, e quello dei sostegni, dei grossi, delle riserve sarà impedito dalla preoccupazione di non colpire insieme colla cavalleria nemica, anche la catena amica alle prese con quella.

L'articolista, sebbene riconosca che l'idea è geniale, dimostra come l'ipotesi sulla quale principalmente s'impernia l'argomentazione dello scrittore russo, non regge ad un esame razionale. Egli è d'opinione che contro fanteria che non trema, l'attacco non può dare la vittoria alla cavalleria come non gliela diede mai anche nei tempi passati. La cavalleria invece trionferà e dei fucili e delle mitragliatrici quando verrà meno l'animo ai fanti ed ai serventi; « e il modo della vittoria sarà quell'unico, classico, che sempre fu buono e sempre sarà, cioè la impetuosa foga dei cavalli accorrenti, tempestivamente lanciati e tempestosamente giungenti. »

Tuttavia l'autore è d'avviso che in luogo d'immolare la cavalleria sul campo di battaglia, essa troverebbe più conveniente impiego in scorrerie sul tergo del nemico. « Codesto ufficio sarebbe bene appropriato alle qualità che sono proprie della cavalleria, perchè vuole gente fulminea ad irrompere, pronta a sottrarsi, cui poco importi, o nulla, di tentare in un luogo per ritentare dieci chilometri più lontano. »

L'idea non è nuova, ma non vi è dubbio ch'essa è buona, e che bene attuata, può dare ottimi risultati.

Rivista di cavalleria.

Anno IV, fascicolo IV, aprile 1904. — *La cavalleria nel secolo* XIX. (Continuazione), per X.

È preso a disamina il periodo 1867-1870, e vi si discorre principalmente delle due scritture di Moltke: *Memoria a S. M. il Re del 25 luglio 1868 sugli insegnamenti a trarsi dalla guerra del 1866*, e *l'Istruzione pei generali del 24 giugno 1869, compilata in base alle proposte contenute nella memoria presentata al Re e da lui approvata*, per quanto ha tratto alla cavalleria.

Le ragioni dell'allenamento; per un Ippofilo.

È ottimo lavoro, nel quale con chiaro ragionamento si spiega la fisiologia dell'allenamento. L'autore, senza dubbio un colto veterinario, non poteva svolger meglio e con tanta copia di dottrina l'importante argomento.

Avanscoperta; pel tenente colonnello Di Salvo. (Continuazione),

Vi si discute dei diversi reparti nei quali si scindono le truppe in avanscoperta: pattuglie di ricognizione e di scoperta, e dello squadrone esplorante.

L'autore discorre abbastanza a lungo e bene dello squadrone esplorante e mette in chiaro quanto sarà difficile in guerra un comando di tal genere, e quali e quante doti di animo e di mente, accompagnate ad una energia fisica non comune, vi occorreranno per disimpegnarlo.

Considerazioni sull'equitazione, pel capitano E. Varini.

L'autore combatte l'affermazione del Caprilli che dopo 15 giorni di solo maneggio le reclute sieno in grado d'intraprendere l'equitazione di campagna e vuole che le reclute acquistino prima in maneggio un saldo assetto in sella. La durata del tempo a ciò necessaria spetta al capitano di fissarla, ma sarà certo maggiore di 15 giorni.

Il Varini in altro punto discorda pure intieramente dal Caprilli, il quale vorrebbe che il cavaliere usasse solo delle redini destre per girare a destra e delle sinistre per girare a sinistra, cedendo d'altrettanto le redini opposte. Il sistema in uso è certo migliore. Dice da ultimo che è assolutamente necessario dare alla cavalleria un nuovo indirizzo, accre-

scendo le sue prerogative di velocità e resistenza alle celeri andature piegando a questo concetto anche l'equitazione.

Il Varini ha, a nostro avviso, pienamente ragione, ma guardiamoci dalle esagerazioni.

Tempi nuovi, esigenze nuove, pel sottotenente P. G. Venino.

Ci è impossibile riassumere questa bellissima scrittura; ma diciamolo tosto e francamente: mai ci saremmo aspettato da un giovane ufficiale quale è il Venino un linguaggio smagliante ed efficace ed una maturità di giudizio così profonda nello stigmatizzare e nel rendersi ragione *dei tempi nuovi, delle nuove esigenze*. Per quanto valgano, s'abbia l'autore i nostri più vivi elogi.

La giubba di campagna, pel capitano Abignente.

Nel suo complesso, non sembra all'autore che la nuova giubba sia poi tanto meritevole di censura. Egli però lamenta la soppressione delle manopole di colore e vorrebbe che i galloni sul bavero fossero, anzichè di argento, di tinta poco dissimile dal fondo della giubba. Così, pur conservando il formato e il disegno in vigore, i galloni potrebbero essere, per esempio, bleu alquanto chiaro pei caporali; dello stesso colore misto ad un filo d'acciaio scuro pei sottufficiali; tutti di questo metallo dal sottotenente in su.

Revue militaire des armées étrangères. Redigée à l'Etat-major de l'armée.

N. 884, aprile 1901. — *Studio sulla guerra sud-africana 1899-1900.* (Continuazione).

È uno studio particolareggiato e compilato con molta cura delle istituzioni militari dei Boeri e degli Inglesi. Circa i Boeri la loro forza non avrebbe mai superato i 30,000 uomini. Anche i volontari stranieri non avrebbero fornito grosso contingente. Al riguardo l'articolista riporta uno stato, tolto dall'opera dell'Hillegas — il corrispondente americano del *New-York World* — dal quale risulterebbe un effettivo di 8675 uomini, così divisi: 1650 nei corpi speciali di stranieri — di cui 100 Italiani — e 7025 nei comandi — 100 Italiani.

L'articolista avverte che una teoria seducente sostiene essere la leva in massa d'un popolo guidato dall'entusiasmo patriottico, sufficiente a proteggere la propria indipendenza ed a difendere il proprio territorio contro

l'invasione. « Se vi è un caso, egli scrive, in cui essa avrebbe dovuto trovare la sua giustificazione, è proprio questo delle Repubbliche sud-africane, dove ogni agricoltore è un soldato, meglio esercitato, più allenato, più energico di qualsiasi degli uomini costituenti le nostre armate permanenti, e dove gli Inglesi urtarono contro difficoltà materiali che non presenteranno mai gli scacchieri dell'Europa centrale.

« Lo studio degli avvenimenti proverà invece la debolezza di codesta teoria, e porrà in evidenza l'inferiorità delle milizie e la loro incapacità a fare la guerra di manovra o di offensiva, la sola che può dare risultati positivi. »

Le manovre austro-ungariche nel 1900. (Continuazione).

Gli avvenimenoi militari in China.

È uno studio dettagliatissimo sulla mobilitazione delle truppe russe per la guerra contro la China. Giusta una comunicazione ufficiale dell'*Invalido Russo*, le forze russe, concentrate, alla data del 24 novembre scorso, nel Petchili, nella Manciuria, nella circoscrizione della Siberia e nella provincia di Sémirietchensk, ammontavano a 3900 ufficiali e 173,000 uomini.

Il de Witte, invece, nel suo rapporto sul bilancio del 1901, le stima a più di 220,000 uomini.

L'espansione russa in Siberia.

Revue d'Histoire. Rédigée à l'État-major de l'armée.

Anno 3°, N. 4, aprile 1901.

Quest'importante fascicolo comprende:

La campagna del maresciallo di Sassonia. (Continuazione).

Il compilatore vi ha raccolto grande copia di notizie assai importanti sui vari servizi amministrativi: dei viveri, dei foraggi, di sanità, delle poste, ecc.

Studi sulla campagna del 1799. (Continuazione).

L'intero articolo è consacrato ad un accurato e minuzioso esame delle condizioni generali dell'esercito francese al 1° giorno dell'anno VII (22 settembre 1798).

La guerra del 1870-71. (Continuazione).

Sono 131 pagine fitte, fra narrazione ed allegati, riferentisi alla giornata del 2 agosto. Certamente si deve esser grati allo stato maggiore francese di voler fornire tanta dovizia di dati e di notizie, preziosi per lo studioso di quella guerra, ma ci si affaccia il dubbio che continuando nel sistema seguito fin qui di render conto, giorno per giorno, di tutto quanto riflette i singoli corpi d'armata, si vada troppo per le lunghe.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

1°, 2° e 3° fascicolo del 1901.

Il primo fascicolo contiene uno studio interessantissimo del maggiore von Friederich, e cioè la conferenza da lui tenuta al Circolo militare di Berlino il 14 novembre 1900 sulla: *Situazione strategica di Napoleone al termine dell'armistizio di Poischwitz.* L'autore mette in rilievo quanto possa riuscire vantaggioso lo studio di quella situazione strategica, in cui Napoleone si trovò alle prese colla guerra di armate, la guerra appunto dell'avvenire.

Egli dimostra che Napoleone la sera del 13 agosto aveva ben ragione di dire al suo seguito: « Io ho tutto calcolato, il restante dipende dal destino ». Ma il destino, conchiude il conferenziere, doveva essere contro di lui, per il bene della Prussia, della Germania, anzi di tutta l'Europa.

Altro breve articolo del maggiore generale a disposizione Wolf, tratta con molta dottrina del dibattuto quesito della località ove Cesare avrebbe costruito i suoi ponti sul Reno. L'autore ritiene per fermo, con Napoleone, che quei ponti erano a Colonia.

Il 2° fascicolo comprende due studi storico-militari di notevole importanza.

Il tenente colonnello, addetto al grande stato maggiore, von Devernoy, in base a' documenti dell'Archivio della guerra, svolge le: *Idee di Federico il Grande sulla guerra di fortezza prima della guerra dei Sette anni.* La minuta descrizione di parecchie manovre, nelle quali il Gran Re intendeva ad istruire le sue truppe nella guerra di fortezza, è oltremodo interessante e riesce pure assai istruttiva.

Il secondo studio è del maggiore Balck del grande stato maggiore, il quale con singolare competenza esamina la *battaglia napoleonica.* Non

è esatto quanto di solito si afferma della battaglia strategica di Napoleone. Napoleone non seguì mai un principio fisso, e tanto meno uno schema. Anche i principî di guerra enunciati nelle sue opere, furono talvolta da lui violati, secondochè richiedevano le circostanze. Invano si cercherebbe nel disegno e nella condotta della battaglia napoleonica un sistema prestabilito; è sempre in base alla situazione del momento ch'egli prende le sue pronte decisioni. Se spesso riunì le sue forze il giorno precedente alla battaglia, non poche volte le fece giungere sul campo della lotta durante la battaglia, secondo la manovra ordinata. In nessun modo *appare una specialità della strategia di Moltke il marciare separati e il combattere riuniti.*

Ci pare superfluo, dopo quanto fu svolto in questi ultimi tempi intorno alla strategia di Napoleone e di Moltke, di porre in rilievo l'importanza di questo studio, che compilato da un professore della accademia di guerra, fu letto, il 12 dicembre 1900, in una conferenza presso la Società militare.

E non meno rimarchevole è il contenuto del terzo fascicolo, interamente dedicato alla fanteria tedesca.

Il tenente generale a disposizione von Janson vi discorre *dell'anno d'istruzione della fanteria*; il colonnello a disposizione von Zanthier della *nostra fanteria.* Ambedue questi studi partono da uno stesso concetto; quello di analizzare i mezzi migliori per trarre il maggior profitto possibile dall'annuale istruzione — dall'istruzione delle reclute alle grandi esercitazioni da campagna — ed attenuare così gli inconvenienti della breve durata della ferma.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

REQUISIZIONI IN TERRITORIO NEMICO

INTRODUZIONE.

A riguardo del grande numero di armati, che nelle future guerre europee sarà messo in campo, è ormai fra gli scrittori di arte militare opinione diffusa che: « n'est pas seulement « du combat dont il faut se préoccuper, il faut aussi se « préoccuper du soin de le faire vivre, et il y a naturelle- « ment avantage à tirer de plus loin et de plus de points « à la fois les subsistances » (1).

In conseguenza, all'importanza, che giustamente viene data allo sfruttamento delle risorse locali, fa riscontro da un lato la cura dei varî Stati nel disciplinare con leggi e regolamenti le requisizioni militari e lo studio dei giuristi nel definire entro quali limiti siano ammissibili nei rapporti del diritto internazionale pubblico le requisizioni in territorio nemico, e dall'altro lato l'indagine, per parte dei cultori della logistica, tendente a stabilire quale calcolo si possa fare sull'effettivo rendimento delle risorse locali in relazione ai bisogni degli eserciti ed a determinare quali siano le modalità pratiche migliori per l'attuazione delle requisizioni.

Quanto riguarda la legislazione in materia di requisizioni, specialmente pel nostro paese, che non ha ancora saputo risolvere l'importantissimo problema, ha formato oggetto di un pregievolissimo studio del maggiore commissario Arturo Barocelli, e noi vorremmo che quel brillante scritto, il quale specialmente per noi è sempre di attualità, fosse ben ponderato nell'esercito e fuori di esso (2).

---

(1) E. H. Guize. — *Le militarisme en Europe*, pag. 170.
(2) *Requisizioni.* — « Rivista militare italiana » 1895.

Perciò che riflette il probabile rendimento delle risorse locali, molto si è scritto e si scrive all'estero, e noi pure abbiamo portato allo studio della questione un modestissimo contributo (1), che costituisce, si può dire, la premessa e la base della presente memoria.

In questa breve scrittura non ritorniamo perciò su quanto in via teorica e generale può dirsi circa le requisizioni, ma ci prefiggiamo invece uno scopo essenzialmente pratico, quello di dedurre da esempi storici tipici degli insegnamenti positivi circa l'esecuzione delle requisizioni in territorio nemico, tenendo presente che chi requisisce, pure procurando di soddisfare in modo possibilmente completo ai bisogni delle truppe, deve danneggiare il meno possibile gli interessi delle popolazioni e rispettare i principî più generalmente accettati del giure internazionale.

Per conseguire, almeno in parte, nella misura delle nostre forze, lo scopo, senza eccedere i limiti impostici dalla natura di questo scritto, noi prenderemo in esame due esempî di requisizione fra di loro sostanzialmente diversi, sia per il periodo della campagna nel quale le requisizioni si sono operate, sia per il terreno sfruttato, sia per gli organi requirenti, sia infine per i procedimenti seguiti. Studieremo cioè prima le requisizioni effettuate dall'esercito austriaco in Piemonte durante la campagna del 1859, nel periodo dell'offensiva austriaca (col quale la guerra fu iniziata), in un territorio ricchissimo non ancora sfruttato, a cura specialmente delle truppe di prima linea, con procedimenti molto sommarî e violenti non scompagnati da frequenti atti di rapina e di saccheggio; esamineremo poi le requisizioni eseguite dall'esercito germanico in Francia, nel dipartimento dell'Aube, durante la campagna del 1870-71, nel secondo periodo della guerra (operazioni contro le armate repubblicane), quando la lotta si doveva ritenere irrevocabilmente già decisa; requisizioni operate per lo più

(1) *Le risorse locali del vettovagliamento.* — « Rivista militare italiana » 1899. Vedasi pure: RUELLE. — *Guida allo studio della logistica.*

in seconda linea, in massima parte dall'intendenza militare e da' suoi ausiliarî, con metodo militarmente regolare e severo, in un territorio naturalmente povero, che risentiva inoltre i danni indiretti di una guerra disastrosa, che durava da parecchi mesi.

Avremo in tal modo agio di fare osservazioni e confronti, che ci consentiranno conclusioni non prive di qualche utilità pratica. Certamente non pretendiamo di stabilire regole applicabili ad ogni requisizione in territorio nemico, perchè ogni paese ed ogni situazione di guerra esige procedimenti suoi proprî, che strettamente si collegano non soltanto coll'ordinamento e colle condizioni materiali e morali dell'esercito requirente, ma anche con quelle materiali, morali e politiche del paese da sfruttarsi. Tuttavia l'esame di quanto hanno operato altri eserciti e dei risultati che hanno conseguiti, non potrà che essere proficuo, ed è in tale fiducia che preghiamo il cortese lettore di seguirci colla sua benevolenza.

PARTE I.

Requisizioni austriache del 1859 in Piemonte.

Giova premettere che non è nostra intenzione di esporre la completa cronistoria, di quanto, in fatto di requisizioni, hanno operato gli Austriaci in Piemonte. A noi basta di raccogliere dati di fatto, che siano sufficienti a dare un'idea generale possibilmente esatta di quanto riguarda l'oggetto del nostro studio, e che perciò costituiscano una base sufficiente per le nostre osservazioni e conclusioni.

Ci terremo pertanto paghi delle dettagliate relazioni ufficiali dei municipî, dei magistrati locali e delle giunte provvisorie d'intendenza, e di quelle private di autorevoli cittadini riferite dal deputato avv. Pier Carlo Boggio nella sua *Storia politico-militare della guerra dell'indipendenza italiana* (1859-1860), ed inoltre delle notizie raccolte dal cavalier Giuria nella sua *Storia aneddottica dell'occupazione austriaca della provincia di Voghera*, materiale che ci consen-

tirà di riassumere con una relativa approssimazione quanto, in materia di sfruttamento locale, operarono in Piemonte gli Austriaci dal 29 aprile al 5 giugno 1859.

E qui ci occorre di fare un'avvertenza. Il conte di Cavour, ministro piemontese per gli affari esteri durante la guerra, con *nota* diretta alle regie legazioni all'estero l'8 maggio 1859, quando cioè l'esercito austriaco aveva già dato i primi saggi del modo col quale intendeva valersi delle requisizioni, significava, fra l'altro, ai Governi europei quanto segue: « Je ne « crois pas dépasser la mesure du vrai en affirmant que par « ses procédés sauvages l'Autriche ne fait plus la guerre au « Piémont, mais qu'elle exerce un brigandage organisé parmi « les populations paisibles et désarmées. »

Chi adunque desideri di formarsi un'idea esatta dei saccheggi, delle spogliazioni, delle rapine, delle prepotenze, delle dilapidazioni, degli incendî, delle distruzioni, degli assassinii, dei più vituperevoli misfatti d'ogni risma perpetrati dagli Austriaci in Piemonte, non ha che da consultare le citate storie. Da esse apprenderà ancora meglio quali e quanti dolori sia costato alla gloriosa generazione, che sta scomparendo, l'odierno assetto della patria libera, una ed indipendente, assetto che invano pochi sconsigliati, per utopie politico-religiose od economico-sociali, cercano di rendere inviso a quella parte del popolo, che ignora o non sa capire le più splendide pagine della storia italiana. La conoscenza di quelle pagine, che narrano il totale sacrificio di sè e delle proprie ricchezze fatto dal popolo per la causa santa della patria divinata dall'Alighieri, non potrà a meno di riuscire salutare a chi abbia ancora sano il cuore, equilibrata la mente, sincera e disinteressata la volontà.

Noi quindi non rifaremo qui all'armata di Giulay quel processo che la storia nell'alta sua imparzialità ha già chiuso con severa sentenza. Ci limiteremo a distinguere dalle rapine e dai saccheggi tutto ciò che abbia l'impronta più o meno netta di requisizione, ed al resto non accenneremo qua e là se non quando vi saremo costretti per riassumere l'ammontare dei danni.

Capitolo I. — *Operazioni militari.*

Per rendere chiara l'esposizione di quanto riflette le requisizioni austriache è necessario accennare brevemente alle operazioni militari che vi si riconnettono.

L'esercito piemontese (5 divisioni miste ed 1 divisione di cavalleria), secondo gli accordi presi dal Governo di Torino col generale Niel, avrebbe dovuto prendere posizione colla sinistra dietro la Dora Baltea per coprire Torino e gli sbocchi alpini, col centro sulla linea Alessandria-Valenza-Casale per trattenere gli Austriaci sulla destra del Po, e colla destra dietro la Scrivia per guardare gli sbocchi dell'Appennino ligure. Però, in seguito a consiglio del maresciallo Canrobert, si erano riunite fra Valenza, Alessandria e Bassignana le 5 divisioni miste, e si erano mandati dietro la Dora Baltea la divisione di cavalleria ed i Cacciatori delle Alpi (garibaldini).

Allo scopo poi di rendere al nemico difficile l'avanzata, era stata innondata tutta la regione coltivata a riso stendentesi tra il basso Ticino, il Po e la Sesia, mentre, per non dare agli Austriaci pretesto di incrudelire contro le popolazioni abbandonate alla loro invasione, si era disarmata la guardia nazionale e disposto che fossero senza resistenze soddisfatte le esigenze nemiche.

I Francesi stavano penetrando in Piemonte per mare, sbarcando a Genova, e per terra, valicando il Moncenisio, e 3 delle loro divisioni, ancora incomplete, erano giunte ad Alessandria, quando, in seguito al rifiuto opposto il 26 aprile dal Piemonte alle ingiunzioni contenute nell'*ultimatum* austriaco del 22 stesso mese, il feld-maresciallo conte Francesco Giulay, comandante la 2ª armata di Sua Maestà Apostolica, il 29 successivo passava il Ticino a Buffalora, Vigevano, Bereguardo e Pavia con circa 92,000 uomini (corpi d'armata: 2°, Liechtenstein; 3°, Schwartzenberg; 5°, Stadion e 7°, Zobel), lasciando l'8° corpo, Benedek, in riserva tra Pavia e Piacenza e la divisione Urban sparsa nella Lombardia; truppe queste che durante il periodo dell'offensiva austriaca passarono pure sul

territorio sardo, portando così la forza dell'esercito invasore a circa 130,000 uomini.

Obbiettivo principale degli Austriaci doveva essere d'impedire il congiungimento degli alleati Franco-Piemontesi; ma l'indecisione di Giulay, la diversità di opinioni tra il detto generale e la Cancelleria militare imperiale di Vienna e fors'anche alcune trattative diplomatiche fecero dapprima perdere alla 2ª armata tre giorni preziosissimi, e ne resero poscia incerte le mosse offensive. Giulay si diresse verso la Sesia, occupando Vercelli (29 aprile-2 maggio); poi con un cambiamento di fronte si volse al Po per rompere la linea nemica fra Casale e Valenza (3-5 maggio); indi mosse verso la Dora Baltea per operare contro Torino (5-10 maggio); ritentò in seguito le operazioni sulla destra del Po, spingendo truppe a Casteggio ed a Bobbio; dopo di che si ritirò attorno a Mortara; e ritentò infine una ricognizione sulla destra del nemico con alcune truppe raccolte il 18 a Stradella e battute dagli alleati il 20 maggio a Montebello.

Per effetto poi della grande manovra laterale dell'esercito alleato per Vercelli e Novara e dei combattimenti di Palestro e di Vinzaglio (30-31 maggio) il generale Giulay ripassò il Ticino.

L'occupazione austriaca in Piemonte era pertanto durata dal 29 aprile al 5 giugno.

Capitolo II. — *Territorio sfruttato.*

Sopportarono il maggiore peso delle requisizioni nemiche le antiche provincie di Novara, della Lomellina, di Voghera, di Tortona e di Vercelli; non ebbero invece che brevi incursioni quelle di Biella e di Pallanza.

Il territorio Novarese è quasi dappertutto ferace; la pianura tra la Sesia e il Ticino è fecondissima, mentre le sponde dei due fiumi sono fiancheggiate da depositi di ghiaia. Nelle elevazioni soprastanti predomina l'argilla.

Il Vercellese, nella massima parte pianeggiante, è pure molto fertile; vi sono striscie ghiaiose costituite dagli antichi

alvei del Cervo e dell'Elvo; come pure presso Cigliano, lungo la riva sinistra della Dora Baltea, il terreno è sassoso e quasi sterile.

Il suolo della Lomellina è costituito essenzialmente da sabbia e da argilla; la prima si stende in larghe strisce tra l'Agogna ed il Terdoppio, mentre vicino al Po ed al Ticino vi sono frequenti strati di ghiaia.

Nel Tortonese e nel Vogherasco i terreni pianeggianti sono forti, perchè poco silicei; nelle colline vi sono strati calcarei, che, frammischiandosi al disfacimento delle rocce arenarie, dànno un suolo adatto alla coltivazione della vite.

Per la loro posizione topografica e per la natura dei loro pingui terreni per la massima parte pianeggianti e largamente irrigati, queste provincie erano, all'epoca alla quale si riferisce la nostra storia, essenzialmente agricole, ricche ed ubertose, con densa popolazione; in esse non v'era quasi terreno fertile che non fosse coltivato. Perciò erano capaci di offrire all'esercito invasore larghissime risorse.

Il riso era pure allora la derrata più estesamente coltivata nelle pianure adiacenti alla riva sinistra del Po. La Lomellina produceva in abbondanza anche frumento, legumi, avena, superiori di gran lunga ai bisogni della popolazione.

Per l'estensione dei prati naturali ed artificiali avevano un notevole sviluppo non soltanto la produzione del fieno, ma anche l'allevamento del bestiame bovino da lavoro e da frutto e conseguentemente l'industria del caseificio.

Si può in via largamente approssimativa ritenere che esistessero nelle dette provincie le sottoindicate quantità minime di bestie:

Provincie	Equini	Bovini	Caprini	Ovini	Suini
Novara	6.000	35,000	800	7,000	10,000
Vercelli	5,000	30,000	1,500	35,000	12,000
Lomellina	4.500	25,000	100	2,000	18 000
Tortona	900	8,000	—	12,000	1.200
Voghera	1,800	11,000	—	—	4,100

Il commercio di importazione ed esportazione era press'a poco il seguente:

Il Novarese esportava seta, riso e vino; importava coloniali, oggetti di lusso, lanerie, tessuti di cotone e formaggi; — il Vercellese esportava riso e seta ed importava coloniali, vino, oggetti di lusso, stoffe, ecc.; — la Lomellina esportava grandi quantità di granaglie, specialmente riso, e notevoli quantità di vino; importava coloniali e tessuti; — il Tortonese esportava frutta e vino di ogni qualità ed in molta copia; e così pure grano, meliga, fave ed altre legumi, fieno e seta; importava riso, formaggio, olio, coloniali, agrumi, tessuti; — il Voghereasco infine esportava frumento ed altre granaglie, seta, fieno e frutta; importava coloniali, lino, canapa, stoffe, riso, formaggi, ecc.

Lo sviluppo del commercio e dell'agricoltura era favorito, oltrechè dalle comunicazioni acquee, anche da una fitta rete di strade ordinarie e da una rete ferroviaria che, per quei tempi, si può ritenere molto notevole (1).

Infine « troveremo in tutte le provincie centrali del Pie- « monte, giacenti fra gli Appennini, le Alpi e il Ticino, una « popolazione vegeta e robusta; di svelte forme muscolari; « di forte espressione nei lineamenti della faccia; di colorito

---

(1) Specchio delle ferrovie piemontesi nell'anno 1859 (V. Boggio. — Op. cit. vol. 1°, pagine 141):

1.	Linea	di Genova	chilometri 166
2.	»	di Alessandria ed Arona	» 102
3.	»	di Susa	» 53
4.	»	di Pinerolo	» 38
5.	»	di Vigevano	» 13
6.	»	di Voltri	» 15
7.	»	di Cuneo e Saluzzo	» 102
8.	»	di Bra	» 13
9.	»	di Novara	» 95
10.	»	di Biella	» 30
11.	»	di Casale e Valenza	» 48
12.	»	Vittorio Emanuele	» 85
13.	»	da Alessandria a Novi e Stradella	» 85
14.	»	da Novara a Buffalora	» 15
15.	»	di Acqui	» 34
16.	»	di Ivrea	» 33
		Totale chilometri	927

Oltre chilometri 36 in Savoia.

« tendente al bruno; di energica attitudine nei più laboriosi « esercizî, ma principalmente in quello dell'armi in cui si mo- « strò sempre assai prode e valorosa. Sono queste le principali « qualità fisiche dei Piemontesi: ma del loro carattere morale « dovremmo per giustizia far tale encomio, da renderci forse « sospetti di parzialità nazionale presso gli stranieri; » (1) dovremmo dire che i Piemontesi costituivano un piccolo, ma potente popolo convinto che « il lavoro è figlio del carattere « e, a sua volta, lo ritempra! » (2).

Capitolo III. — *Amministrazione pubblica.*

Il regolare funzionamento dell'amministrazione pubblica ha molta importanza in guerra, non soltanto per la tutela dell'ordine e degli interessi dei cittadini, ma anche per il soddisfacimento dei bisogni degli eserciti belligeranti.

Ora le autorità politiche piemontesi avevano, in previsione dell'arrivo delle truppe nemiche, seguito le autorità militari nel decretato abbandono del territorio delle provincie sopra ricordate. Rimasero in carica soltanto le autorità giudiziarie e quelle municipali, le quali ultime dovettero provvedere, nel modo che ad esse riuscì migliore, alla tutela dell'ordine pubblico, alla custodia delle carceri, al funzionamento dei pubblici servizî ed inoltre all'esecuzione delle requisizioni ordinate dagli Austriaci.

Parecchi giorni dopo la 1ª occupazione, e cioè il 12 maggio, il comandante della 2ª armata, conte Giulay, istituiva in Mortara una giunta provvisoria d'intendenza per la provincia della Lomellina, presieduta dal sindaco della città e costituita da altri 5 cittadini. Ecco il relativo decreto:

« Affinchè non abbia, in seguito al ritiro delle autorità « regie sarde, a rimanere assolutamente sospesa nelle at- « tuali circostanze eccezionali l'amministrazione pubblica « nella provincia della Lomellina, viene istituita una Giunta

(1) Zuccagni-Orlandini. — *Coreografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, vol. 2°, pag. 176.

(2) Marselli. — *La guerra e la sua storia*, vol. 2°, pag. 34.

« provvisoria d'intendenza composta dei signori: (*seguono « i nomi*).

« Restano affidate alla medesima pel territorio componente « la provincia di Lomellina tutte le attribuzioni in materia « amministrativa, che erano proprie dell'intendente provin- « ciale (1), con facoltà anche di scegliere e mandare ad ese- « cuzione in caso d'urgenza quei provvedimenti che si ren- « dessero necessarî pei bisogni straordinarî della provincia « o pel servizio delle I. I. RR. truppe ivi stanziate.

« In materia di polizia la Giunta dipende dall'I. R. Co- « mando militare di città.

« L'amministrazione della giustizia continuerà ad essere « regolarmente disimpegnata dalle attuali autorità giudi- « ziarie in base alle vigenti leggi.

« La Giunta provvisoria dovrà costituirsi ed entrare in « attività dal momento della intimazione al signor sindaco « di Mortara del presente decreto, del quale verrà disposta « tosto la regolare pubblicazione.

« Quartiere generale.

« *Il comandante della II armata, generale d'artiglieria*
« Conte Giulay ».

La stessa cosa si operò per la provincia di Novara, per la quale con decreto del generale Giulay, eguale al precedente, fu il 13 maggio costituita una Giunta provvisoria d'intendenza di 6 persone, presieduta dal sindaco della città. Ne erano membri gli stessi cittadini che facevano parte del municipio civico di Novara.

Anche in Vigevano, benchè facesse parte della Lomellina, fu istituita una Giunta provvisoria di 6 cittadini, incaricata del reparto delle requisizioni tra i comuni viciniori. Risulta tuttavia che l'autorità locale di Vigevano corrispose sempre alle richieste della Giunta di Mortara, prestandole obbe-

(1) Attuale prefetto.

dienza; ciò che dimostra la buona educazione politica del popolo piemontese.

In tutte le altre località le autorità municipali dei capoluoghi si sostituirono di propria lodevole iniziativa alle autorità politiche della rispettiva circoscrizione ed in tal modo, aiutate dalla disciplina civile delle popolazioni, assicurarono senza turbamenti il funzionamento dei varî servizi pubblici.

Queste autorità prestarono, durante l'occupazione, un servizio preziosissimo e non badarono a pericoli e sacrifici personali e materiali per conciliare le esigenze delle truppe cogli interessi morali e materiali dei proprî amministrati. Non venne mai meno anche nelle più umili borgate quell'elevato sentimento di patria, che fece tollerare intimidazioni e violenze indegne dell'esercito di un popolo civile.

Noteremo anche che al seguito dell'armata austriaca venne importata in Piemonte una grande quantità di funzionarî di polizia, ai quali, fra l'altro, fu affidato anche l'incarico di accertare l'entità delle risorse del paese per potere in tal modo controllare severamente l'operato delle autorità civili locali in materia di requisizioni; che infine si ritirarono agli abitanti tutte le armi, non più restituite.

(*Continua*).

Avv. Luigi Gritti
capitano commissario.

IL PASSAGGIO DEL DANUBIO

NELLA GUERRA TURCO-RUSSA DEL 1877

Teatro della guerra in Europa.

Il teatro della guerra turco-russa del 1877 in Europa, abbracciava:

Il principato tributario della Rumenia;

La Bulgaria (Vilayet del Danubio);

La Rumelia (Vilayet d'Adrianopoli);

aveva per limite a nord, a nord-ovest e all'ovest gli Stati neutrali dell'Austria-Ungheria e della Serbia, a sud-ovest le montagne dell'Albania e della Tessaglia: al sud e al sud-est il mare Egeo, il mar di Marmara ed il Mar Nero; confinava colla Russia col fiume Prouth.

Questo teatro, percorso da due linee parallele fortissime di difesa, il Danubio e i Balcani, si divideva in tre parti: Rumenia-Bulgaria-Rumelia.

Non fuori di luogo riuscirà il rammentare gli affluenti di sinistra, del medio e basso Danubio, perchè alcuni servirono al trasporto del materiale occorrente al gettamento del ponte sul Danubio stesso come in seguito descriveremo:

Lo Schyl, che scorrendo dal nord all'ovest traversa tutta la piccola Valacchia e si getta nel Danubio in faccia alla fortezza turca di Rahova.

L'Aluta, corso d'acqua importante come arteria commerciale perchè navigabile, il quale sbocca nel Danubio a monte della fortezza di Nicopoli, dopo aver attraversato tutta la grande Valacchia e bagnato Slatina.

Il Wed, che sbocca in faccia all'affluente di destra della Jantra.

L'Argis, in cui si riversa a sinistra la Dimbovitsa che passa a Bucarest, e sbocca nel Danubio verso Oltenitza.

Il Sereth, che si getta nel Danubio fra Galatz e Braila, il suo corso inferiore è seguito dalla ferrovia Yassi-Roman-Foksani, che lo attraversa presso Barboche su di un ponte in ferro lungo 220 metri, ove si biforcano la linea di Galatz e quella Braila-Bucarest.

Il Pruth, che costituisce per un gran tratto la frontiera russa-moldava.

L'Jalpuch forma la frontiera russa-moldava fino a Bolgrad, ove si getta dapprima nel lago di Jalpuch, poi in quello di Gugurlui, infine muore nel Danubio ad Ismail.

Sulla riva destra accenniamo il fiume Jantra che attraversa Biela e si getta a valle di Sistova nel Danubio in faccia al Wed.

***

Pigro e scarso era stato l'apparecchio a guerra della Russia, quantunque non le fosse mancato il tempo. Dopo lungo esitare l'imperatore s'era indotto nel novembre 1876 ad ordinare la mobilitazione dell'armata del Caucaso (7 divisioni di fanteria, 2 di cavalleria, milizie cosacche, circasse, ecc.), e di sei corpi d'armata nelle provincie sud-occidentali dell'impero (7°, 8°, 9°, 10°, 11°, 12°), quattro dei quali si raccolsero nella Bessarabia a costituire un'armata d'operazione sotto il comando del granduca Nicolò, fratello dell'imperatore, che pose il suo quartier generale in Kisceneff, capitale della Bessarabia; e gli altri due furono destinati ad assicurare Aherman, Odessa, la foce del Bug e la Crimea. La mobilitazione, fu compiuta, si dice, in soli 17 giorni, ma era stata preparata da tempo, mentre poi la radunata tra il Bug (Podolid) e il Pruth non potè essere finita che in capo a sette settimane, a motivo dell'inclemenza della stagione e della debole potenzialità della rete ferroviaria in quella regione (esistevano poche linee ad un unico binario; una sola correva tra Dniester e Pruth per Kisceneff; si disponeva di uno

scarso materiale mobile e si lamentavano distanze troppo grandi tra le stazioni).

In sostanza, sul finire di dicembre del 1876, le minaccie della Russia contro la Turchia si concretavano e si riducevano in Europa a quattro corpi d'armata di 2 divisioni di fanteria ed 1 di cavalleria, e poche altre truppe; al massimo 120,000 combattenti accennanti al Danubio.

Nel maggio del 1877, appena indetta la guerra, fu ordinata la mobilitazione di altri 3 corpi d'armata (4°, 13° e 14°) sul teatro europeo. Le forze con le quali la lotta fu cominciata da parte della Russia erano così esigue pel bisogno, specialmente in Europa, da far credere che lo stato maggiore e il governo russo o non avessero intenzione di passare il Danubio o tenessero in sommo dispregio l'esercito e le risorse della dinamica nazionale turca.

L'armata russa al principio della campagna si presentava ordinata come segue:

Comandante: granduca Nicolò Nicolaievicc;

Capo di stato maggiore: aiutante generale Necopoiscizki;

7° Corpo d'armata: tenente generale principe Barclay de Tolly-Weimarn;

15ª e 36ª divisione di fanteria e 7ª di cavalleria;

8° corpo d'armata: tenente generale Radetzky;

9ª e 14ª divisione di fanteria e 8ª di cavalleria;

9° corpo d'armata: tenente generale Krüdener;

5ª e 31ª divisione di fanteria e 9ª di cavalleria;

10° corpo d'armata: tenente generale principe Voronzoff;

13ª e 36ª divisione di fanteria e 10ª di cavalleria;

11° corpo d'armata: tenente generale principe Sciacofscòi;

11ª e 32ª divisione di fanteria e 11ª di cavalleria;

12° corpo d'armata: tenente generale Vannofski;

12ª e 33ª divisione di fanteria e 12ª di cavalleria.

Più:

Un corpo di esploratori (tenente generale Scobeleff), composto di 4 reggimenti di cosacchi con 3 batterie, a cui furono aggiunti una brigata di tiratori (4ª) e due batterie da

montagna (di 8 cannoni ciascuna), altri reggimenti di cosacchi furono divisi tra i corpi d'armata ecc., ed infine un grosso parco di 350 o 400 pezzi.

I corpi 7° e 10° rimanevano a guardia del litorale e della Crimea.

Le divisioni di cavalleria furono spesso separate sin dal principio dai rispettivi corpi d'armata, sia per eseguire scorrerie pel paese, sia per ingannare il nemico. Per ordine del comandante in capo fu formata in ciascun corpo d'armata una brigata d'artiglieria di 4 batterie (due da 4 libbre e due da 9) togliendone 2 dalle 6 di ciascuna delle brigate addette alle due divisioni di fanteria.

L'armata turca del Danubio al principio delle ostilità appariva così ordinata:

Comandante: Il seraschiere (Serdar-Ekrem) Abd-ul Kerim pascià.

A Viddino: Osman pascià,	2 divisioni	circa	40,000 uom.
A Rusciuc: Eskref pascià,	1 divisione	»	24,000 »
A Silistria: Selami pascià,	1 »	»	20,000 »
A Varna: Rassin pascià,	1 »	»	12,000 »
A Sciumla: Abd-ul-Kerim p.	3 divisioni	»	44,000 »
Nella Dobruscia: Alì pascià,	1 divisione	»	16,000 »
Disponibili in riserva nei Balcani e più ind.			30,000 »
cioè 9 grosse divisioni disuguali di circa			186,000 uom.

I Rumeni avevano mobilitato parte delle loro truppe sin dall'ottobre 1876 col pretesto delle grandi manovre autunnali; poi, per ordine del governo rumeno del 18 aprile 1877, completato da altro del 10 maggio, all'avanzar dei Russi verso il Danubio, le raccolsero nella Valacchia occidentale (piccola Valacchia) ad ovest dell'Aluta, in istato di neutralità armata, ma osservando verso Viddino. Trovavansi disposti su 2 corpi d'armata alla dipendenza del principe Carlo di Rumenia.

La fronte dell'armata russa sul Pruth era di 180 chilometri da Bolgrad (sinistra) a Ungheni (destra). Nell'avan-

zare dovea restringersi a meno della metà (75 chilometri) sul Sereth tra Galaz e Focsani.

Quale primo suo atto strategico le era stato ingiunto di eseguire uno schieramento per conversione a sinistra da effettuarsi mediante lunghissima marcia attraverso a paese ove, passato il Sereth non esisteva che una sola buona strada (Focsani-Ploiesti-Bucarest) e una sola ferrovia (Galaz-Bucarest) povera di materiale mobile e inaccessibile al materiale russo troppo largo di carreggiata.

* * *

A quest'epoca le truppe del genio in Russia si dividevano in 5 brigate di zappatori; ma dopo un ordine del Ministero della guerra in data 30 gennaio 1877 esse, ad eccezione delle brigate del Caucaso, ricevettero due battaglioni pontieri di modo che al principio delle ostilità comprendevano 15 battaglioni zappatori, 8 battaglioni pontieri a 2 compagnie ciascuno, 1 compagnia zappatori del Caucaso ed una di elettricisti.

Facevano parte dell'armata d'operazione in Europa la 3ª brigata zappatori che risiedeva a Kiew, al comando del maggiore generale Richeter (3 battaglioni zappatori, 4 battaglioni pontieri, 4 parchi d'assedio del genio, due parchi telegrafisti, 1 battaglione ferrovieri).

Materiale da ponte regolamentare.

Prima del 1876 i pontieri russi usavano nei loro equipaggi due corpi di sostegno galleggianti, la barca in legno e la barca di tela di vela; nell'aprile del 1876 invece pare che fosse adottata la barca in lamina di ferro dello spessore di millimetri 1.5.

Ciascun battello era formato, come il nostro materiale Birago, di 2 pezzi di prora e di poppa. Avea una forza di 8000 chilogrammi.

Il cavalletto era del sistema Birago modificato; non si conoscono le dimensioni, si sa però che il peso della banchina era di circa 100 chilogrammi; aveva 3 specie di gambe lunghe metri 2,58; 3,58; 5,10; le più corte s'adoperavano isolatamente con falsa gamba; le altre s'impiegavano a 2 a 2.

La barca aveva un'àncora speciale con le marre mobili arrestate, quando funzionavano, da uno speciale traversino in ferro per modo che le marre facessero col fusto un angolo di 30°.

S'ignora la lunghezza della travicella d'impalcata, però si sa che quella di ghindamento era di metri 6,60.

L'equipaggio era assegnato a mezzo battaglione del genio (una compagnia) ed era addetto al corpo d'armata. Constava di 52 carri; trasportava 38 corpi di sostegno galleggianti e 12 cavalletti, inoltre travicelle e tavole per 42 impalcate. Poteva gettare un ponte lungo 210 metri. Da quanto risulta leggendo gli storici della guerra turco-russa, molta cura ed attenzione il Ministro della guerra russo Meloutine aveva messo nella organizzazione del corpo e del materiale dei pontieri.

Dicono, ma non so invero rendermene ragione, giacchè gli storici di quegli eventi non spiegano la natura e lunghezza dei ponti, che si fosse riuscito dai Russi all'inizio della campagna a concentrare sul Pruth il materiale occorrente a 200 ponti.

Però malgrado l'enorme quantità di tale materiale, esso riuscì insufficiente per gettare il ponte sugli affluenti di sinistra del Danubio specialmente a causa delle numerose e continue pioggie che li aveva a quell'epoca enormemente ingrossati e accresciuta l'ampiezza collo straripamento. Così per esempio il Pruth non potè essere passato a Leowo, perchè appunto in quel sito esso che aveva normalmente da 30 a 40 metri di larghezza, ai primi di' marzo del 1877, a causa delle pioggie intense misurava più di 4 chilometri. Fu giuocoforza quindi ammassare il materiale presso tale località e perdere molto tempo prezioso prima di poterlo inviare sul sito opportuno.

Del resto nessun dato preciso è indicato nelle varie opere da me consultate, sul materiale da ponte impiegato dai Russi nella guerra del 1877. Sembra che oltre a quello d'equipaggio avessero impiegati battelli regolamentari fatti di tela di vela, barche del commercio, mulini galleggianti e zattere.

Certo gli scrittori di quella campagna si trovano concordi nell'asserire che le truppe tecniche furono scarse rispetto al lavoro considerevole che esse dovettero eseguire. Difatti ebbero da riparare strade ferrate, da elevare batterie, da costruire ponti provvisori e da crearne 2 o 3 sul Danubio. Gli storici concludono col dire che i Russi furono molto fortunati perchè ebbero di fronte nel principio della campagna un nemico assolutamente passivo, il quale non si diede alcuna pena, come diremo in seguito, di ostacolare i preparativi dell'avversario.

*
* *

L'esercito russo per marciare su Costantinopoli, suo obbiettivo principale, doveva forzare o girare gli ostacoli importanti che proteggono al nord la Turchia con due barriere naturali fortissime, di cui la prima è la linea del Danubio colle sue piazze forti; la seconda la catena dei monti Balcani sensibilmente parallela alla linea fluviale danubiana.

Ciascuna delle due linee di difesa ricordate, rappresentò una parte importante nelle operazioni della guerra russo-turca del 1877, sopra tutto per le fortezze su esse stabilite e per i lavori di fortificazione eseguiti al momento del bisogno.

Ci limiteremo all'esame della linea del Danubio, come quella che più vivamente interessa l'ulteriore svolgimento di questo studio.

La Bulgaria relativamente alle sue condizioni politiche del 1877 possedeva una missione strategica di primo ordine per la sicurezza della Turchia, perchè internandosi a guisa di cuneo fra la Serbia e la Rumenia impediva a questi Stati mezzi sovrani dipendenti dalla Turchia, di darsi la mano per conquistare la loro indipendenza.

Inoltre la posizione e le linee di difesa della Bulgaria opponevano a qualunque attacco proveniente dal nord, delle posizioni di fianco che il nemico non poteva trascurare.

Di fatti nel caso di una azione minacciante dalla Rumania, la Dobruscia costituiva una gagliarda zona fiancheggiante, e se l'offensiva si pronunciava dalla Serbia era la linea Widino-Belgrado-Nisch che si presentava come fiancheggiamento strategico assai pericoloso per gli attaccanti: ad impedire il passaggio nella Dobruscia, si ergeva la forte Silistria e dopo la caduta di questa piazza restava ancora Ruschtschuk a disturbare seriamente la marcia innanzi dell'aggressore.

Ciò che rendeva ancor più importante il carattere di baluardo attribuito alla Bulgaria, era che la larga striscia di terreno compreso fra il Danubio ed i Balcani, offriva relativamente poche risorse; mediocri strade mettevano capo al Danubio ed in deplorevoli condizioni erano quelle attraversanti il massiccio balcanico ed inoltre numerose e robuste fortificazioni guarnivano tutti i punti importanti.

A questi vantaggi della difesa turca si aggiungeva il terreno argilloso, che stemperantesi ad ogni minima pioggia, rendeva impraticabili le strade, costantemente trascurate dall'apatico governo turco.

Infine, le valli anguste profondamente incassate, aspre e poco percorribili ostacolavano l'inoltrarsi dell'invasore tanto più che fruivano dei ponti soltanto rare località privilegiate.

La regione della Dobruscia, una striscia di terreno bassa e melmosa, compresa tra il Danubio e le coste del Mar Nero su tre lati, e, limitata al sud da un contrafforte dei Balcani, trovasi separata dalla Bulgaria propriamente detta, da una antica fortificazione dell'epoca dei Romani, chiamata il Vallo di Traiano, che parte dal litorale e finisce a Tschernaowda.

Le condizioni climatiche di questa regione sono assolutamente infelici, a causa dei terreni paludosi che rinserra, e le fortificazioni che vi erano state elevate costituivano della Dobruscia una regione non certo facile a superarsi.

Le nozioni suesposte fanno dunque risaltare l'indiscutibile valore del Danubio come prima linea di difesa della Bulgaria alla quale esso serve di confine per ben 830 chilometri.

Una delle particolarità più vantaggiose del Danubio come ostacolo contro un'azione offensiva proveniente dal nord è la differenza di livello intercedente fra le due sponde: la destra (Bulgaria) si presenta dovunque più alta a partire da Widino, e discende in balzi e pendii ripidi che dominano quella sinistra (Rumenia) e che cadono sovente a picco sul fiume.

Presso Turtukai la riva sinistra, sempre bassa si rinserra aspramente sul fiume, la cui corrente in questo sito viene divisa da piccole isole. Nella Dobruscia lungo il braccio del Danubio chiamato Bortiva, la riva sinistra presenta il medesimo aspetto, ma numerose isole formano in questo punto delle depressioni melmose di parecchi chilometri di larghezza, eccettuato però ad Hirsowa ove la valle si restringe.

A partire da Braila anche la riva sinistra si innalza e si rompe in burroni perpendicolari al Danubio, ma continua tuttavia ad essere dominata dalla riva destra. Al disotto di Isaktschi il fiume si divide in tre braccia di cui quello di mezzo soltanto (La Sulina) rimane navigabile.

Tutto lo spazio occupato dal delta del Danubio forma un *basso-fondo* melmoso, coperto di *canne fitte ed alte.*

La larghezza ordinaria del Danubio è di 700 metri, essa arriva in certe località fino a 1200 metri, e discende, al contrario, presso le isole a 450 metri.

La Sulina non ha che circa 150 metri di larghezza.

La profondità del fiume fino a Braila varia da 4 ai 7 metri, e a valle di questa località da 8 a 16 metri. Si è potuto pure, in alcuni punti, scandagliare delle profondità che s'inabissano fino a 22 metri.

La velocità della corrente è di 1 a 3 metri al secondo.

Da Widino a Tultscha la navigazione fluviale non presenta alcuna difficoltà; inoltre si ebbe cura di migliorare

con opportuni lavori il braccio della Sulina, per permettere ai navigli di guerra da arrivare fino a Braila.

La compagnia di navigazione sul Danubio disponeva all'epoca della guerra, di circa 100 battelli a vapore e di 400 chiatte di cui i Turchi avrebbero potuto trarre partito, se avessero avuto l'accortezza di requisirle per tempo.

Non esisteva allora alcun ponte sul Danubio; soltanto a Kladovo rimanevano ancora le pile ed una torre, avanzi di un ponte costruito dai Romani durante l'impero di Traiano.

L'unica località ove sarebbe stato possibile di gettare un ponte di cavalletti era Tultscha al principio del delta del Danubio, in cui un gran banco di sabbia non permette la navigazione che per un canale da 400 a 500 metri di larghezza, ma l'accesso della riva sinistra era ostruita da stagni e da isole coperte di canne e d'altra parte le colline sorgenti sulla riva destra offrivano solide posizioni per ostacolare qualsiasi tentativo di passaggio.

Risulta dall'ora fatto esame che il passaggio dalla riva destra alla riva sinistra presentavasi possibile dappertutto, mentre la manovra inversa affacciavasi irta di serie difficoltà e poteva solo effettuarsi in qualche punto come Rahowa, Turtukai, Hirsowa, Braila e Galatz; nè si potevano allacciare le due sponde altrimenti che con ponti su sostegni galleggianti, a causa della grande profondità del fiume e della velocità della corrente.

È duopo aggiungere ancora ai vantaggi difensivi già enumerati, il fatto che in tutti i punti di passaggio favorevoli esistevano fortificazioni turche, o almeno delle posizioni favorevoli ad essere munite.

Infine, bisogna far rilevare che i luoghi principali di difesa godevano il beneficio di possedere delle comunicazioni quasi sempre praticabili e delle linee telegrafiche costeggianti il Danubio, cosicchè le strade perpendicolari al fiume, collegavano questo alle linee di difesa più vicine.

L'ostilità però della Rumenia, impedendo ai Turchi di valersi della riva sinistra del Danubio, aveva evidentemente indebolito il valore di questa linea. Per proteggere la linea

del Danubio contro l'offensiva dei Russi che i Turchi non cercarono per nulla di attenuare, sarebbe stato facile organizzare delle doppie teste di ponte foss'anche di carattere passeggero, a Widino, Silistria e Hirsowa.

Occorreva pure di ristaurare le fortificazioni di Matschin, Isaktschi e Tultscha, così come quella di Turtukai, punto di passaggio favorevole pei Russi.

*
* *

La maggior parte delle fortezze turche che erano lungo il Danubio furono distrutte parecchie volte dalla Russia nelle numerose guerre contro la Turchia, ma i Turchi le ricostruirono press'a poco sul medesimo tipo e negli stessi modi che per lo innanzi.

Esse consistevano generalmente in una debole cinta bastionata con fossi asciutti, rivestiti, poco profondi e poco larghi, di linee troppo lunghe, facili ad essere infilate e molto spesso dominate, e dove non vi era alcun ricovero nè pel personale, nè pel materiale.

Le principali si consideravano Widino o Widdin posta a 28 chilometri al disotto della foce del Timok.

Nicopolis situata in faccia all'imboccatura dell'Aluta, al confluente dell' Osuna. Turnu-Magurelli, fortezza di non grande importanza. Sistova, da dove una buona rotabile conduce a Tirnova, nodo di parecchie strade che traversano i Balcani.

Da Nicopolis a Ruschtschuk il Danubio continua a scorrere verso il nord-est; la sua riva sinistra presenta quasi dappertutto l'aspetto di una vasta maremma, e le difficoltà che avrebbero incontrate i Russi per superare questi terreni inondati ed il fiume, sarebbero ancora state accresciute dalla vicinanza di Ruschtschuk.

Ruschtschuk forma con Silistria, Varna e Schumla il famoso quadrilatero contro il quale nel corrente secolo andarono più volte a cozzare invano gli eserciti russi.

La piazza forte di Ruschtschuk, posta al confluente del Lom forma il nodo delle comunicazioni fra Varna, Schumla,

Tirnova e Bucarest, fra le quali corrono le linee ferrate Varna-Schumla; Bucarest-Plojesti-Galatz, e la strada che accompagna il Danubio per tutto il suo percorso dopo Widin; in Ruschtschuk potevano raccogliersi circa 8000 combattenti.

Giurgevo, a 70 chilometri da Bucarest, benchè testa di ponte, presentava scarsa importanza.

A 40 chilometri da Ruschtschuk si drizza Turtukai in faccia dell'imboccatura dell'Argis, quasi a metà strada fra Ruschtschuk e Silistria. Sarebbe stato il punto più favorevole al passaggio dei Russi perchè le rive del Danubio ivi appaiono facilmente accessibili e il fiume non trovasi diviso da alcuna isola; di faccia a Turtukai sulla riva rumena si scorge la città di Oltenitza.

Dopo aver bagnato Ruschtschuk il Danubio compie tortuosità sensibilissime e arriva a Silistria, che allora si considerava come la fortezza meglio mantenuta e più potente di tutte le altre del Danubio; da Silistria il fiume continua serpeggiando sino a Rassowa la quale rinforza il punto in cui il grande corso d'acqua cangia la sua direzione ovest-est per rivolgersi verso il nord sino a Galatz, dopo del che riprende la direzione primitiva.

Tschernawoda giace all'imboccatura di uno dei bracci del Danubio, formava il punto d'appoggio dell'ala destra del Vallo di Traiano lungo il quale si svolge una via ferrata costrutta coi materiali ricavati da questa fortificazione romana.

Da Rassowa in poi la vallata si allarga notevolmente ed i bracci del fiume si moltiplicano nello stesso tempo che la celerità della corrente s'indebolisce. Il passaggio riesce quasi impossibile, salvo in due punti in cui le rive si ravvicinano a Gura-Jolomitza di fronte a Hirsowa, e a Braila.

In sostanza sbarravano la linea del Danubio 16 fortezze, che quasi tutte situate sulla destra del fiume (Bulgaria) possedevano la loro testa di ponte sulla sponda sinistra (Rumenia) ad eccezione di Braila e di Ismail, che situate sulla riva sinistra l'avevano sulla destra (Matschin e Tultscha). Però la sponda sinistra del Danubio non essendo in potere dei Turchi, le teste di ponte delle varie fortezze per-

dettero molto della loro importanza, direi quasi che non ne ebbero affatto. Onde accrescere la potenza difensiva dell'ostacolo danubiano i Turchi compierono degli sforzi supremi veramente titanici, benchè tardivi, e qualche mese prima dello scoppio dell'ostilità provvidero di numerose artiglierie di ultimo modello le varie piazze. Inoltre arruolarono al loro servizio ufficiali del genio di altri eserciti allo scopo di mettere, con criterî e tipi moderni, le fortezze stesse in stato di difesa, e di completare accortamente il loro armamento. Concentrazioni di truppe si eseguirono anche a Tschernawoda, Matschin, Isakstcha e Tultscha, probabilmente per meglio guernire le vecchie fortificazioni, e, per avervi così un robusto appoggio strategico.

Torna opportuno però di osservare che se le fortezze si stendevano numerose lungo il Danubio, pur tuttavia esse si mostravano insufficienti ad impedire all'esercito russo di sboccare in Bulgaria, giacchè gli aditi pei quali poteva penetrare erano troppi per essere tutti efficacemente sorvegliati.

Quattro strade si presentavano ai Russi per invadere la Turchia:

1° Irrompere nella Dobruscia, costeggiando il Mar Nero;

2° Gettarsi nell'interno del quadrilatero e marciare su Schumla;

3° Passare il Danubio a Ruschtschuk e prendere per obiettivo Tirnova;

4° Passare fra Widino e Nicopoli e marciare su Sofia.

Per contro i Turchi potevano lanciarsi sulla riva rumena, sia per prendere l'offensiva e minacciare Bucarest, sia per crearsi delle teste di ponte a Kalafat, Turnu, Giurgevo e Oltenitza, disputando in tale modo ai loro avversari il possesso della Rumenia. I Turchi inoltre possedevano all'aprirsi dell'ostilità, lungo il Danubio una flottiglia considerevole, la quale doveva avere un'importanza eccezionale nella guerra che si combatteva. Era composta di 7 bastimenti corazzati e circa altrettanti non corazzati con un totale di 62 cannoni da 12 centimetri ed altri di calibri inferiori, ai quali si

devono aggiungere 3 vapori mercantili della compagnia turca di navigazione, nonchè numerosi canotti in ferro armati di artiglieria leggera.

Di più erano sussidiati da 20 grandi corazzate della flotta del Mar Nero, armate di 160 cannoni rigati, di grosso calibro e di 40 di piccolo calibro.

La flottiglia presentavasi costituita da legni leggeri di poca pescagione, i quali potevano rimontare il Danubio sino alle Porte di Ferro, mentre la flotta poteva giungere sino a Silistria, e solo nelle piene spingersi a Turtukai.

I Russi invece dapprincipio opponevano a questi legni la sola e piccola flotta rumena che ormeggiava alle foci del Prouth, composta di 3 vapori e 10 torpediniere.

***

Se i Turchi colla flotta e flottiglia non trovavansi assolutamente in grado di interdire ai Russi la signoria della linea danubiana potevano però immensamente ostacolarla col tagliar al nemico le vie di comunicazione; col distruggere ferrovie e strade, col far saltare sul Sereth il ponte di Barboche (lungo 220 m. e in ferro) giacchè dava il passaggio all'unica ferrovia rumena Galatz-Bucarest-Slatina, coll'occupare Braila e Galatz e infine coll'impedire di erigere batterie e opere fortificate in punti strategici della riva sinistra. Ma invece di adoperarsi attivamente in queste operazioni, assistettero con inesplicabile apatia a tutti i preparativi dei loro avversari, contentandosi di osservarne con indifferenza i movimenti e lanciare tratto tratto alcune bombe ed obici sulle piazze della riva rumena occupate dal nemico.

L'unico motivo, forse, che si possa addurre a discolpa di questa deplorevolissima inazione, parmi possa consistere nella risoluzione sposata dai Turchi di mantenersi sulla difensiva, e di non battersi con un fiume alle spalle. I Russi, che dapprima si credevano in presenza di avversari attivi, accortisi dell'inerzia turca ne approfittarono subito per lavorare alacremente a preparare con tutte le precauzioni possibili ed

immaginabili i mezzi necessari per effettuare il passaggio del fiume e lanciarsi ad un'ardita offensiva. In poche settimane s'impadronirono della riva rumena ed elevarono in ogni punto di questa potenti batterie nel duplice intento di combattere gagliardamente le piazze forti turche e distruggere la flottiglia. Inoltre una flottiglia russa composta di torpediniere ed equipaggiata da provetti marinai, ebbe tempo di venire dal Baltico, e gettata nel fiume, lo seminò di torpedini.

Troppo lungo e d'altronde ozioso perchè assai noto, riuscirebbe il narrare la brillante e gloriosa lotta combattuta lungo il Danubio, fra le artiglierie delle rive, le piazze forti e i legni corazzati; ricordiamo soltanto che i Russi, furono estremamente fortunati giacchè alla fine del mese di giugno, in grazia delle loro ardimentose iniziative, inutilizzarono la flottiglia avversaria, distruggendone colle torpedini i migliori suoi legni, e costringendola, demoralizzata, a ripararsi nelle fortezze di Nicopoli-Ruschtschuk. In tal modo i Russi ebbero campo di aggrapparsi tenacemente alla sponda rumena e di prendere le posizioni per i preparativi del passaggio del fiume con molta calma e senza ricevere alcuna molestia.

* * *

L'esercito russo impiegò due mesi per stendersi gradatamente dal Dniester e dal Pruth lungo il gigantesco fosso della difesa turca. I due belligeranti si trovarono finalmente al 1° giugno 1877 l'uno in faccia all'altro, solo separati dal Danubio.

Dalla parte russa il generale Zimermann con circa 60,000 uomini campeggiava alla sinistra a Braila e a Galatz, pronto a trasferirsi nella deserta Dobruscia per proteggere il fianco sinistro dell'operazione offensiva, per attirare da quella parte il nemico e distoglierlo dall'azione principale che si doveva svolgere nel medio Danubio. Aveva seco il 14° corpo d'armata, metà del 7°, una divisione di cosacchi del Don e la

3ª brigata di cacciatori dell'8° corpo. All'ala opposta si schierava l'esercito principale composto di circa 140,000 Russi coll'imperatore, pronti a forzare Nicopoli e Sistova, per dividere l'esercito turco e prendere a rovescio il quadrilatero. V'erano inoltre fra l'Aluta ed il Wed da Turnu-Magurelli a Siminitza da Slobesia ad Alexandria in 2ª linea ed agli ordini del granduca Nicola il 9° corpo, il 12ª, l'8° (generale Radetsky) parte dell'11° e gli esploratori. Congiungeva la 2ª estremità il 4° corpo distendendo lungo la sinistra del Danubio un cordone forte di 40,000 uomini; 40,000 erano inoltre in marcia per raggiungere il Danubio. Opponevansi all'operazione del generale Zimermann 15,000 Turchi disseminati nella Dobruscia agli ordini di Alì pascià; occupava il quadrilatero l'inetto generale Abdul Kerrin con 100,000 uomini ed un sottile cordone guardava la riva destra del Danubio da Lom-Palanka a Sistova. Chiaro appariva il piano dei Russi: operazione principale sul medio Danubio, dimostrazione efficace e diversione sul basso Danubio, osservazione delle fortezze intermedie. Il passaggio del Danubio nel 1877 si compone pertanto di 2 operazioni distinte: un passaggio principale, un passaggio secondario.

Il primo si fece col grosso delle forze concentrate fra Flamundu e Turnu Magurelli, il secondo nella Dobruscia; quest'ultimo comprendeva un'operazione imposta non solo dall'utilità di agire dimostrativamente, ma ancora dalla necessità di coprire le comunicazioni più importanti fra la madre patria e l'armata d'operazione.

Siccome fra i due passaggi quello che ha presentato maggior difficoltà dal lato tecnico è stato quello del medio Danubio, così senza trascurare l'azione della Dobruscia, daremo del primo più minuziosi particolari.

***

Come abbiamo notato, al generale Zimermann incombeva la missione di superare il Basso Danubio ed invadere la Dobruscia. Per disimpegnare questo non facile còmpito era

stato messo alla sua dipendenza tutto il 14° corpo d'armata e una porzione del 7°.

I Turchi contavano invece sull'azione della flotta, della flottiglia, nonchè sull'aiuto delle fortezze di Matchin, Tuscha e Isakstcha, per interdire il passaggio; ma all'atto pratico i monitori turchi si mantennero inattivi e non impedirono neppure ai loro avversari di occupare i porti di Braila e di Galatz, ove stavano raccolte copiose risorse in viveri e in materiali da guerra.

Le due città di Braila e di Galatz sono riunite da una strada ferrata che attraversa il Sereth sul ponte di Barboche. La distruzione di questo ponte, facilissima da eseguirsi dai Turchi, avrebbe considerevolmente imbarazzato i Russi perchè li privava dell'unica ferrovia che conduce in Rumenia, forzandoli o a ritirarsi o a costruire una nuova diramazione; ma essi appena aperte le ostilità, non lasciarono tempo in mezzo, e, a marce forzate s'impadronirono dell'importante e delicato passo fluviale. L'occupazione del ponte effettuatasi senza resistenza, facilitò lo spiegamento dell'armata russa, la quale potè in capo ad alcuni giorni irrompere senza colpo ferire a Reni, Galatz, Barboche e Braila, le sole località ove era possibile di tentare un passaggio di viva forza per sboccare nella Dobruscia. Difatti al disopra di Ismail i rami del fiume, i canali e le paludi s'incontrano con tanta frequenza da ritenersi impossibile ogni tentativo di passaggio per un esercito numeroso. Sino dalla fine del mese di agosto 1877 i Russi erano in tal guisa riusciti senza soffrire molestie dai Turchi a spiegare 60,000 uomini per coprire il Basso Danubio, e, immediatamente fecero costruire delle opere di fortificazione passeggere per proteggere il ponte di Barboche e le due città che esso rilega; armarono queste trincee con pezzi di posizione destinati a combattere la grossa artiglieria dei monitori Turchi, ed immersero nello stesso tempo nel fiume delle torpedini per mettere Galatz e Braila al sicuro da un bombardamento. Nè limitando a ciò le loro precauzioni e la loro attività, innalzarono altresì una serie d'opere fortificate da Galatz a Braila e a valle sino a Sa-

turnovo in faccia a Isahatscha. L'artiglieria da campagna, provvisoriamente installata sulle opere, fu rimpiazzata da cannoni di grosso calibro condotti sino a Galatz per la strada ferrata, e, otto giorni dopo la dichiarazione di guerra, il letto del Danubio era sbarrato in faccia di Reni da parecchie linee di torpedini, che rendevano il passaggio impossibile ai monitori turchi e la lunata che fa il fiume attorno alla Dobruscia si trovava circondata da una linea di fortificazioni campali, le quali garantivano per il resto della campagna la perfetta sicurezza delle comunicazioni all'armata d'operazione.

Verso la fine d'aprile i Russi occupavano tutti i punti strategici della riva sinistra del Danubio. Il 3 maggio il comandante di un distaccamento russo che guarniva Braila, appreso come due monitori turchi si inoltrassero nel canale della Sulina, sospettò che si portassero a Galatz, ove si eseguivano importanti lavori di fortificazioni. Un'accanita lotta allora si impegnò fra alcuni pezzi di campagna russa ed i monitori, ma costoro non sapendo o non riescendo a regolare il loro tiro, non danneggiarono gli avversari, che li forzarono a ritirarsi con perdite. I monitori turchi in seguito a questo lieve insuccesso non apparvero più nel braccio di Matschin. I Russi ne approfittarono per costruire delle batterie armate di pezzi di grosso calibro, le quali furono inalzate in due giorni dal 7° battaglione degli zappatori, aiutato da alcune compagnie di fanteria. I lavori continuarono senza alcun disturbo sino al 9 maggio; e procederono con tanta celerità che allorquando il giorno 11 comparvero nel braccio di Matschin quattro corazzate turche, le batterie aprirono il fuoco su di esse che non risposero, ed al trentesimo proiettile una si sfasciò; questo disastro demoralizzò a tal segno la flotta turca, che non osò più tentare alcun attacco, mentre i Russi diventati audaci, lanciavano i loro battelli torpedinieri perfino nei porti ove i legni corazzati turchi eransi rifugiati.

Agevolati quindi dalla fiacchezza imperdonabile della Sulina (del Basso Danubio), i Russi poterono colla massima quiete stabilire un ponte a Braila, tanto più che Abdul-

Kerim, generalissimo turco, aveva rinunciato a difendere la Dobruscia ritirandosi nel quadrilatero bulgaro. Per conseguenza gli invasori, senza essere disturbati, fecero tutti i preparativi necessari per gettare un ponte fra Braila e l'isola di Ghedeet, che si trovava fra il letto principale e il braccio di Matschin.

Truppe cosacche con due batterie furono mediante galleggianti sciolti gettate sulla riva destra e senza trovare la menoma resistenza s'impossessarono del villaggio turco Ghedeet. Resisi pertanto padroni di questa posizione, cominciarono la costruzione del ponte contemporaneamente sulle due sponde e in alcuni giorni il genio russo (zappatori; pare che non vi fossero battaglioni pontieri; agli zappatori del genio erano uniti: cosacchi del Don e marinai) eseguì un ponte ammirevole. Si componeva di 3 parti: dapprima vi erano cavalletti per una lunghezza di 600 metri collocati nelle paludi della riva rumena; poi in piena corrente, una parte galleggiante (900 metri) sostenuta da zattere, infine, sulla riva turca un tratto di un chilometro su altri cavalletti.

I due tratti fissi furono fatti per i primi: i cavalletti, costituiti da tavole robustissime, erano alti circa 3 metri: vennero collocati gli uni accanto agli altri e si unirono con delle robuste traverse, sopra le quali s'inchiodarono dei tavoloni alti 10 centimetri, formanti un tavolato resistentissimo.

I corpi di sostegno galleggianti erano costituiti da zattere ottenute con grosse travi.

Il ponte presentava una carreggiata di 5 metri e vi si impiegarono 13,500 metri cubi di legname: si può ritenere che i Russi abbiano per quest'opera tagliato sui Carpazi delle intere foreste!

Il 21 giugno il colossale lavoro era compiuto, ma il crescere delle acque avendo prodotto inondazioni sulle rive, impedì di approfittare del nuovo passaggio. Tuttavia il generale Zimermann avendo preveduto questo caso, aveva fatto requisire per il trasporto delle truppe, tutti i bastimenti mercantili riuniti a Braila ed a Galatz.

I Russi avevano avuta l'ingegnosa idea di rivestire la carena con delle botti vuote ben chiuse, che permettevano al bastimento di galleggiare anche quando fosse colpita da un proiettile al di sotto della sua linea di pescagione.

Per proteggere poi gli uomini avevano formato lungo i piattabordi un parapetto di 2 metri d'altezza composto di un cuscino di terra di metri 0,10 posto fra due ordini di pali aventi ugualmente ciascuno metri 0,10 di spessore; il tutto poi venne rivestito di una lastra di lamiera; e su questi parapetti improvvisati erano stati intagliati piccoli merli per permettere il tiro della fucileria; un cannone di piccolo calibro piazzato alla prora d'ogni bastimento, completava l'assetto di guerra.

Nella notte dal 21 al 22 giugno, un primo distaccamento attraversò il fiume sopra galleggianti di questo genere; esso comprendeva dieci compagnie di fanteria, due squadroni di cosacchi ed una batteria leggera; complessivamente 2000 uomini.

Il passaggio si effettuò senza lotta, poi gli uomini, tosto che furono sbarcati, marciarono tutta la notte nelle lande inondate al fine di arrivare per l'alba a Mantschin.

Il passaggio del 14° corpo incominciato la sera del 21, fu continuato nei giorni successivi sul ponte di Braila: sicchè i Turchi assaliti e sorpresi, abbandonarono Matschin, Isatchscha e Hirsova, riparandosi dietro il Vallo di Traiano, permettendo così che i Russi in pochi giorni (ai primi di luglio) si fossero impadroniti della Dobruscia, senza quasi colpo ferire.

*
* *

Al grande stato maggiore russo, Sistova parve il punto più vantaggioso per tentare il passaggio del medio Danubio, perchè da questa località si poteva entrare nella Turchia girando il quadrilatero e pure di là cominciava la strada più breve per superare i Balcani. Ma gonfiatosi enormemente il Danubio, i dintorni di Siminitza (sulla riva rumena di fronte a Sistova) furono talmente inondati che fu giuocoforza abbandonare il disegno.

Furono date allora disposizioni per il passaggio a Nicopoli, giacchè il Danubio correndo in questo punto in un letto solo, poteva essere facilmente superato. Successivamente le acque ritiratesi e divenute perciò favorevoli le circostanze, fu emanato l'ordine che il tragitto si sarebbe nuovamente effettuato a Siminitza di fronte a Sistova.

Del resto le truppe furono scaglionate in modo che riesciva possibile di decidere anche all'ultimo momento il punto preciso ove il passaggio si sarebbe effettuato.

La concentrazione fu ordinata fra Turnu-Magurelli e Flemunda, non facendo conoscere alle truppe il punto vero del passaggio.

Durante la marcia di raccoglimento però, a causa degli impedimenti frapposti al trasporto dei parchi da ponte, i corpi dovettero fermarsi lungo la linea del Wed ritardando così di tre giorni l'operazione del passaggio. In questo frattempo (dal 20 al 24 giugno) i Russi riconobbero le rive del fiume e le sbarrarono con buona copia di torpedini per modo da rendere sicura la linea del passaggio stesso da un probabile colpo di mano che avrebbero potuto tentare i monitori turchi, rintanati nelle fortezze di Nicopoli e Ruschtschuk.

Questi sbarramenti, che consistevano in più ordini di torpedini, situate attraverso il fiume, furono collocati da una flottiglia di 10 torpediniere trasportate dalla Russia per strada ferrata fino a Slatina sulla Aluta e a Fratesti, e di qui su appositi carri per via ordinaria parte a Flemunda (a monte di Turnu-Magurelli) e parte a Malow de Joss al disopra di Gurgevo: vennero messe all'acqua il 20 giugno.

Gli sbarramenti furono gettati l'uno a Parapan (a 20 chilometri a valle dello sbocco dell'Jantra) e l'altro poco a valle di Turnu-Magurelli a Korabià; in tal modo i Russi si garantirono dalle imbarcazioni turche, che potevano ostacolare il passaggio progettato a Sistova.

Indipendentemente dai 4 equipaggi da ponte che entravano nella composizione dell'armata di operazione, altri galleggianti erano stati allestiti per le operazioni del pas-

saggio nel Sereth e a Galatz e a Slatina sull'Aluta; i cavalletti, le travicelle, le àncore e l'altro materiale occorrente, erasi costruito esclusivamente a Slatina sull'Aluta. I pontoni costrutti a Galatz erano stati condotti a Slatina per ferrovia. Tutto questo materiale poi era stato concentrato in prossimità della foce dell'Aluta per farlo navigare sino a Simiuitza, sfidando così la fortificazione di Nicopoli. I parchi dei pontieri invece si trasferirono per via ferrata sino alla stazione di Bénéassa, fra Bucarest e Gurgevo, e di là per strada ordinaria sino a Béia, villaggio in prossimità del sito di passaggio.

A distogliere l'attenzione del nemico dal vero punto di passaggio i Russi eseguirono delle dimostrazioni su Nicopoli e su Ruschtschuk, procedendo al loro bombardamento, mentre lungo il Danubio tra Giurgevo e Nicopoli la lotta dell'artiglieria russa colla turca fervette così cruenta, così rabbiosamente accanita, da produrre la quasi totale distruzione di Giurgevo e Ruschtschuk.

Inoltre i Turchi vedendo le truppe russe ammassate davanti a Nicopoli, e sapendo che i materiali da ponte si trovavano a Slatina credettero che il vero passaggio avvenisse a Nicopoli e sorvegliarono Sistova solamente con un piccolo posto situato presso lo sbocco del vallone detto Tehir-Dorè (vedi carta di disegno annessa, figura n. 1).

* * *

Il passaggio di un gran fiume in presenza dell'inimico rappresenta una operazione molto delicata, che deve sempre avere, perchè ben riesca, il carattere d'una sorpresa; naturalmente per effettuarla bisogna curare le condizioni necessarie perchè la sorpresa non sia vana e cioè averne la sicurtà, tenere il segreto dei preparativi e ottenere la celerità dell'operazione. Le disposizioni prese dai Russi in questa impresa memorabile soddisfecero alle suesposte condizioni in ogni loro più minuto particolare.

Difatti l'operazione fu svolta di sorpresa della guarnigione turca, giacchè come abbiamo veduto, questa era stata ingannata sul vero punto di passaggio; si effettuò inoltre di notte, e, colla massima celerità. La divisione incaricata del passaggio fu la 14ª (comandante generale Dragomirow) che apparteneva all'8° corpo d'armata (generale Radetsky); essa venne a riunirsi a Béia, compiendo la marcia di nottetempo onde non suscitare sospetti nel nemico.

Le truppe della divisione abbandonarono Béia nella notte dal 25 al 26 giugno e s'installarono a Simnitza favorite dal più gran segreto e dal più lodevole ordine. I battaglioni pontieri che presero parte al passaggio portavano i numeri 3, 4, 5 e 6 ed erano comandati dal colonnello Caponaski, il più anziano fra gli altri comandanti dei pontieri.

La sera del 25 giugno gli equipaggi furono parcati per disposizione del capo di stato maggiore della divisione, nei dintorni di Simnitza in modo da essere sottratti alla vista del nemico, coll'ordine rigoroso che nessuna vettura fosse collocata sulle strade. Le altre truppe della 14ª divisione ricevettero analoghe istruzioni.

Il 26 giugno 1877 alle cinque del mattino il generale Dragomirow, riuniti tutti i comandanti delle truppe della 14ª divisione, fece loro conoscere che il passaggio era stato fissato per la notte dal 26 al 27 giugno a Simnitza e che l'onore di toccare per il primo di tutti la riva turca era spettato al reggimento n. 53, il di cui proprietario era il principe ereditario Nicolas Nicolajewitch.

Condotti in seguito gli ufficiali in riva al fiume, mostrò loro il punto di sbarco sulla sponda opposta cioè l'imboccatura del Tekir-Dorè, la sola località ove era stato possibile di trovare una scarpata accessibile; ed espose inoltre con calde parole che lo scopo dell'impresa consisteva nell'impossessarsi della posizione di Sistova, per poi dar tempo alle rimanenti truppe di effettuare il gettamento del ponte. Furono impartiti ordini perchè la truppa nella traversata conservasse il massimo silenzio, e se anche bersagliata dai Turchi non dovesse usare delle armi.

Verso le cinque di sera il generale Dragomirow stesso, suddivise in flottiglie le truppe concentrate pel passaggio: ogni flottiglia aveva un comandante (ufficiale superiore), il quale ricevette gli ordini dal comandante di tutti gli equipaggi dei pontieri circa al modo di comportarsi nella traversata.

La 14ª divisione colle truppe addette, colle sue artiglierie fu scissa in 7 scaglioni o flottiglie.

La prima flottiglia portò: 3 compagnie tiragliatori. 2 *sotnie* di cosacchi, altri 60 cosacchi del Don, una batteria d'artiglieria da campagna e una da montagna.

Qui torna opportuno fare una considerazione sull'impiego utilissimo dell'artiglieria da montagna nelle traversate di viva forza di un fiume. Essa a tali operazioni si presta molto bene, giacchè essendo facilmente smontabile, montabile, trainabile da uomini, e molto leggera, può essere caricata e scaricata con molta facilità anche in semplici barche di equipaggio. Ciò rappresenta naturalmente un vantaggio nella celerità d'operazione e quindi costituisce un fattore per il raggiungimento del fine a cui si tende.

Il 3°, 4° e 5° battaglione dei pontieri passarono su barche sciolte: la fanteria (sei compagnie), l'artiglieria (6 pezzi da montagna e 6 da campagna); 8 cavalli d'ufficiali, e 60 cosacchi attraversarono il fiume sopra portiere formate con galleggianti del 6° battaglione.

I pontoni sotto gli occhi del generale comandante l'8° corpo, di S. A. I. Nicolas Nicolajewitch, e del generale Richter comandante la 3ª brigata zappatori, presero il largo, ma la traversata non fu molto veloce e, benchè fosse stato osservato il massimo silenzio e proibito ai soldati di sparare, pur tuttavia gl'invasori furono segnalati dai Turchi, i quali li fulminarono colle batterie che avevano a Sistova.

Il 1° scaglione potè senza gravi perdite guadagnare la riva turca. Non avvenne lo stesso per gli altri perchè i Turchi avvertiti del passaggio occuparono delle fortí posizioni sulle colline attorno al punto di sbarco ed accolsero gli attaccanti con un fuoco violentissimo d'artiglieria e fucileria.

I Russi per proteggere la traversata dovettero allora aprire il fuoco con 5 batterie da campagna da 9 per ridurre al silenzio le artiglierie turche che danneggiavano le imbarcazioni e la riva di sbarco; tuttavia 3 barche ed una portiera vennero affondate.

La protezione delle batterie russe permise di seguitare il passaggio e così tutta la 14ª divisione di fanteria si ammucchiò sulla riva del Danubio verso le due ore del mattino susseguente: alle 9 vi si trovava la fanteria del 9° corpo. Il passaggio inoltre fu facilitato il giorno 27 anche da un vapore greco denominato *Annette* che arrivò a Simnitza con 5 rimorchiatori.

I Russi con sforzi sovrumani e con atti di eroismo eccezionali, riuscirono così a far sloggiare i Turchi dalle loro posizioni, s'impadronirono di Sistova, mentre il nemico si rifugiava parte in Nicopoli e parte ripiegava su Tirnova.

In complesso il passaggio si compiè con molto criterio e con un ordine meraviglioso; i Russi vi dettero prova di una disciplina di ferro.

Il tragitto continuò nella notte del 27 giugno e nel successivo 28, per modo che il 30 un intero corpo d'armata occupava la riva destra del Danubio.

Non appena i Russi si videro in possesso di Sistova, si affrettarono per riunire a Simnitza tutto il materiale da ponte, che avevano sull'Aluta.

L'impresa presentavasi molto ardua, giacchè, come si è indicato, dovevano le imbarcazioni sfilare sotto il fuoco di Nicopoli.

I materiali necessari per la costruzione del tavolato (tavole, travicelli e accessori) vennero imbarcati sopra zattere; le corde, i ferri sopra i pontoni: i trasporti furono divisi in 3 flottiglie che dovevano partire a 24 ore d'intervallo l'una dall'altra.

La prima flottiglia composta di 100 pontoni alla cui testa era il generale del genio dell'armata Diepp, si mise in moto la notte del passaggio, cioè dal 26 al 27 giugno, navigò indisturbato sotto i poco vigili cannoni di Nicopoli e arrivò

senza inconvenienti, nella successiva notte a Simnitza. In questa ultima notte (dal 27 al 28 giugno) la seconda flottiglia, forte di 50 pontoni e 34 zattere, cominciò la navigazione discendente, ma non appena fu in presenza della fortezza di Nicopoli, i Turchi, che il combattimento della vigilia a Sistova, aveva finalmente messo in guardia, fecero fuoco addosso alla piccola squadra con tutti i loro pezzi, e gettarono lo scompiglio nel convoglio fluviale.

I Russi avendo sofferto la perdita di molti piloti, si videro costretti ad ormeggiare i galleggianti sulla riva sinistra, ed a riordinare la squadriglia sotto la furiosa gragnuola dei proiettili nemici.

Nuovamente riorganizzati però s'inoltrarono con un'arditezza ed un sangue freddo ammirabili, ed affrontarono il vivissimo fuoco turco giungendo a Simnitza. La 3ª flottiglia formata da 30 zattere si staccò dalla riva, nella notte dal 28 al 29 giugno, e riuscì senza alcuna perdita a raggiungere le altre due.

Tutto il materiale da ponte arrivò pertanto a Simnitza nella notte del 29 per essere impiegato nel giorno successivo, 30 giugno, nella costruzione dei ponti che dovevano riunire la riva rumena alla bulgara.

***

Il Danubio (vedi tavola di disegno annessa) rimpetto a Simnitza ha una larghezza di 3200 metri; la riva destra domina la sinistra; il braccio principale del fiume scorre lungo la riva destra; talvolta, però, durante le piene della primavera, l'acqua arriva fino ai piedi delle colline sulle quali si asside Simnitza. In tempi ordinari le parti di riva segnate con *Z* (figura 1ª) non erano coperte dall'acqua, ma soltanto attraversate da qualche ruscello. Il braccio *a a* corre parallelamente al fiume poco lungi dalla città e di fronte ad essa si notano le isole di Buscheresko e Ada.

All'epoca in cui i Russi effettuarono il passaggio, le acque si erano abbassate, però nei siti della riva segnati colla let-

tera *Z*, si vedevano dei pantani lasciati dalle piene della primavera.

Sopra il braccio *a a* costruirono un ponte in barche e più tardi gettarono su questo sito due ponti di cavalletti e finalmente vi ristabilirono un antico ponte in muratura ad un arco, che non era stato distrutto che a metà. Il braccio *b b* aveva il vantaggio di permettere ai Russi di far passare i loro pontoni per acqua, da Simnitza fino al fiume: lo stesso braccio facilitò l'imbarco delle flottiglie delle truppe e più tardi agevolò pure i lavori, che si dovettero fare per la protezione del ponte.

Alcuni anni prima della dichiarazione della guerra gli abitanti di Simnitza avevano costrutto la diga *i i*, ed il ponte ad un arco solo *m*; ma la piena del 1876 li distrusse entrambi. La riva destra del Danubio si drizzava a Simnitza alta e scoscesa e i Russi non vi trovarono che cinque soli punti facili per lo sbarco, punti che ho indicati nel disegno coi numeri 1, 2, 3, 4 e 5.

La velocità dell'acqua oscillava fra metri 1,50 e metri 2,10: le massime piene vi erano nella primavera; le magre al principio dell'autunno.

Il 1° ponte gettato dai Russi sul Danubio è indicato nella tavola di disegno annessa (fig. 1ª) colle lettere *CC'*, *e e'*; il secondo *ff'*, *gg'* e *hh*; progettarono inoltre in *i* 4, un ponte in ferro.

Le condizioni fondamentali che si proposero per la costruzione del ponte si possono così riassumere:

Fruire di un accesso facile venendo da Simnitza, un breve sviluppo del ponte e un punto di facile sbarco sulla riva destra: nel passaggio utilizzarono anche la parte più bassa dell'isola Ada. La lunghezza del ponte *c c'* era di metri 648,00; quella del ponte *e e'* metri 554,00. Le figure 2ª e 3ª dànno il profilo del fiume in *c c'* ed in *e e'*.

Per il ponte *c c'*, *e e'* i Russi avevano da tempo costrutto dei barconi con tutto il loro allestimento a Galatz, ove avevano i cantieri, e li avevano condotti come abbiamo già detto colla ferrovia a Slatina, eppoi per via fluviale da Sla-

tina al Danubio passando sotto Nicopoli. Così pure il materiale dei ponti *f f'*, *g g'*, *h h'* fu portato da monte di Nicopoli. Oltre i barconi allestiti a Galatz che misuravano 9 metri di lunghezza, 2 di larghezza e 1 metro di altezza, i Russi avevano condotto anche a Simnitza molte barche del commercio, che trovandosi nell'Aluta, dette *bacs*, erano più piccole e molto più deboli di quelle uscite dai cantieri di Galatz, e servivano unicamente al trasporto.

Dagli arsenali di Galatz vennero le tavole, le àncore, le corde, le catene, ecc.; ed il mattino del 30 giugno si iniziò la costruzione del ponte: i Russi potevano disporre:

1° Il materiale di 4 battaglioni di pontieri (ad eccezione di 15 barche impiegate al trasporto) che dava un po' più di 640 metri di ponte;

2° Circa 150 barconi costruiti a Galatz;

3° Alcuni battelli dell'Aluta;

4° Un vaporino a ruote della forza di 50 cavalli, con due rimorchiatori in ferro e 3 piccoli battelli da trasporto;

5° In caso di bisogno potevano servirsi di barche turche che si trovavano a Widin a circa 5 chilometri a valle di Sistova.

Il generale del genio Richter, che dirigeva il lavoro designò un battaglione di pontieri col suo materiale per continuare il trasporto delle truppe; 2 battaglioni di pontieri dovevano col proprio materiale e coi battelli fatti a Galatz cominciare la costruzione del ponte fra la riva sinistra e l'isola Ada, partendo contemporaneamente dalle due rive. Sopra l'isola Ada dovettero costruire un piccolo ponte fatto con galleggianti rivestiti di tela di vela. Al 4° battaglione spettava di gettare il ponte fra l'isola di Ada e la riva destra (turca).

I pontieri costruirono col materiale regolamentare prontamente il ponte, le portiere però formate con i battelli di Galatz presentarono qualche difficoltà perchè dovettero essere rimorchiate da vaporini alla testa del ponte stesso.

Il 30 a sera il ponte era pronto, salvo un'apertura di 170 metri nel mezzo; invece la costruzione del ponte *e e'*

andava molto a rilento. Il 30 giugno verso 10 ore di sera, si alzò un violentissimo vento, il quale per una lunghezza di circa 200 metri sfasciò addirittura il ponte; l'altro tratto di esso invece non soffrì alcun danno perchè riparato dalla parte alta dell'isola Ada.

All'indomani, al posto delle barche d'equipaggio sfasciate, i pontieri russi collocarono i barconi ricevuti da Galatz. Il 1° giugno alle ore 11 di sera il ponte era nuovamente costruito.

Ciascun corpo di sostegno galleggiante, era ancorato a monte e per ogni 2 bastava un'àncora da valle. Le ancore venute da Galatz pesavano in media 200 chilogrammi, le travicelle furono impalcate con caviglie.

Il ponte misurava in complesso 1075 metri, la carreggiata (larghezza del tavolato fra le travicelle di ghindamento) era di 3 metri.

Durante i primi 8 giorni il ponte servì di passaggio ai 14 reggimenti di fanteria con i loro carreggi, di una divisione di cavalleria, di 5 brigate d'artiglieria, di 25 batterie isolate, di 2 parchi d'artiglieria.

Dal 22 luglio al 26 dicembre, cioè durante 6 mesi il passaggio fu sospeso solamente per qualche ora.

Costruzione del ponte

ff', gg' e hh'

Dalla fine di giugno a metà luglio, i Russi servendosi dell'Aluta, avevano potuto condurre a Simnitza una grande quantità di materiale. Doveva servire alla costruzione delle steccaie protettrici dei ponti e ad erigere i ponti ff', gg' e hh'. Si componeva di travicelle lunghe 6 metri aventi una squadratura variabile fra 0,04 e 0,06, di catene di 4 centimetri e di àncore di 200 a 300 chili, di materiali in ferro e di barconi; il materiale, quando fu accatastato sulla riva, occupava una lunghezza di 3 chilometri. Il ponte ff', aveva

una lunghezza di 180 metri, il ponte $g\,g'$ 560 metri, e il ponte $h\,h'$ 556 (figura 1ª), in totale 1296. Il profilo fra l'isola Ada e la riva destra è simile al profilo $e\,e'$ della figura 3ª; la massima profondità è di metri 10,60.

S'impiegarono per la costruzione dei tre tratti di ponte i seguenti materiali:

1° Zattere;

2° Supporti da mulini galleggianti;

3° Barche requisite sull'Aluta.

Le zattere si riunivano in due specie distinte, a seconda del differente legname che avevano a disposizione. La maggior parte si componeva di travi di 6 metri (figure 6ª e 7ª) riunite 2 a 2, e 3 a 3 con caviglie. Per utilizzare poi la grande quantità di staffe e buloni in ferro che avevano condotti da Galatz, i Russi confezionarono anche zattere strette composte da due strati di travi lunghe 6 metri e improvvisarono ancora altre zattere con fusti d'albero non squadrati, della lunghezza di 17 metri.

I galleggianti dei mulini variavano moltissimo nelle loro dimensioni presentando serie difficoltà per essere utilizzati. Al fine d'impiegarli i Russi si videro costretti a rifarvi la metà dei bordi (figura 8ª, galleggiante del mulino; figura 9ª, galleggiante preparato per il ponte). I barconi dell'Aluta, impiegati dapprima come barche da trasporto, vennero poi utilizzati come corpi di sostegno accoppiandoli a 2 a 2, e ciò per tutta la larghezza del fiume, meno che nei luoghi poco profondi, ove invece si piantarono dei cavalletti. Tuttavia, malgrado l'ora descritta disformità dei corpi di sostegno, tra le travicelle di ghindamento intercedeva una larghezza che variava da 3,60 a 4 metri. Fermava ogni galleggiante un'àncora a monte ed una per ogni coppia, a valle.

Il ponte ($f\,f'$), cominciato alla riva sinistra il 14 luglio, giungeva il 27 (luglio) all'isola di Buscheresko, era sostenuto da un galleggiante da mulino, da 12 portiere formate da galleggianti dell'Aluta e da 3 cavalletti. Una gomena di 20 centimetri di diametro si manteneva tesa da una riva all'altra e serviva a collegare maggiormente le varie parti

del ponte fra di loro. Fra le due isole vi si notavano: due grossi galleggianti di mulini; 7 portiere formate con barche dell'Aluta; 49 zattere. Il ponte incominciato più tardi venne finito l'11 agosto. Per proteggere i piccoli battelli dell'Aluta, dalle onde che formava il vento dell'ovest, avevano stabilito a monte del fiume una semplice steccata di 85 metri di lunghezza. La portiera d'apertura era anch'essa formata con zattere, ed era a causa della posizione del fiume, in prossimità della riva destra.

Il ponte *h h'* contava partendo dalla riva sinistra 5 cavalletti piccoli e grandi e 108 galleggianti di mulini; possedeva una portiera d'apertura larga metri 15,50, collocata in mezzo al fiume: il tavolato non era riuscito allo stesso livello per i troppo differenti corpi di sostegno impiegati.

A cominciare dal 1° agosto 1877, il primo ponte servì a passare da Simnitza verso Sistova, e il secondo al passaggio inverso.

Siccome il secondo ponte aveva maggior carreggiata del primo, così servì anche al passaggio di alcune artiglierie d'assedio, ma però non senza difficoltà.

Le spese di costruzione ascesero a circa 8000 franchi solamente per l'acquisto di *torce a vento, chiodi, tela di vela, giornate d'operai*, ecc.

Di notte i ponti erano illuminati per tutta la loro lunghezza.

I Russi, oltre alla costruzione dei ponti indicati, eseguirono altri lavori, alcuni dei quali riflettevano i mezzi atti a conservare i ponti stessi, altri alla sistemazione delle strade d'accesso.

Per proteggere i ponti i Russi progettarono di gettare a valle ed a monte 6 successive linee di difesa.

La 1ª doveva essere costituita da una robustissima rete, formata con funi e tenuta sul fondo da una catena pesante; la 2ª da una steccaia rinforzata; la 3ª da una steccaia semplice; la 4ª da una rete da pescatori; le due ultime da linee di torpedini. La steccaia semplice doveva essere formata come indica la figura 10ª (vedi tavola di disegno annessa) ed essere

robustamente tenuta a posto da àncore pesanti 160 chilogrammi, disposte fra loro ad intervalli di 50 in 50 metri.

La fig. 11ª indica la steccaia rinforzata, la quale doveva essere composta da tanti elementi costituiti da 4 travi lunghe 6 metri collegate con staffe ed avvinti con catene di ferro: àncore pesanti 320 chilogrammi immobilizzavano quest'ultima steccaia.

Però le linee di difesa non si poterono erigere per deficenza di materiali ed i Russi si dovettero accontentare di porre una steccaia semplice e principiare il getto di quella rinforzata. La semplice venne fissata a 5 chilometri a monte del ponte, la rinforzata a 500 metri a valle della semplice.

Il lavoro per costruire la steccaia rinforzata riescì molto malagevole ed i pontieri russi dovettero ricorrere al piroscafo *Annette* per tenderla àttraverso il fiume. La costruzione procedeva in questa maniera (vedi fig. 12ª): I pontieri fissavano con àncore sulla riva in 1, l'estremità della steccaia e la lasciavano abbandonandola alla corrente, quindi attaccando al rimorchiatore successivamente la steccaia stessa in b'', c'', d'' la conducevano a monte. I pontieri gettavano le àncore nei punti prestabiliti e per effetto della corrente il punto d'attacco delle funi d'àncora b'' veniva in b', il c'' in c', il d'' in d' ottenendo così la steccaia nella voluta direzione.

Ai primi di dicemdre 1877, a causa dei voluminosi blocchi di ghiaccio trasportati dal Danubio, i ponti vennero infranti ed il passaggio continuò mediante il vapore *Annette*. Ma anche tale mezzo di comunicazione dovette cessare ai primi di gennaio 1878 perchè aumentando considerevolmente le masse gelate travolte dalla corrente si rese ineluttabilmente pericolosa la traversata anche su galleggianti sciolti. Ai Russi ora non restava altra speranza per proseguire il tragitto se non che il fiume gelasse completamente, ed anzi avevano raccolta una enorme quantità di sale grosso per spargerlo sulla superficie e dargli così maggior resistenza col facilitare e aumentare il congelamento, ma la delusione subentrò alla speranza perchè il fiume non presentò mai una crosta

unita e sicura. Cessata la congelazione delle acque ai primi di febbraio del 1878, le comunicazioni furono nuovamente riattivate coi vapori, e verso la metà dello stesso mese il genio russo ebbe la possibilità di cominciare la costruzione dei ponti in $f\,f'$, $g\,g'$, e $h\,h'$, utilizzando il materiale dei ponti $c\,c'$ ed $e\,e'$, e di altri pontoni in ferro, permettendo alle truppe di ricominciare il transito il 21 febbraio.

Allorchè i Turchi cedettero la città di Ruschtschuk ai Russi, costoro vi trasportarono tutto il loro materiale da ponte, ed alla metà di maggio del 1878 non rimasero più a Simnitza che 2 piccoli vapori per continuare il passaggio.

UMBERTO FELLONI
capitano.

L'AZIONE DI GIOACCHINO MURAT
NELLA CAMPAGNA DEL 1814 IN ITALIA

Continuazione. — Vedi dispensa V

III.

Alla fine di novembre del 1813 il generale Miollis, governatore di Roma, annunciava al vicerè l'imminente arrivo di un corpo di Napoleone, che doveva recarsi nell'alta Italia. Questo nucleo faceva parte dell'esercito, marciante verso il nord, e che, composto di due divisioni di fanteria, e di una della guardia, procedeva nel seguente ordine:

1° La prima divisione, comandata dal luogotenente generale Carascosa, constava di quattro reggimenti di fanteria, due reggimenti di cavalleria e sedici pezzi. Essa muoveva direttamente su Roma, ove doveva pervenire fra il 25 novembre ed il 2 dicembre;

2° La seconda divisione, comandata dal luogotenente generale D'Ambrosio, comprendeva otto battaglioni di fanteria con otto cannoni; si dirigeva per gli Abruzzi sopra Roma, ove doveva arrivare fra il 2 ed il 4 dicembre. La prima brigata di questa divisione dipendeva del valoroso generale Guglielmo Pepe, una delle più simpatiche e cavalleresche figure italiane del nostro secolo;

3° La divisione della guardia, comandata dal luogotenente generale Millet, constava di cinque battaglioni, otto squadroni e sedici pezzi. Essa marciava su Roma, ove doveva arrivare subito dopo la divisione Carascosa. Ma appena le truppe della guardia si trovarono nell'eterna città,

vi giunse pure, fra lo stupore generale, una terza divisione da nessuno aspettata, perchè non compresa nella prima tabella di movimento; era condotta dal luogotenente generale Pignatelli-Cerchiara, e si componeva esclusivamente di otto battaglioni di fanteria.

L'esercito versava in condizioni tutt'altro che liete; soffriva di un' intensa demoralizzazione, perchè gli ufficiali e soldati disapprovavano che si dovesse « combattere contro la « propria patria » e che « un re assoluto, reggitore di un « popolo, del cui sangue e delle cui sostanze disponeva a suo « talento, e di cui vantavasi padre, potesse operare contro i « più alti destini di questo (1). » I generali, parte napoletani e parte francesi, si mostravano gelosi fra essi, non solo per le consuete rivalità originate dall'ambizione, ma altresì per antipatia di nazionalità; ed anche dal punto di vista logistico la situazione appariva desolante, poichè mancavano magazzini stabili di viveri, casse militari, servizio di trasporti; i commissarii di guerra, più d'una volta nel corso della campagna lasciarono la truppa digiuna, ed i soldati per non morire di fame dovevano esercitare la busca, le conseguenze della quale erano funestissime, sciogliendo i vincoli della disciplina ed attirando sui combattenti l'odio delle popolazioni.

Il Murat aveva appresa questa maniera di condurre la guerra senza assicurarsi dei magazzini e degli approvvigionamenti alla scuola dei Francesi. Al principio della rivoluzione l'Italia, che da molto tempo non aveva subìti i danni dell'invasione straniera, aveva abbandonati tutti i suoi tesori al vincitore; ma allorchè essa vide che il conquistatore inghiottiva ogni grazia di Dio senza riuscire a soddisfare la sua feroce cupidità, imparò a nascondere le sue ricchezze, e da allora divenne assai difficile levare dal nostro paese i balzelli di guerra necessari per far sussistere un esercito. Non v'era quindi per le truppe altra risorsa che la fertilità della regione, la quale poteva facilitare alle colonne il modo di diminuire l'imbarazzante carreggio di viveri che è il

(1) G. Pepe. — *Memorie intorno alla sua vita*. cap. XIX. pag. 311.

vero — *impedimenta belli* — di tutti gli eserciti. Ma se per sventura anche il territorio è sfruttato, esausto, allora le milizie si trovano in condizioni disastrose, ciò che avvenne qualche volta nella campagna del 1814 (1) ed assai spesso in quella del 1815 (2) in Italia.

La fanteria napolitana costituiva il nucleo più addestrato e disciplinato dell'esercito; la cavalleria invece era mediocrissima, e l'artiglieria ed il genio poco esperti delle loro attribuzioni; la colpa di questa incuria militare scaturiva dal fatto che era assai difficile che si avessero a Napoli, dove nulla dopo il 1808 aveva carattere di stabilità, delle provette milizie, specialmente nelle armi che esigono molto esercizio e lunga pratica.

Il 4° leggero, il 9° ed il 10° di linea furono all'atto della loro fondazione costituiti con forzati e prigionieri, i quali non dimenticarono mai i difetti della loro origine. Vi era una grande quantità di Francesi, sia soldati che ufficiali in tutti i corpi e specialmente nella Guardia. Lo stato maggiore, meno qualche rara eccezione era generalmente malissimo composto; esso contava in abbondanza ufficiali che si erano riconosciuti incapaci a servire nelle armi di linea; quindi è ovvio asserire che il corpo non si trovava all'altezza delle funzioni che deve svolgere in guerra.

La marcia delle truppe si effettuava lentamente ed il passaggio per Roma si protrasse durante tutto il mese di dicembre. Il re di Napoli, che bramava la ratifica delle trattative coll'Austria e coll'Inghilterra non volendo avventurare il suo esercito alla cieca stabilì lunghi soggiorni nella marcia delle varie colonne e considerevoli intervalli fra l'una e l'altra di esse. Nè soddisfatto di utilizzare un sì elementare e comune mezzo per temporeggiare, impartì ancora ai suoi generali l'istruzione segreta di rallentare il movimento in tutti

(1) Vedi le *Memorie* del generale GUGLIELMO PEPE a pag. 224.

(2) Lungamente e giudiziosamente parla su questo argomento un opuscolo recentemente pubblicato dal barone Lumbroso, coi tipi del *Carnet historique* di Parigi (1899). Il manoscritto anonimo che forma materia del detto, interessantissimo volumetto, è dal Lumbroso attribuito al generale d'Ambrosio.

i modi, che a loro riescivano possibili; quindi essi mendicarono pretesti su pretesti per prolungare la stazione delle milizie in ogni città.

La guardia reale napoletana e la divisione Carascosa, dopo aver soggiornato qualche tempo a Roma, proseguirono la avanzata in tre colonne; la prima si diresse per Macerata su Ancona; la seconda per il passo del Furlo sopra Fossombrone e Fano; la terza per Viterbo su Firenze. La divisione d'Ambrosio si trasferì tutta ad Ancona; la Pignatelli rimase a Roma. Questi quattro corpi, che formavano un totale di trenta battaglioni e sedici squadroni con cinquanta pezzi, raggiungevano un effettivo di circa trentaquattro mila uomini.

Il 15 dicembre il feld-maresciallo conte di Bellegarde, nominato comandante in capo dell'esercito austriaco (operante sull'Adige) in sostituzione del generale Hiller, giungeva a Vicenza. Questo cambiamento che, secondo le notizie giunte al vicerè, doveva essere seguito dall'arrivo d'un gagliardo rinforzo, e l'intenzione, che il maresciallo di Bellegarde palesava alteramente, di voler forzare l'esercito franco-italiano nella sua linea dell'Adige, lasciavano supporre al principe Eugenio di dover contrastare ben presto ad un attacco frontale dell'Austria. Le milizie napoletane, che, come vedemmo erano già ad Ancona ed a Roma, minacciavano di avvicinarsi sempre più e con loro la soluzione di un importante problema, quello cioè del partito che avrebbe alfine abbracciato l'enigmatico ed irresoluto re Murat.

Il 22 dicembre Eugenio scriveva al Darnay: « Da giorni « non mi sono fatto vivo, perchè ho da occuparmi fin sopra « gli occhi, massime per tener d'occhio questi Lazzaroni. Ci « capite voi nulla? Un aiutante di campo si presenta a Forlì « ai nostri posti, chiedendo il passo onde parlamentare col « nemico; insistette, e finì confessando che portava una lettera « del suo padrone pel generale austriaco. Il colonnello Ar- « mandi stette fermo a negarglielo, ed egli tornò indietro; « all'Armandi attestai la mia soddisfazione e diedi ordini « severissimi per l'avvenire. » Lo Zanoli racconta invece

quest'episodio in un modo diverso; egli dice: « Primo a « dar sentore delle trattative di Murat coi contrari fu il « colonnello Armandi (comandante a Forlì), il quale ebbe « ad accorgersi che un corriere napolitano, sotto pretesto di « recarsi presso il vicerè, era riuscito a passare a Comacchio, « facendosi condurre da un pescatore a bordo di un legno « inglese, che stava a vista sulla costa di Cesenatico. »

*
* *

Il 20 dicembre il generale Nugent, dopo di avere agevolmente con un corpo austriaco occupata Ravenna, emanava ai popoli italiani un proclama, col quale egli li richiamava alla loro antica forma di governo, esortandoli a sottrarsi al giogo, che loro duramente era stato imposto colla creazione del regno d'Italia. Questo proclama produsse l'effetto di suscitare, riunire od accrescere i malcontenti numerosi sotto ogni forma di governo, ma numerosissimi nel febbrile periodo napoleonico, ricco di fulgide speranze non meno che di desolanti, improvvise disillusioni; e scosse, oltre i malcontenti anche molti spiriti affannosi, che pur non soffrendo sotto il governo che li guida, credono e sperano trovare in ogni mutazione di regime un miglioramento alla loro sorte; tutti costoro insorsero appassionatamente a favore degli austriaci, infestando con rivolte, scorrerie e saccheggi le montagne che fiancheggiano a sud la via Emilia, fra Rimini e Faenza. Il 25 Nugent si avviò per terminare l'occupazione della costa dell'Adriatico, poichè egli aveva per scopo precipuo di allacciarsi al più presto alle truppe napoletane. Il medesimo giorno 25 occupò a forza Forlì, ricacciando su Bologna i colonnelli Scotti ed Armandi, che perdettero cento uomini morti, quattrocento prigionieri, due cannoni ed un cassone di munizioni. Pure il 25 le soldatesche della divisione Carascosa arrivavano a Rimini spingendo distaccamenti sino ad Imola; la congiunzione bramata dagli alleati era dunque avvenuta.

Al principe Eugenio produsse una penosissima impressione, ribadendo i suoi sospetti sulle subdole tendenze dei napoletani, il fatto che costoro, stabiliti da più di ventidue giorni nelle adiacenze delle località ove si trovavano gli Austriaci non fecero avanzare un solo battaglione per risparmiare dal saccheggio le città di Forlì, Ravenna, Faenza, Cesena. « Le « beau pays de Romagne — scrive egli il 28 dicembre al « ministro della guerra — va être envahi, et les Napolitains, « ces prétendus libérateurs de l'Italie, voient cela d'un oeil « indifférent! Car c'est sous leurs yeux que tout cela se « passe. (1) »

Il generale Barbou, che comandava la fortezza di Ancona, non aveva tardato a concepire dei sospetti sulle intenzioni dei Napolitani; egli aveva perciò accuratamente munita la cittadella e vi si era rinchiuso con 1500 uomini; altrettanti ne attendeva dai presidi sparsi fra Macerata e Fermo; al tempo stesso non estendeva al di là della città l'ordine vicereale, che apriva ai soldati del Murat le fortezze. Macdonald (2), che era arrivato ad Ancona con una brigata di riserva, chiese arditamente la cittadella, allegando il poco serio pretesto che essa gli era necessaria per acquartierarvi le truppe, onde aver un mezzo di arrestarne le frequenti diserzioni; ma Barbou, subodorando l'insidia, si rifiutò di accondiscendere alla richiesta. Cominciò allora l'assedio della piazza; furono collocate a varie distanze (la minore era di mille metri) poche batterie di cannoni, molte di mortai e di obici; i lavori di approccio ferverono; vennero costruiti ed armati alcuni fortini senza che i difensori dessero alcuna molestia. Agli attaccanti non mancarono nè artiglierie, nè munizioni prese da alcuni forti caduti in loro potere; non si attendeva che il segnale di cominciare il fuoco.

(1) ZANOLI. — Op. citata, documento LI, pag. 377.

(2) Il generale Francesco Macdonald, napoletano, non ha nulla di comune colla famiglia del maresciallo imperiale, duca di Taranto. Il generale sposò segretamente Carolina Murat (divenuta contessa di Lipona — anagramma di Napoli) allorchè ella visse esiliata in Austria. Le figlie della regina lo amavano molto; Luisa Rasponi s'incaricò della iscrizione da collocare sulla tomba del generale. Cfr. *Le roi Joachim Murat et sa cour*, di A. LUMBROSO. Cahors, 7 Girma. 1899.

Il 27 gennaio i prefetti del Tronto, del Metauro e del Musone avendo abbandonate le loro residenze, il generale Macdonald si impadronì delle casse pubbliche, sciolse gli attruppamenti poco favorevoli ai Napoletani ed i distaccamenti italici situati fra Fermo e Macerata e proclamò ovunque il re di Napoli quale angelo tutelare d'Italia (1).

Questa condotta più che equivoca, che gli ottimistici ordini dell'imperatore Napoleone obbligavano a tollerare, inquietava vivamente il principe Eugenio. Non potendo egli ancora agire in senso ostile, non volle però trascurare alcune indispensabili misure precauzionali, onde trovarsi pronto a respingere un attacco, che poteva essere imminente. Fece perciò sollecitare la costruzione di una testa di fronte a Borgoforte e l'armamento completo della fortezza di Piacenza per premunirsi contro le minaccie sul suo fianco destro o sui suoi rovesci; i detti lavori erano già stati ordinati sino dal principio della campagna contro l'Austria.

Il 30 dicembre del 1813 la brigata napoletana, comandata dal generale Filangeri (2) (divisione Carascosa) entrò in Bologna. Eugenio, bramando di non compromettere inutilmente le truppe, che aveva ancora nel dipartimento del Reno, lasciandole in mezzo ai Napoletani, ordinò loro che ripiegassero, mano mano che i soldati del Murat avanzavano. Per conseguenza il generale Fontana, che capitanava la guarnigione di Bologna, fece partire alla volta di Mantova e di Milano le milizie e i depositi, che si trovavano in quella piazza ed egli si ritirò a Modena.

---

(1) R. Archivio di Stato di Napoli. Incartamento n. 4056. Sez. Guerra. Lettera del gen. d'Ambrosio al ministro della guerra. (Rimini, 27 gennaio 1814).

(2) Questo generale era figlio di quel famoso Gaetano Filangeri che nel 1780 disegnava i diritti ed i doveri dello Stato moderno destando l'ammirazione dei contemporanei per la larghezza delle sue idee. Carlo Filangeri veniva considerato come uno dei migliori generali d'avanguardia, che si fossero formati alla scuola napoleonica; dopo essere stato benevolmente trattato dall'imperatore, fu da questi inviato al Murat, per un duello avuto in Ispagna. — Vedi Lumbroso. — *Campagna del 1815.*

***

Il re di Napoli, dopo aver firmato il trattato dell'11 gennaio, non poteva astenersi di farlo conoscere al suo popolo; il 17 gennaio perciò fece pubblicare un breve proclama, col quale notificava la sua separazione dalla Francia ed annunciava che prenderebbe possesso, in nome degli alleati, dell'Italia meridionale fino al Po. Le truppe napoletane, che avevano sospeso la marcia dopo l'arrivo del generale Filangeri a Bologna, si rimisero in movimento, e le dimostrazioni ostili cominciarono ovunque, sebbene la guerra non fosse stata ancora ufficialmente dichiarata. Il principe Pignatelli si recò il 18 gennaio al quartiere generale austriaco in Vicenza per annunciare al maresciallo Bellegarde l'adesione del suo sovrano alla coalizione contro la Francia. Pure il 18 il generale Carascosa pervenne a Bologna colla seconda brigata della sua divisione; ed il 20 fu raggiunto dalla divisione della guardia, forte di settemila uomini.

***

Per i movimenti delle milizie napoletane il disordine a Roma crebbe a tal segno che i principali abitanti della città decisero d'inviare una deputazione al re di Napoli per pregarlo di prendere regolare possesso dell'ex-dominio pontificio e di introdurvi un governo provvisorio. La deputazione composta dei principi Sciarra, Barberini e del Potenziani giunse a Napoli il giorno 11 gennaio e narrò che gli ordini del generale Miollis, governatore di Roma, non potevano più contenere gli impeti della plebaglia, e che gli impiegati francesi correvano il rischio di venire massacrati da un momento all'altro; aggiunse che lo spirito d'insurrezione aveva già guadagnate le campagne adiacenti, e v'era da attendersi una sollevazione generale del basso popolo, il quale col pretesto di cacciare i Francesi, avrebbe saccheggiato le case dei ricchi proprietari. Il re di fronte a queste allarmanti notizie diede

ordine alle truppe napoletane, che fino allora avevano dovuto astenersi dal partecipare agli avvenimenti delle città in cui esse dimoravano di prendere ufficialmente possesso di Roma (1).

Il 19 gennaio, ottemperando agli ordini reali, il generale napoletano La Vaugoyon penetrava in Roma, sostituendo ai posti francesi altrettanti napoletani e dichiarandosi comandante supremo degli Italo-romani. Miollis con milleottocento uomini, in gran parte coscritti, e quasi senza viveri (2) si ritirò in Castel S. Angelo dove restò bloccato. Nel medesimo giorno 19, il barone Daru, intendente della corona imperiale francese a Roma, riceveva la seguente dichiarazione dai Napoletani:

« Oggi, 19 gennaio 1814, noi sottoscritti ci siamo recati « per ordine del signor luogotenente de La Vaugoyon, co- « mandante superiore degli Stati Romani, al palazzo del « Quirinale ed all'ufficio dell'Intendenza della Corona per « prenderne possesso, ed abbiamo in conseguenza dichiarato « al signor Daru, intendente della Corona che l'amministra- « zione, di cui egli è incaricato passa d'ora innanzi agli « agenti del governo napoletano.

« G. Lerosi e Galliani. »

Il Daru rispose:

« La trahison et l'ingratitude étant les seuls fondaments « de cette déclaration, je déclare à mon tour que, loin de « me prêter à ce que prétend faire le gouvernement napo- « litain, je m'y refuse entièrement et m'y refuserai toujours « comme à une lâche usurpation, et comme devaient le faire « attendre de moi ma fidélité à l'Empereur et ma recon- « naissance.

« *Signé:* M. Daru » (3).

(1) *Lettera di Mier a Metternich*, n. 13, pag. 142, von Helfert.

(2) L'approvvigionamento della fortezza si riduceva a quindici buoi e ad una mediocre quantità di grano non macinato; abbisognò quindi costruire mulini a braccia e far distribuire la carne di cavallo, onde risparmiare i buoi per gli ammalati.

(3) Lemmoso. — *Muratiana*, pag. 20.

La forza delle truppe francesi nella 30ª divisione militare (Roma) non raggiungeva a quest'epoca che la cifra di quattro mila uomini, dei quali, solo duemilacinquecento combattenti. Queste milizie si componevano dei quadri del terzo e quarto battaglione del 6° reggimento di linea; dei depositi del 14° e 22° leggeri, e del 2° reggimento straniero, d'un battaglione di volontari romani, tre di gendarmeria e due di cannonieri guarda-coste. Esse erano ripartite fra il Castel S. Angelo, Civitavecchia ed alcuni piccoli presidî della costa. Le truppe francesi, sparse pel dipartimento del Trasimeno e sulla sinistra del Tevere ripararono in Toscana; Lavalette, che presidiava Civitavecchia con millequattrocento soldati ebbe tempo di approvvigionarsi prima che i Napoletani lo bloccassero.

* * *

Il 23 gennaio Murat partiva da Napoli, lasciando la reggenza nelle mani della regina Carolina (1). Il 24 egli entrava fra entusiastiche acclamazioni in Roma; si sentiva orgoglioso di trovarvisi da re e con qualche speranza di aggregare ai suoi Stati la sacra città. In questa occasione per propiziarsi la benevolenza del popolo i Napoletani danno feste grandiose e distribuiscono in abbondanza doni e decorazioni. I

(1) Uno dei primi atti della regina è il seguente ordine, col quale ella dimostrava la sua ostilità verso i Francesi:

« Monsieur le Ministre!

« Je viens d'ordonner la prise de possession définitive des Principautés de Bénévent « et de Pontecorvo, la saisie de tous les bâtiments français de guerre ou du commerce « qui sont dans nos ports, on pourraient y aborder, le renvoi a Corfou ou en France « de tous les officiers ou agens du gouvernement français en mission à Otrante ou dans « aucune de nos places, la rupture de toute communication entre le Royaume de Na« ples et l'Empire français, et enfin l'apposition des scellés sur toutes les caisses ap« partenantes au même gouvernement.

« En vous donnant connaissance de ces dispositions, mon desir est que vous me pro« posiez le complétement de toutes les autres mesures qui sont une suite nécessaire « de notre état de guerre avec la France.

« Sur ce je prie Dieu etc.

« Le 12 février « CAROLINE. »

Dall'HELFERT, pag. 142. — *Caroline Murat an isre Minister.*

patrizi romani corrispondono a queste munificenze invocando il dominio d'un sovrano laico, e facendo voti fervidissimi che costui sia Murat; questi frattanto in ogni luogo fa abbattere gli stemmi italici, rispettare gli imperiali onde fingersi ancora devoto a Napoleone. Come già fece Ferdinando nel 1798, costituisce un consiglio generale d'amministrazione tutto napoletano, nominando presidente il cav. Luigi Macedonio, membri il duca di Canzano, David Winspeare, d'Onofrio e l'avvocato Poerio.

Intimato al Miollis di cedere Castel Sant'Angelo e la vicina Civitavecchia, egli energicamente rifiutò. Cominciarono anche a Civitavecchia, come già ad Ancona, le ricognizioni eseguite con molta tranquillità ed indifferenza perchè gli italici non opponevano violenta resistenza; gli ingegneri militari andavano senza precauzione attorno ai forti segnando sul terreno le trincee e gli approcci. Soltanto quando le truppe della difesa scorsero fra gli attaccanti il generale La Vauguion, governatore di Roma, ed il generale Colletta, direttore supremo del genio, odiati entrambi, l'uno perchè francese, l'altro perchè noto istigatore di Gioacchino a quella guerra; lo sdegno ebbe il sopravvento sulla prudenza, e le batterie della fortezza aprirono il fuoco contro gli assedianti, in special modo nei luoghi ove apparivano i due generali. Però nella notte del 28 gennaio i Napoletani partirono ripiegando tutti su Roma.

* * *

Il generale Minutolo, il quale era stato distaccato verso la Toscana, giunto a Firenze il 31 gennaio, prende possesso della città in nome di *Gioacchino Napoleone Re delle Due Sicilie*, con numerosa fanteria napoletana. L'indomani, alle nove e mezzo del mattino la principessa Elisa, il principe Felice Baciocchi e tutte le autorità civili partirono da Firenze per recarsi a Lucca, dove già si aveva spedito la principessa figlia e di nottetempo parecchi carri pieni di argenterie e di cose

preziose (1). Le truppe che formavano la guarnigione di Firenze, si ritirarono a Livorno, dopo aver lasciato un piccolo presidio nella fortezza da Basso od in quella di Belvedere. L'opera di Murat si svolge lenta, ma sicura, più per impulso di strane e fortunose vicende, che per volere degli uomini; procede come un polipo immane, muovendo verso la valle del Po i suoi terribili tentacoli.

Il 5 febbraio entra in Firenze il generale Giuseppe Lechi (2), che pubblica un proclama, promettente ai popoli di Toscana indipendenza, felicità e un governo italiano conforme ai loro desideri; lascia sperare una pace duratura *quod erat in votis*, garantita dalle potenze alleate, e riesce il 23 febbraio, dopo un blocco di diciotto giorni a far evacuare dalle fortezze da Basso e di Belvedere le guarnigioni francesi rimastevi.

L'Italia tuttavia assisteva indifferente all'impresa del re di Napoli; nessun fremito scuoteva i nostri popoli, nulla li incitava a seguire quell'uomo, che per ottenere l'indipendenza della penisola si alleava coi nostri più temuti dominatori, cogli Austriaci. Un unico, isolato, ed inascoltato episodio di sollevazione lo rinveniamo nel dicembre del 1813 nelle provincie del Patrimonio, ove Felice Battaglia aveva radunato per alcuni giorni una piccola banda con vessillo italiano.

(1) Per aver un'idea della stranezza e della incostanza di quei tempi, basti ricordare che l'unico foglio politico pubblicato allora in Firenze, soltanto in una settimana del febbraio 1814 muta tre volte il titolo, e da *Giornale del dipartimento dell'Arno* come si chiamava il 3 febbraio, diventa il 5 febbraio *Giornale politico di Firenze* e il 10 *Gazzetta di Firenze*. — Cf. Biagi. — *Politica e bel mondo*, pag. 80.

(2) Giuseppe Lechi, nel 1766 allievo del Teresiano e poi ufficiale nell'esercito austriaco, fu il primo e più efficace agitatore bresciano nel 1797; valoroso soldato sul campo di battaglia, mostravasi invece poco onesto nelle pratiche amministrative. In Spagna dilapidò ferocemente sì che venne chiamato il *Verre novello*, per cui sebbene difendesse validamente Barcellona, Napoleone, che pure aveva lasciato rubare tanto in Italia, voleva, porlo sotto consiglio di guerra, dal quale lo salvò Murat, chiamandolo al suo servizio a Napoli. Il Lechi si affezionò molto al re, tanto che Eugenio, riferendo in una lettera a Napoleone del 20 dicembre 1813 le pretese di Gioacchino « di « aver tutta l'autorità amministrativa e militare fino al Po », e segnalando all'imperatore il cattivo spirito, che dominava Napoli, aggiungeva: « — Il re passeggia solo ed « in calesse col generale Lechi, uscito ultimamente di galera (era stato rinchiuso a Vin« cennes) — il quale lo assicurò che non ha che a presentarsi in Italia, e che ci conta « un grandissimo partito ». (De Cassie. — *Mémoires du Prince Eugène*, VIII, 185).

***

Il 22 gennaio alcune truppe della divisione d'Ambrosio occuparono Ferrara, annodandosi alla brigata austriaca del generale Stahremberg, là stanziata. La divisione Carascosa proseguì il movimento su Modena, e la occupò il 30 gennaio. Il generale Nugent colle truppe austriache penetrava il 28 gennaio in Bologna, seguito dalle restanti milizie della divisione d'Ambrosio, ed il 1° di febbraio il re di Napoli stabiliva il quartier generale in quella città.

Da documenti dell'epoca (1) si apprende che le caserme di Modena non bastavano per raccogliere i nuovi, non molto graditi, ospiti; parte di essi perciò vennero alloggiati nelle case private, e parte dispersi per i villaggi del contado. A Modena pure, il Carascosa, appena giunto, fece occupare dai soldati la piazza e le porte della città; costituì un governo militare, retto da ufficiali napoletani, che dichiararono decadute dal loro ufficio tutte le autorità cittadine del regno d'Italia, e s'impadronirono delle pubbliche casse, ponendovi a guardia militi napoletani.

La dichiarazione di guerra dal Murat non era stata ancora lanciata, ma ciononostante gli atti ostili si succedevano con una spaventevole frequenza. Alla scuola militare di Modena, venne richiesta l'immediata consegna di tutte le armi e le munizioni; e poichè il comandante dell'istituto, colonnello Caccianino, conscio dei suoi doveri e risoluto di adempierli fino all'ultimo, rifiutò di accondiscendere alla burbanzosa domanda, il governo militare ottenne ciò che desiderava mediante la forza.

Il primo giorno di febbraio alcuni soldati dispensarono fra la popolazione modenese, ed affissero alle cantonate, numerose copie di un proclama, impresso in Modena dalla stamperia Soliani, e firmato dal Carascosa. Riproduco solo quelle frasi, che meglio mi sembrano scolpire il pensiero del Murat, ispiratore del manifesto, le espressioni, che più esattamente

(1) Cfr. *Storia di Modena*, di A. N., tipog. di Angelo Namias, 1894, pagg. 664-665.

ne delineano i malcerti intendimenti, lumeggiando gli aspetti principali di quell'anima irrequieta, mobilissima, proteiforme:

« Italiani! — è finalmente giunto il tanto sospirato mo-
« mento, in cui un grido patrio ci riunisce tutti sotto gli
« stessi stendardi. Dopo tanti secoli di divisione, di debolezza,
« spunta per noi il fortunato giorno, in cui combattendo
« per gli stessi interessi, difendendo la stessa patria, pu-
« gnando pel bene comune, non abbiamo che a riunirci in-
« torno al magnanimo re, che tutto ciò ci garantisce, per es-
« sere sicuri di conseguire questi preziosi beni e di arrivare
« di vittoria in vittoria, al placido e tranquillo possesso di
« essi . . . . . Italiani, venite dunque,
« confondetevi con noi nelle nostre righe; abbandonate quelle
« de'vostri oppressori, e non date all'Europa le spettacolo la-
« grimevole, che offrirebbe il vedere gli Italiani del mezzo-
« giorno combattere quelli d'oltre Po, nel momento in cui
« un appello magnanimo li chiama egualmente all'onore,
« alla gloria, alla felicità. »

Ma pare che queste altisonanti parole, lungi dall'incitare l'animo dei popoli del reame italico in favore di Murat, producessero pochissimo entusiasmo anche negli spiriti dei Napoletani; un indizio di questo fenomeno lo troviamo nel continuo succedersi delle diserzioni; le cronache modenesi riferiscono che nella sola giornata del 7 febbraio furono fucilati nella piazza d'armi della città sette soldati disertori; ma l'esempio sanguinoso fruttò assai poco, e nel corso di questo studio troveremo altre prove dell'impopolarità, che la causa assunta dal Murat, incontrava nel di lui stesso esercito.

***

Il 7 febbraio le soldatesche austriache cominciarono ad entrare baldanzosamente in Modena; esse comprendevano due squadroni d'Ungheresi con cannoni e carriaggi (1), e quattromila Austriaci, che sono alloggiati nella vasta chiesa

(1) Questo nucleo nel giorno stesso, dopo breve sosta in Modena, prosegue per Reggio.

di San Pietro. Il giorno dopo giungeva un altro scaglione che veniva acquartierato nel tempio di San Domenico, accanto al palazzo ducale (ora sede della scuola militare). Gli ufficiali mangiavano negli alberghi a spese del comune, il quale in due soli giorni sborsò esclusivamente per questo genere di somministrazioni lire mille.

Frattanto a Bologna il barone Giuseppe Poerio, commissario di Murat, pubblica per la città un proclama, in cui abbondano le solite frasi di indipendenza e libertà, alle quali ormai nessuno più presta fede (1).

Altro proclama sul medesimo tenore, firmato dal maresciallo di Bellegarde, viene distribuito l'8 febbraio in Modena; fra gli altri doni che nel manifesto si promettono, piacemi ricordare i seguenti, e trascrivere totalmente le frasi che ad essi accennano, espressioni che rivelano in modo non dubbio e con molta integrità le intenzioni degli Austriaci:

— « Vedrete rifiorire tra Voi quell'antica casa d'Este, le di « cui nobili e brillanti memorie appartengono ai tempi più « luminosi della vostra istoria. » — (2)

In tale guisa sotto gli orpelli della libertà si apparecchiava il sanguinoso terreno ai martiri del '21 e del '31, ed alle ignominie di Francesco IV.

Il 7 febbraio a Bologna fra il generale barone di Livron, rappresentante il re di Napoli, ed il generale conte di Nugent, delegato del Bellegarde (3) veniva stipulata una convenzione, in virtù della quale si disponeva una linea militare di confine fra i due eserciti alleati, affinchè le risorse dei paesi già occupati o da occuparsi da essi potessero venire sfruttate in modo regolare e conveniente, e nel tempo stesso le truppe trovassero uno scambievole soccorso nelle operazioni guerresche.

In base a questo duplice concetto logistico e strategico, la linea di separazione dovea seguire il corso del Primaro

(1) Archivio del museo del Risorgimento in Bologna.
(2) R. Archivio di Stato di Modena. *Incartamento 1814.*
(3) Id. id. id. id.

da Rosetta presso Bastia sino al Traghetto e di là il Reno lungo i confini dei territorii di Cento e Crevalcore, occupati dagli Austriaci sino a Buomporto; di poi il confine si doveva prolungare, rimontando la sommità degli Appennini. Il territorio a sud-est di questa linea spettava ai Napoletani, quelle a nord-ovest agli Austriaci; però la via Emilia e le sue più immediate adiacenze dovevano far parte della zona d'operazione delle milizie napoletane.

Le città di Modena e Reggio che, secondo la menzionata convenzione entravano nell'orbita del territorio amministrato dall'esercito austriaco, nominarono una reggenza composta del conte Giuseppe Munarini, del marchese Filippo Molza e del conte Luigi Guicciardi, che dovea funzionare fino all'arrivo in quella città delle superiori disposizioni di Sua Altezza Reale l'arciduca Francesco IV d'Este (1).

E quasi l'accecamento politico ed il servilismo collettivo in questi momenti non fossero già pervenuti ad un grado oltre ogni dire vergognosi, la detta reggenza appena assunta il potere si contamina con due atti che le cronache del tempo tristamente registrano. Il primo consiste nella pubblicazione di un nuovo proclama (purtroppo quello era il tempo dei proclami, bene spesso ciarlataneschi, saturi delle più ripugnanti lusinghe, delle più basse falsità) nel quale si dimostra l'esultanza, (che ben presto avrà a cangiarsi in amaro cordoglio) per l'avvento della casa d'Este al potere, e la riconoscenza alle armi delle « alte potenze « alleate per il prezioso dono! » (2).

Il secondo passo degradante lo si compie coll'inviare a Vienna una deputazione per sottomettere alle LL. AA., Francesco IV e Maria Beatrice, gli omaggi dei popoli modenese e reggiano.

Se è doloroso constatare questi voltafaccia, se essi eccitano vivissimi il nostro disprezzo ed il nostro biasimo, trovano però un'attenuante ed una spiegazione nell'essere i

(1) R. Archivio di Stato di Modena. *Incartamento 1814.*
(2) Id. id. id. id.

popoli della sponda destra del Po disillusi, snervati, dissanguati da tante spogliazioni loro inflitte sempre per l'effimero pretesto del bene d'Italia, (quel bene che poco tempo dopo il desiderarlo divenne atrocissimo delitto) dal giacobino e dal reazionario, dal francese e dal tedesco, ed agognanti ardentemente un principe, anche despota e straniero, ma che li governasse direttamente e si rivelasse capace di accordare qualche tregua alle agitazioni tormentose ed implacabili di quel tempo.

(Continua).

G. CAPPELLO
Tenente di fanteria alla scuola militare.

L'AVANSCOPERTA E IL CICLISMO MILITARE

L'impiego nel campo strategico di grandi masse di cavalleria, come l'intendono tutti gli scrittori militari odierni, non trova riscontro preciso nella storia delle guerre passate.

Fino a Federico II, la cavalleria, impiegata solo nel campo tattico, fu essenzialmente arma di battaglia, non potendosi caratterizzare come avanscoperta l'esplorazione che essa praticò sul fronte degli eserciti, a poca distanza dalle teste di colonna di fanteria.

Con Napoleone I, cominciò a prender corpo quella che oggi diciamo avanscoperta; tuttavia la cavalleria non coprì, neanche allora, sistematicamente la fronte dell'esercito, si tenne sempre più o meno legata alla fanteria retrostante, non si occupò di mantenere in permanenza il contatto coll'avversario, ebbe compiti speciali e determinati volta per volta.

Dopo Napoleone I e fino al 1870, le masse di cavalleria tornarono a prender posto alla coda delle armate, disinteressandosi da tutto quello che accadeva sul fronte dell'esercito, fino al giorno della battaglia.

Nel 1866, il 2 luglio mattina vigilia di Sadowa, i Prussiani, che avevano perduto il contatto col nemico, nulla sapevano del suo concentramento a 7 chilometri da essi: solo la sera la cavalleria divisionale recò la notizia che gli Austriaci avevano preso posizione sulle alture di Sadowa. Nel medesimo anno, la mattina stessa della battaglia di Custoza, le colonne austriache ed italiane si muovevano alla cieca sulla regione collinosa fra Mincio e Adige, senza avere il benchè minimo sentore dello scontro imminente.

Nel 2° periodo della campagna 1870-71, invece, la cavalleria tedesca, precedendo di 2 o 3 giornate di marcia la propria fanteria, eseguì quelle grandi e meravigliose scorrerie sul territorio francese, le quali fornirono, in massima

parte, gli elementi alla teoria dell'odierna avanscoperta. E da allora in poi la cavalleria ha ricominciato ad essere considerata, come dice il Goltz, l'occhio col quale l'esercito vede. Se non che, essa si trovò in condizioni eccezionalissime pel disimpegno del proprio mandato, dappoichè la cavalleria francese, benchè fiorente e desiderosa di distinguersi, relegata alla coda delle colonne, nessuno ostacolo presentò all'intelligente ed intraprendente attività di quella.

Questo stato eccezionale di cose, che non si verificherà mai più nelle guerre dell'avvenire, e che permise alla cavalleria tedesca di scorazzare a sua posta, distruggendo magazzini, ferrovie e telegrafi, molestando marcie d'interi corpi d'armata, dette risultati quali nessuna cavalleria potrà ripromettersi nelle guerre future.

Questo poter procedere indisturbata nelle sue corse, per l'assenza di cavalleria nemica, rese possibile alla tedesca compiere la doppia missione di fornire notizie e insieme sicurezza alle armate, mediante un fitto velo di pattuglie esploranti disteso innanzi al proprio fronte.

Oggi invece la cavalleria, avendo, come primo ostacolo da superare, la resistenza che ad essa presenterà l'avversaria, dovrà, non più frazionarsi in piccoli e molti nuclei, non più dissolversi nel fitto velo di pattuglie, come fece nel 1870, ma tenersi raccolta il più che le sarà possibile, per affrontar l'urto col grosso della cavalleria nemica, nelle migliori condizioni di forza. Oltracciò, la cavalleria in avanscoperta non dovrà più preoccuparsi della sicurezza delle colonne di fanteria retrostanti, la quale rimarrà affidata unicamente alla cavalleria di corpo d'armata e di divisione.

La differenza, pertanto, fra le condizioni di fatto in cui si svolse l'avanscoperta del 1870 e quelle in cui si svolgerà l'avanscoperta delle future guerre, mentre, come ho accennato, rende necessario che alquanto diverse siano le modalità d'esecuzione, la mancanza di termini sicuri di confronto rende indeterminati i principî da cui queste diverse modalità debbono scaturire. Nessuno può oggi, infatti, prevedere, per mancanza di perfetta analogia fra il passato ed il futuro,

quali risultati potrà dare l'avanscoperta in avvenire, e quale sarà il modo migliore onde questi risultati si potranno conseguire. E che questa incertezza esista, ce lo dice, per esempio, la considerazione che, mentre nessun fatto nuovo è sopravvenuto, pure il nostro *Regolamento sul servizio in guerra* ultimo (edizione 1896) dà norme, per l'esecuzione dell'avanscoperta, che sono alquanto diverse da quelle contenute nel vecchio regolamento del 1882. Questo, per esempio, suggeriva due forme d'avanscoperta, da adattarsi a due diversi tipi di terreno, quello non parla che dell'avanscoperta in generale; il secondo parlava ancora della linea sottile di pattuglie, il primo afferma che le pattuglie di scoperta debbono essere poche ma abilmente guidate.

E non cito che un esempio.

Nè può preoccupare questa indeterminatezza di criteri che è destinata a sparire durante la campagna, appena, cioè, i primi fatti compiuti e i primi risultati avranno dettato la loro legge. Così, nei regolamenti tedeschi anteriori al 1870, non si parlava, se non vagamente e qua e là, di avanscoperta (la parola non era neppure nominata): non era ancora prevista la importanza somma che la grande esplorazione, nel campo strategico, avrebbe assunto. Fu, durante la campagna, che quel servizio venne mano mano delineandosi, appena quando, dopo le prime prove incomplete, si comprese quale grande profitto se ne sarebbe potuto ricavare.

È a ritenersi, pertanto, che i principî sicuri e irrevocabili, che fisseranno la teoria dell'avanscoperta, scaturiranno dall'esperienza che gli studiosi competenti acquisteranno dalle guerre dell'avvenire.

Per ora si può solo affermare, in linea molto generale, che un corpo di cavalleria in avanscoperta costituirà un *grosso* della massima forza possibile, preceduto a distanza da pochi squadroni esploranti, i quali, a loro volta, spingeranno innanzi poche pattuglie di scoperta.

Tutti i regolamenti in vigore presso i principali eserciti si accordano nell' assegnare alla cavalleria in avanscoperta il compito di cercare il nemico, procurare di mettersi a con-

tatto colle sue colonne di fanteria, fornire il massimo numero possibile di dati sulla forza, sulla situazione e sui movimenti del nemico, mantenere il contatto con questo, appena trovatolo; impedire, infine, respingendola, che la cavalleria nemica faccia altrettanto.

Ora, domandiamo, le divisioni di cavalleria, alle quali la avanscoperta è devoluta, sono provviste di tutti i mezzi necessari a rimuovere gli ostacoli che si opporranno al conseguimento del difficile compito?

La divisione di cavalleria in Italia comprende: 2 brigate di cavalleria (4 reggimenti, 24 squadroni); una brigata di 2 batterie a cavallo da centimetri 7 (12 pezzi).

In Francia: 3 brigate di cavalleria (6 reggimenti, 24 squadroni) 2 batterie a cavallo da centimetri 8 (12 pezzi).

In Germania: 3 brigate di cavalleria (6 reggimenti, 24 squadroni) 2 batterie a cavallo da 9 (12 pezzi).

In Russia: 2 brigate di cavalleria (4 reggimenti, 24 squadroni) 1 gruppo di 2 batterie a cavallo da 9 (12 pezzi). Tutte hanno al seguito l'occorrente pei servizi di sanità e sussistenza; la francese ha una sezione telegrafica leggiera, la tedesca un distaccamento pionieri.

Così costituite, le diverse divisioni di cavalleria presentano le seguenti principali caratteristiche, che interessano specialmente il nostro punto di vista:

a) Quella italiana e la russa non hanno al loro seguito reparti del genio;

b) I servizî di sanità e di sussistenza sono in genere organizzati cogli stessi mezzi, a parte la proporzione numerica di questi, che funzionano al seguito delle divisioni di fanteria;

c) Nessuna comprende, nella sua costituzione organica, riparti di fanteria.

Analizziamo brevemente queste caratteristiche e consideriamo in quale misura esse rispondono alle necessità pratiche della guerra.

Non v'ha dubbio che riparti del genio, eventualmente destinati al seguito delle divisioni di cavalleria, riuscireb-

bero di utilità incontestabile nel disimpegno di quei servizi pei quali occorre uno sperimentato tecnicismo. Distruggere o riattare strade ordinarie, ferrovie, telegrafi, passaggi su corsi d'acqua, ecc., sono altrettante operazioni che la nostra cavalleria dovrà compiere in guerra, utilizzando quella parte del proprio personale, che dovrebbe avere, teoricamente, e non ha, in pratica, la necessaria competenza. Il tempo in cui il soldato di cavalleria rimane in servizio attivo è ormai così breve, che è ritenuto appena sufficiente all'acquisto della necessaria attitudine nel cavalcare. Quando si dovesse, dunque, anche da noi provvedere alla costituzione di qualche riparto tecnico al seguito delle divisioni di cavalleria, esso, per poter effettivamente seguire le unità in avanscoperta, dovrebbe esser fornito della necessaria mobilità, senza la quale il suo impiego efficace in guerra sarebbe da mettersi in dubbio.

Il servizio sanitario e quello di vettovagliamento, così come sono attualmente organizzati, è dubbio che possano funzionare con efficacia al seguito dei grandi reparti di cavalleria. Essi dovranno funzionare, in sostanza, cogli stessi mezzi, a parte il quantitativo, con cui funzionano gli analoghi servizî al seguito delle grandi unità di fanteria. Osserviamo, però, che materiale pesante ed uomini a piedi non rispondono alle esigenze più elementari di truppe, la cui caratteristica è la mobilità.

Occorrerebbe, dunque, diversamente provvedere ed organizzare.

L'utilità di assegnare alle divisioni di cavalleria in avanscoperta riparti di fanteria costituisce un tema che, per gli interessi che abbraccia e l'importanza che riveste, meriterebbe un'ampia ed esauriente discussione. Qui ci limiteremo ad accennare come, in ogni tempo, cavalleria e fanteria furono accoppiate per ardite ed importanti operazioni lontane.

Nelle campagne napoleoniche del 1805, 1809 e 1813, troviamo frequenti esempî di questo accoppiamento. Durante l'ultima guerra franco-prussiana, la 6ª divisione di cavalleria, in marcia su Parigi, sussidiata da un battaglione cac-

ciatori prese Laon. Nella stessa campagna, il principe Alberto di Prussia, che comandava la 4ª divisione di cavalleria prussiana, molestato in un terreno insidioso, mentre marciava verso Orléans, da tiratori francesi, fu obbligato a sostare per aspettare 2 battaglioni bavaresi a lui spediti in rinforzo.

Malgrado però questi esempî e i molti altri che si potrebbero citare, esiste e dura la diffidenza, legittima del resto, per la quale si ritiene che, obbligando ad agire di conserva due armi provviste di mobilità e proprietà così diverse, si finisca per paralizzare le caratteristiche di ciascuna.

Tuttavia, in questi ultimi anni, l'idea di assegnare unità di fanteria alla cavalleria in avanscoperta comincia nuovamente a farsi strada, giacchè si considera che gli ostacoli i quali si presenteranno alla seconda, nell' esplicazione del proprio mandato, non di rado saranno d' importanza così rilevante, da non poter essere rimossi senza il concorso della prima.

A tal riguardo, il nostro *Regolamento sul servizio in guerra* in vigore afferma che « quando ad un corpo in avan- « scoperta sia assegnato un reparto di fanteria, questo, as- « sicurando il possesso di alcuni punti specialmente impor- « tanti a tergo della cavalleria, le può dar spesso il mezzo « di operare con maggior ardimento.

« La cavalleria deve però sempre considerarsi come affatto « indipendente dall'altra arma e non subordinar menoma- « mente le proprie masse alla minor velocità di questa. « E perciò, nella generalità dei casi, i punti da occuparsi « dalla fanteria non potranno essere che a gran distanza « dietro la cavalleria ».

Ultimamente, l'Austria Ungheria, entrando risolutamente in questo ordine di idee, ha assegnato a ciascuna divisione di cavalleria alcuni battaglioni di cacciatori. Il regolamento francese prevede, pur esso, il caso in cui alle divisioni di cavalleria possano essere assegnati distaccamenti di fanteria. Il regolamento tedesco tace.

Benchè il moschetto dia alla cavalleria la possibilità di combattere a piedi, ritengo che non vi sia ufficiale dell'arma

il quale non giudichi limitata l'efficacia di un tal genere di combattimento e che non pensi come il forzare una stretta preparata e difesa invece di girarla, prevenire il nemico in luogo importante e mantenervisi, arrestare il nemico in ritirata, proteggere altra cavalleria che si ritiri attraverso una stretta ecc., compiti che il nostro regolamento d'esercizî per la cavalleria (§ 208, tomo 2°) vuole siano conseguiti coll'appiedamento, meglio si potrebbero esplicare da reparti di fanteria.

Senza approfondire maggiormente la questione, ciò che sarebbe contrario all'indole del presente breve studio, mi limiterò ad osservare che parmi in un caso solo la fanteria possa seguire *effettivamente* la cavalleria, in un caso solo possa esserle utile e fedele compagna, nel caso, cioè, in cui la mobilità delle due armi sorelle sia uguale. In tutti gli altri casi, le unità di fanteria saranno obbligate a rimanere molto indietro, esplicando la propria azione nei modi ad esse consentiti, ma sempre a grande distanza dal luogo ove si sviluppa la vera e propria avanscoperta.

Nè è da mettere in dubbio, per tal modo, l'utilità che i reparti di fanteria dotati di una straordinaria mobilità potrebbero recare in tutti i rami in cui si svolge l'azione dell'avanscoperta.

Oggi le industrie meccaniche mettono a disposizione degli eserciti un mezzo semplice per concedere questa mobilità ad elementi che finora non l'ebbero: sarebbe stoltezza non approfittarne. Ed io procurerò di dimostrare, come questo mezzo semplice sia quello che solo consente:

a) di migliorare ed assicurare il funzionamento dei servizi logistici al seguito della cavalleria;

b) di sottrarre a quest'arma attribuzioni nelle quali essa ha poco o nessuna competenza;

c) di dare a tutti i rami del servizio di esplorazione la massima attività.

***

Nessun organismo ha la facoltà di assimilare, in modo così pronto e completo, come l'esercito, tutto ciò che le industrie, le arti e le scienze, col loro progressivo sviluppo, mettono a disposizione della società civile.

Le ferrovie, il telegrafo, il telefono, l'areostatica, sono diventati altrettanti elementi essenziali, senza di cui non sarebbe possibile mobilitare, radunare e guidare comunque le grandi masse che costituiscono gli eserciti odierni. I colombi viaggiatori, gli automobili, le biciclette e perfino i cani sono diventati e più ancora diventeranno anche essi elementi di cui non poco saprà giovarsi qualsiasi comandante in guerra.

Il ciclismo ha assunto una funzione importantissima nel vivere civile, da quando l'industria meccanica ha cominciato a produrre un motore che, per la sua semplicità, pel suo modesto prezzo di costo, per la sua facilità d'impiego, risponde in modo meraviglioso al bisogno che la civiltà odierna ha potente di avvicinare, cioè, tra loro uomini e cose. Il ciclismo è così diventato uno degli ingranaggi che regolano i movimenti della società civile. Non doveva l'esercito far suo questo ultimo trovato?

Non istarò qui a rammentare i molti pregi ed i pochi inconvenienti che presenta la moderna bicicletta, giacchè tale argomento è stato già ripetutamente trattato e sminuzzato in tutti i particolari; segnalerò soltanto, che non parmi lecito parlare d'inconvenienti in materia i cui molti pregi compensano ad usure i pochi difetti.

Ormai fra i mezzi di cui dispongono gli eserciti, per imprimere moto ai loro elementi, trova posto la bicicletta: facile profeta, aggiungo che col tempo questo posto diventerà via via più degno. Nè potrà accadere diversamente. Il moto, è fattore essenziale, è anima della guerra: la bicicletta, che è strumento meraviglioso di moto, come potrebbe non diventar mezzo di guerra? Vinte le prime diffidenze, ormai non v'ha più persona di senno, entro e fuori l'esercito, la quale

dubiti ancora che con la bicicletta si miri a sostituire il cavallo. Il cavallo per la cavalleria è arma e mezzo di trasporto insieme; la bicicletta è semplicemente mezzo di trasporto. Ma è inutile insistere sul confronto, che finirebbe per non reggersi, dal momento che cavallo e bicicletta hanno caratteristiche speciali, spiccatissime, senza possibilità di potersele usurpare a vicenda.

Oggi, dunque, tutti gli eserciti utilizzano la bicicletta come mezzo atto ad imprimere una straordinaria mobilità ad elementi, che per loro natura, non potrebbero approfittare di altro mezzo per averne.

Con maggiore o minore risolutezza si fanno ancora le prime prove, superate le quali, non è dubbio che il ciclismo militare assumerà proporzioni sempre più grandiose.

Limitando le nostre considerazioni all'avanscoperta, a nessuno può sfuggire come essa raggiungerà il massimo grado di efficacia, quando tutti gli elementi che compongono le divisioni di cavalleria saranno provviste della stessa mobilità dell'uomo a cavallo. Ora, poichè alcuni di questi elementi, che non debbono combattere ma che pure recano il loro concorso alla buona riuscita delle operazioni, non potranno mai, per ragioni d'opportunità pratica e per ragioni economiche, esser montati a cavallo, è ovvio ammettere come per essi, mezzo di trasporto debba essere la bicicletta.

Ho detto per ragioni d'opportunità pratica: e infatti, per fare un mediocre cavaliere occorrono parecchi mesi: si diventa bravo ciclista in pochi giorni. Ma chi potrebbe, comunque, seriamente parlare di fanteria, o zappatori del genio o truppe di sussistenza a cavallo?

Per ragioni economiche: il mantenimento del più modesto cavallo costa, in un anno, più del valore della migliore bicicletta. Ammesso, dunque, che una bicicletta possa fare utile servizio un anno solo (cosa che nessuno potrà logicamente ammettere) il capitale bicicletta, che si mantiene senza altra spesa, verrebbe sempre a costar meno del mantenimento del capitale cavallo. A danno del cavallo vi sarebbe perciò l'importo del capitale (bardatura compresa) ed il resto.

E non solo; ma la bicicletta consente di assegnare al seguito delle divisioni di cavalleria quei reparti di fanteria, ai quali abbiamo accennato, ed il cui concorso, nel conseguimento dello scopo comune, non può essere che prezioso.

In conclusione, la bicicletta permette di provvedere a quelle deficienze, che ora si riscontrano nella costituzione organica della divisione di cavalleria.

Procuriamo di dimostrar meglio tutto questo.

* * *

Ho già detto come non parmi possa mettersi in dubbio l'utilità che un piccolo riparto del genio recherebbe ad una divisione di cavalleria in avanscoperta, divisione la quale dovrebbe avere in sè tutti gli elementi per affrontare e superare con rapidità le svariate traversie che la guerra le può presentare.

Abbiamo anche visto come, a differenza di quanto in Italia ed altrove è disposto, in Francia e Germania riparti rispettivamente di telegrafisti e pionieri del genio sono assegnati alle divisioni di cavalleria.

In Italia, dunque, si continua a ritenere, contraddicendo al principio della divisione del lavoro, che le unità di cavalleria debbono a tutto provvedere, senza il concorso di speciali truppe tecniche. Ora, in qual modo un soldato, che passa in servizio attivo soltanto 3 anni, possa riescire ad essere un perfetto cavaliere ed insieme un uomo tecnico, non si capisce bene. Avranno, in campagna, gli 8 zappatori ed il caporale zappatore di uno squadrone la necessaria abilità per ovviare a tutte le svariate difficoltà materiali che si potranno opporre alla marcia del proprio riparto?

È possibile, in tempo di pace, presso i reggimenti di cavalleria impartire un'istruzione tecnicamente così importante a 48 zappatori frazionati nei diversi squadroni, essendo questi, il più delle volte, stanziati in diversi presidî? Con quanta efficacia pratica potrà impartirsi questa istruzione? Riattare o guastare strade ordinarie e ferrovie, costruire ponticelli, maneggiare gli esplosivi, interrompere o distruggere linee

telegrafiche o servirsi di quelle abbandonate dal nemico riattandole sollecitamente, sono altrettante operazioni che dovrebbero essere e non credo che, in pratica, siano alla portata degli zappatori di cavalleria.

Fonti importanti di notizia non di rado possono essere in guerra gli ufficî telegrafici, che il nemico, ritirandosi, potrà non aver avuto il tempo di distruggere. Nella campagna della Loire il registro dei telegrammi trovato in un ufficio telegrafico fornì al comando in capo della II armata numerose ed importanti informazioni. È vero che ogni ufficiale di cavalleria dovrebbe essere in grado d'interpretare qualsiasi telegramma: ma in pratica avviene codesto?

Riattare è rimettere in grado di funzionare una linea telegrafica è operazione così semplice, da poter essere compiuta anche da chi non vi è in modo speciale addestrato?

In conclusione, parmi non si pretenda troppo non si miri a mutare radicalmente l'organizzazione dell'esercito, chiedendo che si dia ad una grande unità di guerra autonoma così importante, come è la divisione di cavalleria, una modesta aliquota di zappatori telegrafisti del genio montata, ben inteso, su bicicletta.

Questa aliquota potrebbe essere, a mio parere un plotone, di cui una metà andrebbe suddivisa fra gli squadroni esploranti e l'altra metà, riunita, resterebbe col grosso della divisione, colla cui avanguardia marcerebbe.

Non ha la divisione di fanteria, unità che il più delle volte sarà inquadrata, una compagnia zappatori del genio? Per quale ragione una divisione di cavalleria, che in nessun caso potrà fare assegnamento su altre risorse che non siano le proprie e che prima dovrà calcare il terreno abbandonato e guastato dal nemico, non deve comprendere, nella sua composizione organica, un riparto di quelle truppe?

Colla bicicletta, si risolverebbe in modo più che soddisfacente il problema della mobilità, il quale si deve ritenere sia stato finora l'unico che abbia trattenuto l'organizzatore dall'assegnare un riparto di truppe del genio alla divisione di cavalleria.

In quanto all'istruzione speciale ciclista dei riparti occorrenti, si potrebbe provvedere perchè essa fosse impartita presso uno dei 2 reggimenti zappatori del genio o presso il reggimento telegrafisti, a seconda dell'opportunità e dell'indirizzo tecnico che si vorrebbe maggiormente coltivare.

Si tratterebbe di costituire, in conclusione, una compagnia ciclista del genio su tre plotoni, da ripartire, all'atto della mobilitazione, fra le tre divisioni di cavalleria mobilitate.

Nell'esercito francese, del resto, pare si sia già entrati in questo ordine di idee, poichè l'attuale ministro della guerra ha testè ordinato che alcuni reparti del genio costituiscano, a titolo di esperimento, piccoli distaccamenti ciclisti, i quali sarebbero destinati a sostituire appunto gli attuali zappatori cavalieri.

Comunque, non credo che questa idea sia di un'arditezza tale da farmi considerare poco meno che un rivoluzionario; parmi anzi che essa scaturisca dall'ordine naturale delle cose. Si comprende perfettamente, che fino a quando il riparto del genio non poteva che essere appiedato, si esitasse ad assegnarlo alla divisione di cavalleria; ma oggi che il problema della sua mobilità si può agevolmente risolvere, è lecito sperare che lo si risolva nel modo soddisfacente al quale ho accennato.

***

Il problema del vettovagliamento è stato sempre, in tutti i tempi e presso tutti gli eserciti mobilitati, di difficile soluzione, malgrado le cure ad esso dedicate dai più sapienti organizzatori.

Il problema dell'alimentazione degli uomini in guerra richiede cure così incessanti, uno studio così minuto di particolari, una previdenza così illuminata di casi possibili a realizzarsi, che non si potrà mai sperare di risolverlo in modo perfetto. La storia dimostra che, anche quando le menti più illuminate presiedettero all'organizzazione degli eserciti ed alla costituzione dei relativi servizi logistici, sempre, nel corso

di una campagna, vi furono giornate in cui intere unità patirono la fame. Eppure il vigore fisico dei combattenti è un fattore così importante di successo, da spingere a non trascurare alcun mezzo perchè esso si mantenga inalterato, fra i tanti elementi di dissoluzione che presenta la guerra.

È convenuto che la divisione di cavalleria in avanscoperta debba, per regola generale, provvedere ai bisogni della propria esistenza, sfruttando le risorse che ad essa offre il paese in cui opera. Infatti, poichè è priva di organi che la colleghino alle grandi unità retrostanti dell'esercito, solo in via eccezionale e con modi non previsti, ma da designarsi volta per volta, essa potrà ricevere *per affluenza* vettovaglie o rifornimenti di qualsiasi genere.

Le unità di cavalleria in avanscoperta, dunque, debbono vivere sul paese e, perchè ciò possano agevolmente fare, hanno a loro disposizione, oltre che gli ufficiali di vettovagliamento dei corpi, una sezione di sussistenza, come organo incaricato di provvedere all'incetta ed alla distribuzione dei viveri. La sezione sussistenza di cavalleria, si compone, analogamente a quella di fanteria meno il quantitativo dei mezzi, di un drappello del treno d'artiglieria con 2 carri, di 3 ufficiali contabili e di 35 uomini del personale delle sussistenze. Senza occuparmi degli squadroni esploranti, pei quali, tenuto conto dell'esiguità relativa della forza, il vettovagliamento non sarà problema di difficilissima soluzione, mi fermerò a considerare come possa avvenire il vettovagliamento del grosso della divisione, vale a dire di parecchie migliaia d'uomini.

Quegli elementi appiedati, dunque, ai quali ho accennato, marcianti col grosso careggio alla coda del grosso della divisione, debbono, giungendo alla tappa (quanto tempo dopo i corpi, ognuno può calcolare) essere in grado di macellare buoi, distribuire ai corpi stessi i viveri incettati il giorno innanzi e trasportati sui carri, la carne macellata nella giornata ed infine acquistare vettovaglie pel giorno successivo. Notisi, che la carne dovrebbe essere distribuita almeno 6 ore dopo la macellazione. Tutto questo è pratico, assicura il funzionamento del servizio? Senza esitare, rispondo che no.

Poichè la tappa media della cavalleria si può ritenere di almeno 35-40 chilometri, se si vuole che il servizio funzioni, bisognerà ricorrere ad espedienti, facendo muovere il personale in ferrovia, o su carri requisiti, o inviandolo alla tappa la sera precedente al giorno in cui dovrà giungervi la colonna. Ma tutto questo si potrà sempre fare? Le ferrovie saranno sempre a nostra disposizione? In vicinanza del nemico, sarà prudente spedire innanzi il personale della sezione sussistenza? Di quante preoccupazioni non saranno causa nel comando di ciascuna divisione, le misure transitorie da dovere giorno per giorno adottare a questo riguardo? In conclusione, parmi non occorra molto acume per vedere, come lasciando le cose come sono, il più delle volte, la sezione sussistenza resterà indietro, o giungerà alla tappa quando e come potrà I corpi dovranno allora, tralasciando ogni altra cura, provvedere all'incetta viveri per proprio conto, prescindendo dalla sezione sussistenza, la quale, dal momento che c'è, a qualche cosa dovrebbe servire.

L'autonomia della divisione di cavalleria non si desume dal fatto materiale della sua lontananza dalle altre unità dell'esercito, ma piuttosto dal perchè tutto deve concorrere in essa ad assicurare il retto funzionamento dei servizi logistici, senza dipendenze da eccezionali e favorevoli condizioni di cose.

Quando il servizio di vettovagliamento non dovesse regolarmente funzionare, tutti i comandi, da quello di divisione a quello di reggimento, si vedrebbero per necessità distratti dal prodigare quasi unicamente le proprie cure alla buona riuscita dell'avanscoperta. Occorre, dunque, che anche la sezione sussistenza, come ogni elemento al seguito di una divisione di cavalleria, sia provvista della necessaria mobilitá per potere con efficacia disimpegnare il difficile quanto importante servizio di vettovagliamento. Mezzo per dare questa mobilità a chi finora non l'ha goduta, è, perchè può essere, la bicicletta.

E poichè la spesa sarebbe senza dubbio trascurabile, quale altra difficoltà potrebbe seriamente opporsi a che la riforma

accennata fosse adottata? Basterebbe organizzare all'uopo piccoli riparti ciclisti presso quelle delle compagnie sussistenza che debbono costituire, all'atto della mobilitazione, le relative sezioni delle divisioni di cavalleria. Collo sviluppo che ha preso oggi il ciclismo, si può ammettere che molti degli uomini che compongono le compagnie sussistenze, per la massima parte operai e gente di città già pratica nel montare in bicicletta, non avrebbe bisogno di un lungo tirocinio.

Ma anche senza istituire in tempo di pace codesti speciali riparti ciclisti, ritengo che basterebbe, presso le compagnie di sussistenza interessate, tener nota degli uomini, sotto le armi ed in congedo, già pratici di ciclismo, per potere con essi, all'atto della mobilitazione, costituire le sezioni da destinare al seguito delle divisioni di cavalleria. Per questi uomini, la bicicletta non essendo che un modestissimo mezzo di trasporto, non occorrerebbe certo quell'addestramento tecnico che è invece indispensabile a coloro i quali costituiscono i riparti ciclisti veri e propri. Ripeto: tutto ciò che può giovare a dare mobilità ed indipendenza ai riparti di cavalleria deve essere studiato a tempo opportuno con cura indefessa, perchè, all'atto pratico, quelle caratteristiche non restino semplicemente nominali, ma effettive e reali.

* * *

Sempre in omaggio alla mobilità, qualche cosa si potrebbe pure fare pel miglioramento del servizio di sanità, il quale anch'esso è organizzato cogli stessi mezzi dell'analogo al seguito delle divisioni di fanteria. I quattro carri per feriti gravi della sezione sanità di cavalleria debbono, è vero, caricare una parte del personale di sanità e marciare col grosso della divisione, ma si troveranno essi presenti il giorno in cui avverrà l'urto formidabile fra le due cavallerie? Non è più ovvio ritenere che essi invece saranno rimasti indietro?

L'azione tattica della cavalleria risolvendosi rapidamente, il numero dei feriti sarà grande e si produrrà in un tempo brevissimo, contrariamente a quanto accade nel combattimento di fanteria, in cui la lotta durerà sempre a lungo

e avrà un carattere d'intensità crescente dal principio alla fine. Nei combattimenti di cavalleria contro cavalleria, la maggior parte dei feriti cadendo quasi contemporaneamente, l'opera dei sanitarî è efficace se è pronta ed immediata. È prevedibile che questa condizione si verificherà negli scontri dell'avvenire? Non credo che, dubitandone, si dia prova di esagerato pessimismo. Si mettano dunque su biciclette medici e personale di sanità coll'occorrente per le prime cure, e almeno questi, se non i carri, si trovino pronti per la prima ricerca ed assistenza dei feriti. Le idee umanitarie che governano la società presente mentre consigliano a non indugiare nella ricerca di tutti i mezzi atti a migliorare il servizio sanitario in genere, dànno ancora maggior vigore al principio, che nulla si debba risparmiare per assicurare cure e assistenza a chi per la patria espone ad ogni piè sospinto la propria vita.

* * *

Fin qui abbiamo veduto in qual modo il ciclismo possa venire in soccorso di alcuni servizi logistici pericolanti al seguito delle divisioni di cavalleria; ma un altro campo più vasto e, se vogliamo, più interessante dal punto di vista delle operazioni militari, si schiude al ciclismo nell'avanscoperta.

Collegare i varî elementi fra loro e coi comandi delle armate, rendere più attiva e vigilante l'esplorazione, offrire il potente ausilio del fuoco di fucileria a reparti che hanno come mezzo principale di combattimento l'urto: ecco la sintesi delle contribuzioni che può recare all'avanscoperta un reparto ciclisti.

Si è già accennato avanti che coll'accoppiare, per l'avanscoperta, cavalleria e fanteria, mentre si potrebbe in pratica ed in determinate circostanze, realizzare utilissimi risultati, tuttavia avuto riguardo alla difficoltà di conciliare le esigenze della diversa mobilità delle due armi, finora non si è creduto di dover modificare la costituzione della divisione di cavalleria.

Oggi la bicicletta, risolvendo in modo meraviglioso il problema della mobilità, dà alla fanteria il mezzo di rivaleggiare sicura, in determinate circostanze, di risultare vincitrice, in celerità, colla cavalleria.

Fanteria montata, su strade mediocri e senza eccezionali pendenze, sfida in celerità qualunque cavalleria, senza che con ciò si intenda dire che la prima possa generalmente sostituire la seconda. Ho già detto che cavallo e bicicletta hanno caratteristiche proprie, speciali, che rendono impossibile il paragone. Sono elementi che non si sostituiscono a vicenda, ma piuttosto si completano.

La bicicletta, dunque, rende possibile la desiderata unione della cavalleria colla fanteria, senza che nessuna delle due armi debba rinunziare alle caratteristiche proprie. Ancora una volta, il fuoco e l'urto, elementi essenziali della lotta, trovano modo di accoppiarsi.

Lo sviluppo del ciclismo militare è in un crescendo continuo presso tutti gli eserciti d'Europa e d'America.

In Italia tutti i comandi, in pace e in guerra, dispongono di ciclisti, ed il comando e le unità di ogni divisione di cavalleria dispongono in guerra di un totale di 36 biciclette. Oltracciò, presso 4 reggimenti bersaglieri (1°, 7°, 2° e 9°) si sono organizzati o si vanno organizzando nuclei ciclisti, quali centri di formazione di altrettante compagnie che sul piede di guerra, conteranno ciascuna 7 ufficiali e 120 biciclette di truppa. Si ha ragione di presumere, che ad ognuna delle nostre tre divisioni di cavalleria si assegnerà in guerra almeno una compagnia ciclisti.

Il dibattito fra i sostenitori della bicicletta rigida e della pieghevole si è chiuso ormai con una conclusione in pieno favore della seconda, la quale, se non è ritenuta indispensabile per ciclisti destinati al servizio di corrispondenza, è tale per quelli costituenti nuclei attivi, i quali si troveranno spesso nel caso di dover adoperare il fucile.

Colla bicicletta rigida alla mano, non è possibile attraversare terreni, anche non difficili, se non con straordinaria lentezza: s'impiegarono fino a 10 minuti per fare 400 metri

di percorso. In manovra, essendosi presentato sovente il caso di dover lasciare le strade per percorrere lunghi tratti in terreno vario, si fu obbligati a depositare le biciclette rigide e si potette più tardi riprenderle perchè il nemico, che non faceva sul serio,... lo permise.

Colla bicicletta ripiegata e trasportata a spalle uso zaino, invece, il soldato va dove può andare il più svelto pedone, trasportando volentieri quel peso che più tardi, gli renderà inestimabile servizio, mentre altrettanto non potrebbe con sicurezza accadere quando, per camminare più spedito o per altra causa, si fosse ridotto ad abbandonare la propria bicicletta.

Il capitano Gérard dell'esercito francese, strenuo e convinto apostolo del ciclismo militare nel suo studio: *Fanteria ciclista in campagna* a questo proposito afferma: « Facciamo « portare la bicicletta dal ciclista, dove la bicicletta non può « portare il ciclista. » E messosi all'opera, il Gérard ha fatto costruire un tipo di bicicletta che forse risponde meno della nostra Carraro (l'attuale bicicletta d'ordinanza per le compagnie ciclisti) alle esigenze di una macchina da guerra. Colla Carraro, si ha una macchina sufficentemente leggera (chilogrammi 12,500), robustissima, con un congegno semplicissimo, che richiede pochi secondi per la completa operazione di ripiegamento.

Premessi questi cenni sommarî nello stato attuale del ciclismo militare in Italia, diciamo del suo impiego nell'avanscoperta.

In due modi, il ciclismo soccorre la cavalleria nelle operazioni di vera e propria avanscoperta:

a) Sostituendola in tutti quei servizi di dettaglio nei quali esso ha spiccatissime attitudini, permettendole, in tal modo, di mantenersi il più raccolta possibile, per affrontare l'urto nemico nelle migliori condizioni di forza;

b) Operando a reparti raccolti in maniera da riuscire di valido aiuto alla propria cavalleria, sia risparmiandole di ricorrere all'appiedamento, sia disturbando, in tutti i modi possibili, la cavalleria nemica.

* * *

Non è impresa che meriti poco studio quella di tener collegati fra loro e col comando dell'armata, mediante un ben inteso servizio di corrispondenza, i varî elementi che costituiscono la divisione di cavalleria. Se è vero, come non par dubbio, che l'esercito vede per mezzo della sua cavalleria, è chiaro che per esercitare questa funzione del *cedere* esso debba essere continuamente a giorno di quanto accade innanzi al suo fronte. Le notizie che le varie unità in avanscoperta raccolgono, vagliate e confrontate, vanno trasmesse al comando dell'armata o dell'esercito nel modo più sollecito possibile, per subire quivi nuova cernita e nuovo confronto con quelle attinte ad altre fonti.

Quando non possa servire il telegrafo a collegare il comandante dell'avanscoperta con quello dell'armata o dell'esercito ed, in ogni caso, alla trasmissione di notizie fra il comandante del grosso e gli squadroni esploranti, servono mirabilmente i ciclisti. Escluso dunque il telegrafo, questi rappresentano sempre il mezzo più celere, oltre che più semplice e comodo, per trasmettere notizie od ordini. Un buon ciclista fa in una giornata 100 chilometri e più, pur essendo in grado di farne altrettanti l'indomani. Il cavallo d'acciaio non si stanca mai e non ha d'uopo di troppi riguardi.

Quando ogni squadrone esplorante avesse a disposizione propria uno o due ciclisti, potrebbero corrispondere col grosso dell'avanscoperta parecchie volte, di giorno e di notte, risparmiando cavalli e cavalieri, le cui forze, messe a frutto, non mancherebbero di rendere più tardi ad usura.

I 7 ciclisti di cui dispone un reggimento di cavalleria addetti ad una divisione di quest'arma possono essere sufficenti a tale unico scopo, ma sono invece pochi, se ad essi si vogliono pure affidati altri importanti incarichi di cui or ora parleremo. Nè è consigliabile impiegare in servizî isolati gli uomini delle compagnie ciclisti: queste avendo missioni per le quali è uopo che operino riunite, non gioverebbe diminuirne la forza in un modo qualsiasi.

Ugualmente, i posti di corrispondenza, di cui parla il nostro regolamento sul servizio in guerra al paragrafo 75, quali mezzi di collegamento fra il grosso dell'avanscoperta ed il comandante dell'armata o dell'esercito, potrebbero essere costituiti da ciclisti. I posti di ciclisti, più distanziati fra loro che gli analoghi composti di cavalieri, manterrebbero più attivo e continuo il collegamento.

Insomma, il principio dovrebbe essere quello di permettere al cavallo di essere essenzialmente *arma*, affidando ai ciclisti quelle missioni per le quali non si richiede se non la celerità di movimento.

*
* *

Il ciclista isolato ha sul cavaliere isolato parecchi vantaggi, e primo fra tutti quello di potere, in una sola giornata, su strade anche non ottime, percorrere con grande velocità un numero straordinario di chilometri (tre volte quanti ne percorre un cavallo), senza che, a lavoro compiuto, gli occorra di riposare più di quanto riposi normalmente una persona sana e vigorosa.

In questo senso, ciclista e bicicletta sono in grado di compiere, per un numero quasi indefinito di giorni consecutivi, un lavoro, che sarebbe da considerarsi eccessivo per qualsiasi cavallo e qualsiasi cavaliere.

Dopo un lavoro anche non superiore al normale, il cavallo ha bisogno di ricovero, di governo, di foraggio; la bicicletta non abbisogna che di qualche ora di cura giornaliera.

Di notte, il cavallo cammina sospettoso, s'adombra, nitrisce scoprendosi con molta facilità; in ogni caso, di notte, il cavaliere deve procedere molto guardingo. La bicicletta, su buone strade, anche senza lume, a meno che la notte non sia eccezionalmente scura, s'inoltra meravigliosamente, percorrendo parecchi chilometri all'ora.

Di giorno o di notte, il cavaliere si scopre più facilmente del ciclista.

Il ciclista può, con molta facilità, scendere dalla macchina o rimontarvi; lasciar questa al sicuro per arrampicarsi su

alture, o comignoli di case, o campanili, allo scopo di scoprire il terreno attorno: il cavaliere isolato che volesse far tutto questo, il più delle volte, si troverebbe in serio imbarazzo.

Sul cavaliere, il ciclista ha l'altro vantaggio di potere, in pochi secondi, scendere dalla macchina per adoperare il moschetto. E così fa il ciclista, il quale, attaccato, non vede per sè altra via di scampo.

Il ciclista, colla bicicletta in ispalla, può uscire dalla strada e mettersi, coll'arma in pugno, in condizione di non esser avvicinato da nessun cavaliere. Sempre senza scompagnarsi dalla bicicletta, esso si nasconde facilmente, scende o sale per scale, attraversa siepi e boschi, salta dall'alto di muri, attraversa su barca i corsi d'acqua ecc. ecc.

Per questi motivi e per altri ancora, il ciclista, se può sembrare più del cavaliere legato alle strade, ha in sè tali elementi d'autonomia e d'indipendenza, da poter superare molti di quegli ostacoli, al cospetto dei quali qualunque cavaliere deve dichiararsi impotente.

Il ciclista, quando non può, perchè non vuole o perchè colto fra due fuochi, dare macchina indietro, si carica la bicicletta sulle spalle, e si rifugia in una casa, in un fosso, o dovunque può andare un uomo a piedi.

E poichè queste prerogative del ciclista isolato si adattano, per analogia, al gruppo, alla pattuglia di ciclisti, si può ritenere che la bicicletta, meglio del cavallo, è l'elemento primo dell'esplorazione lontana.

Sicchè, anche allo scopo di mantenersi sempre fedeli al principio di tener la cavalleria il più possibile raccolta per averla pronta nel momento dell'urto, ritengo che, nella maggior parte dei casi, convenga affidare quasi completamente a pattuglie di ciclisti l'esplorazione vera e propria. Nè ha gran forza l'obiezione che si potrebbe muovere, che, cioè, le pattuglie ciclisti non esplorerebbero che strade, giacchè è sempre su queste, nei nostri terreni specialmente, che, nella maggior parte dei casi, ci si potrà muovere. Del resto, conviene tener presente che l'avanscoperta non mira a frugare, come dicesi, il terreno per scoprire se ogni piega di esso nasconda

un soldato nemico, ma come piuttosto essa si prefigga la raccolta di dati positivi sul nemico e la ricerca di notizie sulla ubicazione delle grandi unità dell'esercito avversario.

È perciò sempre sulle strade, a cavallo delle quali si trovano le località abitate, che occorrerà muoversi per vedere, interrogare e comunque investigare. E le caratteristiche del ciclista, che mi sono studiato di mettere in rilievo, permettono mi sembra, al massimo grado, di esercitare questa ricerca in modo continuo e proficuo, sì di giorno che di notte.

Durante le ultime manovre del V corpo d'armata nel Veneto, in una notte piovosa, mentre mi trovavo nella mia compagnia agli avamposti, dovetti constatare che, malgrado un plotone di cavalleria esercitasse anch'esso un'attiva vigilanza sul fronte, pure, se qualche notizia si potette raccogliere sulle mosse e sulle intenzioni del nemico, questa sempre dai ciclisti ci fu recata. Malgrado la notte fosse scura e piovosa e le strade fossero coperte di fango, i ciclisti del reggimento stettero in moto dall'avemaria all'alba, instancabili, arditi, come la circostanza consigliava.

Nè, in questo caso, la deficienza della cavalleria, al confronto della sufficienza dei ciclisti, potè attribuirsi ad ignavia od a malvolere di uomini, sì bene alla condizione stessa delle cose, la quale permetteva ai secondi di avanzarsi non visti nè sospettati, nel buio della notte, sino a trovare il contatto colle colonne nemiche, seguirle per lunghi tratti e quindi ritirarsi rapidamente.

La celerità del movimento, la facilità di procedere inosservato ed, all'occorrenza, di nascondersi, specie di notte, fanno del ciclista il vero tipo dell'esploratore. Nei limiti di spazio e di tempo in cui può muoversi, in una giornata, una pattuglia di scoperta formata di cavalieri, è a ritenersi che, mentre questa abbia bisogno, a servizio ultimato, di lungo riposo, una pattuglia di ciclisti, invece, dopo qualche ora, sia tuttora in grado di produrre utile e lungo lavoro.

Quando tutto il sistema dell'avanscoperta ha compiuto lo spostamento stabilito per la giornata i cavalli, perchè siano pronti e vigorosi l'indomani, hanno bisogno di essere curati,

governati, foraggiati. Il ciclista che, seguendo uno squadrone esplorante, abbia percorsa la stessa strada, è invece, in quel momento ancora in forze; e se trova modo di riposare qualche ora durante la giornata, può rimettersi in moto la notte, per dare carattere di continuità a quell'esplorazione che, se eseguita da soli cavalli, deve pur sempre subire, la notte stessa, una necessaria interruzione.

Per tutto questo, credo di essere nel vero affermando e ripetendo che, nella maggior parte dei casi, quando, cioè, assolutamente il terreno non imponga di fare diversamente, le pattuglie di scoperta potrebbero essere, con molta opportunità pratica, costituite da ciclisti. Un comandante di squadrone esplorante il quale avesse a sua disposizione, per questo scopo, 10 o 12 ciclisti, svelti, provetti, intelligenti, potrebbe con essi costituire, se non tutte, almeno una parte delle pattuglie di scoperta, le quali, per la loro indipendenza, per la rapidità del loro moto, potrebbero distanziarsi sul fronte molto più di quanto non facciano di solito le pattuglie analoghe di cavalieri. In tal modo, mentre si sopprimerebbe, in gran parte, la preoccupazione di stancare e sciupare i cavalli, si consentirebbe di evitare quel frazionamento e quella dispersione di forze, che è dannosissima alla cavalleria, arma destinata ad operare in massa. Di notte, specialmente quando tutto il sistema deve riposare e l'esplorazione dei cavalieri è pressochè inefficace, per l'evidenza delle cose ora dette, risplenderebbe la utilità di queste pattuglie, le più appropriate a percorrere molti chilometri non viste e non notate.

Quando, però, si dovesse entrare risolutamente in questo ordine di idee, è evidente come non potrebbero più essere sufficienti allo scopo i 7 ciclisti di cui dispone un reggimento di cavalleria addetto ad una divisione della stessa arma. Occorrerebbe allora aumentare questo numero e portarlo ad una cifra tale da potere, con tutti i ciclisti disponibile del reggimento, far fronte ai bisogni del servizio di collegamento e della scoperta.

La somma dei vantaggi che si raccoglierebbero sarebbe pur sempre rappresentato dal risparmio di cavalli e dalla maggior attività che si verrebbe ad imprimere al servizio d'esplorazione.

* * *

Oggi si suol fare grande assegnamento sulle informazioni che un piccolo gruppo di cavalieri ben montati, sotto gli ordini di un ufficiale ardito ed intelligente, può raccogliere, girando al largo intorno alle ali avversarie o attraversando comunque la linea d'esplorazione nemica. Durante la campagna del 1870-71, si ebbero frequenti esempî di preziose notizie raccolte a mezzo di tal genere di ricognizioni; ma, per togliere molte generose illusioni, è mestieri ricordare come relativamente facile fu per i Tedeschi compiere tali imprese, dal momento che la cavalleria francese, inerte, nessuna azione spiegò per impedirle. Girare le ali della cavalleria avversaria, avvicinare le grandi unità di fanteria retrostanti, studiarne la forza e le intenzioni sarà impresa che richiederà, molto più che pel passato, accorgimento ed ardire, quando si avrà di fronte un nemico che, procurando a sua volta di fare altrettanto, si sforzerà di attraversare tutti i nostri disegni.

Malgrado queste maggiori difficoltà, non è dubbio però che le ricognizioni di ufficiali isolati avranno la loro ragione di essere e saranno tentate da tutte le cavallerie, anche perchè sono le difficoltà e i pericoli che spronano ed incoraggiano gli arditi a tentare le più temerarie imprese.

Se non che, le cose dette mi autorizzano a sostenere che, nella maggior parte dei casi, più facilmente potrà raggiungere lo scopo un ardito ciclista, anzichè un provetto e abile cavaliere. Per dimostrare questa, che a me sembra una verità, dovrei ripetermi, cosa che farò il meno possibile.

Nelle ricognizioni di cui qui parliamo, occorre, molto più che pel servizio d'esplorazione in genere, la celerità di movimento e la possibilità di percorrere in due o tre giorni qualche centinaio di chilometri; quale mezzo di trasporto è dunque più proprio della bicicletta? Se, per mala ventura in una di queste imprese lontane, un cavallo dovesse non essere più in condizioni di portare sè e il cavaliere, l'impresa stessa sarebbe quasi certamente compromessa. Un ottimo cavallo da sella, da sostituire a quello diventato inetto, non si trova

ad ogni piè sospinto, mentre una buona bicicletta, al giorno d'oggi, è facile requisirla in qualsiasi borgata di paese civile. Senza contare che, nella Valle del Po, per esempio, ad ogni passo, sulle buone strade, si trova modo di far riparare una bicicletta, quando questa abbia subìta un'avarìa, sia pure di non lieve conto.

Anche per le ricognizioni lontane, dunque, il mezzo di trasporto più sicuro, più celere, più appropriato, come quello che più affida di far raggiungere lo scopo, è sempre la bicicletta.

Come si vede, tutto soccorre e a tutto provvede il ciclismo.

* * *

Ma saranno specialmente i reparti organici di fanteria montata quelli che daranno, alla futura avanscoperta, uno speciale carattere di arditezza e di intraprendenza, di che invano si cercherebbero le traccie nella storia della guerra passata.

Risolto in modo più che soddisfacente e come forse non non sarebbe sembrato lecito sperare, il problema d'aver fanteria mobile quanto la cavalleria, ancora una volta la combinazione delle tre armi si afferma come la più adatta a conseguire in guerra risultati positivi.

L'artiglieria a cavallo e la fanteria montata danno alla cavalleria forza di resistenza, e insieme indipendenza, rendendole possibile raggiungere obbiettivi contro i quali da sola potrebbe forse inutilmente logorarsi. Ma, mentre l'artiglieria non soccorre la cavalleria se non nel rapido campo tattico, nel momento, cioè, dell'urto, la fanteria montata è in grado di esercitare azione continua e proficua fin dall'inizio dell'avanscoperta; quella è legata alla cavalleria e non se ne può staccare senza conveniente scorta, questa gode piena indipendenza ed è, in ogni circostanza, padrona dei propri movimenti e della propria iniziativa.

Mentre, dunque, la fanteria offre alla cavalleria il soccorso potente e disinteressato del fuoco di fucileria, nulla chiede per sè, trovando essa, nel proprio moschetto e nel

rapido motore, il mezzo migliore per uscire da qualunque intrigata situazione.

È dunque reale e positivo il concorso che la fanteria montata reca alla cavalleria in avanscoperta.

I reparti ciclisti costituiti in Italia presso i reggimenti bersaglieri, negli ultimi due anni, parteciparono alle manovre di unità di cavalleria, con risultato veramente soddisfacente. Dopo le grandi manovre del 1899, anzi, a proposito del concorso che una compagnia ciclisti arrecò alla divisione di cavalleria cui era addetta, un competente ebbe ad esprimere l'augurio che, col tempo, siano costituite non una compagnia ciclisti per divisione, ma sì una per ogni reggimento di cavalleria.

Un riparto di ciclisti, pertanto, sarà sempre d'inciampo ai movimenti della propria cavalleria, se marcerà sulla stessa strada e poco avanti alla testa di colonna di quella.

Quando, perciò, l'opportunità di spingersi molto innanzi non fosse evidente, per evitare l'inconveniente accennato, sarà preferibile la marcia su strada laterale e parallela, in modo da guardare anche il fianco della cavalleria.

A maggior ragione, un reparto ciclisti non marcia mai intercalato fra le unità che costituiscono la colonna di cavalleria: se così facesse, mentre rinunzierebbe alla propria libertà d'azione, intralcerebbe anche gli eventuali movimenti dell'arma. Da ciò consegue che, in marcia, il posto normale di un reparto ciclisti è molto avanti alla testa di colonna o sul fianco di questa, su strada, cioè, parallela alla direttiva di marcia.

Esso procura di rendersi utile alla propria cavalleria intervenendo, col fuoco, specialmente in quei casi, nei quali quest'arma, se fosse sola, per difendersi dovrebbe ricorrere all'appiedamento.

« Un superbo squadrone, quando appieda, dice il Goltz, « non rappresenta che un mediocre riparto di fanteria »: il riparto ciclisti deve intervenire appunto perchè questa *diminutio capitis* non avvenga.

Mettendo a profitto la loro straordinaria velocità, i ciclisti, pertanto, precederanno la cavalleria, rischiarandole

la strada, prevenendola e proteggendola in quei punti, il passaggio dei quali rappresenta per essa un momento di crisi. Assicurandosi il possesso di punti tattici importanti oltre una stretta, un riparto ciclisti, qual testa di ponte mobile, vi si mantiene, fino al completo sfilamento della intera colonna di cavalleria.

Distrugge strade, ferrovie, telegrafi, passaggi su corsi d'acqua, sempre quando occorra intralciare la marcia della cavalleria avversaria: viceversa, corre a ristabilire comunicazioni comunque interrotte dal nemico, quando sia necessario favorire lo spostamento avanti della propria cavalleria. Compagni dei ciclisti combattenti, in queste ultime imprese, dovrebbero essere i ciclisti del genio ai quali ho accennato avanti.

Utilizzando la sua straordinaria mobilità, un riparto ciclisti rende penosa la marcia del grosso della cavalleria avversaria, se, con largo giro gli appare all'improvviso sul fianco, mette, col fuoco di moschetteria, il panico nella colonna, quindi si ritira, per ricomparire nuovamente più tardi su altro punto della strada. Il quale scopo non sembrerà molto difficile poter raggiungere, quando si pensi, che un riparto ciclisti può scegliere una posizione, anche relativamente lontana dalla strada ma inaccessibile ai cavalli, e appostarvisi, per attendere al varco la cavalleria nemica.

Sulla strada su cui marcia uno squadrone esplorante avversario, i ciclisti cercano parimenti una località opportuna, vi si afforzano, aspettando lo squadrone stesso, lo accolgono col fuoco, obbligandolo coll'appiedamento a perder tempo.

Durante le fermate, il reparto si trasporta avanti al sistema e, con opportune disposizioni di sicurezza, rende più sicuro e tranquillo il riposo della cavalleria.

Nell'azione tattica, i ciclisti, insieme all'artiglieria, prendendo posizione sopra un fianco della linea, preparano col fuoco e rendono più agevole la carica della propria cavalleria.

Nè meno prezioso è l'azione d'un reparto ciclisti nell'inseguimento dopo una carica riuscita, col prendere successive posizioni alle spalle del nemico, per rendere a questo, col fuoco, più disastrosa la ritirata.

Parimenti, se la carica non riesce, il riparto prende posizioni successive più indietro allo scopo di proteggere col fuoco e raccogliere la propria cavalleria in ritirata.

Da tutto ciò si vede, che un glorioso campo d'azione si apre al ciclismo militare, nel quale l'iniziativa, il colpo d'occhio sicuro, l'ardire, saranno i naturali trionfatori.

Ricco d'allori è quel campo, non mietuti finora, e purchè, si voglia e si sappia, larga messe se ne potrà raccogliere; ma perchè ciò sia possibile, occorre, da una parte, che un comandante di riparto ciclisti sia fornito di doti non comuni, dall'altra che egli non riceva se non semplici direttive, e nel resto sia lasciato libero d'agire, guidato dal proprio criterio e dalla propria iniziativa.

***

Il ciclismo militare trovasi ancora alle sue prime prove, ma, dato il principio che incarna e l'interesse che ha in tutti destato, non è possibile che un prossimo glorioso avvenire non gli sia serbato. Tutte le forze onde la guerra si produce e si sviluppa si compendiano nella nozione del *moto*. Il moto è l'anima della guerra, la quale non è che movimento di pensieri, di uomini, di cavalli, di armi, di proiettili.

Muove nella mente del condottiero l'idea che deve dirigere l'azione delle masse, muove il fantoccino quando di corsa si slancia alla baionetta.

Il futuro appartiene pertanto al ciclismo che, esprimendo il movimento nella sua più semplice e rapida esplicazione, si direbbe che quasi tenda a sopprimere l'immobilità.

Affermando ciò, si può anche soggiungere essere ormai facilmente prevedibile che, nella futura guerra, i primi proiettili che colpiranno bersagli umani saranno lanciati da armi di ciclisti.

BLOISE ALESSANDRO
capitano.

PER LO STUDIO DEGLI ESPLOSIVI

Storia. [1]

L'origine incerta, gli scritti oscuri degli alchimisti, la cattiva interpretazione dei codici dell'età di mezzo, han potuto far credere a qualche scrittore di cose militari e scientifiche che l'invenzione della polvere rimonti a un'epoca quasi preistorica.

Si dice che la legge degli Indù, contemporanea a quella mosaica, proibisse l'uso delle *armi da fuoco;* e, se vogliamo credere a un passo di Q. Curzio Rufo, Alessandro il Grande ne trovò armati i popoli dell'India, *paese delle meraviglie.* Anche Filostrato, nella *Vita d'Apollonio da Tyano*, dice:

« Gli Oxidrachi — abitanti delle regioni comprese fra l'Ifasi « e il Gange — sbaragliavano i valorosi guerrieri di Ales- « sandro lanciando su di essi la tempesta e la folgore. »

Per quanto veridici possano essere tali racconti, pure ci vuole molta immaginazione per affermare che i proietti incendiari degli antichi fossero basati sulla potenza esplosiva della polvere.

Torcie accese, pezzi di legno infiammati, tali furono da principio questi proietti, presto modificati coll'impiego delle resine e dello zolfo, materie di facile combustione.

Tito Livio, nel libro XXI delle sue storie, descrive una di queste armi da getto incendiarie, adoperata dai Saguntini: la falarica.

« Falarica erat Saguntinis missile telum, hastili abiegno, « et coetera tereti, praeterquam ad extremum, unde ferrum

(1) Più che la storia dettagliata degli esplosivi, che si può trovare in molti trattati, ho cercato di riunire qui quei documenti, rari o speciali, che difficilmente gli studiosi possono procurarsi. (*Nota dell'A.*).

« extabat. Id, sicut in pilo, quadratum, *stuppa* circumliga-
« bant, linebantque *pice*. Ferrum ante tres in longum habebat
« pedes, ut cum armis transfigere corpum posset.

« Sed id maxime, etiam si haesissit in scuto, nec pene-
« trasset in corpus, pavorem faciebat; quod cum medium ac-
« censum mitteretur, conceptumque ipso motu multo ma-
« iorem ignem ferret, arma omitti cogebat, nudumque militem
« ad insequentes ictus praebebat. »

Tranne quest'ultima, che rappresenta un perfezionamento rilevante, le altre armi avevano vantaggi precari; se ne estingueva il fuoco con acqua abbondante o con sabbia, e non si potevano lanciare con grande velocità, per evitare l'azione refrigerante dell'aria sul miscuglio resinoso.

La scoperta del *fuoco greco* fece scomparire quasi totalmente questi inconvenienti; da ciò e dal segreto col quale si volle circondare la sua intima essenza derivarono le fantastiche descrizioni dei suoi effetti.

Terribile contro navi, torri, macchine poliorcetiche — in genere contro tutte le costruzioni in legno — era senza azione contro le costruzioni in pietra e di nessun effetto sui guerrieri coperti di ferro, come risulta dalla *Storia delle Crociate*.

La composizione del fuoco greco oggi non è più un segreto e, salvo errori provenienti dalle dosi varie e dalla purezza dubbia dei componenti, possiamo affermare che era un miscuglio di salnitro, zolfo e corpi resinosi.

La scoperta del salnitro e delle sue proprietà servì di punto di partenza. Le efflorescenze saline che si formano alla superficie di certe roccie erano conosciute dagli antichi, che se ne servirono come materia medicamentosa.

Dioscoride e Plinio parlano di questi *fiori di pietra;* e la *neve della China* e il *baraud* (grandine) arabo sembrano aver avuto per principale componente l'azotato di potassa.

La conoscenza della proprietà corrosiva del salnitro — domanda Berthelot — ha condotto, per successione d'idee, alla scoperta delle proprietà comburenti? O questo fu scoperto per caso?

La risposta è dubbia; in ogni modo possiamo accertare che nè i Greci, nè i Romani conobbero tali proprietà caratteristiche.

Si crede invece che fossero i Chinesi.

Ma, al solito, alle descrizioni vaghe o male interpretate, si aggiunse la fantasia dei copisti, e non si può stabilire l'epoca di questa scoperta.

È difficile pure affermare con precisione se nella China o nell'Occidente si applicò prima all'arte della guerra.

Però, malgrado una tradizione costante che attribuisce ai Chinesi la scoperta delle composizioni incendiarie a base di salnitro, essi con molta probabilità ne ignorarono la forza espansiva, e documenti autentici ci conducono a non ammettere che la polvere propriamente detta debba attribuirsi a loro.

Ecco alcuni di questi documenti:

« L'anno 969 dell'êra cristiana (1), secondo del regno di « Taï-Tsou, fondatore della dinastia dei Song, fu presentata « a questo principe un miscuglio che accendeva le freccie e « le portava lontano. »

« L'anno 1002, sotto il suo successore Tchin-Tsong si usa- « rono tubi che lanciavano globi di fuoco... »

« Nel 1259 si fabbricò un'arma chiamata *tho-ho-tsiang* « (lancia a fuoco impetuoso). Si introduceva un cartoccio di « materie esplosive in un lungo tubo di bambou; dato fuoco « a questo cartoccio, usciva rumorosamente dal tubo una « lunga fiamma. »

« Nel 1232 i Mongoli assediarono Kai-foung-fou e usarono « una macchina da guerra, conosciuta col nome di *ho-pao*. »

« Molti scrittori hanno intraveduto in questa macchina « l'origine del cannone; essa deve invece considerarsi come « una macchina da getto, che lanciava vasi ripieni di ma- « terie incendiarie. »

Però altri documenti ci dimostrano che tali artifici da guerra furono usati nelle stesse epoche anche in Occidente. Anzi, nell'assedio di Siang-yang fatto dai soldati di Kou-

(1) Reinaud et Favé. — *Du feu grégeois etc.*, 1845.

blai-Kan nel 1271, le macchine d'attacco furono costruite da Italiani e Arabi; ciò che dimostra che i Chinesi non possedevano, allora come oggi, il genio delle invenzioni meccaniche.

Fu nel 673 che il fuoco greco apparve per la prima volta nella storia, e se ne attribuisce l'invenzione a Callimaco (battaglia di Cyzico); e per qualche secolo assicurò ai Bizantini la vittoria contro le flotte arabe e russe.

L'imperatore Leone il filosofo ne descrive l'impiego, e parla anche di tubi a mano (chirosifoni) pieni di composizione pirica, che si lanciavano sulla faccia del nemico.

Le proprietà caratteristiche del fuoco greco, quale quella di *bruciare sott'acqua*, e di *poterne dirigere la fiamma in tutti i sensi, anche dall'alto in basso*, sbalordirono gli stessi Greci e spaventarono i loro nemici.

Per molto tempo potè mantenersi il segreto della sua composizione, che si diceva insegnato da un angelo all'imperatore Costantino. Ma, malgrado gli anatemi, per tradimento o per corruzione, questo segreto fu scoperto, e i Mussulmani coltivarono molto questo ramo dell'arte della guerra, applicando la scoperta a tutte le macchine e armi di attacco. Joinville (1) racconta che in Egitto furono lanciate contro l'esercito di S. Luigi grosse botti ripiene di fuoco.

« Ung soir advint que les Turcs amenèrent ung engin « qu'ilz appeloient la perrière, ung terrible engin à mal « faire... par lequel engin, il nous gettoient le feu grégeois à « planté, qui estoit la plus horrible chose que oncques jamès « je veisse... Il faisoit tel bruit à venir, qu'il sembloit que ce « fust fouldre qui cheust du ciel et me sembloit d'un grant « dragon vollant par l'air... et gettoit si grant clarté qu'il « fesoit aussi cler dedans notre host, comme le jour... »

A poco a poco il fuoco divenne l'agente generale d'attacco. Marco Greco, Ruggero Bacone, Alberto il Grande danno numerose formule di composizioni incendiarie, formule che si avvicinano molto a quelle della polvere nera. Si

(1) JOINVILLE. — *Histoire du roy Saint-Loys.*

cominciò presto a trar partito del rumore per spaventare gli avversari. Finalmente, sul principio del XIII secolo appare chiara la nozione della forza propulsiva di questi miscugli a base di salnitro, e si costruirono le armi da fuoco propriamente dette.

Resta così sfatata la leggenda di Bertoldo Schwartz, vissuto nella seconda metà del secolo XIV, e se proprio si vuol attribuire qualche merito al *monaco nero*, possiamo affermare che ha solo saputo interpretare scientemente i codici degli alchimisti.

In quest'ultimo secolo la scoperta di Sobrero e l'impulso dato agli studi chimici, hanno portato alla conoscenza di un numero immenso di esplosivi, più o meno adatti all'arte della guerra e alle industrie.

Con le recenti esperienze sull'aria liquida par si voglia entrare in un nuovo campo di studi e di applicazioni.

Definizione e classificazione degli esplosivi. [1]

Ogni sistema di corpi capace di sviluppare dei gas permanenti, o di materie che assumono lo stato gazoso durante la reazione, può costituire un agente esplosivo.

Questi corpi possono dividersi in otto gruppi.

1° Gas esplosivi.

2° Miscugli gazosi detonanti.

3° Composti *minerali* esplosivi, corpi definiti, liquidi o solidi, suscettibili alla detonazione per urto, confricazione o riscaldamento.

4° Composti *organici* esplosivi, corpi definiti, solidi o liquidi, suscettibili alla detonazione per urto, confricazione o riscaldamento.

5° Miscugli di composti esplosivi definiti con corpi inerti.

6° Miscugli formati da un composto ossidabile esplosivo e un corpo ossidante non esplosivo, destinato a completare la combustione del primo.

---

(1) BERTHELOT. — *Sur la force des matières explosives.*

7° Miscugli a base ossidante esplosiva.

8° Miscugli formati da corpi ossidabili e da corpi ossidanti, solidi o liquidi, che presi isolatamente non sono esplosivi.

Potenza delle materie esplosive. (1)

Si chiama *forza* di una materia esplosiva la pressione per unità di superficie che eserciterebbero i gas prodotti per unità di peso della sostanza se, alla temperatura di combustione, essi occupassero l'unità di volume.

Si chiama *energia potenziale* il lavoro massimo che l'unità di peso di detta sostanza è capace di effettuare nel caso di una gazeificazione completa.

L'effetto utile di un esplosivo dipende in generale dalla natura, dal volume e dalla temperatura dei gas formati e dalla velocità della reazione esplosiva.

Se si considera questo effetto utile, occorre dividerlo in due fasi essenziali: prima, la sua intensità statica, periodo in cui ciascuna unità di superfice di contatto dovrà sopportare uno sforzo dato; senza tener conto però delle condizioni durante le quali si è sviluppata tale pressione; in secondo luogo si calcolerà la rapidità di trasformazione dell'esplosivo, liquido o solido, in gassoso, rapidità che permette di concentrare lo sforzo dirompente in uno spazio determinato, prima che le forze messe in azione abbiano tempo di propagarsi lontano. Secondo, che la prima o la seconda di queste due fasi si troverà caratterizzata in modo particolare in una polvere, essa sarà più o meno *forte* o più o meno *dirompente*: sarebbe però impossibile stabilire una divisione rigorosa.

Si dimostra facilmente che il potenziale di una sostanza esplosiva si ottiene moltiplicando il suo calore assoluto di combustione per l'equivalente meccanico del calore. Però, questa quantità di calore teorico non è quello che regola la pressione sviluppata al momento dell'esplosione.

(1) SAMFORD — *Nitro-explosives.*

Quest'ultima infatti corrisponde alla formazione dei composti che esistono effettivamente alla temperatura e nelle condizioni dell'esplosione ed è inoltre subordinata alla dissociazione.

Se dunque, alla temperatura dell'esplosione, uno o più dei composti prodotti teoricamente si trova parzialmente o totalmente dissociato, bisognerà togliere dal calore assoluto di combustione quello che è stato assorbito dalla dissociazione.

Riassumendo, la nozione del potenziale è puramente convenzionale; la quantità di lavoro che definisce, rappresenta un limite che non è mai raggiunto in pratica. Offre tuttavia il vantaggio di poter servire come termine assoluto di paragone fra diverse sostanze esplosive.

Il rendimento *effettivo* di un esplosivo, cioè il rapporto del numero di chilogrammetri realmente utilizzati col valore della sua energia potenziale, può esser considerato come compreso, in generale, fra il 14 e il 33 per 100.

Fra le circostanze che riducono questo valore si possono citare, non tenendo conto delle perdite dovute alla decomposizione incompleta dell'esplosivo, l'energia impiegata a comprimere e a scaldare la camera d'esplosione, i gas che fuggono senza avere azione utile, le reazioni chimiche che si producono fra i prodotti dell'esplosione.

Fabbricazione.

La fabbricazione degli esplosivi ha subito, in questi ultimi tempi, dei perfezionamenti notevoli.

Questi prodotti sostituiscono a poco a poco gli agenti esplosivi già in uso, sia nelle applicazioni industriali, sia nell'arte della guerra.

Si ottengono con l'azione immediata dell'acido azotico (solo o mescolato con acido solforico) sulle sostanze organiche, miste o no ad altri prodotti. Si comprende facilmente come il numero di queste sostanze debba essere molto esteso.

Fra le materie principali sottoposte all'azione dell'acido nitrico c'è la cellulosa sotto diverse forme (cotone, fibre, ecc.)

la glicerina, la benzina, l'amido, la iuta, lo zucchero, il legno, la paglia, la melassa, ecc.

I più importanti di questi prodotti sono la nitroglicerina e la nitrocellulosa. La prima entra nella composizione di tutte le dinamiti e di parecchie polveri senza fumo; la seconda in quella del fulmicotone, del cotone-collodio, del fulmilegno e della maggior parte delle polveri senza fumo, che si compongono in generale di una cellulosa nitrata mista a nitrati metallici o a nitroglicerina.

Nitroglicerina. — Come principio, la fabbricazione di questo esplosivo consiste nel versare a poco a poco della glicerina in un miscuglio d'acido azotico e d'acido solforico; e comprende tre fasi:

1° miscuglio;

2° separazione;

3° lavaggio.

La prima fase dell'operazione si effettua in un tino, foderato all'interno di piombo, e mantenuto a temperatura costante mediante appositi serpentini, in cui circola l'acqua. Ciò che importa principalmente di non perdere d'occhio durante questa operazione è:

1° la temperatura indicata da appositi termometri che non debbono mai segnare più di 18°;

2° il colore dei vapori nitrosi;

3° la pressione dell'aria al suo ingresso nel tino;

4° il tubo di livello che indica la quantità di glicerina da introdursi.

Nella seconda fase, in casse munite di tubi a sifone, si separa la nitroglicerina dell'eccesso di miscuglio acido.

In ultimo si filtra a traverso quadri di flanella e si lava.

Prima di cominciare la fabbricazione occorre assicurarsi in modo scrupoloso della purezza delle materie prime, perchè la minima impurità darebbe luogo ad inconvenienti laboriosissimi durante la fabbricazione.

L'eccesso di acidi che sorte dall'apparecchio di separazione contiene circa 67 parti di acido solforico, 11 d'acido nitrico, 21 d'acqua, 2 di prodotti ossiazotici e una quantità variabile

di nitroglicerina. È indispensabile eliminare questa fino alle ultime traccie, essendo molto pericoloso abbandonare un miscuglio contenente tale esplosivo.

Nitrocellulosa. – Disseccato il cotone, si immerge in vasi di ghisa, contenenti il miscuglio acido e si mescola cinque o sei minuti. Dopo si distende su di una griglia di ferro, si comprime leggermente e si rinchiude in vasi di *grès* ben coperti per evitare l'assorbimento dell'umidità atmosferica. Là si lascia riposare per quarantotto ore.

Terminata così la nitratazione, si toglie l'eccesso d'acido con un idro-estrattore che abbia la velocità di 1000-1500 giri per minuto. La nitrocellulosa tolta con precauzione dalle turbine, per evitare casi di esplosione spontanea, vien lavata in vasche di legno, poi fatta bollire con un eccesso d'acqua in caldaia di ferro. Quest'acqua va cambiata di tanto in tanto finchè non presenti alcuna traccia d'acido.

Poi, con apparecchi speciali (Hollander) vien ridotto in polpa e compresso.

Dinamite. — Calcinato il Kieselguhr in forni a riverbero, si mescola con la nitroglicerina. Occorre che questa sia limpida, scevra d'acqua e abbia soggiornato un mese almeno nel laboratorio di precipitazione. Il miscuglio si fa in vasi di piombo. Siccome il potere assolvente del Kieselguhr è molto considerevole, si aggiunge di tanto in tanto una soluzione dell'1 % di solfato di bario. La dinamite così ottenuta deve essere secca, pulverulenta e d' una tinta uniforme.

Gelatine esplosive. — Si ottengono mescolando nitroglicerina con cellulosa nuova e dinitrica. Il dissolvente usato per la gelatinizzazione a freddo può essere l'acetone, l'etere acetico, l'alcool metilico o etilico.

Bruciano all'aria libera senza esplodere e la combustione è pressochè completa.

Le sostanze che si aggiungono in piccola quantità alle gelatine esplosive ne riducono la potenza, ma le rendono meno pericolose.

Descrizione
e composizione delle principali polveri senza fumo.

Le principali polveri in uso per le armi da guerra sono: La cordite, la melinite, la polvere francese B. N., e la polvere tedesca. Non è qui il caso di citare la balistite, troppo conosciuta in Italia.

Quelle poi che possono usarsi promiscuamente nelle armi da guerra e da caccia, sono:

La Schultze, la polvere E. C., S. R. e S. V., la rifleite, la Walsrode, la cannonite, la Cooppal, l'amberite, la plastomenite, ecc.

Cordite. — È una gelatina esplosiva. Si compone di 37 parti di nitrocellulosa, 58 di nitroglicerina e 5 di vaselina. Come dissolvente si usa l'acetone. Quando si è ottenuta una pasta omogenea, una macchina speciale la trasforma in fili, che vengono arrotolati in un tamburo metallico. Se ne fanno poi delle corde di sei lignoli di tre fili ciascuno. È usata in Inghilterra.

Polvere Schultze. — Contiene legno nitrato, solubile e insolubile, nitrati di bario e di potassio e paraffina. Ha forma di piccoli grani irregolari di color giallo paglia. È molto usata per caccia.

Polvere E. C. — Nitrocellulosa purissima bagnata con etere e alcool, ciò che gelatinizza i grani alla superficie. Di color arancio pallido. Per caccia.

La polvere E. C. n. 2 contiene un po' di canfora. È più stabile e imprime al proietto una velocità maggiore senza aumenti di pressione nella camera d'esplosione.

Indurite. — Fulmicotone rammollito col vapore e mescolato con nitrobenzina.

Polvere Vieille. — Nitrocellulosa e tannino mescolati con azotato di potassa e barite.

La detonazione è accompagnata da un leggerissimo fumo bluastro che si dissipa rapidamente.

Rifleite. — Legno nitrato sciolto in nitrobenzina. Grani minutissimi color cenere, odore caratteristico aromatico.

La rifleite ha numerosi vantaggi: sicurezza di fabbricazione, trasporto e impiego, regolarità di pressione e di velocità, assenza di polverino, gran velocità iniziale, assenza totale di fumo il giorno e di fiamma di notte.

Cannonite. — Il fulmicotone, che costituisce la base di questa polvere, è disseccato, trattato con dissolventi, poi compresso e ridotto in fili. Si evapora in seguito il dissolvente e si pestano i fili allo scopo di ridurli in grani, che si sbarazzano del polverino e si grafitano.

Polvere Walsrode. — Nitrocellulosa chimicamente pura, gelatinizzata con l'acido acetico. È di color grigio chiaro. Dà buoni risultati a caccia.

Polvere Cooppal. — Iuta nitrata mescolata o no con nitrati. Ne esistono molte specie.

Amberite. — È un miscuglio di nitrocellulosa, paraffina, vaselina, grafite e nitrati di potassio o di bario. Grani duri di color arancio chiaro. Serve pel fucile Martini-Henry e per caccia.

Polvere Greiner. — Miscuglio di nitrocellulosa, nitrobenzina, grafite e nero fumo.

Polvere von Forster. — Nitrocellulosa gelatinizzata e una piccola quantità di carbonato calcico. Pagliette irregolari di color grigio.

Massimite. — Nitrocellulose solubili e insolubili, nitroglicerina e carbonato di soda.

Polvere Hengst. — Paglia nitrata ridotta in polpa.

Polvere Ryves. — Nitroglicerina, nitrocellulosa, olio di castoro, polpa di carta e carbonato di magnesio.

Plastomenite Güttler. — Miscuglio di pirossiti con idrocarburi aromatici nitrati. Si adopera sola o mista con picrati, clorati, nitrati, ecc. Grani color giallo sporco. È necessario un innesco speciale.

L'aria liquida come esplosivo. [1]

Nella galleria che si sta traforando attraverso al Sempione, dalla parte di Briga, il prof. Linde aveva istallato due macchine del suo sistema, per studiare sul posto l'applicazione su vasta scala dell'aria liquefatta alla fabbricazione delle cartucce esplodenti. Queste venivano fatte originariamente con un impasto di sabbia silicea e petrolio, contenuto in astucci di carta traforata. Più tardi venne sostituita alla sabbia la farina di grano. Al momento di adoperarla le cartuccie venivano immerse per alcuni minuti nell'aria liquefatta, e rapidamente si collocavano al posto, per essere accese mediante miccia o scintilla elettrica. L'esplosione produceva effetti considerevoli quando avveniva immediatamente dopo la saturazione coll'ossigeno liquefatto. Appena però erano trascorsi alcuni istanti dalla preparazione, nell'ambiente molto caldo della roccia la massima parte dell'aria liquida si vaporizzava, e la cartuccia perdeva quasi completamente la sua potenza.

Gli esperimenti di Linde furono perciò interrotti, non consentendo l'urgenza dei lavori alcuna dilazione nell'avanzata della galleria. È però desiderabile che prove simili vengano rifatte e proseguite altrove, attesa l'importanza che il nuovo esplosivo potrebbe avere, non tanto per la sua efficacia, quanto per la minor produzione da esso occasionata di gas nocivi nell'ambiente ristretto delle miniere, dove la rinnovazione dell'aria riesce per solito tanto difficile. Nelle miniere di carbone a Peusburg, in Baviera, l'aria liquida venne a questo intento utilizzata già per varî mesi con successo.

(1) Dalla « Rivista tecnica », fasc. 1°.

*
* *

Non è còmpito di queste note, che a grandi tratti accennano alla storia e alla fabbricazione degli esplosivi, di parlare della teoria termo-chimica nè dell'onda esplosiva. Solo a menti eccelse, come a quella di Berthelot, fu concesso di parlarne con cognizione vera e profonda.

Mi permetto intanto di raccomandare lo studio degli esplosivi ai miei colleghi di fanteria, fra i quali è forse un po' negletto. Questo studio, pieno di nozioni nuove e puramente scientifiche, ci farà conoscere le *nostre* industrie, i *nostri* prodotti, e la potenza e la bontà dell'arma *nostra*: il fucile.

Ezio Cianetti
tenente

IMPIEGO DEGLI SPECIALISTI DEL GENIO IN GUERRA[1]

PREMESSA.

Comprenderemo fra gli specialisti, riferendoci all'ordinamento di queste truppe del genio presso il nostro esercito:

gli aereostieri,
gli elettricisti,
i fotografi.

Premesso un cenno storico sull'aereonautica, sulle macchine foto-elettriche e sulla fotografia applicate all'arte militare, tratteremo successivamente dell'impiego delle tre specialità del genio sopradistinte prima nella guerra di campagna e poi nella guerra di fortezza, analogamente a ciò che abbiamo fatto ne' due studi precedenti sui pontieri e sui telegrafisti.

CENNI STORICI. [2]

a) — AEREONAUTICA.

La prima idea di sollevarsi nell'aria per la differenza di peso specifico è attribuita al gesuita *Lana*, vissuto nel secolo XVII, il quale, in una sua opera pubblicata a Brescia

(1) Il presente studio fa seguito ai seguenti altri già pubblicati in questa *Rivista*:
1° *L'arma del genio e le sue svariate specialità* (dicembre 1896);
2° *Impiego degli zappatori nella guerra di campagna* (settembre 1897);
3° *Impiego degli zappatori nella guerra di fortezza* (novembre 1898);
4° *Impiego dei minatori in guerra* (marzo 1899);
5° *Impiego dei pontieri in guerra* (settembre 1899);
6° *Impiego dei telegrafisti in guerra* (agosto-novembre 1900).

(2) Veggasi:
a) *Gli aerostati nella guerra. Rivista Militare*, 1869;
b) *Notizia di alcuni fra i primi cultori italiani dell'aeronautica. Rivista di artiglieria e genio*, 1887 (vol. IV);

nel 1670, descrive una barca volante di sua invenzione sospesa a quattro globi formati di lastre metalliche e nei quali si sia fatto il vuoto per renderli più leggeri di un peso di aria atmosferica corrispondente al loro volume.

Nel *Journal des Savants* del 1676 trovasi poi fatto cenno di una macchina per volare inventata da Besnier, a cui seguì M. Desforges, canonico d'Étampes, che annunciò in alcuni scritti pubblicati nel 1772 un *cabriolet volant*.

Oltre ai sopranominati, altri studiosi tentarono o con scritti o con esperimenti di risolvere il problema riguardante il modo di sollevarsi nell'atmosfera utilizzando un gas più leggero dell'aria. Fra questi merita menzione il dottor Black, professore di fisica ad Edimburgo, il quale ne' suoi corsi pubblici del 1767 e 1768 assicurò che se una vescica fosse piena di gas idrogeno (di cui il celebre Cavendish aveva fatta conoscere la grande leggerezza) formerebbe una massa meno pesante di un egual volume di aria atmosferica e quindi potrebbe sollevarsi e sostenersi in aria.

Tutti gli studi e le prove sopra accennati non avevano però varcato le soglie dei gabinetti e delle aule accademiche, e il merito di aver fatto entrare l'aereonautica nel dominio del pubblico spetta ai fratelli Stefano e Giuseppe Montgolfier, negozianti di cartone in Annonay, ai quali del resto pare che non fossero noti gli studi de' loro predecessori.

I fratelli Montgolfier provarono dapprima a riempire palloni di carta o di tela con idrogeno, ma sia perchè questo gas richiedeva ancora una difficile e costosa preparazione, sia perchè sfuggiva troppo rapidamente dall'involucro dei palloni, cambiarono sistema. Provarono cioè a gonfiare l'involucro col fumo prodotto dalla combustione di paglia legger-

---

c) *Sciences appliquées à l'art militaire.* — Paris, H. Chargrasse fils, éditeur;

d) *Applicazioni scientifiche*, Lezioni litografate per gli ufficiali allievi della scuola d'applicazione d'artiglieria e genio (1889-90) del maggiore del genio Z. FINARDI;

e) *Les aérostats dans leur utilisation militaire*, par MAURICE DIBOS, capitaine du génie territoriale, *Journal des sciences militaires*, 1893;

f) *Message du Conseil fédérale à l'assemblée fédérale suisse concernant la création d'une compagnie d'aérostiers* (du 24 mai 1897);

g) *I tentativi dell'aereonautica* di G. COLOMBO. *Nuova antologia* del 16 luglio 1899.

mente inumidita e di pezzetti di lana, e ottennero che l'apparecchio salisse rapidamente. Ben presto poi compresero che l'ascensione era dovuta alla dilatazione dell'aria riscaldata, e che il fumo prodotto dalla combustione della lana e della paglia, anzichè possedere le proprietà elettriche, a cui essi attribuivano il potere ascensionale, non faceva che accrescere il peso dell'aria calda, e per conseguenza la lana fu soppressa, ed i palloni vennero gonfiati colla combustione della sola paglia.

Da essi venne il nome di *mongolfiere* ai palloni aereostatici ad aria calda.

Dopo alcune felici esperienze, eseguite verso la fine del 1782 con piccoli palloni ed in privato, i Montgolfier decisero di farne una in pubblico, con un pallone di tela d'imballaggio rivestita di carta, di forma pressochè sferica e del volume di 20 metri cubi circa. Quest'esperienza ebbe luogo il 4 giugno 1783 in una delle piazze di Annonay alla presenza dell'intera popolazione della città. Accesa la paglia al disotto del pallone, questo a poco a poco si gonfiò, e, lasciato libero, salì rapidamente a 500 metri d'altezza fra le acclamazioni degli spettatori. Siccome però, stante la permeabilità dell'involucro, l'aria calda sfuggiva attraverso a quest'ultimo, così il pallone cominciò tosto a discendere lentamente verso terra.

Allorquando la notizia di questo straordinario avvenimento fu conosciuta a Parigi, si volle ripetere lo stesso tentativo. Fu all'uopo aperta una sottoscrizione; i fratelli Robert, abili costruttori di strumenti di matematica e di fisica, furono incaricati del confezionamento del pallone sotto la direzione del professore Charles. Questi volle impiegare il gas idrogeno, invece dell'aria calda, per riempire il pallone e, trattandosi di dover produrre 40 metri cubi di detto gas, chè tale era il volume dell'aereostato, dovette superare gravi difficoltà per riuscirvi, poichè fino allora l'idrogeno era stato preparato soltanto ne' laboratori ed in piccole quantità. Dopo vari tentativi egli vi riuscì trattando la limatura di ferro con acido solforico.

Il 27 agosto 1787 il pallone, riempito per due terzi, fu portato al campo di Marte, ed ivi venne compiuto il gonfiamento. Alle 5 di sera, ad un segnale prestabilito consistente in un colpo di cannone, esso fu lasciato libero e salì rapidamente accompagnato dai battimani e dalle grida entusiastiche di 300 mila spettatori. In pochi minuti raggiunse i 2000 metri d'altezza e si perdè poi nelle nubi.

Abbiamo visto quali furono gl'inventori degli aereostati. Vediamo ora quali sono stati i primi aereonauti.

Il 19 settembre 1783 Stefano Montgolfier, in seguito ad invito ricevuto dall'Accademia delle scienze di Parigi, ripeteva l'esperienza di Annonay, lanciando dalla gran corte del castello di Versailles un pallone ad aria calda, a cui era sospesa una gabbia contenente un montone, un gallo ed una anitra, i quali discesero sani e salvi ad una lega di distanza. Quei tre animali furono così i primi aereonauti.

Il 15 ottobre dello stesso anno, Pilâtre de Rozier fece la prima ascensione frenata pure con un pallone ad aria calda (o mongolfiera), senza che avvenisse alcun spiacevole incidente.

Il 21 novembre successivo, lo stesso Pilâtre de Rozier ed il marchese d'Arlandes partivano dal bosco di Boulogne su un pallone colossale, del volume di circa 2100 metri cubi, costrutto da Stefano Montgolfier, facendo un viaggio aereo senza inconvenienti, quantunque non fossero provvisti di tutti quegli accessori che l'esperienza ha poi dimostrato essere necessari agli aereonauti per rendere più difficili, se non impossibili, le disgrazie.

Questo viaggio, nel mentre dimostrò una grande audacia in chi lo compì, insegnò che una mongolfiera non poteva rendere che limitati servizi dal punto di vista dei viaggi aerei e della scienza. Di fatto, non era possibile sollevarsi a grande altezza stante il peso piuttosto considerevole del combustibile che la mongolfiera doveva trasportare seco e stante la piccola differenza fra la densità dell'aria ordinaria e quella dell'aria riscaldata. Inoltre, per la continua attenzione richiesta dall'alimentazione del fuoco, agli aereonauti non rimaneva che pochissimi ritagli di tempo per fare le osservazioni.

Si comprese allora che soltanto gli aereostati a gas idrogeno (detti anche semplicemente *aereostati*) potevano offrire la sicurezza e la comodità indispensabili all'esecuzione dei viaggi aerei.

Ed è perciò che pochi giorni dopo, e precisamente il 1° dicembre 1783, Charles e Robert s'innalzarono nel giardino delle Tuilleries con un pallone a gas idrogeno. Questa ascensione, che ebbe pure una felice riuscita, fu una delle più celebri perchè Charles vi applicò tutti i mezzi (navicella, rete, valvola, ancora, zavorra, intonaco di caoutchouc) ed usò tutte le precauzioni che costituiscono anche l'aereonautica moderna.

D'allora in poi fu quasi sempre usato il gas idrogeno.

Ma l'ascensione più importante fu eseguita sul principio del 1785 da Blanchard e Jeffries; i quali riuscirono coll'aiuto del vento ed in mezzo ai più gravi pericoli a traversare la Manica in pallone.

Il 15 giugno dello stesso anno tentarono pure di effettuare tale traversata Pilâtre de Rozier già nominato e un certo Romain, noto fabbricante di palloni, però essa ebbe un esito fatale. La partenza avvenne dalla costa di Boulogne: il pallone si sollevò rapidamente, ma, giunto a 500 metri circa di altezza, si sgonfiò e precipitò al suolo, presso la riva del mare. Pilâtre rimase morto sul colpo, e il suo infelice compagno non gli sopravvisse che dieci minuti.

Contemporaneamente in Italia gli studi aereostatici venivano coltivati specialmente dal padre Serafino Serrati, monaco cassinense della badia di Firenze: egli contribuì a divulgare l'utilità dell'impiego dell'idrogeno nei palloni volanti e fece conoscere il modo di estrarre questo gas dall'alcool, insegnò inoltre la maniera di costruire e rendere impermeabile il tessuto dei palloni.

Ciò risulta da una lettera che il Serrati dirigeva ad un suo amico il 4 novembre 1787.

La prima ascensione in Italia fu felicemente compiuta dal cav. Andreani, partendo dalla sua villa di Moncucco presso Milano.

*
* *

Sino al 1793 le ascensioni aereostatiche non servirono che a soddisfare la pubblica curiosità. Si fu in detto anno che Guyton de Morveau, chimico distinto, esperto aereonauta, rappresentante del popolo alla Convenzione nazionale e membro della commissione istituita per applicare agl' interessi dello Stato le scoperte della scienza, propose l' impiego di aereostati frenati allo scopo di osservare i movimenti del nemico durante gli assedi ed i combattimenti. Tale proposta fu accettata, alla condizione però di non servirsi dell'acido solforico nella preparazione dell'idrogeno, e ciò perchè a quell'epoca la Francia, incontrando serie difficoltà a rifornirsi di zolfo, tutte le provviste di questa materia che ancora possedeva dovevano essere riservate alla fabbricazione della polvere. Si applicò allora il metodo di produzione detto a secco — ossia ottenevasi l'idrogeno decomponendo l'acqua col ferro rovente — metodo che era stato poco prima ideato dal Lavoisier.

In seguito a suggerimento dello stesso Guyton de Morveau, il Comitato di salute pubblica incaricò i fisici Coutelle e Conté di procedere alle relative esperienze e mise a loro disposizione il piccolo castello di Meudon.

Avendo le esperienze dato buoni risultati, il 2 aprile 1794 il predetto Comitato decretava la formazione di una *compagnia di aereostieri*, affidandone il comando al Coutelle col grado di capitano.

Un mese dopo questa compagnia partiva per Maubeuge, che era minacciata dagli Austriaci e che fu poi effettivamente da essi assediata. Dopo non poche difficoltà d' istallazione del laboratorio per la produzione dell' idrogeno, l'aereostato *Entreprenant* il 2 giugno fu gonfiato e si sollevò, trattenuto a terra da due funi. Dalla navicella di esso, il Coutelle potè dare al generale comandante della piazza preziose indicazioni sulla marcia e sui lavori dell' attaccante.

L'*Entreprenant*, sempre gonfiato, venne più tardi trasportato sotto la piazza di Charleroi, a 12 leghe di distanza, per ordine del generale Jourdan, e la sua apparizione produsse sulla guarnigione di quella piazza un effetto morale così grande, che il governatore chiese di capitolare, disperando, diceva egli, di nascondere le cattive condizioni in cui si trovava ad un nemico che possedeva un simile mezzo di osservazione.

Il 26 giugno 1794, alla battaglia di Fleurus, l'*Entreprenant* venne di nuovo impiegato e contribuì all'esito favorevole che detta battaglia ebbe per le truppe francesi comandate dal generale Jourdan. L'aereostato era rimasto librato nell'aria per ben 8 ore, e il Jourdan fu sempre informato dei movimenti del nemico a mano a mano che questi li effettuava, in grazia delle utili e rapide informazioni che egli riceveva dal suo capo di stato maggiore, il generale Morlot, che si trovava nella navicella.

Il 6 luglio seguente l'*Entreprenant* fu squarciato da un uragano. Questo pallone era dunque stato gonfio più di un mese, conservando sempre una forza ascensionale sufficiente per servire quale osservatorio.

Frattanto il Comitato di salute pubblica, soddisfatto dei risultati ottenuti coi palloni nelle operazioni militari, con decreto 23 giugno 1794, aveva creato una seconda compagnia aereostieri, e nell'ottobre dell'anno seguente fondava la scuola aereostatica di Meudon, di cui fu nominato direttore il Conté.

Le due compagnie aereostieri seguirono poi le armate di Pichegru, di Moreau e di Hoche, operanti in Germania. La prima di dette compagnie, dopo aver fatto diverse ricognizioni davanti Ehrenbreitstein e Würzburg, si ridusse in quest'ultima piazza, in seguito alla precipitosa ritirata dei Francesi, e vi fu fatta prigioniera con tutto il suo materiale.

Nella spedizione d'Egitto, Bonaparte portò seco una compagnia aereostieri comandata dal Conté, ma non potè farne alcun impiego perchè tutto il materiale aereostatico fu distrutto alla battaglia di Aboukir col bastimento che lo portava.

Bonaparte pare non fosse troppo persuaso dell'utilità di questo servizio, poichè, non appena ritornato in Francia (1798), fece sciogliere il corpo degli aereostieri, chiudere la scuola di Meudon e vendere tutto il materiale aereostatico.

E l'opinione di quel sommo capitano non era mal fondata, malgrado i successi conseguiti dall'*Entreprenant* a Maubeuge, a Charleroi ed a Fleurus, pel fatto che a quell'epoca il metodo impiegato per il gonfiamento del pallone, essendo piuttosto complicato, era necessario procedere a tale operazione nell'interno del proprio territorio, o quantomeno alla base di operazione, e quindi si doveva trasportare il pallone gonfiato, attraverso a mille difficoltà, sul teatro della guerra. Detto servizio, cioè, se poteva dare qualche buon risultato nelle guerre all'interno del paese e specialmente nella difesa delle piazze, non poteva fare altrettanto al seguito delle armate francesi che operavano al di là del Reno, delle Alpi e dei Pirenei, od oltre mare, per soddisfare la grande ambizione di Bonaparte.

*
* *

Nei primi sessant'anni del secolo XIX gli aereostati furono ancora impiegati in operazioni militari, ma però ad intervalli di tempo piuttosto lunghi e su piccola scala. Così: nel 1814, durante l'assedio di Anversa, il generale Carnot fece eseguire alcune ricognizioni mediante palloni che erano stati messi a sua disposizione; nel 1849, all'assedio di Venezia, gli Austriaci, approfittando del vento favorevole, lanciarono verso la città 200 piccoli palloni, a ciascuno de' quali era attaccata una bomba colla miccia accesa, se non che, cambiatosi tosto il vento, i palloni ritornarono sopra il campo austriaco producendovi in parte il male che essi dovevano arrecare agli assediati; durante la campagna del 1859 in Italia, Godard, aereonauta di Napoleone III, eseguì alcune ascensioni il giorno precedente la battaglia di Solferino.

Dove, invece, l'aereostazione militare cominciò ad essere impiegata su larga scala ed a rendere importanti servizi, fu nella guerra di secessione d'America (1861-65), special-

mente per la felice combinazione fatta, in molti casi, del servizio aereostatico col servizio telegrafico e con quello fotografico. Valgano all'uopo i seguenti esempi.

Nel 1861, il professor Lowe a Washington riuscì ad inviare dalla sua stazione aerea un lungo dispaccio telegrafico al presidente Lincoln, lungo il filo elettrico avvolto attorno alla gomena dell'aereostato.

Un altro aereostato venne lanciato dal campo dell'Unione sul Potomac, nel settembre dello stesso anno, per esplorare il campo confederato; nella navicella si trovava l'aereonauta La Montain, addetto al quartier generale di Mac Clellan. Il pallone, dapprima frenato, passò sopra Washington, poi, perchè l'aereonauta potesse abbracciare un campo di vista più vasto, fu lasciato libero e si elevò a 1500 metri di altezza. Esso venne così a trovarsi sopra le linee nemiche, sulle quali l'aereonauta potè fare importanti osservazioni e trasmetterle, non appena sceso a terra (nel Maryland), al generale Mac Clellan.

Nel maggio 1862 gli Unionisti, accampati davanti a Richmond, innalzarono un pallone frenato, nella cui navicella si trovava una macchina fotografica che permise di rilevare la zona di terreno sottoposta, da Manchester a Chikahominy. Di questo rilievo fotografico furono tirate due copie, le quali, convenientemente quadrettate e tenute l'una dall'aereonauta e l'altra dal generale Mac Clellan, permisero a quest'ultimo di essere continuamente informato, mediante il telegrafo che lo riuniva al pallone, di tutti i movimenti del nemico; così che, dovunque gli assediati tentarono un attacco, ivi ritrovarono forze alle loro superiori che li respinsero.

Nonostante questi successi d'America, la questione relativa all'impiego degli aereostati in guerra era ancora ben lontana dal potersi dire risoluta.

Un altro passo importante fece tale questione durante la guerra franco-prussiana. Allo scoppiare di questa guerra alcuni aereonauti offrirono i loro servizi al governo imperiale francese, il quale non credette di accettarli.

Quando però, dopo Sédan, Parigi fu minacciata dalle truppe tedesche, si pensò di ricorrere ai palloni frenati per stabilire alti osservatorî dai quali sorvegliare i movimenti del nemico. A tale uopo vennero incaricati gli aereonauti Nadar, E. Godard e Fouvielle, i quali organizzarono tre di tali osservatorî rispettivamente sulla piazza St-Pierre, sul Boulevard d'Italie e all'Officina Vaugirard.

Una volta poi che la capitale francese fu completamente accerchiata, venne deciso di servirsi dei palloni liberi per mantenere la città in relazione cogli eserciti di soccorso che si andavano organizzando nel nord e nel sud della Francia.

Dapprima partirono alcuni aereostati già esistenti nella piazza, carichi di sole corrispondenze, e poi vi si aggiunsero anche colombi viaggiatori. Il successo ottenuto con tali aereostati decise il direttore delle poste ad organizzare un servizio regolare postale per via aerea. Si dovette perciò pensare a costrurre nuovi palloni ed a istruire nuovi aereonauti. A tal fine, si impiantarono due officine, che confezionarono prima pochi palloni da 1200 metri cubi e poi tutti gli altri di 2000 metri cubi, e furono istituite due scuole d'aereostieri, prendendo gli allievi dalla scuola di ginnastica e principalmente dai riparti di marinai che si trovavano nella piazza.

Durante l'assedio uscirono da Parigi 64 aereostati (4 in settembre, 15 in ottobre, 13 in novembre, 18 in dicembre, 14 in gennaio), i quali trasportarono in provincia 96 passeggeri, oltre i 64 aereonauti, 363 piccioni viaggiatori e 9000 chilogrammi di corrispondenza.

Due di tali palloni andarono perduti in mare, uno ritornò a terra in Norvegia, uno in Prussia, uno in Baviera, 5 in Olanda, 6 nel Belgio e tutti gli altri caddero su territorio francese. Il nemico non riuscì che ad impadronirsi di 5 soli di essi.

I Francesi organizzarono pure un servizio di palloni frenati presso l'armata della Loira, per osservare i movimenti del nemico, ma con risultati poco favorevoli a motivo dell'insufficiente preparazione e della mancanza di personale convenientemente istruito.

Essi, infine, impiegarono piccoli *palloni perduti*, di carta, aventi la capacità di 500 litri ciascuno, per trasportare dispacci all'esterno di Metz durante l'assedio di questa piazza. Ne furono lanciati 14, di cui 8 si crede che siano giunti a destinazione.

Nella stessa guerra che consideriamo i Tedeschi tentarono d'impiegare un pallone frenato come osservatorio sotto Strasburgo, ma senza successo, perchè non poterono elevarlo che a soli 100 metri circa di altezza, stante la sua poca stabilità derivante dalla limitata forza ascensionale di cui era provvisto. Sotto Parigi il tentativo non fu rinnovato, tanto più che le alture che sorgono all'esterno della città somministravano buoni osservatori.

*
* *

Dall'impiego degli aereostati fatto durante la guerra del 1870-71 i Francesi si convinsero dell'impossibilità di improvvisare al momento di una guerra il materiale aereostatico, il quale invece ha bisogno di essere studiato ed allestito colla massima cura ed in tutti i suoi particolari fin dal tempo di pace. Conseguentemente, dopo quella guerra, il Governo francese riaprì la scuola aereonautica di Chalais-Meudon, collo scopo non solo di istruire il personale occorrente per il servizio dei palloni sia frenati che liberi, ma ancora per confezionare tutto il materiale relativo a questo servizio e per studiare tutte le questioni che ad esso si riferiscono.

La forma prescelta per gli aereostati frenati fu quella sferoidale di circa 540 metri cubi per sollevare due persone e di circa 260 metri cubi per sollevare una persona sola. L'involucro venne formato di stoffa di seta, e sulle due faccie di esso si applicarono parecchi strati di una vernice speciale per renderlo impermeabile al gas (1).

(1) I palloni aventi un diametro superiore ai 10 o 12 metri si fanno a più strati di stoffa. Finora gli aereostati, sia frenati sia liberi, furono tutti confezionati di *seta* oppure di *baudruche* (pellicola d'intestini di bue). Soltanto nel 1897 (3 novembre) venne esperimentato in Germania un pallone d'alluminio ideato da certo Schwarz e nel 1900 un altro pallone pure di alluminio progettato dal generale Zeppelin, ma gli esperimenti non riuscirono, come accenneremo più innanzi.

Per sollevare e riabbassare il pallone venne studiato un apposito carro con macchina a vapore ed un verricello, dal quale viene svolta o nel quale viene ravvolta la gomena o cavo di ritegno, lunga per lo più 500 metri. La preparazione dell'idrogeno occorrente pel gonfiamento dei palloni si otteneva per via umida (tornitura di ferro o di zinco e acido solforico), per mezzo di un apparecchio collocato sopra un secondo carro, se per la guerra di campagna, oppure di un apparecchio fisso se il pallone doveva servire in una fortezza.

Lungo il cavo di ritegno veniva sempre stabilita una linea telefonica. Questi palloni furono, con buon successo, esperimentati nelle grandi manovre eseguite in Francia negli anni 1880, 1881, 1882 e vennero pure impiegati nella campagna del Tonchino, come vedremo più innanzi.

Fino al 1886 il servizio aereostatico in Francia era stato impiantato in modo provvisorio. Ma dall'oradetto anno, su proposta del generale Boulanger, in quel tempo ministro della guerra, tale servizio venne con decreto presidenziale organizzato regolarmente, e la scuola di Chalais-Meudon assunse il titolo di *Stabilimento centrale di aereostazione militare*. Crearonsi allora 4 compagnie di aereostieri, assegnate una a ciascuno dei primi 4 reggimenti del genio (zappatori-minatori), coi rispettivi parchi aereostatici da campagna o leggeri, non che alcuni parchi aereostatici da fortezza o pesanti, in talune piazze forti determinate dal ministro della guerra. In ogni parco, sia dell'una o dell'altra specie, il pallone è manovrato mediante un carro a verricello. Ciascun parco, in guerra, è servito da una sezione aereostieri, costituita da 3 ufficiali e 90 uomini di truppa, oltre l'occorrente personale di zappatori conducenti (treno).

La differenza principale fra le due specie di parchi sta in ciò, che quelli da campagna comprendono un apposito carro col generatore d'idrogeno, mentre in quelli da fortezza manca questo carro e l'idrogeno viene somministrato da un apparecchio fisso.

In tal modo un parco aereostatico da campagna acquistò la mobilità occorrente per seguire i grandi riparti dell'eser-

cito nelle loro operazioni campali, e così si ovviò all'inconveniente, che si verificava al tempo di Bonaparte, di dover trasportare i palloni gonfi per lunghi tratti di strada.

Un nuovo perfezionamento venne poi introdotto alcuni anni or sono nel servizio aereostatico, consistente nel trasporto dell'idrogeno compresso a più di 100 atmosfere, in cilindri di acciaio, trasportabili su appositi carri, ciò che permette di gonfiare il pallone più rapidamente. Mentre col generatore d'idrogeno, fisso o mobile, non occorrono meno di 4 o 5 ore per riempire un pallone di 540 metri cubi di volume, coi cilindri di gas compresso bastano per tale operazione da 30 a 40 minuti.

Aggiungeremo che in tempo di guerra pare che, in Francia, ad ogni corpo d'armata mobilitato sarà assegnato un parco aereostatico.

*
* *

Lo sviluppo dato al servizio aereostatico in Francia indusse tosto le altre principali nazioni d'Europa a seguirne l'esempio. Accenneremo, in proposito, a quanto fu fatto in Germania, in Austria-Ungheria ed in Italia.

In Germania, nel maggio 1884, venne formata una sezione di aereostieri costituita di un capitano del reggimento ferrovieri, 3 tenenti e 33 uomini di truppa, a cui fu aggiunto un aereonauta di professione, e fu insediato nella stazione dell'est a Berlino. Tale sezione, che venne posta alla dipendenza della brigata ferrovieri, fu aumentata a più riprese: nel 1897 la sua forza aveva raggiunto il numero di 6 ufficiali e di 141 tra sottufficiali e soldati.

Una seconda sezione di aereostieri venne creata nel 1890 a Monaco con un effettivo di 3 ufficiali e 30 uomini di truppa.

Nel 1899 le due sezioni preaccennate vennero trasformate in 2 compagnie.

La composizione dei parchi assegnati a tali sezioni e il loro numero in tempo di guerra non sono conosciuti. Ci consta soltanto che gli aereostieri tedeschi hanno adottati palloni di forma allungata, anzichè sferica, detti *palloni a*

drago, perchè nel loro aspetto generale somigliano a quel favoloso animale.

In Austria, il ministro della guerra dell'impero ha esitato lungo tempo prima di introdurre il servizio aereostatico nell'esercito, ma poi vi si decise, nel 1893, creando una stazione di studî che fece dell' impiego del pallone in guerra l'oggetto di una serie ben ordinata di esperienze. Il personale permanente di questa stazione comprendeva 2 ufficiali e 6 uomini di truppa, ed essa era inoltre incaricata d'impartire, durante 6 mesi ogni anno, dell' istruzione sul servizio aereostatico ad un certo numero di ufficiali e di soldati di tutte le armi. Di guisa che alle manovre imperiali di Boemia del 1895 potè essere impiegato con successo un distaccamento di aereostieri.

Non ci consta se in seguito a tale successo l'esercito austriaco abbia proceduto all' organizzazione definitiva dei parchi aereostatici, ma è probabile che vi si sia deciso, in vista specialmente dello sviluppo dato allo stesso servizio presso i principali eserciti europei. Ci risulta soltanto che la forma adottata per i palloni è quella allungata, od a *drago.*

L'Italia cominciò ad introdurre il servizio aereostatico nel suo esercito nel 1885 coll'acquisto dalla Casa Yon di Parigi di alcuni palloni e relativi accessori, con cui si fecero esperienze e s' impratichì il personale occorrente per costituire il nucleo di una compagnia *specialisti,* alla quale affidare il predetto servizio. Questa compagnia venne effettivamente formata in Roma nel 1887, incaricandola inoltre del servizio foto-elettrico, e fu posta alla dipendenza del 3° reggimento genio.

Nel 1892 alla 1ª fu aggiunta una 2ª compagnia aereostieri-elettricisti, costituendosi una brigata pure alla dipendenza del predetto reggimento.

Il materiale, in origine, era di tre tipi:

1° pesante o da fortezza;

2° leggero o da campagna;

3° leggerissimo o da montagna (someggiabile).

Quest'ultimo tipo è poi stato abbandonato.

I parchi aereostatici pesanti e quelli leggeri non differivano, fino a poco tempo fa, gran che dai corrispondenti parchi dell'esercito francese, poichè il relativo materiale veniva fornito in massima parte dalla Casa Yon di Parigi. In questi ultimi anni però i parchi stessi subirono importanti modificazioni e perfezionamenti per cura degli ufficiali della brigata specialisti, tanto da non temere oggidì il confronto degli analoghi parchi degli altri principali eserciti d'Europa.

Quasi tutto il materiale viene allestito nei laboratori della brigata. I palloni, confezionati con seta italiana, hanno generalmente il volume di circa 540 metri cubi e ciascuno di questi può sollevare nella navicella due o tre persone.

L'idrogeno è ottenuto per via umida o mediante l'elettrolisi dell'acqua e viene compresso in cilindri di acciaio a 125 atmosfere, ed anche più per diminuire il numero di essi occorrente a gonfiare un pallone, e quindi il numero dei carri occorrente al loro trasporto.

Prima delle ultime modificazioni apportate ai nostri parchi aereostatici, essi, come risulta dalle pubblicazioni non riservate, erano così costituiti.

Parco aereostatico da fortezza: un carro pel materiale, un carro manovra od a verricello (1), un carro col generatore dell'idrogeno, una carretta da battaglione.

Parco aereostatico da campagna: un carro pel materiale, un carro-manovra od a verricello, i carri per cilindri con idrogeno compresso, un carro da trasporto.

L'uno e l'altro parco erano serviti da un personale tecnico composto di 2 ufficiali e 52 uomini di truppa, oltre l'occorrente personale del treno.

*
* *

Gli aereostati dei varî parchi, oltre che servire quali osservatori frenati, sono provvisti di tutti gli accessori occorrenti per essere anche impiegati allo stato libero. I palloni

(1) A vapore, od a braccia.

liberi richiedono una *forza ascensionale* (1) alquanto minore di quella necessaria ad un pallone frenato. A questo proposito diremo che la *forza ascensionale di un aereostato frenato* dev'essere tale che, quando l'aereostato ha raggiunto la massima altezza a cui si vuol fare salire e che può raggiungere i 500, i 700 e persino i 1000 metri secondo i parchi, non solo essa faccia equilibrio al peso di tutto il materiale sollevato, compreso il cavo di ritegno, e delle persone di cui può caricarsi la navicella, ma presenti inoltre una notevole eccedenza.

Questa eccedenza di forza, la quale varia ordinariamente da un sesto ad un decimo della forza totale, è necessaria anzitutto per vincere gli attriti del meccanismo che serve a svolgere il cavo, e poi per impedire che il pallone oscilli troppo nel caso che l'ascensione si faccia mentre spira un forte vento.

È bene avvertire però che non conviene eseguire ascensioni frenate quando la velocità del vento supera i 10 od i 12 metri al secondo, poichè le oscillazioni del pallone sarebbero troppo grandi.

È appunto per ottenere, anche con un limitato volume dei palloni, la forza ascensionale occorrente ad eseguire ascensioni frenate che s'impiega l'idrogeno nel gonfiamento dei palloni stessi. Infatti l'idrogeno puro, a parità di volume, pesa 14 volte e mezzo circa meno dell'aria, e siccome il peso di 1 metro cubo di questa è di kg. 1,293, così la forza ascensionale di 1 metro cubo d'idrogeno risulta di circa kg. 1,200, che in pratica si riduce a kg. 1,100 circa non potendosi mai ottenere l'idrogeno chimicamente puro.

Talvolta, non potendo avere idrogeno a disposizione, si ricorre al *gas illuminante* pel gonfiamento dei palloni, ma in questo caso la forza ascensionale si riduce in media a

(1) *La forza ascensionale di un pallone* riempito di un gas di peso specifico minore del peso specifico dell'aria atmosferica, è eguale alla differenza tra il peso dell'aria spostata dal pallone ed il peso dell'involucro di questo e relativi accessori non che del gas in esso contenuto. Tale forza è appunto quella che spinge in alto il pallone se libero o che tende a sollevarlo se frenato.

chilogrammi 0,65 per ogni metro cubo di gas (i limiti sono da chilogrammi 0,55 a 0,75 secondo la qualità del gas impiegato), poichè detto gas ha un peso specifico che è appena la metà di quello dell'aria atmosferica.

Ne deriva quindi che la forza ascensionale di un aereostato qualunque ripieno di idrogeno è circa doppia di quella dello stesso pallone gonfio di gas illuminante.

Per modificare la forza ascensionale di un pallone, l'aereonauta può disporre di una valvola posta in sommità del pallone e che si apre mediante una funicella dall'esterno verso l'interno, e della zavorra (o *lest*) che esso porta con sè nella navicella, racchiusa in appositi sacchetti. Aprendo la valvola su detta, sfugge gas e la forza ascensionale diminuisce, per cui il pallone, se è libero, discende. Gettando invece zavorra, il peso portato dal pallone diminuisce e la forza ascensionale aumenta, ossia il pallone, se libero, si solleva.

Ogni pallone è munito inoltre di una valvola posta all'estremità inferiore e che si apre automaticamente dall'interno verso l'esterno (o mediante funicella nel caso la valvola non funzionasse bene) allorchè la pressione interna del gas supera un certo limite permesso dalla resistenza dell'involucro, in conseguenza del riscaldamento de' raggi solari o del rarefamento dell'atmosfera (1).

La forza ascensionale si misura con un dinamometro inserito nel cavo di ritegno.

Completano gli accessori di un aereostato moderno: un'*àncora* colla rispettiva fune per facilitare la discesa nelle ascensioni libere, gli *ormeggi,* o funi attaccate alla rete che avvolge il pallone e che servono ad impedire le oscillazioni quando il pallone deve rimanere gonfio a terra pronto a fare ascensioni; il *cavo moderatore* (o *guide-rop*), fune lunga 50 o 60 metri, fissata al cerchio di sospensione della navicella e che, nelle ascensioni libere, si lascia pendere libe-

(1) La valvola inferiore può anche essere abolita, lasciando però nel pallone un foro corrispondente. In questo caso la pressione del gas si mantiene sempre eguale alla pressione dell'aria esterna.

ramente perchè strisci sul suolo quando il pallone si trova a breve distanza dal suolo stesso; due *telefoni* col rispettivo filo conduttore per comunicare tra la navicella del pallone quand'è frenato e la terra; uno o più *cannocchiali*, un *barometro;* un *termometro,* due *cornette, carte topografiche,* ecc.

Alcuni dei predetti accessori occorrono soltanto nelle ascensioni frenate, così come alcuni altri sono necessari solo in quelle libere. Questi ultimi però, come venne altrove accennato, è bene che non manchino mai nei palloni frenati pel caso sia pure poco probabile che, rompendosi il cavo di ritegno, essi divengano liberi.

(*Continua*).

B. Zanotti
maggiore.

L'OCCUPAZIONE MILITARE RUSSA DELLA MANCIURIA

Continuazione e fine. — Vedi dispensa V

La colonna del generale Rennenkampf in tre settimane, di continui combattimenti (da Aigun a Zizikar) aveva percorso più di 450 chilometri, impadronendosi di 73 cannoni e di 3 mitragliere, e cioè: 2 mitragliatrici ad Aigun; 2 cannoni ad Eiur; 8 al colle dal Piccolo Khingan; 10 cannoni e 1 mitragliatrice a Merghen; 10 cannoni a Bordo-cgian e 43 a Zizikar.

Occupazione di Ninguta.

Generali Ciciagov *e* Aigustov

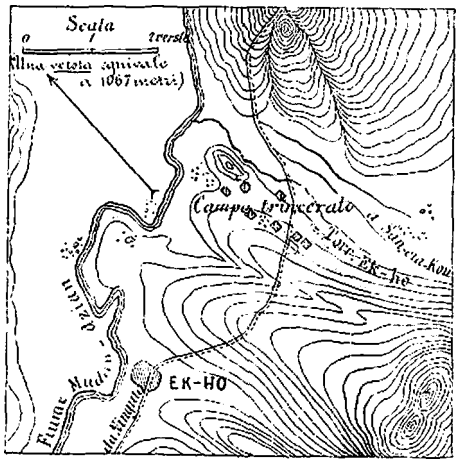
Colonna del generale Ciciagov (*della di* « *Nikolsk* »):

Fanteria, 1 ½ battaglione;
Cavalleria, 2 ½ squadroni;
Artiglieria da montagna, 6 pezzi.

Le truppe del generale Ciciagov (avanguardia del distaccamento d'osservazione del generale Aigustov), fin dai primi momenti della rivolta mancese, da Nikolsk-Ussurski erano state inviate nella valle del Mudan-dsian a guardia della ferrovia e del confine della regione russa dell' Ussuri.

Il giorno 5/18 luglio, le truppe cinesi, uscite dalle fortificazioni di Ek-ho incamminandosi verso la frontiera russa, s'imbatterono nelle truppe del generale Ciciagov. Dopo un primo combattimento i Cinesi dovettero ripiegare e mettersi

sotto la protezione delle fortificazioni di Ek-ho, dove i Russi li attaccarono nuovamente e li misero in fuga. Il forte di Ek-ho fu incendiato, si fecero saltare i magazzini di polvere e le munizioni d'artiglieria e si misero fuori d'uso i cannoni. Nelle due giornate del 5 e 6 (18 e 19) luglio i Cinesi perderono più di 200 uomini.



Il 20 luglio (2 agosto) il generale Ciciagov faceva riconoscere la strada di Ninguta da 2 squadroni di dragoni; ma questi furono attaccati presso Ek-ho da 1000 fanti e 250 cavalieri cinesi con 2 cannoni. Rinforzati in tempo da 2 compagnie cacciatori con 2 pezzi e 1 squadrone, i dragoni riuscirono a respingere gli assalitori, i quali, ritirandosi, occuparono le alture a sud di Ek-ho, in prossimità della strada di Ninguta, da dove aprirono nuovamente il fuoco. Intanto, mentre la fanteria russa si avvicinava al sito del combattimento, i Cinesi, fingendo ritirarsi, ad un tratto avvolsero l'ala sinistra dei Russi (lasciata scoperta dai dragoni che dovevano ripiegare) e, da dietro le boscaglie, aprirono contro di essa un vivo fuoco. Allora i dragoni (2 $^1/_2$ squadroni), eseguito un cambiamento di fronte, attaccarono i Cinesi impegnati in quell'aggiramento e sostenuti

più tardi da truppe mandate dalla riserva in loro rinforzo (1 compagnia di fanteria con 2 pezzi), riuscirono a respingere i Cinesi, i quali dovettero ritirarsi con sensibili perdite verso Ninguta.

Frattanto, considerata l'importanza di Ninguta, città popolosa e ricca, situata sulla strada di Mukden, i Russi stabilirono d'impadronirsene. Innanzi tutto occorreva però di far rinforzare la colonna del generale Ciciagov, giacchè in quei giorni alla guarnigione di Ninguta si erano pure riunite le truppe cinesi fuggite da Khun-ciun e da San-sin. Ma le pioggie torrenziali cadute durante il mese di luglio nella valle del Mudan-dzian fecero ritardare i rinforzi inviati da Nikolsk sull'Ussuri.

Giunti questi, la colonna detta pure di « Nikolsk », raggiunse la forza seguente:

13° e 14° reggimento cacciatori della Siberia Orientale		4 battaglioni,
Cavalleria	dragoni	4 squadroni;
	cosacchi	3 sotnie;
Artiglieria	cannoni	28 cannoni;
	mortai	1 mortaio;
Zappatori		1 sezione;
Telegrafisti		1 sezione.

Il generale Aigustov, che già aveva brillantemente cooperato alla presa della fortezza di Khun-ciun, assunse il comando in capo di queste truppe, le quali, il 15-28 agosto, si avviarono in direzione di Ninguta.

Giunte a 3 chilometri da Ek-ho, esse s'imbatterono nelle truppe cinesi (1000 uomini di fanteria, 1 *lianza* di cavalleria e 5 pezzi), le quali fecero avanzare la loro artiglieria; ma dopo breve resistenza si ritirarono sulla sinistra del Mudan-dzian. Nell'inseguimento i Russi s'impadronirono di 3 cannoni. Più tardi la colonna russa passò sulla riva sinistra del Mudan-dzian, mediante zattere requisite nei dintorni.

Il 16/29 la cavalleria russa d'avanguardia attaccava la retroguardia cinese sotto Ninguta, e dopo poca resistenza la

metteva in fuga. Alle 10 ant. i Russi entrarono in Ninguta (1), dove si portava in seguito il comandante in capo della colonna, generale Aigustov.

Nelle due giornate 15 e 16 (28 e 29) agosto le truppe russe s'impadronirono di 10 cannoni (6 dei quali presi dalla cavalleria), di grande quantità di munizioni d'artiglieria e di cartucce.

Saputosi che il comandante (Fudutun) di Ninguta, alla testa di 2000 uomini, con 2 cannoni, già prima del passaggio delle truppe russe sulla sinistra del Mudan-dzian, si era dato a precipitosa fuga, trasportando i soldati su carri tolti alla popolazione, il generale Krisgianovski con tutta la cavalleria della colonna russa (4 squadroni di dragoni e 1 reggimento di cosacchi) e 2 sezioni d'artiglieria a cavallo, fu fatto partire da Ninguta il giorno stesso della occupazione 16/29 agosto) per inseguire i fuggiaschi sulla strada di Omoso. Durante l'inseguimento la cavalleria si impadronì di 5 cannoni abbandonati dai fuggiaschi.

***

Dai rapporti ufficiali risulta che nei vari combattimenti nella Manciuria settentrionale, durante il mese di agosto, le truppe russe s'impadronirono di 144 cannoni di vari sistemi, di 1200 *pud* (1965 quintali) di polvere e di 26 bandiere.

---

(1) La città di Ninguta (30,000 abitanti, la maggior parte musulmani), nella provincia di Ghirin, trovasi sulla riva sinistra del fiume Mudan-dzian, all'altezza di 1390 piedi (424 metri) sul livello del mare ed a 270 *verste* (290 chilometri) dalla città Hirin, capoluogo della provincia. Ninguta fino al 1876 fu centro principale amministrativo della Manciuria settentrionale. La città è circondata da mura, ma non ha alcun'opera di fortificazione. Le abitazioni sono in massima parte di argilla. Al centro della città trovasi un grande spazio, cinto da una alta palizzata con piccole torri fantastiche agli angoli; nel mezzo dello sterrato è il mercato (*bazar*) e l'edificio dei vari servizi governativi. L'industria della caccia rende celebre Ninguta pel suo commercio di pelliccerie. Ninguta è pure nota in Cina per gli stabilimenti dove si fabbricano figure di cartone, di uomini a piedi e a cavallo, grandi al vero dipinte con colori smaglianti, le quali dopo aver servito nel corteo dei funerali solenni, vengono abbruciate sulla tomba dell'estinto.

II Periodo.

Durante il mese di agosto, colla sottomissione dei centri principali della Manciuria settentrionale: Kharbin (2 agosto), Khailar (3), Merghen (18), Zizikar (28) e Ninguta (29), la occupazione di quella regione da parte dei Russi era un fatto compiuto, e la relativa ferrovia in tutta la sua estensione di 1380 *verste* (quasi 1500 chilometri), da Abagaitui al nord-ovest, a Pogranicnaia a sud-est, era nuovamente nel completo possesso della Russia. Restava ad effettuarsi l'occupazione della Manciuria centrale e meridionale. A ciò dovevano concorrere tanto le truppe che avevano preso parte alle operazioni a nord e nei pressi della ferrovia sopra detta (colonne dei generali Aigustov, Orlov e Rennenkampf), facendole scendere verso sud per impadronirsi del paese fino oltre Hirin, quanto quelle inviate dalla penisola del Liaotung, facendole avanzare verso nord, per occupare il territorio fino a Mukden (colonne dei colonnelli Khorungenkov e Dombrovski e del generale Fleischer, e quindi generale Subbotic).

Occupazione di Omoso, Badune, Kuan-cen-zi e di Hirin. (1)

La cavalleria del generale Krisgianovski (composta di 4 squadroni di dragoni, 1 reggimento di cosacchi, 1 batteria cosacca e 2 sezioni d'artiglieria a cavallo) che precedeva la colonna del generale Aigustov, proseguendo l'inseguimento delle truppe cinesi fuggite da Ninguta sulla strada di Hirin, il giorno 25 agosto (2 settembre) si presentava avanti ad Omoso, (2) che occupava dopo alcuni colpi di can-

(1) Vedere lo schizzo n. 1.

(2) La città di Omoso, della provincia di Hirin è situata a 150 *verste* (circa 160 chilometri) a nord-est di Hirin. Omoso deve la sua florente condizione economica alle miniere di carbon fossile che si trovano nelle vicinanze della città. La sua popolazione è di circa 10,000 abitanti, quasi tutti Cinesi.

none, impadronendosi di 200 *pud* (33 quintali circa) di polvere, di molti fucili e di vari cannoni di sistemi antichi.

Intanto il grosso della colonna seguiva da vicino la cavalleria d'avanscoperta del generale Krisgianovski nella sua marcia verso Hirin. Il 26 agosto (8 settembre) arrivava ad Omoso un reggimento cacciatori (14°) inviato da Ninguta il 17-30 agosto, da dove pure s'inviava un altro scaglione (fanteria ed artiglieria) il 26 detto.

Contemporaneamente alla cavalleria del generale Krisgianovski, convergevano pure su Hirin la cavalleria del generale Rennenkampf e la colonna del generale Orlov, provenienti da Zizikar.

Il generale Rennenkampf, che lasciammo sotto Zizikar mentre inseguiva le truppe cinesi, il 24 agosto (6 settembre) ne ripartiva alla testa della sua cavalleria composta di 4 sotnie dei cosacchi di Verkhneudinsk, 3 di Nercinsk e 3 dell'Amur con 1 batteria dei cosacchi del Transbaikal, in tutto 1028 cavalieri, dirigendosi a sud-est verso Bodune e Hirin, appoggiato nella sua marcia dal generale Orlov, che il 26 agosto (8 settembre) partiva pure da Zizikar, e lo seguiva alla testa di una brigata di cosacchi a piedi e di quasi un'intera brigata di fanteria regolare. A Zizikar restava una piccola guarnigione (alcuni reparti di fanteria coi cannoni presi ai Cinesi).

Il 29 agosto (11 settembre) l'avanguardia del generale Rennenkampf si presentava avanti la città Bodune, dove il giorno seguente giungeva la colonna del generale Orlov, alla quale Bodune si arrendeva senza alcuna resistenza. I 1800 soldati, circa, della guarnigione, deposero le armi e furono mandati, sotto scorta, a Kharbin, per i lavori della ferrovia. A Bodune i Russi s'impadronirono di 1610 fucili, 130 moschetti e di 2 cannoni rigati.

Il concentramento delle truppe russe a Bodune durò vari giorni, a cagione del passaggio del fiume Nonni, ritardando così la partenza delle truppe. Intanto l'avanguardia del generale Rennenkampf (4 ½ sotnie con 2 pezzi d'artiglieria a cavallo) riprendeva il 6 19 settembre la sua marcia per Hirin,

e l'8-21 settembre si presentava avanti Kuan-cen-zi e l'occupava, senza resistenza; giacchè le truppe cinesi, che presidiavano la città (1000 soldati), ne erano partiti il 6/19 per Hirin, chiamatevi d'urgenza per difenderla. Senza frapporre tempo, il generale Rennenkampf, lasciato il grosso della sua cavalleria in riserva a Kuan-cen-zi, ripartiva subito in ricognizione alla volta di Hirin, alla testa di 2 sotnie.

Durante la marcia i cosacchi ebbero due scontri: uno, il 19/22 settembre presso una cascina preparata a difesa, dove accolti dal fuoco dei Cinesi uccisero 28 dei difensori e presero 42 fucili Mauser; (1) l'altro all'alba del giorno seguente, incontrando a 10 verste da Hirin 490 soldati di fanteria (una *lianza*), armati di fucili Mauser, che si ritiravano su Mukden e che furono costretti ad arrendersi ed a consegnare fucili e cartucce (27 per ogni soldato).

Alle 7 ant. del giorno stesso (10-23 settembre) il generale Rennenkampf colle 2 sotnie, dopo aver percorso 130 *verste* in 25 ore, arrivava ad Hirin (2). Incontro alle sotnie venne un parlamentare, mandato dal governatore perchè esse non entrassero in città, ma il generale Rennenkampf, messo al trotto i suoi cosacchi, si portava senz'altro al palazzo del governatore (guardato da 220 cavalieri che furono subito

(1) In questa occasione l'ardito generale corse grave pericolo, e fu salvo per la prontezza e l'abnegazione d'un cosacco, il quale, visto uno dei difensori della cascina gettarsi colla lancia in pugno contro il generale Rennenkampf, allontanato con risolutezza il generale, prese il colpo su di sè, riportandone una ferita alla spalla: per quest'atto generoso il cosacco fu decorato della medaglia al valore militare.

(2) La città di Hirin, situata sulla riva sinistra del fiume Sungari, all'altezza di 240 metri sul livello del mare, è il centro amministrativo della vasta e ricca provincia omonima. Fondata nel 1673, Hirin conta attualmente 120,000 abitanti, essa è cinta, da tre parti da mura, mentre la quarta s'appoggia al fiume. L'edificio detto *De-scen-hai* serve di soggiorno temporaneo pel Tsung-tui di Mukden, durante la sua permanenza ad Hirin in qualità di vicerè della Manciuria. La città conta negozi, locande, fondachi, magazzini in quantità considerevole, come pure pagode, le più belle e ricche della Manciuria. Nei dintorni della città si trovano fabbriche d'armi e di polvere, inoltre un cantiere per le costruzioni della flottiglia militare del Sungari e dell'Amur. Da questo cantiere deriva il nome cinese di *Ciuan-cian* o semplicemente di *Cian*, dato a Hirin. Alle sorgenti del fiume Sungari si prepara in grande quantità il legname occorrente alla ferrovia mancese in costruzione, per opera di squadre di legnaiuoli russi, che colle loro famiglie formano, nei sobborghi di Hirin, una numerosa colonia. A Hirin il governo russo ha aperto una scuola per i figli dei Russi e Cinesi addetti al servizio della ferrovia, ed ha inaugurato (4/17 giugno) la piccola chiesa di San Giorgio Vittorioso. Fra Hirin e Kharbin furono stabilite regolari corse di vapori lungo il Sungari.

disarmati delle loro carabine Winchester), e insediandovisi, procedeva subito al disarmo generale dei soldati cinesi che erano in Hirin, facendo rompere e gettare le armi nel fiume Sungari.

I 1500 soldati di fanteria disarmati venivano assegnati per lavori della ferrovia.

In quel giorno, e nel giorno seguente (11/24), il generale Rennenkampf faceva occupare dai suoi cosacchi i 3 forti della città, la fabbrica di cartucce, la zecca ed il polverificio. Due dei forti (uno armato di 7 cannoni Krupp, d'acciaio, l'altro di 5) furono occupati senza resistenza, il terzo forte (con 4 cannoni Krupp, 1 dei quali da costa di grosso calibro) lo fu di sorpresa. Contemporaneamente mandava un nucleo di cavalieri verso Omoso pel collegamento colla cavalleria del generale Krisgianovski (avanguardia del generale Aigustov) che si trovava a 80 *verste* da Hirin, e inoltre molti viveri per quella colonna.

In Hirin furono trovate 69 bocche da fuoco: 1 grosso cannone da costa, 21 cannoni Krupp da campagna, 2 cannoni a tiro rapido da marina (dei quali era armata una cannoniera del Sungari), 1 cannone a tiro rapido d'acciaio e 44 mitragliatrici di vari sistemi.

Intanto il giorno 11/24 settembre arrivava a Hirin un piccolo riparto di dragoni che precedeva la colonna del generale Aigustov. Quei pochi cavalieri (30) uniti ad una delle due sotnie cosacche, occupavano dopo ostinato combattimento la fabbrica di cartucce, difesa da 200 Cinesi. La zecca cadde in potere dei cosacchi senza resistenza.

Nelle tre polveriere del polverificio (situato sulla riva destra del Sungari) si trovarono circa 3000 *pud* (49,140 chilogrammi) di polvere. I cosacchi gettarono nel Sungari più di 5000 fucili di vari sistemi e 1,000,000 di cartucce, impiegandovi tre giorni.

Il 13/26 settembre, mentre da Omoso giungeva a Hirin la cavalleria del generale Krisgianovski (4 squadroni di dragoni, 1 reggimento di cosacchi, 1 batteria cosacca e 1 sezione d'artiglieria a cavallo), il generale Rennenkampf ne

usciva colle 2 sotnie, per unirsi al grosso della sua cavalleria, lasciata a Kuan-cen-zi e quindi dirigersi su Mukden, alla cui volta marciavano contemporaneamente anche le truppe russe inviatevi da In-Kou, poi riunite sotto il comando del generale Subbotic.

Due giorni dopo il 15/28 il grosso della cavalleria del generale Rennenkampf, partita il 9/22 settembre da Kuan-cen-zi, sostenendo alcuni scontri con soldati cinesi sbandati in una località (Da-Hu-Scian) a due marce da Hirin, si riuniva al suo generale.

Il 23 settembre (5 ottobre) una sotnia d'estrema avanguardia della colonna del generale Rennenkampf si trovava già a Te-lin, saccheggiata e messa in fiamme dagli sbandati Cinesi, fuggiti da Mukden.

Occupazione di Khai-cen, Liao-jan e di Mukden. [1]

Verso i primi di luglio, quando insorti e soldati cinesi scorazzavano tutta la Manciuria meridionale, devastavano le opere della ferrovia in costruzione da Te-lin, Mukden a Dascizao, e i piccoli drappelli russi di scorta su quel tratto di ferrovia erano stati costretti a sgombrare la linea, ed a ripiegare su quest'ultima stazione, per far argine momentaneamente a quella minacciosa invasione, si costituirono, come fu detto, due grossi distaccamenti uno ad In-kou (colonnello Mistscensko), l'altro alla stazione di Dascizao (colonnello Dombrovski).

Ben presto la rivolta si estese anche alla zona neutrale della penisola di Liao-tung, dove numerose bande di *boxers* e di truppe cinesi invasero la linea ferroviaria, occuparono la città di Sen-iu-cen e incendiarono la stazione di Haidgioi (13/26 luglio) minacciando così di tagliare le comunicazioni con Dascizao, occupata dal colonnello Dombrovski cogli uomini della scorta ferroviaria.

(1) Vedere lo schizzo n. 1.

Per respingere le truppe cinesi dalla penisola Liao-tung, i Russi vi inviarono alcune colonne di truppe delle tre armi. Una di queste (5 battaglioni, 2 sotnie, 18 cannoni e 1 sezione di zappatori) comandata dal generale Fleischer si portava in rinforzo dei difensori di In-kou. Un'altra (2 battaglioni, ½ sotnia e 8 cannoni) comandata dal colonnello Khorungenkov s'impadroniva il 14/27 luglio della fortezza di San-iu-cen, e quindi (19 luglio) marciava su Hai-cgioi (a sud di Dascizao, che dopo vivo combattimento fu sgombrata dai Cinesi, abbandonando nella fuga 12 cannoni. Anche la città di Khai-cen (30 *verste* a nord di Hai-cgioi) veniva occupata il 30 luglio (12 agosto) dalle truppe del generale Fleischer (appoggiate da quelle del colonnello Dombrovski), accorsevi da In-kou, le quali dopo 3 giornate di combattimenti (28, 29 e 30 luglio) erano riuscite a sloggiare i 5000 Cinesi che la difendevano.

Allontanati i pericoli che minacciavano Dascizao e In-kou, punti importanti per la difesa della ferrovia, i Russi stabilirono di aprirsi risolutamente la via di Mukden (180 *verste* da In-kou e 120 *verste* da Khai-cen) formando a tal fine una colonna speciale. L'11/24 settembre sulla linea In-kou-Khai-cen si riunirono 11 battaglioni, 2 sotnie di cosacchi e 4 sotnie della scorta ferroviaria, truppe il cui comando in capo fu assunto dal generale Subbotic.

L'11/24 settembre il generale Subbotic faceva avanzare le colonne del generale Fleischer (6 battaglioni, 2 sotnie e 10 cannoni) contro Niu-ciuan, vecchio, difesa da 6000 Cinesi (con artiglieria) comandati dal generale Sciu, i quali, dopo ostinata resistenza, furono respinti verso nord. I Russi s'impadronirono d'un cannone e d'una bandiera.

In quel giorno stesso fu eseguita una ricognizione verso An-sciau-cgiau (nord di Khai-cen), dalla quale risultò che i Cinesi, con circa 14,000 uomini e 30 cannoni, occupavano una posizione a sud della città, che si estendeva per oltre 7 chilometri. Essa era rafforzata con spalleggiamenti per artiglieria, con trincee e buche per tiratori, e si appoggiava, a destra ad un'altura munita di opere campali ed a sinistra ad

una pagoda preparata a difesa; al centro un'altura si spingeva innanzi, costituendo la chiave tattica della posizione.

Il giorno 13/26 settembre, il generale Subbotic dispose per attaccare il nemico nella sua forte posizione con in totale 11 ½ battaglioni, 4 sotnie, ½ compagnia zappatori e 40 cannoni. Queste truppe avanzarono in tre colonne: la destra (2 sotnie della scorta ferroviaria. 2 sotnie cosacche e 4 pezzi d'artiglieria a cavallo) comandata dal colonnello Mistscenko; la sinistra (6 battaglioni, 1 sotnia e 3 plotoni di cosacchi a cavallo, 10 cannoni e ½ compagnia zappatori) dal generale Fleischer; la colonna centrale (5 battaglioni, 1 plotone di cosacchi a cavallo e 26 pezzi) dal colonnello Artamonov. La colonna del generale Fleischer muovendo da Niu-ciuan, vecchio, doveva girare l'ala destra del nemico, e prendere a tergo la posizione; la colonna del colonnello Mistscenko aveva l'incarico di aggirare l'ala sinistra dell'avversario ed attaccare a tergo la stazione di An-Scian-cgian; infine la colonna del colonnello Artamonov doveva attaccare il nemico sull'altura centrale.

La colonna del generale Fleischer aveva avanti a sè le truppe cinesi che si ritiravano da Niu-ciuan vecchio e che egli, energicamente avanzando, seguitava a battere. Anche la colonna del colonnello Mistscenko presto impegnava il combattimento. La colonna del centro aprì il fuoco contro la posizione nemica soltanto alle 9 ant.; pertanto si potè riconoscere che i Cinesi la venivano sgombrando, e ripiegavano sulle ali. Proseguendo ad avanzare energicamente, la colonna del generale Fleischer costringeva i Cinesi ad abbandonare le alture da essi occupate ed a ritirarsi verso nord. Il nemico tentò di arrestare l'avanzata del colonnello Mistscenko, facendo muovere incontro ad essa dense catene con artiglieria, ma senza risultato; ed anche questa parte di truppe cinesi dovè ritirarsi verso nord.

La colonna del colonnello Artamonov, eseguita la ricognizione della posizione centrale col fuoco della sua artiglieria, si portò avanti senza incontrar resistenza. Nella sera An-scian-cgian fu occupata dalle colonne russe. I Cinesi,

in ritirata su Liao-jan, durante le giornata del 14/27 settembre furono inseguiti dalle truppe dei due colonnelli, quelle del generale Fleischer furono lasciate riposare dalla marcia forzata di tre giorni da esse eseguita.

Il 14/27 stesso, mentre le truppe del generale Subbotic seguitavano ad avanzare verso Mukden, i Cinesi, con 30 *lianza* (battaglioni) e 20 cannoni (Krupp e Maxim) si preparavano a contrastar loro la marcia da una posizione, presso la stazione Scia-khe (a nord di An-scian-cgian), occupando l'argine della ferrovia e le alture che erano sulla destra. Alle 9 ant. i Cinesi presero l'offensiva, attaccando le truppe del colonnello Mistscenko, che precedeva il grosso. Sopraggiunta poco dopo (10 ¹/₄) l'avanguardia della colonna del colonnello Artamonov, anche questa veniva attaccata dai Cinesi, saliti sul fianco delle alture. Anche la cavalleria cinese, verso le 3 pom., con reiterati assalti, cercava girare l'ala sinistra delle truppe russe, per portarsi alle loro spalle, ma era ogni volta respinta. Intanto preparatosi l'attacco col fuoco dell'artiglieria, tutte le truppe russe si slanciarono all'assalto ed alle 4 pom. i Cinesi erano in piena ritirata. La colonna del generale Fleischer, che non potè prender parte al combattimento, perchè lasciata riposare, giungeva sul far della sera. I Russi s'impadronirono di 1 cannone di recente costruzione.

Il giorno seguente (15/28 settembre) le truppe del generale Subbotic, mentre si avanzavano su Liao-jan, s'imbatterono colle truppe cinesi, le quali di nuovo si erano preparate a sbarrar loro la via, occupando una forte posizione avanti questo paese. Alle 6 ¹/₂ ant. i Russi si avanzarono divisi in tre colonne: quella di destra, comandata dal colonnello Mistscenko; quella del centro dal colonnello Artamonov; quella di sinistra dal generale Fleischer. Alle 10 ¹/₂ ant. l'artiglieria cinese cominciava a tacere. Allora la colonna centrale, sotto l'azione dell'artiglieria della colonna di sinistra, eseguì l'attacco, contrastato dal solo fuoco della fucileria cinese. Alle 12 la colonna centrale, dopo debole resistenza, occupava la posizione dei Cinesi, dove questi avevano

lasciato grande quantità di viveri e di cartucce. I Russi s'impadronirono di 3 cannoni (2 Krupp e 1 Maxim). Alle 2 ½ pom. Liao-jan fu occupata dai reparti avanzati della colonna del generale Fleischer, mentre il colonnello Mistscenko, che aveva incontrato viva resistenza, arrivò a Liao-jan soltanto alle 5 pom.

Il 17/30 settembre il generale Subbotic, levava il campo da Liao-jan per seguitare la sua marcia su Mukden. Al suo avvicinarsi, le truppe cinesi devastando e saccheggiando le abitazioni della campagna, in grande disordine si ritiravano, parte verso ovest, parte verso est ed il resto verso Mukden.

La sera del 18 settembre (1° ottobre), l'avanguardia russa (3 reggimenti fanteria con artiglieria) metteva il campo in un villaggio (Bai-Ta-Pu) a 10-12 chilometri da Mukden, dove mercanti di Mukden e cristiani vennero a pregare il generale Subbotic di sollecitare l'occupazione della città, in balia alla completa anarchia, essendo stata abbandonata dalle autorità.

Frattanto il colonnello Artamonov colle truppe del colonnello Mistscenko (5 battaglioni, 1 plotone di cosacchi e 26 cannoni), rinforzate di 4 sotnie, ed 1 batteria a cavallo e di 1 drappello d'esploratori, fu incaricato della ricognizione di Mukden (1). Alle 4 pom. quella colonna entrò nella città, accolta da debole fuoco da parte dei Cinesi, i quali si diedero subito a fuggire per le strade della città, sparando qualche fucilata e facendo esplodere le mine e le fogate previamente preparate. Ricevuta la notizia di ciò all'accampamento russo, furono subito spedite 6 compagnie, le quali di notte passarono a guado il largo e rapido fiume Khun-Khe ed entrarono nella città.

Il colonnello Artamonov fece subito occupare il palazzo imperiale e la porta della città interna.

(1) Mukden capoluogo della provincia Scen-tsin e città industriale dove è concentrato tutto il commercio e la lavorazione dei cuoiami, conta 200,000 abitanti. La città di Mukden, costruita nel XVII secolo, è cinta da solide mura in pietra; in essa trovasi una celebre accademia, fondata l'anno 1680.

Il 19 settembre (2 ottobre) il generale Subbotic faceva il suo ingresso in Mukden alla testa dell'avanguardia, la quale, traversata tutta la città, si stabilì esternamente a nord della medesima. Il grosso si fermò a sud pure esternamente alla cinta, colle truppe, parte sulla riva destra, parte sulla riva sinistra del fiume Khun-khe.

Durante l'entrata in Mukden delle truppe russe, la città era in fiamme in molti punti; le case signorili, il palazzo del governatore, la tesoreria ed altri edifici erariali erano stati devastati; il palazzo imperiale fu trovato saccheggiato e preparato per appiccarvi il fuoco; tutti gli edifici degli europei e le case dei cristiani erano distrutte. L'incendio venne spento dai soldati russi, col concorso degli abitanti. Nel palazzo imperiale fu possibile salvare il trono della dinastia mancià e la ricca biblioteca, contenente numerosi manoscritti e quadri.

Il colonnello Artamonov assunse il comando di Mukden ed il suo reggimento fu destinato a presidiare la città. Si diedero disposizioni per far sgombrare le vicinanze della città dalle bande di predoni e di soldati cinesi sbandati, e per guardare le fortificazioni delle tombe imperiali con una speciale guarnigione. Per l'amministrazione civile, la città fu divisa in quattro regioni di polizia, dirette da ufficiali appartenenti alle truppe d'occupazione. Si spedirono due forti distaccamenti, uno (colonnello Mistscenko) verso nord (a Te-lin) e uno (colonnello Kondratovic), seguendo Khun-khe, verso sud-ovest, lungo la valle del Liao-khe, diretto a Niu-ciuang ed In-kou, per guardar la ferrovia e riprendere i lavori sollecitamente. Una commissione speciale fu incaricata della ricerca degli oggetti più preziosi e d'interesse archeologico e scientifico, guastati e saccheggiati dai soldati cinesi.

Quasi tutti gli edifici, già occupati dalle truppe cinesi, erano stati preparati per farli saltare in aria, ed in alcuni si trovarono già collocate le mine, provvedute di fili elettrici. Disposizioni furono prese per sgombrare la grande polveriera nell'esterno della città e per distruggere le pol-

veri e gli esplosivi, sommergendole nel fiume. Negli edifici erariali ed in quelli dei particolari situati nella città imperiale e nei sobborghi si trovarono grandi depositi di munizioni da guerra con mine e fogate. Tutto era stato disposto dai Cinesi per far perire l'ultimo baluardo della loro difesa in Manciuria. Soltanto la rapida occupazione russa di Mukden, salvò quella città dalla sua distruzione totale.

A Mukden, i Russi s'impadronirono di 50 cannoni (in massima parte Krupp e Maxim); 8000 proietti d'artiglieria, 7000 fucili (metà dei quali Mauser a ripetizione), di 20,000,000 di cartucce (molte delle quali con pallottole esplodenti) e di altre 10,000 *pud* (163.800 chilogrammi) di polvere.

*
* *

Il 23 settembre (6 ottobre) la colonna del colonnello Mistscenko si riunì a Te-lin colla sotnia di punta della cavalleria del generale Rennenkampf. In tal modo le truppe russe che avevano operato nelle due regioni opposte, settentrionale e meridionale, della ferrovia Porto-Artur-Kharbin, si incontrarono ad uno stesso tempo a Te-lin, cioè nel sito dove passa la linea di demarcazione che divide la regione settentrionale mancese, affidata alla direzione del comandante le truppe della circoscrizione militare del Priamur, generale Grodekov, dal raggio d'azione delle truppe avanzatesi dalla parte del Kvantung, subordinate all'ammiraglio Alexejev. Nello stesso tempo anche tutto il tratto di ferrovia sopradetta, percorsa dalle truppe russe, fu interamente liberato dai ribelli.

Si chiudono questi cenni con alcuni dati.

Durante le operazioni militari in Manciuria e nella provincia del Pe-ci-li, i Russi ebbero fino al 1° novembre: 23 ufficiali e 257 uomini di truppa uccisi e 67 ufficiali e 1305 uomini di truppa feriti.

Al 1° (14) ottobre le truppe russe risultavano dislocate nella Manciuria e nella provincia del Pe-ci-li, come pure nella circoscrizione militare della Siberia e nella provincia del Semirecensk, nel modo seguente:

	Battaglioni	Squadroni e Sotnie	Pezzi
Nella provincia di Zizikar	12	24	22
A tergo di queste truppe in riserva (3° corpo d'armata della Siberia) .	8	—	—
Nella provincia di Hirin	26	29	102
A tergo di queste truppe in riserva (5ª brigata cacciatori e 6ª brigata della Siberia Orientale).	13	—	24
Nella regione della Manciuria meridionale (colle truppe della provincia Kvantung)	21	9	84
e 2 battag. artigl. da fortezza.			
Nella regione del Pe-ci-li	12	5	44
e 8 mitragliatrici.			
Per la difesa dei confini delle circoscrizioni del Priamur e della Siberia. .	26	25	28
e 2 battag. artigl. da fortezza.			
Colonna nel Semirecensk contro Kuldgia	8	22	28
Scorte consolari ad Urga e Kuldgia .	—	4	4
Totale . .	126	118	336

4 battaglioni artiglieria da fortezza e 8 mitragliatrici.

La forza dei sopra indicati reparti, coi comandi e stabilimenti, era di 3900 ufficiali e 173,000 uomini di truppa.

Dal principio delle ostilità fino al 1°/14 ottobre furono inviati nella provincia del Transbaikal colla ferrovia della Siberia 54,410 uomini e 11,407 cavalli. Dalla Russia europea furono inviati per mare a Vladivostok 10,107 uomini e a Porto Artur 9709 uomini.

Subito dopo l'occupazione di Mukden fu emanato l'ordine (20 settembre-3 ottobre) per ridurre la forza delle truppe mobilitate nelle circoscrizioni militari asiatiche. In quella della Siberia al 1°/14 dicembre la demobilitazione era quasi compiuta. Nelle altre regioni essa fu ritardata alquanto a ca-

gione della stagione invernale che rende difficile il movimento delle truppe, specialmente dopo che i geli impedirono la navigazione sui fiumi Amur e Scilka.

Per garantire la ferrovia russo-cinese e mantenere l'ordine nella Manciuria di fronte alle eventuali aggressioni dei *boxers*, dei soldati cinesi sbandati e dei predoni, l'autorità russa ha preso accordi coi governatori delle provincie mancesi perchè essi ricostituiscano la polizia locale a piedi e a cavallo. Queste truppe di polizia, cinese, sosterranno quelle russe, di sorveglianza della ferrovia. Inoltre devono restare durante l'inverno nella Manciuria le brigate 1ª, 4ª e 5ª cacciatori della Siberia Orientale, col dovuto numero di reparti di truppe delle altri armi. Sembra che verso la metà del corrente anno una di quelle brigate sarà ritirata dalla Manciuria.

O. Cerroti.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

ALBERTO POLLIO, maggior generale. — **Napoleone I.** *Conferenze di presidio tenute in Livorno il 7 ed il 14 marzo 1901.* — Livorno, Debatte, 1901.

« Napoleone I. Ecco un soggetto sul quale si sono scritti « tanti libri da empirne una biblioteca!

« Trattare di Napoleone nei ristretti limiti di due confe- « renze di presidio è atto quasi irriverente. Mi valgano « per farmelo perdonare, da lor signori, *il lungo studio ed* « *il grande amore* ».

Così principia il geniale autore la sua scrittura. Nel fatto non è atto irriverente, ma è uno sforzo titanico quello di dire e di dir bene di Napoleone I in poche pagine; eppure egli ha sciolto il difficile còmpito in modo ammirevole, perchè senza fronzoli, lasciando da parte — ed ha fatto assai bene — ogni pensiero di obiettività, ha scritto ciò che gli dettava la mente ed il cuore, ha scritto come *sentiva*, e come non possono a meno di sentire l'uomo intelligente, il militare, i quali lungamente abbiano studiato Napoleone e le sue opere.

All'infuori di chi abbia perduto il bene dell'intelletto per livore personale o politico, a niuno è dato sottrarsi al fascino del genio napoleonico e delle sue eccelse manifestazioni; ma ben s'intende, è impossibile afferrare la grande figura di Napoleone — come generale, uomo di Stato e scienziato — senza lungo e approfondito studio de' suoi scritti e delle campagne. È appunto, come si rileva da ogni pagina, « il lungo studio e il grande amore » che hanno reso il Pollio fervente estimatore di Napoleone e l'hanno messo in grado di trattare così egregiamente e in breve disamina di così importante soggetto.

***

L'autore non scrive nè una biografia, nè una descrizione delle campagne del grande imperatore: egli non fa — sono le sue parole — che una rapida sintesi della sua vita politico-militare.

Ricordato i giudizi così disparati portati su Napoleone, Egli opina che questa immensa diversità di giudizio deriva da tre ragioni principali:

La prima proviene dall'epoca in cui Napoleone ha vissuto e dall'influenza massima che egli ha esercitato nella storia del mondo;

La seconda — corollario della prima — è che Egli ha fatto molto, anzi troppo nel campo politico e nel militare;

La terza, infine, sta nel fatto che Napoleone non è riuscito.

L'esame di queste ragioni doveva presentarsi oltremodo difficile, volendo contenerlo in poche pagine. Il Pollio con molta abilità ha superato le difficoltà, non ommettendo, sia pure con semplici accenni, alcuno dei fatti e degli scritti più importanti e più appropriati a chiarire la tesi discussa. Egli mette in luce il fatto che « le memorie dei contempo-« ranei sono piene di stridenti contraddizioni e che se voles-« simo basarci soltanto su di esse, dovremmo rinunciare « assolutamente a farci una grossa idea del valore morale « dell'uomo. »

Lo stesso autore non si sente, tuttavia, di esprimere decisamente un parere sulla fisionomia morale dell'uomo; per lui, considerata tutta la sua vita, non è generoso quanto è grande, ma è certo migliore della sua fama, e una prova della sua generosità la vede nella fiducia colla quale si consegnò da se stesso al capitano Maitland a bordo del *Bellerophon*, nella rada di Rochefort.

In ogni modo sono più degne di studio alcune delle innegabili qualità dell'imperatore, la di cui caratteristica era quella « di poter istantaneamente concentrare tutte le sue

« facoltà su ciò che nel momento era più importante, e questo « senza sforzo apparente, ma con una tale intensità e pene- « trazione, da vederne subito la cosa sotto tutti gli aspetti « e di giungere con una rapidissima analisi a trovare la so- « luzione pratica di ogni questione. » Ma a questo dono naturale egli aggiunse una profonda coltura quasi universale. Fu lo studio che gli procurò quelle cognizioni di diritto, di storia civile, di scienze sociali, che fecero stupire i contemporanei e per le quali potè creare quei codici « che sono « ancora e rimarranno, chi sa per quanto tempo, la base del « vivere civile. »

Non ci è dato seguire passo per passo l'esimio generale nell'acuta e fine analisi della figura psichica dell'imperatore ma ci pare di esprimerne con sufficiente fedeltà il pensiero dicendo ch'egli compendia le grandi doti di Napoleone in queste: genio ed energia, cui fanno contrasto una sconfinata ambizione di far grande la Francia e sè stesso, l'ambizione personale superando, però, quella ch'egli poteva avere come imperatore dei Francesi.

*
* *

Assai interessante è la discussione che fa l'autore intorno a Napoleone come generale.

« Secondo il mio modesto parere, egli scrive, non è tanto « il genio che ha fatto Napoleone grandissimo fra i generali « ma è l'energia. Il soldato ardente e pronto sempre a com- « battere mi ispira ancora più ammirazione del generale e « dell'organizzatore. » In ausilio di questa opinione si ricorda l'energia spiegata a Eylau, a Essling, durante la ritirata di Russia, dopo la catastrofe di Lipsia, nelle campagne del 1814 e del 1815. Tuttavia, sebbene caldissimi ammiratori della fermezza d'animo ed energia del grande capitano, se conveniamo che Napoleone, pur col suo genio, « sarebbe « impossibile senza una sovrumana energia » noi non sapremmo condividere il suo giudizio. Ci assale il timore che a questa stregua taluno potrebbe rappresentarci Blücher, il

maresciallo Vorwärts, quasi tanto grande quanto Napoleone. Per noi è indiscutibile che senza la *sovrumana* energia dell'imperatore — come con incisiva parola la caratterizza il Pollio — le opere del suo genio non avrebbero avuto i risultati conseguiti, ma ci pare pure certo che gli straordinari successi furono quasi tutti preparati dal suo genio. Le grandi vittorie di Ulma, Austerlitz, Jena, Friedland, per accennare solo alle maggiori, sono il prodotto del genio; nelle campagne del 1796 e 1797 e del 1814 concorrono in parti uguali, se così è dato esprimersi, e il genio e l'energia.

È innegabile che la formidabile energia da Napoleone spiegata sempre ma segnatamente nei giorni nefasti, non può non costringere alla più sconfinata ammirazione. Malgrado ciò a noi pare che il genio abbia la preponderanza sul carattere.

Dice benissimo il Pollio: « parecchi generali possono fare « eccellenti piani; pochissimi, forse, hanno tanto vigore e « tanta energia per attuarli pienamente, superando ogni dif- « ficoltà ed ogni ostacolo »; ma è Napoleone che ha creato l'odierna strategia è, per le lezioni strategiche da lui impartite e cogli scritti e colla spada, e cioè grazie al suo genio che ora non pochi sono posti in grado di formulare eccellenti piani.

***

L'autore si dilunga abbastanza nell'esaminare gli errori gravissimi commessi da Napoleone.

Prima però di enumerarli, ci piace di riportare le parole premesse dal Pollio alla critica, perchè dinotano un esatto criterio e un senso pratico ammirevoli e che purtroppo fanno difetto a molti quando prendono a giudicare delle operazioni militari e specialmente di quelle dei grandi capitani.

« È possibile, egli scrive, dopo un secolo, di sapere tutte le « ragioni che hanno consigliato Napoleone ad eseguire una « operazione piuttosto che un'altra, di attaccare la destra « piuttosto che la sinistra nemica in un dato giorno di bat- « taglia?

« Sappiamo noi lo stato della viabilità, le condizioni del « suolo, lo stato delle truppe, le convenienze personali, le « esigenze politiche che possono aver guidato quel generale in « un modo piuttosto che in un altro? »

E queste parole vorremmo fossero mai dimenticate da chi si accinge alla critica militare, e specie a quella di Napoleone.

Noi in questa *Rivista*, abbiamo altre volte osservato che in via generale la critica è assai facile quando la si fa, stando seduto con tutta tranquillità al proprio tavolo di studio, conoscendo minutamente le posizioni e gli atti dei due partiti e muniti di una buona carta. Ma le deduzioni saranno nella pluralità dei casi erronee. Il Pollio — e fece assai bene — si è perciò ristretto a rilevare quegli errori che più saltano agli occhi e che in parte furono ammessi da Napoleone stesso.

A di lui parere, l'errore più grave di Napoleone, fu quello di aver voluto trovare al nord, la soluzione della grande questione che era invece al sud, in Spagna; di essersi, cioè, *ingolfato in Russia, mentre ciò che più premeva era di definire le cose in Spagna.*

Che la guerra di Spagna abbia gravemente pesato sulla catastrofe napoleonica non vi è dubbio. È in quella malaugurata guerra che andarono distrutte le più salde truppe dell'imperatore. Napoleone ha osservato a questo riguardo, ch'egli non poteva trattenersi in Spagna di fronte alle minaccie delle potenze del nord. A noi pare che emergono due casi ben distinti: Napoleone, pur volendolo aveva il tempo di assoggettare compiutamente la Spagna? ed essendovi riuscito, quando fosse impegnato al nord, la Spagna, sollecitata dall'Inghilterra e per quello spirito di patriottismo di cui diede così fulgide prove, non sarebbe insorta alle sue spalle? La risposta, certo, non è facile, e bisognerebbe conoscere ciò che in proposito sapeva o credeva di sapere Napoleone.

Comunque, ben a ragione annovera il Pollio la guerra di Spagna fra i più gravi — e forse il principale — errori di Napoleone.

Errori capitali furono poi: quello d'ingolfarsi in Russia, e l'altro, che lo stesso Napoleone chiama « il più grande

« della sua vita » di essere rimasto a Mosca dal 14 settembre al 19 ottobre — 35 giorni! Ma Napoleone non volle ritirarsi più presto perchè ciò « equivaleva a una prova di « impotenza, *sperava la pace*: quasichè potesse aspettarsela « da nemici che, bruciando Mosca, la città santa, gli avevano « provato che erano determinati a resistergli con ogni mezzo. »

Al Pollio sembra pure poco giusto dire, come i panegiristi ad ogni costo, che Napoleone non abbia commesso errori nella campagna del 12, nemmeno a Borodino il 7 settembre. Ivi « la causa per la quale non ebbe completa vittoria fu sem- « plicemente la ripugnanza a gettare nella mischia, alle 11 del « mattino, l'ultima sua riserva: la guardia imperiale. »

Notevole è ciò che dice il Pollio del disastro di Kulm, cui si rimprovera a Napoleone, come grave errore militare, per averlo preparato colle incomplete disposizioni, date per l'inseguimento del grande esercito alleato, dopo la vittoria di Dresda.

« Io ho studiato a fondo, soggiunge il Pollio, le operazioni « che si sono svolte dopo il 27 agosto e confesso, non ho ca- « pito bene a chi debba risalire la responsabilità di quel di- « sastro. Furono ordini mal concepiti dall'imperatore? Ordini « mal dati da Berthier? Fu l'ardire stravagante di Van- « damme, che voleva ad ogni costo diventare maresciallo?... « Si ha un bel consultare gli ordini. Ma questi si sa in che « giorno e spesso in che ora furono spediti. Ma: quando « furono ricevuti? Chi lo sa!

« Allorchè avviene una catastrofe come quella di Kulm, « ognuno cerca di scagionarsi e, se dice la verità, difficilmente « dice tutta la verità. » E queste parole abbiam voluto riportare, perchè suonano un savio ammonimento ai facili censori e attestano in pari tempo, della massima ponderatezza del Pollio nel difficile ufficio di critico.

Per il Pollio la manovra di Ratisbona è la più bella eseguita da Napoleone. È in quelle famose cinque giornate che « si vede con meravigliosa evidenza che valore abbia la di- « rezione nella guerra e di quale importanza sia, per la « gloria di uno Stato, avere un generale piuttosto che un

« altro alla testa di un esercito. Quasi certamente i Francesi « avrebbero sofferto un disastro con Berthier, e in cinque « giorni, conseguirono, invece, meravigliosi successi. »

La campagna del 1815, secondo l'avviso del Pollio « dal « punto di vista dell'arte, è forse, la più bella campagna che « sia stata combattuta », ed è questa la sola campagna ch'egli prende ad esame abbastanza particolareggiato.

« La giornata del 16 giugno (battaglia di Ligny) è per me « (per il Pollio) una di quelle in cui il genio napoleonico « ha brillato di più viva luce: fu l'ultima ma abbagliante.

« L'unico errore, forse, di Napoleone in questa campagna « fu commesso il 17 allorchè distaccò Grouchy. » Sia che i Prussiani si ritirassero verso il Reno, sia tendessero a riunirsi agli Inglesi, bastava osservarli con un corpo di cavalleria, « e tenere tutte le forze riunite, per correre *au plus pressé*, « cioè a combattere contro gli Inglesi. »

Secondo noi, se fu errore il distaccare Grouchy il 17, furono la di lui condotta e quella della cavalleria in quel giorno ch'ebbero le più funeste conseguenze sulla disfatta di Waterloo. La cavalleria doveva nelle prime ore del mattino mettere in sodo in qual direzione erasi ritirato il grosso delle forze prussiane battute a Ligny, ed allora anche Grouchy sarebbesi comportato ben differentemente. Anche come si svolsero gli avvenimenti nel 17, il tuonar del cannone di Waterloo che Grouchy udì benissimo durante la sua marcia su Wavre, poteva e doveva richiamarlo sul campo di battaglia.

Certamente considerando i fatti compiutisi, l'appunto del Pollio è senza dubbio giustificato; appare però errore assai leggiero. Napoleone aveva urgente bisogno di stravincere, ed è perciò, forse, che distaccò Grouchy con grosso nerbo di truppe per dar l'ultimo colpo ai Prussiani, ritenendosi abbastanza forte, colle truppe che aveva sotto mano, riunite a quelle di Ney a Quatre-Bras, di battere gli Inglesi. Un cumulo di eventi disgraziati fecero fallire tutti i calcoli dell'imperatore: Blücher sfugge a Grouchy, quest'ultimo non riceve gli ordini inviatigli di ritornare sui suoi passi, l'acquazzone della notte del 17 impedisce al mattino seguente di

ingaggiare la battaglia di buon'ora, ecc., ecc., e così avviene che mentre Grouchy attacca Wavre difeso dalla retroguardia dei Prussiani, il loro grosso decide, a pochi chilometri di distanza, delle sorti dell'imperatore e della Francia.

Il Pollio ha ragione di notare l'errore commesso da Napoleone, ma bisogna pur convenire che esso non è in alcuna proporzione colle immense conseguenze che arrecò, e però giustamente mette in rilievo quanto di grande ha operato Napoleone nel giorno 17, riuscendo a riunire 70,000 uomini in ristretto spazio di fronte agli Inglesi.

L'autore, infine, ad attenuare la colpa di Grouchy, dice che egli non accondiscese alla rimostranza del Gérard di accorrere al cannone perchè aveva l'ordine di marciare su Wavre. « Era la lettera dell'ordine, ma non ne era lo spirito » osserva il Pollio, e soggiunge: « I luogotenenti di Napoleone « erano stati abituati ad un'obbedienza passiva, e Grouchy « obbedì passivamente. »

È singolare che quasi tutti coloro che scrissero di Napoleone lo rappresentino come solito ad esigere dai suoi generali una passiva obbedienza ai suoi ordini. A noi ciò appare in evidente contrasto coi fatti, i quali ci mostrano che Napoleone, persino durante le operazioni strategiche, quasi mai ha diretto ai suoi generali, comandanti le grandi unità, ordini tassativi, ma norme direttive, nelle quali spiegava ad essi il suo concetto e limitavasi ad accennare il loro còmpito. Grouchy, pertanto, secondo noi, generale di cavalleria da lungo tempo abituato ad agire, secondo le circostanze, di propria iniziativa, ci pare proprio che, il giorno diciotto, abbia mancato al suo dovere.

Il Pollio infine giudica la campagna del 1813 (la seconda parte) come la più debole di Napoleone. I fatti certo gli danno ragione: alla vittoria di Dresda, ove comanda in persona l'imperatore, tengon dietro le sconfitte sulla Katzbach, di Dennewitz, e i disastri di Kulm e di Lipsia dove, eccettochè a Lipsia, comandarono i suoi luogotenenti.

Sul piano adottato da Napoleone allo scadere dell'armistizio di Poisswitz, ci sarebbe da scrivere un volume, pro e

contro. Il maggiore tedesco von Friederich (1), pur notandone taluni difetti, lo designa come un modello per la guerra d'armata dell'avvenire. Lo stesso Pollio crede per primo che « se « Napoleone avesse potuto dirigere ogni cosa, comandare in « ogni battaglia, come aveva fatto nel 1796 in Italia, sarebbe « riuscito e sarebbe rimasto sul trono. » E così pensiamo pur noi.

*
* *

Saremmo tratti troppo lontano esaminando gli altri appunti che l'autore muove all'imperatore. Del resto, anche da ciò che ne abbiamo detto, risulta evidente il grande valore del geniale lavoro che caldamente raccomandiamo ai nostri ufficiali.

Come porta l'indole di queste scritture, il Pollio ha dovuto ammettere nei presenti alle conferenze e nei lettori del suo libro la piena conoscenza della storia napoleonica. Ciò, naturalmente, non è nè potrebbe essere, ma le sue conferenze recheranno quest'altro vantaggio d'invogliare gli ufficiali ad un maggior studio delle guerre del Gran capitano.

Noi ci siamo permessi di discutere qualcuna delle opinioni espresse dall' esimio generale. Egli, senza dubbio, ci scuserà. Non sono appunti che abbiamo formulato. Anche per noi, se il Sovrano, l'uomo di Stato è un *folle,* Napoleone, generale, è un Dio. Le sue campagne, i suoi scritti costituiscono la nostra più diletta occupazione, e quando ci si presenta l'occasione, non sappiamo tenerci dal discutere, imperocchè tutto ciò che concerne Napoleone è per noi il soggetto più bello, più interessante, più importante.

---

(1) Vedi 1ª puntata 1901 del *Beiheft zum Militär Wochenblat: Die strategische Lage Napoleons am Schlusse des Waffenstillstandes von Poischwitzs.*

GHERSI cav. LUIGI, tenente colonnello di stato maggiore. — **Conferenze su argomenti di coltura generale militare e sociale.** — Vercelli, Gallardi e Ugo, 1901.

L'autore ha raccolto in questo libro tre delle conferenze da lui svolte in questi ultimi anni, intorno ad argomenti di coltura generale militare e sociale.

La prima conferenza: *Della educazione intellettuale degli ufficiali* « parla — son parole dello stesso Ghersi — della « coltura generale attuale degli ufficiali e della necessità « di elevarla sempre più, affine di avere non solo abili co- « mandanti di truppe, ma anche uomini capaci di reggere « il governo dello Stato. » Di tale conferenza però è ommessa, per ragioni di opportunità, la prima parte. Nella trattazione della seconda parte, integralmente pubblicata, l'autore si giovò della lezione del prof. Carle sulla « Vita del Diritto » e di ciò che, da parecchi anni, comparve nelle *Riviste militari*, a proposito della coltura classica per gli ufficiali.

Diciamo subito e francamente che restammo lietamente sorpresi della profondità delle vedute e della densità dei pensieri svolti dall'egregio colonnello. Certamente sono molti coloro che si rendono esatto conto dell'evoluzione sociale che si va ogni giorno compiendo sotto i nostri occhi; pochi, per contro, ne rilevano l'intimo nesso colle istituzioni militari. Il Ghersi pertanto ha un grande merito: quello di vedere da lontano, notando la conseguenza che: « le milizie « tenderanno a divenire la nazione armata nel senso mili- « tare e non demagogico della espressione; che il periodo « attuale degli organismi militari è di transizione, e ch'essi « sono avviati, per l'incalzare dello spirito democratico, « verso nuove forme, vincolate da nuovi legami e da nuove « forze ».

Al legislatore militare spetta di regolare tale processo: frattanto il Ghersi proclama netto e tondo l'impellente necessità di elevare la coltura degli ufficiali affinchè infondano

nelle masse l'indispensabile *fiducia;* e le avvincano alle loro volontà fisicamente, moralmente ed intellettualmente più forti.

Perciò la disciplina, a più chiara significazione delle forze morali da cui deriva, dovrebbe oggidì chiamarsi *fiducia.*

Da un concetto giustissimo, quello cioè della preponderanza odierna delle forze morali, ci pare che il Ghersi ne tragga illazioni troppo assolute. Ciò ch'egli dice della *fiducia* è sempre stato: Napoleone e Garibaldi, senza il fàscino che esercitarono sui loro dipendenti, non avrebbero compiuto le cose meravigliose eseguite. L'unica differenza, oggidì, è questa: pel passato non tenevasi sufficiente conto della fiducia che inspirava nel soldato la coltura, pochi, per tale titolo, erano in grado d'inspirarla, nè era sentito quel bisogno di essa ora assolutamente indispensabile; ma l'ufficiale avrebbe, sempre, dovuto imporsi al soldato per le sue doti fisiche, morali, intellettuali. La disciplina, nello stretto senso militare, tanto necessaria pel passato, lo è pure oggidì. Sul campo di battaglia, innanzi alla morte, il soldato è quale natura l'ha fatto co' suoi difetti, colle sue virtù. Il vigliacco, il poco coraggioso non andranno per fermo avanti per solo spirito del dovere e per seguire i loro capi, tanto più ora che la potenza sterminatrice delle armi da fuoco è cresciuta a mille doppi da ciò ch'era nel passato. Mai più come oggi vi fu bisogno di una ferrea disciplina, che trasformi l'uomo, per così dire, in una specie di automa dipendente dalla volontà del superiore. Caduti tutti i capi immediati ch'egli solo conosce, da se stesso deve porsi sotto il comando del primo graduato che trovi; epperò non è più questione solo di fiducia ma della più salda disciplina. A infondere quest'ultima concorrono oggidì su vasta scala i mezzi morali; serviamocene al possibile, come del resto si pratica ormai in tutti gli eserciti, senza dimenticare, per altro, che la disciplina riposa pure su altre basi.

Il Ghersi crede non sia lontano il giorno in cui al vincolo disciplinare sorto sulla forza si sarà completamente sostituito quello fondato sulla fiducia che gli ufficiali sapranno

inspirare alle masse; noi — vorremmo ingannarci — non ci sentiamo di dividere la sua opinione.

Egli è obbligato a fare assegnamento sullo spirito di obbedienza e di sottomissione che la recluta avrà appreso nella famiglia; a noi pare invece che i legami della famiglia vanno, purtroppo, allentandosi ogni giorno.

Il Ghersi si estende qui molto — e detta invero pagine bellissime — nell'esporre le sue idee e le sue proposte intorno agli ufficiali.

Notiamo fra le principali: abolizione dei collegi militari; istruzione ed educazione per tutti nei licei; un solo istituto militare, Accademia militare da fondarsi in Roma. La scuola di guerra, elevata ad Università militare, gli alti comandi nelle guarnigioni e il corpo di stato maggiore concorrenti a formare gli ufficiali destinati ai comandi. Sono specialmente raccomandati gli studî filosofici e sociali, la letteratura classica e moderna, per formare molte menti « dal larghissimo « criterio ed immaginazione, dalla rapidità ed esattezza di « concezione » necessarie per l'esecuzione degli atti di iniziativa e di offensiva che oggi si richiedono.

Ma tutto questo che noi abbiamo detto in poche righe, l'autore lo discute, lo analizza in molte e molte pagine e non si può a meno di essere soggiogati dalla nobiltà e acutezza dei suoi pensieri, e dalla sua fede in tempi assai migliori degli attuali.

Tuttavia non si può non obiettare ch'egli si è lasciato trascinare alquanto dalla fantasia; ma il fondo dei suoi ragionamenti, delle sue proposte è giustissimo.

Bisogna guardare in faccia al vasto problema della presente evoluzione sociale nei suoi rapporti cogli istituti militari; bisogna assolutamente elevare la coltura intellettuale degli ufficiali.

***

La seconda conferenza: *Bismarck e Moltke*, riguarda appunto quelle due grandi figure. L'una è posta in rilievo per mezzo degli stessi *Pensieri e ricordi* del grande statista; la seconda è particolarmente ritratta dalla *Corrispondenza militare della guerra del 1866.*

È con seria disamina dei loro scritti e con acute argomentazioni che l'autore pone nella più fulgida luce la grandezza politica di Bismarck e le doti di eminente stratega, di eccelso organizzatore della vittoria che formarono di Moltke uno dei più grandi condottieri di eserciti.

Nella terza conferenza infine: *Dissertazione critica sui regolamenti di servizio in guerra dell'esercito tedesco, francese e italiano*, si esaminano i sovradetti tre regolamenti, nell'intento di provare la necessità di rinnovarli.

In questa scrittura il Ghersi tratta dei più alti e delicati quesiti della condotta della guerra. Le sue considerazioni intorno agli ordini e direttive, alla avanscoperta, all'avanguardia, all' offensiva, alla difensiva e all'iniziativa, e sopratutto quelle sulle nostre *Norme di combattimento delle tre armi* sono inspirate da molta dottrina ed informate a largo senso pratico della guerra. E geniale e meritevole di particolare disamina ci sembra la sua proposta, che il supremo nostro consesso militare, presieduto dal comandante in capo, provveda a fondare la dottrina della guerra (Servizio in guerra), e che il comandante d'armata provveda alla preparazione tattica, alla guerra delle truppe da lui dipendenti, emanando lui le norme generali sul combattimento.

In complesso ci pare assai difficile trovare un libro come questo, di circa 200 pagine che contenga tanta materia di studio, svolta con mano così sicura e maestra. Si potrà non dividere tutte le idee del Ghersi; talune di esse saranno accolte soltanto con ampia riserva, ma ciò nulla toglie al grande merito del Ghersi, e al valore rimarchevole del suo libro.

ALBERTO PIACENTINI, colonnello. — **Sguardo riassuntivo agli ultimi avvenimenti nell'Estremo Oriente, 1894-1900** (con tavola annessa). — Roma, E. Voghera, 1901.

Non fu facile còmpito quello assuntosi dal colonnello Piacentini di riassumere brevemente la guerra cino-giapponese del 1894, le vicende politiche e territoriali che ne seguirono, nei rapporti della Cina colle principali potenze europee, l'insurrezione dei *boxer*, e finalmente gli avvenimenti militari sino al termine del 1900, che condussero alla presa ed occupazione di Pechino e di una parte del territorio della Cina da parte degli alleati.

Il Piacentini vi è riuscito in modo egregio; la narrazione è chiara, fatta con garbo e scritta bene; le notizie, giustamente, sono ristrette alle accertate.

Il pregevole lavoro non solo sarà apprezzato dagli ufficiali dell'84° reggimento fanteria cui è dedicato quale ricordo di conferenze, ma pure da tutti coloro che intendono conoscere l'andamento generale degli avvenimenti politici e militari svoltisi in Cina in questi ultimi anni.

BALCK, maggiore nel grande stato maggiore e professore nell'Accademia di guerra. — **Raccolta dei dati più importanti sull'impiego tattico, arredamento, armamento, ecc., degli eserciti tedesco, austriaco, italiano, francese e russo** (1). — Berlino, Eisenschmidt, 1901. — Prezzo marchi 2,50.

Il maggiore Balck, con molta diligenza e cura, ha riunito in molti quadri le principali notizie riguardanti i cinque eserciti della triplice e della duplice alleanza. I quadri sono divisi in tante colonne quanti sono gli eserciti oltre ad altra

(1) *Zusammenstellung der wichtichsten Angaben über die taktische Verwendung, Ausrüstung und Bewaffnung u. s. w. der deutschen, österreichischen, italienischen, französischen und russischen Armee.*

a sinistra nella quale è notata la materia cui si riferiscono i dati.

Questi ultimi concernono le tre armi: fanteria, cavalleria, artiglieria; la fortificazione campale, il materiale da ponte, la formazione di guerra del corpo d'armata e di una divisione di cavalleria, gli ordini di marcia, i sistemi di avamposti.

Compilato con molta cura ed esattezza, è lavoro non solo utile, ma diremmo quasi indispensabile ad ogni militare studioso, e gli risparmia la fatica, il tempo e le difficoltà di rintracciare e compulsare i molti regolamenti dei vari eserciti.

Gli ufficiali non mancheranno certo di apprezzare convenientemente la pregevole pubblicazione, della quale è giusto esser grati al maggiore Balck.

L'edizione ne è nitida, quasi elegante.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

LE MANOVRE DI MONTAGNA IN SVIZZERA [1]

Nell'autunno scorso ebbero luogo in Svizzera manovre di montagna al Gottardo ed al S. Bernardo.

Le manovre al Gottardo si svolsero il 7 ed 8 settembre nell'alta valle della Reuss da Hospental al Passo della Furka, colle seguenti forze:

PARTITO OVEST.

Comandante Tenente colonnello BRUGGER.

30° reggimento fanteria (battaglioni 87, 88 e 89);
11° squadrone di dragoni;
2° gruppo del reggimento d'artiglieria da montagna (batterie 3ª e 4ª).

PARTITO EST.

Comandante Tenente colonnello OEGGER.

47° battaglione di fanteria;
4ª e 5ª compagnia d'artiglieria da fortezza;
7ª e 8ª compagnia d'artiglieria da posizione;
compagnie, d'osservatori N. 1, di mitragliatori N. 1, di zappatori da fortezza N. 1.

Situazione generale. — Una divisione Ovest risale la valle del Rodano, avendo per obbiettivo il Gottardo: la sera del 6 un battaglione dell'avanguardia occupa il forte della Furka. Una divisione Est si riunisce nella regione del Gottardo: un distaccamento è diretto sulla Furka per opporsi energicamente all'avanzata del nemico. Le marce di concentramento incominciarono il giorno 4.

Alla sera del 6 il partito ovest era riunito a Gletsch, con un battaglione, l'87°, al colle della Furka; il partito est era sull'Ochsen-Alp.

---

(1) V. Carta della Svizzera Dufour al 100,000. — Carta della Svizzera al 50,000. (Fogli N. 440, 443, 444, 505, 506).

Giornata del 7. — Il comandante del partito ovest ebbe l'ordine dal proprio comandante di divisione di attaccare le forze nemiche, che si riunivano all'Ochsen-Alp e di proseguire la marcia per le alture che dominano la strada, nella direzione del Bätzberg. Il comandante del partito est ebbe l'ordine di resistere sull'Ochsen-Alp all'avanzata del nemico.

L'occupazione dell'Ochsen-Alp da parte del partito est fu stabilita nel modo seguente:

Una compagnia del 47° battaglione sullo sperone avanzato, lo Steck, che domina il burrone del Tiefenbach; più in alto a 100-120 metri la linea principale, formata di due compagnie del 47° battaglione e 2 mitragliatrici; la 4ª compagnia del 47°, 8 mitragliatrici, le compagnie osservatori e zappatori da fortezza, in riserva al Gspenderboden; all'estrema sinistra della posizione, su di un piccolo ripiano al di sopra della strada, una batteria da posizione di 4 pezzi da centimetri 8. Il resto delle truppe del partito non prese parte all'azione di questa giornata.

Alle ore 9 ½ tutte le truppe del partito ovest erano riunite al Colle della Furka, l'87° battaglione e l'artiglieria da montagna ebbero l'incarico di attaccare la posizione di fronte, partendo alle ore 11; l'88° battaglione, partendo alle 10 ½, doveva superare il pendìo sulla sua sinistra, passare il Siedenbach nel punto più alto, costeggiare la parete rocciosa del Bühlenstock e passare sul Tiefengletscher per giungere sul fianco destro della posizione avversaria; l'89° battaglione doveva restare al colle fino a nuovo ordine; l'11° squadrone agire sulla strada,

Alle ore 11,25 aprivano il fuoco da una parte e dall'altra le due artiglierie. I movimenti dell'attaccante furono ritardati per le difficoltà che incontrò nella marcia il battaglione di sinistra (l'88°).

All'1,15 pom. soltanto questo era al Bühlenstock; l'87° battaglione, presa posizione avanti alla dorsale della Helli-Alp, impegnava col nemico un fuoco di fucileria alla distanza di 1200-1300 metri e nell'intervallo tra i due battaglioni erano chiamate in linea tre compagnie dell'89° battaglione. Poco dopo il difensore faceva entrare in linea i sostegni e mandava 6 mitragliatrici sulla destra per prendere d'infilata il burrone del Tienfenbach.

Alle 3 l'87° battaglione dell'attaccante, seguito poco dopo dall'89° aveva attraversato il Tienfenbach e presa posizione al disotto dello Steck; l'88° battaglione a sinistra, aveva raggiunto il Tiesen Gl. ed aperto, con una compagnia, il fuoco a 1400 metri. A questo punto, per l'ora tarda, la manovra venne sospesa.

Giornata dell'8 — Nella notte dal 7 all'8 il partito ovest bivaccò sull'Ochsen-Alp; il partito est sul Rossmettlen. Gli ordini per il giorno 8 furono: al partito ovest di continuare la marcia nella direzione di Bätzberg: al partito est di riprendere l'offensiva, essendogli giunti in rinforzo un battaglione di fanteria (2 compagnie dell'87° battaglione e 2 segnate), due cannoni da centimetri 8, sei mortai da 12 e due cannoni da 12 (dell' artiglieria da posizione, che non aveva presa parte il giorno 7), infine l'artiglieria dei forti Bühl e Bätzberg.

Le disposizioni della difesa furono le seguenti: due compagnie sul fronte della posizione del Rossmettlen, dietro trinceramenti, poco più indietro 3 cannoni da centimetri 8,4 e 3 mortai da 12 centimetri coperti da una piega del terreno, alla sommità della posizione i 2 cannoni da 12 centimetri. Alla destra, al Blackenstafel, 4 compagnie di fanteria e la compagnia mitragliatori. Alla sinistra, nella vallata avanti ad Hospenthal, 3 cannoni da 8,4, 3 mortai da 12 ed 1 compagnia di fanteria. Il resto delle truppe, una compagnia di fanteria, una compagnia osservatori e una zappatori, in riserva dietro al centro. Intenzione del comandante il partito era di lasciare che il nemico avanzasse sino al Richterenthback, e nel momento in cui si preparava a passarlo, procedere ad un vigoroso attacco.

Il partito ovest si mise in marcia alle 8 ½ circa in una sola colonna, i battaglioni colle compagnie affiancate per uno a sinistra della strada. Contro questi aprivano subito il fuoco i due cannoni da 12 del Rossmettlen, e dopo 2 ore i cannoni da 8,4 e le artiglierie dei forti.

Solo un po' dopo del mezzogiorno l'87° battaglione che costituiva l'avanguardia dell'attaccante raggiunse il Richterenthbac, si spiegò ed aprì il fuoco a 1300 metri, l'89° battaglione venne a prolungare la linea a destra.

All'1 pom. l'attaccante spiegò il suo terzo battaglione (88) e accelerò il fuoco: la difesa procedette con tutte le sue forze al contrattacco che si giudicò riuscito. All'1,30' cessò la manovra.

Le manovre del Bernardino, meno importanti, ebbero luogo il 24 e 25 settembre nell'alta valle del Reno dal colle S. Bernardino alla Rofna. Vi presero parte:

PARTITO NORD.

31 reggimento fanteria (battaglioni 91, 92, 93),
½ compagnia guide e
1 batteria da montagna segnata.

Partito Sud.

32 reggimento fanteria (battaglioni 94, 95, 96 e un battaglione segnato),

$^1/_2$ compagnia guide.

Situazione: Un corpo del nord che s'avanza sul Gottardo, manda per la valle del Reno superiore un distaccamento (partito nord) ad impedire a truppe avversarie il passaggio del S. Bernardino. Un corpo del sud manda da Bellinzona un distaccamento (partito sud) a tentare il passaggio del S. Bernardino per riunirsi ad altro distaccamento, supposto, proveniente dallo Splugen.

Giornata del 24. — Il partito nord, accantonato a Nufenen e nei dintorni, mandò alle 8 del mattino la cavalleria in direzione del S. Bernardino e fece mettere in stato di difesa le alture a nord di Hinterreim, occupandone il fronte col 91° battaglione; il 92° battaglione e la batteria da montagna dietro l'ala destra ed il 93° battaglione in riserva a Nufenen.

Il partito sud alle 10 era riunito a S. Bernardino: all'1 $^1/_2$ pom. giunse al colle. Alle 3 pom. circa il battaglione d'avanguardia, sul quale l'artiglieria dell'avversario aveva già aperto il fuoco, passò di corsa il ponte sul Reno, e spiegatosi sulla riva sinistra marciò verso il nemico; poco dopo il 1° battaglione del grosso si piegò sulla riva destra, l'ultimo battaglione passò il Reno e venne a formarsi in riserva dietro il battaglione di sinistra, con incarico di risalire poi le alture e attaccare l'ala destra dell'avversario. Essendo però l'ora tarda (4 $^1/_2$) la manovra venne sospesa.

Giornata del 25. — Il partito nord, interrotta alla Rofna la strada che scende per la valle del Reno posteriore, intraprese la ritirata per la antica strada che da Sufers per i monti della riva sinistra, raggiunge i prati di Lai da Vons e des Pasciaglias e discende su Andeer o Zillis. Giunto a Pasciaglias ricevette l'ordine, essendogli arrivati rinforzi, di impadronirsi nuovamente a poco a poco dei passaggi che conducono a Sufers.

Il partito sud, che inseguiva, era già arrivato a Lai da Vons.

A ciascun partito era stato assegnato, in più delle forze effettive, una batteria da montagna segnata; al partito sud inoltre un battaglione e mezzo, anche segnati.

Il comandante del partito nord fece occupare le colline del Pasciaglias da un battaglione in 1ª linea ed uno in riserva, mandò sulla destra un battaglione e mezzo al Roter Turm, e più a destra ancora un altro battaglione che avanzando per il contrafforte del Piz Calandari doveva avviluppare l'ala sinistra dell'avversario. Dalla parte del partito sud un battaglione e mezzo prese posizione sulle colline del Lai da Vons, fronte

alle Pasciaglias con un battaglione e mezzo in riserva, mentre un battaglione a sinistra avanzava per il pendio del Roter Turm. Mosse all'attacco il partito nord con tutte le sue forze. Il partito sud spiegò i suoi tre battaglioni di fronte, respingendo col fuoco l'avversario, ma il battaglione di sinistra al Roter Turm fu costretto a ripiegare per la superiorità delle forze che aveva di fronte. La manovra venne sospesa.

Osservazioni. — Le marce di concentramento furono eseguite con ordine e disciplina.

Ogni soldato portava, in più dell'ordinario equipaggiamento, la coperta da campo e la tenda, ed al Gottardo anche 3 pezzi di legna per la confezione del rancio, in tutto 40 chilogrammi circa. La lunghezza delle marce fu sempre considerevole, alcune raggiunsero i 35 chilometri.

Circa l'impiego delle diverse armi si osserva: La cavalleria al Gottardo, riunita tutta in un partito, non potè trovare un impiego serio; due tentativi di combattimento col fuoco riuscirono infruttuosi; essa avrebbe dovuto limitarsi a tener d'occhio i movimenti dell'avversario. Al Bernardino, divisa fra i due partiti, eseguì il 1° giorno un ottimo servizio di esplorazione, ma nel 2° giorno, avendo la fanteria abbandonato la vallata, essa dovette rinunziare ad ogni movimento.

L'artiglieria da montagna si mostrò alquanto lenta nei movimenti a causa del terreno molto accidentato, le due batterie presero per altro con diligenza le loro disposizioni; la distanza, a cui alle volte fu aperto il tiro, sembrò soverchiamente grande perchè i piccoli proiettili dei cannoni da montagna avessero sufficiente efficacia.

Per la fanteria si notò la tendenza di alcuni reparti, incaricati di movimenti aggiranti, di elevarsi a grandi altitudini, come il 1° giorno al Gottardo e specialmente il 2° giorno al Bernardino, causando con ciò sciupio di tempo e di forze e perdita di contatto colle altre truppe, senza vantaggi per il tiro. Si notò inoltre che per la comodità di avanzare in colonna per uno si ritardò spesso il passaggio dall'ordine di marcia a quello di combattimento. L'impiego delle mitragliere venne fatto in modo inappuntabile. La stampa in genere constata i grandi progressi fatti dalle varie armi nelle loro speciali istruzioni.

La recente relazione del dipartimento militare sulla gestione del 1900 dice infine a proposito di queste manovre « che le truppe diedero prova di una notevole attitudine alle marce e si distinsero per resistenza ed abilità nel superare i numerosi ostacoli, che nell'alta montagna intralciano i movimenti e l'impiego delle forze ».

A. Severini.

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

SOTTUFFICIALI RAFFERMATI E SOTTUFFICIALI IN ATTESA D'IMPIEGO. — Nella puntata del 16 marzo corrente anno di questa *Rivista*, pag. 538 e seg., furono pubblicate alcune notizie concernenti i sottufficiali raffermati dell'esercito austro-ungarico.

A complemento ed a parziale modificazione di quanto in allora si disse si aggiungono i dati riportati nel seguente specchietto, compilato in base a notizie fornite da autorevoli giornali austriaci ed ungheresi, tra i quali è da annoverarsi il periodico *Die Vedette* di Vienna (n. 276 del 1901), ispirato spesso alle sfere ufficiali e da ritenersi perciò bene informato.

Converrà anzitutto premettere che nell'esercito austro-ungarico anche i caporali con ferma temporanea appartengono alla categoria dei sottufficiali, e che, contraendo l'obbligo di rimanere in servizio per un altro anno, ricevono anch'essi un premio di rafferma.

Anno	Numero dei sottufficiali (bilanciati)			Somme bilanciate pei premi di rafferma — Corone (ogni corona è L. 1,10 circa).	Numero dei premi (bilanciati)			Premi di rafferma effettivamente concessi	Certificati rilasciati per il concorso ad un impiego.	Numero dei collocamenti		
	Furieri e sergenti	Caporali	Totali		Per furieri e sergenti	Per caporali	Totali			in un impiego	in un posto di servizio (Dienst-posten)	Totali
1898	16.501	21.482	37.983	4.800.000	10.500	1.500	12.000	?		447	267	714
1899	16.628	21.591	38.219	5.320.000	11.400	1.600	13.000	13.860 circa	2860	432	251	683
1900	16.644	21.608	38.252	5.320.000	11.400	1.600	13.000	14.353		340	326	666
1901	16.678	21.621	38.299	5.320.000	11.400	1.600	13.000	13.996	—	—	—	—

Come può rilevarsi dalle cifre dell'ultima colonna, il numero dei sottufficiali ai quali fu concesso un impiego od un posto di servizio è andato gradatamente decrescendo dal 1898 in poi. Ciò ha destato qualche preoccupazione in parte della stampa militare, tra cui la *Mi-*

litär Zeitung e la *Vedette* retrocitata, la quale, attribuendo il fatto alla insufficiente abilità dei sottufficiali in genere per occupare un impiego, reclama dal Ministero gli opportuni provvedimenti, ed anche ha avanzato la proposta d'istituire in ogni guarnigione scuole serali, nell'autunno, dopo cioè le manovre. Sarebbe questa una misura provvidenziale, dice la *Vedette*, specialmente per quei sottufficiali non di contabilità (*Frontunterofficiere*), i quali, sebbene per la natura del servizio che prestano sieno più meritori di quelli occupati negli uffici, tuttavia si trovano rispetto a questi in una condizione d'inferiorità durante il periodo di esperimento pratico, cui tutti devono sottostare prima di conseguire l'impiego.

Nell'esercito tedesco, soggiunge opportunamente e giustamente la *Vedette*, provvedono a tale bisogna le scuole dei capitolanti (*Capitulantenschulen*), cioè di quegli uomini di truppa che hanno contratto una rafferma ed aspettano la promozione a sottufficiale. Esse sono di due categorie: quelle di primo grado sono obbligatorie e (come i nostri plotoni allievi sergenti) servono a completare le cognizioni scolastiche in modo da rendere i raffermati perfettamente idonei al servizio di sottufficiale; quelle di secondo sono invece facoltative ed impartiscono un insegnamento adatto per disimpegnare certi speciali impieghi militari come ad es. quello di furiere, ed inoltre ampliano le cognizioni indispensabili pel conseguimento di un impiego civile. Infine nello stesso esercito sono istituiti in parecchie guarnigioni corsi preparatori per militari in attesa d'impiego (*Militäranwärter*) ai quali corsi possono partecipare, per 3 mesi e talvolta anche più, pure sottufficiali aspiranti ad un impiego prima di presentarsi ai prescritti esami ed al prescritto periodo di esperimento.

A tale proposito conviene rilevare che qualche cosa di analogo, ma non in esecuzione di prescrizioni ufficiali, avviene anche in Austria limitatamente a quanto pare, alla sola guarnigione di Vienna; giacchè, secondo la *Reichswehr* del 25 aprile corr. anno è stato riaperto fin dalla metà dell'oradetto mese, in una delle caserme di quella città e col consenso del Ministero della guerra, un corso d'insegnamento gratuito per sottufficiali anziani, avente per iscopo di fornire loro cognizioni scientifiche utilizzabili sia durante il servizio militare medesimo, sia dopo il congedamento per conseguire un impiego. Questo corso venne fondato ed annualmente svolto fin dal 1894 da un insegnante di discipline commerciali, e diede sempre risultati molto soddisfacenti; giacchè nei sei anni di vita sua fu frequentato da 480 sottufficiali di cui 290 poterono poi essere provveduti del certificato d'idoneità per con-

correre ad un impiego. Nel solo 1900 vi parteciparono ben 113 sottufficiali dei quali 72 già possedevano il detto certificato. Esso pertanto rappresenta una istituzione meritoria dovuta alla iniziativa di un privato, il quale la fondò e la attua per solo spirito patriottico, rifuggendo nel contempo da qualsiasi manifestazione di lode; ciò spiega essenzialmente, dice la *Reichswehr*, perchè l'esistenza di quella istituzione sia da molti ignorata. Le autorità militari però, consapevoli della grande benemerenza sua, non mancarono di dimostrare per essa in ogni circostanza il più caldo interesse e di promuoverla con ogni loro forza.

BELGIO.

Riordinamento dell'esercito. — Nel novembre scorso venne nominata una commissione, composta di 16 militari e 20 tra deputati e senatori coll'incarico di studiare le questioni inerenti alla situazione militare del paese e segnalare le modificazioni da introdursi.

La commissione tenne 18 sedute venendo alle conclusioni seguenti:

(Seduta del 16 gennaio 1901).

La neutralità del Belgio, nell'interesse della nazione, e per lo spirito dei trattati deve essere armata.

Il sistema militare del paese deve essere essenzialmente difensivo.

Il Belgio lo regola nella sua piena indipendenza.

(Seduta del 16 aprile).

1° Essendo la posizione di Anversa la principale fortezza del Belgio, è urgente compierne la linee di difesa esterna, tanto sulla riva destra che sulla sinistra dell'Escaut e nel Bas-Escaut.

2° La cinta potrà essere abbattuta dopo che questa linea sarà compiuta e che si sarà organizzata una seconda linea di difesa all'altezza dei forti dell'antico campo trincerato.

3° Questa seconda linea sarà continua, almeno sulla riva destra.

3° Le piazze di Liège e di Namur rispondono allo scopo strategico, per il quale furono costruite.

4° Termonde non deve essere riunita alla posizione di Anversa, non essendo le dimensioni di questa piazza, così ingrandita, in armonia coi mezzi di difesa di cui il Belgio può disporre.

5° Per Termonde, basterà completare la linea delle batterie esistenti e rinforzarle: la cinta potrà allora essere demolita.

6° Il forte di Diest non è più necessario per la difesa del paese.

(Seduta del 30 aprile).

I. Il reclutamento dell'esercito è fatto con arruolamenti volontari e con chiamate annuali.

II. Il governo provvederà:

1° a favorire gli arruolamenti volontari e i riassoldamenti in modo da alimentare, il più che è possibile, con questi mezzi l'esercito e specialmente le armi con lungo servizio e formare buoni quadri;

2° a propagare nella gioventù l'amore e lo studio della ginnastica e degli esercizi del corpo, che costituiscono una preparazione al servizio militare;

3° a creare dei quadri sufficienti di ufficiali di riserva.

III. I cittadini chiamati dalla sorte a far parte del contingente devono servire in persona, salvo le immunità che saranno giudicate necessarie.

Nessuno può essere dispensato, mediante pagamento, dal servizio militare.

IV. La durata effettiva del servizio sotto le armi sarà ridotta a quella necessaria per educare il soldato.

Il governo provvederà a migliorare tale educazione riducendo, per quanto è possibile, il numero degli uomini distolti dal servizio nella propria arma.

V. La forza attuale dell'esercito sul piede di pace sarà mantenuta; la riduzione della durata del servizio sotto le armi sarà compensata da un aumento del contingente.

VI. La durata totale del servizio resta fissata in 13 anni, tanto per i volontari che per i soldati di leva.

La forza dell'esercito sul piede di guerra è di 180,000 uomini.

Su tali conclusioni il governo compilerà un progetto di legge per il riordinamento dell'esercito, che potrà essere discusso dalla Camera nell'anno corrente.

FRANCIA.

Esercitazioni del servizio di sanità in campagna. — Il ministro della guerra ha stabilito che speciali esercitazioni del servizio di sanità in campagna abbiano luogo quest'anno, secondo le disposizioni dell'istruzione 20 febbraio 1892:

Al campo di Châlons, per il 12°, 6° e 20° corpo d'armata;

A Parigi, per il governo militare di Parigi, il 3°, 4° e 5° corpo;

A Rennes, per il 9°, 10° e 11° corpo;

A Lyon, per il governo militare di Lyon, il 7°, 14° e 15° corpo;
A Clermont-Ferrand per l'8°, 13° e 16° corpo.

A Lione tali esercitazioni dovranno essere eseguite in epoca differente da quella stabilita per le manovre nelle Alpi.

Esercitazioni di tiro. — Con legge del 17 aprile, u. s. venne modificato come segue l'articolo 28 della legge 24 luglio 1873, sull'ordinamento generale dell'esercito.

« L'istruzione progressiva e regolare delle truppe di tutte le armi comprende esercitazioni di tiro, sia in campi di tiro preparati, sia in terreni varii, e termina ogni anno con marce, manovre e operazioni d'insieme.

« Per eseguire le esercitazioni di tiro l'autorità militare ha il diritto di occupare temporaneamente le proprietà private ad eccezione delle case, stabilimenti, corsi e giardini attinenti e d'impedirne l'accesso durante i tiri. »

L'articolo 54 della legge 3 luglio 1877 sulle requisizioni militari, che stabilisce i casi in cui vengono assegnate indennità per i danni che provengono dall'esecuzione di manovre o di tiri e il modo di valutare e pagare queste indennità, venne in conseguenza modificato.

Bandiera della scuola politecnica. — Venne recentemente consegnata alla Scuola politecnica una nuova bandiera, la quale ha da un lato l'iscrizione che portava l'antica bandiera datale da Napoleone nel 1805 e ritirata all'epoca della restaurazione « Pour la Patrie, les Sciences et la Gloire » e dall'altro lato l'iscrizione: « Défense de Paris, 1814. »

Età per l'ammissione alla scuola politecnica. — Il ministro della guerra ha presentato un progetto di legge che modifica il limite d'età per l'ammissione alla scuola politecnica; come per la scuola Saint-Cyr; tale limite sarebbe ridotto a 20 anni, a partire dal 1903.

Scuola di Versailles. — Secondo riferisce qualche giornale il ministro della guerra avrebbe stabilito che la scuola di Versailles ammetta come allievi-ufficiali nella sezione del genio, nel 1902 e 1903, 25 sottufficiali di fanteria, di cavalleria e d'artiglieria.

Questa misura avrebbe lo scopo di provvedere alla mancanza di circa 50 ufficiali nei quadri del genio, alla quale non è possibile provvedere coi sottufficiali dell'arma ammessi alla scuola di Versailles e neppure coi giovani ufficiali provenienti dalla scuola politecnica e di Fontainebleau.

Ufficiali francesi che si recano in Germania. — Il ministro della guerra ha deciso che in avvenire, per reciprocità verso il governo germanico, gli ufficiali che si recano in Germania dovranno, al loro

arrivo in una città di guarnigione o in una piazza di guerra, dare il loro nome ed indirizzo al comandante della piazza o all'ufficiale più anziano fra quelli di grado più elevato. Queste comunicazioni saranno fatte verbalmente o per iscritto nelle prime ventiquattro ore dopo l'arrivo. Se nella località, dove si reca l'ufficiale, non risiedono autorità militari, egli deve presentarsi all'autorità civile.

Tali disposizioni non sono però applicabili all'Alsazia-Lorena, per cui restano in vigore le disposizioni anteriori.

GERMANIA.

Mutamenti nell'alto personale dell'esercito. — Tra i mutamenti più importanti avvenuti in questi ultimi tempi nell'alto personale dell'esercito notiamo i seguenti:

barone Schott v. Schottenstein, generale di fanteria e ministro di Stato württemberghese per la guerra, in seguito a sua domanda e avuto riguardo alle sue condizioni di salute, riconoscendo i suoi lunghi, fedeli ed eccellenti servizi, prestati in guerra e in pace, esonerato dall'ufficio di ministro della guerra e collocato a disposizione con pensione (servizio ausiliario);

v. Schnürlen, tenente generale comandante della 26ª divisione, comandato a prestare servizio presso il ministero della guerra, nominato ministro di Stato württemberghese per la guerra;

v. Hahnke, colonnello generale, aiutante generale e capo del gabinetto militare di S. M. l'Imperatore, esonerato dalla carica di capo del Gabinetto militare e nominato comandante superiore della Marca (Brandeburgo) e governatore di Berlino;

conte v. Hülsen-Haeseler, maggior generale, già comandante della 2ª brigata di fanteria del corpo d'armata della Guardia, generale *à la suite* di S. M., comandato a prestare servizio presso il Gabinetto militare di S. M., nominato aiutante generale e capo del Gabinetto militare di S. M.

barone v. Bissing, tenente generale e comandante della 29ª divisione, nominato comandante del VII corpo d'armata (Münster) (in sostituzione del tenente generale barone v. Bülow, morto il 10 maggio).

GIAPPONE.

Marina da guerra. — Attualmente la flotta da guerra del Giappone si compone di 4 corazzate di 1ª classe, 2 di 2ª classe, 4 incrociatori di 1ª classe, 9 di 2ª classe e 5 di 3ª classe, 10 navi per la difesa delle coste, 17 cannoniere, 5 trasporti, 8 torpediniere con un totale di 210-220 mila tonnellate.

Secondo il programma di nuove costruzioni che fu approvato e che è già in via di attuazione, nel 1906 la flotta giapponese si comporrà di:

5 corazzate di 1ª classe (da 12,500 a 15,200 tonnellate ognuna);
2 corazzate di 2ª classe (da 3,700 a 7,300 tonnellate);
6 incrociatori di 1ª classe (9000 tonnellate);
9 incrociatori di 2ª classe (3700 a 4900 tonnellate);
7 » 3ª » (2450 a 3200 tonnellate);
10 navi per la difesa costiera di 3ª classe (1370 a 2100 tonnellate);
2 cannoniere di 1ª classe (1370 a 2100 tonnellate);
14 » di 2ª classe (490 a 926 tonnellate);
3 avvisi (1800 tonnellate);
3 torpediniere (1200 tonnellate);
12 caccia-torpediniere (27 a 5306 tonnellate);
100 (circa) torpediniere da costa (54 a 190 tonnellate);
Alcune navi-scuola artiglieri e torpedinieri.

I piroscafi di alcune società di navigazinne, in tempo di guerra, saranno trasformati in incrociatori.

Come si vede il Giappone non pensa soltanto ad aumentare le sue forze di terra, ma mette ogni cura per assicurarsi una potente flotta, all'uopo spendendo circa il 44 % del bilancio della difesa nazionale e circa il 16 % del bilancio generale dello Stato.

È bene ricordare che all'epoca della guerra cino-giapponese il tonnellaggio totale della flotta giapponese era di sole 60 a 65 mila tonnellate e che oggi, come già si disse, raggiunge le 210 a 220 mila tonnellate.

Porto militare. — Comunicano alla *Kolnische Zeitung* che a Mutsumae si lavora alacremente per trasformare quel porto in porto militare.

Il nuovo porto militare si trova nell'isola di Ieso a 650 verste da Vladivostok.

INGHILTERRA.

Forza delle truppe inglesi nell'Africa meridionale. — Al 1° maggio 1901 si trovavano in Africa le forze seguenti:

	Ufficiali	Truppa	Totale
Truppe regolari	4,183	133,819	138,002
Truppe coloniali	2,478	56,343	58,821
Imperial Yeomanry . . .	800	22,304	23,104
Volontari	244	9,141	9,385
Milizia	763	19,341	20,104
Totale . . .	8,468	240,948	249,416

Le truppe regolari comprendono:

Cavalleria	14,000	uomini
Artiglieria	14,500	»
Fanteria e fanteria montata	95,700	»
Servizi vari	12,619	»
	133,819	uomini

Spese per la guerra d'Africa e la spedizione in Cina. — Alla chiusura del decorso anno finanziario (30 aprile 1901) l'importo delle spese ascendeva:

per la guerra d'Africa a . . .	Lire sterline	142,807,000
per le operazioni in Cina . . .	»	5,660,000
che unitamente agli interessi del debito di guerra in . . .	»	4,850,000
formano un totale di	Lire sterline	153,317,000

pari a lire italiane 3,832,925,000.

Parte di questa somma, cioè lire sterline 45,271,400, sarà reintegrata con aumenti di imposte e le rimanenti lire sterline 108,046,000 saranno procurate mediante prestiti.

Riorganizzazione dell'Yeomanry. — Un decreto del 17 aprile 1901 stabilisce che l'Yeomanry, col titolo di Imperial Yeomanry, sarà organizzata in reggimenti a 4 *squadrons*, con uno stato maggiore di reggimento ed una sezione di mitragliatrici. Qualora un reggimento, dopo che sia decorso un certo tempo dalla sua formazione, si trovasse ad avere per due anni consecutivi meno di 420 uomini atti al servizio,

od uno *squadron* si trovasse ad averne meno di 100 e non potessero raggiungere dette cifre, potranno essere disciolti. Sono considerati atti al servizio gli ufficiali ed uomini che ogni anno si trovano sotto le armi al 1° ottobre ed hanno preso parte nei precedenti 12 mesi ad un periodo di non meno di 14 giorni di istruzioni campali, non compresi i giorni di marcia per recarsi al sito dell'accampamento e per ritornarne, e che hanno eseguito le prescritte esercitazioni di tiro.

Gli ufficiali che si trovino presenti durante l'intero periodo delle esercitazioni annuali dei rispettivi reggimenti, riceveranno i seguenti assegni giornalieri:

Tenente colonnello. . . .	Lire sterline	1	1. 6
Maggiore	»	—	16 —
Capitano	»	—	13 —
Tenente	»	—	7. 8
Secondo tenente	»	—	6. 8
Ufficiale medico	»	—	15 —
» veterinario . . .	»	—	13. 8
» quartiermastro . .	»	—	10. 6

Sarà corrisposta a tutti un'indennità di 10 sterline al giorno per l'intero periodo d'istruzione, e per una giornata in più quale indennità di marcia per l'andata al campo e pel ritorno.

Al personale di truppa sarà corrisposta la paga giornaliera seguente colla quale dovrà provvedere al vitto.

Sottufficiale funzionante da quartiermastro	Lire sterline	10. 6
Sergente maggiore di reggimento	»	9. 6
Sergente quartiermastro di reggimento, sergente maggiore di squadrone o sergente quartiermastro di squadrone. .	»	8.10
Sergente	»	8. 2
Caporale	»	7. 6
Trombettiere.	»	5. 8
Soldato	»	5. 6

Sarà corrisposta a tutti un'indennità per le spese di viaggio incontrate per recarsi al sito di radunata.

Agli ufficiali ed uomini di truppa che non vengono provvisti di un cavallo di servizio, verrà corrisposta un'indennità di lire sterline 5.

Nei giorni delle esercitazioni di tiro (non più di tre ogni anno) gli ufficiali ed uomini di truppa riceveranno 3 scellini al giorno di indennità ed a coloro che risulteranno abili, verrà pagata una indennità di viaggio non eccedente 6 scellini all'anno, qualora il tiro non possa eseguirsi a distanza minore di due miglia dalla residenza del proprio squadrone.

Annualmente ad ogni ufficiale ed uomo di truppa che soddisfi a tutte le condizioni stabilite dal regolamento per esser dichiarato abile al servizio ed al personale permanente dello stato maggiore, verrà corrisposta un'indennità di 3 lire sterline che sarà ridotta a 2 od 1 qualora una o più delle prescritte condizioni non siano pienamente conseguite.

Ai corpi di nuova formazione sarà corrisposto per un anno un assegno speciale di equipaggiamento di lire sterline 5 per ogni uomo arruolato.

Ad ogni squadrone sarà annualmente assegnata la somma di lire sterline 20 per provviste di viveri. Quando un solo squadrone si trovi alla sede del reggimento, l'assegno sarà di lire sterline 30.

Gli aiutanti maggiori di squadrone ed i sergenti maggiori dello stato maggiore permanente dell'Imperial Yeomanry riceveranno gli assegni stabiliti per i rispettivi gradi nei corpi regolari.

A decorrere dal 31 ottobre prossimo venturo i corpi volontari di cavalleggeri e di fanteria montata saranno disciolti od incorporati nell'Yeomanry.

RIASSUNTO DELLE PERDITE SUBITE DALLE TRUPPE INGLESI NELL'AFRICA MERIDIONALE DAL PRINCIPIO DELLA GUERRA A TUTTO IL 30 APRILE 1901. *(Secondo i dati pubblicati dal Ministero della Guerra inglese).*

FATTI D'ARME	Morti 1		Feriti (non compresi quelli caduti prigionieri). 2		Morti in seguito a ferite (compresi fra i feriti). 3		Mancanti e prigionieri 4		Totale morti, feriti mancanti e prigionieri. colonna 1, 2 e 4	
	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa
Belmont . . . . . 23 novembre 1899	3	50	25	220	1	21	—	—	28	270
Colenso . . . . . 15 dicembre »	7	138	43	719	2	22	21	199	71	1056
Driefontein . . . . . 10 marzo 1900	5	58	19	342	1	18	—	2	24	402
Dundee . . . . . 20 ottobre 1899	8	46	11	84	3	—	25	303	44	433
Elandslaagte . . . . . 21 » »	5	50	30	169	—	6	—	4	35	223
Tuslin . . . . . 25 novembre »	3	14	6	162	1	4	—	9	9	185
Farquhar's Farme / Nicholsou's Nek . . . . . 30 ottobre »	6	57	9	245	—	11	43	925	58	1227
Johannesburg e presa di Pretoria . .	3	20	34	132	1	8	5	38	42	190
Karee presso Brandfort . . . . . 29 marzo 1900	1	20	9	152	1	11	—	—	10	172
Liberazione di Ladysmith. . dal 19 al 27 febbraio »	22	243	91	1530	3	83	1	9	114	1782
Margersfontein . . . . . 11 dicembre 1899	23	182	45	645	3	35	—	76	68	903
Monte Christo (Colenso) . . . . 16-18 febbraio 1900	1	13	8	180	—	3	—	4	9	197
Modder River . . . . . 28 novembre 1899	4	66	20	393	—	32	—	2	24	461
Nooitgedacht . . . . . 13 dicembre 1900	9	57	7	180	1	13	15	331	31	568
Paarderberg . . . . . 16-27 febbraio »	18	253	74	1136	6	70	6	53	98	1442
Petgeiter's Drift . . . . . 5-7 » »	2	23	18	326	—	8	—	5	20	354
Pretoria (est) . . . . . 11-12 giugno »	8	6	16	128	1	4	1	3	25	137
Reddersburg . . . . . 3-4 aprile »	2	10	2	23	1	1	8	397	12	440
Rietfontein . . . . . 24 ottobre 1899	1	11	6	98	—	4	—	2	7	111
Sanna's Post . . . . . 31 marzo 1900	3	17	16	122	2	7	18	405	37	544
Senekal . . . . . 29 maggio »	—	38	7	127	1	5	—	12	7	177
Spion Kop ecc . . . . . 17-24 gennaio »	30	292	53	1060	6	53	4	303	87	1655
Stormberg . . . . . 10 dicembre 1899	—	28	7	51	—	1	13	620	20	699
Uitval's Nek . . . . . 11 luglio 1900	3	16	3	53	—	3	4	186	10	255
Willow Grange. . . . . 23 novembre 1899	—	11	1	66	—	2	1	8	2	85
Durante l'investimento di Ladysmith :										
Battaglia del 6 gennaio 1900	14	164	33	287	4	25	—	2	47	453
Altre perdite	6	60	36	280	3	29	—	12	42	352
Durante l'investimento di Kimberley	2	36	15	124	—	4	1	3	18	163
» » di Mafeking	5	64	10	152	—	9	1	41	16	257
Nei rimanenti fatti d'arme	161	1624	679	6680	74	738	174	4876	1014	13180
	355	3667	1333	15876	115	1230	341	8830	2029	28373

Dei mancanti o prigionieri (col. 4) sono stati restituiti o son riusciti ad evadere 330 ufficiali e 7964 uomini di truppa e son morti durante la prigionia 4 ufficiali e 92 uomini.

Sono stati rimpatriati per ferite o malattie 1977 ufficiali e 45762 uomini. Di questi ultimi 314 sono morti, 2493 sono stati dispensati dal servizio perchè divenuti inabili e 924 si trovano tuttora negli ospedali. Degli ufficiali ne sono morti 4.

Tenendo quindi conto anche delle perdite dovute a malattie o disgrazie, la diminuzione definitiva delle forze inglesi al 30 aprile 1901 è la seguente :

	Ufficiali	Truppa
Morti in combattimento (col. 1).	355	3667
» in seguito a ferite (col. 3).	115	1230
» durante la prigionia.	4	92
» di malattie	232	8949
» per cause accidentali	8	326
Totale morti in Africa . .	714	14264
Mancanti o prigionieri	7	774
Morti in patria in seguito a ferite o malattie . .	4	314
Dispensati dal servizio perchè divenuti inabili . .	—	2493
Totale . .	725	17845

OLANDA.

Nuove leggi militari — La seconda Camera degli Stati generali ha, dopo lunga ed animata discussione, adottato un progetto di legge presentato dal ministro della guerra, che modifica la legge del 1861 sulla milizia nazionale.

Per effetto della nuova legge il contingente annuo sarà portato da 11,000 a 17,500 uomini; la durata del servizio sarà di 8 anni anzichè di 7; il primo periodo di servizio sotto le armi sarà di 8 1/2 mesi per la fanteria, e di 18 mesi per la cavalleria, l'artiglieria, ecc.; parte della milizia sarà destinata a completare l'esercito permanente; tutti i militari dovranno, per alcune settimane ogni anno, prender parte ad esercitazioni; un risarcimento sarà accordato alle famiglie di quei militari che ne sono l'unico sostegno; dovranno figurare nelle liste d'estrazione anche i figli unici; figureranno pure nelle liste di estrazione quegli stranieri, da oltre 18 mesi domiciliati nei Paesi Bassi, i quali non provino di appartenere ad uno Stato nel quale i sudditi neerlandesi non sono sottoposti al servizio militare obbligatorio, oppure ad uno Stato che, in quanto al servizio militare, ha adottato il principio della reciprocità.

Sono queste le principali disposizioni della nuova legge che sarà fra giorni sottoposta anche alla approvazione della prima Camera

La seconda Camera ha pure votato in questi giorni una legge che sopprime la guardia civica, e vi sostituisce la *landwehr*, composta di antichi militari e volontari; la durata del servizio nella *landwehr* sarà di 7 anni.

Si calcola che, in virtù di queste leggi, il totale dell'esercito neerlandese (comprese la *landwehr* e il *landsturm*) potrà in tempo di guerra ascendere a 200,000 uomini.

RUSSIA.

Compagnie di fanteria con mitragliatrici. — Con decreto del 23 marzo (5 aprile) venne ordinata la formazione di cinque compagnie di fanteria con mitragliatrici da assegnarsi alla 4ª, 6ª, 8ª e 16ª divisione di fanteria (tutte dislocate in Polonia) ed alla 3ª brigata cacciatori della Siberia Orientale; le prime quattro sul piede di pace, l'ultima sul piede di guerra.

3° reggimento cosacchi della Siberia. — Questo reggimento, con decreto del 16-29 aprile venne tolto dall'organico della 3ª brigata cavalleria cosacchi della Siberia occidentale e posto agli ordini del comandante generale delle truppe della provincia di Semiriesciensk.

DOTAZIONE DI MATERIALE DEL GENIO PRESSO LE TRUPPE. — Il decreto n. 198 del 1900 prescrive:

a) Che ogni corpo d'armata sul piede di guerra abbia assegnata una sezione di parco del genio da campagna pel trasporto di una prima riserva di utensili e di materiale, e precisamente: 2700 badili grandi e piccoli, 552 piccozze di diversi modelli, 72 gravine, 16 seghe, 120 picconi, alcune tanaglie, funicella per tracciamento, ecc., per tutte le armi in genere; e per le truppe del genio alcuni strumenti topografici; più utensili varii (piccozze, succhielli, sacchi a terra, filo di ferro, ecc.), materiale da ponte (ancore, corde, ganci, ecc.), materiale esplosivo e strumenti da mina. La sezione porta inoltre alcuni apparecchi telegrafici, pile, apparecchi ottici e di segnalazione, isolatori, filo ed utensili varî per i bisogni della sezione.

b) Che ognuna delle due prime compagnie del battaglione del genio (compagnie divisionarie) sia dotata di un equipaggio leggiero da ponte di metri 21,35.

Sei carri a 3 cavalli trasportano tutto il materiale della sezione.

CORSO PRATICO DI TIRO DI GUERRA D'ARTIGLIERIA PER I GENERALI DI FANTERIA E DI CAVALLERIA E PER I CAPI DI STATO MAGGIORE DI CORPO DI ARMATA E DI DIVISIONE. — Con decreto del 13/26 aprile venne stabilito, che a cominciare dall'anno in corso, i generali di fanteria e di cavalleria ed i capi di stato maggiore di corpo d'armata e di divisione vengano comandati presso i poligoni d'artiglieria per un corso pratico di tiro.

Dovranno frequentare detto corso: i generali comandanti di divisione e di brigata autonoma, i comandanti delle brigate facenti parte delle divisioni di fanteria e di cavalleria ed i capi di stato maggiore dei corpi d'armata e di divisione.

Ognuno di questi ufficiali dovrà essere comandato al poligono possibilmente non meno di una volta ogni 4 anni. A ciò provvederanno i comandanti delle circoscrizioni militari i quali terranno per norma, che devono esservi comandati per primi i comandanti di divisione di fanteria e di brigata autonoma di fanteria, poi quelli di cavalleria, e che dei comandanti di brigata debbono esservi comandati prima coloro che sono prossimi alla promozione a comandanti di divisione o di brigata autonoma.

La durata del corso, che dovrà avere carattere eminentemente pratico, è di 3 settimane e coincide coll'epoca in cui le batterie compiono il tiro di scuola.

Nuovo corpo di cadetti. — È stata decisa la trasformazione della scuola preparatoria di Taschkent in corpo di cadetti.

La costruzione dell'immobile esigerà la spesa di circa 900,000 rubli ed i lavori di adattamento incomincieranno nel prossimo autunno.

Grandi manovre ed esercitazioni nel 1901. — Nel corrente anno avranno luogo in Russia le seguenti grandi manovre ed esercitazioni:

Nella circoscrizione militare di Pietroburgo. — 1. Al campo di Krasnoe-Selò si concentreranno il corpo d'armata della guardia e due divisioni dell'esercito (una divisione in più degli anni passati). Però questa 2ª divisione (la 37ª) non resterà al campo di Krasnoe Selò che dal 19 luglio al 13 agosto.

Si avranno così 2 corpi d'armata completi con un totale di 72 ½ battaglioni, 50 squadroni o sotnie, 41 batterie.

2. Tutte le truppe della circoscrizione militare di Pietroburgo, libere dal servizio di guarnigione, più il 1° reggimento cacciatori di Finlandia, il 7° e l'8° battaglione cacciatori di Finlandia (in totale 98 ½ battaglioni, 50 squadroni o sotnie e 52 batterie) prenderanno parte ad una manovra di sbarco che si eseguirà dal 14 al 26 agosto nel tratto di costa del golfo di Finlandia compreso fra Revel e Vyborg.

La manovra sarà diretta dal granduca Vladimiro, comandante delle truppe della guardia e della circoscrizione militare di Pietroburgo.

Il programma particolareggiato di questa interessante manovra non si conosce ancora.

Nella circoscrizione militare di Vilna. — 1. Tutta la cavalleria della circoscrizione (48 squadroni o sotnie, 24 cannoni) si riunirà presso Orani per un periodo di manovre speciali dal 19 al 23 settembre.

2. Le truppe che sono ai campi di Grodno, Orani, Vilna, Skobelev (presso Baranovici) e cioè: la 26ª, 27ª, 30ª e 43ª divisione fanteria, la 2ª divisione di cavalleria, il 3° reggimento cosacchi del Don (62 battaglioni, 30 squadroni o sotnie, 33 batterie) termineranno il periodo delle marce-manovre (2 settimane) con 5 giorni di grandi manovre (dal 2 al 6 settembre).

Nella circoscrizione militare di Varsavia. — 1. In ognuno dei tre campi speciali di cavalleria presso Varsavia, Brest-Litovski e Groitzi si riuniranno 2 divisioni di cavalleria.

2. Grandi manovre per la durata di 6 giorni (dal 6 all'11 settembre) avranno luogo fra Varsavia e Siedletz. Vi prenderanno parte: il 6°, 14°,

15° e 19° corpi d'armata completi, la 46ª, 47ª e 48ª brigata di riserva, la 13ª e 15ª divisione di cavalleria ed i reparti corrispondenti di artiglieria e del genio. Un totale cioè di 162 battaglioni e ½, 134 squadroni o sotnie, 556 cannoni.

Il tema sarà il seguente: Il partito Ovest (88 ¾ battaglioni, 69 squadroni, 310 cannoni) avrà l'incarico di coprire dalla parte est l'investimento della zona fortificata di Varsavia. A tale scopo esso avanzerà sulla linea Siedletz-Lukov contro il partito Est (64 ¾ battaglioni, 65 squadroni, 246 cannoni) il quale avrà l'incarico di rompere da est l'investimento della piazza forte di Varsavia.

La manovra di quest'anno non è altro che la continuazione delle manovre dei due anni precedenti. Infatti nel 1899 il partito Ovest, che si supponeva partito da Thorn e dalla Posnania, marciò sulla Vistola e dette battaglia a Sokacev. L'anno successivo forzò il passaggio della Vistola fra Varsavia ed il confluente della Pilitza, allo scopo di tagliare le comunicazioni fra Varsavia-Brest-Litovski e Bielostok. Dopo la battaglia di Kolbel il partito Est aveva dovuto ripiegare su Varsavia.

Nella circoscrizione militare di Kiev. — 1. La 3ª brigata cacciatori, recentemente tornata dall'Estremo Oriente, non eseguirà in quest'anno manovre di campagna.

2. Il 9°, 11° e 12° corpo d'armata (106 battaglioni, 86 squadroni o sotnie, 57 batterie) chiuderanno il periodo delle marcie-manovre con 6 giorni di grandi manovre (dal 6 all'11 settembre).

Nella circoscrizione militare di Odessa. — Le truppe dei campi di Odessa (40 battaglioni, 27 squadroni o sotnie, 24 batterie) chiuderanno il periodo delle marce-manovre con 5 giorni (dal 7 all'11 settembre) di grandi manovre nei dintorni di Bender, con passaggio del Dniester.

Nella circoscrizione militare di Mosca. — Le truppe del 13° corpo d'armata (29 battaglioni, 12 squadroni o sotnie, 14 batterie) eseguiranno delle marce-manovre, muovendo le une contro le altre da Smolensk e da Orel.

Nella circoscrizione militare del Caucaso. — 1. Dal 6 al 28 agosto avrà luogo un solo campo speciale di cavalleria al quale prenderanno parte quasi tutti i reparti dell'arma che sono dislocati nel territorio della circoscrizione (67 squadroni o sotnie, 16 cannoni).

Negli anni precedenti i campi speciali di cavalleria si facevano per divisione.

2. Quasi tutte le truppe riunite ai campi di Alessandropol e di Tiflis (46 battaglioni, 43 squadroni, 26 batterie) muovendo incontro le une alle altre, eseguiranno per 6 giorni (dal 23 al 28 settembre) delle manovre d'insieme nelle vicinanze di Tiflis.

Queste stesse truppe prenderanno parte alle feste che si faranno in occasione del centenario dell'annessione della Grusia (25 settembre).

Nella circoscrizione militare della Siberia. — Le truppe disponibili saranno riunite nei due campi di Omsk e Krasnojarsk.

Non sono note le disposizioni riflettenti le esercitazioni d'estate delle truppe delle circoscrizioni militari della Finlandia e del Turkestan.

Prendendo in esame le cifre indicanti il numero dei reparti che presero parte ad esercitazioni con unità delle 3 armi negli ultimi 4 anni, si nota che i % andarono sempre crescendo così che mentre per:

la fanteria nel 1898 fu dell'85 % nel 1901 sarà dell'89 %;
la cavalleria » 88 % » 94 %;
l'artiglieria » 94 % » 98 %.

Infine esaminando i dati contenuti nella tabella riportata nella pagina seguente si potrà rendersi conto della attività sempre crescente con cui si provvede in Russia alla istruzione di campagna delle truppe.

Medaglia commemorativa della campagna in Cina. — Con decreto del 6 (19 maggio u. s.) fu stabilita la creazione di una medaglia commemorativa dell'attuale campagna in Cina.

La medaglia sarà d'argento per tutti coloro, militari e non militari, che presero parte effettiva a fatti d'arme, e sarà di bronzo per tutti gli altri.

Eseguirono manovre di campagna

Nelle circoscrizioni militari di	Battaglioni				Squadroni o sotnie				Batterie			
	nel 1898	nel 1899	nel 1900	nel 1901	nel 1898	nel 1899	nel 1900	nel 1901	nel 1898	nel 1899	nel 1900	nel 1901
Pietroburgo	31	72	87	94	8	47	49	50	14	47	54	52
Finlandia	0	11	11	4	0	2	6	0	0	4	0	0
Vilna	0	160	116	127	0	60	58	54	0	78	54	67
Varsavia	75	109	119	156	101	113	103	135	33	46	55	69
Kiev	137	167	131	169	111	123	83	116	73	91	70	92
Odessa	56	19	0	57	35	7	0	30	29	6	0	34
Mosca	61	57	0	29	28	28	0	12	38	38	0	14
Casan	8	5	6	8	1	1	1	0	3	2	5	4
Caucaso	20	56	0	60	10	46	0	58	7	27	0	45
Turkestan	19	20	33	35	14	15	30	30	9	11	15	14
Totale	407	676	503	739	308	442	330	485	206	350	253	391

SVIZZERA.

RELAZIONE SULLA GESTIONE DEL DIPARTIMENTO MILITARE NEL 1900. — Dalla relazione annuale del Consiglio federale svizzero sulla gestione del dipartimento militare nell'anno 1900 si riportano le notizie seguenti:

Reclutamento. — Nell'ottobre furono visitate n. 33,416 reclute della classe 1881 e anteriori, delle quali vennero dichiarate:

Atte al servizio	16,234	49 %
Inabili	11,155	33,8 %
Rimandate	5,717	17,2 %

Vennero incorporate n. 16,301 reclute dell'anno precedente, così divise per armi:

Fanteria	12,556
Cavalleria	567
Artiglieria	1,640
Genio	558
Truppe di fortezza	354
» sanitarie	483
» d'amministrazione	143
Totale	16,301

La forza delle varie unità di guerra al 1° gennaio 1901 era la seguente:

	Elite	Landwehr I bando	Landwehr II bando	Totale
Quartieri generali	571	89	—	660
I corpo d'armata	35,642	9,435	—	45,077
II »	36,826	9,771	—	46,597
III »	36,636	9,493	—	46,129
IV »	32,867	11,422	—	44,289
Presidio del Gottardo	4,072	6,578	2,540	13,190
» di S. Maurizio	2,082	3,107	1,360	6,549
Truppe disponibili	3,070	13,839	20,309	37,218
Totale	151,766	63,734	24,209	239,709

La forza del Landsturm era: per quello armato di 47,487 uomini, per quello non armato di 231,069.

L'effettivo del corpo degli istruttori era il seguente:

Fanteria	126	istruttori
Cavalleria	13	»
Artiglieria	35	»
Genio	12	»
Truppe sanitarie	11	»
Amministrazione	4	»
Fortezza	7	»
	218	istruttori

Istruzione. — Dei 155,999 giovanetti dai 10 ai 15 anni, appartenenti alle varie scuole, 79,863 frequentarono le lezioni di ginnastica tutto l'anno, 68,448 per una parte dell'anno, 5764 non le frequentarono affatto e 1924 ne furono dispensati per ragioni fisiche.

L'istruzione militare preparatoria venne impartita a 6135 giovani di età superiore ai 16 anni.

I corpi dei cadetti furono 46 con 5779 allievi. Le società di tiro sussidiate furono 3518, con un numero complessivo di 204,836 soci: i sussidi ascesero a 315,057 lire.

I corsi d'istruzione delle truppe e le scuole ebbero luogo secondo il programma pubblicato in principio dell'anno.

La relazione parla in modo particolareggiato delle manovre d'autunno eseguite dal III corpo d'armata, esprimendo in proposito i seguenti giudizi:

La mobilitazione del corpo d'armata (la cui forza era di 1104 ufficiali e 25,509 uomini di truppa) si effettuò con rapidità ed in modo soddisfacente. Gli ufficiali in genere adempirono bene i propri còmpiti.

La fanteria è l'arma che ha maggiormente progredito; i battaglioni però non si dimostrarono tutti egualmente istruiti, nei capi subalterni manca l'autorità sufficiente; la disciplina del fuoco e il servizio di sicurezza lasciano alquanto a desiderare.

La cavalleria dimostrò anche in queste manovre d'aver acquistato un certo grado d'istruzione e di attitudine nel servizio di campagna.

Per l'artiglieria si osservò meno che negli anni precedenti la mancanza di accordo colle altre armi nel combattimento, in molti casi però non si ebbe un giusto criterio della situazione e spesso si notò incertezza nelle evoluzioni delle batterie.

Il genio ebbe molte volte occasione di dimostrare perfetta conoscenza delle istruzioni tecniche e militari.

Il servizio sanitario, ben diretto, corrispose bene al proprio mandato. Lo stato sanitario delle truppe fu in generale buono.

Anche il servizio veterinario venne fatto bene. Vi furono 800 cavalli ammalati, la maggior parte per ferite prodotte dalla sella o dai finimenti.

Gli alloggiamenti furono in genere buoni; le truppe bivaccarono raramente, sicchè spesso furono costrette a percorrere considerevoli distanze per raggiungere gli accantonamenti.

Per il servizio di sussistenze un nuovo ed interessante esperimento venne fatto dalla VII divisione, consistente nell'alimentare la truppa, esclusivamente colle risorse del paese in cui si trovava; il risultato fu molto soddisfacente.

La posta da campo funzionò benissimo.

Per le truppe che presero parte alle manovre di montagna la relazione dice che esse diedero notevole prova di attitudine alle marce e che si distinsero per molta resistenza ed abilità nel superare gl' innumerevoli ostacoli che, nell'alta montagna, intralciano i movimenti e l'impiego delle forze.

Cavalli. — Al 1° gennaio 1900 il deposito delle rimonte di cavalleria aveva:

Cavalli		863
Aumenti nell'anno:		
Per acquisti all'estero	793	1151
» nella Svizzera	11	
Restituiti da cavalieri e ufficiali passati nella *landwehr*, riformati, ecc.	347	
Diminuzioni per:		
Cessione a ufficiali, cavalieri, reclute, ecc.	845	1077
Riformati, abbattuti, ecc.	232	
Differenza in più		74
Al 31 dicembre 1900 il deposito aveva cavalli		N. 937

Con decreto del Consiglio federale del 31 marzo 1900 il veterinario capo fu incaricato del censimento dei cavalli atti al servizio militare. Il paese venne diviso in 46 circoscrizioni, ad ognuna delle quali si assegnò una commissione, nominata dal Consiglio federale.

Le operazioni di censimento incominciate il 30 aprile ebbero termine verso la metà di maggio.

Fu constatata l'esistenza in Svizzera di 103,578 cavalli, non compresi quelli di cavalleria.

Ne furono giudicati atti al servizio 65,194, così distinti:

Cavalli da sella:

Cavalli d'ufficiali incorporati	972
» » addestrati	3,525
» » che possono essere addestrati	1,617
Cavalli di sottufficiali, addestrati	1,837
» » che possono essere addestrati.	3,627

Cavalli da tiro:

Per le batterie da campagna	23,897
Per il treno	29,719

La Svizzera dispone inoltre di 1613 muletti che possono servire da basto. Dei cavalli giudicati non atti al servizio, 18,547 possono essere utilizzati in caso di urgenza.

La regìa dei cavalli acquistò nel 1900:

42 cavalli dalla Germania del Nord.
42 » irlandesi.
21 » del paese.

Totale 105.

Alla fine dell'anno aveva 555 cavalli.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno X, fascicolo IV, 30 aprile 1901. — *I limiti di età.*

Improvvisa è sorta una questione secondaria ma però importantissima, relativa alla nostra legge di avanzamento: quella cioè di un aumento, generale o parziale, dei limiti di età ora vigenti.

L'autore la prende a trattare compiutamente sotto questi aspetti: dell'interesse finanziario del bilancio, dell'interesse generale dell'esercito, di quello particolare degli ufficiali.

In seguito a non breve disamina e a non pochi dati riportati, l'articolista viene alle seguenti conclusioni:

che un aumento dei limiti di età, purchè sieno gli stessi per tutti, combattenti e non combattenti, non recherà danno nè all'esercito, nè agli ufficiali;

che invece riuscirà dannoso od almeno inutile alla finanza dello Stato, mentre è per l'appunto a suo beneficio che lo si è immaginato.

Certamente queste conclusioni non possono non sorprendere. Del resto noi le accogliamo con riserva, ma richiamiamo l'attenzione dei colleghi sull'interessante articolo.

Conversazioni tattiche.

Di rado abbiamo letto articoli circa la tattica odierna informati a idee così sane, a buon senso così pratico come questo. La fanteria che essenzialmente decide col suo fuoco; la cavalleria, la di cui azione è modificata, ma non ha perduto della sua importanza; l'artiglieria che sola può spianare la via all'avanzata della fanteria; il genio che rafforza le posizioni in nostro vantaggio, l'accordo, possibilmente, delle tre armi nella battaglia, l'importanza della difensiva, l'enorme difficoltà dell'attacco di fanteria, la tattica che ha la preminenza sulla strategia (noi crediamo sia sempre stato così), la tattica del fuoco, principale oggetto dei nostri studi sotto il punto di vista morale e materiale, ecc.;

sono i molti assiomi messi in evidenza, e svolti assai bene e con appropriati ragionamenti.

Noticina crittografica che si legge con molto interesse.

Problemi militari da risolvere.

La *Rivista* riprende la pubblicazione, come ha fatto lo scorso anno, di problemi militari che propone per la soluzione ai suoi lettori. Proposito lodevolissimo: però i vantaggi da ritrarsi da questi studi sarebbero addirittura centuplicati se i temi fossero applicati ad un terreno reale determinato e non ad uno ipotetico descritto soltanto nelle sue linee e caratteristiche generalissime. L'esperienza fatta e più il consiglio dei colleghi, osserva la Direzione della *Rivista*, la confortano a continuare nell'adottato sistema. Nulla certo abbiamo ad obbiettare, ma è lo stesso interesse che guida la Direzione della *Rivista*, che ci ha spinto ad esprimere quel lieve appunto.

Rivista di cavalleria.

Anno IV, fascicolo V, maggio 1901. — *La cavalleria nel secolo* XIX. (Continuazione e fine), per X.

Vi è esaminato il periodo 1871-1900, e vi si discorre sommariamente degli insegnamenti che furono tratti dalla guerra del 1870 e dei cambiamenti e modificazioni introdotti nell'ordinamento e nell'istruzione della cavalleria. Si accenna infine ad alcune questioni sulle quali sarebbe assai utile vi fosse maggiore unità di vedute, e all'impiego della cavalleria nelle guerre russo-turca del 1877-78 ed anglo-boera che tuttora si combatte. È insomma brevemente tratteggiato il periodo di brillante risorgimento della cavalleria negli ultimi 30 anni del secolo testè tramontato.

Due altre parole sull'equitazione di campagna, pel tenente CAPRILLI.

Sono poche pagine, in cui l'autore risponde ai pochi appunti mossi dal capitano Varini al suo primo articolo, di cui abbiamo riferito a suo tempo.

Avanscoperta, pel tenente colonnello SALVO.

L'egregio autore termina con questo articolo il suo pregevole lavoro, nel quale, sebbene intendesse soltanto discutere del servizio di avan-

scoperta in generale, ha pure svolto con garbo non poche idee pratiche che interessano i particolari.

Qui ha voluto accennare alla dibattuta questione della lotta iniziale fra le due cavallerie. « In oggi, egli scrive, si vorrebbe quasi imporre di sfuggire a questo urto (scontro col grosso della cavalleria avversaria) e l'idea è logica, però tale risultato è difficile da ottenere perchè occorre mantenere in scacco l'avversario per impedirgli di cadere col grosso sulle truppe retrostanti. » In definitiva l'idea è logica, ma nella maggioranza dei casi è inattuabile e « potrebbe indurre il comandante in grave errore. » È un'opinione come un'altra; ma tanto valeva schierarsi dalla parte di coloro che prima di attendere all'esplorazione vogliono si combatta la cavalleria nemica; al postutto è questo il suo concetto, e allora era forse meglio esporlo senza alcuna restrizione, e dimostrarne validamente l'esattezza.

L'autore spezza poi una lancia in favore dei ripartì bersaglieri ciclisti da assegnare alle divisioni di cavalleria, e giustamente rileva la necessità di cambiare il nostro carreggio, per metterlo in grado di seguire le mosse della cavalleria.

Il Vicerè Eugenio. Note e considerazioni sulla corrispondenza di Napoleone I col principe Eugenio di Beauharnais. Conferenza del capitano Felissent.

È scrittura interessante e compilata con garbo. Osserviamo solo che nelle lettere di Napoleone al vicerè d'Italia ve ne sono non poche riguardanti l'ordinamento e l'istruzione della cavalleria italiana. Ci sembra ch'esse dovevano in particolar modo richiamare l'attenzione del Felissent, mentre in questo primo articolo non ne è riportata nemmeno una.

Ancora e sempre non esageriamo; pel tenente colonnello Erba.

Il tenente colonnello Erba reca la nota giusta, intorno al lavoro del tenente Caprilli sull'equitazione di campagna. « Lo scopo vero, lo scopo unico, dice egli benissimo, al quale tende presso tutti gli eserciti l'equitazione militare, è quello di formare *un combattente a cavallo*, ossia di plasmare in pochi mesi un cavaliere capace di esplicare qualsiasi atto individuale e collettivo in guerra, e il *fine ultimo* di tutte le cavallerie è quello di esplorare, manovrare e combattere a cavallo.

« Non è quindi *scopo* dell'equitazione militare l'andar bene in campagna, e il *fine ultimo* dell'arma di cavalleria non è l'equitazione omonima. La equitazione di campagna sarà la più importante ausiliaria per raggiun-

gere lo scopo voluto, ma nulla più che un'ausiliaria dell'equitazione militare. E pertanto: *non esageriamo!* »

È superfluo aggiungere che l'Erba ha ragioni da vendere, come ne ha pure per tutte le seguenti considerazioni sul salto, sulla posizione delle mani, sulla necessità di un'andatura uniforme dei cavalli, ecc.; su quelle discipline ginnastiche e flessioni, insomma, che sole possono formare il cavallo militare e fare del nostro cavaliere un combattente a cavallo.

Le Spectateur militaire.

Fascicoli dal 15 febbraio al 15 aprile 1901. — *La guerra del 1866 in Italia;* per C. Renémont.

Esaminato l'ordinamento e la formazione di guerra del corpo volontari di Garibaldi, il Renémont descrive poi le operazioni eseguite da quel corpo, e dalla divisione del generale Medici per impossessarsi del Tirolo, e quindi le operazioni marittime. Le uniche fonti cui ha attinto l'autore sono le due *Relazioni* sulla campagna compilate dagli stati maggiori austriaco e italiano. La narrazione è sobria nei particolari, ma chiara; le considerazioni critiche non sono molte, ed espresse, generalmente, con parola assai misurata. Tuttavia il giudizio sulle operazioni di Garibaldi è abbastanza severo, sebbene si ammetta ch'esse non provano se non un sol fatto: quello cioè che milizie improvvisate, sieno pure guidate da un capo abile come Garibaldi, non sono in grado di affrontare truppe regolari ben istruite e disciplinate. Egli nota ancora che le truppe austriache erano benissimo comandate dal generale Kuhne, e che alle sue abili manovre deve l'Austria di aver conservato il Tirolo meridionale.

Riguardo al generale Medici, il Renémont dice che « certamente le sue operazioni furono meglio condotte di quelle di Garibaldi. » Riporta quindi la frase della relazione italiana « ma il generale Medici seppe approfittare con abilità e vigore dei *favori del caso* », e dando ad essa un significato che non ha, soggiunge: « Queste parole ne dicono abbastanza, perchè sia utile d'insistere. »

Le operazioni marittime sono brevemente narrate; non una sola osservazione sulla battaglia di Lissa, all'infuori di quelle della relazione italiana.

Questa storia della nostra campagna del 1866 costituisce, per l'ordinata esposizione dei fatti, e per le considerazioni critiche dei medesimi — specie per quanto ha tratto alle giornate del 23 e 24 giugno — un la-

voro utile agli ufficiali che, relativamente, in poche pagine trovano riassunta quella campagna. Talune osservazioni sono abbastanza vivaci, ma al valore italiano è tributato il dovuto elogio.

Il combattimento di Peltre sotto Metz (27 settembre 1870); per Un ufficiale dell'armata del Reno.

L'anonimo autore ha fatto assai bene a voler render conto dell'audacissimo colpo di mano tentato e che per poco non riuscì compiutamente.

Il 26 settembre si seppe nel campo francese che un treno carico di viveri era giunto alla stazione di Courcelles-sur-Nied, e che un parco di bestiame assai importante era stato condotto nel villaggio di Peltre, che sapevasi occupato da 1000 Tedeschi.

L'ingegnere in capo delle ferrovie dell'Est, signor Dietz, si dimostrò pronto a partire dalla stazione di Metz sopra una locomotiva blindata, ed a recarsi a tutta velocità a Courcelles, per attaccarvi il treno tedesco e condurlo nelle linee francesi. Il Dietz combinò il piano col generale Lapasset, la di cui brigata, col consenso superiore, doveva concorrervi, impadronendosi dei villaggi di Peltre e di Mercy, occupati e fortificati dal nemico.

E di questa brillante e arditissima operazione che è data una particolareggiata descrizione. I Francesi riuscirono a impadronirsi di Mercy e di Peltre, ma l'ingegnere Dietz ivi giunto, trovò che i Tedeschi — i quali da una spia avevano avuto sentore della divisata impresa — avevano recato guasti al binario, impedendogli così di spingersi sino a Courcelles, sicchè dovette retrocedere su Metz. Il colpo di mano in ogni modo ebbe buoni risultati, imperocchè nei due villaggi sopradetti i Francesi poterono impadronirsi di un centinaio di prigionieri e di buon numero di buoi, montoni e maiali, che trassero seco a Metz.

La scrittura non è solo interessante per l'audace impresa di cui tratta, ma è anche istruttiva per l'esposizione degli ordini dati per eseguirla, e dell'intelligente maniera con cui furono posti in atto.

Negli stessi fascicoli sono pure rimarchevoli gli articoli che trattano della *Guerra nel Transvaal* e della *Campagna del 1809 in Germania*.

Journal des Sciences militaires.

Maggio 1901. — *La battaglia d'Adua (1° marzo 1896)*, pel tenente colonnello Petetin (1).

In questo articolo, con cui si termina questo pregevole studio tattico, lo scrittore francese descrive le due battaglie d'Adua da lui immaginate, l'una offensiva, l'altra difensiva. L'esposizione ne è concisa, chiara, ma per quanto succinta, vi abbondano i particolari riguardanti le mosse delle quattro brigate, diguisachè mal si presta ad essere riassunta.

Per la battaglia offensiva, le brigate si mettono in marcia il mattino del 1° marzo alle ore 6, dirette alla vallata Mariam-Sciavitù. Da mezzogiorno alle 2,30 pomeridiane esse occupavano i posti loro assegnati; la brigata Arimondi in testa, la brigata Dabormida scaglionata a destra dietro quella; la brigata Albertone immediatamente alla coda della brigata Arimondi; la brigata Elena, quale riserva, prossima all'entrata di Mariam-Sciavitù. L'avanguardia del generale Arimondi, giunta alle 12,55, al primo gomito del torrente Rubaja-Assa scorgeva innanzi a sè i vasti accampamenti abissini, dove d'ogni parte i soldati correvano alle armi. Alle 12,30 vi era stato dato l'allarme; Menelik dapprima ne è sorpreso, ma poi, ben conscio dell'inferiorità numerica degli Italiani, decide d'avvilupparli per le due ali, limitandosi sul fronte a contenerli.

Costituisce perciò una forte riserva a Uaabit, e forma quattro grosse colonne che tosto lancia all'attacco: la 1ª radunatasi fra Adua e Adi-Abun, si posterà sul fianco destro nemico; la 2ª partendo dall'Amba-Scelloda è diretta al monte Mariam-Sciavitù; la 3ª, sboccando dall'Enda-Chidane-Meret, prende per direzione l'entrata est della valle di Mariam-Sciavitù; la 4ª infine, discendendo dai monti di Abba-Garrima dovrà gettarsi alle spalle del nemico pel colle di Chidane-Meret.

In conclusione alle brigate italiane riesce di respingere, o almeno di contenere, col fuoco e colla baionetta, le prime tre colonne abissine; la 4ª è travolta dal movimento dei fuggitivi, rinunzia al suo movimento e ripiega verso i monti Semajata; però il generale, pel

(1) Vedi il riassunto della prima parte nel fascicolo dello scorso aprile della *Rivista Militare Italiana*.

successo così incerto di fronte a quelle grosse masse e temendo per la sua ritirata, ordina alle 5 1/2 di interrompere la pugna e per scaglioni di ritirarsi verso i monti Esciascio.

« Il corpo italiano potè ritrarsi senza difficoltà dalla vallata di Mariam-Sciavitù, di cui continuò ad occupare lo sbocco. La giornata restò adunque indecisa. »

Per la battaglia difensiva, il mattino del 1° marzo ha luogo la marcia di avvicinamento: le brigate, giunte sulle fissate posizioni, impiegano la restante giornata a rafforzarle. La battaglia ha luogo il 2 marzo; gli Abissini attaccano con quattro colonne: la 1ª (15,000 uomini circa) per la vallata di Mariam-Sciavitù; la 2ª (6000 circa) per l'Amba-Scelloda a sud, avanzando per Mai-Quala; la 3ª (8000 uomini circa) per l'Enda-Chidane-Meret verso l'Amba-Raio; la 4ª (30,000 uomini) da sud del colle di Chidane-Meret. Gli Abissini sono respinti su tutta la linea, soffrono perdite ingenti, fuggono verso Adua e cercano uno scampo nelle loro montagne.

L'autore nota che per la marcia di notte eseguita dagli Italiani il 29 febbraio, lo stato maggiore italiano ha commesso un errore, facendo eseguire di notte un movimento complicato su tre colonne, in un paese di montagna particolarmente difficile e poco conosciuto. Commise inoltre un errore tecnico, omettendo di impartire minute prescrizioni per l'esecuzione della marcia. Era importante di collegare le varie colonne fra loro e col quartiere generale, poichè ogni errore di direzione doveva essere fatale.

Non possiamo estenderci di più, perchè oltrepasseremmo i limiti impostici: epperò notiamo che questo lavoro dell'ufficiale francese come studio logistico e tattico è certamente istruttivo e particolarmente interessante per noi Italiani. Non è la nostra battaglia d'Adua che è discussa; però, malgrado ciò, l'autore ci muove appunto per la preparazione e condotta della marcia della notte del 29 febbraio. Ma come si fa ad impartire particolareggiate prescrizioni, quando ci si trova *in paese di montagna particolarmente difficile e poco conosciuto?* Gli ordini per la marcia ch'egli ha compilati zeppi di particolari basantisi sul terreno, cui va unita una tabella di marcia per ogni colonna — lo ripetiamo — possono formare utile materia di studio, ma non è certo a credersi che di analoghi se ne possano redigere in campagna e tanto più in paese sconosciuto e senza carte.

*
* *

Il fascicolo contiene inoltre la continuazione dello studio del colonnello Bourdeau sul *Grande Federico* e di quelli sulla *Legione Klapka nel 1866*, *del Morvan nella difesa della Francia* e *del Marocco*. Il capitano Lamouche principia un lavoro sugli *Eserciti della penisola balcanica*, che presenta dell'interesse.

Revue militaire des armées étrangères. Redigée à l'Etat-major de l'armée.

Anno 30, N. 882. Maggio 1901. — *La giornata del 16 agosto 1870, secondo recenti pubblicazioni tedesche.*

Nei fascicoli precedenti, dal gennaio al marzo, furono presi a disamina gli avvenimenti del 14 agosto, al fine di rilevarne lo spirito che regnava nel 1870 nell'esercito tedesco, e si traduceva per gli uffiziali d'ogni grado, in un'attività d'ogni momento, e in un'iniziativa spinta talvolta oltre i limiti della disciplina.

È oggetto del presente studio di tratteggiare la crisi di Vionville (16 agosto), seguendo passo passo l'evoluzione del pensiero dei generali tedeschi, prima e durante la battaglia. Le recenti pubblicazioni tedesche, e specialmente la nota opera del Cardinal von Widdern, *Kritische Tage* e il 18° fascicolo delle monografie redatte dalla sezione storica del grande stato maggiore tedesco, offrono al riguardo il più prezioso materiale di studio.

Qui sono esaminati la situazione generale della 1ª e 2ª armata la sera del 14, e gli ordini impartiti il 15 per la giornata del 16 agosto.

Il compilatore ha molta abilità nel rintracciare e mettere in rilievo i punti più salienti: sicchè anche questo studio dello stato maggiore francese promette di riuscire assai istruttivo.

Studî sulla guerra sud-africana 1899-1900.

Lo studio, minuto e ricchissimo di dati, concerne la mobilitazione e il trasporto nell'Africa del Sud delle forze inglesi.

L'articolo tratta in modo particolareggiato dell'invio de' primi rinforzi nel Transvaal, e della mobilitazione e del trasporto del 1° corpo d'armata. Le difficoltà incontrate dagli Inglesi per mobilitare e portare sul

teatro di guerra le loro truppe, e i mezzi impiegati per superarle, offrono ricca materia di utili insegnamenti.

Le manovre austro-ungariche nel 1900.

Sono assai interessanti le osservazioni finali, le quali riassumono quanto in proposito hanno scritto i giornali militari di Vienna, nonchè le principali gazzette politiche austriache e ungheresi: il *Fremden Blatt*, la *Neue Freie Presse*, il *Pester Loyd*, ecc.

Gli avvenimenti militari in China, 1900-1901. (Continuazione).

Tratta delle operazioni russe nella Manciuria.

L'espansione russa nella Siberia.

Revue d'Histoire.
Redigée à l'Etat-major de l'armée.

La battaglia di Jemappes.

La battaglia di Jemappes segna il punto di partenza di quelle tappe vittoriose che il vessillo tricolore durante vent'anni, percorse attraverso tutta l'Europa. Valmy aveva rivelato la forza difensiva del nuovo esercito; Jemappes fu il primo e brillante successo offensivo ch'ebbe larga influenza morale e in Francia e in tutta l'Europa.

In questa prima parte, in base ai molti documenti ufficiali, specie a lettere ed ordini di Dumouriez, è esaminato il progetto di campagna per l'invasione del Belgio.

E per l'importante momento storico e pei documenti che gli vanno uniti, è uno studio di massimo interesse.

La campagna del 1793 in Alsazia e nel Palatinato.

Vi sono narrati gli avvenimenti dalla metà d'agosto ai primi dell'ottobre 1793; ma non sono le operazioni militari, che furono di ben poca entità, ma gli innumerevoli documenti, i quali corredano lo studio e formano di esso la maggior parte, che ne costituiscono il gran pregio.

Studî sulla campagna del 1799.

Vi si discorre a lungo dello stato interno dell'esercito al primo giorno dell'anno VII (22 settembre 1798), e in particolar modo della sua amministrazione le di cui condizioni sono messe in rilievo da parecchi allegati.

Organ der militär-wissenschaftlischen Vereine.

3ª e 4ª puntata 1901. — *Il pallone frenato in guerra;* per un UFFICIALE DI STATO MAGGIORE.

Presso tutti gli eserciti si fa assegnamento sui palloni frenati per avere le più esatte e ampie informazioni, e generalmente si ammette che della osservazione debbano essere incombenzati gli ufficiali di stato maggiore come quelli che possedono il corredo di cognizioni a ciò necessario.

Ma non s'improvvisano ufficiali che siano in grado di osservare dal pallone; occorre per contro una adeguata preparazione. Oggidì si fanno corsi d'istruzione della durata di 15 giorni, ma sarebbe vantaggioso di portarne la durata ad un mese. Pochi giorni bastano per la preparazione teorica: per gli esercizi pratici conviene progredire dal facile al difficile e cioè aumentare gradatamente l'altezza cui pervenire dai 100 sino ai 600 metri, e dalle salite con vento calmo arrivare a quelle con fortissimo vento.

L'autore discorre quindi diffusamente del modo di orientarsi e di osservare essendo nel pallone, di ciò che si deve osservare e della trasmissione delle raccolte informazioni. E termina coll'esprimere la speranza che le considerazioni teoriche da lui esposte sieno provate nell'occasione delle grandi manovre, onde confortare la teoria colla pratica.

Impiego dell'artiglieria in guerra.

L'artiglieria è arma ausiliaria della fanteria e della cavalleria, e perciò deve adattarsi alla particolarità di codeste armi.

È l'artiglieria che schiude la strada alla vittoria: così negli scontri improvvisi spetta all'artiglieria dell'avanguardia di appoggiarla sino all'estremo nel disimpegno de' suoi svariati còmpiti. È però necessario di assicurare l'artiglieria contro il fuoco della fucileria avversaria, divenuto suo terribile nemico.

Nella battaglia il grosso dell'artiglieria deve controbattere l'artiglieria nemica, cannoneggiare la posizione che si vuole attaccare, e finalmente appoggiare la propria fanteria nei prevedibili combattimenti, ed è questo forse il còmpito più importante.

L'artiglieria deve evitare il cambio di posizione, e ciò otterrà scegliendone una adatta sin dal principio, a non grande distanza dal nemico, tenendo conto dei vari suoi uffici, e non soltanto dell'artiglieria nemica.

Son queste le principali considerazioni svolte, ma molte altre, specie riflettenti l'artiglieria a cavallo addetta alle divisioni di cavalleria, sono parimenti esposte con molta competenza e sicurezza.

In via generale non sono, invero, idee nuove, ma non è inopportuno il ricordarle, tanto spesso le vediamo dimenticate nella pratica.

Interessi marittimi e politica marittima.

Il succo dell'articolo è il seguente: chi vuol fare della politica marittima, bisogna anzitutto possieda una forte flotta. Di questa appunto abbisogna l'Austria. Le spese occorrenti rappresentano un premio di assicurazione che pagano tutti i cittadini e che li garantisce dalle conseguenze di una sfortunata campagna di mare. Ogni individuo paga in Germania annualmente 2 $^1/_2$ marchi (2,94 corone) per la flotta e 11 marchi (13 corone) per l'esercito; in Austria-Ungheria invece si pagano rispettivamente 0,64 corone e 8,40 per la flotta e per l'esercito. Il bilancio della marina assorbe in Germania $^1/_4$ dell'intiera somma che importano le spese militari, in Austria-Ungheria soltanto $^1/_{12}$.

Oggidì è inammissibile la posizione di grande potenza senza una forte flotta militare e commerciale dal momento che anche i grossi quesiti del commercio mondiale e per conseguenza quelli della potenza economica si decideranno anche per mare.

Un contributo al futuro ordinamento della nostra artiglieria a cavallo.

Attualmente la divisione di cavalleria dispone di due batterie a 6 pezzi: in totale quindi di 12 pezzi. L'autore analizza l'impiego dell'artiglieria addetta alle divisioni di cavalleria e propone per essa il seguente ordinamento:

1. uno stato maggiore di divisione;
2. un riparto di esplorazione;
3. tre batterie a 4 pezzi con 8 carri di munizioni;
4. un riparto del treno.

Il riparto di esplorazione consterebbe di $^1/_2$ squadrone = 75 cavalieri d'artiglieria; formerebbe la scorta dell'artiglieria e fornirebbe gli artiglieri necessari per l'esplorazione.

Uno sguardo retrospettivo alla prima parte della guerra franco-tedesca del 1870, per Carlo von Horsetzky.

Le operazioni della prima parte della guerra hanno una speciale impronta derivante dalla grande superiorità numerica delle forze tedesche. Fu questa grande superiorità che permise ad esse di marciare su larga

fronte, ripartite in molte colonne. Non fu l'applicazione di alcun nuovo sistema, fu bensì l'impiego appropriato dei principî della tecnica della marcia che condusse alla lotta con fronte rovesciato, all'accerchiamento delle ali nemiche, ai successi strepitosi riportati. E se a prima vista non appare, pure il principio di riunire maggiori forze del nemico sul punto decisivo, fu sempre osservato da Moltke e dallo stato maggiore tedesco. Disponendo di una schiacciante superiorità numerica, e dovendo perciò marciare su larga fronte, importava solamente di conservare quella superiorità anche sul campo di battaglia; il che fu fatto. Le battaglie, in cui i Francesi portarono in linea maggiori forze, furono battaglie che si ingaggiarono contro le intenzioni del comando superiore, come Saarbrücken, Colombey, Mars-la-Tour, nelle quali la vittoria è dovuta al valore delle truppe e non alla direzione superiore.

Altra caratteristica è quella che i Tedeschi attaccarono quasi sempre, mentre i Francesi si limitarono alla difesa delle posizioni occupate. Ciò non deriva soltanto dalla superiorità delle forze, ma ancora dall'elevato spirito morale che animava le truppe. Chi è più forte, evidentemente è maggiormente disposto ad osare, poichè anche nel caso d'insuccesso, le conseguenze non possono essere molto gravi. La storia c'insegna che non il solo numero è garanzia di successo, ma quando la superiorità numerica va unita alle altre virtù militari, l'esercito è posto in grado di aspirare a qualunque impresa, e di giungere, come nella guerra del 1870, alla completa disfatta del nemico.

Chi esamina l'andamento generale della battaglia, rileva che singoli riparti di compagnie, battaglioni, combattono quasi di propria iniziativa. Le unità che si trovano in prima linea sono mano mano rinforzate da compagnie, battaglioni seguentisi; le truppe insomma sfuggono quasi sempre all'azione e direzione superiore. La battaglia non presenta alcuna analogia colla teoria: attacchi eseguiti con grosse unità ebbero luogo quasi mai; quelli compiuti a Gravelotte dalle brigate della Guardia e dal 12° corpo sassone guidato dallo stesso comandante sono eccezioni.

L'Horsetzky illustra il suo detto con una rapida disamina de' singoli combattimenti e battaglie della prima parte della guerra, da Weissenburg a Sédan.

Le conclusioni finali sull'iniziativa, sugli attacchi della fanteria, sull'impiego delle masse di cavalleria e di artiglieria, ecc. sono rimarchevoli e saranno lette con profitto.

Neue militärische Blätter.

Puntate 3ª-8ª, 1° marzo-15 aprile 1901. — *Lo stato militare del Messico*; pel maggiore CORGEL.

È una dettagliata analisi dell'ordinamento militare messicano, il quale s'accosta interamente a quello degli eserciti europei. Sorprende di rilevare che al centro delle due Americhe esiste un esercito regolare permanente, ordinato, istruito, amministrato, secondo le norme ed i principî presso noi vigenti, o giù di lì.

Il servizio vi è obbligatorio per tutti dai 20 ai 50 anni, ma è più nominale che di fatto, tanti sono i motivi legali e non legali che dispensano dal servizio. È però in preparazione una nuova legge di reclutamento. Frattanto la durata del servizio sotto le armi è di 5 anni.

Il Messico, attualmente, non compresi la guardia nazionale e altri elementi sussidiarî, può mobilitare almeno 3,600 ufficiali, 160,000 uomini di truppa, dei quali 9,000 di cavalleria.

La cavalleria inglese nell'Africa del Sud; per R. v. B.

L'articolista fornisce interessanti notizie intorno alle condizioni, nelle quali venne a trovarsi la cavalleria inglese trasportata su quel lontano teatro di guerra, per la sua istruzione, pel suo armamento, pel materiale cavalli, ecc. Egli dice che dall'impiego che di essa si seppe o si avrebbe dovuto fare, emergeranno senza dubbio i più utili insegnamenti. Ora è troppo presto di volerne trarre deduzioni: conviene aspettare fino a che si avranno al riguardo esatte e particolareggiate notizie. Un solo quesito richiama già sin d'ora l'attenzione dell'ordinatore militare, quello della *fanteria montata*, che fra breve costituirà assai facilmente *la quarta arma*. Ciò che vi è detto in proposito è certo assai rimarchevole, e merita di essere conosciuto.

L'ordinamento delle compagnie montate di mitragliere nella Svizzera, per F.

Esercito e democrazia sociale.

Lo scrittore si propone l'esame di una recente pubblicazione « La democrazia sociale nell'esercito, per un ufficiale » della quale fa molti elogi; e però lo fa seguire da notevoli considerazioni. Malgrado la nostra buona volontà non ci è dato riassumere il lungo articolo denso

di idee e di argomentazioni. Tuttavia il concetto fondamentale è questo: sta bene avere piena fiducia nell'esercito e nutrire la sicurezza ch'esso, come pel passato, si manterrà alieno dalla politica, ma in ogni modo è tempo di guardare in faccia risolutamente al nemico.

Nell'esercito tedesco, considerato come un membro non politico dello Stato, si usa non parlare mai di socialismo, come non esistesse: non solo debbonsi impegnare tutti i mezzi che fornisce l'educazione morale per elevare il sentimento del dovere e patriottico del soldato e per impedire ogni propaganda sovversiva, ma gioverà pure in date circostanze e quando se ne presenti l'occasione, discorrere di socialismo per dimostrare l'inanità di quelle insane teorie e il danno che ne può derivare all'individuo e alla patria. Per gli individui in congedo sono le società militari che debbono assumere questo incarico.

Non si dimentichi però che la disciplina vuol essere mantenuta ferrea come pel passato, e l'obbedienza cieca e assoluta verso qualunque superiore.

S'aggiunga che il corpo degli ufficiali deve essere pienamente al corrente delle questioni sociali, e che tutto deve porsi in opera per avere nel corpo dei sottufficiali capaci e ben intenzionati cooperatori.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*

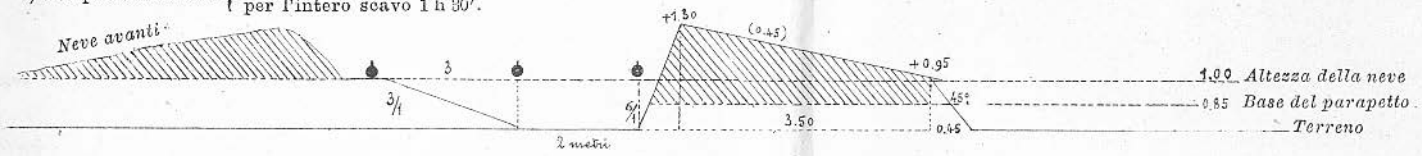
Parapetto tipo A.

Con neve alta 1 metro o più.

a) Lavoratori: tre per scompartimento di 1ª linea.

b) Tempo occorrente: { per la massicciata 30′. per l'intero scavo 1 h 30′.

Fig. 2ª

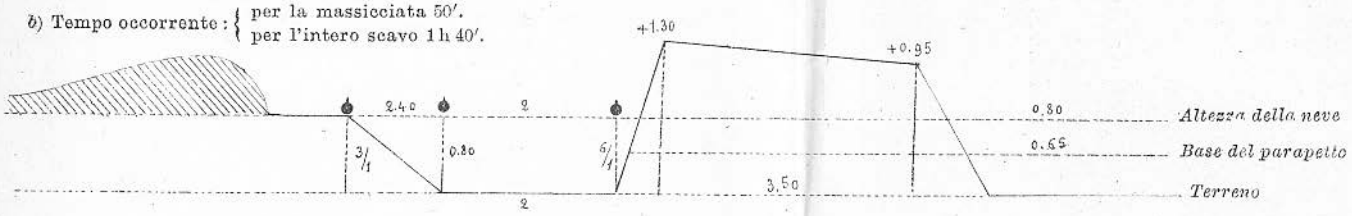


Con neve alta 0,80 o più.

Fig. 3ª

a) Lavoratori: tre per scompartimento di un metro di tracciato.

b) Tempo occorrente: { per la massicciata 50′. per l'intero scavo 1 h 40′.

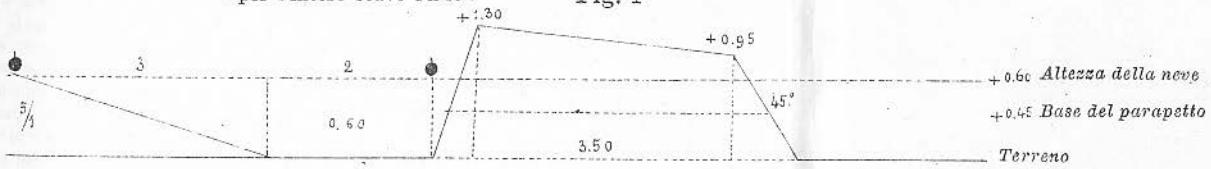


Con neve alta 0,60 o più.

a) Lavoratori: per ogni scompartimento di un metro lineare n. 2.

b) Tempo occorrente: { per la massicciata 1 h 35′. per l'intero scavo 1 h 50′.

Fig. 4ª

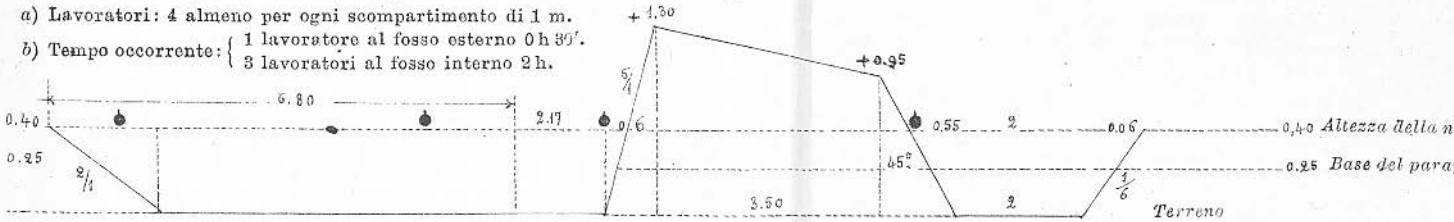


Con neve alta 0,40 o più.

Fig. 5ª

a) Lavoratori: 4 almeno per ogni scompartimento di 1 m.

b) Tempo occorrente: { 1 lavoratore al fosso esterno 0 h 30′. 3 lavoratori al fosso interno 2 h.

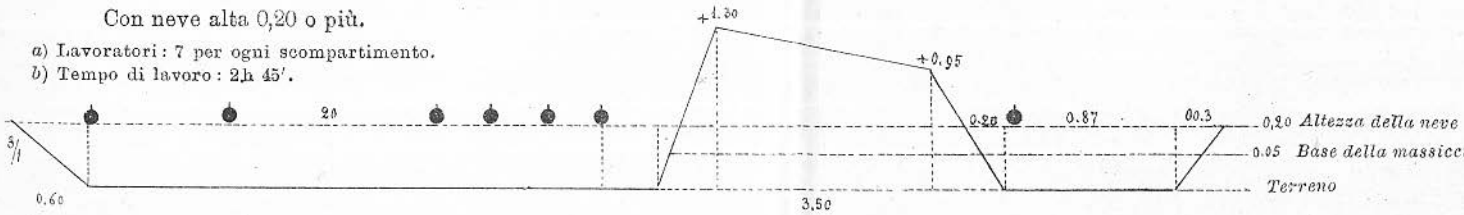


Con neve alta 0,20 o più.

Fig. 6ª

a) Lavoratori: 7 per ogni scompartimento.

b) Tempo di lavoro: 2h 45′.

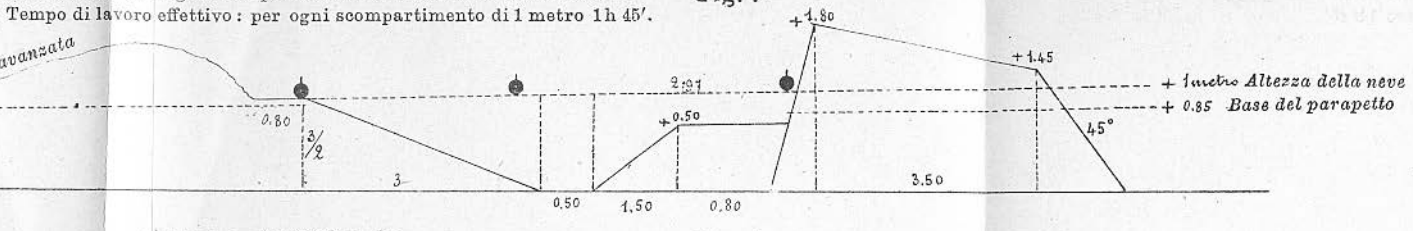


Parapetto tipo B.

Con neve alta 1 metro o più.

Lavoratori. Per ogni scompartimento di 1 metro di tracciato n. 3.
Tempo di lavoro effettivo: per ogni scompartimento di 1 metro 1h 45'.

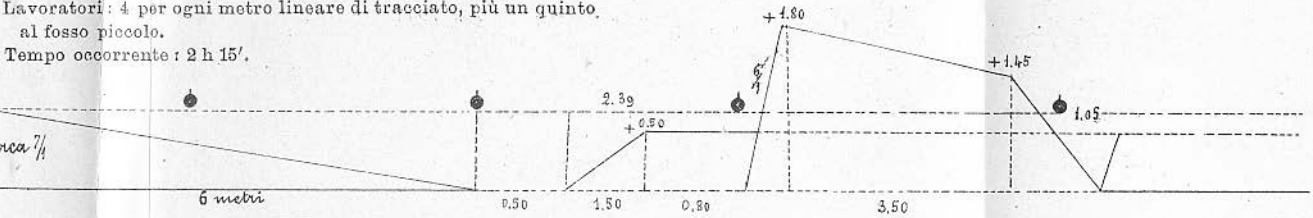
Fig. 7ª



Con neve alta 0,80 o più.

Lavoratori: 4 per ogni metro lineare di tracciato, più un quinto al fosso piccolo.
Tempo occorrente: 2 h 15'.

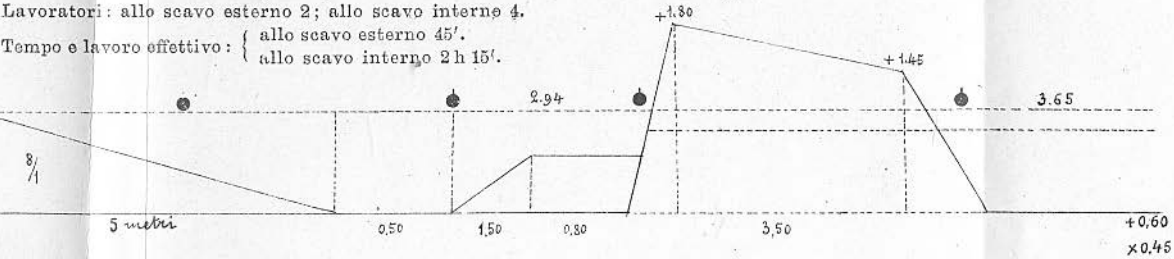
Fig. 8ª



Con neve alta 0,60 o più.

Lavoratori: allo scavo esterno 2; allo scavo interno 4.
Tempo e lavoro effettivo: { allo scavo esterno 45'. allo scavo interno 2 h 15'.

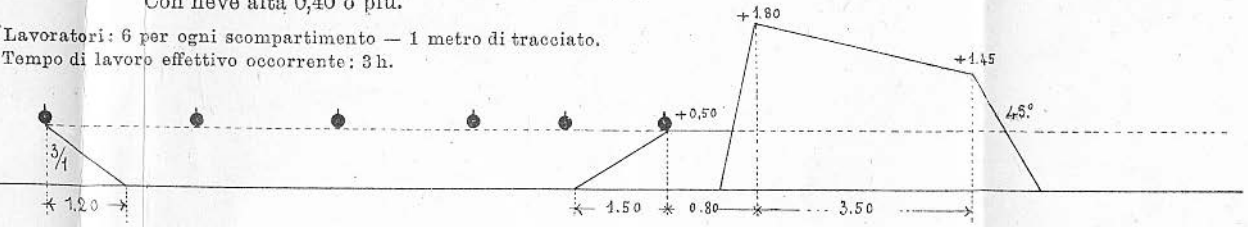
Fig. 9ª



Con neve alta 0,40 o più.

Lavoratori: 6 per ogni scompartimento — 1 metro di tracciato.
Tempo di lavoro effettivo occorrente: 3 h.

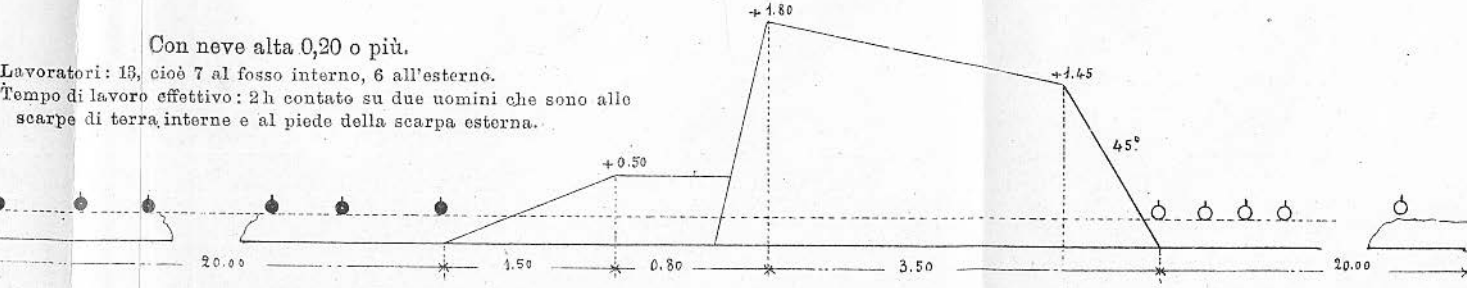
Fig. 10ª



Con neve alta 0,20 o più.

Lavoratori: 13, cioè 7 al fosso interno, 6 all'esterno.
Tempo di lavoro effettivo: 2 h contato su due uomini che sono alle scarpe di terra interne e al piede della scarpa esterna.

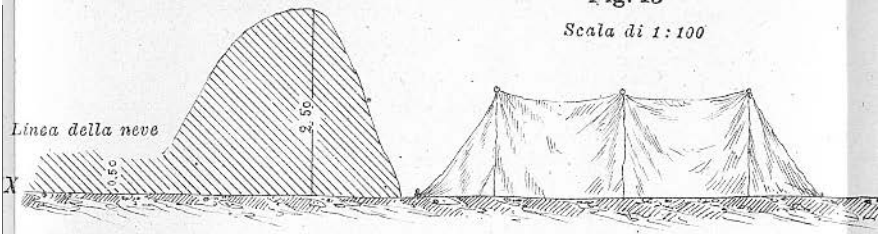
Fig. 11ª



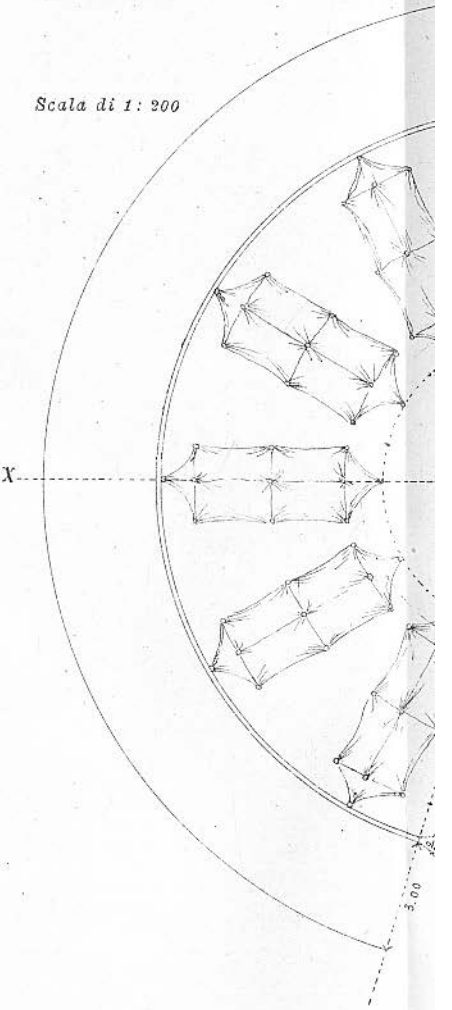
Tende semplici disposte a semicerchio.

Fig. 13ª

Scala di 1:100



Scala di 1: 200



Sistema molto spiccio, da adottarsi quando la neve non supera l'altezza di m. 1,30.

Si spazza il terreno dalla neve, si accende un buon fuoco per farlo asciugare, si piantano le tende sul terreno naturale e si accumula la neve intorno per ripararle dal vento. - In ogni tenda si allogano da 7 ad 8 uomini. - Preferibile il tracciato a semicerchio. - In o si tiene alimentato un buon fuoco durante la notte.

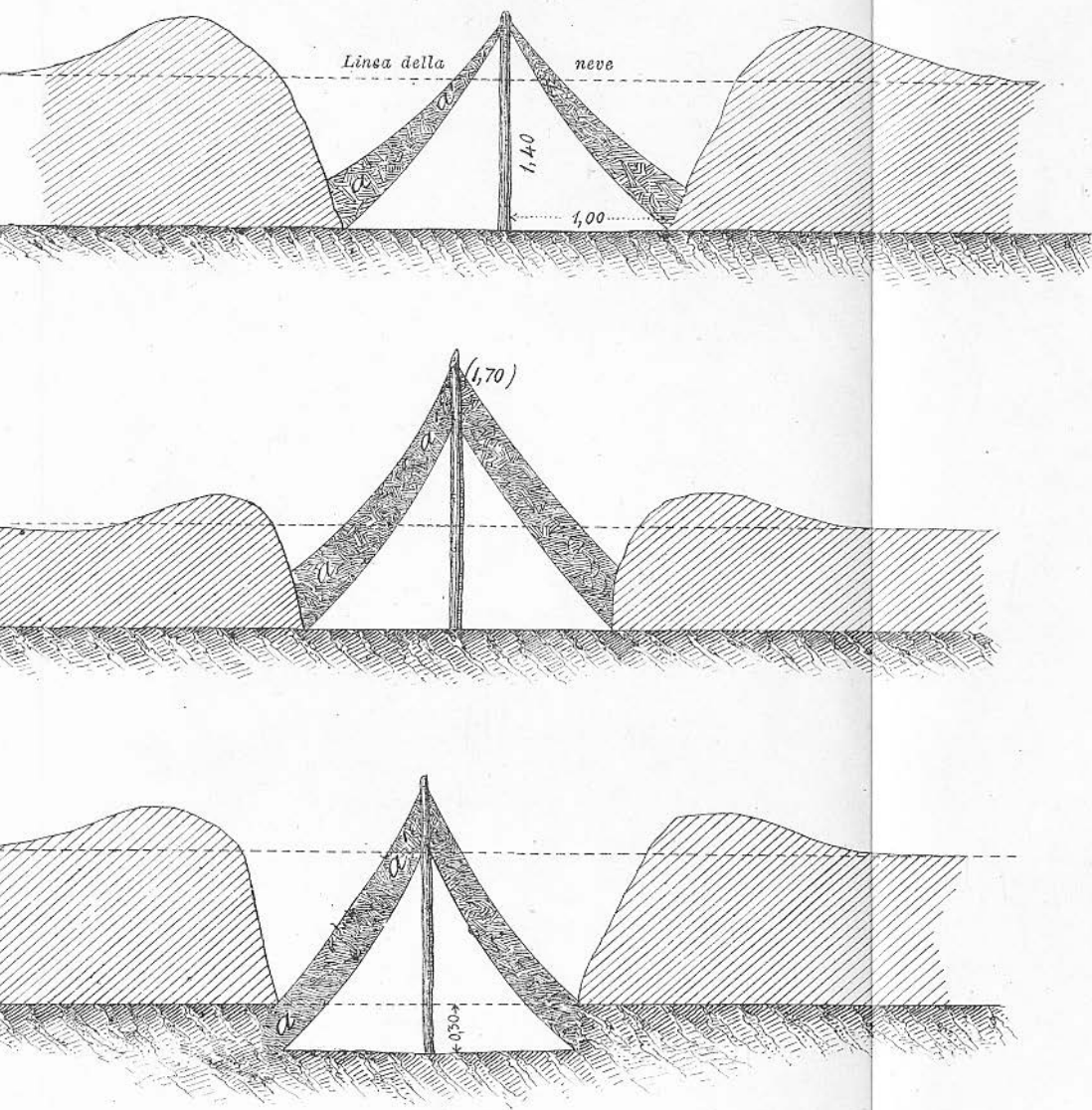
Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

15.00
0
3.00
5.20

Tende con teli doppi.

Fig. 14a

Scala di 1:50

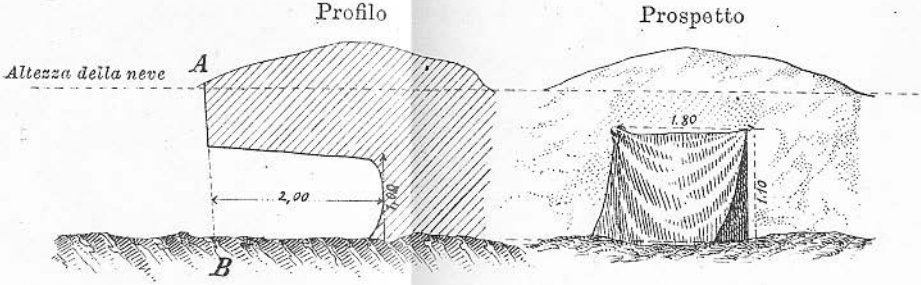


Tende per 6, elevate con teli doppi. — Adottabili semprechè si abbiano teli da tenda in più; il che verificherà se parte della truppa possa accantonare in grange o ricoveri. — Tra telo e telo una certa distanza *a a'* per interporvi, se possibile, paglia, fieno, od altro.

Nicchie scavate nella neve.

Fig. 15ª

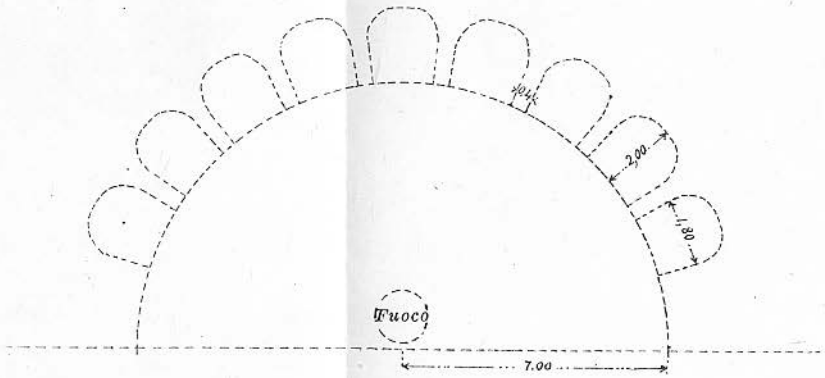
Scala di 1 : 100



Disposizione di nicchie a semicerchio

Fig. 16ª

Scala di 1 : 200



Intagliare lo strato naturale della neve che dev'essere, possibilmente indurito e alto almeno 2 m. Scavare le nicchie. Per impedire che in caso di nevicata si ingombri la soglia delle nicchie, fare l'intaglio frontale AB alquanto inclinato sul davanti, e allestire una specie di tetto sopra l'ingresso delle nicchie, conficcando orizzontalmente sulla neve rami e bastoni e sovrapponendovi teli da tenda con spago o fil di ferro. Scavare dinanzi alle nicchie un fosso per lo scolo dell'acqua.

Larghezza d'ogni nicchia m. 1 80 circa. — Altezza m. 1. — Profondità m. 2,00. — Fra due nicchie successive un pilastrino di sostegno di m. 0,40. Secondo la disposizione della fig. 16ª si possono ricoverare circa 30 uomini (da 3 a 5 uomini per nicchia).

afico del Ministero della Guerra

Buche o tane nella neve.

Fig. 17ª

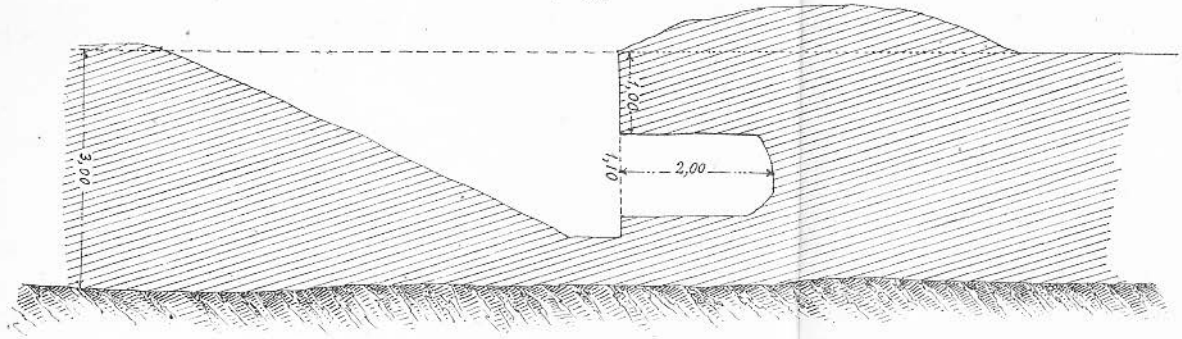
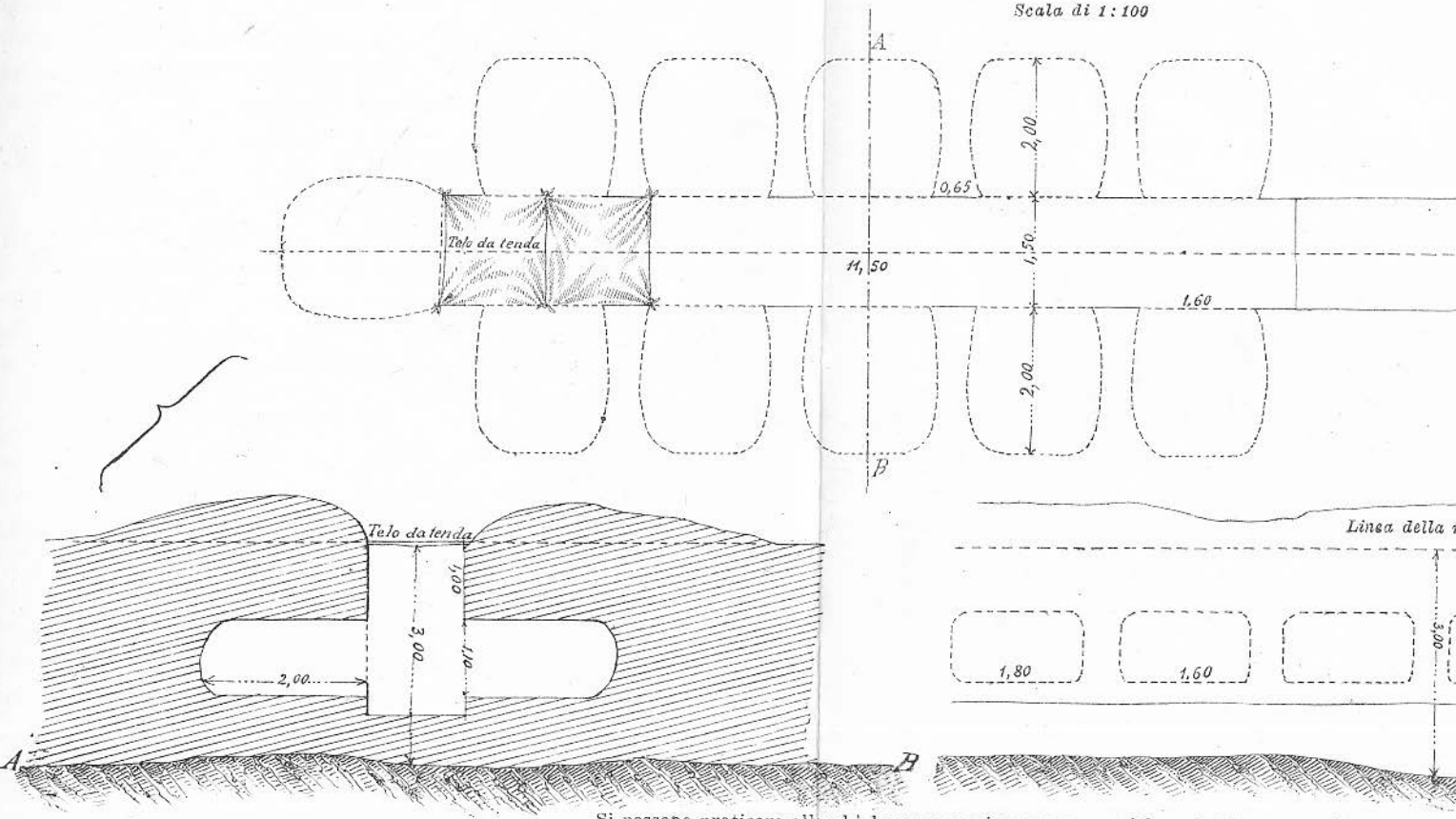


Fig. 18ª

Scala di 1 : 100



Si possono praticare allorchè la neve raggiunge o supera i 3 m. A tal uopo conviene:

1°. Praticare, mediante scavo, una corsia centrale lungo i lati della quale si scaveranno le l

2° Coprire la corsia con teli da tenda per impedire l'ingombro della corsia.

Dando a queste buche le dimensioni indicate per le nicchie, e intagliandole lungo i due lati corsia, si ricaveranno undici metri da una corsia lunga m. 4,50.

Baracche (gourbis).

Fig. 19ª

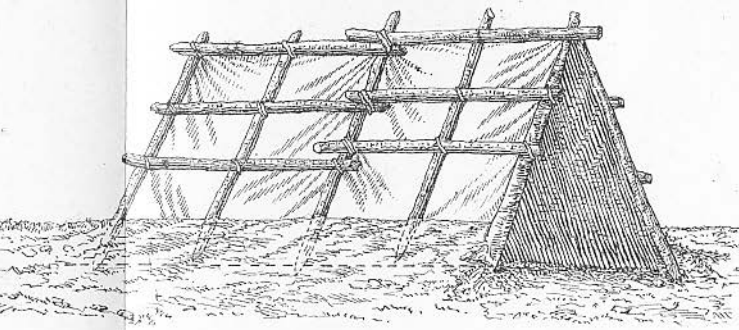
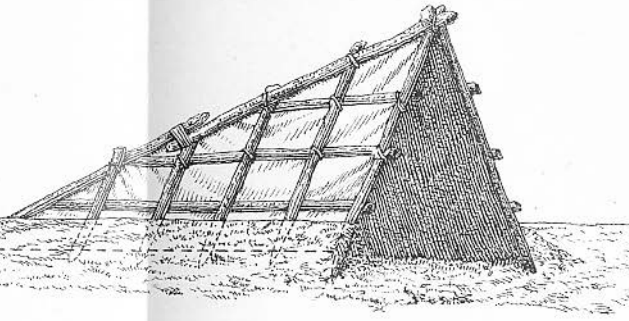


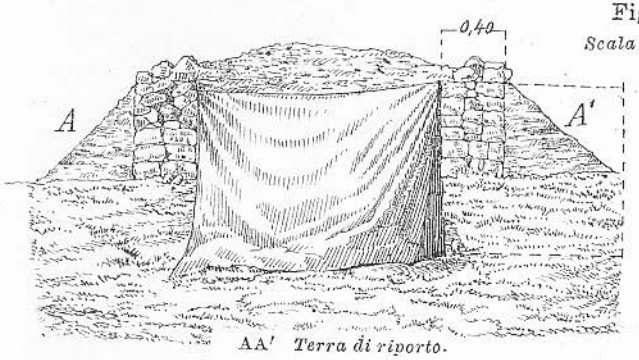
Fig. 20ª



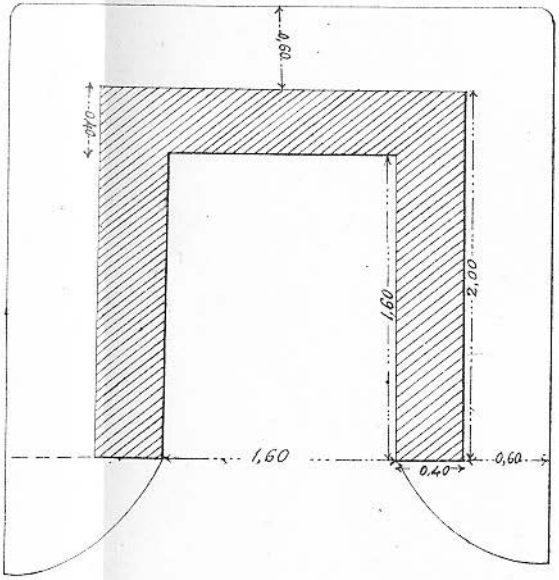
Capanne o trune con pareti di pietra.

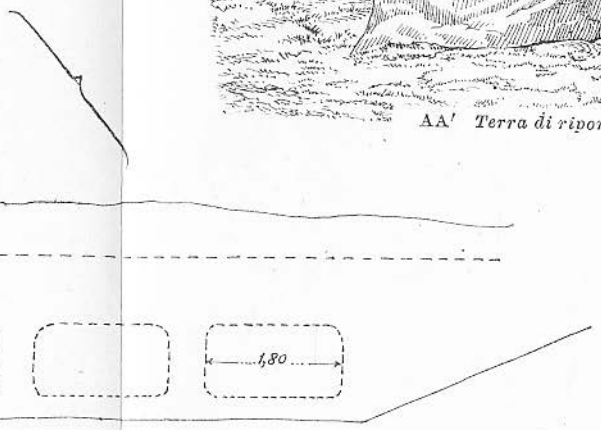
Fig. 21ª

Scala di 1:50



AA' *Terra di riporto.*

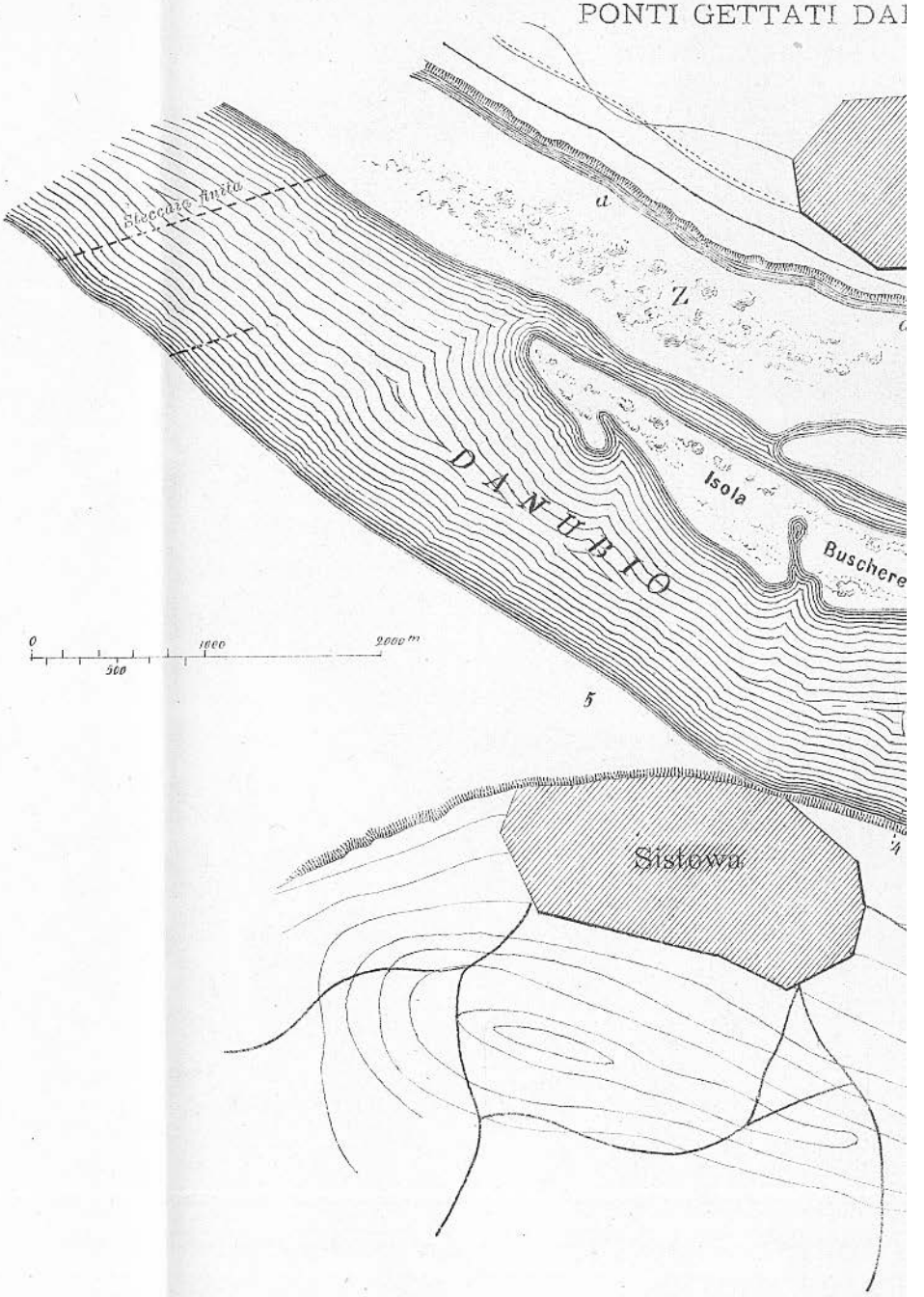




Occorre:

1°. Sgombrare la neve fino a scoprire il terreno; praticare in esso uno scavo della profor di circa m. 0,50. Intorno allo scavo erigere un muro a secco, o fare riporto di neve scavata o di blo di neve fino a raggiungere l'altezza di m. 1,50 circa.

2°. Se possibile, sui teli da tenda di copertura, stendere strato di paglia, covoni o zolle.



Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

ig. 1ª

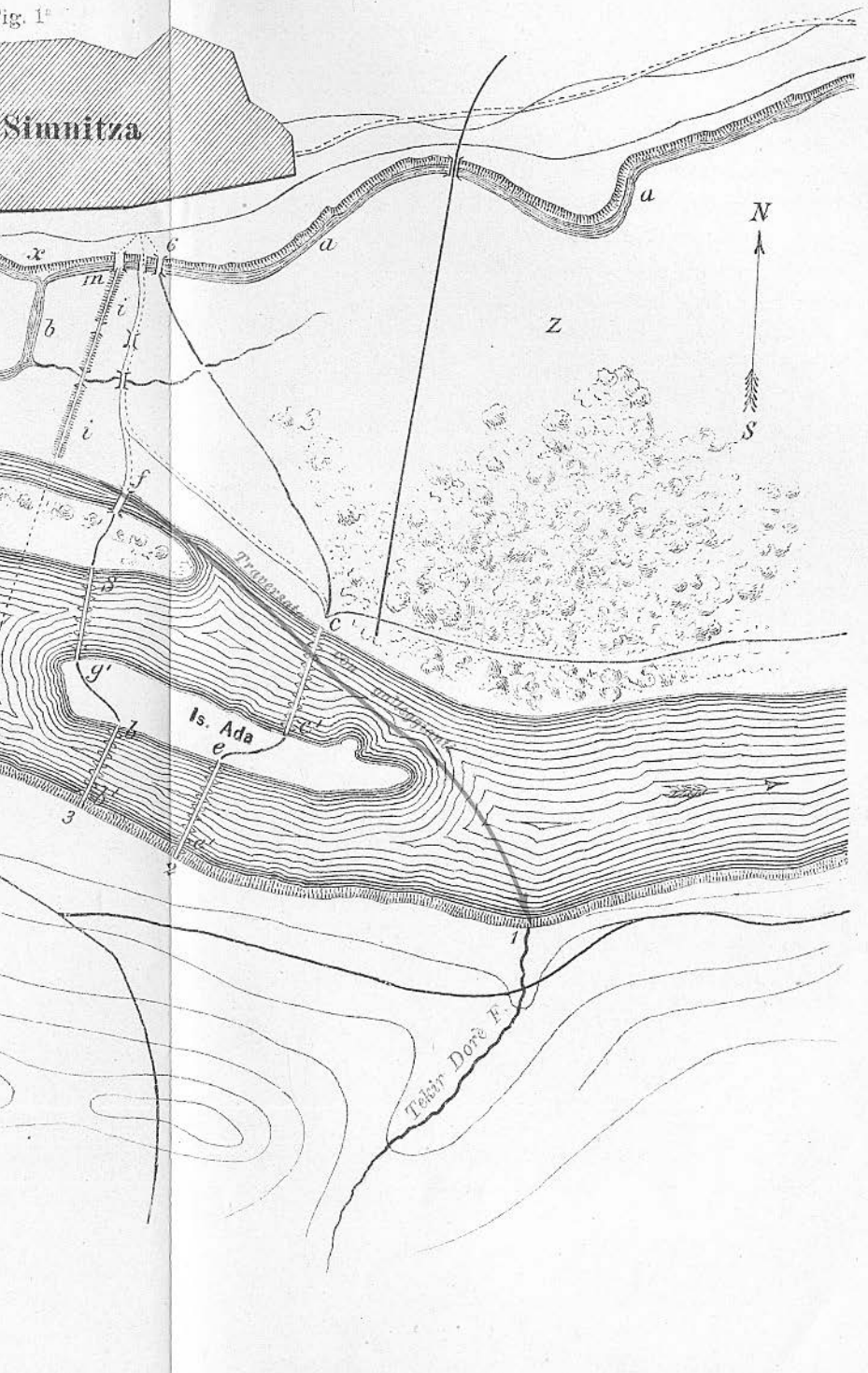

Simnitza
a
a
x
b
m
i
i
i
b
N
z
S
f
Traversale
c
g'
Is. Ada
e
3
2
1
Tekir Dere F.

Fig. 2ª — Pro

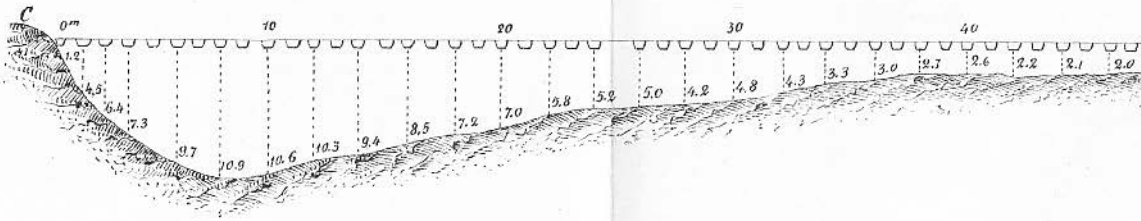


Fig. 3ª — Profilo del

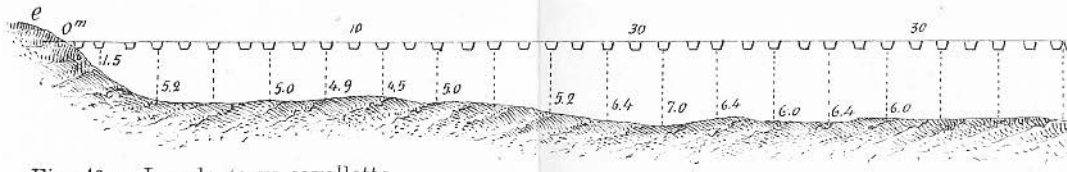


Fig. 4ª — Impalcata su cavalletto

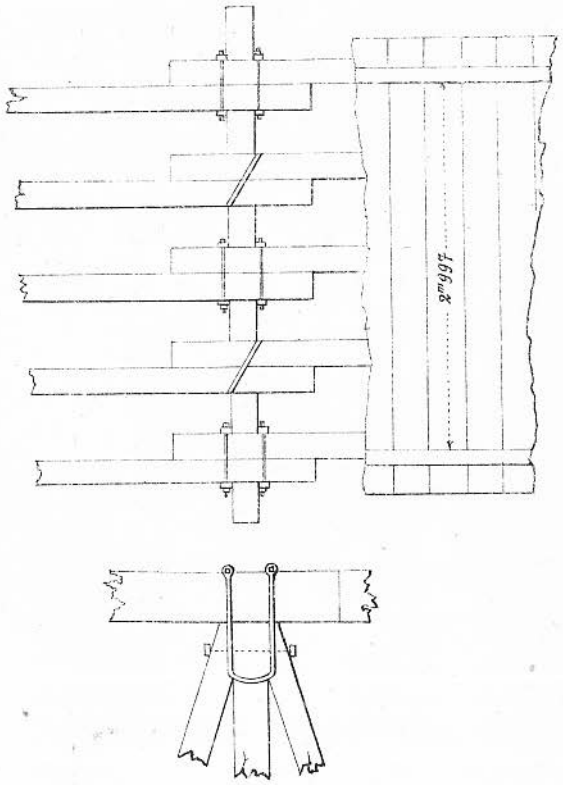
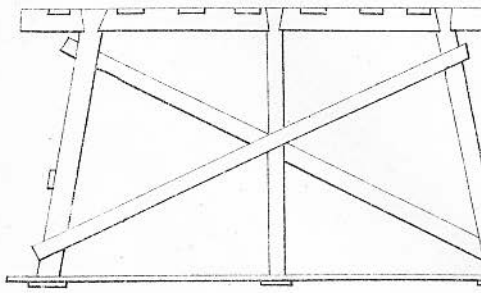


Fig. 5ª — Cavalletto.



Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

e in cc'

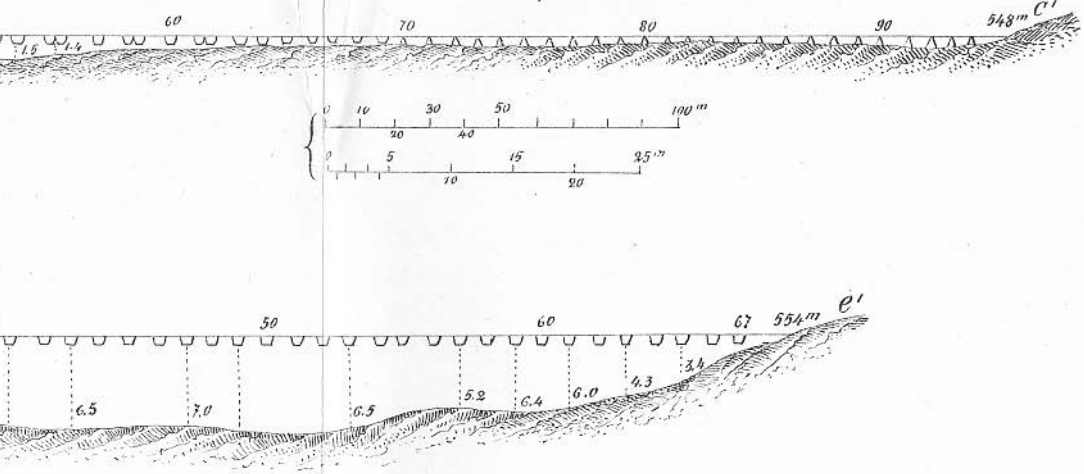


Fig. 6ª — Zattera con fusti.

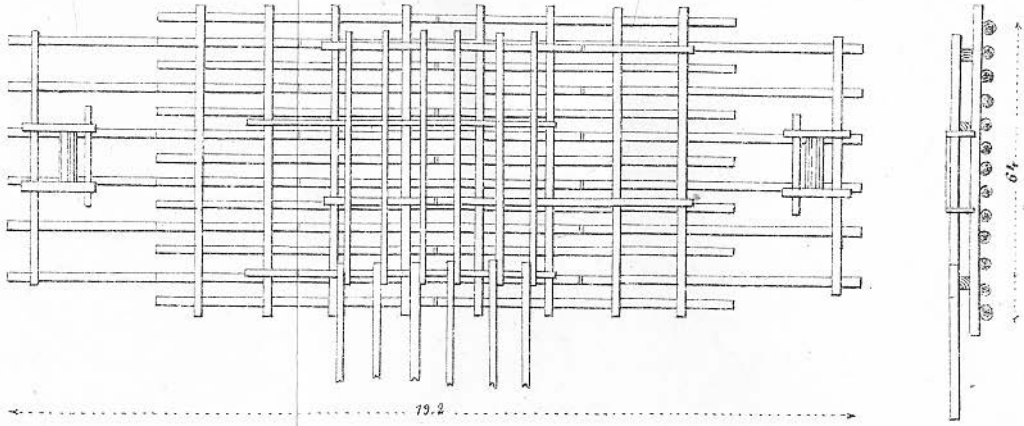


Fig. 7ª

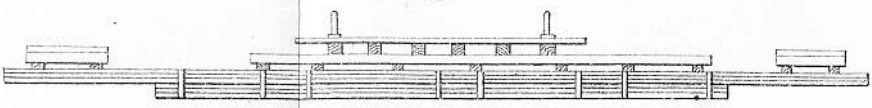


Fig. 8ª — Mulino galleggiante.

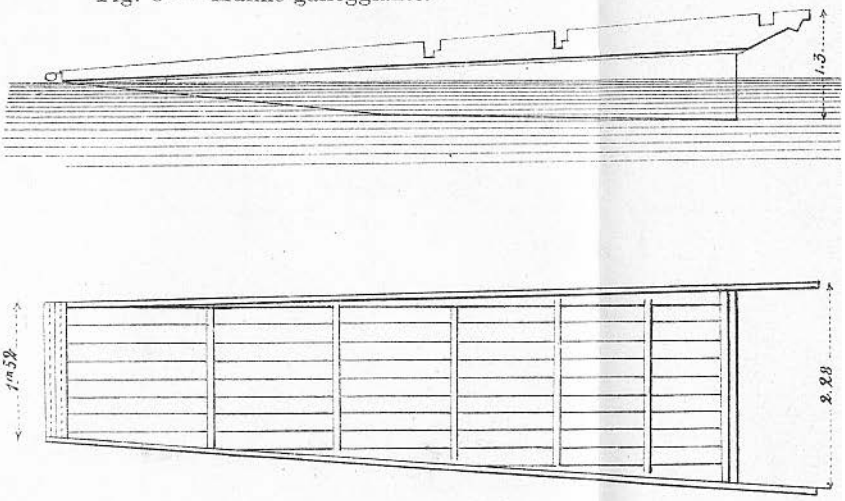


Fig. 10ª

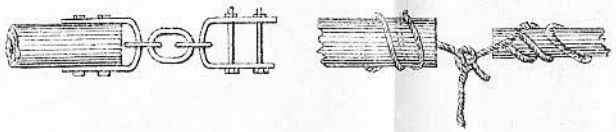


Fig. 11ª

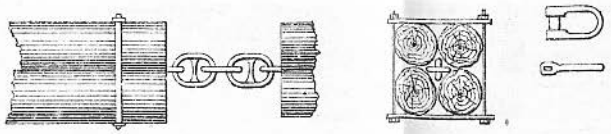


Fig. 9ª — Impiego del mulino galleggiante.

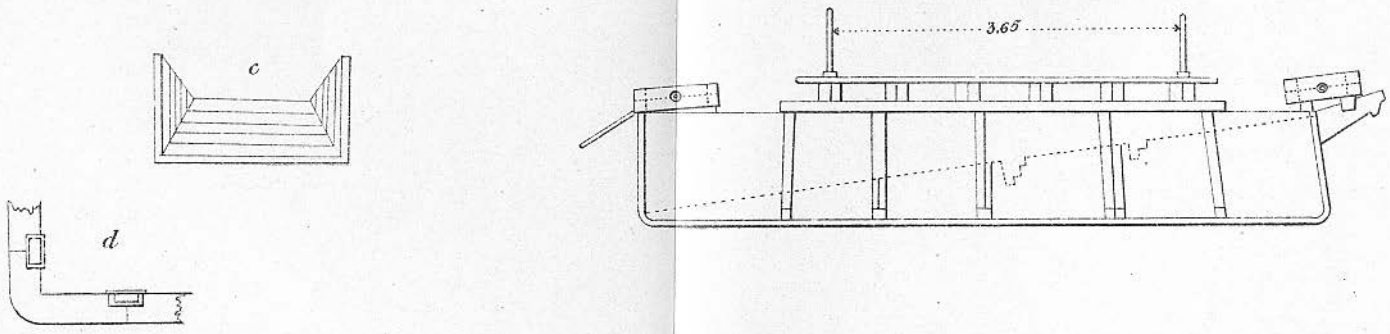


Fig. 12ª

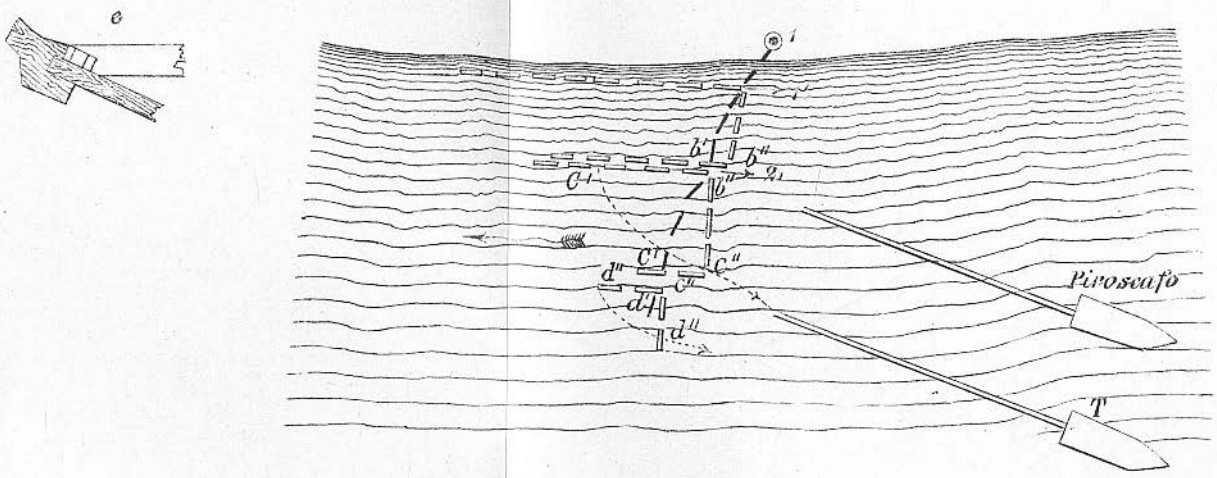
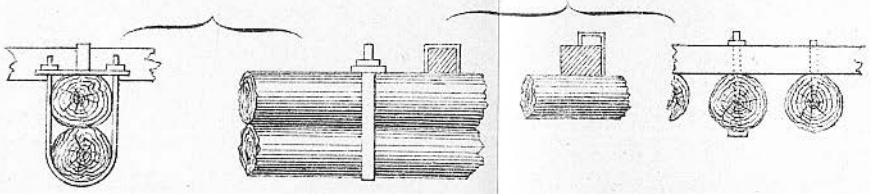


Fig. 13ª — Particolari di steccaia



Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

ANNO XLVI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

pag. 1

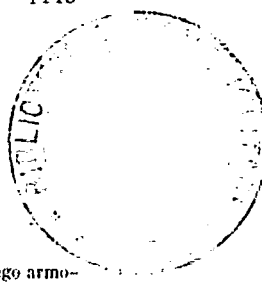
DISPENSA VII -- 16 LUGLIO 1901

luglio agosto settembre - Vol. III





ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1901



FUCILI E CANNONI

La vittoria è il risultato dell'impiego armonico delle tre armi e non già di quello di una arma sola, quand'anche adoperata nel modo il più proficuo.

A. von Schell.

Al principio del secolo chiusosi ora, la fanteria era armata di fucili lisci ad avancarica con tiro utile fino a 200 metri. Al presente tutte le potenze hanno in servizio armi da fuoco portatili le più perfezionate, con gittate superiori ai tre chilometri, i cui effetti sono pressochè miracolosi.

Dinanzi a simili risultati, veramente straordinari, la gara fra i fucili può ritenersi finita. Ora comincia quella tra i cannoni (1).

Ed infatti dopo l'adozione della rigatura e del sistema a retrocarica, le principali nazioni adottarono in questo ultimo trentennio successive e radicali riforme nel materiale di artiglieria; riforme che ne aumentarono notevolmente la mobilità e la efficacia, quali: la semplificazione dei calibri, l'alleggerimento del materiale, l'aumento della velocità iniziale, i proiettili scoppianti, le spolette a tempo, e via di seguito. Ma coll'apparire delle nuove polveri bianche prive di fumo, di potenza balistica grandissima e di minima forza dilaniatrice, sorse la questione di trarre profitto di questi nuovi elementi a favore delle artiglierie, allo scopo di estenderne il raggio di azione e la rapidità del tiro, come

(1) È bensì vero che talune potenze esperimentano fucili con calibro di 5 millimetri e gittate di 9000 metri! Ma se si considera che è inutile aumentare la portata del fucile oltre le facoltà visive dell'occhio, che non giova caricare il magazzino al di là del peso che braccio umano non può sopportare e che è vano ridurre il calibro dei proiettili tanto che più non valgano a mettere immediatamente un uomo fuori combattimento, e a ritenersi che tali esperimenti non otterranno la sanzione della pratica.

era già stato fatto per le armi portatili. Venne così man mano maturandosi l'idea di sostituire l'attuale materiale da campagna con altro più perfezionato e che rispondesse interamente alle esigenze tattiche odierne. Tale argomento è ora sul tappeto di ogni nazione e può dirsi, anzi, senza tema di esagerare, che la questione dei cannoni da campagna tocca ora il sommo dei problemi che si agitano nel mondo militare. E noi assistiamo infatti in questi giorni ad una vera lotta fra le potenze per giungere al possesso della migliore bocca da fuoco da campagna, come già ognuna ritiene di possedere il migliore fucile.

Francia e Germania si sono poste alla testa di questa nuova marcia del progresso e, forse più per ragioni politiche che per ragioni militari, hanno già adottato il nuovo materiale da campagna. I lavori per la sostituzione dei loro cannoni vennero spinti con alacrità fenomenale ed è a ritenersi che oramai tutte le batterie campali dei predetti Stati siano già provviste della nuova bocca da fuoco a tiro rapido (1).

Le altre potenze si sono limitate per ora a modificare il loro materiale ed a perfezionare il cannone in uso nel senso di accelerare il tempo occorrente alla carica ed allo sparo per renderlo così atto ad approfittare dei momenti in cui il nemico presenti bersaglio più favorevole, ritraendo dal fuoco la massima efficacia.

Ora però, dopo lunghi studi e molteplici esperienze, sembra che tutte le nazioni abbiano concretato un tipo di cannone che ritengono soddisfi alle nuove esigenze, e tutto induce a

(1) In Francia venne, a quanto pare, adottato un cannone del calibro di millimetri 75, sistema Déport, che permette una celerità di 20 colpi al minuto. La velocità iniziale del proiettile sarebbe di 600 metri, la carica col proiettile peserebbe chilogrammi 6,500, ed il rinculo, mercè apposito freno idraulico, sarebbe minimo.

La Germania ha prescelto un cannone modello 96 da millimetri 77, accordai do maggiore importanza all'efficacia del tiro a parziale scapito della mobilità.

Fino al principio dell'anno 1897 l'enciclopedico ed instancabile imperatore ha disegnato fregi ed arabeschi per ornare il nuovo cannone e ne ha dettato il motto di battesimo.

Di recente vennero apportate importanti modificazioni al freno, in modo da sopprimere quasi totalmente il rinculo. Una moneta disposta sulla ruota non accadrebbe all'atto dello sparo!

credere che quanto prima assisteremo ad una completa rivoluzione nell'artiglieria di tutta Europa (1).

Di fronte a questo stato di cose, che inizia un nuovo periodo storico nella serie dei perfezionamenti e dell'efficacia tattica delle armi da fuoco, credo convenga esaminare la azione del fucile rispetto a quella del cannone, tanto più che dopo gli insuccessi inglesi del primo periodo della guerra contro i Boeri, e più specialmente nei fatti d'arme di Maggersfontein, Colenso e Bushamshop, si volle da taluno scuotere la fiducia fino a qui riposta in quest'arma (2).

Havvi infatti chi decanta e porta alle stelle la straordinaria efficacia del fucile odierno e dichiara del tutto detronizzato il cannone, ridotto all'impotenza di fronte al minuscolo suo antagonista.

Per contro sonvi i sostenitori ad oltranza del cannone, i quali ne esaltano a tal segno la potenza, da indurre ad ammettere la sua assoluta prevalenza in qualsiasi duello con la fanteria, togliendo per l'avvenire a detta arma la possibilità di competere coll'artiglieria

Esagerano, a nostro avviso, gli uni e gli altri, niun dubbio potendo sussistere circa la validità e la potenza sul campo di battaglia del fucile e del cannone e sull'influenza che or l'uno or l'altro eserciteranno sull'esito del combattimento.

(1) In Italia le cose sono anche a buon punto. Il cannone e l'affusto prescelti fecero splendida prova e la costruzione del nuovo materiale è già iniziata nei nostri stabilimenti militari.

Speriamo che i lavori siano spinti con celerità, talchè il nostro paese, che è già dotato di uno dei migliori fucili che si conoscano, possa presto possedere anche un cannone che superi in potenza e precisione quelli di tutti gli eserciti europei.

(2) Venne infatti asserito, dopo tali fatti d'arme, che il fucile ebbe ragione sulla terribile artiglieria moderna che avrebbe dovuto risolvere la battaglia da immensa distanza.

Riservandomi di provare nel corso del presente lavoro la fallacia di questa asserzione, mi preme fin da ora porre in chiaro che se pure in alcuni casi il fucile boero può aver trionfato sul cannone inglese, ciò lo si deve al fatto che quest'arme venne irrazionalmente impiegata spingendo, in opposizione alle buone regole tattiche, l'artiglieria a breve tiro di parecchie centinaia di fucili senza accordarle il voluto appoggio

Del resto anche ammettendo che per necessità tattica tale movimento sia stato necessario, nulla havvi di strano in ciò per chi è competente in materia tattica. Non venne forse fatto altrettanto da alcune batterie del III corpo prussiano nella battaglia di Vionville il 16 agosto 1870? E se a queste fosse toccata la sorte delle batterie inglesi si sarebbe forse lanciato l'anatema contro il cannone e cantato l'osanna al Chassepôt?

Ed in questo scritto noi ci proponiamo appunto di analizzare sommariamente la questione, indagando dapprima quali siano le qualità dell'arma di fanteria e quelle dell'artiglieria, in dipendenza della loro stessa indole e del loro impiego tattico, per stabilire in seguito, per quanto ci sarà possibile, un paragone fra le qualità balistiche del fucile e del cannone.

Il nostro studio, per la natura stessa dell'argomento, riuscirà probabilmente incompleto, tornando assai malagevole confrontare mezzi che, pur avendo lo stesso ultimo fine, sono per molti rispetti eterogenei, e non potendo d'altra parte disporre di tutti quei dati sperimentali che sarebbero necessari per esaurire la questione.

Ad ogni modo quel poco che ci sarà dato esporre varrà, lo speriamo, a rettificare alcuni giudizi men che esatti ed a porre in rilievo il valore assoluto e relativo delle due armi da fuoco.

*
* *

È fuor di dubbio che la fanteria sarà ora, più che non lo fosse in passato, l'arbitra del campo di battaglia. Sono suoi speciali privilegi il manovrare, lo avvolgere, l'irrompere; dessa ha la facoltà d'impiegare urto e fuoco, sia di giorno che di notte in qualunque terreno, ad essa spetta il vanto supremo di risolvere il combattimento.

A nessuno viene quindi in mente di menomare pregi tanto salienti e di così marcata importanza, nè tanto meno di offuscare l'aureola che circonda detta arma a buon diritto chiamata la regina delle battaglie.

Ma non devesi però disconoscere che la fanteria ha bisogno oggi, più che non avesse ieri, dell'aiuto del cannone per raggiungere il difficile còmpito che le è affidato, giacchè, come dice l'Allason, quanto più va crescendo la potenza delle armi portatili, tanto più necessario si fa l'intervento della artiglieria, così per rendere possibile gli attacchi, come per respingerli (1).

---

(1) V. ALLASON. — *La polvere senza fumo, le nuove armi e la tattica.*

E per assodare tale verità basterà osservare col chiaro autore che date le gittate grandissime delle armi moderne, le difficoltà imposte all'arma di fanteria per la riuscita di qualsiasi atto offensivo o difensivo sono ora cresciute smisuratamente. È necessario adunque l'intervento di un altro mezzo, di un'altra forza la quale, per la sua stessa natura, soffra meno il logoramento morale e materiale del combattimento e che, per questo fatto, può moltiplicare rapidi i suoi effetti di distruzione sul nemico.

E questo mezzo, questa forza è data appunto dall'artiglieria.

Il cannone concorre infatti dal principio alla fine nell'aspra lotta, sono i suoi shrapnels che per primi e da lontano solcano l'aria, è il cannone che scuote le più valide resistenze, che riversa innumerevoli proiettili sul tenace avversario, che scova il nemico dai suoi appostamenti, che abbatte ostacoli di ogni natura, che accompagna le schiere all'assalto ed infine che rintuzza i ritorni offensivi e trattiene l'irruenza dell'avversario.

Fanteria ed artiglieria hanno adunque la loro missione sul campo di battaglia: l'una generale, l'altra particolare. Il cannone tuona e fa sentire il fatidico suo rombo da lungi, il fucile il terribile suo crepitio da vicino.

Nè può dirsi che colla cresciuta potenza del fucile questa differenza sostanziale fra le due armi tenda a sparire. Il fucile anche il più perfezionato conserva ora e conserverà anche in avvenire il carattere di arme ad azione vicina, il cannone mantiene oggi e manterrà domani la sua qualità di arme ed azione lontana. Le due armi terranno l'assoluta padronanza entro le rispettive zone dominate: padronanza che andrà però gradatamente affievolendosi man mano che o l'una o l'altra sarà portata ad agire al di là dei confini che le sono imposti dalla propria intrinseca natura. Il fucile alle piccole distanze offrirà il massimo rendimento, alle grandi la sua azione sarà pressochè nulla risentendo pur sempre ed intensamente degli effetti micidiali del cannone (1). L'artiglieria

(1) Tale fatto si accentuerà maggiormente allorchè entreranno in campo i nuovi cannoni i quali alla grande portata uniscono celerità ed effetto grandissimo.

per contro non patirà danno dal fuoco lontano di fucileria, soffrirà invece considerevolmente dal tiro effettuato dalle medie, moltissimo da quello eseguito dalle piccole distanze.

Consegue da ciò che la fanteria assoggettata fino dal suo apparire sul campo di battaglia all'azione del cannone senza poter reagire, dovrà necessariamente aver ricorso al sussidio dell'arma d'artiglieria, contrapponendo cannone a cannone e dando nuova conferma al vecchio adagio: « Fra due litiganti il terzo gode. »

L'artiglieria a sua volta occorrerà che si tenga lungi dalla zona intensamente battuta dalla fucileria per non correre rischio d'essere seriamente danneggiata.

Ed a questo riguardo giova qui accennare ad un fatto che per incidenza e per connessione di idee mi si presenta alla mente.

Si disse da taluno: Giacchè la gittata delle armi portatili è smisuratamente cresciuta se ne tragga profitto per minacciare seriamente le batterie paralizzandone l'effetto coll'uccidere serventi e cavalli. Si spingano a tale uopo, appena le circostanze lo permettono, dei reparti di fanteria appositamente istruiti, o nuclei speciali di fucilieri, ad 800 metri innanzi la propria artiglieria per farli concorrere nel combattimento fra le due artiglierie. Ammesso che il duello decisivo fra le due artiglierie debba aggirarsi intorno ai 2500 metri i suaccennati reparti o nuclei di fanteria farebbero fuoco a 1700 metri ed i fautori del sistema sostengono che buoni tiratori a tale distanza infliggerebbero perdite gravissime all'artiglieria od almeno riuscirebbero a distoglierla totalmente od in parte dal suo obiettivo principale.

L'idea non manca certo di fondamento e potrà talvolta essere anche attuata ma riteniamo che ciò rappresenterà la eccezione e non la regola. Anzitutto è a notarsi che colle nuove bocche da fuoco l'artiglieria sarà probabilmente tratta ad impegnare la lotta da posizioni più lontane approfittando essa pure della maggiore gittata e dell'aumentata esattezza di tiro.

Inoltre sul tiro eseguito a distanza di 1700 metri — anche da ottimi tiratori si deve fare ben poco assegnamento riuscendo esso di esito molto incerto e di effetto pressochè nullo. Eppoi quali saranno i reparti speciali che avranno la missione di agire nel senso sopra indicato? Dessi si troveranno poi a momento opportuno nella voluta località per compiere il loro mandato? E l'avversario non si premunirà forse contrapponendo a questi tiratori altri che spingendosi avanti ai loro pezzi, e quindi a buona portata di tiro, ne paralizzeranno gli effetti?

Queste, a parere nostro, sono le ragioni principali che si opporrebbero all'attuazione dell'accennata proposta che riteniamo perciò debba tornare, nella pluralità dei casi, del tutto inefficace.

Occorre ora notare un'altra circostanza di fatto dipendente dall'essenza stessa delle due armi da fuoco.

Il fucile è chiamato arma portatile appunto perchè è portato dal soldato ed è sostenuto — all'atto dello sparo — dal braccio dell'uomo. Il cannone spara invece rimanendo sorretto da apposito sostegno, incavalcato cioè sul proprio affusto.

Da qui origina una differenza sostanziale fra le due armi e che influisce sui rispettivi effetti.

Il cannone infatti rimane nello sparo saldo e fermo e, come dice l'Allason, inaccessibile all'emozione, all'orgasmo che sul campo di battaglia, quando ferve propriamente la mischia, si impadronisce anche degli animi meglio temprati.

« Invano, continua a questo proposito lo stesso autore, la « tecnica si affanna a determinare nuove fogge di proiettili, « a dotare nuove polveri, a tracciare nuove forme di righe « e con nuove inclinazioni, a ridurre calibri ed a studiare « nuove complicazioni di alzi. Tutti questi miglioramenti « dànno certamente risultati nelle esercitazioni del tempo « di pace, ma non esprimono più gran cosa nel combatti- « mento, perchè là tutto è eliminato, tutto è paralizzato dalle « condizioni dell'uomo che maneggia questo fucile. E le teo- « riche, e le leggi, che si ricercano e si deducono, intorno

« al modo migliore di eseguire il tiro, ed ai migliori ordini « di fuoco avranno sempre il torto di non tener conto di « quel che è l'elemento uomo, con i suoi nervi e la sua sen- « sibilità, sul campo di battaglia.

« L'uomo non cambia e non può cambiare con il perfezio- « narsi dei mezzi che adopera — anzi, se con questo loro per- « fezionarsi ingrandisce il concetto della loro potenza, finisce « per crescere soltanto quell'emozione che appunto impedisce « di trarre dalle armi perfezionate tutta la loro utilità » (1).

E senza che io mi dilunghi maggiormente con citazioni ed esempi, di cui certo non havvi penuria, parmi che da quel poco da me detto si possa con certezza dedurre, senza essere tacciati di partigianeria, che in guerra il rapporto teorico fra gli effetti del fucile e del cannone subirà, per forza naturale ed imprescindibile, notevoli alterazioni a tutto vantaggio di quell'ultima arme.

Rimarrebbe ora da esaminare le altre qualità che caratterizzano tatticamente, per rispetto all'armamento, la fanteria e l'artiglieria, quali ad esempio: la stabilità, l'efficacia in rapporto alle perdite, la tenacità nella lotta a fuoco, ecc.; ma oltre che ciò facendo il presente studio acquisterebbe una mole superiore a quella da noi prefissaci, non faremmo che ripetere quanto venne già scritto in vario senso ed in più riprese da moltissimi e valenti scrittori nostri ed esteri che trattarono direttamente od indirettamente tali argomenti.

Ci limiteremo adunque ad accennare solamente le particolarità del fuoco di ciascuna delle due armi per trarne poi qualche deduzione circa gli effetti di ciascuna di esse.

Principieremo il nostro cenno dall'arme principale: il fucile.

Il fuoco di fanteria comprende, com'è noto, i colpi mirati e quelli non mirati. I primi colpiscono l'obiettivo e sono perciò tutti pericolosi per le truppe che operano, gli altri solcano l'aria a larghe striscie e dominano il campo di battaglia. Questi ultimi, sebbene possano pure ferire ed uccidere, non costituiscono un pericolo assoluto e certo e quindi

(1) Opera citata, pag. 16.

non formano il gran determinante della vittoria. I loro effetti sfuggono d'altra parte al calcolo (1).

Riterremo quindi nelle nostre deduzioni che le zone battute con maggiore intensità segnano insensibilmente il movimento dei bersagli mirati intorno ai quali si dovrà appunto ricercare l'efficacia del fucile.

Il fuoco di fucileria deve i suoi grandi effetti alla tensione della traiettoria in grazia della quale la zona pericolosa venne enormemente estesa (2).

Col nostro fucile modello 91 la radenza della traiettoria è tale che l'alzo abbattuto serve in guerra, per qualsiasi tiro a tutte le distanze da 0 fino a 500 metri inclusi. Oggi si ha la possibilità di sviluppare un fuoco sufficientemente efficace impiegando al disotto dei 1000 metri fino alle piccole distanze l'alzo di combattimento di 700 metri.

La profondità della zona efficace che, coll'alzo di 400 metri raggiunge 700 metri, alle distanze comprese fra 1000 e 2000 metri, si estende ancora fino a quasi 400 metri.

Il campo di battaglia può quindi, per rispetto al fuoco della fucileria, supporsi diviso in tre larghe tratte:

la 1ª comprende la zona di massima efficacia nella quale la scadenza della traiettoria produce una sola immensa plaga fortemente battuta fino alla distanza di 700 metri;

la 2ª abbraccia la zona di media efficacia che si dilunga fino a 1200 metri;

la 3ª infine comprende la zona di minima efficacia che si estende fino a 1600 metri.

E per farsi un'idea della giustezza di tiro del nostro fucile modello 91 basterà porre l'occhio sulla tabella contenente i dati balistici della detta arme, dalla quale stralciamo quelli che si riferiscono alle distanze corrispondenti ai limiti delle zone anzidette (3).

---

(1) Il Tellenbach asserisce che i colpi mirati debbono ritenersi nella proporzione del 25 °/₀, non sappiamo però fino a quale punto tale dato sia attendibile.

(2) « La qualità balistica più eminente nei fucili non è quindi la giustezza, ma la tensione della traiettoria, che corregge gli errori nella stima delle distanze, e che, molto grande alle piccole distanze, diventa molto piccola alle grandi distanze. » A. Cascino.— *La celerità di tiro e il munizionamento della fanteria*, pag. 174.

(3) *Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria*. Vol. II. pag. 47.

Distanze di tiro	Dati di giustezza di tiro				Annotazioni
	Rettangolo contenente tutti i colpi della rosa		Striscie del 50 %		
	Altezza	Larghezza	Altezza	Larghezza	
metri	metri	metri	metri	metri	
700	1.32	1 12	0.33	0.28	Zona di massima efficacia
1200	3.80	2.88	0.95	0.72	Zona di media efficacia
1600	7.88	4 84	1.97	1.21	Zona di minima efficacia

Da tale specchio appare evidente il grado di precisione del nostro fucile e sono resi palesi gli effetti che da esso dobbiamo riprometterci in campagna, senza che occorra spendere altra parola al riguardo.

Un'altra particolarità del fuoco di fucileria che oggidì andò straordinariamente accentuandosi e che ha pure grandissima importanza sugli effetti del tiro, è *la celerità*.

Mercè i notevoli perfezionamenti introdotti nei meccanismi delle armi portatili, colla leggerezza ottenuta nella cartuccia, colla soppressione del fumo e colla progredita istruzione del soldato è possibile raggiungere oggidì una celerità di tiro di ben 20 colpi al minuto.

Tale è infatti la massima celerità del tiro mirato consentita dal nostro fucile modello 91.

Occorre però notare che il tiro celere, ingenerando orgasmo, riesce meno preciso e quindi meno efficace del tiro ordinario (1).

Per converso è da osservarsi che quanto più piccola è l'efficacia del tiro, tanto più grande deve essere la sua celerità affine di ottenere con un maggior numero di palle lanciate nello stesso tempo, un risultato soddisfacente (2).

(1) La sola celerità di otto colpi al minuto riduce di $^3/_5$ o $^3/_4$ i risultati del tiro mirato (Carri. — *Pensieri sul combattimento moderno*, pag. 15).

(2) Così ad esempio — come osserva il Carri — se sparando 100 cartucce con tiro ordinario si hanno 5 bersagli colpiti, sparandole con tiro celere se ne avrebbero soltanto 3, ma siccome nello stesso tempo impiegato a sparare le 100 cartucce con fuoco ordinario è possibile spararne 200 con fuoco celere, così in quest'ultimo caso il totale dei punti colpiti è di 6, superiore ai 5 del fuoco lento.

La questione è perciò tuttora dibattuta e non è qui il caso d'internarci in essa. Per il nostro studio basterà rilevare che il più spesso alle medie distanze, sempre alle piccole, è ormai ammessa la convenienza di impiegare la celerità massima di tiro compatibile coll'esattezza del puntamento (1).

Altra qualità del fuoco di fanteria è fornita dalla *penetrazione* dei nuovi proiettili, la quale, cresciuta essa pure in modo considerevole, esercita non lieve influenza sui risultati del tiro. Per effetto di essa le ferite saranno ora assai più copiose e si renderà necessario un aumento nello spessore delle masse coprenti.

Gli effetti del nuovo proietto — trovo scritto nel libro, pocanzi citato, del capitano Cascino — ci appariscono di gran lunga più disastrosi; tali sarebbero il numero dei feriti straordinariamente aumentato e non soltanto in causa della rapidità di tiro, ma anche perchè assai spesso due o più individui saranno posti fuori combattimento da un solo colpo. Inoltre si avrà maggior numero di morti per emorragie immediate, maggior numero di ferite multiple nello stesso individuo ed una maggior frequenza di ferite splancniche (2) mortali.

Coi piccoli calibri, aggiunge lo stesso autore, la penetrazione ha assunto un'importanza grande ed inaspettata, le armi da fuoco portatili hanno, si può dire, acquistata una qualità nuova; la quale deve produrre sostanziali modificazioni nella tattica, come nella fortificazione, nelle formazioni delle truppe, come nell'utilizzazione del terreno. Le formazioni sempre più sottili, il terreno sempre meglio studiato

(1) Il capitano Cascino è uno dei principali fautori del fuoco celere quale fuoco unico per la fanteria in guerra e nel pregiato suo lavoro: *La celerità di tiro e il munizionamento della fanteria* ne propugna l'adozione a tutta oltranza.

L'egregio generale Parravicino, così favorevolmente noto in questioni di tiro, nel suo recente opuscolo: *Il tiro collettivo di fucileria e l'armamento mod. 91* sostiene pure che il tiro colla cadenza di 12 colpi al minuto è il tiro militare per eccellenza.

In Germania però, come vedremo in seguito, non sembra sia ammessa anche alle piccole distanze celerità maggiore di 6 colpi al minuto.

(2) Viscerali.

e meglio utilizzato, devono essere conseguenze immediate dell'aumento della penetrazione.

Il nostro fucile modello 91, continua sempre il capitano Casino, spinge la sua azione micidiale sino all'enorme distanza di 4000 metri, uccide più individui in una sol volta, uccide più facilmente e più presto, accresce il numero dei morti e dei feriti, in conseguenza esercito e nazione devono avere per esso la più grande fede dei più grandi successi.

*
* *

Da quanto esponemmo risulta adunque che il fuoco di fucileria; per le ottime qualità balistiche delle armi attuali, per la progredita istruzione del soldato che le maneggia, per la celerità grandissima consentita nel tiro, per la penetrazione dei proiettili i cui effetti si vanno rendendo ognor più micidiali, ha raggiunto oggidì un'importanza somma e ad esso, assai più che non in passato, si dovrà la decisione della vittoria nei futuri combattimenti.

*
* *

Passiamo ora ad esaminare, in ordine alla nostra tesi, le proprietà del fuoco d'artiglieria.

Esse possono riassumersi nelle seguenti:

a) superiorità di potenza offensiva lontana;
b) azione concentrata;
c) ordine e disciplina (1);
d) indipendenza dai fattori morali;
e) effetto morale grandissimo;
f) sicurezza di effetti.

Non mi sembra il caso di svolgere considerazioni sulle proprietà ora esposte essendo di per sè stesse evidenti, tanto più che di alcune fra esse ebbi incidentalmente occasione di parlare nel corso di questo scritto. Gioverà invece che

(1) Il fuoco del cannone è sempre a comando.

aggiunga, al già detto, qualche parola sulla prima proprietà la quale, assiomatica essa pure, acquista particolare valore in vista dell'adozione del nuovo cannone da campagna.

*
* *

La nuova bocca da fuoco, colla quale in breve saranno armate le principali potenze d'Europa, accentua maggiormente la proprietà capitale del fuoco d'artiglieria: la sua azione offensiva potente ed efficace da lontano.

Alcuni dati basteranno a rendercene convinti.

L'attuale nostro cannone da 9 estende il suo tiro efficace fino alla distanza di 5300 metri, la nuova nostra bocca da fuoco lo spingerà fino a 7000 metri.

Lo shrapnel da 9 contiene 176 pallette racchiuse in bossolo di ghisa mentre il nuovo proiettile ne conterrà 320 ed il bossolo sarà d'acciaio. Oltre al maggiore effetto dovuto al numero quasi doppio di pallette questo si accrescerà notevolmente per l'impulso che le pallette stesse acquisteranno dalla carica interna; impulso che prima andava totalmente perduto perchè il proiettile si frantumava.

La velocità iniziale sarà col nuovo cannone di poco inferiore ai 500 metri e questa verrà meglio conservata stante il peso del proiettile (chilogrammi 6,700) in rapporto al calibro (75 millimetri).

Le spolette del nuovo shrapnel avranno una maggiore regolarità d'azione delle attuali in seguito ai miglioramenti introdotti nella preparazione della miccia.

A ciò si aggiunge che la celerità di tiro è grandissima, il munizionamento è copioso ed il materiale offre leggerezza e mobilità tali da rendere oltremodo facili le evoluzioni a qualsiasi andatura.

*
* *

Ed ora per ultimare il presente studio rimarrebbe ad istituire un confronto fra gli effetti del fucile e del cannone per trarne poi quelle conseguenze atte a fornire giusti criteri circa il valore tattico relativo della fanteria e del-

l'artiglieria. Per poter imprendere un lavoro di tal genere richiederebbesi una dovizia di dati ed una competenza in materia che, non esito a dichiarare, mi fanno quasi interamente difetto. È bensì vero che per quanto riflette il fucile mod. 91 si potrebbero con profitto consultare i risultati ottenuti dalle esperienze eseguite nell'estate 1899 dai nostri 115 reggimenti di fanteria allo scopo di studiare l'influenza della diversa celerità di tiro sull'efficacia del fuoco, (1) ma oltre chè detti esperimenti, appunto per lo scopo che si prefiggevano, non si prestano che imperfettamente ad un adeguato confronto col risultato del tiro d'artiglieria, per quest'arma mi mancano del tutto i dati necessari che valgano al caso concreto che si considera (2).

L'unico dato di cui mi è possibile disporre è quello riferentesi all'esercizio di tiro comparativo eseguito dalle truppe della divisione di Piacenza il 16 agosto dello scorso anno.

Sebbene qui pure manchi un elemento importantissimo, cioè l'unità di tempo, pure, le altre modalità dell'esercizio essendo state stabilite partendo dal concetto di porre le due armi in condizioni pressochè uguali, credo utile farne cenno, non già coll'idea di trarne conseguenze assolute (il solo esercizio limitato a pochi colpi non bastando a ciò), ma per formarci un'idea approssimativa degli effetti che le armi stesse possono produrre sugli stessi bersagli.

E per poter apprezzare al loro giusto valore i risultati ottenuti nell'esercizio di cui trattasi converrà che io riproduca qui di seguito integralmente il programma stabilito per l'esecuzione dell'esercizio stesso. Esso è il seguente:

(1) Circolare Ministeriale N. 1110 in data 24 febbraio 1900.

(2) Nell'anno 1883 si eseguirono dall'artiglieria e dalla fanteria esercizi di tiro contro bersagli sagomati rappresentanti fanteria in diverse formazioni di combattimento e artiglieria in batteria, ma, sia perchè tali esercizi riflettono il fucile mod. 70 sia perchè le condizioni in cui furono eseguiti, non favoriscono l'istituzione di confronti, non porterebbero guari luce in merito al nostro argomento.

La *Rivista d'artiglieria e genio* dell'anno 1885 in un pregevole articolo intitolato pure *Fucile e cannone* (puntata del mese di marzo, pag. 473) prende in esame i detti risultati e colle medie di essi calcola apposite tabelle da cui appare la maggiore efficacia del tiro di artiglieria.

COMANDO DELLA DIVISIONE MILITARE DI PIACENZA.

Programma per i tiri di confronto tra fucileria ed artiglieria.

Premessa. — Il tiro di fucileria a brevi distanze, contro bersagli animati è certamente più efficace e più opportuno di quello delle artiglierie; ma col crescere della distanza tale vantaggio della fucileria diminuisce fino a rendersi quasi nullo verso 2000 metri.

Se pertanto l'effetto del fucile maggiore da principio, si annulla, col crescere delle distanze, prima di quello del cannone, è chiaro che deve esistere una distanza in cui le due armi, in tesi generale e pel tiro contro bersagli viventi, si equivalgono.

Posta in tali termini la questione, è utile rintracciare in quali condizioni di forza e di distanza avviene tale equivalenza, o per lo meno indagare quale sia l'efficacia delle due armi a quella distanza in cui il tiro della fucileria comincia a compromettere l'azione dell'artiglieria. Per risolvere completamente il problema, bisognerebbe eseguire numerosi tiri, sia di fanteria sia di artiglieria, contro bersagli rappresentanti truppe delle varie armi, nelle diverse formazioni tattiche di ciascuna di esse e a tutte le distanze alle quali si può con vantaggio impiegare il fuoco. Bisognerebbe inoltre far variare la formazione e posizione dei tiratori ed infine la specie del fuoco.

Per eseguire un esperimento così complesso, abbisognerebbe un tempo ed una quantità di munizioni che non sono a nostra disposizione. Limitatissimo essendo il numero dei colpi assegnato ad ogni pezzo, non sarebbe possibile che l'artiglieria cambiasse di posizione, epperò ho creduto dover prendere per base la distanza di quell'arma pei vari bersagli, e ho dovuto limitare a tre soli quei bersagli, affinchè contro ciascuno di essi potessero spararsi almeno otto colpi. E perchè tutti questi colpi potessero spiegare tutta la loro efficacia ho supposto che la determinazione della distanza e l'aggiusta-

mento del tiro fossero fatti con altri proiettili. Analogamente per mettere la fanteria nelle stesse favorevoli condizioni ho supposto che essa conoscesse la distanza dei bersagli.

Modalità per l'esecuzione dell'esperimento. — In base alle considerazioni sopra espresse, il concetto cui sono informate le norme per il tiro di confronto fra fucileria ed artiglieria è questo:

Far sparare da una medesima distanza la batteria ed il battaglione, contro vari bersagli, impiegando quella tutti i suoi colpi e la fanteria sparando un numero di cartucce quasi pari a quello delle pallette o scheggie lanciate dall'artiglieria sullo stesso bersaglio; rilevare i punti colpiti nei singoli bersagli, distinguendo ben inteso quelli prodotti da ciascuna specie di proiettili: fare quindi successivamente spostare la fanteria a distanze inferiori e superiori a quella a cui ha tirato l'artiglieria, rilevando ad ogni distanza i punti colpiti.

In tal modo sembra che si possano ottenere elementi per determinare con qualche approssimazione l'efficacia relativa delle due armi, alle varie distanze, contro i tre bersagli presi di mira.

Pertanto si dispone quanto segue:

1° l'artiglieria e la fanteria si collocheranno sulla stessa linea a distanza di 1500 metri dai grossi bersagli nemici e spareranno, quella 8 colpi a shrapnel contro i bersagli *A* (grosso della fanteria) e *B* (cavalleria) e 8 colpi a granata contro il bersaglio *C* (artiglieria) (1).

Della fanteria, una compagnia rimarrà alternativamente in riserva, e le altre si collocheranno, a intervalli convenienti l'una dall'altra, in modo da avere di fronte i bersagli *A*, *B* e *C*.

Contro ogni bersaglio, l'artiglieria lanciando 8 colpi a shrapnel che danno 1360 pallette, ogni compagnia sparerà un caricatore per fucile che data la forza di guerra fornirà appunto quasi lo stesso numero di pallottole. Ogni compa-

(1) L'impiego delle granate fu ordinato dalle autorità superiori per opportunità economica. (*N. d. A.*).

gnia pertanto farà contro il bersaglio rispettivo fuochi a salve di plotone sparando un caricatore per ogni fucile. Fatte le salve si ispezioneranno le armi e le giberne per accertare l'esatto numero delle cartucce sparate, del quale si deve prendere nota;

2° si rilevano i punti e si riparano i bersagli;

3° la fanteria avanza di 300 metri portandosi a 1200 metri dai grossi e spara analogamente a salve di plotone o di squadra un altro caricatore per fucile.

Rilevamento dei punti e riparazione dei bersagli;

4° la fanteria avanza ancora portandosi a 1000 metri dal bersaglio, regolandosi come al numero precedente.

Dell'esito di questi tiri a 1500, 1200 e 1000 metri dai bersagli, si giudicherà se sia il caso di eseguirne l'ultimo a qualcuna delle distanze intermedie di 1400, 1300 e 1100, oppure di allontanarsi dai bersagli od avvicinarsi di più ad essi;

5° le compagnie si distribuiranno i bersagli come segue:

Distanza	I	II	III	IV	Distanza	I	II	III	IV
1500	A	B	C	●	1000	C	●	A	B
1200	●	A	B	C	x	B	C	●	A

Il Comandante della I divisione

. . . . . .

Svoltosi pertanto l'esercizio come era stato stabilito e riconosciuta la convenienza di fissare quale ultima distanza 1100 metri, si ebbero i seguenti risultati:

Distanza metri	Punti colpiti contro il bersaglio: A (fanteria) dalla fanteria	A (fanteria) dalla artiglieria	B (cavalleria) dalla fanteria	B (cavalleria) dalla artiglieria	C (artiglieria) dalla fanteria	C (artiglieria) dalla artiglieria	Annotazioni
1500	23	197	20	114	1	28	
1200	102	»	51	»	10	»	
1000	82	»	34	»	65	»	
1100	155	»	74	»	43	»	

Dall'esame di tali risultati si rileva che l'artiglieria ottenne alla prima distanza risultati considerevolmente superiori a quelli realizzati dalla fanteria; risultati che, eccezione fatta per l'ultimo bersaglio (pel quale venne impiegata la granata, proietto di poca efficacia), si mantengono tali anche per le altre distanze, pure lasciando costante il numero dei punti colpiti per parte dell'artiglieria ciò che in realtà non verificherebbesi poichè col diminuire della distanza detto numero dovrebbe razionalmente aumentare.

A favore della fanteria conviene però, per amore del vero, fare le seguenti considerazioni:

1° ogni tiro eseguito dalla fanteria (1 caricatore) richiedeva soltanto 1′ di fuoco mentre per sparare 8 colpi l'artiglieria avrebbe dovuto impiegare un tempo maggiore eseguendo il fuoco da un'ala;

2° la fanteria adottò, quale specie di fuoco, le salve di plotone. Ora il fuoco a salve, se nel campo teorico può avere ancora dei sostenitori, certo tecnicamente è da proscriversi e quindi nel caso che si considera si avrebbero avuti migliori risultati impiegando il fuoco a volontà;

3° l'artiglieria si trovava in condizioni vantaggiose in quanto al personale il quale rimase sempre immutato mentre le compagnie di fanteria variavano per ogni bersaglio;

4° le compagnie di fanteria vennero ottenute dalla fusione dei soldati disponibili di un battaglione ottenendo così una formazione tumultuaria, poco omogenea e non alla dipendenza dei propri comandanti diretti.

Per le ragioni sopra espresse possiamo ammettere che i risultati ottenuti in questo esercizio nel tiro d'artiglieria, abbiano a considerarsi come un massimo d'effetto nel campo del tiro pratico di guerra. Ad ogni modo però senza prendere i risultati stessi come assoluti e quand'anche ai medesimi si applichi un equo coefficiente di riduzione questi ci possono indurre a ritenere discutibile o quanto meno azzardata l'asserzione di molti e cioè che l'artiglieria fino dalla distanza di 1200 metri, e tanto meno poi da quella di 1500,

debba ritenersi pressochè annientata allorchè, già in posizione, sia intenta a fare fuoco.

Ciò posto, a complemento di quanto abbiamo esposto e sempre nell'intento di meglio porre in chiaro l'efficacia relativa del fucile e del cannone, mancando i dati sperimentali della nostra nuova bocca da fuoco da campagna, credo di sommo interesse e di molta utilità per noi il riportare qui quelli riferentisi al cannone modello 96 tedesco che io tolgo dall'ultima pubblicazione del generale prussiano Rohne così notevolmente noto nel mondo militare (1). E sono indotto a fare ciò per la considerazione che, a quanto mi consta, il nostro nuovo cannone a potenza e valore balistico, non differirà molto da quello tedesco.

Ecco pertanto i dati in parola che io farò pure seguire dalle considerazioni e deduzioni che il dotto generale tedesco trae da essi.

a) *Tavola indicante il numero dei punti colpiti da* uno *shrapnel in un bersaglio di ampia larghezza ed avente 1 metro di altezza.*

Distanza metri	Intervallo di scoppio				
	50 metri	100 metri	150 metri	200 metri	250 metri
500	35.4	17.2	11.7	8.6	7.0
1000	27.4	13.5	8.9	6.5	5.1
2000	23.0	10.5	6.6	4.8	3.6
3000	21.0	9.1	4.9	3.1	1.4
4000	19.3	6.5	—	—	—
5000	18.4	0.5	—	—	—

È bene ricordare che il cannone tedesco ha il calibro di millimetri 77, il peso del proiettile è di chilogrammi 6,800, il numero delle pallette è di 300 del peso di 10 grammi ciascuna.

(1) *Tactique de l'artillerie de campagne pour M. M. les officiers de toutes les armes mise en rapport avec les nouvelles prescriptions en vigueur dans l'artillerie allemande.* — Paris, Berger-Levrault et C., 1900.

b) *Tavola indicante il numero dei punti colpiti corrispondente allo scoppio di* uno *shrapnel, sparato contro fanteria ed artiglieria supponendo che l'intervallo medio di scoppio sia di 50 metri.*

Distanza metri	Punti colpiti contro fanteria				Punti colpiti contro artiglieria
	in piedi	in ginocchio	coricati	coperti	
500	19.1	13.6	4.6	2.3	—
1000	14.8	10.7	3.5	1.7	7.2
2000	12.4	9.0	3.0	1.4	6.0
3000	11.1	8.3	2.7	1.3	5.4
4000	10.4	7.5	2.5	1.2	5.1

Questa tavola fu ricavata dalla precedente calcolando un uomo per metro corrente e moltiplicando i numeri in essa indicati (a seconda della posizione dei tiratori) rispettivamente per 0,54 — 0,39 — 0,13 — 0,06.

Per calcolare i punti colpiti nel tiro contro una batteria in formazione regolamentare vennero moltiplicati i numeri della tavola precedente per 0,26.

Il numero dei punti colpiti sopra riportato si riferisce alle sole pallette che colpiscono il bersaglio direttamente, in pratica però tale numero sarà maggiore in causa delle pallette che colpiscono il bersaglio dopo aver rimbalzato.

Il Rohne fa seguire i risultati dell'ultima tavola da alcune considerazioni che giova qui riepilogare.

I numeri indicati nella detta tavola rappresentano l'effetto che si può ottenere dall'unità tattica: la batteria, in un tiro di guerra corrispondente ad un minuto di fuoco. La rapidità di tiro del cannone tedesco è tale che si riesce a sparare 8 colpi al minuto ciò che corrisponde a ben 50 colpi nel tiro rapido, ed è questo genere di tiro che si eseguisce generalmente alle distanze inferiori a 1500 metri. Tuttavia, il suddetto autore, per non essere tacciato di esagerazione ammette una rapidità di soli 25 colpi al minuto. Alle di-

stanze superiori a 1500 metri col fuoco da un'ala e coll'intervallo di tempo da un colpo all'altro necessario per poterne osservare il resultato, il Rohne ammette che una batteria possa eseguire 6 colpi al minuto alla distanza di 2000 metri, 5 per la distanza di 3000 e 4 per quella di 4000 metri.

Da un altro lato il predetto autore osserva che anche quando il tiro sia stato regolato non si può contare sopra un intervallo teorico di 50 metri ed i punti colpiti dovranno perciò riferirsi ad un intervallo medio di 100 metri (1).

Da ciò il numero dei punti colpiti a cui attenersi per una batteria che eseguisce un tiro di guerra contro truppe appare dalla seguente:

c) *Tavola indicante il numero dei punti colpiti durante* un minuto *di fuoco contro fanteria e artiglieria.*

Distanza	Punti colpiti contro fanteria.				Idem contro artiglieria
	in piedi	in ginocchio	coricati	coperti	
500	157	114	37	18	—
1000	120	86	29	14	59
2000	34	25	8	4	17
3000	25	18	6	3	12
4000	14	10	3	2	7

Il chiaro autore procede dopo ciò al confronto fra gli effetti da ritrarsi dal fuoco dell'artiglieria e della fanteria. Per non alterare il suo ragionamento e le sue deduzioni noi trascriveremo senz'altro testualmente quanto il medesimo espone al riguardo.

« Per poter apprezzare l'effetto dell'artiglieria esattamente « ed al suo giusto valore — scrive il Rohne — è necessario di « confrontarlo con quello della fanteria. Si deve perciò para- « gonare l'effetto prodotto da una batteria in un minuto e

(1) Le regole di tiro tedesche fissano il valore dell'intervallo di scoppio a 50 metri per tutte le distanze mentre converrebbe più un intervallo di 75 metri.

« quello che può fornire durante lo *stesso tempo* una linea di « tiratori la di cui *fronte ha la medesima larghezza*. Una « batteria, appartenente ad un gruppo, possiede una lar- « ghezza di fronte di 130 passi comprendendovi gli intervalli « laterali. La linea dei tiratori *la più densa* comprende tanti « fucili quanti sono i passi del suo fronte. Si tratta quindi « di confrontare l'effetto ottenuto da 130 tiratori con quello « prodotto dalla batteria e, perchè non ci si possa sospettare « di voler favorire l'effetto dell'artiglieria, noi ammetteremo « che la linea dei tiratori conti 150 fucili. È stabilito che « la rapidità di tiro della fanteria sia di 5 colpi al minuto, « a 500 metri, e di 3 $^1/_2$ a 1000 metri; ma nel nostro computo « noi ammetteremo rispettivamente una rapidità rispettiva « di 6 e di 4 colpi (1). Noi supporremo inoltre che, per la di- « stanza di 500 metri siasi sbagliato l'alzo di 50 metri, ciò « che costituisce un errore di apprezzamento del 10 % sol- « tanto (2) e che alla distanza di 1000 metri si tiri con due alzi « *esatti* che differiscano fra loro di 100 metri. In queste con- « dizioni, eccessivamente favorevoli per la fanteria, il numero « di punti colpiti al quale dovremo attenerci in un minuto « nel tiro eseguito da 150 tiratori contro i differenti bersagli « è il seguente:

Distanze	Fanteria				Artiglieria
	in piedi	in ginocchio	coricati	coperti	
500 metri	142	102	34	16	69
1000 »	25	16	6	3	12

« Analogamente a quanto facemmo per l'artiglieria non « abbiamo qui tenuto conto dei colpi di rimbalzo. È chiaro « che agendo in tal modo noi abbiamo favorito l'effetto della « fanteria poichè una palletta sferica rimbalza in generale, « con più facilità un proiettile allungato come è la pallottola « del fucile.

---

(1) La celerità sulla quale il Rohne basa il suo ragionamento non concorda guari colle vedute odierne.

(2) Tale errore, è provato, produce una differenza insignificante nei risultati.

« Istituendo il paragone fra questi ultimi risultati e quelli « che si riferiscono al cannone si rileva che a 3000 metri l'ef- « fetto dell'artiglieria è pressochè eguale a quello della fan- « teria a 1000 metri, e che alla distanza di 500 metri le due « armi si equivalgono (1). Oltre di ciò conviene non perdere « di vista che l'azione distruttiva dell'artiglieria contro la « fanteria può esercitarsi a delle distanze alle quali questa « è completamente ridotta all'impotenza.

« Da quanto precede si vede che l'artiglieria di cui di- « spone il comandante delle truppe, costituisce un mezzo for- « midabile e potente che nulla potrebbe rimpiazzare, purchè « se ne faccia uso giudiziosamente.

« È indispensabile perciò avere un'idea esatta dell'effetto « che quest'arma può produrre e per questo motivo noi ab- « biamo creduto di dover entrare in dettagli a questo sog- « getto. »

Il ragionamento del generale Rohne porterebbe adunque alla conclusione, veramente lusinghiera per l'artiglieria, che il fucile ed il cannone si equivalgono soltanto alla distanza di 500 metri e che oltre a tale limite col crescere della distanza la superiorità spetterebbe al cannone.

Spassionatamente parlando questa deduzione ci sembra un po' spinta e ciò dipende, come già accennammo nella nota apposta in calce a questa pagina a nostro credere dal fatto che il generale Rohne non ha forse tenuto tutto il voluto conto degli effetti che la celerità del tiro esercita sul tiro stesso.

---

(1) In questo confronto si considera naturalmente l'effetto ottenuto dalle due armi contro gli stessi bersagli e durante lo stesso tempo *dopo che l'artiglieria ha regolato il suo tiro*. E ciò è ben giusto giacchè trattandosi di lotta fra le due armi devesi tener conto che l'effetto della fanteria si fa sentire subito all'apertura del fuoco, mentre che quello dell'artiglieria non comincia che col primo proiettile sparato a tempo scoppiante a giusto intervallo cioè a dire dopo l'aggiustamento del tiro che presso a poco dura un minuto. Così, a 1000 metri e durante un fuoco nudrito, la fanteria potrebbe aver ottenuto ben 2% punti colpiti prima che l'effetto dell'artiglieria cominci a farsi sentire. Si suppone anche che la fanteria tiri con *alzi esatti* ciò che non arriva che nei casi eccezionalmente favorevoli in causa dei grandi errori che si commettono nell'apprezzamento delle distanze. Se la fanteria riesce però a sorprendere l'artiglieria, ad attaccarla sul fianco od anche in direzione obliqua è non solo possibile ma anche probabile che l'artiglieria non giunga a regolare il suo tiro. (*Nota del* ROHNE).

È provato infatti che a parità *di durata di fuoco*, il fuoco accelerato infligge al nemico un numero maggiore di perdite del fuoco ordinario (1), quindi il volere istituire un confronto basandosi sopra una celerità di soli 6 a 4 colpi ci sembra debba condurre a delle conclusioni non del tutto conformi alla realtà. È nostro avviso che debbasi adunque accordare a favore della fanteria un congruo aumento ai resultati da noi riportati a pagina 66. Tenuto conto in conseguenza delle circostanze che possono influire a modificare i dati dai quali il Rohne è partito per trarre le sue conclusioni, converrà stabilire in quale proporzione sarà necessario accrescere gli anzidetti risultati. A tal fine occorrerebbe stabilire ipotesi in contradditorio a quelle poste dall'autore in parola e fare entrare in discussione i vari termini del problema opportunamente cambiati in relazione alle ipotesi stesse.

Il lavoro così inteso, per quanto logico ed opportuno, presenta però difficoltà non lievi dipendenti essenzialmente dall'indeterminatezza del problema in sè stesso e dalla attendibilità relativa dei dati che bisognerebbe assumere quale punto di partenza.

Il lavoro riuscirebbe inoltre lungo e tedioso dovendosi procedere a calcoli, ricavare tabelle e rimanere in una parola per buon tratto in mezzo all'aridezza delle cifre.

Crediamo quindi opportuno fare grazia di tutto ciò al cortese lettore e trarci d'impaccio facendo una sola e semplicissima ipotesi che potrà avere un torto solo: quello di voler favorire esageratamente la fanteria a scapito dell'artiglieria.

E l'ipotesi è questa: *raddoppiare* addirittura i risultati ottenuti dal Rhone nel tiro eseguito dalla fanteria. Avremo così la seguente nuova tabella:

---

(1) *Regolamento d'esercizi per la fanteria*, n. 328.

Distanza	Punti colpiti contro				
	Fanteria				Artiglieria
	in piedi	in ginocchio	coricata	coperta	
500	284	204	68	32	138
1000	50	32	12	6	24

Confrontando ora questi risultati con quelli ottenuti dal tiro dell'artiglieria saremo per sempre indotti a ritenere che *l'equivalenza delle due armi non potrà avvenire, anche nel caso il più favorevole alla fanteria, che ad una distanza inferiore e prossima ai mille metri.*

Tale risultanza di indiscutibile valore parmi liberi il campo dalle esagerazioni lanciate in questi ultimi tempi con deplorevole leggerezza.

Occorre accettare con beneficio d'inventario quelle asserzioni che a guisa di dogmi od assiomi tendono a magnificare oltre misura i portentosi effetti del fucile moderno, occorre andare guardinghi nel credere ad occhi chiusi all'assoluta onnipotenza della fucileria, occorre in definitiva non lasciarsi impressionare da miraggi che possono portarci ad amari disinganni nel dì del cimento.

I fanti abbiano fede nell' ottima loro arme, studino il modo di rendersi vieppiù abili nel tiro e manovrando con accortezza adottino formazioni opportune per non offrire troppa presa al cannone (1).

---

(1) A questo riguardo giova qui accennare che secondo l'ultima istruzione tedesca sul servizio in campagna, al § 630 è detto che le frazioni di fanteria dalla compagnia in su, fino alla distanza di 3000 metri, non possono stazionare allo scoperto sotto il fuoco dell'artiglieria a meno che questa non abbia sofferto molte perdite ovvero sia controbattuta dall'artiglieria avversaria. I regolamenti precedenti ammettevano le distanze di 2500 e 2000 metri.

Col nuovo cannone adunque alcuni movimenti che in passato potevano effettuarsi anche sotto il fuoco dell'artiglieria avversaria, saranno ora resi impossibili od almeno, costerebbero, a chi li tentasse, perdite enormi.

Citerò solo quale esempio, l'avanzata della 15ª divisione tedesca verso Gravelotte il 18 agosto 1870; avanzata che potè eseguirsi sotto il fuoco delle batterie francesi stabilite a buona portata di tiro (2 a 3 chilometri) sulle alture di Point-du-Jour. Coll'artiglieria moderna, anche poco numerosa, ma che sappia impiegare giustamente il suo fuoco, simile movimento non sarebbe riuscito.

Non si lascino abbagliare dai sedicenti effetti del tiro a grandi distanze e limitandone l'esecuzione ai soli casi di opportunità manifesta, conservino le non abbondanti munizioni per adoperarle alle distanze ravvicinate alle quali il fuoco può produrre veramente notevoli effetti.

A sua volta l'artigliere si convinca che anche quando entrerà in campo la nuova bocca da fuoco, la fisonomia della battaglia rimarrà pressochè immutata, si renda persuaso che sono da relegarsi nel mondo dei chimerici sogni i combattimenti intrapresi ad otto o dieci chilometri e come sia una utopia il credere che per effetto del cannone sia possibile ottenere la vittoria da grande distanza (1).

Si convincano pure i cannonieri che l'utilità del fuoco dipende dall'efficacia del colpo isolato e come sia di somma importanza il non esagerare nella celerità del tiro a scapito dell'esattezza (2). Non esaltino esageratamente la potenza del cannone ed apprezzino al suo giusto valore l'efficacia e la micidialità del fucile moderno.

L'artiglieria si consideri come arma ausiliaria e diriga ognora i suoi validi e potenti sforzi ad assecondare ovunque l'arma principale accordandole il suo appoggio in modo da rendere meno sanguinosi e più decisivi i suoi atti.

In definitiva tanto la fanteria come l'artiglieria rigettino le esagerazioni frutto di un male inteso spirito d'arma. Si persuadano che dal comune accordo e dalla reciproca fiducia delle armi combattenti nascerà la comunanza degli sforzi e la concorrenza degli intenti che soli daranno ottimi risultati in guerra.

(1) Anche col nuovo cannone il duello d'artiglieria comincierà ad una distanza massima di 5000 metri. A distanze superiori ritengo che non si possa facilmente puntare né osservare distintamente il risultato dei colpi ed il fuoco non avrebbe quindi più effetto utile E' noto infatti che oltre 3500 metri è difficilissimo scorgere uomini, cavalli o pezzi e che anche maggiore difficoltà si prova ad osservare con sicurezza lo scoppio degli shrapnels.

(2) A questo proposito mi piace riportare qui le seguenti parole pronunziate dall'onorevole generale Afan de Rivera alla Camera dei deputati nella tornata delli 23 marzo u. s.:

« . . . . . è follia — egli disse — sacrificare troppo le altre qualità alla rapidità di « tiro del cannone da campagna, perchè la rapidità di tiro del cannone deve essere « l'eccezione e non la regola.

Dimentichiamo, come dice l'Allason, di essere fanti o artiglieri per ricordare solo di essere soldati, e cerchiamo il vero guidati esclusivamente dall'amore dell'arte e procurando di non essere mai *troppo interessati a far credere onnipotenti i mezzi che siamo più specialmente incaricati di mettere in azione*, preoccupiamoci soltanto di stabilire il loro valore, la loro capacità, in modo che dal loro armonico impiego si possano ricavare i migliori frutti sul campo di battaglia.

Piacenza, aprile 1901.

GUGLIELMO LANG
tenente colonnello 2° artiglieria.

LE SALE DI RICREAZIONE PER LA TRUPPA

Volgeva la primavera del 1898 quando una questione di indole militare, questione incalzante e viva, nacque e crebbe rapidamente in una insueta concitazione degli animi; al punto di appassionare ogni ordine di cittadini e mettere il campo a romore nel Parlamento e nella stampa. Parlo delle sale di ritrovo per i militari di truppa, impiantate allora in Roma per opera di private persone a cui non parve grave sobbarcarsi volontariamente a cotesto còmpito; persone però che, essendo in odore di clericali, lasciavano dubitare che non fossero estranei al loro assunto intenti di propaganda e di partito. Poi, distratta l'attenzione di tutti dai dolorosi eventi del maggio di quell'anno, il romore si attuti. Rimase però il fatto, per naturale contrapposto al quale sursero altri congeneri istituti promosi da cittadini di fede liberale; sia per distogliere i militari dal frequentare i primi, sia pure per combattere, sullo stesso terreno scelto dagli avversari e con mezzi di analoga indole, l'opera che si supponeva doversene aspettare.

Senza discutere i fatti, cosa ormai inutile, e meno ancora le persone, intendo esporre nel modo più oggettivo alcune idee su questo argomento; limitandomi a rispondere, secondo quello che a me pare il vero, a due questioni che si presentano molto naturalmente, e a trarne qualche conseguenza.

Era questa intervenzione di privati cittadini nel governo morale del soldato reclamata da condizioni di fatto che ne stabilissero la necessità, perchè non si fosse pensato, da coloro cui spettava, a muovere passo su questa via?

In ogni modo, si può ritenere opportuna e consuonante all'indole delle istituzioni militari cotesta volenterosa intervenzione?

Ad entrambe risponderò brevemente, sentendo di dovere rispondere in modo negativo: sentendo anche però di non potere meritare, per parte di chi pure dissentisse da me, taccia o rimprovero di intransigenza. Il così detto « militarismo » è pianta che non alligna in Italia; e, come la parola non esiste nel vocabolario di nostra lingua, così il fenomeno sociale che con essa s'intende di designare è sconosciuto nell'esercito italiano. Il quale, come scrisse il generale Carlo Corsi, è il più modesto, il più paziente, il più rispettoso alla legge fino allo scrupolo di tutti gli eserciti. Così la onesta franchezza del mio convincimento non può aver nulla che suoni diverso da un omaggio obiettivo a ciò che a me pare vero, giusto, e consuonante ad alti interessi.

* * *

Nell'aureo libro del compianto generale Marselli cui dà argomento e titolo la *Vita del reggimento*, l'eminente scrittore militare svolgeva già da tempo e da par suo, che è quanto dire magistralmente, le idee informatrici dei dettami che il senno, il cuore e l'esperienza suggeriscono intorno al razionale governo morale e materiale della truppa; e riconosceva fin d'allora, (e ciò deve riescire d'alto conforto per noi) l'esercito italiano molto innanzi in siffatta materia.

La sintesi di quelle idee è che il reggimento tenga luogo della famiglia al soldato; il quale deve essere dominato colla superiorità intellettuale e cattivato mercè la cura costante intesa ad assicurargli la maggior somma di benessere fisico e di serenità di spirito compatibile coi suoi obblighi di servizio.

Nè dobbiamo temere che l'applicazione di questi principî riesca troppo sentimentale. Un uomo al quale non si può certo negare di aver dato prova di qualità positive, il prin-

cipe di Bismarck, non dubitò di chiamare « commoventi » i rapporti di cameratismo che intercedono tra gli ufficiali e i soldati dell'esercito prussiano.

Ora mi sia permesso di ricordare a questo proposito, non per citare me stesso ma per dimostrare che l'idea dei luoghi di ricreazione per la truppa era già nata e maturava nell'esercito nostro, che in una esposizione critica del libro del Marselli da me pubblicata per le stampe fino dal 1891, io scriveva, commentando le idee sovra enunciate, testualmente così:

« Alla cura amorevole che a questi (i soldati) dobbiamo « dedicare, si riferiscono anche tutti quei provvedimenti che « tendono a rendere meno rude, meno disadorna e più at- « traente la vita della caserma per il soldato, quale ce lo « dànno la società e l'ordinamento militare odierni.

« Lungi da me il pensiero di volere estendere alle ca- « serme gli agi e le raffinatezze degli educandati; ma bi- « sogna convenire, non solo che lo spettacolo dell'asse a « pane non inalza lo spirito, (come osserva argutamente « l'autore) ma che, anche dal lato materiale, i cortili degli « sgraziati conventi che in sì gran numero accolgono le « nostre truppe, e le affumicate « cantine » soli luoghi dove « il soldato possa trattenersi quando non è di servizio o « alle istruzioni, non sono fatti per tenerlo composto a una « serena tranquillità. Un poco di quel modesto « comfort » « che si può conseguire anco nel più umile casolare, non « aggraverebbe certo incomportabilmente le masse dei corpi; « e conferirebbe alcun che di più riposato alla vita militare « in tempo di pace. *Qualche luogo che avesse sembiante di* « *modesta sala di convegno*, qualche passo di più sulla via « di quelle discrete comodità nella quale ci siamo per ora ar- « restati alla adozione della catinella per le abluzioni, « qualche maggiore comodità nelle forme e nei modi di « consumare quel rancio, nel quale d'altra parte sono stati « sostanzialmente apportati miglioramenti indiscutibili, co- « stituirebbero un sistema di provvedimenti che attesterеb- « bero al soldato l'interesse preso per lui, e sarebbero un

« giusto corollario del servizio militare obbligatorio, in forza « del quale tutte le classi sociali sono rappresentate nel- « l'esercito. »

Nè questi erano divagamenti di solitari, e neppure antiveggenze individuali onde vi sia luogo a farsi merito; sibbene erano l'espressione di idee e sentimenti molto generalmente diffusi, che i comandanti dei riparti di truppa si sforzavano, fin d'allora, di tradurre in atto. E così approfittavano con premura di ogni angolo delle camerate che loro venisse fatto sottrarre alla tirannia dello spazio non largamente assegnato, lo guernivano di panche e tavole disputate con accorgimenti sottili alla rigidità del servizio di casermaggio; e prendevano, a loro spese, associazione a qualche giornaletto, distribuivano libri adatti all'intelligenza dei soldati, e capaci di aprirne l'animo ad entusiasmi sani e gagliardi. Ed appendevano alle pareti la Carta d'Italia, quella della Colonia Eritrea, quella dei dintorni del presidio; insomma facevano di tutto per effettuare, coi limitatissimi mezzi di cui disponevano, sia pure in un modo rudimentale ma tendendo fiduciosamente e risolutamente al meglio, ciò che pensato ed effettuato da altri è parso una novità. E ciò serva per rimettere le cose a posto; o, come suol dirsi, per la Storia.

Chi pertanto ha preso parte alla vita dei reggimenti negli ultimi venti anni, o non è affatto ignaro delle forme moderne di quella vita, sa che coloro a cui la cura del soldato è direttamente affidata non si lasciarono precorrere negli studi e nelle proposte tendenti a circondare di qualche svago fisico e intellettuale la vita di esso durante il periodo in cui paga alla patria il suo debito di italiano; sa che questi studî e queste proposte furono prevenuti, nell'effetto, dal sorgere delle istituzioni di cui parlo, ciò potrà più ragionevolmente rendere testimonianza dello zelo frettoloso con cui le private attività vollero, per ragioni varie, esplicarsi, che sollevare il dubbio più lontano sul grande amore con cui si prosegue, da chi ne ha l'ufficio e il dovere, il benessere materiale e morale del soldato.

Assai complessa però era la questione; e molti ostacoli si presentavano, d'indole disciplinare e sopratutto amministrativa, che non potevano essere superati senza molta preparazione; che val quanto dire in tempo non breve. E neanco erano trascurabili quelle difficoltà che nell'ordine morale rappresentano ciò che sono in meccanica gli attriti di primo distacco; e che, specialmente negli istituti di carattere conservatore, non sono evitabili e nemmeno biasimevoli. Il problema tuttavia, già risoluto per i sottufficiali mercè le sale di convegno loro destinate, teneva viva e desta l'attenzione della classe militare dirigente, e gli ufficiali vi dedicavano un'attività premurosa, che non fu priva di risultamenti apprezzabilissimi.

Nè potrebbe pur lontanamente supporsi che questa tendenza non trovasse favorevole accoglienza presso i comandanti superiori; giacchè l'approvazione e l'appoggio di essi furono sempre assicurati ai comandanti di reggimento e di riparto, quante volte vollero inoltrarsi su questa strada additata alla loro saggia sollecitudine dalle condizioni dei tempi e dalle qualità del soldato odierno.

Reso così a Cesare quel ch'è di Cesare, passo al secondo punto.

Se può esservi incertezza sulla utilità dei circoli militari per gli ufficiali, laddove, per le condizioni della vita sociale, esistono luoghi di convegno per le classi elevate della cittadinanza, degnissimi di essere frequentati da essi, se v'è anzi chi reputa migliore che gli ufficiali si mescolino alle classi stesse, anzichè appartarsi in una specie di clausura senza ragione e senza scopo, non potrebbe addursi sotto verun aspetto un analogo argomento per quanto si riferisce ai soldati; e dovrebbe altresì accettarsi molto riguardosamente per i sottufficiali.

L'età, l'inesperienza della vita, la ingenua rozzezza che i soldati, in generale, portano alle armi, la brevità della ferma, reclamano una intensità e continuità di educazione morale che non può essere affidata che a chi ne è vindice e responsabile. E queste considerazioni d'ordine generale acquistano

valore a dismisura più grande, quando i soldati sottratti ai mallevadori naturali della loro educazione, vengano attratti verso istituti creati con spirito e tendenze speciali.

Imperocchè se questi avranno carattere e intenti clericali, potremo dubitare che divengano semenzaio di insegnamenti anti-nazionali. Io sono lontano dal negare che la religione, astrattamente considerata, possa concorrere efficacemente a formare la tempra del soldato; ed anche, se intesa nel suo puro ed alto significato, divenire un valido sussidio, di chi deve governarlo e dirigerlo nei supremi cimenti.

Non dimentico di aver letto nel Machiavelli che dove è religione, è buono ordine è virtù militare; come non ignoro che compagno indivisibile del soldato prussiano in caserma, in marcia ed in campo, è un libriccino di orazioni che contiene invocazioni al Dio degli eserciti per tutte le contingenze prevedibili della vita militare, meno la sconfitta!

Ma oggi, in Italia, a causa del dissidio esistente tra il Papato e lo Stato per il dominio temporale tolto al pontefice, la figura augusta del capo della religione cattolica non si scompagna dal piglio iracondo del sovrano spodestato; il quale, proclamando sè spogliato, usurpatrice la dinastia che ha resa all' Italia la sua capitale, manifesta non copertamente la sua disapprovazione per i principî che sono fondamento del nostro diritto pubblico, e condanna con implacabile animavversione l'assetto nazionale sancito dai plebisciti. Per lo che, finchè duri questa attitudine pugnace della Chiesa verso lo Stato, non si potrà affidarle senza pericolo — sono ancora parole di Niccola Marselli — l'educazione del cittadino e molto meno del soldato.

E neanco possono affidarci interamente cotesti istituti quando spiegano carattere liberale; poichè vi hanno liberali di molte tinte e gradazioni di tinta, non tutte egualmente sane e confacenti allo spirito e al dovere militare. Senza aver sospetto della democrazia, che, rettamente intesa, non è contraria allo spirito di disciplina nè al principio di autorità, senza diffidare del liberalismo eccessivamente conservatore che pur dobbiamo credere immune da tendenze rea-

zionarie, non può esser mai dannoso peccare di prudenza soverchia. E per un grandissimo numero di ragioni (le quali tutte a me sembrano giuste e discrete), è prudente non esporre il soldato al soffio troppo vivo delle opinioni che, estrinsecandosi con libertà naturale in libero paese, fanno capo non di rado ad estremi sterili o dannosi.

A ciò si aggiunga che, benchè la virtù non possa essere peculiare appannaggio di uno piuttosto che di un altro ordine di cittadini, tuttavia ragion vuole che le virtù militari trovino culto più severo, eccitamento più efficace laddove per istituto di vita, per abito, per tradizione, esse vengono più solennemente tenute in pregio e più spesso esercitate; ossia nella famiglia militare. E pertanto nel distogliere meno che sia possibile i giovani soldati da questa, nel non sottrarli (anco nelle ricreazioni) all'azione continua dei loro capi che debbono trarre in tempo breve, come dalla selce la scintilla, dal coscritto di ieri l'eroe di domani, sta il segreto di mantenerne il sentimento accordato, per così dire, a un diapason più elevato di quello ordinario, di temprarne l'animo agli sforzi di abnegazione suprema che la patria esige ed aspetta. A me pare introvertibile che una massa di uomini a cui si può chiedere ad ogni momento la rinuncia della vita, da cui si può esigere a tutti i momenti la sottomissione piena ed assoluta ad una autorità, la quale (notiamo bene) deve volere e sapere ottenere da questa massa non solo obbedienza, ma anche fiducia illimitata ed inconcussa, reclama cure non solo intense, ma altresì esclusive da parte di chi esercita siffatta autorità ed è mallevadore dei risultati.

Non mi fermerò a discutere alcune proposte che furono formulate, come quello di affidare il governo di questi luoghi di ricreazione ad ufficiali in congedo; e non mi fermerò sia perchè le ravviso di effettuazione pratica irta di difficoltà, sia sopratutto perchè non mi riesce di persuadermi che, sotto qualunque aspetto si guardi, esista la necessità di ricorrere a temperamenti di nessun genere. Il reggimento, ricordiamolo, deve tenere al soldato luogo della famiglia; quindi,

come gli dà lavoro, occupazioni e travagli, deve pure allietarlo con quelle discrete ricreazioni che sono compatibili col servizio militare e coll'austerità della disciplina.

*
* *

Dovrebbero le sale di ricreazione essere strettamente reggimentali, oppure instituite per presidio?

Varie ragioni, e tutte di peso, militano in favore si dell'uno che dell'altro sistema.

L'instituzione presidiale permetterebbe di dedicare all'impianto mezzi materiali più vasti ed acconci, permetterebbe l'unità di direzione e di sorveglianza, faciliterebbe, riducendolo al minimo, la scelta del personale occorrente, porgerebbe occasione di amichevoli relazioni tra i militari delle diverse armi e dei vari corpi; i quali avrebbero molto da guadagnare nel conoscersi ed affiatarsi fuori delle osterie e degli altri luoghi pubblici dove ora abitualmente s' incontrano. I ritrovi reggimentali da parte loro offrirebbero minore affollamento, sarebbero più facili ad ordinare, e permetterebbero di intervenirvi anche a quei soldati che non profittano della escita libera, o per elezione, o per essere di picchetto armato, o convalescenti. Tutto considerato, sembra che il primo sistema presenti un complesso di vantaggi capaci di fare traboccare la bilancia da cotesta parte; ai quali si può aggiungere la facilità che avrebbe il comandante del presidio, di sorvegliare con attenzione e di proseguire di cure efficaci l'andamento della istituzione, che sarebbe inamovibile ed indipendente dai cambiamenti di guarnigione. In questo sistema, le spese potrebbero facilmente essere ripartite tra le masse dei corpi in proporzione della forza relativa; il luogo dovrebbe naturalmente essere assegnato in un fabbricato erariale.

I mezzi di effettuazione dovrebbero essere modestissimi, ma pienamente rispondenti allo scopo. Mobilia semplice, ma non rozza nè disadorna, riscaldamento ed illuminazione convenienti nell' inverno (d'estate le sale potrebbero chiudersi

all'imbrunire), pochi libri ed ottimi, alcuni giornali molto ben scelti, massime tra quelli illustrati, qualche *album* militare e patriottico, molti giuochi di ricreazione come il tric-trac, la dama, il domino; e, nei limiti consentiti dallo spazio, anche qualche giuoco ginnastico e di destrezza. Tali gli elementi bastevoli perchè il nostro soldato, che è ad un tempo semplice ed intelligente, modesto e vivace, convenisse molto di buon grado in codesti luoghi di svago riposato e tranquillo. Nè si dovrebbe trascurare di ornarli, senza soverchia parsimonia, di rappresentazioni grafiche e plastiche di glorie nazionali e dinastiche; imperocchè « noi abbiamo « ancora molto da fare per introdurre nella vita pratica del « reggimento il culto delle tradizioni patriottiche, e le arti « belle e sopratutto quelle figurative più d'ogni altro mezzo « colpiscono l'animo e la fantasia. » Cito ancora idee espresse con singolare perspicuità nella *Vita del reggimento*. Ricordiamoci che la guerra, a sentenza di Napoleone, si fa per tre quarti colle forze morali.

E per coronare l'opera, occorrerà il concorso paziente, volenteroso, amorevole degli ufficiali e dei sottufficiali; nè chi conosce lo spirito che alita nei reggimenti può dubitare di trovarlo. Un capitano ed un ufficiale subalterno per turno quindicinale o settimanale, coadiuvati da qualche sottufficiale scelto tra i distinti per contegno e per educazione potrebbero essere incaricati di assistere al ritrovo dei soldati, promovendo e contenendo ad un tempo, con tatto e con amore, una lieta e decente libertà atta ad assicurare ai trattenimenti un carattere ordinato, attraente e riposato.

E ai sottufficiali che meglio avessero meritato della istituzione, non dovrebbero essere lesinati elogi, incoraggiamenti ed anco speciali ricompense, tenendone conto nei loro titoli all'avanzamento; come argomento singolare di lode dovrebbe essere per gli ufficiali lo zelo dimostrato in questo ramo altamente educativo del servizio. Imperocchè non meno della dottrina tecnica e della abilità tattica deve essere ascritta a merito eminente dell'ufficiale l'attitudine al governo morale del soldato, in tutte le più svariate contingenze della vita

militare. Si può anzi affermare senza tema di dir troppo, che a miglior diritto meriteranno il nome di ottimi quegli ufficiali che, per indole e per sentimento, sono più idonei ad interessarsi con affettuosa sollecitudine dei loro inferiori, a dirigerli, a educarli, ad amarli e farsene amare.

Gli elementi imponderabili — scrisse Bismarck, trattando appunto delle relazioni tra gli ufficiali e i soldati — sono più importanti di quelli materiali. A noi ed a noi soli spetta adoperare questi elementi, che sono validissimi ausiliari del comando ed i più efficaci e potenti strumenti di vittoria; e dirigerli al maggior bene dell'esercito sul quale riposano la sicurezza e l'onore della patria.

TORQUATO GUARDUCCI
maggiore di artiglieria.

REQUISIZIONI IN TERRITORIO NEMICO

Continuazione. — Vedi dispensa VI

Capitolo IV. — *Requisizioni e contribuzioni.*

« Requisizioni provinciali, mandamentali e comunali da-« vano luogo ad un caos di disposizioni da non sapere in « molte circostanze in qual modo togliersi d'imbarazzo » (1); così hanno scritto nella loro diligente relazione i membri della Giunta provvisoria della Lomellina. E noi in mezzo a tale caos procureremo di sceverare le principali imposizioni risultanti da documenti ufficiali o da relazioni private attendibili; avvertiamo però che non potremo riferire che in parte con quali metodi gli Austriaci abbiano saputo ridurre nella più squallida miseria le più ricche provincie piemontesi.

Tratteremo prima delle contribuzioni, per poi riassumere distintamente le requisizioni provinciali, mandamentali e comunali risultanti dalle ricordate fonti, procurando di suddividerle in modo corrispondente ai varî servizi pei quali vennero effettuate.

Aggiungiamo poi che nelle principali località occupate, come Mortara, Vigevano, Novara, Vercelli, ecc., gli Austriaci istituirono dei Comandi di piazza, che esercitarono una speciale ingerenza nelle requisizioni e contribuzioni, curandone l'esecuzione.

(1) Boggio. — Op. cit., vol. 2°, pag. 147.

§ 1°. — *Contribuzioni.*

Presentendo forse la precarietà della sua occupazione, la 2ª armata austriaca non impose alle provincie piemontesi alcuna contribuzione generale di guerra. Però dalla ricordata nota diplomatica, 8 maggio 1859, del conte di Cavour risulta che la città di *Vercelli* fu colpita da una contribuzione di guerra di L. 300,000, della quale non v'è cenno nella relazione cronologica sull'operato degli Austriaci in detta città compilata dal cav. Sorasio, preside in quell'epoca del Liceo locale. Inoltre dalle varie relazioni risulterebbero imposte anche le seguenti contribuzioni locali: *Lomello* (Lomellina) L. 3600; *Mezzanabigli* (Lomellina) lire 1000; *Pinarolo* (Voghera) L. 1000; *Trecate* (Novara) lire 900; *Verrua* (Voghera) L. 3500.

Infine il comune di *Broni* (Voghera) pagò L. 800 come ammenda per aver consegnato sei buoi in meno della quantità richiestagli.

Gli Austriaci non omisero di visitare tutte le casse pubbliche e quelle esattoriali, ma senza frutto, (se si eccettua il sequestro di L. 54 all'esattore mandamentale di Broni), perchè le autorità sarde avevano portato seco i fondi ivi giacenti; sequestrarono pure negli uffici postali, non soltanto la corrispondenza che veniva aperta e letta, ma anche i valori, fossero essi di proprietà erariale o di proprietà privata. Così ad es. asportarono L. 70 in contanti e L. 400 in francobolli dall'ufficio postale di *Vigevano:* L. 2989.65 da quello di *Novara;* tutti i valori esistenti da quelli di *Stroppiana* e di *S. Martino Siccomario*, ecc., ecc.

Altre sottrazioni di denaro avvennero, non già per regolare contribuzione di guerra o per sequestro, ma per rapina o furto in occasione specialmente dei frequenti saccheggi. Si giunse anche a togliere ad uomini ed a donne il denaro che avevano nascosto mediante cuciture apposite negli abiti che indossavano. Così ad es. si rubarono L. 6150 a *S. Mar-*

tino Siccomario (Lomellina): L. 1790 a *Gropello* (Lomellina); L. 140 a *Mezzanabigli* (Lomellina); L. 80 a *Stroppiana* (Vercelli), ecc.

Vera e propria contribuzione generale di guerra è invece quella imposta alla provincia di *Lomellina* dalla Giunta provvisoria d'intendenza sedente in Mortara. Costretta a far fronte a continue e gravissime requisizioni di ogni genere, a fornire derrate, delle quali era constatata l'assoluta mancanza nella provincia per effetto dello sperpero e delle asportazioni fattine dagli invasori, la Giunta si trovò ben presto nella necessità di procedere ad acquisti fuori della provincia per evitare il saccheggio continuamente minacciato dalle autorità austriache.

A tale uopo, scartata l'idea di contrarre un prestito, la Giunta impose ai comuni della Lomellina una contribuzione di L. 317,710. 92, ammontare di un semestre del tributo prediale regio, in base all'entità del quale la contribuzione fu ripartita fra i comuni. La 1ª rata venne chiesta con circolare 17 maggio; la 2ª rata con circolare 25 maggio.

I comuni, in numero di 57, soddisfecero soltanto parzialmente al loro debito nel modo risultante dal seguente specchio, in base al quale si puo calcolare che l'aggravio medio per ogni abitante non abbia raggiunto le L. 2; la contribuzione però venne pagata non da tutti gli abitanti, ma dai soli debitori del prediale, epperciò realmente l'aggravio subito dai contribuenti fu molto superiore:

Comuni	Importo L.	Importo C.	Comuni	Importo L.	Importo C.
Alagna	2145	33	*Riporto* L.	96824	98
Albanese	1199	59	Mede	9720	05
Borgofranco	1783	99	Mezzanabigli	1139	48
Borgo S. Siro	3151	18	Mortara	13586	99
Breme	4136	94	Nicorvo	1926	72
Cairo	912	27	Ottobiano	5669	06
Cambiò	185	15	Palestro	3088	27
Candia	6526	26	Parona	2192	55
Cassolnuovo	7734	29	Pieve del Cairo	5720	47
Castellaro de' Giorgi	2691	99	Robbio	3750	—
Castelnovetto	4515	14	Rosasco	4860	27
Castello d'Agogna	3622	80	San Giorgio	2127	98
Celpenchio	1427	86	Sannazzaro	7105	03
Cergnago	1290	—	Sant'Angelo	2368	99
Ceretto	1509	88	Sartirana	11005	52
Cilavegna	3457	35	Scaldasole	3237	58
Confienza	3128	70	Semiana	3277	54
Cozzo	3909	10	Sommo	2017	75
Dorno	4034	45	Terrasa	588	29
Ferrera	5675	11	Torreberetti	1975	29
Frascarolo	5045	90	Torre de' Torti	525	—
Galliavola	3384	67	Valeggio	3344	97
Gambarana	3191	75	Valle	9710	60
Gambolò	6261	52	Velezzo	1173	56
Garlasco	3000	—	Villa Biscossi	865	54
Goido	1141	56	Villanova d'Ardenghi	1105	—
Gropello	3000	—	Vigevano	22274	20
Langosco	2663	09	Zeme	6666	36
Lomello	6099	11	Zinasco	5518	07
Da riportare L.	96824	98	Totale L.	233366	11

La Giunta provvisoria della provincia di Novara in circostanze analoghe si appigliò invece al partito di anticipare essa stessa L. 35,000 e di mutuarne altrettante da privati cittadini.

§ 2°. — *Requisizioni di vettovaglie.*

a) **Requisizioni provinciali.** — Riassumiamo le requisizioni provinciali di derrate imposte al territorio occupato dagli Austriaci:

1. — La prima requisizione ordinata con decreti appositi per ciascuna provincia, la data dei quali sta tra il 30 aprile (Lomellina) ed il 3 maggio (Vercelli), fu intimata alle autorità municipali delle città capoluoghi di provincia, in mancanza di autorità provinciali sarde od austriachè.

L'intimazione venne eseguita il 1° maggio a Novara, il 3 a Mortara, il 4 a Voghera ed il 5 a Tortona e Vercelli.

La requisizione, l'ammontare della quale risulta per ciascuna provincia dal seguente specchio, doveva essere soddisfatta in 5 rate eguali quotidiane a cominciare dal 3 maggio per la Lomellina ed il Novarese (a Novara si pretese poi la prima consegna pel giorno 2) e dal giorno 5 maggio per le altre provincie:

Provincie	Carne di manzo (in piedi) — razioni da ½ libbra di Vienna	Pane — razioni da 52 lotti di Vienna	Farina bianca da paste — razioni da ½ libbra di Vienna	Riso — razioni da 6 lotti di Vienna	Sale — razioni da 1 lotto di Vienna	Tabacco da fumo — razioni da 1 lotto di Vienna	Avena — razioni da ½ staio di Vienna	Fieno in botoli — razioni da 10 libbre di Vienna
Lomellina	250,000	250,000	125,000	125,000	250,000	250,000	56,250	37,500
Novara . .	300,000	500,000	250,000	250,000	500,000	500,000	112,500	75,000
Vercelli. .	250,000	250,000	125,000	125,000	250,000	250,000	56,250	37,500
Tortona. .	250,000	250,000	125,000	125,000	250,000	250,000	56,250	37,500
Voghera (1) .	250 000	250,000	125,000	125,000	250,000	250,000	56,250	37,500
Totali. .	1,500,000	1,500,000	750,000	750,000	1,500,000	1,500,000	337,500	225,000

(1) Dalla *Storia aneddotica* del Guerra risulterebbe che si impose al Vogherasco la somministrazione per 5 giorni di quotidiane razioni 50 mila di pane, farina, sale, paste, tabacco, riso, lardo, e razioni 11 mila di fieno e 7 di biada. Ma noi, sulla base dei decreti intimati alle altre provincie, riteniamo esatte le cifre segnate nello specchio.

Tutte le requisizioni risultanti dallo specchio sopra tracciato vennero imposte con decreti identici per forma a quello che qui si riporta e che riguarda la Lomellina:

« *Al signor Sindaco di Mortara,*

« Per il mantenimento delle II. RR. truppe ella disporrà « perchè siano approntate in codesto Comune pel giorno « 3 maggio per la consegna a chi ne sarà incaricato le prov- « vigioni sotto indicate per 5 giorni successivi:

« 1° — 50,000 razioni di carne di manzo (buoi vivi) in « ragione di una mezza libbra di Vienna per ognuna al giorno.

« 2° — 50,000 razioni di pane a 52 lotti di Vienna per « ognuna al giorno.

« 3° — 25,000 razioni di farina bianca da paste in ra- « gione di un terzo di libbra viennese per ognuna al giorno.

« 4° — 25,000 razioni di riso a sei lotti di Vienna al giorno.

« 5° — 50,000 razioni di sale a un lotto di Vienna per « ciascuna al giorno.

« 6° — 50,000 razioni di tabacco da fumo ad un lotto di « Vienna per ciascuna al giorno.

« 7° — 11,250 razioni di biada a un ottavo di melzer « viennese per ciascuna al giorno.

« 8° — 7,500 razioni di fieno legato in bottoli da libbre « dieci di Vienna al giorno.

« Resta libero a codesto Comune, ove vi fosse il bisogno, « di estendere la requisizione nei paesi circonvicini come « meglio crederà opportuno.

« Mancando nel giorno prefisso i suddetti generi, verrà « imposta al Comune una contribuzione di una somma cor- « rispondente al quintuplo del loro valore.

« Nutro ferma fiducia che non vi sarà il bisogno di ricor- « rere a questo o ad altre misure di rigore.

« Quartiere generale, Garlasco, 30 aprile 1859.

« *L'I. R. Generale d'artiglieria*
« *e Comandante della II Armata*
« GIULAY. »

Al municipio di Novara parve troppo onerosa la requisizione imposta e perciò, a tutela dell'interesse proprio e dei comuni viciniori, deliberò di mandare a Lomello apposita Commissione per ottenere dal generale Giulay che il carico fosse diminuito. Senonchè il generale non credette di ammetterla alla sua presenza e la mandò dall'intendente Ceschi, il quale non soltanto rifiutò qualsiasi diminuzione, ma, avendo rilevato che per errore erasi nel decreto omesso il vino, preannunziò alla Commissione l'invio, effettuato poi, di un altro ordine per la requisizione di 500,000 razioni di vino (pari a ettolitri 1666,66) da consegnarsi in cinque rate eguali giornaliere. Il municipio stesso dovette prelevare dal magazzino governativo il sale e parte del tabacco, e mandare ad acquistare a Milano il resto del tabacco, valendosi di una piccola somma giacente presso il demanio.

Il municipio di Tortona, costretto a consegnare la prima rata entro un'ora dall'intimazione, non potè estendere convenientemente la requisizione ai comuni della provincia e perciò quasi da solo sopportò il peso di tale somministrazione, della quale fu ritirata soltanto la predetta prima quota.

Per il fatto poi che anche a Voghera gli Austriaci non fecero lunga e tranquilla dimora, ma invece soltanto brevi, e però continue, apparizioni con pattuglie più o meno grosse, si ha ragione di ritenere che la requisizione imposta a questa provincia (alle derrate indicate nello specchio si devono aggiungere oltre 800 ettolitri di vino) non sia stata soddisfatta nella sua totalità; il Boggio (1) ci assicura che detta città ebbe a soffrire meno di altre città vicine i mali effetti dell'invasione nemica. Il 15 maggio fu definitivamente abbandonata dagli Austriaci.

2. — Altra requisizione comune a più provincie è quella intimata alle Giunte provvisorie della Lomellina (Mortara) e di Novara ed al municipio di Vercelli con decreto

(1) Op. cit., vol 2°, pag. 203.

16 maggio del generale Giulay (notificato a Vercelli il 17). Nel seguente specchio ne è riassunta l'entità:

Provincie	Da consegnarsi una volta sola entro 48 ore	Da consegnarsi giornalmente senza limite di tempo			
	Buoi N.	Vino brente	Acquavite brente	Fieno quintali	Avena sacchi
Lomellina	200	200	20	60	500
Novara	260	200	30	60	500
Vercelli	300	300	50	80	1000
Totali . .	760	700	100	200	2000

Si riporta qui il solo decreto comunicato alla giunta di Mortara, essendo gli altri nella forma pressochè simili. Si nota che, come risulta dal decreto, fu alle tre provincie imposto anche l'obbligo di mantenere nei diversi comuni una scorta di pane e di riso per le truppe di stanza o di passaggio.

« Per l'ulteriore regolare mantenimento delle I.I. R.R. « truppe occorrono le seguenti somministrazioni da provve- « dersi senza alcuna dilazione od in via di requisizione per « parte di cotesta autorità od in via di somministrazione da « parte dei contraenti coi quali spetta a codesta autorità sti- « pulare regolari contratti.

« La provincia di Mortara conseguerà entro 48 ore « 200 buoi; indi giornalmente: vino, brente 200; acquavite, « brente 20; fieno, quintali 60; avena, sacchi 500.

« I quali saranno consegnati all'apposito incaricato del- « l'intendenza generale per disporre nei modi che gli ven- « gono indicati con speciale decreto.

« Disporrà in ultimo che nei diversi comuni sia costan- « temente mantenuta una scorta di pane e riso per le

« truppe ivi stanziate, e per quelle eventualmente transi-
« tanti.

« Nutro fiducia che non verrò posto nella dispiacenza di
« ricorrere a misure di rigore affine di ottenere la regolare
« ed esatta somministrazione dei generi chiesti come sopra.

« Quartiere generale. Mortara, il 16 maggio 1859.

« *Il comandante della 2ª armata*
« *generale d'artiglieria di S. M. I. R. Ap.*
« Conte GIULAY ».

Dal detto decreto emerge che alle autorità incaricate di effettuare le requisizioni provinciali venne dato il consiglio di ricorrere anche ad acquisti con regolari contratti. Se si considera che nel territorio della propria circoscrizione le dette autorità avevano piena facoltà di requisire, risulta chiaro che anche Giulay riconosceva la necessità di domandare le derrate ad altri territorî, riconosceva cioè che le risorse locali erano insufficienti per soddisfare alle sue pretese. Dove poi si indirizzassero ufficialmente le autorità piemontesi per l'effettuazione degli acquisti ci risulterà in appresso.

Sta di fatto che la Giunta di Lomellina, non trovando più vino, acquavite ed avena in provincia, mandò a Milano un suo incaricato per l'acquisto di 3000 some milanesi di avena, 500 ettolitri di acquavite, 400 quintali di farina e 400 moggia di frumento; che tali acquisti furono seguiti da altri nella quantità di 1160 some di avena, 609 ettolitri di vino e 25 ettolitri di acquavite; che infine la farina ed il frumento ora ricordati vennero provveduti per gli eventuali bisogni delle popolazioni.

A tanto si era giunti dopo un breve periodo di occupazione austriaca in una provincia ricchissima! Risulta infatti che, fra gli altri, ricevettero farina e frumento dalla Giunta provvisoria di Mortara i comuni di Ceretto, Valle e Candia; che il comune di Robbio ricevette da essa 7 quintali di sale, a proposito del quale genere ricorderemo che molte

volte i comuni dovettero, allo scopo di soddisfare ai bisogni delle popolazioni e di ottemperare alle richieste delle truppe austriache, acquistare dall'intendenza militare dell'esercito austriaco medesimo quello stesso sale che l'intendenza predetta aveva poco prima requisito nei magazzini delle privative sarde.

Anche la Giunta provvisoria di Novara dovette ricorrere agli acquisti fuori del territorio della provincia e mandò due suoi rappresentanti a Milano. Questi pattuirono coll'appaltatore dell'esercito austriaco, certo Noseda, la fornitura e la spedizione a Novara dell'avena e dell'acquavite corrispondenti al fabbisogno per cinque giorni.

La provincia di Vercelli non soddisfece che in piccola parte a questa requisizione, perchè il giorno 19 maggio le truppe nemiche sgombrarono la città facendo saltare alle proprie spalle il ponte sulla Sesia.

3. — Il giorno 24 maggio fu rimesso alla Giunta provvisoria della Lomellina sedente in Mortara l'ordine seguente di requisizione:

« *All' onorevole Giunta provvisoria*
« *della provincia di Mortara.*

« A senso di un dispaccio telegrafico datato da Garlasco « 24 maggio col N. 253 dell'I. R. intendenza generale della « seconda armata abbisognano pel mantenimento dell'armata « stessa cento buoi.

« S'invita quindi l'onorevole Giunta a somministrare la « domandata quantità di bestiami e ciò colla massima sol- « lecitudine.

« Il sottoscritto poi prenderà in consegna tutta la quan- « tità dei detti buoi per trasportarli al luogo del loro « destino.

« Mortara, il 24 maggio 1859.

« LEHNERT
« *I. R. officiale dell' intendenza generale* ».

4. — Alla stessa Giunta di Mortara venne in seguito comunicato il seguente decreto:

« Ulteriori bisogni dell'I. R. armata mi mettono nella « necessità di invitare codesta onorevole Giunta a fare « entro tre giorni la somministrazione di altri duecento buoi. « La Giunta ripartirà come crede la suddetta requisizione sui « varî comuni del territorio da essa dipendente, chiedendo, « ove occorresse, presso l'I. R. comando di stazione in Mortara « la necessaria assistenza militare pel caso che qualche comune « e privato si rifiutasse a corrispondere alla fatta ricerca.

« Mi lusingo che codesta onorevole Giunta si adoprerà « con tutta premura, affinchè siffatte disposizioni abbiano « pronto effetto.

« Quartiere generale, Garlasco, 28 maggio 1859.

« *Il comandante della 2ª armata*
« Conte Giulay ».

Per quanto riguarda i buoi, le requisizioni imposte alla Lomellina cogli ordini 16, 24 e 28 maggio (riportati sopra ai nn. 2, 3 e 4) ammontavano complessivamente a 500 capi; senonchè la Giunta, sapendo che i comuni erano gravati anche da numerose requisizioni mandamentali e, specialmente, comunali, chiese ed ottenne che fossero computati a sconto della requisizione provinciale i buoi, che erano stati direttamente consegnati dai singoli comuni dalla data del primo dei detti ordini di requisizione provinciale a quella dell'esecuzione delle somministrazioni ordinate.

In tale modo la Giunta potè ridurre la sua somministrazione a 215 capi, fra i quali molte vacche.

* * *

5. — Il 13 maggio l'intendente della 2ª armata, Ceschi, da Mortara ordinò alla Giunta di Novara la somministrazione quotidiana sino a nuovo ordine di 3000 razioni carne e vino pel mantenimento della riserva di cavalleria stanziata a Vespolate.

***

6. — Poco dopo il 20 maggio fu imposta alla provincia di Novara una nuova requisizione giornaliera di brente 150 di vino e 20 di acquavite, quintali 20 di fieno e sacchi 100 di avena.

***

7. Il 26 maggio si impose alla stessa provincia la somministrazione di 700 buoi, quantità enorme che la Giunta non avrebbe potuto fornire, perchè non poteva comunicare che colla regione a levante della città di Novara e con quella a sud, verso Vespolate, sfruttate largamente dagli Austriaci. La Giunta non omise di sporgere i suoi reclami per l'esorbitanza di tale richiesta e di manifestare l'intenzione di dedurre dalla suindicata cifra i 100 buoi requisiti direttamete dall'intendenza militare a Biandrate e paesi viciniori. (*Vedasi oltre*).

***

8. — L'ultima requisizione provinciale è quella ordinata alle provincie di Lomellina e di Novara col decreto del generale Giulay in data 29 maggio.

L'occupazione durava ormai da un mese e lo stato del territorio era così triste, che lo stesso generale Giulay sentì il bisogno di giustificare in qualche modo il nuovo aggravio, come risulta dal seguente decreto:

« Affine di mettere termine alle varie lagnanze insorte « sulla quantità e qualità del pane somministrato alle I. R. « truppe dai vari comuni, ed onde regolare definitivamente « la fornitura di tale articolo, devo invitare cotesta onore- « vole Giunta a disporre perchè d'ora in avanti, oltre la som- « ministrazione di pane, che ebbe luogo fin adesso a singoli « corpi di truppa e che sarebbe da continuarsi anche in seguito, « vengano fabbricate e messe a disposizione dell'I. R. ar- « mata giornalmente n. 30,000 (trentamila) razioni di pane « ben cotto nel peso normale di 52 lotti di Vienna ossia chi- « logrammi 0,91 per razione in stato cotto.

« Qualora nella città capoluogo della provincia non fosse « possibile confezionare giornalmente tutta la quantità di « pane richiesta, la Giunta potrà ripartire come crede la sud- « detta somministrazione sui varî Comuni del territorio da « essa dipendente, evitando però di ricorrere a Comuni troppo « distanti, affinchè la lontananza e le difficoltà del trasporto « non renda irregolare nel capoluogo tale somministrazione « sulla quale viene fatto assegnamento.

« Di giorno in giorno dovranno tali razioni essere conse- « gnate all'uffiziale esposto dell'I. R. intendenza generale « dell'armata, Lehnert, parte in Mortara e parte in Vigevano, « al quale verranno impartiti gli opportuni ordini per la di- « stribuzione delle medesime.

« Mi lusingo che cotesta onorevole Giunta si adoprerà con « tutto l'impegno, perchè siffatta somministrazione venga « prontamente e regolarmente eseguita.

« Quartier generale, Garlasco, il 29 maggio 1859.

« *Il com. della seconda armata,*
« *gen. d'art. di S. M. I. R. A.*
« Conte GIULAY ».

La Giunta della Lomellina ordinò che nelle città di Mortara e Vigevano si sospendesse la fabbricazione del pane bianco per la cittadinanza allo scopo di poter soddisfare a tale richiesta. Ma il sistema di temporeggiare e l'esito dei combattimenti di Palestro (30-31) maggio fecero sì che gli Austriaci se ne partissero senza neppure ritirare le prime 30,000 razioni messe a loro disposizione. Anche la Giunta di Novara seguì il sistema dei temporeggiamenti.

* * *

Fu cura costante delle Giunte di Mortara e di Novara di alleggerire i pesi imposti alle popolazioni e vi riuscirono in parte, per il fatto che il generale Giulay, mentre largheggiò nel fare richieste, non dimostrò fermezza nell'esigerne il soddisfacimento.

La Giunta di Mortara inoltre cercò di indurre l'intendenza militare austriaca a proibire le requisizioni parziali, che continuamente venivano operate dalle truppe nei comuni occupati, ma non riuscì ad altro che ad ottenere un'assicurazione scritta dall'intendente Ceschi che si erano *rilasciati ordini severi* in proposito, ordini che peraltro non vennero affatto osservati.

Durante la sua gestione la Giunta di Mortara consegnò in complesso agli Austriaci soltanto n. 215 bovini, ettolitri 694,50 di vino; ettolitri 104,17 di acquavite; some milanesi 4111 di avena e quintali 466 di fieno, per le quali vettovaglie (eccettuate soltanto some 91 di avena) ricevette dall'intendenza militare buoni regolari.

Anche la Giunta di Novara, che aveva ricevuto domande di vettovaglie e di materiali (dei quali parleremo in seguito) per lire 1,629,343, ne somministrò realmente soltanto per lire 911,622 — delle quali gravarono sui comuni della provincia lire 541,539 — e su quello di Novara lire 420,083. Il 1° giugno gli Austriaci sgombrarono la città.

Risulta infine che la ricevuta rilasciata al municipio di Tortona, per la requisizione indicata sopra al n. 1, era inesatta a danno della provincia.

(*Continua*).

Avv. Luigi Gritti
capitano commissario.

LA CARRIERA DEGLI UFFICIALI
DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO

Continuazione e fine. — Vedi dispensa IV

Considerazioni.

Osservazioni di carattere generale. — Per quanto ha tratto all'avanzamento ad anzianità, lo esame delle date indicanti l'epoca della promozione al grado precedente dimostra che la durata di permanenza nei singoli gradi della gerarchia è regolata in modo da evitare quegli straordinari squilibri di carriera derivanti da un avanzamento ora troppo celere ora troppo lento, che tanta influenza esercita sulla sorte avvenire degli ufficiali e tanto malcontento produce nei meno fortunati. Ciò resulta e dallo studio comparativo dei vari specchi fra di loro, per la quasi parità di carriera da semestre a semestre, e dal parallelo delle varie date di uno stesso specchio, per il confronto delle carriere delle diverso armi.

I più favoriti sono gli ufficiali dei due stati maggiori, i quali, sebbene sieno promossi esclusivamente per turno di anzianità, precedono nella carriera tutti i colleghi delle armi combattenti. Questi a loro volta, poichè disimpegnano un servizio che in Austria-Ungheria, di fatto e non soltanto di nome, assurge ad importanza capitale ed è nettamente distinto dai servizi di carattere amministrativo o sedentario, precedono a distanza talvolta di più anni i non combattenti; solo gli ufficiali del treno progrediscono di conserva con

essi, e ciò perchè il treno in quell'esercito è una istituzione complessa, alla quale corrisponde un servizio difficile che qui non è il caso di descrivere, e la cui importanza può arguirsi dal fatto che anche per gli ufficiali del treno sono istituiti gli esami d'avanzamento a scelta, ed anche per essi ha luogo una rigorosa esclusione di coloro che sono giudicati non idonei a conseguire il grado superiore.

Quanto alla carriera che resulta dall'avanzamento a scelta, essa è molto variabile da semestre a semestre, ed in ciascuno di questi pei singoli ufficiali, dipendendo da un complesso di circostanze alle quali si è accennato parlando della legge d'avanzamento alla nota (2) degli specchi.

Permanenza nei vari gradi. — Volendo ora esaminare in modo particolare le soste nei vari gradi della gerarchia, i tre bollettini, come pure quelli che più dappresso li hanno preceduti, dimostrano che con l'avanzamento ad anzianità i sottotenenti delle armi combattenti, il treno compreso, sono promossi tenenti dopo 3 o 4 anni di grado; rimangono nel grado di tenente da 7 anni e mezzo ad 8, e poi sono promossi prima capitani di 2ª classe, indi, a distanza di 3 o 3 anni e mezzo, sono nominati capitani di 1ª (1) per poi rimanere in questo grado dagli 11 anni e mezzo ai 12. V'è dunque una lunga sosta di circa 15 anni nel grado di capi-

(1) Come può rilevarsi dalla tabella degli stipendi e delle indennità permanenti che si è creduto conveniente di aggiungere alla fine di questo studio, il capitano di 1ª classe ha uno stipendio alquanto maggiore di quello di 2ª. In Austria-Ungheria non esistono come da noi gli aumenti sessennali; ma per la graduazione degli assegni havvi lo stipendio di capitano di 1ª classe, il soprassoldo di età, di cui si parlerà fra breve, ed uno stipendio di 1º grado di recente istituito, il quale è concesso al primo quarto dei tenenti colonnelli, cioè a quelli che sono più anziani.

Notisi inoltre che a giudicare dalle opinioni decisamente prevalenti ovunque, nei circoli militari e nella stampa, è molto probabile che non appena lo permetteranno le condizioni finanziarie della monarchia lo stipendio dei capitani sarà vieppiù aumentato, tuttochè non ancora conti un paio d'anni la legge che li accrebbe. Nella discussione cui questa diede luogo in seno alle Delegazioni austro-ungariche (Vedi la puntata della *Rivista militare* del marzo 1900, pag. 532 e 537) fu molte volte affermato anche da delegati di opposte opinioni politiche, che appunto per il fatto che il grado di capitano costituisce il vertice della carriera della gran maggioranza degli ufficiali bisogna assolutamente migliorarne la posizione materiale apportando un nuovo aumento allo stipendio relativo.

tano, il quale, per moltissimi ufficiali, per tutti quelli cioè che non contano nel loro attivo qualche promozione a scelta, costituisce il bastone di maresciallo, il termine estremo della loro carriera. Questo fatto che è caratteristico nell'esercito austro-ungarico e che, sebbene sia gravissimo nei suoi effetti, non provoca tuttavia recriminazione alcuna in coloro che lo subiscono, merita qualche speciale considerazione.

Anzitutto occorre premettere che gli ufficiali dell'esercito austro-ungarico provengono per circa un quinto del loro numero dalle due accademie militari (corrispondenti alla nostra scuola di Modena e all'accademia di Torino), per tre quinti dalle scuole cadetti e per l'ultimo quinto dai volontari di un anno e dagli ufficiali di riserva che superano i prescritti esami di nomina ad ufficiale di carriera. Prescindendo da queste ultime due categorie di ufficiali, le quali rappresentano più che altro un espediente di carattere transitorio suscettibile di attuazione più o meno larga a seconda dei bisogni dei quadri, le fonti normali di reclutamento sono le accademie e le scuole cadetti.

Le esigenze di cultura, la difficoltà degli studi e la retta annuale essendo notevolmente maggiori per gli allievi delle due accademie, ne deriva che molti giovani, anzichè entrare in esse, prendono la via delle scuole cadetti tuttochè in queste i corsi scolastici sieno 4 mentre in quelle sieno 3.

Questa differenza iniziale nella vita degli studi militari produce i suoi effetti nel seguito della carriera, giacchè, per la più opportuna preparazione avuta, i provenienti dalle accademie si trovano di poi meglio dei provenienti dalle scuole cadetti predisposti a superare gli esami della scuola di guerra o di avanzamento a scelta; quindi sebbene nulla si opponga a che anche questi ultimi si cimentino nella prova degli esami, pure la gran maggioranza di coloro che li superano appartiene alla categoria degli ufficiali provenienti dalle accademie. I quali pertanto camminano assai più spedito nella carriera, mentre i provenienti dalle scuole cadetti, conoscendo *a priori* dove avrebbe condotto la via che

essi seguirono nello imprendere la carriera militare qualora non l'avessero raddrizzata con le fatiche della mente e un eccezionale valore pratico verso gli alti gradi della gerarchia, non hanno ragione di lagnarsi se rimangono spettatori passivi nei gradi di tenente e di capitano del rapido ascendere degli antichi colleghi accademisti.

Senonchè, il dolore di questa mesta visione è mitigato abbastanza dalla posizione relativamente agiata che gode nell'esercito austro-ungarico il capitano. Indipendentemente dalla grande considerazione nella quale esso è tenuto e che può soddisfare tutto al più solo il morale, la sua posizione materiale è quella che risulta:

1° dallo stipendio. Questo è di due gradi corrispondenti alle due classi di capitani, cioè di 1ª classe e di 2ª (1):

2° dalla indennità di mobilia che varia a seconda dei gradi della gerarchia, e da quella di alloggio, che anche varia a seconda dei gradi e che non solo è considerevolissima per le città di Vienna e di Budapest sino a raggiungere quasi la metà dello stipendio, ma è pure sempre notevole per le altre città della monarchia, come può rilevarsi dal relativo specchio che è verso la fine del presente lavoro;

3° dalla concessione in uso di un cavallo *gratis*, che il capitano può anche acquistare pagando la tenue somma di 160 corone, pari a lire 176 circa, che è il prezzo attualmente corrente stabilito pei cavalli di riforma delle divisioni treno. Qualora il cavallo in uso diventi per un caso accidentale inetto a continuare il servizio, il ministero ne concede un altro senza risarcimento di danni (2);

4° dal soprassoldo di età, che pure figura nello specchio delle competenze, il quale è concesso ad un certo numero di capitani, che, non essendo resultati idonei per la promozione a maggiore, aspettano nella loro arma che si faccia vacante un posto con impiego sedentario per esservi trasferiti;

(1) Vedi la nota (1) alla pag. 1197.
(2) Vedi al riguardo il fascicolo del 16 agosto 1900 della *Rivista militare*, pag. 1514.

5" dalla circostanza, eccezionalmente importante, di potere continuare il servizio fino al conseguimento della completa pensione in un ufficio di carattere sedentario. Questa possibilità il cui grande valore non è chi non veda anche prescindendo da ogni commento, oltrechè costituire un espediente diretto a soccorrere ufficiali sotto molti rapporti degni di perfetta stima, i quali forse per cattiveria della sorte non poterono farsi strada verso i cospicui gradi dell'esercito, rappresenta anche un mezzo di sfollare i quadri dell'elemento inetto all'esercizio dei comandi attivi ed alle fatiche della guerra, e fare largo ai privilegiati della natura, i quali pertanto possono rapidamente ascendere i gradini gerarchici. Essa quindi concilia l'interesse dell'esercito e quello individuale, ed anche contribuisce al perfetto funzionamento dei servizi sedentari come fu accennato nell'articolo *Gli ufficiali in servizio sedentario* inserito nel fascicolo del 16 giugno 1900 della *Rivista militare*.

Se ora si consideri quanto sinora si è detto e si abbia presente che la promozione da sottotenente a tenente ha luogo dopo 3 anni o 4; che quella a capitano di 2ª classe avviene dopo non più di 7 o 8 anni, e che trascorsi altri tre o tre anni e mezzo si è nominati capitani di 1ª classe; e che infine circa l'80 % di costoro non riescono a conseguire il grado di maggiore per il quale si esige, come si è detto accennando alla legge d'avanzamento, una prova d'esame abbastanza difficile, che dura ben 6 settimane, si deduce che in Austria-Ungheria deliberatamente si è pensato di costituire del grado di capitano UNA META FACILMENTE RAGGIUNGIBILE ED UNA POSIZIONE DISCRETAMENTE AGIATA, MA ANCHE UN GRADO NOTEVOLMENTE DIFFICILE A SORPASSARSI DA CHI NON DÀ SICURE PROVE DI PARTICOLARE CAPACITÀ.

Se il presente studio non dovesse limitarsi essenzialmente a commentare lo stato di fatto della carriera degli ufficiali austro-ungarici, quale resulta dai tre ultimi grandi bollettini, cadrebbe ora acconcio un cenno di critica tendente a dimostrare la convenienza della perfetta corrispondenza tra il concetto di limitare la carriera dei più al grado di capitano e le

esigenze di carattere organico dell'esercito. Tuttavia, di sfuggita, si può far rilevare che il criterio di armonizzare con adeguata proporzione numerica coloro che dirigono e coloro che sono diretti trova la sua applicazione dovunque havvi una comunione di uomini viventi in società organata, con più o meno estesa gradazione di ordini sociali. In basso infatti si trova la massa, in alto il governo, cioè la mente direttiva; quella forma la base della piramide sociale, questa il vertice; fra l'una e l'altra prendono posto le capacità intermedie che decrescono per numero ma crescono per valore a misura che si sale. Tale può dirsi sia anche l'esercito: società per eccellenza di uomini variamente dotati per capacità e attitudini, dove la mente suprema ha a sè sottoposti tutti gli organi direttivi intermedi, in ordine crescente per numero, ma decrescente per entità di attribuzioni, esistenti fra sè e la massa. Il patriottismo e la sanzione disciplinare costituiscono l'uno il vincolo morale, l'altra il legame materiale che rendono l'insieme saldo e docile ai voleri del capo.

Da noi, invece, pel modo ond'è costituito l'ordinamento scolastico militare e per il criterio che informa la nostra legge d'avanzamento, e cioè: per la quasi uniformità del reclutamento e per la entità delle esigenze imposte per divenire ufficiale, nonchè per la mancanza di prove dirò tangibili e generali nel seguito della carriera, le quali facilitino la selezione dei non idonei, i giovani che escono dalle scuole militari hanno ragione di ripromettersi, meno bene inteso quelli che ne fanno delle grosse, di pervenire tutti o quasi tutti al comando d'un reggimento e forse anche più in su. E quando questa speranza, per circostanze diverse, minaccia di dileguare, essi diventano, o hanno motivo di diventare, scuri nel volto e molli di fibbra. Di chi la colpa? Si può addebitare a quei giovani una irrefrenata e ingiustificata ambizione? Non credo; bensì credo che tale stato di cose dipenda essenzialmente dal sistema da noi seguito nel reclutare i sottotenenti e gli ufficiali superiori. Solo quando sarà modificato questo sistema si potranno evitare, e per sempre, gl'inconvenienti cui accennava il vecchio apologo di Menenio Agrippa. Su tale

importante quistione ritorneremo; per ora converrà constatare che il concetto al quale si è informato il legislatore austro-ungarico risponde assai meglio del nostro ad un criterio organico vigente in tutti gli eserciti, e che potrebbesi parafrasare col noto aforisma biblico: Molti devono essere i buoni, pochi gli eletti.

Ritornando allo esame dei bollettini si rileva che nei due stati maggiori i capitani, i quali sono tutti di 1ª classe, vengono promossi maggiori dopo 6 anni e mezzo o 7 di grado, avendo, si noti bene, già fruito dell'avanzamento a scelta, non solo da tenente a capitano di 2ª classe, ma anche da capitano di 2ª a capitano di 1ª; ne consegue adunque che questi ufficiali procedono assai speditamente e talvolta volano addirittura fino al grado di maggiore. Questa grande disparità esistente fino al grado di maggiore tra la loro carriera e quella degli altri combattenti, si attenua nella promozione a tenente colonnello, giacchè la permanenza nel grado di maggiore dura per questi ultimi da 5 anni a 5 ½, per quelli da 3 a 3 ½; infine scompare quasi affatto nella promozione a colonnello ed a generale (1).

Particolare menzione merita la carriera ad anzianità degli ufficiali medici. Essi restano nel grado di tenente (che per coloro che disimpegnano il servizio di ufficiale medico è il meno elevato della gerarchia) da 2 anni a 2 ½ solamente, mentre i combattenti vi restano 8 anni circa; promossi capitani di 2ª classe e dopo 3 anni o 3 ½ capitani di 1ª, rimangono in questo grado 17 anni circa; cosicchè, in complesso,

---

(1) Nelle due *landwehren*, la carriera ad anzianità è alquanto più celere che nell'*esercito comune*, giacchè le promozioni a scelta sono nelle *landwehren* meno numerose. Secondo il periodico *Die Vedette* di Vienna (numeri 238 e 240 del 1900) nella *landwehr cisleitana* il tempo occorrente per conseguire il grado di colonnello è di 26 anni per gli ufficiali delle truppe a piedi e di 26 ½ per quelli delle truppe a cavallo; nella *landwehr ungherese* è di 26 anni sia per gli uni che per gli altri; di tale periodo gli ufficiali cisleitani rimangono nel grado di capitano 13 anni se di fanteria, 13 ½ se di cavalleria; gli ufficiali ungheresi rispettivamente 12 anni e 12 ½. Rimangono nel grado di subalterno 9 anni o 9 ½ i cisleitani, 9 ½ o 11 gli ungheresi. Se ne deduce che l'avanzamento da capitano a colonnello è celerissimo. È superfluo notare che non si fa parola delle altre armi giacchè le *landwehren* constano solo di fanteria e cavalleria.

la sosta nel grado di capitano pei medici ascende a circa 20 anni, mentre pei combattenti si limita a 15 circa. Il seguito della carriera poi si svolge quasi di conserva con quella dei combattenti. Si può quindi concludere che in Austria-Ungheria vige il criterio di dare ai medici, molto più presto ancora che ai combattenti, il grado di capitano come corrispettivo adeguato ai loro studi scientifici più lunghi e difficili, salvo poi a moderarne il seguito della carriera in modo che non sopravanzi quella dei combattenti, ossia dell'elemento che rappresenta la forza viva per eccellenza dell'organismo militare. Fra breve vedremo quale forte per cento di esclusi dalla promozione al grado superiore dieno i medici militari (1).

Perequazione delle carriere. — Prescindendo dagli ufficiali dei due stati maggiori che, come si è detto, quantunque abbiano l'avanzamento per turno di anzianità, precedono tutti gli altri nella carriera, e prescindendo eziandio dagli uffi-

---

(1) Uno dei giornali militari ufficiali del 1901, nello intento di migliorare la carriera degli ufficiali medici ed anche di viemmeglio provvedere ai bisogni del servizio sanitario, riduce da una parte l'organico del corpo sanitario di 32 tenenti e lo aumenta dall'altra di 3 colonnelli, 15 tenenti colonnelli e 14 maggiori. Inoltre *sono stati stabiliti di recente anche* pei capitani medici che furono *saltati* nella promozione a maggiore per una causa qualsiasi, ma che sieno ancora idonei a prestare servizio da capitano, alcuni soprassoldi di età. Il numero di tali soprassoldi è di 10, come può rilevarsi dalle note della tabella degli stipendi. La *Rivista militare* nella puntata del 16 dicembre del decorso anno accennò (a pag. 2284 e seguenti) abbastanza diffusamente ai vari espedienti ai quali ha ricorso il ministero della guerra austro-ungarico allo scopo di ovviare al grave inconveniente, che da tempo andava sempre più aggravandosi, dello scarso reclutamento di medici militari. Resulta dalla citata pubblicazione che, oltre a quelle che si sono or ora menzionate, altre due innovazioni sono state a tale intento di recente introdotte, e cioè l'aumento e una più *opportuna distribuzione degli stipendi di favore, che sono concessi agli studenti universitari* di medicina che si obbligano a servire per un certo tempo nelle file dell'esercito col grado di ufficiale medico, e la partecipazione alla scuola sanitaria militare, di recentissima istituzione (analoga alla nostra scuola sanitaria di Firenze), dei capitani medici più giovani, allo scopo di predisporli a superare l'esame che è prescritto pei capitani medici di 1ª classe per conseguire il grado di maggiore medico. Quest'ultima innovazione avrà forse per effetto in avvenire di ridurre il numero dei saltati dalla promozione a maggiore, essendochè la fortissima percentuale di *deficienti resultante* dai bollettini è una conseguenza delle numerose vittime che mietono gli esami orditi.

Gli effetti delle variazioni apportate all'organico dei medici militari hanno cominciato tosto a manifestarsi come risulta dallo specchio C.

ciali che furono già saltati altra volta (vedi nota (4) degli specchi), la perequazione delle carriere, sebbene per i soli combattenti, esclusi i due stati maggiori e compreso il treno, sianvi ben 5 ruoli differenti (1), può dirsi siasi raggiunta nell'esercito austro-ungarico in modo se non perfetto, la qual cosa è difficilissimo a conseguirsi, certo abbastanza soddisfacente. Per convincersene basta dare uno sguardo alle varie date disposte le une sotto le altre nelle singole colonne dei promossi ad anzianità: ad eccezione della cavalleria, che è alquanto più favorita, le altre armi combattenti ed il treno procedono di pari passo nella scala ascensionale dei gradi; tutto al più v'è la differenza di un anno tra l'arma più favorita e quella che lo è meno.

Gli ufficiali delle truppe di sanità, che disimpegnano un servizio quasi sedentario, quelli dell'*Armeestand*, i contabili dei corpi (che sono assimilati per grado e stipendio ai combattenti) e gl'intendenti (che sono impiegati militari assimilati solo per stipendio ai combattenti) procedono più lentamente e talvolta anche a distanza di parecchi anni rispetto ai colleghi combattenti di pari grado ed anzianità. Quanto ai medici (anch'essi facenti parte alla categoria degli assimilati come i contabili) la loro carriera presenta la speciale caratteristica che si è già accennata.

Circa gli ufficiali dei 3 gruppi dell'*Armeestand*, alle notizie già date in corrispondenza delle iniziali *As*, bisogna aggiungere che a regolare la carriera nei 3 gruppi concorre la prescrizione della legge sull'avanzamento, la quale stabilisce che i posti da capitano nel 1° gruppo sieno riservati per $^3/_4$ ai tenenti del gruppo e $^1/_4$ ai provenienti dai corpi; i posti da capitano negli altri due gruppi sieno riservati per metà ai tenenti del gruppo e metà ai provenienti dai corpi.

Questa diversità di rapporti e l'altra prescrizione della legge stessa che stabilisce dovere la promozione a maggiore

(1) Infatti, formano ruolo a parte, oltreché lo stato maggiore e lo stato maggiore del genio, la fanteria e le truppe tecniche (che formano ruolo unico con la fanteria), la cavalleria, l'artiglieria da campagna, quella da fortezza ed il treno.

dei capitani del 2° gruppo essere subordinata al risultato di un esperimento pratico in un posto da maggiore, concorrono, insieme a quanto si è accennato circa l'estensione diversamente limitata della gerarchia in ciascun gruppo, a graduare nel modo che si è detto la carriera nell'*Armeestand*.

Esclusione dei non idonei (saltati). — Data la forte e talvolta fortissima percentuale dei *saltati* in ogni arma ed in ogni grado, si potrebbe addirittura asserire che il principio della esclusione dei non idonei costituisce in Austria-Ungheria una speciale forma di scelta la quale torna a vantaggio di tutti i promossi. Questo criterio è applicato su una scala si vasta da meritare particolare attenzione; egli è perciò che si è creduto opportuno riassumere nel seguente specchietto i percento dei saltati nelle tre ultime grandi promozioni, avvertendo in pari tempo che la loro entità non rappresenta un fatto eccezionale, ma un sistema ordinario di rigore, che ha avuto la sua applicazione costantemente in tutti i grandi bollettini. E notisi che se il considerare come *saltati* anche i morti e coloro che uscirono per cause diverse dai ruoli (vedi nota (3) degli specchi) ha contribuito ad accrescere la percentuale dei deficienti, d'altra parte lo avere esclusi dal computo i non promossi che sono in testa a ciascun ruolo concorre a ridurre tale percentuale in misura assai maggiore, giacchè il numero di questi ultimi è incomparabilmente più elevato dei primi.

Per cento

BOLLETTINO DELL'OTTOBRE 1899

Percento, rispetto al num

	tenente	capitano di 2ª classe	capitano di 1ª classe	maggiore	tenente colonnello	colonnello	maggiore generale	tenente
Stato maggiore . . .	Il grado meno elevato è quello di capitano di 1ª classe.			16.6	16.6	0	0	I el di 1ª
Stato maggiore del genio				66.6	0	(1)	(1)	
Fant. e truppe tecniche (formano un unico ruolo)	9.5	18	6.8	60	22.2	30	0	12
Cavalleria	10	3.4	18	28.5	55.5	0	66.6	26.
Artiglieria da camp. (forma ruolo a sè)	0	9	0	16.6	0	0	33.3	
Artiglieria da fortez. (forma ruolo a sè)	18	33	0	(1)	0	0	(1)	23.
Treno	0	25	(1)	66.6	100	0	(*a*)	
Medici	(*b*)	14	12.5	20	22.2	100	250	(b
Intendenti	(*c*)	(*d*)	(1)	75	0	(1)	(1)	(c

(1) Non ebbero luogo promozioni ad anzianità.

(*a*) Il grado più elevato della gerarchia degli ufficiali del tren
grado meno elevato della gerarchia degli ufficiali medici che pr
d'intendenza assimilati a sottotenente e tenente; il grado meno
(*d*) I sottointendenti provengono in massima parte dai tenenti e
al corpo degl'intendenti sieno stati saltati dall'esservi trasferiti d

o parziali dei saltati.

BOLLETTINO DELL'APRILE 1900							BOLLETTINO DELL'OTTOBRE 1900						

mero dei *promossi ad anzianità*, dei saltati dalla promozione a

tenente	capitano di 2ª classe	capitano di 1ª classe	maggiore	tenente colonnello	colonnello	maggior generale	tenente	capitano di 2ª classe	capitano di 1ª classe	maggiore	tenente colonnello	colonnello	maggior generale
Il grado meno elevato è quello di capitano di 1ª classe.			0	0	0	0	Il grado meno elevato è quello di capitano di 1ª classe.			14.2	0	0	0
			0	0	0	(1)				0	0	0	0
12.5	7.3	7.2	41	2.8	17.9	0	9	13.1	7.1	33.3	5.5	26.9	11.1
26.1	17.2	17.9	62.5	50	12	0	8.3	5.8	18.5	54.5	10.5	100	50
3	3	0	33.3	28.5	60	50	6	0	10.7	1.2	12.5	0	0
23.5	0	33.3	50	11	33.3	0	5.3	11.1	0	20	(1)	(1)	(1)
0	0	33.3	50	0	100	(*a*)	15.3	(1)	33.3	150	33.3	(1)	(*a*)]
(*b*)	27	6	47	7	46	100	(*b*)	2.3	7.6	35	7.1	40	200
(*c*)	(*d*)	11	(1)	0	0	100	(*c*)	(*d*)	(1)	0	33.3	0	0

eno è quello di colonnello, quindi non vi sono promozioni a generale. — *(b)* Il prestino servizio come tali è quello di tenente. — *(c)* Non esistono impiegati o elevato è quello di sottointendente che è assimilato a capitano di 2ª classe. — e capitani dei corpi di truppa, *quindi non si sa quanti aspiranti in esperimento* definitivamente.

Come può rilevarsi da questo specchietto, il percento dei saltati è considerevole in tutte le promozioni ed in tutte le armi ed i servizi; è poi NOTEVOLISSIMO NELLA PROMOZIONE DA CAPITANO A MAGGIORE in tutti e tre i bollettini e tale resulta anche dall'esame dei bollettini precedenti.

Questo percento inoltre, sebbene in via affatto eccezionale, assume proporzioni considerevoli talvolta anche nei due stati maggiori. Gli è che, come si è detto nella nota (2) degli specchi, la promozione al grado di maggiore è subordinata, oltre che alle condizioni dell'attitudine fisica, zelo, interessamento pel servizio, ecc., anche al risultato di un esame teorico e pratico abbastanza difficile per tutti; e questa prova evidentemente miete molte vittime. Senonchè mentre da noi l'applicazione di un analogo criterio di rigore rappresenterebbe la rovina di numerosi ufficiali e probabilmente un considerevole aggravio del fondo pensioni, e ciò perchè agli scartati sarebbe precluso l'accesso agl'impieghi di carattere militare gravanti sul bilancio della guerra, in Austria-Ungheria ciò non avviene, perchè essi possono continuare il servizio e, sebbene più lentamente di molto, anche la carriera, nell'*Armeestand*, ossia nel ruolo degli ufficiali sedentari, molti dei quali hanno incarichi analoghi a quelli che da noi sono affidati a numerosissimi impiegati civili (vedi al riguardo il citato articolo *Gli ufficiali in servizio sedentario* della *Rivista militare* del 16 giugno 1900). Le considerazioni che si potrebbero fare sui due sistemi si lasciano all'iniziativa del lettore.

Se ora si considera da un lato la fortissima percentuale di esclusi dall'avanzamento al grado anzidetto, e dall'altro la rilevantissima percentuale, di cui fra poco ci occuperemo, dei promossi a scelta a questo grado stesso di maggiore ed a quello di tenente colonnello, resulta evidente perchè avvenga il fenomeno caratteristico che più indietro si è accennato che cioè *la grande maggioranza degli ufficiali austro-ungarici termina la carriera col grado di capitano.*

Le numerosissime promozioni a scelta e la possibilità di cumulare i vantaggi di parecchie di esse spingono innanzi

molti ufficiali giovani, i quali, sbarrando la via a coloro che li seguono in grado e procedono per turno di anzianità, ne rallentano grandemente la carriera se non l'arrestano addirittura. Si verifica pertanto in Austria-Ungheria, *normalmente*, per effetto cioè della legge d'avanzamento e quindi a ragion veduta, ciò che purtroppo si verifica oggidì da noi per effetto delle note modificazioni agli organici dei quadri e della tanto discussa legge sui limiti d'età. Senonchè, mentre colà coloro che sistematicamente formano barriera alla massa si fecero e si fanno strada, oltrechè mediante la pratica capacità dimostrata in servizio, anche col sapere proficuamente sfruttato a vantaggio dell'esercito e di cui diedero prova una o più volte mediante esami teorici e pratici: da noi invece quelle modificazioni e quella legge determinarono parecchie ondate in poppa che spinsero a più riprese innanzi, con rapido cammino, intere imbarcazioni di ufficiali, i quali da quando uscirono dalla scuola di Modena non navigarono per altre acque che in quelle pacificamente defluenti del fiume dell'anzianità. Quindi nell'esercito austro-ungarico il fenomeno di cui qui si parla è preveduto perchè è voluto ed è normale, nel nostro esercito esso è casuale perchè conseguenza della instabilità organica. E poichè è ormai da molti, direi quasi matematicamente, dimostrato che la legge sui limiti di età produrrà enormi squilibri di carriera, periodicamente, a scadenza di tempo più o meno lungo, per modo che avremo con alterna vicenda folate impetuose di vento e marasmi mortali, se ne deduce che da noi la casualità attuale diventerà regola, e che perciò nello intraprendere la carriera delle armi i nostri sottotenenti dovranno raccomandarsi l'anima come facevano i nostri nonni prima d'imbarcarsi per oltre oceano, sperando almeno che gli effetti positivi e negativi delle leggi che sono e che verranno si paralizzino il più possibile scambievolmente tra di loro.

Se ora si fa la somma dei percento dei saltati dei varî gradi delle stessa arma e la si divide pel numero della promozioni ad anzianità avvenute ai vari gradi dell'arma stessa, si può avere un' idea del maggiore o minore contributo che

le singole armi dànno alla percentuale di coloro che restano come suol dirsi sul lastrico. I particolari di questo computo risultano dal seguente specchietto.

Per cento medio dei **saltati** *per armi e servizi.*

ARMI E SERVIZI	Somma del per cento	N° delle promozioni che ebbero luogo col bollettino			Percento medio	*Annotazioni*
		dell'ottobre 1899	dell'aprile 1900	dell'ottobre 1900		
Stato maggiore . .	47.4	4	4	4	47.4 : 12 = 3.95	Dalla promozione a maggiore fino a quella a maggior generale.
Stato maggiore del genio	66.6	2	3	4	66.6 : 9 = 7.40	
Fanteria e truppe tecniche	341.0	7	7	7	341.0 : 21 = 16.23	Dalla promozione a tenente fino a quella a maggior generale.
Cavalleria	615.6	7	7	7	615.6 : 21 = 29.31	Idem.
Artiglieria da campagna	270.1	7	7	7	270.1 : 21 = 12.86	Idem.
Artiglieria da fortezza	238.5	5	7	4	238.5 : 16 = 14.90	Idem.
Treno	606.8	5	6	4	606.8 : 15 = 40.45	Dalla promozione a tenente fino a quella a tenente colonnello.
Medici	943.7	6	6	6	943.7 : 18 = 52.43	Dalla promozione a capitano di 2ª classe fino a quella a maggior generale
Intendenti	219.3	3	5	5	219.3 : 13 = 16.86	Dalla promozione a capitano di 1ª classe fino a quella a maggior generale.

Dunque per le armi combattenti il maggiore percento di saltati dalla promozione è dato dalla cavalleria; ad essa seguono la fanteria e le truppe tecniche; poi viene l'artiglieria da fortezza, indi quella da campagna. Il minore percento è dato prima dallo stato maggiore, poi dallo stato maggiore del genio.

Quanto agli ufficiali dei servizi considerati, il maggiore percento di saltati è dato da quelli del treno, ai quali tengono dietro gli ufficiali medici, indi vengono gl'intendenti, pei quali però bisogna tener conto di ciò che è detto nella nota (*d*) del penultimo specchietto.

Muterebbe gran fatto tale progressione di deficienti se anche per noi si facessero analoghi calcoli?

Avanzamento a scelta e considerazioni sui criteri vigenti nell'esercito italiano. — L'argomento è grave e scottante, superiore certo alle mie forze; ma il mio è giudizio di volgo, ed anche Apelle ascoltava il volgo, forse perchè questo, nulla sperando o temendo ha, se non altro, il merito della franchezza. E cominciamo dall'Austria-Ungheria.

Come può rilevarsi dalle cifre degli specchi, esso è in sì larga misura praticato nelle promozioni a capitano di 2ª e di 1ª classe, a maggiore ed a tenente colonnello da superare, talvolta, perfino la metà dei promossi ad anzianità e spesso da uguagliarne il terzo.

I dati degli specchi dimostrano che non è solo lo stato maggiore che mette le ali ai piedi come Mercurio per volare nella carriera; ma anche agli ufficiali delle altre armi è dato di spiccare voli pindarici sorvolando d'un tratto, come avviene nel ruolo degli ufficiali di fanteria e truppe tecniche, anche a parecchie centinaia di colleghi, specie nella promozione da capitano a maggiore; o guadagnando, per le altre armi, un certo numero di posti che, sebbene limitato, rappresenta pur sempre un rapido acceleramento nella carriera. E poichè non v'è alcuna limitazione nel numero delle volte che uno stesso ufficiale può fruire dell'avanzamento a scelta, ne segue che ai più meritevoli, cumulando parecchi di tali avanzamenti, è possibile raggiungere rapidamente i più alti gradi della gerarchia. Egli è perciò che nell'esercito austro-ungarico si vedono numerosi ufficiali superiori in età ancora giovanissima (1).

E così un ufficiale che non abbia frequentato la scuola di guerra, o, avendola frequentata con successo, non fosse tut-

(1) La *Rivista militare* nel citato fascicolo del novembre 1890 facendo alcune considerazioni sugli effetti dell'avanzamento a scelta (V. pag. 2173 e seguenti), veniva alla conclusione che un ufficiale di stato maggiore può conseguire il grado di colonnello all'età di 43 anni in media, senza la necessità di forti folate di vento alle spalle, e che un ufficiale non di stato maggiore ma promosso a scelta può conseguire tal grado in via normale all'età di 47 o 48 anni.

tavia riuscito ad entrare nello stato maggiore, ha modo pur sempre di riaversi più o meno parzialmente superando gli esami d'avanzamento a scelta al grado di maggiore e cercando di meritare la seconda scelta nella promozione a tenente colonnello; ovvero cercando di meritare la chiamata in anticipo agli esami d'avanzamento al grado stesso di maggiore prescritto pei promovibili ad anzianità.

Nell'esercito austro-ungarico v'è dunque:

a) chi cumula i vantaggi della scelta da tenente a capitano di 2ª classe, da capitano di 2ª classe a capitano di 1ª per poi proseguire la carriera nello stato maggiore;

b) v'è chi pur rimanendo nella propria arma, senza cioè essere trasferito nello stato maggiore, può tuttavia godere vantaggi quasi analoghi agli ufficiali di questo corpo superando la scuola di guerra e guadagnando l'avanzamento a scelta a capitano di 2ª classe, indi guadagnando la scelta nelle promozioni a maggiore e a tenente colonnello col superare gli esami prescritti pei capitani di stato maggiore;

c) v'è chi può fruire dei vantaggi di carriera derivanti dall'essere chiamato in anticipo, senza avere frequentata la scuola di guerra, ma per solo merito di servizio pratico, agli esami prescritti pei capitani promovibili ad anzianità (1);

d) vi sono i tenenti che distinguendosi nelle scuole di corpo d'armata, e senza che frequentino la scuola di guerra, possono essere promossi a scelta capitani di 2ª classe;

e) vi sono moltissimi scartati che determinano uno speciale vantaggio di carriera di carattere dirò generale per tutti i promossi ad anzianità;

f) infine v'è da notare che questi stessi saltati procedendo ancora più lentamente nella carriera rappresentano un'altra categoria di ufficiali che si può dire dei ritardatari.

Se ora si tiene conto che anche tra i cadetti vige il criterio della scelta, giacchè quelli che sono facenti funzione d'ufficiale (*Officiers-Stellevertreter*) possono essere promossi

(1) Vedi *Rivista militare*, puntate del 16 luglio 1900, pag. 1319 e del decorso aprile pag. 735.

sottotenenti parte ad anzianità parte a scelta, si viene alla conclusione che tra gli ufficiali combattenti si possono avere ben 7 differenti carriere.

Esiste dunque un' estesissima gradazione di vantaggi che da pochi posti guadagnabili in una sola volta va ai moltissimi guadagnabili cumulativamente nelle varie scelte, dalla quale gradazione essenzialmente deriva lo specializzarsi delle carriere degli ufficiali che furono allievi un giorno della stessa scuola e dello stesso corso. Siffatto sistema, mentre vale a correggere i giudizi umani non di rado fallaci, risponde meravigliosamente alla natura stessa degli uomini ed è perciò in mirabile armonia con l'ordinamento della società civile, dove è pure estesissima la gradazione delle intelligenze, delle attitudini e delle capacità, per cui ad ognuno è dato di potere concorrere coi mezzi di cui dispone nella gara delle attività e del sapere, e di occupare in conseguenza quel gradino che gli compete in ragione delle proprie qualità intrinseche, e non già un gradino più in alto od uno più in basso.

Questa possibilità che è la ragione prima della tranquillità, del benessere e del progresso di qualunque consorzio civilmente ordinato, e che perciò costituisce una legge etica di valore incontestabile, produce nell'esercito del vicino impero i suoi benefici effetti disarmando le ambizioni sproporzionate ai meriti e conciliando l'animo dei restii, o degl'inetti, all'affetto ed alla stima verso gli antichi compagni di scuola, e forse coetanei, che passano galoppando loro dinanzi per raggiungere gli alti gradi della gerarchia. È adunque con tale sistema tolta una grave origine di malumori deleteri alla compagine del corpo degli ufficiali, ed è assicurato il concorso di tutte le energie, dalle maggiori alle minori, verso un obbiettivo umanamente perfetto.

Che cosa avviene invece nel nostro esercito? Il numero dei saltati da noi è limitatissimo; specie nella promozione da capitano a maggiore esso è di molto inferiore a quello che resulta dai bollettini austro-ungarici esaminati. E, dal punto di vista delle esigenze teoriche, si comprende che così

sia dal momento che, mentre le maggiori fonti di reclutamento degli ufficiali sono da noi la scuola di Modena e l'accademia di Torino, in Austria-Ungheria esse sono le scuole cadetti, le quali forniscono circa il 60 % dei sottotenenti e sono assai più facilmente accessibili, per le ragioni altra volta accennate, che le accademie di Vienna (per l'artiglieria e genio) e di Wiener-Neustadt (per le armi di linea). In queste accademie l'insegnamento è presso a poco all'altezza dei due nostri istituti or ora nominati; nelle scuole dei cadetti invece esso è notevolmente più facile e semplice. Epperò, mentre tale disparità di studi rese necessaria in Austria-Ungheria l'istituzione degli esami teorici e pratici per conseguire la promozione al grado di maggiore, da noi invece il brevetto di maggiore può dirsi sia tutt'uno con quello di sottotenente invecchiato di cinque lustri o sei. Conseguenza di ciò è anzitutto che da noi, per ciò che si verifica in pratica se non per quanto vorrebbe la teoria, manca pei promovibili ad anzianità la gradazione di vantaggio, che deriva da una *forte* selezione dei non promovibili: secondariamente che tutti i nostri ufficiali, o quasi tutti, accampando gli stessi diritti perchè posseggono gli stessi titoli di studio, si ripromettono, come si disse più indietro, le spalline da ufficiale superiore sempre quando qualcuno del proprio corso o dei corsi precedenti le abbia conseguite per anzianità. E poichè il numero dei promossi a scelta è insufficiente a coprire i posti da ufficiale superiore, sempre avviene che per solo turno di anzianità molti dello stesso corso raggiungano tale meta. Ciò determina l'aspirazione generale e permanente al grado di ufficiale superiore, non valendo, logicamente, ad infrenare questa giustificata e spiegabile ambizione la considerazione che la classifica della scuola militare o dell'accademia possa avere un effetto immenso fino ai più tardi anni della carriera, specie quando si consideri che il giovane che era ottimo a Modena o a Torino può esser diventato mediocre nel servizio d'ufficiale; e viceversa. Ora, questa aspirazione, evidentemente, è in aperto contrasto colle esigenze organiche giacchè non tutti i sottotenenti possono diventare colonnelli.

Date adunque, come fu accennato, la uniformità e la entità degli studi professionali per la gran maggioranza dei giovani ufficiali nostri, non solo si comprende perfettamente e si deve tollerare questa generale tendenza verso la cima della scala gerarchica, ma si comprende anche quel malumore che pervade i più quando vedono gli antichi compagni di corso già promossi al grado superiore, mentre essi aspettano ancora e, forse, forse, per effetto della legge sui limiti di età, aspetteranno sempre. Questa è storia di tutti i giorni: io quindi non faccio a questo riguardo che vendere il sole d'agosto.

Noi non abbiamo l'obbligo di frequentare corsi o superare esami per conseguire un grado più elevato durante tutta la carriera; il brevetto di sottotenente è la nostra laurea e insieme il nostro passaporto. Ora, siffatto sistema farebbe tosto supporre che il criterio fondamentale per l'avanzamento al quale il legislatore volle informare la legge, libero dalla pastoia d'un tirocinio scolastico, risiedesse nel valore pratico, diuturno dell'ufficiale. Non esistendo la prova generale teorica per tutti, è chiaro che debba presupporsi siavi quella pratica del servizio. Invece si può dire che non havvi esempio, da noi (mentre altrove ve ne sono tanti e tanti), di promozioni a scelta per merito di servizio. Dunque non v'è selezione per insufficienza di merito, non v'è scelta per eccezionale merito pratico.

Fu istituita, or non è molto la prova teorica, o quasi teorica, pei tenenti, e l'innovazione parve provvida a moltissimi; senonchè lo averla equiparata nei suoi effetti, ai corsi triennali della scuola di guerra, dovette, forse, non riscuotere il plauso delle commissioni esaminatrici; per cui non mai istituzione ebbe tanto sterile risultato quanto quella degli esami a scelta pei tenenti. Essa, oggidì, potrebbe dirsi una vacua parvenza, una finzione più che funzione militare. Lo scorso anno su 80 concorrenti solo una ventina furono ammessi alle prove scritte: di tali venti, quattro appena pervennero al cimento, in Roma, delle prove orali. Il glorioso manipolo però non rimase intatto, giacchè dei 4 superstiti di tanta strage solo uno o due ottennero

l'idoneità per la scelta; ed io credo che se si fosse continuato ancora un poco col rigore di quegli esami, anzichè avere uno o due idonei su 80, si sarebbe venuti ad una quantità negativa, il cui significato potrebbe interpretarsi nel senso paradossale di far perdere dei posti ai concorrenti anzichè di farne loro guadagnare.

Che altro adunque rimane a noi della lunga serie acconciamente graduata di vantaggi esistente nell'esercito austro-ungarico e mirabilmente corrispondente alla estesa gradazione della umana capacità? Quali possono essere da noi le aspirazioni per un acceleramento purchessia nella carriera? La scuola di guerra! Eccola! l'unico e supremo areopago delle attività e delle intelligenze, la sola palestra disponibile per scendere in lizza! Eppure, quanti nostri colleghi che meriterebbero, se non il vantaggio che conferisce questa scuola (il quale del resto è oramai già tanto meschino), un vantaggio più modesto, rimangono là, nella fila dell'anzianità, aspettando che colui che precede e che magari è un ufficiale appena appena discreto, sia promosso, per seguirlo automaticamente! Poichè mancano loro le forze di concorrere alla suprema scuola militare nostra, dove d'altra parte il numero degli ammissibili è limitato; o fa loro difetto la perseveranza di seguire studi disciplinati: o mal sopportano l'obbligo di piegarsi ad un regime scolastico, essi, tuttochè vantino la lusinghiera nota di « meritevole di avanzamento a scelta » sono costretti a stare a livello o a tergo di tanti altri classificati magari una volta *buoni*, più volte *mediocri!* E se anche a Modena od a Torino furono tra i primissimi del loro corso, essi devono sempre seguire alle calcagna quegli che fu l'ultimo del corso precedente. E così quella nota diventa una lustra priva di ogni effetto, nonchè la testimonianza scritta della impotenza della commissione che la redasse; l'ufficiale che la meritò diventa scettico e forse svogliato per reazione alla legge che non gli consente di occupare il posto, sia pure di poco più elevato, che compete ai suoi meriti; i mediocri continuano ad essere tali; l'interesse generale perde quella maggiore forza che potrebbe

venirgli dalla soddisfazione che dovrebbe essere concessa al primo e dalla punizione che dovrebbe essere inflitta ai secondi; ed il malessere dei buoni prende più salde radici a scapito grande dell'intera istituzione.

O io mi sbaglio di grosso, o rilevo un grave fenomeno quando penso che nell'esercito italiano si segue al riguardo un sistema che non trova riscontro in nessuna categoria di professionisti e di artigiani. Ed infatti, ovunque, nelle alte sfere della speculazione filosofica come nel più umile degli esercizi manuali, la gara delle attività comincia all'inizio della professione o del mestiere: chi più vale nel quotidiano esercizio dell'opera sua più sale. La corsa verso gli alti gradini della società e verso la conquista di un maggiore benessere materiale incomincia, pei laureati, alla soglia d'uscita delle università, mentre gli studi in queste compiuti rappresentano lo stadio di preparazione, il *trenaggio*. Ad età giovanile si semina, ad età adulta si raccoglie; ma durante il raccolto, nell'esercizio d'una professione, si semina ancora, cioè si studia ancora per conseguire di poi frutti sempre più rimunerativi. Da noi invece, la gara delle attività finisce là appunto dove per gli altri incomincia, cioè alla soglia d'uscita delle scuole militari, la quale per la grandissima maggioranza costituisce il punto di incolonnamento nella lunga fila che segna l'ordine di precedenza. Qui, all'atto cioè di conferire il brevetto d'ufficiale, si bolla il giovane con un numero d'ordine che è quello dell'anzianità, e quel numero è fatale, lo accompagna per tutta la carriera, imperocchè, a meno di passare con fortuna per le aule di quella benedetta e sola scuola di guerra, non v'è modo di cambiarlo. Imparasse di poi anche tutta la scienza e l'arte militare di Montecuccoli e Napoleone, dimostrasse per anni sia pure l'attività che potrebbe aversi coi cento occhi di Argo e le cento braccia di Briareo, quel numero lo tiene inchiodato al suo posto, nel canale dell'anzianità, alle spalle dell'antico condiscepolo di Modena o Torino anche dopo dieci, venti anni di vita incomparabilmente più benemerita di quella di quest'ultimo. E così, il periodo della semina è limitato ai pochi anni dell'età

giovanile e per lo più spensierata della nostra esistenza; la diligenza addimostrata in quel breve lasso di tempo, nel quale la vivacità del carattere è spesso insofferente di freno e tuttavia contribuisce con coefficiente che è tra i più elevati a modificare, sovente in peggio, la classificazione definitiva, influisce decisamente su tutto il resto della nostra carriera, rende vuoti di effetti materiali anche il più prezioso tesoro di sagrifizi, che, ad età adulta e per lunga serie di anni, quando cioè la matura riflessione regola ogni atto ed ogni pensiero nostro, siasi andato formando con l'opera diuturna sempre lodata, inappuntabile, fruttifera all'esercito!

Eppure, se il legislatore italiano, mentre discuteva la nostra legge d'avanzamento, avesse, attraverso una finestra di Montecitorio, guardato il Vaticano, si sarebbe forse sovvenuto che ben altro sistema si segue là dentro nel ricompensare i meriti dell'attività giornaliera e benefica, e quindi nell'assicurare stabilità sempre maggiore all'ordinamento della chiesa! La scelta delle cotte violacee e rosse non è impastoiata da pregiudizi scolastici; la calotta variopinta cade a ragion veduta sul capo di chi ha mostrato in pratica, giorno per giorno, nella prestazione quotidiana del suo servizio, di averlo pieno di cervello, comunque siasi questo vieppiù sviluppato fuori del seminario. E, che io sappia, la chiesa non ha scuole speciali, assimilabili, per lo scopo, alla nostra scuola di guerra. Ciò nonostante sarebbe da augurarsi che le nostre istituzioni militari, le quali pure traggono forza e ragion d'essere da un sentimento altissimo, dal sentimento cioè della patria che si confonde con quello stesso di Dio, avessero quella saldezza incrollabile che ha mostrato di avere, per valore di ordinamento non meno forse che per rettitudine di principi, l'istituzione chiesastica attraverso tanti secoli e a malgrado di tanti errori commessi da chi doveva reggerne le sorti!

Non sono queste mie idee una critica contro la nostra scuola di guerra, giacchè nessuno contesta la grande utilità di questo stimabile istituto; ma vorrei che esse servissero come un semplice richiamo a ciò che avviene altrove, quasi

direi in tutto il mondo, concorrendo con la modesta parola mia a sollecitare una modificazione all'attuale stato di cose, nel senso essenzialmente di ottenere che la nostra scuola di guerra non costituisca l'unica pietra di paragone degl'ingegni e della operosità. Chè anzi, l'attuazione di criteri più liberali spunterebbe gli strali di quella critica amara, che nei provenienti da detta scuola vede una casta di privilegiati, contro i quali, recentemente, un articolo di fondo di uno dei maggiori giornali italiani (1), per poco non finì colla violenza del noto grido rivoluzionario: *les aristocrates à la lanterne!*

Ritornando ora ai nostri tre bollettini, è bene ancora rilevare che, oltre alla accennata gradazione di vantaggi, la quale è in relazione col valore individuale, un'altra se ne riscontra che si riferisce ad intere categorie di ufficiali, ed è in relazione con la considerazione ed il prestigio che godono in Austria-Ungheria gli ufficiali combattenti dipendentemente dal valore morale altissimo che si attribuisce al servizio che essi prestano. Ed infatti i più favoriti nella carriera, quelli che vanno innanzi a tutti sono gli ufficiali dei due stati maggiori, la cui idoneità a rimanere nel corpo, e quindi a continuare a camminare spedito, oltrechè essere constatata nelle diuturne e nelle straordinarie occupazioni del loro servizio, è subordinata anche al risultato di un esame complesso e difficile che precede la promozione a maggiore; ad essi seguono, per rapidità di carriera variamente graduata a seconda delle prove teoriche e pratiche fornite della propria abilità, gli ufficiali delle armi combattenti; infine vengono ultimi gli ufficiali dei servizi.

Come si è fatto per gli esclusi dalla promozione, si è compilato uno specchietto riepilogativo dei percento degli ufficiali promossi a scelta sopra tutti i promossi; si avrà modo di constatare per altra via ciò che può dedursi dalle considerazioni che sono state fatte sui due specchietti precedenti:

(1) È un numero della *Tribuna* dei primi giorni del mese di aprile ultimo scorso.

Percento parziali e medie g

ARMI E SERVIZI	Percento parziali d					
	dell'ottobre 1899				d	
	a capitano di 2ª classe	a capitano di 1ª classe con trasferimento nello SM o SMG	a maggiore	a tenente colonnello	a capitano di 2ª classe	
Fanter. e truppe tecniche	34.52	13.90	33.33	25.00	21.25	
Cavalleria	17.14	15.36	30.00	0	21.62	
Artiglieria da campagna .	33.33	12.50	33.33	60.00	24.39	
Artiglieria da fortezza . .	40.00	0	100	0	44.66	
Treno	0	(1)	0	0	0	
Medici	0	0	28.57	25.00	0	
Intendenti	—	(1)	0	0	—	

(1) Non ebbero luogo promozioni.

generali dei promossi a scelta.

dei promossi a scelta col bollettino							
dell' aprile 1900			dell'ottobre 1900				Medie generali dei vari percento
a capitano di 1ª classe con trasferimento nello SM o SMG	a maggiore	a tenente colonnello	a capitano di 2ª classe	a capitano di 1ª classe con trasferimento nello SM o SMG	a maggiore	a tenente colonnello	
16.10	29.16	32.69	24.72	11.71	30.76	41.93	315.07 : 12=26.25
8.10	42.85	0	17.07	15.62	38.88	0	206.64 : 12=17.22
18.75	45.45	36.36	29.72	15.15	41.66	11.11	361.75 : 12=30.14
0	44.44	0	40	0	0	(1)	266.10 : 11=24.19
0	60.00	0	(1)	0	33.33	0	93.33 : 10= 9.33
0	22.72	22.00	0	0	9.09	23.22	129.60 : 12=10.80
0	(1)	0	—	(1)	0	0	0 = 0

Ecco in breve ciò che tosto salta all'occhio dalle cifre di questo specchietto:

1°. Nelle armi combattenti, la percentuale dei promossi a scelta è incomparabilmente maggiore che nei servizi; questo fatto completa il giudizio che potrebbe dedursi dall'altro che la percentuale dei *saltati* è nei servizi molto maggiore che nelle armi combattenti. Solo gl'intendenti non concorrono alla scelta, e dànno un piccolo percento di saltati;

2°. La cavalleria dà il minor contingente di promossi a scelta; e poichè abbiamo notato che questa stessa arma dà il maggiore percento di *saltati*, così anche qui i due giudizi tendono a completarsi a vicenda;

3°. Il maggiore percento di promossi a scelta capitani di 1ª classe con trasferimento nello stato maggiore è dato dall'artiglieria da campagna, la quale d'altra parte dà il minore percento di saltati; seguono a brevissima distanza la fanteria e le truppe tecniche, indi con differenza notevole viene la cavalleria, seguendo cioè lo stesso ordine che si è osservato nella progressione dei saltati;

4°. Nella promozione da capitano a maggiore si hanno i più elevati percento dell'avanzamento a scelta. Questo fatto completa il giudizio che può dedursi dalla considerazione che nella promozione allo stesso grado di maggiore si hanno anche i più elevati percento di *saltati*, e conferma pienamente quanto si è accennato più indietro, e cioè che il grado di maggiore costituisce per la gran maggioranza degli ufficiali austro-ungarici una barriera insormontabile;

5°. Infine conviene osservare che quei pochi capitani che riescono a superare tale barriera con gli esami ed anzianità, difficilmente vanno oltre il grado di maggiore, essendochè numerosissime sono anche le promozioni a scelta al grado di tenente colonnello.

*
* *

Allo scopo di fornire tutti gli elementi possibili allo studioso che avesse vaghezza di fare degli studi particolari o comparativi con la carriera che percorrono gli ufficiali di altri eserciti, poichè stimo logico che un elemento indispensabile a conoscersi per bene stabilire i termini di confronto sia la posizione materiale degli ufficiali quale risulta dal compenso pecuniario che essi ricevono sotto le armi ed in congedo, si sono riportate qui di seguito due tabellette, nella prima delle quali sono descritti gli stipendi e le indennità fisse, nella seconda le pensioni che si percepiscono a seconda degli anni di servizio compiuti.

Inoltre, considerando che uno degli elementi da conoscersi per gli opportuni confronti sia anche il numero degli ufficiali delle varie armi e dei servizi distinti per grado, si è compilato al riguardo uno specchietto completo molto particolareggiato desumendolo dall'*Annuario militare* (*Schematismus*) venuto a luce sui primi del 1900.

Stipendi ed indennità di mobilia e di alloggio espressi in fiorini.

Ogni fiorino vale lire 2.20 circa.

Gradi degli ufficiali ed impiegati militari assimilati per grado o categoria di stipendio agli ufficiali	Stipendio	Indennità di mobilia	Indennità di alloggio. Le città della monarchia austro-ungarica sono raggruppate in 10 classi a ciascuna delle quali corrisponde una data indennità d'alloggio. Le città di Vienna e Budapest formano due classi a parte, alle quali corrisponde una speciale indennità d'alloggio che è maggiore delle altre.											
			Vienna	Budapest	1ª	2ª	3ª	4ª	5ª	6ª	7ª	8ª	9ª	10ª
Maresciallo	12000		3376	3750	3504	2152	2044	1800	1430	1252	—	—	—	—
Feldzeugmeister o generale di cavalleria (nostri comandanti di corpo di armata)	8400		2612	2252	1948	1726	1592	1280	1050	1000	—	—	—	—
Luogotenente maresciallo (nostri tenenti generali comandanti di divisione)	7008	84	2050	1788	1502	1318	1272	1140	1032	856	—	—	—	—
Maggiore generale	5700		1520	1400	1288	1148	1054	952	830	730	680	530	—	—
Colonnello	3600		1410	1286	1138	980	850	812	706	606	552	480	382	278
Tenenti colon. primo quarto più anziani	3000		1130	1042	864	803	732	666	566	492	438	372	306	226
Tenenti colon. rimanenti tre quarti	2700													
Maggiore	2004													
Capitano di 1ª classe con soprassoldo di età (1)	1620	60	818	730	692	612	552	504	446	390	332	280	226	164
Capitano di 1ª classe	1500													
Capitano di 2ª classe	1200													
Tenente	1020	52	470	418	402	354	336	320	282	268	212	180	144	108
Sottotenente	840													

ANNOTAZIONI.

Il ministro della guerra quando non è maresciallo riceve 10,000 fiorini annui.

I luogotenenti marescialli che comandano un corpo d'armata, nonchè il comandante militare di Zara ed il primo aiutante di campo dell'imperatore riscuotono le indennità speciali che sono stabilite pei comandanti effettivi di corpo d'armata (*Feldzeugmeister* o *General der Cavallerie*).

I colonnelli brigadieri percepiscono sol» le indennità di alloggio, di mobilia e le razioni foraggio stabilite pei maggiori generali; lo stipendio però è quello fissato pei colonnelli.

I tenenti colonnelli, i maggiori ed i capitani che, essendo in attesa della promozione, esercitano un comando rispettivamente di colonnello, tenente colonnello o maggiore, percepiscono lo stipendio e le indennità del grado corrispondente al comando che esercitano.

---

(1) I capitani con soprassoldo di età sono in numero limitato, e cioè 122 per la fanteria e cacciatori, 15 per la cavalleria, 20 per l'artiglieria, 10 per i pionieri, 1 pei ferrovieri, 4 per le truppe di sanità, 1 pel treno, 10 per i medici. Essi appartengono alla categoria di quegli ufficiali che non essendo più idonei al servizio attivo ed essendo tuttavia idonei all'avanzamento al grado di maggiore con impiego sedentaneo, aspettano che si faccia vacante qualche posto da maggiore nell'*Armeestand*, che, come si disse, comprende gli ufficiali che sono in servizio sedentario.

Pensioni degli ufficiali ed impiegati militari espresse in fiorini.

Ogni fiorino vale lire 2,20 circa.

Gradi degli ufficiali ed impiegati militari assimilati per grado o categoria di stipendio agli ufficiali.	Dopo il seguente numero di anni di servizio						
	10	15	20	25	30	35	40
	si ha diritto alla seguente pensione						
Feldzeugmeister o generale di cavalleria (nostri comandanti di corpo d'armata)	2800	3150	4200	5250	6300	7350	8405
Luogotenente maresciallo (nostri tenenti generali comandanti di divisione).	2336	2628	3504	4380	5256	6132	7008
Maggiore generale . . .	1900	2137.50	2850	3562.50	4275	4987.50	5700
Colonnello	1200	1350	1800	2250	2700	3150	3600
Tenente colonnello con stipendio di 1ª classe. . .	1000	1125	1500	1875	2250	2625	3000
Tenente colonnello con stipendio di 2ª classe. . .	900	1012.50	1350	1687.50	2025	2362.50	2700
Maggiore	668	751.50	1002	1252.50	1503	1753.50	2004
Capitano di 1ª classe con soprassoldo di età. . .	540	607.50	810	1012.50	1215	1417.50	1620
Capitano di 1ª classe. . .	500	562.50	750	937.50	1125	1312.50	1500
Capitano di 2ª classe. . .	400	450	600	750	900	1050	1200
Tenente	340	382.50	510	637.50	765	892.50	1020
Sottotenente	300	315	420	525	630	735	840

Tabella graduale e numerica degli uffici

(Dallo Sche

Grado	Stato maggiore generale	Stato maggiore	Stato maggiore del genio	Fanteria	Cavalleria	Ar da campagna
	1	2	3	4	5	6
Feldzeugmeister e generali di cavalleria	36 (1)					
Luogotenenti marescialli .	53 (2)					
Maggior generali	149					
Colonnelli		(32)37(*a*)	10	209(3)	46(6)	4
Tenenti-colonnelli		(55) 70	16	213(4)	58	3
Maggiori		(66) 81	19	434	69	8
Capitani di 1ª classe . . .		(193) 207	34	1912(5)	354(7)	35
» » 2ª » . . .				759	196	14
Tenenti.				4212	675	64
Sottotenenti				3193	451(8)	50
Totali . .	238	(346) 385	79	10961	1849	180
Cadetti.		(*a*)		674	53	5
Totali . .	238	(346) 385 (*a*)	79	11635	1902	186

(*a*) Nelle cifre in parentesi non sono compresi gli ufficiali nella propria landwehr. (Vedi *Nota generale* alle colonne deg

iali delle varie armi e dei servizi dell'esercito comune.
ematismus *(Annuario)* del 1900).

rtiglie-ria			Truppe tecniche	Treno	Gendarmeria Bosnia-Erzegov.	Truppe di sanità	Militär-Wach-Corps	Militär Polizei-Wach-Corps	Depositi allevamento	Armee-stand 4° gruppo	2° »	3° »	Ufficiali a riposo richiamati per speciali servizi locali	Stabilimenti vestiario	Ufficiali medici	Ufficiali contabili	Veterinari (assimilati)	Totale per grado	Note
6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	
																		36	(¹) di cui 5 arciduchi
																		53	(²) » 4 »
															6			155	(³) » 2 »
42	9	6	7	4	1	1			4	17	8		2	1	46			445	(⁴) » 1 »
33	10	3	6	5		2			2	11	19		4	2	69			508	(⁵) » 2 »
83	18		19	16	2	3			8	39	31	4	4	3	131			946	(⁶) » 1 »
53	114		100	77	11	17	1	2	46	57	143	17	155	14	495	154	39	4315	(⁷) » 1 »
44	29		60	24	1	9		1	15	3	17	3	11	8	228	81	33	1622	(⁸) » 1 »
46	205		332	149	21	30	3	4	29	5	3	3	21	29	190	190	62	6809	
08	134		276	176	5	22			28	1	3		6	8		193	47	5050	
09	519	9	800	451	41	84	4	7	132	133	224	24	203	65	1465	615	181	19, 939	
59	24		36	25		3			3									879	
68	543	9	836	476	41	89	4	7	135	133	224	24	203	65	1465	615	181	20,818	
2420										381									

i delle due landwehren che al 1° gennaio 1900 prestavano servizio di stato maggiore
gli specchi A, B e C). Nei totali non in parentesi tali ufficiali sono compresi.

*
* *

E qui faccio punto nei miei commenti per lasciare al lettore l'iniziativa di farne altri a suo bell'agio. Solo mi preme ancora di dichiarare che, accingendomi a compilare questo studio, non ho avuto alcun preconcetto nè ho mirato al conseguimento di alcuno scopo all'infuori di presentare al lettore dati di fatto da chiunque controllabili, assurgere ai principi cui essi rispondono, rilevare le divergenze tra questi principi e quelli analoghi che vigono nel nostro esercito. Che se dal mio esame e dalle considerazioni in cui, esigendolo la gravità dell'argomento, più mi sono indugiato, può parere che io abbia voluto spezzare una piccola lancia a favore dell'avanzamento a scelta, ciò devesi attribuire esclusivamente alla profonda convinzione mia che il sistema d'avanzamento austro-ungarico sia assai più del nostro informato a criteri equi, moderni, liberali, epperò molto vantaggiosi per l'esercito.

I principî che emergono dalla legge austro-ungarica sono in intima connessione con l'ordinamento degl'istituti militari di quell'esercito, ordinamento che è radicalmente diverso dal nostro. E chi pensasse di modificare il nostro sistema d'avanzamento allo scopo di avvicinarlo a quello austro-ungarico lasciando qual'è l'ordinamento scolastico nostro, mostrerebbe di non comprendere quale valore abbia la connessione fra causa ed effetti, e correrebbe il rischio degl'incoscienti agricoltori che trapiantano piante esotiche in un terreno che lasciato qual'è non può assolutamente farle allignare.

Certo, come tutte le cose umane, anche il sistema vigente nel vicino impero ha i suoi difetti, fra cui, quello che più d'ogni altro preoccuperebbe noi, e giustamente, è la duplice provenienza del corpo degli ufficiali. Indubbiamente però esso presenta caratteristiche di pregio raro e rilevante, le quali pur evitando l'autoritarismo germanico, ove può dirsi non esista una vera e propria legge di avanzamento, tutto

dipendendo dalla volontà dell'Imperatore, e l'assoluta mancanza che si verifica da noi di ogni autorità personale che non si esplichi in un platonico giudizio di lode o di biasimo, raggiungono tuttavia quella mirabile corrispondenza che si è notata tra la carriera variamente graduata degli ufficiali e le esigenze imposte dalla costituzione dei quadri. Questo pregio organico, avrebbe ben poco valore se fosse scompagnato dallo appagamento individuale, il quale esiste colà in modo davvero soddisfacente e deriva dalla possibilità di potere ognuno, come avviene nella società civile, occupare il posto nella gerarchia dei gradi che è adeguato alla propria capacità.

Siffatte caratteristiche da noi mancano quasi del tutto; e non v'è modo di adottarle senza modificare il sistema di reclutamento degli ufficiali inferiori e degli ufficiali superiori, nel senso di formare degli uni e degli altri due categorie, che, per condizioni d'ammissione, dovrebbero essere ben distinte tra loro, quasi direi come sono distinte nel fôro la categoria degli avvocati o quella dei giureconsulti; e senza modificare la legge d'avanzamento. Noi oggi ci dibattiamo intorno alla quistione dei subalterni, ed ognuno dice la sua, nell'intento di risolverla senza aggravare il bilancio della guerra; ma, in genere, sono pannicelli caldi, espedienti di efficacia temporanea, ai quali a quando a quando bisognerebbe ricorrere, giacchè il marasma oggi incombente è dimostrato che a scadenza più o meno lunga si ripeterà sempre. Occorre modificare le condizioni d'ammissione nelle scuole militari nonchè i programmi d'insegnamento, avendo presente che il meglio è nemico del bene spesso, sempre poi quando non gli si può far corrispondere un adeguato compenso. Bisogna quindi risalire *ab oro;* la qual cosa è effettuabile pur rispettando il *noli me tangere* del bilancio.

L'argomento è di una gravità assolutamente eccezionale, la cui trattazione richiede una certa preparazione nel mondo militare, alla quale è sperabile si dedichino ben altre penne che non sia la mia. Epperò, quando sarà entrato nel campo della discussione il progetto di una riforma nel senso di sopra

accennato, metterò anch'io, modesto cavaliere, la mia povera lancia in resta e, inforcando il cavallo... che non ho ancora perchè vivo *fra color che son sospesi,* scenderò nell'agone contro i vieti criteri oggidì dominanti. E sosterrò in allora, non già la duplice provenienza del corpo degli ufficiali, la quale urterebbe il nostro sentimento democratico alieno d'ogni avanzo di feudalismo, ma tre cose, e cioè: la convenienza di uniformare il reclutamento degli ufficiali alle esigenze numeriche degli organici; il principio della specializzazione delle carriere armonizzante, come in Austria-Ungheria, con la graduazione dei meriti: infine ciò che oramai potrei chiamare il DELENDA CARTHAGO di questo mio lavoro, cioè, la necessità di costituire del grado di capitano una posizione discreta e una meta facile a raggiungersi, ma difficile a sorpassarsi da chi non dà ineccepibili e rigorose prove di peculiare capacità.

Roma, marzo 1901.

SANTANGELO FELICE
capitano di fanteria.

IDEALITÀ POSITIVE

Un'onda di volgarità materialista si solleva da ogni parte e minaccia sommergere tutto quanto la vita ha di più alto. Ne è avvilito il costume; ne sono inquinate le fonti più pure dell'esistenza, cui non più ci è consentito chiedere i grandi conforti e le consolazioni supreme. Le serene idealità, a traverso le quali apparivano luminosi i fini dell'umana convivenza, sono ormai ottenebrate; e la famiglia umana, pur conservando nelle esteriori parvenze le forme di raffinatezza civile, scende, per la prevalenza dei materiali istinti egoistici, verso i gradi più bassi dell'atavica lotta per l'esistenza.

In questo generale abbassarsi di tutti i valori ideali della vita; in questo continuo avvilirsi dell'anima sociale fra le utilitarie concupiscenze materialiste, mal potremmo restare indifferenti noi militari, poichè il danno avvenuto e i maggiori pericoli che sovrastano, non solo debbono preoccuparci come cittadini e come uomini, ma anche debbono preoccuparci vivamente come soldati.

Lo spirito militare, che è forza organica della compagine nostra, ed è al tempo stesso come un'essenza conservatrice della virtù civile, sente venir meno ogni base fondamentale, ogni principio di consistenza durevole; imperocchè, oggi specialmente, e per ragioni intrinseche dell'ordinamento militare e per ragioni estrinseche dell'ambiente sociale che ci porta e ci nutrisce, non è possibile che a lungo andare si conservi nella necessaria incontaminata energia un'anima militare, che non sia come essenza stillata dalle stesso fonti dell'anima sociale.

Nel decadimento della comune religione del dovere, non è possibile non temere, presto o tardi, il fatale decadimento di quella sublimata forma di religione sociale che è il dovere

militare: non è possibile illudersi che possa conservarsi immune da ogni germe dissolvente quella eroica forma di dovere, che fa obliare generosamente qualunque considerazione di vantaggio materiale, che spinge ad affrontare fin l'annullamento del proprio essere pur d'obbedire alla legge inflessibile d'un ideale, quando invece tutto intorno nella vita attesta la generale decadenza e il cinico disdegno di qualunque ideale; non è possibile credere che l'idea del dovere resti tetragona dinanzi alla morte, quando si vedono ogni giorno i più sacri doveri postergati al più meschino e spesso illecito vantaggio materiale.

Non dunque interessarsi allo studio di cosiffatti argomenti vuol dire allontanarsi dalle cure professionali, sviandosi dietro ubbie di filosofico dilettantismo; ma significa invece addentrarsi nello studio di ciò da cui dipende l'essenza viva e la forza permanente dell'organismo militare. Pur troppo ciò non è facilmente creduto; ed appunto in questa mancanza di fede, in questa superficialità di pensiero, si rivela uno dei maggiori pericoli di diffusione del male che deploriamo e, quel che è peggio, una delle maggiori difficoltà a preparare il rimedio.

Poesia! non si stancano di ripetere i difensori del *mestiere* a base di rigore disciplinare; e *poeti* chiaman noi, che non sappiamo rassegnarci a veder trascurate le fonti vive dello spirito e della disciplina militare.

Ma intendiamoci una buona volta: nessuno nega che a base di poesia pura non si fanno i soldati, nessuno disconosce che il nostro mestiere, fondato essenzialmente sopra esigenze di pratica rude e di buon senso solido, potrebbe con molto danno ammollirsi, quando si desse alle belle idealità teoriche campo troppo vasto, e la caserma fosse esposta a trasformarsi in una parodia d'accademia.

Ma quando ben avremo dedicato la maggior parte del nostro tempo a studiare tutte le questioni pratiche e tecniche del nostro mestiere, non sarà poi un danno, è sperabile, se almeno per eccezione qualche volta tenteremo di meditare sulla causa prima d'ogni efficace opera materiale, sulla conservazione della forza morale.

Molti ridono di simili *malinconie*, lo so anche troppo; e di coloro che ridono io non posso altro dire se non che « hanno « occhi e non vedono, hanno orecchi e non ascoltano ». Ed è strano che, in tal modo, venga ad associarsi a quelli che nella scienza e nella vita credono unicamente agli impulsi delle forze materiali, anche chi si è consacrato ad una professione che tende ad educare gli animi al culto del più nobile fra gli ideali, all'ideale del sacrificio per un bene comune. Il morale dell'esercito è un grande, poderoso problema di psicologia sociale: Marselli ce lo ha ripetuto in tutti i toni; ma la sua scuola non è ancora, s'io non m'inganno, così numerosa come dovrebbe essere.

* * *

Esaminando adunque l'argomento che ci siam proposti, così ne' suoi particolari che in tutta la sua ampiezza, non tanto il danno e il pericolo ci si mostrano nella diagnosi obiettiva del male che affligge l'organismo sociale, quanto nella errata persuasione che è penetrata nella coscienza, onde di questa condizione anormale e morbosa par si voglia formare un principio di necessità indiscutibile, quasi un atto novissimo di fede scientifica. È però diviene, più che opportuno, necessario di risalire dalle ultime manifestazioni alla genesi storica e scientifica del triste fenomeno.

La tendenza materialista del nostro tempo, considerata nella sua condizione storica, si presenta come una reazione — naturalmente eccessiva — contro le arbitrarie architetture idealiste, che han dominato nel vecchio tempo. E sotto questo aspetto, per quanto la spinta della reazione possa essere eccessiva d'intensità e di estensione, essa non segnerebbe se non un punto di passaggio in quell'eterno *zig-zag* o, se meglio piace, nel corso di quella *spirale*, in cui Goethe si raffigurava il progresso della vita umana; per cui anche gli indirizzi più eccessivamente errati, appunto perchè contradittorî, danno come ultima resultante la continua ascensione della vita. Per questa

considerazione, dopo gli eccessi idealistici della « ragion ragionante » fuori della realtà, e gli eccessi materialistici contro ogni superiorità governatrice dell'idea, si presenterebbe, nell'ordine naturale dei fatti umani, la facilità di un contemperamento fra i due termini discordanti e quindi di un progresso finale secondo la legge della giusta misura.

Ma ciò che s'oppone a questa, che sarebbe la condizione naturale, è un deplorevole intervento della scienza; la quale, nell'ebbrezza del suo maggior trionfo, ha voluto arbitrariamente *fissare* questo momento di reazione eccessiva, e porre sopra leggi, quasi altrettanto indiscutibili quanto le antiche affermazioni metafisiche, una base materialistica alla vita umana, che fosse ad un tempo fondamento di sapere e principio di condotta. Così all'antica rivelazione della filosofia patristica, si sostituiva una nuova vantata rivelazione della realtà materiale.

E quindi il nuovo indirizzo, oltrechè trovare favorevole condizione di sviluppo in tutti gli incitamenti alle utilità materiali, che sollecitano in ogni senso la vita, guadagnava anche come alleata l'autorità del pensiero; perchè dall'alto il pensiero dava come il suggello di legittimità a questa condizione determinata dagli elementi e dalle forze inferiori dell'esistenza.

Al dominio dell'utilitarismo materialista il pensiero compiacente foggiava una legge di necessità scientifica, e la nuova scienza, negatrice di tutta una gloriosa, per quanto spesso arbitraria, tradizione scientifica, affascinava le menti e specialmente le giovani menti; onde una generazione si è venuta formando, che pone suo massimo vanto e crede massimo segno di serietà il negare qualunque spiegazione ideale, qualunque impulso che direttamente o indirettamente possa apparire di natura immateriale.

Gli ideali che avevan guidato le vecchie generazioni verso le più nobili affermazioni dell'esistenza sono irrisi; tutto ciò che era stimato sacro, che era creduto santo è *a priori* condannato; in questo ottenebrarsi della coscienza luogo più non è ad alcun elevato sentimento, a nessuna alta idea dirigente,

luogo più non resta alla sovrana fra tutte le persuasioni ideali: all'idea del dovere.

Gli egoismi individuali e collettivi, spezzato il vincolo moderatore, corrono agli inviti utilitari; gli opportunismi pubblici e privati prendono il dominio, la morale diviene accortezza, e la vita pubblica si corrompe nei compromessi delle clientele. E intanto, al disopra di tutta questa corruttela dilagante, seguita a lussureggiare una retorica, tanto più sonora quanto meno sincera ed efficace, la quale serve a malamente celare con gli infingimenti della parola il continuo digradar del costume.

Ora è ben lecito di chiedere: È realmente vero che questa dolorosa condizione di cose è con suggello di affermazione infallibile sanzionata dalla scienza? È vero che nel campo scientifico, in cui oggi domina sovrano il metodo positivo, non è luogo alcuno per le grandi idealità della vita? È vero che la sola denominazione di idealità positiva contiene in sè una vera e propria contradizione in termini?

Noi, ci affrettiamo a dichiararlo, non crediamo a questo vantato vincolo fra la triste condizione di fatto e la logica condizione del pensiero scientifico: crediamo anzi che l'indirizzo scientifico il quale mette capo a una concezione materialista, risponda ad un grossolano equivoco, del quale appunto è stata vittima la scienza moderna, nel momento in cui i grandi trionfi stessi insinuavano nello spirito del nuovo metodo una fiducia baldanzosa, illimitata.

* * *

Il positivismo può dirsi che racchiuda come l'idea madre, l'idea generatrice ed informatrice di tutta la moderna conoscenza umana. Ciò fa sì che un errore, un equivoco, il quale ottenebri questa origine e sintesi del pensiero moderno, tende necessariamente a propagare l'errore e l'equivoco in tutta la orientazione della conoscenza scientifica. E ancora: poichè il carattere specifico della modernità si riassume nel postulato che la scienza è divenuta guida suprema della vita, così natu-

ralmente avviene che l'errore fondamentale da cui è investita la scienza, si riverbera e si diffonde in tutte le manifestazioni della vita: l'errore scientifico diviene falsa guida all'azione pratica; la unilateralità filosofica si risolve in un impulso unilaterale alla vita. Ecco perchè oggi a scienza materialista corrisponde vita materialista.

Ora, la superiorità innegabile del metodo positivo si riassume tutta nel rigore della prova sperimentale, posta come condizione unica di umana conoscenza. Non è scienza positiva, non è scienza umana se non quella che dall'umana realtà è tratta e che con l'umana esperienza può essere accertata.

È innegabile che sia bastata questa norma semplice e feconda, questa rigorosa esigenza della prova sperimentale per condurre il pensiero alle grandi scoperte, che han reso immortale per sempre quello che noi chiamiamo tempo moderno; è bastata questa semplice norma a bandire definitivamente dal campo delle indagini *le essenze intime delle cose, gli spiriti frigidi e gli spiriti calidi*, coi quali il medio evo fantasticava intorno alle forze di natura, e a porre le scienze fisiche sulla via gloriosa dei trionfi magnifici, duce sommo Galileo.

Ma non nella stessa misura poteva avvenire il trionfo del metodo positivo nel campo delle scienze morali, in quel campo ove i fenomeni celano la loro origine fra le misteriose latebre della psiche individuale e collettiva.

In questo campo l'esperienza non era possibile o almeno non poteva essere altrettanto risolutiva. Potevano bensì essere sottoposti ad indagine sperimentale i segni materiali, per cui i superiori fenomeni si manifestavano a noi; ma in quei segni *concomitanti* l'essenza del fenomeno non v'era; e nessun legittimo tramite permetteva da quelli risalire al regno delle psiche, come dall'ordine degli effetti a quello della causa. Ed allora, la foga positivista incalzando, di fronte alla impossibilità di elevare l'indagine sperimentale fino alle regioni più alte della vita, si fu indotti ad *abbassare la vita* fino ai più bassi livelli dell'indagine materiale. Si avviliva e si uccideva l'anima presumendo di veder sotto al microscopio com'era fatta.

Analogamente, in troppi angusti confini si riduceva l'opera del pensiero nel campo delle dottrine morali. E invero, quando l'istrumento dell'indagine materiale è giunto al suo ultimo punto di scoperta, non certo vuol dire che la vita finisce e che non altro vibra, palpita, domina più in alto della nostra conoscenza. Questo invece è certo: la vita procede dalle vietate regioni dell'eterno e dell'infinito, e verso fini eterni ed infiniti è sospinta; e però, quando l'indagine sperimentale ci lascia, non è detto che l'opera della coscienza sia inesorabilmente arrestata: in ciò sarebbe l'assurdo, perchè sarebbe in ciò la negazione più rigorosa dell'umano progresso. La coscienza umana, anche abbandonata dai miseri istrumenti dell'esperienza materiale, ha avanti a sè il campo indefinito dell'idea, verso cui è irresistibilmente tratta. E se in questo campo essa è soggetta a prevaricare, abusando della sua stessa energia esploratrice, non è questa una ragione sufficiente per impedirle che in quel campo possa spaziare, e, per forza di ragione e virtù di sentimento, possa cogliere e fissare ideali sempre più alti, apportatori di conforto e di novella energia alla vita.

È vero che la vecchia filosofia, troppo spesso illudendosi di ragionare, ha fantasticato intorno ad astruserie metafisiche; ma ciò vuol dire che anche la coscienza compie la sua fatale evoluzione procedendo dall'errore verso la verità; non vuol dire certo che ogni còmpito sia negato alla ragion ragionante, che si debba bandire ogni filosofia dalla scienza positiva, ogni tentativo di filosofico indirizzo dalla vita.

È scienza positiva quella che afferma e sperimenta al saggio dell'istrumento il fatto materiale, come è scienza positiva quella che afferma e sperimenta al saggio della coscienza l'idea. È vero che il fatto fa sorgere l'idea e spesso la domina e la corrompe; ma è anche vero che la necessità specifica dell'idea è nello sforzo costante di liberarsi dai vincoli materiali ed elevarsi a dominio de' fatti.

Per questa via la filosofia positiva afferma la necessità superiore dell'idea; la realtà dell'ideale.

*
* *

Ma queste affermazioni di ragione speculativa han contro di sè i metodi della scienza dominante, e destano diffidenza invincibile. Ebbene penetriamo nel campo della dottrina positiva ufficiale. In questo campo chiamando in soccorso quella teoria, che concordemente è accettata come origine del positivismo nel campo delle scienze morali, la teoria di Darwin, ci è facile riconoscere che in essa il concetto della preminenza dell'idealità sociale è chiaramente affermata.

Enrico Ferri, discorrendo della teoria scientifica di Carlo Marx, che, come è noto, s'impernia sul concetto del materialismo storico, scrive che il socialismo scientifico « è l'appli- « cazione più diretta ai fatti economici, ma indiretta a tutte « le manifestazioni della vita, della legge di evoluzione o « trasformazione sociale. » Ora, pur professando la dovuta ammirazione all'ingegno e alla coltura di Enrico Ferri, noi crediamo invece che nella base materialista del così detto socialismo scientifico contemporaneo, sia precisamente la più assoluta negazione del principio di evoluzione, del concetto di progresso umano.

Imperocchè bisognerebbe ben distinguere in questa teoria la dipendenza genetica del superiore dall'inferiore nella continuità della serie naturale, e la dipendenza, direi dinamica, delle varie formazioni successive. La teoria dell'evoluzione stabilisce che le forme superiori di esistenza sono apparse come frutto di continua elaborazione dalle forme inferiori; che la vita organica è derivata dalle primordiali aggregazioni della materia detta inorganica; che le specie più nobili derivano le loro attitudini dalle rudimentali attitudini delle specie inferiori. Ma in questo sano concetto di evoluzione non vi è nulla che contraddica alle più elevate aspirazioni di progresso, alle più nobili fonti di poesia della vita, alle più confortanti finalità dell'esistenza E legittimamente lo dichiarava il grande di Down, quando, lui teista con-

vinto, notava a giustificazione della sua dottrina, che la umiltà delle origini non contradice, anzi conforta alle più fervide speranze per l'avvenire. Se fu possibile che l'intelletto di Dante si svolgesse, nelle elaborazioni dei secoli, dalle embrionali attitudini psichiche di esseri rudimentali, ciò consentiva le più lusinghiere speranze e faceva intravedere le altezze più luminose che dovranno incoronare, per l'onore della specie umana, la vita.

Qui dunque vediamo nettamente la distinzione reale: nessuno contrasta, che le condizioni più alte della vita derivino dalle condizioni inferiori, che i fenomeni dello spirito han potuto derivare per costante selezione dai fenomeni materiali; ma nessuno deve sul terreno positivo contrastare che i fenomeni più nobili, le attività dello spirito, gli impulsi ideali, una volta penetrati nel circolo della esistenza, non debbano anch'essi vivere ed espandersi secondo una propria legge di vita e d'espansione.

La teoria dell'evoluzione, il concetto di progresso umano è solamente possibile, quando si ammetta che la legge derivante dai fenomeni superiori tende necessariamente a dominare sull'ordinamento dei rapporti inferiori. Imperocchè, quando così non fosse, quando l'attività specifica della superiore formazione, anzichè dominare in maggiore o minore misura sulle precedenti condizioni di esistenza, dovesse da queste condizioni essere sopraffatta, mancherebbe ogni ragione ed ogni possibile impulso per passare continuamente, nella serie evolutiva, da una condizione inferiore a una condizione superiore, lungo la eterna spirale del progresso.

Ed ecco la ragione scientifica, positiva, inoppugnabile per stabilire, che nella vita umana il fattore specifico dell'elemento ideale tende necessariamente a dominare sui contrasti dei rapporti materiali; e quindi, per quanto grande possa essere la reazione degli stimoli materiali, il progresso umano deve compiersi nel senso di far trionfare la guida ideale; ecco la ragione per cui è espressione esattamente scientifica quella di idealità positiva.

*
* *

E qui ci appelliamo ad un'autorità incontestata nel campo della filosofia positiva, per aver la definizione esatta delle idealità secondo le ragioni della scienza più moderna: Roberto Ardigò, che può dirsi il genio italico del positivismo, ci soccorre egregiamente. Secondo il pensiero di questo sommo fra i filosofi contemporanei, la scienza della società s' integra nello studio della « formazione positiva del fatto della giu- « stizia ».

Nel suo concetto sintetico dell'organismo sociale egli pone come stimolo e propulsione costante della vita umana la formazione e la funzione delle « idealità sociali. » « L'impul- « sività psico-fisiologica delle idealità — scrive il grande filo- « sofo — ... è il concetto nuovo e positivo... secondo il quale « la moralità si potrebbe definire: un indirizzo psichico tale, « che l'impulsività dell'idea prevalga nel contrasto delle altre « rappresentazioni, tanto da riuscire a dare più o meno com- « pletamente il proprio indirizzo all'azione » (1).

L'affermazione non poteva essere più precisa, e non poteva la vita riacquistare, con più legittimo diritto, la fonte de' suoi conforti supremi.

Invano, con sottigliezza di metodo, si è voluto obbiettare all'Ardigò, che questa sua concezione della scienza sociale non era completa; che la *sociologia* in tal modo veniva a confondersi con la filosofia del diritto. Serenamente rispondeva il grande pensatore, che a lui poco premeva la discussione sopra il titolo di una scienza, che non teneva niente affatto a che i sociologi riconoscessero il pomposo titolo di *sociologia* ai suoi studi di scienza sociale; per lui l'importante consisteva nel riconoscere, come affermazione di positivismo esatto, la grande affermazione che le idealità governano la vita e la spingono in continua ascensione verso un fine di giustizia; che la « specialità del fatto della giustizia è « la *ragione diretta dell'organismo sociale.* »

(1) Ardigò. — *La psicologia come scienza positiva*, pag. 215

***

Ma passando dalla teoria, per quanto positiva, alle osservazioni della pratica, le stesse condizioni di civiltà umana ci persuadono che la forza ideale è la forza stessa che assicura l'armonia civile nella compagine sociale.

La civiltà, ossia la condizione di *umana* convivenza, può riassumersi nel fatto che la vita di ciascun individuo si avvantaggia dell'opera di ciascuno degli altri, e per conseguenza l'opera di ciascuno reca il suo contributo all'opera di tutti. Civiltà, adunque, non altro significa se non l'attuazione di una grande legge di cooperazione. Ebbene ponete in questa vasta cooperativa, che è e tanto più deve divenire una società civile, la sola forza impulsiva degli istinti materiali, e voi avrete inesorabilmente la condizione più propizia per ricacciare la vita nel costume originario dell'età selvaggia; ponete invece in ciascuno individuo, sia per coscienza utilitaria, sia per sublimazione ideale di questa coscienza, il sentimento inviolabile della legittimità e della necessità del proprio contributo all'opera sociale, e voi avrete la condizione più propizia allo svolgimento del progresso, perchè avrete la minima dispersione di forza negli attriti e la massima somma di energie cooperatrici. Il punto verso cui queste energie son sollecitate a convergere è un'idea cui tutti vengono necessariamente a partecipare, l'idea del dovere.

***

Ma intendiamo benissimo che neppure in queste elementari ed evidenti osservazioni vorranno seguirci tutti coloro i quali, esaltati da certi miraggi di realtà positivista, rifuggono dal solamente meditare un pensiero, che non possa essere o almeno presentarsi come illazione diretta di un fatto.

Ebbene, avviciniamoci pure ai fatti quotidiani dell'esistenza e vediamo se è vero che soltanto il fatto materiale è impulso di vita.

Non occorre riferirsi a quei fatti grandiosi, determinati dai grandi entusiasmi di individui o di popoli, nei quali l'impulso ideale si mostra sovrano ed unico agitatore del movimento. Ben sappiamo che, in tutti questi casi, i seguaci delle spiegazioni materialiste saprebbero così profondamente sconvolgere gli elementi del fenomeno, da far apparire come impulso fondamentale e determinante il fattore economico, lo stimolo materiale, cui l'aspetto ideale ingiustamente sarebbe stato sovrapposto.

Ma se anche ci avviciniamo ai fatti più semplici, più umili dell'esistenza, noi vedremo, con vero accertamento di prova sperimentale, che il fattore ideale s'insinua costantemente in tutte le manifestazioni della vita materiale e tende sempre a dominare, spesso anche a brillare di luce serena tra i foschi bagliori del mal costume e del delitto. Non vo' ricordare il martire che preferisce il rogo alla sconfessione del vero, lo studioso che si sacrifica agli stenti per consacrarsi alle soddisfazioni dell'indagine ideale: non la suora di carità che s'immola, olocausto gentile fra gli orrori ributtanti delle pestilenze, non il missionario, non il soldato, nessuno di questi esempi in cui l'anima umana, totalmente affrancata dai suoi vincoli materiali, spiega il volo nelle regioni dell'eroismo. Ma basta soffermarsi a un lieto convito di amici, ove le sodisfazioni della compagnia ospitale superano e di gran lunga le compiacenze materiali del cibo; basta passare in esame i mille episodi della vita quotidiana, e ad ogni momento, presso qualunque classe di persona, noi ci imbatteremo in uno stimolo ideale che domina tutti i possibili stimoli materiali in contrasto: sarà il modesto borghese che preferisce scontare con qualche sacrificio della mensa l'udizione di una bella musica, sarà l'agiato signore che dimentica il pranzo succolento indugiandosi fra le ricerche di un codice antico. E scendendo anche fra gli esempi del vizio, la stessa ambizione che conduce il patrizio a rovinarsi per ingemmare di gioielli novissimi la donna cui ha dato il suo nome, tutte le forme di ostentazione del lusso che sono causa di ignoti e inenarrabili sacrifici nell'interno delle famiglie, per l'unico

fino di sentire la compiacenza di una lode molte volte soltanto supposta; e giù giù, scendendo fino al delitto e al crimine più atroce, noi ci imbattiamo nella bieca figura di un brigante o magari di un sicario-nato, che pur vede giungere la sua ora di redenzione morale, quando fra gli eccessi del suo cinismo sanguinario sente anch'egli il bisogno di obliare la sua efferata natura nel dolce contatto di una mano amica.

Di questi fatti non è mestieri andar su i libri a ricercar la prova; sono fatti nei quali ogni giorno più o meno ci imbattiamo e dei quali ognuno di noi può fare agevolmente l'esperienza; e questi fatti chiaramente ci dicono che se è vero esser la vita umana, per necessità d'esistenza e per vincolo di atavica legge, soggetta agli impulsi materiali, non meno è vero che al disopra di questi impulsi si impone, sotto una forma o l'altra il bisogno inestinguibile dell'ideale.

Ed allora sgorga naturale la domanda: fra questi due elementi, il materiale e l'ideale, quale *deve* avere la precedenza? Su quale di questi due elementi dovrà cercarsi la base ad un'idea del dovere?

***

Ma qui i seguaci delle dottrine materialiste quasi volendo, per proposito, veder nella vita l'aspetto più brutto e le condizioni infime, fan la loro più desolante professione di fede. Essi dicono: un'idea del dovere, concepita secondo un fine ideale, e non derivata esattamente dalle condizioni reali della vita materiale, è una idea che nella migliore ipotesi è affatto inefficace, ma che nella maggior parte de' casi funziona come un'ideale ingannatore, messo innanzi ed onorato per sanzionare la legittimità degli interessi in qualunque modo trionfanti. L'ideale d'un dovere morale, come tutta la formazione del diritto positivo, non può essere se non una derivazione dell'assetto onde sono stabiliti i rapporti della vita materiale, i rapporti economici. La stessa coscienza umana, che per la vecchia presunzione antropologica doveva rappresentare la

grande determinante della condotta morale, è essa stessa determinata dalle condizioni dei rapporti economici. (Marx).

Riflettiamo che qui è il gran punto del dissidio; un punto che è nel mondo morale ciò che avrebbe dovuto essere nel mondo fisico il punto dell'*ubi consistam* di Archimede. E intorno a tal punto è necessario distinguere i vari elementi di questo dissidio, per non cadere negli equivoci che i nostri avversari ci preparano. Questi elementi sono tre: 1° l'origine della coscienza; 2° la possibilità della coscienza di seguire gli impulsi ideali; 3° il dovere della coscienza di seguire quegli impulsi.

Quanto all'origine non si dovrebbe più far questione; sia qualunque l'origine del fatto, anche la coscienza è un fatto, e, come tale, una volta compiuto, diventa a sua volta causa determinante di altri fatti, a meno di voler predicare lo strano assurdo che fra tutti i prodotti dell'umana evoluzione è infecondo soltanto il prodotto più alto, il più completamente evoluto.

Quanto alla possibilità che la coscienza segua gli impulsi ideali, abbiam colta nell'esperienza quotidiana la prova che la vita umana, per quanto dominata da tanto imperversare di istinti materiali, è, almeno in qualche misura, soggetta a subire la prevalenza degli inviti ideali sopra qualunque impulso di determinazione materiale. E in ordine a ciò, fissiamo ben chiaramente questo concetto: determinazione strettamente materiale significa determinazione rigorosamente egoistica, perchè quando considerassimo una qualunque ricerca di bene materiale compiuta sotto lo stimolo d'un fine altruistico, noi avremmo in quella ricerca uno stimolo d'indole morale, che domina e sopraffà lo stimolo materiale.

Ed allora, quando siamo giunti ad ammettere che la coscienza *può* essere determinata da uno stimolo puramente *ideale*, anche in opposizione a uno stimolo materiale, egoistico, dalla constatazione di questa possibilità all'affermazione di un *dovere* che questa possibilità si compia ed abbia la più larga attuazione; il passo è inevitabile.

Come vedesi, il dissidio è dissidio scientifico, in quanto che nasce sul terreno della scienza e della più agitata scienza contemporanea; ma è in sostanza un dissidio di guida pratica, di impulso operativo, di educazione pubblica e privata. E in questo dissidio, tra i nostri avversari e noi il dilemma è inesorabile: o credere nel sovrano diritto dell'ideale, o rinnegare ogni principio di *dovere* e condannare la vita umana a discendere verso i gradi della inferiorità originaria.

* * *

Una restaurazione adunque s'impone di tutte le idealità, a cui spetta il dominio della vita umana. Queste idealità, che furono ottenebrate dal prevalere di connubi infausti fra dottrine e tendenze materialiste, dovranno ritornare, per il progresso umano, all'onore che loro spetta. Non è in ciò soltanto il fascino di un bel concetto, è la tutela dell'interesse sociale.

Una volta questo interesse sociale era costituito e quindi conservato col regime del privilegio; il privilegio attribuito per diritto di sangue, affermato dalla spada del despota, consacrato dalle benedizioni del sacerdote, permaneva intangibile come somma costrizione di vita sociale. Oggi, rovesciate le secolari dinastie del trono e dell'altare, riconosciuta sulla base dell'eguaglianza giuridica, la libertà come norma di compagine e di espansione collettiva, non è più possibile ammettere che il dovere sociale scaturisca da quegli antichi imperativi categorici, che una compiacente metafisica foggiava a servizio delle dominazioni terrene e spirituali; oggi il dovere sociale, sotto qualunque aspetto esso si manifesti, verso qualunque specialità si indirizzi, non altrimenti può scaturire se non da una libera persuasione di ciascuno dei componenti la compagine sociale. Ed evidentemente questa libera persuasione non può derivare da un interesse materiale, che è strettamente di sua natura egoistico, ma deve essere fissato in finalità che sono fuori dello stretto ambito individuale e quindi dello stretto ambito materiale. Il perseguimento di un interesse co-

mune non può essere se non il perseguimento di un ideale comune.

Ma per restaurare il concetto positivo della idealità è necessario rifare a tutte le antiche idealità, ancora vive nelle esigenze della vita presente, una nuova veste di legittimità scientifica.

Nel compimento di quest'opera è necessaria una doppia epurazione. La prima epurazione consiste nel liberare le idealità da tutte le formole della vecchia metafisica, che contrastavano con pure astrazioni alle esigenze della realtà in atto. Sarebbe follia volersi ostinare a sostenere quelle vecchie idealità, che più non rispondono alle esigenze positive della società che si svolge sotto i nostri occhi; e non meno sarebbe follia sostenere le idealità, ancor vive nelle esigenze dei nostri tempi, coi vecchi metodi di concezioni aprioristiche, definitivamente condannati dalla critica della coscienza moderna.

Ogni idealità, che non sgorghi direttamente come bisogno irresistibile dalle primordiali intuizioni di natura, deve essere legittimata col suggello della funzione sociale cui corrisponde ed è utile; senza di ciò è impossibile che la libera coscienza dei giorni nostri accetti con atti di fede passiva alcun canone di condotta civile, ancorchè esso sia consacrato nella secolare tradizione di cento codici e di mille autorità. Ma d'altra parte non meno è necessario rialzare all'onore di norme di condotta inflessibili tutte quelle norme ideali, le quali rispondono tuttora ad una inviolabile ragione di utilità collettiva.

L'altra epurazione da compiere in onore delle grandi idealità sociali è la epurazione a cui si ispirò Cristo quando scacciò dal tempio i mercanti profanatori.

I più grandi danni, i maggiori attentati al culto delle idealità sacre, è stato precisamente recato da coloro, che con sonante rettorica levavano in alto i simboli di patria, di libertà, di redenzione civile, unicamente per nascondere, con la maschera delle belle parole, le abitudini illecite del loro costume simoniaco.

Purtroppo, trascorso il regno del privilegio, ridonata per opera di fortunate rivoluzioni la dignità di liberi cittadini alle masse degli antichi sudditi del despotismo, fu facile ai maestri di corruttela farsi largo fra genti assolutamente impreparate alla nuova dignità; fu facile ad essi usurpare a danno del popolo, nominalmente sovrano, la successione più proficua della sovranità decaduta; ed era naturale che questi sfruttatori della trionfante democrazia levassero in alto i simboli redentori del popolo, come ostentazione di un ideal titolo d'onore dell'opera loro, che invece era diretta unicamente alle soddisfazioni del proprio personale interesse. Generosi idealisti sulla pubblica tribuna, vilmente materialisti nella pratica della vita.

Per un tempo il giuoco potè riuscire; e l'eco degli entusiasmi popolari suscitati nel periodo del risorgimento nazionale, mentre passava indifferente sulle teste dei veri martiri della patria, che si spegnevano nell'oscurità e spesso nella miseria, andava a recar l'omaggio agli accorti istrioni della fortuna democratica; ma a lungo andare quel giuoco fu scoperto, e allora, più che dei profanatori, il danno fu di quelle idealità, in nome delle quali essi in pubblico pomposamente officiavano.

La coscienza pubblica a poco a poco scopriva i grandi maestri di corruttela, camuffati da maestri di patriottismo. Ma poichè la fitta rete di clientele, per tanto tempo dominatrici, aveva messo troppo salde radici, avveniva che i pubblici onori seguitavano ad insignire coloro che la coscienza pubblica già da lungo tempo aveva condannato.

Ora si ponga questa dolorosa condizione di ambiente di vita pratica, associata a una dottrina negatrice di ogni superiorità ideale, e si vedrà come la negazione teorica doveva necessariamente trovar nella pratica la sua prova trionfale.

Quando la dottrina vi dice, che è nell'ordine delle cose materiali ogni determinazione della vita, che la coscienza non può essere se non un riflesso delle condizioni materiali, che l'ideale per sè stesso non può avere se non un'efficacia dannosa; e nello stesso tempo vedete, nella pratica, che realmente

coloro i quali più si affannano a difesa delle idealità, son coloro che più sono schiavi delle concupiscenze materialiste, che l'invito ideale è un invito bassamente ingannatore, allora diventa innegabilmente provato che la teoria ha ragione e che le idealità sono scientificamente e praticamente miraggi inutili o ingannatori.

Non illudiamoci, chè l'illusione è il mezzo più atto a rendere irreparabile la decadenza degli ordini di uno Stato; non seguiamo la perniciosissima fra tutte le abitudini, quella di nascondere a noi stessi le nostre piaghe, per cullarci nel fallace inganno di una sanità che non abbiamo, e sottrarci al dovere increscioso di pensare ai rimedi.

Se oggi tante nuove idealità acquistano forza e potenza d'espansione, sebbene sorgano dal fondo di esagerati appetiti e sien vòlte a miraggi totalmente utopistici; se questi nuovi incomposti ideali, che pure han contraria la secolare tradizione dell'esistenza sociale, e son propagati in nome della scienza, mentre la scienza deve assolutamente respingerli, e paiono irradiati da una nuova coscienza, mentre contengono in sè la negazione d'ogni coscienza, e vantano fini di perfetta giustizia mentre acuiscono istinti feroci di distruzione; se questi ideali han fortuna, oggi, e divengono ogni giorno — dico letteralmente ogni giorno — più minacciosi, ciò avviene sopra tutto perchè essi trovano assolutamente deserto il campo delle idealità conservatrici. Noi, la grandissima maggioranza di noi che in qualunque grado ci professiamo devoti a uno spirito di conservazione sociale, abbiamo per scettica indifferenza disertato quel campo, e peggio ancora, abbiamo permesso che quel campo, sacro alla conservazione della società e della patria, venisse troppo spesso tenuto da coloro che apertamente si mostravano profanatori di quelle stesse idealità, in nome delle quali domandavano gli onori dal governo e i voti dalla plebe corrotta.

Nessuna meraviglia adunque che il campo quasi deserto dell'ideale venisse improvvisamente conquistato dalle prime falangi, che, comunque incompostamente, si destavano ai primi foschi bagliori della vita moderna.

Restaurare sinceramente il culto dell'ideale è adunque, io credo, questione di vita o di morte per il presente assetto sociale; ma restaurarlo anzitutto con la efficacia infallibile dell'esempio, senza di che sarebbe vana impresa tentar di restaurarlo unicamente con le ragioni serene della scienza.

E d'altra parte la restaurazione dell'ideale per mezzo della scienza s'impone, anche come pratico suggerimento, perchè alle fonti della scienza ricorrono per irresistibile attrazione tutte le vergini e più vive intelligenze, che sono appunto quelle che più avranno influenza sulle masse e potranno poi o garentire il governo di esse fra i limiti inesorabile dell'ordine o istigarle verso la sodisfazione degli istinti brutali, che di quelle masse sono dolorosamente gli istinti più impulsivi.

Quando, per salutare ravvedimento, avvenga negli ordini dirigenti la restaurazione dell'ideale per mezzo dell'esempio, allora soltanto sarà possibile che consegua efficacia il tentativo, che omai pochi solitari tenacemente perseguono, di restaurare l'ideale per titolo legittimo di scienza positiva

In ogni modo, amorosamente la scienza deve compiere quest'opera santa, anche se dovesse essere condannata a non riuscire ad altro che a un nobile tentativo.

Deve la scienza restaurare l'ideale della patria, che è sommo ideale di realtà positiva, poichè aduna sotto gli sguardi dello stesso cielo i segni manifesti di tutte le affinità della stirpe e ispira un sentimento di comune dovere, lietamente accettato; e deve la scienza insegnare che anche il più puro e il più avanzato ideale umanitario ingiustamente si eleva contro al nome sacro di patria, perchè quell' ideale non contradice, anzi svolge in sempre più ampio perfezionamento quella stessa solidarietà, che si afferma nel culto di una patria comune.

Deve la scienza restaurare un ideale puro di religione, che non è affatto necessario sia un mezzo di morale asservimento. Al di sopra della formola de' dogmi e delle pratiche comandate dalle chiese, si eleva inviolabile un principio di necessaria subordinazione della vita alle superiori leggi dell'universo.

Il finito è un ritmo dell'infinito — pensa il filosofo — ma di questo pensato ritmo, in cui la nostra vita si esplica, a noi non è dato, non che definire, neppure adombrare la genesi eterna. E però, se le leggi di quella genesi restano a noi celate nelle oscurità dell'eterno mistero, non per questo possiamo elevare a diritto di negazione l'ignoranza nostra, e negare che quelle leggi imperscrutabili esistano. Son le leggi che nell'eterno « attimo che fugge » portan le vibrazioni d'una esistenza eterna ed infinita, e certamente son queste vibrazioni che pulsano in noi, e giungono alla nostra coscienza come eco d'una voce che permane eterna ne' secoli.

La sommessione adunque a una eterna determinazione ignota ma innegabile, che pulsa e vigila in noi stessi, è la base positiva d'un sentimento religioso, che sarà ingenua adorazione dell'umile vecchierella genuflessa dinanzi al simbolo di cui solo intende la materiale parvenza, o sarà invece raggio di filosofica luce nelle sublimi intuizioni del Genio che pensa le leggi della universale armonia.

Fra l'una e l'altra di queste concezioni vi è solo differenza nel grado di sviluppo; ma l'origine è sempre quel ritmo dell'infinito che pulsa eternamente nel finito. E se al nostro umano giudizio l'umile e rozza adorazione è tanto lontana dalla sublime intuizione del genio; riferendoci invece alla esistenza della comune origine trascendente, dobbiamo riconoscere che a petto di quella origine, differenza di grado è pressochè insignificante. Aveva ragione Faust:

> Non è che fumo e fola
> In paragon del senso
> Il nome e la parola.

E dobbiamo restaurare: l'ideale della famiglia, in cui il principio d'autorità deve porre le prime radici insieme allo schiudersi dei primi affetti più cari; la santità della scuola, ove deve ispirarsi il rispetto alla sovrana dignità del vero; l'ideale del carattere, senza di cui la virtù s'oscura o degenera in ipocrisia; e sopra tutti, come ultima integrazione,

l'ideale del dovere, per cui soltanto è possibile che l'opera di ognuno concorra giustamente al compimento dell'opera comune.

Soltanto quel giorno, in cui ci sarà dato scoprire i primi segni della restaurazione di tutti questi ideali, noi potremo esser sicuri che la conservazione del nostro ideale militare, di quell'ideale che impone come norma ordinaria di condotta l'abnegazione e il sacrificio, sarà assicurata.

Fino a quel giorno, che dobbiamo affrettare coi nostri voti più ardenti, non possiamo respingere il dubbio angoscioso; e intanto, fra le angoscie di questo dubbio, anzichè adagiarci nella comune indifferenza, dobbiamo tentare ogni sforzo per virilmente reagire contro l'ingrato ambiente in cui viviamo. Questa è la grande difficoltà, ma questo è pure il nostro grande dovere.

Fabio Ranzi.

LA QUESTIONE MORALE

NELLA STORIA, NELLA NAZIONE E NELL'ESERCITO

La storia ci offre esempi di nefandi attentati commessi in tutti i tempi contro le persone dei capi di Stato o dei loro ministri, provocati dalla passione politica; e fino ai nostri giorni quello che colpì il più grande dei Romani, Giulio Cesare, dimostrò più di tutti l'aberrazione a cui si può giungere sotto l'impulso di questa passione.

Ma in questi ultimi anni gli assassinî di Sadi Carnot, di Elisabetta d'Austria, di Umberto I, gettarono il raccapriccio e l'orrore in tutto il mondo civile. Quali furono i sentimenti che armarono le mani omicide?

Lord Salisbury, parlando dell'atroce delitto di Monza, disse: « il morboso desiderio della notorietà, che è il flagello della « civiltà moderna, produsse il delitto. » Sì, ma com'è nato questo morboso desiderio? Quale profonda crisi morale attraversiamo, se esso è tale da spingere l'uomo ai più esecrandi delitti che conti la storia?

La questione morale, cioè la ricerca della nozione migliore del buono e dell'onesto, è quella che più interessa la società, giacchè da essa dipendono le idee ed i sentimenti, e quindi le azioni degli uomini. Essa ha assunto una importanza eccezionale ai nostri tempi, che segnano uno dei più grandi periodi di transizione della storia. Tutte le istituzioni sociali attraversano un pericoloso periodo di crise, ma nessuna raggiunge la grandezza della crise morale. La scienza analizzando, investigando, scoprendo le leggi che regolano i fenomeni della natura in tutte le sue manifestazioni, ha demolito quasi tutti i principî religiosi, filosofici e sociali che

finora furono base della società; e malgrado i suoi erculei sforzi, non è ancora riuscita a ricostruire su fondamenta sicure e convincenti ciò che essa ha distrutto.

Per ricercare i mezzi più efficaci per la soluzione di questa crise, o per lo meno per arrestare l'opera di dissoluzione che essa produce, sarebbe opportuno dare uno sguardo al passato, cercare come sia nata la morale, come e sotto quali influenze sia avvenuta la sua evoluzione, quale ne sia stata finora la sanzione, quali fra i principi etici abbiano avuto maggiore importanza per il benessere sociale, e se sia possibile assurgere da essi ad una legge suprema, regolatrice dei rapporti dell'individuo colla collettività. Ma questo studio analitico, oltre ad essere superiore alle mie modeste forze, sarebbe affatto fuor di luogo in questa rivista; occorre quindi limitarsi a semplici appunti.

Fin dall'origine della civiltà vediamo iniziarsi la lotta fra l'individualismo ed il sentimento della solidarietà sociale, ossia fra il principio di libertà, figlio del primo, e quello di autorità, conseguenza del secondo, lotta che dovrà fatalmente accompagnare l'umanità in tutto il suo sviluppo. L'uomo ha in sè la tendenza antisociale di seguire i propri istinti, le proprie passioni; ma d'altro canto la sociabilità è per lui una necessità della lotta per l'esistenza, così anche il principio di autorità ha il suo fondamento nella natura umana. L'individualismo, o libertà spinta agli eccessi, genera la licenza, figlia di tutte le passioni del selvaggio, che si esplica nel più pericoloso egoismo. Il principio di autorità, a sua volta, può produrre il dispotismo, il quale, distruggendo ogni sentimento d'individualità, arresta ogni progresso sociale. Tutta la storia è una continua lotta fra questi due principî; l'ideale è che l'individualismo sacrifichi alla solidarietà sociale quanto occorre per mantenere ed accrescere la potenza sociale. Quindi il rapporto fra i due principî è sommamente relativo ai tempi, ed i popoli che lasciarono più vasta orma di sè nella storia furono appunto quelli che lo seppero più esattamente valutare. La libertà non conosce che diritti, il vincolo sociale impone doveri; quindi tutta la questione morale e sociale si risolve

nel trovare l'equa proporzione fra i diritti ed i doveri relativamente a ciascun momento storico.

È appunto la sproporzione fra di essi che dà origine alla rivoluzione del secolo XVIII. La scuola francese attacca tutte le istituzioni basate sul doppio dispotismo, religioso e politico, e le rovescia, seppellendo sotto le rovine anche tutto ciò che v'era di utile e di sano. La base della morale politica, la monarchia di diritto divino, è distrutta; viene però sostituita dalla base più potente, più naturale, dalla coscienza nazionale, intesa nel senso del sentimento di solidarietà che lega tutti i membri di un dato organismo sociale. Che cosa viene invece sostituito all'altare? Nulla. La Convenzione del 1793, fra le altre sue follie, inaugurava il culto della dea Ragione; ma esso era troppo metafisico per poter soddisfare i bisogni morali della società. La spada di Napoleone pone termine all'anarchia, e ristabilisce l'ordine, sposando alle nuove idee tutto ciò che di vero e di sano aveva l'antica società; ma non può far risorgere la fede religiosa perduta, nè trovare un elemento etico che possa surrogare il caduto altare.

La crisi morale, iniziatasi dal momento in cui la ragione umana cominciò a rigettare la ferrea autorità teocratica, va quindi sempre più aumentando, e la risoluzione di essa diventa lo studio dei più grandi filosofi e sociologi. Primo fra tutti Emmanuele Kant, il padre della filosofia del secolo XIX, il quale crea la più alta concezione morale, una nuova religione, la religione del dovere. Va poi ricordato il suo contemporaneo Bentham, il padre della scuola utilitaria o dell'interesse ben inteso, dalla quale trasse origine la scuola positivista moderna, di cui i più grandi rappresentanti sono I. S. Mill ed Herbert Spencer.

Ma la scienza non è ancora riuscita a risolvere l'odierna crise morale, a sostituire alle concezioni teologiche e metafisiche un principio desunto dalla natura delle cose. Lo spirito umano quindi si dibatte fra atroci dubbi, e soffre di pericolosa irrequietezza, essendo venuta meno, come disse lo Jaurès *la vieille chanson qui berçait la misère*. Milioni di

uomini soffrono, perchè sentono il bisogno di credere a qualcosa di soprannaturale, che ne acquieti i tormentosi dubbi dell'anima.

Molti scrittori e filosofi, sia al principio che verso la fine del passato secolo, tentarono un rinnovellamento della morale cristiana; altri, come il senatore Fogazzaro, propugnano invece la conciliazione fra la scienza e le tradizioni religiose del cristianesimo.

Eppure mai come ora la morale ebbe bisogno di una base indiscutibile, di un'autorità riconosciuta dalle masse pensanti. Il sentimento del diritto, sorto potente dopo la rivoluzione francese, non più accompagnato da quello del dovere, ha sviluppato nelle masse popolari tutti i lati più egoistici della umana natura. Perduta ogni fede religiosa, esse cercano in questa vita la felicità già promessa nell'altra; ed organizzate e rese più intelligenti dal meccanismo della grande produzione, hanno dalla storia contemporanea appreso che non è difficile mutare colla forza qualunque assetto politico e sociale. D'altronde tutti gli spostati delle altre classi, non potendo altrimenti raggiungere la loro mèta, si valgono di questa grande forza incosciente per farsene sgabello per la conquista del potere e delle ricchezze, conquista facilitata dalle libere istituzioni.

Il concetto sull'azione dello Stato, propugnato dalla scuola liberista, produsse gravi mali. Riconosciuto l'errore, gli Stati hanno mutato indirizzo, ed alla più cruda esplicazione della lotta per la vita di quella scuola hanno sostituito la cura e la difesa dei deboli. Ma il malcontento erasi già potentemente organizzato, mirando a sconvolgere l'odierna costituzione politica e sociale. Il socialismo, reclutando i pochi che in buona fede credono di poter risolvere l'odierna questione sociale con le teorie da esso propugnate, ed il grandissimo numero dei malcontenti, che hanno fallito lo scopo nella vita, e che solo nei torbidi possono trovare il mezzo di soddisfare le loro passioni, ha già inquinato profondamente tutta la società.

Esso, come già il cristianesimo, trae la sua forza dal fatto che si rivolge a tutti coloro che soffrono; ma questo poneva

il conforto nell'altra vita, ed era quindi di sollievo e genio tutelare dell'ordine sociale in questa; mentre quello vuole e chiede il conforto in questa vita, quindi scatena le più basse passioni umane, ed è causa di disordine sociale.

Fra i malcontenti dell'odierno stato di cose i più esaltati, i più pazzi, ispirandosi ad un falsissimo concetto storico propugnato dal Rousseau nel *Contratto sociale*, hanno dato vita ad un partito ancora più pericoloso, l'anarchismo, il quale ha finito per reclutare, oltre a pochi ingenui ed illusi, la parte più abbietta della nostra società.

Queste propagande colla loro critica astiosa e demolitrice non fanno che seminare odii fra le classi sociali, lusingando le passioni della plebe, che non più trattenuta da alcun principio etico, è spinta fatalmente ai torbidi, alla violenza, al crimine; specialmente a quei delitti che più lusingano la vanità umana. Sorgono così i Ravachol, i Vaillant, i Caserio, i Luccheni, i Bresci, i quali nelle loro teorie individualistiche, spinte agli eccessi, trovano la ragione del principio eminentemente antisociale da essi professato, della guerra dell'uomo contro l'uomo, e sono spinti dalla loro smania di tutto distruggere, a colpire chi più nobilmente incarna i principî sociali da essi avversati.

La grande varietà d'idee e di sentimenti presentataci da questo principio di secolo, mostra chiaramente che siamo in un'epoca di transizione. Uscire da questo stato anormale, assidere la società su basi solide e durature, ecco lo scopo a cui deve tendere la parte più sana di tutte le nazioni. In attesa che la scienza dica l'ultima parola e trovi la base della morale assoluta, quale fra le varie teorie etiche potrà risolvere l'odierna crisi? Tutti i sentimenti e le idee provenienti dalla morale presuppongono l'esistenza di un'autorità e di una coercizione, sia pure dei soli rimorsi. Ora attraverso tutte le teorie teologiche, metafisiche, filosofiche, si vede spuntare un principio comune a tutte, e che credo sia l'unico che possa diventare la cercata autorità per la morale odierna. Sia che si chiami pietà, sia amore degli uomini, sia carità universale, sia altruismo, esso, chiuso in limiti più ristretti, quindi

più positivi, in ultima analisi non è altro che quel sentimento di solidarietà, che deve legare i membri di qualunque collettività, sentimento che nasce dalla coscienza dell'interesse comune, e che si esplica coll'amor di patria. Ecco la nuova religione che solo può degnamente sostituire l'antica.

Ma perchè questa autorità sia riconosciuta e questo effetto sia potentemente sentito, occorre che l'individuo riconosca palesemente che il suo interesse individuale, l'interesse ben inteso, è intimamente legato a quello della collettività di cui fa parte, cha solo in essa può godere la maggior somma di diritti. Solo così potranno restare soddisfatti non solo i lati egoistici della natura umana, ma anche quel bisogno d'ideali ch'essa ha, che che ne dicano i puri materialisti.

Accanto a queste forze dissolvitrici dell'odierna società non ne mancano altre, e potentissime, eminentemente conservatrici; e fortunate quelle nazioni ove, per le loro storiche condizioni, è ancora possibile gridare al popolo: Dio e patria, senza ch'esso sorrida d'incredulità! Grandi sono le differenze psicologiche esistenti nei vari paesi, e quindi molto varia è in essi l'entità della crise morale.

La Francia è forse il paese ove, dopo l'Italia, fu maggiormente scosso il principio di autorità. Essa che ebbe l'audacia di lanciare nel mondo, travolti da un'onda di sangue, gli ideali di libertà, di fratellanza, di eguaglianza, fu la prima a subirne le conseguenze. Per tutto un secolo si è dibattuta in continue convulsioni, interne ed esterne, per trovare la forma di governo più adatta ai nuovi ideali; e se l'attuale mostra di possedere i voluti requisiti, pure non è meno acuto il conflitto delle varie opinioni, dei varî partiti politici. Malgrado ciò, la grande nazione procede forte e risoluta verso la sua meta, perchè ha sicura coscienza che il suo popolo sente al più alto grado la nuova religione, la religione della patria. Dinanzi a questo altare spariscono le controversie, i dissidi, gli odî; tutto vi è immolato; e nel momento del pericolo la *grande nation* si rivela più grande, più potente che mai.

La Germania per iniziare la nuova vita non ebbe bisogno di demolire i troni e le secolari istituzioni. Essa ha accet-

tato ed adottato i principî liberali a lenti gradi, conservando tutto ciò che di giusto, di sano conteneva il mondo antico. Le sue istituzioni non si sono modellate unicamente su quelle francesi, ma ispirandosi anche alla scuola storica, che al diritto naturale opponeva quello delle tradizioni, seppero mantenere tutte le più potenti forze conservatrici; perciò colà, più che altrove, è ancora profondo il rispetto al principio di autorità, il sentimento dell'obbedienza politica. Di più, colà il sentimento nazionale, sorto potente durante le guerre napoleoniche, non si affermò, se non quando il popolo, dopo di aver conquistato il primato morale ed intellettuale dell'Europa, si rivelava già maturo per i nuovi destini. A questa lunga preparazione morale ed intellettuale sono dovuti gli strepitosi successi di esso, che oggidì dà lo spettacolo meraviglioso della completa riuscita in tutti i suoi disegni. È naturale quindi che da questo sentimento nazionale e dai continui e grandi successi, sorga in quel popolo profonda la convinzione che il benessere individuale è strettamente legato al benessere collettivo, convinzione che genera sempre un potente amor di patria.

L'Austria-Ungheria si dibatte fra serie difficoltà. In essa alla crisi morale, forse meno grave che altrove, si aggiunge un'acuta crisi politica. Le varie nazionalità, che compongono quello Stato, hanno per razza e per tradizioni tale diversità d'idee, di sentimenti, di aspirazioni, da rendere molto difficile l'esistenza di qualunque sentimento di solidarietà sociale. Questa grave condizione di cose va sempre più acuendosi, ed il più gran legame che tiene ancora collegate le varie membra di quel corpo eterogeneo è l'amore ed il rispetto per la regnante dinastia. Ma disgraziatamente anche questa accenna a sparire, travolta da una serie di atroci sventure domestiche!

Il potente impero moscovita, lentamente ma sicuramente, procede verso la sua meta, massime dopo di aver spostato, con chiara intuizione della sua missione storica, il centro di gravità dei suoi ideali, dall'occidente verso l'oriente. La morale di quell'immenso popolo è ancora tutta basata sul-

l'autorità di Dio e dello Czar che ne è il rappresentante; forza potentissima quando è riconosciuta dalla coscienza dei sudditi. Stolti coloro, i quali inebbriati dalle idee liberali, vorrebbero che quello Stato, che racchiude milioni di uomini ancora semi-barbari, adottasse le nostre attuali istituzioni! Per il raggiungimento dei suoi ideali la Russia è in continuo attrito con un altro colosso, l'inglese, e forse verrà il tempo in cui sarà impossibile evitare un conflitto. L'urto sarà tremendo, e la storia dirà se fu più potente il popolo che seppe meglio di tutti gli altri incarnare ed usare la libertà, ovvero quello che di essa non aveva ancora goduto.

La storia inglese per lo svolgimento graduale delle istituzioni e della sua potenza, per i sentimenti che ha inspirato al popolo, si rassomiglia del tutto a quella dell'antica Roma. L'isolamento geografico doveva fatalmente generare un forte sentimento di solidarietà sociale, sentimento che doveva sempre più rafforzarsi colla conquista sempre maggiore di nuovi diritti e coll'aumento della potenza statale. Di qui quel gran sentimento della propria personalità, quella coscienza della propria forza, che anche se eccessiva, è sempre ammirevole, che fa dire all'Inglese moderno *Iam English* collo stesso orgoglio col quale l'antico romano diceva *civis romanus sum*. È naturale quindi che colà la crisi morale sia presso che nulla.

La Spagna risente ancora gli effetti del suo cieco fanatismo religioso. Essa è tutt'ora in mano ai preti ed ai frati, i di cui conventi pullulano ovunque, e sono padroni della maggior parte del territorio, mentre il laicato è colpito dalla più grande miseria. Questo dominio fu ancora più completo nelle colonie, massime alle Filippine, ove l'esosità della compagnia di Gesù fu la causa prima della ribellione di quelle isole. Per cercare una via di scampo, il popolo spagnuolo si dibatte fra continue convulsioni; e non so quale forza morale potrà impedire il minacciato disgregamento sociale, non potendo contare neppure su quella di una dinastia nazionale, rispettata ed anche amata. Un esagerato sentimento di orgoglio nazionale spinse ultimamente quell'infelice paese ad

accettare una lotta ineguale, per perdervi le ultime vestigia della passata grandezza!

Se diamo un rapido sguardo alla storia antica, possiamo osservare come i popoli che lasciarono più vasta orma di sè, furono appunto quelli che per razza e per condizioni geografiche (prima fra tutte il clima) possedendo i germi di ogni progresso civile, sotto l'assillo pungente del pericolo esterno seppero svilupparli, sposando al potente sentimento della propria personalità, della propria individualità, comune a tutti i popoli primitivi, uno ancora più potente di solidarietà sociale, che si esplicò nel più sentito amor di patria. Quindi volentieri essi accettarono tutti i doveri, tutti i vincoli che questa imponeva, riconoscendo nella forza sociale l' interesse e la salvezza individuale. Così si svilupparono le più elevate virtù civili, militari e politiche, e quei popoli raggiunsero il più alto grado di potenza.

Ma costantemente si verificò questo fatto. Cessato il pericolo esterno, venuta a mancare la ragione prima dell' unione per ottenere la forza, a poco a poco il sentimento di solidarietà sociale va decadendo, per cedere il posto ad un fortissimo sentimento d' individualismo, consigliere dell' egoismo più spinto, e quindi delle più basse passioni umane. All' antica virtù si sostituisce il vizio sotto tutte le forme, e la potenza sociale corre alla rovina.

Nel mondo moderno esiste sempre il pericolo esterno, ma di entità minore, giacchè la sconfitta non porta per conseguenza la morte o la confisca delle proprietà individuali, o per lo meno la perdita di ogni diritto. La solidarietà sociale quindi nelle presenti società è cementata da altre cause, da altri sentimenti, di natura puramente morale, come l'unità di razza, di tradizioni, di lingua ecc. Ma tutto ciò parla solo alla mente ed al cuore della parte intellettuale delle varie collettività; quindi per avvincere la gran massa del popolo, che specialmente oggidì, non è un valore disprezzabile, occorre trovare un principio meno ideale, ma più pratico, più intelligibile a tutti. E questo non può essere altro che quello della scuola utilitaria, cioè l' interesse ben

inteso, ossia assicurando a tutti i membri della collettività tal somma di diritti, che in tutti sorga la coscienza che in essa più che in altra, l'individuo si avvicina il più possibile alla felicità.

Ma questi diritti non potranno non essere rispondenti ai tempi, quindi base essenziale della morale è la conoscenza esatta di questi tempi, il saper distinguere l'ideale dal reale, il desiderabile dal possibile. Così l'istruzione collegandosi coll'educazione potrà riuscire a destare orrore per tutto ciò ch'è basso e vile, ammirazione per tutto ciò ch'è nobile e generoso, elevando più in alto possibile il fine della vita, e facendo risorgere il sentimento del dovere, base dell'etica kantiana.

Solo così facendo potranno gli Stati moderni, specialmente quelli nei quali i fattori morali su accennati hanno potenza limitata, ottenere che il forte sentimento d'individualismo, sorto colla rivoluzione francese, anzi che degenerare nel più cieco egoismo, si colleghi il più armonicamente possibile col sentimento della solidarietà sociale, che è la salvezza e la forza prima delle nazioni.

(Continua).

LORENZO FERRARO
capitano 93° fanteria

L'AZIONE DI GIOACCHINO MURAT

NELLA CAMPAGNA DEL 1814 IN ITALIA

Continuazione. — Vedi dispensa VI

IV.

I movimenti ostili dei Napoletani, il loro decisivo connubio cogli Austriaci, non potevano più lasciare alcuna incertezza sulla defezione di Gioacchino, quand'anche al vicerè nessun sentore fosse pervenuto del trattato concluso dal Murat cogli alleati. Ma affinchè Eugenio non avesse più a dubitare della defezione dei Napoletani, il duca d' Otranto gli scrisse il 21 gennaio 1814 da Firenze, la seguente lettera:

« Altezza! Una lettera di Metternich decise la regina di « Napoli ad entrare nella lega. Io non conosco il trattato, « ma lo so conchiuso. E prevedendone gli imminenti effetti, « scrissi giorni sono a V. A. perchè si regolasse, come se « fosse firmato. La lettera di Metternich è iniqua; dopo fatto « il quadro delle forze della lega e dei disastri della Francia, « aggiunge che Napoleone, ne' suoi negoziati colle potenze « alleate, cede tutta l'Italia, Napoli compreso, solo esclu- « dendo il Milanese, che avrebbe fatto domandare per V. A. « dal re di Baviera. Il progetto della lega è semplice; ri- « pristinare le cose quali erano prima del 1789; ma il re di « Napoli se ne convincerà troppo tardi. V. A. sa quel che « succede in Roma; noi siamo al punto di dovere sgombrare « la Toscana; la granduchessa fa raccolta di tutti i soldati « non necessarii alla custodia dei forti, per spedirli al quartier

« generale di V. A.; il principe Felice deve portarvisi ed io « avrò l'onore di accompagnarlo » (1).

Ora per trovarsi in uno stato regolare, decisivo di guerra, per delineare in modo diplomaticamente netto la situazione, non rimaneva che la formalità di una esplicita dichiarazione. Ed era appunto ciò che il re di Napoli mostrava di voler ritardare con mille astuzie e sotterfugi; pareva che suo intendimento fosse, prolungando la catena di vicende equivoche, che stava intessendo, di guadagnare tempo, per attendere e cogliere l'istante opportuno, onde portarsi d'un tratto, risolutamente sulle retrovie di Eugenio Beauharnais e tentare un colpo favorevole.

Il vicerè però intuì il disegno del Murat, e tentò di evitarlo, almeno in quanto glielo permettevano gli ordini dell'imperatore Napoleone, che non avevano ancora cangiato riguardo al Sovrano di Napoli. La posizione di costui presentava già un imminente pericolo per l'esercito d'Italia, il quale non poteva più mantenere la linea dell'Adige, molestandolo sul suo fianco destro la seria minaccia d'un forte nerbo d'armati, nemico di fatto, e che da un istante all'altro lo sarebbe stato di diritto. Per rimediare questa perniciosissima crisi e gettare almeno un corpo di fronte all'avanguardia nemica, a fine di servirle da argine, allorchè essa pronunciasse troppo audacemente il movimento sul fianco degli Italici, Eugenio ordinò al generale Gratien, che organizzava ad Alessandria la prima divisione dell'armata di riserva d'Italia, di partire colle milizie di cui disponeva per recarsi a Piacenza. Queste truppe giunsero in quest'ultima piazza forte il 28 gennaio, ed ammontarono ad appena quattromila combattenti. Il generale Severoli con tre battaglioni italiani di milizie reduci dalla Spagna, si spinse assai innanzi verso *est* sulla via Emilia, prendendo posizione sulle sponde dell'Enza.

(1) CANTÙ. — *Cronistoria*, pag. 826.

* * *

In questo tempo venne a cognizione del principe Eugenio che gli Inglesi allestivano in Sicilia una spedizione diretta contro Livorno e Genova. Premendogli vivamente di mantenere il possesso di Genova, perchè qualora essa fosse caduta in mano al nemico avrebbe servito a questi quale vantaggioso punto d'appoggio per manovrare alle spalle dell'esercito italiano, il vicerè si trovò nella spiacevole, ma ineluttabile condizione di privarsi della seconda divisione di riserva in via di formazione a Genova, ove rimase al comando del generale italiano Maurizio Fresia succeduto al francese generale Montchoisy. Il Fresia (1), appena giunto al comando della divisione di Genova (28ª territoriale), passò un'accurata ispezione, dalla quale fu edotto che non disponeva di milizie sufficienti per difendere in tutta la loro estensione le coste del golfo, nè adeguate provvigioni per sostenere in Genova un lungo assedio; richiese allora con affannosa urgenza al principe Camillo Borghese, governatore generale della Francia transalpina (Piemonte), gli uomini ed i fondi necessarii; ma conviene credere che le circostanze malagevoli e minacciose impastoiassero tutti in una rete fitta di preoccupazioni, di stenti, di imbarazzi, perchè per allora il Borghese al generale non trasmise neppure risposta. Fresia in tutto poteva disporre di quattromila cinquecento combattenti fra la Spezia, Borgotaro, Pontremoli, Genova, Savona e le altre numerose fortificazioni costiere. La penuria di denaro aveva arrestato i lavori delle opere difensive di Genova, e quelli prestabiliti per rinforzare il golfo della Spezia; quindi tanto questa

(1) Maurizio Fresia, nacque a Saluzzo nel 1746; a diciassette anni entrò nei dragoni del re di Sardegna; ed in quel corpo copriva il grado di colonnello quando avvenne l'*invasione francese*; *il generale Joubert lo nominò allora generale di brigata*. Il Fresia combattè in tutte le guerre successive; in Ispagna cadde prigioniero e fu portato sui pontoni inglesi (1808). Reduce in Francia, fu destinato al comando delle truppe presidianti la Toscana, poi di quelle delle provincie illiriche, e sul finire del regno, della piazza di Genova, che rese agli Inglesi, quando venne a conoscenza della capitolazione del vicerè.

città, quanto i forti sulla spiaggia di levante, essendo incompletamente muniti si trovavano in guisa irreparabile, dato lo svolgersi precipitoso degli eventi, esposti al pericolo d'un colpo di mano; e fu appunto ciò che Fresia non potendo impedire tentò attenuare, togliendo *ex abrupto* da quei luoghi tutto il materiale, che vi si trovava, fra cui contavansi quarantaquattro pezzi d'artiglieria in bronzo, che vennero trasportati a Genova.

Finalmente, forse dopo altre calorose insistenze del generale Fresia, il principe Camillo gli potè fornire una non rilevante somma di denaro, che venne impiegato nelle riparazioni, che imponevansi con maggior urgenza al forte di S. Maria dinanzi a Spezia, ed a quelli del Diamante e dello Sperone immediatamente, a nord di Genova. Il generale di brigata Rouyer Saint-Victor, che comandava le truppe della riviera di Levante, ricevette l'ordine di limitarsi dapprima a difendere la Magra, lo svolgimento della quale offriva il vantaggio d'agire per linee interne contro truppe provenienti dalla costa toscana (le inglesi per la strada Pisa-Sarzana), e contro altre (le austro-napoletane), sboccanti dall'Appennino (per Borgotaro e Pontremoli); per giungere a questo fine Rouyer riunì le sue milizie a nord-est di Spezia, nelle adiacenze di Sarzana.

*
* *

Gli avvenimenti di Roma, il blocco della cittadella di Ancona e tutta la minacciosa condotta del re di Napoli non permettevano più, come già accennai, all'esercito italico di mantenersi sulla linea dell'Adige; gli obiettivi degli avversarii manovranti sulla destra del Po sembravano essere Piacenza e Cremona; il principe Eugenio, che aveva il quartiere generale a Verona, trovavasi troppo lontano da quelle due località per essere in grado di prontamente soccorrerle, senza d'altra parte compromettersi sull'Adige; quindi appariva assolutamente indispensabile di scegliere una stanza più centrale rispetto alle due linee d'operazione. L'unico corso

d'acqua che per la sua brevità e per la copia delle acque poteva utilizzarsi come buona linea di difesa era il Mincio; la piazza di Peschiera appoggia la sinistra della linea e domina il lago di Garda mediante la navigazione; Mantova col Serraglio assicura la destra. Eugenio, padrone del Mincio, operando per linee interne poteva fronteggiare Bellegarde e disturbare seriamente il fianco di Murat. Infatti l'ala destra delle truppe del Mincio, collocata nei dintorni di Mantova non essendo che a circa due giornate di marcia da Modena, da Reggio, da Cremona, un rapido movimento eseguito dagli Italici su una di queste città, poteva ad ogni istante frustrare i disegni del re di Napoli. L'appoggio delle fortezze di Mantova e di Peschiera permetteva altresì d'inviare momentaneamente forti nuclei d'armati sulla riva destra del Po, giacchè la metà dell'esercito era nella impossibilità di contrastare al nemico il tratto di corso del Mincio, compreso fra le due summenzionate piazze-forti.

Il 1° febbraio l'esercito cominciò il suo movimento di ritirata sul Mincio. Il 3, Eugenio abbandonò Verona dopo avere mandato un saluto agli abitanti in un affettuoso proclama, dal quale si scorge oramai la certezza acquisita sulla traviata condotta del re di Napoli.

L'8 febbraio gli Austriaci, resi audaci dall'inaspettato indietreggiare degli Italici, si avanzarono per forzare il Mincio; Eugenio decise di attaccarli a Roverbella. Il combattimento ebbe principio allo spuntare del giorno; fu lungo, ostinato e la vittoria fluttuò indecisa pel lungo tempo; dapprima i nostri, divisi in due parti per l'avanzato nemico corsero pericolo di venire del tutto battuti, ma riannodatisi con sollecitudine, gli Austriaci si trovarono chiusi come in una formidabile tenaglia, e dovettero bruscamente ripassare il fiume, lasciando sul campo seimila uomini uccisi o feriti, e due mila cinquecento prigionieri (1).

Sarebbe stato assai opportuno che Eugenio il giorno seguente ripassasse il fiume inseguendo e distruggendo gli

(1) VACCANI. — *Bataille du Mincio du 8 fevrier 1814.* — Milano, Pagnoni, 1857.

Austriaci; una seconda vittoria avrebbe avuto una influenza decisiva sulle successive operazioni della campagna, perchè sarebbe stato agevole al vicerè di portare la massa delle sue forze sulla destra del Po, contro gli Austro-Napoletani; tale infatti era l'intendimento del Beauharnais, ma erroneamente consigliato dai suoi generali e specialmente da Grenier, rimase nelle posizioni di prima. I comandanti napoleonici, gli esecutori fulminei ed intelligenti degli ordini del gran condottiero, nelle strane vicende del 1814, si rivelarono in generale sia in Francia che in Italia inferiori alla loro fama; sembrava che una deprimente apatia, un senso di stanchezza li dominasse e paralizzasse la loro consueta audacia.

Le conseguenze della battaglia del Mincio furono sì importanti che il Bellegarde non riescì più a riprendere l'offensiva per tutto il resto della campagna. Ma questa inazione dagli alleati venne invece attribuita alle esitanze del re di Napoli, come si rileva da una lettera che lord Bentinck indirizzò al maresciallo austriaco il 1° aprile 1814: « L'ar- « mata austriaca è sempre paralizzata sull'Adige, mentre con « risoluta marcia dell'esercito napoletano verso l'alto Po, essa « avrebbe dovuto da lungo tempo pervenire sino alle Alpi « occidentali. »

V.

Il 17 gennaio 1814 Napoleone scriveva in cifra al vicerè: « *Le duc d'Otranto vous aura instruit que le Roi de Naples* « *se met avec nos ennemis. Aussitôt que vous en aurez la* « *nouvelle officielle, il me semble important que vous gagniez* « *les Alpes avec toute l'armée* » lasciando una guarnigione italiana in Mantova. In base adunque a questo scritto il principe Eugenio non doveva partire prima della dichiarazione di guerra di Murat, ed anche in questo caso Napoleone non ordinava al vicerè in modo incondizionato la partenza, ma usava un *mi sembra* di molto elastica interpretazione.

Col precipitare terrorizzante degli eventi pare sorgere nell'animo dell'imperatore, già così nettamente deciso, così

ricco di visioni limpide ed esatte, una sfumatura d'incertezza.

Dopo l'accanita battaglia della Rotière (1° febbraio), nella quale non so se si rivelasse più splendido il genio dell'uomo fatale o più atroce la sventura che, implacabile, allora si scapricciava a perseguitarlo, Napoleone impartisce a suo fratello Giuseppe, governatore di Parigi delle istruzioni per l'eventuale abbandono di quella capitale, fa nuovamente scrivere al principe Eugenio di lasciare l'alta Italia, al generale Miollis d'evacuare Castel S. Angelo, al maresciallo Suchet di partire da Barcellona, ed al principe Borghese di uscire dal Piemonte. Ma le sue lettere appaiono insolitamente indecise, tante sono le restrizioni e le reticenze che egli mette ai suoi ordini, i quali suggeriti dall'incalzare delle circostanze, devono rimanere bensì subordinati agli infortunii guerreschi, ma altresì agli eventuali effetti mirabili del suo genio, in cui egli conservava tuttora salda fiducia. E dopo la felice riuscita della battaglia di Montereau, Napoleone inviò al principe Eugenio, Tascher de la Pagerie con un lettera nella quale ordinava al vicerè di non uscire dall'Italia e continuare a mantenervi una gagliarda resistenza.

* * *

Frattanto Murat in persona si avanzava, onde riunirsi al suo esercito e prenderne il comando; giunse a Bologna sull'imbrunire dell'8, dopo essere stato inutilmente atteso ne' due giorni innanzi; entrò in città con splendida pompa, preceduto dalla guardia a cavallo e circondato dai generali. Appena pervenne nella vasta piazza di S. Petronio, diversi crocchi di persone gridarono ad alta voce: *Viva il gran Gioacchino, viva il re d'Italia;* ed a questa urla si unirono quelle esultanti delle guardie. Un certo Baratelli, in un opuscoletto (1) tendente a dimostrare che Gioacchino sotto la

(1) Baratelli Flaminio. — *Memorie sulla condotta politica e militare, tenuta da Gioacchino Murat.* — Italia. 1845.

maschera d'alleato dell'Austria serviva la causa di Napoleone, asserisce che quei gruppi di acclamanti furono predisposti e pagati per cura dei ministri napoletani giunti antecedentemente a Bologna; e Guglielmo Pepe nelle sue *Memorie* narra che gli Austriaci, tormentati dal dubbio che Murat da un momento all'altro facesse un voltafaccia a favore di Napoleone, tentarono, mentre il re di Napoli dimorava in Bologna, di farlo prigioniero nottetempo con un reggimento di ussari e condurlo al quartiere generale del Bellegarde; ma « l'esecuzione di sì arditi disegni — soggiunge lo scrittore — non è il fatto degli Austriaci », e quindi il conato aborti.

In ogni modo questi fatti riescono indubbie manifestazioni della poca garanzia che il contegno di Murat dava agli stessi alleati, i quali dovevano riporre ben scarsa fiducia in un uomo che disprezzava così insanamente e spudoratamente i suoi più sacri doveri.

Il 10 il re di Napoli partiva da Bologna in una carrozza ad 8 cavalli, diretto a Modena, ove perveniva al tocco di quello stesso giorno. Giunto al ponte della Pradella, a brevissima distanza della città, passò in rivista, accompagnato dai generali austriaci e napoletani le sue truppe, le quali alla vista del sovrano proruppero in grida festose; poscia entrò in Modena, di dove ripartì alla sera per Bologna. In questa città si soffermò sino al 17 febbraio, nel qual giorno decisamente si trasferì a Modena, ove giunse alle sei e mezzo di sera, accolto dalle autorità e dal popolo acclamante, che lo accompagnò al palazzo ducale, ove scese con un numeroso seguito di ministri, ambasciatori, ufficiali, scudieri e cerimonieri.

* * *

Frattanto un audace evento compiuto dai difensori di Ancona, doveva obbligare Gioacchino a togliere del tutto la maschera. Barbou, consumati i viveri e scorgendo la guarnigione devastata dalle malattie, decise di tentare un atto

disperato di resistenza e cominciò a cannoneggiare gli alloggiamenti dei Napoletani. Costoro risposero e l'accanito duello durò un giorno ed una notte; ma all'alba del dì seguente i Francesi decimati, annichiliti dagli stenti, alzarono la bandiera bianca.

La capitolazione venne stipulata fra i signori Maurice, maggiore del 53° reggimento francese, Marogna, maggiore del 4° reggimento di linea italiana, ed il signor Alvarez y Lobo, colonnello comandante il corpo dei minatori e zappatori napoletani (1).

Prendendo pretesto dalle cannonate di Ancona, il 15 febbraio il re di Napoli lanciò la dichiarazione di guerra; essa

---

(1) Ecco il testo della capitolazione, quale risulta da documenti inediti nel *R. Archivio di Stato di Napoli. (Incartamento 1056, anno 1814)*. Lo riproduco integralmente, con tutti i suoi errori ortografici:

« Art. 1. La garnison de la Citadelle et des forts exte-
« rieurs (1) sortira le 18 du mois courant avec tous les hon-
« neurs de la guerre, armes et bagages, tambour battant,
« Drapeaux deployés, mèches allumées, ayant deux pieces de
« campagne avec leurs caissons, plus une caisson d'Infanterie
« pour se rendre en France, en passant par Bologne, Plaisance
« et Alexandrie.

(1) Rendus aux troupes de Sa Majesté le roi de Naples. (Approuvé le renvoi. G. Barnou.

« Art. 2. La garnison sera accompagnée et protegée pen-
« dant sa marche jusqu'aux postes avancés de l'armée fran-
« çaise, par un corps de troupe napolitaine determiné com-
« mandé par un officier de l'Etat Major.

Accordé pour le sentiment d'estime que l'on doit a la brave garnison de la Citadelle.

« Art. 3. La subsistance, les moyens de transport les lo-
« gemens et les fourages d'apres les grades respectifs se-
« ront fournis a leurs militaires et employés d'administra-
« tion a la charge de Sa Majesté le Roi de Naples confor-
« mement aux lois et reglemens français.

Convenu.

« Art. 4. Les journées d'Etapes seront conforme a celles
« fixées par le Ministre de la Guerre du Royaume d'Italie et
« ne pourront être ni doublées ni changées.

« Tous les quatre jours de marche il y aura un sejour.

Convenu.

« Art. 5. Il sera accordé a la charge de Sa Majesté le
« Roi de Naples le nombre de chars attelés necessaires au
« transport des effets personnels des officiers d'Etat Major et
« des Corps, des Employés Conseils d'Amministration et depôt
« des Corps.

Les chars pour les troupes seront fournis, dans les proportions établies par les Reglements. Pour les officiers d'Etat Major, d'Administration et employes le nombre des chars a fournir sera reglé entre l'ordonnateur Italien et le Napolitain.

« Art. 6. Le Commandant de la Division, le chef de l'Etat
« Major, le Directeur du Genie et de l'Artillerie, l'inspecteur
« et sous inspecteur aux Revues, l'ordonnateur et les com-
« missaires de guerre, les Payeurs français et italien seront
« autorisés a ammener chachun un char couvert, ou fourgon,
« pour le transport de leurs papiers d'administration et de

fu consegnata dal luogotenente generale Millet, capo di stato maggiore delle soldatesche napoletane al general di divisione Vignolle, capo di stato maggiore di Eugenio.

Il 24 febbraio fra il duca d'Otranto ed il generale conte Giuseppe Lecchi, veniva stipulata la regolare cessione di

---

« comptabilité de leurs caisses et de leurs effets personnels « de quelque espèce que ce soit.

Accordé a condition que les M. M.rs désignés dans cet art. donneront leur parole que les chars couverts ne contiennent rien qui puisse appartenir au gouvernement de Italie ou au Public.

« Art. 7. Les malades et les blessés qui resteront a l'hô- « pital et ceux, qui se trouvent actuellemente à la cittadelle « et qui seront evacués sur l'hôpital d'Ancona jouiront de « la même Capitulation, lorsqu'ils seront en etat de rentrer « en France.

Accordés pour les officiers et militaires malades qui se trouvent actuellement a la Citadelle, ou qui en sont descendu depuis le commencement du siège.

« Art. 8. Les troupes de la garnison prometteront de ne « pas servir pendant un an ni contre les armées de Sa Ma- « jesté le Roi de Naples, ni contre celles de ses alliés. Les « Cannoniers gardecotes, devant être considerés comme « gardes nationales resteront dans leurs foyers.

Convenu.

« Art. 9. Les officiers, sous-officiers et soldats qui for- « maient partie de la garnison d'Ancona et que lors de « son entrée dans la Cittadella n'ont pu s'y reunir, par « cause majeure telle que de maladie a l'hôpital, ou dans « leurs logemens seront assimiles a la garnison de la Cita- « della.

« Art. 10. Les remises de la Lunette S. Etienne et celle « du redut du Camp retranché seront effectues deux heures « aprés l'approbation donnée a la Capitulation pour les deux « Généraux contractants.

Convenu comme il est dit a l'art. 7.

Convenu. Les troupes napolitaines occuperont aussi l'entrée du Camp retranché du Côte du reduit.

« Art. 11. La troupe de la garnison comptinuera occuper « le camp retranché et la Citadelle jusqu'a l'époque de son « départ.

Convenu.

« Art. 12. Messieurs les Directeurs du Genie et de l'Artil- « lerie de la Garnison feront la consigne a ceux de la troupe « napolitaine, de tous les objets du Materiel conservant « leurs armes ainsi que des plans et cartes relatifs a la dite « Citadella sur inventaire.

Convenu, ils remettront en outre les inventaires des objets et Materiaux et les plans et projets relatifs a la place.

« Art. 13 La presente capitulation est sous la garantie et « sauvegarde de Sa Majesté le Roi de Naples et des puis- « sances alliées.

Convenu.

« Art. 14. Le general de division Barbou Comandante la « 5ª Divisione italienne est autorisé envoyer un officier d'etat « major a S. A. I. le prince vice-roi pour le prevenir de la « dite capitulation.

Accordé.

Castel S. Angelo e di Civitavecchia (1). Al Miollis, rinchiuso da cinquanta giorni in Castel S. Angelo, indignato della condotta del Murat, convinto che la fortezza da lui difesa poteva tenere impegnata ancora una buona porzione delle

---

« Art. 15. Tous les articles qui pourraient avoir été omnis « ou mal expliqués dans la presente Capitulation seront « interpretés en faveur de la garnison. Convenu.

« Faite et établie la presente capitulation par nous susdits « et soussignés au camp retranché de la citadelle d'Ancona, « ce jour quinze de mois de fevrier Mil huit cent quatorze « a une heure de relevé.

« *Il Colonnello del Corpo de Zappatori*
« *e Minatori di S. M. il re di Napoli*
« ALVAREZ Y LOBO.
« *Le major*
« MAURICE
« MADONNA, *major du 1ème de ligne.*

« Approuvée et rettificée par moi Marechal de camp au « service de S. M. le roi de Naples Commandante des troupes « au Siege de la Cittadelle d'Ancona la presente Capitu- « lation dans tous ses articles.

« Ancona le 15 fevrier 1814.
« I. MACDONALD.

« Approuvée par moi General de division des armees de « S. M. l'Empereur et roi d'Italie et Command. la 5 Division « Militaire et la citadella d'Ancone pour etre executé dans « toute son contenu.

« Citadelle d'Ancone le 15 fevrier 1814.
« G. BARBOU. »

(1) La capitolazione era concepita in questi termini:

« Entre les soussignés Joseph Duc d'Otrante, Ministre d'Etat, Grand Aigle de la Lé- « gion d'Honneur, et autorisé par Sa Majesté l'Empereur des Français, Roi d'Italie, « Protecteur de la Confédération du Rhin, Médiateur de la Confédération Suisse a traiter « de l'évacuation et de la remise des places et forts des Etats Romains et de la Toscana « aux troupes de Sa Majesté le Roi des Deux Siciles, d'une part; et Joseph Conte Lechi « Lieutenant-général Aide de-camp de Sa Majesté le Roi des Deux-Siciles, Commandeur « de Son Ordre Royal, de la Legion d'Honneur et de la Couronne de Fer, muni des « pouvoirs de Sa Majesté Sicilienne d'autre part, a été convenu et arreté ce qui suit:

« Art. I. La Château St-Ange à Rome et la place de Civitavecchia étant dans ce mo- « ment les deux seuls points occupés dans l'Italie meridionale par les troupes de Sa « Majesté l'Empereur et Roi, les garnisons de ce fort et de cette place en feront la remise « aux troupes de Sa Majesté le Roi des Deux-Siciles, dans le jour de la notification de « la présente Convention à l'officier qui les commande.

« Art. II. Les troupes françaises sortiront du fort St-Ange et de la place de Civita- « vecchia avec armes et bagages, caisses militaires des corps et avec tous les honneurs « de la guerre, pour être transportées en France par mer.

« Art. III. Les bâtiments nécessaires pour le transport des dites troupes ainsi que « les vivres pour leur subsistance et tous les objets que leurs besoins exigent pour la « traversée seront fournis par les autorités napolitaines.

« Art. IV. Il sera fait une Convention particuliere entre les commandants des deux « garnisons et les officiers napolitains chargés de diriger le mouvements des troupes

truppe napoletane, parve intempestiva e prematura la capitolazione; ed al Fouché che gli scriveva:

« J'ai obtenu plus qu'on ne l'espérait dans la circostance « où nous nous trouvons » rispondeva:

« Rome, au Château-St-Ange, 27 février 1814.

« Monsieur le Duc, j'ai reçu votre lettre et la Convention. « J'en suis désolé; j'espère vous revoir sous d'autres auspices.

« Signé: Le Général Miollis ».

Qualche giorno innanzi la capitolazione Napoleone scriveva al duca d'Otranto la seguente lettera:

« Château-Thierry, le 13 février 1814.

« Monsieur le Duc d'Otrante: J'ai reçu vos différents let- « tres. La conduite du Roi de Naples est infame ed celle de « la Reine n'a point de nom.

« françaises, pour prévenir tout désordre, soit dans la marche, soit au lieu d'embar- « quement.

« Art. V. L'embarquement et le départ des troupes françaises auront lieu dans le « plus court délai possible, et leur débarquement sur la côte de France s'effectuera sur « le point que jugeront a propos de choisir et d'indiquer les chefs, depuis Nice jusqu'a « Marseille.

« Art. VI. Dans le cas ou les troupes ne pourraient pas être embarquées et ou on « devrait leur faire suivre la route de terre, elles seront dirigées, sous la conduite d'of- « ficiers napolitains, par Sienne, Pise et Gênes sur les Alpes, le Mont-Cenis et Briançon, « et les vivres leur seront également fournis jusqu'aux lignes occupées par les troupes « napolitaines.

« Art. VII. Les troupes qui forment les garnisons du fort St-Ange et de la place de « Civitavecchia, prendront l'engagement de ne pas servir en Italie durant l'espace d'un « an, soit contre Sa Majesté le Roi des Deux-Siciles, soit contre les Alliés. Cette obli- « gation qui liera les officiers comme les sous-officiers et soldats, sera constaté dans « les formes d'usage.

« Art. VIII. Les vivres, munitions et autres objets de quelque nature que ce soit, « qui se trouvent das le fort et dans la place ci-dessus désignes et qui ne sont point « propriété particulière des officiers et des soldats, appartiendront à Sa Majesté le Roi « des deux-Siciles. Des Commissions seront nommées de part et d'autre, pour en faire « la consignation sur inventaires dûment vérifiés et signés, au pied desquels il sera donné « valable dechange. La remise et la reception des canons seront effectuées dans la même « forme par des officiers d'artillerie qui seront également nommés de part et d'autre.

« Art. IX. La presente Convention aura son effet, relativement à toutes les troupes « françaises qui pourraient se trouver encore sur quelques points des États Romains et « de la Toscane, et à l'égard desquelles, il n'existe pas déja quelque Capitulation ou « autre Convention particulière.

« Fait et signé à Lucques le 24 février 1814. »

(Dalla *Muratiana*, di A. Lumbroso, pagg. 22-23-24.

« J'espère vivre encore asser pour venger moi et la France « d'un tel outrage, et d'une ingratitude aussi affreuse.

« Rendez-vous à Lyon ou à Marseille, selon l'endroit par « où vous venez et arrivez, à Paris.

« Sur ce je prie Dieu qu'il vous ait en sa sainte garde.

« NAPOLÉON ». (1).

Nell'animo del grande capitano cadevano adunque le illusioni, ahimè, troppo rosee, sulla condotta del Murat, e la certezza della sua sleale condotta cominciava a dominare ed a giustamente indignare l'animo dell'imperatore.

Il 25 febbraio il generale Nugent pubblicò un appello, (stampato in Modena coi tipi Soliani) (2) ai militari delle file nemiche perchè andassero ad arruolarsi sotto un solo vessillo (intendi l'*austriaco*). E per meglio accaparrarsi le simpatie della città, la Reggenza comunicò (3) che per ordine del generale Nugent erano abolite: la *coscrizione*. la *tassa di registro*, il *testatico*: il dazio consumo venne ridotto ad un terzo, ed il prezzo del sale alla metà; furono soppressi i dazii d'esportazione ed importazione, nonchè l'uso della carta bollata. Colle lusinghe del benessere materiale si cominciava a sedurre il popolo alle ignominie del servaggio.

Contemporaneamente alla dichiarazione di guerra, il Murat mise l'esercito in movimento. La divisione Carascosa si portò a Reggio: la d'Ambrosio da Bologna a Modena; ed il corpo del generale Nugent, formando l'avanguardia della colonna, si avanzò su S. Ilario, dopo aver preso la precauzione di mandare sul suo fianco sinistro verso Borgotaro e Pontremoli un distaccamento di trecento uomini, che assicurasse la colonna marciando sulla via Emilia dalle eventuali scorrerie che le truppe franco italiane, scaglionate in Liguria, potevano tentare.

Il generale Severoli a Parma, scorgendosi seriamente minacciato da tutto l'esercito austro napoletano, e trovandosi

(1) LUMBROSO. — *Muratiana*, pag. 25.
(2) Vedi R. Archivio di Stato in Modena Incart. 1814.
(3) Id. id. id. id.

troppo distante dalla divisione Gratien, ritenne conveniente ripiegare su Piacenza; e questo movimento fu assai opportuno, perchè sarebbe riescito facilissimo al generale Nugent d'aggirare sulla destra o sulla sinistra con una parte delle sue numerose truppe il debolissimo distaccamento italiano, e batterlo prima ancora che se ne fosse avuto sentore a Piacenza. Severoli ripassò perciò rapidamente il Parma ed il Taro, sempre seguito a non grande distanza dal Nugent che, il 17, fra i borghi di Fiorenzuola e Fontanafredda, gli lanciò contro la brigata austriaca dello Stahremberg. Severoli non potè schivare il combattimento, nel quale deplorò la perdita di un centinaio di uomini; ed il giorno dopo si riparava sotto le mura di Piacenza, mentre il nemico, lusingato dal primo successo, prendeva posizione dietro il Nure. Il giorno 18, il distaccamento fiancheggiante a sinistra gli Austriaci, venne attaccato con lodevole impeto dalle truppe del generale Rouger-Saint Victor, fra Borgotaro e Fornovo, e gettato su quest'ultima località.

* * *

Appena il principe Eugenio conobbe minutamente la situazione sulla sponda destra del Po, escogitò un ardito disegno, forse dietro accorto suggerimento del generale Grenier, che era uno dei più ascoltati consiglieri del vicerè in questa campagna (1). Cercò dapprima d'adoperarsi in modo di guadagnare tempo, onde poter spedire un corpo a Piacenza in rinforzo a Gratien; e per far ciò e ritardare la marcia di

(1) Parmi interessante ed utile, per dipingere l'ambiente nel quale svolgevasi un atto del complesso, proteiforme dramma napoleonico, riferire il giudizio che lo Zuccm, nelle sue *Memorie*, forse talvolta alquanto subiettive e passionali, da del Grenier: « Il gene- « rale Grenier, che sapeva di essere tenuto nel novero dei migliori generali francesi, « avrebbe voluto essere il Mentore del principe, nè mai egli eseguiva gli ordini ricevuti « senza farli precedere da lunghi commenti e qualche volta da radicali mutazioni. Grenier « era malcontento di non aver conseguito il grado di maresciallo. L'Imperatore — egli « diceva — mi vede di mal occhio sin da quando era primo console, perchè allora dissi « che soltanto Moreau era degno di succedergli in caso di morte. Ora non aspiro più « ad altro che a divenire Senatore, e per Iddio forzerò la mano all'Imperatore perchè « mi nomini ». — Zuccm. — *Memorie*, pag. 71.

Murat, accettò le proposte che costui gli faceva di venire ad accordi. Per tal fine Eugenio gli mandò Zucchi (comandante della piazza di Mantova), il quale trovò a Saileto il generale Carascosa, rappresentante del re di Napoli. Il Carascosa, appena vide Zucchi, uscì in queste parole: « Qua« lunque sia la piega che prenderanno gli avvenimenti, il « mio re è sicuro di conservare il suo trono perchè gli è « stato garantito da tutte le potenze alleate » e propose al vicerè di unirsi con Gioacchino per impedire che gli stranieri avessero più a dar leggi all'Italia. Zucchi si mostrava proclive ad accettare pur di stendere in proposito una convenzione; ma Carascosa esigeva che gli si presentasse il permesso dato da Napoleone ad Eugenio per entrare in tali trattative, e desiderava che l'esercito italiano e quello del re di Napoli dichiarassero « che essi vogliono fare una sola fa« miglia, e a compiere ciò bisognerebbe subito che due o tre « reggimenti dell'esercito del vicerè passassero nei quartieri « napoletani, mentre un egual numero di truppe al servizio « di Murat potessero entrare in Mantova ». Si tentava in altri termini di impadronirsi con diplomatica astuzia di uno dei più solidi appoggi della linea del Mincio; ma Zucchi non si lasciò cogliere al laccio, e nulla si concluse. Murat frattanto non tralasciava di scrivere al Beauharnais. In queste lettere ora lo chiamava *nipote carissimo*, ora *amico dilettissimo*, e sempre manifestava acuto dolore per mancare di notizie di Napoleone, aggiungendo che suo unico ideale era di stringere un accordo per gli interessi d'Italia e per quelli di Napoleone. E mentre si sdilinquiva in simili menzognere proteste faceva attaccare dalle sue truppe gli avamposti italici (1).

Eugenio comunicò l'esito del colloquio di Saileto all'Imperatore, che gli rispondeva da Soissons il 12 marzo 1814: « Stipulate con Murat un trattato in mio nome. Non toc« cate al Piemonte ed a Genova, e dividete il resto d'Italia « in due regni... in seguito si farà ciò che si vorrà, impe-

(1) Vedi Zucchi. — Op. citata, pagg. 73-74.

« rocchè dopo una simile ingratitudine ed in tali circostanze « nulla più lega. » Un secondo colloquio ebbe quindi luogo a S. Giacomo di Po tra Zucchi, Carascosa ed un segretario del marchese del Gallo, ministro degli esteri. I Napoletani, lagnandosi della esclusione dalle trattative del Piemonte e di Genova, volevano la costituzione di due regni, coi confini al Po ed al Taro, e comprendenti il meridionale, tutta la penisola, il settentrionale, l'alta Italia non esclusi Genova ed il Piemonte. Zucchi proponeva per confini gli Appennini ed una linea nelle Romagne. Infine Eugenio teneva un terzo colloquio col generale Livron, inviatogli da Murat, e neppure questa volta nulla si venne a stabilire di politico ed importante (1).

***

Mentre si parlamentava così infruttuosamente fra Murat ed Eugenio, quest'ultimo ne approfittava per spedire Grenier a Piacenza con nuove truppe, coll'incarico di assumere il comando delle forze italo-francesi (tre brigate di fanteria ed una di cavalleria), manovranti sulla destra del Po.

Nugent, oltre il primo distaccamento di 300 uomini, inviato verso Pontremoli, avea diretto altri nuclei di fanteria e cavalleria a destra di Piacenza, colla manifesta intenzione di avviluppare la città e coll'interporsi sulle linee di comunicazione del Genovesato e del Piemonte. Il 22 ed il 23 febbraio Grenier avanzò forti ricognizioni verso Castel San

(1) Queste pratiche destarono tanto sospetto negli Austriaci, che si tentò dagli alleati di esonerare il Murat dal comando, affidando le truppe napoletane al maresciallo di Bellegarde. Ecco quanto a questo proposito scriveva il Mier al Metternich il 6 aprile del 1814:

« Depuis plus d'un mois je travaillais à pouvoir le décider (*il Re*) à remettre le commandement de ses troupes au Maréchal Bellegarde, et pour Sa personne de retourner « a Naples. C'était le seul moyen de faire cesser toutes les méfiances, toutes les cabales, « de nous assurer de Lui à donner un ensemble aux opérations de deux armées. J'avais « fait prier la Reine de me seconder à cet égard. Elle a entièrement approuvé mon « projet et l'a fait agréer au Roi qui est décidé de remettre le commandement de Ses « troupes au Maréchal Bellegarde dès que le Vicerοi aura été forcé dans sa position sur « le Mincio ». (Cf. HELFERT-ANHANG. — *Mier à Metternich*, pag. 457).

Ma come il Mincio non potè venire mai superato violentemente dal Bellegarde, così di questo disegno non se ne fece nulla.

Giovanni ed Agazzano, onde scrutare attentamente gli intendimenti del nemico; Nugent fu preoccupato a tal segno da queste manovre, che raccolse le sue truppe e si concentrò sulla sponda destra del Nure, attendendo che la situazione si delineasse in guisa più chiara. Il 24 il comandante francese assunse arditamente l'offensiva, inoltrandosi fino al detto fiume e prendendovi posizione di fronte agli esitanti Austriaci.

* * *

Il mattino del 25 Grenier passò il Nure in tre colonne attaccando il nemico, mentre si ritirava e lo rovesciò al di là del Taro; quivi gli Austriaci tennero fermo, sostenuti dalle due divisioni Carascosa e d'Ambrogio. In questo combattimento molto si distinse il generale Pepe, che comandava una brigata della divisione d'Ambrogio; egli, mentre Nugent si ritirava nel massimo disordine, dispose le sue milizie sui campi stendentesi a destra ed a sinistra della via Emilia, favorito in ciò dalle abbondanti nevi cadute, le quali rendendo impraticabile il terreno, rallentavano l'avanzata del nemico. L'avanguardia di Grenier che incalzava Nugent, rabbiosamente, colle baionette alle reni, scorte le truppe del Pepe ordinate in battaglia si arrestò, e gli Austriaci poterono così continuare la ritirata sulla via nazionale, tutta ingombra del loro immenso bagaglio.

I Franco-Itali presero posizione il 27 dinanzi (est) a Borgo S. Donnino, disponendo in prima linea la divisione Rouyer, la brigata Jeannin e la Rambourg; ed in seconda, a nord-ovest del paese, la divisione Gratien ed il riparto Severoli.

VI.

Il 1° marzo, Eugenio allo scopo di appoggiare con una dimostrazione le mosse del Grenier, minacciando il re di Napoli di un'azione offensiva sul suo fianco destro, risolse di attaccare la piccola città di Guastalla, e per dare più seria importanza alle voci che si spargevano della marcia avvol-

gente di un intero corpo d'armata, giudicò opportuno di trovarsi in persona alla spedizione. Questo movimento però avrebbe dovuto aver luogo subito dopo la battaglia di Roverbella, perchè in tale caso Eugenio sarebbe stato maggiormente sicuro che gli Austriaci di Bellegarde, recentemente battuti, disordinati e demoralizzati non lo avrebbero molestato, e contro Murat avrebbe potuto lanciare una massa rilevante d'armati, tali da risolvere decisamente l'azione sulla destra del Po.

In questa circostanza non ci si può astenere dal muovere biasimo al Bellegarde per la sua perniciosa inazione; infatti quale migliore occasione si presentava a lui di attaccare le truppe italiche, se non questa, in cui informato dell'indebolimento del nemico sul Mincio, poteva agevolmente muovere contro il vicerè, passare arditamente il fiume, e costringere Eugenio ad una ritirata verso la riva destra dell'Adige? Nè il timore di lasciarsi alle spalle la fortezza di Mantova poteva preoccuparlo, poichè una volta che il Murat avesse occupato colle sue forze e colle austriache del Nugent la testa di ponte di Borgoforte, la linea del Mincio veniva ineluttabilmente ad essere aggirata ed a cadere.

A quel proposito in una lettera datata il 5 marzo dal quartiere generale austriaco, il Bellegarde notifica al Murat di aver emanate tutte le disposizioni per passare il Mincio il 1° marzo, ma che aveva cangiato disegno all'apprendere che Murat non intendeva dar battaglia, che sul Panaro scoprendo quindi il fianco sinistro degli Austriaci, manovranti fra Adige e Mincio (1).

(*Continua*).

G. CAPPELLO
tenente di fanteria nella scuola militare.

(1) Cfr. l'HELFERT. — *König Joachim an den k. k. F.M. Grafen Bellegarde*, 46, pag. 445, Anhang.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

G. B. Raimondo, tenente nel 29° reggimento fanteria. — **L'assedio di Macallè**. — Finalborgo, 1901.

Noi vorremmo che di libri come questo ne vedesse la luce uno ogni giorno. Nei principali eserciti europei non si lascia passare un anniversario di una battaglia o di un qualsiasi fatto d'arme glorioso senza ricordarlo, senza metterlo in rilievo. Nè ciò basta, che un'ininterrotta serie di pubblicazioni s'occupa per così dire ogni giorno dei fasti militari del paese. Noi, per contro — e proprio non ne vediamo il motivo — sembriamo quasi riluttanti a discorrere delle nostre glorie, delle nostre brillanti prove di valore. Nè ci si obbietti che il nostro esercito è giovine e che talvolta la fortuna dell'arme ci è stata avversa. Se le tradizioni dell'esercito italiano non possono competere con quelle dei principali eserciti europei pur tuttavia di gesta gloriose, di episodi brillanti, di fulgidi esempi di audacia, di valore, di sagrificio ne abbiamo a josa da citare, da studiare!

Per essere giusti, bisogna dire che in questi ultimi tempi, si nota in proposito un notevole risveglio; auguriamoci vada sempre più aumentando. Frattanto diamo il benvenuto al bellissimo lavoro del tenente Raimondo, poichè, fra l'altro, è con libri di questo genere che l'esercito può seriamente concorrere a combattere la propaganda attiva e senza coscienza dei partiti sovversivi, ispirando il culto del Re e della patria e i sentimenti del proprio dovere.

Ma veniamo a noi, chè se ci lasciamo prender la mano dall'importante tema, non la finiremmo mai più.

* * *

Il Raimondo ebbe la fortuna di far parte del presidio di Macallè, e tenne un minuto diario degli avvenimenti svoltisi in quei memorabili giorni. È appunto valendosi di quel diario, e ancora di preziosi ricordi d'alcuni compagni superstiti e del registro degli ordini del giorno emanati durante l'assedio, fornitogli dal capitano Giusto insieme a varie illustrazioni, che egli ha potuto compilare il pregevole scritto.

Nell'*Introduzione* il Raimondo ci presenta un breve ma chiarissimo sunto storico delle relazioni corse fra l'Italia e Menelik prima della guerra italo-abissina.

Rispetto a quest'ultima, l'autore a buon dritto rileva il grave errore del generale Baratieri di non aver creduto alla medesima. Mentre dopo Coatit e Senafé vide giusto prevedendo che nell'inverno seguente l'intero esercito abissino si sarebbe volto contro l'Italia, sconfitto Mangascià, occupato il Tigrai e annessolo alla colonia, il Baratieri ritenne la guerra per impossibile. Quando ai primi di novembre si facevano insistenti le notizie di una prossima avanzata di Menelik, « Baratieri se ne stava tranquillo a Massaua nella persua- « sione che Menelik radunasse le sue truppe per difendersi « da una temuta invasione degli Italiani e non per muovere « all'offensiva. Lo confortava in questa persuasione la cre- « denza che se Menelik avesse avanzato il re del Goggiam « avrebbe defezionato; che i Galla avrebbero disturbata la « sua avanzata; che nelle file di Menelik regnasse la discordia « e il malcontento; che molti Galla avrebbero defezionato da « Ras Mikael; che tutti i Mussulmani accorressero alla voce « di Sceih Thala, nostro alleato ». Quante illusioni giustamente ricordate, poichè, pur troppo, furono scontate con tanto sangue generoso dei nostri ufficiali e soldati.

D'Amba-Alagi è detto brevemente, appoggiandosi principalmente sul rapporto del generale Arimondi al governatore in data 13 dicembre 1895, ed è riportato per intero il telegramma del giorno 11 dicembre spedito dal generale Bara-

tieri al Governo per annunciargli lo sfortunato ma glorioso combattimento.

« Pare, conchiude l'autore, che su Amba-Alagi incombesse « una triste fatalità. Il telegramma con cui Arimondi lasciava « a Toselli la facoltà di ritirarsi quando e dove credeva a « seconda delle circostanze, vi giunse mutilato; i messi che « dovevano comunicargli che era abbandonato a sè stesso non « vi arrivarono; vi giunsero invece quelli che gli promette- « vano i rinforzi persuadendolo a restare e resistere! »

Questi funesti inconvenienti, seguentisi l'un l'altro in un momento così grave e importante, assumono invero il carattere di tristissima fatalità, ma trattandosi di un ufficiale come il Toselli, esperto ed abituato ad agire di propria iniziativa non bastano a spiegare la sua condotta. Il Toselli, da Belegò, e cioè prima di ripiegare su Amba-Alagi, aveva già adempiuto al principale còmpito statogli affidato, di assicurarsi dell'avanzata del nemico e con molti particolari aveva segnalato la marcia della numerosa oste abissina. Come aveva stimato conveniente di retrocedere da Belegò su Amba-Alagi, così non poteva sfuggire al Toselli la necessità di riportarsi ancora più indietro in seguito all'avanzare di un avversario così numeroso. Tipo di vero soldato, il Toselli deve aver ricevuto in proposito un ordine tassativo di mantenersi in quella posizione, altrimenti si sarebbe ritirato in tempo. Malauguratamente il quesito non sarà mai chiarito, poichè dei principali attori dell'avvenimento, il Toselli e i generali Arimondi e Baratieri, sono morti i primi due sul campo di battaglia, e l'altro è a riposo. Il racconto poi del Raimondo sulla marcia del generale Arimondi per venire in soccorso del Toselli, sul combattimento di Aderà, e sulla conseguente ritirata su Macallè è del massimo interesse, non perchè dica cose nuove — che non ne poteva dire — ma perchè ritrae al vivo le condizioni terribili in cui quella marcia di trenta ore fu compiuta.

* * *

Alla narrazione dell'assedio di Macallè precedono: una estesa descrizione de' suoi dintorni — resa ancora assai chiara da un rilievo a vista, fatto dall'autore per incarico del maggiore Galliano; « schizzo la di cui copia andava unita alla « relazione dell'assedio fatta dal Galliano e andata perduta « nella fatale giornata del primo marzo » — e alcuni capitoli in cui con mano maestra è detto del forte, della sua sistemazione, degli ascari e degli ufficiali.

Le vicende dell'assedio — dall'8 dicembre 1895 al 20 gennaio 1896 — sono narrate giorno per giorno. Dapprima è il lavoro attivo e intelligente per rinforzare il forte affine di metterlo nelle migliori condizioni possibili di resistere a lungo; poi è la lotta di tutte le ore, di tutti i minuti contro l'audace e numeroso avversario.

L'autore scrive colla stessa semplicità e quando parla degli assalti furiosi degli Abissini, e quando narra le minuzie della vita quotidiana, ma è appunto per tale dote di semplicità e sincerità che quelle pagine stupende acquistano il massimo valore e debbono restare impresse nella memoria e nel cuore di tutti coloro che le leggeranno.

La figura del Galliano, appare, se fosse possibile, ancor più grande, di quella che già conosciamo. Sempre calmo, almeno in apparenza, non solo capo ma padre de' suoi ufficiali e soldati che lo amano e considerano come tale, e però inflessibile nella disciplina, non un solo momento ha pensato alla possibilità della resa del forte. Eppure la resistenza volge omai al fine; ciò che non hanno potuto fare i ventimila Abissini, lo potè la mancanza d'acqua, la sete. « Dunque — scrive « il Raimondo — abbandonati a noi stessi e esclusa assolu« tamente l'idea di arrenderci, rimanevano due sole le solu« zioni onorevoli da dare al problema: una era la prediletta « del maggiore Galliano ed era sublime, degna in tutto del « nostro comandante: disarmare gli ascari e lasciarli in li« bertà e ritirarci, noi ufficiali e soldati bianchi, nell'Enda

« e farla saltare per aria insieme a noi, alle armi e alle mu-
« nizioni. L'altra desiderata dalla maggioranza e scelta poi
« dal maggiore, era meno eroica e meno poetica, ma più utile:
« uscire silenziosi dal forte nelle ore avanzate della notte,
« gettarsi all'improvviso sul nemico e cercare d'aprirsi una
« via di ritirata menando ampia strage. Non uno di noi
« bianchi si sarebbe salvato ma che importava? Saremmo
« morti combattendo e i nostri avrebbero avuto di fronte
« qualche migliaio in meno di nemici nelle successive ope-
« razioni ».

Ma nè l'uno nè l'altro di quei nobili divisamenti doveva tradursi in atto. Il 19 gennaio verso le 8 e mezza pomeridiane giunse un messo abissino con una lettera del cav. Felter. Poco dopo gli ufficiali furono chiamati nell'ufficio del maggiore. « Entrati trovammo il maggiore ritto presso il suo
« tavolo, colla mano sinistra appoggiata sovr'esso, nella
« destra un foglio dispiegato e nervosamente stretto, lo
« sguardo abbassato, gli occhi pieni di lagrime trattenute,
« la fronte corrugata, come di chi è assorto in gravi pensieri,
« il viso abbattuto ..... rompendo ad un tratto il religioso
« silenzio che gli si faceva d'attorno, ci disse con voce com-
« mossa e malferma: Signori, la lettera mandata dal ca-
« valier Felter è del generale Baratieri e ci porta il dolore
« di dover cedere il forte all'Imperatore Menelik. Leggo
« loro la parte della lettera che riguarda noi tutti ». E lesse:
« D'ordine di Sua Maestà il Re d'Italia, Vostra Signoria ce-
« derà il forte di Macallè al Negus d'Abissinia. Il cav. Pietro
« Felter è incaricato di trattare col Negus le modalità del-
« l'evacuazione. Il presidio uscirà con gli onori militari, con
« armi e bagaglio e con quant'altro la S. V. crederà utile
« trasportare ».

« Finita la lettura di questo brano esclamò: « Povera Italia! »
« e lasciò libero corso alle lagrime fino allora a stento conte-
« nute. Fu quello un momento solennemente triste! Grossi la-
« crimoni scorrevano sulle nostre guance abbronzate e i no-
« stri cuori palpitavano dolorosamente... ecc.

« Assieme all'ordine per la cessione del forte era perve-
« nuto, al maggiore Galliano, l'annunzio della sua promozione

« a tenente colonnello per merito di guerra, ma, assorto come « era da già gravi pensieri, si dimenticò di comunicare quella « notizia.

« Ne diede partecipazione nel mattino dopo e lo fece pro- « testando con voce commossa e con gli occhi velati di pianto, « che nulla aveva fatto per meritare sì alta distinzione, che « se gli era stata conferita lo si doveva alle virtù del pre- « sidio e in special modo a quelle degli ufficiali ai quali « avrebbe serbato eterna riconoscenza; che la riteneva come « un premio dato all'intiera guarnigione; che solo sotto « questo aspetto si sentiva orgoglioso d'averla ricevuta e che « lo rallegrava la speranza che a suo tempo sarebbe stata « conferita a tutti gli ufficiali di Macallè simile distinzione. » Nel fatto, comandante, ufficiali e truppa ben degni l'uno dell'altro!

* * *

Il Raimondo s'abbia i nostri più vivi elogi, e pel bellissimo libro da lui compilato e scritto assai bene, e per averci posto sempre più in grado di conoscere i particolari di quella lunga e gloriosa lotta e segnatamente del valore e dei nobili sentimenti dei difensori di Macallè, dal comandante all'ultimo gregario.

Che questa monografia trovi la più ampia diffusione e nei militari e nei non militari: è questo il nostro augurio più ardente.

C. A. Nicolosi. — **Palestro 30-31 maggio 1859**. — La Maddalena, tipografia Cantalamessa, 1901.

Il Nicolosi ha voluto — e noi non sapremmo lodare abbastanza il suo intento — ricordare nel loro anniversario le gloriose giornate del 30 e 31 maggio 1859 che presero il nome di combattimento di Palestro, e nelle quali tanto si distinse il nono reggimento di fanteria comandato dal colonnello Brignone.

Sono poche pagine, dedicate « al colonnello Brignone « Maestro e Duce di prodi », nelle quali l'autore canta prima un vero inno di gloria ai fanti del 9° reggimento e al suo comandante, non senza ricordare i bravi compagni del 10° ed i Zuavi che a fianco dei primi pugnarono nel secondo giorno. E poi con roventi parole stigmatizza la fine del secolo testè tramontato « morto vilmente podagroso nell'eroi- « comiche battaglie di Grecia e di Spagna, mentre era « nato tra il clangore di trombe guerriere, nei piani di Ma- « rengo! »

« La storia, scrive il Nicolosi, senza arrossire, accanto alle « immortali pagine di Austerlitz e di Wagram poteva se- « gnare i fasti di Magenta, di San Martino, di Missolungi « e di Sadowa; oggi invece, dopo vent'anni di pace ignomi- « niosa e tremante dietro una selva d'armi e impari a di- « fenderla dalla universale pusillanimità, l'Europa vecchia « peccatrice che la morte spaventa, registra nei suoi annali « Aigues-Mortes e Fascioda, Santiago e Domokos.

. . . . . .

« Mai, nemmeno nei periodi di più obrobriosa decadenza, mai « altrettanta pusillanimità albergò nel cuore degli uomini. »

Nè meno carica è la tinta con cui è ritratta l'opera « dei « moderni amatori del popolo » i quali « ammantati di ipo- « crisia umanitaria, accarezzando le tendenze più basse del « volgo per meglio rendersene padroni, della guerra narran « soltanto la parte men bella. »

Non si creda però che il Nicolosi sia partigiano sfegatato della guerra ad oltranza ed a qualunque costo. Egli riconosce ampiamente i danni e le sciagure che da essa derivano: epperò una nazione deve anche famigliarizzarsi coll'idea della guerra, « così che quando il suo onore e la sua « dignità gliela imponessero sapesse affrontarne le dolorose « conseguenze colla serena coscienza di chi compie un do- « vere. »

E questa preparazione, egli dice benissimo, è necessaria non tanto pei partenti pel campo, quanto e sopratutto per quelli che da lontano seguono le vicende or liete or tristi

dell'armi e che tanto possono influire col loro atteggiamento sull'esito finale di essa.

Il Nicolosi termina, infine, rivolgendosi con delicato pensiero alle donne, « madri o vergini o spose d'Italia » dalle quali si promette un'epoca nobile di rinascenza.

Sono pagine in cui vibra l'elevatezza delle idee, espresse poi con forma la più smagliante, sicchè e per l'uno e per l'altro merito si leggono tutte d'un tratto. L'opuscoletto malauguratamente, non ci sembra adatto per la generalità del soldato, ma ci lusinghiamo troverà la più lieta accoglienza fra tutti coloro che amano il paese e l'esercito.

Pro-Turate. — Numero unico, pubblicato dal *Giornale del Soldato*. — Milano 1901. Prezzo L. 2.

La direzione del *Giornale del Soldato* ha pubblicato questo *numero unico* a beneficio della Casa di Turate, sorta per iniziativa privata, e nella quale sono raccolti i nostri veterani delle guerre nazionali. Alla nobile azione corrisponde egregiamente il contenuto, chè i molti ufficiali i quali concorsero a tradurre in atto la generosa idea, scrissero tutti racconti, bozzetti, poesie di massimo pregio. Numerose illustrazioni accrescono ancora il valore della riuscita pubblicazione.

Alla direzione del Giornale e agli egregi scrittori un bravo dal cuore, e il fervido augurio che il *Numero* s'abbia la più ampia diffusione come merita, e pel nobile scopo prefissosi e per le belle e ottime cose in esso contenute.

A. Allodi, maggiore generale in posizione ausiliaria. — **Reminiscenze di un ufficiale subalterno del 49° reggimento fanteria, brigata Parma (1859-1863).** — Napoli, tipografia Fazio, 1901.

Il 49° reggimento di fanteria si formò in Parma nell'agosto 1859, e il generale Allodi ne narra le vicende dei primi quattro anni di esistenza durante i quali vi militò da ufficiale subalterno.

Nel fatto l'autore, prendendo le mosse dalle origini del reggimento — agosto 1859 — indica minutamente i modi e i periodi della sua formazione, facendoci rivivere in quell'epoca che ora sembra così lontana, in cui una era l'aspirazione di tutti: costituire l'Italia unita; unica la volontà: accorrere alle armi. Ricorda poi la parte presa dal reggimento alla guerra del 1860 e traccia in seguito le fasi principali della repressione del brigantaggio negli anni 1861 e 1862 nelle regioni meridionali, e termina con alcuni cenni sulla vita del reggimento, ch'egli chiama ricostitutiva, nel corso dell'anno 1863 nella guarnigione di Forlì e al campo di Bagnacavallo.

In appendice, l'autore discorre del noto eccidio del colonnello Anviti.

Il pregevole lavoro è dedicato al 49° reggimento fanteria; però non solo ad esso riuscirà assai caro, ma ancora a tutti gli ufficiali che s'interessano delle cose del nostro esercito.

L'opera, invero, del generale Allodi ha un reale merito intrinseco, quello, cioè: « di considerare il periodo della « storia del reggimento più difficile a ricostruire e pel quale « la testimonianza sincera e intelligente di un contemporaneo « che ne fu parte, è condizione quasi indispensabile, » come benissimo dice il tenente colonnello Ameglio nella lettera diretta all'egregio generale per ringraziarnelo.

FRITZ HOENIG. — **24 heures de stratégie de Moltke développée et détaillée d'après les batailles de Gravelotte et Saint-Privat le 18 août 1870. Premier exposé approfondi des combats de la Ière armée autour du ravin de la Mance.** Traduit de l'allemand par E. BRICKEL, lieutenant au 60e régiment d'infanterie. — Paris, librairie militaire R. Chapelot e C°, 1901.

Non si tratta di una nuova opera del König, bensì della prima traduzione francese del lavoro dato alle stampe dal forte polemista tedesco sin da parecchi anni or sono, la quale ne faciliterà la cognizione a tutti, mentre dovendo fino ad ora leggerlo in tedesco era studiato da pochi.

Le 24 ore di strategia del generale Moltke sono quelle che intercedono dalle 2 pomeridiane del 17 agosto; momento in cui fu diramato l'ordine alla 2ª armata pel movimento da eseguirsi il mattino seguente – alle 10 ½ del 18 agosto — quando fu dato l'ordine per la battaglia (1).

---

(1) Per comodità del lettore, riportiamo qui i due ordini sopra ricordati:

ORDINE DI MOVIMENTO PEL 18 AGOSTO.

« Flavigny, 17 agosto, ore 2 pomeridiane.

« La 2ª armata si metterà in marcia domani mattina, 18 agosto, alle ore 5, ed avanzerà per scaglioni la sinistra avanti fra i ruscelli dell'Yron e di Gorze (direzione generale fra Ville-sur-Yron e Rezonville). L'8° corpo d'armata si riunirà al movimento sull'ala destra della 2ª armata. Il 7° corpo d'armata avrà prima per missione di proteggere le mosse della 2ª armata contro eventuali tentativi del nemico provenienti da Metz. Sua Maestà prenderà altre determinazioni a seconda delle disposizioni nemiche. I rapporti indirizzati a Sua Maestà saranno dapprima spediti all'altura di Flavigny.

« Firmato: V. MOLTKE. »

« Flavigny, 18 agosto, ore 10 ½

« Giusta i rapporti ricevuti, si può ammettere che il nemico intenda mantenersi fra Point-du-Jour e Montigny-la-Grange. Quattro battaglioni francesi sono avanzati nel bosco di Génivaux. Sua Maestà stima sia opportuno di dirigere il 12° corpo e la Guardia su Batilly, per raggiungere il nemico presso Sainte-Marie-au-Chênes nel caso in cui volesse ritirarsi su Briey, o per attaccarlo nella direzione di Amanvillers, se restasse sulle alture. L'attacco dovrà aver luogo simultaneamente: dalla 1ª armata partendo dal bosco di Vaux, dal 9° corpo contro il bosco di Génivaux e Vernéville, dall'ala sinistra della 2ª armata proveniente da nord.

« Firmato: V. MOLTKE. »

Il König ammette francamente che la strategia di Moltke in quelle 24 ore presta il fianco alla critica e che nel fatto essa fu censurata anche da' suoi più ferventi ammiratori. Riconosce ancora che non si può sempre approvare ciò che il quartiere generale ha fatto od ha dimenticato di fare a quell'epoca; malgrado ciò l'autore vede in ciò che fu eseguito in quei due giorni, « il punto culminante della vita « di Moltke, come capo del grande stato maggiore » e questo appunto intende dimostrare. E intende pure esporre gli avvenimenti tattici della battaglia di Gravelotte, poichè durante la medesima furono commessi una quantità di negligenze e di errori tattici la di cui analisi non potrà a meno di riuscire istruttiva.

Così il lavoro del König è diviso in due parti ben distinte: la prima che s'occupa degli ordini emanati da Moltke e della sua condotta durante la battaglia; la seconda che prende a minuta disamina le varie fasi della battaglia di Gravelotte, di quella battaglia, cioè, che fu combattuta dalla 1ª armata al comando dello Steinmetz e sotto gli occhi di S. M., mentre denomina battaglia di Saint-Privat quella combattuta all'ala sinistra dalla 2ª armata, capitanata dal principe Federico Carlo.

Come si comprende di leggieri è uno studio analitico di particolari, diguisachè riesce impossibile riassumerlo in poche pagine, anche volendo eccedere alquanto i soliti limiti di una recensione; ci restringiamo quindi a rilevarne i punti più importanti e a dire brevemente dell'insieme.

* * *

A scagionare — in parte almeno — il maresciallo Moltke, dagli appunti fattigli per la sua condotta nelle due giornate del 17 e 18 agosto e mettere in rilievo la grande sua opera, il König studia a fondo le seguenti tesi: dell'esplorazione durante la giornata del 17 agosto e nel mattino del 18; dell'accantonamento del grande quartiere generale e della sua costituzione; del posto in cui deve tenersi il comandante supremo durante la battaglia.

Napoleone, indipendentemente dall'impiego che avrebbe fatto della sua cavalleria, e il 17 e il 18 mattina, sarebbesi portato oltre alla linea degli avamposti, e da se stesso avrebbe riconosciuto le mosse e le posizioni nemiche. Avrebbe inoltre accampato framezzo a' suoi soldati. Di conseguenza sarebbe stato in grado d'impartire i suoi ordini, in piena conoscenza della situazione. Durante la battaglia poi si sarebbe certamente tenuto presso Vernéville, d'onde avrebbe potuto dirigere le due armate, perchè al corrente di ciò che sarebbe avvenuto presso ambedue.

Ma il re Guglielmo, per la sua vecchia età non poteva fare ciò che sicuramente avrebbe fatto un Napoleone. Il quartiere generale inoltre, già numeroso, era ancora aumentato da grosso stuolo di Principi spettatori, sicchè richiedeva grandi e comodi alloggiamenti. Così l'ordine « incomprensibile » del 17 agosto delle 2 pom. Moltke dovette diramarlo, perchè si doveva ritornare a Pont-à-Mousson, sede del quartiere generale. L'esplorazione mancata spettava alla 2ª armata di eseguirla, e il suo capo, principe Federico Carlo, che pur disponeva sul posto di 4 divisioni di cavalleria, ebbe torto di non servirsene.

Riguardo ai due posti. prima presso Gravelotte, poi alla Malmaison, ove si tenne S. M. durante la battaglia, il König riconosce che assolutamente si è errato nello sceglierli. Fu appunto per tale scelta malaugurata che la direzione della battaglia sull'ala sinistra sfuggì intieramente a S. M. (e quindi a Moltke) e fu vera fortuna che a quell'ala si trovasse a comandare il principe Federico Carlo, il quale « se prima aveva commesso spiacevoli *ommissioni* » in quel giorno si è dimostrato grande capitano. « Egli ha raggiunto l'al-« tezza d'un Napoleone; colle sue disposizioni ha fatto di « quella giornata, che senza di lui sarebbe stata perduta, la « più decisiva di tutta la campagna. »

Riguardo all'ordine per la battaglia del 18 agosto, ore 10 ant. non si saprebbe elogiare il Moltke a sufficienza. In poche righe esso delinea esattamente la situazione quale risultava in quel momento e fornisce l'idea-madre per la condotta della

battaglia. Quell'idea, perfettamente afferrata dal principe Federico Carlo, sviluppata e ampliata nell'applicarla a seconda delle circostanze del momento, guidò e decise della vittoria sull'ala sinistra, com'era prestabilito dall'ordine. Malauguratamente essa non fu compresa dal generale Steinmetz; in luogo di pronunziare l'attacco dal bosco di Vaux, com'era ordinato dirigendolo così contro il fianco della fortissima posizione francese, volle attaccare di fronte da Gravelotte, e di qui gli errori commessi e le disastrose conseguenze che ne derivarono.

Considerando però i grandi risultati conseguiti colla vittoria del 18 agosto, è d'uopo riconoscere ch'essa segna il punto più culminante della campagna; e in pari tempo quello più culminante della vita di Moltke quale capo di stato maggiore generale dell'esercito, poichè quella vittoria non fu se non il portato della sua strategia.

La battaglia di Gravelotte, giustamente osserva il König, ci apprende però che la migliore strategia non può giungere a buon risultato se faccia difetto la tattica.

***

La prima parte riguardante, come abbiamo veduto, l'azione strategica del generale v. Moltke, corre dritto allo scopo prefissosi di mettere in rilievo la sua grandiosa azione, che del resto è negata o attenuata da coloro soltanto che sono mossi da spirito di livore o di parzialità. Effettivamente, però, al König nè è riuscito di dir cose nuove nè di chiarire gli avvenimenti del giorno 17.

La parte seconda, invece, è uno studio tattico della battaglia di Gravelotte impareggiabile, superato solo da quelli notissimi del Verdy du Vernois. Ma in questi ultimi l'autore analizza operazioni da lui immaginate, ciò che procura maggiore facilità di esame e maggiore libertà di parola. Qui, per contro, sono avvenimenti reali della guerra e però le deduzioni ne sono fors'anco più istruttive.

La disamina particolareggiata dei combattimenti svoltisi nel burrone della Mance e nel bosco di Vaux presenta le-

zioni di tattica elementare e di tattica generale le più approfondite che sieno mai state fatte. Il König magistralmente fa toccar con mano come gli attacchi possano essere preparati e organizzati, come si possa evitare la confusione e l'usura prematura delle unità, come si possa, finalmente, con lavori di abbattimento e di disboscamento eseguibili in breve tempo, evitare lunghi e sanguinosi combattimenti ed ancora uno scacco. Ed è l'analisi e la discussione dei più minuti particolari che da un lato ci mettono sott'occhio ciò che è la vera guerra e dall'altro gli utili insegnamenti che se ne debbono ritrarre.

Il König nulla cela nè degli errori nè delle manchevolezze verificatisi in quella giornata: anzi li ricerca e li mette in evidenza, e non a titolo di facile critica ma unicamente per esporre l'intera verità e per istruire. Così rileva gli errori commessi da Steinmetz, e fra questi principali: l'aver attaccato direttamente da Gravelotte e l'abbaglio preso nell'apprezzamento de' vantaggi riportati sulla sola avanlinea francese; ma lo scagiona dei non pochi appunti mossigli dallo stato maggiore nella storia della guerra del 1870-71 da esso compilata, dei quali dimostra la nessuna o la poca consistenza.

Del Moltke pone in rilievo la penosa situazione in cui venne a trovarsi durante la battaglia. Di persona assiste allo scacco della 1ª armata che ha operato contrariamente a' suoi ordini, e senza ch'egli potesse intervenire a porvi riparo. In seguito lo Steinmetz si reca a riferire a S. M. della disfatta subita, e il Re ordina che, vista l'ora tarda, si venga alla decisione, ripetendo l'attacco nella stessa maniera. Lo Steinmetz è ormai convinto dell'impossibilità di un attacco frontale, ma non osa muovere obiezioni a S. M. Moltke cerca col maggior tatto possibile di metterne in rilievo le difficoltà, ma le sue osservazioni non sono tenute in alcun conto, e S. M. mantiene intero l'ordine dato.

A Moltke, pertanto, l'obbligo di compilare i piani, e, in seguito, nessuna facoltà di curarne direttamente l'esecuzione.

In questo libro, insomma, vi è per tutti da imparare, dal

subalterno al generale. Vi è da apprendere ciò che veramente è la battaglia co' tremendi effetti del fuoco odierno; vi è da formarsi un esatto concetto di ciò che è o dev'essere la tattica moderna delle tre armi.

Non si tratta di astruserie tattiche, ma di fatti, realmente accaduti, vivisezionati da mano esperta e guidata da vero senso pratico della guerra.

Noi, di solito per nulla facili all'elogio, stimiamo ora nostro dovere di encomiare altamente il poderoso libro del König, e di raccomandarlo ai nostri ufficiali.

La prima parte certamente non cava un ragno dal buco. I soliti denigratori del v. Moltke non andranno mai d'accordo col König, per quanto egli si sia ingegnato di porre nella giusta luce l'opera del grande stratega.

La seconda parte, per contro, è uno fra gli studi più completi e più profondi sulla tattica applicata delle tre armi. Nessun libro, forse, di quelli fin'ora pubblicati sulla guerra franco-germanica, può riuscire, come questo, tanto istruttivo, specie all'arma di fanteria.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Bilanci di previsione pel 1902. — Nella seconda metà di maggio le Delegazioni austro-ungariche inaugurarono la discussione dei bilanci comuni alle due parti della monarchia per l'esercizio finanziario del venturo anno 1902. La *Rivista militare*, come di consueto, crede opportuno riprodurre in succinto quanto al riguardo pubblicarono i più autorevoli giornali della monarchia. *(Vedi tabelle a pagina 1293 e 1294).*

Prima di accennare alle ragioni delle più importanti variazioni nelle somme bilanciate, è bene osservare che la stampa di ambo le parti della monarchia rileva la straordinaria parsimonia che ha guidato quest'anno l'amministrazione comune della guerra nella compilazione dei bilanci, soprassedendo a tutte le richieste di quote su crediti continuativi che furono già concessi anni addietro, e ad ogni stanziamento nuovo non assolutamente indispensabile. Anzi qualche giornale addebita al governo una eccessiva trascuranza nel provvedere ad interessi che si ritengono vitali per la monarchia, i quali, si dice, non potendo essere soddisfatti poco per volta condurranno alla necessità di bilanci troppo gravosi in avvenire; ed allora la soddisfazione che si prova oggidì di fronte alle modeste richieste, diventerà origine di proteste e di allarmi. I riguardi alle finanze dello Stato, si soggiunge, hanno un limite imprescindibile, e questo limite è segnato dalla salute della patria, la quale riposa sulla solidità dell'esercito e della marina.

La stampa loda moltissimo specialmente alcuni dei provvedimenti diretti a migliorare le condizioni morali e materiali dell'esercito, e la qualità e quantità delle navi da guerra, ma deplora che non siasi pen-

(*Segue a pag. 1295*).

Riassunto dei bilanci di previsione pel 1902 espressi in corone
(ogni corona L. 1,10).

	Ordinarie	Straordinarie	Totali
A. – *Spese.*			
Esercito	281,404,433	20,019,103	301,423,536
Marina	31,023,200	15,887,620	46,910,820
Totali . . .	312,427,633	35,906,723	348,334,356
B. – *Entrate.*			
Esercito	5,545,814	—	5,545,814
Marina	220,000	—	220,000
Totali . . .	5,765,814	—	5,765,814
C. – *Spese e entrate pel territorio d'occup.*			
Spese per le truppe e stabilimenti dell'esercito comune che sono in Bosnia-Erzegovina	—	7,447,000	7,447,000
Entrate	—	80,000	80,000
	—	7,367,000	7,367,000

A. – B. – *Fabbisogno netto.*	Pel 1902			Somme ordinarie e straordinarie che furono concesse nel 1900 pel 1901
Esercito	275,858,619	20,019,103	295,877,722	298,627,700
Marina	30,803,200	15,887,620	46,690,820	43,490,820
	306,661,819	35,906,723	342,568,542	342,118,520
Fabbisogno netto per le truppe e gli stabilimenti dell'esercito comune che sono in Bosnia-Erzegovina	—	7,367,000	7,367,000	7,302,000
Fabbisogno netto complessivo	306,661,819	43,273,723	349,935,542	349,420,520

I vari capitoli del bilancio ordinario *pel 1902 resultano dallo specchio seguente, con l'indicazione delle somme per ciascuno di essi stanziate, nonchè le differenze in più od in meno rispetto alle somme stanziate per il 1901.*

CAPITOLI DEL BILANCIO	Pel 1902 Corone ogni corona L. 1.10	Somme stanziate in + o in — rispetto a quelle pel 1901
I Amministrazione centrale	1,004,919	+ 30,236
II Comandi territoriali, comandi locali militari e ufficiali con impiego sedentario	3,420,240	+ 14,065
III Intendenza militare e controllo	2,560,035	+ 27,505
IV Servizio spirituale	480,345	+ 90,179
V Giustizia militare	792,894	+ 22,629
VI Comandi superiori e stati maggiori	4,935,470	+ 944
VII Corpi di truppe e spese generali per la truppa	68,016,046	+ 44,052
VIII Istituti militari d'istruzione	3,830,380	+ 5,496
IX Comitato tecnico militare	202,436	+ 698
X Magazzini sussistenza	1.321,539	— 237,003
XI Magazzini letti	94,910	—
XII Amministrazione stabilimenti vestiario.	382,424	+ 6,866
XIII Artiglieria tecnica	9,551,043	+ 145,286
XIV Deposito materiale treno	197,899	+ 18
XV Deposito materiali da pionieri	327,899	+ 29,647
XVI Autorità per le costruzioni militari	9,366,947	+ 646,143
XVII Istituto geografico militare	426,426	— 120,000
XVIII Sanità militare	8,742,852	+ 11,112
XIX Pensioni	25,002,646	— 756
XX Case militari di pena	204,340	— 2,456
XXI Spese diverse	1,053,429	—
XXII Somministrazione in natura (pane, paglia, foraggio, ecc.)	38,637,406	+ 261,822
XXIII Vitto della truppa	39,701,656	+ 153,418
XXIV Vestiario e letti	19,125,423	+ 69,949
XXV Alloggiamenti	30,009,373	+ 1,277,733
XXVI Rimonta	6,495,456	+ 76,897
XXVII Premi ai sottufficiali	5,520,000	+ 200,000
Totali	281,404,433	+ 2,754,480
Da cui detratti gl'introiti particolari dell'amministrazione della guerra e i proventi dei fondi di detta amministrazione affidati al ministero comune delle finanze	5,545,814	+ 33
Rimane la spesa effettiva	275,858,619	+ 2,399,447

sato ad altri urgenti bisogni tra cui, per quanto riguarda l'esercito, segnala i seguenti:

a) lo stanziamento delle somme occorrenti per iniziare la rinnovazione del materiale di artiglieria;

b) l'aumento del contingente annuo di reclute allo scopo di rinforzare gli effettivi delle compagnie (1);

c) il miglioramento del vitto della truppa in modo che potesse essere preparato ogni giorno, e non solo due volte per settimana come è possibile fare attualmente, un secondo pasto caldo serale; a tale scopo bisognerebbe aumentare l'assegno vitto di altri 2 *heller* per uomo (poco più di 2 cent.) per ciascuno degli altri 5 giorni della settimana;

d) l'aumento di due luogotenenti marescialli che dovrebbero essere destinati nella qualità di addetti (*Zugetheilt*) ai due comandi di corpo d'armata (VII e IX) che ancora ne sono sprovvisti.

Ciò premesso ecco l'elenco delle più importanti modificazioni apportate dai nuovi bilanci.

A. — *Bilancio ordinario per l'esercito.*

1. Costituzione di 3 nuovi squadroni treno — 81,584 corone. — Ne dovranno essere formati 6 allo scopo di provvedere in caso di guerra al traino del carreggio di 1 divisione cavalleria, 2 divisioni di *landwehr*, nonchè al traino di equipaggi da ponte di riserva. Col bilancio del 1902 si provvede alla costituzione di 3 soli di essi, riservando la costituzione degli altri 3 ad altro bilancio.

2. Aumento del soprassoldo di età, da corone 240 a corone 600 annue, per un importo di 44,400 corone. — Tale aumento di soprassoldo è devoluto ad una parte dei capitani anziani delle varie armi prenotati come idonei alla promozione a maggiore in un impiego sedentario (ruolo dell'*Armeestand*). Questo provvedimento, che avrà in seguito una maggiore estensione, è molto lodato dalla stampa perchè ripara in certo qual modo alle insufficienze della legge votata nel 1900, la quale stabiliva un aumento negli stipendi di tutti gli ufficiali, aumento che pei capitani fu giudicato relativamente troppo esiguo.

---

(1) Tale quistione però compete non già alle Delegazioni di discutere, ma ai due Parlamenti.

3. Istituzione di un corso speciale tecnico di 10 mesi, sotto la direzione d'un impiegato d'intendenza, per gli ufficiali aspiranti alla nomina d'impiegato degli stabilimenti vestiario ed equipaggiamento, allo scopo di renderli idonei, mediante studi tecnici e visite agli stabilimenti, di bene esaminare e controllare gli oggetti di corredo e le fabbriche dei fornitori che li somministrano.

4. Maggiori spese derivanti dalla nuova legge di acquartieramento, che è andata in vigore col 1° gennaio del corrente anno, la quale per molte guarnigioni e per molti gradi della gerarchia stabilisce una più rilevante indennità d'alloggio. Per questo solo provvedimento è stanziata una somma di corone 1,192,023, cioè quasi la metà dell'aumento che la parte ordinaria del bilancio pel 1902 presenta rispetto a quella del 1901.

5. Maggiore numero di premi di rafferma pei sottufficiali. La somma al riguardo stabilita nel bilancio del corrente anno fu di corone 5,320,000; col nuovo bilancio essa è portata a corone 5,520,000. — Da una dichiarazione del ministro della guerra fatta in seno alla delegazione ungherese risulta che i sottufficiali provvisti di rafferme nel 1901 sono 13,369.

6. Razione foraggio pei 36 cavalli dei capitani d'artiglieria da fortezza *che ancora sono smontati*. Il provvedimento risale al 1894, nel quale anno fu erogata la somma occorrente per fornire la razione a solo 18 cavalli di capitani di detta arma; poi fu sospeso per provvedere a *bisogni più urgenti*. Nell'*anno venturo* avranno la razione altri 36 cavalli, e non rimarranno a piedi che altrettanti capitani, pei quali si provvederà con altro bilancio. La somma a tale scopo stanziata pel 1902 è di corone 21,194.

7. Maggiore spesa di 246,607 corone allo scopo di portare a 61,000 i 56,000 riservisti di complemento che annualmente sono stati finora chiamati alle armi per istruzione.

8. Maggior richiesta di 145,000 corone per esercitazioni di tiro con armi da fuoco portatili.

9. È stato ridotto a 8 il numero degli stipendi annuali di favore (di 600 corone ciascuno) concedibili agli studenti del politecnico di Vienna che si obbligano per un certo tempo a prestare servizio nell'esercito nel personale delle costruzioni militari. Tale determinazione è una conseguenza della istituzione prestabilita coi fondi richiesti lo scorso anno col bilancio del 1901, del corso speciale per il personale militare aspirante al trasferimento nella categoria dei costruttori militari. Tali stipendi saranno forse completamente aboliti quando il Ministero addiverrà alla de-

cisione, che crede conveniente, di far occupare alcuni posti da ingegnere delle costruzioni militari da ufficiali che abbiano superato il corso apposito testè accennato.

10. Per le rimonte da tiro dell'artiglieria da campagna, che in numero di 740 ogni anno sono acquistate dall'amministrazione della guerra, è stabilito il prezzo medio di compera in 800 corone invece di 700.

B. — *Bilancio straordinario per l'esercito.*

Nessuna quota è impostata in bilancio per le baracche militari di Galizia, mentre da tempo esse figurarono nei bilanci straordinari; i consueti capitoli del resto si ripetono quasi tutti.

1. Per acquisto di armi da fuoco portatili e relative munizioni allo scopo di continuare a completare le dotazioni di mobilitazione: corone 1,750,000.

2. Per l'armamento di alcune piazze forti con cannoni di nuova costruzione: corone 2,250,000.

3. Per l'adozione di polvere senza fumo per le artiglierie d'assedio e da fortezza: 450,000 corone. Il credito complessivo, anni addietro concesso, fu di 8,000,000 di corone, di cui 3,900,000 furono già prelevate.

4. Per *continuare gli esperimenti intorno al nuovo cannone da campagna* e da montagna: corone 1,200,000. Allo stesso scopo furono spesi negli anni 1899 e 1900 corone 80,000 all'anno, e nel 1901 corone 1,500,000. La somma stanziata pel venturo anno è giudicata da qualche giornale troppo esigua di fronte ai sagrifizi che al riguardo fanno altri eserciti di Europa.

5. Sostituzione con spolette nuove di altre di vecchio modello: 250,000 corone. Il credito complessivo preventivato e concesso fu di 1,500,000 corone, di cui sono state prelevate finora 150,000.

6. Acquisto di materiale per ferrovie da campo: 358,000 corone.

7. Acquisto di mine fluviali e barcacce a vapore scomponibili e trasportabili destinate per i fiumi navigabili, allo scopo del rifornimento munizioni, viveri ecc., delle truppe mobilitate: corone 87,000 in complesso. Della somma complessiva di 500,000 corone preventivate a tale scopo furono prelevate le 4 prime rate per un insieme di 360,000 corone.

8. Acquisto di apparati elettrici d'illuminazione per piazze forti 200,000 corone. Il credito complessivo fu di 2,280,000 corone, di cui 200,000 furono già prelevate.

9 Per le sezioni areostieri delle piazze forti 60,000 corone. A tale scopo era stato fissato lo scorso anno il preventivo di 600,000 corone, senonchè i maggiori bisogni della mobilitazione hanno indotto ora a portarlo ad 1,000,000 di corone. Finora ne furono prelevate 60,000.

10. Per l'acquisto graduale dei nuovi forni trainabili da campo, i quali dopo molti studi che risalgono fino al 1896, pare sieno stati definitivamente adottati, sono stanziate 150,000 corone.

11. Acquisto di tende trasportabili, per le quali si cominciò a provvedere fin dal 1893, corone 150,000. In complesso sono state prelevate finora a tale scopo ben 7,220,000 corone.

12. Per cannocchiali e accessori 7000 corone sul credito complessivo di 150,000.

13. Per acquisti di zone e per impianto di campi di tiro e di manovra 1,500,000 corone.

14. Per lavori di fortificazione 1,700,000 corone. Le ragioni di tale credito furono esposte dal Ministro in seduta segreta.

15. Quarta quota di estinzione del debito di 4,000,000 di corone contratto dall'amministrazione della guerra qualche anno fa sull'attivo comune dello Stato pei lavori di fortificazione di Cattaro: 500,000 corone; così alla fine del 1902 la metà del debito sarà saldato.

16. Rate varie di crediti già concessi per costruzione, ampliamenti e riattamenti di edifizi militari.

17. Per acquisto di velocipedi 10,000 corone.

C. — *Bilancio ordinario per la marina.* (1)

Limitatamente a quanto ha tratto alla impostazione di navi nuove od al compimento ed armamento di quelle che già sono in costruzione, il bilancio stabilisce quanto segue:

1. Prima rata di 500,000 corone per la costruzione di una nuova nave corazzata *B* di 10,600 *T* di dislocamento in sostituzione della nave *Drache*. Tale nave sarà per tipo analoga alla nave *A* la cui costruzione fu incominciata lo scorso anno.

(1) Le navi di nuova costruzione destinate a sostituire navi di vecchio modello figurarono finora nel bilancio ordinario: le altre nel bilancio straordinario. Da una dichiarazione del comandante la marina fatta in seno alla commissione ungherese del bilancio nella seduta del 22 maggio, resulta che d'ora in poi anche le nuove navi destinate a sostituire quelle di vecchio modello figureranno nel bilancio straordinario.

2. Quarta rata di 200,000 corone per l'incrociatore torpediniere *Szigetvar*.

3. Terza rata di 2,800,000 corone per l'ariete incrociatore *E*.

4. Seconda rata di 2,600,000 corone per la nave corazzata in costruzione *A* (*di cui è cenno al n. 1*).

5. Degno di nota è lo stanziamento insolito di 4750 corone per l'aumento ed ampliamento delle stazioni colombi viaggiatori.

D. — *Bilancio straordinario della marina.* (1)

1. Quinta rata di 600,000 corone per la nave da difesa costiera *Habsburg*.

2. Quarta rata di 3,800,000 corone per la nave da battaglia *II*.

3. Terza rata di 3,800,000 corone per la nave da battaglia *III*.

4. Prima rata di 400,000 corone per 2 nuovi incrociatori e 5 battelli minori (Patrouillen-boote) destinati ad afforzare la flottiglia Danubiana. La somma complessiva preventivata per tali costruzioni è di 3,400,000 corone.

5. Acquisto di cannoni per le navi che sono in costruzione: si richiedono 3,200,000 corone cioè 1,100,000 corone più dell'anno scorso.

6. Costruzione di un *Dock* galleggiante di acciaio per l'arsenale marittimo di Pola, della portata massima di 15,000 tonnellate

(1) Vedi nota a pag. precedente.

SPECCHIO GRADUALE E NUMERICO RIASSUNTO DAL GRANDE BOLLETTINO[1]

Le promozioni nell'esercito Austro-ungarico hanno luogo

Furono promo

Generale di corpo d'armata			Luogotenente maresciallo			Designazione delle varie armi e dei servizi	Maggior generale		
Numero	Data di anzianità da luogotenente maresciallo	Numero dei saltati	Numero	Data di anzianità da magg. generale	Numero dei saltati		Numero	Data di anzianità da colonnello	Numero dei saltati
1	arciduca	1	7	Mag. 1897		Stato magg.	2	Dic. 1895	
1	Mag. 1894					Stato magg. del genio			
1	Mag. 1894								
3						Fanteria e truppe tecniche (nostro genio) giacchè formano ruolo unico.	1 2 Lw. 3 1 Lw. 1 1 Lw. 2 13	Nov. 1895 id. Dic. 1895 id. Apr. 1896 id. Mag. 1896	1 ? ? 1 ? ? ?
						Cavalleria	1	Dic. 1895	
						Artiglieria da campagna	2	Dic 1895	
						Artiglieria da fortezza			
						Sanità			
						Treno			
						Armeestand (Servizio sedentario).			
						Medici	1) a 1) a	Mag. 1896 Nov. 1896	
						Contabili			
						Intendenti (impiegati militari).			

(1) L'esame dei tre grandi bollettini precedenti, l'attuale (ottobre 1899, aprile e ottobre 1900) e le conside
oggetto di uno studio del capitano di fanteria SANTANGELO FELICE (pubblicato dalla *Rivista militare italiana* in d

PRIMAVERA DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO, IN DATA 30 APRILE 1901 (1).

massima due volte all'anno: in Aprile cioè e in Ottobre.

al grado di

Colonnello				Tenente colonnello						
				a scelta			ad anzianità			
Numero	Data di anzianità da ten.-colonnello	Numero dei saltati	Numero	Data di anzianità da maggiore	Posti guadagnati a partire dall'ultimo dei promossi ad anzianità	Numero	Data di anzianità da maggiore	Numero dei saltati
4 / 5	Nov. 1897					11	Nov. 1897	
1	Mag. 1898					2	Nov. 1897	
8 / 9 / 17	Nov. 1897 Mag. 1898	5	1 / 2 / 3 / 5	Nov. 1895 Nov. 1896 Mag. 1897	18 82-101 110-122	12 / 16 / 28	Mag. 1895 Nov. 1895	1 / 2 / 3
1 / 6 / 7	Nov. 1897 Mag. 1898	2 / 3 / 5				2	Nov. 1897	
1	Mag. 1898					3 / 2 / 1 / 6	Mag. 1896 Nov. 1896 Mag. 1897	2 / 4 / 6
2	Mag. 1898							
		9				1	Mag. 1895	
1 1° g.	Nov. 1897					3 1° g. 3 2° » / 6	Nov. 1895 Mag. 1895	1
1 / 3 / 2 / 6	Mag. 1898 Nov. 1898 Mag. 1899	3	2	Nov. 1897	18	1 / 5 / 6	Nov. 1896 Mag. 1897	1
						2 / 4 / 6	Apr. 1893 Ott. 1893	

(1) Le altre disposizioni cui essi possono dar luogo, relativamente alla carriera degli ufficiali dell'esercito austro-ungarico, formarono riprese e cioè nel fascicolo dell'aprile del corrente anno e nel fascicolo presente del luglio.

Segue: SPECCHIO GENERALE E NUMERICO RIASSUNTO DAL GRANDE BOLLETTINO

Le promozioni nell'esercito Austro-ungarico hanno luogo

Furono promossi

Designazione delle varie armi e dei servizi	Maggiore						Capitano di 1ª classe					
	a scelta			ad anzianità			a scelta con trasferimento nello S.M. o S.M.G.			ad anzianità		
	Numero	Data di anzianità da cap. di 1ª classe	Posti guadagnati a partire dall'ultimo dei promossi ad anzianità	Numero	Data di anzianità da cap. di 1ª classe	Numero del salti	Numero	Data di anzianità da cap. di 2ª classe	Posti guadagnati a partire dall'ultimo dei promossi ad anzianità	Numero	Data di anzianità da cap. di 2ª classe	Numero del salti
Stato magg.				1 / 11 \ 12	Mag. 1894 Nov. 1894							
Stato magg. del genio				5 / 1 \ 6	Nov. 1894 id. 1894	9						
Fanteria e truppe tecniche (nostro genio) giacche formano ruolo unico.	1 / 5 / 7 / 1	Mag. 1889 Nov. 1889 Mag. 1892	21 25-89 477	1 / 18 / 13 \ 32	arcinque Gen. 1889 Mag. 1889	13 9 — 22	1 / 1 / 20 / 4 \ 26	Mag. 1898 Nov. 1898 Mag. 1899 Lw.	28-29 ?	2 3 4 10 79 85 — 240	Nov. 1895 Nov. 1896 Mag. 1897 Mag. 1898 Nov. 1898 Mag. 1899	1 1 1 1 1 1 — 17
Cavalleria	1 / 1 \ 2	Nov. 1890 Mag. 1894	18 28	8 / 31 \ 41	Mag. 1889 Nov. 1889	2 / 2 \ 4	3 1 Lw. —	Mag. 1899 id. 1899	35 ?	16 16 — 32	Mag. 1898 Nov. 1898	1
Artiglieria da campagna	1 / 1 \ 2	Mag. 1891 Nov. 1892	79 104	6	Sett. 1888	1	5	Mag. 1899	17-19	25	Mag. 1899	1
Artiglieria da fortezza	1	Mag. 1890	6	2	Mag. 1889					5	Mag. 1898	
Sanità				1	Mag. 1888					1	Mag. 1898	1
Treno				1	Mag. 1889					4	Mag. 1898	
Armeestand (Servizio sedentario).	1 2°g.	Mag. 1885	32	1 / 1 1°g. / 1 / 1 / 2 \ 2 2°g. / 8	Mag. 1887 id. 1888 id. 1880 id. 1881 id. 1882 Nov. 1882					1 / 1 \ 2 2°g.	Feb. 1883 Mag. 1895	1
Medici	1 / 1 / 5 / 1 / 1 \ 9	Mag. 1885 Nov. 1886 Mag. 1887 Mag. 1890 Gen. 1891	8 11 12 68 81	1	Mag. 1883					17	Nov. 1897	1
Contabili										1 4 5	Mag. 1895 Nov. 1895 Mag. 1896	1
Intendenti (impiegati militari)				1 / 4 / 2 \ 7	Nov. 1892 Apr. 1893 Mag. 1893							

PRIMAVERA DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO, IN DATA 30 APRILE 1901.

massima due volte all'anno: in Aprile cioè e in Ottobre.

al grado di

Capitano di 2ª classe

a scelta			ad anzianità			Tenente	
Numero	Data di anzianità da tenente	Posti guadagnati a partire dall'ultimo dei promossi ad anzianità	Numero	Data di anzianità da tenente	Numero dei saltati	Numero	Data di anzianità da sotto-tenente	Numero dei saltati
3 1 2 2 3 4 14 1 } 31	Nov. 1893 Mag. 1894 Nov. 1894 Nov. 1895 Mag. 1896 Nov. 1896 Mag. 1897 Ott. 1898	55-444 285 293-380 688 936 985 a 1002 1278 a 1507 1591 a 1648 2139	1 1 2 114 } 118	Nov. 1891 Mag. 1892 Nov. 1892 Mag. 1893	1 1 2 9 } 13	1 2 1 5 1 278 } 288	Nov. 1894 Mag. 1895 Sett. 1895 Nov. 1895 Mag. 1896 Nov. 1896	1 3 3 (2 del giug. 95) 9 6 (1 del dic. 95) 46 (1 del set. 96) 68
1 4 4 } 9	Nov. 1895 Mag. 1896 Mag. 1897	401-406 477-495 2458	1 1 11 29 } 42	Gen. 1891 Mag. 1893 Nov. 1893 Mag. 1895	2 (del mag. 92) 1 3 6	1 1 1 1 28 } 32	Mag. 1895 Sett. 1895 Nov. 1895 Dic. 1895 Nov. 1896	1 3 11 del sett. 95) 7
3	Nov. 1896	239-240	10	Nov. 1892		2 39 1 } 42	Nov. 1896 Sett. 1897 Sett. 1898	1 1 principe
1 1 } 2	Mag. 1896 Mag. 1897	61 83	7 1 } 8	Nov. 1892 Mag. 1893	3	1 1 } 5	Sett. 1895 Sett. 1897	3
						2	Nov. 1896	1
			6	Nov. 1892	1	1	Gen. 1897	
			1 2° g. 1 3° g. 1	Apr. 1891 Lug. 1884 Mag. 1888				
			7 11 1 } 19	Giug. 1898 Lug. 1898 Ag. 1898	1			
			6 6 } 12	Mag. 1892 Nov. 1892	2 2 } 4	7 8 } 15	Nov. 1893 Mag. 1894	1
			2 2 2 1 1 } 8	Mag. 1894 Nov. 1894 Nov. 1895 Nov. 1898 Mag. 1899				

BELGIO.

Cannoni a tiro accelerato. — Mentre continuano le esperienze di un nuovo materiale d'artiglieria da campagna a tiro rapido, importanti modificazioni si vanno apportando al materiale Krupp 1878, attualmente in distribuzione, per renderne il tiro più celere.

Secondo la *Belgique militaire*, con tali modificazioni si otterrebbe una celerità di tiro di 12 colpi al minuto.

Il materiale così trasformato sarebbe chiamato « a tiro celere ». La trasformazione incomincierebbe dai cannoni da c. 7,5 e nell'anno corrente, le 4 batterie a cavallo eseguirebbero i loro tiri al poligono di Brasschaet con i pezzi trasformati.

FRANCIA.

Serventi e conducenti delle batterie da 75. — La circolare del 30 gennaio 1900 fissava la composizione del quadro di truppa in pace delle batterie da 75. In attesa dell'approvazione per parte del potere legislativo di quegli effettivi, il Ministro ha alquanto modificato quella composizione aumentando di 4 individui i conducenti e diminuendo dello stesso numero i serventi.

In tal modo, ad effettivo normale, la forza della batteria sarà di 26 serventi e 44 conducenti.

Questa disposizione entrerà in vigore al più presto possibile e certo avanti l'epoca dell'incorporazione del prossimo contingente di leva.

Denominazione dei comandanti di truppe nelle colonie. — Con circolare del 28 maggio scorso, ai comandanti di truppe nelle colonie è stato dato il nome di « Comandante superiore delle truppe ».

Come disposizione transitoria manterranno la denominazione di « Comandante in capo » gli attuali generali di divisione comandanti i corpi d'occupazione nell'Indo-Cina e nel Madagascar.

La denominazione generale verrà applicata ai loro successori.

Il gruppo di batterie del 6° reggimento artiglieria dislocato in Tunisia. — Questo gruppo di batterie cessava col 1° luglio corr. d'essere sottoposto all'autorità del colonnello del 6° reggimento.

L'ufficiale superiore comandante del gruppo ne eserciterà il comando superiore, quale comandante di corpo; secondo le norme fissate dal regolamento sul servizio interno delle truppe d'artiglieria.

BILANCIO DELLA GUERRA PER IL 1902. — Nel mese di aprile venne presentato alla Camera dei deputati il progetto di bilancio del Ministero della guerra per l'anno 1902.

Le spese vi sono così distinte:

1ª sezione (truppe metropolitane) . .	L. 641,248,850	716,700,000
2ª sezione (truppe coloniali)	» 26,329,000	
3ª sezione (spese straordinarie) . . .	» 49,122,150	

Da un confronto colle seguenti cifre che rappresentano i crediti votati pel 1901:

1ª sezione (spese ordinarie)	L. 632,400,171	693,108,321
2ª sezione (spese straordinarie) . . .	» 60,708,150	

risulterebbe un aumento complessivo di spese per il 1902 di . . . . . L.	23,591,679

e cioè:

Aumenti:

1ª sezione (truppe metropolitane) . . . . . L.	8,848,679
2ª sezione (truppe coloniali) . . . . . »	26,329,000
Totale L.	35,177,679

Diminuzione:

3ª sezione (spese straordinarie) . . . . . »	11,586,000
Restano in aumento. . . L.	23,591,679

Se si considera però che nel preventivo di bilancio per il 1902 figurano L. 26,329,000 di spese per le truppe coloniali, passate con legge del 7 luglio 1900 alla dipendenza del Ministero della guerra, spese che negli anni precedenti figuravano nel bilancio della marina, si conclude che per il prossimo esercizio il bilancio della guerra rimarrà negli stessi limiti di quello votato per l'anno corrente.

L'effettivo delle truppe metropolitane che ha servito di base al progetto di bilancio per il 1902 appare dalla seguente tabella, in cui furono indicate anche le cifre analoghe del bilancio 1901.

	Esercito attivo		Gendarmeria		Cavalli
	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	
1901	28 941	540,771	711	23,996	142,615
1902	28,712	528,991	712	24,011	142,453
Differenze in più	»	»	1	15	»
Differenze in meno . . .	229	11,780	»	»	162
	— 12,009		+ 16		— 162

Ufficiali. — La diminuzione nel numero degli ufficiali risulta essenzialmente: dal passaggio al bilancio delle colonie delle truppe metropolitane distaccate nelle colonie (legge 7 luglio 1900), da nuove vacanze nei quadri dei tenenti in seconda nei reggimenti d'artiglieria e da una diminuzione nel numero dei sottotenenti allievi alla scuola d'applicazione d'artiglieria e del genio. Tali diminuzioni sono in parte compensate dagli aumenti che provengono dall'applicazione della legge 14 gennaio relativa agli ufficiali generali e assimilati del quadro di riserva, della legge 18 febbraio 1901 che riordina il personale degli uffici di reclutamento, della legge 24 luglio 1900 sul servizio della telegrafia militare, della legge 9 dicembre 1900 che riordina le truppe del genio e infine della legge 15 marzo 1901 concernente i veterinari militari.

Truppa. — La diminuzione negli uomini di truppa proviene essenzialmente dal passaggio al bilancio delle colonie delle truppe metropolitane distaccate alle colonie, e da una riduzione negli effettivi incorporati.

Tali diminuzioni sono leggermente attenuate dall'aumento di 61 guarda-batterie da costa provenienti dalla marina, 10 guardie delle sezioni metropolitane di esclusi, ecc.

L'effettivo delle truppe coloniali che è servito di base alla parte di bilancio riflettente queste truppe è:

Ufficiali	1,615
Uomini di truppa	25,729
Cavalli	1,558.

Nella sezione 1ª del bilancio (truppe metropolitane) due terzi circa dei capitoli segnano un aumento di spesa per quanto specialmente riflette gli stipendi dei capitani e dei tenenti, l'intervento della scuola

di Saint-Cyr alle grandi manovre, la convocazione dell'esercito territoriale nel 1902, la chiamata di un maggior numero di riservisti, la creazione di un battaglione di telegralisti, di due compagnie di zappatori-minatori e di una compagnia di zappatori-ferrovieri, il riordinamento delle truppe del genio, la formazione di unità di ciclisti e compra di macchine, la vestizione e l'alloggiamento delle truppe, ecc.

Una sensibile diminuzione si ha per le spese di foraggio.

La sezione 2ª (truppe coloniali) stabilisce le spese per il personale coloniale recentemente assegnato al ministero della guerra.

Nella sezione 3ª (spese straordinarie) si ha un aumento di lire 3,414,000 per caserme, armamento delle coste e fortificazioni di frontiera e una diminuzione di 15 milioni di lire, derivante dall'essere ultimata la fabbricazione delle armi portatili e del nuovo materiale di artiglieria e completati alcuni lavori, come quelli per la difesa di Bizerta.

Ammissione alla scuola di guerra nel 1902. — Venne recentemente pubblicata l'istruzione per l'ammissione alla scuola di guerra nel 1902; le principali modificazioni apportate a quella del 18 aprile 1900, già in vigore, sono le seguenti:

Il programma di storia stabilisce un'analisi, non più sommaria, ma critica di un tèma che si riferisca alle campagne del 1809, 1812 e 1813, la quale ultima sostituisce la campagna del 1866: nello svolgimento del tèma i candidati devono attenersi più alle considerazioni generali dei fatti che alla esposizione.

Al programma degli esami orali venne aggiunto, per l'artiglieria, una parte storica che comprende l'impiego dell'artiglieria nelle guerre della Rivoluzione e dell'Impero e le modificazioni apportatevi nelle guerre del 1866 e 1870-71 in seguito all'adozione dei cannoni rigati a lunga gittata.

Per quanto riflette i regolamenti saranno oggetto d'esame le « Istruzioni e regolamenti in vigore sul servizio delle bocche a fuoco da campagna, sul servizio dell'artiglieria in campagna, sull'artiglieria nel combattimento »; non si fa più parola del regolamento sulle manovre delle batterie attaccate.

Allievi delle scuole veterinarie. — Allo scopo di avere il maggior numero possibile di candidati alla carriera veterinaria militare, venne abrogato il Decreto del 30 maggio 1896, che limitava il numero degli allievi delle scuole veterinarie ammessi a contrarre un arruolamento speciale.

Per ottenere poi una economia nell'applicazione della legge del

15 marzo, che modifica il quadro dei veterinari, sono soppressi i premi assegnati, a titolo di rimborso delle spese di studio, ai candidati meglio classificati nel concorso per l'impiego di aiutante veterinario *stagiaire* alla scuola d'applicazione di cavalleria.

GERMANIA.

Truppe di presidio in Cina. — Sarà lasciata una brigata mista, così costituita:

Comando della brigata (comandante, maggior generale v. Rohrscheidt);

3 reggimenti di fanteria, su 3 battaglioni ciascuno;

1 squadrone di cacciatori a cavallo;

1 brigata di tre batterie d'artiglieria da campagna;

1 compagnia di pionieri;

1 compagnia treno con deposito cavalli;

½ compagnia di sanità;

1 comando di tappa;

2 ospedali da campo;

Personale per ospedali ordinari.

I battaglioni di fanteria saranno su 3 compagnie e ogni compagnia avrà la forza di circa 110 combattenti.

La complessiva forza della brigata sarà di circa 3600 combattenti, dei quali circa 800 — 2 battaglioni e 1 batteria — sono destinati a Schanghai, i rimanenti nel Petschili. La massa principale delle truppe destinate in quest'ultima provincia, sarà tenuta a Tientsin, mentre distaccamenti, ciascuno di 1 battaglione, presidieranno Pechino, Yangtsun, Langfang e Schanhaikwann.

Automobili. — Secondo notizie riportate dai giornali, l'ispettorato delle truppe addette ai servizi delle comunicazioni (ferrovieri, telegrafisti, areostieri) ha ordinato la costruzione di un dato numero di vetture automobili per uso militare. Uno dei modelli commissionati avrà il sedile per una persona e porterà due cannoni Maxim e uno scudo di acciaio al nikel, atto a proteggere le varie parti della macchina e il tiratore dai proiettili di fucileria. Un secondo modello servirà per il trasporto di sei persone, delle quali quattro, sedute come nei break, avranno in mezzo un tavolo per distendervi le carte. Un terzo modello servirà infine per controllare rapidamente i risultati del tiro nei poligoni d'artiglieria.

Del rimanente nelle manovre imperiali di quest'anno, si dice che saranno esperimentate molte vetture automobili di vario sistema.

ORDINE DI SERVIZIO PER IL COMANDANTE DELLA FLOTTA DI MANOVRA (1). — S. M. l'Imperatore ha emanato il seguente ordine di servizio per il comandante della flotta di manovra:

1° I còmpiti del capo della flotta di manovra sono: dirigere le esercitazioni della flotta a seconda degli ordini di S. M. l'Imperatore, cooperare allo sviluppo dell'istruzione tattica in base alle speciali istruzioni emanate al riguardo, operare in modo che l'istruzione della flotta di battaglia sia fatta con uniformità d'indirizzo allo scopo della guerra.

In conseguenza di questi còmpiti non si intende siano in qualsivoglia modo limitate le attribuzioni dei comandanti che si trovano in posizione di non diretta dipendenza.

2° Il capo della flotta di manovra sarà annualmente nominato da S. M. l'Imperatore. Egli eserciterà durante tutto l'anno le funzioni di tale carica oltre a quelle inerenti alla carica che già riveste. Avrà permanentemente assegnato un capo di stato maggiore o un ufficiale anziano dell'ammiragliato. Inoltre e a seconda di quanto sarà specialmente fissato, disporrà durante tutto l'anno di una parte dello stato maggiore inferiore del comando della flotta.

Per evitare che sia aumentata la corrispondenza d'ufficio tra le autorità interessate, si dovrà far largamente uso delle comunicazioni verbali.

3° Il capo della flotta di manovra riceverà ogni anno da S. M. l'Imperatore i têmi per le esercitazioni della flotta. In base a tali têmi egli compilerà e sottoporrà all'approvazione sovrana il programma delle esercitazioni. Il rapporto sul risultato delle esercitazioni stesse egli presenterà direttamente a S. M., aggiungendovi le sue proposte per le esercitazioni dell'anno seguente.

4° Le unità che, per prendere parte alle esercitazioni vengono costituite dalle formazioni di riserva, saranno agli ordini del capo della flotta di manovra durante tutto il tempo della loro formazione, le altre unità e navi isolate dal giorno della riunione sino a quello dello scioglimento della flotta di manovra. Per tutto ciò però che si riferisce ai particolari di servizio e allo svolgimento dei têmi, rimangono in vigore le ordinarie prescrizioni circa la dipendenza gerarchica.

5° Nel periodo non assegnato alle esercitazioni, è in facoltà del capo della flotta di manovra di assistere alle ispezioni delle navi della

(1) Si veda la *Rivista militare italiana* del 16 novembre 1900.

1ª squadra ed a quelle delle altre navi ecc. costituenti la flotta di manovra, come pure a quelle esercitazioni delle stesse navi, dalle quali possa emergere la potenzialità guerresca delle singole navi o delle unità. Egli può esprimere il suo giudizio sul risultato delle ispezioni e manovre alle quali ha assistito, ed anche, se lo reputa necessario, riferirne a S. M. l'Imperatore.

Il comando della 1ª squadra ed i comandi dei due dipartimenti marittimi (Baltico e Mare del nord) devono comunicare in tempo al capo della flotta di manovra, l'epoca e la specie delle ispezioni e manovre che dovranno aver luogo. Le autorità competenti dovranno pure tenere informato il detto capo, intorno agli esperimenti d'importanza concernenti l'impiego di guerra della flotta di battaglia, affinchè egli possa esserne al corrente o prendendovi personalmente parte o delegandovi l'ufficiale nominato al numero 2.

6° Il capo dell'ammiragliato porrà a disposizione del capo della flotta di manovra il materiale di mobilitazione che da questi venisse richiesto. Egli potrà pure esaminare le note caratteristiche degli ammiragli e comandanti, nonchè degli ufficiali del suo stato maggiore che appartengono alla flotta di manovra, o, in caso di mobilitazione, alla flotta d'alto mare.

7° Il capo della flotta di manovra issa la bandiera che spetta al suo grado e alla sua ordinaria carica, e riceve i corrispondenti saluti e onori.

INGHILTERRA.

Perdite subìte dalle truppe inglesi in Africa durante il mese di maggio 1901:

	Ufficiali	Truppa
Morti in combattimento	14	132
Morti in seguito a ferite	1	58
Morti per malattie	9	477
Morti per cause accidentali	1	22
Totale morti in Africa	25	709
Rimpatriati in seguito a ferite o malattie	82	1942
Mancanti o prigionieri	6	7
Totale	113	2658
Totale generale		2771.

RUSSIA.

Modificazioni all'organizzazione del Ministero della guerra. — 1° Fu recentemente creata una *sezione di segretariato del Ministero della guerra* con due impiegati e 2 scrivani;

2° Presso lo stato maggiore generale fu creata una *sezione del quartier-mastro generale* divisa in due uffici: operazioni e statistica.

Il quartier-mastro può essere maggior generale o tenente generale.

L'*ufficio operazioni* comprende: 1 colonnello, 5 ufficiali superiori e 4 ufficiali inferiori (tutti di stato maggiore).

L'*ufficio statistica* comprende: 1 colonnello, 2 ufficiali superiori e 4 ufficiali (tutti di stato maggiore).

La sezione trasporti e vettovagliamento, che esisteva presso il grande stato maggiore, fu trasformata in *direzione delle comunicazioni militari*.

Ne è direttore un tenente generale di stato maggiore.

Modificazioni alla legge per la chiamata per istruzione delle truppe cosacche. — I cosacchi hanno l'obbligo al servizio militare per 20 anni; i primi 3 (dal 18 al 21 di età) nella categoria di preparazione; gli altri 12 nell'esercito permanente (4 sotto le armi, 1° turno, 4 in congedo di 2° turno; 4 in congedo di 3° turno), e gli ultimi 5 nella riserva di complemento.

Secondo la vecchia legge il cosacco in congedo di 2° turno, quando veniva richiamato sotto le armi per un periodo di istruzione, doveva come quelli di 1° turno, mantenere a proprie spese il cavallo e provvedere alla conservazione dell'uniforme e dell'equipaggiamento regolamentare.

Il decreto nel 13/26 aprile u. s. prescrive che per 5 anni ed in via di esperimento venga modificata questa disposizione nel senso che sia dato il foraggio ai cavalli dei cosacchi di tutte le categorie che vengono chiamati in servizio per istruzione e che tale distribuzione si faccia incominciando dal 1902 per i cosacchi del Voisko del Don e dal 1901 per quelli dei rimanenti Voisko della Russia europea e del Caucaso.

Secondo la vecchia legge i cosacchi di 2° turno dovevano essere chiamati ogni anno per un periodo d'istruzione della durata di 3 settimane.

Il citato decreto prescrive invece che detti cosacchi siano chiamati una sola volta per 3 settimane durante il periodo di loro permanenza nel detto turno, e precisamente nell'anno precedente a quello in cui dovranno passare nei reparti di 3° turno.

È abolita la chiamata per istruzione dei cosacchi di 3° turno.

Lo stesso decreto prescrive inoltre che i cosacchi di seconda categoria del Voisko dell'Ural che già servirono presso i corpi, siano chiamati per istruzione una sola volta (nel 7° anno), e che continuino ad essere chiamati ogni anno (fino al 7° anno incluso) coloro i quali non prestarono servizio effettivo presso i corpi.

Indennità per l'acquisto del cavallo ai cosacchi del Don. — Con decreto del 16/19 maggio u. s. fu stabilito che per 15 anni, a titolo di esperimento e soltanto in tempo di pace, sia concessa una indennità di 100 rubli per l'acquisto del cavallo ai cosacchi del Don che debbono prestar servizio nei reggimenti a cavallo dell'esercito e della guardia.

Perdite delle truppe in Cina. — Togliamo dall'*Invalido russo* il seguente specchio indicante il numero dei militari russi morti, feriti e dispersi durante la campagna cinese dal maggio 1900 al 15 aprile 1901.

LOCALITA'	Morti		Feriti		Dispersi
	ufficiali	uomini di truppa	ufficiali	uomini di truppa	
Nella Manciuria settentrionale	12	221	29 (4 morirono)	528 (34 morirono)	47
Nella Manciuria meridionale e nel Ci-li	8	179	48 + 4 medici (5 morirono)	921 (46 morirono)	9
Totali . . .	20	400	81 (9 morirono)	1449 (80 morirono)	56

SERBIA.

Modificazioni all'organizzazione della fanteria e della cavalleria. — *Fanteria*. I 15 reggimenti di fanteria su 4 battaglioni furono trasformati in 30 reggimenti su 2 battaglioni, ed i 15 comandi di circolo di reggimento furono trasformati in 15 comandi di circolo di brigata.

Cavalleria. Fu creato uno squadrone guardie del Re della forza di 150 uomini, ed il reggimento cavalleria della guardia passò a far parte dei reggimenti cavalleria dell'esercito.

Il nuovo reggimento di cavalleria prese il nome di reggimento della Regina Draga.

Armamento. La casa Creuzot consegnò i cannoni da campagna e d'assedio che le erano stati ordinati dal governo serbo.

NUOVE NORME PER LA NOMINA DEI COMANDANTI DI COMPAGNIA, SQUADRONE, BATTERIA, BATTAGLIONE (DIVISIONE PER L'ARTIGLIERIA E LA CAVALLERIA) DI REGGIMENTO E DI BRIGATA E DEI TITOLARI DEI COMANDI DI CIRCOLO DI BRIGATA. — Per ottenere il comando di una compagnia, squadrone o batteria, gli ufficiali (capitani di 1ª e di 2ª classe) devono aver comandato il plotone per 3 anni almeno, aver buone note caratteristiche e dar prova di possedere una buona coltura militare (risolvere teoricamente e praticamente problemi tattici, conoscere i principi di fortificazione e sapere applicarli praticamente sul terreno, saper fare uno schizzo topografico, conoscere bene le qualità balistiche delle armi portatili e delle artiglierie in uso presso il proprio esercito e gli eserciti dei paesi vicini, saper montare bene a cavallo).

I battaglioni e le divisioni (artiglieria e cavalleria) possono essere comandati da maggiori o da tenenti colonnelli sull'idoneità dei quali si sieno pronunciati favorevolmente i comandanti di reggimento.

I reggimenti possono essere comandati da tenenti colonnelli o da colonnelli — le brigate da colonnelli.

I circoli di brigata sono comandati da maggiori.

COMANDANTI DI DISTRETTO. — È stata creata la nuova carica di comandante di distretto. Ne sono titolari dei capitani pareggiati gerarchicamente ai comandanti di battaglione.

SVIZZERA.

« COMPTE D'ÉTAT » DELLA CONFEDERAZIONE PER IL 1900. — Dal *Compte d'état* della Confederazione per l'anno 1900 risulta che per il dipartimento militare, le entrate ascesero a L. 3,097,734.35 (L. 245,284.35 in più di quelle previste), e le spese a L. 27,703,384.14 (L. 1,688,695.86 *in meno* di quelle previste).

FORZA E RECLUTAMENTO DELLA COMPAGNIA GENIO AEROSTIERI. — Con decreto del Consiglio federale del 9 aprile u. s., la forza della

compagnia areostieri è fissata provvisoriamente in 8 ufficiali, 22 sottufficiali, 161 soldati, 9 cavalli da sella, 91 cavalli da tiro e 28 carri.

Per mantenere questa forza al completo, vi sarà ogni quattro anni una scuola di reclute areostieri, che sarà formata con reclute dell'anno, in cui ha luogo la scuola, e con reclute dell'anno precedente.

Il numero di reclute chiamate ad una scuola è da 60 a 64.

La prima scuola avrà luogo nel 1902.

RIVISTA DEI PERIODICI

La Rivista di fanteria.

Anno X. Fascicolo V, 31 maggio 1901. — *Il rimprovero solenne.*

L'autore ossserva — e non a torto — che forse novantanove ufficiali su cento ritengono essere il rimprovero solenne per l'ufficiale punizione più grave di quella degli arresti di rigore. Ma così non è poichè il regolamento di disciplina al § 609, nel fare il novero delle punizioni degli ufficiali, pone terzo il rimprovero solenne e quarto gli arresti di rigore, mentre è precisamente l'opposto per le punizioni dei sottufficiali, il rimprovero solenne essendo posto dopo la sala di disciplina di rigore. L'articolista dimostra con vigoroso ragionamento l'elevato concetto cui si inspirò il compilatore del regolamento nel determinare il grado di gravità di quelle punizioni, e trova le ragioni della differenza « nella diversa natura morale, non mica degli individui che appartengono alle due categorie, ma si delle due categorie per sè stesse. »

Tutto ciò che lo scrittore dice in proposito e sopra quanto ha tratto alle punizioni dell'ufficiale — e lo dice assai bene — non fa una grinza; ma ritiene proprio sia per caso che la maggioranza degli ufficiali stimi il rimprovero solenne punizione più severa degli arresti di rigore? E non sarebbe forse opportuno tener conto di questo apprezzamento quasi universale, che, al postutto, non è altro se non l'espressione di un altissimo sentimento morale?

Conversazioni tattiche. (Continuazione e fine).

Nella seconda e ultima parte del suo bel lavoro, l'anonimo autore discorre a lungo dell'attacco, e delle fasi che lo precedono, esaminando le questioni che alla tesi principale si connettono — avanzata sopra varie colonne, pattuglie esploranti, avanguardie, concorso della cavalleria ed artiglieria ecc. — con quel senso pratico della guerra, che abbiamo già avuto l'occasione di rilevare ed elogiare, parlando della prima parte.

E assennatamente conchiude: « facciamo tattica adeguata ai tempi, agli armamenti nostri, e coltiviamo elevato sentimento militare; questi

sono i pesi — ed è proprio così — che nella futura guerra graveranno sulla bilancia della vittoria. »

Della disciplina militare moderna.

L'articolista svolge un tema assai delicato ma lo fa con tanta oculatezza e con tanto acume che è un diletto leggere quelle pagine, anche quando non si dividono forse compiutamente le sue idee. Così a noi sembra che il far derivare l'iniziativa individuale da un concetto disciplinale non sia cosa giusta, e che per nulla, poi, calzi l'esempio citato di *iniziativa* veramente « intelligente » del Blücher, che arriva co'suoi Prussiani a Waterloo. Blücher era comandante in capo, eseguiva un piano, e non commetteva atto di iniziativa nel portarsi sul campo di battaglia, e in ciò non entra affatto la disciplina. A parte questa piccola menda, tutte le altre sono, in complesso, parole d'oro.

Rivista di cavalleria

Anno IV. Fascicolo VI. Giugno 1901. — *La riduzione dell'arma di cavalleria*, per M. Bianchi d'Adda, colonnello nella riserva.

Si risponde diffusamente alla proposta fatta alla Camera dei deputati dall'onorevole generale Pistoia di ridurre la forza attuale della nostra cavalleria di un terzo, per destinarne la risultante economia a vantaggio della fanteria.

E si conchiude:

« La proposta riduzione ci condurrebbe, pertanto, a questo: che in pace collo stesso numero di reggimenti, il numero degli squadroni e la forza attuale della cavalleria sarebbero ridotti di un terzo; che in guerra la forza prevista scenderebbe a circa la metà e che dopo 15 o 20 giorni di campagna non si avrebbe più un sufficiente nerbo di cavalleria sopra cui fare assegnamento.

« In Francia ed in Germania, e proprio in questi ultimi anni, non vi è scrittore militare il quale siasi occupato della questione che non propugni un aumento della cavalleria, ritenuto assolutamente indispensabile.

« Noi, certo, non saremo così ingenui di chiedere si aumenti anche da noi la cavalleria, ma almeno ci sarà concesso — fino a che le condizioni finanziarie non consentano di pensare seriamente a cotesto aumento — di raccomandare non si tocchi ai pochi squadroni che abbiamo.

Qualunque sia l'avversario, qualunque sia il teatro della lotta essi si troveranno sempre di fronte ad una cavalleria di gran lunga *numericamente* superiore. Questo solo fatto rende già oltremodo difficile il disimpegno del loro ufficio; non facciamo sì che sia reso impossibile con incalcolabile danno dell'esercito e del paese. »

Il vicerè Eugenio. Note e considerazioni sulla corrispondenza di Napoleone I col principe Eugenio di Beauharnais; pel capitano Felissent. (Continuazione e fine).

L'autore continua a spigolare qua e là nella corrispondenza fra Napoleone e il vicerè Eugenio, con discernimento, e termina l'interessante scritto con un succinto esame della figura militare, politica e, sovra tutto, morale del principe che « sempre fece il suo dovere di soldato fino all'ultimo sempre per l'onore, null'altro che per l'onore. »

Impressioni di passaggio, pel capitano G. Bertelli.

Il terreno entra per tutto, ove sono soldati. La piccola pattuglia come un corpo d'armata non possono muoversi senza tener conto del terreno. Le carte topografiche, per contro, che possediamo, non ci dànno tutti quei particolari del terreno che al militare unicamente interessano, nè in via generale abbiamo l'occhio sufficientemente esercitato per rilevare tutte le particolarità del terreno. Occorrono carte topografiche che diano la descrizione esatta e dettagliata dei luoghi, e in prima linea vi è bisogno che studiamo il terreno sul terreno.

Questo, in poche parole, il succo del lungo articolo, denso di idee ed osservazioni giustissime e pratiche.

Si passa..., pel capitano Lavagna.

Poche pagine, nelle quali con molto brio, ed anche con fine ironia, si accenna alle continue richieste di soldati montati e di cavalli, che si fanno ai campi di fanteria e al fuoco degli appiedati di cavalleria che sarebbe assai meglio sostituire con automatiche mitragliere.

« Combattiamo, conchiude il Lavagna, l'*anticavallerismo* che c'inquinò a tutti il sangue dopo gli odierni perfezionamenti delle armi a fuoco. »

Ben detto da parte di un giovine capitano di cavalleria, ma guardiamoci dallo esagerare e non confondiamo l'assoluta esigenza di tener debito conto del fuoco odierno coll'*anticavallerismo*, che è da tutti combattuto.

Il I° Congresso ippico nazionale, pel capitano BARTOLUCCI.

Questo congresso, sorto per lodevole iniziativa privata ebbe luogo a Verona dal 10 al 12 marzo dell'anno corrente. In esso fu proposto di istituire un *Consorzio ippico nazionale*, per la cui riuscita noi formiamo i più fervidi auguri.

Il Bartolucci succintamente ma in modo chiaro e preciso rende conto dei vari temi svolti in quel congresso e delle discussioni che ne seguirono.

Il 2° squadrone di Genova cavalleria alla Bicocca.

La festa annuale del reggimento Genova cavalleria fu rallegrata quest'anno per il dono fatto dal marchese Origo del quadro da lui dipinto, anni addietro, rappresentante la carica del 2° squadrone alla Bicocca, il 23 marzo 1849.

Lo scrittore giustamente ne trae occasione per dire due parole del bellissimo quadro e su quel brillante fatto d'armi.

All'articolo è unita una bella riproduzione del quadro.

Un condottiere del 1400, per G. BALLARINI.

È questo il patriarca Giovanni Vitelleschi da Corneto, che nel 1434 e seguenti riconquistò Roma al papa Eugenio IV, che vi era stato scacciato dalla rivoluzione popolare, e debellò la potente casa dei Colonna. Il 18 marzo 1440 arrestato per ordine del Papa, persuaso che il Vitelleschi voleva tradirlo, morì il 2 aprile, credesi, per veleno. È lavoro serio, studiato, che assai bene ritrae quei brutti tempi di prepotenza e di odii.

Journal des Sciences militaires.

77° anno, giugno 1901. — *Il piano di combattimento. Studio di strategia*, pel generale LEWAL.

L'autore colla ben nota sua competenza, con quel suo linguaggio così stringato e preciso, svolge in questo suo primo articolo quanto, specialmente, si riferisce alla personalità del comandante l'esercito. Evidentemente nulla egli poteva scrivere di nuovo intorno alle qualità di carattere, di energia, di coltura che debbono contraddistinguere il generale in capo, ma anche questa parte è trattata in modo magistrale.

Assai interessanti ed istruttivi sono poi i seguenti capitoli, nei quali sono considerati e discussi gli ostacoli che incontra la volontà del capo supremo e precisamente i consigli di guerra, l'obbedienza troppo passiva, l'iniziativa intempestiva.

Il Lewal ammette che il comandante supremo possa interrogare i suoi dipendenti sopra argomenti speciali allo scopo di procurarsi informazioni sulla situazione e udirne il loro avviso. Ma la cosa è differente, quando trattisi delle operazioni. I consigli di guerra sono assolutamente da proscriversi. « Il capo non deve consultare e ancor meno lasciarsi imporre degli avvisi. Il consiglio di guerra è un male; non lo si dirà mai abbastanza. Esso distrugge l'autorità unica, divide la responsabilità. Il capo ha l'onore e la responsabilità intera. Il comando è indivisibile ed ha tutti i poteri. »

Circa l'obbedienza passiva e l'iniziativa il generale osserva che l'esecuzione dell'ordine forma la base e la forza degli eserciti. Ma l'obbedienza la si interpreta male. La si falsa quando essa diviene passiva, cieca, irriflessiva. L'abdicazione del pensiero, l'annichilimento dell'individuo a torto sono considerati come la più alta manifestazione della disciplina. Sempre è chiesto ai subordinati di studiare l'ordine, di comprenderlo, di applicarlo giudiziosamente, di seguirne il pensiero più che la lettera.

L'intelligente applicazione dell'ordine si vuol chiamare in Germania iniziativa; essa è la semplice esecuzione dello stretto dovere di ognuno.

L'ordine pertanto comporta sempre una certa indipendenza di esecuzione; ma ora si reclama altra cosa, una maggiore latitudine. È incontestabile che i comandanti in sott'ordine debbano far uso di iniziativa: ma questa viene in seconda linea, nella prima sta sempre l'obbedienza, rinforzata, nel caso di bisogno, diretta da quella.

È questione di applicazione, di momento, di modo, di intenzione. Così intesa, l'iniziativa è allora eccellente; se, per contro, obbedisce ad altri moventi, può divenire deplorevole, pericolosa. Il desiderio di distinguersi conduce a cogliere le occasioni favorevoli, o che sembrano tali, per dipartirsi dal sistema generale adottato dal capo.

Oggidì, a motivo delle grosse unità, della grande estensione delle truppe, si insinua che il comandante si accontenterà di una direzione assai generale, si trarrà da parte, per così dire, lascierà fare, tanto più che sarà sempre lontano. Si dimenticano i mezzi ed i procedimenti nuovi che sopprimono o diminuiscono le distanze, permettendo al capo di guidare l'insieme, d'indicare gli obiettivi principali, di far convergere gli sforzi, di sorvegliare, di consigliare, di raddrizzare talvolta.

È necessario resistere a questa corrente contro il comando, il quale non deve mai abbandonare un solo istante la direzione. I comandanti in sott'ordine sieno tenuti al corrente del disegno e delle intenzioni del comandante, ed allora obbedienza ed iniziativa agiranno associate, e colla necessaria libertà, limitata, però, dall'unità d'azione.

E conclude: « L'iniziativa eretta a principio, a diritto, a dovere, come taluni vogliono oggidì con tanta esagerazione, costituisce una difficoltà per il comando e sovente una causa di gravi pericoli. L'iniziativa nella obbedienza, cosa eccellente, opposta alla direzione, essa è cattiva. »

L'azione nell'assenza di ordini può essere utile; a fianco degli ordini dati, generalmente sarà funesta; contraria agli ordini e condannabile.

E termina coll'aforisma di Clausewitz: « In guerra, nulla è superiore all'obbedienza. »

Queste conclusioni intorno all'iniziativa appaiono troppo assolute; e, ciò che è singolare, non sono nemmeno la logica deduzione delle premesse. Comunque, questo nuovo lavoro di Lewal è senza dubbio, uno studio di polso, di cui seguiremo con diligenza la continuazione.

Insegnamento della scuola normale di tiro della fanteria, per Magn.

È presa in accurata disamina la *Relazione sugli esercizi pratici di tiro*, compilata dalla sopradetta scuola normale, e se ne discute le tesi principali, le quali sono o riportate letteralmente o ampiamente riassunte.

L'articolista non intende giudicare la dottrina del tiro di fanteria esposta dalla scuola: gli sembra però che « gli insegnamenti della scuola normale, basati unicamente sugli esperimenti del poligono, vadano soggetti a cauzione pel fondo stesso della questione ed espongono a serio pericolo, perchè introducono nell'istruzione dei quadri e della truppa compilazioni inutili e ingannatrici. »

D'altra parte, per risolvere la questione dei fuochi di fanteria in guerra, manca alla scuola normale un dato indispensabile: quello tattico. La vera sua missione consiste nel fornire gli elementi della questione alla autorità superiore; a quest'ultima spetta poi di decidere sui provvedimenti del combattimento della fanteria.

Gli ufficiali tutti, specie quelli di fanteria leggeranno con interesse e profitto il pregevole articolo.

Revue maritime.

476ª dispensa, maggio 1901.

L'intero volume è per lo studioso assai importante, sebbene non conteuga alcun lavoro originale e non vi sieno che lavori di compilazione o di traduzione di autori esteri. Rimarchevoli in particolar modo:

Il blocco di Brest, 1803-1805, tradotto e riassunto dall'inglese da Mouchez, tenente di vascello, basato quasi interamente sulla corrispondenza dei comandanti le squadre inglesi, e su qualche lettera di Napoleone I.

Lo smembramento della Cina secondo il contr' ammiraglio lord Ch. Beresdorf, pel tenente di vascello A. D'Auriac.

Studio d'attualità, e assai interessante per le molte particolareggiate notizie in esso contenute sulle principali città e fiumi, sull'esercito e sulla marina cinesi, sulle ferrovie eseguite e progettate, sul commercio e finalmente sulle finanze e sul sistema monetario.

L'importanza strategica della Maddalena, tradotto dalla *Marine Rundschau* dell'aprile 1901, da E. Morsch, tenente di vascello.

L'autore prende le mosse dal viaggio in Corsica compiuto nell'autunno 1900 dai ministri della marina e della guerra francese, Lanessan e André, e dalle determinazioni prese dal governo francese in seguito alle risultanze di quel viaggio.

Viene poi a dire dei mezzi d'azione delle varie potenze del Mediterraneo, ossia della Spagna, della Francia, dell'Inghilterra e dell'Italia, le sole interessate al dominio del Mediterraneo occidentale.

La Spagna non può più contare, essendo debolissima come potenza marittima.

L'Inghilterra, padrona incontestata di tutto il Mediterraneo fino al 1880, ha ora una pericolosa rivale nella Francia. La sua potenza, risiede come nel passato, sulle due fortezze di Malta e di Gibilterra, preparate e fortificate in modo da servire di base d'operazioni moderne a grandi flotte.

La Francia ha costituito il triangolo strategico Tolone-Bizerta-Orano, sostenuto dai porti fortificati della Corsica e della costa algerina e tunisina, che vuol essere considerato siccome più potente della linea Gi-

Bitterra-Malta, la di cui sicurezza è minacciata dai punti d'appoggio da Bizerta a Orano.

Nel triangolo strategico sopradetto, penetrano come cunei le due isole della Corsica e della Sardegna. La Corsica è per la Francia un buon punto d'appoggio contro le coste toscane e romane. La Sardegna, in mano agli Italiani, minaccia la linea Tolone-Bizerta. I Francesi debbono tendere sin dal primo momento a tenere in scacco la Sardegna; soltanto in seguito potranno pensare a prendere la Corsica come base di operazioni contro le coste italiane.

L'Italia ha perduto in questi ultimi dieci anni molto del suo prestigio come potenza marittima, in seguito alla debolezza dei bilanci della marina.

« Il grande posto di guerra italiano, la Spezia, non è collocato molto bene per comandare il bacino occidentale del Mediterraneo; per ciò fu fortificata la lunga costa settentrionale dell'Italia, e sarà ancora rinforzata dai porti di Messina e della Maddalena. »

L'articolista qui discute minutamente l'importanza strategica della Maddalena, la sua situazione geografica, ecc., per metterne in rilievo il grande valore militare. La Maddalena minaccia le linee Tolone-Bizerta e Tolone-Orano; è, inoltre, la migliore base d'operazione contro le coste francesi.

Cagliari, per la sua posizione, presenta quasi tutti i vantaggi della Maddalena, ma la sua rada non può accogliere grandi flotte nè essere protetta. Il porto di Cagliari è tuttavia un complemento importante della piazza della Maddalena, sicchè converrebbe fortificarlo, onde possano trovarvi ricovero torpediniere e piccoli incrociatori.

La Maddalena, in conclusione, ha una massima importanza difensiva, e, nello stesso tempo, è un'eccellente base d'operazione per operazioni offensive.

L'Italia, e per proteggere sè stessa, e per rendere preziosa la sua alleanza, dovrebbe sforzarsi di fare della baia della Maddalena una base d'operazione di primo ordine.

L'apprezzamento espresso sulla posizione della Spezia e da noi rilevato, è senza dubbio errato, ma nell'insieme è articolo assai notevole e che non può a meno d'interessarci.

Revue militaire des armées étrangères. Redigée à l'Etat-major de l'armée.

N. 883. — Giugno 1901.

Comprende la continuazione degli articoli del precedente fascicolo, e precisamente:

Studi sulla guerra sud-africana, 1899-1900.

Vi sono minutamente esaminati: la mobilitazione e il trasporto nell'Africa del Sud, delle forze inglesi.

La giornata del 16 agosto 1870, secondo recenti pubblicazioni tedesche.

Trattasi degli ordini per la giornata del 16 agosto, impartiti il 15 ai corpi d'armata 3° e 10°, e principalmente di quello riguardante il 10°. Il compilatore segue la versione che ne da il Cardinal von Widdern, e però nulla dice di nuovo, l'argomento essendo già stato chiarito e discusso a fondo dal capitano Köning.

Gli avvenimenti militari in Cina, 1900-1901.

Sono poche pagine consacrate, come ne' fascicoli precedenti, alle operazioni dei Russi nella Manciuria.

Le manovre imperiali del 1900 in Germania.
L'espansione russa nella Siberia (fine).

Da quanto ha detto, lo scrittore deduce che la Siberia è destinata a diventare una delle parti più ricche del vasto impero russo. Essa, inoltre, gli fornirà, nel caso di bisogno, un'ottima base d'operazione contro la Cina, quando avrà raggiunto il suo sviluppo normale. Pel momento, le occorre un periodo abbastanza lungo di pace e di lavoro, onde si comprende facilmente che la Russia cerchi di mantenersi in buoni rapporti col Celeste impero, per condurre a buon fine la sua opera. Del resto, è per mezzo di un'espansione quasi sempre pacifica che la Russia si è estesa dai monti Urali sino alle rive del mare del Giappone, è naturale procuri di seguire lo stesso procedimento anche nell'avvenire. Frattanto la ferrovia attraverso la Manciuria che giunge sino a Talienvan e Port-Arthur, le permetterà di trarre numerosi vantaggi politici e commerciali dalla Manciuria senza avere i pesi e gli inconvenienti d'una presa di possesso effettivo di questa contrada, ancora male conosciuta.

Revue d'Histoire.
Redigée à l'Etat-major de l'armée.

3° anno, n. 6, giugno 1901. — *Le campagne del maresciallo De Saxe*, (2ª parte) — *La campagna del 1744.*

È un lungo capitolo riflettente il piano di guerra. Luigi XV decide di prendere l'offensiva e di portare la guerra nella Fiandria contrariamente all'opinione del maresciallo de Noailles che crede più conveniente agire contro la Germania. Parecchie *Memorie* e lettere del maresciallo de Noailles e del Folard danno singolar pregio alla scrittura.

La campagna del 1794 all'armata del Nord.

L'autore non principia ancora la narrazione delle operazioni di quella fortunata campagna, ma detta pagine rimarchevoli dal punto di vista storico e corredate da molti documenti sulla instituzione del *Comitato di salute pubblica*, decretata dalla Convenzione, sull'opera di quel comitato circa l'ordinamento e preparazione alla guerra delle armate, sui tentativi di corruzione dei generali francesi da parte dei realisti, ecc.

La guerra del 1870-71.

Sono narrati gli avvenimenti del 3 agosto, cioè le mosse, gli ordini, la corrispondenza scambiata dei singoli corpi d'armata e del quartiere generale. Del 1° corpo d'armata la di cui 2ª divisione, generale Douai, fu battuta il giorno dopo a Wissemburg, si discorre abbastanza a lungo, e si critica specialmente l'ommissione di partecipare al Douai le notizie sul nemico che il maresciallo Mac-Mahon pur possedeva e telegrafava al quartiere generale. Quella ommissione fu certo determinata dalla convinzione in cui erano e il maresciallo Mac-Mahon e il Ducrot che i Tedeschi non erano per nulla minacciosi.

Il Douai avrebbe dovuto essere informato della radunata di grosse forze nemiche in prossimità della posizione da lui occupata in quel giorno, e sarebbe pure stato necessario di prevenirlo di non accettare il combattimento qualora fosse stato attaccato da forze numericamente superiori ritirandosi combattendo, senza lasciarsi intaccare, in una determinata direzione. Ma del combattimento in ritirata, di cui le campagne del 1° Impero forniscono molti esempi, sembra non si avesse alcuna nozione nell'esercito francese del 1870. Così il Douai non ricevette

alcuna prescrizione in proposito, ed è poi erroneo quanto è detto nella *Storia della guerra del 1870* compilata dal grande stato maggiore prussiano, che il Ducrot gli avesse ordinato di tenersi in Wissemburg e, nel caso, di accettare la battaglia. D'altronde lo scacco di Wissemburg, osserva con ragione lo scrittore francese, lo si sarebbe evitato, se si avesse fatto un impiego giudizioso della brigata di cavalleria de Septeuil.

È inoltre brevemente riassunta la situazione delle armate tedesche in quella giornata, e si rileva che anche i Tedeschi non seppero impiegare la loro cavalleria come avrebbero dovuto. Alla 2ª armata le divisioni di cavalleria 5ª e 6ª al comando del generale v. Rheinbaben sono si spinte avanti, ma agiscono con troppa circospezione; alla 3ª armata il Principe reale tenne la 4ª divisione di cavalleria in coda alla fanteria, nè meglio si servì della cavalleria divisionale.

Organ der militär-wissenschaftlichen Vereine.

5ª puntata, 1901. — *L'Istruzione russa pel combattimento dell'anno 1900*, pel maggiore di stato maggiore Max Csicserics von Bacsany.

In Russia si adottò la massima di togliere dai regolamenti di esercizi delle varie armi le norme tattiche, e queste, convenientemente ampliate, furono riunite nell'*Istruzione* sopradetta. L'autore elogia, in via generale, il concetto ispiratore di quella decisione, esamina i punti più salienti delle nuove norme, specie quelle aventi tratti all'offensiva e alla difensiva. Egli osserva che non poche di quelle prescrizioni differenziano sensibilmente dalle analoghe austriache. All'avanguardia si assegna un còmpito offensivo e indipendente dal grosso; nell'attacco si dà al fuoco minore importanza di quella assegnata prima dal regolamento di esercizi per la fanteria, e per la decisione del medesimo si intende far uso della baionetta, come colla baionetta devesi inseguire il vinto nemico; e così via.

È insomma il massimo spirito offensivo che vuolsi svegliare nelle truppe, al fine di portarlo al combattimento corpo a corpo.

Amplissima parte è poi fatta all'iniziativa dei sottocomandanti d'ogni grado, e però osservando il principio: di conservare l'unità d'azione nell'impiego delle truppe; ciò che evidentemente è in contraddizione coll'altro principio della più larga iniziativa.

È articolo assai interessante che in poche pagine ci porge un'idea abbastanza esatta del nuovo regolamento russo, importantissimo per

l'argomento cui si riferisce e forse anche più per i principi sul combattimento adottati, per gran parte differenti da quelli degli altri eserciti europei.

Il nuovo ordinamento della nostra artiglieria da campo, pel tenente colonnello Giuseppe Jankovic.

Molto si è scritto in questi ultimi tempi intorno al nuovo ordinamento dell'artiglieria campale. Chi vuole mantenuta la batteria su 8 pezzi; la maggior parte la vuole su 6 pezzi e respinge in modo assoluto la formazione della batteria a 4 pezzi, mettendone in luce gli svantaggi ed inconvenienti. L'Jankovic, per contro, è decisamente favorevole alla batteria sopra 4 pezzi, e s'ingegna di combattere le obiezioni tutte che ad essa furono mosse.

Fortezze isolate, gruppi di fortezze sulle linee di difesa e di operazione, pel colonnello Vittorio Tilschkert.

L'autore è strenuo difensore del gruppo di fortezze, e annovera i grandi vantaggi che ne derivano, specialmente per lo schieramento strategico dell'esercito al coperto di qualsiasi attacco nemico, per la facoltà di manovrare che permette, e nella difensiva. Il Tilschkert, in appoggio della sua tesi, cita molti esempi storici, e particolarmente quello del quadrilatero lombardo-veneto che riuscì tanto utile nel 1848 al maresciallo Radetzki e nel 1866 all'arciduca Alberto.

Neue militärische Blätter.

Puntate 9ª 12ª, 1° maggio-31 giugno 1901. — *Lo sviluppo della tattica del fuoco della fanteria nel secolo XIX*, pel capitano svizzero dottor Reinkold Günther.

L'autore passa in diligente esame la tattica del fuoco della fanteria dai tempi di Napoleone I ad oggidì, quale era prescritta dai regolamenti e quale era applicata sui campi di battaglia. Le maggiori modificazioni subì la tattica del fuoco, non tanto per gli ultimi progressi tecnici, quanto nel momento in cui si passò dal fucile ad avancarica a quello a retrocarica. Quarant'anni or sono i riparti in ordine chiuso impiegavano cacciatori per farsi coprire, ora la principale formazione di combattimento è quella in cacciatori, e il fuoco nell'ordine sparso è divenuto il fattore principale di combattimento.

Tuttavia l'ordine chiuso conserva la sua importanza per la preparazione e come appoggio dei gruppi di cacciatori, ed anche pel momento della decisione. È però impossibile condurre oggidì un combattimento soltanto in ordine chiuso. Nel passato il combattimento in cacciatori colle sue linee sottili e col suo fuoco lento e a volontà assumeva il carattere di una pugna di tiratori liberi; oggidì si esigono stormi densi, un fuoco a massa diretto dai capi, insieme a movimenti a sbalzi della linea, veloci ed ordinati. Del terreno vuolsi trar profitto assai più che nel passato rinforzandolo anche artificialmente. I rinforzi della linea di cacciatori, l'avanzata di riparti intatti per dare impulso all'assalto, la maggiore estensione e forza del fronte, la difficoltà dell'attacco frontale e da qui la propensione all'aggiramento, obbligano e l'attaccante e il difensore a disporre le truppe possibilmente nel senso della profondità ed *a dirigere sulle ali il grosso delle schiere retrostanti.*

Il detto di Napoleone che la tattica dev'essere cambiata ogni dieci anni risponde ad una certa verità, ma non ad una verità assoluta. Nel fatto la tattica nel secolo XIX fu cambiata, anche contro volontà, dai progressi tecnici delle armi. Tuttavia questi cambiamenti non sono altro che il perfezionamento di principî da lungo tempo assodati. Al principio del secolo non esistevano prescrizioni pel combattimento dei cacciatori. Seguì un periodo della regolamentarizzazione: l'epoca delle catene di cacciatori, col fuoco da farsi per fila, e con movimenti ordinati a segnali come sulla piazza d'arme. Venne poi il combattimento in cacciatori, che lentamente, seguendo i miglioramenti delle armi da fuoco, raggiunse il posto che occupa ora. La tattica del fuoco della fanteria si esplica tuttora nelle formazioni della tattica lineare; ha cambiato più nelle forme esteriori che nei principî.

Già nel 1799 il feldmaresciallo Hotze diceva: « Nell'attacco è la palla che deve aprire la strada alla baionetta » e questo motto è oggidì ritenuto da tutti una verità.

Il generale von Verdy quale maestro dell'esercito e l'ultima sua opera, pel tenente generale a disp. von Janson.

Accennando alle note opere del generale von Verdy se ne pone in rilievo il metodo seguito, col quale s'introdusse un nuovo sistema d'istruzione, mediante il quale fosse dato ad ogni uffiziale, fornito di sufficiente coltura, di seriamente istruirsi, studiando non teorie, non sistemi, ma azioni reali o immaginarie di guerra.

A proposito poi del 2° fascicolo, testè pubblicato, dell'ultima sua opera: *Piani d'operazione*, se ne prende in esame la prefazione, nella

quale lo stesso generale von Verdy espone l'idea da lui seguita nei moltiplici suoi lavori, quella cioè di porre in grado lo studioso di *sapere e di potere*. I suoi studi formano tutti un insieme e indicano la strada a battere dal singolo individuo, affinchè possa, dopo acquistate le necessarie cognizioni, formarsi concetti propri e agire da sè stesso.

L'Janson mette perciò in rilievo la grande opera compiuta dal Verdy e i grandi vantaggi derivatine all'esercito.

Altri articoli notevoli sono:

Approvvigionamento e trasporto delle truppe inglesi nel Sud-Africa.
Le guerre di Federico II.
Per orientarsi nel Pacifico settentrionale e nell'Asia orientale.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

LA DISCIPLINA DELLE INTELLIGENZE

SUL CAMPO DI BATTAGLIA

« Il successo in guerra dipende dal concorso
« unanime delle masse nell'esecuzione del pen-
« siero e della volontà di un solo.

Generale DRAGOMIROW.

Con la preparazione materiale si produce l'esistenza dell'esercito, ma per ottenere la vittoria sul nemico, vittoria che è la risultante di due forze contrarie, non basta *essere*, bisogna *preponderare*.

Certamente una forte costituzione della complicata macchina, l'*esercito*, assicurerà una maggior resistenza ed aumenterà le probabilità di preponderare sul campo di battaglia; ma è egli possibile oggi far tranquilla fidanza di essere superiori all'avversario per scienza tecnica ed esperienza militare?

Se noi fermiamo l'attenzione sul progresso dell'ordine sociale, progresso che si riverbera nell'ordine militare, noi vediamo presso i varî Stati manifestarsi e svolgersi una attività pressochè uguale sia nell'ordine sociale, sia in quello militare: e si può dire che nei varî paesi lo sviluppo tecnologico procede quasi di pari passo sulla linea ascendente del progresso, perchè oggidì la scienza non è monopolio di alcune nazioni, ma patrimonio di tutte.

E la riprova di questo universale svolgimento verso il livellamento nelle condizioni di tutti i popoli, ci è dato dalla recente esposizione di Parigi, ove nell'infinita molteplicità di edifici tutto eravi riunito, dalla più solenne manifestazione dell'arte, alla più umile produzione dell'industria. Ed al visitatore non superficiale dell'esposizione non saranno

sfuggiti i rapidi progressi del Madagascar, conquistato ieri: quelli del Canadà, che divenuto campo all'espansione inglese, superava con le sue macchine la stessa Inghilterra; avrà visto pure come il Giappone, entrato da soli 30 anni nell'orbita della civiltà occidentale, gareggiasse per genialità artistica coi popoli latini, e nel campo industriale con la Germania, che stava meritamente al primo posto.

L'esposizione di Parigi è quindi grandiosa, iperbolica affermazione dell'inevitabile fato storico che spinge l'umana operosità nella via ascendente del progresso nelle arti, nelle scienze, nell'industria, nella vita sociale.

È evidente che gli Stati differenti fra loro per estensione, struttura, popolazione, diversificheranno pure nella loro potenzialità produttiva, ed è naturale che quelle nazioni che hanno maggiormente diffusi nelle viscere della terra il carbone ed il ferro, i due diamanti neri della ricchezza, veggano sorgere ogni anno migliaia di officine proclamanti le glorie del ferro e dell'acciaio.

Tutto ciò produrrà una differenza nel quantitativo dei varî elementi componenti gli eserciti, differenza che si accentuerà maggiormente nei periodi di pericolosa crisi quando il progresso tecnologico rende necessaria la trasformazione dei materiali di guerra; ma mentre la saggezza degli uomini di governo deve trovar modo di eliminare nel più breve tempo possibile il pericolo di tale crisi, un'abile politica deve, mediante le alleanze, controbilanciare la differenza nella costituzione degli eserciti.

Perciò, nella pluralità dei casi, fra le forze avversarie in lotta vi sarà l'equipollenza iniziale delle parti, prese nel loro complesso e per quanto riguarda l'elemento materiale.

Premesso ed ammesso ciò, quali saranno le forze che faranno preponderare sul campo di battaglia?

L'educazione della mente, l'educazione del cuore: con la prima si istruisce, con la seconda si moralizza: — con entrambi si forma il carattere nazionale, nell'eccellenza del quale è ora, assai più che per il passato, riposto il trionfo dei popoli.

Con ciò non si esclude l'importanza grandissima del fattore quantità, che l'intelligenza dell'uomo di guerra dovrà sempre cercare di ottenere sul campo di battaglia; ma come la logistica ci ricorda che il combattere a stomaco vuoto probabilmente ci espone ad essere battuti, così, scrive il Marselli, la psicologia militare dice che avrà maggior probabilità di vittoria quella massa che combatte col cuore pieno di nobili sentimenti, i quali sono la molla, la forza motrice, il determinante principale dell'azione, sia individuale, sia dell'ente collettivo: ed è perciò che si può asserire che la superiorità sul punto decisivo del campo di battaglia si comincia ad apparecchiare con la *scuola del dovere*, e si ottiene infine con l'infondere la vita nella massa ben riunita.

*
* *

L'incessante progresso scientifico e tecnologico manifestatosi essenzialmente nel lungo periodo di relativa pace dopo il 1815, e che con febbrile attività continua tuttora, quantunque non abbia alterati gl'immanenti principî dell'arte della guerra, pure esercita una grande influenza sull'azione militare; talchè la guerra, nella sua generale manifestazione, può oggidì considerarsi come la scienza per eccellenza, giacchè in sè comprende tutto l'umano scibile.

Essa, che come Argo ha cento occhi, come Briario cento mani, ovunque penetra, ovunque fa sentire la sua forza e col suo amplesso abbraccia tutta la vita della nazione.

È Marte che ha deposto elmo e corazza per ricoprirsi con tutte le scienze coalizzate, e che raccoglie intorno a sè le migliori intelligenze, affinchè esse con azione concorde, disciplinata concorrano alla soluzione del grande problema scientifico della guerra.

Un'intera letteratura militare è sorta ad esaminare l'influenza esercitata dal progresso scientifico sulla condotta delle truppe in guerra; ma appunto perchè molti sono gli scrittori, molta è l'incertezza generata dalla diversità delle idee, degli apprezzamenti, delle proposte di radicali e con-

trarie trasformazioni della tattica formale di fronte alle nuove armi.

Ed in vero fra chi propugna l'abolizione della catena come linea di combattimento, e quindi l'abolizione dell'ordine misto e coloro che vorrebbero che il soldato, entrato nella zona efficace della fucileria, vi rimanga il più possibile isolato ed a terra; così pure fra l'Hohenlohe che consiglia ai comandanti di reparti di fanteria nel combattimento di chiedere, passando vicino all'artiglieria, la distanza stimata, ed il Wolozkoi che è uno strenuo propugnatore dell'abolizione di quel *leggiadro congegno che è l'alzo*, come egli lo chiama; e fra il generale russo Dragomirow che, con esagerato disprezzo del fuoco, si riannoda alla tattica di Souvorow, pel quale *la balle est folle, la baïonette est sage*, e la tattica che invece ripone la sua principale azione nel fuoco, vi è una scala semitonata di opinioni ove non è facile afferrare la voce migliore. Dalla qual cosa ne deriva una iniziale sconcordanza nell'armonia intellettuale militare che, ripercuotendosi nell'azione tattica, può generare indisciplina delle intelligenze sul campo di battaglia.

Per effetto delle nuove scoperte scientifiche e del progresso tecnologico nelle armi l'esplorazione del campo di battaglia è oggi talmente difficile da rendere lungo, complicato, faticoso prendere il contatto col nemico.

Il generale in capo, al pari di Goethe, invano chiederà: « Più luce! »

L'intero campo di battaglia gli sfuggirà dalla vista, e le informazioni che a lui giungeranno saranno talmente incerte ed insufficenti ad illuminarlo sulle fasi della lotta, che renderanno assai difficile prendere le decisioni che devono assicurargli il successo.

Inoltre sono effetti inevitabili delle nuove armi l'impegnarsi della truppa in più lunga zona, il frazionarsi dell'azione sul fronte ai minimi reparti, il disgregarsi delle più compatte formazioni per la necessità di usufruire delle svariate accidentalità del terreno per sottrarsi all'azione micidiale del fuoco.

Il maggior frazionamento dell'azione nei campi di battaglia moderni non è solamente conseguenza delle nuove armi, ma ben anche delle grandi masse con le quali oggi si impegnano le battaglie.

La manovra tattica di un quarto di milione d'uomini assume quasi l'aspetto di una pugna strategica e di un movimento logistico in cui le masse devono separarsi sopra un'eccessiva profondità e qualche volta sopra un grande fronte, per cui una parte della formazione viene a contatto tattico quando quelle più lontane sono a distanze che non di rado raggiungono quasi una marcia ordinaria. Perciò è più facile avere spezzamento generale dell'azione sul fronte.

Ora questo frazionarsi del comando porta la suddivisione della responsabilità fra i comandi in sottordine per far fronte alle diverse fasi d'una battaglia, le quali fasi oggi si succedono con vertiginosa rapidità.

Non potendo, per quanto energica ed intelligente possa essere l'esplorazione, avere il comando direttivo un esatto orientamento tattico sia prima, sia durante le varie fasi del combattimento, non gli sarà possibile determinare l'estensione del fronte del nemico, conoscere, come per il passato, i punti che vengono da esso nemico rinforzati ed operare in conseguenza colle riserve; e dovrà perciò rimettersi a quello che gli riferiranno i comandanti in sottordine ed accordare ad essi una maggiore iniziativa, affinchè possano condursi a seconda delle circostanze che loro potranno meglio apprezzare.

Perchè questa iniziativa non diventi pericolosa con lo scindersi in un gran numero di parti, si richiederà nei graduati maggior intelligenza, maggiore studio, maggior energia e che tutti siano addestrati con un indirizzo uniforme che *disciplini le intelligenze e produca sul campo di battaglia il perfetto accordo fra l'azione direttiva e l'esecutiva.* E ciò non lo si otterrà senza un'accurata preparazione intellettuale e morale.

Giova però notare che ad agevolare la disciplina delle intelligenze sul campo di battaglia, concorrerà grandemente la

spiccata caratteristica del combattimento odierno che esige la semplicità del concetto.

Come è a tutti noto, la semplicità facilita l'ordine e genera la rapidità; pregi questi che se in tutte le guerre passate ebbero gran valore, non saranno mai abbastanza desiderati nelle future.

L'ordine scema quegli errori che se furono quasi sempre inevitabili nelle campagne, oggi, per effetto delle nuove armi, sarebbero assai più sensibili e funesti.

La rapidità è poi oggidì maggiormente necessaria, perchè di per sè stesso è lento il movimento dei pesanti eserciti attuali.

La semplicità del concetto è un requisito reso anche importante dall'odierna natura del combattimento, nel quale le truppe, appena giunte a contatto col nemico s'impegnano subito, si frammischiano, sfuggono dalle mani.

Perciò nelle future battaglie non troveremo le combinazioni di Federico II e di Napoleone I, e già vedemmo come nel 1870-1871 il cercare la principale massa nemica ed attaccarla ovunque si trovava, sia stata l'idea madre, radicale nella sua semplicità, che informò la strategia del maresciallo Moltke.

Tutto dovrà essere semplice e dalla semplicità ne deriverà una più facile disciplina delle intelligenze ed una maggiore e più rapida cooperazione degli sforzi.

Non mi dissimulo i pericoli che può produrre l'iniziativa, e perciò ritengo necessario che come si limita lo spreco delle munizioni, che è la temuta conseguenza delle armi a tiro rapido, mediante la disciplina del fuoco, così si freni lo slancio dell'iniziativa, che alcune volte potrebbe essere inconsulto, con la disciplina delle intelligenze.

Non devesi confondere l'iniziativa con la mania di attaccare a testa bassa. Un simile attacco potrebbe forse provare mancanza d'iniziativa intelligente, perchè potrebbe dipendere dal non sapere prendere una risoluzione opportuna, dal non sapere quello che dovrebbesi fare.

L'iniziativa consiste invece nella risoluzione intelligente che prende un inferiore di sua volontà, ma sempre però ten-

dente a favorire, non a contrariare il conseguimento dello scopo che si è prefisso il capo, anche quando questo scopo non corrisponde alle personali opinioni dell'inferiore.

Una tale iniziativa nasce con la naturale intelligenza, si sviluppa con lo studio, si afferma con la pratica, si estrinseca con l'energia del carattere e si manifesta con la disciplina delle intelligenze, la quale disciplina genera la virtù del sacrificio del proprio pensiero. Senza di ciò l'iniziativa porterà all'indipendenza ed all'arbitrio e genererà quella sconcordanza nell'azione che è sempre foriera di sconfitta.

Talvolta l'indisciplina delle intelligenze sul campo di battaglia si manifesta anche con la resistenza passiva, con la inattività pel proposito deliberato di non voler secondare il concetto del comandante in capo, perchè non corrisponde a quello del comandante in sott'ordine.

È vero che dobbiamo scendere molto in basso nella scala dei vizi umani per trovare nella storia militare una tal forma d'indisciplina, ma pure di essa non mancano esempi in guerre lontane e recenti.

Se l'indisciplina delle intelligenze che porta allo slancio, all'attacco inconsulto è condannevole, quella che si manifesta con l'inazione per partito preso è esecrabile.

In tutti i tempi, ma ora più che mai, è indispensabile il concorso di tutte le operosità, di tutte le intelligenze per assecondare gl'intenti del supremo comando.

***

È però indubitato che lo spirito novatore dei nostri tempi alimentando la discussione, porta alla critica e genera la ribellione alle idee degli altri per far prevalere le proprie, e che perciò oggi è meno facile ottenere la rinuncia della propria personalità o la dedizione completa dell'io a vantaggio dell'interesse generale.

Anche senza spingere il nostro esame in quella società vanitosa in cui troviamo quei traviamenti del cuore e del pensiero che il Max-Nordau ci descrive nel libro a cui ha

imposto per titolo: *Degenerazione*, dobbiamo riconoscere nella natura umana una forte tendenza all'egoismo, al personale benessere.

Questa tendenza egoistica è in aperta opposizione con la necessaria solidarietà militare, di cui la più elevata espressione sintetica è la marcia al cannone per sostenere un corpo impegnato nell'azione; e se la ricerca dell'utile personale si infiltrasse nell'esercito con la caccia ai gradi e la bramosia di prevalere, si avrebbe sul campo di battaglia la più esiziale indisciplina delle intelligenze, dalla quale deriverebbero antagonismi, risoluzioni precipitate, iniziative inopportune, dolorose passività, tristi inazioni e conseguentemente sconfitta e disonore.

Nelle battaglie dei nostri tempi, che saranno combattute da colossali masse, più che l'azione individuale, si manifesterà la collettiva; più che l'irruenza di tanti Baiardi, si richiederà la calma, che è la vera forza, la grande virtù di coloro che ad animo vigoroso uniscono mente illuminata; e lo svolgimento tattico sarà, nel suo complesso, non ad imitazione degli epici assalti del ponte di Lodi e dell'argine di Porcile, ma si ispirerà alle conquiste esemplari del Geisberg a Weissemburg e del Rother-Berg a Forbach.

Nel combattimento odierno non si tratterà quindi di cercare d'illustrare il proprio nome con delle azioni strepitose, ma solamente e semplicemente di compiere sempre ed in tutti i punti il proprio dovere.

Ogni considerazione personale deve scomparire davanti all'interesse generale, e nell'esecuzione degli ordini, come nell'adempimento dei doveri non vi sia posto per l'invidia, nè per la gelosia.

Senza di ciò mancherà la disciplina delle intelligenze che è indispensabile per far cooperare tutti gli sforzi verso l'obbiettivo finale; mancherà la forza di coesione che unisce le varie parti dell'esercito; mancherà la solidarietà che è sommo fattore di vittoria.

Noi ufficiali teniamo sempre viva la sacra fiamma del dovere e coltivando la mente ed educando il cuore, facciamo

che alla sua luce si svolga serenamente il sentimento di quella disciplina che onora ugualmente tanto chi sa mantenerla, quanto chi sa sottomettersi alle sue esigenze; e nel nostro continuo lavoro teniamo presente che fra le tante fortune noi Italiani abbiamo una sventura sola, ma grande, ed è quella che sebbene si sia sempre dimostrato il più splendido, il più eroico valore, pure non abbiamo ancora saputo da soli vincere una battaglia per terra o per mare, dar prova compiuta delle nostre forze.

È doloroso ma è bene che anche il dolore sia ricordato, perchè di sovente alla scuola del dolore si apprende la saggezza.

Al disastro di Novara, più che alla gloria di San Martino devesi la nostra indipendenza, giacchè quello più di questa insegnò agl'Italiani l'unione e la fratellanza.

E come la guerra del 1870, secondo scrive lo Zola, fu una bufera necessaria e benefica, perchè essa ha risanato la Francia, così io penso che non sia stato del tutto infruttuoso il nostro lutto di Custoza.

Il nostro esercito nel 1866 era indubbiamente composto da buoni elementi, ma, per ragioni a tutti note, erano fra di loro differenti e discordi. Le truppe, scrive il Cadorna, erano degne dei più alti destini e pari alle più grandi e difficili imprese, ma non erano fuse insieme dalla scambievole confidenza e non armonicamente condotte dalla reciproca stima dei capi.

Si ebbero quindi eroici episodi commisti a deplorevoli inattività, il che generò le mancanze o l'insufficenza dell'azione collettiva.

La campagna del 1866 ci dimostra che ove manchi l'affiatamento e la fiducia fra i capi non vi sarà potenza di comando, nè collettività di sforzi, e ci ricorda che sul campo di battaglia il sole della vittoria irradierà solamente quegli eserciti nei quali avrà il predominio la disciplina delle intelligenze e dei cuori.

Benefica conseguenza dell'infortunio di Custoza fu un maggior incremento nell'esercito all'istruzione della mente,

all'educazione degli animi; e gradatamente si giunse ai nostri attuali regolamenti dai quali esala un profumo di virtù militari che conforta ed anima.

Ogni pagina è infiorata di principî che noi non solamente dobbiamo sempre avere nella mente, ma che si devono infiltrare nel nostro sangue, ed allora sapremo e sentiremo intimamente che la vittoria non si strappa al nemico che con l'azione coordinata di tutti gli sforzi individuali verso lo scopo generale ed ultimo, al quale si mira, e con la persistenza fino agli estremi; che virtù indispensabili per vincere sono il fermo proponimento di vincere, la salda fiducia fra i capi e le truppe e quel sentimento che trascina tutti ove tuona il cannone; che è virtù il saper concorrere alla esecuzione dei disegni dei superiori, mentre è grave colpa l'inazione.

L'opera di chi ha dettato quei regolamenti rigeneratori è santa, meritoria, perchè lo spirito che li informa, diffondendosi nella compagine dell'esercito, l'ha resa migliore e più solida.

Senonchè l'azione coordinatrice delle intelligenze deve lottare con la tendenza individualistica, e per acquistare su di questa sicuro predominio, occorre molto tempo e forse non sono sufficenti i soli regolamenti attuali.

Ciò tende a spiegare come la salutare azione dei nostri regolamenti non sia ancora completa, e come 30 anni dopo Custoza, siasi, secondo il giudizio di molti, nuovamente manifestata, benchè in piccola parte del nostro esercito, la mancanza sul campo di battaglia della disciplina delle intelligenze, causa forse non ultima di un altro nostro lutto.

Si presenta quindi necessario lo studio dei mezzi atti a completare la solidità dell'esercito, rimovendo quei pochi difetti che ancora sussistono e che, persistendo, potrebbero nuocere alla sua stabilità.

I nuovi regolamenti hanno proclamato il principio della iniziativa e, conseguentemente, quello della responsabilità come potenti fattori di vittoria; ma, bisogna convenirne, iniziativa e responsabilità non sono giudicate sempre in modo uniforme.

Da ciò ne deriva che alcuni, per desiderio di illustrarsi o per eccesso di ardimento, si avvalgono dell'iniziativa per spingersi troppo innanzi o per compiere inopportune azioni isolate, mentre altri, per naturale pigrizia dell'animo, per poca coscienza di loro stessi o per altre ragioni tutte negative, applicano l'iniziativa nell'inoperosità.

Ed un diverso concetto dello spirito informatore dei nostri regolamenti talvolta si manifesta fra chi accentra in sè tutto il comando usurpando l'azione dell'inferiore, e colui che lascia ad altri ciò che sarebbe suo stretto cómpito l'eseguire.

Da questi due sistemi opposti di comando, scaturiscono qualità contrarie negli inferiori, e cioè da una parte atrofia della mente, spiriti fiacchi, volontà rallentate, mancanza di iniziativa; dall'altra un'eccessiva subbiettività ed uno spirito d'indipendenza che talora si spinge sino all'arbitrio.

E siccome il manifestarsi di queste differenti qualità dipende dai comandanti, così con l'alternarsi di essi si producono scosse nocive alla uniformità e continuità dell'educazione ed istruzione, da cui solamente può derivare la concordia degli intenti sul campo di battaglia.

Oltre agli accennati due diversi sistemi di comando, abbiamo nel nostro esercito, come in tutti, due diversi modi di vivere militare; quello degli uffici, e quello dei reggimenti; e, come osserva il Marselli, sarà difficilissimo il serbare nella vita degli uffici lo stretto rigore delle relazioni reggimentali.

Le abitudini troppo sciolte dai legami della gerarchia, specialmente in quegli uffici ove lo studiare predomina sul comandare, se non sono frenate e combattute, possono diventare funeste, sopratutto quando vi si mescoli il carattere poco militare di certi individui, che esistono in ogni corpo come in ogni arma, conquisi dalla febbre dell'emergere e dall'impazienza di farsi innanzi per soppiantare il superiore.

Allora, continua il Marselli, col rallentarsi delle relazioni gerarchiche, può venir su la burbanza cogli uguali e gl'inferiori, l'indifferenza verso il superiore diretto, e la soverchia confidenza con quello più elevato. È questo uno degli scogli

da cui la vita d'ufficio deve guardarsi tanto più, quanto più facilmente è spinta a correrci incontro.

Da ciò parmi che se non fossero impedite certe tendenze emancipatrici della vita degli uffici, potrebbe derivarne la mancanza di un vero e solido carattere militare, che si manifesterebbe sul campo di battaglia con la indisciplina delle intelligenze, indisciplina tanto più dannosa perchè sarebbe quella delle migliori intelligenze verso le quali fidente e sicuro si rivolge l'intero esercito.

Fortunatamente il nostro corpo di stato maggiore ci rassicura, perchè i suoi ufficiali sono intelligenti, colti, pratici, laboriosi, dotati delle migliori virtù militari, ed in essi gli avveniristi inebbriati dall'alito del comando non sono che rarissime eccezioni, mentre la quasi totalità degli ufficiali di stato maggiore corrisponde al tipo che il Marselli racchiude in queste poche parole: « lavorare con attività, rimanere in ombra con modestia, non mai dimenticare i doveri « disciplinari del proprio grado, non invadere nè l'autorità « del capo nè le attibuzioni dei propri dipendenti, servirsi « anzi delle proprie cognizioni unicamente per facilitare a « quello il comandare, a questi l'eseguire. Nulla di più bello « di questo tipo d'uomo fornito d'ingegno, di cognizioni e « di carattere, che lavora per fare e non per parere, e che, « quale si sia il patrimonio della sua dottrina e della sua « riputazione, ha sempre in cima a' propri pensieri, anzi ha « fatto suo costume, le massime fondamentali della disciplina » e del cameratismo militare. »

Ed appunto perchè riconosco le superiori virtù militari che onorano gli ufficiali del nostro corpo di stato maggiore, io esprimo il desiderio, per il bene generale dell'esercito, che essi vivano di più fra noi, nei reggimenti, affinchè, mettendo in evidenza le loro doti, possano farsi meglio apprezzare, stimare e riescano, dimostrandosi veramente meritevoli dei vantaggi nell'avanzamento che a loro concede la legge, a distruggere l'assillo dell'insofferenza che, per la loro carriera un poco più rapida e sicura, talvolta si manifesta negli altri ufficiali.

Con una più lunga permanenza nei reggimenti essi potranno diffondere fra noi i beneficî della loro istruzione, ed in compenso noi daremo a loro affetto, quell'affetto che costituisce la forza della nostra vita reggimentale, che ritempra il carattere e che genera quel sentimento di solidarietà che non è possibile svolgere e mantenere in grado sì elevato nella solitaria ed arida vita degli uffici.

Inoltre la vita reggimentale svilupperà maggiormente negli ufficiali di stato maggiore le virtù pratiche dell'uomo di guerra, li porrà di fronte alle difficoltà che quotidianamente si presentano a coloro che altamente sentono la moderna missione del comando; difficoltà che sono assai superiori a quelle che molti credono, e che per superarle richiedono una profonda conoscenza del cuore umano che solo si acquista vivendo molto fra gli uomini e non fra le carte; li richiamerà costantemente al rispetto per le forme, che nei reggimenti sono rigorosamente osservate, e distruggerà la dimestichezza prodotta in alcuni dalla vita d'ufficio.

In tal modo la tendenza emancipatsice degli uffici troverà un salutare correttivo in quella livellatrice dei reggimenti, ed il sangue vivificatore di questi, che costituiscono il cuore dell'esercito, rifluirà rigoglioso allo stato maggiore che ne è il cervello.

*
* *

Un altro argomento strettamente unito alla disciplina delle intelligenze sul campo di battaglia, e che quindi non può essere dimenticato nel presente studio, è quello che concerne il sentimento della responsabilità.

La responsabilità è immediata conseguenza dell'iniziativa che il combattimento odierno ha elevato a vero principio di guerra; ma dell'iniziativa è il grande, il peggior nemico.

Il peso della responsabilità, che è tanto più rilevante, quanto più importante è il comando che si esercita, nel

mentre è quasi fonte di voluttà pei caratteri forti, è schiacciante pei deboli, nei quali paralizza qualunque azione vigorosa.

L'affrontare serenamente la morte sul campo di battaglia è virtù somma per la truppa; ma per chi comanda, e specialmente se chi comanda ha grado elevato, il sacrificio della vita non è sufficiente, perchè in guerra, più del saper morire eroicamente, vale il saper vincere intelligentemente.

Pei comandanti la vera, la grande virtù, che in sè contiene il segreto della vittoria, è il coraggio di affrontare, con la calma necessaria per ben giudicare delle varie situazioni di guerra, le responsabilità inerenti al comando, responsabilità che se sempre sono gravi, talvolta diventano terribili.

« Io stesso avevo stabilito il piano che finì col presente « disastro. Io solo ne sono il responsabile. Nessun biasimo « può colpire le truppe, le quali si condussero splendida- « mente, pur trovando insostenibile la posizione. » Così telegrafava al governo inglese il generale White dopo la sconfitta inflittagli dai Boeri a Lombards-Kop nella guerra che, se virtualmente può dirsi finita, conserva però nella sua agonia fremiti d'indomita fierezza.

Questo telegramma onora non meno l'esemplare carattere del generale, quanto la nazione che con la sua superiorità morale sa generare ne' suoi figli tale ammirevole sentimento della responsabilità.

La nobile fierezza con la quale il generale inglese par che dica al suo governo: non risparmiatemi; la forza beneficamente suggestiva dell'encomio rivolto alle truppe che combatterono sotto i suoi ordini e che egli stesso dice che furono vittime di un suo errato piano di battaglia, non devono arrestare la nostra attenzione per suscitare recriminazioni retrospettive, ma sibbene per farci considerare e ponderare gli effetti altamente educativi che derivano da quella fierezza di carattere, da quella forza suggestiva.

Non v' ha dubbio che gli uomini eminenti, per intelligenza o per carattere, a cui sono affidate le sorti del nostro

esercito sapranno in ogni circostanza fare olocausto del loro nome, del loro avvenire, della fama loro sull'altare della patria, e che con fierezza non minore di quella del generale White sapranno pure sottoporsi alle conseguenze di errori sempre possibili in guerra; ma però è necessario che non solamente in quella ristretta classe di eletti, ma in tutta la nazione si diffonda la solidità del carattere, e che in ogni manifestazione della complessa nostra vita sociale sia da tutti, governanti e governati, sempre alimentato il culto, ognora rispettata la severa osservanza della responsabilità.

Allora solo sarà facile al paese sopportare le probabili contrarietà inerenti alla guerra, e reagire ad esse non con vane polemiche dilaniatrici, ma con virili energie unificatrici, le quali rinvigorendo il coraggio dimostreranno quella forza morale e quella incrollabile fiducia in noi stessi che sono indispensabili per risollevarci nella sventura e per affrontare e superare difficoltà ed ostacoli che non vinti trarrebbero a rovina esercito e paese.

Affinchè il sentimento della responsabilità possa divenire nell'esercito virtù collettiva di tutti coloro incaricati di un comando, parmi che l'opera dell'iniziativa, da cui deriva le responsabilità, dovrebbe giudicarsi non dal risultato, ma dalle cause che consigliarono l'iniziativa.

È vero che non vi può essere una speciale regola per l'iniziativa; essa non può trovare altra guida che nella solidità del carattere ed in un completo corredo di cognizioni militari, acquistato a prezzo di pazienza, di stenti e di studio alla pallida luce della lampada e sotto i raggi abbaglianti del sole.

Sarebbe fatale *chauvinisme* se noi ritenessimo oggidì che con i proiettili giunge ai varî comandanti la chiaroveggenza.

L'unica fiaccola che può illuminare la mente è l'istruzione, mediante la quale noi possiamo non solo comprendere la guerra, il che è facile, ma anche farla, che è indubbiamente assai più difficile.

Ben pochi ed eccezionali, scrive lo Scherff, sono gli uomini che sotto il fuoco nemico sappiano giudicare più chiaramente degli altri; ed è solamente con la moltiplicità delle cose vedute ed eseguite che si abitua l'occhio a riconoscere prontamente l'opportunità di agire in un modo anzichè in un altro; perchè anche nel mezzo del maggior pericolo la miglior garanzia di successo in guerra è l'abitudine a giudicare del terreno, e ad applicare le svariate combinazioni tattiche che durante le esercitazioni di pace si sono ideate a seconda dei casi.

La teoria non dice altro per l'iniziativa che questo: ragionate e riuscite.

Ma noi sappiamo che il risultato in guerra dipende non di rado dal caso, e se si persisterà a giudicare esclusivamente dalla riuscita senza esaminare le cause che spinsero all'iniziativa, non sarà facile generare in tutti il sentimento della responsabilità.

Se ad ogni risultato sfavorevole dell'iniziativa seguirà sempre inoserabile, terribile condanna, si troncheranno tanti impulsi vantaggiosi, si perderà un potente fattore di forza e si aumenterà il numero di coloro che dominati dall' inerzia dello spirito, sentono il bisogno di lasciarsi trasportare dal corso degli avvenimenti, aspettando che questi impongano loro un'azione come un dovere, invece di agire col proprio raziocinio.

A parer mio l'importante per apprezzare il giusto grado di responsabilità, è lo stabilire se l'azione compiuta sia stata tale da pregiudicare lo scopo generale.

Affinchè tutti possano operare con sano criterio ed armonicamente verso l'obbiettivo finale conviene che ogni comandante sia, proporzionatamente al suo grado, illuminato sullo scopo dell'azione superiore, perchè ciò rischiara la via da tenere, indica i confini delle reciproche responsabilità, tende a frenare gli arbitrî dell'indisciplina delle intelligenze, e se un comandante muore, il suo pensiero sopravvive in chi lo sostituisce.

Inoltre ciò giova all' inquadramento dell'azione tattica, imperocchè, innalzando a potenza le diverse attività indivi-

duali e ponendole in grado di svolgersi coordinatamente verso una data meta, si aumenterà, mediante la cospirazione degli sforzi, il valore della collettività.

Per diffondere il sentimento della responsabilità e disciplinare con esse le intelligenze sul campo di battaglia, non basterà che i nostri regolamenti, opportunamente modificati, sanciscano il principio da me invocato di giudicare l'iniziativa non solamente dal risultato, ma essenzialmente dalle cause che la suggerirono; ma bisognerà anche combattere due correnti che non di rado tendono ad invadere il campo di battaglia, e, cioè, l'ingerenza della politica sulle operazioni di guerra, e quella della sostituzione nel comando dell'autorità superiore a quella inferiore, invasioni queste entrambe nocive, perchè abbuiano la mente e generano antagonismi dolorosi.

L'influenza della politica sulla guerra è indubbiamente grande, perchè, come scrive il Goltz, la guerra non è che la continuazione della politica a mano armata; ed è dallo scopo generale che si propone la politica alla rottura delle ostilità, che dipende lo scopo strategico da raggiungere e la forza militare per conseguirlo, determinandosi in tal modo la proporzione fra scopo politico e sforzo militare.

Ma se la politica indirizza la guerra, il suo dominio sulla azione militare, soggiunge il Marselli, non dev'essere quello di una sovrana assoluta, sì bene d'una regina costituzionale, la quale conosce l'ambiente del suo regno e ne rispetta i bisogni.

I telegrammi spediti dalla distanza di centinaia o migliaia di chilometri dai governi centrali al generale in capo, coi quali o si chiede se una gran battaglia è stata data, o si spinge a dar battaglia per soddisfare l'opinione pubblica o per sostenere un ministero pericolante, sono sempre stati causa di disastri militari, la responsabilità dei quali non dovrebbe interamente ricader sul generale.

È necessario perciò impedire che la politica penetri nella tenda del generale per esercitare ingerenza sulle operazioni militari, perchè sarebbe cattiva politica che potrebbe porre

in iscompiglio, e gli esempi non mancano, anche gli eserciti più valorosi.

Circa la sostituzione sul campo di battaglia dell'autorità superiore a quella inferiore, osservo ch'essa nel nostro esercito per quanto sia diminuita, pure non ancora è completamente sradicata.

Mentre i nostri regolamenti sono ispirati dalla maggior stima per tutti gli ufficiali d'ogni grado, nella pratica invece qualche volta avviene che il comando si svolge a base di sfiducia.

Sul campo di battaglia, come osserva il tenente generale Giuseppe Bellati nel suo importante opuscolo: *Dialogo sulla tattica*, il continuo scorazzare dei superiori lungo il fronte delle loro truppe in azione, per tutto vedere, controllare, dirigere e talvolta comandare i minimi reparti esautora i comandanti in sottordine, turba gli animi, ingenera irrequietudine ed è una delle principali cause d' indisciplina delle intelligenze, perchè l' instabilità dei comandanti, i quali naturalmente non possono essere in tutti i punti dell'esteso fronte occupato dalle loro truppe, farà si che alcuni capi reparti sentendosi abbandonati nel momento più critico si spingeranno facilmente ad azioni precipitose.

Ad ovviare questo inconveniente, gravissimo in guerra e che non è meno grave anche nelle abituali esercitazioni di pace, perchè ostacola la necessaria preparazione intellettuale degli ufficiali, ritengo opportuno che il nostro regolamento, adottando il consiglio dato con tanta ricchezza di argomenti esaurienti dal generale Bellati nell'opuscolo sopra citato, stabilisca il centro di gravità delle varie formazioni tattiche fissando per ognuna di esse i posti di ciascun comandante di reparto, i quali posti sarebbero come i fulcri dell'ordine di battaglia da cui, salvo casi eccezionalmente imperiosi, nessun ufficiale dovrà scostarsi.

In tal modo sarà rigorosamente salvaguardata la mansione di ciascun grado, si eviteranno i facili attriti derivanti dal sovrapporsi di varî comandanti; più facile, più regolare sarà l'azione del comando; più sicuro, più pronto si svolgerà l'at-

tacco contemporaneo delle numerose masse; la successione gerarchica così stabilita subordinerà anche il pensiero, perchè la possibilità di essere sospettato d'aver mancato all'onore per aver lasciato il posto assegnato nel combattimento dal regolamento, paralizzerà gli arbitrî e disciplinerà le intelligenze.

Nè si tema con tale provvedimento d'imbavagliare ogni iniziativa, perchè questa potrà sempre manifestarsi; solamente, ed è ciò che più giova in guerra, ciascuno sarà maggiormente attratto a non svincolare la propria azione da quella del corpo di truppe di cui fa parte, ma opererà armonicamente con esso, e l'iniziativa che si manifesterà sarà di quella veramente utile e concomitante verso lo scopo generale.

La disposizione consigliata dal generale Bellati, e che io invoco, non è un ritorno ad un atrofizzante formalismo, ma mira ad impedire tanto le iniziative inconsulte, quanto le perniciose inazioni, ed è un antidoto alla generale tendenza dello spirito moderno di ribellarsi con irriverente scetticismo a tutto ciò che si presenta come serio studio, per dimostrare soverchia simpatia per le approssimazioni appagandosi di un « press' a poco ».

***

Però la disciplina delle intelligenze sul campo di battaglia difficilmente si potrà ottenere completa e sicura, se le menti degli ufficiali non saranno dirette in modo uniforme nei severi studi dell'arte della guerra.

La comunanza degli studi genererà in tutti comunanza di sentimenti, e l'affiatamento, la reciproca fiducia stabiliranno quello stretto vincolo di solidarietà degli animi da cui deriverà sul campo di battaglia la collettività degli sforzi.

E di un maggiore affiatamento, d'una più profonda reciproca conoscenza evvi oggi qualche bisogno, perchè mentre nel nostro esercito è forte lo spirito di corpo, parmi che fra gli ufficiali delle diverse armi e talvolta fra i reggimenti della stessa arma vi sia una certa manifestazione separatista.

E nell'asserire questo, non sono dominato dal pessimismo che ha invaso la patria nostra, ma bensì da quelle tendenza ascensionale di chi, senza vani rimpianti per il passato, ha fede, fede grande e sicura nell'avvenire dell'esercito e del paese.

In quarant'anni poche cose in Italia hanno tanto progredito nel bene quanto l'esercito, ed è appunto perchè sento intimamente che siamo diventati migliori che sono insofferente per tutto ciò che ancora non corrisponde a quell'ideale di perfezione che la mia mente vagheggia.

Le frequenti e vivaci discussioni che si sollevano intorno all'esercito, le voci che vorrebbero denigrarlo non devono generare lo sconforto fra le nostre file; ma rinvigoriti sempre dalla fiducia, che è la caratteristica di coloro che salgono nella via del progresso, dobbiamo reagire con la forza delle nostre coscienze riunite, con la disciplina delle nostre intelligenze e dei nostri cuori, in cui è riposto il sommo bene della patria.

Quindi nulla dev'essere trascurato che possa perfezionare la nostra educazione intellettuale e morale secondo le moderne esigenze del combattimento, e siccome queste sono basate sull'altruismo, così non dobbiamo impedire che sorga e si svolga l'individualismo.

Ora quale più feconda forza di coesione potrà avere l'esercito di quella derivante dalla fusione di tutte le giovani intelligenze aspiranti alla carriera militare mediante un'unica scuola che inizialmente armonizzi le menti ed i cuori?

Dare a tutti gli ufficiali delle armi combattenti una sola provenienza per modo ch'essi abbiano comuni le idee, i principî, i sentimenti e quindi uniformità di criteri nelle militari discipline è cosa che con molta competenza fu da altri studiata e proposta in tutte le sue particolari modalità.

Mi limito perciò ad accompagnare il ricordo di quell'idea con l'augurio che pel suo trionfo siano rimossi gli ostacoli che, sino ad ora, si sono opposti alla costituzione di un unico e grande ateneo militare per tutte le armi combattenti.

L'Hohenlohe nella VII lettera sull'artiglieria trattando dello spirito di casta, scrive: « Le armi da fuoco della fan-
« teria, della cavalleria e dell'artiglieria sono divenute quasi
« simili e richieggono da parte degli ufficiali, lo stesso grado
« d'istruzione scientifica per essere convenientemente ado-
« perate ».

Ciò è vero, ma è anche più vero che, come osserva il Marselli, « le uguaglianze di livello fra le tre armi, senza
« negazione ben inteso delle differenze, oltrepassano la sfera
« delle traiettorie più o meno lunghe, più o meno tese, e
« investono tutta la vita di quelle armi ».

Non basta perciò dire che durante lo svolgersi della complessa azione tattica vi deve essere sempre accordo scambievole fra le varie armi; bisogna generare fra gli ufficiali di tutte le armi affiatamento, stima talchè si stabilisca il solido legame del reciproco affetto che infonde coraggio e lena a sopportare le ansie e gli affanni della guerra, che centuplica la forza per aiutarci a vicenda e potere insieme condurre a termine eroiche, opportune imprese.

Bisogna con costante, uniforme indirizzo elevare lo spirito, disciplinare le menti, soffocare sul nascere l'ebbrezza per gli onori, calpestare al suo primo apparire l'aspide della gelosia e dell'invidia e fare che ciascun ufficiale agisca non per servile obbedienza, ma perchè fortemente sente tutta intera la propria responsabilità davanti l'ora, il minuto che nel combattimento rapido s'invola.

Bisogna con azione continua, incessante diffondere in tutti quell'elevato coefficente di doti morali che ora, più che per il passato, è necessario, sia per incatenare le tante forze centrifughe che oggidì scuotono la tattica, sia per ottenere quella maggior disciplina degli animi che possa far reggere per molte ore di seguito alla pressione morale che, disse il Moltke, si sviluppa in mezzo al vivo del combattimento.

Maurizio di Sassonia scrisse che: « una battaglia è per-
« duta quando la si crede perduta » ed il nostro regolamento di servizio in guerra ci esprime con altre parole lo stesso

concetto quando ci avverte che: « la sera di una battaglia « non vi è spesso altra differenza fra il vincitore ed il vinto « all'infuori di questa: che da una parte non si è perduta « la fiducia nella vittoria, mentre dall'altra è venuta meno ».

Siccome « lo spirito che anima il corpo degli ufficiali », dice il nostro regolamento di servizio interno, « è lo spirito stesso dell'esercito », così perchè l'esercito mantenga incrollabile la fiducia nella vittoria anche in mezzo all'immensa strage del campo di battaglia, è indispensabile con perseverante preparazione elevare a potenza negli ufficiali di tutte le armi le migliori virtù militari, uniformemente educando i cuori e disciplinando le intelligenze, rafforzandone il carattere in cui si epiloga la personalità di ognuno.

E dopo una tale preparazione potremo, forti delle nostre coscienze, presentarci fidenti alla battaglia che è il gran quadro, il quadro meraviglioso della guerra, nel quale tutte le classi sociali sono rappresentate e tutte hanno comuni pericoli e speranze, danni e vantaggi.

Ed invero in quale altro momento della vita l'intera nazione tiene in esercizio tutte le sue forze, e concentra tutta la sua attività morale e materiale come nella battaglia?

Là vi è pensiero ed azione, principî e pratica attuazione, idea e forza, spirito e materia, scienza ed arte, filosofia e storia.

Nella battaglia tutte le azioni e gli agenti della guerra hanno fra loro intima relazione e nesso logico di successione e dipendenza.

Dal Re all'ultimo cittadino, dal generale al soldato, tutto è nella battaglia coordinato.

Le passioni tutte sono nella battaglia riunite come in un crogiuolo, e tutte dirette ad un solo e comune scopo: la *vittoria*.

Là vi è la luce delle folgori, il sole della gloria, il grido di un popolo di combattenti, il furore della mischia, il gelo della morte, il sangue profuso a torrenti, la gioia indicibile di chi vince, il cupo fremito di chi soccombe, l'osanna del trionfo, l'umiliazione della sconfitta.

In fondo a questo quadro stanno le madri, le spose, le fidanzate, i fanciulli, i vegliardi che tremano e sperano, che pregano e piangono.

Al di sopra sta il pittore con le sue tele, lo scultore col suo scalpello, il musico con la sua cetra, lo storico col suo libro, il poeta con la sua musa, il filosofo col suo pensiero, tutti intenti ad immortalare la gloria del popolo!

Educando i cuori e disciplinando le intelligenze facciamo che, se sino ad ora non ci arrise nelle battaglie la fortuna delle armi, possano i posteri dire di noi, per gloria nostra: « Virtù vinse fortuna! »

LUIGI AMADASI
tenente colonnello nel 6.1° fanteria.

MILAZZO, 1860

Dal monte Mangarruna, ove pochi ruderi di un turrito castello ricordano il dominio normanno, da quell'erma rupe, sorrisa mestamente dal solitario fiore della ginestra, chi volga lo sguardo a nord scorge: il mare eolio, dal cui glauco seno sorgono come tanti fantasimi le isole di Lipari; la penisola di Milazzo, l'antica Mile, il cui nome richiama alla memoria due fatti d'arme gloriosi della storia antica e contemporanea: la vittoria del console C. Duilio sui Cartaginesi, la vittoria di Garibaldi sui borbonici; la piana di Milazzo coltivata a vigneti e a uliveti, intersecata da due grandi strade che s'incrociano all'Olivarella, e da altri sentieri fiancheggiati da muri e da fittissime siepi, solcata da due torrenti: il Floripotema ad est, il Mela ad ovest, le rive esterne dei quali rasentano due catene di monti, digradanti l'una verso Crocecaruso, l'altra verso Meri. Dall'altura del convento di S. Francesco, la quale staccandosi dai fianchi del monte, si spinge a guisa di sprone, verso il Floripotema, il 19 luglio 1860 il generale Garibaldi, seguito dai commilitoni Medici e Cosenz, e da altri ufficiali del suo stato maggiore, meditava la battaglia del giorno successivo.

Il generale Clary, comandante la piazza di Messina, informato che il colonnello brigadiere Medici era già pervenuto a Barcellona e che ad esso eransi uniti i volontari siciliani comandati dal colonnello Interdonato, il 14 luglio inviava il colonnello Bosco a capo di 4 battaglioni di fanteria, di uno squadrone di cavalleria e di una batteria di artiglieria su 4 pezzi, col proposito di rinforzare la guarnigione di Milazzo, battere il Medici e tenere le comunicazioni tra questa città e Messina.

Il colonnello Bosco, prima di partire, prometteva di annientare il Medici e di far ritorno a Palermo sul cavallo dai fuorusciti Messinesi donato al Medici.

Questi, avuto sentore della marcia di Bosco, occupò Meri, piccolo comune posto sulla sponda sinistra del Mela; vi mobilizzò la guardia nazionale e si premunì dalle probabili offese nemiche, piazzando sul ponte due cannoni trovati a Barcellona, mettendo in assetto difensivo gli argini del torrente e spiccando posti avanzati verso Corriolo e San Filippo.

L'avanguardia borbonica, giunta ad Archi, ove i passanti pagavano alla provincia una tassa graduale per la manutenzione di quella strada, fu avvertita dall'incaricato della riscossione del pedaggio, che a Corriolo stavano appiattate numerose schiere garibaldine con la colonna Interdonato. La nuova sgomentò alquanto il Bosco, il quale, sospesa la marcia in avanti, deviò a destra per lo stretto Caprari, braccio rotabile che mena a Milazzo. Che il suddetto impiegato diede ai regi ragguagli esagerati e li scongiurò di non andare verso Corriolo col fine di giovare alla causa dei volontari italiani, si seppe poco dopo e perciò egli fu fatto fucilare.

Prima che le truppe borboniche giungessero ad Archi, Medici aveva mandato una parte delle sue forze, nonchè i volontari dell'Interdonato, a Corriolo, in appoggio di quel posto avanzato. Per quel dì i volontari non furono molestati ed evitarono, per opera del suddetto impiegato, un pericolo gravissimo. Chè se al Bosco non fossero state date ad Archi quelle informazioni, essi certamente sarebbero stati assaliti, e, deboli com'erano, con molta probabilità soverchiati e sconfitti. Nella notte tennero le loro posizioni a cavallo della strada maestra e sul Serro di Corriolo, ma con molti disagi a causa di un forte temporale.

Infatti, poco prima del tramonto, da settentrione cominciarono a raccogliersi densi nuvoloni che crebbero, si moltiplicarono, si avanzarono spinti da un vento impetuoso. I tuoni dapprima radi e lontani, si avvicinarono, divennero incessanti, vivissimi; mentre la pioggia impetuosa immol-

lava il terreno, riempiva d'acqua i fossi, i solchi, guastava le strade, opprimeva gli uomini. I volontari, chini a terra, badando soltanto a coprire le armi e le munizioni, affrontarono immoti il veemente diluvio ed il furioso vento. L'indomani mattina, squarciatosi il nembo, si ristabilì il buon tempo e con esso riappariva splendido il sole.

Il colonnello Bosco, saputo dalle spie che a Corriolo non erano che pochi volontari e che il colonnello Interdonato erasi portato a Pace a guardia di quelle strade donde sarebbe stato minacciato il fianco destro ed il tergo dei garibaldini, nelle ore pom. del 17 luglio spiccò due battaglioni contro Corriolo. Questi, oltrepassato il Floripotama a valle del ponte di Corriolo, giunsero ad Archi. Di là un battaglione fu distaccato col mandato di occupare con una marcia di fianco verso sud, l'altura di Serratondo, da cui era minacciata la destra dei garibaldini. Il rimanente delle truppe continuarono per Crocecaruso, ove le estreme punte urtarono con gli avamposti nemici ed impegnarono qualche scaramuccia che divenne un po' per volta assai vivace sebbene senza alcun risultato. I regi combattono dimostrativamente in attesa che il battaglione staccato ad Archi vi giungesse.

La marcia di questo reparto viene molestata e rallentata dal fuoco di 30 villici appiattati dietro le siepi, i quali, poi, vedendosi in pericolo di essere accerchiati e catturati, se la svignarono. Riordinatisi, seguirono inosservati la marcia dei soldati, a debita distanza. Il battaglione, giunto a Capri, si spezzò in due: una parte salì a Serrotondo e di là aprì il fuoco contro la destra dei garibaldini, l'altra si spinse sul torrente, lo passò a Riilla e appostatasi in un bosco di limoni, fulminò con i suoi tiri le spalle degli avversari. I volontari italiani, sorpresi, vacillano e perdono alquanto terreno; se non che un battaglione della loro riserva arriva in rincalzo e rialza per un momento le sorti della pugna. Ma i regi guadagnavano sempre più terreno e già pareva che a loro arridesse la fortuna delle armi; allorchè l'audacia di pochi muta l'aspetto delle cose e salva

la situazione. In contrada Comastrà 12 contadini, accentuatosi sempre più il crepitare della moschetteria, lasciarono le zappe; e, presentatisi al barone Gordone, chiesero le armi per battersi. — Così pochi, esclamò il Gordone, che cosa farete? — Quello che meglio si potrà, risposero.

Munitisi di fucili da caccia e riunitisi ad altri erranti per quei luoghi, scesero nel torrente, l'oltrepassarono alquanto a monte del luogo ove fervea la mischia, s' introdussero negli agrumeti, e, guadagnato un canneto alle spalle dei regi, scaricarono contro di questi le armi quasi a bruciapelo, nel tempo stesso che i 30 villici, di cui sopra, osavano fare altrettanto contro i soldati appostati su Serrotondo.

I borbonici, credendosi alla loro volta sorpresi da grandi forze, si diedero a precipitosa fuga, dirigendosi al mare per la via del torrente.

Mentre passavano in mezzo a Corriolo e Crocecaruso, Medici li fa mitragliare con i due cannoni che, durante la lotta, aveva fatti venire da Merì. I primi arrivati a Crocecaruso recano la notizia che alle loro spalle erano stati minacciati da un gran numero di volontari, per il che i regi di Crocecaruso si ritirarono. Giunti a mare, spiaggia spiaggia, presero la rotta per Milazzo. La loro ritirata fu alquanto precipitosa e disordinata, per cui i garibaldini osarono inseguirli, sino ad un certo punto; ma poscia, per la tarda ora, sospesero l'inseguimento temendo qualche imboscata; ed invece si diedero a raccogliere i feriti di ambo le parti.

Il Medici era vittorioso, per quanto poco decisiva fosse la sua vittoria. L'opera sua fu di molto agevolata dai naturali di quei dintorni, che, lasciati i figliuoli, le sconsolate spose, le afflitte mamme, accorrevano a sostenerlo, desiderosi di scuotere il giogo borbonico più che non gli stessi milazzesi; i quali, protetti dal Cassisi, ministro di Sicilia, carissimo al re, ledevano soventi volte gli interessi dei paesi vicini contestandone i diritti ed i privilegi da molto tempo acquisiti.

Tale protezione fu molto censurata al Cassisi dal perfetto gentiluomo ministro Cumbo, anch'egli milazzese.

Il giorno seguente, verso le ore 8 ant. un battaglione di garibaldini, che erano già pervenuti a Barcellona, occupò S. Lucia. Questo paese assumeva molta importanza, sia perchè è forte per natura, sia perchè da esso diramano sentieri e mulattiere che, attraverso i monti, conducono a Messina. Il possesso di S. Lucia era dunque vantaggioso per i volontari italiani, inquantocchè ne assicurava le spalle durante l'azione che doveva svolgersi contro Milazzo.

L'indomani il generale Garibaldi giunse in Barcellona, seguito da una colonna di camicie rosse e di popolani armati. Ragguagliato dal Medici circa gli avvenimenti dei giorni precedenti e circa l'attuale situazione, partì, dopo aver preso alquanto riposo, alla volta di S. Lucia per una strada di campagna poco conosciuta. Alle 9 entrò in paese cogli ufficiali del suo stato maggiore. La nuova del suo arrivo si propaga rapida come il baleno da un capo all'altro dell'abitato; ed egli maestoso e fiero si dirige al convento di S. Francesco in mezzo all'ovazioni del popolo festante ed ebbro d'entusiamo. Man mano che prosegue, il corteo s'ingrossa, s'addensa, le acclamazioni si accentuano sempre più, i gridi di gioia frenetica si fanno più clamorosi. Le donne dalle finestre applaudiscono, mostrano anch'esse la gioia comune. Al convento di S. Francesco Garibaldi prese alloggio. Il vescovo, monsignor Papardo dei principi di Parco, dopo molto esitare e chiedere consiglio ai suoi dipendenti, si reca a visitarlo e viene accolto cordialmente. Lungo la visita, il generale sovente, attraverso la finestra presso cui stava a sedere, puntava il canocchiale su Milazzo.

Nell'atto in cui il vescovo prendeva commiato dal Dittatore, questi gli raccomandò di non esercitare alcuna influenza sull'animo dei suoi preti durante la vicissitudini della guerra. Ne ebbe la seguente risposta: « I fatti pro-
« vano che io ho lasciato tutti liberi affinchè ognuno possa
« regolarsi a seconda che gli suggerisce la propria coscienza. »

Così detto, il vescovo si ritirò nella sua abitazione, e Garibaldi con i suoi compagni d'armi, dopo qualche ora che impiegò sempre nell'osservare la configurazione topografica dei dintorni di Milazzo, pranzò nel refettorio del convento. Dopo il desinare andò a letto e dormì fino alle 3 pom. Quindi ricevette la legione dell'Etna, che proveniva da Catania, e che per essere in uniforme bruno, non volle egli si framischiasse colle camicie rosse a scanso di qualche equivoco; dispose invece che dividendosi in drappelli andasse ad occupare le circostanti alture visibili da Milazzo, e lassù accendesse fuochi per tutta la notte. Alle 6 pom. lasciò il convento seguito dal popolo plaudente e preceduto dalla musica cittadina che intuonava gli inni popolari di guerra composti nella rivoluzione del 1848.

Pervenuto che fu all'estremità nord del paese, volgendosi al popolo disse: « Adesso lasciatemi solo, poichè da quel « poggetto (e indicava colla mano l'altura Serri) devo stu- « diare il terreno antistante; preparatemi intanto la cena e « l'alloggio al seminario, nonchè l'accantonamento per due « reggimenti che verranno stassera ».

I luciesi l'accompagnarono colla vista finchè poterono, e stettero invano lunga pezza ad aspettare ch'ei tornasse. Poche ore dopo ebbero notizia che egli erasi recato a Merì, punto di radunata delle sue truppe.

Al suo giungere a Merì, fra le ovazioni generali, si gridò: « Domani vogliamo attaccare Milazzo », al chè rispose: « Domani è venerdì, e di venerdì non ho mai impegnato « combattimento ». La medesima sera il Dittatore emanava il seguente ordine del giorno:

« La brigata Medici ha ben meritato della patria; i suoi « soldati, aggrediti da forze superiori, hanno nuovamente « dimostrato ciò che valgono le baionette dei figli della « libertà. I brigadieri Cosenz, Medici, Carini e Bixio sono « promossi al grado di maggiori generali, ed il colonnello « Eber a quello di brigadiere. Da ora in poi l'esercito na- « zionale di Sicilia sarà composto di quattro divisioni di « fanti, di una brigata d'artiglieria e di una di cavalleria;

« le divisioni assumeranno il numero di seguito alla quin-
« dicesima comandata dal generale Tour. Per la formazione
« delle brigate, i maggiori generali mi presenteranno tosto
« gli officiali idonei ai diversi comandi.

« D'ora in poi le nostre truppe assumeranno il nome di
« Esercito Meridionale; il segretario generale del ministro
« della guerra è incaricato dell'eseguimento del presente
« ordine ».

Intanto a Santa Lucia erano quasi pronti l'alloggio e la cena per Garibaldi, nonchè gli accantonamenti per due reggimenti; quando invece arrivò il Fabrizi, che, a tamburo battente, imbandisce l'ordine di aprire le porte e di affacciarsi alle finestre coi lumi in mano. Tale ingiunzione improvvisa, sbalordisce la gente e diffonde un senso di vago terrore. Si crede in sulle prime sieno giunti i regi. Vinto il primo stordimento, tutti lasciano il letto, spalancano le porte, sporgono dalle finestre il viso stralunato ed incerto, protendono le lucerne; in un attimo l'abitato splende di una luce strana, insolita. L'ordine relativo all'apprestamento dell'alloggio per Garibaldi e degli accantonamenti per le sue truppe, si seppe a Milazzo, ove nell'osservare quel movimento svariato di lumi, si opinò che il Dittatore con i suoi militi arrivasse in quell'ora a Santa Lucia.

Una vedetta di un reparto, distaccato dal colonnello Interdonato per sorvegliare la strada provinciale presso Giammoro, arrestò la mattina dello stesso giorno 19, un contadino che riconobbe essere milazzese e proveniente da Milazzo, e lo consegnò al comandante di quella compagnia. Questi gli sequestrò una lettera diretta al generale Clary, colla quale il colonnello brigadiere Bosco chiedeva soccorso di scelti soldati, osservando che non si trattava di avere da fare coi soli garibaldini, ma che financo gli alberi in ogni dove si trovavano a lui nemici.

La lettera fu inviata tosto al colonnello Interdonato; questi a sua volta la mandò al Medici in Barcellona.

Ma Bosco saggiamente, per l'oggetto di cui sopra, aveva spedito a Messina in diverse ore e per altre vie, altri mes-

saggi; ed il chiesto rinforzo partiva da quella città la notte del 19 al 20.

Medici, verso la mezzanotte, potè avere la lettera in parola a Merì, e tosto la rassegnò a Garibaldi. Il contenuto di essa confermò a quest'ultimo la necessità di fare quanto aveva divisato, prima che la guarnigione di Milazzo fosse soccorsa.

*
* *

Il 20 luglio i garibaldini erano in armi. Si formarono due colonne, delle quali una, comandata dal Malenchini, doveva muovere da Merì per Santa Marina; l'altra per Belvedere lungo la strada provinciale, e poi volgere a sinistra per la strada di campagna Botteghelle che sbocca a Milazzo passando per il villaggio San Pietro. Di questa colonna un battaglione doveva spingersi fino all'Olivarella e da qui proseguire per la rotabile che, arrivata al Vicomuto presso al mare, piega a nord-ovest, e parallelamente al littorale perviene a Milazzo. Nell'ultimo tratto di essa sbocca la strada Botteghelle.

Prima che sorgesse il sole quei baldi guerrieri impavidi e taciturni si avviarono per la loro destinazione col cuor gonfio di speranze e di amor patrio.

Tre quarti di battaglione rimasero a Merì come presidio; le rimanenti truppe disponibili, sotto gli ordini del Cosenz, restarono scaglionate sullo stradale come riserva e ad esse dovevano unirsi le forze che in giornata sarebbero giunte da Palermo. N. Fabrizi con i suoi era già partito prima degli altri per Archi col còmpito di fronteggiare le eventuali provenienze da Messina.

Un battaglione occupava, fin dal giorno 18, Santa Lucia; i volontari dell'Interdonato rimanevano a Pace.

La cavalleria borbonica avvertì il Bosco un po' tardi dell'atteggiamento dei garibaldini, pur nondimeno i regi guernirono in tempo la loro linea di difesa precedentemente preparata, evitando così una sorpresa.

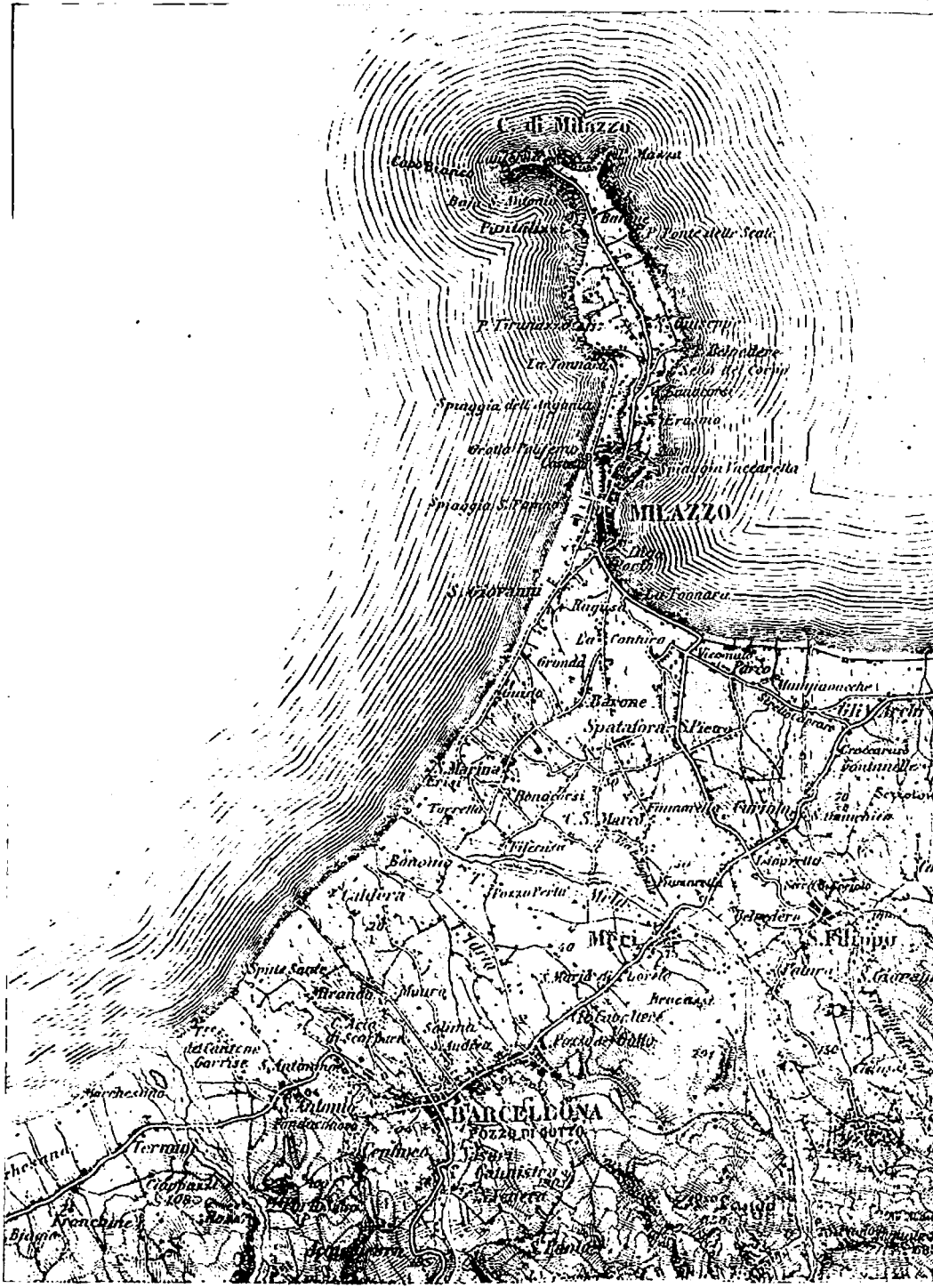
Alle 5 antimeridiane la sinistra garibaldina trovò il contatto col nemico ed iniziò la zuffa che a poco a poco si dilagò, si estese su tutta la linea. Fino alle 7 si combattè senza alcun vantaggio per ambo le parti; solo i volontari, sendo allo scoperto, riportavano molte perdite, impossibilitati di rendere la pariglia all'avversario.

I regi erano schierati sopra una linea formidabile; la loro destra, appoggiata al mare verso San Papino, era protetta dalle artiglierie del forte, nonchè da cascine, muri di cinta e boschi di fichi d'India, ripari che furono molto bene utilizzati. Le sue riserve stavano entro la città e dentro il forte medesimo.

Il centro colle rispettive riserve, sullo stradale, dallo sbocco della strada Botteghelle sino al Vicomuto, ed aveva la fronte protetta da un muro coperto in gran parte da foltissimo canneto. Un pezzo da campagna fu piazzato allo svolto del Vicomuto e ne sbarrava quella rotabile; altri tre pezzi furono collocati dietro il suddetto muro a destra del primo. Sebbene si abbattessero le sommità di questo muro in corrispondenza dei cannoni per farne sporgere le bocche nel piano antistante, benchè si praticassero delle radure nei canneti, tuttavia la batteria rimaneva invisibile al nemico che assaliva di fronte. Però essendo posta sopra il fondo stradale a livello inferiore a quello della pianura che essa doveva battere, aveva un campo di tiro molto limitato.

La sinistra si spingeva ad est del Vicomuto, appoggiandosi ad una linea di case, da cui si riusciva a fiancheggiare per poco il centro.

Le truppe comandate dal Medici si scagliarono per le prime all'assalto contro il centro nemico; ma furono respinte da un turbine di proiettili, lanciati dalle eccellenti carabine borboniche, nonchè dalla metraglia dei cannoni, che diradavano, squarciavano, scompaginavano le righe. Premea al Garibaldi che seguiva il Medici, spiare le posizioni dell'avversario per sapere ove meglio gli convenisse gravitare, e pertanto ordinò all'estrema destra che caricasse



Laboratorio foto-litogra



Carta del Ministero della Guerra

a fondo sullo stradale e tentasse di scoprire le disposizioni de' regi da quella parte. Anche quest' assalto ebbe esito disastroso, giacchè quel cannone, tirando a metraglia seminava la morte. Si chiesero dei rinforzi al Cosenz; e con essi, fino al meriggio, si tentarono replicati assalti che fallirono sempre. Molti morti e molti feriti ne erano il risultato.

Taluni dei combattenti dell'estrema destra, respinti dal fluttuare di quelli antistanti fin presso all' Olivarella, risposero alle domande di alcuni spettatori: « Siamo vinti! » Ma il generale Garibaldi non disperò un solo istante. Il sole era cocente, il caldo afoso impediva il respiro, come una cappa di piombo pesava l'aria immota. Quei bravi militi erano ormai stanchi, abbattuti dalla fatica, arsi dalla sete, molli di sudore e di sangue, rosi dalla rabbia di non aver potuto nemmeno scorgere il nemico.

Vista l' inanità di quegli sforzi, urgeva rinvenire un ripiego che ne assicurasse la vittoria.

Anche all'ala sinistra le cose volgevano a male; e Garibaldi avuta contezza di ciò, comprese facilmente il disegno di Bosco, cioè di tener fermo sul centro ed a sinistra e colla destra incalzare vigorosamente i garibaldini, ricacciarli sulla strada provinciale e tagliar loro la ritirata. Infatti Bosco fino a tardi non aveva intrapreso l'esecuzione del suo piano in attesa che arrivassero i richiesti rinforzi. Stando al castello, spesso volgeva lo sguardo ansioso in direzione di Archi, ma invano! Impazientitosi, poco prima di mezzogiorno, ordina al comandante dell' ala destra di muovere alle controffese; allora le fanterie sono ordinate in colonna ed affrontano l'avversario, mentre la cavalleria carica contro la riva del mare. Le ordinanze del Malenchini non reggono a quell'urto, si scompongono e confusamente ripiegano di qualche miglio.

Garibaldi dunque, messo al corrente di quanto succedeva, pensò di ristorare il combattimento della sinistra, ed ordinò al Medici di tener ferme le truppe impegnate nelle attuali posizioni, di adunare quante forze poteva e di appoggiare

con queste più a destra, verso il Floripotoma, per poi cogliere il nemico sul fianco sinistro.

Tale determinazione fu la chiave di quella giornata!

Mentre il generale Medici si apparecchiava ad eseguire gli ordini, egli, a spron battuto, raggiunse il Malenchini, il quale faceva conati per raccogliere i dispersi drappelli e riannodarli. Bastò la sua presenza perchè si sollevassero gli spiriti e ritornasse la fiducia.

Raccomandata la calma e la costanza di vincere, Garibaldi smontò da cavallo, e in compagnia di pochi si spinse verso Milazzo per la strada Botteghelle, allo scopo di riconoscere le posizioni nemiche ed a seconda di esse scegliere il suo obbiettivo d'attacco. In questo frattempo la cavalleria borbonica, riordinatasi dietro alla propria fanteria, eseguisce una carica frontale, ma viene respinta dopo aver alquanto scompigliato il nemico.

Il comandante di essa nel ritirarsi erasi gettato con un pugno de' suoi nella strada incassata Botteghelle, forse per evitare il fuoco dei garibaldini: incontrato il Garibaldi e fattoglisi contro, gl' intimò la resa.

Il Generale resisteva colla sciabola alla mano; parò un fendente e rispose con un altro fendente che non andò a vuoto. In questo momento giunse il Missori alla testa di un distaccamento e colla pistola lo liberò dal pericolo di cader prigioniero.

Di quei cavalieri uno solo potè scamparla.

Fallito così il suo progetto di ricognizione, salì sul tettò di una casa, ma nulla potè distinguere di quanto gli premeva. Volto lo sguardo al mare, vide il *Tuchery*, piroscafo da guerra, che, verso le 8, aveva sbarcati alle foci del Mela un battaglione di volontari palermitani, e che poscia erasi avanzato tenendosi fuori la portata dell'artiglieria del forte.

Recatosi tosto a bordo ed arrampicatosi sull'albero di trinchetto, potè scrutare le posizioni dei regî; quindi tornato a terra, raggiunse la sua ala sinistra per condurla di bel nuovo all'attacco. Il *Tuchery*, per consiglio dello stesso Garibaldi, a tutta velocità si diresse per la spiaggia San Papino, colla prua

diretta al forte; ed allorquando entrò nel raggio d'azione dei cannoni del forte stesso veniva salutata da reiterati ed incalzanti colpi poco efficaci. Giunta all'altezza di San Papino, la nave rimase in angolo morto e non potè più essere offesa; se nonchè la macchina per effetto delle cannonate aveva riportato tali avarie che non poteva più funzionare.

Quel comandante, dunque, messa al sicuro la propria nave, mitragliava l'estrema destra dei regî, nonchè le riserve che per il piano sabbioso accorrevano in sostegno della prima linea. Ciò fece comprendere che il Bosco si preparava a nuovo assalto.

Le riserve alle prime cannonate del *Tuchery*, rientrarono nel forte disordinatamente; ed allora Garibaldi lanciò all'assalto i suoi, che stavolta trovarono meno difficoltà da superare per i progressi raggiunti dal generale Medici. Difatti, questi era riuscito a cadere sul debole fianco sinistro dei regî, a sloggiarli dai loro ripari combattendo col fuoco, colle baionette, colle pistole, coi calci di fucili.

Da questo lato i regî sono costretti a ripiegare sul centro, il quale, premuto di fronte, incalzato di fianco, ripiega anch'esso verso Milazzo.

Allora Bosco fa suonare la ritirata, ed i suoi, voltate le spalle, precipitosamente ripararono entro la città.

Malgrado i funesti effetti dei cannoni del forte, tutte le truppe garibaldine si ammassano sul limite sud dell'istmo e di lì danno l'assalto alla città, penetrando per l'unica porta. I regî prendono la via del forte ed i garibaldini li inseguono colla baionetta alle reni e quasi confusi con loro, tanto che le artiglierie del castello sono costrette a tacere. — Erano già le 5 pom. (1), il combattimento era cessato, i napoletani stavano rinchiusi nel fortilizio ed i garibaldini barricavano gli sbocchi delle vie al castello. La giornata si chiudeva con una splendida vittoria per i campioni della patria libertà. Ed il

(1) Il GUERZONI dice che prima di mezzodì i garibaldini erano penetrati in Milazzo; mentre ci viene assicurato da chi ricorda bene questi fatti, che l'asserzione del prefato autore non è conforme alla verità.

Leone, stanco per il lungo cacciare, si posò sulla gradinata della chiesa di S. Giacomo, ove passò la notte, ove pago di sè e dei suoi, dormì i sonni più tranquilli di questo mondo.

Dalla cittadinanza milazzese come furono accolti i fratelli italiani, che, lasciate le famiglie, sfidavano mille disagi, mille pericoli per la causa nazionale? Quale conforto essa diede a quei prodi, esausti di forze per il lungo ed accanito combattimento? Forse tributò loro le acclamazioni entusiastiche di Palermo? i baci, le carezze, gli amplessi degli uomini, delle spose, delle fanciulle, che un anno prima a Varese, lasciato il naturale riserbo, si lanciarono al collo di quei limiti con effervescenza febbrile?

Niente di tutto ciò! I milazzesi per la maggior parte fraternizzarono coi borbonici soldati, ed alcuni non si peritarono di offendere coi fucili, coll'acqua bollente, con le tegole, con i sassi, i fratelli che si votavano alla morte per la unificazione della patria, per la redenzione de' popoli oppressi.

*
* *

Durante questo combattimento il comandante di quel battaglione che era partito da Messina la sera del 19 in aiuto del presidio di Milazzo, giunto al Casino, da dove si udivano il rombo del cannone ed il vivo fuoco di moschetteria, interrogò alcune contadine provenienti da Giammoro.

Gli fu risposto che avevano visto la numerosa colonna dell'Interdonato schierata tra le colline di Giammoro stesso ed il torrente Muto.

Incerto sul da fare, fermò il battaglione per qualche tempo; poscia si decise a proseguire la marcia a passo lento fino a che non ebbe confermate le suddette notizie da alcuni contadini, i quali caricarono le tinte, aggiungendo che l'Interdonato disponeva di numerosa artiglieria di cui era completamente sprovvisto.

Benchè sentisse che verso Milazzo il fuoco si faceva sempre più vivo, pure ordinò la ritirata e si portò a Gesso a guardia

di quella rotabile, che per il colle Sorrizzo valica la cresta peloritana.

Nella notte dal 20 al 21 il *Tuchery* a forza di vele si allontanò dalla spiaggia San Papino, ed a giorno fatto fu visto immobile fuori il raggio d'azione del forte. Garibaldi, preoccupato della sorte di questa nave, che poteva essere catturata da un momento all'altro, convenne col Bosco che essa fosse ritirata nel porto e restasse al vincitore definitivo; quindi rimorchiata da molte barche, si ancorava nel porto, presso il fortino a fior d'acqua.

Dal giorno 21 fino alla resa della fortezza, in Milazzo fu calma perfetta anche per parte degli abitanti reazionarî. Però Garibaldi, diffidente di loro, incettava i viveri occorrenti alle sue truppe, nei paesi vicini, e traeva da Santa Lucia il proprio fabbisogno. Gradiva molto i fichi primaticci e la ricotta, che il 19 luglio gli furono offerti e di cui fece il suo cibo nel convento di S. Francesco.

Il 22 approdarono in quel porto due bastimenti mercantili francesi al servizio del governo napoletano, i quali portavano viveri e munizioni per il presidio.

Il capitano di uno di essi, meravigliato nel vedere la città in mano dei garibaldini, si mise d'accordo col Dittatore per intavolare le trattative di resa; quindi recossi al castello al fine di manifestare al Bosco le pretese di Garibaldi, il quale voleva che il presidio si arrendesse a discrezione, meno gli ufficiali che egli permetteva si recassero a Napoli; in caso contrario minacciava di far saltare il forte.

Tali patti Bosco non potè accettare, e licenziò l'intermediario consegnandogli due lettere: una per Francesco II, l'altra per Garibaldi. In quest'ultima significava che egli non poteva capitolare che a condizioni onorevoli da essere ratificate dal suo governo; che egli non amava gli spargimenti di sangue, ma che messo alle strette, avrebbe tentato di fare ciò che può osare un comandante energico con truppe disciplinate e risolute.

Il 24 giungevano in quelle acque 4 fregate napoletane, che in sulle prime impressionarono i garibaldini, nella con-

vinzione che esse venissero per prestare man forte a Bosco; invece una di esso recava il generale Anzani incaricato di trattare la capitolazione col generale Garibaldi. Si stabilì per tanto che le truppe uscissero dal forte cogli onori di guerra, consegnando al nemico i cavalli di proprietà dello Stato con tutti i materiali esistenti nel forte. Infine Bosco per una clausola speciale dovea cedere al Dittatore i suoi due cavalli, dei quali uno l'ebbe il Medici e su di esso entrò in Messina, al contrario di quanto voleva fare Bosco.

Questi, suo malgrado, dovette arrendersi a questi patti, ed il giorno dopo i soldati s'imbarcarono per Napoli; alcuni invece disertarono e ripararono tra le file garibaldine. Il loro capo molto indisposto raggiunse la cittadella di Messina sopra un piroscafo della società Florio.

Intanto il colonnello Interdonato per ordine del Medici, da Giammoro si portò a Celso. Questo villaggio è più vicino al colle Sorrizzo che non Gesso; onde i regî, allorchè s'accorsero ch'esso era già occupato, da Gesso partirono in fretta per Messina. Indi l'Interdonato, fatta una marcia difficile per l'asperità dei luoghi, giunse ad Antonnamare, sul quale monte fece issare la bandiera tricolore. Un distaccamento partì da Messina a quella volta, il quale, dopo aver scaramucciato alquanto con i volontari siciliani, se ne ritornò in cittadella appena fu vista sventolare sul colle Sorrizzo la bandiera dei garibaldini.

***

Lo sbarco dei garibaldini a Marsala, la vittoria di Calatafimi, l'assalto alla città di Palermo, il loro procedere nell'isola, erano notizie che si propagavano rapidamente e che funestamente si ripercuotevano sull'animo dei soldati ed ufficiali borbonici, massime di quelli che tuttavia rimanevano in Sicilia.

Le superstizioni del popolo minuto, alla fantasia del quale Garibaldi si presentava come una figura strana, come un

uomo invincibile ed animato da spiriti diabolici, influivano sinistramente sul morale di quell'esercito agonizzante e gli incutevano terrore. Se a questo uniamo l'odio, che il popolo nutriva per esso, e le nuove correnti d'idee politiche, si comprenderà di leggieri in quali condizioni versasse lo spirito di quei soldati. Tuttavia questi, nel combattimento del giorno 20, mostrarono i resti della loro eccellente disciplina e fedeltà.

Si disse la vittoria di Milazzo facile vittoria per sfrondarne forse l'alloro immortale di chi la seppe guadagnare, per impugnare la bontà delle truppe napoletane; ma a voler ciò smentire basta la considerazione che in quella giornata si combattè senza posa dal levar del sole fino alle 5 di sera, che le perdite dei garibaldini, sopra 4 mila combattenti, raggiunsero la cifra di 750 fra morti e feriti. Lo stesso Garibaldi ebbe ucciso il cavallo sotto di sè e riportò una contusione, Missori e Medici ebbero uccisi i loro cavalli, Cosenz ferito al collo. Dal lato dei regi non si enumerarono che 160 morti e feriti. Tale disparità dipese dal fatto che il vinto aveva pugnato stando al coperto nei suoi ripari naturali ed artificiali, abilmente scelti e preparati.

Dall'una e l'altra parte si die' prova di tenacità e di valore; però la vittoria non poteva non arridere ai volontarî italiani, poichè potente era la mano di chi li guidava, potente il fascino della parola e dello sguardo di costui, santa la causa per cui si battevano.

Egli è vero che gli ufficiali borbonici tante volte diedero prova di debolezza, di animo irresoluto e vacillanti. Bosco il 16 ebbe il torto di accettare, senza il beneficio dell'inventario, le informazioni avute ad Archi; mentre se avesse constatato, per mezzo delle sue truppe, l'entità delle forze nemiche che occupavano Corriolo, e poscia si fosse gettato contro di esse con tutta energia, avrebbe potuto annientarle, siccome aveva promesso.

Nello scontro del 17 Medici aveva i suoi militi schierati sopra una lunga linea: Da Merì a Corriolo e sul Serro di Corriolo; fronte invero molto estesa e sproporzionata. Sicchè

a Bosco conveniva tentare di rompere il centro, pur troppo assottigliato, con la massa delle sue forze. Invece si accontentò di tenere osservati la sinistra ed il centro nemico e di agire attivamente per l'ala destra, onde occupare Santa Lucia. Del resto il suo disegno non era cattivo, ma non potè effettuarsi per la deficiente solidità di quel battaglione che si lasciò si facilmente spaventare dall'audacia di pochi. Cosa strana, ma pur vera.

Per Medici sarebbe stato più prudente, stante l'esiguo numero de' suoi, occupare con un distaccamento Santa Lucia e tenersi a Merì, anzichè schierare le sue poche forze con una fronte sì ampia, per il bisogno che egli sentiva di coprire la posizione di Santa Lucia stessa.

Nella giornata del 20 il servizio d'informazione lasciò a desiderare: i garibaldini andarono ad urtare con insistenza contro un ostacolo difficilmente sormontabile senza prevalenza di fuoco d'artiglieria; e Garibaldi troppo tardi comprese l'inutilità de' suoi sforzi contro il centro nemico, sforzi che si sarebbero potuto evitare se si avesse avuta cognizione più concreta del terreno dove si lottava, e delle disposizioni dei regi. La parte più vulnerabile di costoro era la sinistra, mentre il centro ben riparato, la destra fortissima.

Dunque, conveniva al Bosco concentrare la sua artiglieria sull'ala sinistra facilmente spuntabile, e da questa parte attivare un più accurato servizio d'esplorazione. Il suo progetto di ricacciare la sinistra nemica sulla strada provinciale e staccarla da Merì, si sarebbe potuto realizzare se egli avesse iniziato la controffensiva un po' più per tempo e con maggiore slancio e pertinacia.

Ad ogni modo, aveva la superiorità numerica e poteva prevenire i garibaldini, dai quali si feco ingannare dalle dimostrazioni che furono fatte, la sera del 19, a Santa Lucia per tenere celata l'intenzione di Garibaldi. Volendo pur lasciare l'iniziativa delle mosse al nemico, Bosco avrebbe dovuto scegliere una prima linea di difesa più avanzata, e poscia da questa ricacciato, occupare la seconda.

In tal guisa la sua resistenza si sarebbe protratta più a lungo ed il combattimento sarebbe cessato col cadere della notte. Invece egli si tenne troppo addossato a Milazzo e si lasciò attrarre dal forte, ove finì per essere rinchiuso.

Deplorevolissimo fu il contegno di quel battaglione che, presso al Casino, si impressionò alle dicerie dei passanti, e tornò indietro; era suo dovere il tentativo di raggiungere il campo della lotta a costo di qualsiasi sacrificio (1).

DE GREGORIO GIUSEPPE
tenente, reclusorio militare di Gaeta.

(1) Ho tratto le notizie, su esposte, dalla bocca di testimoni oculari e di miei concittadini, che presero parte a quel combattimento, nonchè dal memoriale di un vecchio amico di famiglia e dai giornali di quell'epoca, conservati da mio padre.

LA QUESTIONE MORALE
NELLA STORIA, NELLA NAZIONE E NELL'ESERCITO

Continuazione. — Vedi dispensa VII

Alcuni sociologi, studiando il carattere degli odierni Europei, notano come nei popoli latini predomini l'individualismo, mentre in quelli germani e slavi è molto più sentita la solidarietà sociale. Questa profonda differenza è da alcuni attribuita all'elemento razza; ma essendo dedotta dalle condizioni attuali di quelle società, più che da essa, potrebbe dipendere dalla diversità dello svolgimento storico dei vari popoli.

In ogni modo è fuor di dubbio che, nessun popolo sentì mai, quanto il romano, il sentimento di solidarietà; il quale però, al sopraggiungere delle invasioni barbariche era stato già profondamente minato dal dispotismo imperiale. Nello sconvolgimento che seguì in tutta l'Europa l'Italia fu il paese maggiormente travagliato. Rovesciati gli ordini sociali costituiti, distrutto ogni principio di ordine e di giustizia, nello stato di completa anarchia in cui cadde la società, era naturale che dal cuore dei vinti Romani sparisse qualunque sentimento di solidarietà, per risorgere potente quanto mai l'individualismo, e quindi l'egoismo più spietato.

Fu da allora che cominciarono a germogliare nel cuore italiano tutti quei sentimenti antisociali, i quali non essendosi che limitatamente modificati per le nostre storiche condizioni, sono anche ora di entità non trascurabile, formando la principale debolezza della nazione. La nessuna sicurtà degli averi e della vita scatenava le più basse passioni; il continuo mutamento degli ordini sociali permetteva ai più furbi, ai più audaci, ai più forti di sfuggire alla giustizia,

producendo da una parte sfiducia nelle istituzioni, dall'altra una insofferenza di ogni freno che limitasse l'esercizio delle facoltà individuali.

Nell'epoca dei Comuni sembrò risorto il sentimento di solidarietà sociale, e con esso la morale pubblica e privata; ma fu lampo fuggevole, giacchè per la prosperità economica acquistata, tutte le classi sociali furono invase dall' amore del piacere, sotto tutte le forme, e quel ch' è peggio si disavvezzarono da quelle armi, che sui piani lombardi avevano costretto il prepotente straniero a riconoscere l'italico valore, e che sole potevano conservare le acquistate ricchezze.

Profonda quanto mai era la corruzione del nostro paese al principio del decimosesto secolo. In politica, praticato il principio: il fine giustifica i mezzi, tipo Cesare Borgia; nella vita privata, i vincoli familiari, insidiati da ogni parte, tenevano appena insieme un organismo degenerato e corrotto; la religione, guidata da un Alessandro VI, da un Giulio II, da un Leone X, un nome vano senza soggetto, che resta solo come superstizione nei bassi fondi sociali; la patria, un'astrazione, un nome che colpisce la mente, ma lascia freddo il cuore.

Sopraggiungono le invasioni straniere. L' Italia cade così sotto la doppia dominazione spagnuola e papale; le prigioni ed i roghi soffocano qualunque accenno di libero pensiero, ed all'antico scetticismo s'unisce l' ipocrisia.

I lunghi secoli di schiavitù infiacchiscono sempre più la fibra del popolo vinto; il continuo mutar di padroni rende precario ogni diritto; la giustizia specialmente è una vana parola; e così si alimenta sempre più la convinzione antisociale che non è difficile sfuggirle, e ch' è più pronta, più giusta e più sicura quella fatta colle proprie mani. Di qui il triste primato nella delinquenza, e specialmente nel banditismo, che ha sempre avuto l'Italia.

Ma questa condizione di cose non poteva durare. Il paese che per ben due volte aveva dato la civiltà all'Europa tutta, doveva possedere gli elementi per risorgere dalla bassezza

morale in cui era precipitato. Caduto nel 1714 l'esoso e dispotico dominio spagnuolo, appaiono per l'infelice patria tempi migliori. A sud sorge un regno indipendente; a nord un dominio più umano. La mente italiana, che pur nella schiavitù si era affermata nella scienza, non potendo in altro, rifulge di nuovo nei rami più utili per la vita sociale. A nord ed a sud risorgono gli studi economici, giuridici e storici; e nella storia e nel diritto gl'Italiani ritrovano la coscienza delle loro tristi condizioni. Una pleiade di uomini illustri si fanno apostoli del risorgimento morale e politico, pronti ad iniziare coi loro nomi il libro d'oro del martirologio italiano, quando verso la fine del secolo se ne presenterà l'occasione. Ma questo risveglio delle classi intellettuali lascia indifferente la massa del popolo, che sempre ignorante e superstiziosa, è cieco strumento di chi meglio sa e può lusingarne le passioni; quindi più facilmente si allea al dispotismo religioso e politico, ed ai lazzaroni del cardinale Ruffo farà degno riscontro più tardi la plebe romagnola del cardinale Invernizzi.

Scoppia la rivoluzione francese, e per 25 anni tutta Europa è in fiamme. In questo travagliato periodo storico l'individualismo, che è ormai base del carattere italiano, non si smentisce. Però l'attiva parte presa a quelle fortunose vicende, il sangue sparso a difesa della libertà e poscia dell'aquila napoleonica, non furono vani. Le aspirazioni ancora vaghe, acquistano contorni precisi, e sotto il loro impulso la coscienza della parte più eletta del popolo italiano si solleva fino ai più nobili ideali sociali. Primo fra tutti quello di libertà. S'inizia quindi quella serie di sacrifizi, di eroismi, che provano al mondo civile come quel popolo fino allora fatto segno al massimo disprezzo, sappia fortemente sentire ed operare quando la sua anima è scossa da elevati ideali. Le esigenze dell'epica lotta fanno risorgere il sentimento di solidarietà, che assurge a vera solidarietà nazionale, quando dopo di aver versato invano gran copia di generoso sangue, gl'Italiani si convincono che non è possibile ottenere la libertà senza l'unità e l'indipendenza della patria.

Tutte le più nobili virtù, che può ispirare un forte sentimento di solidarietà sociale, rifulsero in quell'epoca gloriosa, e ben a ragione si potè sperare che fulgida e pura risorgesse la stella d'Italia. Ma ohimè! dopo pochi anni doveva palesemente apparire come questo sentimento, gloria della generazione che ci diè una patria, non fosse però entrato profondamente nella sua anima, non fosse diventato sangue del suo sangue, tanto da potersi facilmente trasmettere ai figli ed ai nipoti.

Per nostra sventura, il successo non fu dovuto, come in Germania, alla virtù del popolo tutto, si bene ad una parte molto limitata di esso, e ad un complesso di circostanze favorevoli di cui seppero sapientemente approfittare i grandi che diressero il riscatto nazionale: Cavour, la mente politica; Mazzini, l'apostolo dei più nobili ideali umani; Garibaldi, il biondo eroe che in nome della libertà trascina le turbe sui campi cruenti; Vittorio Emanuele, il sovrano che sa riunire tutte queste forze sotto la Croce della sua Casa, sapientemente le dirige negl'intricati meandri della politica, e gloriosamente le afferma sui campi di battaglia.

Il popolo prende parte al moto, ma in gran minoranza; ed i sacrifizi di sangue a lui chiesti sono un nonnulla al confronto di quelli profusi dalla nazione tedesca per il suo risorgimento. Nelle sole tre giornate di Metz questa perdette più uomini che in tutte le nostre guerre d'indipendenza. Disse il conte di Cavour, che non sarà l'ultima gloria del risorgimento italiano l'essersi compiuto con poco spargimento di sangue. Sì, ma i popoli, come gl'individui, apprezzano i beni che posseggono in ragione dei sacrifici che sono loro costati.

Compiuto il grande avvenimento del risorgimento nazionale, i bisogni della nuova Italia e la sua missione furono chiaramente indicati dall'acuta mente di Massimo d'Azeglio. L'Italia era fatta; occorreva fare gl'Italiani.

Ma le classi dirigenti, che ai principî della rivoluzione francese dovevano il loro risorgimento, seguendo nell'esplicazione di essi quella scuola democratica, credettero di poter

ottenere la rigenerazione popolare coll'estensione sempre maggiore dei diritti da questa proclamati, senza prima rendersi esatto conto se la gran maggioranza del paese fosse giunta allo stato di civiltà necessario per poterne godere. Così l'Italia finì per essere la nazione che più di tutte le altre applicò nella vita pubblica gl'ideali rivoluzionari, mentre era quella che meno vi era, per il momento, matura per le condizioni del popolo, risorto a vita civile dopo tre lunghi secoli di schiavitù. Infatti il nostro Statuto s'ispirò a quelli francese e belga del 1830, e così avemmo una delle Costituzioni più liberali di tutta Europa, una Costituzione, che lasciando al principe la sola azione moderatrice, e tutta l'amministrazione dello Stato in balia delle mutevoli maggioranze, in un paese non ancora educato a vita libera, doveva generare quella instabilità nell'azione governativa ch'è stata tanto fatale per la nostra patria. Ma come se ciò non bastasse, tutte le leggi non mirarono che all'allargamento sempre maggiore di quei diritti, giungendo fino al suffragio universale in un paese ove la gran maggioranza del popolo non sa ancora che significato abbia quel voto, che egli è chiamato a dare, arma più potente per sovvertire le società di qualunque cannone o fucile a ripetizione.

L'ignoranza era stato lo strumento principale della tirannide, l'istruzione doveva quindi essere lo strumento maggiore di libertà. Si aprirono perciò numerosissime scuole, ove si ebbe cura della mente, ma non del cuore; ove affluirono i giovani di quasi tutte le classi sociali, attirati dal dolce miraggio delle professioni liberali o d'un impiego, generando così un gran numero di spostati, pericolosi per l'ordine sociale, giacchè orgogliosi di sè per la mezza cultura acquistata, mal sopportano di vedersi vinti nella lotta per la vita.

Noi siamo forse i migliori giudici dei progressi civili del popolo, giacchè tutti gli anni gran parte di esso passa sotto i nostri occhi. Ebbene, dopo 30 anni di vita nazionale, su 60 reclute dell'ultima classe neppure una aveva un'idea chiara delle istituzioni che ci reggono; neppure tutti quelli dei distretti piemontesi conoscevano, sia pur di nome, Carlo Al-

berto; molti ignoravano non solo i nomi delle allora Altezze Reali, Principe e Principessa di Napoli, ma perfino il nome del re Umberto e della regina Margherita, mentre la fama di questo fiore gentile avrebbe dovuto giungere fino alle più remote grange alpine ed ai più poveri tugurî dell'estrema Sicilia. Ma di che cosa si parla nelle famiglie italiane? Nelle lunghe sere invernali, seduti presso il focolare domestico, che cosa raccontano i nonni ai loro nepoti? Se tutti avessero concorso col loro sangue al risorgimento della patria, il semplice racconto delle loro gesta costituirebbe la più grande, la più utile scuola per l'educazione nazionale.

Tutti quei diritti concessi ad un popolo presso il quale il sentimento del dovere è quasi nullo, dovevano fatalmente rafforzare in lui l'individualismo, già base del suo carattere. Nè l'azione dello Stato fu tale da estirpare i principî antisociali acquistati nella servitù. Occorreva una scrupolosa amministrazione della giustizia, una stretta applicazione delle patrie leggi; ed invece il favoritismo, infiltrandosi in tutta la nostra vita sociale, confermò sempre più nel popolo l'idea che con qualsiasi istituzione le leggi e la giustizia sono sempre vane parole di fronte ai forti ed ai potenti.

Montesquieu nell'*Esprit des lois* disse che principio fondamentale del governo repubblicano è la virtù; sarebbe stato più esatto se avesse detto ch'essa è base di qualunque governo retto con libere istituzioni. Il governo parlamentare, avente a base il suffragio universale, non si regge se la morale dei cittadini non è sufficientemente sana. Era naturale quindi che nel nostro paese, più che altrove, si dovessero sentire i mali prodotti dalla degenerazione del parlamentarismo, i quali attualmente sono giunti ad uno stato tale da generare il più grande scoramento.

L'unità d'Italia si compieva nel momento in cui in tutta Europa sorgeva già potente il partito socialista. Il nostro concetto sull'azione dello Stato, s'ispirò alla scuola liberista. e solo da che questo partito si palesò anche qui forte e temibile, si mutò indirizzo, dando opera ad una prudente legislazione sociale. Ormai era troppo tardi. Tutti i malcontenti

dell'attuale ordine di cose, tutti gli spostati, congiunti a quei pochi che s'illudono coi loro principî di porre termine ai mali sociali, avevano già formato un potente partito collettivista, iniziando una propaganda per noi oltremodo fatale, perchè cade in un terreno non ancora abituato ad utile e regolare cultura.

Sventuratamente il partito socialista italiano trae la sua ispirazione dalla dottrina socialista più antisociale, da quella di Carlo Marx, e ne segue fedelmente i precetti: « fare ap- « pello all'interesse materiale immediato, alla collera degli « sfruttati, per organizzarsi in partiti di classe, per combat- « tere per la conquista dei poteri pubblici, sia graduale, sia « violenta. » Simile dottrina, che sdegna il concorso di tutte le forze sentimentali e morali, in un terreno come l'Italia, fa diventare la lotta di classe vero odio di classe.

I nostri socialisti, al contrario di tutti gli altri, hanno sempre fatto fede d'internazionalismo, e dichiarato l'amore di patria un pregiudizio borghese. Tutte le quistioni internazionali sono da essi giudicate alla stregua dell'oro che potranno costare; ed anche i più grandi lutti della nazione sono per essi nuove armi per la loro malefica propaganda. E mentre ultimamente i socialisti francesi si sono stretti intorno al vessillo della repubblica per difenderla dalle mene dei nazionalisti, i nostri non nascondono i loro sentimenti antimonarchici, non perchè la monarchia sia di ostacolo alle riforme sociali, com'essi falsamente affermano, ma perchè per i pescatori nel torbido sarebbe utile che anche la suprema carica dello Stato fosse temporanea e quindi alla mercè dei partiti. Le due più grandi forze della nazione, le sole che finora ne hanno cementata l'unità, la dinastia di Casa Savoia e l'esercito, sono quelle più prese di mira dai loro colpi. Nell'ultimo Congresso tenutosi qui, in Roma, mancando a qualunque sentimento, non solo di patriottismo, ma di umanità, applicarono la censura ad un deputato del partito, sol perchè essendo segretario della Camera si era creduto in dovere di rendere omaggio al compianto Re, prendendo parte ai di lui funerali! E poco dopo un altro atto di simile ab-

bietta intransigenza colpiva un consigliere comunale di Firenze, per avere osato proporre un voto di plauso al duca degli Abruzzi, che colla sua ardita e nobile impresa ha tanto lustro arrecato alla patria.

Eppure l'augusto principe più che altri aveva diritto al loro elogio, avendo posto in pratica il principio informatore della dottrina collettivista, l'obbligo generale del lavoro. Ma l'intransigenza dei socialisti italiani eguaglia quella delle più fanatiche sette religiose; ed essi hanno preferito dar prova d'incoerenza, anzi che tributare il meritato elogio a chi nacque sui gradini del trono.

Bisogna esser franchi. Non è possibile ammettere la buona fede in uomini colti ed intelligenti, i quali nelle condizioni sociali odierne pur desiderando un vigoroso impulso per le industrie, per i commerci, per tutte le questioni economiche, d'altra parte vorrebbero fare a meno degli eserciti e delle armate.

Ma quale influenza politica potrebbe avere un paese che osasse ciò fare? Chi dei suoi cittadini ardirebbe impiegare i suoi capitali all'estero, certo che la patria non avrebbe la forza di far valere i suoi diritti? Come ha potuto la Germania raggiungere la potenza economica attuale, se non ottenendo prima il primato militare in Europa, mentre ora per conservarla ed accrescerla va costruendo la più potente flotta dopo quella inglese? Strana contradizione. Mentre i nostri socialisti accusano talvolta il governo di poca energia, di poca iniziativa, consigliano poi contemporaneamente di diminuire gli armamenti!

Dato adunque lo stato attuale dell'anima italiana, nella quale per parecchie generazioni si sono venuti accumulando tutti i mali di un esagerato individualismo, e data la deficienza intellettuale delle nostre popolazioni, non è meraviglia se la propaganda dei partiti sovversivi vi faccia molti proseliti, se qui, più che altrove, il socialismo degeneri in anarchia. Sbocciano così i Caserio, i Luccheni, i Bresci, i quali passando dal campo del pensiero a quello dell'azione, conservano al nostro paese un triste primato.

Ma pur troppo la propaganda socialista non è la sola a minare la patria. Un'altra, e ben più temibile, agisce nell'ombra, la propaganda clericale. Essa come una piovra immane ha ormai esteso i suoi tentacoli in tutta la nostra vita sociale. Colle numerosissime scuole guida la mente ed il cuore di gran parte della gioventù; colle numerose istituzioni filantropiche s'impadronisce del cuore del popolo; eludendo le leggi fabbrica conventi, acquista beni, e la manomorta è ora più ricca che mai. L'audacia clericale è tale da proibire ai fedeli di compiere il proprio dovere di cittadino accorrendo alle urne, da vietare l'entrata in chiesa alle bandiere nazionali, tale da offendere volgarmente la sacra persona dell'assassinato Re!

Dato tutto ciò credo si possa affermare che la crise morale ha da noi raggiunto una gravità eccezionale, e che quindi sia più che mai necessario dare opera alla rigenerazione morale della patria. Causa principale di tutti i nostri mali è la mancanza di morale nella vita pubblica, è la mancanza di educazione politica. A questo devono essere rivolte le opere di tutti coloro dei quali la fede non è ancora travolta dal soffio malefico del moderno scetticismo, e l'animo vibra ancora sotto l'alito potente degl'ideali, sommo fra tutti la patria.

Nè è a credere che il male sia incurabile. Il soffio d'italianità spontaneo, inaspettato, che vivificò l'atmosfera nazionale in occasione della partenza della spedizione per la Cina, la splendida manifestazione di cordoglio della nazione al cospetto del cadavere insanguinato del suo Re, mostrano come dall'anima italiana non siano del tutto scomparsi gli affetti, gl'ideali della prima metà del passato secolo, e come sotto la sferza dell'entusiasmo per una nobile causa spariscano di incanto i tristi germi lasciati da odiose propagande. Ma perchè questi germi a lungo andare non fruttifichino, occorre porre subito mano ai rimedi.

Lo Stato è non solo tutore del diritto, ma anche promotore del progresso civile. Ora la sua azione a questo riguardo dev'essere più o meno estesa a seconda della civiltà del

paese, ossia in ragione inversa dell'attività e dell'iniziativa dei privati e degli enti locali. In un paese come il nostro ove quest'attività, massime riguardo l'educazione morale, non è certo grande, è naturale che la sua azione debba essere molto sentita. Ormai i nemici delle patrie istituzioni sono palesi; occorre che le leggi siano fatte severamente rispettare.

Però l'influenza dello Stato sarebbe sempre monca ed inefficace, senza il concorso di tutta la parte sana della nazione.

In questi tempi nei quali le idee ultra progressiste sono di moda, perchè lusingano le passioni e gli appetiti delle masse, ed i partiti estremi sono composti di uomini intelligenti, energici, audaci, v'è grande bisogno di un altro potente partito che colle sue idee, colle sue energie conservi il voluto equilibrio nella società. Speriamo che il sangue dell'amato Re valga a depurare l'ambiente politico, e spinga i partiti costituzionali a porre da parte le meschine rivalità per riunirsi in un potente partito d'ordine, che sappia combattere energicamente i nemici della patria.

La fortuna d'Italia voglia che il regno del Re Vittorio Emanuele III, iniziatosi nel momento in cui un esecrando delitto riconfermava al nostro paese un triste primato, possa segnare nella vita italiana una nuova êra, l'êra della più grande rigenerazione morale.

***

Coll'adozione dell'obbligo generale del servizio militare e collo sviluppo della scienza militare si riconobbe la necessità di richiamare in onore la massima napoleonica, che la guerra è fatta per tre quarti colle forze morali. La mutata qualità del soldato, non più cieco osservatore della disciplina, ma individuo pensante e cosciente; le idee democratiche, che rendono impossibile una obbedienza servile; le nuove armi ed il conseguente modo di combattere, che richiedono non

un automa, ma una persona che sappia rendersi ragione dei propri atti, misero in evidenza l'importanza dell'educazione morale negli odierni eserciti.

Quindi con scritti di ogni genere, con conferenze, ecc..., tutti coloro, che ben vedevano come l'arte della guerra fosse strettamente legata a tutti gli elementi sociali ed alle scienze riguardanti la natura umana, massime la psicologia, iniziarono una vera crociata, finchè tutti i regolamenti ne sancirono la necessità.

Ma oggidì in cui si comincia ad avere chiara coscienza della crisi morale, che attraversa la società moderna, crisi che, come abbiamo visto, nel nostro paese ha raggiunto una gravità speciale, questa educazione acquista un'importanza eccezionale. Anche se non esistessero tutti i motivi su accennati, basterebbe questo solo fatto per renderla indispensabile; perchè tutte le istituzioni dello Stato debbono concorrere alla risoluzione della crisi, ed in special modo quella che raccoglie nelle sue file la gioventù della nazione. Se è dovere di tutta la parte eletta del paese di provvedere a questa grande opera di rigenerazione morale, come non lo dovrebbe essere anche per noi, che giustamente aspiriamo all'onore di essere di questa parte i non meno degni rappresentanti?

Il nostro amato Sovrano nel prestare il giuramento in occasione dell'assunzione al trono, disse: « educhiamo le nostre « generazioni al culto della Patria, all'onesta operosità, al « sentimento dell'onore; a quel sentimento a cui s'inspirano « con tanto slancio il nostro esercito e la nostra armata. »

Queste auguste parole, che ci colmarono di gioia e di giusto orgoglio, ci additano chiaramente il nostro principale dovere; e per mostrarcene sempre degni tutte le nostre forze di mente e di cuore dobbiamo consacrare alla santa opera, da cui, più che da altro, dipende la salute della patria.

Parecchi ottimi libri hanno visto la luce negli ultimi tempi per dettare una guida a queste istruzioni morali, ma a me sembra che nessuno di essi abbia tenuto esatto conto della coscienza italiana e quindi dei mali che affliggono la patria.

Forse rattenuti dall'opinione finora invalsa nell'esercito, a causa di una falsa interpretazione di un articolo del regolamento di disciplina, che occorresse nelle nostre parole evitare ogni accenno, ogni allusione politica, come se la nostra istruzione morale, la nostra propaganda si dovesse limitare ai doveri comuni a qualunque cittadino, a qualunque soldato, senza tener conto delle condizioni speciali del paese, quegli egregi scrittori si sono limitati ad argomenti che, mutandone la parte storica, potrebbero servire per qualunque esercito.

È tempo di porre da parte ogni principio di falsa convenienza, e di opporre alla propaganda dei partiti nemici della patria, la nostra propaganda chiara ed aperta.

Come abbiamo visto, il nostro paese soffre di tutti i mali di un esagerato sentimento d'individualismo, che si rivelano nel carattere o troppo indipendente, e quindi insofferente di ogni vincolo, ovvero prepotente coi deboli e servile coi potenti; nella vita privata con una deficienza di gentilezza, di cortesia, di tutte le più belle prerogative dell'uomo civile, congiunta ad una rozzezza istintiva di passioni, che fa si che si guardi in alto non per ammirare ed apprendere, ma con rabbioso sentimento d'invidia; nella vita pubblica con la mancanza di fiducia e di ossequio per le autorità costituite, col nessun rispetto per la legge e per le patrie istituzioni; quindi mancanza di disciplina sociale, tendenza al disgregamento, all'anarchia.

Tutta la nostra opera educatrice dev'essere rivolta a combattere questi principî antisociali ed a confutare le teorie dei partiti sovversivi. Essi dicono, ripetendo la tanto strombazzata frase del Proudhon, che la proprietà è un furto; che la ricchezza prodotta è frutto del lavoro, e va tutta ad impinguare le casse dei capitalisti, a procurare loro ogni sorta di piaceri e di agi, mentre il salariato conduce una vita d'inferno. Ebbene, dimostriamo ai nostri giovani soldati, con opportuni esempi, che la proprietà è quasi sempre frutto del lavoro, della previdenza e del risparmio; che il lavoro senza il capitale non potrebbe generare ricchezze, e che quindi giu-

stamente una parte del prodotto è dovuto a chi questo capitale pone in pericolo; che l'operaio oggigiorno gode di una condizione di vita che solo pochi anni fa sarebbe sembrata un sogno; che è falso che gli uomini siano per natura eguali, giacchè tutte le facoltà naturali sono in essi disuguali, quindi sommamante disuguale è il frutto del loro lavoro, e sarebbe follia pretendere che una legge, applicando il principio di disuguaglianza a rovescio, volesse regolare la distribuzione della ricchezza.

Essi dicono che l'amor di patria è falso e dannoso, perchè spinge gli uomini ad ammazzarsi; che la guerra mena la sua falce distruggitrice solo fra le masse dei proletari; che l'esercito è la rovina della nazione, ed è creato appunto per impedire che il popolo si faccia giustizia; che l'educazione della caserma opprime la gioventù, distogliendola dai lavori utili, dall' industria, dal commercio, dall'agricoltura, fonti della ricchezza nazionale. Ebbene dimostriamo loro come l'amor di patria sia stato in tutti i tempi il sentimento più nobile dell'umanità, sentimento prescritto da tutte le religioni; quanto esso sia stato sentito dalla generazione che ci risollevò dalle misere condizioni in cui eravamo caduti nei lunghi secoli di servitù, le quali ben presto ritornerebbero se si seguissero quelle false teorie. Proviamo loro che non è questo santo affetto che promuove la guerra, la quale è coeva coll'umanità, e cesserà solo quando gli uomini saranno diventati angeli; che cogli eserciti attuali tutte le classi sociali ne corrono le glorie ed i pericoli; che appunto perciò essi sono più che mai necessari, e non una spesa inutile, come non sono inutili i chiavistelli che assicurano le porte delle case, i carabinieri e gli agenti di pubblica sicurezza che tutelano la proprietà e la vita dei cittadini; e che quindi è una dura necessità distogliere i giovani dalle fonti della ricchezza nazionale, per poter difendere questa stessa ricchezza dalle insidie esterne ed interne.

Del resto la nostra emigrazione permanente e temporanea mostra che non sono le braccia che mancano, bensì il lavoro. E siccome il salario dipende dalla legge della domanda e

dell'offerta, le migliaia di lavoratori che l'esercito accoglie, lanciati sul mercato, dovrebbero di necessità causare un abbassamento di esso, e rendere quindi ancora più difficile la propria vita. Inoltre l'esercito non serve per la sola difesa. Dalla potenza militare dipende la potenza politica degli Stati, e questa oggidì, più che per il passato, si risolve in potenza economica, giacchè tutti i trattati internazionali, ed in special modo quelli di commercio, sono sempre fatti a favore del più forte. Di più come possono chiamarsi improduttivi i bilanci militari, quando gran parte dei loro milioni resta nello Stato, essendo preso in esso quasi tutto ciò che occorse all'esercito ed alla marina?

(Continua).

LORENZO FERRARO
capitano 93° fanteria.

REQUISIZIONI IN TERRITORIO NEMICO

Continuazione. — Vedi dispensa VI

b) **Requisizioni mandamentali.** — 1°. — In Vigevano (Lomellina), ove si erano in principio dell'invasione stabiliti i magazzini di deposito dell'armata, ai quali affluivano i generi provenienti dalla Lombardia, funzionava, come si è ricordato, una Giunta provvisoria istituita dagli Austriaci per facilitare il riparto delle requisizioni tra i comuni circostanti.

Non ci risulta però in quale misura la giunta stessa si sia valsa di tale facoltà, mentre è certo che essa obbedì sempre alla Giunta provinciale di Mortara, corrispondendo alle sue richieste di denaro, di vettovaglie e di materiali. Collocheremo perciò fra le requisizioni comunali quelle effettuate in Vigevano e risultanti da accurata relazione del teologo Carlo Muzio, già preside di quel collegio.

* * *

2. — Il 4 maggio, a mezzo del 10° reggimento usseri, fu imposta al municipio di Mede (Lomellina) la somministrazione di brente 400 di vino, con facoltà di estendere la requisizione ai comuni circostanti. Il 5 seguente se ne effettò infatti la consegna.

* * *

3. — Ricorderemo in ultimo che l'intendente Sourdeau del 7° corpo armata (Zobel), motivando la richiesta del fatto che la provincia di Vercelli non poteva consegnare la sua quota perchè erano interrotte le comunicazioni con molti comuni, domandò il 17 maggio al comune di Biandrate (Novara), con facoltà di estendere la requisizione ai comuni viciniori, la

somministrazione di 200 buoi, ridotti poi a 100; di quintali 250 di fieno; di sacchi 100 di avena, in luogo della quale si diede altrettanta meliga; di brente 200 di vino e 25 di acquavite, convertite queste ultime in altre 100 brente di vino.

Il municipio di Biandrate spinse la requisizione non soltanto nei comuni viciniori del proprio mandamento, ma anche in taluni dei mandamenti di Borgo-Vercelli e di Carpignano.

In tale modo potè, in due rate, consegnare le vettovaglie richiestegli, nel mattino ed alla sera del successivo giorno 18. Il relativo buono venne dell'intendente rilasciato soltanto dopo i reclami del municipio.

c) **Requisizioni comunali.** — Un riassunto delle requisizioni eseguite dalle truppe e dai funzionari d'intendenza nei singoli comuni non può aspirare, neppure con una molto larga approssimazione, ad essere esatto e completo, per il fatto che i documenti molto spesso non si esprimono colla voluta precisione o non concretano in cifre l'entità della requisizione. Tale fatto del resto si spiega perfettamente quando si ricordi, che la massima parte delle requisizioni o venne effettuata colla forza presso i privati, specialmente nelle frazioni dei comuni sparse nella campagna, o venne imposta verbalmente sia ai comuni, sia ai privati da funzionari o da militari d'ogni grado; che moltissimi comuni furono letteralmente saccheggiati; che infine pochissime ricevute vennero rilasciate.

Ci limiteremo perciò a segnalare le principali requisizioni effettuate nei comuni maggiormente gravati in ciascuna delle provincie occupate:

1. — *Lomellina.* — *San Martino Siccomario* (1340 abitanti) fu occupato il 29 aprile e gli Austriaci vi operarono requisizioni regolari per l'importo di lire 20,145, rilasciando la relativa ricevuta.

Nello stesso giorno entravano in *Mortara* (5650 abitanti) circa 700 nemici, che furono vettovagliati. Il 1° ed il 2 maggio

vi stanziarono circa 45,000 uomini e 10,000 cavalli dei corpi d'armata 5° (Stadion) e 7° (Zobel), i quali pure ricevettero viveri e foraggi, come in seguito avvenne per truppe dei corpi d'armata 3° (Schwartzenberg), 2° (Liechtenstein) ed 8° (Benedek) aventi circa 70,000 uomini e 12,000 cavalli.

Dal 10 al 19 maggio e dal 29 stesso mese in poi vi si stabilì il quartiere generale dell'armata, il quale nel primo periodo della sua permanenza requisì anche il vitto per la mensa del generale Giulay (1).

In *Vigevano* (14,300 abitanti) gli Austriaci entrarono il 29 aprile e la città fu permanentemente occupata da varie truppe; alle quali si fornirono circa 4000 razioni quotidiane pane e viveri per 35 giorni. Il giorno 30 aprile furono sequestrati tutti i sali ed i tabacchi esistenti nel regio magazzino delle privative.

La città somministrò complessivamente le quantità di derrate risultanti dallo specchio nel quale, in seguito, riassumiamo le principali requisizioni comunali della Lomellina suscettibili di essere espresse in cifre.

Non mancarono però, al solito, requisizioni arbitrarie per parte di individui isolati, specialmente uomini di truppa; così, ad esempio, un sottufficiale ritirò, senza rilasciarne ricevuta, brente 10 di vino, quintali 1 di zucchero, quintali 0,40 di caffè, 6 bottiglie di anice ed altrettante di rhum, che disse destinate alla mensa del generale in capo, ma che forse finirono ben diversamente. Questi esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito.

Sannazzaro (4000 abitanti) dovette il 30 aprile fornire 11,000 razioni viveri per le truppe stanziate a Zinasco; la relativa richiesta fu rivolta al municipio. Continuarono in seguito le requisizioni per le truppe di passaggio e per il quartiere generale dell'8° corpo d'armata (Benedek), che vi

(1) A semplice titolo di curiosità gastronomica riportiamo la quantità giornaliera delle vettovaglie somministrate a tale scopo:

Vitelli 3; manzo ½; polli 80; uova 240; latte litri 60; burro chilogrammi 40; zucchero chilogrammi 30; caffè chilogrammi 15; thè chilogrammi 1; vino brente 2 e bottiglie straniere 200; e generi di minor conto, oltre pacchi 40 di candele.

si stabili. In tale modo dopo circa venti giorni le risorse locali in avena, fieno e vino erano esaurite.

Anche in *Tromello* (3800 abitanti) le truppe entrarono il 30 aprile (5° corpo Stadion) e requisirono molti viveri e foraggi; il 1° maggio si fecero da una parte di dette truppe altre notevoli requisizioni, fra le quali 30 buoi e 35 sacchi di riso senza rilasciare la relativa ricevuta. Dal 1° al 7 maggio la divisione di cavalleria Mensdorf-Pouilly ha ricevuto sacchi 120 di meliga e 60 di riso; alla riserva d'artiglieria dal 1° al 3 maggio e dal 21 maggio al 3 giugno furono somministrati i viveri nella quantità di razioni giornaliere da 2600 a 3400 (media 3000); infine truppe dei corpi d'armata 3° (Schwartzenberg) ed 8° (Benedek) e degli equipaggi dell'armata ricevettero molte altre vettovaglie.

Una volta tanto riportiamo qui due saggi degli ordini di requisizione che gli Austriaci intimavano ai Comuni:

« *L'I. R. comando del terzo corpo d'armata austriaca*
« *al regio sindaco di Tromello.*

« Col presente si ordina di provvedere in via di requisi-
« zione dal comune di Tromello e dalle cascine concorrenti
« per il bisogno dell'I. I. R. truppe appartenenti al mio corpo
« d'armata q. 280 quintali di fieno, e 50 brente di vino entro
« 24 ore, e di far trasportare e consegnare questi naturali
« al mio magazzino di colonna stanziato a Carbonara per la
« distribuzione alle relative truppe.

« Per assistenza a questa requisizione si presenterà presso
« di lei domani mattina alle ore 6 un distaccamento di
« usseri.

« Voglia prestarsi colla massima sollecitudine all'esecu-
« zione dell'ordine presente a rischio delle conseguenze fu-
« neste, che nascerebbero da una mancanza al medesimo.

« Tromello, 19 maggio 1859.

« *Il principe l'I. R. comandante*
« *del terzo corpo d'armata austriaca*
« B. SCHWARTZENBERG ».

« *L'I. R. Comando del terzo corpo d'armata austriaca*
« *al signor Sindaco di Tromello.*

« Il rapporto fattomi dall'ufficiale comandante dell'assi-
« stenza militare alla requisizione di vino e fieno eseguita
« quest'oggi, mi dà la persuasione, ch'Ella non si è prestata
« colla sollecitudine desiderata al provvedimento di quanto
« ho richiesto coll'ordine in data di ieri.

« Ritiro la richiesta requisizione di fieno, per mancanza di
« quest'articolo; ordino all'invece che fino alle ore sette po-
« meridiane di quest'oggi devono essere pronte per la distri-
« buzione alle mie truppe (invece di 50) 60, dico sessanta
« brente milanesi di vino buono e schietto, in caso contrario
« dovrei far impiegare la forza.

« Tromello, il 20 maggio 1859.

« *Il Principe, l'I. R.*
« *Comandante del terzo corpo d'armata austriaca*
« B. SCHWARTZENBERG. »

Il 30 aprile passavano per *Gambolò* e *Borgo S. Siro* le truppe del 7° corpo d'armata (Zobel); i passaggi di truppa continuarono sino al 29 maggio nel primo dei detti comuni, e sino al 2 giugno nel secondo e richiesero molte somministrazioni.

Il comune di *Garlasco* fu occupato il 30 aprile dal quartiere generale della 2ª armata e da un battaglione di granatieri costituente la sua guardia. Il giorno stesso si requisirono 700 razioni di pane e vino e 4700 di carne; il 15 maggio si chiesero 64,000 razioni di pane, ma ne furono effettivamente somministrate molte di meno; in seguito continuarono le forniture di generi per tutta la durata dell'occupazione alle truppe di passaggio, e si dovette dare anche il vitto presso gli abitanti.

Infine per tutta la permanenza del generale Giulay si fornirono pure i viveri alla luculliana sua mensa.

Zinasco, che nei giorni 29 e 30 aprile fu attraversato da truppe del 5° corpo d'armata (Stadion), sopportò sino al 3 giugno continue e gravi requisizioni, talchè in breve fu, come il già ricordato comune di Sannazzaro e come *Gropello*, spogliato di ogni risorsa.

Mede fornì il 1° maggio una forte quantità di derrate al 10° reggimento ussari; il 2, 3 e 4 complessive razioni 45,000 di pane e viveri ad altre truppe, ed il 5 stesso mese ricevette dall'intendente del 2° corpo (Liechtenstein) ordine di somministrargli 30,000 razioni di pane, ciò che fece il giorno 7.

Galliavola fornì dal 1° maggio al 2 giugno, oltre il vitto presso gli abitanti per cinque giorni a due battaglioni di fanteria, molte altre vettovaglie alle truppe di passaggio: come molte ne dovettero pure somministrare i comuni di *Mezzanabigli* (all'8° corpo Benedek), di *Castellaro di Giorgi*, di *Candia* (alla divisone Paugmarten del 5° corpo, la quale non rilasciò alcuna quietanza), di *Pieve del Cairo* (all'8° corpo), di *Cambiò*, di *Gambarana*, di *Torreberretti*, ove le truppe del 3° corpo (Schwartzenberg) requisivano dal 1° al 9 maggio pane, viveri e foraggi in notevole quantità; di *Lomello*, nel quale il 3° corpo fece una gravissima requisizione verbale il 1° maggio, ed altre ne imposero in seguito i corpi 5° ed 8°, ed ove stanziarono permanentemente circa 7 ad 8 mila uomini (dal 2 al 6 maggio anche Giulay), mentre i passaggi di truppa furono continui; di *Palestro*, di *Cairo*, ed altri molti.

Nel seguente specchio sono riassunte le principali somministrazioni fatte alle truppe nemiche da taluni fra i comuni sopra ricordati. In esso abbiamo convertito in pesi e misure decimali quelli anticamente in uso e per lo più segnati nei documenti; non vi hanno poi potuto trovare posto tutte le requisizioni, che sono moltissime ed importantissime, le quali nei documenti sono enunciate in modo generico, e che molto spesso hanno gettato nella più squallida miseria le popolazioni. Tale avvertenza, che non a caso qui ripetiamo, varrà a salvaguardare i cortesi lettori da apprezzamenti erronei sull'entità effettiva e totale delle requisizioni austriache.

Comuni	Abitanti circa	Bovini N.	Frumento Ett.		Riso Ett.		Vino Ett.		Acquavite Ett.		Sale Quint.	
Borgo S. Siro.	1900	18	—	—	8	83	16	70	0	51	—	—
Cambiò	500	—	—	—	1	50	—	—	—	—	—	—
Galliavola	730	27	28	—	68	—	51	67	—	—	1	12
Gambarana.	550	34	50	98	37	50	16	75	—	—	2	—
Gambolò.	5170	49	—	—	42	77	100	—	—	—	2	20
Garlasco.	5200	5	—	—	—	—	2	34	—	—	—	—
Lomello	2300	260	—	—	285	18	792	86	—	—	39	38
Mede	5000	5	—	—	47	26	318	60	—	—	7	88
Mezzanabigli	2200	100	100	—	—	—	40	—	—	—	—	—
Mortara	5650	168	—	—	168	75	535	67	—	—	18	13
Pieve del Cairo.	3100	81	97	81	59	91	90	69	— (3)	—	— (3)	—
Sannazzaro.	4000	12	—	—	11	55	36	67	—	—	1	93
Torreberetti.	1000	20	—	—	17	85	56	67	—	—	—	—
Tromello.	3800	115	—	—	172	31	185	33	—	—	7	35
Vigevano	14300	245	1231 (4)	92	61	59	1127 (5)	71	—	—	—	
Totali . .	54500	1139	1508	71	983	—	3371	66	0	51	79	99

AVVER

Per convertire in quantità di derrate le razioni viveri e foraggi si è tenuta presente la composizione vecchie misure e pesi ed il sistema metrico decimale si è tenuto presente il *Manuale di metrologia* è in gran parte indicata in base ad un calcolo largamente approssimativo.

Tabacco Quint.		Pane Quint.		Formaggio Quint.		Pepe Quint.		Fieno Quint.		Avena Ett.		Segale Ett.		Meliga Ett.		*Annotazioni*
—	—	8	62	0	17	—	—	625	70	26	42	—	—	10	—	(1) Boette 53. (2) Pacchi 4000. (3) Acquavite e sale per L. 700 (4) Compresevi piccole quantità di altri cereali. (5) E cioè 500 brente di Vigevano e 4000 brente da 50 litri acquistate a Milano.
—	—	—	—	—	—	—	—	10	—	—	—	—	—	—	—	
—	—	0	36	—	—	—	—	547	—	48	—	12	—	66	—	
— (1)	—	—	—	—	—	0	45	109	—	20	30	—	—	—	—	
— (2)	—	123	13	2	47	—	—	562	—	45	—	—	—	415	—	
—	—	0	64	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
39	38	233	87	—	—	—	—	300	—	489	05	—	—	—	—	
7	88	68	25	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
—	—	—	—	—	—	—	—	500	—	40	—	—	—	50	—	
18	13	146	24	—	—	—	—	1792	—	2459	48	—	—	—	—	
—	—	34	—	—	—	—	—	539	—	84	36	—	—	99	03	
1	93	10	01	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
—	—	15	47	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
7	35	382	20	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	146	71	
—	—	—	—	—	—	—	—	3558	80	5197	09	—	—	—	—	
74	67	1022	79	2	64	0	45	8543	50	8409	70	12	—	786	74	

TENZA

delle razioni austriache risultante dal decreto Giulay in data 30 aprile; per il ragguaglio tra le di Angelo Martini, come si farà anche in seguito. La popolazione, come in tutto il presente lavoro,

Le cifre totali risultanti dal precedente specchio darebbero, come somministrazione media fatta da ogni abitante circa 18 razioni di carne, circa 6 di pane, circa 10 di riso, circa 24 di vino e circa 3 di foraggio (fieno ed avena o surrogati di questa) nel periodo di press'a poco un mese. Questi dati, quand'anche si elevassero notevolmente in considerazione delle requisizioni non comprese nello specchio perchè non indicate con dati numerici dai documenti, pur sempre sono molto inferiori alla potenzialità media di vettovagliamento presunta dagli scrittori e dai regolamenti militari, e poichè sappiano che le indicate requisizioni riuscirono gravosissime alle popolazioni, è lecito dedurne che in massima parte tale fatto si debba attribuire alla mancanza di un ordinato sistema nella esecuzione delle requisizioni stesse, più che all'entità loro. Dallo specchio emerge infatti che non vi è alcun rapporto di proporzionalità tra l'ammontare delle requisizioni ed il numero degli abitanti dei singoli comuni.

Si può tuttavia tenere anche presente, che non è conforme a prudenza il fare un eccessivo assegnamento sulle risorse del paese, e che, quando occorra di fare calcoli preventivi, è meglio attenersi, alle opinioni pessimiste, anzichè alle ottimiste, per evitare disastrose sorprese; è meglio ad esempio accostarsi al Peyrolle anzichè al Lewal.

2. — *Novarese.* — Nella somma di lire 420,000 spesa dalla città di *Novara* (24,000 abitanti) per far fronte alle requisizioni, come già si ebbe a ricordare, si deve ritenere compreso l'importo delle somministrazioni particolarmente fatte alle truppe di stanza o di passaggio nel capoluogo.

Così, ad esempio, il 30 aprile vi giunsero due compagnie di fanteria del 1° reggimento Kaiser e Usseri (in totale circa 330 uomini), che operarono una prima requisizione; dal 1° maggio in poi si dovette vettovagliare la guarnigione austriaca, che, mutandosi molto spesso, oscillò tra i 600 ed i 3000 uomini.

Quando il generale Giulay tentò di operare contro Torino, i magazzini di deposito dell'armata, che prima erano

stati stabiliti in Vigevano, vennero il 5 e il 6 maggio trasferiti a Novara, la quale, mentre prima si trovava all'estrema destra degli Austriaci, ne restò allora alle spalle. Una parte di magazzini di provianda si spostò l'8 maggio a Confienza.

Novara durante tutto il periodo dell'occupazione vide continui movimenti di truppa e di carri e dovette fare ininterrotte somministrazioni.

Il comune di *Biandrate* (1000 abitanti) vettovagliò dal 5 al 18 maggio circa uno squadrone di ussari e un mezzo squadrone dal 19 al 21 maggio. Il 30 maggio fece un'ultima somministrazione di derrate a circa 100 ulani e tirolesi (pane, litri 150 di vino e 150 sigari. formaggio, fieno ed avena).

Oleggio fornì in cinque giorni 50 buoi, quintali 100 di fieno e 1000 razioni di pane; *S. Pietro Mosezzo* 18 bovini; ed altri generi furono requisiti a *Borgo Ticino* (2000 abitanti), *Garbagna*, *Vespolate*, *Villata*, *Castelbeltrame*, *Casalvolone* e *Casaleggio*.

***

3. — *Vercellese*. — La città di *Vercelli* (21,000 abitanti) fu occupata il 2 maggio da circa 200 ussari e 2 battaglioni di fanteria con artiglieria; la forza salì il giorno 3 a 4000 uomini e 400 cavalli, ed il 4 a circa 8000 uomini (divisione Reichach). Dall'8 al 10 maggio vi stanziò anche il generale in capo.

Durante tutta l'occupazione (2-19 maggio) le requisizioni furono continue ed ingenti (1).

In *Pezzana* (2400 abitanti) le requisizioni incominciarono l'8 maggio. Senza tener conto di quanto venne tolto direttamente a privati, le somministrazioni più importanti di vettovaglie ammontarono a 6 buoi; ettolitri 51,87 di riso; ettolitri 57,64 di meliga; ettolitri 34,58 di frumento, ettolitri 69,16 di avena; ettolitri 12 di vino e 2 quintali di pane.

(1) Ad esempio, per i pranzi del quartier generale di Ginlay dei giorni 8 e 9 si requisirono complessivamente: pollastri 40; maiali 2; vitelli 2 1/2; manzo coscie 4; pane chilogrammi 60; latte litri 55; salame chilogrammi 10; gorgonzola forme 2; burro chilogrammi 18; parmigiano chilogrammi 5; caffè chilogrammi 30; zucchero chilogrammi 8); vino da pasto litri 250; schampagne bottiglie 30; ed inoltre sale, droghe, asparagi, pesci salati per *hors d'oeuvre*, frutta, paste e confetti, curacao e candele.

Si requisirono anche le derrate per i pranzi di 60 ufficiali per i giorni 13 e 15.

E così a *Creviasco* nella notte dal 18 al 19 maggio si requisirono forzatamente 50 bovine; a *Stroppiana* (2200 abitanti) dal 7 al 10 maggio si fecero grosse requisizioni, fra le quali notevole quella di ettolitri 2,70 di vino, ettolitri 5,76 di avena, oltre, lardo, salame, ecc., intimate direttamente ad un privato cittadino; in altri comuni infine furono fatte molte somministrazioni di vettovaglie.

***

4. — *Tortonese.* — Come già si è avvertito, quando si sono riassunte le requisizioni provinciali, il comune di *Tortona* (10,000 abitanti) dovette sopportare quasi integralmente l'aggravio della requisizione contenuta nel decreto Giulay del 3 maggio, intimato il 5 stesso mese. Oltre vino in bottiglia, carne macellata, sigari, tabacco, ecc., la città forni pel giorno 5 maggio le derrate risultanti dallo specchio più avanti tracciato. Dopo poche ore di permanenza gli Austriaci lasciarono definitivamente la città.

Gli Austriaci occuparono anche Alzano, Castelnuovo Scrivia e Molino de' Torti per qualche tempo a decorrere dal 4 maggio, e Pontecurone nei giorni 4 e 5.

Le truppe che entrarono nel Tortonese appartenevano all'8° corpo (Benedek) e si ripartirono come segue: a *Tortona* 1 battaglione, 1 squadrone ed una sezione di artiglieria; ad *Alzano* circa 3000 uomini e 100 cavalli; a *Castelnuovo Scrivia* circa 3000 uomini di fanteria, 100 di cavalleria e 1 batteria di artiglieria; a *Molino de' Torti* circa 4400 uomini di fanteria; ed infine a *Pontecurone* in due riprese circa 1000 uomini di fanteria e $^1/_2$ squadrone di cavalleria. Il contegno delle truppe fu ovunque pessimo verso la popolazione, che soffrì molti danni e dovette fare, all'infuori delle requisizioni regolari indicate nel seguente specchio, moltissime somministrazioni di ogni specie in seguito a richieste verbali dei singoli militari.

Non pochi furono pure i furti di commestibili perpetrati nei cinque comuni tortonesi.

Comuni	Abitanti	Bovini	Vino		Riso		Pasta		Lardo		Sale		Pane		Meliga		Fieno		Frumento		Avena	
		N	Ett.		Ett.		Ett.		Quint		Quint		Quint		Ett.		Quint		Ett.		Ett	
Alzano.	450	12	10	—	11	88	—	—	—	—	0	20	7	28	11	88	9	—	—	—	—	—
Castelnuovo Scrivia	5,200	25	133	—	16	80	9	37	1	12	—	—	24	63	293	15	100	—	—	—	—	—
Molino de' Torti	740	15	16	50	17	16	—	—	—	—	0	35	—	—	19	80	8	—	18	48	—	—
Pontecurone . .	2,200	16	70	—	2	10	—	—	—	—	3	16	—	—	—	—	70	—	—	—	—	—
Tortona	10,000	51	166	67	—	—	—	—	—	—	8	76	0	83	—	—	—	—	—	—	68	55
Totali . .	18,590	116	396	17	47	94	9	37	1	12	12	47	32	74	325	83	180	—	18	48	68	55

In media si somministrarono circa 5 razioni di carne e 3 di riso o pasta ogni abitante; 1 razione di pane ogni 3 abitanti; 1 razione di fieno ogni 50 abitanti e 2 razioni di avena o meliga ogni 2 abitanti.

* * *

5. — *Voghera*. — *Mezzana Rabattone* (620 abitanti) dal 30 aprile al 30 giugno vettovagliò in media giornalmente 80 uomini, i quali però operarono incette anche per altri reparti.

Voghera (12,000 abitanti) fornì il 4 maggio numero 400 razioni pane e vino ad altrettanti uomini di fanteria, ed in seguito continuò a soddisfare le richieste delle varie pattuglie austriache che sino al 15 maggio vi fecero brevi escursioni. Nello stesso giorno 4 maggio gli Austriaci occuparono anche Casei e Silvano Pietra. In *Casei* (2400 abitanti) 6000 uomini per 3 giorni fecero continue requisizioni anche per truppe stanziate altrove, rivolgendosi per lo più al municipio; in *Silvano Pietra* (1000 abitanti) furono vettovagliati 70 ussari e 2 compagnie di fanteria il 4. e pochi granatieri il 5, i quali ultimi però fecero un vero saccheggio, abbattendo le porte delle case ed asportandone ettolitri 30 e bottiglie 30 circa di vino, oltre molto pane, lardo, formaggio, sale, tabacco e liquori. Il 9 maggio infine fu ivi saccheggiato un molino.

Pinarolo, Broni e Verrua videro il nemico il 6 maggio. *Pinarolo* dal 6 al 20 maggio subì continuamente scorrerie di drappelli austriaci composti di 10 a 300 uomini, i quali, senza rilasciare le ricevute, richiesero al municipio ed ai privati notevoli quantità di salame, lardo, acquavite, tabacco, pane, rosolio e rhum, ed oltre ettolitri 11 di vino ed 8 buoi.

Anche *Broni* (4800 abitanti) fornì una grande quantità di vettovaglie dal 6 al 19 maggio. Così, ad esempio, il 6 maggio una compagnia di pontieri pretese ed ottenne la consegna entro mezz'ora di 14 buoi, ettolitri 10 e bottiglie 200 di vino, 3000 razioni di pane, carne, riso e lardo, 3000 ova, 50 polli, ed infine rhum, caffè e zucchero; il 13 maggio 12 buoi e razioni 600 di pane, lardo e vino furono da un altro riparto requisiti, e, senza enumerare tutte le somministrazioni, dal 15 al 19 il borgo fu largamente sfruttato dalla divisione Urban.

Verrua (1500 abitanti) fu soggetta a continue scorrerie dal 6 maggio al 3 giugno, ottenendo ben poche ricevute in cambio delle notevoli quantità di derrate fornite.

La frazione Cascinotto Mensa del comune di *Corana* fu, per tutto il tempo dell'occupazione, obbligata a vettovagliare circa 500 uomini ivi stanziati; il comune di *Mezzanino* (1460 abitanti), venne giornalmente sfruttato da 5000 a 6000 uomini che commisero saccheggi e violenze enormi; *Pancarana* (500 abitanti) ricevette il 9 maggio una breve visita dal nemico; *Cervesina* (1500 abitanti) dal 9 maggio al 2 giugno fu soggetta a continue requisizioni; *Barbianello* (1100 abitanti) nei giorni 9 e 13 vettovagliò due drappelli di 60 uomini, i quali asportarono derrate e 6 buoi; il 16 stesso mese foraggiò e vettovagliò 600 uomini di cavalleria; *Robecco* (700 abitanti) dal 15 al 18 maggio fu visitato da pattuglie di ussari, ed il 20 maggio dalla brigata De Pils, che richiese 5000 razioni viveri, 20 sacchi di meliga, 30 brente e 150 bottiglie di vino e 300 pacchi di sigari, accontentandosi di molto meno; *Casteggio* (3000 abitanti) fu visitato il 14 maggio dal generale Urban con oltre 3000 uomini, i quali operarono una enorme e disordinatissima requisizione

e pel successivo giorno 15 domandarono 5000 razioni di pane, vino e carne. Inoltre il 15 stesso giunse da Montebello un ufficiale per requisire vettovaglie occorrenti a quelle truppe austriache.

A *Stradella* (6220 abitanti) l'occupazione nemica cominciò l'11 maggio e terminò il mattino del 5 giugno. Il 12 maggio vi giunse Urban con oltre 6000 uomini, che fecero le più ampie requisizioni; molti furono vettovagliati presso gli abitanti.

Casatisma (1000 abitanti) fu invaso il 20 maggio da truppe del 3° corpo (Stadion) in numero di circa 30,000 uomini. Vi furono requisite circa 15,000 razioni carne, pane, vino, salame e polenta, ed inoltre il fieno e l'avena pei quadrupedi. Non si omisero, al solito, i saccheggi, come, ad esempio, quello della farmacia.

A *Bobbio* infine (3450 abitanti) il 28 maggio si requisirono quintali 9 di pane ed altre vettovaglie.

* * *

6. — *Biellese.* — Come già si è ricordato, questo territorio, al pari di quello di Pallanza, non ebbe a soffrire che brevi incursioni nemiche; così, ad esempio, furono visitati *Salussola, Cavaglià, Alice, Tronzano.*

In *Salussola* (1800 abitanti) l'8 maggio furono vettovagliati e foraggiati riparti nemici della forza di 2400 uomini di fanteria e 300 di cavalleria con molto careggio di munizioni da bocca e da fuoco. Posteriormente si vettovagliò un altro piccolo drappello. Le relative regolari richieste furono sempre rimesse al sindaco.

* * *

Poniano con ciò termine all'enumerazione delle requisizioni più o meno regolari di vettovaglie fatte in molti comuni piemontesi, enumerazione abbastanza larga perchè da

essa si possa dedurre quanto interessa il nostro studio con una relativa sicurezza di non errare.

Dopo ciò passiamo a riassumere molto più brevemente quanto riguarda le requisizioni effettuate per gli altri servizî.

§ 3°. — *Requisizioni di mezzi di trasporto.*

Molto difficile sarebbe il dare un'idea esatta della entità delle requisizioni di mezzi di trasporto effettuate dalla 2ª armata in Piemonte.

Interessando le requisizioni stesso tutti i servizî, e cioè quello di stato maggiore per le comunicazioni dei varî quartieri generali fra di loro, e di questi colle truppe ed i servizî dipendenti: quello postale; quello di vettovagliamento, per i trasporti delle derrate requisite ai magazzini o stabilimenti mobili militari od alle truppe, o per il loro invio in Lombardia; quello del rifornimento della paglia e della legna; quello del vestiario ed equipaggiamento; quello di sanità per l'invio degli ammalati o dei feriti agli ospedali e per lo sgombero di questi sulla base di operazione; quello del genio per il trasporto dei materiali svariatissimi occorrenti per le distruzioni e per le costruzioni; è molto naturale che le requisizioni di carri e di vetture abbiano avuto un larghissimo sviluppo, in un paese che certamente non ne difettava. È notorio che in guerra il careggio regolamentare risulta molto spesso deficiente e che perciò le colonne di carri a tergo delle truppe tendono ad ingrossare sempre più. Si noti poi che si fece un vero abuso di carrozze, non solo nell'interesse del servizio, ma, con deplorevole frequenza, anche per conto di molti ufficiali, sottufficiali e soldati. Vennero infine pure requisiti cavalli da sella e cavalli da tiro. Le relative richieste sono state rivolte od ai comuni o direttamente ai privati, e non mancarono neppure le consuete indebite appropriazioni.

Noi, riportando per alcuni comuni i dati che emergono dai documenti esaminati, vogliamo soltanto fornire ai cor-

tesi lettori un indice per l'apprezzamento complessivo delle requisizioni predette, le quali furono rese più onerose dal fatto che una parte notevole dei carri e specialmente dei buoi e dei cavalli da tiro non fece più ritorno al comune d'origine, come pure moltissimi furono tenuti in servizio militare per lunghi periodi di tempo.

I comuni più colpiti furono, in massima, quelli stessi che dovettero fornire le maggiori quantità di vettovaglie, per il fatto che, pur non essendo ciò prescritto dai decreti del generale Giulay, e neppure da tutti gli ordini di requisizione rilasciati dalle altre autorità, si è sempre pretesa per le derrate da asportarsi, la corrispondente quantità di carri.

Così, ad esempio, al municipio di *Mortara* vennero richiesti il 30 aprile 300 carri a 2 cavalli, dei quali furono somministrati 20; in seguito la città fornì carri ai corpi di armata 2°, 3° ed 8° (2-10 maggio), come dovette, in unione agli altri comuni della provincia, concorrere alla somministrazione dei carri occorrenti pel trasporto delle derrate requisite sia a cura del municipio, sia a cura della giunta provvisoria.

Vigevano fornì circa 1600 carri (con buoi, cavalli e conducenti), il noleggio dei quali costò alla città la somma di lire 15,000; *Sannazzaro*, *Garlasco* e *Zinasco* videro requisiti pressochè tutti i loro mezzi di trasporto; *Borgo S. Siro* sopportò un carico di lire 2705 per giornate d'uso di vetture, di lire 8750 per 19 cavalli requisiti, e di lire 5585 per 21 carri e 27 finimenti non più restituiti; *Gambolò* pagò circa lire 7800 per mezzi di trasporto somministrati; *Galliavola* somministrò carri per 120 giornate di noleggio, e non vide più ritornare 15 di essi coi relativi cavalli; *Mezzanabigli* fornì 2 cavalli per lire 800 di valore e 200 viaggi di vetture per lire 800 di spesa; *Pieve del Cairo* erogò lire 2447 per trasporti e lire 20,340 per cavalli e buoi da tiro non più restituiti; *Gambarana* fornì mezzi di trasporto per lire 1395 di noleggio; *Novara*, oltre molti cavalli consegnati il 1° maggio dietro buoni corrispondenti che ne indicavano il valore, dovette somministrare continuamente grandi quantità di

carri e carrozze e provvedere alla ferratura dei cavalli austriaci; *Vercelli* il 3 maggio consegnò 27 cavalli (dei quali una parte a pagamento), oltre innumerevoli carri e carrozze, parte dei quali non fece più ritorno; e, per essere brevi, in misura corrispondente furono gravati i comuni di *Pezzana*, *Tortona*, *Alzano*, *Castelnuovo Scrivia*, *Pontecurone*, *Casei*, *Silvano Pietra*, *Broni*, *Stradella*, *Tromello*, *Pinarolo* ed altri molti.

(*Continua*).

Avv. Luigi Gritti
capitano commissario.

IMPIEGO DEGLI SPECIALISTI DEL GENIO IN GUERRA

Continuazione e fine. — Vedi dispensa VI

Per ultimare quanto riguarda la parte storica relativa all'aereonautica, diremo qualchecosa sulla *dirigibilità dei palloni.*

L'anno stesso (1783), in cui i fratelli Montgolfier fecero in pubblico le loro prime esperienze con palloni ad aria calda, si cominciò a studiare progetti sulla dirigibilità dei palloni stessi, e tale studio dura tuttora, poichè, se qualche progetto portò a risultati abbastanza soddisfacenti, non può tuttavia dirsi che il problema sia stato completamente risolto.

Questa soluzione si è cercato di ottenere in due modi: 1° dirigendo il pallone mediante un motore; 2° conseguendo lo stesso scopo coll'aiuto di correnti atmosferiche convenientemente scelte.

1° *Dirigibilità mediante un motore.* I primi motori impiegati nella direzione degli aereostati furono le braccia degli aereonauti, le quali facevano muovere, oltre che *un timone, due grandi ali,* oppure *due grandi palette,* ovvero *un'elice a più braccia.*

L'*apparecchio ad ali* fu applicato da certo Blancard in un'ascensione da lui eseguita il 2 giugno 1784, ma non fece buona riuscita.

Risultati ben poco migliori si ottennero nelle esperienze iniziatesi pure nel giugno 1784 da Guyton de Morveau con *un apparecchio a palette,* e che furono poi continuate a spese dell'Accademia di Digione.

Il generale del genio Meusnier fu il primo che studiò seriamente il problema di che si tratta, ideando *un motore ad elice a più braccia,* ed il suo studio, stato consegnato

agli archivi del Deposito delle fortificazioni e alla Biblioteca nazionale, per disposizione della Convenzione in data 24 settembre 1793, è ancora adesso degno di essere meditato. Ecco in proposito quanto scrive il Finardi nelle sue lezioni citate in nota più indietro:

« Egli (il Meusnier) proponeva di dare all'aereostato una « forma allungata e di disporre nel suo interno un pallone « di piccole forme destinato a contenere aria compressa ed « a funzionare come la vescica natatoria dei pesci. A questo « scopo un tubo doveva mettere in comunicazione il pallon- « cino con una pompa premente posta nella navicella. Fa- « cendo agire la pompa, s'introduceva nel palloncino una « certa quantità d'aria, che aumentava il peso del sistema « e dava così il mezzo di ridiscendere a volontà senza per- « dita di gas. Per rimontare bastava dare uscita all'aria com- « pressa. La zavorra non era adunque più necessaria, o piut- « tosto l'aereonauta poteva aver sempre zavorra disponibile, « inquantochè dessa non era che aria atmosferica. Quanto « ai mezzi di traslazione orizzontale, Meusnier non contava « che sulle correnti atmosferiche; ma per cercare queste e « per rendervisi Meusnier pensava che il motore più van- « taggioso poteva essere costituito dalle braccia dell'equi- « paggio, le quali dovevano essere impiegate a far girare « un apparecchio, di cui dava la descrizione, e che non « era altro se non *un'elice a più braccia*. Meusnier aveva « calcolato che, impiegando tutte le forze dei passeggeri, « si sarebbe potuto comunicare al pallone tutt'al più la « velocità di una lega all'ora, ma questa velocità era suf- « ficiente a raggiungere lo scopo ch'egli si proponeva, cioè « trovare la corrente d'aria propizia, alla quale abbandonare « poi l'aereostato. »

« Questi — soggiunge il Finardi — sono i principii, sui « quali il Meusnier credeva poter fondare la pratica della « navigazione aerea. E si è per aver dimenticato questi « principii, si è per aver voluto lottare direttamente contro « le correnti atmosferiche con meccanismi posti in azione « dalla sola forza dell'uomo, che nella prima metà del nostro

« secolo si ebbe un gran numero di infruttuosi tentativi « nella direzione degli aereostati. »

Malgrado i suoi pregi e il giusto apprezzamento fattone dalla Commissione, il progetto del Meusnier non fu messo in esecuzione per la grande spesa che all'uopo era necessaria. Si dubita inoltre che il motore umano fosse insufficiente a fare agire il grande apparecchio che doveva spostare il pallone. E mentre fu generalmente accolta la proposta, del resto già stata fatta da altri prima del Meusnier, di dare agli aereostati, che si volevano rendere dirigibili, la forma allungata, i successivi tentativi fatti per risolvere il problema dimostrarono che il dubbio sull'insufficenza del motore umano era ben fondato.

Infatti, tutte le esperienze state eseguite dal 1793 alla metà del secolo XIX non fecero muovere alcun passo verso la soluzione del problema, e si deve all'ingegnere Henry Giffard di aver fatta entrare la quistione in una nuova fase coll'attuazione di una proposta, già stata ventilata da altri qualche anno prima, di sostituire cioè al motore umano un motore a vapore.

L'*aereostato a vapore* del Giffard, che si sollevò nell'atmosfera il 24 settembre 1852, aveva forma allungata, era lungo 44 metri e cubava 2500 metri cubi. La navicella portava il propulsore ad elice, il motore a vapore ed i relativi accessori, cioè carbone, acqua, ecc. Il tubo del fumo era rivolto in giù per evitare il pericolo d'incendiare l'aereostato. Il timone, portato da una traversa posta al disopra della navicella, era costituito da una vela triangolare che si manovrava mediante due corde.

Gonfiato il pallone con gas illuminante, tale aereostato aveva una forza ascensionale di 1800 chilogrammi, di cui chilogrammi 1790 erano controbilanciati dal peso dell'involucro ed accessori (chilogrammi 1270), da quello della macchina e caldaia vuota (chilogrammi 150), dalla provvista di acqua e carbone (chilogrammi 300), dall'aereonauta (chilogrammi 70) e gli altri 10 chilogrammi costituivano la forza ascensionale rimanente al distacco dal suolo.

Nell'ascensione fatta il giorno su indicato, il pallone, portante lo stesso Giffard, si sollevò rapidamente a 1800 metri di altezza e potè essere abbastanza bene manovrato.

Il successo di questa prima esperienza incoraggiò il Giffard a costruire, nel 1855, un altro aereostato pure di forma allungata, che aveva l'apparenza di un immenso sigaro a due punte, lungo 70 metri, con un diametro di 10 metri nella sezione mediana e avente un volume di 3200 metri cubi. Con questo secondo pallone egli ottenne risultati molto soddisfacenti, facendo fare un passo importante alle quistione delle dirigibilità dei palloni, e avrebbe certo perfezionato ancora più il suo sistema se la mancanza di mezzi prima e la cecità che gli sopravvenne più tardi non l'avessero obbligato ad interrompere gli esperimenti intrapresi.

È opportuno notare che, nelle ultime esperienze da lui eseguite, il Giffard ha constatato che il pallone allungato, con il suo grande asse orizzontale, non può sentire l'azione del timone se non conserva le forme perfettamente regolari, o, in altre parole, se non resta sempre completamente gonfiato.

Per raggiungere questo scopo, M. Dupuy de Lôme, un altro celebre aeronauta, immaginò ed applicò nell'interno di un pallone, simile a quelli del Giffard, un palloncino di volume pari ad $^1/_{10}$ di quello del pallone grande, e mentre quest'ultimo era pieno di idrogeno, il palloncino era ripieno d'aria.

Un ventilatore manovrato dalla navicella permetteva d'introdurre aria nel piccolo pallone a mano a mano che si disperdeva idrogeno dal pallone grande, così che questo non si deformava e conseguentemente rimaneva sempre sensibile ai movimenti del timone.

Con questo mezzo si conseguiva inoltre un altro importante vantaggio, che era quello di variare a piacimento la forza ascensionale dell'aereostato senza bisogno di valvola superiore nè di zavorra.

Nel 1881 i fratelli Alberto e Gastone Tissandier fecero entrare la quistione della dirigibilità degli aereostati in una nuova fase, cercando di applicarvi un *motore elettrico*

per mettere in movimento l'elice. Essi partirono dal principio che l'aereonautica richiede un motore leggero che funzioni senza fuoco e che lavori a peso costante.

Il motore da loro inventato si componeva di tre parti distinte: 1ª di un propulsore a due palette elicoidali di metri 2,85 di diametro, ricoperte di seta verniciata; 2ª di una dinamo Siemens ridotta al peso minimo di 50 chilogrammi, la quale poteva produrre un lavoro effettivo di 100 chilogrammetri al secondo, con un rendimento del 55 %; 3ª di una batteria di pile leggere al bicromato di potassa, composta di 24 elementi montati in tensione e divisi in 4 serie (ogni elemento pesava 7 chilogrammi); questa batteria di pile caricate con una soluzione molto concentrata e molto acida, poteva funzionare in modo continuo e costante per più di 2 ore.

L'8 ottobre 1883 i fratelli Tissandier eseguirono un'ascensione con un pallone della solita forma allungata, di 1060 metri cubi di volume, e provvisto del motore elettrico sopra accennato. Partiti da Auteuil con un tempo abbastanza favorevole, dopo 1 ora e ¼ andarono a discendere, senza alcun accidente, a Croissy-sur-Seine.

Da tale ascensione essi dedussero le seguenti conseguenze:

1ª l'elettricità somministra all'areostato un motore molto conveniente e di facile maneggio;

2ª l'areostato potè per un momento resistere al vento la cui velocità era di circa 3 metri al secondo, e, navigando a seconda, potè accelerare la marcia e deviare anche con facilità dalla direzione del vento.

Dopo aver modificato alcune parti dell'aereostato e del motore che si erano dimostrate difettose, i Tissandier, il 26 settembre 1884, effettuarono felicemente un secondo viaggio, che durò 2 ore, e durante il quale poterono viaggiare di nuovo contro vento di 3 metri di velocità al secondo, e compiere evoluzioni di ogni specie.

Da quanto precede appare che i fratelli Tissandier erano riusciti a risolvere il problema della dirigibilità dei palloni per velocità di vento non superiori ai 3 metri al secondo.

I capitani Renard e Krebs della scuola aereostatica di Chalais-Meudon, seguendo la via tracciata dai predetti aereonauti, ottennero qualchecosa di più di questi ultimi, riuscendo a vincere il vento con velocità massima di m. 6,40 al secondo, ed a ritornare più volte, nei loro viaggi aerei, dopo aver percorso parecchi chilometri, al punto donde erano partiti.

Le esperienze furono eseguite nel 1884-85 con un aereostato *(La France)* di forma allungata, ma non simmetrica, avente l'aspetto di un enorme pesce e di 1864 metri cubi di volume. Era munito inferiormente di due tubi discendenti nella navicella, uno dei quali era destinato a riempire d'aria con una pompa aspirante premente un palloncino posto nell'interno dell'aereostato per impedirne le deformazioni, come aveva fatto il Dupuy de Lôme; l'altro serviva a dar sfogo all'eccesso del gas quando l'aereostato si dilatava.

Il motore elettrico era analogo a quello ideato dai Tissandier, però alquanto più leggero.

Abbiamo riportate le notizie che precedono da autori francesi, ma non ne garantiamo l'esattezza, anzi ci mettiamo nel numero di coloro che dubitano degli ottimi risultati ottenuti nelle esperienze fatte dai Tissandier e dai capitani Renard e Krebs.

Non v'ha dubbio però che presso la scuola di Chalais-Meudon si sarà continuato, dal 1885 in poi, a perfezionare gli apparecchi sopra accennati per la dirigibilità dei palloni.

Ad ogni modo, i capitani Renard e Krebs hanno dimostrato anche nelle esperienze sopra menzionate, che, quando il vento non supera una data velocità la quale, se non sarà di m, 6,40 al secondo, avrà pur sempre un certo valore, è possibile dirigere nell'aria un aereostato al modo stesso che una nave viene guidata nell'acqua.

Ma per risolvere completamente la quistione, almeno per quanto riguarda l'applicazione degli aereostati liberi all'arte militare, bisognerebbe trovare motori così potenti e così leggeri, i quali, applicati ad aereostati di dimensioni convenienti, permettessero di spostare questi contro un vento di velocità di almeno 15 metri al secondo, poichè, salvo casi

eccezionali, che si verificano in pochi giorni dell'anno, il vento difficilmente supera una tale velocità.

Crediamo opportuno di aggiungere che nell'autunno 1897 in Germania si credette per un momento di aver fatto un gran passo verso la soluzione della quistione di che si tratta, col sostituire l'alluminio alla seta ed alla *baudruche* nella costruzione degli aereostati dirigibili; ma l'unica prova fatta a Berlino con un pallone a cilindro ogivale di detto metallo, costruito su progetto di certo Schwarz e guidato da certo Jagels Platz, ex-meccanico e macchinista del riparto aereostieri tedesco, fallì. Infatti, detto pallone, dopo un quarto d'ora circa che stava librato in aria, precipitò al suolo a pochi chilometri dal punto di partenza sconquassandosi. Lo Jagels fu salvo per miracolo, ma ne ebbe tutto il corpo ammaccato e contuso.

L'esperimento fu poi ripetuto lo scorso anno dal generale Zeppelin, ma con esito negativo.

2° *Dirigibilità coll'aiuto di correnti atmosferiche convenientemente scelte.* Gli aereonauti inglesi, guidati dal capitano Templer, hanno seguita una via affatto diversa, nello studio della dirigibilità dei palloni, da quella sopra indicata. Essi, partendo da dati forniti dall'esperienza, hanno cercato di stabilire regole e di trovare condizioni pratiche e precise per far giungere a destinazione un pallone, servendosi di correnti che, ad altezze differenti dal suolo, sono dirette in senso contrario. Fecero perciò accurati studi statistici sui venti nelle varie regioni del globo, in seguito ai quali studi, se poterono stabilire alcune regole sulle direzioni predominanti dei venti, si persuasero altresì che tali regole vanno soggette a molte eccezioni.

Per applicare il sistema del Templer e seguaci, occorre che l'aereonauta, il quale voglia trasferirsi da un luogo ad un altro, si sollevi o si abbassi col suo pallone fino a trovare una corrente favorevole, e per ottenere lo spostamento in senso verticale può valersi, come fu già accennato più indietro, della valvola superiore o della zavorra, oppure, se il pallone ne è provvisto, del palloncino interno ad aria del Dupuy de

Lôme, oppure anche applicando alla navicella un'elice ad asse verticale, da far funzionare a braccia od a gambe od infine mediante un motore elettrico.

A riguardo delle due soluzioni sopra accennate del problema relativo alla dirigibilità dei palloni, stimiamo opportuno di riportare l'opinione espressa dal professor Colombo nel suo articolo più indietro citato in nota.

« Un aeronauta — egli scrive — può abbastanza facilmente « e dentro certi limiti salire o scendere a volontà, servendosi « della zavorra e della valvola del gas o di altri mezzi facili. « Ma ciò non basta. Bisogna sapersi dirigere orizzontal- « mente. Ora cosa si deve intendere per dirigibilità orizzon- « tale dei palloni? Si deve intendere questo: che qualunque « siano i venti dominanti nelle alte regioni dell'atmosfera, ci « sia sempre la certezza di vincere la forza del vento, e di « assicurare al pallone la rotta prefissa. L'idea di andare a « cercare le correnti di vento favorevoli, alzandosi od abbas- « sandosi, si è dimostrata fallace od almeno malsicura. Biso- « gna avere nel pallone stesso una macchina capace di impri- « mergli una velocità sempre superiore ai venti contrari che « esso può incontrare nel suo cammino. »

« ..... Questa soluzione non sarebbe impossibile. Basterebbe « disporre di un motore abbastanza leggero perchè il pallone « lo porti, e abbastanza forte per tirarlo colla velocità di al- « meno 40 o 50 chilometri all'ora (11 a 14 metri al secondo). « Esiste questo motore? Già Renard contava di disporre pel « nuovo esperimento di un motore a gasolina pesante 30 chi- « logrammi per cavallo, invece di 75 che pesava il primo « motore. Ma al giorno d'oggi c'è la più grande probabilità di « poter costruire delle macchine a vapore scaldate a petrolio « e con condensazione ad aria, che potrebbero pesare 12 a « 15 chilogrammi per cavallo, con approvvigionamento di « petrolio per 8 o 10 ore; e una macchina di questo genere, « con 100 cavalli di forza, potrebbe imprimere ad un pal- « lone fusiforme di 3000 metri cubi, com'era quello dei due « ufficiali francesi (Renard e Krebs), appunto una velocità di « 40 a 50 chilometri. »

« ..... Certo, potendo disporre di motori pesanti 12 a 15 chi-
« logrammi per cavallo, si sarà fatto un progresso enorme, mal-
« grado che si tratti soltanto di una mezza soluzione. Si può
« ritenere per certo che un simile risultato sarà raggiunto fra
« breve, anzi è un fatto che in Italia e altrove si lavora già
« a raggiungerlo. La soluzione perfetta non si potrebbe avere
« veramente se non con motori pesanti 1 e $^1/_2$ a 2 kg. per ca-
« vallo, il che permetterebbe al pallone di lottare coi venti
« straordinari; ma da questo siamo ancora lontani.. »

Come si vede, il professor Colombo è molto ottimista circa la possibilità di risolvere il problema col primo dei metodi sopra indicati.

b) Apparecchi foto-elettrici (1)

L'idea d'impiegare la luce artificiale allo scopo di rischiarare, di notte, il terreno per scoprire i movimenti del nemico e talvolta per facilitare i movimenti delle proprie truppe o l'esecuzione di lavori, risale alla più remota antichità.

Presso i popoli più antichi si adoperavano a tale scopo tutte le sostanze infiammabili allora conosciute, e specialmente il legno e la resina. Più tardi si prepararono mescolanze di materie infiammabili, e fra queste le torcie sono quelle che, attraverso i secoli, furono tramandate fino a noi, naturalmente subendo miglioramenti.

Tuttavia questo metodo primitivo, negli ultimi secoli più vicini al nostro, passò in seconda ed anche in terza linea, per cedere il posto ad altri mezzi di illuminazione ideati, a scopi militari, più perfezionati. Così l'invenzione della polvere portò alla preparazione delle *palle a fuoco* o *palle luminose*, che furono impiegate per la prima volta dai Veneziani all'assedio di Verona nel 1515. Queste palle erano lanciate prima mediante macchine balistiche, più tardi da

(1) Veggasi: *a) Science et guerre.* Paris, Bernard Tignol, 1888.
b) Le citate lezioni del maggiore del genio Z. Fenaroli.
c) La lumière électrique et son emploi à la guerre, par le capitaine Clarinval. *Journal des Sciences militaires*, mai, juin, juillet 1899.

bombarde ed infine da mortai, nel campo nemico o sulla zona di terreno che si voleva rischiarare. Ma esse presentavano l'inconveniente che la sorgente luminosa veniva a trovarsi a portata del nemico, il quale perciò poteva spegnerla

Vauban dava una grande importanza all'illuminazione delle linee di difesa di una piazza per impedire gli attacchi di sorpresa, ai quali si procedeva per lo più di notte perchè le linee stesse molto difficilmente potevano forzarsi di giorno. Ne tirava la conseguenza che se si riusciva a rischiararle, esse avrebbero conservate, anche di notte, le loro proprietà difensive. A tale uopo, egli proponeva di ricorrere a falò o cumuli di ramaglie od altri legnami minuti situati sul davanti delle linee, ciascuno dei quali doveva essere affidato a due o tre soldati, coll'incarico di accenderlo ad un segnale convenuto. « Questi fuochi accesi — diceva egli — suppliranno alla mancanza di luce e produrranno un giorno artificiale, tanto più dannoso per il nemico, in quanto che il tiro riesce molto più esatto alla luce del fuoco durante la notte che non di giorno. »

Il metodo dell'illuminazione proposto dal Vauban, però, non poteva applicarsi all'illuminazione del terreno occupato dal nemico, per ottenere la quale si ricorreva sempre alle palle a fuoco o ad altri consimili artifizi da guerra, che vennero successivamente ideati, come, ad esempio: le *carcasse*, ciascuna delle quali consisteva in una grossa palla fatta di un sacco di tela ripieno di una mistura artifiziata e che veniva gettata sul terreno d'attacco mediante mortai; i *razzi da guerra*, che tutti conoscono perchè simili a quelli che si usano tuttora per segnalazioni a scopi militari ed a quelli altri che vengono lanciati in occasione di feste pirotecniche.

Per illuminare le linee di difesa esterne di una piazza forte e per rischiarare i lavori notturni di difesa, più tardi vennero sostituiti ai falò del Vauban diverse specie di fuochi artifiziati, di cui menzioneremo i principali (1).

(1) Veggasi il *Dizionario militare* del CARBONE. — Torino, Vercellino, 1863.

Barile ardente, che era un barile ordinario di polvere, riempito di trucioli di legno inzuppati in una composizione incendiaria.

Padella luminosa — caldano o braciere luminoso riempito di miccia, di pezzetti di tela e di legno conciati con una composizione a base di acqua ragia e coperto con uno strato di stoppa.

Fastello incatramato artificiato — fascinotto di rami secchi cosparso di materia incendiaria. Talvolta questo fastello veniva attaccato alla sommità di un palo piantato verticalmente, e allora prendeva il nome di *falò pirotecnico*.

Fanale da ramparo — specie di lanterna grossolana per rischiarare i rampari delle opere.

Tutti gli artifizi da guerra sopra accennati rimasero in uso fin verso la metà del secolo XIX, allorchè dovettero cedere, a poco a poco, il posto ad altri apparecchi d'illuminazione più perfezionati e più potenti.

Questi apparecchi, di cui oggidì sono dotate le principali piazze forti e che talvolta seguono pure le truppe in campo aperto, sono: *a)* i così detti *fari*, destinati ad illuminare i lavori di difesa, il gettamento od il ripiegamento dei ponti, ecc., allorquando si è obbligati ad eseguire detti lavori ed operazioni durante la notte: *b)* gli *apparecchi* o *proiettori foto-elettrici* per illuminare il terreno a distanza.

Per rimanere nel tema impreso a trattare noi ci occuperemo soltanto dei *proiettori foto-elettrici*. A riguardo dei fari, diremo soltanto che fra questi, quello stato finora generalmente usato è il faro *Wells*, ad olio idrocarburo. Ma da che, in questi ultimi anni, andò generalizzandosi l'uso dell'acetilene, si comincia ora ad applicare fari in cui si abbrucia questo gas, della cui luce tutti conoscono lo splendore.

« La prima menzione dell'impiego della luce elettrica a « scopo d'illuminare il terreno a distanza si riferisce all'uso « fattone nel 1855 all'attacco di Kinburn, dove s'impiegò « un riflettore parabolico. Nel 1859 si fecero a Parigi espe- « rienze colla pila Grenet e con un riflettore parabolico,

« ma queste esperienze non furono più continuate dopo la « pace di Villafranca. Nel 1861 il generale Menabrea aveva « fatto preparare per l'attacco di Gaeta un apparecchio ana- « logo, del quale gli esperimenti promettevano un utile « impiego sino alla distanza di 1500 metri. La resa della « piazza fece abbandonare ogni cosa. »

« Nel 1867 apparve per la prima volta a bordo del Yacht « la *Reine Hortense* la luce elettrica prodotta da una mac- « china magneto-elettrica della *Alliance* e proiettata da un « apparecchio lenticolare. Si era giunti a leggere distinta- « mente il numero d'una boa d'ancoraggio alla distanza di « 1000 metri. »

« Noi non seguiremo passo passo tutti progressi fatti in « questa importante applicazione dell'elettricità, ma ci con- « tenteremo di dire che per l'introduzione delle macchine « dinamo-elettriche (le sole capaci di somministrare le pode- « rose correnti necessarie per creare una intensa sorgente « luminosa) e per la perfezione apportata alla preparazione « dei mezzi di proiezione della luce risultarono apparecchi « foto-elettrici potentissimi, i cui effetti decisero della loro « adozione come mezzi di sicurezza di attacco e di di- « fesa. » (1)

Fra questi apparecchi i più usati sono il *proiettore Mangin*, costruito nella casa Sautter-Lemonnier di Parigi e l'*apparecchio Schuckert* della casa Schuckert di Norimberga.

Ogni apparecchio foto-elettrico, che può essere fisso o mobile, comprende:

a) un *motore* colla relativa caldaia, destinato a far funzionare una *dinamo*, la quale deve provvedere l'occorrente energia elettrica per tener accesa una potente *lampada ad arco* (2);

b) un *riflettore*, il cui còmpito è di proiettare la luce a distanza.

---

(1) Veggansi le citate lezioni del maggiore pel genio Z. Finardi.

(2) Si impiega la lampada ad arco, perchè questa fa una sorgente molto piccola può concentrare una grande potenza luminosa.

Se si tratta di un apparecchio foto-elettrico che deve servire per una stazione mobile, devonsi aggiungere i *carri* occorrenti al trasporto delle predette parti.

L'insieme di tutti i materiali che costituiscono una stazione foto-elettrica mobile, col rispettivo carreggio, chiamasi *parco foto-elettrico.*

I *parchi foto-elettrici* si sogliono distinguere in *pesanti* e *leggeri.* I primi comprendono un motore ed una dinamo più potenti, e quindi più pesanti, perchè sono impiegati nella difesa delle piazze forti.

Per gli altri, invece, che servono nell'attacco delle piazze forti ed eventualmente anche nella guerra di campagna, la potenza del motore e quella della dinamo sono minori per dar loro maggiore mobilità; e si aggiunge ad ogni parco un carro da trasporto od una carretta a due ruote.

La portata utile dei proiettori, ossia la distanza massima alla quale essi possono illuminare convenientemente il terreno, si può ritenere di 4500 a 5000 metri se si tratta di parchi pesanti, e da 3000 a 3500 metri se trattasi di parchi leggeri.

Il diametro del fascio luminoso è, ordinariamente, uguale ad $^1/_{20}$ della distanza; così che a 3000 metri è di 150 metri, a 4000 metri è di 200 metri, ecc.

Con simili apparecchi l'osservatore munito di un buon cannocchiale, e supposto che non vi sia nebbia, può distinguere gli uomini isolati che si trovino a circa 3000 metri dal proiettore, ed a 5000 metri distingue ancora le case, le vetture ed i movimenti di truppa.

Per dare un'idea della composizione di simili parchi indicheremo qual'era quella portata dal nostro tomo I di mobilitazione del luglio 1892 (l'ultima edizione uscita con carattere non riservato).

Parco foto-elettrico pesante (tipo Schuckert):

1 macchina locomobile a vapore con dinamo Schuckert da 8000 watts;

1 carro da parco foto-elettrico pesante;

1 carretta per cavi conduttori.

Parco foto-elettrico leggero (tipo Schuckert):

1 macchina locomobile a vapore con dinamo Schuckert da 5000 watts;

1 carro da parco foto-elettrico leggero;

1 carro da trasporto;

1 carretta da battaglione.

Tanto all'uno quanto all'altro de' predetti parchi era assegnato un personale specialisti composto di 1 ufficiale e di 15 uomini di truppa; inoltre al parco leggero era addetto un drappello del treno (9 uomini di truppa e 13 quadrupedi).

c) Fotografia militare (1).

Sotto questa denominazione comprenderemo tutte le applicazioni della fotografia all'arte militare, e di cui la principale è la *foto-topografia*.

L'idea di applicare la fotografia al rilievo topografico è venuta all'illustre Arago non appena Daguerre ebbe, nel 1839, presentata all'accademia delle scienze di Francia la sua *Memoria sulla fotografia;* ma tale idea non fu attuata che più tardi.

L'Arago fu pure il primo a riconoscere l'utilità d'impiegare la fotografia a tirare copie di carte e di piani fotografici, ed in questo senso l'arte fotografica rese i primi servizi a scopi militari.

Durante la guerra di Crimea (1853-55), il corpo di spedizione inglese era seguito da due ufficiali appositamente istruiti nell'arte fotografica, i quali, facendo stazione nei punti più elevati del terreno, presero molte vedute delle varie zone comprese nel teatro d'operazione, vedute che servirono poi ad illustrare la relazione su quella campagna.

(1) Veggasi:

a) La foto-topografia in Italia, di Luigi Pio Paganini, ingegnere dell'Istituto geografico militare. — Estratto dalla *Rivista di topografia e catasto*, Roma, G. Civelli, 1889, oppure l'articolo sulla *Rivista marittima* del giugno e luglio 1889.

b) La fotografia applicata all'arte militare, del maggiore del genio M. Borgatti. — *Rivista artiglieria e genio*, gennaio 1900.

c) Bollettino della società fotografica italiana.

In seguito gl'Inglesi ebbero cura d'istruire, in appositi corsi, parecchi ufficiali e alcuni uomini di truppa nell'arte fotografica, in modo che, nelle numerose guerre coloniali che ebbero a sostenere dal 1857 in poi, fecero un largo impiego della fotografia a scopo di rilievo ordinario del terreno e di rilievi durante fatti d'arme.

In Italia, già nel 1855, il prof. Porro si occupava dell'applicazione della fotografia alla geodesia (da lui chiamata *fotografia sferica*) e proponeva per il primo un apparecchio fotografico destinato a servire esclusivamente alla topografia. Se non che egli morì prima di poter tradurre in atto la sua proposta.

L'idea del Porro però non andò perduta, poichè più tardi essa venne raccolta e perfezionata dal nostro istituto geografico militare, il quale, trovandosi dinnanzi all'arduo problema del rilievo delle Alpi per la formazione della carta d'Italia, riconobbe la grande convenienza di impiegare la fotografia per ottenere il rilievo topografico del terreno.

La spinta maggiore a siffatti studi venne data nel 1878 dall'allora colonnello di stato maggiore Annibale Ferrero, capo della divisione geodetica di quell'istituto, e dall'ingegnere geografo Paganini. Quest'ultimo fece costruire un primo apparecchio foto-topografico (teodolite con camera oscura, o foto-teodolite) ottenuto colla riduzione di una macchina fotografica comune, il quale apparecchio, oltre a ritrarre estesi panorami esenti da sensibili deformazioni, li corredava della fotografia stessa degli elementi necessari per ricavarne il corrispondente rilievo topografico.

In quello stesso anno 1878 furono fatti con quell'apparecchio i primi panorami nelle Alpi Apuane, e negli anni seguenti, dopo importanti modificazioni apportate all'apparecchio stesso, vennero ritratti altri numerosi panorami nelle Alpi occidentali.

Il Paganini fece costrurre nel 1884 un secondo tipo di apparecchio foto-topografico, e nel 1889 un terzo tipo, il quale differiva essenzialmente dai precedenti perchè in esso era stato soppresso il cannocchiale, essendosi riconosciuto

che la camera oscura poteva far le veci di cannocchiale centrale (1).

L'arte di ottenere il rilievo topografico del terreno mediante la fotografia fu detta *fotogrammetria*, e per conseguenza gli strumenti ad essa relativi, come quelli sopra accennati del Paganini, vennero chiamati anche *apparecchi fotogrammetrici*.

Visti i risultati ottenuti in montagna, l'ing. Paganini ebbe l'idea di utilizzare la fotogrammetria per ottenere esatte ed estese vedute istantanee da bordo di un bastimento, come pure di risolvere una quantità di problemi che interessano l'idrografia e la navigazione. A tale scopo fece costruire un foto-teodolite speciale che denominò *azimutale fotografico*, il quale può servire altresì a ritrarre con esattezza settori di mare libero sottesi dai fari e dai semaforì, cioè i settori illuminati dai primi ed il campo di vista dei secondi per levate topografiche ed idrografiche a vista di porti, rade e coste poco conosciute od occupate dal nemico.

In Francia l'idea dell'Arago fu raccolta ed applicata dallo Chevallier, il quale nel 1858 ottenne la privativa per la sua *tavoletta fotografica*.

Nel 1859, il comandante Laussedat eseguì importanti studi e rilievi con un suo apparecchio speciale, e tanto egli quanto il Nadar si occuparono del rilievo del terreno per mezzo di fotografie prese dal pallone, dette perciò *fotografie aereostatiche*, ma senza ottenere risultati soddisfacenti.

Il capitano Charretto colla camera oscura ed il sestante eseguiva pure piani di fortificazioni, al pari di Jouart, Wiganowsky, Mouché, Paté ed altri colla tavoletta di Chevallier.

Durante la spedizione del Messico (1861-63), al seguito del corpo d'operazione francese erano alcuni fotografi militari, i quali ritrassero molte vedute, che servirono poi a corredare la relazione su quella campagna.

---

(1) Veggasi l'articolo *Foto-topografia*, pubblicato dallo stesso PAGANINI sulla *Rivista marittima*, marzo 1894.

Durante la guerra del 1870-71, l'unica applicazione della fotografia degna di menzione fatta dai Francesi a scopo militare fu quella relativa alla riproduzione microscopica dei dispacci da inviarsi per via aerea all'esterno di Parigi, mentre questa piazza era accerchiata dai Tedeschi, come abbiamo avuto occasione di menzionare trattando dell'impiego dei colombi viaggiatori in guerra in un precedente studio pubblicato in questa *Rivista* (1).

Fotografi non militari però ritrassero molte vedute di campi di battaglia.

Gli Americani furono i primi ad applicare con successo la *fotografia aereostatica* nella guerra di secessione (1861-65), e già abbiamo accennato più indietro, nei cenni storici sull'aereonautica, gli ottimi risultati ottenuti al riguardo da Mac Clellan davanti a Richmond.

Dopo la guerra ora accennata si fecero altre prove di fotografie prese dal pallone per parte degli Inglesi, dei Francesi e di altre nazioni, ma con esito poco felice fino a pochi anni or sono (verso il 1884), e cioè fino a che per i progressi fatti dall'arte fotografica, dovuti specialmente all'introduzione del processo alla gelatina-bromuro in sostituzione di quello al collodio, non fu possibile ridurre la posa ad una piccolissima frazione di secondo ed ottenere così delle istantanee. E oggidì tutti gli eserciti presso i quali è ordinato il servizio aereostatico, hanno quest'ultimo servizio sussidiato dalla fotografia, allo scopo di ottenere levate topografiche oppure di fissare sulle lastre campi di battaglia durante i momenti più importanti dell'azione.

Colla fotografia ordinaria, al di là di una certa distanza, dipendente dalle dimensioni della macchina che s'impiega, gli oggetti da ritrarsi sono riprodotti con immagini troppo piccole, e se tale distanza viene ancora aumentata essi riescono impressionati sulla lastra in modo confuso.

Coll'aumentare della distanza degli oggetti, volendo mantenere costante la nitidezza delle immagini, bisognerebbe

(1) Veggasi l'*Impiego dei telegrafisti in guerra* (agosto-novembre, 1900).

aumentare in proporzione la distanza focale dell'obbiettivo della macchina fotografica.

Siccome però l'aumento di tale distanza focale porta per conseguenza un eguale aumento di camera oscura e quindi obbliga a dare alla macchina oradetta dimensioni troppo grandi, così è facile comprendere come non si possa superare, per detta distanza, un dato valore, il quale dipenderà dall'uso a cui la macchina è destinata. Così la macchina potrà avere una lunghezza di camera oscura di qualche metro — o, ciò che fa lo stesso, un obbiettivo con distanza focale di qualche metro — se deve servire per la fotografia astronomica, perchè in questo caso la macchina stessa sarà fissa. Invece, se si tratta di una macchina fotografica che debba essere adoperata a scopi militari, ossia che debba essere mobile, allora tale distanza sarà alquanto minore.

Ora, lo scopo della *tele-fotografia* è appunto quello di ottenere immagini nitide di oggetti situati a grande distanza dalla macchina fotografica, pure mantenendo in limiti abbastanza ristretti la lunghezza della camera oscura della macchina o, ciò che è lo stesso, la distanza focale dell'obbiettivo di essa.

Il primo *tele-obbiettivo* (o apparecchio che serve ad ottenere tele-fotografie) venne costruito verso il 1850 dal Porro, che l'impiegò poi a fotografare un'eclisse di sole (1). Esso consisteva in una lente positiva fissa, posta nella parte anteriore della macchina o in una lente negativa (o elemento amplificatore) collocata posteriormente e che poteva venire spostata lungo l'asse. Con questo sistema ottico, spostando la lente negativa o conseguentemente variando la lunghezza della camera oscura, si ottenevano immagini di grandezza diversa.

L'invenzione del Porro però non fu apprezzata come meritava e venne posta in dimenticanza.

---

(1) È bene notare che già nel 1835 il Lamarmora Alberto ed il De Candia, procedendo al rilievo dell'isola di Sardegna, avevano eseguiti panorami che loro occorrevano per tale rilievo aiutandosi con un cannocchiale che faceva loro ottenere ingrandite le immagini di oggetti lontani.

Fu soltanto verso il 1890 che tre ottici stranieri, Steinheil, Dallmayer e Miethe, indipendentemente l'uno dall'altro, idearono, fecero costrurre e misero in commercio tele-obbiettivi, che ben presto vennero meritatamente apprezzati dai fotografi militari. In Italia chi si occupò, subito dopo i sopranominati, dello studio di tale materia fu il prof. Roster, il quale fece costruire un tipo di tele-obbiettivo da lui studiato.

Non crediamo sia il caso di descrivere questi tele-obbiettivi. Diremo invece che essi, successivamente perfezionati nei pochi anni trascorsi dalla loro prima applicazione alla foto-topografia, permisero di procedere a rilievi panoramici del terreno così nitidi che non si sarebbe certamente mai potuto ottenerne di uguali con macchine fotografiche ordinarie, poichè si sarebbe dovuto provvedere queste ultime di una camera oscura lunga alcune decine di metri.

La nostra sezione fotografica, a capo della quale sta un appassionato cultore dell'arte fotografica, il capitano del genio cav. Moris, fece fare grandi progressi alla tele-fotografia, come tutti coloro che hanno visitata l'esposizione generale di Torino nel 1898 (senza parlare delle varie esposizioni fotografiche che ebbero luogo in questi ultimi anni) avranno potuto constatare esaminando gli splendidi panorami ottenuti con tele-obbiettivi speciali fatti costrurre dalla predetta sezione. Basti dire che alcuni di quei panorami, pieni di meravigliosi particolari, erano stati ottenuti ad una distanza di 20, 30 e più chilometri.

In seguito a tali notevoli progressi, si cerca ora di applicare i tele-obbiettivi ai rilievi fotogrammetrici ossia cercasi di applicare praticamente la *tele-fotogrammetria*, la quale, qualora si tratti di stazioni fisse, non crediamo che possa presentare difficoltà tali da non poter essere completamente vinte in un prossimo avvenire. Mentre l'applicazione di un tele-obbiettivo alla camera fotografica di una macchina portata dalla navicella di un aereostato non sembra tanto facile, pel fatto che il tele-obbiettivo richiede una messa a fuoco esatta ed una posa più lunga, e durante queste ope-

razioni evidentemente l'aereostato dovrebbe rimanere immobile, ciò che difficilmente avviene. O quanto meno l'oradetta applicazione sarà solo possibile allorquando si potranno avere lastre così sensibili da permettere pose istantanee anche nelle tele-fotografie.

***

Abbiamo creduto opportuno di dare un cenno storico su tutte le principali applicazioni militari della fotografia che sono generalmente affidate a sezioni speciali del genio presso i principali eserciti europei, ma siccome tali applicazioni vengono per lo più fatte in tempo di pace, ad eccezione di quelle riguardanti la *fotografia aereostatica* e la *tele-fotografia*, così di queste sole ci occuperemo, trattando in seguito del servizio fotografico in guerra.

Per poter facilmente applicare la fotografia in sussidio della aereonautica, ogni parco aereostatico è stato provvisto di un *laboratorio fotografico mobile*, che viene trasportato da un apposito carro, o che fa un tutto solo col carro stesso, così che è possibile ottenere lo sviluppo delle lastre subito dopo che queste sono state impressionate nella navicella portata dal pallone.

I.

GUERRA DI CAMPAGNA

a) Servizio aereostatico.

L'importanza degli aereostati impiegati come mezzi di osservazione nella guerra di campagna, in questo scorcio di secolo, è andata sempre crescendo coll'aumentare sia della mole degli eserciti, sia della gittata delle bocche a fuoco, come pure in seguito all'adozione della polvere senza fumo. Ciò spiega perchè presso i principali Stati d'Europa si tende

ad assegnare un parco aereostatico ad ogni corpo d'armata mobilitato.

Infatti, coll'estensione che occupa un campo di battaglia odierno e stante la lunga gittata delle artiglierie da campagna, riesce molto difficile tanto l'osservazione delle varie parti del campo stesso quanto quella del tiro delle proprie artiglierie, se non si ha il modo di sollevarsi molto al disopra del suolo. L'osservazione delle posizioni nemiche riesce poi ancora più difficile dopo l'adozione della polvere senza fumo, perchè le truppe che fanno fuoco impiegando questo esplosivo non si rendono più visibili come in passato.

Prima dell'impiego dei palloni come osservatori, questi venivano (e vengono tuttora, mancando i palloni) stabiliti sopra punti elevati del suolo, come monticelli, torri, campanili, ecc., che potevano essere utilizzati a tale scopo. Ma non sempre tali punti elevati si trovavano in condizioni favorevoli.

Per ovviare a questo inconveniente, si studiarono diversi sistemi di osservatori mobili, detti da campagna, di facile trasporto; nessuno però di tali sistemi, specialmente per la limitata altezza a cui essi permettono di sollevare le persone incaricate delle osservazioni, possono competere coi palloni.

Allorchè sarà completamente risolto il problema della dirigibilità dei palloni, se vi si riuscirà, le osservazioni in campagna potranno essere fatte tanto coi palloni liberi quanto con quelli frenati, assegnando ai primi il compito delle ricognizioni strategiche, cioè di quelle ricognizioni a grande distanza che sono ora effettuate dalla cavalleria o da riparti di ciclisti, e riservando ai secondi le ricognizioni tattiche o del campo di battaglia.

Ma allo stato attuale delle cose, difficilmente si ricorrerà in campagna all'impiego de' palloni liberi, o vi si ricorrerà soltanto in via affatto eccezionale, approfittando di condizioni atmosferiche molto favorevoli.

Invece si impiegheranno su larga scala i palloni frenati nel campo tattico, per osservare tanto le proprie truppe, quanto quelle nemiche nella preparazione della battaglia e

durante lo svolgimento di questa. Ed è facile comprendere come a tale mezzo di osservazione si ricorrerà specialmente in terreno piano o collinoso e coperto, mentre in montagna non se ne farà che un impiego eccezionale. L'ufficiale o gli ufficiali (due o tre al massimo) collocati nella navicella di un pallone frenato, coll'aiuto di un buon cannocchiale, possono, se lo stato dell'atmosfera lo permette, scoprire il terreno sottostante entro un raggio di 15 chilometri circa, purchè l'altezza a cui si trova sollevato il pallone non sia minore di 300 metri, e nessun ostacolo può defilare alla vista loro spostamenti di truppe entro il limite predetto (1).

Dalla navicella i predetti ufficiali, mediante la linea telefonica che collega il pallone con una stazione posta ai piedi del cavo di ritegno, oppure in quell'altro punto del terreno ove si reputasse più conveniente di collocarla, terranno continuamente informato il comandante della grande unità di guerra, a cui è assegnato il pallone, di tutto quanto avviene di più importante sul terreno in vista.

Essi riferiranno:

prima del combattimento, sulle posizioni occupate dal nemico, rilevando specialmente l'estensione della fronte e la profondità, come pure la robustezza delle varie parti della fronte stessa, i lavori di fortificazione e di comunicazione che esso nemico eseguirà, ecc.;

durante il combattimento, sui movimenti delle truppe amiche, sugli effetti del loro tiro e sulle perdite subite dalle medesime; sugli spostamenti delle riserve delle truppe avversarie a tergo della linea di combattimento e sulla forza di queste riserve, sui loro tentativi di aggiramento o di sorpresa, sugli effetti del tiro delle batterie nemiche, sull'arrivo di rinforzi al nemico, ecc.;

---

(1) Molteplici esperienze hanno dimostrato che dalla navicella di un pallone frenato alto 300 metri dal suolo si può scorgere il terreno ad occhio nudo fino a 7 od 8 chilometri di distanza. Con un buon binoccolo, a 5 chilometri è ancora possibile riconoscere le linee di fanteria in ordine sparso ed i loro sostegni, ed è anche possibile contare i pezzi e gli avantreni; a 10 chilometri si rileva ancora la grandezza delle colonne di truppa, ma non la loro composizione e non si distingue la fanteria dalla cavalleria: oltre i 15 chilometri non si scorgono quasi più neppure le colonne.

dopo il combattimento, sulla direzione di ritirata del nemico, sulle posizioni che appositi riparti di quest'ultimo può occupare per proteggere la ritirata stessa, ecc.

Si comprende quindi la convenienza di impiegare palloni capaci di sollevare due aereonauti e che uno degli ufficiali posti nella navicella appartenga allo stato maggiore della predetta grande unità di guerra, affinchè sia perfettamente al corrente delle idee del comando e di quanto già si conosce circa il nemico. Anzi v'è chi vorrebbe che il comandante stesso della grande unità di guerra prendesse posto nella navicella.

Il pallone frenato dà così al generale che lo possiede una considerevole superiorità sul suo avversario che ne fosse sprovvisto; perocchè gli permette di conoscere anticipatamente le intenzioni di lui e di prendere in tempo tutte le disposizioni che ritiene opportune per la riuscita del suo piano di battaglia.

D'altra parte, l'inferiorità del comandante che non potrà disporre di un pallone frenato sarà più sentita, pel fatto che la vista di un simile osservatorio produce un'impressione morale molto dannosa sulle truppe che si credono spiate in ogni loro movimento.

Affinchè un pallone frenato possa permettere di fornire un ottimo posto d'osservazione pel comandante della grande unità di guerra a cui è assegnato, bisogna che possa essere sollevato in breve tempo ed in posizione conveniente prima dell'inizio della battaglia. A questo proposito diremo che la mobilità dei parchi aereostatici da campagna odierni permettono di farli marciare, se occorre, anche con l'avanguardia.

Se si riflette però che il pallone non deve, in massima, venire sollevato ad una distanza minore di 5500 metri dalle batterie nemiche per non correre pericolo di essere colpito da queste ultime (1), se ne trae la conseguenza che converrà far marciare il parco stesso col grosso, anzi che con l'avan-

(1) Il raggio di osservazione essendo, come fu già detto, di 15 chilometri circa, lo aereonauta può ancora osservare il nemico su una zona di 9 a 10 chilometri di profondità.

guardia predetta, tutte le volte che questa si troverà a meno di 5500 metri da tali batterie.

Non si può quindi stabilire tassativamente il posto da assegnare al parco aereostatico in una colonna in marcia, ciò dipendendo dalla distanza a cui si troverà il nemico.

La predetta distanza di 5500 metri è stata dedotta da numerose esperienze di tiro contro palloni frenati, dalle quali è appunto risultato che se un pallone frenato si trova ad un distanza minore di quella sovra indicata da una batteria di campagna, questa ne può determinare la discesa in pochi minuti col tiro a shrapnel, senza contare che possono essere colpiti anche gli aereonauti.

Di fatto, da esperimenti eseguiti nel 1894, al poligono di Poitiers in Francia, per citarne alcuni, è risultato quanto segue:

1° La caduta di un pallone di 10 metri di diametro e sollevato a circa 5000 metri di distanza ed all'altezza di 380 metri fu determinata al 12° colpo;

2° Lo stesso effetto si ottenne al 4° colpo con un pallone di 5 metri di diametro, posto alla distanza di 4300 metri e sollevato a 280 metri;

3° Un pallone di 10 metri di diametro, a 5050 metri di distanza ed all'altezza di 350 metri, mentre spirava un vento di 7 ad 8 metri di velocità, fu colpito al 19° colpo;

4° Con un pallone del diametro di 8 metri situato alla distanza di 4800 metri ed all'altezza di 550 metri, la discesa cominciò dopo l'8° colpo, cioè 7 od 8 minuti dopo cominciato il tiro.

È bene osservare però che un pallone colpito da alcune pallette o da scheggie di shrapnels discende lentamente, a meno che tali proiettili non abbiano prodotto nell'involucro del pallone stesso squarci, anzi che semplici fori.

Per sottrarre un pallone al pericolo sopra accennato, non appena si scorge che l'artigleria nemica inizia contro di esso il tiro a shrapnel, conviene allontanarlo dalla zona pericolosa, e trasportato cioè ad oltre 5500 metri di distanza dalla predetta artiglieria.

Può darsi tuttavia il caso che, per eseguire una osservazione molto importante sia necessario di mantenere sollevato il pallone nella predetta zona pericolosa. In tal caso si può rendere difficile al nemico di colpirlo in uno dei modi seguenti:

a) *Sollevare il pallone alla massima altezza possibile*, compatibilmente con le esigenze delle osservazioni da eseguirsi, poichè, così facendo, si obbligherà soventi volte il nemico ad interrare la coda degli affusti, con grande rallentamento ed incomodità del servizio, tenuto conto che, stante i movimenti del pallone in senso orizzontale dovuti ai movimenti dell'atmosfera, il nemico stesso dovrà cambiare spesso direzione di tiro. Citeremo un esempio al riguardo. Nel 1895, al poligono di Steinfeld in Austria, si tirò con una batteria di otto pezzi da centimetri 8 contro un pallone frenato di 10 metri di diametro, distante dalla batteria 5300 metri e alto sul suolo 800 metri circa; ebbene, dopo che furono lanciati contro di esso 80 shrapnels, i quali diedero 10,000 fra pallette e scheggie, il pallone rimase al suo posto, e in seguito non si rinvennero su di esso che tre piccoli fori senza importanza.

b) *Abbassare e sollevare alternativamente il pallone avvolgendo o svolgendo il cavo di ritegno*, oppure *moverlo lateralmente a destra ed a sinistra*, spostando il carro di manovra. Con questi spostamenti in senso verticale od in senso laterale si renderà più difficile l'aggiustamento del tiro, purchè gli spostamenti stessi siano piuttosto grandi, onde obbligare il nemico a cambiare la graduazione delle spolette e nel primo caso anche l'alzo (1);

c) *Spostare il pallone in avanti od indietro nel senso della direzione del tiro.* Questi spostamenti rendono sempre difficile l'aggiustamento del tiro, dovendo il nemico variare l'alzo e la graduazione delle spolette, e tale difficoltà è an-

(1) In seguito a numerose esperienze eseguite è risultato che per regolare il tiro contro un pallone frenato occorre un'ora circa.

cora maggiore se il nemico stesso non si accorge dello spostamento dato al pallone.

Si dovrà però, in ogni caso, aver l'avvertenza di eseguire i suaccennati spostamenti del pallone con intermittenza per non disturbare troppo le osservazioni dal pallone stesso..

*
* *

Occorrendo di spostare il pallone da un punto all'altro dal campo di battaglia, oppure da un luogo ad un altro durante una marcia, se ne effettua il trasporto mediante il carro manovra se le condizioni del terreno percorso e la limitata velocità del vento lo permettono, poichè in tal modo è possibile mantenere il pallone ad una altezza di 50 e più metri dal suolo e quindi di continuare le osservazioni dalla navicella.

Qualora non si verificassero tali favorevoli circostanze, bisognerà ricorrere al trasporto del pallone colle funi di manovra, e tenendo quindi il pallone tanto più vicino a terra quanto più il vento sarà forte.

Il pallone viene poi trasportato rasente a terra, con o senza navicella, tutte le volte che lo si vuol defilare alla vista del nemico.

Dovendo mantenere il pallone gonfiato per parecchi giorni, quando esso non debba servire come osservatorio, esso viene ormeggiato a terra in un luogo che sia il più possibile riparato dai venti. Inoltre, siccome l'involucro non è perfettamente impermeabile, così occorre di tanto in tanto aggiungervi una certa quantità di gas (il 5 % circa del volume ogni giorno) (1) per far acquistare al pallone la forza ascensionale che perde continuamente per l'endosmosi dell'idrogeno e per l'esosmosi dell'aria. A tal uopo occorre far seguire sempre il pallone da un carro per cilindri di idrogeno compresso di riserva.

---

(1) La suaccennata quantità dovrà variare dipendentemente dalle condizioni dell'involucro, dall'altezza massima a cui si vorrà far salire il pallone e dall'intensità del vento.

Per la continua esosmosi dell'aria però difficilmente un pallone può conservare, oltre i 15 o 20 giorni, la forza ascensionale occorrente per sollevare il cavo di ritegno e per limitare le oscillazioni prodottegli dal vento, pur tenendo conto dei successivi rifornimenti di idrogeno.

A proposito di queste oscillazioni, è bene notare che, con palloni sferici, non conviene eseguire ascensioni frenate quando il vento ha una velocità superiore ai 7 od 8 metri al secondo, poichè con venti più forti le oscillazioni sono tali che le osservazioni riescono molto difficili.

*
* *

Oltre al pericolo che i palloni frenati possano essere colpiti dai tiri nemici, si sono fatti alcuni altri appunti all'impiego di siffatto mezzo di osservazione, appunti dei quali è bene far cenno per vedere quanto siano fondati.

Fu detto che l'osservatore in pallone non può vedere nulla quando vi è la *nebbia*, e per conseguenza in tal caso il pallone non offre alcuna utilità. Ciò è vero; ma lo stesso potrebbe dirsi delle bocche da fuoco, le quali non possono certo tirare in campagna contro bersagli mobili, resi invisibili dalla nebbia. Del resto, i periodi del tempo nebbioso sono piuttostò radi e, d'altra parte, durante i medesimi, qualunque altra specie di osservatorio non potrebbe riuscire più utile dei palloni frenari.

Si rimprovera al pallone d'indicare ove si trova il comandante dell'unità di guerra, alla quale esso è assegnato. Ma è forse necessario che il pallone sia sollevato nel luogo ove si trova il predetto comandante, dal momento che mediante una linea telegrafica o telefonica si può collegare la navicella del pallone, oltre che colla stazione posta presso il carro manovra, con un punto qualunque del terreno occupato dalle proprie truppe? Che se mancasse la linea ora detta, si potrebbero sempre inviare sollecitamente al comandante delle truppe le informazioni provenienti dalla navicella mediante staffette a cavallo od in bicicletta.

Si pretende inoltre che i palloni frenati non possano fare ascensioni con venti alquanto forti, cioè aventi velocità superiori ai 7 ad 8 metri al secondo. Ciò è vero, come già si è accennato, coi palloni sferici. Ma chi impedisce di ricorrere ai palloni di forma allungata (*drachen-ballon*), coi quali si possono sfidare venti aventi la velocità fino a 15 metri al secondo? In questo caso molto rari e brevi sarebbero i periodi durante i quali non si potrebbero fare ascensioni.

Si dice pure che l'osservazione dal pallone diventa impossibile quando il vento spira molto forte, in causa delle conseguenti grandi oscillazioni della navicella. Questo può essere vero, ma non sempre. Ad esempio, quando le oscillazioni hanno una certa regolarità, esse non disturbano molto l'osservatore: tutt'al più limiteranno un po' il raggio di osservazione. Così, da esperienze fatte col pallone frenato dell'esposizione di Ginevra, è risultato che con un binoccolo riesce ancora facile fare osservazioni a distanze di 6 a 7 chilometri, anche se le oscillazioni del pallone hanno un'ampiezza di 50 a 60 metri.

Siffatto inconveniente può essere poi molto attenuato facendo fare molta pratica agli ufficiali destinati a disimpegnare detto servizio di osservazione.

Esempi. — Nella parte storica di questo studio abbiamo accennato all'impiego dei palloni frenati sino alla guerra del 1870-71. Daremo ora alcuni esempi relativi a tale impiego, fatto in questi ultimi vent'anni, dopo cioè la creazione de' nuovi parchi aereostatici, tanto in campagne di guerra quanto a grandi manovre (1).

1° *Campagna franco-cinese nel Tonchino (1884-85)* (2). — Durante questa campagna i palloni frenati vennero impiegati dai Francesi in seguito a richiesta dell'ammiraglio

(1) In mancanza di guerre combattute, durante quest'ultimo ventennio, fra eserciti europei provvisti di parchi aereostatici, diamo esempi di impiego di questi parchi in spedizioni coloniali ed a grandi manovre.

(2) Veggasi: a) *Emploi des aérostats dans l'expédition du Tonchin* (extrait du *Journal des marches et opérations de la compagnie des aérostiers*) — *Revue du génie militaire*, 1887;

b) *Message suisse*, pubblicazione già citata.

Courbet, il quale li considerava come il solo mezzo di ricognizione che si potesse impiegare in quel paese molto coperto. Una sezione di aereostieri, la quale comprendeva 2 ufficiali (il capitano Aron comandante della sezione ed un luogotenente) e 36 fra sottufficiali e soldati, sbarcò al Tonchino verso la fine di febbraio 1884, portando seco un parco aereostatico improvvisato molto leggero (1), stante la mancanza quasi assoluta di vie di comunicazioni in quel paese.

La sezione, che era stata rinforzata da 30 artiglieri delle batterie d'artiglieria di marina, le quali si trovavano allora al Tonchino, prese parte alla spedizione contro Bac-Ninh, subito dopo il suo arrivo ad Hanoï, e rese importanti servizi per le ricognizioni che poterono essere eseguite sia durante la marcia, sia durante il combattimento di Toung-Son (12 marzo).

Lungo la marcia uno dei palloni, stato precedentemente gonfiato ad Hanoï, con gas idrogeno prodotto sul posto, veniva trasportato alla coda del grosso della colonna del corpo di spedizione e tenuto a poca altezza dal suolo per non svelare al nemico la presenza della colonna stessa.

Nella giornata del 12 marzo, non appena il comandante della colonna ebbe deciso di attaccare i Cinesi, il pallone venne mandato all'avanguardia, che raggiunse proprio al momento in cui essa stava prendendo le prime disposizioni di combattimento, e fu tosto innalzato alla massima altezza concessa dal cavo di ritegno (340 metri circa). Il capitano Cuveiller che si trovava nella navicella, fornì, durante tutto il tempo dell'azione, cioè dalle ore 2 alle 6 pomeridiane, preziose indicazioni al comandante francese.

Fu poi notato che la presenza del pallone sul campo di battaglia contribuiva molto a sollevare il morale delle truppe.

Il pallone venne sgonfiato il 16 marzo, dopo essere stato 13 giorni sollevato nell'aria.

(1) Ciascuno dei due palloni del parco aveva un volume di 300 metri cubi.

Dal 5 all'11 aprile successivo la sezione aereostieri, coi due palloni gonfiati, prese parte alla marcia su Hong-Hoa.

Il giorno 10, mentre uno dei palloni si trovava a Vu-Chu in vista di Hong-Hoa, il generale Négrier, montato nella navicella, eseguiva uno schizzo completo delle posizioni occupate dal nemico. Il giorno seguente detto pallone fu molto utile per osservare gli effetti delle artiglierie che bombardavano la città, la quale venne abbandonata dai Chinesi nella notte dall' 11 al 12, e tosto occupata dai Francesi.

Infine la sezione aereostieri fece parte, nel gennaio 1885, della colonna del generale Négrier premenzionato, il quale utilizzò un pallone frenato dinnanzi a Kep, ove fece di nuovo egli stesso un'ascensione per rendersi conto del terreno e della situazione.

2° *Spedizione degli Italiani in Africa.* — Nel 1887, al nostro corpo di spedizione inviato in Africa sotto il comando del generale Di San Marzano venne addetto un parco aereostatico costituito di 3 palloni coi relativi accessori e l'occorrente personale pel servizio del medesimo. Il gas idrogeno veniva prodotto in apposita officina stabilita a Napoli e trasportato in Africa compresso in tubi di acciaio. I palloni furono utilmente impiegati nel piccolo campo trincerato di Saati, poichè dalla navicella di essi il campo di osservazione si estendeva più in là di quanto potevano vedere gli avamposti.

3° *Grandi manovre russe presso Narva* (1890). (1). — La sezione aereostatica provvisoria da campagna, formata dal parco d'istruzione, partì il 3 agosto dal campo di Krasnoé-Selo per Yambourg, dove arrivò il 6, dopo aver percorso in 3 giorni una distanza di circa 107 chilometri. La sera dello stesso giorno 6 si poterono gonfiare in 3 ore circa il pallone *Strepet* del volume di 640 metri cubi, ed in tre

---

(1) Veggasi: *L'Aereostatica militare in Russia.* — (*Rivista d'artiglieria e genio*, febbraio 1892).

quarti d'ora il palloncino per segnali *Colibrì* (1) della capacità di 118 metri cubi.

Alle ore 9 ½ di sera, per ordine del capo di stato maggiore del partito ost, al quale era addetta la sezione, vennero eseguite ricognizioni col pallone frenato al fine di determinare quali posizioni occupasse il partito opposto, deducendole dal fuoco dei bivacchi di esso. Fu così possibile di segnalare la probabile presenza di numerose truppe presso Narva, con alcuni distaccamenti spinti fino a 3 chilometri circa dalla linea amica.

La pioggia che cadde tutta la notte e la mattina del giorno seguente rese molto pesante l'attrezzamento del pallone, così che questo non potè in detto giorno sollevare che un solo osservatore. L'aereostato rimase sollevato, a 425 metri circa d'altezza, dalle 8 ant. all'1 pom., e, malgrado la nebbia e la pioggia, fu possibile dalla navicella osservare lo svolgimento generale del combattimento.

L'8 agosto, alle 4 del mattino, sotto una pioggia dirotta ed un vento molto forte, la sezione procedette al gonfiamento dell'aereostato (il quale era stato precedentemente sgonfiato per una marcia che aveva dovuto eseguire) e quindi venne trasportato, gonfiato, sul terreno di manovra, onde prendere parte alle operazioni della giornata. Soltanto alle 10 ½ l'atmosfera divenne calma abbastanza da permettere la sollevazione del pallone, e dalla navicella di questo si poterono fare molte osservazioni sull'avversario.

Nel pomeriggio dello stesso giorno la sezione, ripiegato il pallone, si portò a Tchirkovitsy, e nella mattinata del giorno 9 si trasferì a Teckovo, ove bivaccò. Alle 6 pom., sotto una pioggia dirotta, procedette al gonfiamento degli aereostati, impiegando in questa operazione 2 ore e 40 minuti. Il giorno seguente lo *Strepet*, sollevato all'altezza di

(2) I *palloncini per segnali* servono, nelle manovre, a indicare in base a convenzioni precedentemente stabilite l'inizio, la sospensione, la ripresa od il termine di ogni esercitazione. Di notte poi, tanto alle manovre quanto in caso di guerra, opportunamente provvisti di lampade elettriche, che si possono accendere o spegnere a piacimento maneggiando un tasto, servono come apparati di telegrafia ottica.

320 metri, servì a riconoscere il nemico ed a seguire lo svolgimento dell'azione.

4° *Grandi manovre francesi del 1891* (1). — A queste manovre, di armate contrapposte, i corpi d'armata 5°, 6°, 7° ed 8° avevano mobilitato quasi tutti i loro servizi di comunicazione e d'informazione, tra cui quello aereostatico. I corpi d'armata 5° e 6° formavano l'armata dell'Ovest e gli altri due l'armata dell'Est.

Alla battaglia di Colombey, avvenuta tra le due armate il 7 settembre, il generale de Gallifet, comandante dell'armata dell'Ovest, prese posto nella navicella dell'aereostato, che aveva a sua disposizione, assieme al capo di battaglione, direttore dello stabilimento centrale di aereostatica di Chalais. Il pallone s'innalzò a 350 metri, mentre il tempo era bello e l'atmosfera relativamente calma. Il generale, per ben due ore e mezzo, stette in osservazione ad altezze variabili da 350 a 400 metri, ricevendo e trasmettendo dispacci fonografici mediante il telefono che collegava la navicella con una stazione posta al piede del cavo di ritegno. Quest'ultima stazione era in comunicazione pure telefonica con un'altra stazione da essa distante 100 metri circa e alla quale si trovava il capo di stato maggiore del predetto generale. Quest'ultimo poi era ancora, al pari del suo capo di stato maggiore, in comunicazione telegrafica coi due comandanti di corpo d'armata dipendenti.

In tal modo, il generale de Gallifet dalla navicella del pallone potè seguire colla massima chiarezza di vista lo spiegamento delle proprie truppe e di quelle del partito avverso, su una fronte di oltre 12 chilometri ed impartire, con cognizione di causa, a distanze variabili dai 3 ai 9 chilometri, gli ordini necessari per regolare l'entrata in linea di combattimento delle diverse unità, indicando pure gli obbiettivi che dovevano essere battuti dai vari gruppi della sua artiglieria.

---

(1) Veggasi: *Les Aérostats militaires aux grandes manoeuvres d'armée en 1891*, par DEBRAUX. (*Revue du génie*, janvier 1892).

5° *Manovre imperiali austriache nel 1895.* (1). — A queste manovre, che ebbero luogo fra l'8° ed il 14° corpo d'armata, in Boemia, preso parte un distaccamento di aereostieri, il quale, sebbene fosse provvisto di un materiale di mediocre qualità, rese importanti servizi.

Il pallone, del volume di 1000 metri cubi, come pure due sacchi-serbatoi di 60 metri cubi ciascuno, furono gonfiati con gas illuminante fornito dal gasometro di Budweis e trasportato poi, di notte con un tempo orribile, sul terreno delle manovre, che si trovava a circa 25 chilometri dalla predetta città. Il giorno seguente (2 settembre) il pallone venne impiegato dalla direzione delle manovre e trasportato nel pomeriggio ad una distanza di 12 chilometri. Il 3 settembre, poi, esso contribuì alla vittoria del 14° corpo d'armata, scoprendo di buon mattino la marcia dell'8° corpo.

Il giorno 4 il pallone, messo a disposizione dell'8° corpo, marciò coll'avanguardia di quest'ultimo e rese colle sue indicazioni preziosi servizi al comando del corpo stesso.

6° *Manovre imperiali germaniche del 1894* (2). — Nel 1894 venne assegnata una sezione del nuovo materiale, allora adottato, a ciascuno dei due corpi d'armata germanici che presero parte alle grandi manovre. Ogni sezione era costituita di due vetture per due palloni, 10 vetture per tubi di gas, 1 vettura a verricello e 2 vetture per attrezzi. Ciascun pallone aveva la capacità di 500 a 600 metri cubi e richiedeva la quantità di gas contenuta in 5 o 6 vetture per essere gonfiato. I tubi (d'acciaio) pel gas avevano un volume di litri 40 ciascuno e l'idrogeno era in essi compresso a 200 atmosfere, così ogni tubo poteva somministrare circa 7500 litri di gas alla pressione ordinaria. Tubi carichi di ricambio, giunti in ferrovia da Berlino in prossimità del luogo ove si svolgevano le manovre, erano trasportati sino ai palloni su carri del commercio con conducenti borghesi.

(1) Veggasi: *Message du Conseil federal a l'armée fèderale*, già citato.
(2) Veggasi il fascicolo 1° aprile 1895 di questa *Rivista*.

Le modalità generiche d'impiego di detti palloni erano state così fissate: « Adoperati a tempo e con propizie cir- « costanze atmosferiche, possono rendere ottimi servizi, com- « pletando vantaggiosamente le notizie fornite dalla caval- « leria; in marcia vengono per solito messi all'avanguardia, « ed i carri di riserva dietro il primo scaglione delle muni- « zioni e dei traini; nell'attacco possono tornare preziosi « per tutta la durata dell'azione. »

In questi ultimi anni l'impiego dei palloni frenati alle grandi manovre andò prendendo sempre maggiore sviluppo presso i principali eserciti d'Europa, ed è oramai generale la convinzione, fra quanti ebbero occasione di occuparsi di tali apparecchi, che essi saranno per gli eserciti campali un prezioso ausiliario delle ricognizioni a grande distanza.

Intendiamoci bene, i palloni frenati potranno coadiuvare gli altri mezzi di ricognizione a grande distanza (riparti di cavalleria o di ciclisti, telegrafia leggera, piccioni viaggiatori, automobili leggere), ma non sostituire completamente questi mezzi, sia perchè molti particolari, al di là di una certa distanza, sfuggono all'osservatore che sta nella navicella di un pallone frenato, sia perchè quando spira vento piuttosto forte o c'è nebbia le osservazioni del pallone riescono impossibili o molto difficili.

b) Servizio foto-elettrico.

Non ci consta che i parchi foto-elettrici siano stati mai impiegati nella guerra di campagna, nè riteniamo, contrariamente a quanto si crede da altri (1), che convenga assegnare siffatti parchi alle grandi unità di guerra, perocchè la spesa all'uopo occorrente non compenserebbe certo l'utile che se ne potrebbe ritrarre dal loro impiego.

(1) Il capitano Clarinwal, ad esempio, nel suo lavoro già citato (veggasi *Journal des sciences militaires*, juillet 1899) espone un progetto completo di regolamento sul servizio foto-elettrico in campagna e vorrebbe che fosse assegnato un apparato foto-elettrico ad ogni brigata di fanteria.

Qualora però, per una circostanza qualsisia, un comandante di truppe avesse, in campagna, a sua disposizione uno o più proiettori elettrici (di parchi leggeri), potrà utilmente impiegarli, nelle notti oscure, a favorire il gittamento od il ripiegamento di ponti, la costruzione di opere campali, il riattamento di strade ordinarie o ferrate, la marcia di colonne in terreno difficile, ecc., sempre quando lo spazio che ne risulterà illuminato sia sottratto alla vista del nemico; oppure potrà anche utilizzarli a sventare attacchi di sorpresa ed a rendere difficili attacchi di viva forza che fossero tentati contro posizioni difensive occupate dalle proprie truppe.

Occorre appena soggiungere che in mancanza di tali proiettori, il gittamento od il ripiegamento dei ponti, la costruzione di opere campali, il riattamento di strade ed altri consimili lavori possono essere favoriti nella loro esecuzione coll'impiego di fari del tipo di quelli accennati più in-indietro.

Circa le norme d'impiego dei parchi foto-elettrici nella guerra di campagna veggasi quanto diremo più avanti sull'impiego degli stessi parchi nella guerra di fortezza.

c) Servizio fotografico.

Abbiamo già accennato nei *Cenni storici* che il servizio fotografico nella guerra di campagna si riduce essenzialmente alla fotografia presa dai palloni frenati.

La *foto aereostatica*, o fotografia presa dai palloni aereostatici a vantaggio dell'arte militare, ha per fine di rilevare accampamenti, scene animate, posizioni avversarie, fortilizi e simili, come pure di rilevare territorio nazionale per farne carte topografiche (1).

La convenienza (e in molti casi anzi la necessità) di ricorrere all'arte fotografica nelle osservazioni e nei rilievi fatti da un pallone frenato è stata riconosciuta anzitutto per la difficoltà che ha l'osservatore, situato nella navicella

(1) Veggasi l'articolo citato dal maggiore Borgatti.

del pallone, di rilevare a vista, e senza lasciare sfuggire nessun particolare nè commettere errori grossolani, su una zona di terreno talvolta di parecchi chilometri quadrati di estensione, tutto quanto può interessare il comando della grande unità di guerra a cui il pallone è assegnato, ed in secondo luogo per la molta probabilità che esso pallone sia colpito dal tiro delle batterie nemiche, quando dovesse restare sollevato per qualche tempo nella zona pericolosa delle batterie stesse.

Di fatto, un rilievo fotografico è il documento più esatto che possa presentare chi è stato incaricato di eseguire una ricognizione dal pallone, e torna spesso molto più utile al comandante, a cui esso è destinato, di qualunque rapporto orale o scritto sia pure particolareggiato. Siccome poi di tali rilievi se ne possono fare quanti se ne vogliono, anche a breve distanza di tempo l'uno dall'altro, così, trattandosi di un campo di battaglia, oltre che tenere continuamente al corrente il comandante in capo dello svolgersi dell'azione, essi serviranno come documenti storici preziosi per chi dovrà poi compilare la relazione della battaglia.

È facile poi comprendere come detto rilievo fotografico sia il solo possibile allorquando, non potendo fare osservazioni che entro la zona pericolosa rispetto all'artiglieria nemica, il pallone non deve rimanere in alto che pochi minuti.

In questo caso, anzi, per operare il più che è possibile in vicinanza del nemico, senza compromettere inutilmente la vita degli aereonauti, si possono utilizzare palloni frenati provvisti di camere fotografiche che funzionano automaticamente, sia mediante un meccanismo elettrico, manovrato dal basso, il quale produce lo scatto dell'otturatore e fa muovere il telaio dei fototipi, sia mediante materie piriche, colle quali abbruciasi un filo di ritegno destinato a produrre gli effetti suaccennati non appena il pallone abbia raggiunta l'altezza prestabilita.

Allorquando la macchina fotografica è impiegata direttamente dall'aereonauta posto nella navicella del pallone,

essa viene sospesa, bene equilibrata, su un fianco, o sull'orlo della navicella, e l'aereonauta stesso la dirige al punto centrale della zona che vuol rilevare, facendo scattare l'otturatore al momento in cui il pallone abbia raggiunto una conveniente altezza.

Quest'altezza non conviene che superi i 300 metri, poichè ad altezze maggiori i rilievi fotografici del terreno risulterebbero troppo piatti e quindi non darebbero un'idea chiara del terreno stesso, ed inoltre, stante la minor stabilità del pallone derivante dalla tenue forza ascensionale residua, riuscirebbe difficile ottenere i rilievi stessi.

Un'altra avvertenza da aversi affinchè questi rilievi riescano chiari si è quella che, se il pallone è soggetto ad un movimento di rotazione osciliatorio, il quale è il più dannoso per l'esecuzione delle fotografie, per far scattare l'otturatore della macchina, devesi approfittare di uno dei momenti così detti di *punto morto*, cioè dell'istante in cui il pallone inverte la direzione del movimento e quindi si può considerare fermo.

La durata dell'esposizione che l'esperienza ha dimostrata conveniente per ottenere buoni risultati in tali specie di rilievi varia da 2 a 3 centesimi di secondo.

Le negative ottenute dalla navicella del pallone vengono poi sviluppate nel carro-laboratorio fotografico che oramai fa parte di ogni parco aereostatico, e il tempo all'uopo richiesto è di circa mezz'ora.

L'ideale a cui si tende, da qualche anno a questa parte, si è quello di ottenere positive direttamente dalla navicella del pallone, e furono aperti concorsi in proposito, ma non sappiamo se il difficile problema sia stato risolto.

In questi ultimi anni vennero fatte, sia in Italia sia presso altri Stati, numerose applicazioni di foto-aereostatica, traendo specialmente partito delle grandi manovre, e pare che i risultati ottenuti siano stati piuttosto soddisfacenti per quanto riguarda il rilievo di accampamenti e di scene animate.

Tali applicazioni, invece, ci ammaestrano che « non bi-« sogna esagerare l'importanza della foto-areostatica come

« mezzo di rilievo geometrico del terreno per la difficoltà « di tener ferma la macchina fotografica durante la presa « dell'impressione (per quanto sia istantanea), la difficoltà « di mantenere le stazioni aeree sempre alla stessa altezza « dal suolo, la difficoltà di collegare i rilievi, ed infine la « impossibilità o quasi di riconoscere da semplici rilievi « presi dall'alto i movimenti altimetrici del terreno. Essa « quindi può servire soltanto come ausiliaria dei rilievi. » (1)

II.

GUERRA DI FORTEZZA

a) Servizio aereostatico.

Attacco. — Dal corpo di truppa incaricato di attaccare una piazza forte i palloni frenati saranno impiegati in modo analogo a quello indicato nella *Guerra di campagna* finchè non si saranno obbligate le truppe mobili del difensore ad abbandonare le posizioni esterne della piazza ed a ritirarsi sotto l'azione delle opere della piazza stessa.

Compiuto l'investimento — parziale o totale — di quest'ultima, e qualunque sia il metodo d'attacco che verrà applicato, i palloni tenuti a distanza di 6000 o 7000 metri dalle batterie della difesa, per non essere colpiti dalle artiglierie di medio calibro, serviranno:

a riconoscere lo stato di conservazione della piazza, il suo armamento, i lavori in corso per mettere in istato di difesa tutte o parte delle opere che la compongono, e conseguentemente dedurre quali sono i fronti più deboli della piazza;

ad osservare le disposizioni che prendesse il nemico nell'intento di effettuare sortite, onde concentrare in tempo

(1) Veggasi l'articolo citato del maggiore Borgatti.

sui punti minacciati della linea d'investimento, la quantità di truppa occorrente a respingere le sortite medesime;

ad osservare il risultato dei tiri delle artiglierie dell'attacco contro le opere della piazza o contro il nucleo abitato.

In caso di sortite, poi, dalla navicella dei palloni predetti si potrà tenere continuamente informato il comandante del corpo dell'attacco dello svolgimento dell'azione, analogamente a quanto fu detto trattandosi del servizio aereostatico in campagna.

I parchi aereostatici destinati ad un corpo d'assedio saranno in massima quelli leggeri o da campagna assegnati alle grandi unità di guerra costituenti tale corpo. Qualora però l'investimento o l'assedio della piazza dovesse durare a lungo, si potrà, occorrendo, impiegare pure qualche parco aereostatico pesante o da fortezza, assegnandoli a quei fronti d'attacco nei quali sarà facile di trovare locali adatti per stabilirvi detti parchi.

Nell'attacco di una piazza forte marittima o dei fronti a mare di una piazza terrestre-marittima, i palloni frenati possono essere impiegati quali osservatôri a bordo delle navi incaricate di tale attacco (1).

Simili osservatôri stante la loro grande altezza al disopra del livello del mare riusciranno molto più utili delle coffe delle navi medesime, specialmente se, come spesso avviene, il terreno su cui sorge la piazza è piuttosto elevato.

Difesa. — Anche nella difesa di una piazza forte i *palloni frenati* sono chiamati a rendere importanti servizi. Durante le operazioni preparatorie dell'investimento, ossia fino a che le truppe mobili della difesa contrasteranno al nemico il possesso delle posizioni esterne della piazza, i palloni

(1) Il pallone frenato a bordo di una nave potrà inoltre trovare impiego nella guerra navale sia perchè permetterà di scoprire da lontano, in mare, corazzate o torpediniere nemiche che non potrebbero essere scorte dalle coffe se non a distanza alquanto minore, sia perchè rendera più difficile l'attacco di battelli sottomarini pel fatto che questi non potranno sottrarsi agli sguardi dell'aereonauta, pel quale, stante l'altezza a cui si trova, non si verificherà l'inconveniente della rifrazione totale dei raggi luminosi provenienti dai battelli suddetti.

suddetti saranno impiegati in modo analogo a quello indicato nella *Guerra di campagna*. Compiuto l'investimento, invece, essi dovranno essere collocati a maggiore distanza dalle batterie dell'attaccante, cioè da 6000 a 7000 metri per essere fuori dalla zona pericolosa delle batterie medesime, ed avranno per compito:

di osservare gli spostamenti delle truppe dell'attaccante sulla linea di blocco ed i lavori di rafforzamento di questa linea per scoprire quali ne siano i punti più deboli, contro i quali possa convenire, occorrendo, di dirigere le sortite;

di riconoscere tosto le posizioni sulle quali il nemico avrà, di notte, costruite batterie od aperte trincee od iniziati approcci, come pure i luoghi in cui avrà stabiliti i parchi d'assedio, scoprendo così il più presto possibile le sue intenzioni circa la scelta del fronte o dei fronti d'attacco;

di osservare il tiro delle artiglierie della piazza contro le batterie e gli altri lavori del nemico.

Durante le sortite, poi, i palloni frenati terranno informato il comandante della piazza dell'andamento delle medesime, e potranno avvertire in tempo esso comandante degli spostamenti di truppe che il nemico eseguisce per contrastarle.

I parchi aereostatici da impiegarsi all'esterno delle opere della piazza, durante le prime operazioni dell'investimento, saranno del tipo leggero, mentre gli altri destinati ad entrare in funzione ad investimento compiuto saranno preferibilmente del tipo pesante, e stabiliti in qualche opera della piazza od in altri luoghi convenientemente scelti. Ciò però non toglie che anche i parchi aereostatici leggeri non possano essere impiegati anche dopo che la piazza sarà stata completamente accerchiata.

I parchi aereostatici pesanti vengono, in massima, assegnati alle principali piazze di uno Stato, in numero di uno o più per ogni piazza secondo l'importanza di questa; quelli leggeri, invece, appartengono alle grandi unità di

guerra destinate a costituire il presidio offensivo di ciascuna piazza.

Da esperimenti fatti agli Stati Uniti ed in Russia, è risultato che l'impiego dei palloni frenati può riuscire assai utile anche nella difesa delle coste, segnalando l'avvicinarsi della squadra nemica quando questa trovasi ancora ad una distanza molto grande da terra. Così, in Russia, il 23 giugno 1891, il pallone *Mosca* potè segnalare l'avvicinarsi della squadra francese, mentre era ancora distante circa 90 chilometri da terra.

Il difensore di una piazza forte può inoltre fare un utile impiego dei *palloni liberi*, anche allo stato attuale dell'aereonautica che non permette di dirigere a volontà siffatti apparecchi qualunque sia lo stato dell'atmosfera.

Già abbiamo indicato nei *Cenni storici* come durante l'assedio di Parigi, questa piazza abbia potuto dare continuamente sue notizie al resto della Francia, non ancora occupato dai Tedeschi, per mezzo di palloni liberi, e riceverne mediante piccioni viaggiatori trasportati all'esterno coi palloni medesimi. I servizi resi allora da tali mezzi di comunicazione non furono così importanti e così preziosi come avrebbero potuto esserlo, se i Francesi avessero disposto di aereonauti esperti e di un buon materiale preventivamente esperimentato, e si riconobbe allora che una organizzazione di un siffatto servizio non può improvvisarsi.

Eppertanto vennero in seguito fatti esperimenti presso vari Stati per dedurre quali sono le condizioni più favorevoli per eseguire un'ascensione libera in una piazza forte investita. Tra gli altri, ci sembrano meritevoli di menzione quelli eseguiti alle manovre di fortezza che ebbero luogo a Nowgheorghievsk, in Russia, nel settembre 1891 (1).

« Tali ascensioni, dice l'*Invalido russo*, possono avere per scopo: 1° di trasportare fuori dalla piazza una personalità ragguardevole incaricata di una missione speciale e destinata ad avere una parte molto importante nella difesa

(1) Veggasi *Rivista d'artiglieria e genio*, febbraio 1892.

del paese; 2° di mandare, se occorre fuori della piazza, colombi viaggiatori destinati ad assicurare le comunicazioni col resto del territorio; 3° di spedire la corrispondenza. È chiaro che in questi ultimi due casi l'aereonauta non è indispensabile. Per il trasporto delle lettere e dei piccioni si potrebbero mandare palloni di piccole dimensioni, i quali, approfittando di un vento favorevole, venissero a cadere nell'interno del paese; ma, ogni qual volta la qualità del materiale disponibile lo permette, è preferibile impiegare aeroostati montati. »

Le condizioni teoriche, confermate del resto anche dall'esperienza, da ricercarsi per effettuare un'ascensione libera destinata ad uscire da una piazza forte accerchiata dal nemico, sono le seguenti:

a) Abbandonare la piazza forte, approfittando di una corrente atmosferica favorevole la quale trasporti il pallone verso la parte del proprio territorio non ancora occupato dal nemico. È perciò molto importante di conoscere, per ogni piazza forte, la direzione delle correnti aeree più probabile nei vari giorni dell'anno e nelle diverse ore del giorno, per scegliere il momento più propizio alla partenza col pallone. Prima di intraprendere un'ascensione libera, poi, si deve cercare di scoprire la direzione del vento alle varie altezze lanciando nell'aria alcuni palloncini, detti *palloni-piloti*, e osservandone il cammino;

b) Procurare di percorrere senza toccare terra, almeno 200 o 300 chilometri in modo da essere sicuri di oltrepassare la zona di territorio occupato dall'avversario; per conseguenza occorrerà portare nella navicella molta zavorra;

c) Lanciare i palloni un po' prima dell'alba, in modo che non siano veduti dal nemico mentre attraversano la linea d'investimento.

Conviene osservare che la scelta del momento ora accennato offre anche un vantaggio notevole dal punto di vista tecnico; in quell'ora, infatti, il gas si trova ad una temperatura piuttosto bassa, per cui il pallone può ricevere una quantità di gas maggiore che in qualunque momento

della giornata: durante il viaggio, col crescere della temtemperatura, il gas si dilata, così che la forza ascensionale del pallone aumenta senza bisogno di gettare zavorra, la quale perciò può essere conservata per prolungare, se occorre, il viaggio aereo.

Se si dovessero lanciare di giorno converrebbe provvederli di una quantità minore di zavorra, al fine di farli salire rapidamente e così rendere inutile i tiri contro di essi che l'attaccante cercherà certamente di eseguire. In questo caso però sarà più difficile soddisfare alla condizione *b*), ossia, salvo che il vento non sia eccezionalmente favorevole, i palloni non potranno percorrere grandi distanze.

La commissione per gli esperimenti d'aereostatica riunita a Nowgheorghievsk disponeva dei polloni *Mosca* e *Varsavia*, ciascuno del volume di 640 metri cubi e capace di trasportare due aereonauti.

Nella mattina del 5 settembre ciascuno del predetti palloni fece un'ascensione libera. Il *Mosca*, nella cui navicella era un solo aereonauta, si sollevò a circa 600 metri di altezza, ed a questa altezza oltrepassò la linea dei forti. Poi continuò a sollevarsi, e dopo tre ore circa, raggiunta l'altezza massima di 3300 metri, cominciò a ridiscendere, mentre l'aereonauta continuava a gettare zavorra, per prolungare il viaggio aereo. Questo durò complessivamente 4 ore circa, nel qual tempo il pallone aveva percorsi 212 chilometri, essendo disceso presso la fortezza di Brest-Litowsk. Il *Varsavia*, che portava due aereonauti, sollevossi rapidamente fino a 3000 metri dal suolo, e per conseguenza non potè percorrere una distanza molto grande: discese a Mejviechie, sulla linea Newgheorghievsk-Brest Litowsk, alla distanza di 125 chilometri dal punto di partenza.

b) Servizio foto-elettrico (1).

Se, come abbiamo accennato più indietro, i parchi foto-elettrici sono impiegati nella guerra in campo aperto soltanto in via affatto eccezionale, essi invece sono chiamati a rendere servizi importanti nella guerra di fortezza, ove tanto l'attaccante quanto il difensore eseguiscono, di notte tempo, la maggior parte de' loro lavori.

La potente luce emessa dai proiettori elettrici presenta bensì l'inconveniente di rivelare la presenza di chi l'impiega, ma non devesi tuttavia esagerarne l'importanza perchè esso può essere attenuato sia producendo frequenti interruzioni nella luce, sia cambiando sovente di posto allo apparecchio. D'altra parte, se anche tale inconveniente non si può del tutto sopprimere, conviene riflettere che il vantaggio che si può ottenere dall'osservazione del nemico, qualunque sia l'oscurità della notte, sarà certemente superiore all'inconveniente medesimo.

Il puntamento contro un proiettore elettrico presenta già gravi difficolta, a motivo della luce vivissima verso la quale dovrebbe dirigere la visuale il puntatore, il quale perciò ne rimane abbagliato; ma tali difficoltà si possono ancora aumentare collo spostare il fascio luminoso in senso verticale, poichè ciò produce sugli osservatori l'effetto di allontanamento o di avvicinamento dell'apparecchio. A questo proposito diremo che, parecchi anni or sono, a Shoeburyness, presso Londra, venne fatta una serie di esperienze intese a provare la maggiore o minore facilità di rovinare, col tiro d'artiglieria e di fucileria, i proiettori elettrici impiegati dal nemico, e se ne ebbero i risultati seguenti: Le batterie d'artiglieria non riuscirono a distruggere la sorgente luminosa del proiettore, probabilmente in causa della difficoltà di puntare su un bersaglio di dimensioni

(1) Veggasi *Sciencie et guerre*, opera già citata.

tanto limitate e illuminato da una luce vivissima. Quanto al fuoco di fucileria, che era eseguito da buoni tiratori, quantunque alcune pallottole abbiano colpito il riflettore ed i fili conduttori, non si riuscì tuttavia a spegnere la luce elettrica diretta sul terreno occupato dai detti tiratori.

Un'altra avvertenza da aversi per rendere più difficile al nemico di danneggiare co' suoi tiri un parco foto-elettrico, si è quella di collocare la macchina locomobile alquanto discosta, di fianco, dal proiettore, tenendo presente che essa dovrà trovarsi in prossimità dell'acqua per poter facilmente provvedere alla sua alimentazione. A tal uopo, i fili destinati a condurre l'elettricità dalla macchina al proiettore hanno la lunghezza di qualche centinaio di metri Il proiettore si colloca possibilmente in posizione elevata (1), mentre la macchina si terrà dietro ostacoli naturali od artificiali che la proteggano almeno in parte dai tiri dell'avversario.

A riconoscere il terreno illuminato dai proiettori sono destinati appositi ufficiali, i quali o si avvicinano per quanto possono alle zone di terreno illuminato, oppure, se il nemico è molto vigilante si collocano in posizioni convenienti a qualche centinaio di metri all'infuori del fascio luminoso; in quest'ultimo caso, essi saranno messi in comunicazione telefonica col comandante del parco foto-elettrico.

Ciò premesso, passiamo a vedere quali sono i compiti assegnati ai proiettori elettrici nell'attacco e nella difesa delle fortezze.

Attacco. — Il comandante di un corpo assediante una piazza forte, il quale disponga di parchi foto-elettrici, li impiegherà sia nei tratti della linea d'investimento che potranno essere più facilmente presi di mira dalle sortite, sia in corrispondenza del fronte o dei fronti della piazza contro i quali sarà diretto l'attacco regolare. E tale impiego avrà di mira gli scopi seguenti:

(1) Al simulacro d'assedio di Colonia dell'agosto 1885, i Tedeschi provarono a collocare un proiettore foto-elettrico nella navicella di un pallone frenato, ma non sappiamo quali risultati abbia dato siffatta prova, ne ci consta che questa sia stata poi ripetuta.

di poter molestare, anche di notte, i lavori di apprestamento di difesa della piazza, come pure gli spostamenti di uomini e materiali da opera ad opera della medesima;

di rendere difficili, anche di notte, la preparazione e l'effettuazione di sortite che la difesa volesse tentare o per sfondare la linea di blocco o per distruggere lavori di attacco;

di facilitare il tiro di notte delle proprie artiglierie contro le opere o le posizioni del difensore, e di rendere, invece, difficili i riattamenti alle opere medesime che avessero subiti danni per parte delle artiglierie suddette.

In ogni caso, i proiettori saranno preferibilmente collocati ad una certa distanza dalle batterie e dai parchi d'assedio, onde evitare che i colpi diretti ai proiettori vadano facilmente a colpire le batterie ed i parchi oradotti. L'osservatorio però converrà che venga stabilito in una delle batterie avanzate, e precisamente in quella dalla quale si avrà un campo di vista maggiore.

I parchi foto-elettrici impiegati nell'attacco di una piazza forte saranno in massima del tipo leggero, perchè più mobili e quindi facilmente spostabili sul terreno d'attacco. Faranno parte dei parchi d'assedio del genio che ogni Stato tiene permanentemente ordinati sin dal tempo di pace. Eccezionalmente potranno impiegarsi parchi foto-elettrici pesanti o da fortezza, qualora l'attaccante, avendo deficenza di parchi leggeri, possa disporre di qualcuno dei predetti parchi pesanti che si trovino in piazze forti vicine.

Avendo sotto una piazza forte le due specie di parchi su accennate, nell'impiegarli si terrà conto della diversa *portata* dei rispettivi proiettori, come pure del maggior peso della macchina locomobile del parco pesante per fare uso di questo parco nelle posizioni alle quali mettono capo buone strade.

Nell'attacco dei fronti a mare di una piazza marittima si impiegano i proiettori delle navi sia per illuminare i bersagli presi di mira dalle artiglierie delle navi stesse, sia per rendere difficile al nemico di sortire con navi od altre im-

barcazioni dalla linea di blocco, o di avvicinarsi con torpediniere alle navi bloccanti.

Difesa. — Nelle piazze forti di recente costruzione si hanno forti, fortini e batterie, che, fra le costruzioni corazzate, contano pure qualche torretta girevole od a scomparsa contenente proiettori elettrici destinati ad illuminare il terreno che più probabilmente sarà occupato dall'attaccante, e che perciò converrà poter battere anche di notte coi tiri diretti delle artiglierie delle su accennate opere.

Del funzionamento di tali proiettori sono incaricate squadre di specialisti del genio appositamente assegnate alle piazze forti su accennate.

A completare il servizio di illuminazione elettrica in dette piazze forti od a costituire tale servizio nelle altre fortezze di tipo meno recente sono destinati appositi parchi foto-elettrici mobili, per lo più del tipo pesante (detto appunto da fortezza) ed eccezionalmente parchi foto-elettrici leggeri.

Questi parchi foto-elettrici mobili saranno convenientemente distribuiti fra le varie opere più avanzate della piazza che non ne possedessero di quelli fissi, e qualcuno potrà pure essere collocato in posizione all'esterno delle opere, in modo da poter convenientemente illuminare il terreno antistante ai fronti od ai tratti di fronte di più probabile attacco.

Nel caso in cui il proiettore di un parco siasi collocato all'esterno di un'opera: o perchè, trovandosi questa in terreno montuoso, non si possa dalla medesima illuminare il terreno antistante, in angolo morto; o perchè, per l'ordinamento dell'opera, non convenga esporre questa ai tiri diretti contro il proiettore; oppure allo scopo di offrire a quest'ultimo un campo di vista maggiore; sarà sempre bene collocare nell'opera, e in posizione ben riparata (ad esempio nel fosso del fronte di gola), la relativa macchina locomobile.

Qualora si credesse opportuno di collocare nell'opera anche il proiettore, questo verrà disposto su un fianco della medesima, in prossimità di un locale casamattato, dentro il

quale possa facilmente essere ritirato qualora, o per l'intensità dei tiri nemici, o per l'incostanza del tempo, o per altra causa, debba cessare per qualche tempo di funzionare.

Occorre appena accennare che, presentandosene il bisogno, i parchi foto-elettrici mobili verranno spostati dall'una all'altra opera o da una ad altra posizione, in modo che essi possano sempre illuminare il terreno d'attacco più pericoloso per il difensore.

I proiettori foto-elettrici sia fissi che mobili di una piazza forte hanno per scopo:

di favorire i lavori di notte per l'apprestamento a difesa;

di agevolare il compito degli avamposti e di facilitare le sortite;

di rendere difficile al nemico, in corrispondenza al fronte od ai fronti di attacco, la costruzione della linea di sicurezza (o 1ª parallela dell'attacco alla Vauban), degli approcci, delle successive posizioni di fanteria (2ª, 3ª, ecc., parallele dell'attacco alla Vauban), delle varie batterie dell'artiglieria; lavori tutti che, data la grandissima efficacia delle armi da fuoco odierne, dovranno in massima parte eseguirsi di notte;

di rendere molto difficili, se non impossibili, gli attacchi di sorpresa o di viva forza;

di sorvegliare le posizioni esterne più importanti, le quali, se occupate dall'attaccante, sarebbero molto pericolose per la difesa;

di facilitare l'esecuzione del tiro notturno e di poterne constatare gli effetti.

Per la difesa di fronti a mare di piazze marittime sono, di solito, stabilite fin dal tempo di pace, stazioni foto-elettriche in punti convenienti dei fronti medesimi in modo da illuminare tutto lo specchio d'acqua antistante, per rendere difficile l'avvicinarsi alla costa od alla spiaggia di imbarcazioni nemiche e per rendere efficace il tiro notturno delle artiglierie da costa. Tali stazioni sono servite da squadre di specialisti del genio o della marina.

Non ci consta che siano state fatte esperienze su grande scala per constatare in quale grado possa tornare utile l'impiego dei proiettori elettrici nell'attacco e nella difesa di piazze forti. Ci risulta però che in questi ultimi anni tali apparecchi vennero adoperati in esercitazioni di guerra da fortezza e pare che siasi riconosciuta la loro utilità. Così, ad esempio, a proposito delle esercitazioni di attacco e difesa attorno a Parigi nel 1894, fu scritto quanto segue (1): « L'im- « piego dei proiettori elettrici ebbe una continua applica- « zione durante le ultime otto notti delle operazioni. *Si* « *ottennero risultati molto soddisfacenti* (in specie per parte « della difesa), quantunque il chiaro di luna facesse sì che « il grado d'illuminazione ottenuto non fosse molto in- « tenso. »

c) Servizio fotografico.

Nella guerra di fortezza si può utilmente impiegare tanto la fotografia aereostatica quanto la tele-fotografia.

La *fotografia aereostatica* s'impiegherà in modo analogo a quello indicato nella *Guerra di campagna*. Aggiungeremo soltanto che l'importanza dei rilievi fotografici fatti dal pallone sarà maggiore sia nell'attacco, sia nella difesa di una piazza forte, in quanto che nel primo caso, dopo aver rilevato lo stato della piazza, conviene tener dietro esattamente a tutti i lavori complementari di rafforzamento che eseguirà il difensore; nel secondo caso, è pure molto opportuno di avere giorno per giorno dati esatti sulla costruzione delle batterie e dei lavori di zappa dell'attaccante.

Come abbiamo accennato nei *Cenni storici* sull'aereonautica, la prima applicazione della fotografia dal pallone (frenato) nella guerra d'assedio, fu fatta sotto Richmond nel 1862, e diede buoni risultati.

(1) Veggasi *Rivista di artiglieria e genio*, ottobre 1894.

In seguito vennero fatte altre applicazioni di tal genere, in occasione di manovre d'assedio e con risultati sempre migliori.

Ma, oltre che da palloni frenati, può convenire al difensore di una piazza forte di procurarsi fotografie dai palloni liberi per rilevare più chiaramente lo stato dei lavori e la disposizione delle truppe dell'avversario. A tal uopo, basterà che esso faccia uscire di giorno dalla piazza un pallone libero provvisto di macchina fotografica, colla quale si potranno fare uno o più rilievi mentre il pallone passerà sopra alle posizioni occupate dall'attaccante. Mediante colombi viaggiatori, poi, la piazza potrà aver comunicazione della descrizione di tali rilievi, qualora il pallone sia andato a cadere in territorio amico ed abbia trasportato seco alcuni di tali messaggeri alati.

Circa l'impiego della *tele-fotografia* nella specie di guerra che consideriamo, diremo che essa può tornare utile specialmente all'attaccante qualora la piazza assediata sia dominata da monti piuttosto alti, e invece essa sarà di utilità al difensore quando la città assediata sia in pianura e si trovino in essa torri e campanili molto alti.

Al riguardo vennero fatti dai Francesi, alcuni anni or sono, esperimenti a Grenoble (1), dove fu possibile dalla vetta del monte Moucherotte, alla distanza di 8 chilometri, rilevare una veduta complessiva della città. Da tali esperimenti si dedusse che, da un'altura che domini molto una piazza, si possono ottenere addirittura piani a volo di uccello, in modo che è poi facile determinare la posizione delle bocche da fuoco delle varie opere rilevate, come pure gli effetti del bombardamento.

In seguito ai progressi fatti dalla tele-fotografia in questi ultimi anni, è a ritenere che qualora si ripetessero prove del genere di quelle fatte a Grenoble si otterrebbero risultati molto migliori.

(1) Veggasi *Rivista di artiglieria e genio*, marzo 1895.

Il vantaggio che presenta l'impiego dei tele-obbiettivi su quello delle macchine fotografiche ordinarie, che si è obbligati ad impiegare dalla navicella degli aereostati, si è che coi primi si ottengono i rilievi ad una scala molto maggiore che non colle seconde; inoltre, nel primo caso, l'apparecchio appoggia sul suolo e quindi è fermo, mentre nel secondo caso il pallone che lo porta è mobile, per quanto la breve durata della posa (la quale, come già fu accennato, è una piccola frazione di secondo) impedisca che tale movimento abbia gran chè influenza sulla nitidezza dell'immagine.

Nell'attacco di una piazza forte marittima potrà venire utilmente impiegato l'azimutale fotografico dell'ingegnere Paganini, di cui abbiamo fatto menzione nei *Cenni storici*, per rilevare i fronti a mare della piazza medesima, come pure i tratti di costa o di spiaggia adiacenti.

CONCLUSIONE.

Da quanto abbiamo precedentemente esposto ci sembra di poter dedurre che, in avvenire, quello tra due eserciti belligeranti che avrà in pace organizzati con cura il servizio foto-elettrico, quello fotografico e, sopratutto, quello aereostatico, il quale senza dubbio è il più importante dei tre, avrà una probabilità di vittoria di più dell'avversario che non avesse ben preordinati i servizi medesimi.

E tale probabilità di vittoria sarà ancora maggiore per il primo dei suddetti eserciti se si perverrà a risolvere completamente il problema della dirigibilità degli aereostati, ed a stabilire, mediante il telegrafo senza fili (Marconi od altro sistema), la comunicazione diretta fra due palloni liberi, oppure fra un pallone libero ed il suolo, comunicazione che non sembra difficile ad ottenersi se si giudica dai risultati ottenuti negli esperimenti fatti in proposito nel 1899 a Vienna.

È facile immaginare, invero, quale immenso vantaggio ne verrebbe all'esercito che, in guerra, potesse lanciare nell'aria flottiglie di aereostati dirigibili, colle navicelle bene provviste di bombe da lasciar cadere a piombo sul nemico, il quale, d'altra parte, nessuna mossa potrebbe eseguire senza che dagli aereonauti soprastanti fosse avvertita e tosto comunicata al comando da cui essi dipendono.

Il secolo testè finito non ha potuto registrare i su accennati grandi progressi dell'arte aereonautica e della telegrafia. Ma chi può dire altrettanto del secolo nuovo?

B. Zanotti
maggiore del genio

L'AZIONE DI GIOACCHINO MURAT
NELLA CAMPAGNA DEL 1814 IN ITALIA

Continuazione — Vedi dispensa VII.

Il generale Villata dopo aver superato il Po a Borgoforte con due battaglioni del 5° fanteria, due del 3° leggero italiano, duecento cavalli e quattro cannoni, si presentò il mattino del 2 in conspetto di Guastalla. La città trovavasi presidiata da duecento dragoni napoletani, i quali scorgendo che gli attaccanti erano italiani, rifiutarono generosamente di battersi. Questo episodio, se non depone molto favorevolmente sulla disciplina e sullo spirito militare di quelle truppe, caratterizza però in guisa assai nitida la poco simpatia che l'esercito nutriva per la nuova causa, abbracciata da re Murat; e ciò si deduce ancora più dal fatto, che essendo stato sottoposto il capo di quel distaccamento a consiglio di guerra, otteneva l'assoluzione. Segni indubbii dei tempi nuovi e delle tendenze nazionaliste che s'avanzavano e s'imponevano negli spiriti degli Italiani d'ogni regione.

La sola fanteria austriaca in quel fatto d'armi tentò di respingere gli Italici; ma attaccata vigorosamente non riescì a resistere e fu rovesciata e disordinata: essa gettò allora le armi per agevolarsi più sicuramente ma più ignominiosamente la fuga. Novanta prigionieri fra i quali un maggiore e due ufficiali subalterni caddero nelle mani dei nostri (1).

(1) Il Vaudoncourt nella sua *Histoire du prince Eugène*, 2. pag. 165, assicura che le perdite del nemico furono assai superiori alle cifre surriferite, tratte dallo Zanoli. Egli asserisce che cento uomini furono posti fuori di combattimento, novanta vennero presi prigionieri, fra i quali nota un maggiore del reggimento ussari del Radetzky, e duecento cinquanta fucili furono preda dei nostri.

Il vicerè pubblicò sull'ordine del giorno dell'esercito, a titolo d'encomio per la brillante condotta dimostrata in questo scontro, i nomi del colonnello Olivi, dei capitani Rossi, Rondina e Vittoni, dell'aiutante di campo Scanagatti, del tenente Vicerè; nel detto ordine figurano pure i volteggiatori del 5° reggimento di fanteria. L'indomani questi ultimi al comando del tenente Varese furono spinti in ricognizione sulla strada Guastalla-Parma; giunti in prossimità di Brescello assalirono col consueto ardimento, uno squadrone degli ussari di Radetzky e felicemente lo respinsero dopo avergli catturato trenta combattenti.

* * *

Il generale Grenier, dopo avere compiuto nel 28 febbraio e nel 1° marzo alcune ricognizioni sugli appostamenti nemici decise di attaccarli nella giornata del 2. Fra i due avversari correva un rilevantissimo squilibrio di forze, poichè mentre il Grenier non poteva contare che su quindicimila uomini, gli Austro-Napolitani ne avevano circa quarantamila e cioè quindicimila alla divisione Nugent, e venticinquemila complessivamente fra le due divisioni d'Ambrogio e Carascosa, la guardia reale ed una divisione di cavalleria napoletane.

Sull'ordine di battaglia dei Franco-Italiani, Rambourgt trovavasi al centro, sul ponte del Taro, Severoli in marcia da Borgo San Donnino, ed i dragoni Napoleone in avanscoperta verso Parma, preceduti dal capitano Serapica con un drappello di cacciatori italiani. I movimenti degli attaccanti erano resi tardi e malagevoli per le copiose nevi cadute, le quali gonfiavano i numerosi torrentelli, che scendono parallelamente dall'Appennino,

Tuttavia malgrado gli ostacoli naturali e l'inferiorità delle forze il Grenier non poteva più oltre attendere, poichè respingerndo subito l'esercito napoletano su Modena e Bologna si giungeva allo scopo immediato non solo di allontanarlo dal suo obbiettivo strategico (*Piacenza*), ma altresì di renderlo

più circospetto nelle sue ulteriori manovre; riescendo così a togliere al principe Eugenio per qualche giorno le minaccie sull'ala destra e sui rovesci e lasciandogli quindi ampia e tranquilla libertà in un'azione frontale, che intendesse pronunciare contro il Bellegarde.

Murat, appena avuto notizia dell'occupazione di Guastalla si impensierì seriamente e ragionevolmente per le sue retrovie; quindi ordinò subito la ritirata. La divisione Nugent marciava in coda alla colonna, avendo la brigata Stahremberg in retroguardia. Quest'ultimo nucleo tormentato con insistenza dai cavalieri italiani decise di lasciare in Parma il reggimento Francesco Carlo per arrestare almeno per qualche tempo la marcia degli inseguitori e permettere agli Austro-Napoletani di ritirarsi.

Questa decisione, presa molto leggermente, procurò danni gravissimi all'esercito ripiegante, poichè la città di Parma, potendo con facilità essere aggirata, non trovavasi in grado di rallentare la marcia di una forte colonna, e la truppa lasciatavi a difesa poteva venire immediatamente tagliata fuori e distrutta, diminuendo in tal guisa le forze di coloro che ripiegavano e, ciò che forse è peggio, scuotendone sfavorevolmente il morale già depresso.

Infatti a Grenier fu facile aver ragione del nucleo austriaco senza diminuire d'intensità la pressione incalzante sul grosso della colonna. Fece passare a sud della città la brigata Schrnitz, che doveva attaccare la porta che conduce a Fornovo ed a Pontremoli (Porta Nuova); la brigata d'Arnaud, con alle spalle Severoli e Gratien, rimase ammassata sulla strada di Piacenza. La brigata Jeannin girò a nord per attaccare la porta che conduce a Colorno (S. Barnaba). La brigata di cavalleria di Rambourgt, doveva avvolgere la città per il medesimo lato ma alquanto più a nord onde continuare indefessamente l'inseguimento degli Austro-Napoletani.

Mentre si stavano effettuando tali movimenti sotto la pioggia che imperversava dirottissima, il vivo fuoco di artiglieria e fucileria proveniente dalle mura di Parma obbligò Grenier a spiegare la brigata di Arnaud ed il reggimento

dragoni Napoleone, che le serviva di riserva, le quali truppe come abbiamo visto, campeggiavano sulla via Emilia con missione di scagliarsi frontalmente sulla porta rivolta a Piacenza.

Le porte di Parma si presentavano chiuse, sbarrate e dietro di esse, nonchè lungo le mura, scorgevasi addensarsi il nemico pronto a resistere. Il capitano Serapica con un battaglione del 9° di linea ed un plotone del 1° cacciatori a cavallo fu diretto lungo gli spalti verso Porta Nuova. Alcuni volteggiatori italiani, appartenenti a questo distaccamento, giunti a Porta S. Francesco, audacemente scalarono le mura, scacciarono il nemico e facilitarono l'ingresso in città al battaglione di fanti ed al drappello di cavalieri. Con queste esigue forze il Serapica attraversando velocemente la città si recò a Porta S. Michele. Il generale Jeannin diresse frattanto le compagnie scelte del 102° di linea esternamente verso la stessa Porta S. Michele, ove pareva che più folti si trovassero i nemici; quivi gli Austriaci vi avevano occupato tutti gli edifici circostanti e facevano fuoco dai tetti, dalle finestre contro gli italiani del Serapica. Novecento uomini già usciti col generale Gober tentarono rientrare per prestare mano forte a quelli rimasti in città; ma i loro sforzi riescirono vani poichè le varie colonne, colla furia di acque straripanti, si rovesciarono da vari lati in città, combattendo accanitamente col fuoco e coll'arma bianca. Più a destra tre compagnia di granatieri italici, dirette dal capitano Boniotti, aiutante di campo del generale Severoli, vennero dagli abitanti aiutati a scalare le mura. Il 25° reggimento di linea marciò a Porta Nuova e la occupò senza colpo ferire, il 67° alla cittadella di cui sfondò le porte, ma non trovò che un ufficiale e ventisei soldati che si arresero.

La brigata Rambourgt nel suo movimento a nord si trovò di fronte una colonna austriaca, comandata dal colonnello Mercko, e composta delle tre armi, che da Sacca marciava su Parma; il 1° e il 3° cacciatori italiani l'attaccarono e la dispersero prendendole cinquecento prigionieri, due cannoni e diversi carri di arnesi del genio con i cavalli che li traina-

vano; al di là di Colorno poi la cavalleria italiana rovesciò sull'Enza la retroguardia nemica, attraversò il fiume sotto il fuoco indefesso d'una batteria di sei pezzi, oltrepassando i trinceramenti innalzati sulla sponda destra: e protrasse l'inseguimento fino a S. Ilario, mentre gli Austriaci si ritiravano frettolosamente a Reggio.

La totale perdita dei nemici salì in Parma e nei combattimenti testè citati a seicento morti, mille novecento feriti e duemila duecento prigionieri, di cui trentasette ufficiali, e fra questi il tenente colonnello ed un maggiore del reggimento Franz-Karl; caddero ancora in potere dei nostri due cannoni coi loro cassoni, con cinque vetture d'utensili del genio, molti bagagli e tremila fucili.

Fra i prigionieri figuravano ancora novanta napoletani, che furono restituiti subito disarmati al re di Napoli, e quest'atto di generosità del comandante francese rinfocolò maggiormente i sospetti degli Anglo-Austriaci sul contegno e sugli intendimenti di Murat, al quale inoltre si lanciava l'accusa di aver trascurato di appoggiare gli Austriaci a Parma mentre Nugent gli aveva fatto conoscere molto prima dello scontro l'incombente pericolo. Franco-Italici ebbero duecentocinquanta uomini posti fuori di combattimento.

Il vicerè pubblicò un ordine del giorno lodante lo slancio della divisione Grenier, che aveva compiuto *cose meravigliose*; molti ufficiali e soldati vennero onorevolmente menzionati, e numerosi furono i promossi al grado superiore; perfino le decorazioni, di cui il principe fino allora era stato molto avaro, vennero distribuite con larga prodigalità. Pareva quasi che Eugenio, presentendo il suo prossimo crollo, bramasse sciogliere un obbligo di riconoscenza a chi fino all'ultimo in quella gloriosa Odissea gli era rimasto fedele, ed anelasse lasciare negli animi una lieta reminiscenza del suo governo.

*
* *

Per l'esito della battaglia di Parma, ma forse più per la ardita, risoluta offensiva dei Franco-Italici, doveva essere germogliato nello spirito di Murat il timore che il corpo che lo minacciava e lo tormentava con tanta rabbiosa ostinazione contasse una forza assai superiore a quella che realmente aveva. Conseguenza di questo sospetto furono le disposizioni, che emanò Murat per un lungo movimento di ritirata.

Il 3 marzo il treno d'artiglieria e gli equipaggi austriaci e napoletani, rimasti sino allora in Modena, ritiraronsi a Bologna, da dove i primi proseguirono verso Ferrara, sotto la scorta di un numeroso drappello degli usseri Radetzky. La brigata italica Rambourgt proseguì a molestare il nemico che erasi ritirato verso Modena non lasciando, per coprire il suo ripiegamento, che uno squadrone di cavalleria dinanzi Reggio. Il 1° cacciatori italiano investì furiosamente questo nucleo, ferendo o catturando sessanta soldati e mettendo in fuga gli altri.

Il 4 Severoli alla testa dei suoi tre battaglioni, di quattro della divisione Gratien e di alcuni squadroni italiani entrò in Reggio; frattanto altri sette nostri battaglioni occuparono alcune buone località tattiche sulla riva sinistra dell'Enza.

Il Grenier, giudicando per il ritirarsi precipitoso di Murat, svolta in guisa efficace la propria missione sulla destra del Po, colla divisione Rouyer e la brigata Jeannin prese la via di Guastalla, passò il Po a Borgoforte ed il 6 entrò nella zona precedentemente occupata lungo la linea del Mincio.

Il Severoli, collocati in avamposti a Rubiera sul Secchia uno squadrone del 1° reggimento cacciatori italiani e due compagnie volteggiatori, rimase dinanzi a Reggio colla brigata di cavalleria Rambourgt e colla fanteria comandata dal colonnello Porro, e composta di tre battaglioni italiani nonchè di due francesi; altri due pure francesi trovavansi in Reggio.

Gli avamposti nemici, dati dagli avanzi della brigata Stahremberg, si stendevano sulla sponda destra del Secchia, ad est di Rubiera.

VII.

Il 21 febbraio il Murat aveva spedito il proprio aiutante Beaufremont al quartiere generale degli Alleati onde ottenere la regolare sanzione dei trattati convenuti. Il detto ufficiale ritornò a Gioacchino il 6 marzo, latore della ratifica desiderata, scritta di pugno dell'imperatore d'Austria, nonchè di tristi nuove sulla sorte napoleonica; in base a ciò il Murat deliberò d'agire risolutamente e prevenne il vicerè di non poter più oltre temporeggiare, perchè ragioni politiche l'obbligavano a snudare la spada ed a condursi senza più alcun riguardo di nazionalità, di parentela, di cameratismo.

Mentre il Grenier sgominava gli Austriaci a Parma, il Murat aveva posto il quartier generale in Modena (1) (27 febbraio), ove gli giunse notizia dell'ambiguo procedere degli Inglesi; infatti la prima divisione anglo-siciliana trasportata da tre vascelli da 74, tre fregate, tre corvette e quarantadue legni di trasporto era sbarcata a Livorno il 28 febbraio; si pubblicò in queste tumultuose e disordinate circostanze un manifesto del principe ereditario di Sicilia (2), il quale avan-

(1) Del terzo ritorno del Murat in Modena, rimane nell'archivio di Stato di questa città un notevole documento, che qui trascrivo, perchè rilette mirabilmente il servilismo di alcuni uomini pubblici d'allora, e l'agitazione paurosa che dovea regnare nelle città della via Emilia in quei giorni d'angoscia.

« IL PODESTA' DEL COMUNE DI MODENA.

« AVVISO.

« È imminente l'arrivo di S. M. il Re di Napoli in questa città. Nel caso che ciò accada di giorno, si invitano gli abitanti lungo la strada che percorrerà la M. S. da porta « S. Agostino fino a porta Bologna, e lungo la Rua Grande fino al Palazzo Regio ad « adornare con tapeti (*sic*) le finestre delle loro case; e se l'arrivo avra luogo nella « sera, si invitano in tal caso tutti gli abitanti nelle dette strade ad illuminare decentemente le proprie abitazioni. Non dubito che tutti si uniformeranno alle presenti di« sposizioni per dare un attestato di esultanza pel ritorno della M. S. e della loro ri« conoscenza ad un Sovrano, le cui armi tutelano la nostra tranquillità e sicurezza.

« Modena dal Palazzo Comunale, questo giorno 26 febbraio 1814.

« *Pel sig. Conte* PODESTÀ indisposto
« P. VALENTINI SAVIO. »

L'ultima frase dell'ossequioso avviso non potendo, dati i tempi burrascosi, scaturire da una ragionevole, assodata convinzione della necessità delle armi murattiane per la tutela della pubblica quiete, partiva evidentemente dal panico che fra tante turbolenze invadeva tutti, e faceva accarezzare ogni generale od ogni principe che si presentasse in armi.

(2) Dal von HELFERT, pag. 151, lettera del Mier al Metternich. — Reggio, 20 marzo 1814.

zava energicamente i suoi diritti al trono di Napoli. Lord Bentinck inoltre dichiarava in modo fermo di voler prendere possesso della Toscana. Il Murat tentò qualche misura conciliativa, come quella di accordare a lord Bentinck il comando militare del Granducato e delle truppe napoletane che vi risiedevano, conservando egli solo in quel territorio l'amministrazione civile e la riscossione delle imposte che gli erano necessarie per il soldo delle sue truppe; ma poichè il generale inglese si mostrava più che mai ostinato nei suoi propositi, minacciando di scacciare i Napoletani dal suolo toscano, di apportarvi la rivoluzione e di effettuare sbarchi a Napoli proclamando a re Ferdinando di Borbone, il Murat avvampò d'ira, ed affermò preferire perdere la corona anzichè disonorarsi agli occhi del suo esercito e del suo popolo, conformandosi alle arbitrarie pretese del Bentinck. S'interpose nella contesa il Mier, tentando di indurre a più miti consigli il Bentinck, ma senza approdare ad alcun risultato (1). Se non che premendo all'Austria di non disgustarsi il Murat, per non trovarsi di fronte in Italia entrambi i principi francesi, indusse gli Inglesi a venire ad un accomodamento, purchè il Murat effettuasse una pronta e cordiale cooperazione all'esercito austriaco, sacrificasse una parte della Toscana agli Inglesi onde essi riescissero ad ottenere i mezzi che loro erano necessari per agire, rinunciasse ad ogni tendenza verso una politica isolata ed individuale, e rimettesse senza indugio il papa sul suo seggio.

Nello stesso suo esercito Murat trovava fatti stranissimi e contrari ad ogni spirito di disciplina; poichè in pieno stato di guerra si tenne a Reggio Emilia una adunanza di generali napoletani fra cui Carascosa, Colletta, Florestano e Guglielmo Pepe, i quali chiedevano al re una costituzione e gli presentavano una memoria in questo senso, firmata dallo Strongoli e dal Carascosa, siccome i più anziani; il re invece di destituirli, rispondeva che allora bisognava combattere:

(1) Dal von Helfert, pagine 154-155, lettera del Bentinck al duca del Gallo. — Bologna, 1 aprile 1814.

« Se avessero insistito — soggiunge il Pepe (1) — il Re « avrebbe tutto conceduto, perchè la Carboneria agitavasi nel « Regno. » I generali si raccolsero una seconda volta a San Donnino e decisero di mandare il Filangeri dal Bentinek per chiedergli se li aiuterebbe; al che l'Inglese rispose che avrebbe provveduto ad ottenere una costituzione purchè fosse rovesciato il Murat, e chiamato al trono un Borbone. Ma re Gioacchino accarezzò e promosse i generali cospiratori e per allora di costituzione non si parlò più. Frattanto i mali della guerra si acuivano, cominciavano a premere con una crudeltà insopportabile sulle città, che ne erano il teatro. In gravi tormenti, fra le altre si dibatteva Modena ai primi di marzo; in una supplica, che una deputazione presentò al re di Napoli — « per ottenere una provvidenza ai sommi mali di cui è minacciata la provincia » — è detto che — « lo spoglio vio- « lento fatto in una sola notte di tutti i magazzini rende « impossibile qualunque provvista; i rustici fuggono da ogni « parte coi loro bestiami per sottrarsi alle requisizioni dei « carri, la città manca oramai di tutto per la difficoltà dei « trasporti, la popolazione è priva di pane, perchè i forni ap- « pena bastono a fabbricarne per le truppe. » — Ma il re di Napoli non volle ricevere la deputazione, la quale raccomandò la supplica ad un generale napoletano, che con scarso entusiasmo promise di appoggiarla.

Per una giornata intera i cittadini rimasero privi di pane. Accrescevano il disagio e lo spavento gli indefessi lavori di fortificazione, diretti dagli ufficiali del genio napoletano, fuori della porta di S. Agostino (sulla via Emilia, verso Reggio) lavori, che lasciavano supporre come Modena avesse potuto divenire da un istante all'altro campo di qualche combattimento, a quella guisa che pochi giorni innanzi lo era stato Parma. In molte chiese si celebravano tridui ed i devoti offrivano candele ed altri doni a S. Geminiano protettore di Modena, perchè avesse liberato la città da tanti flagelli.

(1) *Memorie del generale Guglielmo Pepe*, pag. 218.

Murat intanto, rinforzate le truppe del generale Stahremberg con un reggimento di fanteria, due squadroni di cavalleria e dell'artiglieria fa a loro passare il Secchio alle ore 2 pomeridiane del giorno 6 marzo coll'ordine di attaccare gli avamposti nemici e respingerli a Reggio. Le due compagnie volteggiatori e lo squadrone del 1° cacciatori formanti l'avanguardia del Severoli, non più forti di trecento uomini stazionavano a soverchia lontananza dal grosso per riescire efficacemente sostenuti. Urtati dalle forze preponderanti dello Stahremberg i pochi Italiani e sopratutto le due compagnie volteggiatori del 1° di linea opposero una resistenza splendida, degna solennemente dell'alto appellativo di *eroica*. I prodi fantaccini formati con fulminea celerità due circoli ributtarono imperterriti, saldi come rocce, le impetuose cariche della cavalleria, mentre il fuoco dei moschetti e dei cannoni li macellava ferocemente; e quantunque circondati, decimati, riceventi ad ogni tratto, di fronte allo spettacolo continuo della morte, l'intimazione d'arrendersi, non si diedero per vinti che quando, esaurite le munizioni, ridotti all'ultima estremità, la zuffa sarebbe divenuta assurda, si sarebbe cangiata in un inutile, colossale olocausto. Narrasi che Murat, testimonio di tale sublime episodio, commosso del contegno mirabile, strenuissimo dei nostri, e forse roso dal rimorso al pensiero di dover infierire contro tanti generosi, antichi compagni d'arme si slanciasse su quel superbo manipolo per preservarlo dalla furia distruttrice della cavalleria austriaca, che combatteva nella proporzione di venti contro uno. Tuttavia le due compagnie italiane, comandate dal capo-battaglione Amelio furono quasi totalmente massacrate; solo un ufficiale ed undici soldati caddero prigionieri; i cacciatori a cavallo si salvarono; ma essi pure soffrirono danni enormi (1).

(1) I giornali del tempo, fra cui noto l'*Allgemeine Zeitung* del 22 marzo 1814, e la *Gazzetta di Trento* del 15 del medesimo mese, asseriscono che gli Austro-Napoletani in questo fatto d'armi si slanciarono nella mischia con coraggio e con le più vive dimostrazioni di gioia marziale; se quei giornali (le cui notizie naturalmente devono essere accolte con riserva trattandosi di organi austriaci), narrano il vero, ciò non torna a grande lode dei numerosi attaccanti dato l'esiguo manipolo che avevano di fronte.

*
* *

Il giorno 7, Gioacchino con diciottomila uomini fra Austriaci e Napoletani si avanzò su Reggio. Il generale Severoli, dopo avere lasciato nella città quattro battaglioni agli ordini del generale Soulier, si recò arditamente con tre battaglioni italiani e la brigata Rambourgt ad incontrare il nemico; i nostri ammontavano a tremila combattenti, appena un sesto dei nemici; con tale eseguità di forze non si poteva pensare all'offensiva; Severoli quindi scelse una posizione a cavallo della via Emilia, immediatamente dietro il ponte di S. Maurizio, sul piccolo torrente detto il Rodano; dinanzi al ponte ostacolavano il passaggio numerose abbattute. Malgrado la spaventosa sproporzione delle forze l'azione si accese e divampò con gagliardo fervore. La resistenza dei tre battaglioni italiani riescì lodevole per disciplina, tenacità. coraggio, doti che quei valentissimi non smentirono mai per tutta la durata della campagna.

Al colonnello Porro, comandante la prima brigata, caddero sotto colpiti due cavalli, ed egli stesso nell'impeto della mischia riportò una grave ferita, per la quale dovette essere surrogato dal capo-battaglione Couche. Ma la sventura più acerbamente sentita dagli animosi Italici, fu la penosa ferita toccata al principio dell'azione dall'intrepido generale Severoli, che ebbe una coscia asportata da un colpo di cannone; tuttavia quell'eroe, malgrado l'orrenda mutilazione, con uno splendido stoicismo, mentre giaceva per terra inzuppando di sangue le zolle, fa chiamare serenamente il generale Rambourgt e con spartana fermezza dichiara: « La mia ferita è « cosa assai trascurabile in un combattimento così glorioso; « surrogatemi — rugge — resistete e continuate a gettare « onore sulle nostre armi ».

Sembrava che una stella maligna brillasse lugubremente sul capo del sublime Severoli, imperocchè quasi ogni volta che esponevasi al nemico, rimaneva ferito.

Rambourgt sfidò ancora per qualche tempo l'ira dell'avversario, ponendo titanico argine alla valanga delle di lui enormi milizie, e forse queste non sarebbero riuscite ad aver ragione dei nostri, se il generale Guglielmo Pepe, con quell'audacia che costituiva in lui una seconda natura, non avesse di sua iniziativa eseguito un movimento, che volse le sorti della giornata in favore degli attaccanti. Egli infatti, sebbene addolorato di aver a combattere contro Italiani sentivasi punto dal desiderio di rivelare agli Austriaci la valentia guerresca dei suoi dipendenti; comprendendo che continuando l'attacco di fronte non si avrebbe ricavato altro risultato che di sciupare le energie degli Austro-Napoletani contro quel pugno di furibondi, risoluti a tutto anzichè indietreggiare di un sol passo, lasciò la via Emilia con due battaglioni del 2° leggero e pochi lancieri e tentò di passare a valle del ponte di S. Maurizio onde piombare sulla sinistra del nemico. Ma il Rodano trovavasi a tal segno gonfiato dalle pioggie e dalle nevi disciolte che i soli lancieri riescirono ad attraversarlo, non avendo potuto la fanteria vincere l'impeto della corrente. Pepe allora ordinò di requisire nei cascinali vicini alcune grosse funi, e fattele attaccare agli alberi delle due sponde, dispose affinchè anche i fanti, appoggiandosi a quei sostegni, guadassero (1). Ma ad un tratto, per il soverchio peso, le corde si spezzarono in parte trascinando nel fiume ufficiali e soldati, che si sarebbero indubbiamente affogati, se i lancieri non fossero accorsi per trarli a salvamento. Gli Italici urtati di fronte ed avviluppati all'ala sinistra da forze tanto maggiori, compresero che il proseguire la tenzone sarebbe riuscita una follia; e perciò, consci d'aver compiuto splendidamente il loro dovere cominciarono a ritirarsi non tralasciando però di combattere. Quale sublime esempio di serenità militare ci offrono questi prodi, questi veri cavalieri dello spirito guerresco, i quali non per la patria, non per la gloria, certi di essere schiacciati da moli a loro tanto superiori, ma per la semplice e santa religione della ban-

(1) *Memorie di Guglielmo Pepe*, pag. 221.

diera, per l'illimitato amore ai capi ed alla fede giurata contendono al nemico palmo a palmo il terreno. E di questi fatti, purtroppo poco noti, che onorano il nome italiano, ne ammiriamo a mille a mille nelle campagne napoleoniche, ove veramente cominciarono a formarsi ad una scuola di alti sacrifizii i benedetti campioni del risorgimento.

Gli Italici incalzati dal poderoso nemico furono costretti a ripararsi in Reggio. Nugent continuò l'azione facendo attaccare la città; ma quivi i nostri, rinforzati dai battaglioni di Soulier nuova lena acquistarono e l'azione infierì vivissima; tuttavia avendo i Napoletani superato il canale del Naviglio ed essendosi spinti sulla strada di Parma, avvolgendo Reggio, cinta da debolissime mura, non sarebbe stato difficile aver il sopravento sui difensori. Ma Murat sempre agitato da dilanianti ed affannosi sentimenti, dolente di vedere spargere tanto sangue generoso, stupito d'altra parte di si meravigliose prove di eroismo, volle sospendere la carneficina. Mandò perciò il generale Livron al Rambourgt, promettendogli che se avesse cessato il fuoco e sgomberata la città gli sarebbe stato concesso di ritirarsi indisturbato. Rambourgt, viste le condizioni desolanti, per non dire del tutto disperate nelle quali versavano i suoi fidi, accettò, e dopo aver ripassato a suo bellagio il Crostolo, si riunì sull'Enza al generale Gratien.

Nello stesso giorno gli Italo-Francesi ripiegavano dietro il fiume Taro, prendendo posizione con un'avanguardia a Castel-Guelfo, le brigate Soulier e Rambourgt ad ovest di questo paese, e la Vandeden a Sanguinara e Grugno (1).

(1) Secondo il Murat nei due combattimenti del 6 e del 7 gli Austro-Napoletani avrebbero preso da 6 a 700 prigionieri, dei quali un generale di divisione e parecchi ufficiali. Il re di Napoli scrive al Bellegarde l'8 marzo che nei due suesposti fatti d'arme si distinsero le truppe del generale Nugent, il generale Stalnemberg ed in ispeciale guisa il conte Eszterhazy ed il capitano d'Aspre. (Cfr. il von HELFERT, pag. 457, ANHANG, lett. 16, *König Joachim an den K. K. F. M. Grafen Bellegarde*).

*
* *

« Nel fatto d'arme di Reggio, Murat — scrive Guglielmo « Pepe (1) — era combattuto da due sentimenti opposti. « Affliggevasi da un lato delle irreparabili ostilità aperte « contro quella bandiera, che aveva per l'addietro con tanto « calore difesa, e da cui tanta gloria eragli ridondata, e d'al- « tra parte godeva scorgendo la sveltezza ed il coraggio « dei Napoletani a lui sì cari, e le cui armi riguardava « quale unico puntello del suo trono, e d'altre male agognate « grandezze ».

Il sentimento umanitario che aveva spinto Gioacchino Murat a lasciar libera la ritirata agli Italiani, gli fece perdere dinanzi all'Austria tutto il merito procacciatosi coll'avventarsi finalmente sul nemico in modo vigoroso.

Il capo dello stato maggiore franco-italiano parlando del combattimento di Reggio, così si esprime: « Quantunque co- « strette ad un movimento retrogrado le squadre italiane, « che combatterono nella giornata del 7 si coprirono di gloria, « opponendo (visto lo scarso loro numero) una così vigorosa « resistenza a tutto l'esercito napoletano, riunito alla divi- « sione del generale Nugent, e facendogli provare delle per- « dite, specialmente nel momento in cui per la strada di « Scandiano, il nemico raddoppiando i suoi sforzi, il gene- « rale Rambourgt lo fece caricare alla baionetta da un bat- « taglione di fanteria italiana sortito da Reggio, e da uno « squadrone del 1° reggimento dei cacciatori a cavallo. In « questa carica più di 60 granatieri ungheresi furono uccisi. « La nostra perdita ascese a 420 uomini tanto uccisi, che « feriti o prigionieri; quella del nemico deve essere stata « molto più considerevole, quantunque noi non gli avessimo « fatto che un centinaio di prigionieri » (2).

---

(1) Vedi *Memorie*, pag. 221.

(2) Secondo il COLLETTA nel combattimento di Reggio gli Italo-Francesi perderono cinquecento uomini, morti e feriti, e seicento prigionieri; gli Austro-Napoletani invece lamentarono solo quattrocento prigionieri.

*
* *

Il giorno 8 marzo l'esercito di Murat giunse all'Enza, ove si collocò in posizione. La brigata austriaca di Gobert e la divisione d'Ambrogio furono spinte verso Bosco di sotto e verso Guastalla onde fiancheggiare la destra dell'esercito, e contemporaneamente osservare le mosse delle truppe italo-francesi nel tratto di Po compreso fra Borgoforte e Sacca. Il 9 la brigata Stahremberg entrò in Parma. Quivi si limitarono i movimenti del re di Napoli, non volendo egli maggiormente esporsi al pericolo che lo minacciava se il principe Eugenio avesse compiuto una seconda diversione sul suo fianco destro. Egli conosceva che il vicerè, padrone dei passaggi di Borgoforte e di Sacca, sorvegliava tutti i movimenti dell'avversario, e poteva d'improvviso fare passare il Po a un corpo d'armata, che occupando Parma mentre l'esercito napoletano trovavasi sul Taro, avrebbe facilmente ottenuto una rilevante vittoria. Murat decise quindi d'attendere ancora qualche giorno, prima di spingersi più innanzi, forse coltivando la speranza che Bellegarde ricacciando il principe Eugenio, gli liberasse l'incubo del fianco destro. A maggiormente inquietare Murat, il maggiore San Fermo che occupava Pomponesco, Viadana e Casalmaggiore dirigeva assiduamente distaccamenti e ricognizioni al di là del Po, verso Sacca e Colorno.

Un'altra seria preoccupazione molestava il re di Napoli in questi giorni, impastoiandogli la libertà dei movimenti; intendo parlare della liberazione del pontefice Pio VII, avvenuta con decreto di Napoleone in data del 10 marzo, ed il prossimo passaggio di Sua Santità per Parma, Reggio, Modena, Bologna onde trasferirsi a Roma. Imperocchè Murat che aveva occupato parte del dominio pontificio, male si sentiva disposto a restituirlo; d'altra parte trovavasi implicato in contingenze troppo complesse e difficili per potere in quei momenti opporsi seriamente al pontefice, che aveva l'appoggio degli alleati ed il favore pubblico. Tre vie apri-

vansi a Murat in questi frangenti; o mostrarsi decisamente favorevole al pontefice dandogli scorte perchè più sicuro fosse il suo viaggio; o tenersi neutrale accogliendo il sommo dignitario ecclesiastico coi segni di rispetto dovuti all'altissima potestà, od infine opporglisi decisamente. Dapprima Gioacchino pensò impedirgli il passaggio; ma con quali mezzi resistere ad un uomo, che procedeva fra la venerazione ed il fanatismo dei popoli? Lo stesso generale Nugent lo aveva ricevuto al confine e con pompa militare scortato sino alle rive dell'Enza, ove campeggiavano i Napoletani. Il re allora, esitante ed irresoluto come sempre in questa triste campagna, scelse la via di mezzo, che in questo cozzo di sentimenti, di interessi, di timori gli uni agli altri fieramente contrarii, poteva reputarsi a nostro avviso la peggiore. Si ordinò però dapprima al generale Carascosa, comandante l'avanguardia, di recarsi incontro al pontefice e con suadenti parole trattenerlo in Reggio. In questa città il Carascosa, accolto benevolmente da Pio VI, gli chiese quale fosse il suo disegno; ed il papa: — « Proseguire il cammino verso Bologna. » — « Ma Sua Maestà il re di Napoli ignora l'arrivo della Santità « Vostra, nulla è preparato al ricevimento. » — « E nulla « io desidero dalla Maestà Sua. » — « I cavalli delle poste « sono impiegati al servizio militare. » — « Li chiederò alla « carità di questi devoti cristiani, che mi circondano » — « Ma « già da lungo tempo i cavalli dei privati sono addetti all'eser- « cito. » — « Proseguirò a piedi, Iddio me ne darà la forza. » — Il Carascosa, vista incrollabile la volontà del pontefice si congedò, e riferì al re parola per parola il colloquio avuto, consigliando Gioacchino di cedere all'imperiosa fatalità ed accogliere graziosamente Pio VII.

Il papa entrò in Modena alle sei e mezzo pomeridiane del giorno 28 marzo, fra le acclamazioni della folla, il festoso rintocco delle campane, il suono delle musiche; presso le porte alcuni giovani staccarono i cavalli della carrozza e la spinsero a braccia; egli si recò direttamente, fra l'esultanza pubblica alla cattetrale, ove la folla ruppe i cordoni delle truppe napoletane e si rovesciò turbinosamente in chiesa,

facendo persino temere che Sua Santità avesse potuto venire soffocato dalla premente calca. Il papa s'intrattenne a Modena quattro giorni sempre festeggiato dalle autorità e dal popolo, con indirizzi, poesie, musiche e luminarie. La reggenza mise a disposizione del podestà L. 3000 per sopperire alle spese. Il 30 marzo Pio VII, partiva da Modena, alla volta di Bologna, salutato dalle artiglierie napoletane.

L'incontro fra Pio VII e Murat avvenne, finita la campagna, a Cesena. Gioacchino mostrò al pontefice una petizione di Romani, diretta ai sovrani riuniti a Vienna, chiedente un governo secolare; il papa afferrò la supplica, e senza neppure osservarne le firme la gettò sul fuoco, e aggiunse sorridendo sprezzatamente: « Ora nulla si oppone al « ritorno nella nostra capitale ». Quindi Gioacchino chiese al pontefice di riconoscerlo come re di Napoli, mà Pio VII altero rispose che prima faceva d'uopo stabilire in guisa salda i diritti della Chiesa. Allora il re di Napoli, trepido sempre di perdere il regno tentò accapararsi la benevolenza di Sua Santità restituendogli cavallerescamente le provincie occupate ed a proclamare da Bologna: « Romani, il capo della « Chiesa è ridonato alla capitale del mondo cristiano... Io ho « occupato il vostro paese, meno da conquistatore che da « amico. Io non ho usato dei miei diritti che per migliorare « la vostra sorte mercè tutte le disposizioni che potranno « adottarsi da un governo provvisorio ». Bisognava fare liete accoglienze alla cattiva sorte; ai tempi mutati più che il valore sui campi di battaglia si convenivano le avvedute manovre politiche.

(Continua).

G. Cappello
Tenente di fanteria alla scuola militare.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Marazzi Fortunato, deputato. — **L'esercito nei tempi nuovi**. — Roma, E. Voghera, editore, 1901.

L'onorevole Marazzi prende a disamina tutte le questioni riguardanti il nostro ordinamento militare sotto l'aspetto tecnico amministrativo, e propone un nuovo assetto militare dell'Italia, basato sopra nuovi criterî politico-sociali, militari. Egli premette: « io non apro polemiche tecniche « e sui varî soggetti non dico che le principali ragioni: alle « restanti provvederà il lettore . . . . . D'altronde un « libro deve far pensare, ed a me basta esporre in forma « nitida le questioni belliche a chi rappresenta il popolo, « perchè esse sono questioni sociali. » Nel fatto le molte pagine dettate dal Marazzi raggiungono pienamente lo scopo di far pensare, ma i soggetti, se anche non svolti a fondo, sono così numerosi, che, riesce impossibile render conto di tutti, a menochè si voglia al libro del Marazzi contrapporre altro libro. Ci limiteremo pertanto a rilevare i punti principali relativi al nuovo ordinamento proposto.

***

L'onorevole Marazzi non si pasce d'illusioni; non crede alla pace perpetua sino a che durano l'educazione, le passioni ed i sentimenti che tuttora dominano il mondo; non sogna la costituzione della nazione armata alla svizzera che non ci garantirebbe e ci costerebbe più di quanto si spende adesso. Egli vuole un esercito forte, validamente costituito e intelligentemente preparato, poichè « maledire l'esercito, « volerlo debole, è maledire la patria e meditarne la rovina »;

epperò il problema militare sta tutto, a suo parere, nell'armonizzare i tre fattori: numero dei guerrieri, eccellenza delle armi, istruzione bellica, ben s'intende col minor dispendio possibile.

Tuttavia l'idea del nuovo ordinamento proposto non nacque nell'on. Marazzi dalla preoccupazione di rintracciare economie da introdurrre nel bilancio militare. Essa si formò ed andò sempre più maturandosi, in seguito all'originale concetto, della cui giustezza è profondamente convinto, che l'esercito italiano non possa, non debba avere altro obbiettivo che quello della difesa del proprio territorio, e che questa difesa sia esplicata sulle Alpi e nel settentrione.

Due fatti, attentamente presi in esame, generarono nel Marazzi questo pensiero.

« La forma generale, egli scrive, della frontiera terrestre « italica si approssima a quella di una mezza elisse, è in ge- « nere costituita da monti . . . . . »

« Questo fatto, collegato coll'altro di essere il popolo ita- « liano numericamente inferiore più e povero del germanico, « del francese e dell'austriaco, impone un carattere difensivo « alle forze italiane, onde compensare la scarsezza del numero « e della pecunia, coll'ausilio di preparativi e di risorse che « non possono esistere al di là dei patrii confini. »

Egli perciò vorrebbe che noi rinunziassimo alla milizia mobile, alla territoriale, alla comunale, rinunziassimo insomma ad avere un esercito strategicamente offensivo.

« Dunque a noi, egli conchiude, conviene anzitutto una « energica difesa sulle Alpi, poi una rapidissima offensiva a « fondo, cacciandoci nella mischia a corpo morto, profondendo « negli scontri sulla pianura tutti i nostri tesori, tutti i nostri « soldati, tutta la forza nazionale.

« Riserve? conati successivi? linee posteriori di difesa? « leva in massa? Tutta rettorica e classicismo inutile. La no- « stra avanguardia stia nelle Alpi e tutta la difesa si con- « centri in una sola linea. E dopo? Dopo non v'è che la vit- « toria decisiva che annichilisce senza rimedio il nemico, o il « crollo d'una patria che ripiomba nella servitù. Questa ter-

« ribile e rapida tragedia è la sola possibile, il resto è ro-
« manzo: vi pensino gli Italiani. »

Non discuteremo menomamente questo concetto fondamentale, ma esso costituisce il capo-saldo del libro del Marazzi, ad esso s'informano tutte le sue proposte per la struttura tipica dell'esercito italiano, è però mestieri averlo sempre presente, e tenerne stretto conto per apprezzare al suo vero valore il lavoro dell'autore.

È per questo concetto che l'autore vuole per la zona montana un ordinamento militare suo proprio; che le truppe alpine debbano fare colla popolazione dei monti patrii una sola amalgama, e la leva in massa vi debba essere la prima misura guerresca, preparata nei suoi minimi dettagli sin dalla pace; e che, finalmente si completi la fortificazione di confine, senza indugio « dedicandovi tutti i fondi disponibili del bilancio, « anche a costo di dimezzare la forza annuale media sotto le armi. »

« Resistere qualche mese sulle Alpi, non si perita di dire « l'autore, è salvare l'Italia. »

È per questo concetto che il Marazzi, pel caso in cui la preparata resistenza alpigiana fosse superata, vuole un esercito di un tipo speciale, da concentrarsi tutto in una sola linea, incaricato di venire all'urto decisivo col nemico riuscito a sboccare nel piano.

È per questo concetto, infine, che il Marazzi intende limitare la difesa al settentrione e vuole vi si innalzino fortezze di carattere « più militare che politico. »

***

L'onorevole Marazzi, pertanto propone:

I. Quanto ora si spende, e si prepara per le milizie, si dedichi invece alla mobilizzazione della zona alpina.

II. Tutta la pecunia dedicata alla fortificazione sia concentrata per le opere di frontiera.

III. L'esercito intero formi una sola linea di 600,000 combattenti; e raggiunto questo limite come quantità, si

consacri tutto il poter nostro a migliorarne moralmente e materialmente le condizioni.

Egli, poi, ritiene che la cifra di 600,000 soldati rappresenti l'esatto rapporto tra il *numero*, la *qualità*, la *finanza*, e lo scopo da raggiungere.

Questa forza, verrebbe per naturale svolgimento di fatti, a disporsi sopra tre grandi prime schiere, che non successivamente ma contemporaneamente, entrerebbero in guerra.

Prima schiera. — Truppe scelte destinate a contrastare i passi alpestri, a spiare il moto delle colonne invadenti (alpini, bersaglieri, artiglieria da montagna, forti, popolazione armata).

Seconda schiera. — Truppe sul piede di pace dell'alta Italia (linea degli sbocchi fortificati a piè dei monti).

Terza schiera. — Tutte le forze disponibili (destinate alla manovra in pianura ed alla difesa degli attacchi marittimi).

L'esercito proposto di 600,000 uomini sarebbe così costituito:

37,000	12 reggimenti alpini;
37,000	12 reggimenti bersaglieri;
384,000	96 reggimenti linea;
100,000	24 reggimenti artiglieria da campo; brigate d'artiglieria da fortezza e da montagna;
12,000	24 reggimenti cavalleria;
10,000	soldati specialisti;
14,000	uomini di sanità militare (in pace nei reggimenti di fanteria);
6,000	uomini di sussistenza militare (in pace nei reggimenti di fanteria);
600,000.	

A queste forze si potrebbero aggiungere le milizie locali per la difesa della Sardegna e della Sicilia e di alcuni punti della costa, oltre l'ordinamento militare degli alpigiani e delle guardie di finanza, le quali sommano a circa 18,000.

I reggimenti di fanteria di linea avrebbero 4 battaglioni, di 4 compagnie ciascuna con una forza di 250 uomini in tempo di guerra e di 40 in tempo di pace.

Però ogni anno, per quarantacinque giorni di manovre le compagnie salirebbero ad un effettivo di 200 uomini ed il reggimento di 3200.

I reggimenti di alpini e dei bersaglieri avrebbero normalmente in pace effettivi superiori a quelli di linea.

Per l'artiglieria si avrebbe un movimento analogo a quello della fanteria.

La cavalleria avrebbe sempre i suoi squadroni con un effettivo di 50 uomini montati.

I servizi speciali per le sussistenze e per la sanità si preparerebbero in pace ma si costituirebbero soltanto in guerra.

L'esercito sarebbe ordinato territorialmente, ossia con reclutamento territoriale e colle sedi dei corpi fisse.

Il Marazzi, infine, vuole un *contingente unico*, il quale potrebbe fornire annualmente 130,000 inscritti, e la ferma ridotta a 15 mesi.

È giusto però notiamo la conclusione del Marazzi. Egli scrive: « *Sistema territoriale, sedi fisse, ferme brevi, contin-* « *gente unico, frequenti richiami, compagnie piccole, quadri* « *ottimi, forza bilanciata minima, scuola primaria militare* « *obbligatoria* formano un complesso armonico, che non si « deve scindere, e che bisogna decidersi ad accettare od a « respingere in blocco. »

***

Ci eravamo prefisso di render conto del nuovo ordinamento proposto, e questo còmpito abbiamo sciolto. Ciò non ci impedirà, tutte volte ci si presenti l'opportunità, di prendere a disamina talune delle tante e svariate questioni accennate dall'onorevole Marazzi.

Per quanto ha tratto alla sola missione difensiva del proprio territorio che si vorrebbe assegnare alle forze italiane,

non possiamo in alcun modo associarci alle idee del Marazzi. C'è assolutamente impossibile raffigurarci così un'Italia che, come la Svizzera, non si debba mai e non possa realmente spingere la vista oltre i confini, e tanto meno dividiamo l'idea che ne deriva, di un ordinamento militare, foggiato *ad hoc* per la sola eventualità difensiva.

D'altra parte, e lo rileva lo stesso autore, il confine orientale si presenta in condizioni ben differenti da quelle della frontiera occidentale. Il Marazzi osserva: « anzitutto il rap« porto numerico fra gli eserciti e le finanze nostre colle « austriache non è così stridente per noi come nei possibili « conflitti colla Francia e la Germania: l'Italia fa assegna« mento sovra una decisiva preponderanza della flotta, sulle « simpatie non dubbie di quelle terre che tutt'ora si chia« mano irredente, su di un complesso di circostanze che ren« dono poco probabile il semplice carattere difensivo da parte « nostra, in una guerra austro-italiana. »

E sta bene, tanto più che il geniale autore soggiunge subito, che « la grande breccia dell'Isonzo va ad ogni buon « fine colmata e che a tale scopo non dovrebbero mancare « i mezzi. » Allora, però, il concetto fondamentale della sola difesa del territorio è vulnerato, dal momento che non si esclude una possibile offensiva delle forze italiane contro l'Austria. Che se poi si intende, come sembra, mettere in grado la frontiera orientale di sostenere una gagliarda resistenza mediante opere di fortificazioni non è più il caso di pensare a riduzione del bilancio militare, ma sibbene quello di seriamente prepararci all'inevitabile e ingentissima spesa.

Il Marazzi, poi, dice le mie proposte vanno accettate o respinte in blocco. Accettate in blocco, ammettendone per mera ipotesi la possibile attuazione, porterebbero, fra le altre, queste due conseguenze capitali: sconvolgimento di tutto lo stato militare esistente nelle basi e in tutti i dettagli, e una spesa enorme per fortificazioni.

Per poco vi rifletta, il Marazzi stesso converrà con noi che le sue idee sono in gran parte premature. Esse per la

loro singolarità e per la larga impronta di originalità, invitano a pensare ed a studiare; vagliate ed esperimentate, a suo tempo, potrebbero forse suggerire riforme rispondenti ai nuovi tempi e alle mutate condizioni degli eserciti odierni.

GIOVANNI PELLEGRINI, maggiore nei cavalleggeri di Foggia (11°). — **Il reggimento lancieri di Foggia.** *Ricordi storici (1863-1901).* — Caserta, tipog. Marino, 1901.

Il reggimento lancieri di Foggia — trasformato poi in cavalleggeri, come è attualmente in seguito al R. decreto 10 settembre 1871, relativo al riordinamento dell'arma di cavalleria — conta, relativamente, pochi anni di esistenza, e per contro non poche gesta gloriose, di cui a buon dritto va superbo.

Il *Deposito lancieri di Foggia* fu costituito in Vercelli il 16 novembre 1863 al comando del maggiore Massara di Previde; il reggimento, però, fu formato solo il 16 febbraio del 1864, nella stessa città di Vercelli e con interi squadroni tratti dai lancieri di Novara, Milano, Firenze, Vittorio Emanuele e dai cavalleggeri di Alessandria. Del nuovo reggimento assunse il comando per breve tempo il colonnello Barattieri di San Pietro conte Vittorio, che il 6 aprile 1864 fu trasferito al comando di Genova cavalleria, diguisachè nel brevissimo periodo di suo comando non potè attendere che alla prima e materiale costituzione del reggimento.

Lo sostituì il colonnello Canera di Salasco conte Carlo, e cioè una delle più belle figure di gentiluomo e di soldato e che consacrandosi interamente all'ordinamento ed educazione del nuovo corpo, ne formò in pochi mesi uno dei più belli reggimenti dell'arma.

E a tanto lavoro di intelligenza e di attività ben corrispose il reggimento e brillantemente lo dimostrò nella guerra del 1866, di lì a poco scoppiata.

È un tenente del reggimento, il Costa-Reghini, che ha la fortuna di scontrarsi pel primo col nemico e di fugarlo. Il 23 giugno in cui fu varcata la frontiera, inviato in ricognizione co' suoi due plotoni sorprende in Castiglion Mantovano mezzo squadrone di ulani, lo sbaraglia, lo insegue per qualche tratto e ritorna poi con due prigionieri (feriti) e tre cavalli presi al nemico.

Il dì seguente l'intero reggimento, facente parte della brigata di cavalleria del 3° corpo d'armata, comandata dal generale Di Pralormo, partecipa alla battaglia di Custoza. Non ebbe occasione di compiere grandi azioni, ma impiegato dapprima in sostegno dell'artiglieria sull'altura di Custoza, poi nel pomeriggio e sino a tarda notte nel piano verso Oliosi e presso la Gherla caricò parecchie volte a plotoni, mezzi squadroni e squadroni, tuttevolte gli si presentò occasione.

« Durante tutta la giornata del 24 — così si esprime il « colonnello Di Salasco nel suo rapporto sui fatti d'arme « dei giorni 23 e 24 giugno 1866 — io non potrò abbastanza « lodare lo spirito eccellente mostrato dalla truppa alla quale « davano nobile esempio gli ufficiali tutti ed in modo spe« ciale i signori comandanti di squadrone e di divisione. »

Ed elevato è l'ordine del giorno del 27 giugno al reggimento, che chiaramente dimostra quanto l'egregio colonnello fosse contento del corpo da lui formato e della massima fiducia che in esso riponeva.

« Mi è sommamente grato, egli scriveva, di esprimere al « reggimento la mia soddisfazione per la sua condotta nelle « giornate 23 e 24 corrente. Se la fortuna non ci arrise non « fu nostra colpa ed al riprendere dell'offensiva sono sicuro « che la brama di rivendicare l'onore delle nostre armi, « darà un nuovo stimolo all'eccellente spirito che avete « dimostrato », e continuava portando a conoscenza del reggimento i nomi dei non pochi graduati e soldati segnalatigli dai comandanti di squadrone per aver dimostrato maggiore buona volontà ed ardimento in quelle due giornate.

E come fa bene leggere quelle nobili parole dettate da un uomo come Salasco subito dopo Custoza; e per ciò abbiamo voluto riprodurle.

Nel fatto ben conosceva i suoi uomini il Di Salasco, e a ragione poneva in essi fiducia.

Dopo Custoza, mentre l'armata del Mincio andava riordinandosi sulla linea dell'Oglio, alla cavalleria era stato affidato il servizio di sicurezza e di esplorazione. Questo savio impiego della cavalleria cagionò parecchi scontri fortunati dei nostri cavalieri contro quelli austriaci, pur essi inviati in ricognizione fra Mincio ed Oglio, e fra questi, brillantissimo il fatto d'arme di Gazzoldo, per opera del 4° squadrone dei lancieri di Foggia agli ordini del valoroso capitano Mussi Luigi.

Il fatto è abbastanza noto. Il 30 giugno il capitano Mussi giunto col suo squadrone a 6700 metri da Gazzoldo, era informato dal sottotenente Santi comandante il plotone d'avanguardia, che in quel villaggio trovavasi un gran numero di cavalieri austriaci. Erano, infatti, due squadroni del 13° ussari, che ivi avevano sostato momentaneamente per riposare. Il capitano Mussi non cura di sapere qual forza vi si trovi, pone tosto lo squadrone al galoppo, audacemente irrompe nella borgata, disperde, fuga ed insegue i due squadroni nemici. Episodio di cavalleria de' più brillanti, de' più audaci, che, mentre illustrò il nome del Mussi, costituirà pur sempre, come la sua condotta a Custoza, una delle glorie del reggimento di Foggia.

Il generale Govone appena avuto contezza, ne informa il comandante del 3° corpo d'armata (alle 1,30 pom.) con queste parole: « Lancieri di Foggia si condussero mirabilmente. »

La sera stessa del 30 giugno la notizia del fortunato scontro di Gazzoldo era comunicata al paese col seguente Bollettino ufficiale della guerra:

« *Bollettino n. 3, 30 giugno 1866, ore 6.10 pom* — Due « squadroni ussari di Würtemberg, avanzatisi sul nostro « territorio sulla destra del Mincio, furono attaccati e messi

« in fuga tra Goito e Rivalta dal 4° squadrone dei lancieri « di Foggia. *I lancieri furono splendidi per impeto e coraggio.* « gio. Presero al nemico non pochi prigionieri e gli ammazzarono parecchi uomini fra cui un ufficiale. Dei nostri leggermente feriti il capitano Mussi ed il sottotenente Santi.

« *L'aiutante generale*
« firmato: PETITTI. »
« *E pel ministro:* firmato: BIANCHI. »

Alla sua volta la Giunta comunale della città di Foggia, il 9 luglio si riuniva in straordinaria solenne adunanza, e con voto unanime deliberava che *ad eternare la memoria del coraggio e del valore che il 4° squadrone addimostrò nel brillante fatto d'armi di Gazzoldo* fosse coniata e distribuita a tutti gli ufficiali e militari di truppa una medaglia d'argento, portante impresso da una parte lo stemma del Municipio di Foggia, con intorno la scritta: *Il Municipio di Foggia al valoroso 4° squadrone dei lancieri di Foggia,* e dall'altra la figura d'Italia con intorno le parole: *Guerra dell'indipendenza d'Italia* e *Gazzoldo 30 giugno 1866.*

***

Questi i fatti principali narrati nei pregevoli *Ricordi,* i quali furono compilati nell'occasione in cui alla commovente cerimonia del rinnovamento dello stendardo si volle associare una solenne commemorazione del 35° anniversario di Gazzoldo.

Il maggiore Pellegrini non poteva sciogliere in modo migliore l'assuntosi impegno. Dotato di una singolare facilità di esposizione, possiede pure l'intuito della giusta misura fra il fatto particolare e il contorno. Così, senza che ne appaia la difficoltà che pure è grande, nella narrazione del fatto del reggimento durante la campagna, egli sa dire degli avvenimenti militari generali quanto è necessario e nulla più per delineare la situazione in cui si svolse l'azione del reggimento. A nostro avviso per sobrietà, per

chiarezza, e per l'elegante proprietà del linguaggio la monografia del Pellegrini è un vero modello pei lavori del genere.

Con ottimo pensiero egli ha unito al testo il ritratto del capitano Mussi e un bel disegno dell'attacco di Gazzoldo.

Non sappiamo poi renderci ragione del perchè abbia intitolato l'opuscolo: *Il reggimento lancieri di Foggia*, anzichè *cavalleggeri di Foggia*, nome che il reggimento porta da un trentennio. È il reggimento Foggia che ha compiuto le belle e gloriose gesta descritte così bene dall'autore; che importa se nel 1866 era di lancieri ed ora è di cavalleggeri. Trattandosi di libro che dev'essere nelle mani d'ogni soldato del corpo ci pare fosse assai più appropriata la denominazione di cavalleggeri di Foggia. È un neo lievissimo in tanta bella opera; lo rileviamo soltanto perchè ha una portata d'indole morale.

Notiamo pure la mancanza di uno schizzo del terreno fra Adige ed Oglio. L'autore in altra edizione farà bene di aggiungerlo, ed allora sarà a tutti facilitata l'intelligenza delle operazioni della campagna del 1866.

Al valoroso reggimento i nostri rallegramenti pel culto che porta alle glorie passate.

I nostri elogi all'egregio maggiore Pellegrini per la riuscitissima monografia.

G. Natale. — **Le economie ed i servizi tecnici nell'esercito.** — Ravenna, tipografia Ravegnana, 1901.

L'autore non è punto animato di preconcetta avversione alle novità negli organismi tecnici ed amministrativi dell'esercito ed anzi si associa di buon animo a non poche proposte propugnate da coloro che suggeriscono le economie.

Così egli accetta la sostituzione nella massima misura possibile, degli ufficiali in congedo agli impiegati civili e la diminuzione degli ufficiali subalterni in tutte le armi e la

sostituzione ad essi di ufficiali di complemento. Nulla ha ad opporre all'adozione della sede fissa dei reggimenti, e alla semplificazione della mansione amministrativa; ritiene anzi essere il decentramento amministrativo una delle più urgenti necessità.

Ma qui non s'arrestano le novità ed economie propugnate. Si chiede:

la riduzione delle attuali fabbriche d'armi e degli arsenali di Stato, la soppressione dei gallettifici militari e delle officine di costruzione del genio in Pavia;

la riduzione del personale sanitario avvalendosi in larga misura, nel tempo di pace degli stabilimenti sanitari civili;

la costituzione di un corpo tecnico (artiglieria e genio) avente la missione di provvedere ai progetti, alle costruzioni, all'armamento dei forti ed a tutto ciò che riguarda il loro attacco e difesa;

la manutenzione degli immobili, immobili militari da affidarsi agli stessi corpi, comandi od uffici esistenti; progetti e costruzione dei fabbricati militari da affidarsi al genio civile, il quale pure dovrebbe provvedere alla esplicazione di tutti gli atti aventi carattere contenzioso-amministrativo, cioè contratti, liquidazione dei danni, liti, ecc.

Queste importanti questioni che riflettono i servizi tecnici nell'esercito sono analizzate e discusse a fondo dall'egregio autore, il quale conchiude pel mantenimento inalterato dello stato di cose attuale.

Egli scrive: « scevri da ogni pregiudizio di tradizione e « da ogni male inteso affetto professionale, abbiamo esposte « le nostre idee come meglio fu possibile il farlo, punto ani- « mato da preconcetta avversione alle novità negli orga- « nismi tecnici ed amministrativi dell'esercito, ma essenzial- « mente mossi dal proposito di fare argine — per quanto la « nostra povera parola lo possa — al dilagare delle idee in- « formate a malintese economie, idee che alimentate da certe « odierne aure popolari, potrebbero tornare di grave iattura « a quella stessa potenzialità militare in nome della quale le « idee si coltivano. »

Sopra questioni di così capitale importanza, quali sono queste minutamente esaminate dall'autore, non è il caso di esprimere qui nè giudizi nè apprezzamenti. Senza dubbio non tutti si associeranno alle conclusioni cui venne l'autore, ma poichè effettivamente codeste questioni sono sul tappeto, così l'opuscolo del Natale ha un grande merito: quello, cioè, di studiarle nel modo il più particolareggiato e di offrire al lettore il mezzo di rendersi conto esattamente dell'importanza ed entità di quei gravi quesiti.

Lo studioso dev'essere grato al maggiore Natale del suo bellissimo lavoro, il quale, ricco di dati e notizie e denso di ragionamenti e considerazioni, serve mirabilmente a mettere in chiaro il vero stato delle cose ed, anche, ad ammonire dalle precipitate risoluzioni.

Consideriamo quindi stretto dovere segnalare l'interessante opuscolo.

FRISONI CESIDIO, direttore didattico. — **Il Re virtuoso.** *Cenni biografici di Umberto I.* — Anagni (Roma), 1901.

L'opuscolo è dedicato: « a Sua Maestà Vittorio Ema- « nuele III Re d'Italia, il quale degno figlio di Umberto I, è « continuatore di virtù che fecero di Casa Savoia la più degna « delle dinastie, l'astro più fulgido e benefico della patria. » È informato alla più sentita devozione alla dinastia ed al più caldo amore per la persona di Umberto I.

Premessi brevi cenni intorno alla genealogia della Casa di Savoia, l'autore tesse una biografia abbastanza dettagliata del compianto Re, dalla sua nascita (14 marzo 1844) al truce assassinio di Monza (29 luglio 1900). La narrazione è ripartita in distinti capitoli con relativa intestazione, sicchè riesce facile rintracciare quelle date o notizie di cui si abbia bisogno.

È lavoro modesto dettato dal nobile intento di far conoscere ai giovani le eccelse virtù di Umberto.

Il Frisoni fa uso di un linguaggio piano, facile, adatto, per ciò, ad ogni ceto di persone, e noi gli auguriamo che l'ottimo suo scritto trovi larga diffusione e specialmente fra la truppa e i giovani popolani.

T. E. Calwell, major. — **Tactics of to-day** (Tattica odierna). — William Blackwood, Edinburgh and London, 1901.

Fra le innumerevoli pubblicazioni sulla guerra anglo-boera d'ogni paese, ma specialmente inglesi, questa del maggiore Calwell è senza dubbio delle più importanti e meritevole d'essere conosciuta e discussa. Che la guerra sud-africana si svolga in condizioni affatto differenti da quelle in cui è supponibile avverrebbe un serio conflitto in Europa, nessuno vorrà negare. D'altra parte non è men vero che in quella lunga lotta si trovano di fronte per la prima volta due fieri combattenti che fanno uso delle armi da fuoco odierne più perfezionate, onde sarebbe assurdo non ammettere se ne possano trarre istruttivi ammaestramenti per quanto ha tratto alla tattica.

Il Calwell scrive in proposito un grosso volume. Le sue idee non saranno tutte accettate in Europa, perchè troppo contrarie a quelle generalmente ammesse; in ogni modo non si può mettere in dubbio che esse sieno la logica deduzione dei fatti osservati, che invitino a riflettere e ci facciano conoscere il pensiero inglese rispetto alla tattica delle tre armi.

Crediamo perciò che una recensione alquanto diffusa dei punti principali dell'interessante libro del Calwell non sarà per riuscire discara ai nostri lettori.

***

Prima di parlare dell'azione delle singole armi, l'autore prende in lunga disamina il dibattuto quesito dell'offensiva e della difensiva nella battaglia.

Le armi da fuoco moderne giovano tanto al difensore quanto all'attaccante. La grande forza della difensiva risiede

nell'enorme difficoltà di eseguire l'attacco, il quale vuol essere intrapreso da grande distanza e condotto con lunghe linee di cacciatori, che mal si prestano ad essere dirette. Coll'avanzare della linea attaccante il fuoco nemico diviene sempre più micidiale; i cacciatori debbono trarre profitto di ogni riparo del terreno per coprirsi. In ogni modo l'attacco non ha probabilità di riuscire se non è di continuo appoggiato dalla propria artiglieria, sicchè s'impone l'accordo il più stretto fra le due armi sorelle; l'eliografo ha reso alle truppe inglesi buoni servigi pel collegamento costante delle due armi. L'attacco frontale va congiunto con un attacco di fianco; le armi moderne permettono anzi di tenere a bada il nemico sul fronte con poche forze e di impiegare la massa nell'attacco di fianco. Il deprimente pensiero della minaccia dell'aggiramento costituisce il punto debole della difensiva.

L'attacco frontale della cavalleria, sebbene non sia assolutamente impossibile, non ha, però, alcuna probabilità di successo. La cavalleria troverà invece opportuno impiego sui fianchi, dove mercè la sua mobilità sarà in grado di prestare utili servizi.

A vantaggio della difensiva il Calwell nota ancora che i movimenti per l'aggiramento richiedono, per l'attuale portata delle armi, un tempo assai maggiore che nel passato.

In complesso, mentre non esclude i vantaggi dell'offensiva — chè anzi li mette in rilievo — il Calwell intende rivelare la forza della difensiva. Non si dimentichi, egli dice, che pochi cacciatori, purchè abbiano innanzi a loro un adatto campo di tiro, sono in grado di arrestare un grosso manipolo dell'avversario, e che un solo pezzo bene al coperto può distruggere una batteria, ove sia costretta a portarsi in posizione allo scoperto.

***

Assai interessante è quanto scrive il Calwell intorno alla tattica della fanteria. La fanteria inglese soffrì enormi perdite perchè si presentò ai Boeri colle formazioni dettate dalla guerra del 1870. L'ordine sparso e la formazione nel senso

della profondità, permangono tuttora, ma la polvere senza fumo, il fucile di piccolo calibro, ed i perfezionamenti introdotti nell'artiglieria, hanno recato capitali cambiamenti nella tattica dell'arma.

Qui ci si trova fra Scilla e Cariddi. Lunghe linee in ordine sparso non sono nè comandabili, nè dirigibili; formazioni in ordine chiuso non si possono impiegare. L'ordine sparso quindi si impone; l'intervallo fra i cacciatori dai quattro agli otto passi sembra il più adatto. Ne viene però una grande estensione del fronte, sicchè il battaglione ha cessato di essere l'unità di combattimento e lo sostituisce la compagnia. Il comandante del battaglione non può che di tanto in tanto trasmettere ordini alle sue compagnie (1), al comandante la compagnia spetta la direzione della pugna.

Una compagnia che abbia spiegato tutti e quattro i suoi plotoni, con 140 metri di distanza fra le varie linee, avrebbe un fronte di 180 metri e una profondità di 420. Spazio enorme, osserva l'autore, che però diminuisce coll'avanzare: il primo e secondo plotone finiscono, per le perdite subite a costituirne uno solo, e gli altri plotoni serrano sotto.

Un battaglione può, a mo' d'esempio, spiegare cinque compagnie in prima linea, assumendo un fronte dai 700 ai 900 metri. Alla distanza di 300 metri seguono due compagnie con uguale estensione del fronte delle compagnie di prima linea; ad altri 300 metri di distanza segue l'altra compagnia quale riserva. Il battaglione occuperebbe così uno spazio di 700 metri di fronte e di 1400 di profondità.

Le due compagnie in seconda linea potrebbero anche prendere un intervallo di soli 4 passi da soldato a soldato e così spiegare sul fronte due plotoni invece di uno, riducendo per tal modo la profondità a 180 metri.

Certamente il conservare l'ordine in queste linee durante il combattimento presenta grandi difficoltà. L'uomo nel momento del pericolo tende ad avvicinarsi al suo vicino. D'altra

(1) A notarsi che il battaglione inglese si compone di otto compagnie a quattro plotoni.

parte le perdite aumenteranno gli intervalli. Bisogna che il soldato sia istruito a serrare su quel lato del plotone indicato dal comandante la compagnia, e che l'altro plotone si porti sul lato opposto. In tal modo si impedirà il verificarsi di grossi intervalli e la perdita del collegamento fra le varie compagnie.

Nell'avanzata sarebbe vantaggioso di continuare, senza arrestarsi, a portarsi avanti, ma le linee offrirebbero un bersaglio troppo visibile. Conviene perciò far uso di piccoli sbalzi, avendo cura che uno dei plotoni resti fermo e continui il fuoco, mentre gli altri plotoni corrono alla nuova posizione.

Per la difesa non occorre disporre le truppe nel senso della profondità; conviene per contro mettere in prima linea il maggior numero possibile di fucili, lasciando indietro soltanto una piccola riserva, per fronteggiare l'imprevisto, ben nascosta e collocata a breve distanza, possibilmente a non più di 300 metri.

La massima cura della difesa deve consistere nel mettere al coperto le proprie truppe e sottrarle alla vista del nemico (È questa la nota tattica impiegata dai Boeri con tanto successo).

Rispetto al rimpiazzo delle munizioni, il Calwell osserva che non si può fare assegnamento pel loro trasporto alle linee combattenti sopra animali da basto, che appena in vista sono uccisi. Un mezzo che diede buoni risultati fu quello di far recare munizioni dalle linee seguenti in località coperte, e di distribuire ad ogni soldato il maggior numero possibile di cartuccie che possa portare, senza sovraccaricarlo di troppo.

Circa la baionetta, poichè i fucili dei Boeri ne erano sprovvisti, non si hanno dati sperimentali. L'autore ritiene, però, ch'essa non possa giocare se non assai di rado una parte decisiva; può per altro, rendere ancora utili servizi.

* * *

Passiamo alla cavalleria.

L'autore non ne disconosce l'importanza, ma non si perita di affermare, dimostrandosene pienamente convinto, che l'attacco di cavalleria contro fanteria disciplinata non ha alcuna

probabilità di successo. Ammette che come è conveniente di lasciare alla fanteria la baionetta, così non è il caso di togliere alla cavalleria la lancia e la sciabola, ma d'ora in avanti la sua vera arma è il moschetto.

Bastano queste poche righe a porgere una sufficiente nozione intorno alle idee dell'autore sulla cavalleria, ma la guerra sud-africana non si presta per trarre deduzioni sull'impiego delle masse di quest'arma, quale si intende fare in Europa. I Boeri, sebbene tutti a cavallo, non disponevano di un solo squadrone di vera cavalleria e gli Inglesi non seppero, forse, impiegare la propria a dovere.

Che l'appiedamento abbia oggidì acquistato singolare importanza; che il combattimento coll'arma da fuoco da parte della cavalleria, non debba più essere considerato come un espediente, ma come un nuovo e importante modo di combattere, molti scrittori hanno detto anche in questi ultimi tempi. Noi caldi fautori dell'arma da fuoco e della necessità di seriamente apprendere alla cavalleria a combattere da appiedata, non possiamo, per altro che accogliere colla massima riserva le idee al riguardo espresse dall'autore. La campagna sud-africana non presenta, al postutto, fatti ed insegnamenti tali che giustifichino coteste deduzioni, le quali, se ammesse, condurrebbero logicamente all'abolizione della cavalleria come è al presente, per sostituirla con fanteria montata.

***

Interessanti e notevoli le considerazioni sull'artiglieria, perchè appoggiate sopra dati tangibili, sopra fatti svoltisi le mille volte, nella stessa maniera e con identici risultati durante tutta la lunga campagna.

Da ambo le parti si fece uso con grande profitto di cannoni a tiro rapido e di obici da campo.

L'artiglieria del partito della difesa ha grande vantaggio su quella dell'attaccante, purchè sia collocata in adatta posizione, e ben coperta alla vista del nemico. I Boeri a questo riguardo furono dei veri maestri: i loro cannoni poterono ti-

rare, non per pochi minuti, ma per delle ore, senza rivelare la loro posizione.

L'artiglieria dell'attaccante non può portarsi sulla posizione nella stessa maniera che usava nel passato; bisogna si muova e si metta in posizione senza farsi scorgere, sotto pena di essere distrutta in pochi minuti.

Non è necessario di riunire l'artiglieria in grandi masse; ciò nella pluralità dei casi è svantaggioso, perchè è quasi impossibile trovare estese località che permettano la messa in posizione di lunghe linee di artiglieria che siano al coperto dalla vista del nemico.

L'unico mezzo di sottrarre l'artiglieria alla vista del nemico è quello di impiegarla per batteria, magari per singolo pezzo.

L'artiglieria della difesa si limiti a far fuoco sopra bersagli ben determinati; per quella invece dell'attaccante è imperiosa necessità di accompagnare l'attacco della propria fanteria col suo fuoco continuo, e sommamente dannoso è il cessare il fuoco nel momento decisivo in cui la fanteria abbandona la posizione al coperto per lanciarsi all'attacco.

L'artiglieria della difesa se è bene postata poco ha a temere dall'artiglieria nemica, e le conviene dirigere il suo fuoco contro la fanteria attaccante, tostochè le presenti certo bersaglio.

* * *

L'autore s'occupa pure in modo particolareggiato delle opere di fortificazione campale, delle ritirate, degli inseguimenti, delle imboscate.

Riguardo alle prime, è essenziale ch'esse offrano reale riparo al fantaccino e al pezzo. La terra scavata non va collocata innanzi al fosso, ma vuol essere dispersa naturalmente sul suolo circostante, per modo che nulla apparisca all'occhio dell'avversario.

La grande portata delle armi da fuoco consente al partito battuto di compiere la ritirata assai più facilmente di

prima. La retroguardia composta per la maggior parte delle armi a cavallo con qualche riparto di fanteria, anche se poco numerosa, è in grado di trattenere pel tempo sufficiente il nemico e di obbligarlo a spiegarsi, e non importa per la resistenza di cui è suscettibile, si tenga a grande distanza dal grosso dell'esercito.

Gli inseguimenti sono più che mai di spettanza delle armi a cavallo; ma non è il caso di gettarsi addosso al nemico. È opportuno, invece, di portarsi sul suo fianco e, alla distanza di tiro efficace, di tempestarlo con cannonate e colpi di moschetto.

Le imboscate, nelle quali i Boeri sono maestri, hanno avuto una gran parte nella guerra sud-africana. È quasi certo che in una guerra europea le cose passeranno differentemente; in ogni modo, sarà utile di addestrare le truppe in questo genere di operazioni, poichè il soldato che sa tendere un' imboscata, facilmente sa anche schermirsene.

*
* *

In complesso, si può dire che il Calwell è lontano da qualsiasi esagerazione. Egli ammette che i principi fondamentali, i quali hanno retto sino ad oggi l'impiego delle tre armi nel combattimento, lo reggano tuttora. È nelle modalità, nei particolari d'esecuzione, che la polvere senza fumo e le nuove armi da fuoco hanno forzatamente arrecato sostanziali modificazioni e cambiamenti.

Il Calwel perciò fa ogni sforzo per mettere in rilievo l'importanza e la portata del fuoco odierno, colle conseguenze che ne derivano all'impiego ed azione delle tre armi.

Ha interamente ragione lo scrittore inglese, il quale rispecchia le idee degli Inglesi sulla tattica odierna — idee formatesi in seguito all'esperienza fatta per lungo tempo di quel fuoco micidiale — oppure hanno più lunga vista gli altri tattici europei che su per giù si sono arrestati alle deduzioni tattiche della campagna del 1870-71, ed anzi non tengono neppur conto di taluni insegnamenti rivelatisi nella maniera la più evidente in quella campagna?

Non può essere nostro còmpito intavolare una discussione in proposito alla leggiera; l'argomento è troppo importante per non svolgerlo a fondo; epperò dobbiamo astenercene. Non vogliamo però trattenerci dall'osservare che in sede generale se molto si parla della grande potenza delle armi da fuoco odierne, nel fatto poi, e cioè nei regolamenti e nelle manovre, non se ne tiene sufficiente conto.

Ci pare quindi che il bel lavoro del Calwell, del quale non si può non ammettere e riconoscere l'importanza, sia il ben venuto, poichè serve, senza dubbio, a gettare luce sui più delicati quesiti che interessano gli eserciti.

B. D.

Mercoledì, 7 agosto, a Sterzing nel Tirolo è morto il generale **Oreste Baratieri.**

Sulla tomba del suo antico Direttore, la *Rivista militare* depone un tributo di profondo cordoglio.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Congedi temporanei per l'epoca del raccolto. — Rilevasi dai giornali austro-ungarici che il Ministero della guerra dell'esercito comune e quello della *landwehr* cisleitana hanno ordinato a titolo di esperimento che una parte degli uomini di truppa che sono nel territorio dei corpi d'armata VIII (Prag) e IX (Josefstadt) sia mandata in congedo temporaneo per l'epoca del raccolto.

I soldati che ne faranno domanda otterranno una licenzadi 15 giorni, e cioè dal 1° al 15 di agosto.

Alleggerimento del carico del soldato. — Facendo seguito alle notizie pubblicate nella *Rivista militare* del 16 aprile corrente anno (pagina 732), riportiamo in riassunto qui appresso quanto dice il *Pester Lloyd* del 9 luglio ultimo scorso circa l'alleggerimento dal carico del soldato di fanteria allo scopo di aumentarne la dotazione di munizioni.

Premesso che il risultato degli studi tuttora in corso nel campo di Bruck an der Leitha sono attesi con vivo interesse dal mondo militare, il giornale di Budapest soggiunge che sarebbe partito migliore d'ogni altro addivenire più che ad una modificazione dell'attuale zaino, alla completa abolizione sua, sostituendolo, secondo le opinioni concordi di numerosi ufficiali esperti, con un semplice sacco di stoffa impermeabile. Siffatta proposta, purtroppo, non ha finora trovato in alto ascoltatori influenti forse perchè è vecchia consuetudine quella di vedere il fantaccino con uno zaino sulle spalle.

Un ulteriore alleggerimento potrebbesi conseguire, dice il citato periodico, confezionando con materia più leggera il piccolo zaino per car-

tucce (1) e le giberne. Parecchi raccomandano all'uopo l'alluminio, il quale metallo potrebbe eziandio servire per le gavette-marmitte e le tazze da bere; e rimproverano all'amministrazione della guerra di non adoperarsi come dovrebbe nell'esperimentarne l'impiego. Questo rimprovero, dice il *Pester Lloyd*, è ingiustificato, perchè da lunghi anni durano gli esperimenti con l'alluminio, ed anche attualmente presso le truppe sono in prova su scala molto vasta delle gavette costruite con questo metallo; ma finora non è stato possibile addivenire ad un giudizio definitivo. È bensì vero che in Germania, Russia ed anche in Svizzera parecchi oggetti d'equipaggiamento sono confezionati con alluminio, ma non ancora si è potuto con certezza constatare il grado di loro resistenza, ed anzi pare che al riguardo sianvi molti dubbi; mentre quella della resistenza è una condizione molto importante a conseguirsi, trattandosi specialmente di oggetti che per diecine d'anni rimangono in deposito nei magazzeni. Le esperienze che furono fatte nel Belgio, dove una grande quantità di oggetti d'alluminio, dopo tempo relativamente breve, divenne inservibile, giustificano la circospezione che rivela l'amministrazione austro-ungarica della guerra nel decidersi intorno a tale quistione; tanto più che anche nell'esercito tedesco qualche voce si leva attestante che l'alluminio di alcuni oggetti d'equipaggiamento colà in uso, dovrebbe essere rafforzato mediante una lega con altro metallo; o converrebbe addirittura rinunciare per quegli oggetti al suo impiego.

Un altro motivo per cui in Austria-Ungheria si procede guardinghi in tale bisogna si è che si son fatti molteplici esperimenti con un nuovo metallo, il *magnalium*, che è una lega di alluminio e magnesio, e che pare giustifichi le molte speranze che si nutrono di poterlo sostituire assai vantaggiosamente all'alluminio nella costruzione di oggetti militari, perchè non ne ha i difetti e tuttavia è di peso leggiero.

FRANCIA

Velocipedismo militare. — Una prova speciale per ottenere il brevetto di velocipedista ebbe luogo recentemente a Tolone.

Gli uomini della riserva e dell'esercito territoriale che desideravano ottenere il brevetto, indirizzarono le loro domande al comandante di reclutamento.

(1) Il soldato austriaco, oltre lo zaino contenente oggetti di vestiario, porta, al disotto e separato da quello, anche un piccolo zaino per cartucce ove sono allogati anche i viveri di riserva, per modo che dovendo alleggerirsi d'una parte dell'equipaggiamento non occorre far altro che deporre lo zaino soprastante lasciando al suo posto quello per cartucce.

I sergenti maggiori ed i marescialli d'alloggio capi furono ammessi alla prova, alla condizione di rinunciare al grado, per rimanere semplicemente sergenti o marescialli d'alloggio, all'atto della loro missione quali velocipedisti.

I candidati per essere ammessi alle prove dovettero subire un esame di lettura, scrittura e aritmetica e dovettero dimostrare di saper praticamente far uso di una carta stradale, ed inoltre esser riconosciuti, dal medico aggiunto alla commissione, atti allo speciale servizio di velocipedista.

La prova pratica consisteva nel percorrere 60 chilometri in 6 ore, con una bicicletta portata dai candidati stessi.

La commissione doveva assicurarsi pure che ciascun candidato fosse capace di smontare e rimontare i principali pezzi della propria macchina.

TENENTI IN 1ª E CAPITANI COMANDANTI IN CAVALLERIA. — Con recente decisione fu soppresso l'impiego di tenente in 1ª in cavalleria.

La divisione dei tenenti in due categorie dava luogo a non pochi inconvenienti nell'attribuzione del diritto al comando allorchè un ufficiale cambiava di reggimento, essendo la nomina di tenente in 1ª regolata per reggimento, e non poche difficoltà si dovevano superare allorchè trattavasi del passaggio di tali ufficiali da un reggimento all'altro.

Inoltre la classificazione dei tenenti in due categorie non aveva più ragione di essere, essendo scomparsa la differenza dello stipendio assegnato a tali categorie, poichè gli assegni sono ora basati unicamente sull'anzianità di grado, condizione del tutto indipendente dall'impiego occupato dall'ufficiale.

Colla stessa decisione presidenziale si è provveduto al modo di regolare la nomina a capitano comandante.

Finora i capitani comandanti erano nominati per reggimento, ciò che portava all'inconveniente che mentre alcuni capitani poco anziani erano comandanti nel loro reggimento, in altri reggimenti vi erano comandanti in 2ª che contavano molti anni di spalline di più.

Per evitare l'inconveniente o, per lo meno, per renderlo meno grave, si è stabilito che per l'impiego di capitano comandante la nomina venga fatta per specialità d'arma, dividendo la cavalleria nelle 4 suddivisioni seguenti:

1° corazzieri.
2° dragoni.
3° cavalleria leggera in Francia.
4° » in Africa.

Speciali prescrizioni regolano inoltre il passaggio dei capitani in 2ª da una suddivisione d'arma all'altra per convenienza personale o per mancanza di attitudine fisica.

Esperimenti di vettovagliamento. — Durante l'anno corrente avranno luogo nei vari dipartimenti esperimenti di vettovagliamento per truppe mobilitate. Questi esperimenti dureranno un sol giorno ed avranno per scopo di preparare il personale destinato a coadiuvare il servizio di vettovagliamento delle truppe mobilitate o delle piazze forti in tempo di guerra, di far conoscere quali risorse offrano le località di radunata, di soggiorno o di passaggio delle unità riunite per essere dirette alle armate ed infine di famigliarizzare le popolazioni coi procedimenti che verranno adottati e che saranno gli stessi, ai quali si ricorrerà in caso di guerra. Le varie derrate saranno cioè rimesse direttamente dai coltivatori e dai commercianti alle commissioni incaricate le quali ne effettueranno il pagamento senza l'intervento di intermediari.

Comunicazioni coll'Africa centrale. — Viene annunziato dall'Africa occidentale che la via diretta dal Niger a Taboua e a Zinder è stata aperta definitivamente al traffico e sono quindi assicurate, nell'interesse della colonizzazione, le comunicazioni col lago Tchad e col tratto di territorio a sud del medesimo, compreso fra il Chari, la Sangha e l'Oubanghi, cioè col prolungamento del Congo francese.

La stampa francese ritiene peraltro tale notizia prematura, non potendosi seriamente affermare che le regioni dell'interno siano ormai aperte alla colonizzazione solo perchè una missione è giunta a penetrarvi superando enormi difficoltà.

Dipendenza delle autorità militari in Algeria. — Il decreto del 23 agosto 1898, riflettente i poteri del governatore dell'Algeria rispetto alle autorità militari, è stato così modificato:

Per quanto concerne la sicurezza e l'organizzazione interna dell'Algeria, il comandante del 19° corpo d'armata e il comandante le forze navali in Algeria dipendono dall'alta autorità del governatore generale il quale decide sulle loro proposte o le sottomette ai ministri competenti. I comandanti le divisioni son posti per tale rispetto alla diretta dipendenza del comandante il corpo d'armata.

In caso di guerra esterna, il solo governo centrale dispone delle forze di terra e di mare che trovansi in Algeria.

Distribuzione di vino. — È allo studio il mezzo pratico per poter fare alla truppa una distribuzione di vino giornaliera, al quale scopo il Parlamento votò un credito nel bilancio del 1901 di 317.000 di lire.

Molte sono le difficoltà che si presentano per risolvere una tale questione e sembra che pel momento si voglia procedere ad un semplice esperimento in alcuni corpi d'armata che sarebbero preferibilmente quelli delle regioni vinicole.

Delle 317,000 lire, solo 217,000 si destinerebbero alle distribuzioni di vino e 100,000 verrebbero impiegate per distribuire birra e cidro.

L'amministrazione della guerra valuta ad 11,000,000 di lire la spesa annua per poter dare *giornalmente* ¼ di vino a ciascun soldato, calcolando la forza media in 500,000 uomini.

I viticultori stimano invece che con tale somma si possa dare ½ litro di vino al giorno a ciascun individuo, calcolando su di una forza media di 400,000 uomini ciò che porterebbe al consumo di 750,000 ettolitri di vino: a lire 15 per ettolitro, sarebbero in cifra tonda 11 milioni. Per non sorpassare una tale somma le spese di trasporto dovrebbero essere molto ridotte e si dovrebbe esentare dal dazio comunale il vino dell'amministrazione militare.

INGHILTERRA.

Gratificazione a lord Roberts. — La gratificazione di 100,000 lire sterline accordata a lord Roberts per i servizi prestati da lui nell'Africa australe, è stata proposta al Parlamento giustificandola con la necessità di dare al comandante in capo dell'esercito la possibilità di mantenere decorosamente la sua dignità di pari. A questo proposito si può ricordare che nel 1881, quando il Roberts fu fatto baronetto per l'opera sua nell'Afghanistan, ebbe, come sir Donald Stewart, 12,000 lire sterline, e inoltre una pensione di 100 lire sterline. Lord Wolseley ebbe 25,000 lire sterline dopo la campagna con gli Ashanti e 30,000 dopo la guerra egiziana. Nel 1899, dopo le operazioni sul Nilo, furono votate 30,000 lire sterline per lord Kitchener, il quale si ebbe anche i ringraziamenti del Parlamento.

Organizzazione militare dell'Inghilterra. — Il seguente programma, che ha presieduto all'organizzazione militare dell'Inghilterra in questi ultimi anni, era stato proposto nel giugno del 1891 dall'allora ministro della guerra Stanhope:

a) Sostenere il potere civile in tutte le parti del Regno unito;

b) Trovare il numero di uomini fissato per l'India;

c) Presidiare le fortezze e le stazioni di carbone;

d) Dopo aver provveduto a tutto ciò, essere in grado di mobilitare rapidamente per la difesa della Gran Brettagna due corpi d'ar-

mata di truppe regolari ed uno composto di truppe regolari e di milizia, di organizzare le rimanenti forze ausiliarie per la difesa di Londra e dei porti mercantili;

c) Subordinamente al sopra esposto, essere in grado, in caso di necessità, di mandare fuori della Gran Brettagna due corpi d'armata completi con una divisione di cavalleria e le truppe necessarie a guardare la linea di operazione.

Questo programma, come si vede, avrebbe implicato la formazione di quattro corpi d'armata e di una divisione di cavalleria di truppe regolari, oltre le truppe destinate ai varî presidî. Nel fatto, con le unità esistenti non si sarebbero potuti formare che tre corpi d'armata.

Nel progetto di riorganizzazione del ministro Brodrick si vuole che l'Inghilterra sia in grado di mandare a qualunque momento fuori della Gran Brettagna tre corpi d'armata di truppe regolari, forti complessivamente di 120,000 uomini, e che altri tre corpi d'armata, nei quali entrerebbero in larga misura scelti elementi di milizia e volontari, siano anch'essi pronti a difendere la Gran Brettagna dal pericolo di un'invasione.

RUSSIA.

Modificazioni all'ordinamento della cavalleria di complemento. — Le 9 brigate di cavalleria di complemento, più il quadro di cavalleria di complemento del Caucaso, esistenti in Russia in tempo di pace, con decreto n. 229 del 17-30 giugno u. s. vennero trasformate in 9 reggimenti, più una divisione autonoma del Caucaso. Il reggimento cavalleria di complemento della guardia avrà 10 squadroni, tutti gli altri 6 squadroni, meno il 7° reggimento che ne avrà 9. La divisione autonoma del Caucaso avrà 3 squadroni.

Sono così in complesso 64 squadroni di cavalleria di complemento, o per meglio dire quadri di squadroni, i quali in tempo di guerra dovranno fornire ciascuno uno squadrone di cavalleria di complemento ai 64 reggimenti di cavalleria dragoni e della guardia; mentre i reggimenti di cavalleria cosacca ed il reggimento dragoni di Finlandia avranno dei riparti di complemento a parte.

I 9 reggimenti suindicati e la divisione del Caucaso sono raggruppati in 3 brigate.

Queste modificazioni all'ordinamento della cavalleria di complemento non variano di molto lo stato di fatto prima esistente; sono piuttosto modificazioni intese a semplificare la dipendenza gerarchica dei vari coman-

danti della cavalleria di complemento ed a facilitare le operazioni di mobilitazione. L'effettivo degli squadroni, corrispondenti alle sezioni prima esistenti, è alquanto rinforzato.

Contingente di leva pel 1901. — Esclusa la Finlandia ed i contingenti da fornirsi direttamente dalle popolazioni cosacche e dagli indigeni del Caucaso, il contingente di leva pel 1901 è stato fissato in 308,600 uomini, esercito e marina compresi. Dieci anni fa, ossia nel 1891, il contingente di leva era di 260,000; da allora in poi è andato continuamente aumentando, corrispondentemente al successivo sviluppo dell'esercito russo in tempo di pace, il quale, esclusi i riparti di 2ª linea mobilitati nella Siberia, ha attualmente sotto le armi circa 44,000 ufficiali, 13,000 impiegati ed 1,200,000 uomini di truppa.

Nuova legge sull'obbligo al servizio militare in Finlandia. — Sono note le vicende della Finlandia in questi ultimi anni, e quanto fece la Russia per privarla della sua speciale costituzione politica e per iniziarne la russificazione. L'ultimo colpo all'autonomia del Granducato viene portato col manifesto imperiale del 27 giugno (12 luglio). La Finlandia aveva sinora una propria legge per gli obblighi al servizio militare ed un piccolo esercito proprio consistente in un battaglione cacciatori della guardia, 8 battaglioni cacciatori finnici autonomi, 1 reggimento di dragoni ed 1 reggimento di artiglieria da campagna. In media il militare non serviva più di due anni sotto le armi.

Col manifesto imperiale suindicato venne introdotta anche in Finlandia la legge per gli obblighi al servizio militare in vigore pel resto dell'impero russo; ossia 4-5 anni sotto le armi ed il resto nella riserva e nella milizia. Lo stesso manifesto indica come saranno solo conservati il battaglione finnico della guardia ed il reggimento dragoni, composti in *modo preponderante* (mentre lo erano *unicamente* sinora) di elementi finnici; tutte le rimanenti truppe finniche saranno col tempo disciolte.

La nuova legge andrà in vigore al principio del 1903; intanto la popolazione della Finlandia dovrà provvedere al reclutamento dei soli due reparti suindicati; e siccome le quote di leva di quei due reparti sono minimi, per ora la popolazione finlandese resta esonerata in massima parte dal servizio attivo sotto le armi.

Nessun indigeno della Finlandia potrà avere il grado di sottufficiale ed ufficiale se non conosce e parla bene la lingua russa.

Per poco che si conoscano i procedimenti politici russi, appare evidente che questo manifesto, il quale segna un passo decisivo verso l'annientamento della autonomia della Finlandia, non può avere che un carattere temporaneo. L'esonero della massima parte della popolazione finnica dal

servizio militare attivo non può essere che una misura intesa a lenire gli effetti degli attuali provvedimenti; è facile il prevedere come tra pochi anni si vorrà un livellamento generale anche per questo, come pel resto dell'impero, e, siccome le truppe finniche quasi non esistono più, così i contingenti di leva della Finlandia verranno sparsi nelle altre parti dell'impero E poichè d'altra parte la Finlandia non potrà rimanere quasi senza truppe, colà dislocate, così è pure facile prevedere che reggimenti russi saranno tra breve destinati a presidiarla, e così *l'affiatamento* tra le diverse parti dell'impero (come il manifesto imperiale vuole definire il movente delle attuali misure) non potrà che essere accelerato.

Scuole degli Junker. — Le scuole degli *Junker* provvedono in Russia alla metà circa del fa bisogno annuale di nuovi ufficiali di fanteria e cavalleria, mentre l'altra metà è provveduta dalle scuole militari. Però pel limitato grado di istruzione degli allievi ammessi alle scuole *Junker*, e pel breve corso di due anni di studi, gli elementi tratti da queste scuole, erano in complesso alquanto scadenti. Per riparare a questo inconveniente e per elevare il grado di coltura degli ufficiali, con decreto n. 197 del 14/27 giugno u. s. venne ordinato:

1° Che tutte le scuole degli *Junker*, anzichè 2 classi, saranno 3 classi di studi (uno generale e due speciali).

2° Che, oltre i volontari di un anno, i volontari ordinari ed i militari di leva di tutti i corpi dell'esercito, possano concorrere all'ammissione in dette scuole i giovani borghesi aventi 16 anni di età e un grado d'istruzione di 1° e 2° grado, corrispondente a quello che si esige per i volontari di un anno, senza nessun obbligo di aver servito prima nei riparti di truppa.

3° Che l'ammissione degli allievi abbia luogo:

a) *nella classe generale* — dopo un esame sulla lingua russa per tutti quelli che hanno coltura di 1° grado, richiesta pei volontari di 1 anno, ma che non hanno diritto ad essere ammessi alle scuole militari, e per tutti quelli che hanno superato un esame prescritto volta a volta dal Ministero della guerra;

b) *nella 1ª classe speciale* — senza esame per tutti quelli che avrebbero diritto di concorrere alle scuole militari; dopo esame di lingua russa, matematica e fisica per quelli aventi coltura di 1° grado richiesta pei volontari di 1 anno, ma non aventi diritto ad essere ammessi alle scuole militari; ed infine dopo esame su tutte le materie che si insegnano nelle scuole degli *Junker*, meno disegno topografico e regolamenti per i rimanenti;

c) *nella 2ª classe speciale* — per tutti quelli che superano un esame su tutte le materie che si insegnano nella classe generale e nella 1ª classe speciale.

Ogni classe ha la durata di studi di un anno.

Cosicchè mentre prima la durata del corso era di due anni per tutti, ora è di 1, 2 e 3 anni secondo il grado di istruzione di chi concorre all'ammissione, in modo che al termine del terzo anno si sia pressochè raggiunto il grado di istruzione di quelli che escono dalle scuole militari, i quali prima costituivano una classe di allievi alquanto privilegiata.

Notevole è inoltre il fatto che possono essere ammessi nelle scuole *Junker*, giovani borghesi come nelle scuole militari, cosa prima non tollerata, il che permetterà di ottenere anche dalle scuole *Junker* degli ufficiali molto giovani, mentre prima quasi tutti ne uscivano oltre il 25° anno di età.

Lo stesso decreto stabilisce che:

a) quelli che hanno terminato il corso di studi nelle scuole degli *Junker* con ottimo successo (1ª categoria: non meno di 10 punti in media), siano promossi sottotenenti con 1 anno di vantaggio in anzianità;

b) quelli che lo compirono con risultato buono (2ª categoria: non meno di 7 punti in media), sieno promossi sottotenenti coll'anzianità della data di promozione;

c) quelli che lo compirono con risultato mediocre o scadente (3ª categoria: sotto ai 7 punti), vengono trasferiti ai reggimenti come sottufficiali, con diritto a promozione senza esame a sottotenenti, semprechè se ne mantengono meritevoli, un anno dopo i loro compagni;

d) quelli di 1ª e 2ª categoria saranno collocati rispettivamente dopo quelli di 1ª e 2ª categoria degli allievi delle scuole militari.

Anche queste disposizioni sono più favorevoli agli allievi delle disposizioni precedenti, le quali non accordavano l'anno di anzianità di vantaggio per quelli di 1ª categoria, e stabilivano un ritardo di qualche mese per la promozione per quelli di 2ª categoria.

Agli allievi che ultimarono le scuole degli *Junker* con risultati di 1ª e 2ª categoria viene accordato un sussidio pel vestiario da ufficiale di 300 rubli (710 lire) e di 50 rubli per quelli di 3ª categoria, ai quali i rimanenti 250 rubli verranno poi concessi all'atto della promozione.

Lo stesso decreto porta inoltre alcune modificazioni nell'ordinamento e nell'organico delle scuole degli *Junker* e cioè:

a) La scuola di Irkustk che serviva prima per fanteria e cavalleria, servirà solo per la fanteria (100 *Junker*);

b) le scuole pei cosacchi di Nowarkosk ed Orenburg avranno 120 allievi ciascuna;

c) la scuola per cavalleria di Tver avrà 150 allievi e 300 quella pure per cavalleria di Jelizavetgrad;

d) tutte le altre scuole per la fanteria (Pietroburgo, Vilna, Odessa, Cinguiev, Kazan, Tiflis), avranno 400 allievi.

STATI UNITI.

Il governo militare nelle isole Filippine. — Con un ordine presidenziale del 21 giugno si stabiliva che nelle isole Filippine il 4 luglio cessasse il governo militare, al quale doveva sostituirsi quello civile, con a capo William Taft, presidente della Commissione delle isole Filippine.

Governatore militare, in sostituzione del generale Mac Arthur, è stato nominato il generale Chaffee, già comandante delle truppe americane in Cina. Il governatore militare avrà anche l'amministrazione delle regioni non ancora soggiogate, sicchè il governatore civile eserciterà il suo potere soltanto sulle regioni pacificate, cioè su Manilla e su tutta la parte dell'isola di Luçon a nord di quella città.

Il governo federale pare intenda di ridurre a 40,000 uomini le truppe regolari dell'isola e di formare un corpo di truppe indigene con ufficiali dell'esercito regolare. La legge militare del 2 febbraio 1901 permette di portare fino a 12,000 il numero di queste truppe per le Filippine.

SVIZZERA.

Assicurazioni militari. — La legge sulle assicurazioni militari, respinta nel *referendum* del maggio 1900 perchè riunita a quella delle assicurazioni operaie, venne recentemente ripresentata all'Assemblea federale.

Se ne riportano le principali disposizioni approvate:

Disposizioni generali. Sono assicurate contro le malattie e gl'infortuni i militari di ogni grado durante il servizio, gli ufficiali comandati all'estero, il personale degli istruttori e, in caso di guerra, i volontari.

Non si accordano indennità, se vi fu trasgressione agli ordini ricevuti, negligenza grave o colpa da parte di chi fu colpito dall'infortunio, ma il Consiglio federale potrà, in questi casi, per ragioni speciali, accor-

dare alla vittima una parte dell'indennità. Sarà punito per truffa chi avrà finta un'infermità o una malattia come effetto di un infortunio, e nel caso che la malattia non esista o quando ne abbia notevolmente esagerato la gravità.

Infermità temporanee. In caso di infermità temporanea, l'assicurato ha diritto, sino a guarigione completa, alla cura gratuita o all'indennità di cura e al soldo del grado.

Terminato il servizio, l'assicurato ha diritto ad una indennità giornaliera di lire 5 per gli ufficiali, di 3 per i sottufficiali e proporzionata al salario quotidiano negli altri casi, durante i primi 30 giorni di malattia.

Nel secondo periodo di malattia l'indennità è fissata su altre basi, come dai calcoli che servirono di preparazione alla legge.

Infermità permanenti. In caso di infermità permanenti o di diminuzione della capacità al lavoro, la pensione spettante alla vittima è del 70 % del suo guadagno giornaliero. In casi eccezionali di malattia e di indigenza, la pensione può raggiungere il 100 % del guadagno stesso.

Caso di morte. In caso di morte è concessa una indennità funeraria ed una pensione ai superstiti. La vedova percepisce una pensione corrispondente al 40 % del guadagno annuo del marito, al 64 % se ha figli con diritto a pensione. Mancando la madre, gli orfani hanno ognuno una pensione corrispondente al 25 % del guadagno annuo del padre, ma se sono più di 2, una pensione corrispondente soltanto al 65 % fra tutti. Il diritto degli orfani alla pensione cessa col 18° anno.

Mancando la moglie ed i figli percepiscono la pensione i parenti in quest'ordine: i genitori, i fratelli e le sorelle, gli avi, ma in proporzioni ridotte.

* * *

Mentre nel progetto dell'anno scorso il servizio delle indennità e delle pensioni era affidato ad un ufficio speciale autonomo da costituirsi a termine della legge stessa, nel nuovo progetto l'amministrazione delle assicurazioni militari verrà affidata al dipartimento militare e più specialmente al medico in capo.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno X, fascicolo VI, 30 giugno 1901. — *Custoza e la notte del 24 al 25 giugno 1866*, pel tenente generale Carlo Corsi.

È la notte dopo la battaglia di Custoza del 1866. I due eserciti riposano. Sorge sul Monte Croce l'ombra di Re Carlo Alberto, e quelle dei guerrieri d'ogni età che caddero su quei campi gli si affollano d'attorno. Carlo Alberto dall'uno e dall'altro prende contezza dei vari episodi della battaglia, e, malgrado l'insuccesso delle nostre armi, afferma la sua fede nei destini di Casa Savoia e d'Italia. Aggiorna e chiude il carme una visione promettente liete sorti future.

Questo canto scritto dall'illustre generale a Palermo sin dal 31 maggio 1878, e per l'ispirazione e per la purezza classica che lo informa, merita davvero di essere conosciuto.

Dove si parla delle conferenze e della coltura intellettuale.

In nitida forma l'autore espone l'importanza delle conferenze e di una vasta coltura intellettuale per l'ufficiale odierno. Affinchè le conferenze riescano ad accrescere l'istruzione del conferenziere obbligandolo a studiare per svolgere il suo tema e quella degli ufficiali che ne ascoltano la lettura, bisogna « lasciare solo ai provetti ed a coloro, che hanno dimostrato coi fatti maggiore ingegno e più vasta e solida coltura, una piena libertà di soggetto, stabilendo invece per i nuovi promossi una serie di opportuni temi, fra i quali essi possono fare la loro cernita. »

Riuscirebbe pure molto giovevole che qualche tema di spiccata importanza fosse contemporaneamente ed in contraddittorio svolto da due o più ufficiali.

I temi poi singolarmente importanti per la specialità del momento o del luogo dovrebbero sempre essere proposti ed anche imposti.

Tutti, tranne casi eccezionalissimi, dovrebbero dare il loro contributo al lavoro del cervello ed impegnarsi almeno per un tema.

Lo scrittore propone ancora « che gli ufficiali, i quali mostrano più spiccate tendenze allo studio in generale ed a quello di alcune date ma-

terie in particolare, siano incaricati di tener dietro a tutte le principali pubblicazioni, non soltanto militari, ma anche a quelle storiche, letterarie e sociali rivestenti un carattere tale da interessare tutto l'assieme della società. Queste pubblicazioni dovrebbero acquistarsi per conto della sala di convegno, e di esse, mediante sunti ed apposite conferenze — da farsi durante tutto l'anno quando se ne presentasse l'occasione — gli ufficiali prescelti dovrebbero tenere al corrente i loro colleghi. »

Vorrebbe infine che conferenze orali avessero fra noi il massimo sviluppo sia sotto la forma della trattazione diretta di un tema, sia sotto quella della discussione.

In complesso ottimo lavoro. I giovani ufficiali cui è particolarmente diretto, ne potranno ritrarre vero profitto.

Il duello e gli ufficiali.

In un recente fascicolo della *Nuova Antologia*, il signor Jacopo Gelli ha stampato alcune note statistiche intorno ai duelli avvenuti in Italia nell'ultimo ventennio.

I duelli avvenuti tra ufficiali e borghesi furono centocinquantatre, ed al Gelli pare assai strano ed *anormale* il fatto che in questi duelli la peggio toccò sempre, o quasi, all'*uomo di spada*, ossia all'ufficiale.

Le cause di questa anomalia il Gelli le attribuisce: alla poca o nessuna importanza che i militari danno allo studio della scherma — alla obbligatorietà dell'insegnamento, impartito ad ore inopportune agli ufficiali già stanchi da altre fatiche fisiche — ed, infine, al metodo di schermire degli ufficiali cui l'insegnamento è impartito da maestri deficienti di coltura artistica...

L'ambiente odierno soldatesco, risponde l'articolista, è affatto differente da quello ch'era nei tempi passati. L'uffiziale non è più il *duellatore* che non sa ragionare di diritto che a colpi di sciabola; di fronte a qualsiasi altro galantuomo o gentiluomo borghese non sente di valere di *più* od essere *più forte* solo ed in quanto è armato di sciabola. « In Italia l'orgoglio d'essere ufficiale deriva soltanto dall'idea nobilissima di avere un numero maggiore di doveri da compiere. Non ha perciò alcun motivo che lo spinga a diventar spadaccino.

D'altra parte gli ufficiali tutti hanno l'obbligo di battersi, e tutte le volte vi sono costretti, si battono con cuore e fegato, ma è evidente che non tutti possono essere abili tiratori. Il borghese per contro non ha l'obbligo materiale del duello; se non sa tirare se ne schermisce. Normalmente sono sempre gli stessi borghesi che si battono cogli ufficiali, e sono di solito spadaccini di professione.

Dunque non vi è nulla di anormale nel fatto lamentato: esso dimostra soltanto che l'ufficiale aspira non tanto a saper adoperare la sciabola sul *terreno*, quanto a saperla adoperare sui campi di battaglia in difesa della Patria, del Re! È la verità.

Nelle *Note ed appunti* vi sono due brevissime scritture interessanti.

Nell'una, *Le gare individuali di marcia*, si rileva ch'esse come adesso son fatte nulla lasciano dietro di sè. Se invece ogni concorrente alla gara dovesse dire: se in sua vita si è mai allenato particolarmente alla marcia e nel caso, in quali modi; quali provvidenze abbia adottato per la calzatura, pel vestiario, pel vitto prima e durante la marcia ecc. coteste notizie formerebbero un patrimonio di utile esperienza e utilmente servirebbero alla soluzione di molte questioni riguardanti la marcia.

Nell'altra scrittura l'autore ci ammonisce con molta ragione rispetto alla leggenda del *fante della rivoluzione*, davanti al quale si sarebbero sfasciati i vecchi eserciti d'Europa. Sono due sole paginette, ben scritte e meritevoli d'esser lette.

Rivista di cavalleria.

Anno IV, fascicolo VII, luglio 1901. — *Uno sguardo indietro. L'Italia del 1700*, per C. Corsi.

Poche pagine, ma scritte come sa scrivere il generale Corsi. E gli sono suggerite da un nobile intento, quello di mostrarci un'Italia nella sua massima abbiezione sotto i piedi di Spagnoli, Francesi e Tedeschi e di ricordarci che « tale fu un'Italia, senza armi proprie e senza spirito marziale. »

La proporzione della cavalleria nella costituzione dell'esercito, per P.

Con molto acume e garbo l'anonimo autore combatte la riduzione della cavalleria proposta dall'on. Pistoja. « Non un fucile di meno, egli conclude assai giustamente, in caso di guerra di quanti può darne la cifra della nostra popolazione, non uno squadrone di meno di quanti ne abbiamo fin qui riconosciuti necessari a dar vita all'organismo delle armate. »

Modalità per la esecuzione dei passaggi a nuoto, pel colonnello D'Ottone.

La questione dei passaggi dei corsi d'acqua è all'ordine del giorno presso tutte le cavallerie d'Europa, senza, per altro, siasi venuti, fino

ad ora, ad una conveniente soluzione. Il D'Ottone tratta qui uno dei punti dell'importante quesito; quello dei passaggi a nuoto che, ben si intende, possono essere eseguiti soltanto da piccoli drappelli.

In questo primo articolo egli tratta degli interessanti esperimenti da lui diretti per dimostrare: non essere esatto che il cavallo a nuoto, sellato e col suo affardellamento, sopporti un forte aumento di peso, e intende provare il contrario, ossia che: *dapprima il cavallo è sostenuto dal suo carico.*

Cavalleria avanti! Considerazioni e proposte, pel capitano Guidi De Majo.

L'autore, studioso capitano di fanteria, espone geniali idee e proposte interessanti specialmente l'arma di cavalleria. Visto che la sistemazione definitiva della difesa dei nostri confini mediante opere fortificatorie e permanenti richiederà un tempo assai lungo, e l'urgenza di provvedere a che la mobilitazione e la radunata dell'esercito sieno fin d'ora al sicuro dai colpi di mano di un nemico intraprendente, egli domanda alla circoscrizione territoriale e alla difesa mobile una soluzione che soddisfacecia cosi imperiosa necessità.

A quest'uopo il De Majo propone, per il nostro confine orientale completamente aperto, la formazione di un'*armata d'avanguardia*, costituita sin dal tempo di pace coi seguenti elementi: Il corpo d'armata di cavalleria, i battaglioni bersaglieri, la brigata d'artiglieria a cavallo, i battaglioni alpini, la brigata d'artiglieria da montagna. Non possiamo seguire l'autore nei dettagli del suo studio; ci limitiamo a dire che il corpo d'armata di cavalleria sarebbe formato da tre divisioni di cavalleria, cui verrebbe assegnato il nord-est dell'Italia continentale quale zona di sorveglianza e di manovra.

L'idea fondamentale, sotto l'aspetto teorico, può dirsi buona; è ciò che hanno fatto tutti i grandi Stati europei, ma di fronte al probabile nemico di domani, e non sulla frontiera di una potenza alleata.

Circa la costituzione del corpo d'armata di cavalleria, non ci associamo alle idee dello scrittore. Si verrebbe a formare una massa troppo pesante, che assai difficilmente si saprebbe far vivere, dirigere nelle operazioni e combattere. Sarebbe già un bel passo avanti l'ottenere la formazione permanente di una o due divisioni.

Attraverso il mondo ippico, pel maggiore veterinario Lupinacci.

È un bozzetto scritto con molto brio e fine ironia. In esso si discorre dei tormenti, cui, per imperizia, per vecchi pregiudizi, per esperimenti, furono e sono tuttora sottoposti i cavalli di truppa.

Journal des Sciences militaires.

Luglio 1900. — *Il piano di combattimento. Studio di strategia*, pel generale LEWAL. (Continuazione).

In questo secondo articolo, il geniale scrittore francese discorre in modo particolareggiato di un notevole argomento: della differenza cioè fra progetto e piano di combattimento. Il combattimento dev'essere la costante previsione del comandante in capo. Il progetto relativo vuol essere, in tempo, meditato e preparato nelle sue linee generali; il piano della battaglia per solito sarà stabilito quando si è giunti in presenza del nemico. Il Lewal sostiene la sua tesi interamente con considerazioni strategiche e la conforta con aforismi dei principali condottieri, specie di Napoleone, e con esempi storici, tratti anche dalla guerra del 1870.

Ciò che dice l'autore è certo, vero ed esatto, per la maggior parte. Egli però chiama — e non ne vediamo il motivo — progetto di combattimento il concetto strategico risguardante la manovra che deve condurre all'avvicinamento del nemico e alla battaglia. Probabilmente egli mira a far sempre più penetrare l'idea della battaglia strategica; a noi invece pare che questo cambiamento di parole, impiegate fino ad ora, non serva che a generare confusione.

Comunque, è scrittura rimarchevole e che si legge con diletto e profitto.

Prove di studi su Clausewitz. Note sulla Prussia nella sua grande catastrofe; pel maggiore CAMON.

Studio rimarchevole della campagna del 1806, e precisamente un'analisi riassuntiva della condotta strategica di Napoleone in quella guerra. Il Camon, scrittore colto e infervorato della strategia napoleonica, come l'ha dimostrato nel noto suo libro, *La bataille napoléonienne*, ha un difetto notevole, quello di assegnare a Napoleone idee che mai ha nutrito. Così in questo scritto, parlando dei varii piani d'operazione proposti da Scharnhorst, dice che buoni in se stesso, erano nel fatto una follia perchè durante l'esecuzione dei medesimi, i Prussiani non avrebbero saputo come vivere. E soggiunge: « E base della manovra di Napoleone era appunto quella che l'esercito prusaiano non sapeva vivere sul paese. » Ma d'onde ha tratto questa notizia?

Altri importanti articoli sono i seguenti:

Il gran Federico, pel colonnello Bourdeau (continuazione).
Il Morvan nella difesa della Francia, pel tenente Biollot (continuazione).
I Vosgi (1674, 1814, 1870), pel capitano Richard.

Questa prima parte comprende una particolareggiata descrizione dei Vosgi, poi un breve ma chiaro riassunto della campagna del 1674 e gennaio 1675, nella quale riesce a Turenne di rigettare gli Imperiali al di là del Reno.

Lang-son, Giornale delle operazioni che hanno preceduto e seguìto la presa di quella fortezza, pel capitano Armengaud.

Revue militaire des armées étrangères, Redigée à l'État-major de l'armée.

Anno 30°, n. 884, luglio 1901. — *La giornata del 16 agosto, secondo le recenti pubblicazioni tedesche* (continuazione).

Il compilatore ritiene necessario un riassunto di quanto fu detto in precedenza (giornata del 15) per stabilire bene le condizioni nelle quali avrà poi luogo la battaglia del 16 agosto. Questo riassunto mette in rilievo come Moltke siasi ingannato sull'importanza morale e materiale del combattimento di Borny per la vigorosa resistenza opposta dal 3° corpo d'armata francese. Male informato dalla sua cavalleria, egli credette ad una vittoria decisiva e così parecchie volte alluse alla necessità di un immediato inseguimento. Le parole « vittoria e inseguimento » ebbero una singolare influenza sull'anima ardente del comandante della II armata tedesca. Il principe esagerò il pensiero del generale in capo, e dispose le sue truppe come se si fosse trattato di dar la caccia ad un nemico già in fuga verso la Mosa. Per questa disposizione, egli esponeva a un probabile disordine i suoi corpi d'armata dispersi e non in grado di sostenersi a vicenda. In ogni modo non impediva affatto la ritirata progettata dal comandante le forze francesi, ben concentrate e niente affatto intaccate.

Ma Alvensleben (il comandante del 3° corpo d'armata) seppe agire senza perdita di tempo e arrivare nel momento opportuno, per obbligare i Francesi a fermarsi ed a far fronte. Voigts-Rhetz (il comandante del 10° corpo) diminuì scientemente l'ampiezza del movimento ordinatogli, mettendosi in condizioni di potere, nel caso, accorrere in soccorso

del collega in pericolo. Manstein (il comandante del 9° corpo) infine allungò di propria iniziativa la marcia ordinatagli e potè ancora intervenire nella battaglia colle sue avanguardie.

Studi sulla guerra sud-africana 1899-1900, (continuazione).

È minutamente riferito sulla seconda, terza e quarta chiamata alle armi degli uomini della riserva, e sulla mobilitazione e imbarco della 5ª e 6ª divisione di fanteria.

Le manovre imperiali del 1900 in Germania (continuazione).

Gli avvenimenti militari in Cina 1900-1901 (continuazione).

Revue d'Histoire. Rédigée à l'État-major de l'armée.

3° anno, n. 7, luglio 1900. — *La battaglia di Jemmapes.*

Sono narrate le operazioni per il passaggio della frontiera belga e quelle preliminari alla battaglia di Jemmapes. L'interesse dell'articolo sta tutto nei molti documenti riportati.

Studi sulla campagna del 1799.

Tratta in modo assai dettagliato delle forze militari di terra e di mare che si fronteggiavano alla data del 15 ottobre 1798, poichè è appunto a quella data che si affaccia all'Europa il problema della guerra generale, come conseguenza degli avvenimenti accaduti in Svizzera durante l'anno 1798.

La guerra del 1870-71. La giornata del 4 agosto in Alsazia.

È interessantissima la narrazione del combattimento di Weissenburg. Lo studioso possiede ora l'esposizione ufficiale di quella giornata ne' suoi minimi particolari dei due partiti avversari, diguisachè è posto in grado di rendersene il conto più esatto. Nel complesso il testo francese non differenzia granchè dal tedesco, se non in qualche particolare di poco conto.

Lo scrittore, poi, non si è limitato alla semplice descrizione dei fatti, ma vi ha aggiunto una minuta critica dei medesimi. Gli appunti principali mossi ai Tedeschi riflettono la lentezza dell'5° corpo d'armata e della 4ª divisione di cavalleria nel marciare sopra Weissenburg, lo spreco inutile di molte vite derivato dall'assalto al castello di Geissberg, eseguito senza l'indispensabile concorso dell'artiglieria e la perdita del contatto col nemico dopo la vittoria.

Le operazioni dei Francesi sono abbastanza minutamente analizzate. Fra l'altro, è severamente giudicato l'impiego, o per meglio dire il non impiego della brigata di cavalleria Septeuil, ch'era agli ordini del generale Douai.

Essa nel pomeriggio del giorno 3, in luogo di marciare da Sulz al Geissberg in coda alla colonna, poteva e doveva arrivare sino alla Lauter, occuparne tutti i punti di passaggio a valle di Weissenburg e inviare pattuglie sulla sponda sinistra, al margine nord del Bienwald e sopra Bergzabern.

Negli allegati sono riportati, per quanto riflettono la giornata del 4 agosto, documenti, in parte noti e in parte inediti, di molto valore storico e militare: le note sulle operazioni del 1° corpo d'armata dell'armata del Reno dettate dal maresciallo Mac-Mahon a Wiesbaden nel gennaio 1871, ricordi inediti dello stesso maresciallo, i diarî del 1° corpo d'armata, della 2ª divisione (Douai), dei singoli reggimenti che parteciparono alla pugna, nonchè rapporti e lettere del maggiore Pedoja già ufficiale d'ordinanza del generale Montemarie, di un ufficiale del 50° di linea, del maggiore Liaud che comandava in Weissenburg, ecc. Prezioso materiale che non può non riuscire assai gradito ed utile agli studiosi della guerra del 1870-71.

Revue du Cercle militaire.

N. 28, 29 e 30 del 13, 20 e 27 luglio 1901. — *La preparazione del 1815*, per Jules Poirier.

Sono poste in rilievo le enormi difficoltà incontrate da Napoleone per la ricostituzione dell'esercito, l'energia spiegata e i mezzi impiegati per superarle.

Malgrado ciò gli sforzi dell'Imperatore non ebbero che in parte i risultati ch'egli se ne aspettava. È studio rimarchevole per le molte notizie particolareggiate che fornisce.

Note inedite di Napoleone, pel capitano Espérandieu.

Sono note che l'Imperatore avrebbe scritto in margine all'opera del generale Loyd: *Memorie militari e politiche*. Il volume annotato sarebbe stato dato nel 1842 dal generale Bertrand alla città di Bordeaux, dove appunto lo trovò l'archivista di quella città Sig. Ducaunnès-Duval, che le pubblicò nel tomo XXXV degli *Archives historique de la Gironde*. Rileviamo queste due note: il Loyd scrisse: *l'uso generale delle armi da fuoco e d'ogni specie d'armi da getto non si può applicare a tutte*

le operazioni della guerra; esse non sono adatte che ad una guerra difensiva, ecc., e Napoleone osserva: *Quest' asserzione non è esatta: le armi da fuoco sono più adatte all'offensiva che alla difensiva.*

Il Loyd nel capitolo XIV sulla cavalleria, dice: ... *si sarebbe quasi tentati di conchiudere che la cavalleria è un'arma inutile. eccetto per le pattuglie, le guardie del campo, e che bisogna averne ben poca in un'armata, perchè costa molto e serve assai poco.*

Napoleone si limita a porre in margine: *Quale assurdità.* E ne aveva ben ragione, Egli che tanti vantaggi ritrasse dalla sua cavalleria, per l'abile impiego che seppe farne.

Studio comparativo delle armi portatili in servizio, pel capitano De Monbrison.

Il valore complessivo di un'arma, la bontà d'un fucile, a detta dell'autore, risulta dalla somma delle qualità che possiedono le varie parti di cui si compone. In base a questo concetto l'articolista assegna a coteste parti un coefficiente, e ne deduce poi il valore dei fucili dei singoli Stati europei.

Coefficiente assegnato a ciascuna delle parti dell'arma

Canna, alzo, rigatura	15
Meccanismo della culatta	10
» del magazzino	5
Fornimento, baionetta	3
Forma e peso della cartuccia	5
Velocità iniziale	20
Potenza micidiale	10

Seguono due stati, nei quali sono annotati i coefficienti che l'autore assegna alle parti dei vari fucili e di quelli in servizio negli eserciti europei.

Giusta i criteri esposti dall'autore, ne viene la seguente classificazione:

1° Fucili olandese modello 1895 e rumeno modello 1893, sistema Mannlicher: punti 1004.

2° Fucili spagnuolo modello 1893 e svedese modello 1893 sistema Mauser: punti 989.

3° Fucile italiano modello 1893, sistema Carcano-Mannlicher: punti 974.

4° Fucile russo modello 1893, sistema Mossine: punti 964.

5° Fucile norvegese modello 1893, sistema Krag-Jörgenseu: punti 959.

6° Fucile tedesco modello 1898, sistema Mauser: punti 949.

7° Fucile austriaco modello 1895, sistema Mannlicher: punti 939.

8° Fucili turco e argentino modello 1895, sistema Mauser: punti 919.

9° Fucile francese modello 1886: punti 912.

10° Fucile inglese, tipo II Lee Metford: punti 899.

11° Fucile svizzero modello 1889-1896, Schmidt: punti 875

12° Fucile danese modello 1889, Krag-Jörgensen: punti 849.

13° Fucile belga modello 1880, Mauser: punti 839.

I 5 primi fucili — compreso appunto l'italiano messo al 5° posto — dovrebbero la loro classificazione sopratutto alla loro grande velocità iniziale, e perchè essendo venuti gli ultimi hanno approfittato di tutte le perfezioni recate nella costruzione delle armi da fuoco dal 1886 al 1895.

Gli ultimi cinque — fra i quali il francese — debbono il cattivo posto loro toccato, principalmsnte alla poca solidità di talune delle loro parti.

L'autore però conchiude, che, tutto sommato, le armi attuali dei vari Stati press'a poco si equivalgono. « È l'istruzione delle truppe, ed anzitutto in guerra, che ne stabilirà la differenza. A morale uguale, una truppa di fanteria, i di cui capi siano rotti alla stima delle distanze, acquisterà per questo solo fatto un-immensa superiorità sul suo avversario, fosse pure armato meglio di essa. »

È studio che consulteranno con vantaggio gli ufficiali che s'occupano delle armi da fuoco.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

LE GRANDI MANOVRE

Sulla utilità delle grandi manovre le opinioni non sono conformi. Una minoranza, fra cui anche persone intelligenti di cose militari, le reputa presso che inutili o almeno non recanti frutti adeguati alla spesa non indifferente che costano.

La questione si dibatte ogni anno, a quest'epoca, agosto e settembre, nei giornali politici e alla discussione prendono parte anche i pubblicisti dilettanti, che si credono più che competenti per aver fatto, in *temporibus remotis*, servizio militare e qualche campagna di guerra.

In generale l'argomento non è svolto con piena cognizione e con un corredo di sufficiente esperienza. Di più, si discute prendendo a base quanto si è fatto ne' passati anni, cioè risolvendo la questione non obbiettivamente ma soggettivamente ed accettando, come un dato costante e non mutabile e perfettibile, il modo come furono stabilite, dirette ed eseguite fino a ieri le grandi manovre nell'esercito italiano.

La ragione obbiettiva avrebbe richiesto, sembra, uno studio più largo e profondo rivolto principalmente a ricercare: perchè negli eserciti esteri si fanno sempre e vi si dà anzi maggiore importanza; e se il metodo seguito in Italia, per uno o per altro difetto, o per molti difetti insieme, non abbia impedito di conseguire maggiori vantaggi o paralizzati alcuni importanti fra quelli ottenibili.

Colla prima di queste ricerche, anche un pubblicista profano avrebbe constatato che le grandi e le piccole potenze militari, dal Belgio, dalla Svizzera, all' Austria-Ungheria, alla Francia, alla Germania ed alla Russia, tutte si sforzano di dare alle grandi manovre il massimo sviluppo possibile, da quelle di divisione e di corpo d'armata a quelle d'intere

armate, con una forza effettiva sotto le armi molto ingrossata con richiami dal congedo alle armi di numerosi contingenti.

Da ciò spontanea e facile la riflessione: che se le maggiori potenze militari del mondo danno una importanza sempre maggiore alle grandi manovre, una ragione la ci deve pure essere, e c'è per tutti.

Gli oppositori preferirebbero alle grandi manovre che si facesse invece ogni uno o due anni un grande esperimento di mobilitazione, ad esempio di un'intiera armata con effettivi quasi sul piede di guerra.

A tale proposta fu risposto: badate, un esperimento grande e completo di mobilitazione non è attuabile, perchè non si può in pieno stato di pace arrestare, sia pure per pochi giorni, la vita commerciale del paese e spostare gravissimi interessi economici. Ma non è soltanto la sospensione del servizio ordinario delle strade ferrate per le merci e per i passeggeri, che richiederebbe un esperimento di mobilitazione rapida e relativamente completa La mobilitazione *vera* deve mettere a contributo tutto ciò che possiede il paese e torna utile allo scopo; quindi, oltre alle ferrovie, requisizioni di carri, di cavalli, di viveri, alloggi obbligatori, occupazione di villaggi per gli accantonamenti e di terreni per gli accampamenti, se pur si vuole, come deve essere, terminare l'esperimento con l'adunata strategica delle forze mobilizzate e delle grandi unità di guerra; ecc. ecc.

Nè si venga a dire che l'esperimento si può limitare ad una sola armata, ad una sola regione del paese; un esperimento simile, se pur fosse possibile, concluderebbe ben poco. Infatti le ardue difficoltà non si presentano già quando si debbono mobilitare cento o centocinquanta mila uomini, ma quando la mobilitazione è generale o quasi, cioè di 500,000 uomini dell'esercito permanente e di 200,000 della milizia mobile. Allora l'operazione, che per quanto possibile deve essere contemporanea, si rende molto complessa e gli ostacoli e i contratempi possono presentarsi ad ogni ora, ad ogni momento.

Del resto movimenti di centomila uomini, quasi contemporanei, si sono sempre fatti in Italia nel periodo delle grandi manovre e delle manovre di campagna; nè ci fu bisogno di sospendere o alterare il servizio ordinario delle strade ferrate; ed è male informato chi asserisce che in quelle circostanze il servizio ferroviario non è andato mai bene. All'opposto, chi ha seguito le grandi manovre negli ultimi anni ha potuto constatare che i movimenti militari sulle ferrovie non presentarono mai gravi inconvenienti, ed anzi per tale servizio le amministrazioni ferroviarie hanno sempre meritato elogi.

Si sa, talvolta il passaggio di treni militari avrà prodotto qualche ritardo per qualche treno ordinario; ma queste sono piccolezze in un movimento complicato, che si fa sempre in doppio senso e talvolta incrociando trasversalmente.

La seconda ricerca, cui sopra si è accennato, porta ad una domanda: in Italia, nei passati anni, le grandi manovre si sono fatte razionalmente e come veramente si sarebbero dovute fare? E se non si può in tutto e per tutto rispondere affermativamente, segue altra domanda: emendando e perfezionando il metodo fin qui seguito, non potrebbe anche l'esercito italiano ottenere dalle grandi manovre tutti i vantaggi che ne traggono gli eserciti germanico, francese ed austro-ungarico?

L'argomento è molto delicato; ma ci pare si possa svolgere salvi tutti i riguardi, poichè se in qualche parte il metodo riuscì difettoso, la colpa non è delle persone, bensì di varie cause speciali.

Nel nostro paese, per questa come per altre cose, non si può fare bene e completo ciò che si deve per condizioni contrarie in parte insuperabili ed in parte che si possono eliminare.

Fra le prime, gli scarsi ed insufficienti mezzi economici.

Infatti le grandi manovre, che hanno sopratutto lo scopo di far funzionare effettivamente, in tutti i suoi compiti strategici, tattici e logistici, il comando delle grandi unità di guerra, dovrebbero esser fatte almeno da un'intiera armata con corpi portati a grossi effettivi, almeno centomila uomini.

con riservisti e contingenti per le unità di milizia mobile. Grossa spesa, perchè oltre al mantenimento di questa armata, è necessario anche sussidiare le famiglie bisognose dei richiamati.

In Italia, negli ultimi anni, le grandi manovre si eseguirono con una forza effettiva, variata d'anno in anno, da 70 mila fino al di sotto di 40 mila uomini. Questo è troppo poco, e naturalmente in ragione del minor numero di unità di guerra e di forza presente diminuisce l'utilità di simili esercitazioni.

Nessun dubbio che se si facessero le grandi manovre con un'intiera armata, la maggiore spesa sarebbe molto meglio e proficuamente impiegata.

Frattanto è giocoforza ammettere che l'Italia, dato l'attuale suo stato militare con esigua forza normalmente sotto le armi e con ferme brevissime, ha bisogno più di ogni altra Potenza militare di esercitare e consolidare materialmente e più ancora *moralmente* ufficiali e soldati nelle esercitazioni di campagna e nelle grandi manovre.

Un esercito che tiene oltre tre quarti delle sue forze in congedo per molti anni, perchè queste sue forze rispondano alle esigenze di guerra, deve gradatamente ed anno per anno rinfrescarne l'istruzione, l'allenamento alle fatiche marziali, l'affiatamento coi capi e coi compagni d'armi.

E qui sia detto, per la centesima volta, che le cose militari tutte hanno sopratutto scopo morale, e ne hanno (e come!) anche le grandi manovre.

Certo per l'istruzione del soldato anche le esercitazioni di campagna possono essere sufficienti; ragioni ben più alte impongono che si studi l'impiego pratico di masse di truppe di più rilevante entità.

Non si perda mai di vista lo scopo dell'esercito, che è essenzialmente quello di prepararsi in pace per esser pronto alla guerra. E mai come adesso sono per questo titolo, assolutamente indispensabili le grandi manovre, perchè soltanto a mezzo di esse si possono studiare tutte le capitali questioni riguardanti la singola tattica delle tre armi e la loro azione

combinata; questioni tutte che sono all'ordine del giorno presso i grandi eserciti, e che sono ben lungi dall'essere state risolte, poichè per la guerra oggi entrano in gioco fattori più potenti e nuovi che non si ebbero nelle guerre passate, quali le grandi masse di centinaia di migliaia di combattenti, le armi portatili perfezionate, la polvere senza fumo, le artiglierie campali a tiro rapido e d'una gittata e di una potenza finora sconosciute, oltre le varie applicazioni degli ultimi contributi della scienza, aereostati, telegrafi di varia specie, telefoni, ciclismo, automotori, ecc., ecc.

Circa queste capitali questioni si fanno strada le idee più disparate. E, sebbene sia innegabile che manchi alle grandi manovre il fattore decisivo, cioè l'efficacia vera delle armi e le perdite, e quindi gli effetti sulle condizioni morali della truppa, tuttavia è non meno innegabile che il campo più adatto di approfondire lo studio di quei grandi quesiti è nelle grandi manovre, quando sieno stabilite, dirette e sviluppate con criteri razionali e col metodo che si dovrebbe seguire in guerra reale.

Si obbietta che le manovre di pace sono troppo lontane dal rappresentare la vera guerra. Si comprende che nello stato di pace non tutto si può lasciare all'imprevisto, e si è costretti a preordinare parecchi provvedimenti, che riguardano in ispecial modo la direzione superiore delle manovre, la composizione dei corpi che debbono prendervi parte, la designazione della zona di terreno su cui si dovranno svolgere i movimenti e l'azione, le predisposizioni per i trasporti e pei servizi di vettovagliamento. Ma dal preordinare gli indispensabili provvedimenti d'ordine generale al far conoscere in precedenza ogni dettaglio sui movimenti e sull'azione delle unità di guerra, sulle vie da percorrersi, sui luoghi dove si dovrà sostare, avanzare o retrocedere, corre gran tratto. Stabilite le condizioni generali, preparati i mezzi logistici per qualsiasi evenienza e per qualsiasi corpo sulla zona del territorio prescelto, conviene lasciare ampia libertà d'azione ai comandanti dei due partiti opposti, e porli di fronte all'imprevisto più che possibile per obbligarli alle

pronte decisioni e per abituare gli stati maggiori a provvedere non a cose già prestabilite e cognite, ma alle eventualità impreviste da una giornata all'altra.

Non sono cose nuove. Il generale Enrico Cialdini, fino dall'anno 1869, cioè prima dell'ultima guerra franco-germanica, prima delle tante novità organiche e tecniche introdotte poi negli eserciti, così esprimevasi (1):

« Non havvi dubbio che affine di trarre un vero profitto pratico dalle grandi fazioni campali importa che, per quanto possibile, riescano fedele simulacro della guerra. Non si arriverà mai a rappresentare con sufficiente verosimiglianza il combattimento. Ciò si comprende. Ma non vi ha ragione per cui non si debba giungere a rappresentare con molta verità le mosse e le manovre che lo precedono. Per me credo che il grande vantaggio, la grande scuola delle fazioni campali stia principalmente in tutto quell'assieme di studi, di criteri, di movimenti, di disposizioni che conduce poi alla battaglia. Do poca importanza ai finti combattimenti appunto perchè troppo lontani dal vero, per quanto si faccia, e ne sarei perciò molto avaro. Ma ne do moltissima alla manovra, e *ritengo che non saremo mai sufficientemente esercitati nell'arte difficile di maneggiare molte truppe e di apprezzare con occhio strategico un vasto teatro di guerra.* »

Dal 1869 ad oggi sono passati più di trent'anni; l'arte di muovere, adunare e maneggiare molte truppe è diventata sempre più difficile, il teatro di guerra vastissimo. Le forze combattenti si sono da quell'epoca quadruplicate; le masse da maneggiarsi comprendono centinaia di migliaia d'uomini; così tutti i problemi da risolversi per la guerra si sono resi più complessi e irti di difficoltà.

Far vivere tanta gente, talvolta su territorio molto ristretto ed in località ove spesso si deve giungere inopinatamente; dirigere le enormi masse allo scontro decisivo, e perciò saper superare gli ostacoli delle grandi marcie strategiche e più

(1) Vedi *Rivista Militare*, giugno 1869.

ancora delle marcie-manovre in prossimità del nemico; formarsi un criterio giusto del modo onde oggi si dovrà, o si potrà, disporre lo schieramento tattico e impegnare le forze sul campo di battaglia; regolare con previdenza oculata in ampia proporzione i servizi logistici, trasporti ferroviari ed ordinari, sussistenze, parchi d'artiglieria, parchi da ponte, parchi aerostatici, telegrafia da campo, riflettori elettrici, ospedali da campo e portaferiti, ecc., ecc.; ecco i problemi formidabili per la cui soluzione non bastano lo studio e la previdenza, ma si richiede il contributo continuo della esperienza. Perciò è aumentata l'importanza, per non dire la necessità, delle grandi manovre per le quali soltanto è dato di rappresentare con grandi masse i movimenti e le manovre che precedono il combattimento.

Aggiungasi, che se pur sempre è vero il giudizio del Cialdini sulla poca e relativa importanza del finto combattimento perchè troppo lontano dal vero, oggi però anche a questo riguardo la cosa presentasi sotto nuovi aspetti. Vi sono molte incognite, tenuto conto degli effetti micidialissimi del fuoco e della entità delle forze da impegnarsi, sul modo di condurre queste forze al combattimento, ad espugnare, ad occupare o a difendere le posizioni.

Soltanto con lo studio sulla carta e sui libri non si possono, ad esempio, decidere le gravi questioni oggi dibattute sull'importanza tattica e sulla prevalenza da darsi sul campo di battaglia all'azione offensiva o all'azione difensiva.

Nè la carta, nè i libri, nè i regolamenti ci hanno ancora insegnato con sicurezza quale estensione, con una data forza e sopra un determinato terreno, avrà il fronte dello schieramento sul campo di battaglia, e quale profondità.

La soluzione definitiva e sicura di così ardue questioni certamente non può esser data che dall'unico fattore decisivo, cioè dagli effetti morali e materiali del fuoco. Tuttavia dalla esecuzione di marcie manovre di grandi masse e anche dal simulacro di combattimenti si potranno rilevare all'atto pratico, in modo visibile e più comprensibile, i

criteri fino a prova contraria più razionali per la condotta delle truppe e per la stessa disciplina del fuoco, si potranno correggere pregiudizi ed errori che si fossero fatti strada nella mente dei capi ed anche dei comandanti in sott'ordine.

Si rammenterà come, dopo la guerra del 1866 e la vittoria prussiana di Sadowa, vennero di moda le manovre aggiranti. Vi fu un tempo, ora lontano, che nell'esercito nostro non si faceva la minima esercitazione tattica senza qualche aggiramento; il comandante di un solo battaglione contro altro battaglione, si credeva in obbligo di staccare per lo meno una mezza compagnia per eseguire il suo bravo aggiramento. Si era caduti nell'esagerazione di un'azione tattica, che talvolta sia in piccola come in vasta proporzione può esser consigliabile e riuscire; quell'esagerazione aveva falsato in moltissimi capi e gregari, il giusto criterio delle manovre e del combattimento reale. Nè ci volle poco per mettere a posto le idee; lo studio a ciò non è bastato, ci volle la prova delle manovre campali, grandi e piccole, che posero in luce meridiana l'assurdo di certe operazioni inconsultamente azzardate.

Così oggi, chi vorrebbe agire in un modo e chi in un altro, basandosi su teorie da una parte e dall'altra sostenibilissime. Ma le grandi manovre a quel riguardo non gioveranno proprio a nulla? Chiamate ad eseguirle un'armata di centomila uomini, o anche meno, e tutti, fra i primi i comandanti delle grandi unità, vedranno più chiaramente che cosa potrà essere e come si dovrà condurre la guerra e come impegnare il combattimento con i colossali eserciti odierni.

Certo alcune incognite rimarranno pur sempre fino alla prova suprema delle vere battaglie; ma per parecchie questioni potrà farsi luce e si ricaveranno norme direttive sempre più razionali per gli studi di preparazione, da quelli che si debbono compiere negli uffici dello stato maggiore generale e dalle riforme organiche che si concretano al Ministero della guerra fino agli studi tattici di dettaglio.

ai quali ogni ufficiale deve attendere, ed alle istruzioni ed esercitazioni delle truppe nelle guarnigioni.

Quale campo vastissimo di nuove ed importanti considerazioni! È un mondo nuovo, per molti ancora inesplorato o per lo meno pieno d'incognite.

Questi nuovi aspetti che presenta la guerra con gli eserciti e con le armi odierne sfuggono a quei pubblicisti, la cui penna valente e talvolta brillante trascorre ad un giudizio molto superficiale, crediamo dovuto ad altri tempi e ad altre condizioni, quando nega la importanza, oggi immensamente aumentata, delle grandi manovre.

* * *

Si è detto che conveniva ricercare se il metodo seguito in queste manovre in passato dall'esercito nostro, per uno o per altro difetto o per molti difetti insieme, non abbia impedito di conseguire maggiori vantaggi.

Senza entrare in profonda discussione e nei particolari del metodo, gioverà considerarne a grandi tratti le basi principali, quali sarebbero, a parere di chi scrive: la scelta della zona del terreno nazionale su cui le grandi manovre devono svolgersi; la designazione delle truppe e della entità della forza che devono prendervi parte, e quindi la formazione delle grandi unità di manovra: la libertà d'azione da accordarsi, ed in quali limiti al comandante in capo e quale ai generali subalterni; le attribuzioni dei giudici di campo; la direzione e condotta delle manovre e del finto combattimento.

Dato lo scopo e la importanza delle grandi manovre, l'ideale, già effettuato in Germania, sarebbe che tutti i corpi d'armata per turno vi prendessero parte; in Italia possiamo cercare di avvicinarci all'applicazione di quel sistema, ma completa o quasi non è possibile per ragioni note a tutti, dipendenti dalla speciale configurazione geografica peninsulare con due grandi isole, circondata dal mare e chiusa con la cerchia alpina, là dove avvennero sempre e proba-

bilmente avverranno le maggiori invasioni nemiche. Per cui la composizione dei nostri corpi d'armata e la dislocazione delle truppe sono stabilite secondo le esigenze imposte per la difesa dalla forma e dalla natura del suolo; quindi vi hanno corpi d'armata e truppe che non possono essere allontanati dalle loro sedi.

* * *

Qui si dovrebbe sollevare e ventilare una questione di primissimo ordine ad approfondire la quale non bastano queste brevi pagine; basti accennarla a grandi tratti, ad altri più competenti lo svolgerla più ampiamente.

Quest'anno in Francia si fanno esercitazioni coordinate fra l'esercito e la marina, e vi prendono parte due corpi d'armata ed una squadra navale. Severamente ammonita dall'incidente di Fascioda, la Francia volle rendersi conto, non studiando sulla carta ma con mezzi pratici al possibile, della entità del pericolo che correvano o no le sue coste; è per questo scopo ch'ebbero luogo le manovre combinate dell'Ovest di quest'anno.

In Germania, ed in questi giorni, per dare un'idea della potenza tedesca allo Czar e forse per prevenire l'impressione ch'egli potesse riportare poco appresso dalla vista dell'esercito francese, si credette non esservi nulla di più imponente ed efficace quanto una grande manovra combinata della squadra tedesca col XVII corpo d'armata. Presso Danzica, alla presenza dei due imperatori, si svolse la manovra in un tentativo di sbarco, con diciotto potenti corazzate e ventidue torpediniere, cui si opposero sei divisioni di fanteria e due di cavalleria con i rispettivi riparti d'artiglieria.

Otto giorni prima, analoghe manovre avevano luogo per parte della flotta e dell'esercito russo sulle coste della Finlandia.

Ora se vi ha un paese al mondo per il quale sia, più che utile, necessario eseguire grandi manovre combinate fra l'esercito e la flotta, questo paese è l'Italia, la quale deve

difendersi da terra e sul mare lungo le estesissime coste della penisola e delle due grandi isole. Si sa che tali manovre furono ideate in passato nelle nostre sfere ufficiali, ma l'idea non ebbe attuazione, ignorasi per quali cause le quali, riferendosi al passato, è meglio non indagare per rivolgersi piuttosto a raggiungere l'intento in un prossimo avvenire.

Serenamente e in un campo assolutamente obiettivo giova tuttavia esporre la propria opinione.

Le manovre fra esercito e marina non debbono essere un fatto occasionale, combinato quando che sia, indipendentemente dagli studi permanenti e dai provvedimenti che si fanno fin dal tempo di pace per le guerre eventuali, più particolarmente per la difesa territoriale del paese. Dovrebbero essere una delle tante applicazioni di un sistema completo, funzionante sempre sotto unica direzione.

Il problema della difesa del paese è uno solo; i fattori che concorrono a risolverlo debbono essere coordinati di lunga mano. Immaginare che si prepari bene la difesa del paese e l'azione per una guerra eventuale, studiando e lavorando separatamente da una parte dallo stato maggiore generale dell'esercito e dall'altra dallo stato maggiore generale della marina, senza che siavi reciproca conoscenza degli elementi tutti che contribuiscono alla soluzione, senza che siavi scambio di idee e comune accordo, sembra un errore grave che la guerra potrebbe far scontare duramente. Eppure, a quanto pare, in Italia di ciò non si tiene sufficiente conto.

Neppure recenti polemiche, inopportunissime e moralmente dannose, sulla necessaria preponderanza delle forze di terra o di quelle di mare, hanno richiamato l'attenzione sul punto sostanziale della questione, che qui si accenna di volo.

Chi studia le guerre eventuali e i provvedimenti d'attuarsi per i diversi casi possibili, in primo ordine per i più probabili, è l'ufficio del capo di stato maggiore dell'esercito. Ebbene, il capo di stato maggiore generale, quegli cui è affidato lo studio di tutti i problemi per la guerra e per la difesa del paese, dovrebbe essere uno solo per l'esercito e per la marina,

ed il suo ufficio dovrebbe comprendere all'uopo il personale più capace e competente di quello e di questa per stabilire con studi veramente completi, inspirati a larghi concetti, i piani di guerra.

Benefiche conseguenze scaturirebbero da questa riforma; ed al riguardo può ammaestrarci quanto si pratica in Austria.

Così, restringendoci al soggetto, come le grandi manovre dell'esercito si stabiliscono in vista di una possibile azione in guerra terrestre, il capo di stato maggiore generale, in accordo coi ministri della guerra e della marina, stabilirebbe le grandi manovre combinate tra l'esercito e la flotta in vista di un'azione in terra ed in mare, come sarà inevitabilmente per l'Italia in qualunque ipotesi possa farsi di guerra difensiva od offensiva.

Oggi forse non si giungerà tanto presto a queste riforme; ma verrà il giorno in cui s'imporranno.

Comunque sia, limitandoci a considerare le cose nella cerchia dell'attuale sistema, si disse che converrebbe far partecipare per turno alle grandi manovre tutti i corpi d'armata e, non potendo per le ragioni esposte, almeno il maggior numero possibile. In conseguenza ogni annuale periodo delle grandi manovre dovrebbe avere un teatro d'operazioni diverso.

Il Cialdini, fin dal 1869, scriveva:

« Assegnando ogni anno un diverso teatro alle future grandi manovre, arriverebbe giorno in cui le più importanti posizioni del nostro suolo e la rete strategica dello Stato sarebbero familiari all'esercito. E così, nel dare istruzione alle truppe, le grandi manovre andrebbero contemporaneamente dimostrando come e dove si possa difendere il nostro paese. »

Nessuna obiezione si oppone che questo diverso teatro si alterni fra l'alta Italia, la media e la meridionale, e, fino ad un certo punto, questo criterio fu seguito anche in passato. Però la scelta della zona di terreno per le operazioni non fu sempre la più razionale, nè per i caratteri della regione, nè per una estensione convenientemente proporzionata alla

entità delle forze impiegate ed allo sviluppo verosimile delle manovre. Talvolta su questa scelta ebbero influsso decisivo motivi molto soggettivi.

Si comprende che nello stato di pace a quel riguardo le ragioni militari non possano sempre avere un'assoluta prevalenza e debbano conciliarsi con altre esigenze, anzi tutto fino ad un certo punto con una spesa convenientemente misurata e col rispetto delle colture agricole la cui distruzione importerebbe gravissimi danni. Ammettiamo pure che talvolta convenga tener conto anche di elevate considerazioni di ordine politico, ed anzi ciò può produrre benefici effetti per molti rapporti. Così fu atto politico veramente bene ispirato quello di fare eseguire, alcuni anni or sono, le grandi manovre nelle Romagne, e fu un atto altamente patriottico quello di far contribuire le ultime grandi manovre, eseguite nell'anno 1899, con la grande rivista finale alla solennità per l'erezione in Torino del monumento al Re Vittorio Emanuele II. Nei casi però nei quali il teatro delle operazioni viene designato da alte ragioni politiche, queste quasi sempre si possono conciliare con le ragioni militari. Sono le influenze soggettive che guastano quando per favorire determinati paesi o persone, si modifica lo sviluppo razionale dei movimenti e delle manovre, stabilendo itinerarî e fermate che vincolano la libera azione del comando e rendono inconseguenti i movimenti strategici, illogiche le decisioni dei capi ed inverosimile l'azione tattica. Ciò è assolutamente da evitarsi.

Oltre alle accennate ragioni politiche, che sono speciali ed occasionali, per la scelta del terreno delle grandi manovre, altra ve ne ha d'ordine generale anch'essa altamente patriottica. Senza dar corso a voli di fantasia, è un fatto che ogni qualvolta rilevanti forze si adunano e si muovono in una regione, la popolazione tutta di essa si sente sollevare dalla monotonia ordinaria degli affari e della vita e, vedendo con gioia e con orgoglio quei soldati, si ridestano in essa i sentimenti patriottici e si rafferma la fiducia nella forza del paese. Negli ufficiali e nelle truppe, che già nei campi e nelle manovre hanno rinvigorito lo spirito militare e il

sentimento del cameratismo, e quindi la fierezza ed il buon umore, quelle dimostrazioni delle popolazioni producono una benefica e grata impressione e sono per essi un compenso ai disagi inevitabili della vita militare e sopratutto un conforto a quelle amarezze profonde che provano quando nelle guarnigioni sentono dire e ripetere che l'esercito è inutile e che è il verme roditore della nazione. Ufficiali e soldati, nell'occasione delle grandi manovre, vedono e provano quali sieno i veri sentimenti del paese; questo è un fatto di alto valore politico e morale.

* * *

Rispetto alla designazione delle truppe e dell'entità della forza, tutto può compendiarsi in brevi termini: le grandi manovre per essere proficue, dovrebbero comprendere una intera armata di tre o almeno di due corpi d'armata, con effettivi sufficientemente rinforzati (in media 150 uomini presenti per ogni compagnia, 100 cavalli per ogni squadrone, da 4 a 6 pezzi per ogni batteria) in completa formazione di guerra e con tutti i servizi prescritti per la mobilitazione.

Riferendosi alle condizioni in cui trovasi l'ordinamento dell'esercito italiano, è assoluta necessità di costituire e far partecipare a queste manovre almeno una divisione di milizia mobile. A questo riguardo siamo sulla buona via, e non vi ha che da seguire e sviluppare quanto fu fatto nell'anno 1899 rispetto alla chiamata degli uomini dal congedo, alla costituzione del comando degli ufficiali, al periodo preparatorio ed all'allenamento progressivo. Col sistema allora seguito si ottennero in brevissimo tempo ottimi risultati nelle marce, nelle manovre, nei finti combattimenti, ed i soldati della milizia mobile negli ultimi giorni non presentavano davvero nessuna differenza in confronto di quelli dell'esercito permanente, se pure non li superavano nel contegno disciplinare. Un solo appunto: nelle manovre d'armata contro nemico segnato non avremmo, come fu, fatto rappresentare questo dalla divisione di milizia mobile, che meglio conve-

niva proseguisse fino all'ultimo momento le esercitazioni col partito che eseguiva le manovre con maggiore verosimiglianza.

Sebbene la proporzione delle varie armi e le unità combattenti sieno precisamente determinate per ogni corpo di armata dalla formazione di guerra, oggi sorgono nuove questioni da decidersi sulla proporzione e sulla ripartizione delle armi a cavallo.

Tali questioni furono già sollevate in una sfera più elevata, ove è aperta la discussione sulle riforme da introdursi nella costituzione organica dell'esercito. Qui non è il caso di seguire tale corrente e di discutere quali proporzioni debbano avere le armi di artiglieria e di cavalleria nell'esercito italiano in vista delle guerre possibili nelle nostre condizioni politiche e geografiche. Ma trattandosi di simulacri, per quanto possibile verosimili della guerra reale, non si può a meno di tener conto, specialmente nelle grandi manovre, dei nuovi problemi ancora insoluti, rispetto a quelle armi, in conseguenza della maggior gittata e precisione del fucile e del cannone. Tali questioni riguardano specialmente la cavalleria, di cui da molti l'impiego nei combattimenti si reputa, se non impossibile, molto problematico. Solo la guerra reale dirà come si possa servirsi della cavalleria; ma al presente è soltanto nei simulacri della guerra che si potranno per quest'arma, con esperimenti su larga scala, dedurre i criterî per le modificazioni nella sua tattica ed educazione, se pure saranno necessarie.

Del resto, checchè si dica, è incontestabile però che la cavalleria anche nelle guerre dell'avvenire costituirà il gran velo di coprimento strategico dell'esercito che marcia contro il nemico. Ad essa sarà pure sempre affidato il servizio delle lontane esplorazioni, degli estremi avamposti e della trasmissione degli ordini e delle notizie. Ma perchè l'educazione e l'allenamento a questi servizi, nell'adempiere i quali non mancheranno i singolari combattimenti e talvolta le sorprese ed i fortunati colpi di mano, possano farsi proficuamente, è necessario che nelle grandi manovre i corpi di cavalleria

costituiti in grosse unità, siano addetti in proporzione razionale ai due partiti opposti; imperocchè assegnando, ad esempio, un'intera divisione di quest'arma ad un solo partito, ed al partito opposto soltanto una rappresentanza di un reggimento o poco più, la manovra e l'azione si rendono inverosimili e si svolgono in condizioni che non offrono sicuri criterî agli apprezzamenti dei giudici di campo. Siavi pure una differenza di forza fra la cavalleria dei due partiti, ciò anzi può giovare; ma non esista tale sproporzione da mettere quella di un partito in grado di non tenere alcun conto dell'avversario.

Allora si eviterà l'esagerazione di certe ardite scorrerie, di aggiramenti, di audaci imprese contro villaggi, contro convogli, ecc., sulle retrovie, ed allora anche nei simulacri di guerra si dimostreranno imprudenti ed anzi assurde certe azioni tattiche che in passato non solo furono tollerate senza osservazioni, ma talvolta anche encomiate. D'altronde taluni credono che nelle guerre odierne, salvo in casi imprevisti e fortunatamente occasionali, la cavalleria difficilmente potrà tentare sul campo di battaglia di sfondare le linee della fanteria; sarà più facile sia chiamata a combattere contro la cavalleria nemica.

E anche qui l'esperienza fattane nelle grandi fazioni potrà indicare la cerchia entro la quale, con vantaggio delle altre armi, sia utile si esplichi l'azione indipendente di cavalleria contro cavalleria.

Del resto anche la questione dei grandi attacchi contro la fanteria è assai dibattuta senza che si venga ad alcun accordo di idee. Da coloro, come in Francia, i quali giudicano essere la cavalleria oggidì l'arma per eccellenza della battaglia, assai più che per lo passato, si scende man mano ad altri che assolutamente negano la possibilità dell'attacco.

Le grandi fazioni soltanto potrebbero recar luce sull'importante e così controverso problema, specialmente per noi.

Il nostro terreno, spesso oscuro e coperto, permette non di rado alla cavalleria di avanzare non vista, e però in condizione favorevolissima. Perciò alla cavalleria nelle grandi

fazioni dovrebbe essere accordata intera libertà di ricercare occasione propizia per caricare masse di fanteria e artiglieria.

Si conseguirebbero i seguenti vantaggi: la cavalleria si addestrerebbe a manovrare e caricare — *in quella formazione adatta al terreno o dal medesimo soltanto concessa* — sopra terreni difficili, ciò che purtroppo accade di rado; — si formerebbe un largo contributo di dati sperimentali, da servire alla soluzione del controverso quesito; la fanteria e l'artiglieria sarebbero chiamate a conoscere quell'*incognita*, rappresentata per esse dalla minaccia di un assalto di cavalleria, e che ne scuote così fortemente il morale.

Non si negherà certamente l'importanza di questi esperimenti e risultati; ma dessi non si possono fare ed ottenere che nelle grandi manovre.

Rispetto all'artiglieria per ora non si possono applicare che le norme fin qui seguite, sia per la sua proporzione come per l'impiego. E ciò perchè le gravi questioni, sollevate dall'azione dei cannoni a tiro rapido, come la formazione della batteria, il riparto dello varie unità nel corpo d'armata, l'impiego tattico dell'arma, ecc., sebbene da qualche tempo sieno poste e studiate in termini precisi, sono tutt'ora insolute.

Anche a questo proposito le grandi manovre non potranno a meno di tornar utili.

***

È strano, mentre tutti riconoscono che la condotta di un esercito e delle sue grandi armate, resa difficilissima, richiede nei capi e negli stati maggiori un corredo di studî e di cognizioni estesissimo e profondo, qualità di carattere eminenti e soprattutto molta esperienza, si vuol negar loro l'unico mezzo per mettere a prova ed applicare quelle cognizioni e di acquistare quell'esperienza. Si dichiarano inutili le grandi manovre che sono l'unico mezzo per apprendere il maneggio delle grandi masse. Si vogliono, sì, comandanti abili ed esperti stati maggiori, ma la scienza e l'arte della

guerra essi dovrebbero impararla soltanto sulla carta e sui libri; e si crede forse che la teoria basti? ma sulla carta gli ostacoli imprevisti e le difficoltà, che sorgono in guerra reale per i movimenti e per le manovre delle grandi masse, mancano, nè si può supplirvi sufficientemente colla immaginazione e colle ipotesi; bisogna provare e riprovare praticamente, e allora s'impara. Le operazioni di guerra sono oggi, come furono sempre, molto complesse, soggette a mutamenti di situazioni ed a casi imprevisti che richiedono una rapida percezione dello stato delle cose e una decisione non meno pronta; e perciò si è reso anche più necessario e conveniente di concedere libertà di azione in chi comanda in capo in un partito e nell'altro.

« Reputo convenientissimo — scriveva il Cialdini — che si stabilisca un'orditura strategica qualsiasi, affine di circoscrivere il terreno delle manovre campali e dare indirizzo e base alle operazioni delle due parti combattenti. Ma credo poi convenga concedere libertà di azione a chi comanda in capo in un campo e nell'altro, giacchè le fazioni combinate dietro accordi prestabiliti potranno talvolta offrire gradito spettacolo, ma riescono sempre infeconde al punto di vista dell'istruzione che si cerca.

« Varie considerazioni però possono consigliare di porre qualche limite ragionevole alla libertà d'azione da concedersi ai comandanti in capo...

« ... credo necessario venga determinato il raggio d'azione per ogni corpo operante proporzionato alla sua forza reale o tutt'al più alla sua forza su piede di guerra, onde non succeda, a cagion d'esempio, che un semplice battaglione manovri sulla scala di una divisione.

« Accordando facoltà ai comandanti delle truppe combattenti di manovrare a loro agio entro i limiti prestabiliti di un tracciato strategico, sarà d'uopo poi richiamarvi chi scostandosene troppo venisse ad alterare il concetto fondamentale del tema. »

Ma si deve lasciare uguale ampiezza d'iniziativa anche ai generali sottoposti al comandante in capo? La questione è

importante. Enrico Cialdini opinava che l'iniziativa da accordarsi o da chiedersi ai generali dipendenti dal comando in capo debba essere limitata esclusivamente ai casi straordinarî e quando fan loro difetto gli ordini superiori.

Questa opinione egli svolgeva coi seguenti argomenti:

« Prima di tutto convien riflettere, che non vi è nulla di assoluto in guerra, e molto meno trattandosi di una questione grave e delicata quant'è quella di decidere se l'iniziativa debba essere prescritta o vietata sempre ai generali sommessi ad un comando in capo.

« Togliere ogni iniziativa ed in qualsiasi circostanza ai comandanti dei corpi e delle divisioni tornerebbe rovinoso nei casi repentini ed impreveduti, che pur sogliono accadere in guerra. Esigerla sistematicamente senza misura di tempo nè di circostanze, condurrebbe a sostituire l'azione rotta e sconnessa dei corpi e delle divisioni all'assieme simultaneo e concorde che l'unità di comando imprime agli eserciti.

« Spogliare adunque o rivestire di libera iniziativa in modo costante ed indeterminato i generali subalterni riuscirebbe pericoloso del pari ed assurdo. Fra i due estremi opposti. fra il sì ed il no, fra il sempre e il mai mi pare vi sia posto per una formola conciliante ed opportuna, per una soluzione soddisfacente del difficile problema.

« Nei casi normali ed ordinari, quando cioè tutto procede secondo le previsioni e le viste del comando in capo, quando le sue disposizioni bastano all'uopo e provvedono alle eventualità che si presentano, sarebbe superflua non solo, ma ben anche dannosa ogni libertà d'azione, ogni iniziativa che venisse concessa o chiesta ai comandi subalterni, come quella che tenderebbe a menomare e rendere illusoria la unità di comando, forza e vita degli eserciti.

« Pei soli casi eccezionali e straordinari adunque sembra indicata e conveniente l'iniziativa e la libertà di azione dei comandanti dei corpi d'armata e delle divisioni. Ma i casi eccezionali e straordinari non sono poi molto svariati e volendo riassumerli si può ridurli quasi tutti:

« 1° A scontri prematuri, inaspettati, improvvisi col nemico;

« 2° All'isolamento e alla perdita di comunicazioni per effetto di errore o di combattimento.

« Allorquando un esercito incontra il nemico ed impegna battaglia prevista od imprevista, vi è quasi sempre qualche generale che tiene ordini speciali e determinati, come per esempio di mascherare una piazza, di osservare uno sbocco, di custodire un ponte, una stretta, un luogo importante, di proteggere vettovaglie e munizioni, di occupare un paese, una posizione, di difendere un punto, d'impadronirsi di un altro e via discorrendo.

« A me pare che un generale avente ordini di simile natura per quanto veda, senta ed accada non possa mai prescindere, senza contr'ordine, dal compiere il suo mandato, nè debba porre in disparte gli ordini avuti per agire a suo talento.

« La maggioranza degli altri generali avrà ricevuto un ordine di marcia senz'altro scopo determinato fuorchè quello di concorrere ad una mossa dell'intiero esercito. E se questo urta inaspettatamente col nemico, essi non possono rimanere inoperosi, quand'anche non sieno per conto loro compromessi nè minacciati.

« Dovranno adoperarsi con ogni mezzo ad ottenere notizie ed a rendersi conto esatto di quanto succede. Dovranno avvicinarsi al suono del cannone se lontani, collegarsi e prender posizione se vicini, agire offensivamente se diviene necessario. In circostanze simili l'iniziativa è un dovere, l'inazione un errore. La mancanza di ordini non saprebbe scusarlo, perchè in campagna esiste sempre l'ordine sottinteso di respingere il nemico che ci assale. Ciò comprende non solo l'uso materiale dell'armi ma ben anche tutti quei movimenti che la situazione del momento consiglia.

« Un generale poi, che non avesse altra missione fuorchè quella di attender ordini in un dato luogo, commetterebbe non più un errore ma un fallo gravissimo se non accorresse dove si combatte affine di recar aiuto a' suoi.

« Tutti però i generali che di lor propria iniziativa eseguiscono un movimento qualsiasi, devono fare in modo che il comando in capo ne sia subito informato.

« Se finalmente il comandante di un corpo o di una divisione, per forza di combattimento o per virtù di manovra venne balestrato fuori del suo cammino e separato dall'esercito, ragion vuole ch'ei si consideri, com'è di fatto, qual corpo staccato e provveda di sua iniziativa a' casi suoi.

« Ma a rendere più facili e sicure le risoluzioni da pigliarsi in quei critici momenti gioverà la forma e la sostanza degli ordini del comandante in capo. Un generale che ignora dove siano gli altri corpi d'armata, che ignora la concatenazione delle mosse parziali ed il loro scopo comune, che ignora il piano di campagna e ciò che va facendo il nemico, non sa a che partito attenersi nel caso di scontro improvviso e di catastrofe inaspettata. Manca dei dati necessari per formare criteri esatti, e deve quindi abbandonarsi molte volte all'azzardo.

« Conviene adunque che il comando in capo di un esercito in campagna informi i suoi generali subalterni dei movimenti di ogni singolo corpo o divisione, dello scopo che vuol raggiungere giornalmente, dell'obbiettivo a cui tende ed infine delle mosse del nemico.

« Per tal modo nei casi impreveduti ed allorchè mancano gli ordini, cadauno potrà almeno orientarsi, potrà mantenersi nel concetto generale e saprà come ritornarvi qualora se ne fosse scostato per isbaglio o prepotenza di circostanze. »

Talvolta però le regole anche in questo possono trovare l'eccezione, ed è proprio vero che in guerra non vi è nulla di assoluto.

Per la giornata del 24 giugno 1866 il generale Pianell, che comandava la 2ª divisione del I corpo d'armata, teneva un ordine speciale e determinato, quello di tenersi colle sue truppe sulla destra del Mincio con l'incarico di sorvegliare Peschiera. Egli trovavasi adunque in uno di quei casi nei quali, secondo i precetti del generale Cialdini, il comandante non avrebbe potuto prescindere, senza contr'ordine, dal compiere il suo mandato.

Quando dalla destra del Mincio il generale Pianell sentì il vivo cannoneggiamento su l'altra sponda, e s'avvide che,

contro le previsioni del comando supremo, s'era ingaggiata battaglia, e che gli fu riferito essere la 1ª divisione impegnata nelle vicinanze di Oliosi e seriamente minacciata, sentì l'impulso irresistibile di accorrere alla voce del cannone; la situazione generale tuttavia non gli appariva ancora talmente cambiata d'autorizzarlo a prendere di propria iniziativa la decisione di modificare l'ordine esplicito di guardare gli sbocchi di Peschiera; perciò continuò a stare in aspettazione.

Ma quando dopo le ore 9 ½ il rumore del combattimento si fece più intenso e più vicino, e sul ponte di Monzambano incominciarono ad affluire sbandati e carri, il Pianell riunì tutte le sue truppe presso quello sbocco per adoperarne una parte se fosse necessario a soccorso della divisione Cerale.

La situazione era cambiata: il nemico veniva da Oliosi, e non da Peschiera.

Frattanto sul ponte di Monzambano cresceva la calca dei carri e degli sbandati ed empiva il villaggio. A gran stento il generale Pianell col suo stato maggiore riesce ad aprirsi una via e, lasciato a guardare Peschiera con forze sufficienti il generale Dall'Aglio, si pone alla testa di due battaglioni del 5° reggimento fanteria e di due sezioni d'artiglieria ed avanza nella direzione della Brentina, ove giunto lancia le sue truppe sulle alture di monte Sabbione allo scopo di collegarsi con la riserva e con gli avanzi della divisione Cerale che tenevano ancor testa al nemico sul monte Magrino. E lo scopo viene raggiunto.

L'inaspettato soccorso riaccende l'animo dei combattenti. Il colonnello Pasi si cuopre di gloria alla testa dei battaglioni della brigata Aosta, che combattono da eroi. Il generale Pianell fa avanzare altre truppe, raccoglie e ritorna alla pugna centinaia di nostri sbandati, prende centinaia di prigionieri nemici, e, accennando a ritorni offensivi, mantiene fino alla sera una posizione minacciosa, che abbandona soltanto quando vede assicurata su Valleggio la ritirata delle divisioni Cerale e Sirtori e quando un'ulteriore permanenza sulla sinistra del Mincio non aveva più scopo e poteva riuscire pericolosa.

Bellissimo esempio d'iniziativa e di coraggio straordinario nell'assumere una gravissima responsabilità. Il generale Pianell scrivendo intimamente alla famiglia all'indomani del 24 giugno dice che se non fosse riuscito l'avrebbero fucilato. Non lo crediamo; in ogni modo quella frase si spiega riferendosi a quei tempi col sospetto di tradimenti prodotto dalla recente guerra civile per la unificazione col resto d'Italia del regno di Napoli. Invece nella storia delle guerre per l'indipendenza d'Italia, dopo il 24 giugno 1866, il nome del generale Pianell rimase scritto a lettere d'oro.

Questo ed altri simili esempi non provano però che la iniziativa, anche se opportuna, riesca sempre fortunata; prima condizione per assicurarne il successo è quella, qualunque cosa possa avvenire, di aver forte il coraggio della responsabilità e di far seguire pronta ed energica l'azione rispondente all'idea.

Ci siamo alquanto diffusi, perchè oggidì ci pare che troppo assegnamento si intenda fare sull'iniziativa dei singoli capi, giù giù sino ai comandanti dei piccoli riparti.

Che si procuri di promuovere e di coltivare l'iniziativa degli ufficiali, sta bene, ma al riguardo siamo d'avviso che dalla guerra del 1870-71 si son voluti trarre insegnamenti di troppa portata. Si dimentica che tutto ciò che fu buono allora all'esercito tedesco di fronte ad un nemico poco energico, probabilmente non lo sarebbe oggidì anche per quell'esercito stesso; e sopratutto si pone in non cale che una istituzione adatta alla speciale condizione di un esercito può facilmente non esserlo affatto per un altro.

Anche a questo proposito non sarebbe difficile dedurre ammaestramenti dalle grandi manovre.

***

Si disse che i comandanti in capo dei due partiti debbono manovrare sul terreno circoscritto da un'orditura strategica e la loro libertà d'azione essere solo convenientemente limitata entro un determinato raggio d'azione. Chi regola

questi limiti è il direttore superiore delle grandi manovre, da cui emanano tutti gli ordini generali. Egli deve essere continuamente informato di tutto ciò che avviene d'importante nel campo dei due partiti e, pur lasciando libertà di manovra ai comandanti di essi, interviene quando essi si scostano troppo dal concetto del tema che si deve svolgere; oppure quando, per le necessità inevitabili prodotte dalle contingenze del tempo di pace (tempo, terreno e forza) giova mutare la situazione dei partiti, o con l'arrivo di rinforzi ipotetici o anche con spostamenti di una parte delle forze da un partito all'altro. Conviene però che i casi d'intervento per l'ultima causa accennata sieno i meno possibili, soltanto i necessarî e da evitarsi assolutamente quelli che fossero ispirati da ragioni affatto secondarie. I mutamenti troppo spessi in una situazione ipotetica di guerra e gli spostamenti tattici artificiali nuocciono al razionale svolgimento delle manovre e turbano il criterio direttivo dei comandanti in capo dei due partiti.

Il direttore superiore delle grandi manovre deve, in certo qual modo, considerarsi come il supremo giudice di campo rispetto alla manovra ed all'azione generale dei due partiti.

Nelle manovre e nei finti combattimenti oggi sono posti in giuoco tanti e così complessi elementi, che molti problemi rimangono ancora insoluti e quindi le regole non assolutamente determinate. Onde si è reso difficilissimo il còmpito di decidere così su due piedi chi abbia ragione e chi abbia torto. Oggi più che mai è ardua e delicata la missione dei giudici di campo, il cui verdetto deve esser pronto, imperativo ed immediatamente rispettato perchè esso sostituisce nei simulacri di guerra gli effetti del fuoco sul vero campo di battaglia; questo ferisce, uccide, scompiglia e fuga le masse; il giudice di campo apprezza questi effetti da molteplici circostanze e dai fatti che si svolgono nel finto combattimento, e giudica lì per lì quali truppe debbano retrocedere o considerarsi in qualsiasi modo fuori di combattimento.

Nell'apprezzare quelle circostanze e quei fatti converrebbe che i giudici di campo fossero guidati, oltre che da una

rapida e sicura percezione, da criterî identici o quasi; ma come ottener ciò se rispetto all'azione tattica delle tre armi si hanno questioni controverse su cui le opinioni sono tanto divise? Questo stato di cose dimostra più che mai la necessità delle grandi manovre, per la ricerca delle soluzioni con una larga esperienza, e richiede che la missione dei giudici di campo venga affidata ad ufficiali generali e superiori i più autorevoli, intelligentissimi, che le questioni della guerra abbiano studiato profondamente e abbiano avuto campo di vederne alla prova le varie soluzioni cogli esercizi progressivi che si fanno nelle guarnigioni, maneggiando praticamente sul terreno le unità tattiche con le tre armi combinate.

Gli è perciò che le grandi manovre richiedono, per riuscire proficue in un breve periodo di tempo, una preparazione di istruzioni ed esercitazioni progressive, per così dire, con successivo ingrandimento di forza e di terreno fino a tale sviluppo che sia poi breve il passo alle grandi manovre per tutti, comandanti e truppe. A questo riguardo le esercitazioni tattiche, che saltuariamente ed incompletamente si eseguiscono nei dintorni delle guarnigioni, soddisfano in modo molto incompleto; rimane una lacuna nell'ultimo stadio, il più importante, che dovrebbe rappresentare il congiungimento delle esercitazioni di minor grado con quelle delle grandi manovre, mancano, cioè, le manovre di divisione e di corpo d'armata. Si comprende che vi ha la questione della possibilità materiale. Per tutto ciò, ed allo scopo su accennato, in Germania, ed anche in Francia, si è adottato e si va allargando il sistema di assegnare nella circoscrizione territoriale di ogni corpo d'armata una larga zona di terreno estesa talvolta fino a dieci e più chilometri, sulla quale a tempo opportuno possono esercitarsi in molteplici combinazioni le tre armi, le brigate, le divisioni ed il corpo d'armata od una sufficiente rappresentanza di tali unità.

Anche alle manovre circoscritte al corpo d'armata si può applicare fino ad un certo punto quanto scriveva il Cialdini:

« Un assieme di fazioni successive che svolgono e sviluppano un dato tema si avvicina in qualche misura alla

vera guerra e porta seco per conseguenza un lungo seguito di pratici insegnamenti. Ogni mossa, ogni posizione, ogni combattimento offre materia di discussione e di critico esame, attira ed assorbe l'interesse di quanti vi prendono parte e può essere in doppia guisa considerato e giudicato, o come fatto solo, o come parte d'un piano generale.

« Per tal modo l'applicazione pratica dei principî tattici e strategici si presenta da sè frequente e spontanea senza forma magistrale, senza fisonomia di scuola tanto nelle disposizioni da prendersi sul terreno quanto nelle osservazioni critiche a cui danno luogo.

« Questo metodo permette inoltre di dimostrare con qualche verosimiglianza le conseguenze funeste a cui può condurre in guerra un falso concetto non solo, ma ben anche l'esagerazione di un buon principio, o la sua sbagliata applicazione. »

* * *

Dalle svolte considerazioni emerge chiaro il nostro concetto.

Profondamente convinti della necessità e dell'importanza delle grandi manovre, noi vorremmo che il metodo da noi seguito sin qui fosse alquanto modificato, perfezionato.

L'ideale sarebbe che, all'infuori del direttore capo al quale spetterebbe di studiare e fissare le linee generali dell'andamento che si prefigge dare alle grandi manovre, niuno sapesse nè quali generali nè quali truppe coi relativi servizî parteciperanno alle grandi manovre, e tanto meno su quale terreno esse si svolgeranno.

In seguito ad ordine telegrafico generali e truppe, richiamati dal congedo, servizî, ecc., si mobiliterebbero come avverrebbe nel caso di vera guerra. E lo stesso dicasi dei necessari trasporti ferroviarî.

Nelle manovre vorremmo poi che la massima libertà di azione fosse lasciata ai comandanti di partito, limitata solo

dalla tassativa prescrizione circa la zona di terreno usufruibile, la quale, ben s' intende, dev' essere abbastanza ampia da permettere di realmente manovrare. Che importa, infatti, se i viveri destinati per un partito, serviranno invece per l'altro? Che importa se vincerà questo o l'altro partito? Che importa, finalmente, se alla fazione non prenderanno parte tutte le forze dei due partiti, e magari, anche, se per la giornata campale prefissata, i due partiti non s' incontreranno affatto, o soltantò con piccole forze, come avvenne alle manovre imperiali tedesche, il giorno 9 settembre 1899, in cui si scontrarono soltanto le estreme ali destre dei due partiti?

E sarebbe da desiderarsi che i due partiti si radunassero a grande distanza l'un dall'altro per concedere alla cavalleria di attuare un serio e utile servizio di esplorazione.

Delle grandi manovre, infine, si dovrebbe trar profitto per studiare i varî quesiti militari, specialmente tattici che sono ora sul tappeto.

Conosciamo benissimo le obiezioni che è facile muovere alle nostre idee.

Perciò abbiamo premesso che questo sarebbe l'*ideale* che certo non è raggiungibile. E però, se realmente si vogliono ritrarre utili vantaggi per la preparazione alla guerra dei capi, degli stati maggiori, dei servizî e delle truppe stesse, è indispensabile accostarsi al possibile a quell' ideale.

Certamente grandi manovre con grossi effettivi costano non poco, ma che vale mantenere un esercito in pace se gli si negano i mezzi più necessari per tenersi apparecchiato sotto ogni rapporto alla difesa del paese, alla guerra?

I grandi Stati d' Europa largheggiano e moltiplicano quei mezzi e apparecchiano eserciti formidabili. L'Italia non può avere tanta larghezza; perciò appunto si rende più imperioso il dovere di mantenere e migliorare l' esercito che essa ha, sopratutto curandone l' istruzione ed elevando al massimo grado la coltura, l'esperienza e l'abilità di coloro che dovranno comandarlo e guidarlo in guerra.

Si capisce che nell'odierna società, ed in un paese come l'Italia in cui è amplissima la libertà civile, tra i rivendicatori dei diritti dei proletarî, sienvi coloro che domandano addirittura l'abolizione dell'esercito. Chi crede o finge di credere che nella cerchia degli ordini costituzionali non si possa ottenere quella rivendicazione, rivolge il pensiero ai mezzi rivoluzionarî e quindi vuole campo libero e non trovarsi di fronte alla forza nazionale armata, pronta a reprimere gli abusi e protettrice vigilante della libertà e dei diritti di tutti. Ma coloro che hanno fede nello sviluppo ordinato delle conquiste sociali, e più ancora coloro che vogliono conservare gran parte di un mondo retto da idee che sono destinate a scomparire o a modificarsi sostanzialmente con altre idee, non si comprende come si appaghino di un esercito anemico, non ammaestrato nè convenientemente preparato alla guerra. Per costoro le grandi manovre sono spettacoli teatrali e non altro. Tanto la forza che c'è basta per mantenere l'ordine interno; quanto alle possibili invasioni che minacciassero alle frontiere l'indipendenza del paese, possiamo dormire i nostri sonni tranquilli nelle braccia delle forti alleanze. Ma queste non possono essere eterne. e potrebbe sorgere un giorno in cui terribili prove dimostrino tutta l'insania delle illusioni e delle imprevidenze durante la pace.

C.

IL GENERALE PIANELL

LETTERE E RICORDI FAMIGLIARI

Quando nel mattino del 6 aprile 1892, non inattesa, ma dolorosamente temuta giunse la notizia della morte del generale conte Pianell Giuseppe Salvatore, la nazione e l'esercito ne provarono una profonda e angosciosa impressione. E ne avevano ben d'onde, perchè da lungo tempo vedevano in lui una delle nostre maggiori illustrazioni militari: uno degli uomini che più avevano contribuito a mantenere saldi nel nostro esercito i vincoli della disciplina ed a promuovere l'istruzione di esso sotto tutti i rapporti; uno dei nostri generali che il giorno della prova aveva mostrato di veder chiaro tra il fumo della battaglia e di possedere quel coraggio che fa affrontare le responsabilità con energica risoluzione e sul quale con tutta sicurezza era dato affidarsi per l'avvenire.

La memoria di lui è sempre viva nell'esercito e vi rimarrà imperitura; ma se il generale Pianell è tanto conosciuto ed apprezzato, per quanto egli oprò durante il lungo tempo trascorso nelle nostre file, sicchè riuscirebbe vano ed inutile ogni sforzo mirante o a farlo conoscere meglio o ad accrescerne la fama; vi è però un periodo della vita dell'illustre generale, quello precisamente riguardante l'ultimo anno passato nell'esercito napoletano, che è meno noto, e sul quale i suoi detrattori, i suoi nemici e gl'invidiosi — che non mancano mai a coloro che in alto grado possedono talento, carattere ed onestà — gettarono a piene mani le ingiurie più atroci, le calunnie più sfacciate.

Purtroppo la rivendicazione con le armi dell'indipendenza della patria rendeva inevitabile la guerra civile; e le guerre

civili pongono sempre i migliori uomini fra le distrette più difficili e crudeli, dalle quali è pur necessario uscire o in un modo o nell'altro. Non pochi escono dall'aspra lotta perdendo l'onore; ma ciò non poteva accadere al generale Pianell, la cui vita fu sempre inspirata al culto del dovere, ai sentimenti più elevati della lealtà, dell'onore.

Di ciò mai hanno dubitato coloro ch'ebbero la fortuna di conoscere il generale davvicino, ma non a tutti fu dato di avvicinarlo, sicchè per alcuni, più o meno densa, perdurava tuttora l'oscura ombra gettata sul suo nome in quei tempi di sospetto e di accuse reciproche, in cui regnava sovrana la passione politica e partigiana.

È soltanto ora, dopo quarant'anni da che Italiani malauguratamente dovettero combattere contro Italiani, dopo quasi dieci anni dalla morte del generale che, alzati i veli, la storia può confermare il giusto giudizio.

E questa storia si trova con molti particolari in un recentissimo volume che la illustre vedova, contessa Eleonora Pianell Ludolf, ha voluto pubblicare con affetto e venerazione grandissimi per onorare l'amata memoria del suo consorte (1). Sono molte lettere a lei da lui dirette; parte di un Diario costantemente scritto dalla contessa, a fine di riempire le lacune tra un periodo e l'altro della suddetta corrispondenza; al termine del volume dodici documenti di singolare importanza.

Approfittiamo anche noi di questa pregevolissima pubblicazione e riandiamo brevemente talune delle fasi più notevoli della vita del generale Pianell, e segnatamente quelle del suo comando negli Abbruzzi dal settembre 1859 ai primi di luglio del 1860, di ministro della guerra nello storico periodo dal 14 luglio al 1° settembre 1860, della sua opera, finalmente, quale generale italiano nella prima parte della guerra del 1866 contro l'Austria.

---

(1) *Lettere del generale Pianell e Ricordi familiari.* — Napoli, R. Tip. Francesco Giannini e figli, 1901.

Correva l'anno 1859. Il 20 maggio spirò a Caserta Ferdinando II e gli succedette al trono il figlio Francesco II, mentre appunto nell'Alta Italia fra l'Austria e il Piemonte, alleato colla Francia, era principiata la guerra per la libertà e l'indipendenza d'Italia.

Le vittorie degli alleati, la riunione della Lombardia al Piemonte si ripercossero, nè potevano a meno di ripercuotersi sulle restanti parti del bel paese, che tutte considerarono ormai giunto il momento del risorgimento e di formare un'Italia una e indipendente. Il movimento insurrezionale che invadeva l'Italia centrale, la Toscana, e già sottraeva al papa buona parte del suo Stato, cominciava pure sebbene in proporzioni fino allora non temibili, a farsi sentire nelle provincie napoletane e specialmente in Sicilia.

Il generale Pianell, ancora in giovane età — aveva appena 41 anni — comandava una brigata di fanteria, era bene accolto alla Corte e contava fra gli ufficiali più stimati dell'esercito napoletano. Il 21 settembre, dopo lungo colloquio col Re, dal quale ottenne quasi tutte le istruzioni per iscritto, il Pianell fu nominato comandante territoriale dei Tre Abbruzzi e nel tempo medesimo assunse il comando in capo del corpo d'esercito che fu riunito alla frontiera per difenderne l'integrità. Il 28 settembre il Pianell partì alla volta di Sulmona e da questa città è appunto diretta la prima lettera alla moglie sua, colla data 1° ottobre 1859.

L'attività spiegata dal generale durante il suo comando negli Abruzzi, è qualche cosa di fenomenale, e ne fa testimonianza la quasi giornaliera corrispondenza colla consorte. Obbligato al tavolo per molte ore della giornata pel disbrigo dell'azienda politico-amministrativa affidatagli, non manca tuttavia di rivolgere le cure più intelligenti ed assidue alla truppa. E in quell'abile operosità si rivela già l'uomo che avemmo poi agio di conoscere nell'esercito italiano. Egli, appena glielo consentono le sue occupazioni, è in moto e spe-

cialmente a cavallo, per vedere tutto da sè, per studiare la frontiera e il terreno circostante, per far aprire e accomodare strade, e in modo particolare, per sorvegliare l'istruzione del soldato, per far eseguire esercitazioni di campagna, per preparare insomma il territorio e la truppa alla probabile lotta.

Però, le numerose lettere alla moglie se ci dànno ampia contezza di tale attività, sono sempre affatto famigliari. Da esse non si rilevano i fatti che si svolsero in quel memorabile periodo del risorgimento italiano; ma vi si trovano talvolta le personali impressioni, espresse colla massima schiettezza, e che sono vere rivelazioni e gittano luce sui fatti stessi. In esse appare tutto, quale fu l'uomo, il soldato, il comandante.

Troppo dovremmo dilungarci, se in quel ricco materiale volessimo spigolare tutto ciò che presenta interesse od importanza; ci limiteremo pertanto a poche citazioni a prova di quanto sopra abbiamo detto.

Già nella prima lettera — Sulmona, 1° ottobre 1859 — egli esprime chiaramente le sue idee: « Vorrei poterti dare « ragguagli su ciò che mi riguarda, ma sono sfinito di fatica. « ed il tempo mi manca: sto lavorando indefessamente dalle « 5 ant., e sono adesso le 3 pom. Ti basti però sapere « che non ho altro in mente che l'adempimento de' miei « doveri...; non ti posso dare nemmeno un cenno di tutto « quello che sto iniziando. La soma che mi pesa sulle spalle « è troppa; ma spero non rimanere schiacciato. Le truppe « hanno confidenza in me, ed io spero di poterne avere « sempre più in loro: ad ogni modo mi lusingo che se ci « verranno a visitare, troveranno buona accoglienza. »

Egli vive però « in mezzo a tanti pensieri, a tante agita- « zioni, a tante cose penose » (1) che gli fanno desiderare la pace domestica ed incomincia ad intuire chiaramente la difficile e pericolosa situazione. « Il nostro Governo » scrive il Pianell (2), « è impressionabile come le donne. Per aver « saputo la gita di Garibaldi a Torino, già parlava di sfor-

(1) Lettera da Giulia Nova, 8 novembre 1859.
(2) Lettera da Giulia Nova, l'11 novembre 1859.

« mare tutto, e di far ritornare indietro buona parte di « queste truppe... Tutto questo finirà a fucilate, o molto « sangue. Accada quel che voglia accadere, farò il meglio « che so e posso; non mancherò ai miei doveri e prima di « perdervi l'onore, vi perderò la vita. »

E qui è tutto l'uomo e il soldato, la cui insegna, lo ripetiamo, fu sempre: dovere, onore, lealtà.

Questi elevati sentimenti sono espressi soventi volte, e però ci asterremo dal riprodurre analoghe citazioni. Interessanti, per contro, sono talune frasi, taluni giudizi che gli sgorgano dalla mente e dal cuore e che, con parole incisive, o ritraggono al vivo lo stato vero, reale delle cose, o dànno la spiegazione dei fatti preventivamente intuiti, quali poi si verificarono.

« L'orizzonte politico fa paura. L'avvenire è oscuro; onore « e dovere, e il resto alla Provvidenza che sa tutto ordi- « nare pel meglio, e questo non è da ritrovarsi in questa « vita, ma nell'altra eterna ed immutabile » (1).

« Carissima Norina mia, buon Natale! La parola si arresta « sulla penna! Lontani, divisi, è un troppo grande sacrifizio! « Ma fossero pure utili tanti e poi tanti sacrifizi! Ma sono « inutilissimi. Tutto è fradicio, ed è quasi da sperare che « succeda una crisi. Compirò il massimo dei sacrifizi; ma « la mia natura rilutta risolutamente a tutto quello che ci « circonda; e a vivere in un'atmosfera impregnata di disor- « dine, intrighi, confusione, ignoranza e di tutte le più « basse ed ignobili passioni, è peggio che morte » (2).

Non solo vede bene il Pianell, ma si rivolta contro quell'ambiente in cui è costretto di vivere, e infatti due giorni dopo (3) dice alla moglie: « Ho scritto al principe di Sa- « triano in modo troppo forte e risoluto; ma io desidero « che mi levino da questo posto che diventa insopportabile « per me. »

---

(1) Lettera da Aquila, 19 dicembre 1859.
(2) Lettera da Chieti, 25 dicembre 1859.
(3) Lettera da Chieti, 26 dicembre 1859.

Ma il principe di Satriano, presidente del Consiglio dei ministri, è verso la metà del gennaio 1860 allontanato dagli affari, e ormai comincia il principio della fine.

Interessantissime al riguardo le lettere da Chieti del 23 e 25 gennaio, e tutte quelle del febbraio 1860, in cui è nettamente esposta la situazione e preveduta la catastrofe.

Ne spigoliamo i brani più salienti:

In data 23 gennaio da Chieti, a proposito delle dimissioni del principe di Satriano: « Questo io so, ch'egli è un « uomo di Stato in tutta la estensione del termine e che « di uomini come lui non ve ne esiste lontano vestigio in « tutto il regno delle Due Sicilie. Che se poi tutti i forti « argomenti contro di lui stanno nella sua chiaroveggenza « dell'avvenire, ed in consigli più confacenti al tempo in « cui viviamo, nel quale è impossibile fare astrazione della « forza potentissima dell'opinione pubblica, del corso delle « idee e dei principi prevalsi, io sono del suo parere.

« Chi consiglia diversamente, s'inganna, e carezzando le « tendenze del capo del Governo, lo trascina a perdizione. »

E più avanti:

« L'anarchia non tarderà a nascere. A me è mancata la « terra sotto i piedi, i miei numerosissimi rapporti rimar- « ranno *a dormire* sulle tavole. »

E il 25 gennaio:

« Ricevo notizie dello Stato: pare chiaro che le cose « sieno spinte ad un punto da scoppiare da un momento « all'altro. Ne avviso il re con questo corso di posta. »

Da Chieti il 1° febbraio:

« Per gli affari intanto tutto è rimasto sospeso, nessuna « cosa va; Ministero non esiste, il re si lusinga invano di « poter fare da sè... Che non venga mai il momento di dover « agire, perchè sarebbe il momento di un disastro. Perchè « vedo chiaro e dico la verità, mi dicono allarmista. La ve- « rità la vedono anch'essi; ma non avendo il coraggio di prov- « vedere a tempo, amano meglio dissimulare. »

« *Manca tutto, tutto* » scrive il Pianell l'11 febbraio « per « poter agire militarmente all'occasione. Il Governo è trasci-

« nato dalla fatalità che lo accieca... Non vi è nesso, nè scopo, « nè forza di azione. Dovremo soccombere ma fosse almeno « con onore!

« Non vedo il momento di caricare solo, se nessuno mi « segue contro un avversario qualunque, e morire, sia pure « inutilmente, ma almeno da soldato. »

E finalmente il 20 febbraio:

« Governare male dentro, non avere appoggio alcuno nè « amico fuori, porta la rovina, e pur troppo rovineremo. Spe- « rare che il regno di Napoli resti in piedi sostenuto, com'è « presentemente, dal senno degli attuali ministri, col sistema « governativo che dura da trent'anni, dopo che tutto il resto « d'Italia è stato radicalmente trasformato, ed anche il papa « abbattuto, è una stoltezza che non può entrare in mente che « di quelli che si dipingono le cose secondo i proprî desideri. »

La si direbbe la storia di fatti accaduti, tanto vi sono esattamente intuiti.

Eppure il Pianell, estraneo alla politica, fermissimo nella fedeltà del giuramento, assorbito da' suoi doveri militari, non sembra, quando si recò negli Abruzzi, avesse intravveduto la grandiosità del movimento per l'unità d'Italia. Egli sperava che Francesco II sarebbe bene consigliato: è l'evidenza della realtà che di giorno in giorno gli fa perdere le illusioni nutrite e reca al suo animo strazio e desolazione ineffabili.

Ma gli avvenimenti precipitano; Garibaldi ha conquistato la Sicilia e minaccia il continente. Le truppe già agli ordini del Pianell furono, per buona parte, inviate qua e là; il generale va a Napoli, per intendersi verbalmente sulla divisata spedizione di truppe a Messina, della quale dovrebbe assumere il comando.

* * *

Eccoci giunti al periodo più travagliato della vita dell'illustre generale, pel quale furono su di lui gettati a larga mano i sospetti e non gli fu risparmiata la taccia di *traditore*.

Siamo agli ultimi giorni di giugno 1860. Re Francesco, coll'acqua alla gola, ha concesso la Costituzione del 1848, ed

ha incaricato di formare un ministero liberale il commendatore Spinelli, che, però, incontra grandi difficoltà per combinarlo, specie per trovare un ministro della guerra. Ma niuno crede alle promesse del re, una trepidazione generale si vede nella popolazione; i due partiti liberale e reazionario, sono venuti alle mani e vi sono stati dei feriti. Quegli eccessi si ripetono; masnade con le armi alla mano percorrono le strade, hanno assalito i posti di polizia, gittato dalla finestra i mobili, le carte e poi bruciatili, ed altri sconci simili, sicchè il 28 giugno fu dichiarato lo stato d'assedio (1).

È in mezzo a quella generale effervescenza degli animi, a quella confusione generale, che il generale Pianell giunge a Napoli nel pomeriggio del 9 luglio.

La spedizione di Messina è contromandata; il Pianell, il 14 luglio, ha accettato di essere ministro della guerra. « Non « si fa illusione » scrive la contessa nel suo *Diario* « sulla « probabilità di riuscita: le opposizioni di sopra, ossia dei « rivoltosi, la poca fede nelle truppe son tutte ragioni che « confermano questa sua opinione. Ne parlammo insieme « lungamente, ma a che pro? Egli parla di doveri, ed allora « si deve tacere. »

Ecco l'*Ordine del giorno* diramato dal generale Pianell all'esercito il 15 luglio 1860 nell'assumere il portafoglio della guerra e che dimostra ben chiaro i suoi intendimenti.

ORDINE DEL GIORNO DI S. E. IL MINISTRO DELLA GUERRA ALL' ESERCITO.

« Chiamato dalla sovrana clemenza al grave e difficile in-
« carico di Ministro della Guerra, ne assumo ogni responsa-
« bilità, fidente nella universale cooperazione; ma sento l'ob-
« bligo ed il dovere di manifestare sino dal primo giorno,
« e con piena franchezza, quali saranno i miei fermi divisa-
« menti.

(1) V. Lettere del padre del Pianell al generale del 26 e 28 giugno. Da esse abbiamo estratte e riportate letteralmente le notizie sui moti di Napoli.

« Gli ordini costituzionali e rappresentativi concessi da Sua « Maestà esigono che ormai, se pure è necessario, si stringa « vieppiù l'Esercito alla Patria, ed i militari ubbidienti e di- « sciplinati tutelino nel tempo stesso gl'interessi più vitali del « Trono e del Paese.

« Deciso ad evitare sempre qualsiasi discordia intestina « e fratricida, l'Esercito, chiamato a lottare, avrà i mezzi e « le forze per combattere e trionfare.

« Abbia dunque fiducia nei suoi capi, e con quella ubbi- « dienza che è fondamento ad ogni ordinato Esercito, potrà « rendere sicuro il Risorgimento italiano. Per tanto scopo « non verrà mai meno la dovuta ricompensa al merito, al « valore, alla devozione verso del Re e delle novelle istitu- « zioni. E per l'opposto, l'inadempimento dei propri doveri, « la tolleranza o negligenza verso i subordinati, la tiepidezza « verso le suddette istituzioni, avranno col biasimo il castigo.

« Gli uffiziali generali di qualunque grado, i sotto uffiziali « e soldati abbiano perciò in mente, che Re costituzionale, « Alleanza italiana, Bandiera italiana, autonomia propria, « ormai ci riuniscono in una sola famiglia, per così dimo- « strare che siamo tutti mallevadori di queste nuove isti- « tuzioni, profittevoli a tutti, e segnatamente a quanti sono « e s'incamminano nella gloriosa carriera delle armi.

« Napoli, 15 luglio 1860.

« Pianell. »

Effettivamente la nomina del Pianell a ministro della guerra aveva riscosso la quasi unanime approvazione e inspirato fiducia, poichè contavasi sulla sua ben nota energia.

Il *Diario* della contessa dà notizie abbastanza minuziose della vita giornaliera del generale.

Egli era occupato non solo l'intera giornata, ma bene spesso anche fino a tarda ora della notte, nel suo lavoro di ministro, nelle riunioni del Consiglio dei ministri, nei lunghi abboccamenti col re; ma lo stesso generale dice a sua mo-

glie: « sono fatiche ingrate e inutili, dopo parecchie ore di « discussione si conchiude nulla » (1).

Interessantissimi per la storia questi brani — e si badi bene alle date — del *Diario* della Contessa:

« *27 agosto*.... Il Generale è tornato a casa avvilito dall'impotenza di agire nella quale si trova.....

« *28 agosto*.... Verso tardi vennero da noi tre generali, Marra, Viglia, Barbalongo. Sulla truppa, secondo loro, non vi è più da fare assegnamento; gli uffiziali superiori non sono più obbediti, quale risoluzione possono prendere?...

« *29 agosto 1860*. Il Generale, spinto dalle circostanze, ha dovuto esporre al Re la sua opinione. Gli ha detto che nello stato attuale era impossibile difendere la capitale, nè probabile, perduta questa, riuscirgli a mantenersi nelle provincie, la maggior parte delle quali sono già in balia dei rivoltosi; perduta così ormai la sua causa, essere forse più dignitoso l'allontanarsi senza maggior rovina de' suoi popoli. Quando ancora si poteva lottare alla testa delle truppe, nulla si era conchiuso, tornava ora più opportuno scioglierle dal giuramento, lasciare alla Guardia Nazionale il mantenimento dell'ordine, e partire senza lasciare dietro di sè maggior odio, maggiore disordine. Questa notte, alle due circa, è venuto Liborio Romano fra noi, ha fatto svegliare il Generale, e lo ha condotto seco a Palazzo. Ho saputo più tardi che alcuni manifesti reazionari erano stati sequestrati: chiedevano al Re le dimissioni di un ministro *traditore*, il disarmo, lo stato d'assedio rigoroso, ecc. Pare che il Re al cospetto dei ministri sia rimasto confuso, forse non ignorava l'esistenza dei detti manifesti.

« *30 agosto*. Il general Vial (che teneva il comando nelle Calabrie) giunto qui sopra un vapore francese, dice di essere dovuto fuggire dinanzi ai suoi soldati, che sfrenati e sbandati, rubano ed uccidono nelle provincie senza pietà. Intanto se, come pare, esiste a Palazzo una congiura contro i ministri, questi dovranno dimettersi nè il generale potrà

(1) V. *Diario*, 20 luglio.

continuare a servire. La condizione, vergognosamente dolorosa, è di tanto pericolo e così complicata, che ogni risoluzione rimane sospesa. Il Generale mi ha detto questa sera, che il Conte di Trapani aveva chiamato pressò di sè il Prefetto di polizia, per obbligarlo a mettere in libertà un tale preso in flagrante con dei fogli reazionari, e per dippiù voleva che a lui fossero restituite le suddette carte. Mi ha parlato anche di un alterco avuto con il medesimo Conte di Trapani in presenza del Re, e di parole ingiuriose a lui dette da quel Principe, ma però disapprovate dal Re. L'amarezza profonda da cui è travagliato il Generale, fa una penosa impressione: egli dovrà dimettersi. »

Ogni commento è superfluo a tale chiara ed impressionante esposizione. Nel fatto la buona volontà del Ministero e l'energia del Pianell, se erano valsi a mantenere una quiete relativa nella capitale, non potevano ormai più nulla contro una situazione onninamente perduta. Troppo tardi erasi largita la Costituzione, troppo tardi si abbracciò il partito di mettersi sul cammino delle libertà. Ed ora il Re mostravasi sempre più riluttante a mantenere le fatte promesse.

La posizione del Ministero era resa insostenibile. Esso volle mantenersi fedele al patto costituzionale giurato e il 1° settembre diede le dimissioni.

Il generale Pianell era rimasto sulla breccia sino all'ultimo; aveva ventilato anche il progetto di recarsi Salerno a prendervi il comando delle truppe; ma di quali truppe? l'esercito s'era sfasciato senza lotta nè piccola nè grande; epperò rassegnata la sua dimissione da ministro della guerra, ottenne dal Re spontaneamente una licenza di sei mesi e il 5 settembre s'imbarcò alla volta della Francia.

Le date storiche parlano qui colla massima eloquenza:

1° settembre: Dimissioni del Ministero;

6 settembre: Re Francesco parte da Napoli e si rifugia a Gaeta;

7 settembre: Arrivo di Garibaldi a Napoli.

È questo l'epico risultato degli avvenimenti svoltisi nel mese di agosto, ma preparati da lunga mano, sin da quando

Vittorio Emanuele scese in campo nell'aprile 1859 per l'unità d'Italia.

Questi avvenimenti ebbero luogo non pel cozzo di forze materiali, ma in seguito allo splendido trionfo del pensiero dell'unità e dell'indipendenza della patria, cui Francesco II non volle dare ascolto e che lo annientò insieme al suo regno.

Le due lettere che crediamo nostro dovere riportare qui per intero, scritte dal generale Pianell al Re subito dopo le dimissioni, sono documenti storici di massimo valore. Esse chiariscono e giustificano compiutamente la condotta del generale Pianell, e nello stesso tempo mettono nella luce più meridiana il suo nobile carattere, la sua grande lealtà.

PRIMA LETTERA DEL GENERALE PIANELL AL RE FRANCESCO II DOPO DATE LE DIMISSIONI CON TUTTO IL MINISTERO.

« *Sire*,

« Vostra Maestà è già in possesso dell'atto con cui il Ministero, al quale ho l'onore di appartenere, ha rassegnato i suoi poteri. In esso sono segnate sommariamente le ragioni per le quali è stato costretto a prendere siffatta determinazione. Molti e più potenti motivi hanno reso me già da più giorni nella impossibilità di sostenere il Dicastero della Guerra.

« Incerto, come sono dell'accoglienza che la mentovata rinunzia possa aver trovata presso la M. V., e persuaso io del vigore con cui debbono in questo momento essere condotte le cose della Guerra, mi renderei sommamente colpevole se continuassi, anche per un giorno solo, a restare nel posto che non posso per verun conto sostenere.

« E però quando anche V. M. abbia, oppure no, formato il nuovo Ministero, ciò che nella ipotesi negativa implicherebbe l'obbligo del Ministero che si dimette, di rimanere ancora pel semplice disbrigo degli affari in corso, comunque senza di lui ulteriore responsabilità, pure debbo in ogni maniera pregare la M. V. che si degni provvedere alla nomina del mio successore. Questa mia supplica vorrà V. M.

benignamente accogliere, nella convinzione che pel bene pubblico non posso non dichiararmi fin da questo momento esonerato di fatto dalla carica di Ministro della Guerra, come di fatto non posso prendere parte alcuna in qualsiasi pubblico affare, nè avvalorare di mia firma verun documento uffiziale.

« Qualora io diversamente facessi, continuerei a trovarmi, anche contro il sentimento di Vostra Maestà, nel duro bivio in cui sono da molti giorni: quello cioè di mettermi vieppiù in opposizione coi doveri inerenti ad un Ministro costituzionale chiamato responsabile dalle vigenti Leggi emanate dalla M. V., o di trasgredire, mio malgrado, gli ordini diretti da V. M., ordini sovente ignorati dallo stesso Ministero, al quale pur corre il debito della iniziativa, e che dovendo rispondere della esecuzione degli ordini, deve esser nel tempo stesso responsabile delle conseguenze.

« Napoli 2 settembre 1860.

« PIANELL. »

SECONDA ED ULTIMA LETTERA DEL GENERALE PIANELL AL RE FRANCESCO II.

« *Sire*,

« È già un anno che V. M., avendo determinato di spedire un corpo d'esercito negli Abruzzi a difesa della frontiera e della integrità del Regno, degnavasi affidarmene il Comando. Gravi questioni politiche agitavansi allora, di cui V. M. replicatamente m'impegnò a ragionare, ed in ispecie nell'ultima volta che, prima di partire per il mio nuovo Comando, ebbi l'onore di essere ammesso nella Reggia di Portici.

« Senza assumere l'uffizio di consigliere, e protestando dapprima della mia poca esperienza, e minore intelligenza in materia di politica, espressi nondimeno in quella lunghissima conferenza di molte ore le mie convinzioni, che nello stato generale in cui trovasi l'Europa, a salvare il Trono

ed il Regno da imminenti pericoli, e mettere in accordo Governo e governati, dovesse la M. V. entrare di piena e libera sua volontà e quando ancora era nella pienezza delle sue forze, in una via di libere istituzioni che contentasse gli onesti desiderî dei suoi popoli. Tuttociò V. M. rammenta bene per avermene dato, non ha guari, assicurazione.

« La M. V., anzichè corrucciarsi di quelle mie proposizioni, vi si mostrava inchinevole, ma lasciava intravedere i molti e potenti ostacoli per indurle in atto. Ad ogni modo perciò non diffidava di me, che non solo non mi ritolse il comando, ma mi mostrò con chiare prove, durante l'esercizio di quello, chea mpia fiducia riponeva in me. Ed io, fedele sempre ai miei doveri militari, che nulla di comune avevano con le mie convinzioni politiche, affermo altamente di averla pienamente giustificata. Tre province, e quanti hanno fatto parte del corpo d'esercito da me comandato, non ismentiranno le mie parole: dicano le prime, se amministrai giustizia, se feci il possibile, e sino a qual punto riuscii, a far rispettare ed amare il Governo: dicano i secondi se risparmiai cure e fatiche per metterli in grado di rispondere amorevolmente, quando che fosse, al debito loro.

« Richiamato dagli Abruzzi, non sono ancora due mesi, dopo aver avuto l'opportunità di esporre nuovamente le mie idee, che consistevano in breve sulla necessità di dare completo sviluppo alle nuove istituzioni per combattere la generale diffidenza, ed evitare in questo momento con ogni cura la via delle armi, che dopo gli ultimi fatti della Sicilia non promettevano felici risultati, V. M. degnavasi ammettermi nel numero dei suoi consiglieri, quando appunto la forza degli avvenimenti già mostrava che più o meno prossimamente si doveva di nuovo combattere.

« Non declinai l'alto uffizio, perchè stimavo mio dovere spendere tutto me stesso in qualunque posto fosse piaciuto a V. M. di collocarmi, senza recedere innanzi alle gravissime difficoltà che avrei incontrate. Durante il brevissimo periodo che l'ho tenuto, ho fatto ogni sforzo per rimettere la disciplina nell'esercito, riorganizzandolo nel miglior modo e prov-

vedendolo, per quanto le circostanze lo hanno permesso, di quanto fosse necessario. Non mai un'azione, una parola, un indizio qualunque potrà mai essere prodotto dai miei nemici, che possa provare di essermi punto discosto dall'ordine legale, che ho proclamato reiteratamente ad alta voce. Difatti V. M. non ha mostrato di dubitare di me e delle mie azioni. Non così altri potenti personaggi, coi quali ho avuto apertamente a lottare. Questi sono stati instancabili a combattermi, e sono giunti a denigrarmi innanzi alle truppe coll'aborrito nome di traditore, e di ciò non contenti, vi hanno aggiunto le più perverse insinuazioni. Le imputazioni scagliatemi come ministro della guerra, le ho divise con i miei colleghi, e perciò la nostra posizione è divenuta impossibile: quelle alle quali ho soggiaciuto come militare sono intollerabili. Nello scrivere queste parole non sono neppure commosso, tanto la mia coscienza respinge lontano da sè così vili, basse caluniose imputazioni. Però al momento in cui la disciplina dell'esercito è scossa, ripresentarmi alla truppa con la veste, di cui si è voluto ricoprirmi, sarebbe aggiungere una nuova provocazione alla indisciplina medesima. Fatto bersaglio da due lati opposti nel momento attuale, in cui le sorti del paese e dell'esercito sono travolte da due correnti contrarie, non mi resta che appellarmi ai generosi sentimenti di V. M., e caldamente supplicarla di voler permettere il mio allontanamento dall'esercito e dal paese. V. M. non vorrà essere indifferente alla dolorosa posizione in cui le contrarie passioni mi hanno precipitato, nè esigere ulteriori, inutili sacrifizi da parte mia, e nell'annuire alla mia domanda, vorrà accogliere gli attestati della mia più sentita riconoscenza per questa non solo, ma anche per quella benevolenza che mi ha per lo addietro dimostrata.

« Nelle dure prove che mi attendono, dovunque io vada, troverò grandissimo conforto nella coscienza di non essermi mai allontanato dal sentiero dell'onore e del dovere.

« Napoli, 3 settembre 1860.

« Generale PIANELL. »

* * *

Nel marzo 1861 il Pianell fece atto di piena adesione al governo di S. M. il re Vittorio Emanuele; « impetrò dal « conte di Cavour, a titolo di militare probo e leale », di essere ammesso nell'esercito italiano, ciò che, in forza del decreto 6 novembre 1860, ottenne immediatamente (1).

Ma nuovi e atroci dolori erano riserbati al Pianell.

Articoli di giornali (*Diritto*, 27 agosto; *Armonia*, 28, di Torino; *Ami de la religion*, di Parigi) « citarono il nome del « generale in modo ingiurioso » e il giornale francese non si peritò di affermare che il governo piemontese aveva corrotto i generali Pianell, ecc.; sozzi libelli e un'interpellanza del marchese Dragonetti al Senato sulla sua ammissione nell'esercito italiano, aprirono nuova piaghe nel cuore già esulcerato del leale soldato.

Il generale rispose ai giornali italiani con nobile lettera diretta all'*Opinione* il 3 settembre (Documento IV) e direttamente al giornale francese, e il ministro della guerra Della Rovere, con efficace parola difese il Pianell e giustificò la disposizione presa a di lui riguardo.

« Non so resistere » scrive il generale Pianell al ministro « Della Rovere, appena ebbe letto per esteso il rendiconto « della tornata del 1° marzo al Senato » all'impulso di pren- « dere la penna per manifestarle la mia più viva e sentita ri- « conoscenza per le generose parole con cui Ella ha risposto « a quella parte dell'interpellanza del marchese Dragonetti « che mi riguarda. »

Ma il Pianell non si limita a ringraziare il ministro; egli spiega diffusamente le ragioni che lo costrinsero ad allontanarsi da Napoli, ed è così che questa lettera — Documento VII — acquista una capitale importanza.

Ecco in proposito le sue parole che, certamente, saranno lette col massimo piacere, poichè rispondono vittoriosamente

(1) Documento III *ter*. Lettera al conte di Cavour, da Torino marzo 1861.

all'altro appunto fatto al Pianell di non essere rimasto presso le truppe:

« Il Ministero al quale appartenni si trovò fra due cor-
« renti opposte, che era suo debito conciliare; ma il suo còm-
« pito, arduo per sè stesso, venne meno, ed esso fu costretto
« a dimettersi. Sarei nondimeno rimasto nell'esercito. se
« avessi potuto prevedere la resistenza opposta sul Volturno
« e sul Garigliano; ma quando partii, avevo a ragione acqui-
« stato la convinzione che il re non contava più sulle armi pro-
« prie per difendersi, e d'altra parte come rimanere, quando
« trionfava nel consigli del re quel partito che aveva dichia-
« rato i ministri traditori? Il conte di Trapani, alla testa di
« quel partito, non aveva indietreggiato innanzi a qualunque
« mezzo per denigrarmi e perdermi presso le truppe, già
« demoralizzate ed aizzate contro i propri superiori. Aveva
« perfino, un giorno, dato libero corso alle maggiori ingiurie
« innanzi al re stesso ed al presidente Spinelli a mio carico
« e minacciato fin d'allora di ripeterle pubblicamente per le
« stampe.

« Rimanere per dare una smentita a tutti i miei atti di
« ministro, rimanere per darmi in braccio ai miei nemici,
« rimanere per ridurmi forse alle condizioni di capo di un
« comitato reazionario a Roma, rimanere per esporre l'uni-
« forme di generale agli insulti di una truppa resa contu-
« mace, non era possibile. »

Ma le vaghe accuse, le insinuazioni mal definite continuarono ad essere sparse contro il Pianell il quale, accasciato per indicibili sofferenze morali, non trovava conforto che nell'assiduo lavoro per adempiere a' suoi doveri di comandante di divisione, prima a Forlì, poi a Genova e infine ad Alessandria e nell'affetto e devozione della consorte.

Il peggio si fu quando alla vigilia della guerra del 1866, si sparsero fra le truppe al suo comando insinuazioni tendenti a corrompere gli animi ed a suscitare sospetti, a carico degli ufficiali napoletani e specialmente del generale Nunziante; voci diffuse a tal punto che i capi di corpo dovettero farne un rapporto al generale. « Comprenderai » egli scrisse a sua mo-

glie il 30 maggio 1866 da Crema « che per quanto possa « essere la distanza che separa me da N., pure non bisogna « farsi illusioni: i nostri nomi resteranno sempre confusi « presso i nostri comuni avversari e presso le masse igno- « ranti e volgari. Comprenderai che in siffatta condizione « morale non vi è forza d'uomo che possa sostenersi e sfi- « dare l'avvenire, senza avere una di quelle tempre fatte per « dominare... E ciò ancora sarebbe poco: ma la fatalità è ca- « duta su di un uomo della mia tempra, del mio carattere, del « mio sentire. In me il pensiero solo che uomini al mondo « dubitarono una volta, un istante solo, della integrità del « mio carattere, della rettitudine de' miei intendimenti, della « probità delle mie azioni, ha distrutto la mia esistenza: « sono sei anni che ho una vita effimera: l'uomo esterno si « sforza di essere pari agli altri uomini, ma l'uomo interno è « roso continuamente dal più profondo dolore per l'ingiu- « stizia del mondo. Tutte le difficoltà derivanti dalle pas- « sate sventure mi sono state sempre presenti come in uno « specchio...; non ho libertà di spirito nè forza d'azione. »

Fortunatamente, pel generale e per l'esercito nostro, sebbene malandato di salute e col morale più che ammalato egli spiegò di lì a pochi giorni, nella battaglia di Custoza, tutta la sua energia e compì atto d'iniziativa che nella sua posizione non era, certamente, scevro di grave responsabilità. Ciò ch'egli oprò in quella giornata è troppo noto per soffermarvisi: notiamo solo che fra i documenti è riportato il *Rapporto relativo alle operazioni della sua Divisione nella giornata del 24 giugno 1866 (a Custoza)*; rapporto così modesto che non è dato desumere dal medesimo l'importante azione avuta dal Pianell su quella parte del campo di battaglia.

***

Ed ora terminiamo perchè ci sembra di aver sciolto il còmpito che ci eravamo prefissi.

Il generale Pianell fu, però, più fortunato di altri, come, a mo' d'esempio, i generali Benedek e Lamarmora, coi quali

per integrità di carattere e per le eccelse doti militari ha molti punti di contatto. Questi ultimi si videro troncata la loro carriera militare e morirono addolorati e quasi totalmente dimenticati. Il Pianell ebbe a soffrire ingiustizie e acerbi dolori ad un certo punto della sua vita, ma la fortuna gli serbò i suoi più lieti sorrisi per gli anni della maturità e della vecchiaia.

Colmo di onori, senatore, Gran Collare dell'Annunziata, egli scese nella tomba, amato e stimato dal paese, ammirato e venerato dall'esercito, che mai lo dimenticherà e lo annovererà sempre fra' suoi più distinti generali, fra' suoi più grandi maestri.

Tale giustizia gli era dovuta!

Ci permetta la gentil Donna, che fu l'adorata compagna dell' illustre generale, di esternarle la nostra ammirazione per la bella e importante opera da lei pubblicata e per la nobile azione con essa compiuta.

X.

UN EROE DIMENTICATO

IL COLONNELLO CESARE AIRAGHI

Nel testamento che il colonnello Airaghi lasciò prima di partire per l'Africa, dove il 1° marzo cadde poi eroicamente alla testa del suo reggimento, dava incarico a due suoi amici devoti di prendere in esame le sue carte, e di pubblicare quello che avessero creduto degno di essere conosciuto. Essi — il tenente colonnello Antonio Pezzini e il tenente Antonino Di Giorgio — ne misero insieme un libro, che, dall'indice, appare assai interessante. Uscirà in questi giorni, e sarà venduto a beneficio della « Dante Alighieri ». Il Lapi di Città di Castello, che ne è l'editore, ci manda le bozze del profilo che traccia dell'autore il tenente Di Giorgio, testimonio, ad Adua, del suo valore.

La *Rivista Militare*, la quale ebbe l'eroico e dotto colonnello fra i suoi pregiati collaboratori, è lieta di rendere omaggio alla sua memoria pubblicando due brani del bel profilo nel quale il Di Giorgio descrivendo con esuberanza di cuore e vero affetto di figlio nell'Airaghi il pensatore ed il soldato, intravede e tratteggia tutto un periodo di storia del nostro esercito.

La ristrettezza dello spazio ci obbliga a limitarci a quei due soli brani.

Il nome del colonnello Cesare Airaghi — già noto ai cultori di studi militari, e ad una discreta cerchia di amici e di conoscenti, — era ignoto alla maggior parte degli Italiani colti, ed essi lo sentirono per la prima volta risonare all'orecchio il domani del disastro di Adua; e furono commossi d'orgoglio per l'eroico soldato, il quale, già fuori dal servizio attivo, era andato volontario alla guerra, e si era così

nobilmente immolato pel prestigio della bandiera, per l'onore della stirpe. Amici entusiasti — citiamo la gentile poetessa tedesca baronessa Josefine Lippert von Granberg, la marchesa Teresa Venuti, il colonnello Cecilio Fabris, il prof. Politeo, il prof. Di Natale, il prof. Moschetti, il signor Zuppone Strani, il dottor Mario Serena ed altri — scrissero di lui versi inspirati e nobili biografie: la fama del colonnello volò in quei giorni molto alta. Ma fu breve fama; e dopo poco volger di tempo l'oblio pesò nuovamente su lui: troppo schivo e fiero e modesto, era stato ignorato e disconosciuto in vita, fu presto dimenticato dopo morto; dimenticato anche dalla sua città natale — Milano — che a lui *non ombre pose, non pietra, non parola*.... mentre altre città, tanto di lei minori — Messina, Savigliano, Peveragno, Ceva ed altre molte — onorarono tutte, e vanno tuttora onorando con bronzi e con marmi, i loro cittadini caduti eroicamente insieme all'Airaghi.

Eppure l'Airaghi, oltre che per la fine gloriosa, meritava di essere meglio conosciuto prima, meglio ricordato poi, anche per la stessa sua vita intera, tutta consacrata al bene, tutta spesa in servizio della Scienza, della Patria, dell'Umanità; una vita di cui quella fine non fu che l'epilogo degno.

Fece i primi studi nel collegio Ghislieri di Pavia. Suo padre, un ardente patriota, un distinto pittore di cui rimangono pregevoli affreschi nella cattedrale di Casal Monferrato e in non so quale reale castello di Piemonte, morì ancor giovane nella epidemia colerica del 1855 lasciando, oltre la vedova, due bambini in tenerissima età e il nostro Cesare quindicenne, il quale, chiamato ad assumere l'ufficio di piccolo capo della famiglia, dovette lasciare il collegio.

La sventura che lo colpiva nell'adolescenza, la nuova posizione che ne risultava per lui, ebbero grande influenza su tutta la sua vita; e contribuirono forse a dare all'animo suo una certa tinta di perenne malinconia, al suo carattere una certa impronta di austerità intransigente, a tutta la sua figura l'aspetto severo del puritano. Cominciò presto nella sua vita il dovere.

Il 1859 lo trovò studente di matematiche all'università di Pavia, e fu dei primi ad accorrere in Piemonte. Si arrolò soldato volontario nel 9° reggimento di fanteria; fece, sempre come semplice soldato, tutta la campagna; prese parte al combattimento di Palestro dove la bandiera del 9° si guadagnò la medaglia d'oro al valor militare.

Gira intorno a lui, fra i suoi compagni di quei primi anni, tutta una collana di aneddoti uno più caratteristico dell'altro.

A Palestro un soldato che gli era vicino, un suo amico di infanzia, impressionato troppo dal sibilo dei primi proiettili, dalla vista dei primi feriti, tentenna, si ferma, sta per volgere le spalle: l'Airaghi se lo prende a braccetto, e calmo, insistendo con discorsi e con scherzi che nulla hanno a che fare colla minaccia che turbina loro sul capo, un passo dopo l'altro se lo trascina dietro, gli fa vincere quel momento di crisi, lo salva dal disonore.

Modesto, esatto, volenteroso, obbediente, fu nella sua compagnia il soldatino modello. Il suo capitano lo notò per l'ordine con cui teneva il corredo, per la pulizia, per l'abilità con cui rammendava il vestito ecc., e pensò di prenderlo per attendente; e gliene fece formale proposta, la quale fu naturalmente declinata; e lo fu con tanto garbo, con tanta delicatezza, che il capitano non riuscì a capir mai l'incompatibilità di quella proposta, e non si dette pace per tutta la durata della campagna che essa non fosse stata accettata. L'Airaghi, anzichè offendersene, tenne sempre ad onore di avere avuta quella distinzione, e nei momenti di buon umore ne parlava volontieri e se ne vantava.

***

Troncata dalla pace di Villafranca la guerra, l'Airaghi entrò in uno dei corsi speciali dell'epoca e ottenne in sulla fine dell'anno stesso, 1859, la nomina a sottotenente nel 17° fanteria.

Le sue condizioni di famiglia, la sua educazione, la sua natura sopratutto, gli tracciarono un sistema di vita che si

scostò molto da quella solita dei giovani ufficiali, e specialmente dei giovani ufficiali di allora. I divertimenti, le avventure, i tavoli da gioco non lo attirarono mai, le allegre brigate non lo ebbero mai compagno. Sordo alle mille voci tentatrici che dalla vita salivano a lui egli si chiuse in sè stesso, continuò, anche da lontano, ad essere il provvido e premuroso capo dell'orfana famigliola, consacrò tutte allo studio e ai suoi doveri professionali, le rigogliose energie della giovinezza. Aiutato, secondato, dalla meravigliosa agilità del suo spirito e da una volontà ferrea, raggiunse presto risultati grandissimi: volle compire da sè gli studi d'ingegneria, interrotti nel 1859 a Pavia, e se ne innamorò e continuò a coltivarli poi sempre anche negli anni maturi. Fin dal 1862 fu esperimentato un suo alzo per fucile, che, sebbene non adottato, fu fatto segno alle lodi della commissione esaminatrice. Nel 1880 prese il brevetto per la invenzione di un nuovo propulsore idraulico da applicare alle navi in sostituzione dell'elica: ne ebbe elogi fervidi e fervidi incoraggiamenti di parole: occorrevano però, pei necessari esperimenti, ingenti mezzi pecuniari, e gli mancarono; e gli mancò pure la lena e il coraggio per procurarseli.

Il suo temperamento alquanto irrequieto, la sete insaziabile del sapere, l'entusiasmo pei suoi studi professionali, i quali avendo, si può dire, attinenza con tutto lo scibile umano, lo traevano a tentar sempre nuove vie, gli impedirono di specializzarsi; e fu attirato, e forse ancora più intensamente, dalle scienze morali e sociali, dagli studi storici, dalle lingue, dalla letteratura. E finì coll'acquistare una cultura sconfinata, una erudizione veramente colossale.

Schivo dei soliti passatempi, ordinato nelle spese, di una sobrietà incredibile, egli riusciva a tirar fuori dalle rendite modeste e dal modesto stipendio, i mezzi per fare quasi tutti gli anni un viaggio all'estero; e visitò l'Europa, studiandone le antichità, i monumenti, gli stabilimenti dell'industria, e sopratutto gli storici campi di battaglia dove tante volte si decisero i destini del mondo, e le istituzioni militari de' vari Stati. Pochi ufficiali nostri giunsero mai ad avere una co-

noscenza degli eserciti esteri così profonda come la ebbe lui, e più d'una volta assistè per conto suo, e a sue spese, a grandi manovre eseguite in Germania, in Francia, in Austria. Nel 1891, alla vigilia di lasciare il servizio attivo, e già varcata la cinquantina, seguì, sempre a piedi, le grandi manovre germaniche in Baviera, e di là scriveva: « L'addetto mili-« tare nostro è mio carissimo amico e avrei potuto profittare « di lui per procurarmi presentazioni, commendatizie ecc. « Preferisco starmene da me, in incognito. Oggi mi son toc-« cati forse più di 25 chilometri fatti a piedi sotto la pioggia, « ma sono andato dove ho voluto, ed ho visto più e meglio « che se fossi stato in una comoda vettura, affidato alla gen-« tile custodia di un *Kamepad* ».

Si cita, a ragione, come meraviglioso il caso dell'Alfieri il quale a 30 anni intraprese da solo lo studio della lingua greca: ebbene anch'egli, l'Airaghi, e pure da solo, e non a 30 ma 40 anni, e non ricco e libero signore, ma distratto dalle molteplici cure del servizio — comandava in quel tempo un battaglione del 28° reggimento fanteria in distaccamento all'isola d'Elba — cominciò a studiare la lingua russa, che della greca non è certo più facile; e l'imparò al punto da parlarla con disinvoltura. Aveva pure perfetta conoscenza della lingua e della letteratura latina e del francese, dello spagnolo, del portoghese, del tedesco, dell'inglese, e delle rispettive letterature. Della nostra non parlo: sapeva a memoria molti dei nostri capolavori, e, per intero, la *Divina Commedia*.

Nel 1884 conosce a Torino il prof. Angelo Mosso, intento allora a preparare il suo celebre libro sulla *Fatica*, e lo sbalordisce colla profondità delle sue cognizioni anche nel campo della fisiologia; e gli suggerisce di continuo nuove esperienze, nuove ricerche; e lo aiuta nelle sue originali osservazioni; e gli pone davanti sempre nuovi problemi. Avendo costantemente in cima a tutti i suoi pensieri, a tutta la sua attività l'esercito, l'arte che professa, essendo suo costante proposito di fare in suo ausilio convergere gli altri rami dello scibile e i progressi della scienza, cerca anche qui di

dare alle ricerche scientifiche del Mosso un intento pratico, così che i nostri regolamenti ne avessero potuto trar giovamento. E presenta all'illustre fisiologo il *Questionario* pubblicato in questo volume strappandogli un vero grido di ammirazione.

*
* *

Esordì come scrittore pubblicando sul *Convegno* di Milano genialissimi articoli, dei quali ne riproduciamo qui due: quello sul *Jenner* di Monteverde e quello sullo spirito militare in Italia. In quest'ultimo studio egli si propone di indagare se noi allora (nel 1872) « eravamo, nel carro di Don Abbondio, tra i vasi di ferro o fra quelli di creta » e vi fa, con metodo rigorosamente scientifico, l'analisi obbiettiva, talvolta spietata, delle nostre condizioni morali.

Questo scritto nulla ha perduto della sua attualità e della sua importanza, oggi che lo spirito pubblico dei nostri giorni, ha tanta rassomiglianza con quello di allora, quando, come dice l'Airaghi alle illusioni dorate sostituimmo dopo Custoza le illusioni abbrunate; perchè esso è denso di osservazioni acutissime che sembrano di ieri, e di sapienti ammonimenti a cui le vicende degli ultimi cinque anni dovevano dare colore quasi profetico, e che dovrebbero imporsi a quanti sono ancora Italiani studiosi del passato pensosi dell'avvenire.

Trattò a preferenza sulle riviste militari e sui giornali di cose attinenti alla sua professione, e sempre con originalità di vedute, con elevatezza di forma. Spesso il suo sguardo acutissimo vide i miglioramenti assai prima che fossero accettati dai più, e ammessi nelle disposizioni regolamentari.

Dove si trattò di una quistione interessante l'esercito, egli prese quasi sempre la parola, e negli ultimi venti anni non si verificò, si può dire, miglioramento, non fu fatto nell'esercito un passo sulla via del progresso, senza ch'egli non ne fosse stato sostenitore convinto ed eloquente (1).

(1) Rimandiamo al libro per l'enumerazione di cotesti scritti dell'Airaghi, di cui la *Rivista militare* ebbe la fortuna di accoglierne alcuni.

Codesti scritti se gli crearono qualche antipatia, qualche invidia, qualche inimicizia, gli procurarono anche larghe simpatie e molta stima; lo segnalarono all'attenzione delle più alte autorità dell'esercito e nel 1883 fu chiamato ad occupare alla scuola di guerra la cattedra di tattica.

(Qui dopo essersi diffuso sulle idee dell'Airaghi intorno agli studi militari in Italia, e di avere messo in rilievo altre lati caratteristici della sua figura, e di avere tratteggiato la sua azione nella Colonia Eritrea nel 1889-90, così racconta il tenente De Giorgio l'ultima fase della vita del Colonnello).

*
* *

Quando alla fine del 1895, in quel triste mattino di dicembre, l'Italia fu percossa dall'annunzio di Amba Alagi, egli, come i cavalieri del bun tempo antico, staccò dalla parete la vecchia spada onorata di Palestro, di Borgo, di Levico, e si profferse di nuovo alla patria; si profferse — egli ch'era già ritirato dal servizio attivo — naturalmente, come se compisse un dovere. Sapeva quel che valeva, aveva sicura coscienza di sè, e gli pareva la cosa più naturale del mondo che, nel momento in cui la nazione s'impegnava in un fiero cimento, egli si facesse avanti, e reclamasse il suo posto.

Eppure il colonnello Airaghi non era un africanista, nel senso che comunemente si dà a codesta parola. Quest'uomo il quale, collo stesso entusiasmo di quando, non ancora ventenne, lasciava l'Università di Pavia, per combattere le battaglie del risorgimento, lasciava ora a 56 anni la quiete dei suoi studi e l'onorato riposo, nel gennaio del 1885, quando salpavano da Napoli per il Mar Rosso i primi bersaglieri, e tutta l'opinione pubblica delirava inebbriata per la nuova avventura, egli pubblicò sull'*Italia* di Milano (1) tre magnifici articoli in cui a codesta avventura si mostrò contrario, ed illustrò e discusse tutti i pericoli che impegnando alla leggera, e senza la necessaria ponderazione, la bandiera

(1) Inutile ricordare che questo giornale non aveva fatto ancora la nota evoluzione, e militava nel 1885 ancora nel campo costituzionale.

nazionale, potevano alla patria venirne. « Ora non si tratta « che di due battaglioni — egli ammoniva — ma, quando « l'onore della bandiera è impegnato, i battaglioni si tirano « dietro i reggimenti, e questi le brigate e le divisioni e i « corpi d'armata ». E fu fino a un certo punto profeta. E noi andammo al disastro di Adua. E — cosa che nè lui, nè altri, avrebbe creduto possibile! — quando ancora insepolti giacevano i resti mortali dei 5000 generosi i quali, non per altro che per l'onore della bandiera, erano caduti con lui: ed ancora, e sempre e solo per l'onore della bandiera, altri continuavano a stare di fronte al nemico vittorioso; ed altri navigavano per la terra resa sacra da tanto sangue di eroi e da tanta sventura, l'onore della bandiera fu proclamato, in piena Camera dal banco ministeriale, una semplice figura retorica! E ciò parve ai rappresentanti della nazione la più alta espressione della sapienza politica. E fu così che da Adua andammo alla pace di Adis-Abeba.

La parte che Cesare Airaghi rappresentò in questa nostra disgraziata avventura dell'Eritrea è la più fiera protesta contro il modo in cui la quistione africana fu sempre trattata dalla intera nazione; contro l'errore che costituisce come la conchiglia madre di tutti gli altri infiniti errori, dentro alla cui cerchia ci siamo per tre lustri aggirati, e dentro cui continuiamo fatalmente ad aggirarci ancora, preparando colle nostre proprie mani altri danni, altri lutti e — *Deus avertat!* — altre vergogne!

E l'errore capitale fu questo: d'aver fatto della quistione africana una quistione d'onor nazionale, quando l'onore non era ancora in gioco, ed essa si poteva — si doveva! guardare da un solo punto di vista, da quello della convenienza, quando si doveva considerare come un *affare*; di averla considerata come un *affare* quando invece era in gioco l'onore e il prestigio della nazione, vale a dire la sua stessa esistenza.

Nel 1885 era il momento di discutere, e l'Airaghi liberamente, coraggiosamente, discusse; e i suoi ammonimenti dovettero parere a molti — forse agli antiafricanisti dell'ultima ora — sconvenienti sulla bocca di un soldato. Nel 1896 era

il momento di agire, perchè si trattava dell'onore della nazione, del prestigio della bandiera, ed egli non discusse più; domandò di partire.

Fu accettato. Gli fu assegnato il comando di un reggimento.

Al colonnello Fabris, che lo vide a Roma prima di partire, apparve come un uomo incalzato dal destino. « Correva — « dice il Fabris — frettoloso come uomo che ripiglia il cam- « mino per un po' di tempo interrotto. Il tornare in servizio « gli pareva una resurrezione, tanto si sentiva chiamato a « fare.

« Era impaziente della divisa africana ordinata telegrafi- « camente all'Unione militare. Confezionata in fretta anche « essa, nella furia esaltata di quei giorni doveva essere cor- « retta un po' qua e un po' là. Più tardi scrisse dall'Africa « a qualcheduno degli amici dei bottoni che sfuggivano, delle « cuciture che si allentavano. Effetto della febbre di quei « giorni, e la febbre aveva invasato tutti chi per un verso « chi per un altro.

« Era impaziente di indossare la sua brava divisa che gli « servì da lenzuolo funerario se pure gli avidi nemici gliela « lasciarono indosso. Ebbi appena tempo di persuaderlo a « prendere un po' di colazione; parevagli che stando addosso « ai lavoranti fosse più sicuro di veder finita la tunica, at- « taccati i distintivi. Temeva che un'ora di ritardo gli potesse « fare perdere la congiuntura del piroscafo che salpava da « Napoli e per tutto l'oro del mondo non l'avrebbe tollerato. « Guardava innanzi a sè lontana su quella terra africana che « aveva già veduto in altri tempi, era lieto di aver di nuovo « un comando, sentiva di essere degno e voleva mostrarlo. « Quali indeterminati pensieri traversavano la sua mente? « Nol seppi e non l'indovinai. Parlammo per un momento « del '59 quando lasciammo studi e famiglia per seguire le « sorti della guerra d'indipendenza: ma il ricordo cadde. Egli « non poteva guardare addietro: forse non vi erano analogie « fra quell'epoca e la presente o non la voleva vedere nel « solo fatto della partenza. Guardava innanzi. Parlammo un

« poco dei luoghi, già veduti in Africa, dei tempi e degli « uomini che vi aveva incontrato, quando vi era stato anni « prima. Infine il discorso si fermò sull'indole degli Abissini « di Maconnen che aveva avuto alla sua tavola, di passaggio « a Massaua quando tornava dall'Italia. Me lo dipinse fine, « diplomatico, intelligente, astuto: era molto per quei giorni « in cui gli avversari erano generalmente tenuti per altret- « tanti tangheri, selvaggi, bestioni. E via via il discorso salì « al confronto di quelle due civiltà tanto diverse che ve- « nivano ad urtarsi, mentre il fato storico aveva chiamato « noi, proprio noi Italiani, ad essere strumenti dell'urto. Il « ragionamento andò infervorandosi, a misura che spinge- « vasi nelle previsioni dell'avvenire e nelle regioni del pre- « sente: poi d'un tratto una triste nube attraversò il viso « dell'Airaghi. Tacque: mi chiese di poter passare da solo « ancora un momento dall'Unione militare per vedere lo stato « dell'uniforme ordinata ed allestita, ed aggiunse che ci sa- « remmo riveduti alla stazione. Mi parve di vedere nell'ap- « puntamento datomi il desiderio di rimanere un breve tempo « solo prima di lasciare Roma. Forse uno estremo addio, più « facilmente il desiderio di sistemare le cose sue prima del « periglioso viaggio cui si accingeva.

« Per un giusto riserbo lo lasciai per rivederlo alla sta- « zione. Era interamente rivestito della divisa africana. « Orgoglioso come per l'adempimento di un sacro dovere « che a lui più che agli altri incombesse, passeggiò per un « pezzo meco su e giù dinanzi al treno pronto alla partenza. « Taluno che lo conosceva gli strinse la mano e lo salutò: « salì in vagone, sedette, la vaporiera fischiò: lo vidi per « l'ultima volta. Egli guardava innanzi a sè come impaziente « che il treno tardasse e che per un inconveniente qualunque « finisse collo sbagliare la coincidenza del piroscafo che sal- « pava per l'Africa, e poi non lo vidi più. Me ne tornai col « cuore gonfio del triste fato che pesava sul paese nostro e « su lui » (1).

(1) C. Fabris. — Op. cit.

Il colonnello Fabris lo vide partire da Roma, io lo vidi arrivare inaspettato al campo, ad Adagamus. Ed anche a me, giunto laggiù due settimane prima di lui e che prima di partire non avevo avuto il tempo di andare ad abbracciare, egli apparve come un uomo del destino. La sua presenza, mi parve come una risurrezione, mi parve che avesse un significato che andava oltre i limiti della sua personalità e della sua posizione. Aveva l'aria stanca e triste. Due giorni di fermata a Massaua, dove la confusione e il disordine erano al colmo; lo spettacolo durato cinque giorni della lunga linea di comunicazione, che aveva percorso tutta dalla base alle truppe, una linea dove tutto mancava e dove qualcosa s'andava tumultuariamente organizzando; un primo colloquio avuto col generale Baratieri... erano elementi bastevoli a dissipare le illusioni, anche in un osservatore meno acuto e meno sperimentato di lui.

La dimane del suo arrivo giunse al campo il tenente colonnello Galliano col valoroso presidio di Macallé; e mentre il corpo d'operazione era schierato in armi per ricevere l'Eroe, e gli *urrà* entusiastici dei nostri soldati salivano al cielo, lontano, verso sud, si osservava una lunga striscia di polvere che anch'essa saliva al cielo: era l'esercito abissino il quale, indisturbato, compiva a poca distanza da noi la sua marcia di fianco.

Durante il viaggio di mare aveva avuto compagno il generale Da Bormida. Non si conoscevano che di nome, si incontravano là per la prima volta, e subito si stabilì fra quelle due anime grandi, una simpatia profonda, un'amicizia incrollabile. Giunti al campo, il Da Bormida gli domandò delicatamente se gli permetteva di esprimere al generale in capo il desiderio di averlo comandante di uno dei reggimenti della sua brigata. Il colonnello fu profondamente commosso di questa prova di fiducia e di stima.

Del suo reggimento cominciò subito ad occuparsi con quello slancio, con quell'illuminato criterio che sempre aveva messo nell'esercizio di tutti i precedenti comandi. Ma le forze fisiche lo assistevano poco. Il lungo viaggio di mare;

la marcia intrapresa subito, e compiuta quasi d'un fiato, per raggiungere nel più breve tempo possibile il corpo di operazioni ad Adagamus: e da qui, appena giunto, quell'altra marcia faticosa e difficile per l'Entisciò, costituirono uno sforzo tale che avrebbe scosso qualunque altra fibra. Prostrò addirittura la sua, la quale, più che lo svantaggio dell'età, doveva più intensamente risentirsi della dissuetudine dal cavalcare, che già durava da quattro anni.

Nell'accampamento di Entisciò fu colpito da una furiosa dissenteria, accompagnata da febbre alta. Furono giorni di angoscia indicibile, per lui e per chi lo assisteva. Era quello un momento di entusiasmo: il piccolo corpo, dopo lo scacco strategico subito ad Adagamus il giorno dell'arrivo di Galliano, aveva manovrato contr'offensivamente, e, dopo aver compiuto una marcia magnifica, prodigiosa, a traverso il massiccio dell'Alequà, appariva di nuovo minaccioso sul fianco destro dell'esercito nemico, e ne arrestava il movimento verso il nord: gli avamposti dei due eserciti erano ormai a contatto, l'urto non poteva tardare; la fiducia nel generale in capo era ancora immensa, entusiastica; egli era ancora agli occhi della moltitudine quale, a traverso delle magniloquenti relazioni dei due anni precedenti, ci era apparso a tutti in Italia.

Il povero colonnello non si dava pace di essere ridotto in quei giorni all'impotenza. Lo spettro del rimpatrio lo atterriva, l'ossessionava. E nel silenzio della notte si sentiva, stando vicino alla tenda dov'egli in preda alla febbre delirava, la lamentosa preghiera del suo dolore: « Signore « abbiate di me misericordia! più tosto che essere costretto « a rimpatriare, per pietà! fatemi morire! »

Guari. — Ma la insufficienza del nutrimento, il dormir disagiato sul duro terreno, le fatiche fisiche, il travaglio morale non gli permisero mai di rimettersi completamente, e di riprendere il nativo e ancor giovine vigore. Così che quando la sera del 29 febbraio mosse alla testa del suo reggimento su Adua, egli non era più che l'ombra di quel ch'era stato. Tuttavia, sul campo di battaglia, le circostanze

eccezionali ebbero ancora la virtù di galvanizzare l'antica vigoria — e quasi miracolosa concessione della divinità, cui egli con sì convinto fervore pregava — fu durante l'azione più giovane e più resistente di tutti. Pei più, per quelli che ignoravano quale uomo sotto a quelle spoglie, stanche e precocemente invecchiate, si nascondesse, fu una rivelazione; e ne furono più facilmente conquisi e soggiogati. Egli che aveva sempre proclamato il comando del reggimento essere il più bello di tutti i comandi della gerarchia, il più ricco di soddisfazioni, egli forse, neppure nei momenti di più baldo entusiasmo, aveva osato accarezzare coll'ardente anima d'artista, un sogno più bello di quello che pure sul campo di Adua fu realtà. Fosse almeno egli morto allora, udendo gli evviva al suo nome frammisti al *Savoia! Savoia!* dell'assalto; e di fronte a questo, di fronte all'onda incalzante, irresistibile, delle sue schiere, il nemico in fuga, e il nome suo gridato come canto di vittoria! Ma gli era riservato altro fato: altra fine, altri doveri, altra gloria. Gli era riservato il martirio.

Eppure le sue sofferenze fisiche erano un nulla di fronte alle torture morali. La sua mente abituata all'incessante osservazione, all'analisi minuta e spietata, forniva continuo ed abbondante alimento di dolore all'animo generoso. La storia delle sue tragiche delusioni, del modo con cui si compiè in pochi giorni il triste trapasso dalle calde speranze allo sconforto di quelle due ultime settimane di febbraio passate, anzi languite, nella snervante inazione di Sauria Zalà, è la storia intima di molte anime, le quali come la sua dolorayano davanti allo spettacolo sconsolante di quel piccolo corpo abbandonato a sè stesso a tanti chilometri dalla base, con un paese insorto allo spalle, senza linea di comunicazioni, senza obbiettivo, senza capo...

Convinto, profondamente convinto, dell'efficacia dei principî e degli insegnamenti dell'arte che professava, egli vedeva nettamente tutti i pericoli che per la continua violazione di essi costantemente ci sovrastavano; e il suo sguardo acuto si spingeva ancora al di là di quell'ora, e misurava le

conseguenze remote che, anche con un esito fortunato, avrebbero pesato sulla vita dell'intero esercito nostro. « Questi si-
« stemi — egli diceva — consacrati dal successo, finiranno
« coll'aumentare il numero già così grande di coloro, che, per
« incapacità di intenderla, o per pigrizia, o per innata anti-
« patia agli studi, o per posa inesplicabile, non credono al-
« l'arte; finiranno col guastare l'esercito; finiranno col pre-
« parare la nostra rovina. Si sono imposti, qui, ora, per le
« vittoriole del 1894-95; s'imporrebbero, consacrati da una
« nuova vittoria, in una guerra europea. E allora il castigo
« sarà certo e terribile, come fu terribile nella guerra contro
« la Germania pei sistemi francesi dell'Algeria, della Cina,
« del Messico, del 1859... » Ma il castigo nostro non tardò tanto. Fu Adua.

Osservava il modo come erano condotte le marcie, come erano occupate le posizioni, come erano regolati i servizi; vedeva quel corpo di 15,000 uomini prendere, attratto dal terreno, fronti inverosimili di sei o sette chilometri; vedeva sul tenue filo di informazioni vaghe e malfide, spostare o chiamare in prima linea tutte le riserve; e non se ne dava pace. E — riservato, chiuso, corretto nei crocchi, nelle riunioni, alla mensa, — si abbandonava nei colloqui intimi a sfoghi interminabili; e di tutto faceva una critica minuta inesorabile spietata: erano meravigliose lezioni di arte militare.

Nell'esercizio del suo comando egli era — quasi reazione e protesta contro i sistemi vigenti — esigentissimo e severo. Naturalmente il suo sistema non a tutti piaceva, e i *praticoni* tacciavano molte delle sue disposizioni di pedanteria, di capricci di dottrinario il quale si ostinava nella stranezza di volere applicare in Africa — codesta era laggiù l'accusa più ignominiosa che ad un ufficiale potesse venire lanciata!... — i principî e le norme tattiche vigenti in Europa!...

Equanime però fino allo scrupolo, egli si ribellava nel sentir fare un carico al generale in capo delle sue esitazioni nel procedere all'attacco. La responsabilità, egli diceva, è tutta sua; ed egli solo ha perciò in mano tutti gli elementi,

alcuni dei quali non ponderabili che da lui — la fiducia, per esempio, in sè stesso — per prendere una decisione di tanto momento.

Un'altra prova di questa meravigliosa obiettività, di questo delicato riserbo, la dette ancora sul campo di battaglia, quando i nostri battaglioni respingevano su tutta la linea le orde nemiche, e l'entusiasmo e lo slancio erano al colmo. Egli ebbe allora una idea genialissima, uno di quei lampi, che tante volte sono riusciti a sviare nelle battaglie il corso degli avvenimenti: Avrebbe voluto che *la brigata prendesse decisamente l'offensiva, puntando diritto avanti a sè, in direzione di Adua.* Espose l'idea al tenente addetto al comando del reggimento, il quale ne fu entusiasmato; ed egli si mosse per andarla a proporre formalmente al generale Da Bormida. Ma fatti pochi passi, si fermò soprapensiero: e — « No; — « disse risoluzioni di questo genere portano seco respon- « sabilità terribili. Chi porta il peso di tanta responsabilità « non deve aver turbato lo spirito e la coscienza da proposte « temerarie. »

E la proposta era temeraria davvero: il comandante della 2ª brigata nulla sapeva della situazione delle altre brigate, nulla delle nuove intenzioni del capo, nulla della situazione del nemico, e operava senza carta in terreno sconosciuto ed intricatissimo: suo dovere preciso era quello di temporeggiare, e di aspettare, prima di prendere una risoluzione decisiva e irrevocabile, che gli fosse giunta una qualche notizia del generale in capo.

Ed a questo dovere — egli, che è tuttora accusato d'iniziativa sfrenata, peggio! d'indisciplina — sagrificò il Da Bormida le audacie innate dello spirito suo. Ma chi può dire quale effetto avrebbe in realtà prodotto l'improvviso irrompere della brigata vittoriosa, di 3000 fucili e di 18 cannoni, alle spalle della massa pricipale nemica, in quel momento — circa le ore undici — alle prese colle brigate Arimondi ed Ellena al Raio e al Rebbi Arienni?

*
* *

Qui, premessi alcuni cenni sulla situazione che condusse la brigata Da Bormida nel vallone di Mariam Sciavitù e sugli ordini avuti dal suo comandante, così continua:

Giunta la brigata al piano, nell'ultimo tratto della valle, in vista dello sbocco — una striscia piana, lunga un paio di chilometri e larga forse uno — si fermò, s'ammassò. Il battaglione indigeno di milizia mobile proseguì a sinistra per cercare il contatto colla brigata indigeni, altri reparti furono spinti in osservazione sulla destra: lontano, avanti e a sinistra, si vedeva torreggiare nel piano, solo, imponente, il Monte Scellodà che sovrasta Adua; sulla destra si scorgeva nettamente un vasto campo nemico.

Il generale Da Bormida seguì le tracce del battaglione indigeno, e s'inerpicò sulle alture di sinistra per riconoscere il terreno. Ai battaglioni bianchi, ammassati in fondo della valle, giunse da lì a poco l'eco lontana di fucilate, poi apparvero ascari in fuga. Erano i resti del battaglione indigeno, il quale, attaccato da forze superiori, era mandato dopo breve azione a rifascio. Il generale Da Bormida chiamò a sè sulle alture di sinistra sei compagnie del 3° reggimento col colonnello Ragni. Il resto della colonna — le altre sei compagnie del 3° reggimento, tutto il 6° e le tre batterie — rimase, nella formazione già presa, sotto gli ordini del colonnello Airaghi.

Passò forse un'altra mezz'ora e il nemico apparve in forze anche sul fronte. Il colonnello Airaghi spiegò due battaglioni — il 14° e il 5° in prima schiera; due battaglioni — il 3° e il 13° — in seconda; l'artiglieria tra il 5° e il 14°. Il nemico, un grosso corpo di fanteria e di cavalleria avanzò risoluto all'attacco, ma il fuoco delle nostre catene calmo, ordinato, ben diretto, ne ebbe facilmente ragione. La fanteria a circa 200 metri dalla nostra linea si arrestò, si scompigliò, volse in fuga; la cavalleria caricò magnificamente, ma anch'essa con esito disgraziato: entrambe subirono perdite gravi.

Era un primo successo: l'entusiamo prese, in breve, proporzioni inverosimili, tutti avrebbero voluto lanciarsi alle calcagna del nemico fuggente ed incalzarlo con vigoroso inseguimento. Il colonnello rimase impassibile, e si limitò ad avanzare di qualche centinaio di metri, portandosi alla stessa altezza delle sei compegnie schierate sulle alture, le quali intanto erano venute anch'esse alle prese con altre forze nemiche, che, seguendo la tradizionale tattica abissina, portavano contro di esse i loro attacchi, cercando di avvolgere l'ala sinistra del nostro schieramento.

Quando il comandante della brigata scese al piano, trovò le truppe schierate nel massimo ordine, ed espresse al colonnello la propria soddisfazione per le misure adottate; ricordo che lo lodò di avere avuto l'avvertenza di mettere il 5° battaglione a sinistra, così che la brigata veniva ad essere schierata per ala, e di non essersi lasciato trascinare ad un prematuro inseguimento.

Da quel momento le linee generali dell'azione della brigata furono irrevocabilmente fissate, ed esse rimasero, a parte gli episodi più o meno importanti, quasi invariate. Il compito del generale restò nettamente indicato: *mantenersi nella posizione occupata, difendendosi, fino a che la situazione non si fosse chiarita, fino a che non fossero giunti ordini o notizie del comandante in capo.* Sua gloria, sua vera gloria, fu quella di essere riuscito, con 3000 fucili e 18 pezzi, a tener vigorosamente testa, per più di sei ore, a forze nemiche più che dieci volte maggiori, dimostrando, coll'esempio della sua brigata, quale avrebbe potuto essere l'esito della battaglia se tutte le forze del corpo d'operazioni fossero state sul campo tattico impiegate simultaneamente, riunite, e colla abilità colla quale seppe impiegare egli le sue.

Sotto gli occhi del suo generale, col reggimento inquadrato, preclusa la via a qualsiasi iniziativa personale, l'azione del colonnello Airaghi non ebbe gran campo di esplicarsi: si esplicò colla serenità dello spirito, colla calma nello eseguire e nel dare gli ordini, colla visione sempre netta della situazione, coll'energia nell'esercizio del comando, così

che ebbe sempre nel pugno le sue truppe, non si lasciò attrarre mai ad estendere troppo la fronte, a fare distaccamenti, a impegnare troppo presto gli scaglioni retrostanti; si esplicò prescrivendo ed ottenendo che il fuoco fosse fatto alle distanze utili, regolando il rifornimento delle munizioni, nulla insomma tralasciando di quelle provvidenze che potevano valere a rendere meno difficile la situazione, e ad allontanare più che fosse possibile il momento della catastrofe. Fu un comandante di truppe ideale: calmo, sereno, impassibile, non volle scendere mai da cavallo, neppure quando, a brevissima distanza dal nemico la morte spargeva nelle nostre file la strage, ed egli, solo fra tutti a cavallo, doveva naturalmente esser preso in modo speciale di mira. Eretto sul bianco ronzino — un ronzino che, già ferito alle narici e alla groppa, era tutto macchiato di sangue — egli percorreva la fronte impartendo ordini, dispensando avvertimenti, lodi, parole d'incoraggiamento. Una figura michelangiolesca. I soldati lo guardavano affascinati.

Già, sul contegno del comandante nel combattimento, nell'opuscolo *Norme pel fuoco di fucileria* aveva scritto queste parole: « Come il malato ha bisogno di leggere sul volto « del medico la calma sicura e fidente, così il soldato, nel « pericolo, interroga il volto del superiore, e vuole trovar- « vela. Se il volto suo dice: — Nulla di nuovo — se il suo « occhio è sicuro, e segue con attenzione più curiosa che « diffidente lo svolgersi dell'azione, se la sua energia mo- « strasi in tutto il suo vigore, nella prontezza e sicurezza « delle risoluzioni, il soldato si tranquilla, come il malato « e dice tra sè: — sono in buone mani — e fa miracoli ». E i suoi soldati sentirono anch'essi che erano in buone mani e i miracoli seppero farli. Lessero nel suo volto venerando tutto lo sconfinato, il sereno eroismo che dentro vi ardeva, e ne furono conquisi; e guardarono al loro bianco colonnello, eretto sul bianco insanguinato ronzino, come a segnacolo in vessillo, e lo seguirono fidenti, entusiasti; e poterono bene, sia pure per un momento, vedere il tergo del nemico in fuga, e inebriarsi del grido della vittoria.

*
* *

Alle ore 15 la situazione era manifestamente disperata. Raddoppiate, triplicate, le masse nemiche; l'artiglieria in linea a breve distanza, l'artiglieria che si sa essere sempre là dove il Negus si trova: tutto faceva ormai comprendere che noi ci trovavamo di fronte all'intera oste etiopica, la quale, disfattasi delle altre brigate, faceva ora massa contro di noi. Alcuna illusione non era più dunque possibile. Che fare? La ritirata s'imponeva. Ma per quale via ritirarsi? Preclusa la valle dalla parte del Rebbi-Arienni, naturale via di ritirata e a tutti nota; preclusa sulla destra la ritirata verso Nord: quasi completo, per il natural dilagare della fiumana nemica, l'intero girone di accerchiamento, non rimaneva alle spalle, a nord del monte Esciasciò che un'alta, una dirupata insellatura. Là doveva essere ancora qualche riparto del IV e del XIII battaglione.

Guardata dal basso l'erta appariva impraticabile: ma non c'era possibilità di scelta. E le note della ritirata risonarono cupamente per la vallata.

La ritirata cominciò dalla sinistra, dal 3° reggimento, l'ala più esposta. Ebbe l'incarico di coprirla il 6°, ridotto ormai ai resti di due battaglioni, III e XIV, perchè il XIII, già attratto mentre era in riserva in alto contro le forze nemiche che minacciavano il tergo della brigata, aveva svolto azione indipendente dal resto del reggimento. Finiti di sfilare i tre battaglioni del 3° reggimento, il generale Da Bormida ordinò al colonnello Airaghi di portarsi in alto e di organizzarvi una seconda linea di difesa per arrestare il nemico. I due eroi si separarono.

Il terreno su cui si operava la ritirata aveva una inclinazione media forse superiore ai 45 gradi; impervio, dirupato, tormentato, ingombro di rovi di roccie di macchie e piante spinose, rotto da burroni profondi e da frane: un labirinto quasi impraticabile, non solcato da alcun sentiero. Dal basso era parso tanto impraticabile che si dubitò molto di poterlo seguire. V'erano inoltre, di tanto in tanto e per

lunghi tratti, alti gradini che bisognava salire, in appoggio, colle braccia: le compagnie del genio, andate col colonnello Arimondi a seppellire i cadaveri, ne trovarono ai piedi di codesti gradini dei veri mucchi: dei feriti certamente, degli spossati, ai quali mancò la forza di superarli.

Accadde quel che doveva accadere. Quei battaglioni, che, per quanto decimati, per quanto privi della maggior parte dei loro ufficiali, avevano sostenuto tante ore di pugna senza vacillare un istante, ed erano ancora perfettamente ordinati, si scompigliarono; i vincoli tattici si sciolsero: ciascuno, obbligato a cercarsi da sè un passaggio a traverso le terribili asperità del terreno, restò affidato a sè stesso, e, separato dai suoi capi e dai suoi compagni, andò, s'arrampicò, per suo conto. In tali condizioni anche l'animo dei più dovette cadere, e spegnersi in esso, dopo sì lunga tensione, l'esaltazione eroica che l'aveva inebriato e sorretto. I rannodamenti, la formazione di nuclei di resistenza, oltre che nel terreno e nello scarso numero di ufficiali, trovò difficoltà gravissime, infinite, anche nell'uniforme priva di distintivi bene appariscenti. In quella confusione gruppi nemici penetravano fra i nostri e un bel momento noi li trovavamo in alto a sbarrarci il cammino; ne nasceva una pugna breve, sanguinosa, decisiva, numerosi combattimenti individuali, e smarrimenti senza fine; in basso a meno di 200 metri, montava burrascosa la marea della sterminata masssa nemica.

Ferito l'aiutante maggiore in 1°, capitano Menarini, dispersi nella confusione della mischia i graduati di truppa e gli attendenti, non era rimasto vicino al colonnello Airaghi che un solo ufficiale, il tenente addetto al comando del reggimento. E fu con quest'ufficiale che il colonnello cominciò la salita.

Ai piedi di essa ci sfilò davanti, tagliandoci la strada, il capitano Mottino coi resti della sua magnifica batteria. Il colonnello gli rinnovò l'ordine di prendere, appena possibile, nuovamente posizione. Gli disse « capitano! si ricordi che l'artiglieria è, nelle disfatte, l'arma del sagrifizio » — « Sissignore! » rispose con fermezza l'eroico Capitano.

Si cominciò la salita: una vera via crucis. Ma qui, obbligato a ricorrere ai ricordi miei personali, è meglio ch' io ri-

porti. per intero, la lettera, che, coll'impressione ancora recente degli avvenimenti, scrissi dall'Africa, richiestone, poche settimane dopo la battaglia, al signor Luigi Airaghi fratello del colonnello.

Pur troppo la sorte del suo eroico fratello non è dubbia. Quand'egli cadde io non gli ero vicino, ma verso la mezzanotte del giorno stesso del 1° marzo, due militari, di cui non ricordo il nome, mi assicurarono di averlo visto morire colpito al fianco sinistro da una fucilata sparatagli quasi a bruciapelo (1).

Il non essergli stato vicino nell'ora suprema, il non avere potuto far nulla per la sua salvezza, fu ed è per me, e sarà sempre, il più forte fra i tanti dolori che si collegano ai ricordi della tragica giornata.

Quando verso sera s'iniziò la ritirata egli era sfinito: la marcia della notte precedente, il lungo digiuno, la sete, le condizioni e le fatiche del lungo combattimento, lo spettacolo dell'immenso disastro avevano prostrato completamente le sue forze, ed egli era nella assoluta impossibilità di camminare a piedi. Anche a cavallo stava a stento, e doveva tenersi colle mani alla sella: io avevo ceduto il mio muletto a un ferito, e conducevo a traverso la impervia salita il suo cavallo per le redini.

Mancava poco al tramonto, quando, giunti a un ripiano, troviamo i resti di una batteria, — quella del capitano Mottino, mi pare — la quale si trovava in una situazione disperata. Aveva sparato gli ultimi colpi a mitraglia, e cercava di caricare i pezzi sui muli. Il nemico, a masse enormi, incalzava da vicino, a meno di di 200 metri forse.

Il colonnello si arrestò e cominciò a gridare a quanti gli passavano vicino che si fermassero, che facessero un ultimo sforzo per salvare la batteria dall'imminente catastrofe. Ma pochi gli davano ascolto. La triste processione seguitava lenta ma continua, inesorabile. Non erano più uomini quelli che ci sfilavano davanti ma automi, spettri, che ogni forza vitale avevano esaurito in tante ore di marcia, di digiuno, di combattimento; e molti eran feriti. L'eroico vecchio era disperato. Egli sempre così calmo, così sereno, così misurato non si riconosceva più: pregava quasi piangendo, rimproverava, bestemmiava, inveiva contro tutti, insultava tutti. Io guardavo impietrito la tragica scena, e me ne stavo colle mani attaccate alle redini del suo cavallo deciso a non lasciarlo in qualunque evenienza.

(1) Questa circostanza risultò poi inesatta.

Ma egli, quasi si fosse improvvisamente accorto ch'ero lì, si rivolse anche a me, gridandomi in tono che non ammetteva replica: « Ma faccia anche lei qualche cosa! Cerchi di formare qualche nucleo! » Obbedii. Riunii 10 o 15 individui, a stento; e quando dopo pochi minuti mi trovai travolto e confuso in altra ondata di gente che si ritirava frammisti a nemici, avevo già perduto di vista il mio colonnello. Lo cercai, domandai di lui a quanti vedevo: tutto fu inutile. Intanto sopraggiungeva la notte, e imperversava un acquazzone. Il colonnello Ragni, che aveva assunto il comando della colonna in ritirata, mi aveva posto ai suoi ordini diretti, cominciando coll'affidarmi il comando del nucleo d'estrema retroguardia; e io mi trovai, tutto intento al disimpegno dei nuovi gravi doveri, nella assoluta impossibilità di occuparmi ancora del mio colonnello. Il caso che in quel labirinto egli avesse potuto essersi frammischiato con altri gruppi, e avesse potuto seguire un sentiero diverso da quello seguito da me, non era da escludersi. Ma i miei presentimenti erano tristi.

Procedendo nella marcia, interrogai tutti ansioso; e verso mezzanotte nei pressi di Zalà ebbi da due militari la triste conferma delle mie preoccupazioni. Pur troppo quanto io temevo era avvenuto. L'oscurità e la stanchezza non gli permisero più di muoversi in quel terreno difficilissimo, e i nemici sopraggiunti lo finirono.

Durante la giornata fu l'ammirazione di tutti. I battaglioni lo seguirono nell'assalto gridando: « Viva il colonnello Airaghi ». Fu una figura veramente epica.

Noi lo piangiamo, ma egli chiuse degnamente la sua esistenza tutta volta al bene, tutta agitata da una quasi irrequieta aspirazione ad ogni alto ideale. Fu cittadino e soldato modello.

Lo conobbi nel 1888 a Pescara, quando venne ad assumere, pochi giorni dopo la mia nomina ad ufficiale, il comando del 77° reggimento. E, d'allora, ebbe per me interessamento e tenerezza paterni. L'essere stato l'amico dei suoi ultimi anni, l'avere meritato il suo affetto e la sua stima, sarà l'orgoglio di tutta la mia vita.

***

Vi fu chi lo vide morire: fu questi il dottore Nicola D'Amato, il quale racconta, che, fatto sul cader della sera prigione, e condotto verso Adua, s'imbattè in lui gravemente ferito a tutte e due le gambe. Nel vederlo il colonnello lo riconobbe, e gli gridò: « Coraggio, dottore: sono

« queste le evenienze della guerra! » Intanto là vicino un povero sergente lottava con un gruppo di Abissini, per difendersi dallo ignobile supplizio che tutti sanno. Il colonnello ne prese le difese, e, impotente a muoversi per le ferite alle gambe, gridò, protestò fieramente contro la vile efferattezza dei barbari, scagliò contro di essi tutte le invettive più atroci che conosceva in lingua Amarica... fini, a furia di gridare e di ingiuriare, coll'attirare su di sè il furore sanguinario di quelle iene... e, vivo, subì il martirio...

Così egli morì. Morì come visse: eroicamente, fieramente, senza transigere un istante, senza deviare un momento dalla rigida linea che aveva tracciato alla sua vita. E anche incontro al martirio andò volontario; perchè senza le fiere proteste, senza le generose provocazioni, i suoi carnefici avrebbero avuto tutto l'interesse di condurlo vivo, sia pure sulle proprie spalle come fecero per altri, al Negus. Ma anche là, anche sull'orlo della tomba, anche stremato di tutte le energie morali e fisiche, egli volle immolarsi al dovere; intese la protesta, sia pure inefficace, intese il tentativo, sia pure inutile, di fare il bene, come un dovere, e volle compierlo fino alla fine. Indomito anche davanti al martirio: — Capaneo. Quando nel libro del dottore D'Amato, io lessi per la prima volta la descrizione di questa fine atrocisissima, nel dolore e nel raccapriccio di una notte insonne, ossessionato dalla visione terribile di quel supplizio e delle venerate sembianze profanate in quel modo, ripetevo, macchinalmente a me stesso i noti versi di Dante...

> ... Quel grande che non par che curi
> L'incendio, e giace dispettoso e torto
> Sì che l'incendio non par che 'l maturi.

***

UN RICORDO DEL 20 SETTEMBRE 1870

La 9ª divisione Angioletti alla presa di Roma

Nella presa di Roma del 1870 l'azione divergente della 9ª divisione attiva, comandata dal generale Angioletti, ha un' importanza maggiore di quello che si crede comunemente.

Senza entrare in discussioni tecniche, evidentemente la inaspettata marcia di questa divisione per valle del Sacco e la sua rapida avanzata, deve avere influito sulla affrettata decisione presa dal generale Kangler, della resa della piazza prima che fossero esauriti tutti i mezzi di difesa. Anzi, si vuole che la resa sia stata imposta dal Pontefice Pio IX per l'impressione ricevuta dalla notizia che il cannone della 9ª divisione aveva colpito la bella facciata della chiesa di San Giovanni in Laterano.

Ma anche volendo prestare poca fede a questa leggenda, non vi è dubbio che la minaccia dell'attacco delle truppe del generale Angioletti dalla porta San Giovanni alla porta San Sebastiano, attacco che riusciva sul fianco e quasi alle spalle della difesa preparata più che altro per far fronte alle tre divisioni che concentravano i loro sforzi verso porta Pia, deve avere sconcertato il piano del generale pontificio, il quale non ebbe il tempo in dieci giorni — dall'undici al diciannove — di preparare anche da questa parte una resistenza abbastanza seria.

La semplice ed esatta narrazione della marcia e delle operazioni compite dalla 9ª divisione attiva è quindi un complemento necessario per la storia militare della presa di Roma nel 1870.

* * *

Il tenente generale Pettinengo, comandante il corpo d'armata di Napoli, in seguito ad ordine del Ministro della Guerra, dispose la mobilitazione di una parte delle truppe stanziate nel territorio della divisione militare di Napoli, per formare la nona divisione attiva.

In cinque giorni, dal 6 al 10 settembre, questa divisione della forza di 8668 uomini di truppa, 330 ufficiali, 20 cannoni, 1261 cavalli di truppa, 140 cavalli di ufficiali e 194 carri, fu costituita con i seguenti elementi dislocati fra il Liri ed il Rapido.

Brigata Savona, 15° e 16° reggimento fanteria fra Arce, Isoletta e San Giovanni Incarico; brigata Pavia 27° e 28° reggimento fanteria fra Roccasecca e Palazzolo-Caprile; 26° battaglione bersaglieri a Caprile; 44° battaglione bersaglieri a Isoletta; reggimento Savoia cavalleria uno squadrone ad Arce, uno squadrone a Cassino, due squadroni a Taverna della Melfa; 4ª brigata del 9° reggimento artiglieria, su tre batterie, 4ª, 7ª, 12ª, fra Cassino ed Arce; il quartiere generale in Aquino con l'intendenza e gli altri servizi e reparti secondari.

La divisione doveva percorrere la storica valle del Sacco (1); perciò il mattino del giorno 11 settembre si concentra verso

(1) Forse non è inopportuno ricordare le invasioni nel Regno di Napoli avvenute per questa via.

Nel 1734 l'esercito spagnuolo condotto dal conte di Montemar, che, moveva da Roma alla conquista del Regno per Carlo III, percorse la valle del Sacco, e, varcato il Liri a Ceprano, avanzò sino alla stretta di Mignano, ove il duca d'Eboli con 6000 Spagnuoli, girando la posizione nella notte del 30 marzo, costringeva il generale tedesco conte di Traun, che la difendeva, a ritirarsi a salvamento entro le mura di Capua.

Nel 1744 Re Carlo vinse di nuovo i Tedeschi a Velletri.

Nel 1799 il generale Mack austriaco al servizio della regina Carolina, mosse alla volta di Roma. L'ala destra lungo l'Adriatico diretta su Porto Fermo, il centro per Aquila

la frontiera dalla parte del Liri. La brigata Savona, 44° battaglione bersaglieri, uno squadrone, 4ª batteria, accamparono nell'angolo compreso fra le due strade Isoletta-Arce, Isoletta-Cassino.

La brigata Pavia, 36° battaglione bersaglieri, 7ª batteria ad Arce, parte accampata, parte accantonata; tre squadroni a Roccasecca.

Il quartier generale la sera dell'11 si stabilisce a San Giovanni Incarico.

Alle ore 8 del 12 l'intera divisione passa il confine a Ceprano e accampa a cavaliere della direttrice di marcia all'altezza di Arnara e precisamente a Fontana Sabatini, con due gran guardie sulle alture che sorgono innanzi ed ai lati delle strada e con piccoli posti anche verso Ripi e Torrice. Il quartier generale si stabilisce a Ceprano ove fu poi momentaneamente lasciato un battaglione del 27° reggimento per accondiscendere al desiderio di cittadini liberali i quali temevano qualche movimento reazionario fomentato dai preti.

diretto a Rieti, l'ala sinistra comandata da Mack, passato il Garigliano su tre ponti: Isola, Ceprano e dintorni di Sant'Agata, minacciava per Valmontone-Roma. Una colonna di 4000 Napolitani avanzò fino verso Orte, ma battuta ad Otricoli, più non comparì avanti i Francesi, i quali compita la radunata nei luoghi designati, avanzarono con tre masse per invadere il Regno.

L'ala sinistra, generale Duhesme, lungo l'Adriatico procedeva suddivisa in tre colonne: una, generale Rusca, presa Civitella del Tronto, avanza per Teramo, ed arriva a Torre dei Passeri, ove si unisce all'altra colonna, generale Mounier, il quale per Chieti aveva rimontata la valle del Pescara, per procedere insieme per Popoli e Solmona; la terza, comandata da Duhesme, appoggiata da Rusca, combatte sul Vomano, occupa Atri, scende sino a Ortona e Lanciano e quindi, radunate le tre colonne nella valle del Gizio, per Castel di Sangro ed Isernia giunge a Venafro.

Il centro, generale Lemoine, da Rieti, per Antrodoco e Aquila arriva a Popoli, combatte con successo al Ponte di Pescara, e, riunitosi a Solmona con l'ala sinistra, procede con questa per Venafro.

L'ala destra, generale Rey, per Terracina si avanza sino ad Itri e Fondi per far credere di sforzare il Garigliano da questa parte, mentre i generali Kellermann, Mothier e Macdonal per Velletri e Cisterna e per Sezze entrano nella strada di Piperno e per Prossedi passano il Sacco a Tornacella e fanno capo a Frosinone. Da qui, col generale in capo Championnet, marciano su Ceprano ove passano il Garigliano e prendono posizione dietro la Melfa, mandano da qui un distaccamento sino a Castelluccio, abbandonato dai Napolitani colle artiglierie, il quale passa il Liri ad Isola ed a Sora di cui s'impadronisce e per Arpino, Arce si ricongiunge al corpo principale; il quale rimontando la Melfa al ponte di Roccasecca, continua la marcia sopra San Germano es-

Il 13 la divisione accampa sotto Frosinone fra il torrente Cosa ed il convento di S. Maria della Neve al bivio delle strade che conducono una ad Alatri, l'altra a Ferentino col quartier generale in Frosinone, ove il generale Angioletti riceve la notizia che il colonnello pontificio Azzanesi avrebbe resistito alla forte posizione difensiva di Ferentino. Già il vescovo era fuggito da Frosinone e con esso il clero e le principali autorità pontificie con i gendarmi che si trovavano colà di presidio.

Il 14 la divisione accampa presso il canale denominato Tafuno avanti al biforcamento della via provinciale per Valmontone colla traversa che mena ad Anagni.

Il quartier generale si stabilì nell'accampamento.

Le altre divisioni del corpo d'esercito del generale Cadorna il 14 si trovavano: la 11ª, generale Cosenz, a Posta della Storta; la 12ª, generale Mazè de la Roche, all'osteria

sentosi ritirati i Napolitani e di là ripassata la strada consolare, accampa a San Pietro. Infine ed il giorno appresso avanza fino all'altezza di Caianello, facendo occupare Vairano per tenere aperte le comunicazioni con Venafro sino all'arrivo del centro e dell'ala sinistra. Rey, intanto, dopo presa Gaeta, avanza per Sessa e Cascano. Così riunita tutta l'armata francese prende posizione attorno a Capua e, pattuita la resa di questa piazza, entra in Napoli.

Nel 1806 il generale Saint-Cyr, raggiunto in marcia da Massena, duce supremo, ritorna nel regno di Napoli con 50 mila uomini in tre colonne: destra 10 mila per Fondi, centro 15 mila per Ceprano, sinistra 13 mila per Aquila. Superata senza contrasto la frontiera, assedia la piazza di Capua e patteggia in Aversa l'entrata in Napoli delle truppe francesi.

Nel 1815 mentre Murat, vinto dagli Austriaci a Tolentino, rientrava nel Regno, una sua colonna di 5000 uomini comandante dal generale Manhes, divisa in due brigate, una a Veroli, l'altra a Frosinone, si ritira a Ceprano, e, bruciati i ponti prende posizione a Mignano. Attaccate colà dai tedeschi, che avanzarono per la valle del Sacco, sul fronte e sul fianco per le mal guardate alture di San Pietro. Infine dovette precipitosamente fuggire e lasciare libero al nemico anche questo passo.

Nel 1821 l'esercito austriaco comandato da Frimont con 52 mila uomini invase il Regno, d'accordo con il re Ferdinando. Il generale Pepe che comandava i Napolitani negli Abruzzi è sconfitto a Rieti ed il generale Carascosa è battuto sul Liri prima, poi a Mignano, per cui si ritira dietro il Volturno, a Capua, ove il suo esercito si disperse.

Nel 1849-49 l'esercito napolitano mosse a liberare il principato della Chiesa ove si era reclamata la repubblica, e ciò di accordo con i Francesi e Spagnuoli. A Velletri vi fu una piccola scaramuccia e nulla più. Tanto nell'andata che nel ritorno le truppe napolitane percorsero la valle del Sacco, con distaccamento per la via di Terracina.

Si può anche ricordare che nel 1860 l'esercito italiano comandato da Cialdini, dopo sconfitto l'esercito di Lamoricière a Castelfidardo, scese nel regno per il Macerone, Isernia, Venafro, da ove si portò all'assedio di Gaeta, nella quale fortezza erasi rifugiato il re Francesco II.

della Giustiniana; la 13ª, generale Ferrero, a Monterosi; la 2ª, generale Bixio, rimase a Corneto, di dove spinse una ricognizione a Monte Orlando e concretò gli accordi con il contrammiraglio Del Carretto per circondare e bloccare il 15 Civitavecchia per terra e per mare.

Il 15 la divisione accampa sotto Valmontone sul lato ovest della strada che conduce a Colonna, il quartier generale in Valmontone. Il generale Angioletti dispone che la divisione si fermasse anche il 16 perchè non aveva ancora ricevuto ordine dal generale Cadorna che gli facesse conoscere quale via doveva percorrere. Da Valmontone tre strade conducono a Roma: per Velletri a porta San Giovanni, per Colonna a porta Maggiore, per Palestrina a porta Maggiore e biforcandosi a porta S. Lorenzo per la strada di Tivoli; queste strade vicino a Roma non si collegano, era necessario quindi conoscere quale via dovevano percorrere le truppe per prendere posizione sotto le mura.

Il 17 la divisione riprende la marcia. Un grande *alt* a Velletri e tappa più innanzi di Genzano con accampamento ad ovest dei Cappuccini, ove si stabilì il quartier generale, mandando un battaglione bersaglieri ad occupare il villaggio di Ariccia, e due squadroni in ricognizione fino sotto Roma. Con questa marcia, eccezionalmente lunga, la divisione guadagnò la giornata di fermata perduta a Valmontone per il ritardo avveratosi nella trasmissione dell'ordine, ritardo forse dovuto alla preoccupazione per la gittata del ponte sul Tevere a Grotta Rossa, che ha costato sette ore di lavoro e solo a mattino inoltrato fu dato all'esercito del generale Cadorna di attraversarlo e il passaggio avvenne in quest'ordine: nove battaglioni bersaglieri, 13ª, 12ª, 11ª divisione. Ma la ripidezza delle rampe, scavate, in isponde troppo alte, è causa di ritardo al transito dei carri, ai quali fu necessario raddoppiare i cavalli staccandoli da quelli che avevano già passato il ponte.

Nella notte del 18 la divisione Angioletti accampa fra il Casale di Roma Vecchia, l'osteria del Tavolato e il ponte Pignatelli, vicino alle ruine dell'acquedotto Claudio.

Alle ore 10 dello stesso giorno il generale Cadorna accompagnato dal generale Celestino Corte, dal generale di Chevilly e dal suo stato maggiore trasferisce il quartier generale da Villa Spada a Casal dei Pazzi, sulla via Nomentana a monte del ponte. Le altre divisioni si trovavano così distribuite: l'11ª a cavaliere della via Salaria, col quartier generale a ponte Salaro; la 12ª a cavaliere della via Nomentana col quartier generale vicino al ponte; la 13ª a sinistra della 12ª, fra la via Nomentana e la via Tiburtina lungo l'acquedotto Vergine con l'ordine di trovare e mantenere il contatto con la 9ª divisione Angioletti. I sei battaglioni della riserva, agli ordini del tenente colonnello Pinelli, spintosi a due chilometri da Roma, hanno il comando a Sant'Agnese. Le altre truppe della riserva e i parchi a Casal dei Pazzi.

I papalini da questa parte sparano delle fucilate e qualche colpo di cannone, ma i nostri non rispondono, tale era l'ordine del generale Cadorna, neppure dagli avamposti.

La 9ª divisione al mattino del 19 portò l'accampamento circa tre chilometri dalla cinta, presso la così detta Porta Furba che è precisamente nel punto ove la ferrovia e la strada ordinaria Roma-Frascati e l'acquedotto Felice si incontrano; il quartier generale si stabilì all'osteria del Pino. Ma nel pomeriggio essendo stati tirati parecchi colpi di cannone da una piccola opera di terra costruita dai papalini innanzi porta San Giovanni, e le granate venendo a cadere oltre il limite anteriore dell'accampamento, si ordinò di stabilirlo alquanto più indietro, circa un trecento metri, essendovi spazio sufficiente.

Nella giornata il generale Angioletti fa riconoscere le posizioni da occuparsi dalle truppe e dall'artiglieria per le probabili operazioni d'attacco, e riceve da alcune persone uscite da Roma, precise indicazioni relative ai punti occupati dai papalini ed anche per quale porta avrebbe potuto facilmente entrare in Roma.

Lo stesso giorno riceve dal generale Cadorna le istruzioni relative all'attacco della città, sulla riva sinistra del Tevere, attacco ripartito in zone corrispondenti alle dislocazioni delle

divisioni cioè: il generale Cosenz con l'11ª divisione aveva il centro del suo fronte d'attacco a porta Salara; il generale Mazè de la Roche con la 12ª divisione aveva la sua direzione centrale a Porta Pia congiungendosi con la destra del generale Cosenz, abbracciando con la sinistra tutto il Castro Pretorio, fino a congiungersi a sinistra con la 13ª divisione, generale Ferrero, il quale aveva il suo centro d'attacco verso Porta San Lorenzo estendendosi fino a Porta Maggiore.

Il generale Angioletti aveva il suo centro d'attacco a Porta S. Giovanni allungandosi a destra fino e compreso tutto il saliente che contiene il convento dei frati a Santa Croce di Gerusalemme, ed alla sinistra fin dove credeva conveniente ed opportuno di protendersi.

Il generale Angioletti, appena ricevuto il giorno 19 queste istruzioni riunisce alla sera al suo quartier generale i comandanti delle due brigate ed i comandanti di corpo e reparti combattenti e dopo la lettura dell'ordine del giorno del generale Cadorna, dà le seguenti disposizioni per le operazioni da eseguirsi l'indomani, 20 settembre:

La 7ª e 12ª batteria collocandosi presso Villa Matteis dovevano distruggere la piccola batteria costruita innanzi Porta San Giovanni, atterrare la porta, sloggiare i difensori dalle mura adiacenti che erano coronate da sacchi di terra e munite di feritoie;

il maggiore generale De Sauget con tre battaglioni delle due brigate e due pezzi della 4ª batteria doveva avvicinarsi a Porta San Giovanni, prendere buona posizione, pronto a marciare all'assalto, quando la porta fosse stata atterrata, l'accesso reso praticabile, la seconda linea ravvicinata alla prima; entrati in città, dovevano recarsi celeramente a prender posizione sui monti Aventino e Testaccio;

il colonnello brigadiere Migliara doveva con quattro pezzi della 4ª batteria abbattere porta Latina, la quale, secondo informazioni precise ricevute, era affatto inditesa e le mura presso di essa di poca spessezza tanto da far

prevedere che, dopo pochi colpi, sarebbesi aperta una breccia; tre battaglioni della brigata, opportunamente collocati presso le mura in prossimità della porta, dovevano tenersi pronti all'assalto e, superata la breccia, penetrare in città susseguiti dalle truppe di seconda linea e dividersi in due colonne per volgere, una a destra per la strada laterale alle mura coll'incarico di prendere alle spalle i difensori di Porta San Giovanni, dopo occupato, se necessitava, Monte Celio, l'altra, avanzare possibilmente verso le terme Antoniane per tenere in rispetto le truppe papaline che avessero potuto accorrere dal centro della città verso Porta Latina.

La seconda linea al momento dell'azione delle artiglierie doveva tenersi al limite del terreno incolto che si distende ove le due strade di Frascati e di Albano piegano per riavvicinarsi presso Roma, pronta ad accorrere tanto verso Porta San Giovanni quanto verso Porta Latina.

Lo stesso giorno 19 a tarda notte pervenne al generale Angioletti l'ordine del comandante generale il 4° corpo d'esercito, col quale veniva prescritto che la 9ª divisione era *tra quelle destinate ad attirare sopra di loro l'attenzione del difensore* e che si aprisse il fuoco alle ore 5 1/4 del susseguente giorno 20. Non essendovi nulla da mutare alle disposizioni già date, ogni reparto, come era stato disposto a prima mattina, partì dal campo per recarsi al luogo assegnato.

Alle 5,30 l'artiglieria postata fino dalle 4,30 nella stabilita posizione, aprì il fuoco contro Porta San Giovanni. Dopo circa un'ora si vide dall'ultimo piano della casina Lais che l'opera in terra, costrutta innanzi la porta, era stata già abbattuta, ma i cannoni (due o tre pezzi) che colà erano postati fino il 19 erano stati ritirati nella notte che precedeva il 20 e collocati dietro il parapetto del piazzale innanzi la chiesa di San Giovanni. Alle 6, poco prima, questi aprirono il fuoco contro le nostre batterie con tiri bene aggiustati, ma in gran parte inefficaci giacchè molte granate non scoppiavano.

Innanzi alla Porta San Giovanni si osservava un rivestimento di materassi il quale ardeva per effetto dei nostri tiri, ma la breccia non era ancora aperta, per cui il comandante la brigata Savona che era in posizione più ravvicinata alle mura, osservando il lieve effetto prodotto dalle nostre artiglierie, verso le 8 chiese l'autorizzazione di entrare in azione colla sezione d'artiglieria assegnata alla sua brigata. Il generale Angioletti vi accondiscese ed anzi fece rinforzare quella sezione con altri due pezzi e si recò dalla casina Lais sullo stradale Roma-Frascati onde presenziare il movimento della sezione di rinforzo, ordinando poco dopo al capo di stato maggiore tenente colonnello Masi di ritornare alla casina Lais ed avvertirlo quando il colonnello Migliara, che aveva un còmpito più facile, avesse principiato ad entrare in azione contro porta Latina.

Durante il nutrito fuoco dell'artiglieria nemica s'ebbero a soffrire le seguenti perdite: morto il cannoniere Agostinelli Pietro; feriti: dell'artiglieria i sergenti Vallerigo Simone e Mazzoni Antonio, il caporale Moretti Giovanni Maria, ed i cannonieri Ubaldo Giovanni, Turri Alessandro e Ingenito Giuseppe; del 15° reggimento fanteria il caporale Cocco Pasquale; del 16° il caporale Scarrone Francesco ed i soldati Bazzano Alessandro e Bertani Gaetano; del 27° il soldato Amodei Francesco.

Verso le 9,30 giunse al quartier generale un biglietto del colonnello brigadiere Migliara nel quale annunziava di aver attaccato Porta San Sebastiano che si trova a circa 300 metri più a sinistra (ovest) di Porta Latina, divise da un saliente che si svolge fra il Sepolcro dei Scipioni e l'Arco di Druso, e soggiungeva che stante le difficoltà del terreno e la distanza a cui aveva dovuto far collocare i suoi pezzi non aveva ottenuto risultato di sorta. Il generale Angioletti gli rispose che attaccasse porta Latina come gli era stato ordinato e per facilitargli l'operazione gli mandava una delle due batterie ch'erano a Villa Matteis, poichè nella posizione più vicina alla Porta San Giovanni, ove doveva avanzare quell'artiglieria, v'era spazio per una sola

batteria. Ordinava anche ad un battaglione della seconda linea di portarsi in rinforzo alla colonna Migliara.

Alle 10,30 finalmente la Porta San Giovanni che ardeva da tempo cadde interamente, per cui la 9ª divisione non solo aveva compiuta una dimostrazione, ma era riuscita, come quella del vero attacco, ad aprire un varco per il quale l'assalto poteva aver luogo con sicurezza di un esito favorevole. Ma appunto mentre i battaglioni del generale De Sauget si disponevano all'attacco, si videro sventolare bandiere bianche dal torrione a sinistra della Porta San Giovanni e da molti campanili della città.

Il generale Angioletti fece cessare il fuoco ed inviò come parlamentario presso i difensori il sottotenente sig. Merli del 27°, addetto al quartier generale.

Mezz'ora dopo ritornato annunziò essergli stato detto da un ufficiale superiore dei zuavi che il generale Kanzler aveva offerto le resa della piazza, che stava discutendosi col generale Cadorna. Fu allora mandato un altro ufficiale dal generale Cadorna a prendere i suoi ordini, il quale rispose con lettera che si stava trattando la capitolazione e che non si abbandonassero le posizioni prese.

Per osservare che durante il tempo delle trattative le cose rimanessero come erano al momento in cui cessò il fuoco, si fece occupare con un drappello porta San Giovanni, in attesa di ulteriori ordini per l'entrata in Roma, sebbene per un'antecedente disposizione del generale in capo fosse stato stabilito che la 9ª divisione, impadronitasi di Porta San Giovanni, occupasse il monte Aventino spingendosi fino a Trastevere.

La mattina del 21 pervenne l'ordine che una brigata ed uno squadrone di cavalleria entrassero in città ed occupassero il detto monte Aventino e Testaccio, il quartier generale della divisione fu stabilito in via San Teodoro palazzo Cartoni.

Il 23 settembre giunse l'ordine ministeriale dello scioglimento della 9ª divisione che fu compiuto il 29 dello stesso mese.

Così ebbe termine la missione affidata alla 9ª divisione attiva, missione compita con la massima esattezza, malgrado il ritardo avveratosi nella trasmissione degli ordini da parte del comando superiore del 4° corpo d'esercito. Si può anche affermare che se la colonna del colonnello brigadiere Migliara, batteva Porta Latina, come gli era stato ordinato, invece di battere Porta San Sebastiano, la divisione Angioletti aveva il merito di entrare in Roma prima delle truppe sottoposte al diretto comando del generale Cadorna, perchè Porta Latina, oltre essere indifesa era chiusa da un leggerissimo muro, come ho già detto, che con pochi colpi di cannone sarebbe crollato.

BOURELLY GIUSEPPE
maggiore.

LA QUESTIONE MORALE
NELLA STORIA, NELLA NAZIONE E NELL'ESERCITO

Continuazione e fine. — Vedi dispensa VIII

Non vi sarà poi bisogno di combattere con speciali argomenti le maligne accuse contro la vita della caserma, giacchè se questa educazione morale sarà fatta con vero « intelletto « d'amore », anche il più tardo contadino dovrà convincersi che tutte le nostre istruzioni tendono a renderlo migliore fisicamente, intellettualmente e moralmente.

La vita quotidiana ci offre numerosi argomenti per confutare le teorie socialiste, giacchè accanto ai tristi spettacoli della miseria, i quali il più delle volte sono dovuti all'imprevidenza ed all'intemperanza, si hanno i non meno tristi casi di fortune, che nel giro turbinoso degli affari scompaiono, confermando l'instabilità della proprietà ed il diritto del capitalista alla sua parte della ricchezza prodotta. La legislazione sociale, che va sempre più progredendo, dimostrerà falsa la tirannia borghese; mentre d'altra parte la condotta dei capi-popolo nei tristi avvenimenti che funestarono il nostro paese, quando dopo di aver eccitato alla sommossa le masse incoscienti, si affrettarono a cercar rifugio all'estero, paragonata a quella degli eroi del nostro risorgimento, che animati da una santa causa impavidi sfidarono galere e patiboli, mostrerà quanta fede si possa riporre nei moderni benefattori dell'umanità.

Base di tutta questa istruzione morale dev'essere la spiegazione dello Statuto. Quando i nostri soldati avranno una chiara idea del funzionamento dei nostri liberi istituti, quando avranno ben compreso non solo i loro diritti, ma anche i loro doveri, giacchè questi servono per tutelare quelli, quando avranno chiara coscienza dell'importanza del loro voto in

tutto lo svolgimento della vita pubblica, allora comprenderanno come tutti questi mestatori cerchino collo loro belle promesse, coi loro paroloni di farsene sgabello per salire la scala del potere, per acquistare con questo facil mezzo ciò che essi dichiarano ingiusto ed inumano, la ricchezza.

Ma oltre questa propaganda avvenne, come si è visto, un'altra non meno pericolosa, non meno esiziale. Ebbene, con opportuni accenni storici non sarà difficile dimostrare come dal momento in cui il pontefice fu sovrano temporale, dovesse fatalmente diventare acerrimo nemico dell'unità d'Italia e causa prima della sua schiavitù; come la doppia sovranità sia stata dannosa per la stessa religione; come il clero debba necessariamente esser nemico delle attuali istituzioni, che gli hanno tolto tutti i privilegi da esso goduti da secoli a danno delle altre classi sociali.

Occorre però evitare il pericolo che le nostre parole alimentino sempre più l'invadente scetticismo in religione, che confina coll'ateismo. Bisogna quindi fare in modo che anche le intelligenze più tarde finiscano per comprendere che il prete è degno della massima fiducia, del massimo rispetto, finchè si occupa delle cose religiose; mentre al contrario deve ispirare diffidenza e disgusto quando spinto da interesse di casta, falsando i precetti di Cristo, passa a quelle terrene per stigmatizzare le odierne libertà, per far propaganda contro la patria.

Non è facile il còmpito, lo riconosco; ma la difficoltà dell'impresa sia di stimolo anzi che di sconforto.

Perchè l'istruzione morale riesca proficua, occorre tener presente che più che all'intelligenza, bisogna rivolgersi al cuore; il che non è possibile, se i sentimenti che si vogliono ispirare non sono profondamente sentiti. Chi ha la fortuna di trovarsi di guarnigione qui, in questa Roma, faro da cui irradiossi la luce dell'odierna civiltà, può facilmente parlare anche ai sensi dei soldati, facendo loro visitare i principali monumenti della città. Le opere colossali dell'antica Roma, che impavide sfidarono le ingiurie dei secoli, mostrano come unico fattore della potenza di un popolo sia la disciplina

civile e militare; là, in Campo de' Fiori, trovasi il più truce esempio dell'intransigenza clericale; al Quirinale, al Gianicolo, a Villa Glori, in Piazza Cavour, a Porta Pia le pietre miliari del nostro risorgimento; al Pantheon l'apoteosi della grande opera compiuta, ed insieme il più grande doloroso esempio delle tristi conseguenze della propaganda dei partiti sovversivi.

Se a tutto ciò aggiungiamo qualche nozione sui principali doveri dell'uomo, si vedrà facilmente come questa istruzione morale, col sistema finora generalmente seguito, specialmente colle attuali ferme, non possa dare alcun pratico risultato. Infatti negli orari reggimentali essa è per lo più prescritta nei giorni festivi, come per darle maggiore importanza, mentre in pratica, mancando per lo più l'opportunità in quei giorni, si finisce per farla in tutti i ritagli di tempo (se pur la si fa), come una cosa molto secondaria, di cui si possa fare a meno senza alcun danno. Disgraziatamente gli effetti di questa istruzione sono imponderabili, impalpabili ed a lunga scadenza; per cui la gran maggioranza degli ufficiali è naturalmente spinta ad occupare il suo tempo nelle altre, delle quali si vede subito il risultato pratico, anche se si tratti d'inutili ripetizioni. A ciò si aggiunga che per riuscire in essa occorre lunga preparazione, studio, abnegazione, che è tanto più sentita, in quanto che meno soddisfa l'amor proprio, quando questo è riposto solo nell'elogio del superiore e nelle note caratteristiche, e non anche nella coscienza del dovere compiuto.

Per ovviare a quest'inconveniente occorre che l'istruzione morale non sia più solo sancita in modo così generale dai regolamenti, ma, come tutte le altre istruzioni, stabilita con opportuno e preciso programma, e sottoposta anch'essa alla prova nei tanti esami annuali. Occorrerebbe quindi che il Ministero ritentasse il concorso del 1885, limitandosi a chiedere un libro che potesse servire da guida per gli educatori dell'esercito, e non, come allora, uno che contemporaneamente fosse anche libro di lettura per i soldati. Per questo scopo mi sembra che sia riuscita molto più utile la bella e

pratica iniziativa del capitano Lo Monaco-Aprile col suo *Giornale del soldato*, che noi dovremmo cercare con ogni mezzo di porre in mano ai nostri gregari.

Bisogna distinguere l'istruzione morale dall'educazione morale. Quella congiunta a tutte le altre istruzioni, all'ambiente, a tutta la nostra vita deve mirare ad ottenere questa. Ora essendo la nostra opera rivolta a giovani che hanno già un carattere, una volontà, una coscienza, che portano seco già un corredo di pregiudizi, di idee più o meno esatte sul mondo che li circonda, essa non potrà dare alcun frutto, se prima non riusciremo a guadagnarci con ogni mezzo il loro animo, la loro fiducia. E ciò non si potrà ottenere che coll'esempio, cioè mostrandoci irreprensibili in tutti gli atti della nostra vita; colla cura assidua, incessante del loro benessere, e coll'esatta osservanza della giustizia nella distribuzione delle punizioni e delle ricompense. Nella relazione della guerra franco-tedesca si legge: « Non fu compreso il merito di quel « cemento della disciplina prussiana, che consiste nell'intimo « interessamento del superiore per il soldato e nel rigoroso « andamento di ogni servizio, anche di minor rilievo, motivo « per cui l'obbedienza diventa salda abitudine, ed ottiensi « perfetta disciplina senza il bisogno delle molte punizioni. » Ecco il criterio a cui deve ispirarsi la nostra condotta.

Data la brevità della ferma, non sarà possibile ottenere alcun risultato morale, se non cercheremo con tutti i mezzi di affezionare il soldato all'esercito, a quest'ente ch'egli odia quasi nel momento in cui è costretto ad entrarvi. È ora di convincersi che questi ultimi trent'anni hanno radicalmente mutata la società, e che quindi tutti gli antichi sistemi, gli antichi concetti più non sono rispondenti alle necessità attuali.

Come nella politica dello Stato spesso le preoccupazioni finanziarie spezzarono tante utili e feconde iniziative, così nell'esercito esse hanno finito per prendere tale un sopravvento, da assorbire talvolta la maggior parte delle attività individuali; e ciò a causa della rigidezza dei principi direttivi della nostra amministrazione, rigidezza che per lo più fa sentire tutto il suo peso al soldato, diventando così il

principale tarlo distruttore di tutta la nostra educazione morale. Infatti appena esso viene sotto le armi, certo non volontariamente, è obbligato a spedire a sue spese gli effetti da borghese, con quale criterio di giustizia non so. Poi gli si affida il corredo militare, di cui ciascun capo ha una durata prescritta, che per alcuni l'esperienza ha dimostrato sommamente esagerata. La quota vestiario assegnata al soldato è naturalmente unica per ciascuna arma; però i servizi ai quali egli deve soddisfare nel più piccolo paese d'Italia sono ben diversi da quelli della capitale o delle altre grandi città, quindi diversi dovrebbero essere i criteri amministrativi ed i giudizi sulle varie amministrazioni. Talvolta ciò non si verifica in pratica; e quindi il comandante di compagnia si trova nel triste bivio, o di gravar la mano sulle ritenute; ovvero di vedere la propria compagnia non fare bella figura nella classificazione amministrativa trimestrale o semestrale, riportata da ordini del giorno, quando non gli capiti una nota non buona come amministratore, la quale talvolta nuoce più di qualunque altra. Comprendo che un essere forte della coscienza del dovere compiuto possa resistere al sentimento egoistico del proprio interesse; ma questi uomini oggidì sono pur troppo rari, mentre al contrario il più delle volte si giunge a far cose che sono la negazione di qualunque sentimento militare.

Sono casi isolati, si dirà; fortunatamente sì, sebbene non rari, giacchè forse se ne potrebbero raccontare non pochi, che provano come esista un andazzo di cose estremamente dannoso. Lo Stato così guadagna qualche migliaio di lire, ma nello stesso tempo si desta un malcontento, il cui valore è incalcolabile.

Non vorrei essere frainteso. Non sono di quelli che ammettono che non si debbano far quasi mai ritenute sul soldo, giacchè comprendo benissimo chè per alcuni infingardi e disordinati è l'unica punizione efficace. Ma mi sembra che non sarebbe difficile conciliare gl'interessi finanziari con quelli morali della patria, se nei limiti del possibile si usassero criteri amministrativi più larghi, se tenessimo sempre

presente che l'Amministrazione è uno degli elementi della vita dell'esercito, ma non il principale; e quindi si apportassero al relativo regolamento le opportune modificazioni, e si abolissero tutti quei confronti, dai quali per sentimento naturale di amor proprio taluni sono spinti ad obbliare altri importantissimi doveri, ed a concentrare quasi tutta la loro attività nella parte amministrativa.

Altro elemento essenziale per la buona riuscita della nostra educazione morale dicemmo essere la giusta distribuzione delle punizioni e delle ricompense. Come la società ha il diritto di punire, ma anche il dovere di prevenire concorrendo colle sue istituzioni al miglioramento individuale, giacchè i progressi dell'antropologia criminale hanno dimostrato che il delinquente è un individuo affetto da difetti organici e psichici; così per lo stesso principio giuridico noi abbiamo il diritto di punire le trasgressioni alle nostre leggi, ai nostri regolamenti, ma anche il dovere di prevenirle con l'istruzione e l'educazione del soldato. Se ben si osservasse la frequenza di certe mancanze in alcuni reparti, e si andasse a rinvangarne le cause, si vedrebbe spesso che la colpa non è tanto dell'inferiore che la commette, quanto dei superiori che non hanno saputo o voluto usare i mezzi preventivi. Inoltre come il sentimento di giustizia è cardine della vita sociale, massime oggidì, così esso deve essere cardine della nostra collettività speciale, per la coesione della quale sarebbe oltremodo esiziale se si propagasse e si rafforzasse negl'individui il concetto antisociale, che già portano dalla vita civile, cioè che le leggi ed i regolamenti esistano solo per i deboli, per gl'inferiori. Se si studiassero e si applicassero ponderatamente e con coscienza le auree parole del regolamento di disciplina riguardo le punizioni disciplinari, massime l'articolo che tratta delle regole generali per l'applicazione di esse, l'educazione morale del soldato troverebbe la più solida base.

Ma per riuscire nello scopo, per ottenere che il giovane soldato, che entra nelle fila dell'esercito pieno di malanimo contro l'istituzione che lo toglie alle sue occupazioni, alla

famiglia, e di sospetto verso una vita che gli è stata dipinta coi più tristi colori, ne esca colla coscienza soddisfatta per l'alto dovere compiuto, compreso di riconoscenza e di affetto per la collettività che lo ha reso migliore, di modo che per tutta la sua vita il suono delle nostre trombe o il rullo dei nostri tamburi gli susciti nell'animo una folla di nobili sentimenti, occorrono ben altri e più pratici mezzi. Nè è a temersi, come alcuni credono, che curando il benessere materiale e morale del soldato, si finisca per creare degli spostati in coloro che nel resto della vita non potranno più godere i piccoli agi, che noi possiamo loro offrire; perchè al contrario in costoro riuscirà ancora più dolce il ricordo del tempo passato sotto le armi.

Diamo uno sguardo alle nostre più belle caserme. A primo aspetto sembra che nulla vi manchi di ciò che richiedono l'igiene ed un relativo benessere. Ma guai ad addentrarsi! Le pareti delle camerate sono squallide e nude, come quelle dei reclusorî, senza neppure un ritratto del Re (1), un quadro che allieti la vista e nello stesso tempo ricordi qualche glorioso fatto d'arme dell'epopea nazionale. Nel tempo della forza massima quei locali diventano talvolta oltremodo affollati, e le compagnie non hanno il più piccolo spazio per riunire gli uomini per le istruzioni, per permettere loro di consumare il rancio seduti su di una panca, al riparo dal sole e dalle intemperie della stagione, come usa sempre fare il più misero degli uomini. Qual grata impressione può ispirare simile vita? Abbiamo tanto copiato dal sistema militare prussiano, ma nulla di ciò che riguarda il benessere materiale e morale del soldato, colla solita scusa della mancanza di mezzi, perchè in Italia si possono sperperare denari per il mantenimento di sottoprefetture, preture ed università inutili, ma non per l'edificazione di comodi quartieri! In Germania le belle e grandiose caserme hanno essenzialmente lo scopo di dare al soldato l'impressione della grandezza della patria.

(1) Dove si trovano, sono di proprietà degli ufficiali.

Sarebbe ora di cambiar sistema. Vogliamo combattere la propaganda dei partiti che insidiano le nostre istituzioni, e non sappiamo, o non vogliamo, apprendere da essi, e specialmente dai clericali, che ne sono maestri, i mezzi più opportuni per conquistare il cuore degli uomini. Furono istituiti in questa città ricreatori militari cattolici, ove si attirano i nostri soldati offrendo loro *gratis* rappresentazioni teatrali, libri di lettura, tombole, carte da giuoco, e carte da lettere. Le confessioni riformate per lottare contro l'influenza cattolica, hanno fatto altrettanto, dando persino lezioni nei rami più utili della cultura generale. Da poco sono entrati in lizza anche i partiti liberali, creando nuovi ricreatori militari; ora noi che non vogliamo proibire ai nostri dipendenti di recarsi ai ricreatori cattolici, nè consigliar loro di frequentare quelli protestanti o liberali, ove almeno sentirebbero parlare della patria e dei doveri del cittadino, e nello stesso tempo vediamo il pericolo di questa sorda propaganda, pretenderemmo con le nostre semplici parole di distorli da una cosa che accoppia così bene l'utile al dilettevole, ed in apparenza anche l'onesto, perchè coperta dal sacro manto della religione! Perchè invece non si cerca di fare altrettanto nelle nostre caserme? Non occorrerebbero certo grandi spese per avere in ciascuna di queste un locale, uso sala di lettura, ove la truppa potesse trovare qualche giornale, utili libri di lettura, i mezzi per leciti divertimenti; ove si potrebbero anche distribuire sigari, carta da lettere ed altri oggetti utili, come premio ai più meritevoli. In tutte le scuole si trova conveniente ed utile avere come mezzo d'incitamento allo studio la diminuzione delle tasse; perchè dunque non si deve usare lo stesso principio nelle caserme, trattandosi specialmente d'individui certo di sentimenti meno elevati? Vi sono i premi di ginnastica e di tiro, e sta bene; se ne potrebbero istituire altri del genere su accennato per la buona condotta, per il maggior profitto nelle istruzioni, ecc.

Queste piccole sale di lettura oltre a togliere la causa principale per cui i nostri soldati accorrono ai ricreatori cattolici, darebbero anche ottimi frutti per la loro educa-

zione, giacchè sorvegliati da uno o più sottufficiali, si abituerebbero a poco a poco a delle abitudini di ordine, di disciplina, di gentilezza di modi, abbandonando i villani costumi ed il triste turpiloquio della cantina.

Altra istituzione di grande utilità morale sarebbe il possesso per parte delle caserme, la di cui ubiquità lo permetta, di pezzetti di terra, ove i soldati nei momenti di ozio, e specialmente i consegnati, potrebbero coltivare cose utili per il miglioramento del rancio; continuando così da parte nostra l'opera altamente educativa delle conferenze agrarie, dovute all'augusta iniziativa di S. M. il Re, e che qui in Roma, hanno nell'egregio cav. Nazari trovato il più valido ed appassionato cultore.

I soliti scettici di professione, che nella natura umana non vedono che la pura animalità, sorrideranno forse di scherno all'idea di questi campicelli, come già fecero per i campicelli agrari istituiti dall'on. Baccelli; ma io sono fermamente convinto che se si tentasse la prova, i frutti ottenuti compenserebbero di gran lunga la tenue spesa che dovrebbe incontrare lo Stato.

La propaganda socialista contro l'esercito trova nel nostro paese terreno più favorevole che altrove, specialmente a causa della noncuranza della società civile per tutto ciò che riguarda quella militare, o dell'ignoranza per parte di essa della funzione odierna degli eserciti. Infatti tutte le volte che ci capita di parlare, anche con persone colte, di cose militari, restiamo dolorosamente sorpresi, nel vedere come nel nostro paese la gran maggioranza giudichi ancora la missione, la disciplina dell'esercito alla stregua dei passati eserciti permanenti. Non è da meravigliare quindi se, oltre i socialisti, si trovi non piccola parte delle classi colte, che basandosi su di un falso concetto di economia politica, e non tenendo alcun conto delle condizioni attuali del mondo e della nazione, sostenga essere infruttuosi i milioni spesi per le forze di terra e di mare. Fino ad un certo punto si può spiegare come lo Spencer, partendo da un punto di vista tutto inglese, consideri l'esercito come una classe distinta

dal resto della società, e sempre in conflitto d'interessi con essa; ed attribuisca il miglioramento dei principî morali, la spinta odierna verso l'altruismo al decadimento dello spirito militare, senza avvedersi che questo non è decaduto, anzi nobilitato, ed è il più grande elemento di educazione morale nelle odierne società. Ma non si comprende come qualche egregio cultore di scienze sociali in Italia, non ascritto ai partiti sovversivi, sostenga che non si possa essere potenze militari ed intellettuali nello stesso tempo, perchè esse sono due energie con tendenze opposte, come se la Germania non fosse lì a provare il contrario; e che all'Italia non resti altra via per giungere alla grandezza ed alla gloria che la superiorità intellettuale con l'arte e con la scienza; come se gli esempi di Atene, della Repubblica veneta, dell'Italia del Rinascimento non dimostrassero come senza l'appoggio della potenza militare questa grandezza e questa gloria siano quanto mai fuggevoli.

Per opporsi a queste propagande, tanto più pericolose, quanto meno dettate da interessi di partito, occorre che l'esercito abbandoni quell'indifferenza, che gli faceva finora tutto accogliere con olimpico sorriso, e entri nell'agone delle idee, cercando con scritti e conferenze, di farsi conoscere ed apprezzare dalla società civile. L'esempio dato l'anno scorso e quest'anno da colti ufficiali e di grado elevato, speriamo che sia di sprone a tutti coloro che per la loro intelligenza e cultura possono e debbono dedicarsi a sì utile e necessaria impresa.

Inoltre occorre che la società militare abbandoni del tutto l'erroneo spirito di casta dei passati eserciti, e si mescoli di più colla società civile. Solo vivendo in mezzo ad essa, potremo avere chiara coscienza dei suoi sentimenti, delle sue aspirazioni, dei suoi bisogni; solo facendoci da essa conoscere ed apprezzare potremo riuscire a sradicare dal nostro paese quel sentimento di disistima per la nostra cultura, che vi ha sì profonde radici, ed a cui non possiamo pensare senza arrossire. Anch'esso è in gran parte frutto della poca conoscenza delle vere condizioni dell'esercito; ma, confessiamolo francamente, non può dirsi che non abbia ombra di

fondamento. Il progresso intellettuale dell'esercito è ben poca cosa in confronto di quello di tutte le altre classi più elevate della società; mentre ora più che mai se può essere permesso ad un medico, ad un avvocato, ad un professionista qualunque, abbandonare del tutto i rami principali della cultura generale, per dedicarsi esclusivamente al campo ristretto della propria professione, ciò non può e non deve essere lecito a noi, che solo dalla cultura potremo trarre gli elementi per compiere il nostro dovere; poichè la conoscenza dei soli regolamenti, delle sole discipline militari, del mestiere puro e semplice, poteva bastare per gli ufficiali dei passati eserciti, può bastare per gli attuali sottufficiali, ma non per noi.

In tutti gli eserciti gli ufficiali furono sempre scelti fra coloro che possedevano gli elementi di superiorità riconosciuti dai tempi. Quando unico elemento di superiorità è la forza. il valore personale, sono i più forti, i più valorosi; quando è la nascita, sono in gran parte i nobili; quando infine, come ora, i soli elementi di superiorità, universalmente riconosciuti, sono le qualità di mente e di cuore, dovrebbero essere i più colti, i più morali. La cultura e la moralità dei quadri sono le due più grandi forze disciplinari, perchè, ripeto, oggigiorno solo con esse, e non colla voce grossa, nè colle minacce o castighi, si acquista la stima e quindi il rispetto dell'inferiore. E ciò specialmente nel nostro paese, ove questo rispetto e questa stima sia per il ricordo dei passati eserciti, sia per la propaganda antimilitare dei partiti sovversivi, sia per l'esagerato spirito critico del tempo, sono venuti sempre più diminuendo. Solo una ventina di anni fa l'ufficiale era per molti ancora qualcosa di elevato, di superiore; e gli adolescenti in essi vedevano la personificazione degl'ideali che ne facevano vibrare la giovenile anima. Ed ora? Lo scolaretto di 3ª ginnasiale, marxista in sedicesimo, tenta di dimostrare l'inutilità anzi il danno degli eserciti permanenti e la necessità della nazione armata; ed il piccolo lazzarone, che accorre al suono delle nostre trombe, si permette talvolta di ripetere i nostri comandi in suon di motteggio!

Tutto ciò dovrebbero avere sempre presente i giovani ufficiali, parecchi dei quali, pur troppo, credono cogli esami finali delle scuole militari e tenendosi più o meno al corrente dei regolamenti, di essere in perfetta regola colla propria coscienza. Così si va avanti per decine di anni; la *routine* del mestiere permette di raggiungere i gradi superiori, i quali offrono parecchie occasioni di contatto colle classi più elevate della società civile; tutta la febbrile attività del tempo ha potuto mutare uomini e cose, ma non ha lasciato la minima traccia nel nostro cervello, e quindi noi viviamo e parliamo come uomini vissuti fuori della civile convivenza, con quanto onore per la nostra collettività è facile comprendere.

Altra questione importantissima, già tanto invano discussa, è quella che riguarda la classe dei sottufficiali. Ben sappiamo come per le condizioni della società moderna, nella quale i giovani volenterosi possono trovare numerose occupazioni rimuneratrici, e per l'avvenire molto problematico fatto dalle nostre leggi a questa categoria di graduati, si noti in essi una grande depressione morale, per cui il loro servizio è tale da non rispondere per nulla alle esigenze organiche per le quali furono istituiti. E questa condizione di cose va sempre più peggiorando. Centinaia di ex-sottufficiali attendono per anni il famoso impiego, e lo Stato è costretto ad occuparne parecchi nelle varie amministrazioni, fuori organico, in uffici poco soddisfacenti per il loro amor proprio, e con rimunerazioni irrisorie. Inoltre ormai anche la speranza per i migliori di poter diventare ufficiali va dileguandosi, per il gran numero di ufficiali di complemento, provvisti di licenza liceale, i quali danno le dimissioni per essere riammessi in servizio da sergenti, e concorrere poi per la scuola di Modena.

Continuare in questo stato di cose è oltremodo dannoso, giacchè gli attuali sottufficiali oltre a non dare quanto si ha diritto di pretendere da loro, sono talvolta di triste esempio per la truppa. Pur troppo non è facile porvi riparo, giacchè l'unico rimedio efficace, il miglioramento del loro stato, non tanto durante la permanenza sotto le armi, quanto

dopo, urta contro le condizioni finanziarie del paese. Ma se queste continueranno ad avere il peso finora avuto in tutto ciò che riguarda l'esercito, i mali che tentano di minare la compagine di questo principale baluardo della nazione e primo strumento della sua rigenerazione morale, finiranno per raggiungere un'entità pericolosa.

La questione morale non va studiata solo in tutto ciò che riguarda la truppa, ma in special modo per ciò che interessa l'anima dell'esercito, gli ufficiali. Questi essendo oggidì diretta emanazione della società civile, ne hanno naturalmente tutti i pregi e difetti. Non è meraviglia quindi se i mali dell'individualismo hanno attaccato anche la nostra classe.

D'altronde coll'attività voluta dalle brevi ferme occorre una grande abnegazione, un potente sentimento del dovere per dedicarsi assiduamente anche all'educazione morale della truppa.

L'ufficiale moderno non può e non dev'essere giudicato cogli stessi criteri di venti anni fa; e non si potranno sperare utili effetti dalla nostra missione educatrice, se non si darà alle qualità morali l'importanza che esse meritano. Talvolta si resta soddisfatti di un ufficiale, e lo si classifica fra i migliori, purchè egli mostri zelo in tutta la parte esteriore del servizio, specialmente se si fa sentire a far spesso la voce grossa; e si dà lieve importanza a tutto ciò che riguarda la parte morale, cioè alla sua condotta verso la società civile, verso i colleghi, verso gl'inferiori, e specialmente verso la truppa. Tal'altra l'asprezza dei modi e la irascibilità sono ritenute quali leggeri difetti, mentre esse se riprovevoli in passato, sono assolutamente da bandire ora, essendo oltremodo sveglia la coscienza individuale, massime nel nostro paese ove regna potente l'individualismo. Di qui nascono quei malintesi, quei malumori, quelle antipatie, e talvolta quegli odi fra inferiori e superiori, i quali minano oltremodo la disciplina.

Se questi gravi difetti di carattere sono tanto da deplorarsi oggidì, non lo furono meno per il passato, anche se si rimonta ai popoli più antichi. Tito Livio riporta l'esempio

di Papirio Cursore, che colla sua austerità ottenne bensì l'obbedienza dai propri soldati, ma non la vittoria sui nemici. Quegli che non lo amavano fecero quanto bastava per non essere puniti, non fecero quanto era in loro per vincere i Sanniti. Il Machiavelli, che, sebbene non militare, nei suoi « *Dialoghi sull'arte della guerra* » mostrò di aver intuito col suo acuto ingegno i principî sommi e non caduchi della nostra arte, nei « *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* » paragonando la durezza di Manlio Torquato con l'umanità di Valerio Corvino, dice: « Se noi abbiamo a con-
« siderare un principe, ci accosteremo del tutto a Valerio e
« lasceremo Manlio, perchè un principe debba cercare nei
« soldati e nei sudditi l'ubbidienza e l'amore; l'ubbidienza
« gli dà lo essere osservatore degli ordini, l'essere tenuto
« virtuoso, lo amore gli dà l'affabilità, l'umanità, la pietà,
« e quelle altre parti che erano in Valerio. »

Non dimentichiamo quindi la famosa mano di ferro coperta di velluto, giacchè si può e si dev'essere rigorosi e rigidi osservatori dei regolamenti, e nello stesso tempo affabili e cortesi.

Per poter giudicare secondo l'esigenze attuali dell'esercito, e secondo le prescrizioni dei vigenti regolamenti, occorre studiare con ogni cura il carattere e l'anima degl'inferiori, e ciò non si ottiene se non mescolandosi fra di loro, vivendo per quanto è possibile in mezzo a loro. La disciplina non perde, anzi si avvantaggia in questo contatto, anche se si tratta della truppa. Spesso si sentono giovani ufficiali lamentarsi dell'essere costretti a vivere sempre in mezzo ai soldati, ed attribuire a ciò la deficienza del sentimento di rispetto, in confronto al passato. Ma se essi avessero sempre innanzi agli occhi la loro missione, troverebbero in questa vita in comune, voluta dal lavoro febbrile delle brevi ferme, sempre nuove occasioni per farsi stimare ed amare dai loro inferiori, il che è il migliore e forse l'unico mezzo che oggidì ci resti per ispirare un profondo sentimento di rispetto.

Disgraziatamente proprio nel momento in cui per la grande attività voluta dalle brevi ferme e per la riconosciuta impor-

tanza dell'educazione morale nell'esercito, si richiedeva alla classe degli ufficiali maggior lavoro, maggior spirito di sacrifizio e di abnegazione, essa colpita da una seria crise nella carriera; e, come se ciò non bastasse, le condizioni finanziarie del paese promuovevano disposizioni legislative, le quali non potevano non influire poco favorevolmente sul loro morale.

Certo, data l'elevatezza di sentimenti che ogni ufficiale deve possedere, in una alla coscienza che la sua missione sociale ha per principio fondamentale lo spirito di sacrificio, queste cose non dovrebbero avere alcuna influenza.

Ed infatti non sarebbe altrimenti, se la voce del Re ci chiamasse sul campo dell'onore a difendere i supremi diritti della patria; giacchè nei momenti nei quali l'autore vibra sotto l'impulso di nobili ideali, spariscono d'incanto tutte le preoccupazioni d'ordine materiale. Ma esse invece si rivelano nei lunghi periodi di pace, e sarebbe grave errore non tenerne il debito conto. Errano coloro i quali affermano non esservi da preoccuparsi della crise della carriera, essendosi essa verificata altre volte in epoche non molto lontane. Il malessere da essa generato trae origine da una causa psicologica, che allora non esistè, o non fu così potente. Le ottime condizioni di carriera di pochissimi anni fa, generarono speranze, che una volta cadute, dovevano fatalmente produrre sfiducia e sconforto. Non sarebbe quindi inopportuno, nell'interesse morale dell'esercito di cercare, attenuare i danni di questa crise, nei limiti delle possibilità finanziarie. E certo un discreto risultato si otterrebbe se s'interponessero, come alcuno ha proposto, nei gradi della gerarchia più danneggiati, e che sono appunto quelli dai quali dipende in special modo l'educazione morale della truppa, degli scalini intermedi, istituendo cioè tenenti e capitani di 1ª e di 2ª classe. Questo semplice passaggio di classe oltre a limitare, anzi a spezzare lo sconforto prodotto dalla lunga permanenza in un grado, d'altra parte non riuscirebbe di grande aggravio per il bilancio.

Anche le riforme finanziarie non potevano certo riuscire bene accette, non per i sacrifizi, talvolta non tanto lievi,

ch'esse imponevano, quanto per il principio che le animava, perchè si veniva ad equiparare nei diritti gl'impiegati militari e quelli civili, mentre sono tanto diversi i doveri loro imposti. Una specialmente, quella della riduzione di stipendio ai sottotenenti di nuova nomina, doveva arrecare non lieve danno morale, giacchè obbliga i giovani che escono dalle scuole militari, se non hanno mezzi di fortuna a far vita separata dai colleghi proprio nel momento in cui hanno più bisogno di vivere con essi per essere guidati nella nuova vita, onde evitino di contrarre, per pura inesperienza usi, abitudini, relazioni poco convenienti.

I migliori ingegni del nostro esercito, primo fra tutti il compianto generale Marselli, più volte indicarono le riforme opportune per ottenere una sana e completa rigenerazione dell'esercito.

Sono quistioni trite, ma che è bene ripresentare di tanto in tanto alla pubblica discussione, acciocchè non vadano obbliate per sempre. Se si vuole attirare nelle file dell'esercito la parte migliore della gioventù nazionale, sia intellettualmente che moralmente, tanto più ora ch'essa n'è maggiormente distratta a causa delle non belle condizioni di carriera, occorre abbandonare i vecchi sistemi di reclutamento per adottare l'unico opportuno: abolizione delle tasse scolastiche nelle scuole militari; ammissione per concorso, *eguale* per qualunque categoria di concorrenti.

Solo così si potrà avere un corpo di ufficiali omogeneo e dotato di quel fondamento di cultura, che oggidì è indispensabile per l'adempimento della loro missione. Questa eguaglianza dei requisiti di origine non infirmerebbe la selezione, come qualcuno teme, quella selezione che avrebbe dovuta essere il complemento necessario della legge attuale, e che non solo avrebbe evitato in parte il ristagno della carriera, ma avrebbe anche risposto ad un principio di giustizia e di sommo interesse dell'esercito, portando ai gradi superiori solo i più degni. Infatti tutti sanno come col volgere degli anni quei requisiti vadano oltremodo differenziandosi.

Pure ciò non basterebbe a dare un corpo di ufficiali di forte coesione morale, se non si addivenisse all'altra importante riforma, tanto propugnata da tutti coloro che nell'arte della guerra hanno saputo dare ai coefficienti morali tutto il peso dovuto, ossia all'unificazione delle scuole preparatorie per gli ufficiali. Così sparirebbero le incresciose discussioni che di tanto in tanto si fanno non solo sulle riviste militari, ma anche sulla stampa periodica, sull'importanza maggiore o minore di questa o di quell'arma, sulla cultura maggiore o minore dell'una o dell'altra, e quindi dei diritti maggiori o minori a raggiungere i supremi gradi dell'esercito.

Ma pur troppo queste riforme sono sempre allo stato di ideali, malgrado che qualcuno dei propugnatori di esse talvolta giungesse al potere; il che prova quanti ostacoli, quanti interessi, il più delle volte ingiustificati od ingiusti, ne impediscano l'attuazione. Ma finchè si andrà avanti coi ripieghi e coi mezzi termini, la quistione morale non potrà dirsi risolta.

Come si vede, essa è oltremodo complessa, giacchè interessa tutti i lati della natura umana, dai più materialistici ai più ideali, dai più egoistici ai più altruistici. Ma se, date le condizioni attuali dell'anima umana e specialmente della coscienza italiana, sarebbe già un bel risultato se le masse popolari s'ispirassero in morale ai principi della dottrina utilitaria, dell'interesse ben inteso; noi, che abbiamo il dovere di degnamente rappresentare la più eletta aristocrazia del cuore, non possiamo e non dobbiamo ispirarci a simili teorie. Come sarebbe possibile dare opera all'educazione morale dei nostri inferiori, ispirar loro lo spirito di abnegazione, di sacrifizio, un forte sentimento del dovere, se non sentissimo in noi al più alto grado queste virtù?

Temperiamo il nostro carattere contro la sfiducia, lo sconforto generato dai mali della vita, contro la tabe che rode l'odierna società, ed in special modo il nostro paese, l'egoismo; ed ispiriamoci a ciò che di più nobile sia mai esistito. Se un altro Plutarco scrivesse non la vita degli uomini illustri, ma la vita degli uomini morali, di coloro che maggiormente

sentirono e praticarono il senso del bello, del buono, del giusto, come quello fu libro ispiratore di tutti i grandi della storia, così questo lo sarebbe per tutti gli onesti, e specialmente per noi, che del culto dell'onestà dobbiamo essere i più degni sacerdoti. No, la teoria dell'interesse ben inteso non può bastare per i nostri animi, convinti di doverli votare al sacrificio per adempiere la nostra missione, la più nobile, la più pura dell'attuale società. Non il desio di vani plausi, o d'ancor più vana popolarità, o di un minuto di parvenza di fama, tanto facile oggidì, ci sospinga, ma il più grande degl'ideali, la grandezza della patria. La nostra morale pratica deve ispirarsi al più profondo sentimento del dovere, alla suprema legge morale di Emmanuele Kant, che comanda la virtù, l'adempimento del dovere, il disinteresse, escludendo ogni considerazione di benessere individuale. « Questa legge è troppo fuori della realtà, dice il prof. Mor« selli, e per l'applicazione di essa occorrerebbe una società « d'angeli, che non portasse con sè l'eredità psicologica d'in« numerevoli generazioni. » Ma la storia c'insegna che i popoli che più brillarono nel mondo, furono appunto quelli che più si avvicinarono a questo ideale; e del resto, anche in mezzo all'odierno positivismo, se ogni persona di cuore gettasse uno sguardo scrutatore nel più profondo dell'anima, troverebbe i germi di tutte quelle virtù, frutto appunto dell'eredità psicologica delle passate generazioni.

Pur troppo non sono pochi coloro, anche fra i giovani ufficiali, la di cui anima è già avvelenata dal soffio malefico del moderno scetticismo, i quali anch'essi troveranno l'ideale kantiano troppo fuori della realtà. Ebbene io parlerò loro il linguaggio più convincente delle dottrine positiviste, e più specialmente della scuola utilitaria. Che cosa guadagneremo colla demoralizzazione, collo scetticismo, coll'abbandono di ogni ideale? Non solo i mali inevitabili della vita, ma il più piccolo disappunto, la più piccola disillusione, getterà nel nostro animo l'amarezza, lo sconforto; ed allora anche il più leggiero lavoro ci riuscirà di peso, e malcontenti di noi stessi e degli altri, lasceremo la nostra anima preda delle più

basse passioni umane, la gelosia, l'invidia, la maldicenza, figlie del principio dissolvente di ogni collettività, e specialmente della nostra, l'egoismo. Così ci renderemo inutili a noi stessi, e dannosi per l'esercito e per la patria, a cui abbiamo giurato di consacrare tutte le nostre forze di mente e di cuore.

Proviamo invece a rialzarci da questa depressione morale; a rianimare il nostro cuore col soffio potente di nobili ideali, primo fra tutti quello richiesto dall'etica di Emmanuele Kant, il sentimento del dovere. Ed allora man mano che andremo acquistando la coscienza che i nostri atti, che tutta la nostra condotta è ispirata da questa nuova religione, sentiremo la nostra anima librarsi in quegli spazi infiniti, ove non giunge l'eco delle umane miserie. Qualunque disinganno, qualunque ingiustizia, inevitabili perchè nessuno è infallibile, toccheranno appena l'epidermide del nostro cuore; qualunque fatica anche se creduta inutile, provocherà sempre il sorriso sul nostro labbro, anzi che la critica e la maldicenza, tanto dannose non solo per la disciplina, ma anche per la tranquillità del nostro animo. Quanto più penosi saranno i nostri sforzi per l'adempimento del nostro dovere, tanto più grande sarà l'intimo compiacimento, l'intima soddisfazione della nostra anima, ricompensa maggiore quanto ogni altra mai.

Solo ispirandoci a questo ideale potremo degnamente rispondere all'appello rivolto dal nostro amato Sovrano a tutti gli uomini di cuore per la rigenerazione morale della patria, e renderci sempre meritevoli della fiducia che l'Augusta parola ha mostrato di avere in noi; solo così potremo sperare che le belle terre italiane tornino ad essere vivificate da una atmosfera pura e sana, che sul bel cielo d'Italia torni a rilucere più splendido che mai il sole della verità, della giustizia, della moralità.

LORENZO FERRARO
capitano 93° fanteria.

REQUISIZIONI IN TERRITORIO NEMICO

Continuazione. — Vedi dispensa VIII

§ 4. *Requisizioni di alloggi, paglia e legna.*

Anche per quanto riflette le requisizioni di alloggi, di paglia e di legna noi ci limiteremo a poche indicazioni, perchè dovremmo per quasi tutti i comuni ripetere notizie pressochè identiche.

Sarà perfettamente inutile che ci indugiamo a stabilire con una qualsivoglia approssimazione l'entità delle somministrazioni di alloggi nelle abitazioni. Siamo, nel caso concreto, ben lungi dal vero e proprio sistema di vivere presso gli abitanti, così utilmente in uso presso l'esercito germanico. Il procedimento in proposito adottato dagli Austriaci nel 1859 non merita certamente di essere classificato fra i sistemi regolari e normali, perchè aveva per base la violenza ed il disordine, che si riscontravano talvolta persino nella occupazione degli alloggi per parte dei quartieri generali.

Ricorderemo solo che, oltre i quartieri generali, ebbero a fruire di alloggio (ed anche di vitto più o meno regolarmente richiesto o preso), fra gli altri, in *Sannazzaro* ben 15,000 uomini, e cioè il quadruplo circa della popolazione (il 4 maggio); in *Tromello* i cacciatori del 5° corpo ed una parte della divisione di cavalleria Mensdorf-Pouilly (1-7 maggio); in *Mede* (1-5 maggio) circa 8,000 uomini dell'8° corpo; in *Palestro* e *Torreberretti* molte truppe di passaggio; in *Silvano Pietra* 2 compagnie di fanteria ed un drappello di ussari (4 maggio); in *Barbianello* 600 uomini di cavalleria (16 maggio); in *Casteggio* 3,000 uomini della divisione Urban

(14 maggio); in *Vercelli* 7,000 uomini (5 maggio); in *Garlasco* la divisione Paumgartten (13 maggio); ecc., ecc.

Somministrazioni abbondantissime di legna e di paglia furono effettuate da pressochè tutti i comuni visitati dagli Austriaci, ma difficilmente poterono venire valutate, perchè, trattandosi di prodotti sparsi nelle campagne e nelle abitazioni rustiche, le truppe di consueto se ne impossessavano senza farne richiesta e senza rilasciare i buoni.

Nel seguente specchio si dà notizia di alcune di tali somministrazioni per norma dei lettori nell'apprezzamento generale di dette requisizioni:

Provincie	Comuni	Abitanti circa	Legna quintali	Paglia quintali
Lomellina	Borgo S. Siro	1,000	359.00	354.00
Id.	Cambiò	500	920.00	50.00
Id.	Galliavola	730	2,400.00	200.00
Id.	Gambarana	550	3,700.00	300.00
Id.	Gambolò	5,170	513.00	140.00
Id.	Mezzanabigli	2,200	6,000.00	—
Id	Pieve del Cairo	3,100	4,000.00	287.00
Tortona	Alzano	450	135.00	—
Id.	Castelnuovo Scrivia	5,200	300.00	136.00
Voghera	Casteggio	3,000	40.00	650.00
	Totali . . .	21,900	18,467.50	2,117.00

Si ha una media per abitante di chilogrammi 84 $^1/_3$ di legna e di chilogrammi 9 $^2/_3$ di paglia.

§ 5. *Requisizioni pel servizio vestiario ed equipaggiamento.*

1. — Il giorno 22 maggio veniva rimesso alla Giunta provvisoria della Lomellina, in Mortara, il seguente ordine di requisizione:

« *I. R. Intendenza generale*
« *All'onorevole Giunta provvisoria in Mortara.*

« D'ordine di S. E. il signor comandante in capo conte « Giulay viene incaricata codesta onorevole Giunta a fornire « entro 48 ore 150 (centocinquanta) quintali di cuoio ad uso « della I. R. Armata per formazione di suole da scarpe.

« Mortara, li 22 maggio 1859.

« LEHNERT
« *I. R. officiale dell'Intendenza generale.* »

Si trattava di una requisizione del valore di circa lire 75 mila, per la quasi totalità della quale la Giunta avrebbe dovuto ricorrere ad acquisti fuori della Lomellina, perchè la requisizione ordinata dalla Giunta stessa aveva dato il seguente meschinissimo risultato:

Vigevano	quintali	8,50
Garlasco	»	0,60
Totale . . .	quintali	9,10

La Giunta comunicò all'intendente generale Ceschi le risposte ricevute dai sindaci e chiese l'esonero dalla somministrazione; ma il Cerchi, opponendo un rifiuto, non esitò a dare *ufficialmente* alla Giunta con lettera 25 maggio il seguente consiglio: « La Giunta potrà procacciarsi la neces- « saria quantità in via di contratto da altri comuni e da « altre *provincie lombarde* »; ciò che del resto si era verificato anche per le vettovaglie e che costituisce una patente violazione di un principio fondamentale di diritto internazionale in materia di requisizioni, che cioè « le requisizioni « devono essere proporzionate ai bisogni strettamente neces- « sarî delle truppe ed *ai mezzi del paese* » (1).

(1) GRASSO. — *Principi di diritto internazionale pubblico e privato*, pag. 182. La conferenza internazionale per la pace tenutasi all'Aja ha sanzionato questo principio. L'articolo 52 del Regolamento relativo alle leggi ed usi della guerra terrestre annesso alla relativa convenzione 29 luglio 1899 dice:

« Des réquisitions en nature et des services ne pourront être réclamés des communes ou des habitants, que pour les besoins de l'armé d'occupation. Ils seront en rapport avec les ressources du pays ».

Senonchè la Giunta di Mortara anche in questa circostanza seppe procrastinare la somministrazione in modo, da limitare la consegna del cuoio ai quintali 8,50 spediti dal comune di Vigevano.

Quest'ultima città fu anche direttamente colpita da una requisizione di quintali 300 di cuoio e di tutte le scarpe esistenti, e la soddisfece nei limiti di lire 12,000 di spesa per la sua parte, avendo pure quella Giunta la facoltà di ripartire le requisizioni tra i comuni viciniori come fece.

Alla data suindicata, 22 maggio, fu intimato anche alla Giunta provvisoria di Novara un ordine di requisizione di cuoio per quintali 200, che malgrado i consueti temporeggiamenti, dovettero in gran parte essere consegnati.

Al municipio di Vercelli infine una requisizione di cuoio era già stata imposta sin dal 5 maggio.

* * *

2. — A quest'ultimo municipio il 6 maggio il generale Reischach (comandante una divisione del 7° corpo) ordinò la somministrazione di tuniche di tela, che si dovettero confezionare, ed importarono una spesa di circa lire 1150.

* * *

3. — Infine, quando se ne manifestò il bisogno, si requisirono, come ad esempio a *Vercelli* e *Garlasco*, degli operai calzolai per le riparazioni occorrenti alle calzature della truppa.

§ 6. *Requisizioni per il servizio sanitario.*

1. — Dopo i combattimenti di Palestro e Confienza (30-31 maggio) fu imposta alla Giunta della Lomellina una somministrazione di lenzuola e di camicie per gli ospedali e le ambulanze. La Giunta ripartì la requisizione fra i comuni (Borgo S. Siro ad esempio dovette dare 12 camicie ed 8 lenzuola; da questo dato si può arguire l'importanza del carico imposto agli altri municipi). Per il fatto però che gli Austriaci non ritirarono tutta la quantità messa a loro dispo-

sizione, la Giunta diede incarico all'economo dell'ospedale di Mortara di ripartire la parte sopravanzata fra i comuni che avevano concorso alla fornitura.

Anche in altre provincie si fecero, nel corso della occupazione, simili requisizioni; così ad esempio Tortona e Vercelli; come pure non mancarono richieste od asportazioni di altri effetti letterecci, come paglericci, materassi, coperte, ecc. Le asportazioni più notevoli avvennero dalle caserme, dagli alberghi (ad esempio a Vercelli) e dagli ospedali (come per esempio a Mede). Queste ultime del resto erano imposte dalla necessità di caricare sui carri gli ammalati, che si avviavano in Lombardia, avvolti nelle lenzuola ed adagiati sui materassi o paglericci già usati pel loro ricovero.

* * *

2. — Per la cura degli ammalati e dei feriti austriaci, non bastando i posti disponibili negli ospedali civili, fu ordinato l'allestimento dei sottoindicati ospedali:

Mede (4 maggio) per 700 letti; il comune dovette fornire 200 letti completi, oltre bendaggi, filacce, fascie e quant'altro occorreva pel funzionamento dell'intero ospedale;

Novara (6 maggio) nel Collegio Nazionale, sgomberato il 12 con 60 carri; gli ammalati più gravi si ricoverarono nell'Ospedale Maggiore;

Vercelli (8 maggio) 800 letti; lo sgombero su Magenta ed Abbiategrasso si effettuò l'11 ed il 15 maggio.

§ 7. *Requisizione per il servizio d'artiglieria.*

Il 27 maggio venne dagli Austriaci emanato l'ordine seguente:

« *I. R. Comando del settimo corpo d'armata*
« *Alla Giunta provinciale di* Mortara

« Per effettuare subitanee riparazioni necessarie a varii « rotabili d'artiglieria, vorrà questa Giunta consegnare al « latore del presente in via di requisizione:

« N. 10 piante atte a sopportare pesi da carriaggio — « 15 timoni da cariaggi — 20 timoni da carrozze e 20 car- « retti — 10 stanghe per rialzo di casseri (e pesi) — 10 « stanghe per bastoni da carica, come pure tutto quel ma- « teriale che a richiesta del latore per le summenzionate ri- « parazioni verrà requisito.

« Non trovandosi in parte gli oggetti sopra descritti, sarà « da fornire il materiale atto alla confezione dei medesimi.

« Mortara, il 27 maggio 1859.

« *Per ordine superiore, il maggiore dell'I. R. stato maggiore*
« BOHRGUINON »

La richiesta fu tosto soddisfatta colla spesa di L. 202.

§ 8. *Requisizioni per il servizio del genio.*

Consistono essenzialmente in prestazioni d'opera imposte per guastare ponti o linee ferroviarie, per riattare strade, per costruire ponti ed opere di fortificazione; ed in incette di attrezzi e materiali da costruzione. Ricorderemo, fra le molte requisizioni di questo genere fatte dall'armata austriaca, le seguenti:

1. — Per guastare il ponte di legno e quello della ferrovia (linea Tortona-Alessandria) sulla Scrivia, il comune di *Tortona* dovette fornire 30 operai con picconi e zappe (6 maggio).

* * *

2. — Il comune di *S. Martino Siccomario* (Lomellina) fu obbligato a far riattare le due strade (guastate dal genio piemontese) che da Pavia tendono l'una al Po, verso Casteggio, e l'altra a Carbonara; e quello di *Salussola* (Biella) fornì 20 operai per riattare una strada e per rompere la ferrovia Santhià-Biella.

* * *

3. — Gli Austriaci costruirono molti fortilizi e molte trincee a Mortara, a Vigevano, a Vercelli ed altrove, valendosi di operai del paese e di materiali requisiti.

Così dovettero fornire operai e materiali *Mortara*, *Gambolò*, *Vigevano* (per L. 55,000 di giornate di lavoro e molti materiali, fra i quali 20.000 sacchi pieni di terra), *Vercelli* (nel giorno 9 maggio 1000 operai, ed altri nei vari giorni di lavoro), ecc.

Per la fortificazione di una testa di ponte a *S. Martino Ticino* (Novara) i comuni di S. Martino predetto, di *Cerrano*, *Trecate*, *Romentino*, *Galliate* e *Cameri* somministrarono complessivamente 2500 braccianti per parecchi giorni, sopportando una spesa quotidiana di L. 9000.

Anche la testa del ponte sul Po, alla Stella, in vicinanza della confluenza del Ticino e del Po, fu, verso la metà di maggio, fortificata sulla riva destra del fiume con molte opere, le quali nel loro complesso costituivano un campo trincerato. Per i relativi lavori il generale Urban impose ai comuni viciniori molte prestazioni; così, ad esempio, *Pinarolo* fornì (15 maggio) 200 braccianti, che andarono man mano aumentando sino a 311, e 20 ne mandò *Barbianello*.

Il comune di *Mezzanino* (Voghera) poi vide demolire 84 delle sue case per fornire il materiale occorrente alla fortificazione di una testa del ponte di barche gettato sul Po di fronte al villaggio stesso.

* * *

4. — Per gettare infine un ponte sull'Agogna (2 maggio); uno sul Ticino a Vigevano; uno sul Po fra Terranova e Candia (3-4 maggio), cosa questa che non si riuscì a fare; uno sul Po a Gerola-Cornale (4 maggio) e per riattarlo (6 maggio); per costruirne uno sulla Sesia a Palestro (7-8 maggio); due ancora sul Ticino a Motta Visconti; e per altri la-

vori simili, gli Austriaci ricorsero pure molto largamente all'aiuto delle popolazioni.

Noteremo, fra le molte altre, le seguenti prestazioni: *Sannazzaro* (Lomellina): molti operai, legname d'opera, chiodi, fascette di ferro ed altri accessori, che dovettero venire preparati in 4 ore; *Galliavola*: legnami d'opera per l'importo di L. 1740 e 130 giornate di lavoro; *Vigevano*: operai e materiali per L. 100,000 circa; *Mortara*: operai, legname d'opera ed olio (questo per incendiare un ponte dopo la ritirata) per L. 100,000 circa; *Gambolò*: giornate di lavoro 1722 di braccianti e materiali vari; *Borgo S. Siro*, *Garlasco* e *Tromello*: braccianti e legname d'opera; *Mezzanabigli*: 100 giornate di lavoro di operai e materiali vari: *Alzano* e *Silvano Pietra*: attrezzi da lavoro per terrazzieri; *Cambiò*: braccianti per L. 320 di mercedi e *Verrua* per L. 1718; *Pontecurone*: legnami d'opera; *Gambarana*: attrezzi, legname, sacchi, ecc., per L. 1900; e così egualmente molti altri comuni.

§ 9. *Ordini di requisizione e ricevute.*

Abbiamo qua e là riprodotti alcuni ordini di requisizione, la lettura dei quali potrebbe far credere che gli Austriaci siano stati estremamente gentili verso le popolazioni piemontesi.

Gli ordini stessi sono infatti compilati con una forma molto rispettosa verso le autorità civili locali, e taluni non hanno neppure quella severa impronta militare, che non si scompagna dai dovuti riguardi verso autorità nemiche.

Inoltre non tutti comminano le necessarie penalità per il caso, che non fosse stata prestata prontamente la dovuta obbedienza piena ed incondizionata.

Risulta anzi che l'Intendenza militare austriaca non si valse neppure, in fatto di penalità, dei poteri che le derivavano dall'ultimo alinea del decreto emanato dal generale Giulay nei primi giorni dell'invasione.

Senonchè a questa mitezza fa uno strano contrasto il trattamento duro e molto spesso sprezzante, ingiurioso e vio-

lento usato dagli ufficiali di tutti i gradi, da non pochi funzionarî d'Intendenza e da uomini di truppa verso i sindaci, i vice-sindaci, i presidenti e membri delle Giunte provvisorie, i consiglieri municipali, ecc., i quali frequentemente non furono rispettati neppure nella loro persona; come anche vi fa contrasto il contegno di moltissimi reparti di truppa verso le popolazioni pacifiche ed inermi, i più sacri diritti delle quali furono molto spesso disconosciuti e manomessi.

Il rilascio delle ricevute e dei buoni fu pure molto irregolare. Molti corpi di truppa e talvolta anche qualche funzionario d'Intendenza fu sordo alle relative richieste degli interessati. Le ricevute spesso furono redatte in modo molto irregolare, sia per quanto riguarda l'indicazione dei dati più necessarî per renderle valide ad ottenere un eventuale rimborso, sia per la corrispondenza loro colle somministrazioni date. Molti ufficiali ed uomini di truppa requirenti rilasciarono ricevute illeggibili o mancanti di firma, di data o di intestazione, molto probabilmente per nascondere l'illegalità delle loro requisizioni arbitrarie.

E si noti che le autorità civili nulla trascurarono, anche esponendosi a dolorosi e pericolosi incidenti, per rendere più regolare che fosse possibile il servizio delle requisizioni nell'interesse dei proprî amministrati, che, in questo caso, non contrastava coll'interesse dell'esercito austriaco, perchè l'ordine è sempre utile a tutti.

Capitolo V. — Cenni sull'aggravio dei comuni.

L'entità delle svariatissime requisizioni imposte alle sventurate provincie piemontesi, che dovettero dai fatti apprendere il significato vero del proclama loro rivolto dal generale Giulay non appena ebbe varcato il Ticino (1), risulta, cre-

(1) Vi si diceva, fra l'altro: « Le aquile imperiali quando vengano salutate da voi « senza ira e senza resistenza, saranno apportatrici di ordine, di tranquillità e di mo- « derazione, e il pacifico cittadino può fare assegnamento che libertà, onore, legge « e fortuna saranno rispettate e protette come cose inviolabili e sacre. La costante di- « sciplina che nelle truppe va pari al valore vi è garante della mia parola. »

diamo, in tutta la sua importanza dai fatti, che siamo venuti sin qui riassumendo. Tuttavia per meglio colorire il brutto quadro che abbiamo esposto ai cortesi lettori e per documentare maggiormente quelle osservazioni e conclusioni alle quali verremo in seguito, non crediamo superfluo di indicare, per taluni comuni soltanto presi a caso, l'ammontare complessivo dell'aggravio sopportato per l'occupazione austriaca, per il quale i comuni della Lomellina e del Vercellese, non avendo ricevuto dallo Stato italiano un indennizzo, sono tuttora fortemente indebitati.

Sarà un altro indice di valore decisivo per l'apprezzamento dei sacrifici imposti dagli Austriaci a quelle provincie; rappresenterà la sintesi dello studio analitico sin qui compiuto.

Nel seguente specchio riassumiamo pertanto le dette notizie, avvertendo che per taluni comuni abbiamo potuto distinguere, dalle vere e proprie requisizioni, le rapine ed i danni alle proprietà mobiliari ed immobiliari, il che, meglio di qualsiasi dolorosa enumerazione di fatti tristi, ci farà conoscere quanto durante quella campagna siasi rispettata la proprietà privata dall'armata di Giulay.

Comuni	Abitanti circa	Requisizioni Lire	Rapine Lire	Danni Lire	Totale Lire	Quota per abitante Lire
—	—	—	—	—	—	—
Alzano	450	—	—	—	4,998	11,10
Borgo S. Siro	1,000	28,868	16,713	12,520	56,101	56,10
Cambiò	500	—	—	—	2,392	4,78
Castelnuovo Scrivia	5,200	21,151	—	7,000	28,151	5,41
Gambolò	5,170	—	—	—	82,210	15,90
Garlasco	5,200	138,794	100,073		238,867	45,93
Mezzanabigli	2,200	—	—	—	674,040	306,38
Molino de' Torti	740	—	—	—	7,925	10,70
Pieve del Cairo	3,100	—	—	—	77,055	24,85
Pinarolo	1,000	—	—	—	11,900	11,90
Pontecurone	2,200	—	—		20,000	9,09
Robecco	700	6,285	—	3,933	10,218	14,59
S. Martino Siccomario	1,340	20,145	6,150	252,166	278,461	207,80
Sannazzaro	4,000	—	—	—	300,000	75,00
Stroppiana	2,200	—	—	—	57,775	26,26
Tortona	10,000	40,124	—	13,000	53,124	5,31
Vercelli	21,000	760,156	250,000		1,010,156	48,10
Verrua	1,500	—	—	—	3,318	2,08
Totali	67,500	—	—	—	2,916,691	
Quota media per abitante	—	—	—	—	—	43,62

La popolazione subì rassegnata la sua sorte e le autorità civili sarde fecero del loro meglio per conciliare gli interessi dei cittadini colla soddisfazione delle esigenze del nemico, in modo da evitare possibilmente che questo mettesse in atto le misure d'estremo rigore che continuamente a voce minacciava.

Questa patriottica condotta ha dato campo al Rüstow di insinuare che gli abitanti delle provincie piemontesi non abbiano fatto mostra di alcun zelo straordinario per la causa della liberazione d'Italia, perchè si contennero tranquilli e

fornirono tutto ciò che venne loro richiesto. Ma che cosa pretendeva il Rüstow? Forse che popolazioni prive di armi da guerra, abbandonate per ragioni militari alla mercè di una grossa armata, la quale non aveva bisogno di esservi incitata per darsi ad atti di saccheggio e di ferocia, si sollevassero? che in tale modo compromettessero sin dall'inizio l'esito della guerra, eccitando l'opinione pubblica nel regno sardo e turbando la serenità di spirito dei sovrani alleati, coll'evidente pericolo di impedire ai loro stati maggiori di maturare ed attuare quel piano strategico che doveva condurre alla vittoria?

Le popolazioni così duramente provate fecero ottima cosa quando ispirarono la loro condotta unicamente ai consigli del loro governo ed a quel bene inteso sentimento di patria, che è in esse così profondamente radicato.

Giustamente il maggiore Cellai ha in proposito scritto, che « benchè molti mali avvenissero in quelle provincie « esposte le prime all'invasione e alle insolenze straniere, « nondimeno non furono sì estremi, per la previdenza del « governo regio; il quale avendo loro ritirato le armi, e per- « suase le popolazioni a mostrarsi sommesse e pazienti, anzi « di soddisfare gl'invasori senza reluttanze, nelle loro esi- « genze, e questo in prova di amor di patria, la quale esi- « geva que' sacrifici, così avveniva che non avendo esse le « armi piegavano ai desiderii di chi le reggeva, e scansavano « mali peggiori, ancorchè quelli che ebbero a tollerare (e fu- « rono grandi le requisizioni, le rapine e infinitissimi i guasti) « bastassero a provare che maggiore longanimità e maggior « affetto per la patria non si potessero dimostrare » (1).

(*Continua*).

Avv. Luigi Gritti
capitano commissario.

(1) *Fasti militari delle guerre dell'indipendenza d'Italia dal 1848 al 1862*, vol. IV, pag. 59.

L'AZIONE DI GIOACCHINO MURAT

NELLA CAMPAGNA DEL 1814 IN ITALIA

Continuazione e fine. — Vedi dispensa VIII.

VIII.

Le truppe britanniche partirono il 23 marzo da Pisa per Genova, che speravano prendere facilmente, date le scarse milizie che la difendevano. La sera del 23 gli Inglesi si appostarono sulla sponda sinistra della Magra, occupando Sarzana. Il 25 marzo cinque battaglioni siciliani provenienti dalla Spagna, sbarcarono a Lerici sotto la protezione del fuoco delle navi inglesi; un obice avendo fatto scoppiare la polveriera di Santa Teresa, i cannonieri guarda-coste abbandonarono atterriti il loro posto e da questa esplosione si sprigionò tale massa di gas da produrre sulla costa orientale del golfo di Spezia una nebbia che durò più di un'ora. Frattanto gli Inglesi che come gli altri nostri ospiti di quel tempo si vantavano liberatori d'Italia, cominciarono una cieca opera di distruzione; dalla Magra si avvicinarono alla Vara minacciando sulla destra e sui rovesci il generale Rouyer Saint-Victor, il quale si trovò costretto a ripiegare bruscamente e riavvicinarsi a Chiavari. Questo movimento si imponeva anche perchè le navi da guerra inglesi avevano fatto vela verso l'ovest ed era possibile che la seconda divisione britannica che stava per arrivare dalla Sicilia sbarcasse nel golfo di Rapallo. In questo caso Genova sarebbe stata priva di metà delle sue truppe per essere il generale

Rouyer interciso da quella città. Egli quindi continuò ad indietreggiare dopo avere lasciato un piccolo presidio al forte di Santa Maria ed affidata al municipio di Spezia la guardia dei detenuti in quel bagno penale. Il 28 Rouyer si appostò sulle alture di Sestri Levante onde coprire Chiavari e proteggere le batterie del golfo di Rapallo; contemporaneamente occupò le alture di S. Pietro di Vara onde assicurare la ritirata dei distaccamenti che aveva alle sorgenti della Magra. Gli Inglesi si avanzarono prendendo posizione fra Trigolo e Bracco, mandando dei nuclei a Pontremoli ad allacciarsi alle truppe austro-napolitane, che avevano drappelli a Borgotaro. Il 31 al forte di Santa Maria di Spezia, scarsamente difeso ed in guisa energica stretto dal nemico fu giuocoforza l'arrendersi; gli Inglesi lo disarmarono e le artiglierie di questo luogo, di tutte le batterie del golfo e dell'arsenale marittimo della Spezia vennero imbarcate per essere spedite in Inghilterra.

* * *

Ai primi giorni di aprile il vicerè affidò al generale di divisione barone Maucune il comando delle truppe manovranti sulla sinistra del Po, ed aventi le seguenti forze e composizioni:

Brigate:

	Batt.	Squad	Uom.	Cavalli
Vandeden	6	..	5400	
Soulier	5	..		
Rambourgt. . . .	9	..	900	900
Totale . . .	11	9	6300	900

Il generale Gratien passò al comando superiore della fortezza di Piacenza.

Dopo parecchi giorni d'inazione il re di Napoli decise di attraversare il Taro e marciare su Piacenza. Il corpo inglese, che aveva la missione di minacciare Genova, trovavasi già sotto le mura di questa città, e dovendo unirsi agli Austro-

Napolitani fra Tortona e Piacenza appariva indispensabile per mandare a termine favorevolmente il disegno del collegamento di occupare senz'indugio, per parte di Murat, quest'ultima fortezza. Il corpo che si avanzò sul Taro di fronte agli Italo-Francesi di Maucune constava delle brigate austriache d'Eckhardt, di Stahremberg, di Gobert e di Senitzer agli ordini del generale Nugent, della divisione napoletana di Carascosa, della guardia e d'una divisione di cavalleria raggiungendo complessivamente un effettivo di trentamila combattenti. La divisione d'Ambrogio era rimasta verso Correggio e Guastalla onde proteggere Modena da qualche diversione od incursione che avessero potuto tentare gli Italo-Francesi dell'esercito del Mincio. Murat superò il 13 aprile il fiume Taro con queste diposizioni: Il reggimento del Lusignano agli ordini del colonnello Bourguignon fu indirizzato su Grugno, ove doveva attraversare il fiume e di là muovere su Fontanellato ai rovesci di Castelguelfo. La brigata Gobert doveva passare il Taro a Medesano per giungere a Noceto, sulla sinistra di Castelguelfo. Le brigate Stahremberg e Senitzer superarono il fiume dinanzi a Castelguelfo, appoggiate dalla brigata Ekhardt, dalla divisione Carascosa e dalla cavalleria. Precedeva questa colonna centrale un'avanguardia, comandata dal colonnello Prohatzka degli ussari di Radetzky. I reggimenti di Benjonsky e dell'arciduca Carlo marciavano in testa alle colonne d'attacco.

Quantunque non avessero sul Taro che due battaglioni del 1° italiano ed uno del 3° francese, con trecento cavalieri del 1° cacciatori italiano i generali Vandeden e Rambourgt opposero una resistenza si ferma ed accanita alle due brigate Stahremberg e Senitzer, che Murat si trovò costretto ad impiegare subito la brigata Pepe della divisione Carascosa ed il rimanente della cavalleria.

Malgrado che sotto il fuoco nutrito dall'avversario i Napoletani attendessero alla costruzione di due ponti, il Pepe, riconosciuto che prima di due ore non si sarebbe potuto usufruire di essi, decise colla consueta animosità, in virtù di uno

di quelli scatti geniali, che formavano l'anima del suo carattere guerresco, di passare il Taro a guado. Il re approvò la risoluzione dell'intrepido generale ed i Napoletani con grida di gioia, sorreggendo con ambo le mani il fucile al disopra del capo, sprezzanti del fuoco nemico, molestati dall'acqua che loro arrivava al petto, giunsero quasi tutti all'altra riva.

La brigata austriaca Gobert nel frattempo ricevette l'incarico d'attaccare la destra dei Franco-Italiani, avvolgendo l'ala e possibilmente impedirne la ritirata. Ma la manovra fu svolta con deplorevole lentezza, tanto che gli Italiani poterono a loro agio ritirarsi. Murat si lagnò poi vigorosamente e pubblicamente della trascuratezza austriaca, quasi gli premesse di afferrare tutti i pretesti, che potessero riversare lungi da lui la colpa, che gli si attribuiva per l'indecisione e la fiacchezza delle mosse. Il generale Maucune, accortosi per tempo del movimento, che le truppe Lusignano pronunciavano sul villaggio di Fontanellato, ordinò la ritirata, anche perchè essendo agli destinato a proteggere Piacenza, non gli conveniva impegnarsi in una battaglia decisiva con pochissima speranza di riuscita avendo di fronte un nemico cinque volte più forte ed essendo troppo lontano da Piacenza per poter confidare di venire prontamente soccorso. Si ritirò adunque mentre imbruniva ed arrivò nel cuore della notte a Fiorenzuola. Nel contempo un battaglione del 35° fanteria e centocinquanta cavalieri del 3° cacciatori italiani che difendevano Noceto, non avendo potuto resistere alla brigata di Gobert si erano ritirati su San Donnino, mentre l'avversario imperterrito ed indisturbato proseguiva l'avanzata alle falde delle montagne. Allora Maucune comprendendo che correva nuovamente il cimento di essere aggirato, ripiegò all'alba dietro il Nure. Sarebbe però stato più saggio per il Maucune, se nella dolorosa necessità a cui era costretto di ritirarsi cioè dopo un combattimento sfortunato, avesse cercato subito di togliersi al contatto dell'avversario, portandosi nella notte stessa, non a Fiorenzuola, ma in una posizione tale che gli consentisse la possibilità di ricevere un vigoroso aiuto da Piacenza, e rendere vani i tentativi che l'inimico,

favorito dalle tenebre avesse esplicato, onde separare i Franco-Italiani da quella piazza. Fu fortuna che i nostri avessero sempre alle spalle o di fronte in questa bizzara campagna un antagonista eccessivamente cauto, tardo, incerto, il quale giammai seppe trarre completo e logico vantaggio dalle vittorie e dalla numerica debolezza dell'avversario.

Coll'azione del Taro gli Italo-Francesi perdettero trecento uomini fra morti, feriti o prigionieri; i nemici lamentarono novecento uomini posti fuori di combattimento.

***

Gli Austro-Napoletani (meno la brigata Gobert) pernottarono sul campo di battaglia del Taro, ed all'alba del 14 attraversarono San Donnino, completamente sgombro di nemici, e di quì procederono su Fiorenzuola. Giunto verso mezzogiorno a Ponte sul Nure, Murat diede le opportune disposizioni per il passaggio del fiume. Il reggimento del Lusignano, continuando la marcia fiancheggiante dovea passare il Nure di fronte a Nuradello, e dirigersi per Castel Groppo, sulla via Piacenza-Cremona. Il colonnello Gavenda con ottocento uomini dei reggimenti Warasdin ed arciduca Francesco-Carlo, più trecento ussari di Radetzky, fu avviato a San Giorgio.

L'avanguardia, composta delle brigate Stahremberg e Senitzer, agli ordini del generale Stahremberg, sostenuta dalla brigata Gobert e seguita a breve distanza dalla brigata Eckhardt e dall'intiero esercito napoletano puntò di fronte su Ponte-Nure.

Maucune, ritirandosi, aveva lasciato un debole distaccamento all'imboccatura del ponte, sulla destra del fiume; ma gli Austriaci con molta facilità lo ricacciarono sulla sponda sinistra. Le milizie franco-italiane frattanto avevano assunto una formazione difensiva su due linee; nella prima trovavansi alcuni battaglioni occupanti la posizione di Borghetto; nella seconda dimorava il Maucune col rimanente delle forze.

Malgrado che le truppe austro-napoletane noverassero un numero d'armati strabocchevolmente superiore ai pochi battaglioni di Borghetto, pure questi difesero con tanta costanza la posizione loro affidata che il generale Stahremberg si vide dapprima obbligato ad indietreggiare, mentre un battaglione francese inanimito del successo riesciva a slanciarsi ai calcagni del nemico e ripassare sulla sponda destra del Nure. Ma questo vantaggio non poteva essere che precario di fronte alla inesorabile, schiacciante preponderanza numerica dell'avversario; infatti dopo poco, sopraggiunto il grosso dell'esercito napoletano, riescì agevole còmpito obbligare alla ritirata e far riattraversare il fiume a quel nucleo di eroi.

L'azione di Borghetto, grazie alla ferrea ostinazione dei pochi difensori, si protrasse fino al cadere delle tenebre; allora Maucune ripiegò la sua avanguardia, stabilendola parte al convento di S. Lazzaro, parte nelle adiacenze di Rudanico, dinanzi Galiano. Il rimanente delle milizie andò a mettersi sotto la protezione della piazza di Piacenza.

In questo onorevole fatto d'armi gli Italiani ornarono di nuovi lauri la bandiera della patria, sull'usero di nuova luce il glorioso nome acquistato a prezzo di sangue in mille battaglie; il Sercognani col 1° di linea, Buti col 7°, Gaddi coi dragoni Napoleone rivelarono un eroismo a tutta prova, ed all'ordine del giorno dell'esercito si lesse: « aver questi « prodi brillantemente sostenuta la loro antica fama ».

* * *

Il 14 la divisione d'Ambrogio, rimasta, come dicemmo, fra Correggio e Guastalla onde proteggere Modena dalle possibili incursioni che avessero a tentare le truppe franco-itale del Mincio, ebbe ad impegnare un combattimento con tre colonne sboccanti da Borgoforte (1). Il primo di questi

(1) Questo combattimento sembra sia pochissimo conosciuto dagli storici della campagna del 1814. Neppure il Vaudoncourt che stimo possa considerarsi il più accurato narratore delle guerre del principe Eugenio, lo cita. Noi lo riportiamo da una lettera in francese scritta dal d'Ambrogio a Livion, ed attualmente conservata nel regio archivio di Stato di Napoli, (incartamento n. 1056).

nuclei aveva per obiettivo Suzzara, presidiata da un battaglione del 3° leggero, comandato dal capobattaglione Colletta; il secondo mirava a Reggiolo, ed il terzo a Brugneto onde tagliare le comunicazioni, che corrono fra Guastalla e Reggiolo. Il 1° battaglione del 3° leggero, appostato dinnanzi a Guastalla respinse vigorosamente l'avanguardia italofrancese, mentre venti cavalleggeri la caricavano sui fianchi ed il battaglione presidiante Suzzara, minacciava di tagliargli la via di ritirata al paese di Luzzara. Per l'esito disgraziato di questo tentativo e per il sopraggiungere della notte gli attaccanti furono costretti a ritornare sui loro paesi, lasciando sul campo venti morti, trenta prigionieri e riconducendo a stento cinquanta feriti. I Napoletani ebbero sei carabinieri uccisi e venti feriti.

* * *

Il 15 Murat ordinò che la divisione Nugent si impadronisse del convento di S. Lazzaro; la difesa gagliarda del Maucune e de' suoi non valse contro le enormi schiere austriache ed il convento dopo feroce battagliare cadde nelle mani degli attaccanti, che vi si stabilirono appoggiando al Po la loro ala destra.

Nel medesimo tempo il colonnello Gavenda, continuando la sua mossa verso Rudanico venne a cozzare coll'avanguardia italiana; questa si difese brillantemente con una tenacità splendida in corpi in ritirata per continui infortuni ed in conseguenza col morale depresso; il terreno veniva contrastato all' imbaldanzito avversario palmo a palmo, approfittandosi d'ogni ponte, che s' incontrava nella marcia retrograda, di tutti i numerosi canali che intersecano la pianura attorno a Piacenza. Solo al declinare del giorno il Gavenda riuscì con molto stento e con sforzi violenti a giungere in Galliano.

Il combattimento consacrato dal sangue di quel pugno d'italici campioni fu sospeso per il sopraggiungere della notte.

Allorchè Murat campeggiava sul Taro aveva mandato un distaccamento di centocinquanta Austriaci del reggimento Warasdin e pochi ussari, il tutto diretto dal capitano Zuchern verso Bobbio onde collegarsi cogli Inglesi; a Pontremoli frattanto erano giunti mille uomini britannici sotto la condotta del colonnello Robertson, che il 16 aprile a Bobbio univansi gli Austriaci. Murat quindi era ormai completamamente sicuro anche sul suo fianco sinistro; non gli rimanevà ora che impadronirsi di Piacenza, affinchè facendo perno su essa potesse scindere Eugenio dal Piemonte e dalla Francia.

IX.

Ma gli avvenimenti gravissimi, decisivi svoltisi nel nord della Francia dovevano ineluttabilmente porre fine anche alla campagna d'Italia; il muro maestro essendo crollato, tutto l'edificio era dannato alla ruina.

Alla sera del 15 aprile giunse a Murat un messo del generale Bellegarde, narrante la presa di Parigi per opera degli Alleati, sospesa quindi la guerra ovunque ed aperte le trattative di pace fra l'Austria ed il vicerè. Contemporaneamente per la via di Piacenza arrivava un ufficiale francese, che riferiva le ultimi catastrofi, il miserando destino a cui doveva soccombere il colossale impero, il tradimento di alcuni generali, fra cui singolarissimo e deplorevolissimo quello di Marmont, la fuga di Giuseppe Buonaparte, la capitolazione di Parigi, l'abdicazione di Napoleone e l'ingresso dei Borboni nella capitale.

Il re Gioacchino passeggiava sull'aia di una cascina presso le mura di Piacenza, parlando col generale Colletta delle fortificazioni di questa città e del modo di espugnarle, quando giunsero i due suddetti informatori. Leggendo gli avvisi — riferisce il Colletta (1) — il re impallidì forse perchè nel-

(1) COLLETTA. — Op. citata, libro VII, pag. 232.

l'animo suo turbolento cominciavano a far capolino il rammarico del passo irreparabilmente compiuto, il fosco presentimento che coll'avvento dei Borboni e della reazione incombente per l'ordine naturale dei fatti, presto o tardi tutti i troni napoleonici sarebbero in modo irrimediabile precipitati nella polvere.

*
* *

Il principe Berthier, capo di stato maggiore dell'imperatore, dopo la conclusione del trattato di Fontainebleu, ne mandava copia ad Eugenio, dicendogli per ordine di Napoleone: « che il vicerè e l'armata italiana si dovevano tenere « sciolti da ogni obbligo di giuramento verso Sua Maestà « imperiale e reale, e che si lasciava loro facoltà d'entrare « in trattative cogli Alleati onde curare i propri interessi. »

Eugenio, essendosi riconosciuto, solo in tali contingenze, legalmente svincolato dalla causa dell'imperatore, giudicò opportuno di chiedere ai sovrani alleati che gli fosse conservata e garantita l'autorità di cui fino allora non era stato che il depositario; e sperava che a ciò gli desse diritto il fatto d'aver equamente governato per nove anni il suo popolo ed il non avere un solo istante smentita la lealtà e la rettitudine di sentire che a lui erano sì famigliari, da formargli una seconda natura. Come conseguenza di questa riflessioni il vicerè assentì alla proposta che gli venne inoltrata dal maresciallo Bellegarde di mandargli uno o due delegati per concludere un armistizio. Per i franco-italiani furono designati a tale delicato ufficio il generale Zucchi, allora governatore di Mantova, ed il generale Dode de la Brunerie, comandante il genio; per gli Austriaci il feld-maresciallo-luogotenente, conte De Neipperg. L'abboccamento ebbe luogo il giorno 16 aprile al castello di Schiarino Rizzino, nei dintorni di Mantova; l'armistizio che ivi si concluse, stabiliva l'immediata evacuazione dall'Italia delle milizie francesi, e la conservazione del vice-reame con a capo il Beauharnais, per le provincie non ancora occupate da

truppe austriache o napoletane. Questo armistizio doveva ottenere la ratifica degli Alleati; perciò il vicerè mandò a Parigi i generali Fontanelli e Bertoletti e contemporaneamente ragguagliò sugli ultimi eventi il Melzi, duca di Lodi, presidente del Consiglio dei ministri del regno, sollecitandolo a convocare il Senato affinchè nominasse una commissione da inviarsi a Parigi per propugnare gl'interessi italiani. Ma ahimè; quell'indipendenza d'Italia che nel 1805, quando la stella napoleonica era allo zenit del suo cammino e della sua potenza, sarebbe stata garantita dall'appoggio del gran condottiero, ed avrebbe forse potuto costituire della nostra patria una nazione forte e fiera di sè, ora dopo l'abdicazione dell'imperatore e quindi priva del suo gagliardo sostegno, cogli Austriaci che già per il trattato di Fontainebleu avevano stabilmente rimesso i piedi sul nostro suolo, avrebbe goduto un'esistenza molto effimera!

Ciò che rimaneva da compiere ad Eugenio per coronare il suo regno con un'opera vibrante di maschia poesia sarebbe stata una disperata, generosa resistenza colle milizie che lo circondavano; atto marziale, magnifico, d'altronde desiderato e chiesto dalle truppe stesse; ma il vicerè che non vantava tempra d'eroe, fra una difesa estrema di Mantova, spinta sino all'*ultima ratio*, ma certamente sfortunata, e la lusinga della benevolenza degli Alleati, preferì il partito più ragionevole, sebbene il meno confacente allo spirito d'un soldato ed all'essenza battagliera dei tempi. Mentre il vicerè si dibatteva fra diverse tendenze, fra ansie, timori e speranze, giunse come un fulmine a ciel sereno, la luttuosa nuova del tumulto di Milano, dell'uccisione del Prina e dell'opera di dissolvimento e di diffidenza che si andava infiltrando ed inquinando con morbosa e spaventevole rapidità nel regno. « Posteriori rivelazioni — accerta lo Zucchi nelle sue *Me-* « *morie* — hanno posto fuori di dubbio che il mal seme di « quel moto insurrezionale fu sparso da segreti agenti del- « l'Austria, cui il disordine doveva servire di pretesto al- « l'occupazione militare della Lombardia. » Ciò difatti ottenne conferma palese allorchè si presentò al vicerè l'austriaco

generale Fiquelmont, onde dichiarare a nome del Bellegarde, che siccome il popolo aveva stabilito a Milano un governo provvisorio si ritenevano annullate le convenzioni di Schiarino-Rizzino, e l'imperatore d'Austria considerava d'essere nel pieno diritto di rientrare nell'immediata signoria della Lombardia. In tali angosciosi istanti Eugenio riunì i generali e gli ufficiali superiori; costoro a nome dell'esercito rinnovarono il giuramento di fedeltà e proposero entusiasticamente di proclamare il Beauharnais loro sovrano. Esaltato re dalla truppa, Eugenio poteva rinchiudersi a Mantova, o gettarsi sugli Austriaci per morire cavallerescamente colle armi in pugno; ma egli invece rispose ai colonnelli che gli portarono il voto dei reggimenti: *Non voglio pormi a capo di un paese, che non mi desidera. L'Italia è già troppo infelice; essa lo è da gran tempo e lo sarà vieppiù. Io non devo aggravare i suoi guai, aggiungendovi la guerra civile e tutti i flagelli che l'accompagnano... Me ne ritorno al mio benefattore, al mio capo, al padre mio, a colui del quale avevo sempre desiderato dividere il destino.* Lo stesso giorno Zucchi firmava una nuova convenzione col Bellegarde, al quale si cedeva Mantova. Il 26, Eugenio dirigeva ai popoli d'Italia un proclama, di cui mi sembrano degne d'interesse le frasi che trascrivo:

« Popoli del reame d'Italia. Durante nove anni la mia « vita vi fu consacrata; da nove anni non vi fu un istante « di questa vita che non sia stato impiegato, nell'interno « alla vostra felicità, all'esterno alla vostra difesa..... In « qualunque luogo che la Provvidenza mi collochi, il corso « dei miei affetti non può cambiare. Da lungo tempo la « prima mèta delle mie aspirazioni non poteva essere che « la vostra contentezza. Italiani! Siate dunque felici! Voi « potete divenirmi stranieri, ma indifferenti mai!..... E « voi, bravo esercito d'Italia! Soldati dei quali io serberò « per sempre impressi nel cuore tutti gli slanci, tutte le « ferite, tutti i servigi! Forse voi non mi rivedrete più alla « vostra testa e nelle vostre file, forse non intenderò più le « vostre acclamazioni! Ma se la patria vi richiama alle armi,

« io sono certo, o bravi soldati, che voi amerete ancora, « nell'infuriare della mischia, di ricordarvi il nome di Eu- « genio! »

Molti ufficiali presentarono al vicerè un indirizzo affettuoso, che può ritenersi spontaneo, benchè persone o maligne od avverse, fra le quali Ugo Foscolo, ne abbiano dubitato (1). Ed il 21 aprile l'uomo onesto, col cuore amareggiato, fra i mesti saluti delle truppe, preceduto da lungo convoglio di cassoni, che fu detto contenessero anche effetti di Stato, accompagnato insieme alla principessa Amalia, dalla contessa Litta nata Belgioioso, da alcune altre dame, dall'ufficiale di ordinanza Andrea Corner e dal Ciambellano Lodovico Priuli, entrambi patrizi veneti, lasciava Mantova. Il generale Zucchi « con l'angoscia nel cuore lo accompagnò a cavallo per sette « miglia. »

*
* *

All'annuncio della sospensione delle ostilità, Murat ordinò di ripiegare su Fiorenzola e Bologna. Ma neppure ora, checchè ne dicano il Colletta ed il Pepe, molto proclivi a difendere il loro sovrano, egli si tratteneva dall'avvilire sè stesso, di spingere l'abbassamento dell'animo suo fino all'ultimo punto della curva che stava ignobilmente discendendo. Il 17 aprile 1814 egli diceva all'ambasciatore austriaco Mier a proposito dell'imperatore, che aveva testè perduto il trono: « È giustis- « simo ch'egli sia radiato dalla lista dei sovrani, rinchiuso « e ridotto a non essere più in condizioni di apportare danni

(1) L'attendibilità del Foscolo riesce però assai discutibile, poichè egli nutriva poca simpatia pel vicerè; il dubbio suaccennato risulta da una lettera del Foscolo al Verri in data 21 maggio 1814, e così concepita: « Il vicerè diffidava sempre di me; non fui « mai ravvicinato al nostro esercito, e appena presentii la caduta di Napoleone, scrissi « a Mantova, affinchè si riunissero i collegi elettorali, si restituisse la sovranità alla « nazione: si ricorresse alla magnanimità e all'interesse delle Potenze Alleate; il vicerè « dipendesse dal voto legale de' cittadini, più che dalle firme *sospette* de' soldati; si « *riacquistasse* la pubblica fiducia chiedendo egli stesso una costituzione liberale, e « lasciasse che le trattative per lui fossero fatte dalla nazione, più che dal Senato e « da' suoi messi particolari. ».
(*Cronistoria* di CESARE CANTÙ, pag. 856).

« a tutto il mondo. » Ma Napoleone non dimenticò mai questa, oltre ogni dire, abbominevole defezione del re di Napoli, e quando gli si annunciò la di lui tragica fine sulle balze del Pizzo, dichiarò: *qu'il n'était qu'un fou et qu'il avait mérité son sort.* Il 21 maggio 1814 Gioacchino scrisse al re Luigi XVIII di recente restaurato sul trono di Enrico IV una lettera di rallegramento (1), non so se più ignobile per le basse adulazioni, che in essa si profondono o per il modo meschino col quale il re di Napoli si umilia a raccomandarsi al nuovo sovrano. In questo scritto Murat rinnega cinicamente, ad un tempo e la sua posizione di principe italiano e le sue origini rivoluzionarie: *Né Francais* — scrive egli — *j'ai dans le coeur des sentiments de vénération et d'amour pour le sang de Henry IV et de Saint Louis.* Ed il 18 luglio un'altra lettera (2) al pari della prima abietta per servilismo, dirige all'imperatore d'Austria, il quale assai poco commosso di questa prava sommissione, undici giorni dopo diceva di Murat: « Io « spero che diverrà egli stesso l'autore della sua rovina! » E — commenta opportunamente il barone Lumbroso — non s'ingannò.

*
* *

La campagna del 1814 in Italia ha posto di fronte due personalità ben diverse per ingegno, per sentimenti, per tendenze. L'uno, Gioacchino, divorato da un'ambizione fremente, assidua, cieca; bramoso solo di conservare il trono, paventando che per la rovina di quel Napoleone, del quale oramai s'era trovato il tallone d'Achille, si avesse potuto privarlo del bene a lui più caro della vita istessa; l'altro, Eugenio, dotato forse d'una capacità intellettuale meno fervida di quella del Murat, d'uno slancio assai più limitato, d'un'abilità guerresca mediocre, ma in compenso integro, delicato fino alla più tenue sfumatura dello scrupolo, devoto alla causa di Napo-

(1) Vedi la *Revue de Paris*, lettere inedite citate, pag. 695.
(2) Vedi la *Revue de Paris*, lettere inedite citate, pag. 700.

leone, al quale si sentiva sempre riconoscente per i numerevoli benefici ricevuti. Ed attorno a questi due uomini, a queste due figure principali, si agitano due eserciti italiani, provati già in cento battaglie, affascinati da un miraggio d'indipendenza, che inseguono entrambi con piena, eguale fiducia, cullati nella squisita illusione dalle reiterate promesse dei loro sovrani, ma che ahimè non si doveva raggiungere che mezzo secolo dopo per solenne, meravigliosa opera d'una Dinastia nazionale!

G. CAPPELLO
tenente di fanteria alla scuola militare.

FONTI STORICHE.

R. Archivio di Stato di Napoli.

R. Archivio di Stato di Modena.

R. Archivio del Museo del risorgimento di Bologna.

VAUDONCOURT. — *Histoire politique et militaire du prince Eugène Napoleon.* Paris, Librairie Mongie, 1828.

ZANOLI. — *Sulla milizia Cisalpina-Italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814.* Milano, Borroni e Scotti, 1845.

COLLETTA. — *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825*, tomo III. Capolago, tipografia Elvetica, 1837.

BARATELLI FLAMINIO. — *Memorie sulla condotta politica e militare tenuta da Gioacchino Murat.* Italia, 1815.

GUGLIELMO PEPE. — *Memorie intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia, ecc.* Parigi, Baudry, 1847.

FRHR. VON HELFERT. — *Joachim Murat, seine letzten Kämpfe und sein Ende.* Wien, 1878.

ALBERT LUMBROSO. — *Muratiana.* Roma, Modes e Mendel, 1898.

IDEM — *Le roi Joachim Murat et sa cour.* Cahors, I. Giuna, 1899.

IDEM — *La campagne du Murat en 1815.* Paris, Edition du carnet historique, 1899.

Revue de Paris, 1898, 15 october. *Lettres inédites de Murat (1813-1815* par ALBERT LUMBROSO.

N. N. — *Storia di Modena e dei paesi circostanti dalle origini sino al 1860.* Modena, tip. Angelo Namias, 1894.

CANTÙ. — *Cronistoria della indipendenza italiana*, vol. I. Unione tipografica-editrice torinese, 1872.

THIERS. — *Histoire du consulat et de l'empire*, tome neuvième. Bruxelles, 1860.

LAUGIER. — *Fasti e vicende dei popoli italiani dal 1801 al 1815*. Firenze.

TIVARONI. — *L'Italia durante il dominio francese*, tomo I, *l'Italia settentrionale*. L. Roux e C., Torino.

IDEM — *L'Italia durante il dominio francese*, tomo II, *l'Italia centrale e meridionale*, id., id.

Tenente generale FRANCESCO STRONGOLI. — *Memorie intorno alla Storia del regno di Napoli dal 1802 al 1815*. Napoli 1820.

DU CASSE. — *Memorie del principe Eugenio*. 1866.

HOUSSAYE. — *1814*. Paris, libraire académique Didier, 1900.

ZUCCHI. — *Memorie*, pubblicate per cura di Nicomede Bianchi.

VACCANI. — *Bataille du Mincio*. Milano, Pagnoni, 1857

DE CASTRO. — *Storia politica d'Italia*, vol. 7, *dal 1799 al 1814*. Francesco Vallardi, Milano.

BIAGI. — *Politica e bel mondo* (*cronache fiorentine dal 1815 al 1831*). Bemporad, Firenze, 1897.

ORLOFF. — *Mémoires sur le royaume de Naples*, II.

O' MEARA — *Mémorial de Sainte Hélène*, II.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

UMBERTO ROCCA, tenente 2° reggimento granatieri. **Sommario storico. I granatieri di Sardegna.** — Roma, tipografia Romana. 1901.

Ha ben ragione di dire l'autore che occorrerebbero molti e grossi volumi per narrare tutte le imprese, le campagne, le battaglie, gli atti di valore che resero immortale il nome del granatiere. La storia infatti dei granatieri, che da oltre due secoli e mezzo, tengono alto il prestigio del soldato italiano, dalla battaglia di Staffarda (1690) a quella di Adua (1896) fa un tutto solo colla storia politico-militare del forte Piemonte dal 1650, verso la qual epoca fu creato il *Primo nucleo del reggimento* che nel 1658 fu nominato *reggimento guardie* fino al 1859 e poscia dell'Italia dal 1859 fino ai nostri giorni.

Il tenente Rocca, pertanto, dovette restringersi a scrivere poche pagine di quella storia gloriosa. Ne descrisse i fatti e le azioni principali, si sforzò alla brevità di riunire la chiarezza, e mirò essenzialmente a svegliare nei suoi granatieri di Sardegna — cui il lavoro è dedicato — forti sensi di disciplina, di spirito militare, di devozione al Re, affinchè, com'egli dice benissimo, si modellino sull'esempio dei valorosi commilitoni del tempo passato e ne seguano le orme.

Non possiamo quindi se non altamente elogiare l'intento propostosi dal giovane ufficiale, il quale, come si rileva facilmente, fece poi del suo meglio per sciogliere il non facile còmpito assuntosi.

L'opuscolo è già alla terza edizione, ciò che dimostra il favore incontrato; tuttavia non sfugge a qualche appunto.

che stimiamo opportuno formulare, nell'interesse stesso dell'autore e del suo libriccino. Così a noi pare, che specialmente per quanto concerne i tempi nostri e di conseguenza proprio l'attuale brigata di Sardegna, sarebbe stato conveniente sminuzzare maggiormente il pane al soldato. Nel capitolo sulle campagne per l'indipendenza d'Italia, brevi cenni esposti con linguaggio semplice, familiare, non sarebbero stati inutili pel soldato, rendendolo edotto della santa ragione di quelle campagne. Così pure qualche maggiore schiarimento della situazione nella quale pugnarono valorosamente i granatieri, riuscirebbe senza dubbio assai vantaggioso ed istruttivo. È troppo poco il dire, come è detto quasi sempre, alla tal battaglia, al tal assedio i granatieri si condussero con valore e ne è prova che ebbero in premio tante medaglie, ecc. Con poca fatica, aggiungendo qua e là soltanto poche righe, ne verrebbe al lavoro un pregio assai maggiore dell'attuale, e, ciò che forse è assai più importante, parlerebbe di più al cuore del soldato e ne coltiverebbe maggiormente la mente e l'intelligenza.

Numerose incisioni illustrano il testo, disegnate dal cavaliere Quinto Cenni, e ne accrescono il valore.

Dall'opuscoletto rileviamo, poi, una notizia che apprendiamo col più vivo piacere, quella, cioè, che gli ufficiali della brigata attendono, allo scopo di formare un *Museo*, a raccogliere tutti quegli oggetti ed ornamenti, che possono servire e testimoniare delle glorie dei granatieri.

Distinti ufficiali hanno pure composto *Inni alle bandiere*, che qui fece benissimo l'autore a riportare, inni che furono musicati dai capi-musica dei reggimenti e tosto divennero popolari fra la truppa. Anche questo ci reca diletto, poichè è una bella prova della cura che gli ufficiali dei granatieri apportano all'educazione dei loro soldati.

Il tenente Rocca s'abbia i nostri rallegramenti per l'ottimo opuscoletto da lui composto il di cui merito intendemmo punto scemare col lieve appunto che ci siamo permesso di formulare.

Bazin, lieutenant colonel d'infanterie. **Conférence sur l'histoire de la tactique de l'infanterie française depuis la Révolution jusqu'à nos jours. Tactique actuelle.** — Paris, R. Chapelot et Comp., 1901.

È una breve scrittura di sole quaranta pagine, ma istruttiva specialmente per quanto ha tratto alla tattica attuale.

La conferenza comprende tre parti ben distinte: nella prima è passata in rapida rivista la tattica della fanteria francese dalla Rivoluzione ai nostri giorni; la seconda e terza trattano della tattica odierna; vi è fatto un raffronto abbastanza particolareggiato, basato sulle prescrizioni regolamentari, fra la tattica francese e la tedesca. Questo esame, a detta dell'autore, ridonda tutto a vantaggio della tedesca la quale, come nel 1866 e 1870, mantiene la compagnia come unità di combattimento e non il battaglione come la francese, e proscrive qualsiasi schema, qualsiasi formola.

S'intende da sè che il Bazin, svolgendo in una conferenza vastissimo tema, non poteva indugiarsi in molti particolari. L'eccezione fatta pel paralello sopramenzionato ha la sua ragione d'essere, inquantochè lo scopo prefissosi dal conferenziere è quello evidente che si accolga la tattica tedesca, la quale, secondo il Bazin, non è se non la tattica, debitamente modificata, già impiegata nel passato dalla fanteria francese.

Il Bazin mette in rilievo la capitale importanza dello spirito offensivo, il solo, a suo parere, che possa condurre al successo, e quanto alle formazioni, non comprende il lungo dibattito, che tuttora dura intorno alle medesime. Le formazioni, egli dice, sono tutte buone e costituiscono, anzitutto, una questione di colpo d'occhio e di opportunità.

La tattica dell'avvenire sarà, giusta il Bazin, *una tattica di ricognizioni, di prudenza, di iniziativa e di energia*, e lo dimostra.

È, insomma, un opuscoletto che si legge con diletto e profitto, poichè invita a riflettere sopra quesiti tattici di massima importanza, e perciò lo segnaliamo ai nostri ufficiali.

Capitain HALLOUIN. **La journée du 14 août 1870 d'après Cardinal von Widdern.** — Paris, Librairie militaire R. Chapelot, 1901.

Il colonnello prussiano e apprezzato scrittore militare Cardinal von Widdern ha testè pubblicato una interessante opera, dal titolo: *Giorni critici*. In essa non ha avuto di mira di narrare gli avvenimenti militari; si è prefisso colla scorta dei medesimi sommariamente accennati di seguire lo sviluppo del pensiero dei comandanti e le conseguenti disposizioni adottate.

È quindi, sovratutto, uno studio psicologico, che acquista poi singolare rilievo dal fatto, che l'autore tedesco prese a disamina le giornate del 14 e 16 agosto, che furono per l'esercito tedesco e i suoi generali giorni realmente critici. D'altra parte è appunto in quelle giornate che i generali tedeschi, ingaggiando la battaglia senza ordine e contro un nemico numericamente superiore, ebbero larghissimo campo di esplicare il loro spirito d'iniziativa e dar prova della loro energia ed abilità.

Lo studio del capitano Hallouin, che già vide la luce nella *Revue militaire des armées étrangères*, è l'analisi del primo volume di detta opera, intieramente consacrato ai fatti svolti il 14 agosto 1870; analisi riuscita egregiamente.

Raccomandiamo, perciò, vivamente il lavoro pregevole del capitano Hallouin a coloro, che, per ignorare il tedesco o per qualsiasi altro motivo, non possono studiare l'opera originale del Cardinal von Widdern.

— —

Général DERRÉCAGAIX. **La guerre et l'armée.** — Paris, Librairie militare R. Chapelot et C.ie, 1901.

Il vecchio soldato, che è il generale Derrécagaix, ha creduto di dover intervenire coll'autorevole sua parola nel vivo dibattito, che commuove gli animi in Francia, intorno alla

controversa questione del servizio di due anni, e magari di un anno solo.

L'autore combatte gagliardamente la riduzione della ferma che, a suo parere, avrebbe le più gravi conseguenze, e in pari tempo detta un'ammirabile lezione sulle cose della guerra, sulla battaglia e sul soldato.

Il generale Derrécagaix infatti trae le sue deduzioni, non solo dalle teorie di Clausewitz e di Dragomiroff, ma studia con molta intelligenza le condizioni del combattimento moderno. Egli pone in evidenza — e sono queste le conclusioni cui logicamente viene:

che per vincere un esercito abbisogna sia superiore all'avversario di forze materiali e morali;

che questo vantaggio lo si può unicamente assicurare con una costituzione ed ordinamento superiori, i quali permettano di fare assegnamento sopra armate di prima linea « in « cui il numero dei soldati *agguerriti*, sia il più forte possi- « bile, se pure non ne costituiscano la massa intiera ».

Dal suo punto di vista il generale Derrécagaix ha compiutamente ragione, ma vi sono imperiose necessità al mondo cui, volere o no, bisogna chinare il capo, ed una di queste, che s'impone agli eserciti odierni, riguarda appunto le ferme brevi al possibile.

Del resto è male comune a tutti i paesi. Miglior cosa, in luogo di perdersi in inutili recriminazioni è di guardare in faccia al nuovo pericolo che seriamente minaccia l'intima coesione degli eserciti, e approfondire i mezzi con cui fronteggiare, sin dove sia possibile, i gravi inconvenienti che forzatamente ne deriveranno, quando, come purtroppo è prevedibile, si sarà costretti di venire ad una ferma di una durata irrisoria.

Comunque, non possiamo non inchinarci all'opera patriottica del generale Derrécagaix ed ammirare le belle ed istruttive pagine della sua geniale scrittura.

PETETIN, lieutenant-colonel breveté. — **La bataille d'Adoua** (1er mars 1896). — **Étude tactique**. — Paris, Librairie militaire R. Chapelot, 1901.

L'autore si è posto il seguente problema: « Il generale « in capo italiano poteva guadagnare la battaglia, invece di « perderla? Quali decisioni gli imponeva la situazione cri- « tica, nella quale si trovava il corpo di spedizione alla fine « del mese di febbraio 1896? »

E tentò risolverlo, basandosi: da un lato sopra i fatti compiutisi ad Adua il 1° marzo e i giorni precedenti; dall'altro sopra i regolamenti e le norme tattiche attualmente in vigore nell'esercito francese.

Così, partendo dalla situazione reale del corpo di spedizione italiano alla fine di febbraio 1896, l'autore è tratto ad immaginare due battaglie, l'una offensiva, l'altra difensiva, che fra l'altro si svolgono, per la maggior parte, sopra un terreno differente da quello su cui pugnarono le truppe italiane (eccetto la brigata del generale Dabormida) e il cambiamento della base di operazione per Adi Cajè-Massaua.

Non è quindi, almeno apertamente, una critica delle disposizioni italiane e l'autore lo avverte, dicendo chiaro, che non è sua divisa l'odioso e barbaro *Vae victis* degli antichi, ma che gli preferisce la generosa massima francese: « Ho- « neur au courage malheureux! »

Non è men vero che prendere a base la situazione reale della vigilia della battaglia di Adua e prescrivere poi disposizioni affatto differenti da quelle che furono prese dal generale italiano, non può non essere considerato che come una esplicita disapprovazione di quanto fu da noi fatto. L'autore ha però cura di avvertire che l'arte è difficile, e la critica è facile, e che ben altra cosa è il decidersi e il conseguente disporre di fronte al nemico, e lo studiare lo stesso problema al tavolino.

Nel fatto, al tenente colonnello francese è riuscito di compilare uno studio tattico, e, specialmente, logistico di note-

vole valore, e che dimostra possedere egli molta competenza nella materia. Dubitiamo, però, fortemente che i regolamenti francesi prescrivano, per la marcia di un corpo di 15 mila uomini, e tanto meno per le grosse masse, tante minute prescrizioni, che nel caso reale di guerra sarebbe impossibile di osservare, non fosse altro, per assoluta mancanza di tempo e di dati così precisi sul terreno. Il Petetin, fra ordini generali e particolari, itinerari di marcia, ecc., trova modo di riempire molte e molte pagine, onde non ci sembra proprio fuori di posto la nostra osservazione.

Tuttavia il valore innegabile di questo lavoro gli deriva appunto dallo studio così minuzioso dei particolari che in esso è fatto, che non poca fatica ha certamente costato all'autore, e che non si compendia nelle considerazioni e ragionamenti svolti, ma è tradotto negli ordini ed itinerari sopra menzionati, che presentano singolare interesse.

A qual punto è la questione dell'impiego tattico del cannone a tiro rapido? — Parigi, libreria militare R. Chapelot, 1901.

Osservato che il cannone a tiro rapido è da parecchi anni l'armamento normale dell'artiglieria francese, l'anonimo autore rileva che soltanto i regolamenti sembrano ignorare il progresso realizzato, poichè non un solo documento ufficiale ha fornito alcuna indicazione intorno all'impiego della nuova artiglieria.

Nel fatto le numerose questioni che si sono sollevate per l'impiego del cannone a tiro rapido non furono fino ad ora risolte, mentre non è a dire che non sieno state studiate. Numerosi lavori hanno trattato di esse, le hanno considerate sotto tutti gli aspetti, colle tendenze le più disparate. Tutte le possibili soluzioni furono ormai proposte, sicchè non si ha più che l'imbarazzo della scelta.

L'autore si ribella all'idea, messa innanzi da taluni, che un'arma così perfezionata e di effetto così terribile non debba modificare la tattica dell'artiglieria, come forzatamente recherà cambiamenti alla tattica delle altre armi.

Frattanto, mentre i partigiani dello *statu quo* vogliono conservati la batteria a 6 pezzi, i 138 cannoni per corpo d'armata e le vecchie prescrizioni tattiche regolamentari coll'*azione a massa* dell'artiglieria, avente per corollario l'apertura simultanea del tiro, il concentramento del fuoco, la lotta preliminare d'artiglieria ecc., altri, appoggiandosi sul semplice buon senso, dichiarano che la batteria a sei pezzi è ormai un vecchio ricordo; che vi sarebbe vantaggio a ridurre gli effettivi dell'artiglieria e che sarebbe il caso di aumentare non i pezzi, ma i cassoni per le munizioni; che l'apertura simultanea del fuoco da una lunga linea d'artiglieria produrrebbe inconvenienti e nessun vantaggio; che la lotta d'artiglieria non sarà più nè il prologo, nè il primo atto della battaglia, ma sarà l'accompagnamento forzato dell'azione dal principio alla fine.

Lo scrittore francese si compiace delle idee di questi innovatori, e in successivi capitoli studia le principali questioni riguardanti l'impiego tattico del cannone a tiro rapido, e segnatamente quelle relative alla *massa* e all'*ordine sparso* d'artiglieria.

È opuscolo senza dubbio interessante e che si raccomanda da sè a tutti coloro, i quali colla lettura di poche pagine vogliono mettersi al corrente del lungo dibattito che ha luogo in Francia per la tattica del nuovo materiale d'artiglieria.

Moltke als Feldherr. Eine Studie, von C. v. B.-K. (*Moltke quale condottiero d'eserciti. Uno studio*). — Berlino, tipografia militare, R. Felix, 1901.

Dire di Moltke cose nuove dopo tutto ciò che su di lui fu scritto dalla guerra franco-germanica in poi, appare impresa quasi impossibile; e pure a niuno è mai riuscito di fare un esame psicologico della grande figura di Moltke come al v. B.-K. E non è da meravigliarsene poichè sotto quelle sigle si cela un giovine ufficiale che colla recente sua opera *Geist und Stoff im Kriege* si è acquistato di primo tratto un posto eminente fra gli scrittori militari.

Sono poche pagine — 32 soltanto — ma così dense di pensieri e considerazioni, che mal si prestano ad essere riassunte in poche righe. Ne rileviamo soltanto i punti più salienti.

Moltke è chiamato all'importante carica di capo di stato maggiore generale dell'esercito, mentre per nessun titolo era emerso sopra gli altri ufficiali. Egli nè erasi distinto nel servizio prestato presso le truppe, nè risultava da pubblicazioni fatte si fosse particolarmente dedicato a studî storico-militari. Di quando in quando aveva scritto qualche articolo per giornali sopra questioni politico-militari, ma vi era stato indotto dall'intento di procurare qualche aumento allo scarso peculio. La stessa grande opera di Clausewitz sembra gli fosse ignota sino al 1866 e fors'anche fino al 1870.

Caratteristica dell'ufficiale prussiano fu sempre quella, e lo è tuttora, non tanto di studiare le cose passate, quanto quelle del presente, per prepararsi alle eventualità dell'avvenire. Non sembra che Moltke la pensasse al riguardo, in modo differente dagli altri ufficiali.

Era dovere del suo ufficio di preparare i piani di guerra; certamente non può a meno di recar meraviglia come, senza grandi studi, egli siasi dimostrato maestro di strategia.

Mentre il mondo militare d'Europa discuteva intorno alle linee interne, e simili cose, il Moltke poneva a base de' suoi piani di guerra il concetto: che *oggidì la prima vittoria è tutto*, d'onde il principio: *della necessità di un esercito superiore al nemico per numero e per educazione*. Già Federico II e specialmente Napoleone I nelle guerre del 1805 e 1806 avevano messo in chiaro l'importanza capitale delle prime vittorie, ma nessuno aveva afferrato quel concetto e trattone il principio, eccetto Clausewitz, dell'impiego contemporaneo di tutte le forze.

Col determinare chiaramente lo scopo da conseguire — la vittoria nella prima battaglia — e che i mezzi per raggiungerlo consistevano nella superiorità dell'esercito e della preparazione alla guerra, il Moltke erasi nettamente tracciata la via da seguire. Nel forte ordinamento dell'esercito e dello Stato, e nella ricca rete ferroviaria egli trovò già le con-

dizioni preliminari indipensabili per l'attuazione delle sue idee, ma l'opera sua, per quanto concerneva l'esercito, non bastava ed ebbe la fortuna di trovare nel ministro della guerra, generale Roon, il più intelligente e valido cooperatore.

Non è il principio strategico del *marciare divisi per combattere riuniti*, che ha reso grande il Moltke, sebbene non sia da disconoscere ch'egli e nella guerra del 1866 e in quella del 1870-71 abbia saputo trarre dalla sua applicazione risultati sorprendenti.

È al concetto e principio sopramenzionati e per l'applicazione dei medesimi, all'assersi sciolto da ogni forma, ch'egli deve la sua grandezza.

Moltke, giunto già a tarda età, investito della principale carica dell'esercito, senza però, godere nello stesso di speciale nòmea, anzi essendovi poco conosciuto, nelle due guerre da lui dirette, non prova come tutti i suoi predecessori, l'alterna vicenda della vittoria e della disfatta; costantemente vincitore ottiene risultati inauditi che nessun condottiere d'esercito ha prima di lui conseguito. Alla stregua dei fatti compiuti lo si dovrebbe considerare come il più gran capitano che abbia esistito. Eppure non vi ha alcuno, anche nello stesso esercito tedesco, che osi paragonarlo nè a Federico II nè a Napoleone I. E la ragione vi è.

Moltke fu il prodotto dell'esercito prussiano, e senza le peculiari condizioni del medesimo, dalla dottrina, accordo e comunione di idee dei generali e degli stati maggiori. scendendo giù giù sino all'istruzione e disciplina della truppa, la condotta di guerra da lui adottata probabilmente avrebbe avuto effetti ben differenti. E ciò è tanto vero che taluno non mancò di asserire che fra gli ufficiali prussiani nel 1870, ve n'erano di quelli superiori a Moltke. L'autore nè divide, nè intende confutare quell'opinione. In ogni modo egli è certo che altri non avrebbe potuto compiere cose più grandi di quelle compiute dal Moltke.

Lo scrittore tedesco accenna pure ad altro ordine di idee assai interessante.

Fino a Moltke, egli scrive, non eravi e non valeva che la dottrina napoleonica; ora sembra si intenda arrestarsi a quella di Moltke. Si ha torto, egli soggiunge. Il metodo di guerra seguito da Moltke ha per caratteristica di essere perfettibile, permettendo di trarre profitto degli enormi progressi realizzati in quest'ultimo trentennio nelle scienze e ne' vari rami industriali. Così egli nota, a mo' d'esempio, che giusta la dottrina moltkiana non si giura che per l'offensiva strategica, mentre quella dottrina non esclude per niente la difensiva strategica, debitamente studiata, preparata e da applicarsi nella più vasta scala quando per le circostanze risulti opportuna.

L'autore osserva che è difficile ritrarre la figura di Moltke, perchè per la sua nota taciturnità non ha mai svelato l'intimo suo pensiero; perchè non ha lasciato lavori storici di polso e persino la storia della guerra del 1870-71 da lui compilata non è che un semplice sommario delle operazioni della campagna senza ragionamenti e considerazioni; perchè, finalmente egli non tenne mai il comando supremo, ma lo esercitò rimanendo in una posizione subalterna. In ogni modo il Moltke è indubbiamente il più grande fra quanti comandarono da sottoposti.

Sono queste le idee principali svolte nell'opuscolo dello scrittore tedesco, che noi ci siamo sforzati di riprodurre il più fedelmente possibile e che, a nostro giudizio, sono particolarmente notevoli.

Non vogliamo dire con questo che tutte coteste idee debbansi accettare senza riserva. Anche talune asserzioni esplicite non rispondono interamente all'esattezza. Così, e assai prima di Clausewitz, Napoleone I nelle sue *Memorie*, segnatamente nelle *Observations sur les opérations militaires des campagnes de 1796 et 1797 en Italie*, e nei *Précis des guerres du Maréchal de Turene*, e in quelli *Des guerres de Frédéric II*, aveva esposto tutti i principî della strategia. Così ci sembra non abbia tenuto sufficiente conto degli scritti di Moltke ultimamente pubblicati dal grande stato maggiore prussiano. Ma sono nèi, che per nulla infirmano il valore dell'insigne lavoro.

Coloro che hanno pratica della lingua tedesca, faranno, senza dubbio, assai bene a leggere quest'importante scrittura. Avranno occasione di seriamente riflettere su quella grande figura che fu il maresciallo Moltke, ne trarranno diletto, e in pari tempo impareranno a conoscere uno scrittore militare che per la robustezza del suo ingegno è chiamato a salire assai in alto.

The Art of marching by colonel GEORGE ARMAND FURSE. — London, William Clowes and sons, 1901.

Quest'*Arte del marciare*, che è poi un vero trattato di logistica, ha avuto una lieta accoglienza nel mondo militare inglese, sia per il nome dell'autore, il quale ha già dato alla letteratura militare parecchie opere pregevoli (*Military Transport; Mobilization and Embarkation of an Army Corps; Organization and Administration of the Lines of Communication; Information in war; Military Expeditions beyond the Seas; Provisioning Armies in the Field*), sia per la lacuna che l'opera viene colà a riempire; sia infine per il valore intrinseco dell'opera stessa.

Sebbene per noi, che abbiamo già buoni libri sulla materia, non presenti quell'interesse e quel sapore di novità e di originalità che ha destato in Inghilterra, l'opera tuttavia si raccomanda per i numerosi e appropriati esempi storici che contiene e per ciò che si riferisce alle guerre coloniali. Un intero capitolo tratta dei *raids*.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

L'ESPANSIONE FRANCESE NEL SAHARA.(1)

Dopo le prime operazioni compiute nel Sahara settentrionale dalla missione Flamand e le susseguenti che condussero all'occupazione del Tidikelt, del Gourara e dell'oasi d'Igli (vedasi *Rivista militare* del 16 settembre 1900) non fu possibile, a causa dell'inoltrata stagione estiva, proseguire ulteriormente l'opera di occupazione, e solo per mantenere di fatto l'autorità acquistata in quella regione vi rimasero: un distaccamento nel Tidikelt, col comando ad In-Salah, un altro a Timimoun nel Gourara e la colonna del colonnello Bertrand, forte di circa 2000 uomini, ad Igli, nella valle dell'oued (torrente) Saoura (2).

*
* *

Durante la sosta estiva la Francia cercò di accordarsi con tutte le potenze europee interessate politicamente nel Nord-Africa e da tutte le venne riconosciuto il diritto di dominio sulle regioni occupate.

Col Marocco più specialmente gli accordi furono per via diplomatica condotti con grande abilità, e per quanto la stampa inglese abbia cercato di creare ostacoli alla politica coloniale francese, è oramai accertato che il governo marocchino, dopo le platoniche proteste fatte presso le potenze europee, nel decorso anno, si è adattato definitivamente a subire l'azione militare svolta dalla Francia sulle sue fron-

(1) Per seguire le operazioni sulla carta qualunque dell'Africa occidentale, preferibilmente la *Carte du Sahara et du nord-ouest de l'Afrique de la Méditerranée au Sénégal et au lac Tchad* di P. VUILLOT membro della Società geografica di Parigi.

(2) Si è preferito nella seconda come nella prima parte di questo studio di lasciare ai nomi l'ortografia francese per renderne più facile la ricerca sulle carte del Sahara di edizione francese che sono le migliori pubblicate finora.

tiere. E che così sia non può parer dubbio dopo il recente scambio di cortesie e la visita fatta dall'ambasciata marocchina al presidente sig. Loubet.

Si disse, e con insistenza fu ripetuto dalla stampa francese, che per istigazione del governo sceriffiano le tribù del confine orientale del Marocco si mostrassero ostili all'occupazione francese, ed i continui attacchi contro le colonne ed i convogli diretti al sud avrebbero potuto giustificare quelle asserzioni. Se si considera però che la conquista delle oasi per parte della Francia toglieva a quelle nomadi ed agguerrite tribù la possibilità di guerreggiare e razziare nel Gourara e nel Touat, si comprende facilmente come non vi fosse bisogno alcuno di una maggiore spinta, per deciderle ad atti guerreschi contro un conquistatore che veniva a competere ad esse una ricca regione da sfruttare.

Inoltre, il sultano non ha sulle popolazioni del confine orientale che un'autorità puramente nominale, mancandogli i mezzi per farsi rispettare e mantenere soggette alle leggi quelle turbolenti tribù; da ciò la difficoltà di evitare e più ancora di reprimere i loro atti di ostilità verso i Francesi, atti che potevano sembrare suggeriti dal sultano, mentre realmente rappresentarono e rappresenteranno sempre le ordinarie imprese guerresche di quelle popolazioni.

***

Notizie sul paese. — Aspetto generale. — Orografia. — Prima di riprendere la narrazione degli avvenimenti svoltisi nelle oasi del Sahara non sarà superfluo dare al lettore un cenno descrittivo sommario di quelle regioni che stanno per diventare parte integrante del Nord-Africa francese (1).

(1) Fino ad oggi si può dire che se il Touat ha avuto molti fortunati esploratori non gli è mancata l'opera di distinti scrittori che con amore ed intelligenza si sono occupati di tale paese. Basandosi sullo scarso materiale proveniente dai viaggiatori e più ancora sulle informazioni ripetute e controllate da gente diversa si poterono compilare delle buone carte e scrivere pregevoli monografie. Basterà qui citare alcuni nomi dei più chiari, più autorevoli e coscienziosi fra gli autori in parola: colonnello De Colomb, ingegnere Pontaune, capitano Bissuel, conte Deporter, capitano Le Chatelier, signori Sabatier e Broussais, dalle cui opere furono attinti i dati per la compilazione di queste notizie sommarie.

A sud del 30° parallelo nord, dall'Atlantico al Nilo, attraverso il continente africano, si stende quella zona arida di larghezza variabile ove, salvo nei limitati gruppi di oasi, la vita è quasi spenta. È il deserto di Sahara.

Di questa zona si prende in esame solo la regione immediatamente a sud dell'Algeria conosciuta genericamente col nome di Touat. Tale denominazione non è precisa, è bensì usata da molti geografi e dagli stessi Touareg, ma gl'indigeni danno il nome di Touat al solo gruppo di oasi del centro, quello cioè situato nella valle dell'oued Messaoura, mentre chiamano il gruppo a nord col nome di Gourara: ed all'altro più orientale danno la denominazione di Tidikelt.

In complesso i tre gruppi si stendono lungo un arco di cerchio di circa 500 chilometri di sviluppo colla concavità a nord-est. La superficie approssimativa si può complessivamente calcolare di circa 2000 chilometri quadrati con una popolazione all'ingrosso di 300,000 abitanti.

Recinge l'arco a sud-ovest l'oued Messaoura o Saoura, torrente che corre in direzione generale da nord-ovest a sud-est. L'oued Djaret affluente del precedente lo recinge da sud, nella parte meridionale del Tidikelt.

Ad est dell'arco si distende l'altipiano del Tademait, a nord il Teniet-el-Melk, regione di elevate dune.

Sull'asse dell'arco, in direzione opposta al Touat, trovasi l'oasi di El-Goléa e fra questa e le estremità dell'arco (Gourara e Tidikelt) apronsi due ampie e lunghe depressioni; quella dell'oued Mesghiden, affluente dell'oued Messaoura a nord, e quella dell'oued Mya a sud-est che prende origine nell'altipiano del Tademait; oued caratteristici le cui acque sotterranee corrono in opposta direzione.

Il terreno, in genere ondulato, brullo e sassoso, si innalza nel gruppo montano dell'Adrar, nell'altipiano del Muydir ed in genere verso la periferia dell'arco nella parte occidentale. Tutto all'ingiro si stende il deserto, immenso, desolato. Attraverso questa cintura, sempre difficile, spesso impraticabile, si aprono alcuni terrazzi determinati dagli oued già nominati o dai loro affluenti e che essendo i soli passaggi

percorribili dalle carovane, per l'acqua ed i pascoli che vi si trovano, costituiscono le secolari vie di comunicazioni fra le oasi, il Mediterraneo, il Niger, ed il Tchad.

*
* *

Idrografia. — L'idrografia della regione si riassume attorno agli oued dei quali già si è fatto cenno, e di cui il più importante è l'oued Messaoura o Saoura, formato dai due oued del Guir e del Zousfana, che raccolgono e convogliano per vie sotterranee l'enorme quantità d'acqua proveniente dalle nevi perenni e dalle pioggie abbondanti che cadono sui versanti meridionali del grande Atlante orientale, e dalle montagne oranesi. Le due correnti riunite al loro sbocco nel piano formano l'oasi d'Igli o Igueli. Da questo punto l'oued prende il nome di Messaoura o Saoura.

Volge a sud-est percorrendo una stretta depressione dai versanti poco decisi, riceve successivamente l'oued Mesghiden nella Sebka (1) del Gourara e quindi il Djaret a sud del Touat. Poco dopo si perde in una Sebka a cui succede una vastissima depressione, arida, desolata, terrore delle carovane, chiamata il Tanezzouft.

A sud d'Igli l'oued ha il letto coperto di palme ed a valle di Beni-Abbes la vegetazione arborea è tanto fitta che gl'indigeni chiamano quella valle *la foresta*. All'altezza del Gourara e del Touat la riva destra diventa sterile e disabitata mentre sulla sinistra è tutto un seguito di fertilissime oasi. L'acqua sotterranea è sempre abbondante ed all'epoca delle pioggie si forma una corrente superficiale che dura qualche giorno.

Altro oued importante è il Djaret o Botha (questo secondo nome è dato solo da alcuni esploratori) che ha una valle a forma di sacco, il cui asse principale va da est a ovest, limitata a nord dal Tademait, ad est dal Iraouen, a sud

(1) Sebka è il nome che si da nel Sahara alle regioni costituite da bassifondi acquitrinosi con vegetazione palustre, spesso asciutti nella stagione arida.

dall'Ifettesen, dal Mouïdir e dagli ultimi contrafforti di questo.

Raccoglie le acque di quest'ampio bacino, e le convoglia nella stessa Sebka, dove si perde l'oued Messaoura. Le rive sono indecise; il bacino è solcato da molti altri corsi d'acqua, fra cui sulla destra il Massim o Tillmas, che, secondo ogni probabilità, irriga per via sotterranea l'oasi d'In-Salah. La valle è ricca d'acqua e la vegetazione arborescente e foraggiera vi è assai abbondante.

Per chiudere questo cenno sull'idrografia occorre notare come in massima l'acqua adoperata per l'irrigazione si ottenga dai cosidetti *feggaghir*, sorgenti messe allo scoperto e condotte dai terreni più alti in quelli più bassi a mezzo di pozzi in galleria e di condotti sotterranei lunghi spesso più chilometri.

L'ubicazione di questi condotti rispetto alle loro testate è generalmente da nord-est a sud-ovest, e quindi le acque scorrono in direzione pressochè normale all'oued Messaoura ed al Djaret; ciò dimostra l'esistenza nel sottosuolo di un abbondante velo liquido, il quale proviene in minima parte dall'altipiano del Tademait, ma la sua principale origine è nel Tell francese, la cui stagione delle pioggie invernali, corrisponde, calcolando la distanza, al massimo rendimento dei *feggaghir* del Touat e del Tidikelt.

***

Abitanti. — La popolazione che abita questo gruppo di oasi consta in massima di arabi di varie tribù, riuniti specialmente nel Tidikelt; di pochi Sciorfa, Arabi del Marocco discendenti da Fatna figlia del Profeta; di Zenata, razza berbera un tempo dominante nel Moghreb ed ora caduta nella condizione di cliente degli Arabi conquistatori; di Harratini, sangue misto arabo-negro, che vivono coltivando i giardini dell'aristocrazia, ricevendone in compenso un quinto del prodotto; di Schiavi che raggiungono e forse superano il decimo della popolazione. Lo schiavo coltiva il

giardino del padrone o mercanteggia per conto di questi, lo segue nelle spedizioni o gli cura le greggi, ma è sempre ben trattato e può avere famiglia. La sua condizione materiale anzi, è migliore di quella del povero Harratino, poichè ha per lo meno il vitto assicurato.

Tutti questi abitanti possono considerarsi come divisi in due classi, i sedentari o coltivatori ed i nomadi, quelli rinchiusi nei ksar (villaggi), questi raccolti sotto le tende.

Il ksar si presenta talvolta sotto l'aspetto di un vero e gigantesco castello feudale, dalle alte muraglie merlate, piantato sull'orlo di qualche umido burrone. Altri invece hanno mura basse, e le case sparse nei giardini occupano una vasta superficie.

L'aspetto interno del villaggio è sempre misero; e fra le case costrutte di argilla, sassi, canne e mota, corrono viottoli generalmente coperti da volte, pieni di buchi e d'ogni sorta d'immondizie in modo da rassomigliare ad orribili corridoi in cui non entra aria nè luce.

In quelle abitazioni cadenti, ammuffite ed annerite, ed attraverso le strade puzzolenti, brulica una popolazione livida, rosa dalla scrofola.

Il Ksouriano (1) è sparuto, sottile, oggetto di continui motteggi per parte del nomade che asserisce averlo Dio fatto tanto esile perchè possa arrampicarsi sugli alti e sottili rami della palma senza romperli.

Il nomade al contrario è magro sì, ma ben proporzionato, muscoloso, robusto, affronta da spavaldo fatiche e pericoli. Il suo aspetto è tanto fiero ed insolente per quanto quello del Ksouriano è rassegnato e melanconico; si capisce a prima vista che quello domina e questi gli è sottomesso.

Il nomade conduce vita errante, alla grand'aria, ed al sole, sempre in moto; compie talvolta lunghi tragitti per correre ai pascoli che un'improvvisa pioggia estiva può aver formati. Nel ksar egli ha le palme che il Ksouriano gli coltiva, verso un magro compenso; ivi, sotto la salvaguardia

(1) Prende questo nome l'abitante del ksar.

di quest'ultimo, ha le provviste di grano, il burro fabbricato dalle sue donne, la lana delle proprie pecore e le riserve di datteri.

Tutti i tre gruppi d'oasi furono, un tempo, strettamente soggetti all'autorità di qualche potente vicino.

Compiuta la conquista araba e sottomessi definitivamente i Berberi all'Islam, il Touat, per la sua posizione fra la Nigrizia ed il Moghreb, e per la sua ricca produzione ebbe momenti di vera prosperità.

La conquista marocchina cambiò quello stato di cose, ed il potere dello sceriffo si estese fino al Niger, ma presto s'indebolì al punto che il suo dominio sul Touat si affermò solo per mezzo di razzie.

All'indebolimento del governo corrispose l'aumento di potenza dei nomadi Touareg, discendenti dai Sanhadigia, cavalieri ausiliari degli imperatori neri del 14° e 15° secolo. Attualmente i poveri coltivatori, i Ksouriani, sono oppressi dai Touareg Haggar, che ogni autunno vengono dal sud a percepire la cosidetta imposta del sedentario, oppure dai nomadi della Zousfana, provenienti dal nord, e che trattano il Touat come il pastore tratta la pecora.

*
* *

Ordinamento politico amministrativo. — I villaggi berberi, e sono i più, hanno un'organizzazione democratica conservata per tradizione, pochi altri conservano la costituzione feudale di qualche secolo fa e sono quelli ove domina l'aristocrazia religiosa dei Sciorfa.

Più villaggi riuniti da un patto speciale, e talvolta anche uno solo, formano un *blad* governato da un'assemblea di notabili eletta con suffragio universale.

I blad sono indipendenti gli uni dagli altri, ed anche i ksar di uno stesso blad godono di libertà amministrativa. La vicinanza dei luoghi, la comunanza d'interessi o le tradizioni, hanno in realtà dato luogo a raggruppamenti maggiori quali i blad d'Igli, del Gourara coll'annesso di

Angherart con centro Timimoun, l'oued Messaoura con centro a Kerzaz, il Touat col capoluogo Tamentit, il Tidikelt coll'annesso di Aoulef e centro principale In-Salah.

Riportandoci a quanto si disse nella prima parte di questo studio (1), il sultano del Marocco ha cercato varie volte di affermare la sua autorità sulle oasi del Touat, e quasi sempre per invito degli abitanti, che al minacciato dominio francese indubbiamente *effettivo*, preferivano quello sceriffiano *puramente nominale*.

La protezione del sultano si ridusse però di fatto alla nomina di qualche caid (giudice) scelto fra i notabili del paese, ed al ricevimento di regali in denaro o in schiavi. D'altra parte è da notare che quando una grossa spedizione francese avanzò verso le oasi gl'indigeni non esitarono a protestarsi amici della Francia (come nel 1872-73, allorquando la colonna comandata dal De Gallifet occupò El-Goléa per punire alcune frazioni ribelli della provincia di Costantina).

***

Sette religiose e partiti politici. — La religione maomettana domina assoluta fra gli abitanti delle oasi, i quali però seguono i precetti di varie sette, tutti dal più al meno ostili all'invasione cristiana, ed in modo speciale a quella dei Francesi, che malgrado la loro tolleranza rappresentano il pericolo più vicino e maggiore.

Fra le sette religiose la principale è quella di Mulei Taïeb, alla quale è ascritto il sultano del Marocco con la massima parte dei suoi sudditi, ed il cui capo, lo Sceick dell'Uezzan, è personaggio forse più potente dello stesso sultano.

Indipendentemente dal raggruppamento in sette, la popolazione è divisa in due grandi partiti politici o *soff*, quello degli Ihamed e quello dei Soffian, che trovano la loro origine in tempi molto remoti. I due partiti estesero per lo passato

(1) Vedasi *Rivista Militare* del 16 settembre 1900.

la loro influenza assai lontano; in seguito, cessate le ragioni della loro esistenza i nomi si conservarono nella tradizione delle lontane oasi del sud, quale segnacolo di inimicizie profonde ed ereditarie.

Nel Touat si nasce Soffiano o Ihamed come nel medio evo si nasceva Guelfo o Ghibellino, e solamente i nomadi passano con facilità da un partito all'altro per sfruttarne le inimicizie o per avere un pretesto di rapina.

***

Produzione. — Le oasi producono robbia, tenné, pimento, pelli, tessuti e grano, ma in quantità limitata. Il dattero rappesenta il maggior prodotto del suolo, ed esso costituisce l'alimento base della popolazione e l'articolo principale del commercio di scambio.

Sulle palme grava l'unica imposta ordinaria che serve a coprire le spese per l'irrigazione dei palmeti, irrigazione che ha luogo per mezzo di una fitta rete di canali e canaletti in muratura, costrutti e mantenuti con ogni cura. Ogni palma ha diritto ad una determinata quantità d'acqua, e l'imposta vien pagata in natura all'epoca del raccolto.

Nelle oasi del Gourara e del Tidikelt la fittezza delle palme si può considerare in ragione di 250 per ettaro. Nel Touat propriamente detto la media non va oltre le 200 piante perchè fra palma e palma si coltiva l'orzo ed altri cereali.

L'abbondantissima produzione in datteri dà luogo ad un commercio abbastanza attivo da nord e da sud. Carovane periodiche portano i datteri nel Tell e ne ritornano cariche di stoffe, burro, olio, metalli, ma specialmente di grano.

La maggior quantità di datteri, di qualità eccellente, è data dal Gourara che produce pure poco carbone e qualche buon tessuto di lana o di cotone.

Il Touat, oltre i datteri, produce una discreta quantità di orzo e di tenné, pianta che gli Arabi adoperano per ottenere la tintura in rosso o quale astringente.

Nel Tidikelt alla produzione del dattero si unisce quella del bestiame, più specialmente cammelli per i trasporti.

*
* *

Comunicazioni naturali. — Attraverso alla cintura che avvolge il gruppo d'oasi del Touat, cintura costituita dai terreni a sabbie mobili o sassosi, privi di vegetazione, squallidi, desolati, caratteristici del deserto, si aprono qua e là, in corrispondenza degli oued, delle vie naturali seguite dalle carovane, e che mettono in comunicazione il Touat col Marocco, l'Algeria, la Tripolitania ed il Soudan.

Queste aperture sono determinate:

A nord: dall'oued Mesghiden la cui vallata incanala il transito dal Gourara verso El-Goléa, e quindi su Gardaia e Laghouat ad ovest e su Ouargla e Touggourt ad oriente;

dall'oued Saoura fino ad Igli, dal quale punto il transito volge a nord su Figuig e ad ovest sul Tafilet.

A sud: dall'oued Messaoura, dal Djaret e quindi pel Tanezzouft verso Timbouctou.

Ad est: dall'oued Massim che dal Tidikelt incanala il traffico su Ghadames;

dall'oued Mya, che, superando la barriera opposta dall'estremità orientale di El-Baten, traccia la via per El-Goléa ed Ouargla.

Da queste aperture escono le principali vie carovaniere. Non è però da ritenersi che siano le sole, poichè la cintura indicata non è assolutamente insormontabile, ed altre vie si svolgono qua e là attraverso al deserto.

*
* *

Vie carovaniere. — Allo scopo di dare un'idea delle distanze approssimative che separano dall'Algeria, dalla Tripolitania, dal Soudan e dal Marocco il gruppo di oasi preso in esame, si riassumono i principali dati sulle vie di comunicazione percorse dalle carovane per superare la zona del deserto che lo circonda.

Il movimento più attivo ha luogo verso est e verso ovest, per le trasversali che conducono da una parte alla Tripolitania e dall'altra al Marocco. Segue la via che conduce a Timbouctou ed in ultimo quelle verso il sud algerino.

Dal Tidikelt per portarsi a Ghadames occorre superare una distanza di 800 chilometri circa. Il commercio su questa via è costante, la strada è in buone condizioni e per il maggior percorso si svolge in piano; lungo il suo percorso, meno in qualche tratto, si trovano in quantità sufficiente l'acqua ed i pascoli.

Da Tripoli provengono le armi, la maggior parte delle cotonate e molti altri prodotti destinati per la massima parte a Timbouctou; per la stessa via passano gli schiavi sempre ricercatissimi a Costantinopoli.

Dalla parte orientale cioè dal Gourara e dal Touat a Figuig con un percorso in media di 300 chilometri si svolge la buona via battuta dalle carovane che trasportano specialmente i datteri destinati alle provincie di Mekner e di Fez nel Marocco.

Da Kerzaz parte per Tafilet un'altra strada (450 chilometri circa) per la quale si avviano le carovane dirette nella provincia di Marocco.

Verso il sud, dal Tidikelt e dal Touat per Timbouctou, con un percorso di 1300 chilometri circa, si svolge la strada battuta da carovane di varia importanza, fra le quali notevoli le due annuali grossissime dette Akabar. Queste partono da Akabli nella parte meridionale del Tidikelt, l'una al principio di aprile, l'altra al principio di ottobre. Impiegano 45 giorni pel viaggio e dopo 4 mesi di riposo riprendono la via pel ritorno. Queste carovane comprendono spesso da 4 a 5 mila cammelli, e percorrono 35 chilometri circa al giorno, se in terreno ordinario, e fino a 60 chilometri quando occorre traversare le zone prive d'acqua.

Un movimento più limitato si compie sulle due vie che dal Tidikel e dal Gourara menano nel sud Algerino e cioè verso la regione del Mzab a nord di El-Golèa l'una, e verso

il sud oranese l'altra. Quest'ultima è quasi abbandonata perchè obbliga a traversare 170 chilometri di forti dune.

La ragione per la quale il commercio fra l'Algeria e le oasi del Touat è tanto ridotto va ricercata, secondo il parere di alcuni, nella proibizione del commercio degli schiavi, ma se si considera che anche verso la Tripolitania ed il Marocco questo commercio è ridotto a meno di 1000 schiavi all'anno, non può accettarsi questa considerazione quale una spiegazione plausibile, e giova ritenere piuttosto come si sia troppo esagerata l'importanza del Touat quale mercato di scambio nei tempi attuali.

*
* *

Le operazioni militari compiute nella seconda mêtà del 1900. — Proseguendo nella esposizione dei fatti, come fu possibile raccoglierli dalle notizie riportate dalla stampa francese, durante l'estate del 1900 la colonna d'Igli e le colonne d'approvvigionamento lungo la linea d'operazione ebbero a subire ripetuti attacchi. In questi scontri ai Francesi furono inflitte continue perdite che, se piccole in paragone di quelle che subì l'avversario, furono sempre tali da rendere ardito quest'ultimo fino al punto di attaccare i posti fortificati stabiliti per proteggere la lunga linea d'operazione. Uno di questi arditi attacchi fu eseguito la notte del 1° ottobre contro il forte di Zoubia-Duveyrier.

Per frenare tali atti di crescente audacia fu inviato un distaccamento di 1200 *goumiers* di Ain-Sefra, al comando del colonnello del 2° reggimento *spahis*, contro l'oasi del Figuig, vero ridotto, occupato fortemente dalle tribù marocchine. Il distaccamento sconfisse al Colle di Aich il nemico e ritornò il 6 ottobre con 30 prigionieri e gran quantità di cammelli, montoni, cavalli e muli presi al nemico.

*
* *

Occupazione d'Adrar. — Intanto il generale Servière, comandante la divisione d'Algeri, compiva nei mesi di giugno e luglio un giro d'ispezione nelle oasi. Per portarsi dal Ti-

dikelt al Gourara volle traversare il Touat, ed in tale occasione occupò colla sua scorta Adrar, uno dei più importanti centri popolosi di quella regione, ottenendo in seguito a quell'atto la sottomissione di quasi tutte le oasi del Touat, rimaste fino a quell'epoca fuori della zona d'azione delle colonne conquistatrici a causa del loro ritiro per la stagione inoltrata.

L'occupazione d'Adrar acquistava una grande importanza perchè, data l'ostilità spiegata contro i Francesi dalle tribù nomadi del Tafilet, permetteva, stabilendovi una guarnigione, di fare argine alle incursioni che non avrebbero mancato di compiere nel Touat e nel Gourara i Berabers ed i Doui-Menia che fra quelle tribù sono le più agguerrite.

Prevedendo ciò, il generale Servière, aveva proposto di tenere Adrar occupata con truppe da prelevarsi dai più vicini posti di Timimoun, Fort Mac-Mahon e da El-Gòlèa, ma ai necessari spostamenti si oppose l'inoltrata stagione estiva, e quindi Adrar rimase senza un presidio dopo la partenza di quel generale. Verso la fine di agosto le previsioni del generale Servière si avverarono perchè un forte nucleo di Berabers, proveniente dal Tafilet, senza contrasto potè attraversare il Touat ed invadere il Gourara, allo scopo di sollevare quelle tribù contro la dominazione francese.

***

Combattimenti di Sahela-Metarfa. — Il capitano Falconetti, comandante del posto di Timimoun (capitale del Gourara), avuto sentore della sollevazione che già manifestavasi in alcune tribù sottoposte al suo comando, deciso di fare un giro nella regione, e l'effettuò con un piccolo distaccamento di *spahis* del Sahara ed il *goum* comandato dal capitano Pein.

Nel Deldoun questa piccola colonna incontrò i Berabers numerosi e ben armati, e non riuscì a sloggiarli dalla forte posizione da essi occupata a Sahela-Metarfa. Chiamata in soccorso, giunse il 30 agosto, la 2ª compagnia tiragliatori del

Sahara da Timimoun, ed in quello stesso giorno i Francesi ritentarono l'attacco; però il nemico resistette tenacemente ed inflisse loro delle sensibili perdite.

Dopo questo scontro la piccola colonna si ritirò in attesa di nuovi rinforzi e di un cannone, domandati urgentemente a Timimoun.

Il 5 settembre i Francesi rinforzati ripresero l'attacco della posizione di Sahela-Metarfa e subirono una nuova sconfitta con rilevanti perdite.

Non avendo altre truppe a disposizione per poter ritentare l'attacco, il comandante francese ripiegò su Timimoun senza essere disturbato dal nemico.

La situazione, se non poteva dirsi critica, non era esente da pericoli, sicchè si rese urgente l'invio di nuove forze per assicurare la difesa del posto di Timimoun e mantenere alto il prestigio delle armi francesi su quelle turbolenti popolazioni; a questo scopo furono inviate da El-Goléa nuove truppe nel Gourara.

*
* *

I nuovi ordini impartiti dal governo. Dopo gli sfortunati combattimenti presso Sahela-Metarfa la stampa francese, quasi unanime, con quello spirito di patriottismo che tanto la distingue, spinse il governo ad agire con maggior energia inviando nuove truppe per costituire guarnigioni permanenti nel Touat, allo scopo di porre un freno alle continue incursioni delle tribù marocchine che con tanta audacia si spingevano a breve distanza dai posti francesi ed insinuavano nell'animo di quelle popolazioni l'idea della rivolta contro il dominio francese.

Il governo che desiderava agir con energia, non disgiunta da una decorosa prudenza, impartì le necessarie istruzioni al governatore generale dell'Algeria ed al comandante del 19° corpo d'armata, manifestando essere sua intenzione di assicurare il pacifico assetto delle oasi, e per far ciò decideva che si dovessero stabilire nuovi distaccamenti in quelle

regioni, dare il cambio a quelli che già vi si trovavano da parecchi mesi ed intraprendere gli studi pel prolungamento della ferrovia del sud oranese fino ad Igli.

L'attuazione del piano così nettamente tracciato dal governo e che non implicava nuove spedizioni, allo scopo di attuare novelle conquiste, bensì limitavasi ad assicurare l'assetto pacifico del paese già occupato, nel modo più sollecito e conveniente, fu subito iniziato.

*
* *

L'incarico affidato al generale Servière. — Al generale Servière, che già erasi recato nella precedente estate nel Sahara, fu affidata la missione di portarsi nel mese di dicembre 1900 nell'estremo sud-algerino per procedere al cambio delle guarnigioni, ed alla organizzazione dei nuovi posti militari nel Touat. Fu inoltre incaricato di riferire sulle risorse della regione, sullo sviluppo di cui è suscettibile e di completare con nuove informazioni le notizie già possedute dal governo per procedere all'organizzazione amministrativa in modo semplice e ben corrispondente ai costumi ed alle istituzioni del paese, utilizzando in larga misura l'opera e l'autorità dei capi indigeni ben disposti verso un'amministrazione francese, capace di garantire la pace e la sicurezza agli abitanti, proteggendoli contro le incursioni dei Touareg e dei Berabers.

Per ragione economica e per la difficoltà di poter requisire un adeguato numero di cammelli, dopo le gravi perdite di tali quadrupedi subite durante lo scorso anno, si ridusse l'effettivo delle truppe a disposizione del generale Servière a circa 650 uomini con 3000 cammelli da trasporto.

I vari elementi costituenti questo piccolo corpo, furono raggruppati in due colonne che partirono per il sud col progetto di riunirsi a Timimoun per rilevarvi le truppe ivi residenti da un anno.

***

L'attacco improvviso di Timimoun. — Verso la metà di febbraio corrente anno, il generale ottenne la sottomissione delle oasi di Sahela-Metarfa nel Gourara e di Brinken e Tsabit nel Touat, di cui i capi si presentarono volontariamente a lui e gli fecero ottima accoglienza.

Mentre tanto felicemente procedevano le operazioni della piccola colonna, il 18 febbraio il posto di Timimoun fu improvvisamente attaccato alle 4 del mattino da un migliaio di Berabers provenienti come al solito dal Tafilet e condotti dai caid di Bondo e Charouin.

L'attacco fu sostenuto e valorosamente respinto dalla piccola guarnigione di 160 uomini che, dopo tre ore di combattimento, obbligò il nemico a ritirarsi verso l'oued Sebkha lasciando sul campo un centinaio di morti.

Le perdite dei Francesi furono di 9 morti (fra cui 2 ufficiali) e 21 feriti.

La notizia di questo combattimento giunse dopo pochi giorni al generale Servière che essendo in marcia nel Touat, senza frapporre indugio si portò celeremente contro gl'invasori. Il 28 dello stesso mese egli potè attaccare i Berabers che rinforzati dalle genti di Charrouin gl'impedivano l'ingresso in quell'oasi. Il nemico fu sloggiato con gravi perdite e messo in fuga. Resisteva ancora la casbah (cittadella) di Charouin in cui erasi rifugiato un forte nucleo di ribelli.

Per ottenerne la dedizione occorse l'impiego dell'artiglieria; dopo un breve bombardamento, il 3 marzo, gl'indigeni capitolarono e l'intera oasi si sottomise.

Il 6 dello stesso mese il generale Servière partì per l'oasi di Talmin che venne occupata il giorno 9, dopo breve combattimento.

***

Il ritorno del generale Servière. — Durante lo svolgimento di queste operazioni il generale potè rendersi conto esatto delle disposizioni d'animo degli abitanti nelle regioni attra-

versate e constatare come per la massima parte tutti fossero favorevoli all'occupazione francese. Abbondanti notizie furono pure raccolte sulle risorse del paese allo stato di fatto attuale.

Verso la metà di marzo corrente anno ritenendo ormai compiuta la sua missione, il generale Servière prese tutte le disposizioni per il collocamento dei piccoli distaccamenti destinati a rimanere nel sud, e lasciato Talmin, anzichè dirigersi per Timimoun su El-Goléa, per entrare ad Algeri preferì seguire la via dell'oued Messaoura che raggiunse a Ksabi (a 250 chilometri circa al sud d'Igli), dal quale punto accompagnato dalla scorta destinatagli dal comandante della divisione d'Orano, potè, risalendo l'oued Messaoura e quindi la Zousfana, raggiungere la ferrovia del sud Oranese e rientrare per quella via ad Algeri, dove giunse il 18 maggio. Quivi era stato prededuto dal generale Menestrel (partito colonnello e promosso generale mentre trovavasi nel Titikelt) che staccatosi da lui nel sud Algerino, con una piccola colonna aveva provveduto al ritiro delle guarnigioni già dislocate nel Sahara, e dopo aver compiuto quest'incarico, per Timimoun era rientrato sui primi di maggio in Algeri.

Oltre i distaccamenti lasciati nelle oasi, al principio di maggio funzionava già regolarmente l'annesso del servizio coloniale impiantato poco prima ad Adrar, nel Touat, che, in unione a quelli analoghi già precedentemente impiantati ad In-Salah e a Timimoun, veniva a completare e ad assicurare il funzionamento di quell'importante servizio.

*
* *

Le operazioni nel Messaoura. — Mentre abilmente e felicemente si compiva la missione affidata al generale Servière nel Gourara e nel Touat, il comandante della divisione di Orano, generale Risbourg, si dirigeva con una adeguata scorta verso il sud lungo l'oued Saoura, per riconoscere le migliori località dalle quali fosse possibile di sorvegliare le turbolenti tribù marocchine ed opporsi alle loro troppo frequenti invasioni.

Il generale si portò nella sua ricognizione fino nei Beni-Abbes e nelle limitrofe oasi, ottenendo la sottomissione di diverse tribù. Dal Marabut di Kerzaz, capo autorevole della regione, ricevette il ben arrivato per lettera e le migliori notizie circa i Berabers che, scoraggiati per gli scacchi subiti negli ultimi combattimenti contro i Francesi, rientravano nelle loro regioni. L'effetto prodotto da questa ritirata era vantaggiosissimo per l'occupazione francese.

A Kerzaz si recò personalmente il colonnello Billet, distaccatosi dal Risbourg, percorrendo così ancora un tratto dell'oued Saoura, e qualche distaccamento si spinse fino a Ksabi sulla sinistra dell'oued, ad oltre 100 chilometri a sud di Kerzar, mentre il generale dava tutti gli ordini per la costituzione di due nuclei di cavalieri indigeni nell'estremo sud, che dovevano procedere alle necessarie ricognizioni ed alle operazioni di polizia indispensabili in quella parte del Sahara.

Il 20 aprile il generale Risbourg rientrava ad Orano.

E così coll'opera delle truppe della divisione Orano, non meno proficua di quella delle truppe della divisione d'Algeri, si riusciva a dare un assetto difensivo alla lunga linea dal Zousfana Messaoura, tale da tenere in rispetto le tribù marocchine che maggiormente avevano ostacolato la marcia delle colonne francesi nel sud.

Nel passato maggio i posti più fortemente occupati in quelle valli erano:

Zoubia-Duveyrier . . .	1	compagnia del 2° tiragliatori
Djenan-ed-Dar	1	» 2° »
Taghit.	1	» 2° »
Igli . . . . comando di 1 battaglione ed 1ª compagnia del 2° tiragliatori		
Beni-Abbès	1	compagnia del 2° tiragliatori

Nelle stesse valli le truppe della divisione di Orano, durante quest'anno e mezzo di operazioni nel sud, hanno costrutte le ridotte d'Hadjerat-m'i Guil, di Duveyrier, di Djenan-ed-Dar, di El-Morra, di Taghit, d'Igli, di Beni-Abbès.

ed hanno inoltre scavati numerosi pozzi lungo la strada da esse battuta.

Gli altri movimenti eseguiti verso la frontiera marocchina e segnalati dai giornali, non ebbero diretto rapporto colle operazioni nell'estremo sud compiute dai generali Servière e Risbourg, ed ebbero per solo scopo il rinforzo delle guarnigioni al confine occidentale per la protezione delle tribù amiche su quella frontiera.

Il più importante di questi movimenti fu quello eseguito dalla colonna agli ordini del comandante Bichemin, del 2° tiragliatori algerini, che inviato ad El-Aricha al principio di marzo ne fece ritorno in aprile lasciando sul posto due compagnie di zuavi quale guarnigione.

***

Verso la fine di maggio la pacificazione del Touat sembrava definitivamente assicurata.

Il colonnello Cauchemez, destinato al comando delle oasi del Sahara compiva tranquillamente un giro d'ispezione nel Tidikelt, nel Touat e nel Gourara, scortato solo da pochi spahis e da qualche cavaliere irregolare.

L'occupazione delle oasi del Sahara può ora dirsi compiuta, i distaccamenti lasciati si trovano ripartiti fra Timimoun nel Gourara, Adrar nel Touat ed Aoulef, In-Rhar ed In-Salah nel Tidikelt.

L'occupazione avrebbe potuta compiersi pacificamente senza l'intervento dei Berabers che vedendo sfuggirsi la preda vennero a disputarla ai Francesi. Gourara e Touat costituivano per essi le regioni in cui era facile taglieggiare e razziare largamente. L'installazione dei Francesi toglie loro quella sorgente di facili guadagni e si comprende che come non videro con indifferenza l'arrivo delle truppe della Repubblica, non vi vedranno benevolmente neppure in seguito la loro permanenza.

Le ultime sconfitte li hanno scoraggiati pel momento e quando per l'avvenire diventeranno nuovamente arditi la Francia saprà ben tenerli in rispetto.

*
* *

La sospensione delle operazioni. — Per proseguire nella politica d'espansione nel Nord-Africa occorreva impossessarsi delle oasi del Sahara ed i governanti francesi non si lasciarono intimorire dalle prime contrarietà; in meno di 2 anni la conquista fu compiuta, ed ora la Francia occupa di fatto la regione più ricca ed il mercato di scambio più importante del Sahara settentrionale.

Le comunicazioni rese sicure permetteranno il facile scambio di prodotti coll'Algeria, per le due principali linee l'una fra il sud oranese ed il Touat, per l'oued Saoura e l'altra fra la provincia di Costantina ed il Tidikelt, per Biskra ed Ouargla.

Raggiunto questo primo intento la Francia sembra disposta pel momento a fermare la sua espansione verso il sud. Una sosta invero è ora necessaria per l'ordinamento amministrativo delle nuove regioni e per provvedere alla sicurezza ed alla tranquillità del traffico.

Gli accordi più ampi sono stati presi dal governo colla missione marocchina, recatasi in Francia ultimamente, e furono stabiliti i mezzi per impedire, nel limite del possibile, le incursioni delle tribù marocchine nel territorio algerino ed in quello delle oasi, determinando le misure preventive per evitarle e le misure repressive per ottenere immediata riparazione, qualora pel futuro se ne verificassero di nuovo.

D'altra parte le recenti notizie fornite dalla missione Foureau-Lamy dimostrarono la difficoltà di congiungere l'Algeria col Soudan, mentre che senza andare incontro all'incertezza di una spedizione, si potrà, servendosi opportunamente dell'opera dei Touareg stabilire, se possibile, periodiche relazioni con Timbouctou, servendosi dell'opera degli indigeni, cosa che non dovrebbe presentare difficoltà dal momento che già in diverse occasioni i Touareg stabilirono contratti coi Francesi per vendita o fitto di quadrupedi, mantenendo fedelmente i loro impegni.

Tale è l'opinione di autorevoli e competenti persone in Francia e pare che sia la più razionale decisione da prendersi, almeno per il momento.

*
* *

La ferrovia transahariana. — Quale complemento della compiuta occupazione delle oasi e prima opera di un pacifico assetto amministrativo, si rese necessario lo stabilire un celere mezzo di comunicazione fra l'Algeria e il Touat; ed invero da molto tempo si discuteva in Francia sulla convenienza di prolungare nel Sahara una delle due linee ferroviarie che già percorrono le regioni degli altipiani.

Queste due linee ferroviarie esistenti sono l'una quella della provincia di Costantina che da Philippeville, sul Mediterraneo, si prolunga attualmente fino a Biskra; l'altra quella che nella provincia di Orano s'interna verso il sud fino a Djenen-bon-Rezg.

Sulla scelta di quella fra le due che avrebbe dovuto essere prolungata verso le oasi si animò la discussione negli ultimi mesi e si comprende come con cura venissero raccolte ed esposte le ragioni che avrebbero dovuto far preferire l'una o l'altra delle due linee, ragioni che il più delle volte avevano per movente l'interesse regionale per l'una o l'altra delle due provincie interessate.

Condizioni di sicurezza e ragioni commerciali, avrebbero fatto preferire il prolungamento della linea che ora si arresta a Biskra, come quella che spingendosi al sud avrebbe percorso un paese già da lungo tempo occupato dai Francesi e procedendo poi verso il Tidikelt da una parte e Ghadames dall'altra, avrebbe attirato tutto il commercio che fa capo a quei due importanti mercati del Sahara (1).

Le ragioni finanziarie, militari e politiche hanno fatto invece decidere il prolungamento dell'altra ferrovia, quella

(1) Fra gli studi che videro recentemente la luce su tale argomento è pregevolissimo il lavoro del capitano Bonnefon. — *Le transsaharien par la main d'oeuvre militaire.* — Editore H. C. Lavauzelle Parigi.

del sud-oranese, che già si spinge più a sud della precedente e permetterà in seguito di spostare con celerità le truppe occorrenti alla difesa delle nuove regioni occupate. Essa incomincerà a realizzare con minor spesa il sogno di quelli che vogliono congiunta l'Algeria al Soudan.

La storia della ferrovia del sud-oranese può così riassumersi: limitata per lungo tempo nella regione del Tell, si estese progressivamente verso il sud fino a Saida, per servire di sbocco ai prodotti agricoli degli altipiani. La necessità di approvvigionare le truppe, nel periodo più attivo della insurrezione di Bou-Amama, la fece prolungare fino a Mecheria, ed in seguito, in un periodo di tranquillità, essa raggiunse Ain-Sefra.

Durante il governo del signor Cambon e poi sotto quello del signor Laferrière, la ferrovia venne prolungata fino a raggiungere Djenen-bou-Rezg. L'ultimo tratto fu inaugurato il 1° febbraio 1900.

Attualmente essa raggiunge già il villaggio di Zoubia-Duveyrier; sono pertanto in corso gli studi ed i lavori per stabilire il tracciato fino ad Igli. Tali studi furono già abbozzati fino dall'anno scorso per parte di una commissione che si spinse fino al ksar el-Azoudj per riconoscere uno dei due possibili tracciati, che avrebbe potuto scegliersi per fare capo ad Igli. Quest'anno gli studi ed i lavori sono proceduti con maggior alacrità ed oramai l'arrivo della locomotiva ad Igli, a 600 chilometri circa dalla costa del Mediterraneo, è ridotta ad una semplice questione di tempo.

Roma, li 30 luglio 1901.

C. Squillace
capitano 61° fanteria.

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

EFFETTIVI DI PACE E DI GUERRA DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO. — Dall'opera molto lodata e diffusa del maggiore generale dell'esercito russo A. Rediger, riveduta e completata dal colonnello dello stesso esercito A. Gulewitsch, opera che porta il titolo *Reclutamento ed organizzazione della forza armata* e che il periodico *Armeeblatt* di Vienna, in una serie di articoli venuti a luce da qualche tempo a questa parte va riassumendo per sommi capi, togliamo i dati seguenti relativi agli effettivi di pace e di guerra dell'esercito austro-ungarico ripartiti per arma. Tali dati che per ragioni facili ad intendersi non possono essere matematicamente esatti, specie quelli riepilogativi degli effettivi di guerra, sono il risultato di lunghi studi di carattere organico, relativi alle principali potenze militari europee, compiuti dai due egregi ufficiali russi, e perciò meritano una certa importanza, che acquista maggior valore quando si consideri la spiccata competenza che entrambi gli autori hanno nella trattazione di argomenti del genere, essendo tanto l'uno che l'altro insegnanti nell'Accademia Nicola (in Pietroburgo), la quale è assimilabile alla nostra scuola di guerra.

Effettivi di pace in cifre tonde.

ARMA	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria	Genio	Totali
Esercito comune	183,000	49,000	25,000	9,000	266,000
Landwehr cisleitana e Honved. .	41,000	10,000	non ne hanno		51,000
Quadri delle truppe di complemento	3,000	1,000	2,000	125	6,000
Truppe da fortezza	—	—	7,000	—	7,000
Treno e parchi	—	—	—	—	3,000
Stati maggiori e truppe diverse .	—	—	—	—	13,000
Totali . . .	227,000	60,000	34,000	9,000	346,000

Di tali truppe 284,000 appartengono all'esercito comune, 25,000 alla landwehr cisleitana, 26,000 agli Honved, 6,000 alla Bosnia-Erzegovina; inoltre 5,000 sono soprannumerari diversi.

Effettivi di

Arma	
Esercito di 1ª linea.	
Esercito comune (truppe di campagna)	
Landwehren (Landwehr cisleitana ed Honved) . . .	
Truppe di complemento	
Truppe da fortezza	
Totali parziali 1ª linea . .	
Esercito di 2ª linea. (Landsturm).	
Brigate di landsturm	
Truppe diverse	
Totali parziali 2ª linea . .	
Totali generali 1ª e 2ª linea . .	

i guerra in cifre tonde.

	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria	Genio	Truppe diverse	Totali
. .	460,000	49,000	78,000	21,000	79,000	687,000
. .	219,000	18,000	non ne hanno			—
. .	147,000	16,000	21,000	7,000	1,000	192,000
. .	—	—	21,000	10,000	—	31,000
. .	826,000	83,000	120,000	38,000	80,000	1,147,000
. .	97,000	7,000	5,000	—	—	109,000
. .	280,000	4,000	—	—	—	284,000
. .	377,000	11,000	5,000	—	—	393,000
. .	1,203,000	94,000	125,000	38,000	80,000	1,540,000

Come può rilevarsi da quest'ultimo specchietto, anche i due competenti scrittori russi sopra menzionati considerano l'esercito austro-ungarico come composto di due grandi scaglioni solamente, cioè la 1ª e la 2ª linea. Ed è giustissimo siffatto concetto, perchè le landwehren, pel modo onde sono organizzate, istruite ed addestrate, non devonsi ritenere, come erroneamente molti dimostrano di credere ancora oggidì, quali truppe di 2ª linea paragonabili, ad esempio, alla nostra milizia mobile; ma esse sono vere e proprie truppe di 1ª linea, con grandi unità di guerra, che dalla compagnia vanno fino alla divisione, permanentemente ordinate e viventi di vita propria, come quelle dell'esercito comune, fin dal tempo di pace, e destinate a combattere in guerra inquadrate nelle truppe di quest'ultimo. È infatti probabilissimo che ogni corpo d'armata dell'esercito mobilitato consterà di 2 divisioni dell'esercito comune e di una divisione di landwehr cisleitana od honved. È bensì vero che le landwehren non hanno artiglieria e genio; ma le aliquote di queste armi occorrenti alla costituzione perfettamente organica delle divisioni di landwehren esistono fin dal tempo di pace nei quadri delle grandi unità dell'esercito comune. Ai servizi cui provvedono in guerra presso altri eserciti le truppe di 2ª e 3ª linea è destinato il landsturm e pare che vi concorreranno eziandio unità speciali che sarebbero destinate a formarsi solo in caso di mobilitazione con elementi esuberanti al complemetamento dei quadri di 1ª linea.

Le truppe di 1ª linea formeranno in guerra, secondo quanto affermano autorevoli periodici militari del vicino impero, 3 armate ciascuna di 5 corpi d'armata. Ogni corpo d'armata, come si è detto, consterà di 3 divisioni di cui 2 dell'esercito comune e una di landwehr cisleitana od ungherese.

Circa la fanteria di landwehr cisleitana. — Nell'ottobre del corrente anno, mediante l'aumento di alcuni reggimenti da costituirsi riducendo a 3 il numero dei battaglioni dei reggimenti che ancora ne hanno 4 e trasformando in battaglioni da campo gli 8 quadri di battaglione di riserva ancora esistenti, sarà ultimato il riordinamento della fanteria della landwehr cisleitana, e, di conserva con questo sarà ultimata altresì la nuova circoscrizione territoriale del landsturm, per modo che lo Stato cisleitano risulterà suddiviso in altrettanti *circoli di landsturm* quanti sono i *circoli di reggimento di landwehr*, ed ogni *circolo di landsturm* resulterà ripartito in altrettanti *circoli di battaglione di landsturm* quanti sono i *circoli di battaglione di landwehr*.

Siffatta trasformazione, la quale ha avuto di mira di costituire 8 comandi completi di divisione di landwehr, ciascuna composta complessi-

vamente di 5 reggimenti raggruppati in 2 brigate, meno la divisione di Przemysl che ne avrà 4 e quella di Innsbruck che ne avrà 3 (1), doveva essere completata per la fine del 1902; invece ciò avverrà per la fine del corrente anno. Il comando militare di Zara continuerà a constare di 1 solo reggimento, il 23°, cioè, l'unico che avrà 4 battaglioni, mentre tutti gli altri ne avranno 3.

Per ultimare la riorganizzazione suaccennata dovranno essere costituiti al 1° del prossimo venturo ottobre:

4 comandi di brigata di fanteria,
5 comandi di reggimento di fanteria,
7 battaglioni da campo,
5 quadri di battaglione di complemento.

A riorganizzazione completa la fanteria di landwehr cisleitana consterà di:

8 comandi di divisione,
1 comando militare (quello di Zara),
16 comandi di brigata,
37 comandi di reggimento a 3 battaglioni, di cui 2 di tiratori nazionali (*Landesschützen*),
1 comando di reggimento (il 23°) a 4 battaglioni (ha sede a Zara),
115 battaglioni da campo a 4 compagnie ciascuno,
38 quadri di battaglione di complemento.

Ogni reggimento consterà di uno stato maggiore reggimentale, 3 battaglioni da campo (meno il 23° che ne avrà 4) e un quadro di battaglione di complemento. In nessun reggimento esisterà più il quadro di battaglione di riserva.

La *Rivista militare* nelle sue puntate del 1° novembre 1898 (pagina 2005), 1° agosto 1899 (pag. 1406), 30 novembre 1899 (pag. 2166) e 16 maggio 1900 (pag. 927) accennò, mano mano che avevano luogo, ai successivi aumenti nell'ordinamento della fanteria di landwehr cisleitana, alla costituzione dei comandi di divisione di landwehr ed alla organizzazione che essa aveva quando incominciò la serie degli aumenti. Ora che questi stanno per avere termine, crede opportuno far rilevare il potente ausilio che in caso di guerra rappresenterà la landwehr cisleitana per l'esercito comune, a simiglianza del quale essa, come già quella ungherese (od honved) fu sempre istruita ed addestrata, ed ora è anche organizzata ed inquadrata. È notorio che le landwehren hanno ferma permanente di 2 anni ed organici ridotti. Quella cisleitana consta

(1) I territori delle divisioni di Przemysl e Innsbruck sono più ristretti e non possono fornire che un minor numero di uomini.

di reggimenti con effettivi di pace che ascendono, compreso il quadro di battaglione di complemento, a 52 ufficiali e 664 uomini di truppa, cui corrisponde una forza di guerra pari allo stato maggiore reggimentale e a 3 battaglioni dell'esercito comune (in questo i reggimenti sono tutti a 4 battaglioni) e cioè a circa 3000 uomini. Ogni compagnia ha in pace 3 ufficiali e 54 uomini di truppa; ed in guerra, come le compagnie dell'esercito comune, 4 ufficiali e 235 uomini di truppa; in complesso circa 230 combattenti per compagnia.

Le divisioni di landwehr sono contradistinte dal nome della città ove ha sede il comando e da un numero; ad ognuna corrispondono due brigate analogamente designate, come resulta dal seguente specchietto:

Comando di landwehr in	Numero delle divisioni	Comando di brigata di landwehr in	Numero delle brigate	*Annotazioni*
Krakau	46	Krakau	91	I numeri delle divisioni non sono tutti consecutivi perchè subordinati all'*ordre de bataille* che assumerà l'esercito in caso di guerra, nel quale ordine di battaglia è previsto che le divisioni di landwehr sieno destinate ad integrare i corpi d'armata dell'esercito comune, portandone a 3 le loro due divisioni degli organici di pace.
		Olmütz	92	
Wien	13	Wien	25	
		Brünn	26	
Graz	22	Graz	43	
		Laibach	44	
Prag	21	Prag	42	
		Pilsen	41	
Josefstadt . . .	26	Josefstadt . . .	51	
		Leitmeritz . .	52	
Przemysl . . .	45	Przemysl . . .	89	
		Jaroslau	90	
Lemberg. . . .	43	Lemberg . . .	85	
		Czernowitz . .	86	
Innsbruck. . .	44	Linz	87	
		Innsbruck . .	88	

Quanto alla costituzione del landsturm cisleitano, in seguito al riordinamento della landwehr il territorio austriaco è stato diviso, come si è già detto, in circoli di landsturm, e questi in circoli di battaglione di landsturm, i quali coincidono in massima rispettivamente coi circoli di landwehr (uno per reggimento di landwehr) e coi circoli di battaglione di landwehr (uno per battaglione di landwehr, e, cioè, 3 per reggimento). Perciò in guerra si avranno tanti battaglioni di landsturm quanti sono i battaglioni di landwehr, e cioè si avranno 115 di tali battaglioni essendo altrettanti i battaglioni di landwehr.

FRANCIA.

La diminuzione della statura per il servizio militare. - Con legge promulgata il 2 aprile corrente anno, è stata abolita la statura minima di metri 1,54 per abilitare al servizio militare. D'ora innanzi i consigli di revisione hanno tutta la latitudine per giudicare se un individuo indipendentemente dall'altezza possa compiere il servizio militare.

Trovandosi a quell'epoca gia iniziate le operazioni di leva per la classe 1900, il Ministro della guerra, dopo esame della questione, stabilì che quella legge non dovendo avere effetto retroattivo, non possa applicarsi ai rinviati delle classi 1898 e 1899 ed agli inscritti della classe 1900, già in parte formata prima della promulgazione della legge stessa. Essa comincerà ad essere applicata ai giovani della prossima classe 1901.

Per i giovani che vogliono prendere un arruolamento volontario quest'anno, il minimo di statura per le diverse armi, esclusa la fanteria, e per gli zappatori pompieri è mantenuta provvisoriamente.

Per i reggimenti fanteria, battaglioni cacciatori a piedi, reggimenti zuavi e tiragliatori algerini, gli arruolamenti possono essere accettati qualunque sia la statura degli aspiranti, alla condizione che essi abbiano l'attitudine fisica necessaria per fare un buon servizio nei corpi presso i quali desiderano di servire.

Servizio sotto le armi dei veterinari e degli studenti veterinari. — I veterinari e gli studenti veterinari dispensati, per disposizione della legge sul reclutamento, da due anni di servizio sotto le armi, sono incorporati nei reggimenti d'artiglieria e negli squadroni del treno degli equipaggi per compiere il loro anno di servizio alle seguenti condizioni:

1°) *Veterinari e studenti veterinari che hanno fatto tre anni di studi:*

Dopo un periodo d'istruzione militare di sei settimane questi giovani sono messi a disposizione dei veterinari capi di servizio che li impiegano nelle infermerie veterinarie, e danno loro una speciale istruzione tecnica. Per ciò che riguarda l'equitazione il comandante di corpo dovrà rendersi conto dell'epoca in cui la loro istruzione è completa.

2°). *Studenti veterinari con meno di tre anni di studi:*

Questi saranno lasciati nelle batterie o nelle compagnie fino al 15 aprile; a partire da questa epoca essi sono collocati a disposizione dei

veterinari capi di servizio e non assisteranno più che a quelle sole istruzioni e manovre che fisserà il comandante del corpo.

Telegrafisti della riserva e dell'esercito territoriale. - I telegrafisti della riserva e dell'esercito territoriale assegnati in guerra alla rete delle fortezze sono attualmente divisi fra i diversi reggimenti del genio.

Recentemente è stato disposto che debbano compiere i loro periodi d'istruzione presso il battaglione telegrafisti a Mont Valérien.

È fatta eccezione per gli uomini domiciliati in Algeria ed in Tunisia, che saranno convocati presso il 26° battaglione.

Le epoche di convocazione saranno fissate, come per i zappatori minatori, per iniziativa del comandante del battaglione telegrafisti.

Cambio delle truppe di guarnigione a Parigi. — Le divisioni, le brigate ed i reggimenti di fanteria che costituiscono la guarnigione di Parigi vi resteranno d'ora innanzi permanentemente; la porzione centrale dei reggimenti resterà ugualmente fissa nelle stesse guarnigioni di provincia.

Il cambio si opererà solamente per turno fra i battaglioni.

Tutti i reggimenti della guarnigione di Parigi saranno a 4 battaglioni di 4 compagnie, ripartiti due nell'interno della città e nelle grandi agglomerazioni vicine e due in provincia, presso la porzione centrale, per quanto è possibile.

Ogni anno un battaglione per ciascun reggimento residente a Parigi darà il cambio ad uno di quelli dislocati in provincia.

In via provvisoria, e fino a quando l'insufficienza delle caserme in provincia l'esigerà, un solo battaglione rimarrà di guarnigione presso la porzione centrale, l'altro risiederà a Parigi generalmente nei forti esterni. In questo caso ogni due anni entrambi i battaglioni residenti a Parigi andranno a dare il cambio, uno a quello in provincia e l'altro a quello di presidio nei forti, mantenendo un turno che permetta a ciascun battaglione di restare due anni in provincia.

Nuovo fucile Lamacchia. — Al poligono del Mourillon a Tolone è stato esperimentato un fucile inventato dall'orologiaio R. Lamacchia. Sembra che i risultati ottenuti siano stati soddisfacenti e che si procederà a nuovi esperimenti appena l'inventore abbia apportato alla nuova arma le modificazioni che gli sono state suggerite.

Si tratta di un fucile a ripetizione ed a rinculo utilizzato, contenente 16 cartucce disposte nel calcio, nel quale s'introducono da 4 aperture praticate sotto il calciolo. I dati di tiro di questo fucile corrispondono a quelli del Lebel del quale ha lo stesso calibro (8 mill.). Però pesa soltanto 3 chilogrammi, mentre il peso del Lebel è di chilog. 4,800.

Le 16 cartucce del serbatoio possono essere sparate consecutivamente senza togliere il fucile dalla spalla.

Scuola di gendarmeria. — Con decreto 3 gennaio 1901 è stata creata una scuola per i sottufficiali ed allievi ufficiali di gendarmeria. Al decreto è annesso il regolamento sull'ammissione a detta scuola.

La gendarmeria è la sola arma nella quale un sottufficiale possa arrivare al grado di ufficiale senza aver seguito dei corsi o subito le prove di un concorso. Perciò il Ministro della guerra in vista del buon reclutamento degli ufficiali ha creato questa scuola, che riuscirà certo vantaggiosa per l'arma permettendo agli allievi ufficiali di acquistare, seguendone i corsi, quella istruzione speciale che non possono interamente apprendere nelle loro ordinarie residenze.

Intervento di ufficiali ai concorsi ippici. — Una circolare ministeriale, relativa ai concorsi ippici nel 1901, autorizza gli ufficiali di tutte le armi a partecipare ai concorsi che la società ippica francese organizza a Bordeaux, Boulogne-sur-Mer, Nancy, Nantes, Paris e Vichy.

I programmi, approvati dal Ministro per quanto concerne la parte militare, saranno diretti a tutti i comandanti di corpo interessati per cura della Società ippica francese.

Per gli ufficiali è prescritto di correre in divisa e di non prendere premi in danaro.

Gli ufficiali di tutte le armi potranno inoltre essere autorizzati a prendere parte, in ragione di uno per brigata di cavalleria e di artiglieria e di uno sull'insieme delle altre armi di ogni corpo d'armata, alla prova del concorso centrale ippico di Parigi, detto *Grand prix de Paris*.

Indennità per spese di servizio al vice presidente ed ai membri del Consiglio superiore della guerra. — Con decisione del 18 gennaio l'indennità per spese di servizio ai membri del Consiglio superiore della guerra fu fissata nel modo seguente:

vice presidente del Consiglio superiore della guerra L. 19,962 all'anno;

membri del Consiglio superiore della guerra L. 14,958 all'anno

Indennità alle truppe in marcia in corpo o distaccamento. — Il decreto del 18 marzo corrente anno stabilisce nel modo che segue le indennità alle truppe in marcia in corpo o distaccamento:

Ufficiali.

Generale membro del Consiglio superiore della guerra, per giorno . . . . . L.	20
Generale comandante di un corpo d'armata, per giorno. »	15
Generale comandante di divisione o assimilato, per giorno. »	12

Generale comandante di brigata o assimilato, per giorno. L. 10
Ufficiale superiore o assimilato . . . . . » 5
Ufficiale inferiore o assimilato . . . . . » 3

Queste indennità sono dovute in Europa, nell'Algeria ed in Tunisia.

Oltre l'indennità sopra indicata gli ufficiali generali che coprono speciali funzioni in occasione delle manovre hanno diritto alle indennità qui appresso indicate.

Membri del Consiglio superiore della guerra:
- direttore superiore delle manovre d'armata. L. 2000
- direttore delle manovre di più corpi d'armata o comandante di un'armata alle manovre . » 1000
- assistente quale ispettore d'armata alle manovre di un corpo d'armata suo dipendente . » 500

Generale comandante di corpo d'armata alle manovre o assistente alle manovre di divisione o di brigata effettuate dalle truppe dipendenti. . . . . » 300

Generale di divisione direttore di una manovra o di un esercizio d'insieme . . . . . » 200

L'indennità di marcia è dovuta a tutti gli ufficiali superiori ed inferiori o assimilati tutte le volte che essi marciano colle loro truppe durante le differenti manovre.

Manovre d'autunno: per tutte le giornate di marcia e di manovra.

Manovre di guarnigione: per tutta la durata della manovra.

Accantonamenti e manovre nelle Alpi ed in Corsica: per tutto il tempo dell'assenza dalla guarnigione.

Accantonamenti e manovre nei Vosgi: durante le giornate di marcia e di manovra.

Truppa.

Aiutante e assimilato, per giorno . . . . . L. 0,85
Sottufficiale e assimilato, per giorno . . . . . » 0,25
Caporale, brigadiere e soldato, per giorno . . . . . » 0,10

L'indennità alle truppe in marcia è dovuta ugualmente nell'Algeria ed in Tunisia.

Durante le diverse manovre l'indennità è dovuta alle truppe nelle stesse condizioni che per gli ufficiali.

I sottufficiali, brigadieri e gendarmi hanno diritto durante le manovre, all'indennità di marcia determinata dal Decreto 4 dicembre 1892.

Inoltre i sottufficiali, brigadieri e gendarmi a cavallo hanno diritto ad una indennità fissa di medicamento e fasciatura in L. 4 sul fondo della massa manutenzione e rimonta.

Diritto al cavallo per i capitani di fanteria. — Le disposizioni che regolano la rimonta per i capitani di fanteria hanno ricevuto un nuovo ampliamento in favore dei capitani stessi.

Si riassume qui la decisione presidenziale del 9 maggio corrente anno che apportò le modificazioni in parola.

I capitani di fanteria non brevettati destinati al Ministero della guerra, presso la casa militare del Presidente della repubblica, alla scuola militare e nel servizio degli affari indigeni in Algeria o presso quello d'informazioni in Tunisia, che hanno diritto al cavallo continueranno a mantenere questo diritto qualunque sia la loro anzianità sul quadro complementare, quando sono chiamati a compiere un periodo di servizio in un corpo di truppa.

Franchigia postale pei soldati. — Per iniziativa del Ministro del commercio è stato concesso agli uomini di truppa di terra e di mare di godere della franchigia postale per due lettere al mese. Queste lettere dovranno essere consegnate per l'invio all'amministrazione del corpo al quale il militare appartiene, la quale le munirà di un francobollo speciale tenendone conto su apposito registro.

GERMANIA.

Disposizioni relative all'esercizio e all'amministrazione della ferrovia militare. — Con la denominazione di ferrovia militare s'intende la linea ferroviaria che viene esercitata dai ferrovieri militari. Essa congiunge Berlino con Iüterbog e si sviluppa, su semplice binario, per un tratto di chilometri 70,5. La percorrono giornalmente, tra andata e ritorno, 14 treni.

Prima della legge del 25 marzo 1899 la ferrovia in parola era esercitata da alcune compagnie della brigata ferrovieri; in seguito alla legge suddetta venne invece creato un apposito reparto d'esercizio (*Betreibsabtheilung der Eisenbahnbrigade*) costituito da 3 compagnie prussiane e 1 distaccamento sassone di ferrovieri, con i seguenti quadri:

1 ufficiale superiore con rango di comandante di reggimento, direttore della ferrovia militare;

1 ufficiale superiore, comandante della sezione d'esercizio;

1 capitano, capo dell'ispettorato del movimento;

3 capitani, comandanti di compagnia;

9-10 ufficiali subalterni, dei quali 1 sassone;

1 medico militare.

In seguito a proposta dei ministri dei lavori pubblici e delle guerra, S. M. l'imperatore ha approvato le seguenti *disposizioni relative all'esercizio e all'amministrazione della ferrovia militare.*

§ 1. *Autorità incaricate della direzione e dell'amministrazione.* — La ferrovia militare viene diretta e amministrata dalla *Regia direzione della ferrovia militare*, con sede in Berlino.

Questa direzione dipende dal comandante della brigata ferrovieri, il quale, a sua volta, dipende dall'ispettore delle truppe addette al servizio delle comunicazioni. Per quanto però riguarda l'esercizio della linea, la direzione deve uniformarsi alle leggi e regolamenti in vigore per l'esercizio delle ferrovie prussiane e alle disposizioni dei competenti funzionari di controllo, specialmente per quanto concerne la sicurezza. Amministrativamente la ferrovia militare dipende dal ministero della guerra, per mezzo del quale sono pure attivate le relazioni col ministero dei lavori pubblici.

§ 2. *Personale.* — La direzione della ferrovia militare è affidata a un ufficiale superiore con rango di comandante di reggimento. Dalla direzione dipendono:

a) lo stato maggiore della direzione, costituito da:

1 aiutante del direttore,

1 pagatore per la contabilità della cassa;

b) il personale esecutivo, comprendente il reparto d'esercizio, costituito da 3 compagnie, e 1 capitano quale capo dell'ispettorato del movimento.

La destinazione degli ufficiali ha luogo con decreto imperiale: essi costituiscono, sotto l'autorità del direttore della ferrovia militare, un corpo d'ufficiali avente proprio tribunale d'onore, nel senso del § 6 delle relative disposizioni regolamentari.

Il direttore sceglie il suo aiutante tra gli ufficiali del reparto d'esercizio.

I sottufficiali, i raffermati e appuntati, esclusi quelli di sanità, sono promossi o nominati dal direttore; la loro assegnazione ai differenti impieghi ha luogo per cura del comandante del reparto d'esercizio o dei comandanti di compagnia.

Il reparto d'esercizio non riceve e non istruisce le reclute. Dai reggimenti ferrovieri viene ad esso assegnato il numero necessario di appuntati e soldati, questi ultimi tra coloro che hanno completata la loro istruzione.

Su proposta del comandante del reparto d'esercizio, il direttore della ferrovia militare distribuisce ogni anno tra le 3 compagnie, a seconda

delle esigenze di servizio, il personale di truppa assegnato a completamento degli organici.

I 3 reggimenti di ferrovieri provvedono, in conformità degli ordini del comandante della brigata ferrovieri, a sostituire il personale di sanità ed i soldati che nel corso dell'anno venissero a mancare.

Ogni anno, nel giorno stesso del congedamento della classe, viene trasferito al reparto d'esercizio il seguente quantitativo di soldati che abbiano compiuto un anno di servizio:

dai battaglioni del 1° e 3° reggimento ferrovieri e dal 1° battaglione del 2° reggimento ferrovieri, 71 soldati per battaglione (1)	355	soldati
dalle due compagnie prussiane del 2° battaglione del 2° reggimento ferrovieri	36	»
dalle 2 compagnie sassoni dello stesso battaglione .	35	»
in totale	426	soldati

Lo stesso numero, tra appuntati e soldati del reparto d'esercizio, passa, contemporaneamente, tra il personale in congedo.

Allo scopo d'impratichire il personale destinato al reparto d'esercizio, il comandante della brigata ferrovieri lo può comandare, sin dal principio di settembre, o tutto o in parte, presso il reparto stesso. Il personale così comandato continua però a rimanere in forza nei rispettivi reggimenti.

Per ciò che riguarda il servizio del vestiario, il reparto d'esercizio dipende dal 2° reggimento ferrovieri, il quale lo considera, per tale dipendenza, come fosse un battaglione.

§ 3. *Attribuzioni del direttore.* — Dal direttore dipende tutto il servizio della ferrovia militare, per quanto concerne l'esercizio, la manutenzione e l'amministrazione della stessa. Nei limiti dei suoi poteri, o con l'approvazione delle autorità superiori indicate nel § 1, egli emana gli ordini, le disposizioni di servizio e le prescrizioni necessarie.

Egli firma la corrispondenza della direzione, rappresenta questa negli affari esterni, tratta le questioni legali concernenti la ferrovia militare ed approva, nei limiti delle sue facoltà, i contratti stabiliti dal reparto d'esercizio.

Il bollo di servizio del direttore porta l'iscrizione;

Regia Direzione della ferrovia militare — Berlino.

(1) I reggimenti ferrovieri sono su 3 battaglioni.

Per le punizioni e le licenza il direttore esercita i diritti di comandante di reggimento.

Egli deve avere sempre specialmente di mira l'istruzione degli ufficiali e degli uomini di truppa nel servizio ferroviario, e raggiungere con ogni mezzo questo scopo principale.

In caso di assenza, il direttere è sostituito dall'ufficiale più anziano della sezione d'esercizio. Se l'assenza dovesse, prevedibilmente, durare più tempo, egli potrà essere sostituito con un altro ufficiale nominato con decreto imperiale.

§ 4. *Attribuzioni del comandante del reparto d'esercizio.* — Il comandante del reparto d'esercizio dirige il servizio del reparto stesso in conformità degli ordini e delle istruzioni del direttore. Per l'esecuzione del servizio egli dispone dei comandanti di compagnia con le loro compagnie e del capitano nominato al § 2, *b*). Nel limite delle sue attribuzioni egli regola tutti gli affari correnti relativi all'esercizio della ferrovia militare, corrisponde direttamente con le analoghe autorità di altre amministrazioni ferroviarie, coi fornitori, col pubblico ecc., ecc., ed ha perciò un bollo di servizio con l'inscrizione:

Regio riparto prussiano d'esercizio della ferrovia militare.

Egli è specialmente responsabile che sia costantemente mantenuta la sicurezza, l'ordine e la buona gestione economica dell'esercizio, come pure del governo militare di tutto il servizio. Per le punizioni e le licenze egli ha i poteri conferiti ai comandanti di battaglione indipendente.

Per la sua sostituzione in caso di assenza, dispone il direttore della ferrovia militare.

§ 5. *Attribuzioni del capo dell'ispettorato del movimento.* — Dipendono da questo capo:

a) l'ispettorato dei telegrafisti;

b) il controllo del servizio dei vagoni;

c) l'amministrazione del deposito e degli stampati.

Egli dirige e sorveglia il complesso del servizio, nel limite ora detto delle sue attribuzioni.

Alla sua sostituzione, in caso di assenza, provvede il direttore della ferrovia militare.

§ 6. *Attribuzioni dei comandanti di compagnia.* — I comandanti di compagnia dirigono e sorvegliano tutto il servizio nei limiti loro assegnati.

La loro sostituzione, in caso di assenza, viene regolata dal direttore della ferrovia militare.

§ 7. *Amministrazione della cassa.* — L'amministrazione della cassa (contabilità) è affidata al pagatore più anziano del reparto d'esercizio. Essa funziona conformemente alle prescrizioni regolamentari dell' 11 marzo 1897 sulle casse dei corpi di truppa, tenuto però conto delle disposizioni e norme in vigore per le ferrovie prussiane dello Stato. Ha il seguente nome e bollo di servizio:

Amministrazione della cassa principale della ferrovia militare

e dipende pel controllo dall' intendenza delle truppe addette al servizio delle comunicazioni.

§ 8. *Disposizioni esecutive.* — I dettagli del complessivo servizio della direzione della ferrovia militare o del reparto d'esercizio saranno regolati da apposite disposizioni esecutive.

Queste disposizioni saranno compilate per cura dell'ispettorato delle truppe addette al servizio delle comunicazioni.

Ufficiali di fanteria o d'altre armi comandati a prestar servizio nei ferrovieri e nei telegrafisti e ufficiali di queste truppe comandati a prestar servizio nella fanteria. — Un ordine imperiale prescrive quanto segue:

1° Per rendere possibile che ufficiali di fanteria ed eccezionalmente d'altre armi, possano concorrere al completamento dei quadri degli ufficiali dei ferrovieri e dei telegrafisti, il 1° agosto d'ogni anno potranno essere proposti, nel limite del bisogno, pel servizio presso i ferrovieri ed i telegrafisti, quei sottotenenti che non abbiano, quali ufficiali, un servizio minore di 2 e maggiore di 6 anni e che per capacità od inclinazione siano particolarmente idonei al servizio al quale vengano comandati.

Tale servizio avrà principio il 1° ottobre e durerà, per ora, un anno;

2° Allo scopo di elevare la reciproca conoscenza d'armi, il 1° ottobre d'ogni anno saranno comandati dai ferrovieri e telegrafisti presso la fanteria e reciprocamente 4 tenenti o sottotenenti anziani. Il servizio di questi ufficiali durerà un anno, ma potrà essere protratto, per qualche ufficiale, a due anni.

Medaglia commemorativa. — Con ordine imperiale, pubblicato dal giornale militare ufficiale, venne instituita una medaglia commemorativa degli avvenimenti di guerra nell'Asia orientale.

La medaglia è di bronzo e di acciaio. Quella di bronzo sarà data a tutti coloro, anche non appartenenti all'esercito e alla marina, che presero effettivamente parte agli avvenimenti di guerra; quella di ac-

ciaio è destinata per coloro che, appartenenti o no all'esercito e alla marina, si adoperarono in modo straordinario nell' interesse delle forze militari inviate nell'Estremo Oriente, compresovi il personale di bordo delle navi incaricate del trasporto di truppe e di materiale da guerra.

La medaglia rappresenta sul lato principale un' aquila che sotto ai suoi artigli tiene un drago, sul lato opposto la cifra e la corona imperiale e sulla medaglia di bronzo l' inscrizione:

Ai vittoriosi combattenti. 1900... Cina... 1901.

su quella in acciaio:

Merito per la spedizione in Cina.

Il nastrino della medaglia è di color arancio con orlo bianco e strisce rosse e nere.

Coloro che hanno preso parte ai fatti d'armi che saranno in seguito indicati, possono, per ognuno di essi, assicurare orizzontalmente sul nastrino una fascetta di ottone dorato, con sopra il nome della località dalla quale il fatto d'armi prende nome.

La medaglia potrà pure essere concessa al personale dei contingenti stranieri.

Fucile di fanteria. — In luogo del fucile e della carabina mod. 88 è in corso di distribuzione il fucile e la carabina mod. 98. Queste nuove armi hanno lo stesso calibro di mill. 7,9 e le stesse proprietà balistiche di quelle mod. 88. Le principali differenze sono: in luogo del tubo copricanna un copricanna di legno, come il nostro; serbatoio non più aperto, ma chiuso inferiormente e quindi un caricatore a lamina che non entra nell'arma e che permette, cosa assai importante, di completare in qualunque momento il numero delle cartucce nel serbatoio; alzo a quadrante in luogo di quello a cursore; miglioramenti nel meccanismo di chiusura; abolizione della testa mobile del cilindro; modificazioni alla sagoma del fusto in modo di dare appoggio alla mano nello scatto (come nei fucili da caccia di più recente modello); sciabola-baionetta più lunga della precedente ed assicurata sotto la canna e non più lateralmente a destra della medesima.

Il fucile mod. 98 pesa chilogrammi 4,100 e la sua lunghezza, senza sciabola-baionetta, è di metri 1,25. Il caricatore con 5 cartucce pesa grammi 146,40, dei quali 7 grammi rappresentano il peso della lamina che costituisce il caricatore. L'alzo è graduato per le distanze di: 200, 300, 350, 400 e 450 metri, e da questa distanza di 50 in 50 metri sino a quella di 2000 metri.

Bersagli scomparenti. — Nell'esercito germanico sono da non molto tempo in servizio dei bersagli speciali detti « Ballonscheiben », costituiti da palloni che appena colpiti si sgonfiano. Con tali bersagli si rappresentano però soltanto uomini a terra o mascherati da parapetto.

I giornali informano, che al presente, si esperimentano anche in Germania dei bersagli scomparenti, come sono già in uso da qualche anno presso l'artiglieria francese e svizzera. Questi bersagli sono costituiti dal solito materiale e congegnati in modo, che appena colpiti da un proiettile cadono, scomparendo alla vista.

Il perfezionamento dei bersagli di guerra è problema di massima importanza, ma ancora in gran parte insoluto — almeno nel campo pratico, e chi volesse interessarsi con maggiori dettagli intorno ai bersagli scomparenti o cadenti di cui sopra è cenno, legga il fascicolo V, anno 1899 della rivista *Schweizerische Monatsschrift für Offiziere aller Waffen*.

Movimento nell'alto personale. — Il generale feld-maresciallo conte v. Waldersee, venne nominato ispettore generale della III ispezione di armata (Hannover), comando che già rivestiva prima di assumere quello delle truppe inviate in Cina dalle varie potenze.

INGHILTERRA.

Esperimento di automobili alle manovre di cavalleria. — Negli ultimi giorni di luglio, a Salisbury, ebbero luogo le manovre di cavalleria, alle quali presero parte due reggimenti di cavalleria, due compagnie di fanteria montata, due batterie di artiglieria a cavallo.

Durante queste manovre sono stati per la prima volta impiegati gli automobili, il cui uso si è dimostrato di grande utilità per i trasporti sulle buone strade.

Gli automobili erano del tipo Thornycroft. Occupavano lo stesso spazio dei carri comuni di servizio, avevano la velocità di 5 miglia all'ora, portavano 5 tonnellate e le trainavano anche con una piccola diminuzione di velocità, mentre i carri suddetti non portano che una tonnellata o una tonnellata e mezza. Fu anche impiegato un motore a petrolio, he dette poco buoni risultati.

Tre automobili inoltre erano stati messi a disposizione della direzione delle manovre dall'*Automobile-club*.

Campi di volontari. — Nei primi di agosto si sono formati numerosi campi per l'istruzione dei volontari in molte località della Gran Bretagna. Si calcola che vi abbiano preso parte circa 75,000 uomini.

Il maggiore concentramento è stato ad Aldershot, dove sono convenuti ben 25.000 uomini e dove è stato formato un battaglione di ciclisti colle compagnie e le sezioni di questa specialità appartenenti a vari corpi.

Il generale Buller, comandante del distretto e direttore del campo di Aldershot, ha dettato questo programma: 1° giorno, scuola di compagnia e di battaglione; 2° giorno, scuola di battaglione e di brigata; 3° giorno, esercitazioni di avamposti; 4° giorno, esercizi di attacco e difesa in unione a truppe regolari; 5° giorno, esercitazioni di combattimento su larga scala in unione a truppe regolari e sotto il comando dello stesso generale Buller; 6° giorno, scioglimento del campo, marcia di ritorno alle sedi con misure di sicurezza.

Manovre in Irlanda. — Queste manovre si sono svolte durante la seconda decade di agosto nella brughiera che costituisce la parte settentrionale della contea di Cork.

Direttore doveva esserne il duca di Connaught, comandante delle forze irlandesi, ma per la morte della sorella imperatrice Federico, è stato sostituito dal maggior generale Mc Calmont, comandante del distretto di Cork.

Un partito *(rosso)*, composto di una brigata di fanteria su 4 battaglioni, di 2 squadroni, di 3 batterie e di 1 compagnia del genio, aveva come dislocazione iniziale il campo di Kilworth; l'altro partito *(azzurro)*, composto all'incirca come il precedente, era concentrato a Clogheen.

Il *supposto* era il seguente: Un esercito invasore (*rosso*) è sbarcato a Cork e ha spinto innanzi dei distaccamenti che guardano il fiume Blackwaker a Mallow, Fermoy e Lismore. L'esercito della difesa (*azzurro*) si sta concentrando a Cahir con distaccamenti avanzati sui fiumi Tare Duag. La ferrovia tra Mallow e Charleville è stata distrutta in parecchi punti dal partito azzurro.

I principali appunti fatti al termine delle manovre sono i seguenti:

L'istruzione degli ufficiali e dei soldati lascia, in generale, a desiderare. Tipico è questo avviso spedito da un giovane ufficiale di cavalleria comandante di una pattuglia: « Arrivo in questo momento. Il nemico è sul ciglio dell'altura. » L'avviso non diceva altro, nè portava indicazioni di sorta circa la località da dove e l'ora in cui era stato spedito. La stessa deficenza nel servizio di esplorazione è stata notata negli uomini di truppa, e il lamento quotidiano dei due comandanti di partito era questo: « non posso avere un'informazione dalla mia cavalleria. » Neppure i soldati delle altre armi hanno dimostrato di possedere l'istruzione individuale al grado che i nuovi tempi richiedono.

Per ciò che riguarda specialmente la cavalleria, si è osservato, che, malgrado quanto si è detto e fatto in Africa, gli ufficiali non mostrano ancora di aver compreso, che la funzione prima e principale della loro arma è quella, non già di combattere, ma di fornire informazioni e provvedere alla sicurezza. Durante un giorno intero la cavalleria rossa non ha mandato un avviso al comandante del partito. Le pattuglie si perdevano a scaramucciare e si dimenticavano di scoprire e riferire.

Circa l'impiego dell'artiglieria il direttore della manovra faceva queste conclusioni: « L'unità tattica dell'artiglieria è la batteria (il *Field Artillery Drill* dice che è la brigata). I pezzi non devono essere messi in azione su una linea più o meno rigida. Bisogna tenere al coperto ogni pezzo, sia durante la manovra che durante il fuoco; ma d'altra parte il controllo del comandante la batteria sul fuoco di tutti i suoi pezzi, non deve mai essere sacrificato a questa copertura. Non bisogna, per risparmiare i cavalli, sacrificare l'istruzione. La copertura è oggi più importante per l'artiglieria che non per la fanteria, ed essa non può ottenersi se i pezzi di una batteria sono tenuti insieme e portati in azione rigidamente.

Lo scopo della maggior mobilità dell'artiglieria a cavallo è quello di rendere il suo fuoco più *effettivo*. Non deve essere strettamente legata alla cavalleria, e può essere utilmente impiegata durante l'azione in unione con l'artiglieria da campagna portandola su un fianco per battere d'infilata i pezzi del nemico. »

Quanto alla fanteria, c'è chi osserva che queste manovre hanno dimostrato l'inopportunità degli attacchi frontali. Due volte i grossi delle fanterie sono venuti a contatto, e tutte due le volte i due attacchi, che sono stati frontali, non sono riusciti. Altra lezione per la fanteria è la necessità, date le armi attuali, di avvalersi quanto più è possibile degli ostacoli come copertura.

Manovre navali. — Come è noto, il tema per queste manovre era il seguente: Ciascuna delle due flotte deve tentare di ottenere il possesso della Manica e dei suoi sbocchi, nonchè degli sbocchi del canale di San Giorgio. Alla fine, la flotta *X* (nemica) deve cercare di impedire il commercio in quelle acque e la flotta *B* (nazionale) deve cercare di proteggerlo.

Il risultato favorevole alla flotta *X* e il fatto che questa aveva come basi le isole della Manica, le isole Scilly e Queenstown sulle coste dell'Irlanda, punti che si possono far corrispondere a quelli francesi di Dunkerque, Cherbourg e Brest, hanno sollevato un grido di compiacenza fra i nemici e di delusione fra gli amici dell'Inghilterra.

Il rifiuto dato dal segretario parlamentare e finanziario dell'ammiragliato, Arnold-Fooster, di far pubblicare per ora le decisioni dei giudici di campo e di nominare un comitato incaricato di indagare e di riferire sulle manovre, come aveva fatto quello nominato nel 1888, sembrerebbero avvalorare questa compiacenza e questa delusione.

Giova però osservare che la flotta *B* era la squadra di riserva della Manica è che se essa era superiore alla flotta *X* (squadra permanente della Manica) come numero di unità, le era di molto inferiore come qualità; sicchè se qualche cosa si può dire di ben dimostrato in queste manovre, si è che poche ma buone e nuove navi valgono più di molte ma cattive e vecchie.

L'Inghilterra dovrebbe essere seriamente preoccupata di questo risultato, se dovesse sempre trovarsi di contro una flotta più moderna della propria nella Manica e con basi imprendibili, come erano state dichiarate quelle d'Alderney e Scilly.

Ciò che ha di più agevolato l'azione della flotta *X* (contrammiraglio Wilson) è stata la maggior velocità delle sue navi e la deficenza di esplorazione da parte della flotta *B* (vice ammiraglio Gerald Noel).

Inoltre: còmpito della flotta *B* era quello di proteggere il commercio nella Manica e nel canale di San Giorgio: e siccome, per disposizioni date dalla direzione, la flotta *X* era già a cavallo dei due canali quando la flotta *B* giungeva a Portland, non rimaneva al viceammiraglio Noel che un mezzo per còmpiere il suo mandato: cercare e distruggere la flotta nemica. Ora questo gli era impedito dalla poca indipendenza che aveva la maggior parte delle sue navi, poca indipendenza dovuta alla loro piccola dotazione di carbone. E così ebbe buon giuoco la flotta *B*, la quale quando volle potè evitare la battaglia decisiva.

I principali appunti fatti dalla stampa alla fine delle manovre, sono press'a poco gli stessi che abbiamo visto fare per le manovre terrestri in Irlanda: deficenza d'istruzione negli ufficiali, difettoso servizio di esplorazione. Il medesimo lamento dei comandanti di partito per la mancanza di notizie da parte della cavalleria è stato ripetuto dal viceammiraglio Noel, il quale non poteva sapere dai suoi incrociatori dove fosse la flotta avversaria.

Perdite inglesi durante la guerra anglo-boera. — Secondo recenti rapporti ufficiali, queste perdite ammontano a 799 ufficiali e a 20,961 uomini di truppa. Morirono durante l'azione 392 ufficiali e 4082 uomini di truppa; per ferite 127 ufficiali e 1387 uomini di truppa; per malattie 251 ufficiale e 9976 uomini di truppa. Le rimanenti perdite sono dovute a cause diverse. La forza media presente si calcola a 230,000 uomini.

La legge militare australiana. — Il presidente del Consiglio e ministro degli esteri della *Commonwealth* australiana, Barton, ha dichiarato alla Camera che il governo non aveva l'intenzione di creare un esercito permamente, ma soltanto un corpo sufficente per la custodia delle armi e l'istruzione degli irregolari e della milizia in caso di bisogno. Il governo darà tutti gli incoraggiamenti possibili alle società di tiro. Egli ha aggiunto:

« L'articolo che prevede la chiamata de' cittadini da 18 a 40 anni, non ha alcuna analogia colla coscrizione continentale. Non è che un avvertimento agli altri e a noi stessi di ciò che farebbe l'Australia se talune circostanze si presentassero ».

Progressi nell'esercito delle Indie. — Sono stati decretati i fondi per la costituzione di 5 scuole per la fanteria montata. Si sta procedendo rapidamente all'armamento dell'esercito indigeno col fucile a magazzino. Sarà anche sostituito col nuovo il vecchio cannone dell'artiglieria da montagna. Ad ogni reggimento di fanteria saranno date due mitragliatrici Maxim.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di cavalleria.

Anno IV, fascicolo VIII, agosto 1901. — *Re Umberto a cavallo* (con 5 foto-incisioni), pel colonnello Lorenzi.

Riuscitissimo bozzetto, scritto non solo colla mente ma anche col cuore, in cui il colonnello ricorda talune idee del Re sull'equitazione ed episodi ben atti a far conoscere com'Egli « fosse perfetto cavaliere a cavallo. » E concludiamo col Lorenzi: « Oh mio Re!... il vostro spirito protegga la nostra arma come S. Giorgio protegge la Cavalleria di altri eserciti. »

Modalità per la esecuzione dei passaggi a nuoto, pel colonnello D'Ottone. (Continuazione e fine).

In questo secondo e ultimo articolo l'autore spiega le modalità che egli suggerisce per eseguire un passaggio a nuoto da parte di piccoli drappelli.

E' del pastrano e della corda a foraggio ch'egli si serve per costruire un involto — di cui spiega minutamente la maniera di farlo — nel quale si disporrebbero il colbacco o l'elmo, i gambali, gli stivaloni, la bandoliera, la giubba, i pantaloni, le mutande, le calze e la camicia, nonchè il libretto personale, la borsa di pulizia, le gallette e il sale.

Quest'involto gettato nell'acqua vi galleggerebbe quasi del tutto come una piccola barca, e per un certo tempo rimarrebbe impenetrabile all'elemento liquido. Negli esperimenti eseguiti, lasciatolo galleggiare per 5 minuti, non si affondò che di 1 centimetro, ed estrattolo, in luogo di circa 12 chilogrammi, ne pesava chilogrammi 13,500.

Fatti gli involti, la metà dei cavalieri passa il corso d'acqua a nuoto, ognuno spingendo innanzi a sè due di cotesti involti, riuniti a mezzo della corda a foraggio di cui afferra coi denti il nodo centrale. Giunti all'altra riva e assicuratisi che non vi sia da temere sorprese, i cavalieri si vestono celeremente e fanno segno agli altri di passare.

« Questi inforcano il proprio cavallo, tenendo sottomano quello del compagno, si gettano in acqua e quando perdono fondo, abbandonano il cavallo scosso ed attaccandosi colla mano all'arco anteriore della sella, con la sinistra dirigono quello montato, cercando di disturbarlo e di affaticarlo il meno possibile. »

Da qui la necessità che i cavalieri scelti destinati a costituire le pattuglie ufficiali siano eccellenti nuotatori e che in ogni squadrone si tenga nota dei cavalli nuotatori. Così il D'Ottone.

Cavalleria avanti, pel capitano di fanteria De Majo. (Continuazione).

Si propugna la trasformazione dei bersaglieri, da ridursi a 12 battaglioni sul piede di guerra, destinandone uno a sostegno di ciascuno dei 12 reggimenti di cavalleria, che sostituiscono il corpo di cavalleria dall'autore ideato. Ogni battaglione bersaglieri comprenderebbe cinque compagnie, di cui una di 200 ciclisti.

Le truppe alpine, « compiuto lo schieramento strategico ed iniziati i movimenti delle armate retrostanti, concorrerebbero direttamente ad appoggiare le operazioni del corpo d'armata di cavalleria, di cui sarebbero la *riserva strategica*. »

Il De Majo apprezza giustamente il valore della cavalleria, e non si possono se non encomiare gli sforzi da lui fatti per metterne in rilievo l'importanza. Non discutiamo le sue proposte talune delle quali assolutamente inammissibili, come quella, a mo' d'esempio, di riunire insieme un battaglione bersaglieri e un reggimento di cavalleria. Gli facciamo solo osservare che non è certo pratico costituire un'organismo che vale solo per la frontiera orientale la quale poi, ci separa da una potenza alleata.

Impressioni di paesaggio, pel capitano Bertelli. (Continuazione e fine).

Mette in rilievo la necessità per la cavalleria di una speciale attitudine a rendersi conto del terreno. Le cose dette dal Bertelli sono giustissime e sono dette bene, ma non sono per nulla nuove. Egli poi è troppo prolisso nella sua esposizione. Il suo lavoro, ridotto a meno, molto meno della metà, avrebbe guadagnato in pregio ed efficacia.

Una gita oltre il confine, pel capitano De Rossi.

Il servizio dei foraggi nell'esercito italiano, pel capitano commissario L. Gritti.

Psicologia animale, pel maggiore veterinario C. Ottavio Bosio.

Revue du Cercle militaire.

N. 31, 32, 33 e 34 delli 3, 10, 17, 24 agosto 1901. — *La questione del Mediterraneo*, per CAPITAN.

È la prima volta, a nostro ricordo, che questa *Rivista* tratta a fondo una questione politica. Per la massima importanza della medesima che ci tocca così davvicino, e per le idee espresse nello studio, stimiamo non ne riuscirà discaro un sunto abbastanza ampio, specie dell'ultima parte, in cui è tracciato, a parere dell'articolista, lo stato presente della questione.

Nei due primi articoli è brevemente ma assai bene descritto *la parte avuta dal Mediterraneo nel passato.* Vi sono ricordati i tempi splendidi delle repubbliche di Pisa, di Genova e di Venezia e la loro progressiva decadenza dopo la scoperta dell'America che diminuì l'importanza del Mediterraneo, perchè per essa cessò d'essere il mare commerciale per eccellenza. La repubblica di Venezia si trascinò avanti ancora per tre secoli, ma infine cadde *per l'abbandono di un alleato*, e così pure decadde la Spagna, lasciando libero il campo all'Inghilterra e alla Francia, la di cui attività doveva condurre di nuovo la civiltà nel Mediterraneo.

All'Inghilterra vuolsi attribuire, per gran parte, il risveglio commerciale, mercè le sue spedizioni, il suo istinto del traffico, la qualità delle sue idee economiche.

La Francia, col bisogno d'espansione, d'assimilazione del suo genio nazionale, doveva chiamare i popoli mediterranei al risveglio politico. Date queste condizioni, il conflitto fra le due potenze era inevitabile. È questo antagonismo che costituisce la storia del passato, e sarà molto probabilmente la storia dell'avvenire.

Con Bonaparte quella lotta risorse più fiera che mai. Napoleone ebbe il concetto di un Italia avanguardia della Francia nel Mediterraneo, e così padrone di tutta la riva del bacino occidentale, egli avrebbe potuto sviluppare i suoi attacchi contro il bacino orientale e *rifare*, a profitto dell'Impero, il *mare nostrum* dei Romani; ma fu vinto dall'Inghilterra.

Dal regno di Carlo X al secondo impero, malgrado la rivalità dell'Inghilterra, riuscì alla Francia politicamente, militarmente, commercialmente, di tenere il primato su tutto il Mediterraneo, e l'apertura del canale di Suez vi accrebbe il suo prestigio.

Succintamente è quindi detto dei trattati di Santo-Stefano e di Berlino; dell'invito fatto da Bismarak all'Italia di occupare Tunisi e da essa rifiutato; dell'offerta fatta alla Francia dall'Inghilterra di prender parte alla spedizione contro l'Egitto, che andò a vuoto avendo il Parlamento rifiutato i fondi necessari, e infine del trattato del Bardo che condusse la Francia a Tunisi e della definitiva occupazione dell'Egitto da parte degli Inglesi, che dà al Mediterraneo la sua fisionomia attuale.

Così si hanno ora nel Mediterraneo: Inghilterra e Francia che vi hanno considerevolmente sviluppato la loro influenza e i loro interessi, e l'Italia che vuole riguadagnare i vantaggi che gli assicura la sua posizione centrale e mira con ogni possa a raggiungere il suo obiettivo. « Venuta da troppo poco tempo alla vita nazionale, avendo dovuto impiegare per molto tempo le sue risorse e i suoi sforzi a terminare l'opera della sua unità, essa è ancora senza serie colonie. Ma le cure ch'essa ha dato alla sua marina militare e commerciale, l'interesse che gli Italiani prestano a tutto ciò che riflette il mare, i sogni anche d'un *primato* o principato sul Mediterraneo, che alcuni dei suoi figli, trasportati da eccessivo patriottismo, vorrebbero restituirle, hanno messo l'Italia in bella situazione nel Mediterraneo e l'equilibrio in questo mare non si saprebbe concepire senza di essa. »

La parte terza — che è la capitale — tratta dell'equilibrio del Mediterraneo.

L'articolista non intende occuparsi delle voci che corrono, e secondo le quali si sarebbe alla vigilia di un rimaneggiamento della costa del Mediterraneo. E però gli sembra interessante esaminare le ragioni e la natura delle rivendicazioni delle potenze.

L'Inghilterra con Gibilterra esercita la sua azione nel bacino occidentale; con Malta, Cipro e coll'Egitto ha la preminenza assoluta nel bacino orientale. Essa diverrebbe completamente signora di tutto il Mediterraneo, chiudendo *effettivamente* lo stretto di Gibilterra. Le flotte francesi dell'Atlantico e del Mediterraneo non potrebbero più riunirsi, mentre l'Inghilterra sarebbe in grado di concentrarvi le sue forze.

Lo stretto di Gibilterra, che collega l'Atlantico al Mediterraneo è un fattore politico e strategico di primo ordine. La sua importanza, divenuta così grande in seguito all'apertura del canale di Suez, aumenterà a mille doppi col taglio dell'istmo di Panama.

È inammissibile che le potenze europee permettano ad una qualunque di esse di prender piede sulla riva meridionale e costruirvi fortificazioni che in un dato momento potrebbero tagliare la grande strada marittima

del mondo. Se il fatto si verificasse, interverrebbero, certo, le flotte e gli eserciti europei.

E questa questione è connessa a quella del Marocco che, secondo taluni, è all'ordine del giorno. Per la pace nel Mediterraneo, e forse nel mondo, ciò che importa non è che il Marocco vada un giorno a questa o quella potenza: è che la costa nord del Marocco non sia dell'Inghilterra.

Per la Francia l'equilibrio nel Mediterraneo è di capitale importanza. Essa non ha mire esclusive e dominatrici, nè tendenze all'*imperialismo* ma sta *il fatto che le è riuscito di costituire un impero africano*. Di qui la necessità di costituirlo in un tutto omogeneo, e l'obbligo di dargli sicurezza, che è garanzia di sviluppo commerciale e politico. Le è perciò indispensabile di aver libere le relazioni fra la Francia d'Europa e la giovine Francia d'Africa, e « pare fermamente risoluta a rivendicare pienamente l'esercizio di incontestati diritti ».

La questione del Marocco non può lasciarla indifferente per due ragioni: l'una perchè toccherebbe il regime dello stretto di Gibilterra e la situazione interna del paese; l'altra perchè la Francia è la potenza preponderante nel nord-ovest dell'Africa, non è separata da quella regione da alcun accidente geografico, e ha il diritto di voler coprire da questo lato la colonia che gli ha costato trent'anni di guerra, più di centomila uomini e quattro miliardi. « Noi non ebbimo (colla spedizione nel sud-algerino) affatto il desiderio di aprire la questione marocchina. Basta si sappia che noi abbiamo preso posizione, e che, per noi, il Marocco è intangibile ».

Questa attitudine netta, bisogna riconoscerla, non mancò di cagionare qualche inquietudine all' Italia. Essa teme che il bacino occidentale del Mediterraneo diventi un giorno un lago assolutamente francese. Ciò non potrebbe verificarsi: *in primo luogo perchè l' Italia è essa* stessa a cavallo dei due bacini, e d'altra parte la Spagna non è punto una quantità trascurabile e vi ha gravi interessi, e perchè la Francia non desidera che una sola cosa: il Mediterraneo libero tanto per essa quanto per l'Italia e la Spagna. « Noi dobbiamo desiderare un'Italia ricca, prospera, soddisfatta. Dobbiamo sovratutto desiderare che essa ben comprenda che le due sorelle latine hanno meglio da fare nel Mediterraneo che di stabilirvi la preponderanza inglese favorendola colle loro rivalità ». Ella deve convincersi che gli interessi delle nazioni latine ed i suoi in particolare, furono più compromessi dall'occupazione inglese dell'Egitto che dal protettorato francese della Tunisia.

Non ignoriamo che l'Italia, la quale sempre più sviluppandosi industrialmente e commercialmente teme di *soffocare* fra poco nel bacino

occidentale ove la Francia ha preso il passo su di essa, solo perchè la sua unità è di lunga data anteriore. Essa considera la questione coloniale e sociale politica per le altre nazioni come questione per essa di equilibrio e di vita.

Invero il tentativo fatto nell'Eritrea non le è riuscito, ma il principio non resta infirmato da quello scacco. Ma la vera espansione dell'Italia risiede piuttosto nell'emigrazione de' suoi cittadini verso l'America del Sud. Frattanto essa attende l'occasione propizia per installarsi nella Tripolitania. Di recente ha stabilito una posta italiana a Benghazi. « e se la situazione interna della Cirenaica necessitasse, un giorno, l'intervento estero, l'Italia sarebbe la più adatta (*qualifiée*) di qualsiasi altro, per eseguirlo.

Al presente l'Italia si volge con ragione verso quell'America latina, ove i suoi concittadini hanno fondato un' *Italia transatlantica;* e perciò essa ha un interesse uguale a quello della Francia rispetto allo stretto di Gibilterra. Importa che la sua libertà d'azione sia assicurata nello stretto, « e forse bisogna vedere nella cura con cui tutto ciò che tocca al Marocco è commentato in Italia, le ragioni dell'attitudine, sulle prime poco spiegabile, che il Governo di quel paese ha preso da assai lungo tempo verso la Francia. Tuttavia gli interessi delle due nazioni non sono affatto in opposizione su questo punto; per contro sono analoghi e sembra che se la questione si dovesse col tempo regolare per via diplomatica, l'accordo franco-italiano potrà facilitare ed affrettare la soluzione ».

Quanto alla Spagna, vi è detto, ch'essa sorveglia con occhio geloso gli avvenimenti e le cose marocchine ma che per lungo tempo non sarà in grado di realizzare le sue ambizioni. Nel caso in cui s'aprisse la questione del Marocco, « intorno alla quale gravita, insomma, tutta la politica attuale nel Mediterraneo, si può dubitare che la Spagna consenta ad assumere i rischi costosi dell'assorbimento di una regione, che essa non ha i mezzi di dominare nè militarmente, nè commercialmente ». I suoi diritti, però, sulla costa del Rif sono incontestabili, e la Francia ha solo a desiderare che l'influenza spagnuola non si estenda al punto da porre in pericolo la sicurezza dell'Algeria.

*
* *

È superfluo rilevare la singolare importanza dell'articolo, evidentemente ispirato dall'alto, perchè la stampa militare francese non è libera e perchè come avvenne per la spedizione nel sud-algerino, sembra

siasi presa l'abitudine di far trattare dalla stampa militare le questioni politiche che non si possono scompagnare dall'azione militare. Del resto, comunque sia, è scrittura di massimo interesse, come si rileva anche dal sunto che ne abbiamo fatto.

Beiheft Zum Militär-Wochenblatt.

Sesto e settimo fascicolo 1901.

Il doppia fascicolo presenta un singolare interesse dal punto di vista tattico e storico-militare. Tutte e tre le scritture in esso contenute svolgono importanti questioni tattiche riattaccantisi alla battaglia di Gravelotte-St.-Privat del 18 agosto 1870.

L'attacco della Guardia su St.-Privat. Conferenza tenuta dal colonnello von Schack.

L'autore vuole dapprima dimostrare che fu il noto assalto della Guardia — malgrado non abbia avuto esito felice — e non l'aggiramento del corpo d'aemata sassone, che decise della vittoria.

Il ragionamento sul quale egli basa la sua deduzione è il seguente: l'aggiramento del corpo sassone potè esplicarsi abbastanza in tempo, perchè non trovò opposizione nell'occupazione del villaggio di Roncourt. Il maresciallo Canrobert, comandante l'ala destra francese ne aveva già ritirato i 15 battaglioni, che vi si trovavano incaricati della difesa di quella località. E codesti 15 battaglioni furono ritirati subito dopo l'attacco della Guardia che non riuscì, è vero, ma impressionò altamente il comandante francese per l'audacia con cui fu intrapreso e ordinò si iniziasse la ritirata. Pel nuovo attacco di St.-Privat non fu impartito alle truppe della Guardia un ordine preciso: alle 7 1/2 pom. circa la Guardia e i Sassoni contemporaneamente irruppero in St.-Privat e se ne impadronirono dopo lunga e sanguinosa lotta per le strade.

La ritirata dei Francesi non poteva effettuarsi che sopra una sola strada, quella di Saulny, e si compì in perfetto ordine, tanto è vero che non un cannone, non un trofeo caddero nelle mani del vincitore. La ritirata fu adunque principiata assai prima della presa del villaggio, e le truppe che tennero sino all'estremo in St.-Privat non erano che le incaricate di coprire la ritirata. Se l'attacco della Guardia ha, pertanto, avuto per effetto di far impartire l'ordine della ritirata, è evidente che anche esso ha condotto alla vittoria.

L'autore rileva le ingenti perdite — 176 ufficiali, 5116 uomini di truppa — sofferte dai reggimenti della Guardia, ma nota che i battaglioni del Gran Re perdettero parecchie volte il 60, 70 e persino l'80 per cento: a Kesseldorf il battaglione granatieri Münchow, e alla battaglia di Vionville (16 agosto) i reggimenti n. 11, 16 e 52 ebbero perdite maggiori di quelle della Guardia. La perdita delle Guardie a St.-Privat ammonta a $^1/_{24}$ della perdita totale dei Tedeschi nella guerra 1870-71, e con questo $^1/_{24}$ non è certo pagata troppo cara l'importanza della vittoria di Gravelotte-St.-Privat.

L'autore ribatte quindi gli appunti che l'attacco della Guardia non sia stato opportunamente preparato dall'artiglieria e che le truppe non abbiano adottato convenienti formazioni. L'artiglieria tedesca non riuscì a recar danno alla francese, perchè questa cambiò tre volte di posizione mettendosi al coperto, non rispose al suo fuoco e principiò di nuovo a tirare tostochè avanzarono le truppe della Guardia. Tanto meno poi potevano i pezzi tedeschi distrugger le linee dei cacciatori, che, ben coperte, sfuggivano alla loro vista. È facile dire che l'artiglieria colla superiorità del suo fuoco apre il cammino alla fanteria. Nel fatto a St.-Privat, l'artiglieria fece interamente il suo dovere, e nè l'artiglieria nè l'aggiramento furono in grado di aprire la strada alla fanteria: fu quest'ultima col suo sangue che schiuse la via all'artiglieria e all'aggiramento.

Quanto alle formazioni si esagera, e i reggimenti della 1ª brigata che non poterono stendersi subito in cacciatori non soffrirono più degli altri che non portarono in linea una sola compagnia chiusa.

Comunque, da quell'attacco si possono trarre insegnamenti di valore generale per l'esecuzione degli attacchi di fanteria. Occorre anzitutto avere informazioni abbastanza precise sulle posizioni nemiche, e questo compito, nella pluralità dei casi, non la cavalleria ma pattuglie di fanteria potranno disimpegnare. Effettuato lo schieramento, spetterà alla fanteria in unione all'artiglieria, di controbattere il fuoco nemico. A parere dell'autore, in un attacco frontale, importa fare una netta divisione della preparazione col fuoco e dell'assalto anche a costo di avere una schiera pel fuoco ed una per l'assalto.

Il colonnello von Schack termina infine col discutere il dibattuto quesito se colle armi moderne sia ancora possibile un attacco frontale in rasa pianura. Egli osserva che la Guardia subì le maggiori perdite, quando trovavasi ad una distanza tale dalle linee francesi che non poteva rispondere al fuoco dei loro fucili; caso che ora non si ripeterebbe più. Inoltre non crede l'autore che un attacco come quello di St.-Privat, cagionerebbe maggiori perdite di quelle sofferte dalla Guardia.

È fuori dubbio che l'eseguire un attacco frontale in pianura presenta le più grandi difficoltà. Il comandante deve essere bene edotto di quelle difficoltà, e considerare non solo se si possa evitare la pianura colle sue perdite, ma anche se lo sperato successo sia in rapporto colle inevitabili grosse perdite e col pericolo di una distruzione. Un attacco in pianura, quando a destra o sinistra vi sia un terreno che offra riparo, un attacco in pianura per impedire una tolta, sarebbe un colpevole sacrificio di vite umane. Il comandante inoltre, per ordinare un simile attacco dev'essere ben convinto che la sua truppa è in grado, per le sue doti morali, di eseguirlo.

Si mettano quindi in opera tutti i mezzi atti ad evitare perdite inutili, ma principalmente si educhi la truppa a bene penetrarsi della necessità delle grandi perdite e di affrontarle con eroico coraggio.

Le occupazioni di posti avanzati da parte dei Francesi nella battaglia di Gravélotte-St.-Privat, pel maggiore a disposizione Kopp.

Si tratta del controverso quesito: se convenga o no occupare posti avanzati, innanzi alla linea principale di battaglia. Il Kopp nota che mentre la letteratura militare francese consiglia l'occupazione di posti avanzati, la tedesca, per contro non le è, in via generale, favorevole. Lo scrittore tedesco opina — e senza dubbio assai giustamente — che la soluzione dipende dalla situazione, e che perciò non si possono emettere principi nè dettare norme, che nell'applicazione risulterebbero poi, in un caso convenienti, in altro dannosi.

Il Kopp — ed è questa la parte maggiore e la più interessante del suo scritto — prende a disamina i molti posti avanzati occupati dai Francesi durante la battaglia Gravélotte-St.-Privat, ed analizza minutamente i combattimenti che si svolsero intorno a ciascuno di essi e i risultati definitivi che ne trassero i Francesi.

Egli conviene che questi risultati furono abbastanza notevoli, specialmente all'ala sinistra e al centro della estesa posizione francese, ma nota che in un caso simile i Tedeschi non commetterebbero più gli errori commessi nella giornata del 18 agosto. Affiderebbero all'artiglieria il còmpito di sloggiare da essi il nemico e non vi impegnerebbero un sol battaglione.

In ogni modo all'occupazione di posti avanzati non dovrebbonsi destinare che deboli riparti composti da truppe manovriere e guidate da abili capi. Mandato di cotesti posti è quello di mascherare la propria posizione, i proprii intendimenti: e però le truppe incaricatene debbono ritirarsi a tempo, affinchè non avvenga di ingaggiare serii combattimenti sopra due posizioni, ciò che assolutamente importa evitare.

La cooperazione dell'artiglieria nell'attacco di una posizione campale fortificata, pel tenente generale a disposizione V. Rohne.

Nelle ultime guerre passate — quella del 1864 in Danimarca, del 1870-71 la turco-russa, e la recente anglo-boera — le posizioni campali fortificate hanno giuocato una gran parte. Ai nostri confini, orientale ed occidentale, trovansi lunghe catene di fortificazioni permanenti, erette per servire sia come punti di sbarramento, sia come punti di appoggio di una posizione campale.

Nelle guerre dell'avvenire, pertanto, è certo si ricorrerà soventi alle posizioni fortificate, e su ciò i pareri sono pressochè unanimi.

Altrettanto non può dirsi delle opinioni dei tattici riguardo alla cooperazione dell'artiglieria nell'attacco di tali posizioni. Gli uni vogliono che l'artiglieria dell'attaccante riduca al silenzio quella dell'avversario, per modo che essa non osi più dirigere il suo fuoco contro la fanteria avanzante all'attacco; altri invece opinano che l'artiglieria commetterebbe grave errore occupandosi dell'artiglieria nemica; il suo fuoco dev'essere unicamente diretto contro la fanteria.

Le prescrizioni tedesche esigono che l'artiglieria procuri ottenere la superiorità del fuoco sull'avversario, e tenere sotto il suo fuoco il campo d'azione della fanteria.

L'autore esamina minutamente le modalità dell'impiego dell'artiglieria in questa difficile sua missione, per la quale sono in special modo adatte le batterie di obici, e segnatamente quelle pesanti degli obici campali.

Dalle svolte considerazioni, l'autore deduce: « che l'attacco di una posizione preparata e fortificata, può soltanto riuscire quando *nulla si precipiti* e siano presi *tutti i preparativi*. Altro ed assai importante insegnamento a trarsi è questo, che un tale attacco appare di possibile esecuzione, solo quando *le due armi — fanteria ed artiglieria — cooperino sin dal principio in piena intelligenza*. Nè la fanteria nè l'artiglieria possono sciogliere il loro còmpito, se ciascuna combatta da sola. Non soltanto nella preparazione dell'assalto, ma già durante il combattimento di artiglieria è indispensabile si sforzino di operare insieme. All'artiglieria manca un bersaglio chiaramente riconoscibile, se la fanteria energicamente avanzando, non obbliga il nemico a uscir fuori dal suo riparo.

D'altra parte alla fanteria è assolutamente impossibile di ottenere la superiorità del fuoco senza un vigoroso sostegno dell'artiglieria, quando anche l'artiglieria nemica fosse stata ridotta compiutamente al silenzio. L'attaccante offre all'avversario, almeno di tempo in tempo, un bersaglio

di gran lunga maggiore di quello del difensore che sta fermo e al coperto. Mentre questi può sparare di continuo, l'attaccante deve ogni tanto sospendere il suo fuoco, per portarsi avanti. Questi svantaggi possono essere pareggiati soltanto con una artiglieria che vigorosamente partecipi alla lotta. E per ciò deve ritenersi che solo un'artiglieria numericamente forte può dare all'attaccante probabilità di riuscita ».

È notevole che lo scrittore tedesco ricorda pure che queste considerazioni si applicano anche agli attacchi contro posizioni non fortificate. « In ogni attacco, egli scrive — debbonsi distinguere le singole fasi della pugna: combattimento dell'artiglieria, spiegamento e avanzata della fanteria, preparazione ed esecuzione dell'assalto. I principi direttivi restano sempre gli stessi, sebbene nella loro applicazione possa essere accordata la massima libertà ».

L'autore dimostra poscia con un esempio come si possano applicare i principî da lui svolti ad un caso concreto, e per questo esempio egli sceglie appunto il classico terreno della posizione francese nella battaglia di St-Privat, e prende a tema un attacco decisivo a dirigersi contro la posizione St-Privat-Roncourt, con aggiramento dell'ala destra.

Faremmo torto al lettore insistendo sull'alto pregio di questo fascicolo. Anche dal poco che ne abbiamo detto risulta evidente quanto grande interesse esso presenti allo studioso di tattica odierna e di storia militare.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

ANNO XLVI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

pag. 1

DISPENSA X -- 16 OTTOBRE 1901

BIBLIOTECA CENTRALE MILITARE ROMA

ottobre novembre dicembre - Vol. IV

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1901

LA DIFESA D'ITALIA

SECONDO LE IDEE DELL'ON. COLONNELLO MARAZZI

Quando un uomo del valore del colonnello Marazzi, deputato al Parlamento da molte legislature, relatore di molti bilanci della guerra, dopo aver passato per lo meno cinque o sei lustri nell'esercito, dopo aver conosciuto e meditato per le svariate mansioni della sua carriera militare e parlamentare tutti i più gravi ed anche i più minuti problemi dell'ordinamento dell'esercito, si decide a pubblicare un libro che è la sintesi delle convinzioni e dell'esperienza acquistate in tanti anni d'osservazione e di studio, si ha il diritto di attendersi che in esso sieno contenute cose vere e buone, cose anche nuove possibilmente, sulla considerazione che la novità è in questo caso sinonimo della trasformazione continua di tutte le umane e nazionali istituzioni, l'esercito compreso.

E il colonnello Marazzi non ha defraudato in quest'aspettazione i suoi numerosi colleghi dell'esercito e della Camera dei deputati. Il suo libro fa pensare! fa pensare anche coloro che, come noi, dissentono dalle sue idee in qualche speciale argomento: tanto è vasta la tela ordita dall'autore, che ciascuno vi trova almeno una delle materie che più gli vanno a sangue; tanto è succoso e caldo lo stile, che trascina facilmente il lettore anche il più restio a concedergli qualche cosa; tanto sentimento sgorga da quasi tutte le pagine, che non mi perito a metterne i principali capitoli a pari coi più artistici bozzetti dei nostri migliori scrittori.

Leggasi a mo' d'esempio « Le Alpi », « La resistenza alpigiana », « Gli ufficiali », « Il generale », « Il soldato » e

qualche altro bozzetto del genere. Sono pitture da maestro, colorite, commoventi, piene di caldo patriottismo e di vero spirito militare, palpitanti di geniale movimento, che rivelano nell'onorevole colonnello un'anima squisitamente sensitiva ed una profonda gentilezza umanitaria, patriottica e militare. Noi siamo lieti perciò di potere annoverare il Marazzi fra i più efficaci e colti campioni della nuova letteratura militare sotto l'aspetto ora considerato.

Oltre poi alle cose belle ci sono le cose vere, cioè le novità esposte con garbo e criterio, le quali sono molte, sono anzi quasi tutte quelle comprese nelle cinquantadue materie trattate. Di queste alcune sono fondamentali, altre accessorie; alcune riprodotte inconsciamente dall'opinione pubblica dell'esercito, qualcuna però nuova di zecca. A parte la quistione dell' opportunità sull' attuabilità delle riforme proposte, noi aderiamo in blocco alla più grande parte di esse, in quanto non si riferiscono al concetto essenziale dell'autore, di cui ci occuperemo brevemente in questo lavoro, ed al quale non possiamo affatto partecipare.

* * *

L'esercito nei tempi nuovi (1) è il titolo del libro: titolo che fa pensare, non meno della dedica « Ai miei colleghi della Camera dei deputati ». Non sarà forte presunzione da parte nostra, se crediamo che lo scopo della pubblicazione sia quello di esporre agli onorevoli deputati nel modo più chiaro e più nitido che cosa sia, o debba essere, l'esercito nostro nei tempi che corrono. Siccome poi, allo stato attuale, degli onorevoli militari, nel vero senso della parola, cioè di quelli che provengono dalla militare carriera per lunga dimora nell'esercito attivo e che vi servono ancora, o hanno lasciato il servizio di fresca data, non ne abbiamo abbastanza da contarli sulle dita d'una mano, resta inteso che l' immensa maggioranza dei deputati riceverà con religioso ri-

(1) Roma, tip. E. Voghera, 1901. Lire 5.

spetto il verbo del colonnello Marazzi, e lo terrà nel debito conto quando si venisse a discutere ed a votare sopra qualcuno degli argomenti militari svolti dal nostro caro collega.

Mentre ciò che è da riguardarsi come un gran bene nella massima parte dei casi contemplati nel libro accennato, potrebbe costituire un pericolo gravissimo qualora si trattasse d'un argomento, anche d'un solo, in cui l'on. Marazzi avesse espresso un avviso contrario a quello della generalità dell'esercito, contrario all'opinione dei più illustri scrittori militari, contrario alla storia ed all'esperienza. È bensì vero che l'autore, per evitar qualunque opposizione, dichiara che le battaglie dell'avvenire non somiglieranno più a quelle del passato (pag. 35-36), che perciò il problema della difesa italiana è cosa vergine; onde, messe in un canto le classiche esperienze, intende ragionare con la sola intelligenza indagatrice.

Noi però, nella supposizione che l'esperienza serva a qualche cosa, che il terreno e gli uomini non abbiano fatto alcun cambiamento radicale, che le stesse armi del presente non sieno molto diverse da quelle d'un prossimo passato; noi che abbiamo meditato ed osservato per tutta la vita i diversi problemi svolti dal colonnello Marazzi e per un maggior periodo d'anni e per la trafila d'una serie di mansioni più svariate; nella nostra doppia qualità di suoi colleghi nell'esercito e nella Camera, abbiamo il diritto e il dovere di far rilevare quanto, a nostro avviso, nel libro ora menzionato non si trova in perfetta armonia con la situazione internazionale e nazionale d'Italia, nè con quei sommi principî della scienza della guerra, che dovrebbero essere la nostra costellazione polare nella trattazione della patria difesa.

* * *

Qual è la nota dominante in questa bellissima sinfonia di sentimenti e d'idee armonicamente intrecciati che ci offre il Marazzi? Qual è il concetto fondamentale dell'autore? Cercheremo di riassumere il suo ragionamento da alcuni

brani dei vari capitoli, e specialmente dei seguenti: « Battaglie antiche e moderne », « La prima fase della guerra in Italia », « I confini politici d'Italia », « La resistenza alpigiana », « L'urto decisivo », « L'insulto dal mare », « Forza dell'esercito italiano », « Bilancio », ecc.

Secondo il concetto dell'autore le battaglie dell'avvenire saranno sostanzialmente diverse da quelle del passato, o per meglio dire, le guerre future avranno questo di caratteristico, a differenza delle guerre del passato, che saranno decise alla prima grossa battaglia.

L'Italia ha confini naturali eccellenti nelle Alpi, segnatamente contro la Francia. La guerra nella zona alpina dovrà essere condotta con la massima energia fino ad esaurimento, e le fortezze di frontiera rinforzate, o rifatte. Gli sbocchi delle valli principali dovranno esser muniti d'una seconda linea di fortificazioni solidissime, e difesi con truppe speciali.

Durante questa prima fase della guerra, condotta da truppe scelte e da montagna, che durerà un pezzo, avviene la mobilitazione, e l'adunata nella valle del Po. Dalla parte di mare non è a temersi in questo periodo nessuna seria minaccia: bastano all'uopo le fortificazioni esistenti, reparti speciali di truppa e la flotta.

Sicuro sul fronte e sul fianco a mare, il grosso dell'esercito aspetta, per entrare in azione, lo sbocco di qualche grossa colonna nemica. Ammesso pure che avvenga simultaneamente lo sbocco e l'unione di due di tali colonne, la loro forza complessiva non potrà eccedere i 200-300 mila uomini. Basta dunque una forza doppia alla difesa, basta una massa di 600 mila uomini opportunamente concentrati, e lanciati in tempo contro le masse avversarie sboccanti, per assicurarci la vittoria. Se la mossa dell'esercito difensivo sarà sbagliata, se cioè è diretta, per errore, contro la parte meno numerosa dell'avversario, il quale per ciò ha facoltà di sboccare e di riunirsi in una massa più potente delle truppe della difesa, la battaglia decisiva potrà avvenire dipoi, e potrà pure segnare la nostra sconfitta. In ogni modo questo è certo che,

favorevole o no, la prima grossa battaglia combattuta in piano è decisiva, e la guerra è finita.

« Riserve (dice l'autore)? Conati successivi? Linee poste-« riori di difesa? Leva in massa? Tutto retorica e classi-« cismo inutile. La nostra avanguardia stia nelle Alpi, e « tutta la difesa si concentri in una sola linea. E dopo? « Dopo non v'è che la vittoria decisiva che annichilisce « senza rimedio il nemico, o il crollo d'una patria che ri-« piomba nella servitù. Questa terribile e rapida tragedia è « la sola possibile: vi pensino gl'Italiani ».

. . . . . .

« Dall'esposizione fatta pare a noi di poter conchiudere:

« I. Quanto ora si spende e si prepara per le milizie, si « dedichi invece alla militarizzazione della zona alpina ».

« II. Tutta la pecunia dedicata alla fortificazione sia « concentrata per le opere di frontiera ».

« III. L'esercito intiero formi una sola linea di 600,000 « combattenti; e raggiunto questo limite come *quantità*, si « consacri tutto il poter nostro a migliorarne moralmente « e materialmente le condizioni ».

. . . . . .

« Questa forza verrà, per naturale svolgimento di fatti a « disporsi sopra tre grandissime schiere, che non successi-« vamente, ma contemporaneamente entreranno in guerra ».

« *Prima schiera.* Truppe scelte destinate a contrastare i « passi alpestri, spiare il moto delle colonne invadenti (al-« pini, bersaglieri, artiglieria da montagna, popolazione ar-« mata) ».

« *Seconda schiera.* Truppe sul piede di pace dell'alta Italia « (linea degli sbocchi fortificati a piè dei monti) ».

« *Terza schiera.* Tutte le forze disponibili (destinate alla « manovra in pianura. ed alla difesa degli attacchi marit-« timi) ».

Ecco in succinto le idee fondamentali del colonnello Marazzi sulla difesa d'Italia.

*
* *

Prima ancora d'esaminare le proposte dell'autore, s'impone una quistione pregiudiziale.

Il concetto informatore di questo complesso d'idee riposa sulla necessità assoluta che l'esercito italiano abbia un carattere eminentemente difensivo. Una prima linea sbarrata da forti alpini, una seconda linea di forti agli sbocchi delle valli, un esercito raccolto indietro, in agguato, pronto a piombare sul nemico che fosse riuscito a sboccare: è un quadro di carattere affatto difensivo.

Un esercito tutto di prima linea, destinato esclusivamente a dare o ricevere il colpo decisivo, privo d'altri eserciti di seconda e terza linea, non è atto ad operazioni aggressive. Questo esercito non varcherà mai i confini, non combatterà mai a fianco d'eserciti alleati; non rivendicherà mai i diritti territoriali dell'Italia al di là dei nostri confini politici.

Nel cervello dell'autore esiste un'idea fissa, eminentemente patriottica, la difesa del paese; non balena la possibilità che ragioni politiche ci trascinino ad una guerra fuori del nostro territorio, che circostanze di vita internazionale, dai cui effetti non possiamo sottrarci, ci possano gettare nel turbinio di grosse guerre europee, nel qual caso sarebbe necessario preparare l'esercito in un modo affatto diverso dal proposto. Anche allo stato attuale, coi legami che ci uniscono alla Triplice, l'esercito italiano potrà esser costretto a varcare i confini: lo stesso potrebbe avvenire, qualora c'impegnassimo con la Duplice.

Non è poi possibile svincolarci da qualunque alleanza, e vivere isolati. La politica del raccoglimento assoluto non solo è perniciosa, e lo fu sempre, ma osiamo dire che ai nostri giorni è impossibile, ammenochè si voglia rinunziare alla partecipazione del movimento economico mondiale, e correre anche il rischio di subire le prepotenze dei forti, e forse di perdere la sicurezza della nostra politica esistenza.

Sotto l'aspetto militare un esercito strategicamente difensivo non si addice ad una nazione di 32 milioni, ad una

potenza di prim'ordine. Come potrebbe l'Italia pesare, anche poco, sulla bilancia degli avvenimenti europei senza un esercito e una flotta corrispondenti alla sua popolazione ed ai suoi interessi internazionali? Il concetto puramente difensivo ha costituito sempre il cancro degli eserciti. L'esercito turco nel 1877 era incapace a far guerra offensiva per insito difetto d'organizzazione, e fu battuto in quasi tutte le occasioni, sebbene avesse buone linee di difesa e malgrado gli eroismi di Plewna e gli sbagli dei Russi. Nella guerra franco-germanica vinse l'esercito offensivo, l'esercito pronto e di tutto provvisto: l'educazione difensiva del campo di Châlons fu una delle tante cause di perdita per l'esercito francese; e fra tutte le armate francesi una sola si sostenne con onore, quella di Chanzy, che osò prendere l'offensiva, una sola fortezza si mantenne, quella di Belfort, per il genio offensivo del comandante Denfert. Non proseguiamo oltre nelle citazioni per non ricorrere ad un passato alquanto più remoto, che tuttavia calzerebbe anche ai nostri giorni. L'anima degli eserciti è l'offensiva.

Secondo il nostro avviso perciò, sia politicamente, sia sotto l'aspetto puramente militare, il concetto d'un esercito italiano, preparato esclusivamente per la difesa locale della valle del Po, non è accettabile.

*
* *

Ma anche il principio, dal quale parte l'autore, sulla differenza fra le guerre passate e quelle a venire, non ci sembra che abbia fondamento granitico.

Abbiamo letto e riletto i due capitoli « Battaglie antiche e moderne » e « L'urto decisivo » per conoscere la ragione per la quale l'on. Marazzi non crede che l'esercito italiano possa continuare la guerra dopo una grossa battaglia perduta.

Nel primo di questi capitoli si rileva, e giustamente, come la micidialità delle battaglie sia sempre diminuita col perfezionamento delle armi da fuoco. Questa perciò sarebbe una ragione contraria alla sua tesi, perchè un esercito che

non può più combattere è un esercito disorganizzato ed esaurito per effetto delle perdite subite: se queste sono ora minori, e saranno anche minori per l'avvenire, non c'è ragione, sotto questo aspetto, di sospendere le operazioni guerresche dopo il primo grande rovescio.

Su questo soggetto poi vorremmo sapere dove termina il passato, e dove comincia l'avvenire. Le guerre avvenire saranno condotte con le armi attuali, e queste sono in parecchi eserciti le armi di qualche anno fa. Possiamo perciò invocare la storia di pochi anni or sono a rincalzo dei nostri argomenti. Con la comparsa dei fucili e dei cannoni a retrocarica a noi sembra che cominci appunto questo avvenire. Un aumento, non poi tanto sensibile, nella gittata e nella rapidità di tiro, e l'adozione della polvere senza fumo non sono fatti di tal natura da cambiare l'aspetto e l'andamento generale delle battaglie future. Ci sarà maggior distanza tra i fronti di schieramento, maggiori sorprese nel tasteggiamento, maggior rapidità nella decisione; ma uomini, terreno ed armi saranno sempre i fattori tattici fondamentali.

Ora su questo argomento troviamo due categorie di guerre avvenute nei tempi recentissimi. In alcune le operazioni son finite dopo la prima grossa battaglia; così nelle ultime guerre di Grecia e di Cuba: in altre le operazioni si protrassero, anche contro la previsione dei più competenti, da un anno all'altro; esempi la guerra franco-germanica 1870-71, la russo-turca 1877-78, la guerra anglo-boera, che si trascina ora nel suo terzo anno d'attività.

Dunque l'esperienza non conforta l'opinione di coloro (poichè la quistione non è nuova), i quali credono che tutto sarà finito dopo una grossa battaglia.

* * *

Noi crediamo fermamente che, quando un esercito sapesse che tutto sarebbe perduto dopo la perdita d'una grossa battaglia, piuttostochè essere animato da questa idea, come i soldati di Agatocle dopo il bruciamento delle navi, si appresterebbe alla battaglia con animo incerto e demoralizzato.

Ci sono sconfitte che onorano: i popoli forti sono in diritto e in dovere d'esaurire tutti i mezzi, prima di piegare il capo alla prepotenza del numero o all'alea della sorte; anche dopo una serie di rovesci, escono dalla lotta onorati, rispettati, più forti di prima, come i Francesi, come i Turchi, come i Boeri.

Non sapremmo su questo soggetto esprimere meglio le nostre idee e i nostri sentimenti, che riproducendo le nobili parole del compianto generale Severino Zanelli nel suo bellissimo studio storico sul generale Chanzy.

« Ma l'opera di Chanzy, quella sua ostinazione in un'im-
« presa che ai più pareva ormai disperata, tornò forse di
« qualche utilità alla Francia? Si disse e si ripete ancora
« da taluno: a che protrarre una guerra irrevocabilmente
« decisa, sciupando tanti tesori di vite umane e di ricchezze?
« Non valeva forse meglio finirla una buona volta? La Francia
« sarebbe guarita più presto delle sue ferite, e sarebbesi
« più facilmente e più prontamente apparecchiata alla ri-
« scossa. Nè basta ancora: si volle elevare il tutto alla di-
« gnità di principio, e si disse: guerra grossa e corta dee
« farsi oggidì; fa d'uopo venir tosto e con tutte le forze
« all'urto risolutivo, e chi ha la peggio dee chieder pace.
« Se non si riesce di batter l'avversario sul bel principio,
« adoprando tutte le forze, quando gli spiriti conservano
« ancora tutto il loro elaterio, tanto meno riuscirà dopo una
« grande sconfitta, quando le forze sono scemate di numero,
« e gli animi scossi ed inviliti. Difendersi fino all'estremo,
« contrastare il territorio a passo a passo, è assurdo nelle
« presenti condizioni politiche e militari dei popoli europei.
« E anche in Italia, dove accanto agli aranci cantati dai poeti
« del nord fioriscono tante altre cose, spuntò e fiorì questa
« idea. Si affermò che l'esito della guerra dipenderà dal primo
« o dai primi grossi scontri, e si concluse che, in caso di
« sventura, il meglio a farsi sarà implorar pace.

« Lasciamo da parte la questione se sia conforme al vero
« metodo scientifico elevare una teoria sull'angusta base
« di uno o due fatti, e se possa con qualche fondata ra-

« gione credersi che il fatto di ieri debba riprodursi il do-
« mani nella sua identità. È specialmente il lato morale
« della quistione che ci inspira ripugnanze invincibili. Come!
« Voi che giudicate lo spirito di sacrifizio, la saldezza degli
« animi nell'avversità essere il necessario fondamento della
« grandezza dei popoli e degli eserciti, voi venite ora a
« predicarne la inutilità! Perduta la prima battaglia voi ver-
« rete a dire senz'altro alla nazione e all'esercito: « disgra-
« ziati, tutto è finito; bando alle illusioni dell'amor patrio
« e del sentimento militare; non c'è più speranza; le con-
« dizioni del vostro suolo attissimo a difesa prolungata, l'ab-
« negazione e l'energia delle moltitudini non giovano; vano
« è sperare nell'indebolimento d'un nemico costretto ad as-
« sottigliarsi e dividersi a mano a mano che s'avanza; vano
« sperare nei possibili mutamenti della situazione politica
« internazionale, negli eventuali voltafaccia della fortuna;
« non potrete rialzarvi, rassegnatevi adunque, fate contrap-
« peso col vostro oro, e se è d'uopo anche con qualche pro-
« vincia, alla spada di Brenno. Andrà, è vero, sulla bilancia
« anche un po' dell'onore nazionale; ma pazienza, il secolo
« nostro è positivo, e il fallito di ieri giuoca oggi alla borsa
« col danaro frodato ai creditori, e domani, ricco di bel nuovo,
« risplenderà nei salotti riscuotendo complimenti e sorrisi
« dalle dame e dai cavalieri ».

« Noi non abbiamo lo spirito chiaroveggente dei sosteni-
« tori di cotesta idea; l'occhio del nostro intelletto non può
« penetrare con tanta franchezza nei segreti dell'avvenire:
« non sappiamo se basterà una grande battaglia per decidere
« della nostra sorte, non sappiamo in quali condizioni si
« combatterà questa battaglia, nè quale sarà, dopo la scon-
« fitta, lo stato dell'esercito, quale lo spirito della nazione,
« quale la situazione sua di fronte agli altri Stati d'Eu-
« ropa. Una cosa sola sappiamo, ed è che la storia, pur ob-
« bedendo a leggi immutabili, recò sempre fra le pieghe del
« suo manto l'impreveduto e l'inaspettato, e non troviamo
« proprio ragione per credere ch'essa non ci prepari nuove
« sorprese per l'avvenire. Ora, chiediamo noi, è egli savio

« e prudente rinunziare anticipatamente a quelle occasioni « favorevoli che può presentarci una situazione i cui ele- « menti sfuggono ora assolutamente al nostro apprezza- « mento? È egli giusto infondere negli animi il sospetto « che il valore, l'abnegazione, la pertinacia nella difesa sieno « affatto inutili dopo le prime sconfitte? Al soldato s'insegna « che è disonore abbandonare il proprio posto o cedere le « armi prima d'avere opposto l'estrema resistenza; alla na- « zione e all'esercito s'inculca fin d'ora che dovranno im- « plorare la pace prima d'avere esaurito i loro mezzi di di- « fesa! »

***

In queste fiere parole del Zanelli si trovano implicitamente combattute le ragioni che il Marazzi ha posate a fondamento delle sue proposte (che non son poi nuove); — la certezza che dopo una grossa battaglia decisiva la difesa dovrà abbandonare il campo. Ma noi vogliamo combattere questa teoria più da vicino.

« ... passate trionfalmente l'Alpi — dice l'autore nell' « Urto « decisivo » — riunite in un sol tutto le colonne nemiche l'in- « canto è rotto: l'invasore può per ogni dove fare affluire « le sue riserve, e il rapporto numerico delle popolazioni « graverà per intero a nostro danno. A che milizie e sotto « milizie? L'avversario ci potrà sempre opporre forze più « numerose ».

Stentiamo a credere agli occhi nostri! Finora si era creduto che il vantaggio della difensiva strategica, imposta alla nazione più debole come una necessità imprescindibile, consistesse appunto nella possibilità che ha il difensore, il quale combatte in casa sua, di far concorrere alla guerra tutti gli elementi locali, truppe di 2ª e 3ª linea, ostacoli naturali, ferrovie, ecc.; si era pur creduto che d'altra parte l'offensore, sebbene superiore nella *quantità* numerica delle forze mobili, per varie ragioni interne ed esterne non potesse impiegarle

tutte contro la nazione aggredita. Onde potrebbe nascere questa situazione che, ammesso in due Stati di popolazione diversa un identico organamento militare, qualora la disparità della popolazione e dell'esercito sotto l'aspetto numerico non fosse molto sensibile, la nazione più numerosa e che possiede l'esercito più numeroso non potrebbe far pesare come si conviene questa sua superiorità in una guerra a fondo contro la nazione più debole.

Questo ragionamento si può applicare tanto a levante, quanto a ponente. In quest'ultima direzione, è vero, la disparità è abbastanza sensibile, ma non rispetto alla popolazione, sibbene rispetto alla quantità delle forze mobili. Onde il vero concetto della difensiva doveva esser questo: « Or« ganizzare le forze italiane nello stesso modo delle francesi ». Ciò avrebbe portato alla conseguenza che in caso di guerra la Francia non avrebbe mai potuto disporre nel nostro territorio d'una forza superiore alla nostra.

Ma, anche conservando all'Italia l'attuale ordinamento, sarebbe un delitto militare e nazionale rinunziare al proseguimento della lotta dopo una prima e grave sconfitta. L'Italia non è tutta ai piedi dell'Alpi; è un grave errore il credere che i nostri destini debbano maturarsi in quel lembo di piano. Ci siano pure strade rotabili nei monti e ponti sui fiumi; gli ostacoli degli Apennini e del Po non possono eliminarsi con un tratto di penna, e non basta la sola fantasia a invalidare il grande valore strategico e tattico di quel massiccio aspro compreso fra il campo trincerato della Spezia, Piacenza e lo stretto di Stradella.

Con qual diritto, per qual ragione rinunziare all'energica difesa degli Apennini dopo aver perduta l'alta pianura padana? E quanto tempo occorrerà alla Francia dopo il suo sbocco vittorioso dalle Alpi per mettersi in grado di sforzare l'Apennino ligure? E in questo tempo, e anche prima, non avrà potuto la difesa rompere i ponti, far saltar le gallerie delle Alpi, rovinare le strade montane? Ed è in queste condizioni, con l'esercito quasi intatto, con le riserve a portata di mano, con le retrovie sicure, a cavallo d'una formi-

dabile posizione strategica illustrata da tanti grandi scrittori militari, che noi vorremo gettare le armi ai piedi dell'invasore?

*
* *

Con le retrovie sicure!... Ecco il vero tallone d'Achille: ed anche il colonnello Marazzi in un inciso, in un semplice inciso, ammette « che in seguito le vie del mare gli per- « metteranno (parla della Francia) il rifornimento di quanto « può occorrergli, anche per riattivare le interrotte ferrovie « dell'alta Italia ».

Questa possibilità che ha la Francia di alimentare il suo rifornimento mediante la via del mare nasce da due cause, la sua grande superiorità navale e il suo numeroso navilio da trasporto. È dunque una doppia minaccia permanente che pende sul capo dell'esercito italiano, dell'armata italiana, della vita stessa della patria italiana, fin dal primo giorno della dichiarazione di guerra.

Son note le nostre idee sul gravissimo argomento, e ci risulta pure che cresce continuamente il numero degli studiosi ufficiali dell'esercito che la pensano come noi. Sfiorando quindi appena la quistione per quanto si riferisce alla partecipazione dell'armata nostra nelle operazioni dell'esercito durante il periodo considerato d'un'invasione dalle Alpi nella pianura padana, nel quale periodo avrebbe ben meritato della patria la nostra flotta, contrariamente all'opinione dell'autore (v. pag 78), qualora potesse proteggerci dai bombardamenti e dagli sbarchi; veniamo piuttosto a mettere in rilievo quanto è esposto molto sommariamente nel capitoletto « L'insulto dal mare ».

Anche noi saremo brevissimi, avendo già esposto con una certa larghezza in altro luogo le nostre idee di fronte a quelle dell'onorevole autore. Il quale sostiene tre cose principali, che sono:

1° la gran difficoltà dei grossi sbarchi e l'inutilità dei piccoli sbarchi: e in questo siamo, in parte, d'accordo, av-

vertendo però che la difficoltà non è sinonimo d'impossibilità, e che il problema merita uno studio assai più profondo;

2° la pochissima probabilità dei bombardamenti, data l'indole umanitaria del nemico: e in questo ci schieriamo risolutamente di contro, perchè lo scopo del bombardamento non è soltanto la rovina, la strage, ma anche, e sopratutto, la distruzione degli opifici militari di terra e di mare, delle stazioni ferroviarie, lo scompiglio negli atti di mobilitazione, l'intercettazione assoluta del passagio dei treni, tutte operazioni di guerra che il nemico, potendo, non ometterà di compiere;

3° la necessità e la convenienza per l'Italia di *rafforzare la flotta*, inteso nel senso di *perfezionare il naviglio*, preferendo la *qualità* alla *quantità*, elevando al massimo la *velocità*: tutte idee sanissime che rivelano nell'on. colonnello l'intuito sicuro della buona scuola navale italiana.

Aggiungiamo che le quistioni marittime e navali sono di difficile comprensione a coloro che non hanno avuto occasione di studiarle, di meditarle; facile quindi è farsi pericolose illusioni al riguardo.

* * *

Non ci è riuscito di farci un'idea chiara del riparto della forza e delle funzioni dell'esercito proposte nel libro esaminato.

Dal capitolo: « Forza dell'esercito italiano » e dal successivo: « Forza apparente e forza effettiva, » ricaviamo che la cifra di 600,000 uomini è il fondamento numerico della proposta.

La forza di 600,000 uomini, secondo le parole dell'egregio autore, dovrebbe esser sufficiente: 1° per la difesa dell'alta valle del Po; 2° per la difesa delle coste.

Per quanto si riferisce al primo compito, supponiamo che l'idea del colonnello Marazzi non sia quella di concentrare *tutte* le forze disponibili in un punto centrale dell'alta pia-

nura padana. senza guardarsi i fianchi, e specialmente il fianco sinistro esposto al mare, dove un nemico assai più potente di noi per mare potrebbe, con buon accordo fra le operazioni marittime e terrestri, formarsi una base eventuale nella strada della Cornice, per procedere poi alla conquista delle Alpi marittime. Ci sono i forti; va bene! ma a sostegno di questi occorre una forza mobile, che, in considerazione della gravità della minaccia, non può essere inferiore a quella di un corpo d'armata.

Per la difesa delle coste c'è da stabilire un doppio calcolo. O si tratta di truppe d'osservazione, e di queste sarà fatta parola più tardi; o si tratta di grossi reparti destinati a impedire o ributtare gli sbarchi, e allora occorreranno interi corpi d'armata, che saranno dislocati in siti opportuni. Si ritiene generalmente che a guardare le spalle dell'esercito operante nell'alto Po, a guarentire la capitale, ad assicurare la parte meridionale della penisola, a premunirsi contro uno sbarco poderoso in Sicilia, che tenda a distaccare quest'isola dal continente, non sono necessari di meno di quattro corpi d'armata.

L'egregio autore comprenderà che non si possono lasciare all' ingordigia del nemico tante belle provincie del regno, non solo, ma non si può diversamente assicurare (ammenochè non avessimo noi una flotta molto superiore a quella dell'avversario, e forse neppure basterebbe) la mobilitazione e l'adunata dell'esercito.

Sono già per lo meno cinque corpi d'esercito, ossia quasi 200,000 uomini, che non potranno trovarsi presenti per l'urto decisivo, sicchè per questo scopo non si possono mettere in linea che 400,000, e non 600,000 uomini.

Ma, a nostro modo di vedere, c'è ancor di più. Fanteria ed artiglieria da fortezza dovranno guernire i forti di sbarramento, in modo particolare quelli della frontiera minacciata, e certi campi trincerati di grande importanza strategica, come Vado, Genova, la Spezia, la Maddalena, Roma, Messina, ecc. Se queste truppe non si cavano fuori dalle milizie, che l'on. Marazzi vorrebbe abolite, dovranno essere

cavate da quei 600,000 uomini. Il calcolo di queste forze non è facile per noi, ma crediamo di non esagerare portandolo alla cifra di 100,000 uomini.

E così i 600,000 uomini si riducono alla metà, a 300,000. Basterà questa forza per assicurarci la vittoria contro le due o tre colonne avversarie sboccate e riunite?

D'altra parte non possiamo fare a meno di rilevare la contradizione in cui è caduto l'autore, il quale in certi brani dichiara implicitamente che non bastano i 600,000 uomini di prima linea a guarentire l'Italia.

Sembra che la difesa delle coste, per quanto riguarda l'osservazione, voglia essere affidata dall'on. Marazzi alle *forze locali*. Quali sono?. Non le vediamo nel prospetto della forza a pag. 126. Se si vuol tenere lo stesso sistema di sorveglianza delle milizie costiere, occorrono dai 30,000 ai 40,000 uomini.

Per le difese locali delle Alpi, della Sicilia, della Sardegna fa assegnamento sulle *milizie locali*, sulla *popolazione armata*. Ma non le abbiamo noi queste truppe sotto altro nome? Dunque saranno necessarie. E allora perchè non comprenderle nello specchietto della forza?

« L'ordine interno sarà affidato, ove occorra, oltre che ai « reali carabinieri, ad una milizia comunale organizzata dai « comuni... » Ma non l'abbiamo noi, proprio per lo stesso scopo, la milizia comunale e territoriale?

Tutte queste truppe vanno organizzate, vestite, armate, spesate, e son proprio quelle che si vogliono abolire!

Qui dunque troviamo l'on. Marazzi che combatte le idee dell'on. Marazzi: ci troviamo di fronte a due Marazzi in opposizione fra loro: a quale dei due dobbiamo credere?

* * *

Ed ora un'occhiatina al lato finanziario della quistione.

Nel penultimo capitolo del libro: « Accenno ai mezzi per attuare le riforme, » l'onorevole colonnello dice:

« Le riforme di carattere organico ci dovrebbero dare un « utile finanziario di 60 milioni essenzialmente ricavabili:

« *a*) da riduzione di personale civile;

« *b*) da riduzione di personale non combattente;

« *c*) da riduzioni di ufficiali combattenti;

« *d*) forza bilanciata;

« *e*) da riforme nei contratti;

« *f*) da riforme nei servizi pane, foraggio, vestimenta, « provviste varie, ecc.;

« *g*) da riforme nella compra dei cavalli;

« *h*) da altri mutamenti specificati nel presente lavoro ».

« Ma alla precitata somma si devono aggiungere proventi « straordinari pel fatto che a noi basta il provvedere per « un esercito di 600,000 uomini, e quindi per cinque anni « potremo vestire ed armare buona parte delle reclute, senza « rinnovare le dotazioni ».

Le economie ricavabili in questo modo, a differenza di quelle dei cespiti *e*, *f*, *g*, *h*, sono tutte fondate nella possibilità di difendere l'Italia con 600,000 uomini. Siccome questo è assolutamente impossibile, le economie possibili si riducono a ben poca cosa, forse a qualche raro milione, qualora si possano senza gravi inconvenienti prendere in considerazione le proposte dell'autore.

Per la stessa ragione cadono gli altri 40 milioni d'economie ricavabili dalla diminuzione, o dalla soppressione, per qualche anno, delle scuole militari, che sarebbe la conseguenza della proposta riduzione degli ufficiali subalterni.

***

Esaminiamo brevemente, sotto l'aspetto finanziario, la quistione delle fortificazioni — anzi delle *sole* fortificazioni alpine, alle quali l'esimio colonnello vorrebbe dedicate tutte le somme concesse dal bilancio per fortificazioni, escludendo perciò dal benefizio del miglioramento che si credesse necessario la Spezia, la Maddalena, lo stretto di Messina, Taranto, Venezia, oltre ai campi trincerati interni.

In tutto il mondo lo stato *attuale* delle opere di fortificazione è tale, che la difesa non può reggere contro l'aggressore che possa lanciare granate-mine e granate-torpedini. Contro la potentissima azione dei proietti carichi con alti esplosivi non resistono, relativamente, che il ferro e il calcestruzzo. Perciò le nuovissime opere, i forti dell'avvenire, sono corazzate, a cupole o a torri metalliche: pochissime ne abbiamo noi di questo tipo.

Nei forti di vecchio e nuovo modello la potenza offensiva è rappresentata dal numero delle grosse bocche a fuoco, sopra tutto, ed anche dal numero e qualità dell'armamento secondario. Dovendo *migliorare*, come giustamente suggerisce l'autore, le fortificazioni esistenti, occorre in primo luogo cambiar quasi tutto l'armamento, compreso l'armamento secondario, perchè la difesa non si trovi nella dolorosa condizione di non potere offendere il nemico che metta in azione pezzi di gittata superiore a quella dei proprî cannoni.

Quanto alle opere, una delle due: o corazzarle tutte, o rifarle tutte. Corazzarle tutte! sarebbe un'opera non rispondente allo scopo, perchè quelle poche murature rimaste scoperte, od anche esposte al tiro indiretto, trascinerebbero, per commozione, alla rovina anche le murature protette; eppoi la spesa sarebbe enorme!

Dunque bisogna rifarle; sia pure in un certo periodo d'anni, ma sarà giuocoforza rifarle di sana pianta, *tutte*, ad eccezione di pochissime. Si è reso ben conto l'egregio autore della spesa occorrente?

Volendo conservare lo stesso numero di grosse bocche a fuoco attualmente esistenti nelle due frontiere alpine di levante e di ponente col relativo armamento secondario, noi crediamo di non esagerare affermando che dovremo sostituire o impiantare in torri corazzate suppergiù *ottocento* cannoni del calibro da 12 centimetri in su.

Risulta in modo sicuro che la spesa dell'impianto d'una sola grossa bocca a fuoco, sia isolata, sia in unione ad altre dello stesso tipo, comprendendo tutti i lavori necessari,

oscilla intorno alle 350,000 lire *per pezzo*. A questa spesa bisogna aggiungere quella dell'armamento secondario, cannoni da campagna o da montagna e mitragliere, che ragguagliata a ciascun pezzo di grosso calibro può variare da 80 a 100 mila lire. In totale perciò circa *450,000 lire* per ciascun pezzo di grosso calibro in torri o cupole corazzate.

Si potrebbe obiettare che di tali bocche a fuoco, in considerazione della potenza e del modo di funzionare, ne potrà occorrere un minor numero: ma non è men vero che, secondo il concetto dell'autore, a compiere la cerchia, bisognerà erigere nuove fortificazioni in cresta ed in piano. Perciò, mantenendo intatto il numero di 800 grosse bocche a fuoco nei due fronti, occorrerà una spesa di circa *quattrocento milioni*. D'onde cavarli?

A questa spesa enorme, che il bilancio straordinario d'Italia non potrebbe sopportare, bisogna aggiungere le spese occorrenti per lo spostamento e l'impianto dei magazzini; bisogna aggiungere anche qualche cosa nel bilancio ordinario per l'aumento del personale d'artiglieria corrispondente al cresciuto sviluppo delle fortificazioni. Accenniamo infine di volo all'immane lavoro occorrente per il rinnovamento del piano di mobilitazione ed alle terribili difficoltà in cui si troverebbe il paese sorpreso da una guerra nel bel mezzo di tali trasformazioni.

***

Intimamente connesso con la grossa quistione della difesa nazionale è il sistema di reclutamento. L'on. Marazzi svolge un inno al sistema territoriale, e per molte ragioni saremmo tentati a fargli bordone, se non si opponesse una ragione politica più potente di tutte le ragioni militari.

Il celebre motto « L'Italia è fatta, or bisogna fare gli italiani », trova appunto una larga e benefica applicazione nel sistema di reclutamento nazionale, per il quale l'esercito entra come fattore primario d'educazione patriottica e d'unificazione di idee. Che il campanilismo non sia ancora

cessato, anzi che non possa mai cessare, è provato continuamente dai fatti: esso è generato in parte dalle vecchie tradizioni, in parte dalla mancanza di contatto fra le popolazioni delle varie provincie, in parte da forti differenze di clima; cioè è da un lato un prodotto naturale, e in questo caso non può esser per sè stesso nocivo, dall'altro però è alimentato artificialmente, e diventa pericoloso, e perciò è opera giusta del legislatore eliminare le cause di questo pervertimento. Il reclutamento nazionale mira appunto a questo scopo.

L'aver messo in rilievo l'epoca dei Comuni, per esaltare i vantaggi del reclutamento territoriale, non è stato, secondo il nostro parere, buon consiglio. Quell'epoca, nata per un eccesso di energia italiana, è figlia diretta di quel feudalismo, le cui ultime vestigia la moderna civiltà tenta di scancellare; è la negazione dell'unità; fu la principal cagione per cui la gran patria italiana si costituì tanto tardi, e questa cagione fu tanto più forte, quanto maggiori furono le glorie politiche, civili ed artistiche dei singoli Comuni, quanto più profondo perciò s'impresse nei vari paesi il suggello di questa vita.

Questo fatto, resuscitato alla distanza di otto secoli, non ha nulla di comune col movimento unitario nazionale, nato e sviluppatosi per intero nel secolo scorso; e le recenti gloriose rivoluzioni e le tante guerre, che con immenso sacrificio nostro ci diedero una patria, nulla hanno da invidiare alle guerre fratricide, in cui Como abbatte le mura di Milano, Genova assoggetta Savona, Firenze soggioga Pisa, Napoli aiuta i Saraceni nella invasione di Sicilia.

D'altra parte il sistema territoriale non ha tali vantaggi d'indole militare sul sistema nazionale, da doversi senz'altro preferire a questo. A tutti è noto come, mediante opportuni temperamenti, in uso anche altrove, si possa con facilità passare dal sistema nazionale in tempo di pace al sistema territoriale di guerra. È vero che in tal caso i richiamati non trovano più i loro antichi superiori; ma non li troverebbero neppure, se ritornassero, specie le classi più

vecchie, nei primitivi reggimenti, nei quali dopo pochi anni quasi tutti i graduati di truppa e gli ufficiali sono cambiati di pianta.

Anche perciò sotto l'aspetto puramente militare, e precisamente nel movimento d'adunata, il sistema nazionale, in qualche caso speciale, che ha applicazione in Italia, può esser preferibile al sistema territoriale.

***

Raccogliendo le sparse fila di questo lavoro, mentre ammiriamo lo schietto e patriottico entusiasmo dell'onorevole colonnello Marazzi, che, apostolo convinto delle proprie idee, architettò un sistema difensivo per l'Italia, tale da premunirla col minimo dispendio da una improvvisa aggressione straniera, e da metterla in facoltà di schiacciare e respingere l'invasore che sboccasse in pianura, mentre facciamo plauso a molte sue osservazioni e proposte, le quali potrebbero recare qualche leggero vantaggio economico e migliorare la parte educativa dell'esercito; siamo dolenti di non potere accettare l'idea fondamentale del suo lungo e complesso lavoro, perchè non rispondente al vero carattere delle forze militari dei tempi nostri, che devono esser sempre pronte ad intervenire nelle quistioni internazionali; non è in armonia con la vera situazione geografica d'Italia, la quale può esser minacciata da terra e da mare; non raggiunge lo scopo, che l'autore stesso si prefigge; è in contradizione con le idee espresse dal medesimo relativamente al modo di organizzare le forze locali; non può attuarsi infine senza l'ingente spesa di parecchie centinaia di milioni.

Da queste poche osservazioni, riguardanti una sola delle tante materie trattate dall'egregio nostro collega, è facile rilevare quanto difficile, quanto complessa, quanto laboriosa, sia la trattazione del più importante problema militare, che è quello della difesa nazionale, col quale si connette strettamente quello dell'ordinamento dell'esercito, e come, trascu-

rando un solo dei tanti fattori che lo costituiscono, si possa in buona fede cadere in errori, le cui conseguenze si pagano con la rovina dal paese. D'altra parte certe modificazioni, certe trasformazioni, buone astrattamente, non possono sempre avere pronta applicazione nel campo dei fatti. L'esercito è per sua natura un elemento conservatore. Le più importanti, le più evidenti novità non furono accettate che dopo lustri di prove, o dopo tremende disfatte. È un grave difetto, lo confessiamo; ma talora è un difetto apparente, — quando nasconde una virtù sublime, la prudenza; quella prudenza, accoppiata al giusto senso dell'opportunità, che deve sempre guidare la mente di coloro, i quali sono responsabili dell'impiego di tanti milioni, della vita di tanti cittadini, della esistenza e dell'onore della patria.

G. Fazio.

"L'ESERCITO NEI TEMPI NUOVI"

di F. MARAZZI

L'onorevole deputato Fortunato Marazzi, sospinto dal soffio dei « tempi nuovi », ha dato alle stampe, dedicandolo ai suoi colleghi della Camera elettiva, un libro, dove si parla di riformare l'esercito nostro nelle sue basi, affinchè acquisti una fisionomia propria, ossia venga meglio messo in armonia colle risorse finanziarie del paese, col suo genio, col terreno dei nostri confini, col mandato civile che spetta all'Italia risorta.

Impresa assai lunga sarebbe esaminare il poderoso libro dell'onorevole Marazzi in tutte le sue parti: nè è nostra intenzione di farlo. Nello scrivere queste poche pagine, non abbiamo altro scopo che quello di portare il nostro giudizio sopra uno solo dei tanti argomenti trattati dall'autore, quello dell'ordinamento delle forze terrestri in vista della configurazione del terreno dei nostri confini.

Non v'ha chi non veda l'importanza dell'argomento, e meno di tutti l'autore, che ne ha fatto un caposaldo delle sue proposte. Chiedergli venia, se esprimerò opinioni diverse dalle sue, parmi un'offesa? del resto, più che esprimere opinioni contrarie, è mia intenzione di portare il pensiero del lettore sopra ragioni che nel libro del Marazzi non appaiono, chè egli non potè « in breve spazio abbracciare « molta materia e nel tempo istesso contenderla, brano a « brano, ai critici. »

LE IDEE DELL'AUTORE

L'autore dimostra grande ammirazione per l'ostacolo montano che circonda l'Italia ai suoi confini, affermando, con frase non nuova, che, ove non esistessero le Alpi, converrebbe fabbricarle d'oro; quelle Alpi, colle quali, all'italiano natura

. . . . . .
Il campo preparò, gli abissi intorno
Gli scavò per fossati; e questi monti
Che il Signor fabbricò, son le sue torri
E i battifredi; ogni più piccol varco
Chiuso è di mura, onde insultare ai mille
Potrieno i dieci, ed ai guerrier le donne.

Questi bei versi sono del Manzoni; però il cantor dell'Adelchi non ignorava, e meno ancora l'autore, che tanto valor di ostacolo non impedì, che l'infelice figlio di Desiderio non rimanesse aggirato, a Susa, sia pur per tradimento, dai franchi di Carlo.

Con grande efficacia, l'autore lumeggia i caratteri della barriera alpina: le strade che a fatica s'inerpicano al colle e contrastano il passo al pendulo macigno; i contrafforti impervi, a borri, a spacchi, dove precipitano le acque; i sentieri che si distaccano con traccia incerta, o sono scavati nella roccia, a guisa di rozze scalee. Su queste vie, le colonne di truppa, « come serpenti dai riflessi d'argento, » si muovono a ondate, a frazioni sciolte da ogni militar disciplina; gli avvisi e gli ordini si trasmettono con grande ritardo. Come spiegare le truppe, dove manca lo spazio? Come trasportare l'artiglieria campale sulle vette, quando non v'ha traccia di strada? Il numero è d'impaccio; i cavalli ed i carri costituiscono un ingombro. Per sei mesi dell'anno il freddo, la neve e le bufere rendono impossibile la sosta delle truppe; e negli altri, spesso « il turbine infuria e la raffica schiaffeggia. »

Questi caratteri non si riscontrano dovunque, ma sono frequenti, almeno così ritiene l'autore; essi imprimono alle

nostre Alpi un valore di singolar resistenza; fissano le vie del movimento, determinano sempre e bene le posizioni militari, specializzano la fisionomia della battaglia; ad essi noi dovevamo improntare l'organamento del nostro esercito. Invece che cosa abbiamo fatto? Abbiamo preso a modello l'esercito germanico, creando un organismo a base di grandi unità, simmetriche in tutte le loro parti, non pensando che tale organizzazione, se rispondeva ai caratteri dei teatri di guerra dei tedeschi e dei francesi, pianeggianti o quasi, non rispondeva per nulla a quelli delle nostre zone di frontiera.

Esaminando l'andamento del confine politico dell'Italia, l'autore riconosce che vi sono lacune: ammette però che si possono colmare con l'arte, ricorrendo alle fortificazioni ed alle interruzioni stradali.

Alle fortificazioni di montagna, l'Italia dovrebbe dare il massimo sviluppo, persuadendosi che per loro mezzo può conseguire un'incolumità pari a quella che gode l'Inghilterra: ad essa dovrebbe consacrare tutti i fondi disponibili, « anche a costo di dimezzare la forza annuale media sotto « le armi, » ricorrendo alle costruzioni più robuste ed ai cannoni più potenti. Tutte le rotabili e le zone aperte dovrebbero venire sbarrate « mediante colossi di ferro e di « pietra, irti di cannoni, che saldino fra loro altri colossi di « ghiaccio e di granito; » anche gli sbocchi delle valli, dove si raccolgono le comunicazioni che provengono dall'alto, dove « il fiume dell'invasione straniera, fatto imponente, « minaccia la pianura, » andrebbero fortificati.

Queste idee, che noi abbiamo spigolato nel libro dell'autore, pongono in luce il suo pensiero, che è questo: Le Alpi sono per natura forti; con l'arte possiamo renderle fortissime, così da creare attorno al nostro paese una barriera inespugnabile, una « muraglia resistente all'impeto della « piena nemica. »

Che varrà allora, che il nemico si presenti al nostro confine con le sue masse? Finchè le grandi arterie rimarranno chiuse, egli non potrà sboccare nel piano con grandi forze.

Per poco che s'indugi, può venire sorpreso dalla cattiva stagione e costretto a sacrifici che l'esperienza delle guerre passate dimostrò disastrosi. È facile rendersi conto dell'influenza che quest'arresto forzato produrrebbe nell'opinione pubblica del paese nemico. Che direbbero i giornali e le popolazioni, se sapessero inerti e coll'arma al piede quei superbi battaglioni, partiti poco tempo prima, come ad una spedizione sicura, ad una conquista rapida? Quale contraccolpo non avrebbero durante quest'arresto quelle piccole vittorie, che, con un'organizzazione adatta delle nostre truppe, ci sarebbe agevole avere sulle Alpi?

« Resistere qualche mese sulle Alpi, esclama l'autore, è « salvare l'Italia! »

Per resistere qualche mese, oltre i forti, occorrono le truppe, chè i primi non sàrebbero in grado di opporre che una resistenza passiva, la quale, a lungo andare, potrebbe anche aver fine; solo colle truppe è possibile dare alla difesa l'aggressività, destinata a tenerla in vita lungamente. L'organizzazione delle nostre truppe, in vista di una lunga resistenza sulle Alpi, ecco lo scopo primo, cui dovremo mirare.

Già possediamo sette reggimenti alpini, che hanno oramai uno spirito di corpo elevato e tradizioni che non aspettano che l'occasione per diventare gloriose. Nati sul luogo, abituati al clima, conoscitori delle vie più malagevoli, provvisti largamente di munizioni e di viveri, gli alpini possono recare all'invasore danni rilevanti, tormentando i fianchi delle sue colonne, tagliandone le retrovie, sorprendendolo nelle gole, là dove i pochi possono decimare i molti.

Grande ausilio agli alpini recherebbero i bersaglieri, pei quali l'A. non dimostra molta tenerezza, ma che pur manterrebbe in vita, ove dovessero essere, non già un'appendice senza obbiettivo ben determinato di una grande unità, come sono ora, bensì una vera e propria truppa di montagna, da impiegarsi « stabilmente allo sbocco delle vallate alpine, per difen- « dere il fascio delle grandi strade, dal sommo dei colli sino « ai loro congiungimenti verso il piano »: così, mentre gli

alpini tormenterebbero l'avversario sui fianchi, i bersaglieri gli contrasterebbero il passo sulla fronte.

Ma, secondo l'A., sette reggimenti alpini e dodici bersaglieri non basterebbero ancora allo scopo. Come completarli? Due sono gli espedienti da lui suggeriti:

Stabilire che all'atto della mobilitazione ciascuno dei 96 reggimenti di fanteria stanziati nella penisola invii subito alla frontiera una compagnia di 200 a 250 uomini scelti;

Organizzare militarmente le nostre popolazioni montanare, in modo che, al momento del bisogno, la parte ancora valida possa sorgere prontamente in armi.

Ecco così costituito un nucleo che, completato dall'artiglieria e da altre truppe tecniche, risulterebbe di circa 80 mila uomini e che, in otto giorni, coll'arrivo dei richiamati, salirebbe a circa 130 mila combattenti; essi, facendo perno attorno a validissimi forti, manovrando sopra un terreno preparato da anni, sorretti da una popolazione di 100,000 fucili, saranno capaci, secondo l'A., di svolgere la lunga resistenza da lui vagheggiata.

Ma per quanto solidamente preparata colla fortificazione e colle truppe, la resistenza della barriera alpina potrebbe venire vinta, lasciando all'avversario libero il passo per sboccare in piano. Per far fronte a questa grave eventualità, non v'ha che un modo solo, secondo l'A. Mentre dura la resistenza sulle Alpi, raccogliere in un gran corpo di battaglia, nella valle del Po, « ove tutto abbonda ed aiuta, ove le quantità nu« meriche accentrate si volgono a nostro favore, » tutte le rimanenti forze nazionali, e manovrando con esse *per linee interne*, buttarsi contro l'avversario e batterlo separatamente, profondendo in una battaglia decisiva tutti i mezzi disponibili: una battaglia che rappresenti l'ultimo atto del gran dramma della lotta, e dopo la quale si avrà o « la vittoria « decisiva che annichilisce senza rimedio il nemico o il « crollo d'una patria che ripiomba nella servitù. »

Pensare a resistenze successive, a linee posteriori di difesa è « tutta rettorica e classicismo inutile! »

Per giustificare il suo concetto, l'A. così ragiona: Le vie che dovrà seguire l'avversario per sboccare, sono ben determinate e sono poche; la quantità di truppe che potrà far sfilare sopra ognuna, è conosciuta, si può dire, perchè nota ne è la capacità logistica: per quanto sia divenuta grossa la sua massa, i valichi essendo rimasti quelli di prima, non potrà far transitare per essi più di una determinata quantità di truppa in un determinato tempo.

Così dunque il nemico, già scosso per il lungo contrasto prima incontrato dentro la zona montana, stanco e logorato per i disagi patitivi, sempre sotto la minaccia di veder tagliato il sottil filo che lo lega alla madre patria, si presenterà al piano per vie d'attacco conosciute; tenterà di unire una colonna all'altra, di far massa prima di venire all'urto decisivo. Questo è il momento di buttarglisi addosso con tutte le forze, preventivamente raccolte in posizione centrale, per coglierlo separato, e così, pur avendo un esercito inferiore al suo, combattere col vantaggio del numero da parte nostra. L'istante però è fuggevole, e se non si saprà afferrare quando si presenta, non tornerà più.

Tutto dunque è fondato sulla possibilità di una manovra, quella *per le linee interne*, « la quale rappresenta, dice « l'A., la lotta fra il leone del piano ed il lupo dei monti, « e sulla quale, a mio credere, poggia tutta la fortuna bel« lica dell'Italia. »

Da questi criteri per l'impiego delle forze nazionali, l'A. deriva tutto un sistema speciale di reclutamento, d'ordinamento, d'istruzione e di educazione dell'esercito, di cui noi non possiamo dare che qualche cenno frettoloso e parziale, sospinti come siamo dal desiderio di discutere le idee fondamentali.

Le forze del paese, egli afferma, dovrebbero ordinarsi non già su tre linee, ma sopra una sola, *di 600 mila* uomini. Le tre linee, esercito permanente, landwehr, landsturm, possono averle i tedeschi, che mirano a guerra di conquista, e perciò debbono aver modo d'alimentare successivamente

l'esercito di 1ª linea e guardare le lunghe linee d'operazione; non noi, qualora ci proponessimo, come si è detto, di arrestare dapprima il nemico dentro la zona montana con un nucleo di truppe speciali, di raccogliere intanto tutte le rimanenti nella valle del Po, per dargli il colpo di clava, qualora si presentasse per sboccare nel piano.

In montagna, dove il numero è d'impaccio, la *qualità* dovrebbe preponderare sulla *quantità:* dunque poche, ma scelte dovrebbero esser le truppe destinate al primo di detti còmpiti, circa 130 mila combattenti, come si è visto: in pianura la *quantità* dovrebbe aver la preponderanza sulla *qualità*, e perciò il grosso da raccogliersi nella valle del Po, dovrebbe comprendere tutte le forze rimanenti, circa mezzo milione.

Il paese andrebbe ripartito in 18 grandi comandi: tre di frontiera, all'occidente, al settentrione, all'oriente, per sorvegliare le Alpi, organizzarvi la difesa e la leva in massa delle popolazioni; due marittimi, nella Liguria e nel Veneto, per provvedere alla difesa delle coste, in unione alle autorità marittime; un comando speciale dovrebbe provvedere alla Sicilia, uno alla Sardegna ed uno alla capitale; i dieci rimanenti avrebbero il còmpito di provvedere alle preparazione delle truppe della parte peninsulare, quasi esclusivamente di sola fanteria, giacchè la parte maggiore delle armi a cavallo andrebbe tenuta nell'alta Italia. Cosicchè la ripartizione dei comandi e delle forze sarebbe, in tempo di pace, la seguente:

1) Comando Alpi orientali; 2) Comando Alpi centrali; 3) Comando Alpi di ponente . . .	120,000
4) Comando Veneto	20,000
5) Idem Ligure	40,000
6) Idem Sardo	15,000
7) Idem Siciliano	15,000
8) Idem Romano	90,000
Esercito centrale: 10 corpi d'armata di 30 mila uomini l'uno .	300,000
Totale .	600,000 uomini.

Il reclutamento dovrebbe essere naturalmente territoriale, il contingente unico, le guarnigioni fisse; l'istruzione delle truppe sulle basi di quella delle antiche *milizie*, con scuole, ferme brevissime e grossi richiami nella stagione estiva.

Chi medita alquanto sopra queste proposte dell'A., tosto s'accorge che esse derivano tutte da un unico concetto, che cioè l'Italia debba prepararsi esclusivamente a guerra difensiva, nel campo strategico s'intende, chè in quello tattico l'offensiva non rimarrebbe esclusa. E questo è realmente il concetto dell'A.

Egli lo deduce non solo dal carattere di grande resistenza della barriera alpina, dalla convergenza delle strade che la scavalcano, dall'impossibilità di uscirne per gli ostacoli che s'incontrerebbero all'esterno, ben maggiori di quelli nostrani, dalla superiorità del numero, delle ricchezze, dello sviluppo meccanico ed industriale che hanno sopra di noi i popoli che ne circondano, ma anche dalla missione pacifica che all'Italia comandano i tempi nuovi, dalla fase che forse ora attraversa la guerra, divenendo difensiva entro barriere inespugnabili, anzichè continuare ad esser offensiva, come nel passato.

Mai l'Italia si è trovata nelle condizioni attuali, osserva l'A., mai essa potrà portare la guerra nel cuore dell'Europa. A che dunque mantenere un esercito plasmato, non secondo un caso di guerra ben determinato, un modo di guerreggiare nazionale, cioè conforme al nostro territorio ed allo scopo di difenderci contro le altrui agressioni, bensì secondo concetti non definiti, che volendo tutto abbracciare, non servono bene a nessun caso?

In conclusione, le idee dell'A., quelle cioè che noi ci proponiamo di discutere, si possono così riassumere:

La barriera alpina è forte; con l'arte si può rendere inespugnabile; è dunque adatta a guerra difensiva, a quella guerra cioè che dovrà combattere l'Italia nuova. Arrestare entro la cerchia alpina, coll'ausilio di robuste fortificazioni

e di truppe speciali, l'invasione nemica; concentrare intanto nella valle del Po il grosso dell'esercito nazionale; manovrare con questo per linee interne e battere l'avversario qualora s'affacciasse agli sbocchi delle vallate alpine; — ecco il caso ben determinato di operazioni che l'Italia dovrebbe seguire, subordinando ad esso l'organizzazione dell'esercito e la sua preparazione.

Il rovescio della medaglia.

Confessiamo subito che noi non dividiamo il parere dell'A. sulla grande forza di resistenza della nostra frontiera terrestre; non siamo già di parere contrario, che sarebbe esagerato, ma vorremmo che ci si persuadesse una buona volta che le Alpi nostre, specialmente coll'attuale confine, hanno come ostacolo un valore piuttosto relativo.

All'Isonzo la frontiera è completamente aperta per una breccia di più di 20 chilometri, quando pur si considerino come appoggi d'ala, le lagune di Marano e le colline a sud di Cividale; nè lo sbarrarla con la fortificazione sarebbe impresa agevole, come mostra di ritenere l'A.; attraverso di essa i nostri vicini, favoriti dalla rete ferroviaria e stradale, potrebbero far penetrare nel Veneto masse considerevoli, trovando in casa nostra terreni adatti pel loro impiego.

Il Tirolo penetra come cuneo nel nostro territorio, e da Trento alla pianura veneta non v'ha che un passo; quali sieno le conseguenze di questo fatto, non è mestieri di dire.

Bastano queste due circostanze per dimostrare, come riconosce del resto anche l'A., quanto sieno differenti da quelle da lui descritte, le condizioni della nostra frontiera orientale, ad onta che nell'alto Friuli, nel Cadore, nella Valtellina e nella Valcamonica una prolungata resistenza sia possibile anche con scarsi mezzi, come si dimostrò nel 1848. Ma, come allora, a che varrà quella resistenza locale, finchè dal basso Friuli l'avversario potrà dilagare in casa nostra e dal Tirolo minacciare le nostre linee di

operazione o le nostre linee di difesa? Chiudere il varco, quando è aperta la via maestra, in guerra serve a poco.

Condizioni identiche, se non peggiori, si riscontrano alla frontiera svizzera, dove i passi di cresta appartengono quasi tutti alla Confederazione, dove la linea di confine, in corrispondenza del Canton Ticino, si svolge in terreno collinoso, lascia in possesso della Svizzera il massiccio montano e penetra a sole due tappe da un centro di così vitale importanza, com' è Milano; dove insomma l'Italia potrebbe essere aperta in modo pericoloso agli insulti del nemico, se, come avverte anche l'A., essa non fosse coperta dalle offese immediate dalla neutralità svizzera, solo però finchè permarranno le condizioni attuali di patti e di alleanze.

Soltanto forse alla frontiera occidentale si verificano le condizioni descritte dall'A.; ma, a parte che essa non rappresenta che un quarto o poco più dello sviluppo totale del confine terrestre, anche là sonvi elementi di debolezza che diminuiscono il valore dell'ostacolo, qualora si consideri non nei soli particolari di alcune zone, ma nel suo complesso; senza pur contare che la tavolozza sulla quale l'A. ha intinto il suo pennello, è piena sì di smaglianti colori, ma non tutti rispondono alla realtà.

A chi ben consideri la frontiera occidentale, tosto appare che strategicamente è avviluppabile dalle ali, ove non avesse il soccorso delle fortificazioni della Liguria e della neutralità svizzera, protezione quest' ultima che esiste oggi, ma potrebbe non esistere più domani; che manca di profondità, salvo in corrispondenza della valle d'Aosta, sicchè il periodo di crisi che incontrerebbe il nemico a percorrerla, non avrebbe che la durata di pochi giorni, vantaggio questo che è grandissimo nelle operazioni di montagna; che scarsi sono i collegamenti rotabili fra le valli principali, onde la difesa resterebbe separata; che le posizioni di grande resistenza sono così disposte da trascinare a guerra di cordone il difensore che fosse così incauto da correre alla parata da per tutto; che infine, conche ampie permettono la raccolta di truppe numerose, e sui contrafforti che li-

mitano e seguono le valli, non sono solo picchi e roccie per le aquile, ma ampi pianori dove possono manovrare, e manovrano ogni anno, di bei battaglioni, gareggiando cogli alpini, come tutti sappiamo; che quasi ogni stretta ha la sua via d'aggiramento e non v' ha posizione, si può dire, che non ne abbia di fronte un'altra altrettanto forte.

Afferma l'A., che da Grenoble a Susa corrono 170 chilometri e che un esercito forte di 120 mila uomini impiegherebbe 17 giorni per percorrerli. Nessuno gli può contestare questo fatto, salvo nella misura del tempo; ma nessuno neppure potrà negare che da Susa a Briançon non corrono che 80 chilometri e soli 30 da Susa a Lanslebourg, e che molti meno giorni impiegherebbe l'avversario a percorrere tali distanze, qualora prima si fosse concentrato nell'una o nell'altra di quelle fortezze, ciò che nessuno, sino a guerra scoppiata, gli potrebbe impedire, essendo in casa propria.

Vi sono dunque nella nostra zona della frontiera terrestre lacune e deficienze tutt'altro che trascurabili: le masse hanno aperto il varco in parecchi siti; ed anche là dove ciò è impedito, esistono circostanze che rendono la difesa impossibile, ove non sia soccorsa dalla manovra di molti battaglioni. Occorre appena accennare che in condizioni ben differenti si trovano i nostri vicini, giacchè, possedendo una zona montana di molto superiore alla nostra, in profondità, possono vantare ostacoli che noi non abbiamo, o possediamo solo parzialmente.

Che questa barriera non sia stata schermo sufficiente a proteggere « il bel paese », provano le numerose invasioni a cui ha dato il passo, da quando non si scriveva la storia ad jeri. È canzone vecchia e puerile, si dirà, chè oggi l'Italia è tutta riunita e colle armi in pugno, e non un impero sfasciato, od un paese in brani, com'era nel passato. E poi chi sa dire a prezzo di quali cimenti, con quanto tempo a disposizione, con quale ausilio di fedi tradite non avvennero quelle invasioni? Tutto questo è vero, ma non toglie il fatto storico, nè le conseguenze che da esso possono trarsi.

Potrà la fortificazione darci quello che ci fu negato da natura o non concesso dalla politica, ossia fornirci ugualmente « di quella barriera inespugnabile » sulla quale l'autore fonda tutto il suo sistema di difesa? Egli lo ritiene possibile ed invita gli Italiani ad affrontarne la spesa.

Ci duole di dover combattere a questo proposito le convinzioni dell'autore; ma non possiamo fare a meno di portare in campo alcune ragioni che a noi paiono buone, così da costituire nella nostra mente convinzioni contrarie, forti però quanto le sue.

Innanzi a tutte la ragione della spesa e del tempo. Noi riteniamo che l'autore, impedito dalla mole del suo lavoro, non abbia avuto occasione di addentrarsi nei particolari tecnici delle sue proposte intorno alla fortificazione; se l'avesse fatto, pare a noi, non avrebbe potuto a meno di accorgersi che la spesa occorrente salirebbe a tanti milioni, che mai l'Italia avrà disponibili; e se li avesse, francamente, farebbe bene a impiegarli in altro modo; e il tempo necessario per dar vita ai suoi progetti sarebbe così lungo, che forse i nostri figli non avrebbero la soddisfazione di vederli tradotti in atto. Ha egli calcolato quanto si spenderebbe, e quanti anni occorrerebbero, se con fortificazioni *imprendibili*, quali egli propugna, si volesse chiudere, oltre quella del basso Friuli, anche le altre zone aperte? Se si volessero sbarrare le 25 e più rotabili e le 5 ferrovie che scavalcano la frontiera montana e quelle molte altre mulattiere che, pur non concedendo il passo a grosse colonne, andrebbero tuttavia munite, almeno di opere secondarie, se non altro, per guarantire le difese delle strade principali? Se si volessero fortificare, come propone, anche gli sbocchi delle valli e proteggere le coste tuttora indifese nei 6 mila e più chilometri lungo i quali il mare bagna le terre italiane? Se si volessero completare e forse costruire quelle piazze interne, cui sarebbe imprudenza rinunciare, anche ammettendo le idee dell'autore?

A noi pare che non abbia fatto questo calcolo; altrimenti non avrebbe affermato, come afferma, trattarsi di « sacri-

ficio lieve... di pecunia », di scopo cui « non dovrebbero mancare i mezzi », di spesa da far uscire « dal bilancio normale della guerra », sia pur ammettendo di averlo alleggerito di tutte le economie che egli propone e spera. Altro che « dimezzar la forza sotto le armi! » Occorrerebbe annullarla del tutto. Per evitare questo danno, si provi l'autore, che è maestro di bilanci militari, di proporre ai suoi colleghi della Camera, coi tempi che corrono, di accordare i milioni occorrenti, « per conferire all'Italia una sicurezza « pressochè equivalente all'incolumità di cui gode l'Inghil- « terra », per « impedire in modo assoluto che vi penetri « l'ugna del cavallo nemico: » e nel tempo stesso per mantenere ed istruire l'esercito, così come propone, e dotarlo dei più perfezionati materiali, così come crede necessario. Se li otterrà, noi ci convertiremo alle sue idee.

Non conviene poi tacere, a miglior riconferma di quanto costi la fortificazione, ch'essa ha un grave difetto: fatta oggi coi sistemi più perfezionati, coi cannoni più potenti, si dimostra domani impari ai mezzi di cui dispone l'attaccante. Da quando esistono attaccanti e difensori, la lotta fra i mezzi di cui dispongono, è sempre esistita; ma oggi ha assunto un carattere nuovo, cioè le fasi per cui passa si susseguono con tale rapidità, per causa dei continui e crescenti progressi dell'industria, che sarebbe difficile mantenere la difesa in predominio, se non a prezzo di enormi e continui sacrifici.

I nostri sbarramenti alpini, come del resto quelli dei nostri vicini, chè il male è comune, perfetti modelli dell'arte fortificatoria solo venti o trent'anni fa, non lo sono più oggi, di fronte alle attuali artiglierie dell'attacco, a lunga gittata, ed ai loro proiettili potenti.

Inoltre, le fortificazioni numerose richiedono numerosi presidi. Come presumere di averli disponibili, senza scemare la forza dell'esercito combattente?

Del resto, ammesso che l'Italia abbia i milioni necessari per munire le sue frontiere delle opere occorrenti, ammesso che queste opere rispondano a tutte le esigenze della for-

tificazione odierna, sarà poi un vantaggio decisivo avere attorno a noi una muraglia continua, come dimostra di volere l'autore?

Per quanto si voglia ammettere che l'esperienza delle guerre passate serva oggi a poco, almeno così egli afferma, io credo che l'ammaestramento sull'inefficacia delle barriere continue, quali anche si vagheggiavano nei secoli scorsi, sia indiscutibile, giacchè basta vulnerarle in un punto, perchè caschino da sè; ed il vulnerarle in un punto, non è impresa così difficile, come parrebbe a prima vista.

Con ciò, non vogliamo dire che la fortificazione non serva e non occorra; ma tutto è questione di misura È vana speranza il credere che si possa improvvisare con mezzi limitati; e sarebbe cosa pregiudizievole, se conducesse ad assorbire, oggi e per l'avvenire, le risorse disponibili, a detrimento degli altri e più vitali elementi di potenza dell'esercito.

Del resto, non teme l'autore che se l'Italia possedesse domani un confine ritenuto inespugnabile, il giorno dopo gli *uomini nuovi*, e forse con ragione, chiederebbero di ridurre l'esercito ben al disotto dei 600 mila uomini da lui proposti? Con una forza minore, si sentirebbe egli, ad onta della presunta sicurezza, di difendere l'Italia dagli insulti di terra e da quelli di mare? Sì, anche dagli insulti di mare, perchè, per quanto si vogliano ritenere difficili, certo nessuno oserà dichiararli impossibili.

Oppure non teme che, trionfando le sue idee, le riduzioni dell'esercito sarebbero chieste prima ancora che il confine fosse organizzato a difesa in maniera completa?

Abbiamo così esposto il pensiero nostro sopra uno degli elementi di base delle proposte dell'autore. Occorre ora esaminare l'altro, cioè la possibilità della manovra per linee interne nella valle del Po.

L'idea di una simile manovra seduce a prima vista; nè è da escludersi che non sia razionale e possibile in determinate circostanze: ma tosto che si sottoponga ad esame, si presenta facile e spontanea la critica.

Avesse l'autore portato la discussione sopra i due sistemi che razionalmente si presentano alla mente di chi medita sulla difesa d'Italia, e che diederó luogo a tanti scritti un trentennio fa, cioè portar subito il grosso delle forze dentro la zona montana, oppure arrestarlo nella valle del Po, per combattere nella pianura quelle manovre che le circostanze saranno per indicare, si potrebbe ancora seguirlo nelle sue idee. Ma restringersi ad una manovra tipica, è cosa che, francamente, noi non comprendiamo.

Perchè la manovra per linee interne sia possibile, occorrono determinate condizioni di tempo e di spazio, altrimenti chi occupa la posizione centrale, anzichè battere separatamente le colonne nemiche, può da queste rimanere avviluppato. È questo un principio elementare della condotta della guerra, al quale tanto più difficilmente si soddisfa, quanto più sono grosse le masse da impiegare.

Come presumere di poterlo fare col mezzo milione di armati, che l'autore vorrebbe raccolto nella valle del Po per tale scopo? Una massa simile non si può certo disarticolare e muovere così rapidamente, come fece Napoleone della sua piccola armata sull'Adige. Nè al piede della Alpi si troverebbero sempre le condizioni di spazio necessarie, chè l'avvolgimento della frontiera dal lato estremo orientale, ed in quello occidentale, la convergenza delle linee d'operazioni, e la vicinanza degli sbocchi sono circostanze tali, che esporrebbero ad un giuoco rischioso, chi presumesse da una posizione centrale di buttarsi contro una o due delle masse avversarie, batterle, e poi arrivare in tempo di gettarsi contro le rimanenti.

Quando l'avversario fosse riuscito a vincere la resistenza nelle Alpi, sarà sua l'iniziativa delle operazioni; nè si può ammettere che commetterà l'errore di effettuare il suo sbocco in pianura, in modo da prestarsi alla nostra manovra per linee interne.

Del resto, l'autore stesso riconosce che trattasi di una manovra delicata, che « basta un errore, un'informazione « sbagliata, per ritorcere le sorti a nostro danno », essendo solo un momento fuggevole quello in cui potremo ripro-

metterci di agire con la superiorità del numero. Ebbene, diremo noi colle stesse sue parole, ad un filo simile appenderemo la fortuna della patria?

Egli lo ritiene possibile, purchè « la vagheggiata manovra « interna, ora oscillante fra mille difficoltà di spazio e di « tempo, si raffermi ed ubbidisca al voler nostro ». La fortificazione, egli dice, « ci offre quanto noi abbisogniamo ». Idea questa, che, applicata coi criteri dell'A., potrebbe metter capo ad una dolorosa disillusione, come abbiamo provato.

Ma nella guerra tutto è fattibile; escludere *a priori* la possibilità di una manovra, sarebbe esagerazione: circostanze possono darsi da rendere realizzabile ciò che sembrerebbe impossibile dietro il freddo calcolo dei numeri e del compasso. Napoleone, anche oggi, potrebbe riuscire là dove un Benedeck rimarrebbe schiacciato. Non è dunque l'idea della manovra in sè che è discutibile, bensì l'idea di volerla elevare a sistema, di farne l'unica via di condotta possibile per l'Italia, la base anzi dell'ordinamento e della preparazione del suo esercito.

Sotto questo punto di vista, temeremmo di non aver ben compreso il pensiero dell'autore, se egli non ci togliesse ogni dubbio, là dove afferma « che la difesa d'Italia s'informa più « sopra un sistema metodico, che sul concepimento improv- « viso d'un genio » e che « la battaglia... tende più che mai « a sottrarsi dai capricci della fortuna, dalla volontà del « genio, per diventar la semplice risposta d'un problema ma- « tematico le cui basi si formano durante la pace, e che si va « sciogliendo quasi da sè nell'ombre di un sapiente destino ».

Ci perdoni l'autore la nostra franchezza, ma a noi pare, senza tema di far la figura del generale, che accusò Napoleone, dal quale era stato battuto, di non conoscere le buone regole della guerra, che la sua idea sia contraria ai principî dell'arte militare ed agli ammaestramenti della storia; negare a questi ogni validità, per poterla sostenere, è cosa sulla quale non è possibile andare d'accordo. Nulla è più pericoloso in guerra, che fissarsi sopra una determinata linea di condotta, sopra un preconcetto, e ciò tanto nel campo della tat-

tica che in quello della strategia: le circostanze del momento sono quelle che eserciteranno in guerra, come hanno sempre esercitato, un imperio incontrastato e da esse deve trarre l'inspirazione il generale in capo: imporgli un sistema, anzi quasi un piano d'operazione, significa violentargli la libertà di condotta; e questo in pratica si è dimostrato sempre pericoloso. Non faceva tanto il Consiglio aulico di Vienna, che fu il miglior alleato dei francesi!

L'organizzatore deve preparare al comandante in capo le forze nel miglior modo consentito dalle risorse del paese; ma non può andare più in là.

La responsabilità del comandante in capo, nelle cui mani la patria affida le sorti, non solo del suo presente, ma anche dell'avvenire, è grandissima; e grandissima perciò deve essere la sua libertà di condotta: a che si ridurrebbe questa libertà quando gli dicessimo: Questo è il campo chiuso che noi ti abbiamo preparato, ed in esso tu impiegherai l'esercito soltanto in una determinata manovra, perchè per questa soltanto sono state predisposte le difese, raccolte ed organizzate le forze?

Così operando, la *sorpresa*, cui l'autore attribuisce giustamente sì grande valore, sarebbe piuttosto vantaggio dell'avversario, che nostro.

Del resto, colle stesse sue affermazioni, l'autore combatte sè stesso. Ad esempio, parlando della malattia delle copiature dei sistemi altrui, egli esclama: « Se non che, tutto « cammina! La scuola austriaca fu vinta dalla *manovra* « *obliqua* di Federico II e quella di Federico II dalle *linee* « *interne* di Napoleone, e la stessa scuola francese ebbe cogli « *aggiramenti* il crollo di Sadowa e di Sédan. » Ebbene, non pare all'autore che anche la sua manovra interna, eretta a sistema, potrebbe preparare un crollo simile?

Altrove, parlando del confine orientale, lo dice poco propizio all'esecuzione della vagheggiata manovra: questa dunque, nel suo pensiero, è adatta, non a tutti i casi di guerra, ma ad uno soltanto, quello verso la frontiera occidentale; politicamente parlando, risponde ad un caso determinato d'alleanze. Ma gli ordinamenti che rispondono ad un caso par-

ticolare di guerra e d'alleanze sono manchevoli; lo ammette implicitamente anche l'autore, quando afferma che è certamente più facile e più rapido il cambiare politica estera, che gli ordinamenti militari.

Sempre a proposito del confine orientale, in altro punto, riconosce che ivi l'Italia può far calcolo, « su di un com- « plesso di circostanze che rendono poco probabile il sem- « plice carattere difensivo, da parte nostra, in una guerra « austro-italiana. » Non occorrono parole, per dimostrare quanto simile affermazione sia in disaccordo con tutto lo spirito informatore del libro.

A pag. 25 dice così: « Molti italiani non intuiscono la « guerra che attraverso il prisma della triplice alleanza! « Ebbene, un orientamento siffatto è forse il miglior in- « dizio per ritenere che la temuta conflagrazione non av- « verrà nelle circostanze che i più la prevedono, e sarebbe « in ogni modo imprudente tener pronto l'esercito nostro « per quel solo evento. » Ma non pare all'autore, che sarebbe ugualmente imprudente tenerlo pronto per il solo evento di una resistenza alla frontiera e di una manovra *tipica* nella valle del Po?

Anche restringendosi alla sola difensiva, e proponendosi di trar partito dalla resistenza che si può fare sulle Alpi, si potrebbe seguire altra linea di condotta; ad esempio, anzichè consacrare tanti milioni per costruire fortezze da per tutto, non si potrebbe impiegarli, e ne occorrerebbero molti di meno, per dotare le truppe dei mezzi acconci per penetrare dentro la massa montana, quando si creda opportuno di farlo, ed ivi resistere ad oltranza? L'autore vede bene che, così operando, si utilizzerebbe tutta la forza di resistenza, di cui le Alpi sono capaci, e s'impedirebbe ugualmente all'avversario di trar partito dalla sua superiorità numerica.

E perchè ammettere, in modo assoluto, che la guerra non possa combattersi che in casa nostra e non possa aver altro teatro che la zona montana e quella dove s'affacciano gli sbocchi delle valli, ossia le vie dell'invasione terrestre? Chi può prevedere quali saranno le modalità delle guerre fu-

ture che l'Italia dovrà combattere, quali eventi potranno allargarne il raggio e la portata, quali fissarla in un ristretto campo? Quale sarà la sua durata? Sono queste incognite che la breve esperienza delle ultime guerre europee non permette di determinare: presumere di farlo, e regolarsi in conseguenza, potrebbe significare compromettere l'avvenire della patria.

Scorreranno, forse, ancora molti anni, prima che la face della guerra s'accenda in Europa: ma il giorno in cui scoppierà, chi dice che non riacquisti l'antico imperio ed a colpi di cannone non spazzi via le teorie che sono spuntate in questi ultimi anni pacifici e non rompa quei legami sociali ed economici che, si crede ora, la conterranno inesorabilmente nella durata e nell'estensione? Io non lo affermo, ma neppure lo nego, quando medito, non sopra le teorie nutrite oggi nella mente dei filosofi, come alla vigilia della rivoluzione francese (con quale esito è noto ad ognuno) ma sopra i fatti positivi della storia della guerra.

Abbiamo già detto, che concetto fondamentale dell'autore è che l'Italia debba prepararsi a guerra difensiva. Nel suo libro, è come una ribellione contro la teoria dell'offensiva venutaci d'oltr'Alpe, da popoli, egli dice, dove il militarismo invade ed impronta tutta la vita pubblica. o dove l'atavismo barbarico della guerra di conquista è ancora vivo. Che sia un'esagerazione fissarsi nel pensiero dell'offensiva, è evidente; ma esagerazione forse ancora più pericolosa, sarebbe fissarsi in quello angusto della difensiva.

La guerra non ha un modo solo di manifestarsi e la vittoria si strappa colla forza, qualunque sia la maniera colla quale impone il suo volere.

Vorrebbe forse l'autore che l'Italia diventasse una Spagna, chiusa in sè ed al palpito del mondo moderno, pronta a far risorgere nelle sue montagne i difensori che resero sterili le conquiste napoleoniche?

Oppure vorrebbe che fosse trasformata in una grande Svizzera, decisa, in caso d'invasione, a rompere le sue vie, ad

opporre all'avversario i suoi cannoni al confine, a chiudersi in sè ed in sè raccogliere le sue forze popolari per far pagar caro al nemico il tentativo di violarne l'indipendenza? Sarà questo un bel sogno, ma non è che un sogno, chè altra è la posizione della Svizzera, altro il suo mandato come potenza, altri i patti e gl'interessi che ne tutelano l'indipendenza, altri i suoi terreni; senza contare che oggidì, anche nella stessa Confederazione cominciano a sorgere ed affermarsi teorie diverse da quelle di una semplice difensiva passiva.

Io chiedo: lo slancio e la costanza che ha fatto correre i nostri padri alla riscossa difficile, sostenendone i perigli per più di una generazione; la dignità di nazione che trae le sue origini lontane da tradizioni tanto vantate; la necessità di affermare colla forza la nostra esistenza, prima di vagheggiare ideali più elevati; gli interessi che pretendiamo avere nella concorrenza dei popoli civili, son diventate parole vuote di senso, se già si parla di restringere e di contenere le forze nazionali dentro i limiti angusti di una grande fortezza, i quali ci impedirebbero per sempre di spiccare lontano il volo, mentre segni evidenti lasciano fondatamente sperare che l'avvenire d'Italia sarà diverso dall'attuale presente?

La concorrenza colle altre nazioni non presuppone di prender parte alle loro gare, di mescolarsi nella loro vita, di offrire amicizie, di accettare impegni? Ma quali amicizie potremo offrir noi, se ci restringeremo a tutto chiedere e a non dare nel giorno della prova solenne, se non una resistenza passiva, per difendere il nostro campo ed il nostro gregge?

Sopra questo terreno però non continueremo, chè il sentimento potrebbe trascinarci fuori del campo nel quale ci siamo prefissi di rimanere. Se ce ne siamo discostati per un momento, fu solo per affermare che il nostro problema militare non è unilaterale, ma è complesso; e che considerandolo come tale, varca i confini nei quali l'A. vorrebbe venisse ristretto, almeno finchè lo spirito della violenza è ancora così gagliardo, come « nell'ora che batte ».

Conclusione.

Il lettore potrebbe sospettare che mettendo in vista, come abbiamo fatto, solo il lato debole della nostra barriera terrestre, non avessimo alcuna fiducia sul suo valore di resistenza, contro gli ammaestramenti della storia e della evidenza. Ebbene, ciò non è: l'ostacolo alpino, ad onta dei suoi difetti, è sempre poderoso; sarebbe ignoranza non riconoscerlo e cecità non prepararsi a trarne partito; tutta la questione sta nella misura.

Anche noi siamo persuasi che la guerra sulle Alpi sarà la prima fase delle guerre future d'Italia, e che tanto meglio sapremo sostenerla, quanto più prepareremo i mezzi acconci di forti e di truppe; anche noi siamo persuasi che le grandi unità alla tedesca non sono adatte per tale scopo, e meglio si presterebbero piccole unità, sciolte dal peso di piombo di carreggi pesanti, facilmente maneggevoli, capaci di rendersi per più giorni indipendenti dalle rotabili; anche noi siamo persuasi che converrebbe organizzare militarmente le popolazioni montanare, allargando così l'istituzione della nostra milizia alpina, nata e cresciuta come un frutto spontaneo, nazionale: e siamo anche convinti che nelle nostre scuole militari non dovrebbero solo studiarsi le grandiose imprese di guerra che ebbero per teatro i campi francesi e tedeschi, ma anche quelle più modeste, e pur così utili per noi, che si combatterono sulle nostre montagne.

Neppure siamo contrari all'idea che l'esercito nostro abbia bisogno di riforme, per due buone ragioni: Innanzi tutto perchè, chi si arresta sulla via del progresso, rimane indietro, ed è pericoloso rimanere alla retroguardia colle istituzioni militari; in secondo luogo perchè, realmente, in queste istituzioni noi ci siamo ispirati, forse troppo, all'imitazione straniera, anzichè all'indole ed alle condizioni nostre; e dopo un trentennio di esperienza non è illogico, nè impossibile, affrontare le riforme.

Sotto questo punto di vista, anzi, dichiariamo subito che l'idea dell'A. di gettare le basi del nuovo edifizio, e disegnarne il piano completo, in modo che ognuno, che debba prender parte alla sua ricostruzione, sappia dove collocare la sua pietra, ci piace, perchè solo così noi potremo proseguire nell'opera con chiarezza d'indirizzo e di scopo.

Ma le basi che l'A. ha scelto, non ci sembrano abbastanza solide per reggere l'edificio da lui ideato.

La nostra zona alpestre è naturalmente forte, e più può diventarlo coll'ausilio dei forti; ma elevare questo fatto a base non di provvedimenti locali, ma addirittura dell'organamento dell'esercito, della sua preparazione, e del suo impiego, ci pare esagerato e pericoloso; esagerato, perchè una istituzione così complessa, come l'esercito, deve rispondere a principî generali, non a casi particolari; pericoloso, perchè in realtà non si può fare sulla difesa alpina e sulle opere di fortificazione, almeno a noi pare, quell'affidamento che è nella mente dell'autore.

Ci siamo alquanto soffermati su questo argomento, più di quanto forse non occorresse, per combattere la credenza che le nostre Alpi costituiscano una barriera insormontabile. Saranno di valido aiuto; ma chi volesse attribuire a quest'aiuto una portata maggiore di quella che ha, potrebbe avere una disillusione: impediranno a noi di uscirne, salvo circostanze favorevoli e preparazione speciale; ma non è a credere che vietino agli altri di entrarvi. Una disillusione anche maggiore proverebbe chi stimasse di potere eliminarne gl'inconvenienti per mezzo della fortificazione: è questa un'arma potente, ma non onnipotente, ed è molto costosa: è utile ed indispensabile usarne: pericoloso l'abusarne. Il paese che credesse possibile di rendersi inespugnabile dietro la cerchia di forti potenti, e vagheggiasse per questo di elevare la difensiva a sistema, andrebbe incontro a gravi sacrifici e si esporrebbe a sorprese dolorose.

Non accettabile neppure ci è parsa l'idea che convenga elevare a sistema una manovra, come quella per linee interne, che potrà far arridere la vittoria alle nostre armi in circo-

stanze speciali, ma non in tutte; cristallizzarsi in una simile idea, subordinare ad essa i nostri apparecchi bellici, sarebbe errore per molte ragioni; più grave di tutte quella di violare la libertà di azione del comandante supremo, imponendogli una linea di condotta fondata, non già sulle circostanze, imprevedibili, del momento, ma sopra una ipotesi che, per quanto razionale, potrebbe non verificarsi all'atto pratico; e ciò in guerra, come ammaestra la storia, riuscì fatale il più delle volte.

A. VANZO
maggiore di stato maggiore.

DALLA CONVENZIONE DI GINEVRA AGLI ATTI INTERNAZIONALI

DELLA

CONFERENZA PER LA PACE ALL'AJA [1]

Un prezioso libro, « *Un souvenir de Solférino* », pubblicato nel 1862, fu il punto di partenza della grande crociata che doveva condurre alla riforma umanitaria del diritto della guerra. L'autore — il ginevrino Enrico Dunant — dopo aver descritto, coi colori più vivi e con l'emozione più profonda, l'effetto desolante prodotto su lui dalla vista dei campi di battaglia e dagli ospedali militari durante le guerre d'Italia, propugnava, con fede di apostolo, la formazione di società di volontari per venire in aiuto dei colpiti in guerra. Quel libro fu il grido della pietà, del sentimento o del cuore reclamante il sacro diritto del rispetto e della cura dei feriti; fu l'opera che più efficacemente concorse a far scomparire dai disastri della guerra gli avanzi delle barbarie del medio evo e dell'antichità.

E il risultato non deluse l'aspettativa! La *Convenzione di Ginevra* « per il miglioramento della sorte dei militari fe- « riti negli eserciti in campagna », (2) dava infatti poco dopo,

(1) Per il confronto di tutti gli atti stipulati all'Aja si è tenuto presente il fascicolo delle comunicazioni fatte alla Camera dei deputati italiana, ed annunziate — in conformità dell'articolo V dello Statuto — nella seduta del 25 gennaio 1901.

Circa i particolari delle discussioni e gli schiarimenti relativi agli atti stessi si è consultato il volume *Conférence internationale de la paix* (La Haye, Imprimerie Nationale, 1899), pubblicato per cura del ministero degli affari esteri dei Paesi Bassi, volume che costituisce il resoconto ufficiale dei lavori della Conferenza.

Molti giudizi critici sono stati infine ricavati — riportandoli talvolta testualmente — dallo studio *La conférence internationale de la paix*, di A. MERIGNHAC, professore di diritto dell'Università di Tolosa.

(2) Il testo della Convenzione è riportato per disteso nella Parte II, del nostro *Regolamento di servizio in guerra — Servizio sanitario.*

il 22 agosto 1864, sanzione legale e giuridica ai voti del benemerito scrittore; voti a cui — come espressione della coscienza dei popoli civili — si erano associati scienziati e filantropi, con l'intento di sopprimere gl'inutili rigori della guerra, mitigarne i mali inseparabili, e provvedere all'assistenza dei feriti e malati sui campi di battaglia.

Ratificata da soli 8 stati fino al 22 dicembre 1864, vi aderirono successivamente, con atti separati, tutte le altre potenze d'Europa, compresa la Turchia; gli Stati Uniti ed alcune repubbliche dell'America centrale e meridionale; la Persia ed il Giappone: lo Stato indipendente del Congo e le due repubbliche del Sud Africa: il Transvaal e l'Orange. Infine anche l'Abissinia, dopo gli orrori e le ferocie commessi nella guerra contro l'Eritrea, espresse il desiderio di aderire alla Convenzione. Per modo che, verso il principio dell'anno 1898, gli aderenti erano 40; e venivano unanimemente dichiarati all'infuori del consorzio delle genti civili quegli Stati che non ancora si erano associati al filantropico contratto.

Fu il primo e più grande trionfo delle idee umanitarie sviluppatesi nel secolo XIX! Infatti la costanza e l'uniformità che la Convenzione stabiliva circa il trattamento dei feriti e il riconoscimento della neutralità del personale sanitario; il carattere di perpetuità conferitole, in contrapposto a convenzioni simili inserite talvolta nelle capitolazioni, negli armistizi, nei patti per lo scambio dei prigionieri, ecc. già precedentemente stipulate, e che per la loro stessa natura non potevano essere che temporanee od occasionali; infine l'impegno morale assunto e la garanzia collettiva degli Stati contraenti nell'adempimento di esso, diedero al nuovo patto internazionale tale uno spiccatissimo carattere di universalità da farlo considerare come uno dei più segnalati progressi della società civile (1). Così la generosa idea — assurta all'altezza di un canone di giustizia e di etica —

(1) Veggasi l'opuscolo del professore F. CONTUZZI, *La Convenzione di Ginevra studiata nelle sue origini e nel suo sviluppo*, 1900.

che mette sotto l'egida dell'onore e della lealtà dei combattenti le vittime della guerra ed assicura l'inviolabilità del personale di soccorso, divenne una norma di diritto positivo, e, per molti riguardi, la base del nuovo diritto di guerra, più consentaneo al progresso dei tempi ed alle conquiste della civiltà. Fu la consacrazione della massima che la guerra, ai nostri giorni, non è più un atto di ostilità abbandonato alla barbara esplosione delle passioni bellicose ed all'arbitrio delle masse armate; ma è una lotta fra due Stati, fra due potenze politiche, e non fra i rispettivi semplici cittadini, ed ha per solo obbiettivo l'indebolimento delle forze organizzate dall'esercito nemico per obbligarlo a cedere. Nel conseguimento di tale scopo è la voce dell'onore e del dovere, non l'eccitamento degl'istinti brutali, che deve condurre il soldato al sacrificio di sè; altrimenti l'eroismo degenera in brutalità, e la guerra in brigantaggio.

Si è perciò che qui, dove parrebbe dovesse cessare l'impero del diritto, perchè comincia quello della violenza, avviene invece che l'azione del diritto si esplica efficace e benefica per circoscriverne la sfera d'azione. È il diritto dell'umanità, il diritto delle genti, il diritto internazionale che interviene, e formula le leggi speciali di diritto pubblico, che vanno sotto il nome di *Usi di guerra*.

Tali leggi sono generalmente riconosciute e spontaneamente accettate, perchè hanno per base il predominio dei sentimenti di moralità e di giustizia, e il rispetto e l'inviolabilità della personalità umana, alla cui sicurezza, libertà ed onore la guerra non deve portare pregiudizio; anzi, il maggiore o minore grado di sviluppo di questi usi e di queste leggi segna appunto l'indice del grado di civiltà della nazione che le sancisce e le osserva. Ne sono esempio e prova esaurienti le *Istruzioni per gli eserciti in campagna degli Stati Uniti d'America*, formulate nel 1863 dal giudice Lieber ed approvate dal presidente Lincoln. In esse si trova per la prima volta prescritto (§ 23) che si deve evitare di inquietare le persone inoffensive; che (§ 28) bi-

sogna usare la rappresaglia come un castigo protettore, con circospezione e nei casi estremi; che (cap. II) sono rispettate la religione e la morale, le proprietà private e le persone degli abitanti, specialmente le donne; che è protetta la santità delle relazioni domestiche, e sono punite rigorosamente le infrazioni; che (§ 53) non sono considerati come prigionieri i cappellani, gli ufficiali del servizio sanitario, i farmacisti, gl'infermieri e i domestici degli ospedali; che (§ 79) i prigionieri feriti sono ben curati; che (§ 118) l'assediante domanda all'assediato di indicargli gli edifici che contengono opere d'arte, musei scientifici, osservatorî astronomici, biblioteche, ecc. per evitarne la distruzione, ecc... (1).

Insomma, come si vede dai brevi accenni precedenti, queste *Istruzioni* sono un documento civile notevolissimo, che fu per così dire, il primo codice delle leggi della guerra continentale: tanto più notevole, poichè alla sua apparizione, durante la guerra civile che desolò gli Stati Uniti dell'America del Nord, le norme da esso dettate non erano ancora penetrate negli usi di guerra delle nazioni europee, anche le più incivilite.

* * *

Il secondo trattato internazionale di guerra, nel senso lato della parola, è quello conosciuto col titolo di *Dichiarazione di Pietroburgo*, sottoscritto addì 11 dicembre 1868, su proposta della Russia, da tutte le potenze europee. Con esso le parti contraenti si sono impegnate « a rinunciare « reciprocamente, in caso di guerra tra loro, all'impiego, « per parte delle rispettive truppe, sia di terra, sia di mare, « di qualunque proietto inferiore al peso di 400 grammi,

(1) Veggasi l'appendice I al *Trattato di Diritto internazionale* del BLUNTSCHLI, nella traduzione francese di M. C. LARDY.

« il quale sia esplodente, oppure carico di materie fulmi-
« nanti o infiammabili » (1).

Questa dichiarazione fu anch'essa dettata da un sentimento altamente umanitario e perfettamente in armonia col nuovo modo di considerare il diritto di guerra. Quando l'inevitabile conflitto degl'interessi rende necessaria la lotta terribile delle forze materiali non bisogna eccedere, nello scopo da raggiungere, con l'impiego di armi che aggravino inutilmente le sofferenze degli uomini messi fuori di combattimento, o rendano la loro morte inevitabile.

*
* *

I due atti sopracitati — limitando beninteso l'esame unicamente ai trattati riguardanti il diritto di guerra — erano fin oggi i soli in vigore di carattere veramente generale e internazionale. Trattati minori, di efficacia limitata, concernenti i feriti, gli ammalati, i cittadini inermi delle piazze forti, i ministri del culto, i beni privati, ecc. furono spesso conchiusi da eserciti nemici, sotto forma di convenzioni militari, circoscritte talora ad una singola operazione di guerra, e nelle quali sovente non s'impegnavano che i soli comandanti supremi delle milizie, durante il corso della guerra, e di rado i governi direttamente, all'aprirsi delle ostilità (2). Ma l'attività dei giureconsulti, degli scienziati e dei filosofi, nel formulare e trasfondere nella coscienza giuridica univer-

(1) Queste disposizioni s' intendono applicabili solamente alle pallottole dei fucili, e non ai proiettili dell'artiglieria (granate, shrapnels, ecc.) che sono anche esplosivi, ma che si ritengono indispensabili per condurre a buon termine le operazioni di guerra.

Il governo prussiano aveva anche suggerito una maggiore estensione alle proposte russe, con la rinuncia ad una serie di altri ordigni di distruzione. Ma l'Inghilterra parve poco disposta a entrare in quest'ordine d'idee, nella tema di restringere il campo degl'inventori, sui quali ella credeva di dover contare per compensare l'inferiorità numerica del suo esercito.

(2) Per citare qualcuna di tali convenzioni, si rammenta quella del 12 maggio 1813 tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, in cui sono incluse alcune disposizioni concernenti soccorsi ai feriti nella guerra marittima: quella firmata a Saint-Cloud il 3 luglio 1815 fra i commissari delle truppe anglo-prussiane e quelle francesi circa la sospensione delle ostilità, contenente speciali clausole per gli infermi e i feriti; il decreto del governo francese, pubblicato il 20 maggio 1859, durante la guerra d'Italia, col quale era ordinata la restituzione dei prigionieri feriti, ecc...

sale i principî più rispondenti ai nuovi bisogni della vita internazionale, ai dettami della ragione, dell'umanità e della giustizia, fu, negli ultimi 40 anni, veramente prodigiosa. E se non sempre essi ottennero di far trionfare sollecitamente le loro idee, prepararono però efficacemente il terreno alle più late rivendicazioni umanitarie, tra le quali cominciò a comprendersi recentemente anche la tranquillità e il benessere dei cittadini.

Già un movimento di propaganda per migliorare la Convenzione di Ginevra si era iniziato appena dopo la guerra del 1866 (1); ed infatti una nuova conferenza diplomatica — la cui prima iniziativa fu merito del governo italiano — si riunì nella stessa città il 5 ottobre 1868. Essa non riuscì veramente a far conchiudere un novello trattato; però condusse alla redazione (20 ottobre) di *articoli addizionali,* che completano la Convenzione del 1864, estendendola anche alla marina (2). Questi articoli (3), sebbene non sanciti come atti internazionali, potevano, in caso d'urgenza, aver forza legale per mezzo di uno speciale accordo delle parti belligeranti (4).

La guerra del 1870 fra la Francia e la Germania fece risaltare l'insufficienza dei principî e degli usi di guerra in vigore presso le nazioni civili, e perciò l'urgenza d'una riforma radicale e completa. Tale riforma — creduta fino allora un'utopia — fu dimostrata realizzabile dal trattato di Washington e dalla costituzione del tribunale arbitrale di Ginevra (1871-72), al quale fu deferita la decisione della vertenza, circa i doveri e le responsabilità dei neutri verso

(1) L'Italia e la Prussia, osservanti delle regole della Convenzione, si trovarono allora di fronte all'Austria, che non vi aveva ancora aderito, e cui ripugnava assumere un impegno formale. Però durante la guerra stessa (20 luglio) anche questa potenza si affrettò ad inviare la propria adesione.

(2) La propaganda fu corroborata dal fatto che nella battaglia navale di Lissa (1866) si erano visti naufraghi e feriti abbandonati alle onde, avendo dovuto le navi di soccorso ritirarsi innanzi al fuoco delle flotte combattenti.

(3) Il nostro *Regolamento di servizio in guerra* (Parte II, *Servizio delle intendenze — Servizio sanitario*, 1899), riporta soltanto i primi 5 articoli, relativi alla guerra terrestre, lasciando quelli numerati dal 6 al 14 che si riferiscono appunto alla guerra marittima.

(4) Essi furono infatti messi in vigore, con un *modus-vivendi*, durante la guerra franco-germanica del 1870.

i belligeranti, sorta fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Questo arbitrato, riuscito favorevole agli Stati Uniti, oltre all'avere stabilita la giurisprudenza internazionale sulla questione, diede a questo modo di regolare i dissidî fra gli stati un'importanza sconosciuta fin allora. Fu la prima affermazione di quello che sembra ancora a molti un sogno di spirito generoso: la possibilità di una giurisdizione internazionale che definisca le contese fra gli stati con una sentenza giuridica!...

Nel 1874 la Russia prese l'iniziativa di una conferenza diplomatica, che si riunì infatti a Brusselles (luglio-agosto), per studiare un regolamento del diritto di guerra, almeno nella parte riguardante i rapporti fra le potenze belligeranti. Vi presero parte 15 tra i maggiori Stati d'Europa; ma gli studi non erano ancora maturi per addivenire ad una convenzione. Perciò la conferenza si limitò a discutere e redigere un *Progetto di una dichiarazione concernente le leggi e gli usi della guerra* (1), in cui furono raccolte le disposizioni più liberali fin allora conosciute intorno all'importante argomento.

Nell'anno 1875 (10 settembre) fu fondato a Gand l'*Istituto di diritto internazionale,* una specie di accademia scientifica del diritto delle genti, composta di 60 membri, scelti fra i pubblicisti e i giureconsulti più eminenti dei diversi paesi dell'Europa e dell'America. Essi si occupano, con instancabile perseveranza, dello studio dei mezzi più opportuni per regolare con leggi benigne ed umanitarie lo svolgersi fatale dei conflitti; e, sopratutto, per secondare e tradurre in pratica le vedute e le disposizioni generose dei governi, alcuni dei quali fecero già accettare dai loro parlamenti voti favorevoli all'istituzione di arbitrati internazionali, in-

(1) Il progetto è riportato per intero nell'appendice II del tomo IV del trattato di *Diritto internazionale teorico e pratico di* M. Charles Calvo, Paris 1896. Esso riuscì un vero testo di legislazione della guerra, e comprese tutti gli argomenti interessanti le potenze in conflitto.

Nei diversi capitoli fu concisamente trattato: dell'autorità militare sul territorio dello stato nemico; del riconoscimento delle parti belligeranti; dei combattenti e non combattenti; dei mezzi di nuocere al nemico; degli assedi e dei bombardamenti; dei prigionieri di guerra; dei malati e feriti; del potere militare per rapporto ai privati; delle contribuzioni e requisizioni; dei parlamentari; delle capitolazioni e degli armistizi; dei belligeranti internati e dei feriti curati da Stati neutri, ecc.

tesi ad appianare pacificamente le difficoltà insorte fra le potenze (1).

L'Istituto ha reso finora segnalati servigi alla scienza ed all'umanità, tenendosi sempre all'altezza dell'idea per cui ebbe vita, e prescindendo dalle passioni momentanee dei popoli, dai favori e dalle lusinghe dei governi (2).

Due fra le principali opere da esso pubblicate sono specialmente degne di menzione. La prima è il *Manuale delle leggi della guerra terrestre* (Oxford 1880) (3), in cui è migliorato e maggiormente sviluppato il progetto concretato nella conferenza di Brusselles.

Nei *Principî generali* è fissata la massima, che i belligeranti si debbono essenzialmente astenere da ogni rigore inutile, come pure da ogni azione sleale, ingiusta e tirannica. Vi sono poi particolareggiate disposizioni riguardanti i feriti, i malati e i morti, pei quali è prescritto che, prima dell'inumazione, si raccolgano tutte le indicazioni per stabilirne la identità; indicazioni da comunicarsi, pei morti nemici, al loro esercito o al loro governo. Sonvi pure fissate chiaramente le norme da osservarsi rispetto alle proprietà pubbliche e private, ed in massima sono proibite le rappresaglie. Ed anche quando queste diventano un'imperiosa necessità, non devono mai oltrepassare il grado d'infrazione commessa dal nemico, ed in ogni caso devono rispettare le leggi dell'umanità e della morale. Infine è prevista una sanzione penale da introdursi nel codice penale di ogni Stato, per i violatori delle leggi della guerra.

La seconda opera è un *Progetto di regolamento per la procedura arbitrale internazionale,* di cui, come si vedrà in seguito, fece appunto tesoro la Conferenza diplomatica dell'Aja. L'Istituto, desiderando che il ricorso all'arbitrato entrasse

(1) Sulla proposta di Gladstone, la Camera dei Comuni inglesi votò, il 17 giugno 1893, una mozione in cui si dichiarava che la Gran Bretagna, d'accordo cogli Stati Uniti, favorirà il più che è possibile l'istituzione di corti arbitrali.

(2) PIGNANTONI. — *Lezioni di Diritto internazionale.*

(3) Questo manuale, inserito nella citata opera del CALVO, servì di base alla compilazione delle norme introdotte nei *Regolamenti di servizio in guerra* dei vari eserciti con la denominazione di *Usi di guerra.*

sempre più nelle abitudini dei popoli civili, sperava di concorrere utilmente, con la pubblicazione accennata, all'attuazione della idea di far definire, senza il ricorso alle armi, le eventuali contestazioni internazionali.

Contemporaneamente alla fondazione dell'*Istituto* sorse l'*Associazione internazionale per la riforma e la codificazione del diritto delle genti,* la quale, più che ad approfondire le questioni, si applica a divulgare, coi suoi numerosi comitati locali, le idee dell'*Istituto,* valendosi dell'opera degli uomini più distinti per nobiltà di sentimenti, per esperienza e per sapere.

Con iscopo analogo si costituì qualche anno dopo a Pietroburgo, una *Società* detta *di Diritto internazionale,* i cui statuti, diretti ad incoraggiare lo stabilirsi e l'affermarsi delle relazioni amichevoli con gli stranieri e dei principî della pace internazionale, furono sanzionati dall'Imperatore di Russia il 23 maggio 1880.

Negli ultimi anni, specialmente per iniziativa delle società della Croce Rossa, molte proposte furono presentate, tendenti alla revisione della Convenzione del 1864. Per riassumerle, il *Comitato internazionale* pubblicò nel 1898 — sotto il titolo di *Programma revisionista svizzero,* fatto stampare dal Consiglio federale — uno schema di proposte, che non sono in sostanza se non la consacrazione di norme in massima già ammesse nella pratica, a misura che si era venuto interpretando il primitivo trattato. Questo programma, senza essere nè definitivo, nè di carattere ufficiale, era essenzialmente destinato a servire come di norma per una conferenza revisionista, a cui avrebbero dovuto partecipare tutte le potenze firmatarie o aderenti alla originaria Convenzione di Ginevra.

Insomma, sul cadere del secolo XIX, l'impulso della civiltà, il continuo progresso delle relazioni internazionali, l'estensione dei commerci, la facilità di superare ed aprire le frontiere, la perfezionata potenza dei mezzi di difesa e di offesa avevano suscitato la più attiva e feconda agitazione sul nuovo diritto della guerra.

I giuristi più rinomati e gli uomini più ragguardevoli per doti di mente e di cuore vi concorsero; e, a fianco a quelli che ritengono la guerra un male necessario, impossibile a sopprimersi, e che perciò si dedicano senza posa allo studio dei mezzi per renderne umanamente meno tristi le conseguenze, fiorisce ancora la schiera di quei generosi utopisti che, secondo l'immagine pittoresca d'uno scrittore del giornale inglese *The Hour*, mirano con tutte le forze alla costruzione « su basi stabili, di un tempio di pace, di cui « le porte, a differenza di quelle del tempio di Giano, che « si aprivano solamente in tempo di guerra, saranno sempre « aperte, per permettere lo scambio pacifico di comunica- « zioni tra i popoli ».

***

È giuocoforza riconoscerlo! Quantunque la guerra, con le sue violenze e con le sue asprezze, sia uno stato di sofferenza talvolta necessario, salutare ed anche apportatore di civiltà, tuttavia uno spirito mite e umanitario aleggia oggidì sulle società moderne, ed un vivo sincero desiderio di pace generale e durevole è nell'animo di tutti, come affermazione della coscienza civile delle classi intellettuali. Il moltiplicarsi delle spese militari per la eccessiva tendenza agli armamenti e il conseguente dissesto economico derivante alle nazioni; le aspirazioni generali dei popoli verso una tranquillità indisturbata, necessaria per sviluppare le proprie forze industriali; le idee di concordia prevalenti nei diversi governi per provvedere all'ordinamento interno degli Stati ecc., sono tanti fattori della conservazione della pace, che si è imposta come scopo precipuo della politica internazionale, da ottenersi con l'accordo di tutte le potenze. Insomma alle considerazioni morali, giuridiche ed umanitarie contro la guerra e le sue crudeltà, un nuovo e non meno importante argomento si è aggiunto: lo squilibrio economico che le spese per la guerra importano alle popolazioni.

Con tali concetti, promotore l'Imperatore delle Russie, e dietro invito e sotto gli auspicî del governo di S. M. la Regina dei Paesi Bassi, fu convocata all'Aja una conferenza diplomatica, che il 18 maggio 1899 iniziava i propri lavori.

Il programma originale di tali lavori, indicato dall'Imperatore nel messaggio diretto al suo ministro di Stato, era quello di « mettere un termine agli armamenti incessanti, « e ricercare il mezzo di prevenire le calamità minaccianti « il mondo intero » (1), risolvendo pacificamente le controversie internazionali: donde l'appellativo di *Conferenza per la pace o pel disarmo o per l'arbitrato.*

Ma, per l'accoglienza poco favorevole fatta da alcune potenze al concetto del disarmo totale o parziale, questo programma dovette essere alquanto modificato. Per modo che, nella circolare del 30 dicembre, diretta dal ministro degli affari esteri di Russia ai rappresentanti delle potenze a Pietroburgo, i temi da sottomettere a discussione furono ridotti ai seguenti:

1° Accordo stipulante il non aumento, per un termine a fissare, degli effettivi attuali delle forze armate di terra e di mare e dei bilanci di guerra corrispondenti; studio preventivo dei mezzi coi quali potrebbe anche realizzarsi nell'avvenire una riduzione degli effettivi dei bilanci menzionati;

2° Proibizione di mettere in uso, negli eserciti e nelle armate, novelle armi da fuoco qualunque e nuovi esplosivi, e così pure polveri più potenti di quelle adottate attualmente, tanto per i fucili, quanto per i cannoni;

3° Limitazione dell'impiego, nelle guerre campali, degli esplosivi di potenza formidabile già esistenti, e proibizione di lanciare proiettili o esplosivi qualunque dall'alto dei palloni o con mezzi analoghi;

4° Proibizione d'impiegare nelle guerre navali torpedini sottomarine o subacquee, o altri congegni di distru-

(1) Messaggio dell'Imperatore al suo ministro (conte Mouravieff), comunicato ai rappresentanti diplomatici accreditati presso la Corte di Pietroburgo, il 12 agosto 1898.

zione della medesima natura; impegno di non costruire nell'avvenire navi da guerra a sperone;

5° Applicazione alle guerre marittime della Convenzione di Ginevra del 1864, sulla base degli articoli addizionali del 1868;

6° Neutralizzazione, al medesimo titolo, delle navi o scialuppe incaricate del salvataggio dei naufraghi, durante o dopo i combattimenti marittimi;

7° Revisione della dichiarazione concernente le leggi e i costumi di guerra, elaborata nel 1874 dalla conferenza di Brusselles, e rimasta fin oggi non ratificata;

8° Accettazione, come principio, dell'uso dei buoni uffici, della mediazione e dell'arbitrato facoltativo, per i casi che vi si prestano, allo scopo di prevenire i conflitti armati tra le nazioni: accordo intorno al loro modo di applicazione e istituzione di una pratica uniforme nel loro impiego.

La conferenza si riunì sotto la presidenza dell'ambasciatore De Staal, delegato plenipotenziario della Russia; e, per rendere più agevole il còmpito propostole, ripartì il suo lavoro preparatorio fra tre commissioni. La prima, sotto la presidenza effettiva di Beernaert, delegato belga, fu detta del disarmo, e prese in esame i numeri 1, 2, 3, 4 del programma predetto; la seconda, presidente de Martens (russo), divisa in due sottocommissioni, si occupò delle questioni sanitarie e delle leggi della guerra (numeri 5, 6, 7 del programma); la terza infine, presidente Léon Bourgeois, studiò gli argomenti dell'ultimo numero, cioè i buoni uffici, la mediazione e l'arbitrato.

In una serie di riunioni, tenute dal 18 maggio al 29 luglio 1899, nelle quali i delegati dei diversi Stati convenuti furono costantemente animati dal desiderio di realizzare, nella più larga misura possibile, le mire generose dell'Augusto iniziatore e le intenzioni dei rispettivi governi, la conferenza concretò, per essere sottomesso alla firma dei plenipotenziari, il testo di tre convenzioni e tre dichiarazioni, distinte in sei atti, i quali, insieme ad una risoluzione ed a sei voti emessi dalla conferenza stessa, sono rie-

pilogati nell'atto finale, sottoscritto da tutti i delegati in data 29 luglio 1899, e qui di seguito riassunto (1).

Convenzioni.

1° Convenzione per il regolamento pacifico dei conflitti internazionali.

2° Convenzione concernente le leggi e gli usi della guerra terrestre.

3° Convenzione per l'applicazione alla guerra marittima dei principî della Convenzione di Ginevra del 22 agosto 1864.

Dichiarazioni.

1° Proibizione di lanciare proiettili ed esplosivi dall'alto dei palloni o con altri nuovi metodi analoghi.

2° Proibizione dell'impiego di proiettili che hanno per iscopo unico di spandere gas asfissianti o deleterî.

3° Proibizione dell'impiego di pallottole che si espandono o si appiattiscono facilmente nel corpo umano, come le pallottole ad involucro duro (*dum-dum*), quando questo non ricopre interamente il nocciolo o è provvisto di incisioni.

Risoluzione.

La conferenza giudica che la limitazione degli aggravî militari che pesano attualmente sul mondo è grandemente desiderabile per l'accrescimento del benessere materiale e morale dell'umanità.

Questa risoluzione fu votata ad unanimità.

Voti.

1° La conferenza, prendendo in considerazione le pratiche preliminari fatte dal governo federale svizzero per la revisione della Convenzione di Ginevra, emette il voto che si proceda, a breve termine, alla riunione di una conferenza speciale avente per oggetto la revisione di questa Convenzione.

---

(1) Gli atti sono riportati nell'ordine in cui figurano nella già citata comunicazione fatta alla Camera dei deputati.

2° La conferenza emette il voto che la questione dei diritti e dei doveri dei neutri sia inscritta nel programma di una prossima conferenza.

3° La conferenza emette il voto che le questioni relative, ai fucili e ai cannoni di marina, tali quali sono state da essa esaminate (1), siano messe in istudio dai governi, nell'intento di arrivare ad un accordo concernente la messa in uso di nuovi tipi di calibri.

4° La conferenza emette il voto che i governi, tenendo conto delle proposte fatte nella conferenza, mettano allo studio la possibilità di un accordo concernente la limitazione delle forze armate di terra e di mare, e dei bilanci di guerra.

5° La conferenza emette il voto che la proposta tendente a dichiarare l'inviolabilità della proprietà privata nella guerra marittima, sia rinviata all'esame di una conferenza ulteriore.

6° La conferenza emette il voto che la proposta di regolare la questione del bombardamento dei forti, città e villaggi per mezzo della forza navale, sia rinviata all'esame di una conferenza ulteriore.

***

I voti furono approvati ad unanimità, meno qualche astensione per gli ultimi 5 soltanto.

La conferenza stabilì inoltre che sia le convenzioni, sia le dichiarazioni formassero tanti atti separati, da doversi ratificare nel più breve termine possibile.

Tutte le potenze non firmatarie potranno sempre in seguito aderire alle tre dichiarazioni ed alla convenzione se-

---

(1) Si trattava di stabilire pei fucili un peso minimo di 4 kg. col calibro minimo di mm. 6 1/2, peso della pallottola non minore di gr. 10 1/2, velocità iniziale non superiore ai 720 metri, celerità di tiro 25 colpi al minuto. Pei cannoni della marina si doveva non superare il calibro di 43 centimetri pei cannoni ordinari, e 20 per quelli a tiro rapido; non costruire cannoni di lunghezza superiore a quella attualmente in uso, e limitare la velocità iniziale dei proietti dai 700 agli 800 metri.

conda, le quali sono perciò assolutamente *aperte*. Alla convenzione terza sono ammesse ad aderire tutte le potenze che hanno accettata la Convenzione di Ginevra. Alla prima convenzione invece *avranno il diritto* di aderire le sole potenze non ancora firmatarie, ma che furono rappresentate alla conferenza: le condizioni alle quali *potranno* aderirvi anche le altre formeranno l'oggetto di un ulteriore accordo fra le potenze contraenti.

*
* *

Un esame critico particolareggiato dei singoli atti della conferenza sorpasserebbe i limiti prefissati per questo scritto, che è destinato soltanto a riassumere, pei lettori della *Rivista Militare*, gli atti stessi, e il cammino percorso, negli ultimi anni, dalle idee sul diritto della guerra e sulle forme più umane della sua applicazione. Certo il risultato reale non è quale si ripromettevano l'Augusto promotore della conferenza, e coloro che lo coadiuvarono; giacchè lo scopo precipuo, che doveva essere una specie di garenzia della pace — la diminuzione degli armamenti e dei bilanci di guerra — non vi fu approvato che sotto forma di semplici voti. Tuttavia se anche tali voti nel loro complesso rimarranno per ora senza alcun effetto pratico, l'averli enunciati e discussi, dimostra che essi sono vivi nell'animo dei governanti — come la questione dei diritti e doveri dei neutri, l'inviolabilità della proprietà privata nella guerra marittima, il bombardamento per mezzo della flotta, ecc. E se pure la loro importanza e necessità non è ancora dimostrata al punto da poterli consacrare in appositi trattati, giova sempre averli affermati, perchè è più probabile che, in caso di guerra, un compromesso speciale delle parti belligeranti possa dar loro forza legale, sia prima, sia durante le ostilità.

Però ciò che forma il risultato più lusinghiero della conferenza è l'aver fatto accettare quali norme di diritto positivo internazionale — in qualche caso sia pure con carat-

tere facoltativo — tutto ciò che è sviluppato nelle tre convenzioni e nelle tre dichiarazioni.

Nel concretare queste ultime, come è ripetuto nel preambolo di ciascuna di esse, i delegati delle singole potenze s'inspirarono ai sentimenti che avevano trovato la loro espressione nella dichiarazione di Pietroburgo. Ammesso come principio fondamentale che il solo scopo legittimo che gli Stati devono proporsi durante la guerra, è l'indebolimento delle forze militari nemiche, e che, in omaggio ai progressi della civiltà, per raggiungere tale scopo, basta mettere fuori combattimento il più gran numero di uomini, ne consegue che qualunque uso di armi o di mezzi, che peggiorino la condizione dei feriti, è da ritenersi contrario alle leggi dell'umanità.

Ed è infatti inumano l'uso delle pallottole che si espandono o si schiacciano nelle ferite, e che, striturando le ossa o lacerando i tessuti, rendono pressochè impossibile la cura e la guarigione dei colpiti. Il grido d'indignazione levatosi, anche prima dell'attuale convenzione, contro quelle potenze che di tali mezzi fecero impiego, sia pure nelle guerre coloniali, è una prova che essi ripugnano alla coscienza.

È inumano l'uso dei proiettili il cui solo scopo è quello di spandere gas asfissianti o deleteri, perchè l'impiego di tali mezzi è paragonabile a quello dell'avvelenamento delle acque, che è considerato come un atto di barbaria, di tradimento e di viltà; d'altronde essi non metterebbero soltanto gli uomini fuori combattimento, ma, seminando la strage in proporzioni eccessive, toglierebbero alla lotta quel carattere che idealizza il sacrificio del soldato.

È inumana la facoltà di lanciare dall'alto dei palloni proiettili ed esplosivi qualunque, perchè questi cadrebbero generalmente a caso, su una chiesa o un ospedale, sui combattenti, su popolazioni inoffensive ed anche su truppe impotenti a difendersi, e quindi assimilabili alla condizione dei non combattenti. D'altra parte — esclusa l'idea, affermata diverse volte dalla Germania nella guerra del 1870, che l'areonauta debba considerarsi come spione — oggi è

oramai ammesso negli usi di guerra, che i palloni debbano provvedere soltanto al servizio d'osservazione e d'informazione, e non a un combattimento aereo; nei casi in cui essi fossero fatti segno al tiro delle artiglierie nemiche possono sottrarsene coll'allontanarsi o col discendere.

Dal tenore delle proposte fatte dalla Russia si sarebbe desiderato che le proibizioni ammesse dalla conferenza fossero state più estese (1); ma, essendo predominato il concetto di lasciare latitudine assoluta per ciò che concerne le invenzioni relative alla guerra, e specialmente il perfezionamento delle polveri e degli esplosivi, non si poteva certamente ottenere di più. Siamo perciò ancora molto lontani dai divieti reclamati e dai tecnici e dai filantropi di tutte le classi della società!

Essi richiedevano niente meno che la proibizione o la limitazione delle granate o bombe esplosive di peso considerevole, la proibizione delle mitragliatrici, dei razzi incendiarî, delle navi a sperone, del petrolio, come mezzo di vendetta e di distruzione, delle polveri a base di acido picrico, delle torpedini ecc.

Non v'ha dubbio che la scelta dei mezzi di offesa in guerra dipende e dal perfezionamento degli armamenti, e dal grado di civiltà e di elevatezza morale delle nazioni belligeranti: ed è pur riconosciuto che le esigenze militari non debbono autorizzare a commettere atti di crudeltà, o ad infliggere sofferenze per il solo piacere di far soffrire o per esercitare una vendetta. Ma è anche pur troppo fuori di dubbio che, fintanto che esisteranno gli uomini colle loro passioni, fintanto che non saranno scomparse interamente le ragioni dei dissidî, la guerra sussisterà sempre, necessaria anch'essa, quale suprema prova del valore nazionale, e sola capace di ritemprare, in uno scambio sanguinante d'idee, i caratteri infiacchiti, e sviluppare le più nobili virtù, quali il coraggio e l'abnegazione, la fedeltà al dovere e lo spirito di sacrificio della propria esistenza. E

(1) A. MÉRIGNHAC. — Opera citata.

con la guerra e per la guerra il progresso delle scienze moderne riuscirà pur troppo a trovare nuovi processi e strumenti di distruzione che eluderanno gli accordi scritti, facendo trionfare le necessità militari a dispetto delle leggi dell'umanità e della giustizia.

***

Per quanto riflette le *convenzioni*, il loro sviluppo, la loro importanza e la gravità degli argomenti che ne formano l'oggetto, impongono la necessità di almeno un conciso riassunto, per giudicarne il valore pratico in rapporto al diritto ed all'umanità. Tale riassunto e il relativo esame sommario saranno fatti seguendo l'ordine con cui le convenzioni stesse sono riepilogate nell'atto finale della conferenza.

1ª Convenzione per il regolamento pacifico dei conflitti internazionali.

Era uno degli argomenti che — dato lo scopo a cui si mirava « il mantenimento della pace generale » e la constatazione che « questo scopo elevato risponde agl'interessi « essenziali ed ai voti più legittimi di tutte le potenze » — si presentava come primo e più importante per le discussioni. Proposto dall'Imperatore, ripetuto nelle circolari dei ministri Mouravieff (Russia) e de Beaufort (Paesi-Bassi), relative al programma particolareggiato della conferenza (1), l'argomento occupò i lavori di una delle più numerose e competenti commissioni.

Tutti i delegati, esprimendo gl' intendimenti dei propri governi, si trovarono d'accordo nel manifestare — in nome

(1) Il governo olandese, nell'invito per partecipare alla conferenza (circolare del ministro degli affari esteri, 6 aprile 1899), indicava ancora più chiaramente gli argomenti da discutersi.

della solidarietà che deve unire i membri della società delle nazioni civili — la ferma volontà di concorrere al mantenimento della pace, e l'intenzione di favorire con tutti gli sforzi il componimento amichevole dei conflitti internazionali.

Con tale accordo, e nella convinzione che la mediazione e l'arbitrato siano le istituzioni che per eccellenza tendono al consolidamento ed all'organizzazione della pace, essi si applicarono alla redazione del patto internazionale, che doveva sanzionare i principî di equità e di diritto, su cui riposano la sicurezza degli Stati ed il benessere dei popoli.

La convenzione (2) comprende quattro titoli:

1° Del mantenimento della pace generale;

2° Dei buoni ufficî e della mediazione;

3° Delle commissioni internazionali d'inchiesta;

4° Dell'arbitrato internazionale.

Nel *titolo primo* (art. 1), che dà l'intonazione generale alla convenzione, le potenze contraenti affermano la comune volontà di prevenire, *per quanto è possibile*, il ricorso alla forza, e d'impiegare tutti i loro sforzi per assicurare il componimento pacifico delle contese internazionali.

Il *titolo secondo* dispone (art. 2) che, in caso di dissentimento grave o di conflitto, prima di ricorrere alle armi, le potenze firmatarie, facciano appello, *per quanto le circostanze lo permetteranno*, ai buoni ufficî o alla mediazione di una o più potenze amiche. Queste (art. 3) hanno anche il diritto — *in quanto le circostanze vi si prestino* — di offrirsi di propria iniziativa, per conciliare (art. 4) le pretese opposte e calmare i risentimenti, attribuendo in ogni caso a tale atto (art. 6) il carattere di consiglio, e mai quello di forza obbligatoria. È previsto anche, *nei casi che lo permettono* (art. 8), che le potenze in conflitto scelgano rispettivamente una potenza, alla quale confidano la missione di entrare in rapporto diretto con la potenza scelta dall'altra

(2) Veggasi la relazione, fatta alla conferenza, a nome della 3ª commissione, dal cav. DESCAMPS, e inserita nella *Revue de droit international et de législation comparée*, 1900.

parte, per prevenire la rottura delle relazioni pacifiche o profittare di tutte le occasioni per ristabilire la pace.

Il *titolo terzo* riguarda (art. 9) le liti che non impegnino nè l'onore, nè interessi essenziali, e che provengano da una divergenza di apprezzamento di fatti. In tali casi le potenze firmatarie giudicano utile che le parti, che non avessero potuto mettersi d'accordo per le vie diplomatiche, istituiscano, *per quanto le circostanze lo permetteranno*, una commissione internazionale d'inchiesta. Questa s'incarica di facilitare la soluzione delle liti, chiarendo, con un esame imparziale e coscienzioso, le questioni di fatto, ed esponendole poi in un apposito rapporto, che non ha per nulla (art. 14) carattere di una sentenza arbitrale.

Il *titolo quarto* infine è diviso in tre capitoli, e sancisce l'organizzazione (cap. I) d'una corte permanente arbitrale, per regolare, con giudici di propria scelta (art. 15) e sulla base del rispetto del diritto, le contestazioni che non sono state risolute con le vie diplomatiche (art. 16). Tali contestazioni si riferiscono a questioni d'ordine giuridico, e in primo luogo a questioni d'interpretazione e di applicazione delle convenzioni internazionali. La convenzione per il giudizio arbitrale implica l'impegno di sottomettersi in buona fede alla sentenza (art. 18).

Il capitolo II istituisce (art. 22) all'Aja, dove la Corte ha la sua sede ordinaria (art. 25), un ufficio internazionale (art. 22) — che serve di cancelleria alla Corte — con un consiglio d'amministrazione permanente (art 28), composto dei rappresentanti diplomatici ivi accreditati. Indica inoltre le norme a seguire per la costituzione del tribunale permanente (art. 23), e per la scelta degli arbitri chiamati a formare il tribunale speciale per ogni eventuale contestazione.

Il capitolo III, allo scopo di favorire lo sviluppo dell'arbitrato, stabilisce le regole di procedura uniforme da applicarsi senza eccezione a tutti i casi; regole alla cui compilazione, oltre il progetto elaborato dalla delegazione russa, ha servito di base il già accennato progetto di regolamento compilato dall'Istituto di diritto internazionale.

Le particolareggiate disposizioni di forma, contenute in questi due ultimi capitoli, non presentano alcun interesse per lo scopo che si prefigge il presente scritto.

Il concetto del ricorso *ai buoni uffici ed alla mediazione* non è nuovo. Al congresso di Parigi nel 1856 fu adottato, sotto forma di voto, dalle potenze, che non vollero legarsi le mani; e nell'articolo 12 della conferenza di Berlino del 1885, fu stipulato che i contraenti, in caso di litigio, s'impegnavano a usare la mediazione, con riserva, se ne era il caso, di ricorrere all'arbitrato.

Oggi si è fatto un passo di più. Il servizio dei buoni uffici e della mediazione non è ancora un obbligo, come si sarebbe desiderato da molte potenze, ma è una facoltà: facoltà che, come si è visto, è però circondata da troppe riserve — relative alle circostanze ed ai casi che possono permettere di avvalersene — le quali renderanno spesso problematica l'adozione di questa risorsa di pacificazione. Ma ciò che costituisce un'innovazione importante nel dominio del diritto pubblico, è l'obbligo morale, il diritto, pei neutri, di offrire la loro opera di conciliazione, in previsione delle difficoltà che può presentare per certi Stati in dissidio la comune intesa per concorrervi. In ogni caso, non essendo la mediazione un arbitrato, e non potendo interrompere o ritardare le operazioni preparatorie della guerra, questa intromessa amichevole ha il doppio vantaggio di lasciare pienamente intatta l'indipendenza degli Stati, e di prestarsi al componimento di conflitti di diritto non solo, ma anche di conflitti di interessi.

L'istituzione delle *Commissioni internazionali d'inchiesta*, come un nuovo organismo pacifico intermedio fra la mediazione e l'arbitrato, ha avuto — pei casi previsti, e *per quanto le circostanze lo permetteranno* — un carattere obbligatorio: vi è solo la restrizione prodotta dalla necessità di un compromesso speciale per costituirle. Esse serviranno per far prendere tempo nelle questioni, calmare gli spiriti e fare cessare lo stato acuto del conflitto. Dovendo la commissione redigere un semplice rapporto, e non una sentenza

arbitrale, la sua opera non lega in alcun modo le parti, ma lascia loro intera libertà per il seguito da dare alla contestazione.

L'arbitrato internazionale, con l'obbligo positivo di sottomettersi di buona fede alla sentenza, è l'istituzione più eminentemente civile. Principio di una soluzione pacifica e giuridica insieme dei dissidi internazionali, esso si presenta come il mezzo più atto ad assicurare il diritto di ciascuno, salvaguardando la dignità di tutti. Però anche qui la conferenza, pur riconoscendo largamente l'utilità della giustizia arbitrale, ha mancato ad uno dei suoi scopi principali, e fallito nella realizzazione della più originale e della più utilitaria concezione di cui essa si era occupata (1): *quella cioè dell'arbitrato obbligatorio per definire* le questioni che si producono sovente nella vita internazionale, riguardanti punti speciali del diritto o che non toccano gl'interessi vitali, nè l'onore nazionale. Questioni — p. es di etichetta, di danni, d'interessi privati, di frontiera, ecc. — le quali, se pure ordinariamente non possono costituire un motivo di guerra, tuttavia alterano i buoni rapporti fra gli Stati, e creano un'atmosfera di diffidenza e di ostilità, dalla quale può facilmente, per un incidente fortuito, scoppiare una guerra.

La concezione di una *Corte permanente di arbitrato*, « un « tribunale libero in seno a Stati indipendenti » con una competenza senza limiti, è destinata anch'essa a rappresentare una parte utilissima nell'interesse della pace. Tutte le particolarità nella scelta e nella nomina dei giudici, le *regole* ausiliarie *di procedura*, che facilitano il ricorso dell'arbitrato e la sua applicazione, regole che possono anch'esse essere modificate con apposite convenzioni, garentiscono la serietà del funzionamento della corte e la giustizia delle sue deliberazioni.

In conclusione questa Convenzione è una prova di buona volontà, e rappresenta il massimo degli sforzi a cui la con-

(1) MEILIGNHAC. — Opera citata.

ferenza poteva giungere. Essa dimostra — con le sue restrizioni e con le sue limitazioni — che, se è possibile rendere le guerre meno frequenti, l'evitarle assolutamente è un assurdo, giacchè il mantenimento della pace generale è una manifestazione della coscienza universale alla quale il mondo non è ancora arrivato. Per le condizioni odierne la pace perpetua è ancora una chimera: ma nella funzione continua della vita delle nazioni essa può diventare il limite a cui si deve tendere indefinitamente. La guerra non sarebbe allora che un punto singolare di questa funzione.

(Continua).

VINCENZO PATROCOLLO
capitano d'artiglieria.

BATTAGLIA DEL VOLTURNO - 1° OTTOBRE 1860

CONSIDERAZIONI.

Verso la fine di settembre del 1860, quarantamila borbonici, circa, stavano adunati presso la piazza di Capua. Erano certamente i migliori elementi dell'esercito che in breve volgere di tempo erasi per metà dileguato come la neve ai raggi solari; però sfiniti dalle lunghe tappe, mal nutriti, demoralizzati per le sinistre vicende della guerra, per i tanti esempi di tradimento provenienti dall'alto, per il contegno di quelle popolazioni, quasi tutte in rivolta.

Li rianimava in qualche modo il successo di Caiazzo, sebbene di poca importanza, la presenza e le promesse del Re, il quale con un ordine del giorno emanato da Gaeta fin dal giorno 8 settembre, faceva appello al loro onore, alla loro fedeltà.

Nella giornata che stiamo soltanto per considerare essi si comportarono lodevolmente, ma non poterono strappare la vittoria al nemico, sia per l'incapacità dei generali, sia perchè questi fossero sfiduciati vedendo irremissibilmente perduta la causa del loro sovrano, sia per altri motivi.

Molti ufficiali, convinti di combattere contro l'unità e la grandezza della patria, pure impavidi sfidavano la morte incitati dal sentimento dell'onore militare. Lo prova il fatto del capitano d'artiglieria Negri (parente del generale omonimo morto sul Garigliano), che colpito da una palla nemica, cadde da cavallo, esclamando: *Muoio per una causa ingiusta!*

L'esercito meridionale erasi raccolto attorno a Caserta e sorvegliava da presso il nemico. Non è agevole rintracciare la forza vera ed effettiva di esso, benchè gli storici in ciò siano per la maggior parte concordi.

Riteniamo che i presenti al fuoco non superassero il numero di 22 mila (1).

I garibaldini erano di molto inferiori all'avversario materialmente, moralmente di gran lunga superiori per sì ricca mèsse di allori mietuta; se nonchè fra loro serpeggiava un po' di malumore: molti erano ormai stanchi d'imprese guerresche, bramavano riposare sulle glorie raccolte, cullarsi nella speranza di buone ricompense, pensando non essere più necessità di adoperarsi tanto, dacchè l'esercito sardo basterebbe da sè solo a spicciarsela con Francesco II. Reduce dalla Sicilia il Dittatore, saputo di queste nuvolaglie che vagavano qua e là per l'orizzonte de' volontari, se ne accorò e senza por tempo di mezzo, proclamò quanto segue, prefiggendosi lo scopo d'ingrossare le sue schiere e principalmente di tener desti i sentimenti patriottici di quest'ultime:

« Quando l'idea della patria era in Italia la dote di pochi « si cospirava e si moriva.

« Ora si combatte e si vince. I patriotti sono abbastanza « numerosi da formare degli eserciti, e dare ai nemici bat- « taglia. Ma la vittoria nostra non fu intera. L'Italia non « è ancora libera tutta, e noi siamo ben lungi dalle Alpi, « mèta nostra gloriosa.

« Il più prezioso frutto di questi primi successi è di potere « amarci e procedere. Io vi trovai pronti a seguirmi, ed ora « vi chiamo a me tutti; affrettatevi alla generale rassegna « di questo esercito, che esser deve la nazione armata, per « far libera ed una l'Italia, piaccia o no ai prepotenti della « terra. Raccoglietevi nelle piazze delle vostre città, ordi- « nandovi con quel popolare istinto di guerra, che basta a « farvi assalire il nemico. I capi de' corpi così formati av- « vertiranno anticipatamente del loro arrivo in Napoli il

(1) Il Guerzoni, mentre nel suo pregevolissimo lavoro sulla vita di Garibaldi asserisce a p. 187 del 2° volume (edizione Barbèra 1891) che i garibaldini ammontavano a 21 mila, a p. 264 dello stesso volume afferma che Garibaldi comandò al Volturno 30 mila uomini. L'evidente contraddizione c'induce a credere che l'A. o non sapesse realmente la forza approssimativa delle truppe che presero parte a quella giornata, o che abbia adoperato le cifre a seconda il bisogno di mostrare la propria tesi.

« direttore del ministero della guerra, perchè appronti l'oc-
« corrente. Per quei corpi che più convenientemente potreb-
« bero venir quì per via di mare saranno date le opportune
« disposizioni

« Italiani, il momento è supremo. Già fratelli nostri com-
« battono lo straniero nel cuore d'Italia. Andiamo ad in-
« contrarli in Roma, per marciare di là assieme sulle venete
« terre. Tutto ciò ch'è dover nostro e diritto, potremo fare,
« se forti. Armi, dunque, ed armati. Generoso cuore, ferro e
« libertà. »

*
* *

L'offensiva per parte dell'esercito meridionale era assai problematica, giacchè l'oste borbonica, oltre ad essere più forte per numero e per armi, era appoggiata ad una piazza forte considerevole, e protetta da un fiume inguadabile, tutto in sua mano.

L'impresa di Caiazzo e la proposta di tenere questa località con molte forze pare vogliano preludere al piano di manovrare offensivamente su ambo le sponde del Volturno, attaccando alle spalle ed ai fianchi il nemico. E poichè per fare ciò s'incontrava qualche serio ostacolo sulle alture di Gerusalemme munite d'artiglieria di posizione, si pensò di erigere sulle alture di Sant'Angelo delle batterie collo scopo di battere in apparenza i bastioni di Capua, in realtà le batterie di Gerusalemme e Palombara.

Tali progetti si attribuiscono al Rüstow, sebbene questi per iscusare il Türr dell'operazione di Caiazzo biasimata da Garibaldi, e anche sè stesso per averla consigliata, voglia smentirli adducendo che egli « pensava di lanciare soltanto dei distaccamenti al di là del Volturno, verso Piedimonte per verificare l'opinione del paese, e trovandovi simpatia, organizzare delle squadre di guardia nazionale, e con esse tormentare alle spalle ed ai fianchi il nemico e simulare quindi degli attacchi sopra Caiazzo e dietro Capua per obbligarlo a mostrare le sue forze che potrebbe spiegare in

un fatto d'arme serio contro forze garibaldine, e non dargli il tempo di mandare ad effetto un tale fatto prima che tutta l'armata di Garibaldi fosse riunita. » (1).

Garibaldi non approvò l'operazione su Caiazzo, di conseguenza il piano del Rüstow. Effettivamente una manovra offensiva-difensiva a cavallo ad un fiume, in quelle circostanze non era consigliabile per tante ragioni, e principalmente perchè i garibaldini non erano provvisti di sufficiente equipaggio dei ponti, si sarebbero arrischiati a essere divisi in due, ad essere staccati dalla loro base d'operazione, trovandosi poscia in mezzo a popolazioni ostili.

La situazione imponeva al Dittatore di stare sulla stretta difensiva e di tenersi pronto a riparare le botte.

Studiato diligentemente il terreno, schierò le sue truppe rimpetto a Capua, sulla linea San Tammaro-Sant'Angelo, la quale formava il fronte principale di difesa.

Affidò il settore di destra alla divisione Medici, quello di sinistra alla divisione Cosenz, comandata dal Milbitz. A protezione del tergo di questa linea ed a garenzia della linea d'operazione tenne la divisione Bixio a Maddaloni, staccò il battaglione Bronzetti a Castel Morrone, la brigata Sacchi a San Leucio. Inoltre mandò la brigata Basilicata a sud di Santa Maria, presso ai Regi Lagni, a guardia della rotabile Capua-Aversa; stabilì la riserva col quartier generale a Caserta.

Il difensore ha il grande svantaggio di subire la situazione che l'attaccante crea, ed in conseguenza trovasi nella necessità di disseminare le sue forze per parare i colpi.

Tale necessità dovette subire Garibaldi più che mai, non perchè avesse da fare con un terreno *tortuoso* e *capriccioso*, sibbene perchè le sue posizioni erano troppo avanzate.

Il nemico occupava la linea del Volturno da Capua a Caiazzo e anche più a monte, sicchè l'esercito meridionale attorno a Caserta, veniva a trovarsi in una situazione difettosa poichè strategicamente esso era quasi avviluppato e seriamente mi-

(1) *La Guerre Italienne en 1860.*

nacciato alle spalle. Per ovviare tale inconveniente era più prudente e più opportuna la posizione di Maddaloni. In tal caso, mi si può obbiettare, restava libera ai napoletani la rotabile Capua-Aversa-Napoli; ma di ciò parleremo in seguito.

Se il nemico invece si fosse tenuto tutto raccolto a Capua, tale critica situazione dei garibaldini spariva ed il loro duce era in grado di restringere il fronte delle sue schiere.

La linea Santa Maria-Sant'Angelo si estendeva per circa 5500 m. ed era occupata da 8000 uomini; fu fortificata massime verso Santa Maria, ove il terreno non presenta alcun punto d'appoggio naturale. Sul settore di destra si costruirono buone batterie armate di cannoni da 4 pollici, di cui 6 erano rigati, e nessun riparo per fucileria fu fatto, presentando il terreno molti ostacoli naturali ed artificiali.

Su quello di sinistra il Milbitz fece costruire « un dente di « sacchi di terra a cavaliere sulla ferrovia ove furono piazzati « due cannoni. E da questa piccola batteria prolungandosi « fino alle vicinanze » fu elevata « una spalliera per fucileria. « Sotto l'arco Capuano » fu stabilita « un'altra piccola bat- « teria, dove erano stati posti gli altri due pezzi che dove- « vano battere lo stradone. » Alla destra di quest'arco furono eseguite « alcune piccole opere, affinchè la truppa potesse « sostenere con più efficacia quella parte molto accessibile « della posizione: lo stesso fu praticato per porta Sant'Au- « gelo » (1).

Questi lavori risposero allo scopo; però potevasi fare di meglio essendo stati sufficienti il tempo e il personale tecnico.

A nord, la linea in parola, era appoggiata al Volturno, ostacolo non insormontabile perchè il nemico stanziato sulla riva destra, era in grado di avvolgerla, come difatti avvenne, passando per la scofa di Trifisco; ma impediva la manovra avvolgente per parte delle truppe di Afan de Rivera. L'ala manca viceversa era campata in aria e perciò facilmente spuntabile. Si rimediò appoggiandola ad un ridotto d'arti-

(1) Milbitz. — *Relazione*.

glieria debolmente armato; però durante l'azione fu sussidiato con altri pezzi presi dalla riserva generale. La posizione costituita dalle colline di Sant'Angelo era buona e non ottima, attesochè non offriva un'estesa azione di fuoco sul terreno degli approcci, alquanto boschivo. Invece aveva molto valore intrinseco e presentava nel senso della profondità buoni appigli per resistenze successive e spazio sufficiente per lo scaglionamento delle truppe.

La campagna antistante a Santa Maria (1) era coperta di alberi, ora piantati fitti, ora radi, ma in media a una dozzina di passi l'uno dall'altro, di guisachè non si rinvenivano che pochi tratti scoperti. Queste piantagioni cessavano improvvisamente a 1500 passi dalla stazione di Capua (2).

Un terreno così coperto (3) si presentava favorevole all'attaccante, mentre per essere rotto ne intralciava la manovra.

L'artiglieria da questo lato non ebbe buon gioco, massime quella borbonica, la quale non trovando posizioni dominanti, fu costretta spingersi molto avanti, e nel contempo veniva fatta segno al fuoco della fucileria e artiglieria nemica, bene riparata.

Infine la posizione di Santa Maria, benchè appoggiata ad un grosso fabbricato, era per natura la più vulnerabile e la più esposta agli attacchi della numerosa cavalleria regia.

Il valore di una posizione militare risulta non solo dal valore topografico di essa, ma essenzialmente dall'entità delle truppe che la difendono. L'aumento di forza dato al difensore dal terreno e dalla fortificazione, gli permettono di tenere una minor densità di schieramento, purchè questa non superi certi limiti, oltre i quali si stemperano le forze e si è deboli ovunque. La linea Santa Maria-Sant'Angelo era troppo ampia e sproporzionata alle truppe disponibili per difenderla; d'altronde alla deficienza numerica suppliva il valore dei difensori e l'errore era inevitabile poichè molte forze erano state scaglionate altrove per la sicurezza delle spalle.

(1) Credo che lo sia anche adesso.
(2) Rustow, — Luogo citato.
(3) Il difensore non curo di sgombrare la fronte.

E che dire dell'intera linea, lunga quasi 18 chilometri? Garibaldi osserva che per ridurla non conveniva occupare Santa Maria che egli tenne solo per « un riguardo alla sua « buona popolazione, che avendo avute alcune velleità liberali « alla ritirata dei Borboni, era tremante all'idea di rivedere « i suoi antichi padroni » (1).

A nostro avviso lasciando Santa Maria indifesa, Caserta, obbiettivo delle 3 colonne principali borboniche, restava alla mercè della colonna Tabacchi. In questo caso due risoluzioni si presentavano a Garibaldi:

1° Fronteggiare il generale Tabacchi con adeguate forze, ed allora, mentre non si raggiungeva il fine desiderato, si mettevano queste forze nella condizione di combattere a petto scoperto.

2° Non molestarlo nel suo procedere, ed allora esso padrone di Caserta, separava le due ali garibaldine, per minacciare poscia i difensori del Tifata a tergo, i quali premuti anche di fronte, erano costretti ad abbassare le armi; oppure gettandosi contro Bixio a Maddaloni, — che certamente non avrebbe incontrata miglior fortuna, — unirsi alla colonna De Mechel. In quest'ultima ipotesi la ritirata dell'esercito meridionale rimaneva preclusa.

La riserva generale entro Caserta trovavasi in posizione centrale ed in grado di giungere in tempo ove più abbisognava (2).

Bixio, Bronzetti e Sacchi sbarravano tre buone strette. Loro còmpito era di tenere a bada il nemico per dare a Garibaldi il tempo di prestare tutta la sua attenzione sul punto decisivo. Bixio non solo tenne a bada De Mechel, ma anche, dopo ostinata e lunga pugna, lo mise in piena rotta.

E Bronzetti, novello Leonida, con i suoi trecento difese le termopili di Castel Morrone, dimostrando che negli italici petti le antiche virtù non erano ancora spente.

---

(1) Garibaldi. — *Memorie.*

(2) Dovendo gravitare su Santa Maria o Maddaloni aveva a disposizione la ferrovia; sugli altri punti il suo intervento poteva effettuarsi con ritardo.

Se egli non avesse opposta al Perrone una resistenza sì tenace e per conseguenza i regi fossero comparsi presto a mezzogiorno, sulle colline dominanti di Caserta, avrebbesi di necessità dovuto impegnare una parte della riserva generale. Sminuita la forza di questa, il combattimento principale di Santa Maria e di Sant'Angelo, avrebbe, per lo meno, perduto assai dello splendore della sua conclusione.

*
* *

Francesco II aveva già affidato il comando dell'esercito riparato dietro il Volturno al generale Giosuè Ritucci con questa lettera:

« Le truppe riunite a Capua e nei dintorni formano un « corpo d'armata destinato ad operare sulla linea del Volturno « ed al di là. Esso si compone di tre divisioni di fanti, di « tutta l'artiglieria, di tutta la cavalleria e di tutti gli altri « corpi di fanteria e di gendarmeria che ivi sono riuniti. Il « comando in capo vi spetta di diritto come il più elevato « in capo, con piena libertà d'azione e per conseguenza con « piena responsabilità. . . . . »

Nel tempo stesso inviava il capitano Luvarà in Francia per invitare il generale Changarnier o il generale Bedeau a prendere il comando del regio esercito. Bedeau era ammalato, l'altro rifiutò, prendendo a pretesto che avrebbe voluto essere inviato da Napoleone III. Le ricerche ruppero il buon accordo fra il Ritucci e il Re. Questi voleva tosto affrontare il nemico, ma quello dapprima si oppose, osservando che aveva bisogno di tempo per rassodare le truppe e di aspettare che arrivassero altre forze provenienti dal Garigliano e dagli Abruzzi; indi cedette con risposte evasive. Intanto, il 14 settembre, il capitano Giobbe eseguì una minuta ricognizione, in seguito alla quale si deliberò di dar battaglia il giorno seguente. Colto poi il pretesto che la brigata Polizzy non era ancor giunta, l'impresa fu aggiornata. Così il generalissimo napoletano si lasciò sfuggire una occasione propizia per battere i garibaldini, che in quel

torno di tempo non ammontavano a novemila, ed avevano il loro duce assente. Del resto un po' di tregua giovò anche ai regi, che avevano bisogno di rinfrancarsi e di riordinarsi.

Intanto il 18, Ritucci comunicò al Re il suo piano, secondo il quale l'esercito, sfuggendo al nemico di notte tempo, muoverebbe con tutta segretezza per Aversa e Napoli, diviso in due colonne e seguito da una forte retroguardia. Il Re non lo approvò e ne aveva ragione.

Suo obbiettivo era Napoli dopo aver ottenuto un trionfo, senza del quale, per considerazioni politiche e militari, il suo divisamento non poteva realizzarsi.

Perchè un simile piano riesca, è indispensabile la segretezza, cosa difficilissima ad ottenere quando abbondano le spie e si è sorvegliati dal nemico così da vicino.

Sventato il tentativo, Garibaldi, anche con poche forze, avrebbe, col favore delle tenebre, sorpreso l'avversario in fallo, e probabilmente scompaginato. Dato che egli non se ne accorga, i napoletani, giunti presso ai Regi Lagni, sono scoperti dalla brigata Basilicata. Quindi egli non esita un solo istante a correre incontro a loro. Alcuni opinano che in questo caso a lui non conveniva sfidare in campo aperto la numerosa cavalleria e l'eccellente artiglieria regia.

Noi invece crediamo che il Dittatore avrebbe ringraziato il cielo di una circostanza così favorevole, che l'avrebbe liberato da una situazione penosa, cagionata dalla soverchia estensione della sua linea. In quei terreni poi così coltivati e frastagliati, sebbene piani, la manovra della cavalleria non è sì facile come a prima vista sembra; e l'artiglieria ha un campo di tiro assai limitato.

Ora facciamo le seguenti ipotesi:

1° I garibaldini non riescono a raggiungere il nemico lungo la marcia e lo seguono a distanza. Giunto esso nella capitale, in quali condizioni versa se la cittadinanza, come è naturale, gli chiude la porta in faccia? Evidentemente trovasi fra due nemici, e Francesco II affretta la caduta del trono;

2° I garibaldini, valendosi della ferrovia, prevengono su Napoli, se non con tutte le loro forze, almeno con parte, i soldati regi. Allora, spalleggiati dalle popolazioni, li obbligano a tornare sui loro passi.

Solo dopo aver debellato l'esercito meridionale, il Re alla testa delle sue schiere, poteva avere il coraggio di presentarsi nella capitale, incutendo terrore ai sovversivi, rinfocolando lo spirito dei suoi partigiani, *schiacciando l'anarchia*. I tempi però erano maturi ed un successo non avrebbe salvato il suo regno, soltanto ne avrebbe prolungata l'agonia.

Ecco le ragioni per le quali Garibaldi non aveva da preoccuparsi della strada d'Aversa, tenendo i suoi in posizione su Maddaloni.

Il piano che fu attuato, si attribuì al generale Lamoricière. Tosto che fu comunicato dal Re al generale Ritucci, divenne di pubblica ragione. Stando alla relazione della battaglia, si formarono 3 colonne: la prima comandata dal generale von Mechel, composta di tre battaglioni di carabinieri, di alcuni battaglioni di fanti coll'artiglieria e cavalleria necessaria (8000 in tutto), doveva formare l'ala sinistra dell'esercito e marciare dall'alto Volturno su Maddaloni per la strada di Ducenta e Valle, onde riconoscere il nemico da quella parte. Delle altre due colonne, una comandata dal maggior generale Afan De Rivera, formata di battaglioni di cacciatori e di due brigate comandate dal generale Barbalonga e dal colonnello Polizzy, doveva riconoscere le alture fortificate di Sant'Angelo in Formis ed il villaggio situato sulle falde delle medesime; l'altra, composta di reggimenti della guardia, dei battaglioni de' feritori e di alcune compagnie del 9° e del 10° reggimento di ordinanza, comandata dal generale Tabacchi, doveva minacciare Santa Maria di fronte e distogliere l'attenzione del nemico da ogni altra azione militare che il generale Mechel potesse imprendere. In ciò si ravvisa facilmente che il còmpito più importante era assegnato alla colonna Mechel, e pertanto questa era relativamente debole. Inoltre una schiera di 1500 uomini comandata dal generale Sergardi all'estrema destra, doveva

attaccare San Tammaro, il generale Colonna con 5000 uomini rimaneva sulla destra del Volturno col triplice incarico di invigilare la scafa di Triflisco (ora ponte d'Annibale), di tenersi collegato col Ruiz a Caiazzo e di seguire, come riserva, le mosse di Afan de Rivera. A tal fine disponeva di sufficienti materiali per gettare un ponte e passare speditamente sulla riva sinistra. Una colonna di 1200 uomini, comandata dal colonnello Perrone, doveva muovere da Caiazzo varcando il fiume a Limatola, mettersi in relazione con Mechel, proteggere il di costui fianco destro e marciare contro Caserta.

Il brigadiere Ruiz con 3000 uomini rimaneva in Caiazzo come riserva. La cavalleria (2500 uomini), meno gli squadroni dati alle diverse colonne, restava contemporaneamente nel campo d'istruzione davanti a porta di Napoli, a disposizione del comando supremo, e 7000 uomini dovevano formare il presidio di Capua.

Da tutto questo rilevasi l'immenso sparpagliamento di forze prodotto dalla eccessiva distanza alla quale operava von Mechel; e malgrado l'impiego di tante truppe per il collegamento, questo riuscì incerto e quasi nullo. In brevi parole, tali disposizioni per l'attacco urtarono il sommo principio che regge l'arte della guerra. La colonna cui era stata assegnata la parte principale, oltre ad essere relativamente debole, come già s'è detto, per la distanza enorme alla quale agiva, trovavasi in una situazione incresciosa, poichè è naturale che essa, priva di appoggio e di notizie delle altre colonne, si preoccupasse della propria sorte e serbasse di fronte al nemico un contegno poco risoluto e animo vacillante. Anche l'esercito meridionale teneva amplissima fronte, ma le sue posizioni erano interne rispetto a quelle del nemico, ed era sempre in grado di ammassarsi e di fronteggiare le frazioni dell'avversario.

Quantunte questo fosse più forte dei garibaldini sopra tutti i punti, pure l'errore di chi concepì il piano o di chi lo interpretò e lo applicò non sarà mai scusabile. Si vede chiaro che costui non seppe bene valutare la capacità ed il valore del

nemico, ed alla certezza quasi assoluta, preferì, incosciente, la possibilità di vincere.

Opiniamo pertanto che il piano non sia stato eseguito fedelmente secondo l'intenzione di chi lo elaborò. Dal modo con cui si svolse la battaglia e dal come furono ripartite le forze, pare che i generali napoletani avessero non un solo obbiettivo tattico, ma tre: Santa Maria, Sant'Angelo, Maddaloni; o che preoccupatisi della loro piazza forte e dei preparativi fatti dai garibaldini sul fronte di Capua, credessero opportuno concentrare da questa parte la maggior quantità di truppe, nella convinzione d'incontrare a Maddaloni tenue resistenza e di essere più che bastevoli 8000 uomini per minacciare il nemico alle spalle e sbarrargli la ritirata. Probabilmente Garibaldi si decise a lasciare davanti a Maddaloni la più forte delle sue divisioni in seguito alle notizie avute circa le intenzioni dei napoletani.

Malgrado il piano dei regî fosse difettoso, tuttavia la giornata poteva chiudersi in loro favore se i loro capi avessero avuto il fermo proponimento di vincere e non fossero caduti in altri e sì gravi errori durante lo svolgimento della battaglia. « Noi eravamo esasperati, » scrive un testimone attore, « per la mala direzione del combattimento, per « l'imperizia dei nostri generali, che brillavano per la loro « assenza dappertutto. Viceversa il Re diede prova di attività « e di sangue freddo: davanti a Santa Maria stette fermo e « impassibile in attesa che una palla della fitta gragnuola ga- « ribaldina lo colpisse. Alcuni ufficiali lo esortarono a riti- « rarsi dal pericolo, ma egli rifiutò e rimase ancora a guardare « in faccia alla morte fino a che, presogli il cavallo per la « briglia, non lo trascinarono con amorosa violenza e con « grande stento, entro Capua.

« Quivi, stando sempre a cavallo, lo si vide arrampicarsi su « per i terrapieni dei rampari per osservare le vicende del- « l'azione. Dal volto pallido ed emaciato traspariva la tre- « pidazione e la profonda angoscia. » (1).

---

(1) DE SIA. - *Ricordi.*

Ed ora alcune considerazioni sopra i singoli combattimenti. Il generale Sergardi, conquistato San Tammaro, riposa mollemente sugli allori. Qualcuno, volendolo scusare, nota che egli disponeva di sola cavalleria e artiglieria e che pertanto non poteva avanzare. Questo solo fatto aggrava, secondo il nostro debole parere, la sua colpabilità; dacchè colle armi di cui disponeva, gli si presentava davanti un buon campo d'azione sul fianco sinistro ed alle spalle di Milbitz.

Il generale Tabacchi, anzichè dimostrativamente, combatte decisivamente. Dà prova di pertinacia e di risolutezza, ma logora invano le sue forze, in quanto che si ostina ad afferrare il toro per le corna, facendo dimostrazioni alle ali e gravitando col massimo sforzo sul centro nemico, ben protetto dai suoi trinceramenti. Da parte del Milbitz la difesa non è passiva e i contrattacchi delle riserve parziali riescono a scongiurare gravi pericoli.

A Sant'Angelo le truppe di Afan de Rivera tengono un contegno energico e risoluto: alle ore 13 sono possenditrici del villaggio, e Medici ridotto a mal partito.

Nel momento più stringente della lotta, Afan de Rivera, vedendo i suoi stanchi, sospende il combattimento e fa passare in prima linea quelli del generale Colonna. Questi essendo ancora, per la maggior parte, sulla destra del Volturno, vengono impiegati a spizzico, man man che varcano il fiume. Sicchè Medici è in grado di tener fermo fino al momento in cui si esplica il contrattacco della riserva generale.

A Maddaloni Mechel non sa usufruire del vantaggio ottenuto, e preoccupato della sua ritirata, si ritrae dalle posizioni guadagnate, appagandosi di un combattimento temporeggiante.

Bixio, coadiuvato da valorosi ufficiali, mostra tutta quanta la sua energia, degna della fama che gode, e lo sconfigge pienamente.

Ruiz se ne sta inerte a Caiazzo, e solo dopo varie richiete del colonnello Perrone, gli manda un rinforzo che giunge con molto ritardo.

La divisione di cavalleria divenne semplice spettatrice della battaglia, mentre era atta a rendere preziosi servizi, minacciando i fianchi e le spalle del nemico, ingannandolo, trascinandolo a false manovre per facilitare le operazioni delle altre armi.

***

Visto quello che è accaduto, esaminiamo quale poteva essere il partito più conveniente all'esercito di Francesco II, dato lo schieramento sopra designato, dell'esercito meridionale. La ricetta per vincere non esiste, massime quando manca fermezza di propositi; esiste però un principio sommo, cui necessita uniformarsi scrupolosamente: cioè concentrare il massimo sforzo sul punto decisivo. Qual era dunque il punto decisivo?

Il generale Garibaldi in proposito dice: « se avessero... « preferito una battaglia obliqua (ed era in loro potere « avendo essi l'iniziativa dell'attacco), facilitata dalla forte « posizione di Capua, a cavallo e con ponti sul Volturno, « minacciando con avvisaglie di notte, cinque dei punti « summentovati, e nella notte stessa portando quarantamila « uomini fra la nostra sinistra e San Tammaro, io non « dubito di affermare che essi potevano giungere a Napoli « con poche perdite » (1).

Certo un piano simile avrebbe assicurata la vittoria all'assalitore; ma non basta vincere, occorre eziandio vincere con i maggiori frutti possibili.

L'attacco principale sopra S. Maria è attraente. Ivi il terreno si presta per la manovra avvolgente a scaglioni successivi di marcia e per l'azione armonica delle tre armi. Ivi si minaccia più direttamente la linea di ritirata del nemico. Milbitz, in questo caso, soverchiato da ingenti forze, e costretto a ripiegare confusamente.

La riserva lo raccoglie e nel tempo stesso si affretta a ritirarsi su Maddaloni. La caduta di S. Maria non importa

(1) Opera citata

da sè sola la caduta immediata delle colline di Sant'Angelo, perchè da S. Maria non si domina la posizione delle alture stesse. Quindi Medici, senza bisogno di passare per Caserta, ha mezzo e tempo di raggiungere col Sacchi e Bronzetti, Maddaloni.

Qui Garibaldi è nella posizione di resistere ancora con tutte le forze riunite. L'attacco contro l'ala destra è da escludersi per varie ragioni e principalmente perchè è contrario al principio della massa: dovendosi svolgere a sì enorme distanza da Capua, perno di manovra, implica disseminamento di forze. In secondo luogo il Dittatore, sbrigatosi tosto sul fronte di Capua, colla massa delle sue forze, può tenere ancora in rispetto il nemico incalzante sull'ala destra.

Il colpo sarebbe stato grave, ma l'esercito meridionale avrebbe potuto mettersi in salvo. Allorchè la fronte del difensore è molto ampia, l'attacco contro un'ala non sempre riesce e genera da per sè sperpero di truppe; l'attacco contro il centro accompagnato da attacchi parziali alle ali è più vantaggioso, segnatamente allorquando da questo punto si domina il campo di battaglia, come è proprio nel nostro caso, sendo che la linea di difesa sul fronte di Capua viene signoreggiata dalle colline di Sant'Angelo

Guadagnato adunque questo accidente topografico, sono attratte ad esso tutte le altre truppe disponibili della massa assalitrice. Una parte di queste si volge tosto a battere di fianco ed a tergo la rimanente linea sino a S. Maria, le restanti irrompono contro Caserta e Maddaloni. La riserva, anche rinforzata con parte della divisione Bixio, se corre in sostegno di Milbitz, e coinvolta nella sorte di questo e staccata da Caserta; se invece vuol frenare la valanga che precipita contro Caserta, non vi riesce per ragioni topografiche e per l'esigua forza viene messa in pieno scompiglio.

Preso l'abbrivo, la corrente difficilmente si arresta.

In conclusione le alture di Sant'Angelo costituivano il punto decisivo, la chiave topografica del campo di battaglia, il muro maestro dell'edificio. Rotto questo muro, l'edificio rovina; sotto un muro secondario. l'edificio è suscettibile di riparo.

* * *

Anche questo successo delle armi garibaldine si disse facile vittoria per sfrondarne l'alloro immortale di chi lo seppe guadagnare. Taluni non si peritarono di osservare che Garibaldi si lasciò sfuggire di mano la vittoria, che questa non fu nè sua, nè dell'oste borbonica, essendo che egli dapprima fu vinto e poscia l'intervento della riserva controbilanciò la preponderanza dell'avversario; che il suo contegno durante questa giornata « non è certo quello di un duce ener« gico e perspicace ».

Sono i soliti giudizi avventati, i soliti grossolani strafalcioni che sovente si strombazzano sotto la cappa del sole.

Garibaldi prima e lungo la battaglia, fu incomparabile. La sua presenza vale più che una legione; ed egli, conscio di questa magica possanza, percorre il fronte di battaglia, sfida i pericoli, incoraggia i suoi, spaventa i nemici.

Dal suo prediletto osservatorio di Sant' Angelo scruta il terreno all'intorno e nulla sfugge all'acquileo suo sguardo. Scorge reparti nemici che si aggirano alle sue spalle e incontanente si mette alla testa di alcune compagnie e se ne sbriga presto e bene. Capisce che la crisi è prossima e spicca tosto l'ordine al Sirtori di avanzare. A spron battuto e per sentieri difficili si porta a S. Maria, ove vede arrivare la sua riserva, l'ultima sua speranza. Colla calma che gli era abituale anche nei momenti più gravi, concede a quei valorosi un po' di riposo ed assicura loro la vittoria, dicendo: abbiamo vinto; manca solo il colpo di grazia!

Poscia li ordina in colonna d'attacco e li conduce al nemico. Pochi colpi, alla baionetta ed il nemico è rotto!

La vittoria fu completa e decisiva, se non materialmente, moralmente sì, dappoichè l'esercito napoletano rimase accasciato ed incapace temporaneamente a ritentare la sorte delle armi. Ed intanto l'esercito sardo si avanza a grandi passi alla volta di Capua.

Fino a questo momento Garibaldi ha più dell'eroe che del capitano; ma in questa battaglia rivelò tutte quante le preclare doti del suo ingegno militare, si mostrò gran condottiero. Per essere tale non basta avere un brevetto in tasca, aver frequentato la scuola di guerra, aver scritto di tattica e di strategia; è indispensabile la naturale inclinazione, *sine qua non*. Garibaldi aveva tutte le doti del gran capitano: mente lucida ed acuta, percezione pronta, volontà ferrea, animo tranquillo nei pericoli di maggior momento, maliardica forza che conquide gli animi e trascina gli uomini al pericolo affascinandoli, ipnotizzandoli, presentimento dell'avvenire che è il sesto senso dei grandi uomini. A tutto questo aggiungasi un'insuperabile attività, un coraggio indomito, un fisico vigoroso, un'astuzia fine, e si troverà in lui un vero duce.

Colle nostre considerazioni non ci siamo proposti di impugnare le opinioni ed i fatti altrui, che in vero non ne abbiamo il merito; soltanto per amor di studio abbiamo cercato d'imparare a ragionare e a discutere.

I grandi ingegni, dice il Manzoni, ci sono stati dati dalla Provvidenza per aiutare i nostri intelletti, non per legarli, per insegnarci a ragionare meglio del solito, non per imporci silenzio.

DE GREGORIO GIUSEPPE
tenente, reclusorio militare di Gaeta.

"ALLA BAIONETTA!„

La Direzione non divide completamente le idee dell'Autore di quest'articolo, ma lo pubblica volentieri perchè rispecchia l'ardire e lo spirito offensivo de' nostri giovani ufficiali; del che è ben lieta.

LETTERA APERTA

Mio carissimo Ferruccio! (1)

Nell'ultima lettera che m'hai diretto, leggendo questa tua frase piuttosto azzardata: « ..... la baionetta non serve più a nulla..... », mi sono imbizzarito come un cavallo ombroso, giacchè tu pronunci un giudizio tanto assoluto nello stesso modo con cui si parla d'una cosa di nessuna importanza o si enuncia una verità riconosciuta da tutti come tale.

Ho composto perciò questa lunga predica, che, per compiacenza leggerai e, se credi ne valga la spesa, potrai anche discutere.

In verità confesso che, nel mio scritto, non ti sarà dato di trovare una grande erudizione e forse invece vi riscontrerai troppa poesia. Ma io ti scongiuro di lasciarti trascinare con me da questa cara poesia, la quale, se non avrà il potere di convincerti, servirà almeno a toglierci entrambi, per pochi istanti, dalla matematica prosa dei calcoli sulle *tavole di tiro*, con cui si vogliono, oggi giorno, risolvere tutti i problemi tattici.

Tu adunque sei del parere che gli assalti siano utopistici esercizî, ancor compatibili soltanto nelle piazze d'armi,

(1) Fratello dell'Autore, sottufficiale nell'esercito.

e nelle incruente pugne che combattiamo in pace; che il fatidico *Savoia,* urlato tremendamente dai giovani petti dei nostri soldati, non debba più risonare nelle lotte future; e che la baionetta dopo aver riportato epici trionfi, segnando nelle cronache poemi di gloria, sia ora diventata ferraccio vecchio da gettare fra le disusate anticaglie!

Anche tu dunque fai parte con coloro, i quali, considerando l'arma bianca come un peso inutile per il fuciliere, pur non avendo la forza di chiederne recisamente l'abolizione, l'hanno voluta ridurre alle ridicole dimensioni di un modesto pugnale!

Ebbene, senza la minima intenzione di magnificare quelle interminabili baionette, quegli enormi spiedi, quelle smisurate sciabole a fiamma, che i nostri ottimi nonni usavano attaccare alla bocca dei loro ciclopici fucili; ben lontano dal sostenere la teoria del Souvarow sulla maggiore o minor follia della palla e saggezza della baionetta, io tenterò di dimostrarti che l'arma bianca rappresenta tuttora una parte importantissima nel gran dramma della guerra.

***

Data la straordinaria celerità di tiro degli attuali fucili, tu credi che il fuoco possa risolvere la lotta sempre prima che gli avversarî si scontrino corpo a corpo. Sarei anch'io di questo parere, qualora le battaglie si combattessero nelle rase e squallide brughiere, in condizioni favorevoli di luce.

A me sembra però che, appunto per l'aumentata efficacia delle armi moderne, a causa di quelle tremende raffiche di piombo, che si scatenano sibilando sul campo di battaglia, portando ovunque strage e rovina, l'attaccante dovrà ricorrere istintivamente al favore delle tenebre o alla protezione delle diverse accidentalità del terreno, giacchè non potrà più muoversi allo scoperto senza dover sottostare ad una tempesta tremendamente mortifera di pallottole e di schegge.

Nelle guerre future si combatterà spesso di notte.

La necessità del combattimento notturno si manifesta così evidente, in date circostanze, che una soluzione diversa appare impossibile. Moltissimi poi sono i casi in cui, se l'operare di notte non è assolutamente necessario, è per lo meno indiscutibilmente utile.

Così se vuoi, per esempio, espugnare un trinceramento resistente ai tiri dell'artiglieria, ben fatto, ben munito, con un esteso campo di vista, lo tenti di notte, a meno che tu non sia costretto ad operare di giorno da cause straordinarie o che, disponendo di forze esuberanti, tu creda lecito di condurre i soldati ad un vero macello.

Così pure se desideri impadronirti d' una stretta ben guardata e difesa, lo tenti di notte, specialmente se il nemico si trova in posizione dietro l' ostacolo, e questo è di natura tale da non permettere una valida preparazione col fuoco.

Se sei costretto a dar battaglia ad un avversario materialmente superiore, oppure se lo vuoi sorprendere mentre, stanco e spossato, riposa, trascurando anche un pochino il servizio di sicurezza, lo fai di notte.

Se desideri, dopo una giornata vittoriosa, cambiare in fuga la ritirata del nemico, e cioè mutare in disfatta la sua sconfitta; oppure se vuoi, dopo un combattimento disgraziato, eseguire una ritirata tranquilla, e quindi ordinata, attacchi o contrattacchi l'avversario di notte.

In ogni modo, per dimostrare la tua attività, il tuo spirito aggressivo, la tua superiorità morale, ricorrerai spesso ai combattimenti notturni, i quali, specialmente se ripetuti, stancano, scoraggiano, deprimono il nemico.

In tali combattimenti non si può generalmente adoperare altro che la fanteria, giacchè le due armi sorelle non sono impiegabili che in casi eccezionali.

Infatti: 1° Per la riuscita delle operazioni notturne occorre, quasi sempre, assoluto silenzio, mentre invece è impossibile ai cavalli di nitrire e di scalpitare, è impossibile sopprimere il rumore dei carri dell'artiglieria. Qui rammentati che la maldicenza storica, gran maestra di verità, dimostra che certi espedienti d'avviluppare le ruote dei veicoli

e gli zoccoli dei quadrupedi con paglia o stracci, di stender letame per le strade da percorrere, furono buoni soltanto contro un nemico sordo o che non voleva udire.

2° La cavalleria è molto legata alle strade; per operare ha bisogno di notte chiara e di terreno unito; può esser utile soltanto contro altra cavalleria o contro fanteria che si ritiri molto disordinatamente.

3° L'artiglieria è anche più impacciata ne' suoi movimenti; essa pure ha bisogno di un terreno molto favorevole per poter manovrare.

Nei combattimenti notturni poi deve assolutamente trionfare la baionetta, giacchè, siccome l'oscurità avvolge sia il bersaglio, sia gli stessi punti di mira del cannone e del fucile, il fuoco è reso del tutto impossibile.

È bensì vero che alcuni scrittori sostengono che l'artiglieria possa segnare di giorno le sue posizioni, determinare le distanze e quindi prestare un utile servizio nel combattimento notturno. Ma è facile capire come tal cosa sia possibile soltanto a chi si trova fermo in posizione di difesa, e non mai, o quasi mai, a chi deve procedere all'attacco.

Altri sostengono inoltre l'uso di certi cavalletti, più o meno ingegnosi, inventati per il tiro notturno della fucileria: ma anche qui non è necessario un lungo discorso per dimostrare che tali arnesi non servono per nulla all'attaccante, perchè, prima di tutto, a questi sarà impossibile d'andarli a piantare di giorno proprio sotto gli occhi della difesa, e poi perchè, dovendo continuamente cambiare di posizione durante la lotta, gli occorrerebbe una successione ininterrotta di numerose linee di cavalletti.

In ogni modo, e specialmente per la fanteria, il fuoco contro un obbiettivo nascosto nelle tenebre, rasenta sempre l'assurdità.

È la baionetta, ripeto, che nel combattimento notturno trionfa!

La fanteria, marciando all'attacco colle armi scariche, si avvicina silenziosa alla posizione avversaria e quivi giunta, senza fermarsi neppure un istante, senza esitare neppure un

momento, si getta a testa bassa sul nemico, s'impegna con lui corpo a corpo, gli si stringe rabbiosamente addosso, si batte a coltello.

La baionetta deve cominciare, svolgere e risolvere la azione!

***

Quanto ho detto or ora, può valere, in gran parte, anche per le operazioni che si debbono svolgere in mezzo alla nebbia.

Questo fenomeno comunissimo, in ogni stagione dell'anno, nelle regioni montane, si verifica abbastanza di frequente nelle pianure irrigate, che tanto abbondano in Europa, nelle località coltivate a riso o a marcite e nelle vallate dei fiumi d'una certa importanza.

Non occorre certo una nebbia molto folta per costringere un partito a giocare a mosca cieca coll'altro, e anzi basta un leggerissimo velo, per paralizzare completamente l'azione dell'artiglieria e della fucileria.

Non è improbabile il fatto che gli avversarî si trovino di fronte improvvisamente, a pochi passi l'uno dall'altro, in modo da rendere inutile e dannoso l'uso alquanto prolungato del fuoco.

Ho detto *inutile e dannoso*, non perchè il tiro possa mancare d'efficacia, che anzi, quantunque poco disciplinato, a distanza così breve deve, per forza, produrre perdite enormi; ma perchè intanto le perdite sono necessariamente reciproche e poi perchè l'uso del fuoco può consentire a chi ha la peggio di ricevere rinforzi o di ritirarsi e, benchè scosso, di prendere una successiva posizione. Mentre invece, colla baionetta alle reni, non dando all'avversario campo nè quartiere, lo si sfascia completamente e non gli si concede il tempo di ricever aiuto o di riordinarsi.

L'attacco fulmineo all'arma bianca dimostra inoltre, per parte di chi lo compie, quella superiorità morale, che, in tale momento di sorpresa, di confusione e di disordine, è senza dubbio la causa principale d'una buona riuscita.

La vittoria arriderà certo a chi, essendo più ammassato, in posizioni più propizie, in condizioni fisiche e morali più elevate, si deciderà per primo a gettarsi sul nemico alla baionetta.

Noi Italiani, offensori o difensori, vincitori o vinti, qualunque sia il nostro futuro nemico, dovremo combattere lungamente tra i monti; perciò ci troveremo spesso nel caso di dover procedere tra la nebbia, di dover impegnare il combattimento in mezzo ad essa e quindi avremo, anche allora, assoluta necessità della baionetta, affidandole, quasi esclusivamente, la sorte delle armi.

***

Anche nei combattimenti che avvengono nell'interno dei boschi l'assalto è la soluzione normale della lotta.

Lascio la parola alle *Norme per l'impiego delle tre armi* che, trattando appunto di tale argomento, dicono: « Chi « prende l'iniziativa dell'assalto è quasi certo della riuscita; « è perciò di somma importanza non lasciarsi prevenire dal « nemico... Appena l'avversario è visibile, si sparano una o « due salve, oppure si eseguisce un breve fuoco accelerato e « poi si piomba su di esso alla baionetta. Qualunque indugio, « sia pure per darsi ragione delle forze che si hanno di fronte, « può compromettere il risultato dell'azione. »

Infatti: a che pro fare un fuoco prolungato quando il nemico appena appena si vede, giacchè trova moltissimi ripari che lo sottraggono alla nostra vista e, qualche volta, anche al nostro tiro? E d'altra parte, come disciplinare questo fuoco quando la truppa per le accidentalità del terreno, è senza coesione, quando i riparti naturalmente si frappongono e si mescolano?

Come procedere ad un'azione ordinata quando il comando non ha più che una minima influenza, sia per la difficoltà di trasmettere gli ordini, sia per la difficoltà di farli eseguire?

Occorre utilizzare il nostro stesso disordine portandolo a cozzare risolutamente contro quello dell'avversario, occorre

gettarsi con impeto sul nemico e ciò dimostrerà, se non altro, quella famosa, e già più volte menzionata superiorità morale, che, anche in tal caso, è il principale fattore di vittoria. Giacchè la superiorità numerica, non essendo visibile al nemico, non produce alcun effetto sull'animo di esso, nè può avere realmente grande influenza, per la ragione che, trovandosi le truppe sparse e frazionate, non possono essere impiegate in massa.

I soldati, non più sostenuti dall'eterno contatto di gomito, non più tenuti a freno dall'azione del comando, avviliti dalla poca efficacia del proprio fuoco, hanno bisogno d'esser tolti il più presto possibile da questa critica e perplessa situazione, hanno bisogno d'avanzare risoluti o di retrocedere. Siccome, in questo caso, non è ammissibile la ritirata senza combattimento, così è logico che si vada avanti senza esitazione, rischiando tutto per tutto.

Anche allora chi si butterà per primo alla baionetta avrà la vittoria!

***

Quantunque in proporzioni molto minori, gli stessi fatti si verificano nei terreni coperti, e cioè in quelle nostre ubertosissime pianure (simili del resto alle pianure francesi e tedesche) fittamente alberate, percorse in ogni senso da fossi e canali, e nella stagione calda coperte anche da alti, folti, abbondantissimi raccolti.

La vista, e quindi il tiro, sono assai limitati, la coesione dei riparti che avanzano in battaglia, è diminuita di molto, la situazione, pur essendo abbastanza chiara nel campo strategico, è buia ed incerta nel campo tattico. I comandanti in sottordine debbono esplicare tutto il loro spirito d'iniziativa, giacchè il comando supremo non può dare che direttive molto vaghe. La risoluzione della lotta, trovandosi il nemico nella stessa perplessità, è data generalmente da un energico, rapido e audace attacco a fondo.

Io non ho mai avuto la fortuna di assistere ad un combattimento, pure, con un po' di *sudata* esperienza fatta alle

manovre e avendo inoltre leggiucchiato un pochino sui libri, m'immagino che l'azione debba svolgersi nel modo seguente.

Vieni, caro Ferruccio, con me sul campo della pugna; io, a mio modo, ti farò da Cicerone!

Sotto uno splendido sole di giugno, che dardeggia sulla folta vegetazione e sulle nostre povere cervici, siamo in marcia in mezzo ad uno di questi terreni coperti nella valle del Danubio, del Reno, del Rodano, dove vuoi, ma preferibilmente fuori di casa nostra.

Il nemico è vicinissimo, per cui la nostra colonna procede in ordine serrato di marcia, colla fanteria per sei o per otto, curando scrupolosamente il servizio di sicurezza per mezzo di numerose pattuglie che, sparse per la campagna, si vedono ogni tanto sbucare da una siepe, internarsi in un campo di grano, traversare le strade laterali, discendere nei fossati, scomparire dietro i cespugli, sempre svelte, attive, circospette, perchè hanno coscienza del loro delicatissimo mandato.

I soldati sono in fermento: sentono vicina la lotta, cercano di leggere qualche impressione sul volto degli ufficiali, scrutano, allungando il collo, l'orizzonte per vedere se compare il nemico, maledicendo a tutti quegli alberi che intercettano loro la visuale.

Finalmente, avanti sulla strada, appare un nostro ciclista, che giunge a grande velocità. Tutti vorrebbero interrogarlo, parecchi gli chiedono notizie; ma egli procede imperterrito sino al comandante dell'avanguardia al quale comunica che la nostra cavalleria, con una brillante carica e dopo sanguinosa mischia, ha respinto la cavalleria avversaria, l'ha scompigliata ed ora procede risoluta a cercare la fanteria nemica.

La notizia, che si sparge rapidamente tra le file, produce nei soldati un fremito di soddisfazione, che si manifesta con grida festose.

Gli ufficiali brontolano, strepitano per ristabilire la calma: « State zitti, chiacchieroni! Volete farvi scannare come agnelli, « rivelandovi al nemico prima del tempo? »

I soldati si tranquilizzano e la marcia continua senz'altri incidenti per un'altra mezz'ora circa, quando cioè arriva un secondo ciclista, latore di importantissime nuove: « La nostra « cavalleria ha incontrato la testa dell'avanguardia nemica « a X..., l'ha caricata, ma è stata respinta; pure, quantunque « abbia subito perdite rilevanti, s'è lanciata sui fianchi del- « l'avversario, onde riconoscerne le forze ».

Poco dopo s'ode sulla sinistra qualche rabbiosa fucilata, poi di nuovo silenzio perfetto.

Che sarà stato? — Forse un falso allarme!

Ma no! Ecco laggiù un soldato nostro che si dirige frettolosamente verso la colonna spingendosi avanti. senza tanti complimenti, un cavaliere nemico! Giungono sulla strada: il comandante l'avanguardia si ferma ad interrogare il vinto, il quale però, fiero nella sua disgrazia, avvilito ma non domo, si rifiuta dignitosamente di dar notizia de' suoi.

Bravo soldato!

La marcia prosegue sempre e intanto si cominciano a trovare i segni delle lotte sostenute antecedentemente dalla cavalleria: cadaveri che, coi denti stretti, hanno il viso atteggiato sempre terribilmente alla pugna; feriti che, con grande stento, si trascinano in cerca d'aiuto; moribondi che gorgogliano persino nel rantolo un fioco grido di sfida; cavalli che cercano ancora di sollevarsi negli ultimi spasimi d'una straziante agonia.

Le nostre pattuglie, che continuano a far fuoco per toglier di mezzo i cavalieri nemici troppo arditi, non dànno però alcuna informazione importante, giacchè il campo di vista è sempre molto limitato dalla vegetazione.

Finalmente giunge uno de' nostri cavalleggieri, col viso deturpato da sangue e polvere, ma sempre impavido e forte in sella. Egli riferisce che « la fanteria nemica è a Y..., a « cinque chilometri di distanza e che marcia con estrema len- « tezza e sospetto, giacchè, a quanto pare, essa pure ha scar- « sissime notizie di noi. La pattuglia, di cui faceva parte, ha « tentato di riconoscere l'avversario sui fianchi, ma inutil- « mente, perchè le accidentalità del terreno le impedivano di

« vedere da lontano e, quando essa ha cercato d'avvicinarsi « alquanto, i fiancheggiatori nemici l'hanno sempre respinta, « cagionandole delle perdite »,

Arrivano successivamente altri cavalieri recando, presso a poco, le stesse informazioni.

La situazione è dunque molto buia, gli ufficiali dello stato maggiore scorrazzano a destra e a sinistra cercando di racimolare le diverse notizie e da queste cavarne un costrutto; il comandante della divisione ha cominciato a portarsi verso la testa, seguito dal comandante dell'artiglieria, col quale discorre animatamente sull'estrema difficoltà di poter impiegare le batterie, pur volendo far loro eseguire il tiro a puntamento indiretto.

La testa della colonna rallenta la marcia, le truppe retrostanti invece affrettano il passo per ammassarsi sempre maggiormente, onde essere disponibili il più presto possibile.

Il comandante della divisione batte nervosamente gli stivaloni collo scudiscio: nell'animo suo si combatte una lotta terribile tra il desiderio di togliersi all'incertezza con un movimento a fondo e la coscienza della responsabilità d'un atto troppo ardito che potrebbe avere conseguenze irreparabili.

Finalmente, rivolto al comandante della brigata di testa, dice: « Dalle scarse notizie avute, credo che le forze nemiche « siano ingenti, ma non soverchianti. L'avversario continua « ad avanzare, quindi, a parer mio, l'incontreremo nelle vici- « nanze del casinale Z..., dove il terreno, a quanto dicono « gl'informatori, è coperto come questo. Appena preso il con- « tatto, tu spiegherai subito molta truppa, attaccherai risoluta- « mente e rapidamente, calcolando sul pronto intervento del- « l'altra brigata. Non indugiare un momento, non fermarti « un istante! »

Si accelera la cadenza della marcia e dopo parecchio tempo, svoltando la strada, il plotone di testa scorge un riparto nemico a seicento metri circa di distanza. Si stende subito iniziando un tiro celere, al quale risponde una vivace moschetteria, pochissimo efficace, ma che fa capire che l'avversario ha già in linea una rilevante quantità di truppa.

« Ci tendono un agguato! » esclama convinto un sottotenentino novello, uscito allora, allora da Modena, proprio per la guerra.

« Ma che agguato d'Egitto! » brontola il suo capitano, vecchio reduce dall'Africa. « Non sente che le pallottole ci « passano ad una distanza enorme? Creda pure che il nemico « è all'oscuro quanto noi e che fa fuoco intenso per impres- « sionarci, per farci tentennare e sostare, tanto per guadagnar « tempo! »

La prima compagnia intanto si stende, la seconda si spinge a destra nei campi, la terza e la quarta fanno lo stesso a sinistra e tutta la linea avanza in mezzo all'ondeggiante frumento, calpestandone le biondissime spighe.

Il secondo, il terzo battaglione seguono di corsa e si buttano nei campi, il secondo reggimento, e poscia tutto il resto della divisione, avanzano rapidamente.

La linea è ormai a quattrocento metri dal nemico, che solo allora si comincia a vedere abbastanza distintamente.

Il primo battaglione comincia un fuoco vivacissimo, ma il colonnello ordina di proseguire l'avanzata gridando: « È « inutile consumare le cartucce contro un bersaglio mezzo « nascosto. Avanti! Avanti presto! Rovesciare la prima « schiera sulle altre, che giungeranno in rinforzo, non dare « loro tregua nè pace fino all'ultimo! »

Si prosegue quindi di campo in campo, di siepe in siepe, per altri duecento metri e allora i nostri cominciano un infernale fuoco accelerato contro la linea nemica, con tutta l'eccitazione che può essere prodotta dal bisogno di vincere, dall'odio contro l'avversario, dal desiderio della strage, dall'istinto di conservazione.

Finalmente una tromba ordina l'avanzata di corsa e tutto il reggimento, che ormai forma un miscuglio solo, balza dal suo appostamento, slanciandosi avanti.

Il momento è estremamente critico, giacchè il tratto da percorrere è battuto da una furiosa tempesta di pallottole. Molti soldati cadono rantolando; ma nessuno pensa ad essi, giacchè i combattenti, animati dall'odore del sangue e della

polvere, non vedono che l'avversario, non pensano che a cacciarlo dalle sue posizioni, che stanno ormai per raggiungere.

Il reggimento arriva ad un fossato e ivi s'apposta un momento, per riprender fiato e per rispondere al fuoco. Poi una tromba comanda l'*attenti per l'assalto* e dalla nostra parte si fa un tremendo silenzio, interrotto soltanto dal sibilo viperino delle pallottole avversarie, dal secco scatto delle baionette che s'innastano sui fucili e dalle imprecazioni dei feriti, i quali bestemmiano perchè cadono proprio nel momento in cui stavano per afferrare la vittoria.

La stessa tromba squilla il segnale di *alla baionetta*, le altre trombe lo ripetono, la musica intuona la marcia reale con cadenza accelerata, i nostri soldati balzano dalla loro posizione e si gettano irresistibilmente avanti, innalzando il terribile urlo di guerra.

L'avversario, al vedersi venir contro tale valanga, tentenna, il suo fuoco comincia diminuire d'intensità, mentre i nostri, coll'impeto del torrente che spumeggiando si precipita dalla montagna, superano il tratto intermedio. Le baionette, sitibonde di sangue, s'incrociano, tintinnano in una breve mischia... e il nemico sopraffatto si ritira.

Il secondo nostro reggimento, che sopraggiunge, insegue l'avversario colla baionetta alle reni, mentre il primo si ferma un istante per riordinarsi.

E qui mi fermo anch'io per riportare la questione sul nostro pacifico campo di discussione.

Benchè lontano, sento distintamente la tua voce che piena di malizia, mi chiede se io pure, come quei signori che vogliono predire la pioggia e il bel tempo, pretendo di costruire in anticipo l'andamento di una battaglia.

Non mi pare d'avere tale sfrontatezza; però credo sul serio che il combattimento in terreni coperti, debba svolgersi approssimativamente così.

T'assicuro che nessuno riescirà mai a ficcarmi nella testa che in tali terreni si possano eseguire fuochi alle grandi e alle medie distanze. Pensa tu pure nuovamente alle nostre pianure ricche e ubertose, nel periodo in cui le biade e gli

altri raccolti non sono ancora stati tagliati e gli alberi e le siepi hanno tutte le loro foglie, e non ti parrà strano che si possa giungere a breve distanza dal nemico senza vederne le posizioni e quindi senza poter far fuoco.

L'avanzata rapida non può essere ostacolata dal tiro dell'avversario, che non può dirigere con precisione i suoi colpi contro un bersaglio che non vede.

In ogni modo, anche se il fuoco nemico, fatto così all'impazzata, può ottenere qualche effetto materiale, non ne può avere alcuno morale, perchè i nostri soldati, non vedendo, per le accidentalità del terreno, che un breve tratto della propria linea, non possono contare il numero dei caduti, e inoltre non possono essere impressionati dalle nuvolette di polvere, alzate dall'urto delle pallottole contro il suolo, le quali, in terreno scoperto, diventando visibili, producono sempre un certo panico.

Altro serio vantaggio per gli offensori è quello di non poter, durante l'avanzata, fissare il nemico, mentre anzi la loro attenzione è attratta dagli ostacoli da cui debbono distrigarsi.

Ripeto che la marcia d'avvicinamento in terreno pianeggiante e coperto è facilissima fino alle piccole distanze.

Giunta a tal punto, ti par possibile che una truppa ardita si fermi a lungo a consumar cartucce in un fuoco disordinato, che perda tempo a logorare e farsi logorare così da vicino e che non si getti invece risolutamente avanti per decidere la lotta il più presto possibile?

Se ho sbagliato o esagerato, ti prego di dimostrarmi accuratamente e finamente il mio errore, giacchè sono molto intestardito nella convinzione che, anche nei combattimenti in terreni coperti, l'assalto debba essere la necessaria risoluzione della lotta.

*
* *

Adesso permettimi di dire due parole sulle sorprese fatte contro nemico in marcia.

« Le truppe che sono in agguato o tendono un' imboscata, « dopo una o due scariche o tutt'al più dopo aver vuotato il « serbatoio, devono gettarsi alla baionetta ». Questo dicono le *Norme per l' impiego delle tre armi* e infatti è naturale che la truppa appostata, la quale avrà lasciato avvicinare il nemico a breve distanza, non gli conceda il tempo di riaversi dalla sorpresa cagionatagli dal fuoco improvviso e dalle numerose perdite, che questo senza dubbio avrà prodotto. Occorre che non gli lasci la possibilità di ritirarsi dietro un ostacolo qualunque e, sotto la protezione di questo, prendere, comodamente e in ordine, formazione di combattimento; ma che approfitti del panico e della confusione, in cui certo il nemico si troverà, e cerchi di sgominarlo totalmente, piombandogli sopra alla baionetta.

D'altra parte anche le truppe sorprese, per togliersi dall'imbarazzo, debbono ricorrere all'arma bianca. E, nel sostener questo, mi baso sulla indiscutibile autorità in materia di Garibaldi, il quale fu certamente il più felice e audace *baionettatore* che mai sia esistito. Egli, nel suo libro: *I mille*, dice appunto così: « È certamente codesto il vero modo di rispon- « dere alle imboscate: caricarle al primo indizio — se ne esce « sempre meglio — e caricarle senza far fuoco, poichè com- « mettendo l'imprudenza di tirare dallo scoperto, contro gente « coperta, è sempre fatale ».

Di più non si potrebbe dire.

*
* *

Ora passo ad enumerare rapidamente gli altri casi da cui appare la necessità dell'arma bianca nel combattimento, cercando di concludere alla svelta, perchè tu devi essere già stanco di questo lungo sproloquio.

Superato il perimetro di un centro abitato, grande o piccolo, per le strade brevi o che presentano frequenti svolti,

nei cortili, per le scale, nei corridoi, nelle camere, la fanteria deve per forza adoperare quasi esclusivamente la baionetta e non potrebbe fare altrimenti, giacchè il fuoco diventa difficile data la ristrettezza dello spazio, la vicinanza dei combattenti e la confusione in cui si trova la truppa.

Siamo nel caso di lotta personale in cui la maggior parte dei soldati è sottratta all'azione del comando, in cui ciascun individuo deve regolarsi un po' secondo una direttiva molto generale, assai secondo il suo criterio.

La battaglia si scompone in una serie numerosa di duelli, in cui gli avversari si battono colla rabbia disperata di chi vede difficile lo scampo, colla ferocia di chi non vuol cadere invendicato; in cui ogni arma è buona, ogni offesa diventa lecita, dal fucile al coltello, dal sasso al bastone.

Si citano degli episodî, in combattimenti fatti nell' interno di caseggiati, in cui s'è visto adoperare la baionetta, non più inastata sul fucile, ma impugnata direttamente dalla mano.

Anche nei combattimenti fra piccoli riparti l'uso dell'arma bianca è quasi esclusivo.

In questi casi in cui l'audacia e lo spirito aggressivo hanno la prevalenza sul numero dei combattenti, occorre procedere risolutamente, senza consumare le cartucce in un fuoco che non può avere grande efficacia, dato l'esiguo numero dei tiratori, data la piccolezza del bersaglio e la facilità con cui questo può sottrarsi alla vista e al tiro dell'avversario.

Perciò il nostro *Regolamento d'esercizi* dice: « ... il plotone « isolato non ha bisogno di far precedere l'atto risolutivo da « una lunga preparazione col fuoco... Avanzarsi possibilmente « al coperto e per sorpresa, come gli è consentito dalla sua « forza anche nei terreni meno coperti, far poche scariche « a brevissima distanza e, anche senza far fuoco, gettarsi « impetuosamente sul nemico all'arma bianca ».

Nelle guerre coloniali ci troviamo generalmente di fronte a gente che si butta a testa bassa sull'avversario, senza curare le numerose perdite a cui va soggetta, perchè, animata

da un supremo disprezzo della morte, da straordinario e selvaggio ardimento, armata talvolta di pessimi fucili, abilissima invece quasi sempre nella lotta corpo a corpo, non vuole consumare le scarse e preziose cartucce in fuochi poco efficaci a grande distanza.

Nel combattimento quindi si viene rapidamente ai ferri corti e ciò contro nostra volontà, perchè vorremmo anzi tenere molto tempo sotto il fuoco quelle masse sempre immensamente soverchianti. La baionetta diventa troppo presto necessaria e in genere, non come l'arma baldamente tipica dell'offensiva, ma come arma di difesa.

I valorosi che ebbero la fortuna di combattere laggiù in Africa, sanno quanto sia stata loro indispensabile l'arma bianca nei frequenti assalti e contrassalti che hanno dovuto fare in tutti i combattimenti vittoriosi o sfortunati!

***

In tal modo e sotto parecchi punti di vista, credo d'averti fatto vedere l'utilità pratica della baionetta e quindi, per conseguenza, quanto sia ancora necessario educare la fanteria all'assalto.

Tu però mi farai certamente questa osservazione: « I casi « che hai citato, in cui l'arma bianca rappresenta una parte « importantissima del dramma, e talvolta anche l'unica parte, « quantunque numerosi, sono tutti eccezionali ».

Su ciò ci sarebbe da discutere, perchè durante una guerra càpita spessissimo una battaglia, un combattimento, una scaramuccia, o di notte; o nella nebbia, o nei boschi, o in terreni coperti, o nell'interno di caseggiati; càpitano soventi volte delle sorprese, per cui tutte queste eccezioni, per la loro frequenza, diventano caso quasi normale.

E in ogni modo sostengo che, se anche durante tutta una campagna, si manifestasse una sol volta il bisogno della baionetta, per questa sola volta noi saremmo obbligati a preparare la nostra truppa all'uso dell'arma bianca, giacchè occorre tassativamente insegnare al soldato il modo di togliersi dall'imbarazzo in qualunque frangente. E ciò affinchè, in

caso di sconfitta, egli debba attribuirla solamente a se stesso o a causa di forze superiori e mai, neppur per ombra, a cattiva preparazione materiale o morale.

Perciò ripeto che, se anche in una sola occasione la baionetta diventasse necessaria, o semplicemente utile, per questo unico caso, il soldato dovrebbe essere accuratamente in pace preparato all'assalto.

Ma alla fanteria l'arma bianca, oltre che ai vantaggi materiali, ne apporta altri sommamente morali.

Noi che vorremmo togliere dal nostro dizionario il vocabolo *difensiva*, noi che non parliamo d'altro che di slancio aggressivo, noi che gridiamo: « avanti, avanti sempre e ad « ogni costo! » dovremmo avere un culto per la baionetta, la quale colla sua punta, nel trambusto della lotta, dirige suggestivamente i soldati verso il nemico, nella stessa guisa che l'ago magnetico guida verso il porto la nave tartassata dalla tempesta.

Quando i nostri fucilieri saranno persuasi che, per vincere, occorre andar a cacciare coll'arma bianca il nemico dalle sue posizioni, allora solo saranno animati da un forte spirito d'offensiva, allora solo si sentiranno irresistibilmente portati avanti.

Guai se il soldato si mettesse in mente che il combattimento si può risolvere col solo fuoco!

Egli si arresterebbe assai lontano dall'avversario, poichè non gl'importa proprio nulla di consumare duecento e anche cinquecento cartucce, invece di cinquanta, se crede di poter ottenere la vittoria, rimanendo a rispettosa distanza dal nemico.

La nostra truppa, munita d'un fucile straordinariamente giusto e preciso, con un alzo graduato a distanze inverosimili, con una esuberante celerità di tiro, credendo di ottenere sul campo di battaglia la stessa efficacia che ottiene nei poligoni, per un falso istinto di conservazione e co' suoi ragionamenti piccini, penserà che non c'è affatto bisogno di avvicinarsi troppo all'avversario, se giudica possibile distruggerlo da lontano col fuoco.

È indispensabile sradicare questa credenza dalla mente dei soldati; anzi occorre insegnar loro, teoricamente e praticamente, che il combattimento è risolto sempre dal cozzo corpo a corpo.

E così, applicando il principio di chieder loro in pace il massimo possibile per ottenere poi l'indispensabile in guerra, avremo raggiunto lo scopo di farli procedere risoluti contro l'avversario, dimostrando predominio morale, spirito aggressivo, noncuranza del nemico, disprezzo della morte.

Qualora poi si riesca a cacciare l'avversario dalle sue posizioni, prima di giungergli sopra alla baionetta, sarà tanto di guadagnato, perchè i nostri soldati penseranno che egli è così poco coraggioso da non aspettarli per disputare, fino all'ultimo, la vittoria.

Noi Italiani, poi, che ci sentiamo scorrere nelle vene un sangue bollente come le lave de' nostri vulcani, noi che siamo per natura romanticamente generosi ed audaci, dobbiamo coltivare nei nostri fucilieri quel nobile slancio, che ci ha sempre coperti di gloria anche nella sconfitta, dobbiamo solleticare la nostra fervida immaginazione coll'idea del valore personale, che si esplica principalmente nella lotta corpo a corpo!

***

Per terminare, aggiungerò che la sciabola-baionetta modello 1891 risponde troppo poco alle esigenze a cui dovrebbe soddisfare. Nell'adottarla s'è voluto ottenere un numero eccessivo di vantaggi, s'è cercato di riunire in uno spazio limitato tutto ciò che di buono e di utile si può avere nell'arma bianca del fuciliere e invece s'è prodotto un mezzo aborto.

Tutti sanno che la superiorità della sciabola-baionetta sulla baionetta alla Vauban consiste in ciò: d'essere un'arma la quale può servire, oltre che all'offesa, anche ai bisogni del campo.

Tale superiorità però si paga a caro prezzo, giacchè la sciabola-baionetta, a parità di lunghezza, riesce sempre molto più pesante della baionetta.

Questo è senza dubbio un danno non indifferente. Eppure si potrebbe anche passarvi sopra qualora si fosse veramente risolto il problema di dare al nostro soldato un'arma adatta a quei piccoli lavori che si fanno nel campo.

In ciò la nostra sciabola-baionetta, troppo corta, troppo squilibrata, e, come arma da taglio, troppo leggera, non serve quasi a nulla. E la dimostrazione migliore di quanto dico si ha nella distribuzione, fatta alle compagnie durante le manovre, d'una certa quantità di mannaresi.

Un buon coltello da tasca, che non manca mai al soldato, e che, sia per la sua costruzione, sia per gli usi a cui lo si destina, può essere sempre meglio affilato d'una sciabola, provvede in modo assai più soddisfacente a tali bisogni.

Se osserviamo poi i vantaggi che la baionetta triangolare o quadrangolare ha sulla sciabola-baionetta vediamo che:

1° rispetto al peso, la baionetta, a parità di lunghezza, è sempre più leggera della sciabola-baionetta e quindi, a parità di peso, è sempre più lunga. Si noti che questa maggior lunghezza sposta di pochissimo il centro d'equilibrio del fucile più avanti, giacchè la baionetta, pur conservando tutta la sua robustezza, si può foggiare in modo da essere leggerissima verso la punta;

2° per la sua forma acuminata e sottile, la baionetta penetra meglio nel corpo dell'avversario, fora più agevolmente e supera senza fatica i mezzi resistenti che coprono la persona del nemico, quali sarebbero i panni, le cinghie, i cinturini, ecc.;

3° la baionetta, data la sua sezione, presenta la stessa resistenza verso tutti i lati, quindi è più robusta della sciabola-baionetta e meno facilmente di questa si spunta, si spezza, si torce;

4° la baionetta produce più effetto morale della sciabola-baionetta, sia per la sua forma snella, allungata ed acuta, sia perchè le ferite prodotte da lama triangolare o quadrangolare spaventano, e forse giustamente, più di quelle atte da lama piatta.

La spada-baionetta francese s'avvicina molto, secondo me, all'ideale.

Pesa pochi grammi più della nostra ed ha una lunghezza maggiore di circa venticinque centimetri; è d'una robustezza a tutta prova; è leggerissima verso la punta; inastata sul fucile ha l'imponenza della lancia, il guizzo serpentino dello stocco.

Essa è un'arma tale da tenere altissimo lo spirito aggressivo di chi la porta e da mettere un pochino i brividi nell'ossa dell'avversario.

La Francia se la tien cara ed ha ragione, perchè in tal modo favorisce il bollente e generoso ardire de' suoi figli e dimostra d'avere la massima cura per questa potentissima molla dell'offensiva.

Anche la Germania, nel nuovo armamento della fanteria, butta alle ortiche il suo pugnale-baionetta e adotta una vera baionetta lunga e potente.

Noi Italiani che faremo?

La magra visione degli smunti bilanci ci dimostra che sarebbe fatica sprecata il proporre nuove spese per il cambio dell'arma bianca dei fucilieri.

A me non resta che sostenere fermamente che la sciabola-baionetta mod. 1891 non è degna del fucile che la porta. Questo che, per tutte le sue ottime qualità, non è secondo a nessun altro sulla terra, non sarà completo finchè non gli daranno compagna un'arma bianca più robusta, più poderosa, più tremenda.

E ora a te la parola.

Balmalonesca (Ossola), luglio 1901.

Tuo
GUALBERTO FAVINI.

PRO CULTURA

Molti anni fa un ufficiale colto, nel senso più lato della parola, era una cosa — per usare la frase fatta — *signanda albo lapillo.*

Bastava conoscere bene i *ferri del mestiere*, e tutto finiva lì.

Del resto, dicevano i più, e non a torto, l'esercito è fatto per la guerra, e in guerra la pratica e il buon senso prevalgono su tutta la scienza.

Certo: sul campo di battaglia un'orazione elegante o la dimostrazione di una tesi scientifica non conducono le masse alla vittoria. Solo l'ideale per cui si combatte e l'esempio possono far tacere, atrofizzare forse momentaneamente le volontà individuali e trascinare verso lo scopo prefisso.

Ora invece i tempi sono cambiati — è cosa nota — e con essi gl'individui da istruirsi e gli istruttori.

Questi, scomparso a poco a poco l'ideale battagliero per cui tutto avevano sacrificato, liberatisi progressivamente dai pregiudizi e dalle parvenze di esteriorità, studiando un po' più da vicino l'individuo soldato, rapidamente hanno percorso un periodo evolutivo, che non ha riscontro nella storia degli altri eserciti, per quanto si sforzino a negarlo certi scrittorelli militari, unti di teorie avanzate.

La ragione c'è: questa evoluzione non è conosciuta, o se conosciuta, non ha oltrepassato la cerchia dell'ambiente militare.

Mea culpa — possiamo dire. Sebbene il periodo d'evoluzione sia stato breve, niente abbiamo fatto per farci conoscere, anzi — mettiamoci una mano sulla coscienza — coll'abitudine di criticare quanto non era opera nostra, abbiamo spinto individui, che molti riconoscono intelligenti, a chia-

marci parassiti, sanguinari, e man mano degenerati, delinquenti e peggio (1).

La massa, la *sesquiplebe* come si compiaceva chiamarla Vittorio Alfieri, ha applaudito; ma che non applaudisce certa gente?

Bisogna però ricordarsi che *certa gente*, che grida a casaccio *viva* e *abbasso* secondo la retorica più o meno reboante, secondo i *pistolotti* più o meno ben riusciti degli oratori da piazza, verrà un giorno sotto le armi imbevuta del veleno sottile, che combattuto in mille modi cercherà sempre di minare le basi delle nostre istituzioni.

In alto, in alto i cuori! Facciamoci conoscere, facciamo valere i nostri diritti, che provengono direttamente dallo adempimento del più naturale e del più logico dei nostri doveri: l'accrescimento della coltura; così potremo a suo tempo ispirare una fiducia illimitata nei soldati che sono, se non altro, la parte più sana della gioventù.

* * *

Quali i mezzi?

Oh, li conosciamo — diranno molti. — Affinchè gli ufficiali possano acquistare una coltura completa e razionale ci vuole la *provenienza unica*, un cambio parziale di indirizzo e una riforma radicale degli studî, qualche modificazione.....

No, no... Lasciamo per ora tutte queste belle proposte allo stato di proposta; lasciamo in pace Modena e Torino, e *lavoriamo un po' per conto nostro*.

La coltura vera, quella che deve guidarci nella lotta dell'esistenza non si acquista sulle panche della scuola, sia questa l'Università civile o la Scuola di guerra, ma con la osservazione minuta dei fatti che si svolgono intorno a noi e col ragionamento sui fatti stessi.

---

(1) FERRERO, *Il militarismo*.
HAMON, *Psicologia del militare di professione*.
KRAFT, *Miserie della vita militare in Germania*.

« L'ufficiale nuovo promosso — dice un egregio articolista « in uno degli ultimi numeri della *Rivista di fanteria* (1) — « giunge al reggimento già preso dalla malattia della gio- « ventù moderna, cioè parecchio pessimista, poco entusiasta, « alquanto utilitario e leggermente presuntuoso. »

Sfido io! L'avranno messo sotto la paterna cura di un capitano rigido, severo, tutto regolamenti e paragrafi che con molte raccomandazioni *di dettaglio* gli avrà assegnato l'istruzione di una ventina d'uomini! E ciò sarà toccato proprio a lui che alla scuola avrà fatto Dio sa quante elaboratissime discussioni di alta tattica, e, durante le lezioni d'equitazione, dall'alto del suo quadrupede avrà sognato di ripetere gli attacchi frontali di Napoleone o le marcie strategiche di Giulio Cesare.

C'è perfino il caso di far aumentare il suo pessimismo, la sua presunzione. Basterà che qualche superiore colla scusa, che è *fresco di studi* (bella frase, che meriterebbe miglior fortuna) gli affidi incarichi speciali, facendolo magari esentare dalle istruzioni. Ma guai se poi mutano i venti: addio entusiasmo!

Non è così che va intesa la nostra prima educazione, se veramente ci sentiamo chiamati a far parte di una classe dirigente nella funzione sociale dello Stato.

Negli istituti militari si fa troppo e troppo poco; certo è che vi manca il tempo materiale per arrivare a conoscere l'individuo cui sarà affidato il còmpito delicato e complesso di comandare e obbedire.

Davanti a una dimostrazione scientifica si china il capo e si tace; davanti a un ordine dato da un superiore si obbedisce perchè ce lo prescrive il Regolamento di Disciplina. Però in noi stessi il ragionamento non può mai tacere e trascina rapidamente al giudizio.

Sempre imparziale? Non credo. Solo la percezione pronta dei motivi che hanno provocato un ordine e il ragionamento coscienzioso possono dare un giudizio imparziale e una ra-

(1) *Conferenze e coltura intellettuale* in *R. di f.*, 30 giugno 1901.

zionale esecuzione dell'ordine stesso. La obbedienza cieca, nel senso più ristretto, ossia quella che passa direttamente dal comando alla esecuzione, senza lasciare traccia alcuna nella coscienza dell'individuo che obbedisce ed eseguisce, non è ammissibile, a meno di atti incoscienti dovuti a lunghissima ed automatica abitudine.

Chi potrà procurarci questa serenità di giudizio che deve condurci ad accettare, senza sofismi o cavilli, gli ordini dati? Lo studio.

Un individuo colto non si lascierà mai trascinare ad esclamazioni o ad atti più o meno censurabili; un individuo colto potrà discutere e forse far prevalere le sue ragioni; ancora più colto comprenderà quale sia il momento di dare un consiglio ove sorga un dubbio e comprenderà anche meglio l'opportunità di tacere ed obbedire, per un alto sentimento di dovere profondamente radicato in lui con lo studio e la meditazione.

Ma il nostro non sia lo studio individuale ed egoistico, non si facciano questioni di scienza o di letteratura, di calcolo o di storia; resa la mente elastica e plasmabile per mezzo di una sana coltura generale, slanciamoci nel problema arduo della vita, osserviamo e ragioniamo.

« La Nazione (1), formatasi da poco tempo, ed imbevuta « in gran parto di vieti pregiudizi, trascinata dall'irresisti- « bile progredire della civiltà, ha fatto in questi ultimi anni « un enorme cammino, e l'esercito ha dovuto necessariamente « seguirla. Siamo perciò anche noi, come i più della Nazione, « in un periodo di gestazione. Sentiamo, per usare un ter- « mine espressivo marinaresco, che abbiamo cambiato rotta, « ma per anco non abbiamo potuto orizzontarci bene nella « nuova direzione. Proviamo delle scosse di cui non sappiamo « renderci ragione, scosse che ci impressionano e ci spingono, « a nostro malgrado, verso una data via.

« I conservatori urlano l'allarme e vogliono dar macchina « indietro, tornare all'antico; i progressisti e gli avanzati gri-

(1) *Rivista di fanteria*, articolo citato.

« dano: avanti a tutto vapore; e fra le due forze contrarie.... « la mano resta titubante, quasi inerte, paurosa, e, quel che « peggio, sfiduciata ».

Un individuo colto — aggiungo allora — non rimane inerte, nè si perde d'animo; ma si impadronisce della barra (per continuare il paragone) e siede sereno al governo della nave.

Ogni anno giunge ai reggimenti un nuovo contingente di reclute, di cui la maggior parte, e in modo speciale quelli provenienti da centri industriali o popolosi, s'è lasciata persuadere da certe idee avanzate, più o meno ben comprese, derivanti dalle teorie fondamentali del *cosidetto* socialismo.

Scrivo cosidetto socialismo perchè poche frasi sonore di un cicerone da strapazzo, che cerca di essere il primo fra venti persone, non possono addivenire alla discussione dei diritti dell'uomo e tanto meno alla conquista del benessere materiale.

Studiamo, e combattiamo con le idee nuove, discusse prima imparzialmente, le loro false interpretazioni; studiamo, e combattiamo i partiti sovversivi coi mezzi che essi stessi ci offrono.

La vittoria sarà nostra se sapremo contrapporre ai sofismi degli arruffapopoli la logica delle cognizioni moderne.

I soldati — si è sempre detto — sono giovani piante che ogni vento piega; proteggiamole contro l'infuriare degli elementi e educhiamole. Avremo allora tronchi robusti e buoni frutti.

Alla *morale*, fatta una, dieci, cento volte la settimana, occorre dare una forma, se non divertente, almeno tale da interessare veramente i soldati.

* * *

Per studiare in modo proficuo concorrono tre fattori principali: amore per lo studio, mezzi, tempo.

L'amore per lo studio, si può affermare, che è nato con l'uomo; il bambino appena ha l'uso della parola, osserva e domanda il perchè di tutto. Però questa naturale tendenza va coltivata. Il maestro che riempie la testa dei bambini di cose astruse e superiori alla loro intelligenza, i programmi

scolastici che richiedono più di quello che una mente infantile possa dare, uccidono l'amore per lo studio e formano degli svogliati.

L'assoluta assenza del desiderio di conoscere non esiste. C'è, è vero, qualcuno che incoscientemente si cristallizza nella propria ignoranza e se ne vanta; ma son così pochi che possiamo benissimo ascriverli in una delle tante categorie di nevrastenici e non occuparcene affatto.

Cosa si fa da noi, in fanteria, per spronare l'amore allo studio? Ben poco.

Tutte le altre armi e corpi hanno, se non altro, qualche questione tecnica da studiare o da applicare: noi no. Fin la cavalleria ha lo studio del cavallo, sua arma; e noi l'imperfetta conoscenza delle matematiche, e quindi della meccanica e della balistica non permette neppure lo studio completo del fucile, e ad ogni inconveniente che esca fuori delle consuete riparazioni, ha l'arsenale ove mandar l'arme a rabberciare.

Meccanica, balistica? — sento dire. — Ma a Modena non si insegnano?

No; poche formole e qualche definizione da ritenersi a memoria e che si dimenticano presto, anche perchè non hanno applicazione nella realtà della vita, non possono avere interesse pratico per gli allievi.

Solo il nostro regolamento di servizio interno prescrive che si facciano conferenze per accrescere la coltura degli ufficiali e incitarli allo studio.

Non voglio parlare di questo argomento: troppo si è già detto.

Mi limiterò solo a dire che tutti gli anni ho assistito alla lettura di temi triti e ritriti, quali:

La campagna del 1870-71;

Plewna e l'utilità di uno strumento da zappatore per la fanteria;

Il fucile mod. 1891.

Venne il ciclismo militare a sollevarci un po', ma oramai è tema vecchio anche quello.

Mai ho udito la recensione di qualche buon libro, mai l'accenno anche fugace ad una nuova invenzione, ad una nuova scoperta.

Se non possiamo seguire Maxwell, Lodge, Righi, Ferraris, nelle ardue ipotesi e nelle geniali scoperte, non possiamo ignorare almeno il principio su cui si fonda il telegrafo Marconi, cosa oramai nota *lippis et tonsoribus*.

Non ci passerà mai pel capo di meditare sulla « Teoria del volo » di Leonardo da Vinci, ma dobbiamo conoscere, anche in succinto, gli sforzi fatti fin qui pel miglioramento dell'areonautica, tanto più che abbiamo un parco aereostatico militare, di cui non è difficile conoscere gli studi e i lavori.

E così per le artiglierie nuove, pei parchi fotografici, per tutto il materiale nostro, fatto da noi, con roba nostra, dalle materie prime ai meccanismi più complicati.

*
* *

Per mezzi intendo quelli alla portata di tutti i reggimenti: i fondi della sala di convegno e la biblioteca del corpo.

Coi primi si acquistano un certo numero di giornali quotidiani e di periodici letterari e militari. Un'apposita commissione, o tutti gli ufficiali riuniti stabiliscono a quali ci si deve abbonare.

Mi permetto di osservare che i danari spesi nell'abbonamento dei giornali quotidiani potrebbero essere adibiti ad uso migliore.

Al circolo, se c'è, al caffè, che c'è sempre, o nella peggiore ipotesi, con la spesa di un soldo, si possono conoscere le notizie principali con maggior sollecitudine che in sala di convegno dove i giornali arrivano sempre in ritardo, qualche volta la sera o il giorno dopo.

Anche nell'abbonarsi ai periodici letterari o scientifici bisogna andar molto cauti; non limitarne il numero quando se ne riconosca l'utilità, ma escludere assolutamente quelli a base di incisioni e pupazzetti che non servono a niente.

Quanto ai periodici militari, vorrei vedere *tutti* quelli che si pubblicano da noi in *tutte* le sale di convegno.

Ad un'arma qualsiasi possono sempre interessare, anche semplicemente a titolo di curiosità, le condizioni, le questioni e i problemi di un'arma sorella.

Purtroppo non è sempre così; in qualche reggimento di fanteria non c'è la *Rivista d'artiglieria e genio* con la scusa piccina che *non tutta* la parte tecnica può esser compresa; in qualche altro di cavalleria manca la *Rivista di fanteria* e viceversa.

Si ha poi un sacro orrore per le riviste straniere. Perchè? Esse non costano così caro prezzo quanto si crede e compensano non raramente il danaro speso. Se non fosse altro per vedere che cosa si fa altrove e paragonarlo con quello che facciamo noi. Fa tanto bene il mettere qualche volta la testa fuori di casa invece di vivere sempre come le ostriche in un guscio per sdottorare da quello.

Prendiamo il buono dove c'è, e lasciamo ad altri la cura della politica e di tutto ciò che non ci occorre.

Senza far proposte direi che invece di adibire i fondi della sala di convegno per le spese impreviste di bicchierate, feste, inviti ecc., tutte belle cose che lasciano il tempo che trovano, fossero invece usati per offrire agli ufficiali, e specialmente ai giovani, aiuti e mezzi per accrescere le loro cognizioni.

Dipende direttamente dagli introiti della sala di convegno l'acquisto di libri per la biblioteca del corpo.

Infiniti sono i criteri su cui si fondano tali acquisti, quindi infinite potrebbero essere le modificazioni e le proposte.

Se però fossi chiamato a decidere, abolirei nelle biblioteche di corpo i romanzi in generale e manderei all'indice tutti quei libri che col pretesto di far parte della *letteratura* (*?!*) *romantico-militare* fanno riflettere o magari finire in caserma le sconcezze di qualche dramma passionale intimo o contengono idee sociali nuovissime e sarcasmi velenosi, che, per quanto combattuti, costituiscono sempre un pericolo per la disciplina militare.

Si può leggere, anzi si dovrebbe leggere tutto per poter giudicare con avvedutezza; ma certi libri è meglio non averli; la spesa è inutile, se non dannosa.

D'altra parte quei drammi passionali sono rifritture di vecchi romanzi d'oltr'alpe, quella sociologia possiamo trovarla, in forma migliore, nei libri di Ferrero, Kraft, Hamon, ecc. (1).

*
* *

Il terzo fattore che occorre per studiare è il tempo.

Parlarne è cosa scabrosa, perchè bisognerebbe toccare gli orari reggimentali e ci sarebbe da tirarci addosso tutti i fulmini celesti.

Mi sia permesso però una breve considerazione: nei tempi di forza massima si può calcolare in una media di cinque ore al giorno per le istruzioni; tre o quattro se ne perdono a girare pei corridoi, negli uffici e ad aspettare la fine di quel benedetto rapporto che, abolito dai regolamenti, continua con ostinazione degna di miglior causa.

Il tempo dunque si può trovare e d'altra parte non c'è giorno che Dio mandi nel quale non vi sieno due o tre ore di noia per colui che non sa occuparsi.

Tenuto poi calcolo che il nostro non deve essere lo studio intensivo di chi si prepara ad un esame o concorre ad un impiego, ma una delle minime nostre occupazioni, sufficiente solo per tenerci al corrente delle varie fasi della vita che viviamo, si trova che di tempo ce ne potrebbe anche avanzare.

*
* *

E basti almeno per ora. Non credo che ci sia bisogno di prediche per dimostrare la necessità dello studio. Ove null'altro ne possa approfittare all'esercito in un ordine di idee assai più largo di quello individuale, almeno possiamo contentarci di questo che il prestigio che ci verrà dallo studio e la stima dei nostri inferiori saranno premio sufficiente ai nostri sforzi, alle nostre fatiche.

E. C.

(1) Opere citate.

REQUISIZIONI IN TERRITORIO NEMICO

Continuazione. — Vedi dispensa IX

Capitolo VI. — Osservazioni.

I dati di fatto sin qui riassunti ci consentono di stabilire che il sistema (ci si passi la parola impropria) di requisizione attuato dall'armata di Giulay sul territorio piemontese ha le seguenti *caratteristiche:*

1. Impiego simultaneo e tumultuario delle requisizioni regolari e di quelle forzate, in prima ed in seconda linea, in misura tale da esaurire in breve tempo le risorse locali di provincie ricchissime;

2. Imposizione al paese sfruttato della somministrazione di generi non esistenti, con obbligo di procedere al loro acquisto nel territorio dello Stato, che effettuava lo sfruttamento;

3. Abuso del sistema delle requisizioni forzate, anche quando le autorità locali si protestarono pronte a soddisfare alle richieste, che venissero loro rivolte;

4. Enorme disordine e gravissima indisciplina nelle requisizioni forzate o regolari, per effetto di che:

a) quasi sempre, mentre venivano intimate dal comandante della truppa o dal commissario di guerra alle autorità civili le richieste di generi, i quali si dovevano riunire entro brevissimo termine coll'assistenza militare, altri ufficiali e persino sottufficiali e soldati pretendevano dai sindaci o, più spesso, direttamente dai privati cittadini la somministrazione di derrate di ogni specie, e commettevano nei paesi continui atti di rapina e di saccheggio;

b) non sempre si presentavano alle autorità civili regolari ordini di requisizione, ma si imponeva molto spesso

il soddisfacimento di richieste verbali, senza il rilascio delle corrispondenti ricevute.

5. Reparto non equo e proporzionale delle requisizioni tra i varî comuni; conseguenza questa dell'imposizione simultanea e disordinata di somministrazioni per parte di quasi tutte le autorità militari, dal che derivò che fossero spesso eccessivamente gravati comuni piccolissimi;

6. Mancanza di fermezza nel comando dell'armata e nell'intendenza generale di fronte alle arti dilatorie delle giunte provinciali e dei municipî, per il che fu possibile alle dette autorità civili di ridurre le effettive somministrazioni di generi a quantità molto inferiori a quelle domandate.

Confrontiamo qui, a titolo d'esempio, il dato col dovuto dalla Giunta di Mortara:

Generi	Unità di misura	Somministrazioni	
		effettuate	dovute
Avena	Some milanesi	4.111,00	7,380,00
Vino	Ettolitri	694,50	1,800,00
Acquavite	Id.	104,17	130,00
Fieno	Quintali	526,25	1,080,00
Bovini	Numero	215.00	500,00

7. Mancanza quasi sempre assoluta di qualsiasi forma di civiltà e di umanità nelle relazioni tra le autorità militari e le civili, tra le truppe e gli abitanti. Ciò devesi certamente attribuire, fra l'altro, anche alla convinzione radicata nell'esercito austriaco di allora, come risultato di una oppressione più che secolare, che l'Italia fosse un campo aperto ad ogni sorta di soprusi.

8. Richiesta di derrate non proporzionata alla forza da vettovagliare.

Così, ad esempio, mentre le truppe eseguivano per conto proprio le più gravi requisizioni, i decreti del generale Giulay, intimati nei primi giorni di maggio ai municipî dei capoluoghi di cinque provincie, domandavano complessivamente per 5 giorni consecutivi la somministrazione quotidiana di

razioni viveri 300,000, razioni avena 67,500 e razioni fieno 45,000; la forza austriaca in Piemonte ammontava invece a circa 100,000 uomini, coi relativi quadrupedi.

A che cosa si deve ascrivere questo fatto? Quale impellente necessità di guerra lo ha provocato? Mancavano forse gli Austriaci di mezzi di sussistenza a tal segno, da rendere loro necessaria la costituzione, mediante requisizioni, di forti scorte per poter continuare le operazioni militari?

Nulla di tutto questo. Nell'armata austriaca il servizio di rifornimento delle vettovaglie era regolarmente organizzato mediante stabilimenti carreggiati sotto la direzione di una intendenza generale e di intendenze di corpo d'armata; grandi depositi di vettovaglie erano stati costituiti in Lombardia ed a Piacenza. L'armata era in strettissimo contatto colla base d'operazione, costituita dalle più ricche provincie italiane; i suoi stabilimenti di seconda linea, stabiliti in principio a Vigevano, e cioè a pochissimi chilometri dal confine, furono in seguito spostati a Novara e poi, in parte, a Confienza, e cioè a non più di chilometri 30 dal Ticino.

La stessa base di operazione aveva alle sue spalle tutto il resto dell'Impero, le comunicazioni col quale, facilitate da una splendida rete stradale e dalla ferrovia Milano-Venezia (interrotta soltanto tra Udine e Trieste), non erano ancora in alcun modo minacciate.

Tutto ciò consentiva di eseguire colla maggiore facilità il rifornimento delle vettovaglie alla II armata, ed infatti risulta che dalla Lombardia furono avviate in Piemonte ingenti quantità di derrate, tantochè lo stesso fornitore milanese dell'esercito austriaco, il Noseda, quando vide giungere in Milano i delegati di provincie piemontesi per fare acquisto di derrate destinate a soddisfare le esorbitanti pretese austriache, non potè astenersi dall'esprimere la sua meraviglia perchè, dopo tutte le spedizioni fatte da Milano e da Pavia, fossero necessarie così enormi requisizioni.

Senonchè la spiegazione di ciò sta nel fatto, che l'armata austriaca non requisiva soltanto per i proprî bisogni giornalieri o per la costituzione di magazzini sulla linea di ope-

razione, ma avviava anche centinaia di carri carichi di derrate dal Piemonte in Lombardia, sino a Mantova. Ma se in parte tali spedizioni poterono essere fatte per aumentare le risorse della base di operazione e del quadilatero per i futuri eventi della campagna (nel quale caso non si spiegherebbero, senza ammettere il più grave disordine amministrativo, le spedizioni di derrate da Milano e Pavia nel Piemonte), in gran parte invece ebbero ben altro scopo.

È infatti accertato che una quantità enorme di generi requisiti e spediti in Lombardia veniva venduta a vile prezzo in Pavia ed in Milano agli stessi fornitori dell'esercito, che poi la rivendevano con pingue lucro all'amministrazione militare austriaca, la quale nel processo Eynatten, che ebbe una triste notorietà in quel tempo e che costò la vita al ministro De Brüch, risultò macchiata da non poche turpitudini.

E non è tutto. Molto spesso, per evitare le spese dell'invio dei generi in Lombardia, gli oggetti requisiti si vendevano pubblicamente nei comuni viciniori a quelli spogliati, *alla presenza e sotto la sorveglianza dei capi che avevano ordinata la requisizione;* e, perchè la misura fosse colma, si giunse ad offrire i generi in restituzione contro pagamento a quelli stessi che pochi momenti prima li avevano somministrati. Ci è quindi lecito dire che altre importanti caratteristiche delle requisizioni austriache sono le tre seguenti:

9. Invio di derrate a tergo dell'esercito per aumentare le risorse della base d'operazione.

10. Dilapidazione delle risorse per effetto di numerosi atti di concussione commessi dai requirenti.

11. Nessuna cura di circondare le requisizioni almeno di un apparente carattere di imprescindibile necessità militare, ciò che avrebbe contribuito a renderle meno odiose alla popolazione e perciò più proficue per l'esercito.

Noteremo infine le caratteristiche sottoindicate:

12. Impiego parziale e molto disordinato del sistema di vivere presso gli abitanti anche in prima linea.

13. Requisizioni di cibi di lusso, liquori e materiali non di uso normale nelle truppe.

14. Largo impiego di pattuglie di cavalleria e di piccoli reparti di fanteria per operare scorrerie a scopo di requisizione nei comuni viciniori a quelli occupati dalle truppe.

15. Eccesso, di fronte ai reali bisogni, nella requisizione dei trasporti e cattiva organizzazione della requisizione stessa, per effetto della quale l'assenza dai paesi d'origine dei carri e delle vetture requisite fu eccessivamente lunga; molti carri, carrozze, cavalli e buoi da tiro non furono più restituiti; gli ufficiali ed anche molti uomini di truppa fecero requisizioni irregolari ed illecite per loro uso e comodità personale. Con ciò si turbò in modo superiore al necessario il movimento commerciale intercomunale ed interprovinciale, con danno anche dell'esercito invasore, e si impedì la continuazione di taluni lavori agricoli, con inutile aggravio degli abitanti.

16. Impiego, contrario ad *una ragione di umanità e di onore che nessun militare potrebbe disconoscere* (1), dell'opera personale di cittadini sardi nella costruzione di fortilizi e di trincee contro la propria patria; nelle requisizioni delle prestazioni d'opera gli Austriaci furono molto severi ed esigenti, ed impiegarono spesso i più violenti mezzi coattivi.

17. Ristabilimento soltanto parziale delle autorità provinciali civili effettuato in modo disforme dal normale loro ordinamento e con cittadini piemontesi; concorso delle autorità ora dette nell'esecuzione delle requisizioni militari.

18. Largo e volonteroso concorso delle autorità municipali nell'effettuazione delle requisizioni e parziale conferimento ai municipi dei capoluoghi di provincia o di mandamento di un'autorità sugli altri comuni rispetto alle operazioni stesse.

19. Mancanza quasi assoluta di contribuzioni ordinate direttamente dal governo austriaco sia a titolo di imposte, sia per altri motivi.

20. Diniego di pagamento delle requisizioni in natura.

---

(1) Barocelli. — *Requisizioni.* — *Rivista militare italiana*, 1895, pag. 395. Vedasi in proposito anche la citata Convenzione dell'Aja.

PARTE II.

Requisizioni tedesche del 1870-71 nell'Aube.

Per poter trarre la più larga copia di insegnamenti dall'esame dei metodi seguiti dai Tedeschi nello sfruttamento del territorio francese durante la campagna del 1870-71 e dal confronto dei metodi stessi con quelli seguiti dagli Austriaci nella campagna del 1859, è necessario studiare la materia non soltanto nelle sue linee generali, ma bensì anche ne' suoi particolari, ciò che non è facile, specialmente a riguardo di una guerra svoltasi all'estero, perchè, come è generalmente e giustamente lamentato, manca una storia delle principali campagne sotto il punto di vista logistico-amministrativo.

Ora, per quanto riguarda la guerra del 1870-71, la grave lacuna è stata in parte (sia pure piccolissima) colmata dal sottointendente militare francese Pérot, il quale ha pubblicato nella *Revue du service de l'Intendance militaire* (1899-1900) un accuratissimo e largamente documentato studio sulle requisizioni e contribuzioni, che vennero dai Tedeschi imposte al dipartimento dell'Aube: studio che ci auguriamo sia letto e ponderato da tutti i colleghi del nostro esercito.

Oltrechè quindi alle consuete fonti, ricorreremo ad esso specialmente per attingere le notizie particolareggiate sulle contribuzioni e requisizioni, che non sono affatto registrate, o lo sono soltanto in piccola parte, dalle altre pubblicazioni relative a questa campagna.

Capitolo I. — Operazioni militari.

Mentre la 1ª armata della Loira, comandata dal generale D'Aurelle des Paladines, e costituita dai corpi d'armata 15° e 16° di recente formazione, si era, in seguito ad ordine della

delegazione di Tours, mossa per riprendere Orléans, ed aveva inflitta ai Tedeschi, comandati dal generale von der Tann, la sconfitta di Coulmiers (9 novembre 1870), il principe Federico Carlo con circa 65,000 uomini della II armata affrettava la marcia da Metz alla Loira per congiungersi colle truppe del granduca di Mecklemburg, le quali sommavano a circa 40,000 uomini (avendo il granduca raccolto sotto i suoi ordini anche quelle del generale von der Tann). Erano in tal modo destinati ad operare sulla Loira oltre 100,000 Tedeschi (III, IX e X corpo della II armata; I corpo Bavarese; 17ª e 22ª divisione di fanteria; quattro divisioni di cavalleria).

Durante il suddetto spostamento il principe Federico Carlo attraversava il dipartimento dell'Aube, nel quale penetrava il 7 novembre, compiendone l'occupazione il 9. La parte del dipartimento posta sulla sinistra della Senna fu occupata sino a pochi giorni dopo la ratifica dei preliminari di pace (2 marzo 1871); il restante territorio invece sino al 12 agosto 1871.

Per tutta la durata delle operazioni tedesche contro la 1ª armata della Loira (D'Aurelle des Paladines) e contro la 2ª armata della Loira (Chanzy) compiute dopo l'arrivo del principe Federico Carlo su questo teatro di operazione, e cioè sino al gennaio 1871, il territorio dell'Aube venne a trovarsi sulle retrovie della II armata tedesca, alla quale il 9 novembre il comando supremo aveva assegnato la linea ferroviaria Weissenburg-Frouard-Blesme-Chaumont, che verso la metà di dicembre fu prolungata sino a Troyes, capoluogo dell'Aube. Questa città divenne allora la stazione testa di tappa congiunta all'armata per mezzo della strada Troyes-Sens-Nemours-Pithiviers.

Osserva in proposito il tenente colonnello di stato maggiore Lenchantin: « La II armata veniva nell'avanzare verso « sud-est a rinunziare ad ogni sua comunicazione coll'interno « della Germania in fatto di rifornimenti stante l'estensione « che avrebbe dovuto assumere il servizio ferroviario, che

« d'altronde era intralciato da interruzioni sulle linee (1). « Fu dunque mestieri fare assegnamento sulle risorse del « paese » (2).

Capitolo II. — Territorio sfruttato.

Il dipartimento dell'Aube aveva in quell'epoca una popolazione di circa 250.000 abitanti sparsa su kmq. 6000 circa di superficie, e cioè abitanti 41 circa per kmq. Era amministrativamente diviso in circondari, cantoni e comuni.

Attraversato diagonalmente da sud-est a nord-ovest dai fiumi Aube e Senna, il dipartimento presenta nel suo insieme una gradazione, regolare nell'aspetto, di colline qua e là coperte di boschi nell'alto corso dei fiumi, perdentisi a valle in vaste e monotone pianure.

Il terreno è in massima parte cretaceo, e perciò poco favorevole alla vegetazione, arido, disagevole a percorrersi; soltanto sulle sponde dei fiumi si riscontra terreno moderno. La regione è poco soggetta alle pioggie, ciò che contribuisce, insieme alla qualità del suolo facile ad infuocarsi sotto i raggi solari, a bruciare la vegetazione ed a dare quindi di estate al paese, specialmente nella parte piana, un aspetto brullo.

In conseguenza il dipartimento è naturalmente povero, come lo dimostra anche la deficienza della popolazione, la quale ha ivi una densità inferiore di circa $^1/_3$ a quella media della Francia. La sua produzione di frumento si poteva nel 1870-71 ragguagliare a circa ettolitri 3 per ogni ettaro di terreno assoggettato a tale coltura, mentre, ad esempio, in Italia la detta produzione è di oltre ettolitri 9 per ettaro. I prati artificiali e naturali erano scarsi.

---

(1) Si aggiunga che « la circostanza che tutte le ferrovie conducenti alla Germania si confondevano nel tratto Frouard-Blesme diminuì di molto, ora come prima, la potenza loro ». (*La guerra franco-germanica del 1870-71*, compilata dalla sezione storico-militare del gran le stato maggiore germanico. - Parte II, pag. 1192).

(2) *Corso di storia militare per gli ufficiali commissari.* — Scuola di guerra, 1898, pag. 156.

Unica città relativamente grande era Troyes (40,000 abitanti), il capoluogo, notevole specialmente per il suo commercio e per le sue fiere frequentate anche da negozianti stranieri per il fatto che nel dipartimento avevano uno sviluppo interessante la metallurgia e la fabbricazione delle berrette di lana e di cotone, tessute quasi esclusivamente a mano.

Capitolo III. — Amministrazione pubblica.

Man mano che il territorio francese venne occupato dai Tedeschi, le autorità politiche francesi cessarono di funzionare e gli impiegati governativi si rifiutarono di obbedire a superiori tedeschi. « Più arrendevoli, dice la relazione del « grande stato maggiore germanico (1), furono le autorità « comunali, che nello interesse bene inteso del paese conti- « nuarono a fare il loro dovere anche nelle più difficili con- « dizioni ».

I Tedeschi mantennero infatti in carica i Consigli comunali e quelli generali (2), ed addossarono ai sindaci dei comuni le più gravi responsabilità.

All'amministrazione del territorio occupato i Tedeschi preposero quattro Governi generali (General Gouvernement), detti anche *generalati* perchè retti da ufficiali generali assistiti da uno stato maggiore e, per gli affari amministrativi, da un commissario civile (Civil-Kommissare). Furono istituiti alle date seguenti: 14 agosto 1870 quelli dell'Alsazia e della Lorena, i quali dovevano preparare quelle regioni al passaggio definitivo sotto la Corona imperiale germanica; 16 settembre 1870 quello di Reims; 16 dicembre 1870 quello di Versailles.

Il dipartimento dell'Aube fu assegnato al Governo generale di Reims, retto dal tenente generale Rosenberg-Gruz-

(1) Parte II, pag. 1241.
(2) Corrispondenti ai nostri Consigli provinciali.

czynski, il quale ebbe come commissario civile il r. ministro bavarese conte von Tauffkirchen sino ai primi di gennaio 1871, e poscia il consigliere di governo principe Carlo Hohenlohe.

Per le funzioni poi di prefetto e di sotto-prefetto vennero inviati in Francia molti impiegati tedeschi, ai quali però le autorità civili locali francesi e le popolazioni rifiutarono l'obbedienza ogniqualvolta non vi furono costrette dalla forza.

Alla carica di prefetto dell'Aube, in Troyes, fu destinato il prussiano barone Di Stein, che vi rimase fino al marzo 1871, alla quale data, in seguito alla ratifica dei preliminari di pace, fu sostituito da un prefetto francese. Allora per la parte del dipartimento, che restò occupata dai Tedeschi, fu nominato commissario civile il capitano Dryalski.

Per tutti i Governi generali furono stabilite norme comuni (1) da seguire nell'amministrazione pubblica, e, fra l'altro, si dispose che la giustizia civile si dovesse amministrare colle leggi del paese. I giudici francesi però in gran parte abbandonarono il loro posto, per cui dovettero essere sostituiti; nel Governo generale di Reims si attribuirono le funzioni giudiziarie ai prefetti.

Furono poi emanati provvedimenti generali per proibire l'arruolamento di soldati per conto del Governo francese; per disarmare la popolazione; per proteggere taluni raccolti (si vietò di danneggiare o requisire le barbabietole, le uve, ecc. ed i carri che le trasportavano); per tutelare l'igiene pubblica, specialmente a causa della peste bovina (l'Aube fu dichiarato infetto con decreto prefettizio del 7 dicembre 1870; in conseguenza fuvvi proibita la requisizione dei bovini e la formazione dei parchi buoi); per regolare la stampa, il servizio delle pubbliche casse e quello postale; per rialzare il commercio e le industrie, riattivando le vie di comunicazione ordinarie, ferrate ed acquee e consentendone l'uso alla popolazione nei limiti permessi dai bisogni delle truppe; per favorire infine la pubblica istruzione.

---

(1) Allegato 54 alla Relazione germanica.

Tutti i sopra ricordati provvedimenti vennero resi applicabili anche all'Aube con un proclama che il prefetto prussiano diresse alla popolazione.

Capitolo IV. — Requisizioni e contribuzioni.

Fra le norme direttive dettate ai Governatori generali eravi la seguente: « Le contribuzioni e le requisizioni nei « paesi occupati verranno ordinate dai Governatore gene« rale secondo suo giudizio o a richiesta dell' Intendente ge« nerale dell'armata, ed eseguite in conformità delle sue di« sposizioni. L'ammontare delle somministrazioni per titolo « di mantenimento che per avventura occorra imporre nei « paesi soggetti ai Governatori generali dovrà essere stabi« lito dai Governatori d'accordo coll' Intendente generale. »

E l'ordinanza 6 ottobre 1870 del Governatore generale di Reims stabilì che le requisizioni fossero eseguite dai comandanti di tappa e, in mancanza di essi, dai comandanti di distaccamento od anche dai soldati, coll'obbligo di renderne conto alle autorità superiori; che gli ordini dovessero venire diretti ai sindaci od ai loro supplenti, ai quali incombeva l'obbligo di eseguirli; che gli ordini stessi dovessero indicare le circostanze che avessero motivato la requisizione; che i sindaci dovessero settimanalmente far pervenire alla prefettura uno specchio delle forniture consegnate dal loro Comune sotto il titolo di requisizioni; e che infine il prefetto dovesse riassumere questi specchi e mandarli al Commissario civile del Governo generale.

I comandi di tappa (retti da ufficiali superiori o capitani), ai quali era deferito un còmpito così importante rispetto alle requisizioni, erano nel dipartimento dell'Aube stati istituiti in principio a Troyes, Bar-sur-Seine, Estissac, Villeneuve l'Archevêque, Lesmont, e poi il 23 gennaio 1871, ridotti a tre: Bar-sur-Seine, Estissac e Troyes.

§ 1. *Contribuzioni.*

a) **Contribuzioni generali.** — 1. *Imposte:* Il governo francese era impossibilitato a riscuotere le imposte dirette ed indirette nelle provincie occupate dal nemico; l'occupazione tedesca doveva presumibilmente durare non pochi mesi e portava con sè l'obbligo di provvedere al funzionamento dei pubblici servizî. È naturale quindi che il governo tedesco abbia pensato di trarre, prima di tutto, profitto dalla riscossione delle imposte.

Per l'anno 1870 il Governo generale di Reims, con ordinanza 22 ottobre (pubblicata nell'Aube il 19 dicembre), stabilì che alle imposte dirette ed indirette francesi fosse sostituita una contribuzione unica calcolata sul normale rendimento delle imposte stesse (escluse le privative) e ripartita fra i comuni con circolare del commissario civile, il quale ordinò che alla loro volta i municipii, col concorso dei consigli comunali, suddividessero la rispettiva quota fra i contribuenti in ragione delle loro risorse.

L'incarico della riscossione mensile dei dodicesimi d'imposta venne affidato ai sindaci, con obbligo di versare le singole rate entro il giorno 6 d'ogni mese ai sindaci dei capoluoghi di cantone, i quali dovevano entro il giorno 10 versare la quota cantonale nella cassa della prefettura, con facoltà di ritenere il 3 % per spese di riscossione, cosa che però alcuni non fecero, mentre altri impiegarono la detta percentuale per i servizî pubblici o la corrisposero ai segretari comunali. Quei pochi, che la ritennero per sè, furono poi dal prefetto francese obbligati a restituirla.

Per i ritardi dei Comuni nel versamento dell'ammontare dell'imposta fu comminata un'ammenda del 5 % sulla parte non versata (ordinanza 12 gennaio 1871 del Governatore generale) e di fr. 2 giornalieri, a carico dei comuni o dei privati morosi, per ogni soldato impiegato nell'esecuzione forzata (decreto prefettizio del 31 gennaio 1871), penalità che però non furono sempre applicate.

Per l'anno 1871 invece la contribuzione venne, con ordinanza 31 dicembre 1870, fissata nell'ammontare delle imposte dirette governative (i centesimi comunali si lasciarono ai municipi per i loro servizî e carichi); ad essa fu aggiunta una imposta personale (Kopfstener), ossia per capitazione, di fr. 50 a testa. in sorrugazione delle imposte indirette e calcolata sul reddito di queste nell'anno 1869.

L'imposta per capitazione avrebbe certamente costituito nell'anno di grazia 1871 un grave anacronismo, qualora come tale avesse dovuto essere di fatto ripartita fra i cittadini nella misura eguale per tutti di fr. 50. Avrebbe inoltre costituito una vera e propria impossibilità pratica. « Una ri-
« partizione uniforme, giusta ed uguale dell'imposta consiste
« in ciò, ch'essa sia graduata in modo, che i cittadini di
« pari condizione economica paghino le stesse quote, e i cit-
« tadini di condizione diversa quote differenti. Il che non
« solo è conforme al concetto razionale, astratto della giu-
« stizia, ma consentaneo alle esigenze pratiche di una tas-
« sazione efficace; stantechè quote d'imposta assolutamente
« eguali sarebbero o del tutto insufficienti o inattuabili. » (1)

Infatti la quota minima esigibile dall'universalità dei cittadini si riduce quasi sempre a zero, dovendosi tenere conto della condizione economica del più umile fra essi. E quando invece la si voglia mantenere alquanto elevata per renderla efficace in rapporto ai bisogni dell'erario, essa, oltrechè costituire una patente ingiustizia, diventa a riguardo di molti contribuenti inesigibile. L'imposta per capitazione non ha potuto quindi sussistere in altri tempi che come pessimo portato di governi oppressori; essa infatti non venne, ad esempio, più riscossa in Inghilterra dopo il regno di Guglielmo III. Senonchè nel caso nostro il sistema della capitazione venne adottato solo per determinare l'ammontare dell'imposta e non per il suo riparto fra i cittadini, il quale, per effetto del decreto prefettizio 6 gennaio 1871, doveva essere effettuato proporzionalmente alle rendite presunte di ciascuno.

(1) Ricca — Salerno. — *Scienza delle finanze*, pag 157.

Ciononostante, rappresentando tale imposta un gravissimo aumento del carico tributario, vi furono molti reclami per parte dei cittadini e dei municipi, e le relazioni tra la popolazione e le autorità tedesche diventarono sempre più difficili.

Per la riscossione si mantenne in vigore il sistema già ricordato, mentre invece, colle ordinanze 5 ed 11 febbraio 1871 del Governatore generale di Reims, vennero riformate le penalità. Si impose ai Comuni una ammenda del 5 % per ogni giorno di ritardo e si minacciò l'esecuzione forzata dopo 8 giorni portante l'obbligo di alloggiare e mantenere la truppa impiegatavi e di corrispondere fr. 6 ad ogni ufficiale e fr. 2 ad ogni uomo di truppa per ogni giorno di servizio per la esecuzione suddetta; il tutto a carico dei Comuni. Si prevenne infine che i debitori avrebbero potuto essere arrestati e, dopo 8 giorni, internati in Germania, qualora il debito non fosse stato dai Comuni pagato. Però anche queste gravi minaccie non furono sempre ed ovunque tradotte in atto.

In seguito alla ratifica di preliminari di pace (2 marzo 1871) fu tra i due governi stabilito che talune imposte, per le quali era stata minacciata l'esecuzione militare per ritardato pagamento, venissero assunte dal governo francese a debito verso quello germanico; che gli arretrati della contribuzione unica del 1870 fossero condonati; che invece, previa riduzione proporzionale per i dipartimenti solo parzialmente occupati, venisse completato il versamento dei $^{2}/_{12}$ (gennaio e febbraio) dell'imposta del 1871; che l'imposta indiretta fosse rappresentata da una somma eguale all'ammontare di quella diretta e che le somme corrisposte dopo il 26 febbraio (firma dei preliminari di pace) a titolo di imposta di capitazione, ed eccedenti l'imposta indiretta ora citata, fossero restituite ai contribuenti.

In complesso il dipartimento dell'Aube versò ai Tedeschi a titolo d'imposta per i mesi di novembre e dicembre 1870, gennaio e febbraio 1871 fr. 2,884,374. 44 e cioè circa fr. 11,53 per abitante per 4 mesi, pari ad annui fr. 46,12.

***

2. *Contribuzione di un milione.* — All'imposta « si ag- « giunse per ciascun dipartimento un contributo d'un mi- « lione di franchi, a compenso dei danni recati dalla Francia « colla presa di bastimenti mercantili tedeschi e colla cac- « ciata di sudditi germanici » (1).

Il riparto fra i comuni fu eseguito in base al numero degli abitanti ed all'ammontare delle loro imposte dirette; ed il pagamento fu reso obbligatorio entro 10 giorni dalla data della circolare prefettizia del 2 dicembre 1870. Malgrado le consuete minaccie di penalità, la contribuzione fu soddisfatta solo in parte, e cioè per fr. 877,147.

***

3 *Contribuzione di 200,000 franchi.* — Tre giorni dopo la scadenza della contribuzione del milione, e cioè il 15 dicembre 1870 fu intimata dal prefetto dell'Aube la contribuzione di fr. 200,000, da ripartirsi fra i comuni non gravati da numerosi passaggi di truppe e da pagarsi entro il 27 dello stesso mese.

Tale somma costituiva la quota del dipartimento dell'Aube di una contribuzione generale imposta per l'acquisto delle coperte occorrenti all'esercito tedesco in Francia. All'Aube fu assegnato l'ammontare di 16,000 coperte di lana.

(*Continua*).

Avv. Luigi Gritti
capitano commissario.

(1) Relazione precitata, pag. 1242, parte II.

NOTE STATISTICHE

DELLA LEVA SUI GIOVANI NATI NEL 1879

E DELLE VICENDE DEL R. ESERCITO DAL 1° LUGLIO 1899 AL 30 GIUGNO 1900

Dalla direzione generale delle leve e della truppa del ministero della guerra è stata testè pubblicata la *Relazione della leva sui giovani nati nel 1879 e delle vicende del regio esercito dal 1° luglio 1899 al 30 giugno 1900.*

Come di consueto, ci affrettiamo a riassumere il più largamente possibile i risultati di questa diligente ed accurata pubblicazione, che ha la maggiore importanza per chi si occupa di cose militari, spiacenti che la brevità dello spazio non ci permetta di estenderci di più.

La relazione in esame è divisa, come del resto risulta chiaramente dal titolo, in due grandi parti: la prima comprende tutto ciò che si riferisce alle operazioni della leva sulla classe 1879, la seconda compendia tutte le variazioni avvenute nella forza del regio esercito dal 1° luglio 1899 al 30 giugno 1900.

Della leva sui giovani nati nel 1879.

Questa leva, come quelle precedenti sulle classi 1872-1875 e 1877-1878, fu eseguita col sistema della *categoria unica*, cioè tutti gli inscritti idonei al servizio militare, non aventi titoli ad esenzione, furono arruolati in 1ª categoria, fatta eccezione, beninteso, per gli inscritti provenienti da leve an-

teriori a quella del 1872 e per quelli provenienti dalla leva sulla classe 1876 che, pel numero avuto in sorte, avessero dovuto essere assegnati alla 2ª categoria. Per detti inscritti fu stabilito che, in caso di riconosciuta idoneità alle armi, fossero arruolati in 2ª categoria, in conformità del disposto dal § 206 del regolamento sul reclutamento.

Nel giorno di apertura della sessione risultarono compresi sulle liste di leva:

capilista	89,240
omessi di leve antecedenti	1,837
inscritti nati nell'anno 1879	329.021
	420,098

Fatta la verificazione delle liste suddette, i commissari di leva, sulla richiesta delle autorità marittime od in base a documenti presentati dai sindaci, cancellarono dalle liste stesse:

inscritti marittimi	10,202
doppiamente inscritti	302
sudditi esteri	16
inscritti indebitamente	349
	10,869

Di guisa che, prima che avesse luogo l'estrazione a sorte, il numero degli inscritti sulle liste di leva si ridusse a 409,229.

Di questi, soltanto 319,983 vennero ammessi ad estrarre il numero, perchè gli altri 89,246 erano:

capilista	89,240
omessi scoperti non ammessi all'estrazione	6

Dopo l'estrazione a sorte furono aggiunti sulle liste di leva e di estrazione altri 2904 uomini di leve anteriori (renitenti presentatisi spontaneamente od arrestati), per modo che il numero totale degli inscritti sulle liste di estrazione ascese a 412,133.

L'esito finale di questi 412,133 uomini, al termine del secondo periodo della leva sulla classe 1879 (24 aprile 1900) fu il seguente:

a) cancellati dopo l'estrazione.	13,282
b) riformati	78,187
c) rivedibili e rimandati alla leva successiva	91,647
d) dichiarati renitenti	29,623
e) arruolati e computati in 1ª categoria .	102,422
f) arruolati in 2ª categoria	16
g) arruolati in 3ª categoria	96,956
	412,133

Esaminiamo partitamente queste cifre, nelle quali si riepilogano tutti i risultati della leva.

a) I 13,282 cancellati dopo l'estrazione, lo furono per le seguenti cause:

morti	12,243
sudditi esteri	96
doppiamente inscritti	325
esclusi dal servizio militare (art. 3 legge reclutamento)	166
indebitamente inscritti	438
prosciolti da ogni obbligo di servizio (articolo 1 id.)	14
	13,282

b) Gli inscritti stati dichiarati inabili al servizio militare dal commissario di leva nel primo esame per le deformità ed imperfezioni indicate nel relativo elenco furono 63.

Nell'esame definitivo i consigli di leva riformarono 70,265 inscritti, dei quali 51,279 perchè riconosciuti inabili in modo assoluto al servizio militare per talune delle infermità ed imperfezioni indicate nell'elenco predetto e 18,986 per deficienza di statura.

Altri 7859 inscritti, di cui 7734 per le infermità e le imperfezioni contemplate nell'elenco stesso e 125 per difetto

di statura, vennero inoltre riformati presso i distretti e presso i corpi in rassegna speciale, alla quale furono sottoposti dopo il loro invio sotto le armi come militari di 1ª categoria e prima che avesse termine il secondo periodo della leva.

Le imperfezioni ed infermità che provocarono il maggior numero di riforme furono: deficienza dello sviluppo toracico (17,14 °/₀ dei riformati); debolezza di costituzione (12,10 °/₀); ernie viscerali (6,35 °/₀); congiuntiviti croniche manifestamente persistenti oltre il periodo della rivedibilità (3,24 °/₀); oligoemia ed altre cachessie congeneri (2,73 °/₀); gozzi (2,53 °/₀); alterazioni organiche e malattie insanabili del globo dell'occhio (2,12 °/₀); varici (2,07 °/₀); ecc.

Il maggior numero di riformati si ebbero nei circondari di Gerace, Sondrio, Caltagirone, Noto, Alghero, Lanusei, Nuoro, Reggio Emilia, Chiari e Cagliari; il minor numero nei circondari di Isola d'Elba, Rovigo, Vallo della Lucania, Aquila, Novara, Frosinone, Casoria, Treviso, Verona e Sala Consilina.

c) I consigli di leva rimandarono da questa leva sulla classe 1879 a quella successiva 83,273 inscritti dei quali:

risultarono affetti da infermità presunte sanabili col tempo	46,925
vennero riconosciuti di debole costituzione	26,423
avevano o superavano la statura di m. 1,54, ma non raggiungevano quella di m. 1,55.	5,444
furono riconosciuti inabili in visita all'estero	506
non poterono presentarsi dinanzi al consiglio di leva per legittimi impedimenti.	3,975
	83,273

Oltre tali inscritti ne furono rinviati alla leva sulla classe 1880 altri 8374 (di cui 5402 per infermità presunte sanabili, 2816 per debolezza di costituzione e 156 per deficienza di statura), i quali, dopo di essere stati arruolati in 1ª categoria dai consigli di leva ed avviati sotto le armi,

vennero presso i distretti o presso i corpi sottoposti a rassegna speciale ed in seguito a questa dichiarati rivedibili.

Il maggior numero di inscritti mandati rivedibili si ebbe nei circondari di Ozieri, Verolanova, Cagliari, Tempio Pausania, Salò, Modica, Lecce, Nuoro, Terranova e Bari; il minor numero nei circondari di Reggio Emilia, Varese, Valsesia, Rovigo, Mantova, Verona, Sanremo, Pavia, Vicenza e Padova.

d) I giovani che alla chiusura della leva sulla classe 1879 risultarono renitenti perchè, senza giustificati e legittimi impedimenti, non si presentarono ai consigli di leva per essere sottoposti all'esame definitivo, o, se residenti all'estero, non vi si fecero rappresentare da altra persona per essere arruolati per procura furono, come di sopra è stato accennato, 29,623.

È peraltro da notare che il numero effettivo dei renitenti deve essere ritenuto minore di quello suaccennato di un terzo all'incirca, potendosi calcolare che a tanto ammonti il numero di coloro che, giusta le vigenti disposizioni, vennero inscritti sulle liste di leva e di estrazione quantunque fossero sconosciuti e probabilmente morti. Per conseguenza, il numero effettivo dei giovani che non hanno risposto alla chiamata della leva si deve ridurre a circa 20,000.

Il maggior numero relativo di renitenti si ebbe nei circondari di Rovigo, Cosenza, Treviso, Napoli, Salerno, Palermo, Livorno e Genova; il minor numero nei circondari di Siena, Ascoli Piceno, Perugia, Arezzo, Firenze, Siracusa, Pesaro e Teramo.

e) Gli inscritti che nel giorno fissato per la chiusura della sessione (16 ottobre 1899) rimasero arruolati o computati in 1ª categoria ascesero a 118,427. Durante il secondo periodo, che ebbe termine il 24 aprile 1900, si verificarono 1845 aumenti per nuovi arruolamenti ed altre decisioni e 17,850 diminuzioni per riforme e rimandi in rivedibilità in seguito a rassegna speciale, per assegnazioni alla 3ª categoria in sede di ricorso, per passaggi alla categoria stessa in seguito a modificazioni nella composizione della fami-

glia, ecc. Per effetto di tali aumenti e diminuzioni alla fine delle operazioni della leva, la 1ª categoria risultò composta di 102,422 inscritti, dei quali erano:

uomini computati numericamente nel contingente perchè arruolati prima del giorno stabilito per l'esame definitivo degli inscritti del proprio mandamento (ufficiali, allievi negli istituti militari, volontari ordinari e di un anno) . .	4,504
inscritti passati dalla 2ª o 3ª alla 1ª categoria per libera elezione.	144
capilista ai quali spettava di far parte della 1ª categoria	16,878
inscritti nati nel 1879 e omessi sulle liste.	80,660
surrogati di fratello	236
	102,422

Dei detti 102,422 uomini, 6165 erano stati mandati rivedibili nelle leve sulle classi 1877 e 1878 e 10,105 erano stati mandati rivedibili soltanto nella leva sulla classe 1878.

La chiamata alle armi del contingente fu eseguita in due volte: la prima volta (5 dicembre 1899) vennero chiamati gli uomini prenotati dai consigli di leva come idonei per le armi a cavallo o per l'artiglieria da montagna; la seconda volta tutti gli altri (dal 26 al 29 marzo 1900).

Per effetto di tali chiamate avrebbero dovuto presentarsi complessivamente 120,272 uomini di 1ª categoria, cioè i 118,427 rimasti arruolati in tale categoria nel giorno di chiusura della sessione ed i 1845 arruolati nella categoria stessa durante il secondo periodo della leva.

Di questi 120,272 uomini però se ne presentarono ai distretti militari soltanto 109,909 perchè gli altri 10,363 risultarono:

morti dopo l'arruolamento	342
ammessi a ritardare il servizio quali studenti d'università o d'istituti ad esse assimilati	1,315

assegnati o trasferiti alla 3ª categoria dopo il loro arruolamento in 1ª, ovvero diminuiti per altre cause	1,634
incorporati nelle guardie di finanza. . .	1,058
ufficiali, allievi negli istituti militari, volontari ordinari e di un anno	4,504
mancanti alla chiamata con giustificato motivo	696
mancanti senza giustificato motivo . . .	814
	10,363

Dei 109,909 uomini presentatisi ai distretti militari, rimasero, al termine del secondo periodo della leva, assegnati ai corpi 93,693, perchè i rimanenti 16,216 vennero riformati o mandati rivedibili in seguito a rassegna speciale.

I detti 93,693 uomini furono così ripartiti:

granatieri	1,393
fanteria di linea	52,979
alpini	5,406
bersaglieri	7,618
cavalleria	7,234
artiglieria da campagna. . . .	5,902
id. a cavallo	289
id. da costa	2,066
id. da fortezza	1,573
id. da montagna . . .	897
compagnie operai d'artiglieria .	153
genio	3,011
treno d'artiglieria	1,218
id. del genio	388
carabinieri reali	1,384
compagnie di sanità	989
id. di sussistenza . . .	762
allievi ufficiali di complemento .	311
id. sergenti.	120
	93,693

f) Come si è di sopra accennato, nella leva sulla classe 1879 fu bensì soppressa la 2ª categoria, ma tale soppressione riguardava soltanto gli inscritti nati nel 1879 e non già quelli provenienti dalle leve eseguite col sistema del contingente fisso di 1ª categoria (leve anteriori alla classe 1872 e classe 1876), i quali, a senso del § 206 del regolamento sul reclutamento, dovevano, se ne avevano diritto pel numero avuto in sorte nella rispettiva leva, essere assegnati alla 2ª categoria.

Pertanto anche nella leva di cui trattasi si eseguirono arruolamenti di 2ª categoria soltanto per n. 16 capilista, ai quali spettava tale categoria in ragione del numero estratto nella leva della propria classe.

g) I consigli di leva assegnarono, per ragioni di famiglia, alla 3ª categoria 96,027 inscritti idonei al servizio militare, dei quali 95,843 definitivamente e 184 temporaneamente (art. 94 della legge sul reclutamento).

Altri 929 inscritti che erano stati arruolati in 1ª categoria o, se capilista, anche in 2ª categoria dal rispettivo consiglio di leva, ed i quali per modificazioni sopraggiunte nello stato di famiglia erano venuti a trovarsi in condizioni per effetto delle quali avrebbero avuto diritto alla assegnazione alla 3ª categoria al tempo del loro concorso alla leva, furono, per determinazione del ministero della guerra, trasferiti alla 3ª categoria in applicazione dell'art. 96 della legge succitata.

Complessivamente, quindi, dei giovani inscritti sulle liste d'estrazione della leva sulla classe 1879 e riconosciuti idonei al servizio militare ne furono assegnati o trasferiti alla 3ª categoria 96,956.

I titoli pei quali si verificarono le maggiori assegnazioni alla 3ª categoria furono: inscritto avente un fratello consanguineo al servizio militare dello Stato (9,08 °/₀ degli inscritti sulle liste d'estrazione); unico figlio di padre vivente (6,45 °/₀); figlio primogenito di padre non avente altro figlio maggiore di 12 anni (3,26 °/₀); figlio primogenito di madre tuttora vedova (1,81 °/₀); figlio unico di madre tuttora vedova (1,67 °/₀).

Dei 96,956 uomini assegnati alla 3ª categoria, 490 ottennero tale assegnazione come figli naturali legalmente riconosciuti. Altri 140 non poterono conseguire l'invocata assegnazione alla categoria stessa perchè non furono in grado di produrre il certificato del legale matrimonio dei loro genitori.

Riassunte così brevemente le risultanze generali della leva sulla classe 1879, ravvisiamo opportuno riepilogare ancora da questa prima parte della relazione in esame le seguenti altre importanti notizie:

Visite per delegazione nel Regno. — Molti furono gli inscritti che, risiedendo in un circondario diverso da quello in cui concorrevano alla leva, ottennero di essere visitati per delegazione dinanzi al consiglio di leva del circondario di residenza e poterono così, senza aver l'obbligo di recarsi al proprio consiglio di leva, essere arruolati o rimandati alla leva successiva per rivedibilità ovvero anche riformati.

Tali inscritti furono in totale 12,286, e di essi 2301 furono riformati, 2859 dichiarati rivedibili, 4428 arruolati in 1ª categoria, 1 in 2ª, 2666 in 3ª e 31 vennero dichiarati renitenti.

I consigli di leva che visitarono per delegazione il maggior numero d'inscritti appartenenti ad altri circondari furono quelli di Roma (1664), Napoli (886), Torino (630), Milano (603), Genova (538), Palermo (446), Catania (344), Messina (291), Sanremo (269), Firenze (196).

Visite degli inscritti residenti all'estero. — Gli inscritti che fecero domanda ed ottennero di essere visitati all'estero furono complessivamente 1582, e di questi 237 vennero riconosciuti idonei al servizio militare, 641 furono giudicati inabili e 704 vennero dai consigli di leva rimandati alla leva successiva, perchè non giunse il risultato della visita entro la sessione, o dichiarati renitenti.

Il numero maggiore di visite all'estero si verificò presso le legazioni ed uffici consolari degli Stati Uniti dell'America del Nord (589), dell'Argentina (208), del Brasile (147), della Svizzera (136), della Turchia (135), della Francia (111), della Venezuela (65) e della Gran Brettagna (52).

Inscritti residenti all'estero arruolati per procura. — Ben 9045 inscritti residenti all'estero chiesero ed ottennero di essere arruolati per procura, facendosi rappresentare da altra persona presso il proprio consiglio di leva. Di essi, 2947 vennero arruolati in 1ª categoria, 5 in 2ª e 6093 in 3ª.

Il numero maggiore di arruolamento per procura si ebbe presso le legazioni ed uffici consolari della Germania (1844), degli Stati Uniti dell'America del Nord (1464), della Svizzera (1420), della Francia (1123), dell'Argentina (802), del Brasile (687 , del Lussemburgo (385), dell'Austria-Ungheria (344) e della Turchia (289).

Surrogazioni di fratello. — Gli inscritti di 1ª categoria che nella leva sulla classe 1879 si fecero surrogare da un fratello innanzi ai consigli di leva furono 236; quelli che si fecero surrogare mentre trovavansi ai distretti in attesa di essere assegnati ai corpi furono 299; quelli che si fecero surrogare dopo il loro invio ai corpi furono 103.

Complessivamente, quindi, gli inscritti e le reclute della classe anzidetta che ottennero di farsi surrogare da un fratello furono 638. Di siffatte surrogazioni 589 furono surrogazioni semplici e 49 per iscambio di categoria.

Professioni, arti e mestieri degli inscritti arruolati. — I 199,394 inscritti rimasti arruolati o computati nelle tre categorie alla fine delle operazioni della leva erano così ripartiti per professioni, arti e mestieri:

	1ª categoria	2ª e 3ª categoria
Agricoltori e simili	47,522	48,636
Pastori e allevatori di bestiame	2,432	2,162
Cavallari	3,524	2,236
Muratori, minatori e simili	6,730	5,811
Operai in metallo	2,229	2,282
Armaiuoli e pirotecnici	322	302
Operai in legno	3,437	3,448
Marinai e pescatori	719	502
Calzolai e operai in pelli	3,819	3,675
Sellai e morsai	373	313

	1ª categoria	2ª e 3ª categoria
Maniscalchi	543	394
Addetti alla preparazione e spaccio dei commestibili	3,375	2,813
Artefici in metalli preziosi	292	409
Artigiani diversi	6,241	6,624
Servitori in genere	1,451	1,322
Uomini di fatica non addetti a lavori fissi	3,619	3,605
Professioni girovaghe	744	794
Proprietari	2,043	2,086
Commercianti in genere	2,188	2,280
Esercenti professioni libere e studenti	3,816	4,789
Esercenti belle arti	398	323
Esercenti medicina e farmacia	115	96
Veterinari	78	95
Impiegati in genere	1,908	1,975
Militari già alle armi (ufficiali, volontari ordinari e di un anno, ecc.)	4,504	—

Militari studenti ritardatari. — Gli inscritti di 1ª categoria della classe 1879, i quali, per essere studenti di università o di istituti ad esse assimilati, ottennero, in virtù dell'art. 120 della legge sul reclutamento, di poter ritardare il servizio sotto le armi fino al 26° anno d'età, ascesero a 1315.

Essi erano studenti delle seguenti facoltà, scuole o corsi:

Filosofia e lettere	38
Giurisprudenza	314
Scienze matematiche, fisiche e naturali	177
Medicina e chirurgia	340
Farmacia	243
Medicina-veterinaria	163
Istituti assimilati alle università	40
	1315

Oltre ai suddetti, al 30 giugno 1900 rimanevano altri 3071 studenti ritardatari, i quali non avevano ancora prestato il servizio come militari di 1ª categoria. Essi erano:

della classe	1873	24
id.	1874	170
id.	1875	354
id.	1876	511
id.	1877	884
id.	1878	1128
		3071

Statura degli inscritti. — La statura media degli inscritti misurati in questa leva risultò, come in tutte le precedenti, di metri 1,63; quella di coloro che raggiungevano o superavano la misura legale, di metri 1,64.

Le stature più basse si riscontrarono nelle provincie di Caltanissetta, Girgenti, Cagliari, Potenza, Reggio Calabria, Sondrio, Avellino, Foggia, Catanzaro e Bari; quelle più alte nelle provincie di Lucca, Vicenza, Udine, Treviso, Padova, Verona, Livorno, Ancona, Bergamo e Bologna.

La minima statura si verificò nel circondario di Breno, in cui un inscritto misurava metri 0,85; la massima si ebbe nel circondario di Verona in un giovane alto metri 1,97.

Ricorsi contro le decisioni dei consigli di leva. — Dal 1° luglio 1899 al 30 giugno 1900 pervennero al ministero della guerra e furono sottoposti all'esame della commissione di cui all'art. 18 della legge sul reclutamento, pel prescritto parere, 2780 ricorsi, dei quali 2753 riguardavano questioni di assegnazioni alla 3ª categoria e 27 altre questioni.

Dei predetti ricorsi, 2742 furono presentati nel proprio interesse da inscritti della leva sulla classe 1879 o di quelle precedenti e 38 nell'interesse della legge dal presidente o da membri dei consigli di leva o da terzi contro decisioni ritenute irregolari.

Per 18 dei ricorsi fatti dagli inscritti la decisione del ministero non fu pronunciata o rimase senza effetto per essere nel frattempo gli inscritti stessi stati riformati o mandati rivedi-

bili in rassegna speciale, o per avere i medesimi dichiarato di recedere dal ricorso.

Degli altri 2724 ricorsi presentati dagli inscritti nel proprio interesse, il ministero, sentito il parere della commissione suaccennata, ne risolse favorevolmente 1585; negativamente 1139.

Dei 38 ricorsi presentati nell'interesse della legge, 23 furono accolti, revocando la decisione del consiglio di leva, e 15 furono respinti, confermando la decisione del consiglio.

Spese di leva. — Ascesero complessivamente a lire 1,808,613 50, così ripartite:

a carico dei comuni (indennità di viaggio ai sindaci e segretari comunali per recarsi nei capiluoghi dei mandamenti per l'estrazione a sorte dei numeri e nei capiluoghi dei circondari per assistere all'esame ed arruolamento degli inscritti; stampati; allestimento di locali, suppellettili; ecc.) .	L.	611,847.96
a carico del ministero dell'interno (indennità di viaggio ai commissari di leva per recarsi nei capiluoghi dei mandamenti e soprassoldo ai medesimi)	»	82,340.00
a carico del ministero della guerra (viaggio delle reclute dai comuni ai distretti militari e da questi ai corpi; soprassoldi agli uomini di truppa comandati ai distretti; viaggio delle reclute mandate in osservazione negli ospedali; stampati; ecc.).	»	1,114,425.54
	L.	1,808,613.50

Confronto dei risultati della leva sulla classe 1879 con le nove precedenti. — Questa prima parte della relazione termina con un prospetto statistico nel quale sono riassunti i dati relativi all'esito di leva dei 412,133 inscritti nelle liste d'estrazione della classe 1879, confrontandoli coi dati analoghi delle nove classi precedenti. Non possiamo resistere al desiderio di riprodurre tale prospetto, opportunamente ridotto, nella considerazione che esso è della maggiore importanza.

Esito avuto dagli inscritti sulle liste d'estrazione	Classe 1870	Classe 1871	Class 1872
Cancellati	5,728	11,855	13,7
Riformati	61,309	59,842	64,2
Rimandati alla prossima leva . .	81,374	77,590	82,6
Renitenti	19,436	22,355	20,0
Arruolati e computati nella 1ª categoria	81,923	92,968	98,6
Arruolati nella 2ª categoria . .	17,152	6 955	1,9
Arruolati nella 3ª categoria . .	86,975	87,348	90,6
Totale degli inscritti sulle liste d'estrazione	353,897	358,913	372,0

Classe 1873	Classe 1874	Classe 1875	Classe 1876	Classe 1877	Classe 1878	Classe 1879
12,974	11,985	13,199	14,183	13,454	13,140	13,282
60,816	63,695	75,507	108,326	85,256	72,495	78,187
82,515	94,612	115,482	103,566	95,643	88,987	91,647
22,688	21,368	23,807	28,669	26,450	26,960	29,623
100,067	88,550	87,150	94,695	104,820	106,913	102,422
276	52	35	1,681	551	233	16
90,778	81,629	89,172	92,273	91,215	97,399	96,956
370,114	361,891	404,352	443,393	420,389	406,157	412,133

Delle vicende del regio esercito dal 1° luglio 1899 al 30 giugno 1900.

È difficile riassumere in poche pagine le molte e svariate notizie relative alle vicende del regio esercito che la relazione in esame ci fornisce. Siamo perciò costretti a riepilogare qui appresso soltanto quelle che ci sembrano più importanti.

Forza degli ufficiali. — I dati statistici riguardanti gli ufficiali sono riassunti in nove prospetti, dai quali rilevasi:

la forza degli ufficiali dell'esercito permanente in attività di servizio, in disponibilità ed aspettativa; della milizia mobile; della milizia territoriale; di complemento; in posizione di servizio ausiliario e di riserva;

il numero degli ufficiali dell'esercito permanente ammogliati;

il numero degli ufficiali dell'esercito permanente in attività di servizio morti durante l'anno cui si riferisce la relazione.

Gli ufficiali dell'esercito permanente erano, al 30 giugno 1900, 13,572, così ripartiti:

Stato maggiore generale	139
Corpo di stato maggiore	122
Corpo invalidi e veterani	12
Arma dei carabinieri reali	580
Id. di fanteria	7,011
Id. di cavalleria	876
Id. d'artiglieria	1,628
Id. del genio	588
Personale permanente dei distretti	340
Id. delle fortezze	63
Corpo sanitario	584
Id. di commissariato	294
Id. contabile	1,161
Id. veterinario	174
	13,572

Secondo i gradi essi erano: tenenti generali 52, maggiori generali 86, colonnelli 314, tenenti colonnelli 525, maggiori 908, capitani 4312, tenenti 6188, sottotenenti 1091, capimusica 96.

Gli ufficiali dell'esercito permanente in disponibilità ed in aspettativa al 30 giugno 1900 erano 291, dei quali: 8 dello stato maggiore generale, 4 dei carabinieri reali, 157 di fanteria, 41 di cavalleria, 29 d'artiglieria, 11 del genio, 9 dei distretti, 2 delle fortezze, 9 del corpo sanitario, 1 del commissariato, 15 del corpo contabile e 5 del corpo veterinario. Detti ufficiali erano così ripartiti per gradi: tenente generale 1, maggiori generali 7, colonnelli 6, tenenti colonnelli 3, maggiori 11, capitani 92, tenenti 147, sottotenenti 23, capomusica 1.

Gli ufficiali in posizione di servizio ausiliario al 30 giugno 1900 erano 843, dei quali: 52 dello stato maggiore generale, 87 dei carabinieri reali, 164 di fanteria, 41 di cavalleria, 82 d'artiglieria, 23 del genio, 201 dei distretti, 25 delle fortezze, 55 del corpo sanitario, 18 del commissariato, 88 del corpo contabile e 7 del corpo veterinario. I medesimi erano così distinti per gradi: tenenti generali 30, maggiori generali 22, colonnelli 207, tenenti colonnelli 100, maggiori 126, capitani 271, tenenti 86, sottotenente 1.

Gli ufficiali di complemento al 30 giugno 1900 erano 11,152, dei quali: 1 dei carabinieri reali, 6235 di fanteria; 551 di cavalleria, 1231 d'artiglieria, 380 del genio, 2121 del corpo sanitario, 232 del commissariato, 135 del corpo contabile e 266 del corpo veterinario. Detti ufficiali erano così ripartiti per gradi: capitani 73, tenenti 4311, sottotenenti 6768.

Gli ufficiali di milizia mobile erano soltanto 2: 1 maggiore dell'arma di artiglieria e 1 capitano del corpo sanitario.

Gli ufficiali della milizia territoriale al 30 giugno 1900 erano 4118, del quali: 1 dei carabinieri reali, 2753 di fanteria, 92 di cavalleria, 526 d'artiglieria, 164 del genio, 443 del corpo sanitario, 7 del commissariato, 118 del corpo con

tabile e 14 del corpo veterinario. I medesimi erano così distinti per gradi: tenenti colonnelli 74, maggiori 81, capitani 619, tenenti 2136, sottotenenti 1208.

Gli ufficiali di riserva al 30 giugno 1900 erano 6263, dei quali: 348 delle stato maggiore generale, 313 dei carabinieri reali, 3002 di fanteria, 323 di cavalleria, 342 d'artiglieria, 176 del genio, 439 dei distretti, 43 delle fortezze, 350 del corpo sanitario, 76 del commissariato, 776 del corpo contabile e 75 del corpo veterinario. Detti ufficiali erano così ripartiti per gradi: tenenti generali 125, maggiori generali 223, colonnelli 359, tenenti colonnelli 429, maggiori 1399, capitani 1606, tenenti 1984, sottotenenti 138.

Gli ufficiali ammogliati dell'esercito permanente che al 1° luglio 1899 erano 5905, salirono al 30 giugno 1900 a 6165. Durante l'anno cui si riferisce la relazione furono concesse 392 autorizzazioni di contrarre matrimonio.

Nel corso dell'anno stesso morirono 95 ufficiali dell'esercito permanente, dei quali 2 erano tenenti generali, 5 maggiori generali, 7 colonnelli, 1 tenenti colonnelli, 13 maggiori, 26 capitani, 33 tenenti e 5 sottotenenti. Le cause delle morti furono: malattie 82, suicidi 11, infortuni 2.

Forza dei militari di truppa. — La forza complessiva dei militari di truppa dell'esercito permanente, della milizia mobile e della milizia territoriale era al 30 giugno 1900 di uomini 3,272,409, di cui 249,821 sotto le armi e 3,022,588 in congedo illimitato.

Quanti militari appartenevano rispettivamente all'esercito permanente, alla milizia mobile e alla milizia territoriale, e quale era il loro grado, è qui appresso indicato:

Gradi	Esercito permanente	Milizia mobile	Milizia territoriale	Totale
Sotto le armi:				
Sottufficiali. . .	16,928	—	—	16,928
Caporali. . . .	45,117	—	—	45 117
Soldati	187,776	—	—	187,776
Totale. . .	249,821	—	—	249,821

Gradi	Esercito permanente	Milizia mobile	Milizia territoriale	Totale
In congedo illimitato:				
Sottufficiali . . .	6,392	7,048	13,734	27,174
Caporali	94,328	48,576	90,674	233,578
Soldati	381,471	245,955	2,084,471	2,711,897
Guardie di finanza, addetti al servizio ferrov. ed altri dispensati dalle chiamate alle armi . .	10,064	6,117	33,758	49,939
Totale . . .	492,255	307,696	2,222,637	3,022,588
Totale generale . .	742,076	307,696	2,222,637	3,272,409

I 742,076 militari di truppa dell'esercito permanente appartenevano alle seguenti armi e corpi:

	Sotto le armi	In congedo illimitato
Fanteria di linea e granatieri.	124,794	269,487
Distretti militari (guardie di finanza, inscritti non assegnati, ritardatari, ecc.) .	874	20,467
Alpini	11,989	21,699
Bersaglieri	15,477	31,100
Cavalleria	22,342	28,738
Artiglieria	31,435	80,483
Genio	8,812	21,211
Carabinieri reali	24,760	4,721
Scuole e collegi militari	1,377	—
Compagnie di sanità	2,811	10,052
Compagnie di sussistenza	2,189	4,297
Corpo invalidi e veterani	156	—
Depositi dei cavalli stalloni	382	—
Compagnie di disciplina (personale di governo e uomini in punizione) . . .	938	—
Stabilimenti militari di pena (personale di governo e uomini in punizione) . . .	1,485	—
Totale. . . .	249,821	492,255
	742,076	

Arruolamenti volontari e riammissioni in servizio. — I giovani che impresero l'arruolamento volontario ordinario dal 1° novembre 1899 al 30 aprile 1900 (limite di tempo fissato per tale arruolamento) furono complessivamente 4830, dei quali 1270 in fanteria, 46 negli alpini, 115 nei bersaglieri, 254 in cavalleria, 410 in artiglieria, 239 nel genio, 882 nei carabinieri reali, 605 nei corsi allievi ufficiali di complemento e 1009 nei corsi allievi sergenti.

Dal 1° luglio 1899 al 30 giugno 1900 furono ammessi al volontariato di un anno 1498 giovani, di cui 488 ottennero di ritardare il servizio fino al 26° anno d'età, 219 si trovavano già sotto le armi e 791 impresero servizio il 1° novembre 1899.

I militari in congedo illimitato stati riammessi in servizio nello stesso periodo di tempo ascesero a 401, dei quali 365 provenivano dall'esercito permanente, 20 dalla milizia mobile e 16 dalla milizia territoriale.

Allievi sergenti. — Il corso d'istruzione degli allievi sergenti principiato il 1° gennaio 1899 ebbe termine nel mese di settembre 1900 con gli esami di riparazione per la nomina a sergente. I giovani che intrapresero quel corso furono 1549; però non lo seguirono interamente che 1129 allievi, dei quali furono riconosciuti idonei e promossi sergenti 1032 nelle seguenti armi e corpi:

Fanteria di linea	494
Bersaglieri	143
Alpini	35
Cavalleria	87
Artiglieria da campagna	158
Id. da costa	43
Id. da fortezza	21
Id. a cavallo	11
Id. da montagna	8
Genio	32
	1032

Il 1° gennaio 1900 fu poi iniziato un altro corso d'istruzione, al quale furono ammessi 1237 allievi, dei quali 136 erano inscritti della leva sulla classe 1879, 957 volontari ordinari, 86 militari già alle armi, 5 militari di 1ª categoria riammessi in servizio, 14 surrogati di fratello e 39 militari di 2ª e 3ª categoria passati alla 1ª per libera elezione. — Dell'esito finale di tale corso sarà reso conto nella futura relazione della leva sulla classe 1880.

Allievi ufficiali di complemento. — Nei corsi speciali della durata di sei mesi, iniziati il 1° novembre 1898, su 1007 giovani che si presentarono agli esami per la nomina a sottotenente di complemento, 1002 furono dichiarati idonei, tra il primo esame e quello di riparazione, e 5 vennero riprovati. — Gli idonei appartenevano alle seguenti armi e corpi:

Fanteria di linea	468
Alpini	44
Bersaglieri	81
Artiglieria	54
Genio	18
Direzioni di commissariato	102
Scuola d'applicazione di sanità	198
Scuola di cavalleria	37
	1002

Nei corsi normali di nove mesi, iniziati il 1° novembre 1898, su 339 giovani che si presentarono agli esami di sottotenente di complemento, 300 furono approvati, tra il primo e il secondo esame, e 39 non dichiarati idonei. — Gli idonei appartenevano alle seguenti armi e corpi:

Fanteria di linea	185
Alpini	21
Bersaglieri	46
Artiglieria	43
Genio	5
	300

Il 1° dicembre 1899 furono poi iniziati nuovi corsi allievi ufficiali di complemento della durata di sei e nove mesi. Nei primi vennero ammessi 1133 giovani, dei quali 30 erano volontari di un anno, 140 volontari ordinari, 687 studenti ritardatari, 13 militari già alle armi, 3 surrogati di fratello, 253 inscritti di leva e 7 passati in 1ª categoria per libera elezione. Nei secondi, cioè nei corsi di nove mesi, vennero ammessi 608 giovani, dei quali 180 erano volontari ordinari, 38 studenti ritardatari, 58 militari già alle armi, 13 surrogati di fratello, 18 militari in congedo e 301 inscritti di leva. — Dell'esito finale di tali corsi sarà reso conto nella futura relazione della leva sulla classe 1880.

Rafferme. — Dal 1° luglio 1899 al 30 giugno 1900 furono ammessi alla rafferma di un anno senza premio, in virtù dell'articolo 139 della legge sul reclutamento, 3552 militari.

Delle 38,586 rafferme con premio accordate in base alla legge del 14 giugno 1874 n. 1973 e che sono destinate a scomparire per effetto della legge del 28 giugno 1891 n. 315, soltanto 479 erano tuttora in vigore al 30 giugno 1900, con una diminuzione di 186 in confronto a quelle esistenti nell'anno precedente. I militari che fruivano di dette 479 rafferme erano in numero di 230.

Alla stessa data del 30 giugno 1900, 12,364 militari godevano dei premi di rafferma concessi con la predetta legge del 28 giugno 1891 n. 315; 1652 fruivano del soprassoldo annuo di L. 109,50; 1867 di quello di L. 219; 2737 di quello di L. 365. Infine 22 sottufficiali godevano ancora della differenza tra l'abolito caposoldo di L. 150 e l'aumento dell'assegno giornaliero di paga di cui all'articolo 30 della legge 8 luglio 1883 n. 1470.

Impieghi civili ai sottufficiali. — Nel corso dell'anno cui si riferisce la relazione vennero conferiti nelle amministrazioni dello Stato 556 impieghi civili ad altrettanti sottufficiali, che avevano compiuto 12 anni di servizio militare, dei quali, al momento della nomina ad impiego civile, 354 trovavansi tuttora sotto le armi e 202 erano in congedo illimitato.

Al 1° luglio 1900 rimanevano in attesa d'impiego 2207 sottufficiali, che a quella data ne avevano fatta domanda, e dei quali 1742 erano sotto le armi e 465 in congedo illimitato.

Matrimoni dei militari di truppa. — Al 30 giugno 1900 i militari di truppa ammogliati erano 3048, dei quali 2488 sottufficiali, 438 caporali e 122 soldati.

Chiamate alle armi per istruzione. — Coi regi decreti del 22 marzo 1900 n. 106, dell'8 aprile 1900 n. 132 e del 29 luglio 1900 n. 288 vennero stabilite le seguenti chiamate alle armi per istruzione:

dei militari di 1ª categoria della classe 1875 ascritti alla fanteria di linea, ai granatieri, ai bersaglieri ed ai minatori del genio appartenenti soltanto ai distretti di Cagliari e Sassari;

dei militari di 1ª categoria delle classi 1870 e 1875 ascritti agli alpini e dei militari della classe 1875 ascritti all'artiglieria da montagna;

dei militari di 1ª categoria della classe 1875 ascritti all'artiglieria da fortezza, ai minatori ed ai pontieri del genio (escluso il treno);

dei militari di 1ª categoria della classe 1875 ascritti alla fanteria di linea, ai granatieri, ai bersaglieri e agli zappatori del genio (meno quelli dei distretti di Cagliari e Sassari);

dei militari di 1ª categoria della classe 1875 ascritti all'artiglieria da costa;

dei militari di 1ª categoria della classe 1875 ascritti all'artiglieria da campagna ed a cavallo (escluso il treno);

dei militari di 1ª categoria delle classi 1868, 1869 e 1870 ascritti alla fanteria di linea ed appartenenti soltanto ai distretti di Cefalù, Girgenti, Palermo e Trapani.

Per effetto di tali chiamate avrebbero dovuto presentarsi alle armi complessivamente 72,260 uomini.

Di essi risposero alla chiamata	49,046
» non si presentarono	23,214
	72,260

I 23,214 che non si presentarono furono:

Rinviati ad altra chiamata:

per aver comprovato di essere ammalati	743	
per essere in carcere o a domicilio coatto	399	
per dover dare esami	39	
per morte dei genitori o della moglie	147	3,346
per motivi di famiglia o professionali	2,009	
per essere stati erroneamente chiamati	2	
per motivi speciali, d'ordine del ministero	7	

Dispensati dalla chiamata:

per essere all'estero	10,064	
per aver frequentato il tiro a segno	5,631	
per trovarsi nelle guardie di finanza, di città, ecc.	714	
per essere funzionari aventi diritto a dispensa	324	
per essere studenti universitari ritardatari	258	
per aver prestato in Africa maggiore servizio	301	
per motivi speciali, d'ordine del ministero	1	17,507
per avere altro fratello alle armi	26	
per essere rinviati di precedenti chiamate ed impossibilitati a presentarsi	148	
per essere ministri di culto	3	
per essere morti dopo la chiamata	33	
per essere stati trasferiti alla 3ª categoria	4	
Mancanti senza giustificato motivo		2,361
		23,214

Dei 49,046 presentatisi alla chiamata, 544 vennero sottoposti a rassegna di rimando e congedati, 1979 furono rinviati ad altra chiamata perchè affetti da imperfezioni fisiche guaribili col tempo, 266 furono deferiti ai tribunali perchè presentatisi dopo l'ottavo giorno, 9 vennero trasferiti alla 3ª categoria e 2 morirono dopo la loro presentazione alle armi; in tutto 2800 uomini.

Dei 2361 mancanti alla chiamata senza giustificato motivo furono denunciati ai tribunali militari soltanto 1671, perchè degli altri 690 risultò, prima del 31 dicembre 1900, che

trovavansi residenti all'estero	385
erano in carcere o a domicilio coatto	69
avevano ottenuto la dispensa	48
erano morti	66
si costituirono	122
	690

Militari all'estero. — Durante il periodo di tempo cui si riferisce la relazione in esame vennero ammessi a regolare la loro posizione, per mezzo delle regie autorità consolari, 5743 militari in congedo illimitato ed inscritti sulle liste di leva che si trovavano all'estero senza regolare permesso.

Durante lo stesso limite di tempo vennero accordati 44,060 nulla osta per recarsi all'estero ad altrettanti militari in congedo illimitato appartenenti 34,270 all'esercito permanente e 9790 alla milizia mobile.

Promozioni. — Dal 1° luglio 1899 al 30 giugno 1900 avvennero nei militari di truppa 38,706 promozioni, così distinte:

Soldati a caporali	24,521
Caporali a caporali maggiori	9,165
Caporali a sergenti	2,602
Caporali maggiori a sergenti	548
Sergenti a furieri	1,211
Furieri a furieri maggiori	659
	38,706

Disertori. — Durante lo stesso periodo di tempo vennero dichiarati disertori 1000 uomini, dei quali 814 erano militari di 1ª categoria della classe 1879 che non risposero alla prima chiamata sotto le armi e gli altri 186 erano militari già sotto le armi.

Contemporaneamente fu cancellata la nota di diserzione a 128 dei detti uomini, perchè 78 si presentarono spontaneamente, 48 vennero arrestati e 2 morirono.

Congedi illimitati per fine di ferma. — Con la data del 10 settembre 1899 ebbero principio le operazioni per l'invio in congedo illimitato:

dei militari di 1ª categoria della classe 1876 con ferma di tre anni di tutte le armi, corpi e specialità, esclusa la cavalleria;

dei militari di 1ª categoria della classe 1877 ascritti o designati per la ferma di due anni, appartenenti a tutte le armi, corpi e specialità;

dei militari di 1ª categoria ascritti alla classe 1878, di qualunque ferma, quali provenienti da leve anteriori, come omessi, renitenti, ecc., che nell'anno 1899 avessero compiuto o compissero il 39° anno di età.

Sotto la stessa data furono pure congedati i militari con ferma di un anno arruolati in 1ª categoria con la classe 1878 quali provenienti dai rivedibili di due leve.

Infine, col giorno 29 novembre 1899 furono inviati in congedo illimitato i militari di 1ª categoria della classe 1876, con ferma di tre anni, appartenenti all'arma di cavalleria.

Per effetto di tali congedamenti, furono licenziati dalle armi 77,900 militari in complesso, così distinti per armi e corpi:

	Sottufficiali	Caporali	Soldati	Totale
Fanteria di linea	385	8,232	37,182	45,799
Alpini	21	783	3,015	3,819
Bersaglieri	31	983	3,999	5,013
Cavalleria	85	819	4,409	5,313
Artiglieria	132	2,243	8,485	10,860
Genio	34	536	2,245	2,815
Deposito delle truppe d'Africa	—	3	14	17
Scuole militari	2	47	306	355
Compagnie di sanità	17	243	749	1,009

	Sottufficiali	Caporali	Soldati	Totale
Compagnie di sussistenza	5	295	456	756
Compagnie di disciplina e stabilimenti militari di pena	21	23	550	594
Depositi dei cavalli stalloni.	1	40	5	46
Carabinieri reali . . .	156	1,348	—	1,504
Totale. . .	890	15,595	61,415	77,900

Congedi illimitati per anticipazione. — Dal 1° luglio 1899 al 30 giugno 1900 furono licenziati da sotto le armi, prima del tempo stabilito, 13,922 militari, i quali si trovavano in posizioni speciali (decaduti dal diritto di esenzione per non averlo esposto o comprovato in tempo, venuti alle armi prima della chiamata generale, trasferiti alla classe successiva per interruzione di servizio, ecc.) ovvero erano stati designati per il congedamento anticipato mediante sorteggio.

Essi erano:

Sottufficiali	65
Caporali	3,213
Soldati	10,644
	13,922

Rassegne di rimando. — Dei militari di truppa sottoposti a rassegna di rimando 12 furono passati al corpo dei veterani perchè riconosciuti inabili, dopo 18 anni di permanenza alle armi, a continuare nel servizio attivo per cause indipendenti dal servizio stesso, ma idonei a quello sedentario; 209 furono passati ad altri corpi perchè riconosciuti inabili al servizio nel corpo al quale appartenevano; 2497 furono inviati in licenza di convalescenza di 3, di 6, di 9 e di 12 mesi per essere stati riconosciuti affetti da infermità presunte sanabili, senza trovarsi però nelle condizioni di ferma e di permanenza alle armi richieste per essere senz'altro inviati in congedo illimitato per anticipazione; 1698 furono inviati

invece in congedo anticipato perchè, oltre ad essere stati riconosciuti affetti da infermità presunte sanabili, contavano già un determinato periodo di servizio in relazione alla ferma e quindi, tornando nuovamente alle armi dopo la completa loro guarigione, avrebbero dovuto rimanervi per un tempo molto limitato; 4413 furono infine congedati definitivamente perchè riconosciuti inabili al servizio in modo permanente. Di questi, 52 ottennero la gratificazione di un anno di assegno perchè, sebbene fossero nelle condizioni fissate pel passaggio nel corpo dei veterani, rinunciarono a tale passaggio; 860 ebbero una gratificazione ragguagliata a 3, 6, 9 o 12 mesi di assegno perchè, sebbene non si trovassero nelle dette condizioni, erano però meritevoli di speciale considerazione per la gravità della malattia od imperfezione in essi riscontrata e pel servizio prestato; i rimanenti 3501 militari non ebbero alcuna gratificazione.

Oltre alle rassegne di rimando predette, le quali riguardano i militari di truppa sotto le armi, vi furono le consuete rassegne semestrali di rimando pei militari in congedo illimitato appartenenti all'esercito permanente, alla milizia mobile e alla milizia territoriale. Gli uomini stati in esse riconosciuti non più idonei al servizio e congedati in modo assoluto furono 379.

Passaggio alla milizia mobile della classe 1871. — Il 15 giugno 1900 fecero passaggio alla milizia mobile i militari di 1ª e 2ª categoria della classe 1871 in numero di 77,461, di cui 71,845 appartenevano alla 1ª categoria e 5616 alla 2ª.

Essi erano:

Sottufficiali	1,345
Caporali	13,558
Soldati	62,558
	77,461

Passaggio alla milizia territoriale della classe 1867. — Sotto la stessa data 15 giugno 1900 fecero passaggio alla milizia territoriale i militari di 1ª e 2ª categoria della classe

1867 in numero di 71,159, di cui 58,300 appartenevano alla 1ª categoria e 12,859 alla 2ª.

Essi erano:

Sottufficiali	1,739
Caporali	13,361
Soldati	56,059
	71,159

Congedi assoluti per età. — Col 31 dicembre 1900 vennero congedati in modo assoluto tutti i militari di 1ª, 2ª e 3ª categoria della classe 1860 come loro spettava, a tenore dell'art. 1° della legge sul reclutamento, avendo compiuto il 39° anno di età.

Tali militari erano complessivamente 139,841 ed appartenevano: 50,887 alla 1ª categoria, 31,711 alla 2ª e 57,243 alla 3ª.

Essi erano:

Sottufficiali.	2,732
Caporali	9,947
Soldati	127,162
	139,841

Militari di truppa morti sotto le armi. — Dal 1° luglio 1899 al 30 giugno 1900 morirono sotto le armi 937 militari di truppa, di cui 771 per malattie, 75 per infortuni, 19 per uccisione e 72 per suicidio. Tali morti avvennero 37 per cause di servizio e 900 per cause indipendenti dal servizio.

I militari morti erano:

Sottufficiali	85
Caporali	161
Soldati	691
	937

O. C.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

AIRAGHI, colonnello. — **Scritti vari.** — Raccolti e pubblicati per cura del tenente colonnello A. PEZZINI e del tenente A. DI GIORGIO. — Città di Castello, tipog. Lapi, 1901. Prezzo L. 2,75.

Il glorioso morto di Adua, nel testamento fatto nel gennaio 1897 prima di partire per la guerra dispose che « i suoi « manoscritti militari fossero rimessi al tenente colonnello « giubilato Antonio Pezzini, il quale vedrà, insieme al te- « nente Antonino di Giorgio del 77° fanteria, ciò che se ne « può fare ». E lasciò loro mille lire per la stampa di ciò che credessero di stampare.

Onorati da tale incarico, gli egregi ufficiali sopramenzionati misero insieme il presente libro, prefiggendosi a scopo « di far conoscere meglio all'esercito, che non la pregiò per « quanto valeva, al paese che la ignorò, quella bella figura « di cittadino e di soldato; di trarre dall'oblio il suo nome; « di fornire ai suoi amici, ai commilitoni, ai discepoli, a « quanti infine, fuori e dentro l'esercito, ebbero la fortuna « di conoscerlo, l'occasione di rendere alla memoria sua una « qualche onoranza ».

Lo scopo loro fu ampiamente raggiunto.

Il Di Giorgio premise agli scritti dell'Airaghi, una estesa bibliografia di Lui, scritta col cuore dell'amico e colla devozione dell'ammiratore di quello scienziato e di quel forte carattere, e che interamente ritrae quella nobile e altera figura (1).

(1) I brani principali di questa biografia furono stampati nel fascicolo di settembre della *Rivista Militare*, e l'editore Lapi la pubblicò per intera in volume separato.

Gli scritti pubblicati — di quelli inediti non fu possibile, e lo si comprende facilmente, pubblicare nè tutto nè il meglio — hanno tutti singolare valore, ma ve ne sono taluni, come la lettera a S. E. il generale Cosenz sull'Iniziativa, lo studio sugli Sbarchi, e quello sulla Fatica, che vorremmo fossero letti e ben ponderati da tutti gli ufficiali. Un'ampia diffusione nelle file dell'esercito delle idee dell'Airaghi costituirebbe, forse, il maggior contributo di onoranza alla memoria dell'illustre estinto.

Sarebbe grande ventura se questo eccellente volume trovasse lieta accoglienza anche fuori dell'esercito, e lo speriamo, tanto più che la pubblicazione è a beneficio della « Dante Alighieri ». Non mettiamo in dubbio il largo favore che incontrerà fra gli uffiziali; in ogni modo caldamente ad essi lo raccomandiamo.

PAUL SIMON, capitaine d'artillerie, à l'état-major du 14e corps d'armée. — **Les principes de la guerra alpine.** — *Conférences faites aux officiers de la garnison de Lyon* (février-mars 1901). — Paris, Berger-Levrault et C.ie, éditeurs, 1901.

Fino ad ora, se non erriamo, nessuna pubblicazione francese ha mai trattato a fondo dell'eventualità di una guerra franco-italiana, nè si è occupata della probabile condotta di guerra degli Italiani, nè di quella a seguirsi dai Francesi.

Il presente volume svolge minutamente il ponderoso argomento, e questa pubblicazione acquista una particolare importanza dal fatto che il tema fu l'oggetto di conferenze tenute nello scorso inverno agli ufficiali di un corpo d'armata (il 14°) destinato a combattere, nel caso, contro di noi, e scritta da un ufficiale addetto allo stato maggiore di quel corpo d'armata.

Queste *Conferenze* — sono quattro — portano quindi, per così dire un marchio, se non ufficiale, ufficioso, e perciò,

sia per questo titolo, sia per quello, ancora per noi più notevole, del soggetto che ci interessa tanto davvicino, stimiamo opportuno renderne conto abbastanza estesamente.

***

Nella prima *Conferenza* il capitano Simon principia col dire dello scopo del suo studio e del metodo che ha seguìto. Egli non intende esporre idee personali, ma di esaminare diligentemente una serie di fatti bene accertati, e da questi trarre razionali deduzioni.

Ciò premesso, egli analizza i caratteri particolari delle montagne alpine e le conseguenze che ne derivano per la marcia delle truppe.

Nulla vi è di nuovo per noi in ciò che è detto in questa conferenza, ma non si può a meno di rilevare, sin da queste prime pagine, lo spirito acuto ed osservatore dell'autore e una profonda cognizione della materia.

E notevole è la conclusione che per fare la guerra nelle Alpi abbisognano truppe alpine allenate ed esercitate fra quelle montagne, e, sovratutto, ufficiali che siano *alpinisti*. Il Simon rimpiange che di quest'ultimo, per lui indispensabile, requisito non si tenga sufficiente conto nell'assegnazione degli ufficiali all'armata delle Alpi; lamenta pure, che per questione di bilancio, non tutte le truppe del 14° e 15° corpo d'armata possano ogni anno manovrare per lungo tempo sulle Alpi, e termina col dire: il mare ai marinai, le Alpi agli alpini.

***

La seconda *Conferenza* è la più rimarchevole.

Vi si studia dapprima la marcia delle armate nelle Alpi, prendendo minutamente in esame, in base alla forzata imposizione del terreno, la natura degli elementi che possono far parte di ciascun itinerario, la velocità e formazione di marcia, la durata di sfilamento e la forza massima d'ognuno di essi, sulle strade, sulle mulattiere, sui sentieri da pedoni.

Dalla lunga analisi che l'autore fa de' vari termini del quesito — nella quale sono pure riportati i dati forniti dal generale Ricci nel noto suo libro — ne deduce, che un'armata, quando entra nelle Alpi, è costretta di dividersi, sulla rete delle varie strade, in colonne isolate di tre sorta differenti:

« le colonne sulle strade carreggiabili (routières) che « possono essere dotate di cavalleria, d'artiglieria di cam- « pagna, di artiglieria d'assedio, di equipaggi da ponte e di « convogli, ma il di cui effettivo non può superare i 50,000 « uomini, ossia un corpo d'armata di tre divisioni;

« le colonne sulle mulattiere che possono comprendere « soltanto fanteria, cavalleria, artiglieria da montagna e con- « vogli trainati da muli, e la di cui forza massima è di 8000 « uomini, cioè una brigata mista;

« le colonne di pedoni, che non possono comprendere « che fanteria, e il di cui effettivo è forzatamente assai li- « mitato ».

Il Simon passa quindi a studiare sommariamente la disposizione d'insieme (*le dispositif d'ensemble*) che il terreno alpino imporrebbe ad un'armata italiana che cercasse entrare in Francia.

Diciasette vallate uniscono la pianura del Po alla frontiera francese: le vallate della Dora Baltea o Val d'Aosta; dell'Orco; delle tre Stura di Lanzo; della Dora Riparia e della Cenischia; del Chisone, coi colli di Sestrières e del Monginevra; della Germanasca; del Pellice; del Po; della Vraita; della Maira; della Stura; dei due Gesso; della Vermenagna e della Nervia.

Di queste vallate 6 soltanto sono unite alla Francia mediante strade carreggiabili; 8 comunicano colla Francia solamente per vie mulattiere e 3, quelle dell'Orco, della Stura d'Ala e di Chialamberto, per ghiacciai strategicamente inutilizzabili.

Un certo numero di vallate, però hanno una strada carreggiabile o ferrata sino alla loro testa, e questa è legata alla Francia da una o parecchie vie mulattiere.

Così la vallata di Bardonèche è percorsa dalla strada ferrata e comunica colla Maurienne per le mulattiere indipendenti dei colli d'Etache, del Fréjus, della Roue, e col Brianzonese pei colli di Thures, dell'Echelle e degli Acles; la vallata della Vraita che con due linee mulattiere indipendenti comunica da un lato col Queyras e dall'altro coll'alta Ubaye e la valle di Ceillac; la vallata della Maira che comunica con vie mulattiere distinte coll'Ubaye e l'Ubayette.

Conclusione: secondo il Simon, l'esercito italiano potrà, al principio delle operazioni, formare 6 colonne di 50,000 uomini sulle 6 strade carreggiabili e 15 colonne di 8,000 uomini sulle 15 mulattiere, con un totale, al *maximum*, di circa 420,000 uomini. Quest'armata, però, occuperà un fronte di 250 chilometri, e si troverà ripartita in 21 colonne, separate le une dalle altre da massicci o da creste assai alte, che l'autore enumera partitamente.

***

Sul versante francese, il fascio stradale comprende, come linee di marcia indipendente, soltanto la via mulattiera Seigne, Roselend, Beaufort, colla strada Beaufort, Albertville, Annecy;

la strada della Tarantasia;

quella della Moriana;

quella di Briançon a Grenoble pel Lautaret;

la strada della vallata del Guil, facente seguito al fascio delle mulattiere della Germanasca, del Pellice, del Po, e seguita essa stessa dalla strada di Mont-Dauphin a Embrun a Gap e a Die;

la strada dell'Ubaye, con quella che corre lungo la Durance;

la strada della Tinea, facente seguito alla linea mulattiera del Gesso della Vallette;

la strada della Vesubia, facente seguito alla mulattiera del Gesso d'Entraque;

la strada da Tenda a Nizza;

la strada della Cornice.

Si hanno quindi a disposizione 6 strade e 8 linee mulattiere che permettono l'impiego di circa 364,000 uomini.

Beninteso che le cifre di 420,000 e di 364,000 uomini, per la potenzialità del fascio stradale delle Alpi piemontesi e di quelle francesi, non sono che cifre teoriche approssimative.

In ogni modo, si fa osservare che anche qui è evidente la influenza che esercita il terreno alpino. Così l'Italia dispone di un esercito di prima linea di 800,000 uomini e di più di 300,000 di truppe sedentarie e territoriali, e il fascio stradale delle Alpi francesi non le consente d'impiegare contro la Francia che la metà delle sue forze.

Si va, perciò, incontro a grave inconveniente, quando si autorizza la creazione di nuove vie attraverso le Alpi. Ogni nuova strada carreggiabile e ogni nuova mulattiera, permetteranno al nemico di portare in linea contro l'armata francese delle Alpi 50,000 e 8,000 uomini.

*
* *

Il Simon passa quindi ad analizzare lo spiegamento di un'armata e la battaglia, e ne deduce che, salvo qualche eccezione, non vi sono vallate che permettano di spiegare, non una colonna di 50,000 uomini, ma nemmeno una divisioné ed anche una brigata.

La lotta sulle Alpi assumerà quindi un carattere speciale e proprio soltanto della guerra alpina. In luogo della battaglia decisiva, non si avrà che una serie di piccoli combattimenti parziali, di reggimento contro reggimento, di battaglioni contro battaglioni, di compagnie contro compagnie. Abbisogneranno cento attacchi con esito favorevole per ottenere un risultato materiale che in pianura si conseguirebbe con un solo assalto decisivo, e il risultato morale sarà di gran lunga minore, perchè i successi non essendo simultanei, eserciteranno e sul comandante e sulle truppe dell'armata vinta un'influenza ben differente di quella che avrebbe una disfatta avvenuta in un sol giorno. E senza dire che qui si potrà essere vincitori, e là essere vinti.

Ammessa quindi l'impossibilità di dare battaglie decisive nelle Alpi, ne viene di conseguenza che lo scopo delle operazioni nelle Alpi non può essere che quello: *di superarle per andare a concentrarsi al di là*, o per contro: *d'impedire l'avversario di superarle.*

Nell'uno e nell'altro caso, l'obbiettivo immediato riflette punti geografici; per l'attaccante si tratta di conquistare le vie che attraversano il massiccio e le posizioni che le sbarrano; pel difensore è questione di conservare quelle vie e quelle posizioni.

È questo il *principio fondamentale della strategia alpina.*

L'attaccante — che ha un solo intento: quello di passare — *in luogo di cercare il nemico lo eviterà; in luogo di marciare su di esso*, marcierà di preferenza *laddove non vi è.*

Il difensore occuperà le posizioni più adatte e le difenderà colla massima energia per arrestare i progressi dell'attaccante, ma al postutto, suo scopo non è nè il combattimento, nè la distruzione del nemico, sibbene la conservazione dei passaggi del terreno.

In pianura il combattimento è lo scopo, e il terreno non è che un mezzo.

Nelle Alpi *il combattimento è soltanto un mezzo, il terreno è lo scopo.*

Qui l'autore scrive molte pagine interessantissime per confutare in forma assai cortese, ma vivace, la tesi del gene rale. . . . , secondo la quale non si dovrebbe collocare truppe nelle Alpi, ma aspettare l'esercito italiano al suo sboccare dalle montagne in colonne isolate, manovrare per linee interne e combattere la battaglia decisiva nella pianura del Rodano.

Il generale. . . . , dice il Simon, non ammette si debba cambiare di principii; le armate, logicamente, hanno un solo scopo: ingaggiare la battaglia decisiva. Questa non è possibile nelle Alpi; quindi si collochino su di un terreno ove la si possa combattere.

È però esatto, si domanda l'autore, l'affermare che le armate hanno un solo scopo: quello della battaglia decisiva? E risponde: no.

Una parte delle armate, scrive egli, è distratta per guarnire le fortezze, per occupare linee difensive come quelle di Epinal-Belfort-Lomont, fiumi, catene di montagne.

Noi saremo chiamati a far fronte sopra due teatri di guerra, l'uno principale, dell'Est, l'altro secondario, del Sud-Est. Sul primo sarà riunita la massa principale (numericamente e moralmente) delle forza avversarie : le armate tedesche. Sul secondo avremo contro la metà delle forze italiane. È quindi logico di inviare nella Lorena il massimo delle nostre forze, per assicurarvi una vittoria decisiva, e nella regione del Sud-Est le forze strettamente necessarie per impedire all'esercito italiano di venire ad assaltare il fianco destro, le spalle e le comunicazioni del nostro gruppo di armate dell'Est, e permettere ad esse di compiere in tutta libertà e sicurezza la loro grande opera di distruzione.

Queste truppe, insufficienti a distruggere i 400,000 italiani, avranno adempiuto al loro còmpito, quando abbiano impedito a questa massa di passare le Alpi, e coperto così da ogni insulto le ferrovie della valle del Rodano. Esse, insomma, non sono che la guardia principale di fianco (*la flanc-garde principale*) delle nostre armate della Lorena.

D'altronde, a quale scopo cercare una decisione nel Sud-Est? Dovremmo inviarvi un numero doppio, triplo di forze, indebolendo d'altrettanto le nostre forze armate dell'Est, mentre è ritenuto unanimemente che nella Lorena avrà luogo la sola decisione importante e là soltanto si decideranno le sorti della Francia. È nella Lorena che si giuocherà il possesso di Nizza, della Savoia e della Lorena stessa. Se riusciremo a respingere le truppe tedesche al di là del Reno, nulla conteranno allora nella bilancia le armate italiane, e se, invece, saremo respinti sopra Parigi e Orléans nessun peso avranno ugualmente i successi riportati sulle truppe italiane.

« Ma vi è di più: tentando di dare battaglia decisiva, in « rasa campagna, alle armate italiane a noi di molto superiori « (a meno di distaccare dalle armate dell'Est forze esagerate), « corriamo il rischio d'essere battuti noi stessi. È un tale scacco

« sarebbe disastroso, poichè scoprirebbe interamente le spalle « e le comunicazioni delle nostre armate dell'Est ».

Còmpito pertanto della nostra armata d'Italia dev'esser quello d'immobilizzare l'esercito italiano, e per far ciò occupare la linea, *sulla quale è possibile arrestare il nemico col minimum di forze.*

Qual'è questa linea?

Fino ad ora, per consiglio unanime, si credette che ad infrenare l'invasione con poche forze si prestassero mirabilmente le Alpi colle sue strette, co' suoi dirupi e i suoi monti elevati.

Il generale . . . invece ritiene che le Alpi costituiscano un terreno difensivo detestabile e vuole aspettare nella pianura del Rodano le colonne isolate italiane sboccanti dalle montagne, come fece Bonaparte colle colonne di Wurmser sboccanti dal Tirolo. Ma le colonne di Wurmser occupavano un fronte totale di una quarantina di chilometri e dietro questo fronte Bonaparte aveva per manovrare una pianura di 60 chilometri di profondità, prima d'essere addossato al corso del Po.

« Le colonne italiane, per contro — e qui traduciamo let- « teralmente — sboccheranno dalle Alpi francesi sopra un « fronte di 250 chilometri e la profondità fra le Alpi e il Ro- « dano, dovunque assai inferiore a questo fronte, è al centro « della linea, alla stretta di Montélimar, inferiore ai 10 chilo- « metri. La riva destra del fiume è inoltre fiancheggiata im- « mediatamente da un'altra catena di monti.

« A propriamente parlare, non vi è pianura del Rodano. Vi « è da un lato il paese collinoso della Provenza e dall'altro il « piano dell'Isère, i quali son separati da una protuberanza « delle Alpi che si estende sino al Rodano.

« Le colonne italiane del centro, marcianti sopra Livron e « Montélimar, potranno giungere sino al fiume e venire ad in- « tercettare le grandi vie ferrate della P. L. M. che lo fian- « cheggiano, senza, per così dire, uscire dalle Alpi. Esse po- « trebbero adunque tagliare le principali arterie del Sud-Est, « senza esporsi a combattimenti decisivi, e, nello stesso tempo,

« impedire ogni va e vieni delle nostre riserve fra la Provenza « e il piano dell'Isère.

« Abbisogneranno allora due armate manovranti nella pia- « nura per contenerle e batterle, invece di una sola.

« Inoltre, prima di sboccare nella Provenza, le colonne ita- « liane provenienti dal littorale, dalla vallata del Tanaro e « dal colle di Tenda, potranno riunirsi in una sola massa di « 120,000 uomini circa.

« Prima di uscire dalle Alpi, le colonne provenienti dal- « l'Ubaye e dal Queyras potranno riunirsi verso Gap, o fra « Die e Montélimar, in una massa di 90,000 uomini.

« Prima di uscire da' monti, le colonne scese dal Brianzo- « nese, dalla Moriana e dalla Tarantasia potranno riunirsi nel « Grésivaudan o fra Belley, Pont-de-Beauvoisin e Voreppe « in un'armata di 150,000 uomini.'

« Non dovremo, adunque, fronteggiare piccole colonne, ma « potenti armate. Per combattere battaglie decisive con qualche « probabilità di successo, ci abbisognerebbero, comprenden- « dovi le avanguardie incaricate di contenere o ritardar l'una « mentre si attacca l'altra, 100,000 uomini in Provenza e « 150,000 nel piano dell'Isère ».

Non resta adunque, a parere del Simon, che difendere le Alpi. Al postutto, se battuti nei monti, e da essi respinti, si potrà tentare la manovra nella pianura.

*
* *

La terza conferenza tratta assai minutamente del combattimento, offensivo e difensivo, nelle Alpi. Si dilunga di molto nel mettere in rilievo l'influenza vantaggiosa della occupazione delle alture, le quali, mentre presentano le più serie difficoltà all'attaccante perchè obbligato a marciare lentamente e ad essere esposto al fuoco nemico per lungo tempo, facilitano invece l'assalto nella discesa. Colui quindi, che è padrone delle alture, s'impadronisce facilmente del terreno che domina. Di conseguenza, le alture sono le chiavi dei colli e dei fianchi delle vallate ch'esse dominano.

« Sopra ogni posizione, soggiunge il Simon, sopra ogni « campo di combattimento delle Alpi, vi è quasi sempre un « punto dominante, sia l'insieme della posizione, sia le sue « comunicazioni, e la di cui conquista permette la conquista « facile di tutto il resto della linea di resistenza del difensore.

« Questo punto, il possesso del quale è decisivo, può giu- « stamente essere chiamato la chiave della posizione. La di- « fesa deve logicamente fare tutti i suoi sforzi per conser- « varlo, ed è sopra di esso che l'attacco deve dirigere i suoi « assalti più vigorosi. »

Giusta il Simon, giova quindi all'attacante assai più di formare il suo piano di combattimento e di ripartire le sue forze a seconda del terreno, che secondo le disposizioni del nemico.

Più interessante per noi è l'ultima parte della conferenza. In essa, a proposito della necessità nella difensiva del contrattacco e dell'inseguimento, vuole dimostrare che « sopra « qualunque terreno, con qualunque fucile, il fuoco solo è « impotente a far vincere, e che la difesa immobile e passiva « non può condurre che al disastro. »

« *Il fuoco d'una truppa immobile* — egli dice più avanti — « *fa subire all'attaccante le perdite ch'esso vuole sopportare e* « *lo arresta: niente di più!* »

Bisogna, invece, distruggere la truppa nemica, e per ottenere ciò « bisogna demoralizzarla, ossia distruggere in essa, « mediante il terrore, ogni volontà di vincere e ogni disci- « plina; bisogna sottrarre materialmente i soldati alla dire- « zione dei loro capi, mettendoli fuori combattimento, facen- « doli prigionieri o almeno disperdendoli. »

« Per inculcare a una truppa la paura, il terrore panico, « l'atto essenziale e necessario, è di provarle che non si ha « paura di essa e che si è determinati, ad ogni costo, a com- « piere la sua distruzione, marciando sopra di essa sino a « breve distanza, sino a che indietreggia, colla fronte alta e « il petto scoperto. »

E qui lo scrittore francese espone quanto vuolsi ottenere da un inseguimento « eseguito colla maggior possibile cele-

« rità e con estrema violenza; » e però avverte che nella sua analisi ha sempre detto: « marciare avanti, marciare sul ne- « mico » e mai ha detto: « attaccare colla baionetta. »

« Nel fatto — egli prosegue — vi saranno cariche alla baio- « netta? Non ne so nulla, e credo sia impossibile saperlo. »

« Perchè il nemico vi aspetti sino al contatto, bisognerà « che il vostro fuoco gli abbia fatto poco male o che egli « abbia una bravura singolare.

« Chi può calcolare in precedenza gli effetti del vostro « fuoco e la resistenza morale del nemico?

« Una sola cosa è essenziale per fargli paura e farlo fug- « gire: Marciare su di lui!

« A qual momento di questa corsa impetuosa, la paura « compirà la sua opera?

« A qual momento il nemico finirà per perdere la testa « e disperdersi?

« A qual distanza sarete allora da esso? Quale arma avrete « ancora fra le mani? Dio solo lo sa.

« A quel momento, d'altronde, l'arma importerà poco; che « abbiate fra le mani un fucile, una lancia o una mazza, il « risultato sarà lo stesso.

« Ciò che impaurirà l'avversario non sono le vostre palle, « nè le vostre armi bianche; è voi stessi marcianti su di lui « colla fronte alta, è la vista di più in più distinta e più av- « vicinata del flutto umano deciso alla sua distruzione. »

Belle parole in bocca di un soldato e teoricamente giuste; ma... il Simon fa troppo facilmente astrazione dal fatto assai probabile, per non dire certo, di potersi trovare di fronte ad un avversario che abbia uguale fegato del soldato francese, e, come esso, ben deciso a vincere ed a distruggere il nemico.

***

La quarta conferenza tratta della guerra offensiva e difensiva nelle Alpi; ossia, come si esprime il Simon, della strategia alpina; il di cui scopo, data l'impossibilità della battaglia decisiva nelle Alpi, è quello già detto: per l'attaccante di superare le montagne per andare a dare la battaglia al

di là di esse, pel difensore: d'impedire al nemico di superarle. L'autore, in base a questa enunciazione, che a suo parere costituisce il principio fondamentale, la base stessa della strategia alpina, perchè definisce lo scopo delle operazioni nelle Alpi, studia quindi in modo particolareggiato, come debba operare l'armata attaccante per impadronirsi dei passaggi delle Alpi e superarli; come debba operare il difensore per impedire al nemico di conquistarli.

Non c'indugieremo nell'esame della lunga conferenza, perchè, su per giù, è una ripetizione, in altri termini, delle idee già accennate precedentemente nella seconda conferenza, in special modo per quanto riflette il caso concreto, che il Simon analizza, delle operazioni dell'esercito italiano. Nè rileveremo ciò ch'egli dice della dipendenza delle nostre truppe dall'Imperatore tedesco, nè dell'applicazione — almeno al principio delle operazioni — che dovremmo fare, delle direttive emanate dal grande Stato-maggiore di Berlino. Diremo solo che, assegnandoci un'ipotesi razionale, il Simon suppone che noi invaderemo le Alpi sopra sei grosse colonne, sulle sei grandi strade già ricordate, oltre a quelle piccole che si serviranno delle vie mulattiere e che andremo a formare quelle tre grosse masse di 120,000, di 80,000 e di 150,000 uomini di cui già avemmo occasione di parlare.

Di nuovo, vi è questa esplicita opinione dell'autore, che, cioè, la sola colonna che potrebbe avere influenza diretta sull'esito finale delle operazioni è la massa di 150,000 uomini, che verrebbe a formarsi colle colonne provenienti dal Brianzonese, della Moriana e della Tarantasia, quando, cadute le piazze di Grenoble, Chamousset e Albertville, riuscisse loro di riunirsi fra Voreppe e Saint Beron.

L'autore, però, s'affretta a dire che se ha fatto passeggiare le armate italiane sulla carta di Francia, secondo la sua fantasia, lo ha fatto pel solo scopo di mettere meglio in evidenza mediante un caso concreto – sia pure un romanzo fantastico — i principî strategici da lui svolti; ma « ha la convinzione che gli Italiani non avranno mai l'oc« casione di applicare quei principî, perchè se riuscissero a

« metter piede sul territorio francese non oltrepasseranno « certamente le nostre piazze forti di sbarramento di prima « linea ».

Ritiene poi il Simon affatto insostenibile l'asserzione di taluni, secondo la quale gli obbiettivi finali degli Italiani sarebbero le grandi città del Sud-Est: Nizza, Tolone, Marsiglia, Lione e che limiterebbero i loro sforzi alla loro occupazione.

Nel caso che le armate tedesche fossero rigettate al di là dei Vosgi e poi del Reno « io domando, egli soggiunge, « che conterebbe nella bilancia la presenza degli Italiani a « Marsiglia e Lione? Per chi conosce il carattere degli Ita- « liani (il Simon è proprio sicuro di conoscerlo?) è certo « che appena vedranno impallidire la stella dei loro alleati « li abbandoneranno per conchiudere con noi un trattato « il meno svantaggioso possibile.

« Inoltre — egli continua — se si avesse la certezza ch'essi « avessero l'intenzione di venire a Marsiglia e a Lione per « farsene una Capua, sarebbe il caso di domandarsi se il be- « nefizio che si avrebbe ad interdir loro questo obbiettivo, var- « rebbe la distrazione delle forze occorrenti per sbarrare ad « essi il passaggio.

« Ma non abbiamo, *sfortunatamente*, ragione alcuna di sup- « porre gli Italiani imbevuti di idee strategiche così vecchie « e così false ».

Notevole è però la conclusione della conferenza e che è pure la conclusione finale del lungo studio.

Noi ci difenderemo, dice il Simon, « attaccando, attac- « cando ancora, attaccando sempre », ma per far questo, e cioè per conservare sempre un'attitudine offensiva, pur essendo il più debole, bisogna essere in continuo movimento per monti e per valli; « bisogna essere ad un grado supe- « riore *alpinista, attivo, progressivo* ». Occorre, insomma, a parere del Simon, un'armata di alpini.

***

Non insisteremo sull'importanza di questo studio del capitano Simon, perchè è evidente, nè esprimeremo un giudizio su di esso che ci trarrebbe troppo lontano. Certo la maggior parte de' pensieri esposti dal Simon riguardo alla guerra alpina riflettono cose a noi ben note; non è men vero, tuttavia, che lo studio minuto di quella guerra speciale è dal Simon assai ben fatto e non può se non interessarci in sommo grado.

Circa quanto vi è detto intorno alle nostre probabili operazioni, non è il caso di annettere grande portata, ma non è così della convinzione esplicitamente espressa d'essere in grado con due soli corpi d'armata francesi, il 14° e 15°, formanti la così detta Armata delle Alpi, di contrastare con successo il passaggio ad un nostro esercito forte di più che 400.000 uomini.

Comunque sia, noi abbiamo abbastanza ampiamente riassunto queste conferenze, perchè stimiamo utile sieno conosciute, e le segnaliamo ai nostri ufficiali, perchè esse costituiscono, senza dubbio, un eccellente materiale per proficuo studio.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

DANIMARCA.

Notizie varie. — Il Ministro della guerra sottoporrà, prossimamente al Parlamento, una domanda di fondi per l'armamento dell'artiglieria da campagna con cannoni a tiro rapido. Si prevede che la domanda troverà favorevole accoglienza.

In base a una serie di esperimenti relativi alle modificazioni all'uniforme e all'equipaggiamento, la commissione di ciò incaricata avrebbe deciso per un vestiario di color grigio, con guarnizioni, filettature, ecc. di color verde. Il mantello di lana grigia peserà la metà di quello ora in uso. Per l'estate sarà adottata un'uniforme di tela grigia, la quale d'inverno servirà come sotto vestito. La borraccia sarà di alluminio, lo zaino di tela impermeabile di colore bruno-giallo, del quale colore sarà pure il cuoio degli spallacci e delle scarpe.

Il bilancio della guerra per l'anno finanziario 1901-1902 venne fissato in corone 10,227,915 di spese ordinarie, e in corone 206,700 di spese straordinarie, in complesso, dunque, corone 10,434,615 che equivalgono a lire italiane 14,504,115 (1).

FRANCIA.

Guardia delle ferrovie. — Un'esercitazione di sorveglianza delle ferrovie è stata eseguita a Bourges l'8 giugno decorso. L'autorità militare avrà convocato su diversi punti della linea ferroviaria vari gruppi di guardie delle ferrovie, formanti un totale di 800 uomini. Questi gruppi, composti di uomini dai 40 ai 45 anni, furono in seguito suddivisi in sezioni di 25 a 100 individui ciascuna, secondo l'importanza dei punti da occupare nella linea Bourges-Saincaire-Vierzon-Saint Florent onde proteggere specialmente i punti d'allacciamento, le opere d'arte, le gallerie, i viadotti, ecc.

(1) 1 corona = lire italiane 1,39.

Gli ufficiali e sottufficiali di questi reparti portavano la divisa militare, le guardie erano soltanto munite di un bracciale con relativa iscrizione ed armate di fucile mod. 1874 e di sciabola-baionetta.

I vari posti furono quindi ispezionati e le guardie rimasero sulla linea tutta la notte tenendosi pronte a difenderla nel caso che l'autorità avesse completato l'esperimento facendo eseguire una dimostrazione su qualche punto.

Esperimenti simili, ai quali hanno però partecipato solamente i quadri, sono stati eseguiti a Parigi l'11 e il 12 giugno, pel settore *B* (riva sinistra della Senna) e il 12 e 13 pel settore *A* (riva destra).

Questi esperimenti hanno dato soddisfacenti risultati.

Battelli sottomarini. — Nel decorso mese di aprile è stato emanato dal Ministero della marina l'ordine di mettere in cantiere 20 battelli torpedinieri sottomarini che saranno costruiti negli arsenali di Tolone, Rochefort e Cherbourg. Saranno mossi esclusivamenti da motori elettrici ed avranno per conseguenza un raggio d'azione ed una velocità molto limitati.

Nel decorso maggio è stato varato a Cherbourg il sottomarino *Sirene* che era stato messo in cantiere il 14 aprile 1900. Ha un motore a vapore per la navigazione alla superficie e un motore elettrico per quando è immerso e può rifornirsi coi propri mezzi dell'energia elettrica occorrente.

Il prezzo di costo ascende a 617,000 franchi.

A Cherbourg ve ne sono in costruzione altri tre dello stesso tipo: il *Triton*, l'*Espadon*, e la *Silure*.

A Rochefort ne è stato varato un altro, il *Farfadet* del tipo Morse modificato e mosso unicamente ad elettricità.

Nuove navi. — È stata ordinata la costruzione di due nuove corazzate di grandi dimensioni che assumeranno i nomi di *République* e *Patrie*. Avranno uno spostamento di 14,685 tonnellate, una lunghezza di metri 133,80 e una larghezza di metri 24,25. L'apparecchio motore si comporrà di tre macchine verticali a tripla espansione, sviluppanti una forza di 17,175 cavalli-vapore. La velocità media prevista è di 18 nodi.

L'armamento consisterà in 4 cannoni da 305 mm. collocati in due torri, 18 cannoni da 164 millimetri dei quali 12 posti in 6 torrette e 6 in 6 ridotti corazzati, 26 cannoni da 47 millimetri, 2 da 37 e 6 tubi lancia siluri dei quali due subacquei.

L'equipaggio di ogni nave si comporrà di 12 ufficiali e 751 marinai.

Il prezzo di costo è valutato a 55 milioni e mezzo di franchi.

I due nuovi caccia-torpediniere di squadra *Mousquet* e *Javeline*, costrutti a Nantes dall'industria privata, eseguiranno fra breve il viaggio

di prova a Lorient e saranno quindi assegnati alla squadra del Mediterraneo.

Le loro dimensioni sono le seguenti:

Lunghezza	metri	56,30
Larghezza	»	6,38
Profondità	»	2,84

Le macchine svilupperanno una potenza di 6300 cavalli-vapore che permetterà di raggiungere la velocità di 28 nodi.

Il prezzo di costo di ognuna di queste navi è di franchi 1,450,000.

Il 3 giugno decorso è stato varato a La Seyne l'incrociatore corazzato *Sully* che era stato messo in cantiere nel maggio 1899. Esso sposta 10,014 tonnellate ed ha le dimensioni seguenti:

Lunghezza	metri	138
Larghezza	»	20,20
Profondità	»	7,55

È munito di macchine verticali a tripla espansione che sviluppano una potenza di 20,500 cavalli-vapore, corrispondente alla velocità di 21 nodi.

L'armamento comprende: 2 cannoni da 124 millimetri, 8 da 164 a tiro rapido, 8 da 100, 18 da 47 e 6 da 37.

È provvisto inoltre di 5 tubi lancia-siluri, dei quali 2 subacquei.

L'equipaggio si comporrà di 30 ufficiali e 584 marinai.

Il prezzo di costo di questo incrociatore è valutato a franchi 23,683,394 compreso il valore delle artiglierie e delle torpedini.

Si ritiene che sarà completato per la fine di marzo 1903.

EFFETTIVO DEL PERSONALE DEL GENIO ADDETTO ALL'ESERCITO COLONIALE. — Con determinazione ministeriale del 30 giugno corrente anno, allo scopo di facilitare l'esecuzione del servizio delle costruzioni militari nelle colonie, il Ministro della guerra mise a disposizione del ministro delle colonie, come prima costituzione, il seguente personale del genio:

8 ufficiali inferiori;
25 capitani;
6 tenenti o sottotenenti;
20 ufficiali d'amministrazione;
10 sottufficiali *stagiaires*;
30 sottufficiali;
80 caporali, maestri operai e zappatori.

Il personale viene domandato dal Ministero delle colonie mano a mano che ne senta il bisogno al Ministero della guerra.

La permanenza nelle colonie è la stessa di quella fissata dal decreto 28 dicembre 1900 che regola il turno del servizio per le truppe coloniali.

La determinazione stessa stabilisce inoltre le norme pel prolungamento del soggiorno nelle colonie, le licenze, il rimpatrio, nonchè l'ispezione annuale, gli stipendi e le indennità per questo personale del genio distaccato nelle colonie.

Direzione del genio. — Col 1° ottobre corrente anno sarà creata una direzione del genio a Tolone la cui giurisdizione si estenderà in una parte della suddivisione di Tolone, cioè del circondario di Tolone e su quello di Brigoles.

Rinforzi nel Tonchino. — I tre battaglioni (due di tiragliatori ed uno di fanteria leggera d'Africa) inviati per rinforzo al Tonchino, agli ordini del tenente colonnello Montlezun, arrivati nell'Indo-Cina furono subito dislocati alla frontiera della Cina minacciata dai pirati.

Il 4° battaglione fanteria leggera d'Africa senza fermarsi ad Hanöi procedette direttamente per Viel-Tsi, lasciando il proprio deposito a Tuyen-Quan sul fiume Rosso. Due compagnie occuparono Ha-Ging ed il resto si dislocò nella vallata del Long-choup.

La legione straniera ridiscese nel Tuyen-Quan.

Il deposito del 4° reggimento tiragliatori Tonchinesi si è trasferito da Viel-Tsi a Bac-Ninch.

La porzione centrale di due battaglioni del 3° e 4° tiragliatori algerini è a Viel-Tsi, ove risiede il tenente colonnello Montlezun.

Corpo degli interpreti militari. — Col decreto presidenziale del 13 giugno 1901 sono state emanate le nuove disposizioni che regolano il reclutamento, l'avanzamento, le attribuzioni, ecc., degli interpreti militari.

Le principali innovazioni introdotte nell'ordinamento di questo corpo riguardano il reclutamento dei candidati interpreti che d'ora in avanti dovranno compiere, prima della loro nomina al grado di interprete *stagiaire*, un anno almeno di servizio militare, e le condizioni dell'avanzamento che furono messe in armonia con quelle in vigore per il personale degli ufficiali d'amministrazione dei diversi servizi.

GERMANIA.

Disposizioni relative al trasferimento in Cina delle famiglie dei militari della brigata d'occupazione nell'Asia orientale. — Un ordine imperiale stabilisce, che alle famiglie dei militari e degli impiegati della brigata anzidetta le quali desiderano di raggiungere il loro capo nel suo luogo di guarnigione in Cina, siano rimborsate le spese del

viaggio di andata e ritorno, nonchè sia loro corrisposta, nella misura fissata pei trasferimenti in tempo di pace, l'indennità speciale di risarcimento (*Miethsentschädigung*) per l'alloggio che abbandonano in patria.

La famiglia non può raggiungere il suo capo, se non in seguito ad autorizzazione del comandante della brigata suddetta. Tale autorizzazione può dalle famiglie essere chiesta anche per mezzo del Ministero della guerra.

Per famiglia s'intendono la moglie, i figli ed anche i rimanenti parenti che ordinariamente convivono con la famiglia. Per questi ultimi il Ministero si riserva però di decidere volta per volta.

Il Ministero si incarica pure di assicurare sui postali dello Stato i posti necessari per le famiglie, e precisamente cabine di 1ª classe per le famiglie degli ufficiali e degli impiegati militari superiori, di 2ª classe per le famiglie dei sottufficiali e degli impiegati militari inferiori.

Durante il viaggio per mare a ogni persona della famiglia è inoltre assegnata un'indennità giornaliera, che per la 1ª classe è di 3 marchi o di 1 ½ marchi per i bambini di età inferiore ai 16 anni, per la 2ª classe è rispettivamente di 1 ½ o 1 marco.

Altre disposizioni regolano infine quanto riguarda il trasporto del bagaglio delle famiglie, il ritorno in patria di queste, il loro viaggio dal luogo dell'attuale residenza (già liberamente scelta alla partenza per la Cina del capo famiglia, avendo avute pagate tutte le spese di trasferimento e il già detto risarcimento per l'alloggio) al luogo di imbarco e dal luogo di sbarco alla guarnigione del capo famiglia.

FASCETTE PER LA MEDAGLIA COMMEMORATIVA DELLA GUERRA IN CINA: DATA UFFICIALE DEL PRINCIPIO E DEL TERMINE DELLA CAMPAGNA. — L'ordine imperiale col quale veniva istituita una medaglia commemorativa degli avvenimenti di guerra nell'Asia orientale (*Rivista militare italiana*, fascicolo dello scorso mese), si riservava di precisare quali fatti d'armi davano diritto, per ciascuno d'essi, di fregiare la medaglia stessa della fascetta con sopra il nome della località dalla quale il fatto d'armi prende nome.

Un successivo ordine imperiale determina ora, che hanno diritto alla anzidetta fascetta coloro che presero parte ai fatti d'armi, ecc. così denominati:

1° *Taku* (presa dei forti di Taku);

2° *Spedizione Seymour* (spedizione dell'ammiraglio Seymour);

3° *Tientsin* (combattimenti di Tientsin, da metà giugno a metà luglio del 1900);

4° *Pechino* (difesa delle ambasciate a Pechino);

5° *Forti di Peitang* (espugnazione dei forti di Peitang, il 20 settembre 1900);

6° *Liang-hsiang-hsien* (combattimenti di Liang-hsiang-hsien, li 11 settembre 1900 e di Nan-hung-men il 25 settembre 1900);

7° *Kaumi* (combattimento del III battaglione di fanteria marina nell'hinterland dal territorio di Kiautschou);

8° *Tsekingkwan* (combattimento del 29 ottobre 1900 presso la gran muraglia);

9° *Kalgan* (spedizione su Kalgan);

10° *Huolu* (combattimento del 23 aprile 1901, a sud-ovest di Paotingfu, in diversi punti lungo la gran muraglia).

Lo stesso ordine imperiale stabilisce infine, che gli avvenimenti di guerra nell'Asia orientale si dovranno intendere incominciati il 30 maggio 1900 e terminati il 29 giugno 1901.

Computo del servizio per la campagna in Cina. — Un ordine imperiale determina quanto segue:

1° Sono considerati come partecipanti alla spedizione contro la Cina, tutti coloro che, appartenendo al comando in capo, al corpo di spedizione o alla marina, hanno varcato la frontiera dell'Impero o il suo mare territoriale, o che trovandosi già all'estero cooperarono alle operazioni della spedizione;

2° Il servizio realmente prestato dai partecipanti anzidetti, sarà computato, per gli effetti della pensione:

a) di un anno, se presero parte alla spedizione almeno un mese;

b) di due anni, se nel corso del 1900 e 1901 hanno passato in complesso almeno 9 mesi fuori del confine dell'Impero e del suo mare territoriale.

Il beneficio del cómputo dei due anni di servizio sarà accordato anche a coloro che non poterono compiere i 9 mesi di servizio, in conseguenza di ferita od altra infermità incontrata in servizio.

Promozione del principe Enrico di Prussia. — Il *Bollettino della nomine*, sotto la data del 13 settembre, reca la promozione di S. A. R. il principe Enrico di Prussia al grado di ammiraglio nella marina e di generale di fanteria nell'esercito, continuando nell'attuale comando di capo della 1ª squadra.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista marittima.

Anno XXXIV, fascicolo VIII-IX, agosto-settembre 1901. — *La guerra in alleanza*, pel maggiore C. MANFREDI.

In un lungo articolo scritto, dal suo punto di vista, con molta finezza ed acume, il Manfredi vuole dimostrare che *in una guerra fra la duplice e la triplice, le sorti dell'Italia si decidono in mare.*

Da una minuta analisi di cotesta tesi lo scrittore deduce:

che nel caso di guerra fra la duplice e la triplice la somma delle cose sarà decisa dall'azione degli eserciti, ma che la parte dell'Italia sarà essenzialmente marittima;

che noi vincitori in mare usciremo dalla lotta incolumi, anzi rinforzati se anco la triplice in terra avesse la peggio;

che vinti in mare usciremo dalla guerra rovinati se anco alla triplice arridesse, in terra, la vittoria.

Il Manfredi dimentica due punti essenzialissimi: che la barriera alpina che ci separa dalla Francia, non è punto, come egli crede e ritiene per indiscutibile, insuperabile e che il Mediterraneo, allo stato attuale delle cose, non è nè un lago italiano, nè un lago francese, ma principalmente un lago inglese. Non tener conto dell'Inghilterra nel caso di una lotta decisiva nel Mediterraneo è fare astrazione dalla situazione reale. Ciò non toglie che l'Italia ha sommo interesse ad essere forte sul mare, ma per dimostrare ciò — e questa, alla fin dei conti è la conclusione cui sempre tende il Manfredi ne' suoi scritti — non giova porre il proprio ingegno a tortura per studiare eventualità di guerra che non si realizzeranno mai, o si realizzeranno in condizioni affatto differenti da quelle supposte.

È ovvio che partendo da premesse o erronee o non interamente esatte, si viene poi a deduzioni sbagliate. E il fatto è che in una guerra fra la duplice e la triplice le sorti dell'Italia non si decideranno in mare, ma saranno decise *sempre* dall'azione delle forze terrestri. Figgiamocelo bene in testa: la lotta sul mare può fare del gran male, ma il vincitore non resta padrone che delle acque.

Non è per la guerra europea — eccetto, ben s'intende, l'Inghilterra, — che i grandi Stati europei fanno oggidì ogni sforzo per creare una forte flotta, ma per appoggiare la propria bandiera nei mari più lontani, a difesa dei propri commerci, delle loro colonie e magari e ben volentieri, per conquistarne altre.

Studio sulla bussola e sulle deviazioni magnetiche.

La protezione delle navi da guerra nel secolo XIX; ambedue articoli notevoli, dovuti alla penna, il primo del professore G. Press, e il secondo dell'ingegnere A. Ruggieri.

Rivista di fanteria.

Anno X, fascicolo VII, 31 luglio 1901. — *La verità.*

Come si preparano alla guerra gli eserciti, così importa prepararvi la popolazione: poichè alla guerra essa partecipa collo spirito. E qui lo scrittore enumera, e ne discorre molto bene, le verità che vorrebbe fossero dette sempre ed a tutti.

Così si dovrebbe proclamare forte che la guerra non è un male, ma una necessità della vita sociale; che ci apparecchiamo alla guerra non solo per difenderci, ma anche per offendere; che la guerra è bensì comandata dal Re, ma è voluta dal corpo sociale tutto quanto; o gli è necessaria anche se non lo voglia per uscire da una condizione di cose che lo trarrebbe o potrebbe trarlo a morte o a rovina; e così via.

E non solo bisogna dir sempre la verità, ma è pure necessario di non dire la bugia, perchè essa offende e nuoce. « E noi — proprio noi militari — ne diciamo una funestissima quando soverchiamente esaltiamo le nostre fortezze, i nostri fucili, i nostri cannoni, le nostre navi, i nostri soldati. »

E qui l'autore ricorda che le fortunate vittorie dell'anno 1860 ingenerarono poi la fallace idea della invincibilità nostra e... ci svegliammo a Custoza!

A questo proposito non ci associamo interamente all'idea dello scrittore. Il fatto è che *noi siamo troppo rimessivi in tutto, ed è perciò che* sul paese e sull'esercito — perchè non dirlo? — pesa ancora l'insuccesso di Custoza, a cui non pochi aggiungono ancora *la catastrofe di Adua.*

I Francesi, invece, dopo le tante e inaudite vere catastrofi del 1870-71 grazie alle loro bugie di tradimento, di schiacciante superiorità numerica dell'avversario in tutte le battaglie, della costante esaltazione del valore francese, ecc., si sono risollevati a tal punto che pare quasi siano stati

essi a vincere, e oggidì siamo in perfetta leggenda napoleonica. È innegabile il salutare effetto che tali pietose bugie hanno esercitato sul paese e sull'esercito.

Noi certo non siamo ammiratori di un tale sistema; ammiriamo piuttosto la modestia, in tanta gloria, dei Tedeschi, i quali tessono lodi al valore francese, mettono in luce gli errori da essi commessi e li studiano per trarne utile ammaestramento. Battiamo noi, la via di mezzo che è quasi sempre la migliore; ma in limiti convenienti esageriamo pure per le nostre cose militari piuttostochè diminuirci, come siamo soliti di fare, e ne trarremo tutti vantaggio, a patto però di seriamente studiare e seriamente apparecchiarsi alla guerra, come appunto fa la Francia.

A parte questo lieve screzio di pensiero, plaudiamo interamente al bell'articolo.

Fanteria assediata da cavalleria, pel tenente generale C. Còrsi.

È un episodio riflettente la guerra del 1848, che si legge con diletto, e che è scritto come sa crivere il generale Còrsi.

Le *mitragliatrici*. Sarebbero utili, secondo l'articolista, alla cavalleria, all'artiglieria e agli alpini; e ne espone, con buone ragioni il perchè.

Le mitragliatrici, per contro, non essendo altro che una fucileria, non possono essere sostituite alla fanteria e nemmeno esserle associate.

L'ordinamento delle fanterie eritree.

« La nostra fanteria indigena d'Africa — dice molto giustamente l'autore ed è perciò che riportiamo le sue parole — inspirata alle glorie di quella italiana, ha saputo dare il primo colpo al Madismo con le vittorie di Agordat e di Cassala, ha mostrato la saldezza della sua disciplina nelle giornate di Coatit, ha mantenuto il più elevato spirito di sacrificio ad Amba-Alagi, a Makallè, ad Adua, ha dato le più alte prove di resistenza in tutte le operazioni nelle quali essa venne adoperata e le più sicure manifestazioni di fedeltà e di onore militare anche nelle ore tristi della disfatta. »

Ora però, « in quest'epoca di pace e di raccoglimento per l'Eritrea », le riduzioni sono inevitabili, e l'articolista che per più anni prestò servizio in quelle truppe e ne ha acquistata un poco di conoscenza, crede opportuno di proporre un ordinamento conforme alle esigenze alle quali le truppe eritree devono soddisfare.

La fanteria potrebbe essere, a suo avviso, così ordinata:

4 comandanti di zona con attribuzioni di comandanti di corpo per le truppe di fanteria stanziate nella zona;

3 compagnie cacciatori;

1 plotone allievi graduati;

8 mezzi battaglioni di fanteria indigena della forza di 400 uomini divisi in quattro centurie ciascuno.

Questo ordinamento, che per mancanza di spazio siamo costretti di accennare solamente, porterebbe, rispetto a quello in vigore, una diminuzione di forza di 45 ufficiali, e 79 individui di truppa italiani, 16 ufficiali e 440 uomini di truppa indigeni, e 114 quadrupedi. Si otterrebbe così un'economia di circa mezzo milione, pur avendo un ordinamento capace pel caso di bisogno, d'inquadrare tutte le forze disponibili della colonia.

Problemi militari da risolvere

La direzione molto gentilmente rileva il lieve appunto da noi mosso circa la mancanza di un determinato terreno cui riferisce i problemi da risolvere, e ci obietta che « il concetto buono o cattivo, ma suo, è di cercare e far cercare soluzioni di carattere generale, che possano quindi servire in molti casi e non in quel solo, forse unico, pel quale furono studiati... Noi siamo persuasi, soggiunge, che ai nostri studi tattici manchi principalmente quel carattere sintetico-generale che dà le idee fondamentali, cioè l'ossatura del pensiero tattico e della conseguente azione: ed è appunto per contribuire, per quanto è da noi, a toglier di mezzo quella manchevolezza che abbiamo immaginato e ci ostiniamo a seguire il nostro concetto. » Noi, rispettosi d'ogni opinione, rispettiamo tanto più quella della *R. d. F.* che muove da proposito deliberato per profonda convinzione d'essere nel vero, ma manteniamo il concetto nostro che è quello: unicamente la tattica applicata al terreno essere atta a formare ufficiali pratici.

Rivista di cavalleria

Anno IV, fascicolo IX, settembre 1901. — *Dobbiamo scemare la cavalleria?* pel colonnello di stato maggiore G. Pecori-Giraldi.

Articolo rimarchevole, in cui con molto senso pratico si discorre dell'impiego tattico e strategico a farsi della cavalleria in una guerra in casa nostra, e ne deduce che la cavalleria ci è necessaria: per l'esplorazione delle grandi unità, per l'avanscoperta, per operare sui fianchi e sulle comunicazioni del nemico, e non è affatto il caso di scemarne il numero.

Al termine dell'articolo il Pecori fa un'osservazione che ci importa rilevare. Egli nota, giustamente: « non è che in terreni coperti *non si*

può far operare la cavalleria, è che, in genere, *non si sa* », e vorrebbe che i nostri squadroni fossero maggiormente esercitati nelle zone intricate e coperte che presentano ostacoli all'azione, e gli sembrano troppi i venti giorni che passano a Pordenone, a Cameri, nel piano di Pisa, a Somma, a Capua, per le manovre d'insieme.

Che sia necessario impratichire la cavalleria ad operare in terreni difficili niuno certo contesta, ma il fatto è che la cavalleria non si schermisce da andare a manovrare in cotesti terreni, ma non vi può andare perchè arrecherebbe danno; e così, eccettochè per le manovre, è costretta a tenersi sulle strade.

Le evoluzioni, poi, di reggimento, di brigata e di divisione, rispondono ad una necessità, nè ci sembrano molti i giorni destinativi, riflettendo che ben pochi sono i reggimenti i quali hanno tutti i loro squadroni alla sede del corpo e che parecchie piazze d'armi sono troppo piccole e non permettono di eseguirvi debitamente evoluzioni di reggimento.

Sul libro dell'onorevole Marazzi: L'esercito nei tempi moderni, per R. Pugi.

È un esteso ed arguto rendiconto delle principali idee e proposte, espresse e formulate dall'onorevole Marazzi nel libro sopradetto; idee e proposte che il Pugi, in genere, oppugna gagliardamente.

Il servizio dei foraggi nell'esercito italiano (continuazione e fine), pel capitano commissario L. Gritti.

Con molta competenza sono esaminati i due quesiti: se e quali miglioramenti, di utilità pratica ed economica, si possano introdurre nel servizio ad impresa, e quale potrebbe essere in avvenire l'ordinamento del servizio ad economia.

Le proposte dell'autore ci sembrano informate a molto senso pratico.

Sono altri pregevoli articoli:

Attraverso il mondo ippico, pel maggiore veterinario F. Lupinacci.
Una gita oltre il confine, pel capitano dei bersaglieri E. De Rossi.

La Sicilia ippica, pel generale Guaita.

Un anonimo Gippi, infine, rende conto con assai garbo della *Festa dei cavalleggieri di Foggia*, che il 30 giugno scorso commemorarono il glorioso fatto d'armi di Gazzoldo; commemorazione che assunse poi il carattere di vera e propria solennità militare per l'effettuato cambio, nello stesso giorno, del vecchio e glorioso stendardo, fatto logoro dal tempo.

Revue du Cercle militaire.

Numeri 35, 36, 37, 38 e 39, 31 agosto — 28 settembre 1901. — *L'espansione francese nell'Africa centrale*, pel capitano NUDANT.

Oggidì l'Europa ha ormai preso possesso dell'Africa, che cinquanta anni fa le era quasi sconosciuta. La Francia ha dato prova di vitalità e di senso politico, e le è riuscito di costituirsi un immenso impero africano.

Lo studio presente traccia la storia di codesta opera compiuta, e sebbene scritto sotto un punto di vista esclusivamente francese, ne presenta un quadro abbastanza esatto e conciso.

L'interessante scrittura prende le mosse dalle prime esplorazioni dell'inglese James Bruce, dal 1769 al 1771 e giunge, finora, all'opera intelligente compiuta dal colonnello Gallieni nel Sénégal, a tutto il 1888.

L'esercito austriaco e il servizio di due anni.

Uno de' più importanti giornali austriaci, la *Danzer's Armee Zeitung* si è rivolta alle alte autorità militari per conoscere il loro parere intorno al dibattuto quesito della riduzione della ferma a due anni. Buon numero di elevate personalità hanno risposto a quell'appello. Il giornale austriaco ha pubblicato quelle risposte, e la *Revue* ora le riporta letteralmente.

Dal complesso di coteste risposte, si deduce che in via generale i generali austriaci più alto locati ammettono si possa ridurre la ferma a due anni, almeno per la fanteria. Occorre, però, che prima sia risolta la questione dei sottufficiali, e sia dato maggior sviluppo all'istruzione popolare.

Due assedi di Belfort, pel capitano ESPERANDIEU.

I due assedi sono quelli del 1813-14 e del 1870-71; nel primo comandava la piazza il maggiore Legrand (è strano, militarmente, ch' era sotto i suoi ordini il colonnello Karl comandante il 63° reggimento); nel secondo, come è noto, il colonnello Denfert-Rochereau. Intorno all'assedio del 1870 sono dette poche parole; di quello invece del 1814, poco conosciuto, si traccia la lunga e gloriosa storia.

Gli studiosi di storia militare leggeranno volentieri questo studio, basato unicamente sopra documenti ufficiali.

Guerra sud-africana. Rapporto del capitano americano addetto allo stato maggiore inglese.

È la traduzione di alcuni brani del rapporto, compilato dal capitano americano SLOCUM, dell'8° reggimento cavalleria e pubblicato nell'*Army and Navy Journal*.

Ne riportiamo i pochi punti seguenti.

La fanteria inglese, dice il Slocum, ha sempre manovrato bene, ma si è colpiti dalla ripugnanza del soldato a ripararsi colle fortificazioni passeggiere, e gli ufficiali stessi non cercano affatto di costringere i loro uomini a questa misura necessaria e vitale...

La fanteria inglese nell'offensiva non fa mai sbalzi; essa marcia con calma dritto davanti a sè.

Ho visto cavalieri fermi e aspettanti ordini sotto un fuoco di moschetteria violento ed a breve distanza; restavano dritti sulla loro sella, mentre coricandosi sul collo della loro montura sarebbero stati alquanto al riparo, come lo ero io.

I soldati inglesi non hanno lo spirito d'iniziativa e le risorse dei nostri uomini, ma in quanto a coraggio, a forza d'animo ed obbedienza, sono al di sopra di ogni elogio.

L'artiglieria è, a mio avviso, l'arma migliore dell'esercito inglese.

Il capitano Slocum giudica poi che la cavalleria americana è la sola al mondo capace di far fronte alle esigenze della guerra moderna. Egli è di parere che i cavalieri non debbano esitare ad appiedare; è questa una delle condizioni essenziali del successo dell'arma.

Revue de cavalerie.

Puntata 197, agosto 1901. — *L'educazione militare di Napoleone. A proposito d'un libro recente.*

Il libro è quello del capitano Colin, della sezione storica dello stato maggiore dell'esercito, avente appunto per titolo: *L'educazione militare di Napoleone* (1). In esso il Colin ha voluto dimostrare che Napoleone ha tratto i *principî* sulla condotta della guerra, e da essi ha dedotto un *metodo di guerra*, in seguito allo studio delle opere del Guibert, del Gribeauval, del Du Teil, ecc.

L'articolista rimpiange « sia tutto lì ciò che un capitano di stato maggiore francese ha visto di Napoleone, dopo uno studio limitato al principio di carriera di Bonaparte » e dice nettamente che le principali idee espresse in quel libro offrono una nozione non giusta della guerra, de' suoi mezzi e della sua condotta.

Che Napoleone abbia studiato, che siasi giovato delle opere dei principali scrittori militari del suo tempo, è fuori dubbio; ma come si

(1) La *Rivista* ne ha dato la recensione nel fascicolo di marzo del corrente anno.

spiega, sopratutto, la sua superiorità sopra tutti gli uomini di guerra che lo avevano preceduto da Tamerlano, e sopra tutti quelli, senza eccezione, che vennero dopo di lui?

« Eppure tutto Napoleone è qui! »

. . . . . .

« Napoleone senza mezzi materiali potenti non sarebbe stato Napoleone, Napoleone senza avere imparato nulla e nulla saputo, non sarebbe stato Napoleone. »

È la superiorità delle sue doti innate, la sua intelligenza e volontà superiori — si chiamino pure genio — che lo misero in grado di concepire e sopratutto di eseguire una guerra come l'Europa non aveva ancora visto.

Evidentemente — e qui sta l'importanza eccezionale dell'articolo — lo scrittore non mira tanto a confutare le idee del Colin quanto quelle oggidì dominanti nelle alte sfere dell'esercito francese.

È un vero trasporto per lo studio di Napoleone e delle sue guerre — e sin qui fanno benissimo — ed è da siffatto studio che si vuole poi dedurre un metodo, per la condotta della guerra avvenire. È contro questa tendenza, ritenuta compiutamente sbagliata che — è ben chiaro — vivamente insorge lo scrittore dell'articolo.

Napoleone, egli scrive, avrà studiato i *principî*, « ma non ha imposto al suo giudizio e alla sua volontà i limiti stretti di un *metodo di guerra*, la di cui sintesi sarebbe stata, d'altronde, impossibile; » epperò l'autore conchiude — e di ciò vuole avvertire i colleghi che frequentano e frequenteranno poi i corsi della scuola superiore di guerra — che la scuola di guerra « ha un metodo d'insegnamento, ma non insegna un metodo di guerra. Essa non va al di là per voi (per gli allievi della scuola) di ciò che hanno potuto fare per Napoleone Guibert, Fenquières, Bourcet e du Teil.

« La cognizione dei mezzi materiali, l'acquisto della dottrina, l'allenamento elementare, tutto ciò è indispensabile. Ma per fare il salto dal sapere al potere, bisogna qualcosa di più, occorrono delle ali. La scuola di guerra non fa spuntare ali a chi non ne ha; il suo ufficio si limita ad una nutrizione ed allenamento appropriati a rinforzare le ali di coloro cui natura ha voluto largirne. Ve ne sono di piccole, ve ne sono di medie.

« Quanto a quelle di Napoleone, noi non siamo in grado di misurarle. »

Segnaliamo il rimarchevole articolo, profondamente convinti ch'esso mette in evidenza una grande verità, generalmente non riconosciuta.

Altri pregevoli articoli sono:

Saumur.

In quest'articolo è dimostrato quanto fa quella scuola per l'istruzione degli ufficiali di cavalleria e specialmente per l'equitazione; si discorre del poco accordo che corre fra la scuola e i corpi, e sono formulate alcune proposte per dare alla scuola il suo vero ufficio.

La cavalleria tedesca alle grandi manovre del 1900.

Revue militaire des armées étrangères. Rédigée à l'État-major de l'armée.

N. 885 e 886, agosto e settembre 1901.

I due fascicoli sopranotati oltre alla continuazione degli studi, di cui abbiamo detto nel nostro rendiconto del mese di agosto:

La giornata del 16 agosto secondo recenti pubblicazioni tedesche;
Studi sulla guerra sud-africana 1899-1900;
Gli avvenimenti militari in Cina (1900-1901). (Operazioni dei Russi nella Mancciura);
Le manovre imperiali del 1900 in Germania;

dà principio ad altro studio interessante:

Il bilancio della guerra dell'Impero tedesco pel 1901.

L'articolista si occupa precipuamente dell'applicazione nel 1901 della legge sul riordinamento dell'esercito del 25 marzo 1899, e della composizione e forza delle varie armi.

Revue d'Histoire. Rédigée à l'État-major de l'armée.

N. 8 e 9, agosto e settembre 1901. — *La battaglia di Jemappes.* (Continuazione).

Vi sono minutamente narrate le operazioni del 3, 4, 5 novembre 1792, che condussero alla battaglia di Jemappes avvenuta il giorno 6, che è pure descritta nel modo il più particolareggiato. All'articolo è unito un piano della battaglia, che è la riduzione fototipica d'un piano a colori compilato al *Deposito della guerra* verso il 1800. Quest'ultimo documento, a sua volta, era stato eseguito sopra un piano edito a Parigi nel 1793 e ch'era stato eseguito da un capitano, M. Q., presente alla battaglia.

Sono continuati gli studi sulle campagne del 1793 nell'Alsazia e nel Palatinato, del 1799, notevoli per la copia dei documenti ufficiali riportati, sinora inediti.

La campagna marittima del 1805.

Lo studio abbraccia l'importante periodo dal 1° marzo 1805, data alla quale sono ripresi i progetti nettamente offensivi contro l'Inghilterra, al 23 agosto, data dei primi ordini impartiti all'esercito per la guerra contro l'Austria, e che comprende la spedizione franco-spagnuola alle Antille. È riportato un diario del generale Reille — ch'era conservato negli archivi della Marina — il quale fornisce dettagli precisi sulla navigazione e sugli avvenimenti della campagna.

È uno studio che getta nuova luce, confortata da non pochi documenti, sopra quel periodo storico importante.

La guerra del 1870-71. La giornata del 4 agosto in Lorena.

Son ben 130 pagine dedicate a questa sola giornata. Così lo studioso è informato degli avvenimenti tutti di quel giorno: progetti di nuovi piani, ordini, contrordini, notizie ricevute e spedite, ecc., ecc. Invero fa pena il rilevare la confusione che regnava al quartiere generale, dove spedivano ordini, senza avvertirsi l'un l'altro, l'imperatore, il capo di stato maggiore, e il sotto capo di stato maggiore.

Il compilatore, con molta abnegazione, pone in evidenza gli errori e le molteplici manchevolezze del comando superiore francese ed accenna pure a ciò che si avrebbe potuto fare subito dopo lo sfortunato combattimento di Weissemburg. Riassume poi molto chiaramente le operazioni delle armate tedesche, e formula intorno ad esse qualche critica, specie per quanto concerne la mancanza di una sufficiente forza di truppe di coprimento.

Neue militärische Blätter.

Fascicoli 3 e 4, 1° e 15 agosto 1901. *Pensieri circa un corpo coloniale*, pel tenente generale a disposizione V. Jasson.

Oggidì la Germania ha i seguenti riparti di truppe che figurano come parti di un corpo coloniale:

1° alla dipendenza del ministero degli esteri:

le truppe imperiali di difesa (*Schutz-Truppen*) in Africa, e cioè quelle nell'Africa orientale e a Camerun di individui di colore con uf-

fiziali e sottufficiali tedeschi, quelle nel sud ovest dell'Africa composte di Tedeschi;

2° alla dipendenza del ministero della marina:

a) il presidio di Kiautschou, formato dal 3° battaglione di marina (con un riparto di Cinesi), una batteria da campo e un distaccamento d'artiglieria di marina;

b) i battaglioni di marina N. 1 e 2, già sottoposti al comando il corpo di spedizione dell'Asia orientale formati sul piede di guerra e ai quali s'aggiunsero le nuove formazioni di una batteria campale di marina, una compagnia del genio, un distaccamento di telegralisti, una compagnia di sanità e uno ospedale da campo: truppe che, a quanto riferiscono i giornali, stanno per ritornare in patria;

c) in patria i depositi dei battattaglioni di marina N. 1 e 2 con due compagnie e una batteria di deposito per le truppe di Kiautschou;

3° alla dipendenza del ministero della guerra prussiano:

la brigata d'occupazione in Cina, composta dallo stato maggiore di brigata, da 3 reggimenti di fanteria, ciascuno a 3 battaglioni, da 1 squadrone, da 3 batterie, 1 compagnia del genio, 1 compagnia del treno con deposito di cavalli, 1 mezza compagnia di sanità, 1 comando di tappa, 2 ospedali da campo col relativo personale.

Ove si sciogliessero tutte le formazioni che furono create in seguito agli avvenimenti della Cina, non vi rimarrebbero quindi che le truppe dell'Africa, e in patria i due battaglioni della marina. Nel caso, perciò, in cui si presentasse la necessità di spedir truppe a difesa delle colonie o per altre minaccie, bisognerebbe o ricorrere all'esercito attivo od a nuove formazioni come si è fatto ultimamente.

Il generale Janson propone pertanto la creazione di un corpo coloniale, la cui forza dipende essenzialmente dalle risorse del bilancio. Pel momento potrebbe comporsi di una brigata costituita colle varie armi e servizi. La cavalleria è indispensabile ma la sua forza può essere minima, la sua missione non dovendo consistere che nel servizio di esplorazione e sicurezza. Occorrono però cavalieri ben istruiti in quel servizio e abili nel combattere a piedi. L'Janson non si perita di dire che forse farebbe al caso *una fanteria montata*.

Lo scrittore esamina il quesito della dipendenza del corpo coloniale dal ministero della guerra o da quello della marina. Pur riconoscendo lo stretto accordo, che deve correre fra la marina e quel corpo, è d'opinione debba essere sottoposto al ministero della guerra.

Ben s'intende che il corpo coloniale parteciperebbe ad una guerra europea e sin dal principio di essa troverebbe, anzi, conveniente impiego alla frontiera.

Obici da campo, per L. Stavenhagen.

Discussa l'odierna necessità di avere presso le truppe, oltre all'artigliera da campagna, pezzi adatti a battere posizioni fortificate, l'autore passa in rapida rivista ciò che al riguardo si è fatto nei vari eserciti della triplice e della duplice alleanza, nonchè da quello inglese.

All'Italia sono consacrate poche righe, nelle quali è detto che vi si attende ancora ad esperimenti sia pel cannone da campo, sia per l'obice. Frattanto dovrebbe servire l'obice d'assedio di 15 centimetri, quattro dei quali con 34 carri formano una batteria, ma per la guerra campale è troppo pesante.

Conclude che sino ad ora la Germania è l'unico Stato, il quale possegga un obice con un'efficacia pienamente sufficiente e libertà di movimento.

A ricordo della battaglia di Wörth (6 agosto). Considerazioni sull'impiego della cavalleria di battaglia.

È scrittura seria, di un uomo competente e che senza alcuna esagerazione, analizzate minutamente le note cariche de' cavalieri francesi a Morsbronn ed Elsasshausen, enumera le cause del loro insuccesso e delle ingenti perdite sofferte che non furono per niente proporzionali al lieve sollievo recato alla propria fanteria. E l'autore ne deduce che la cavalleria potrà anche nell'avvenire, malgrado i nuovi fucili e i nuovi cannoni, riportare, come nel passato, grandi successi contro la fanteria, purchè sappia cogliere il giusto momento e approfittarne a guisa di fulmine. « Per ciò abbisogna in pace esercizio, abitudine, educazione! »

Articolo istruttivo e che vorremmo letto e ponderato, specialmente da coloro che non ammettono la possibilità per la cavalleria di caricare nella battaglia.

Le leggi per le spese straordinarie pel periodo 1901-1906 e pel cavallo ai capitani di fanteria, pel capitano a disposizione von Graevenitz.

Coi maggiori particolari possibili il capitano Graevenitz — il quale con grande diligenza si occupa costantemente delle nostre cose militari — rende conto delle importanti discussioni che nella scorsa estate ebbero luogo alla Camera dei deputati e al Senato intorno ai progetti di legge per le spese straordinarie militari e per ridare il cavallo ai capitani

di fanteria. Da ultimo accenna al fatto di Ponte di Berra e ai discorsi poco benevoli all'esercito cui fornì pretesto, e ne conclude, alquanto esagerando, che l'esercito italiano può trovare appoggio soltanto in un accordo di energia da parte della Corona e dell'amministrazione della guerra.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

Fascicolo 8°, 1901. — *Considerazioni militari sulla guerra nel Sud-Africa.*

L'autore, un tedesco (certamente un ufficiale) che ha combattuto pei Boeri, non si atteggia a maestro, nè di tattica, nè di strategia, ma intende soltanto dire ciò che ha veduto.

Della strategia non è il caso di parlare, poichè quella guerra nulla insegna al riguardo. I Boeri si tennero sempre esclusivamente sulla difensiva; gli Inglesi, sotto Lord Roberts, seguirono il principio di marciare divisi e di riunirsi per combattere, ma gli intervalli fra le varie colonne erano di solito troppo grandi, sicchè difficilmente eravi il necessario accordo fra le medesime.

La strategia inglese perciò non porge alcun insegnamento, eccetto quello che colle armi attuali anche con grande superiorità di forze l'attacco frontale condurrà sempre alla sconfitta.

Rispetto alla tattica, l'autore prende in esame particolareggiato tanto quella boera quanto l'inglese; ma non possiamo che rilevarne i punti principali.

Della tattica della fanteria inglese, egli dice che su per giù era la stessa della fanteria tedesca nelle grandi manovre.

I Boeri, per contro, si disponevano sempre su di una sola linea, a gruppi più o meno densi secondo la forza disponibile, senza alcuna riserva, servendosi delle loro monture per portarsi sul fianco o quell'altra posizione che fosse minacciata. Facevano uso di fuoco concentrico, a differenza degli Inglesi che ripartiti sopra varie linee sparavano su tutto il fronte.

È al principio del fuoco concentrico, ed a quello che il fuoco solo ha azione decisiva che i Boeri debbono le loro vittorie.

Lo scrittore tedesco è peraltro partigiano dell'offensiva, ma ammette che sia nelle operazioni sia nella battaglia, qua converrà agire offensivamente, là tenersi sulla difensiva. L'essenziale nella difensiva, è di avere

comandanti e truppa — ciò che in genere non avevano i Boeri — capaci di passare nel momento opportuno all'assalto.

Anche nell'avvenire saranno sempre possibili gli attacchi, purchè si sappiano condurre con abilità, e si tenga per norma che non colla baionetta ma coll'azione del fuoco si conquistano le posizioni.

L'artiglieria boera era per qualità superiore all'inglese, ma disponeva di pochissime batterie. Grande servizio prestarono le mitragliere Maxim-Nordenfeld. Non di rado una sola di esse ebbe il sopravvento sopra cinque o sei pezzi.

La cavalleria è indispensabile pel servizio di esplorazione e di sicurezza che vuol essere disimpegnato da pattuglie di una certa forza, per esempio, di 25 a 30 uomini, come usavano fare i Boeri e negli inseguimenti.

Gli attacchi frontali non hanno alcuna probabilità di riuscita. Anche negli inseguimenti la cavalleria non deve pensare a caricare. I Boeri guadagnavano i fianchi del nemico ritirantesi, e giunti su di un'adatta posizione, appiedavano e aprivano contro di esso un fuoco intenso.

L'effetto di tali scariche fu sempre terribile e portava la massima demoralizzazione nelle file inglesi. La condotta dei Boeri negli inseguimenti, a parere dello scrittore tedesco, fu magistrale.

Valgano questi pochi cenni ad invogliare coloro che conoscono il tedesco a procurarsi l'opuscolo, poichè siamo certi che dalla lettura del medesimo ne trarranno profitto.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

LA LEGGE SOCIALE FONDAMENTALE

Io non voglio qui adesso — nè, volendo, saprei, forse — definire il diritto e il dovere: queste due brevi parole significano cose tanto ampie ed alte che non può la mente nostra così facilmente abbracciarle intere come può invece l'anima sentirle. Assai pochi sono al mondo, e forse nessuno ve n'ha, e certo poi io non sono di quelli, i quali sappiano dire con precise parole dove esattamente principii e finisca una qualunque delle grandi leggi che avvolgono e avvincono l'umanità tutta quanta; ma insieme sono assai pochi coloro i quali non sentano dove e come precisamente un'azione umana sia contraria a quella legge. Avviene così, per fare un esempio, che noi bene sentiamo che cosa sia l'onore, ma non bene sapremmo dirlo; nè di saperlo dire molto o poco ci occupiamo, perchè le nostre anime sentono il significato della parola prima che le menti lo capiscano; e queste nel capire possono errare, non quelle nel sentire.

La vita sociale è un fatto: quali origini remote abbia, se ne ha, può anche essere utile di cercare; ma certo è infinitamente più utile cercare quale sia della vita sociale il modo presente, quale debba essere l'idealità futura. Così ciascun uomo individuo prima e più che a studiare il proprio passato per cercarvi le ragioni del proprio essere, pensa a studiare questo per vedere come possa indirizzarlo verso un migliore avvenire. L'umanità incessantemente cammina: quindi guarda dinanzi a sè; ogni tanto, come fanno tutti i viandanti, si volge indietro a guardare la strada già corsa per averne conforto o ammaestramento: ma poi gli occhi e gli animi su-

bito e lungamente si rivolgono verso la strada che ancora rimane da percorrere.

La vita sociale è un fatto: ma non certo basta la materiale aggregazione di pochi o molti, anche numerosissimi, individui, perchè si abbia una vita sociale; dovunque sono uomini — cioè organismi materiali, vivificati da quello spirito che perfino al poeta pagano parve essere un Dio chiuso dentro di noi, l'agitarsi del quale ci scalda e c'infiamma — dovunque sono uomini, ivi ogni fenomeno deve avere due caratteri, cioè il materiale e lo spirituale. Un uomo che sia in un punto della superficie terrestre e un altro che sia agli antipodi di quello non certo fanno una società: manca loro la materiale convivenza. Ma due uomini, o dieci, o cento, o mille, possono anche essere costretti in poco spazio a vivere la medesima vita materiale, come appunto accade, per esempio, dei rei chiusi in una medesima prigione, senza che per questo si possa dire che fanno una società: non la fanno perchè sono solo uniti materialmente, senza legami spirituali di sorta; anzi, per dir più esatto, senza il legame spirituale.

Questo legame che costituisce l'essenza della vita sociale è lo scambio delle prestazioni, è la reciprocità degli aiuti dati e ricevuti: gli uomini che scambievolmente non si aiutano e non si giovano, comunque materialmente vivano insieme, per uniformità esteriori che abbiano, non sono associati, o la loro società è corpo senz'anima, cioè putredine prossima e sicura.

Posto così che a fare perfetta la vita sociale occorre che ogni singolo associato dia e riceva dagli altri la maggior possibile quantità di aiuti, è naturale che anche si studii quale debba essere il carattere degli aiuti da dare e di quelli da ricevere: è naturale che si ricerchi se primeggi il dovere di aiutare gli altri o il diritto di ricevere l'aiuto altrui: è naturale che si indaghi se la legge fondamentale della vita sociale sia quella del dovere o quella del diritto.

*
* *

Nessuno certo è nella civiltà nostra presente il quale ignori o neghi che gli uomini associati hanno insieme, ciascuno, doveri e diritti. Non possiamo concepire noi, oggi, una società che ponga i diritti da una parte e i doveri dall'altra, come la concepivano i nostri antichi; ripugna al nostro senso morale l'immagine che possano rivivere fra noi gl'istituti della schiavitù che Sparta e Roma ebbero, nei quali a fianco e a beneficio di uomini che avevano tutto il diritto, perfino quello di uccidere, ne vivevano altri che avevano tutto il dovere. non persone ma cose.

Tuttavia, pare a me, che noi colle idee nostre odierne, non siamo ancora così discosti da quelle or ora accennate, quanto si può e si deve perchè la vita sociale sia piena e felice, almeno della felicità che umanamente possiamo sperare e quindi desiderare.

Certo è che al mondo tutto progredisce per gradi, sicchè quella medesima idea contro la quale insorgiamo oggi, può essere quella medesima in nome della quale insorgemmo ieri: non, forse, fu un gran progresso civile l'istituto della schiavitù, quando il vincitore, scambio di uccidere il vinto lo serbò e lo costrinse al lavoro, lasciando a lui la vita e alla ricchezza sociale uno strumento di produzione? Perciò noi dobbiamo riconoscere che fu un altro gran progresso civile quello che agli uomini usi a porre il diritto tutto da una parte e il dovere tutto dall'altra, suggerì un giorno l'idea che il diritto non poteva scompagnarsi dal dovere, nè questo da quello. Se fossimo ancora ai tempi quando la società era composta di uomini che tutto potevano senza nulla dovere, e di uomini che tutto dovevano senza nulla potere, io parlerei adesso così come so, cioè con povera efficacia, per ammonire coloro nelle cui mani fosse tutto il diritto, che anche esistono doveri, per persuadere coloro sulle cui spalle gravasse tutto il dovere, che anche esistono diritti?

Ma i tempi d'oggi non sono più quelli da un pezzo; già si è fatto assai cammino; e un pensiero faticosamente elaborato nelle menti più acute si è tradotto in una facile formula che ha persuaso le menti mezzane e le piccole; e la formula è che non v'ha diritto senza dovere, nè dovere senza diritto. Questa formula può essere l'indice di una conquista civile in un determinato momento storico, ma non rappresenta ancora la vittoria ultima. Per questo e per la visibile tendenza che c'è oggi ad andare oltre quella formula eliminandone ogni idea di dovere, sicchè solo vi rimanga quella di universali diritti, io sento nella mia libera coscienza come l'obbligo di assentire a coloro i quali già hanno ammonito che un gran danno sarebbe per l'ordinato progresso civile della vita sociale, se mai gli associati si appagassero di dovere per quanto è il diritto altrui e si arrogassero di aver diritto per quanto è il dovere altrui.

*
* *

Chi solo considera i rapporti d'ordine materiale fra i componenti d'una società, la quale sia già pervenuta a quella altezza civile che la nostra ha raggiunta, facilmente si persuade che ad ogni dovere corrisponda un diritto e questo sia la misura di quello, e viceversa. Al fornaio che mi ha dato un chilogrammo di pane, io ho il dovere di dare quaranta centesimi, ma dal fornaio al quale ho dato quaranta centesimi io ho il diritto di ricevere un chilogrammo di pane.

Nè la perfetta corrispondenza di misura tra i diritti e i doveri è ristretta a questi casi di natura commerciale, perchè si estende anche a fatti assai più importanti, ma però sempre di natura materiale, o fisica. Così il mio dovere di rispettare la vita altrui è perfettamente eguale al mio diritto che altri rispetti la mia, sicchè ho perfino il diritto di uccidere per non essere ucciso, onde è chiaro che il mio dovere rispetto alla personale incolumità altrui, non è menomamente minore del mio diritto rispetto alla mia personale

incolumità; anzi è in realtà maggiore il diritto che non il dovere, perchè io posso uccidere, ossia violare il mio dovere, prima, naturalmente, d'essere ucciso, ossia prima che sia violato il mio diritto.

Ma se dai fatti d'ordine materiale alziamo gli occhi e i cuori a quelli, ben più importanti socialmente, d'ordine morale, allora questa perfetta commisurazione dei diritti ai doveri non la vediamo più; allora facilmente ci accorgiamo che i nostri doveri sono infinitamente più grandi dei nostri diritti. Tizio deve a Caio assai cose che Caio non ha diritto di esigere da Tizio.

Principiamo dalle piccole cose. Una donna, o un vecchio, salgono sulla carrozza di tutti dove io sono seduto e mancano altri posti per sedere: non, forse, ho io il dovere di cedere il mio posto? ma quel vecchio o quella donna hanno diritto di sorta ch' io loro lo ceda? — Salghiamo a cose maggiori. Un uomo mi è stato benefico ed io ho quindi il dovere di serbargli gratitudine, ma quale diritto, e specialmente quale uguale diritto, ha egli che io gliela serbi? — Salghiamo ancora. Un generoso, conscio, ma sprezzante del pericolo, si butta a fiume per salvare la vita d' un uomo, o tra le fiamme che crepitano per sottrarre una creatura all' orribile morte; quel generoso ha sentito tale essere il dovere suo: ma quale diritto avevano mai quell'altro che già affogava e quell'altro che già ardeva, di essere così soccorsi e salvati?

Tra le spine onde è tribolata questa nostra vita mortale, sbocciano belli ed aulentissimi i fiori delle virtù civili: ma indarno se ne cerca uno al quale sia stato alimento un pensiero di diritto, perchè si trova che furono alimentati da un pensiero di dovere tutti quanti. Alle miserie già molte che ci affliggono ben altre ed altre se ne aggiungerebbero, se, nei rapporti tra gli uomini, al dovere che spontaneamente dà si venisse a sostituire il diritto che rigidamente esige. Non più allora le abnegazioni sublimi, non più gli eroici sacrificî che in bacio di virtù immacolata redimono la misera umanità da tante colpe immonde e da tante brut-

ture e da tanti delitti! Se mai il dovere degli uni fosse niente altro che il diritto degli altri, non voi sfiorireste negli ospedali, miti e pie fanciulle fatte ai sofferenti sorelle di carità e d'amore!

Ma non occorre certo far più lungo discorso per dimostrare come sia vero che la misura dei doveri supera di cento gran cubiti quella dei diritti, poichè ne abbiamo una luminosa prova pur nella coscienza popolare, la quale di rado s'inganna. Se un monello, per fare un esempio, sguaiatamente ingiuria per via un vecchio, la gente che passa e vede, biasima e riprende quel monello; ma se il vecchio dopo avere inutilmente ripreso il monello lo percuote, anche senza fargli male, allora il biasimo della gente che passando vede, non va più al monello ma al vecchio, bene significando così che il dovere del primo non è un diritto del secondo.

***

Ed è bello, ed è utile che questo senta la coscienza popolare, perchè la felicità della vita sociale è tanto maggiore per quanto il sentimento dei doveri da compiere vi soverchia quello dei diritti da esercitare: sarebbe massima, se la perfezione fosse di questo mondo, quando il primo sentimento, cioè quello del dovere, imperasse solo.

Già abbiamo veduto, almeno per cenni, come là dove tutti o quasi tutti gli uomini associati sentono più forte il dovere di aiutare altrui, che il diritto d'averne aiuto, ivi le scambievoli prestazioni siano più numerose e più efficaci: e poichè la vita sociale esiste unicamente per quella reciprocità di aiuti da dare e da ricevere, lo scopo di essa è dunque più e meglio raggiunto dove la legge primissima è di dovere che non dove è di diritto. Ma a questa medesima conclusione si può arrivare per altre vie: e adesso lo vedremo.

Tanto il diritto quanto il dovere hanno naturalmente sede in ciascun individuo associato, oppure in una delle caste, come si diceva una volta, o delle classi, come si dice adesso,

in cui per ragioni di origini passate o d'interessi presenti si raggruppano in diversi gruppi gli associati. Comunque: data una società civile, il diritto e il dovere hanno necessariamente la propria sede nelle individualità singolari o collettive di cui si compone la società. Infatti, non si può concepire un diritto il quale non abbia su cui esercitarsi, o un dovere che non abbia verso cui compiersi. Dall'anacoreta che vive solo nel deserto senza rapporti con altro uomo, e quindi senza diritti e senza doveri sociali, fino all'umanità collettivamente considerata, la quale naturalmente, non può avere come tale nè doveri nè diritti, perchè non ha rapporti sociali fuori di sè, sarebbe facile moltiplicare gli esempi.

Ora prendiamo ad esaminare una qualunque di queste entità parziali che sole sono capaci di avere diritti o doveri e vediamo che cosa diventino esercitando quelli o praticando questi. Una prestazione sociale è quello che è: ma quanto riesce poi diversa secondo che vada per impulso di dovere a chi deve riceverla o sia strappata per forza di diritto a chi deve darla! Il diritto vuol dire chiedere: il dovere vuol dire dare; perciò il diritto è insieme causa ed effetto di sentimenti egoistici, mentre che il dovere è insieme effetto e causa di sentimenti altruistici. In una società dove i singoli — siano essi individui o classi — esercitano diritti, il centro della attività è dentro in ciascun singolo: invece in un'altra società dove i singoli compiano doveri, il centro dell'attività — e questo disse Giuseppe Mazzini cinquant'anni sono — si sposta e va fuori di ogni singolo. L'esercizio dei diritti fa che ciascuno si rinserri in sè stesso: il compimento dei doveri fa che ciascuno si espanda. Quindi è ben certo che il diritto posto come legge fondamentale di una società contraddice alla stessa ragione d'essere della vita sociale in quanto presuppone o crea un urto d'interessi diversi ed opposti, in quando indirizza alle utilità singolari le energie e gli sforzi che invece devono essere rivolti alle utilità comuni, se si vuole che la vita sociale sia un'armonia e non un contrasto, cioè una vita e non una febbre.

Forse il desiderio d'esser breve m'ha fatto riuscire oscuro: ma il pensiero non mio — e già ho detto di chi sia — è di natura sua chiarissimo. Poniamo che pel bene sociale sia necessario che tra due uomini accada la prestazione di un servizio materiale o morale; poniamo che la prestazione realmente accada; ma non mica è indifferente per la società che il modo sia stato l'esercizio di un diritto o il compimento di un dovere. Nel primo caso tra quei due uomini la prestazione è stata preceduta da una lotta che assai probabilmente ha lasciato dietro di sè strascico e sementa d'ire: nel secondo tra i due è rimasta la bella pace che è condizione e ragione necessaria di felicità sociale.

Conviene ora notare un'altra cosa: ed è che là dove sia posta a fondamento dei rapporti sociali la coscienza dei diritti, esiste una immanente e permanente difficoltà pratica che non può esistere dove il fondamento del vivere sociale sia la coscienza dei doveri. Prendiamo, per vederla, uno dei rapporti sociali che hanno maggiore importanza intrinseca, specie in questi nostri tempi, cioè lo scambio di utilità fra il capitale e il lavoro. In teoria può parere eguale, a chi superficialmente guardi, il dire all'operaio: *Tu lavori e dunque hai diritto di avere da colui che raccoglie i frutti del tuo lavoro quello che ti occorre per vivere,* — e il dire invece al padrone: *Il tuo capitale è fecondato dal lavoro dell'operaio e dunque tu hai il dovere di dargli quello che occorre perchè viva.* Ma appena un poco si discende al fatto da queste sfere dell'astratto subito si avverte la difficoltà grande di dare sanzione al diritto, mentre non ve n'ha per dar sanzione al dovere, il quale, per propria natura, non ha bisogno di sanzione alcuna. Che cosa è che occorre per vivere? Le risposte possono essere infinite cominciando da quella del capitale troppo esoso il quale dica che basta tanto pane quanto è necessario per non morire di fame e tanti stracci quanti sono sufficienti per non intirizzire, e andando fino a quella del lavoro troppo ingordo il quale dica che occorre avere lo stesso cibo, e le vesti e la casa e le comodità, e gli spassi del padrone. L'incertezza della formula deve dunque necessaria-

mente produrre un contrasto prima che i due opposti interessi non mica si accordino ma semplicemente e per necessità dell'uno e dell'altro si acquetino; e peggio è che il contrasto rinascerà ad ogni occasione che all'uno o all'altro paia buona: ed anche peggio è che l'uno o l'altro dei due interessi sarà offeso in queste contese: è assai difficile che da una zuffa almeno uno dei litiganti non esca malconcio.

Nessun contrasto invece se la legge che governa i rapporti tra il capitale e il lavoro è quella del dovere: non del dovere coatto il quale non sarebbe altro che un travestimento del diritto, ma del dovere cosciente, libero, spontaneo che sente di dover dare tutto quello che può.

E passiamo ad un'altra considerazione la cui importanza è, o mi pare, grandissima. Al diritto non basta una sanzione: anche occorre una tutela. Ossia occorre che una porzione maggiore o minore delle energie sociali sia distolta dalla produzione della ricchezza per essere consacrata alla protezione e alla difesa del diritto. Due società civili hanno uguali principî morali rispetto alla incolumità delle persone e alla proprietà delle cose: ma nondimeno esse sono in pratica profondamente diverse, se nell'una il rispetto delle vite e delle proprietà è universalmente concepito come un diritto e nell'altra invece è concepito come un dovere. In quella sorgono carceri e vivono carcerati e carabinieri e giudici ed avvocati: in questa non occorrono o in misura assai minore. La prima è dunque costretta a rendere inerte parte della ricchezza prodotta e, distogliendo braccia e menti dal lavoro fecondo, ne produce meno di quello che potrebbe: la seconda non sente questo danno, o solo in minore misura.

Ognuno facilmente capisce quanta differenza anche d'ordine economico debba necessariamente esistere tra una società civile dove per tutela dei diritti di vita e di proprietà siano invigilate le persone e le cose, presi e imprigionati gli assassini e i ladri, e un'altra società dove per sentimento del correlativo dovere non esistano nè assassini nè ladri e la pubblica fede sia sufficiente usbergo alle cose e alle persone. Ora basta immaginare una società dove tutto quanto è rap-

porto sociale diventi materia di diritto, per vedere facilmente quale e quanta mole di difese e di difensori, di vigilanze e di vigilanti, sarebbe necessaria a quella società: della quale potrebbe ben dirsi col poeta latino che per vivere perderebbe la ragione del vivere.

***

Ma nessun discorso per chiaro e sagace che sia — ed io temo che questo mio lo sia assai poco — può dimostrare come la legge del dovere sia base sicura d'una società mentre quella del diritto appena le è fragile puntello, così bene come lo dimostra l'esame anche sommario di un fatto storico: voglio dire della dottrina cristiana. Diciannove secoli sono passati dal giorno quando la nova buona parola sonò in mezzo a quella società cui dianzi abbiamo ricordata: la quale dava agli uni tutti i diritti senza dovere alcuno e agli altri tutti i doveri senza ombra di diritto; ossia aveva per fondamento unico una feroce legge di diritto; sonò la buona parola, e gli uni percosse, e gli altri commosse, e a tutti annunciò la pienezza di tempi novi. Diciannove secoli sono passati e noi facilmente capiamo che quella parola sia stata accolta come una voce divina, poichè nessun rivolgimento ricorda la storia del mondo che a quello annunciato dalla dottrina cristiana possa paragonarsi. Se un uomo il quale sia con noi giù nel piano arditamente muove incontro alla montagna, e sale, e s'inerpica, e, grado a grado, lacerandosi le carni nelle asperità della roccia, perviene fino alla vetta più ardua, noi plaudiamo a lui, gagliardo ma uomo. Invece se mai vedessimo un essere balzare d'un tratto dall'imo fondo della valle alla più eccelsa sommità dell'Alpe, noi certo non plaudiremmo come si plaude agli uomini, ma prostrati adoreremmo come si adora Dio. Ora: quale può mai immaginarsi subitaneo assurgimento maggiore di quello che fu nelle anime quando in mezzo ad una società in cui il diritto imperava unico in persona di coloro che avevano solo diritti e tutti i diritti, una voce umilemente ma trionfalmente gridò

il novo verbo, cioè il dovere, solo il dovere, il dovere di tutti eguale per tutti?

Tale è infatti la dottrina cristiana: nella quale indarno si cercherebbe traccia di un diritto. La dottrina cristiana è dottrina d'amore: così sicura e compiuta che arriva fino al precetto dell'amore dei nemici, cioè alla più sublime forma del dovere. Tu devi amare il prossimo tuo, dice la nova dottrina all'uomo, non mica perchè te ne venga ricambio d'amore, ma perchè così devi; non mica perchè tu n'abbia vantaggio, ma perchè così devi. E se mai avrai male per bene, tu egualmente ama, ama sempre, ama molto: e se il fratello tuo ti si farà nemico, tu egualmente amalo: e se ti percuoterà una guancia e tu porgi l'altra alle percosse! È mai possibile che al mondo si trovi mai una dottrina di dovere più severa e più solenne di questa?

La questione che ora chiamiamo sociale ha nella dottrina cristiana una soluzione semplice e stupenda: e naturalmente è derivata dalla gran legge del dovere. Da un canto sono poveri e dall'altro ricchi: Voi dovete rassegnarvi alla povertà vostra, dice la nova dottrina ai poveri! Voi dovete dare ai poveri ogni vostro superfluo, dice la nova dottrina ai ricchi! Ma nè agli uni nè agli altri parla di diritti che abbiano.

Sventuratamente gli uomini non hanno capita o non hanno voluta capire la bellezza veramente divina di questa regola sociale. Dall'una parte e dall'altra si è piuttosto ricordato il dovere altrui che il proprio: hanno cominciato i ricchi a tesaurizzare il superfluo, scambio di darlo ai poveri, hanno naturalmente seguito costoro dimenticando la rassegnazione e chiedendo ai ricchi il loro superfluo.

Però la bellezza dell'idea non è maculata dalla meschinità del fatto. E ciascuno di noi vede e sente come l'onesta osservanza del duplice precetto cristiano sarebbe principio all'avvento di una gran pace sociale, grande e durevole.

Ma non di questo vogliamo adesso parlare, giacchè nel presente discorso dobbiamo solo cercare il modo di luminosamente scorgere il gran pregio maggiore che la legge del

dovere ha in confronto di quella del diritto. Basta perciò che proviamo a invertire i termini della dottrina cristiana traendo dalla legge di dovere le conseguenze di diritto. Ai poveri il dovere della rassegnazione e ai ricchi quello della carità: dunque ai poveri il diritto di aver parte delle ricchezze e ai ricchi quelle di godersele tutte per la rassegnazione altrui.

Evidentemente basta questa semplice e bisogna anche dire logica sostituzione del concetto del diritto al concetto di dovere, perchè tutto cambi radicalmente: non più pace durevole nella vita sociale, ma lotta incessante: in luogo della mansueta virtù della rassegnazione praticata, la feroce colpa della rassegnazione imposta: in luogo della carità, la rapina.

Certo nessuno sarà il quale neghi, specie dopo questa che a me pare essere irrefutabile prova, la superiorità grande del dovere sul diritto. Però taluni, forse non pochi, obietteranno che per la manchevolezza della natura umana non è possibile tradurre la purissima idea nella pratica dei fatti; non è possibile sperare che giorno venga in cui la vita sociale sia docile al governo di una legge di dovere senza bisogno di un freno di leggi di diritto. Perchè questo accadesse, diranno, bisognerebbe che gli uomini diventassero quali li vide il Moro nel paese d'Utopia, o li sognò il nostro Campanella nella Città del Sole.

Ebbene: io oppongo l'esempio vivo e vero di una particolare società la quale è esclusivamente governata da una legge di dovere. E già chiedo venia se parrò o sarò troppo caldo d'entusiasmo: la milizia odierna è un sacerdozio civile, e il sacerdozio imprime carattere.

***

Fu già tempo quando la scienza non peranco era nata, e forse è meglio dire rinata, dall'osservazione e dagli esperimenti, fu già tempo, dico, che assai errori affaticarono molte menti anche non volgari nella inutile ricerca dell'introvabile: ricordo di aver letta una dotta e grave dissertazione di un nostro cinquecentista, con molti testi latini e

greci sapientemente allegati, la quale intendeva a spiegare come e perchè accadesse che la lucertola chiusa tra un fuoco acceso da una parte e l'ombra di un albero di noce dall'altra, piuttosto si buttasse sulla fiamma che sull'ombra. Non certo quel valentuomo aveva sperimentata la verità del fatto prima di cercarne le ragioni: e noi adesso ridiamo di lui e degli altri che al pari di lui, numerosi, perdettero il tempo e l'ingegno in somiglianti esercitazioni. Pare impossibile a noi che si possano cercare le ragioni di un fatto prima di aver veduto se il fatto sia vero.

Però, se non m'inganno, noi medesimi non siamo molto diversi da quei nostri maggiori, perchè continuiamo a fare, benchè solo pei fatti d'ordine morale, quello che essi facevano pei fatti d'ordine fisico. Io vorrei sapere, per fare un esempio, quanti siano per ogni cento di coloro i quali industriosamente cercano le cause della nostra presente miseria economica, intellettuale e morale, quanti siano, dico, coloro che hanno prima cercato se la triplice miseria italiana non sia per avventura una lucertola abborrente dall'ombra del noce. Eppure a tale ne siamo che molti di noi neanche pensano di poter dubitare che veramente noi italiani siamo pitocchi senza pane, ignoranti e citrulli neanche capaci di stare a scuola dai maestri forastieri, corrotti e frolli in modo da non avere dignità o energia alcuna di carattere. Oh, venga presto un Galileo il quale dia alle scienze morali quello stesso metodo sperimentale che il primo diede alle naturali! Assai diversi, io credo, ci vedremo allora, giudicandoci; e specialmente poi, paragonandoci!

Tra i fatti mal noti dei quali molto e quindi malamente si ragiona, certo è da porre quello della instituzione militare. Qualche ricordo imparaticcio di letture mal scelte o mal fatte, i lazzi spesso osceni di qualche farsa sentita a teatro, le querimonie escusatrici dei pochissimi che sono soldati cattivi in mezzo a moltissimi ottimi, le velenose invettive di taluno che ha interesse di togliere vigoria alla istituzione militare, tutte queste cause e parecchie altre ingenerano e alimentano e mantengono e sviluppano la opinione, ferma

in molti quasi come una fede, che l'esercito sia di natura propria tale società da non comportare diritti di sorta di nessuno, perchè tutti li uccide la imperante volontà d'uno o di pochissimi.

Ma così non è; noi soldati non abbiamo diritti: ma questo non dipende dal fatto che un arbitrio li distrugga, perchè invece dipende dal fatto che una fondamentale ed universale legge di dovere non dà loro nè occasione nè ragione di nascere; e questa è differenza importantissima: anzi, sostanziale.

Chi sapesse che in una determinata società civile non mai un debitore fosse chiamato dinanzi al giudice dal creditore, evidentemente non potrebbe da questo fatto trarre conseguenza alcuna prima d'aver saputo se ciò fosse per difetto d'una legge che tutelasse il buon diritto dei creditori, oppure per l'uso costante di tutti i debitori di pagare i debiti alle precise scadenze.

E questo precisamente non curano di sapere coloro i quali vedendo come nella società nostra militare non si esercitino diritti, subito concludono che dunque l'esercito è negazione del diritto. Lo stesso sarebbe se io dicessi che in una famiglia non si ha cura della salute dei figlioli perchè nessuno di questi è in letto col capo fasciato.

Nell'esercito i diritti di ciascuno sono i doveri altrui: e poichè tutti, colle poche eccezioni che sono naturali in ogni accolta d'uomini, fanno nell'esercito il proprio dovere, ecco che il diritto non ha occasione di esercitarsi: neanche ha quella di nascere: quindi neanche è avvertito.

Siamo così arrivati con questo discorso a intravvedere la importantissima relazione fra il diritto e il dovere che già apparve all'acuta mente del Mazzini. Il diritto e il dovere non sono due concetti in contraddizione l'uno coll'altro, nè due concetti simultanei e di egual grado: essi sono invece la conseguenza l'uno dell'altro, ed è il concetto di diritto che consegue da quello di dovere.

Abbiamo così due importanti verità da ricordare e ne parleremo poi: la prima, che non può esistere un diritto sociale

il quale non derivi da un dovere; la seconda che il diritto prende forma e forza solo quando il dovere da cui deriva è trascurato, ossia non compiuto.

E poichè nella nostra odierna società militare i doveri si compiono, ben si capisce come in essa i diritti rimangano allo stato virtuale, anzi, embrionale. E qui sta il pregio massimo della instituzione militare, la quale diventa così magnifico esempio d'armonie sociali alla società civile da cui trae la vita, e diventa fulgida e sicura prova della possibilità pratica di uniformare le relazioni sociali alla gran legge del dovere.

E qui credo che occorra avvertire come la nostra odierna istituzione militare sia quello che ora ho detto, non mica per costante e intrinseca natura della milizia, ma per una progressiva evoluzione di virtù, per un costante assurgere verso un ideale.

Quando Serse giunse in riva all'Ellesponto collo sterminato esercito che doveva – e non potè — prostrare la Grecia, e quando dall'alto trono eretto con fasto asiatico ebbe veduta la varia moltitudine assiepata attorno, un pensiero di diritto germinò nella mente del monarca: pensò che poteva far morire tutta quella gente con un atto, anzi un cenno di sua volontà.

Anche oggi gli eserciti sono sterminati, o quasi, come quello di Serse: ma certo l'uomo, qualunque ei sia, che dovrà comandarne uno in guerra, quando lo vedrà adunato per muovere alle offese, avrà sicuramente un pensiero di dovere. Penserà che a quelle centinaia e centinaia di migliaia di uomini egli deve dare le cure provvidenti perchè sussistano, la guida efficace perchè vincano.

Tra questi due estremi è bene disegnata, io credo, la grande evoluzione già compiuta, per effetto della quale le società militari, dal governo di una feroce legge di diritto sono passate a quello di una severa legge di dovere. Ma un'altra linea voglio aggiungere al quadro perchè la figurazione riesca più netta di contorni precisi.

Non ancora sono passati trecento anni dai tempi quando il Waldstein bizzarramente governava l'esercito con legge di

diritto ossia con imperio di volontà, spesso e studiatamente irragionevole. Oggi comandava che in termine di due giorni tutti i soldati avessero un'insegna gialla ai calzoni, pena la vita: dopo otto giorni l'insegna doveva essere rossa: dopo altri otto non doveva più esservi insegna di sorta; e ai ribelli o solo tardi a piegarsi a queste capricciose volontà era promessa la pena di morte: promessa prodigalmente e così mantenuta! Pensava il Waldstein di poter giungere così a far docili i soldati ad ogni comando, atrofizzandone colla abitudine e collo spavento la volontà: la ferocissima legge di diritto doveva dare all'esercito disciplina grande e quindi vigore gagliardo.

Quanto cammino in questi meno che trecento anni! Oggi è gloria dell'esercito nostro italiano l'avere scritto in una delle proprie leggi che nessun miglior modo abbiamo noi ufficiali di ottenere dai gregari docilità al comando e ferma rassegnazione ad ogni sacrificio o patimento, nessun miglior modo, dico, abbiamo della cura costante di non comandare altro che cose ragionevoli, e dell'assidua diligenza nell'evitare ai gregari ogni patimento, o sacrificio. Tra i due metodi la differenza è grandissima, benchè lo scopo non sia mutato. Come già il Waldstein, così noi vogliamo e dobbiamo volere che i gregari siano obbedienti nell'atto e nel pensiero ai nostri comandi anche se non ne capiscano le ragioni di utilità comune; ma il Waldstein per ottenere questo scopo ferocemente esigeva l'abituale obbedienza ad ordini abitualmente capricciosi, e noi invece per ottenerlo sentiamo di dover comandare solo e sempre con meditata ragione, sicchè i gregari s'inducano nella persuasione, anzi nella certezza, che ogni nostro comando è ragionevole, e quindi per tali considerino anche quelli di cui non capiscono la ragione. Come già il Waldstein, così noi vogliamo e dobbiamo volere che i gregari siano sofferenti d'ogni privazione ed anche, per esempio, del cibo scarso o cattivo; ma il Waldstein pensava che per ottenere questo si dovessero costantemente far mangiar male i soldati onde vi si abituassero, e noi invece pensiamo che si debba prodigare ogni nostra cura perchè i soldati mangino

bene sempre, onde poi il giorno in cui dovranno mangiar male, o poco, o punto, sentano di per sè quella essere necessità di cose e non mancamento di provvidenze nostre. La dottrina del Waldstein, inspirata alla legge di diritto, tendeva a ridur tali i gregari che pensassero di non dover cercare mai la ragione degli ordini ricevuti; la nostra, inspirata alla legge di dovere, tende a ridur tali i gregari che pensino essere inutile cercare la ragione degli ordini che ricevono perchè ragionevoli sono sempre. La dottrina del Waldstein tendeva a ridurre tale i gregari che del cibo scarso e cattivo acquistassero l'abitudine fisica: la nostra invece tende a ridurli tali che ne abbiano la sofferenza morale ringagliardita da questo efficace ragionamento: poichè i nostri superiori non ommisero mai cure o fatiche perchè mangiassimo bene, non è certo colpa di loro negligenza se oggi mangiamo male, e quindi dobbiamo avere pazienza!

Nessuno, certo, può negare che gli scopi sono più e meglio raggiunti colla nostra dottrina che non con quella del Waldstein: e questa è prova novella delle utilità che la vita sociale ritrae maggiori dalla legge di dovere che non da quella di diritto. Ma pel nostro presente discorso il più importante è che l'istituzione militare non è di propria natura intrinseca governata e solo governabile col diffuso sentimento del dovere, perchè fu lungamente anch'essa governata coll'esclusivo, benchè raccolto in poche mani, concetto del diritto. Ora, se fu possibile alla istituzione militare di assurgere per gradi, seguendo con vigorosa costanza di propositi e di opere una evoluzione di virtù, fino alla già piena o quasi piena estrinsecazione di una legge di universali doveri, perchè non potrà essere possibile ad ogni altra società un eguale assurgimento? Non dunque è bene fondata l'obiezione che non sia possibile tradurre nei fatti la purissima idea del dovere: basta che si voglia, e si voglia da tutti o almeno dai più, e costantemente e fortissimamente si voglia.

***

Già abbiamo veduto, accennando, che i concetti di diritto e di dovere, in quanto sono o possono essere fondamento di ordinata ed utile convivenza sociale, non sono in contraddizione l'uno coll'altro, ossia non sono come due vie diverse fra le quali si possa scegliere: abbiamo già detto, infatti, che il diritto procede dal dovere come una conseguenza può procedere da una legge, sicchè è impossibile la logica concezione di un diritto se prima non si concepisce un dovere. Ora dobbiamo un poco ampliare questo discorso.

Per diligenza che si ponga a cercarlo, io credo che sia impossibile trovare un caso solo degli infiniti che compongono le relazioni sociali, in cui un diritto di un associato non abbia origine e ragione in un dovere di un altro associato. Uno può citarsene ed è quello della forza, ma non sarà difficile dimostrare poi che anche a questo, quando veramente è un diritto e non una violenza travestita da diritto, corrisponde un dovere altrui.

È mai possibile che io abbia diritto ad una cosa che un altro non abbia dovere di darmi o di lasciarmi? Naturalmente qui non si parla della misura, chè di questa già abbiamo parlato dimostrando come in generale e specialmente nelle prestazioni d'ordine morale, il dovere dell'uno sia maggiore e spesso assai maggiore del diritto che ne consegue ad un altro. Non dunque si vuol dire che il diritto sia grande come il dovere da cui deriva, ma semplicemente si vuol dire che ogni diritto scaturisce sempre da un dovere e appunto il fatto che il diritto scaturiente è minore del dovere che è scaturigine, magnificamente dimostra come nessun diritto possa esistere il quale non abbia nascimento da un dovere; tanto è vero che quello è minore di questo.

La legge unica e solenne che governa i rapporti sociali è dunque manifestamente quella del dovere. E quando la gran legge è universalmente osservata, e finchè non è violata, il diritto che consegue dal dovere non ha ragione nè

occasione di manifestarsi nè in atto nè in virtù. Così un gas che abbondantissimo si produca e si introduca dentro un vaso, se trova aperta una giusta uscita per espandersi fuori, tranquillamente si espande: solo quando l'uscita si chiuda, allora il gas dirompe il vaso e si apre da sè la via che non gli è stata data.

Ed eccoci sulla buona strada per vedere dove e come anche la forza possa diventare un diritto. Bisogna prima di tutto che esista un dovere e che l'individuo, o la collettività, che dovrebbe compierlo non lo compia, e che colui o coloro a beneficio del quale o dei quali il dovere dovrebbe essere compiuto abbiano sperimentato i mezzi che ben possiamo dire pacifici per farlo compiere, cioè la persuasione, le esortazioni, il giudizio dei tribunali preordinati: solo quando tutto sia accaduto, solo allora è legittimo l'esperimento della forza, la quale non è dunque un diritto mai, ma semplicemente l'estremo mezzo per ottenere il riconoscimento di un diritto qualche volta. Legittima è allora, anzi santa, la forza, che in ogni altro caso è orribile violenza perturbatrice dell'ordine sociale.

Ciò posto è ben evidente che tra i due concetti di diritto e di dovere non esiste contraddizione: poichè il primo è puramente una conseguenza del secondo, è chiaro che una società la quale intenda adagiarsi sopra una base di diritti non mira alla meta prefissa al vivere sociale, perchè rifiuta di risalire fino alle cause prime cioè alla primissima legge: e dunque quella società rinnega il progresso che è moto incessante verso la meta ultima.

Questo punto è importantissimo e quindi merita d'essere chiarito con qualche considerazione. Una società civile deve necessariamente avere il diritto di imprigionare o di comunque punire chi ruba: questo diritto è al pari d'ogni altra conseguenza di un dovere, cioè del dovere che ogni associato ha di rispettare le cose altrui. Ma chi direbbe bene ordinata e già perfetta la società che si appagasse di esercitare il diritto imprigionando i ladri senza curarsi di ottenere l'adempimento del dovere sicchè non esistessero ladri? Come già

abbiamo detto, l'esercizio del diritto presuppone l'inadempimento del dovere dal quale il diritto trae l'origine: ma l'inadempimento del dovere è un disordine e un danno sociale: dunque la società che si appaga di una legge di diritti accetta il disordine e lo perpetua, ossia rinnega sè stessa e la propria ragione d'essere. Il dovere è come l'igiene del corpo sociale e il diritto ne è come la medicina: star paghi del diritto riconosciuto senza far nulla o prima di aver fatto tutto perchè il dovere sia compiuto, gli è proprio come essere soddisfatti e pensare compiuta la propria opera per aver dato a tutti gli abitanti di un paese alquanto sale di chinino da prendere quando la febbre li colga: ma gli è la febbre che bisogna levar di mezzo nelle cause sicchè non venga, e quindi non si abbia bisogno del farmaco!

Purtroppo non sono inutili queste parole nei tempi d'oggi. In nome di una idea che malamente usurpa nome e veste di sociale poichè intende a porre i contrasti dove per fare buona opera sociale occorrono le armonie, molto si parla oggi, anzi troppo, di diritti, e poco e magari punto di doveri. Finchè si tratta di riconoscere che nel corpo sociale talune cose, forse molte, esistono le quali sono in manifesta contraddizione col giusto ed ordinato progresso sociale, tutti possiamo essere assenzienti, anzi dobbiamo. Ma non è ragione questa per volgersi a coloro che soffrono pei doveri sociali che gli altri non adempiono e gridar loro: *Insorgete, gridando il vostro diritto.* Invece è ragione per volgersi a coloro che non adempiono il proprio dovere e gridar loro: *Fate senno e praticate il vostro dovere.*

Io non so se le male adorne parole colle quali ho condotta l'argomentazione a questa conclusione ultima abbiano avuto efficacia di persuadere altrui: ma poichè temo che non l'abbiano avuta e poichè ad ogni modo non ho io, modesto, l'autorevolezza che hanno i grandi pensatori, così voglio allegare qui a conforto delle idee che ho esposte una stupenda pagina di un nostro grande italiano. Udite:

« Il diritto è la fede individuale: il dovere è la fede col-
« lettiva. Il diritto può solo produrre la resistenza: sua mis-

« sione è distruggere: non ha capacità di creare; invece il « dovere crea e associa...

« Contro il diritto si può lottare senza impedimenti: ogni « individuo che ne sia offeso può ribellarsi: tra il ribelle e « voi non esisterà che un giudice solo, la forza; una risposta « sola inappellabile, il patibolo.

« Assai spesso le società basate sul diritto hanno data « questa risposta: ma le società fondate sul dovere non ne « hanno bisogno, perchè il dovere esclude necessariamente « la lotta.

« Il dovere assoggetta tutti i singoli allo scopo generale « e li consacra tutti e intieri al raggiungimento di questo: « così recide dalle origini il male cui il diritto non può ap- « prestare che rimedi.

« V'ha di più. La dottrina dei diritti non racchiude come « necessaria l'idea del progresso: l'ammette a far molto come « un fatto compiuto. E invero l'esercizio dei diritti non può « essere che facoltativo, e così il progresso viene a dipendere « dai capricci di una libertà senza controllo e senza legge...

« L'organismo politico cui la dottrina dei diritti sogna « chiamandolo sociale, non è altro che un insieme di gua- « rentigie legali intese a far sì che ogni singolo possa li- « beramente seguire la propria meta, i propri suoi interessi, « le proprie sue inclinazioni...

« La dottrina dei diritti ha una sola teoria sul potere so- « ciale ed è teoria di diffidenza...: ha un solo problema or- « ganico ed è la ricerca di un punto attorno al quale inces- « santemente oscillino in una lotta senza uscita, l'individuo « e la società, la legge comune e la libertà. Il popolo di cui « quella dottrina parla, è spesso una casta (la più numerosa « e la più utile, veramente) in ribellione contro altre caste « per giungere a godere a sua volta da sola i diritti che Dio « dà a tutti...

« La dottrina dei diritti ha un grido di guerra ed è grido « di vendetta: ha un simbolo ed è Spartaco.

« Ebbene! Tutto questo è diciottesimo secolo. È la sua « filosofia, la sua sintesi umana, la sua politica materialista,

« la sua analisi, il suo criticismo protestante, il suo indivi-
« dualismo sovrano, la sua negazione d'ogni formula reli-
« giosa, il suo sospetto d'ogni autorità, il suo spirito di lotta
« e d'emancipazione. È la rivoluzione francese riprincipiata
« da capo, che ci opprime. È il passato con qualche parola
« di più che ci uccide: è la schiavitù alle vecchie cose im-
« bellettata colle seduzioni della giovinezza. »

Così parlava, or sono cinquant'anni, Giuseppe Mazzini.

* * *

Pensiamo una terra arsa dal sole dove poche pioggie cadono e nessuna acqua sgorghi spontanea. L'industre mano dell'uomo scava i pozzi in quella terra e dai pozzi trae a fatica un poco d'acqua per le pianticelle assetate che però crescono poco rigogliose, e male feconde di pochi frutti e non buoni.

Pensiamo invece un'altra terra dove le chiare e fresche e dolci acque prorompano dalle fonti copiose e diffondansi attorno ad alimentare le piante che così cresceranno vigorose di rami e di foglie, ricche di molti buoni frutti.

In questi due pensieri noi abbiamo simboleggiato — oggi i simboli sono di moda — il diritto e il dovere. Quello è l'acqua faticosamente cavata fuori dal pozzo con aspro cigolare di cardini: questo è l'acqua effondentesi spontanea con lieto murmure dolce come una musica.

Domenico Guerrini
maggiore di fanteria.

I

DALLA CONVENZIONE DI GINEVRA AGLI ATTI INTERNAZIONALI

DELLA

CONFERENZA PER LA PACE ALL'AJA

Continuazione e fine. — Vedi dispensa X

2ª Convenzione concernente le leggi e gli usi della guerra terrestre.

Malgrado che gli usi di guerra comunemente accettati fossero già, come dati giuridici, iscritti nei libri di Diritto internazionale, non mancarono spesso — specialmente nella guerra franco-prussiana del 1870 — contestazioni, talvolta anche gravi, sul rispetto di essi per parte degli Stati in conflitto. Il Regolamento, annesso alla Convenzione di cui trattasi, risolve le questioni, stabilendo una legislazione unica, immutabile, destinata a servire di norma per la condotta dei belligeranti nei rapporti fra essi e con le popolazioni. Essa fu ispirata dal desiderio di diminuire i mali della guerra, per quanto le necessità militari lo permettono, e di servire ancora — nell'ipotesi di un inevitabile ricorso alle armi — gli interessi umanitari e le esigenze sempre progredienti della civiltà.

Il Regolamento non è certamente senza lacune, nè perfetto: e lo hanno riconosciuto le stesse potenze contraenti. Ma una clausola, inspirata al sentimento della più larga libertà, prescrive che per tutti i casi imprevisti, in attesa della compilazione di un codice più completo, le popolazioni e i belligeranti restino sotto la salvaguardia e sotto l'impero del diritto delle genti, quali risultano dagli usi

stabiliti tra le nazioni civili, dalle leggi dell'umanità e dall'esigenze della coscienza pubblica.

Sarebbe troppo lungo fare qui un'esposizione, anche concisa, delle leggi e degli usi di guerra fissati nel citato allegato della Convenzione. Esso è stato in gran parte compilato sul progetto della dichiarazione di Brusselles, di cui le norme principali sono anche contenute nel nostro *Regolamento di servizio in guerra* (parte I, Servizio delle truppe, dal n. 130 al n. 148). S'indicheranno perciò le sole leggi, e gli usi che non sono ivi riportati, facendo rilevare contemporaneamente le differenze più notevoli (1).

Il Regolamento si divide in 4 sezioni, le quali trattano rispettivamente:

1° Dei belligeranti (qualità dei belligeranti — prigionieri di guerra — malati e feriti);

2° Delle ostilità (mezzi per nuocere al nemico — assedî, bombardamenti — spioni — parlamentari — capitolazioni — armistizi);

3° Dell'autorità militare sul territorio dello Stato nemico;

4° Dei belligeranti internati e dei feriti curati presso i neutri.

Nel definire *le qualità dei belligeranti* la nuova Convenzione esclude la condizione posta dal nostro Regolamento (n. 33) che cioè le forze armate « siano autorizzate dal proprio governo »; ed invece comprende fra i belligeranti (art. 2) — qualora rispettino gli usi di guerra — le milizie, i corpi volontari e le popolazioni che, all'appressarsi del nemico,

(1) L'articolo 1° della Convenzione prescrive che le potenze contraenti daranno alle loro forze armate di terra istruzioni che saranno conformi al Regolamento annesso, relativo alle leggi ed ai costumi della guerra terrestre.

Per ottemperare quindi a tale prescrizione, e per colmare le lacune del nostro *Regolamento di servizio in guerra*, sarebbe desiderabile che, almeno per uso degli ufficiali, si compilasse un *Manuale* completo degli usi di guerra, sul genere di quello pubblicato per l'esercito francese da M. Guelle, della scuola di Saint-Cyr: *Précis de lois de la guerre sur terre*.

prendono spontaneamente le armi senza aver il tempo di organizzarsi regolarmente. I non combattenti, che fanno parte delle forze armate (art. 3), hanno, occorrendo, diritto al trattamento dei prigionieri di guerra.

Relativamente *ai prigionieri di guerra*, i quali (art. 4) appartengono al governo nemico e non agl'individui o corpi che li catturano, non vi sono sensibili differenze tra le norme del n. 136 del nostro Regolamento e quelle degli articoli 5, 6, 7 e 8 della Convenzione, norme riferentisi essenzialmente al loro trattamento, mantenimento, impiego, fuga, tentativi di fuga e riprigionia.

Vi è invece stabilito (art. 9) l'obbligo di dichiarare il vero nome e grado, pena la perdita dei vantaggi accordati ai prigionieri della propria categoria. Possono essere messi in libertà sulla parola (art. 10), se le loggi del loro paese ve li autorizzano (il nostro Regolamento lo proibisce); ma non son costretti ad accettarla (art. 11), a tale condizione, nè lo Stato nemico è obbligato a concederla. Ripresi per aver mancato alla parola (art. 12), possono essere tradotti davanti ai tribunali.

Il nostro Regolamento non autorizza nessun corrispondente di giornale o di agenzia telegrafica a seguire l'esercito: però la Convenzione stabilisce (art. 13) che questi, quando sono autorizzati, al pari dei vivandieri e dei fornitori, hanno diritto al trattamento dei prigionieri di guerra.

Ciò che invece è un'istituzione nuova, e che dal lato umanitario e civile è un vero progresso, è l'obbligo di costituire (art. 14), presso ciascuno Stato belligerante, *un ufficio di informazioni sui prigionieri di guerra*. Questo ufficio è incaricato non solo di raccogliere, dare e ricevere tutte le notizie ad essi riguardanti, ma anche di far pervenire loro i soccorsi delle società (art. 15) a tal uopo regolarmente costituite, le lettere, i vaglia, gli oggetti, i pacchi, ecc., pei quali è accordata la franchigia postale e doganale.

Pei testamenti dei prigionieri, per le constatazioni di morte, per le informazioni, ecc. (art. 19) si applicano le regole stabilite per il rispettivo esercito nazionale.

Il servizio dei *malati e feriti* (art. 24) è regolato dalla Convenzione di Ginevra, salvo le modificazioni di cui essa può essere oggetto, e per le quali la conferenza — come si è già accennato — ha emesso un apposito voto.

Nella sezione relativa alle *Ostilità*, come mezzi barbari o sleali per nuocere al nemico, oltre quelli previsti dal n. 131 del Regolamento italiano, sono anche proibiti (art. 23): l'uccidere o ferire il nemico a tradimento, o il nemico rimasto senza mezzi di difesa; l'impiegare le insegne nazionali, i distintivi militari o l'uniforme del nemico.

Circa gli assedî ed i bombardamenti (confr. n. 135 con gli articoli 26, 27 e 28) è proibito di attaccare o bombardare località indifese; ma sono omesse le disposizioni relative all'uscita dalla piazza dei non combattenti (1), e dei rappresentanti delle potenze neutre, ciò che formò oggetto di lunghe contestazioni durante l'assedio di Parigi nel 1871.

Gli spioni (n. 140 — articoli 29, 30, 31) sono nel nuovo Regolamento più chiaramente definiti, e non sono compresi fra essi gli aeronauti. Dei disertori e dei predoni non è fatto cenno.

Nel capitolo *dei parlamentari* (articoli 32, 33, 34) è soppressa la clausola, citata dal nostro n. 38, che cioè si ha diritto di dichiarare all'avversario che — a rischio della perdita dell'immunità — non si riceveranno parlamentari per un certo tempo, e finchè un dato scopo non sia raggiunto. È stata pure omessa la condizione che in nessun caso l'apparizione di un parlamentare o di una bandiera bianca possa obbligare un comandante di truppe a interrompere il combattimento o l'inseguimento.

I capitoli *delle capitolazioni* e *degli armistizi* (articoli 35 a 41) sono, a differenza dei corrispondenti numeri 148 e 146

(1) Il nostro Regolamento sancisce che nell'investimento l'attaccante ha il pieno diritto d'impedire l'uscita dei non combattenti dalla piazza. Però le tendenze liberali odierne reclamano, in nome dell'umanità, almeno l'uscita degl'infermi, dei fanciulli e delle donne.

Nell'assedio di Ladysmith i Boeri concessero agl'Inglesi di far uscire dalla piazza le bocche inutili.

del nostro Regolamento, trattati dal solo lato del diritto. Per le prime è prescritto di tener conto delle regole dell'onore militare: pei secondi è esplicitamente dichiarato che ogni violazione grave dà il diritto alla denunzia o alla ripresa delle ostilità; laddove la violazione di particolari clausole, per parte di privati, dà solo diritto a reclamare la punizione dei colpevoli e le eventuali indennità.

La sezione III, che tratta dell'*autorità militare sul territorio dello Stato nemico,* contiene norme particolareggiate relative all'amministrazione generale del paese occupato; alle contribuzioni straordinarie, multe e requisizioni; al sequestro dei beni mobili e immobili dello Stato e dei materiali da guerra in generale, ecc. Tali norme, rispetto a quelle analoghe del n. 134 del nostro Regolamento, sono redatte con maggiore liberalità e con maggiore riguardo del diritto pubblico, essendo in massima prescritto di rispettare le leggi del paese (art. 43), la proprietà privata (46) e il riparto in vigore delle imposte (48); di proibire le pene collettive per fatti individuali (50); di regolare le contribuzioni (52) in relazione alle risorse del paese, ecc.

Per rapporto al diritto delle genti e dell'umanità è proibito (44) di forzare le popolazioni a prendere parte alle operazioni militari contro il proprio paese; è prescritto (46) di rispettare l'onore e i diritti della famiglia, la vita degl'individui, le convinzioni religiose e l'esercizio del culto; è formalmente proibito (47) il saccheggio; ed è infine prescritto che qualunque occupazione, distruzione o degradazione intenzionale di stabilimenti consacrati ai culti, alla carità, all'istruzione, alle arti e alle scienze, qualunque manomissione di monumenti storici, o di opere d'arte, ecc., sia non solo proibita, ma anche punita.

La sezione III infine « *dei belligeranti internati e dei feriti curati presso i neutri* » stabilisce — come al n. 143 del servizio in guerra — i doveri degli Stati neutri rispetto ai belligeranti, consistenti essenzialmente nell'impedire che questi, rifugiatisi sul loro territorio, possano riprendere in seguito le ostilità (art. 57). A tale condizione, i neutri possono anche

autorizzare (59) il passaggio di treni di feriti o malati, purchè non trasportino nè personale, nè materiale di guerra. A questi malati e feriti internati su territorio neutro (art. 60) si applica la Convenzione di Ginevra.

Si è già incidentalmente fatto osservare che il parlare di *leggi di guerra* può sembrare, a prima vista, un paradosso, non riscontrandosi certamente nessun'altra contingenza, pari a questa, in cui la forza tenti di sopraffare il diritto. Ma è nondimeno incontestabile che la compilazione di una specie di codice guerresco delle nazioni costituirà un vero beneficio per la Società internazionale: poichè, se esso non potrà mettere ostacolo a tutti gli atti illeciti, ne impedirà — e ciò sarà già molto — un certo numero, e, in alcune guerre, fors'anche il più gran numero (1).

Una tale opera doveva indubbiamente rispondere alle più generose aspirazioni: e la conferenza dell'Aja, col Regolamento ora riassunto, ha riparato a questa deficienza del diritto scritto e sanzionato. La guerra così condotta importerà minori calamità, e sarà meno soggetta alle aggravanti che vi apportano l'incertezza, l'imprevisto e le passioni eccitate dalla lotta. Essa condurrà più efficacemente a ciò che dev'essere il suo scopo finale, vale a dire al ristabilimento delle buone relazioni e di una pace più solida e più durevole fra gli Stati belligeranti. La guerra insomma, essendo il Regolamento obbligatorio per gli eserciti delle potenze firmatarie, avrà, il più che è possibile, la forma di un duello cavalleresco fra due nazioni.

Il Regolamento — è inutile ripeterlo — non è completo; sopratutto perchè, avendo voluto escludere *a priori* tutto ciò che potesse riannodarsi con la guerra marittima, la conferenza ha dovuto necessariamente lasciare irrisolute o non ben definite molte questioni, per le quali ha formulato sem-

(1) MÉRIGNHAC. — Opera citata.

plici voti (1) da inscriversi nei programmi di ulteriori conferenze. Tuttavia esso è riuscito migliore di quanti eransi finora proposti e progettati, migliore ancora della stessa Dichiarazione di Brusselles, e delle pubblicazioni posteriori che da essa si ispirarono. L'allargamento dato al concetto dei belligeranti, applicabile oggi anche alle leve in massa; la migliorata condizione dei prigionieri di guerra, per quanto riguarda il vitto, il mantenimento, il vestiario e l'alloggio; l'applicazione di sole punizioni disciplinari nei tentativi di evasione, allo scopo di evitare i rigori eccessivi, e particolarmente la pena di morte, così sovente comminata per lo passato; l'istituzione degli uffici d'informazione sui prigionieri, che scemerà una delle sofferenze più crudeli della guerra, l'incertezza e l'angoscia di migliaia di famiglie sulla sorte dei proprî cari; le facilitazioni postali e doganali, concesse agli uffici stessi ed alle società di soccorso pei prigionieri; la restrizione dei mezzi per nuocere al nemico, congiunta alla proibizione d'impiegare in guerra speciali proiettili troppo micidiali; la garanzia pei vinti che nelle capitolazioni non saranno loro imposte condizioni umilianti, e la prescrizione della scrupolosa osservanza delle condizioni fissate; le razionali e giuste limitazioni dell'autorità militare sul territorio dello Stato nemico, ecc., ecc., sono risultati positivi di ordine così elevato, che basterebbero a dare idea della ferma volontà, della nobiltà di sentimenti e della equità di propositi, da cui, anche in previsione dell'ineluttabile ricorso all'urto materiale delle forze, fu ispirata la conferenza a vantaggio dell'umanità e del diritto.

(1) Notinsi specialmente i voti 2°, 5° e 6°, relativi ai diritti e doveri dei neutri, all'inviolabilità della proprietà marittima, al bombardamento colle navi, i quali potevano facilmente conglobarsi con gli articoli corrispondenti delle leggi per la guerra sul continente.

3ª Convenzione per l'applicazione alla guerra marittima dei principî della Convenzione di Ginevra del 22 agosto 1864.

Di comune accordo fra i plenipotenziari — messa la pregiudiziale che la conferenza non dovesse occuparsi che dei temi enunciati nella circolare del ministro russo — la questione della revisione della Convenzione di Ginevra, pur da sì lungo tempo reclamata, fu messa fuori discussione. Però non poteva più oltre sussistere l'irrazionale anomalia che alla guerra marittima, dove i disastri sono forse più gravi e più repentini, non dovessero estendersi gli stessi principî della guerra terrestre.

Gli articoli addizionali del 1868 (art. 6 a 15), non erano stati mai ratificati, a causa delle vive critiche e delle censure a cui avevano dato luogo; e d'altra parte la conferenza di Brusselles non aveva ritenuto di sua competenza entrare nel dominio delle questioni marittime. Tuttavia gli articoli stessi, anche dopo la guerra del 1870, furono tacitamente accettati (1); e nel medesimo tempo l'agitazione, a favore dell'invocata riforma, fu tenuta sempre viva e dalle assemblee della Croce Rossa (Roma 1892, Vienna 1897) e dagli scrittori più autorevoli, che non cessarono mai dall'emettere voti e preparare progetti per colmare la lamentata lacuna. Sicchè la conferenza dell'Aja si trovò innanzi ad una questione già matura, per questa attiva, costante ed uniforme propaganda fattasi per oltre trent'anni; e le riuscì quindi facile accordarsi su una convenzione, che è la più importante fra quelle conchiuse, perchè entrata, senza restrizione di sorta, nella sanzione solenne del diritto pubblico.

La Convenzione propriamente detta — prescindendo dalle clausole di forma relative alla ratificazione, denuncia, ecc. —

(1) Nell'ultima guerra tra gli Spagnuoli e gli Americani, in seguito alle pratiche fatte dalla Francia e dall'Inghilterra, i belligeranti non trovarono alcuna difficoltà di accettare gli articoli addizionali come un *modus vivendi* durante le ostilità.

consta attualmente di 9 articoli (1), i quali possono riunirsi in tre gruppi, a seconda dell'argomento cui si riferiscono.

1° (Articoli 1 a 6). Condizioni delle navi impiegate pel servizio d'ospedali;

2° (Articolo 7). Obblighi del personale adibito agli uffici religiosi ed alla cura dei feriti;

3° (Articoli 8 e 9). Condizione dei feriti, malati e naufraghi.

Gli articoli 1, 2 e 3 stabiliscono che le navi-ospedale, sia militari, sia pure equipaggiate da particolari o da società anche di paesi neutri, se debitamente autorizzate, sono rispettate, e non possono essere catturate, purchè i loro nomi siano notificati ai belligeranti, prima di metterle in uso. Anche le navi mercantili neutrali (art. 6), aventi a bordo feriti appartenenti ai belligeranti, non possono essere catturate se non per le violazioni di neutralità che esse avessero potuto commettere.

Tutte queste navi, impiegate nel servizio di soccorso, devono essere dipinte esternamente (art. 5) in modo particolare; esse si faranno riconoscere issando, con la loro bandiera nazionale, la bandiera bianca con croce rossa prescritta dalla Convenzione di Ginevra (2).

L'articolo 7 assicura al personale di soccorso la completa inviolabilità e il diritto di compiere le proprie funzioni, finchè sarà necessario; però esso non potrà ritirarsi se non per ordine del comandante in capo.

---

(1) Un 10° articolo — che fu l'oggetto delle più vive discussioni e che indusse cinque potenze a firmare con riserva l'intera Convenzione — riguardava i naufraghi, feriti e malati, sbarcati in porto neutro, e che, a meno di accomodamenti contrari coi belligeranti, dovevano essere trattenuti perchè non prendessero di nuovo parte alle operazioni di guerra.

Per accordi intervenuti poi fra tutte le potenze interessate, questo articolo fu escluso dall'atto di ratifica.

(2) A proposito della bandiera della Convenzione di Ginevra bisogna far notare che, nella guerra del 1877-78, i soldati maomettani non accettavano la croce rossa su fondo bianco, perchè simbolo della religione cristiana. Fu perciò, a titolo di *modus vivendi*, accordato all'esercito turco di sostituire la croce rossa con la mezzaluna rossa. Alla conferenza all'Aja, insieme alla Turchia, i delegati del Siam e della Persia chiesero anch'essi, per questione religiosa, di cambiare il distintivo della Convenzione; ma fu stabilito che tale domanda dovrà essere indirizzata alla conferenza che sarà incaricata della revisione.

Gli articoli 8 e 9 stabiliscono che i marinai e i militari imbarcati feriti o infermi, a qualunque nazione appartengano, saranno protetti e curati dai catturanti; essi però, insieme ai naufraghi, sono prigionieri di guerra, se cadono in potere del nemico, al quale spetta soltanto di decidere se conviene trattenerli o dirigerli su un porto qualunque.

*
* *

Nella conferenza fu anche lungamente ventilata la questione delle penalità da decretare per qualunque infrazione alle convenzioni sanitarie, tanto nella guerra per terra, come in quella per mare, e per conseguenza l'istituzione di una giurisdizione speciale per pronunciarle. Ma, per ragione di competenza, la proposta fu scartata, insieme a tante altre, implicitamente rimandate alla conferenza per la revisione; della quale, col voto unanimemente accettato (voto n. 1), si credette dover lasciare l'iniziativa al Comitato internazionale svizzero, per continuare la tradizione giammai interrotta in un periodo di circa quarant'anni.

*
* *

L'invito alla conferenza fu diramato soltanto alle potenze presso le quali trovavansi accreditati agenti diplomatici dei Paesi Bassi; per modo che in totale gli Stati rappresentati furono 26, i quali figurarono in tutti gli atti nell'ordine alfabetico (nomenclatura francese) seguente: Germania, Austria-Ungheria, Belgio, Cina, Danimarca, Spagna, Stati Uniti d'America, Stati Uniti Messicani, Francia, Gran Brettagna e Irlanda, Grecia, Italia, Giappone, Lussemburgo, Montenegro, Paesi Bassi, Persia, Portogallo, Rumania, Russia, Serbia, Siam, Svezia e Norvegia, Svizzera, Turchia e Bulgaria (1).

(1) La Bulgaria non fu considerata come uno Stato *sovrano*, essendo, almeno nominalmente, soggetta alla Turchia; i suoi delegati formarono perciò una sezione della legazione ottomana, alla cui sinistra presero posto durante le sedute.

Complessivamente — senza contare 40 segretari, interpreti o *attachés* — i rappresentanti furono 100 (1), di cui 58 delegati plenipotenziari e 42 delegati aggiunti, scelti fra le personalità più eminenti per le loro cognizioni diplomatiche, giuridiche, scientifiche e tecniche.

I delegati plenipotenziari apposero tutti la propria firma all'atto finale della conferenza, come affermazione delle deliberazioni votate, ma senza alcun impegno per le singole convenzioni e dichiarazioni, per le quali si ebbero anzi a notare alcune astensioni ed alcune sottoscrizioni con riserva.

Al 31 dicembre 1899, limite di tempo fissato per la firma degli atti da parte dei governi rappresentati all'Aja, lo stato delle adesioni risultava come segue.

Convenzioni.

1° *Regolamento pacifico dei conflitti internazionali.* — Fu sottoscritto da tutti gli Stati rappresentati.

Gli Stati Uniti fecero però la riserva che la Convenzione non poteva obbligarli a dipartirsi dalla loro linea di condotta di non ingerirsi nella politica degli altri Stati, nè ad abbandonare la loro attitudine tradizionale in rapporto alle questioni puramente americane.

La Rumania si riserbò di non accettare l'arbitrato in tutti i casi previsti; e, in niun modo, per litigi anteriori alla Convenzione.

La Serbia dichiarò di sottoscrivere a condizione che il principio dei buoni uffici e della mediazione rivestisse sempre pienamente e integralmente il carattere di consigli puramente amichevoli e mai di intervento.

La Turchia infine aderì anch'essa a patto che le prescrizioni della Convenzione fossero sempre intese come facoltative, senza assumere mai carattere obbligatorio o degenerare in intervento: inoltre essa si riserbò il giudizio sui casi a cui applicarle; mai però per quistioni d'ordine interno.

(1) Il Montenegro fu rappresentato dal primo delegato russo, ambasciatore De Staal.

2° *Leggi ed usi di guerra.* — Vi aderirono tutte le potenze, eccetto la Cina e la Svizzera.

3° *Applicazione alla guerra marittima dei principî della Convenzione di Ginevra.* — Fu controsegnato da tutti gli Stati indistintamente, con cinque riserve per l'articolo 10, che in seguito fu definitivamente abolito.

DICHIARAZIONI.

1° *Proibizione di lanciare proiettili dai palloni.* — Non vi aderì la sola Gran Bretagna.

2° *Proibizione di proiettili spandenti gas asfissianti o deleterî.* — Negarono l'adesione gli Stati Uniti d'America o la Gran Bretagna.

3° *Proibizione delle pallottole espansive.* — Non vi aderirono gli Stati Uniti d'America, la Gran Bretagna e il Portogallo.

Tutte queste mancate adesioni furono quasi esclusivamente motivate dal criterio di mantenere il principio assoluto della libertà delle invenzioni.

***

Gli atti di ratifica furono depositati all'Aja il 4 settembre 1900.

Alla riunione, presieduta dal ministro degli affari esteri dei Paesi-Bassi, parteciparono i rappresentanti di 17 Stati, i quali, con voto unanime, deliberarono l'invio di un telegramma di ringraziamento alla regina Guglielmina per l'ospitalità ricevuta, ed uno all'Imperatore di Russia, quale espressione dei sentimenti di viva gratitudine per la nobile e generosa iniziativa e per il potente appoggio che Egli aveva dato alla grande opera di giustizia e di pace (1).

Avendo successivamente inviato la propria ratifica anche il Giappone, le potenze rappresentate alla conferenza, che fin oggi non hanno ancora ratificati gli atti a cui avevano

(1) Comunicazione della Legazione d'Italia all'Aja a S. E. il Ministro degli affari esteri, in data 4 settembre 1900.

aderito, sono: la Cina, gli Stati Uniti Messicani, la Grecia, il Lussemburgo, il Montenegro, la Serbia, la Svizzera e la Turchia.

***

L'Italia fu rappresentata dai seguenti delegati plenipotenziari:

1° S. E. il conte Nigra, senatore del Regno, ambasciatore a Vienna;

2° Conte A. Zannini, inviato straordinario e ministro plenipotenziario all'Aja;

3° Comm. Guido Pompily, deputato al Parlamento;

e dai delegati tecnici:

Cav. Luigi Zuccari, maggior generale;

Cav. Augusto Bianco, capitano di vascello (1).

Essi, a nome del Governo, aderirono a tutte le convenzioni e dichiarazioni, per le quali, furono perciò scambiate le relative ratifiche. Per modo che, in conformità del R. Decreto del 9 dicembre 1900, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale del Regno* il 18 febbraio ultimo, tutti gli atti internazionali della conferenza hanno già avuto piena ed intera esecuzione, per quanto concerne il nostro Governo e nei rapporti coi Governi che li hanno o li avranno ratificati.

***

Fin da quando, come un felice presagio del secolo che stava per nascere, fu gettata la prima idea di una conferenza — che doveva avere per iscopo il disarmo, o per dir meglio la riduzione negli armamenti eccessivi che pesavano su tutte le nazioni — le opinioni e i commenti più disparati e più controversi si pronunziarono. Entusiasmi esagerati e freddezze incomprensibili si trovarono a fronte a diffidenze ingiustificate e perfino ad aperte ostilità. Ed anche quando, alcuni mesi dopo, le tinte del rosco programma furono sen-

(1) Intervennero anche, come segretari aggiunti, il barone Carlo Fasciotti, addetto d'ambasciata, e il sig. Ernesto Artom, addetto di legazione.

sibilmente smorzato nell'esposizione particolareggiata dei temi da sottomettersi alle discussioni, le opinioni e i commenti non variarono notevolmente. Così che al concerto di lodi, di omaggi e di voti per l'opera concreta, umanitaria e sociale dello Czar, si contrapposero ancora le critiche degli scettici, che definirono la conferenza « un'ipocrisia destinata a dissimulare il male del militarismo », e i motteggi di coloro che, come il Mommsen, affermarono che essa produceva l'effetto d'*une faute d'impression dans l'histoire universelle* (1). Cionondimeno per la tenacia di propositi del governo promotore e per l'ammirevole concordia d'intenti di tutti gli altri, la conferenza si riunì. E fu già un gran risultato l'aver saputo far tacere i rancori di razza o di predominio, superare le difficoltà generate dalle ambizioni guerriere, e vincere i timori delle diplomazie oltre misura diffidenti, per venire a proclamare — come fece il presidente De Staal nella seduta inaugurale — che le nazioni sentono ardente il bisogno di pace; che le rivalità esistenti vanno attualmente spostandosi sul terreno economico e commerciale; ma che in ogni modo queste stesse rivalità possono essere ancora utili, purchè al di sopra di esse si libri l'idea della giustizia o del sentimento elevato della grande fraternità umana.

Le discussioni furono lunghe, laboriose e non prive di difficoltà.

Il gran pubblico, la stampa tutta d'Europa e d'America le seguì con attenzione passionata, esprimendo volta per volta le proprie impressioni e i propri giudizi, non sempre scevri però di qualunque preconcetto, specialmente per rapporto alla praticità dei risultati che giornalmente si conse-

(1) Non è possibile accennare, neanche sommariamente, al movimento che si produsse in tutto il mondo civile all'annunzio della idea fondamentale della conferenza. I migliori scrittori, le riviste più accreditate italiane, tedesche, inglesi, americane, ecc., i giornali tutti, espressero il loro avviso sul vitale argomento. Tra gli uomini di Stato, che — contrariamente a Stead e De Staal — si pronunziarono sfavorevolmente, sono notevoli il compianto E. Castelar, F. Crispi (*Nuova Antologia*, maggio 1899), i Tedeschi De Steugel e Zorn, ecc. Il conte Tolstoi qualificò la conferenza come una dimostrazione vana e di puro apparato, la quale non doveva metter capo ad alcun risultato pratico.

guivano. Alla fine dei lavori, nella seduta plenaria del 29 luglio, lo stesso De Staal così riassunse, nelle sue linee generali, l'opera compiuta.

« Rispondendo all'appello dell'Imperatore, mio augusto « Signore, la conferenza ha accettato il programma tracciato « dalle circolari del conte Mouravieff, e ne ha fatto l'oggetto « di un esame attento e prolungato.

« Se la prima commissione, la quale aveva assunto l'in- « carico delle questioni militari, della limitazione degli ef- « fettivi e dei bilanci, non è arrivata a risultati materiali « considerevoli, si è perchè ha urtato contro difficoltà tecniche « e contro una serie di considerazioni connesse, delle quali « non si è riconosciuta in grado di affrontare l'esame. Ma « la conferenza ha richiesto ai diversi governi di riprendere « lo studio di questi temi: e si è messa unanimamente d'ac- « cordo sulla proposizione del primo delegato francese, cioè « che la limitazione delle spese militari che pesano attual- « mente sul mondo, è grandemente desiderabile per l'accre- « scimento del benessere materiale e morale dell'umanità. »

Dopo aver quindi accennato ai risultati positivi conseguiti dalla seconda commissione con le tre dichiarazioni e con le convenzioni seconda e terza, soggiunse: « Ma l'opera « che apre, per così dire, un'era novella nel dominio del di- « ritto delle genti, è la convenzione per il regolamento paci- « fico dei conflitti internazionali, la quale porta come titolo « del primo articolo: *Del mantenimento della pace generale.*

« La conferenza, coll'autorità che si annette ad un'assem- « blea in cui sono riuniti gli Stati civili, si è sforzata di sal- « vaguardare, nelle questioni d'interesse capitale, i principî « fondamentali del diritto internazionale. Essa si è assunto il « còmpito di precisarli, di svilupparli, di applicarli in una « maniera più completa: ed ha creato, su parecchi punti, un « diritto nuovo, rispondente a necessità nuove, al progresso « della vita internazionale, alle esigenze della coscienza pub- « blica, alle migliori aspirazioni dell'umanità. Essa ha por- « tato a termine un'opera che l'avvenire chiamerà senza « dubbio « *Il primo codice internazionale della pace* », e che

« attesta l'alta preoccupazione dei governi per tutto ciò che « interessa lo sviluppo pacifico delle relazioni internazionali « ed il benessere dei popoli.

« Quest'opera senza dubbio non è perfetta; ma essa è sin- « cera, pratica e saggia. Essa si sforza di conciliare, salva- « guardandoli, i due principî che sono la base del diritto delle « genti, il principio della sovranità degli Stati e il principio « di una giusta solidarietà internazionale. Essa afferma che « nei tempi nuovi in cui entriamo, ciò che deve dominare sono « le opere nate da un bisogno di concordia e fecondato dalla « collaborazione degli Stati tendenti a realizzare i loro legit- « timi interessi in una pace solida e regolata dalla giustizia. « La missione compiuta dalla conferenza dell'Aja, in questo « ordine, è veramente meritoria e bella. Essa risponde ai sen- « timenti magnanimi del suo augusto iniziatore, avrà l'ap- « poggio dell'opinione universale e raccoglierà, io lo spero, i « suffragi della storia. »

Però l'ottimismo spirante da questa analisi superficiale dei risultati non è condiviso dai contradittori, i quali — ripetendo le critiche a cui si è accennato nell'esame dei singoli atti — riassumono alquanto diversamente il lavoro compiuto dalle varie commissioni.

La prima — essi dicono — non ha raggiunto nessuno degli obbiettivi che le erano stati indicati nei quattro numeri del programma assegnatole, e si è limitata a formulare semplici voti, destinati a restare forse per molto tempo allo stato platonico.

La seconda, se ha compiuto un lavoro alquanto più pratico, ha il torto di essersi rifiutata di rivedere la Convenzione di Ginevra e di formulare le leggi relative alla guerra sul mare.

La terza non ha, neanche essa, reso grandi servigi alla causa della pace; giacchè l'indole sempre facoltativa della mediazione e dell'arbitrato ne rende molto dubbia l'applicazione, anche nei dissidî che non toccano gli interessi vitali delle nazioni. Esempio il sangue scorrente a torrenti nell'Africa del Sud, due mesi appena dopo la conferenza, per

parte di una potenza che aveva mostrato il più gran fervore per la causa dell'arbitrato internazionale, in una guerra di sterminio contro un popolo lottante per la difesa della propria nazionalità! Ciò che costituì il primo risveglio penoso in pieno sogno di pace, e sollevò l'unanime lamento dell'Europa continentale, di questa stessa Europa rimasta così stranamente indifferente, qualche mese prima, in presenza dei massacri dell'Armenia e di Creta e dello schiacciamento della Grecia.

Tra queste due correnti di pareri così opposti non è difficile rintracciare la verità.

Innanzi tutto — come fu osservato nella citata seduta finale — se la conferenza non ha realizzato tutti i desiderî — e i desiderî e le illusioni andavano molto molto lontano — avrà per lo meno una grande influenza nell'avvenire, ed il seme, che essa ha gettato, è sicuro di schiudersi fecondamente (1). Si trattava di una riunione di uomini serî ed intelligenti, aventi di mira uno scopo pratico, e quindi essa non poteva sanzionare tutti i sogni degli utopisti; d'altra parte — coi trattati conchiusi — ha saputo smentire le fosche previsioni dei pessimisti, che non vedevano in essa se non uno sforzo generoso, condannato a disperdersi in una sterile enumerazione di voti. L'effetto morale, oggi già considerevole, della comunione di obbiettivi e di sforzi di tanti uomini eminenti, si farà sentire sempre maggiormente; e, come ha già contribuito a stringere nuovi legami di confidenza e di simpatia fra le potenze rappresentate, non mancherà di diffondersi nell'opinione pubblica e conquistarla. In tal modo esso seconderà potentemente i governi nei loro sforzi per risolvere la questione della limitazione degli armamenti; questione per la quale non fu per ora possibile trovare una formola pratica di accordo, ma che resterà la grave e legittima preoccupazione degli uomini di Stato di tutti i paesi (2).

---

(1) Conte de Münster, delegato germanico.

(2) M. de Beaufort, ministro olandese degli affari esteri, presidente d'onore della conferenza.

Ma, oltre a ciò, molti dei risultati concreti non sono affatto disprezzabili per la loro immediata utilità.

La umanitaria proibizione di proiettili ed esplosivi dagli effetti spaventevoli, farà in qualche modo limitare, per parte dei tecnici e degli specialisti, il campo delle ricerche di nuovi mezzi di distruzione, e ciò non sarà un lieve vantaggio a beneficio dell'umanità.

L'aver riconosciuto la solidarietà degli Stati neutri nel dovere di salvaguardare la pace generale e la necessità di una giustizia arbitrale, anche senza poterla imporre, ridurrà senza dubbio considerevolmente il numero dei conflitti. E il giorno in cui si sarà trovata la base di un accordo per l'arbitrato obbligatorio, la Corte permanente internazionale vedrà inevitabilmente entrare nel suo dominio i diversi casi specifici, nei quali i popoli saranno obbligati di ricorrere agli arbitri. E il numero di questi casi verrà mano mano allargandosi fino a creare per la giurisdizione internazionale la più estesa sfera d'azione.

La compilazione del codice delle leggi e degli usi della guerra continentale — definito *un capolavoro di saggezza e di circospezione* — ha stabilito, nei rapporti internazionali, norme di diritto di guerra certe e stabili, dove non esistevano se non opinioni ed usi più o meno vaghi, mentre la gravità dei dissensi agitantisi fra le nazioni reclamava regole fisse e precise. Con esso si è completata la dichiarazione di Brusselles, chiarendola nei punti maggiormente discussi e contraddetti; e si è raggiunto il giusto scopo pratico di non dimenticare le necessità della guerra, pur preoccupandosi il più largamente possibile delle esigenze dell'umanità.

E di queste esigenze complesse si è pur tenuto conto nell'adattare alla guerra marittima i principî della Convenzione di Ginevra. La nuova convenzione risultò di soli nove articoli, redatti con chiarezza e precisione tali da farli sfuggire alle critiche di sostanza e di forma fatte, fin dalla loro apparizione, agli articoli addizionali del 1868. Si evitò così il dannoso moltiplicarsi di prescrizioni, che, ispirate

senza dubbio da sentimenti generosi, sono esposte ad essere frequentemente disconosciute dai belligeranti — di cui spesso inceppano l'azione — o sono destinate a restare allo stato di lettera morta, con nessun vantaggio per l'umanità, e con perniciosa decadenza del sentimento di rispetto degli impegni assunti.

In conclusione la conferenza ha scritto una delle pagine più importanti del diritto internazionale, creando — a fianco alle sorgenti già note degli scrittori, delle consuetudini, del consentimento, della storia, della ragione e della giustizia — una nuova fonte convenzionale di diritto positivo, che le precedenti tutte abbraccia e compendia.

Sarà essa senza conseguenza per il benessere sociale?

Non bisogna farsi grandi illusioni. La guerra — a cui è necessario ancora prepararsi con assidua cura — sarà bensì l'eccezione, giustificata della necessità di un lavacro salutare, che, come l'uragano, purifichi l'atmosfera politica; ma sarà sempre la guerra, con le sue iniquità e le sue violenze, perchè, nelle relazioni internazionali, l'ora della giustizia assoluta non è ancora suonata. Però non bisogna neppure diffidare, nè disperare. Se la storica *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* non condusse al rispetto immediato di tali diritti, si deve ora inferire che essa non fu se non l'enunciazione di una vana formola di dottrina?

Certe idee non penetrano se non lentamente negli spiriti; ma il loro cammino, una volta iniziato, non s'arresta più, diventa fatale. È questione di fede e di costanza.

Léon Bourgeois, il più attivo ed autorevole dei delegati francesi alla conferenza, ad un pubblicista che gli domandava quale doveva essere il sentimento degli uomini illuminati sui risultati di essa, rispose semplicemente con queste parole: Nè scetticismo, nè impazienza.

Esse costituiscono il giudizio più vero e più laconico che si possa portare sui lavori del congresso dell'Aja.

Roma, marzo 1901.

VINCENZO PATROCOLLO
capitano d'artiglieria

ALPINI E ARTIGLIERIA DA MONTAGNA

Non è molto, si è impegnata sulle pagine di questa *Rivista* una interessante e vivace polemica, fra il maggiore di artiglieria Franzini e il capitano Barbetta, sulla questione se l'artiglieria da montagna sia o no l'artiglieria degli alpini, e quindi se convenga, ad imitazione dei Francesi, una istituzione mista dei gruppi alpini. Contrario il Franzini, favorevole il Barbetta. Mi sia concesso al riguardo esprimere modestamente le mie idee, le quali non sono conformi a quelle nè dell'uno, nè dell'altro dei citati autori.

Devo anzitutto premettere ch'io penso che nella guerra, non l'imitazione, ma l'equilibrio dei mezzi sia indispensabile, e sono pienamente convinto che se gli altri eserciti (e non solo il francese) hanno assegnato alle truppe alpine delle batterie da montagna, debba esservi convenienza anche per noi di fare altrettanto.

Ciò non infirma la soluzione del problema, la quale mi pare non debba ricercarsi nel principio, ma nella forma, e non è ancora provato che le modalità preferite dagli eserciti stranieri siano le migliori.

Ed ora affrontiamo la discussione. L'unione binaria alpini e artiglieria da montagna è necessaria, è utile?

Io mi propongo di rispondere a questa domanda per deduzione e cioè, studiando prima l'impiego delle truppe alpine nel campo strategico, tattico e logistico, per vedere poi se i mezzi dell'artiglieria da montagna corrispondano a quell'impiego e quali siano i modi migliori per determinarne la fusione cogli alpini.

Nel campo strategico. - La guerra di montagna, che solo 30 anni fa si considerava impossibile per grossi reparti di

truppa e a mala pena un autore stimatissimo, il Kuhn, tratteggiava nelle sue linee principali, è divenuta ormai il capitale studio di quelle nazioni, che hanno frontiere, come le nostre, validamente coperte da monti.

Non era bastata un'intera storia da Annibale a Napoleone per sfatare la convinzione dell'inespugnabilità delle Alpi, e 30 anni bastarono per compiere una delle più grandi rivoluzioni nelle idee della guerra.

Potrei cercare le ragioni di questo fatto nel bisogno di guadagnar tempo per compiere le operazioni di mobilitazione e di radunata, rese oggidì più laboriose dalle grosse masse di armati, o nel decisivo progresso dei mezzi logistici; ma io non intendo fuorviare dall'argomento che mi sono proposto e bastami constatare che ormai le prime operazioni di guerra da noi saranno portate sulle Alpi.

Ciò posto, in tesi generale, la preparazione di una regione montana, qualunque sia l'obbiettivo a cui si tende, esige la costituzione permanente di uno sbarramento, sopra una o più linee difensive, dettate da concetti politici e tecnici e appoggiate ai punti che sono i cardini del movimento logistico.

Attorno agli sbarramenti saranno prestudiate e preparate alla manovra, mercè numerose comunicazioni, le posizioni tattiche più importanti, in ossequio all'eccellente criterio di *assicurare la massima mobilità e praticabilità logistica, dalle quali i grossi corpi non possono prescindere*, per allargare il campo di attuazione di quell'ideale dell'arte tattica montana, che il generale Ricci faceva consistere nell'*alternarsi delle tenaci difese locali, con arditi ed inattesi atti controffensivi sui punti e nelle direzioni più convenienti.*

Allo scoppio della guerra, nella prima fase politico-militare, l'uomo politico e quello di guerra determinano la funzione che la regione montana deve esercitare rispetto alla economia generale delle operazioni, e cioè se debbasi semplicemente attraversare con scopo offensivo, o se l'occupazione debba tendere ad arrestare le mosse dell'avversario.

Anche nel primo caso non è da ritenersi che la traversata possa compiersi a fondo, velocemente e subito, come si po-

trebbe supporre. Parecchie ragioni si opporranno; anzitutto ragioni di mobilitazione e radunata che esigono un certo tempo per non avventurarsi troppo presto con poche forze e mal preparate; poi ragioni logistiche dipendenti dalla scarsità di risorse che offre la montagna, per cui l'esercito operante dovrà contare quasi unicamente sui propri mezzi, in ispecie quando invadendo il territorio avversario avrà tutta la probabilità di trovarlo sfruttato; infine, ragioni tattiche dovute alla resistenza del nemico, che appoggiato ad ottime posizioni farà vivo contrasto all'azione troppo ardita e impedirà soventi il raggiungimento immediato dell'obbiettivo che l'offensore si fosse proposto.

Concretando quest'ultima ipotesi generale al caso della nostra frontiera occidentale, ricorderò che il De Buttet, in un suo scritto sugli alpini, dice che oltre il confine la nostra azione offensiva troverebbe: 1° Una linea di piccole piazze alla testa delle valli presso i colli di frontiera ad immediata loro difesa; 2° Una linea di piazze più importanti agli sbocchi delle valli secondarie colle principali; 3° Una linea di sbarramento fortissima nelle valli principali, destinata a servire di punto di appoggio alle truppe di frontiera e di copertura alla mobilitazione. E conchiude: « ... passati i colli, e « anche occupati i territori di Tarantasia fino ad Albertville « e di Moriana fino a Modane, a che varrebbe all'Italia questo « primo successo? Essa si spezzerebbe fatalmente davanti ai « nostri forti e si eternizzerebbe a fare, senza serî risultati, « una guerra di montagna difficile e pericolosa. »

Ordinamenti simili a questo francese si troveranno presso a poco in tutte le regioni montane e quindi gli sforzi da superare dall'offensore saranno ripetuti e gravosi. Non è dunque lecito supporre che un esercito invasore possa a cuor leggiero gettarsi in un'impresa offensiva, senza aver sostenuto una prima difesa che gli permetta di raccogliere le truppe, di rischiarare la situazione e di preparare i mezzi atti a vincere la resistenza avversaria. È con questo criterio che quasi tutti gli eserciti, i quali abbiano da superare frontiere montane, allestiscono batterie d'assedio al seguito delle prime truppe.

Avviene per conseguenza che in ogni modo la seconda fase della guerra, di carattere essenzialmente militare, si inizierà con azione temporaneamente difensiva, salvo poi assumere un contegno offensivo al momento opportuno od uno schieramento controffensivo.

Se nelle mie presunzioni sono sul vero, ecco che si presentano *a priori* varie lacune da colmare nello spazio e nel tempo.

Come e chi coprirà fin da principio la linea di sbarramento e l'affluenza delle prime masse?

Come e chi assumerà quelle informazioni strategiche così decisive sui risultati?

Come e chi collegherà le grandi regioni di radunata, designate dagli scopi tattici e dalla praticabilità logistica?

Come e chi proteggerà i fianchi delle grosse unità operanti offensivamente o in controffensiva?

Sono questi i còmpiti degli alpini. Dico degli alpini, e taluno potrebbe chiedermi: — e perchè non della fanteria in genere? Buoni polmoni, gambe robuste, garetto d'acciaio, queste sono le qualità necessarie ad un buon marciatore in montagna, ed un prolungato allenamento può rendere idoneo a vivere e manovrare in zone alpestri, qualsiasi reparto di fanteria ed anche intere brigate.

Questo è vero, ma ciò che costituisce la caratteristica degli alpini è l'attitudine innata, che non abbisogna di quell'allenamento che le ferme moderne non consentono di ottenere, che permette agli alpini di operare isolati ed a piccoli gruppi nell'insidiosa montagna, condizione importante per truppe che debbono all'iniziativa dei loro minori organismi la riuscita delle più ardite operazioni.

La speciale attitudine dell'alpino sta nella prontezza della mobilitazione, nell'impulso che proviene dalla difesa del proprio casolare e della propria famiglia, nella sobrietà, nella conoscenza del territorio, nella capacità di battere a lungo la montagna anche quando è oscura e pericolosa, nell'orientamento istintivo che facilita le operazioni anche in regioni montane che non siano le proprie, il che è da tenersi in gran conto nell'esplorazione e nell'offensiva.

A truppe di simil genere è naturale che siano assegnati i primi còmpiti di una guerra sulle Alpi; se non che taluni autori, con voli veramente pindarici, immaginarono, forse in ossequio alle brillanti tradizioni della cavalleria, un' *avanscoperta* alpina, che da molti fu accettata e fece parte per qualche tempo delle idee riguardanti la guerra montana.

Nella baldanza dell'idea nuova si inneggiò alle azioni arditissime del primo momento e si sognarono colonne alpine volanti di valle in valle per scrutare l'orizzonte, puntare sul fianco dell'avversario, colpirlo in piena radunata, sorvegliarlo attivamente e riferire... e riferire.

Certo che su questo argomento bisogna tener conto della relatività, e nelle regioni montane gli alpini avranno sempre una velocità superiore alle altre truppe, ma questa velocità è legata al terreno ed ai mezzi logistici. Fra le operazioni d'avanscoperta degli alpini e della cavalleria vi sono due differenze sostanziali: la mancanza del mezzo veloce e della pianura su cui poter correre.

Chi ha assistito a marcie e manovre in montagna sarà convinto di quello che dico; non è salendo un'erta ripidissima, non è traversando ghiacciai, non è inerpicandosi fra le roccie, non è in paese povero di risorse, ricco di posizioni difensive, che si possono immaginare le rapide scorrerie di Stuart e di Seridan, o le intraprendenti operazioni della cavalleria tedesca.

L'avanscoperta degli alpini, ed uso questo vocabolo improprio, deve procedere molto adagio di posizione in posizione, specialmente poi se si svolge in territorio avversario; dai successivi appostamenti si lanceranno qua e là piccole pattuglie, plotoni al massimo, comandati da uomini intelligenti, energici, pronti di mente e di cuore. Queste pattuglie combatteranno la loro prima guerra coi cannocchiali, spingendo l'acuto sguardo più avanti possibile, frugando tutte le pieghe del terreno ed evitando le deplorevoli conseguenze della sorpresa; talvolta, e più probabilmente nella primavera, la neve agevolerà loro il còmpito, consentendo

di guizzare in arditissime volate di ricognizione mercè un conveniente impiego di *sky*.

I grossi potranno appoggiare, ma non seguire le pattuglie; le loro marcie saranno brevi e susseguite da lunghe soste in buone posizioni del terreno, da cui muoveranno soltanto per qualche puntata risoluta verso i fianchi e il tergo del nemico, quando se ne presenti l'opportunità; per quanto temeraria sia la loro azione, per quanto vogliano vedere o vedere da lontano, i grossi non potranno spingersi oltre due o tre giornate dai centri di rifornimento, perchè anche gli alpini, sebbene sobri, non possono vivere senza salmerie, cioè senza una lunga linea di approvvigionamento, facile obbiettivo ai colpi di mano del nemico.

D'altra parte non converrà a queste truppe avanzate di allontanarsi dalla frontiera fin dai primi giorni, perchè ad esse spetta ancora il mandato di coprire la radunata delle grosse unità e la linea di sbarramento.

Taluni vorrebbero legare interi battaglioni alpini attorno ai forti, ma ciò non sembra nè utile, nè necessario, nè possibile per le truppe alpine che sono già tanto scarse. Gli è vero che accanto ai battaglioni permanenti si affiancheranno le compagnie di milizia mobile ed i battaglioni di milizia territoriale; ma sul concorso problematico di questi reparti mi riserbo di ritornare, osservando per ora che anche un battaglione alpino di milizia territoriale, quando sia legato ad un forte di sbarramento, perde il vantaggio delle sue principali attitudini e ad ogni modo è un battaglione di meno che si getta nella bilancia delle prime decisioni.

Per il complesso delle loro delicate mansioni strategiche, i reparti alpini destinati all'occupazione avanzata avranno le braccia lunghissime, numerosi tentacoli sguinzagliati dovunque, i cent'occhi d'Argo, ma i loro piedi saranno di piombo. È a questi piedi che riterrei opportuno incatenare qualche batteria da montagna, perchè nei primi scontri, da cui assurgono informazioni determinanti, bisogna assicurarsi la supremazia sia nella tenacia della difesa, come nella potenza della eventuale controffesa.

D'altronde il nemico non resterà inoperoso; esso pure cercherà di assumere informazioni e di coprirsi con un velo di truppe che converrà squarciare al più presto; ora, in questi primi combattimenti noi non dovremo dimenticare che gli eserciti confinanti avranno artiglieria da montagna, e il presentarsene privi costituirebbe fin da principio una condizione d'inferiorità. Il maggiore Franzini non accetta questo ragionamento ed ammettendo di massima che l'artiglieria da montagna sia un ingombro, si rallegra col partito che ne sarà privo; ma io penso che il concorso dell'artiglieria, anche quando costi qualche sacrificio, sia troppo prezioso in qualsiasi circostanza e specialmente in montagna, e non potrei davvero sostenere che sia vantaggioso il mancarne.

Nel campo tattico. — E vengo allo schieramento il quale presuppone la possibilità della difesa; parlando di schieramento io intendo quindi di parlare anche dell'azione difensiva.

Chiuso il primo periodo della guerra, la copertura strategica scompare; le maggiori unità avranno preso posizione nelle regioni tatticamente e logisticamente preparate. Che ne sarà delle truppe alpine?

In montagna oltre la zona praticabile, oltre i confini del facile e del semi-facile esistono regioni ove è rude il vivere, arduo il muoversi e manovrare, difficile il rifornirsi e che pur tuttavia debbono essere occupate perchè sono i capisaldi della difesa. Queste zone alpestri più o meno inospitali, sempre elevatissime e nelle quali sol qualche ricovero serve di rifugio alle truppe che vi soggiornano, saranno il campo d'azione degli alpini nel periodo tattico difensivo. Queste regioni si presenteranno per natura variabilissime; saranno talvolta larghi dossi o altipiani leggermente ondulati, spesso saranno nodi stradali, talora picchi dominanti o falde che signoreggiano un colle; la loro ubicazione permetterà soventi di proteggere i fianchi dei corpi principali, ma spesso li difenderanno indirettamente, cioè dalle valli secondarie, cercando d'impedire all'avversario il largo aggiramento; la

loro ampiezza designerà la forza e il modo di occuparle. Comunque, è certo che l'importanza delle operazioni compiute in quelle regioni elevate sarà grandissima, contro il nemico che minaccioso avanzi verso i fronti principali, o che, presago dell'influenza che può avere il dominio, rivolga l'attacco, come i Turchi a Alma, là ove per le maggiori difficoltà del terreno crede di trovare minore resistenza armata.

Ma ogni difesa sarebbe infruttuosa qualora non si accoppiasse all'ardimento della controffesa. In montagna, dice Kuhn, la guerra dà felici risultati soltanto quando è attiva e anche la *difensiva non può essere svolta che con una serie di atti controffensivi principalmente fatti per l'alto e sul fianco.*

Le truppe alpine non potranno quindi limitarsi ad una resistenza passiva delle regioni occupate, ma dovranno disturbare l'avversario specialmente verso le ali e sulle retrovie.

Il saper scegliere le regioni più convenienti per compiere questa duplice missione difensiva e controffensiva, costituirà appunto l'arte della guerra. Ma l'arte non basta, occorre una forza che la vivifichi, che traduca in effetti i doni della natura; questa forza deve ricercarsi nell'attività della truppa, la quale sarà tanto più efficace quanto più sarà completa nei mezzi; fra questi quasi sempre dovrà annoverarsi l'artiglieria da montagna.

In quanto all'offensiva, noi già vedemmo, come ragioni di carattere strategico, non lascino supporre che qualche gruppo alpino indipendente possa fare un volo offensivo lontano, senza infrangersi contro fronti protetti da immani doni naturali e artificiali.

Una simile azione non potrebbe esplicarsi che sulle vie principali, quando gli alpini fossero riuniti in grossa unità; in tal caso non solo si assegnerebbe ad essi artiglieria da montagna, ma ben anco artiglieria trainata e forse qualche batteria d'assedio e l'azione non potrebbe essere che eccezionale e ben preparata.

È più probabile che l'atto offensivo degli alpini sia incastrato nel movimento generale, il quale si svolgerà con brevi marcie seguite da lunghi arresti, necessari per vin-

cere le successive resistenze e inevitabili per ammassare le truppe che sfilano in lunghe, interminabili colonne.

Gli alpini allora, se non saranno impegnati in avanguardia, troveranno impiego nelle zone più alpestri, intermedie alle grandi operazioni, nè potranno sconfinare dal raggio d'azione delle masse principali, a cui agevoleranno le mosse con marcie di fianco, cercando di aggirare continuamente le ali dell'avversario. Il loro movimento sarà decisivo, giacchè anche *nell'offesa*, secondo il Fonio, *le decisioni debbono venire dall'alto o almeno dall'alto debbono essere preparate.*

Gli Austriaci, la di cui competenza in montagna è indiscussa, usarono in Bosnia ed Erzegovina un sistema di colonne aggiranti permanenti che assicurarono loro un continuato successo.

Per un còmpito di tal genere non basterà che gli alpini si limitino a semplici dimostrazioni di poche forze; occorre un risultato determinante, un colpo potente, e l'artiglieria non può esimersi dal prestare il suo efficace concorso.

Si potrebbe obbiettare che nell'offensiva gli alpini marciano in condizioni difficili, che le lunghe file saranno soggette alla disorganizzazione, che l'artiglieria vi si troverebbe molto a disagio. Ma la grande profondità sarà compensata dalla maggior resistenza delle avanguardie appostate in ottime posizioni, e d'altra parte la montagna non è così impercorribile come suol credersi; reparti alpini troveranno sempre il mezzo di marciare fuori di strada in più colonne, lasciando all'artiglieria la via migliore, purchè siano opportunamente regolati i particolari di esecuzione.

Sarà questione di tempo, ecco tutto!

Si potrebbe ancora obbiettare che talora le condizioni del terreno, od altre, consiglieranno di fare una minuta guerra da partigiani, sostenuta or coll'astuzia, or coll'ardimento, or con colpi di mano, or con fiere resistenze, avanzandosi o ritraendosi rapidamente a seconda dell'opportunità. Così pure potrebbe avvenire che fossero consigliabili operazioni di notte e colla nebbia.

Certo che in questi casi l'artiglieria da montagna non potrebbe seguire gli alpini con probabile efficacia d'impiego.

Ma simili condizioni non possono essere che precarie e lo stesso ragionamento dovrebbe ripetersi per le salmerie che pur sono parte integrante e vitale delle truppe alpine.

D'altra parte convien ricordare che in montagna le operazioni di notte e colla nebbia sono armi a doppio taglio, di cui si deve far uso con molta parsimonia. Bisogna aver provato cosa vuol dire una marcia notturna in montagna per esserne persuasi; i sentieri mal segnati fra le balze allungano enormemente le file, il suolo malfermo non dà più appoggio sicuro al piede, l'orientamento è incerto, le false traccie obbligano a giri lunghissimi. Il buio è un gran nemico in montagna e, specialmente in terra straniera, non si potrebbe affrontare leggermente senza sicure ed ottime guide.

In ogni modo io penso che convenga determinare volta per volta sull'opportunità di accoppiare o meno l'artiglieria agli alpini, e sarà questo il còmpito dei comandi superiori, ma che non si possa negare l'utilità dell'artiglieria in molteplici casi ed escludere *a priori* un'ottima combinazione binaria per tema che qualche batteria possa essere obbligata ad un silenzio temporaneo.

Nel costituire un partito di guerra è norma costante di assegnargli tutti i mezzi atti a raggiungere lo scopo, ma con ciò non è inteso che tutti questi mezzi siano sempre impiegati: sarebbe abbastanza strano che, ad es., si mandasse della fanteria ad un attacco notturno colla sola baionetta per tema che non possa adoperare il fucile.

Noi dunque ammetteremo come provato che anche nel campo tattico, come in quello strategico, l'impiego dell'artiglieria a sussidio delle operazioni alpine sia opportuno e quasi imprescindibile.

Nel campo logistico. — E ciò basti per quanto riflette il campo strategico e tattico.

Un'altra questione, non meno importante, fu sollevata in riguardo all'attitudine dell'artiglieria da montagna nel se-

guire gli alpini; tal problema io lo studierò sotto il duplice aspetto della manovra e della capacità logistica.

Circa la manovra non perderò molto tempo in discussioni, citerò soltanto un episodio che se non ha una grande importanza tattica, ne ha una grandissima rispetto alle qualità manovriere della nostra artiglieria da montagna.

Molti ricorderanno le manovre d'assedio di Susa che si fecero nell'estate del 1899; la città di Susa era protetta dai suoi sbarramenti fra i quali manovravano le truppe mobili; batterie di vario calibro occupavano tutte le pendici circostanti e gli estremi riparti di fanteria tenevano il fronte dal Rocciamelone alla testata del contrafforte della Mulatera, ove il passo dell'Avanzà coi vicini trinceramenti del Clapier costituisce una solida linea difensiva.

L'attaccante erasi impadronito del Moncenisio e quando ritenne che le sue batterie d'assedio avessero con potente fuoco scosse le opere della difesa, decise di scendere dall'altipiano per attaccare la città.

Le batterie d'assedio, l'artiglieria da campagna e il grosso della fanteria dovevano occupare i versanti di val Cenischia, mentre un gruppo alpino, composto di due battaglioni e di due batterie d'artiglieria da montagna, doveva operare verso la Mulatera impadronendosi dell'Avanzà e successivamente di tutto lo sperone fino a Santa Chiara (Prà Piano).

Il comandante del gruppo ebbe a constatare, nelle ripetute ricognizioni, che fra il pianoro del Moncenisio e l'Avanzà si ergeva una plaga di terreno quanto mai alpestre, costituita dal Monte Giusalet e dal ghiacciaio di Bard, regione che potea ritenersi impercorribile da reparti di truppa. L'attacco dell'Avanzà non sembrava possibile che girando a valle il ghiacciaio di Bard, per risalirne poi i burroni meridionali, operazione di riuscita molto problematica per poco che l'avversario occupasse i ciglioni fronteggianti.

In tale situazione il comandante del gruppo alpino pensò di tentare l'occupazione del Monte Giusalet, convinto che perciò solo il suo còmpito sarebbe stato molto più agevole e, pieno di fede nell'ardimento delle sue truppe, ordinò che

non solo un battaglione alpino, ma anche una batteria da montagna cercassero di arrivare sulla cima del Giusalet, mentre un secondo battaglione ed una seconda batteria avrebbero girato per l'impervio gruppo di Bard ed attaccato l'Avanzà di fronte; era inteso che l'azione di quest'ultima colonna doveva subordinarsi al presentarsi della prima sul Giusalet.

Così deciso, si trattava di agevolare il còmpito alle truppe che dovevano fare l'ascesa, la quale non presentava difficoltà che nell'ultimo tratto, dove il versante da risalire era ripidissimo e coperto per circa 400 metri di dislivello da un nevaio agghiacciato.

Fu disposto che una compagnia alpina collocasse un plotone sul monte Giusalet e che sotto la protezione di quel plotone aprisse sul nevaio un sentiero a zig-zag; intanto il parco d'assedio doveva approntare un certo numero di piccole slitte capaci di portare il materiale della batteria.

Una notte ed un giorno lavorò quella compagnia per aprire il varco; ma, salendo, le difficoltà divennero insuperabili, perchè la neve non appena intagliata si agghiacciava di nuovo interrompendo la via, nonostante che un plotone fosse impegnato in permanenza per tenerla in buon stato.

Fu necessario appoggiarsi alle roccie e rimontare tutta la testata del ghiacciaio di Bard, attraversata la quale si giungeva facilmente alla cima del Giusalet.

Temendo che il còmpito assegnato alla prima compagnia fosse eccessivamente gravoso, il comandante del gruppo dispose perchè una seconda compagnia raggiungesse le falde del Giusalet; entrambe le compagnie nel secondo giorno trascinarono a poco per volta le slitte per l'erta nevosa d'onde, giunto alle roccie, il materiale della batteria veniva sollevato quasi verticalmente con funi.

Alla sera del secondo giorno, mercè il costante e indefesso lavoro degli alpini e degli artiglieri, tutta la batteria giunse al ghiacciaio di Bard.

Nel mattino del terzo giorno non restò che a superare la facile testata del ghiacciaio ed all'ora preventivamente stabilita

il primo colpo di cannone tuonava sui trinceramenti del Clapier.

L'occupazione del Giusalet assicurò l'attacco dell'Avanzà fatto dal battaglione Fenestrelle e dalla 2ª batteria e, stante le condizioni del terreno, tutto il contrafforte della Mulatera fu ceduto all'attaccante fino a Santa Chiara.

Ripeto qui che non intendo dare tatticamente all'episodio maggior importanza di quello che possa avere; ma cito con orgoglio d'alpino quello sforzo di manovra, contro alle teoriche affermazioni di chi accusò i sostenitori dell'artiglieria di non aver mai oltrepassato i colli mulattieri.

A simile accusa nessuna risposta è migliore che la stregua del fatto compiuto.

Quest'episodio prova chiaramente tutta l'attitudine di manovra della nostra artiglieria da montagna e dimostra che se l'alpino si prepara fin dal tempo di pace a superare le più dure avversità della montagna, l'artigliere non cede al confronto.

A quella stessa manovra di Susa noi abbiamo assistito con meraviglia alle pronte mosse dell' artiglieria d'assedio montata sui carrelli; abbiamo visto quei pesanti cannoni superare con estrema facilità pendenze fortissime, li abbiamo visti inerpicarsi per sentieri malagevoli, per traccie appena segnate dalle compagnie del genio; quei cannoni noi li abbiamo uditi sempre tuonare nel luogo e nel momento opportuno, a sostegno dei grossi di fanteria che attorno ad essi manovravano.

E l'artiglieria da montagna vorrebbe assidersi fra tali possenti batterie e subirne la più strepitosa e fatale concorrenza? Via, non è, nè può essere questo il suo ideale; in alto deve ascendere l'artiglieria da montagna, giacchè lo può, onde appoggiare saldamente le manovre caratteristiche ed autonome delle truppe montane, siano esse alpini o battaglioni di fanteria bene allenati.

Occupiamoci ora della capacità logistica che si vuol riscontrare troppo limitata nelle batterie da montagna rispetto agli alpini.

Un battaglione alpino a 5 compagnie porta con sè 191 muli e 27 carrette, ripartiti in 3 scaglioni; il primo non può distaccarsi dalla truppa perchè ne è ragione essenziale di vita, il secondo serve per rifornire il primo di ciò che si va consumando, il terzo è un parco eventuale che raccoglie le risorse locali o trae rifornimento dai magazzini più prossimi. Si comprende come la distanza massima alla quale il battaglione può distaccarsi dipenda dall'entità del secondo scaglione e, data la costituzione delle nostre salmerie, riteniamo non possa superare le due giornate di marcia. Oltre questo tempo bisogna che il terzo scaglione avanzi a sua volta e non potrà farlo se dietro di esso non si stabilisca una continuata catena, appoggiata a depositi appositamente stabiliti o a ricoveri alpini già provveduti di risorse.

In montagna le risorse locali sono sempre molto scarse e i rifornimenti dal tergo sono resi difficili, perchè in seguito, allo spopolamento delle vallate non si trovano più i numerosi equipaggi dei tempi di Bervich, di Catinat e di Lesdiguières; la capacità logistica del battaglione alpino sarà quindi molto limitata.

A riparare in parte a tali inconvenienti il battaglione dovrà quasi sempre farsi seguire da forni someggiati e da parchi in piedi. Il forno porta un aumento di sei muli senza tener conto del trasporto farine, per il quale si potrà sfruttare fino ad un certo punto il parco in piedi, aggravio indispensabile e non indifferente.

Se noi immaginiamo un gruppo alpino di 8 o 10 compagnie, esso avrà al suo seguito non meno di 400 muli e 50 carrette, oltre il codazzo delle farine e delle bestie mangerecce.

Da quanto ho esposto fin qui si può facilmente arguire che l'indipendenza dei reparti alpini è relativa e che le azioni rapide sono proprie di piccoli reparti come le compagnie, e non dei gruppi principali a cui potrebbe assegnarsi dell'artiglieria da montagna.

Ciò posto, noi constatiamo che una batteria di 6 pezzi esige 138 quadrupedi e 9 carrette, il che dimostra che il

suo gravame logistico non è poi tanto eccezionale in confronto a quello di un battaglione.

La salmeria della batteria si divide pur essa in tre scaglioni, di cui il primo è parte integrante della batteria, il secondo rifornisce, il terzo forma parco eventuale che trae le sue risorse dai magazzini avanzati.

Confrontando i tre scaglioni del battaglione e della batteria, rispetto ai quadrupedi si ha:

	1° Scaglione	2° Scaglione	3° Saglione
Battaglione alpino. .	36	79	57
Batteria da montagna	71	44	22

Come appare, la maggior differenza sta nel primo scaglione, cioè nei quadrupedi che vivono sul posto; ma tal differenza è compensata dal numeroso parco in piedi che necessariamente deve seguire il battaglione, ed è poi assolutamente equilibrata nei secondi scaglioni, giacchè la somma è appunto di 115 quadrupedi, sia nel battaglione, sia nella batteria.

Mi sono alquanto fermato su questo punto per arrivare a concludere che ove può andare e vivere un battaglione alpino, può andare e vivere una batteria da montagna, e se ammettemmo che un battaglione possa allontanarsi dalla sua base di rifornimento (3° scaglione) per una o due marcie, anche la batteria può farlo, perchè i due primi scaglioni portano tre giornate di viveri e 170 colpi per pezzo.

A semplificare poi la questione sul modo di far vivere i quadrupedi nelle regioni più elevate, sta il fatto che, ad eccezione del primo scaglione, gli altri sono lontani o formano catena, e quindi non vivono sul posto, ma lungo tutta la zona del rifornimento, nella quale non mancheranno opportuni luoghi per provvedere anche al problema di abbeverare i quadrupedi.

In Africa visse per parecchi mesi il nostro corpo d'operazioni con rifornimento fatto a soma, per sentieri angusti, soggetti ai colpi di mano, privi di acqua e lontani dalla base; se ragioni logistiche poterono influire sull'esito sfor-

tunato, non ne furono certamente la causa prima, perchè dopo Adua si rese ancora possibile la marcia su Adigrat, quantunque sia stato uno sforzo logistico quasi sovrumano.

Un problema che preoccupa l'artiglieria, veramente grave, è il rifornimento successivo delle munizioni da guerra; io penso che per facilitarlo le batterie dovranno assicurarsi abbondanti depositi di munizioni in tutti i forti di sbarramento e meglio ancora nei ricoveri alpini, dai quali l'artiglieria ha finora sfuggito, e parmi, senza troppa ragione.

Dove il problema diventerà difficile a risolversi è al di là della frontiera, ma è difficile altrettanto per gli alpini, ed è appunto per questo che fin dal principio dissi che si doveva andar molto cauti nell'immaginare quelle mosse volanti teoricamente sognate.

Nella stagione invernale le operazioni alpine si svolgeranno in ambiente logistico più che mai sfavorevole; bisognerà che le truppe si abituino a vivervi procurandosi buoni ripari dentro la neve stessa o accomodandosi speciali attendamenti. Nelle marcie si farà uso di grappette, o di racchette, o di sky, notando che la neve permette talvolta di superare difficoltà che nella buona stagione non si sarebbero vinte.

I quadrupedi daranno maggior pensiero e spesso converrà sostituirli con portatori o con slitte trascinate da muli o da uomini, modificando e adattando i carichi ai mezzi di trasporto.

Però anche i quadrupedi marciano sulla neve, in ispecie quando sia indurita, purchè si adoperino i chiodi o ferri da ghiaccio con grip, oppure si avvolgano gli zoccoli con stracci o letame. Le nostre batterie da montagna sanno per lunga esperienza quanto si possa ottenere dai quadrupedi nelle regioni ricoperte da neve.

In conclusione, la neve non è un ostacolo insuperabile, rende le operazioni molto più lente ma non per questo meno efficaci, purchè si sappiano sfruttare tutti i vantaggi, evitando gl'inconvenienti delle valanghe, della temperatura e dell'eccessivo affondamento.

Qualche battaglione alpino ed anche le batterie da montagna non dovranno arrestarsi di fronte al problema logi-

stico invernale, sempre solubile, come lo dimostrarono all'evidenza e ripetutamente i nostri Duchi di Savoia attraversando le Alpi nel cuor dell'inverno e in pieno assetto di guerra.

In generale poi crediamo di poter affermare che non si deve dare troppo peso alle preoccupazioni logistiche, qualunque sia la stagione, qualunque sia il terreno. La logistica non è che un mezzo di guerra e come tale deve ubbidire e non comandare; le maggiori difficoltà, che talora possono sembrare insuperabili, non esigeranno che una ferrea energia accompagnata da uno studio preventivo accurato e coscienzioso dei mezzi disponibili.

Il fuoco d'artiglieria in montagna. — Nei còmpiti assegnati alle truppe alpine e che siamo andati esponendo, si è cercato di accentuare le molteplici e svariate circostanze nelle quali l'artiglieria da montagna potrebbe spiegare utilmente la sua azione di arma ausiliaria e vedemmo altresì come le difficoltà logistiche e di manovra non siano al riguardo negative.

Si potrebbe ritenere allora che la riluttanza ad unire l'artiglieria agli alpini dipenda dall'impiego del fuoco, ed è questo che noi cercheremo ora di vedere.

L'affermazione che l'artiglieria da montagna non può stare cogli alpini, è nata in gran parte dal fatto che nelle esercitazioni pratiche di montagna i pezzi arrivano tardi a far sentire la loro azione per dirigere e talora risolvere il combattimento.

Se ciò è vero perchè spesso bisogna perder tempo per aprire la strada o per trascinare a braccia i pezzi, non è sempre e in tutto giusta la deduzione che si vuol fare, perchè vi sono circostanze nelle quali i soli alpini non potrebbero vincere la resistenza dell'avversario senza il concorso anche tardo dell'artiglieria. Soventi il ritardo non è che apparente e dipende dalla foga colla quale si svolgono le esercitazioni di pace, foga che è insita alle manovre senza proiettili e che si può frenare ma non vincere.

In montagna poi non è prudente nè indispensabile che l'artiglieria si esponga troppo presto, perchè in generale il

terreno è frastagliato e coperto, gli angoli morti sono molto accentuati, le insellature e le dorsali si succedono spesso senza lasciare vasti campi di tiro e se questi esistono impongono tiri ficcanti o con forti dislivelli, poco favorevoli all'azione del fuoco.

L'attaccante non ha bisogno di far presto, esso deve porre solide radici nelle posizioni che l'avanguardia, sempre rinforzata in montagna, va successivamente occupando, coprendo lo schieramento e sollevando così l'artiglieria da questo còmpito, che è il primo nei combattimenti del piano. Da queste posizioni l'attaccante deve svolgere una prolungata azione di fuoco prima di avventurarsi all'attacco in terreni sempre difficili e quindi l'artiglieria avrà tutta l'opportunità d'intervenire prima della soluzione. Tardi forse, ma in tempo!

Contro la combinazione che è oggetto dei nostri discorsi si sostiene ancora che nelle regioni elevate manca lo spazio e che le poche batterie non possono esplicare con efficacia quel fuoco in massa che è oggi diventato legge generale e suprema.

Ma, a parte che i terreni di Wagram, di Austerlitz, di Wörth, di Metz e di Sédan sono affatto eccezionali, è da considerare che in montagna, ed in altissima montagna in ispecie, uno spiegamento colossale di artiglieria non è neppure da supporsi perchè gli obbiettivi sono limitati e il combattimento episodico. Se vi sono posizioni aperte nelle quali sia possibile il fuoco in massa vi provvederanno certamente i forti, le artiglierie d'assedio e quelle da campagna, come già dicemmo altra volta, e quindi l'artiglieria montana non può e non deve vagheggiare quei fronti ideali di un chilometro dai quali in un minuto si sprigionano 20,000 pallette verso uno spazio profondo poco più di un centinaio di metri. L'artiglieria deve piegarsi ai bisogni della guerra e quando la guerra si fa in alta montagna la legge del tiro in massa soffre naturalmente una grande eccezione.

Si è anche discusso a lungo se in montagna le batterie di fucili potessero sostituire il fuoco d'artiglieria, e nel 1895-

1896 comparvero al proposito due pregievoli scritti del capitano Chapperon e del maggiore Natale.

Mi schiero assolutamente contrario a quell'opinione, anzitutto perchè le batterie di fucili non possono colpire l'avversario da lontano come l'artiglieria, poi per ragioni di efficacia sulle quali ora mi spiego.

Il tiro collettivo della fanteria non è episodico; esso tende a coprire di fuoco una regione la di cui ampiezza è imposta da cause di dispersione in gran parte individuali; l'artiglieria invece ha un fuoco eminentemente episodico, che si addensa in rettangoli che su 5 o 6 metri di fronte ne hanno una ventina di profondità ed in questi piccoli spazi s'irradiano circa 200 pallette per colpo.

Avviene così che mentre nel totale di un combattimento il fuoco della fanteria cagiona perdite superiori a quello di artiglieria e le medie stanno fra di loro come i $^3/_4$ ad $^1/_4$, nello spazio ristretto di uno speciale bersaglio l'efficacia della fanteria è di molto inferiore e 100 fucili non potrebbero competere con un sol pezzo.

Or dunque in montagna dove i fronti sono piccoli, i bersagli poco visibili e le regioni da battere quasi determinate, non è possibile concepire che le batterie di fucili possano sostituire quelle di cannoni, che hanno caratteristiche affatto diverse, specialmente poi se si ha di fronte dell'artiglieria, come appunto sarebbe nel caso di una guerra sulle Alpi.

Si è detto ancora che l'artiglieria da montagna sarà di grande impaccio agli alpini in caso di ritirata.

Non posso negare difatti che l'artiglieria nel ritirarsi in discesa non sia alquanto più lenta degli alpini, ma le medesime ragioni valgono per i muli portamunizioni degli alpini; d'altra parte mi sia concesso di esprimere il parere che una ritirata fatta in terreno lungamente discendente implica un'occupazione affatto eccezionale.

Senza dubbio il combattimento della montagna è legato al terreno, senza dubbio la ritirata ostinata, contrastata passo per passo, sarà nell'animo di quella truppa che a malincuore sia costretta a retrocedere; ma questa ritirata si farà per

cresta o in posizioni poco lontane dalla cresta e i dislivelli da superare durante il combattimento non saranno che minimi; inoltre il leggiero ritardo che possa provenire dall'artiglieria o dai muli portamunizioni sarà compensato dalla resistenza più tenace degli ultimi scaglioni appostati sul fronte.

Che se poi volessimo limitare il discorso ad una ritirata fatta in condizioni di eccezionale difficoltà, allora esprimerei il parere che, dati i mezzi potentissimi del fuoco moderno, si debba iniziare molto presto, nè potrei immaginare un reparto che si svincoli dal combattimento prossimo senza subire perdite disastrose, senza soffrire di quella disorganizzazione che è imprescendibile conseguenza della poca coesione delle masse a ferme brevi. Chi temporeggia in posizione per volontà propria o per forza maggiore, deve essere preparato al sacrificio, ed Amba-Alagi, disgraziatamente, non è che una recente conferma di questa mia inveterata opinione.

Salvo le poche eccezioni di cui abbiamo fatto cenno, l'impiego dell'artiglieria in montagna si ritiene identico a quello del piano.

All'artiglieria infatti spetterà di allungare le zone battute imponendo all'avversario di spiegarsi prima del tempo, di battere con speciale giustezza i punti obbligati di passaggio ed i bersagli appariscenti, di colpire con speciale potenza le opere che l'avversario costruisse o avesse costrutte, di fulminare i bersagli animati, di sostenere e dirigere il combattimento designandone il principale obbiettivo, di dare impulso o vigore alla fanteria, di chiamare a raccolta le truppe smarrite nell'intricato terreno; infine di imporre a tutti ed ovunque quell'energia morale che il cannone sa destare, tanto più in montagna.

In complesso, a me pare, che anche sotto l'aspetto dell'impiego del fuoco l'artiglieria montana possa congiungersi cogli alpini senza scapitarne, e ritengo anzi che questa debba esserne la prerogativa, evitando di limitare la sua azione agli spiegamenti delle grandi unità.

Io non nego che all'infuori delle regioni ove operano gli alpini, non ve ne siano altre dove va la fanteria e dove sa-

rebbe conveniente un'artiglieria leggiera, manovrabile, mobilissima e senza pensiero di traino; non nego neppure che non possa convenire alle divisioni di frontiera montana di aver sempre artiglierie trasportate a dorso di mulo o di cavallo; ma credo che queste non siano ragioni sufficienti per privare del concorso d'artiglieria le truppe destinate ai più duri cimenti delle regioni alpestri.

Ridurre l'artiglieria divisionale a tre sole batterie da montagna, come vorrebbesi, sarebbe un diminuirne l'efficacia a scapito delle truppe alpine.

Io mi piegherei all'asserto qualora le batterie da montagna fossero date in più, lasciando al comandante della divisione di assegnarle a chi meglio crede, giacchè appunto io sostengo la tesi dell'indipendenza delle varie armi nel senso organico permanente.

Se le batterie da campagna sono troppo pesanti per operare in montagna, ed io lo ammetto, converrà trasformarle in altrettante someggiate e organicamente simili a quelle da montagna, non uguali perchè esse non hanno bisogno della massima indipendenza logistica.

Si potrebbe anche studiare una creazione mista, come taluni proposero, sulla quale io non entro in discussione.

Il bisogno di due specialità di artiglieria montana è sostenuto anche dal Kuhn, ed è praticamente confermato dall'esempio di tutti gli eserciti europei che hanno regioni montuose.

Confesso francamente che piuttosto di rinunciare all'artiglieria da montagna per le truppe destinate ad operare in alto, accetterei la riduzione su 4 pezzi, opinione che da lungo tempo si va maturando e che con grande soddisfazione trovai enunciata dal maggiore Lang e del maggiore Franzini.

Le batterie di 4 pezzi ridurrebbero infatti il fattore logistico di $^1/_3$ e permetterebbero di proporzionare meglio l'artiglieria alle variabilissime esigenze delle regioni alpine. Alla conseguente minor efficacia si può sopperire colla maggiore celerità di fuoco, ed a questo riguardo bisogna tener conto che il materiale d'artiglieria che sta per essere adottato, ri-

sponderà certamente meglio alle esigenze di efficàcia e celerità che reputiamo necessarie.

Se io non m'inganno sarebbe appunto questo il momento opportuno per simile riduzione.

In conclusione adunque, sembra che non vi siano ragioni nè strategiche, nè tattiche, nè logistiche, nè tecniche, le quali si oppongano a che l'artiglieria da montagna sia la vera arma ausiliaria degli alpini; piuttosto, per restare nel pratico, si potrebbe emettere il dubbio se, date nuove costruzioni, sia da preferirsi una batteria da montagna ad un battaglione alpino. In tal caso la questione cambierebbe di aspetto e, senza esitare, darei la preferenza al battaglione alpino, sia perchè il numero attuale dei battaglioni è scarso, sia perchè sino ad un certo limite prescelgo la fanteria che combatte le battaglie, all'artiglieria che le completa; ma fin che il problema studia un ordinamento alpino costituito, io sosterrò sempre che l'artiglieria da montagna è un ausilio preziosissimo ed un naturale complemento.

Il gruppo alpino. — Ammessa la convenienza dell'unione binaria, ci resta ora da vedere se debbasi adottare, come in taluno esercito estero, un gruppo alpino costituito da un ente organico permanente delle varie armi, o non convenga piuttosto formarlo soltanto al momento della guerra, limitandosi in pace a designarne gli elementi, accomunandoli periodicamente con opportune esercitazioni.

Io, lo dico subito; non sono favorevole al sistema estero e specialmente al francese, per ragioni tecniche e politico-militari.

Sulle ragioni tecniche non insisterò perchè sarebbe ovvio, dirò soltanto che il loro coefficiente dipenderà dall'importanza che assumono le ragioni politico-militari; in Francia queste hanno prevalso sopra di quelle, in Italia credo che si possa fare diversamente. E mi spiego.

In Francia il concetto offensivo è politicamente predominante e i gruppi alpini rappresentano i primi elementi organici di esso, tanto più che quest'offensiva è immediata-

mente appoggiata dall'azione dei forti e dalla ubicazione delle grosse piazze di frontiera.

Oltre a ciò, al di là delle Alpi, la profondità della zona montana è di 200 chilometri, le valli sono lunghissime, le regioni di frontiera distanti dalle basi di grosse operazioni.

In conseguenza, i gruppi di difesa addentrati nelle valli trovano largo campo di muoversi e svolgere operazioni indipendenti, le grandi unità non possono invece affluirvi che lentamente; ogni modificazione all'ordinamento organico dei singoli gruppi richiederebbe tempo enorme e deve ritenersi impossibile nel momento della guerra.

In Italia le cose sono molto diverse; il concetto offensivo non è predominante, la zona montana ha una profondità di 40 chilometri, le cortissime vallate hanno un valore assoluto e relativo differente; le regioni di difesa, o le basi di offesa, sono prossime ai grandi centri di pianura e quantunque le valli siano divise da gruppi impervi, le comunicazioni non sono difficili ridiscendendo fino al piano. Ogni gruppo alpino può facilmente costituirsi o trasformarsi in uno o due giorni al più, ritraendo qualsiasi elemento dalle basi di operazioni. Ciò posto, il prestabilire permanentemente il gruppo organico sarebbe inopportuno, rispetto a quella libertà di raggruppamento che le circostanze possono dettare.

Da noi basterà uno studio accurato e preventivo delle probabili formazioni di guerra, stanziando i diversi elementi di ogni gruppo presso la frontiera, provvedendo ai ricoveri, ai rifornimenti ed ai servizi vari, per modo che all'atto della mobilitazione tutto possa funzionare in minimo tempo.

Il bisogno di disporre appunto delle truppe alpine fin dai primissimi giorni della guerra e forse anche prima della dichiarazione, oltre al consigliare una conveniente ripartizione delle sedi, potrebbe anche indurre a tenere sempre le truppe stesse sul piede di guerra, allargando il reclutamento a tutto l'Appennino e riducendo l'organico delle compagnie a 150 fucili effettivi per tutto l'anno.

Invero le operazioni della mobilitazione saranno sempre difficili e relativamente lunghe ed il movimento di uomini e

quadrupedi dentro le valli, potrebbe inceppare il retto funzionamento degli elementi logistici che si volessero stabilire nei primi giorni per le grandi unità.

Nella febbrile attività che regnerà nelle nostre vallate in quei giorni, io vedo un grande ostacolo a quella rapida mobilitazione che costituisce l'ideale alpino, specialmente per quanto riguarda la formazione delle salmerie.

Se a questi timori si volesse opporre che nei primi momenti potranno bastare i ridotti effettivi attuali, osserverei che il numero dei battaglioni alpini mi sembra troppo deficiente rispetto alle esigenze della frontiera, e ad ogni modo il solo primo scaglione delle salmerie non basterebbe a dare quell'autonomia caratteristica delle truppe destinate ad operare all'infuori delle regioni logistiche.

Un'operazione offensiva, anche minima, sarebbe impossibile senza compromettere le sorti dei movimenti futuri, giacchè è molto discutibile che i complementi uomini e quadrupedi possano in tal caso cercare e raggiungere in tempo e senza contrasto i propri reparti oltre la frontiera.

Si fa molto calcolo sui reparti richiamati come rincalzo dei battaglioni alpini permanenti; ma su tale argomento conviene ricordare che la montagna si spopola in via assoluta e relativa, e che l'emigrazione invernale è notevolissima; se ciò può tornar utile col tempo in operazioni offensive, potendo contare sopra elementi che in gran parte avranno abitato e percorso il terreno d'oltre frontiera, sarà certamente sfavorevole a quella prontezza di mobilitazione che vorremmo; una buona parte dei richiamati giungerà tardi, o non giungerà, sia in causa degli ostacoli che il nemico cercherà di opporre, sia per la distanza alla quale si trova, sia per tante altre ragioni che sarebbe superfluo enumerare.

Non è dunque il caso di farsi troppe illusioni sul concorso immediato dei reparti richiamati, tanto più che saranno affidati ad ufficiali poco pratici, le di cui attitudini di resistenza alle marcie ed ai disagi non potranno essere che molto limitate.

Più pratico e più sicuro per gli alpini sarà il concorso che potranno avere dai reggimenti dislocati alla frontiera. Si risolverebbe bene un simile problema quando ci decidessimo a riprendere in istudio il progetto Ricotti, dislocando convenientemente i reggimenti bersaglieri ai piedi delle Alpi; questa è la soluzione avvenire più probabile, se non si voglia o non si possa crescere il numero dei battaglioni alpini.

Oltre alla fanteria ed all' artiglieria che si credesse di predestinare ad ogni singola regione, converrà altresì assegnare qualche reparto del genio; ad esso spetterà tutto il servizio, tecnico delle mine, dei ponti, delle segnalazioni che in guerra hanno tanta importanza, ed in pace risolverà la ardua questione dei lavori di montagna.

Tutte queste truppe dovranno essere impratichite della rispettiva zona, e ciò si otterrà inviando nella stagione estiva (e qualche volta anche nell'invernale) i singoli elementi a studiare per proprio conto e sotto il punto di vista tecnico la regione, riunendoli poi per l'istruzione collettiva in gruppi più o meno simili a quelli di guerra; dico simili e non uguali per ragioni di riserbo facili a comprendersi.

I gruppi così riuniti sotto il loro comandante tattico naturale, si verrebbero man mano addestrando alle variabilissime manovre possibili, alle difficoltà tattiche e logistiche, a quell'affiatamento indispensabile ad elementi che debbono combattere assieme.

E siccome gli atti tattici dei gruppi dovranno inquadrarsi in azioni più vaste, sarà utile che i gruppi stessi prendano parte alle manovre di frontiera colle divisioni, per apprendere a coordinare le proprie mosse al quadro generale del combattimento e per studiare bene l'impianto e il funzionamento dei vari servizi, che è molto più facile quando le vallate principali sono sgombre.

Con un simile ordinamento delle truppe alpine, che del resto è su per giù quello esistente da noi, io penso che si possa serenamente affrontare il problema della prima guerra sulle Alpi, e se al di là vi sono gruppi diversamente costituiti non ritengo questa una ragione valida per derogare dalle opinioni che ho espresse.

Conclusione. — Ed ora mi sembra di poter concludere ponendo termine al mio dire.

Il gruppo alpino oggigiorno è una concezione complessa ispirata alla difesa dello Stato e non deve nè può essere considerato come una semplice unione di simpatia fra alpini e artiglieria da montagna.

Se per il passato qualche scrittore sostenne la tesi dell'indipendenza degli alpini, gli è che esso pensava in un tempo in cui le compagnie alpine, scarse di numero, restringevano il loro impiego tattico a quegli atti di minuscola guerra che oggi si compirebbero ancora, ma nel raggio d'azione dei gruppi maggiori. Lo stesso generale Queirazza, che cito perchè fu citato, riconosceva 20 anni or sono questa grande verità, conchiudendo nel suo discorso che l'artiglieria sarebbe stata bene cogli alpini sol quando questi avessero una forza non inferiore alle 3 o 4 compagnie. Ora abbiamo raggiunto e superato l'ideale del Queirazza e citarlo, nel modo come lo fu, è un fargli asserire cose che non erano nella sua mente; ad ogni modo poi sarebbe un retrocedere di 20 anni.

Oggidì il gran dramma del combattimento montano si svolge con una vasta trama decorativa frontale, nella quale si tessono, come vivi ricami, delle azioni sceniche determinanti; anche oggi, come ai tempi di Kuhn, il risultato finale non sarà che la *somma degli episodi combattuti sui fianchi e nell'alto*, episodi che, in gran parte autonomi, saranno sostenuti dai gruppi alpini.

Ma se questi episodi parziali sono così decisivi bisogna sostenerli con tutte le forze e con tutti i mezzi di guerra, fra i quali essenziale e direi quasi imprescindibile l'artiglieria da montagna, sia essa o no assegnata organicamente ai gruppi.

O che io m'inganno o che nel complesso delle parole del maggiore Franzini traspare un certo qual senso di sfiducia nella capacità dell'artiglieria da montagna a manovrare in regioni alpestri.

Io veramente non penso così ed ho cercato di dimostrarlo, ma qualora si trovasse realmente l'artiglieria da montagna in-

sufficiente per seguire gli alpini, converrà che essa si affretti a risolvere il problema organicamente e logisticamente, come già ne dettero esempio le grosse unità di frontiera, che ormai sono addestrate a vivere e manovrare fra quei monti che solo pochi anni fa credevano impraticabili.

Al progresso della massa deve corrispondere il progresso degli elementi.

All'artiglieria sarà di largo compenso il trionfo dell'opera compiuta e la coscienza di saper sostenere, anche nelle regioni più difficili, quello spirito che è fattore morale tanto più considerevole quanto più il *fuoco d'artiglieria venga aperto da posizioni credute inaccessibili.*

In montagna i fattori morali hanno un'immensa importanza, perchè lo stato dell'animo è sovraeccitato ed una minima causa può esaltare come deprimere. Le concezioni più ardite, i sacrifici più sconfinati vi sono possibili, perchè sostenuti da un senso squisito di poesia che si respira coll'aria e di cui parlano il terreno, il cielo, il pericolo e lo spazio infinito; è solo da questa poesia che dobbiamo ripromettersi di ricavare l'energia necessaria per vincere con animo lieto i disagi e le durezze della montagna. Guai a quell'artiglieria che non sapesse tener debito conto della sua possanza morale, che in montagna supera la stessa efficacia.

A ritemprare i cuori valgono intanto le esercitazioni di pace, nelle quali l'artiglieria da montagna offre larghissime prove delle sue attitudini, come lo dimostra l'esempio del Giusalet.

Se taluno volesse giudicare quella manovra come uno sforzo e classificarla fra le poesie alpine, io direi che queste poesie ci dànno garanzia dell'avvenire e ci affidano che le nostre truppe alpine, l'artiglieria da montagna compresa, saranno un giorno capaci di risolvere la grande incognita della guerra in montagna.

VITTORIO CARPI
tenente colonnello.

GLI AUTOMOBILI

E LA LORO APPLICAZIONE NELL'ARTE DELLA GUERRA

Un po' di storia.

L'automobilismo (1) non è cosa completamente moderna, come i suoi recenti e rapidi progressi potrebbero far credere.

Si tratta invece di una vera e propria resurrezione, a distanza di più di un secolo, dopo un'esistenza breve e contrastata; resurrezione così intensamente attiva, che quasi direbbesi voler l'automobilismo riguadagnare il tempo perduto, col soddisfare immediatamente gli impazienti bisogni dell'età presente.

Sogni di poeti e speranze di scienziati avevano già accennato a molte di quelle scoperte che formano il vanto del secolo testè morto, e più nettamente di tutti Ruggiero Bacone, al XIII secolo, preconizzava navi scorrenti sul mare senza rematori, e vetture moventesi senza animali, con velocità estrema.

A queste previsioni seguirono, coll'andare del tempo, timidi e isolati tentativi.

Così è fama che nel XVII secolo un tale Hautch, di Norimberga, costruisse dei veicoli che si muovevano per mezzo di molle e facevano duemila passi all'ora.

Nel 1645 un inglese annunciò di aver inventato vetture capaci di compiere, per virtù di molle meravigliose, il tragitto di andata e ritorno fra Parigi e Fontainebleau — con

(1) È superfluo dichiarare che nella raccolta dei dati per questo cenno storico mi sono valso delle opere più recenti e delle pubblicazioni periodiche sulla materia.
(*Nota dell'A.*).

gran risparmio di fieno e di avena — osserva lo scrittore che riporta il fatto; ma alla prova si trovò che per muovere uno di questi veicoli occorreva lo sforzo di due uomini, talchè il fieno e l'avena erano consumati sotto altra forma.

Di tali vetture parla anche Ozanam (1693), membro dell'Accademia reale delle scienze.

« Si vede per Parigi — dice il dotto accademico — una « carrozza o sedia... Un servitore, collocato a tergo, la fa « camminare appoggiando alternativamente i piedi sopra « due pezzi di legno, che comunicano con due ruote na- « scoste in una cassa collocata fra le ruote posteriori... »

Alcuni classificano questi meccanismi abbastanza ingegnosi ma poco utili fra i sistemi precursori del velocipede.

Ma se si studiano con attenzione i disegni e le incisioni che troviamo nel libro di Ozanam, *Ricreazioni matematiche e fisiche* — unici documenti che ci rimangono — si vede facilmente che quei congegni primitivi e pesanti non hanno niente che fare colle robuste e leggiere biciclette moderne.

Del resto, in tutte le vetture automatiche che nei tempi scorsi levarono qualche rumore, è sempre la forza dell'uomo che si utilizza per mettere in movimento il veicolo; onde si capisce come tali vetture siano state considerate quasi trastulli curiosi, e in pratica si sia poi riconosciuto esser più semplice il far tirare le carrozze dagli animali.

Contemporaneamente si studiò il modo di utilizzare il vento come forza motrice.

« La forza del vento che agisce sopra le vele, può essere « applicata tanto sulla terra per dirigere una carrozza quanto « sul mare per una nave. » Così si esprime il vescovo Wilkins, nel secondo libro della sua *Magia matematica*, stampato a Londra nel 1648.

« Vetture simili — aggiunge egli — sono state usate da « tempi immemorabili in Cina, come pure in Spagna nella « aperta campagna, ma è principalmente in Olanda che si « sono utilizzate col più grande successo. In quest' ultimo « paese esse oltrepassano di molto la velocità di una nave « qualunque, che fosse stata spinta in pieno mare dal vento

« il più favorevole. Così in poche ore, una vettura a vela « trasportò 5 a 10 persone sopra uno spazio di duecento « chilometri, e ciò con pochissima difficoltà per chi era se- « duto al timone, giacchè quest'uomo poteva guidare a vo- « lontà la direzione del veicolo. »

— La prima idea di un *motore* meccanico risale al 1678. L'abate di Hautefeuille pensò di mettere a profitto la forza prodotta dall'esplosione della polvere da cannone, ed espose le sue idee in una memoria che ha per titolo: *Manière d'élever de l'eau par le moyen de la poudre à canon.*

Due anni dopo l'olandese Huyghens pubblicò un lavoro analogo nel quale dava la descrizione di un primo apparecchio composto di un cilindro verticale, munito di uno stantuffo e di due tubi di uscita, in cuoio, che funzionavano anche da valvole. Si bruciava la polvere in una piccola scatola avvitata nel fondo del cilindro. L'esplosione aveva per scopo di sollevare lo stantuffo.

Terminata l'azione espansiva dei gas, lo stantuffo ricadeva per forza d'inerzia; mentre i tubi, schiacciandosi per l'aspirazione dello stantuffo stesso, ne regolavano la discesa impedendo il violento accesso dell'aria.

Questo sistema era certamente molto rudimentale e dette risultati piuttosto mediocri.

L'idea fu presto abbandonata; e solo nel 1770 Giacomo Watt, seguendo gli studi di Papin sugli effetti del vapore (1688), e i tentativi di Savary (1690) e di Newcomen (1705) riuscì a costruire un *vero e proprio motore a vapore.*

Sembra però che le proprietà del vapore fossero conosciute *in parte* fino dalla più remota antichità.

Si dice che 200 anni avanti Gesù Cristo, Erone, fisico alessandrino, ne conosceva la forza espansiva, e anzi giungesse ad applicarla in alcuni giuocattoli.

L'apparecchio di Erone consisteva in una specie di macchina a reazione dove il vapore, come l'acqua in certe turbine, sfuggendo per un tubo attaccato lateralmente ad un recipiente, faceva girare quest'ultimo in direzione contraria.

Da allora fin quasi al XVI secolo non abbiamo notizie su questo argomento.

Fra il 1500 e il 1600 varie nazioni si contendono l'onore della scoperta.

Così si vogliono trovare negli scritti lasciati dal monaco tedesco Mathesius, morto nell'anno 1560 in Norimberga, alcune oscure (molto oscure) indicazioni sul modo d'utilizzare la forza del vapore.

Gli Spagnuoli invece sostengono che un loro compatriota, Vasco de Garay, già nel 1543 aveva proposto a Carlo V di costruire una macchina per spingere le navi senza remi nè vele, e che a Barcellona avevano eseguito delle prove con successo.

I Francesi invece attribuiscono l'invenzione di una macchina, simile agli apparecchi di Erone, a Salomone de Caus (1616).

Nel 1629 un certo Branca, italiano, descrive una macchina dove il vapore affluente per un tubo da un generatore di struttura speciale, muove una ruota a palette, munita di manovella.

Dal 1660 al 1680 due inglesi, il marchese di Worcester e Samuele Moreland pubblicarono le loro ricerche, in parte decisive, sulla forza del vapore. È particolarmente degno di memoria quest'ultimo che trovò che il vapore libero occupa un volume eguale a circa 2000 volte l'acqua che l'ha prodotto (1).

Primo motore usato per gli automobili fu dunque quello a vapore.

Infatti quasi contemporaneo alla scoperta di Watt troviamo il *primo* antenato *vero* del moderno automobile.

---

(1) Ho creduto di riportare queste notizie, non a semplice titolo di curiosità, ma perchè in qualche trattato di automobilismo gli autori, accettando dicerie e false interpretazioni, si divertono a raccontare le più ingegnose storielle.

Così l'ingegnere Jarman, dell'*Automobil-Club* di Francia, assicura che gli Egiziani facevano uso di carri automobili, con motori a vapore (!?!).

Peccato che la conoscenza quasi universale dell'ignoranza dei Chinesi in fatto di arti meccaniche, non abbia fatto scoprire nella China, patria di tutte le invenzioni e scoperte, o almeno dei principî su cui si fondano, qualche drago a benzina o magari con accumolatori elettrici! *(Nota dell'A.).*

Un ufficiale di artiglieria, il francese Cugnot, valendosi della forza del vapore riesce a far camminare balzelloni per le vie di Parigi, una macchina grossolana con la velocità di quattro chilometri all'ora (1).

Questo prototipo dell'automobile moderno esiste tutt'ora; ed esso valse al Cugnot prima la Bastiglia per alcuni accidenti causati dalla sua macchina, e in seguito una pensione che lo liberò da quella miseria alla quale sembrano votati quasi tutti gli inventori.

Per quanto pesante e asmatico, perchè ogni tanto aveva bisogno di aspettare che nella caldaia il vapore riacquistasse una certa pressione, e anche non rispondente allo scopo di trasportare le salmerie, scopo pel quale era stato costruito, l'automobile del Cugnot indicò nondimeno una via per la quale si misero in seguito i costruttori in vista dei risultati che si potevano ottenere.

E mentre Watt prende nel 1784 un brevetto per un veicolo automobile, che poi non costruì, Murdoch un anno dopo inventò un triciclo a vapore, e Cevithich e Vivian costruiscono nel 1808 un automobile, che ancora si conserva nel « South Kensington Museum » a Londra e che riuscì a compire viaggi piuttosto lunghi.

La macchina a vapore, divenuta così di impiego pratico, grazie al genio di Watt e dei suoi successori, aveva fatto dimenticare pel momento il motore embrionale a esplosione di Hautefeuille e di Huyghens.

Però nel 1791 l'ingegnere John Barber, inglese, propose l'impiego di un miscuglio d'aria e di gas carburato che si infiammava entrando in un *recipiente a esplosione* (?). Ma il suo laconismo, spinto all'eccesso, non ci permette di sapere a quale scopo destinava la sua invenzione.

Poi nel 1794 un altro inglese, Robert Street, prendeva un brevetto per la produzione di forza mediante un vapore in-

---

(1) Della storia e delle varie fasi dell'automobile propriamente detto l'ing. Ernesto Mancini pubblicò un interessante articolo, di cui abbiamo fatto tesoro, nella *Nuova Antologia* del 16 giugno 1898.

fiammabile, composto di liquido (petrolio o affini) e d'aria, per mettere in movimento le macchine e le pompe.

In Inghilterra gli automobili non poterono far valere tutti i loro pregi, oscurati in questo dalla trazione su rotaie che da qualche tempo si era andata sostituendo ai trasporti su canali e rendeva più facili e più rapidi gli scambi pel commercio interno. La concorrenza divenne ancora più grande quando nel 1829 apparve la *locomotiva* di Stephenson; nondimeno i fautori dell'automobilismo non si perdevano di coraggio.

Nel 1834 una vettura automobile costruita da Summers e Ogle giunge a percorrere più di trentacinque chilometri all'ora, e lo stesso anno Hancock impianta un regolare servizio di diligenze automobili che andavano con una velocità media di ventidue chilometri.

Intanto si studiano e si costruiscono le prime locomotive stradali, e si arriva così al 1857; quando ad un tratto contro l'automobilismo, il cui successo sembrava oramai assicurato, si scatena una guerra accanita e senza tregua.

Tutti gli avversari delle ferrovie, oramai trionfanti, si scagliano sugli automobili, accusandoli di una quantità di danni: le misure restrittive fioccano da ogni parte.

Non solo si esumano antichissime ordinanze andate in disuso, ma ogni comune limita a suo talento le ore in cui gli automobili possono circolare, impone tasse elevate, stabilisce velocità ridicole; e si giunge a ordinare, nel 1861, che ogni automobile sia condotto da tre meccanici, e che uno di essi preceda la vettura al passo, agitando una bandiera rossa!

Contro questa opposizione pertinace i costruttori resistettero lungamente, ma dovettero finire col cedere.

L'automobilismo morì nel paese stesso dove era nato e cresciuto rigoglioso; e un complesso di leggi barocche, designato col nome di *Locomotive Act*, continuò a combattere lo spettro dell'automobile, nientemeno che fino all'agosto del 1896!

— Sorte migliore toccò all'automobilismo emigrato in Francia. Anche qui i tentativi isolati ma ingegnosi di alcuni costruttori che cercavano di rendere gli automobili antichi più

agili e meno pesanti, ebbero a subire una sosta durante le vicende politiche del 1870; ripresi poscia con maggiore attività, si andarono estendendo e trovarono nei perfezionamenti arrecati alla fabbricazione dei velocipedi un novello impulso.

Coi motori a petrolio gli automobili si trasformarono completamente e si iniziò per essi un periodo, che risale soltanto a pochi anni addietro, durante il quale i progressi raggiunti furono così importanti e numerosi, da far entrare l'automobilismo nel campo pratico; lasciando intravedere come prossimo il momento in cui, divenuti di uso comune, potranno rendere larghi e utili servizi.

— L'idea di usufruire dell'energia elettrica per gli automobili ha tentato e tenta molti studiosi e costruttori. Però, come vedremo in seguito, i risultati non sono molto positivi, e l'adozione definitiva dell'automobile elettrico è un problema che va ancora studiato.

Si è pensato anche di sostituire al petrolio o alle essenze ora in uso nei motori a esplosione, l'aria liquida; ma fino ad oggi non si conoscono i risultati di questa applicazione.

Sono da notarsi gli studi sui motori a gas o ad aria compressa che sono molto economici, molto puliti e privi di fumo; però hanno l'inconveniente grave del trasporto di questi gas o dell'aria in recipienti robusti e quindi pesanti, e divengono inutili quando, lungo il percorso, manca il rifornimento.

È bene non dimenticare, a titolo di curiosità, gli automobili detti a *vapore compresso* in cui si approfitta della proprietà che possiede l'acqua, mantenuta a volume costante, di poter immagazzinare una quantità di calore, capace di trasformare, al momento voluto, l'acqua in vapore, quando si diminuisce la pressione cui l'acqua è sottoposta.

Come componenti dei miscugli detonanti, hanno intanto dato buoni risultati l'acetilene e l'alcool impuro (*prodotti di testa* della fabbricazione dell'alcool). Ragioni economiche si oppongono all'adozione di quest'ultimo.

Generazione dell'energia motrice — Motori. Trasformazione del movimento.

Il complesso degli organi in cui si produce l'energia e che trasformano questa energia in lavoro meccanico varia più o meno nei diversi tipi di automobili; ma tutte le modificazioni apportate o anche semplicemente proposte dai fabbricanti tendono ad uno scopo unico: raggiungere la massima potenza compatibile coi veicoli usati, rendendo possibilmente più leggero il motore e i meccanismi dipendenti.

Questo complesso di organi deve infatti soddisfare a parecchie condizioni, di cui alcune principali, come:

robustezza,
buon rendimento,
facilità di manovra;

e altre secondarie o derivate dalle prime, quali:

leggerezza,
adattabilità ai veicoli,
marcia silenziosa e senza scosse,
minor complicazione possibile, ecc. ecc.

I moderni progressi della meccanica, della termodinamica e della metallurgia permettono di costruire buoni organi motori che corrispondono in massima parte, se non in tutto, alle condizioni richieste; del resto lo studio è continuo e ogni giorno, si può dire, congegni nuovi e perfezionati subentrano ai vecchi.

Il motore ideale per automobile sarebbe quello elettrico a corrente continua. Solo, il problema del trasporto della energia lo rende dipendente da una sede fissa e quindi di mediocre utilità pratica sull'automobilismo propriamente detto.

— Dal rapido sguardo dato alla storia dell'automobilismo si desume che per mettere in movimento i veicoli si ricorre

a varie sorgenti d'energia; quelle ora in uso sono: il vapore, i miscugli detonanti e l'elettricità.

Studiamole un po' più da vicino (1).

Automobili con motore a vapore. La generatrice di energia è la caldaia, oggi ridotta a minime proporzioni e molto perfezionata. Si è resa più rapida l'evaporazione con tubolature speciali, si sono sostituiti gli olii minerali al coke, si è fasciato di amianto la caldaia e il focolare per scongiurare pericoli d'incendio. Inoltre il vapore, dopo aver agito sullo stantuffo, va a riscaldare l'acqua di alimentazione, passa sul focolare dove si surriscalda, e si riversa invisibile nell'atmosfera.

I motori più comunemente usati sono quelli a reazione e quelli a espansione; i primi, detti anche turbine a vapore hanno il solo vantaggio di essere rotativi, però utilizzano male la forza del vapore; gli altri sono i soliti a cilindro e stantuffo. In questi ultimi può variare la distribuzione; e il movimento viene trasmesso alle ruote colla coppia meccanica biella-manovella, e con ruote dentate e catene Galle.

---

(1) Questi cenni sono stati messi qui per non obbligare il lettore a ricorrere a trattati nel corso del presente articolo. Chi desiderasse maggiori spiegazioni può consultare:

a) per l'automobilismo in genere:

FARMAN. — *Les automobiles.* — Parigi, 1896.

GUÉDON. — *Manuel pratique du conducteur d'automobiles.* — Parigi, 1897.

LAVERGNE. — *Manuel pratique et théorique de l'automobile sur route.* — Parigi, 1900.

PEDRETTI. — *L'automobilista.* — Manuali Hoepli.

b) per i motori a vapore:

IVREA. — *Trattato di fisica.* — Torino, 1904.

FERRERO. — *La locomotiva.* — Lattes editore, Torino, 1900.

c) per i motori a gas o a petrolio:

GUÉDON. — *Les locomotives nouvelles.* — Parigi, 1898.

WITZ. — *Traité théorique et pratique des moteurs a gaz et à pétrole et des voitures automobiles.* — Parigi, 1892-1899.

d) pei motori elettrici:

BILIOTTI. — *I motori elettrici.* — « Rivista d'artiglieria e genio », maggio 1904.

FUMERO. — *Il motore elettrico.* — Torino, 1900.

NICCOLINI. — *Il tram elettrico* — Livorno, 1898.

Ecc., ecc.

(*Nota dell'A.*).

Sono buone macchine che possono assumere qualsiasi potenza, ma si regolano male perchè occorre sorvegliare sempre il fuoco e rinnovare ogni tanto la provvista di acqua.

Automobili con motore a esplosione (1). — I motori detti a esplosione usufruiscono della proprietà che possiede un miscuglio di aria e di idrocarburi, di esplodere quando, formato in determinate proporzioni, se ne produca l'accensione.

Dal petrolio, che è un idrocarburo liquido, è facile ottenere siffatti gas, i quali concorrono a comporre un miscuglio esplodente; e in considerevole quantità, quando si pensi che un litro di petrolio, depurato in modo speciale, svolge 141 litri di vapore, i quali a loro volta danno origine a un miscuglio detonante unendosi a 5000 litri d'aria.

Al momento dell'esplosione la temperatura del miscuglio si eleva a 1800 e forse anche a 2000 gradi; si comprende, sotto sì elevata temperatura, quale enorme dilatazione debbono subire i gas. Di questa subitanea e potente espansione si approfitta per farla agire su di uno stantuffo, e la sua energia viene aumentata provocando l'accensione del miscuglio mentre colla pressione fu ridotto a piccolo volume, e in modo che assai più grande risulti la pressione iniziale dei gas che si espandono.

Il motore a petrolio consiste adunque in un cilindro, nel quale supporremo che lo stantuffo si trovi al termine della sua corsa nella parte superiore, e che inizi il proprio movimento retrogrado portandosi nella parte opposta del cilindro. Nella sua corsa egli produrrebbe un vuoto dietro di sè; ma invece, dall'orifizio di una valvola, che si apre al momento voluto, lo stantuffo aspira una certa quantità di aria, che passando in un serbatoio ove trovasi il petrolio, si unisce ai vapori del petrolio stesso e forma così la miscela esplodente.

(1) Quanto riguarda i motori a esplosione, è tolto dal citato articolo dell'ingegnere E. Mancini.

(*Nota dell'A.*).

Compiuta la sua corsa, lo stantuffo torna indietro, ed essendosi già chiusa la valvola d'accesso, comprime il miscuglio gassoso, il quale a un dato istante viene infiammato.

Lo stantuffo allora è respinto con violenza verso la parte inferiore del cilindro; ma poi torna indietro e caccia via, per mezzo di una seconda valvola, i prodotti della combustione rimasti dentro al cilindro. Naturalmente questi prodotti quando vengono versati fuori posseggono ancora una temperatura elevata, di circa 1000 gradi, ed il calore che in tal modo si perde, va a scapito del rendimento economico del motore.

Le corse che lo stantuffo compie nel cilindro, come si è visto, sono quattro; il che fa dare al tipo sopra descritto il nome di *motore a quattro tempi.*

È chiaro poi che delle quattro corse una sola è efficace, o motrice, come suol dirsi, quella nella quale lo stantuffo viene respinto dopo l'esplosione.

Vi sono tuttavia anche dei *motori a due tempi,* meno usati dei primi, che non ricorrono alla doppia corsa dello stantuffo per la compressione del miscuglio detonante, perchè quest'ultimo è compresso, coll'aiuto di una pompa supplettiva e di speciali congegni, in un recipiente a parte, mentre una seconda pompa aspira dal cilindro i gas bruciati.

Il vantaggio di tale disposizione sta in ciò, che i gas nuovi non si accumolano in un ambiente già riscaldato dalle precedenti esplosioni, il che ostacola in parte la loro compressione.

Nelle sue corse lo stantuffo pone in rotazione, coll'asta che gli è unita, una manovella, sull'asse della quale trovasi un volante; la velocità immagazzinata nel volante mantiene in movimento lo stantuffo, in modo che le esplosioni avvengono una ogni giro, oppure ogni due giri della manovella stessa, a seconda che il motore è a due o a quattro tempi.

Il motore a petrolio a quattro tempi devesi al tedesco Gottlieb Deimler, il quale, dopo aver lavorato coll'Otto per costruire i motori a gas, rivolse le proprie cure alla inven-

zione di un motore leggiero a petrolio, e raggiunse lo scopo applicando la compressione preventiva del miscuglio detonante e modificando il modo di accensione del miscuglio stesso.

Nel 1866 Deimler applicò il suo motorino ad una bicicletta, e l'anno successivo il motore a petrolio servì a mettere in movimento un automobile.

Indubbiamente all'invenzione del Deimler deve l'automobilismo la maggior parte e la rapidità dei progressi ottenuti in questi ultimi anni; perchè per quanto altri motori a petrolio siano sorti dopo quelli del Deimler, è sempre lo stesso principio su cui si fondano, e le differenze consistono generalmente in alcune disposizioni secondarie.

Un altro motore a petrolio spesso ricordato è quello di Benz, simile al precedente, e che ne differisce per modo d'accensione del miscuglio, accensione che si ottiene per mezzo di una scintilla elettrica.

Descritto il principio dei motori a petrolio, è necessario esaminare ora i vari organi dai quali dipende il buon funzionamento di un motore, e che rappresentano un complesso di soluzioni di problemi difficili, sapientemente studiati e risolti.

Anzi tutto ricorderemo il carburatore, il recipiente, cioè, dove si sprigionano i vapori destinati a formare coll'aria il miscuglio detonante.

Questo miscuglio si ottiene facendo passare l'aria attraverso il liquido o sulla sua superficie, a seconda del grado di depurazione cui il petrolio fu sottoposto.

Avviene per altro che coll'evaporazione la massa del petrolio si fa sempre più densa, e difficile quindi e talvolta impossibile, diviene la carburazione dell'aria; perciò in alcuni carburatori, onde rendere più omogeneo il miscuglio, il petrolio scende ed evapora sulle ali di un mulinello, posto in rapida rotazione dalla stessa aria che vi passa sopra per recarsi poscia al cilindro.

Il miscuglio esplodente, di cui le proporzioni si possono convenientemente modificare regolando il passaggio dell'aria,

può essere infiammato o con un tubetto di platino reso incandescente da una piccola batteria elettrica o semplicemente per mezzo di una scintilla elettrica che scocca tra due fili.

La trasformazione del calore svolto dallo scoppio del miscuglio detonante è così completa, che non si ode il rumore prodotto dal succedersi delle esplosioni.

Mentre una parte del calore si elimina coi gas bruciati, un'altra parte riscalda fortemente le pareti del cilindro, talchè bisogna provvedere al loro raffreddamento. Con una grande velocità dello stantuffo si ottiene già che i gas, stando minor tempo in contatto colle pareti del cilindro, le riscaldino meno; analogo risultato si raggiunge facendo circolare dell'acqua intorno ai cilindri, entro una camicia metallica; a quest'acqua di circolazione alcuni uniscono un po' di glicerina, la quale ha la proprietà di impedirne il congelamento durante i freddi rigorosi, e di ritardarne l'evaporazione quando si sia riscaldata.

Spesso, per liberarsi dall'acqua, si riveste il cilindro di una serie di dischi metallici paralleli, come nei tubi delle stufe onde facilitare l'irradiamento del calore e quindi il raffreddamento.

Il movimento viene trasmesso alle ruote motrici colla coppia meccanica biella-manovella, e dalle motrici alle ruote anteriori con ingranaggi, coni a frizione, puleggie e cinghie e più spesso colle catene Galle.

Ai motori a petrolio, i quali indubbiamente utilizzano assai meglio il calore in confronto ai motori a vapore, e che per i loro perfezionamenti e per la materia che li alimenta sono dovunque di facile applicazione, muovonsi numerose critiche; tra esse primeggiano: quella della brutalità dei loro effetti, e l'altra della costanza del loro sforzo.

I violenti urti, cui è sottoposto lo stantuffo entro al cilindro, si esplicano con una serie di scosse le quali, specialmente nel caso di vetture leggiere, rendono poco piacevole tale sistema di locomozione.

A tale inconveniente cercasi di rimediare disponendo coppie di cilindri in maniera che gli stantuffi agiscano così da neu-

tralizzare gli urti; o cercando di bilanciare con masse pesanti e simmetricamente disposte le vibrazioni dei cilindri stessi, o ricorrendo infine a robuste molle che assorbiscano le scosse e non le trasmettano alla vettura.

La costanza dello sforzo svolto da un motore a petrolio non può invece modificarsi; la miscela produce sempre uno stesso effetto, e si riesce soltanto a variare la velocità dello stantuffo, anticipando o ritardando l'accensione del miscuglio, e modificando in tal modo gli effetti dell'espansione.

Ma se a un dato istante, in una salita ad esempio, occorre uno sforzo momentaneamente più energico, è mestieri ricorrere a tutte le astuzie del bordeggiamento per non restare in panna.

Automobili con motore elettrico. — I generatori d'energia elettrica si dividono in tre gruppi, secondo la specie di energia che utilizzano.

Nome dei generatori.	Energia utilizzata.
Generatori termici.	Calore o energia termica.
Generatori elettrochimici.	Energia d'affinità chimica.
Generatori meccanici.	Energia meccanica.

I primi due gruppi (pile termo-elettriche e pile idro-elettriche) non servono che in casi speciali e non trovano applicazione utile nell'auto-locomozione.

Nelle industrie invece si fa uso su larga scala di generatori meccanici, conosciuti col nome di macchine dinamo-elettriche. o semplicemente dinamo; generatori più potenti, di buon rendimento e più adatti allo sviluppo costante dei varî effetti delle correnti.

Prima di accennare al principio su cui si fondano le macchine dinamo-elettriche, non sarà male riportare per sommi capi i fenomeni elettrici che servono di base al principio stesso.

— Abbiasi una barretta cilindrica di ferro dolce su cui è avvolto del filo di rame; se si fa passare una corrente elettrica nel filo, la barretta di ferro acquista le proprietà di un vero e proprio magnete.

Con un mezzo qualsiasi formiamo della piccola barra di ferro un anello aperto, in modo che le basi del cilindro (polo positivo e negativo del magnete) risultino una dirimpetto all'altra. Si forma così fra i due poli un *campo magnetico* (1) intenso.

Sappiamo dalle leggi di induzione che quando un conduttore (2) cambia posizione in un campo magnetico, diviene a sua volta sede di una corrente indotta (3), e che questa corrente indotta dura fino a che dura il movimento.

Ora si immagini un numero determinato di spire o anelli uguali di filo di rame che inviluppino un nucleo sferico metallico, disposti simmetricamente secondo i meridiani del nucleo stesso.

Facciamo rotare spire e nucleo nel nostro campo magnetico formato dalla barretta metallica accennata: ciascuna spira diverrà sede di una piccola corrente indotta.

Si riuniscano opportunamente queste piccole correnti indotte e avremo così generato una corrente unica, di cui possiamo servirci al bisogno.

Le dinamo sono dunque quelle macchine nelle quali, mediante lo spostamento di conduttori in campi magnetici, si ottiene per induzione una corrente elettrica, consumando del lavoro meccanico.

Le parti essenziali di una dinamo sono:

Il sistema *induttore*, complesso di elettro-calamite che producono il campo magnetico.

L'*indotto*, complesso di conduttori formati da spire o da rocchetti di filo di rame isolato, in cui si sviluppano le correnti indotte.

Il *collettore*, organo a cui sono fissate le spirali o rocchetti dell'indotto.

---

(1) *Campo* è lo spazio dove una forza agisce. L'attrazione esercitata dai magneti è una forza.

(2) *Conduttore*, corpo che conduce o meglio in cui si propaga rapidamente l'elettricità. I metalli sono buoni conduttori.

(3) *Corrente d'induzione o indotta* vale quasi *corrente che si trasporta* da un nucleo metallico in cui esiste a un altro

Le *spazzole*, che appoggiano costantemente sul collettore, e mettono così in comunicazione il circuito esterno fisso, in cui si vuole utilizzare la corrente, col circuito interno mobile (indotto) dove la corrente è generata.

Viste così brevemente le generatrici d'energia, diamo uno sguardo ai motori elettrici.

Si riprenda per un momento la dinamo elementare di prima; ma, invece di spostare l'indotto nel campo magnetico, inviamo *successivamente* nelle spire di quello una corrente, fornita da un generatore qualsiasi.

Ciascuna spira diverrà allora una *lamina elettro-magnetica* (1) che, trovandosi dentro un campo, pure magnetico, *tenderà ad orientarsi*, cioè a portare il suo polo nord in faccia del polo sud dell'induttore e viceversa.

Il successivo orientamento delle spire darà il movimento rotativo.

Quindi una stessa macchina dinamo-elettrica può funzionare da generatore d'energia o da motore, cioè: o sviluppare corrente assorbendo lavoro meccanico, o sviluppare lavoro meccanico assorbendo corrente.

Questa proprietà viene chiamata *riversibilità* delle dinamo.

Salvo qualche lieve eccezione e certe differenze di costruzione imposte dall'uso, a cui si destina il motore, e dello spazio ristretto entro il quale spesso va collocato, si comprende come i motori abbiano organi uguali a quelli delle dinamo.

Il movimento viene in generale trasmesso alle ruote posteriori mediante ingranaggi, ed alle ruote anteriori coi mezzi soliti, quando non esiste un motore per ogni coppia di ruote.

Ma l'energia elettrica così comoda, così pulita, è restia a lasciarsi immagazzinare o meglio è restia ad accumularsi in un mezzo facilmente trasportabile.

---

(1) *Lamina magnetica naturale:* scaglia laminare di magnetite che gode delle stesse proprietà del masso magnetico di origine.

Lamina elettro-magnetica: lamina metallica circondata da un filo conduttore in cui passa una corrente elettrica. Ha proprietà identiche alla sua congenere naturale.

Gli accumulatori, *di tutti i sistemi*, sono eccessivamente pesanti rispetto alla potenza che possono sviluppare; inoltre la miscela di sali di piombo e di acido solforico male resiste alle scosse e agli urti; poi vanno ricaricati di tanto in tanto.

Si sono escogitati tutti i mezzi per renderli più leggieri, dando alle piastre di piombo superfici curve, modificandone la forma, ecc., ma tutti i tentativi sono riusciti infruttuosi.

All'esposizione di Parigi del 1900 c'era una vetturetta a due posti con motore a petrolio e una dinamo collocata sull'asse delle ruote anteriori, la quale, quando il veicolo era in movimento, sviluppava energia elettrica e caricava una batteria di accumulatori posta nella cassa anteriore.

Quando si doveva rifornire di liquido il motore a petrolio, si invertiva la corrente; la dinamo diveniva motore e la vetturetta continuava la sua marcia.

È bene notare che pesava tre tonnellate e serviva per due persone sole!

Gli automobili elettrici per il loro difficilissimo, se non impossibile rifornimento, si usano per vetture da trasporto, che non debbano allontanarsi dalla sede (1).

(1) Per completare lo studio sui motori elettrici si riportano qui i vari sistemi di trasmissione e di presa d'energia ora in uso.

Trasmissione dell'energia. — È fatta con fili, verghe o piastre metalliche e prende il nome di linea di trasmissione; questa linea può essere aerea, sotterranea o a livello del terreno.

Linee aeree — Sono costituite da fili metallici sostenuti ad altezza costante o da mensole sorrette da pali, o da fili tensori attaccati ad opere in muratura.

Il contatto fra i motori e la linea è dato dal *trolley* — specie di rotella a gola — sostenuto da un'asta.

In qualche impianto è stato usato un archetto metallico, pure mantenuto in contatto del filo per mezzo di un'asta.

Sono sempre necessarie le rotaie. Se queste mancano si adopera un doppio filo su cui scorre un carrello a due o quattro rotelle, che porta nel centro un motorino elettrico (*trolley-automotore*). Il sistema si muove da sè ed è unito alla vettura con un cavo flessibile sufficientemente lungo.

Linee sotterranee. — a) Con cavo aperto e presa di corrente sotterranea. In un canaletto profondo circa 30 centimetri sono collocati i fili. Un *trolley* speciale, quasi ferro di aratro, si introduce nel canale e scorre sui fili.

b) Con cavo chiuso e presa di corrente a livello del suolo. Piastre metalliche circolari, del diametro da 12 a 20 centimetri sono collocate lungo l'asse delle rotaie a intervalli determinati. Il contatto è dato da un pattino collocato sotto la vettura.

Linee a livello del suolo. — La corrente è portata da verghe metalliche, isolate dalle rotaie e dal suolo e poste generalmente ai lati delle vie. Un'asta metallica è a contatto della linea.

Gli automobili nella guerra.

Quando, nel rapido succedersi delle invenzioni e delle scoperte, qualcuna di queste entra presto nel dominio pubblico e tende a divenire di uso comune, si accende sempre vivissima una lotta fra due categorie di persone: gli entusiasti e gli scettici. I primi si abbandonano ai più fantastici sogni; gli altri, buoni solo a criticare, cercano i più piccoli inconvenienti e colgono ogni occasione per gettare a terra invenzione e inventore.

Così si sono avute polemiche sui vantaggi o sugli svantaggi dell'automobilismo, polemiche senza neppur l'ombra di fondamento scientifico; così si è discusso fino a poco tempo fa, anche da persone che ignoravano i primi principî dell'arte della guerra, sull'adozione degli automobili nei bisogni del servizio militare.

Gli entusiasti, al solito, avrebbero voluto un motore per ogni paio di ruote — senza curarsi affatto se queste trasportavano un forno da campo o un obice — e non sono mancati autori di buon umore che hanno già descritto le mosse di un esercito operante nell'avvenire: fanteria che arriva sul luogo di combattimento in vetture automobili, corpi esploranti in bicicletta, assalti di piazze forti con batterie poste su treni blindati, uniti fra loro da lunghe linee di corazze portatili, ecc. ecc.

D'altra parte gli scettici erano sempre pronti alla ricerca di cavilli e in questo stato d'animi si sono fatte le esperienze nei vari eserciti.

— Prima la Germania nel 1891 provò delle vetture a gas (questo era trasportato compresso entro cilindri), ma non si ebbero risultati soddisfacenti. Ora, secondo una recente circolare del grande stato maggiore tedesco, sono state ordinate parecchie vetture nuovo modello, e fra queste una a sei posti, con sedili sporgenti, pel controllo dei tiri alla scuola d'artiglieria, e infine una vettura corazzata a due posti per un cannone Maxim.

L'Inghilterra usò questo sistema di trazione nell'India; l'Austria fino dalle manovre del 1897 ebbe vari tipi di veicoli pesanti e leggieri; a Pietroburgo si stabiliscono officine esclusivamente adibite allo studio e alla costruzione di automobili militari.

In Francia l'anno scorso studiarono l'applicazione di un motore ai proiettori elettrici, in modo che servisse pel carro trasporto e per la dinamo; si dice che i risultati furono buoni. Si dette anche il permesso a tutti i *riservisti* che ne possedevano di portare alle manovre le proprie vetture, che furono adibite al servizio dello Stato Maggiore.

In Italia, quantunque gli studi di questo genere siano stati molto curati, le esperienze furono molto limitate.

* * *

Nel giugno scorso il capitano Giulio Douhet, d'artiglieria, lesse alla sede della sezione torinese dell'Associazione elettrotecnica italiana una conferenza dal titolo *L'automobilismo sotto il punto di vista militare*, conferenza che, se in qualche punto può porgere il fianco ad una critica razionale e ragionata, ha però il merito grandissimo di avere per prima messo la questione dell'automobilismo sulla vera strada.

Nella premessa dice:

« Il risultato di tutto il lavorio di intelligenze rimase nullo « o quasi, perchè esse non furono dirette su di una strada si- « cura, perchè si andò avanti tasteggiando senza partire da « un concetto chiaro e ben definito.

« Difatti, al sorgere del nuovo trovato, da una parte l'uomo « di guerra ideò mille applicazioni di uso, senza penetrare a « fondo nella essenza del trovato stesso e senza darsi completa « ragione della sua portata, sì che non fu possibile dar corso « alle sue idee; dall'altra il costruttore si sbizzarrì nella fab- « bricazione di modelli diversissimi senza conoscere a fondo « i bisogni di guerra, sì che i vari modelli non soddisfecero « ai detti bisogni.

« Da una parte non si sapeva quello che dal nuovo mezzo « era permesso richiedere, dall'altra non si sapeva quello che « il nuovo mezzo doveva dare.

« Per quanto tale asserzione possa apparire dura, essa non « cessa però di essere meno vera; basti a provarlo il fatto che « da nessun paese venne stabilito un programma ben definito « al quale dovessero sottostare i modelli presentati dai co- « strutttori, e che in tutti i paesi vennero eseguiti esperi- « menti su modelli presentati da costruttori e da essi ideati.

« Appare chiaramente che invece la via logica da seguire « per tentare la risoluzione di questo problema sia quella « di studiare *dapprima* tecnicamente ciò che si può ottenere « dai mezzi che l'industria moderna mette a nostra dispo- « sizione, *quindi* quali siano le esigenze della guerra rispetto « ai trasporti, di stabilire *se* e *quando* l'applicazione dei « nuovi mezzi è possibile, determinare *a quali* requisiti do- « vrebbe soddisfare un sistema di automobilismo per essere « realmente utile nel suo impiego in guerra, e *concretare* in- « fine un sì fatto sistema. »

Detto questo, l'autore prende a esaminare i vari bisogni della guerra e le contingenze speciali alle quali dovrebbe assoggettarsi l'automobilismo.

L'articolo merita un'analisi minuta.

PARTE I.

Bisogni e contingenze di guerra nei quali è possibile l'impiego di un sistema di automobilismo.

.... Tutta l'intensa vita del vario organismo (l'esercito), sino dal suo primo concepimento può essere, rispetto ai movimenti, classificata come segue:

a) movimenti per la radunata dell'esercito;

b) movimenti dell'esercito costituito;

c) movimenti di notizie dalla periferia al centro;

d) movimenti di ordini dal centro alla periferia;

e) movimenti sul campo di battaglia;

f) movimenti di rifornimento dal centro alla periferia;

g) movimenti di materiali inutili e dannosi dalla periferia al centro.

Per quali di questi movimenti può l'automobilismo essere impiegato?

a) Radunata dell'esercito. — Per questi movimenti si impiegano le ferrovie e le strade ordinarie; queste, quando i movimenti per ferrovia riescano meno rapidi o meno convenienti. A nessuno, per quanto di eccitabile fantasia, può passare per la mente l'impiego dell'automobilismo in questa contingenza.

b) Movimenti dell'esercito costituito. — Le grandi unità dell'esercito costituito muovono per via ordinaria, e, a meno di casi addirittura eccezionali, la via ordinaria è più conveniente della stessa ferrovia.

Quindi per grandi unità: no.

Piccoli reparti. Cavalleria naturalmente esclusa.

Fanteria. Si potrebbe pensare di far seguire la cavalleria da piccoli reparti di fanteria montata su automobili; a questo scopo potrebbe servire il tipo di automobile-omnibus che si adopera per le comunicazioni fra alcuni paesi non relegati da ferrovie. Il largo impiego delle biciclette nella vita moderna indica però un mezzo più semplice per raggiungere lo stesso scopo.

Artiglieria. Si sono studiate batterie di cannoni automobili, ma per l'artiglieria da campagna, costretta a percorrere terreno vario, sono idee geniali, ma fantastiche, inquantochè l'automobile non può uscire dalle strade...

Grosso carreggio. Il grosso carreggio che segue le grandi unità di guerra fa parte degli organi di rifornimento.

Dei movimenti di questi vedremo più oltre.

c, d) Movimenti di notizie e di ordini. — In generale le notizie procedono dal comando di divisione verso il comando in capo e gli ordini provengono da questo al comando di divisione per mezzo del telegrafo, mezzo che fino ad ora mantiene il *record* della velocità. Dato poi il necessario agglomeramento delle forze e la loro ubicazione forzata da esigenze di altro ordine, io sono del parere che un cavaliere od un ciclista si presteranno quasi sempre, alle comunicazioni interne con maggior facilità, speditezza e sicurezza

di un automobile. In ogni modo possiamo notare che per questo genere di servizio, il tipo che si potrebbe impiegare sarebbe quello delle usuali vetturette a benzina di media velocità, perchè in guerra le strade sono ingombre.

e) Movimenti sul campo di battaglia. — ..... il movimento avverrà su terreni rotti..... Affinchè tutti gli elementi combattenti abbiano quella libertà di manovra che è necessaria, abbisogna dunque che nessuno di essi sia legato alle strade, e perciò pei movimenti sul campo di battaglia resta naturalmente escluso in modo assoluto l'automobilismo.

Nessuna vettura destinata a seguire a contatto le truppe potrà dunque essere automobile.

Quando un esercito o una parte di esso si prepara a dar battaglia, restringe il suo fronte, sì che dietro ad esso tutta la rete dei servizi si raffittisce, e si comprende come debbano essere usufruite, e perciò ingombre, le strade sul tergo di esso durante questo periodo di crisi.

Venne escogitato, idea genialmente fantastica, l'impiego di automobili per trasportare distaccamenti da un punto all'altro del campo di battaglia, sia nella marcia avanti, sia prima dell' ultima fase del combattimento per permettere all'assalitore di sfondare un punto della linea nemica o di soverchiarne le ali.

In una grande battaglia moderna non saranno certamente distaccamenti di poche centinaia d'uomini quelli che decideranno dell'esito della immane lotta; saranno i corpi d'armata le unità che manovreranno, se pure potranno manovrare una volta che la loro direzione tattica sia stata determinata dall'impulso della manovra strategica.

f, g) Movimenti di rifornimento e sgombero. — Tutti i trasporti possono riunirsi sotto le seguenti forme:

I). Trasporti dal paese alle armate;

II). Trasporti delle armate alle unità minori;

III). Trasporti che seguono le unità;

IV). Trasporti all'indietro dei materiali di rifiuto.

..... si eseguiscono per strade, per ciò si vede la possibilità di impiegarvi un sistema automobilistico.

La possibilità non vuol dire ancora la convenienza.....

PARTE II

CONDIZIONI DI CONVENIENZA DELL'ADATTAMENTO DELL'AUTOMOBILISMO AI GRANDI TRASPORTI DI GUERRA.

Prima condizione di una tale convenienza è quella che il nuovo sistema di trasporto abbia un carattere di stabilità, e cioè non sia passibile di rapidi e prevedibili perfezionamenti di natura tale da rendere il sistema stesso di una così grande inferiorità rispetto a un sistema nuovo, da esigerne il cambiamento...

Perchè sia conveniente che un nuovo sistema di traino venga sostituito all'attuale, è necessario che soddisfi alle seguenti condizioni tecniche e di impiego:

I. Che si possano trainare veicoli di un peso normale inferiore o uguale a 10-12 tonnellate ed eccezionale di 20;

II. Che si rendano minime le lunghezze stradali occupate dai motori, cercando di farle tendere al limite zero;

III. Che in condizioni medie stradali si possa, con un lungo convoglio, mantenere una velocità da 8 a 10 chilometri all'ora;

IV. Che si impieghino motori che non abbiano, o quasi, bisogno di riposare;

V. Che si renda massimo il coefficiente di rendimento in peso utile del trasporto;

VI. Che il consumo dei motori sia minimo in peso, e cioè che la forza di immagazzinamento dell'energia sia leggiera e i motori di grande rendimento;

VII. Che si renda minimo il personale da adibirsi al traino, avvicinandosi per quanto è possibile al limite di un uomo per veicolo;

VIII. Che ogni veicolo abbia *conduzione* autonoma e talmente sensibile da poter mantenere il proprio posto nella colonna;

IX. Che gli organi meccanici siano semplici e robusti, che la manovra, la conduzione e la conservazione siano facili;

X. Che il materiale di consumo sia di facile rifornimento, trasporto e conservazione.

PARTE III.

Condizioni attuali dell'automobilismo di fronte alle esigenze del suo impiego sotto il punto di vista militare.

L'autore dopo aver esaminato *i difetti* degli automobili *rispetto al servizio di guerra*, conchiude:

« ..... l'automobilismo, come si presenta al giorno d'oggi, « *non si può applicare ai bisogni di guerra,* a meno forse di « qualche applicazione di secondaria importanza.

« La conclusione alla quale siano giunti, dopo un esame « abbastanza minuto del complesso problema, dipende però « esclusivamente dallo stato attuale delle cose, stato che va « mutando col tempo, ed è da supporsi e da sperarsi che « in breve i nuovi perfezionamenti vengano apportati al- « l'automobilismo in modo da renderlo completamente atto « al suo impiego in guerra. »

***

Chi ha seguito l'articolo del capitano Douhet avrà forse notato che nella conclusione è molto *assolutista;* e in tattica, disgraziatamente, non c'è niente di assoluto.

L'esclusione di un mezzo celere di locomozione, anche se oggi presenta dei difetti, non è consigliabile che quando sia di vero e proprio impaccio alle masse operanti.

Ora, seguendo lo stesso metodo dell'egregio autore, vediamo cosa ci può dare l'automobilismo in tempo di guerra.

È bene premettere che questo è un semplice accenno ai casi probabili in cui i veicoli automobili possono essere di molto aiuto.

Lasciamo da parte i movimenti per la radunata dell'esercito, perchè tutti son persuasi che la vettura automobile propriamente detta non può servire al trasporto delle grandi masse.

Però non sarebbe fantastica l'applicazione di motori al carreggio, motori della stessa potenza di traino dei cavalli.

È questa una cosa impossibile? No; tanto più che non bisogna illudersi sulla forza dei cavalli stessi.

Nella gola di Antrodoco (grandi manovre del 1895), alla salita della Morluzza (manovra di campagna del 1896), al passo della Consuma (metri 1060, tiri di guerra 1901) ho visto attaccare i buoi al carreggio.

E non si vengano a raccontare storie strepitose di ostacoli superati e di posizioni prese dall'artiglieria; nel primo caso si può rispondere che i pezzi e i cassoni sono snodati, mentre le carrette sono rigide; nel secondo che non i cavalli, ma i nostri bravi soldati, spingendo colle braccia e colle spalle e puntando coi piedi, hanno portato i pezzi in posizioni reputate quasi inaccessibili.

E il personale tecnico? E i conducenti? Ne parleremo in seguito.

Movimenti dell' esercito costituito. — Se si scorre a caso la storia, almeno dalle guerre puniche alle ultime grandi campagne, si trova che reparti di fanteria, grandi e piccoli, costretti dallo svolgersi dell'azione a recarsi da un posto a un altro, anche molto distanti fra loro, per fare più presto e arrivare in migliori condizioni hanno requisito i mezzi di trasporto più celeri del tempo, non solo, ma qualche volta sono arrivati in ferrovia fin sul campo di battaglia.

Un mezzo celere di trasporto è oggi la bicicletta, è vero; ma, al momento opportuno, ne avremo il numero sufficiente? e poi, sapranno *pedalare* tutti?

Siano pure questi i casi di *secondaria importanza* — cosa che del resto potrebbe discutersi — intanto nelle requisizioni potremo trovare carri, biciclette e automobili. Serviamocene fin dove si può, poi qualche santo aiuterà.

Per l'artiglieria il problema dell'automobilismo è certo più complesso; ma a combatterlo a fondo poco si presta — me lo perdoni l'autore — l'infelice soluzione data al problema stesso dal principe Wladimiro di Russia, che ha proposto batterie automobili con serventi a cavallo: traino delle batterie sulle strade per mezzo degli automobili, presa di posizione coi cavalli.

Movimenti di notizie e di ordini. — Qui c'è da osservare che il telegrafo non esiste che presso i grandi comandi; che se gli stendimenti di linea sono rapidi, i ripiegamenti non lo sono altrettanto, e che per queste ragioni e per le strade ingombre — cosa che il capitano Douhet nota spesso — non ha tutta la mobilità necessaria.

Riguardo poi ai cavalieri e ai ciclisti, resta a vedere se saranno *sempre* in grado di *divorare la via*, come quel corriere del Manzoni.

Movimenti sul campo di battaglia. — « . . . . . i movi-
« menti avverranno in terreni rotti, coltivati . . . . . .
« quindi . . . . . nessuna vettura destinata a seguire a
« contatto le truppe potrà essere automobile. »

Ecco — si può obbiettare — se con un tipo di vettura diligentemente studiato, leggiero, provvisto di molle robuste e di ruote speciali (o di meccanismi speciali (1) attaccati alle ruote) si faccia il rifornimento delle cartuccie, servizio abbastanza importante; non sarebbe tanto di guadagnato, se non altro in velocità?

Ma, e gli ostacoli del terreno? Non ci debbono spaventare. Nessuno ha mai visto le carrette da battaglione salire sulle cime del Cervino, o saltare i fossi coll'agilità di un ginnasta: dove vanno quelle può andare un automobile.

I movimenti sul campo di battaglia richiederebbero lunghe e ragionate discussioni tattiche, che sono molto al disopra delle mie cognizioni.

(1) Guide senza fine o cingoli.

È prescritto però di tener sempre dislocate le riserve in modo da poterle lanciare nel luogo più opportuno, quando lo svolgersi dell'azione lo richiede. E se si potesse approfittare in quel momento di un mezzo qualsiasi di trasporto, più celere delle gambe dei soldati, sarebbe cosa insana non farlo.

Nei *Commentari* di Giulio Cesare si legge che i Galli, appena lo richiedeva il momento tattico, mandavano a rinforzare i punti più vulnerabili con reparti di un corpo speciale, la *trimarkisia*, adattatissima agli spostamenti rapidi.

Il nucleo elementare di questo corpo era formato da due uomini e un cavallo. Degli uomini l'uno era a cavallo armato di lancia, l'altro a piedi con arma da getto (bipenne o bastone ferrato) o di daga corta.

Dato il segnale dai druidi i cavalieri si slanciavano al galoppo, e i fanti, tenendosi saldamente attaccati alla criniera del cavallo con la mano sinistra, seguivano il movimento come meglio potevano.

« In ciò — scrive Giulio Cesare — i Brettoni e gli Eburoni « erano abilissimi »,

Giunti sul posto i fanti vi rimanevano per difenderlo, i cavalieri caricavano.

L'idea del trasporto rapido di fanteria sul campo stesso di battaglia, come si vede, non è nuova; anche i Persiani si servirono dei carri falcati alla battaglia di Cunassa per lo stesso scopo, quindi non c'è niente di fantastico.

Movimenti di rifornimento e sgombero. — È qui che andrebbe studiato un sistema automobilistico propriamente detto. In seguito ci occuperemo dello schema dato dal capitano Douhet per porre le basi e studiare tale sistema.

Diamo ora un rapido sguardo ai servizi che può effettivamente rendere l'automobilismo, tale come si ha nelle condizioni presenti.

Rifornimento delle cartuccie. — Se ne è parlato nei movimenti sul campo di battaglia.

Nella campagna del 1870-71 più di una volta reparti di fanteria prussiana rimasero colle armi al piede per mancanza

di munizioni; e noi sappiamo quanto egregiamente funzionassero i servizi logistici presso quegli eserciti. E non sarà difficile che in avvenire si possano verificare inconvenienti simili, data la maggiore celerità di tiro, non compensata abbastanza dall'aumentata dotazione del soldato.

Reparti in esplorazione. — Seguiamo per un istante la cavalleria in guerra: incontra il nemico, lo respinge, lo insegue; lascia parte dei suoi appiedati, o meglio si serve di una compagnia di bersaglieri ciclisti per mantenere una posizione importante.

In tal caso si reputerebbe fortunato quel comandante il quale potesse disporre di qualche vettura molto celere per inviare ai combattenti soccorso di munizioni, viveri, strumenti da zappatore o altro.

A questo proposito: anche la carretta che segue le compagnie di bersaglieri ciclisti per le eventuali riparazioni alle macchine, potrebbe essere automobile.

Parchi del genio. — Potrebbero rendere un servizio più spedito se mossi da motori a esplosione.

In modo particolare poi ne ricaverebbero vantaggi i parchi foto-elettrici in cui una sola macchina fornirebbe l'energia per il trasporto e per la dinamo, e li renderebbe indipendenti dall'acqua, elemento importante e difficile a trovarsi in campagna.

Intanto, visto l'estendersi di questo mezzo di locomozione e conosciutine i reali vantaggi, il Ministero della Guerra ha ordinato che venga fatta in ogni comando di divisione la statistica quindicinale degli automobili esistenti nel territorio dipendente da detto comando.

Sono inoltre allo studio presso lo stato maggiore alcuni tipi di vetture.

Studio di un sistema automobilistico per uso militare.

Il capitano Douhet fa seguire il suo articolo da una specie di programma per lo studio tecnico di un sistema automobilistico.

Dà, naturalmente, la preferenza al motore elettrico.

Mentre si aspetta che sia detta l'ultima parola per l'immagazzinamento dell'energia elettrica, il sistema proposto potrebbe avere utile applicazione nel collegamento dei forti di sbarramento e per i nuclei di opere delle piazze fortificate e dei campi trincerati.

Il programma è il seguente:

1° Studio del generatore.

Scelta del motore ad aria carburata. Studio di un sistema refrigerante a minimo peso e consumo di acqua. Scelta delle dinamo. Collegamento delle due parti. Regolazione del motore e delle dinamo. Serbatoio per l'olio-carburo. Peso del generatore. Manovra del generatore.

2° Studio dell'automotore.

Scelta del motore. Sua regolazione. Organi di direzione. Applicazione a carri, a carreggio esistente, ad avantreni automotori. Manovra.

3° Studio dei collegamenti.

Attacchi e mezzi di attacco. Dispositivi di sicurezza. Esclusione di vetture guaste durante la marcia. Manovre delle vetture. Adattamento di avantreni automatici a carreggio esistente.

4° Studio del movimento per contatto.

Gettamento di linee aeree provvisorie. Alimentazione delle linee aeree. Scelta dei *trolley*. Manovre di convogli marcianti per contatto.

5° Studio economico del sistema.

Impianti. Esercizio. Rendimento industriale.

Si è riportato questo per esempio; ma ce ne sono molti altri, e tutti suscettibili di modificazioni.

— Rimarrebbe ancora la questione del personale, uno dei punti importanti dietro cui si trincerano gli oppositori dell'automobilismo.

Per condurre un automobile non occorre essere meccanico, come credono molti: basta solo un po' di pratica.

I nostri conducenti fanno una scuola, più o meno utile, presso i reggimenti di artiglieria.

Un periodo minore di tempo basterebbe per insegnare la manovra di un automobile a pochi soldati, scelti di preferenza fra gli operai di stabilimenti metallurgici o di mestieri affini; tanto più che quelli che conoscono i quadrupedi o l'arte dell'auriga scompaiono subito dalla forza effettiva e vanno a ingrossare le file degli attendenti.

Qualche ufficiale o qualche sottufficiale — senza creare cariche speciali, che ce ne son già troppe — potrebbe vigilare sul buon andamento in marcia e rimediare a quei piccoli inconvenienti che possono accadere.

Un meccanico, che potrebbe anche essere l'armaiolo del reggimento, eseguirebbe le riparazioni necessarie.

* * *

Correndo forse un po' troppo, ho toccato per sommi capi quanto concerne l'automobilismo. Ringraziando l'egregio capitano Douhet di avermi dato modo di parlarne, auguro a tale sistema di locomozione un trionfo completo, e all'Italia di riportare, come altra volta pel fucile a piccolo calibro, la palma nell'adozione dei nuovi veicoli.

E. C.

REQUISIZIONI IN TERRITORIO NEMICO

Continuazione. — Vedi dispensa X

4. *Contribuzione di 33,000 franchi.* — Il 29 dicembre fu intimata dal prefetto ai sindaci una nuova contribuzione di fr. 33,000, debitamente ripartita fra i comuni e da pagarsi entro il 25 gennaio 1871, come avvenne. Costituiva la quota del dipartimento dell'Aube per l'acquisto di calze di lana (paia 12,000).

***

5. *Contribuzione di 300,000 franchi.* — Il Governatore generale di Reims impose ai dipartimenti dipendenti (Aisne, Ardennes, Marne, Seine et-Marne, Aube) una contribuzione di 2 milioni di franchi, dei quali spettarono all'Aube fr. 300,000, che il prefetto ripartì fra i comuni con circolare 10 febbraio 1871, comminando le consuete penalità, che in questo caso, come in quello della contribuzione di fr. 200,000, furono per alcuni comuni morosi applicate.

In complesso il dipartimento pagò a titolo di contribuzioni generali fr. 1,410,140 circa, oltre le ammende, e cioè fr. 5,64 circa per abitante. Tenendo poi conto anche delle imposte si ha una somma totale di contribuzioni in denaro di fr. 4,294,500 circa e cioè fr. 17,17 circa per abitante.

b) **Contribuzioni parziali.** — Non furono omesse neppure le contribuzioni parziali e Troyes, ad esempio, dovette pagare, non appena occupata dai Tedeschi, una contribuzione di fr. 10,000 imposta a titolo di rappresaglia per il ferimento di un ulano. La consegna del denaro fu eseguita immediatamente per liberare il sindaco, che era stato trattenuto in ostaggio dall'avanguardia prussiana.

§ 2. *Requisizioni di vettovaglie.*

a) **Requisizioni dipartimentali.** — Nessuna ordinanza (o decreto) di requisizione generale fu, per quanto riguarda il vettovagliamento, emessa per il territorio dell'Aube, mentre invece in altri dipartimenti le requisizioni per la costituzione ed il rifornimento dei *magazzini cantonali*, dei quali parleremo in seguito, assunsero il vero carattere di requisizioni generali, per essere i detti magazzini stati costituiti in tutti i capoluoghi di cantone, ottimo provvedimento questo che, mentre garantiva meglio il vettovagliamento delle truppe, ripartiva con maggiore equità l'aggravio sulle popolazioni, rendendolo meno sensibile e perciò turbando in minor grado il movimento commerciale locale.

b) **Requisizioni cantonali.** — Analogamente a quanto abbiamo fatto parlando delle requisizioni mandamentali eseguite nel 1859 dagli Austriaci in Piemonte, classificheremo sotto questa rubrica tutte quelle requisizioni che vennero contemporaneamente estese ai comuni di un cantone od a più comuni anche di cantoni diversi.

1. — Per la considerazione che non era equo ed opportuno lasciar gravare tutto il carico della nutrizione delle truppe di passaggio, di tappa e di governo sui comuni posti sulle linee di tappa, i Tedeschi provvidero all'organizzazione di *magazzini viveri cantonali* a mezzo dei prefetti, che dovevano assicurarne il rifornimento. La relativa gestione fu affidata ai municipi dei capoluoghi di cantone, incaricati anche di approvvigionarli, ripartendo equamente il peso fra i comuni della rispettiva circoscrizione.

Nell'Aube la costituzione di questi magazzini fu limitata ai cantoni attraversati dalle linee di tappa.

* * *

2. — Allo scopo di sopperire alla deficienza delle risorse degli abitanti, presso i quali, come vedremo, generalmente vivevano i soldati tedeschi, furono anche scaglionati lungo le linee di tappa appositi *magazzini di tappa*, organizzati dai comandi di tappa o, in mancanza, dai comuni, ed incaricati della distribuzione dei generi alle truppe di passaggio a misura che se ne manifestasse il bisogno.

I comandanti predetti imponevano le requisizioni ora all'uno ora all'altro dei comuni della rispettiva circoscrizione, senza regola fissa, accordando per la consegna dei generi termini molto brevi e comminando le consuete penalità, come pure rivolgendo talvolta al sindaco del comune di loro residenza la richiesta delle derrate con incarico di ripartire la requisione fra i comuni viciniori.

A causa delle sostituzioni avvenute nei titolari di detti comandi, la gestione dei magazzini di tappa non è stata molto regolare; però, e questo è il veramente importante, i comandanti di tappa non trascurarono mai di tenerli largamente forniti di derrate, in modo da poter soddisfare ogni richiesta anche impreveduta.

c) **Requisizioni comunali.** — Il sistema di vettovagliamento più generalmente adottato per le truppe di passaggio o di guarnigione è stato quello del *vitto presso l'abitante*, esteso anche agli ufficiali, che generalmente ricevevano i pasti presso gli alberghi.

Questo sistema, usato da truppe molto disciplinate ed educate a valersene, ha dato i migliori frutti, benchè la presenza degli invasori non riuscisse troppo gradita nelle case francesi.

Gli abitanti erano obbligati a somministrare cotta la seguente razione stabilita dal principe Federico Carlo: pane gr. 750; carne gr. 500; lardo gr. 250; caffè gr. 30; vino litri $^1/_8$, oppure birra litri 1, oppure acquavite litri $^1/_{16}$;

tabacco gr. 60, oppure sigari 5. Ai cavalli si dovevano dare kg. 6 di avena, 3 di fieno e 3 di paglia. Però nelle famiglie più povere il mantenimento consisteva nel chiamare gli ingrati ospiti alla mensa domestica.

In talune località, come Troyes, le truppe vissero esclusivamente presso gli abitanti; così pure in tutte quelle non sedi di comandi di tappa; ma si usò anche il sistema di procurarsi direttamente le vettovaglie occorrenti, oppure si combinarono i due sistemi. Non mancarono perciò anche requisizioni per parte delle truppe, all'infuori del vitto presso l'abitante; come pure non si osservò sempre il tasso della razione.

Naturalmente anche gli stati maggiori operarono requisizioni, ed il sottointendente Pérot, il quale certamente, quando scrisse quella pagina del suo pregevole studio, non aveva presenti alla mente i pranzi luculliani del generale Giulay in Piemonte, ricorda che per il principe Federico Carlo venne a cura del colonnello von Held, comandante di tappa in Troyes, requisito un pasto comprendente delle primizie. Quanto cammino si era fatto dal 1859 al 1870! Se ne consolì M. Pérot.

In conseguenza del sistema di vivere presso gli abitanti, prevalente nell'armata tedesca, i comuni dovettero sostenere una spesa che si può calcolare in fr. 7 giornalieri per gli ufficiali, fr. 3 per gli uomini di truppa e fr. 2,50 per i cavalli; spesa elevata che le condizioni peculiari dei pubblici mercati pienamente giustificano.

Durante il passaggio dell'armata attraverso l'Aube l'amministrazione tedesca assunse a suo carico il mantenimento dei cavalli in base ad un prezzo per razione stabilito. Troyes infatti fu rimborsata dell'ammontare dei foraggi somministrati durante il novembre 1870.

d) **Regime dopo la conclusione della pace.** — Per effetto della convenzione di Ferrière (11 marzo 1871) le autorità germaniche perdettero il diritto di procedere a requisizioni di vettovaglie ed il mantenimento delle truppe di occupa-

zione venne assunto dall'intendenza militare tedesca, a carico del bilancio francese, in base alla tariffa di fr. 1,75 per ogni razione viveri e di fr. 2,50 (ridotti poi a fr. 2,25) per ogni razione foraggio, sino a tutto il 31 dicembre 1871.

A datare dal 1° gennaio 1872 l'intendenza militare francese si riservò il diritto di vettovagliare direttamente le truppe tedesche.

In conseguenza il Governatore generale di Reims in data 16 marzo 1871 emanò un'ordinanza colla quale proibiva alle truppe tedesche le requisizioni (eccezione fatta per gli alloggi). Però tale ordine non potè avere piena esecuzione, perchè la necessità impose alle truppe rimpatrianti di effettuare altre requisizioni, in conseguenza delle quali la città di Troyes fu, per es., gravata della spesa di fr. 30,000 dal 3 marzo al 31 luglio 1871.

§ 3. *Requisizioni di mezzi di trasporto.*

La necessità di organizzare convogli militari per i varî servizi, e specialmente per quelli del vettovagliamento e delle poste, causò numerose requisizioni di mezzi di trasporto sopratutto a Troyes, eseguite in seguito ad ordini rilasciati dai comandanti di tappa o da altri ufficiali e funzionarî.

I carri, coi relativi conducenti, si requisivano di massima per più giorni; però era obbligo dei corpi e dei servizi di rimandarli alla località d'origine, cosa che non tutti fecero, malgrado la rigorosa vigilanza dei comandi di tappa. Così, ad es., la città di Troyes non vide ritornare 12 cavalli, 14 carri e 4 carrozze, perdita trascurabile se si confronta con quelle subite dai comuni piemontesi nel 1859 (vedansi p. es.: Borgo S. Siro, Galliavola, Pieve del Cairo, Vercelli, ecc.), e sopportò per regolari requisizioni di mezzi di trasporto la spesa di fr. 29,000. Il carico dei comuni del dipartimento è poca cosa, e quindi si può concludere che in complesso i Tedeschi non abusarono delle requisizioni predette.

Si nota che l'organizzazione del servizio postale era lasciata all'autorità civile di polizia, la quale requisiva direttamente presso gli impresari delle messaggerie postali le vetture occorrenti. Questo provvedimento si spiega facilmente, quando si consideri l'importanza politica e militare del servizio delle comunicazioni epistolari in un momento così eccezionale.

Come già in Piemonte, nel 1859, anche qui, benchè fosse meno colpita, la popolazione oppose un'energica resistenza all'incetta di quei mezzi di trasporto che costituivano una delle principali fonti del suo benessere economico. In conseguenza il prefetto dovette comminare un'ammenda di fr. 100 per carro e per cavallo ad ogni abitante che non obbedisse prontamente all'ordine di requisizione; come pure fu costretto a punire severamente alcuni comuni, che non avevano somministrati i carri richiesti.

§ 4. *Requisizioni di alloggi, paglia e legna.*

In massima si usò il sistema dell'alloggio delle truppe presso gli abitanti. All'arrivo di esse nelle località di soggiorno i sottufficiali incaricati degli alloggi si spargevano per le vie e, in base alla semplice ispezione delle case, stabilivano il numero di soldati da alloggiarvisi, da 4 a 12 uomini, segnandolo sui muri esterni delle case stesse. Questo sistema (completato da quello del vitto presso l'abitante) fu quasi generalmente usato nell'Aube sia per le truppe di stanza, che per quelle di passaggio. La città di Troyes, in considerazione della ripugnanza che provava la popolazione ad alloggiare nelle proprie case i nemici, tentò inutilmente di ottenere che le truppe fossero, a suo carico, accasermate.

Nella città il 7 novembre, giorno della prima occupazione, furono alloggiati da 4 a 5 mila uomini e 900 cavalli. Eguale misura fu osservata nei passaggi di truppa successivi e nell'alloggiamento della guarnigione (truppe di tappa e truppe di governo), che per la detta città oscillò fra i 1200 ed i

1900 uomini. Se si tiene presente che Troyes aveva allora 40,000 abitanti, risulta chiaro che i Tedeschi non abusarono dell'alloggio presso gli abitanti, specialmente se si confronta la misura da essi tenuta coll'operato degli Austriaci in Piemonte nel 1859, ove, come si è ricordato, il comune di Sannazzaro (4000 ab.) dovette, ad es., alloggiare il 4 maggio una forza quasi quadrupla della popolazione.

Alquanto più gravati del capoluogo del dipartimento furono i comuni minori posti sulle linee di tappa seguite dalle truppe prussiane; alloggiarono, ad es., circa 1000 uomini l'8 ed il 9 novembre 1870 nel comune di Arrentières (500 ab.); 4800 uomini e 1000 cavalli il 12 stesso mese nel comune di Aix-en-Othe (3000 ab.); 1000 uomini nel medesimo giorno a Champignol (900 ab.).

Come si vede, mentre nel capoluogo si ha una media di circa un soldato ogni 7 abitanti, nei comuni minori si sale ad uno o due soldati per ogni abitante, ciò che non costituisce assolutamente un aggravio notevole per le popolazioni, tanto più che le truppe osservarono generalmente, salvo poche eccezioni, la più rigorosa disciplina e fu severamente vietata agli ufficiali ed ai soldati qualunque altra esigenza di fronte agli abitanti, dovendo quelli pretendere soltanto la somministrazione di quanto il comando dell'Armata aveva prescritto e provvedere al resto a proprie spese.

La facoltà di requisire gli alloggi fu conservata dai Tedeschi anche dopo la ratifica dei preliminari di pace, e colla precitata convenzione di Ferrière si provvide pure a stabilire le condizioni per l'alloggiamento delle truppe di occupazione. Dal 2 marzo in poi si rilasciarono sempre ai municipî i certificati di alloggio per parte delle truppe di passaggio per rientrare in Germania.

Le requisizioni di paglia e legna sono naturalmente comprese in quelle degli alloggi e del vitto presso l'abitante.

§ 5. *Requisizioni pel servizio vestiario ed equipaggiamento.*

Nel Governo generale di Reims si ordinò una sola requisizione generale, quelle di stivali, assegnando all'Aube la sua quota da fornirsi entro un brevissimo termine, e prescrivendo che per ogni paio non consegnato si dovessero pagare fr. 25. Ciò avveniva in principio del gennaio 1871.

Per il fatto però che gli stivali non erano d'uso comune in quel dipartimento e che in conseguenza, mentre non ne esistevano depositi, anche gli operai calzolai erano generalmente poco pratici nel fabbricarli, questa requisizione dovette in gran parte essere soddisfatta in denaro e si convertì perciò in una grave contribuzione da aggiungersi alle molte altre già enumerate.

Da notarsi in questa requisizione sono due fatti:

1° che il prefetto prussiano di Troyes non fu chiamato ad esercitare la sua autorità sui comuni del dipartimento, e venne invece per l'occasione (come si usava spesso dai comandanti di tappa) stabilita una speciale gerarchia di fatto tra i municipî;

2° che nella diramazione degli ordini di requisizione vi fu della confusione.

Infatti si incaricò dell'incetta il comandante di tappa di Troyes per tutto il dipartimento, e, mentre gli si notificò che la fornitura doveva sommare a 10,000 paia, si ordinò anche al comandante di tappa di Estissac di requisirne paia 2000.

Il comandante di tappa di Troyes ripartì le 10,000 paia fra i 5 circondari nel modo seguente: Troyes 3770; Arcis-sur-Aube 1330; Bar-sur-Aube 1640; Bar-sur-Seine 1880; Nogent-sur-Seine 1380, e comunicò il riparto al sindaco di Troyes, ordinandogli di disporre che ciascun sindaco di capoluogo di circondario facesse la ripartizione della rispettiva quota fra i sindaci dei capoluoghi di cantone, e questi alla loro volta fra quelli dei singoli comuni; fissò pure la divisione in quattro taglie degli stivali da consegnarsi e prescrisse dapprima che la consegna fosse effettuata dal 10

al 31 gennaio, nella stazione ferroviaria di Troyes; e poi, per facilitare l'operazione, che invece si effettuassero i versamenti degli stivali o del denaro a mezzo dei sindaci di capoluogo di cantone e di circondario, che avevano eseguito il riparto e comunicato l'ordine di requisizione. Fu infine minacciata ai comuni ritardatari un'ammenda di fr. 30 per paio di stivali e la consueta esecuzione militare.

Per parte sua invece il comandante di tappa di Estissac, ravvisando impossibile la raccolta degli stivali, impose senz'altro la corrispondente contribuzione di fr. 50,000, comminando ai comuni morosi una ammenda eguale alla rispettiva quota.

L'incrociarsi e sovrapporsi di questi ordini servì a chiarire l'errore e ne risultò, che il comando di tappa di Troyes doveva requisire le 10,000 paia nella sola sua circoscrizione, essendo state assegnate le rispettive quote anche ai comandi di Estissac e di Bar-sur-Seine, per il che si dovette procedere ad un nuovo reparto e prorogare al 15 febbraio il termine per la consegna dell'aumento, riducendo l'ammenda a fr. 20 al paio per i ritardatarî. Per la circoscrizione del comando di Bar-sur-Seine l'ammenda fu fissata in fr. 25 per paio, ciò che dimostra che ogni comandante di tappa fu libero di regolare questa materia secondo il suo criterio.

§ 6. *Requisizioni varie.*

Per il fatto che sul territorio dell'Aube non si compirono dalla II armata, all'infuori della rapida marcia per attraversarlo, altre operazioni militari e che esso fu solo in parte occupato dalle retrovie, non si ebbero notevoli requisizioni per gli altri servizî, e quelle poche che il Pérot nel brillante suo studio ci ricorda (materiali per una divisione di ferrovia da campo e torcie a vento a Troyes; pertiche a Saint-Parres-les-Vaudes; un forno a Voué; due bardature ad Aix-en-Othe; 10 coperte di lana, requisite direttamente dalla truppa, ancora a Troyes) dimostrano soltanto quale rispetto si avesse dai Tedeschi per le private proprietà, ogniqualvolta reali bisogni di guerra non costringessero ad attingervi.

§ 7. *Ordini di requisizione e ricevute.*

Gli ordini di requisizione nelle località di tappa erano esclusivamente rilasciati dai rispettivi comandanti, che rigorosamente vigilavano perchè nessun comandante di reparto di truppa od individuo isolato si permettesse di derogare a tale prescrizione tassativa. Nelle altre località invece venivano emessi dai comandanti delle truppe e qualche volta anche da sottufficiali. Di massima si consegnavano ai municipî; quando occorse di operare requisizioni direttamente presso i privati (specie per le vetture postali) furono rilasciati gli ordini dal commissario di polizia centrale.

Gli ordini, in quanto alla forma, sono assai differenti fra loro; molti sono esatti ed indicano ai municipî tutti i dati occorrenti; altri, specie quelli rilasciati dai comandanti di truppe, sono sommarî ed irregolari. Così, mentre i comandanti di tappa nei loro ordini di requisizione di carri indicavano il luogo nel quale i carri dovevano trovarsi, l'ora ecc., quelli rilasciati dai comandanti delle truppe mancavano di ogni precisa indicazione. Lo stesso può dirsi delle ricevute.

Benchè per regola si dovessero rilasciare ordini scritti, talvolta però accadde che siansi requisiti dei generi con richieste verbali. Pochissime volte poi la truppa si appropriò i generi, senza preventiva richiesta.

Le autorità militari ed il prefetto prussiano usarono sempre verso le autorità civili locali e verso la popolazione grande fermezza e rigore non scompagnati però dalla correttezza dei modi. Il prefetto anzi si studiò di rendere meno dura l'esecuzione degli ordini del Governo generale, e, accoppiando l'energia colla gentilezza, seppe conciliare l'adempimento del proprio dovere col rispetto dovuto alla dignità ed ai legittimi interessi dei Francesi.

Tutta l'azione dei funzionari militari e civili tedeschi è improntata ad un ammirabile sentimento di moderazione ed all'ordine più rigoroso, ciò che evitò qualsiasi grave perturbazione nell'ordine pubblico.

Naturalmente l'entità delle contribuzioni e delle requisizioni produsse nelle popolazioni francesi una profonda irritazione, sia principalmente perchè imposte da un nemico vincitore, sia anche per il fatto che le popolazioni stesse non erano educate allo sfruttamento locale e specie al vitto ed alloggio presso l'abitante. Ma la sagacia delle autorità tedesche e la loro cura per mantenere attivo e tranquillo il commercio locale servirono a smussare molte angolosità.

I municipî non omisero tuttavia di resistere, fin dove era possibile, alle ingiunzioni nemiche, e di favorire l'interesse delle popolazioni; ma i Tedeschi, con un bene regolato ed equo impiego di mezzi coattivi efficaci nello stesso tempo e non offensivi, seppero superare le difficoltà, che venivano sollevate spesso ad arte, ed ottennero tutto quanto credettero di dover esigere nell'interesse delle loro truppe e del loro erario.

Capitolo V. — Cenni sull'aggravio dei comuni.

L'aggravio imposto al dipartimento dell'Aube si può riassumere nelle seguenti cifre arrotondate;

Imposte, contribuzioni, ed ammende . .	fr.	4,560,000
Requisizioni in natura, oltre	»	3,900,000
Danni di guerra	»	360,000
Totale . . .	fr.	8,820,000

e cioè fr. 35,28 per abitante per i soli 4 mesi (7 novembre 1870-2 marzo 1871) anteriori alla ratifica dei preliminari di pace. Vi si devono poi aggiungere le spese sostenute dal 2 marzo al 12 agosto 1871 per il mantenimento delle truppe di occupazione.

Notevole, come indice della condotta delle truppe tedesche, è la cifra dei danni di guerra, che per l'intero dipartimento dell'Aube eguaglia appena quella dei danni inflitti nel 1859 a due piccoli comuni piemontesi: Garlasco e S. Martino Siccomaro. L'eloquenza delle cifre ci dispensa dall'aggiungere altre parole.

Capitolo VI. — Osservazioni.

Caratteristiche del sistema di sfruttamento seguito dai Tedeschi nell'Aube sono le seguenti:

1 Largo ed ordinato impiego delle requisizioni regolari e limitato uso invece delle requisizioni forzate, tutte condotte in modo da non turbare eccessivamente il commercio locale, che effettuava il rifornimento delle risorse del paese.

2. Ordine e disciplina nelle requisizioni, che vennero in massima regolarmente intimate alle autorità municipali, con richiesta scritta da chi ne aveva la facoltà, e solo rarissime volte verbalmente. La notificazione che i sindaci dovevano settimanalmente fare alla prefettura dell'entità delle requisizioni subite, serviva molto a mantenere l'ordine in questa materia, mettendo tosto in evidenza gli eventuali abusi. Anche le ricevute furono sempre rilasciate.

3. Riparto possibilmente equo delle requisizioni tra molti comuni attuato parzialmente dai comandanti di tappa per il rifornimento dei rispettivi magazzini, ed in modo più completo dal prefetto prussiano di Troyes per il rifornimento dei magazzini cantonali.

Il sistema di alimentare normalmente i magazzini di seconda linea mediante incette estese a grandi circoscrizioni territoriali è certamente molto vantaggioso non soltanto perchè assicura il regolare vettovagliamento delle truppe di passaggio ed il rifornimento di quelle operanti in prima linea, ma anche perchè consente un'esecuzione metodica, continua ed efficace delle requisizioni stesse. Ora le popolazioni risentono gli effetti vantaggiosi dell'ordine, che presiede a tali operazioni, benchè il sistema si presti più d'ogni altro all'effettuazione di abbondanti incette destinate a soddisfare anche ai bisogni di truppe lontane, facoltà questa ora limitata dalla convenzione dell'Aja.

4. Molta fermezza nei comandanti di tappa e nel prefetto prussiano del dipartimento di fronte alle difficoltà, che

ad arte i municipî sollevavano, ciò che assicurò la quasi completa esecuzione degli ordini emanati.

5. Correttezza e moderazione nelle relazioni tra le autorità prussiane e le francesi e tra le truppe e le popolazioni. I Tedeschi seppero abilmente sfruttare al massimo grado le risorse nemiche senza ricorrere a quelle violenze, che sono non soltanto inutili e riprovevoli, ma anche dannose, e senza offendere le legittime suscettibilità dei funzionarî e dei cittadini dello Stato avversario.

6. Richiesta di derrate proporzionata alla forza da vettovagliare; ciò che risulta dal fatto che lo sfruttamento attuato dai Tedeschi ebbe per unico scopo il vettovagliamento delle truppe avviate sulla Loira, senza che risulti alcuno sperpero o diverso impiego delle derrate requisite.

Ed in proposito è necessario osservare che sarebbe pretesa eccessiva quella di chi volesse limitare la facoltà di sfruttare le risorse locali ai bisogni immediati delle truppe presenti sul territorio sfruttato. Il principio di diritto internazionale, già ricordato, che le requisizioni debbano essere strettamente proporzionate ai bisogni delle truppe, non è offeso quando nei limiti dell'indispensabile (limiti molto larghi) si provveda anche a bisogni futuri e di truppe lontane. L'essenziale è che il procedimento e l'onestà dei requirenti diano garanzia che le derrate ed i materiali incettati non siano asportati dal territorio dello Stato, che subisce le requisizioni, e che non vengano convertiti in utilità personale di chi effettua le incette. I limiti delle requisizioni non si possono in tempo di guerra ricercare all'infuori di quelle vere e molteplici necessità che la guerra stessa fa sorgere, imponendone il soddisfacimento a qualunque costo.

7. Sufficiente cura nel dimostrare ai cittadini l'imprescindibile necessità militare delle requisizioni. Era infatti prescritto che ogni ordine dovesse avere l'indicazione delle circostanze che avevano motivato la requisizione.

8. Impiego normale, sia per le truppe in marcia che per quelle di guarnigione sulle retrovie, del sistema di vivere presso gli abitanti, attuato con regolarità e senza onere eccessivo per le singole famiglie.

9. Esecuzione abbastanza regolare ed in misura non esagerata delle requisizioni di mezzi di trasporto.

10. Ristabilimento immediato delle autorità governative, effettuato rispettando l'ordinamento francese delle pubbliche cariche, ma con funzionari tedeschi; loro concorso nell'esecuzione delle requisizioni militari.

11. Largo, ma riluttante concorso delle autorità municipali nell'effettuazione delle incette, e saltuario conferimento ai municipî dei capoluoghi del dipartimento, dei circondari e dei cantoni di un'autorità gerarchica (per quanto riguarda le requisizioni e contribuzioni) sui municipî dei capoluoghi e comuni inferiori; ciò che era contrario all'ordinamento civile francese.

12. Largo uso delle facoltà di riscuotere le imposte e di imporre contribuzioni. Non sempre si è rispettato il principio, che fu poi accettato dalla Conferenza di Bruxelles, che le contribuzioni devono essere prelevate o come ammontare delle imposte non pagate, o in luogo di altre prestazioni non effettuate, o infine come punizione. La convenzione dell'Aja però non mette alla facoltà di imporre contribuzioni altre limitazioni all'infuori di queste: che debbano servire per bisogni dell'esercito occupante o dell'amministrazione del territorio occupato; oppure che debbano costituire una pena collettiva per fatti collettivi. Ed in questi limiti i Tedeschi si sono tenuti anche nel 1870-71. Invece i Tedeschi imposero, ad es., contribuzioni per l'acquisto di coperte e di calze di lana, mentre tali oggetti si sarebbero potuti requisire con grande facilità nel dipartimento. Inoltre l'ammontare complessivo delle contribuzioni è certamente troppo elevato, tenuto conto della naturale povertà del paese e degli altri aggravî, ai quali era contemporaneamente sottoposto per molteplici requisizioni.

13. Diniego quasi assoluto di rimborso delle requisizioni in natura. Furono, come si è detto, pagate soltanto alcune somministrazioni di foraggi.

14. Utile libertà d'azione per i comandanti di tappa in materia di penalità per mancata esecuzione di ordini di requisi-

zione; ciò che permise di commisurare le penalità stesse e di regolarne l'applicazione in base alle reali condizioni del paese, che ciascun comandante di tappa poteva ben conoscere.

PARTE III.

Insegnamenti e conclusione.

Dal confronto dei sistemi seguiti, in fatto di requisizioni e di contribuzioni, dagli Austriaci in Piemonte nel 1859 e dai Tedeschi nell'Aube nel 1870-71, emergono le sottoindicate due differenze sostanziali e caratteristiche:

1. Gli Austriaci non si valsero quasi affatto della facoltà di imporre contribuzioni, mentre i Tedeschi ne usarono molto largamente.

2. I Tedeschi rispettarono, nei limiti consentiti dalle necessità della guerra, le proprietà private ed i diritti dei cittadini, mentre gli Austriaci ostentarono un assoluto disprezzo di ogni più elementare principio di umanità; requisirono, saccheggiarono e distrussero senza limite e senza eccezioni neppure per le cose più sacre.

I due fatti ripetono la loro origine da un'unica causa: Da una parte predomina la più rigorosa disciplina, dall'altra il più assoluto disordine in materia di requisizioni. È sempre al principio della *disciplina* che bisogna risalire anche nello sfruttamento locale, perchè, se essa è indispensabile per mantenere la subordinazione gerarchica e per ispirare e tenere saldi quegli elevati sentimenti che conducono gli uomini al fuoco e li rendono capaci del sacrificio della vita, non è certamente meno necessaria quando le truppe, molto spesso in preda ad uno stato di sovreccitazione causato dalle fatiche e dai combattimenti, ed animate da intensa avversione per gli abitanti del paese nemico, dai quali sono ricambiate con eguale moneta, vengono a contatto con questi; quando uomini, che ogni giorno sono costretti a subire privazioni, si

trovano in mezzo a risorse d'ogni genere, ad allettamenti di ogni specie, capaci di largamente compensarli dei patiti disagi. Allora è estremamente facile che il migliore dei soldati si tramuti nel più prepotente dei saccheggiatori, allora si manifestano i più brutali istinti della natura umana.

Soltanto la più rigorosa disciplina, ottenuta colla educazione paziente e colla persuasione e non soltanto colle punizioni, può evitare all'esercito di un paese civile l'onta di essere scambiato giustamente per un'orda di barbari predoni. E l'esempio di questa disciplina deve venire dall'alto. L'ordine quindi più assoluto deve improntare ogni atto che si riferisca alle requisizioni e contribuzioni; tutto deve apparire alla truppa come la normale conseguenza di disposizioni superiori dettate in base ai regolamenti ed alle esigenze della guerra, attuate con calma e con moderazione, accompagnate da assoluta fermezza nell'esigere il soddisfacimento delle presentate richieste di derrate e di materiali. Deve in tal modo penetrare negli uomini di truppa la convinzione che i superiori nulla trascurano per soddisfare i giusti bisogni dei dipendenti, e che in conseguenza è rigorosamente vietato a questi di allungare le mani sulla roba altrui.

Il generale Carlo Corsi, chiudendo l'enumerazione degli insegnamenti che la campagna franco-tedesca in larga copia ci dà, così scrive: « Volendo restringere nella più semplice « espressione le ragioni di quel grande assieme di prodigiosi « fatti, alcuni dicono: fu la vittoria della scienza. Noi di- « remo piuttosto: fu il trionfo della disciplina. » (1).

Ed è appunto per ragioni sopratutto di disciplina che i Tedeschi educarono le loro truppe a vivere ordinatamente presso gli abitanti, che regolamentizzarono magistralmente le requisizioni e che si valsero molto largamente delle contribuzioni, mercè le quali si mette l'esercito operante in grado di provvedere direttamente con acquisti tutto ciò che si dovrebbe, ripetendo troppo spesso le requisizioni, estorcere colla forza e con risultati sfavorevoli alle popolazioni.

---

(1) *Storia militare.* Sommario. Vol. II, pag. 606.

Tale è l'insegnamento supremo, che scaturisce dal nostro studio, e da esso derivano, a guisa di corollarî, tutti quelli che verremo qui in seguito enumerando:

1. Il sistema di vivere presso l'abitante richiede nelle truppe una speciale educazione sin dal tempo di pace, perchè più d'ogni altro metodo di requisizione si presta alla rapina e può degenerare in saccheggio Come è notorio, questo sistema di sfruttamento si deve in paese avverso adottare soltanto, per evidenti ragioni di sicurezza, in lontananza del nemico; esso inoltre dà per le grandi unità utili risultati solo in paesi di popolazione densa e ricchi di fabbricati e di risorse, come, ad es., quelli della pianura padana.

Per la sua pratica attuazione, la quale esige speditezza non disgiunta possibilmente da equità, è indispensabile che chi ha l'incarico di effettuare la distribuzione degli alloggi tenga presente non il solo criterio della capacità di accantonamento, ma anche quello della presumibile potenzialità economica delle singole famiglie e commisuri la forza da alloggiare e vettovagliare alla popolazione in ragione inversa della durata prevista del soggiorno. Il nostro *Regolamento di servizio in guerra*, parte I, « Servizio delle truppe, » dà a pagina 86 come criterio per giudicare la capacità di accantonamento quello della popolazione (in massima un numero di uomini, coi relativi cavalli e carri, pari alla popolazione, numero aumentabile sino al quadruplo); tale criterio può servire anche pel vettovagliamento, come indicazione di massima, soggetta a variare per l'influenza di moltissimi fattori, come nel citato precedente nostro studio (1) abbiamo procurato di dimostrare.

Il criterio però della popolazione, se in pratica risponde pienamente allo scopo al quale deve servire secondo il ricordato regolamento (n. 105 e 106) e cioè alla ripartizione, per l'accantonamento di truppe, del territorio da occuparsi tra le divisioni e le truppe e servizi di corpo d'armata, ed

(1) *Le risorse locali del vettovagliamento. — Rivista militare italiana*, 1899.

allà sottoripartizione delle zone delle divisioni tra le unità inferiori, non può essere sufficiente per l'ulteriore equa distribuzione di ciascun reparto minore nelle singole abitazioni, quando specialmente si tratti non soltanto di accantonamento, ma anche di vitto presso l'abitante.

Per questa operazione occorre che i forieri d'alloggiamento eseguiscano, come praticavano i Tedeschi nel 1870-71, l'ispezione sommaria delle abitazioni e determinino la forza da assegnare a ciascuna di esse (da indicarsi in gesso o carbone sulla porta) tenendo presenti da un lato l'estensione della zona rispettiva e la forza totale del reparto da allogare, e dall'altra l'ampiezza delle case (numero delle finestre, estensione dei porticati, ecc.) ed il loro aspetto civile o rustico, ricco o povero. L'ampiezza e la ricchezza dell'abitazione, sono indici molto sicuri della potenzialità economica dell'abitante; sul primo di essi si basano in parecchi paesi talune imposte dirette. Inoltre in questa minuta ripartizione dei singoli reparti il criterio della popolazione non potrebbe servire, perchè, mentre i grandi comandi possono facilmente conoscere la popolazione totale di ciascun comune ed assegnarvi una forza adeguata, i forieri d'alloggiamento non hanno i mezzi ed il tempo per accertare il numero degli abitanti di ciascuna casa.

Riuscirà certamente molto utile il concorso delle autorità municipali, ma si deve ricordare che, quando in paese nemico esse si dimostrassero riluttanti o sollevassero difficoltà dilatorie, all'incertezza ed all'indugio sarà sempre preferibile una distribuzione pronta, per quanto non pienamente equa, per correggere i difetti della quale si potranno dopo, se il tempo lo consentirà, accettare i suggerimenti che le autorità civili locali non mancheranno di dare spontaneamente.

Mentre poi si procede alla distribuzione delle truppe nelle case, o prima se ve n'è l'agio, è necessario che i comandi comunichino ai singoli municipi l'ordine di requisizione del vitto ed alloggio presso l'abitante, indicando la forza da alloggiare, la composizione delle razioni viveri e

foraggi da somministrare, cosa quest'ultima che può in via di massima essere stabilita al principio della campagna, avvertendo però le truppe che, entro certi limiti, è indispensabile acconciarsi agli usi locali ed ai mezzi dei singoli ospiti.

Dev'essere infine stretto dovere di ogni reparto di rilasciare al municipio prima della partenza un buono regolare che indichi le giornate di presenza degli uomini e dei cavalli e le somministrazioni speciali eventualmente ricevute.

Quando alla regolarità del procedimento si accoppi la correttezza dei modi, doverosa in chi è armato verso deboli e pacifici cittadini, sarà possibile trarre anche in territorio nemico buoni frutti da questo sistema di requisizione, senza irritare eccessivamente le popolazioni.

2. Il prelevamento diretto delle derrate dal paese (requisizione propriamente detta), preferibile in massima al vitto presso l'abitante per truppe che a valersi di questo non siano state da lunga mano educate, e, in ogni caso, per truppe in prima linea in vicinanza del nemico, richiede pure una regolamentazione severa, a proposito della quale esporremo alcuni criterî.

In *prima linea* si possono distinguere tre casi principali di requisizione, e cioè per truppe in stazione, in marcia in lontananza del nemico od in marcia in vicinanza di esso:

a) **Truppe in stazione.** — Attorno ad esse, se in lontananza del nemico, o dietro, se in vicinanza, si stenderà il territorio da sfruttarsi, che verrà diviso fra le grandi unità in zone di alimentazione. Quando la truppa sia alloggiata su ampia estensione di territorio intensamente coltivato, ricco, con popolazione densa e molto sparsa, il sistema più facile e più produttivo sarà certamente quello di ripartire ciascuna zona in sottozone per ogni corpo e reparto, lasciando agli ufficiali di vettovagliamento rispettivi la cura di raccogliere i generi giornalmente occorrenti e di distribuirli. Gli ufficiali commissari potranno essere impiegati utilmente (esclusi i subalterni) nel vigilare che le requisizioni procedano con regolarità, nel comporre speditamente per delega-

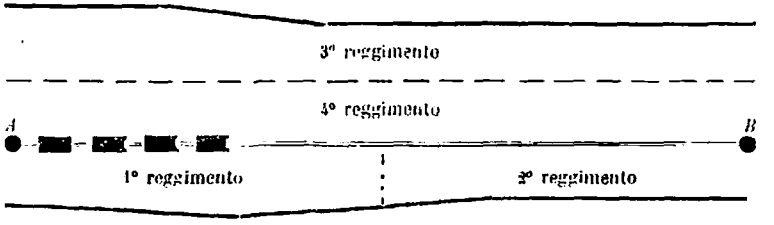
zione dei comandi le eventuali controversie tra ufficiali circa i limiti delle rispettive sottozone e nel provvedere (preferibilmente i subalterni) a quei corpi che segnalassero eventualmente l'insufficienza delle risorse della propria sottozona, liberi, ben s'intende, di requisire in qualunque parte della zona di alimentazione della rispettiva grande unità.

Quando invece la truppa fosse ammassata in poco spazio od alloggiata in un territorio coltivato estensivamente, con popolazione scarsa e riunita in pochi grossi centri, sarebbe preferibile che per ciascuna zona di divisione, o di truppe e servizi di corpo d'armata o d'armata, la raccolta delle derrate venisse eseguita direttamente dagli ufficiali commissari sussidiati, ove occorra, dagli ufficiali di vettovagliamento.

In ogni caso l'ufficiale che sopraintende alla requisizione nella zona o che la eseguisce pel proprio reparto in una sottozona, dovrebbe ogni giorno pel successivo, oppure una volta tanto, comunicare a ciascun municipio interessato un regolare ordine, dal quale risultassero con precisione le quantità di derrate da consegnare giornalmente, il luogo e l'ora della consegna, e (cose da praticare in qualsiasi specie di requisizione) il motivo dell'incetta, nonchè le penalità per i casi di ritardo o di inadempimento;

b) **Truppe in marcia in lontananza dal nemico.** — L'assoluta sicurezza nella zona di territorio antistante permette di far pervenire in precedenza (possibilmente almeno il giorno prima dell'arrivo) ai municipi delle località di pernottamento gli ordini di requisizione (telegraficamente o per mezzo della cavalleria esplorante o di ciclisti) e di avviarvi anche ufficiali commissari montati su cavalli o su biciclette scortati da drappelli di cavalleria o di ciclisti (trattandosi di territorio nemico è indispensabile far comprendere che sono pronti i mezzi coattivi) per procedere alla raccolta delle derrate da riunirsi in prossimità degli alloggiamenti assegnati alle sezioni di sussistenza. Alla cavalleria predetta può molto opportunamente essere affidato anche il còmpito d'impedire l'asportazione delle derrate e l'allontanamento del bestiame da macello.

Quando poi risulti che le località nelle quali le truppe dovranno sostare e quelle viciniori non abbiano, per una ragione qualsiasi, risorse adeguate ai bisogni, sarà indispensabile ordinare anche la requisizione di derrate nella zona interposta tra il luogo di partenza a quello di arrivo. A tale uopo sarà utile assegnare ai singoli reggimenti (per i reparti minori è preferibile riservare le risorse della località di destinazione) una sottozona di alimentazione laterale alla strada percorsa dalla colonna, come risulta dal seguente schizzo schematico relativo all'ipotesi dello spostamento di una divisione di fanteria:



A luogo di partenza.
B luogo di destinazione.

—— limite della zona di alimentazione.
- - - - - limite delle sottozone di alimentazione.

I due sistemi di determinazione delle sottozone segnati a destra ed a sinistra della strada rispondono alle esigenze di differenti condizioni stradali.

L'esecuzione delle incette dovrebbe anche in questo caso essere vigilata dagli ufficiali commissari.

(*Continua*).

Avv. Luigi Gritti
capitano commissario.

IL GENERALE MORENO

Nato a Gaeta il 26 febbraio 1838. *Morto a Bologna il 22 ottobre 1901.*

Fu per parecchio tempo valido ed assiduo collaboratore della nostra *Rivista militare*. Gravi quistioni dibattevansi allora nel campo degli ordinamenti militari e circa all'impiego delle truppe nel combattimento. Erano recenti le vittorie tedesche; gli eserciti europei assumevano dimensioni non previste antecedentemente e tendevano ad inglobare tutta la nazione; le armi acquistavano efficacia e leggerezza straordinarie; i capi degli eserciti e gli stati maggiori, che ne sono gli interpreti, erano chiamati a tener pronti a muovere e condurre alla vittoria migliaia e migliaia di uomini senza che la loro azione si intralciasse, o il loro numero fosse causa di confusione e di catastrofe. Quanti problemi per una mente equilibrata, sagace, inclino alla sintesi, abituata alla meditazione, appassionata delle minute ricerche come quella del Moreno, allora giovine capitano di stato maggiore. Ed il risultato lo si legge nell' indice della *Rivista:*

L'ordine rado come ordine di combattimento; Ricerche tattiche; Il regolamento tattico per la nostra fanteria; I fuochi a grandi distanze; La vanghetta Linnemann; L'ordine di marcia di un corpo d' armata; Studi sulla mobilitazione; Il regolamento per il servizio di stato maggiore; Le truppe suppletive e la cavalleria; L'amministrazione e la contabilità dei corpi; e questi citati non sono che i principali, ma mostrano una mente avida di studiare e di conoscere in ogni

sua parte il complicato meccanismo dell'esercito e di suggerire quei miglioramenti e perfezionamenti dettati dalla naturale sagacia per semplificarlo. Questi studi valsero poi al Moreno la compilazione di due lavori di maggior mole, l'un di essi il *Manuale di storia militare* che per stringatezza di dettato e robustezza di pensiero corre sempre tra le mani degli studiosi militari; l'altro il *Manuale di logistica* che difficilmente potrebbe essere sostituito.

Ecco un breve sunto del suo stato di servizio: soldato volontario 22 giugno 1853 — sottotenente nel 58° fanteria 16 marzo 1862 — tenente nel corpo di stato maggiore 7 giugno 1866 — capitano di stato maggiore e professore di storia presso la scuola militare 22 maggio 1872 — comandato presso il Ministero della guerra 12 aprile 1878 — maggiore nel 31° fanteria 20 febbraio 1879 — professore alla scuola di guerra 4 agosto 1873 — rientrato nel corpo di stato maggiore 27 febbraio 1881 — tenente colonnello 9 dicembre 1883 — colonnello 8 aprile 1888 e comandante in 2° della scuola di guerra 10 agosto 1888 — comandante del 15° fanteria 23 ottobre 1892 — direttore generale delle Leve e truppa 14 maggio 1894 — maggior generale 3 novembre 1895 comandante della brigata Pavia 19 marzo 1896 — della divisione militare di Ravenna 14 gennaio 1900 — in posizione ausiliaria 10 gennaio 1901 — fece le campagne del 1866 e 1870, e per la sua condotta sul campo di battaglia di Custoza ebbe la croce militare di Savoia.

Meglio che nell'insegnamento non potevano trovare impiego queste cognizioni e queste attitudini, e numerose generazioni di ufficiali, ricordano la chiara e precisa parola, la efficace esposizione e quell'aria di autorevole affabilità che circondava il Moreno e che avevano avuto per maestro o nella scuola militare o nella scuola di guerra; egli aveva saputo coordinare tutte le sue cognizioni militari in un complesso ben organico. Nè qui è il luogo di esporre il concetto animatore del sistema ordinativo delle cognizioni militari quale erasi formato nella mente del Moreno. Movendo dalla fiducia illimitata nel valore dell'uomo, il vero artefice della

guerra, egli pensava, che ne dovessero essere sviluppate per ogni verso le sue facoltà colla educazione fisica, morale ed intellettuale per ottenerne la calma nel giudizio, la risolutezza nel comando, l'energia nell'azione, la tenacità nel volere, senza di cui non v'ha speranza di riuscita. A ciò doveva tendere lo studio e la preparazione dell'uomo per la guerra.

La fiducia che ispirava il Moreno, la vastità e complessità delle sue cognizioni militari, indussero il Governo a valersi dell'opera sua chiamandolo alla direzione del reparto Leve e Truppa presso il Ministero della guerra. L'appello rispondeva ad un ardente voto del Moreno ; gli parve di essere chiamato a porre in atto tutte le riforme che nelle sue lunghe meditazioni aveva pensato per semplificare l'ingranaggio da secoli formatosi e sviluppatosi nell'ordinamento dell'esercito. Troppo, e troppo rapidamente, egli volle ottenere; e lui, che tanto bene conosceva la storia, non rammentò come difficili sieno le innovazioni, e lenta l'evoluzione degli umani istituti.

Profonda era la somma delle innovazioni che avrebbe voluto, per rendere più facile, più spedito e più sicuro il passaggio dell'esercito sul piede di guerra, ed egli che aveva tenuto conto di tutte le possibili relazioni del problema cogli interessi militari, non aveva potuto, o voluto, coordinarvi quelle dipendenti dagli interessi politici.

Pien di fede nella saldezza della patria compagine e trovandosi alle prese colle difficili condizioni fatte dalla geografia del nostro paese alle esigenze della mobilitazione, avrebbe voluto a queste ultime sacrificare ogni altra considerazione. E non riuscì che in minima parte a far accettare il suo programma che parve nella sua semplicità troppo radicale.

Colla caduta dal Ministero del Mocenni, che l'aveva chiamato alla direzione del reparto Leve e Truppa, lasciò quell'incarico e tornò al comando di una brigata, cercandovi le soddisfazioni che non gli erano state concesse negli uffici pubblici. Fra le truppe rievocò i bei giorni della sua gioventù, quando baldanzoso e pieno d'avvenire, benchè fosse prove-

niente d'un altro esercito, e avanzasse per la lunga via dei minori gradi seppe conquistare le spalline di ufficiale, l'accesso al corpo di stato maggiore in epoche ben diverse dalle presenti per i pregiudizi che correvano circa l'ammissione in esso, e finalmente la Croce dell'Ordine di Savoia per il valore e l'intelligenza dimostrata nel portare gli ordini e per l'energia nel riunire e condurre al fuoco i dispersi sul campo di battaglia di Custoza.

I limiti di età vennero a troncare la carriera di questo uomo la cui opera ed i cui consigli, come i suoi insegnamenti, non erano stati privi di utile influenza nell'esercito. La terribile falce della morte lo tolse inaspettatamente all'affetto degli amici e di quanti lo conobbero e apprezzarono la franca sincerità ed i nobili sentimenti cui ispiravasi ogni suo atto.



LETTERATURA MILITARE

LA PENNA DI NAPOLEONE

Napoleone è diventato ormai leggendario quale insuperato maestro di guerra, ma egli è poco noto come maestro di stile. Eppure il suo genio, che splendidissimo rifulse su i campi di battaglia, ha brillato anche nel campo delle lettere come lo attestano i suoi numerosi scritti. Nelle polemiche, nella oratoria, nella filosofia, nella storia, nella politica, nelle epistole, ha lasciato tracce tali del suo potentissimo ingegno da guadagnarsi un posto eminente fra i prosatori della sua epoca.

Ricordare Napoleone come scrittore, accennando sommariamente alle sue varie produzioni letterarie, ecco quanto io mi propongo in questo breve lavoro, il quale non ha, nè potrebbe avere, la pretesa di essere un vero e proprio studio critico intorno alla vasta opera letteraria di quel Grande.

Napoleone, *il più potente soffio di vita che abbia animato argilla umana*, è uno di quei pochissimi che, morti, esercitano sempre sulle nostre intelligenze una specie di tirannia, che ci sforza a studiarli anche nei loro atti i più semplici, perchè sentiamo di non conoscerli ancora, quali essi realmente furono, e di non saperli intieramente apprezzare. E questo è ampiamente dimostrato dalla rifioritura di una nuova letteratura napoleonica, che ogni giorno, si può dire,

(1) Vedi *Oeuvres littéraires de Napoléon Bonaparte*, par Mratel.

in Francia e altrove, attinge novelle forze e ispirazioni dalle gesta di lui.

Infaticabile, nervoso, amante del lavoro fino al delirio, all'opra della spada faceva seguire quella della penna: l'una e l'altra attestano come egli abbia tenuto uno dei primi posti nell'attività umana. Se è valente scrittore colui, che sa trasmettere negli altri, nella loro integrità, le proprie idee e le proprie impressioni, in maniera da farli vivere della propria vita, Napoleone deve essere annoverato fra gli scrittori più eminenti. Del resto il più grande poeta di Francia ha scritto: « Napoleone era un uomo completo; compilava co- « dici come Giustiniano; dettava come Cesare; la sua conver- « sazione era ora brillante come quella di Pascal, ora profonda « come quella di Tacito; creava la storia e la scriveva; i « suoi bollettini sono come altrettanti canti dell'*Iliade*; sa- « peva combinare le cifre di Newton con la metafora di Mao- « metto; in Oriente lasciava dietro i suoi passi delle frasi « grandi come le piramidi; a Tilsitt insegnava la maestà « agli imperatori; all'Accademia delle scienze confutava La- « place; al Consiglio di Stato teneva fronte a Merlin; era « un legista con gli uomini di legge e un conoscitore del « cielo con gli astronomi. » Quando Victor Hugo scriveva queste parole non pensava certo al Waterloo dei suoi *Miserabili*.

Napoleone conferma questa grande verità: che il paese natìo e le tradizioni di famiglia contribuiscono potentemente a formare il carattere e il temperamento di uno scrittore. La Corsica con la sua natura aspra e quasi selvaggia, con i costumi forti e alcune volte feroci, deve avere esercitato un grande fascino sulla sua fantasia, talchè, si può dire, che côrso rimase per tutta la vita. Alla scuola preparatoria di Brienne, a quella di Parigi, al reggimento de La Fère, egli ha sovente scatti di patriottismo violento e si dimostra impressionabile e suscettibile oltre misura. Dai suoi antenati italiani, quelli di San Miniato di Toscana e di Sarzana, deve avere certo ereditato il gusto e la passione delle lettere. Ed infatti, gli avi di Napoleone furono in gran parte uomini

di toga e di chiesa. Un Nicola Bonaparte fonda nel XV secolo una cattedra di giurisprudenza a Pavia; Giacomo narra in una buona cronaca, il sacco di Roma dato dal connestabile di Borbone; l'arcidiacono Luciano, suo prozio, ebbe fama in Aiaccio di letterato e di coltissimo sacerdote; lo stesso padre suo, il mite e buono Carlo Maria, dimenticava la sua povertà scrivendo dei buoni sonetti in italiano. E Foscolo, bene a ragione, nella dedica della sua ode a Napoleone liberatore, gli rammentava la sua origine scrivendogli: *tu partecipi del sangue italiano*; chè se di questa sua origine ricordarsi egli non volle a Campoformio, la rivela però nell'amore alle arti e alle lettere.

Quando giunse alla scuola preparatoria di Brienne poco o nulla sapeva: parlava un linguaggio che era una mescolanza di forme dialettali côrse frammiste ad italianismi e che lo rendevano oggetto di motteggio presso i suoi compagni di studio; ma ben presto egli cercò di correggersi da questi difetti. Si pose a leggere e a rileggere la *Nuova Eloisa*, e questa lettura lo spinge a gettarsi con passione nella letteratura classica francese, dalla quale esce entusiasta dell'idioma della sua nuova patria; e così va dimenticando il dialetto côrso e le locuzioni italiane e si famigliarizza con la lingua francese. Studia con verace amore Senofonte, Tucidide, Polibio, Cesare; ma sopra a tutti questi classici egli predilige Plutarco, dal quale non si separa nemmeno su i campi di battaglia, professando per lo storico di Cheronea lo stesso culto che Alessandro aveva per Omero.

A questi grandi prosatori delle età greca e romana unisce i poeti, specialmente due: Ossian e Voltaire; e la sua fantasia e il suo cuore trovano un pascolo gradito nei versi avvolti nelle nordiche-brume del bardo Caledonio e nelle tragedie del grande filosofo francese. Povero subalterno si sottopone a dure privazioni nel bollore degli anni, per comprarsi dei libri; e quando non può acquistarli se li fa prestare in lettura dal libraio Aurèle, a cui piaceva quel giovane ufficiale, che a differenza dei suoi compagni d'armi amava di rinchiudersi nella sua stanzetta in compagnia di un buon libro. E quando

si pensi, che egli era dotato di una memoria tanto prodigiosa da ritenere delle cose anche i più minuti particolari, si comprenderà facilmente quanta copia di cognizioni dovesse ritrarre da questi studi. Leggendo, intanto andava formandosi uno stile tutto suo, il quale si perfeziona rapidamente. E per convincercene basta dare uno sguardo alla complessa e varia sua produzione letteraria, incominciando dai suoi scritti primi e andando fino alla lettera memorabile diretta a Las Cases da Sant'Elena.

Le opere giovanili di Napoleone non hanno che un valore di curiosità, ma segnando i suoi primi passi di scrittore, hanno quella importanza che sogliono avere tutte le prime manifestazioni dei grandi ingegni. Questi scritti composti fra il 1786 e il 1790, ciò che vuol dire fra i 17 e i 20 anni, non sono che lavori d'imitazione, come suole appunto riscontrarsi in chi scrive a quell'età.

Da Lafontaine trae l'ispirazione per una favola: *Il coniglio, il cane e il cacciatore,* in cui è curioso il fatto, che il coniglio, destinato a morire, si salva invece con la fuga, e muore in sua vece il cane, ucciso dal cacciatore. Il breve componimento si chiude con questa sentenza: *Aidetoi, le ciel t'aiderà!* E soggiunge il poeta: « Je approuve fort cette morale-là ». Ed egli seppe aiutarsi!

Ma versi ne scrisse pochi: oltre a questa favola abbiamo un suo madrigale, composto nel 1792 per una cantante che faceva furore a Parigi, nell'opera *Didone* del maestro Piccini, il rivale di Gluck. La bellezza di questa donna e l'arte sua, e forse più la prima che la seconda ispirarono a Bonaparte, allora capitano in disponibilità, alcuni versi; nei quali ricordando come l'origine di Roma dipendesse dall' avere Enea abbandonata Didone, soggiunge che se la regina di Cartagine avesse posseduto i fascini di quest'altra Didone, l'eroe troiano non sarebbe fuggito, e il Lazio sarebbe ancora un paese barbaro. Vedi un po' da quali cose dipendono le sorti dei popoli!

È nota l'iscrizione scritta da Napoleone, generale in capo dell'armata d'Italia nella campagna del 1796, sotto una meri-

diana, tracciata sulla facciata d'una cascina sulla via Emiliana fra Reggio e Modena:

L'ombre passe et repasse
Et sans repasser l'homme passe.

Sì: ma quando colui che sparisce dal mondo lascia dietro di sè tracce luminose di genio come quelle di chi scriveva quelle parole, allora la sua ombra seguiterà a passare e ripassare innanzi alle future generazioni e non scomparirà mai.

Non è il verseggiatore, è il prosatore che ammiriamo in Napoleone.

A 18 anni mentre trovavasi in licenza ad Aiaccio, ripensa negli ozi alle cose lette e che più delle altre avevano impressionato la sua fantasia giovanile, e ricorda le novelle orientali ritornate in voga per Diderot e per Voltaire. Allora egli pure scrive una novella: *La Masque Prophète*. È questo un racconto fantastico, che ricorda per il soggetto un *paso* drammatico dello spagnuolo Lope de Rueda. Napoleone in questo suo primo saggio di prosa narrativa racconta di un fanatico chiamato Haken, che, dicendosi inviato da Dio, raduna un esercito di seguaci per abbattere il Califo che regnava in Bagdad. In sulle prime sorride ad Haken, in più battaglie, la vittoria; ma ecco che una malattia gli deturpa il viso, e lo fa cieco. Temendo che la sua bruttezza e la sua infermità gli alienino gli animi dei suoi, si pone sul volto una maschera d'argento.

Presentatosi così ai soldati, fa dire ad essi, che ha dovuto nascondere il suo volto, perchè i mortali non restino abbagliati dallo splendore del suo sguardo. Ma, perduta una battaglia decisiva, egli si trova in questo orribile bivio: o morire, o darsi prigioniero. Haken preferisce la morte e muore gettandosi fra le fiamme dopo di avere avvelenati i suoi capi.

Questa la trama della novella, che, a parte la sua poca importanza artistica e letteraria, potrebbe spingerci a fare delle considerazioni come queste. Quel bizzarro e fantastico personaggio che si chiama inviato da Dio per abbattere con la guerra un regno o crearne uno nuovo, e che muore

poi così tragicamente, preannunziava forse il fato riserbato allo scrittore?

Fino dal tempo di Luigi XV alcuni reggimenti francesi avevano istituito fra gli ufficiali subalterni una società chiamata la *Calotte*, che era come un tribunale d'onore chiamato a giudicare intorno alle controversie che potevano nascere fra gli ufficiali stessi. Il più anziano, fra i tenenti, era il capo di questa società ed assumeva il titolo magno di Presidente della Calotte. Napoleone, luogotenente al reggimento d'artiglieria *La Fère*, nel 1788, era di guarnigione a Auxonne, quando gli venne il pensiero di scrivere per i suoi compagni d'arme un *Règlement de la Calotte*. E questo come uno scherzo per divertire i proprî camerati, condito però di sale, e nel quale si rivela nel giovane ufficiale una tendenza alla satira.

Ma ecco un lavoro serio. Sono passati due anni e il tenente Bonaparte è in congedo all'isola natìa. L'ozio forzato lo annoia, e non sa come impiegare il suo tempo.

Un giorno egli apprende che l'Accademia di Lione bandisce un premio di 1500 lire per un lavoro filosofico intorno a questo tema: *Déterminer les vérités et les sentiments qu'il importe les plus d'inculquer aux hommes pour leur bonheur.*

Il tema, benchè vasto, colpisce il giovane luogotenente; e fidando, soverchiamente, nelle proprie forze, egli si pone a svolgerlo, non tanto con la speranza di guadagnare il premio, che avrebbe certo portato un po' di sollievo alle sue misere finanze, quanto per potere scrivere. E poi quale occasione di questa migliore per far sfoggio di tutte quelle idee sprigionatesi dalla rivoluzione, e che avevano allargato il suo pensiero facendolo spaziare in quei vasti orizzonti dove lo aveva trasportato l'eloquenza di Mirabeau, e di tutti gli altri declamatori dei diritti dell'uomo, e propugnatori del suo benessere su questo mondo? Napoleone dunque si pone al lavoro, e per due mesi pensa e scrive, finchè, contento dell'opera sua, scrive la parola *fine* al suo manoscritto e lo manda alla Commissione esaminatrice a Lione. Dopo tre anni di attesa, Bonaparte, allora capitano, sa che l'Acca-

demia ha giudicato, premiando non il suo, ma il lavoro di un altro.

Fu equo il giudizio? Certo, leggendo il lavoro di Napoleone, non piace quel paludamento troppo classico che avvolge i magniloquenti periodi; dove vi si riscontrano frasi declamatorie, e molte ripetizioni; ma colpisce però e piace quell'impeto generoso di un'anima giovanile, che si schiude innanzi alle bellezze della natura e alla entusiastica contemplazione dei meravigliosi spettacoli che essa offre ai nostri sguardi. Vi si riscontrano qua e là delle descrizioni di paesaggi che rivelano lo scrittore di talento, e basta leggere quella di *Saint-Remy de Provence*, per convincersene. Sentiamo:

« Etes-vous sous le monument de Saint-Rèmi? Vous en « avez contemplé la majesté; le doigt de ces fiers Romains, « tracé dans les âges passés, vous fait exister avec Emile, « Scipion, Fabius. Vous revenez à vous pour voir des « montagnes dans l'éloignement d'un voile noir, couronner « la plaine immense de Terascon, où cent mille Cimbres « restèrent ensevelis. Le Rhône coule à l'extrémité, plus « rapide que le trait; un chemin est sur la gauche, la petite « ville à quelque distance, un troupeau dans la proire; « vous rêvez sans doute, c'est le rève du sentiment. »

Questi ricordi storici gallo-romani come escono grandiosi da questa sobria descrizione di paese!

Più tardi, quando meglio conobbe la vita e gli uomini, dovè pentirsi del sentimentalismo di cui è pieno quel suo trattato di morale concepito e scritto nella primavera della sua esistenza, e fu tanto quel pentimento da spingerlo a condannare al fuoco l'originale dell'opera sua. Fu il fratello Luigi che volle prender copia del lavoro, e si deve a lui se non fu perduto.

L'isola natia, l'abbiamo detto, aveva esercitato, ed esercitò sempre un grande fascino sulla mente e sul cuore di Napoleone. Fin da quando egli era nelle sue prime guarnigioni, aveva ideato, e in gran parte scritto, una storia sulla Corsica. Questo lavoro subì, più d'ogni altro, le vicis-

situdini della vita dello scrittore; scritto, rifatto, ricorretto, non venne mai pubblicato integralmente. Ci restano alcuni frammenti, pubblicati qua e là, come le Lettere all'abate Raynal scritte fra il 1786 e 1790, in cui dimostra quanto amore lo legasse al paese natio, e come egli intendesse di ricordare le vicende dei Côrsi attraverso i secoli e le varie dominazioni da essi subite. In queste lettere, calde d'ammirazione per i suoi compatriotti, per mezzo di episodî e di leggende, ne fa risaltare l'indomito e fiero carattere. Belli sono i tipi di alcuni capi côrsi, rimasti popolari nell'isola forte; lo scrittore li ritrae con grande efficacia, quando combattono disperatamente per la libertà, o quando dànno prova delle loro indomite passioni, come i *Giovannali, Sambucuccio d'Alando, Arrigo della Rocca, Sampiero di Bastelica,* ed altri, che vissuti fra il XIV o il XVI secolo si distinsero specialmente nella lotta disperata contro i Genovesi.

In questi frammenti Napoleone non è più l'inesperto scrittore dei primi componimenti letterarî; lo stile è, si può dire, formato ed assume movenze e forza da un fraseggiare vigoroso e spesso ornato, ma senza artifizio.

Ma l'ingegno suo trova, per la prima volta, un soggetto in cui egli potrà dimostrare il suo valore di scrittore valente e di grande polemista. Quando nel 1768 fu stipulato il trattato di cessione della Corsica alla Francia, si riversò l'odiosità di questo fatto sopra un côrso, *Matteo Buttafuoco,* che si disse venduto alla corte di Parigi per favorire questo turpe mercato. Da quel giorno i Côrsi odiarono questo loro concittadino snaturato; e l'odio divenne feroce quando egli, diventato maresciallo di campo e deputato dell'isola natìa, osò, in piena Assemblea di proporre che la Corsica non fosse compresa nella costituzione votata dal Parlamento nazionale.

Napoleone, saputo ciò, sentì ribollirsi nelle vene il suo sangue di côrso; il suo patriottismo così crudelmente offeso gli pose nella mano la penna, e scrisse la famosa: *Lettre à Matteo Buttafuoco*, dove fulmina quel suo tristo concittadino.

Quanta forza, quanta violenza in quelle frasi che colpiscono come altrettante staffilate quel barattiere! E Matteo Buttafuoco ne esce malconcio e demolito tanto, che nel 1790, appena conosciuta questa lettera, il club dei patriotti di Aiaccio deliberò in seduta solenne, di chiamare da quel giorno Buttafuoco, l' *Infame!* e questo fu il marchio rovente che la prosa di Bonaparte stampò sul volto dell'uomo, che aveva venduta e poi tradita la patria sua. Stendhal leggendo questo modello di filippica moderna, ne era entusiasta. Ed infatti, scorrendo questa epistola, ci persuadiamo una volta di più, come la penna possa, alcune volte, ferire più d'una spada affilata. Basti il citare questa apostrofe rivolta ai rappresentanti della Nazione, posta in fine della lettera:

« O Lamet! ô Robespierre! ô Petion! ô Volney! ô Mi-
« rabeau! ô Barnave! ô Bailly! ô La Fayotte! voilà l'homme
« qui ose s'asseoir à côté de vous! tout dégouttant du sang
« de ses frères, souillé par des crimes de toute espèce, il se
« présente avec confiance sous une veste de général, inique
« récompense des ses forfaits. Il ose se dire représentant
« de la nation, lui qui la vendit, et vous le suffrez! Si,
« c'est la voix du peuple, Aiaccio, Bastia et la plus part
« des cantons ont fait, à son effigie ce qu'ils eussent voulu
« faire à sa personne! »

E finisce con l'affermare che quando essi l'avranno conosciuto lo scaccieranno ignominiosamente dall'aula della assemblea.

E quando Bonaparte scriveva così di un generale, e firmava, egli non era che luogotenente. Il disordine dell'epoca lo salvò da una punizione disciplinare, che avrebbe forse spezzata la sua gloriosa carriera.

Il suo primo scritto di carattere politico-militare, fu *Le Souper de Beaucaire*. Bonaparte concepì e scrisse questo suo lavoro, ritenuto, a ragione, come una delle più brillanti pubblicazioni del periodo rivoluzionario, quando egli, nel 1793, si trovava, come capitano d'artiglieria, all'esercito del mezzogiorno comandato da Carteaux. Fu in quella

campagna che egli ebbe il suo primo battesimo di fuoco, e dove brillò per la prima volta il suo genio militare.

Le Souper de Beaucaire mira sopra a tutto a ribattere e distruggere i perfidi attacchi della stampa inglese contro la Francia, e a tracciare tutto un piano di guerra che rivela in chi scrive un futuro stratega e un futuro tattico. Lo stile, semplice e chiaro nella sua concisione aumenta il pregio all'opera. La quale altro non è che un dialogo fra quattro personaggi, che, seduti a mensa in un giorno di fiera, parlano, fra un boccone e l'altro, di politica e di arte militare. Il soggetto è la ribellione delle provincie del mezzogiorno, ribellione che come Bonaparte dimostra luminosamente ai suoi commensali, era destinata ad essere infallibilmente domata dall'esercito della Repubblica. Circa all'artiglieria di grosso calibro alla quale gl'insorti fidano le loro speranze, egli appoggiandosi all'esperienza, detta questa grande verità: « que des bonnes pièces de quatre et huit « font autant d'effet pour la guerre de campagne, et sont « préférables sur bien des points de vue aux gros cali- « bres. » Al punto poi in cui trovasi la guerra non resta omai all'esercito dei rivoltosi, e lo prova, che rinchiudersi entro i trinceramenti, ed allora esso è perduto, chè affrontar in aperta campagna le forze repubblicane, composte di truppe valenti e agguerrite, sarebbe follia. Una dialettica stringente, persuasiva anima tutti i discorsi di Bonaparte, che confutando le obiezioni dei suoi interlocutori, li costringe a ricredersi e a cedere innanzi alle argomentazioni sue.

Il dialogo mai non langue, ed è condotto con quell'arte di cui abbiamo esempi mirabili nei dialogisti delle età classiche.

Questo lavoro piacque tanto che su proposta di Robespierre il giovane, venne pubblicato a spese dello Stato.

* * *

Ma i titoli migliori alla sua fama di scrittore, li ebbe come oratore militare. Qui egli è davvero un artista di genio. Nessuno aveva saputo parlare ai soldati un linguaggio così smagliante di immagini belle, grandiose e vibranti d'ardire e di entusiasmo; e si capisce come trascinata da quell'eloquenza calda, marzialmente sublime, la grande armata compiesse quelle gesta memorabili, degne di poema e di storia, e per le quali la Francia ebbe la sua gloria vera. Pare che in questi stupendi modelli del genere, la frase entri come nelle vostre viscere, e che tutte le commuova, penetrando poi nel cuore agitandolo all'impeto di tutte quelle forti passioni che spingono ogni soldato a diventare un eroe. Nella forma si riflette la maestosa semplicità del latino, e la classica sonorità greca. Ed infatti, Pericle, Alessandro, Cesare, furono per Bonaparte i maestri della parola e uno studio delle opere di questi grandi delle età classiche, messo a fronte con l'opera dell'eloquenza napoleonica, ci proverebbe come il più famoso oratore militare dell'epoca moderna abbia saputo da quei modelli, trarre ispirazione ai suoi meravigliosi proclami e allocuzioni, imprimendo però in esse una nota epica tutta personale, rendendole così originali e classiche alla loro volta.

Chi non rammenta il suo primo proclama all'esercito d'Italia allo aprirsi di quella sua prima portentosa campagna del 1796, dopo la quale avrebbe potuto scrivere come Cesare, *veni, vidi, vici*, e che rammenta, più di tutte le altre sue guerre, il verso manzoniano del *concitato impero e il celere obbedir?* « Soldats, vous êtes mal nourris et presque « nus, etc. »

Egli giunge e riporta la sua prima vittoria su i cuori dei suoi soldati, che in un mese, dopo di aver battuto, disperso a Montenotte, Dego, Millesimo, Lodi, l'esercito austro-piemontese, entrano trionfalmente in Milano. Il genio del ge-

nerale e quel proclama avevano compiuto come un miracolo; la promessa in esso contenuta si era avverata: le più fertili pianure del mondo, le grandi città, le laute provincie, incominciavano a dare a quei soldati laceri, mal nutriti, male pagati, la ricchezza, l'onore, la gloria!

E dopo Cherasco, non è egli bello l'altro proclama, nel quale fa balenare alla mente dei suoi vittoriosi soldati, altre conquiste, altre battaglie più dure a vincersi per nuovi ostacoli da superare? E per questo verrà meno in essi il coraggio? No, perchè chi ha vinto a Montenotte non può non vincere ancora.

E questo proclama rammenta in parte quello che si legge in Quinto Curzio là dove riproduce le parole dirette da Alessandro alle sue falangi per rianimarle quando nelle Indie si trovano innanzi a pericoli e ostacoli grandi: *Non ignoro milites multa quae tenere vos posserit*, ecc.

Ma siamo in un campo esplorato e noto, chè non vi ha cuore di soldato che non abbia invidiato quei vincitori di tante battaglie ai quali più gradito dell'alloro della vittoria giungeva il suono della parola smagliante del loro generale; non vi ha ciglio di soldato che non abbia pianto, come pianse la vecchia guardia imperiale, allo straziante addio dato ad essa dal loro imperatore a Fontainebleau. Quale commozione alta, solenne, doveva leggersi su quei volti abbronzati dal sole di tanti campi di battaglia, a quelle parole pronunciate in quel momento tragico « qu'on m'apporte l'aigle... Ah! « chère aigle, puisse la baiser que je te donne retentir dans « la postérité!... » E quando Egli torna dall'isola dell'Elba quante nuove speranze fa rinascere nel cuore dei suoi soldati, devoti fino al sacrificio con l'altra sua magistrale allocuzione del 21 marzo 1815! Quale arte più di questa potente, che ridona forza, fede, ardimenti allorquando tutto pareva perduto? La parola fu sempre il mezzo migliore per dominare i cuori; e Napoleone seppe usarne in modo da renderlo, in questo, insuperabile. E non solo grandeggiò nella eloquenza militare, ma anche in quella politica, come lo dimostrano i suoi discorsi pronunziati dalla tribuna al corpo

Legislativo e al Senato, alcuni dei quali rammentano quelli che Tucidide fa pronunziare a Pericle, nella guerra del Peloponneso.

Per conoscere meglio le eccezionali sue qualità di grande scrittore, basterebbe leggere i grossi volumi della sua Corrispondenza, i quali solo basterebbero a dargli fama imperitura. Cesare, Cicerone, Machiavelli, Federigo II, il Principe Eugenio nei loro epistolari, non hanno dato a noi una produzione così varia e complessa, dove si scorga fedelmente rispecchiato un ingegno sempre sovrano, sia che parli di arte militare, di politica, di religione, di scienze sociali, di amministrazioni pubbliche, di belle arti e di letteratura e di affetti famigliari. E quello che più meraviglia è il vedere come in tanti disparati soggetti, egli conservi un mirabile equilibrio delle sue facoltà.

I *Bollettini della Grande Armata* sono celebri quanto i suoi proclami: vi si nota uno stile pregevole e sempre efficace, sia che scorra calmo e sereno, sia che diventi impetuoso e forte a seconda del soggetto che tratta. Profondi sono i pensieri espressi con immagini brillanti e con espressioni felici. Come Cesare e Senofonte egli adopra la terza persona. Leggendoli ci ricordiamo la frase di Victor Hugo, innanzi ricordato, che i Bollettini cioè, sono come altrettanti canti dell' *Iliade*. Ricordo, ad esempio, quello della battaglia d'Austerlitz. Come è bella la descrizione di quella memoranda giornata! e come impressionano alcuni particolari, come la visita fatta da Napoleone a piedi ed in incognito, ai bivacchi la vigilia della battaglia. Ma ecco che egli è riconosciuto, e allora quei soldati si stringono attorno al loro nume, e vogliono festeggiare l'anniversario del suo incoronamento a imperatore. Un vecchio granatiere gli si avvicina e gli dice: « domani tu non avrai a combattere che con gli occhi, e noi « ti promettiamo di portarti le bandiere e le artiglierie tolte « al nemico. » Era questo il regalo che l'esercito preparava al suo Duce per la sua festa! E quelle parole che l'Imperatore rivolge ai soldati prima della battaglia: « Soldati, bi- « sogna finire questa campagna con un colpo di tuono che

« confonda l'orgoglio dei nostri nemici!.. » parole a cui rispondono le grida entusiastiche delle schiere anelanti a battaglia.

« Aussitôt les chapeaux au bout des baïonettes, e les cris « de Vive l'empereur, furent le véritable signal du combat ». E come stringe il cuore quella breve descrizione del campo di battaglia: « Jamais champ de bataille ne fut plus or- « rible. Du milieu de lacs immenses, on entend encore les « cris de milliers d'hommes qu'on ne peut secourir. Il faudra « trois jours pour que tous les blessés ennemis soint évacués « sur Brunn. Le coeur saigne. Puisse tant de sangue versé, « puissent tant de malheurs retomber enfin sur les perfides « insulaires qui en sont la cause! puissent les lâches oly- « garques des Londres porter la peine de tant de maux! »

Il capolavoro storico-militare di Bonaparte è *La campagna d'Egitto e di Siria*, dettato a Sant'Elena al generale Bertrand. Quest'opera, non mai abbastanza lodata, gareggia con l'*Anabasi*, con la *Guerra del Peloponneso*, con la *Giugurtina* e con i sette libri della *Guerra gallica*. Abbondano in questa storia pagine stupende per descrizioni pittoresche del paesaggio orientale, alternate alla esposizione sobria, concisa, dei piani di battaglie, e alla narrazione di brillanti episodi guerreschi e ai ritratti di alcuni generali. È una di quelle produzioni letterarie illuminate dal bagliore delle armi, e che ci rappresentano l'umanità nei suoi più tragici momenti; è insomma opera di genio. Basti ricordare, fra tanti bellissimi, il brano che narra la battaglia delle Piramidi.

Chi non ammira quei mamelucchi, che passano come una rapida visione splendida, coruscanti d'armi e risplendenti d'oro, e che sembrano legati ai loro cavalli, *qui paraissent parteger toutes ses passions?* Un momento dopo, questa apparizione si dilegua: la mitraglia ha rotto e disperso tutti quei magnifici cavalieri, alcuni dei quali vanno ad infilzarsi fra le baionette dei quadrati. Il sole, in tutto il suo splendore, irradia questo quadro che la penna di Napoleone dipinge di tutti i più belli e vivi colori, come potrebbe fare il pennello di Salvator Rosa o del grande Fiammingo.

Nell'isola fatale, dove il Grande, doveva morire, vittima più del fato che dei suoi errori, scrisse molto e nel notissimo *Memoriale*, e in altri scritti staccati ci offre tanto da arrestare la mente e il pensiero, compresi d'ammirazione innanzi a sì grande attività di una intelligenza che si mantiene lucida, anche in mezzo a sventure tali da offuscar le menti più forti. Gli studi comparativi delle opere di Cesare, di Turenna, che egli detta, sono saggi critici di grande valore, specialmente quello sulle campagne dell'emulo di Montecuccoli, *che crescera d'audacia col crescer degli anni*, e che ammirava per essere stato il primo generale francese che abbia piantato la bandiera nazionale sulle rive dell'Inn, e percorso in tutti i sensi la Germania, con tale mobilità ed ardire, da contrastare con la maniera con la quale si fece dopo di lui la guerra. Turenna è da Napoleone consacrato capo di una scuola a cui dovranno attingere i futuri condottieri di eserciti.

Fra i numerosissimi scritti di morale e di filosofia di Bonaparte ve ne sono alcuni che servono a farcene conoscere più intimamente l'anima, che alcune volte si compiace di mostrarsi nella sua vera essenza, quale la foggiò quel *sommo Artefice, che volle in lui, del creator suo spirito più vasta orma stampar*. Alcune di queste pagine dettate *quando dei dì che furono l'assalse il sovvenir*, lasciano in chi legge una viva commozione. Cito ad esempio: *Un ricordo di collegio*. È il 25 decembre del 1815. Napoleone nell'isola maledetta conversa col suo fido Las Cases, e parla del combattimento di Bienne, e ricorda come rientrando, la sera, triste e meditabondo, al quartier generale, si trovasse ad un tratto caricato dai Cosacchi, e che per sfuggire al pericolo fosse costretto egli pure a sguainare la spada e colpire. Ma non è questo episodio che egli vuole ricordare, ma il luogo dove l'azione si svolse. L'assalto avvenne vicino ad un albero, che egli riconobbe per quello alla cui ombra, andava a leggere, nell'ora di ricreazione, la *Gerusalemme* del Tasso, quando a dodici anni egli era allievo della scuola militare.

Nel suicidio afferma che quando l'uomo, soccombendo sotto il peso dei mali presenti, si uccide, commette un'ingiustizia

contro se stesso perchè sacrifica tutta la sua futura esistenza alla debolezza di un momento.

E chi sa quante volte egli deve avere ripetuta a sè stesso questa sentenza nei giorni angosciosi dell'esilio.

Intorno agli uomini segue la massima di Machiavelli, dicendo: che ogni uomo ha le sue virtù e i suoi vizi, il suo momento di eroismo e di malvagità; non si può dire generalmente che gli uomini siano buoni o cattivi, ma essi tutti hanno quel tanto di bene e quel tanto di male che trovasi nel mondo; ecco la verità; la natura, l'educazione, le circostanze possono modificarla; al di fuori di questa tutto è falso. Questa è stata la sua guida nella vita, e afferma che se ne trovò sempre contento.

Sulle donne egli ha dei giudizi poco benevoli, e alcune volte brutali, che si riassumono in questa frase: *La femme est donnée a l'homme pour qu'elle fasse des enfants.* Quindi i popoli orientali hanno un concetto più vero della donna che noi d'occidente. La donna deve solo regnare per la grazia, la bellezza e la seduzione; ma deve sempre essere soggetta e sottomessa all'uomo.

E Napoleone esponeva questa teoria a due contesse, Bertrand e Montholon! Che cosa avranno detto in cuor loro, le due ascoltatrici?

Sulla religione egli proclama l'esistenza di Dio, ma afferma che tutte le religioni le hanno fatte gli uomini, e furono amministrate con la frode e la menzogna dai preti di tutti i tempi. Egli soggiunge: *Toutefois le sentiment religieux est si consolant que c'est un bienfait du ciel de le posséder.* Lo spirito di Voltaire si è infiltrato nell'anima del grande capitano e non lo lascia che all'appressarsi della morte innanzi alla quale egli rammenta che è nato cattolico.

L'amore egli lo chiama, per dura esperienza, *nuisible à la société, au bonheur individuel des hommes.*

Sempre a Sant'Elena lo preoccupa il pensiero del giudizio che la posterità gli riserba, ed egli già immagina le accuse che gli si muoveranno, e vuole difendersi riassumendo innanzi a Las Cases la sua vita.

È questa un'altra pagina degna di nota. E dopo di aver detto che lo storico, se avrà del cuore, non potrà mai offuscare i grandi fatti da lui compiuti, che brillano come il sole, espone brevemente, in frasi concitate e concise, tutta l'opera sua.

« Mi si accuserà » a un certo punto egli dice « di aver « voluto la monarchia universale? ma sarà necessario anche « di dimostrare che essa non fu che l'opera fortuita delle cir- « costanze, e che furono gli stessi nostri nemici che mi vi « condussero passo a passo. Mi diranno ambizioso? Sì, tro- « veranno in me molta, ma molta ambizione, *mais de la plus « grand et de la plus haute qui fut peut-être jamais.* »

Ma non si finirebbe più di spigolare in questa vera miniera di pensieri, di sentenze, di considerazioni, che fanno sempre più gigante l'opera di Napoleone.

Ormai la morte sta per spegnere il debole guizzo di luce che ancor si sprigiona da quel genio potente. Fra pochi giorni il poeta scriverà: Ei fu!

Il 20 aprile 1821, adagiato sulla poltrona, come lo effigiò lo scalpello del Vela, sente avvicinarsi l'ultima sua ora. Gli sta al fianco l'amico Bertrand e innanzi il medico inglese, dottor Arnold, che legge sul volto del Grande la sentenza di morte. Napoleone sa che i suoi momenti sono contati, e vuole, prima di chiudere gli occhi, dettare l'ultima sua protesta, che è come un grido straziante della vittima, rivolto ai suoi carnefici.

Trascrivo integralmente questo brano angoscioso:

« C'en est fait, le coup est porté, je touche à ma fin, je « vais rendre mon corp à la terre... Approchez, Bertrand, « traduisez à monsieur ce que vous allez entendre... N'omet- « tez pas un mot... J'étais venu m'assoir au foyer du peuple « britannique; je demandais une loyale hospitalité. Contre « tout qu'il y a de droits sur la terre, on me repondit par « des fers. J'eusse reçu un autre accueil d'Alexandre, de « l'empereur François, du roi de Prusse lui même. Mais il « appartenait à l'Angleterre de surprendre, d'entraîner les « rois, e de donner au monde le spectacle inouï de quatre

« grandes puissances s'acharnant sur un seul homme... Ma « femme, mon fils, ne vivent plus pour moi: les plus sim- « ples communications de famille m'ont été refusées: on m'a « ainsi tenu six ans à la torture de secret... Dans cette île in- « hospitalière, on m'a donné pour demeure l'entroit le moins « fait pour être abité, celui où le climat meurtrier du tro- « pique se fait le plus sentir; il a fallu me renfermer entre « quatre cloisons, moi qui parcourrais à cheval toute l'Eu- « rope! Le gouvernement britannique, m'assassiné longue- « ment, en detail, avec préméditation, et l'infame Hudson- « Lowe est son exécuteur des hautes œuvres... »

Il 5 maggio, alle 5 di sera, Napoleone moriva pronunziando le parole: « Mon fils... Tête-armée. »

Così a Sant'Elena si spegneva non solo il più grande guerriero dell'epoca moderna, ma anche uno dei più grandi scrittori che abbia avuto la Francia.

E a proposito del grande dramma che si svolse a Sant'Elena non so resistere al desiderio di riportare qui alcune notizie tolte dalla recente pubblicazione di lord Rosebery: *Napoleone - L'ultima fase* (1). Il nome dell'illustre presidente del *Conty Council,* del capo del partito democratico in Inghilterra, del solo uomo politico che in un'epoca, forse non lontana, risolverà la crisi che oggi attraversa l'imperialismo nel Regno Unito, mi dispensa dal trattenermi sulla importanza di questo libro, ricco di molti fatti, alcuni dei quali non molto noti, e ispirato ad una serietà e severità di giudizio, rari a trovarsi in un lavoro di questo genere, scritto da un inglese.

Il chiaro autore, dopo di avere dimostrato che non tutto quanto si legge nei varî memoriali che si vogliono dettati da Napoleone nel suo esilio, deve ritenersi vero alla lettera, perchè i segretari che li raccolsero non furono sempre fedeli nel trascrivere le parole uscite dalle labbra dell'imperatore, si intrattiene diffusamente intorno al soggiorno penoso, letale del grande prigioniero nell'isola maledetta. Tratteggia

(1) Lord Rosebery. — *Napoléon - La dérnière phase*, traduit par A. Filon. Paris 1901.

quindi felicemente la piccola corte che circondava ancora Napoleone, serbando innanzi a lui il contegno cerimonioso come quando egli imperava sull'Europa; e questo particolare diventerebbe comico se non straziasse il cuore. Sir Hudson Lowe vi è ritrattato in tutta la sua odiosa figura di carceriere. I potentati, che avevano tremato innanzi al grande conquistatore, non potevano affidare in mani migliori le proprie crudeli vendette.

Ecco, come colui, che gli Inglesi si ostinarono a chiamare il *generale* Bonaparte, e generale a mezzo soldo, trascinava la misera esistenza nella isola fatale. Longwod, il luogo assegnatogli per residenza, era il più malsano dell'isola tutta: esposto ai venti, senza ombra; percosso continuamente dal sole mortifero dei tropici, consisteva in un' agglomerazione di povere abitazioni, destinate a raccogliere un numeroso bestiame. A Napoleone erano state assegnate due stanze, larghe 14 piedi su 12, e alte 10, con due finestre che guardavano il campo dove bivaccava un reggimento inglese.

Nella seconda di queste camere eravi il piccolo letto da campo dove il grande capitano aveva dormito la vigilia delle battaglie di Marengo e di Austerlitz. Lungo la parete un canapè ingombro di libri sul quale il deportato passava una gran parte della giornata. Qua e là vedevansi sparsi alcuni ricordi di famiglia, fra i quali spiccavano i ritratti di Maria Luisa, che in quel tempo scordava l'infelice marito fra le braccia di Neipperg, e quello del re di Roma, destinato, fra poco a morire giovinetto fra gli ozii sfibranti della corte viennese.

Il vestito che ordinariamente indossava Napoleone consisteva in una specie d'uniforme da caccia di color verde, e quando divenne sbiadita, la fece rivoltare, per non portare stoffa di fabbrica inglese. La massima parte delle eterne giornate, la passava leggendo e dettando: intorno gli stavano i suoi fidi: Montholon, Las Cases, Gourgand, e il più affezionato di tutti, colui che mai lo abbandonò, Bertrand. Amava di vivere appartato per non compromettere la sua dignità. Tanto per fare un po' di moto erasi fatto costruire

un altalena; ma anche questo esercizio gli venne vietato. Nei primi tempi del suo esilio montava qualche volta a cavallo; ma vedendosi sempre alle calcagna un ufficiale inglese, rinunziò anche all'equitazione. La mancanza d'esercizio gli feco gonfiare le gambe ed ebbe lo scorbuto che lo fece molto soffrire. Soleva ricrearsi facendo coltivare il giardino, che eragli stato assegnato, da alcuni contadini chinesi; ma siccome nello smuover la terra questa in alcuni punti erasi alzata, la bella testa di sir Hudson Lowe, dubitò che i cinesi alzassero dei parapetti per impedire la sorveglianza dei soldati sul prigioniero. Ed anche a questo svago egli dovè rinunziare!

L'unico passatempo che eragli permesso era quello di dettare, e dettava fino a 14 ore di seguito arrestandosi solo qualche minuto per rileggere quello che avevano scritto i suoi segretari, ai quali riesciva difficile il tenere dietro alla sua parola, alcune volte rapidissima. Volle provare anche la caccia, ma anche questo divertimento gli venne in seguito tolto dal suo carceriere, per evitare delle disgrazie (?).

Provava un gran sollievo quando poteva leggere ad alta voce innanzi alla sua minuscola corte. Amava di preferenza recitare dei brani di tragedie di Corneille, Racine, Voltaire, e sopra a tutto i versi di Ossian, rimasto sempre il suo autore preferito. Alternava la recitazione dei versi di questi poeti con quelli di Eschilo, Euripide, Omero, Virgilio, Milton, ecc. Si dilettava anche di leggere *Gil-Blas*, *Le mille e una notte*, e qualche volta la Bibbia. Quando recitava pretendeva di imitar Talma; ma non doveva esser molto bravo declamatore, perchè il suo uditorio doveva far degli sforzi per non dormire, ascoltandolo.

Naturalmente, nelle sue conversazioni l'argomento da lui preferito, era quello delle sue battaglie: « La guerra, soleva « dire, è un'arte ben singolare: dopo 60 battaglie io non ho « imparato più di quello che sapevo alla prima. Guardate « Cesare: egli si batte la prima volta come l'ultima. »

Parlando della campagna di Russia, egli se ne assume tutta la responsabilità, ma ripete tristamente: « questa

« guerra è stata generata dal mio matrimonio con un'arci-
« duchessa d'Austria! Oh! se invece di marciare contro i
« Russi mi fossi mangiato la Prussia!! »

Era questo come un presentimento?

Se gli domandano quale sia stata la sua più brillante vittoria, rispondeva: « Potrebbe forse essere Austerlitz; ma « Borodino la supera. Fu questa una superba battaglia, se « si pensa che fu combattuta tanto lontano dal suolo della « patria. » Egli ricorda con compiacenza la manovra tattica, con la quale vinse a Eckmül, ed esclama: è questa una delle mie più superbe manovre: con 50,000, io ne ho vinti 120,000; e pensare che se io avessi dormito la notte precedente, non avrei potuto ottenere quella vittoria. Parlando dei generali egli dice: « Un gran generale non si « trova facilmente: fra tutti i generali della rivoluzione « io non ne conobbi che due: Dessaix e Hoche. Turenna è « il più grande generale che abbia avuto la Francia, e se io « l'avessi avuto con me, sarei diventato il padrone del « mondo. »

Il più bel momento della sua vita egli crede sia stato quello da lui provato dopo le vittorie della campagna del 1796, nel sentirsi acclamare a 26 anni « Liberatore d'Italia! »

Ma troppo ci sarebbe da notare nell'opera di lord Rosebery e potrebbe essa servire benissimo per uno studio a parte. Il chiaro autore finisce col sentenziare, che Napoleone cadde per l'eccesso del suo genio, conclusione questa, per dir la verità, che hanno fatto molti, ma non dopo un'analisi chiara come la sua.

G. Bargilli.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

FELICE MARIANI, colonnello d'artiglieria. — **L'evoluzione delle artiglierie nel secolo XIX.** — (Estratto dalla *Rivista d'artiglieria e genio*, 1901, vol. II-III). — Roma, E. Voghera, 1901.

Con questo bellissimo lavoro il colonnello Mariani, se non intese a divertire il lettore, volle almeno far cosa utile per coloro che amano di quando in quando rinfrescare, senza perdita di tempo e per sommi capi, questa o quella parte dello scibile. Diciamo subito che l'egregio autore non poteva meglio sciogliere il còmpito prefissosi, e in pari tempo recar diletto colla chiara esposizione, e istruire. Oggigiorno, in cui tanto si parla delle artiglierie, non è permesso che un ufficiale non sia abbastanza al corrente degli enormi progressi già realizzati e delle importanti questioni che tuttora si agitano al riguardo. L'egregio autore ha colmato un vero vuoto con questo opuscoletto, poichè, con poca fatica e poca spesa, lo studioso estraneo all'arma vi trova tutto ciò che importa egli sappia o di cui ha bisogno per completare le sue cognizioni. E non poco merito del Mariani è quello di essere riuscito così chiaro sicchè anche i più difficili quesiti tecnici riescono facilmente comprensibili, per quanto basta a chi deve possedere cognizioni abbastanza particolareggiate, ma pur sempre generali. Il Mariani, seguendo il sistema di non entrare nel vivo del tecnicismo, ha saputo evitare il pericolo, in cui era facile incappare, di riuscire astruso, e ha per tal modo compilato un lavoro alla portata di tutti gli ufficiali. Di questo è doveroso tener conto ed essergliene grato.

Il Mariani ha diviso il suo studio in due parti.

Nella prima parte egli esamina accuratamente il lavorio compiutosi dopo l'apparizione delle bocche da fuoco per aumentarne la resistenza e rendere così possibile l'uso di forti cariche e di grandi velocità.

Dalle prime sagge e feconde riforme di Gribeauval, del nostro Cavalli — di cui è posta in evidenza l'alta opera — e di Luigi Napoleone, che sembravano segnare l'apogèo dell'artiglieria, agli attuali cannoni francesi a tiro rapido del Bange, quale enorme cammino percorso, i cui primi passi sono fissati dall'Alfredo Krupp colla sostituzione dell'acciaio al ferro nella costruzione dei cannoni, e gli ultimi, per questo ramo, dalla felice trovata dello stesso Krupp della lega d'acciaio col nichelio, lega ormai accettata da tutti i costruttori di artiglierie.

Il Mariani giustamente osserva che il lavorio dei 5 secoli precedenti può essere riguardato come semplice preludio a petto dello sviluppo ottenuto nella fabbricazione delle bocche da fuoco durante questi ultimi 50 anni. E ben a ragione egli nota pure, a proposito della strombazzata improduttività degli eserciti, che l'enorme progresso fatto nei nostri tempi da questi ordigni furono insieme conseguenza e motivo del grande sviluppo preso dall'arte metallurgica.

Nella seconda parte l'autore prende a disamina i vari elementi, dal concorso dei quali dipende la vera potenza ed efficacia dell'artiglieria, e la loro evoluzione.

Prescindendo dalla qualità dell'esplosivo costituente la carica, egli tratta: della resistenza degli affusti; del valore intrinseco dei proiettili; dell'esattezza del tiro; della rapidità del fuoco; del grado di protezione di cui la bocca da fuoco è suscettibile. Ne rileviamo qualche punto che a noi offre maggior interesse.

Parlando delle spolette, si accenna alle così dette spolette meccaniche, il cui studio — « che va tuttora mettendo « a contributo il cervello di molti inventori » — ebbe per iniziatori il tenente Micicchè della nostra artiglieria e il generale russo Berdan. In luogo di fare assegnamento sul tempo che la miccia impiega a bruciare, si vuol prendere

per base il numero delle rivoluzioni che il proiettile fa in un dato percorso.

A parere del Mariani, il principio può dirsi rigoroso, ma « finora non ha avuto pratica applicazione ». In ogni modo, a noi fa assai piacere di vedere alla testa di uno studio di così alta importanza un nostro ufficiale, ed è perciò che abbiamo voluto farne il rilievo.

E interessante pure ci sembra quanto l'autore scrive intorno al grado di protezione e di invulnerabilità di cui l'artiglieria è suscettibile; grado che « dipende essenzial- « mente dal genere di guerra al quale l'artiglieria è desti- « nata, e può dirsi in ragione inversa della mobilità di cui « dev'essere dotata ».

« Sotto questo riguardo, nota l'autore, non è chi non veda « che l'artiglieria da campagna debba versare nelle peggiori « condizioni; tanto è vero che fin dal 1876 il generale Bian- « cardi proponeva di corazzarla. Le sue idee, però, rimesse « in campo nel 1883 e gli studi fatti altrove in questo senso « non ebbero seguito. Contribuirono a questo le fiere opposi- « zioni che gli si sollevarono contro, sia nel campo tattico che « nel campo tecnico, ma sopratutto l'impossibilità per allora « di soddisfare ad una condizione imprescindibile e cioè di « sopprimere assolutamente il rinculo; senza di che i ser- « venti non avrebbero potuto tenersi addossati alle corazze « e la protezione sarebbe diventata illusoria ».

Qui il Mariani non intende, pel carattere del suo lavoro, di entrare nel merito delle obiezioni contro cui fecero naufragio le dette proposte, e si limita a dire che la Francia, appena riuscita a sopprimere il rinculo, ha corazzato i suoi pezzi, e che però nessuna altra potenza l'ha finora seguita sullo stesso terreno, ed aggiunge: « dimodochè qualora si « volesse trarre argomento dai fatti, vi sarebbe da dire che « se il Biancardi aveva ragione, i suoi avversari, special- « mente allora, non avevano torto. Tanto è vero che la que- « stione appare, sempre desumendola dai fatti, tuttora con- « troversa, e lo sarà ancora per buona pezza se l'esempio, « come è avvenuto pei fucili a ripetizione, non avrà tanta « forza da troncare la discussione ».

Circa poi la corazzatura adottata in Francia l'autore non esprime un giudizio preciso. Egli dice che noi non sappiamo se « sia sufficiente a sottrarla dall'obbligo di cercare pro- « tezione nei ripari da campagna, nel tiro indiretto, e negli « stratagemmi tattici, che le polveri senza fumo hanno reso « di facile riuscita » epperò conchiude: « essere certo che « pel momento l'artiglieria da campo non ha altri mezzi a « cui attaccarsi ».

Termineremo, infine, coll'accennare, per le artiglierie di difesa, alla trovata del nostro capitano Bonagente, colla quale fu dato di far a meno dell'uso dei lenti, pesanti e ingombranti paiuoli, trovata che, a detta del Mariani, costituisce la più bella invenzione del genere.

Noi certamente avremmo udito con molto piacere il competente giudizio del colonnello Mariani sulle dibattute questioni del giorno e specialmente sulle artiglierie a tiro rapido e sulla corazzatura, ma apprezziamo come si deve le delicate ragioni per le quali si mantenne riserbato. Ciò, per altro, nulla toglie al valore del suo pregevole opuscolo, di cui abbiamo già detto il notevole merito, e che vorremmo fosse letto dalla maggior parte dei nostri uffiziali.

Roberto Barbetta, capitano. — **La preparazione alla guerra di montagna.** — *Studio di organica e di tattica alpina.* — Torino, editore F. Casanova, 1901.

Noi, ogniqualvolta ci vengono alla mano nuove pubblicazioni sulle Alpi e sulla guerra alpina, di qualsiasi mole ed importanza esse siano, proviamo vero piacere, e ciò non solo per l'interesse del tema, ma perchè la letteratura militare scarseggia molto di lavori i quali studino siffatto argomento, che tanto ci sta a cuore.

Per vero dire, in questi ultimi tempi qualche risveglio è da notarsi al riguardo, poichè furono resi di pubblica ragione parecchi pregevoli studi. Accanto a questi viene a prendere buon posto l'attuale lavoro del capitano Barbetta.

L'autore non ha voluto affrontare il problema indeterminato e complesso della preparazione alla guerra di montagna, ma ha stimato più conveniente e più praticamente utile limitarsi allo studio più ristretto, ma per noi più interessante, della preparazione alla guerra alpina. Ed ha fatto bene, perchè troppo vasto è il campo della guerra di montagna indeterminata e non avrebbe potuto che ripetere quanto si contiene in opere ben note e ritenute classiche, e secondariamente perchè ciò che a noi importa è la guerra alpina. Attenendosi, però, al giusto suo concetto e al suo intendimento, l'autore avrebbe forse dovuto, anche nel titolo del libro, impiegare il vocabolo *alpina*, in luogo di *montagna*.

Il Barbetta, entro i limiti propostisi, tratta ampiamente — « ed in quanto può interessare gli ufficiali alpini e tutti « quelli che assieme agli alpini saran chiamati a combat- « tere »; — dell'organizzazione, dell'istruzione e dell'educazione delle truppe; del modo di condurle e di impiegarle sul terreno alpino; del miglior modo di preparare questo terreno in quanto esso serve direttamente per l'impiego stesso.

Il ponderoso argomento è sviluppato in tre parti distinte: organizzazione del terreno; organizzazione delle truppe; addestramento tattico delle truppe. Un capitolo preliminare tratta dell'« Importanza della difesa alpina ».

L'importanza del soggetto e lo svolgimento datogli ci spingerebbe a prendere in accurata disamina ciascun capitolo, ma saremmo tratti troppo lontano. Ci limiteremo, pertanto, a dire di qualche quesito che ci sembra particolarmente meritevole di essere rilevato.

Il capitolo sull'importanza della difesa alpina è, a nostro parere, assai bene riuscito, e vi sono espresse delle vere verità cui purtroppo non si accorda generalmente tutta l'importanza che hanno. Il Barbetta segue in buona parte le idee del Ricci e del Dabormida, ma le completa o se ne discosta secondochè ne hanno dimostrato la convenienza gli studi e l'esperienza di questi ultimi tempi.

Così per noi sono assolutamente giusti i concetti: che si esagera l'invulnerabilità delle Alpi; che l'invasore padrone della massima parte del massiccio montano, che avrà avuto tempo ed avrà saputo prepararselo a suo agio durante la pace, ridurrà a ben poche le difficoltà logistiche opposte dalla montagna; che, quindi, la capacità logistica di ogni linea di invasione potrà aumentare fino ad un limite che non si può determinare.

Per contro non dividiamo completamente il pensiero del Barbetta circa la manovra per linee interne, che noi potremmo opporre all'invasore riuscito a sboccare dalle Alpi. Egli dice che quella manovra « ha assai minore probabilità « di riuscita nel caso concreto delle nostre Alpi che in qua- « lunque altro caso . . . perchè questa possibilità è limitata « nello spazio e nel tempo ad un solo punto e ad un solo « momento: lo sbocco dalle valli nel piano ». Ma, salvo casi eccezionali, la manovra per linee interne è sempre limitata nello spazio e nel tempo, ed è perciò che è sempre stata e sarà sempre manovra difficile e assai delicata. Se è esatta l'affermazione dell'autore che prima dello sbocco entrambi gli avversari sono separati, non lo è più quando dice che « dopo saranno entrambi riuniti e il difensore sarà « avviluppato »; e ci pare non occorra dimostrarlo.

E però con ragione ricorda il Barbetta: che il miglior metodo per difendere gli Stati consiste nel prendere l'iniziativa ed attaccare chi si prepara ad attaccarli; che la guerra non è decisa finchè l'esito fra le forze principali non abbia deciso chi abbia a soccombere; che quest'urto non può avvenire dentro il massiccio alpino, ma deve aver luogo al di qua o al di là di esso; d'onde la logica conclusione che le Alpi saranno di vantaggio a chi ha interesse di guadagnare tempo, perchè sono un mezzo per ritardare l'urto decisivo.

Le Alpi, pertanto — ed ha fatto bene il Barbetta a ricordarlo ed a dimostrarlo — sono un'eccellente frontiera per i nostri vicini più che per noi; ma « potranno esserlo anche « per noi se sapremo prepararci bene a difendere ciò che « abbiamo ed a far strada dinnanzi là dove siamo troppo « scoperti o troppo esposti ».

Rimarchevole pure ci pare quanto è scritto intorno all'ordinamento delle truppe alpine. In conclusione, il Barbetta trova che noi « abbiamo esagerato il concetto fonda« mentale » — la *difesa del focolare* — che ha inspirato la istituzione e il reclutamento della truppa alpina. Egli non impugna affatto la grande forza morale che ne viene all'alpino così reclutato, ma osserva che per stare attaccati al principio siamo poi costretti a mandare a fare l'alpino dei pescatori di Oneglia o di Como, dei camerieri o dei cuochi di San Remo e dei tessitori di Biella, salvo poi a mandare in cavalleria i montanari del Frignano. Egli ritiene perciò che converrebbe estendere il reclutamento degli alpini ai veri montanari del Frignano o della Garfagnana, della Maiella o del Gran Sasso d'Italia, della Calabria o delle Madonïe, là dove, insomma, se ne trovano.

Il concetto, certo, non è nuovo, ma non per questo perde della sua giustezza.

Rispetto all'ufficiale alpino, l'autore accenna ad una questione assai delicata.

Detto assai bene delle doti che debbono contraddistinguere l'ufficiale alpino, egli nota che però « nell'interesse generale « del servizio sarebbe utile che molti ufficiali dell'arma di fan« teria passassero un tirocinio colle truppe alpine, e che « d'altra parte è necessario avere negli alpini ufficiali pro« vetti e lungamente provati alla montagna ».

Evidentemente sono due esigenze assai difficili a conciliare fra loro, e così si tende a sacrificare la prima a beneficio della seconda. Si ha per risultato, a giudizio del Barbetta, che scarseggiamo nei reggimenti di linea di ufficiali pratici del servizio di montagna e che abbiamo abbondanza di eccellenti ufficiali nei reggimenti alpini. Egli vorrebbe, perciò, avvenisse una ragionevole rotazione ed uno scambio relativamente frequente fra gli ufficiali delle truppe alpine e quelli degli altri corpi.

Il concetto non fa una grinza, ma è la sua effettuazione che è difficile, poichè sarebbe affatto inutile avere truppe alpine, se la massima parte dei loro ufficiali non fossero eccellenti.

Il capitano Simon, nelle sue conferenze sulla guerra alpina (1) non vorrebbe per la guerra sulle Alpi che ufficiali e truppe preparate e addestrate per quello scopo. Il pensiero da cui muovono il capitano francese e il nostro, è, nel fondo, lo stesso; ma la Francia, colla sua armata delle Alpi permanentemente costituita potrebbe, sino ad un certo punto, tradurlo in atto, mentre noi non lo potremmo in alcun modo.

Noi, del resto, non siamo partigiani di un frequente scambio degli ufficiali alpini; vorremmo anzi che fino a che le sue condizioni fisiche lo consentono, l'ufficiale alpino prestasse sempre servizio nelle truppe alpine. Tuttavia vi sarebbe un mezzo per conciliare le due esigenze sopra menzionate e che realmente hanno una quasi uguale importanza, e consisterebbe nel comandare, ogni anno, e durante l'intiero periodo estivo, numerosi ufficiali di fanteria di linea presso i reggimenti alpini per presenziare alle loro esercitazioni. Ben s'intende che a questa nostra idea non diamo altra portata all'infuori di quella di un espediente, che, però, consideriamo come abbastanza pratico.

Altra questione che meriterebbe di essere discussa, è quella relativa alla cavalleria da impiegare nelle Alpi. Il Barbetta ritiene possibile un largo impiego dell'arma a cavallo anche nella guerra di montagna. Premesso che sarebbe necessario uno speciale reclutamento di uomini e quadrupedi, « in Italia, « egli scrive, per costituire un'ottima cavalleria da montagna « non mancherebbero nè gli uomini, nè i cavalli... e colla « formazione di speciali riparti stanziati in regioni alpine, « forse si riuscirebbe ad ottenere risultati ai quali nessuno « finora si attende ».

Noi, invero, non possiamo associarci a tali idee. La cavalleria, e in pianura e in montagna, non è più cavalleria se non è in grado di servirsi della velocità del cavallo, e messa a disposizione, non può essere che d'impaccio. Con uomini e cavalli adatti alla guerra di montagna, si riuscirà

(1) V. la recensione del suo libro *Les principes de la guerre alpine*, nel fascicolo d'ottobre della *Rivista*.

indubbiamente a formare ottimi riparti di fanteria montata e che potranno anche dare, in qualche momento, straordinari risultati; ma non è il caso di parlare di cavalleria.

***

Ciò che noi abbiamo detto del libro del capitano Barbetta è, certamente, assai poco e non può che dare un'idea assai imperfetta del valore di esso. Nel fatto si tratta di uno studio serio, molto ponderato, e che riuscirà assai utile ai nostri ufficiali. È pure scritto assai bene, e, invero, non è anche questo poco merito.

J. Colin, capitaine d'artillerie breveté. — **Louis XV et le Jacobites. Le projet de débarquement en Angleterre de 1743-1744.** Publié sous la direction de la Section historique de l'état major de l'armée. — Paris, librairie militaire, R. Chapelot et C.ie, 1901.

È questa altra delle pregevoli pubblicazioni storiche cui attende lo stato maggiore francese, colla scorta degli innumerevoli documenti accumulati ne' suoi archivi e in quelli dello Stato.

L'accurato lavoro del capitano Colin tende a mettere in chiaro un fatto storico importante, quello cioè se ha realmente esistito da parte del re Luigi XV e del suo governo un serio e sincero progetto di sbarco in Inghilterra per la ristorazione degli Stuart. Di un siffatto progetto del 1744 avevano fatto menzione tutti gli scrittori storici, ma nessuno di essi aveva finora fornito notizie attendibili nè sulle sue origini nè sui preparativi eseguiti per tradurlo in atto. Pensavasi generalmente che gli apprestamenti realmente fatti a Dunkerque nel febbraio e marzo 1744, ove furono radunate poche navi e poche truppe, mirassero piuttosto ad inquietare l'Inghilterra che ad una seria intrapresa.

Questo pregevole studio, in base a larga copia di documenti ufficiali, pone in sodo:

che effettivamente e da lungo tempo eran corse relazioni e trattative fra il governo francese e parecchi capi giacobiti inglesi;

che sin dal giugno 1743 Luigi XV aveva accolto l'idea di uno sbarco in Inghilterra;

che i preparativi principiati a Dunkerque su piccola scala e alla chetichella, furono poi spinti con alacrità e apertamente, allorchè nel gennaio 1744 sbarcò sulle coste della Provenza Carlo Eduardo Stuart, primogenito del pretendente alla Corona d'Inghilterra;

che fu riunito un conveniente numero di truppe, nel disegno di attraversare il canale sopra navi di trasporto, e poi, colla protezione della squadra, di rimontare il Tamigi sino presso alla maggior possibile vicinanza di Londra.

Nel fatto le notizie e informazioni che il governo francese riceveva nel corso del febbraio 1744 sulle inquietudini suscitate in Inghilterra e sulle misure di difesa da essa prese, nonchè quelle, poco confortanti, sui propri mezzi, avevano di molto affievolito l'entusiasmo della Corte di Versailles e de' suoi ministri, i quali ormai propendevano a sospendere la spedizione, ed anche al suo abbandono.

Frattanto, verso la fine del febbraio, mentre nelle alte sfere si era ancora incerti sul da farsi, a Dunkerque il conte Maurizio De Saxe, investito del comando della spedizione, non aspettava che l'arrivo della squadra per imbarcarsi.

E l'imbarco, ritardato il 2 e 3 marzo pel cattivo tempo, ha principio il giorno 4 ed è continuato nei giorni seguenti, ma nella notte dal 6 al 7 marzo si scatena un violento uragano. Le navi di trasporto che ancora trovavansi in rada, e sulle quali era già imbarcata la maggior parte delle truppe e del materiale destinati alla spedizione, furono tutte gettate alla costa.

Ma già il giorno 6 marzo i ministri avevano inviato nuove istruzioni per la sospensione dell'impresa, e l'ordine di far sbarcare le truppe « perchè S. M. ne aveva bisogno sulle sue

« frontiere », e la tempesta di mare diede l'ultimo colpo alla spedizione, mandando a fascio le speranze del pretendente.

È il conte De Saxe che è incaricato di partecipare l'infausta novella al principe di Galles.

Ecco la di lui lettera — che è il solo documento fra i numerosissimi dell'opera che riportiamo per l'importanza del contenuto e dell'alta individualità che la scrisse:

Le comte de Saxe au prince de Galles

Dunkerque, le 11 mars 1744.

« Monseigneur,

« Le Roi mon maître m'ordonne de faire connaître à « Votre Altesse Royale que les circostances fâcheuses qui « sont survenues, le nécessitent à suspendre, dans ce mo- « ment-ci, l'exécution de l'entreprise et à la remettre à un « temps plus favorable.

« Le mauvais temps, les vents, la position de l'amiral « Norris et l'incertitude de celle de M. de Roquefeuil, et « surtout le ravage de la dernière tempête sur nos vaisseaux « de transport, qui ont, presque tous, perdu leurs chaloupes, « des ancres, des câbles et d'autres agrés qu'il est difficile « ou impossible de remplacer dans ce moment-ci, sont autant « de contre-temps qui justifient l'ordre que Sa Majesté m'a « fait adresser de faire débarquer ses troupes et les faire « rentrer dans Dunkerque.

« Le Roi m'ordonne en même temps, Monseigneur, d'as- « surer Votre Altesse Royale, qu'il ne perdra pas de vue « les intérêts de Votre Auguste Maison, et que Sa Majesté « ne retarde l'éxécution du projet que dans l'espérance de le « reprende à la première occasion favorable qui se présentera.

« Je ne saurais, Monseigneur, exprimer ma douleur à Votre « Altesse Royale de ce délai, et combien j'en suis peiné.

« J'ai l'honneur d'être, avec un très profond respect,

« Monseigneur, de Votre Altesse Royale,

« *Le très humble et le très obéissant serviteur* ».

Basterebbe questa sola lettera a dimostrare la serietà del progetto di sbarco del governo francese, ma l'intero volume, di cui ogni affermazione di concetto o di fatto è basata sopra documenti ufficiali, tolgono qualsiasi dubbio al riguardo.

Gli studiosi di storia generale e militare trovano, quindi, in questo diligentissimo lavoro del capitano Colin, ricco materiale per accrescere le loro cognizioni.

All'autore poi i nostri vivi encomi, perchè con tanta intelligenza, e certo con altrettanta fatica, seppe riunire e coordinare sì grande copia di preziosi documenti storici, sicchè per la di lui opera viene ad essere chiarito un importante punto storico, rimasto finora oscuro.

J. Colin, capitaine d'artillerie breveté. — **Les campagnes du Maréchal De Saxe.** *Première partie. L'armée au printemps de 1744.* — Publié sous la direction de la section historique de l'état-major de l'armée. Paris, Librairie militaire, R. Chapelot et C., 1901.

Questo volume è il primo di una serie, ripartita in sei parti, la quale, secondo gli intendimenti della sezione storica dello stato maggiore francese, deve comprendere la storia delle guerre e dell'arte militare durante la seconda metà del 18° secolo, per modo che si possano seguire passo a passo le trasformazioni che dalla tattica d'allora condussero a quella di Napoleone. È poi, con esso, esattamente determinato il punto di partenza dell'interessante studio; quello cioè, dello stato dell'esercito nel 1744, anno in cui il Maresciallo De Saxe fu chiamato ad assumerne il comando in capo.

È pertanto la storia delle campagne del 1745 46-47 e 48, colle battaglie di Fontenay, di Faucoux e di Laufeld — che formarono la fama del maresciallo Maurizio De Saxe e che ebbero termine colla pace di Acquisgrana — che il Colin sta scrivendo, sviscerandola nei suoi più minuti particolari. Purtroppo e le campagne e gli scritti del gran maresciallo, pur

tanto meritevoli di essere conosciuti, sono poco noti agli ufficiali, ma è da ritenersi che l'opera del capitano francese attrarrà la loro attenzione.

Il primo volume, che abbiamo sott'occhi, serve, per così dire, d'introduzione alla storia delle guerre, ed è compilato in modo egregio.

Diviso in sei capitoli, esso tratta: del reclutamento della truppa; del suo armamento ed equipaggiamento; dell'ordinamento dell'esercito; dell'amministrazione militare, della istruzione e del servizio di informazioni.

Il Colin svolge minutamente i singoli capitoli, ed offre così un quadro chiaro e completo dell'ordinamento militare di quel tempo, affatto differente e dal napoleonico e da quello odierno.

Sono pagine e documenti, e specialmente le non poche lettere ed ordini del maresciallo, che si leggono con crescente interesse e diletto. È in singolar modo istruttivo l'ultimo capitolo, nel quale è esposta l'organizzazione dello spionaggio, cui partecipavano militari e borghesi, facenti capo direttamente al generale in capo e al ministero della guerra. Gli altri capitoli, oltrechè istruire sulle cose del passato, sono specialmente interessanti, poichè ci fanno toccar con mano gli enormi progressi realizzati in tutto il ramo dell'organismo militare, ma sovratutto nell'anima degli eserciti: la disciplina.

Il capitano Colin dà prova di una particolare attitudine a questo difficile genere di lavoro: alla diligente pazienza e cura nella raccolta ed esame dei documenti egli accoppia singolare prontezza nel trarne le opportune deduzioni e la facoltà di una sobria ma chiara esposizione, quale è richiesta dallo studio storico.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

INGLESI E BOERI

La lotta che i Boeri da due anni sostengono con l'Inghilterra, e che – per il fatto stesso della sproporzione tra le due forze contendenti — si è imposta all'ammirazione di tutto il mondo, continua, e sembra continuerà ancora per del tempo. Sono appena trascorsi pochi giorni, dacchè il telegrafo annunziava che il generale Botha — interamente accerchiato dagli Inglesi — era felicemente riuscito a sfuggir loro di mano, lasciando sul campo poche carte e una decina di prigionieri. Un successivo telegramma annunziava come il tenente Wethe andasse esercitando, anche durante le più crude intemperie, il suo piccolo esercito (10,000 uomini circa), allenandolo in marcie faticosissime e istruendo in pari tempo ciascun soldato nel maneggio di tutti i vari modelli di fucile posseduti dai Boeri.

Tutto ciò può sorprendere, sebbene non sia nuovo negli annali de' popoli che difendono la propria libertà; ma è appunto di questa tenacia di propositi — ora così poco frequente — che ci sembra valga la spesa di occuparci, esaminandola da un punto di vista puramente obiettivo e militare. A tal fine, anzi, ci atterremo al giudizio che vanno esprimendo gli stessi Inglesi, i quali certamente non possono essere sospetti di soverchia *boerofilia*.

E ci riferiremo, anzitutto, a quanto pubblica in proposito il signor T. L. Schreiner, nel *Journal of the Royal United Institution* dello scorso settembre.

Mio padre — scrive egli — era missionario a Ficksburg, popolato allora da tribù indigene in continua guerra tra loro,

e che, per due o tre volte, incendiarono le nostre messi o le nostre case, e ciò sino a tanto che non giunsero le armi liberatrici degli Inglesi, che salvaron me e la mia famiglia.

È quindi naturale, e umano, che sin da fanciullo io cominciassi ad amare il popolo britannico e a considerarlo — come ora lo considero — un popolo civile in guerra con la barbarie.

Ma una ricordanza risale insistente alla mia memoria, questa: che quei selvaggi non avevano vizii di sorta, e che il primo ubriaco che io vidi in vita mia, fu appunto un soldato di Sua Maestà la regina Vittoria. Imperocchè, è d'uopo riconoscerlo, l'alcool è il peggior nemico del soldato inglese e della Gran Bretagna tutta: ed io non so dimenticare che quando mio padre, quale ministro del culto, recavasi nelle caserme a predicare l'astinenza, predicava spesso a gente che sin dal levar del sole aveva gli occhi rossi e gonfi per le soverchie libazioni.

E una cosa io mi domando con insistenza, ed è questa: come mai dopo l'esperienza fatta durante la campagna transvaaliana del 1880-81 e di quanto avvenne a Pretoria, a Rustenburg, a Lydenberg, non si sono saputi evitare, da chi era al governo delle pubbliche cose, gli errori che sono stati commessi nella guerra presente?

Che tanto governo, quanto soldati, ignorassero le condizioni speciali che si facevan loro nella guerra a cui l'Inghilterra andava incontro, è cosa troppo palese, ed essa trae la sua conferma nella tanta confusione di giudizii che a tale proposito è stata fatta da coloro i quali non sono mai usciti dalla madre patria.

A costoro, per esempio, sembra impossibile che 250,000 soldati non sieno riusciti a interamente soggiogare 50,000 boeri; ma è pur d'uopo considerare con quali uomini, con quali soldati essi dovevano e devono lottare; è d'uopo considerare a quante fatiche, a quali disagi dovevano sottostare prima di trovarsi di fronte al nemico. Questi soldati inglesi, con tutte le salmerie e con tutte le vettovaglie, dovevano essere trasportati 6000 miglia lontani dalla patria, a traverso

l'oceano, e, giunti sul teatro della guerra dovevano agire sopra un'area sterminata della quale basterebbe un brevissimo cenno a dare un concetto (1); area quella che ha circa 2000 miglia

(1) Lo daremo noi. Non è chi non sappia che gli Stati dei Boeri sono le sole contrade in Africa (qualora se ne eccettuino l'Abissinia e i territori circondati dalle Montagne Atlas) le quali abbiano delle demarcazioni profonde, formate da altissime montagne e da rovinosi torrenti. Il teatro della guerra comprendeva varii distretti, diversi per *clima, per grado di coltura, per natura di terreno,* quali *sono* la Colonia del Capo, l'altipiano dei Boeri, il deserto di Kalahri ed il bacino del lago di Ngami.

Nella Colonia del Capo i monti s'elevano intorno al mare rapidamente sino all'interno; le pianure che intercedono tra queste elevazioni son dette *Karros*, cioè *altipiani*: le vette più elevate sono le montagne del Drakensberg ad est con cime che s'alzano fino a 11,000 piedi sul livello del mare.

Gli Stati dei Boeri formano un altipiano scendente a nord-ovest detto Hooge-Veldt, e attraversato da vari gradini di montagne quali il Witwatersrand e il Magaliesberg a Pretoria, con vette che superano i 6000 piedi. Al di là di queste montagne s'apre l'immenso, erboso bassopiano, interrotto, qua e là, da brevi e piatte colline che talora servono quasi di punti miliari durante un viaggio di giorni e giorni in ferrovia. A nord e ad ovest il paese è circondato dal deserto infinito di Kalahri; a sud e ad est l'altipiano scende sino alla depressione circonda del lago Ngami che non ha uscita. Il clima è disotto al tropico, con una singola stagione di pioggia verso la metà e alla fine dell'estate (da ottobre a marzo) a cui succede una stagione secca invernale (da aprile a settembre). Sebbene in estate il movimento delle truppe sia impedito dal gonfiarsi dei torrenti e dalle strade che affondano melmose, tuttavia questo periodo di tempo è preferibile per le operazioni campali a quel che sia il periodo in cui i torrenti si disseccano, ed ogni filo di erba appassisce. Mentre i distretti vicini alle coste godono di un clima quasi costante, dovuto alla vicinanza del mare, la variazione di temperatura nell'interno, sbalza da 106° a 13° Fahrenheit, senza la minima transizione.

La scarsezza di strade, la piccola popolazione (uno al miglio quadrato) e la speciale *monotonia topografica, rendono difficilissimo, a chi è nuovo dei luoghi, orientarsi.* Pochissime, ripetiamo, sono le strade, e la maggior parte di esse appena possibili al transito di carri trascinati da 6 a 10 buoi. Ciò rende importantissime le rare linee ferroviarie, ma su queste corrono soltanto treni a scartamento ridotto. Le immense distanze tra le stazioni, le curve aspre, rendono ancora più improbo il lavoro di trasporto delle truppe, ed improba la sorveglianza delle linee che vanno per miglia e miglia senza toccare una qualsiasi abitazione.

Per rintracciare una via a traverso a questi sterminati altipiani, aridi, disabitati, senza sentieri, è d'uopo d'una profonda conoscenza dei luoghi o il fiuto d'un cosacco delle steppe. Non è dunque a meravigliarsi se truppe come le inglesi, assolutamente mal pratiche anche in patria in fatto di ricognizioni, si smarrirono così spesso nella Africa del Sud.

Ecco, del resto, uno specchietto dal quale il lettore potrà meglio di ogni altra cosa farsi un concetto dell'immensa sproporzione fra la popolazione e la sterminata grandezza del territorio.

Repubblica Sud Africana:

Area 119,600 miglia quadrate;

Popolazione, nel 1898, 691,252; di questi 288,750 bianchi, compresi 80,000 Boeri, fra quali 30,000 capaci di portare le armi.

Stato Libero d'Orange:

Area 50,802 miglia quadrate.

Popolazione, nel 1898, 207,503; di questi 77,716 bianchi, compresi 75,443 Boeri, fra i quali 30,500 capaci di portare le armi. A. B.

di linee ferroviarie, le quali dovevano essere costantemente sorvegliate, imperocchè tanto le truppe quanto le provvigioni non potevano in altra guisa trasportarsi, se non per mezzo di quelle poche linee, le quali si spingevano a traverso pianure sterminate, fra popolazioni nolenti od ostili. S'aggiunga l'inclemenza del clima, rovente in estate e tale da esaurire a dirittura le forze; seguito dai venti gelidi del polo antartico, o da quelli di nord-ovest, ardenti come se uscissero da una fornace: e tutto ciò, senza tener conto della rapida variazione di temperatura tra il giorno e la notte, delle dense nebbie in estate e della brina mordente dell'inverno, in ispecie nella colonia del Capo, sul fiume Orange e in tutto il Transvaal: dei nembi impetuosi di sabbia durante i quali l'aria si fa così densa ed oscura da nascondere il sole: degli spaventosi uragani di pioggia e di grandine che spazzan via tutto ciò che si trova loro dinanzi come fanno i proiettili allo scoppiar d'uno shrapnel. Si pensi alle difficoltà di dislocazione appena siano rotte o interrotte le comunicazioni ferroviarie, all'assenza di strade mulattiere, alla presenza di sabbia alta, rossa, profonda sui piani, e alle paludi sconfinate nelle bassure. Si rifletta alla facilità che vi è di smarrirsi a traverso un paese in cui non si incontrano indicazioni di sorta, nè pietre miliari, nè boschi, nè case, le quali sono lontane da 8 o 10 miglia fra di loro: nè si dimentichi che talora debbonsi percorrere distanze enormi prima di trovare dell'acqua, la quale, se trovata, è spesso inquinata siffattamente da non poter essere bevuta: mentre — a rendere più gravi le già tristi condizioni — agli uomini mancava spesso il nutrimento, ai cavalli la pastura.

Nè basta, altre difficoltà devonsi aggiungere; e prime fra queste l'impossibilità, in chi è nuovo de' luoghi, di farsi un concetto, quale che sia, delle distanze immense che intercedono fra luogo e luogo, perchè la stessa aria è, nell'Africa meridionale, a dirittura traditrice. Sta infatti che durante i giorni afosi — e persino di buon mattino — sembra che essa tremoli e ondeggi, dando così sembianza di fiotti, ciò che toglie o muta l'apparenza e l'apparente distanza delle cose

tutte. Frequenti — e dovunque — sono i miraggi, e chi non vi è abituato perde per essi a dirittura il concetto delle cose reali. Un cavallo, per esempio può, all'occhio ingannato, apparir della grandezza d'un elefante, ed io — continua il signor Schreiner — sono stato testimonio del curioso fenomeno d'una mandra pascolante sopra un altipiano, e in cui ciascuna mucca pareva doppia mentre i piedi della mucca reale sembravano congiunti, innestati, a quelli della sua compagna la quale altro non era, effettivamente, se non una vana parvenza.

***

A tali difficoltà, cui un soldato europeo non può assolutamente sfuggire, fa d'uopo contrapporre la conoscenza profonda che i Boeri posseggono del loro paese e che dà loro modo di attraversarlo quando vogliano e in qualunque verso, sì da riuscire facilmente a sopravvanzare a distanza di giorni e persino di settimane la marcia del nemico.

Nè basta: chè si presentano le difficoltà della lingua. Imperocchè tanto i Boeri, quanto gli uomini di colore parlano un olandese incomprensibile non soltanto ai soldati inglesi i quali, per conseguenza, trovansi alla mercè degli interpreti, ma pur anco a questi ultimi se essi non sono dell'Africa del Sud. Vi sono infatti delle frasi (una specie di gergo) il cui senso recondito soltanto i Boeri possono comprendere. Così, per esempio, le distanze s'indicano ad ora, con una media di sei miglia all'ora: ma « *een under half uur* » (letteralmente: *un'altra mezz'ora*) non significa già ciò che sembra dovesse significare e cioè *tre miglia*, sibbene *un'ora e mezza*, ossia 9 miglia.

***

Basterà forse appena accennare alla diversità nei metodi di guerra tra Inglesi e Boeri, diversità che ha dato luogo a incredibili disillusioni e a disastrose sconfitte.

Ognuno, del resto, se ne rammenta. Il grosso dell'esercito inglese era formato di fanteria, laddove quello dei Boeri

era sempre costituito da cavalleria o fanteria montata e in un paese com'è l'Africa del Sud, un soldato a cavallo ne vale per lo meno quattro a piedi.

Quando la guerra sembrava imminente (1899), tutti erano del parere (compresi gli indigeni) che l'Inghilterra non sarebbe riuscita a nulla contro le forze delle due Repubbliche se non avesse un contingente di almeno 50,000 soldati di fanteria montata. Vi furono persino inglesi residenti in Africa che volevano informarne il Governo a Londra: ma nel fatto, chi ha il diritto di dar consigli non richiesti, specie poi a coloro che dovevansi ritenere al corrente di tutto?

L'esperienza ha dimostrato che la bisogna andava diversamente! (1).

---

(1) O andiamo errati, o ci sembra che anche qui il signor SCHREINER mostri — e per la seconda volta — la tendenza — comune a molti altri del resto — di voler addossare, se non tutta, gran parte almeno, della responsabilità dei disastri inglesi nell'Africa meridionale, al Governo; e questa tendenza altro non è se non la scienza del poi. A noi pare piuttosto che tali disastri debbano farsi risalire a una causa assai anteriore e complessa: vogliam dire a tutto un sistema di educazione militare, i cui principali difetti sono: 1° l'arruolamento mercenario; 2° la deficenza d'istruzione si negli ufficiali e si nei soldati.

Sembra, del resto, che sia ormai tardi per introdurre nell'esercito inglese la coscrizione. L'Inghilterra era divenuta *un paese così eminentemente industriale*, da rendere quasi impossibile l'effettuazione di tale sistema. Soltanto un quarto dei bassi strati sociali è formato di agricoltori, e anche questi guadagnano da 5 a 6 scellini al giorno. È in cosiffatti lauti guadagni che bisogna ricercare la ragione del disamore che in Inghilterra si sente per il servizio militare obbligatorio, in cui il guadagno giornaliero è assai più scarso: e ciò spiega anche la difficoltà che ivi s'incontrano per raggiungere il prescritto annuo contingente di 30,000 soldati. Le poche reclute che si ascrivono al servizio militare, *vengono dai bassi fondi della società*, dai diseredati.

Da ciò il disprezzo con cui il soldato è riguardato, le violazioni continue alla disciplina, la poca moralità e gli errori che si commettono si in tempo di pace che in tempo di guerra.

Ne consegue, che con una popolazione di 40,500,000 abitanti l'Inghilterra riesce a stento a mobilitare, pel servizio esterno, appena *200,000 soldati*, un *contingente*, cioè, press'a poco eguale a quello che può mettere in campo la Baviera che ha una popolazione di 5,750,000 abitanti.

I 200,000 soldati sono così ripartiti:

Truppe regolari	90,000
Riserva.	80,000
Milizia	30,000
Totale . . .	200,000

Or ecco, come il noto viaggiatore africano sig. LIPPERT parla del popolo boero. I Boeri — scrive egli — possono paragonarsi alle popolazioni germaniche del Nord, ma sono più intelligenti. Come queste prime, così i Boeri sono insofferenti di tasse, di carte

Il metodo di guerreggiare olandese, in Africa, consiste principalmente nel lasciare ad ogni singolo soldato pienissima libertà d'azione, sì ch'egli provveggа per sè stesso alla propria salvezza, infligga il maggior danno possibile al nemico, e quando ne vegga la necessità, fugga lontano sul suo cavallo e si prepari a nuove pugne pel giorno seguente.

Poichè la ritirata fa parte essenziale del suo metodo di guerra, nè il Boero pensa mai ad assalire il nemico se non sia più che certo della vittoria, o almeno convinto, che pur non vincendo, il nemico avrà materialmente sempre la peggio. È bensì vero che nella presente campagna vi sono state delle eccezioni a questa regola, quali, per esempio, lo attacco di Wagon Hill a Ladysmith e quello di Eloff a Mafeking: ma anche in questi, le forze boere, o non vollero, o non poterono congiungersi; chè se ciò fosse avvenuto, l'esito della battaglia sarebbe stato forse ben diverso da quello che veramente fu.

A tutti, del resto, è nota in Africa la sentenza che dice: *I Boeri si battono fuggendo.* Nè con ciò s'intenda che il Boero sia codardo: egli è, anzi, valorosissimo; se non che, questo è il suo metodo di guerra, ed esso solo entra nell'ordine delle sue idee: ciò è forse dovuto alla lunga esperienza fatta nei conflitti con gl'indigeni, esperienza che lo ha indotto a persuadersi essere condizione *sine qua non* della sua esistenza « *la minor perdita di vite umane col maggior* « *danno del nemico* ».

bollate o in genere di tutto ciò che sa d'europeo. Sono tenaci, litigiosi anzi, quando si tratti di sostenere i loro diritti: ma benefici ed ospitali fra di loro.

Le qualità che li contraddistinguono, sia come cittadini e sia come soldati, sono: ardente amore per il loro paese, profondo sentimento religioso che rasenta talora il fanatismo, convinzione saldissima che Dio protegga i loro diritti, riverenza patriarcale per chi sta al potere, pei vecchi, pei capi di famiglia. Queste qualità contrabbilanciano ad usura, in essi, la mancanza di disciplina militare, anzi può dirsi che sostituiscano la disciplina, nel senso in cui questo vocabolo è inteso nel continente europeo. Altre qualità dei Boeri sono l'imperturbabilità, sia nella lieta che nella rea fortuna, e la resistenza ne' più tristi frangenti della vita. I loro difetti? Son pochi: e dall'esercizio continuo della caccia, della libera vita all'aria aperta, dai conflitti con gli indigeni, essi hanno attinto un senso pratico delle cose che veramente sorprende, una meravigliosa perizia nel maneggio del fucile, e, sopra tutto, la sapienza di sapersi giovare di tutti i vantaggi che possono loro offrire le accidentalità del terreno.

A. B.

Il Boero, perciò, resiste a tener l'offensiva sinchè gli rimanga aperta una via di ritirata, ma abbandona immediatamente le posizioni più salde, appena s'accorga che la via dello scampo può essergli intercettata.

*
* *

La rapidità meravigliosa che i Boeri hanno nel ritirarsi sempre in ordine di battaglia (e gli agili cavalli indigeni dàn loro buon giuoco sul nemico) e la ripugnanza istintiva che essi hanno di assalire pei primi, devono certamente aver contribuito a persuaderli non essere per essi possibile infliggere una sconfitta al nemico in battaglia campale: e per contro, avrebbero dovuto persuadere gli Inglesi della necessità, per essi, di possedere un forte contingente di fanteria montata, capace d'inseguire i fuggenti nelle loro vertiginose ritirate.

I Boeri, co' loro due cavalli per ciascun soldato, non gravati di alcun peso od ingombro, hanno potuto allontanarsi per miglia e miglia da un pericolo immediato, e ciò, persino, dopo lunghi conflitti che avrebbero esaurito le forze di qualunque altro esercito; mentre, per contro, il povero soldato di fanteria inglese doveva pazientemente attendarsi sul campo di battaglia, e pazientemente e faticosamente attendere il giorno successivo, o anche molti altri giorni dopo, prima d'inseguire un nemico di cui, frattanto, aveva perdute le traccie.

Perchè — giova ricordarlo — i Boeri portano seco loro poche cibarie; qualche libbra di carne secca, dei biscotti, bastano loro per molti giorni. Altri ingombri non hanno. È questo un vantaggio di cui non godono i soldati inglesi, e, in genere, i soldati di tutto il continente europeo.

Ma supremo fra tutti i vantaggi che hanno i Boeri sugli Inglesi è la potenza e la perizia del tiro. Essi sono, incontestabilmente, i più esperti tiratori del mondo. L'Olandese d'Africa in questi ultimi trent'anni, si è assiduamente esercitato nel bersaglio, perchè ebbe sempre limpida dinanzi a sè la visione di un inevitabile conflitto (quando che fosse)

con la Gran Bretagna. Mentre in Inghilterra la gioventù dedica il suo tempo al *cricket*, al *football* o a simili altri generi di *sport*, l'Olandese dell'Africa del Sud si dà esclusivamente al maneggio del proprio fucile: ed essere il più abile tiratore, vale colà di titolo alla stima e al rispetto universale. Così è, che lungo le spiaggie veggonsi sempre giovani e vecchi olandesi la cui unica occupazione, durante lunghe ore del giorno, è quella di esercitarsi nel tiro contro oggetti scelti o trovati a caso sul luogo, e ben di rado contro dischi o simili altre forme usate in Europa.

Rammento — prosegue il signor Schreiner — che un giorno, passando presso a un gruppo di giovinotti che sparavano contro alcune bottiglie collocate a circa 120 metri di distanza, fui da costoro invitato — fra sorrisi che mal celavano lo sprezzo — a provarmi nella gara. Accettai; e sebbene non riuscissi a colpire in pieno alcuna bottiglia, tuttavia il mio proiettile passò rasente ad una di esse. Mio nipote, un ragazzo di 16 anni fu invitato a sua volta, ed ebbe la rara fortuna di colpire il collo di una bottiglia. Il sorriso motteggiatore di quei giovinotti cambiò immediatamente in atteggiamento di ammirazione rispettosa pel ragazzo, mentr'essi andavano esclamando con sincero entusiasmo: *Maglig julle schiet goed!* (Bontà di Dió! ma voi tirate bene davvero!)

***

Ho accennato, continua il sig. Schreiner, al visibile motteggiare con cui quei giovinotti mi avevano invitato; ed è proprio così. I Boeri hanno sempre nutrito per gli Inglesi uno sprezzo invincibile. Essi solevan dire che: *tanto gli ufficiali quanto i soldati inglesi erano stolti e codardi.* Un membro del Parlamento della Colonia del Capo, dicesi, anzi, non abbia esitato ad asserire *che 10,000 soldati inglesi potevano appena servire di colazione alla gente del Transvaal.* Spavalderie compatibili, perchè sono, pur troppo, inerenti alla imperfetta natura umana.

E procediamo oltre.

Tutti ormai convengono nell'ammettere che l'aver fatto avanzare a Colenso una batteria per modo che essa divenisse così facile preda dei Boeri, fu un errore inconcepibile e pare almeno strano, che il generale Buller non abbia sino da principio data esecuzione al piano che s'era prefisso — e che adottò con successo un po' più tardi — quello cioè, di aprirsi una via da Monte Cristo e Hlangwane Hill.

Comunque, non è forse ozioso chiedere: Come, e perchè avvenne la disfatta di Magersfontein? La determinante principale fu questa: I Boeri, dall'esperienza fattane a Belmont, s'erano persuasi che nessun riparo era per essi di valida difesa contro l'avanzarsi dell'esercito inglese; fu allora che, per la prima volta, accettarono il consiglio dei loro alleati, e scavarono delle trincee a livello del terreno, per modo da mettersi alla portata — essi, grandi tiratori — di fare, stando dietro i ripari, macello del nemico che si avanzava.

Io — continua a narrare il signor Schreiner — ho veduto e studiato i luoghi nei quali in quella mattina di dicembre cadde la brigata Highland. I ripari visibili — che ancora esistevano — avevan la forma di triangolo, il cui vertice sembra fosse diventato l'obbiettivo d'attacco della brigata Higland. Una trincea, accuratamente celata da manipoli di fascine e di spini, era stata scavata lungo il fronte di quella simulazione di difesa, a pochi metri di distanza, per una lunghezza di circa 400 metri. Fu colà che avvenne la carneficina. Su chi incombe la responsabilità del disastro di Magersfontein? La risposta non è facile. Surge, invece, spontanea la dimanda: Erano i generali inglesi a conoscenza del nuovo metodo di difesa adottato dai Boeri? Se lo erano, e se avevano esperienza di tali trinceramenti, l'errore di aver spinto, nottetempo, la brigata a 40 o 50 metri dal luogo della strage, questo errore è palese; ma tutto sembra dimostrare che essi ne ignoravano completamente l'esistenza e che credevano null'altro esistesse fra essi e i ripari del nemico.

Comunque, da questa pagina di storia niuno potrà scancellare l'ardimento dei Boeri e la prova che essi sanno va-

lersi di qualunque espediente, anche nuovo per essi, pur di resistere al nemico. Si rifletta che non è forse improbabile che tutto quel lavoro enorme di difesa — compreso il fossato di circa 400 metri — sia stato dai Boeri condotto a termine durante la stessa notte che precedette l'assalto della brigata Highland! La quale, (nessuno se ne è scordato) fu condotta a un vero macello, sotto la grandine de' proiettili di quei meravigliosi tiratori, riparati entro alle patrie, improvvisate trincee!

*
* *

Il signor Schreiner prosegue scagionando l'esercito inglese dell'addebito ad esso fatto di brutalità commesse contro donne e fanciulli, ma non è questo che ci riguarda, e d'altronde, se ciò fosse pure avvenuto (al che noi non prestiamo fede) la storia è là a provare che in tempo di guerra ben pochi eserciti sono incolpevoli di cotali deplorevoli fatti. Il signor Schreiner, con altrettanta imparzialità — di che gli va data lode — scagiona parimenti i Boeri di altra accusa, e scrive: — In quanto alla colpa fatta ai Boeri d'aver talora issata a tradimento bandiera bianca, se questo caso veramente accadde, esso trova la sua giustificazione nel fatto che il Boero agisce sempre per conto e d'iniziativa sua propria, individuale, facendo fuoco quando e come gli piaccia, ritirandosi quando ne senta la necessità, ed alzando bandiera bianca quando stimi più opportuno; è quindi probabile, o almeno possibile, che qualche Boero abbia appunto issato il colore della pace, mentre i suoi vicini di combattimento ribellavansi a quest'atto e seguitavano a far fuoco. Del resto non bisogna dimenticare che questa deplorevole abitudine è anche la conseguenza immediata dell'abitudine contratta nei Boeri, di combattere con popoli barbari, selvaggi, che eran fuori di ogni legge civile e che non riconoscevano alcun diritto, nè dovere di guerra. Certo è che uomini come Joubert, o come il generale Botha, non avrebbero mai mancato, nè permesso, si mancasse a quanto è prescritto dalla moderna civiltà, in una guerra fra popoli civili.

Comunque, è da desiderarsi, da sperarsi anzi, che finito questo lungo conflitto, ogni Inglese si prepari a dimenticare il passato, e stendendo la mano ai Boeri, e stringendola fortemente, esclami:

— Bravo, o valoroso e vecchio camerata! ti sei battuto da eroe!

Non gli Olandesi, non gli Inglesi pare che preparino gli eventi, si bene l'Africa del Sud, nella quale e Inglesi e Olandesi si stringeranno in un nodo inseparabile, mentre sulla tomba dei cari estinti — Inglesi ed Olandesi — s'alzerà l'Angelo della pace apportatore di mutuo rispetto e di reciproco amore!

***

Così il signor Schreiner.

Noi, fin da principio, ci siam proposti di rimaner sereni, e quasi estranei a qualsiasi apprezzamento, e ci siamo scrupolosamente attenuti a quello che altro non era se non il nostro preciso dovere; ma, giunti alla fine di questo studio, ci sia concesso di esprimere il voto che i desiderî e le speranze del signor Schreiner diventino presto un fatto compiuto, e ciò per la grandezza dell'Inghilterra, e per la glorificazione dell'umanità.

A. Biscontini.

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Gli automobili nell' esercito austro-ungarico. — È noto che in occasione delle grandi manovre che si svolsero in Galizia lo scorso anno, furono esperimentati parecchi automobili, alcuni dei quali dovevano servire per il trasporto di ufficiali, altri per il trasporto di materiali occorrenti al servizio delle truppe. Senonchè fin dal bel principio si dovette desistere dal farne impiego, perchè spesso il frastuono del motore spaventava i cavalli degli ufficiali e della truppa producendo disgrazie talvolta gravi.

La poca buona prova fatta dagli automobili al servizio delle truppe in campagna, pare che sarà compensata dai buoni risultati che se ne conseguono impiegandoli per il trasporto di oggetti militari nelle guarnigioni. Infatti è già da più mesi in uso nel presidio di Vienna un automobile pesante, adibito dal personale militare di vettovagliamento, per il trasporto del pane dal luogo ove questo viene confezionato alla stazione di partenza per le guarnigioni limitrofe.

La *Militär Zeitung* del 25 luglio corrente anno dice che il comitato militare tecnico di Vienna ha commissionato alla società austriaca dei motori Daimler di Wiener-Neustadt un automobile pesante che dovrà essere costrutto in modo da soddisfare esclusivamente alle esigenze militari. Secondo l'*Allgemeine Automobil-Zeitung* questo automobile dovrà avere la forza di 10 cavalli, ma sarà destinato a trasportare un carico di 12 a 15 quintali per il quale basterebbe un motore di 6 cavalli; risulta quindi un avanzo di forza motrice non utilizzata di 4 cavalli. Il fondo dell'automobile sarà molto basso allo scopo di facilitarne il caricamento; e quanto alla celerità, poichè il comitato militare tecnico ritiene che essa sia d' importanza secondaria dipendentemente dal fatto che l'automobile dovrà procedere lentamente di conserva colle truppe, così la celerità sarà molto limitata a vantaggio della sicurezza del servizio consistente essenzialmente nello evitare che sopraggiungano inconvenienti impreveduti. L'automobile avrà quattro andature: la prima ascenderà in salita, ad 1 chilometro e ½ all'ora ma verrà raramente impiegata, mentre invece più usata sarà la se-

conda cui corrisponde una maggiore celerità sebbene nemmeno questa sia molto considerevole.

Il motore è di tipo Daimler con accensione ad elettro-magnete; vi sono due freni che agiscono indipendentemente uno dall'altro: il conduttore è riparato da un leggero tetto amovibile; il serbatoio per benzina è sufficiente a contenerne quanto basta per il funzionamento di 12 ore; la carreggiata corrisponde a quella dei cannoni e cioè è di 1 metro e 1/2 circa.

L'automobile deve servire non solo per il trasporto di pesi, ma anche come macchina motrice destinata a lavori diversi; perciò sarà munito di una ruota maestra di foggia adatta per applicarvi una cinghia di trasmissione per il funzionamento di qualsiasi meccanismo.

Adozione di stellette di celluloide e distintivi di grado. — Con disposizione ministeriale inserta in uno degli ultimi giornali militari ufficiali (*Normalverordnungsblatt*, N. 18 del 1901), sono state adottate pei graduati di truppa stellette bianche di celluloide in luogo di quelle di panno finora in uso.

È noto che nell'esercito austro-ungarico le stellette al bavero non costituiscono, come da noi, il distintivo caratteristico del militare, ma servono ad indicare il grado. Per gli ufficiali esse sono di metallo, pei graduati di truppa erano di panno ed ora sono di celluloide.

Gli ufficiali superiori portano una, due o tre coppie di stellette sul bavero gallonato secondochè sono maggiori, tenenti colonnelli o colonnelli; gli ufficiali inferiori hanno lo stesso numero di stellette stabilite per gli ufficiali superiori secondochè sono sottotenenti, tenenti o capitani, ma il bavero è senza gallone. I graduati di truppa hanno una, due o tre coppie di stellette su bavero senza gallone rispettivamente per l'appuntato, il caporale e il sergente. Il furiere ha tre coppie di stellette su bavero gallonato. Il soldato semplice non porta stellette.

Nell'esercito austro-ungarico non esiste il grado di furiere maggiore.

Circa l'alleggerimento del carico del soldato (1). — Il giornale *Die Vedette* nel suo numero del 27 luglio ultimo decorso pubblicava in succinto uno studio concernente l'alleggerimento del carico del soldato, che il giornale stesso non approvava incondizionatamente, ma che dichiarava provenirgli dalla penna di stimatissimo scrittore. L'impor-

(1) Vedi altre notizie pubblicate al riguardo dalla *Rivista Militare* nella puntata del 16 agosto 1901, pag. 1402.

tanza dell'argomento in genere, ed in ispecie il fatto che alcune delle idee che figurano in quello studio, come l'abolizione dello zaino, sono state propugnate di recente eziandio da altri scrittori militari del vicino impero, inducono a fare dell'articolo un largo riassunto.

L'adozione della tenda trasportabile, dice l'articolista, ha tolto valore alle ragioni giustificanti l'ulteriore esistenza dello zaino, al quale fu attribuita un'importanza maggiore di quella che non meritasse perchè di peso molto sproporzionato al peso degli oggetti in esso contenuti. Ed infatti:

a) il soldato porta seco la tenda impermeabile per ripararsi dalla pioggia, tenda che per la sua impermeabilità appunto può parimenti servire a preservare dall'umidità gli oggetti affardellati. Questi perciò, anzichè riposti nello zaino, dovrebbero essere contenuti in un sacchetto, al quale la tenda potrebbe servire da involucro;

b) quando piove la tenda serve da cappuccio; quindi può coprire anche gli oggetti affardellati.

Anche il cappotto, soggiunge l'articolista, è diventato non più indispensabile in estate, perchè la tenda impermeabile può sostituirlo tanto negli accampamenti che in marcia. In inverno l'utilità sua è parimenti problematica secondo l'articolista. Egli infatti osserva a questo riguardo che sarebbe opportuno esaminare se sia effettivamente necessario che il soldato vada ugualmente vestito tanto in una campagna estiva che in una invernale. L'esperienza insegna che gli attuali oggetti di vestiario sono insopportabili in estate ed insufficienti in inverno (nella campagna del 1864 occorsero pelliccie per viemmeglio preservare dal freddo al soldato). Il cappotto perciò è un peso affatto inutile in estate (ascende a poco meno che 3 chilogrammi) e debilita le forze dell'uomo; la qual cosa produce effetti tanto più notevoli quanto più inutile appare al soldato ciò che lo sovraccarica. In inverno d'altra parte esso non è pratico, imperocchè o lo si porta colle falde abbottonate indietro, ed allora restano scoperte le gambe; o lo si porta naturalmente cadente, ed allora impedisce il libero movimento di queste. A riprova di tutto ciò sta il fatto che durante tutta l'estate ed anche in gran parte dell'inverno il cappotto rimane arrotolato sulle spalle del soldato; esso perciò costituisce l'oggetto più odiato di qualunque altro. Chi ha mai veduto, domanda lo scrittore, il soldato vestirsene in occasione di pioggia durante le manovre, quando gli era lasciata facoltà d'indossarlo? La necessità di doverlo, dopo che ha servito, arrotolare ed assicurare allo zaino, trattiene quasi tutti dal farne uso anche quando potrebbe tornare di qualche utilità.

Sarebbe opportuno che fossero adottati per la estate giubbe di panno leggiere, e per l'inverno giubbe pesanti; la biancheria di lana potrebbe contribuire a regolare il peso degli indumenti a seconda anche delle altre stagioni.

L'articolista inoltre si domanda: per qual motivo continua ad usarsi la baionetta quando si può tranquillamente affermare che le molte disgrazie che derivano dal portarla in pace, difficilmente sono compensate da particolari vantaggi che potrà arrecare in guerra? In terreno aperto essa non viene inastata; in terreno boschivo impedisce la marcia; nell'attacco e nelle esercitazioni notturne può danneggiare i proprii compagni; nel tiro, quando è innastata, influisce dannosamente sul puntamento e spesso si distacca dal fucile; nella lotta corpo a corpo, posta alla estremità del fucile, è di difficile maneggio tanto è vero che, come la storia insegna, il soldato preferisce capovolgere l'arma da fuoco e colpire col calcio di essa.

Potrebbe eziandio essere abolita la gavetta-marmitta; come pure non è certo assolutamente impossibile modificare il modo di portare l'equipaggiamento sulle spalle in guisa da sopprimere le molte cinghie che premono sul corpo del soldato; ed infine occorrerebbe alleggerire gli involucri per cartucce.

La importanza del problema di un equipaggiamento più leggero emerge, soggiunge l'articolista, vieppiù manifesta quando si consideri che in caso di mobilitazione i due terzi della truppa sono costituiti da richiamati, i quali da parecchi anni, o quasi mai, non eseguirono marce coll'equipaggiamento da guerra. Il soldato austro-ungarico di fanteria porta seco oltre 30 chilogrammi esclusa la vanghetta (il soldato italiano ne porta 28 ed il tedesco 27) (1), di cui 16 gravitano sulle spalle comprimendo gli organi respiratori e producendo effetti deleteri sull'organismo del soldato in ispecie nelle lunghe marce, nei forti calori, alla polvere, quando si ha fame, ecc. Le esercitazioni di pace comprovano tutto ciò. Alcune esperienze, certamente troppo fugaci per costituire basi di giudizio sicuro, hanno fatto sorgere in parecchi l'opinione che il peso massimo trasportabile per lungo tempo da un fantaccino di costituzione normale non debba superare la terza parte del peso del suo corpo: epperò un uomo di 75 chilogrammi non

(1) Il peso dell'equipaggiamento del soldato austro-ungarico è un po' meno di 30 chilogrammi anche computando quello della vanghetta. I soldati italiano e germanico hanno un equipaggiamento che pesa rispettivamente da 27 a 28 chilogrammi e da 25 a 27 non compresi gli attrezzi da zappatore.

(Nota del traduttore).

dovrebbe portare indosso un peso maggiore di 25 chilogrammi. Sopprimendo il cappotto (chilogrammi 2,9), lo zaino (chilogrammi 1,6), la gavetta-marmitta (chilogrammi 1,25), si otterrebbe un alleggerimento di oltre chilogrammi 5 ½; ed inoltre con un fucile più leggero, con la soppressione della baionetta, con la riunione in un solo involucro delle cartucce, si potrebbe ottenere un alleggerimento utilizzabile con assai maggiore profitto mediante l'aumento della dotazione di munizioni.

Qui finisce il riassunto riportato dal giornale *Die Vedette*, il quale, concludendo, osserva che dallo studio non risulta distintamente in che cosa dovrebbe consistere e come essere portato l'equipaggiamento del fantaccino; emerge bensì chiaramente ciò che vorrebbero anche altri, e cioè l'abolizione dell'attuale zaino per sostituirlo con un sacchetto simile a quello che portano i *touristes*. Certo, soggiunge il giornale, l'equipaggiamento del soldato austro-ungarico deve essere modernizzato sopprimendo tutto quello che può servire solamente ad abbellire le parate. Non devesi mai perdere di vista che solo ciò che è destinato allo scopo della guerra è veramente utile; e che la fatica che occorre per portare certi oggetti va a scapito del grado di combattività della truppa, quindi più quelli diminuiscono di peso più questo grado aumenta.

Le scarpe leggiere nell'esercito austro-ungarico. — Secondo una circolare ministeriale inserta nel *Giornale militare* ufficiale del 10 agosto corrente anno, l'uso delle scarpe leggiere che fin dal 1900 furono adottate esclusivamente per la fanteria, i cacciatori e le truppe di sanità e che insieme ad un altro paio di scarpe di cuoio o di mezzi stivali costituiscono la dotazione di calzature del soldato a piedi, è stato esteso altresì alle truppe di vettovagliamento.

Le scarpe leggiere sono simili a quelle ordinarie di cuoio con la differenza che la parte superiore è di tessuto di lana bruna foderata di tela. Secondo la circolare del novembre 1890 che ne prescriveva l'adozione, esse furono introdotte anzitutto per consentire un temporaneo riposo ai piedi per coloro che li hanno ammalati e facilitarne la guarigione senza che sia necessario interrompere le marce; secondariamente per calzarle invece delle scarpe di cuoio nell'interno del quartiere, ai campi, nei viaggi, in ferrovia, e quando quelle di cuoio devono essere raggiustate.

La maggiore estensione che la recente ordinanza concede alle scarpe leggiere è la migliore prova che esse soddisfano pienamente allo scopo, conseguendo anche l'altro vantaggio di rendere meno gravoso l'affardellamento del soldato.

GRANDI MANOVRE DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO PEL 1902. — Rilevasi dalla *Reichswehr* del 23 ottobre, che nel settembre dell'anno venturo le grandi manovre dell'esercito austro-ungarico avranno luogo fra le valli della March e della Waag.

S. E. il capo di stato maggiore v. Beck sarebbe già partito per Göding sul primo degli accennati fiumi (a metà distanza fra Vienna e Olmütz) per riconoscere la zona delle manovre, e sarebbe proseguito per Holics (immediatamente a sud di Göding).

Nessuna notizia è nota finora circa i reparti che interverranno alle grandi manovre.

PENSIONI MILITARI. — Parecchi giornali della monarchia austro-ungarica dei primi di ottobre riportano la notizia che il ministero comune della guerra avrebbe compilato due nuovi progetti di leggi concernenti uno le pensioni degli ufficiali, assimilati ad impiegati militari; l'altro le pensioni delle vedove e degli orfani. Tali progetti sarebbero quanto prima presentati ai due Parlamenti per la sanzione legale.

La legge attualmente in vigore, che il primo degli oradetti progetti tenderebbe a modificare, risale al decembre del 1875 e formò più volte oggetto di discussione nei circoli politici e nella stampa perchè ritenuta ormai non più adatta ai cresciuti bisogni della vita (1). Secondo quanto rilevasi dai giornali, la nuova legge aumenterebbe la pensione minima conseguibile dai sottotenenti ed assimilati dopo 10 anni di servizio, la quale è ora di 600 corone appena (ogni corona L. 1,10 circa), portandola a 1200; ed inoltre ridurrebbe pare a 35 anni il periodo minimo di tempo per conseguire l'intera pensione (che è uguale allo stipendio), periodo che la legge del 1875 stabilisce debba essere di 40 anni. Quest'ultima modificazione sarebbe giustificata dal fatto che in questi ultimi 25 anni, essendo di molto cresciute le esigenze del servizio il logoramento della energia fisica degli ufficiali avviene assai prima che il legislatore nel 1875 non abbia potuto prevedere, e perciò si è costretti ad abbandonare il servizio attivo più presto che pel passato.

Quanto alla legge attualmente in vigore per le vedove e per gli orfani dei militari, essa risale all'aprile del 1887 e fu modificata suc-

(1) Nell'articolo «La carriera degli ufficiali dell'esercito austro-ungarico», inserito nella puntata della *Rivista militare* del luglio corrente anno (pag. 1222-1223) sono riportati due specchi contenenti gli assegni fissi e le pensioni, desunte dalla detta legge del 1875 opportunamente modificata in seguito all'aumento degli stipendi di cui la *Rivista* medesima parlò a pag. 2247 della puntata del 16 dicembre 1899.

cessivamente nell'aprile del 1891 e nel marzo 1896. Fin dal suo apparire diede occasione a viva critica perchè stabiliva somme assolutamente insufficienti anche ai bisogni d'una modestissima esistenza.

Le pensioni delle vedove degl'impiegati civili austriaci sono più elevate del 50 e anche del 100 % di quelle delle vedove degli ufficiali; ed infatti la vedova di un impiegato appartenente alla 6ª categoria di stipendio riceve una pensione annua di 2400 corone, mentre la vedova di un colonnello che pure appartiene per lo stipendio alla 6ª categoria ne riceve solo 1200. Siffatta disparità risulta ancora più stridente quando si consideri che gli orfani degli ufficiali ricevono un assegno incomparabilmente inferiore di quello che compete agli orfani degl'impiegati civili (1).

I due progetti in discorso pare che saranno approvati senza opposizione dal Parlamento austriaco, il quale si mostrò assai premuroso del benessere degli ufficiali anche in occasione degli aumenti dei recenti stipendi accettandoli senza restrizione; anzi in tale occasione, ripetendo raccomandazioni anche altre volte fatte al governo, molti delegati sollecitarono quel miglioramento delle pensioni cui i nuovi progetti provvederebbero. Non altrettanto favore incontreranno forse in Ungheria, dove quel Parlamento in occasione dell'aumento degli stipendi sollevò parecchie opposizioni, e dove già qualche giornale alza la voce per dimostrare che nello iniziare una legislazione tendente a migliorare le condizioni dei bisognosi, prima della classe degli ufficiali, meritano tutta l'attenzione del Governo ed i sacrifizi dell'erario, altre classi di cittadini ben più numerose e non meno degne di soccorso da parte dello Stato.

---

(1) Ecco quali sono le pensioni attuali per le vedove degli ufficiali poste a confronto con quelle delle vedove degl'impiegati civili.

Categorie di stipendio	Pensioni per le vedove degli ufficiali corone (ogni corona l.. 1,10)	Pensioni per le vedove degl'impiegati civili corone
I (Feld marescialli)	4000	6000
II (Ministro della guerra)	4000	6000
III (Generale di corpo d'armata)	3200	6000
IV (Luogot. mares. e assimilati)	2400	4000
V (Magg. gen. e assimilati)	1600	3000
VI (Colonn. e assimilati)	1200	2400
VII (Ten. colonn. e assimilati)	900	1800
VIII (Maggiori e assimilati)	800	1400
IX (Capitani e assimilati)	700	1200
X (Tenenti e assimilati)	600	1000
XI (Sottot. e assimilati)	500	800

FRANCIA.

RAFFERME PER CAPORALI E SOLDATI. — In questi ultimi tempi andò sempre più accentuandosi in Francia, sia nella stampa, che nel Parlamento, l'agitazione per la riduzione del servizio militare; e pare che l'attuale ministro della guerra faccia dipendere la soluzione della questione sulla possibilità di formare un forte nucleo di raffermati, e dall'attuazione di altre misure per il reclutamento degli ufficiali di riserva e dei sottufficiali.

A tal uopo il 9 luglio corrente anno veniva promulgata la legge relativa alle rafferme pei caporali e soldati, che autorizzava il ministro della guerra:

1) a fare accordare congedi, a titolo di sostegni di famiglia, ai militari aventi un anno o due di presenza sotto le armi, oltre il numero fissato dalla legge;

2) ad accettare rafferme rinnovabili, pei caporali e soldati, da 1 a 5 anni, con premi e l alte paghe d'anzianità da fissarsi con decreto.

Il numero dei congedi, di cui al n. 1, non doveva essere superiore al doppio di quello dei raffermati, nè all'1 % del contingente incorporato per 3 anni.

Il numero dei raffermati doveva essere tale che la spesa relativa non oltrepassasse quella occorrente per il mantenimento degli uomini così congedati.

Una circolare ministeriale del 14 settembre corrente anno, per l'applicazione di questa legge, prescriveva che potevano essere raffermati i caporali, brigadieri e soldati di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio, che si trovassero nel loro ultimo anno di servizio attivo, ovvero che, appartenendo alla riserva dell'esercito attivo, si trovassero in congedo da meno di tre anni.

Erano esclusi:

1) coloro che avevano già compiuto un periodo di 5 anni di rafferme con premio;

2) i militari facenti parte dei piccoli stati maggiori o delle sezioni fuori rango, ed in generale tutti coloro che potevano essere riammessi in servizio come commissionati.

Veniva fissato il numero dei raffermati per ciascun corpo d'armata, variabile da un minimo di 20 ad un massimo di 80; in totale 900 per quest'anno.

Un decreto presidenziale della stessa data stabiliva per i raffermati di 1, 2, 3, 4 o 5 anni un premio rispettivamente di 100, 200, 300, 400, 500 lire, di cui la metà pagabile alla scadenza della rafferma; ed una alta paga nella proporzione seguente:

dopo tre anni di servizio:

caporali e brigadieri	L. 0,25
soldati.	» 0,20

dopo sei anni di servizio:

caporali e brigadieri	» 0,30
soldati	» 0,25

Cambi di corpo. — Una circolare ministeriale del 1° ottobre corrente anno, rilevando il gran numero di domande per cambiamento di corpo o di residenza per motivi privati, da parte degli ufficiali ed assimilati, per tutelare lo spirito di corpo ed assicurare l'istruzione dei quadri e l'andamento regolare del servizio, porta da 2 a 4 anni la durata della presenza in un corpo od in una residenza per potere presentare simili domande.

Fanno eccezione alcune guarnigioni, quasi tutte forti e campi trincerati, per le quali la durata è mantenuta a due anni.

Passaggio di ufficiali di fanteria nel genio. — In vista che la creazione delle nuove unità del genio, in esecuzione delle leggi del 24 luglio e 9 dicembre 1900, e l'assegnazione di ufficiali di quest'arma al servizio delle costruzioni militari nelle colonie, avrebbero aumentato in modo notevole i vuoti già esistenti nei quadri di quest'arma, con decreto presidenziale del 17 ottobre corrente anno, si autorizza in via eccezionale il passaggio di 25 ufficiali di fanteria nel genio.

E perchè essi possano acquistare l'istruzione tecnica indispensabile prima di essere promossi capitani, si prescrive che possono essere ammessi a far domanda:

1) i sottotenenti;

2) i tenenti con anzianità posteriore al 1° gennaio 1900;

3) i tenenti con anzianità anteriore, ma che consentano a prendere posto dopo i tenenti del genio promossi prima di questa data.

A questi ufficiali viene accordata una indennità vestiario variabile, secondo la provenienza, da 170 a 285 lire.

GERMANIA.

BILANCI MILITARI E ORGANICI BILANCIATI PER L'ANNO 1901-1902. — Riportiamo qui in seguito un breve riassunto delle spese e degli organici bilanciati per l'esercito e la marina, come vennero fissati nei relativi bilanci preventivi per l'anno finanziario 1901-1902. Nelle spese non sono comprese le pensioni.

Spese per l'esercito.

	Ordinarie	Straordinarie
Prussia (17 corpi d'armata) . .	L. 544,764,355	L. 105,166,275
Sassonia (2 corpi d'armata). . .	» 50,960,480	» 17,589,158
Württemberg (1 corpo d'armata) .	» 26,293,593	» 2,416,431
Baviera (3 corpi d'armata) . . .	» 74,808,040	» 12,197,955
Totali . . .	L. 696,826,468	L. 137,369,819
Totale generale	L. 834,196,287	

Spese per la marina.

Spese ordinarie	L. 99,789,277
Spese straordinarie.	
a) costruzione e armamento di navi.	» 128,732,500
b) costruzioni e spese diverse.	» 7,498,940
c) costruzioni portuali e fortificatorie	» 15,000,000
Totale . . .	L. 251,020,717

Spese militari complessive.

Esercito.	L. 834,196,287
Marina	» 251,020,717
Totale generale . . .	L. 1,085,217,004

Gli organici bilanciati dell'esercito sono i seguenti:

Ufficiali	24,145
Sottufficiali	80,642
Appuntati e soldati	494,351
Medici militari	2,190
Pagatori	1,054
Veterinari	680
Armaiuoli	1,012
Sellai	94
Cavalli di truppa	104,485

In questi organici non sono compresi: circa 10,000 volontari d'un anno ed i cavalli, circa 20,000, degli ufficiali e dei volontari d'un anno, nonchè i cavalli di riforma che ancora vengono impiegati in lavori di fatica.

Il numero delle unità dell'esercito è il seguente:

Fanteria: 175 reggimenti su 3 battaglioni, 41 reggimenti su 2 battaglioni e 18 battaglioni di cacciatori con 5 reparti di mitragliatrici; in totale 625 battaglioni.

Cavalleria: 93 reggimenti su 5 squadroni e 16 squadroni di cacciatori a cavallo; in complesso 481 squadroni.

Artiglieria da campagna: 94 reggimenti con un complesso di 574 batterie, delle quali 63 d'obici leggieri da campagna e 42 a cavallo.

Artiglieria a piedi: 2 reggimenti su 3 battaglioni e 16 reggimenti su 2 battaglioni; in complesso 38 battaglioni.

Pionieri: 26 battaglioni dei quali 25 su 4 compagnie e 1 su due compagnie.

Truppe addette al servizio delle comunicazioni:

a) ferrovieri: 3 reggimenti su 2 battaglioni in Prussia e 1 battaglione in Baviera, in totale 7 battaglioni;

b) telegrafisti: 3 battaglioni prussiani, 1 compagnia sassone, 1 compagnia bavarese e 1 distaccamento wiirttemberghese;

c) areostieri: 1 battaglione prussiano su due compagnie e 1 riparto bavarese.

Treno: 23 battaglioni, dei quali 22 su 3 compagnie e 1 su due compagnie; 9 sezioni traino bocche da fuoco dell'artiglieria a piedi e 1 sezione traino per il battaglione areostieri.

Gli organici bilanciati della marina da guerra sono i seguenti:

Ufficiali di marina	974
Aspiranti ufficiali (cadetti)	526
Ingegneri di marina	159
Uomini di truppa delle due divisioni marinai e della brigata mozzi	13,400
Uomini di truppa delle 2 divisioni d'arsenale	8,020
Uomini di truppa delle 2 brigate torpedinieri	3,157
Uomini di truppa delle 4 brigate d'artiglieria marina	2,295
2 battaglioni di fanteria marina:	
a) ufficiali	44
b) uomini di truppa	1,229
Uomini di truppa degli uffici di vestizione	208
Personale sanitario:	
a) ufficiali medici	164
b) uomini di truppa	249
Personale d'amministrazione delle artiglierie:	
a) ufficiali	61
b) uomini di truppa	126
Personale tecnico e amministrativo per le torpedini:	
a) ufficiali	29
b) uomini di truppa	115
Personale tecnico e amministrativo per le mine:	
a) ufficiali	16
b) uomini di truppa	60
Aspiranti e applicati pagatori (uomini di truppa)	186
Personale di truppa del servizio idrografico e degli uffici distrettuali	20
Totale generale . . . L.	31,038

Questi 31,038 uomini sono così ripartiti:

Ufficiali	1,283	1,447 ufficiali.
Medici	164	
Ufficiali di coperta	1,306	29,591 uomini di truppa.
Sottufficiali	6,241	
Marinai	20,744	
Mozzi	1,300	
Totale	31,038	

L'organico degli impiegati di marina è il seguente:

a) impiegati superiori	215
b) impiegati	1,146
c) impiegati inferiori	568
Totale . . .	1,929

Naviglio.

	Numero il 1° aprile 1904	Dislocamento in tonnellate	Forza indicata in cavalli-vapore
Navi da battaglia . . .	15	142,503	142,900
Corazzate costiere . . .	8	28,102	38,400
Cannoniere corazzate . .	13	13,886	10,700
Grandi incrociatori . .	11	79,470	114,500
Piccoli incrociatori . .	29	59,895	139,250
Cannoniere	5	4,441	5,800
Navi scuola	15	29,688	26,000
Navi per servizi speciali .	8	11,239	17,020
Totali . . .	104	369,224	494,570

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno X, fascicolo VIII, 31 agosto 1901. — *Lettera aperta al signor deputato Bissolati*, per Domenico Guerrini.

Il giornale *Avanti* del Bissolati, in un suo foglio cita e allega un breve articolo su *gli analfabeti*, scritto tempo fa dal Guerrini e stampato sulla *Rivista di fanteria*, per dimostrare come i militari italiani siano nemici dell'istruzione e feroci amici della comune ignoranza, per avere più facile e sicuro l'imperio sulla coscienza e sulla mente dei gregari nostri.

Il Guerrini, con buon inchiostro gli dice che forse egli non ricorda più, ora, quell'articolo, e però gliene manda una copia « affinchè voi, che certo non lo avete letto mai, lo leggiate, eppoi mi facciate sapere in cortesia, se vi pare, dopo averlo letto, di potere ancora confermare i commenti che il vostro *Avanti* ne fece. Allora poi, soggiunge il Guerrini, io vi dirò le ragioni mie; e voi, se vorrete — o potrete — direte le vostre: e chi avrà più polvere farà lo sparo più grosso. Ma debbo in coscienza, mettervi prima sull'avvertita, che abbiate a procacciarvi quanta più polvere potete, chè io ne ho parecchia. »

Di poi, con molta arguzia, si compiace, il Guerrini, per la conversione dell'*Avanti*, il quale solennemente proclama che dove è la forza ivi è il diritto, e conclude spiritosamente: « Poichè è vero — io vi domando — che dove è la forza ivi è il diritto, che cosa diventano tutte le sdegnose invettive vostre e dei vostri contro la guerra e contro le istituzioni militari? »

La condanna del fuoco a salve.

Il fuoco a salve non solo è condannato dalla giornaliera esperienza, ma fu pure già condannato da Napoleone I. Testè fu trovato nella biblioteca civica di Bordeaux, un libro del Lloyd che fece parte dei 400 volumi cui Napoleone portò a Sant'Elena. In margine al libro Napoleone ha scritto, qua e là, alcuni appunti. Nel capitolo VII il Lloyd propugna il

fuoco per righe, e Napoleone osserva crudamente: *Il n'y a de bon feu et qui sera praticable à la guerre que le feu de file à volonté*».

Noi siamo sicuri di aver letto questo stesso pensiero di Napoleone in altro suo scritto, e pertanto non ci è affatto nuovo. Ci spiace che ora la memoria ci faccia difetto, e non sappiamo indicare dove Napoleone ha espresso così chiara e precisa opinione sul fuoco della fanteria.

La fanteria montata.

È il riassunto di un breve studio sulla fanteria montata pubblicato recentemente dalla *Revue du Cercle militaire*. L'articolista elogia quella scrittura, aggiungendo qualche considerazione che ci pare meritevole di essere rilevata.

Egli osserva che generalmente, quando si parla di fanteria montata, si intende che debba essere montata su cavalli. Con ciò si accrescono di molto le difficoltà, perchè bisogna avere uomini esperti nel cavalcare, e, quindi, è di avviso « che se mai si riconoscesse necessaria una fanteria montata, questa non possa essere che una fanteria ciclista. »

Lo scrittore però ritiene che « ove si voglia, o si debba, avere una qualche fanteria che vada più veloce dell'ordinaria, il modo migliore sia quello di trasportarla su carri, » ed annumera i vantaggi che si otterrebbero adottando codesta soluzione.

Assai singolare però la conclusione. L'articolista vorrebbe, prima di procedere ad una decisione, si facessero molti e diligenti esperimenti per comparare fra loro reparti di fanteria ordinaria, reparti di ciclisti, reparti di gente incavallata, reparti di gente trasportata sui carri!

E così termina:

« Un dubbio abbiamo noi: ed è che, facendo questo esperimento, la gente che normalmente arriverebbe prima (non mica sulle strade, ma nei movimenti simili a quelli che si fanno nei campi dei combattimenti) sarebbe la fanteria ordinaria.

« In tal caso la questione della fanteria montata sarebbe bella e risoluta. »

Sarà benissimo, ed anzi è certo, che se trattasi di muovere attraverso i campi, giungerà prima la fanteria ordinaria, ma il quesito non è tutto lì. Non è qui, che, per occasione fortuita, possiamo addentrarci in una questione tanto complessa, come quella accennata dallo scrittore dell'articolo. Ci limitiamo, quindi, a dire che secondo noi, evidenti, enormi sarebbero i vantaggi che si ritrarrebbero da una massa di fanteria che, qualunque sia il mezzo adottato, celeremente potesse muoversi anche solo sulle strade.

Ciò che a noi pare indispensabile, è che non si trascuri compiutamente l'esempio dato dai Boeri. Anche la tattica boera del fuoco non era, a parere di taluni, applicabile in Europa; per contro nei nuovi regolamenti d'esercizi per la fanteria, testè pubblicati in Francia e in Austria, se ne tenne il massimo conto; e si fece, non bene, ma benissimo.

La guerra fra il Piemonte e Genova (1672).

È articolo interessante e ben compilato, nel quale è narrata l'impresa del duca Carlo Emanuele II contro Genova, avente a scopo, non d'impadronirsi di quella città o abbattere quella repubblica, ma puramente di sostenervi un nuovo governo, che il congiurato Della Torre intendeva instaurarvi.

Il tentativo del Della Torre di prendere possesso del governo della repubblica fallisce compiutamente, e le operazioni militari delle truppe locali hanno termine coll'assalto di Ovada (10 ottobre 1672) che, sebbene con molta strage, riesce a buon fine.

Il pregevole lavoro lumeggia assai bene quei tempi perversi ne' quali, per le continue discordie intestine, gli Stati italiani usavano far appello alle potenze estere, e per ciò, con ragione, si tien conto al Della Torre d'aver invocato la protezione di un principe italiano, in luogo della solita, della Francia o della Spagna.

Rivista marittima.

Anno XXXIV, fascicolo X, ottobre 1801. — *Magellano scoprì lo stretto che porta il suo nome?* per Ulisse Grifoni professore di geografia.

Il Réclus, nella nota sua opera di geografia, ha affermato che *l'opera compiuta dal Magellano non ha l'uguale fra tutte le esplorazioni geografiche*, e se fosse dato di fare un paragone fra i due grandi navigatori che diedero alla Spagna il primo posto nella storia delle scoperte, Colombo e Magellano, quest'ultimo *è certamente quello che ha fatto di più*.

Il Grifoni ha un'idea ben differente dell'opera di Magellano, e intende dimostrare che egli non ha affatto scoperto per il primo lo stretto che porta il suo nome.

Il Grifoni s'appoggia sulla precisa affermazione del Pigafetta — che faceva parte della spedizione — il quale lasciò scritto: « *Se non fosse*

stato il sapere del Capitano Generale (Fernando Magellano) non saremmo passati per quello stretto, perchè tutti credevamo che fosse chiuso: ma egli sapeva di dover navigare per uno stretto molto nascosto, avendo ciò veduto in una carta custodita nella tesoreria del Re di Portogallo e fatta da Martino di Boemia, nome eccellentissimo ». E alquanto più avanti: « *Se non trovavamo quello stretto il Capitano Generale aveva determinato di progredire fino al 75° di latitudine australe, ove di estate non è mai notte, o ve n'è pochissima, e d' inverno non v'è giorno* ».

E il Grifoni soggiunge: « Data la chiarezza dell' affermazione del Pigafetta, mi sembra che l'unica questione da risolvere sia questa: Lo storico vicentino ha affermato cose vere? »

Tutto lo studio del Grifoni è perciò diretto a provare la verità di quella asserzione. Certo sarebbe assai difficile ricorrere a maggiore erudizione ed a più fini argomentazioni ed induzioni, ma, malgrado ciò, non oseremmo dire che il Grifoni sia riuscito a dissipare ogni dubbio in proposito, e, specialmente, a disarmare completamente i sostenitori del Magellano. In ogni modo, è grande merito del Grifoni di avere, col suo rimarchevole scritto, gettato molta luce sul dibattuto quesito. È ad augurarsi che qualcuno risponda al Grifoni e combatta le sue deduzioni; dal dibattito emergerà probabilmente un'esauriente risoluzione dell' importantissimo quesito.

Lo stesso fascicolo pubblica pure le due seguenti notevoli scritture:

L'esposizione di Glasgow, di G. Pruneri, e

L' igiene navale del secolo XIX, pel dottor C. M. Belli, medico di 1ª classe.

Rivista di cavalleria.

Anno IV, fascicolo X, ottobre 1901. — *Combattimento dei grandi riparti di cavalleria contrapposti*, pel colonnello C. Ricci.

L'autore sviluppa questa tesi: « nello scontro fra due riparti di cavalleria, avrà il vantaggio quello superiore in forze, purchè tutte concorrano materialmente e moralmente, all'attacco, il che si può ottenere soltanto tenendole sopra una stessa e sola linea ». Di conseguenza: una sola schiera o linea, riputandosi inutile la seconda e terza schiera.

Ci spiace di non potere associarci alle idee dello scrittore. Sembra che il Ricci consideri la formazione sopra tre schiere come tassativa-

mente obbligatoria, mentre ciò non è affatto, e il comandante della cavalleria ha tutta la facoltà di ordinare quella formazione da lui reputata più conveniente, e quindi, nel caso anche quella proposta dal Ricci. Il dispositivo su tre schiere si presta a innumerevoli combinazioni, compresa quella di portare tutte le forze su di una sola linea, e sovratutto di eseguire cambiamenti di fronte colla massima facilità. La formazione per contro su di una sola linea anche, facendo astrazione dal fatto che di rado si troverà un terreno adatto che permetta tale spiegamento, non ha alcuno dei vantaggi soprariferiti.

La formazione proposta è quella classica, normale pel reggimento, ma ciò che vale pel reggimento non può adattarsi a grossi riparti. Fino ad ora si tenne per assodato fosse necessario, nei grandi attacchi dell'arma, di tenere le proprie forze scaglionate e che la vittoria sorriderebbe a chi gettasse nella bilancia l'ultima riserva. Proprio in questi giorni in Francia non si parla e non si giura che per la tattica degli scaglioni. Che tutti siano proprio nell'errore? In Germania, è vero, si fa grande assegnamento sull'urto della prima schiera ma, ciononostante, si ha cura di avere altre truppe retrostanti, delle quali una parte incombenzata di fungere da riserva.

Non afferriamo quindi il movente di siffatta proposta. La formazione su di una sola linea non la si vorrà certo proporre come formazione normale perchè si verrebbe al concetto degli schemi da tutti combattuto. Neppure crediamo si desideri una modificazione in quel senso del regolamento poichè esso permette qualsiasi formazione.

E allora?

Corpo di cavalleria, pel maggiore E. Mossolin.

È uno scritto pregevole improntato a molto senso pratico ed a perfetta cognizione dell'arma. Il Mossolin propone che tutta la cavalleria sia riunita in divisioni e brigate indipendenti da ripartirsi all'atto della mobilitazione fra i grandi riparti dell'esercito in relazione al teatro di operazione e allo scopo a ciascuno di essi assegnato. La cavalleria di ciascun grande riparto, riunita sotto il comando di un solo, costituirebbe il corpo di cavalleria, composto di una o più divisioni o di divisioni e brigate. Queste ultime rappresenterebbero la *unità di combattimento* dell'arma, il corpo di cavalleria ne sarebbe l'*unità strategica*. Niun dubbio che il proposto ordinamento tiene conto, per quanto possibile, del concetto seguito da Napoleone nella costituzione delle sue grandi masse di cavalleria; ed a questo appunto mirava l'autore.

La cavalleria italiana secondo le idee dell'on. Marazzi, per M. B. D

Brevemente riassunto l'ordinamento dell'esercito difensivo dal Marazzi proposto, si analizza minuziosamente l'organismo della cavalleria. È posto in rilievo: come il Marazzi bene apprezzò l'importanza della cavalleria; come assai bene ne conosca i bisogni circa l'istruzione degli ufficiali e soldati, circa i cavalli, ecc.; come non chieda la riduzione dell'arma per fare economie a vantaggio delle altre armi. In ogni modo la riduzione dell'arma, mentre è evidente il bisogno di averne in maggiore quantità, e il proposto ordinamento condurrebbero alla ruina totale della cavalleria.

Cavalleria addietro; pel capitano di fanteria Guido De Mayo.

È uno studio assai ben fatto sulla battaglia di Coulmiers, per dedurne insegnamenti sull'impiego della cavalleria, in base alle manchevolezze di quella francese e all'ottimo servizio prestato dalla tedesca in quella giornata. In questo primo articolo sono narrati i preliminari che condussero alla battaglia.

Non possiamo che compiacerci nel vedere giovani ufficiali i quali si dedicano a serî lavori storici, e che con molta diligenza studiano l'impiego in guerra della cavalleria; arma cui non appartengono.

Revue du Cercle militaire.

N. 40, 41, 42 e 43 delli 5, 12, 19 e 26 ottobre 1901. — *L'espansione francese nell'Africa centrale.* (Continuazione) per il capitano Nudant.

L'importante studio volge ormai al suo fine. Questi quattro articoli comprendono la storia dei comandi e delle spedizioni nel Sudan occidentale dal 1889 fino al 1899, e quella dell'espansione francese al Congo, nel Sudan centrale e della conquista del Tchad, dal 1875 al 1900. Così resta costituita l'Africa centrale francese, che cogli altri possedimenti viene a formare il vastissimo impero africano della Francia.

È lavoro, come facilmente si comprende, compilato sotto il punto di vista francese, ma è interessante, poichè in poche pagine rende conto in maniera chiara ed abbastanza minuziosa, di quanto fu fatto dalla Francia, da dopo il 1870 in poi, per creare quell'impero coloniale.

Non si può non ammirare la fermezza e costanza di proposito del governo, per raggiungere l'intento prefissosi, e di fronte al grande ri-

sultato ottenuto, si resta sorpresi del poco tempo impiegatovi e dei pochi sacrifizi che, relativamente, ha costato. Merito del governo che, qualunque fosse il Ministero, aveva la chiara visione di ciò che voleva, e maggior merito ancora di quei pochi ufficiali, ma arditi, intelligenti e animati da un solo pensiero: la gloria e grandezza del proprio paese, i quali condussero a buon fine sì grande impresa.

La lingua russa negli eserciti francese e tedesco, per P. Blay, ufficiale d'amministrazione del servizio del genio.

L'articolista lamenta che sia poco diffusa nell'esercito francese la cognizione della lingua russa. Egli osserva che a Parigi vi sono società ed istituti ove gratuitamente si impartisce l'istruzione di quella lingua: Scuola di guerra, Collegio di Francia, Circolo militare, Società per la diffusione delle lingue estere: nonchè parecchi corsi serali nei differenti quartieri della capitale.

Inoltre, molti studenti russi stabiliti a Parigi cercano lezioni di francese in cambio di lezioni di russo.

All'infuori di Parigi vi sono pure altri grandi centri, come a Lilla, ove esistono corsi di lingua russa. Malgrado tutto questo, la lingua russa non è conosciuta nell'esercito che da pochi ufficiali usciti dalla Scuola di guerra, che scrivono nelle riviste militari od hanno dimorato per qualche tempo in Russia. Eppure chi studia quella lingua ha, in compenso, dei vantaggi. Nell'esame di ammissione alla Scuola di guerra, se uno ottiene per la lingua russa, 16 punti, questi gli sono aggiunti col loro valore assoluto alla somma dei punti ottenuti negli esami obbligatori del concorso. Inoltre, all'uscita dalla Scuola di guerra, colui che ha ottenuto il miglior punto nell'esame del russo, riceve ordinariamente una borsa di viaggio e una licenza per la Russia, pur conservando il proprio stipendio.

È per questi vantaggi che la maggior parte di coloro che conoscono il russo, provengono dalla Scuola di guerra.

In Germania, per contro, la cognizione del russo è assai diffusa. Contribuiscono a ciò le facilità ed i vantaggi offerti dal Ministero. Gli ufficiali di stanza alla frontiera russa, senza seguire il corso dell'Accademia di guerra, hanno facoltà di presentarsi agli esami finali di russo che hanno luogo presso quell'Accademia, e il governo accorda loro le indennità di viaggio e di trasferta. Inoltre coloro che passano l'esame colla nota *assai bene*, ottengono una borsa di viaggio da 1000 a 1250 franchi, ed una licenza di tre mesi per la Russia. Per coloro poi che hanno frequentato l'Accademia di guerra vi è un premio di 5625

lire da assegnarsi all'ufficiale che ha seguito tutti i corsi con successo ed ha ottenuto la miglior nota nell'esame di russo. Insieme al premio è accordata una licenza di 6 mesi per la Russia. L'articolista ritiene che anche in Francia molti ufficiali si dedicherebbero allo studio del russo, se si permettesse loro, senza essere allievi della Scuola di guerra, di presentarsi agli esami finali di russo che hanno luogo presso quella scuola, e si accordassero vantaggi analoghi a quelli largiti in Germania.

Revue militaire des armées étrangères, Rédigée à l'État-major de l'armée.

N. 887, ottobre 1901. — *La giornata del 16 agosto, secondo recenti pubblicazioni tedesche.*

Con questo articolo ha termine il rimarchevole studio. Notevoli le considerazioni finali dell'autore sull'esito della battaglia, sui generali tedeschi, e specialmente su Moltke.

Per lo scrittore francese la battaglia del 16 agosto restò *indecisa* sotto l'aspetto delle conseguenze strategiche come lo fu sotto l'aspetto tattico, e Bazaine, se avesse voluto, avrebbe potuto il mattino del 17, continuare la marcia iniziata su Verdun. Il 18 agosto, tutt'al più si avrebbe avuto un combattimento di retroguardia.

L'autore francese, mentre osserva che certamente la fortuna favorì i Tedeschi, soggiunge però, che sarebbe ingiusto e ridicolo attribuire i loro brillanti successi al solo caso. « Una buona parte, egli scrive, spetta in primo luogo al talento spiegato da Moltke, nella preparazione della guerra e nell'istruzione degli ufficiali dello stato maggiore, e secondariamente all'energica attività, all'iniziativa, allo spirito di solidarietà dei generali subordinati..... Questi erano uomini soggetti ad errare, differenti gli uni dagli altri per spirito e carattere, ma tutti decisi a spendere le loro forze, a sacrificare la loro vita e la loro posizione pel trionfo della causa comune. »

E dopo vive parole di elogio al loro spirito di iniziativa, l'autore nota che, però, fu un insieme di principî universalmente accettati nell'esercito prussiano che coordinò gli sforzi individuali; principî attinti alle campagne napoleoniche e che Moltke seppe applicare a casi concreti, sulla carta e sul terreno.

A Moltke fecero difetto il colpo d'occhio infallibile, il genio intuitivo dei grandi capitani, ma collo studio egli era giunto ad una pro-

fonda cognizione della guerra. Al metodo di accentramento ad oltranza del grande Imperatore, egli sostituì il metodo di una saggia divisione del lavoro; agli ordini tassativi egli oppose le direttive assai larghe.

Questo procedimento di comando fu applicato nell'esercito tedesco nel modo il più esteso. Pochi generali, come Steinmetz e Manstein, tentarono opporvisi: ne nacquero urti ed anche conflitti deplorevoli, ma questi avanzi del vecchio spirito non potevano prevalere contro una dottrina sanzionata dal Re e ufficialmente insegnata nelle scuole. Questa dottrina ha fatto le sue prove, ha dato risultati fecondi e durevoli, ed i Tedeschi la applicano con coscienza e ne parlano con entusiasmo.

Furono l'iniziativa, lo spirito di solidarietà e la volontà di vincere ad ogni prezzo, così conclude lo scrittore francese, manifestati nella giornata del 16 dalla maggior parte dei generali tedeschi e dai loro dipendenti, che contribuirono ad evitar loro, se non un disastro possibile, almeno uno scacco quasi certo.

Questa è sacrosanta verità, e fanno anche bene a porla in luce e gli ufficiali tedeschi che ne scrivono e lo stato maggiore francese che studia le loro pubblicazioni, ma ci pare che gli uni e gli altri dimentichino troppo il valore, la resistenza, la fiducia nei loro capi, delle truppe tedesche, dimostrato in quella giornata con tanto sacrificio di sangue. Nessuna battaglia della seconda metà del secolo testè trascorso offre, a nostro parere, tanti insegnamenti di ciò che possono fare e non fare abili generali e truppe valorose ben comandate, e generali inetti con bravi soldati, male guidati.

***

È continuato lo studio:

Degli avvenimenti militari nella Cina (1900-1901). Operazioni militari nella Manciuria.

Del bilancio della guerra dell'impero tedesco pel 1901.

Alcune note sulla cavalleria austro-ungarica.

Danno notizie, sul servizio di rimonta, sull'equitazione degli ufficiali e sull'addestramento dei cavalli giovani, interessanti e abbastanza particolareggiate.

Revue d'Histoire. Rédigée à l'État-major de l'armée.

Anno III, n. 10, ottobre 1901. — *Campagna del 1793 nell'Alsazia e nel Palatinato.*

Vi sono narrati gli avvenimenti dalla metà del settembre 1793 alla metà del seguente ottobre, che comprendono l'offensiva dei Prussiani, il disorganizzamento dell'armata della Mosella, la situazione dell'armata del Reno e il piano di Wurmser.

I numerosi documenti ufficiali, sui quali è basata la narrazione, costituiscono il valore e l'importanza del pregevole studio.

La guerra del 1870-71. La giornata del 5 agosto nella Lorena.

Sono 140 pagine, nelle quali oltre il testo riassuntivo, sono riportati gli ordini, i telegrammi, la situazione delle forze, la dislocazione ed i movimenti, riguardanti per la giornata del 5 agosto il quartier generale e i vari corpi d'armata stanziati nella Lorena.

È in questa giornata che il generale Frossard dalla sua posizione avanzata ripiega col 2° corpo d'armata sopra Forbach, ginsta il consenso chiesto all'Imperatore e da lui ottenuto (il movimento, però, doveva essere eseguito nel mattino del 6); è in questa giornata che il generale De Failly avrebbe potuto e dovuto portare la maggior parte delle sue truppe in soccorso del maresciallo Mac-Mahon.

Tutto ciò pertanto, che fu pensato, ordinato ed eseguito durante il 5 agosto nell'esercito francese è di capitale importanza, poichè portò, il dì seguente, alle disfatte di Wörth e di Spicheren, che facilmente potevansi evitare, ove fossero state adottate più opportune disposizioni.

Lo stato maggiore francese nulla ha ommesso per chiarire il vero stato delle cose, e lo espone nettamente, senza alcuna reticenza. Questa parte, pertanto, della storia, che riflette la giornata del 5 agosto, riveste un carattere di particolare importanza, e sarà altamente apprezzata dagli studiosi della guerra del 1870-71.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

ALTRI TEMPI

RICORDI E CONSIDERAZIONI.

Anche il generale Pallavicino è sceso nella tomba. Così, vinti dal tempo, uno dopo l'altro ci lasciano questi uomini che assistettero ai principali episodi del nostro Risorgimento nazionale. Essi vanno via via a prendere il posto che storicamente loro compete nel gran quadro in cui son compresi quegli episodi, e l'affettuoso interesse che li circondava da vivi si riconnette alla impressione che esercita su noi il grandioso periodo della nostra storia in cui essi vissero.

Grandioso fu davvero per la varietà e movenza vertiginosa dei casi e per la importanza dei risultati: tumulti di popolo, guerre di truppe regolari ed insurrezionali, ruina di governi che avevano superato burrasche assai più violenti, lotta di vecchie idee radicate dal corso di molti secoli contro aspirazioni ancor nebulose nella mente degli uomini, le simpatie di mezza Europa verso di noi in lotta colle inimicizie dell'altra mezza, l'alternarsi delle correnti liberali colle reazionarie, nazionali e straniere, insomma tutto quel tramestio di avvenimenti in mezzo al quale furono poste le basi all'edificio della nostra unità nazionale. A coloro che traversarono quel periodo storico esso parve una grande fantasmagoria, un incalzarsi di casi sempre nuovi ed imprevisti, un alternarsi di situazioni mutevoli. Se ne modificò perfino il carattere nazionale, e la generazione di quei tempi vi acquistò quell'aria di sicura baldanza, quell'enfasi di parola e di frase, quell'ottimismo fatalista che distinguono ancora i sopravviventi. A

taluno quell'atteggiamento parve retorico, e lo sarebbe stato se non vi si fosse unito lo spirito grandissimo di sacrificio pronto, spinto fino agli estremi, per un ideale che comprendeva tutta la nazione. Perciò nel parlare degli uomini d'allora, la penna volentieri sfugge, e dalle azioni individuali risale alla descrizione del brillante quadro che le contiene e la mente vorrebbe indagare tutte le relazioni che corrono tra l'ambiente e l'uomo per cercarvi le ragioni della reciproca influenza esercitatasi con tanta energia quanta non appare spesso nel corso della storia.

La carriera militare del defunto generale (1) si svolse tutta durante quel periodo, ed anzi egli ebbe occasione di vedersi mischiato in avvenimenti della maggiore importanza. Quando nel 1847 Pio IX nel benedire l'Italia parve aprire la via ad un'èra affatto nuova, il Pallavicino era da tre anni sottotenente nell'esercito piemontese; prese parte a tutte le guerre d'indipendenza, salì rapidamente di grado in grado portato dal suo valore personale e dal risultato del suo focoso carattere e si trovò generale nel nuovo Regno d'Italia ed oggetto di affettuosa benevolenza da parte dei due primi Re che ne ebbero la corona.

Narra il senatore De Cesare di aver suggerito al Pallavicino di lasciar memoria di molte cose che vide e fece durante la lunga carriera, e di non essere sicuro che il generale l'abbia fatto. Se lo intraprese e non seguì il pensiero certamente anche in lui i ricordi personali furono soverchiati da quelli di tutta un'epoca, in cui ai sentimenti personali i collettivi di gran lunga prevalevano.

(1) Nacque l'8 agosto 1823 a Genova, morì a Roma il 15 novembre 1901. Allievo dell'Accademia di Torino il 25 maggio 1833, sottotenente il 23 agosto 1842, passò capitano nei bersaglieri il 31 marzo 1851, maggiore 26 settembre 1859. Colonnello del 1° bersaglieri il 6 novembre 1861, maggior generale 30 agosto 1862, comandante di divisione e tenente generale l'11 dicembre 1870; comandante di corpo d'armata il 19 gennaio 1879; primo aiutante di campo di S. M. il Re il 27 marzo 1885; in posizione ausiliaria dal 26 gennaio 1893. Aveva fatto tutte le campagne di guerra nazionale, meno quella del 1870, ed aveva guadagnato la medaglia d'oro al valore, e la croce di grande ufficiale dell'Ordine di Savoia nelle operazioni contro il brigantaggio. Dal 15 febbraio 1880 era Senatore del Regno.

* * *

Apparteneva ad una delle più antiche famiglie del Genovesato, di quelle che, dai loro castelli sugli Appennini, avevano, nei tempi medievali, lottato tenacemente contro le truppe della Repubblica di Genova, e quando furono costrette ad abitare in città avevano voluto la parte loro nel governo di essa. Nel 1815 il territorio della Repubblica era stato annesso agli Stati della monarchia di Savoia, ed un sottile lievito di diffidenza e di sospetto era rimasto tra gli abitanti delle due regioni. Lo fomentavano vivaci tradizioni, la dissimiglianza tra le forme dei governi sotto i quali quegli abitanti avevano vissuto, la gelosia di due aristocrazie ben diverse per origini e per storie e nelle nuove condizioni poste a immediato contatto. Il governo di Torino avrebbe voluto cancellare il sordo dissidio. Meglio delle misure poliziesche, con cui vanamente credeva di comprimerlo, finchè non vennero i tempi nuovi a toglierlo concorse a diminuirlo il ravvicinamento prodotto da alcuni giovani del patriziato genovese, i quali, dimessa la musoneria paterna, a traverso l'Accademia Militare di via Bogino entravano nell'esercito del *Re Piccîn*, come lo chiamavano i loro compatriotti. Tra questi ricordansi il Giustiniani, uno dei migliori tra gli ufficiali di stato maggiore nel periodo tra il 1848 ed il 1860, lo Spinola, il Sauli ed altri. Nelle solide relazioni create dalla comunanza voluta per le pratiche di servizio e per la vita di guarnigione, ufficiali piemontesi e genovesi dimenticarono gli sciocchi residui di un rancido municipalismo.

La guerra del 1848 interruppe in Piemonte una vita assai calma e monotona, e come nel paese anche nell'esercito. In questo gli avvenimenti più importanti si ripetevano con affliggente regolarità. Essi erano il cambio biennale di guarnigione secondo un turno fissato da tempo immemorabile e ben conosciuto sicchè mancava anche quel po' di solletico che produce il non sapere dove si andasse a cadere, il biennale campo di S. Maurizio, in gennaio l'arrivo dei nuovi sol-

dati e due mesi dopo la partenza dei vecchi. In questa simmetrica cornice venivano, per fortuna, a situarsi i soliti episodi di guarnigione, l'amoruccio o l'amorazzo, qualche giorno di arresto in compenso del gusto di alterare le dimensioni dell'uniforme, che del resto non erano moderate nemmeno nel figurino prescritto, la parata della messa domenicale e talora un duello presto sbrigato tra camerata con una sciabolata sul terreno ed una buona *ribotta* per risigillare la buona amicizia ed il cameratismo.

Il corso metodico di questa vita era stato appena smosso dalle idee che ribollivano fuori del mondo strettamente militare, quando, in fin di marzo, capitarono l'un dopo l'altro e senza dar tempo a rifiatare, la chiamata delle classi anziane, l'inizio di un concentramento lungo il Ticino immediatamente troncato da una inaspettata marcia a traverso le popolazioni esultanti della Lombardia, ed in mezzo a tutto questo un movimento incomprensibile di uomini e di fatti, il pullulare di nuove forze che non sapevansi come impiegare, e finalmente la guerra colle rapide promozioni, col fascino che esercitano sull'animo degli uomini di cuore le occasioni di avventure imprevedute ed il rischio dell'ignoto, e per dippiù le soddisfazioni che accompagnavano una guerra intrapresa per un fine assai elevato e sentito da tutti gli Italiani.

Quello fu il principio, e nessuno può immaginare oggi le ardite speranze che animavano gli Italiani sui primi di aprile del 1848. L'esercito piemontese, intorno al quale dovevano raggrupparsi gli altri, godeva giustificata fama per la sua disciplina e per la sua abilità nel manovrare. A quei giorni, e dopo trent'anni di pace, il senso della vera guerra era, ove più ed ove meno, ma ovunque in Europa, scomparso e sostituito dall'ammirazione per la rigidità nei movimenti formali e per l'eleganza nelle esteriorità: e ciò pareva sufficiente per vincere. Non potevasi credere che le buone e solide truppe piemontesi conosciute per eccellenti manovriere, ricche di tradizioni e di virtù militari, e per dippiù, appoggiate dai soldati degli altri Stati italiani e dallo slancio delle popolazioni, non sarebbero presto venute a capo dell'esercito au-

striaco, il quale semplicemente di fronte ad una sollevazione popolare erasi poco prima veduto retrocedere fino alle fortezze.

I risultati non corrisposero alle speranze. Buone e solide erano le truppe piemontesi e lo provarono affrontando, per quattro lunghi mesi, disciplinate e impavide i disagi di un accampamento assai noioso, gli ardori e le malattie del clima che domina sulla regione del Mincio, e gli assalti di un avversario assai valoroso. Occorsero tre giorni di lotta continua per staccarle dalle rive di quel fiume intorno al quale avevano così lungamente campeggiato. Non si potrebbe certamente dare migliore testimonianza di solidità e di valore di quella data dall'esercito piemontese nella campagna del 1848.

Ma disgraziatamente ciò non bastò, e fin dall'inizio apparvèro le conseguenze di alcuni difetti, i quali impedirono che cotesti meriti fossero premiati colla vittoria.

L'organismo dell'esercito non era foggiato in modo da rispondere alle esigenze della guerra offensiva, cui casi impensati l'avevano chiamato; il comando, che durante la pace aveva concentrato tutte le sue cure nell'educazione delle truppe, aveva dimenticato di pensare alla sua propria rispetto alla guerra: nulla era preparato per ricevere ed amalgamarsi od impiegare le forze militari degli altri Stati italiani e quelle che il popolo italiano, per quanto scarsamente, offriva con i volontari, e che le stesse disposizioni regolamentari ponevano a disposizione dell'esercito piemontese in caso di guerra.

Eserciti italiani, corpi volontari, riserve vagarono indipendenti ed isolati intorno alle cinque divisioni che formavano il nucleo dell'esercito piemontese senza aver mai con esso sufficienti legami strategici e spesso senza averne affatto. La politica, l'inesperienza del comando, quel maligno spirito d'individualismo che ribolle nel fondo del carattere italiano, ne furono causa; la dispersione delle forze e la sconfitta successiva, effetto. La deficienza poi del comando anche rispetto alle cinque divisioni che da lui direttamente dipendevano, si rese manifesta dai primi giorni che andò crescendo col complicarsi delle circostanze.

Alla incertezza nell'apprezzamento delle situazioni faceva riscontro la indeterminatezza degli ordini; la volontà del capo male espressa e mal definita altrettanto male circolava nelle file; i movimenti procedevano a scatto e senza connessione logica che dovrebbe unirli nei procedimenti di una campagna di guerra, ed il risultato risolvevasi in un infecondo logorio di forze. E così per forza di cose si dileguarono le rosee speranze concepite allo scoppiare della guerra, ed il nucleo delle cinque divisioni piemontesi, stremato dai disagi e dai combattimenti, ma sempre compatto, dovette riprendere la via del Piemonte, mentre intorno a lui si aggiravano confusi, disordinati e quasi indipendenti i rimasugli dei corpi volontari e regolari ancora sopravvissuti.

Così passò quel primo tentativo di guerra nazionale, e, per una volta tanto nella storia, il triste risultato servì d'ammaestramento.

Il 1849 segnò qualche tentativo di miglioramento, benchè piccolo e scarso per l'incalzare degli eventi e per l'agitazione dei tempi: non bastò a bilanciare nuove influenze perniciose che condussero alla sconfitta di Novara.

* * *

Il periodo tra il 1850 e il 1859 fu ben diverso nella vita dell'esercito di quello antecedente al 1848. Sotto la irrequieta mano del La Marmora, ministro della guerra, l'organismo militare fu tutto rimodernato; l'attività instancabile di quell'uomo, cui la storia restituirà gran parte della riconoscenza negatagli dalla ingiustizia dei contemporanei, si comunicò ad ogni parte di quell'organismo. Alla calma e monotonia dei tempi passati fece riscontro una vivacità cui ben rispondeva la classe degli ufficiali ringiovanita per l'epurazione avvenuta dopo la guerra ed eccitata dalla emulazione degli emigrati che nelle file dell'esercito attendevano la liberazione della patria e si preparavano a cooperarvi. Poichè erasi veduta da vicino la guerra, la istruzione ed educazione delle truppe erasi fatta con metodi più adatti ad essa: gli eser-

cizi ripetuti due volte al giorno, il contatto fra ufficiali e soldati continuo; ovunque scuole, istruzioni, campi transitori, ed ovunque l'ideale preciso del rinnovamento di una guerra interrotta e non decisa. « Non so quando nè come scoppierà di nuovo la guerra contro voi, ma sappiate che ovunque vi vedrete avversati noi saremo in quel campo. » Così si espresse Cavour coll'ambasciatore d'Austria, ed egli non faceva che riassumere con felice frase il concetto che animò gli Italiani tutti nel periodo precedente al 1859.

Tra i corpi che avevano fatto la guerra del 1848 e 1849 quello, recentemente creato, dei bersaglieri affascinava. Sfuggiva al rigido formalismo cui era abituato l'esercito piemontese. Colla spigliatezza delle manovre e la pittoresca eleganza del vestiario rispondeva allo spirito d'indipendenza ed al senso estetico che si annidano nel cuore di ogni italiano, colle gesta che già lo illustravano e colla irrequieta sua attività pareva destinato ad aver gran parte nella prossima guerra nazionale. Realmente Alessandro La Marmora erasi ispirato al genio italiano nel concepirlo, e non vi era giovane ufficiale che non ambisse di avere il suo posto tra i bersaglieri, e non tenesse a grata concessione l'ottenerlo. Il Pallavicino vi fu promosso capitano nel 1851, e vi passarono pure parecchi dei giovani ufficiali genovesi che erano nell'esercito piemontese, e vi percorsero la loro carriera di ufficiale superiore. I vecchi bersaglieri li rammentano ancora e li descrivono come si fosse in loro trasfuso lo spirito del La Marmora e ne continuassero le tradizioni. Instancabili negli esercizi corporali, spigliati ed intelligenti nella manovra, audaci fino alla temerità, franchi quanto vivaci nell'espressione e nei sentimenti, affezionati ai propri bersaglieri, devoti al Corpo, e nello stesso tempo allegri compagnoni, abilissimi nel combinare le esigenze delle liete avventure col rispetto per il dovere ed il servizio. Rappresentavano il periodo giovanile di questo nostro esercito, ed un tipo ben vicino a quello degli ufficiali di Luigi XIII dal Dumas resici simpatici nei suoi romanzi.

* * *

Come capitano dei bersaglieri il Pallavicino partecipò alla spedizione in Crimea, che dopo le scosse del 1848 e 49 fu la prova di resistenza per l'esercito piemontese riordinato. Laggiù si erano dati la posta i principali eserciti d'Europa; il piccolo nucleo piemontese trovò modo di distinguersi a fianco di essi. Non ebbe che una sol volta occasione di combattere, e fu in una seria scaramuccia di avamposti sulla Cernaia; ebbe sempre quella di mostrare come sapesse affrontare serenamente lo sconforto della patria lontana, le conseguenze di un approvvigionamento parsimonioso, e il repugnante flagello del colera. La misurata giovialità, il dignitoso contegno, e la incrollabile costanza dei soldati piemontesi lasciarono viva impressione tra i camerata delle nazioni alleate e, notevole a dirsi, si accaparrarono perfino la simpatia degli avversari.

Così arrivò il momento della guerra italiana di riscossa. La campagna del 1859, per la parte che riguarda l'esercito piemontese, si riassume in una serie di scaramucce sul Po e sul Tanaro tra Casale e Valenza per coprire l'arrivo dell'esercito francese, nel combattimento di Palestro per coprirne lo spostamento dalle adiacenze di Tortona a quelle di Novara e negli accaniti combattimenti per la conquista di San Martino. Fu quest'ultima una sanguinosa giornata; la critica può trovare da che dire sul modo con cui le divisioni furono portate successivamente all'assalto, ma ammirerà la pertinace insistenza con cui i soldati montarono e rimontarono le sanguinose pendici per tutta una giornata finchè non riuscirono a fermarvi la italiana bandiera. Il Pallavicino che con i suoi bersaglieri aveva già avuto l'8 maggio da respingere gli Austriaci in un loro assalto del ponte di Casale, fu due volte ferito nella battaglia di San Martino; la prima volta non volle ritirarsi; lo dovette la seconda, tanto la ferita era grave. La croce di Savoia ricompensò l'intrepida insistenza (1).

(1) Comandava la 18ª compagnia assegnata alla 5ª divisione (Cucchiari).

***

Il 1859 riaperse la meravigliosa vicenda dei casi che diedero unità politica alla nazione italiana. Nel rapido loro svolgimento corrispondevano all'impulso logico che regola la nostra storia. La spedizione dei Mille e i suoi risultati finali, la trasformazione dell'esercito piemontese in italiano, la traversata dell'Umbria e delle Marche disperdendovi gli avventurieri ivi adunati a protezione dell'ultimo rimasto in Europa tra i possedimenti ecclesiastici, riempiono la storia militare del 1860 in Italia. Poi proseguì l'opera di riordinamento dell'esercito nazionale, come risultava dopo la fusione di cinque eserciti italiani nel piemontese; quell'opera di intima trasformazione doveva procedere tra le scosse prodotte di tempo in tempo dai rivoluzionari impazienti di compiere, con l'occupazione della capitale e con la cacciata degli Austriaci dal Veneto, l'opera già avviata dell'unificazione nazionale, e la guerricciattola interminabile contro il brigantaggio sostenuto nell'Italia meridionale per comunanza di interessi dalla Dinastia decaduta dal trono di Napoli e dal potere temporale del Papato, ed alimentato dalle condizioni sociali degli abitanti in quelle regioni. Non avvenne forse mai che un esercito regolare incorporando le reliquie di altri cinque dovesse d'un tratto ed in mezzo a perturbazioni straordinarie ingrandirsi e quadruplicare il proprio organismo.

Mentre ferveva il lavorio di riordinamento legislativo dell'esercito, esso in quell'instabile ambiente anche intimamente trasformavasi. Si succedevano gli ordinamenti su tre, su quattro battaglioni, su quattro e su sei compagnie. Rapida procedeva la vicenda delle promozioni. Al Pallavicino erano, non ostante due campagne di guerra, occorsi diciassette anni, dal 1842 al 1859, per attraversare i gradi di ufficiale inferiore, ed in soli tre anni si vide generale. È vero che ebbe due promozioni per merito di guerra: una di esse per la sua condotta nella presa di Perugia. Gli incessanti trasferimenti da un corpo all'altro rinnovellavano di continuo le relazioni tra gli ufficiali; la instabilità della distribuzione delle guarnigioni,

e il sorgere di casi impreveduti non davano tempo a ferma dimora. In mezzo a tanto movimento che tempo rimaneva a pensare a sè, alla carriera, all'Annuario? Vi fu un anno in cui l'Annuario non riuscì nemmeno esso a trovare tempo bastante per venire in luce. Era grande l'attesa di una nuova guerra contro l'Austria, e i recenti successi lusingavano gli animi a sperare in una buona riuscita; l'esercito era circondato di simpatie; ognuno viveva del presente e di esso si inebriava. Fu quello il periodo giovanile dell'esercito, ma in mezzo a tanto movimento esso non ebbe tempo di consolidarsi come doveva; la guerra lo sorprese mentre era ancora mal coerente, e l'inesplicabile andamento delle operazioni del 1866 ne fu il risultato fatale.

* * *

Il lungo strascico che la guerra del 1860 nelle provincie meridionali ebbe sotto il nome di brigantaggio politico, era cominciato colla dissoluzione dell'esercito borbonico contemporaneamente all'assedio di Gaeta. Sia che rispondessero ad una parola, sia che si fossero rimaste senza capi e senza ordini, alcune schiere di soldati si trovarono a girellare per il paese in attesa di una prossima reazione; ubbidirono qua e là ai foschi suggerimenti delle passioni locali: si ingrossarono con l'aggiunta di paesani avventizi chiamati dalla speranza di bottino e forse da profondi sensi di odio. Così cominciò il brigantaggio, poi cambiò di carattere coll'andare degli anni e secondo il paese in cui ebbe da manifestarsi, e cominciò pure un doloroso duello tra le bande brigantesche e le colonne di soldati inviate a disperderle ed a ricondurre la pace e la sicurezza nelle provincie dell'Italia meridionale. Civitella del Tronto, la fortezza annidata su una rupe ai confini tra gli antichi Stati del re di Napoli e del Papato era, prima che si fosse resa Gaeta alle truppe italiane, il punto d'appoggio di queste schiere che stavano tra il soldatesco ed il brigantesco e designavano il passaggio

da una condizione all'altra. « Sono letteralmente circondato « dai briganti » scriveva in un suo rapporto il Pallavicino incaricato di disperdere le turbe che si addensavano alle spalle dei battaglioni incaricati sotto gli ordini del Pinelli, di circuire Civitella e di impadronirsene « ne sono letteralmente « circondato e cerco di aprirmi un varco tra essi. Gli uffi « ciali e la truppa mi secondano coraggiosamente ». In quella guerra di imboscate e di tranelli non era raro allora e poi, di sentire che una compagnia sorpresa era stata massacrata. Ne' suoi ricordi il 36° reggimento fanteria deve trovare tracce di un episodio di simil natura, e non era il solo, nè il più disumano; nel conoscerlo dicevasi, avanti gli altri, e con una disinvoltura, talora imprudente e soverchia, preparavansi nuovi massacri.

L'energia e l'avvedutezza del Pallavicino tennero a freno le bande brigantesche nelle adiacenze di Civitella (1). Così passò la fine del 1860 ed il principio del 1861.

Intanto decidevasi sotto le mura di Gaeta e nella storia italiana uno dei più importanti fatti per la vita nazionale: l'Italia meridionale, dopo parecchi secoli di vicende affatto indipendenti da quelle della settentrionale, con essa ricongiungeva i suoi destini. Ciò non erasi più veduto fin dal tempo dell'impero romano, e perchè ciò avvenisse anche allora era stata necessaria una lunga guerra come se due tendenze affatto diverse animassero la storia del Mezzogiorno, posto in contrasto dalla attrazione esercitata su di lui dai paesi settentrionali e dalla sua vita sul Mediterraneo. In Gaeta erasi rifugiato il capo della dinastia borbonica rappresentante del dualismo nella storia italiana; e nella fortezza in cui gli Angiò e gli Aragonesi avevano già difesa la monarchia napoletana, ora il capo cedette alle truppe che combattevano in nome dell'idea unitaria. Nuovi tempi apparivano sull'orizzonte e a nuovo ciclo si avviava l'Italia.

La notizia della resa di Gaeta, e di quella successiva di Messina che annegavano nell'unità italiana i rimasugli della

(1) Comandava allora il 16° battaglione bersaglieri ed una delle colonne di truppa.

rivalità esistente tra il napoletano e l'isola di Sicilia, fu comunicata anche ai difensori di Civitella. Con essi erasi stabilito una specie di patto di far dipendere i destini della fortezza dai risultati di quelli che dibattevansi in un campo più vasto. Pareva ora che fosse venuto il momento della decisione. Invece nell'interno della fortezza, capitanato da un frate, il partito della reazione prese il sopravvento. Imprigionò gli ufficiali borbonici e continuò la difesa. Ancora era vivace il ricordo del 1799, ma i tempi erano diversi.

Da quel picco su cui era posata la fortezza la regione circostante era tutta veduta e presa di mira dalla metraglia, dalle bombe a mano, dalle fucilate. Nè promesse, nè intimidazioni esercitavano una influenza sui difensori. Nessuno poteva avvicinarsi alle mura. Furono chiamati efficaci mezzi di guerra per rendere più micidiale l'offesa dei cannoni contro le mura, e più volte guidate le truppe all'assalto. Ma non vi erano posizioni opportune per aprire la breccia, nè i ripetuti tentativi di assalto riuscirono a buon risultato. Una volta i drappelli, protetti dalla nebbia arrivarono colle scale fin sotto le mura. Sul punto di riuscire nella sorpresa così preparata, un colpo di vento spazzò l'atmosfera, e lasciò, rischiarati dal sole, i soldati che dovettero gettare le scale nei burroni, e, rimanendo nell'angolo morto ai piedi delle mura, attendere la oscurità per non essere inutilmente imberciati dai vicini difensori. Una scena, come dovevansene vedere fino ai tempi del connestabile di Lesdiguières e delle truppe savoiarde alla conquista del Saluzzese e poi, forse, non più; riveduta sui documenti e sul luogo in cui avvenne potrebbe tentare la penna di qualche giovane scrittore militare.

Le condizioni in cui avveniva la lotta non tolleravano un inutile spreco d'uomini. Dove non riuscirono la saggezza del Mezzacapo che comandava le truppe, e l'energia dei colonnelli Sircana del 27° fanteria e Pallavicino dei bersaglieri, venne a capo la rivolta interna nel forte. Era la controreazione a quella con cui il frate si era impadronito del comando. I soldati, i quali, fedeli alla bandiera, avevano la prima volta esitato nell'arrendersi, questa volta, venuti a conoscenza di

quanto era avvenuto fuori della fortezza, e ritenuto impossibile di continuare la difesa senza che essa degenerasse in una guerra civile, divisero la sorte loro da quelli che per ragioni politiche avrebbero voluto continuare la resistenza. E fu chiuso, non senza valore, l'ultimo episodio della esistenza militare dell'esercito borbonico, e di uno dei periodi di questa nostra multipla vita storica italiana.

* * *

Il Pallavicino, che, dalla parte presa in questa occasione e dal merito assicuratosi nelle precedenti, erasi conquistata fama di ufficiale energico e intraprendente, fu poi desiderato ovunque pareva necessaria la presenza di un simile capo. Così nel 1862 ebbe il poco ambito dovere di trovarsi di fronte a Garibaldi ferito e prigioniero, mentre alla testa dei volontari riuniti nell'Italia meridionale avrebbe voluto avviarsi a Roma: da una parte le impazienze dettate dal desiderio di compiere l'esecuzione di un meraviglioso disegno ed attuare una grande idea; dall'altra il sentimento del dovere militare alieno da qualsiasi considerazione politica; in fondo all'anima di tutti la nefasta persuasione che il giorno in cui ebbe luogo il conflitto di Aspromonte dovesse essere segnato con triste memoria tra quelli della nostra storia. Nel Pallavicino, trovatosi in faccia a Garibaldi ferito e fermato sulla via di Roma, la cortesia del gentiluomo di vecchia razza ed i sensi del patriota ispirarono il contegno e la parola che chiuse d'un tratto la via alla guerra civile. Più tardi, a quanto ne corre voce, Garibaldi preparandosi alla guerra del 1866 contro l'Austria avrebbe voluto aver seco il Pallavicino, e per circostanze qualsiasi ciò non potè avvenire.

Invece il Pallavicino era in quella guerra destinato al corpo del Cialdini, che faceva gran conto su di lui nella difficile operazione del passaggio del Po, per gettarsi oltre il fiume con una decina di battaglioni di bersaglieri e portandosi tra Ficarolo e Gaiba in faccia alla foce del Panaro,

proteggere la gettata dei ponti a traverso i quali aveva da passare il corpo del Cialdini per invadere il Polesine.

Era la mattina del 25 giugno 1866, giorno infausto nella storia militare italiana: e tutto pronto per il passaggio che avrebbe dovuto cominciare in quella sera. Liete e piene di speranze le truppe: grandissima la fiducia nel comandante: già dati e ben conosciuti gli ordini: a un tratto l'operazione fu sospesa. Scure notizie erano giunte al generale Cialdini su quanto era avvenuto nel giorno precedente sul Mincio: più scuro che non fossero gli parvero dalla lettura dei telegrammi, ed egli ritenendo pericoloso il continuare in un tentativo assai serio, decise di ritirarsi dal Po. A quella decisione si collegano la prolungata ritirata, le lungaggini per stabilire un nuovo disegno di guerra, la lenta riunione dei due spezzoni dell'esercito italiano, e intanto la sorpresa e le conseguenze dell'annunzio delle fulminee vittorie della Prussia sui campi di Boemia. Le passioni eccitate da questo sèguito di avvenimenti ebbero lunga sequela nell'esercito come nel paese e segnano tutto un grave capitolo nella nostra storia militare. Oggi che quelle passioni sono morte e i personaggi intorno ai quali si avvivavano sono anch'essi estinti, non sarebbe fuor di posto il riprendere in esame quel capitolo e farlo oggetto di profonde meditazioni per studiare quanta parte ricada sul carattere nostro italiano di ciò che avvenne dei due giorni del 24 e 25 giugno 1866 sulle rive del Mincio e del basso Po. Una triste rimembranza si rannoda al nome di Custoza ma è probabile che lo storico abbia da trovare assai più grave per i destini italiani il contraccolpo che le notizie del combattimento di Custoza ebbero sul Po, ed il critico militare può chiedersi se la rapida ritirata sia pienamente giustificata. Sarebbe fuor di posto per noi nella calma delle indagini fatte a tavolino l'abusare del biasimo contro uomini che in condizioni eccezionali si trovano davanti a responsabilità gravissime; ma non è fuor di posto lo studiare la natura di queste condizioni e di queste responsabilità per abituarci ad esse ed afforzare la mente ed il carattere ad affrontarle qualunque sia la forma sotto la quale stessero per ripresentarcisi.

*
* *

Passò la guerra del 1866, con i suoi risultati nell'animo dell'esercito, con le esitazioni suscitate sulla bontà dei suoi ordinamenti, con i preparativi alla grande trasformazione avvenuta a questi ordinamenti dopo il 1872. Il Pallavicino fu chiamato a chiudere quella guerra di brigantaggio di cui egli aveva veduto i principî nell'Ascolano. Le sue misure e la mutazione dei tempi concorsero a coronare la sua azione con buon esito. Poi l'ufficiale del vecchio esercito piemontese, il bersagliere che aveva lasciato tanta parte dello spirito nel corpo dei bersaglieri, il combattente delle guerre d'indipendenza, il ristoratore della tranquillità nell'Italia meridionale, dopo essere arrivato al fastigio della gerarchia militare col comando dell'isola di Palermo, fu chiamato dalla fiducia del re Umberto I presso di lui come suo primo aiutante, e in quel posto compiè la carriera militare durata per mezzo secolo.

Nuovi tempi, nuovo spirito, nuovi intendimenti eransi sostituiti a quelli tra i quali era cominciata quella carriera. Uno dei cicli della nostra storia erasi chiuso. Felici coloro che ad esso poterono congiungere il loro nome; allora l'esercito e coloro che lo componevano formavano un complesso così compatto ed indivisibile che il ricordo di un d'essi riporta inesorabilmente e caramente a quello di tutti gli altri e si delinea sulla storia dell'intera nazione. Raramente si riscontrano nel corso delle storiche vicende periodi in cui altrettanto bene si fondono in un sol tutto le istituzioni militari e gli interessi supremi di un popolo. Così regola il Fato le umane sorti.

C. F.

FENOMENI PSICHICI MILITARI

Scandagliare gli abissi dello spirito umano, indagare lo svolgersi d'ogni manifestazione psicologica per applicarla a dirigere, domare, eccitare, trasformare le forze spirituali militari, ecco il mio scopo.

Come il tattico studia l'impiego delle forze materiali e le trasformazioni degli ordini nelle diverse fasi del combattimento, così lo psicologo studia, nelle stesse fasi, l'impiego delle forze spirituali e le evoluzioni che si succedono nello spirito dei combattenti. Ai fucili, ai cannoni ed alle sciabole fa riscontro l'armamento psicologico non meno micidiale, non meno distruttivo delle armi da guerra; ai proiettili scoppianti fanno riscontro i proiettili psichici che nel massimo del parossismo scoppiano egualmente con forte detonazione.

Lo studio dei fatti psichici è importantissimo, perchè, conoscendo l'intima natura di essi, si potrà attenuarne gli effetti se deprimenti, come si potrà trarne profitto quando scuotono, eccitano l'energia spirituale dei combattenti.

Lo studio è utile a tutti, giacchè se a pochi è dato applicare i grandi principii tattici e strategici, a tutti, anche all'umile gregario, è dato assistere alle gravi perturbazioni spirituali che si propagano nel combattimento ed a subirne le conseguenze. Se i grandi comandi, durante lo svolgersi dell'azione, possono spaziare in un ambiente relativamente sereno, nelle prime file, dove più d'ogni altro si fa sentire il dominio psichico degli ufficiali inferiori, i fenomeni si succedono con rapidità vertiginosa, spesso spaventosa, dando luogo a sovraeccitazioni straordinarie, influenti ora favorevolmente ed ora sinistramente sulle operazioni militari.

Nel viluppo intricatissimo dei fenomeni psichici io sceglierò solo quelli militarmente più interessanti, costringendoli nel-

l'àmbito di un articolo da rivista, il quale rimarrà come schema e promessa di maggiore e più esteso lavoro psicologico. È mio intendimento poi, nell'esporre il mio lavoro, di bandire quella terminologia astrusa, ch'altro non serve che a rendere oscuri anche i fenomeni più trasparenti, che ad ingarbugliare maggiormente i già tanto ingarbugliati problemi della psiche militare.

Scopo mio ultimo è quello di formulare le regole psicologiche necessarie per ben dirigere l'uomo nel combattimento.

***

Prima di esaminare i fenomeni complessi che si svolgono nel combattimento accennerò brevemente al *rancore nazionale* ed alla *fobia militare*, l'uno eccitante e l'altro deprimente lo spirito guerresco.

Il rancore nazionale, questa forma di odio cronico, in tensione, che si accumula lento lento durante la pace, si sprigiona, si scatena violentemente all'aprirsi delle ostilità, traducendosi in lavoro utile per le operazioni militari. Ma vi può essere lotta senza rancore, come vi può essere odio profondo, implacabile dall'una parte dei combattenti, mentre dall'altra si agitano altri elementi psichici.

È stato notato che in Crimea nel 1855 quando si sospendevano le ostilità per sotterrare i morti e raccogliere i feriti, Russi e Francesi fraternizzavano sul campo di battaglia e gli ufficiali delle due nazioni, che poco prima s'eran battuti accanitamente, si testimoniavano gli uni agli altri la massima stima. Le relazioni erano più cordiali tra i Francesi ed i loro nemici, i Russi, che tra i Francesi ed i loro alleati, gl'Inglesi.

È indubitabile però che le guerre più ardenti sono quelle accese da rancori nazionali e che quando la fiamma dell'odio manca, non tarda a ravvivarsi col scendere in campo degli eserciti avversarii, ma in quest'ultimo caso l'odio artificiale riesce diluito e conseguentemente poco battagliero.

Caratteristica dell'odio militare è l'impersonalità e l'odio è tanto più alto e sereno quanto più è impersonale.

La fobia militare è quella specie di apprensione da cui sono assalite le masse combattenti quando debbono affrontare nemici altra volta vittoriosi: è una malattia spirituale, deprimente, ereditaria perchè ne soffrono anche i figli dei vinti, abbenchè non abbiano mai subite sconfitte. La riluttanza a combattere un avversario altre volte vittorioso è maggiore o minore a seconda che la sconfitta è più o meno lontana; più è lontana e più il fenomeno impallidisce.

Alcune volte la nomea d'invincibili suona tanto alta e clamorosa per alcune milizie che l'apprensione si estende anche a truppe che non patirono mai sconfitte.

Altre volte è la nomea del capitano avversario che ingenera la fobia negli altri capitani. Nella campagna in Sassonia del 1813, Blücher e Schwartzenberg sfuggono sempre Napoleone, ed in sua assenza, attaccano i suoi luogotenenti. In Slesia Blücher ricaccia i Francesi sulla sinistra del Böber, ma all'avvicinarsi di Napoleone si ritira precipitosamente nel campo trincerato di Schweidnitz; Napoleone parte per Dresda e Blücher avanza fino alla Katzbach; Napoleone ricompare e Blücher, si ritira ancora dietro la Queisse. Schwartzenberg fa lo stesso, e se s'impegna ed è battuto a Dresda è perchè crede Napoleone in Slesia.

Per combattere la fobia si ricorre sempre alle fonti della eloquenza militare, magnificando le vittorie e tacendo le sconfitte: così nei proclami del 1870 i Francesi ricordarono solo le grandi vittorie del primo impero, sottacendo Lipsia e Waterloo, ed i Prussiani magnificarono le vittorie del 1813-14 e 15 sottacendo Bautzen e Montmirail.

Nei futuri proclami italiani rifulgeranno certamente i nomi gloriosi di S. Martino e dell'Assietta.

È dovere d'ogni ufficiale di combattere gli effetti deleterii della fobia militare, perchè essa costituisce un elemento di inferiorità morale rispetto all'avversario.

*
* *

Coll'iniziarsi del combattimento s'inizia istintivamente una specie d'*ispezione psichica* intesa ad investigare, a scrutare nell'animo del superiore e del compagno il coraggio, la fermezza, oppure l'incertezza, la titubanza, la debolezza di fronte al pericolo. Anche il soldato più ignorante indaga e sentenzia, e con un gesto mal compreso, od una parola a fior di labbra, demolisce un eroe da strapazzo, od erige un monumento ad un umile ufficiale.

Amedée Delorme, colui che nel 1870 falsificò la sua fede di nascita per poter accorrere giovanissimo a difesa della sua patria invasa, e che fu poi furiere nel 48° reggimento fanteria della 2ª armata della Loira, ci ha dipinto a colori incancellabili il momento psichico dell'ispezione da lui compiuta su' suoi compagni e superiori nella giornata precedente il combattimento di Loigny: « Io conservavo, egli dice, suf-
« ficiente presenza di spirito per osservare colla coda dell'oc-
« chio quelli che mi stavano vicino. Dopo aver ammirata la
« flemma del mio tenente, vecchio soldato di Crimea e d'Ita-
« lia, guardai i miei compagni sottufficiali: uno camminava
« d'un passo tranquillo e conservava un aspetto abbastanza
« sereno, un secondo accentuava la sua mollezza e fiacchezza
« abituale, un terzo aveva uno sguardo più profondo ed i
« tratti del viso alterati, un quarto masticava le sue labbra
« rabbiosamente, un quinto sembrava cercare co' suoi occhi
« inquieti un buco ove nascondersi. - Io marciavo al mio
« posto nelle righe, esattamente, scrupolosamente e, se oc-
« corre confessarlo, il mio coraggio di coscritto attingeva
« qualche conforto nello stretto accompimento del mio do-
« vere. Siccome il furiere doveva stare dietro la prima se-
« zione della compagnia, così io mi lusingavo, colla mia
« piccola statura, di trovar ricovero dietro ai soldati d'alta
« statura che mi precedevano. Almeno, dicevo tra me, le prime
« prugne toccheranno ai più alti. Speranza illusoria, ch'era
« però stata sufficiente per impedirmi di tremare e di sem-
« brare commosso. »

All'inizio del combattimento Delorme prosegue inconsciamente nelle sue indagini scrivendo: « Passò a cavallo il « generale Chanzy. Allora, nella pienezza delle sue forze, il « vincitore di Coulmiers teneva dritta la sua testa fine, coi « baffi affilati, colle sopracciglie leggermente aggrottate. « Mano quest'ultimo segno di continua riflessione, dalla sua « fisonomia traspariva la fiducia e la calma. Quel viso, ani« mato dal vivo splendore, che dànno le grandi responsabilità « coraggiosamente accettate, contrastava con l'aria stanca « de' suoi aiutanti.

« Il nostro colonnello, continua Delorme, accarezzava il suo « cavallo che trasaliva sui quattro piedi ad ogni colpo di « cannone; il comandante del primo battaglione si drizzava « arditamente, spavaldamente, freddissimo sulle staffe; il « capitano comandante del nostro battaglione, vecchio di 65 « anni, alto, magro, a piedi, si riposava sulla sua sciabola, « immobile e muto come il Dio Termine. »

Jack la Bolina riporta nelle *Ironie blande* i risultati dell'ispezione psichica da lui compiuta a bordo del *Principe Umberto* durante la battaglia di Lissa.

« L'*Affondatore*, egli dice, segnalò: Chi non combatte « non è al suo posto. — Guardammo il nostro comandante « che erasi rizzato in piedi, e poi l'alberatura della *Maria* « *Adelaide*, nostra capitana, per cercare sul viso di lui e « nelle bandiere da segnali, l'imminente destino. Muta era « l'alberatura della capitana; parlò Guglielmo Acton a voce « alta che noi di coperta udimmo chiaramente: — Meglio « una palla austriaca qui, che palle italiane ad Ancona. L'or« dine è preciso, avanti a tutta macchina, timone a dritta, « muoviamo sul nemico. — Poscia si mise a passeggiare, se« renamente dicendo in arabo: — Lenderillah! in shallah! « Allak Kherim! »

E dopo la fazione navale di venti minuti, chè tanto durò la battaglia di Lissa, *Jack la Bolina*, prosegue: « Le mutue « impressioni del primo fuoco dichiaravansi in mutue confi« denze ed in mutue reticenze. Dal più al meno, c'eravamo « spiati e pesati, poichè è consueto studio della donna l'amore,

« e del soldato giovane il coraggio. E c'erano state le varie « gradazioni della prodezza ed ancor quelle della paura. « Peppino Palumbo era stato sereno e sorridente, Colonna « brillante, io nervoso, il vecchio dottor Lazzarini aveva « umoristicamente nascosta la paura sotto una vernice di « arguzia mirabile, il comandante Acton era stato magnifico « di risoluzione e di freddezza, ed il vecchio C..... ufficiale « piloto, aveva perduto siffattamente la testa che il coman- « dante lo aveva allontanato dal proprio fianco, onde non « ascoltare i continuati consigli di ritirata. »

Una splendida, bellissima ispezione psichica è stata compiuta da Vittorio Bersezio la mattina della battaglia di Novara: « Alle sette, egli racconta, eravamo sotto le armi. Si « aspettava che il nemico assalisse; il tempo pareva lungo, « eterno Si manovrava come in piazza d'armi, attenti, si- « lenziosi, preoccupati. Il duca di Savoia, nostro generale di « divisione, era passato due o tre volte presso di noi, ora « al passo, ora al trotto, ora al galoppo. Egli non aveva più « quell'aria di baldanzosa sicurezza alla cui vista l' anno « prima tutto si riconfortava il soldato. Non un grido di ev- « viva lo aveva accolto: lo salutava il suono delle bande, « l'allegria delle cui note stonava con tutta quella tristezza « di terra, di cielo e di animi che faceva solenne quell'ora. « Saranno state press'a poco le nove, quando verso il duca « vedemmo avanzarsi un drappello di ufficiali a cavallo.

« Per le file corse subito la voce: Ecco il generale in capo, « e tutte le facce si rivolsero da quella parte, tutti gli « sguardi si affissarono nell'uomo che veniva primo di quel « drappello. Era proprio lui, lo Chzarnowsky. Era per tutti « un'incognita e grande curiosità si aveva di vederlo, spe- « rando di leggergli nell'imponenza dell'aspetto, nell'espres- « sione del volto e nella potenza dello sguardo la capacità, « il talento, la fortuna per tanta impresa. Qual delusione! « Quell'uomo era la negazione, il contrapposto della figura « che la più povera fantasia valga ad immaginare per un « condottiero d'eserciti. Piccolo, magro, stremenzito, di faccia « piatta, naso camuso, carnagione cinerea, sguardo spento

« di occhi grigiastri, senza un pelo di barba: i soldati col « loro umore beffardo, gli trovarono la faccia di un sagre- « stano. Vicino alla figura maschia, risoluta, risentita di « Vittorio, pareva uno staffiero salito a cavallo per fare « scorta al padrone. »

Per contrapposto alla narrazione di Vittorio Bersezio, riporterò quanto brevemente annotò sul suo memoriale un ufficiale dell'esercito della Mosella, allorchè vide per la prima volta il suo comandante: « Ho visto oggi il nuovo « generale. Il suo sguardo è quello dell'aquila: fiero e vasto. « Egli è forte come il popolo, giovane come la rivoluzione. » Era il generale Hoche.

***

Il contatto supposto o reale coll'avversario provoca nelle masse combattenti il *silenzio emozionante*, cioè quel silenzio profondo, assoluto, solenne, imponente, dovuto all'idea del pericolo imminente. È il silenzio dell'aspettazione, il silenzio della preoccupazione che s'impone anche all'uomo più impavido nell'istante supremo in cui sta per gettarsi contro il pericolo, è il silenzio del raccoglimento, il silenzio che precede l'uragano.

Filippo de Ségur, de Fézensac, Thiers, Amedée Delorme, Tolstoï, Zola, Jack la Bolina, Paolo de Molènes, Forbes e varî altri accennano incidentalmente al silenzio emozionante precedente il combattimento, ma vi sono i grandi silenzi dovuti a circostanze speciali meritevoli di essere ricordati.

Memorabile è il grande silenzio precedente la battaglia della Moscowa. Prima della lotta i due eserciti erano in vista e si spiavano a vicenda preparandosi all'urto spaventoso. La sera Kutusoff con pompa religiosa e militare, precedendo la sua armata, seguiva la Madonna protettrice di Smolensko, miracolosamente salvata dalle profanazioni dei Francesi. Molte fiaccole ardevano intorno alla Madonna e molte altre erano portate dai soldati che seguivano in lunghissima processione pregando e salmodiando.

A quella vista un silenzio immenso, imponente, sepolcrale si fece nel campo francese.

La mattina dopo i soldati della Grande Armata continuarono a dimostrarsi taciturni, finchè un colpo di cannone, che fece scorrere un fremito per tutto il campo francese, ruppe, secondo l'espressione di Filippo de Ségur, quel silenzio terribile e la battaglia incominciò.

Memorabile è il silenzio assoluto, altissimo, il silenzio funebre che precedè l'assalto di Costantina nel 1837.

Memorabile pure è il silenzio di morte che si produsse nella divisione di cavalleria Margueritte prima di caricare a Sédan.

Il 6 agosto 1870 a Fröschwiller, al comparire della divisione di cavalleria Bonnemains si fece un silenzio improvviso fra le truppe prussiane, intente ad ammirare lo spettacolo grandioso. Il silenzio fu bruscamente rotto dal tuonare di tutti i cannoni e dallo schioppettio della fucileria tedesca, e la divisione Bonnemains fu rasa al suolo.

Il silenzio è il primo sintomo dell'emozione paurosa, sintomo che facilmente può essere avvertito da tutti. Il soldato talvolta fa silenzio anche quando il pericolo non è reale, ma solo apparente, ed intanto le sue forze si logorano inutilmente.

È stato notato, nella guerra del 1870-71, che delle colonne immense camminavano silenziose delle giornate intere, immaginando il nemico vicino, mentr'era invece a parecchie marce di distanza, ed è stato giustamente deplorato che nessuno pensasse a rassicurare i soldati, i quali alla sera cadevano sfiniti non tanto per la fatica quanto per la prostrazione morale.

È dovere d'ogni ufficiale quando il pericolo non è imminente d'impedire quest'infiltrazione negli animi dell'emozione paurosa.

*
* *

Il combattimento psicologico può dividersi in due fasi, denominate dalle emozioni prevalenti in esse:

Fase dell'emozione paurosa.

Fase dell'emozione collerica.

La prima fase precede il combattimento tattico, la seconda lo comprende.

Nel trattare la prima fase mi sono proposto di sfrondare molti pregiudizi sull'emozione paurosa, come pure mi sono proposto di dimostrare ch'è gravissimo pregiudizio il voler sostenere che l'emozione paurosa abbia il sopravvento su tutte le altre emozioni dal principio fino alla fine del combattimento tattico.

Il massimo dell'emozione paurosa, stando alla credenza generale, coinciderebbe col momento culminante del combattimento tattico, mentre che in quel momento prevale tutt'altra emozione, ed il massimo dell'emozione paurosa si riscontra prima dell'azione, tant'è vero che certi disturbi all'apparato digerente sono frequenti durante la marcia, frequentissimi durante l'aspettazione sotto il fuoco nemico, mentre non si verificano mai durante la lotta.

Amedée Delorme dice a proposito: « Ciascuno ha dei nervi « più o meno facili ad eccitarsi, a tendersi e sopra taluni « questa tensione agisce sugl'intestini.

« È un effetto involontario, è un'accidente, non un'onta. « Tra le nostre righe non si generalizzò e solo due o tre « uomini, su duecento circa, ne furono vittima. Dopo una « breve sosta, essi ripigliarono il loro posto di marcia e, ver« gognosi dell'accaduto, andarono più coraggiosamente degli « altri al battesimo del fuoco. »

Il tremito, altro tratto caratteristico dell'emozione paurosa, si propaga più specialmente alle gambe, alle mani ed alle labbra e lasciando agli eminenti fisiologi quali Darwin, Mantegazza, Mosso e Ribot di ricercarne la tanto controversa causa efficente, io dirò ch'è dipendente dalla sensibilità indi-

viduale, giacchè ne andarono soggetti uomini valorosissimi quali Enrico IV, Turenna, Federico II e Napoleone III. Non è pusillanime colui che trema, come non è coraggioso colui che non ha paura, ma è coraggioso colui che ne ha molta e sa vincerla.

Turenna scherzava frequentemente sul suo tremito e nel momento del pericolo rivolgendosi a se stesso esclamava: Tu tremi vecchia carcassa, ma tremeresti molto di più se tu sapessi dove ti conduco. — Egli tremava come giunco nell'acqua, eppure conservava una calma olimpica ed una lucidezza di mente meravigliosa.

Si è esagerato sull'importanza del tremito, pur tuttavia è a deplorarsi che i tecnici nelle loro ingegnose invenzioni abbiano trascurato affatto questo fenomeno coll'adozione di congegni complicatissimi, impossibili a maneggiarsi nel combattimento.

Come il tremito così altri fenomeni dovuti all'emozione paurosa, quali la perdita della saliva, il pallore, la voce rauca, gli occhi lagrimosi, l'erezione dei capelli, ecc. possono essere attenuati, ma non soppressi dal dominio su se stessi, perchè indipendenti dalle facoltà volitive.

Spigolerò in Zola, psicologo sommo, i segni dell'emozione paurosa, provata da una compagnia francese a Sédan, prima della battaglia.

« Le palpebre tremolavano sugli occhi un po' offuscati, le « voci si facevano fioche, quasi strozzate dal volo dei proietti. « Un soldato provava un senso di malessere all'epigastro, « altri battevano i denti, un altro aveva le lacrime agli « occhi e si lamentava con un gemito sommesso ed invo- « lontario, un vagito da bambino che non sapeva trattenere, « infine uno fu colto da disturbo intestinale e molti altri « furono assaliti dallo stesso male. »

In tutti i combattimenti è un lamentio generale per la sete ardente, rabbiosa, estenuante, ed i più ne attribuiscono la causa alla maggiore fatica, all'agitazione del corpo, mentre si dovrebbe attribuire all'agitazione dell'animo. Si è constatato che in combattimenti della durata di pochi minuti,

e senza che precedentemente la truppa fosse sottoposta a sforzi eccessivi, pur tuttavia essa sentiva il bisogno di bere abbondantemente per calmare la sete. Ciò è dovuto all'emozione paurosa, per effetto della quale le glandole salivali agiscono imperfettamente, la bocca inaridisce e la lingua aderisce al palato.

Nell'imminenza del pericolo si verifica un indebolimento nelle facoltà e nei sensi, del quale conviene tenere conto, senza annettervi soverchia importanza. Il soldato è un candidato alla morte, ma non un condannato a morte.

Lo spirito si turba, la mente si annebbia, la volontà si affievolisce, la memoria diventa labile, la vista ingrossa: conseguentemente le notizie provenienti dalle prime schiere sono quasi sempre esagerate, e in generale tendono a moltiplicare la forza numerica dell'avversario ed a raccorciare le distanze. Necessita pertanto che le informazioni siano attinte direttamente da ufficiali inviati dalle retrolinee per eliminare l'inconveniente di informazioni inverosimili, accompagnate da insistenti domande di rinforzo per vincere ostacoli erroneamente ritenuti insuperabili, o per opporsi a forze ritenute soverchianti.

Sotto l'impero dell'emozione paurosa l'illusione ottica dà presto luogo all'allucinazione, e il soldato è indotto facilmente a vedere il nemico in tutti gli oggetti che hanno con lui la menoma rassomiglianza.

Amedée Delorme candidamente confessa d'aver scambiate delle siepi per le file nemiche. « L'idea del combattimento, « egli scrive, che ci animava e ci sovraeccitava fin dal mat« tino, prendeva consistenza. Apparivano lontano delle masse « oscure, ancora indistinte, che dall'aspetto si sarebbero dette « siepi, ma che senza dubbio stavano, a nostro credere, per « cangiarsi in cespugli ardenti, lancianti pallottole... Ma non « fu così. O le ombre lontane non erano realmente che delle « macchie sparse, oppure le ombre erano rinculate, fuggite al « nostro avvicinarsi. Fosse immaginario o si fosse celato, è « certo che in quel giorno l'avversario non fu trovato. »

Il soldato che ritorna sul campo di battaglia trova l'aspetto dei luoghi cangiato, non ricorda più le vie seguite e qualche

volta non sa nemmeno rintracciare il cadavere del compagno cadutogli al fianco, perchè esso rivede con calma quanto ha intravisto collo spirito turbato. Ciò spiega ancora le frequenti risurrezioni di eroi ritenuti morti e sepolti, risurrezioni più miracolose di quella di Lazzaro, di biblica memoria.

* * *

Thomas Ribot, il padre degli psicologi moderni, al quale riverente io m'inchino, come umile ed ultimo scolaro riverente s'inchina a grande maestro, afferma che mezzo indiscutibile per vincere l'emozione paurosa è la scienza, ma questo mezzo idealmente bello non è applicabile ai casi della guerra, dove ogni congegno, per le difficili contingenze in cui deve operare, occorre possegga i caratteri della semplicità e della praticità, dove ogni funzione conviene sia adatta all'ambiente in cui si compie.

Due sono i metodi a cui si può ricorrere per eliminare, o quanto meno per diminuire l'emozione paurosa; l'uno di ordine spirituale, l'altro d'ordine fisico. Quest'ultimo è basato sul fatto che l'agitazione muscolare diminuisce l'agitazione dell'animo, ossia, per dirla in lingua povera, quanto più il soldato salta, corre, si agita, tanto meno è accessibile alla paura. Conseguentemente è consigliabile prima e durante il combattimento di tener la truppa ferma il meno possibile, perchè la truppa ferma, solo preoccupata dei colpi che la devono percuotere, risente l'emozione in tutta la sua intierezza, mentre il moto distraendone le energie, attenua il sentimento della sofferenza.

Mezzo spirituale è la prospettiva di una emozione più grande, cioè lo scacciare l'emozione paurosa per mezzo di altra emozione paurosa. È questo un mezzo ripudiato da molti ma che non mancò in molti casi disperati di dare ottimi risultati. È arte di buon governo militare, in tali casi, di stringere i freni d'un sol colpo, con tutta la forza, con tutta la energia, con tutta la possanza di cui si è capaci, non usando pietà, nè misericordia per nessuno, giacchè se la punzecchia-

tura insistente, diuturna, inacerbisce gli animi e può produrre una irritazione sorda e pericolosa, nulla è a temersi da un colpo forte dato da una mano di ferro.

I più opinano però esser meglio infondere nel soldato la fiducia in sè stesso, lusingandone l'amor proprio, affettando di credere nel suo coraggio, anche quando questo manca. Se ad un soldato poco coraggioso, nell'affidargli un incarico, si viene ad insinuargli nell'animo che egli solo è in grado di compierlo, perchè coraggiosissimo, niente di più facile che diventi un eroe.

Gli esempi di tal genere abbondano, ed io fra tanti sceglierò quello del Murat alla Moskowa. Mentre i soldati della divisione Friant, che poco prima avevano perduto l'eroico loro comandante, erano in procinto di cedere all'urto tremendo dei corazzieri russi. Murat che era con loro gridò: « Soldati di Friant, voi siète tanti eroi » e questi risposero: « Viva Murat, viva il Re di Napoli » e ripigliato animo, resistettero intrepidi alle ripetute cariche della cavalleria russa.

* * *

Ora che si conoscono gli effetti dell'emozione paurosa ed i mezzi per combatterla viene in acconcio di parlare della offensiva e difensiva tattica.

Si crede generalmente che la offensiva incoraggi e che la difensiva deprima le forze spirituali del soldato, mentre dovrebbesi più propriamente credere che la offensiva diminuisce fortemente l'emozione paurosa, mentre la difensiva la lascia pressochè intatta. L'offensiva è agitazione, la difensiva è calma forzata.

Il soldato agitato non avverte spesso nemmeno le ferite che riceve, mentre all'opposto il soldato non distratto da alcuna affezione, che aspetta il colpo a sangue freddo, risente il dolore nella sua intensità: ecco il gran divario che corre tra la offensiva e la difensiva, considerate sotto l'aspetto psicologico.

Il soldato nella offensiva è supposto in marcia ed allo scoperto, mentre nella difensiva è supposto fermo e possi-

bilmente al coperto; ora sembrerebbe a tutta prima che nel secondo caso il soldato dovesse trovarsi in migliori condizioni, ma nella offensiva il soldato agitandosi, contorcendosi, rannicchiandosi per rendersi meno vulnerabile, inconsapevolmente si alleggerisce del carico pauroso, mentre nella difensiva esso gravita quale incubo sul suo animo.

Conviene qui notare che se nel combattimento offensivo, dopo uno sbalzo, si arresta la truppa, questa perde del suo valore quanto è maggiore il tempo della sosta, perchè cessa poco per volta l'agitazione muscolare e cresce in proporzione la sensazione paurosa, talchè se la fermata si prolunga presto avviene che l'attaccante ed il difensore si trovano allo stesso livello psicologico, ed allora l'attaccante trova una difficoltà enorme per istaccarsi dall'ultimo ostacolo afferrato.

L'ideale quindi, per l'attaccante, sarebbe ch'esso non si fermasse mai e facesse fuoco marciando.

Il difensore, condannato ad una vita penosa, è spesse volte trascinato ad aprire il fuoco innanzi tempo contro bersagli insignificanti, pur di scuotersi, pur di stordirsi, pur di sentirsi rintronar le orecchie dai colpi di fucile.

Il massimo dell'emozione paurosa si riscontra nell'attesa sotto il fuoco dell'avversario, senza la possibilità di poter reagire, talchè il soldato prova un vero conforto, un vero sollievo quando ubbidendo ad un suo desiderio ardentissimo può finalmente avanzare e scaricare il proprio fucile.

Opprimente, snervante, affannosa è l'attesa degli assediati e degli assedianti, e Francesi e Tedeschi ne esperimentarono i tristi effetti durante l'assedio di Metz (1870).

Amedée Delorme, il mio autore preferito perchè il più veritiero, ci descrive mirabilmente il momento dell'attesa prima del combattimento di Loigny: « Ci fu dato ordine, egli narra, « di attendere. Dal comandante del reggimento al più mo« desto soldato, dal flemmatico nostro tenente al vivace nostro « sottotenente, dal paziente sergente V.. al bollente sergente « N... tutti soffrivano d'un'inazione che sembrava inesplica« bile. Il reggimento coi soldati sdraiati a terra, era esposto « ad una grandine di proiettili d'artiglieria. È la più penosa

« maniera di ricevere il battesimo del fuoco. Nessun movi-
« mento, nessuna preoccupazione estranea ci distraeva dalla
« morte, dalla morte che s'avanzava sotto forma di moscerini
« neri ronzanti, rapidi, annunciati da una fiamma lontana e
« che finivano, toccando terra, in un'altra fiamma sgorgante
« dal loro seno. Durante un'ora e mezzo si subì questa terri-
« bile prova dell'immobilità sotto il fuoco. Fu dunque un
« sollievo, un ristoro quando si ricevette l'ordine di alzarsi
« e di correre avanti. I nervi si distesero col movimento dei
« muscoli e la circolazione del sangue fu così precipitata da
« sembrare che, durante le ore scorse, tutti quei cuori aves-
« sero cessato di battere. »

In altro luogo Delorme scrive: « Chiunque ha vegliato
« un morente si ricorda dell'emozione provata durante i mi-
« nuti lunghi come le ore; si spia il soffio ora violento, ora
« insensibile del moribondo ed ogni rantolo ci fa fremere
« perchè sembra il gemito d'un'anima slanciatasi verso l'i-
« gnoto, verso l'eternità. Al fuoco, nella passività dell'attesa,
« questo stesso pensiero, il pensiero del passaggio possibile,
« immediato, per se stessi, dalla vita alla morte, preoccupa
« anche i più valorosi. »

Zola fa una descrizione molto verosimile del modo con cui i soldati d'una compagnia francese aprirono il fuoco dopo lunghe ore d'aspettazione. « Scorsero, egli dice, ad
« un tratto davanti di loro, a quattrocento metri, una decina
« d'uomini che vestiti d'uniformi scure, uscivano da un bo-
« schetto. Erano dei Prussiani. La compagnia li aveva veduti
« e continuava a vederli anche dopo che furono spariti; i
« fucili si scaricarono spontaneamente. Uno sparò e tutti gli
« altri spararono. Non c'era stato comando; il capitano volle
« far cessare il fuoco, ma desistette ad un cenno impetuoso
« del tenente che rivelava la necessità di quello sfogo. I sol-
« dati si sentivano rincorati, distraendosi così dalla loro paura,
« ubbriacandosi dal frastuono dei colpi. »

* * *

Ed ora passerò a tratteggiare a grandi linee la seconda fase del combattimento psicologico.

La prima fase, fase dell'emozione paurosa, fase del pallore, è preannunziata dal silenzio emozionante e va fino al momento in cui il soldato può sparare il proprio fucile. Ho esaminate le varie perturbazioni corporee ed intellettuali a cui va soggetto il combattente durante questa fase, accennando in ultimo alla offensiva ed alla difensiva, che dopo tutto non sono altro che gradazioni differenti dell'emozione paurosa.

La seconda fase, fase della collera, fase del rossore è iniziato dalle prime schioppettate e va fino alla risoluzione del combattimento, dando luogo all'esultanza per la vittoria od all'abbattimento morale per la sconfitta.

Come il temporale che s'addensa minaccioso, si scatena finalmente convertendosi in grandine devastatrice, così l'emozione paurosa condensata durante il periodo critico dell'aspettazione trova finalmente uno sfogo nell'agitazione, nella eccitazione, nella convulsione della seconda fase del combattimento, nella tempesta psicologica che mette sossopra tutto l'organismo umano. « Non vi ha comparazione, dice Delorme, « tra l'impressione del combattimento ed il tremor penoso « che lo precede. L'apprensione vaga, è bene spesso ripeterlo, « è peggiore del pericolo reale, definito; il pericolo non in- « cute timore quando si può guardarlo in faccia. »

Stando alla versione di alcuni degli scrittori militari già citati, e ch'io non nominerò più per non ripetermi in una uniformità sterile e monotona, sembra che tra la fase deprimente e la fase eccitante del combattimento esista un momento di lucido intervallo in cui la mente si rischiara e la vista si fa nitida, serena, e questo momento intercederebbe tra lo scaricarsi dell'emozione paurosa ed il caricarsi della eccitazione nervosa, e sembra ancora che per certe nature privilegiate il momento lucido perduri in tutta la seconda fase del combattimento. Altri scrittori non fanno cenno di

questo lucido intervallo, forse perchè da essi non avvertito. Esaminando la questione alla stregua delle regole psicologiche l'intervallo dovrebbe esistere, perchè tra lo scaricarsi d'una emozione paurosa ed il caricarsi d'un'altra intercede sempre un momento di calma.

A mano a mano che la febbre del combattimento invade il cuore di tutti, cresce l'agitazione, cresce il calore, aumenta l'orgasmo, finchè raggiunto lo stato di esaltazione, di convulsione spirituale, il soldato diventa insensibile alla sofferenza, non sente più la fatica, la fame, la sete, il freddo e qualche volta nemmeno le ferite che riceve.

Questo fatto si esplica per mezzo dell'assorbimento completo di tutte le energie del sistema nervoso e muscolare che impedisce ogni diffusione dell'impulso ricevuto nei canali usuali, ed è solamente allorchè sparisce l'esaltazione del combattimento che la sofferenza è sentita, inquanto solo allora le correnti nervose sono libere nel loro cammino.

Caratteristica quindi del secondo periodo del combattimento è l'eccitazione fino all'insensibilità che i nostri padri cercavano con alimenti tonici e con bevande spiritose, più che con discorsi ed esortazioni, tanto che un capitano beone, odiatore a morte dell'arte oratoria, la vigilia di Austerlitz, riunita la sua compagnia, non lesse del bellissimo proclama napoleonico che: « domani sarà distribuita doppia razione d'acquavite » soggiungendo per tutto commento, rivolto al furiere: « e le razioni sieno abbondanti. »

« I trofei della vittoria, lasciò scritto Melchiorre Gioia, « si devono in parte all'insensibilità che accompagna il fu- « rore del combattimento. »

Alcuni soldati inglesi, degenti nell'ospedale di Portsmouth per ferite riportate nella guerra boera furono intervistati da un giornalista anonimo, ai quali rivolse separatamente la seguente domanda: « Che impressione provaste la prima « volta che vi trovaste al fuoco? »

Un irlandese giovane alla domanda si mise a ridere e rispose: « Eh! la prima volta ho avuto un po' paura. Sono stato ferito a Colenso, ma mi ero già battuto in due pic-

coli scontri, la prima volta vicino ad Estcourt. Al di là di una collina c'era il combattimento. Noi ricevemmo ordine di avanzare.

— Avevate già... un po' paura, interruppe il giornalista.

— No, ma ero preoccupato. Era la prima volta che entravo in combattimento, ma pure non vedevo l'ora di avanzare e sparare il fucile. Il brutto fu ai piedi della collina...

— A causa del nemico.

— No, a causa dei nostri feriti. Mentre noi salivamo, incontrammo una fila di portaferiti che scendeva. Alcuni parevano morti. Uno aveva la faccia così insanguinata che non si capiva che era. Procurai di non guardare, ma sentivo gli urli ed i lamenti. Pensai che fra poco potevo anch'io essere nel loro stato. Marciavamo in silenzio ed eravamo tutti pallidi. Gli ufficiali, ci gridavano: Su, coraggio, attenti agli ordini. — Arrivammo vicino alla collina, ci fecero distendere e mi trovai quasi solo. Ad un certo punto gli ufficiali gridarono: A terra, a terra. Mi sdraiai, sparai contro delle piccole nuvolette di fumo al di là di certi alberi lontano lontano.

Era l'unica cosa che si vedesse del nemico. Il mio vicino di destra colpito da una palla, restò giù come si trovava. Il nostro tenente che stava dietro di noi cadde anch'esso sul principio. Quello fu il peggiore momento. Fu assai meglio quando ci ordinarono di avanzare di corsa, dopo che i Boeri avevano rallentato il fuoco. Io non capivo più niente, io non pensavo più a niente, io non ricordavo più niente e quindi non so più niente. » Ecco l'insensibilità.

Un altro soldato alla stessa domanda, interroga a sua volta: « È stato mai ubbriaco lei? Lo stesso è trovarsi al fuoco la prima volta. Io vedeva intorno a me i proiettili che sollevavano la polvere, come le prime goccie di pioggia nel polverone d'estate. Non mi pareva che dovessero ammazzare, mi divertivano. » Ecco il primo sintomo dell'incoscienza.

L'eccitazione nel combattimento è provocata dal sentimento della collera come la depressione prima del combat-

timento è provocata dall'emozione paurosa, perchè è bene ricordarlo, se la paura è l'istinto della conservazione sotto la forma difensiva, l'istinto della conservazione sotto la forma offensiva, aggressiva è la collera, collera che ha la sua sorgente nel rancore nazionale, e come questo può essere naturale od artificiale.

Dai brani sparsi d'inconscia psicologia che si trovano in tutti gli scrittori militari, si possono agevolmente dedurre i tratti caratteristici della fisionomia del soldato nel furore del combattimento. Mentre nella prima fase ce lo descrivono silenzioso, preoccupato, pallido, tremante, qui ce lo descrivono col volto in fiamme, la schiuma alla bocca, le narici dilatate, gli occhi iniettati di sangue, la voce strozzata, come è appunto l'espressione dell'uomo fremente di collera.

I popoli collerici sono i più eccitabili, i più impetuosi nel combattimento, e la *furia francese* è appunto caratterizzata dalla facilità con cui i nostri vicini d'oltr'Alpe montano sulle furie per un nonnulla. I Tedeschi hanno il *furore* che è collera repressa, rabbiosa, sprigionantesi con fragore.

Concorre a provocare l'eccitazione il sentimento del dominio che nasce dal piacere di poter imporre la propria volontà al nemico, vi concorre l'emulazione che è una gara di coraggio fra le truppe dello stesso esercito, vi concorre la speranza d'una medaglia al valore o d'un avanzamento al grado superiore, vi concorre la musica guerriera, ma vi concorre innanzi tutto e sopratutto la suggestione esercitata dall'ufficiale su' suoi dipendenti.

Se l'ufficiale inferiore durante la fase pallida, inspira fiducia con la sua calma, nella fase rossa diventa il vero suggestionatore de' suoi soldati. Egli è l'anima del suo riparto, egli concentra nella sua personalità le personalità degli individui che ne fanno parte, egli riassume nella sua volontà la volontà collettiva, egli col suo fascino trascina anche i più restii al calore del combattimento, egli col suo movimento trascina gli altri al movimento, egli colla sua collera, col suo sdegno, col suo entusiasmo trascina gli altri allo sdegno, alla collera, all'entusiasmo.

Se mi si domandasse qual'e il rappresentante di Dio sulla terra nel momento in cui grandinano i proietti, risponderei: l'ufficiale. Quale il rappresentante del Re? quale il rappresentante della patria? quale il rappresentante della bandiera? l'ufficiale.

L'ufficiale sul campo di battaglia concretizza davanti agli occhi de' suoi soldati le grandi idealità di Dio, Re, patria, bandiera.

Tra le tante memorie, note, cronistorie, giornali, ricordi da me consultati non ho trovato alcuno che si dicesse spinto innanzi nel combattimento da spirito religioso o da ardor patriottico, ma ho trovato che concordemente ripetono tutti con affettuosa insistenza: il nostro tenente andò avanti e noi lo seguimmo; il nostro tenente si fermò e noi ci fermammo; il nostro tenente si slanciò avanti di corsa e noi ci slanciammo in suo aiuto. Perchè ciò avvenga è necessario vi sia corrispondenza d'affetto tra superiore ed inferiore. Anche Delorme dice di essere entrato nel combattimento con ripugnanza per seguire il suo sottotenente odioso a tutti, mentre seguì molto volentieri il suo capitano da tutti amato.

Ecco il gran problema da risolversi da ogni ufficiale in tempo di pace: compiere il proprio dovere facendosi amare da' suoi soldati.

Per ben comprendere la missione suggestiva dell'ufficiale inferiore conviene tener conto della contagiosità morale che si propaga dal superiore all'inferiore e che ha per veicolo di trasmissione l'esempio. Tutti i sentimenti sono contagiosi e le emozioni, che altro non sono che violente agitazioni dello spirito, lo sono al massimo grado. Un grido, un gesto, una parola, un segno trascinano all'automatismo dell'imitazione, un'emozione di collera o di paura nel superiore o nel compagno si propaga suggestivamente nei compagni e nei sottoposti, trascinandoli nella lotta o inducendoli alla fuga.

Il contagio morale si manifesta nel combattimento e fuori di esso, ma mai con l'intensità con cui si appalesa nella fase dell'eccitazione, perchè quivi i nervi soffrono della massima tensione. Ognuno sa che i nostri padri più astuti di noi, man-

davano i soldati alla morte cantando, per soffocare il grido del terrore che contagiosamente produce effetti disastrosissimi.

La propagazione del contagio morale avviene in mille modi: un soldato spara e tutti sparano; un soldato fugge e trascina con sè un battaglione; un soldato si sbanda e gli sbandati crescono a dismisura; un soldato cade sfinito durante la marcia e subito dopo parecchi altri non possono tirare avanti; un soldato sacrifica alla Dea Cloacina e parecchi altri soffrono di disturbi intestinali; una fortezza capitola e poco dopo tutte le altre capitolano.

Nel 1805 mentre il generale Mack trattava la capitolazione d'Ulma, tutte le altre fortezze della Svevia domandarono di capitolare; nel 1806 in pochi giorni capitolarono tutte le fortezze del regno di Prussia e qualcuna capitolò davanti alla cavalleria di Murat; nel 1870 le fortezze francesi seguirono la stessa sorte. E Belfort? qualcuno potrà obbiettare. Quella è l'onorevole eccezione che conferma la regola.

* * *

Dal fin qui detto facile riesce trovare la cagione degli effetti terribili della sorpresa nel combattimento.

Ho diviso il combattimento psicologico in due fasi, fase deprimente e fase eccitante; orbene, nella sorpresa, il soldato è colto nella fase paurosa senza aver tempo di passare alla fase collerica, è carico di elettricità negativa senza aver tempo di caricarsi di elettricità positiva, e perciò è indotto facilmente alla ritirata, la quale per effetto della contagiosità può convertirsi prima in fuga e poscia in panico.

In tal modo si spiega pure come truppe battute possano trascinare nella ritirata truppe fresche, le quali si trovino ancora nel periodo del pallore, perchè le famose truppe fresche, di cui si fa sì largo uso nei trattati di tattica, non sono spesso che truppe fredde cariche di emozione paurosa.

Il voler raccogliere truppe battute sotto l'egida di truppe fresche non ancora impegnate, come da molti si consiglia, è contrario ad ogni buon senso psicologico, perchè avverrebbe l'incontro disgraziato di due emozioni paurose, l'in-

contro di un moribondo che si ritira con un uomo tremante che attende, e le due emozioni paurose si fonderebbero per trascinare tutti alla rovina.

Quanti combattimenti si son perduti perchè si volle raccogliere le truppe in ritirata colle truppe retrostanti ferme, coll'arme al piede!

E i sostegni? Essi sono costituiti da truppa freddissima quasi a contatto di truppa rovente quale è quella della catena. Non sono essi, più che rinforzi, centri d'infezione paurosa?

Procedendo di questo passo agevolmente si potrebbero demolire molte norme tattiche contenute nei nostri trattati e regolamenti, ma prima di procedere in quest'opera di demolizione bisogna pensare all'opera di ricostruzione e questa non può essere contenuta in un articolo da rivista. Dirò soltanto che fra la tattica delle forze materiali e la tattica delle forze spirituali esiste un contrasto stridente, che io mi auguro possa presto sparire collo studio profondo delle questioni psicologiche.

Per dimostrare gli effetti terribili della sorpresa riporterò il racconto di un *higlanders* ferito a Maggersfontein. Egli alla solita domanda del giornalista rispose: « Non è la prima « volta in cui sono entrato nel combattimento che mi ha « fatto paura, ma è stata l'ultima. *Quando si combatte si è « accesi dentro di sè* (vedete come esprime bene, a modo suo, « l'eccitazione della seconda fase del combattimento). Ma a « Maggersfontein non abbiamo combattuto. È stato un ma- « cello, ed il macello mi ha messo paura. A poche *yarde* dal « nemico, senza accorgercene, giù una scarica, senza sapere « come, e tutti per terra. Qualcuno si sollevò e una nuova « scarica lo gettò a terra. Io strisciando come una lucertola « sono arrivato vicino ad un compagno: Tommy, gli ho « detto, aiutiamoci ad uscire di qui. Ma sì, Tommy era « morto. Allora ho camminato colle mani e coi piedi per « mettermi in salvo. Se mi dicessero: William, ritorneresti « al combattimento? risponderei: Yes, con tutte le mie forze, « ma ad un'altra di quelle trappole! sono cose terribili, guai « a chi ne ha la colpa, Dio non gliela perdonerà mai. »

***

Ho detto che la collera è il sentimento eccitante e offensivo, prevalente nel secondo periodo del combattimento. Nel punto culminante dell'azione quando la vita, come disse un filosofo francese, è fatta di millimetri e di secondi, la collera scoppia violentemente sotto forma d'insulti volgari, di parole oscene, di gesti indecenti.

Ognuno ricorda il motto celebre di Cambronne, lanciato in un momento di rabbia sprezzante. Quel motto, che non fu mai pronunciato, ma ben trovato, non rappresenta che uno dei tanti motti disdegnosi che nel momento supremo esplodono per effetto della collera.

È noto che il maggiore Brunetta d'Usseaux a Palermo non solo ripetè il motto di Cambronne, ma lo lanciò sotto forma concreta sulle spalle dei rivoltosi.

Nel 1860 le due squadre, francese ed italiana, stavano sotto le mura di Gaeta, la prima con incarico d'impedire alla seconda qualsiasi azione dalla parte del mare. Un bel mattino il comandante della squadra italiana, per conoscere le vere intenzioni dell'ammiraglio francese, fece una mossa nella rada con due corvette. Immantinente la *Bretagne*, nave ammiraglia francese, si dispose a combattimento ed avanzò grave e maestosa colla sua massa gigantesca. Allora la *Maria Adelaide*, nostra ammiraglia, segnalò alle due corvette: *pulizia dei metalli* e tutto sembrava dovesse terminar lì. Ma la *Bretagne* avanzava sempre silenziosa e prepotente. Sulla *Maria Adelaide* c'era anche silenzio, e gli ufficiali, soffocando gli scoppi d'ira, guardavano disdegnosamente la *Bretagne* che passava vicinissima.

« In un baleno, narra *Jack la Bolina*, l'alto silenzio fu « rotto da un suono che uscì dal portello N. 8, un suono « stridente, grosso, indecente, ingiurioso, spudorato, un suono « che voleva dire scherno e disprezzo... un suono contro cui « il cannone è mutolo, un suono che non faceva arrossire le « guance della musa faceta di Tassoni e che trovò grazia « anche presso quella disdegnosa dell'Alighieri. »

Persino una donna nell'impeto della collera seppe dimostrare lo sprezzo per il nemico. L'aneddoto è vecchio, ma la donna era giovane e bellissima. Caterina de Medici, madonna da Forlì, come la chiama Machiavelli, assediata nel suo castello, mentre la soldatesca a grida altissime ne chiedeva la resa, essa alzando la gonna e mostrando ciò che il tacere è bello, si batte colla mano... e qui il lettore dev'esser rispettato.

Nell'agitazione dell'animo l'uomo si dimostra tal quale è, spoglio d'ogni menzogna convenzionale, scrostato d'ogni vernice, puro e nudo come lo fece madre natura. L'uomo perplesso, dubbioso, porta vivamente la mano alla tempia, si strofina gli occhi o tossisce, l'uomo che incontra serie difficoltà si gratta la testa per scacciare i pensieri molesti. Quest'è la mimica dei momenti difficili, che ci permette di giudicare prontamente dello stato d'animo dei combattenti, senza bisogno di ulteriori interrogazioni.

***

Il combattimento incomincia col silenzio e termina col silenzio per il vinto; il secondo periodo dell'azione s'inizia con un'ubbriacatura, per dirla col soldato inglese, e termina con un'ubbriacatura di gioia per il vincitore.

È stato notato da un corrispondente tedesco che durante l'assedio di Parigi i soldati dopo un combattimento vittorioso, si abbandonavano ad atti vivaci, a scoppi di risa e ad un cicaleccio caratteristico. Non parlo delle ubbriacature di gioia dopo Marengo, dopo Austerlitz, ecc., perchè sono abbastanza note.

L'abbattimento morale massimo dopo la sconfitta si converte coll'andar del tempo in fobia militare.

È indizio di scoramento massimo il silenzio dell'angoscia. Se dopo un insuccesso, seguendo una colonna od entrando in un accampamento, si odono grida, strepiti, bestemmie, se i soldati si abbandonano alla maldicenza in termini vivaci (e chi è senza peccato scagli la prima pietra), in tal

caso si può ritenere che la truppa è ancora atta al combattimento per effetto di reazione, ma se in simili circostanze la truppa mantiene un ostinato silenzio, si può dedurre senz'altro che ogni volontà è spezzata, che la psiche non funziona più e che lo smarrimento è completo.

Uno storico e generale vissuto due mila anni fa, rientrato nell'accampamento dopo una sconfitta riconobbe lo stato di profonda demoralizzazione in cui erano caduti i suoi soldati dal fatto che nessuno fiatava e nessuno mangiava.

Durante la ritirata da Mosca gli storici militari narrano che i soldati camminavano delle giornate intere senza scambiarsi una parola.

La sera di Waterloo i Francesi si ritirarono a testa bassa, silenziosi, insensibili alle minaccie, alle esortazioni, alle preghiere.

Vittorio Bersezio, narra così la ritirata di Novara: « Ve-
« devamo gruppi, torme di fuggiaschi, confusi, affrettati,
« smarriti. Alle loro spalle, nell'ombra della sera, un cerchio
« di cannoni e di moschetti vomitava la morte. E colà in
« quell'ora suprema, uomo fatale, bersaglio della sventura,
« ecco apparirci pallido, rigido, funereo il re Carlo Alberto.
« L'onda dei fuggenti veniva ad infrangersi innanzi al petto
« del suo cavallo. Nessuno lo guardava in faccia, nessuno
« nemmeno mostrava d'accorgersi della presenza di lui; lo
« evitavano a capo basso, il passo frettoloso, ed il re non
« guardava nessuno. »

Citerò un esempio per dimostrare che la confusione strepitante è indizio di demoralizzazione più apparente che reale.

Nel 1866, durante la ritirata su Königratz, nell'esercito austriaco, com'è a tutti noto, successe una confusione indescrivibile; le grida, le bestemmie, le recriminazioni incrociantisi e confondentisi impressionarono talmente il generale Benedeck che telegrafò a Vienna di conchiudere la pace ad ogni costo, per risparmiare all'esercito una catastrofe inevitabile. Il giorno dopo, egli, riuniti i comandanti di corpo d'armata domandò loro contezza del morale delle truppe.

Tutti risposero che i soldati non desideravano altro che di battersi per riparare alle passate sconfitte. E che l'esercito austriaco non fosse demoralizzato lo attestarono i 6000 morti ed i 18,000 feriti della battaglia di Sadowa.

Mi si dirà che la battaglia è stata perduta lo stesso, ma quella è cosa che riguarda il comando e che nulla ha a che fare col valore delle truppe.

Terminato il combattimento, vincitori e vinti, feriti e moribondi rivolgono il pensiero ai loro cari lontani e che il pensiero di quest'ultimi corra agli effetti più santi ne fanno fede i numerosi morti trovati sul campo di battaglia col ritratto, colla fotografia, colla lettera della mamma, della moglie o della fidanzata stretta sul cuore.

I feriti, nonostante le istituzioni umanitarie moderne, si trovano il più delle volte in peggiori condizioni che in passato. « Il soldato italiano, dice Sismondi nella *Storia delle* « *Repubbliche italiane dei tempi di mezzo*, combatteva sempre « presso alle mura della propria città, non solo per la sal- « vezza della patria, ma ancora per la propria, per ottenere « un fine ch'egli conosceva, mosso da una passione che ei « divideva co' suoi concittadini.

« Se aveva la disgrazia di essere ferito non languiva negli « ospedali, abbandonato alla dura indifferenza di subalterni « chirurghi, ma ricondotto la stessa sera alla propria casa, « l'amorosa cura che di lui si prendevano la consorte, la madre, « le sorelle, gli faceva quasi dimenticare i suoi dolori. Se « periva sul campo di battaglia, periva nell'entusiasmo d'un « patriota, per una cagione creduta sacra, tra le braccia de' « suoi amici e de' suoi concittadini; non era annoverato tra « i morti come un semplice soldato, come un essere ideale « destinato soltanto ad aver luogo nel ragguaglio d'una « battaglia in mezzo ad una colonna di numeri, i suoi con- « cittadini sapevano d'aver perduto un uomo ed un cittadino « ed egli era pianto come uomo e come cittadino. »

I feriti partecipano all'esultanza del vincitore ed all'abbattimento morale dei vinti, essendo la percentuale dei soccombenti sempre maggiore tra quest'ultimi che tra i primi.

***

Non riassumo il mio lavoro perchè è sintetico per sè stesso e perchè non è che la premessa necessaria di due altri intitolati: *La psicologia del comando* e *La tattica psicologica.*

A me basta per ora l'aver considerate abbastanza ampiamente le due fasi spirituali agenti sul campo di battaglia: l'emozione paurosa e l'emozione della collera, l'una deprimente, l'altra eccitante; l'una che nella macchina militare rappresenta l'attrito, l'altra il lavoro utile; l'una da combattere ad oltranza, l'altra da cercare, provocare ad ogni costo.

A mo' di conclusione dirò poche parole sugli effetti psichici delle tre armi.

La cavalleria è indubbiamente l'arma dei maggiori effetti psichici.

Essa è altresì l'arma dell'estasi militare. Per essa poeti e prosatori sommi sbrigliano la loro fantasia dettando pagine immortali.

Davanti ad essa il freddissimo *Duca di ferro* si scopre riverente il capo chiamandola *meravigliosa.* La sua divisa psicologica è quella della prima Regina d'Italia: Sempre avanti, cavalleria.

L'artiglieria è l'arma del fragore, fragorosa nell'incedere, fragorosa nell'azione. Ha effetti più estesi, ma meno potenti di quelli della cavalleria. È l'arma dei fremiti e dei brividi, fremiti di gioia per gli amici, brividi di terrore per i nemici.

La fanteria viene ultima nell'arringo psicologico. I suoi effetti diretti sono molto modesti, ma quelli indiretti, prodotti dalle perdite materiali, superano di gran lunga quelli delle altre armi.

Ha le maggiori difficoltà psicologiche da superare e perciò dev'essere composta degli uomini più forti di corpo e di animo.

ONORATO MANGIAROTTI
capitano,

LE METRAGLIERE RITORNANO DI MODA

La questione dell'impiego delle metragliere nella guerra campale può ritenersi risolta dalla maggior parte delle grandi potenze e tra non molto queste armi faranno parte dell'armamento di tutti gli eserciti.

Infatti la Germania, dopo gli esperimenti eseguiti durante le grandi manovre del 1900, ha deciso di adottarle definitivamente distribuendole, per ora, ai battaglioni cacciatori ed al battaglione tiratori della Guardia.

La Russia con decreto imperiale del 31 luglio 1900 ha costituito 8 batterie di metragliere Maxim del calibro di 7,62 ciascuna batteria su 4 pezzi. Le batterie sono state assegnate in ragione di 2 per ciascuno dei 4 corpi d'armata della Siberia.

Il Belgio ha adottata una metragliera Hötchkiss mod. 1899 automatica, che può sparare da 400 a 500 colpi al minuto.

In Francia procedono attivamente le esperienze tendenti alla scelta del tipo di metragliatrice da distribuirsi definitivamente all'esercito.

Dopo dunque mezzo secolo di prove, non sempre felici, sui campi di battaglia e di esperienze nei poligoni di tiro, queste armi hanno decisamente conquistato il loro posto a fianco alle altre, e dico mezzo secolo poichè, come è noto, l'origine dell'impiego delle metragliere in rasa campagna risale alla guerra civile d'America.

Questa guerra mise in presenza due partiti di forze molto disuguali: il partito più debole era relativamente all'altro molto meglio organizzato e preparato dal punto di vista militare, il più forte numericamente si trovò per molto tempo nella impossibilità di mettere in linea un esercito numeroso, ben istruito e ben equipaggiato come quello dell'avversario.

Il primo pertanto riuscì a tenere in iscacco il secondo per ben quattro anni, fino a che quest'ultimo, istruito dall'esperienza e dai rovesci subiti, potette mettere in piedi un esercito ed avere dei capi che fossero in grado di trionfare.

Di fronte perciò ad un armamento difettoso, con un esercito privo di direzione e deficiente d'istruzione militare, il paese e l'industria con febbrile attività posero in opera tutte le loro risorse, ed in mezzo a quel diluvio di armi, che inondò il mercato, si trovò la metragliera.

Poco o nulla si seppe dei risultati ottenuti dall'impiego di queste armi durante l'oradetta campagna, dovendosi classificare nel numero delle *réclames* le meraviglie decantate dai costruttori; l'eco per altro si ripercosse in Europa, e dopo 5 anni la metragliera comparve sui campi di battaglia del 1870.

Era appena terminata in Francia la fabbricazione delle armi a retrocarica che la questione del Luxemburgo parve dovesse turbare la pace in Europa, il pericolo fu scongiurato, ma la Francia prevedendo che un altro incidente qualsiasi avrebbe fatalmente dato fuoco alle polveri, si affrettò a completare l'armamento dell'esercito e decise di adottare la metragliera Meudon. Il primo pensiero fu di darla ai battaglioni di fanteria, sperando di poter costrurre un'arma molto leggera e molto maneggevole da potersi trasportare a braccia sul campo di battaglia, ma le esperienze ben presto dimostrarono che era impossibile riunire nella stessa arma la potenza e la leggerezza e quindi fu necessario trainarla. Sicchè da armi di fanteria le metragliere divennero armi *ibride* e si presentarono sui campi del 1870 raggruppate in batterie da 6 pezzi.

Le esperienze del campo di Châlons e l'esclamazione di Napoleone III: *c'est un massacre*, decisero le altre potenze, la Prussia compresa, a preoccuparsi della questione, ma i dettagli dei risultati ottenuti durante gli esperimenti calmarono il primitivo entusiasmo e perciò l'esercito tedesco entrò in campagna sprovvisto di tali macchine. Più tardi la Baviera, che particolarmente aveva preso a cuore la cosa, ne fece alle-

stire una batteria la quale prese parte solo al secondo periodo della guerra.

Le metragliere francesi ebbero largo impiego nelle battaglie del primo periodo, dopo Sédan se non scomparvero totalmente, essendone cadute 142 in mano dei Tedeschi colla capitolazione di Metz, ebbero per altro un impiego tattico completamente diverso. Infatti mentre a Wörth ed a Metz, disposte su lunghe linee, spesso coperte da spalleggiamenti, facevano sentire il loro *crepitio* durante tutta la durata dell'azione, negli ulteriori combattimenti esse entravano in linea alla fine della lotta e spesso scomparivano dopo non più di mezz'ora di fuoco. Si direbbe che i Francesi edotti dagli scarsi effetti ottenuti e di fronte alla deficiente istruzione degli eserciti repubblicani, le utilizzassero in qualche modo unicamente allo scopo di non tenerle inoperose.

Le perdite subite dai Tedeschi per effetto del fuoco delle metragliere furono in complesso limitate, se si eccettua qualche distaccamento che avventuratosi a portata di tiro fu molto danneggiato, e gli ufficiali tedeschi asserirono, dopo la campagna, che *era facile sottrarsi all'effetto dei loro proiettili, perchè questi cadevano sempre allo stesso posto.*

Da parte tedesca la prima batteria Feldl fu distribuita al 1° corpo bavarese al principio di ottobre, e prese parte al combattimento di Artenay del 10, ed alla battaglia di Orléans dell'11 di quel mese, ma dopo un'aspettativa poco gradevole durante l'azione, non le fu possibile aprire il fuoco che alla fine di ciascuna giornata contro qualche reparto francese in ritirata. A Coulmiers ebbe invece parte importante, essendo stata incaricata di occupare il villaggio unitamente ad un battaglione di fanteria e di sostenervisi il più lungamente possibile per proteggere la ritirata del corpo di armata, essa per due ore tenne in iscacco il nemico molto superiore di numero e ritirandosi lentamente di posizione in posizione respinse per ben tre volte le colonne d'attacco ed obbligò una batteria francese a cambiare di posizione.

Le impressioni che lasciarono le metragliere dopo la guerra del 1870 sono così riepilogate dal conte Hermann

di Thürheim in uno studio, dal quale ho rilevato queste notizie, e che comparve nel 1872 sotto il titolo: *Le metragliere ed il loro impiego durante la guerra del 1870-71.*

« La metragliera non è e non sarà mai un'arma utile per « la guerra in rasa campagna, perchè essa produce effetti « minori di un reparto d'artiglieria e di fanteria corrispon- « dente. In casi rarissimi la sua azione è realmente di grande « vantaggio, ma essendo questi casi eccezionali, non si po- « trebbe giustificare la riunione in batterie di queste mac- « chine e tutto al più se ne può condurre qualcuna come « riserva in campagna. Al contrario in una piazza forte, im- « piegate sopratutto come fiancheggiamento, le metragliere « offrono vantaggi considerevoli dal punto di vista della « tattica e della fortificazione, e d'ora in avanti l'ingegnere « e l'artigliere saranno tenuti di contare su esse. Qui queste « armi sono di un uso poco dispendioso perchè possono far « senza di cavalli pel traino e di vetture pel rifornimento « delle munizioni. »

Come avviene dunque che dopo trent'anni, dopo un giudizio così severo queste macchine ritornano di moda?

Il generale Luzeux sotto il titolo: *Les mitrailleuses dans la guerre moderne* tratta diffusamente della questione. Egli, esaminando uno studio del luogotenente americano Parker, che comandava la batteria di metragliera a Santiago di Cuba, rivolge all'autore questa domanda: come fece, cioè, la batteria a regolare rapidamente il proprio tiro a grandi distanze? Il luogotenente Parker, è vero, dice che i puntatori osservavano il disordine che si manifestava nelle file nemiche per fissare l'alzo, ma quando l'alzo impiegato non produceva alcun disordine, perchè sbagliato, come fare? Ricorrere al metodo del tiro progressivo già adottato dai Francesi nel 1870 non è consigliabile, poichè questo sistema si risolve in un forte spreco di munizioni ed in una perdita di tempo. Perdère del tempo impiegando un'arma a tiro rapido è un controsenso!

Il Parker dice che al momento dell'assalto le metragliere debbono seguire la fanteria e stabilirsi immediata-

mente sulla posizione conquistata per metragliare il nemico in ritirata ed impedire ogni ritorno offensivo; ma il Luzeux rileva che questo còmpito è già assegnato da tutti i regolamenti all'artiglieria, la quale può eseguire un tiro più facile a regolarsi. È certo che la metragliera in questo periodo del combattimento può rendere considerevoli servigi, peraltro se essa dovesse entrare in azione soltanto in simili occasioni se ne potrebbe far senza, per non complicare l'armamento degli eserciti con una nuova macchina.

Malgrado però queste osservazioni il Luzeux è fautore dell'adozione delle metragliere: egli incomincia a dimostrare che il tiro delle metragliere presenta dei vantaggi sul tiro del cannone.

Il proiettile di quest'ultimo, dice, fino a che non esplode costituisce un proiettile unico e sul suo percorso, per quanto radente sia la traiettoria, non può colpire che un uomo, o *ne colpirà parecchi qualora essi sieno disposti esattamente uno dietro l'altro*, la metragliera invece copre di proiettili una zona di terreno, che partendo dalla bocca del pezzo va mano mano allargandosi fino a considerevole distanza e *tutto ciò che esisterà su questa zona probabilmente sarà colpito.*

A me sembra che questo confronto non sia esatto o almeno non abbia il valore che l'autore vuole attribuirgli; infatti colla spoletta a doppio effetto lo shrapnel durante il percorso se urta casualmente contro un ostacolo, sia anche un uomo od un cavallo, scoppia e col fascio delle pallette colpirà tutti gl'individui che si trovino nel raggio d'azione del cono di dispersione. Mentre poi se alle piccole distanze è possibile coi proiettili della metragliera lambire il terreno tra la bocca dell'arma ed il bersaglio, ciò non si verifica più alle medie ed alle grandi distanze, poichè, per quanto radente sia la traiettoria, vi sarà sempre uno spazio, che aumenta colla distanza, nel quale le truppe possono manovrare senza pericolo di essere colpite.

Se prendiamo in esame la traiettoria di alcune nostre metragliere abbiamo infatti i seguenti risultati:

Metragliera carabina M. — Fino alla gittata di 500 metri le ordinate sono inferiori a 2 metri eccetto il breve tratto comprendente il vertice fra $x = 240$ e $x = 320$; per le gittate da 600 metri in avanti le ordinate sorpassano i 2 metri tranne per limitati tratti in prossimità dell'origine della traiettoria e del punto di caduta.

Metragliera carabina G. — Fino a 400 metri le ordinate della traiettoria sono inferiori a 2 metri, alla distanza di 500 metri lo spazio non battuto per bersagli alti 2 metri si trova da 175 metri a 375 metri dalla bocca, per la distanza di 600 metri detto spazio va da 110 a 525 metri, per le gittate da 700 metri in avanti le ordinate della traiettoria sorpassano i 2 metri eccetto per brevi tratti in prossimità dell'origine e del punto di caduta.

Metragliera carabina C. — Fino a 500 metri le ordinate sono inferiori ai 2 metri, per la distanza di 600 metri lo spazio non battuto per bersagli alti 2 metri va da 150 metri a 500 metri circa dall'origine; per la distanza di 700 metri detto spazio va 125 metri a 625 metri; da 800 metri in avanti le ordinate superano sempre i 2 metri salvo per limitati tratti presso l'origine ed il punto di caduta.

Come vedesi dunque durante il tiro alle medie ed alle grandi distanze il terreno pericoloso si riduce ad una stretta zona in corrispondenza dell'origine della traiettoria e del punto di caduta dei proiettili e la probabilità di colpire truppe, che trovansi nel terreno intermedio, sono pochissime.

Altro vantaggio della metragliera sul cannone si otterrebbe, secondo l'egregio autore, dalla proprietà che hanno i proiettili oblunghi della prima di fronte alle pallette sferiche degli shrapnels di conservare per maggior tempo la loro velocità e la loro potenza di penetrazione, in modo da poter traversare i ripari in legno o screstare quelli in mattoni od in pietra da taglio.

Ora è noto che per colpire truppe dietro ripari la radenza della traiettoria è dannosa, ragione questa che ha deciso l'impiego in campagna degli obici, inoltre in questo genere di tiro è assolutamente necessario determinare la distanza esatta

dell'ostacolo per portare poi il tiro al di là del ciglio, e non essendo possibile regolare l'alzo sul disordine che si manifesta nelle file nemiche, perchè coperte, ne viene di conseguenza che bisogna regolarlo sull'osservazione dello scoppio dei proiettili, cosa solo possibile alla artiglieria.

Trattandosi poi di screstare muri parmi che si debba assolutamente ricorrere al cannone, sola arma atta a produrre *quella potenza di fuoco* necessaria per ottenere effetti utili.

Ma l'illustre autore sembra che faccia questo paragone incidentalmente, poichè non vuole propugnare la sostituzione delle metragliere al cannone, anzi egli sostiene che fu grave errore quello dei Francesi nel 1870 di aver classificate tali armi tra i pezzi di artiglieria, di averle ordinate in vere batterie e di aver voluto con esse compensare l'incontestabile inferiorità del cannone da 4 di fronte ai cannoni tedeschi. Egli vuole che la metragliera sia un'arma di fanteria perchè ne sia logico l'impiego, dovendo essa agire come un vero fucile che spari su un sostegno fisso, senza bisogno di correggere il puntamento dopo ogni scarica, e che non tocchi il segno ad azzardo come il fucile soggetto alle variabili condizioni fisiche e morali del tiratore.

Nè devesi tirare a distanze superiori a 1500 o 2000 metri, perchè per distanze maggiori il cannone a tiro rapido risponde a tutte le esigenze. *La metragliera deve, cioè, eseguire tiri facilmente regolabili a distanze che per il fucile sono grandi e per le quali la potenza del fucile non è oggi intieramente utilizzata dal fante che spara a braccio sciolto.*

È illogico, dice, servirsi del cannone per trovare la distanza alla quale deve poi tirare la metragliera: se ciò era ammissibile nel 1870 allorchè la portata delle due armi era presso a poco uguale, non lo è più oggi, perchè ciò significherebbe limitare l'azione dell'artiglieria privandosi del vantaggio delle sue lunghe gittate, oppure restringere l'impiego della metragliera a qualche situazione eccezionale; e pertanto *la metragliera dev e poter trovare l'alzo e regolare il tiro da sè.*

Trovar l'alzo e regolare il tiro, fintantochè non si abbia un istrumento di impiego facile e pronto che dia la distanza

esatta nel più breve tempo possibile e senza bisogno di fare calcoli, significa dover osservare il punto di caduta delle pallette; ma a distanza di 1500 o 2000 metri questo punto non si rileva su un terreno umido, seminato a grano, segala, o comunque erboso ed allora non resta che ricorrere al metodo già accennato di regolare, cioè, l'alzo sul disordine che si manifesta nelle file nemiche.

E sarà sempre possibile scorgere questo disordine alle grandi distanze allorchè le truppe sono appostate ed in gran parte coperte dalla vegetazione e dai ripari naturali del terreno? Non lo credo.

In ogni modo persiste sempre il fatto che sbagliando l'alzo la determinazione delle distanze procede *laboriosa* e *lenta* e poichè le file nemiche raggiunte dal tiro si sposteranno sarà necessario seguirle col fuoco, cosa non facile per l'artiglieria e difficilissima per la metragliera.

Pertanto se si tien conto del tempo perduto per cercare la distanza esatta del bersaglio, dello sciupio di proiettili o dei problematici effetti che si possono ottenere ci si domanda: Quest'arma compenserà la spesa alla quale si va incontro, la complicazione che porta nell'ordinamento e nell'istruzione dell'esercito, e l'aumento della profondità delle colonne? Calcolando infatti che una batteria di metragliere su 4 pezzi spari 2000 colpi al minuto, per assicurare ad essa mezz'ora di fuoco occorrono 60,000 cartucce, cioè tre carrette per cartucce; ma che cosa è mezz'ora di fuoco in una giornata di combattimento!

Ed ecco come il generale Luzeux dimostra l'utilità dell'impiego delle metragliere in guerra:

Egli dice che cento anni addietro il tiro del fucile non era efficace al di là dei 250 metri ed a 500 metri diventava quasi inoffensivo, mentre le grandi cannonate in quest'epoca avvenivano tra i 500 ed i 600 metri; oggi invece il fuoco di fanteria è micidialissimo fino a 600 metri e non occorre regolare il tiro a questa distanza, perchè esso lambisce il terreno tra il tiratore ed il nemico; in questa zona il cannone non può pertanto rimanere in presenza del fucile. Da

600 a 2000 metri il fucile può produrre ancora un tiro abbastanza efficace, ma sotto l'espressa condizione che l'alzo sia esattamente impiegato e che il tiro stesso sia bene eseguito da soldati perfettamente istruiti e disciplinati. Dunque fino a 2000 metri vi è una zona nella quale il fucile può fare contro il cannone se non delle meraviglie almeno buona figura, ma alla condizione oradetta che sarà difficile ottenere dai riservisti rimasti per degli anni fuori esercizio, ed anche dai soldati sotto le armi, i quali per le brevi ferme sono ridotti agli stretti limiti di una istruzione elementare.

È vero, dice, che si è creduto colle salve a comando poter dirigere il fuoco a grandi distanze, ma l'esempio della campagna del '70 e di quelle posteriori hanno convinto gli ufficiali di tutti gli eserciti, *che hanno fatto la guerra*, della poca praticità delle salve. Per eseguire le salve è necessario raggruppare i soldati, ora truppe in ordine chiuso sono esposto a perdite sensibili per effetto del cannone a tiro rapido e quindi esse non possono conservare la calma necessaria per eseguire la carica. Più diventa potente e celere il tiro dell'artiglieria, e più l'ordine sottile s'impone alla fanteria.

Se si arriva dunque a sostituire all'uomo una macchina, questa sottomessa alla direzione di un sol puntatore, che potrà essere protetto, agirà qualsiansi gli orrori del dramma che si svolgerà intorno ad essa.

Pur ritenendo giustissima l'osservazione che le truppe in ordine chiuso saranno facile bersaglio pel cannone a tiro rapido, farei peraltro osservare che il fuoco a salve a grande distanza è eseguito durante il periodo della lotta dell'artiglieria, sarà pertanto poco probabile che, all'atto pratico, il cannone abbandoni l'obbiettivo principale, e pertanto la fanteria potrà, nella maggior parte dei casi, eseguire le salve senza essere disturbata dall'artiglieria; mentre è più probabile che batterie meno impegnate rivolgano il tiro contro gruppi di metragliere in posizione (1)

(1) Nel 1870 fu dato ordine formale all'artiglieria tedesca di concentrare il fuoco sulle mitragliatrici non appena esse entrassero in azione.

Inoltre un reparto di fanteria preso di mira dal cannone si sottrae più facilmente al tiro che una batteria di metragliere, la quale per un cambiamento di posizione ha da compiere operazioni che per quanto semplici richiedono sempre un certo tempo.

Nè credo che i soldati incaricati del servizio delle metragliere possono più facilmente di quelli di fanteria conservare la calma ed il sangue freddo alla vista del dramma che si svolge intorno ad essi, poichè i secondi, almeno nell'offensiva, avanzando lasciano i caduti dietro le spalle, mentre i primi, stando fermi, li hanno costantemente sotto gli occhi.

L'autore peraltro ammette che una eccellente fanteria, calma, disciplinata, ben istruita, ben comandata *potrà a rigor di termini far senza della metragliera;* ma queste condizioni, dice, sono difficili a realizzarsi, perchè la spesa da una parte ed il bisogno di aver molti soldati dall'altra, impongono la riduzione della ferma allo stretto indispensabile.

Ora a parte quanto asserisce il Rhöne che, cioè, oltre i 600 metri l'importanza dell'abilità dei tiratori scompare, questa condizione di cose su per giù si verifica presso tutti gli eserciti moderni e la lotta che un tempo si svolgeva tra tiratori abilissimi oggi avverrà tra tiratori meno abili; e perciò oggi come sempre il segreto della vittoria devesi cercarlo, oltre che nelle buone armi e nell'abilità dei tiratori, anche in quegli altri fattori che persistono alle mutevoli vicende dell'armamento e dell'istruzione del soldato, ai fattori, cioè, *intellettuali* e *morali*. Sono questi fattori che danno la ragione delle vittorie tedesche del '70 e di quelle russe nel '77 riportate con fucili di gran lunga inferiori ai Chassepot ed ai Peabody, e dei meravigliosi successi di un pugno di eroi Boeri contro l'esercito inglese, provvisto di armi eccellenti e reclutato col sistema delle lunghe ferme, mentre più tardi quegli abili tiratori finirono in trappola al guado di Koedoesrend allorchè l'arrivo di sir Roberts cambiò i metodi di guerra.

L'autore dice ancora che nel combattimento odierno il fuoco ha una parte preponderante ed i punti d'appoggio

hanno guadagnato d'importanza, e dipendentemente dall'aumentata gittata il fuoco di fucileria si incrocia sovente sugli intervalli che separano questi punti, e quindi se li occuperemo con delle buone metragliere, esse renderanno certamente grandi servizi, nello stesso tempo che presenteranno un bersaglio di dimensioni ristrette e facile a proteggersi.

Concludendo egli propone di assegnare 4 mitragliatrici a ciascun reggimento di fanteria, organizzandole in modo da poterle scindere in due gruppi atti ad operare, occorrendo, indipendenti. Esse occuperebbero le posizioni più convenienti per poter fiancheggiare col loro fuoco a grandi distanze la fronte della linea dei tiratori, o metragliare gli obbiettivi più importanti e più lontani, contre i quali fin'ora si raccomandava di tirare a salve. Durante l'assalto, esse dovranno dalle loro posizioni laterali metragliare il nemico in posizione fino all'ultimo momento e facilitare l'assalto. Riuscito questo, le metragliere condotte vivamente sulla posizione concorreranno all'inseguimento. Se l'assalto è respinto si sforzeranno d'impedire l'inseguimento nemico.

Esposte a grandi tratti le idee generalmente accettate intorno all'impiego delle metragliere nella guerra campale, ed ammessi i vantaggi che i fautori di tali macchine sperano raggiungere, farei alcune considerazioni:

La precisione e l'efficacia del tiro ed i rapidi effetti sul bersaglio si potranno ottenere dopo che si sia trovata la distanza esatta del bersaglio ed il tiro sia perfettamente regolato. Accennai già quanto difficili siano queste operazioni, nè si può dire che queste difficoltà si presentano nella stessa misura pel fucile, poichè riferendoci a quanto asserirono i tedeschi dopo la guerra del '70 che, cioè, era facile sottrarsi all'effetto dei proiettili delle metragliere perchè questi cadevano sempre allo stesso posto, possiamo dedurre che la metragliera, anche dopo regolato il tiro non otterrà tutti i risultati sperati. Infatti essa nel senso del tiro non ha che un limitato spazio battuto, dovuto alle influenze balistiche e dal quale il nemico potrà facilmente sottrarsi, mentre poi se la distanza è sbagliata le linee nemiche non saranno col-

pite. Ben diversamente le cose procedono per il fuoco a salve di fucileria, il cui errore nella distanza sarà molto attenuato dalla dispersione dei colpi, ad ottenere la quale concorrono tutti i tiratori buoni e cattivi (1), ed allora aumentando la zona pericolosa aumentano le difficoltà di sottrarsi all'effetto dei proiettili.

Se poi si tien conto che lo spazio in profondità è sempre occupato da truppe di rincalzo si viene alla conclusione che il fuoco di fucileria ha probabilità di ottenere sul campo di battaglia migliori risultati di quello della metragliera.

Ma i fautori della metragliera sostengono che il fuoco a salve non è pratico, tanto è vero che molti tattici vorrebbero sostituirlo col fuoco così detto *a caricatore* od a *pause*, precisamente per sopprimere l'appunto maggiore che vien fatto al primo, quello cioè di richiedere l'agglomeramento della truppa in ordine chiuso.

Le ragioni addotte dagli uni e dagli altri sono fondate su apprezzamenti giustissimi e la mia poca competenza mi trattiene dal decidere quale dei due sistemi potrà dare migliori risultati nel combattimento; parmi invece che si esageri alquanto sulla possibilità di eseguire sempre il tiro a grandi distanze.

Per tirare con probabilità di colpire è necessario vedere il bersaglio, poichè nè la fanteria nè la metragliera possono ricorrere al tiro indiretto, ora vi sono oggi terreni che permettono sempre un campo di vista di 2000 e più metri? La lotta per l'esistenza costringe l'uomo a chiedere alla terra tutto ciò che essa può rendere e perciò i terreni incolti vanno scomparendo; quelle stesse zone, sulle quali trent'anni addietro caricarono valorosamente di squadroni di Michel, di Bredow, di Gallifet, sono oggi trasformate in fitti vigneti, ricche messi e lussuriose alberature coprono terre sulle quali pochi anni or sono cresceva appena qualche arbusto inaridito; sarà pertanto poco probabile nei terreni pianeggianti

(1) Sono note a questo proposito le deduzioni del Rhöne che, cioè, con errori di 50 metri nella distanza tiratori mediocri ottengono migliori risultati dei buoni, e con 125 metri di errore, cattivi tiratori ottengono effetti doppi dei mediocri.

che le file nemiche si scoprano a distanze maggiori di 500 o 600 metri.

Tale fatto, forse in proporzioni minori, si verificherà anche in collina poichè la radenza della traiettoria delle armi moderne conferendo al fuoco tanta maggiore efficacia quanto più i tiratori ed il bersaglio si trovano sullo stesso orizzonte consiglia di rinunciare all'occupazione di posizioni elevate. Il tiro dunque a grandi distanze troverà largo impiego nella sola guerra di montagna ove la vista può spaziare su vasto orizzonte ed ove si potrà usufruire largamente delle lunghe gittate del fucile e della metragliera.

Non sempre poi è più facile nascondere una batteria di metragliera che un reparto di fanteria, poichè questa durante l'esecuzione del fuoco può ridurre la porzione di bersaglio vulnerabile a 0,35 (uomo coricato) mentre il ginocchiello della metragliera è di poco inferiore al metro ed i serventi non possono star coricati durante l'esecuzione del tiro. Pertanto quelle lievi ondulazioni del terreno che coprono il fante non nasconderanno la metragliera. E se è necessario ricorrere alla costruzione di ripari ed agli scudi metallici per proteggere il personale addetto al servizio della metragliera la mobilità dell'arma scompare e gli scudi diventano ottimi punti di mira per l'artiglieria nemica.

Concludendo dunque non credo di assoluta necessità l'introduzione di questa macchina nell'armamento campale degli eserciti odierni, ma siccome un esercito che ne fosse sprovvisto potrebbe in date circostanze trovarsi scosso moralmente di fronte ad un altro che ne facesse uso, così ritengo che la metragliera, come già il fucile a ripetizione ed il cannone a tiro rapido, s'imporrà non ostante tutte le opposizioni. Una volta presa l'iniziativa da una potenza, le altre dovranno seguirla sulla stessa strada.

Come dovrà presentarsi la metragliera sul campo di battaglia, ed a quale delle tre armi dovrà essere assegnata? Se teniamo conto delle sue qualità tecniche e del calibro essa è una vera arma di fanteria, un fucile cioè su sostegno fisso; se la consideriamo sotto l'aspetto organico si avvicina di più

all'artiglieria, l'arma che riunisce tre degli elementi della lotta: l'uomo, il cavallo ed il materiale, mentre molte esperienze fatte nell'ultimo trentennio avrebbero deciso favorevolmente all'assegnazione della metragliera agli squadroni di cavalleria. Le idee degli scrittori a questo riguardo sono molto disparate e spesso esse rispecchiano la simpatia che lo scrittore stesso ha per l'una piuttosto che per l'altra delle armi combattenti; ma una volta ammesso che essa possa rendersi utile alle tre armi parmi che il suo posto debba essere in *unità organiche indipendenti*. Le batterie di metragliere costituiranno, cioè, un'altra arma ausiliaria.

L'esperienza di una grande guerra potrà dire l'ultima parola sulla utilità d'impiegare quest'arma nella guerra campale, è certo che i difetti tecnici rilevati dal conte Hermann Thürheim durante la campagna franco-tedesca oggi si possono considerare scomparsi, il solo problema che si collega a quello della metragliera e che aspetta ancora una soluzione è la ricerca di un istromento che permetta al puntatore di valutare a colpo d'occhio la distanza esatta alla quale deve fissare l'alzo, problema che oggi sembra utopia e che domani potrebbe essere un fatto compiuto Si può forse prevedere l'avvenire? Quante grandi invenzioni non registra la storia dal dì che un buon monaco nell'oscura cella di un chiostro d'Alemagna arse per la prima volta un misto di zolfo e di salnitro!

EDOARDO DE' MEDICI
maggiore nell'8° artiglieria.

L'OFFENSIVA IN SAVOIA

CAMPAGNA DEL 1793

> La guerre de montagne exige une théorie particulière, et essentiellement une grande connaissance du pays. L'une et l'autre peuvent s'acquérir à force d'étude, de lecture, et de recherches sur la carte, mais bien plus sûrement encore en suivant sur le terrain les opérations des généraux qui ont commandé des armées dans des pays de montagne.
>
> DUCA DI ROHAN.

Al principio del 1793, 60,000 Francesi divisi in due armate, quella delle Alpi sotto il Kellerman, quella d'Italia sotto il Biron, fronteggiavano, lungo la displuviale alpina, 45,000 Austro-Sardi comandati dal vecchio generale austriaco De Vins.

Il duce degli alleati, abile diplomatico e mediocre condottiero di eserciti, lento, irresoluto, alieno da ogni operazione che potesse compromettere la sua reputazione e le forze affidategli; obbedendo alle segrete istruzioni del suo governo, ostacolava con studiati pretesti l'adozione di un sistema di guerra inspirato a vigorosa offensiva; quale tutti in Piemonte desideravano, per rialzare lo spirito del paese e dell'esercito, abbattuto dalla vergognosa ritirata dell'autunno 1792.

Le calcolate lentezze del De Vins furono tali, che alla fine di maggio 1793 non si era potuto ancora concretare un piano di operazione. Lo sdegno universale (1) per una così

---

(1) « Quand l'ennemi est fort, De Vins dit qu'il ne faut pas l'attaquer;
Quand il est faible, il dit qu'il n'est pas à redouter
Que Dieu soit loué, et De Vins remercié (congedato). »

Canzonetta cantata dalle truppe piemontesi. COSTA DI BEAUREGARD, *Un homme d'autrefois*.

evidente mala fede, non riuscì ad aprire gli occhi del Re Vittorio Amedeo III, nel cui animo persistette illimitata la fiducia nell'austriaco comandante.

La partenza del generale Kellerman, con metà dell'armata francese delle Alpi per l'assedio di Lione insorta, la dedizione di Tolone agli alleati, gli scacchi subìti dall'armata d'Italia nella contea di Nizza, tolsero al De Vins ogni mezzo di ulteriormente tergiversare e l'apertura della campagna, con concetto offensivo, venne finalmente proclamata.

Come era però da provedersi, il piano di operazione, in luogo di informarsi all'idea di una azione a massa, sopra un solo punto della lunga fronte nemica, si prefiggeva due obiettivi, il Nizzardo e la Savoia, separati da più di 100 chilometri di montagna e divideva conseguentemente l'esercito in due corpi di egual forza. Questo piano di guerra, mentre da un lato contentava le menti superficiali, con la speranza di riafferrare in un sol colpo tutto il perduto, aveva dall'altro, per il De Vins, il pregio di condurre ad un sicuro insuccesso, *desideratum* del suo imperiale padrone.

Gli uomini di buon senso, anche i meno periti di guerra, giudicavano questa doppia impresa una grave imprudenza, così il ministro Graneri scriveva al barone Chionio (1):

« Io vorrei sapere chi mai abbia tolto il Re dal pensiero « che aveva di rivolgersi per ora a Nizza, e non badare alla « Savoia. Non posso tacere a lei, che per quanto siensi cele- « brati i vantaggi di questa impresa, che vuolsi secondata « dai Nazionali, pure qui è pubblica la disapprovazione del- « l'andata in Savoia. È certo che Sua Maestà si inganna di « molto, se crede che questo giudizio sia quello di demo- « cratici pronti a disapprovare qualunque siasi operazione « del governo. Non vi è che una voce sola. Tutti affermano, « che se una pochissima parte delle truppe impegnate in « Savoia, fosse stata nel Nizzardo, già si avrebbe conqui- « stata Nizza e la Savoia. Due cose difficilmente potevansi

(1) Nicomede Bianchi, *Storia della monarchia piemontese*, vol. II, pag. 419.

« fare bene ad un tratto, bensì potevansi fare bene e con « vantaggio una dopo l'altra. »

Se questa era l'opinione di un profano, immaginiamo agevolmente quali dovevano essere i pensieri dei competenti, ma pareva che un velo fatale oscurasse la mente del Sovrano e dei suoi consiglieri e la caduta della Monarchia fosse scritta irrevocabilmente nel libro del destino.

Trascurando le operazioni compiutesi nella contea di Nizza, che escono dal modesto quadro di questo studio, esamineremo la condotta delle operazioni in Savoia, sotto molti aspetti interessante e feconda di insegnamenti.

***

Alla spedizione in Savoia erano stati destinati 20 battaglioni, 24 pezzi e 2 squadroni, formanti un complesso di 16,000 uomini, che si dovevano radunare in due masse; 14 battaglioni in valle d'Aosta, 10 in valle di Susa. Indipendentemente da queste truppe un corpo di 6 battaglioni, rinforzato dalle milizie locali, doveva campeggiare ad Oulx, a difesa di quella valle, contro le imprese della guarnigione di Briançon.

L'ordine di battaglia delle indicate truppe era il seguente:

Comandante: S. A. R. il Duca di Monferrato (1).

Corpo di Moriana.

Tenente generale: marchese Gordon.
Maggior generale: conte de la Tour.
brigadiere: cavalier di Fontanieu.

Truppe.

Granatieri: 2° battaglione.
» 6° »
» 7° »
» 10° »

(1) Giuseppe Maurizio duca di Monferrato, nato il 13 settembre 1762, morto in Alghero il 28 settembre 1799, era l'8° figlio di Vittorio Amedeo III.

Cacciatori: 1° battaglione (Germagnano).
Fucilieri: 1° » reggimento Chiablese.
» 1° » reggimento Moriana.
» 1° » reggimento Ivrea.
» 1° » reggimento Pinerolo.
» 1° » reggimento Regina.
Truppe leggiere: 3 centurie.
Pionieri: 1 battaglione.
Cavalleria: 1 squadrone dragoni.
Artiglieria: 4 compagnie, 20 pezzi.
Totale uomini 7000 circa (1).

Corpo di Tarantasia.

Tenente generale: conte Bertone di Sambuy.
Maggior generale: conte d'Argenteau.
Brigadiere:

Truppe.

Granatieri: 1° battaglione (granatieri reali).
» 2° » (granatieri reali).
» 3° » (Chamouset).
Cacciatori:
Fucilieri: 1 battaglione, reggimento Novara.
» 2 battaglioni, reggimento Monferrato.
» 2 » reggimento Marina.
» 3 » reggimento Roquemondet.
» 2 » reggimento Torino.
Truppe leggiere: 1 battaglione.
Pionieri: 1 battaglione.
Cavalleria: 1 squadrone cavalleggeri.
Artiglieria: 4 compagnie, 14 pezzi.
Totale uomini 9000 circa.

(1) *Précis des mouvements de l'armée de S. M. le Roi de Sardaigne en Savoie, pendant la campagne de 1793*, par le marquis Henry Costa di Beauregard.
Archivio di Stato, Ufficio del soldo, Sezione IV, riprodotto dal Tricicini (*Un régiment provincial*).

Corpo di Dora Riparia (1).

Brigadiere: barone Chino.

1 battaglione granatieri.
1 » Royal Allemand.
8 centurie di milizia.
1 battaglione reggimento Pinerolo.
1 » reggimento Ivrea.
2 battaglioni reggimento Susa.

Ogni battaglione contava in media 400 uomini, aveva una salmeria di 43 muli circa, dei quali 24 andavano al servizio delle 4 compagnie. Dei rimanenti 19, dieci erano destinati al bagaglio degli ufficiali (uno ogni 4), gli altri al trasporto munizioni da guerra.

Un impresario (munizioniere) provvedeva alla fornitura e trasporto delle farine, del pane e del biscotto sino agli accampamenti. La carne seguiva in piedi, per conto di un secondo impresario; così pure un terzo forniva i quadrupedi ed i conducenti dell'artiglieria tutta o quasi someggiata. Questo appaltatore percepiva 20 soldi al giorno, ed una razione foraggio per ogni mulo, una razione viveri per ogni mulattiere, in massima parte Bresciani (1).

Vivandieri, domestici di ufficiali, donne, cavalli e bestie da soma di ogni fatta, seguivano le truppe, sfruttando le risorse del paese, inaridendole a loro profitto; quando sarebbe stato necessario economizzarle a benefizio dei combattenti (2).

Il Duca di Monferrato, nel cui animo albergavano bontà e valore, difettava delle doti di condottiero (3) aveva il comando nominale del corpo d'invasione; le cui mosse, giorno

(1) Ufficio del Solilo, Sezione IV, Mazzi da ordinare 1792-96.

(2) Il ministro Graneri scriveva al Chionio: « Non ci vogliono tanti famigli, tanto « lusso, tanto seguito di generali, altrimenti accadrà di *dover* ripiegare si voglia o non « si voglia. » Nicomede Bianchi, op. cit.

(3) Pinelli, *Storia militare del Piemonte.*

per giorno, passo a passo, si era riservato di dirigere De Vins, dal suo quartier generale.

Ad latus del Duca era stato collocato, capo di stato maggiore, l'austriaco generale d'Argenteau (1). Favorito della corte di Vienna, beniamino del Consiglio Aulico, costui non aveva del militare che l'uniforme (2). Più cortigiano che uomo di guerra (3), testa leggiera (4), bensì intelligente ed attivo (5) era un collaboratore il cui concorso riusciva più dannoso che utile (6). La sua presenza accanto al Duca, di cui si atteggiava a Mentore, esasperava l'ufficialità piemontese e specialmente i generali di pari grado o più anziani, che mal soffrivano la sua altezzosa supremazia. Essi però non valevano meglio dell'Argenteau; dappoichè tutta la loro scienza militare era come la facciata di una bella casa vuota, la vantata esperienza inveterata *routine* (7).

Invecchiati, logori, stanchi del servizio; senza lo stimolante magico dell'ambizione ormai soddisfatta, agivano automaticamente, incapaci di galvanizzarsi per la lotta imminente, consumando gli avanzi della loro scarsa energia in vane gelosie e meschine lotte di preminenza (8).

Gli ufficiali di stato maggiore, chiamati ad esercitare mansioni delicate, senza altro merito, la più parte, che la nascita cospicua; deliberavano con gravità e minuziosamente elaboravano, nel tasteggiamento continuo dei consigli di guerra, piani complicati, dai quali si sperava con mediocri forze ottenere risultati mediocri, pronti a dichiararsene soddisfatti, pur di arrischiare il meno possibile (9). Pieni di boria, non

---

(1) Argenteau conte Eugenio Guglielmo, lontano cugino del celebre diplomatico Florimondo (1727-1794) consigliere di Maria Antonietta, nacque a Huy presso Liegi il 1734, aveva quindi 59 anni. Morì a Vienna il 4 maggio 1819. Discendeva dallo illustre generale Mercy.

(2) Pinelli, op. cit. (volume 1°, pag. 641).

(3) Saintine, *Guerre d'Italie*, pag. 267.

(4) Trollard. — *Da Montenotte ad Arcole*, tomo I, pag. 47.

(5) Costa di Beauregard, op. cit., pag. 158.

(6) Felix Bouvier, *Bonaparte en Italie 1796*, pag. 103.

(7) Albert Sorel, tomo II, pag. 555.

(8) Lettera del marchese Alfieri di Sostegno con la quale offre le proprie dimissioni al Re Vittorio Amedeo III, da comandante la Valle d'Aosta. — Archivio di Stato.

(9) Albert Sorel, op. cit., pag. 553.

avevano che parole di sprezzo per il nemico, ed un contemporaneo che bazzicava in quell'ambiente dice: « Les gens « qui vont conduire la guerre, sont trop *suffisants* pour voir « clair dans leur propre jeu; à plus forte raison ne sauraient « ils voir clair dans celui de leurs adversaires » (1).

Gli ufficiali superiori di talento, nell'esercito sardo si potevano contare sulle dita (2), mollezza, lentezza nell'operare, pedanteria, erano le caratteristiche della gran massa di essi, cui era vanto l'agire solo dietro ordini precisi e dettagliati dei superiori (3).

Provvedimento inconsulto era stato quello di accogliere nell'esercito i fuorusciti francesi, i quali vi portarono bollenti passioni politiche, animo insubordinato e nessuna perizia militare (4).

Negli ufficiali inferiori non faceva difetto il valor personale, ma agghiacciati da una tirannica *routine*, sconfortati da un avvenire fatalmente limitato da meschino orizzonte (5) non potevano innalzarsi sino a quel sublime spirito di sacrifizio, che solo inspira la convinzione di operare in pro di una idea elevata ed esaltante.

L'ufficiale piemontese si batteva con freddo coraggio, per puro sentimento di disciplina e di onore militare, per *dovere;* e ciò, in una lotta contro uomini eccitati dal poderoso soffio della libertà e del patriottismo; e precipitantisi alla morte con l'impeto di una generosa ed eroica follia, era troppo poco per riuscir vittoriosi.

L'esercito sardo, rammollito da 44 anni di pace, mal celava sotto la brillante vernice esteriore la propria decadenza. L'energico e maschio spirito militare che lo aveva animato nel passato, più non esisteva, soffocato dalla pesante cappa

---

(1) Costa di Beauregard, op. cit., pag. 113.
(2) Martinel, *Memorie.*
(3) Costa di Beauregard, op. cit.
(4) Nicomede Bianchi, op. cit., vol. II, pag. 116.
(5) I gradi erano poco retribuiti, gli ufficiali promossi prendevano solo data di anzianità e ricevevano in compenso un lieve aumento di pensione. Perciò occupavano un impiego inferiore al loro grado di cui attendevano lungamente la vacanza. — Marchese Tredicini, *Un Régiment Provincial*, op. cit.

di piombo, che gli aveva imposto Vittorio Amedeo III, con la servile imitazione dell'esercito prussiano.

In questo triste quadro brillano però sempre le virtù guerriere del soldato, rimasto malgrado le cause dissolventi che lo circondavano, sobrio, coraggioso, infaticabile, refrattario allo scoraggiamento. La ragione delle sconfitte va ricercata non nel gregario, che fece sempre luminosamente il proprio dovere, ma nelle cattive condizioni morali e fisiche in cui si trovavano gli ufficiali, impreparati ad affrontare una guerra di montagna « con i suoi minuti spicciolamenti, coi « suoi sparpagli inevitabili, con i suoi fieri ardimenti, colle « sue grandi fatiche, le sue privazioni, i suoi stenti, i suoi « pericoli d'ogni genere, spesso tenebrosi, repentini, fantastici. Guerra che richiede menti tranquille, cuori sani, « animi devoti, perseveranti; ossia quelle virtù maschie e « ferrigne » (1) che avevano disertata la bandiera dell'esercito sardo.

*
* *

Il piano d'operazione, tracciato dal De Vins, stabiliva che il corpo di Moriana, dovesse farsi precedere in Savoia da un distaccamento, incaricato di occupare la Vanoise, e da quella regione, facilitare lo sbocco delle due colonne principali in valle d'Arc ed in valle d'Isère. Contemporaneamente, un drappello doveva nascostamente per il Vallese trasferirsi nel Faucigny e nel Chiablese, suscitarvi la rivolta e gettarsi sul tergo dei Francesi (2).

Il difetto del progetto di campagna si era nuovamente ripetuto in questo piano parziale d'operazione; si continuava a dividere e suddividere le forze, obliando che i risultati importanti non si ottengono con lo sparpagliar le truppe. Questo fatale sminuzzamento, quando non si voglia attri-

(1) Generale Carlo Corsi, *Guerra di montagna.*
(2) *Précis des mouvements de l'armée de S. M.* ecc., c. a.

buirlo a partito preso dal De Vins, devesi ascriverlo alla brama generale di dilagare nel territorio riconquistato, nella illusione che penetrarvi equivalga a rimanervi. Primi ed ardenti fautori di questa separazione di forze erano gli emigrati savoiardi che si affollavano nell'esercito, impazienti di entrare nelle terre avite con buona scorta e ristabilirvi l'antico regime.

Il tempo propizio alle operazioni in montagna è quello compreso tra maggio ed ottobre, occorreva quindi che l'adunata dei Piemontesi fosse terminata alla fine di aprile, per poter penetrare il mese seguente nelle valli savoiarde, scacciarne i Francesi e sboccare fuori dalla regione montuosa prima del cader delle nevi.

Invece le forze destinate all'invasione si andarono avvicinando ai colli con disperante lentezza, e fu soltanto alla metà di luglio che il Gordon e il Duca di Monferrato si trovarono in misura d'iniziare l'operazione. Malgrado ciò, il De Vins trovò ancora modo di procrastinare l'avanzata in Savoia per un altro mese e nell'attesa del suo beneplacito, le truppe presero la seguente disagevole dislocazione. (Vedere carta al 50,000 dell'antico stato maggiore sardo).

Valle d'Aosta — Corpo del Duca di Monferrato.

Nell'Allée Blanche, ai trincieramenti elevati lungo la diga del lago di Combal, il 3° battaglione granatieri ed il 1° battaglione del reggimento Novara.

Al villaggio della Thuile, i reggimenti Torino, Monferrato, la Marina, ed il 1° e 2° battaglione granatieri (Reali).

All'ospizio del colle del Piccolo San Bernardo un battaglione, fornito dalle truppe alloggiate alla Thuile, per turno settimanale.

Al cocuzzolo detto la Tête du Chargeur o dell'Acqua Rossa un altro battaglione, fornito come il precedente dalle truppe della Thuile.

Al colle delle Traversette, una compagnia distaccata dal battaglione dell'Acqua Rossa.

A Courmayeur, il reggimento svizzero di Rokmondet.

Al colle du Mont, il battaglione leggero.

Ad Aosta, il quartier generale e la cavalleria (1).

Intorno a questa dislocazione si può osservare, che i distaccamenti del colle du Mont, del lago Combal e di Courmayeur, separati dal grosso delle forze, da massicci impervii, non erano in grado nè di ricevere nè di darsi appoggio, occorrendo un intero giorno di marcia affrettata per trasmettere notizie od avvisi dall' uno all'altro posto.

Valle di Susa — Corpo del marchese di Gordon (2).

Alla Ramasse, sulla strada di Lanslebourg, il 6° ed il 7° battaglione granatieri, il battaglione cacciatori Germagnano ed un battaglione dei reggimenti Chiablese, Moriana, Ivrea, Pinerolo.

Al Piccolo Cenisio il 2° battaglione granatieri, ed 1 battaglione del reggimento Regina.

All'ospizio del Cenisio il 10° battaglione granatieri, 1 pionieri, la cavalleria e le truppe leggiere (3).

Corpo del barone Chino.

Ad Exilles un battaglione del reggimento Susa.

A Fenestrelle un battaglione del regimento Ivrea.

A Cesana un battaglione del reggimento Susa,

A Oulx un battaglione granatieri ed un battaglione Royal Allemand.

A Bardonecchia un battaglione del reggimento Pinerolo (4).

(1) KREBS e MORRIS, *Campagnes dans les Alpes*, vol. II, documento n. 40, ed Archivio di Stato, Mezzi d'addizione. *Précis des mouvements* ecc., c. a.

(2) La famiglia Gordon dei Saillier la Tour era originaria di Saillanches. Il primogenito portava il titolo di marchese di Gordon, l'altro di conte de la Tour. Il generale De Gordon rinomato per prontezza di spirito dimostrò in questa campagna che tale dote lo rendeva più atto alle cariche di corte che a condurre un corpo di truppe. (PINELLI, pag. 262, vol. I, op. cit.).

(3) KREBS e MORRIS, *Campagnes dans les Alpes*, vol. II, documento n. 40 ed Archivio di Stato, Mezzi d'addizione. *Précis des mouvements*, ecc., c. a.

(4) KREBS E MORRIS: *Campagnes dans les Alpes*. Volume II, documento n. 40.

***

L'armata francese delle Alpi stendeva le sue truppe dalla valle della Ubaye al lago di Ginevra. Indebolita dallo invio di metà delle sue forze sotto Lione, presentava su quello immenso fronte, una sottilissima linea di osservazione, sostenuta da nuclei insufficienti a resistere ad un energico e serio attacco. Il raggruppamento dei battaglioni francesi era il seguente: (2)

Nel Faucigny, nel Chiablese e nel Genevese, ossia alla estrema sinistra, circa 4 battaglioni, 2000 uomini, sparpagliati in sussidio delle autorità nuovamente costituite.

In Tarantasia 5 battaglioni, circa 3600 uomini, agli ordini del generale Badelone.

In Moriana 6 battaglioni circa, 4400 uomini, agli ordini del generale Ledoyen.

Nel Delfinato ed Oisans, 9 battaglioni, circa 8000 uomini, agli ordini del generale Carcaradec.

Il generale Kellerman comandava questa armata (3). Alto della persona, robusto, sanguigno, instancabile, univa alla rigidezza tedesca l'affabilità e la gaiezza francese; celava sotto una ostentata bonomia, una scaltrezza a tutta prova, ed una abilità non comune al servizio dei propri interessi. Mente metodica e riflessiva, possedeva un rimarchevole talento militare, ed una facilità straordinaria di apprezzare le forme del terreno, ed i caratteri di una regione, sotto il punto di vista tattico e strategico; era dotato infine delle tre qualità indispensabili ad un generale, *exactitude, caractère et simplicité* (4), umano, dolce di cuore, i suoi modi cortesi e distinti, rivelavano l'ufficiale dell'antico regime,

(1) *Situation de l'armée des Alpes, 15 août 1793*, Krebs e Morris, op. cit.

(2) Kellerman Francesco Maria, maresciallo di Francia e duca di Valmy, nacque a Strasburgo il 30 maggio 1735. Uscito da una famiglia di mediocre fortuna arrolossi come cadetto nel reggimento Real Bavarese nel 1752. Impiegò 30 anni a diventar capitano e 42 a raggiungere la suprema dignità militare. La vittoria di Valmy dovuta in massima parte al suo valore, gli fruttò il comando dell'armata delle Alpi. Morì a Chalons sur Marne a 85 anni di età, addì 13 settembre 1820.

(3) Napoleone.

che le circostanze, ed il tornaconto, avevano convertito al nuovo ordine di cose (1).

Il generale Saint-Remy, capo di stato maggiore dell'armata delle Alpi, uomo ordinato, attivo, diligente, aveva il pregio di conoscere palmo a palmo la Savoia, qualità di somma importanza nella guerra di montagna. Benchè cagionevole di salute, adempiva con zelo indefesso ai suoi doveri, accompagnando ovunque il suo generale, che ne lasciò i più lusinghieri elogi (2).

Il generale divisionario Dobourg, comandante in seconda, erasi guadagnato il cospicuo grado, nella facile campagna del 1792; ma poco esperto della guerra di montagna, spirito indeciso, carattere impressionabile, venne sospeso dal grado (3), sottoposto a consiglio di guerra e destituito.

Il maggior generale Ledoyen, comandante in Moriana, diede prova di talento militare nella ritirata compiuta in faccia al nemico; riuscendo a trattenerlo con poche forze più tempo di quello che umanamente da esse si potesse pretendere. Ma non sfuggì al sospetto di connivenza con i Piemontesi, e le giustificazioni presentate per la sua ritirata (4), ed il tono con le quali sono espresse, fanno indovinare il pericolo che gli sovrastò (5).

Il Kellerman spezzò in suo favore una lancia, azione in quel tempo più che generosa (6).

Il generale di brigata Badelone, uno dei più brillanti tra i generali che si distinsero nelle guerre della rivoluzione su questo tratto di frontiera, era nativo di Annecy. Marinaio e luogotenente di vascello nella marina olandese, indi

---

(1) *Mémoires sur la guerre des Alpes et les événements en Piémont pendant la revolution française*, tirés des papiers du comte IGNACE THAON DE REVEL, pag. 335.

(2) *Rapport du 9 octobre 1793 des opérations militaires dans le Mont Blanc, depuis le 18 septembre.* — Signé KELLERMAN.

(3) « J'ai suspendu le général Dubourg qui a ordonné la retraite des troupes de « Tarantaise et de Maurienne. Il faut être Lyonnais (sic), ou profondément étranger, « au bon sens, pour s'être replié comme il l'a fait. » Lettre de Simond représentant du peuple au Comité de Salut Public.

(4) *Lettre du général de brigade Ledoyen au général Kellerman*, 14 août 1793.

(5) *Rapport du même au même*, 22 août 1793.

(6) *Mémoires istoriques de la campagne de 1793*, già citata avanti.

istruttore di cannonieri a Parigi venne nominato aiutante generale, con il grado di tenente colonnello nel 1792 e destinato all'armata delle Alpi. Promosso colonnello il 4 giugno 1793 e generale di brigata il 25 luglio dello stesso anno, assumeva il comando delle truppe in Tarantasia nella florida età di 32 anni (1). Lo vedremo in questa campagna agire con intelletto e vigore preludendo alle azioni notevoli (presa del San Bernardo e del Cenisio, anno 1794) che lo collocano fra i più arditi condottieri di truppe in montagna.

Il generale di brigata Santerre, comandante il Faucigny, creato di colpo generale, dal rappresentante del popolo Dubois-Crancé, e pochi giorni dopo destituito dall'altro rappresentante del popolo all'armata Simond (2) non comparisce che fugacemente sul nostro quadro, ed io qui lo rammento insieme al generale Dobourg, come esempio della inesorabile eliminazione degli incapaci, che aprì la via a quella pleiade di generali, che brillarono attorno a Bonaparte.

Gli ufficiali superiori comandanti di battaglione, erano tutti ottimi soldati, rimarchevoli per energia fisica, capacità militare, e mostrarono salvo una eccezione, in questa campagna di saper condurre i loro riparti secondo i più sani precetti della guerra di montagna. Con lo zaino in spalla ed il fucile in mano, a guisa di semplici gregarii, precedevano istancabili le loro truppe predicando con l'esempio, inculcando loro il principio che l'uomo passa dapertutto e che la praticabilità della montagna aumenta in ragione diretta della abitudine che si ha di percorrerla (3).

Tenuti in alta considerazione dai generali, prendevano parte ai consigli di guerra con voto deliberativo (4). Penetrati in tal guisa delle intenzioni del comandante e del concetto delle operazioni, potevano al momento dell'azione

(1) *Le général Badelone* par CHARLES PHILIPPE BADELONE. — Annecy, 1892.

(2) *Le représentant du peuple Simond au Comité de Salut Publique.* — Chambery, 7 octobre 1793. Questo e gli altri documenti dello Archivio della guerra francese si trovano riprodotti nell'opera: *L'invasion de la Savoie par l'armée sarde en 1793. Mémoires et documents* par G. DUVAL, deputé de la Haut Savoie, maire de Saint-Julien.

(3) Generale Ricci.

(4) *Procès-verbal du Conseil de guerre tenu a Gresy-sur-Isère.* DUVAL, op. cit.

esplicare quella vera iniziativa, consistente nel completare gli ordini insufficienti e supplire a quelli omessi e modificare totalmente anche l'indirizzo stabilito, quando più non si adatti alle circostanze (1).

Gli ufficiali inferiori animati da altissimo spirito patriottico, si sottomettevano alle fatiche ed alle privazioni con stoico coraggio. L'esempio di rapidi e favolosi avanzamenti, guadagnati con il valore e l'ardimento, il plauso tributato largamente ai fortunati, la gioventù dei più, la sete di gloria, l'ambizione ardente, dissimulata sotto la veste del civismo, aguzzavano l'ingegno e la spada di quegli ufficiali, cui due anni di rivolgimenti e di lotte, avevano abituati a risolvere, provvedere e prevedere, ed agire, con la sola guida dell'intelletto.

In questa guerra si trovano a fronte due eserciti, nei quali mentre il valore dei soldati si eguagliava la qualità degli ufficiali enormemente si differenziava. Da un lato i Francesi avevano tutte le doti per operare con successo in montagna, dall'altra i Piemontesi, delle più necessarie erano privi. Di là dei monti stava una torma di famelici lupi, di qua delle Alpi una muta invecchiata, sazia, ed impigrita. L'esito della lotta non poteva esser dubbia.

In febbraio del 1793, Kellerman aveva percorso la Savoia ed il Delfinato per rendersi conto della loro difendibilità, ed ordinare i lavori necessari al miglioramento delle comunicazioni attraverso i colli del Cormet, della Maddalena, del Galibier, di Vars; per i quali intendeva tracciare una linea di arroccamento che gli permettesse, a somiglianza di quanto immaginò il Berwick, di spostare le truppe dal Queiras al Fauciguy.

Contemporaneamente, con esemplare attività, faceva costruire ponti sull'Isère a Grésy, radunare sussistenze e foraggi a Briançon, Saint-Jean de Maurienne, Moutiers e più indietro ancora a Barraux ed Ugine.

---

(1) Circolare del generale di Saint-Mars alle truppe del 12° corpo d'armata francese nel 1896.

In aprile convocò le truppe di nuova requisizione in cinque campi d'istruzione e spedì gli ufficiali di grado elevato a riconoscere in ogni senso la zona rispettiva. In giugno ritornò nuovamente a visitare il Delfinato e la Savoia, per sincerarsi personalmente della esecuzione dei lavori ordinati e designare i battaglioni destinati a far parte della armata di Lione.

Costretto in agosto dai rappresentanti del popolo di prendere la direzione dello assedio della città ribelle, a malincuore abbandonò la frontiera minacciata, lasciando al generale Dobourg chiarissime istruzioni, che qui riassumo (1).

Per la difesa della Savoia è necessario che:

1° Il generale Ledoyen comandante in Moriana fronteggi gli sbocchi del Cenisio, afforzandosi a Termignon e Bramans. Occupi sulla sua sinistra la Vanoise, collegandosi per essa ed il colle des Engombres con le truppe di Tarantasia, guardi il colle del Galibier e si tenga in relazione con la piazza di Briançon;

2° Il generale Badelone comandante in Tarantasia, fronteggi il San Bernardo, afforzandosi a Saint-Maurice; guardi sulla destra il collo du Palet, osservi le provenienze del colle Seigne, occupi il colle di Roselend e del Bonhomme;

3° Se il nemico attacca per una sola delle valli, l'altro corpo non aggredito, dovrà per i colli della catena che le separa, gettarsi sul fianco dello invasore;

4° Se il nemico penetra invece in entrambe le valli, i generali Ledoyen e Badelone dovranno ripiegare lentamente, con difese successive a tutte le strette; allo scopo di forzare l'avversario a consumarvi tutto il tempo propizio a far campagna, *sino a che l'inverno lo costringa a ripassare i monti;*

5° Fatta un'estrema resistenza allo sbocco nel Graisivaudan le due brigate si congiungeranno a Barraux, per coprire Grenoble e la strada di Lione.

---

(1) *Instruction pour le général de division commandant des troupes, des dens vallées de Tarantasie et de Maurienne.* 27 juillet 1793. DUVAL, op. cit.

A complemento di queste direttive, Kellerman aggiungeva per ogni comandante di brigata, un promemoria sulle posizioni difensive che ogni vallata presentava, con il modo migliore di occuparle; specie di guida che la pratica dei luoghi gli permetteva di tracciare con mano sicura. Corredavano queste istruzioni alcune norme tattiche, oggi come allora raccomandabili alle truppe operanti in montagna — o delle quali mi piace qui riprodurne alcuna.

« En quittant chaque position, qui ne doit l'être que dans « le cas d'une évidente impossibilité de tenir plus longtemps, « l'officier général aura soin de faire rétrograder, toujours à « hauteur de sa marche en rétraite, les troupes qui gardent « les vallées latérales, et de manière à couvrir ses flancs dans « les parties de la vallée principale où l'ennemi pourrait le « tourner. Toutes ces directions doivent étre indiquées et « reconnues d'avance, par le commandant de ces troupes (1).

« Pour faire les attaques, les commandants des partis et « des colonnes doivent toujours saisir à l'œil la positions la « plus avantageuse, et manœuvrer rapidement pour s'y « porter. On doit les commencer sans précipitation, se donner « le temps de juger les forces et les intentions de l'ennemi, « mais le pousser, le charger, avec vigueur, dès qu'on aura « pu l'ébranler, ou le décider à une retraite (2).

« Si une colonne est débordée par l'ennemi, celui qui la « commande doit sur le champs prendre son parti, et manœuvrer pour faire tête par son flanc et s'avancer, au lieu « prendre une position de défense suivant le terrain et les « forces respectives (2).

« Dans la guerre de montagne, ce n'est que par des attaques isolées, et comme de détail, qu'on parvient à des « succés importants » (3).

Infine una ultima raccomandazione:

« Le général de l'armée rapelle aux troupes, et à leur chefs, « que la victoire reste aux plus habiles et *sour tout aux plus « opiniâtres* » (2).

(1) *Istruzione al comandante in Moriana* Duval, op. cit.
(2) *Ordine n. 5.* Duval, op. cit.
(3) *Rapport signé Kellermann.* Duval, op. cit.

1° Periodo della campagna.

OFFENSIVA PIEMONTESE.

Precedendo l'avanzata generale in Savoia, finalmente stabilita per il 14 agosto, si iniziarono le due spedizioni destinate, come si disse, a facilitare lo sbocco in Moriana e Tarantasia del corpo principale.

La prima, suggerita e patrocinata dalla nobiltà d'oltremonte, era destinata al Faucigny ed al Chiablese, con l'intento di fomentare l'insurrezione dei contadini, che si dicevano preparati a prender le armi contro i Francesi (1). L'effetto che si promettevano da questa spedizione era più morale che materiale e poco vantaggio ne attendeva il Re, tanto che scarsissimi furono i mezzi a ciò destinati. Le vie per penetrare dal Piemonte nell'Alta Savoia, colle di Roselend, colle del Bonhomme, erano chiuse dal nemico, occorreva quindi traversare il territorio neutrale Elvetico.

Si negoziò segretamente questo passaggio con le autorità federali e specialmente con il governatore del Vallese, che accettò di non fare opposizione, purchè i soldati fossero travestiti e le armi nascoste in casse.

Per riguardo alla Svizzera, non potendo il governo del Re confessare apertamente lo scopo della spedizione, e tanto meno dargli un capo con veste ufficiale, venne prescelto a guidarla il conte Guigne de Revel ex-capitano del reggimento Chiablese, dimissionato d'autorità come sospetto di mene democratiche.

Ufficiale di merito, buon patriota, dimenticando il trattamento subito, accettò lo spinoso incarico a tutto suo rischio, sapendo che al minimo ostacolo incontrato in Svizzera, il

(1) Interessanti particolari su questa spedizione si trovano nei *Rapports et correspondance* du Marquis Benôit Maurice de Sales. — *Espédition du Faucigny*. — *Archivio du Château de Thorens*. — Tredicini (op. cit.), e nelle lettere e corrispondenze conservate all'archivio di Stato di Torino. Mazzi 11 e 12 d'addizione.

governo lo avrebbe sconfessato e che la fucilazione lo attendeva cadendo in mano ai Francesi.

Provveduto di circa 10,000 lire attuali, coadiuvato da certo Souviran antica guardia del corpo, uomo pronto ad ogni sbaraglio (1) postosi alla testa di 250 soldati fidati, scelti nei reggimenti Moriana e Chiablese, il Revel con 300 muli varcò il 10 agosto il Gran San Bernardo e scese a Martigny (2).

Sino a questo villaggio tutto procedette a meraviglia e già 250 quadrupedi lo avevano attraversato, quando una cassa, urtando contro un muro, andò in frantumi, spargendo per la strada le baionette ed i fucili che conteneva. In un attimo la popolazione fu a rumore, il rappresentante della Repubblica francese, certo Hoeflinger, corse qua e là gridando vendetta a nome della sua nazione e spedì staffette in tutte le direzioni per protestare davanti alle autorità costituite.

Il capitano Revel, calmo in mezzo a questo trambusto, chiese, ed alla fine ottenne, di venir condotto dal governatore, ma costui prudentemente si era assentato. Domandò allora di venir accompagnato, secondo legge, davanti al magistrato della vicina città di Montey, cui apparteneva di giudicare in assenza del governatore.

Un ufficiale della dogana svizzera si offerse di scortare il Revel con i 50 muli rimasti in Martigny, giacchè gli altri, destramente condotti dal Souviran, avevano progredito e si trovavano al sicuro, ed il tumulto si acquetò.

Fuori del paese il buon doganiere, guadagnato con argomenti suonanti alla causa piemontese, lasciò libero il Revel, che accelerando il cammino, raggiunse il Souviran a Trient, e varcato di notte, al chiaror delle fiaccole, il colle della Tête Noire arrivò la mattina del 13 a Vallorcine, prima

(1) Gran parte di questa narrazione è estratta da un documento intitolato: *Notice sur la campagne du Faucigny* scritte da Revel-Duval (op. cit.).

(2) Il documento citato dice Sait-Maurice, ma deve esservi errore, perchè la via del Faucigny sarebbe stata singolarmente allungata, ed un andirivieni simile non lo si comprenderebbe, data la segretezza e celerità che si richiedevano dalla spedizione.

parrocchia del Faucigny. Ristoratosi alquanto riprese la marcia per Argentiere, e finalmente la notte del 13 sostò a Chamonix.

Il giorno seguente proseguì per Servoz, Les Suches, Vandagne, ed il ponte di Pellisier sull'Arve. Il 15 varcò il colle di Forclaz e discese a Saint-Gervais, ove lo attendevano gli ufficiali destinati ad inquadrare i contadini, che già da ogni parte accorrevano al suono delle campane a stormo, ripercotentesi da villaggio in villaggio in tutta la regione.

Assunse il comando della spedizione il barone de Loches, maggiore nel reggimento Savoia. Il marchese di Sales (1), capitano nel reggimento cavalleggeri gli stava *ad latus*, incaricato della parte politica, diplomatica e finanziaria, senza per questo cessare dal prender parte alle operazioni militari. Queste molteplici attribuzioni lo mettevano molto in evidenza, talchè agli occhi di gran parte degli storici appare il vero capo della spedizione. Non vi era del resto rivalità alcuna tra i due ufficiali che avevano un solo scopo, quello di servire il Re e sbarazzare il loro paese dai Francesi. Capo di stato maggiore del Loches era il cav. Telemaco Costa di Beauregard (2) al cui fianco stava il Guigne de Revel già citato, ed i seguenti altri ufficiali, con qualche sottufficiale del reggimento Savoia (3):

Capitano	conte de Ruphy	del reggimento	Savoia.
»	marchese de Ruphy	»	»
»	signor di Gerdile	»	Genevese.
»	cavalier Costantini	»	Moriana.

(1) Autore delle lettere e rapporti citati avanti.

(2) Era fratello del marchese Enrico Costa, autore d'un *Homme d'autrefois* e di altri scritti. — Lasciò un *Récit en forme de journal de l'expédition du Faucigny 1793*, esistente negli Archives de Beauregard, utilizzato per questo lavoro.

(3) Si unirono alla ufficialità precedente i seguenti emigrati francesi:

Cavalier de Préville de Pelisson.
» de la Roquette de Charbonnet.
» de Visgue de Becanne.
» di Sangy.
Marquis de la Grange.
Cavalier Dufour de Livron.
» Biord.
» Ténillet.

Tenente cavalier	Jaillet	reggimento	Genevese.
» »	di Ruphy	»	Regina.
» »	de Chavay	»	Moriana.
» conte	Seyssel D'Aix	»	cavalleggeri.
Sottotenente marchese	Caron	»	»
» cavaliere	Cheysel	»	»

Il 16 agosto il piccolo distaccamento si trattenne a Saint-Gervais, per raccogliere ed armare i contadini che accorrevano a frotte, protetto sul fronte dalle rapide correnti dell'Arve e del rio di Bonnant, sicuro della ritirata per il colle di Forclaz. Il 17 (3) truppe francesi, giunte in gran furia a Sallanches, vennero ad attaccare i Piemontesi, ma dopo due ore di fucilata se ne tornarono donde erano venute, incendiando i ponti sul rio Bonnant. Le forze che i repubblicani avevano raccolto per contrapporre agli avversari erano le seguenti:

Compagnia della Roccella, 150 uomini, giunta a Sallanches il 14 agosto.

Guardie nazionali, 60 uomini, giunte a Sallanches il 15 agosto.

5° battaglione Rhône et Loire, 300 uomini, giunto a Sallanches il 16 agosto.

Una compagnia Legion des Alpes, 150 uomini, giunta a Sallanches il 16 agosto.

Guardie nazionali, 150 uomini, giunte a Sallanches il 16 agosto.

5° Battaglione Rhône ed Loire, altri 350 uomini, giunto a Sallanches il 19 agosto.

Cavalleggeri, 30 uomini, giunti a Sallanches il 19 agosto.

Artiglieria con 4 pezzi, 50 uomini, giunta a Sallanches il 19 agosto.

Totale 1200 uomini circa.

---

(3) I signori Kregis e Morris (op. cit.) dicono il 14, basandosi sulla *Notice de la campagne de Faucigny*, memoria piena di errori, come quello di Saint Maurice già rilevato avanti. Il Costa nel suo *Journal*, ed il Procureur Sindic de Carouge citoyen Chastel, nelle sue *Notes, pour servir à l'Histoire de la invasion par le Piémontais dans le district de Cluse en 1793* (op. cit.), e Duval, concordano perfettamente tra loro e con il calcolo del tempo occorso alla spedizione per trasferirsi dal Gran San Bernardo a Saint-Gervais.

Lo stesso giorno 17, in cui il de Loche aveva questo piccolo successo, gli pervenne un ordine del generale d'Argenteau, che gli prescriveva di ritirarsi a Nôtre Dame de la Gorge e rimanervi sulla difensiva. Il de Loche, appena il nemico si fu ritirato, si pose in marcia per raggiungere il luogo prescrittogli, ma sorpreso dalla oscurità si arrestò a Condamine. La notte porta consiglio, ed il comandante piemontese comprese quanto l'ordine fosse assurdo e contrario al concetto delle operazioni affidategli. Pretendere di sollevare il paese contro i Francesi, abbandonandolo e ritraendosene ai primi passi, era cosa insensata; occorreva invece audacia ed attività e profittare del primo successo, per quanto effimero, per inoltrarsi nella regione, spargendo ai quattro venti esagerate notizie della propria forza.

Il mattino seguente, il de Loches ritornò a Saint-Gervais riunendo altri contadini e rimanendovi nell'attesa di annunciati rinforzi di truppe regolari, che infatti giunsero il 19. Erano 276 soldati di varî reggimenti, con 25 cacciatori di camosci delle milizie Valdostane, agli ordini del marchese Valperga di Maglione, che partitisi dal corpo del duca di Monferrato, in quel giorno già a Saint-Maurice, erano scesi in Faucigny per il colle di Bonhomme.

Con questo rinforzo la colonna del De Loche raggiunse la cifra di 900 uomini circa, di cui 480 contadini armati, fra i quali si formò una compagnia scelta di 60 cacciatori di camosci, ad imitazione di quella Valdostana. Il giorno 20 trascorse nell'organizzare il distaccamento e riconoscere le forze nemiche, con l'intenzione di attaccarle l'indomani.

Il paese di Sallanches è situato allo ingresso di una stretta, in cui si ingolfa l'Arve, dopo aver attraversato una spaziosa vallata. La strada rotabile di Saint-Gervais giunta a Sallanches, che dista dal fiume un 400 metri circa, volta bruscamente a nord e passa sopra l'Arve, con un ponte lungo 30 metri, fa capo al villaggio di Saint-Martin, donde per la destra della corrente prosegue a Cluses.

Il comandante piemontese divise il suo corpo in 3 colonne:

La 1ª colonna o del centro, doveva percorrere il fondo della valle, agli ordini del cavalier Valperga di Maglione.

La 2ª colonna o di sinistra, guidata dal Loche stesso doveva per le alture di Combloux raggiungere la strada Megève-Sallanches e penetrare in paese per quella via.

La 3ª colonna o di destra, condotta dal marchese di Sales, passato l'Arve sopra un ponte di circostanza, per Passy, al coperto dei boschi, doveva portarsi a Saint-Martin, alla testa del ponte di Sallanches e chiudere la ritirata al nemico.

All'alba del 21 agosto iniziossi l'avanzata della 2ª e 3ª colonna, quella del centro mosse due ore dopo. La cocolonna di sinistra alle ore 7, apparve sulle ultime pendici dei monti che dominano Sallanches e ne scacciò i Francesi, che obbligati a scendere in piano, si trovarono attaccati dalle truppe del Valperga. I Piemontesi benchè privi di artiglieria, sloggiarono il nemico da Sallanches e lo rigettarono sul ponte, oltre il quale tentò di riordinarsi, ma la comparsa delle truppe del de Sales, benchè in ritardo, li mise in completa rotta, abbandonando un cannone, due cassoni, 16 cavalli e tutti i bagagli con 20 prigionieri, e fuggendo sino a Cluses.

Se le truppe francesi fossero state collocate a Saint-Martin, anzichè a Sallanches, il loro avversario non avrebbe potuto aggirarle nè attaccarle, perchè protette dall'Arve. La sconfitta aveva raddoppiata ai loro occhi le forze nemiche, la notizia della invasione della Tarantasia, ed il timore che nuove truppe piemontesi giungessero dal Vallese, le spinse a ripiegare disordinatamente da Cluses a Bonneville, e da Bonneville il giorno seguente a Vetraz presso Carouge.

La piccola vittoria piemontese, enormemente esagerata dalla fama, ebbe un considerevole contraccolpo in tutta Savoia, ma nel momento appunto in cui si trattava di raccogliere il frutto, Valperga di Maglione ricevette l'ordine di ritornarsene in Tarantasia. Il 22, per il colle del Bonhomme, il drappello di rinforzo, riprese la via del ritorno, lasciando il Loche abbandonato alle proprie forze, in posizione a Cluses allo sbocco della stretta d'Arve.

Le insistenze degli emigrati e forse un lampo di buon senso, condussero l'Argenteau a soccorrere nuovamente il Loche, così il 25 e 26 per la strada del colle di Megève, giunsero 160 uomini del reggimento Genevese e 200 del reggimento Novara con il tenente colonnello Signoris, che assunse il comando del corpo di spedizione.

*
* *

Il secondo distaccamento, destinato a facilitare lo sbocco in Savoia delle colonne del Cenisio e del Piccolo San Bernardo, doveva formarsi con 900 uomini scelti e 4 pezzi del corpo Gordon, agli ordini del generale marchese de la Tour (1); scendere in valle d'Arc, traversare il colle d'Iséran, e di costà penetrare nello altipiano della Vanoise, ed agire sul fianco, prima delle truppe francesi di Moriana, poscia su quelle di Tarantasia.

Le forze francesi contro cui doveva operare il La Tour, ai primi di agosto erano così dislocate:

In Moriana: corpo Ledoyen (7 battaglioni):

a Termignon 2 battaglioni con 4 pezzi, una gran guardia a Lanslebourg, un'altra ad Entre-deux-Eaux, sull'altipiano della Vanoise;

a Bramans 1 battaglione con 8 pezzi, stabiliti in un'opera ad ovest del villaggio, per battere le valli dell'Arc e della Savine, guardie al Piccolo Cenisio;

tra Sollières e Sardières, in una ridotta 1 battaglione granatieri e 2 pezzi;

ad Aussois, 1 battaglione con 3 pezzi;

a Modane, 1 battaglione con 6 pezzi, una gran guardia a Nôtre-Dame du Charmail, per sorvegliare il colle della Rone;

a Saint-Michel 1 battaglione con 2 pezzi.

(1) NAPOLEONE nelle sue *Campagnes d'Italie* dice di questo generale: « Vieux soldats « très-oppose a toutes les nouvelles idées, de peu d'instruction, et d'une capacité mé« diocre ». — RESTEW a pag. 114 lo chiama: « général borné au plus haut point ». Invece in questa campagna tra i generali, è quello che fa meno brutta figura.

In Tarantasia, corpo Badelone (6 battaglioni):

a Chapieux, testata del vallone di Bonneval, 1 battaglione;

sulla destra del torrente Versoyen, 2 battaglioni;

tra Villar-roger-Saint-Foy-Beauville, 1 battaglione;

avamposti ai casali di Glaciers-Versoye-Bonneval-Séez-Montrigon;

a Conflans 1 battaglione con distaccamenti al colle di Roselend ed a Beaufort.

Alcune opere rinforzavano questo fronte, ossia una ridotta a Chatelard, una batteria a Saint-Maurice con 6 pezzi, una batteria nel bosco di Malgovert pure di 6 pezzi, destinata con la precedente a battere la strada discendente dal Piccolo San Bernardo.

Nella notte dal 29 al 30 luglio il La Tour con il suo distaccamento partì dalla Ramasse e preceduto da una compagnia granatieri, calò per l'Arsellins a Lanslevillard. Lasciato a questo villaggio i granatieri, proseguì con il resto a Bessans, donde il mattino, spiccò un'avanguardia di 150 uomini, per il colle d'Iséran, in valle d'Isère a Tignes. Mentre si accingeva a raggiungerla, un ordine del De Vins sospese ogni movimento, di guisa che, si dovette trattenere a Bessans, sino al 10 agosto, in pericolosa situazione. Poteva infatti da un momento all'altro venire avviluppato dai nemici, che avevano rinforzato di 300 uomini con un tenente colonnello, il posto di Entre-deux-Eaux ed aumentato anche quello di Lanslebourg, mentre Badelone in Tarantasia spingeva ricognizioni verso Tignes. Fortunatamente il piccolo numero dei Francesi, la loro indecisione, la divisione del comando, salvarono dal pericolo il debole distaccamento piemontese.

Il 10 agosto il La Tour potè riprendere le mosse e si portò a Tignes, il giorno seguente spinse gli avamposti a Bruvières e nella notte marciò alla Vanoise in due colonne. La prima traversò il ghiacciaio di Plantery o della Nette, per scendere dal colle della Leisse nel vallone omonimo; la seconda per il villaggio di Val di Tignes, il ghiacciaio du

Pisset, il colle di Larossor, calò a Entre-deux-Eaux. I Francesi sorpresi, abbandonarono precipitosamente le bergerie ove alloggiavano, perdendo qualche prigione; la mancanza di concomitanza nello arrivo delle colonne, impedì di catturarli tutti. Il tenente colonnello Larcher comandante il distaccamento repubblicano, sottoposto a consiglio di guerra, venne cassato dal grado e fece la campagna da semplice soldato.

Il generale La Tour, dopo aver puntato verso Termignon, sul fianco del Ledoyen, che fu obbligato a ritirarsi a Bramans, ritornò il 13 a Tignes lasciando un piccolo presidio ad Entre-deux-Eaux. Marciò il 14 a la Gurra, con avanguardia alla Thuile, il giorno seguente attaccò e sorprese l'avamposto di Villar-roger facendo 32 prigioni. La stessa sera, percorrendo difficili sentieri innalzossi sulle alture delle bergerie della Savonne (M. Clocheret) per trovarsi all'alba sopra la ridotta nemica di Malgovert e concorrere allo attacco, che lo stesso giorno iniziava il Duca di Monferrato.

Sino dal 13, le truppe del Duca si erano concentrate allo Ospizio del Piccolo San Bernardo. Il 14 mattino, con fitta nebbia e pioggia, si posero in marcia su tre colonne, per calare in Tarantasia.

La 1ª colonna di destra sotto la guida del generale d'Argenteau, era formata da 8 battaglioni, dei quali 5 dovevano salire al colle di Forclaz, e di là scendere nel vallone di Versoye; 3 battaglioni per la cappella di San Barnaba, percorrendo a mezza costa le falde sud del contrafforte di Clapey, per la strada della Combettes e Combautiers, dovevano calare a Bonneval, sorprendere il posto nemico e chiudere il passo ai distaccamenti, attaccati nel vallone di Versoye, dai 5 battaglioni provenienti dal colle di Forclaz. Ottenuto questo risultato gli otto battaglioni avrebbero assalita la ridotta ed i trincieramenti di Chatelard, con il sussidio dell'artiglieria, da collocarsi in batteria sulla sinistra del Rio Versoye, pendio ovest del contrafforte del Clapey.

La 2ª colonna del centro agli ordini del generale Bertone, formata da 5 battaglioni con tutta l'artiglieria, era destinata

a scendere per la strada grande e far dimostrazioni da Séez verso Saint-Maurice.

La 3ª colonna di sinistra formata da un battaglione del reggimento Monferrato, doveva, per il colle delle Traversette, calare a monte Valesan, ed attaccare la ridotta di Malgovert, unitamente al generale La Tour; impadronirsi quindi del ponte di Mondrigon sullo Isère, per sboccare sul fianco del nemico a Saint-Maurice.

I tre battaglioni dell'Argenteau diretti a Bonneval riuscirono ad impadronirsi del ponte di Bonneval sul torrente dei Glaciers, senza precludere però la via ai Francesi, che guadato il rio più a monte, sfuggirono alla stretta e risalite le pendici dell'Aiguille di Prainan, apersero il fuoco sui Piemontesi.

D'Argenteau arrestatosi a Bonneval per raccogliere i ritardatari ed attendere i risultati delle esplorazioni spinte verso Chapieux, trovossi in tal guisa dominato a breve distanza dal nemico ed esposto agli attacchi dei distaccamenti francesi del Bonhomme e Roselend. In preda alla più crudele ansietà, già si reputava caduto in una trappola e pensava allo scampo, quando verso le 22 gli pervennero notizie che le altre colonne del suo partito erano giunte felicemente a destino e che i Francesi della valle dei Glaciers, per il colle di Roselend, marciavano in ritirata su Beaufort.

Ricuperata la lucidezza di mente, a mezzanotte diresse un drappello di volontari verso l'Aiguille di Prainan, un altro drappello a Les Echines, casale sopra la ridotta di Chatelard e con il rimanente delle forze marciò direttamente all'attacco di quella fortificazione.

All'alba le colonne raggiunsero i tre obbiettivi senza incontrare il nemico, che aveva abbandonato Saint-Maurice, di cui scorgevansi bruciare le case.

Il battaglione del reggimento Monferrato, formante la colonna di sinistra, sceso, secondo gli ordini, dal colle delle Traversette a monte Valesan, capitò, non visto, sulle truppe francesi, che già assalite al mattino dal La Tour, si ritiravano verso Saint-Maurice e fece qualche prigione ma non

spinse oltre l'inseguimento, rimanendo in attesa che l'aggiramento della ridotta di Malgovert si pronunziasse, per concorrervi dal basso della valle d'Isère.

La colonna del centro, scesa il 15 agosto a Séez limitossi ad un inoffensivo cannoneggiamento e solo il mattino del 16, conosciuto l'esito del movimento del generale La Tour, calò a Saint-Maurice, sgombrato come la batteria di Malgovert nella notte dai Francesi, la cui retroguardia all'approssimarsi delle truppe sarde lentamente retrocesse a Vulmis.

Il Duca di Monferrato, riunito il suo corpo a Saint-Maurice, spiccò due distaccamenti, uno, marchese Valperga di Maglione, per il colle du Bonhomme a sostegno del Loches in Faucigny, l'altro per il Roselend a Beaufort, per proteggere il fianco destro, nella imminente avanzata su Moutiers.

È indubitato che se l'Argentean con i suoi 8 battaglioni, in luogo di rimanere tutto il giorno 15 in fondo al vallone di Versoye, si fosse subito inerpicato sulle alture di Echines, marciando risolutamente verso la Rosière ed il Villaret, e se il La Tour, in luogo di scalare con tutto il suo distaccamento la cresta del Clocheret o punta del Four, vi avesse spedito un drappello, e con il resto, per il vallone di Pesey fosse sceso alle spalle dei Francesi, gran parte di costoro sarebbe rimasta prigione.

Badelone, arrestatosi il 16 agosto a Vulmis, il mattino del 17 ripiegò a la Villette, donde a sera si portò alla stretta di Cieix.

La Tour, spintosi in avanguardia, occupò la Villette non appena i Francesi l'abbandonarono.

Il generale di divisione Dobourg, avvisato dell'arrivo dei Piemontesi nel Faucigny ed in val di Beaufort, temendo che da quel lato si avanzassero sopra Conflans, preso da timor panico, ordinò al Badelone di ritirarsi prontamente dalla Tarantasia. Il giorno seguente però, meglio informato della entità dei distaccamenti nemici, annullò il proprio ordine, prescrivendo al Badelone, che il 18 si era ritirato ad Aigue-

blanche, di riprendere la stretta di Cieix. Avanzossi di nuovo il Badelone, il 19, preceduto da una avanguardia di 2 battaglioni e 2 pezzi, che a due chilometri a monte di Moutiers, scontrossi nella avanguardia nemica, condotta da La Tour.

Marciavano i Piemontesi in fondo valle, fiancheggiati sulla destra dalla compagnia di milizia detta dei Cacciatori di camosci, che si dirigeva a mezza costa verso Hautecour la Basse, collegandosi con un battaglione, che da Montgirard percorreva la strada più elevata, che conduce a Hautecour d'en Haut.

I Francesi si schierarono con la destra all'Isère, all'altezza de la Saulcette, la sinistra alle alture che lo separavano dal rio Boilet, disponendo i due pezzi in batteria sulla strada. L'avanguardia piemontese si divise in due colonne d'attacco, una guidata dal capitano Gordon con obiettivo la Saulcette, l'altra condotta dal La Tour in persona contro la destra nemica. L'azione dei Cacciatori di camosci, sul fianco sinistro francese, li determinò alla ritirata su Moutiers ove il Badelone si era asserragliato. Avvisato però costui del progredire della più elevata colonna piemontese, da Hautecour d'en Haut verso Villargerel sul suo tergo, compreso essere pericoloso rimanere in Moutiers più oltre, e lasciato un battaglione nel convento dei Cordeglieri con due pezzi, ripiegò a Conflans.

La Tour attaccò e prese il convento la mattina del 20 e collocò gli avamposti a la Roche Cévin; solo il 22 il Duca di Monferrato si decise ad entrare con il grosso in Moutiers, ed installatovisi comodamente, più non mosse sino ai primi di ottobre. Notisi che il giorno antecedente era avvenuto nel Faucigny il combattimento di Sallanches e la fuga dei Repubblicani sino a Carouge, era quindi quello il momento di osare, ed avanzarsi sino a Conflans; ma il De Vins pare non fosse di questo parere e l'occasione perduta più non si presentò.

*
* *

Il generale Gordon (1) per facilitare il suo sbocco in Moriana e l'attacco delle ridotte francesi, aveva costruito due strade delle quali una, dalla Ramasse correndo a mezza costa attraverso la foresta d'Arc, giungeva sino a fronte di Termignon; l'altra da val Savalino, per il colle di Sollieres, arrivava a la Porteille; entrambe terminavano con piazzole per artiglieria. Il 13 agosto avendo notata una grande agitazione nel campo nemico, nonchè l'abbandono di Lanslebourg, ed il disarmo delle opere di Termignon, il Gordon argui che l'operazione del La Tour alla Vanoise, fosse riuscita, e che già la sua influenza si facesse sentire sul fianco francese; ordinò si conducessero i pezzi nelle batterie preparate alla estremità delle due strade, per aprire il fuoco contro Sollieres e Termignon, mentre partiti di fanteria calavano sino alle rive dell'Arc.

Il generale Ledoyen minacciato sui due fianchi da Entredeux-Eaux e dal Cenisio, ripiegò il 14 a Bramans ed il 15 a Villarodin. Gordon disceso a Lanslebourg, avanzò il 14 a Termignon con avamposti a Sardières e Chatel, ed il 16 occupò Bramans. Il Ledoyen temendo per il suo fianco destro, minacciato dalle truppe del barone Chino, comparse al colle della Roue e del Frejus, retrocesse ancora il 19 a Saint-André, ed il 20 a Saint-Michel. I Piemontesi avanzavano prudentemente e lentamente, ritardati dalla riattazione dei ponti sull'Arc, distrutti dal nemico, contentandosi di seguirlo con avanguardie che si stabiliscono il 18 a Modane, il 20 a Saint-André.

La ritirata di Badelone da Moutiers scopriva il fianco sinistro del Ledoyen, laonde questo generale lasciato a Valloire l'aiutante generale Prisye con 2 battaglioni a copertura

(1) *Le operazioni del corpo di Moriana sono dedotti in gran parte dal manoscritto Journal detaillé du corps de troupes sous le ordres du lieutenant général marquis de Gordon. Originale* esistente allo archivio di Stato. Mazzo 38. Riprodotto da una copia inesatta dello archivio di Breglio. Servirono altresì di guida e controllo a questo *Journal* i *Précis des mouvements de l'armée de S. M. le Roi de Sardaigne* citato avanti.

del Galibier, il 22 discende l'Arc sino ad Aiguebelle, con retroguardia a la Chapelle.

Il Gordon con il grosso a Modane colloca un distaccamento di 200 uomini a Nôtre Dame du Charmail per osservare le forze rimaste a Valloire, distacca altri 200 uomini a Beaune, sulla via del colle des Engombres, e colloca la sua avanguardia a la Buffaz presso Saint-Michel. Il 25 agosto il corpo del generale La Tour, partito da Moutiers il 23, per il colle des Engombres, ritorna in Moriana, ed è dal generale Gordon subito mandato in avanguardia a Saint-Jean de Maurienne, con posti avanzati a Saint-Denis ed Hermillon. Il grosso il 26 si trasferisce a Saint-Michel, collegandosi a destra con il duca di Monferrato, mediante 3000 uomini collocati a Saint-Martin di Belleville e 3 compagnie cacciatori comandate dal maggiore Treppié, a Saint-Jean de Belleville, guardandosi a sinistra, dalle imprese delle truppe rimaste a Valloire, con un posto di 600 uomini nel vallone di Valmeinier sul piano della Losa, ai piedi della Roche Noire (1), ed una catena di piccoli posti, nelle alture di Albiez ed al colle di Arve. Per scacciare i Francesi da Valloire, chè gravemente molestavano il suo fianco, il Gordon pensò di attaccarveli con l'aiuto delle truppe del Chino, che sarebbero penetrati nel vallone per la testata, mentre egli con le proprie vi irromperebbe dal basso. Ma per fare questo movimento combinato, occorreva il beneplacito del De Vins, ed il 28 gli scrisse in tal senso; prima però che giungesse la risposta pervenne al Gordon (4 settembre) una lettera del Duca di Monferrato, che accennando alla intenzione di marciare su Conflans, lo eccitava a muovere contemporaneamente contro Aiguebelle, promettendogli un soccorso di 1200 uomini per il colle di Basmont.

(Continua).

EUGENIO DE ROSSI
capitano dei bersaglieri.

(1) Non alla Aiguille Noire, come dicono i signori KRENS e MONNIS (op. cit.) che si trova più a sud, alla testata della Clarée.

REQUISIZIONI IN TERRITORIO NEMICO

Continuazione e fine. — Vedi dispensa XI

c) **Truppe in marcia in vicinanza del nemico.** — È impossibile far precedere l'avanguardia da ufficiali commissari e di vettovagliamento; sarà perciò necessario far pervenire ai comuni, che debbono essere toccati prima dalla cavalleria esplorante e poi dalla colonna della grande unità, opportuni preavvisi generici, senza indicazione della forza (per evidenti ragioni militari), e frattanto requisire durante la marcia, nei limiti del bisogno giornaliero, le derrate esistenti nel territorio intercedente tra l'avanguardia, i fiancheggiatori e la retroguardia, con quel procedimento, che a seconda delle condizioni del momento, risulterà preferibile;

d) In entrambi i casi indicati sopra alle lettere *b* e *c*, si dovrà tenere presente che scopo principale dei preavvisi è quello di disporrre che la panificazione venga spinta alla sua massima produzione locale, al quale uopo sarà opportuno comminare penalità gravissime (ed all'occorrenza applicarle) per coloro che non avranno obbedito all'ordine, essendochè la deficienza di pane verrà molto spesso constatata ed è dannosissima alle truppe. Ai preavvisi dovrà poi, all'atto dell'arrivo della truppa, tener dietro il rilascio dei regolari ordini di requisizione e delle conseguenti ricevute.

Da quel poco che si è detto emerge la necessità, che tra il comando ed il commissariato e tra questo e gli ufficiali di vettovagliamento esista il più stretto affiatamento in tutto quanto riguarda la predisposizione e la esecuzione di questo servizio e che i detti ufficiali di vettovagliamento debbano in certi casi costituire veri e propri mezzi ausiliarî del commissariato ed essere ai capi-servizio di questo temporaneamente all'occorrenza subordinati.

* * *

In *seconda linea* le requisizioni si effettuano principalmente per rifornire gli stabilimenti carreggiati o quelli di tappa. In entrambi i casi è possibile al commissariato una azione diretta calma e metodica, perchè non si tratta di soddisfare a bisogni immediati o quasi tali, epperciò si possono imporre requisizioni rilevanti ad estese zone di territorio con obbligo di consegne periodiche, intimando in tempo i relativi ordini non soltanto alle autorità comunali, ma anche a quelle governative di circoscrizioni maggiori. Da ciò la necessità di ripristinare subito queste ultime autorità, quando si fossero ritirate, come osserveremo in seguito. .

Certamente dove un sistoma regolare di largo sfruttamento è possibile, è appunto sulle retrovie per il rifornimento dei magazzini stabiliti nelle località di tappa e di quelli carreggiati al seguito delle truppe.

L'esempio in proposito dalla Germania nel 1870-71 coll'istituzione dei magazzini cantonali è sotto ogni rispetto ottimo e meritevole di imitazione, perchè, mentre i comandi di tappa non possono necessariamente estendere le loro requisizioni oltre un certo raggio abbastanza limitato e devono perciò eseguirle in un territorio che sopporta un continuo sfruttamento a causa del passaggio delle truppe che vanno e ritornano dall'armata operante, si organizza su altro territorio più vasto uno speciale servizio di requisizione attuato esclusivamente dalle autorità civili e destinato ad integrare, ne' suoi ultimi risultati, il servizio di tappa, del quale il generale Corsi dà, a proposito de' Tedeschi, il seguente giudizio: « Ammirabile e degno d'imitazione il loro « *sistema di tappe* cioè l'ordinamento del postergo mediante « una scala di presidi ed istituti di provvidenza per tutti i « bisogni dell'esercito... » (1);

(1) Op. cit. – Vol. 2°, pag 605

3. La ripartizione delle contribuzioni (che non rappresentino ammende personali) dev'essere regolata possibilmente in base ai ruoli delle principali imposte dirette (come hanno deliberato le Conferenze di Bruxelles e dell'Aia), perchè in tal modo all'equità si accoppia la facilità di riscossione. Sono quindi da evitarsi quelle forme di contribuzione, che troppo si scostino dal vigente sistema tributario e che abbiano un evidente carattere d'ingiustizia, come ad esempio quella della capitazione;

4. Quando le circostanze della guerra impongano di spingere all'estremo limite lo sfruttamento locale, è preferibile il sistema, seguito dai Tedeschi, di abusare delle contribuzioni, anzichè quello, tenuto dagli Austriaci, di abusare delle requisizioni; perchè colle prime si perturba meno il commercio, consentendo esse di attuare l'ottimo provvedimento di impiegare il denaro requisito per acquistare sul posto i generi e materiali occorrenti, con che si ottengono sempre risultati superiori ad ogni aspettativa. La Convenzione dell'Aja prescrive appunto che, possibilmente, le prestazioni su natura siano pagate.

La II armata tedesca nel 1870-71 ebbe infatti a constatare di quale rendimento sia capace un paese già largamente sfruttato colle requisizioni sino ad un apparente esaurimento d'ogni risorsa, quando indisse i mercati dei Orléans, Etampes, Toury e Chartres, fissando per l'acquisto di generi prezzi molto rimuneratori;

5. Bisogna evitare il sovrapporsi di requisizioni e contribuzioni generali e locali, perchè costituisce una causa certa di gravi errori nella ripartizione dell'aggravio. A tale uopo è utile esonerare di massima dalle requisizioni e contribuzioni generali (ad esempio provinciali o dipartimentali, mandamentali o cantonali, ecc.) i comuni posti sulle linee di tappa, continuamente gravati da requisizioni per parte delle truppe di passaggio o dei comandi di tappa. Le requisizioni e contribuzioni generali dovrebbero per regola essere riservate alla seconda linea (coll'eccezione ora detta) contrariamente a quanto operarono in Piemonte gli Austriaci nel 1859;

6. È necessario ed utile non richiedere derrate o materiali inesistenti nel paese, e ciò non soltanto per la considerazione che il diritto internazionale non ammette tale facoltà, ma perchè si dà facile adito ad abusi e ad ingiustizie, irritando le popolazioni con evidente danno indiretto anche a riguardo del rendimento delle altre requisizioni;

7. È indispensabile ripristinare in territorio nemico le autorità governative o municipali, che per avventura avessero abbandonato il loro posto. Il sistema da preferirsi fra i due, che abbiano esaminati, è certamente quello tedesco. Le autorità municipali restano quasi sempre ed ovunque in carica; in caso contrario non riesce difficile sostituirle con cittadini del luogo più amanti del vero bene del proprio comune. Le autorità governative, specie politiche (prefetti, sottoprefetti, polizia, ecc.) abbandonano generalmente il paese. Molto opportunamente i Tedeschi, conservando l'ordinamento francese, hanno sostituito prefetti tedeschi ai prefetti francesi, raggruppando le prefetture sotto governi generali. Le autorità militari ebbero in tal modo in quelle dipartimentali civili un sicuro aiuto e poterono organizzare a mezzo di esse quel largo e bene ordinato sistema di sfruttamento, del quale si è già fatto cenno. Invece i Tedeschi errarono quando occasionalmente stabilirono una dipendenza gerarchica tra i diversi comuni; errore commesso già precedentemente dagli Austriaci. Non è mai opportuno istituire fra i vari Comuni vincoli di dipendenza, che non corrispondano a quelli legittimi e storici;

8. Le prestazioni di mano d'opera eccitano più delle altre lo spirito di ribellione delle popolazioni, epperciò devono essere limitate al minimo e non richieste mai, come impongono i principî di umanità e il diritto internazionale per opere di fortificazione costruite contro l'esercito del paese invaso e meno ancora per lavori da eseguirsi sotto il fuoco di questo esercito;

9. Le requisizioni di mezzi di trasporto recano gravissimi danni alle industrie, all'agricoltura ed al commercio locale, e contribuiscono potentemente a rallentare od a troncare il

rifornimento delle risorse. Devono in conseguenza essere, nell'interesse stesso dell'invasore, contenute per numero e per durata in limiti strettamente corrispondenti alle reali necessità della guerra, come procurarono di fare i Tedeschi, i quali inoltre riattivarono, non appena possibile, anche per uso pubblico le vie acquee e ferrate.

10. Nel regolare rilascio degli ordini di requisizione e delle conseguenti ricevute (tassativamente rese obbligatorie dalla Convenzione dell'Aja), gli abitanti trovano un incitamento a soddisfare alle richieste ed un conforto pel danno patito, avendo maggiore fiducia in un prossimo risarcimento.

Occorre quindi che a questo riguardo l'esercito requirente dia prova di ordine perfetto e di inalterabile disciplina. Le ricevute dovranno indicare le quantità in cifre ed in lettere delle derrate, degli animali e dei materiali requisiti; le giornate di alloggio degli ufficiali (distinti per grado), degli uomini di truppa e dei cavalli; le giornate d'uso dei carri e dei mezzi di someggio; l'entità delle prestazioni d'opera divise per specie; ed inoltre l'intestazione (comando, corpo, reparto, intendenza, direzione), la data, la firma, il bollo di ufficio, ecc. Negli ordini inoltre è utile indicare sommariamente anche il motivo per il quale si procede alla requisizione, ciò che serve a dimostrarne agli abitanti il carattere di assoluta necessità ed a far escludere l'idea, molto spesso preconcetta, che si tratti di un aggravio capriccioso ed arbitrario.

A tutto ciò è indispensabile accoppiare, come già si è accennato, modi dignitosi, moderati e fermi negli ufficiali incaricati di assicurare l'esecuzione degli ordini e nelle truppe chiamate ad assisterli od a requisire direttamente. È naturale che fra chi pretende e chi deve soddisfare la pretesa, fra l'invasore ed il cittadino del paese invaso non possa esistere altro sentimento all'infuori di quello di una forte avversione; si comprende come le popolazioni e le autorità civili locali siano proclivi a resistere passivamente alle ingiunzioni nemiche; ma è appunto per ciò ancor più necessario che chi dispone della forza eviti i modi brutali ed

ingiuriosi, si astenga dalle violenze punto coraggiose e mostri in ogni atto che la popolazione inerme e pacifica nulla ha da temere da un esercito educato al più squisito sentimento dell'onore.

Concluderemo col dire che, sotto qualunque aspetto si esamini il complesso problema delle requisizioni e contribuzioni, un impellente dovere viene sempre a scaturirne per gli Stati civili, quello cioè di disciplinare la difficile materia con patti internazionali (1), con leggi interne e con regolamenti, in modo che gli eserciti e le popolazioni, abituati sin dal tempo di pace allo sfruttamento locale, sappiano in guerra rispettivamente attuarlo e subirlo in modo, che risultino conciliate nel più alto grado le esigenze militari colla tutela del benessere pubblico e dei diritti dei privati cittadini.

Ciò contribuirà potentemente al trionfo di un principio fondamentale dell'odierna civiltà, che « il solo scopo legit-« timo, che gli Stati devono proporsi durante la guerra, è « d'indebolire le forze militari del nemico (dichiarazione di « Pietroburgo, 11 dicembre 1868) » (2); che « la guerra è un « *publicum certamen*, che si combatte tra gli eserciti, e quei « che rimangono inermi deggiono essere rispettati nella loro « vita e nella proprietà » (3); *publicum certamen* sul quale il progresso morale determinato dal cristianesimo ha esercitato un benevolo influsso nel senso di renderlo meno funesto e luttuoso mediante una mitigazione ed una codificazione internazionale delle legggi di guerra, la quale nel campo del diritto positivo segna già due trionfi: la convenzione di Ginevra del 1864 completata dalla dichiarazione di Pietroburgo del 1861, e la convenzione dell'Aja del 1899; e che nel campo

---

(1) Il progetto di dichiarazione internazionale relativa alle leggi ed agli usi della guerra, elaborato dalla conferenza riunitasi a Bruxelles il 27 luglio 1874 col concorso di tutti gli Stati d'Europa, eccettuati solo la repubblica di Andorra ed il principato di Monaco, contiene anche disposizioni relative alle contribuzioni e requisizioni (art. 40, 41 e 42), ma è ancora un progetto. Disposizioni tassative sono invece state concretate dalla Convenzione dell'Aja, come si ebbe qua e là occasione di accennare.

(2) Grasso. — Op. cit., pag. 164.

(3) Filomusi-Guelfi. — *Enciclopedia giuridica*, pag. 352.

del diritto ideale, latente ed in formazione ha fatto non minori e preziose conquiste (1).

Ciò contribuirà pure a meglio assicurare in avvenire il regolare funzionamento di quel servizio di vettovagliamento, che tanta importanza avrà rispetto al buon esito della lotta e le difficoltà del quale saranno enormemente cresciute di fronte alle guerre del passato. Teniamo ben presente alla nostra mente le sotto ricordate parole del russo Giovanni De Bloch, l'autore dell'importantissima opera su *La guerra futura sotto i punti di vista tecnico, economico e politico* (2): « *Aux temps passés, les victoires dépendaient surtout, du génie des chefs, du courage, de la discipline et de l'enthousiasme des troupes: l'armement et l'éducation militaire des soldats ne jouaient qu'un rôle secondaire; quant à la question du ravitaillement de l'armée, tant en vivres qu'en munitions de guerre, elle était reléguée au troisième plan. — L'ordre des conditions appelées à influer sur le résultat de la guerre future sera complètement interverti.* **Le ravitaillement régulier de l'armée constituera l'axe autour duquel pivoteront toutes les combinaisons stratégiques et tous les déplacements des troupes sur le théatre des hostilités.**

Auguriamoci che non ci accada nel giorno della prova di doverci rimproverare di avere trascurato di fare tutto quanto era in poter nostro per una completa ed accurata preparazione di questo servizio.

Avv. Luigi Gritti
capitano commissario.

(1) Come ad esempio il citato *Progetto di dichiarazione* della Conferenza di Bruxelles ed il *Manuale delle leggi della guerra* compilato dall'Istituto del Diritto internazionale nella sessione tenuta in Oxford nell'anno 1880.

(2) Edizione francese di Guillaumin et C.ie — Tomo IV, pag. 353.

SGUARDO SULLO STATO ATTUALE
DELLA CARTOGRAFIA MILITARE NEI VARI STATI D'EUROPA

L'importanza dello studio del terreno e della cartografia nelle operazioni militari fu riconosciuta in ogni tempo; ma solo nella seconda metà del secolo XVII le operazioni di rilevamento topografico entrarono a costituire uno dei servizi principali pei bisogni degli eserciti.

La cartografia fu da principio esercitata nei varî Stati da privati studiosi, incoraggiati talvolta dai rispettivi Principi o dai Governi, i quali non potevano disconoscere l'utilità che loro derivava da una fedele rappresentazione grafica dei loro Stati.

Lasciata all'azione individuale essa non poteva dare che frutti assai modesti, giacchè le operazioni scientifiche e tecniche sulle quali si fonda la costruzione di una carta richiedono l'opera collettiva di numerosi specialisti, e quindi una spesa ingente, che solo un Governo può sopportare.

Così fino alla fine del secolo XVIII si può dire che nessuno Stato europeo possedesse una carta topografica del suo territorio; ed anche quella celebre del Piemonte costruita dall'ingegnere Borgonio durante la minorità di Vittorio Amedeo II (1680) che pure fu giudicata la prima topografia militare che meritasse questo nome (1), sebbene assai pregevole dal punto di vista della sua artistica rappresentazione e dei numerosi particolari topografici che comprende, non era nulla più che una carta dimostrativa cui mancava il fondamento indispensabile delle operazioni astronomiche e geodetiche, basi scientifiche della cartografia.

(1) SOULAVIE. — *Etat de la Topographie en Europe* in « *Memorial du Depôt Général de la Guerre* » tome I, (1802-1803).

Un primo saggio di levata regolare del territorio di uno Stato fu offerto dalla Svezia, dove, sino dalla prima metà del secolo XVII, per opera di Carlo IX dapprima e quindi di Gustavo Adolfo, venne costituito un apposito ufficio con un suo proprio personale cui venne affidata l'incombenza di costruire la carta topografica del Regno. Ma le operazioni procedettero assai lente tanto che dopo 2 secoli non erano ancora ultimate.

A partire dalla seconda metà del secolo XVII, rilevamenti speciali a scopo militare vennero intrapresi in Olanda, in Polonia, in Germania, in Austria, in Francia, ove è noto come il celebre Vauban costituisse un corpo speciale di ingegneri, i quali sotto la sua direzione attesero al rilevamento a grande scala dei luoghi fortificati e dei dintorni delle principali piazze militari. Ma, in generale, queste operazioni di rilevamento si estendevano su regioni limitate e raramente venivano a comprendere delle intiere provincie, onde rivestivano più il carattere di piani, che di vere e proprie carte topografiche o corografiche, tanto più che nella loro costruzione si prescindeva affatto da ogni riferimento astronomico.

D'altronde, nel maggior numero dei casi, le carte non si facevano riprodurre e venivano usate solo nell'originale, ovvero se ne estraevano poche copie a mano per uso dei comandanti superiori.

Se poi talvolta si procedeva alla loro incisione su rame, le copie estratte erano gelosamente custodite per timore che avessero potuto cadere nelle mani del nemico, e se ne facevano distruggere ad arte i rami perchè altre copie non ne fossero ricavate. La topografia era, insomma, considerata quale un segreto di Stato; nè mancano esempi di carte ove la rappresentazione del suolo veniva espressamente alterata per trarre in inganno il nemico che se ne fosse valso (1).

La prima carta topografica a grande scala estesa all'intiero territorio di un grande Stato, costruita in base a re-

(1) I Piemontesi attribuirono ad un tale intento le inesattezze riscontrate sui fogli di frontiera della carta del Cassini; ma il Soulavie respinge l'accusa affermando essere la Francia superiore a queste corte vedute. (SOULAVIE. — Scritto cit.).

golari operazioni scientifiche e tecniche e di cui le riproduzioni fossero messe a disposizione del pubblico, è la Carta di Francia, dovuta all'iniziativa dell'Accademia delle scienze di Parigi e compiuta sotto la direzione di Cesare Cassini di Thury (Cassini III) e di suo figlio Francesco (Cassini IV) appartenente a quella celebre famiglia di astronomi e di geodeti, originaria di Toscana, trasferitasi in Francia nel secolo XVII con Giovanni Domenico Cassini da Perinaldo, tolto da Colbert all'Osservatorio di Bologna per affidargli la direzione di quello nuovamente eretto a Parigi.

La Carta di Francia, alla scala di una linea per 100 tese (1 : 86,400), fu iniziata nel 1750 e gli ultimi fogli apparvero solo nel 1815. La sua pubblicazione segna veramente un'epoca nella Storia della Cartografia, giacchè con essa ha principio il periodo moderno, quello delle grandi intraprese topografiche condotte direttamente dallo Stato pei bisogni civili e militari della pubblica amministrazione.

La costruzione della Carta del Cassini, nonostante gl'incoraggiamenti avuti sui primordi dal Re Luigi XV, cui anzi, secondo che il Cassini stesso afferma, ne spetterebbe l'iniziativa prima, era stata opera privata; ed è noto che le spese furono sostenute da una privata associazione che se ne riserbò la proprietà.

La Convenzione Nazionale, con sua ordinanza del 22 brumaio, anno II (12 novembre 1793) decretò che la proprietà passasse al *Depôt de la guerre* « strappando così all'avidità « di una Società di speculatori un' opera nazionale, frutto di « 40 anni di lavoro eseguito dagli ingegneri e che doveva es- « sere tanto più a disposizione del Governo, inquantochè la « sua perdita od il suo abbandono avrebbero compromesso « le sue risorse e cresciute quelle del nemico (1). » Lo stato dei lavori per la costruzione di quella Carta volgeva del resto al suo termine; le operazioni sul terreno erano ormai ulti-

(1) Rapporto del general Calon al Direttorio, presentato il 7 ventoso. anno IV (cfr. Berthoud: *La Carte de France, 1750-1898. Etude Historique*, 1898.

mate, e dei 181 fogli dei quali la Carta stessa constava, 16 soltanto rimanevano da disegnare e da incidersi.

Coll'atto della Convenzione il Deposito della guerra, creato nel 1688 col solo ufficio di custodire le carte e di valersene per gli studi relativi all' organizzazione degli eserciti ed alla storia delle guerre, diveniva un vero e proprio Istituto geografico militare, cui Napoleone dava poi un grande sviluppo, e che doveva servire di modello per gli stabilimenti congeneri che si eressero negli altri Stati.

È noto quale incremento avesse la topografia e la cartografia ufficiale presso i varî Stati europei per tutto il corso del secolo XIX e come tale servizio, salvo poche eccezioni, venisse dovunque affidato all'amministrazione militare. Il bisogno di buone e fedeli rappresentazioni cartografiche del territorio è andato poi sempre più affermandosi, e ciò non soltanto per gli intenti strategici, quanto per l'interesse di ogni altro ramo della pubblica amministrazione.

Giuseppe II aveva sentenziato che « per ben governare un « paese bisogna cominciare da conoscerlo esattamente »; e nulla può contribuire a questa conoscenza più di una buona Carta che ne rappresenti la struttura morfologica e i particolari dovuti all'opera dell'uomo.

Ormai le carte topografiche non costituiscono più un segreto di Stato; ma si riproducono in larghissima copia e se ne diffonde l'uso nel pubblico con beneficio generale. I diversi Stati gareggiano nel migliorare i metodi di rilevamento, nel perfezionare i sistemi di rappresentazione e di riproduzione all' intento di avere prodotti, ove all'esattezza geometrica vada ognora accoppiata l'evidenza artistica. Alle operazioni topografiche vengono date per fondamento le delicatissime misure scientifiche rivolte allo studio della forma e delle dimensioni della Terra, una porzione della quale le Carte stesse sono appunto chiamate a rappresentare.

Si coordinano alla lor volta le operazioni geometriche catastali a quelle topografiche militari, affinchè sì alle une che alle altre serva di base la stessa orditura. Similmente sulle carte topografiche si adagiano i rilevamenti geologici

e le mappe idrografiche, di sommo interesse entrambi per la scienza come per la pubblica economia.

Col crescere delle applicazioni crescono altresì le esigenze di coloro che sono chiamati a servirsi delle carte. Il numero e la qualità dei particolari topografici che rappresentano rendono necessaria una periodica revisione delle antiche levate per la loro tenuta al corrente, onde, delle nuove strade, dei nuovi fabbricati, dei nuovi canali che l'industre opera dell'uomo costruisce con incessante attività, come pure delle modificazioni che il suolo subisce per cause naturali, sia tenuto il debito conto e la carta possa perciò soddisfare al bisogno di rappresentare lo stato *attuale* del terreno.

Le scale adottate sino a pochi decenni indietro oggi si riconoscono insufficienti, e noi vediamo la Francia, ad esempio, che ha da poco ultimata la pubblicazione della sua Carta ad 1: 80,000 prefiggersi di costruirne una nuova alla scala di 1: 10,000.

Dinanzi a questa attività crescente di cui si vantaggia la topografia o la cartografia, parve opportuno fissarne lo stato attuale quale ci si presenta al sorgere del secolo XX. L'esposizione che qui mi propongo di fare riguarderà quindi soltanto le carte topografiche e corografiche dei vari Stati che ce ne offrono oggi la migliore rappresentazione, trascurando tutte quelle produzioni anteriori che di fronte alle pubblicazioni nuove non vengono ad avere oggi che un interesse puramente storico (1). Così pure, data l'indole del periodico, intendo limitarmi all'esame delle sole carte aventi importanza militare, tralasciando di accennare a quelle che pure essendo pubblicate da Istituti militari, hanno carattere specialmente scientifico o scolastico, mentre invece mi propongo di dar notizia anche di quei prodotti cartografici che, pure essendo pubblicati per cura di altre amministrazioni o di privati stabilimenti, hanno un'importanza militare riconosciuta.

(1) In questa rassegna non teniamo conto dell'Italia giacchè trattandosi di una esposizione succinta non avremmo potuto che ripetere per il nostro paese cose già sufficientemente note.

Non pretendo di fare una enumerazione completa ed una descrizione esauriente per le carte di ciascuno Stato, al che, dopo tutto, mi farebbe pur difetto lo spazio. Il titolo stesso di questo modesto lavoro dice che si tratta di un semplice sguardo allo stato attuale della Cartografia militare nei vari Stati d'Europa; e, come tale, confido che sia per non riuscire disutile allo studioso che desideri essere succintamente informato sull'argomento. (1)

Austria-Ungheria. (2)

Il servizio cartografico ufficiale nella monarchia austro-ungarica è affidato all'I. e R. Istituto geografico militare (*K. K. Militär Geographische Institut in Wien*) fondato a Vienna nel 1839 in seguito alla fusione avvenuta in quell'anno dell'Istituto geografico militare dello stato maggiore austriaco di Milano con alcuni speciali stabilimenti di riproduzione cartografica esistenti in Vienna.

L'Istituto, che è alla diretta dipendenza del Ministero della guerra, secondo l'ordinamento datogli nel 1898, consta di un *ufficio-comando*, retto da un generale direttore coa-

(1) Per coloro che desiderassero maggiori notizie sulla Cartografia europea durante gli ultimi decenni ricordo le dotte memorie pubblicate dal Synow nelle *Petermann's Mittheilungen* a partire del 1858; la pubblicazione dello Schwoegler: *Kritischer Leitfanden der Kartographie*, Wien (ve ne sono varie edizioni); le relazioni del generale Derrecagaix e del colonnello Borro presentate rispettivamente ai congressi geografici internazionale di Parigi e italiano di Genova degli anni 1889 e 1892 e la più recente memoria di V. Haardt von Hartenthurn: *Die militärische wichtigsten Kartenwerke des Europäischen Staaten* inserita nelle *Mittheilungen* dell'Istituto geografico militare di Vienna, vol. XVIII. Di questo ultimo autore ricordo pure lo scritto: *Notizen über der organisation der Militär-Topographischen Arbeiten in den Europäischen Staaten*, inserito nel vol. XIX delle citate *Mittheilungen*, del quale specialmente mi valsi per redigere le brevi notizie sull'ordinamento del servizio geografico militare presso i vari Stati che precedono l'esposizione della cartografia. Infine è da raccomandarsi agli studiosi della storia della cartografia il recentissimo lavoro dello Zondervan: *Allgemeine Kartenkunde. Ein Abriss ihrer Geschichte und ihrer Methoden*, Leipzig, 1901.

(2) Ampie e particolareggiate notizie sulla cartografia militare nell'Austria-Ungheria si desumono dalle *Mittheilungen* che l'Istituto geografico militare di Vienna pubblica annualmente sino dal 1881. Le anzidette *Mittheilungen* contengono una parte officiale ove si da conto dei lavori eseguiti dalle singole divisioni ed una parte non officiale che contiene studi, memorie e relazioni dei diversi ufficiali concernente qualche speciale lavoro dell'Istituto, ovvero qualche particolare problema interessante la geografia, la topografia o la cartografia.

diuvato da un colonnello di stato maggiore e di cinque divisioni (*Gruppen*), che secondo le specialità dei singoli servizi loro affidati, prendono il nome di divisione geodetica, topografica, cartografica, tecnica ed amministrativa.

Il personale comprende: ufficiali dello stato maggiore dell'esercito attivo dell'*Armeestande* e ufficiali a riposo; impiegati civili; sottufficiali e soldati e operai borghesi.

Gli impiegati civili comprendono i *technische Beamten* (ufficiali tecnici) e il personale degli aiutanti. I *Beamten* sono assimilati ai gradi militari e ne vestono la divisa.

La divisione geodetica accudisce ai lavori astronomici, trigonometrici e di livellazione. Essa è retta da un colonnello e il personale adibito comprende 3 ufficiali superiori, 4 capitani, 10 tenenti ed 1 ufficiale tecnico. In servizio eventuale vi sono poi comandati alcuni sottufficiali e soldati.

La divisione topografica comprende una sezione di costruzioni, incaricata più specialmente di preparare le riduzioni delle mappe catastali; una sezione di ricognizione cui è affidato il servizio di revisione delle levate; revisione necessaria per la loro tenuta al corrente; una sezione scuola per gli ufficiali di nuova nomina e cinque sezioni di rilevatori. Normalmente sono adibiti a questa divisione 5 capitani e 35 ufficiali subalterni, oltre ad un certo numero di ufficiali subalterni che frequentano la scuola.

La divisione cartografica comprende l'archivio delle carte e varie sezioni di disegnatori. Vi sono adibiti 4 ufficiali superiori, 15 capitani, 19 tenenti, 34 ufficiali tecnici e 9 aiutanti, oltre ad un numero variabile di sottufficiali, soldati disegnatori ed apprendisti.

La divisione tecnica comprende i servizi di riproduzione diretta (incisione su rame, litografia, ecc.) e di riproduzione fotomeccanica, le officine di stampa ed il laboratorio di galvanoplastica. Vi sono adibiti 1 ufficiale superiore, 37 ufficiali tecnici, 69 aiutanti oltre a 44 ufficiali e 123 tra soldati operai ed apprendisti.

La divisione amministrativa, finalmente, disimpegna i servizi di amministrazione di cassa e di smercio delle carte;

essa è retta da un ufficiale superiore e comprende 6 ufficiali, 3 impiegati e 14 sottufficiali.

L'Istituto, oltre ad essere un ufficio tecnico militare per eccellenza, è altresì un grande stabilimento di carattere industriale, giacchè assume lavori cartografici, e di riproduzione in genere, per conto di altre amministrazioni dello Stato ed anche per conto di privati, ciò che gli permette, tenendo conto altresì del ricavato dalla vendita delle carte, di avere un cospicuo bilancio attivo in eccedenza sulle spese del suo mantenimento.

La carta topografica fondamentale pubblicata per cura di questo istituto è la Carta speciale della monarchia austro-ungarica ecc. (*Specialkarte der österreichisch-ungarischen monarchie mit Bosnien der Hercegovina und dem Lim Gebiete*) alla scala di 1:75,000 in 763 fogli intieramente pubblicati.

La costruzione di questa carta fu decretata nel 1869 in sostituzione di un'altra carta topografica della Monarchia alla scala di 1:144,000, cui si lavorava fino dai principii del secolo. Questa carta al 144,000 era basata su regolari rilevamenti eseguiti alla scala di 1:28,800 e veniva riprodotta mediante incisione diretta su rame, ciò che portava un eccessivo dispendio di tempo. Per questa ragione, e perchè d'altra parte si riconobbe che la scala adottata e i sistemi di rappresentazione impiegati più non corrispondevano alle attuali esigenze, il governo imperiale, prima assai che la detta carta fosse ultimata, decretò la formazione della nuova carta speciale alla scala pressochè doppia di 1:75,000, da riprodursi coi metodi celeri che offrivano le arti fotomeccaniche.

Per la costruzione di questa nuova carta vennero eseguite levate sul terreno alla scala di 1:25,000 appoggiate alle triangolazioni preesistenti in parte riordinate e in parte rifatte, utilizzando, tutte le volte che era possibile, le mappe catastali. Il lavoro venne spinto con tanta alacrità che in poco più di un ventennio rimase ultimato e poterono altresì essere pubblicati i fogli della carta ad 1:75,000 che, in numero di 763, vengono a comprendere, oltre i territori della

monarchia, i paesi di occupazione (Bosnia ed Erzegovina) e gli stati contermini Serbia e Montenegro.

La carta è costruita in proiezione poliedrica nella quale ciascun quadrilatero, corrispondente ad un foglio della carta stessa, rappresenta, proiettato sul piano, un quadrilatero sferoidico limitato da due archi di parallelo e di meridiano. Le dimensioni del trapezio sono di 30′ nel senso delle longitudini e di 15′ in quello delle latitudini, calcolato sull'elissoide di Bessel.

Quale meridiano di origine fu scelto quello dell'Isola del Ferro. La riproduzione è fatta mediante incisione su rame ottenuta con procedimenti fotomeccanici da un disegno originale che sino a pochi anni indietro veniva eseguito alla scala leggermente maggiore di 1:60,000 e che più tardi fu creduto più opportuno eseguire alla scala stessa della riproduzione.

La carta porta segnate tutte le particolarità topografiche riguardanti la rete stradale, i centri abitati, i corsi d'acqua e la plastica del terreno che la scala adottata consente di introdurre nel disegno. La rappresentazione orografica è ottenuta mediante il sistema del tratteggio a luce zenitale; ma sono tracciate altresì le curve di livello di 100 in 100 metri, avvertendo di segnare sul margine del disegno la quota corrispondente a ciascuna curva. I punti trigonometrici e in generale le sommità delle alture, i nodi stradali e gli abitati principali, portano anche indicate le rispettive altezze.

Numerosissimi vi sono i segni convenzionali, ciò che costituisce un pregio singolare di questa carta sebbene, d'altro canto, la lettura ne riesca alquanto difficile. Delle strade ferrate sono distinte quelle in esercizio da quelle in costruzione; quelle ad un solo da quelle a due binari, e fra quelle a binario semplice quelle aventi massicciata capace per due binari. Le strade ordinarie, rotabili o carrarecce, sono classificate secondo la larghezza della carreggiata. Apposite indicazioni notano i ristringimenti stradali, i luoghi di scambio, le ripide pendenze ecc. Le scritture per i luoghi abitati variano a seconda che si riferiscono a città, borgate e villaggi, e diffe-

riscono altresì di dimensioni a seconda del numero degli abitanti. Le rispettive iniziali racchiuse in una targhetta indicano se l'abitato è capoluogo di *Bezrik* (circondario), di *Comitat* (comitato) o di *Distrikt* (distretto). Segni convenzionali speciali indicano le stazioni di posta, gli uffici telegrafici, i pozzi, le miniere, le cave, i mulini, le seghierie, i cantieri e gli opifici di vario genere; i fari, i semafori, le boe di ormeggio, ecc. Tutte queste indicazioni conferiscono, come fu detto, un notevole pregio a questa carta specialmente dal punto di vista militare, ma richiedono in chi ne usa una conveniente pratica per la facile interpretazione. Il tratteggio orografico apparisce forse soverchiamente duro e pesante; certo è che, nelle zone montane segnatamente, la carta riesce piuttosto oscura e confusa.

La grandissima rapidità colla quale furono condotte le operazioni di rilevamento portarono per necessaria conseguenza inesattezze e deficenze numerose, specialmente nelle determinazioni altimetriche, tanto che appena ultimate fu riconosciuta la necessità di intraprenderne una generale revisione incominciando dalle regioni di maggiore interesse dal punto di vista militare. Queste ricognizioni riguardavano perciò sopratutto la rete stradale e la configurazione del terreno nelle zone adiacenti alla medesima, ove le scorrezioni notate furono tali e tante da obbligare talvolta l'operatore a rifare le levate di tratti assai estesi.

Sulla scorta delle eseguite ricognizioni vennero pure corretti e migliorati i fogli della carta al 75,000, e un confronto fra le vecchie e le nuove edizioni corrette dei fogli stessi, mostra le variazioni notevolissime che i fogli ebbero a subire.

Le operazioni di revisione furono continuate per il decennio 1885-1895; ma il risultato che se ne conseguiva apparve troppo sproporzionato al tempo ed alla spesa cui per esse l'Istituto andava incontro. Tanto più che nelle revisioni occorreva impiegare un personale già provetto e largamente esercitato nei rilevamenti; personale che andava gradatamente diminuendo. Si aggiunga che le antiche levate, eseguite a scopo quasi esclusivamente militare mostravano di non cor-

rispondere ai bisogni scientifici e tecnici dei differenti servizi dello Stato, pei quali va accentuandosi ognora più la necessità di possedere una fedele rappresentazione del territorio nazionale. In vista di queste considerazioni fu deciso di riprendere *ex novo* il rilevamento generale del territorio della Monarchia, rinnovando altresì, ove era necessario, la triangolazione e coordinandola, per quanto riguarda l'altimetria, coi risultati della livellazione geometrica di precisione. L'orditura planimetrica delle nuove levate, eseguite in massima alla scala di 1 : 25,000 ed eventualmente anche a scale maggiori, è sempre fornita dalle mappe catastali, eseguite alla scala di 1 : 1250; e perciò i rilievi si svolgono ove le operazioni del nuovo catasto furono ultimate.

La riduzione delle mappe vien fatta col pantografo; dette riduzioni disegnate nitidamente in lapis vengono riportate sulle tavolette di rilievo (corrispondenti ad $\frac{1}{4}$ del foglio al 75,000) debitamente orientate e collegate tra loro colla scorta dei punti trigonometrici. L'operatore adibito alle levate ha l'incarico diverificare e completare, ove occorra, le mappe così ridotte, di quotarle e di trattare la plastica del terreno, ciò che egli fa col sistema del tratteggio nell'esecuzione del quale i topografi austriaci si mostrano di una singolare abilità. Le curve sono poi tracciate a tavolino valendosi delle numerose quote rilevate e dell'eseguito disegno a tratteggio. L'alta montagna è rappresentata mediante il rilevamento fotogrammetrico cui si intende dare sempre maggiore impulso. Da quanto precede si comprende come le nuove levate possano ormai rispondere alle maggiori esigenze che si richiedono nella rappresentazione del terreno. Un confronto tra i vecchi ed i nuovi rilievi ne mostra in modo evidente la superiorità, che apparrà pure allorchè sulla scorta delle nuove levate verranno ridisegnati i fogli al 75,000 (1).

Nei 4 anni decorsi da che si iniziarono le nuove operazioni topografiche il lavoro fu condotto nelle provincie del litorale nell'Istria e nella Carniola.

(1) Cfr. STEEB C.: *Die neuren Arbeiten der Mappierungs Gruppe*, Mittheilungen, ecc. XVIII, 1898.

Per necessità esso deve procedere assai lento, tanto che si calcola che occorreranno non meno di 100 anni prima che tutto il territorio della Monarchia sia nuovamente rilevato. Frattanto però si spingono con lena le ricognizioni adottando per esse, sino dallo stesso anno 1895, nuovi e più pratici criteri capaci di dare nello stesso tempo risultati più esatti.

Detta revisione vien fatta non sulle tavolette originali ma su i fogli della carta speciale al 75,000 ingranditi al 50,000, dove perciò i particolari topografici sui quali è chiamata l'attenzione del revisore sono in numero di gran lunga minore. A tali ricognizioni si adibiscono esclusivamente rilevatori provetti e largamente esercitati. Della nuova edizione riveduta si pubblicarono prima i fogli che riguardano il Tirolo ed il Trentino e successivamente quelli delle zone di confine della Monarchia e dei territori della Transilvania e della Galizia.

Colla pubblicazione di questa edizione riveduta si supplisce alle necessità del momento in attesa di potere iniziare la pubblicazione dell'edizione rifatta in base ai nuovi rilevamenti.

L'Istituto geografico di Vienna limita la sua produzione cartografica a servizio dell'esercito e del pubblico, per quanto riguarda le carte topografiche alla sola carta speciale ad 1 : 75,000 utilizzando le tavolette di rilievo ad 1 : 25,000 soltanto come materiale d'archivio, ovvero per compilarne carte speciali dei dintorni delle principali città, di campi di manovre ecc. Tuttavia esso consente di farne eseguire delle copie fotografiche quando glie ne pervenga richiesta da autorità militari o civili o anche da privati, a scopo militare speciale, ovvero a scopo scientifico, di pubblici lavori, ecc. Tali copie sono rilasciate ad un costo notevolmente elevato.

Dalla carta speciale al 75,000, progredendo a riguardo della scala si passa alla carta generale alla scala di 1 : 200,000 (*Generalkarte von Mittel Europa 1 : 200,000*) la costruzione della quale fu decretata nel 1886.

La Carta generale, come porta il suo titolo, non è limitata soltanto ai territori della Monarchia ma si estende no-

tevolmente oltre i detti confini sino a comprendere gran parte dell'Impero Germanico, quasi l'intiera Confederazione Svizzera, l'Italia settentrionale e centrale, gli Stati danubiani, la Turchia d'Europa, la Grecia settentrionale e parte notevole delle provincie occidentali della Russia meridionale. Consterà complessivamente di 280 fogli ciascuno dei quali corrisponde ad un trapezio di 1° di longitudine per un 1° di latitudine in modo da comprendere 8 fogli della carta speciale al 75,000. La sua pubblicazione ha proceduto con grandissima celerità tanto che oggi non ne rimangono da pubblicare che un centinaio di fogli i quali riguardano più specialmente la Rumania e le regioni limitrofe estreme, mentre è totalmente pubblicata la parte che riguarda i territori della Monarchia. Per la compilazione di questi ultimi la carta si basa esclusivamente sui fogli della carta speciale al 75,000, ridotti colla fotografia e sfollati dei particolari di minore interesse non consentiti dalla scala della carta. Le dimensioni esigue tenute per le scritture, un largo uso di segni convenzionali e di opportune abbreviazioni, nonchè la stampa eseguita a colori permettono tuttavia di abbondare nelle indicazioni, onde la carta, senza perdere della necessaria chiarezza, soddisfa assai bene alle esigenze che si richiedono per lo studio particolareggiato del terreno.

Per la parte estera l'Istituto si valse dei migliori documenti topografici esistenti editi od inediti, onde per alcune regioni della penisola balcanica essa ci fornisce oggi la più perfetta rappresentazione cartografica.

La carta, come fu detto, è stampata in cromolitografia a 4 colori mediante trasporti dal rame fotoinciso.

Sono in nero le strade, i centri abitati, le quote altimetriche e le scritture; in azzurro le acque; in terra di Siena scura il tratteggio orografico, in verde le zone boschive. La rappresentazione del monte è fatta a tratteggio con lumeggiamento zenitale per tutta la parte riguardante i territori della Monarchia e degli Stati limitrofi (Italia, Svizzera, Germania, Russia) pei quali si possedevano rilievi regolari. Per le altre regioni della penisola balcanica l'orografia è rap-

presentata mediante le curve tracciate di 100 in 100 metri ricavando altresì l'effetto plastico da una ombreggiatura a pastello; in alcune zone montane, meno note altimetricamente, le curve sono interrotte e la rappresentazione è limitata al solo pastello. Un particolare degno di nota si è che anche la colorazione verde che sta ad indicare le zone boschive è modulata nei suoi toni in conformità delle leggi che regolano la rappresentazione plastica del terreno. I segni convenzionali corrispondono all'incirca a quelli della carta speciale al 75,000. Le abbreviazioni sono, come si disse, numerosissime e a seconda della regione rappresentata sono tolte dalle lingue tedesca, ungherese, polacca, russa, slava, italiana, rumena, francese, turca e albanese.

Concludendo, questa carta al 200,000 per la copia dei dati, per la loro attendibilità, nonchè per la saggia critica che ne informò la cernita, è da annoverarsi frai migliori prodotti cartografici che si abbiano per tutta la regione del sud-est d'Europa, sebbene possa lasciare alquanto a desiderare per la finitezza artistica o per la scelta dei colori che ne attenuano il pregio della facile intelligenza.

Anteriormente alla carta generale al 200,000 l'Austria dispone di un'altra carta, alla scala alquanto minore di 1:300,000, la quale si estendeva per una zona ancora più vasta in direzione di nord e di ovest. Detta carta (*General Karte von Central Europa 1:300,000*) proveniva da un ingrandimento della nota Carta dell'Europa centrale alla scala di 1:576,000, pubblicata fra il 1856 e il 1873 dal colonnello Scheda: prodotto cartografico fra i più ragguardevoli del nostro secolo per la finezza dell'incisione a bulino, nonchè per la bontà dei materiali dei quali l'autore si era valso. La carta dello Scheda constava di 47 fogli e si estendeva fra i paralleli di Roma e di Copenhagen e i meridiani di Manchester e di Costantinopoli. Acquistatane la proprietà dall'Istituto, venne ingrandita con procedimenti fotomeccanici alla scala sopraindicata, ridisegnata, messa al corrente e pubblicata in 207 fogli, con l'aggiunta di 15 nuovi fogli per la penisola balcanica. Non ostante che si tratti di un ingran-

dimento, la riproduzione venne abbastanza nitida e chiara, avendo avuto cura di stampare il tratteggio orografico in tinta neutra. Questa carta deve essere sostituita integralmente dalla Carta generale al 200,000, talchè il parlarne sarebbe uscire dai limiti che ci siamo imposti, se per le zone per le quali non furono ancora pubblicati i nuovi fogli, e per le quali soltanto la carta al 300,000 viene tenuta al corrente, essa non rappresentasse tuttora il miglior prodotto cartografico di cui possiamo oggi disporre.

Dalla carta al 200,000 si passa senza ulteriori gradazioni ad una carta corografica alla scala di 1 : 750,000 (*Übersichtskarte der k. k. österr. ung. Monarchie und der angrenzenden Länder im Masstabe 1:750,000 der Natur*) pubblicata in 45 fogli sino dal 1886, la quale comprende integralmente, oltre la Monarchia austro ungarica, la Svizzera, l'Impero germanico, il Belgio, l'Olanda, gli Stati danubiani, la Turchia, la parte orientale della Francia, l'Italia settentrionale e centrale, la Russia S-W e i territori settentrionali della Grecia.

Detta Carta costruita nella projezione di Bonne è stampata in cromolitografia a 5 colori; l'azzurro per l'idrografia e nomi relativi, il rosso per le strade ordinarie principali (larghezza minima 2^{mm},5), il bistro per l'orografia, rappresentata a tratteggio a luce zenitale, il nero per le ferrovie, le strade ordinarie secondarie, i nomi degli abitati e dei monti e le quote altimetriche; il verde per i confini di Stato o di provincia. Anche questa carta è ricca di segni convenzionali e di abbreviazioni, conformi sostanzialmente a quelle delle altre carte esaminate. Stampata nitidamente in fogli delle dimensioni di metri 0,32 × 0,38 la carta si presenta assai bene dal lato artistico, mentre la razionale cernita delle scritture e dei particolari topografici rappresentati ne rende facile la lettura e comodo l'uso.

In base a detta carta fu pure pubblicata, limitatamente ai fogli che comprendono i territori della Monarchia, una carta dell'Austro-Ungheria a tinte ipsometriche (*Hypsometrische Uebersichts-Karte der österreichisch-ungarischen Mo-*

narchie) in 12 fogli ed una carta oroidrografica dei Carpazi (*Orohydrographisches Tableau der Karpaten, 1:750,000*, in 6 fogli.

L'Istituto attende ora alla preparazione di una nuova carta corografica alla scala di 1:750,000, la quale sarà sviluppata nella proiezione poliedrica di Albers. La nuova carta consterà di 40 fogli, ciascuno dei quali rappresenterà un trapezio di 3° di lat. per 4° di long. La suddivisione verrà fatta con gli stessi criteri della carta generale al 200,000 e in modo che ogni foglio della carta al 750,000 ne comprenderà 12 di quella al 200,000 e 96 di quella al 75,000. La carta si estenderà dal meridiano 21° 30′ di long. E. da Ferro al meridiano 53° 30′ e dal parallelo 40° 30′ al parallelo 55° 30′; abbraccerà quindi presso a poco le stesse regioni comprese nella carta attuale. Nessun foglio ne fu ancora pubblicato, ma si annunzia essere in lavoro quelli che comprendono la Bosnia, l'Erzegovina, il Montenegro e l'Albania.

Francia (1).

Il *Dépôt de la guerre*, al quale, come abbiamo già veduto, era stato affidato il lavoro della Carta di Francia sino dall'anno 1793, subì, successivamente, nel suo ordinamento, numerose modificazioni, finchè col decreto del 12 marzo 1874, venne trasformato in un ufficio dello stato maggiore generale, analogo al grande stato maggiore prussiano, e indipendente dall'amministrazione centrale della guerra. Al 5° ufficio dello stato maggiore era riserbato il servizio geodetico e topografico nonchè l'archivio delle carte; più tardi, l'ufficio stesso ingrandito, ebbe un'organizzazione più vasta e complessa e divenne il *Service Géographique de l'armée*, pur ri-

(1) Cfr. *La Carte de France 1750 1898* Etude historique par le colonel Berthaud, 1898, 2 vol. in-4°. Pubblicazione del *Service Géographique de l'armée*.

Collet J. — *La Carte de France dite de l'Etat major*. Paris, 1879.

Vedi anche gli annuali *Rapports sur les travaux du Service Géographique de l'armée*.

manendo sempre sotto la dipendenza immediata del comando dello stato maggiore dell'esercito.

In conformità del suo ordinamento attuale, capo del *Service* è il sotto-capo di stato maggiore. Il *Service* è diviso in 4 sezioni: geodetica, delle levate di precisione; topografica e cartografica e comprende inoltre un ufficio di contabilità. Le 4 sezioni sono rette ciascuna da un colonnello; il personale dipendente è costituito da ufficiali delle varie armi, da aggiunti del genio, da artisti civili (disegnatori, litografi, incisori, fotografi) e da operai. Alla fine del 1899 vi erano addetti complessivamente, in servizio ordinario, oltre ai 4 colonnelli capi di servizio, 7 ufficiali superiori, 32 capitani, 5 ufficiali subalterni, 25 aggiunti del genio, 130 disegnatori civili e un certo numero di operai, soldati, ecc. Vi erano inoltre 88 fra capitani ed ufficiali subalterni comandati in servizio temporaneo ed adibiti ai lavori topografici tanto in Francia come nell'Algeria e nella Tunisia. Da quanto precede risulta che in Francia non vi è un personale tecnico fisso per il servizio geodetico o cartografico. Gli ufficiali comandati a prestar servizio al *Service Géographique* sono tratti dalle varie armi e vi rimangono per un tempo indeterminato.

Ad essi compete tutta la parte di lavoro di campagna, tanto per le operazioni geodetiche che per quelle topografiche, nelle quali sono coadiuvati da un certo numero di aiutanti del genio; come pure compete loro tutto quanto si riferisce alla composizione delle carte, mentre agli artisti civili è affidata soltanto l'esecuzione materiale del disegno o dell'incisione. In addietro, invece, esisteva il corpo militarizzato degli ingegneri geografi che fu soppresso nel 1832. Oggi però si studia di ricostituirlo, perchè l'esperienza ha mostrato che per conseguire utili risultati nel campo della geodesia come della topografia, bisogna ricorrere ad uomini del mestiere largamente esercitati (1).

(1) Cfr. in proposito la prefazione del generale DE LA NOË, già sotto-capo di stato maggiore e direttore del *Service Géographique* preposta alla citata opera del colonnello BERTHOUT: *La Carte de France*, ecc.

La carta topografica fondamentale per la Francia, è la carta alla scala di 1:80,000 detta dello stato maggiore (*Carte de France au 80,000*). La sua costruzione fu decretata nel 1817 in sostituzione della ricordata carta del Cassini, o dell'Accademia, riconosciuta ormai inservibile. Una speciale commissione, presieduta dall'illustre La Place, stabilì le norme per la sua esecuzione affidata al corpo degli ingegneri geografi. La nuova carta non avrebbe dovuto servire esclusivamente per gli scopi militari ma doveva essere adatta a tutti i pubblici servizi.

Il fondamento planimetrico doveva ottenersi dalla riduzione delle mappe catastali, delle quali erano state intraprese le levate. Le operazioni trigonometriche dovevano essere riferite alla meridiana di Francia in modo che le operazioni scientifiche eseguite per le ricerche sulla forma e le dimensioni della Terra, avrebbero somministrata la base matematica del successivo lavoro cartografico. La scala della nuova carta doveva essere nel rapporto di 1:100,000; più tardi questo rapporto parve troppo piccolo e si propose di portarlo al doppio, cioè ad 1:50,000, ma si finì poi per accordarsi su quello intermedio di 1:80,000 che fu giudicato sufficiente per una carta generale della Francia e capace di dare tutti i particolari necessarî e compatibili collo scopo del lavoro. I relativi originali dovevano eseguirsi alla scala di 1:10,000 o di 1:20,000 ma dopo una prima esperienza essendosi riconosciuto che sulla collaborazione del catasto non potevasi contare, fu deciso di renderne indipendenti le operazioni e di fare eseguire direttamente delle levate topografiche alla scala di 1:40,000, le quali, convenientemente ridotte, avrebbero somministrato gli elementi per l'incisione dei fogli ad 1:80,000.

Così i lavori ebbero regolare principio nel 1818 e furono proseguiti di poi conformemente al piano prestabilito.

Nel 1860 ebbero termine le operazioni sul terreno e nel 1880 fu pubblicato l'ultimo foglio inciso. Complessivamente, dunque, la carta di Francia richiese 62 anni di lavoro. La spesa occorsa per la sua esecuzione, non tenendo conto

degli stipendi, è stimata ascendere a 12 milioni di lire in cifra tonda nella quale somma, per un terzo circa, entrano le spese per la incisione su rame. La carta, secondo il primitivo progetto, doveva constare di 267 fogli; poi dopo l'annessione della Savoia e della Contea di Nizza, furono aggiunti altri 7 fogli che portano per altro il numero d'ordine del foglio adiacente con l'indicazione di *bis* o di *ter*. La proiezione adottata è quella così detta di Flamsteed modificata (sinusoidale a paralleli curvilinei) che perciò è chiamata in Francia proiezione del *Depôt de la guerre*, e che noi chiamiamo proiezione di Bonne dal nome dell'ingegnere idrografo che ne propose l'adozione. Il centro di sviluppo è riferito all'osservatorio di Parigi; le dimensioni di ogni foglio sono di m. 0,80 × 0,50. La rappresentazione orografica, che sulle minute di campagna è fatta col sistema delle curve di livello, nei fogli all'80,000 è ottenuta soltanto col tratteggio a luce mista, coll'aggiunta di numerose quote. La stampa è fatta da un'incisione diretta su rame.

(Continua).

ATTILIO MORI

LETTERATURA MILITARE

I NOSTRI SCRITTORI MILITARI

NOTE E PROFILI

IV.

Il settecento (1)

Nell'età, che ora ci si apre davanti, la cultura militare europea si eleva di molto, assume dignità, forme e proporzioni ragguardevolissime.

Due nazioni se ne disputano il primato, Francia e Germania. Quella, padrona del campo già da oltre un secolo, continua a mettere innanzi scrittori di prim'ordine, quali — oltre i Feuquières e Peysequr già nominati — Gian Carlo Folard, il notissimo esumatore della *colonna*, co' suoi turiferarî Menil-Durand e Majzeroy; Guibert, contraddittore dei precedenti e caldo fautore dell'ordine rado; e l'eletta de' fortificatori Pagan, Cormontaigne, Montalambert, e degli artiglieri Gribeauval e Belidor, e degli storici Saint-Simon, Keralio, Turpin de Crissè: tutti nomi che non hanno bisogno di presentazione. La Germania, dal canto suo, scende in lizza con autori non meno valenti, tuttochè meno a noi cogniti (certo a cagion solo dell'astrusità della lingua). Il generale Warnery, colle sue *Note sulla cavalleria*, reputate dal generale Marlot insuperabili, ove si espongono le ardite idee

(1) Vedi *Le prime manifestazioni*, *Il rinascimento*, *Il secolo di Montecuccoli*, nella *Rivista Militare italiana*, del 1900: I, IV e VIII fascicolo.

del generale Seidliz; Giorgio Tempelhof, già altrove ricordato pel suo *Bombardiere prussiano* e le molte altre opere; e Giacomo Mauvillon di Lipsia, sarebbero anche più popolari, se tutti non li oscurasse il Grande Federico, per opera del quale i Tedeschi mettonsi alla testa del movimento letterario militare, ove rimarranno insino allo sfolgorare della immensa luce napoleonica.

Ma l'Italia nostra, pur troppo, non fu partecipe di quel risveglio. Essa dorme della grossa: nè dobbiamo ascriverglielo ad enorme colpa. Perocchè, afflitta da quella sequela di conflitti europei, che furono le Guerre di successione, percorsa e manomessa da eserciti poliglotti, in quel contrasto di tanti interessi, nel generale agitarsi, nella assidua preoccupazione del domani, chi vi avrebbe potuto riposatamente meditare e scrivere serenamente di guerra? Tempi di azione erano e volevansi spade, non penne.

Epertanto il primo cinquantennio del secolo appare — relativamente alle nostre ricerche — poco meno che trascurabile.

Poi vennero i 43 anni, che seguirono il trattato di Aquisgrana (1748); quasi mezzo secolo, cioè, di raccoglimento, nel corso del quale la protezione de' governanti intesi alle riforme, e l'esperienza fatta e le cose apprese negli ultimi guerreggiamenti favorirono lo sbocciare degli scritti bellici; ben presto però malauguratamente soffocato e troncato dal divampare della rivoluzione di Francia. La quale, tutto travolgendo ed assorbendo, tornava a far negligere le penne, insino a che, intinte nel sangue, guidate da spiriti novi, da rinnovellati principî e da mutati tempi, sarebber diventate docili e preziosi strumenti nelle mani de' contemporanei.

Quella produzione discontinua e saltuaria, que' tentativi isolati, dànno al settecento il carattere di periodo di transizione: son germi buttati qua e là, sono strade intravedute, che altri raccoglieranno e percorreranno.

Durante quella lunga tregua, gravida di tempesta rivoluzionaria, venne in luce quell'opera eminente, precorritrice di nuovi ideali, che s'intitola *Riflessioni critiche sull'arte*

della guerra. Questo scritto del Palmieri avrebbe senza dubbio germinato sin d'allora un profluvio di rampolli ed accese utilissime e fruttifere discussioni, se non erano, come si disse, i torbidi di oltr'Alpi a richiamare l'attenzione su cose di più impellente interesse.

Già vedemmo essere Colonna, Valturio, Machiavelli e Montecuccoli le pietre miliari, le colonne, i fari luminosi dei secoli finora esaminati. Accomuneremo con essi, e non ultimo per meriti, il Palmieri; del quale la gloria di entrare in quella compagnia, fra quella eletta schiera, divien tanto più grande, inquantochè, genio solitario, nessun coevo glie ne contende l'onore.

Non certamente l'Algarotti, che pure a' suoi giorni fu ritenuto poco meno che un Senofonte; e neanche il Napione, sebbene tanto meriti la nostra riconoscenza, e non il Robilant e non il Galleani d'Agliano.

Non certamente possono compararsi alla geniale concezione del leccese le mediocrissime e povere scritture del capitano Domenico Baldi (*Istruzioni e precetti militari*), ove si ragiona specialmente d'artiglieria; del capitano Antigono Frangipani (*Istruzione dell'arte e disciplina militare*); di Filippo Galli (*Istruzioni militari*) parlanti di tattica, architettura militare, artiglieria e nautica; del principe Fabrizio Pignatelli, maresciallo e capo brigata nel 1792 (tre operette militari); del sergente maggiore di cavalleria Alessandro Rongeters, che trattò della sua arma (*Il soldato a cavallo*); di Simeone Gennaro (*Avvertimenti militari*); del gesuita Giannattasio Partenio (*Bellica, Naumachia*, in latino); e di Emanuele Rossi (*Elementi di tattica combinati e disposti*); ancorchè, segnatamente le ultime tre, non del tutto spregevoli. Come non prive di buone parti le opere seguenti: di A. Sanchez de Luna, napolitano, il cui *Spirito della guerra* riscosse le lodi di Federico II; del principe di San Severo, anch'egli di Napoli, proponitore di una nuova tattica; tutti e due ricordati con lode dal Cantù (1); del De Silva, piemontese, morto

(1) *Storia degli Italiani*.

a 69 anni nel 1796, al quale i *Pensieri sulla strategia e la tattica* e le *Riflessioni sui pregiudizi militari* poterono guadagnare il titolo di Maizeroy del Piemonte; e di Appiano Buonafede da Comacchio (n. 1716), che in letteratura si chiamò arcadicamente Cromaziano Agotopisto. Volle egli, ben farcito di filosofia, costringere nel letto di Procuste un grandioso argomento, trattando un po' alla spiccia *Delle conquiste celebri, esaminate col natural diritto delle genti*; tuttavia — a parte la presunzione — « impugna la ragione della spada « con varietà e cognizioni » (1). Ricorderemo ancora, solo pel celebre nome dell'autore, il libro *Sulle manovre della milizia e sugli armamenti della cavalleria* di Fabrizio Ruffo, detto il cardinale generale.

Sopra argomenti storico-militari si cimentarono Giulio Cesare Cordara, uomo di buone lettere, dotto classicista, stimato dal Giordani. *La spedizione di Odoardo Stuart nel 1743-46*, scritta in latino, tradotta da Antonio Gussalli, è cosa erudita e gustosa; come gustose e ingiustamente obliate son le sue *Egloghe militari*, uniche nella letteratura italiana. E lo emularono il fecondo Giacomo Sanvitale (*Memoriale storico della guerra fra gli Stati della monarchia di Spagna*; *Memoriale storico sulla guerra di successione spagnuola*; *Guerra tra Carlo VI e Acmet III*; *Vita e campeggiamenti del principe Eugenio*); e Castruccio Buonamici, il cui *De Bello italico* (2), concernente la battaglia di Velletri, suonò così ostico ai Francesi da provocare una virulenta risposta del marchese di Pezay.

Dell'illustre Gaspare d'Agliano diremo a parte; e del celebre Francesco Napione Galeani, conte di Cocconato (piemontese), valente linguista ed economista, ricorderemo che pubblicò eziandio bei saggi letterario-militari, su *La scienza militare del Tasso*, *Notizie sui principali scrittori militari italiani*, *Sulla scienza militare di Egidio Colonna*, *Su' ma-*

---

(1) Cantù: *Storia degli Italiani.*

(2) Traduttori: Ignazio Montanari, Nicolò Zehender, Scipione Zocca.

noscritti del Montecuccoli, Sulla milizia istituita da Emanuele Filiberto, Su la vita del Palladio.

E vediamo i biografi. Abbondano, e vi figurano uomi di vaglia. Eccovi infatti Agostino Paradisi con l'*Elogio del Montecuccoli;* il Secondo, con la *Vita di Cesare;* il canavesano Tenivelli, che per ire politiche lasciò la testa sul patibolo (*Vita del Carmagnola*); e il Becattini (*Storia militare del barone di Laudon*); e il Pagni (*Vita e imprese dell'arciduca Carlo*), e Filippo Casoni (*Storia di Lodovico il Grande; Vita di Ambrogio Spinola*); e il Biemmi (*Vita di Scanderberg*).

La fortificazione segue la sua parabola discendente. Abbagliata dai voli di Vauban e Cormontaigne, quasi costoro avesser toccati i limiti della perfezione, si adagia in un letargo fatto di sconforto e di apatia, ed, anzichè aguzzarsi a nuove ricerche, si restringe a rifriggere e spappolare il già fatto. Così, al libro ardito, innovatore, frutto di genio inventivo, succede il manuale scolastico; si raccoglie, cioè, e si ammannisce pel grosso pubblico. Vero è che i principî generali ed immutabili dell'arte erano oramai definitivamente fissati.

Levò grido in quel torno Ignazio Bertola, biellese, figlio adottivo del celebre Antonio difensore di Torino nel 1706. Fu maestro di fortificazione e blasoneria del re; munì Exilles e Demonte. Disgraziatamente poco scrisse, e il suo *Repertorio di fortificazione* altro non è che un indice, ove citansi pareri di autori noti; utile forse a consultarsi, ma disordinato e senza metodo; lavoro da certosino, che giace manoscritto negli archivi di corte. Egli fu piuttosto lavoratore che scrittore; a somiglianza di Andrea Rana da Susa e del conte Pinto, il cui nome si collega alle fortificazioni della Brunetta e del Devincenti, che fu direttore dell'Accademia militare.

Il conte Scarabelli, da Mirandola — della quale città e ducato fu governatore — insegnò architettura civile e militare nell'università di Modena e lasciò buone *Lezioni* su quella materia; Ignazio Bozzolino, generale degli ingegneri

in Piemonte, segnalatosi nella difesa di Cuneo (1742), un discreto *Trattato di fortificazioni;* il vicentino Borgo, pel suo *Analisi ed esame ragionato dell'arte della fortificazione*, fu da Federico elevato al grado di colonnello degli ingegneri militari; scrittore molto prolifico fu Vincenzo Chiappetti da Parma; purgato e dotto il generale modenese Davia; di fama europea il generale napolitano Parisi (*Elementi d'architettura militare*).

E si vogliono ricordare con ispeciale compiacenza i già detti Pini, Corazzi e Venturi per la bella difesa che sostennero della gloria del Marchi.

A Paolo Emilio Guarnieri e al torinese Velasco, maggiore di fanteria, dobbiamo, infine, di averci serbato testi e notizie su scrittori di tal materia; il primo nella nota *Breve biblioteca degli architetti militari*, il secondo nel *Saggio sulla storia dell'antica e moderna fortificazione*, in 6 volumi, tuttora inediti nella biblioteca del re: genere completato e e corretto poi da Luigi Marini, romano (*Biblioteca istorico-critica di fortificazione permanente*, apparsa solo nel 1810).

Nel campo degli studi balistici toccò un'altissima rinomanza Alessandro Papacino, del quale diremo particolarmente; e si segnalò il veneziano Andrea Musalo, scrittore anche d'architettura e di nautica.

Della quale nautica scrissero l'Azuni, il Bechi, Antigono Frangipani e segnatamente il Cimaglia e Simone Stratico di Zara; quest'ultimo, già onore della cattedra padovana, dottissimo comentatore di Vitruvio, può dirsi, e per la ricca *Bibliografia di marina* e per altri studi affini, vero onore anche della marina italiana.

Se alla spolpata enumerazione s'aggiungano Giuseppe Buondelmonte, patrizio fiorentino, accademico della Crusca, partigiano di Grozio e Montesquieu contro Hobbes e Puffendorf, nel suo *Ragionamento sul dritto della guerra giusta:* e i due lessicografi Carlo d'Aquino (*Lexicon militare*), e Antonio Soliani Raschini (*Dizionario militare storico-critico*), entrambi pazienti accumulatori di immane congerie d'erudizione, resterà compiuta la lista degli scrittori del 1700.

Interminabile sfilata di nomi, profluvio di scritture, racchiudenti bensì qualche lampo, qualche visione fugace dei nuovi orizzonti, ma ben poco di sostanzialmente progredito.

Gli è che il vero progresso nell'arte della guerra, non dal principe Eugenio e dal Malborough — per fermo grandissimi generali — ma doveva rifulgere assai più tardi, dopo il 1770, dal vasto tesoro di esperienze e di esempi lasciato da Federico.

Non a caso dunque chiamammo questo periodo di transizione. E tuttavia di molti autori, ancorchè mediocri, si volle riportare almeno il nome, perchè, avendo scritto sullo scorcio del passato secolo, essendo a noi abbastanza vicini e quindi preparatori dell'odierno rigoglio, potrebbero, a chi ne avesse vaghezza, offrir materia di proficui studi e raffronti.

Giuseppe Palmieri

(1721-93).

« Quando un vero genio appare nel mondo, potete cono-« scerlo a questo indizio infallibile: tutti congiurano contro « di lui. » Massima molto scettica, troppo assoluta e pessimistica di un inglese; che però si attaglia al nostro Palmieri.

Non ebbe dunque fortuna. Nativo di Lecce, rivelò sin dall'inizio della sua carriera quello spirito d'indipendenza, quella libertà di pensiero, che son proprî degli eletti e che in lui erano natura.

Mandato in Sicilia, come alfiere nel reggimento Reale Borbone, gli accadde un fatto che lo disamorò del servizio: giacchè, essendo comandante di non so qual posto, gli venne messo alle costole un sottufficiale spagnolo, vecchia talpa di caserma, che in certo qual modo lo doveva sorvegliare e guidare. Egli vi si ribellò, egli, che, come scrisse più tardi, non riconosceva se non la superiorità dell'intelligenza, egli che flagellò quei superiori « che anche nella mente esi-« gono la subordinazione. » Poteva un uomo di vedute sì larghe cristallizzarsi in un esercito come il napolitano? Spo-

gliò la divisa e s'ingolfò sugli studi. I suoi primi scritti, d'intonazione personale e vibrata, gli guadagnarono la stima e la protezione del filosofo ed economista Antonio Genovesi e d'altri insigni.

Solo allora l'esercito riconosce quanto abbia perduto lasciandolo allontanare; lo alletta e, non appena egli, per rifarsi in salute colla vita attiva, minato com'era dalle veglie studiose, accenna a tornarvi, lo ripiglia col grado di capitano. Con quel grado egli partecipa alla battaglia di Velletri; maggiore nel 1752 e poi tenente colonnello, depone definitivamente le spalline nel 1762.

Un anno prima, frutto d'indefesse meditazioni, e più, di una mente divinatrice, aveva dato in luce le *Riflessioni critiche sull'arte della guerra.*

Era un linguaggio inusato, era l'antica e trita materia notomizzata a lume di una critica serena, portata dall'empirismo nel campo della filosofia e passata al crogiuolo delle scienze sociali e morali. « Lampeggia dappertutto, nei pen-« sieri dello scrittore, un chiaro, sottile e sodo spirito filo-« sofico, congiunto a non ordinaria erudizione » (1). L'erudizione soda egli se l'era formata alla scuola degli scrittori militari antichi e moderni più reputati; quelli studiò assiduamente, e se ne formò concetti così personali e ne espresse giudizî così recisi e spassionati, da discordar talora da tutti i precedenti. Egli, ad esempio, si dichiara punto tenero pel decantato Eliano greco e per Vegezio romano; ammira invece Cesare « i cui pregi però — dice — non si scoprono « se non a chi ha una vista molto perfetta. » Conoscitore profondo di Machiavelli, Turenne, Feuquières e Montluch, loro preferisce il Montecuccoli la cui opera dichiara « di « mole piccola, ma per solidità di pensieri e di precetti e « per abbondanza di cose grandissima. » Nel primo de' cinque libri, onde si compone l'opera sua, dà un cenno conciso e chiaro della storia dell'arte della guerra, degli autori che

(1) A. Genovesi. — Prefazione alle *Riflessioni*, ecc.

ne trattarono e del metodo di studiarla: metodo ch' egli vuole, come chiaramente si può argomentare, positivo e pratico, cioè, basato sull'esperienza.

Esaminata poi partitamente la fanteria (libro 2°), della quale mostra un concetto altissimo, comechè poca fiducia riponga nel fucile — allora invero troppo trascurato — le consiglia gli ordini sottili ed a spada tratta combatte il sistema degli ingaggiamenti, lanciando il paradosso che *i soldati son buoni solo se presi per forza*. Anche dalla cavalleria, alla quale dedica il libro 3°, vuol banditi i fucili e vuol ripudiate le profonde e dense colonne.

Ma dove quella scrittura assurge alle più alte idealità si è nei libri 4° e 5°; ove s'intrattiene sull'esercito in generale e sul governo, disciplina, ordini, punizioni e premi; sulla parte morale insomma, essenziale e vitale per un esercito.

Al generale egli chiede molto, esige solidissime doti, perchè *la vittoria dipende da pochi*; nei superiori in genere vorrebbe ampiezza di vedute, tatto, studio costante dei dipendenti. « Il giudizio de' superiori si palesa in molte guise, « ma più di tutto si dimostra ed agisce nella stima che fanno « dei soggetti. » Argomento delicato e scottante quello, ma sul quale egli s'intrattiene di proposito, con bello ardimento e franchezza.

Inversamente egli chiede all'inferiore — ed è qui dove oggidì si deve dissentire da lui — obbedienza cieca; al soldato « la qualità di pura macchina, che non abbia e non « prenda altro moto all'infuori di quello che gli viene im- « presso dal comando », che provi insomma pel capitano, oltrechè stima ed affetto, quasi un sacro terrore. E tale asserto conforta col parere di Tucidide e di Paolo Emilio: *Velle, vereri, oboedire*. Una delle poche idee, come si vede, nelle quali egli non abbia saputo spastoiarsi dagli antichi: scusabile in chi scrisse prima di Napoleone.

Del resto, lo aver come divinato la guerra a massa e il principio che convenga distruggere le forze avversarie anzichè occupar terreni, conferiscono al Palmieri, vecchio ormai

di due secoli, — come acutamente osserva il Rocchi (1) — la freschezza e la giovinezza dell'intelligenza, che non sfioriscono per anni o per secoli.

Quando l'onorata canizie lo allontanò dalle fatiche di Marte, non oziò già il forte pensatore; altre cure, altri problemi lo attrassero. E gli ultimi suoi anni dedicò a studi di economia e di agricoltura, riuscendo, anche in quelle dottrine, eccellente. Chiamato all'amministrazione della provincia di Lecce, poi consigliere nelle regie finanze, divenne infine direttore generale delle finanze reali.

Al solito, il battesimo di scrittore, il passaporto per introdursi fra i sommi, gli vennero dall'estero: a quell'avveduto conoscitore di uomini, che fu Federico II, non isfuggì la profondità del modesto italiano. Solo più tardi, ma non meno meritoriamente, levarono la voce a rivendicarne la pura memoria ed a metterne in luce i meriti insigni, il Marselli (2) e il Ferrarelli (3).

Allo studio di quest'ultimo, accurato e compiuto, invito anzi ad attingere coloro che col Palmieri vogliano fare — e lo merita bene — più intima conoscenza.

Mai io ho potuto pensare al Palmieri senza raffigurarmelo bello, eretto su un piedistallo di granito, che, coll'indice teso, accenna agli studiosi di guerra: Questa è la via!

Algarotti.

Campione di quel dilettantismo scientifico-letterario, che, abbarbagliando colla molteplicità delle sue manifestazioni, collo sfoggio d'un enciclopedismo e d'un'erudizione d'accatto, perviene così spesso a toccare altezze vertiginose nella universale estimazione, decadde colla rapidità dei palloni improvvisamente sventrati: reputazioni effimere e passeggere, delle quali la posterità fa inesorabile giustizia.

(1) *L'evoluzione nella scienza della guerra.* Studio pregevolissimo pubblicato sulla *Nuova Antologia*, 1901.

(2) *La guerra e la sua storia.*

(3) « *Rivista militare italiana* ». *Il marchese Palmieri e le Riflessioni sull'arte della guerra.*

Pochi furono più di lui accarezzati, adulati, cercati; può dirsi che la vita condusse di trionfo in trionfo, preceduto, circondato, seguito ovunque da un coro di laudi, inebbriato d'incensamenti.

Gli è che, d'una coltura svariata quanto superficiale, piacente d'aspetto, facile e ornato parlatore, fu maestro nello ammagliare chi lo avvicinava, nello spacciar per oro l'abborracciato orpello, nel presentare altrui tutte le faccettature del suo proteiforme fosforico ingegno.

Opere ponderate non ne scrisse, riempiendo in cambio le carte d'infiniti *saggi* sui più disparati argomenti: genere che, trapiantato fra noi dall'Inghilterra e dalla Francia, permette di render piane e di universalizzare le tesi più gravi ed astruse, sfiorandole appena e dispensando lo scrittore da una trattazione accurata e compiuta.

A una cosa mirò sopra tutto: piacere al pubblico, a qualunque costo. A volta a volta disegnatore e letterato, poeta e musicista, abbandonata la natia Venezia e gli studi di Bologna, ebbe per patria l'Europa. Francia, Inghilterra, Germania, Russia se lo disputarono; le corti, le belle, i dotti gareggiarono nel colmarlo di onori, di favori, di appannaggi.

Segnatamente l'ebbe caro Federico II, forse per una tal quale affinità nell'eclettismo degli studi; il quale lo invitò presso di sè, creandolo cavaliere, conte, ciambellano, consigliere di corte. A qual segno il gran re lo idolatrasse, lo dice il superbo monumento che in seguito gli eresse nella necropoli di Pisa, con quell'epitaffio, che oggi suona invero grottesco:

Algarotto Ovidii aemulo, Newtoni discipulo.

Fridericus Magnus, 1764.

Versi, drammi, disquisizioni scientifiche (notevoli i *Dialoghi sulla luce*), arti belle, di tutto un po' troverete fra i molti volumi delle sue opere. Ma sovr'uno preme a noi di fermarci: su quello intitolato *Opere militari*. Dio ne guardi dal rimanerci a' giudizi passionati dei marescialli Keith e Schwerin! « Voi — scrive il principe Enrico di Prussia, nel « ringraziarlo per la dedica fattagli delle *Lettere sulla scienza*

« *militare del segretario fiorentino* — abbellite il soggetto che « trattate, con tutto quello che l'erudizione ha di più su- « blime in questa materia. La tattica nulla offre d'aggrade- « vole per sè stessa: è un campo arido, che voi coltivate; « e l'arte d'uccidere è quella che voi presentate sotto tutte « le forme e che rendete importante quanto Polibio. » Figurarsi, se nell'intimo nostro cuor d'Italiani, vorremmo poter credere al compiacente principe! Ma, pur troppo, a voler giudicare serenamente quanto dobbiamo discordarne! Gustosissime, come tutto ciò che uscì da quella penna, le 20 lettere sulla scienza militare del Machiavelli, lodevoli per la intenzione (chè mirano a rialzare il *segretario* di fronte alla trascuranza del Folard, del Marini — che nella *Biblioteca di fortificazione* lo nomina appena — e del Maffei, che, nella *Verona illustrata* lo trascura del pari) tradiscono il profano lontano un miglio. L'arte dell'esporre, smagliante e suggestiva, non basta a celar le osservazioni generiche, poggianti sopra un'infarinatura di scienze belliche, labile e decidua, come lo spolvero sulle ali delle farfalle.

Ed anche più leggeri e inconsistenti riescono i 20 *Discorsi militari* non legati da un nesso qualsiasi.

Eppure si leggono con vero diletto, spigliati e fluenti come sono, ricchi di quella *verve* e di quel gusto aristocratico, che fan oggi ricercare e assaporare certi *articoli di giornali*, al qual genere tanto si approssimano. E, sia che discorra di cose tecniche, come *Sopra la colonna del cav. Folard* (III), o sopra *Gli esercizi dei Prussiani* (VIII), o sopra *Carlo XII* (IX), o sopra *La condotta militare e politica del ministro Pitt* (XVII), o sopra *La giornata di Zara*, sia che intrecci leggiadramente la letteratura con l'arte guerresca, come nei discorsi *Sopra gli studi militari fatti dal Palladio* (IV), o sopra *La ricchezza della lingua italiana nei termini militari* (I), o sopra *La scienza militare di Virgilio* (XIII), o sopra il *Poema dell'arte della guerra* (1) (XVIII), o sopra il *poeta militare*

(1) Porta alle stelle, non senza uno spunto di adulazione, il poema *L'art de la guerre* di Federico II.

G. Giorgio Trissino, sempre spiega ampiamente quel fascino, onde furon conquisi i suoi contemporanei.

Per noi militari, il danno ch'ei sia oggi dimenticato non è gran che.

Pure dobbiamo aver presente che due sono essenzialmente i meriti suoi: aver intuita la grandezza del Machiavelli scrittor di guerra, ed aver lottato per bandir dalla lingua militare italiana i barbarismi, che la deturpavano, e che la deturpano, pur troppo, anche al presente (1).

Papacino.

Son pochi anni che Torino s'avvisò in flagrante fallo di ingratitudine e, in una tarda resipiscenza, corse al riparo, intitolando al suo illustre cittadino d'adozione una via nei pressi della Cittadella.

Omaggio per vero non soverchio a chi andò un giorno per le bocche di tutta l'Europa colta e fu orgoglio e lustro del minuscolo regno di Sardegna.

Alessandro Papacino D'Antoni ebbe per genitore un capitano marittimo di Villafranca sul mare. Sveglio di mente e precoce quant'altri mai, ma punto voglioso di consumarsi su' banchi di scuola e di arrugginire sui classici, a 18 anni si arrolò nelle milizie di Carlo Emanuele. Sottotenente di artiglieria due anni dopo e tenente a 26, seguì veloce ed ininterrotta la carriera. Brillante ed animoso sul campo di battaglia — e si trovò a Casteldelfino in Val Varaita ed a

(1) Voglio riportare alcuni versi di Gentil Bernard (poeta poco noto eppur lodato da Voltaire) i quali dimostrano a qual punto di aberrazione si fosse giunti nel giudicar l'Algarotti. Egli così canta di lui:

J'ai connu ce juge éclairé,
Dont tu me retraces l'image.
Ici sur ce même rivage,
Je l'ai vu brillant, adoré,
Captiver un sèxe volage,
Et de nos sages admiré
Enseigner notre aréopage.
C'est lui, qui variant le ton
De sa muse docte ou légère,
Passe du compas de Newton
Au calumeau d'une bergère;
Lui qui, dans Cythère écouté
Dicte les lois de l'amour même,
Et décide, en juge suprême
Au tribunal de la beauté,
Sa lyre, aux beaux arts consacrée
Longtemps par ses divins accords
Se fit entendre sur le bords,
Et de la seine et de la Sprée!...

Madonna dell'Olmo presso Cuneo, dove seppe disimpegnare e trarre in salvo le artiglierie; — avveduto ed ingegnoso nel provvedere e munire di ordigni le fortezze di Demonte e Fenestrelle, fu eziandio uno degli scrittori di maggiore voce de' suoi tempi.

Non che le sue opere siano fiori di lingua (chè anzi abbiamo già accennato aver egli ricevuto — causa la sua irrequietezza — un'istruzione letteraria monca e deficente) ma furono cercate, discusse ed apprezzate per la profondità loro e la dottrina tecnica e la ricchezza di cose nove ed inudite che racchiudevano. Non andremo dunque a sofisticare se egli dovè spesso, per mondare e ingentilir la forma che in qualsivoglia scrittura vuol pur la sua parte ricorrere all'opera del coltissimo amico Gaspare Tignola.

Nel 1765 apparve il suo *Esame della polvere*, lavoro di piccola mole, in 2 parti, nel quale si ricercano, seguendo le esperienze del Robins, la forza della polvere e le cause di essa; portò l'autore alle stelle. Contribuì a darle celebrità la lode sincera di quel Tempelhoff, che, fattosi conoscere col *Bombardiere prussiano*, fu poi colonnello d'artiglieria e membro dell'Accademia delle scienze di Berlino: persona di indiscutibile competenza in materia. L'*Esame* fu in breve tradotto in francese dal conte Flavigny, in inglese dal Kellert e in tedesco dal Tempelhoff stesso.

D'allora i suoi libri si seguirono e moltiplicarono con una prolificità fungaiola, accompagnando il moltiplicarsi de' galloni: e, quando Vittorio Amedeo III, che a lui conservò l'affetto dell'augusto genitore, lo creò luogotenente generale e direttore di tutta l'artiglieria, il ricco bagaglio del Papacino si era ingrossato di opere, quali il *Corso di matematiche, artiglierie e architettura militare*, stato adottato nientemeno che per l'insegnamento delle scuole militari di Prussia, di Venezia ecc.; e delle non meno pregiate *Dell'artiglieria pratica* (1), *Dell'uso delle armi da fuoco* (tradotto in francese dal Saint-Auban), *Dell'architettura militare*, 6 volumi, nei

(1) È ora assodato che la prima parte di questo lavoro è opera del Tignola.

quali l'argomento è sviscerato in tutte le sue parti; infine le *Istituzioni fisico meccaniche per le RR. scuole d'artiglieria*, anch'essa voltata in francese, dal Cusset, e da altri in altre lingue; senza parlare della *Grande tactique*, che dorme manoscritta, in 2 grossi tomi, nella biblioteca ducale di Torino (1).

Conviene scorrere le pagine della *Vita*, che del Papacino scrisse Prospero Balbo (2), per innamorarsi della nobiltà, della tenacia e della eletta mente di questo bel militare dell'antico stampo, che un giorno i giovani cadetti della scuola istituita da Carlo Emanuele III in Torino udirono con riverenza ed affetto predicare il verbo della scienza con l'accento e il calore di un apostolo.

Qui, per noi, è sufficente lo averlo ricordato di volo e lumeggiato come di scorcio; ma i tecnici lo dovrebbero conoscer bene ed approfondire — ancorchè l'arte sua abbia fatto progressi giganteschi; — perchè egli conta certamente fra le glorie più pure dell'artiglieria italiana.

Giuseppe Nicolis Di Robilant.

Al Robilant lo aver accompagnato alla nobiltà de' natali un alto e provato sentimento militare e un poderoso ingegno dà diritto alla grata ricordanza dei posteri. Segnatamente, perchè l'esempio suo non isterilì, ma fu raccolto e seguito, in quel degno modo che ognun sa, dal figlio Spirito — diventato capo del genio militare piemontese e mineralogo insigne, — dal nipote Gian Battista — che fu direttore dell'Accademia militare e ministro della guerra, — e via via, insino a Carlo Felice, il finissimo profondo diplomatico, che anche oggi piangiamo.

---

(1) Si può dire che la maggior parte delle consultazioni e ricerche da me fatte per i presenti e passati profili partano da codesta ricchissima biblioteca e da quella del Re. Aperta, la prima, a' soli ufficiali, è un vero santuario per gli studiosi di guerra, ove trovansi le più rare e preziose edizioni.

Ed io appago un vero bisogno del cuore rendendo pubbliche grazie alla insuperabile cortesia del signor bibliotecario colonnello Zanotti-Bianco e dell'ottimo coltissimo segretario, signor cav. Armandi, che mi furon larghi di consiglio e d'aiuto.

(2) *Vita di Alessandro Papacino*, in *Memorie Accademia, Scienze, 1803.*

Da quella nobile e benemerita casa piemontese egli adunque discendeva, che diede alla patria ben nove generali: militare fu perciò, e per tradizione e per forte inclinazione naturale.

Rapidamente salì a' più elevati gradi; e, frattanto, assetato d'ideale ed avido di sapere, curava ed approfondiva quanto all'arte sua vi apparteneva. « Perciò — scrive — « dopo d'avere molti anni studiato tutte quelle scienze... e « letto con ponderazione, non solo que' molti libri che potei « raccogliere da' quali massime e precetti militari vengono « somministrati, ma pur anco le più fedeli e genuine isto- « rie... appoggiato sopra i precetti degli antichi e singolar- « mente di Polibio e Cesare, e de' marescialli di Turenna « e Montecuccoli... e dei signori di Quincy e di Feuquières « fra' moderni... credetti cosa giovevol fare raccogliendo in « un volume tutte quelle regole generali. »

Particolarmente riuscì addottrinato ed esperto nell'arte della fortificazione, alla quale — ribelle all'autorità allora inappellabile de' Francesi — tentò strappar qualche novo segreto, proponendo innovazioni, che, se nella pratica applicazione non risposero pienamente allo scopo, testimoniano nondimeno la sua ingegnosità inventiva: e di quella arte e della militare in genere gli venne affidato l'insegnamento.

L'Italia era in quel torno infranciosata fino all'osso; non si vestiva, scriveva e, quasi, pensava che in francese. Che meraviglia perciò se l'opera ch'egli dettò non per ambiziose mire ma ad unico profitto ed insegnamento de' suoi due figlioli e degli alunni — s'intitolò: *L'art de la guerre*?

Le diede però tosto veste italiana egli stesso, e, col titolo *Il militare istruito nella scienza della guerra*, la dedicò a Carlo Federico III di Prussia. Questo convien ricordare, per isgombrar l'errore in che incapparono taluni biografi, i quali le dichiararono due opere differenti (1).

(1) Confessa egli stesso, nella prefazione del *Militare istruito*, che sarebbe stato suo desiderio di renderlo di pubblica ragione in lingua nostra « se da altri non fosse stata pubblicata nel primo idioma francese » pag. 3.

Si compone di due parti: l'una sviluppa ampiamente, e talora originalmente, le sue idee sulla fortificazione. Ed è qui che propone due nuovi sistemi - consistenti essenzialmente nel collegare in modo più razionale le opere esteriori, a vantaggio della valida copertura del corpo di piazza, — la cui acutezza fece dire al Papacino essere il Robilant il solo che, col Rana, onori l'arte fortificatoria dello scorcio del '700.

Nella seconda parte raccoglie quanto di più importante hanno la tattica e la castrametazione. Non certo brilla per la novità e peregrinità delle notizie; nulla vi si trova che eccezionalmente si scosti dagli altri trattati del tempo. Pure, la fluidità e pianezza della forma, e più, il nome autorevole dell'autore, conferirono a quel manuale un grande peso e ne fecero una lettura di prammatica per ogni militare.

A guisa di appendice, si trovano poi raccolte in fondo al volume oltre 350 massime « nelle quali tutta la scienza « della guerra compendiata ritrovasi. »

L'opera del Robilant, in sostanza, senza toccare le vette della eccellenza e senza pretendere alla immortalità, rivestè un reale valore, quanto meno, retrospettivo, inquantochè fece epoca, dettò legge e crebbe ed istradò a sani principî guerreschi tutta una generazione di ufficiali: quella generazione, che doveva, fra breve, tanto emergere e brillare sui campi delle guerre napoleoniche.

Gaspare Galleani d'Agliano.

L'industre cittadina, che sorge allo sbocco di Val Grana e che già fece parlar di sè da' dotti, che vollero rintracciare in essa l'antica scomparsa Germanicia romana, può vantarsi eziandio d'aver prodotto uno de' migliori rampolli del patriziato piemontese.

Il rigido padre di Gaspare lo collocò ben giovane, a 13 anni, nella Reale Accademia di Torino; e, perchè era unico figlio, ad allontanargli ogni pericolo e cacciargli i

fumi belligeri dal capo, gli fece chiaramente comprendere com'ei fosse destinato alla carriera legale.

Il rispetto alla paterna autorità ed, anche, il volgere dei tempi pacifici, fecero in lui tacere la innata vocazione alle armi, ch'ei già sentiva irresistibile: quel bollente spirito si ripiegò su sè stesso e tacque. Rassegnato e studioso, si addottorò per tempo ed entrò nell'ufficio dell'avvocato del Senato in Piemonte.

Ma ecco scoppiar la guerra di successione d'Austria; e il nostro avvocatino, come un cavallo di sangue, sente l'odor della battaglia e freme amor di patria. Muffire su codici e pandette non può, quando ai confini si combatte. Gittarsi a' piedi del padre e strappargli la concessione di partire? E se rifiutasse e si opponesse anche colla violenza? No, dunque. Fugge e nel reggimento dragoni del Re, in Lombardia, vien festosamente accolto.

Fu la sua fortuna: tant'è vero che mai conviene ostacolar le inclinazioni de' figli.

Ufficiale appassionatissimo, doveva in breve con un atto ardimentoso additarsi all'ammirazione di tutti. E fu durante quella guerra di successione, ch'egli seguì e che, più tardi, descrisse.

I Franco-Ispani, avuta ragione degli Austro-Sardi a Madonna dell'Olmo, sboccavano da Valle Stura per avventarsi su Cuneo: ed uno squadrone di Spagnoli, rapinando per tutto, tentava una sorpresa su Dronero, debole e sguarnita. Il Galleani vi accorre con pochi cavalieri, piomba temerariamente sul nemico, lo sgomina, imprigiona il capitano, fuga gli scherani e salva la città.

Questo gli valse promozioni rapide: dopo la guerra è comandante del reggimento Piemonte Reale; in seguito, gli vien conferita l'eminentissima carica d'ispettore generale della cavalleria. Ma, quasi la sua irrequieta natura sdegnasse le opere della pace, mentre attende a riformare e migliorar la sua arma, da malore improvviso è tolto di vita.

Operoso e colto com'era, nelle soste delle operazioni guerresche, raccoltosi sotto la tenda, annotava giornalmente le

sue impressioni. Si trovò così padrone di un pingue materiale, che più tardi ordinò e corresse. Ma, modesto, al par di tutti i valorosi, non si curò menomamente di darlo alle stampe. E, solo nel 1840, vi attese, per incarico del nipote, l'insigne Luigi Cibrario. Questi, impostole il titolo di *Memorie storiche sulle guerre del Piemonte dal 1741 al 1747*, divise l'opera, ch'era tutta di un fiato, in sei libri, trattanti i preliminari, e via via, la campagna del '43, del '44, del '45 e '46.

Scritto senza pretese letterarie, per proprio svago, corre piano e dimesso, ma efficace, senz'ombra di vanagloria e di teatralità: e conta non meno di 500 pagine di grande formato.

Oggi il volume è divenuto sì raro da farne vivamente desiderare una ristampa. Non va, pur troppo, scevro dei francesismi, ch'eran tanta parte del parlar d'allora; ma, perchè tocca un periodo de' più gloriosi per noi, forma una lettura delle più belle.

Savoia era in quei tempi, dopo mezzo secolo di trionfi, senza contrasto l'arbitra dei destini d'Italia; e da quella guerra dipendevano le sorti della monarchia austriaca, non meno che il riposo della nostra penisola, anzi d'Europa intera. Di qui l'importanza del libro.

E il Galleani, col lasciarcene un sì limpido e sincero riflesso, rese inconsapevolmente — mentre mostrava una rara attitudine a penetrare gli intimi fini e i sottili legami degli avvenimenti — un alto servigio alla storia del suo paese.

GIUSEPPE STICCA
tenente alpini.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Luigi Lenchantin, tenente colonnello di stato maggiore. **Vie e mezzi di comunicazione.** Torino, F. Casanova, editore, 1902.

L'opera consta di due volumi: il primo, che costituisce la *Parte prima*, è interamente dedicato alle strade ferrate; il secondo, ripartito in quattro parti, tratta delle strade ordinarie, delle vie acquee, della telegrafia, della aeronautica.

L'indole del libro non ci permette di renderne minuto conto; dobbiamo perciò limitarci a quei pochi accenni che ne mettono in rilievo la singolare importanza.

La materia riguardante le strade ferrate, divenute oggidì uno degli indispensabili e de' più potenti fattori per la guerra, è svolta colla massima ampiezza rispondente all'importanza dell'argomento. Si capisce che le ferrovie sono considerate in special modo dal punto di vista militare, ma l'autore ha giustamente apprezzato che non basta conoscere di esse quanto è necessario sapere per la loro applicazione all'impiego militare. Così dai criteri che informano la costruzione di una strada ferrata — ferrovie provinciali e secondarie, e tramvie — il Lenchantin ci conduce gradatamente fino all'ordinamento del servizio ferroviario in Italia. Per tal modo, è solo dopo aver fornito le più minute nozioni e notizie sulle ferrovie sotto l'aspetto generale e tecnico, che egli, in apposito capitolo, passa a trattare dell'impiego militare delle strade ferrate.

In questo capitolo, l'autore non si limita a discorrere minuziosamente dei trasporti militari in tempo di pace e di

guerra, ma si occupa altresì della protezione, dei guasti e dei racconciamenti delle ferrovie in guerra e delle ricognizioni tecniche-militari delle medesime, e termina l'interessante capitolo con alcuni cenni sugli ordinamenti ferroviari-militari dell'Austria-Ungheria, della Francia, della Germania e della Svizzera.

Volendo spigolare dati e notizie, raccolte e profuse a dovizia nel primo volume, non la finiremmo più: stimiamo più opportuno fare un eccezione e riportare qui le cifre circa la viabilità ferroviaria e il materiale mobile contenute nei cenni sopra menzionati e che pel militare rivestono un carattere di particolare importanza.

Nel 1900 si avevano in esercizio:

in Austria-Ungheria (al 1° gennaio)	chilometri	35,391	(1)
in Francia (al 30 settembre) .	»	38,081	(2)
in Germania (al 15 aprile) . .	»	50,961	(3)
in Svizzera al (1° gennaio 1899) .	»	3,925	(4)

Rispetto al materiale mobile:

l'Austria-Ungheria, nell'anno 1899, disponeva di 6343 locomotive e di 160,931 vetture e carri;

la Francia, alla data del 30 settembre 1900 aveva: 11,000 locomotive, 30,000 vetture e 230,000 carri;

la Germania, al 1° gennaio 1899, aveva: 14,884 locomotive con 33,664 vetture e 361,515 carri;

la Svizzera, infine, al 1° gennaio 1899, possedeva 825 locomotive e 13,560 carri per le linee a scartamento normale e 190 locomotive e 1207 carri a vetture per quelle a scartamento ridotto.

---

(1) E precisamente: in Austria chilometri 18,182, in Ungheria 16,332, in Bosnia ed Erzegovina 877.

(2) Di cui 37 mila circa per le sette grandi reti: dello Stato, del Nord, dell'Est, dell'Ovest, Paris-Orléans, Paris-Lyon-Méditerranée e du Midi. Le due reti che più ti interessano, la P. L. M. e quella del Midi, avevano in esercizio alla data sopra riferita: la prima chilometri 9,120 e l'altra 3,481.

(3) Ripartiti fra: le linee dello Stato con chilometri 45,192; le linee particolari con chilometri 4039, e strade ferrate a scartamento ridotto dello Stato, chilometri 777, e particolari con chilometri 953.

(4) Delle quali circa chilometri 600 a scartamento ridotto.

Per quanto ha tratto all'Italia, secondo l'ultima statistica ufficiale, a tutto il 1898 si erano costruite ed erano in esercizio circa chilometri 15,802 di ferrovia, che importarono una spesa di circa italiane lire 5,146,929,755.

Nelle nostre strade ferrate ordinarie si distinguono:

1° la grande rete: *Strade ferrate del Mediterraneo*, dell'*Adriatica*, della *Sicilia*, che a loro volta suddividono le loro linee in *rete principale* e *rete secondaria*;

2° le ferrovie diverse, delle quali parte a scartamento normale e parte a scartamento ridotto.

Vi sono ancora *strade ferrate speciali*, e precisamente: la ferrovia Sassi-Superga e la ferrovia Sant'Ellero-Saltino (Vallombrosa).

Le grandi reti comprendono chilometri 12,715 (1), le ferrovie diverse chilometri 3076 (dei quali 1866 a scartamento ordinario e chilometri 1210 a scartamento ridotto); le ferrovie speciali chilometri 11.

La quantità, poi, assoluta di materiale mobile da servizio risulta essere costituita da:

Locomotive	N.	2,966
Vetture da viaggiatori	»	8,571
Bagagliai e carri	»	51,711

Certo, la nostra situazione ferroviaria non risponde convenientemente nè alla popolazione del Regno — secondo l'ultimo censimento di 32,449,754 individui — nè alla estensione territoriale dello Stato - chilometri quadrati 286,648 - poichè non si avrebbero che circa 4,990 chilometri di ferrovia per ogni 10,000 abitanti e 0.55 chilometri di ferrovia per ogni chilometro quadrato. Ma se si tien conto che l'Italia è solo costituita da 40 anni e del nostro terreno speciale quasi tutto montagnoso, è d'uopo convenire che anche per le ferrovie si è fatto già molto. Comunque, poichè le condizioni finanziarie del paese vanno giornalmente migliorando e la questione delle strade ferrate è sempre all'ordine del

(1) Rete del Mediterraneo: chilometri 5818; rete dell'Adriatico chilometri 5799: rete della Sicilia 1098.

giorno, nutriamo fiducia che altri e notevoli passi si continuino a fare sull'intrapreso cammino (1).

Nei cenni, però, sull'ordinamento ferroviario-militare estero vi sono altri dati e notizie particolareggiate, certo di non minore importanza di quelli che noi sopra riportammo. E sono quelli sulle linee ferroviarie francesi, austriache e svizzere che conducono alle nostre frontiere — linee sulle quali sono fornite le più ampie informazioni — e sopra l'ordinamento militare-ferroviario dei differenti Stati. In complesso, non possiamo a meno di dire che se i primi capitoli riferentisi all'ordinamento militare generale e tecnico delle strade ferrate sono egregiamente compilati e riescono assai istruttivi, i seguenti, che svolgono tutto ciò che ha tratto all'ordinamento militare, sono particolarmente notevoli e per l'importanza del soggetto e per la cura e intelligenza con cui questo è trattato.

* * *

Il secondo volume non è meno rimarchevole del primo. Ricco di nozioni tecniche di dati e notizie, vi si tenne conto de' più recenti progressi.

Particolarmente notevole è il capitolo relativo ai trasporti sulle vie ordinarie, nel quale sono diligentemente esaminati i vari quesiti della trazione con motori animati — l'uomo, il cavallo, il mulo, l'asino, il bue — e con motori meccanici — locomotive stradali e automobili. Nè sono dimenticati i motori fissi — funicolari — e le ferrovie portatili da campo a sistema Décauville e a sistema Legrand.

(1) Al lettore, giacchè siamo in tema di ferrovie, non riusciranno forse discari i seguenti dati sulle strade ferrate del mondo, che ricaviamo dall'*Archiv für Eisenbahnwessen* del 1901.

Al 1° gennaio 1900 si avevano in tutto il mondo 772,459 chilometri di ferrovie, così ripartiti: America 392,860 chilometri, Europa 277,748, Asia 57,822, Australia 23,615, Africa 20,414. Gli Stati-Uniti tengono la testa con 304,576 chilometri, vengono poi: la Germania con 50,511 chilometri, la Russia con 45,998, la Francia con 42,211 chilometri.

Notiamo che il Leuchantin basandosi sopra dati del *Journal Officiel* e della *Revue générale des chemins de fer* — e quindi senza dubbio più esatti — assegna alla Francia soltanto chilometri 38,081.

Del ciclismo è pur detto a sufficienza; e, l'autore espone che, dalle esperienze fatte finora presso i vari eserciti, si è dedotto che i velocipedi possono essere eventualmente utilizzati pel servizio di corrispondenza, per il servizio di pattuglia di scoperta e per trasportare celeremente combattenti da un luogo all'altro.

Nella *Parte terza* il Lenchantin, a proposito delle *vie acquee*, discorre diffusamente della navigazione de' nostri fiumi e dei nostri laghi e dei trasporti marittimi, sempre, ben s'intende, dal punto di vista militare. I capitoli, poi, seguenti trattano del passaggio dei corsi d'acqua e della ricognizione dei medesimi e costituiscono veri capitoli di un trattato d'arte militare.

A proposito della telegrafia — *Parte quarta* — l'autore tratta singolarmente della telegrafia elettrica propriamente detta, della telefonia, della telegrafia ottica, dell'organizzazione del servizio militare telegrafico. Fornisce inoltre interessanti cenni sui colombi viaggiatori che vogliono essere annoverati fra i mezzi di corrispondenza rapida e costituiscono un importante servizio ausiliario sperimentato ed adottato.

Nella quinta ed ultima *Parte*, il Lenchantin brevemente, ma in forma assai chiara fa la storia della navigazione aerea, dalla prima idea di sollevarsi nell'aria per la differenza di peso specifico, espressa nel 1670 dal gesuita italiano Pietro Lana, sino alle più recenti esperienze dei nostri giorni.

Chiude l'opera il notevole capitolo sull'aerostatica militare, cui sono aggiunti alcuni cenni sull'organizzazione del servizio aerostatico-militare in Italia, in Austria-Ungheria, Francia, Germania, Inghilterra e Svizzera.

Allegati e numerose tavole in nero ed in colori corredano ambedue i volumi. I primi forniscono notizie particolareggiate sul materiale mobile delle principali reti ferroviarie, sull'ordinamento sociale e tecnico delle principali Società ferroviarie italiane, sui trasporti militari in tempo di pace, sopra i mezzi campali dell'esercito italiano per lavori stradali e di mina, e, finalmente, dati statistici sul servizio telegrafico e telefonico in Italia.

Le seconde illustrano il testo e giovano assai ad una maggiore e facile intelligenza di ciò che in esso è esposto.

* * *

Ci siamo alquanto indugiati nell'accennare sommariamente — per la tirannia dello spazio — all'ampia materia svolta nell'opera dell'egregio colonnello, per mettere in rilievo, per quanto stava in noi, la singolare importanza della medesima.

È un lavoro realmente, come si suol dire, ponderoso, pel quale è dovere tributare vivi elogi all'autore E però vorremmo che molti, la maggior parte possibile, dei nostri ufficiali e ogni classe di studiosi lo leggessero e studiassero, chè in esso troveranno la più ricca e svariata materia di dilettevole istruzione.

ELVI. — **Servizio del corpo di commissariato militare presso i comandi.** — Roma, Tipografia Elzeviriana, 1902.

L'autore avverte ch'egli è, si può dire, fuori causa; è, cioè, in condizioni tali da escludere illusioni e speranze. Egli guarda, per ciò, il soggetto con serenità, senza velo di personale interesse. E il soggetto egli svolge abbastanza ampiamente nella speranza che nella prossima annata parlamentare, nell'occasione di discutere gli ordinamenti militari, non sarà dimenticata la parte amministrativa.

Le proposte, però, presentate dall'Elvi per la maggior parte non sono nuove, chè già altre volte furono espressi nella stampa militare — e lo stesso autore lo ricorda — ma ciò nulla toglie al merito del libro. Nel fatto è mestieri riconoscere che il tema vi è svolto bene, con considerazioni e argomentazioni non sprovviste di reale valore, le quali dimostrano la competenza dello scrittore e il suo amore allo studio.

Le conclusioni dello scrittore sono le seguenti:

Passaggio degli ufficiali commissari ai comandi di corpo d'armata e di divisione, che, a parere dell'autore, riuscirebbe avantaggio di una direzione e sorveglianza di servizi autorevole, indipendente, efficace;

Raggruppamento del corpo sotto il comando del generale capo dell'ufficio Intendenza al corpo di stato maggiore, per avere indirizzo uniforme nel reclutamento, negli studi e nelle azioni del corpo medesimo;

Creazione d'un corpo delle sussistenze tecnico, da costituirsi con ufficiali contabili versati in quel servizio e con capitani e tenenti commissari giudicati meno atti al servizio del commissariato;

Ripristinamento degli esami ad anzianità ed a scelta da capitano a maggiore ed eliminazione dei non idonei verso il corpo delle sussistenze;

Formazione fin dal tempo di pace d'un treno amministrativo alla dipendenza del commissariato;

Sviluppo largo e razionale degli studi statistici e di mobilitazione;

Esercitazione con quadri e conferenze nell'inverno ed esecuzione vera dei servizi alle manovre annuali;

Rimaneggiamento dell'organico in armonia ai bisogni della carriera, della mobilitazione e del servizio in pace.

Noi, certo, non possiamo qui discutere coteste idee e proposte, le quali condurrebbero ad un nuovo ordinamento del commissariato militare. È giusto, senza dubbio, il concetto dell'autore di volere che gli ufficiali commissari si applichino specialmente agli studi, al servizio che dovranno disimpegnare in guerra, ma resta a vedere se tale concetto non sia attuabile anche col presente organismo, senza dover ricorrere a radicali cambiamenti proposti. A nostro giudizio non esiste una vera questione del commissariato militare, come pare all'autore. Certamente, come tutti i servizi, anche quello del commissariato è suscettibile di miglioramenti e perfezionamenti, ma non ci pare siano, per ciò, indispensabili grandi innovazioni.

Comunque sia, lo studio dell'Elvi è senza dubbio interessante ed ha il merito, sia pure con proposte troppo ardite, di richiamare l'attenzione sopra un argomento che è di vitale importanza per l'esercito.

E. Bujac, maggiore. **Précis de quelques campagnes contemporaines.** V. *Afrique Australe.* (Avec 50 cartes ou croquis). Paris, Henri Charles-Lavauzelle, 1901.

Fra le numerose pubblicazioni finora venute in luce sulla guerra anglo-boera, che tuttora si combatte, questa dal maggiore Bujac è, senza alcun dubbio, da annoverarsi fra le più importanti.

L'opera comprende due parti ben distinte. La prima, di ben 170 pagine, porta il titolo: *Dal Capo al Zambese*, e vi è esposta la lunga storia dei preliminari che condussero alla guerra. La seconda: *La guerra sud-africana*, narra abbastanza minutamente gli avvenimenti della campagna sino al 15 luglio 1901, alla qual data, a giudizio dell'autore, ha termine la vera guerra e si inizia quella della guerriglia.

La prima parte è, forse, la più interessante. Nessuna altra opera fornisce tanti particolari, come questa del Bujac, sulle vicende del sud-africano, dalla presa di possesso della Colonia del Capo da parte dell'Inghilterra al principio del secolo testè tramontato (1806-1815) fino allo scoppiare della guerra attuale. In nessun altro libro è così diffusamente narrata la storia della guerra del Zululand del 1879 - che termina colla cattura di Cettiwayo — della lotta dei Boeri per l'indipendenza — il disastro degli Inglesi a Majuba, 27 gennaio 1881 e le Convenzioni del 1881 e 1884 che riconoscono l'indipendenza della Repubblica Sud-Africana — della Società della Chartered, della campagna del Matabeland del 1893, della costituzione della Rodesia, degli Uitilanders, della scorreria del dottor Jameson, e, finalmente, dell'intervento degli Inglesi che rende inevitabile la guerra.

Il maggiore Bujac è uno studioso, che non bada a fatiche per raccogliere il materiale occorrente al suo lavoro, e possiede in modo non dubbio la competenza necessaria allo scrittore di storia. Le note poste al piede di quasi ogni pagina e nelle quali o sono indicate le scritture consultate, o sono riportati brani di opere in appoggio de' suoi detti, dimostrano la grande cura e diligenza colle quali attese alla

compilazione del suo lavoro. Malauguratamente, avendo molta dimestichezza, come appare, coll'idioma inglese, egli ricorse, quasi unicamente, alle fonti inglesi di opposizione governativa, e così gli avvenimenti da lui narrati in questa prima parte, sono sempre rappresentati sotto i più foschi colori per gli Inglesi. Si direbbe quasi ch'egli goda di una vera voluttà, quando gli è dato chiarire errori da essi commessi, od azioni, a suo parere, non affatto commendevoli.

Senza dubbio egli si era prefisso di essere imparziale, ma vi è riuscito. D'altronde noi crediamo sia troppo presto per trattare a fondo delle vicende svoltesi in questi ultimi anni nell'Africa australe, e probabilmente molti dei giudizî formulati ora intorno ad esse con tanta sicurezza, dovranno, poi, col tempo essere rettificati od anche compiutamente modificati, allorchè si conoscerà come realmente sono passate le cose.

In ogni modo se quanto scrive in proposito il maggiore Bujac va accolto con riserva, è, però, incontrastabile ch'egli presenta un ricco materiale di studio, assai bene coordinato, ed esposto con molta chiarezza.

In questa prima parte vi sono osservazioni e considerazioni militari sulla prima guerra anglo-boera e sopra quella del Matebeland, che leggiamo per la prima volta e che presentano molto interesse. Per esse è posto in chiaro che gli Inglesi nessun insegnamento seppero trarre dalla loro lotta coi Boeri, i quali, sin d'allora impiegarono lo stesso metodo di guerra, di cui fecero uso in quest'ultima campagna, e che non tennero neppur conto delle lezioni lasciate dal generale Frederick Carrington, dal colonnello Baden-Powel, e dal tenente colonnello Plumer nell'abile loro condotta e operazioni contro il Matabeland.

* * *

Nella seconda parte l'autore, anzichè tenersi all'ordine cronologico con cui si svolsero gli avvenimenti, saggiamente ripartì la materia per ogni singolo scacchiere di guerra. Così dapprima descrive tutte le operazioni ch'ebbero luogo nel

Natal, poi quelle del generale lord Methuen dirette a far togliere l'assedio di Makefing, e dei generali Gatacre e French per la protezione della frontiera Nord della Colonia e, finalmente, la guerra sotto la condotta di lord Roberts.

Diciamo subito e apertamenta che il Bujac merita vivi encomî pel modo pregevole col quale ha compilato la storia dell'attuale campagna. L'esposizione è assai chiara. L'autore fa uso di appropriato linguaggio militare e le sue considerazioni strategico-tattiche derivano logicamente dai fatti narrati. Le numerose carte e schizzi assai bene disegnati, e intercalati nel testo, giovano singolarmente all'intelligenza del racconto e accrescono di molto il valore del libro.

Anche qui il Bujac attinse, specialmente, alle fonti inglesi, le quali del resto sono quelle che offrono maggiori particolari.

Come critico egli è molto rigoroso, e nessuno dei generali inglesi, all'infuori del Baden Powel che difese Makefing, trova venia presso di lui.

*
* *

È, pertanto, difficile esprimere un giudizio sintetico sul valore del libro. Da un lato abbiamo uno studio dei più approfonditi che sieno stati fatti sulla storia dell'Africa Australe e sulla guerra anglo-boera, dall'altro vi è da parte dell'autore un preconcetto sistematico contro gli Inglesi, che, come s'intende di leggieri, non può non ripercuotersi sulla descrizione o sul giudizio degli avvenimenti narrati.

Comunque non si può negare che anche quest'opera importante accresca la nomea di abile storico già giustamente acquistatasi dal maggiore Bujac.

ALFRED KRAUSS, tenente colonnello nell'i. e r. corpo di stato maggiore. **Moltke, Benedek e Napoleone.** — Vienna, Seidel e figlio, 1901.

Il libro ha per scopo principale di oppugnare quanto ha scritto il generale von Schlichting, nel noto suo lavoro *Moltke e Napoleone,* ma tratta ancora a fondo della condotta di Benedek nella campagna del 1866.

Il pregevole studio consta di due parti: la prima si occupa dei *principii generali* e se ne trae occasione per prendere in breve disamina le operazioni dei Prussiani sino al 29 giugno; la seconda discute la *campagna del 1866 in Boemia.* Corredano l'opuscolo numerose carte e schizzi, e interessanti sono questi ultimi, nei quali sono riportate le dislocazioni per ogni singola giornata dell'esercito austriaco, e quella del nemico quali risultavano al maresciallo Benedek in base alle informazioni ricevute.

L'intero studio è così denso di pensieri, di considerazioni e deduzioni, che ci è impossibile riassumerli; ma vi sono taluni punti principali, ed alcuni quesiti importanti svolti con molta sagacia che meritano in singolar modo di essere conosciuti ed apprezzati. È di questi che intendiamo dire brevemente.

Il tenente colonnello Krauss non solo non ammette — come pretende il generale von Schlichting — che Moltke abbia inventato un nuovo metodo, un nuovo sistema di guerra, e differente dal napoleonico. Egli si scaglia abbastanza vivamente contro coloro che ora vorrebbero imporre un metodo di guerra basato sugli insegnamenti a dedursi dalle campagne del Moltke, a similianza di quegli altri che, prima di Moltke, non giuravano che per un sistema napoleonico. Il maresciallo von Moltke, pel quale del resto è pieno di ammirazione, nulla ha inventato; egli ha solo sapientemente applicato alla situazione generale ed a quella del momento, i pochi principî della guerra messi in luce dalle campagne di Napoleone I.

Lo stesso principio capitale, sul quale vorrebbe lo Schlichting basare la sua tesi « del marciare divisi per riunirsi

« nell'ora opportuna sul campo di battaglia » non è affatto cosa nuova. Fu già messo in pratica da Napoleone, e il Krauss lo dimostra con un minuto esame, accompagnato da schizzi, della campagna del 1805 fino ad Ulma, di quella di Jena del 1806 e della campagna primaverile del 1813 sino alla battaglia di Bautzen. Originale — e a nostro parere rispondente al vero — l'osservazione dell'autore che questo fatto — della marcia in colonna divise, isolate ed indipendenti impiegata sovente da Napoleone — non è dai più rilevato, perchè per le guerre napoleoniche, contrariamente a quanto si suol fare per la storia delle campagne odierne, si è quasi sempre fatto uso, e lo si fa tuttora, di carte a piccolissima scala, di guisachè le distanze fra le varie colonne riescono meno appariscenti.

In conclusione: non si parli di un metodo nuovo di guerra creato da Moltke, come già si ebbe il torto di fare per un supposto metodo napoleonico che effettivamente non ha mai esistito. Vi sono soltanto *pochi principii generali*, messi in evidenza colla parola e coi fatti da Napoleone I; « principî che magistralmente furono applicati da Moltke, « e di cui nessun condottiero di eserciti potrà anche nel- « l'avvenire non tener conto senza pericolo. »

Tutto ciò, certo, non è nuovo; ma è svolto assai bene. Per noi, almeno, è luce meridiana, e lo stesso concetto abbiamo avuto occasione di esprimere parecchie volte nelle pagine di questa *Rivista*. Non è men vero, però, che in Germania, a favore di Moltke, e in Francia per Napoleone, non pochi sostengono la tesi opposta. In Francia, anzi, e proprio in questi ultimissimi tempi, non si vede al di là di una strategia e di una tattica napoleonica, che avrebbero fondamento in un metodo, in un sistema (1). È perciò che facciamo grande merito al colonnello Krauss di essersi sforzato a tutta possa di dimostrare la falsità di tali idee e tendenze, che recherebbero serio nocumento all'esercito che le accettasse.

(1) Vedere al riguardo il bellissimo articolo pubblicato nel fascicolo di agosto della *Revue de cavalerie*, e riassunto nella puntata di ottobre della *Rivista militare*, pag. 1899.

Nuova, per contro, di sana pianta, è la deduzione che l'autore vorrebbe trarne.

« A mio giudizio, egli scrive, tutte le scuole, ogni inse-
« gnamento e metodo che dai teorici e dai critici — siano
« pure sapienti e assai stimati — si vogliono fondare in base
« alle azioni e alle parole dei grandi capitani, sono dannosi.

« Lo studio della storia militare è puramente individuale
« e non può essere che tale.

« Ognuno può trarre dagli esempi storico-militari sol-
« tanto quegli insegnamenti che rispondono alla sua indi-
« vidualità. Naturalmente vi è poi sempre ancora un largo
« passo per giungere al potere. »

Queste parole non solo sono rivolte ai critici e a teorici, ma suonano insieme la condanna dello studio della storia militare che si fa negli istituti dell'esercito.

Certo vi è esagerazione nel concetto espresso dall'autore, ma in fondo, se ben si riflette, vi è qualcosa di vero. La maggior parte degli studiosi seri e capaci, non può non riconoscere ch'egli ha colpito giusto quando stigmatizza gli scopritori di scuole e metodi. Questi non condurrebbero che a schermi, e non occorre dimostrare l'enorme danno che verrebbe all'esercito dalla loro adozione.

Ci sembra, invece, che l'autore esageri alquanto, quando pone in un fascio, insieme ai metodi ed ai sistemi, gli insegnamenti che si possono trarre dallo studio delle campagne di guerra — purchè non conducano, ben s'intende, alla proclamazione di sistemi — e quando giudica dannoso lo studio della storia militare non fatto individualmente.

Noi, che sovratutto amiamo la storia militare, non possiamo, certo, gettare la pietra addosso ai cultori della medesima. D'altronde, se chi legge e studia le opere storiche, ha intelletto, saprà sceverare il loglio dal grano; se non ne ha, non ne verrà gran male, anche se il libro non è buono

Non vi è dubbio che i libri di storia e di arte militare, e specialmente quelli compilati da scrittori assai stimati per la loro coltura, esperienza e posizione, sono delle vere armi a doppio taglio. Ma ciò poco importa. Se uno scrive bianco.

vi è sempre un altro che scrive nero, e così dalla discussione delle idee viene la luce.

Lo studio individuale della storia, solo possibile, del resto, per chi abbia la necessaria capacità ed attitudine, produce, senza dubbio, massima utilità, ma non è a dimenticare che l'individuo ben difficilmente può procurarsi l'ingente materiale occorrente per siffatto studio. Dissentiamo, pertanto, in questo punto totalmente dall'esimio autore, ed esprimiamo, invece, la speranza che la maggior possibile estensione sia data allo studio della storia militare, e che sempre più numerosi sieno gli scrittori che ad esso consacrano le loro fatiche, il loro ingegno.

*
* *

Rispetto alla seconda parte — *Campagna di Boemia nel 1866* — il Krauss, fra molte altre questioni, s'occupa in special modo del piano che vuolsi concepito dal Benedek sin dall'inizio delle ostilità: di un'offensiva contro la 1ª armata prussiana, e della maggiore o minore convenienza e possibilità dell'offensiva contro la 1ª o la 2ª armata nemica.

Sono quesiti che soventi volte furono ventilati e che furono già discussi anche in queste colonne; e per ciò non ci indugieremo molto sopra di essi, malgrado la loro importanza.

Krauss mette in sodo che il Benedek sino al 25 giugno non intendeva ad altro che a schierare l'esercito nei pressi di Josephstadt, con concetto difensivo. L'ordine di movimento emanato il 26 giugno, alle ore 8 antimeridiane, lo conferma, poichè vi è detto letteralmente: « Questa dispo« sizione ha per scopo di coprire lo schieramento dell'eser« cito, non ancora ultimato, presso Josephstadt. » È soltanto il 28 giugno che, nell'ordine personalmente impartito da Benedek ai corpi d'armata 6° ed 8°, è manifestata l'intenzione di marciare contro l'armata del principe Federico Carlo; ma l'ordine è, nel pomeriggio, contromandato, e, del resto, osserva il Krauss, *la sua esecuzione era tecnicamente*

impossibile. La sola decisione utile ed opportuna, che, secondo l'autore, il Benedek avrebbe potuto prendere nella giornata del 28 giugno, sarebbe stata quella di gettarsi contro il 5° corpo d'armata prussiano (generale Steinmetz) coi tre corpi d'armata che aveva sottomano.

Le disfatte dell'esercito austriaco del 1866 in Boemia furono cagionate dalla irresolutezza di Benedek.

« Benedek, conchiude il Krauss, non ebbe mai, con « tutto il cuore, il pensiero rivolto all'offensiva; egli non « pensò mai seriamente all'attacco con quella risolutezza, « che a lui, capo supremo, senza fiducia in sè stesso, era ne- « cessaria per vincere i dubbi e le difficoltà che sorgevano « d'ogni lato.

« Benedek cadde per la sua irresolutezza, e questa ebbe « origine dal difetto di fiducia in sè stesso. »

L'autore — e qui ci pare non sia molto ossequente alla premessa da lui espressa, — termina col riassumere le molte considerazioni svolte in 10 punti, i quali non sono altro che insegnamenti tratti dalla campagna del 1866 in Boemia.

Rileviamo di essi i seguenti:

1° Un capo di esercito non avente fiducia è già per metà battuto.

3° La difensiva strategica è di gran lunga più difficile dell'offensiva, poichè devesi non solo superare la propria incertezza, ma tener conto ancora della legge del nemico.

4° La *forma* è importante, ma non è l'essenziale. Benedek rispetto alla *forma*, marciò come marciò Napoleone sopra Friedland (1807) e sopra Borodino (1812), ma Napoleone non ha di mira che l'esercito nemico, Benedek non tende che alla posizione di Josephstadt.

7° Era pienamente equipollente che Benedek attaccasse o l'una o l'altra delle parti diverse dell'esercito prussiano. Ma presa una decisione dovevano poi tutti i mezzi rispondere a quella decisione.

Benedek, non si perdette per la decisione di attaccare il principe Federico Carlo. Avesse pure deciso di attaccare il Principe ereditario, non si sarebbe salvato. La cagione

della catastrofe di Benedek risiede nel fatto ch'egli con mezzi difensivi voleva attuare un concetto offensivo. Inoltre fu sempre titubante.

8° Bisogna avere il coraggio di cambiare la decisione presa innanzi tempo, quando la situazione lo richiede. D'altra parte, e prima di tutto, bisogna conoscere la situazione.

Queste deduzioni si attagliano perfettamente ai casi della sfortunata campagna austriaca del 1866, ma volendo generalizzarle non si potrebbe accettarle tutte senza riserva.

Così sta bene che bisogni avere il coraggio di cambiare il proprio piano, quando la situazione si presenti ben differente da quella supposta. Dal punto di vista teorico sarà pure giusto il dire che però bisogna, anzi tutto, conoscere la situazione, ma nella pratica se un generale in capo non vuol procedere che a ragione compiutamente veduta, avverrà sempre ciò che è accaduto a Giulay nel 1859 e a Benedek nel 1866. Le grandi situazioni strategiche, più che essere conosciute — ciò che di solito è ben difficile — debbono essere intuite, intraviste dal genio del comandante supremo. Ne informi la mirabile manovra di Napoleone nella prima parte della campagna del 1809.

***

Comunque, il pregevole studio del colonnello Krauss viene a prendere uno de' primi posti nella polemica letteraria testè suscitata principalmente dalle opere, prò e contro Moltke, Benedek, Napoleone, del Friedjung, del v. Lettow, del generale v. Séhlichting. Nello stesso tempo presenta i più utili elementi per lo studio particolareggiato della campagna del 1866 in Boemia.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

CIRCA LE GRANDI ESERCITAZIONI
CON MUNIZIONI DI GUERRA IN AUSTRIA-UNGHERIA

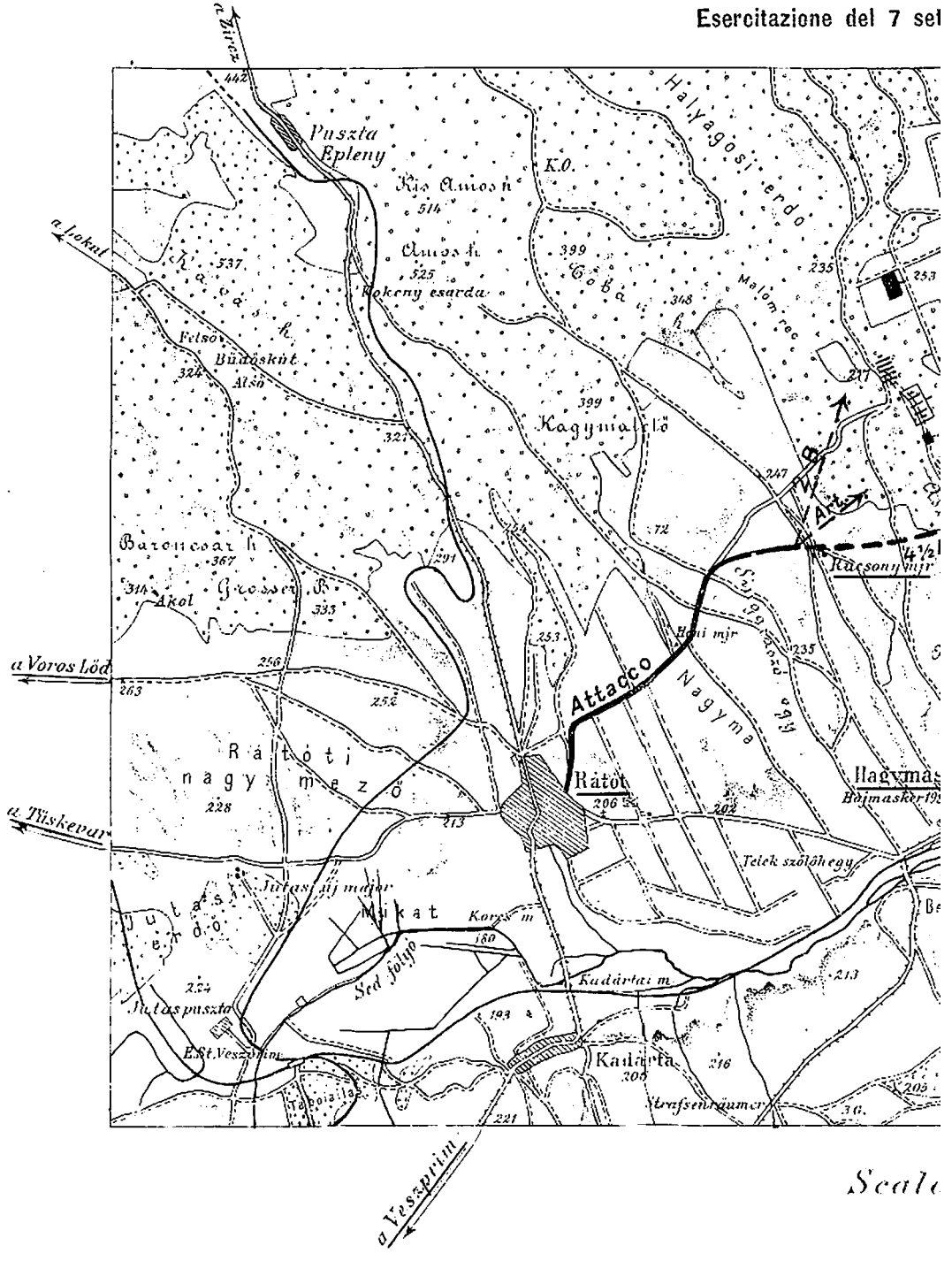
PREMESSA.

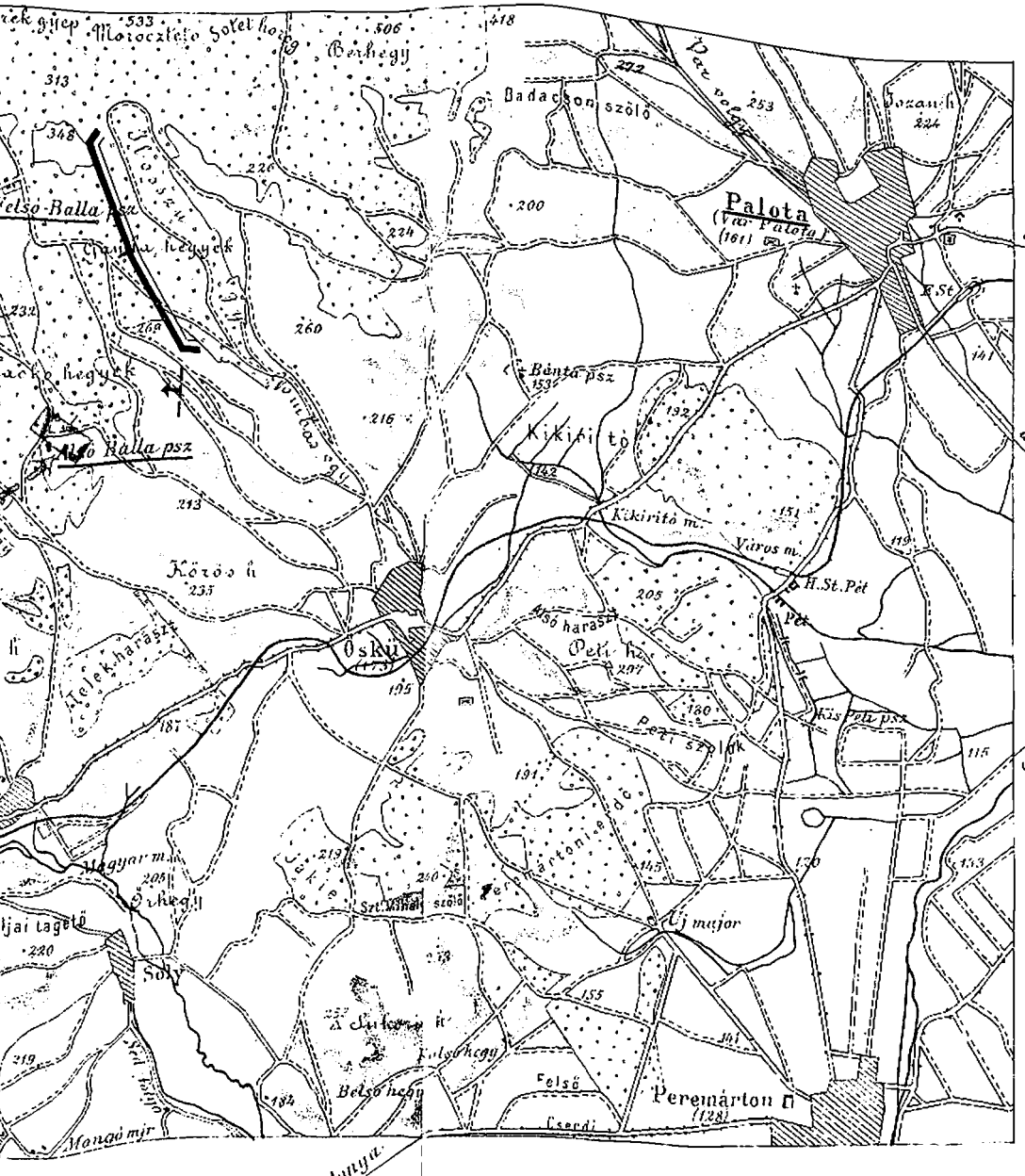
Nei primi giorni del mese di settembre ebbe effettivamente luogo presso Veszprim, alla estremità settentrionale del lago Balaton, e precisamente nel poligono d'artiglieria di Hajmaskèr, la grande esercitazione a fuoco di cui a suo tempo la *Rivista militare*, nella puntata del 16 maggio corrente anno (pag. 923), diede un cenno abbastanza particolareggiato.

Poichè trattasi di una manovra molto importante per il modo onde venne predisposta ed eseguita, per le numerose truppe che vi presero parte e pei giudizi cui diedero luogo i risultati del tiro, la *Rivista militare* crede far cosa utile ai suoi lettori pubblicarne una breve relazione desumendola da parecchi autorevoli giornali della monarchia austro-ungarica, tra cui quello che più a lungo ne ha parlato è stata la *Reichswehr* di Vienna.

L'idea di eseguire esercitazioni con proiettili di guerra su scala sì vasta, le prime che siansi effettuate in Austria-Ungheria, sorse fin dal decorso aprile, e si andò man mano maturando specie dopo che S. M. l'imperatore Francesco Giuseppe ebbe presenziato nel maggio una esercitazione con-

Esercitazione del 7 set




Palota
(Va. Palota)
(161)
Badacsonyszölö
Berhegy
Kikiritó
Kikiritó m.
Városm.
H.St.Pét
Pét
Pétfalu
Ósküi
Köröshegy
Telekharaszt
Magyar m.
Sárhegy
Új major
Sóly
Peremárton
(128)
Felsőhegy
Belsőhegy
Csendi
Monaó mir
a Vilonya
Kartonierek
Vasut
Felső
Alsó Balla psz
Felső Balla psz
Bánta psz
Kis Pét psz
Pétfalu

di 1: 75000

simile, ma meno grandiosa, eseguita a Jüterbog da un distaccamento prussiano costituito da 6 batterie d'artiglieria da campagna, 3 battaglioni di fanteria e 2 squadroni di cavalleria, ed avente per iscopo di mostrare al sovrano austriaco gli effetti del tiro di guerra dei nuovi cannoni tedeschi C-96 e dei nuovi obici da campagna C-98. — Il capo di stato maggiore F. Z. M. von Beck curò poi tutti i particolari di esecuzione.

Era stato annunziato dai giornali che alla manovra a fuoco avrebbe preso parte una completa divisione sul piede di guerra, la quale doveva operare contro una posizione che supponevasi tenuta da una brigata; si effettuò invece l'attacco di una brigata rinforzata contro un'altura organizzata a difesa da 1 reggimento fanteria e da 3 compagnie pionieri.

In occasione di tale esercitazione fu esperimentata una batteria di prova con cannoni di nuovo modello, e l'impiego nelle operazioni campali di alcune batterie di un gruppo mobile di artiglieria di assedio. La batteria di prova, oltrechè prendere effettivamente parte il giorno 7 all'attacco della brigata rinforzata, eseguì nel giorno 6, indipendentemente da questa brigata, una serie di tiri sperimentali contro bersagli di guerra. Le batterie del gruppo mobile d'artiglieria d'assedio svilupparono la loro azione campale contro la posizione nemica, isolatamente, anche nel giorno 6; e cioè senza la brigata di cui supponevasi facessero parte, ma come se si trovassero inquadrate in questa brigata; nell'esercitazione d'attacco della brigata si suppose poi che esse avessero preso il posto stesso che occuparono il giorno 6 ed ottenuti gli stessi effetti di tiro che ottennero col tiro del giorno 6. Siffatta scissura della manovra d'attacco in due esercitazioni che dovevano formarne una sola fu possibile sia perchè era assai ben precisata la distribuzione dei bersagli, sia perchè assai differente era la natura loro.

In sostanza si può dire che si ebbero due specie di esercitazioni di tiro; una combinata con manovra di truppe delle 3 armi, l'altra esclusivamente di artiglieria.

Scopo delle esercitazioni.

Lo scopo era assai complesso. Esse dovevano servire, secondo quanto affermavano i giornali, anzitutto a fornire ulteriori elementi per completare il giudizio e prendere una decisione definitiva circa i nuovi cannoni a tiro celere partecipanti alla manovra, ed a constatare la parte che può avere un gruppo mobile di artiglieria d'assedio nella guerra campale, attaccando, di conserva colle altre armi, una posizione dominante fortificata con trinceramenti improvvisati. Secondariamente dovevano fornire altre prove sperimentali sulla convenienza o meno di ridurre i pezzi delle batterie da campagna da 8, quanti sono attualmente, a 6; di aumentare le munizioni di ogni pezzo o accrescendo il numero dei carri-munizioni del parco divisionale in modo che ogni pezzo potesse averne più di 1, ovvero creando una colonna munizioni leggiera con posto intermedio tra le batterie ed il parco divisionale medesimo; di conservare la formazione dei reggimenti d'artiglieria su 4 batterie o di adottare quella su 6; nonchè la convenienza o meno di sostituire agli attuali cannoni delle batterie di corpo d'armata obici da campagna del calibro di centimetri 10,5, i quali sono tuttora in istudio. Quest'ultimo scopo non fu potuto conseguire perchè alle manovre non presero parte obici da campagna.

L'esercitazione di tiro delle batterie mobili d'assedio inoltre doveva anche dimostrare all'imperatore la perfetta possibilità di utilizzare il poligono di Veszprim non solo per il tiro dell'artiglieria da campagna, pel quale servì e serve tuttora; ma anche per quello dell'artiglieria da fortezza. Pare infatti che anche a tale scopo sarà destinato in avvenire.

Qualora poi tali specie di esercitazioni fossero risultate di grande utilità, la direzione suprema avrebbe forse stabilito di renderle normali, eseguendone qualcuna ogni anno, anche a costo di notevoli sacrifizi pecuniari, giacchè esse costano molto.

Direzione delle manovre, giudici di campo e ufficiali informatori.

Direttore supremo dell'esercitazione fu il capo di stato maggiore generale von Beck, al quale erano addetti l'ispettore generale del genio, luogotenente-maresciallo Beck von Nordenau, il capo della 1ª sezione al ministero della guerra luogotenente-maresciallo Schönaich, il sottocapo di stato maggiore luogotenente-maresciallo Pitreich, l'ispettore della scuola di tiro luogotenente-maresciallo Parmann, il capo dell'ufficio operazioni colonnello di stato maggiore Kolosvary, 1 maggiore ed 1 capitano di stato maggiore.

Direttore in sottordine fu l'ispettore generale d'artiglieria luogotenente-maresciallo Kropatschek, al quale erano addetti 3 colonnelli (di cui 1 è il comandante della scuola di tiro), 1 maggiore e 3 capitani di stato maggiore, 3 ufficiali d'ordinanza, 3 ciclisti (di cui 1 ufficiale e 2 sottufficiali) della scuola di scherma e ginnastica, una sezione di 5 gendarmi (di cui 3 a cavallo e 2 a piedi), 1 sezione telegrafisti del reggimento ferrovieri-telegrafisti, 1 plotone stato maggiore ed inoltre 1 ufficiale medico e 1 pei viveri. La direzione disponeva pure di 1 sezione litografica da campo (con 2 torchi) dell'istituto geografico per la riproduzione degli schizzi e degli ordini.

Funzionavano da giudici di campo e da loro aiutanti: presso la direzione in sottordine il maggiore generale Sprecher; presso il partito Ovest (attaccante) 1 maggiore e 2 capitani; presso il partito Est (difensore) 1 maggiore ed 1 capitano, tutti di stato maggiore.

Disimpegnarono il servizio di informatori (Berichterstatter): 9 ufficiali di artiglieria presso la direzione delle manovre; 2 presso il partito Ovest, di cui 1 capitano di stato maggiore ed 1 d'artiglieria da fortezza; 3 presso il partito Est, di cui 1 capitano di stato maggiore e 2 dello stato maggiore del genio.

Spettatori.

Dapprima i giornali annunziarono che vi sarebbero intervenuti anche gli addetti militari delle potenze accreditate; poi l'accesso al campo del tiro non fu concesso che solo ad un numero assai limitato di persone, e molte domande di ufficiali, anche di stato maggiore e di artiglieria, chiedenti di potervi assistere furono respinte.

I giornali giustificarono siffatto rigore allegando il pericolo di disgrazie, essendo assai limitato lo spazio perfettamente al sicuro riservato agli spettatori, i quali perciò non superarono la esigua cifra di 16 fra generali e ufficiali di stato maggiore. Assistè alle esercitazioni del 6 e del 7 settembre S. M. l'imperatore.

Composizione dei due partiti.

Costituivano il partito Ovest-*attaccante* - (maggiore generale Edler von Winzor):

Truppe.

a) *Fanteria.* 27ª brigata di fanteria: 71° reggimento, (4 battaglioni), 72° reggimento (3 battaglioni) — Totale 7 battaglioni;

b) *Cavalleria.* 2 squadroni dell'11° usseri;

c) *Artiglieria.* 14° reggimento artiglieria divisionale di 4 batterie (16 pezzi e 12 carri munizioni); 1 batteria montata di cannoni nuovo modello (6 pezzi, di cui 4 di bronzo fucinato e 2 di acciaio, con 6 carri munizioni e 1 carro proviande) (1) — Totale: 5 batterie da campagna (22 pezzi);

(1) È noto che già da qualche tempo sono in esperimento presso le truppe 3 batterie di cannoni di nuovo modello a tiro celere, di cui 2 montate (1 al 3° e 1 al 10° reggimento artiglieria di corpo d'armata) e 1 a cavallo (al 4° reggimento artiglieria di corpo d'armata). La batteria di prova che intervenne alla esercitazione fu quella assegnata al 3° reggimento artiglieria di corpo d'armata. Qualche giornale aveva annunziato che avrebbe preso parte alla esercitazione anche una batteria leggiera di obici da cam-

1 gruppo di batterie mobili d'assedio di 3 batterie (12 obici da 15 centimetri e 48 carri munizioni) fornito dal 1° reggimento artiglieria da fortezza (Vienna);

d) *Pionieri*. 1 compagnia del 7° battaglione pionieri.

Servizi.

1 sezione aerostieri con 1 pallone frenato a drago per segnalare gli effetti del tiro mediante linea telefonica collegante il pallone colla direzione dell'attacco.

1 stabilimento sanitario di brigata.

1 parco munizioni divisionale rappresentato da 4 carri munizioni di battaglione.

1 colonna viveri di brigata.

Come in guerra, la fanteria aveva i suoi carri-munizioni di compagnia. Il traino reggimentale era riunito in 2 gruppi; uno formato dal treno di combattimento e treno bagaglio, l'altro dai carri-viveri. Questi a loro volta formavano 2 scaglioni, ciascuno con 1 razione viveri di marcia: lo scaglione numero 1 constava di 29 carri requisiti, quello numero 2 di 26. Ogni carro portava seco una razione viveri di marcia, 2 di riserva e 1 razione carne in conserva.

Costituivano il partito Est. — *difensore*) (colonnello Emil Grivicic):

a) 48° reggimento fanteria (della 28ª brigata) — 4 battaglioni;

b) 3 compagnie del 7° battaglione pionieri.

---

pagna, di recentissima costruzione, del calibro di centimetri 10,5, e che anzichè 1 sarebbero intervenute 2 batterie di cannoni di nuovo modello.

Il calibro dei nuovi cannoni (modello 1899) delle batterie di prova è di centimetri 7,8, l'otturatore è a vite, l'affusto ha un sopraffusto che porta il pezzo, uno sperone a spatola e un freno a cuneo; esso non differisce a prima vista dall'affusto attuale che per essere alquanto più basso. Tali cannoni ed affusti furono costruiti nell'arsenale di Vienna.

Munizioni.

Per l'esercitazione a fuoco del giorno 5 settembre, furono distribuite ad ambo i partiti le seguenti munizioni: 50 cartucce a salve con polvere a debole fumo per ogni fucile, 20 per ogni carabina (cavalleria), 30 per ogni moschetto (pionieri), 50 cartocci per pezzo, 10 cartocci per obice. Per le esercitazioni dei giorni 6 e 7 furono distribuite al solo partito attaccante: 100 cartucce a pallottola per fucile, 30 per carabina, 100 colpi per cannone, 40 per obice. Inoltre i cannoni e gli obici avevano cartocci a loro disposizione per segnare, occorrendo, le posizioni delle truppe del proprio partito.

Per evitare eventuali disgrazie derivanti da scambio di munizioni, al soldato furono prima distribuite le cartucce a salve mentre quelle a pallottola si tennero in serbo nei carri-munizioni di compagnia (o nei carri del parco divisionale per le cartucce della cavalleria); dai quali furono prese solo all'atto della distribuzione, che avvenne il mattino del giorno 7. Analoga precauzione fu presa per le munizioni d'artiglieria.

Viveri.

Alla truppa e agli ufficiali fu data pei 5 giorni di manovra doppia indennità di marcia, vettovagliamento completo di tappa; e ad ogni uomo di truppa inoltre fu dato un supplemento vitto di 20 Heller (22 centesimi circa) ed una razione supplementare di carne di 200 grammi per ogni giornata di viveri di riserva consumati.

Situazione iniziale.

Le truppe di ambo i partiti appartenenti nella gran maggioranza, meno l'artiglieria speciale, alla 14ª divisione fanteria (Pressburg) avevano già eseguito in precedenza, verso la seconda metà di agosto, le ordinarie manovre annuali di reggimenti o brigate contrapposte, alla fine delle quali

si avviarono verso la zona dell'esercitazione a fuoco, ove furono poi diviso in due partiti. Quelle del partito Est giunsero sulla posizione da difendere fin dal 30 agosto e tosto incominciarono i lavori di competenza della fanteria per completare l'assetto difensivo con fortificazione passeggiera e collocare i bersagli; mentre i pionieri vi erano giunti fin dal 19 di detto mese e vi permasero fino al 3 settembre. Nel pomeriggio del 5 settembre, dopo l'esercitazione con fuoco a salve eseguita contro la brigata rinforzata attaccante, tali truppe abbandonarono la posizione e furono incaricate del servizio di vedetta attorno al campo di tiro durante i due giorni 6 e 7 che durarono le manovre con proiettili a palla.

Le truppe del partito Ovest si concentrarono presso Tüskevar (vedi schizzo annesso) dove la fanteria della 27ª brigata pervenne fin dal 30 agosto, e la batteria di prova il 31 dopo avere percorso circa 300 chilometri provenendo da Graz. Nei giorni 1 e 2 settembre continuò il concentramento delle altre truppe del detto partito verso il grosso.

Riparto delle esercitazioni.

La grande esercitazione di attacco del giorno 7 fu preceduta, con logica connessione di movimenti effettuati in base ad una situazione di guerra prestabilita, da altri 3 giorni di manovra a fuoco a partiti contrapposti. Il 3 e il 4 settembre infatti ebbe luogo la marcia-manovra di avvicinamento da parte del partito attaccante in perfetta formazione di guerra; e il 5 settembre fu eseguita da questo la ricognizione della posizione nemica, operazione che diede campo ad un'azione tattica di cui non si è in grado di riferire alcun particolare perchè i giornali ne tacquero affatto.

Il 6 settembre ebbe luogo una serie di tiri speciali da parte della batteria di prova prendendo di mira svariati bersagli diversi da quelli stabiliti per la manovra d'attacco combinata. Invece in questo stesso giorno 6 le batterie del gruppo mobile eseguirono il tiro che avrebbero dovuto ese-

guire il successivo giorno 7 ed occuparono la posizione stessa che avrebbero dovuto occupare se avessero manovrato di conserva con la brigata rinforzata nell'attacco del 7. Nel giorno 7 ebbe luogo tale attacco *effettivamente* da parte della fanteria, dell'artiglieria divisionale, della batteria di prova e della cavalleria, e *supposto* da parte delle batterie d'assedio.

Temi.

Il tema pel partito Est presupponeva che oltre ai 4 battaglioni di fanteria eranvi impiegate non 3, ma 5 compagnie pionieri per difendere la posizione, nonchè 3 batterie del 15° reggimento d'artiglieria divisionale e un gruppo mobile di batterie d'assedio. — Còmpito del partito era di aspettare l'avversario in marcia per Voros-Löd ed Hagymaskèr in una posizione ad ovest di Palota, e possibilmente fortificarla.

Il tema del partito Ovest presupponeva che una divisione doveva attaccare il nemico trinceratosi in una posizione ad ovest di Palota: la 27ª brigata doveva movere contro la sua ala sinistra.

Cenno sulla posizione fortificata (Vedi schizzo).

La posizione fortificata da attaccare trovasi sul versante meridionale dei Bacony Wald, a nord del lago Balaton e ad ovest di Palota. Appoggia l'ala settentrionale all'altura quota 348, e la meridionale all'altura quota 269. La fronte misura pertanto 2500 passi circa. Il terreno è rappresentato da colline allineate e degradanti da nord-ovest verso sud-est fino alla linea Veszprim-Hagymaskèr-Palota. Le maggiori alture (oltre 300 metri nel raggio tattico) fronteggiano l'ala settentrionale della posizione, la quale domina i probabili appostamenti dell'artiglieria attaccante di 30 a 70 metri. Il terreno è coperto da boschi di medio fusto ed è costituito

da rocce calcari compatte, e perciò poco prestasi ai lavori di zappa.

La posizione fu preparata a difesa con attivo lavoro, durato circa 15 giorni, mediante lunghe trincee a profilo variabile dal più rinforzato al più semplice, e numerosi ricoveri coperti a tergo (Unterstände); fra tali trincee, qua e là, trovavano posto parecchie batterie d'artiglieria mascherate o dietro spalleggiamenti, nonchè altri ricoveri coperti (Unterstände) con profilo normale o rinforzato. Davanti alla posizione principale così rafforzata erano state praticate trincee per fanteria su due o tre ordini fino al piede dell'altura; e verso la sua parte centrale era una batteria di 4 obici da 15 centimetri rappresentata da bersagli dietro spalleggiamento solidissimo. Questa batteria servì di bersaglio speciale per le batterie mobili d'assedio, ed era stata costrutta appunto per constatare gli effetti del loro fuoco.

Le batterie ed i ricoveri coperti si estendevano dall'ala destra fino verso la metà della posizione; più verso sud non eranvi che trincee per fanteria a profilo passeggiero. Fu pure costruito lo scheletro di una casetta che poi fu sistemata a difesa, con dentro e fuori sagome e palloncini di caoutchouc costituenti bersagli.

Questi però in genere erano rettangoli e profili di assicelle di legno e di cartone, figure e teste di terracotta, ecc.

L'ala destra doveva essere bersagliata dall'artiglieria, la sinistra dalla fanteria, e ciò sia per ragioni tecniche sperimentali, sia per misura di sicurezza.

Esercitazione del giorno 6 settembre.

In questo giorno la batteria in esperimento effettuò una serie di 5 tiri speciali contro gruppi di bersagli che nulla avevano che vedere con quelli della posizione fortificata.

1° tiro. Distanza 2500 metri contro 6 cannoni.

2° tiro. Contro bersagli rappresentanti un reparto di fanteria che rapidamente compariva e scompariva. Còmpito dell'artiglieria era di respingere un attacco vicino con shrapnels funzionanti a mitraglia.

3° tiro. Distanza 2200 metri circa contro fanteria in catena con riserva.

4° tiro. Contro bersaglio vicino.

5° tiro. Distanza 1800-2000 metri. Fuoco a granato di ecrasite contro bersagli di cartone rappresentanti fanteria in piedi.

Inoltre le batterie del gruppo mobile d'assedio eseguirono il tiro tattico dell'attacco, che doveva aver luogo il 7 da parte di tutto il partito Ovest, collocandosi nella posizione stessa che in detto giorno sarebbe loro stata assegnata e prendendo di mira i bersagli che avrebbero dovuto battere nella manovra combinata (vedi quanto è detto al riguardo per la seguente esercitazione).

Esercitazione del giorno 7 settembre (vedi schizzo).

Per le operazioni della brigata rinforzata fu prescritto che alle ore 6,30 cominciasse l'avanzata da Rátòt contro la posizione nemica accuratamente riconosciuta il giorno precedente. La brigata fanteria doveva marciare in una sola colonna da Rátòt fino a Rucsony-mjr; ivi giunta, un distaccamento di 2 battaglioni del 71° fanteria doveva piegare a nord e proseguire fino a quota 253 e Felsö-Balla-Puszta per sviluppare da quella parte un'azione temporeggiante contro l'ala del nemico; 4 ½ battaglioni dovevano muovere all'attacco principale per Rucsony-mjr e Alsò-Balla-Puszta tentando di avviluppare l'ala sinistra per le alture a nord-est di detta località. Fra i due gruppi doveva prendere posizione tutta l'artiglieria dell'attacco, e cioè le 4 batterie del reggimento divisionale e la batteria di prova, appoggiando la sinistra al distaccamento temporeggiante e coronando le alture a nord-est di quota 217; il gruppo mobile di batterie di assedio (altre 3 batterie di obici) nello avvallamento del fosso Aszovölgy a sud della quota anzidetta e a nord-est di Rucsony-mjr, sulla destra ed in avanti all'artiglieria da campagna.

A protezione dei pezzi e per mantenere il collegamento col reparto principale attaccante fu destinato mezzo batta-

glione del 72°, nonchè i due squadroni di cavalleria appiedati verso l'ala destra del gruppo mobile.

Dovevano costituire obiettivi di tiro; per l'artiglieria da campagna le forti trincee di fanteria esistenti nella parte principale della posizione ed i bersagli rappresentanti pezzi mascherati o al coperto; per il gruppo mobile d'assedio la grande batteria nemica di obici ed i ricoveri a prova di granata che erano stati costrutti e che potevansi scorgere discretamente mediante buon cannocchiale. Il fuoco della artiglieria doveva essere affatto frontale; ad ogni batteria fu assegnato un proprio obbiettivo di tiro.

Alle 6,30 del giorno 7 questo gruppo di batterie, con manovra supposta, si portò, al coperto dei boschi e protetto dal mezzo battaglione fanteria e dalla cavalleria, alla posizione designata per iniziare il fuoco, dopochè erasi supposto fosse stata respinta quella parte del 48° reggimento fanteria che aveva stabilito la linea dei posti avanzati della difesa.

Alle 7 $^1/_2$ furono sparati i primi colpi dall'artiglieria da campagna. Un'ora dopo la fanteria era a circa 1400 metri e cominciò il fuoco di preparazione.

Verso le 9 le 5 batterie da campagna cambiarono posizione portandosi più innanzi a scaglioni dall'ala sinistra, di 3 batterie il primo, e di 2 il secondo, fino all'altezza della quota 253, verso cui appoggiarono la loro estrema sinistra.

Verso le 10 l'artiglieria aveva sparato tutti i suoi colpi (100 per pezzo) con fuoco vivace, e segnava gli ultimi appostamenti della fanteria sparando cartocci.

Nel momento in cui i 4 battaglioni e mezzo stavano per iniziare l'azione decisiva, apparvero improvvisamente verso il loro fianco destro nuovi bersagli rappresentanti fanterie nemiche lanciate al contrattacco.

Allora la fanteria attaccante fronteggiò a 600 passi di distanza questo contrattacco con circa 2 battaglioni e mezzo; e dopo un fuoco decisivo di circa 8 minuti S. M. fece suonare la cessazione della manovra.

Erano poco meno che le 12.

Conferenza.

Il giorno 8 ebbe luogo la conferenza finale tenuta dal capo di stato maggiore dell'esercito Fzm. v. Beck.

Risultati del tiro.

I risultati del tiro, secondo quanto affermano i giornali, furono straordinari per la fanteria, la quale sparò ottimamente, imperocchè quasi nessun bersaglio rappresentato da teste di terracotta e da palloni rimase immune, e quelli di legno furono colpiti da 1 a 6 volte ciascuno.

Quanto al tiro di artiglieria da campagna occorre notare che i suoi bersagli erano piuttosto difficili, e cioè fanteria in posizione, coperta e collocata ad un più alto livello, la quale doveva essere battuta da tiro frontale a shrapnel. Gli effetti del fuoco furono buonissimi a prima vista, ma per i tecnici non tanto soddisfacenti. La straordinaria precisione dei cannoni aveva ottenuto un notevole numero di punti colpiti con tiro diretto; ed anche l'effetto della dispersione del tiro a shrapnel nelle trincee, ed in genere contro i bersagli coperti da ripari discretamente visibili, fu relativamente soddisfacente. Invece risultarono assai scarsi gli effetti di questa specie di proiettili diretti contro i ripari non bene visibili. Se ne è tratta perciò la conclusione che nel primo caso il fuoco a shrapnel tornerà assai probabilmente vantaggioso, nel secondo sarà indispensabile il tiro di obici a proiettili scoppianti.

Anche il fuoco d'artiglieria diretto contro le batterie mascherate risultò poco efficace per il fatto essenzialmente che tali batterie non furono ben distinte; lo stesso dicasi del tiro eseguito contro pezzi al coperto da ripari resistenti, per battere i quali sarebbero occorse granate ad ecrasite.

Il tiro a shrapnel contro bersagli sottili risultò così poco efficace, specie pei bersagli mascherati o poco visibili, che secondo alcuni dovrebbe essere radiato dalle regole sulla condotta del fuoco.

Gli effetti del fuoco del gruppo mobile di batterie d'assedio furono addirittura sorprendenti. I ricoveri coperti ne

rimasero pressochè distrutti, le batterie nemiche rappresentate da bersagli furono letteralmente devastate. Una bomba caduta nell'interno d'un ricovero alla prova annientò addirittura tutti i bersagli-figure che rappresentavano la truppa al coperto. I pezzi ed i proiettili non lasciarono assolutamente nulla a desiderare. Di fronte ai risultati davvero inattesi del tiro degli obici mobili da 15 centimetri con bombe di ecrasite, specie considerando che gli eserciti moderni faranno probabilmente tutti assegnamento su questa specie di artiglierie nella guerra campale, è stato da qualcuno decisamente sostenuto dovere la tecnica della fortificazione campale subire radicali riforme. Fu rilevato però che l'obice mobile da 15 centimetri è troppo pesante, e più pesanti ancora ed eziandio antiquati sono i loro carri munizioni. E se nella esercitazione testè compiuta, nonostante che il traino fosse stato deficiente, le batterie riuscirono a raggiungere discretamente la loro posizione, ciò costituisce un eccezionale risultato dovuto alla ottima natura del fondo stradale, alla relativa facilità delle comunicazioni e alle favorevoli condizioni climatiche. Ma da tali presupposti, è stato detto, deve emanciparsi un esercito moderno in vista degli effetti irresistibili che possono produrre, anche contro nemico in posizioni ottimamente organizzate a difesa, artiglierie di tal genere sempre quando possano cooperare a momento opportuno alla azione delle altre armi. Epperò, concludono alcuni, occorrerebbe creare obici da 15 più leggieri, di più facile servizio e suscettibili di potere all'occorrenza eseguire un tiro celere, perchè si possa far davvero sicuro assegnamento sulla cooperazione di un'artiglieria pesante nella guerra campale.

Era la prima volta che un gruppo mobile di batterie d'assedio prendeva parte con tiro di guerra ad un'esercitazione d'attacco eseguita da truppe delle 3 armi. Il successo fu tale che d'ora in poi, secondo le asserzioni di qualche giornale, ed a simiglianza di quanto si pratica da tempo in Germania, avranno luogo anche in Austria-Ungheria sistematicamente ogni anno manovre del genere.

APPREZZAMENTI SULLA BONTÀ DEI NUOVI CANNONI DA CAMPAGNA.

Circa gli elementi di giudizio che l'esercitazione ha fornito concernenti i nuovi cannoni da campagna, le voci dei giornali furono dapprima diametralmente discordanti, imperocchè mentre qualcuno, rilevando la delusione subita dalla generale aspettativa sulla bontà dei nuovi cannoni, affermava che nemmeno nel venturo anno il ministero potrà presentarsi alle delegazioni con la questione risorta, altri ritennero che l'esercitazione di Veszprim avesse decisamente rotto gl'indugi e che per gli ottimi risultati in questa ottenuti si potrebbero considerare diggià come costituenti la prossima artiglieria campale dell'esercito austro-ungarico i cannoni Kropatschek-Thiele or ora sperimentati. Perciò l'amministrazione della guerra li raccomanderebbe forse nel venturo anno alle delegazioni per la definitiva adozione.

Quale di queste due voci sia conforme al vero non si è in grado di stabilire. Giova però riportare quanto al riguardo pubblicava la *Reichswehr* del 13 settembre decorso, giornale che spesso attinge idee alle sfere ufficiali, confutando le asserzioni di un periodico ungherese che aveva affermato avere la batteria di prova fatto un *completo fiasco* nell'esercitazione di Veszprim. Tale batteria, dice il citato numero della *Reichswehr,* corrispose perfettamente all'aspettativa sia per quanto ha tratto alla facilità di traino, sia per la grande perfezione delle qualità balistiche; risultò invece alquanto deficiente, rispetto ai cannoni di nuovo modello, per quanto ha tratto alla celerità di tiro. Ma i tecnici non attribuiscono tutti una grande importanza alla condizione di una straordinaria celerità di fuoco per il fatto che la grande precisione dei colpi può sopperire agli effetti della quantità relativamente limitata di questi ultimi. D'altra parte alla batteria di prova fu assegnato, nella grande esercitazione del giorno 7, un còmpito che diveniva molto difficile per il frequente cambio dei bersagli; ed inoltre se si considera che i suoi pezzi sono simili a quelli Uchatius modello 75,

con freno a spatola, avendo anch'essi, per limitare il rinculo, un freno analogo a sperone e di più un altro freno a cuneo, la celerità del suo fuoco non poteva essere gran fatto superiore a quella dei cannoni delle batterie divisionali, tuttochè il nuovo sistema di chiusura e di scatto renda tali operazioni più spedite. Non è affatto escluso del resto che la celerità possa essere aumentata cercando di limitare ancora maggiormente il rinculo dei pezzi all'atto dello sparo. Da ciò dunque al *fiasco completo* corre gran tratto; e vieppiù potrebbesi dimostrare che ne corra se fosse lecito tradire la discretezza imposta dall'amministrazione della guerra nella discussione concernente la celerità dei nuovi cannoni austro-ungarici; ed allora anzichè biasimo bisognerebbe prodigare lodi.

Funzionamento della sezione areostieri.

Questa sezione, che erasi raccolta a Rátòt, innalzò il pallone a drago, il quale servì da osservatorio pel partito Ovest allo scopo di scorgere e poi comunicare gli effetti del tiro delle batterie mobili d'assedio mediante filo telefonico. Il servizio funzionò ottimamente e tornò assai utile specie per la osservazione degli effetti del fuoco diretto contro bersagli defilati, tuttochè le condizioni climatiche non fossero molto favorevoli.

Conclusione.

In complesso le esercitazioni di Veszprim, conclude qualche giornale, confermarono ciò che insegna la esperienza, e cioè che una posizione rafforzata con fortificazione campale non è in grado di resistere a lungo ad un attacco eseguito con mezzi sufficienti.

Roma, novembre 1901.

Santangelo Felice
Capitano di fanteria.

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Manovre di sbarco in Austria-Ungheria. — Il giornale *Die Reichswehr* del 21 corrente dice a questo riguardo quasi testualmente quanto segue;

« Dopochè in Germania negli anni decorsi, ed in quest'anno presso Danzig, furono eseguite manovre combinate dell'esercito con la flotta, e considerato che anche in Russia quest'anno manovrarono di conserva parti dell'esercito e della marina presso Kronstadt, dovrebbero essere organizzate anche in Austria-Ungheria nella prossima estate manovre di sbarco su vasta scala. Tali manovre, la cui eminente utilità dal punto di vista della cooperazione dell'esercito e della marina non ha bisogno di ulteriore dimostrazione, sono state più volte sollecitate nella monarchia ed effettivamente furono altresì predisposte; ma per ragioni di bilancio dovettero essere procrastinate. Ora esse potrebbero svolgersi in estate, facendovi prendere parte da un lato quasi tutte le navi da guerra disponibili, dall'altro le truppe convenienti del III corpo di armata (Graz). Il viaggio che ha intrapreso S. E. il capo di stato maggiore v. Beck poco tempo fa insieme ad un colonnello di stato maggiore (capo dell'ufficio operazione al comando del corpo) e di un maggiore sulla nave militare *Pelikan* verso Pola, Lussin piccolo e Fiume, potrebbe essere in relazione con le progettate manovre di sbarco ».

Esercitazione di passaggio del Danubio. — Il giornale *Allgemeine Zeitung* di Monaco di Baviera, contiene nel suo n. 314 — 12 novembre 1901 — un articolo che qui si riassume, riferentesi ad una grande esercitazione di passaggio del Danubio eseguita presso Klosterneuburg nei giorni 19 e 20 agosto u. s. da truppe dell'esercito austro-ungarico col concorso della flottiglia del Danubio.

Il partito Sud, agli ordini del maggior generale von Jonak era costituito da 10 battaglioni di fanteria, 1 squadrone, 2 batterie ed aveva per còmpito di rappresentare l'avanguardia di 1 corpo d'armata incaricato di passare il Danubio; il partito Nord comandato dal colonnello arciduca Ferdinando Carlo era formato di 7 battaglioni, 1 squadrone, 2 batterie e doveva contrastare al nemico il passaggio del fiume. Di

truppe tecniche, l'attaccante aveva 2 battaglioni pionieri col rispettivo materiale d'esercitazione, 8 equipaggi da ponte, 1 sezione areostatica, un gruppo di monitori composto di due monitori (*Donauboot*) e 1 vedetta (*Patrouillenboot*); il difensore disponeva di 1 sezione areostatica, di 1 gruppo di monitori senza vedette. I monitori del partito Sud erano navi di nuovo tipo, costruite nel 1892, con uno spostamento di 448 tonnellate, con una forza di 1200 cavalli, e aventi ciascuno due pezzi da 12 centimetri da torre corazzata e 4 pezzi a tiro rapido con riparo in corazza; le navi avversarie, costruite nel 1871 e rifatte nel 1894, avevano uno spostamento di 448 tonnellate, una forza di 700 cavalli, 1 pezzo da torre corazzata e 3 mitragliatrici: la nave vedetta spostava 30 tonnellate, aveva una forza di 200 cavalli e 1 pezzo a tiro rapido.

La superiorità della flottiglia d'attacco era quindi indiscutibile; i monitori erano tutti invulnerabili dai pezzi da campagna. La località dove doveva sorgere il ponte era l'abituale luogo d'esercitazione dei pionieri austriaci; il Danubio vi è largo 500 metri, e la velocità della corrente è di 2 metri. Le condizioni nel loro complesso erano quindi difficili, ma note.

Come novità tecnica si notava un pontone a motore, in esperimento, che serve per gettare l'ancora, per rimorchiare, per tragittare, e può anche essere utilizzato come vedetta o come battello di soccorso (rettungsboot): esso è costituito dalla parte posteriore di un pontone ordinario, è provvisto di un motore a benzina Daimler ed è posto in movimento mediante un congegno a vite.

Ecco come si svolse l'esercitazione:

Nel pomeriggio del 19 agosto i due partiti si accostarono, ciascuno per la propria riva, al Danubio e collocarono dei posti di osservazione di fronte alla località nella quale doveva avvenire il passaggio. Il gruppo di monitori del partito Sud si pose a rimontare la corrente lungo la riva nemica ed ebbe, sull'imbrunire, a sostenere un lieve combattimento colle truppe avanzate del partito Nord. Il giorno 20 s'iniziò un combattimento dei due gruppi di monitori. Le navi del partito Nord erano salpate da Kornenburg prima dell'alba, a fine di andare a disturbare il passaggio nemico: esse urtarono in pieno contro il fuoco delle navi avversarie, stante la superiorità del quale non tardarono ad essere messe fuori di combattimento. Sgombrata così la via, l'attaccante tragittò alcuni battaglioni di fanteria, e non appena questi ebbero potuto spingersi un po' avanti, si diede principio alla costruzione del ponte, incominciandolo contemporaneamente da ambo le rive. Sulla riva meridionale si dovettero collocare 14 cavalletti; per il rimanente si poterono adoperare pontoni.

La costruzione del ponte si potè effettuare nel termine di 3 ore.

A questa breve relazione il giornale suddetto fa seguire le seguenti considerazioni:

È indiscutibile che questa esercitazione debba essere stata sommamente proficua per le truppe tecniche, sebbene in manovre del genere le vere difficoltà incomincino là dove le condizioni delle acque non sono conosciute. Ma a parte questo, l'esercitazione nel suo complesso può dare appiglio a svariate critiche. Così come ebbe luogo, l'esercitazione avrebbe perfettamente potuto serbare un carattere puramente tecnico, senza il concorso di truppe delle armi combattenti. Il partito Nord (difesa) non ha, dal punto di vista tattico, imparato assolutamente nulla; aveva avuto il mandato *di impedire ad ogni costo* il passaggio del fiume, e ciò non ostante fu fatto ritirare non appena il passaggio ebbe avuto principio: tanto valeva supporre quelle truppe, o tutt'al più segnarle con pochi posti isolati. Così pure non sembra probabile che dalle due parti si possa disporre di una flottiglia di monitori; e certamente se fin dalla sera che precede un passaggio la flottiglia dell'attaccante si pone a fare del chiasso sul luogo stesso in cui il passaggio deve avvenire, la cosa non gioverà a tener segrete le proprie intenzioni nè ad ingannare il nemico. Ora segretezza e azioni dimostrative, che traggano in inganno l'avversario, sono condizioni essenziali per la riuscita di un passaggio di corso d'acqua.

Fintantochè i tecnici militari non sapranno fondare le loro esercitazioni sopra basi tatticamente sane, creando situazioni dalle quali le armi principali possano trarre utili ammaestramenti; e, d'altra parte fintantochè i comandanti di grossi reparti non sapranno fare in modo che le truppe tecniche non esorbitino dal loro mandato speciale, sarà ognora vano sperare che i risultati della tecnica possano, nell'esercito, avere la loro piena applicazione.

AUMENTO DEL REDDITO VINCOLATO MATRIMONIALE PER GLI UFFICIALI DELLA LANDWEHR CISLEITANA. — Il reddito vincolato matrimoniale prescritto per gli ufficiali della landwehr cisleitana è stato finora sensibilmente inferiore a quello prescritto per gli ufficiali dell'esercito permanente. Questo stato di cose generava un continuo esodo di ufficiali dall'esercito comune i quali chiedevano di essere trasferiti nella landwehr cisleitana a fine di fruire del vantaggio di poter contrarre matrimonio con vincolo dotale di minore entità. Per rimediare a questa disparità di trattamento il ministero cisleitano della difesa è venuto nella determinazione di aumentare la dote militare per gli ufficiali della landwehr in

guisa da equipararla a quella prescritta per gli ufficiali dell'esercito comune.

Intorno a tale determinazione ministeriale il giornale *Die Reichswehr* del 15 novembre 1901, n. 2790 contiene il seguente articolo che riassumiamo brevemente.

Coll'avere eguagliate le doti militari prescritte agli ufficiali dei due eserciti, si è corrisposto ad un antico e giusto *desideratum* e si è fatto un passo di più nella completa equiparazione degli ufficiali della landwehr con quelli dell'esercito comune. Dato l'ultimo grande trasferimento avvenuto testè, per ragioni di avanzamento, di ufficiali dell'esercito comune nella landwehr — tra i quali più di uno avrà chiesto tale passaggio con la speranza di potere ancora fruire del vantaggio della minore dote militare — sarebbe forse stato opportuno promulgare le nuove disposizioni riguardanti la dote militare, prima che quel grande trasferimento fosse un fatto compiuto.

Così pure si può osservare che dopo l'aumento della dote militare per gli ufficiali della landwehr, non si vede perchè non si potrebbe anche addivenire ad un altro passo ancora: all'equiparazione cioè della dote militare richiesta per gli ufficiali della gendarmeria cisleitana, con quella prescritta per gli ufficiali della gendarmeria ungherese e che ascende ad 800 corone (1) per gli ufficiali superiori e 1000 corone per gli ufficiali inferiori.

L'attuale decreto, in data del 15 novembre 1901, stabilisce per gli ufficiali della landwehr cisleitana le quote dotali prescritte dal regolamento sul matrimonio degli ufficiali dell'esercito permanente.

La dote fra i singoli gradi viene quindi così stabilita:

Per gli ufficiali di stato maggiore:

Capitano	2400 corone.
Maggiore, Tenente colonnello, Colonnello	2000 corone.

Per tutti gli altri ufficiali:

Sottotenente, Tenente, Capitano, Tenente e capitano giudice, Tenente e capitano medico	2000 corone.

(1) Ogni corona è pari a lire 1,10 circa.

Maggiori		
Tenente colonnello.		
Colonnello		
Maggiore.		
Tenente colonnello . .	giudice . .	1600 corone.
Colonnello		
Maggiore.		
Tenente colonnello . .	medico . .	
Colonnello		
Sottotenente.		
Tenente	contabile. .	1200 corone.
Capitano		

Per gli ufficiali che prendono moglie prima di 30 anni si richiederà un aumento di dote del 50 %,

Circa la tassa militare. — Come è noto, nella monarchia austro-ungarica quei cittadini che per ragione di età dovrebbero appartenere all'esercito comune, alle landwehren o alla marina da guerra, e che per una causa qualsiasi sono dispensati in tutto od in parte dagli obblighi di servizio militare, pagano una contribuzione annua speciale detta « tassa militare. » Ne sono esenti coloro che, avendo già servito per un certo tempo sotto le armi, siano poi stati congedati per infermità incontrate in servizio, nonchè quelli che sono privi di mezzi di sussistenza e gli infermi di mente o di corpo inabili a qualsiasi lavoro.

È noto altresì che gli individui obbligati a pagare la tassa militare sono ripartiti in 14 classi, per ciascuna delle quali è stabilita una quota annua che varia tra 200 corone (ogni corona è pari a lire 1,10 circa) per coloro che appartengono alla 1ª delle 14 classi, a 2 corone per coloro che appartengono alla 14ª.

I proventi di questa tassa ascendono annualmente a circa 8 milioni di corone, e cioè: 2,605.000 per lo Stato cisleitano e 5,400,000 per quello unghrese. Di questi 8 milioni, 4,000,000 (2,342,930 corone per l'Austria e 1,657,070 per l'Ungheria) sono destinati al fondo della tassa militare, il quale, secondo una dichiarazione del ministro comune della guerra fatta in seno alle delegazioni del corrente anno, ascendeva alla fine del 1899 a 86 milioni di corone così ripartiti: 47. 6 milioni per l'Austria e 38. 4 per l'Ungheria (1). Gl'interessi annui di tale fondo sono

(1) Nel 1900, il fondo della tassa militare ammontava, secondo quanto asserisce qualche giornale, a 90 milioni di corone, delle quali 50 milioni per l'Austria e 40 per l'Ungheria.

destinati in ragione di 3 milioni al miglioramento delle pensioni degli invalidi, alle pensioni delle vedove e degli orfani di militari morti in guerra o morti in seguito a ferite o strapazzi subiti in guerra; il rimanente degli interessi serve ad aumentare il fondo medesimo.

Il resto dei proventi della tassa militare, e cioè gli altri 4,000,000 di corone (di cui per l'Austria 257,070 e per l'Ungheria 3,742,930), è considerato come entrata dello Stato, il quale a sua volta contrae l'obbligo di soccorrere le famiglie bisognose dei militari chiamati alle armi in caso di mobilitazione.

Ora da qualche tempo alcuni giornali della monarchia andavano ripetendo con insistenza la notizia che fosse intenzione del governo di introdurre una nuova legge sulla tassa militare e, di più, che le basi del nuovo progetto fossero già state fissate dai due ministeri della difesa nazionale. Dal *Pester Lloyd* invece, giornale che esce nella capitale ungherese e che è, di solito, benissimo informato si apprende (nel numero 267 del 6 novembre corrente anno) che tale notizia non è esatta.

Non si tratta infatti di introdurre una nuova legge sulla tassa militare, ma soltanto di modificare in parte talune disposizioni di quella attualmente in vigore, ed anche ciò limitatamente alla legge austriaca del 13 giugno 1880. Quindi le prescrizioni al riguardo sancite in Ungheria con l'articolo di legge XXVII del 1880 rimarrebbero intatte.

Per quanto riguarda, adunque, le modificazioni da introdursi nella legge austriaca, esse sembrano dovute all'iniziativa del ministero delle finanze austriaco, e sarebbero motivate dal fatto che mentre delle 14 classi sopra menzionate, le prime pagano quasi senza eccezione la loro quota non dando luogo a contestazioni di sorta; altrettanto non si può dire delle ultime, i cui inscritti, e specialmente quelli della 13ª e della 14ª classe spesso, per difettoso sistema di riscossione, riescono ad eludere la legge non pagando la loro quota. Siffatte omissioni vanno aumentando di anno in anno; e poichè, per ragioni ovvie a comprendersi, la maggioranza dei contribuenti si trova per l'appunto nelle due ultime classi suaccennate, tanto che l'ammontare dei loro proventi era stato preventivato in circa 1,500,000 corone, la deficienza degli introiti rispetto al preventivo diventa sensibilissima. Di qui l'intenzione, a quanto pare, di modificare opportunamente le modalità finora in vigore per le riscossioni.

A tale uopo il citato giornale fa alcune considerazioni che si crede opportuno riassumere qui in succinto.

Ad ovviare al lamentato inconveniente il giornale di Buda-Pest osserva che si presenterebbero due metodi, e cioè: o, come proponeva un

deputato austriaco, esentare dalla tassa le due ultime classi (13ª e 14ª); ovvero modificare le modalità di riscossione. Il primo metodo non si può adottare, prima perchè ne deriverebbe una notevolissima diminuzione negl'introiti annui dipendentemente dalla ragione più indietro accennata, diminuzione che non potrebbe essere compensata che solo in piccola parte mediante un ragionevole aumento delle quote stabilite per le altre classi; secondariamente perchè non sarebbe in conformità dello spirito della istituzione esentare da un contributo pecuniario coloro che non prestano allo Stato il doveroso servizio delle armi. Questa ragione ha un valore ancora maggiore quando si consideri che essa impera anche negli altri paesi ove è istituita la tassa militare e che in Ungheria, dove le condizioni delle classi lavoratrici non sono certo più floride che in Austria, le ultime classi non solo non sono esentate dal contributo, ma pagano una quota minima di 6 corone, equivalente al triplo di quella che per la medesima classe, cioè la 14ª, è stabilita in Austria.

Dunque non potendo accordare esenzioni, non rimane che il partito di ricorrere a modificazioni parziali delle modalità di riscossione; e a questo proposito il giornale conclude ricordando come in Ungheria tali modalità sieno assai più razionali e pratiche che in Austria e come appunto per questa ragione in Ungheria, non ostante la quota minima assai maggiore, non si verifichino gli inconvenienti che si verificano nello Stato limitrofo. Quali poi sieno queste modalità il giornale non dice affatto.

CONGEDI TEMPORANEI PER L'EPOCA DEL RACCOLTO. — Da parecchi anni, in occasione specialmente della discussione dei bilanci militari fatta in seno alle Delegazioni e nei due Parlamenti, la pubblica opinione, per mezzo di alcuni giornali di carattere politico e di numerosi suoi rappresentanti nei consessi legislativi, reclama dal Governo una limitazione negli obblighi di servizio militare a favore essenzialmente delle popolazioni rurali, che non hanno altri mezzi di sussistenza che il prodotto dei campi. Si vorrebbe in sostanza esonerare da qualcuna almeno delle chiamate alle armi, che hanno luogo per ragioni d'istruzione, quei riservisti che non possono abbandonare i lavori campestri senza recare danno ai propri interessi.

Contro siffatta richiesta costantemente si è opposto il ministero della guerra, allegando ragioni varie, fra le quali la insufficienza degli effettivi dei riparti che ne deriverebbe qualora il temperamento venisse adottato, e la conseguente impossibilità di dare alle esercitazioni il carattere di manovre di campagna. Tuttavia senza concedere ai riservisti alcuna

esenzione da chiamate, e volendo pur giovare in qualche modo agl' interessi dell'agricoltura, il ministero comune della guerra, conformemente a quanto pubblicò la nostra *Rivista militare* del 16 agosto corrente anno (pag. 1492) stabilì, a semplice titolo di esperimento, che quest'anno per l'epoca del raccolto fosse concesso un congedo temporaneo di 15 giorni a quegli uomini di truppa con ferma ordinaria che ne avessero fatta domanda. Tale concessione però era limitata ai corpi d'armata della Boemia e cioè all' VIII (Prag) e al IX (Josefstadt). In questi corpi infatti subentrò nel corrente anno una sosta di 15 giorni (dalla fin di luglio al 15 di agosto) nelle ordinarie esercitazioni campali, e precisamente tra quelle di battaglioni contrapposti e quelle di reggimento.

Ora, secondo quanto rilevasi dalla *Reichswehr* del 30 decorso ottobre, fruirono della concessione in complesso 3480 uomini delle varie armi, dei quali però pare sia risultato che solo il 70 % prestarono effettivamente l'opera loro nei lavori agricoli, mentre i rimanenti goderono i 15 giorni oziando e risparmiandosi le fatiche delle manovre campali. Il detto giornale trae da ciò la conclusione che, prescindendo dalla forzata ingiustizia di dover commisurare diversamente il numero delle licenze da arma ad arma, essendo assolutamente indispensabile che almeno il 25 % degli uomini di truppa delle armi a cavallo rimanga presso i propri reparti per la cura dei cavalli, mentre per le armi a piedi questo per cento può salire sino al 60, il sistema non ha giovato gran fatto all'agricoltura e deve considerarsi come fallito, specie considerando il gran disturbo che da esso è derivato nello svolgimento del programma delle esercitazioni di campagna nei due corpi d'armata ove è stato attuato.

Poichè la *Reichswehr* non di rado esprime apprezzamenti inspirati da uomini che sono al governo, è supponibile che il giudizio suo al riguardo sia condiviso dal ministero comune della guerra; e perciò è da prevedersi che il sistema dei congedi temporanei per l'epoca del raccolto non sarà adottato, per ora almeno, su scala molto vasta.

PROGETTI DI IMPORTANTI RIFORME NELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO. — Parecchi giornali della monarchia austro-ungarica riportarono tempo fa la notizia che al ministero comune della guerra era stato elaborato ed era già pronto per la presentazione al potere legislativo uno studio completo concernente la riorganizzazione della fanteria dell'esercito comune, con il conseguente aumento dei reggimenti di detta arma; e che erano molto inoltrati gli studi intorno alla istituzione della ferma biennale e alle modificazioni da apportarsi alle uniformi.

Secondo il menzionato progetto, gli attuali 102 reggimenti fanteria invece che essere ordinati su 4 battaglioni sarebbero ordinati su 3, avendo data ottima prova la costituzione ternaria nella fanteria della *landwehr*. I quarti battaglioni dovrebbero formare altri 34 reggimenti fanteria, anche essi su 3 battaglioni, pei quali nuovi reggimenti dovrebbero crearsi i rispettivi stati maggiori. Quindi, in complesso, la fanteria dell'esercito comune verrebbe a constare di 136 reggimenti, più i 4 reggimenti bosno-erzegovesi, i 4 cacciatori tirolesi ed i 26 battaglioni cacciatori autonomi.

I giornali non facevano parola circa il modo di inquadrare in unità maggiori i 34 reggimenti di nuova formazione. Invece affermavano che erano a buon punto anche gli studi per l'adozione della ferma di 2 anni, la quale è stata vivamente raccomandata da moltissimi delegati in occasione della discussione dei bilanci preventivi per il 1902, e gli studi relativi alla nuova uniforme.

Tali notizie, ed in ispecie quella sul riordinamento della fanteria, debbono essere accolte con molta riserva; anzitutto perchè, sebbene molti studi e molte proposte sieno state fatte, tendenti appunto ad ottenere un riordinamento analogo a quello cui mirerebbe il progetto ministeriale, tuttavia non mai venne a pubblica conoscenza che al ministero si stesse concretando una riforma così vasta ed importante da aumentare di circa un quarto i reparti di fanteria quando, non essendosi ancora appianati i dissidi interni della monarchia, che da anni impediscono il retto funzionamento delle istituzioni parlamentari, si è obbligati a procrastinare di anno in anno la presentazione al potere legislativo della nuova legge di reclutamento, che è forse più importante di qualsiasi altro provvedimento militare essendochè predispone, se non il numero delle unità organiche, il numero di coloro che devono concorrere a formarle.

Quanto poi alla quistione della ferma biennale, è bensì vero che essa a più riprese e per molto tempo tenne il campo della discussione nelle ultime delegazioni, e che moltissimi delegati ne propugnarono l'istituzione, sia pure a semplice titolo di esperimento; ma il ministro della guerra si mostrò ad essa decisamente avverso, allegando un complesso di ragioni fra cui non ultima quella dell'aggravio che ne deriverebbe al bilancio dipendentemente dalla necessità di una istruzione più intensiva, e dichiarò formalmente che la parziale applicazione del servizio biennale solo allora potrebbe essere accettata dal governo quando fosse stata votata la nuova legge di reclutamento che dovrà stabilire un più numeroso contingente annuo di reclute.

Concorre inoltre a rendere poco fondate le notizie dei giornali la considerazione che le quistioni relative all'ordinamento dell'esercito comune

che importano una maggiore spesa all'erario debbono essere trattate in seno alle Delegazioni e non dai Parlamenti; ora le Delegazioni furono già convocate quest'anno per la discussione dei bilanci comuni di previsione pel 1902, e non è supponibile che la riorganizzazione in progetto e la istituzione del servizio biennale sieno misure di carattere tanto urgente da indurre il governo a riconvocarle una seconda volta nell'anno corrente.

Quanto alle modificazioni alla uniforme, esse erano bensì in istudio, ma poi si depose ogni idea di attuarle non essendosene dimostrata l'assoluta necessità.

CIRCA IL TRASFERIMENTO DI UFFICIALI DELL'ESERCITO COMUNE NEI RUOLI DEGLI UFFICIALI DELLA LANDWEHR UNGHERESE. — Nel giornale viennese *Die Vedette*, del 9 novembre 1901, n. 333, si legge un articolo intitolato: *Gli aspiranti al grado di ufficiale superiore della landwehr ungherese*, il quale tratta delle oscillazioni e dei ritardi che si verificano nelle promozioni a ufficiali superiori dei capitani della landwehr ungherese.

Nel novembre 1900, dice il citato periodico, furono promossi al grado di maggiore nella landwehr ungherese 18 capitani con almeno 10 anni di grado. Nell'anno corrente non ne è stato promosso neanche uno. Tale diversità si deve attribuire all'intenzione di equiparare, per quanto è possibile, la carriera degli ufficiali appartenenti all'esercito comune con quelli degli ufficiali della landwehr; e la cosa sembra giusta in principio, ma non altrettanto giusto è forse il provvedimento adottato degli arresti violenti ed improvvisi nell'avanzamento, i quali disgustano troppo gli ufficiali. Senonchè l'equiparazione delle carriere alla quale pare si miri, effettuata col sistema che ora si lamenta, anzichè rispondere ad un senso di giustizia aggrava, nel caso concreto presente, le condizioni degli ufficiali di landwehr ungherese non provenienti dall'esercito comune (1). Basti infatti avere presente quali siano tali condizioni rispetto a quelle degli ufficiali che non appartennero sempre alla landwehr ungherese per convincersene, *imperocchè vi sono degli ex-ufficiali dell'esercito comune*, i quali passati nella landwehr in seguito ad allettamenti e promesse si trovano ad essere oggi dello stesso grado ma più anziani di 1 o 1 ½ anno di taluni maggiori che servirono invece sempre nella landwehr.

D'altra parte se le condizioni di avanzamento nell'esercito comune sono andate peggiorando la colpa non è della landwehr, ma unicamente della

(1) È consentito il trasferimento di ufficiali dell'esercito comune nei ruoli degli ufficiali di landwehr, e viceversa.

larghissima parte fatta all'avanzamento a scelta. E la cosa si poteva prevedere: è chiaro infatti che con un sistema di avanzamento nel quale il rapporto fra promozioni ad anzianità e promozioni a scelta torna a scapito così grande del primo, dovesse venire un momento nel quale si sarebbe verificato un ristagno così considerevole, che le promozioni per anzianità non sarebbero toccate che quando già da un mezzo secolo gli interessati sarebbero passati all'altro mondo.

Ed allora è accaduto che per dare sfogo agli ufficiali dell'esercito comune si è pensato di ricorrere alla landwehr; cosicchè ogni posto vacante di generale od ufficiale superiore veniva coperto mediante un trasferimento dall'esercito nella landwehr. Ciò che poi è peggio si è che mentre le condizioni di avanzamento nell'esercito comune non si sono punto migliorate, si sono peggiorate invece quelle della landwehr: ed il malcontento che regnava prima soltanto in quello si è ora esteso anche in questa dove nuoce non poco al morale degli ufficiali, disgustati perchè dopo di aver tirata, come suol dirsi, la carretta per tutta la vita nei gradi inferiori vedono precludersi per le ragioni addotte l'accesso al grado di ufficiale superiore.

Secondo il giornale non dovrebbe essere difficile potere plasmare tutto il sistema di avanzamento sopra un modello unico od in altri termini ottenere la perfetta equiparazione delle carriere nelle varie armi e corpi. E qui il giornale pare un poco ingenuo, specie se si considera che anche le promozioni nella marina esso vorrebbe equiparate a quelle dell'esercito. Indi si domanda ancora perchè pochi anni fa, per passare maggiore nella landwehr bastavano 7 anni di grado da capitano ed ora non ne bastano più neanche 11? Tutto ciò non dovrebbesuc cedere, soggiunge il periodico, giacchè la stabilità dovrebbe essere la caratteristica di tutto quanto riflette l'esercito.

Il giornale conclude facendo notare come l'esercito comune abbia rispetto alla landwehr diversi altri vantaggi materiali e morali fra cui la chiamata a scelta per gli esami di ufficiale superiore, od in genere la larga parte fatta alla scelta, la maggiore soddisfazione di appartenere all'esercito comune, ecc. e ne deduce che non è equo servirsi della landwehr come d'una valvola di sicurezza.

FRANCIA.

Chiamata alle armi per istruzione nel 1902. — Nel prossimo anno 1902 saranno chiamati sotto le armi per un periodo d'istruzione o per rispondere a riviste d'appello i seguenti riservisti:

Individui disponibili dell'esercito attivo. — *a)* quelli di cui all'articolo 23 della legge 15 luglio 1889 appartenenti alla classe 1898;

b) quelli di cui agli articoli 21 e 22 della stessa legge appartenenti alla classe 1898, che avranno fatto conoscere, prima del 1° aprile 1902, al generale comandante la suddivisione di regione del proprio domicilio, la loro intenzione di concorrere in seguito per il grado di ufficiale di riserva.

Riservisti. — Gli uomini di tutte le armi e servizi della riserva dell'esercito attivo appartenenti alle classi 1892 e 1895.

Disposizioni speciali. — Il periodo di chiamata per le manovre d'autunno verrà fissato e notificato in seguito.

Esercito territoriale. — *a)* gli uomini dell'esercito territoriale delle classi 1886 e 1887 di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio (eccetto quelli delle compagnie zappatori conducenti) solo nei corpi d'armata pari;

b) gli uomini dell'esercito territoriale della classe 1886 appartenenti al treno degli equipaggi, alle compagnie zappatori-conducenti del genio, alle sezioni dei commessi ed operai militari d'amministrazione, alle sezioni d'infermieri, alla gendarmeria, alle cancellerie dei tribunali militari.

Riserva dell'esercito territoriale e servizi ausiliari. — Saranno convocati per una rivista d'appello: gli uomini della riserva dell'esercito territoriale della classe 1881, e gli uomini dei servizi ausiliari delle classi 1899, 1895, 1891, 1886 e 1881.

Tale convocazione avrà luogo in primavera durante il periodo dei consigli di revisione.

CORSICA.

Il generale comandante il 15° corpo d'armata determinerà le classi dei riservisti e territoriali da chiamarsi nel 1902.

DISPOSIZIONI SPECIALI PER L'ALGERIA E TUNISIA.

Riservisti. — Saranno chiamati sotto le armi i riservisti di tutte le armi del contingente algerino e tunisino delle classi 1892 e 1897.

Esercito territoriale, riserva dell'esercito territoriale e servizi ausiliari. — Le disposizioni stabilite per gl'individui appartenenti a questi reparti in Francia sono applicabili al contingente algerino.

Le date di convocazione saranno fissate: per l'Algeria, dal generale comandante il 19° corpo d'armata d'accordo col governatore generale: per la Tunisia, dal generale comandante la divisione di occupazione d'accordo col presidente generale.

Truppe coloniali e marina. — Saranno chiamati alle armi:

a) della fanteria ed artiglieria di marina e delle compagnie operai e delle compagnie artificieri:

1° gli uomini di cui all'articolo 23 della legge 15 luglio 1889 della classe 1898:

2° i riservisti della classe 1891 e 1895.

b) gli armaiuoli della marina delle classi 1891 e 1895;

c) i riservisti degli equipaggi della flotta delle classi 1893 e 1895 e che si sono arruolati volontariamente negli anni 1894 e 1896.

Il periodo di convocazione dei riservisti degli equipaggi della flotta verrà fissato e notificato in seguito.

MARINA. — Il ministro della marina ha presentato alla Camera un progetto di legge che modifica il regime dell'iscrizione marittima della legge del 1896.

Le principali modificazioni proposte sono le seguenti:

1° portare a 20 anni l'inscrizione marittima che ora si fa a 18 anni, ed a 45 la liberazione definitiva degli inscritti, che attualmente ha luogo a 50 anni;

2° eseguire ogni sei mesi la leva degl'inscritti, che ora ha luogo in modo permanente ed individuale;

3° ridurre l'attuale servizio obbligatorio attivo di 5 anni a 36 mesi in condizioni ordinarie, fino ad un massimo di 48 mesi nei casi eccezionali;

4° sopprimere le chiamate d'istruzione di 28 giorni;

5° modificare il regime dei dispensati in modo da favorire le famiglie numerose;

6° abrogare le disposizioni per le quali si riduceva di metà, nel calcolare il servizio per il diritto alla pensione di ritiro, il tempo impiegato nella piccola pesca o alla navigazione sui bacini, sui fiumi, negli stagni salati, ecc.

Tutte queste disposizioni tendono a dare maggiore impulso all'inscrizione marittima, e ad attivare al mare le popolazioni del litorale, per poter contare, *in caso di bisogno, su di un gran numero di marinai* di professione, ritornando così ai principî ai quali s'ispirava l'antica istruzione di Colbert, da cui la legge del 1896 s'era allontanata.

Certificato di buona condotta ai congedandi. — Per porre le disposizioni militari d'accordo coll'ultima legge sul casellario giudiziario, un decreto presidenziale del 26 giugno corrente anno prescrisse che nel libretto individuale dei congedandi non si facesse più menzione del rilascio o del rifiuto del certificato di buona condotta. Una circolare ministeriale della stessa data ordinava che gli uomini delle compagnie di disciplina reintegrati in un reggimento, ricevessero all'atto del congedo un nuovo libretto, dal quale non risultasse il loro passaggio alle suddette compagnie.

Poscia con altra circolare del 25 ottobre questo beneficio fu esteso anche a coloro, che avessero meritato l'attestato di pentimento per aver passato sei mesi nelle compagnie di disciplina senza incorrere in una punizione grave, ovvero vi avessero compiuto un atto di coraggio e di sacrifizio, ma che per mancanza di tempo non avessero potuto essere reintegrati in un reggimento.

Tutte le suaccennate disposizioni hanno effetto retroattivo per gli uomini già in congedo.

Scuole d'artiglieria. — Pare che il ministro della guerra abbia deciso la prossima soppressione delle scuole d'artiglieria, misura reclamata da molto tempo dalle Camere, e resa necessaria ora, dopo l'ultimo ordinamento dell'artiglieria delle divisioni di fanteria in pace.

Così verrà tolto l'inconveniente di sottrarre ai rispettivi capi-reparti la consegna e la cura del materiale, che attualmente è tutta affidata alle suddette scuole, e l'incongruenza che un colonnello comandante un reggimento d'artiglieria non possa visitare il suo materiale senza chiedere l'autorizzazione del comandante la scuola d'artiglieria, che è tenente colonnello.

INGHILTERRA.

Riordinamento del ministero della guerra. — È stato pubblicato (14 corrente) un decreto tendente a meglio precisare le attribuzioni delle varie cariche che costituiscono il ministero della guerra. Il decreto non ha aumentato di molto, come si credeva, i poteri del comandante in capo, e la posizione di questi, sebbene migliorata in confronto ai tempi di Wolseley, non è rivestita di quell'autorità di cui godeva il duca di Cambridge quando occupava questo posto. Dal duca, infatti, dipendeva tutto indistintamente il *military department* ed egli era il solo consigliere e il solo responsabile, per questa delle due parti nelle quali si divideva il ministero (l'altra era il *finance department*), verso il ministro della guerra. Con Wolseley l'*aiutante generale* (reclutamento, istruzione, disciplina, ecc.), il *quartier mastro generale* (vettovagliamento, foraggi, acquartieramenti, movimenti di truppa, rimonte, ecc.), il *direttore generale d'artiglieria* (armamento, materiale, equipaggiamento, ecc.), *l'ispettore generale delle fortificazioni* (fortificazioni, fabbricati, ferrovie, telegrafi, ecc.), erano nel fatto indipendenti dal comandante in capo, il quale sopraintendeva soltanto alle promozioni e alle ricompense, alla raccolta di informazioni, ecc., ed aveva sull'esercito un'autorità molto indefinita.

L'attuale decreto fissa a sei il numero dei dipartimenti del ministero. Uno (il 6°) è il finanziario, che fa capo direttamente ed unicamente al ministro. Gli altri sono: quello del *comandante in capo*, comprendente i sottodipartimenti dell'*aiutante generale*, del *direttore generale della mobilitazione e delle informazioni*, del *segretario militare*; quello del *quartier mastro generale*; quello dell'*ispettore generale delle fortificazioni*; quello del *direttore generale d'artiglieria*; quello del *direttore generale di sanità*.

Mentre i sottodipartimenti (dell'*aiutante generale*, del *direttore generale di mobilitazione ed informazioni*, del *segretario militare*) lavorano sotto il *controllo* e la responsabilità del comandante in capo, i dipartimenti corrispondono ancora col ministro sotto la *sorveglianza* (*supervision*) del comandante in capo, il quale pare debba accontentarsi di prendere conoscenza di ciò che succede nei vari dipartimenti.

La principale innovazione portata dal decreto in parola è l'assegnazione diretta al comandante in capo dei doveri spettanti finora all'aiutante generale, che è ormai un semplice agente del comandante in capo

e viene così ad avere una posizione inferiore a quella del quartier mastro generale, dell'ispettore generale delle fortificazioni, del direttore generale di artiglieria, del direttore generale di sanità, i quali tutti sono capi di un dipartimento.

A questa *diminutio capitis* dell'aiutante generale, fa riscontro l'importanza data al servizio di sanità, per il quale è istituito un apposito dipartimento, e agli uffici di segretario militare e di direttore generale della mobilitazione e delle informazioni

I principali appunti che la stampa inglese fa al nuovo decreto sono, oltre quello generale di non aver dato al comandante in capo il *controllo* su tutti i dipartimenti (tranne il finanziario), i seguenti:

1° Perchè il comandante in capo possa effettivamente esercitare il comando *(exercise general comand)* sulle truppe, il quartier mastro generale almeno dovrebbe dipendere direttamente e unicamente da lui;

2° Il decreto stabilisce che in assenza del comandante in capo ne farà le veci il più anziano dei capi dei dipartimenti, sicchè potrebbe avvenire che, non solo l'ispettore delle fortificazioni e il direttore d'artiglieria, ma anche quello di sanità, dovesse supplirlo.

ISTITUZIONE DI UN COMITATO ESECUTIVO E RIORDINAMENTO DELL'ASSEMBLEA E DEL CONSIGLIO AL MINISTERO DELLA GUERRA. — Il riordinamento del ministero della guerra è stato completato da un *memorandum* del ministro, col quale è istituito *un comitato esecutivo* del ministero e sono aumentate le attribuzioni dell'*assemblea del ministero* e quelle del *consiglio dell'esercito*, già esistenti.

Del *comitato*, dell'*assemblea* e del *consiglio*, sono membri, in genere, tutti i capi dei dipartimenti e dei sotto dipartimenti.

L'assemblea del ministero (War office council) si riunirà periodicamente sotto la presidenza del ministro, o, in sua assenza, del comandante in capo, per discutere le quistioni proposte dal presidente o dai membri e aventi attinenza all'ordinamento, alla finanza ed all'amministrazione dell'esercito.

Il *Consiglio dell'esercito (Army board)*, sotto la presidenza del comandante in capo, si occuperà dei bilanci annuali, degli organici dell'esercito regolare, milizia, *yeomanry*, volontari, ecc.

Il *comitato esecutivo (Permanent executive committee of the war office)* è istituito per assicurare l'accordo e l'armonia nei lavori dei vari dipartimenti. Sarà presieduto dal sottosegretario permanente di Stato e si riunirà periodicamente.

Inoltre si potranno formare speciali comitati dipartimentali, a misura del bisogno.

Il capo di stato maggiore di lord Kitchener. — Il maggiore generale sir Jan Hamilton, segretario militare del comandante in capo, è stato nominato capo di stato maggiore di lord Kitchener col grado di tenente generale. È ritenuto uomo di grande tatto e molto al corrente di tutti i particolari del servizio. È nato il 16 gennaio 1853, due anni e mezzo dopo lord Kitchener, ed è entrato nell'esercito nel 1873. Ha preso parte alle seguenti campagne: Afghanistan (1878-80), Transvaal (1881), Nilo (1884-5) dove fu promosso maggiore, Burma (1886-7) dove fu promosso tenente colonnello, Chitral (1895), attuale guerra dove si distinse a Elandslaagte, Ladysmith e nella marcia su Johannesburg. Appartiene a parecchi ordini cavallereschi ed ha molte decorazioni. È autore di varie pubblicazioni militari e letterarie.

Come segretario del comandante in capo, lo sostituirà il tenente generae lord W. F. E. Seymour.

Malcontento nei cappellani militari. — Mentre la nomina suddetta è stata bene accolta nei circoli militari, un'altra ha sollevato del malcontento.

Il servizio divino nell'esercito è fatto da un corpo di cappellani militari. Questi cappellani sono 86, e di essi un quarto fa servizio nelle colonie. Per tre quarti appartengono alla chiesa inglese e per il rimanente alla cattolica apostolica romana e alla presbiteriana scozzese. Sono divisi in quattro classi, assimilate ai gradi di colonnello, tenente colonnello, maggiore e capitano.

La direzione suprema del servizio spetta al *cappellano generale*, assimilato a maggior generale.

Ora, per il ritiro dal servizio del dottor Edgehill, è stato nominato a questa carica il vescovo di Sierra Leone, Taylor Smith. Questa nomina è assai discussa perchè il Taylor non appartiene al corpo dei cappellani militari, e perchè, mentre fra questi molti ve ne sono che hanno conseguito la laurea alle università di Oxford e Cambridge, il Taylor non ha gradi accademici. Si dice che la nomina sia dovuta unicamente ad alte influenze e si ricorda che il Taylor accompagnò a Windsor la salma del principe di Battemberg, morto sulla *Costa d'Oro*.

RUSSIA.

Aumento di truppe ferrovieri in Russia. — Col decreto imperiale del 13 ottobre u. s., n. 349, l'organico del 1° e 2° battaglione ferrovieri del Transcaspio fu portato da 5 a 6 compagnie, con un aumento di 5 ufficiali e 261 uomini di truppa per battaglione.

Le due compagnie da formarsi per completare il nuovo organico, saranno costituite con personale tolto dal 2° e 3° battaglione ferrovieri (*brigata di Baranovici*) e inviate nel Turkestan. I due battaglioni del Transcaspio così formati su 6 compagnie, saranno riuniti in una brigata, sotto il nome di « brigata ferrovieri del Turkestan ».

Questo aumento di ferrovieri e il loro invio nel Turkestan mostransi in evidente relazione co'la costruzione e coll'esercizio della nuova linea ferroviaria Oremburg-Taskend.

STATI-UNITI.

Il rapporto annuale. — Annualmente il *Bureau of military information* del *War department* pubblica un rapporto sui progressi fatti nell'esercito.

In quello di quest'anno si giustifica l'avvenuta *soppressione* delle cantine. Quando queste, è detto, erano semplicemente luoghi di ritrovo, si dimostrarono utili. Ma ultimamente era stata permessa in esse la vendita di bevande alcooliche, e ciò dette luogo a così gravi inconvenienti, che il governo dovette tosto sospendere il permesso concesso. Si temeva che quest'atto del governo potesse far diminuire il numero dei concorrenti all'arruolamento, ma i 25,944 uomini arruolati dopo la proibizione della vendita hanno dimostrato che il timore era infondato. L'*Associazione dei medici militari* crede però sempre che la soppressione sia stata improvvida, perchè ha cagionato malcontento, insubordinazioni, diserzioni, depressione fisica e morale, mentre le cantine erano innocue.

Nel rapporto si parla anche dell'ordinamento dell'artiglieria che è ritenuto difettoso. L'ordinamento in *corpi* stabilito dalla nuova legge si è dimostrato inferiore a quello in *reggimenti*, prima esistente. I principali porti sono stati armati con più di 400 cannoni moderni, ma questo armamento, che ha importato una spesa tanto ingente, è inutile se non si provvede alla necessaria quantità di munizioni.

Nel rapporto si raccomanda l'impianto di una scuola succursale nella California meridionale per l'istruzione di ufficiali nel servizio di stato maggiore.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno X. Fascicolo X ^{b}, 30 ottobre 1901. — *Pei subalterni.*

Con dati e cifre inoppugnabili si pongono in evidenza le tristi condizioni dei subalterni di fanteria, e poichè si sa che il rimedio è già apprestato dall'autorità superiore, si spera che il rimedio arrivi presto. (Nel fatto il relativo progetto di legge è già innanzi al Senato).

Il generale Lodovico Benedek.

È uno scritto bello, ma, se non erriamo, l'autore non ha tenuto conto della recente pubblicazione *Le lettere di Benedek*, da cui emerge così distintamente quale fu l'uomo, il soldato, il condottiero di eserciti.

Qualche dato storico citato non è inoltre interamente esatto: così Benedek non era presente al combattimento di Melegnano — durante il medesimo trovavasi a Lodi — e la sua azione alle battaglie di Goito e di Mortara non ci pare sia stata precisamente quella cui si accenna.

Comunque, è pur sempre un pregevole articolo.

Noterelle in margine alle tattiche.

Sono realmente noterelle pratiche. Lo studio di esse riuscirà, certo, vantaggioso agli ufficiali.

L'Articolo 25.

L'anonimo scrittore ritorna sulla discussione accesasi nell'estate del 1899 fra la *Rivista militare* (1) e la *R. d. F.*, e riflettente le promozioni per scelta eccezionali contemplate dall'articolo 25 della legge attuale sull'avanzamento. Ci spiace ci sia vietato di entrare nel vivo della questione, poichè non è qui, dove ci è concesso breve spazio per sommarie recensioni, che possiamo trattare a fondo di argomento così importante. Diremo, quindi, pochissime parole.

---

(1) Veramente sarebbe stato più esatto dire: *fra il redattore di questa rubrica — Rivista periodici*, — rubrica che è firmata con iniziali abbastanza trasparenti e che, pertanto, rispecchia, solo, le idee del compilatore.

L'autore dimostra, riportando brani dei discorsi pronunziati in Parlamento dal Ricotti, che concetto del ministro nel formulare l'articolo 25, fu questo: che ogni venti promozioni ordinarie *dovesse* — e non *potesse* — aver luogo una promozione a scelta. Quindi, finchè è nella legge, vuole si applichi l'art. 25 secondo il concetto del Ricotti che l'ha compilato; se non aggrada lo si cambi.

Noi non abbiamo fatto questione che della dizione dell'articolo, la quale — dizione chiarissima — non risponde affatto al concetto sopramenzionato.

L'articolista — se lo lasci dire — sbaglia, pertanto, di grosso, se ritiene aver provato che noi abbiamo errato; Egli, infatti, in luogo di dare alla dizione dell'articolo il suo significato letterale, come noi crediamo debba esser fatto, è costretto, per sostenere la sua opinione, a ricorrere allo *spirito della legge*, e al concetto informatore dell'articolo 25. Ma è solo il Consiglio di Stato che, nel caso, ha la facoltà di decidere in base a codesti elementi.

Vogliamo pur dire all'articolista — se bene abbiamo compreso — che egli proprio a torto ci attribuisce criteri, sull'applicazione delle promozioni a scelta, limitativi che, fra l'altro, cozzano quasi col buon senso.

E però conchiudiamo: se si intende interpretare l'art. 25 secondo le idee dello scrittore della *R. d. F.*, se ne modifichi opportunamente la dizione. Ne verrà, certamente, un vantaggio all'esercito.

L'arte nel combattimento.

Dimostrato i concetti generali dell'arte, si passa poi a vedere: « se e perchè e lin dove sia veramente arte questa nostra del combattimento. » È scrittura — e ce ne duole — impossibile a riassumersi; e noi pure, come la direzione della *R. d. F.*, la giudichiamo densa di vigorosi pensieri. Ammiriamo la nuova via seguita per determinare le linee generali e le relazioni degli elementi costituenti l'arte militare: comandante, truppe, terreno. Felicitiamo l'autore di non aver voluto far distinzione fra strategia e tattica, ma d'essersi accostato al pensiero napoleonico della *grande tattica*. Gli auguriamo numerosi lettori, capaci di capire la finezza e il valore delle sue argomentazioni.

Gli ufficiali di milizia territoriale.

Si propone, anzitutto, che la milizia territoriale sia composta dei soli gregari provenienti dalla 1ª e 2ª categoria e quindi istruiti, e che gli altri individui che non ricevettero alcuna istruzione o quella senza valore di quindici giorni sieno riuniti in riparto distinto e chiamato con

altro nome. Sono poi formulate parecchie proposte riguardanti gli ufficiali della milizia, sia per averne il numero necessario, sia per averli in grado di disimpegnare il loro còmpito.

Rivista di cavalleria.

Anno IV. Fascicolo XI. Novembre 1901. — *Il reggimento italiano « Cacciatori Reali » nella campagna del 1807 in Germania*, pel capitano E. DE ROSSI.

Il capitano Rossi narra con molta chiarezza due splendide azioni del reggimento italiano Cacciatori Reali, avvenute lo stesso giorno 8 giugno 1807, nei pressi di Lomitten sulla Passarge.

Dapprima il reggimento Cacciatori Reali, comandato dal bravo colonnello Zanetti, marcia colla brigata leggera del generale Gujot e ne forma l'avanguardia. Mentre lo Zanetti avanza colle debiteprecauzioni, richieste, dal terreno insidioso e coperto, il Guyot fa serrare il grosso della brigata e lo stesso reggimento Cacciatori sullo squadrone di testa, ed invita il Zanetti ad avanzare senza tante *simagrèes*.

Conseguenza fu che appena sboccata in una radura, la brigata fu assalita da stormi di Cosacchi e da squadroni regolari. Il reggimento Cacciatori Reali, che trovavasi in testa riesce ad aprirsi un varco fra i nemici e va a riunirsi alla brigata del generale Bruyère. La brigata Guyot va dispersa e il suo capo paga colla vita il fio della sua avventatezza.

Ma ben peggio accade poi al reggimento italiano. Il Zanetti guidò la brigata Bruyere sul luogo del combattimento, ma non vi erano più nè Francesi nè Russi. Il cannone tuonava a Wolfsdorf, e il generale Gruyère ordinò allo Zanetti di precederlo, marciando *vivement* in quella direzione. E *vivement* avanzò il Zanetti col suo reggimento, seguito, però, a grande distanza dalla brigata. Ad un tratto profonde masse di cavalli si presentarono innanzi al reggimento. I cavalieri italiani piombarono sui Russi, e lottarono eroicamente contro forze decuple. I Russi abbandonarono la partita, gli Italiani rimasero padroni del campo, ma soffersero ingenti perdite, fra cui quella dolorosissima del colonnello Zanetti che cadde trafitto da 22 lanciate. Il generale Guyère, frattanto, fece suonare ripetutamente il *Ralliement*, segnale che non fu udito dallo Zanetti, o che non potè seguire, non riuscendogli di disimpegnarsi.

Il De Rossi fece ottima cosa nel far conoscere questi due gloriosi episodi di un reggimento italiano, e giustamente dice che « al siste-

matico silenzio degli stranieri, allo studio che essi si fanno di celare quanto da noi fu compiuto a loro gloria, è nostro dovere di contrapporre la verità dei fatti, ed il giudizio dei valorsi contemporanei ».

Cavalleria addietro! Considerazioni e proposte. (Continuazione e fine), pel capitano De Mayo.

L'autore termina il pregevole suo studio sull'impiego che venne fatto della cavalleria nella giornata di Coulmiers. L'ultimo capitolo è destinato a *considerazioni, deduzioni e proposte*, le quali se dimostrano lo studio e la diligenza dello scrittore, vanno però, in parte, accolte con qualche riserva. Così nessun dubbio che la cavalleria francese ha, in quel giorno, mancato al suo còmpito, ma per un giudizio sereno ed equo bisogna tenere conto che essa era comandata da un generale di 70 anni, già a riposo e richiamato lì per lì alle armi per la campagna, e che gli squadroni francesi, per le loro condizioni morali e materiali, non erano in grado di lottare cogli squadroni prussiani e bavaresi.

L'egregio capitano che appartenendo all'arma di fanteria, si occupa con tanto intelletto della cavalleria e dimostra speciale attitudine per studî storici, insieme ai nostri elogi, accetti un benevolo consiglio: quello cioè, di esere assai guardingo e cauto nella critica, poichè, com'egli certo sa benissimo, se questa ultima è facile, l'arte, per contro, è assai difficile.

Attraverso il mondo ippico, pel maggiore veterinario F. Lupinacci.

Con molto brio, l'autore scrive pensieri pratici e cose assennate riguardanti il cavallo militare.

L'addestramento del cavallo di truppa, pel tenente colonnello Re.

Poche pagine informate al giusto concetto che il cavallo giovane va addestrato colla massima cura e non dev'essere sottoposto a precoci fatiche.

Dopo il campo. Divagazione, per Pu.

Articolo ottimo, nel quale l'anonimo autore espone rilievi e non poche pratiche considerazioni sulle manovre di cavalleria eseguite quest'estate al campo di Pordenone.

Notiamo con piacere che è scrittura la quale, letta attentamente, gioverà non ai soli ufficiali di cavalleria, ma pur anche a quelli delle altre armi.

Journal des Sciences militaires.

77° anno, ottobre e novembre 1901. — *Il piano di combattimento. Studio di strategia*, pel generale Lewal. (Continuazione).

L'esimio generale continua e termina il suo importante studio, prendendo a disaminare gli ordini per la battaglia che furono impartiti nei tempi passati. Interessantissimo e altamente istruttivo il capitolo riguardante gli ordini emanati da Napoleone; sono pure rimarchevoli i seguenti che trattano dei principî di cotesti ordini sotto la Ristorazione (maresciallo Bugeaud), e degli ordini per la battaglia nelle guerre del 1866 e del 1870 da parte dei Tedeschi.

Mentre altri scrittori francesi fanno appunto a Moltke per non aver dato alcun ordine per la battaglia di Sédan, il Lewal, invece, loda molto l'ordine del maresciale Moltke del 30 giugno, che dice un brano da meditare: « Esso, scrive il Lewal, specifica lo scopo: spingere i Francesi contro la frontiera belga. Fa menzione dei mezzi generali: l'armata della Mosa impedirà all'avversario ogni movimento verso l'Est; la 3ª armata accerchierà la sua fronte e la sua destra. La tenaglia è indicata bene. Lo stile è sobrio e chiaro. Le cose son prescritte succintamente, ma come conviene all'alto comando. Si trova qui un'imitazione della maniera di Napoleone. Gli ordini, per ciò, sono eseguiti puntualmente ».

Non si può, certo, fare un elogio più grande di Moltke e dell'ordine da lui compilato.

Se in questo capitolo sono delle lezioni storico-militari assai istruttive, i seguenti sul comando dell'esercito e sui còmpiti degli stati maggiori non lo sono meno, tanto più che queste pagine sono, evidentemente, inspirate al Lewal, dalla esperienza personale della campagna del 1870.

L'autore tratta così minutamente l'importante argomento che non ci è dato riassumerlo, ma a proposito del capo di stato maggiore dell'armata, egli viene a discorrere dei rapporti che passarono nel 1870, fra il maresciallo Bazaine e il generale Jarras, suo capo di stato maggiore, e fornisce al riguardo notizie singolari e gravi. Eccone alcuni cenni.

Secondo il Lewal, quando il 13 agosto l'imperatore decise di rimettere il comando a Bazaine, questi si vidde scelto a malincuore, si lamentò vivamente dello stato nel quale gli si rimettevano gli affari e

fra le altre cose disse: « Sopratutto non voglio il generale Jarras come capo di stato maggiore. »

Poco dopo, visitando l'imperatore, il sovrano gli annunziò che aveva nominato capo di stato maggiore il generale Jarras, e il maresciallo si inchinò, senza dir verbo. »

Il Lewal tratteggia, quindi, la figura del Jarras a tinte assai cariche, e non si perita di dire che non aveva alcuna delle qualità essenziali del capo di stato maggiore.

Egli scrive:

« Egli (il Jarras) lo sentiva forse quando fu nominato. La posizione era buona come emolumento. (Già prima ha scritto che il Jarras era di carattere interessato). Egli accettò senza esaminare, senza dubbio, se la sua inferiorità non andava ad aggravare quella del suo capo, Bazaine.

« Questi due ufficiali si rassomigliavano per certi lati comuni. Tutti e due erano di sentimenti volgari, interessati, egoisti, sospettosi, simulati. Non amandosi, si mostrarono poco premurosi di entrare in rapporti. In quel momento così angoscioso, così difficile, in cui la direzione dell'armata avrebbe dovuto essere così intima, essa divenne quasi nulla.

« Il maresciallo Bazaine non conosceva gli ufficiali componenti lo stato maggiore generale e non se ne curava. Quello non lo apprezzava molto, e ciò gli era indifferente.

« L'indomani della nomina, giorno della battaglia di Borny, il maresciallo fece chiamare nel pomeriggio il suo stato maggiore. Il generale Jarras glielo condusse, e riuscì ad incontrare il comandante dell'armata soltanto a notte, a battaglia terminata.

« Da allora egli accompagnò il generale a distanza, ricevendo alcuni ordini, non essendo al corrente di niente. È presente e se tiene da parte il 16, durante la battaglia di Vionville. Non monta a cavallo il 18, collo stato maggiore, seguente il maresciallo: la sua assenza stupisce ed affligge. (Pare impossibile sia vero!).

« Si rientra a Metz, e il còmpito del generale Jarras, assai piccolo, è terminato. Egli non ha più, per così dire, relazione col maresciallo, che non se ne serve più, lo tiene all'infuori di tutto, non lo vede mai. Lo stato maggiore si trova annichilito per questa anestesia del suo capo.

« Alcuni s'intromettono tentando di far cessare questa situazione incredibile, presso il maresciallo per la nomina di un altro capo di stato maggiore (il generale Cissey forse?), presso il generale Jarras

per la designazione di un sotto-capo dello stato maggiore (il generale Manèque, del 3° corpo d'armata ?). Tentativi ugualmente infruttuosi. La situazione si prolunga, rimanendo deplorabile. Un comandante in capo poco capace, un capo di stato maggiore mediocre, nè fiducia, nè relazioni fra essi: era la disfatta nelle peggiori condizioni ».

E il Lewal soggiunge: « Non si tratta qui di superflue recriminazioni; è un fatto storico ». Tale, noi, lo abbiamo giudicato, e per ciò ci siamo estesi nel riportarlo, sembrandoci, pure, che presenti un grande insegnamento, oltre al gettare gravi sprazzi di luce su quello sfortunato esercito francese capitanato prima da Napoleone III e poi dal Bazaine.

Introduzione ad un saggio sopra l'esercito, per M. L. Ampiouse.

Da lungo tempo si parla della durata del servizio militare e la discussione si perde in un ammasso di idee ben di rado fondate sulla natura, sul carattere dell'esercito e sulle necessità che ne sono la conseguenza.

L'autore intende ricordare quei principî e quella regole che si riscontrano nella storia militare dei popoli antichi e moderni e che, forse, debbono solo alla loro antichità e semplicità il discredito dal quale sembra sieno colpiti.

A tal uopo egli esamina i principî costitutivi di un esercito: istruzione ed educazione; e giustamente mette in rilievo che se per la prima può bastare, relativamente, poco tempo, ne occorre invece uno assai lungo per la seconda. « Il tempo è il fattore essenziale; senza di esso l'istruzione e l'educazione non si creano, nè possono avere consistenza; senza istruzione ed educazione non vi è uomo di guerra, e senza questo elemento costitutivo non vi è esercito, ma soltanto una banda, un ammasso di gente ».

Non sono, invero, idee nuove; ma quanto è opportuno richiamarle oggidì!

Altri articoli presentanti interesse, trattano:

Del reclutamento degli ufficiali in Francia e all'estero;

Dei regolamenti di manovra, pel capitano Dutruit;

Di una brigata tedesca nel combattimento (Borny, Noisseville, Villers-Bretonneux, Saint-Quentin), pel capitano Grange;

I Vosgi (1674, 1814, 1870), pel capitano Grange.

Dell'impiego dello schizzo panoramico in campagna e nelle ricognizioni, pel tenente di fanteria Lefebvre; lavoro originale assai rimarchevole.

Revue du Cercle militaire.

N^i 45, 46, 47, e 48 delli 9, 16, 23 e 30 novembre 1901. — *L'espansione francese nell'Africa Centrale*, pel capitano NUDANT.

L'autore termina il notevole studio col mettere in rilievo l'importanza delle conquiste fatte, il brillante avvenire riserbato alle colonie del Madagascar, del Congo, dell'Indo-Cina e ch'esse hanno conquistata la fiducia della Francia, sicura ormai che prossimo è il giorno della raccolta, che non potrà essere se non ricca

Esercizi sulla carta nei corpi di truppa, pel maggiore H. DELIGNY, del servizio di stato maggiore.

L'articolista ritiene che uno de' migliori mezzi per istruire gli ufficiali sia la manovra sulla carta. Codesti esercizi sono volontieri e molto praticati presso gli stati maggiori; per contro presso i corpi di truppa, malgrado la raccomandazione del ministro della guerra, non incontrano favore.

Il Deligny annovera le principali obbiezioni che si mettono in campo contro tale istruzione e con vigoria le combatte, esaminandole partitamente. Nè a ciò si limita, e svolge, bene, a titolo di esempio, un programma di esercizi graduale, per battaglione.

L'automobilismo dal punto di vista militare, pel tenente colonnello FIOCART.

L'automobilismo è all'ordine del giorno anche nel campo militare. Il Fiocart in parte traduce, in parte riassume la bella conferenza tenuta alla Società elettrotecnica di Torino dal nostro capitano Giulio Douhet, perchè, dice, oltre ad essere il problema interessante per sè stesso, «tutto ciò che viene dall'Italia in materia di trasporti meccanici, presenta un interesse speciale».

« Qualunque sieno, conchiude il Frocard, le obbiezioni che si potrebbero fare alle proposte del signor capitano Douhet, bisogna attribuirgli il merito incontestabile di aver studiato e posato nettamente i dati del problema, e di aver fatto appello, per cercare di risolverlo, coi mezzi più perfezionati che mette a disposizione degli eserciti l'intenso sviluppo dell'industria moderna ».

Noi siamo lieti di riprodurre il lusinghiero giudizio che fa della Conferenza del Douhet un ufficiale estero, e noto scrittore militare qual'è il Frocart.

Neue militärische Blätter.

Fascicoli 7-8 ottobre 1901. — *I combattimenti di Altenkirchen 1796*, pel capitano IMMANUEL.

Sono chiaramente descritti gli interessanti avvenimenti della campagna del 1796 in Germania. Le operazioni militari svoltesi in quell'anno in Germania non furono allora e non lo sono anche adesso apprezzate al loro valore, poichè tutta l'attenzione dei militari si è concentrata nella meravigliosa campagna d'Italia di Napoleone.

L'articolista fa grandi elogi di Kleber per la sua vittoria contro gli Austriaci il 4 giugno a Altenkirchen, che proclama un giorno di onore (*ein Ehrentag*) nella breve carriera di Kleber quale comandante in capo.

Nè larghi encomi sono risparmiati a Marceau, al quale devesi se l'arciduca Carlo non potè impedire che Jourdan raggiungesse, prima di lui, Hachenburg o Altenkirchen. Marceau ha così salvato l'armata di Sambra e Mosa.

Fu in questa campagna che l'Arciduca Carlo dimostrò le sue grandi qualità di condottiero di eserciti, e se i risultati non furono così completi come era da aspettarsi, ciò avvenne, come ammette lo stesso Arciduca, perchè non persegui un solo scopo, indeciso sempre fra il marciare contro Jourdan o contro Moreau.

L'educazione del corpo degli ufficiali.

Spetta al comandante di esercitare la sua influenza sull'educazione etica e sociale dell'ufficiale. Il materiale che fornisce gli ufficiali è eccellente, perchè le famiglie più distinte dello Stato dànno i loro figli all'esercito, ma è, insieme, assai sensibile. E la missione è resa ancor più difficile dal tempo democratico che corre.

L'articolista traccia uno splendido quadro del giovane ufficiale esposto alle più gravi conseguenze degli errori giovanili, pei suoi 17 anni, per la sua inesperienza. Si citano volontieri esempi di grandi personaggi giunti alle più elevate posizioni e che nella loro gioventù non andarono esenti da pecche. Questi esempi non calzano al caso del-

l'ufficiale, il quale, magari domani, quasi ancora fanciullo, deve guidare i suoi soldati alla morte. La sua vita è sacrata alla difesa del trono e della patria, lo stesso uniforme è vestito dal giovane ufficiale e dal più anziano; la loro vita deve pertanto avvicinarsi alla perfezione.

Lo scrittore discorre poi della vita giornaliera dell'ufficiale, della funesta abitudine di contrarre debiti, ed osserva che il creditore più rigoroso dev'essere lo stesso corpo degli ufficiali; che l'educazione di un corpo di ufficiali *non può essere* che individuale, come la direzione di una famiglia, il governo di un popolo.

Il maestro di scuola quale soldato, il soldato quale maestro di scuola, pel cappellano Woelfahrt.

L'autore tesse la storia dei doveri di leva cui furono sottoposti i maestri di scuola dal giorno dell'adozione del servizio obbligatorio generale. Si rallegra quindi dei risultati ottenuti colla ferma attuale di un anno e della facoltà fatta al maestro-soldato di poter rientrare alla propria casa col grado di sottufficiale, subendo il prescritto esame.

Le numerose prove superate con esito felice e che fornirono all'esercito istruiti sott'ufficiali, dimostrano nettamente che anche del maestro si può fare un buon soldato.

Passando ai sott'ufficiali, l'articolista nota che l'esercito ha bisogno ch'essi siano giovani. Molti di essi lasciano, per ciò, il servizio militare ancora di buona età, ed egli vorrebbe che dei più abili si formassero dei maestri di scuola.

Così il maestro da soldato, il sott'ufficiale da maestro, contribuirebbero insieme all'istruzione e all'educazione del podolo. L'idea è certo, geniale, ma non sappiamo quanto possa essere pratica.

Consumo di munizioni della fanteria ed efficacia del fuoco del fucile. Considerazioni del capitano dottor Reinhold Günther.

Lo scrittore si occupa non tanto delle cause che in date circostanze possono cagionare il consumo delle munizioni e dell'efficacia del fumo in relazione a cotesto consumo, quanto di presentare dati di fatto, ricavati dalla storia militare dei secoli XVII e XVIII e della prima metà del XIX.

Lo studioso trova, perciò, in questo diligente lavoro una messe di interessanti notizie.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

10° fascicolo, 1901. — *Notizie statistiche sul corpo di ufficiali prussiano del 1806 e sulle sue perdite per la liberazione della Germania;* pel maggior generale, a disposizione, von KUNHARDT v. SCHMIDT.

Errerebbe di grosso chi, basandosi sul titolo, credesse trovare nella presente rimarchevole scrittura soltanto dati statistici, il che pel lettore non tedesco non potrebbe essere che di un'importanza affatto secondaria.

Se un Blücher, scrive l'egregio generale, un Gnesienau, un Yorck, un Scharnhorst, un Bülow e un Tauenzien hanno trovato il loro posto nel cuore e nella memoria del nostro popolo, è pur giusto di ricordare la grossa massa degli ufficiali del 1806, caduti nella disastrosa campagna, o superstiti che parteciparono alla lotta del 1813-1815.

Lo scrittore prende, poi, in attenta disamina: il numero degli ufficiali, ripartiti per arma, e la loro età e posizione sociale, la circoscrizione territoriale in relazione all'istruzione e alle manovre colle tre armi, la vita abituale di guarnigione, ecc., e così mette il lettore in grado di formarsi un concetto esatto delle vere condizioni, morali e materiali, dell'esercito, allorchè scoppiò la guerra. Nè mancano opportune considerazioni sulla battaglia di Jena e Auerstädt, sulla capitolazione di Preazlow, e, poi, sulle guerre del 1813-1815.

I dati statistici non ne sono, pertanto, che il complemento.

È doveroso essere grati al generale Kunhard v. Schmid, il quale col suo opuscolo ha offerto un mezzo dilettevole di istruirsi e di sempre più approfondire un periodo storico-militare così importante come quello delle guerre sostenute dalla Germania dal 1806 al 1815.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

INDICE SISTEMATICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA *RIVISTA MILITARE ITALIANA*

Fascicoli pubblicati nel 1901

(Da inserirsi nella dispensa di dicembre 1901)

Armi e tiro.

Personale della marina imperiale comandato alla scuola di tiro di fanteria in Germania . . . . . *Pag.* 163
Armi per gli uomini del Landsturm e per i liberati dal servizio in Svizzera . . . . . » 359
C. M. — Il tiro a segno e la nazione armata . . . . . » 369
Cartuccia per le esercitazioni di tiro nel Belgio . . . . . » 925
Esercitazioni di tiro in Francia . . . . . » 1114
Guglielmo Lang, tenente colonnello 21° artiglieria. — Fucili e cannoni . . . . . » 1145
Cannoni a tiro accelerato nel Belgio . . . . . » 1304
Nuovo fucile Lamacchia in Francia. . . . . » 1680
Fucile di fanteria in Germania . . . . . » 1688
Bersagli scomparenti in Germania . . . . . » 1689
Edoardo De' Medici, maggiore nell'8° artiglieria. — Le metragliere ritornano di moda . . . . . » 2131

Arte militare.

Ferraro Lorenzo, capitano 93 fanteria. — Due questioni di arte militare . . . . . *Pag.* 14
Alberto Cavaciocchi, maggiore di stato maggiore. — Il pensiero di Moltke nell'invasione dell'Alsazia e della Lorena (1870). » 177
Alfredo Casella, maggiore d'artiglieria. — La tattica di fanteria in quest'ultimo quarto di secolo e il combattimento delle tre armi. . . . . *Pag.* 208, 466, 639
Angelo Schenoni, tenente colonnello nel 57° fanteria. — Il battaglione inquadrato nell'attacco . . . . . *Pag.* 437

Alberto Cavaciocchi, maggiore di stato maggiore. — Dalle Alpi o dal mare? . . . . . *Pag.* 561
E. Rocchi, tenente colonnello del genio. — L'opera di un rinomato scrittore di fortificazione del secolo XVI e l'arte difensiva odierna . . . . . » 609
L. Amadasi, tenente colonnello nel 64° fanteria. — Alcune considerazioni sul valore del terreno nel combattimento odierno » 761
O. Zavattari, tenente colonnello 3° alpini. — Esperimenti sulla neve eseguiti nel territorio del I corpo d'armata in questi ultimi anni . . . . . » 776
Bloise Alessandro, capitano. — L'avanscoperta e il ciclismo militare . . . . . » 1014
B. Zanotti, maggiore. — Impiego degli specialisti del genio in guerra . . . . . *Pag.* 1055, 1401
Luigi Amadasi, tenente colonnello nel 64° fanteria. — La disciplina delle intelligenze sul campo di battaglia . . . . *Pag.* 1329
C. — Le grandi manovre . . . . . » 1513
Esperimento di automobili alle manovre di cavalleria in Inghilterra . . . . . » 1689
G. Fazio. — La difesa d'Italia secondo le idee dell'on. colonnello Marazzi . . . . . » 1705
A. Vanzo, maggiore di stato maggiore. — L'esercito nei tempi nuovi di F. Marazzi. . . . . » 1727
Gualberto Favini. — Alla baionetta! . . . . . » 1790

Artiglieria

Circa i cannoni a tiro celere da campagna in studio in Austria-Ungheria . . . . . *Pag.* 151
Alfredo Casella, maggiore d'artiglieria. — La tattica di fanteria in quest'ultimo quarto di secolo e il combattimento delle tre armi. . . . . » 208
Mitragliere Hotchkiss nel Belgio. . . . . » 343
Roberto Barbetta, capitano alla scuola centrale di tiro di fanteria. — L'artiglieria per le truppe di montagna . . . . . » 595
Batterie di prova di cannoni da montagna e obici da campagna in Austria-Ungheria . . . . . » 736
Scuole maniscalchi nei reparti d'artiglieria in Russia. . . . . » 938
Il nuovo armamento dell'artiglieria campale svedese e norvegese. » 945
Ezio Cianetti, tenente. — Per lo studio degli esplosivi. . . . » 1042
B. Zanotti, maggiore. — Impiego degli specialisti del genio in guerra. . . . . *Pag.* 1055, 1401

Guglielmo Lang, tenente colonnello 21° artiglieria. — Fucili e cannoni . . . . . *Pag.* 1145
Cannoni a tiro accelerato nel Belgio . . . . . » 1304
Serventi e conducenti delle batterie da 75 in Francia . . . . » 1304
Il gruppo di batterie del 6° reggimento artiglieria dislocato in Tunisia in Francia . . . . . » 1304
Notizie varie in Danimarca. . . . . » 1877
Edoardo De' Medici, maggiore nell'8° artiglieria. — Le metragliere ritornano di moda . . . . . » 2131
Scuole d'artiglieria in Francia. . . . . » 2265

Bilanci e spese militari.

Spese per la marina da guerra nell'anno finanziario 1898-99 in Inghilterra . . . . . *Pag.* 741
Bilancio supplementare per la marina in Inghilterra . . . . . » 741
Bilanci della marina in Inghilterra . . . . . » 741
Estratto del bilancio della marina per l'esercizio finanziario 1901-1902 in Inghilterra. . . . . » 742
Richiesta di fondi per la guerra in Inghilterra . . . . . » 744
Bilancio del ministero della guerra per l'anno finanziario 1901-1902 in Inghilterra. . . . . » 744
Estratto del bilancio della guerra per l'esercizio 1901-1902 in Inghilterra . . . . . » 744
Bilancio della guerra 1901-1902 e ordinamento dell'esercito nel Giappone . . . . . » 932
Bilancio della guerra pel 1901-1902 e modificazioni all'ordinamento dell'esercito in Romania . . . . . » 936
Bilanci di previsione pel 1902 in Austria-Ungheria . . . . . » 1292
Bilancio della guerra per il 1902 in Francia . . . . . » 1305
Notizie varie in Denimarca . . . . . » 1877
Bilanci militari e organici bilanciati per l'anno 1901-1902 in Germania . . . . . » 2075

Biografie e necrologie.

Carlo Sosso, maggiore nel 3° artiglieria. — Nicola Marselli e le sue opere . . . . . *Pag.* 32
Generale Oreste Baratieri. . . . . » 1491
Un eroe dimenticato. — Il colonnello Cesare Airaghi . . . . . » 1560
Il generale Moreno. . . . . » 2016

Campi e manovre e corsi d'istruzione

Manovre d'assedio in Francia . . . . . *Pag.* 158
Viaggio di stato maggiore in Francia. . . . . » 158
Campi d'istruzione in Inghilterra . . . . . » 166
Circa le grandi manovre austro-ungariche che avranno luogo nel 1901 » 343
Chiamate alle armi per istruzione nel 1901 in Francia. . . . . » 344
Corsi di stenografia nell'esercito in Francia. . . . . » 350
Conferenze agricole ai militari in Francia. . . . . » 351
Grandi manovre pel 1901 e dal 1890 in poi in Austria-Ungheria. » 733
Grandi esercitazioni di truppa nell'anno 1901 in Germania . . » 788
Esercitazione d'attacco con munizioni di guerra in Austria-Ungheria . . . . . » 923
Viaggi di stato maggiore nel 1901 in Francia. . . . . » 926
Manovre coi quadri in Francia . . . . . » 926
Grandi manovre nel 1901 in Romania . . . . . » 936
Manovre d'autunno in Svizzera. . . . . » 945
A. Severini. — Le manovre di montagna in Svizzera . . . . » 1105
Esercitazioni di tiro in Francia . . . . . » 1114
Corso pratico di tiro di guerra d'artiglieria per i generali di fanteria e di cavalleria e per i capi di stato maggiore di corpo di armata e di divisione in Russia. . . . . » 1123
Grandi manovre ed esercitazioni nel 1901 in Russia . . . . » 1124
Campi di volontari in Inghilterra . . . . . » 1589
Manovre in Irlanda. . . . . » 1690
Manovre navali in Inghilterra . . . . . » 1691
Guardia delle ferrovie in Francia. . . . . » 1877
Grandi manovre dell'esercito austro-ungarico pel 1902. . . . » 2071
Santangelo Felice, capitano di fanteria. — Circa le grandi esercitazioni di guerra in Austria-Ungheria . . . . . » 2236
Manovre di sbarco in Austria-Ungheria . . . . . » 2252
Esercitazioni di passaggio del Danubio in Austria-Ungheria . » 2252

Carte, piani e illustrazioni diverse

La Valle d'Aosta — Dispensa II, 16 febbraio 1901:
Tavola I. Planimetria.
Tavola II. Schizzo geognostico.
Tavola III. Carta Tettonica.
Tavola IV. Ipsometria.
Figura I. Schizzo delle zone orotettoniche delle alpi occidentali . . . . . *Pag.* 248
Figura II. Il gruppo del monte Bianco dal monte Fortin. . . » 251

Figura III. Il monte Rosa da Zermatt . . . . . *Pag.* 252
Figura IV. Le aiguilles di Chamounix dalla Vierge. . . . . » 254
Figura V. Il Cervino dal pianoro del Breithorn . . . . . » 256
Figura VI. Il monte Favre o Berio Blanc dal monte Fortin . . » 258
Figura VII La Tête du Vieux ed il Crammont dal monte Nix. » 259
Quattro tavole per gli esperimenti sulla neve eseguiti nel territorio del I corpo d'armata in questi ultimi anni. — Dispensa V del 16 maggio 1901 . . . . . » 776
Il passaggio del Danubio nella guerra turco-russa del 1877, con tre tavole. — Dispensa VI del 16 giugno 1901 . . . » 964
Milazzo, 1860. Con uno schizzo dei dintorni di Milazzo. — Dispensa VIII del 16 agosto 1901 . . . . . » 1352
Carta dei dintorni di Veszprim per le esercitazioni con munizioni da guerra nel settembre 1901 in Austria-Ungheria . . » 2236

Cavalleria — Ippologia — Corse.

Alfredo Casella, maggiore d'artiglieria. — La tattica di fanteria in quest'ultimo quarto di secolo e il combattimento delle tre armi . . . . . *Pag.* 208
Riorganizzazione dell'Yeomanry in Inghilterra . . . . . » 1117
Modificazioni all'organizzazione della fanteria e della cavalleria in Serbia . . . . . » 1312
Modificazioni all'ordinamento della cavalleria di complemento in Russia . . . . . » 1497
Esperimenti di automobili alle manovre di cavalleria in Inghilterra. » 1689

Colonie.

Età richiesta pel servizio alle colonie in Francia. . . . . *Pag.* 102
Riorganizzazione dell'esercito coloniale in Francia . . . . . » 542
Formazione di nuovi reggimenti indiani in Inghilterra . . . » 545
Truppe della costa occidentale d'Africa in Inghilterra . . . » 546
Esercito coloniale in Francia . . . . . » 737
Compagnia dei Cipahis dell'India in Francia . . . . . » 738
Creazione di una scuola del genio ad Algeri in Francia . . . » 927
Creazione di un battaglione di fanteria coloniale in Francia . » 927
Effettivo del personale del genio addetto all'esercito coloniale in Francia . . . . . » 1879
Rinforzi nel Tonchino in Francia . . . . . » 1880

Equipaggiamento.

Tentes-Abris in Svizzera. . . . . *Pag.* 359
Circa lo alleggerimento del carico del soldato in Austria-Ungheria. » 732
Alleggerimento del carico del soldato in Austria-Ungheria . . » 1492
Adozione di stellette di celluloide e distintivi di grado in Austria-Ungheria . . . . . » 2067
Circa l'alleggerimento del carico del soldato in Austria-Ungheria » 2067
Le scarpe leggiere nell'esercito austro-ungarico . . . . . » 2070

Fanteria.

Alfredo Casella, maggiore d'artiglieria. — La tattica di fanteria in quest'ultimo quarto di secolo e il combattimento delle tre armi. . . . . *Pag.* 208
Nuovo regolamento di manovra per la fanteria in Francia . . » 350
Angelo Schenoni, tenente colonnello nel 57° fanteria. — Il battaglione inquadrato nell'attacco . . . . . » 437
Formazione di 15 nuovi battaglioni di fanteria in Inghilterra . » 545
Formazione di nuovi reggimenti indiani in Inghilterra. . . . » 545
Compagnie di fanteria con mitragliatrici in Russia . . . . . » 1122
Modificazioni all'organizzazione della fanteria e della cavalleria in Serbia . . . . . » 1312

Ferrovie, geografia, topografia e viaggi.

Alberto Pelloux, tenente negli alpini. — La Valle d'Aosta (con cinque tavole) . . . . . *Pag.* 240
Comunicazioni coll'Africa centrale . . . . . » 1495
Disposizioni relative all'esercizio e all'amministrazione della ferrovia militare in Germania. . . . . » 1683
Guardia delle ferrovie in Francia . . . . . » 1877
Attilio Mori. — Sguardo sullo stato attuale della cartografia militare nei vari Stati d'Europa . . . . . » 2182

Genio e fortificazioni.

Commissione del genio in Francia . . . . . *Pag.* 349
E. Rocchi, tenente colonnello del genio. — L'opera di un rinomato scrittore di fortificazione del secolo XVI e l'arte difensiva odierna . . . . . » 609
Dotazione di materiale del genio presso le truppe in Russia . » 1123

B. Zanotti, maggiore. — Impiego degli specialisti del genio in guerra . . . . . *Pag.* 1055, 1401
Effettivo del personale del genio addetto all'esercito coloniale in Francia. . . . . *Pag.* 1879
Direzione del genio in Francia . . . . . » 1880

Legislazione e amministrazione militare.

Luigi Nasi, capitano 1° reggimento bersaglieri. — Il matrimonio e gli ufficiali . . . . . *Pag.* 5
Avanzamento degli ufficiali d'amministrazione del servizio d'intendenza e del servizio di sanità in Francia . . . . . » 158
Norme da seguirsi per l'acquisto di derrate in pace in Francia. » 161
Pareggiamento di gradi in Francia . . . . . » 162
Matrimonio degli ufficiali in Francia . . . . . » 345
Attribuzioni dei tenenti colonnelli e maggiori comandanti i battaglioni distaccati in Francia . . . . . » 348
L. G. — I nuovi codici militari . . . . . » 404
Forniture militari in Austria-Ungheria . . . . . » 540
Santangelo Felice, capitano di fanteria. — La carriera degli ufficiali dell'esercito austro-ungarico . . . . . *Pag.* 653, 1196
Promozioni di capitani e tenenti colonnelli nel febbraio 1901 in Russia. . . . . *Pag.* 746
Avanzamento degli ufficiali subalterni in Russia . . . . . » 747
Matrimonio degli ufficiali in Russia . . . . . » 938
Avv. Luigi Gritti, capitano commissario. — Requisizioni in territorio nemico . . . *Pag.* 953, 1182, 1384, 1613, 1819, 1995 e 2175
Spese per la guerra d'Africa e la spedizione in Cina in Inghilterra. . . . . *Pag.* 1117
Specchio graduale e numerico riassunto dal grande bollettino di primavera nell'esercito austro-ungarico, in data 30 aprile 1901. . . . . » 1300
Indennità per l'acquisto del cavallo ai cosacchi del Don in Russia. » 1312
Nuove norme per la nomina dei comandanti di compagnia, squadrone, batteria, battaglione (divisione per l'artiglieria e la cavalleria) di reggimento e di brigata e dei titolari dei comandi di circolo di brigata in Serbia . . . . . » 1313
« Compte d'état » della Confederazione per il 1900 nella Svizzera. » 1313
Tenenti in 1ª e capitani comandanti in cavalleria in Francia . » 1494
Esperimenti di vettovagliamento in Francia . . . . . » 1495
Dipendenza delle autorità militari in Algeria in Francia . . . » 1495
Distribuzione di vino in Francia . . . . . » 1495
Assicurazioni militari nella Svizzera . . . . . » 1501

Indennità per spese di servizio al vice-presidente ed ai membri del Consiglio superiore della guerra in Francia . . . *Pag.* 1681
Indennità alle truppe in marcia, in corpo o distaccamento in Francia » 1681
Diritto al cavallo per i capitani di fanteria in Francia . . . » 1683
Franchigia postale pei soldati in Francia . . . . . » 1683
Medaglia comemorativa in Germania . . . . . » 1687
Vincenzo Pratocollo, capitano d'artiglieria. — Dalla convenzione nazionale di Ginovra agli atti internazionali della conferenza per la pace all'Aja . . . . . *Pag.* 1750, 1919
Disposizioni relative al trasferimento in Cina delle famiglie dei militari della brigata d'occupazione nell'Asia orientale in Germania . . . . . *Pag.* 1880
Fascette per la medaglia commemorativa della guerra in Cina: data ufficiale del principio e del termine della campagna in Germania . . . . . » 1881
Computo del servizio per la campagna in Cina in Germania . » 1882
Pensioni militari in Austria-Ungheria . . . . . » 2071
Cambi di corpo in Francia . . . . . » 2074
Aumento del reddito vincolato matrimoniale per gli ufficiali della landwehr cisleitana in Austria-Ungheria . . . . . » 2254
Circa la tassa militare in Austria-Ungheria . . . . . » 2256
Il rapporto annuale negli Stati Uniti . . . . . » 2269

Letteratura militare.

Recensioni.

B. D. — Saggi tattici e strategici di Moltke a proposito di una recente pubblicazione del grande stato maggiore prussiano. — Continuazione e fine. — Vedi dispensa XII del 1900. *Pag.* 65
Emilio Pognisi, sottotenente 69° fanteria. — L'istruzione e l'educazione della fanteria francese . . . . . » 81
B. D. — Ugo Pesci. — Il Re Martire La vita e regno di Umberto I. — Date, aneddoti, ricordi (1844-1900). — Bologna, ditta Nicola Zanichelli, 1901. Prezzo lire 4 . . . . . » 141
B. D. — Crescentino Caveglia, colonnello del genio. — Sulla teoria delle travi e dei lastroni di cemento armato caricato da pesi. — Roma, tipografia Enrico Voghera, 1900 . . . » 142
B. D. — Caretta Enrico, colonnello. — Il matrimonio degli ufficiali nelle condizioni sociali odierne. — Torino, editori fratelli Bocca, 1901 . . . . . » 142
B. D. — Leone Bollak. — Grammatica della lingua azzurra Bolak. — Lingua internazionale pratica adattata ad uso degli Italiani dal professore Zanzani. — Parigi, Bolak-Ditort, 1900 » 145

B. D. — Van Bever, colonnello. — Projet de recrutement de l'armée belge. — Bruxelles, Lebègue et C.ie, éditeur, 1900. *Pag.* 145
B. D. — L'armée roumaine en 1900. — Notice publiée pour l'Exposition universelle de Paris, par la Commission militaire roumaine. — Angers, Germain et Grassin, imprimeurs-libraires, 1900. . . . . » 147
B. D. — Domenico Guerrini, capitano. — Il dominio del mare. (Esame critico del libro del Calwell intitolato: « Gli effetti del dominio del mare sulle operazioni militari da Waterloo in poi ») . . . . . » 326
B. D. — Ottfried Layriz, tenente colonnello a disposizione. — Considerazioni sull'avvenire del traino meccanico per i trasporti sulle strade e specialmente sul suo impiego in guerra. » 332
B. D. — Pietro Gramantieri, capitano nell'87° fanteria. — Fuoco unico per la fanteria. — Prezzo lire una a favore della Società « Dante Alighieri » . . . . . » 333
B. D. — Émile Manceau, commandant, lauréat de l'Institut. — Notre armée. Essai de Psychologie militaire. . . . . » 337
B. D. — G. D'Angelo, capitano. — Impressioni militari di un viaggio al Giappone. — Livorno, Ortalli, 1901 . . . . . » 529
B. D. — Rubin, colonel directeur de la fabrique fédérale de munitions à Thonne. — L'armement de l'infanterie. — Lausanne, Corbaz, 1901. . . . . » 532
B. D — J. Colin, capitaine d'artillerie breveté à la section historique de l'état-major de l'armée. — L'éducation militaire de Napoléon. — Paris, Chapelot, 1900 . . . . . » 533
L. G. — Lo studio del Marselli . . . . . » 701
B. D. — Eugenio Massa, capitano. — La prima guerra in Italia nel secolo XX — Un colpo di mano sulla Sicilia nell'anno 191.. — Appunti e documenti. (Con 7 tavole cromolitografiche). — Trani, 1901 . . . . . » 710
B. D. — Postempski Paolo. — La campagna antimalarica compiuta dalla Croce Rossa italiana nell'Agro Romano nel 1900. — Roma, 1901 . . . . . » 711
B. D. — Giovanni Cadolini. — Guerra difensiva — Estratto dalla *Nuova Antologia*, fascicolo 16 febbraio 1901. — Roma, 1901 » 714
B. D. — E de la Jonquière, capitaine d'artillerie breveté. — L'expédition d'Egypte 1798-1801. Tome II. — Paris, 1901 . » 715
B. D. — E. Friedjung — Lettere di Benedek. (Benedeks nachgelassene Briefe und zu einer Biographie verarbeitet von). — Lipsia, Grübel e Sommerlatte, 1901 . . . . . » 899
B. D. — Alberto Pollio, maggior generale. — Napoleone I. (Conferenze di presidio tenute in Livorno il 7 ed il 14 marzo 1901. — Livorno, Debatte, 1901 . . . . . » 1090

B. D. — Ghersi cav. Luigi, tenente colonnello di stato maggiore. — Conferenze su argomenti di coltura generale militare e sociale. — Vercelli, Gallardi e Ugo, 1901 . . . . . *Pag.* 1099
B. D. — Alberto Piacentini, colonnello. — Sguardo riassuntivo agli ultimi avvenimenti nell'Estremo Oriente, 1894-1900 (con tavola annessa). — Roma, E. Voghera, 1901 . . . . » 1103
B. D. — Balck, maggiore nel grande stato maggiore e professore nell'Accademia di guerra. — Raccolta dei dati più importanti sull'impiego tattico, arredamento, armamento, ecc., degli eserciti tedesco, austriaco, italiano, francese e russo. — Berlino, Eisenschmidt, 1901. Prezzo marchi 2,50 . . . » 1103
B. D. — G. B. Raimondo, tenente nel 29° reggimento fanteria. — L'assedio di Macallè. — Finalborgo, 1901 . . . . . » 1277
B. D. — C. A. Nicolosi. — Palestro 30-31 maggio 1859. — La Maddalena, tipografia Cantalamessa, 1901 . . . . . » 1282
B. D. — Pro-Turate — Numero unico, pubblicato dal *Giornale del Soldato*. — Milano, 1901. Prezzo lire 2 . . . . . » 1284
B. D. — A Allodi, maggiore generale in posizione ausiliaria. — Reminiscenze di un ufficiale subalterno del 49° reggimento fanteria, brigata Parma (1859-1863). — Napoli, tipografia Fazio, 1901 . . . . . » 1285
B. D. — Fritz Hoenig. — 24 heures de stratégie de Moltke développée et détaillée d'après les batailles de Gravelotte et Saint-Privat le 18 août 1870. Premier exposé approfondi des combats de la 1ère armée autour du ravin de la Mance — Traduit de l'allemand par E. Birckel, lieutenant au 60e régiment d'infanterie. — Paris, librairie militaire R. Chapelot e C°, 1901 » 1286
B. D. — Marazzi Fortunato, deputato. — L'esercito nei tempi nuovi. — Roma, E. Voghera, editore, 1901 . . . . . » 1470
B. D. — Giovanni Pellegrini, maggiore nei cavalleggeri di Foggia (11°). — Il reggimento lancieri di Foggia. Ricordi storici (1863-1901). — Caserta, tipografia Marino, 1901 . . . . . » 1476
B. D. — G. Natale. — Le economie ed i servizi tecnici nell'esercito. — Ravenna, tipografia Ravegnana, 1901 . . . . » 1480
B. D. — Frisoni Cesidio, direttore didattico. — Il Re virtuoso. Cenni biografici di Umberto I. — Anagni, (Roma), 1901 . . » 1482
B. D. — T. E. Calwell, major. Tactics of to-day (Tattica odierna). — William Blackwood, Edinburgh and London, 1901 . . » 1483
B. D. — Umberto Rocca, tenente 2° reggimento granatieri. — Sommario storico. I granatieri di Sardegna. — Roma, tipografia Romana, 1901 . . . . . » 1640
B. D. — Bazin, lieutenant colonel d'infanterie. — Conférence sur l'histoire de la tactique de l'infanterie française depuis la Révolution jusqu'à nos jours. Tactique actuelle. — Paris, R. Chapelot et Comp., 1901 . . . . . » 1642

B. D. — Hallouin, capitain — La journé du 14 août 1870 d'après Cardinal von Widdern. — Paris, librairie militaire R. Chapelot, 1901 . . . . . *Pag.* 1643
B. D. — Derrécagaix, général. — La guerre et l'armée. — Paris, librairie militaire R. Chapelot et Comp., 1901 . . . . » 1643
B. D. — Petetin, lieutenant-colonel breveté. — La bataille d'Adoua (1er mars 1896). — Étude tactique. — Paris, librairie militaire R. Chapelot, 1901 . . . . . » 1645
B. D. — A qual punto è la questione dell'impiego tattico del cannone a tiro rapido? — Parigi, libreria militare R. Chapelot, 1901 . . . . . » 1646
B. D. — Moltke als Feldherr. Eine Studie, von C. v. B.-K. (Moltke quale condottiero d'eserciti. Uno studio). — Berlino, tipografia militare R. Felix, 1901. . . . . » 1647
B. D. — George Armand Furse, colonel. — The Art of marching. — London, William Clowes and sons, 1901. . . . . » 1651
C. Sguillace, capitano 21° fanteria. — L'espansione francese nel Sahara . . . . . » 1652
B. D. — Airaghi, colonnello. — Scritti vari. — Raccolti e pubblicati per cura del tenente colonnello A. Pezzini e del tenente A. Di Giorgio. — Città di Castello, tipografia Lapi, 1901. Prezzo lire 2,75 . . . . . » 1862
B. D. — Paul Simon, capitaine d'artillerie, à l'état-major du 14e corps d'armée. — Les principes de la guerre alpine. — Conférences faites aux officiers de la garnison de Lyon (février-mars 1901). — Paris, Berger-Levrault et Cie, éditeurs, 1901. . . . . » 1863
B. D. — Felice Mariani, colonnello d'artiglieria. — L'evoluzione delle artiglierie nel secolo XIX. — (Etratto dalla *Rivista d'artiglieria e genio*, 1901, vol. II-III). — Roma, E. Voghera, 1901. . . . . » 2041
B. D. — Roberto Barbetta, capitano. — La preparazione alla guerra di montagna — Studio di organica e di tattica alpina. — Torino, editore F. Casanova, 1901 . . . . . » 2044
B. D. — J. Colin, capitaine d'artillerie breveté. — Louis XV et le Jacobites. Le projet de débarquement en Angleterre de 1743-1744. — Publié sous la diretion de la Section historique de l'état-major de l'armée. — Paris, librairie militaire, R. Chapelot et Cie, 1901 . . . . . » 2049
B. D. — J. Colin, capitaine d'artillerie breveté. — Les campagnes du Maréchal De Saxe. — Primière partie. L'armée au printemps de 1744. — Publié sous la direction de la section historique de l'état major de l'armée. — Paris, librairie militaire R. Chapelot et Cie, 1901 . . . . . » 2052

B. D. — Luigi Lenchantin, tenente colonnello di stato maggiore. — Vie e mezzi di comunicazione. — Torino, F. Casanova, editore, 1902 . . . . . *Pag.* 2220
B. D. — Elvi — Servizio del corpo di commissariato militare presso i comandi. — Roma, tipografia Bizeviriana, 1902. . . . » 2225
B. D. — E. Bujac, maggiose — Précis de quelques campagnes contemporaneis V. Afrique Australe. (Avec 50 cartes ou croquis). — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, 1901 . . . » 2227
B. D. — Alfred Krauss, tenente colonnello nell'i. e r. corpo di stato maggiore — Moltke, Benedek e Napoleone. — Vienna, Seidel e figlio, 1901 . . . . . » 2230

Marina.

Marina mercantile in Francia . . . . . *Pag.* 162
Personale della marina imperiale comandato alla scuola di tiro di fanteria in Germania . . . . . » 163
F. — Leva marittima sui giovani nati nel 1878 e situazione del corpo Reali equipaggi al 31 dicembre 1899 . . . . . » 519
Nuove torpediniere in Inghilterra. . . . . » 546
Proposta d'aumento del personale della flotta nei Stati Uniti . » 547
Spese per la marina da guerra nell'anno finanziario 1898-1899 in Inghilterra. . . . . » 741
Bilancio della marina in Inghilterra. . . . . » 741
Estratto del bilancio della marina per l'esercizio finanziario in Inghilterra 1901-1902 . . . . . » 742
Flotta ausiliaria in Inghilterra . . . . . » 743
Navi da guerra in Inghilterra . . . . . » 743
Attribuzioni dei prefetti marittimi in Francia. . . . . » 928
Situazione numerica dell'esercito e della marina nel Giappone. » 934
Chiamata alle armi per istruzione di marinai in congedo in Russia. » 937
Navi da guerra in costruzione nei Stati Uniti . . . . . » 939
Marina da guerra nel Giappone . . . . . » 1116
Porto militare nel Giappone. . . . . » 1116
Ordine di servizio per il comandante della flotta di manovra in Francia. . . . . » 1309
Manovre navali in Inghilterra. . . . . » 1691
Battelli sottomarini in Francia . . . . . » 1878
Nuove navi in Francia . . . . . » 1878
Progetto di legge sulla leva marittima in Francia . . . . . » 2264

Ordinamento degli eserciti.

Circa i cannoni a tiro celere da campagna in istudio in Austria-Ungheria . . . . . *Pag.* 151
Circa i forni trainabili da Campo in Austria-Ungheria . . . . » 153
Servizio degli ufficiali in un'arma diversa dalla propria in Francia » 159
Mitragliere Hotchkiss nel Belgio . . . . . » 343
Servizio degli ufficiali superiori e capitani in arma diversa dalla propria in Francia . . . . . » 346
Ordinamento della scuola speciale militare in Francia. . . . . » 347
Attribuzioni *dei tenenti colonnelli e maggiori comandanti i battaglioni* distaccati in Francia . . . . . » 348
Deposito di telegrafia a Mont Valérien in Francia . . . . . » 348
Commissione del genio in Francia. . . . . » 349
Scuola di gendarmeria in Francia . . . . . » 349
Varianti ed aumenti nell'esercito russo nell'ultimo semestre 1900. » 351
Legge complementare a quella sulla tassa militare nella Svizzera . » 359
Mancanza di quartiermastri nei battaglioni di fanteria nella Svizzera . . . . . » 359
P. Imbriaco, *colonnello medico.* — La *scuola d'applicazione di sanità militare* . . . . . » 416
Circoscrizione territoriale pel servizio della rimonta in Francia . » 542
Nuove brigate di gendarmeria per l'Africa in Francia. . . . . » 542
Riorganizzazione dell'esercito coloniale in Francia. . . . . » 542
Formazione di 15 nuovi battaglioni di fanteria in Inghilterra . » 545
Formazione di nuovi reggimenti indiani in Inghilterra . . . » 545
Truppe della costa occidentale d'Africa in Inghilterra. . . . » 546
Progetto di legge per l'aumento dell'esercito negli Stati Uniti. » 547
Roberto Barbetta, *capitano alla scuola centrale di tiro di fanteria.* — L'artiglieria per le truppe di montagna . . . . . » 595
A. Biscontini. — Milizia e volontari inglesi. . . . . » 691
Interpreti militari in Francia . . . . . » 736
La soppressione delle ispezioni generali in Francia . . . . » 737
Esercito coloniale in Francia. . . . . » 737
Compagnia dei Ciphais dell'India in Francia . . . . . » 738
Cannoni per stimare le distanze nel fuoco di fucileria in Germania . . . . . » 740
Nuovo *reggimento* pel servizio di guarnigione in Inghilterra . » 740
Otto nuove compagnie volontari ciclisti in inghilterra. . . . » 740
Riordinamento dell'esercito in Inghilterra . . . . . » 745
Varianti nell'ordinamento dell'esercito in Russia. . . . . » 748
Scuola preparatoria per ufficiali di complemento in Bulgaria . » 925

Organico del corpo dei veterinari militari in Francia . . . *Pag.* 926
Creazione di una scuola del genio ad Algeri in Francia . . . » 927
Creazione di un battaglione di fanteria coloniale in Francia. . » 927
Modificazioni all'ordinamento dell'esercito in Germania. . . . » 928
Bilancio della guerra 1901-1902 e ordinamento dell'esercito nel Giappone . . . . . » 932
Bilancio della guerra 1901-1902 e modificazioni all'ordinamento dell'esercito in Rumania . . . . . » 936
Chiamata alle armi di truppe di complemento in Russia . . . » 937
Riorganizzazione dell'esercito in Svezia. . . . . » 940
Sottufficiali raffermati e sottufficiali in attesa d'impiego in Austria-Ungheria . . . . . » 1110
Riordinamento dell'esercito nel Belgio . . . . . » 1112
Scuola di Versailles in Francia . . . . . » 1114
Riorganizzazione dell'Yeomanry in Inghilterra. . . . . » 1117
Nuove leggi militari in Olanda . . . . . » 1122
Compagnie di fanteria con mitragliatrici in Russia. . . . . » 1122
Dotazione di materiale del genio presso le truppe in Russia . » 1123
Nuovo corpo di cadetti in Russia. . . . . » 1124
Relazione sulla gestione del dipartimento militare 1900 in Svizzera. . . . . » 1127
Guglielmo Lang, tenente colonnello 21° artiglieria. — Fucili e cannoni . . . . . » 1145
Serventi e conducenti delle batterie da 75 in Francia. . . . » 1304
Denominazione dei comandanti di truppe nelle colonie in Francia » 1304
Modificazioni all' organizzazione del ministero della guerra in Russia . . . . . » 1311
Modificazioni all'organizzazione della fanteria e della cavalleria in Serbia . . . . . » 1312
Comandante di distretto in Serbia . . . . . » 1313
Forza e reclutamento della compagnia genio areostieri nella Svizzera. . . . . » 1313
Dipendenza delle autorità militari in Algeria in Francia. . . » 1495
Organizzazione militare dell'Inghilterra. . . . . » 1496
Modificazione all'ordinamento della cavalleria di complemento in Russia . . . . . » 1497
Effettivi di pace e di guerra dell'esercito Austro-Ungarico . . » 1654
Circa la fanteria di landwehr cisleitana in Austria-Ungheria . » 1676
Servizio sotto le armi dei veterinari e degli studenti veterinari in Francia. . . . . » 1679
Telegrafisti della riserva e dell'esercito territoriale in Francia. » 1680
Scuola di gendarmeria in Francia . . . . . » 1681
Diritto al cavallo per i capitani di fanteria in Francia. . . . . » 1683
La legge militare australiana in Inghilterra . . . . . » 1693

Progressi nell'esercito delle Indie in Inghilterra . . . *Pag.* 1693
G. Fazio. — La difesa d'Italia secondo l'idee dell'on. colonnello Marazzi. . . . . » 1705
A. Vanzo, maggiore di stato maggiore. — « L'esercito nei tempi nuovi » di F. Marazzi. . . . . » 1727
Effettivo del personale del genio addetto all'esercito coloniale in Francia. . . . . » 1879
Direzione del genio in Francia. . . . . » 1880
Corpo degli interpreti militari in Francia . . . . . » 1880
Vittorio Carpi, tenente colonnello. — Alpini e artiglieria da montagna . . . . . » 1938
E. C. — Gli automobili e la loro applicazione nell'arte della guerra . . . . . » 1965
Gli automobili nell'esercito austro-ungarico . . . . . » 2066
Bilanci militari e organici bilanciati per l'anno 1901-1902 . . » 2075
Progetti di importanti riforme nell'esercito austro-ungarico . . » 2259
Scuole d'artiglieria in Francia. . . . . » 2265
Riordinamento del ministero della guerra in Inghilterra . . . » 2266
Istituzione di un comitato esecutivo e riordinamento dell'assemblea e del consiglio al ministero della guerra in Inghilterra. » 2267
Aumento di truppe ferrovieri in Russia . . . . . » 2268

Reclutamento.

Trasferimenti di congedati per facilitare il richiamo in servizio in Austria-Ungheria . . . . . *Pag.* 156
Modificazioni concernenti il reggimento ferrovieri-telegrafisti in Austria-Ungheria. . . . . » 157
Età richiesta pel servizio alle colonie in Francia . . . . . » 162
Chiamate alle armi per istruzione nel 1901 in Francia. . . . » 344
Le cartoline postali per la chiamata alle armi in Francia . . » 348
Legge complementare a quella sulla tassa militare nella Svizzera. » 359
Sottufficiali raffermati in Austria-Ungheria. . . . . » 538
Arruolamento volontario di tre anni per i giovani provvisti di brevetto militare di ginnastica e tiro in Francia . . . . » 541
Condizioni pel nuovo arruolamento di volontari pel Sud Africa in Inghilterra . . . . . » 544
La statura pel servizio militare in Francia . . . . . » 927
Situazione numerica dell'esercito e della marina nel Giappone . » 934
Relazione sui risultati del reclutamento nell'anno 1900 in Inghilterra . . . . . » 934
Chiamata alle armi di truppe di complemento in Russia . . » 937
Risultati della leva del 1900 in Russia . . . . . » 938

Sottufficiali raffermati e sottufficiali in attesa d'impiego in Austria-Ungheria . . . . . *Pag.* 1110
Età per l'ammissione alla scuola politecnica in Francia . . . » 1114
Nuovo corpo di cadetti in Russia . . . . . » 1124
Relazione sulla gestione del dipartimento militare nel 1900 nella Svizzera . . . . . » 1127
Modificazioni alla legge per la chiamata per istruzione delle truppe cosacche in Russia . . . . . » 1311
Forza e reclutamento della compagnia genio areostieri nella Svizzera . . . . . » 1313
Congedi temporanei per l'epoca del raccolto in Austria-Ungheria » 1492
Contingente di leva pel 1901 in Russia. . . . . » 1498
Nuova legge sull'obbligo al servizio militare in Finlandia in Russia » 1498
Scuole degli Junker in Russia . . . . . » 1499
La diminuzione della statura per il servizio militare in Francia » 1679
O. C. — Della leva sui giovani nati nel 1879 e delle vicende del R esercito dal 1° luglio al 30 giugno 1900. . . . . » 1834
Corpo degli interpreti militari in Francia . . . . . » 1880
Rafferme per caporali e soldati in Francia . . . . . » 2073
Passaggio di ufficiali di fanteria nel genio. . . . . » 2074
Circa la tassa militare in Austria-Ungheria . . . . . » 2256
Congedi temporanei per l'epoca del raccolto in Austria-Ungheria » 2258
Chiamata alle armi per istruzione nel 1902 in Francia . . . » 2263
Progetto di legge sulla leva marittima in Francia . . . . . » 2264
Certificato di buona condotta ai congedandi in Francia . . . » 2265

Rivista dei periodici militari

Pag. 168, 360, 548, 750, 946, 1131, 1315, 1503, 1694, 1883, 2079 e 2270

Scuole militari e corsi d'istruzione.

Condizioni di ammissione alla scuola di operai meccanici di Lorient in Francia . . . . . *Pag.* 162
Ammissione alla scuola di Saint Cyr nel 1901 in Francia . . » 347
Ordinamento della scuola speciale militare in Francia. . . . » 347
Scuola di gendarmeria in Francia. . . . . » 349
Scuola superiore di guerra in Francia . . . . . » 349
Pritaneo militare e scuole preparatorie in Francia . . . . . » 349
P. Imbriaco, colonnello medico — La scuola d'applicazione di sanità militare . . . . . » 416
Scuola preparatoria per ufficiali di complemento in Austria-Ungheria . . . . . » 925

Scuole maniscalchi nei reparti d'artiglieria in Russia . . *Pag.* 938
Scuola di Versailles in Francia . . . . . » 1114
Ammissione alla scuola di guerra nel 1902 in Francia. . . . » 1307
Allievi delle scuole veterinarie in Francia. . . . . » 1307
Scuole degli Junkee in Russia. . . . . » 1499
Scuola di gendarmeria in Francia . . . . . » 1681
Progressi nell'esercito delle Indie. . . . . » 1693

Servizi d'intendenza sanitario e veterinario.

P. Imbriaco, colonnello medico. — La scuola d'applicazione di sanità militare . . . . . *Pag.* 416
B. D. — Relazione sulle vicende sanitarie dell'imperiale e regio esercito austriaco nell'anno 1899 . . . . . » 723
Esercitazioni del servizio di sanità in campagna in Francia . . » 1113

Statistica.

F. — Leva marittima sui giovani nati nel 1878 e situazione del corpo reali equipaggi al 31 dicembre 1899 . . . *Pag.* 519
B. D. — Relazione sulle vicenda sanitarie dell'imperiale e regio esercito austriaco nell'anno 1899 . . . . . » 723

Storia militare e generale.

Osoppo. 24 marzo e 13 ottobre 1848, continuazione. Vedi dispensa XI, 1900. . . . . *Pag.* 126, 303 e 512
O. Cerroti. — L'occupazione militare Russa della Manciuria. *Pag.* 502, 680, 889, 1073
Carlo Osvaldo-Pagani. — Venezia. — (Da Bonaparte a Manin). — Conferenza tenuta al circolo militare di Roma nella sera del 16 marzo 1901 . . . . . *Pag.* 838
G. Cappello, tenente di fanteria alla scuola militare. — L'azione di Gioacchino Murat nella campagna del 1814 in Italia » 871, 997, 1259, 1453 e 1625
Umberto Felloni, capitano. — Il passaggio del Danubio nella guerra turco-russa del 1877 . . . . . *Pag.* 964
Forza delle truppe inglesi nell'Africa meridionale in Inghilterra. » 1117
Spese per la guerra d'Africa e la spedizione in Cina in Inghilterra . . . . . » 1117

Riassunto delle perdite subite dalle truppe inglesi nell'Africa meridionale dal principio della guerra a tutto il 30 aprile 1901. (Secondo i dati pubblicati dal ministero della guerra inglese) . . . . . *Pag.* 1120
De Gregorio Giuseppe, tenente reclusorio militare di Gaeta. — Milazzo 1860. . . . . » 1352
Perdite subite dalle truppe inglesi in Africa durante il mese di maggio 1901 in Inghilterra . . . . . » 1310
Perdite delle truppe Russe in Cina . . . . . » 1312
Il governo militare nelle isole Filippine negli Stati-Uniti . . » 1501
X. — Il generale Pianel — Lettere e ricordi famigliari . . . » 1541
Bourelly Giuseppe, maggiore. — Un ricordo del 20 settembre 1870. — La 9ª divisione Angioletti alla presa di Roma. . . » 1583
C. Squillace, capitano 21° fanteria. — L'espansione francese nel Sahara . . . . . » 1652
Perdite inglesi durante la guerra anglo-boera. . . . . » 1692
De Gregorio Giuseppe, tenente reclusorio militare di Gaeta. — Battaglia di Volturno. — 1° ottobre 1860 . . . . . » 1773
C. F. — Altri tempi — Ricordi e considerazioni . . . . . » 2089
Eugenio De Rossi, capitano dei bersaglieri. — L'offensiva in Savoia. — Campagna del 1793 . . . . . » 2145

Ufficiali.

Tenenti in 1ª e capitani comandanti in cavalleria in Francia. *Pag.* 1494
Movimento nell'alto personale in Germania. . . . . » 1689
Promozione del principe Enrico di Prussia. . . . . » 1882
Circa il trasferimento di ufficiali dell'esercito comune nei ruoli degli ufficiali della landwehr ungherese in Austria-Ungheria » 2261
Nomina del capo di stato maggiore di lord Kitchener in Inghilterra » 2268

Varietà.

A. B. — Esercito e uomini di governo inglese, dagli inglesi giudicati . . . . . *Pag.* 115
Porto della barba in Francia . . . . . » 162
Aumento della popolazione in Germania . . . . . » 164
F. — L'Unione militare . . . . . » 223
C. M. — Il tiro a segno e la nazione armata . . . . . » 369
Tito Molinari. — La previdenza e l'avvenire economico degli ufficiali » 479
Facilitazioni per viaggi in ferrovia agli ufficiali in congedo in Russia . . . . . » 748

Conferenze sui danni dell'alcoolismo in Francia . . . . . *Pag.* 926
Ufficiali ammessi alla scuola di guerra in Francia . . . . . » 928
Bandiera della scuola politecnica in Francia . . . . . » 1114
Ufficiali francesi che si recano in Germania . . . . . » 1114
Mutamenti nell'alto personale dell'esercito in Germania . . . » 1115
Forza delle truppe inglesi nell'Africa meridionale in Inghilterra » 1117
Riassunto delle perdite subite dalle truppe inglesi nell'Africa meridionale dal principio della guerra a tutto il 30 aprile 1901. (Secondo i dati pubblicati dal ministero della guerra inglese. . . . . » 1120
Torquato Carducci, maggiore d'artiglieria. — Le sale di ricreazione per la truppa. . . . . » 1172
Fabio Ranzi. — Idealità positive. . . . . » 1228
Lorenzo Ferraro, capitano 93° fanteria. — La questione morale nella storia, nella nazione e nell'esercito . . *Pag.* 1249, 1370 e 1594
Specchio graduale numerico riassunto dal grande Bollettino di primavera dell'esercito austro-ungarico, in data 30 aprile 1901 . . . . . *Pag.* 1300
Automobili in Germania. . . . . » 1308
Ordine di servizio per il comandante della flotta di manovra in Francia. . . . . » 1309
Perdite subite dalle truppe inglesi in Africa durante il mese di maggio 1901 in Inghilterra. . . . . » 1310
Perdite delle truppe in Cina dalla Russia. . . . . » 1312
« Compte d'état » della Confederazione per il 1900 nella Svizzera » 1313
Gratificazione a lord Roberts in Inghilterra. . . . . » 1496
Il governo militare nelle isole Filippine negli Stati Uniti. . . » 1501
Assicurazioni militari nella Svizzera. . . . . » 1501
X. — Il generale Pianell. — Lettere e ricordi famigliari. . . » 1541
Cambio delle truppe di guarnigione a Parigi . . . . . » 1680
Intervento di ufficiali ai concorsi ippici in Francia . . . . . » 1681
Medaglia commemorativa in Germania. . . . . » 1687
Vincenzo Pratocollo, capitano d'artiglieria. — Dalla convenzione di Ginevra agli atti internazionali della conferenza per la pace all'Aja . . . . . *Pag.* 1750 e 1919
E. C. — Pro cultura . . . . . *Pag.* 1810
Domenico Guerrini, maggiore di fanteria. — La legge sociale fondamentale . . . . . » 1897
G. Bargilli. — La penna di Napoleone. . . . . » 2020
A. Biscontini. — Inglesi e Boeri . . . . . » 2054
Onorato Mangiarotti, capitano. — Fenomeni psichici militari. . » 2104
Giuseppe Sticca, tenente alpini. — I nostri scrittori militari. — Note e profili . . . . . » 2201

Notizie militari estere.

Austria-Ungheria.

Circa i cannoni a tiro celere da campagna in studio in Austria-Ungheria . . . . . *Pag.* 151
Circa i forni trainabili da campo. . . . . » 153
Trasferimento di congedati per facilitare il richiamo in servizio. » 156
Modificazioni concernenti il reggimento ferrovieri-telegrafisti . » 157
Circa le grandi manovre austro-ungariche che avranno luogo nel 1901 » 343
Sottufficiali raffermati. . . . . » 538
Forniture militari . . . . . » 540
Circa lo alleggerimento del carico del soldato . . . . . » 732
Grandi manovre pel 1901 e dal 1890 *in poi*. . . . . » 733
Batterie di prova di Cannoni da montagna e obici da campagna » 736
Esercitazione d'attacco con munizioni di guerra . . . . . » 923
Santangelo Felice, capitano di fanteria. — La carriera degli ufficiali dell'esercito austro-ungarico . . . . . *Pag.* 653 e 1196
B. D. — Relazione sulle vicende sanitarie dell'imperiale e regio esercito austriaco nell'anno 1899. . . . . *Pag.* 723
Sottufficiali raffermati e sottufficiali in attesa d'impiego . . . » 1110
Bilanci di previsione pel 1902 . . . . . » 1292
Specchio graduale e numerico riassunto dal grande Bollettino di primavera dell'esercito austro-ungarico, *in* data 30 aprile 1901 » 1300
Congedi temporanei per l'epoca del raccolto . . . . . » 1492
Alleggerimento del carico del soldato . . . . . » 1492
Effettivi di pace e di guerra dell'esercito austro-ungarico. . . » 1674
Circa la fanteria di landwehr cisleitana . . . . . » 1676
Gli automobili nell'esercito austro-ungarico . . . . . » 2066
Adozione di stellette di celluloide e distintivi di grado . . . » 2067
Circa l'alleggerimento del carico del soldato . . . . . » 2067
Le scarpe leggiere nell'esercito austro-ungarico . . . . . » 2070
Grandi manovre dell'esercito austro-ungarico pel 1902 . . . . » 2071
Pensioni militari. . . . . » 2071
Manovre di sbarco in Austria Ungheria . . . . . » 2252
Esercitazioni di passaggio del Danubio . . . . . » 2252
Aumento del reddito vincolato matrimoniale per gli ufficiali della landwehr cisleitana . . . . . » 2254
Circa la tassa militare . . . . . » 2256
Congedi temporanei per l'epoca del raccolto . . . . . » 2258
Progetti di importanti riforme nell'esercito austro-ungarico . . » 2259
Circa il trasferimento di ufficiali dell'esercito comune nei ruoli degli ufficiali della landwehr ungherese . . . . . » 2261

Belgio

Mitragliere Hotchkiss . . . . . *Pag.* 343
Cartuccia per le esercitazioni di tiro. . . . . » 925
Riordinamento dell'esercito . . . . . » 1112
Cannoni a tiro accelerato. . . . . » 1304

Bulgaria.

Scuola preparatoria per ufficiali di complemento . . . . . *Pag.* 925

Danimarca.

Notizie varie . . . . . *Pag.* 1877

Francia.

Manovre d'assedio . . . . . *Pag.* 158
Viaggio di stato maggiore . . . . . » 158
Avanzamento degli ufficiali d'amministrazione del servizio d'intendenza e del servizio di sanità. . . . . » 158
Servizio degli ufficiali in un'arma diversa dalla propria . . . » 159
Norme da seguirsi per l'acquisto di derrate in pace. . . . . » 161
Condizioni d'ammissioni alla scuola di operai meccanici di Lorient » 162
Età richiesta pel servizio alle colonie . . . . . » 162
Pareggiamento di gradi . . . . . » 162
Porto della barba . . . . . » 162
Marina mercantile . . . . . » 162
Chiamate alle armi per istruzioni nel 1901 . . . . . » 344
Matrimonio degli ufficiali . . . . . » 345
Servizio degli ufficiali superiori e capitani in arma diversa dalla propria . . . . . » 346
Ordinamento della scuola speciale militare . . . . . » 347
Ammissione alla scuola di Saint-Cyr nel 1901. . . . . » 347
Le cartoline postali per la chiamata alle armi. . . . . » 348
Attribuzioni dei tenenti colonnelli e maggiori comandanti i battaglioni distaccati. . . . . » 348
Deposito di telegrafia a M.t Valerien . . . . . » 348
Commissione del genio . . . . . » 349
Scuola di gendarmeria . . . . . » 349
Scuola superiore di guerra . . . . . » 349
Pritaneo militare e scuole preparatorie . . . . . » 349
Nuovo regolamento di manovra per la fanteria . . . . . » 350

Corsi di stenografia nell'esercito . . . . . *Pag.* 351
Conferenze agricole militari . . . . . » 351
Arruolamento volontario di tre anni per i giovani provvisti di brevetto militare di ginnastica e tiro . . . . . » 541
Circoscrizione territoriale pel servizio della rimonta . . . . . » 542
Nuove brigate di gendarmeria in Africa . . . . . » 542
Riorganizzazione dell'esercito coloniale . . . . . » 542
Interpreti militari . . . . . » 736
La soppressione delle ispezioni generali . . . . . » 737
Esercito coloniale . . . . . » 737
Compagnia dei Cipahis dell'India . . . . . » 738
Viaggi di stato maggiore nel 1901 . . . . . » 926
Manovre coi quadri . . . . . » 926
Conferenze sui danni dell'alcoolismo . . . . . » 926
Organico del corpo dei veterinari militari . . . . . » 926
La statura pel servizio militare . . . . . » 927
Creazione di una scuola del genio ad Algeri . . . . . » 927
Creazione di un battaglione di fanteria coloniale . . . . . » 927
Ufficiali ammessi alla scuola di guerra . . . . . » 928
Attribuzioni dei prefetti marittimi . . . . . » 928
Le pene corporali . . . . . » 928
Esercitazioni del servizio di sanità in campagna . . . . . » 1113
Esercitazioni di tiro . . . . . » 1114
Bandiera della scuola politecnica . . . . . » 1114
Età per l'ammissione alla scuola politecnica . . . . . » 1114
Scuola di Versailles . . . . . » 1114
Ufficiali francesi che si recano in Germania . . . . . » 1114
Serventi e conducenti delle batterie da 75 . . . . . » 1304
Denominazione dei comandanti di truppe nelle colonie . . . . » 1304
Il gruppo di batterie del 6° reggimento artiglieria dislocato in Tunisia . . . . . » 1304
Bilancio della guerra per il 1902 . . . . . » 1305
Ammissione alla scuola di guerra nel 1902 . . . . . » 1307
Allievi delle scuole veterinarie . . . . . » 1307
Velocipedismo militare . . . . . » 1493
Tenenti in 1ª e capitani comandanti di cavalleria . . . . . » 1494
Esperimenti di vettovagliamento . . . . . » 1495
Comunicazioni coll'Africa centrale . . . . . » 1495
Dipendenza delle autorità militari in Algeria . . . . . » 1495
Distribuzione del vino . . . . . » 1495
La diminuzione della statura per il servizio militare . . . . » 1679
Servizio sotto le armi dei veterinari e degli studenti veterinari. » 1679
Telegrafisti della riserva e dell'esercito territoriale . . . . . » 1680
Cambio delle truppe di guarnigione a Parigi . . . . . » 1680

Nuovo fucile Lamacchia . . . . . *Pag.* 1680
Scuola di gendarmeria . . . . . » 1681
Intervento di ufficiali ai concorsi ippici . . . . . » 1681
Indennità per spese di servizio al vice-presidente ed ai membri del Consiglio superiore della guerra . . . . . » 1681
Indennità alle truppe in marcia in corpo o distaccamento. . . » 1681
Diritto al cavallo per i capitani di fanteria . . . . . » 1683
Franchigia postale per i soldati . . . . . » 1683
Guardia delle ferrovie. . . . . » 1877
Battelli sottomarini. . . . . » 1878
Nuove navi . . . . . » 1878
Effettivo del personale del genio addetto all'esercito coloniale . » 1879
Direzione del genio . . . . . » 1880
Rinforzi nel Tonchino . . . . . » 1880
Corpo degli interpreti militari. . . . . » 1880
Rafferme per caporali e soldati . . . . . » 2073
Cambi di corpo . . . . . » 2074
Passaggio di ufficiali di fanteria nel genio . . . . . » 2074
Chiamata alle armi per istruzione nel 1902. . . . . » 2263
Progetto di legge sulla leva marittima . . . . . » 2264
Certificato di buona condotta ai congedandi . . . . . » 2265
Scuole d'artiglieria. . . . . » 2265

Germania.

Personale della marina imperiale comandato alla scuola di tiro di fanteria. . . . . *Pag.* 163
Aumento della popolazione . . . . . » 164
Grandi esercitazioni di truppa nell'anno 1901 . . . . . » 738
Cannoni per stimare le distanze nel fuoco di fucileria . . . . » 740
Modificazioni all'ordinamento dell'esercito . . . . . » 928
Mutamenti nell'alto personale dell'esercito . . . . . » 1115
Truppe di presidio in Cina. . . . . » 1308
Automobili. . . . . » 1308
Ordine di servizio per il comandante della flotta di manovra . » 1309
Disposizioni relative all'esercizio e all'amministrazione della ferrovia militare . . . . . » 1683
Ufficiali di fanteria o d'altre armi comandati a prestar servizio nei ferrovieri e nei telegrafisti e ufficiali di queste truppe comandati a prestar servizio nella fanteria . . . . . » 1687
Medaglia commemorativa . . . . . » 1687
Fucile di fanteria . . . . . » 1688
Bersagli scomparenti . . . . . » 1689
Movimento nell'alto personale . . . . . » 1689

Disposizioni relative al trasferimento in Cina delle famiglie dei militari della brigata d'occupazione nell'Asia orientale *Pag.* 1880
Fascette per la medaglia commemorativa della guerra in Cina: data ufficiale del principio e del termine della campagna . » 1881
Computo del servizio per la campagna in Cina . . . . . » 1882
Promozione del principe Enrico di Prussia . . . . . » 1882
Bilanci militari e organici bilanciati per l'anno 1901-1902 . . » 2075

Giappone.

Bilancio della guerra 1901-1902 e ordinamento dell'esercito . *Pag.* 932
Situazione numerica dell'esercito e della marina. . . . . » 934
Marina da guerra . . . . . » 1116
Porto militare . . . . . » 1116

Inghilterra.

Campi d'istruzione . . . . . *Pag.* 166
Condizioni pel nuovo arruolamento di volontari pel Sud Africa . » 544
Formazione di 15 nuovi battaglioni di fanteria . . . . . » 545
Formazione di nuovi reggimenti indiani . . . . . » 545
Nuove torpediniere. . . . . » 546
Truppe della costa occidentale d'Africa . . . . . » 546
Nuovo reggimento pel servizio di guarnigione . . . . . » 740
8 nuove compagnie volontari ciclisti . . . . . » 740
Spese per la marina da guerra nell'anno finanziario 1898-99 . » 741
Bilancio supplementare per la marina . . . . . » 741
Bilancio della marina . . . . . » 741
Estratto del bilancio della marina per l'esercizio finanziario 1901-1902. . . . . » 742
Flotta ausiliaria . . . . . » 743
Navi da guerra . . . . . » 743
Richiesta di fondi per la guerra . . . . . » 744
Bilancio del ministero della guerra per l'anno finanziario 1901-902 » 744
Estratto del bilancio della guerra per l'esercizio 1901-1902 . . » 744
Riordinamento dell'esercito. . . . . » 745
Relazione sui risultati del reclutamento nell'anno 1900 . . . » 934
A. Biscontini. — Milizia e volontari inglesi. . . . . » 691
Forza delle truppe inglesi nell'Africa meridionale . . . . . » 1117
Spese per la guerra d'Africa e la spedizione in Cina . . . . » 1117
Riorganizzazione dell'Yeomanry . . . . . » 1117
Riassunto delle perdite subite dalle truppe inglesi nell'Africa meridionale dal principio della guerra a tutto il 30 aprile 1901. (Secondo i dati pubblicati del ministero della guerra inglese) . . . . . » 1120

Perdite subite dalle truppe inglesi in Africa durante il mese di maggio 1901 . . . . . *Pag.* 1310
Gratificazione a lord Roberts . . . . . » 1496
Organizzazione militare dell'Inghilterra . . . . . » 1496
Esperimenti di automobili alle manovre di cavalleria . . . . » 1689
Campi di volontari. . . . . » 1689
Manovre in Irlanda. . . . . » 1690
Manovre navali . . . . . » 1691
Perdite inglesi durante la guerra anglo-boera . . . . . » 1692
La legge militare australiana. . . . . » 1693
Riordinamento del ministero della guerra . . . . . » 2266
Istituzione di un comitato esecutivo e riordinamento dell'assemblea e del consiglio al ministero della guerra. . . . . » 2267
Nomina del capo di stato maggiore di lord Kitchener . . . . » 2268

Olanda

Nuove leggi militari . . . . . *Pag.* 122

Romania.

Bilancio della guerra pel 1901-1902 e modificazioni all'ordinamento dell'esercito . . . . . *Pag.* 936
Grandi manovre nel 1901 . . . . . » 936

Russia.

Varianti ed aumenti nell'esercito russo nell'ultimo semestre 1900 *Pag.* 351
Promozioni di capitani a tenenti colonnelli nel febbraio 1901 . » 746
Avanzamento degli ufficiali subalterni. . . . . » 747
Facilitazioni per viaggi in ferrovia agli ufficiali in congedo. . » 748
Varianti nell'ordinamento dell'esercito . . . . . » 748
Demobilitazione di reparti di truppa nella Siberia ed all'Estremo Oriente . . . . . » 749
Chiamata alle armi di truppe di complemento. . . . . » 937
Chiamata alle armi per istruzione di marinai in congedo. . . » 937
Scuole maniscalchi nei riparti d'artiglieria . . . . . » 938
Matrimonio degli ufficiali . . . . . » 938
Risultati della leva del 1900 . . . . . » 938
O. Cerroti. — L'occupazione militare russa nella Manciuria. 502, 680, 889 1073
Compagnie di fanteria con mitragliatrici . . . . . » 1122
Dotazione di materiale del genio presso le truppe . . . . . » 1123

Corso pratico di tiro di guerra d'artiglieria per i generali di fanteria e di cavalleria e per i capi di stato maggiore di corpo di armata e di divisione . . . . . *Pag.* 1123
Nuovo corpo di cadetti . . . . . » 1124
Grandi manovre ed esercitazioni nel 1901 . . . . . » 1124
Relazione sulla gestione del dipartimento militare nel 1900 . . » 1127
Modificazioni all'organizzazione del Ministero della guerra . . » 1311
Modificazioni alla legge per la chiamata per istruzione delle truppe cosacche . . . . . » 1311
Indennità per l'acquisto del cavallo ai cosacchi del Don . . . » 1312
Perdite delle truppe in Cina . . . . . » 1312
Modificazioni all'ordinamento della cavalleria di complemento . » 1497
Contingente di leva pel 1901 . . . . . » 1498
Nuova legge sull'obbligo al servizio militare in Finlandia . . » 1498
Scuole degli Junker . . . . . » 1499
Aumento di truppe ferrovieri . . . . . » 2268

Stati Uniti d'America.

Proposta d'aumento del personale della flotta . . . . . *Pag.* 547
Progetto di legge per l'aumento dell'esercito . . . . . » 547
Navi da guerra in costruzione. . . . . » 939
Il governo militare nelle isole Filippine . . . . . » 1501
Il rapporto annuale. . . . . » 2269

Serbia.

Modificazioni all'organizzazione della fanteria e della cavalleria *Pag.* 1312
Nuove norme per la nomina dei comandanti di compagnia, squadrone, batteria, battaglione (divisione per l'artiglieria e la cavalleria) di reggimento e di brigata e dei titolari dei comandi di circolo di brigata . . . . . » 1313
Comandanti di distretto . . . . . » 1313

Svezia.

Riorganizzazione dell'esercito . . . . . *Pag.* 940
Il nuovo armamento dell'artiglieria campale svedese e norvegese » 945

Svizzera.

Legge complementare a quella sulla tassa militare . . . . *Pag.* 359
Mancanza di quartiermastri nei battaglioni di fanteria. . . . » 359
Armi per gli uomini del Landsturm e per i liberati dal servizio. » 359
Tentes Abris . . . . . » 359

Manovre d'autunno . . . . . *Pag.* 945
A. Severini. — Le manovre di montagna in Svizzera . . . . » 1105
« Compte d'état » della Confederazione per il 1900 . . . . . » 1313
Forza e reclutamento della compagnia genio areostieri . . . » 1313
Assicurazioni militari . . . . . » 1501

Indice alfabetico dei nomi degli autori.

Amadasi Luigi, tenente colonnello nel 64° fanteria. — Alcune considerazioni sul valore del terreno nel combatttimento odierno *Pag.* 761
Amadasi Luigi, tenente colonnello nel 64° fanteria. — La disciplina delle intelligenze sul campo di battaglia . . . . . » 1329

Recensioni.

Barbarich Eugenio, tenente 73° fanteria. — Osoppo, 24 marzo, 13 ottobre 1848 . . . . . *Pag.* 126, 303, 512
Barbetta Roberto, capitano alla scuola centrale di tiro di fanteria. — L'artiglieria per le truppe di montagna. . . . . *Pag.* 595
Bargilli G. — La penna di Napoleone. . . . . » 2020
B. D. — Saggi tattici e strategici di Moltke, a proposito di una recente pubblicazione del grande stato maggiore prussiano. » 65
B. A. — Esercito ed uomini di governo inglesi, dagli inglesi giudicati (a proposito della guerra anglo-boera) . . . . . » 115
B. D. — Ugo Pesci. — Il Re martire. — La vita e regno di Umberto I. — Date, aneddoti, ricordi (1844-1900) . . . » 141
B. D. — Crescentino Caveglia, colonnello del genio. — Sulla teoria delle travi e dei lastroni di cemento armato caricati da pesi . . . . . » 142
B. D. — Caretta Enrico, colonnello. — Il matrimonio degli ufficiali nelle condizioni sociali odierne . . . . . » 142
B. D. — Leone Bollah. — Grammatica della lingua azurra Bolak. — Lingua internazionale pratica adattata ad uso degli italiani dal prof. Zanzani. . . . . » 145
B. D. Van Bever, colonnello. — Projet de recrutement de l'armée belge. . . . . » 145
B. D. L'armée roumaine en 1900. — Notice publiée pour l'Esposition universelle de Paris, par la commission militaire roumaine . . . . . » 147
B. D. — Domenico Guerrini, capitano. — Il dominio del mare. — Esame critico del libro del Calwell intitolato: « Gli effetti del dominio del mare sulle operazioni militari da Waterloo in poi ». . . . . » 326

B. D. — Otfried Lauyriz, tenente colonnello a disposizione. — Considerazioni sull'avvenire del traino meccanico per i trasporti sulle strade e specialmente sul suo impiego in guerra *Pag.* 332
B. D. — Pietro Gramantieri, capitano 87° fanteria. — Fuoco unico per la fanteria . . . . . » 333
B. D. — Èmite Manceau, commandant, laureat de l'Istitut. — Notre armée. — Essai de Psychologie militaire. . . . . » 337
B. D. — G. D'Angelo, capitano. — Impressioni militari di un viaggio al Giappone . . . . . » 529
B. D. — Rubin, colonel directeur de la fabrique fédérale de munitions à Thonne. — L'armement de l'infanterie. — Lausanne, Corbaz, 1901 . . . . . » 532
B. D. — J. Colin, capitaine d'artillerie breveté à la section historique de l'état-major de l'armée. — L'éducation militaire de Napoléon. — Paris, Chapelot, 1900. . . . . » 533
B. D. — Eugenio Massa, capitano. — La prima guerra in Italia nel secolo XX. — Un colpo di mano sulla Sicilia nell'anno 191... — Appunti e documenti, con 7 tavole cromolitografiche. — Trani, 1901 . . . . . » 710
B. D. — Postempski Paolo. — La campagna antimalarica compiuta dalla Croce Rossa italiana nell'Agro Romano nel 1900. — Roma, 1901 . . . . . » 711
B. D. — Giovanni Cadolini. — Guerra difensiva. (Estratto dalla *Nuova Antologia*, fascicolo 16 febbraio 1901. — Roma, 1901 . . » 714
B. D. — E De La Jonquière, capitaine d'artillerie breveté. — L'expédition d'Egypte 1798-1801, Tome II. — Paris, 1901. » 715
B. D. — Relazione sulle vicende sanitarie dell'imperiale e regio esercito austriaco nell'anno 1899. . . . . » 723
B. D. — E. Friedjung — Lettere di Benedek. (Benedeks nachgelassene Briefe und zu einer Biographie verarbeitet von) » 899
B. D. — Alberto Pollio, maggior generale. — Napoleone I. (Conferenze di presidio tenute in Livorno il 7 ed il 14 marzo 1901). — Livorno, Debatte, 1901 . . . . . » 1090
B. D. — Ghersi cav. Luigi, tenente colonnello di stato maggiore. — Conferenze su argomenti di coltura generale militare e sociale. — Vercelli, Gallardi e Ugo, 1901 . . . . . » 1099
B. D. — Alberto Piacentini, colonnello. — Sguardo riassuntivo agli ultimi avvenimenti nell'Estremo Oriente, 1894-1900 (con tavola annessa). — Roma, E. Voghera, 1901. . . . . » 1103
B D. — Balck, maggiore nel grande stato maggiore e professore nell'accademia di guerra. — Raccolta dei dati più importanti sull'impiego tattico, arredamento, armamento, ecc., degli eserciti tedesco, austriaco, italiano, francese e russo. — Berlino, Eisenschmidt, 1901. — Prezzo marchi 2,50. » 1103

B. D. — G. B. Raimondo, tenente nel 29° reggimento fanteria. — L'assedio di Macallè. — Finalborgo 1901 . . . . *Pag.* 1277
B. D. — C. A. Nicolosi. — Palestro 30-31 maggio 1859. — La Maddalena, tipografia Cantalamessa, 1901. . . . . » 1282
B. D. — Pro-Turate. — Numero unico, pubblicato dal *Giornale del Soldato*. — Milano 1901. Prezzo L. 2. . . . . » 1284
B. D. — A. Allodi, maggiore generale in posizione ausiliaria. — Reminiscenze di un ufficiale subalterno del 49° reggimento fanteria, brigata Parma (1859-1863). — Napoli, tipografia Fazio, 1901. . . . . » 1285
B. D. — Fritz Hoeng. — 24 heures de stratégie de Moltke développée et détaillée d'après les batailles de Gravelotte et Saint-Privat le 18 août 1870 Premier exposé approfondi des combats de la 1ère armée autour du ravin de la Mance. (Traduit de l'allemand par E. Birckel, lieutenant au 60° régiment d'infanterie). — Paris, librairie militaire R. Chapelot e C°, 1901 . . . . . » 1286
B. D. — Marazzi Fortunato, deputato — L'esercito nei tempi nuovi. — Roma, E. Voghera, editori 1901 . . . . . » 1425
B. D. — Giovanni Pellegrini, maggiore nei cavalleggeri di Foggia (11°). — Il reggimento lancieri di Foggia — Ricordi storici (1863-1901). — Caserta, tipografia Marino, 1901. . » 1476
B. D. — G. Natale. — Le economie ed i servizi tecnici nell'esercito. — Ravenna, tipografia Ravegnana, 1901. . . . » 1480
B. D. — Frisoni Cesidio, direttore didattico. — Il Re virtuoso — Cenni biografici di Umberto I. — Anagni (Roma), 1901. » 1482
B. D. — T. E. Calwell, major. — Tactics of to day (Tattica odierna). — William Blackwood, Edinburg and London, 1901 . . » 1483
— La 9° divisione Angioletti alla presa di Roma. . . » 1583
B. D. — Umberto Rocca, tenente 2° reggimento granatieri. — Sommario storico. — I granatieri di Sardegna. — Roma, tipografia Romana, 1901 . . . . . » 1640
B. D. — Bazin, lieutenant colonel d'infanterie. — Conférence sur l'histoire de la tactique de l'infanterie française depuis la Révolution jusqu'à nos jours. — Tactique actuelle. — Paris, R. Chapelot et Comp, 1901 . . . . . » 1642
B. D. — Capitain Hallouin. — La journée du 14 août 1870 d'après cardinal von Widdern. — Paris, librairie militaire R. Chapelot, 1901. . . . . » 1643
B. D. — Général Derrécagaix. — La guerre et l'armée. — Paris, libraire militare R. Chapelot et C.ie, 1901. . . . . » 1643
B. D. — Petetin, lieutenant-colonel breveté. — La bataille d'Adoua (1er mars 1896). — Étude tactique. — Paris, librairie militaire R. Chapelot, 1901 . . . . . » 1645

B. D. — A qual punto è la questione dell'impiego tattico del cannone a tiro rapido? — Parigi, libreria militare R. Chapelot, 1901 . . . . . *Pag.* 1646

B. D. — Moltke als Feldherr. — Eine Studie, von C. v. B.-K (Moltke quale condottiero d'eserciti. — Uno studio). — Berlino, tipografia militare, R. Felix, 1901. . . . . » 1647

B. D. — Airaghi, colonnello. — Scritti vari. — (Raccolti e pubblicati per cura del tenente colonnello A. Pizzini e del tenente A. Di Giorgio. — Città di Castello, tipografia Lapi, 1901. Prezzo L. 2,75 . . . . . » 1862

B. D. — Paul Simon, capitaine d'artillerie, à l'état-major du 14e corps d'armée. — Les principes de la guerra alpine. — Conférences faites aux officiers de la garnison de Lyon (février-mars 1901). — Paris, Berger-Levrault et C.ie, editeurs, 1901 . . . » 1863

B. D. — Felice Mariani, colonnello d'artiglieria. — L'evoluzione delle artiglierie nel secolo XIX. — (Estratto dalla *Rivista d'artiglieria e genio*, 1901, vol. II III). — Roma, E. Voghera, 1901 . . . . . » 2041

B. D. — Barbetta Roberto, capitano. — La preparazione alla guerra di montagna. — (Studio di organica e di tattica alpina). — Torino, editore F. Casanova, 1901 . . . . . » 2044

B. D. — J. Colin, capitaine d'artillerie breveté. — Louis XV et le Jacobites. Le projet de débarquement en Angleterre de 1743-1744. (Publié sous la direction de la Section historique de l'état major de l'armée). — Paris, librairie militaire, R. Chapelot et C.ie, 1901 . . . . . » 2049

B. D. — J. Colin, capitaine d'artillerie breveté. — Les campagnes du Merécbal De Saxe. — Primière partie L'armée au printemps de 1844. — Publié sous la direction de la section historique de l'état-major de l'armée. Paris. librairie militaire, R. Chapelot et C.ie, 1901. . . . . » 2052

B. D. — Luigi Lenchantin, tenente colonnello di stato maggiore. — Vie e mezzi di comunicazione. — Torino, F. Casanova, editore, 1902 . . . . . » 2220

B. D. — Elvi. — Servizio del corpo di commissariato militare presso i comandi. — Roma, tipografia Elzeviriana, 1902 . . . » 2225

B. D. — E. Bujac, maggiore — Précis de quelques campagnes contemporaines. V. Afrique Australe. (Avec 50 cartes ou croquis). — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, 1901 . . . » 2227

B. D. — Alfred Krauss, tenente colonnello nell'i. e r. corpo di stato maggiore — Moltke, Benedek e Napoleone. — Vienna, Seidel e figlio, 1901 . . . . . » 2230

Barbarich Eugenio, tenente 73 fanteria. — Osoppo, 24 marzo, 13 ottobre 1848 . . . . . *Pag.* 126, 303 e 512

Barbetta Roberto, capitano alla scuola centrale di tiro di fanteria. — L'artiglieria per le truppe di montagna. . . . *Pag.* 595
Bargilli G. — La penna di Napoleone. . . . . » 2020
Biscontini A. — Milizia e volontari inglesi . . . . . » 691
Biscontini A. — Inglesi e Boeri . . . . . » 2054
Bloise Alessandro, capitano. — L'avanscoperta e il ciclismo militare » 1014
Bourelly Giuseppe, maggiore. — Un ricordo del 20 settembre 1870. La 9ª divisione Angioletti alla presa di Roma . . . » 1583
C. — Le grandi manovre . . . . . » 1513
C. D. — Della leva sui giovani nati nel 1879 e delle vicende del R. esercito dal 1° luglio al 30 giugno 1900 . . . . » 1834
C. E. — Pro coltura . . . . . » 1810
C. E. — Gli automobili e la loro applicazione nell'arte della guerra . . . . . » 1965
C. M. — Il tiro a segno e la nazione armata . . . . . » 369
Cappello, tenente di fanteria alla scuola militare. — L'azione di Giocchino Murat nella campagna del 1814 in Italia *Pag.* 871, 997 1259, 1453, 1625
Carducci Torquato, maggiore d'artiglieria. — Le sale di ricreazione per la truppa . . . . . *Pag.* 1172
Carpi Vittorio, tenente colonnello. — Alpini e artiglieria da montagna . . . . . » 1938
Casella *Alfredo, maggiore d'artiglieria.* — La tattica di fanteria in quest'ultimo quarto di secolo e il combattimento delle tre armi . . . . . *Pag.* 208, 466, 639
Cavaciocchi Alberto, maggiore di stato maggiore. — Il pensiero di Moltke nell'invasione dell'Alsazia e della Lorena (1870). *Pag.* 177
Cavaciocchi Alberto, maggiore di stato maggiore. — Dalle alpi o dal mare? . . . . . » 561
Cerrotti O. — L'occupazione militare Russa della Manciuria . » 502 680, 889, 1073
Cianetti Ezio, tenente. — Per lo studio degli esplosivi . . . *Pag.* 1042
De Gregorio Giuseppe, tenente reclusorio militare di Gaeta. — Milazzo, 1860 . . . . . » 1352
De Gregorio Giuseppe, tenente reclusorio militare di Gaeta. — Battaglia del Volturno. — 1° ottobre 1860 . . . . . » 1773
De' Medici Edoardo, maggiore nell'8° artiglieria. — Le metragliere ritornano di moda . . . . . » 2131
De Rossi Eugenio, capitano dei bersaglieri. — L'offensiva in Savoia. Campagna del 1793 . . . . . » 2145
F. — L'unione militare . . . . . » 223
F. — Leva marittima sui giovani nati nel 1878 e situazione del corpo reali equipaggi al 31 dicembre 1899. . . . . » 519
F. C. — Altri tempi. — Ricordi e considerazioni . . . . . » 2089

Favini Gualberto. — Alla baionetta!. . . . . *Pag.* 1790
Fazio G — La difesa d'Italia secondo le idee dell'on. colonnello Marazzi. . . . . » 1705
Felloni Umberto, capitano — Il passaggio del Danubio nella guerra turco-russa del 1877 . . . . . » 964
Ferraro Lorenzo, capitano 93° fanteria. — Due questioni di arte militare. . . . . » 14
Ferraro Lorenzo, capitano 93° fanteria. — La questione morale nella storia, nella nazione e nell'esercito . . *Pag.* 1249, 1370, 1594
G. L. — I nuovi codici militari. . . . . *Pag.* 440
G. L. — Lo studio del Marselli . . . . . » 701
George Armand Furse, colonel. — The Art of marching. — London, William Clowes and sons, 1901. . . . . » 1651
Gritti avv. Luigi, capitano commissario. — Requisizioni in territorio nemico . . . *Pag.* 953, 1182, 1384; 1613, 1819, 1995 e 2175
Guerrini Domenico, maggiore di fanteria. — La legge sociale fondamentale . . . . . *Pag.* 1897
Imbriaco P. colonnello medico. — La scuola d'applicazione di sanità militare. . . . . » 416
Lang Guglielmo, tenente colonnello 21° artiglieria. — Fucili e cannoni . . . . . » 1145
Mangiarotti Onorato, capitano. — Fenomeni psichici militari. . » 2104
Molinari Tito, capitano. — La previdenza e l'avvenire economico degli ufficiali. . . . . » 479
Mori Attilio. — Sguardo sullo stato attuale della cartografia militare nei vari stati d'Europa . . . . . » 2182
Nasi Luigi, capitano 1° reggimento bersaglieri. — Il matrimonio degli ufficiali. . . . . » 5
Pagani Carlo Osvaldo. — Venezia. — Da Bonaparte a Manin. — (Conferenza tenuta al Circolo militare di Roma nella sera del 16 marzo 1901). . . . . » 838
Pagnisi Emilio, sottotenente 69° fanteria. — L'istruzione e l'educazione della fanteria francese. . . . . » 81
Pelloux Alberto, tenente degli alpini. — La valle d'Aosta (con cinque tavole) . . . . . » 240
Pratocollo Vincenzo, capitano d'artigliera. — Dalla convenzione di Ginevra agli atti internazionali della conferenza per la pace all'Aja . . . . . *Pag.* 1750, 1919
Ranzi Fabio. — Idealità positive . . . . . *Pag.* 1228
Rocchi E, tenente colonnello del genio. — L'opera di un rinomato scrittore di fortificazione del secolo XVI e l'arte difensiva odierna . . . . . » 609
Santangelo Felice, capitano di fanteria. — La carriera degli ufficiali dell'esercito anstro-ungarico . . . . . *Pag.* 653, 1196

Santangelo Felice, Capitano di fanteria. — Circa le grandi esercitazioni con munizioni di guerra in Austria-Ungheria . *Pag.* 2236
Severini A. — Le manovre di montagna in Svizzera . . . . » 1105
Sosso Carlo, maggiore nel 3° artiglieria. — Niccola Marrelli e le sue opere. . . . . » 32
Schenoni Angelo, tenente colonnello nel 57° fanteria. — Il battaglione inquadrato nell'attacco . . . . . » 437
Squillace C., capitano 21° fanteria. — L'espansione francese nel Sahara . . . . . » 1652
Sticca Giuseppe, tenente alpini. — I nostri scrittori militari. — Note e profili. . . . . » 2201
Vanzo A., maggiore di stato maggiore. — L'esercito nei tempi nuovi, di F. Marazzi . . . . . » 1727
X. — Il generale Pianell. — Lettere e ricordi famigliari. . . » 1541
X. — Un eroe dimenticato. — Il colonnello Cesare Airaghi. . » 1560
X. — Il generale Moreno . . . . . » 2016
Zanotti B., maggiore. — Impiego degli specialisti del genio in guerra . . . . . *Pag.* 1055, 1401
Zavattarri, tenente colonnello 3° alpini. — Esperimenti sulla neve eseguiti nel territorio del 1 corpo d'armata in questi ultimi anni. . . . . *Pag.* 766